POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Città che si adattano? Tomo 3. Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà / Adaptive cities? Book 3. Urban processes of adaptation and resilience

Original
Città che si adattano? Tomo 3. Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà / Adaptive cities? Book 3. Urban processes of adaptation and resilience between permanence and precariousness / Longhi, Andrea. - ELETTRONICO. - tomo 3:(2024).

Availability:
This version is available at: 11583/3006903 since: 2026-01-23T20:07:35Z

Publisher:
AISU International

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

13 June 2026

A SU

Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana

CITTÀ CHE SI ADATTANO?

ADAPTIVE CITIES?

4 TOMI BOOKS | 3

INSIGHTS
4

CITTÀ CHE SI ADATTANO?
ADAPTIVE CITIES?

a cura di
edited by

Rosa Tamborrino

1

Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento
Adaptability or Adaptive Inability in the Face of Change

a cura di / edited by Cristina Cuneo

2

Adattabilità in circostanze ordinarie
Ordinary Conditions Adaptability

a cura di / edited by Chiara Devoti, Pelin Bolca

3

Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà
Urban Processes of Adaptation and Resilience Between Permanence and Precariousness

a cura di / edited by Andrea Longhi

4

Strategie di adattamento e patrimonio critico
Adaptive Strategies and Critical Heritage

a cura di / edited by Rosa Tamborrino

CITTÀ CHE SI ADATTANO?
ADAPTIVE CITIES?

TOMO
BOOK

3

PROCESSI URBANI
DI ADATTAMENTO E RESILIENZA
TRA PERMANENZA E PRECARIETÀ

URBAN PROCESSES OF ADAPTATION
AND RESILIENCE BETWEEN
PERMANENCE AND PRECARIOUSNESS

a cura di
edited by

Andrea Longhi

AISU Aisu International
Associazione Italiana
di Storia Urbana

Collana Editoriale / Editorial Series
Insights

Direzione / Editors
Elena Svalduz (Presidente AISU / AISU President 2022-2026)
Massimiliano Savorra (Vice Presidente AISU / AISU Vice President 2022-2026)

Comitato Scientifico / Scientific Committee
Pelin Bolca, Alfredo Buccaro, Donatella Calabi, Giovanni Cristina, Cristina Cuneo, Marco Folin, Ludovica Galeazzo, Emanuela Garofalo, Paola Lanaro, Andrea Longhi, Andrea Maglio, Emma Maglio, Elena Manzo, Luca Mocarelli, Heleni Porfyriou, Marco Pretelli, Fulvio Rinaudo, Massimiliano Savorra, Donatella Strangio, Elena Svalduz, Rosa Tamborrino, Ines Tolic, Stefano Zaggia, Guido Zucconi (Organi di governo AISU / AISU Commettees 2022-2026)

Città che si adattano? / Adaptive Cities?
a cura di / edited by Rosa Tamborrino

Progetto grafico e Impaginazione testi / Graphic design and Layout
Luisa Montobbio

Aisu International 2024

Direttrice Editoriale / Editorial Director
Rosa Tamborrino



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/ o spedisci una lettera a Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Citare con link a: https://aisuinternational.org/collana-proceedings/

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License. To view a copy of this license, visit http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/ or send a letter to Creative Commons, PO Box 1866, Mountain View, CA 94042, USA. Please quote link: https://aisuinternational.org/en/collana-proceedings/

Prima edizione / First edition: Torino 2024

ISBN 978-88-31277-09-9

AISU international
c/o DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio)
Politecnico di Torino, viale Pier Andrea Mattioli n. 39, 10125 Torino
https://aisuinternational.org/

INTERROGARSI SU CAPACITÀ ADATTIVE E CRISI PASSATE IN UN MONDO DI NUOVE SFIDE

QUESTIONING ADAPTIVE FACTORS AND PAST CRISES IN A WORLD OF NEW CHALLENGES

Rosa Tamborrino

Introduzione

Come definire i fattori di adattamento e in che modo si è espressa positivamente o, al contrario, si è verificata l'impossibilità, o finanche il rifiuto, a modificarsi delle città per rimodellarsi, assecondando le deformazioni impresse da crisi e cambiamenti e imposti dalle circostanze? Eventi naturali o dovuti al fattore umano, guerre, ma anche politiche che hanno causato cambiamenti traumatici: sono tutte condizioni che originano da cause diverse ma tutte sono parte essenziale della storia delle città e dei territori.
Le emergenze hanno recato con sé effetti a cascata, creato altre crisi. Hanno investito aspetti tangibili e intangibili dello spazio e delle risorse, con un impatto rilevante sull'ambiente costruito e sulla vita di tante persone. Tanto queste ultime risultano diverse per età, genere, vulnerabilità, tanto edifici e spazi sono altrettanto diversi per significati e valori. Ognuna delle storie che ha messo in causa capacità di adattamento, comunque, contiene preziose informazioni sul repentino o lento trasformarsi delle città e dei territori.
Siano essi ampie aree o porzioni di edifici, le storie dei luoghi non posso prescindere da tali

Introduction

How can we define the factors of adaptation and in what way has there been a positive expression or, by contrast, an inability, or even a refusal, of cities to remodel themselves, complying with the deformations imprinted by crises and changes and imposed by circumstances? Natural events or those caused by the human factor, wars, but also policies that have caused traumatic changes: all conditions that originate from different causes but all an essential part of the history of cities and territories.
Emergencies have brought with them cascading effects, created other crises. They have affected tangible and intangible aspects of space and resources, with a major impact on the built environment and the lives of so many people. As different as these turn out to be in terms of age, gender and vulnerability, so different are buildings and spaces in terms of meaning and values. Each of the stories that have brought adaptive factors into play, however, contains valuable information about the sudden or slow transformation of cities and territories.

circostanze. Sono intessute di interazioni tra mutamenti ambientali e persone. Intersecano storie di attori e vittime. La loro infinita caratterizzazione è anche memoria della molteplicità delle emergenze e delle situazioni che hanno interessato i modi e le forme della risposta e della gestione durante e dopo i fenomeni. Essa può essere letta, dunque, come articolazione di scenari reali in cui verificare la capacità adattiva. Per la complessità che le stesse città generano e che rende inefficace leggerne disgiunti gli sviluppi negli effetti a cascata o nel lungo periodo, tali scenari sono apprezzabili in una dimensione multiscalare, da quella di dettaglio a quella urbana e anche territoriale.

In un quadro così ampio come quello proposto da quest'opera è possibile verificare alcune dinamiche. I molteplici episodi e gli studi raccolti in quest'opera consentono di verificare situazioni apparentemente confrontabili, dispiegate in un tempo molto lungo. Ma trae evidenza anche una diversità negli sviluppi e nelle scelte che lascia aperte molte questioni, cui possiamo rispondere solo provvisoriamente con alcune considerazioni.

Sviluppi millenari ci dicono che le città perlopiù si adattano a molti cambiamenti, siano essi indotti dalla natura o da interventi umani. Tuttavia, la molteplicità dei casi articola in modo significativo il senso della diversità al si là di una risposta puramente quantitativa. Il numero davvero straordinario di città affrontate e di periodi storici analizzati che quest'opera propone certamente conferma che le città che sono sopravvissute hanno dovuto e saputo adattarsi a cambiamenti drastici. I saggi ne rivelano gli sviluppi provvisori lungo fili che si intersecano e discontinuità, in alcuni casi soffermandosi su sviluppi interrotti. In qualche modo, potremmo arrivare a pensare che la resilienza sia una caratteristica intrinseca ai luoghi.

Possiamo, allora, affermare che la storia urbana ci dimostra che le città si adattano sempre e in ogni situazione? Quanto è costato questo

Be they large areas or portions of buildings, the histories of places cannot ignore such circumstances. They are interwoven with interactions between environmental changes and people. They intersect the stories of stakeholders and victims. Their infinite characterisation is also a memory of the multiplicity of emergencies and situations that have affected the methods and forms of response and management during and after the phenomena. It can be read, therefore, as an articulation of real scenarios in which to test the capacity to adapt. Because of the complexity that cities themselves generate, which makes it ineffective to read their developments disjointedly in their cascading or long-term effects, such scenarios can be appreciated in a multiscalar dimension, be it detailed, urban or territorial.

In such a framework as broad as that proposed by this work, certain dynamics can be verified. The multiple episodes and studies collected in this work make it possible to verify seemingly comparable situations deployed over a very long time. But it also draws evidence of a diversity in developments and choices that leaves many questions open, to which we can offer only a tentative response with some considerations. Developments over thousands of years tell us that cities mostly adapt to many changes, whether induced by nature or human intervention. However, the multiplicity of cases significantly articulates the sense of diversity beyond a purely quantitative response. The truly extraordinary number of cities addressed and historical periods analysed offered by this work definitely confirms that the cities that have survived have had to adapt to drastic changes and have obviously succeeded. Essays reveal their temporary developments along intersecting threads and discontinuities, dwelling in some cases on interrupted developments. We might, somehow, come to think that resilience is an intrinsic feature of places.

Can we, then, say that urban history shows us that cities adapt always and in every

adattamento se vogliamo valutarne un costo calcolato su vario tipo di valori che oltre a quello economico tenga presente valori ambientali, sociali, storici o culturali? Cosa comporta, comunque, la capacità di adattamento o meno dell'ambiente costruito rispetto alle memorie che vi sono depositate e vi vengono rappresentate?

Benché la tendenza emergente tra i casi analizzati proponga una lettura di adattamenti resilienti, modificazioni evolutive, migliorative o di riscatto rispetto alle perdite indotte, non sempre la capacità di adattamento appare come un indicatore verificato di resilienza. Né la flessibilità appare come indicatore di capacità di adattamento.

Il diverso grado di resilienza di ambiente costruito e comunità è un fatto che si osserva bene proprio grazie alla molteplicità delle situazioni. La flessibilità caratterizzante le aree marginali o gruppi emarginati alimenta aspetti di conflitto piuttosto che di adattamento. Il punto è che le emergenze non colpiscono tutto e tutti nello stesso modo. Piuttosto tendono a esacerbare le diseguaglianze esistenti.

Inoltre, crisi, disastri e cambiamenti traumatici sono letti non solo come elementi distruttori ma anche come generatori di valori culturali e storici. Gli accadimenti generano lasciti che entrano nella memoria collettiva e nelle identità dei luoghi e possono alimentare forme di resilienza. Tuttavia, convivere con questo tipo di patrimonio culturale può risultare un ulteriore trauma, soprattutto se riportato a acquisizioni culturali postcoloniali e di parità di genere. Se l'adattabilità va commisurata alla vulnerabilità di cose e persone, il patrimonio culturale deve fare criticamente i conti con la storia tragica che rappresenta.

Intorno a queste e molte altre questioni, questa pubblicazione raccoglie ambiti di riflessione in 4 tomi, con diversi curatori, che presentano altrettante problematiche prevalenti:

Tomo 1. *Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento*

Tomo 2. *Adattabilità in circostanze ordinarie*

situation? How much has this adaptation cost if we want to assess a cost calculated on various kinds of values which take into account not only the monetary aspect but also environmental, social, historical and cultural values? What does the adaptability or otherwise of the built environment entail with respect to the memories that are deposited and represented within it?

While the emerging trend among the cases analysed proposes a reading of resilient adaptations, evolutionary changes, improvements or redemptions from induced losses, adaptive capacity does not always appear as a verified indicator of resilience. Nor does flexibility appear as an indicator of adaptive capacity.

The different degree of resilience in the built environment and community is a fact that we see clearly precisely because of the multiplicity of situations. The flexibility that characterises marginal areas or marginalised groups fuels aspects of conflict rather than adaptation. The point is that emergencies do not affect everyone and everything in the same way. Rather, they tend to exacerbate existing inequalities.

Moreover, crises, disasters and traumatic changes are interpreted not only as destructive elements but also as generators of cultural and historical values. Events generate legacies that enter the collective memory and identities of places and can nurture forms of resilience. However, living with this kind of cultural heritage can prove to be an additional trauma, especially when traced back to postcolonial cultural and gender equality acquisitions. If adaptability is to be commensurate with the vulnerability of things and people, cultural heritage must critically reckon with the tragic history it represents.

Around these and many other questions, this publication brings together areas of reflection in four books, with different editors, presenting four prevailing issues:

Book 1. *Adaptability or adaptive inability in the face of change*

Tomo 3. *Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà*
Tomo 4. *Strategie di adattamento e patrimonio critico*
I tomi sottolineano un'accentuazione prevalente nella lettura degli episodi, cui i curatori introducono per ciascun tomo. In alcuni casi potrebbe risultare quasi intercambiabile l'inserimento di una delle storie in questo o quel tomo, richiamando a una lettura sintetica dei problemi piuttosto che analitica. In realtà ogni tomo offre spunti di lettura che, in quell'insieme, coglie una categoria interpretativa più specifica delle forme di adattamento e dei processi che le governano: la capacità verso l'incapacità di confrontarsi con il cambiamento; gli sviluppi adattativi nella storia urbana al di fuori dei grandi traumi; la capacità di adattamento rispetto alla resilienza; l'adattamento nelle strategie di poteri e culture che sottende rispetto alla necessità di una dimensione critica e postcoloniale del patrimonio culturale.
Le storie proposte dai tomi si raggruppano intorno ad alcuni capitoli tematici, che evidenziano fattori, o motivazioni, o ricadute, o altre problematiche connesse che ne costituiscono i capitoli. In molti casi la lettura unitaria dei capitoli è agevolata da brevi testi di sintesi.

Le sfide della storia urbana

Con la capacità di adattarsi o meno delle città, di fatto l'opera pone prioritariamente al centro della lettura complessiva dei 4 tomi la crisi e le sfide che ne derivano come una categoria interpretativa degli sviluppi storici delle città e delle brusche svolte che le hanno attraversate e continuano a profilarsi. È una consapevolezza amara, a valle della crisi pandemica da COVID 19, che indubbiamente ha portato sul tema osservazioni più attente a scala globale.
Per la prima volta e in un tempo protratto e non episodico, nell'estensione della sua diffusione, l'emergenza ha compreso anche molte grandi aree urbane. La percezione del ritmo

Book 2. *Adaptability in ordinary circumstances*
Book 3. *Urban processes of adaptation and resilience between permanence and precariousness*
Book 4. *Adaptive Strategies and Critical Heritage*
The tomes draw attention to a prevailing emphasis in the reading of the episodes, which the editors introduce for each book. In some cases, it might be almost interchangeable to include one of the stories in this or that book, calling for a synthetic rather than an analytical reading of the problems. In reality, each book offers insights which, in the particular context, capture a more specific interpretive category of forms of adaptation and the processes that govern them: ability versus inability to cope with change; adaptive developments in urban history outside of major traumas; adaptive capacity versus resilience; and adaptation in the strategies of powers and cultures that underly cultural heritage versus the need for a critical, postcolonial dimension of said cultural heritage.
The stories offered by the books are grouped around certain thematic chapters, which highlight factors, motivations, spillovers, or other related issues that make up the chapters. In many cases, the unified reading of the chapters is facilitated by short summary texts.

The challenges of urban history

With the ability by cities to adapt or otherwise, the work prioritises the crisis and consequent challenges as an interpretive category of the historical developments of cities and the abrupt changes that have passed through them and continue to loom large in the overall reading of the four books. This is a bitter realisation, following the Covid-19 pandemic crisis, which undoubtedly led to more careful observations on the topic on a global scale.
For the first time and over a protracted and non-episodic period, the emergency also included many large urban areas in the

progressivo che ha accompagnato la crescita urbana, perlomeno dal secondo dopoguerra, era già interrotta da delocalizzazioni produttive e decrescite. Questa volta ne è rimasta immediatamente folgorata. L'adattamento ai tempi pandemici, con le necessità dettate dalle autorità sanitarie e imposte da decreti e regolamenti, ha comportato una rapida riorganizzazione in altre forme della vita urbana. La città per un periodo di tempo che, comunque, ha inglobato circa due anni è stata limitata nelle due funzionalità e resa più simile a forme di abitare di piccoli insediamenti urbani o perfino rurali: isolamento, socialità limitata, drastica caduta dei servizi solitamente pervasivi, dalla mobilità fino alla possibilità di accedere a vari tipi di servizi rivolti al benessere e alla salute, assenza di eventi pubblici, tra cui anche quelli offerti come attività culturali. Il concetto di rete, che sosteneva la grande città a crescita illimitata ereditata dall'industrializzazione, è stato drasticamente messo in discussione per i suoi rischi. Esso stesso era stato la causa della diffusione del morbo.

Le epidemie ottocentesche avevano portato a concentrare l'attenzione sull'acqua come pericoloso veicolo di diffusione, e a intervenire con forme di controllo e adattamenti delle infrastrutture dell'approvvigionamento e della distribuzione delle acque pulite e sporche. Ampi e vari adattamenti delle città sono derivati da tali disposizioni di igiene. Molti di tali *adattamenti* hanno ispirato la motivazione morale che ha autorizzato a condurre d'autorità diffuse demolizioni e ricostruzioni di interi quartieri nel cuore delle città storiche. Molti approfondimenti già li avevano messi a fuoco evidenziando la connessione tra il maturare del concetto di "salute pubblica", cultura igienica, e cambiamenti urbani [Zucconi 2021].

Con la pandemia del XXI secolo, le disposizioni normative hanno prioritariamente interrotto o, comunque, fortemente limitato la libera mobilità delle persone e dei beni, degli scambi, hanno spezzato network e ridotto commistione e ricchezza, tanto delle relazioni sociali che

extension of its spread. The perception of the progressive pace that has accompanied urban growth, at least since the end of the Second World War, had already been interrupted by relocations and reductions in production. This time the devastation was immediate. Adaptation to pandemic times, with needs dictated by health authorities and imposed by decrees and regulations, required rapid reorganisation into other forms of urban life. For about two years, the functions of cities were limited and life took on a similar pace to that which characterises life in small urban or even rural areas: isolation, limited social interaction, a drastic drop in services that are usually pervasive, from mobility to the possibility of accessing various types of services aimed at wellness and health, and the absence of public events, including those offered as cultural activities. The network concept, which sustained big cities with unlimited growth inherited from industrialisation, was dramatically challenged due to its risks. The concept itself had caused the spread of the virus.

Nineteenth-century epidemics had led to a focus on water as a dangerous vehicle for the spread of disease, and to intervention with forms of control and adaptations of the infrastructure for the supply and distribution of clean and dirty water. Extensive and varied adaptations of cities resulted from such sanitation provisions. Many of these *adaptations* inspired the moral motivation that authorised the authority to carry out widespread demolitions and reconstructions of entire neighbourhoods in the heart of historic cities. Numerous investigations had already brought them into focus, highlighting the link between the maturing concept of "public health", education in hygiene, and urban changes [Zucconi 2021].

With the 21st century pandemic, regulatory provisions prioritised the interruption or at least the severe restriction of free movement of people and goods, and of exchanges,

delle transazioni d'affari. Un'altra rete immateriale, quella del web, in quel frangente l'ha del tutto sostituita. È stato il banco di prova della transizione digitale, dimostrando fino in fondo la propria diversa efficienza. Ma anche di nuove forme di diseguaglianza e accesso alle nuove forme di risorsa del pianeta: ai dati, alle informazioni, ai contatti e agli scambi immateriali.

Alla fine della pandemia avevamo organizzato il webinar internazionale, The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop[1], per riportare tali osservazioni a una riflessione scientifica nella prospettiva programmatica della storia urbana e dei suoi strumenti, costruita con i diversi apporti disciplinari che necessita. Ne erano emerse diverse chiavi di lettura e alcune raccomandazioni che suggerivano anche di ripensare il nostro approccio alla storia urbana. Nel quadro di sintesi ragionato, che ne è stato dato da chi scrive, sintetizzando gli esiti della discussione, si è inteso evidenziare se e in che termini fossero in atto *forme di adattamento* anche della ricerca sulla storia urbana; ovvero si è messo in questione se si profilasse un cambiamento di paradigma nella ricerca che tenesse conto di una visione di contesto mutato cui ci ha indotto la consapevolezza post pandemica e che comprende grandi cambiamenti e sfide attuali [Tamborrino 2023].

Il primo argomento evidenziato è quello più immediatamente connesso alla globalità dell'impatto COVID 19, ma porta a affrontare legami che a quel tempo si iniziava solo a esplorare: quelle tra gli approcci della storia globale e alla storia urbana. I grandi cambiamenti politici, commerciali e culturali riscontrabili nel passato in connessione con le crisi consentono di verificare come le ripartenze avvengano con gerarchie e ordini modificati, esito di adattamenti strategici, siano essi guidati o subiti. Soprattutto nel caso di crisi che abbiano comportato cambiamenti alla grande

breaking up networks and reducing intermingling and wealth, both in terms of social relations and business transactions. And in that moment, another intangible network, the Internet, replaced our physical networks altogether. It was the test case of the digital transition, fully demonstrating its different efficiency. But also of new forms of inequality and access to the planet's new resources: data, information, contacts and intangible exchanges.

At the end of the pandemic we organised the international webinar, The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop[1], to bring these observations back to a scientific reflection in the programmatic perspective of urban history and its tools, built with the different disciplinary contributions it requires. What emerged were several keys and some recommendations that also suggested rethinking our approach to urban history. In the reasoned synthesis framework provided by this author, summarising the outcomes of the discussion, the intention was to highlight whether and in what terms *forms of adaptation* were taking place also in research into urban history; the matter of whether a paradigm shift in research that would take into account a view of the changed context to which post-pandemic awareness has led us, and which includes major changes and current challenges, was looming, was considered [Tamborrino 2023].

The first topic highlighted is that most immediately linked to the globality of the impact of Covid-19, but it leads us to address relationships that were only just beginning to be explored at that time: those between the approaches of global history and to urban history. The major political, commercial and cultural changes that could be found in the past in relation to crises allow us to see how, when things start up again, the hierarchies

[1] The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/ [Agosto 2023].

[1] The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/ [August 2023].

scala sovranazionale, una prospettiva allargata e globale, trasversale alla storia delle nazioni, crea nuove potenzialità di ricerca anche rispetto alla lettura di singole storie urbane.
Si rilevava inoltre un'altra tendenza della ricerca recente nella presa in carico da parte della storia urbana di una prospettiva storica di tipo ambientale, utile a mettere meglio in rilievo le relazioni tra cambiamenti climatici e trasformazioni delle strutture sociali e civili. Tale argomento, d'altra parte, va letto anche rispetto al tema della grande sfida dello sviluppo sostenibile e, in particolare, dello sviluppo urbano, che vi si sono connessi. Nella sua ampiezza il concetto di sostenibilità contiene molti altri argomenti che si possono collegare agli sviluppi della storia urbana. Tra questi un tema emergente riguarda la riconsiderazione del senso di benessere, come uno stato di *wellbeing* della società, inclusivo, dunque, degli aspetti culturali e multiculturali che esprime, nonché dell'accessibilità dei luoghi e delle risorse collettive. Si tratta di riflessioni molto recenti individuate nella nostra età post-coloniale, che non sempre però si riversano in strumenti e modalità altrettanto profondamente rinnovate nell'interrogare il passato.
Esempi architettonici e spaziali, il contributo di alcuni architetti o altri protagonisti nel conferire forme urbane e immagini del cambiamento, fino all'espressione di veri modelli o dispositivi, restano punti di riferimento in moti casi centrali nelle ricerche e nelle letture delle città. Tuttavia, anche attraverso strade assestate della storia urbana, si aprono talvolta squarci inediti. Anche il semplice uso degli strumenti più tradizionali del fare storia, porta a importanti modificazioni nella lettura e nel riscontro. Il ridefinire tempi e durata della messa a fuoco delle modificazioni osservate, per leggere il lento mutare "ordinario" nel breve o lungo periodo può creare creato lenti efficaci per guardare alla storia urbana con domande rinnovate, sulle capacità delle funzioni di adattarsi e, più in generale, delle ripercussioni nella sfera pubblica e privata

and orders are altered, due to strategic adaptations, whether they have been driven or ensured. Especially in the case of crises that have involved changes on a large supranational scale, an expanded and global perspective, transversal to the history of nations, creates new research potential also with respect to the reading of individual urban histories.
Another trend in recent research was also noted in urban history's taking on an environmental historical perspective, better highlighting the relationships between climate change and transformations in social and civic structures. And this topic, should also be read with respect to the issue of the great challenge of sustainable development and particularly urban development, which are connected to it. The extensive concept of sustainability contains many other topics that can be linked to developments in urban history. Among these, an emerging theme concerns the reconsideration of the sense of wellbeing as a state of wellbeing of society, inclusive, therefore, of the cultural and multicultural aspects it expresses, and of the accessibility of collective places and resources. These are very recent reflections, identified in our post-colonial age, but they do not always spill over into equally profoundly renewed tools and methods of interrogating the past.
Architectural and spatial examples, the contribution of several architects or other protagonists in conferring urban forms and images of change, through to the expression of real models or devices, remain central points of reference in many cases in research and in readings of cities. However, unprecedented glimpses sometimes open up also through traditional avenues of urban history. Even the simple use of the more traditional history-making tools leads to important changes in reading and feedback. Redefining the timing and duration of the focus of the changes observed, to read the slow "ordinary" change in the short or long term can create effective lenses for looking at urban history with

[Caramellino, De Pieri, Yankel 2022; De Pieri et al. 2013].
Da questi e altri percorsi la scala dei fenomeni studiati resta un punto nevralgico e critico della storia urbana. Non solo nel comprendere un ampio spettro di scale – di osservazione e di soggetti osservati–, da microstorie a macro-aree, ma piuttosto per le ibridazioni con cui oggi si confronta. La scala delle città appare profondamente mutata, con ricadute sulle sue definizioni e categorizzazioni. Alcuni interventi della discussione avevano messo l'accento sui processi in atto hanno portato a concettualizzare la creazione della *metacity*. Ma tali cambiamenti di scala possono essere ricondotti anche ambiti della gestione del patrimonio culturale e del paesaggio che, con la riperimetrazione delle aree e degli insediamenti, hanno creato inedite combinazioni tra cultura e natura, tra aree urbanizzate e aree naturali. Ne sono un esempio i Geoparchi, che possono comprendere cittadine all'interno di aree protette come parco. La concettualizzazione di tali forme ibride è identificata dalla definizione di *Aree Protette IUCN*[2].
Anche il quadro delle discipline e degli esiti interdisciplinari pone un quadro mutato di una ricerca che si sta adattando a nuovi strumenti di ricerca, rappresentazione dei dati e prodotti scientifici, che risulta profondamente ridefinita dalla transizione digitale. Se la multidisciplinarità è un dato informativo della storia urbana, la *digital urban history* apre a collaborazioni interdisciplinari con nuovo tipo di discipline (per esempio la geomatica ma anche le *Information and Communication Technologies*). In parallelo, introduce nuove forme di collaborazione tra discipline già tradizionalmente assestate nelle

renewed questions, about the capacities of functions to adapt and, more generally, of repercussions on public and private spheres [Caramellino, De Pieri, Yankel 2022; De Pieri et al. 2013].
From these and other avenues, the scale of the phenomena studied continues to be a pivotal and critical point in urban history. Not only in encompassing a broad spectrum of scales -of observation and subjects observed- from micro-histories to macro-areas, but also, and most importantly, because of the hybridisations faced today. The scale of cities seems to have changed dramatically, with repercussions on their definitions and categorisations. Some of the interventions in the discussion had placed the emphasis on the processes in place, leading to the conceptualisation of the creation of the *metacity*. But these changes in scale can also be traced back to areas of cultural heritage and landscape management that, with the redefinition of the perimeter of areas and settlements, have created unprecedented combinations between culture and nature, between urban and natural areas. Examples of this are Geoparks, which can include towns within areas protected as parks. The conceptualisation of these hybrid forms is identified by the definition of *IUCN Protected Areas*[2].
The framework of interdisciplinary disciplines and outcomes also poses a changed picture of research that is adapting to new research tools, data representation and scientific products, which has been profoundly redefined by the digital transition. If multidisciplinarity is an informative given of urban history, digital urban history opens up interdisciplinary

[2] L'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) definisce le aree protette come 'Uno spazio geografico chiaramente definito, riconosciuto, dedicato e gestito con efficaci strumenti legali o di altro tipo, al fine di ottenere una conservazione a lungo termine della natura con servizi ecosistemici e valori culturali associati" [Dudley 2008].

[2] The International Union for the Conservation of Nature (IUCN) defined protected areas as 'A clearly defined, recognised geographic space, dedicated and managed with effective legal or other devices, in order to achieve the long-term conservation of nature with ecosystemic services and associated cultural values'' [Dudley 2008].

collaborazioni di ricerca, i cui esiti e prodotti presentano forme non convenzionali. Da un lato, le ibridazioni delle metodologie spingono piuttosto a confrontarsi con un altro ambito di lavoro, ponendo la Digital Urban History piuttosto nel quadro delle *Digital Humanities*. Dall'altro, pur se il mondo accademico tarda a prenderne atto e ricalibrare i propri strumenti di valutazione, il mondo della storia urbana ne resta profondamente frantumato, con la messa in discussione di modi e forme della disseminazione, che invece si sono adattati alle opportunità dell'innovazione tecnologica e alla complessità delle sfide.

Un volume di grandi dimensioni come il nostro tocca in vario modo, nella lettura delle capacità adattive delle città, tali sfide della storia urbana. I singoli studi sono talvolta approfondimenti molto specifici, che manifestano obiettivi che percorrono traiettorie con finalità altre, di cui non sempre è manifesta la logica dell'appartenenza al contesto di lavoro comune. Eppure, pur rapsodica nei suoi affondi, la pubblicazione nel suo insieme porta a compimento una collazione di studi, approfondimenti e analisi intorno alla questione della capacità adattiva, dell'impatto delle crisi e del cambiamento urbano, davvero eccezionale.

La riflessione intorno alle emergenze e alla gestione della fase che segue nel recupero attivo dai danni causati (recovery) non è certamente un tema nuovo alla storiografia sulla storia urbana e sui destini dell'ambiente costruito. La stessa periodizzazione storica occidentale è basata sulle crisi delle grandi guerre e delle grandi trasformazioni che seguono. Si accentuano nel XX secolo con le emergenze della Prima e della Seconda guerra mondiale (il Primo dopoguerra, l'intervallo tra le due guerre, il Secondo dopoguerra, la crisi postindustriale). Si annuncia anche una periodizzazione analoga per il XXI secolo (pre/post pandemia COVID 19).

Gli studi sulle ricostruzioni sono, in particolare, un tema che attraversa prioritariamente gli studi storici architettonici. Potremmo però affermare che gli approfondimenti recenti

collaborations with new kinds of disciplines (e.g., geomatics but also Information and Communication Technologies). At the same time, it introduces new forms of collaboration between disciplines already traditionally settled in research collaborations, with unconventional outcomes and products. On one hand, the hybridisations of methodologies push towards a confrontation with another field of work, placing Digital Urban History within the framework of Digital Humanities. On the other, even if academia is slow to take notice and recalibrate its assessment tools, the world of urban history is deeply shattered, with the questioning of the methods and forms of popularisation, which have adapted to the opportunities offered by technological innovation and to the complexity of the challenges.

A large volume like ours touches on such challenges to urban history in various ways in its reading of the adaptive capacities of cities. Individual studies are sometimes very specific insights, manifesting goals that cross trajectories with other purposes, whose logic of belonging to the common working context is not always manifest. Yet, while rhapsodic in its depths, the publication as a whole brings to fruition a truly exceptional compilation of studies, insights and analyses around the question of adaptive capacity, the impact of crises and urban change.

Reflecting on emergencies and the management of the phase that follows in terms of active recovery from the damage caused is certainly not a new theme to the historiography on urban history and the fates of the built environment. The periodisation of Western history is based on the crises of great wars and the major transformations that follow. They were accentuated in the 20th century, with the emergencies of the First and Second World Wars (the First Postwar period, the interval between the wars, the Second Postwar period and the post-industrial crisis). A similar periodisation is also announced for the 21st century (pre/post Covid-19 pandemic).

tendono a evidenziarne più esplicitamente le connessioni con gli eventi disastrosi che li hanno occasionati. I recenti terremoti in Italia hanno generato numerosi studi connessi alle ricostruzioni ma non solo. Il terremoto in sé appare come tema generatore di ricerche più allargate, che comprendono altri periodi, altri terremoti e altri effetti a cascata[3].

In altri casi, gli impatti architettonici dei disastri stanno occasionando nuove esplorazioni tra storia dell'architettura e risvolti psicoanalitici, scaturite da ricerche intorno a edifici e incendi [Zografos 2019]. Gli impulsi trasformativi del fuoco, muovono anche indagini esplorative di confronto tra contesti urbani e extraurbani, che, al tempo stesso, hanno il merito di contribuire a sondare la 'risposta' di vari ambiti della ricerca a tali sollecitazioni [Tamborrino, in corso di pubblicazione].

Gli incendi erano già indubbi protagonisti della storia urbana, con alcuni punti nevralgici della riflessione storica intorno alla trasformazione architettonica e funzionale ma anche alla lunga durata, oltre la distruzione, della struttura (layout) e della conformazione dell'ambiente costruito. Fanno storia, sicuramente nell'impostazione degli studi urbani in Italia, la ricostruzione delle vicende che seguono l'incendio di Rialto a Venezia, nell'inquadrare il tema del nuovo ponte all'interno di fonti e strumenti di lettura della trasformazione urbana e individuare nell'incendio la chiave per capire strategie, politiche e progettualità [Calabi, Morachiello 2017][4].

Studies on reconstruction are, in particular, a theme that runs through architectural historical studies as a priority. We could argue, however, that recent insights tend to more explicitly highlight their links to the disastrous events that caused them. Recent earthquakes in Italy have generated numerous studies related to reconstructions, among other things. The earthquake itself seems to be a theme that generates more extensive research including other periods, other earthquakes and other cascading effects[3].

In other cases, the architectural impacts of disasters are leading to new explorations between architectural history and psychoanalytic implications, sparked by research around buildings and fires [Zografos 2019]. The transformative impulses of fire, also move exploratory investigations comparing urban and suburban contexts, which also have the merit of helping to probe the 'response' of various fields of research to such stresses [Tamborrino, on-going publication].

Fires were already unquestionable protagonists of urban history, with some pivotal points of historical reflection around the architectural and functional transformation but also the long duration, beyond destruction, of the structure (layout) and conformation of the built environment. The reconstruction of the events following the Rialto fire in Venice makes history, certainly within the setting of urban studies in Italy, in framing the theme of the new bridge within sources and tools for reading urban transformation and identifying the fire as the key to understanding

[3] L'Aquila, ad esempio, ha vissuto un devastante terremoto nel 2009 che ha stimolato ampie ricerche e studi sulla ricostruzione. Questo tragico evento ha fornito importanti intuizioni sui processi di ricostruzione sia immediati che a lungo termine, influenzando la ricerca architettonica e storica.

[4] Il contesto di storia urbana evocato dal volume rispetto a sviluppi e fonti prettamente architettonici, ha impresso una identità diversa al senso stesso del cambiamento di Venezia in età moderna, cioè a come si è definita quella città che ci appare oggi.

[3] L'Aquila, for instance, experienced a devastating earthquake in 2009 that spurred extensive research and studies on reconstruction. This tragic event has provided significant insights into both immediate and long-term reconstruction processes, influencing architectural and historical scholarship.

Recentemente nella lettura degli adattamenti post-disastro, si collegano letture che evidenziano aspetti connessi a nuove pratiche e diffusione di procedure. La storia urbana incontra storie apparentemente più specialistiche. Per esempio, esplorano aspetti circoscritti, come le placche informative sugli edifici assicurati che seguono l'incendio di Londra del XVIII secolo e si diffondono nel mondo occidentale [Johnson 1972]. Fanno riflettere su temi recenti delle conseguenze sempre più estese e imprevedibili dei disastri che stanno spingendo le assicurazioni a individuare nuove forme assicurative.

Di rimando, il fuoco è protagonista della storia urbana messa in scena nei musei delle città (per esempio il grande incendio di Londra del 1666 al Museum of London), e di altre forme di narrazione della storia urbana con esposizioni ricostruttive e simulazioni anche via web (come per l'incendio di Chicago)[5]. Più scenografiche per così dire di altre cause che mettono in questione le capacità di adattamento, ma accomunate da altre ricostruzioni museali che si soffermano prioritariamente sulle grandi svolte delle città. Anche se le esposizioni museali tendono a mostrare immagini di situazioni assestate, nuove esposizioni stanno mettendo in evidenza gli aspetti critici proprio dell'adattamento. Non è forse un caso che vengano perfino contestate nel presentare la molteplicità delle storie, anche quelle finora intese a margine delle trame narrate. Storie di migrazioni e adattamenti, appunto, come parte della storia delle città[6].

strategies, policies and planning [Calabi and Morachiello 2017][4].

Recently in the reading of post-disaster adaptations, readings that highlight aspects related to new practices and the diffusion of procedures are connected. Urban history meets histories that appear to be more specialized. For example, they explore circumscribed aspects, such as fire marks on insured buildings that followed the fire of London in the 18th century and spread throughout the western world [Johnson 1972]. They prompt reflection on recent topics related to the increasingly widespread and unpredictable consequences of disasters that are prompting insurance companies to identify new forms of insurance. Referentially, fire features prominently in urban history staged in city museums (e.g., the Great Fire of London in 1666 at the London Museum), and in other forms of narration of urban history with reconstructive exhibits and simulations also online (as with the Chicago fire)[5]. More scenic, so to speak, than other causes that question adaptive capabilities, but in common with other museum reconstructions that dwell primarily on major turning points in cities. Although museum exhibits tend to display images of settled situations, new exhibits are highlighting the critical aspects of adaptation. It is perhaps no coincidence that they are even being challenged in presenting the multiplicity of histories, even those hitherto understood to be at the margins of the narrated plots. Stories of migration and adaptation as part of the history of cities[6].

[4] The context of urban history evoked by the volume as opposed to purely architectural developments and sources imprinted a different identity on the very sense of the change in Venice in the modern age, on how the city we see today was defined.

[5] The Great Chicago Fire & The Web of Memory, https://greatchicagofire.org/web-of-memory/ [Agosto 2023].

[6] Lyons Museum, https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction [Agosto 2023].

[5] The Great Chicago Fire & The Web of Memory, https://greatchicagofire.org/web-of-memory/ [August 2023].

[6] Lyons Museum, https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction [August 2023].

La storia urbana al tempo del Climate Change

Se le connessioni tra eventi naturali disastrosi e sviluppi storici sono da tempo evidenti e parte di un'ampia storiografia di storia urbana, è lecito chiedersi in cosa sarebbe eventualmente diversa la pubblicazione *Adaptive Cities?* La questione che poniamo è se, al di là di una buona occasione di lettura e confronti su un punto di osservazione spostato insistentemente, anche se non esclusivamente, su interrogazioni e identificazione di fattori e abilità di adattamento e condizioni che le abilitino, in cosa può risultare davvero diverso il modo in cui l storia urbana guarda oggi alle varie emergenze.

Probabilmente siamo noi, il nostro contesto ambientale – nella sua accezione geo-fisica e storico-culturale –, a essere diversi oggi. Il nostro quotidiano è sopraffatto da eventi disastrosi eccezionali. In tale contraddizione in termini sta un segno di mutamento. Se le città si sono adattate a mutamenti repentini, come adattarsi oggi a un mutamento continuo che, pur scientificamente identificato, si continua genericamente a percepire come un imprevisto? La stessa definizione di *eccezionalità*, che attribuiamo a eventi che in realtà si susseguono, appare piuttosto un indicatore della nostra incapacità di adattarci e di immaginare letture che identifichino le forme attuali di adattamento al cambiamento. In tal modo i fattori di adattamento, piuttosto che una forma di attiva risposta, si presentano come elementi utili a nutrire solo la gestione straordinaria o la rassegnazione.

La pandemia è stato l'apice temporaneo di un momento di consapevolezza della fragilità globale. In tale presa di coscienza si sono prodotte riorganizzazioni importanti in vari settori e a una frattura – pre-Covid /post-Covid – che resterà radicata nella memoria collettiva. Ma sappiamo anche che la gestione dell'emergenza da parte della protezione civile ha provocato conflitti e incomprensioni nella società.

Urban history in the time of Climate Change

If the connections between natural disasters and historical developments have long been evident and part of a broad historiography of urban history, it is fair to ask how the *Adaptive Cities* publication could be different, if at all? The question we are asking is whether, beyond a good opportunity for readings and comparisons on a point of observation shifted insistently, though not exclusively, to interrogations and identification of adaptive factors and abilities and conditions that enable them, how different urban history can really turn out to be today's way of looking at various emergencies.

It is probably us, our environmental context-in its geo-physical and cultural-historical sense-that is different today. Our everyday lives are overwhelmed by phenomenal disastrous events. Such a contradiction in terms conceals a sign of change. If cities have succeeded in adapting to sudden changes, how can we now adapt to continuous change which, while having been scientifically identified, continues to be perceived generally as something unexpected? The very definition of *exceptional*, which we ascribe to events that in truth follow on from each other, one by one in sequence, appears rather to be an indication of our inability to adapt, and to imagine readings that identify current forms of adaptation to change. In this way, rather than being a form of active response, the factors of adaptation are presented as useful elements to nurture only extraordinary management or resignation.

The pandemic was the temporary culmination of a moment of awareness of global fragility. This awareness led to major reorganisations in various sectors and to a divide - pre-Covid /post-Covid - that will remain ingrained in the collective memory. But we also know that the way the emergency was handled by generated conflict and misunderstanding in society.

La resilienza urbana e quella delle comunità erano già sotto la lente di ingrandimento per comprenderne i processi di miglioramento [Kirby, Stasiak, Von Schneidemesser 2024]. I progetti supportati da Next Generation EU stanno contribuendo a ripensarne strumenti e soluzioni basate sull'evidenza. Un interesse specifico sul coinvolgimento di tutta la società per la riduzione dei rischi dei disastri è supportato dalla ricerca europea per la costruzione di società più resilienti e sicure, in cui entrano anche processi dal basso basati sulla valorizzazione di pratiche culturali condivise[7].
Intanto, molte nuove consapevolezze, apparentemente maturate, sono state anche temporaneamente accantonate superata l'emergenza pandemica. Mentre nel corso del 2023 e del 2024 stiamo sperimentando in Europa piani di *recovery,* altri eventi drammatici hanno, intanto, messo radici nel presente e lasciano prefigurare nuovi rischi di disastri a breve, medio e lungo termine.
Anche in Europa, guerre e eventi climatici estremi stanno modificando un habitat assestatosi nei secoli sotto gli aspetti naturali e, perlomeno dal secondo dopoguerra, sotto gli aspetti politici. Tale sconvolgente ordinarietà di catastrofi luttuose, nel suo estremo abbattersi sulla storia europea, non può non segnare questo volume, nella sua produzione e nelle letture che ne derivano.
Il programma Next Generation EU predisposto dalla Comunità Europea per un futuro "più verde, più digitale e più resiliente" lega la gestione dei disastri all'adattamento e questo alle sfide prioritarie della transizione digitale e della sostenibilità. In parallelo le attuali strategie di Climate Change Adaptation ci spingono a considerare la necessità di disegnare le forme

Urban resilience and community resilience were already under the microscope to gain an understanding of their improvement processes [Kirby, Stasiak, Von Schneidemesser 2024]. Projects supported by Next Generation EU are helping to rethink evidence-based solutions and tools. A specific interest in engaging the whole of society in reducing the risk of disasters is supported by European research into building more resilient and safer societies which also includes bottom-up processes based on the development of shared cultural practices[7].
Meanwhile, when the pandemic emergency was overcome, many new awarenesses, which we thought had matured, were temporarily put on hold. While in 2023 and going on into 2024 we are experiencing recovery plans in Europe, other dramatic events have, in the meantime, taken root in the present, foreshadowing new risks of disasters in the short, medium and long term.
In Europe, too, wars and extreme weather events are changing a habitat that has settled down over centuries in natural terms and, at least since World War II, in political aspects. This unsettling ordinariness of fatal catastrophes, in its extreme ravaging of European history, cannot fail to leave its mark on this volume, in its production and in the ensuing readings.
The Next Generation EU programme prepared by the European Community for a "greener, more digital, more resilient future" links disaster management to adaptation and this to the priority challenges of digital transition and sustainability. In tandem, current Climate Change Adaptation strategies push us to consider the need to design the

[7] Policy brief and Horizon Europe project RESILIAGE, Horizon Europe RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILIence and heritAGE drivers through community-based methodologies, https://resiliage.eu/ [08/2023].

[7] Policy brief and Horizon Europe project RESILIAGE, Horizon Europe RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILIence and heritAGE drivers through community-based methodologies, https://resiliage.eu/ [August 2023].

dell'adattamento rispetto a una condizione di mutamento epocale.
Questa e altre sfide che vi si possono collegare, stanno conferendo un'impronta anche alla ricerca storica. Da un lato, è l'interesse per la storia ambientale (di cui a livello accademico si legge il rispecchiamento nella sua recente integrazione in vari corsi di studio).
Un segnale viene da volume *History and Climate Change: a Eurocentric Perspective* [Brown 2001]. Il suo autore, che interseca competenze specialistiche metereologiche con competenze umanistiche, ha proposto una lettura piuttosto articolata in una prospettiva di lungo periodo. Le dinamiche climatiche sono attraversate dall'antichità al dopoguerra, evidenziando come il cambiamento del clima abbia giocato un ruolo rilevante negli sviluppi della cultura moderna occidentale. Benché la definizione corrente di *Climate Change* faccia riferimento a un movimento accelerato, senza precedenti e unidirezionale nella velocità e nella portata del cambiamento, infatti, lo studio fa riferimento alla definizione consolidata. Il cambiamento climatico vi è inteso come un processo ampio e continuo che tiene conto delle variazioni del clima in cui si considerano le condizioni metereologiche medie di un luogo in un lungo periodo di tempo (30 anni almeno secondo la World Meteorological Organisation). Gli indicatori includono *anche*, ma non solo, gli eventi estremi [Edenhofer, Kilimann, Seyboth 2024]. In particolare, l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) definisce il cambiamento climatico come "un cambiamento delle stato del clima che può essere identificato (per esempio attraverso test statistici) da cambiamenti nella media e/o nella variabilità delle sue proprietà e che persiste per un periodo prolungato, in genere dei decenni o più".
L'approccio proposto da Brook, dunque, prescinde dall'attuale crisi climatica. Ha il merito in questo di evidenziare come alcuni sviluppi storici possano essere meglio compresi alla luce delle problematiche ambientali. Inoltre,

forms of adaptation with respect to a condition of epochal change.
This and other challenges that can be linked to it are also shaping historical research. On one hand, we have the interest in environmental history (the reflection of which can be read, at academic level, in its recent integration into various courses of study).
One signal comes from the volume *History and Climate Change: A Eurocentric Perspective* (2001) [Brown 2001]. Its author, who intersects specialised meteorological expertise with humanistic skills, has proposed a rather articulate reading from a long-term perspective. Climate dynamics are spanned, from antiquity to the postwar period, highlighting how climate change has played a significant role in developments in modern Western culture. Although the current definition, *Climate* Change, refers to an accelerated, unprecedented and unidirectional movement in the speed and magnitude of change, the study actually refers to the consolidated definition. In this context, climate change is understood as a broad and continuous process that accounts for changes in climate in which the average weather conditions of a place over a long period of time (at least 30 years according to the World Meteorological Organisation) are considered. The indicators *also* include extreme events, but not exclusively [Edenhofer, Kilimann, Seyboth 2024]. Specifically, the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) defines climate change as "a change in the state of the climate that can be identified (e.g., using statistical tests) by changes in the mean and/or variability of its properties, which persists over an extended period".
The approach proposed by Brook, therefore, disregards the current climate crisis. He has the merit in this of highlighting how certain historical developments can be better understood in the light of environmental issues. He also suggests the interpretation of climate

suggerisce l'interpretazione del cambiamento climatico come una specie di snodo da cui si dipanano sequele storiche in cui collocare varie letture disciplinari.
Dall'altro lato, vi è il particolare interesse che si è sviluppato intorno agli eventi estremi del passato nelle attuali ricerche sui processi storici di cambiamento delle città e dei territori. Non si tratta solo di analisi funzionali alle lezioni che se ne possono trarre. Tale tendenza si esprime piuttosto nell'individuazione delle problematiche della ricerca e degli approcci, che risultano estremamente connessi agli approcci e metodologie individuati dagli ambiti di riferimento per la protezione e la riduzione dei rischi di disastri (dalle raccomandazioni di UNDRR all'implementazione del Sendai framework).
Così anche nella ricerca storica si avverte fortemente la ricezione di tutte le grandi sfide del presente. Al di là delle diatribe accademiche su chi ritenga pretestuosa la sollecitazione delle *call* di ricerca, in particolare quelle proposte dalla ricerca europea e una ricerca concentrata sulle *sfide*, una parallela spinta verso un suo impatto più immediato e certo degli esiti delle diverse forme di ricerca sulla società attuale viene anche da tutti gli ambiti nazionali e internazionali di riferimento e di indirizzo.
La ricezione nella ricerca si avverte ben al di là del singolo successo della risposta alla domanda. Le sfide connesse alla crescita sostenibile, come pure all'ambito dell'energia, alla protezione degli ecosistemi e della biodiversità, alla transizione digitale sono entrate nei modi di leggere anche il passato. Potremmo interpretarla come necessità della ricerca storica di sopravvivere a sé stessa, oppure di essere sensibile alle problematiche poste dal cambiamento che è anche cambiamento di strumenti e punti di vista.
Rispetto a nuove consapevolezze e di una svolta necessaria nell'ambito degli studi di storia urbana, registriamo una Global Urban History, con la creazione del Global Urban History Project, coordinato da Rosemary Wakeman, animatrice anche di alcuni dei

change as a kind of hub from which historic sequelae branch out, providing a place for various disciplinary readings.
And then there is the particular interest that has developed around past extreme events in current research on historical processes of change in cities and territories. This is not just a matter of functionally analysing the lessons that can be learned from them. Rather, this tendency is expressed in the identification of research issues and approaches, which are closely related to the methodologies and approaches identified by the frameworks for disaster risk protection and reduction (from UNDRR recommendations to the implementation of the Sendai framework).
In historical research too there is a strong sense of the reception of all the great challenges of the present. Beyond the academic diatribes about those who consider the solicitation of research *calls*, particularly those proposed by European research and *challenge-focused* research, to be specious, a parallel thrust toward the more immediate and certain impact of the outcomes of the various forms of research on present-day society also comes from all national and international circles of reference and direction.
The reception in research is felt far beyond the individual success of the response to demand. Challenges related to sustainable growth, as well as to the area of energy, the protection of ecosystems and biodiversity, and the digital transition have entered the ways of reading the past as well. We could interpret it as a need for historical research to survive itself, or to be sensitive to the issues posed by change, including the change of tools and points of view.
Regarding new awareness and a necessary shift within the field of urban history studies, we are recording a Global Urban History, with the creation of the Global Urban History Project, coordinated by Rosemary Wakeman, who also animated some of the issues we discussed a couple of years ago during the

temi di cui avevamo discusso oramai un paio di anni nell'ambito del Brainstorming Workshop[8]. Il progetto pone la questione di una prioritizzazione della storia globale nella ricerca sulla storia urbana, anche dettato dalla necessità di un superamento di un approccio concentrato sull'Europa e sulla storia occidentale. Il nuovo luogo (virtuale) di incontro tra storici urbani ha stabilito network di ricerca e modalità rinnovate per ripensare approcci che hanno a che fare con i valori della nostra età post-coloniale.

Quanto ad altre sfide, ne ritroviamo eco in molti ambiti con l'esportazione della terminologia corrente al passato per evidenziare, per esempio, approcci "sistemici" alla lettura dei processi, o l'uso corrente di termini quale *recovery*, definitivamente introdotto nella lingua italiana dall'attuale titolazione del Piano Nazionale di Resilienza e Recovery (PNRR).

Gli obiettivi di Next Generation EU – *Make it Real, Make it Green, Make it Digital, Make it Healthy, Make it Strong, Make it Equal* – si sono riversati in modo capillare nelle ricerche finanziate sul piano nazionale, definendo linee strategiche di ricerca che lasceranno anche un'impronta in definizioni e terminologie.

Questa pubblicazione, dunque, si appresta a divenire un antefatto e uno snodo da cui potremo verificare come saremo cambiati fra qualche anno, perlomeno in ambito europeo, rispetto a questa esperienza condivisa, nell'affrontare la storia urbana avendo probabilmente introiettato alcuni aspetti nuovi che vengono da un impegno su così vasta scala.

Avvertenze

Come "usare" questa ampia opera che raccoglie nel suo complesso 509 studi e spunti di 634 ricercatori. Al di là di un aggiornamento,

[8] Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [Agosto 2023].

Brainstorming Workshop[8]. The project raises the question of a prioritisation of global history in urban history research, also dictated by the need to move beyond an approach focused on Europe and on Western history. The new (virtual) meeting place for urban historians has set up research networks and renewed ways of rethinking approaches related to the values of our post-colonial age.

As for other challenges, we find echoes of these in many areas, with the export of current terminology to the past to highlight, for example, "systemic" approaches to reading processes, or the current use of terms such as *recovery*, definitively introduced into the Italian language by the current titling of the National Plan for Resilience and Recovery (Piano Nazionale di Resilienza e Recovery - PNRR).

The goals of Next Generation EU – *Make it Real, Make it Green, Make it Digital, Make it Healthy, Make it Strong, Make it Equal* – have spilled over extensively into nationally funded research, defining strategic lines of research that will also leave an imprint on definitions and terminologies.

This publication, therefore, is about to become an antecedent and a turning point from which we will be able to see how we will have changed in a few years' time, at least in the European context, with respect to this shared experience, in dealing with urban history, having probably introduced some new aspects that come from such a large-scale commitment.

Acknowledgments

How to "use" this extensive work, which collectively gathers 509 studies and insights from 634 researchers. Beyond serving as

[8] Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [August 2023].

il numero e l'ampiezza documentaria dei casi e, dunque, delle storie di città e territori interessate da fattori e questioni di adattamento, rende questa opera collettanea uno sforzo quasi enciclopedico. È un condensato di studi, riflessioni e analisi densissima. La consultazione, tuttavia, potrebbe risultare proprio per questo non semplice.

Data la sua complessità, ci riserviamo di fare seguire a questa pubblicazione gli indici analitici di luoghi e nomi. Alcune brevi informazioni possono per intanto guidarne l'utilizzo.

Vi ritroviamo alcune categorie di lettura della storia urbana: alla grande scala (per esempio le città porto, i centri storici, la città storica, le porte urbane) come alla scala delle funzioni (strutture di accoglienza e cura, ospedali psichiatrici, manicomi e carceri, mercati, spazio pubblico, palazzi di città, luoghi di svago e per lo sport; comunità, ordini religiosi e architettura ecclesiastica; sinagoghe; luoghi di formazione e edifici produttivi, edifici residenziali; cimiteri, edifici postali).

Molte letture sono incentrate intorno a: crisi (crisi dell'antico regime; crisi petrolifera, crisi del primo dopoguerra, post-franchismo; post-Jugoslavia, post-blocco sovietico, post-industriale), guerre (per esempio, la guerra civile spagnola), barricate (anni Settanta), terremoti (in Val di Noto del XVII sec., del 1693 a Catania, del XX sec. a Messina, in Belice, in Friuli, in Irpinia), terremoti del XXI sec. (in Romagna, nell'Italia Centrale, all'Aquila, Onna…), cicloni, cambiamenti di regime, cambiamenti climatici, pandemia Covid 19, gestione delle acque, opere idrauliche, canali, fiumi, gestione del rischio sismico, energia, normative. Alcuni evidenziano siti culturali di vario tipo (tra cui giardini storici, paesaggi, memorials) e strumenti per la loro identificazione e rappresentazione (tra cui atlanti, modelli e diversi tipi di formati digitali).

In una cronologia che comprende dall'età antica al presente, gli studi hanno approcci di un'ampia provenienza disciplinare, ma con una componente rilevante riferibile all'ambito

an update, the number and documentary breadth of the cases—and thus the histories of cities and territories affected by various adaptation factors and issues—make this collective work an almost encyclopedic effort. It is a condensed collection of highly dense studies, reflections, and analyses. However, for this very reason, consultation may not be straightforward.

Given its complexity, we reserve the right to follow this publication with analytical indexes of places and names. In the meantime, a few brief pieces of information can guide its use.

We find several categories for reading urban history: on a large scale (e.g., port cities, historic centers, the historic city, urban gates) as well as at the functional scale (accommodation and care facilities, psychiatric hospitals, asylums and prisons, markets, public spaces, city palaces, places for leisure and sports; communities, religious orders and ecclesiastical architecture; synagogues; educational and productive buildings, residential buildings; cemeteries, postal buildings).

Many readings are centered around: crises (e.g., the crisis of the ancien régime, the oil crisis, the post-World War I crisis, post-Francoism, post-Yugoslavia, post-Soviet bloc, post-industrial), wars (e.g., the Spanish Civil War), barricades (1970s), earthquakes (in Val di Noto in the 17th century, in Catania in 1693, in the 20th century in Messina, in Belice, in Friuli, in Irpinia), 21st-century earthquakes (in Romagna, Central Italy, L'Aquila, Onna…), cyclones, regime changes, climate change, the Covid-19 pandemic, water management, hydraulic works, canals, rivers, seismic risk management, energy, and regulations. Some highlight cultural sites of various kinds (including historic gardens, landscapes, memorials) and tools for their identification and representation (including atlases, models, and various types of digital formats).

In a timeline that spans from ancient times to the present, the studies encompass a wide range of disciplinary approaches, with

della storia dell'architettura. Si evidenziano documentazioni e analisi di vario tipo (d'archivio, cartografiche, fotogrammetriche, del cantiere, storiografiche, web). Altri studi vertono su piani; linee guida; norme, progettualità e pianificazione.
Innumerevoli i protagonisti menzionati: Nikola Arseni, Domenico Andriello, Gae Aulenti, Leonardo Benevolo, Antonio Bernasconi, Anna Biriukova, collettivo Bohob, Pietro Bracci, Anna Maria Brizio, Palma Bucarelli, Boško Budisaljević, Ersilia Caetani Lovatelli, Carlo Celano, Francesco Cellini, Pierluigi Cervellati, Gino Chierici, Costantino Dardi, Giancarlo De Carlo, Ezio De Felice, Gilles Deleuze, Jacques Deridda, Marie Edith Durham, Giorgio de Marchis, Costantino A. Dioxadis, Hans Döllgast, Peter Eisemann, Stefania Filo Speziale, Michel Foucault, Ignazio Gardella, Patrick Geddes, Henry Bauld Gordon, Alphonse Groothaert, Walter Gropius, Jabe Jacobs, Petar Jagodić, Hiroshi Hara, Enrichetta Hertz, Lin Huiyin, Ada Louise Huxtable, Sebastiano Ittar, Rem Koolhaas, Janez Kozeli, Zvonimir Krznarić, Yasmeen Lari, Daniel Libeskind, Giorgio Li Calzi, Antonietta Iolanda Lima, Arto Lindsay, Renata Lodari, Elena Luzzatto, Caterina Marcenaro, Ottorino Marcolini, Giorgio Massari, Domenico Morelli, Luigi Moretti, Renato Nicolini, Adriano Olivetti, studio OMA, Maria Teresa Parpagliolo, Piera Peroni, Maria Ponti Pasolini, Marcello Piacentini; Antonino Pio, Pietro Porcinai, Franco Purini, Giacomo Quarenghi, Enrico Tierno Galvàn, studio Perluigi Nervi, Boris Pejnović, Carlo Ragghianti, Angelo Rizzoli, Lisa Ronchi Torossi, Clemente Rovere, Guendalina Salimei, Imma Stingo, Simona Stingo, Aleksandar Terzić, Attilia Travaglio Vaglieri, Herta von Wedekind, Tibor Weiner, Christian Wilberg, Fernanda Wittgens, Krzysztof Wodiczko, Chora L Works, Iannis Xenakis.
Si segnala, in particolare, che questo elenco, seppure provvisorio, conterrebbe ben pochi nomi al femminile senza il contributo determinante e meritevole del denso capitolo 4.04

a significant component related to the field of architectural history. Various types of documentation and analyses are highlighted (including archival, cartographic, photogrammetric, construction site, historiographic, and web-based sources). Other studies focus on plans, guidelines, norms, design, and planning.
Numerous figures are mentioned, including Nikola Arseni, Domenico Andriello, Gae Aulenti, Leonardo Benevolo, Antonio Bernasconi, Anna Biriukova, the Bohob collective, Pietro Bracci, Anna Maria Brizio, Palma Bucarelli, Boško Budisaljević, Ersilia Caetani Lovatelli, Carlo Celano, Francesco Cellini, Pierluigi Cervellati, Gino Chierici, Costantino Dardi, Giancarlo De Carlo, Ezio De Felice, Gilles Deleuze, Jacques Derrida, Marie Edith Durham, Giorgio de Marchis, Costantino A. Dioxadis, Hans Döllgast, Peter Eisenman, Stefania Filo Speziale, Michel Foucault, Ignazio Gardella, Patrick Geddes, Henry Bauld Gordon, Alphonse Groothaert, Walter Gropius, Jabe Jacobs, Petar Jagodić, Hiroshi Hara, Enrichetta Hertz, Lin Huiyin, Ada Louise Huxtable, Sebastiano Ittar, Rem Koolhaas, Janez Kozeli, Zvonimir Krznarić, Yasmeen Lari, Daniel Libeskind, Giorgio Li Calzi, Antonietta Iolanda Lima, Arto Lindsay, Renata Lodari, Elena Luzzatto, Caterina Marcenaro, Ottorino Marcolini, Giorgio Massari, Domenico Morelli, Luigi Moretti, Renato Nicolini, Adriano Olivetti, OMA studio, Maria Teresa Parpagliolo, Piera Peroni, Maria Ponti Pasolini, Marcello Piacentini, Antonino Pio, Pietro Porcinai, Franco Purini, Giacomo Quarenghi, Enrico Tierno Galván, Pierluigi Nervi studio, Boris Pejnović, Carlo Ragghianti, Angelo Rizzoli, Lisa Ronchi Torossi, Clemente Rovere, Guendalina Salimei, Imma Stingo, Simona Stingo, Aleksandar Terzić, Attilia Travaglio Vaglieri, Herta von Wedekind, Tibor Weiner, Christian Wilberg, Fernanda Wittgens, Krzysztof Wodiczko, Chora L Works, and Iannis Xenakis.
It is particularly noteworthy that this list, although provisional, would contain very few

del Tomo 4 in cui il ruolo delle protagoniste è al centro della ricerca.
Straordinario il numero di città, borghi e aree storiche italiane oggetto degli studi che conta non meno di 150 luoghi. Tra questi possiamo menzionare in prima approssimazione: Acqui Terme, Aquilonia, Alba, Aliano, Amatrice, Atessa, Aversa, Barge, Bari, Bergamo, Bologna, Brendola, Cagliari, Castellammare, Carrara, Caserta, Catania; Catanzaro, Cavriana, Cerreto, Cerro al Volturno, Civita di Bagnoregio, Colleferro, Crotone, Dordolla, Faenza, Ferrara, Fidenza, Firenze, Foggia, Genova, Iglesias, Ischia, Ivrea, L'Aquila, Lecce, Masa San Nicola, Matera, Messina, Milano, Monopoli, Montebelluna, Monterosso, Napoli, Nola, Onna, Orgosolo, Ostuni, Oulx, Padova, Palestrina, Pavia, Piazza Armerina, Pisa, Poggioreale, Polignano a mare, Positano, Pozzuoli, Priverno, Ravenna, Reggio Calabria, Roma, Salerno, Sarno, Savona, Segesta, Serre, Sesto San Giovanni, Scauri, Siracusa, Somma Vesuviana, Stabia, Sulmona, Susa, Taranto, Teramo, Tindari, Torino, Udine, Valdagno, Venezia. E inoltre aree dell'Abruzzo, della Calabria, del Molise, del Lazio, della Puglia, della Sardegna, l'area picena, il Cilento, la costa Romagnola; gli Appennini abruzzesi; le valli alpine della Lombardia, le Alpi occidentali; la Valmaira; i calanchi Lucani; le Langhe-Roero e il Monferrato, la laguna di Venezia; la pianura padana; il delta del Tevere; lo Stretto di Messina.
Altri contributi vertono su città e luoghi di varie regioni del mondo, tra cui: Al-Baleed (Oman), Barcellona (Spagna), Beijing (Cina), Berlino (Germania), Bruxelles (Belgio), Candia (Creta, Grecia), Çatalhöyük (Turkey), Cirencestern (UK), Chicago (USA), Costantinopoli, Old/New Delhi (India), Dunaújvàros (Ungheria), Edimburgo (UK), Helsinki (Finlandia), Kisnhasa (Congo), Istanbul (Turchia), Lima (Perù), Larissa City (Grecia), Lisbona (Portogallo), L'Havana (Cuba), Lubiana (Slovenia), Lucknow (India), Madrid (Spagna), Malta, Mirogoj (Croazia), Monaco di Baviera (Germania), Mosca (Russia), Nicea/

female names without the crucial and commendable contribution of the dense Chapter 4.04 of Volume 4, where the role of women is central to the research.
The number of Italian cities, towns, and historical areas studied is extraordinary, totaling no fewer than 150 locations. Among these, we can initially mention: Acqui Terme, Aquilonia, Alba, Aliano, Amatrice, Atessa, Aversa, Barge, Bari, Bergamo, Bologna, Brendola, Cagliari, Castellammare, Carrara, Caserta, Catania; Catanzaro, Cavriana, Cerreto, Cerro al Volturno, Civita di Bagnoregio, Colleferro, Crotone, Dordolla, Faenza, Ferrara, Fidenza, Florence, Foggia, Genoa, Iglesias, Ischia, Ivrea, L'Aquila, Lecce, Masa San Nicola, Matera, Messina, Milan, Monopoli, Montebelluna, Monterosso, Naples, Nola, Onna, Orgosolo, Ostuni, Oulx, Padua, Palestrina, Pavia, Piazza Armerina, Pisa, Poggioreale, Polignano a Mare, Positano, Pozzuoli, Priverno, Ravenna, Reggio Calabria, Rome, Salerno, Sarno, Savona, Segesta, Serre, Sesto San Giovanni, Scauri, Syracuse, Somma Vesuviana, Stabia, Sulmona, Susa, Taranto, Teramo, Tindari, Turin, Udine, Valdagno, Venice. Additionally, studies cover areas in Abruzzo, Calabria, Molise, Lazio, Apulia, Sardinia, the Piceno area, Cilento, the Romagna coast, the Abruzzo Apennines, the Alpine valleys of Lombardy, the Western Alps, Val Maira, the Lucanian badlands, Langhe-Roero and Monferrato, the Venice lagoon, the Po Valley, the Tiber delta, and the Strait of Messina.
Other contributions focus on cities and places in various regions around the world, including: Al-Baleed (Oman), Barcelona (Spain), Beijing (China), Berlin (Germany), Brussels (Belgium), Candia (Crete, Greece), Çatalhöyük (Turkey), Cirencester (UK), Chicago (USA), Constantinople, Old/New Delhi (India), Dunaújváros (Hungary), Edinburgh (UK), Helsinki (Finland), Kinshasa (Congo), Istanbul (Turkey), Lima (Peru), Larissa City (Greece), Lisbon (Portugal), Havana (Cuba), Ljubljana (Slovenia), Lucknow (India), Madrid (Spain),

Iznik, Nizza (Francia), New York (USA), Nueva Guatemala (Sud America), Parigi (Francia), Philae (Egitto), Porto Rico (Porto Rico), Rabat (Marocco), Rodi (Grecia), Saint'Etienne (Francia), Salonicco (Grecia), Saqqara (Egitto), Seoul (Corea), Santiago de Compostela (Spagna), Stepanakert (Azerbaijan), Skopje (Macedonia); Smirne (Turchia), Stei (Romania), Tarchomin (Polonia), Tarragona (Spagna), Tokio (Giappone), Valencia(Spagna), Wuzhen (Cina). E, inoltre, sono oggetto di studio aree dell'Armenia, Belgio, Camerun, Capoverde, Cina, Fiandre, Germania, Giappone, Guinea Bissau, India, Macedonia, Marocco, Portogallo meridionale, Nigeria, Pakistan, ex Yugoslavia; le città balcaniche, l'area baltica, le città atlantiche.

A volte, le città sono al centro del lavoro di ricerca, a volte ne sono piuttosto uno scenario. In un caso la città diventa protagonista assoluta della narrazione. Nel Tomo 3 un capitolo è interamente dedicato a Venezia come paradigma di resilienza (3.04).

Questi elenchi sono tutt'altro che completi. Si vuole qui solo evidenziare la ricchezza e diversità degli studi e dei casi.

Un'avvertenza finale riguarda l'organizzazione dei tomi e dei temi. Ogni Tomo rimanda all'organizzazione complessiva ripetendo all'interno il numero del Tomo nella numerazione dei capitoli (1.01…, 2.02…, 3.01…, 4.01…). Per facilitare la lettura, considerata l'ampiezza di ognuno, essi riportano questa introduzione generale e l'indice completo.

Molti argomenti risultano percorsi in più di un tomo, in quanto gli studi sono aggregati rispetto a una lettura trasversale del capitolo che li organizza e che ne dà conto in una prospettiva prevalente. Per esempio, temi sulle memorie del Tomo 1 contengono anche aspetti di *difficult heritage,* tema prioritariamente affrontato prioritariamente dal Tomo 4. Tuttavia, nel primo caso il tema è funzionale alla discussione sulle trasformazioni urbane, mentre nel Tomo 4 è centrale rispetto ai temi della nozione stessa di patrimonio culturale e

Malta, Mirogoj (Croatia), Munich (Germany), Moscow (Russia), Nicaea/Iznik, Nice (France), New York (USA), Nueva Guatemala (South America), Paris (France), Philae (Egypt), Puerto Rico, Rabat (Morocco), Rhodes (Greece), Saint-Étienne (France), Thessaloniki (Greece), Saqqara (Egypt), Seoul (Korea), Santiago de Compostela (Spain), Stepanakert (Azerbaijan), Skopje (Macedonia), Smyrna/ Izmir (Turkey), Stei (Romania), Tarchomin (Poland), Tarragona (Spain), Tokyo (Japan), Valencia (Spain), and Wuzhen (China). Additionally, areas in Armenia, Belgium, Cameroon, Cape Verde, China, Flanders, Germany, Japan, Guinea-Bissau, India, Macedonia, Morocco, Southern Portugal, Nigeria, Pakistan, the former Yugoslavia, Balkan cities, and the Baltic area are also studied.

Sometimes, cities are the focal point of the research, while at other times, they serve more as a backdrop. In one case, a city becomes the absolute protagonist of the narrative. In Volume 3, an entire chapter is dedicated to Venice as a paradigm of resilience (3.04).

These lists are far from complete. The aim here is simply to highlight the richness and diversity of the studies and cases presented.

A final note concerns the organization of the volumes and themes. Each volume references the overall structure by repeating the volume number in the chapter numbering (1.01..., 2.02..., 3.01..., 4.01...). To facilitate reading, given the breadth of each volume, they include this general introduction and a complete index.

Many topics are explored across more than one volume, as the studies are grouped based on a transversal reading of the chapters that organize them and present them from a prevailing perspective. For example, themes on memories in Volume 1 also include aspects of *difficult heritage*, a topic primarily addressed in Volume 4. However, in the former, the theme serves the discussion on urban transformations, while in Volume 4,

dei suoi critici adattamenti. Così pure per il Tomo 2, il cui ultimo capitolo relativo al patrimonio culturale intende mettere l'accento sulla nuova ordinarietà che si apre dopo la pandemia (2.16).
Tra gli altri temi trattati con specifica attenzione si evidenzia la trattazione del patrimonio religioso, in particolare attraverso il Tomo 2 e il Tomo 3. Anche in questo caso sono gli obiettivi degli studi a guidarne l'organizzazione.
I titoli dei capitoli sono ampiamente illustrativi consentendo di individuare le tematiche per ricongiungerle in una lettura attraverso 4 diverse messe a fuoco.

it is central to the notions of cultural heritage and its critical adaptations. Similarly, Volume 2's final chapter on cultural heritage emphasizes the new normality that emerges after the pandemic (2.16).
Other specifically highlighted topics include religious heritage, particularly covered in Volume 2 and Volume 3. In this case, the goals of the studies guide the organization. The chapter titles are broadly illustrative, allowing for the identification of themes and their reassembly into a reading across four different focal points.

Bibliografia / Bibliography

BROWN, N. (2001). *History and Climate Change: a Eurocentric Perspective*, Taylor & Francis Group.

CALABI, D., MORACHIELLO, P. (2017). *Le Pont du Rialto: un chantier public à Venise à la fin du XVIe siècle*. In *Masonry Bridges, Viaducts and Aqueducts*, pp. 109-132. Routledge.

CARAMELLINO, G., DE PIERI, F., YANKEL F. (2022). *Histories et quartiers/Neighbourhoods and narratives*, in «Les Cahiers De La Recherche Architecturale, Urbaine Et Paysagère», n. 15, pp. 2-10

CJOHNSON, H. M. (1972). *The History of British and American Fire Marks*, in «The Journal of Risk and Insurance» 39, no. 3, pp. 405–18. https://doi.org/10.2307/251831.

DE PIERI, F., BONOMO, B., CARAMELLINO, G., ZANFI, F. (2013). *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*. Roma, Donzelli Editore.

DUDLEY, N. (2008) *Guidelines for applying protected area management categories*. IUCN.

EDENHOFER, O., KILIMANN, C., SEYBOTH, K. (2024). *The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)–Scientific authority and map maker of climate policy alternatives,* Elsevier

KIRBY, N., STASIAK, D., VON SCHNEIDEMESSER, D. (2024). *Community resilience through bottom–up participation: when civil society drives urban transformation processes.* in «*Community Development Journal*», bsae031, https://doi.org/10.1093/cdj/bsae031.

TAMBORRINO, R. (2023). *Costruire punti di connessione e percorsi di dialogo nella sfida dell'adattamento ai cambiamenti: la storia urbana come terreno di confronto,* in *Adaptive Cities through the Post Pandemic Lens Proceedings,* edited by Rosa Tamborrino, Cristina Cuneo, Andrea Longhi, Torino, AISU International, pp. 3-35.

TAMBORRINO, R., BOLCA, P. (on-going publication). *Città, incendi e nuova identità urbana: la resilienza di Chicago e un confronto con Izmir / Cities, great fires and new urban identity: Chicago's resilience and a comparative perspective with Izmir,* in *Dalla parte del fuoco. Riti, visioni, pratiche di coltivazione nel paesaggio / On the side of fire. Rites, visions* edited by Luigi Latini and Simonetta Zanon, Fondazione Benetton Studi Ricerche.

ZOGRAFOS, S. (2019). *Architecture on Fire*, in *Architecture and Fire: A Psychoanalytic Approach to Conservation*, London, UCL Press, pp. 124–62, https://doi.org/10.2307/j.ctvb6v6jq.11.

ZUCCONI, G. (2021). *L'utopia igienista per una città senza luoghi di cura*, in *La città e la cura / The city and healthcare,* edited by Marco Morandotti and Massimiliano Savorra, Torino, AISU International, pp. 537-547.

Sitografia / Sitography

Global Urban History Project, https://www.globalurbanhistory.org/content.aspx?page_id=22&club_id=803980&module_id=656638, [August 2023].

Horizon Europe project RESILIAGE, Advancing holistic understanding of community RESILIence and heritAGE drivers through community-based methodologies, https://resiliage.eu/ [August 2023].

Lyons Museum, https://www.chrd.lyon.fr/musee/exposition-migrant/introduction [August 2023].

The 10th AISU Congress Brainstorming Workshop, Report, https://aisuinternational.org/en/torino-2022-brainstorming-workshop/ [August 2023].

The Great Chicago Fire & The Web of Memory, https://greatchicagofire.org/web-of-memory/ [August 2023].

INDICE GENERALE / OVERALL TABLE OF CONTENTS

TOMO / BOOK 1

a cura di / edited by CRISTINA CUNEO

ADATTABILITÀ O INCAPACITÀ ADATTIVA DI FRONTE AL CAMBIAMENTO
ADAPTABILITY OR ADAPTIVE INABILITY IN THE FACE OF CHANGE

1.01

Urbs e/o civitas. Città e cittadinanza alla prova dei cambiamenti traumatici
Urbs and/or Civitas. Cities and Citizenships Under the Threat of Traumatic Changes

1.02

Difficult Heritage e trasformazioni urbane
Difficult Heritage and Urban Trasformations

1.03

Le città-porto nella nuova geografia adriatica post Grande guerra (1919-1939)
Port-Cities in the New Adriatic Geography post World War I (1919-1939)

1.04

Commercio, architettura e città tra continuità, adattabilità e cambiamento
Commerce, Architecture and Cities Between Continuity, Adptability, and Change

1.05

Frammenti per ricostruire la memoria. Sopravvivenza, riuso e oblio del patrimonio dopo la catastrofe (XV-XVIII sec.)
Fragments to Rebuild the Memory. Heritage Survival, Reuse and Oblivion After the Catastrophe (XV-XVIII Centuries)

1.06

Ri-costruzioni. L'Italia sismica da Messina 1908 a oggi
Re-constructions. Seismic Italy from Messina 1908 Until Today

1.07

Tabula rasa: le reazioni ai traumi della ricostruzione tra Occidente e Oriente
Tabula Rasa: Reactions to the Traumas of the Reconstruction Between West and East

1.08

L'architettura di regime in Italia e nelle sue terre d'oltremare durante il ventennio fascista: passato, presente, futuro
Regime's Architecture in Italy and its Overseas Territories During the Fascist Period: Past, Present, Future

1.09

Spazio pubblico ed estetica urbana nelle città del secondo dopoguerra: ricostruzione, trasformazione e innovazione
Public Space and Urban Design of the Cities Post-World War II: Reconstruction, Transformation and Innovation

1.10

Ripensando alle strategie urbane dopo la crisi petrolifera degli anni settanta. Nuove sfide, nuovi tipi di mobilità alla luce della svolta ecologica
Reconceiving Urban Planning Strategies and Cities After the Big Oil Crisis of the 1970s. New Challenges and the New Mobility and Ecology Turn

1.11

Strutture di accoglienza e cura, strutture di confinamento. Storia e attualità
Shelter and Cure Structures, Confinement Structures. History and Current Situation

1.12

Spazi di un altrove. Il ruolo delle architetture eterotopiche nella città contemporanea
Spaces of an 'Elsewhere'. The Role of Heterotopic Architecture in the Contemporary City

1.13

Gli ex Ospedali Psichiatrici. Luoghi in bilico tra memoria e oblio. Una rilettura operativa e strategica per la città contemporanea
The Former Psychiatric Hospitals. Places Poised Between Memory and Oblivion. An Operational and Strategic Reinterpretation for the Contemporary City

TOMO / BOOK 2 a cura di / edited by CHIARA DEVOTI, PELIN BOLCA

ADATTABILITÀ IN CIRCOSTANZE ORDINARIE
ORDINARY CONDITIONS ADAPTABILITY

2.01

Norme e regole, tra adattamento e resistenza, nella città e negli insediamenti: la documentazione d'archivio e la costruzione reale
Norms and Rules, Between Adaptiveness and Resistance, in Towns and Settlements: Archival Documents and True Realisations

2.02

La regola, l'adattamento, la resilienza: trasformazioni di spazi e funzioni dei complessi per la vita religiosa
Rule, Adaptation and Resilience: Transformations of Spaces and Functions of Complexes for Religious Life

2.03

Uno "Stato nello Stato": città e Ordine di Malta tra persistenza e nuove adattabilità
A "State in a State": the City and the Order of Malta Between Continuities and Adaptability

2.04

Autorità centrale e potere locale: dialoghi per l'adattabilità delle città
Central Authority an Local Power: Dialogues on the Adaptability of Cities

2.05

Forme di controllo e resistenza nella città tra Ottocento e Novecento. Casi di studio attraverso l'analisi delle fonti espresse dal territorio urbano
Forms of Control and Resistance in the City Between the Nineteenth and Twentieth Centuries. Case Studies Through the Analysis of Sources Expressed by the Urban Area

2.06

La città mediterranea e i suoi margini nella longue durée
The Mediterranean City and its Edge on the Longue Durée

2.07

La ricerca della giusta dimensione. Progettare la città e il territorio per unità spaziali 'adeguate'
The Research for the Right Dimension. Designing the City and the Territory

2.08

Fabbriche e città in rapporto di reciproca adattabilità
Relationship of Mutual Adaptiveness Between Factories and Cities

2.09

L'industria e il territorio: politiche industriali e trasformazioni urbane nell'Europa del secondo Novecento
Industry and Territory: Industrial Policies and Urban Transformations in Europe in the Second Half of the 20th Century

2.10

Abitare il cambiamento. Studiare le trasformazioni ordinarie del patrimonio residenziale urbano
Inhabiting Change. Studying Ordinary Transformations of the Urban Residential Stock

2.11

"Megastrutture", fra Welfare e nuove forme dell'abitare. Enclave o spazi di resilienza sociale e insediativa?
"Megastructures", Between Welfare and New Forms of Living. Enclaves or Spaces of Social and Settlement Resilience?

2.12

Paesaggi funebri urbani. Restauro e riconfigurazione tra memoria e contemporaneità
Urban Funeral Landscapes. Restoration and Reconfiguration Between Memory and Contemporaneity

2.13

Spazi collettivi "introversi": trasformazioni, mutazioni, evoluzioni del palazzo città
"Introverted" Collective Spaces: Transformations, Mutations, Evolutions of the City-Palace

2.14

L'azione della "creatività urbana" nella città contemporanea: gli effetti sui contesti
The Action of "Urban Creativity" in the Contemporary Cities: the Effects on the Contexts

2.15

Città e architetture per l'infanzia
City and Architecture for Children

2.16

Cambio di passo. La fruizione del patrimonio architettonico dopo la pandemia
Step Change. The Use of the Architectural Heritage After the Pandemic

TOMO / BOOK 3 a cura di / edited by ANDREA LONGHI

PROCESSI URBANI DI ADATTAMENTO E RESILIENZA TRA PERMANENZA E PRECARIETÀ
URBAN PROCESSES OF ADAPTATION AND RESILIENCE BETWEEN PERMANENCE AND PRECARIOUSNESS

3.01

Anfiteatri romani e antichi edifici per lo spettacolo: sopravvivenza e adattamento
Survival and Adaptation of Roman Amphitheaters and Ancient Buildings for Public Spectacles

3.02

Spazio urbano e architettura in Italia meridionale nel Medioevo: fenomeni di adattamento e resilienza al mutare degli scenari politici
City Planning and Architecture in Southern Italy in the Middle Ages: Phenomena of Adaptation and Resilience to Changing Political Scenarios

3.03

L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana, secoli XII-XX
Civic Architecture as a Mirror and Tool of Urban Adaptability, 12th-20th Centuries

3.04

Venezia in una prospettiva storica: paradigma di resilienza
Venice from a Historical Perspective: a Paradigm of Resilience

3.05

La città e le opere di canalizzazione idraulica. Reazioni, trasformazioni, adattamenti
Cities and Hydraulic Canalization Networks: Reactions, Transformations, Adaptations

3.06

La città e le leggi. Topografie della resilienza nell'Italia del Novecento
The City and the Laws. Topographies of Resilience in Twentieth Century Italy

3.07

'Città nelle città'. I grandi innesti urbani del fascismo nella città contemporanea
'Cities in Cities'. The Great Urban Additions of Fascism in the Contemporary City

3.08

Patrimonio religioso e catastrofi: strategie di adattamento e pretesti di resilienza
Religious Heritage and Catastrophes: Adaptation Strategies and Resilience Pretexts

3.09

Le trasformazioni dello spazio del sacro
Sacred Space Transformations

3.10

Resilienza e patrimonio
Resilience and Cultural Heritage

3.11

Paesaggio e biodiversità per la resilienza del territorio
Landscape and Biodiversity for Territorial Resilience

3.12

Spazio pubblico adattivo
Adaptive Public Space

3.13

Complesso, Complessità e Spazio Costruito
Complex, Complexity and Built Space

3.14

Centri storici, approvvigionamento dei materiali e storia della costruzione
Historic Centers, Procurement of Materials and Construction History

3.15

Muovere dalle città verso i piccoli centri. Dinamiche storiche e prospettive attuali
Moving from Cities to Small Towns. Historical Dynamics and Current Prospects

3.16

Ri-Abitare/Dis-Abitare. Strategie e progetti per luoghi e spazi in attesa
Re-Inhabiting / Un-Inhabiting. Strategies and Designs for Suspended Places and Spaces

TOMO / BOOK 4 a cura di / edited by ROSA TAMBORRINO

STRATEGIE DI ADATTAMENTO E PATRIMONIO CRITICO
ADAPTIVE STRATEGIES AND CRITICAL HERITAGE

4.01

Eredità di chi? Siti espositivi, monumenti, festival e musei nello spazio urbano
Whose Heritage? Exhibition Sites, Monuments, Festivals and Museums in Urban Space

4.02

Dopo il piano: eredità del moderno e pratiche di decolonizzazione nel Global South
Cities After Planning. Modern Legacy and Decolonization Practices in the Global South

4.03

Verso una interpretazione patrimoniale delle transizioni energetiche nella storia industriale e postindustriale
Towards a Patrimonial Interpretation of Energy Transitions Throughout Industrial and Post-Industrial History

4.04

"Tra donne sole". L'incedere paziente delle donne nelle storie di cose, di case e di città
"Tra Donne Sole". The Patient Progression of Women in the Stories of Things, Houses and Cities

4.05

Smantellare il canone attraverso incontri multidisciplinari: il caso delle delegazioni diplomatiche in città
Dismantling the Canon Through Multidisciplinary Encounters: the Case of Diplomatic Legations in the City

4.06

Ambientare l'architettura: il disegno come strumento della memoria
Architecture in Its Setting: Drawings as Tools of Supporting Memory

4.07

Città, musei e storie. Metodiche inclusive e approcci interpretativi
Cities, Museums and Histories. Inclusive Methods and Interpretative Approaches

4.08

Domande aperte sui processi collaborativi di costruzione dell'heritage
Open Questions About Collaborative Processes of Heritigisation

4.09

Narrative sullo scenario urbano del post-crisi
Narratives on the Post-Crisis Urban Scenario

4.10

La fotografia del trauma
The Photography of Trauma

4.11

In guerra e in pace. Minacce belliche e mutazioni della città europea in epoca contemporanea
In War and in Peace. War Threats and Mutations of the European City in the Contemporary Era

4.12

La città storica come modello di sviluppo urbano innovativo
The Historical City as a Role Model for Innovative Urban Development

4.13

Città di antica fondazione in Europa. Genesi della forma urbis e dell'immagine storica del paesaggio urbano
Cities of Ancient Foundation in Europe. Genesis of the Forma Urbis and the Historical Image of the Urban Landscape

4.14

Archeologia, architettura e restauro della città storica
Archeology, Architecture, and Preservation of the Historic City

4.15

Verde, orti e giardini per una "città rigenerativa"
Green Areas, Vegetable Gardens and Gardens for a "Regenerative City"

4.16

Il paesaggio montano tra cambiamento climatico e degrado antropico
The Mountain Landscape Between Climate Change and Anthropic Degradation

4.17

Patrimonio, paesaggio e comunità: ricerche ed esperienze tra conoscenza, valorizzazione e sviluppo
Heritage, Landscape and Community: Research and Experiences Between Knowledge, Enhancement and Development

4.18

L'espressione de "la longue durée", il tempo nella modellazione 3D
Expressing the "Longue Durée", 3D Modeling Change over Time

4.19

Digital Humanities per la storia urbana: analisi di reti, basi di dati e GIS
Digital Humanities for Urban History: Network, Database and GIS Analysis

4.20

e-Culture: formati pandemici e oltre. Digitale e patrimonio culturale in questione
e-Culture: Pandemic Formats and Beyond. Digital and Cultural Heritage in Question

TOMO
BOOK 3

LE PAROLE E LE COSE... LE PAROLE E I PROCESSI?

THE ORDER OF THINGS... AND THE ORDER OF PROCESSES?

Andrea Longhi

Chi frequenta temi storici e questioni patrimoniali – per ricerca o per professione – certamente ha avuto occasione di confrontarsi con i problemi di metodo che più di mezzo secolo fa Michel Foucault ha posto a un pubblico di studiosi ampio, variegato e multidisciplinare; pubblico che, peraltro, tuttora continua a trovare sempre nuovi motivi di interesse nel discorso foucaultiano. A partire dal suo "Le parole e le cose" sappiamo bene che nominare, delimitare, designare e descrivere oggetti di rilevanza storica implica una pluralità di filtri, precisazioni e contestualizzazioni, che articolano strumenti classificatori sempre complessi, destinati a restare aperti a nuove interpretazioni.

Se dunque già definire le "cose" è un'attività ardua e mai risolta, definire i "processi" che le generano e le trasformano è forse ancora più difficile, trattandosi di questioni intrinsecamente mutevoli, sfuggenti e inafferrabili. I modi in cui le cose attraversano la storia – o sono attraversate dalla storia – e i modi in cui le cose si patrimonializzano – o si depatrimonializzano – possono essere considerati non solo da più punti di vista personali e disciplinari, ma anche secondo temporalità e percezioni sociali mutevoli, che suggeriscono nessi

Scholars who engage with historical issues and heritage matters – whether through academic research or in their profession – have certainly had the chance to deal with the method issues that Michel Foucault posed more than half a century ago to a wide, diversified and multidisciplinary public of readers. A public that, moreover, continues to find new reasons for interest in Foucauldian theories. Since his The Order of Things, we know well that naming, delimiting, designating and describing objects of historical relevance implies multiple filters, clarifications and contextualisations, which always represent complex classificatory tools, destined to remain open to new interpretations.

If, therefore, defining 'things' is already an arduous and never solved task, defining the 'processes' that generate and transform them is perhaps even more difficult, since processes are intrinsically changeable, ephemeral and elusive. The ways in which things cross history – or are crossed by history – and the ways in which things go through processes of heritagisation or de-heritagisation can be considered not only from multiple personal and disciplinary points of view, but also according to shifting temporalities and social perceptions, suggesting ever

di causalità o consequenzialità sempre discutibili e relazioni instabili.
L'inesausta ricerca definitoria sulla processualità nella storia e negli studi patrimoniali è forse il tema che accomuna le decine di saggi raccolti in questo volume. Invitati a ragionare sui processi di resilienza, adattamento e precarietà, gli studiosi – grazie a indagini su una diacronia ampissima (almeno bimillenaria) e una geografia globale – hanno risposto offrendo e discutendo una pluralità di interpretazioni e sfumature, che certamente non va nella direzione di fissare definizioni univoche o ultimative. Trasformazione, adattamento, resilienza e resistenza non sono certamente sinonimi, ma nemmeno sono concetti definibili in modo unilaterale e interdisciplinare. La delicatezza delle definizioni dei processi emerge soprattutto quando – come in questo caso – i concetti sono discussi in contesti di ricerca storica che indagano manufatti di scala vasta e fortemente metamorfici, in cui il confine tra permanenza e precarietà è sovente ambiguo, o contraddittorio. Sicuramente un confine facile da eludere, o difficile da riconoscere adottando categorie rigide.
Non è quindi certamente questa mia introduzione la sede per tentare una sintesi, o per proporre una rosa di definizioni, obiettivo che non era nelle intenzioni della convocazione, e che non è nelle corde dell'AISU, e che dunque – finalmente – non è espresso dai saggi che sono qui raccolti, esito di indagini disciplinari, confronti interdisciplinari, approfondimenti, consultazioni e revisioni, in una comunità ampia e aperta di colleghi e amici, che trovano nella città l'alveo di una pluralità di interessi e passioni. I temi di ricerca stessi, esito delle biografie scientifiche e dei profili disciplinari di ciascun ricercatore, si sono del resto "adattati" ai temi proposti, si sono "trasformati" proponendo prospettive nuove, talora dimostrando "resilienza" concettuale e lessicale, talora anche "resistendo" a tentazioni di riclassificazioni facili. Ciò che forse accomuna gli sforzi dei ricercatori in

questionable causalities or consequentialities, and unstable relationships.
The inexhaustible quest for definitions of process-making in history and heritage studies is perhaps the theme that links the dozens of essays collected in this volume. When invited to reflect on the processes of resilience, adaptation and precariousness, the scholars – thanks to investigations over a very broad diachrony (at least two thousand years) and geographic context – have responded by offering and discussing numerous interpretations and nuances, which certainly does not go in the direction of establishing unambiguous or conclusive definitions.
Transformation, adaptation, resilience and resistance are certainly not synonymous, but are also not concepts that can be defined unilaterally and considered valid for different disciplines. The sensitive nature of process definitions emerges especially when – as in this case – the concepts are discussed in historical research contexts investigating large-scale and highly metamorphic artefacts, where the boundary between permanence and precariousness is often ambiguous and certainly a boundary that is easy to elude, or difficult to recognise by adopting rigid categories.
Therefore, this introduction is certainly not the place to attempt a synthesis, or to propose a shortlist of definitions. Such an objective was not in the intentions of the call and is not in the spirit of the AISU. Therefore, it is ultimately not expressed by the essays that are collected here, which are the outcome of disciplinary investigations, interdisciplinary comparisons, in-depth studies, consultations and reviews, in a broad and open community of colleagues and friends, who find in the city the cradle of multiple interests and passions.
The research themes themselves – which are the outcome of the scientific biographies and disciplinary profiles of each researcher – have, moreover, adapted to the proposed themes, have transformed by proposing new perspectives, sometimes showing conceptual and

modo transdisciplinare è una riflessione sul rapporto tra intenzionalità degli attori ed esiti delle progettualità dispiegate dagli attori. Ci si chiede, scorrendo i diversi capitoli: l'adattività e la resilienza sono una proprietà specifica di alcuni contesti, o sono una caratteristica delle comunità e degli attori che modificano i contesti stessi, o sono invece l'esito di dinamiche complesse, non necessariamente legate a un nesso deterministico tra causa-effetto e intenzione-impatto? Adattamento, trasformazione e resilienza sono esiti di precise intenzionalità storiche, o sono modi diversi con cui i contesti "reagiscono" – grazie a propri caratteri intrinseci – a intenzionalità a volte imprecise, disorientate o occasionali? Ciò che distingue adattamento, trasformazione e resilienza, al di là di poco interessanti definizioni astratte, è nei processi decisionali o nei processi interpretativi?

Il modo migliore per non rendere logore le parole, prima ancora di averle definite, è imparare a usarle come parte di un linguaggio vivo, di un discorso aperto: un dialogo disciplinare e transdisciplinare, in cui il confronto scientifico è fatto di ascolto dei tanti diversi modi con cui le dinamiche storiche – traumatiche o cumulative, occasionali o di lunga durata – cambiano i luoghi, le cose e le comunità, e in cui il dialogo è sostenuto dalla capacità di osservare scenari mutevoli, mentre siamo noi stessi in mutamento. Se conoscere – per dirla con Romano Guardini – è "relazione viva d'un soggetto vivo con un oggetto concreto", le decine di saggi qui raccolti testimoniano che forse proprio l'utilizzo di parole polisemiche – se non ambigue o contraddittorie, e utilizzate in modo a volte soggettivo o sfocato – può produrre percorsi di conoscenza che sanno interrogare con occhi vivi una realtà viva, grazie ai quali riconoscere e indagare i sommovimenti della storia, su scale diverse (dalle strutture pubbliche di valenza urbana ai tessuti abitativi, dalle aree verdi alle infrastrutture territoriali) e secondo lenti interpretative plurali. Storici, urbanisti,

lexical 'resilience', at times even 'resisting' the temptations of easy reclassification.

The thread that perhaps connects the researchers' efforts in a transdisciplinary way is a reflection on the relationship between the intentionality and outcomes of the projects deployed by its protagonists.

The question that arises as on reads the various chapters is: are adaptiveness and resilience specific properties of certain contexts, or are they features of the communities and actors who modify these contexts? Are they mechanisms, not necessarily linked to a deterministic cause-effect and an intention-impact nexus? Are adaptation, transformation and resilience the outcomes of precise historical intentions, or are they different ways in which contexts react – thanks to their intrinsic features – to intentions that are sometimes imprecise, disoriented or occasional?

What distinguishes adaptation, transformation and resilience, beyond uninteresting abstract definitions? Is it in the decision-making processes or in the interpretative processes?

The best way not to abuse of words even before we have defined them is to learn how to use them as parts of a living language and an open discussion: a disciplinary and transdisciplinary dialogue, in which the scientific connotation is made of listening to the many different ways in which historical mechanisms – whether traumatic or cumulative, occasional or long-lasting – modify places, things and communities, and in which the dialogue is sustained by the ability to observe changing scenarios, while we ourselves are changing. If knowledge – in the words of Romano Guardini – is the living relationship of a living subject with a concrete object, the dozens of essays collected here testify that perhaps it is precisely the use of polysemic – if not ambiguous or contradictory – words that can generate paths of knowledge that are able to question a living reality with living eyes. Thanks to the latter, we may recognise and investigate the upheavals of history on different scales (from public structures of urban relevance to the urban fabric; from green areas to territorial

restauratori, valutatori e progettisti, su scale diverse e secondo temporalità e periodizzazioni diverse, hanno proposto punti di vista e lessici diversi. Sempre secondo Romano Guardini, "le cose si ordinano nell'occhio che le considera", e anche le cose – nel loro mutare – posso accompagnarci dinamicamente a ripensare e applicare concetti, storici e attuali al tempo stesso, come resilienza e resistenza, adattamento e trasformazione, precarietà e permanenza, per rendere il nostro linguaggio più ricco e meno logoro, e il nostro sguardo meno settoriale e unidirezionale.

infrastructures) and according to multiple interpretative lenses. Historians, urban planners, restorers, evaluators and planners, on different scales and according to different timing and periods, have proposed different points of view and lexicons. According to Romano Guardini, 'things are ordered in the eye that considers them', and even things – in their mutations – can dynamically accompany us to rethinking and applying concepts, at the same time historical and current, such as resilience and resistance, adaptation and transformation, precariousness and permanence, to make our language richer and less repetitive, and our perspectives less sectorial and unidirectional.

3.01

ANFITEATRI ROMANI E ANTICHI EDIFICI PER LO SPETTACOLO: SOPRAVVIVENZA E ADATTAMENTO

SURVIVAL AND ADAPTATION OF ROMAN AMPHITHEATERS AND ANCIENT BUILDINGS FOR PUBLIC SPECTACLES

ANFITEATRI ROMANI E ANTICHI EDIFICI PER LO SPETTACOLO: SOPRAVVIVENZA E ADATTAMENTO

SURVIVAL AND ADAPTATION OF ROMAN AMPHITHEATERS AND ANCIENT BUILDINGS FOR PUBLIC SPECTACLES

Luigi Cappelli

I teatri, gli anfiteatri, gli *odeia*, i circhi e gli ippodromi di età classica presenti in Europa, in particolare in Italia e nei paesi del Mediterraneo, basati su precisi caratteri tipologici e su una stretta connessione ai loro sistemi urbani di riferimento, rappresentano un interessante campo di indagine in termini di resilienza architettonica ed urbana.
Gli antichi edifici ludici e per lo spettacolo, infatti, progettati su precise regole geometriche e concepiti per ospitare attività con chiaro scopo politico-aggregativo o per l'intrattenimento, hanno dimostrato, nei secoli, una notevole capacità adattiva.
Essi, in un ampio spettro cronologico, hanno subìto riusi di tipo militare-difensivo, politico-sociale, abitativo-rurale o funerario-sacro, con adeguamenti stilistici e alterazioni morfologiche in seguito a riconversioni funzionali, riconfigurazioni strutturali e materiali, interventi di restauro o consolidamento. Tali modificazioni, pur producendo spesso distorsioni formali e ingenti perdite di materia, hanno assicurato la fusione dei manufatti antichi con il loro contesto urbano e territoriale, assicurandone la sopravvivenza.
Gli antichi edifici ludici e per lo spettacolo sono ancora oggi al centro di paesaggi e città in continuo divenire ma vedono sempre più marcata la cesura con i contesti urbani e territoriali in cui sono da sempre inseriti, complici talune miopi strategie di turismo culturale, finalizzate ad accrescerne rapidamente l'attrattività e la redditività.
Si mina così l'originario e originale rapporto tra i teatri e il loro scenario naturale, in cui la componente paesaggistica impreziosiva le rappresentazioni, oppure tra i grandi edifici ludici e la loro posizione periferica, funzionale a una migliore accessibilità urbana per il pubblico e a una efficace logistica per gli addetti all'organizzazione degli eventi.
Inoltre, fatti salvi i casi in cui si arricchiscono le possibilità di fruizione tramite lo *storytelling*, anche con ricostruzioni virtuali e audioguide, o attraverso l'inserimento puntuale di dispositivi di accessibilità, si praticano troppo spesso liberazioni, ripristini o "restauri" atti a rimuovere le aggiunte, recuperando l'immagine originaria del monumento a scapito di tutte le stratificazioni, non riconosciute o scarsamente considerate.

Al "restyling" degli edifici antichi, in più, si aggiungono spesso anche malintese opere di "attualizzazione funzionale" al fine di riutilizzarli e ripopolarli, con immediati riscontri economici e d'immagine, con scarsa attenzione alle azioni conoscitive e alle pratiche conservative.
La resilienza dimostrata nei secoli dagli antichi edifici ludici e per lo spettacolo, dunque, deve misurarsi oggi con stress traumatici differenti rispetto al passato, con problematiche condizioni climatiche e sanitarie che compromettono la loro conservazione e, soprattutto, la loro fruizione.
Occorrono, per tale ragione, strategie di conservazione e di sviluppo culturale che, pur favorendo le esigenze della contemporaneità, sappiano assicurare una fruizione sostenibile, già auspicata dalla Commissione Franceschini cinquant'anni fa e dalla Carta di Siracusa del 2004.
È necessario assecondare le dinamiche di trasformazione che hanno sempre garantito uno stretto rapporto tra edificio teatrale/ludico e città/paesaggio, conferendo alle strutture antiche nuove possibilità di visita e di uso. Assumendo le stesse come fulcri di strategie di gestione, decongestionando e destagionalizzando l'offerta turistico-culturale, si possono elevare a simbolo di un patrimonio fragile da indagare, conoscere, preservare, "usare" e trasmettere al futuro.

I contributi qui raccolti hanno restituito una eterogeneità di metodologie, esperienze e provenienze. Dal punto di vista tipologico, i casi studio presentati hanno incluso teatri, anfiteatri, stadi. Dal punto di vista geografico, le esperienze di ricerca e di intervento hanno coperto l'intero territorio nazionale (nord, centro-sud e isole) con interessanti riferimenti e studi compiuti all'estero, nel Regno Unito e in Spagna. Dal punto di vista istituzionale, i contributi sono giunti da professori universitari e giovani ricercatori, ma anche da funzionari ministeriali di diverse Soprintendenze, consentendo un parallelismo tra teoria e pratica, con coincidenze di metodo e divergenze di finalità.
Fondamentale si rivela il contributo di Emanuele Romeo, autore di numerosi studi e pubblicazioni sul tema, centrato sul miglioramento degli strumenti di conoscenza del patrimonio teatrale e anfiteatrale per la definizione di strategie di conservazione culturale e sviluppo, anche nel rispetto delle esigenze della contemporaneità, basato sulla ripresa del rapporto di equilibrio tra anfiteatri e città, tra teatri e paesaggio.
Il suo contributo apre a tematiche ricorrenti nello studio del patrimonio teatrale e anfiteatrale, a partire dalle modalità di progettazione, studiate da Wladek Fluchs, da comprendere e reinterpretare in vista della loro conservazione e fruizione inclusiva.
Sulla tema della "fragilità" del frammento riflette Simone Spampinato, stimolando riflessioni sul potere dell'immaginazione, tra permanenza materiale e percezione simbolica, contrapponendosi alle considerazioni di Francesca Musanti, che parla di "anti-fragilità", introducendo una prospettiva, non secondaria, derivante dalla crisi pandemica, in risposta alla quale il patrimonio teatrale e anfiteatrale è in grado di offrire spazi esterni inclusivi, restituendo il diritto alla cultura e al tempo libero.
Di patrimonio fragile e marginale discutono anche Maurizio Villata e Tommaso Vagnarelli, riservando una particolare attenzione a teatri e anfiteatri di età classica non

ancora sufficientemente indagati, soprattutto in merito al rapporto simbiotico tra le rovine e la natura circostante come possibile strategia di conservazione e gestione.
Da tale punto di vista, i casi studio del teatro romano di Catania, studiato da Fabio Cosentino, del teatro antico di Tindari, approfondito da Giorgio Ghelfi, del teatro romano di Alba (CN), indagato da Fabio Ambrogio, e dell'anfiteatro di Cirencester in Gran Bretagna, esaminato da Christian Blangetti, sono tutti caratterizzati da similari criticità di conservazione. Dai contributi in cui tali casi sono analizzati, infatti, emerge la necessità di uno studio integrato della documentazione d'archivio e della materialità dell'edificio antico in vista del miglioramento di una rinnovata percezione e fruizione, anche attraverso la messa in rete del Bene.
Elisa Pilia indaga e reinterpreta le dinamiche evolutive della Sardegna attraverso l'architettura dello spettacolo romana, assumendo come caso studio l'anfiteatro di Cagliari, con particolare attenzione al paesaggio urbano in cui è incardinato, ai valori incarnati, agli interventi di riuso e alle politiche di tutela e di valorizzazione finora perseguiti, evidenziandone potenzialità e criticità contemporanee.
Giulia Proto, invece, indaga i progetti di restauro e valorizzazione dell'Anfiteatro Flavio di Pozzuoli ad opera di Ezio Bruno De Felice, mediante l'innesto contemporaneo, così come chi scrive ripercorre le stratificazioni subite dall'Anfiteatro romano di Tarragona, in termini di riuso, ricostruzione e restauro, riflettendo sulle modalità di ricomposizione e adeguamento funzionale per l'allestimento museografico e per lo spettacolo.
Sul "già fatto", scrivono Antonio Mellano, a partire dal caso studio del teatro romano di Teramo, e Filippo Masino, coordinatore del progetto di restauro del Teatro Romano di Torino. Nel primo caso si parla di interventi di "liberazione", con la conseguente perdita di valori e diverse complicanze in termini di conservazione e gestione delle strutture "scoperte". Nel caso di Torino, invece, si illustra come il teatro romano di Torino, muovendo dallo stretto rapporto tra l'antico edificio e la città, sia stato restituito alla comunità e reso inclusivo e di facile lettura.
Sul "da farsi", invece, riflettono Gianluca Vitagliano e Bruno De Nigris, con il caso studio del "Verlascio" di Venafro, e Mariangela Terracciano, con lo stadio romano di Antonino Pio a Pozzuoli, che mediante un'approfondita fase di conoscenza orientano la pianificazione strategica per l'individuazione di un'appropriata nuova destinazione d'uso.
Particolare attenzione, infine, è riservata da Riccardo Rudiero alla Dichiarazione di Segesta, alla Carta di Verona e alla Carta di Siracusa, con interessanti riflessioni sulle linee metodologiche e sulle premesse teoriche in relazione agli obiettivi proposti e ai risultati ottenuti da significative esperienze di restauro del patrimonio teatrale e anfiteatrale.

NON SOLO "PANEM ET CIRCENSES". ANTIFRAGILITÀ DI UNO SPETTACOLARE PATRIMONIO CULTURALE

Francesca Musanti

Abstract

The ancient buildings for the show have proved to be "antifragili", often hosting uses near to the original ones. Starting from the analysis of some cases, we'll try to highlight the relationship between them and their urban context, defining lines of action capable of balancing conservation and uses. With a new perspective inherited from the pandemic crisis, we can see that they're able to offer inclusive outdoor spaces, giving back the right to culture and leisure.

Keywords

Accessibility, Antifragility, Heterotopy, Conservation, Reconnection

Introduzione

> Statemi dunque a sentire: io sono sceso quaggiù a cercare un poeta. Per farne che, direte voi? Perché la nostra città possa salvarsi e mantenere il suo teatro.
> [Aristofane 2005, 1417-1419]

Queste le parole del dio Dioniso quando, giunto negli Inferi, seleziona il migliore tra i poeti tragici perché possa salvare il teatro e la città di Atene, grazie alla sua capacità di migliorare i cittadini nelle loro comunità.
Luoghi catartici di "comunione di un pubblico con uno spettacolo vivente" [D'Amico 1958], teatri, anfiteatri, stadi, circhi e *odeia* hanno svolto un ruolo sociale, talvolta educativo, o unicamente di svago, per le società riunite all'interno dei loro spazi.
Ma fin dalla loro fondazione, gli antichi edifici per lo spettacolo hanno attraversato fasi di intermittenza [Settis 2004], sospensioni e riprese, perdita di senso e riscoperta.
Il loro «ritmico ridestarsi a nuova vita» [Settis 2004, 84] è frutto dei sempre differenti atteggiamenti con cui ogni epoca si è rivolta verso il proprio passato e ha letto e interpretato l'eredità ricevuta. Se infatti la scienza dell'archeologia è frutto della "conoscenza", che prevede uno sguardo analitico nei confronti dei frammenti ereditati e riscoperti dal passato, nel corso dei secoli si sono alternate relazioni di continuità e distanza che hanno differenziatamente determinato l'uso, l'abbandono e il riuso delle architetture antiche.
L'intermittenza ha contemplato per tali edifici delle fasi di oblio che, nel corso dei secoli, hanno generato come conseguenza l'isolamento degli stessi, la loro radicale trasformazione, l'assopimento o, nei casi più radicali, la totale perdita dei valori che esprimevano

rendendoli inaccessibili. Se paragonate però ad altre testimonianze archeologiche, le architetture per lo spettacolo si sono rivelate antifragili e capaci di adattarsi al mutare delle condizioni al contorno, spesso continuando anche ad ospitare usi simili a quelli che ne hanno determinato la nascita. Il presente, in questo senso, si pone come tempo della mescolanza [Deleuze 2014] per la sua capacità di porre in relazione la successione delle trasformazioni, dilatando ulteriormente l'attitudine all'antifragilità.

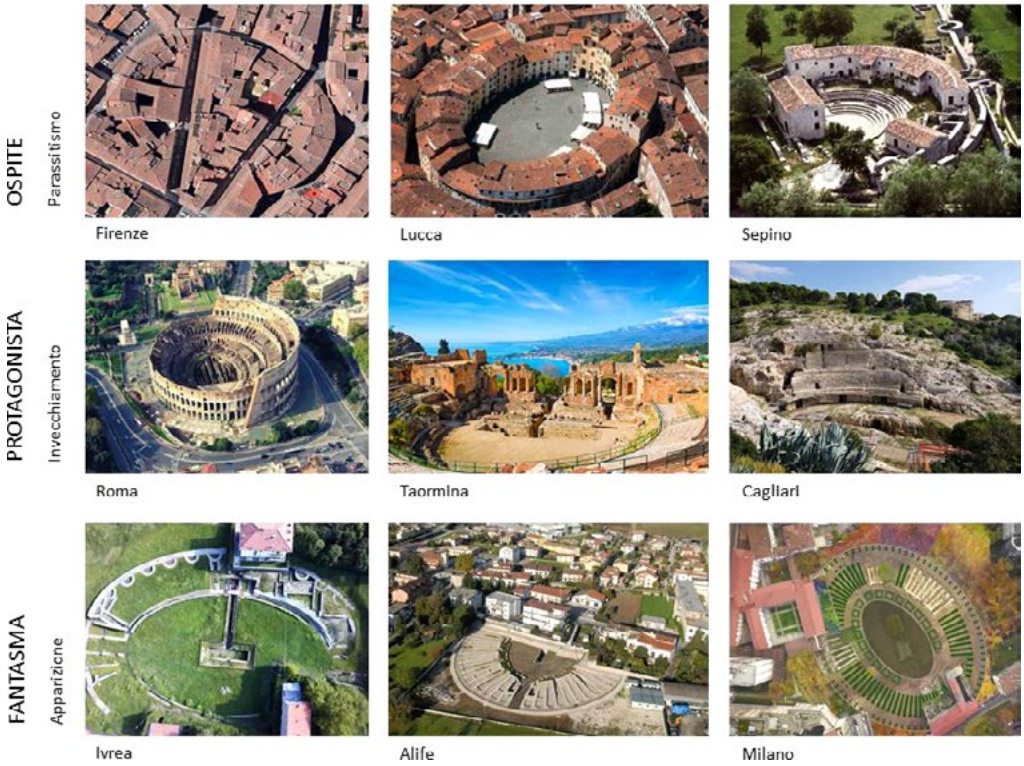
> Se pure la storia ha un movimento ciclico e ricorsivo, è importante osservare che «i ritorni sono ogni volta simili ma anche diversi, perchè modificati dalle nuove situazioni in cui si verificano. Il cerchio del ritorno si completa ogni volta ad un livello diverso», perciò «l'immagine che raffigura questa traiettoria ciclica non è il cerchio ma la spirale; le rinascite, anche se esibiscono elementi comuni e similari, sono esperienze ogni volta originali e differenti: anzi, sono soprattutto le differenze che producono significato» (G.B. Conte) [...] Via via che la spirale dei ritorni ciclici si avvita nel tempo, il "classico" viene ri-classificato in ruoli in parte ricorrenti e in parte nuovi, in un processo di continua de-significazione e ri-significazione. [Settis 2004, 109]

Percepiti e vissuti come luoghi altri, eterotopie del passato consegnate al presente, (le architetture antiche per lo spettacolo) sono in grado di «realizza(re) nel riquadro della scena tutta una serie di luoghi che sono estranei l'uno all'altro» [Foucault 2004, 18].
Con il loro portato culturale, valoriale e la capacità di attraversare le epoche con sempre nuova vitalità, queste eterotopie dell'incontro e della mescolanza possono ancora farsi voce narrante della propria storia e di tante altre narrazioni. Il compito della contemporaneità consiste nel comprendere le corrette modalità per ripristinare una relazione di senso tra tali architetture e i contesti sociali e territoriali in cui sono inserite, costituendo una rete con gli spazi culturali diffusi, e nel rileggere i valori che possono ancora esprimere e che abbiamo il compito di conservare e valorizzare.

Categorie per la conoscenza

Il grande panorama delle architetture per lo spettacolo è costituito da una varietà tipologica, dimensionale e d'uso tra le più ricche del mondo antico e risulta ulteriormente diversificato dallo stato di conservazione, dalla storia che le ha attraversate oltre che dai contesti su cui sono state fondate e su cui continuano a permanere. Se ogni caratteristica e condizione necessita di essere esaminata con attenzione per poter agire individualmente sui singoli beni, nella seguente trattazione si cercherà di mettere in luce i punti di contatto in grado di accomunare tra loro le architetture, rintracciabili nella "forma" in cui oggi si mostrano ai nostri occhi, senza dover necessariamente indagare le cause che li hanno determinati (Fig. 1).
La prima categoria descrittiva, ulteriormente suddivisa al suo interno attraverso gradualità, rappresenta l'espressione percettiva del monumento:
L'OSPITE – Sotto questo termine sono raggruppabili tutte quelle architetture oggi difficilmente individuabili, se non mediante pochi indizi e lacerti, a causa del fenomeno del Parassitismo (παράσιτος). Coniata dalla disciplina della biologia, l'interazione di natura

trofica prevede la presenza di un organismo che, nutrendosi del suo ospite, trae da esso vantaggio, determinandone un danno.
È il caso delle strutture che nei secoli sono state fagocitate più o meno intensamente e gradualmente dall'edificato urbano e, a tal proposito, possono essere ulteriormente suddivise in tre sottocategorie:
- *Saturazione*: operazione che prevede il totale nutrimento delle strutture per lo spettacolo da parte del tessuto di alcuni centri storici. La loro presenza ancora latente risulta di difficile lettura e talvolta solo intuibile dal segno curvilineo delle coperture e delle infrastrutture viarie. Tra gli esempi maggiormente celebri vi è, senza dubbio, quello dell'anfiteatro romano di Firenze;
- *Riuso parziale*: è il caso dell'Anfiteatro romano di Lucca, in cui le sostrutture radiali sono state divorate dall'edificato che ha però risparmiato lo spazio dell'arena;
- *Incrostazione*: si tratta dell'edificazione di strutture unicamente su limitate porzioni dell'architettura ludica antica, come accade nell'antica città di Saepinum.
IL PROTAGONISTA – Da πρωταγωνιστής, comp. di πρῶτος «primo» e ἀγωνιστής «lottatore, combattente». L'etimologia individua il carattere di tali architetture che, sottoposte al fenomeno dell'Invecchiamento, continuano ancora oggi, come nei secoli trascorsi, a mantenere strenuamente la propria individualità all'interno dei contesti urbani e periurbani che li ospitano. Andati incontro a fenomeni di degrado di varia natura, determinati, velocizzati o rallentati da cause differenti, sono percettivamente riconoscibili nella loro natura di monumento e mantengono spesso la capacità di ospitare eventi. Alcuni casi emblematici sono rappresentati dal Colosseo di Roma, dal teatro antico di Taormina o dall'anfiteatro romano di Cagliari.
IL FANTASMA – La terza categoria di architetture si definisce φάντασμα per l'abilità di comparire e apparire in forme sempre differenti e inaspettate. Affascinanti per la loro capacità di essere percepiti e intuiti attraverso la riemersione dal suolo o la trasparenza delle proprie strutture, incorporano all'interno della categoria fabbriche incomplete ma formalmente rilevanti, come nel caso dell'anfiteatro di Lecce, e architetture "disegnate", come accade a Milano o ad Alife.
Alcune architetture che si presentano oggi nella forma del protagonista, sono state oggetto in passato di forme di parassitismo, superate e risolte dall'intervento di istituzioni per la conservazione, ripristino e valorizzazione, come accade, solo a titolo esemplificativo, nel caso dell'anfiteatro di Lutetia Parisiorum, frutto di una de-saturazione, e del teatro romano di Malaga, su cui insistevano numerosi edifici.
I motivi che hanno determinato le differenti conformazioni finora descritte sono ascrivibili a cause naturali, come i terremoti, le frane e le inondazioni, ed antropiche, che includono anche quelle economiche e culturali. In particolare, a seguito della caduta dell'Impero romano, si determina un immediato disuso di tali architetture, espressione diretta della classicità e della sua corruzione, antitetica ai principi morali cristiani; la condanna dei giochi classici e dei luoghi all'interno dei quali si svolgevano viene chiaramente espressa nel *De spectaculis* di Tertulliano [Tosi 2003]. La de-funzionalizzazione, sommata alla crisi economica e culturale di età medievale, determina la spoliazione delle strutture fino alla totale demolizione o, nei casi più fortunati, forme di parassitismo.



1: Tavola sinottica delle Categorie per la conoscenza.

Alcuni edifici sono andati incontro, invece, a forme di reimpiego talvolta combinate (militare, funerario, religioso, residenziale, produttivo) che si sono susseguite fino al secolo scorso, costituendo un vero e proprio diario di viaggio che andrebbe riscoperto e valorizzato, tanto quanto la memoria legata alla loro origine di architetture per lo spettacolo. Tali storie si configurano come delle confidenze rivelate alle generazioni future, che vanno custodite con sensibilità. È il caso dell'anfiteatro romano di Cagliari che, all'indomani dei disastrosi bombardamenti che hanno colpito la città, ha ospitato come un ventre materno gli sfollati di cui, oggi, possiamo fare la conoscenza grazie ai crudi ed emozionanti scatti di Federico Patellani [Fofi e Concu 2007, 78-83].

Strumenti di valorizzazione

Nel corso degli ultimi decenni la capacità e le modalità d'uso delle architetture antiche per lo spettacolo sono stati al centro di dibattiti e riflessioni da parte della comunità scientifica e delle istituzioni preposte alla loro salvaguardia e valorizzazione. A partire dalla Dichiarazione di Segesta, si sono susseguiti documenti e colloqui internazionali, tra i quali si annoverano la costituzione *dell'European Network of the ancient places of spectacle*, su iniziativa del Consiglio di Europa, il Colloquio internazionale Salvaguardia

e utilizzo dei luoghi antichi di spettacolo, da cui è scaturita la stessa Dichiarazione, il Colloquio internazionale "Nuove tecnologie e valorizzazione dei luoghi antichi di spettacolo", tenutosi a Verona e la conseguente redazione della Carta sull'uso dei luoghi antichi di spettacolo, promossa e ratificata dal Consiglio di Europa, dall'Unione Europea e dall'UNESCO [Turco 2017].
La Carta di Siracusa del 2005 recepisce questi documenti ed obiettivi, ne propone un ulteriore sviluppo e una riflessione più matura, promuovendo un approccio progettuale attento e consapevole, nutrito da apporti multidisciplinari, e la messa in rete di tutti gli edifici antichi per lo spettacolo dell'area mediterranea.
Tra le iniziative caldeggiate dalla stessa Carta risulta particolarmente importante la promozione di «*dossier* conoscitivi sui singoli teatri, che siano accessibili a tutti gli studiosi, curando l'organizzazione di un sistema di circolazione delle informazioni sugli edifici [Carta di Siracusa, 2005, 4]», a cui si aggiunge il censimento delle strutture. Tale lavoro è stato avviato e costantemente aggiornato da Alessandra Pedersoli alla quale si deve l'elenco dei teatri greci e romani, e da Anna Banfi per i teatri in uso in Italia, consultabile interamente e liberamente sulla piattaforma "Engramma".
L'uso degli anfiteatri e teatri antichi risulta auspicabile nel caso di strutture che manifestano materialmente la capacità e la possibilità di ospitare, come in passato, eventi e spettacoli. Possono e devono essere resi fruibili ma con rispetto e consapevolezza, attraverso l'inserimento di opere temporanee o reversibili e senza che tale uso sfoci in sfruttamento. È infatti noto a tutti come l'accessibilità, talvolta, si corrompa in iperaccessibilità a causa dell'errata canalizzazione dei flussi di visita, o per l'eccessivo carico mal controllato dei visitatori, tanto da divenire dannosa per la conservazione stessa del monumento.
Pertanto, la stessa Carta di Siracusa sottolinea l'importanza di azioni combinate e governate dalla multidisciplinarietà per costruire itinerari diversificati di fruizione e proporre allestimenti personalizzati rispetto alla fragilità del bene, oltre che alle caratteristiche spaziali, ambientali e culturali. A tali interventi si aggiungono quelli più invasivi per la conservazione, la valorizzazione dell'acustica naturale, l'implementazione dell'illuminazione, nonchè delle macchine teatrali necessarie al corretto svolgimento degli spettacoli. Ogni operazione svolta andrebbe esercitata e definita mediante le linee guida di un "manuale d'uso" condiviso e progettato a partire dall'esperienza colta di alcuni casi emblematici, arricchiti ulteriormente dall'attuale sensibilità in materia di accessibilità.
Dal 2005 la Convenzione di Faro riconosce il "patrimonio culturale" come "l'insieme delle risorse ereditate dal passato, riflesso di valori e delle credenze, e la "comunità patrimoniale" quale insieme di persone che attribuiscono valore a quel patrimonio; pertanto, è necessario che la comunità tutta possa fruire del patrimonio per sentirlo tale.
In linea con i principi espressi dalla Convenzione, nel luglio 2018 il MIBAC ha provveduto a emanare le nuove Linee guida per la redazione del P.E.B.A (Piano per l'eliminazione delle barriere architettoniche) in musei, complessi museali, aree e parchi archeologici, recependo la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità e con la ferma intenzione di integrare gli obiettivi perseguiti dalle "Linee guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi di interesse culturale". Il documento si fa portavoce di un'accessibilità in chiave multidimensionale e la finalità

è quella di promuovere una progettazione accessibile consapevole, imponendo «la conoscenza dello stato di fatto e delle esigenze da soddisfare, e un approccio non standardizzato ma sapiente, sensibile e creativo, declinato sull'oggetto specifico dell'intervento» [Agostiano 2009].
L'uso di queste strutture e la loro conseguente fruizione determina un'attenzione particolare anche nei confronti del contesto su cui insistono, poichè l'accessibilità viene conseguita solo se vi è una complementarità tra le azioni interne e quelle esterne al sito stesso. Per provare ulteriormente la forza dell'approccio multiscalare, si ritiene significativo il caso francese di Nîmes e Arles, città in cui, a seguito della liberazione degli anfiteatri collocati all'interno del tessuto urbano, è conseguito un interessamento per tutte le rovine presenti sul territorio circostante [Romeo 2015].

Diritto all'accessibilità

Il tema dell'uso, come visto, richiama necessariamente quello dell'accessibilità, riletto nella più ampia accezione fisica, percettiva e cognitiva, con la convinzione, pertanto, che il restauro «non deve, come troppo spesso avviene, sottrarre al godimento le opere, ma ha lo scopo di salvarle consentendo che sussistano il più a lungo possibile, come parti esteticamente e storicamente vive della nostra società» [Carbonara 1996].
Le architetture antiche per lo spettacolo devono essere dotate, infatti, di dispositivi che ne permettano l'accessibilità e la fruibilità, non solo per un preciso obbligo normativo ma anche per la loro individuazione come "spazi preziosi" e risorse per la collettività, luoghi particolarmente significativi per i valori che sono in grado di trasmettere. Sarà dunque d'interesse indagare multiscalarmente le strategie da implementare per riconnettere questi brani archeologici alla città e per contribuire alla loro intelligibilità, rinnovando il carattere funzionale che li ha da sempre qualificati.
Muovendo dall'analisi di alcuni casi emblematici riconducibili all'area mediterranea, capaci di offrire una panoramica sufficientemente ampia e ricca in termini di diversificazione degli usi, stato di conservazione e storia delle fabbriche, si vogliono evidenziare e mettere in luce le relazioni latenti o già avviate tra gli antichi edifici per lo spettacolo e il loro contesto di riferimento. Ciò consente di comprendere le potenzialità e i limiti di tale convivenza, definendo interventi e linee di azione in grado di bilanciare le istanze conservative e quelle di fruizione.
Il primo caso selezionato è rappresentato dall'antico teatro Elea-Velia che fino al 2021 è stato oggetto di un intervento di manutenzione straordinaria per restaurare e reintegrare parte della cavea, già sottoposta a progetti nel corso degli anni '80 e nei primi Duemila, avvinta dal degrado avanzato delle integrazioni delle sedute. I recenti lavori hanno conservato le caratteristiche di reversibilità e riconoscibilità dei precedenti interventi, restituendo ai visitatori, e al pubblico degli eventi che vi si svolgono, un monumento dal grande fascino, inserito in un contesto paesaggistico di enorme rilevanza, accessibile dal punto di vista funzionale e valoriale, grazie alla particolare attenzione riposta nei confronti del *soundscape* [Zuchtriegel 2020] e dell'acustica naturale di tale architettura [Vitruvio libro V].

In contesto spagnolo il teatro di Clunia Sulpicia dimostra alla collettività la necessaria collaborazione interdisciplinare, in particolare tra il restauro e la composizione, che come sostiene F. Zelli. «sono entrambi parte di un identico processo di trasformazione che costituisce l'essenza dell'architettura» [Zelli 2017, 42].
Nonostante alcune campagne susseguitesi negli anni Novanta e Duemila che avevano avuto lo scopo di recuperare parzialmente la grande architettura romana per lo spettacolo, si è resa necessaria una ricomposizione parziale della forma «che ottemperasse alla duplice funzione di favorire la durabilità dei resti del teatro e, allo stesso tempo, la comprensione da parte della collettività» [Zelli 2017, 42] oltre che quella di renderlo nuovamente accessibile e fruibile per accogliere spettacoli musicali e teatrali. Il Nuovo, reversibile, distinguibile e sinceramente contemporaneo, è posto in continuità con l'antico senza però scimmiottarne le forme ma, al contrario, collaborando per recuperarne l'antica spazialità. Una passerella semicircolare nel *Porticus* superiore ricompone dunque la geometria del teatro, consentendo a tutti, anche alle persone con ridotte capacità motorie, un accesso privilegiato e panoramico all'intera architettura. Correttamente attrezzata da sedute, pannellistica e balaustre per la sicurezza, rappresenta un vero e proprio belvedere rispondende alle esigenze dell'accessibilità fisica, percettiva e culturale. Con la stessa sensibilità si interviene nell'area della cavea e dell'orchestra all'interno delle quali l'atteggiamento conservativo sui resti convive con l'ambiziosa ricomposizione della geometria di alcuni elementi lapidei superstiti.
Entrambi i casi sinteticamente analizzati, per la loro inclusione all'interno della categoria del "Protagonista", manifestano potenzialità superiori in riferimento alla capacità di comprensione dei fruitori nonchè al loro riuso. La stessa fortunata circostanza non si verifica nel caso delle architetture "Fantasma, e, ancor meno, in quelle "Ospite", che talvolta necessitano di minori interventi fisici sulla materia storica, spesso eccessivamente ruderizzata e lacunosa tanto che un loro ripristino sarebbe sconsigliabile ed esecrabile. La memoria e la lettura di tali testimonianze richiedono pertanto soluzioni di natura immateriale, attuabili attraverso gli strumenti digitali sviluppati con sempre maggiore competenza e brillantezza.
Sono numerosi i *tour* virtuali proposti che adiuvano l'immaginazione e la comprensione dell'utenza anche attraverso l'uso di visori per la realtà virtuale e aumentata, paradossalmente in grado di simulare un viaggio nel tempo e consentire la conoscenza delle architetture per lo spettacolo nel loro momento di massimo splendore. Da Bezier a Catania, da Roma ad Orange, la tecnologia permette oggi di accedere virtualmente alla conoscenza forse impedendo, tuttavia, l'esperienza diretta che, in forma maggiore e soggettiva, si relaziona con l'emotività e la sensibilità di ognuno di noi.
Tali strumenti si sono rivelati una risorsa nel momento in cui la pandemia di Covid 19 ha costretto i cittadini all'isolamento all'interno delle proprie abitazioni, privandoli, non solamente della libertà, ma anche del diritto alla cultura e allo svago. È per fornire un'alternativa surrogata alla coercizione che sono nate iniziative atte alla messa in rete di visite virtuali, su tutto il territorio italiano ed europeo, che hanno stimolato conseguentemente un rinnovamento e aggiornamento degli strumenti di comunicazione, dai siti internet più accessibili, alla realizzazione di modelli digitali fino all'adozione

degli stessi da parte di Fondazioni, Parchi e Musei, che perdurano anche adesso che il *lockdown* si è concluso.
Con maggiore consapevolezza e convinzione, alla luce di ciò che abbiamo potuto apprendere dalla crisi sanitaria, possiamo dunque affermare che tali luoghi, nonostante la fragilità della consistenza materica che li contraddistingue, siano in grado di offrire spazi all'aperto totalmente inclusivi, restituendo alla società spazi per la cultura e la socializzazione, nel pieno rispetto della sicurezza e salute pubblica.
Aurelio Gatti, direttore artistico di Teatri di Pietra, la rete dei Teatri che da oltre vent'anni pone al centro la valorizzazione dei siti archeologici e monumentali attraverso lo spettacolo dal vivo, sostiene che:

> Lo spazio di un teatro antico non è un contenitore, tanto meno un fondale, è un incubatore formidabile in cui, grazie allo spettacolo, si realizza una straordinaria alchimia tra il luogo e il suo territorio, la creazione e la cittadinanza riunita. In questa ottica i nostri spettacoli non sono finalizzati a intrattenere consumatori culturali, fruitori temporanei, ma a rigenerare una comunità che si riconosce nel territorio e nella sua storia.

Tali obiettivi sono gli stessi che negli ultimi anni hanno portato alla creazione di iniziative che mettono in rete edifici teatrali presenti in diverse città e regioni per l'organizzazione condivisa e coordinata di spettacoli ed eventi culturali. Se, infatti, alcuni teatri come quello di Siracusa o di Fiesole hanno un uso consolidato e continuativo nel tempo, altri ospitano eventi in maniera incostante. Inoltre, è interessante notare come alcune strutture antiche per lo spettacolo, come nel caso del teatro di Taormina, siano da sole in grado di catalizzare flussi turistici e culturali, fungendo da attrattore e stimolo per la scoperta di ulteriori siti presenti nel territorio circostante. Seguendo l'esempio dei Teatri di Pietra, associazione nata nel 1998, sono sorte il Magna Graecia Teatro Festival, itinerario teatrale che coinvolge numerose città calabresi, e il TAU (Teatri Antichi Uniti), rassegna di teatro classico Marchigiana.

Conclusioni

> SACERDOTE: [...]Risolleva la città in sicurezza: con auspici fausti ci desti allora quella sorte: adesso non essere da meno. Ché se intendi essere, come sei, re del paese, sarà meglio regnare su uno Stato popolato che vuoto: non è nulla una torre o una nave, se non abbia gente dentro, se sia deserta d'uomini.
> EDIPO: Poveri figli miei, non certo ignoto, ben noto m'è ciò che siete venuti a chiedere: lo so che siete infetti tutti del morbo e, infetti come siete... non c'è nessuno infetto quanto me. Perché il vostro dolore tocca i singoli, ciascuno e nessun altro, mentre l'anima mia piange la città, piange me stesso e voi. [Sofocle 2006, 110]

La sempre crescente presenza e attenzione del pubblico, nonché la ricchezza dell'offerta culturale proposta dalle locandine teatrali italiane ed estere conferma il ruolo ancora protagonista degli antichi edifici per lo spettacolo e la loro capacità di farsi contenitore

e contenuto di valori. Ancora più forte dopo gli ultimi anni, anche per noi, come per gli antichi, il teatro conferma la sua capacità terapeutica e catartica [Aristotele 1998], che si esprime nella condivisione di emozioni con la collettività entro uno stesso luogo.
Coerentemente con quanto espresso dalla Carta di Siracusa, dunque, si ritiene necessario promuovere la creazione di *network* teatrali che agiscano sui territori in maniera sistematica, utili alla diffusione e condivisione di pratiche progettuali di intervento, nel rispetto delle peculiarità, necessità e fragilità dei singoli edifici [Romeo 2015]. Mantenendo sempre ben presente che l'eredita di cui siamo custodi, seppur capace di antifragilità e funzionalalità, richiede in primo luogo di essere conservata e valorizzata, è necessario trasmettere al futuro tutte le storie di cui è portatrice, da quella che ne ha determinato la nascita, fino a quella che ne ha causato l'oblio, alle fasi di riuso, spolio, studio e di cura. Dunque, non solo "*panem et circenses*", ma conoscenza e comprensione dei mille racconti di vita che questi "giovani vecchi" possono ancora condividere con la collettività, aprendo i nostri occhi alla scoperta della nostra identità.

Bibliografia

AGOSTIANO M. (a cura di) (2009). *Linee guida per il superamento delle barriere architettoniche nei luoghi di interesse culturale*, Gangemi Editore, Roma.

ARISTOFANE (2005). *Le rane*, (a cura) di Guido Paduano, BUR, Segrate.

ARISTOTELE (1998). *La Poetica*, traduzione e introduzione di Guido Paduano, Laterza, Bari.

CARBONARA G. (1996). *Teoria e metodi del restauro*, in Id. (a cura di), Trattato di restauro architettonico, Utet, Torino, vol. I, p. 92.

D'AMICO S. (1958). *Storia del teatro drammatico*, Garzanti, Milano, p. 16.

DELEUZE G. (2014). *Logica del senso*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, p. 145, trad. M. De Stefanis, prima edizione Logique du sens, Les Editions de Minuit, Paris 1969.

FOFI G. e CONCU G. (2007). *Federico Patellani. Un fotoreporter in Sardegna 1950-1966,* Imago edizioni, Nuoro.

FOUCAULT M. (2004). *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli.

ROMEO E. (2015). *Alcune riflessioni sulla conservazione e valorizzazione degli antichi edifici ludici e teatrali gallo-romani*, in "RA1", Firenze University Press, pp.14-37.

SETTIS S. (2004). *Eternità delle rovine, in S. Settis, Futuro del classico*, Giulio Einaudi Editore s.p.a.,Torino.

SOFOCLE (2006). *Edipo Re, in Tutte le tragedie*, cura e traduzione di Filippo M. Pontani, Newton Compton Editori, Roma, p.110.

TOSI G. (2003). *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, Edizioni Quasar, Roma, vol I.

TURCO M.G. (2017). *Recupero e valorizzazione oggi: il caso delle architetture antiche per lo spettacolo. Riflessioni, spunti, proposte,* in RICerca/REStauro, sezione 3° Progetto e cantiere:orizzonti operativi (a cura di)S. Della Torre, Edizioni Quasar, Roma, pp. 679-688.

VITRUVIO (libro V). *De Architectura Libri Decem, edizione di riferimento: Vitruvio, De Architectura*, a cura di P. Gros; traduzione e commento di A. Corso e E. Romano, Torino 1997.

ZELLI F. (2017). *Rovina e paesaggio archeologico. Il restauro del Teatro Romano di Clunia*, pp.38-45, in (coord, ALVAREZ D. E DE LA IGLESIA SANTAMARìA M.A), Modelos de Paisajes patrimoniales. Estrategias de protecciòn e intervenciòn arquitectònica, LAB/PAP, Valladolid.

ZUCHTRIEGEL G. (2020). *Stratigrafie, paesaggi, soundscapes. Riflessioni su restauro archeologico, conoscenza e accessibilità a margine del teatro ellenistico-romano di Velia*, in "RA2", Firenze University Press, pp.106-1021.

Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, CONSIGLIO D'EUROPA - (CETS NO. 199) FARO, 27.X.2005.

Circolare Direzione Generale Musei 25 luglio 2018, n. 26 (Linee guida per la redazione del Piano di eliminazione delle barriere architettoniche (P.E.B.A. nei musei, complessi monumentali, aree e parchi archeologici – Gruppo di lavoro per la redazione di provvedimenti anche a livello normativo inerenti il superamento delle barriere culturali, cognitive e psicosensoriali nei luoghi della cultura di competenza del MiBACT aperti al pubblico e nella fattispecie musei, monumenti, aree e parchi archeologici (D.D.G. rep. n. 582 del 26/06/2017)).

Carta di Siracusa per la conservazione, fruizione e gestione delle architetture teatrali antiche, 2005.

Sitografia

www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=1790 [agosto 2022]

www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=1791 [agosto 2022]

www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=395 [agosto 2022]

www.finestresullarte.info/archeologia/conclusa-manutenzione-straordinaria-antico-teatro-di-velia [agosto 2022]

www.repubblica.it/robinson/2020/08/06/news/lo_smart_working_spiegato_da_rigoletto-300825770/ [agosto 2022]

www.archeome.it/news-i-teatri-antichi-tornano-a-rivivere-dal-10-luglio-riparte-la-stagione-2020-dei-teatri-di-pietra / [agosto 2022]

www.farodiroma.it/il-fascino-dei-teatri-antichi-al-tempo-del-covid-primo-spettacolo-su-elena-di-troia-ad-urbisaglia-ed-ascoli/ [agosto 2022]

www.stratagemmi.it/il-teatro-come-antidoto-edipo-al-tempo-della-pandemia/ [agosto 2022]

TEATRI E ANFITEATRI DI ETÀ CLASSICA. VALORE D'ANTICHITÀ E DI ATTUALITÀ TRA CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE

Emanuele Romeo

Abstract

The interest in theaters and amphitheaters of the classical age requires the improvement of the tools of knowledge regarding this heritage, to propose strategies for cultural conservation and development, also in compliance with the needs of contemporaneity, as suggested by the Syracuse Charter in 2004. This through the preservation of those transformations that have guaranteed, for centuries, a balance relationship between amphitheaters and the cities, between theaters and the landscape.

Keywords

Theaters, amphitheaters, ancient value, conservation, enhancement

Introduzione

Il patrimonio architettonico dell'età classica presente in Italia, in Europa e nei paesi del Mediterraneo è stato oggetto, nel corso dei secoli, di fenomeni molto diversi, che ne hanno decretato l'abbandono o la continuità d'uso, la trasformazione o la perdita di integrità. In particolare gli edifici ludici e per lo spettacolo (teatri, anfiteatri, *odeia*, circhi, stadi, ippodromi) a seguito di eventi distruttivi o a causa dell'interruzione della loro funzione, sono a noi pervenuti allo stato di rudere dopo avere conosciuto trasformazioni, riconversioni a nuovi usi, riparazioni da danni di varia natura, interventi di restauro o consolidamento, adeguamento a nuovi canoni stilistici: processi che, se da un lato hanno reso oggi difficile la lettura dei caratteri tipizzanti l'architettura classica, dall'altro ne hanno garantito la sopravvivenza attraverso una continua integrazione nelle più svariate attività urbane e territoriali. Il rapporto tra edifici antichi, architettura nuova, ambienti urbani o contesti paesaggistici perdurò per secoli poiché, grazie al cambiamento di destinazione, soprattutto i teatri gli anfiteatri e gli stadi, divennero punto di riferimento per nuovi insediamenti abitativi, furono utilizzati per lo svolgimento di attività agricole, o servirono come presidi per la difesa del territorio. Tali funzioni, sebbene con successive trasformazioni dovute ai ben noti assetti territoriali di età moderna, rimasero invariate sino a quando – con la riscoperta delle antichità – gli scavi archeologici e gli interventi di restauro ne compromisero le stratificazioni secolari.

Oggi, tali beni, sono parte integrante di paesaggi e città le cui continue dinamiche di trasformazione, dettate da quelle illusioni miranti a rendere tali contesti appetibili turisticamente, stanno inesorabilmente creando nette separazioni tra questi monumenti e i mosaici urbano-territoriali in cui sono inseriti. Eppure in origine esisteva, come è noto, un indivisibile rapporto tra i teatri e il paesaggio in cui quest'ultimo rappresentava lo scenario naturale per le rappresentazioni, oppure tra i grandi edifici ludici che, collocati il più delle volte in aree urbane periferiche, consentivano la migliore fruizione possibile da parte del grande pubblico.
Proprio a causa sia delle vicissitudini storiche che ne hanno garantito la conservazione, sia del loro utilizzo nel corso della storia, e ancora del grado di interesse che hanno suscitato in passato, le antiche architetture ludiche e per lo spettacolo possono essere suddivise in quattro categorie: al primo gruppo appartengono le strutture presenti all'interno di siti archeologici ben noti alla critica; al secondo, quegli edifici che sono riconoscibili formalmente e sono conservati in aree; al terzo quelle strutture che, pur ancora presenti sia in aree urbane sia in contesti territoriali, sono individuabili solo attraverso poche tracce o coincidono con gli attuali sistemi edilizi o con i più complessi impianti urbani: tali modificazioni se da un lato hanno garantito la conservazione del monumento archeologico nel tempo, dall'altro ne hanno limitato l'interesse (celando i caratteri tipizzanti l'architettura classica) sebbene tali complessi rappresentassero, al pari delle altre categorie, una potenziale risorsa culturale; al quarto appartengono quelle strutture, ancora poco indagate, che sono collocate in contesti paesaggistici: esse si presentano più o meno conservate, spesso risultano abbandonate, quasi sempre non sono oggetto di strategie di potenziamento culturale. La suddetta distinzione risulta indispensabile poiché sino ad oggi si è preferito attribuire valore alle strutture presenti nelle aree archeologiche o a quelle evidenti nei centri urbani più appetibili turisticamente e le stesse condizioni culturali, sia passate sia attuali, hanno suggerito troppo spesso e continuano a suggerire interventi di liberazione, ripristino o restauro su teatri e anfiteatri allo scopo di rimuovere le aggiunte, recuperando l'immagine originaria del monumento, decretando, così, la perdita delle testimonianze che la storia aveva depositato su tali edifici. Infatti, la presenza di quegli elementi complessi, frutto di successive stratificazioni, spesso con forti caratterizzazioni paesaggistiche, non ha ancora subito un processo di riconoscimento, soprattutto a causa della mancanza di strumenti finalizzati a diffonderne la comprensione in rapporto agli stessi processi secolari di stratificazione [Dezzi Bardeschi 1993; Carbonara 2000; Treccani 2010; Romeo 2021]. A ciò si aggiungono malintese opere di 'attualizzazione funzionale' che tralasciando, nella maggior parte dei casi, le azioni conoscitive e le pratiche conservative (considerate spesso superflue) propongono strategie di valorizzazione che mirano esclusivamente a immediati riscontri d'immagine, in termini di efficientismo economico e turistico.
Considerato quindi l'interesse per la tutela dei beni culturali Italia, in Europa e nei Paesi extraeuropei, e le iniziative avviate nel settore del restauro dei beni archeologici [Volpe 2014], nasce da una parte l'esigenza di migliorare gli strumenti di conoscenza di questo patrimonio, dall'altra la necessità di suggerire strategie di conservazione e sviluppo culturale che, sia pur nel rispetto delle esigenze della contemporaneità, propongano

un progetto di fruizione sostenibile come già auspicato più di cinquant'anni fa dalla Commissione Franceschini [Pallottino 1967]e ribadito più di recente dalla Carta di Siracusa nel 2004 [La Manna, Lentini 2007]. Ciò attraverso il rispetto assoluto di quelle dinamiche di trasformazione che hanno garantito sempre uno stretto rapporto tra edificio ludico e città, tra edificio teatrale e paesaggio nella consapevolezza che la valorizzazione potrebbe anche significare permettere semplicemente che la natura 'utilizzi' il rudere archeologico come elemento di sublimazione di un determinato contesto paesaggistico così come in origine il monumento aveva 'utilizzato' la natura come infinito fondale scenico.

Gli strumenti di analisi dei mutamenti e delle persistenze

Sulla base di tali premesse si propongono alcune riflessioni metodologiche per la lettura di tale patrimonio archeologico suggerendo strumenti per l'analisi dei processi di trasformazione, per la verifica dello attuale stato di conservazione suggerendo, appropriate strategie di promozione culturalmente sostenibile [Romeo 2008; Morezzi, Romeo, Rudiero 2014]. Come è noto, alcune aree del territorio italiano, europeo e dei paesi del Mediterraneo sono state oggetto, negli ultimi anni, di studi che talvolta sono serviti come punto di partenza per progetti di valorizzazione del patrimonio archeologico diffuso [De Bernardi Ferrero 1974; Meinel 1980; Golvin 1988; Humphrey 1990; Ciancio Rossetto, Pisani Sartorio 1994; Tosi 2003; Wilmott 2008].
Partendo, quindi, dalla letteratura già esistente [Varagnoli 2005; Billeci, Gizzi, Scudino 2006], la ricerca si pone come obiettivo l'inserimento – all'interno di tali programmi – degli antichi edifici ludici e per lo spettacolo per i quali risultano ancora applicati, salvo rare eccezioni, strumenti di conoscenza troppo ancorati ai tradizionali sistemi di rilevamento e di restituzione grafica poco adatti a evidenziare quegli aspetti che più facilmente, renderebbero comprensibile tale patrimonio. Inoltre solo in pochi casi, tra quelli indagati e di cui sono in corso strategie di conservazione, si è riscontrato un particolare interesse al contesto paesaggistico o urbano in cui le strutture sono collocate; anzi le valorizzazioni a fini turistici hanno spesso comportato la devastazione del paesaggio e l'isolamento del monumento con la sua conseguente desertificazione.
In effetti lo studio necessita un processo di conoscenza complesso che, partendo dalle origini del monumento, ne consideri tutte le tappe della storia comprese le più recenti, quelle cioè che hanno creato quella sorprendente 'simbiosi' tra la vita dell'uomo e la continua rigenerazione della natura. In sintesi le principali operazioni sono: l'individuazione e la catalogazione di tale patrimonio; l'interpretazione delle fonti letterarie ed epigrafiche; la lettura delle testimonianze cartografiche, grafiche, iconografiche e fotografiche; la verifica dello stato giuridico e normativo riguardante questi complessi; la lettura diretta delle stratificazioni e l'analisi dello stato di conservazione degli edifici; la pianificazione di interventi finalizzati alla conservazione dei beni esaminati; l'individuazione di possibili strategie valorizzative estese ai contesti urbani e al paesaggio in cui sono inseriti gli edifici ludici e per lo spettacolo. In primo luogo, quindi, è necessario individuare sul territorio, attraverso mappe topografiche, tutti gli edifici conosciuti

comprendendo principalmente quei complessi che si sono successivamente stratificati. Tale indagine deve partire dall'identificazione delle città di fondazione greca o romana all'interno delle quali quasi certamente dovevano esistere edifici ludici o per lo spettacolo. In molti casi, come è noto, queste città coincidono con gli attuali insediamenti urbani, sebbene con cospicue trasformazioni e riplasmazioni; in altri si tratta di insediamenti antichi abbandonati nei secoli e riemersi solo dopo campagne di scavo archeologico. In entrambi i contesti lo studio delle fonti è di ausilio per il riconoscimento di ciò che oggi appare non così evidente ma oltremodo latente.
Uno degli strumenti d'indagine è rappresentato dall'interpretazione delle testimonianze letterarie ed epigrafiche, nonché dalla lettura delle pubblicazioni scientifiche più recenti; queste forniscono indicazioni sull'esistenza, in passato, di edifici ludici e teatrali, fonti che tuttavia, non avendo spesso riscontri nella lettura degli insediamenti attuali, vengono il più delle volte tralasciate, o considerate come attestanti la presenza del monumento definitivamente scomparso. Di contro, la mancanza di tali documenti fa spesso erroneamente supporre l'assenza di strutture ludiche e teatrali all'interno delle città di fondazione classica. Mentre l'analisi dei testi più moderni consente di analizzare lo stato dell'arte sugli studi attuali integrando o sostituendo le informazioni, oppure colmando le lacune scientifiche evidenziate. In effetti l'analisi estremamente settoriale, che spesso si riscontra nella maggior parte delle pubblicazioni scientifiche, evidenzia l'inadeguatezza di un approccio poco interdisciplinare, mentre la collaborazione tra archeologi, topografi e architetti, potrebbe facilitare l'individuazione delle tracce di un edificio classico anche in mancanza di evidenze certe. Si citano, come esempi, i casi del teatro di *Segusium* (Susa) in cui le testimonianze [Mercando 1993] non denunciano la presenza del teatro, mentre un'attenta analisi della cartografia storica e delle attuali strutture urbane ne ha individuato l'esistenza nel tessuto edilizio [Cinato 2006; Romeo 2015]. Una sistematica campagna di scavo e di indagini potrebbe avvalorare tale tesi o smentirla del tutto. Al contrario, la presenza di riferimenti epigrafici – pur in mancanza di tracce evidenti – ha consentito all'interno del perimetro romano della città di *Fanum Fortunae* (Fano), di individuare i sedimi archeologici appartenuti al teatro tali da legittimare sistematiche campagne di scavo e di rilevamento [Baldelli 2002]. In questo senso è certamente di aiuto lo studio delle fonti cartografiche, grafiche e iconografiche che consentono di leggere la storia degli edifici fornendo indicazioni sul loro uso dopo la dismissione, sul valore simbolico e artistico che molti di essi hanno conservato per secoli, sulle cause della loro ruderizzazione o sulle ragioni della loro totale o parziale scomparsa, oppure sulla loro sopravvivenza avvenuta per circostanze funzionali o ambientali.
È interessante l'esempio di *Lugdunum* (Lyon) in cui la quantità di documentazione iconografica e grafica, risalente ai secoli scorsi [Desbat, Savay-Guerraz, Bravard, et al. 2012], ha consentito di individuare gli edifici ludici e teatrali all'interno della città e di continuarne le indagini anche quando, come nel caso del circo, le evidenze archeologiche apparivano nascoste sotto l'attuale tessuto urbano [Monin, Fellague, Bertrand 2010]. Tuttavia l'identificazione delle tracce latenti va affiancata alla catalogazione degli *spolia* presenti nei contesti urbani. Anche in questo caso due città gallo-romane forniscono un interessante esempio di confronto fra segni evidenti ed elementi di spoglio

utilizzati dopo lo smantellamento delle strutture classiche. Ad *Arelate* (Arles) l'obelisco che decorava la spina del circo – oggi rintracciabile nel tessuto urbano presso le rive del Rodano – è posizionato nell'attuale Place de la République [Sintes 2011], mentre la Pyramide che decorava il circo *di Colonia Iulia Viennensis* (Vienne), unico elemento superstite dell'intero monumento, è ancora conservato nell'originaria posizione e aiuta a individuare, all'interno della periferia urbana, il tracciato e le dimensioni del monumento ludico [Pelletier 2012].

Ma allo studio delle fonti documentarie è necessario affiancare la verifica della documentazione grafica esistente sia attuale, sia riferibile ai secoli XIX e XX. In effetti a partire dai secoli prima citati si ha, nella maggior parte dei casi, una quantità di materiale grafico (rilievi di scavo, disegni di progetti di liberazione, di restauro o di ricostruzione) prodotto a cominciare dalle prime azioni di tutela e conservazione sino ad arrivare ai più recenti documenti che attestano, a vario titolo, l'interesse degli organismi di salvaguardia nazionali e internazionali, verso gli edifici ludici e teatrali. Ad esempio sono interessanti i disegni e le relazioni conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e presso gli archivi degli enti periferici preposti alla tutela; così come a livello internazionale è importante il materiale grafico e le relazioni conservate nella Mediathèque de l'Architecture et du Patrimoine di Parigi o presso l'Archivo Histórico Nacional di Madrid solo per citare le sedi più ricche di materiale documentale. Gli archivi italiani sono fondamentali poiché contengono disegni e relazioni di progetto sui restauri dei maggiori edifici ludici e teatrali (l'iter per la tutela degli anfiteatri di Lucca e Verona, o dei teatri di Taormina e Siracusa) [Caccia Gherardini 2016] ma soprattutto raccolgono i documenti relativi a realtà meno note che, sfuggite alle azioni di tutela post-unitarie, sono stati liberati e spesso ripristinati durante il Ventennio fascista o nell'immediato secondo dopoguerra (teatri di Brescia e Benevento, o anfiteatri di Susa e di S. M. Capua Vetere). A Parigi invece è conservata la pratica relativa al restauro dell'arena *de Lutèce* e l'accorato appello di Victor Hugo per la sua conservazione [Hugo 1883] o ancora la liberazione degli anfiteatri di Arles e Nîmes. Analogamente a Madrid sono custoditi i documenti (molto più recenti) riguardanti la tutela del teatro di Sagunto e i progetti di restauro di Giorgio Grassi e Manuel Portaceli. Tuttavia, qualora tale documentazione non risultasse esaustiva, è necessaria l'esecuzione di nuovi rilievi anche con l'uso di tecniche più sofisticate in grado di restituire graficamente o virtualmente la consistenza geometrica, formale e materica degli edifici nei minimi dettagli comprese tutte le successive addizioni.

È necessario redigere un regesto storico delle fabbriche con l'identificazione delle trasformazioni funzionali, segnalando gli elementi appartenenti a più antiche addizioni e denunciando quelli incongrui di più recente inserimento, come nei casi dell'anfiteatro di *Pollentia* (Pollenzo) e di *Augusta Bagiennorum*)Bene Vagienna) [Preacco 2014].

Di conseguenza per accelerare i processi di tutela, là dove ritenuto necessario per ragioni legate alla salvezza di tali beni archeologici, bisogna verificare lo stato normativo e l'esistenza di vincoli estesi allo stesso, al contesto urbano o al paesaggio circostante oppure agli elementi di successiva stratificazione. In tal caso si dovrebbe partire dalla consultazione dei dati catastali sia per ciò che attiene la proprietà degli immobili costruiti

al di sopra degli antichi edifici ludici e di spettacolo, sia per verificare la permanenza del tipo edilizio la cui forma planimetrica, come è noto, ha un singolare andamento radiale. Ciò rimanda ad un'altra analisi: la lettura dei catasti urbani che segnalano la permanenza di antiche tracce o strutture, evidenti oppure latenti, come nei casi dell'anfiteatro di *Venafrum* o di *Thermae Himerenses* [Romeo, Rudiero 2013]. Inoltre, per quei teatri e anfiteatri che hanno ancora una destinazione d'uso perlopiù abitativa, è indispensabile l'analisi degli usi contemporanei, finalizzata allo studio della compatibilità tra conservazione dei manufatti, salvaguardia del paesaggio e attuale funzione. È necessaria, quindi, la redazione di tavole tematiche relative allo stato di conservazione degli edifici e l'individuazione e catalogazione di eventuali reperti conservati presso strutture museali e riconducibili agli edifici esaminati; ciò per facilitare la comprensione degli stessi come nel caso dei continui rimandi tra i reperti esposti presso il *Musée de Fourvière* a Lione e le strutture romane presenti nella stessa città [Savay-Guerraz 2012].
Sarebbe, infine, auspicabile redigere una carta delle linee guida metodologiche per definire sia strumenti e priorità nei processi di conoscenza, sia azioni di conservazione e valorizzazione che prevedano interventi di manutenzione programmata, consolidamento e restauro dei manufatti nonché piani di potenziamento culturale dei contesti urbani e paesaggistici. Ciò appare indispensabile se si considerano gli esiti di alcuni recenti interventi che hanno interessato gli anfiteatri di *Forum Iulii* (Fréjus) e di *Divona Cadurcorum* (Cahors) o i teatri di Sagunto, Pompei e Hierapolis di Frigia [Arachi 2010; Pailler 2010; Romeo 2013], solo per citarne alcuni. Tali interventi, sia pur in presenza di specifiche indicazioni normative nazionali e internazionali sulla conservazione del patrimonio archeologico, mostrano ancora scarso rispetto per il valore culturale di tale categoria di beni, esigendo maggiori chiarimenti sulle modalità di intervento per ciò che riguarda la conservazione dei materiali e degli elementi costruttivi, la permanenza delle caratteristiche distributive e funzionali, le relazioni con il contesto territoriale e paesaggistico, il rapporto con le attuali realtà socio-culturali. Ad esempio le indicazioni della Carta di Siracusa sulla Conservazione degli antichi edifici per lo spettacolo del 2004 [La Manna, Lentini 2007] potrebbero essere estese anche ai monumenti ludici attraverso la redazione di una un nuova Carta sulla Conservazione degli anfiteatri e degli antichi edifici ludici: questa potrebbe raccogliere e integrare le proposte già avanzate (come nel caso degli anfiteatri di Pozzuoli, S.M. Capua Vetere oppure Tarragona) sugli adeguamenti funzionali, oppure le questioni riguardanti una sempre maggiore fruibilità e un'accessibilità allargata, come alcuni studiosi hanno, di recente, sottolineato [Cappelli 2021]. Ma è anche necessario ribadire il rispetto per l'autenticità del manufatto archeologico sia pur con la necessità di poterne utilizzare la struttura per manifestazioni teatrali e musicali. Infatti, soprattutto gli anfiteatri, si presentano vulnerabili proprio nel momento in cui gli adeguamenti funzionali (ritenuti indispensabili per permetterne un uso attuale) non tengono conto della conservazione del loro valore documentale e culturale. Di fatto le indicazioni, spesso poco chiare e altrettanto poco incisive, contenute nelle normative sulla conservazione del patrimonio archeologico (sicuramente disattese negli interventi succitati) derivano anche, a parer mio, dallo scollamento tra le azioni di conservazione auspicate da enti preposti alla tutela e strategie di valorizzazione suggerite – per finalità

meramente turistiche – da politici, amministratori e sponsor. E ciò non fa ben sperare per i futuri progetti riguardanti il Colosseo e l'arena di Verona (ci si riferisce alle pavimentazioni o alle coperture) o i restauri nelle aree archeologiche mediorientali danneggiate dai recenti conflitti bellici.

Conclusioni

In che cosa consiste la valorizzazione (culturale, ambientale, sociale) di un monumento allo stato di rudere soprattutto se si tratta di edifici ludici o per lo spettacolo? In quali interventi già ultimati si può parlare di valorizzazione *vs* conservazione? Teatri, anfiteatri, stadi, circhi, ippodromi, *odeia*, sono testimonianza delle comuni radici culturali greche, ellenistiche e romane delle regioni del Mediterraneo e tra i beni archeologici superstiti appaiono come i più 'fragili' se si considerano, come già detto, le loro potenzialità funzionali che suggeriscono interventi di rifunzionalizzazione per attività ludiche, teatrali, musicali: proprio quelle attività che in origine essi accoglievano; ma con la differenza che oggi presentano debolezze strutturali e una complessità formale (frutto di secolari stratificazioni) che una volta non possedevano. Pertanto prima di azioni legate alla sola rifunzionalizzazione e valorizzazione necessitano strategie di conservazione basate sulla prevenzione, sulla manutenzione costante e sulla ricerca di funzioni appropriate. Solo l'equilibrio tra azioni di conservazione e valorizzazione può garantire la sopravvivenza della memoria storica di tale patrimonio. Tutela, conservazione, valorizzazione, tre azioni che dovrebbero essere interrelate e che sempre più si tende a dividere come se la tutela e la conservazione fossero questioni di cultura, mentre la valorizzazione un business da demandare a enti e amministrazioni locali. I beni culturali vanno sì gestiti ma con competenza e lungimiranza e nella consapevolezza che il loro maggior valore risiede non tanto nella possibilità di essere trasformati o addirittura stravolti, come nel caso dell'anfiteatro di Fréjus, quanto nella necessità di continuare a essere manifesto di cultura [Rudiero 2013]. Solo in questo modo gli antichi edifici ludici e per lo spettacolo, grazie alle loro trasformazioni e riconfigurazioni, possono rinnovare e rinsaldare le interrelazioni con il territorio e il paesaggio, diventando punti di accumulazione della memoria dei secoli, degli eventi storici, dei processi economici e sociali di un popolo o di una società intera.

Bibliografia

ARACHI, A. (2010). *Pompei tra ruspe, cavi e mattoni. Contestato il restauro del teatro* in "Corriere della Sera", 25 maggio 2010.

BALDELLI, G. (2002). *Per una nuova carta archeologica di* Fanum Fortunae. *Primi dati su teatro e anfiteatro*, in «QuadAccFan», n.1, , pp.31-48.

BIANCHINI, C., INGLESE, C., IPPOLITO, A. et al. (2019). *Documentazione e analisi dei teatri antichi: sei pezzi facili*, in *Theaomai*, *Teatro e Società in età ellenistica*, Atti delle XI giornate Gregoriane (Agrigento, 2-3 Dicembre 2017).

BILLECI, B., GIZZI, S., SCUDINO, D. (2006). *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, Gangemi Editore, Roma.

CACCIA GHERARDINI, S. (2016), *L'anfiteatro di Lucca nel palinsesto urbano. Studi e indagini per la conservazione*, DIDAPRESS, Firenze.

CAPPELLI, L. (2021), *L'accessibilità multiscalare e la fruizione inclusiva. Questioni metodologiche per il restauro di antichi edifici ludici e per lo spettacolo*, in ROMEO, E. Monumenta tempore mutant et mutatione manent. *Conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatrali di età classica*. Write Up Site, Roma, pp.493-514.

CARBONARA, G. (2000). *Restauro archeologico. Il parere degli esperti* in FANTONE, C.R., «Costruire in laterizio», n°78, novembre-dicembre, p.38.

CIANCIO ROSSETTO, P., PISANI SARTORIO, G. (1994). *Teatri greci e romani*, Seat, Roma.

CINATO, A. (2006-2007). *Il teatro romano di Susa: conoscenza e conservazione*, rel. Romeo, E. Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura.

DE BERNARDI FERRERO, D. (1974). *Teatri classici in Asia Minore*, voll. I-IV, L'Erma *di* Bretschneider, Roma.

DESBAT, A., SAVAY-GUERRAZ, H., BRAVARD, J. P., PARIENTE, A. (2012). *Lyon Antique*, Éditions du Patrimoine, Paris, pp. 11-23.

DEZZI BARDESCHI, M. (1993). *Per la tutela preventiva delle risorse archeologiche*, in «Tema» n.3, pp.32-34.

GOLVIN, J. C. (1988). *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Diffusion de Boccard, Paris.

HUGO, V. (1883) Lettera del 27 luglio inviata al Presidente del Consiglio Comunale di Parigi: "Il n'est pas possible que Paris, la ville de l'avenir, renonce à la preuve vivante qu'elle a été la ville du passé. Le passé amène l'avenir. Les arènes sont l'antique marque de la grande ville. Elles sont un monument unique. Le conseil municipal qui les détruirait se détruirait en quelque sorte lui-même. Conservez les arènes de Lutèce. Conservez-les à tout prix. Vous ferez une action utile, et, ce qui vaut mieux, vous donnerez un grand exemple".

HUMPHREY, J. H. (1990). *Roman Circuses*, Chariot Racing, Society of Antiquaries London.

LA MANNA, D., LENTINI, E. (2007). *Teatri antichi nell'area del Mediterraneo*, Atti del II Convegno Internazionale di Studi *La materia e i Segni della Storia*, (Siracusa 13-17 ottobre 2004). In particolare si vedano le pp.264-268.

MEINEL, R. (1980). *Das Odeion. Untersuchungen an überdachten antiken Theatergebäuden*, (Europäische Hochschulschriften. Reihe 28. Kunstgeschichte, 11), Frankfurt-Bern.

MERCANDO, L. (1993). *La città, le mura, le porte*, in MERCANDO, L. (a cura di) *La Porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, Stamperia Artistica Nazionale, Torino, pp.61-108.

MONIN, M., FELLAGUE, D., BERTRAND, E. (2010). *Le cirque de Lugdunum, donnée anciennes et récentes*, Gallia 67-2, Paris, pp.41-68.

MOREZZI, E., ROMEO, E., RUDIERO, R. (2014). *Some thoughts on the conservation and enhancement of archaeological heritage in France*, in GAMBARDELLA, C. (a cura di) *Best practice in heritage conservation management*. L.V.M., Napoli, pp.302-311.

PAILLER, J.M. (2010). *Didier de Cahors: l'unification chrétienne de la cité*, in FILIPPINI, A. *Carte Archeologique de la Gaule: Le Lot*, Paris, pp.78-110.

PALLOTTINO, M. (1967). *Indagine sui Beni Archeologici, in* FRANCESCHINI, F. *Per la salvezza dei Beni culturali in Italia*. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, Editrice Colombo, Roma, vol. I, pp.306-307.

PELLETIER A. (2012). *Vienne, Sain-Romain-en-Gal et environs. Découvrir la ville autrement*, Editions Lyonnaises d'Art et Histoire, Lyon.

PREACCO, M.C. (a cura di), (2014). *Augusta Bagiennorum*, Celid, Torino, pp.99-122.

ROMEO, E. (2008). *La conservazione degli antichi edifici per lo spettacolo*, in ROMEO, E. *Problemi di conservazione e restauro in Turchia. Appunti di viaggio, riflessioni, esperienze*, Celid Torino, pp.66-79.

ROMEO, E. (2012). *Paesaggio e spettacolo. Considerazioni sulla valorizzazione degli edifici ludici e teatrali*, in ROMEO, E., MOREZZI, E. *Che almeno ne resti il ricordo*, Aracne, Roma, pp.63-70.

ROMEO, E., RUDIERO, R. (2013). *Ruins and urban context: analysis towards conservation and enhancement*, in «International Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», Volume XV, pp. 531-535.

ROMEO, E. (2013). *Valorizzazione* vs *conservazione: sul "restauro" dell'anfiteatro di Fréjus*, in Atti del Convegno di Studi «Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo», Arcadia Ricerche, Venezia, pp. 257-268.

ROMEO, E. (2015). *Presenze romane latenti nei tessuti urbani in area alpina e prealpina*, in DEVOTI, C., NARETTO, M., VOLPIANO M. (a cura di) *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, ANCSA, pp.401-419.

ROMEO, E. (2021), Monumenta tempore mutant et mutatione manent. *Conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatrali di età classica*. Write Up Site, Roma.

RUDIERO, R. (2013). *Strumenti per la conoscenza del patrimonio archeologico e didattica per la conservazione dei beni allo stato di rudere*, in Atti del Convegno di Studi «Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo», Edizioni Arcadia Ricerche, Venezia, pp. 641-650.

SAVAY-GUERRAZ, H. (2012). *Le musée et les sites archéologiques*, in DESBAT, A., SAVAY-GUERRAZ, H., BRAVARD, J., et al. *Lyon Antique*, Éditions du Patrimoine, Paris, pp.120-125.

SEAR, F. (2006). *Roman Theatres: an architectural study*, Oxford University Press, Oxford.

SINTES, J. M. (2011). *Le cirque*, in HEIJMANS M., ROUQUETTE J. M., SINTES C., *Arles Antique*, Éditions du Patrimoine, Paris, pp.89-95.

TRECCANI, G. P. (2010). *Aree archeologiche e centri storici. Costituzione dei Parchi archeologici e processi di trasformazione urbana*, Franco Angeli, Milano.

TOSI, G. (2003). *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, Quasar, Roma;

TURCO, M. G. (2016). *Recupero e valorizzazione oggi: il caso delle architetture antiche per lo spettacolo. Riflessioni, spunti, proposte*, in FIORANI D., *Ricerca/Restauro*, Edizioni Quasar, pp. 679-688.

VARAGNOLI, C. (a cura di) (2005). *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Gangemi Editore, Roma.

VOLPE, G. (2014). *Verso una visione olistica del patrimonio culturale e paesaggistico: alcune considerazioni sulla riforma Franceschini*, in LONGHI A., ROMEO, E. (a cura di) *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-2014)*, Write Up Site, Roma.

WILMOTT, T. (2008). *The Roman Amphitheatre in Britain*, The History Press, Stroud.

DA SEGESTA A SIRACUSA: LE CARTE SUGLI EDIFICI LUDICI E PER SPETTACOLO, TRA CONSERVAZIONE E RIFUNZIONALIZZAZIONE

Riccardo Rudiero

Abstract

For about thirty years, the Segesta Declaration, the Verona Charter, and the Syracuse Charter have been the reference documents for a compatible and sustainable use of theatres and amphitheatres. They have marked many European and Mediterranean cultural policies in this field. The contribution aims to deepen the methodological lines and the theoretical premises, clarifying their proposed objectives and their results.

Keywords

Theatres, amphitheatres, re-use, compatibility, enhancement

Introduzione

La Dichiarazione di Segesta, la Carta di Verona e quella di Siracusa, nonostante non siano testi dottrinali, sono divenute *de facto* i documenti di riferimento per la fruizione compatibile e sostenibile di teatri e anfiteatri, segnando molte delle politiche culturali europee e del bacino del Mediterraneo sulla materia. Ampiamente discusse e non sempre condivise dalla comunità scientifica, a quasi trent'anni dalla diffusione della prima e poco meno di venti dall'ultima pare essere utile riflettere sui loro contenuti, anche alla luce dei risultati pratici che si possono ascrivere loro. Per comprenderne appieno le linee metodologiche, come anche le premesse teoriche, è anzitutto necessario chiarirne genesi e ascendenza, così da contestualizzarle all'interno di un ambito socio-culturale e politico dal quale far emergere gli intenti che si propongono.

Presupposti ai documenti su conservazione e fruizione di teatri e anfiteatri

Il principale promotore dei consessi che hanno portato alla redazione dei tre documenti inerenti teatri e anfiteatri antichi è stato il Consiglio d'Europa il quale, fin dalla sua istituzione (1949), si è posto un obiettivo eminentemente politico, ossia quello di raggiungere uno stretto legame tra gli Stati membri al fine di salvaguardare e realizzare ideali e principi comuni, perseguendo questo scopo agendo solidalmente «nel campo

economico, sociale, culturale, scientifico, giuridico e amministrativo»[1]. Volontà primaria del Consiglio è quella di sviluppare, nel rispetto delle reciproche differenze, un'identità europea, da coltivarsi anche attraverso l'asse strategico del patrimonio culturale, per la cui conservazione, valorizzazione e fruizione vennero concepite diverse Carte e Convenzioni specifiche. La prima fu la *Convenzione culturale europea* (Parigi, 1954), redatta con l'obiettivo di promuovere i diritti culturali attraverso la cooperazione internazionale, per attuare la quale venne costituito il *Council for Cultural Co-operation* (CDCC) [Pickard 2002, 11]. Mediante la sottoscrizione della *Convenzione* ciascun contraente si impegna a considerare «gli oggetti di valore culturale europeo in suo possesso, come parte integrante del patrimonio comune», prendendo le misure necessarie a salvaguardarli e a facilitarne l'accesso[2]. Quest'ultimo aspetto è stato declinato, specialmente nel caso dei beni architettonici, nel loro utilizzo compatibile: ciò è richiamato all'interno della *Carta Europea del Patrimonio Architettonico* (Amsterdam, 1975), come anche nella successiva *Convenzione europea per la salvaguardia del patrimonio architettonico* (Granada, 1985); in estrema sintesi, entrambe le Carte sollecitano l'uso attualizzato del patrimonio culturale, garantendo così la sua efficienza materico-funzionale ma anche possibili introiti economici, diretti e indiretti, a beneficio delle popolazioni locali. I contenuti di queste elaborazioni gettarono nuovi presupposti per la *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico* del 1992[3], della quale le Carte inerenti i teatri e gli anfiteatri sono esito diretto. La *Convenzione* è l'aggiornamento dell'omonimo documento promulgato dal Consiglio d'Europa nel 1969 a Londra[4], il quale venne predisposto con il supporto del CDCC per sostenere studi e ricerche da condursi con metodologia scientifica e per porre un argine agli scavi clandestini e all'illecita circolazione dei reperti [Pickard 2002, 51]. All'interno dei suoi 14 articoli essa promuoveva, tra le altre, mirate azioni educative, «al fine di risvegliare e sviluppare in seno all'opinione pubblica la conoscenza del valore del patrimonio archeologico per la conoscenza della storia della civiltà […]»[5]. Non modificandosi nell'impianto costituivo, la versione riveduta della *Convenzione* – esito della terza Conferenza Europea dei Ministri responsabili per i Beni Culturali, tenutasi a La Valletta il 16 e il 17 gennaio 1992 – si pone l'obiettivo di «proteggere il patrimonio archeologico in quanto fonte della memoria collettiva europea e strumento di studio storico e scientifico»[6]. Sottolineando la necessità di conciliare le esigenze dell'archeologia e dei piani di sviluppo urbano, di favorire gli scambi di esperti e d'esperienze tra le nazioni, come anche di prevedere adeguati meccanismi di finanziamento pubblici e privati per la ricerca e la salvaguardia, il documento ha inoltre rimarcato l'efficacia della conservazione se supportata da una consapevole

---

1 *Statuto del Consiglio d'Europa*, Londra, 05/05/1949. Capo I, art. 1.

2 *Convenzione culturale europea*, Parigi, 19/12/1954. Art. 5.

3 *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico (riveduta),* La Valletta, 16/01/1992.

4 *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico,* Londra, 06/05/1969.

5 *Ibid.*, art. 5, d).

6 *Convenzione de La Valletta*, 1992, art. 1.

partecipazione della cittadinanza, ottenibile mediante opportune campagne di sensibilizzazione[7]. Queste azioni mirano ad alimentare un interesse pubblico allo scopo di formare una cittadinanza in grado di contribuire alla protezione dei beni archeologici, ma anche affinché essa sia disposta a dedicarvi risorse, e questo non può verificarsi se non mediante l'accesso ai siti e ai reperti. Queste ultime direttive sono contenute nella *Relazione Esplicativa*, all'interno della quale viene suggerito l'impiego delle ricostruzioni, anche virtuali, particolarmente rilevanti dove la fruizione diretta dei beni non può essere garantita per la sensitività dei luoghi[8]. Gli aspetti pedagogico-fruitivi sono inoltre contemplati nelle *Risoluzioni*[9], ove il CDCC veniva sollecitato a realizzare un "Piano europeo per l'archeologia", il quale prevedeva una serie di attività pilota tra cui la realizzazione di reti tematiche di cooperazione tecnica e la promozione culturale di siti archeologici considerati strategici come, ad esempio, i «teatri antichi adatti per manifestazioni e spettacoli contemporanei»[10]. Ciò avrebbe contribuito ad attivare un progetto paneuropeo di sviluppo culturale e sociale, e a infittire le collaborazioni con altri partner dediti alla conservazione e promozione dell'eredità culturale, come l'UNESCO.

Da La Valletta a Siracusa: focalizzazione sugli edifici ludici e teatrali

Le indicazioni della Convenzione e dei documenti a corollario ingenerarono una nuova e rinnovata attenzione sugli antichi edifici per spettacolo tanto che, già nel 1993, su impulso del Consiglio d'Europa venne istituita la *Réseau européen des lieux antiques de spectacle*, attiva fino al 2006. Composta da «singole persone e organizzazioni autonome impegnate nella ricerca archeologica, architettonica, filologica, storica e artistica, nella conservazione, nel restauro e nella gestione degli edifici, come pure nella loro valorizzazione, nella pianificazione del territorio circostante e, infine, nella loro utilizzazione», essa si prefiggeva di incoraggiare «gli scambi di vedute e la cooperazione internazionale tra professionisti operanti in questi diversi campi». Tra i suoi obiettivi figuravano quelli di «far conoscere e tutelare il patrimonio architettonico e culturale che gli europei hanno in comune con la popolazione complessiva dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo» e di «promuovere la produzione artistica contemporanea ristabilendo il legame funzionale tra i luoghi antichi e le pratiche performative attuali»[11]. Queste le parole utilizzate per descrivere la *Réseau* nel prologo della *Dichiarazione di Segesta*, approntata al termine del colloquio "Salvaguardia e uso dei teatri antichi", promosso proprio dalla *Réseau* e

[7] *Ibid.*, art. 9.

[8] *Explanatory Report to the European Convention on the Protection of the Archaeological Heritage (Revised)*, Valletta, 16/01/1992.

[9] Third European Conference of Ministers responsible for the Cultural Heritage (Valletta, 16-17/01/1992), *Resolutions of the conference*.

[10] *Ibid.*, Resolution No. 1 on the archaeological heritage, B.

[11] *Dichiarazione di Segesta*, Prologo (il testo qui utilizzato è contenuto in Pruneti 1996, 65).

dal Consiglio d'Europa, organizzato dalle aziende di promozione turistica di Palermo e Trapani con il patrocinio della Regione Siciliana, e tenutosi a Palermo, Trapani e Segesta il 17-20 settembre 1995 [Pruneti 1996, 64].
Quello svoltosi in Sicilia fu un consesso pienamente multidisciplinare, a cui presenziarono figure dedite alla conoscenza e conservazione del patrimonio archeologico e architettonico insieme con esponenti del mondo artistico-teatrale, come direttori di festival e registi. La redazione della *Dichiarazione* mise in luce una serie di differenti punti di vista tra coloro i quali consideravano ineludibile il ruolo dello spazio in relazione alle rappresentazioni e chi sottolineava la preminenza della dimensione monumentale e urbana delle architetture, mettendo in guardia da un loro uso disinvolto nella contemporaneità [Pruneti 1996]. A fronte di questo, e dopo un'elaborazione mediata tra queste istanze, venne diffusa la *Dichiarazione di Segesta*, al fine di «favorire la coscienza delle radici culturali comuni agli europei e di affermare i diritti degli studiosi, dei visitatori, degli spettatori, delle popolazioni mediterranee e delle generazioni future»[12]. Costituito da tre sezioni – le prime due canonicamente legate a propugnare un approccio scientifico a conoscenza, intervento e valorizzazione dei teatri antichi, mentre la terza tesa a promuoverne la loro utilizzazione come luogo di creazione artistica contemporanea – il documento gettò le basi per una gestione compatibile dei luoghi antichi per spettacolo, raccomandando la definizione di parametri tecnici che rendessero sostenibili le attività di intrattenimento con quelle delle usuali visite ai siti archeologici (ad esempio, le emissioni acustiche e il rapporto tra antico e nuovo negli allestimenti scenici e illuminotecnici).
L'elaborato, trasmesso al Consiglio d'Europa in vista dell'adozione di una Carta sulla conservazione, la valorizzazione e l'uso dei teatri antichi, divenne di fatto «un codice di comportamento a livello europeo» [Pruneti 1996, 67], e fu inoltre presupposto per la successiva *Carta di Verona sull'uso dei luoghi antichi di spettacolo*, emanata al termine del convegno "Nuove tecnologie e valorizzazione degli antichi luoghi di spettacolo" (Verona, 27-31 Agosto 1997)[13]. Promossa dal Consiglio d'Europa, dall'Unione Europea e dall'UNESCO, e risultato del lavoro degli esperti della *Réseau*, la *Carta* articolava maggiormente i contenuti della *Dichiarazione di Segesta*. Fatte salve le proposizioni di principio, estese dai soli teatri a tutti i luoghi antichi per spettacolo, mediante l'Allegato I (*Linee guida tecniche sulle condizioni di utilizzo dei luoghi di spettacolo*) venivano offerte nuove e più chiare prospettive soprattutto in ambito gestionale. Questo tipo di riflessione venne agevolato dal fatto che, nel frattempo, si agì sperimentalmente su casi concreti: dopo il consesso siciliano, infatti, mediante un'azione congiunta del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea venne sviluppato il progetto MINOTEC, focalizzato sull'uso di nuove tecnologie nella valorizzazione di teatri e anfiteatri. Culmine ed epilogo del progetto fu proprio il colloquio di Verona, che aprì «nuove prospettive sulla valorizzazione degli antichi luoghi di spettacolo, importanti testimoni del patrimonio culturale e

[12] *Ibid.*

[13] *Verona Charter on the Use of Ancient Places of Performance,* Adopted at the International Colloquy held in Verona, August 1997. Il testo della Carta è contenuto in *European cultural heritage (Volume I)* 2002, 372-379.

centri di sviluppo locale»[14]. Il testo della *Carta* venne poi presentato nel marzo 1998 al Comitato per i Beni Culturali del Consiglio d'Europa, il quale ne raccomandò la diffusione [Pickard 2002, 52]. Fu questa una delle più significative – e tra le ultime – azioni mediante le quali il Consiglio espresse un interessamento diretto sul tema della gestione del patrimonio archeologico [Willems 2008, 67], inaugurando una fase nella quale teatri e anfiteatri tornarono al centro di politiche trasversali, implementate da soggetti variegati coinvolti nella loro salvaguardia e, soprattutto, valorizzazione.
Con questi presupposti si arrivò all'ultimo dei tre documenti sui luoghi di spettacolo classici, sicuramente il più celebre e citato, modello per innumerevoli interventi e piani di gestione, ossia la *Carta di Siracusa per la conservazione, fruizione e gestione delle architetture teatrali antiche*. Essa venne redatta al termine del II Convegno Internazionale *La Materia e i Segni della Storia*, titolato "Teatri antichi nell'Area del Mediterraneo", tenutosi il 13-17 ottobre 2004 e organizzato dal Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze Naturali ed Applicate ai Beni Culturali di Palermo, promosso dall'Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e Pubblica Istruzione siciliano e posto sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana. La regia non fu più dunque del Consiglio d'Europa, né vi fu la partecipazione diretta della *Réseau*, nonostante ne venissero recepite tutte le sue elaborazioni onde proporne «un ulteriore sviluppo e una riflessione più matura»[15]. Corposa e cospicua, la *Carta di Siracusa* sviscera una serie di argomenti già trattati in precedenza attribuendovi una forte preponderanza metodologico-operativa. La sua redazione fu attivata mediante una ricerca settoriale all'interno di quattro differenti gruppi di studio, il cui lavoro venne tradotto in altrettanti allegati tecnici. Per quanto riguarda i contenuti, le prime due sezioni offrono una panoramica aggiornata delle modalità conoscitive e di intervento sulle architetture antiche, attualizzandone le metodiche e raccomandandone una sempre maggior condivisione. Nelle ultime due sezioni, invece, si ravvisano alcune specificazioni inedite, tra cui indicazioni sull'uso delle diverse parti del teatro, entrando nel merito di come le aggiunte contemporanee – dagli allestimenti scenici agli impianti – dovrebbero interfacciarsi con la materia antica e il paesaggio d'afferenza. Nell'Allegato 3 vengono inoltre dettagliati gli aspetti fruitivi, in particolare nel caso in cui il teatro insista all'interno di un'area archeologica, la quale dovrebbe continuare a poter assolvere alle sue normali funzioni di visita al pubblico senza pregiudicare i rapporti visuali o i valori ambientali intercorrenti tra l'edificio e il suo contesto. La quarta parte è invece focalizzata su aspetti economico-gestionali, in un senso multiscalare: la *Carta*, infatti vuol contribuire a «promuovere il ruolo attivo dei teatri antichi nel soddisfare i diritti culturali dello sviluppo, e a conservare per le generazioni future un patrimonio culturale ulteriormente arricchito di nuovi valori per la crescita della comunità». Il documento propone inoltre «modelli efficaci di analisi ed interpretazione delle vocazioni culturali di un territorio, e di organizzazione

[14] *Verona Charter on the Use of Ancient Places of Performance*, Introduction.

[15] *Carta di Siracusa per la conservazione, fruizione e gestione delle architetture teatrali antiche*, Prologo (testo contenuto in *Teatri antichi nell'area del Mediterraneo* 2007, 420-436).

e gestione a scala regionale dei luoghi antichi di spettacolo, per la loro fruizione». Tali modelli si poggiano sull'attivazione di «reti di fruizione teatrale», sia di livello locale che mediterraneo, con la prospettiva di costruire progressivamente un sistema degli antichi edifici per spettacolo che, «nel rispetto del valore, del ruolo e della vulnerabilità di ciascuno, ne moltiplichi le potenzialità di "agente di sviluppo", attraverso l'elaborazione e la realizzazione di strategie congiunte di pianificazione e di progettazione culturale e artistica integrata»[16]. Volendo suddividere la Carta per categorie macroscopiche, si potrebbe dire che i primi due Allegati indirizzino gli sforzi analitico-operativi, gli ultimi quelli gestionali, assurgendo nella loro complessità a paradigma per «la redazione di manuali tecnici di conservazione, specifici della realtà di ogni singolo teatro, fornendo le linee guida sull'uso, in grado di elevare la qualità prestazionale dell'edificio, e rendere sostenibile lo svolgimento di eventi»[17]. Proprio rispetto a quest'ultimo aspetto, tra l'altro, la *Carta* esprime per la prima volta in maniera affermativa il valore delle rappresentazioni teatrali greche e romane, augurandosi il rinnovamento «del racconto letterario del mito, sottolineando l'attualità della parola antica nella riproposizione del repertorio classico di tragedie e commedie, e fissandone eternamente il valore di testimonianza di legami culturali ancora saldi»[18].
Non privi di dispute interne tra le diverse figure coinvolte [Pruneti 2005, 76], è indubbio come i lavori di Siracusa e la *Carta* da questi emersa abbia stabilito una direzione verso cui tendere, da raggiungersi mediante il rispetto delle buone pratiche in essa contenute. Questo suo ruolo venne rafforzato grazie a diversi programmi internazionali, volti soprattutto a migliorare la cooperazione euromediterranea nel campo della conservazione, restauro e gestione dei beni culturali, perorati in modo da istituire comunità scientifiche e operative in cui *know-how* ed esperienze potessero essere condivisi attraverso la definizione di *best practices* calate nei contesti specifici[19].

Risvolti operativi e insoluti teorico-metodologici

Dopo Segesta, ma ancor più dopo Siracusa, non mancarono dunque gli approfondimenti specialistici e, soprattutto, i progetti eseguiti. Tuttavia, al di là di risultati più o meno positivi che il seguire linee guida e redigere manuali operativi possa dare, è indubbio che il contenuto dei tre documenti non possa essere valutato pienamente dai risvolti pratici, perché spesso dipendenti dalla sensibilità dei progettisti e/o delle tradizioni dei singoli Paesi, più o meno attente all'autenticità delle architetture nella loro stratificazione. E, in effetti, a mio parere il nodo della questione è esattamente questo: con progressione

[16] *Carta di Siracusa*, Allegato tecnico 4. *Gestione dei teatri antichi e reti culturali territoriali per uno sviluppo locale*, Principi e obiettivi generali.

[17] *Carta di Siracusa*, Allegato tecnico 2. *Diagnostica, monitoraggio, conservazione e restauro*, Prassi conservative.

[18] *Carta di Siracusa*, Prologo.

[19] Tra questi, particolarmente rilevanti furono le sperimentazioni del Progetto ATHENA, per il quale si rimanda a Bianchini 2013.

lineare, attraverso la redazione di ciascuno dei tre documenti si è inteso rispondere in maniera approfondita al "come operare" e si sono date motivazioni sul "perché", lasciando tuttavia inevasi diversi aspetti concettuali a suffragio di ciò, oppure dandone per assodati altri che invece sono tutt'oggi forieri di dibattito. Senza velleità di completezza, credo sia opportuno metterne in evidenza un paio, tra i più significativi[20].
Anzitutto, discendendo direttamente dalle Convenzioni del Consiglio d'Europa, la *Dichiarazione di Segesta*, la *Carta di Verona* e la *Carta di Siracusa* poggiano i loro ragionamenti di partenza su questioni politico-identitarie che, come la vasta letteratura in merito sostiene da tempo, sono concetti quantomai scivolosi e, a volte, forieri di manomissioni anche sul piano fisico del patrimonio culturale, dovute a possibili interpretazioni strumentali [Romeo 2020, 92-93]. Inoltre, la finalità dichiarata dei tre documenti è basilarmente l'immissione nella contemporaneità di teatri e anfiteatri, per lo più attraverso interventi che ne valorizzino la funzione originaria. Piuttosto eloquente in tal senso l'affermazione della *Dichiarazione di Segesta* per cui gli edifici ludici e per spettacolo sarebbero «luoghi della memoria, (che) ritrovano il loro genuino valore patrimoniale attraverso le rappresentazioni teatrali»[21]. La focalizzazione sul riuso, per di più fortemente orientato verso una funzione prevalente, può rischiare di mettere in secondo piano anche gli studi archeologici veri e propri e, allo stesso modo, gli interventi che cercano di conservare i ruderi antichi nel loro stato e autenticità [Moretti 2014, 196]. Tuttavia, ciò non deve stupire, allorquando nei lavori di costruzione della *Carta di Siracusa* venne affermato che la «base teorica di riferimento» poteva sintetizzarsi nella formula «la conoscenza per il riuso» [Teatri antichi nell'area del Mediterraneo 2007, 28]. E tutto ciò benché al suo interno sia chiaramente affermato che il riutilizzo debba commisurarsi allo stato di conservazione, mentre la prassi sembra spesso orientata a non considerare questo come un limite, dando luogo a consistenti integrazioni che portano a risultati fortemente criticati e criticabili e, purtroppo, spesso irreversibili[22].

Conclusioni

Cosa resta dunque da fare? Ripartire da concetti cardine e da finalità largamente condivisi, aggiungendo «ai criteri della correttezza filologica validi per ogni misura di conservazione, restauro e valorizzazione dei monumenti antichi» anche un ponderato «fattore di opportunità», da considerarsi «di caso in caso e che è difficile stabilire attraverso i dettami di una carta» [Mertens 2016, 30]. Perciò i tre documenti su teatri e anfiteatri sono da ritenersi inadeguati a tal fine? No, assolutamente. Per esempio, tutta la metodologia di acquisizione di dati e di accrescimento della comprensione di questi organismi architettonici trova in loro un utilissimo supporto, se non addirittura un propulsore. Anche da un punto di vista operativo di gestione, essi offrono spunti che non possono

[20] Per un'analisi più approfondita, cfr. Rudiero 2021.

[21] *Dichiarazione di Segesta,* Prologo.

[22] Per una panoramica aggiornata e completa a riguardo, cfr. Romeo 2021.

non essere condivisi. Il fatto è che non per tutti gli edifici ludici e per spettacolo si dovrebbe giungere ad applicare queste direttive, semplicemente perché non tutti sono suscettibili di trasformazione. O meglio, potrebbero anche esserlo, ma al prezzo di divenire simulacri di un'ipotesi. Affinché la *Dichiarazione di Segesta*, la *Carta di Verona* e la *Carta di Siracusa* possano essere viste come trasversalmente valide, a mio parere, si deve ribadire senza fraintendimenti come l'uso non sia un postulato ma solamente una delle possibili vie e, per inciso, probabilmente quella percorribile per un numero limitato di edifici.
È principalmente per questi motivi che, in conclusione, credo possa dirsi essere giunto il momento di dibattere nuovamente sulla sorte degli edifici ludici e per spettacolo. Non tanto sul come intervenire per conservarli e fruirli al meglio, ma soprattutto sul perché farlo. Il repertorio sul quale riflettere, in quasi trent'anni di restauri indirizzati da Dichiarazioni e Carte, non manca di certo, come neppure gli esiti di ricerche settoriali. È tuttavia necessario che queste ultime vengano interrelate criticamente, attivando un confronto non solo multidisciplinare ma transdisciplinare, basato quindi di una visione complessa, complessiva e, soprattutto, inclusiva dei saperi.

Bibliografia

ROMEO, E. (2021). *Le politiche di salvaguardia: valorizzazione vs conservazione*, in E. Romeo, Monumenta tempore mutant et mutatione manent. *Conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatrali di età classica*, Roma, WriteUp, pp. 403-480.

RUDIERO, R. (2021). *Le Carte sugli edifici ludici e per lo spettacolo, tra conservazione e uso compatibile*, in E. Romeo, Monumenta tempore mutant et mutatione manent. *Conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatrali di età classica*, Roma, WriteUp, pp. 515-533.

ROMEO, E. (2020), *Multiculturalità e convivenza tra memoria storica e nuove funzioni a Istanbul* in E. Romeo, *Cultura e prassi della conservazione in Turchia*, Roma, WriteUp, pp. 85-93.

MERTENS, D. (2016). *Riuso, una questione di opportunità? Il caso del teatro nel Santuario di Ercole Vincitore a Tivoli*, in «Confronti», nn. 6-7, pp. 29-37.

MORETTI, J.-C. (2014). *L'architecture des théâtres en Grèce antique avant l'époque impériale: un point de vue sur les études publiées entre 1994 et 2014*, in «Perspective», n. 2, pp. 195-223.

BIANCHINI, C. (2013). *La documentazione dei teatri antichi del Mediterraneo. Le attività del progetto ATHENA a Mérida*, Roma, Gangemi.

WILLEMS, W. J. H. (2008). *The work of Making Malta: the council of Europe's Archaeology and Planning Committee 1988-1996*, in «European Journal Of Archaeology», vol. 10(1), pp. 57-71.

Teatri antichi nell'area del Mediterraneo. Conservazione programmata e fruizione sostenibile. Contributi analitici alla Carta del rischio (2007), Palermo, Regione siciliana.

PRUNETI, G. (2005). *I teatri antichi e il suono delle parole di pietra*, in «Archeologia Viva», n. 110, pp. 76-80.

European cultural heritage (Volume I). Intergovernmental co-operation: collected texts (2002), Strasbourg, Council of Europe Publishing.

European cultural heritage (Volume II). A review of policies and practice (2002), a cura di R. Pickard, Strasbourg, Council of Europe Publishing.

PRUNETI, P. (1996). *Una scena per Dioniso*, in «Archeologia Viva», n. 56, pp. 64-67.

TEATRI E ANFITEATRI "MINORI": ALCUNE RIFLESSIONI SUL RUOLO E SULLE POTENZIALITÀ DELLA MARGINALITÀ NELL'ESPERIENZA CULTURALE DI PAESAGGIO

Tommaso Vagnarelli, Maurizio Villata

Abstract

Theatres and amphitheaters of the classical age are often involved in processes of valorization that repropose the same original function nowadays.
The analysis of some "minor" cases, that are not yet sufficiently investigated or not affected by recent interventions, allows some reflections on the symbiotic relationship between the ruins and the surrounding nature as a possible strategy that involves this marginal heritage.

Keywords

Marginality, landscape, ruins, nature

Introduzione

Teatri ed edifici ludici di età classica mostrano, per quella continuità culturale di cui il loro utilizzo antico e contemporaneo è espressione, la tendenza a essere coinvolti in processi di valorizzazione che vedono nella possibile riproposizione di una funzione analoga all'originaria - quella di luoghi per lo spettacolo - una strategia di riuso consolidata, resa oltretutto particolarmente accattivante poiché in linea con le logiche di mercato che sovente guidano l'azione di amministrazioni e enti di tutela.
Se, da un lato, la potenzialità funzionale propria di questi ruderi ne garantisce il riuso e il "non-abbandono", dall'altra, tuttavia, ciò li espone al rischio concreto di essere vittime di scelte veicolate da interessi, prima che culturali, speculativi.
Così, al contrario di quelle rovine la cui funzione originaria e la cui morfologia ne impediscono un riutilizzo contemporaneo che non sia prettamente culturale, condannandole a essere solo ruderi, la predisposizione degli edifici ludici ad essere riconvertiti, li sottrae sovente a questa possibilità. Più di ogni altra rovina, sono proprio tali edifici a subire talvolta quelle trasformazioni che, per via delle nuove esigenze funzionali e turistiche, alterano quell'indissolubile legame con il paesaggio, con la natura, con la vegetazione che è componente essenziale nella percezione del rudere non meno di quanto lo siano le pietre stesse.

Per quanto rare, tuttavia, è ancora oggi possibile rintracciare alcune eccezioni, nella quali la marginalità, imputabile a diversi fattori, ha giocato un ruolo fondamentale nel preservare le relazioni profonde tra le permanenze archeologiche e il paesaggio di cui sono parte.

Quale continuità (o necessità) d'uso? Funzioni sociali alternative nei processi di fruizione degli antichi edifici ludici e per lo spettacolo

Il carattere funzionale specifico delle strutture ludiche antiche ha reso questa tipologia di testimonianza archeologica passiva di un pressante interesse orientato verso il suo riuso spesso «strettamente connesso a effettivi vantaggi turistici ed economici» [Romeo 2021, 468]. In particolare, come già è stato anticipato, questo fine viene comunemente perseguito attraverso una strategia univoca di intervento volta al raggiungimento della sua continuità d'uso.
A partire dallo scarto che si è generato tra fenomeni polarizzanti, quali la marginalità, il disinteresse e l'abbandono proprio di numerose strutture per le rappresentazioni antiche in stato di rovina e la sovra-esposizione culturale a cui invece altre sono soggette, è possibile constatare la macro tendenza a considerare la riproposizione della funzione originaria, ovvero accogliere eventi, spettacoli e rappresentazioni teatrali in contesti all'aperto, come principale operazione di valorizzazione consolidata e quindi auspicata anche per quei siti ancora in attesa di intervento.
Le prime effettive azioni di riuso performativo orientate all'intrattenimento si registrano a partire dalla fine del XIX secolo [Turco 2017]; in Italia è nel 1911 che è stato possibile mettere in scena la prima rappresentazione dell'*Edipo Re* di Sofocle all'interno del teatro romano di Fiesole. In particolare, negli anni successivi e grazie al ruolo centrale del nascente Istituto Nazionale del Dramma Antico (INDA), si è potuta proporre con determinazione la volontà di ospitare gli eventi contemporanei di rappresentazioni classiche nel ricercato dialogo con le architetture antiche per lo spettacolo a cominciare, nel 1914, dal teatro greco di Siracusa.
Si rivela utile considerare, come strumento efficace per comprendere meglio la natura e l'entità di questa modalità contemporanea di fruizione e valorizzazione, un progetto di catalogazione [Ciancio, Pisani 2002; Pedersoli 2010] specifico per questi edifici ludici e per lo spettacolo nei quali sia stata riportata attivamente al loro interno l'azione teatrale. Degli oltre mille siti descritti appartenenti a tutto il bacino del Mediterraneo, duecento sono le strutture situate all'interno del contesto italiano, di cui quaranta attualmente utilizzate per l'allestimento di spettacoli teatrali, concerti, festival o eventi culturali [Banfi, 3]. Parte di esse presentano un allestimento permanente, altre invece sono state sottoposte ad interventi di adeguamento funzionale attraverso la realizzazione di strutture non definitive e, quindi, reversibili. Inoltre, il censimento include e riporta quelle reti e associazioni che si sono costituite per la gestione degli eventi che si tengono all'interno di questi siti. Tra queste figurano i *Teatri di Pietra*; i *Teatri Antichi Uniti* (TAU) del circuito

AMAT (Associazione Marchigiana Attività Teatrali) promosso dall'allora Ministero per i Beni Culturali; *Magna Graecia Teatro Festival* nei siti archeologici della Calabria; il *Sistema Teatri Antichi Romani* (STAR). L'attività descritta risultante da questa ricerca mostra come il ruolo attivo di questi soggetti e dei relativi *network* sia oggi centrale nel riutilizzo delle strutture antiche riportate al loro primordiale uso, pur evidenziando un ampio numero di strutture non ancora sufficientemente conosciute, indagate e quindi non interessate attualmente da alcun processo di valorizzazione.

La «funzione sociale» [Turco 2017] sottesa da questa prassi consolidata è anche espressa, definita e auspicata in modo differente all'interno dei documenti esito dei numerosi dibattiti, conferenze e colloqui scientifici susseguitisi negli ultimi trent'anni [Romeo 2021; Rudiero 2021] dedicati alla tutela, conservazione e gestione dei teatri e anfiteatri antichi greco-romani.

Nella lettura delle indicazioni specifiche espresse dalla Comunità scientifica attraverso le Carte internazionali e i relativi documenti condivisi emergono diverse intenzionalità operative rispetto alla funzione che le strutture antiche per lo spettacolo possono accogliere. A partire dalla Dichiarazione di Segesta (1995) la valorizzazione è intesa come processo che ridefinisce questi luoghi in quanto spazi in cui «promuovere la produzione artistica contemporanea ristabilendo il legame funzionale tra i luoghi antichi e le pratiche performative attuali» [Dichiarazione di Segesta 1996, 65]. Questo orientamento specifico è il risultato del dibattito intercorso tra i soggetti che hanno redatto questo documento, ovvero, in compresenza, i promotori del mondo artistico e teatrale e gli esperti rappresentanti gli ambiti della conoscenza, tutela e conservazione. L'istanza del riutilizzo come spazi per eventi culturali viene ripresa anche nella successiva Carta sull'uso dei luoghi antichi di spettacolo [Verona Charter 1997], che recepisce la precedente Dichiarazione estendendo i contenuti a tutti gli antichi edifici per lo spettacolo.

Infine, è nella Carta di Siracusa che le riflessioni sulle possibili strategie e funzioni si articola maggiormente, evidenziando ulteriormente che «la loro conservazione ed il permanere dell'utilizzo per ospitare attività culturali consente, attraverso le arti, l'incontro di molteplici culture, recuperando la memoria e la coscienza di una storia condivisa» [Carta di Siracusa 2004, 2]. Vengono altresì allargati gli orizzonti operativi indicando la possibilità di una «duplice funzione di musei all'aperto, esposti all'apprezzamento dei visitatori ed alle aggressioni ambientali, e di edifici nei quali permane l'uso cui erano destinati fin dalla loro costruzione» [Carta di Siracusa 2004, 7].

La complessità di questo ultimo documento programmatico allarga lo sguardo, estendendo l'interesse al patrimonio culturale diffuso, al paesaggio circostante e alle comunità che lo vivono: «le tracce di pietra delle architetture teatrali definiscono una trama diffusa di paesaggi culturali, riaffermando la cultura dell'appartenenza e l'identità storica delle popolazioni» [Carta di Siracusa 2004, 1].

Se da una parte le indicazioni mutano all'interno di un dibattito ancora in corso, dall'altra dimostrano la progressiva volontà di discostarsi da una interpretazione, configurazione e strategia univoca per questi spazi. Poiché «univoco non è il significato della rovina» [Barbanera 2014, 122] è possibile, e forse opportuno, analizzare quali possano

essere gli indirizzi operativi che meglio accolgano un'interlocuzione alternativa tra la rovina, le comunità, la natura e il paesaggio [Fiorani 2009, 339-355].
Lo scenario che viene così a definirsi potrebbe non considerare nelle sue premesse una serie di istanze d'uso comunemente intese e validabili attraverso un regesto di noti progetti di restauro tesi al rispetto delle normative specifiche imposte dagli enti di tutela. La corretta accessibilità e l'allestimento delle strutture necessarie al fine di rendere fruibile tali spazi come contemporanei *loci spectaculi* rappresenterebbe solamente una delle possibilità di intervento, lasciando il campo a nuove risposte e immaginari per quei casi di rovine di edifici ludici e per lo spettacolo marginali ed esclusi ad ora dagli effetti di una standardizzante operazione culturale [Barbanera 2014].

> Trovare soluzioni nuove per i beni archeologici non richiede lo stravolgimento o la cancellazione del quadro istituzionale esistente; permette invece che archeologia e territorio vengano visti come ambiti integrati [Azzena, Buonasera 2014, 62].

Da questa affermazione è possibile trasferire le riflessioni sul piano della percezione della rovina nel contesto paesaggistico, in una opportunità in cui in particolare il contesto archeologico marginale sarebbe in grado di rispondere con i valori della sospensione, del silenzio e del vuoto alla sfida del paesaggio e al bisogno stesso dell'esperienza di paesaggio per la società attuale [Jakob, 2009].

«*Ma esperire l'inutile, questa è per l'uomo odierno la cosa più difficile*»: alcune riflessioni sulla marginalità come occasione

In *Essenza del Nichilismo* Emanuele Severino scrive che nella cultura occidentale contemporanea "se qualcosa non è *τεχνικόν* – se cioè non produce o non è prodotto, o non rientra nel processo del produrre-essere prodotto –, allora non è, ossia è un niente" [Severino 1982, 196-197].
Tra le innumerevoli prospettive che si possono adottare per approcciarsi al sempre poliedrico tema del rudere – e del ruolo che le rovine antiche vorremmo rivestissero nella nostra società odierna -, l'affermazione del filosofo bresciano offre uno spunto interessante per proseguire con le riflessioni avviate nel paragrafo precedente.
Le rovine dell'antico sono, infatti, entità che potremmo elevare a manifesto delle difficoltà che il nostro tempo incontra nell'accogliere l'inutile, cioè nell'accettare che alcuni atti o oggetti si collochino, per loro natura, al di fuori di quell'"universo dei mezzi" che caratterizza l'età della tecnica e nel quale, scrive Günther Anders, qualcosa "ha valore" solamente "se buono per qualcos'altro" [Anders 1992, 338]. Nella circolarità produzione-consumo-produzione che regola il sistema economico globale questo "qualcos'altro" non è, però, il mero consumo inteso come finalità, cioè come soddisfazione di una necessità che esaudisce il nostro bisogno di quell'oggetto, ma anche, e soprattutto, consumo come mezzo, mezzo affinché sia garantita la produzione di ulteriore consumo. E dato che le merci devono essere consumate, per non interrompere il sistema produttivo,

"se il bisogno non è spontaneo, se di queste merci non si sente il bisogno, occorrerà che questo bisogno sia *prodotto*" [Galimberti 1999, 610].
Questo meccanismo della nostra contemporaneità non ha risparmiato il patrimonio culturale, né tantomeno, le rovine archeologiche. Laddove un rudere sia spinto a essere altro rispetto a una memoria storica, trasformato in *location* appetibile, *brandizzato,* vincolato nella sua esistenza o non esistenza dall'andamento degli incassi, ciò a cui si assiste è un'operazione ambigua che, mal celandosi dietro l'argomentazione di un fare cultura a tutti i costi, muove in questa direzione, punta cioè alla creazione di un bisogno indotto di patrimonio che garantisca al bene culturale-merce di non diventare un *niente,* cioè di non tirarsi fuori dalla circolarità del sistema produttivo.
In questo senso il rudere va a occupare i due estremi del discorso, smascherando, forse in maniera più chiara di quanto possa fare ogni altro bene culturale, le reali ragioni che guidano le molte valorizzazioni speculative che un po' ovunque affliggono il patrimonio storico-architettonico: da un lato, dove le rifunzionalizzazioni siano avvenute, magari anche con grande successo di pubblico e introiti, esse lasciano intravedere, più che altrove, tutta l'incompatibilità e le forzature formali e funzionali a cui si è accettato di piegare la struttura antica per adeguarla a esigenze commerciali. Questo perché il rudere, in genere, mal si presta, anche solo per evidenti limiti morfologici – e tralasciando tutte le argomentazioni culturali che si potrebbero addurre –, ad accogliere integrazioni, superfetazioni e in genere interventi che non siano eminentemente conservativi, come da molti ribadito. È il caso, più attuale che mai, degli stravolgimenti che sta subendo l'acropoli di Atene, con i suoi nuovi percorsi in cemento appena realizzati e la ricostruzione del *ναός* del Partenone, volti evidentemente a incrementare l'afflusso turistico del sito, così come dei molti interventi che hanno interessato nel corso degli anni proprio teatri e anfiteatri di età classica, per quella loro intrinseca capacità e condanna a prestarsi così bene a essere riconvertiti: si pensi al tristemente noto anfiteatro di Fréjus, alle controverse ricostruzione del teatro Sagunto, a quella, recente, del piccolo teatro di Pietravairano, o ai progetti, ventilati ma non ancora concretizzatisi, di un *velarium high-tech* per l'Arena di Verona e di una nuova pavimentazione per il Colosseo, operazioni, queste ultime, che, potrebbero dare il via a una loro imitazione su larga scala in altri contesti archeologici [Romeo 2021, 412-491]. "In questo modo" scrive Riccardo Rudiero "di fatto, diversi teatri e anfiteatri sono astratti ed estratti dal loro presente e proiettati oltre, valutati principalmente nella suscettività a divenire – o meglio, a tornare a essere – qualcos'altro, prediligendo un immaginario alla realtà" [Rudiero 2021, 536].
Dall'altra, laddove appaia evidente l'impossibilità di un rudere a prestarsi a qualsivoglia utilizzo speculativo, perché eccessivamente alterato, o perché troppo distante dalle rotte turistiche più battute, o perché impossibile da recintare e quindi da far fruttare economicamente attraverso il pagamento di un biglietto, ciò che ne consegue è, non di rado, un disinteresse così esplicito da negare a questi monumenti persino quel minimo di manutenzione che li preserverebbe dal rischio di crollo. L'Italia è costellata da questo patrimonio archeologico marginale che si cela nell'ombra delle più popolari aree archeologiche: sono le necropoli etrusche minori che costellano la Toscana e il Lazio, le migliaia di nuraghi della Sardegna, le tracce di strade consolari e di acquedotti romani

che attraversano la penisola, i resti di fortificazioni di varie epoche, i ruderi di castelli medievali e di chiese campestri. Ma anche quei teatri e anfiteatri che, impossibilitati nell'espletare il compito di luogo contemporaneo per lo spettacolo, composti da pochi resti o non inseriti in contesti archeologici tradizionalmente intesi, sono stati esclusi da qualsivoglia forma di intervento o attività culturale, come nel caso degli anfiteatri di *Aquinum* e di *Cales*.

Così questi due estremi, da un lato la trasformazione speculativa, incurante dei valori di autenticità e di memoria del rudere, ma attenta ai profitti che può produrre, e, dall'altra, l'abbandono, incurante del destino del bene, ma utile per il risparmio che garantisce, si configurano come le due facce di una stessa medaglia, cioè di un sistema in cui l'esistenza o meno del patrimonio appare subordinata al successo degli incassi che esso è in grado di garantire agli investitori.

Eppure, in questo contesto, la sopravvivenza di realtà marginali, risparmiate dalla voracità onnivora del mercato – e quindi *nientificate* –, deve essere accolta, pur nella condizione di vulnerabilità che sovente le caratterizza, come una preziosa opportunità.

Opportunità poiché questi luoghi rappresentano isole superstiti nelle quali è ancora possibile far prevalere concezioni e usi prettamente culturali del patrimonio e dove i ruderi, risparmiati dalle trasformazioni, si possono ancora apprezzare nella loro più tornita pienezza di senso, in dialogo con il contesto di cui sono parte, con la natura tutt'intorno, con la vegetazione che vi si avvinghia, con il *silenzio* che ancora vi dimora [Morezzi 2021, 492-505]. Realtà "felicemente neglette" [Brandi 1996, 131], nelle quali a questa dimensione paesaggistica inalterata si accompagna non di rado un valore d'uso dato dalla possibilità di una loro fruizione libera e non mediata, che le riconduce entro i confini del "paesaggio vissuto", "ingrediente essenziale della vita culturale e sociale delle comunità" [Settis 2020, 16].

"Ma esperire l'inutile, questa è per l'uomo odierno la cosa più difficile", scriveva Heidegger [Heidegger 2000, 224], e ciò, in effetti, vale anche per questo patrimonio: nella vertiginosa diffusione di "immagini-paesaggio" che percorrono il globo attraverso i media e che fungono da carburante per l'industria turistica dei bisogni indotti, il patrimonio marginale difficilmente trova spazio. Esso non è dunque immediato, va piuttosto ricercato e la sua ricerca è già un atto di cultura, oppure in esso ci si può imbattere casualmente e allora ci si troverà di fronte a un paesaggio autentico, perché, come scrive Michael Jakob, "autentico sarà un paesaggio dato a sorpresa a un individuo [...], scoperto e non *ri*conosciuto" [Jakob 2009, 12].

Ma l'esperienza dell'inutile appare difficile anche perché queste realtà liminari, escluse da grandi investimenti economici, da restauri e valorizzazioni, possono risultare disagevoli, poco accessibili, non adeguatamente comunicate, celate dalla vegetazione, talvolta pericolose. Possono non esserci parcheggi nelle vicinanze, né luoghi in cui ristorarsi. Ma è qui che l'esperienza del rudere può tornare a muoversi nella direzione dell'esplorazione, della scoperta, dello stupore contemplativo, riappropriandosi di quegli orizzonti di senso culturalmente più vasti che, non sostituendosi ma arricchendone l'esperienza storico-archeologica, così grande importanza avevano rivestito per la ricezione emotiva che gli uomini dei secoli passati ebbero delle rovine [Fancelli 2006, 307-332].

Nel prevalente interesse della conservazione materica di queste testimonianze, ciò che si auspica non è, tuttavia, l'inazione: essa significherebbe ammettere che un'alternativa alla mercificazione non sia praticabile. Certo, l'esperienza mostra come vada dato per assodato che laddove un intervento non soddisfi i requisiti di opportunità e sostenibilità finanziaria quasi sicuramente non sarà attuato; difficile, dunque, che il sentiero possa essere indicato da amministrazioni comunali ed enti preposti alla tutela, costantemente divisi tra croniche carenze di fondi e ricerca affannosa di riscontri di immagine. Bisogna volgere lo sguardo altrove, in direzione di indizi, anche minuti, che rivelino l'esistenza di una vitalità disinteressata intorno a questi luoghi. Potrebbe valer la pena, in questo senso, osservare con attenzione un fenomeno, capillarmente diffuso nel nostro Paese, che spesso si accompagna proprio alla presenza di rovine marginali e che tende ad agire lontano da cronache e riflettori, in modalità informali e non convenzionali: quello del volontariato per i beni culturali. Una costellazione di piccole associazioni - nell'ordine delle centinaia - svolge infatti in Italia un'attività silenziosa e costante di manutenzione e promozione di contesti archeologici minori, spesso poco noti, ma di grande rilevanza per l'identità territoriale delle comunità locali, di cui sovente i volontari sono emanazione. Questi gruppi di cittadini, che solitamente si costituiscono proprio in reazione alla percepita inattività delle istituzioni nei confronti del patrimonio locale (Buzzi 1988), pur muovendosi con mezzi economici ridotti al minimo, talvolta con poca organizzazione e limitate conoscenze specialistiche, sono tuttavia in grado di produrre ricadute concrete sullo stato dei luoghi e di dare avvio a processi culturali e sociali che, nel quadro sconfortante che si sta tratteggiando, non dovrebbero essere ignorati.
Scardinando le logiche del mercato che decretano vita e morte del patrimonio, l'azione volontaria indica così un possibile sentiero che, se maggiormente mediato dal sapere scientifico – che possa situarsi qui un possibile ruolo attivo dell'università in questo discorso? –, potrebbe rivelarsi importante nel diffondere visioni ed esperienze non utilitaristiche del patrimonio, ma, anzi, maggiormente consapevoli di come quei valori immateriali che la presenza dell'antico ha sempre aggregato attorno a sé – valori sociali, memoriali, psicologici, *inutili* –possano ancora trovare posto nella contemporaneità e riverberarsi positivamente su di essa.

Conclusioni

Dunque, anche per quei teatri e anfiteatri marginali, esclusi dalle rifunzionalizzazioni – come i già citati edifici di *Aquinum, Cales* –, così come per quelli in corso di scavo – si pensi all'anfiteatro di Volterra – o ancora latenti – come quelli di Teano e Ferento –, per i quali non sia scontato un futuro di grandi spettacoli, operare in direzione di progetti che favoriscano prima di tutto la costituzione di legami solidi tra comunità e patrimonio, garantendone una fruizione gratuita e continuativa e coinvolgendo le associazioni presenti sul territorio, potrebbe, in un percorso lungo e non privo di ostacoli, porre le basi per una conservazione che non sia azione veicolata dagli interessi di pochi, ma necessità pretesa dalla sensibilità di molti.

In questa direzione, per concludere, un esempio virtuoso giunge dalla cittadina di Cirencester, nel Gloucestershire, in Inghilterra. Qui, i resti dell'anfiteatro non possono dirsi né compatibili con l'immagine tradizionale di un rudere di questo tipo, essendosi preservati nella forma di imponenti terrapieni ricoperti di erba, né tantomeno funzionali ad essere riconvertiti in *location* per eventi e *performance*. Le potenzialità commerciali del monumento appaiono perciò seriamente compromesse da diversi punti di vista. Eppure inserito all'interno di un parco pubblico sempre accessibile, il sito è frequentato dalla popolazione come spazio vissuto, come luogo di passeggiate e pic-nic. Un'associazione locale di cittadini, l'AQIVA, si dedica alla cura dell'intera area archeologica, occupandosi della manutenzione della vegetazione, organizzando piccoli eventi culturali e fornendo informazioni ai visitatori che le richiedessero.
Sulla loro pagina web si legge:
"Our mission is to maintain and help develop these important community spaces for everyone to enjoy".

Bibliografia

ANDERS, G. (1992). *L'uomo è antiquato, Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale,* Torino, Bollati Boringhieri.

AZZENA, G., BUONASERA, R. (2014). *Cercare il paesaggio*, in *Paesaggi di rovine. Paesaggi rovinati*, a cura di A. Capuano, Macerata, Quodlibet.

BANFI, A. (2010). *Festival nei teatri antichi. Una proposta di schedatura*, in «Giornale Iuav», n. 81.

BARBANERA, M. (2014). *Osservazioni marginali sul destino degli edifici antichi in rapporto alla modernità*, in *Paesaggi di rovine. Paesaggi rovinati*, a cura di A. Capuano, Macerata, Quodlibet.

Carta di Siracusa per la conservazione, fruizione e gestione delle architetture teatrali antiche (2004), in *Teatri antichi nell'area del Mediterraneo. Conservazione programmata e fruizione sostenibile. Contributi analitici alla Carta del rischio*, Atti del II Convegno internazionale di studi *La materia e i segni della storia*, Siracusa 13-17 ottobre 2004.

BRANDI, C. (1996). *In situ 1946-1979: restauri, interventi, ricordi*, Viterbo, Sette Città.

BUZZI, A. M. (1988). *Volontariato. Beni culturali, ambiente, protezione civile,* Catania, Giuseppe Maimone Editore.

CIANCIO, R., PISANI, S. (2002). *Memoria del teatro. Censimento dei teatri antichi greci e romani*, Roma, Eurolit.

Dichiarazione di Segesta (1996), in «Archeologia Viva», n. 56.

FANCELLI, P. (2006). *Estetica delle rovine e del paesaggio: la dimensione conservativa,* in *Semantica delle Rovine,* a cura di G. Tortora, Roma, Manifestolibri.

FIORANI, D. (2009). *Architettura, rovina, restauro,* in *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, a cura di M. Barbanera, Torino, Bollati Boringhieri.

FIORINO D. R., PILIA E. (2014). *Il rudere come time-landmark del paesaggio storico*, in «Agribusiness Paesaggio & Ambiente», vol. XVII, n. 2.

GALIMBERTI, U. (1999). *Psiche e Techne. L'uomo nella società della tecnica*, Milano, Feltrinelli.

HEIDEGGER, M. (2000). *Seminari di Zollikon,* Napoli, Guida.

JAKOB, M. (2009). *Il paesaggio*, Bologna, Il Mulino.

MOREZZI E. (2021). *Gli edifici per lo spettacolo di età classica: l'impossibile conservazione dell'abbandono e la traduzione del valore culturale*, in *Monumenta tempore mutant et mutatione manent conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatrali di età classica*, E. Romeo, Roma, WriteUp, pp. 492-505.

ORDINE, N. (2013). *L'utilità dell'inutile*, Milano, Bompiani.

PEDERSOLI, A. (2010). *Elenco dei teatri greci e romani censiti*, in «engramma», n. 77/2010.

ROMEO, E. (2021). *Monumenta tempore mutant et mutatione manent conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatrali di età classica,* Roma, WriteUp.

RUDIERO, R. (2021). *Le Carte sugli edifici ludici e per spettacolo, tra conservazione e uso compatibile*, in *Monumenta tempore mutant et mutatione manent conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatrali di età classica*, E. Romeo, Roma, WriteUp, pp.

SETTIS, S. (2020). *John Ruskin: un paysage moralisé per il nostro tempo,* in *John Ruskin's Europe. A Collection of Cross-Cultural Essays,* a cura di E. Sdegno, M. Frank, M. Pilutti Namer, P. Frangne, Venezia, Edizioni Ca'Foscari.

SEVERINO, E. (1982). *L'essenza del nichilismo,* Milano, Adelphi.

TURCO, M. G. (2017). *Recupero e valorizzazione oggi: il caso delle architetture antiche per lo spettacolo. Riflessioni, spunti, proposte*, in *«RICerca/REStauro», Progetto e cantiere: orizzonti operativi,* a cura di S. Della Torre, Roma, Edizioni Quasar.

Verona Charter on the Use of Ancient Places of Performance (1997), in European cultural heritage (Volume I). Intergovernmental co-operation: collected texts, Council of Europe Publishing, Strasburgo 2002.

Sitografia

www.indafondazione.org/fondazione-inda [maggio 2023]

www.aqiva.co.uk/about-aqiva [maggio 2023]

ROMAN STRUCTURES OF SPECTACLE: THE POWER AND PERSISTENCE OF THE DESIGN KNOWLEDGE

Wladek Fuchs

Abstract

The paper uses the examples of the geometric and metrological analysis of the Colosseum, the Roman theater in Volterra, and other buildings of spectacle, to demonstrate the new theory of the design framework of the Roman architecture. The archeological data doesn't confirm a widespread use of the Vitruvian principles in practice, but the two archetypes provide excellent material for the studies of the design methodology thanks to their regular geometry and a large number of extant structures.

Keywords

Roman architecture, design methodology, Roman amphitheaters, Roman theaters

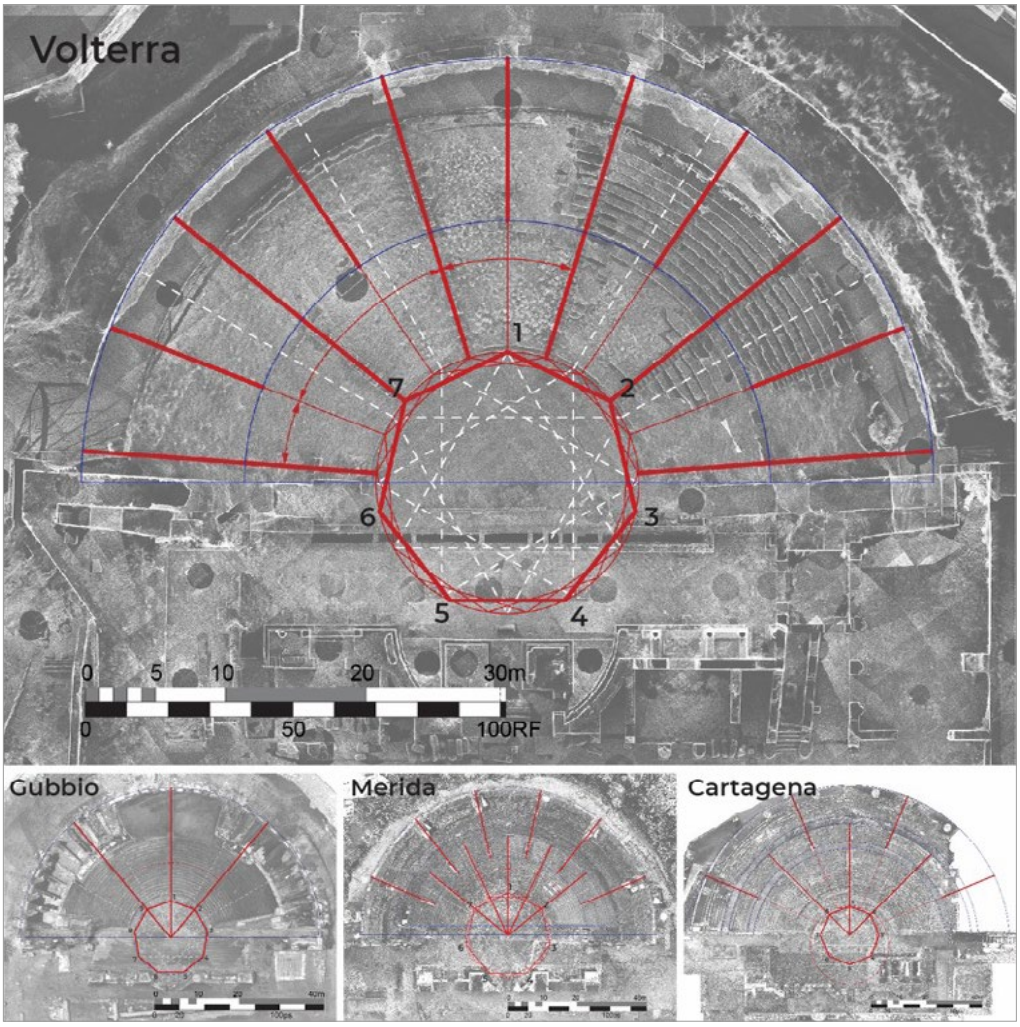
Introduction

The research presented in the paper was inspired by a study of a single building, the Roman theater in Volterra. The overall disposition of the function of the structure is typical for the archetype, but the layout and the system of proportions has little in common with the principles of the design of the Roman theaters conveyed by Vitruvius in "De Architectura". The discrepancies couldn't be on-site modifications of the Vitruvian ideas, as suggested by some scholars[1]. The structure, built with great precision, demonstrates very thoughtful, imaginative design, that can't be considered a compromise of the greater ideal.

The planning of the Roman theaters and amphitheaters

Whereas Vitruvius described the layout of the *cavea* as based on the geometry identical with a 12-sided regular polygon (dodecagon), in Volterra the architect used the angles specific for a seven-sided regular polygon (heptagon), which is a shape of exceptional geometric complexity (Fig.1). Unlike regular polygons with 4, 6, 8 or 12 sides, it can't

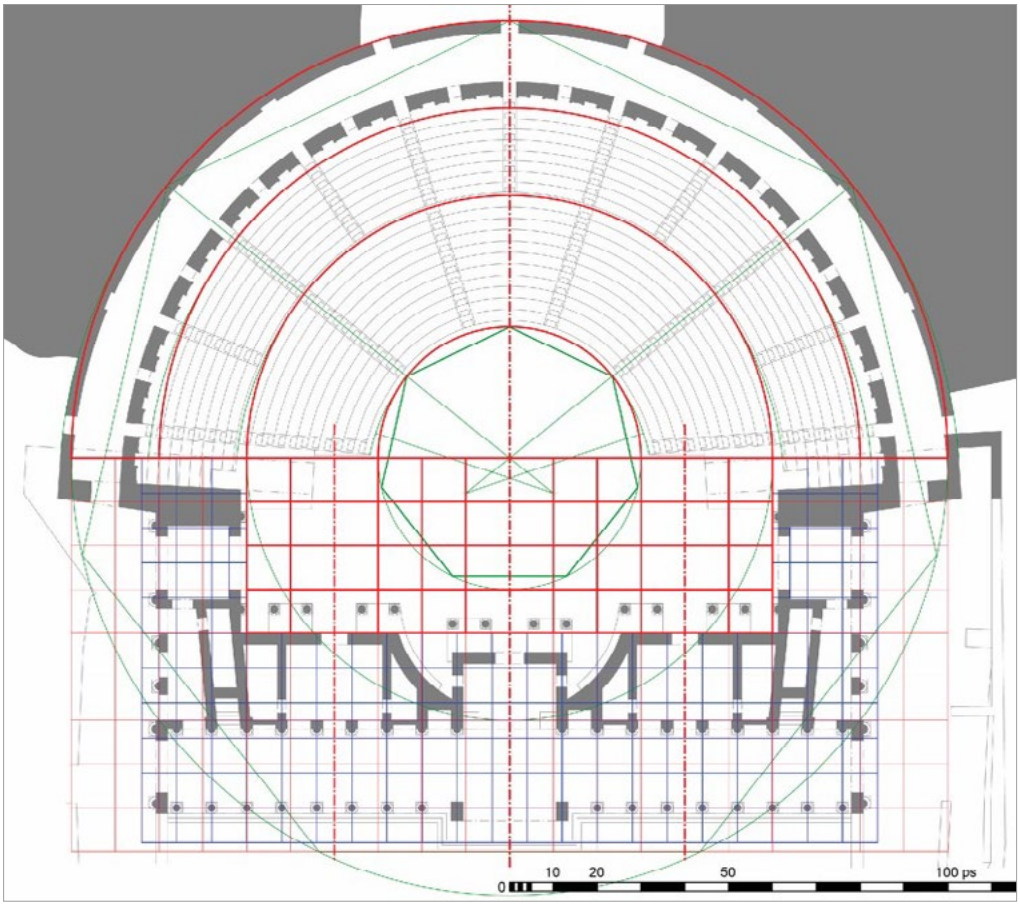
[1] Monteroso Checa, Gasparini (2022) pp. 61-70, see also Sear 1990 and Wilson Jones 1993 pp.422-426.



1:The geometric layout of the cavea in the Roman theaters in Volterra, Gubbio, Merida (Augusta Emerita) and Cartagena. White dashed line shows the Vitruvian scheme, relative to the size of the orchestra, red color shows the actual layout.

be constructed accurately using only basic drawing tools. Its use in the project asserts a specific design intention, and a great skill and confidence of the architect.
A study of 50 Roman theaters showed common use of similarly complex designs. Most frequently, the auditoriums were planned using the angles characteristic for the 9-sided regular polygon, but there were also four structures, other than Volterra, in which the layout followed the geometry of the heptagon. The 12-sided design, which is the staple of the Vitruvian scheme, was confirmed in only seven projects[2].

[2] Fuchs 2019-1 pp. 548-560.



2: The reconstructed plan of the first phase of the theater in Volterra with the overlaid geometric framework. Red grid module is 10 ps, blue grid module is 8 ps. The curve of the cavea is part of an oval, with three center points.

The consequence of the variety found in the planning of the *cavea* was the realization that the location of the *hospitalia* doors to the stage couldn't be determined by the geometry of the dodecagon, as stated by Vitruvius, but the architects had to plan them in another manner. The study of extant structures showed that the principal features of the *scaenae* building, and the entire theaters, were consistently aligned with a simple square grid of different length of the module, with the axes of the principal doors to the stage aligned with it in only four different ways.

In Volterra, the length of the grid module used in the design of the *scaenae frons*, *pulpitum* and the *orchestra* was 10 ps[3], with the radius of the *orchestra* 60 ps, the length of the

[3] The paper uses the following abbreviations for the standard Roman units of length: ps = pes (Roman foot), pps = palmipes (1 ¼ ps), cu = cubit (1 ½ ps).

podium 120 ps, the distance between the *regia* and *hospitalia* 40 ps, and the diameter of the *cavea* 200 ps (Fig. 2). The exterior of the *scaenae* building was designed based on the 8 ps grid. In other theaters the length of the module ranged from 8 ps to 15 ps[4]. The use of two different but coordinated proportionally lengths of the modules for the *scaenae frons* and the exterior of the theater was common for all structures.

The specific instructions regarding the design of the theaters given by Vitruvius led many architectural historians to believe that Roman architects followed a single scheme for design of the theaters. The discrepancies between the description and the extant structures were interpreted as modifications of the universal system rather than different ideas[5]. The unbiased analysis of the archeological evidence demonstrates that there was no single system of proportions or a single geometric scheme used in antiquity, but various Roman architects pursued different designs within the general vision of the archetype. However, the study allowed also to recognize evidence of a consistent design methodology, that was a common geometric core of all projects. It was a simple square grid framework, which formed the canvas upon which the theaters were planned.

The same general design methodology can be identified in other ancient Roman building archetypes, including the amphitheaters. The published measurements of the Colosseum, between the outside walls of the structure, are given as 636x528 ps (ca. 188 x 156m)[6]. The two numbers don't show any particular correlation that would allow to explain why they were chosen by the architect, although they are close to the 6:5 ratio. However, if the arena is measured to the extents of the 6 ps wide "*crepidine*" that surrounds the structure, the lengths of the long and short axes become 648 and 540 ps, with a simple ratio of 12:10, or 6:5 (Fig. 3). The layout is therefore consistent with a square framework, like the Roman theaters. The module of the hypothetical grid was 54ps (12 x 54 = 648 and 10 x 54 = 540) or 27 ps. The same lengths, if expressed in cubits instead of Roman feet, become 36 and 18 cu, and they demonstrate better their utility in the design of the structure. They can be divided into 2 and 3 multiple times (also 4, 6 and 9), and the result is still a whole number of the same units. It was important because of the limited capacity of the Roman mathematics for complex fractions[7].

Fig. 3 shows that the most prominent features of the plan of the Colosseum are aligned with the theoretical 54/27 ps grid, including the extents and the foci of the principal ellipses making up the shape of the arena, as well as the center points from which the concentric structural walls are radiating[8]. The geometric framework indicates that the architect combined the characteristics of the ellipses and ovals into a single system, with each feature used for its particular benefits in the design. The "perfect" ellipses were used to define the most visible curvature of the perimeter of the structure. The ovals,

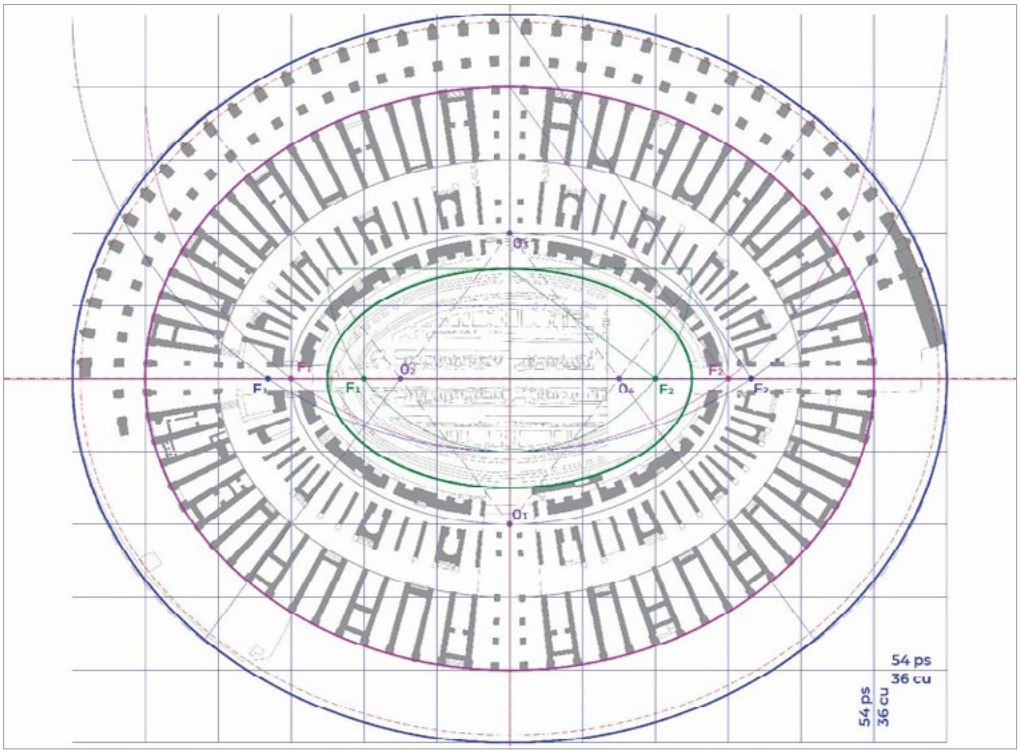
[4] Fuchs 2019-2 pp. 571-582.

[5] Sear 1990 pp. 249-258.

[6] Wilson Jones 1993 p. 441, Trevisan 1999 p. 122.

[7] Maher and Makowski (2001) pp. 376-399.

[8] Wilson Jones 1993, Trevisan 1999.



3: The geometric framework of the Colosseum demonstrates the alignment of the that principal components of the structure with the 54 ps (36 cu) grid.

and their center points, were used to arrange the concentric walls supporting the auditorium, which were never visible in their entirety, and didn't require the same geometric perfection as the outside facade. The study showed also that they could have been used the calculate the approximate lengths of the ellipses, to divide the perimeter into the eighty equal segments.

The analysis of many other Roman amphitheaters confirmed the use of the grid framework in their planning. Similar to the results of the study of the theaters, it demonstrated the use of different lengths of the modules, and different schemes for constructing the geometry of the individual arenas.

The analysis had to occasionally compensate for the lack of precision of the scale drawings of the Roman theaters and amphitheaters published in in the journals. The most accurate results were obtained for the structures which were documented with modern surveying techniques. The detailed geometric analyses of the Roman theaters in Volterra, Gubio, Merida and Cartagena (Fig. 1) and the amphitheater in Volterra were made based on the 3D laser scans. In the case of the Colosseum, the complete set of the CAD documentation was provided by the Parco Archeologico del Colosseo.

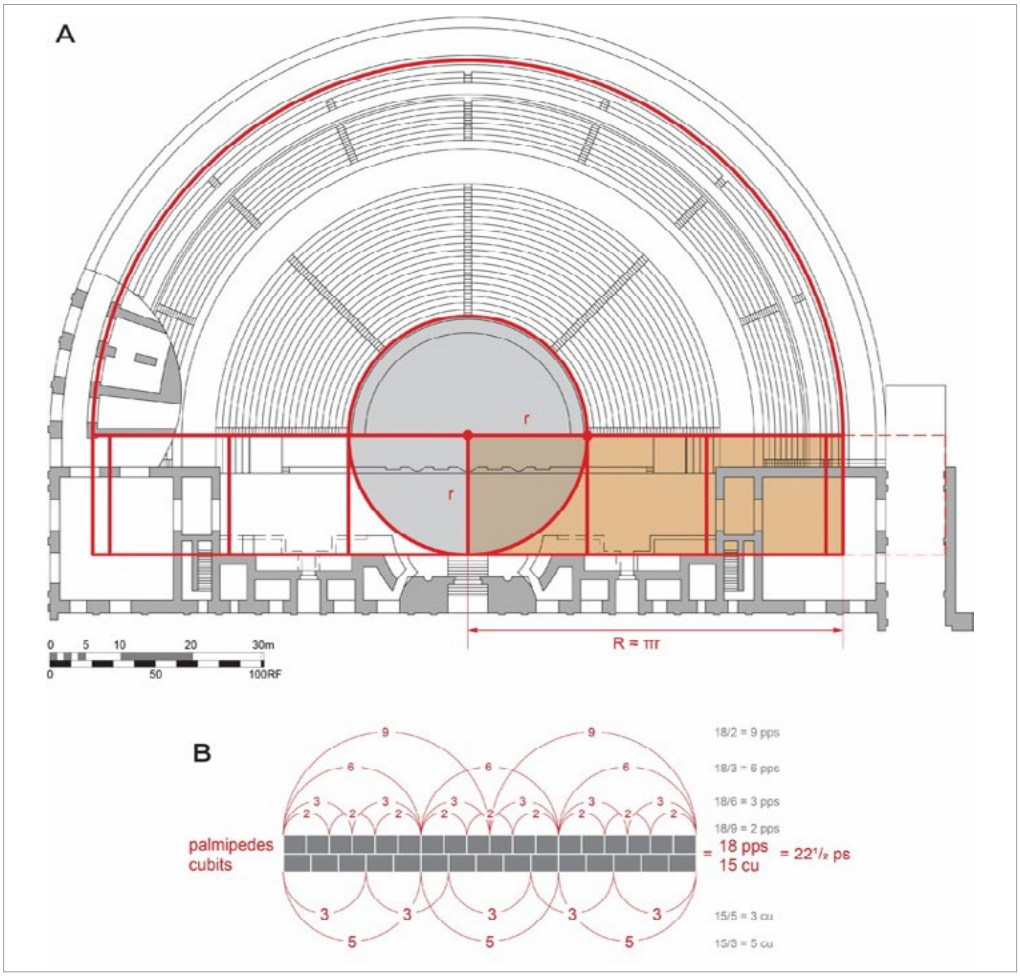
The study collected a significant amount of evidence for the universal use of the modular grid framework in the design process of the Roman structures of spectacle. There

were no specific standards for aligning particular building features with the grid, like today, but the survey demonstrated that it provided the reference system for planning the layout and coordinating the proportional scheme of the structure.
The length of the module of the grid was probably one of the first decisions of the design process. The variations found in extant structures indicate that it was being determined based on two considerations:

- the scale and function of the project (based on the specific characteristics of the archetype)
- strategy for the metrology and the proportional system of the project.

The first aspect can be demonstrated through the study of the capacity of the Roman theaters. It showed that in a majority of structures the radius of the *cavea* was either a little more than three times (in 15 out of 42 quantifiable theaters) or four times the radius of the orchestra (20 out of 42). In the first group the estimated capacity of the theater was equal the area, in square Roman feet, of the full circle of the orchestra (as well as the rectangle with the length of the short side equal the radius of the orchestra [], and the long side the radius of the *cavea* [which was in this case]) (Fig. 4 A), and in the second group it was 1.5 times the same value[9]. The simple relationship would have allowed Roman architects to estimate the size of the orchestra, *cavea*, and consequently the length of the grid module for the entire design, based on the expected number of spectators. For example, the radius of the orchestra of the theater for 5000 spectators would be calculated as 40 ps (and the *cavea* at 125 ps) in the first scenario and 32 ps (and the *cavea* at 128 ps) in the second scenario. Since it was divided into three or four equal segments to establish the grid module, its length would be either 10 ps or 13.5 ps for the first layout, and 8 ps or 13.5 ps in the second.
There appears to be an equally simple method for calculating the size of the Roman amphitheaters (including the size of the grid) based on their projected capacity.
The second factor determining the choice of the grid module was the Roman measuring system and mathematics. It had limited capacity for fractions, therefore architects preferred to work with whole numbers as much as possible, and chose the units and dimensions accordingly. Whereas the modern metric system is continuous and uniform, the Romans used three different units of the scale similar to a foot: feet, *palmipedes* and cubits, and could be divided into uncia or digits (of a similar scale again). The apparent redundancy provided flexibility in design. A particular number of various units could be divided, or not, into a selected number of equal segments without the use of fractions. For example, the same physical length of 6.66 m could be expressed by Romans as 15 cu, 18 pps and 22 ½ ps. The first number could be divided easily into 3 or 5 equal parts. The second has many more factors: 2, 3, 6 and 9 (Fig. 4 B). The third one will always produce a mixed number (an integer with a fraction) when divided by a whole number. Considering the needs of a particular composition and the system of proportions, the

[9] Fuchs 2019-2. pp. 582-588.



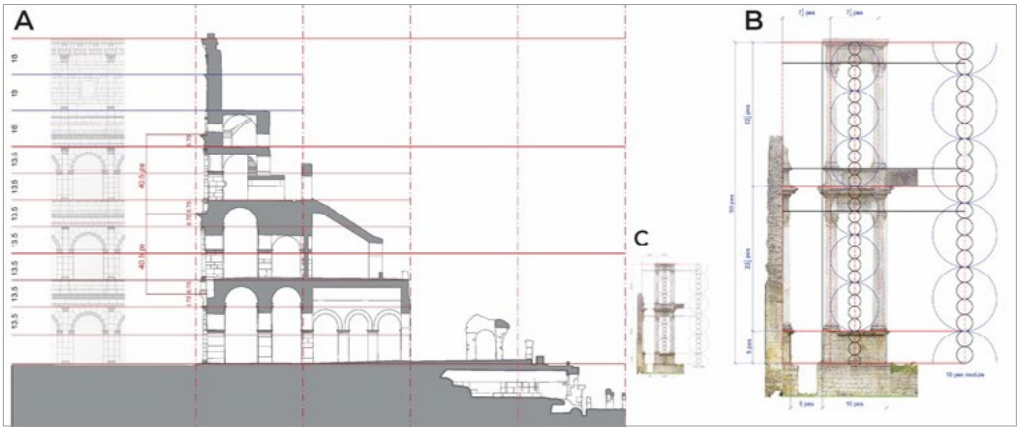
4: A – The plan of the Roman theater in Orange, with the diagram showing the ratio of the radius of the cavea (ca. 157 ps) to the radius of the orchestra (50 ps). B - The comparison of the factors of the same distance expressed in palmipedes and cubits.

choice of the length of the module could result in substantial simplification of the calculation of the dimensions during the design process.

Once the size of the grid has been established, the architect could follow with the design. The analysis showed that the vertical dimensions were also based on the length of the grid module. It is evident in the Colosseum and the Roman theater in Volterra.

The overall height of the exterior façade of the Colosseum is ca 163 ps, whereas 3 x 54 = 162 ps[10]. Individual vertical dimensions of the follow the modular system, based on the

[10] The difference results from the first order being ca. 1 ps higher than the next two. This is most likely because the ground floor of structure demonstrates slight slope towards the outside (probably for water drainage) and the actual reference "zero" level of the project was at its high point rather than on the outside perimeter.



5: A - Fragment of the elevation and the vertical section of the Colosseum, with the superimposed modular measurements. B - Fragment of the colonnade of the scaenae frons of the Roman theater in Volterra with the analysis of the modular design. C - The actual size of the scaenae frons in Volterra relative the size of the Colosseum in A.

13.5 ps (Fig. 5A). Whereas some scholars proposed rounding the heights of the orders of the Colosseum to the nearest whole number of 40 Roman feet[11], the study demonstrates that they were 40.5 ps (3 x 13.5ps) instead.

In the theater in Volterra the overall height of the two-level colonnade of the *scaenae frons* was ca. 50 ps[12], which is equal five modules of 10 ps, or a quarter of the overall diameter of the *cavea* (200 ps). The heights of the individual components can be also identified as the products of the same modular system: 5ps, 22 ½ ps, 2 ½ ps, 20 ps (Fig. 5B). The lengths of the grid modules were evidently the basis for the vertical dimensions in both structures illustrated above. It allowed the architects to realize the objective of the design harmony described by Vitruvius: «*There is nothing to which an architect should devote more thought than to the exact proportions of his building with reference to a certain part selected as the standard* »[13]. From the perspective of the modern research, the understanding of the design methodology allows to recognize and enumerate the design variations within the archetype, thus providing another level of knowledge of the Roman architecture.

The study of Roman structures of spectacle demonstrated that ancient architects used a variety of geometric ideas and systems of proportions, while using the same overall

[11] Wilson Jones 1993 p. 430.

[12] It is presently a little taller, around 50 ¼ ps (14.88m), but it is an anastylosis in which many fragments are new, and during which some error might have occurred.

[13] Vitr. 6.2.1 The text of "De Architectura" seems to imply that the lower diameter of the columns of the principal order should be used as the design module, at least in the design of the Roman temples. It is difficult to imagine on the other hand that he same would apply to the structures of spectacle, in which the colonnades were not the primary form of the architectural expression. However, the dimensions of the columns were clearly part of the entire system of proportions, as shown in the case of the *scaenae frons* of the theater in Volterra.

design tactic relative to the spatial typology of the building archetype. Different ideas and preferences manifested themselves, like the geometric fingerprints, in the design. The study revealed a number of cases, in which similarities between the geometric frameworks of two or more structures, supported by a fitting historical context, allow to form a hypothesis about a common design source, that they were planned according to the same design tradition, or even the same architect.

The first example is related to the Colosseum. The arena was designed relative to the modular system based on 13.5 ps or 9 cu, with resulting values of 27 ps (18 cu), 54 ps (36 cu) etc. A separate study demonstrated that the same modular system was used in the Temple of Peace, which was also built by Vespasian, just before the Colosseum. The pair of projects can be compared with another set: the *ipogea* of the Colosseum have been designed using the module of 11 ¼ (or 22 ½) ps, the same as the Domus Flavia. Hence it is possible to conclude that the same imperial architect was responsible for the construction of the Forum of Peace and the Colosseum, and another, possibly Rabirius, during the time Domitian, made the other two projects.

The second example of the consistent design origins is much most extensive. There are three extant Roman theaters from the period of Augustus which are linked together by the same origin of the *cavea* in the geometry of the seven-sided regular polygon: the theater of Marcellus in Rome, Merida (Spain) and Volterra (Italy). Additionally, the amphitheaters in Merida and Volterra share the same basic geometric framework, which is also unique among all Roman amphitheaters. Considering the historical context of the projects, the following narrative of the history of the structures can be proposed:

Chronologically, the Theater of Marcellus was built first of the three. It was opened officially in 16 BCE, while it was still not completely finished. A year later, in 15 BCE, the theater in Augusta Emerita, built under the patronage of Marcus Agrippa, was dedicated[14]. It is the only extant theater on the Iberian Peninsula with the layout of the *cavea* based on the heptagon, it is therefore possible to hypothesize that the architect of the structure came to Spain with Marcus Agrippa from Rome, where he had collaborated on the first project. The structure was clearly not fully completed in its present form in 15 BCE, as it includes many parts from the later periods, but the lower *cavea* with the characteristic layout based on the heptagon can be unequivocally attributed to the Agrippa's period. It seems that the same architect continued to work in Augusta Emerita on the project of the amphitheater until at least 8 BCE, when the structure was dedicated. His next project was commissioned by Aulus Caecina Severus in Volterra. Ceacina must have known Marcus Agrippa because of his political activity in Rome, and could have connected with the architect this way. The theater in Volterra was the third and the most sophisticated structure from the Augustan period based on the plan of heptagon. It was dedicated in 1 BCE. In addition to all other unique features that testify to the prior experience of the designer, the layout of the *cavea* was not planned as a semi-circle, but it is instead part of an oval comprised of three arc segments, similar

[14] Mottershead, G. 2005 pp. 137-160.

to the design of the amphitheaters. Such layout appears to be completely unique among Roman theaters. Thus, it is a possible geometric fingerprint of an architect who not only had the skill and courage to experiment with new concepts, but also pass design ideas from one archetype to another. The final project in which it is possible to recognize the same hand is the recently discovered gladiatorial arena in Volterra, which was based on the same unique geometric framework as the amphitheater in Merida.

Conclusion

In conclusion, the paper presents (however briefly) a theory of the universal design methodology used by the Roman architects in planning the structures of spectacle. It is comprised of the geometric and mathematic framework with the following characteristics:

- it is common for different building archetypes but allows unique, individual design approaches
- it allows to explain all aspects of the design for each project through one cohesive framework that is consistent with the Vitruvian idea of modularity in design.
- it is based in the Roman mathematics and the system of the units of measurement and it demonstrates that simple mathematics could be used to calculate precisely all dimensions of the projects.

The research provides new insight into the nature of the architectural practice in the Roman period, and the testimony to the perseverance of the ancient design knowledge and ideas.

Bibliography

FUCHS, W. (2019-1). *The Geometric Language of Roman Theater Design, Part 1*. In Nexus Netw J 21, pp. 547–569. https://doi.org/10.1007/s00004-019-00434-7.

FUCHS, W. (2019-2) *The Geometric Language of Roman Theater Design, Part 2*. In Nexus Netw J 21, pp. 571–590. https://doi.org/10.1007/s00004-019-00436-5.

MAHER, DW, and MAKOWSKI, JF. (2001) *Literary evidence for Roman arithmetic with fractions*. In: Classical Philology 96(4), 2001 pp. 376-399.

MONTEROSO CHECA, A. GASPARINI, M. (2022) *Vitruvio e l'architettura teatrale in Italia in epoca tardo-repubblicana e augustea* In: Vitruvius, Rivista del Centro Studi Vitruviani n. 1 2022 pp. 61-70.

MOTTERSHEAD, G. (2005) *The constructions of Marcus Agrippa in the west*. Ph.D. thesis. School of Art History, Cinema, Classics and Archaeology The University of Melbourne.

SEAR, F. (1990). *Vitruvius and Roman Theater Design* in AJA 94 (2), pp. 249-258.

SEAR, F. (2006). *Roman Theaters. An Architectural Study*. Oxford, Oxford University Press.

TREVISAN, C. (1999). *Sullo schema geometrico costruttivo degli anfiteatri romani: gli esempi del Colosseo e dell'Arena di Verona*. In: Disegnare idee immagini. n. 18/19 1999 Dipartimento di rappresentazione e Rilievo dell'Università degli Studi 'La Sapienza' di Roma.

WILSON JONES, M. (1993) *Designing Amphitheaters* In: Römische Mitteilungen 100, 1993, pp. 391-441.

LA "LIBERAZIONE" DEL TEATRO ROMANO DI TERAMO, OPPORTUNITÀ O PERDITA DI VALORI?

Antonio Mellano

Abstract

The discovery of the theater in the early 20th century through excavations by local historian Francesco Savini ended in 2021 with the demolition of the ancient buildings above uncovering delicate structures in need of restoration. The continuous and inexorable modification of the district located in the city's historic center, with increasingly bold and uncontrollable gutting, has led to the current conformation of Teramo consisting over the centuries of palaces, born from the aggregation of the medieval parcel, streets, stores and city life that wind around the Cathedral square.

Keywords

Theater, demolition, conservation, recovery, damage

Introduzione

Il teatro romano di Teramo (l'antica città pretuziana di *Interamnia*), probabilmente risalente all'età Augustea, si legge, ad oggi, come un insieme di murature e blocchi lapidei inseriti in un brano di paesaggio urbano assai complesso.
Il teatro e il contiguo anfiteatro, sono stati costruiti modellando una collina ed adottando una struttura mista per il sostegno della cavea, studi di Luisa Migliorati del 2009 propongono una soluzione monumentale con tre *maeniana* (*ima, media e summa cavea*) adagiate in parte sulle pendici della collina ed in parte su setti radiali in gessoareniti e muratura. Gli studi, stante la difficoltà di analizzare strutture parziali, hanno un grande margine di approssimazione e si basano anche sui numerosi reperti architettonici ritrovati in situ e sul confronto con teatri coevi presenti sul territorio (la periodizzazione è abbastanza acclarata tra il 20 a.C. ed il I secolo d.C., sul territorio sono presenti inoltre i teatri di *Amiternum* e *Peltuinum* i quali presentano soluzioni architettoniche analoghe); a questa fase corrispondono gli ultimi importanti interventi monumentali del centro storico [Staffa, 2006].
La scoperta del teatro, inizialmente scambiato per anfiteatro, risale ai primi anni del XX secolo in quanto i mutamenti d'uso partiti dal V secolo quando, assieme al vicino anfiteatro, viene inglobato dal sistema difensivo della città il cosiddetto *Castrum Aprutiensis*, ricordato così nelle lettere da San Gregorio Magno nel VI (la denominazione del luogo passa da *civitas* a *castrum* probabilmente a causa della lunga vacanza vescovile a seguito

delle distruzioni longobarde prima e normanne poi) in quanto le vestigia romane si prestavano bene a causa della propria monumentalità a venire integrate in un sistema difensivo ridotto al nucleo storico della città. Le progressive e continue spoliazioni andarono avanti per lungo tempo (parte del materiale litico del teatro possiamo ritrovarlo riutilizzato sia nel paramento murario della cattedrale che in quello del parcellare medievale del quartiere limitrofo) ed i cunei superstiti vennero gradatamente occupati da attività artigianali e produttive.

Le prime indagini e i progetti

Il tessuto abitativo della città medievale nascose alla vista le vestige romane fino ai primi anni del XX secolo. Anche se i resti furono in parte percepiti nel XV secolo e descritti da Muzio Muzii nei suoi scritti il secolo successivo «A lato a questo tempio era l'Anfiteatro, del quale fin ad oggi si vede la sua forma, gli Archi, e le scalate, benché in gran parte minate, e ripiene di terrazzo» [Muzii, 1893, 17]. Vengono quindi intraprese le prime campagne di scavi all'interno degli edifici sovrapposti alla struttura archeologica. Gli interventi ed i primi studi sono ad opera di Francesco Savini, nominato nel 1900 ispettore ai monumenti, scavi ed antichità fu artefice, da autodidatta, di studi, ripristini e restauri che hanno modificato irrimediabilmente la città di Teramo. Savini nel corso di un ventennio circa, continuerà ad approfondire scavi e ricerche, scambiando in un primo momento la struttura del teatro con quella dell'anfiteatro; scavi che lo condussero, finalmente, a trovare la *frons scenae* al di sotto della chiesa di San Bartolomeo nel 1918.



1: Angeletti Glauco, Stralcio della carta archeologica della città di Teramo con indicazione degli isolati comprendenti teatro ed anfiteatro, s.d. [Teramo, Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo].



2: foto aerea dell'area prima dei diradamenti, 1927 [Castellucci 2006].

Lo scavo fornisce una notevole quantità di materiale epigrafico e di frammenti architettonici, ma fino a questa fase si è limitato ad indagare ambienti ipogei ed a rinforzare con archi e sostruzioni le strutture soprastanti del parcellare medievale, sacrificando alcuni elementi e manufatti che via via trovava sulla sua strada. La campagna di scavo, rallentata e poi interrotta a causa della prima guerra mondiale, riprende ad opera del Soprintendente Edoardo Galli nel 1937 (fu Soprintendente alle Antichità e ai Monumenti della Marche, dell'Umbria e dell'Abruzzo, comprendente anche il territorio di Zara e della Dalmazia fino alla seconda guerra mondiale), il quale, forte sia del suo prestigio accademico che delle teorie sul diradamento di Gustavo Giovannoni, inizia una campagna di scavo nelle zone della scena; il lavoro di ricerca avrà una forte spinta propulsiva dall'approvazione, ad opera della Camera Regia, del cosiddetto "piano di risanamento di Santa Maria di Bitetto" del 1939 [Carbonara 2011].
Il piano, i cui termini per l'esecuzione vennero prolungati di ulteriori otto anni nel 1949 dalla Legge 824 a firma del Presidente Luigi Einaudi, fu catastrofico per l'intero quartiere, in particolare negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, in cui vennero rase al suolo intere stecche abitative e isolati, salvando solamente gli edifici ecclesiastici e ricostruendo in forme contemporanee e misere il tessuto edilizio abitativo. Vengono così alla luce le strutture del teatro, costituite da materiale fittile e rivestimenti in travertino e gessoarenite. Proprio questa ultima componente è quella che ha sofferto di più negli anni successivi; diversi studi e restauri furono condotti per migliorarne la conservazione e probabilmente lo stesso Edoardo Galli fu l'artefice della copertura delle creste murarie con piccole strutture in coppi e malta, rimosse negli anni ottanta del '900 e sostituite con coccio pesto e, in seguito, con le attuali ed incongrue coperture

il plexiglass. Il problema di fondo rispetto alla trasformazione del quartiere, operata tramite il massiccio diradamento urbano, sta anche nella lentezza delle fasi attuative; pensando all'immagine che i cittadini hanno del brano di città e che cambia, per tutto l'arco del XX secolo, inesorabilmente [Castellucci 2006].
Lo stop forzato degli anni della guerra non servì ad attenuare la volontà di portare a compimento il piano di risanamento di origine fascista, nel 1951 infatti il senatore Cerulli Irelli, di origini teramane, ottenne finanziamenti per continuare le demolizioni e negli anni Sessanta e Settanta arrivarono fino a palazzo Adamoli [Carbonara 2011], edificato sopra l'orchestra, e a palazzo Salvoni, vennero posti in opera interventi di restauro e consolidamento utilizzando tecniche già adoperate trenta anni prima, foderando le murature con elementi in laterizio (negli stessi anni si procedette analogamente anche per l'anfiteatro di *Amiternum*, oggi passato alla Direzione Regionale Musei Abruzzo). La sospensione dei lavori, terminata con la parziale demolizione di un complesso pluristratificato ha, di fatto, tralasciando in questa fase un giudizio sull'opportunità di completare manomissioni urbane pensate settanta anni prima, creato un nuovo quartiere sospeso, come fosse in attesa, all'interno del tessuto storico. Da un lato, infatti, le parziali strutture del teatro, molto al di sotto dell'attuale piano stradale, e dell'anfiteatro, anch'esso parzialmente indagato e sottoposto ad analogo processo di demolizione delle strutture medievali addossate per costruire, sul suo sedime, negli anni Cinquanta il seminario Aprutino in prossimità della cattedrale, dall'altro i palazzi, clamorosamente fuori scala, che hanno ridisegnato anche urbanisticamente il centro antico di Teramo.
Il piano di risanamento [Bacchetta, Di Paolo, 2016] venne, in parte, anche attuato sulle due piazze a ridosso della cattedrale, edificata nel XII secolo dopo che un incendio aveva devastato l'antica cattedrale nella quale si trovava la sede di San Berardo; venne distrutto il quartiere addossato alla chiesa, nel frattempo depauperata delle decorazioni barocche, e in seguito il cosiddetto arco di Monsignore, fornice che univa la basilica cattedrale con il palazzo vescovile del principe di Teramo ad opera del Soprintendente Mario Moretti, artefice negli anni Settanta anche della spoliazione e delle invenzioni nella Basilica di Collemaggio a L'Aquila.
Le due emergenze architettoniche, teatro con anfiteatro e basilica Cattedrale, sono accomunate ora da un senso di non finito e straniamento dato dal loro ritrovarsi isolati all'interno della città e prive di qualsiasi contesto data la totale mancanza di tessuto connettivo completamente spazzato via nel corso di un secolo [D'Adamo 2006].
Le esigenze di tutela del manufatto archeologico hanno portato alla redazione, nell'attesa di poter demolire le ultime emergenze architettoniche sul sito, di molteplici proposte progettuali atte a coprire i resti per scongiurare la perdita delle strutture in gessoarenite le quali soffrono di perdita consistente di materiale dovuta alla dissoluzione da eventi atmosferici, erosioni, lacune, fratture e colature dovute alla facile solubilizzazione del materiale componente le murature (sono presenti, in realtà, diverse tipologie di gessoclastiti ma per semplificare la stesura del testo verranno indicate unicamente come gessoareniti in quanto la finalità non è la redazione di un progetto di restauro né la classificazione petrografica dei materiali costituenti il manufatto, oggetto di approfonditi studi da parte di Luisa Migliorati).

Un primo progetto del 1995 dell'allora Direzione Regionale e Soprintendenza Archeologica[1] (Cardellicchio, Finarelli, Soprintendente Anna Maria Sestieri), redatto a seguito di un rilievo il quale aveva messo in luce preoccupanti dissesti statici, quadri fessurativi e corrosione da solubilizzazione del gesso a contatto con l'acqua, propone una copertura in legno lamellare (con soluzioni analoghe utilizzate dallo stesso Finarelli al tempio della Cona ed al tempio italico di Castel di Ieri). L'aumento del quadro del degrado è dovuto oltre che all'aumento dell'inquinamento atmosferico anche all'eliminazione dei tettucci in coppi a protezione delle creste murarie, giudicati negli anni Ottanta incongrui e rimossi. Se da un lato falsavano la lettura del manufatto in quanto un occhio non abituato a leggere brani di muratura li percepiva come conclusione, ovvia, della struttura, dall'altra garantivano una protezione efficace dalle acque meteoriche essendo dotati anche di sporti di gronda.
Un secondo progetto[2] vede la luce tre anni dopo (Di Bonaventura, Castellucci, funzionario Soprintendenza Glauco Angeletti) e prevedeva una prima fase di restauro materica, anche per i travertini in minor sofferenza, il consolidamento e la protezione del materiale lapideo con resine acril – siliconiche e applicazione di silicato di etile (a seguito della pulitura), iniezioni di malta di calce idraulica e pozzolanica, stuccature e cuciture armate. La protezione era garantita da una struttura metallica reticolare, a vago ricordo dei volumi antichi, fondata su plinti e micropali. Il progetto subì diverse varianti a causa delle strutture archeologiche, non note, che continuavano ad emergere nell'area e che costringevano a continui cambi di geometrie; non venne portato a compimento a causa delle forti critiche dell'opinione pubblica che giudicava indecorose le nuove strutture, nonostante fossero già terminate le strutture di fondazione.
In seguito, nel 2008, venne abbattuta parte di palazzo Adamoli con un progetto dell'allora Direzione Regionale per i beni e le attività culturali[3]. La volontà progettuale era quella di liberare il più possibile l'area della cavea da strutture successive; il sedime del teatro è stato dichiarato di interesse particolarmente importante nel 2004 assieme ai palazzi Salvoni e Adamoli, in seguito a causa della sentenza del TAR su istanza dei proprietari dei due palazzi, vennero scorporati dal vincolo diretto e interessati da un vincolo cosiddetto indiretto, ai sensi dell'art. 45 del D.Lgs. 42/2004; le prescrizioni, costituenti l'ossatura del provvedimento di tutela, indicano chiaramente che i due palazzi possono essere demoliti al fine del recupero del sottostante teatro, in alternativa è previsto il restauro scientifico degli stessi[4].
La demolizione parziale dei due manufatti, curiosamente indicata come "smontaggio scientifico" ha portato alla realizzazione di speroni di muratura, per contrastare le spinte dei sistemi voltati presenti nelle costruzioni rimaste in piedi, e l'intonacatura di parte delle murature. Se è vero che lo scopo fosse quello di valorizzare i reperti archeologici

[1] Teramo, Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo, faldone teatro 1995.
[2] Teramo, Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo, faldone teatro 1998.
[3] Teramo, Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo, faldone teatro 2008.
[4] Teramo, Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo, faldone teatro 2019.



3: vista dall'alto un anno prima delle demolizioni, 1997 [Teramo, Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo].

ancora da scavare al di sotto (si trattava infatti di rimanenti setti e cunei) il risultato è stato l'ennesimo brandello di città che, a mano a mano, viene sfrangiata e che porta ad avere aspettative altissime sul risultato finale (anche se il materiale di spoglio è presente in tutto il quartiere, persino nella cattedrale, e oltre al riuso di *fragmenta* e conci si ottennero leganti per l'edilizia: la calce e il gesso[Del Monte, 2008]).
Nel 2010, a seguito degli importati studi e rilievi condotti dalla professoressa Luisa Migliorati, viene redatto un nuovo progetto (Scarci, direttore regionale Anna Reggiani) il quale prevede una serie di operazioni di consolidamento, restauro e protezione dei manufatti.
C'è da segnalare come, negli anni, il sedime del teatro sia stato utilizzato anche come deposito di materiali provenienti da scavi archeologici di area teramana, l'enorme quantità di blocchi lapidei non è di esclusiva provenienza del teatro, non esiste ad oggi un elenco (per non parlare di una inventariazione) del materiale, comprensivo della sua provenienza, ivi depositato. Era usanza, fino a qualche anno fa, per i funzionari della Soprintendenza archeologica (attiva fino al 2015) di non farsi consegnare verbali di trasporto e schede (provenienza, localizzazione, rilievo prima e dopo lo scavo) per cui per gran parte dei pezzi non si è oggi in grado di definirne il contesto né la provenienza.
La cesura generata dagli abbattimenti ha fatto in modo che, isolando di fatto il palazzo dal resto del costruito storico, per gran parte dell'opinione pubblica vada perseguita

l'idea della completa riscoperta dell'*ima cavea* abbattendo l'ultimo "ostacolo" frapposto tra la città e le vestigia romane. Persino Carbonara, preso atto della lacerazione avvenuta nel contesto urbano, nello studio di fattibilità redatto nel 2011, introduce il testo dicendo che «la rimozione di una preesistenza è sempre una scelta dolorosa ma essa non viene esclusa a priori dalla teoria del restauro e dalla dottrina in materia» [Carbonara 2012, 2]. Lo studio, interessante in quanto partendo da quanto è stato fatto, propone diversi approcci ed alternative, una delle quali prevede il mantenimento del costruito per metterlo a servizio dell'area archeologica pur continuando gli scavi e le indagini all'interno, mantenendo quindi l'immagine di resti archeologici e parziali demolizioni che, da anni, accompagnano chi osserva l'area restituendo di fatto un'immagine storicizzata.
Arriviamo agli anni 2018-2019 in cui, su spinta dell'amministrazione comunale e regionale e con le indicazioni della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'Abruzzo con l'esclusione della città dell'Aquila e i comuni del Cratere, viene redatto l'ultimo progetto sull'area[5] (Bellomo, Soprintendente Rosaria Mencarelli) che prevede la completa demolizione dei palazzi Salvoni e Adamoli e la realizzazione, a seguito del completo scavo archeologico dell'area, di passerelle, una nuova cavea e la copertura dell'intero complesso per poter utilizzare il teatro per rappresentazioni e spettacoli nel periodo estivo.
Questo progetto, pur approvato con moltissime prescrizioni dalla Soprintendenza, ha portato nel dicembre 2021 alla demolizione, previo parere della competente commissione CO.RE.PA.CU, dei palazzi fino al piano di spiccato e dell'acciottolato medievale di via del chiasso dell'anfiteatro. Concludendo di fatto, cento anni dopo, le travagliate vicende dell'area; finito il primo lotto dei lavori, dove non è stata prevista nessuna analisi archeologica del terrapieno, ed in attesa di iniziare il secondo lotto l'area si presenta se possibile ancora più desolata. L'attuale quinta della piazza è definita da un lato dai retri delle case un tempo affacciate su via dell'anfiteatro (toponimo rimasto dai tempi dell'errore iniziale di riconoscimento del manufatto) e da palazzo Massignani, il quale insiste anch'egli sull'area del teatro ma ancora di proprietà privata e non demolibile, al momento in restauro. Dietro spuntano, sovrastandone le proporzioni, l'incombente sagoma del seminario Aprutino e uno scorcio della cattedrale, creando l'ennesimo problema di rapporti visivi tra i vuoti urbani, il tessuto connettivo della città antica e le emergenze architettoniche rimaste isolate.
Il progetto, inoltre, prevede una serie di operazioni utili alla completa fruizione dell'area ma contrarie alla conservazione del manufatto archeologico, quali lo scavo dei cunei e la progressiva chiusura degli stessi per ricavare vani tecnici e locali, la modifica delle quote antiche per garantire percorribilità e fruizione, l'inserimento di elementi estranei alla struttura antica, la realizzazione di una nuova cavea utilizzando materiale presente in situ, lo spostamento del palco sul sedime dell'orchestra e la creazione di un'area verde la cosiddetta "piazza del teatro".

[5] Teramo, Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo, faldone teatro 2019.

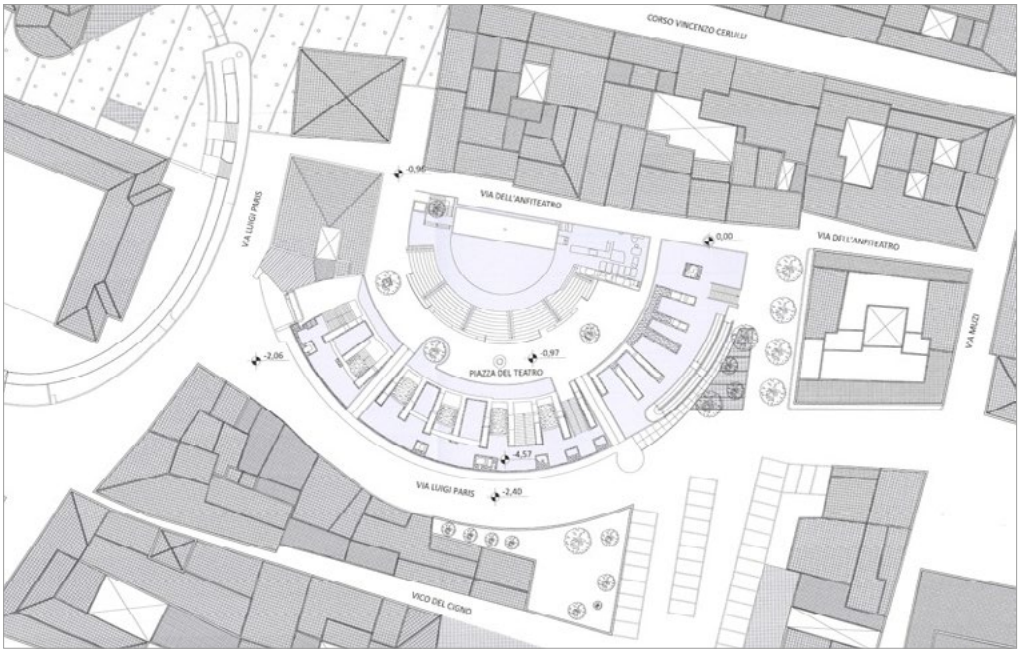


4: Antonio Mellano, area del teatro a seguito delle demolizioni dei palazzi Salvoni e Adamoli, 2022.

Conclusioni

Il lento, ma inesorabile, processo di abbattimento dell'edilizia storica cresciuta sulle preesistenze romane di Teramo ha costituito nel corso di un secolo un dibattito che non è mai riuscito ad attualizzarsi ai temi del restauro propri di ogni periodo storico. Se da un lato l'approccio è volto, come nell'ultima precisa autorizzazione della Soprintendenza, alla conservazione del bene comprensivo di tutti i materiali costituenti la sua composizione, dall'altra è teso alla scelta di cosa conservare (teatro inteso come manufatto *tout court* senza tenere conto della sua naturale evoluzione storica) non considerando i rapporti che una città costruisce nel corso dei secoli; rapporti di scala, di forma, di qualità urbana, che hanno portato città come Lucca ad essere riconosciute come portatrici di valori storici e documentali senza ricorrere spasmodicamente alla ricerca di "antiche vestigia" da ammirare. Il caso teramano, qui analizzato velocemente concedendo uno sguardo all'intero quartiere comprensivo dell'isolamento della cattedrale al centro della piazza, si pone come esempio di pervicacia nell'ottenimento dell'idea originale ma desolante per i risultati, al momento, ottenuti. Il concetto che, dovrebbe, essere assodato è che è impossibile scindere le emergenze architettoniche dal tessuto connettivo rischiando di falsare la lettura delle strutture urbane e territoriali costituenti, in questo caso, il centro storico (D'Adamo, 2006).

L'area è attualmente caratterizzata da una serie di piani orizzontali che insistono sul terrapieno della cavea, su questa superficie più o meno piana, si aprono buche e cavità corrispondenti alle cantine dei palazzi, che conservano ancora pavimentazioni, intonaci, ed una cisterna medievale, la cui profondità non ancora indagata risulterebbe assai superiore al piano di imposta delle strutture romane. Ormai l'unica alternativa è proseguire con lo scavo archeologico, modulando gli interventi affrontando le contingenze



5: Girolamo Bellomo, Giuseppe Bellomo, stralcio del progetto definitivo *Valorizzazione dell'area archeologica e recupero funzionale del teatro romano della città di Teramo mediante la demolizione di palazzo Adamoli e di palazzo Salvoni*, 2019 [Teramo, Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo, faldone teatro 2019].

che, per forza di cose, verranno alla luce (materiali di recupero in opera, parziale cancellazione del sedime antico, nuovi plinti di fondazione delle strutture a progetto, ecc.). L'auspicio è quello, almeno, di allargare la scala del progetto tenendo in considerazione l'impianto urbano ed i rapporti tra costruito e non costruito, cercando di valutare che il protagonista (suo malgrado) dell'intera vicenda merita, arrivati a questo punto, di non venire schiacciato da una progettazione fatta di elementi mastodontici e invasivi rispetto al contesto ma che devono garantirne la protezione, paradossalmente assicurata dai manufatti abbattuti. La progressiva ma inesorabile perdita di valori storici ed identitari del luogo ha causato la difficile lettura di elementi estranei al costruito storico e che difficilmente possono venire compresi essendo venuta meno la conformazione dei palazzi, creati dall'aggregazione del parcellare medievale, nati sulle vestige romane in mezzo a cui è stata edificata la cattedrale, come centro ideale dell'antica città di Interamnia.

Bibliografia

ANGELETTI, G. (2006). *Indagini archeologiche nella cattedrale di Teramo*, in *DAT documenti dell'Abruzzo teramano, Teramo e la valle del Tordino*, Teramo, Fondazione Tercas, pp. 289-293.

BACCHETTA, G., DI PAOLO, C. (2016). *Il teatro romano e il diradamento (1938) del centro di Teramo, riflessioni e progetto*, in *Terre murate, ricerche sul patrimonio architettonico di Abruzzo e Molise*, a cura di Alberto Varagnoli, Pescara, Gangemi editore, pp. 113-118.

CARBONARA, G. (2012). *Il teatro romano di Teramo, ricerche e proposte per la valorizzazione*, Roma, Pioda editore.

CASTELLUCCI, G. (2006). *Cesare Brandi, Luigi Savorini e la città invisibile*, in *Quaderno n. 6.1*, Teramo, Archeoclub.

D'ADAMO, L. (2006). *Demolizione e conservazione a Teramo. Appunti sulle trasformazioni urbanistiche dall'Unità d'Italia*, in *Quaderno n. 6.2*, Teramo, Archeoclub.

DEL MONTE, M. (2008). *Materiale architettonico di spoglio: uso e rimpiego dell'antico a Bologna*, in *Il geologo dell'Emilia Romagna n. 30*, Bologna, s.e.

DI FELICE, P. *Il teatro romano di Teramo*, in *DAT documenti dell'Abruzzo teramano, Teramo e la valle del Tordino*, Teramo, Fondazione Tercas, pp. 137-148.

MUZII, M. (1893). *Della storia di Teramo, dialoghi sette*, Teramo, tipografia del Corriere Abruzzese.

ROSSI, M. G. (2006). *Il duomo di Teramo in età moderna*, in *DAT documenti dell'Abruzzo teramano, Teramo e la valle del Tordino*, Teramo, Fondazione Tercas, pp. 294-300.

SAVINI, F. (1892). *Se il Castrum Aprutiense delle lettere di S. Gregorio Magno fu l'odierna Teramo e se la voce Aprutium servì nel primitivo Medio Evo a denominare la città di Teramo, ovvero solo il suo territorio. Dissertazione storico-critica,* in *Archivio Storico Italiano* serie V, Vol. 10, No. 187, Firenze, Casa Editrice Leo S. Olschki.

STAFFA, A.R. (2006). *Dall'antica Interamna a Castrum Aprutiense poi Teramum. La stratificazione archeologica del centro storico di Teramo*, in *DAT documenti dell'Abruzzo teramano, Teramo e la valle del Tordino*, Teramo, Fondazione Tercas, pp. 73-102.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Tutte le informazioni provengono dall'archivio della sede di Teramo afferente all'attuale Soprintendenza ABAP per le province di L'Aquila e Teramo, fino al settembre 2021 Soprintendenza ABAP per L'Abruzzo con esclusione della città dell'Aquila e i comuni del Cratere, in precedenza (fino al 2015) Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo.

Sitografia

https://archivio.camera.it/inventari/scheda/disegni-e-proposte-legge-e-incarti-commissioni-1848-1943/CD0000008070/approvazione-del-piano-risanamento-igienico-edilizio-del-quartiere-santa-maria-bitetto-teramo-e-norme-sua-attuazione.html [giugno 2022]

https://www.diocesiteramoatri.it/la-cattedrale-di-teramo/ [giugno 2022]

https://www.treccani.it/enciclopedia/teatro/ [luglio 2022]

http://www.delfico.it/cronologie/Krono_savini.htm [giugno 2022]

http://www.delfico.it/Testi_cardellini_teatroromano.htm [agosto 2022]

https://www.treccani.it/enciclopedia/teramo_%28Enciclopedia-Italiana%29/ [agosto 2022]

IL TEATRO ROMANO DI ALBA. DALLA SCOPERTA ALLA CREAZIONE DI UN PERCORSO PER LA SUA VALORIZZAZIONE

Fabio Ambrogio

Abstract

This contribution investigates the transformations of the Roman theatre of Alba (CN), now hidden in the basement of the church of Saint Joseph. The structure has recorded numerous changes to the architectural layout with the construction of residential buildings and then a church. In recent years, with actions of protection and enhancement, the site links the archaeological area, the inside of the church and the bell tower, with a museum network that includes other cultural sites of the city.

Keywords

Roman theatre, stratifications, archaeological excavations, museum area, enhancement

Introduzione

Il sedime archeologico di Alba (CN) cela un'ingente quantità di antiche rovine attestate al periodo di epoca romana e rinvenute durante le numerose campagne di scavo condotte *in situ* nel corso dell'ultimo secolo.

L'antica città di *Alba Pompeia* custodiva all'interno delle mura, in un'area di grande rilevanza politica e sociale, a poca distanza dal foro, un teatro costruito nel periodo tra il I e il II sec. d.C.. L'individuazione e il riconoscimento dell'antica struttura sono acquisizioni relativamente recenti, avvenute grazie agli scavi e agli studi condotti dagli archeologi negli ultimi vent'anni.

Il sito su cui insiste l'antica struttura è stato fortemente modificato nel corso dei secoli ospitando edifici con elementi lignei già attestati a partire dal V-VI sec. d.C., riconducibili al periodo alto medievale. In questa fase sono testimoniati processi di spoliazione delle lastre perimetrali e dei rivestimenti del teatro, oggi rintracciabili sulle tessiture murarie. Successivamente l'area fu interessata da un'ingente trasformazione a partire dal XII secolo con la realizzazione di nuovi edifici residenziali in pietra, il cui materiale da costruzione proveniva in gran parte da elementi di reimpiego dell'antico edificio romano. Inoltre venne realizzata anche una torre a pianta quadrangolare di cui sono ancora ben visibili le tracce per alcuni metri in alzato. Questa testimonia con certezza la forte ripresa economica e demografica della città registrata nella fase medievale dopo l'anno

mille. Successivamente, la profonda alterazione del tessuto urbano ha cancellato quasi totalmente l'impronta della struttura teatrale, conservandone soltanto poche tracce. Ma tutto l'odierno tessuto è caratterizzato ormai da edifici d'impianto sei-settecentesco che custodiscono al loro interno paramenti, tracce di supporti decorativi e pavimentazioni riconducibili all'antica struttura teatrale che hanno consentito di classificare l'edificio come un monumento con caratteri di pregio architettonico [Micheletto 2002].
Inoltre, la realizzazione della chiesa dedicata a San Giuseppe, ad opera della Confraternita dei Pellegrini, risalente alla prima metà del XVII secolo, ha contribuito fortemente a modificare l'area dell'antico teatro, conservando in parte il suo sedime archeologico.
A partire dal 1996, l'intervento di restauro della chiesa, ha permesso di studiare in maniera approfondita le tracce conservate *in situ*, realizzando un percorso di visita che permette di accedere al livello interrato, divenuto nel tempo cantina dell'edificio residenziale durante l'epoca medievale e poi locale di sgombero della chiesa, sino alla sua



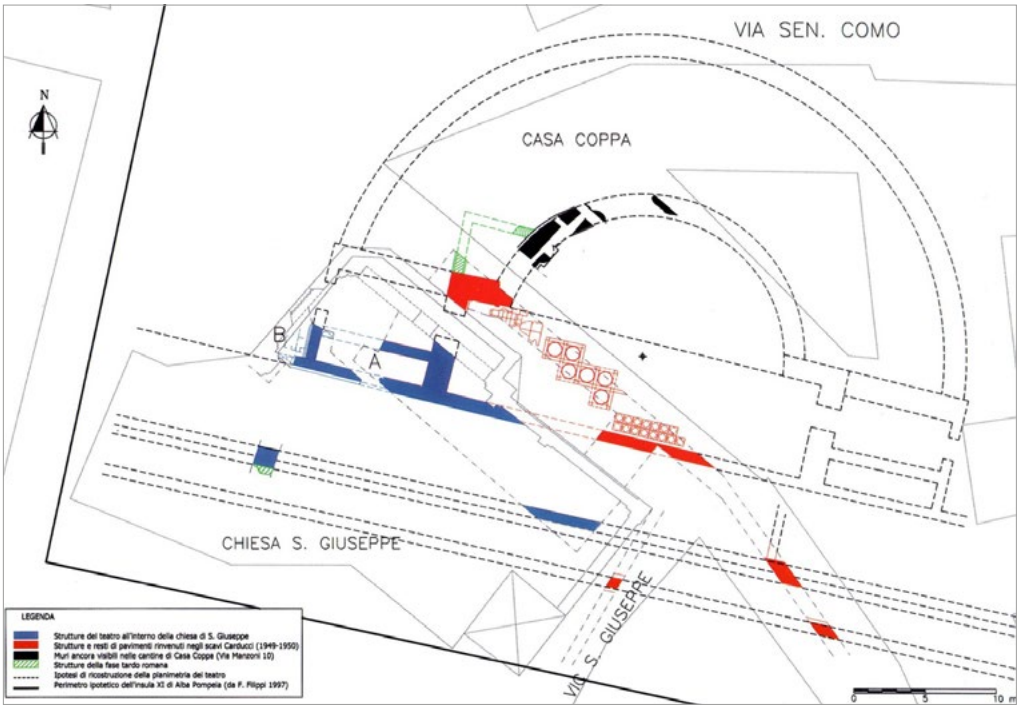
1: Enrico Necade, Il complesso della chiesa di San Giuseppe e del suo campanile con sullo sfondo la prima collina, in primo piano la copertura della cappella del Crocifisso, 2002 [*La chiesa di San Giuseppe. Restauri e studi per una sede di culto in Alba*, a cura di W. Accigliaro, M. Rabino, Alba, Edizioni Albesi, p. 114].

trasformazione in spazio museale. Oggi l'ambiente conserva le tracce riferibili all'impianto della *scaena* e ad una porzione del palcoscenico, in aderenza ai resti di fondazione della torre medievale. Il percorso, che si è avvalso di un attento studio impiantistico, è stato accuratamente progettato con l'impiego di materiali prevalentemente naturali, sostenibili e reversibili, come legno e ghiaia. Tale nuova sistemazione museale permette al visitatore di accedere anche alla chiesa soprastante, consentendo di far emergere il legame storico tra i due livelli, a conferma di un sistema architettonico fortemente stratificato, testimone di un patrimonio resiliente. La visita permette inoltre l'accesso alla torre campanaria da cui è possibile percepire il panorama della città di Alba e delle colline circostanti. Un sistema culturale, che partendo dagli ambienti ipogei, sino ad arrivare alla sommità del campanile consente di legare, in un unico percorso storico, le vicende di quest'area della città.
Infine, questo itinerario (complesso di San Giuseppe e ruderi del teatro) è collegato ad altre quattro realtà museali albesi permettendo di poter usufruire di altri siti culturali disseminati nel centro storico cittadino. Ciò evidenzia e valorizza la ricchezza culturale di Alba e del suo territorio.
Sulla base di tali premesse, il contributo vuole analizzare il processo di tutela e conoscenza del sito archeologico, nonché la valorizzazione dell'antico teatro romano grazie alla creazione di un percorso di visita aperto al pubblico e attualmente inserito all'interno di una rete museale della città. Un complesso di testimonianze storiche che si sono adattate nei secoli, alle esigenze politiche, sociali ed economiche della comunità e che oggi assumono un interessante valore culturale sia d'uso sia di attualità.

Le campagne di scavo archeologico

Le prime ipotesi in merito alla presenza di un antico teatro di epoca romana nel sottosuolo albese vennero affrontate nella seconda metà del Settecento dallo studioso albese Giuseppe Vernazza che erroneamente individuò alcuni lacerti antichi nel livello di fondazione della chiesa di San Domenico, collocata più a sud rispetto al sito in esame e che durante le campagne di scavo degli anni '80 del Novecento consentirono di attribuire le rovine non al teatro bensì ad antiche abitazioni civili.
I primi studi nell'area del San Giuseppe furono condotti a partire dal 1905 dal professor Federico Eusebio che individuò all'interno di casa Coppa, collocata tra le vie senatore Como e Manzoni, alcuni frammenti di una pavimentazione in *opus sectile* realizzata con marmi policromi e una muratura ad andamento curvilineo. Lo studioso eseguì una serie di calcoli geometrici, misurando la corda e la saetta del paramento, ottenendo così un valore di circa ventidue metri riferito all'ampiezza del raggio di curvatura. Il rinvenimento di un'erma in marmo e di alcuni frammenti riferiti ad un panneggio confermarono la sua ipotesi legata alla presenza di un edificio ludico in quell'area della città.
Bisogna ricordare che proprio sul sito ove insiste la casa Coppa, indagata da Eusebio, venne costruito nel 1748 un teatro di modeste dimensioni, a due ordini di palchi, amministrato in un primo tempo dalla Confraternita dei Pellegrini e poi dal banchiere Perucca sino alla sua dismissione nel 1818. Queste informazioni erano sicuramente

note all'epoca dell'Eusebio e quindi si può dedurre che certamente consolidarono le ipotesi da lui formulate [Filippi 1997].
Le notizie in merito all'antico teatro romano non ebbero alcun riscontro nei decenni successivi, non a caso durante uno scavo eseguito nel 1949 per la realizzazione di un nuovo condotto fognario lungo la via Manzoni furono rinvenute strutture in *opus cementicium* e un'erma marmorea della seconda metà del II sec. d.C. ma l'allora soprintendente Carducci considerò i lacerti come porzioni di un edificio absidato, senza tenere in considerazione le ipotesi di Eusebio.
La questione del teatro continuò a rimanere latente sino alla fine del XX secolo grazie a una nuova politica culturale che pose al centro delle scelte culturali cittadine la chiesa di San Giuseppe, adiacente alla via Manzoni e alla casa Coppa, avviando quindi un consistente intervento di restauro, a cui faremo riferimento in maniera specifica più avanti.
Le prime attività di scavo all'interno dell'edificio religioso furono condotte nell'estate del 1996 con una prima analisi del sito e delle antiche strutture emerse, sia di epoca romana sia medievale. In seguito, grazie al contributo dell'associazione di volontariato "Proteggere insieme" furono condotti gli ultimi scavi durante l'inverno 2000-2001 con un'attenta analisi delle stratificazioni archeologiche e l'individuazione delle rovine in uno studio più ampio che mise in relazione anche altre murature antiche scavate sino a quel momento. Proficue ricerche e studi di settore poterono quindi attestare con più



2: V. Castronovo, Planimetria generale dei resti murari pertinenti al teatro ed ipotesi ricostruttiva, 2002 [*La chiesa di San Giuseppe. Restauri e studi per una sede di culto in Alba*, a cura di W. Accigliaro, M. Rabino, Alba, Edizioni Albesi].

sicurezza la presenza dell'antico edificio teatrale, configurando una prima disposizione planimetrica dell'impianto architettonico. A poco meno di un secolo dalle prime ipotesi del professor Eusebio si riuscì a collocare l'edificio all'interno della carta archeologica dell'antica *Alba Pompeia*.

L'architettura dell'antico teatro e le sue trasformazioni

Grazie agli scavi archeologici documentati e ad un attento studio condotto dalla Soprintendenza archeologica del Piemonte è stato possibile analizzare l'antico edificio in questione, ottenendo informazioni sulla geometria e l'evoluzione costruttiva.
L'edificio venne realizzato intorno al I-II sec. d.C. come testimoniato da numerosi reperti riemersi *in situ*. La struttura è probabile che venne edificata sulle rovine di un precedente edificio sacrale, come testimoniato da una dedica all'antico culto dei *Lares* [Preacco Ancona 2002].
L'edificio presenta una cavea rivolta a mezzogiorno, con dimensioni simili al teatro di Libarna. La sua collocazione all'interno del tessuto urbano di *Alba Pompeia* individua la struttura in prossimità del cardine massimo, nella porzione urbana settentrionale rispetto alla vicina area del foro. Analizzando l'inserimento topografico dell'edificio nella carta archeologica si evidenzia una parziale occupazione del sito nei pressi del cardine minore posto a oriente; questo dato fa dedurre che l'edificio possa essere stato realizzato in una fase successiva rispetto alla pianificazione monumentale della città, facendo pensare ad un'aggiunta non prevista [Filippi 1997].
L'edificio teatrale è ormai parzialmente conservato all'interno del sottosuolo urbano, in particolare al di sotto dell'attuale via Manzoni, via sen. Como e nel livello interrato della chiesa di San Giuseppe e della casa Coppa. Le profonde trasformazioni urbane improntate a partire dall'età moderna hanno cancellato l'intera struttura in elevato, conservandone però alcune porzioni al livello di fondazione. Le parti maggiormente indagate, poste al di sotto della chiesa fanno riferimento all'estremità orientale dell'edificio e corrispondono: all'*aditus* di accesso alla *cavea* e all'orchestra, al *pulpitum* delimitato a nord dal muro del proscenio e a sud dal muro di fondo della *scaena frons* e infine all'innesto della *praecinctio* di separazione tra le sostruzioni della *summa cavea* e le gradinate inferiori sino all'orchestra[1]. Parte del muro curvilineo della *praecinctio* è conservato nella cantina di casa Coppa e presenta parte di un pilastro di contrafforte probabilmente impiegato per una maggiore stabilità del setto murario interno. Proprio questo paramento ha permesso di osservare l'impiego di una finitura in laterizio sul lato esterno, mentre sul lato opposto sono stati individuati consistenti strati di intonaco impiegati per l'alloggiamento di lastre marmoree decorate ora non più presenti.
La fase di abbandono dell'edificio è probabile che iniziò già a partire dalla fine del III sec. d.C. con una serie di trasformazioni che registrarono numerose espoliazioni. Gli

[1] Torino. Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Torino. Settore Archeologia. Archivio corrente. Sezione Relazioni di scavo. CN/21d, fasc. 17.

archeologi hanno infatti verificato la presenza di parte di una *domus* del IV sec. d.C. edificata proprio in prossimità del teatro ormai non più utilizzato. L'epoca alto medievale ha poi registrato all'interno dell'antica struttura la costruzione di abitazioni che impiegavano i muri d'ambito del teatro con l'utilizzo di elementi lignei di copertura. Una profonda fase di riadattamento delle strutture esistenti che proseguì sino al XII secolo. Durante un importante periodo di ripresa edilizia, legata a evidenti sviluppi economici e sociali della città, l'area venne interessata da nuove fasi di trasformazione con la progressiva perdita delle strutture in elevato riferite all'antico teatro. Vennero realizzate nuove abitazioni in muratura, a più livelli, con la costruzione di una torre avente dimensioni pari a circa cinque metri per lato. A partire da questo periodo gli edifici non seguirono più l'orientamento dettato dall'impianto romano e dal XIV secolo assunsero pressoché la conformazione urbana odierna, disegnando l'attuale via Manzoni a separazione tra la casa Coppa e la casa Prandi, quest'ultima annessa alla torre. Il successivo acquisto dell'area di casa Prandi da parte della Confraternita dei Pellegrini, nella prima metà del XVII secolo, determinò la costruzione dell'attuale chiesa dedicata a San Giuseppe; gli scavi per le poderose fondazioni distrussero buona parte delle strutture in elevato dell'antico teatro, compromettendo la stratificazione che attualmente si conserva soltanto nelle sue fasi più antiche [Micheletto 2002].
Infine, la costruzione della cappella del Crocifisso, realizzata nel XVIII secolo in prossimità del lato destro dell'aula della chiesa, contribuì pesantemente alla perdita di numerosi lacerti di epoca antica di cui oggi non vi sono più informazioni[2].

Il progetto di restauro

La Confraternita dei Pellegrini gestì la chiesa sino al 1973, quando cessò di esistere in Alba e cedette l'edificio alla parrocchia della cattedrale di San Lorenzo che ne dichiarò la chiusura al pubblico. Dopo oltre vent'anni, nel 1995, grazie all'interesse dell'Associazione "Proteggere insieme" venne avviato un progetto di restauro, coordinato dall'arch. Mauro Rabino. L'edificio versava in pessimo stato di conservazione e il ricco patrimonio archeologico situato nel livello delle cantine era totalmente sconosciuto, nonostante fossero già state eseguite alcune opere di manutenzione straordinaria nei decenni precedenti, senza alcun interpello agli organi di tutela.
Gli evidenti problemi di umidità della pavimentazione in piastrelle cementizie della chiesa richiesero un intervento immediato per la loro sostituzione. In questo modo furono scoperti e indagati i numerosi reperti di epoca romana e medievale di cui si è trattato in precedenza.
Il primo progetto presentato prevedeva una serie di interventi non ritenuti adeguati da parte della Soprintendenza, come l'inserimento di una pavimentazione vetrata al livello dell'aula della chiesa in prossimità del profilo della torre medievale, incongruo

[2] Torino. Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Torino. Settore Archeologia. Archivio corrente. Sezione Relazioni di scavo. CN/21d, fasc. 17.

con l'apparato barocco delle decorazioni interne. Inoltre era già previsto un percorso di visita al livello interrato che però non permetteva una chiara lettura delle rovine ancora conservate.
La proposta successiva, redatta nel 2000, accolse il parere favorevole degli organi di tutela con la realizzazione di una nuova pavimentazione della chiesa, impiegando elementi in cotto, compatibili con il manufatto storico e realizzando nello strato sottostante un sistema di riscaldamento integrato alla pavimentazione. In questo modo il piano di calpestio venne innalzato rispetto al livello dell'antica pavimentazione medievale ottenendo così ottimi risultati per l'eliminazione dell'umidità di risalita. Dal punto di vista strutturale venne consolidata la volta di copertura del livello interrato, intervento, a mio parere troppo invasivo, con la realizzazione di un'armatura elettrosaldata, annegata in un getto di malta tipo *Laforge,* in modo da formare una calotta estradossale di irrigidimento. L'ambiente voltato si sviluppa, nel livello interrato, per tutta la lunghezza della chiesa, nella sola metà sinistra rispetto all'aula, mentre la restante parte, al livello interrato è coperta da un solaio di nuova costruzione realizzato con profili metallici principali e secondari, con l'impiego di tavelle in laterizio e un successivo strato di calcestruzzo armato gettato in opera. Questo sistema, ancorato verticalmente a una serie di pilastri in muratura che si legano sapientemente all'interno del percorso archeologico sottostante, ha consentito di determinare la medesima quota di pavimento all'interno dell'aula, permettendo l'accesso in sicurezza al livello delle cantine[3].
Il percorso archeologico è stato quindi realizzato con una struttura metallica a cui è fissata la pavimentazione in doghe di legno di castagno. Il sistema di illuminazione ha previsto l'inserimento di un impianto a fibra ottica che non comporta sorgenti ad alte temperature, essendo collocate sull'intradosso del solaio ad una quota accessibile dal visitatore, garantendone la sicurezza [Rabino 2002].
L'intervento proposto trova alcuni punti pienamente condivisibili all'interno del dibattito contemporaneo relativo alla fruizione dei resti archeologici. In particolare, la scelta dei materiali impiegati per la realizzazione del percorso di valorizzazione conferma un linguaggio architettonico e di allestimento dichiaratamente contemporaneo e ben distinguibile dal complesso archeologico e architettonico in cui è inserito. La carenza di manufatti archeologici, la limitata estensione dell'area e le difficoltà dettate dalle volumetrie contenute degli ambienti sono alcuni fattori che hanno costretto sicuramente a non poter sviluppare in maniera più sofisticata la distribuzione dei flussi e la scelta dei percorsi. D'altro canto, la metodologia impiegata per il consolidamento del sistema voltato è però sicuramente in contrasto con le più recenti soluzioni tecnologiche del settore e rappresenta un tema fortemente dibattuto su un patrimonio così delicato [Morezzi, Romeo 2019]. La volontà di rendere fruibile al pubblico spazi rimasti celati per secoli e, parallelamente, la necessità di dover garantire standard di sicurezza imposti dalla normativa vigente, determina situazioni molto complesse di fronte alle quali l'architettura

[3] Torino. Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Torino. Settore Archeologia. Archivio corrente. Sezione Territoriale. Cart. 7, fasc. 4.



3: Interno del percorso archeologico. Si noti la struttura voltata realizzata nel XIV secolo come scantinato delle abitazioni, poi trasformato in deposito della chiesa sino all'intervento di restauro. Ai lati, alcune opere della pinacoteca, 2022 [Fotografia dell'autore].

deve saper trovare la migliore soluzione, nel pieno rispetto dell'opera. A tal proposito risulta fondamentale considerare che gli interventi di questa natura debbono avere quale primo obiettivo la conservazione del bene, perciò i processi di valorizzazione che vengono attuati devono, in ogni caso, adeguarsi ai principi di tutela [Romeo 2021].

Conclusioni

A partire dal 2002, con la sistemazione della piazzetta antistante l'accesso della chiesa e il completamento dei lavori di restauro, il sito è entrato ufficialmente in funzione e ancora oggi svolge un ruolo fondamentale nella vita culturale albese. L'intero complesso storico è gestito dal centro culturale San Giuseppe che ospita al suo interno: la sede dell'associazione "Proteggere insieme" promotrice dei lavori di restauro, l'associazione Ambiente e Cultura, l'associazione Padre Girotti con il relativo archivio storico, l'associazione Paesaggi vitivinicoli di Langhe-Roero-Monferrato legata all'omonimo sito Unesco e la sede della casa editrice Edizioni Albesi.
L'accesso alla chiesa è gratuito, mentre la visita al percorso archeologico e la salita al campanile richiedono l'acquisto di un biglietto, integrato all'interno del Sistema Museale Albese, che con un unico ticket di ingresso consente la visita, oltre a questo



4: Visuale su via Mazzini. Sulla destra la chiesa di San Giuseppe, a sinistra casa Coppa all'angolo con via senatore Como, 2022 [Fotografia dell'autore].

sito, al centro studi Beppe Fenoglio, al museo civico Federico Eusebio, alla chiesa di San Domenico e al museo diocesano situato nella cripta della cattedrale.
L'area archeologica è quindi visitabile liberamente, con una serie di pannelli esplicativi sulla storia dell'antica struttura, oppure con percorsi guidati gestiti dall'associazione Ambiente e Cultura che attraverso il progetto "Alba sotterranea" consentono a numerosi turisti e visitatori di scoprire e visitare questo e altri numerosi siti archeologici disseminati nel sottosuolo della città, oltre al museo civico dove è conservata l'erma di Sileno e altri frammenti riconducibili all'antico teatro romano. All'interno del percorso archeologico della chiesa è stata inoltre allestita una pinacoteca con opere realizzate da alcuni artisti locali.
Grazie all'intervento di restauro Alba ha potuto accertare definitivamente la presenza dell'antico teatro, confermando le prime ipotesi del professor Eusebio. In questo modo è stato possibile non solo studiarne l'architettura e la storia ma offrire un nuovo spazio di conoscenza e apprendimento sull'archeologia albese.
L'intero complesso è frutto di un'innumerevole serie di modifiche e drastiche trasformazioni che hanno però permesso di conservare pur sempre alcune tracce per noi fondamentali, senza le quali non si sarebbe mai potuto ripercorrere quanto fino a qui è stato scritto. Nonostante l'antica struttura abbia ormai cessato le proprie funzioni originali

da oltre milleseicento anni e sia stato trasformato prima in diverse abitazioni, di epoche e tipologie costruttive differenti, e poi in edificio ecclesiastico l'antica struttura ha dimostrato un'evidente capacità adattiva nelle drastiche trasformazioni urbane, sino al periodo medievale, ma poi ha mantenuto la sua identità archeologica in un processo resiliente ai cambiamenti.
Ormai, consapevoli di una serie di valori di "riegliana memoria", dobbiamo essere in grado di valorizzare al meglio quanto rimasto promuovendo attività culturali e facendo riscoprire le architetture di un tempo. Nuove campagne di scavo, seppur localizzate a limitate porzioni prossime al sito potrebbero consentire di ampliare le informazioni attualmente in nostro possesso, in particolare indagando le porzioni di via Manzoni non interessate dallo scavo del 1949 e alcune parti lungo la via senatore Como. Inoltre sarebbe auspicabile instaurare un dialogo profondo tra l'area archeologica attuale e lo spazio urbano soprastante, con l'inserimento di pannelli e cartellonistica esplicativa che possano collegarsi alle descrizioni più ampie del percorso di visita e l'aggiunta anche di una pavimentazione esterna che possa evocare gli antichi setti murari proseguendo la lettura delle rovine archeologiche attualmente visibili. In questo modo verrebbe facilitata la comprensione, assumendo così una dimensione contemporanea in un contesto urbano fortemente alterato nel tempo ma capace di adattarsi e di inseguire le sfide del cambiamento.

Bibliografia

ACCIGLIARIO, W. (2018). *Antiche chiese nel centro storico. La chiesa ex oratoriale di S. Giuseppe,* in *Alba, Itinerari d'architettura storica e cultura figurativa tra antichità romana e primo Novecento*, a cura di W. Accigliaro, Alba, Edizioni San Giuseppe, pp. 148-159.

BERLINGHIERI, L., RABINO, M. (1998). *La chiesa di San Giuseppe ad Alba*, in *Alba Pompeia. Rivista semestrale di studi storici, artistici e naturalistici per Alba e territori connessi*, anno XIX, fasc. II, Alba, Museo civico F. Eusebio, pp. 17-35.

CAVALETTO, M. (1999). *Cantieri di archeologia medievale. Via Vernazza, Via Cerrato, Via Gioberti*, in *Studi per una storia d'Alba. Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di E. Micheletto, vol. 3, Alba, Edizioni Famija Albèisa, pp. 135-151.

Che almeno ne resti il ricordo. Memoria, evocazione, conservazione dei beni architettonici e paesaggistici (2019), a cura di E. Morezzi, E. Romeo, Roma, WriteUp Site, pp. 63-84.

MAGGI, G. (1987). *Il teatro di Alba. Spunti per una ricerca*, in *Alba Pompeia. Rivista semestrale di studi storici, artistici e naturalistici per Alba e territori connessi*, anno VIII, fasc. I, Alba, Museo civico F. Eusebio, pp. 85-87.

MICHELETTO, E., CAVALETTO, M. (1998). *Alba. Indagini in centro storico*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, n. 15, Torino, s.ed., pp. 222-227.

MICHELETTO, E., CAVALETTO, M. (2001). *Alba, Chiesa di S. Giuseppe*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, n. 18, Torino, s.ed., pp. 88-89.

MICHELETTO, E., PREACCO ANCONA, M.C. (2002). *Alba, Chiesa di S. Giuseppe. Edifici medievali costruiti sui resti del teatro romano*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, n. 19, Torino, s.ed., pp. 135-140.

MICHELETTO, E. (2002). *Le preesistenze medievali, in La chiesa di San Giuseppe. Restauri e studi per una sede di culto in Alba*, a cura di W. Accigliaro, M. Rabino, Alba, Edizioni Albesi, pp. 34-47.

PREACCO ANCONA, M.C. (2002). *Note sul teatro dell'antica Alba Pompeia*, in *La chiesa di San Giuseppe. Restauri e studi per una sede di culto in Alba*, a cura di W. Accigliaro, M. Rabino, Alba, Edizioni Albesi, pp. 18-29.

RABINO, M. (2002). *Restauro conservativo della chiesa di S. Giuseppe di Alba*, in *La chiesa di San Giuseppe. Restauri e studi per una sede di culto in Alba*, a cura di W. Accigliaro, M. Rabino, Alba, Edizioni Albesi, pp. 234-238.

ROMEO, E. (2004). *Il restauro archeologico tra conservazione e innovazione*, in *Il monumento e la sua conservazione. Note sulla metodologia del progetto di restauro*, a cura di E. Romeo, Torino, Celid, pp. 101-120.

ROMEO, E. (2021). *Monumenta tempore mutant et mutatione manent. Conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatrali di età classica,* Roma, WriteUp, pp. 403-480.

Studi per una storia d'Alba. Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità (1997), a cura di F. Filippi, vol. 2, Alba, Edizioni Famija Albèisa, pp. 66-69, 126-145.

Tessuti urbani in Alba (1975), a cura di A. Cavallari Murat, Alba, Edizioni Città di Alba.

Elenco delle fonti archivistiche

Torino. Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Torino. Settore Archeologia. Archivio corrente. Sezione Relazioni di scavo. CN/1996, fasc. 17. CN/21d, fasc. 17.

Torino. Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Torino. Settore Archeologia. Archivio corrente. Sezione Territoriale. Cart. 7, fasc. 4. Cart. 21, fasc. 3.2.

Sitografia

www.centroculturalesangiuseppe.it/ [agosto 2022].

IL TEATRO GRECO-ROMANO DI CATANIA TRA MEMORIA, TRASFORMAZIONI, RAPPRESENTAZIONI E LIBERTÀ

Fabio Cosentino

Abstract

The greek-roman theater and its history starting with the earliest archaeological excavations, performances throughout history, its relief and stratifications. All seen through the transformation of the city and how this transformation influenced the use of the theater.

Keywords

Relief, enlightenment, archaeology, transformation, history

Introduzione

Anche se le notizie sulla *Katane* greca non sono sufficienti per tracciare un profilo urbano della città, possiamo affermare che una delle prime aree occupate dai calcidesi quando colonizzarono Catania intorno all'VIII sec. a. C., fu la collina di Montevergine, già abitata, a partire dal Neolitico medio, da popolazioni siciliote. «Prossima al mare, ubicata nei pressi di uno o forse due corsi d'acqua, l'ampia collina (…), fortemente scoscesa su tutti i versanti, ad eccezione di quello settentrionale, era in grado di ospitare sulla sua sommità un vasto abitato» [Frasca 2015] e diventare, in questo modo, il centro religioso e residenziale della colonia. Consistenti resti archeologici, ubicati sia nel cortile principale del monastero dei Benedettini che in Piazza Dante, che nel Reclusorio della Purità, mostrano infatti la presenza di abitati di epoche diverse che vanno dalla tarda Età del Rame alla tarda fase imperiale [Nicoletti 2015]. La foce dell'Amenano e il promontorio, a picco sul mare, dove oggi sorge il Castello Ursino, garantivano poi l'uso di un porto che ben presto divenne importante sede di scambi commerciali. Tra i muri di fondazione della fortezza federiciana sono stati infatti trovati resti di torri di avvistamento e di difesa, ma anche piccoli nuclei abitativi, risalenti all'età calcidea, fatimita e normanna che attestano il costante uso nei secoli della zona [Patanè 1993-1994]. Nell'ansa tra la collina di Montevergine e il promontorio del Castello Usino venne posizionata l'agorà identificabile con l'area dell'odierno cortile di San Pantaleo, tra via Garibaldi e via Vittorio Emanuele [Holm 1925; Manganaro 1996]. Costituiva infine, naturale completamento scenografico, ideologico e mitologico in *Mons Aetna* [Tomasello 2007]. E non è un caso quindi che nella ricca e opulenta *Katane*, proprio nelle vicinanze dell'agorà, adagiato sulle pendici della collina acropolitana e in prossimità dell'area sacra a Demetra e



1: M.G. Branciforti, veduta aerea del Teatro greco-romano, 2008.

Kore [Cicerone, *Verr*, III, 43 e IV 99-100], posta verosimilmente nell'odierna Piazza San Francesco [Libertini, 1939; Rizza, 1960; Frasca, 2000], venisse eretto un teatro (Fig.1).

Il teatro nel periodo greco

Una prima testimonianza sulla presenza di un teatro a Catania ci viene data da Tucidide. Secondo il suo racconto Alcibiade aveva acceso gli animi catanesi tra gli spalti di un edificio non ben identificato, forse facente parte dell'agorà, mentre gli Ateniesi occupavano la città (415 a. C.) [Tucidide VI, 51,1]. Tale testimonianza, suffragata anche da Frontino [Frontino, *Strat*, III, 2, 6] trova un riscontro culturale nel fatto che spesso le assemblee politiche greche venivano tenute proprio nei teatri [Gallo 2003].
Sulla sua forma però abbiamo ancora pochissime notizie ma si può ipotizzare, accogliendo l'ipotesi fatta da Carlo Anti, supportata dal ritrovamento (1883-1919) di murature in opera isodoma con blocchi di calcare squadrato al di sotto del settore Ovest dell'odierno teatro [Salinas 1884; C. Sciuto Patti, 1896; Libertini, 1929], una forma quadrangolare (*logheion*), realizzata verso la fine del V secolo a. C.. Questo edificio costituirebbe, secondo lo studioso, una delle molte soluzioni adottate dai Greci prima di arrivare alla struttura canonica più diffusa [Anti 1947; Taormina 2015]. Questa ipotesi può essere ulteriormente avvalorata dal ritrovamento, negli scavi eseguiti dalla Soprintendenza catanese tra il 2005 e il 2006, di un muro rettilineo che corre parallelo a quello scoperto

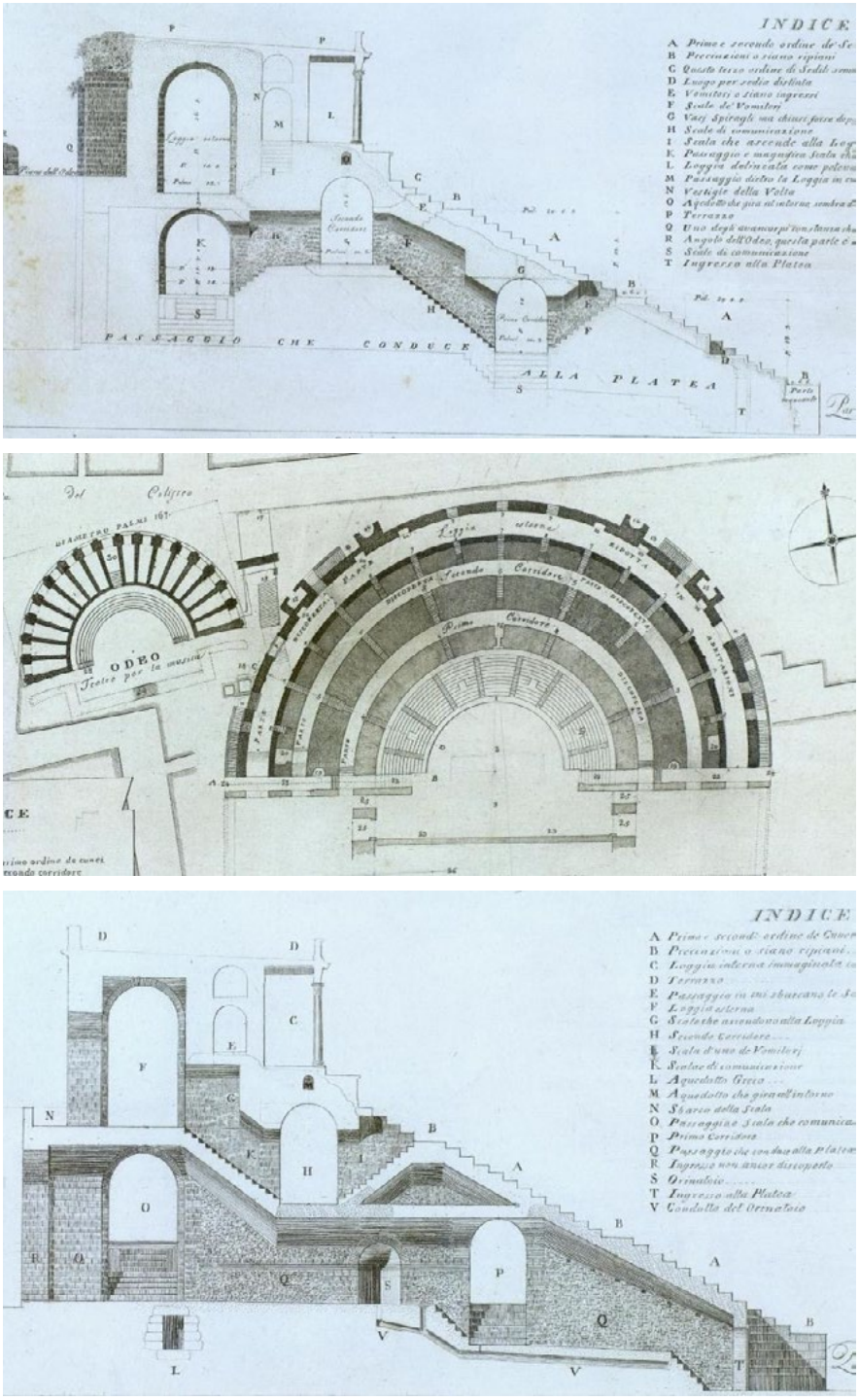
nel 1919, i cui blocchi sono segnati da lettere simili a quelle in uso a Mileto e ad Atene dopo la riforma letteraria dell'arconte Euclide (403-402 a. C.) e che permette di ipotizzare che il teatro catanese sia stato realizzato proprio intorno al 403 a. C. [Branciforti 2008; Taormina 2015]. Dunque la struttura, di grandi dimensioni, doveva somigliare ad un *buleuterium* all'aperto con il proscenio rettangolare e la cavea adagiata sulle pendici della collina, probabilmente in forma leggermente curva.

Il teatro romano

La conquista romana segnò per Catania una rinascita. La città fu ridisegnata secondo nuovi assi che, in parte, riprendevano quelli greci. Sul cardo principale, corrispondente all'attuale via dei Crociferi, furono costruiti gli edifici più importanti e le domus senatoriali. Sul decumano, corrispondente all'attuale via Teatro greco, invece, gli edifici pubblici ludici. Il foro, di forma quadrata con botteghe a doppia altezza, fu arricchito, per tre lati, da raffinati colonnati realizzati, probabilmente, in epoca traianea [Holm 1925; Ward-Perkins 1980]. Nella zona portuale, vennero edificati edifici pubblici termali per il ristoro dei cittadini e dei mercanti che ivi sostavano. Il teatro fu ingrandito sfruttando sia la naturale pendenza della collina, sia attraverso la realizzazione di nuove opere murarie.

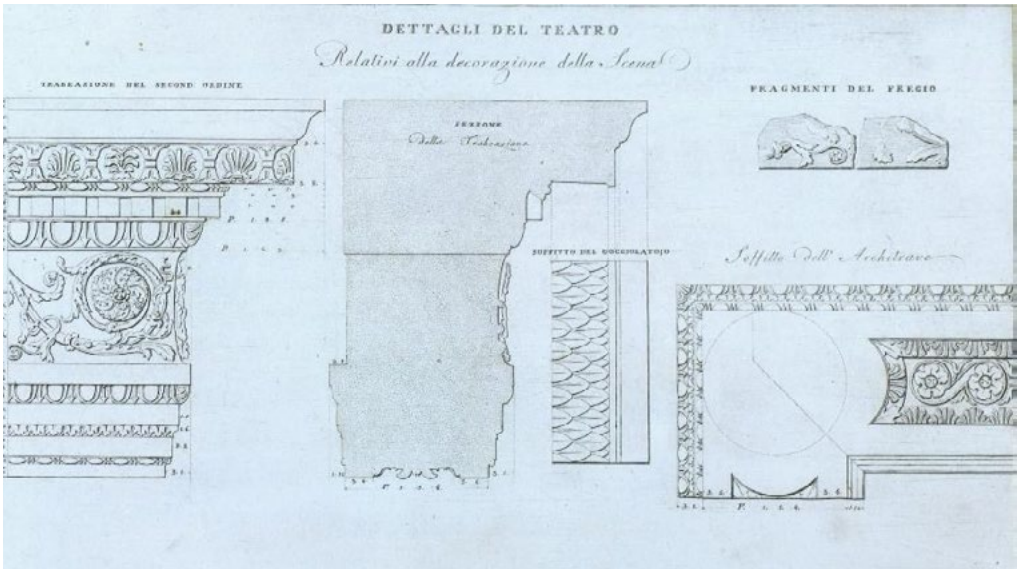
Di forma perfettamente semicircolare il teatro ha una cavea a tre gradinate suddivisa in nove cunei che le danno la forma a raggiera. Otto scale collegano i vari livelli. Le gradinate sono tre. La più bassa poggia direttamente sul declivio; le altre due sono sostenute e scandite da tre ambulacri semicircolari. La parte finale, colonnata, segue l'emiciclo. Al centro del colonnato era stato collocato un raffinatissimo tempietto corinzio. Sulle parti laterali le differenze di altezze della pavimentazione suggerisce la presenza di gradoni addossati alla parete dell'ambulacro utilizzati come sedute al coperto. Sul lato orientale sono state costruite poderose sostruzioni per permettere all'intera struttura di svolgersi secondo le altezze progettate. L'orchestra è semicircolare (Fig.2). La pianta del teatro segue le indicazioni progettuali suggerite dal testo vitruviano, anche se non alla lettera come tutti i teatri costruiti in epoca giulio-claudia. La suddivisione in 9 cunei nasce dall'iscrizione di 5 triangoli equilateri nella circonferenza che definisce la grandezza dell'orchestra. In questo modo vengono definite le otto scalinate. La distanza tra la fine della cavea e la *scaena* corrisponde ad uno dei lati del triangolo equilatero che corre parallelo al diametro dell'orchestra. La porta regia viene posta tra i vertici di due dei triangoli equilateri opposti al cuneo centrale, e le porte degli ospiti sono posizionate ai vertici di altri due triangoli (rimando al contributo del prof. Fuchs, qui pubblicato, per una lettura più attenta sui rapporti proporzionali dei teatri imperiali).

Per la presenza di una sorgente d'acqua che spesso allagava sia l'orchestra che il proscenio è stata avanzata l'ipotesi che quest'area venisse usata per spettacoli acquatici, alla maniera del teatro di Taormina. Ma dagli scavi eseguiti nella *scaena frons* di Catania non si riscontrano le trasformazioni che l'orchestra e il proscenio del teatro taorminese subì, cioè l'abbattimento delle prime sei file inferiori di sedute, la rimozione del palcoscenico e la realizzazione di rialzi per sostenere la nuova *columnatio* [Sear 2007].

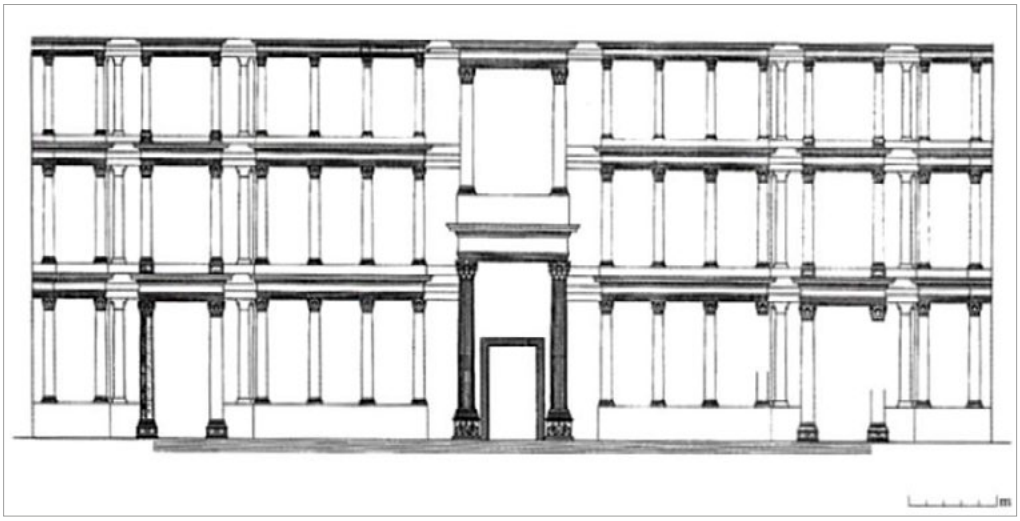


2: S. Ittar, particolari dei rilievi del teatro. Sezione terzo Cuneo, pianta del teatro e dell'Odeon, sezione secondo cuneo, 1812-16.

L'ipotesi, quindi, può essere abbandonata. All'esterno l'emiciclo era scandito da nicchie rettangolari e semicircolari, arricchite da statue, inquadrate da un ordine completo corinzio, forse con colonne in bella vista. Questa soluzione può essere riferita al periodo adriano-traianea quando anche la *scaenia fronts* fu rielaborata e monumentalizzata. L'apparato statuario di quest'ultima fu completato in epoca aureliana come dimostrano alcuni frammenti di statue probabilmente inserite nelle nicchie dei vari ordini, ritrovati negli scavi sovvenzionati dal principe di Biscari nella seconda metà del XVIII secolo.
La *scaena frons* si presenta quindi composta da tre ordini sovrapposti con colonnati marmorei strutturati secondo protiri con colonne di granito su alti basamenti rivestiti di marmi pregiati come si evince dalle grappe bronzee che si trovano ancora in situ e da alcuni frammenti di zoccolatura in marmo bianco. L'ipotesi ricostruttiva fornita Wilson Jones e pubblicata per la prima volta da Pensabene [Pensabene 2005; Privitera 2010] risulta particolarmente attendibile sia nella struttura che nelle proporzioni. L'autore, infatti, individua un frontescena di tipo occidentale come quello dei teatri di Sabratha e di Hierapolis in Frigia, e quello di Teano in Campania e pone quali elementi ordinatori delle proporzioni dei vari livelli alcuni degli elementi architettonici che erano stati ritrovati sia durante le campagne di scavo del Biscari (mi riferisco ai piedistalli, alle basi e a parte delle colonne rudentate che appartenevano alla porta regia, le cui decorazioni ricordano i rilievi della porta dell'Agorà di Aphrodisias, conservati ad Istanbul), mirabilmente rilevati da Sebastiano Ittar [Ittar 1812-1816] (Fig. 3), sia a quelle ritrovate negli scavi del Novecento.
Se confrontiamo gli ultimi ritrovamenti, come il coronamento di una nicchia, porzioni di trabeazioni di diversa misura, notiamo come il sistema proporzionale suggerito da Wilson Jones restituisca il "Vero" modello della s*caena frons* (Fig. 4).



3: S. Ittar, rilievo della trabeazione del primo ordine della scaena frons, 1812-1816.



4: Wilson Jones, ipotesi ricostruttiva della scaena frons, in P. Pensabene, 2005.

Di diverso parere è la Branciforti: «Pure affermando che la scena del Teatro di Catania richiama come immediato confronto quello del Teatro di Sabratha per la presenza di porte laterali curve e di quella regia rettilinea, tuttavia si ritiene che tra i confronti possibili si debba guardare anche a quegli ambiti nei quali furono adottate soluzioni architettoniche diverse che vedevano, per esempio, l'impiego di timpani spezzati e lo sviluppo verticale della fronte sulla scena solo di due ordini» [Branciforti 2007]. Attraverso però la rilettura dei disegni esistenti e un nuovo rilievo virtuale eseguito nel 2016 [Malfitana et al. 2016] l'ipotesi che più mi convince resta quella del Wilson: tre ordini per tutto lo sviluppo della *scaena frons* e solo nella parte della porta regia e delle *hospitales* due registri più monumentali.

Ritornando al sistema architettonico del frontescena, il primo ordine aveva tre porte: la regia, quella centrale, con colonne corinzie rudentate e trabeazione decorata con gigantomachie; le *hospitales*, le seconde. La decorazione della trabeazione della porta regia rimanda a soluzioni di epoca serviana che si trovano anche nei teatri di Hierapolis, Perge e Corinto. La raffinatezza delle figure e l'uso del materiale, il marmo pentelico porterebbe a pensare alla presenza nel cantiere di maestranze venute dall'Attica. L'uso di alcuni *kyma* ionici invece rimanda alla consuetudine di utilizzare maestranze itineranti, in questo caso, provenienti dall'Asia minore, in pieno accordo con la cultura del periodo serviano. La memoria corre verso gli esempi del foro di Leptis Magna, anche se la sintassi è diversa.

Il ritrovamento di elementi architettonici di pregevole fattura come il piedistallo di una delle colonne e l'accurato rilievo, hanno invece permesso di comprendere l'articolazione della porta *hospitalis*. Sul *frons* due colonne di granito sardo con capitelli in marmo bianco, basi e piedistalli dello stesso materiale, suddividono in tre parti la porta stessa e nascondono, in apparenza, una elegante esedra scandita da due stretti corridoi laterali

dietro i quali erano poste due colonne su basi laviche che rendevano ancora più scenografico l'ingresso e l'uscita degli attori. Per la porta regia, seguendo i ritrovamenti e le sovrapposizioni dei resti stessi della porta *Hospitalis*, si può invece ipotizzare una struttura similare, ma più grande, strutturata però da una nicchia quadrata con all'interno due colonne in perfetto asse con quelle sul fronte scenico.

Il periodo dell'oblio

Con la caduta dell'impero romano anche il teatro e il vicino Odeon vennero abbandonati. Correva il V secolo. Con l'andar del tempo e soprattutto in epoca normanna, i materiali preziosi che li adornavano furono reimpiegati nella costruzione dei nuovi edifici più rappresentativi. Ne è un esempio il riuso, nell'area presbiteriale della cattedrale, delle colonne del secondo e terzo ordine del proscenio e di quelle del primo ordine nella facciata barocca progettata e realizzata dal Vaccarini.
La posizione centrale nel contesto urbano del teatro fece si che venisse presto impiegato come struttura portante di nuove abitazioni Gli scavi archeologici hanno contribuito al ritrovamento di materiale fittile dell'VIII secolo a testimonianza di un uso abitativo spesso suddiviso in cellule, utilizzando anche gli ambulacri come cantine o appartamenti nicchia. Sono stati qui ritrovati brevi lacerti murari di suddivisione e pozzi realizzati con pietrame a secco e utilizzati come pozzi di scarico. Un muro con al centro una soglia in pietra lavica parallelo all'andamento dell'odierna via Teatro greco e collegante il teatro e l'Odeon, presumibilmente realizzato nel VI secolo d. C., fa supporre che potesse appartenere ad una costruzione gentilizia che, sfruttando il passaggio tra le due costruzioni antiche, caratterizzate da monumentali scale per colmare il dislivello tra la zona dell'agorà e quella acropolitana, creava un ingresso principale verso l'area antistante la residenza. L'ipotesi potrebbe essere confermata dalla Planimetria Rocca del 1583-84 nella quale è visibile, codesto muro [Pagnano 2010; Muratore e Munafò, 1991]. Per tutto il medioevo le strutture abitative aumentano soffocando la struttura teatrale che pian piano quasi scompare. Anche i passaggi interni della struttura romana, le *klimakes*, diventano strade interne all'abitato. Lorenzo Bolano descrive la zona come affollata da edifici costruiti a ridosso dell'edificio antico. Descrive inoltre i materiali che ivi furono impiegati e del riuso di quelli antichi in altre costruzioni [Libertini 1929]. Anche l'area scenica venne inglobata all'interno di abitazioni gentilizie. Si conservano ancora lacerti di pavimentazione in mattonelle esagonali in terracotta.

Le vedute di Catania e la rappresentazione del teatro

A partire dalla pianta di Catania di Braun e Hogenberg del 1572 il teatro è stato rappresentato sempre con costruzioni ad esso addossate soprattutto nella zona scenica che faceva da fronte ad una delle strade principali che conducevano alla Platea Magna. Anche nella pianta dello Stizzia del 1592, che ben presto diventerà il modello per tutte le future vedute, il teatro viene rappresentato con superfetazioni abitative che non ne

alteravano però la struttura e la forma principale. Nella veduta topografica di Catania della fine del Cinquecento, conservata nella Biblioteca Angelica di Roma, il teatro è correttamente posizionato e mostra un grande slargo nella parte orientale. È possibile che si stessero facendo delle opere di sterramento per la costruzione di un nuovo palazzo aristocratico. Non appare invece né nella pianta dello Spannocchi, né nella sua veduta prospettica del 1578, Mentre compare nella veduta del Camilliani del 1584, sempre occluso da abitazioni.
Ormai nelle successive immagini il teatro ha perso la sua identità urbana e diventa un tutt'uno con le abitazioni che lo sovrastano e che hanno occluso anche la cavea. Ne è un esempio la veduta di un anonimo francese del 1674 dove l'emiciclo del teatro sembra fondamentalmente un ring abitativo alla futura maniera inglese. Anche nell'affresco attribuito al Platania nella Sagrestia del Duomo del XVII secolo il teatro risulta topograficamente un grande insieme di abitazioni con raffinate strutture sul lato del proscenio. Tornerà ad essere rappresentato nella pianta dell'Amico del 1760, eseguita da Vacca, nella pianta dell'Houel che addirittura lo isola dalle strutture limitrofe quasi come una riverenza archeologica. Lo disegna con accurata precisione l'Ittar nella sua pianta topografica di Catania del 1832.

I disegni di Ittar

Verso la fine del 1770 il principe di Biscari, incaricato da Federico IV di Borbone, di stilare un *Plano per la Regia Custodia dei monumenti antichi dell'Isola*, commissionò a Sebastiano Ittar il rilievo dei monumenti antichi ancora esistenti e visibili a Catania che erano stati oggetto di una prima campagna di scavi e liberazione. La coscienza archeologica che viene maturando in questi anni permise agli storici di formulare le prime ipotesi sull'assetto del teatro. Ne fu un illuminante esempio proprio il rilievo dell'architetto che produsse una serie di disegni pubblicati tra il 1812 e il 1816. Ittar non solo misurò con grande attenzione e precisione il teatro e l'Odeon ma, riuscì a dare una interpretazione dei due edifici che teneva conto dei sistemi proporzionali in uso in altre strutture dello stesso genere, certamente studiati dall'architetto in altre città. Se guardiamo con attenzione le sezioni del teatro ci accorgiamo subito che Ittar propose una ricostruzione del secondo ordine di gradinate, sulla scorta dei rilievi del primo ambulacro e delle proporzioni della *imacavea* che, se sovrapposti ai diversi rilievi realizzati durante gli scavi condotti per tutto il Novecento lo scarto è di pochi centimetri e le ipotesi ricostruttive tratteggiate nei disegni da Sebastiano, sono quasi identici a ciò che è stato rivenuto dopo gli scavi. Anche nella pianta la suddivisione in cunei, il sistema delle scale individuato nel coacervo di superfetazioni esistenti, dimostra il grande valore filologico di Ittar e il suo continuo confrontarsi con il principe di Biscari la cui indiscussa conoscenza delle architetture antiche di Catania attraverso lo studio delle fonti, delle storie sulla città e la diretta ricognizione sul campo, era fonte di continuo arricchimento per il giovane artista.

Gli scavi archeologici tra Otto e Novecento

Gli studi sul teatro ripresero nella prima metà degli anni quaranta dell'Ottocento. Sovrapponendo le ricerche svolte durante le nuove campagne di scavo volte alla liberazione dell'edificio romano dalle superfetazioni abitative e le ipotesi suggerita dagli studi e dai rilievi dell'Ittar Domenico Lo Faso di Pietrasanta, grazie all'esperienza archeologica maturata sui teatri antichi della Sicilia, fu in grado di distinguere, nell'area della cavea e nel duplice portico della summa cavea, le componenti greche da quelle romane. Le sue conclusioni convinsero storici del calibro di Carmelo Sciuto Patti e Salinas che cominciarono a sostenere la necessità di liberare la struttura originaria del teatro anche se le condizioni politiche non erano ancora pronte per poter agire tempestivamente. Non esistevano sistematiche leggi di tutela del patrimonio archeologico e bisognava ancora attenersi alle leggi borboniche che spesso erano in contrasto con il nulla della legislatura italiana. Solo nel 1885 si sarebbe parlato di leggi sull'esproprio e di conseguenza solo nel Novecento si sarebbe potuto agire legalmente. Le leggi del 1909 non affrontavano questi temi anche se un piccolo passo avanti era stato fatto.
Le operazioni portate avanti da Orsi prima e da Libertini poi, aggiungevano preziosi tasselli alla conoscenza della storia del teatro. Soprattutto Libertini aveva riordinato tutte le notizie sparse, analizzati e interpretati i disegni di piante e sezioni; aveva inoltre analizzato le carte Biscari e i reperti contenuti nella collezione del principe individuando tutti quei pezzi che appartenevano al teatro e che di lì a poco sarebbero stati messi in mostra nel Museo civico con sede nel restaurando Castello Ursino [Libertini 1937]. Durante la seconda guerra mondiale il teatro risultava ancora sovrappopolato da abitazioni tanto da essere usato, durante i bombardamenti, come rifugio antiaereo.
A partire dagli anni 50 gli espropri delle case costruite sul teatro permisero di liberarlo e di analizzare tutti i reperti la cui conoscenza delineò pian piano la storia del teatro dalla fine dell'impero romano ad oggi. La campagna di scavo della cavea iniziata dal Libertini fu conclusa con successo da Italo Gismondi tra il 1965 e il 1971. Gismondi aveva trovato una situazione molto precaria. Del secondo ambulacro era rimasto ben poco e delle gradinate solo gli attacchi al muro di sostegno. «Gli archi in mattoni delle versure verso la cave, ai vari livelli, erano quasi tutti completamente distrutti» [Buda, 2016]. Fu cura dell'architetto romano di annotare nei giornali di lavoro tutti i vecchi restauri differenziandoli dalle parti originarie del teatro per poter intervenire staticamente nelle strutture romane. In realtà l'intervento di restauro fu particolarmente invasivo e non tenne conto della riconoscibilità delle parti di nuova costruzione. Basti pensare all'operazione di svuotamento e ricomposizione del terzo ambulacro, dei rattoppi del prospetto nord, dell'integrazione del loggione soprastante la cavea per recuperare una forma complessiva del monumento a suo avviso perduta. Tutto viene realizzato in quella fase costruttiva di preparazione ai ricchi rivestimenti marmorei che avrebbero caratterizzato l'opulenza dell'edificio.
A partire dagli anni 80 i lavori si sono concentrati nella parte dell'orchestra e della scena permettendo così, finalmente, di far luce sulla struttura, di poterla rilevare e ipotizzare la "vera" della *scaena fronts*. Con il progetto varato dalla Soprintendenza archeologica



5: I. Gismondi, rilievo fotografico della cavea del Teatro, 1950 ca. in Branciforti, 2008.

di Catania, a partire dal 1994, si sono cominciate ad individuare «le parti autentiche del monumento da quelle ricostruite secondo un principio di mimesi dell'antico, utilizzando a volte gli stessi blocchi antichi senza una nuova lavorazione delle superfici» [Branciforti 2008]. Operazione resa possibile dalla ricchezza documentaria del restauro Gismondi ancora, storicamente, non sufficientemente analizzato.
Molte accurate demolizioni realizzate nell'area del II e III ambulacro hanno permesso la loro liberazione mentre alcune parti di queste, ne è un esempio palazzo Gravina, sono state lasciate divenendo parte integrante di un progetto di riuso e valorizzazione del complesso con la realizzazione di spazi museali e di accoglienza accuratamente progettato e fatto realizzare da Giuseppe Pagnano [Pagnano 2008]. Inoltre alcune parti a nord del palazzo Gravina e l'ex casa La Rosa, ridotta a rudere prima dell'esproprio, sono serviti a comprendere, nel loro sviluppo verticale, quale dovesse essere l'altezza perimetrale del teatro nella parte esterna dell'emiciclo [Pagnano 2008].
Nulla di nuovo aggiungono gli studi di scavo condotti tra il 2014 e il 2015. Le pubblicazioni che ne riassumono le scoperte, hanno solo confermato in maniera spesso pedante, le considerazioni che negli anni precedenti erano già state correttamente fatte.

Conclusioni

Quanti conoscono l'importanza del teatro greco-romano nella storia della città? Quanti sanno che il piano di ricostruzione dopo il terremoto del 1693 voluto dal duca di Camastra ebbe come caposaldo imprescindibile da cui partire l'andamento della *scaena frons* del teatro? I lavori di restauro eseguiti negli ultimi anni hanno voluto evidenziare attraverso il rispetto sia della struttura originaria del teatro, dei precedenti restauri resi riconoscibili, che del riuso, in chiave museale, delle costruzioni cinque e settecentesche che chiudono il teatro alla vista dei cittadini dalla strada, la possibilità di far rivivere il teatro in una nuova veste: quella di museo di sè stesso e cercare, in qualche modo,

di rendere chiara l'importanza dell'edificio. Come ha giustamente evidenziato Maria Grazia Branciforti lo scontro maggiore sarebbe stato tra «l'esigenza, da una parte, di farvi affluire quante più persone possibili» rendendo quindi la struttura adeguata e sicura, dall'altra «di procedere nei lavori e negli studi indispensabili» per la conoscenza del monumento che ad oggi offre ancora molti spunti di interpretazioni [Branciforti, 2007]. Non è stato chiaro però nei lavori progettuali capire se la fruizione del teatro doveva seguire l'uso che si fa degli altri edifici ludici siciliani come il teatro greco di Siracusa, quello di Segesta o quello di Palazzolo Acreide. A differenza del teatro di Siracusa che d'estate viene mascherato da un rivestimento in legno che occlude la vista delle gradonate originarie, le poche volte che il teatro catanese è stato usato per gli spettacoli, gli organizzatori non hanno nascosto la struttura ma solo integrata in piccole porzioni con impalcature in legno. Poco dopo purtroppo il teatro ritorna oscura memoria di se stesso, percepito dai catanesi come un monumento distante, quasi morto. Sarebbe interessante progettare una sua riconversione verso la sua vocazione originaria e sentire le voci e i rumori degli attori intenti a recitare tragedie, commedie nelle calde e afose serate estive siciliane.

Bibliografia

ALBANESE PROCELLI R.M. (2003), *Sicani, Siculi, Elimi*, Milano.

ANTI C. (1947), *Teatri greci arcaici*, Padova.

BELVEDERE O. (1988), *Opere pubbliche nella Sicilia di età imperiale*, in *Aufstieg u. Niedergang II*, 11,1, Berlin-New York, pp. 346-413.

BEMBO P. (1981), *De Aetna*, a cura di M. Carapezza e L. Sciascia, Sellerio, Palermo.

BOLANO L. (1600 circa), *Chronicon urbis Catinae*, in P. Carrera, *Delle memorie historiche della città di Catania*, Catania 1639-1641, vol. I.

BOSCHI E., GUIDOBONI E. (2001), *Catania. Terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Roma-Bologna.

BRANCIFORTI M. G. (2007), *Il Teatro romano di Catania*, in *Teatri antichi nell'area del Mediterraneo*, Conservazione programmata e fruizione sostenibile. Contributi analitici alla carta del Rischio, Atti del II convegno internazionale di studi. La materia e i segni della storia, Siracusa 13-17 ottobre 2004, Regione Siciliana, Palermo 2007, pp. 145-154.

BRAUN G., HOGENBERG F. (1594), *Civitates Orbis Terrarum*, Colonia.

BUDA G. (2015), *Teatro antico di Catania. Lavori tra il 2014 e il 2015*, in *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di F. Nicoletti, Regione Siciliana, Palermo, pp. 247-279.

BUDA G. (2016), *Rilettura dei restauri di Italo Gismondi nel teatro romano di Catania dopo il secondo conflitto mondiale*, in «Scienza e beni culturali», XXXII, Marghera, pp. 419-429.

CAMILLIANI C. (1584), *Descrittione delle Marine el Regno di Sicilia, fatta da Camilli Camilliani, Academico fiorentino e Ingegnero di S. M. nel Regno di Sicilia, per ordine di S. Marcantonio Colonna, Viceré di questo Regno*, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, *Codici in lingua italiana*, N.I.3.

DATO G. (1983), *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Officina Edizioni, Roma.

DI GRAZIA V. (1991), *Rilievo e disegno nell'archeologia e nell'architettura*, Roma.

DUFOUR L. (1992), *Atlante storico di Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1829*, Palermo-Siracusa-Venezia.

DUFOUR L., RAYMOND H. (1993), *1693. Catania, rinascita di una città*, Domenico Sanfilippo editore, Catania.

FRASCA M. (2000), *Sull'urbanistica di Catania in età greca*, in *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, a cura di I. Berlingò, Milano, pp. 119-125.

FRASCA M. (2015), *Gli scavi all'interno dell'ex monastero dei Benedettini e lo sviluppo urbano di Catania antica*, in *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di F. Nicoletti, Regione Siciliana, Palermo, pp. 163-178.

FRONTINO S. G. (2022), *Strategemata,* traduzione e commento di Immacolata Eramo, Rusconi, Sant'Arcangelo di Romagna.

GALLO L. (2003), *I teatri delle poleis siciliane: funzione politica e implicazioni demografiche*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima*, Pisa, vol. II, pp. 537-548.

GROS P. (1994), *Les théâtres en Italie au I er siècle de notre ère: situation et fonctions dans l'urbanisme impérial*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Rome, pp. 285-307.

GROS P. (1996), *L'architettura romana dagli inizi del III secolo a. C. alla fine dell'alto Impero. I monumenti pubblici*, traduzione di P. Guidobaldi, Longanesi, Milano.

HOLM A. (1925), *Catania antica*, traduzione dall'originale tedesco di Guido Libertini, Catania.

HOUEL J. (1785), *Voyage pittoresque des isles de Sicile, Malte et de Lipari*, Paris, vol. III

Il complesso archeologico del teatro e dell'Odeon di Catania (2008), a cura di M.G. Branciforti e G. Pagnano, Palermo, Regione Siciliana.

ITTAR S. (1812-1816), *Raccolta degli edifici antichi di Catania rilevati e disegnati*, Catania.

LARA S. (1992), *El trazado vitruviano como mecanismo abierto de implantaciòn y ampliaciòn de los teatros romanos*, in «Archivo Español de Arqueología», 65, pp. 151-179.

LIBERTINI G. (1922), *L'indagine archeologica a Catania nel secolo XVI e l'opera di Lorenzo Bolano*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XVIII, pp. 105-138.

LIBERTINI G. (1929), *I principali problemi intorno all'antico teatro di Catania*, in «Catania», Rivista del Comune, a. 1, 2, marzo-aprile.

LIBERTINI G. (1930), *Il Museo Biscari*, Milano-Roma.

LIBERTINI G. (1939), *Rilievo demetriaco da Catania*, in «Bollettino Storico Catanese», a. 4, pp.124-128.

LIBERTINI G. (1951), *Scavi nel teatro greco-romano*, in FA, VI, n. 4591.

LIBERTINI G: (1937), *Il Castello Usino e le raccolte artistiche comunali i Catania*, Catania.

LO FASO PIETRASANTA SERRADIFALCO D: (1842), *Le antichità di Sicilia esplorate ed illustrate*, Palermo, vol. V.

MAGNANO DI SAN LIO E. (2008), *Giovan Battista Vaccarini architetto siciliano del Settecento*, Lombardi, Siracusa.

MALACRINO C. G. (2010), *Ingegneria dei Greci e dei Romani*, Verona.

MALFITANA D., GABELLONE F., CACCIAGUERRA G., FERRARI I., GIURI F., PANTELLARO C. (2016), *Critical reading of surviving structures starting from old studies for a new reconstructive proposal of the roman theatre of Catania*, in *8™International Congress on Archeology, Computer Graphics, Cultural Heritage and Innovation*, Valentia 5-7 settembre 2016, pp. 155-161.

MANGANARO G. (1994), *Per una storia della "chora Katania"*, in «Geographica Historica», 7, pp. 127-174.

MANGANARO G. (1996), *Per una storia della Chora Katanaia*, in *Catania antica*, Atti del Convegno della Società Italiana per lo studio dell'Antichità Classica, Catania 23-24 maggio 1992, a cura di B. Gentilini, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Roma 1996, pp. 19-60.

MAZZARINO S. (1942), *Per la storia della Sicilia nel V. sec.*, in «Bollettino Storico Catanese», 12-14, pp. 1-14.

MOLÈ C. (1996), *Dinamiche di acculturazione in epoca augustea*, in *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca. Atti dell'incontro di studi*, Messina 1996, in «Peloritas», 4, pp. 415-438.

MURATORE N., MUNAFO' P. (1991), *Immagini di città, raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma.

NICOLETTI F. (2015), *L'acropoli di Catania nella Preistoria*, in *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di F. Nicoletti, Regione Siciliana, Palermo, pp. 33-98.

PAGNANO G. (2007), *Interventi al Teatro romano di Catania*, in *Teatri antichi nell'area del Mediterraneo*, Conservazione programmata e fruizione sostenibile. Contributi analitici alla carta del Rischio, Atti del II convegno internazionale di studi. La materia e i segni della storia, Siracusa 13-17 ottobre 2004, Regione Siciliana, Palermo 2007, pp. 155-161.

PAGNANO G. (2010), *Ultra Catinam: il teatro e il suo* quartiere, in *Tra lava e mare. Contributi all'archailoghia di Catania* (2010) a cura di M. G. Branciforti e V. La Rosa, Le Nuove Muse, Catania, pp. 427-468.

PATANÈ A. (1993-1994), *Saggi di scavo all'interno del Castello Ursino*, in «Kokalos», 39-40, pp. 901-907.

PENSABENE P. (1996-1997), *Edilizia pubblica e committenza. Marmi e officine in Italia meridionale e Sicilia durante il II e III secolo d. C.*, «RendPontAcc», 69, pp. 3-88.

PENSABENE P. (2005), *La decorazione architettonica del teatro di Catania*, in Gigli R. (a cura di), *ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΗΣΟΙ*, Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno, vol. II, pp. 187-212.

PRIVITERA S. (2009), *Lo sviluppo urbano di Catania dalla fondazione dell'Apoikia alla fine del V secolo d. C.*, in *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, a cura di L. Scalisi, Catania, Sanfilippo editore, pp. 37-71.

RIZZA G. (1960), *Stipe votiva di un santuario di Demetra a Catania*, in «Bollettino dell'Arte», n. 45, pp. 247-262.

RIZZA G. (1996), *Catania in età greca: l'evidenza archeologica*, in *Catania Antica*, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Catania 23-24 maggio 1992), a cura di B. Gentili, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma.

RIZZA G. (2008), *Demetra a Catania*, in *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, a cura di C. A. Di Stefano, Pisa-Roma, pp. 187-192.

SALINAS A. (1884), *Blocchi di pietra del teatro greco*, in *Notizie degli scavi.*

SCIUTO PATTI C. (1896), *Su taluni avanzi d'arte antica scoperti in Catania*, in «Archivio Storico Siciliano», XXI.

SEAR F. (2007), *Il Teatro di Taormina*, in *Teatri antichi nell'area del Mediterraneo*, Conservazione programmata e fruizione sostenibile. Contributi analitici alla carta del Rischio, Atti del II convegno internazionale di studi. La materia e i segni della storia, Siracusa 13-17 ottobre 2004, Regione Siciliana, Palermo 2007, pp. 38-44.

SPANNOCCHI T. (1596 ma 1578), *Description de las marinas de todo el Reino de Sicilia, con otras importantes declaraciones notandas por el Cavallero Tiburcio Spanoqui del Abito de San Juan Gentilhombre de la Casa de Su Magestad Dirigido al Príncipe Don Felipe nuestro Señor en l'ano de MDXCVI*, Biblioteca National de Madrid, Ms. 778.

TAORMINA A. (2010), *L'area del teatro tra XI e XVII secolo: per una storia della città*, in *Tra lava e mare. Contributi all'archailoghia di Catania* (2010) a cura di M. G. Branciforti e V. La Rosa, Le Nuove Muse, Catania, pp. 271-309.

TAORMINA A. (2015), *Nuove ricerche archeologiche sul teatro antico di Catania*, in *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di F. Nicoletti, Regione Siciliana, Palermo, pp. 281-349.

TOMASELLO F. (2007), *Tra storia e mito per una ricostruzione dell'immagine di Katana-Catina*, in *Catania, la città la sua storia*, a cura di M. Aymand e G. Giarrizzo, Domenico Sanfilippo editore, Catania, pp. 157-180.

TORTORICI E. (2008), *Osservazioni e ipotesi sulla topografia di Catania antica*, in *Edilizia pubblica e privata nelle città romane (Atlante tematico di topografia antica 17)*, pp. 91-124.

TUCIDIDE (2016), *La guerra del Peloponneso*, traduzione e note di Pietro Rosa, Rusconi, Sant'Arcangelo di Romagna.

WILSON R. J. A (1990), *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of Roman Province, 36 BC – AD 535*, Warminster.

WILSON R. J. A (1996), *La topografia della Catania romana. Problemi e prospettive*, in *Catania antica*, Atti del Convegno della Società Italiana per lo studio dell'Antichità Classica, Catania 23-24 maggio 1992, a cura di B. Gentilini, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Roma 1996, pp. 149-173.

IL TEATRO DI AUGUSTA TAURINORUM RESTITUITO ALLA COMUNITÀ

Filippo Masino

Abstract

The Roman Theatre of Turin Project focused the architectural features and the close relationship between the building and the city, both at the time of its construction and in the centuries that followed, thus demonstrating how its presence/absence influenced the development of the monumental area of the city over 2000 years. Ready to host shows and events, in 2021 it was returned to the community as a vital, inclusive and easy-to-read place, also thanks to specific design solutions.

Keywords

Roman theatre, ancient city, cultural values, restoration, reuse

Introduzione

Il Teatro di *Augusta Taurinorum*, insieme alla Porta Palatina, è il più importante monumento d'età romana conservato a Torino. Ritrovato fortuitamente nel 1899 durante le demolizioni di alcune maniche di Palazzo Reale, dal luglio 2021 è aperto stabilmente al pubblico grazie ad un progetto di restauro condotto da un pool di professionisti del Ministero della Cultura coordinati dallo scrivente. L'intervento, che è partito da una ripresa degli studi sull'architettura del monumento e sui rapporti con la topografia urbana, ha mirato a garantirne l'accessibilità fisica e cognitiva per il pubblico ampio e ad adeguarlo all'utilizzo sostenibile come luogo di spettacolo.

Storia del monumento

Il teatro occupava un intero isolato a ridosso della cinta muraria, nel punto paesaggisticamente più emergente dell'abitato sul bordo della scarpata rivolta verso l'avvallamento del fiume Dora Riparia, che lo rendeva ben visibile dalla strada proveniente da *Vercellae* (Vercelli) e *Mediolanum* (Milano) attestata sulla vicina Porta della Palatina [Torelli 1998; Gabucci, Pejrani Baricco 2009; Ratto 2015].
Realizzato probabilmente sotto il principato di Augusto (27 a.C.-14 d.C.), fu tra le prime strutture pubbliche della colonia, precedendo la costruzione delle stesse mura urbane a cui è affiancato e dell'impianto stradale e fognario [Brecciaroli Taborelli, Gabucci 2007].
Nella sua prima versione era una struttura molto semplice: un edificio a base rettangolare di circa 61x47 m, simile a quello coevo di *Augusta Praetoria* (Aosta) ma come

questo privo di copertura [Cavalieri Manasse 1994, p. 266 n.25], con sedute in pietra e un loggione in legno.
La stretta correlazione con specifici tracciati geometrici generali dell'insediamento, la peculiare accuratezza geometrica e i rapporti intenzionali con il paesaggio sembrano suggerire che l'edificio fosse stato progettato contestualmente al progetto di città, costituendone un tassello fondamentale probabilmente insieme alla piazza forense e ad altri capisaldi: ciò rispondendo sia all'esigenza di dotare dei servizi fondamentali una realtà urbana che si voleva popolare rapidamente, ma anche alle ambizioni simboliche sottese alla fondazione della colonia come *effigies parva simulacraque* della Capitale [Zaccaria Ruggiu 1995, 18].
L'analisi delle tecniche costruttive consente di riconoscere una serie di successivi lavori di completamento, consolidamento e abbellimento avvenuti già nel corso del I secolo d.C. Tra questi, probabilmente il rifacimento del frontescena con una architettura più fastosa, e il compimento del porticato di retroscena, che, estendendosi fino alla cortina delle mura, ospitava un fresco giardino dove gli spettatori si intrattenevano nelle pause degli spettacoli.
Ma è negli ultimi decenni del I secolo d.C. che il teatro, forse non più sufficiente a soddisfare le esigenze di una città ormai molto ingrandita, registrò la maggiore trasformazione: la cavea, mantenuta solo per la parte inferiore, fu allargata e sopraelevata facendo assumere alla facciata esterna forma semicircolare, mentre fu riedificato il porticato a giardino, decorato con pitture parietali policrome a tema naturalistico.
A partire dalla fine del IV secolo d.C., la grande *insula* definita dalle mura risulta in abbandono, e le strutture del teatro divennero cava di materiali per l'edificazione delle contigue basiliche cristiane [Pejrani Baricco 1998]. I palazzi del complesso episcopale ne inglobarono quindi progressivamente il sedime facendone perdere la memoria. È su questi fabbricati che nel tardo Cinquecento i Duchi di Savoia installarono i palazzi della "zona di comando" che ancor oggi corrisponde al cuore della città barocca.
La riscoperta avvenne solo nel 1899 durante la demolizione di alcuni di questi edifici [Taramelli 1900; Brecciaroli Taborelli 2004, 53-54], ricompresi nel piano di sventramento approntato dal Municipio di Torino all'indomani dell'entrata in vigore della Legge di Napoli [Moglia 1995].
La Real Casa, che attendeva l'erezione di un nuovo fabbricato, inizialmente si oppose alla conservazione dell'edificio, scatenando un dibattito cittadino. Fu solo grazie alla attenta mediazione dell'architetto Alfredo d'Andrade (Lisbona 1839 – Genova 1915), primo Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, che si raggiunse il compromesso vincente: il teatro romano fu conservato per circa due terzi a cielo aperto in una sorta di elegante giardino di rovine, mentre la porzione più prossima al Palazzo Reale venne effettivamente coperta con una nuova manica, significativamente ridotta in profondità e impostata su un sistema di pilastri liberi e arconi che consentirono di conservare nel piano seminterrato le parti complementari più significative dell'edificio romano [Mercando 1981; Papotti 1994, 389-392; Papotti 1998; Brecciaroli Taborelli 2004, 53-59; Morgantini 2007; Morgantini, Longhi

2012]. Un ponte carrabile di collegamento tra strada e Palazzo fu fatta correre appena alle spalle dell'edificio scenico.
Nuovi scavi ripresero solo nel 1961 a cura della Soprintendenza [Finocchi 1963; Finocchi 1964], andando a completare quei sondaggi che l'intervento di inizio Novecento aveva lasciato incompleti. A partire dal 2002 si affrontarono nuove indagini e messe a sistema analisi archeometriche estese anche all'intorno urbano, che consentirono di chiarire molti aspetti della cronologia del monumento e il suo rapporto funzionale e temporale con l'edificazione delle mura [Brecciaroli Taborelli 2004; Brecciaroli Taborelli, Gabucci 2007].

Strategia e metodo

Malgrado l'importanza e la ricchezza dei ritrovamenti, il Teatro Romano di Torino ha sempre presentato una difficoltà di lettura derivata principalmente dalla sua sistemazione di inizio Novecento in comparti non comunicanti (parte coperta; parte scoperta; area della porticus). A questo si erano aggiunte negli ultimi decenni alcune criticità derivanti da un uso del sito non focalizzato sulla fruizione museale. In particolare, per consentire il passaggio del corteo di pellegrini dell'Ostensione della Sindone del 1998 era stata realizzata una ampia passerella provvisoria in ponteggio lungo via XX Settembre e una ingombrante scalinata che sorvolava la torre di parascenio occidentale per connettersi al tavolato del palcoscenico, anch'esso parzialmente occultato. A questo si era presto aggiunta una ricopertura provvisoria dell'orchestra per consentire di ospitare sporadicamente piccoli spettacoli: strutture che, nella penuria di risorse a disposizione, erano presto divenute stabili, per quanto di difficile manutenzione.
Quelle strutture avevano inevitabilmente accelerato alcuni processi di degrado delle murature e delle pavimentazioni, rendendo difficoltosi i monitoraggi e gli interventi di conservazione, e costituivano un ostacolo visivo alla corretta comprensione delle diverse componenti del monumento.
Nel frattempo, il dibattito internazionale sull'uso dei teatri antichi ha segnato un forte progresso disciplinare, anche attraverso la pubblicazione di specifiche carte di orientamento, tra le quali la *Carta di Siracusa del 2004 per la conservazione, fruizione e gestione delle architetture teatrali antiche* [AAVV 2007, 419-438; Masino 2007, *infra*; Romeo 2017; Osanna, Iadanza, Masino, Mauro, Mighetto 2017].
È stato dal confronto con questo specifico ambito degli studi sulla gestione del patrimonio archeologico, oltre che con numerose esperienze internazionali, che si è confezionata nel 2015 una prima proposta di progetto sottoposta agli uffici ministeriali centrali, che ha portato all'assegnazione di circa 1,7 milioni di euro all'interno del programma triennale 2016-2018 finanziato con la legge n.190/2014.
Il progetto è stato fondato su specifici pilastri metodologici:

a. assicurare le corrette condizioni di conservazione e monitoraggio delle strutture archeologiche;
b. effettuare scelte massimamente conservative e non di ripristino, assicurando corretta leggibilità alle diverse fasi di trasformazione del monumento comprese quelle più recenti;

c. impiegare materiali compatibili e tecniche di basso impatto, reversibili qualora sostenibile, mantenendo l'equilibrio naturale delle superfici drenanti e del rapporto tra verde e costruito;
d. favorire la leggibilità del dato archeologico attraverso un'azione progettuale rispettosa e comunicativa delle architetture e delle loro trasformazioni antiche;
e. adeguare il sito alla fruibilità pubblica per la visita ricalcando per quanto possibile nei percorsi di visita la rete distributiva dei passaggi antichi, in modo da favorire la massima esperienza dei caratteri architettonici e funzionali dell'edificio;
f. garantire la sicurezza e la massima accessibilità ai portatori di handicap;
g. adeguare il sito anche all'allestimento di eventi culturali, attraverso scelte tecnico-impiantistiche non prevaricanti rispetto alla conservazione dello stesso nei periodi tra le stagioni di spettacolo;
h. dotare il sito di una illuminazione monumentale e di sicurezza funzionale alla trasmissione dei valori architettonici e alla restituzione visiva della presenza del monumento nel paesaggio urbano.

Interventi conservativi

Gli interventi di restauro sono stati coordinati da archeologi e restauratori interni agli Uffici del Ministero della Cultura afferenti alle diverse Soprintendenze e ai Musei, e sono stati improntati a un approccio fortemente conservativo, rimettendo in efficienza le strutture e le superfici secondo la logica del minimo intervento. Limitate integrazioni sono state effettuate solo laddove necessarie al fine del miglioramento della solidità e della salvaguardia del bene. L'attenzione conservativa è stata rivolta non soltanto alle testimonianze antiche, ma anche alle porzioni pertinenti ai restauri di inizio Novecento, ormai storicizzati, nonché agli elementi relativi alla sistemazione a giardino dell'area, che costituiscono una tappa fondamentale per la storia del monumento.
A seguito dell'eliminazione della vegetazione infestante, dei vecchi impianti e delle strutture temporanee preesistenti, è stato possibile effettuare una revisione accurata dello stato di conservazione dei manufatti ritrovati sotto di essi, quali in particolare la pavimentazione laterizia dell'orchestra.
Il restauro di questa porzione, nella quale si contano diversi mattoni di integrazione inseriti durante i restauri di inizio Novecento, ha previsto il riposizionamento in sede degli elementi scivolati, soprattutto sui margini; la stuccatura delle lesioni con malte naturali miste a coccio pesto, che ha lasciato libere le fughe tra essi al fine di garantire l'effetto drenante in caso di piogge; e infine il completamento delle parti mancanti con l'impiego di nuovi mattoni di dimensioni corrette, forniti dalla Soprintendenza. L'intera pavimentazione è stata quindi cinghiata con una fascia metallica in Cor-Ten a vista che ne assicura la stabilità contro futuri scivolamenti, facilitando inoltre la lettura del disegno architettonico.
È stata quindi effettuata una attenta pulitura archeologica delle fondazioni della *proedria,* una fascia apparentemente in leggera pendenza compresa tra l'orchestra e i primi gradini della cavea. Questo ha consentito di comprendere l'esistenza di almeno tre fasce

a terrazza dove anticamente si collocavano i sedili per le autorità, di cui la prima ora risulta oggi molto ben leggibile grazie alla semplice ricollocazione dei ciottoli, limitando l'intervento ad un generale consolidamento con malte di calce naturale.
In generale, sulle murature in elevato sia del Teatro sia della *porticus* e delle mura è stata quindi effettuata una accurata pulizia e un consolidamento laddove necessario con riattacco dei ciottoli espulsi, limitate sottomurazioni delle porzioni aggettanti, rigenerazione dei giunti erosi e sostituzione delle copertine a bauletto delle creste murarie.
La pietra scistosa delle gradinate della cavea, che in molti punti risultava soggetta a forti sfogliamenti a seguito dei cicli di gelo e disgelo, è stata restaurata con stuccature in malte naturali additivate da polvere prelevata dalle schegge perse dello stesso materiale, che sono state accuratamente raccolte e vagliate durante gli interventi di pulizia archeologica.
Un intervento di integrazione più consistente ha invece interessato la scaletta di risalita del meniano inferiore. Tali blocchi risultano formati come gli altri sedili, e poi scavati più o meno accuratamente nella loro congiunzione per ricavare in negativo lo scasso delle pedate. Essendone stati rinvenuti negli scavi solamente in numero limitato, come risulta dalla documentazione d'archivio erano stati riposizionati nei precedenti restauri a file alternate e con ampie lacune tra uno e l'altro, portando negli anni a frequenti scivolamenti [Finocchi 1963; Finocchi 1964].
Confortati dal fatto che essi non si trovavano in posizione primaria, in questo caso si è optato per ricostruire i blocchi mancanti in muratura scenografata con la stessa miscela sopra indicata, che, ben riconoscibile da vicino, ha consentito di stabilizzare nella corretta posizione gli elementi originali di seduta preservando anche meglio la loro fondazione dagli inevitabili ruscellamenti d'acqua che si verificano nei periodi di pioggia.
Anche le strutture moderne sono state oggetto di conservazione. In particolare, le pareti verticali dell'invaso dell'area archeologica, realizzate nel primo del Novecento a *rocaille* durante l'allestimento a giardino, sono state ripulite e consolidate, sottomurate laddove gli scavi degli anni '60 avevano eroso le basi fondali instabilizzandole, e infine completate mimeticamente in corrispondenza degli scassi effettuati in tempi recenti per realizzare il tunnel sotto Via XX Settembre.
In ultimo è stata effettuata una piantumazione sulle superfici terrose dell'intorno del monumento e del terrapieno della cavea con un mix progettato di essenze locali resistenti alle basse temperature, di ridotto sviluppo radicale e carattere tappezzante. Anche grazie alle fioriture differenziate, questa scelta si accorda all'immagine novecentesca dello scavo come giardino di palazzo, garantendo al contempo la stabilizzazione dei pendii e una bassa manutenzione.

Allestimento del percorso di visita

Il disegno delle passerelle di visita ha inseguito l'obiettivo di consentire ai visitatori di percorrere gli antichi camminamenti dell'edificio, facendo così esperienza diretta della sua architettura e delle relazioni funzionali tra le parti.

Lungo la via XX Settembre, una volta demoliti i precedenti incastellamenti a ponteggio, è stata realizzata una nuova passerella in acciaio, dal disegno minimale e profondità ridotta, corrispondente nella dimensione alla larghezza del cardine minore che lambiva l'edificio teatrale.
I pochi punti di appoggio della passerella sono stati fondati su pali trivellati profondi 7 m, realizzati in assistenza archeologica, al fine di limitare l'impatto della nuova struttura sul sedime antico.
La pavimentazione di questa passerella è stata realizzata con una stesura di malta idraulica naturale e coccio pesto, che presenta, per tipo di materiale e resa materica, una forte affinità e un basso impatto visivo con il monumento archeologico.
Il disegno delle balaustre privilegia il segno orizzontale e la trasparenza per minimizzare l'ingombro visivo, e ospita al di sotto del corrimano una illuminazione integrata che assolve alle necessità della visita serale in sicurezza.
La discesa al livello del Teatro avviene da una nuova scalinata, con disegno analogo a quello della passerella ma priva di fondazioni, che si inserisce precisamente nel vano dell'*Aditus Maximus*, permettendo quindi la distinzione visiva tra le strutture di sostruzione della cavea e l'edificio scenico, completamente riportato alla luce.
Da questa scalinata si diparte il percorso ad anello lungo la precinzione inferiore sull'orchestra, dalla quale si ha un colpo d'occhio complessivo dell'invaso teatrale e dell'edificio scenico.
Il disegno della pavimentazione del palcoscenico è stato concepito per aiutare la lettura corretta dell'edificio, lasciando scoperta la fascia in muratura di appoggio della decorazione marmorea dei podii del frontescena, e suggerendo invece con brevi prolungamenti la posizione delle porte monumentali che si aprivano su di essa. Sul lato verso la cavea sono state riportate sulla superficie le impronte dei pozzetti in muratura per l'azionamento del sipario antico, due dei quali apribili per consentire future sperimentazioni didattico-allestitive.
Il percorso prosegue quindi lungo il corridoio in pietra della cavea, che è stato appositamente restaurato e consolidato. Al fine di una maggiore leggibilità dei caratteri architettonici dell'edificio è stato ricostruito un tratto del basso parapetto (*balteus*) che divideva cavea e proedria, realizzato in pietra artificiale con finitura analoga a quella degli spezzoni in marmo che si conservano nelle posizioni adiacenti.
Il disegno di questo elemento è stato progettato sulla base di una analisi comparativa di edifici confrontabili per datazione e area geografica, e pensato per una facile reversibilità futura.
Giunti alle spalle della cavea si raggiunge quindi la scala supplementare di emergenza e la piattaforma di sbarco dell'elevatore per disabili, realizzato con un impianto di ridotte dimensioni che consente un percorso privo di barriere architettoniche ridotto ma significativo del monumento.
Il ramo di ritorno corrisponde all'antico ambulacro di distribuzione per il pubblico al di sotto delle gradinate, consentendo ai visitatori di osservare la scaletta superstite di risalita verso i posti a sedere e la stratificazione dei pilastri appartenenti alle diverse fasi di costruzione.



1: Il Teatro al termine degli interventi di restauro [Foto: Musei Reali, 2021].



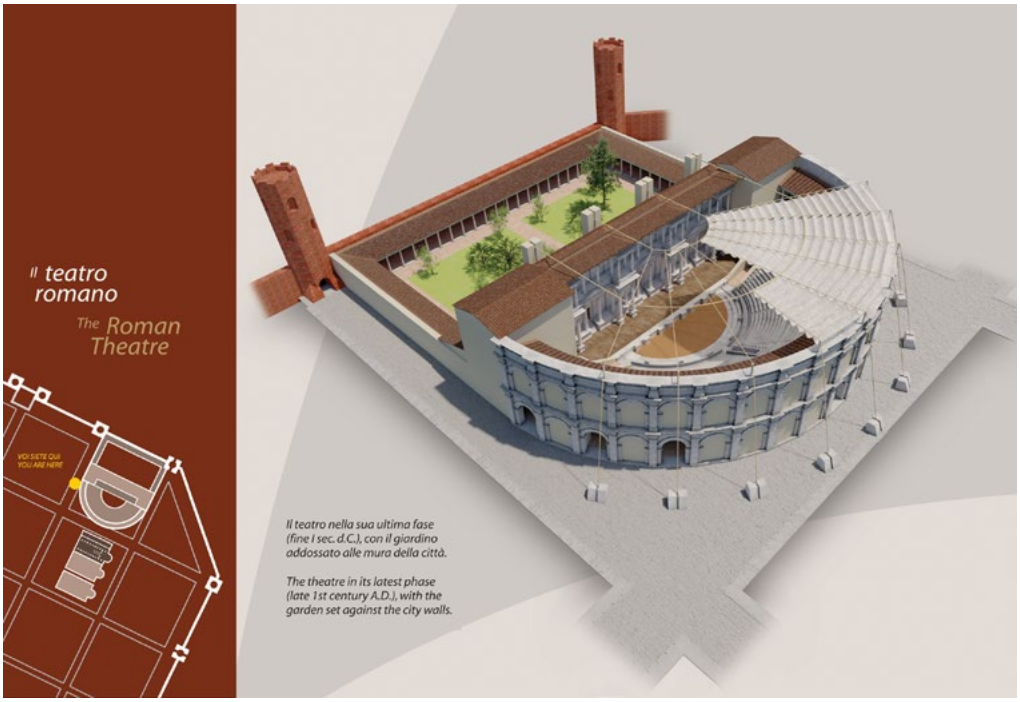
2: La passerella all'interno dell'*Aditus* antico [Foto: Musei Reali, 2021].



3: La precinzione inferiore della cavea. In primo piano a sinistra, il vespaio di fondazione della proedria dopo il consolidamento, che consente la lettura delle fasce terrazzate. Al fondo a sinistra è visibile l'integrazione didattica di tre lastre del *balteus* marmoreo, di cui in sito si conservano alcuni frammenti [Foto: Musei Reali, 2021].



4: La scaletta di risalita del meniano inferiore, con le integrazioni in pietra artificiale [Foto: Musei Reali, 2021].



5: Estratto di un pannello didattico ricostruttivo [Filippo Masino + Visivalab s.l. con Clara Di Stefano., 2023].

Non essendosi preservata alcuna traccia di pavimentazione originale, è stata qui realizzata una passatoia in ghiaia stabilizzata drenante delimitata da lame di acciaio che lascia libere le fasce laterali nelle quali si collocano i corpi illuminanti.
Il percorso è completato dall'affaccio verso l'area della *porticus post scaenam*, dove, a seguito dei restauri dello stilobate del porticato, sono state posizionate n. 10 basi attiche in materiale moderno che aiutano l'osservatore nella comprensione della spazialità originaria.
A intervento terminato, nel percorso sono stati installati pannelli didattici ricchi di ricostruzioni tridimensionali dell'edificio nelle diverse fasi, secondo un progetto comunicativo unitario con la adiacente area archeologica della Basilica Paleocristiana, la cui apertura è prevista nel 2024.
La predisposizione per spettacoli ed eventi, oltre a una dotazione impiantistica e illuminotecnica adeguata, ha previsto la fabbricazione di un pavimento galleggiante modulare per la copertura dell'orchestra, che nei mesi di spettacolo può essere facilmente assemblato con un minimo impatto sulle strutture antiche, consentendo di accogliere oltre 200 spettatori.

Conclusioni

Oggi l'area archeologica del teatro ci parla non solo di uno dei più caratterizzanti monumenti della città romana, ma di un condensatore di valori e di caratteri immanenti che ha condizionato fortemente, in modo sia formale e sia simbolico, le scelte di sviluppo urbanistico di Torino lungo due millenni di storia.
Un patrimonio non solo culturale quindi, ma anche genetico per la città, che ancor oggi qui trova l'area di maggiore caratterizzazione monumentale e le sedi delle principali istituzioni.
Dal luglio 2021 già molti sono stati gli eventi realizzati nel monumento, talvolta progettati con il Conservatorio di Torino o con l'Istituto Nazionale di Dramma Antico, ma sempre più spesso proposti da artisti, compagnie e associazioni del territorio, segnando un costante successo di pubblico che si accompagna a quello delle visite negli orari diurni.
Il teatro romano così restituito alla comunità patrimoniale ritorna quindi oggi ad essere un luogo vitale e inclusivo, capace di promuovere lo sviluppo della cultura, di educare alla storia urbana, di ispirare la creatività e di continuare a trasmettere alle generazioni future i propri caratteri di identità e diversità.



6: Il Teatro durante uno spettacolo musicale, agosto 2022 [Foto dell'autore, 2022].

Bibliografia

AAVV (2007). *Teatri antichi nell'area del Mediterraneo. Conservazione programmata e fruizione sostenibile. Contributi analitici alla carta del rischio*, atti del convegno internazionale, I quaderni di Palazzo Montalbo, Palermo, Regione Siciliana.

BRECCIAROLI TABORELLI L. (2004). "*Per gli antichi monumenti patrii e pel decoro del paese*". *Osservazioni sul teatro romano di Torino*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», n. 20, pp. 53–76.

BRECCIAROLI TABORELLI L., GABUCCI A. (2007). *Le mura e il teatro di Augusta Taurinorum: sequenze stratigrafiche e dati cronologici*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. – I secolo d.C.), Atti delle Giornate di Studio*, a cura di L. Brecciaroli Taborelli, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 243–259.

CAVALIERI MANASSE G. (1994). *L'Odeon di Verona*, in *Spettacolo in Aquileia e nella Cisalpina Romana*, «Antichità Altoadriatiche», XLI, Trieste, Edizioni Università di Trieste, pp. 259-270

FINOCCHI S. (1963). *I nuovi scavi del teatro romano di Torino*, in «Atti SPABA 1962-1963», p. 142-149.

FINOCCHI S. (1964). *Torino, Scavo e sistemazione dei resti del Teatro Romano*, in Bollettino d'Arte XLIX, pp. 390 e segg.

GABUCCI A., PEJRANI BARICCO L. (2009). *Elementi di edilizia e urbanistica di Augusta Taurinorum. Trasformazioni della forma urbana e topografia archeologica*, in *Intra illa moenia domus ac penates (liv. 2, 40, 7). Il tessuto abitativo nelle città romane della Cisalpina*, a cura di M. Annibaletto e F. Ghedini, Roma, Quasar, pp. 229-245.

MASINO F. (2007). *Luoghi antichi di spettacolo. Il teatro di Hierapolis di Frigia nel contesto urbano ambientale: metodologia di analisi per la tutela e la valorizzazione*, Tesi di Dottorato, Politecnico di Torino

MERCANDO L. (1981). *D'Andrade e l'archeologia classica*, in: *Alfredo d'Andrade tutela e restauro*, a cura di M. G. Cerri, D. Biancolini Fea, L. Pittarello, Firenze, Vallecchi, 85-103.

MOGLIA G. (1995). *I risanamenti e i tagli diagonali di fine Ottocento*, in *Torino nell'Ottocento e nel Novecento. Ampliamenti e trasformazioni entro la cerchia dei corsi*, a cura di P. Scarzella, Celid, Torino, Celid.

MORGANTINI F. (2007). *Un palazzo sul teatro romano. Vicende torinesi intorno alla demolizione del quartiere svizzero e del Bastion Verde*, in «Bollettino della società piemontese di archeologia e belle arti», n.s. LVII – LVIII, 2006-2007, pp. 211-243.

MORGANTINI F., LONGHI A. (2012). *La Manica Nuova di Palazzo Reale. Un edificio nel rinnovamento urbano e nel delicato rapporto con gli insediamenti antichi*, in *La Galleria Sabauda di Torino. Dal Collegio dei Nobili alla Manica Nuova di Palazzo Reale*, a cura di P. Astrua, C. E. Spantigati, Torino, Allemandi. pp. 60-89.

OSANNA M., IADANZA M., MASINO F., MAURO A., MIGHETTO P. (2017). *L'Anfiteatro di Pompei: archeologia restauro e utilizzo contemporaneo*, in «Confronti. Quaderni di restauro», pp. 56-71.

PAPOTTI L. (1994). *Edifici teatrali di epoca romana in Piemonte*, in *Spettacolo in Aquileia e nella Cisalpina Romana*, «Antichità Altoadriatiche», XLI, Trieste, Edizioni Università di Trieste, pp. 389-402.

PAPOTTI L. (1998). *Strutture per spettacolo del Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte*, a cura di L. Mercando, Torino, Allemandi, pp. 101-118.

PEJRANI BARICCO L. (1998). *L'isolato del complesso episcopale fino all'età longobarda*, in *Archeologia in Piemonte*, a cura di L. Mercando, Torino, pp. 301-317.

RATTO S. (2015). *La Porta Palatina e le mura romane di Torino: simboli della* dignitas *urbana attraverso i secoli*, in *Il restauro della Porta Palatina di Torino. Passato, presente e futuro di una città fluida*, a cura di L. E. Brancati, Torino, Ed. Consorzio San Luca per la cultura l'arte ed il restauro, pp.17-32.

ROMEO E. (2017). *Monumenta tempore mutant et mutatione manent. Conservazione e valorizzazione degli antichi edifici ludici e per lo spettacolo*, in «Confronti. Quaderni di restauro», pp. 133-142.

TARAMELLI A. (1900). *Resti dell'antico teatro di Augusta Taurinorum*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», Roma.

TORELLI M. (1998). *Urbanistica e architettura del Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte*, a cura di L. Mercando, Torino, Allemandi, pp. 29-48.

ZACCARIA RUGGIU A. (1995). *Spazio privato e spazio pubblico nella città romana*, Roma, École Française de Rome.

L'ANTICO TEATRO DI TINDARI. STUDI PRELIMINARI PER LA CONSERVAZIONE ED IL RESTAURO

Giorgio Ghelfi

Abstract

The ancient theatre of Tindari has been the subject of numerous restoration projects throughout the 20th century. The study carried out on the building has highlighted critical points in terms of both conservation and use. Today, it is essential to rediscover this particular piece of authorial architecture through an integrated study of archive documentation and the materiality of the building.

Keywords

Theater, Tindari, anastylosis, restoration, conservation

Introduzione

Il teatro greco-romano del Parco Archeologico di Tindari costituisce uno degli esempi più significativi dell'architettura scenica dell'età imperiale romana [Bernabò Brea 1964-65, 99]. Dell'edificio originario, risalente al III secolo a.C., si conservano le geometrie principali del *koilon* e del *scaenae frons*. La ricerca condotta si è occupata di analizzare il manufatto mediante un approccio multidisciplinare rivolto ad una conoscenza che tenesse conto del complesso processo di trasformazione del manufatto e del suo attuale stato conservativo. La ricerca di archivio ha permesso di portare alla luce alcune vicende inedite legate ai molteplici interventi di restauro e di anastilosi realizzati sull'edificio. La documentazione rinvenuta, ricca di disegni, fotografie storiche e documenti epistolari ha consentito inoltre di svolgere alcune riflessioni sull'evolversi della fruizione del teatro dalla sua riscoperta settecentesca fino ad oggi.

Descrizione edificio

L'importante complesso archeologico di Tindari comprende, oltre al teatro greco-romano trattato in questa sede, anche altri manufatti emergenti di indubbio valore storico artistico, quali la cinta muraria, tra le meglio conservate del mondo antico [Pietrafitta 1984, 410], l'Insula IV, la cosiddetta Basilica e la necropoli. Il teatro si localizza a nord ovest del sito archeologico facendo uso del naturale pendio della collina. Il manufatto, collegato al resto della città mediante il decumano superiore, si orientava verso

nord-est, rivolgendo la cavea verso il nucleo abitato dell'antica città. Questa posizione permette oggigiorno di far godere agli spettatori del teatro di un'invidiabile vista sul mare. Le porzioni laterali del teatro sono realizzate mediante un terrapieno sorretto da possenti *analemmata* in blocchi di arenaria. La tesi più affermata vede la divisione del teatro in undici cunei, dei quali oggi troviamo esigua traccia. Solamente due cunei su undici risultano quasi totalmente completi delle sedute. Negli altri quest'ultime sono incomplete o totalmente assenti. I cunei sono alternati da dieci scalette, anch'esse oggi presenti in minima parte. Non vi è invece alcuna traccia di *diazoma*, probabilmente mai esistiti viste le dimensioni contenute del teatro. Parte integrante del manufatto e degno di nota è l'antico *scaenae frons* che si trova raffigurato in alcune ricostruzioni di Henry Wirsing del 1924. Di quest'ultimo rimane una traccia planimetrica davanti al teatro che consente di comprendere l'articolazione degli ambienti di cui si componeva. Due grandi vani quadrati occupanti il corpo principale e i due *paraskenia*, più stretti e allungati, agli estremi. I *paraskenia* sono della stessa tipologia dei teatri di Segesta, Monte lato e Morgantina [Spigo 2005, 61]; tre *parodoi* davano l'accesso alla scena mediante aperture ad arco, di cui troviamo traccia solamente di quello settentrionale. Presso il piccolo antiquarium interno al parco si trova la restante parte dei blocchi rinvenuti dello *scaenae frons*. Sono disposti, mediante l'ausilio di supporti, in modo da ricreare



1: Vista del Parco Archeologico di Tindari, 2021 [Foto Gianluca Fenili].



1: Vista del teatro antico, 2021 [Foto Gianluca Fenili].

un'ipotesi ricostruttiva dello stato originale. Quest'ultima ricostruzione viene realizzata nell'autunno del 1962[1] e tiene conto delle nuove osservazioni ed ipotesi avvalorate dai ritrovamenti degli anni '60.

Il teatro di Tindari ai tempi del "Grand Tour"

La prima stagione di studi e ricerche che interessa il sito archeologico di Tindari inizia con l'importante attività condotta dall'architetto francese Jean-Pierre Houël, il quale, soggiornando in Sicilia nel 1776, fornisce la prima dettagliata descrizione delle rovine mediante anche l'utilizzo di disegni e rilievi dei resti archeologici visibili in quel periodo. Il teatro viene descritto e disegnato in maniera puntuale.
Sebbene le geometrie del manufatto fossero ben visibili, tuttavia, il *koilon* presentava evidenti cedimenti. Nella sua opera Jean-Pierre Houël descrive il teatro, menzionando importanti crolli causati dalle ingenti infiltrazioni di acque meteoriche che impedivano la visibilità della scena. È logico pensare che l'edificio gravasse in una situazione critica già sul finire del Settecento. Le cause sono da imputare sicuramente a motivi ambientali, ma non è da escludere la natura del sito. La falesia tindaritana infatti è stata oggetto di un numero elevato di terremoti, primo tra tutti quello che ha distrutto *midiam urbem* ed è stato riportato da Plinio il Vecchio nella Naturalis Historia [Plinio, II, 206].

[1] Siracusa, Soprintendenza archeologica di Siracusa, archivio fotografico, contenitore 137, 077.

Dell'antico *scaenae frons*, invece non si hanno notizie da Jean-Pierre Houël, ma tramite un altro viaggiatore, sir Richard Colt Hoare. Quest'ultimo, nel suo scritto del 1819 (*A classical tour through Italy and Sicily*) descrive lo stato di conservazione del manufatto specificando di aver trovato esistenti l'intero fronte e parte dei muri adiacenti la scena. Altra importante testimonianza è rappresentata da Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari, nominato nel 1778 Regio Custode delle Antichità delle Valli di Demone e Noto dal governo borbonico. Rispetto ai precedenti è il primo a ipotizzare che il teatro «avea full'eftremo una Loggia, come mostrano alcuni pezzi caduti» [Paternò Castello, 1781, p.189]. L'ipotesi viene confermata anche qualche anno dopo dall'abate Francesco Ferrara, il quale nel suo scritto *Memorie sopra l'antica distrutta città di Tindari* del 1814 riporta la presenza di resti di colonne scanalate nella parte apicale del *koilon*. Come vedremo, queste testimonianze sono importanti perché le fotografie del cantiere di restauro degli anni Settanta mostrano nella parte apicale la presenza di fondazioni di una possibile loggia. Oggigiorno le tracce di quest'ultima non sono più visibili; con buona probabilità sono state ricoperte dopo i restauri.

Scavi e restauri dalla metà del XIX secolo

I primi studi sistematici sul sito archeologico di Tindari iniziano negli anni Quaranta del diciannovesimo secolo con la figura di Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco. Altri scavi erano stati condotti agli inizi dell'Ottocento, ma vengono associati più a delle espoliazioni che a scavi per fini scientifici. Il Serradifalco promosse a Tindari fra il 1842 e il 1845 alcune campagne di scavo e di restauro che interessarono anche la zona del teatro. Gli scavi condotti permisero di riportare alla luce gran parte dei sedili del teatro e alcune costruzioni del pulpito e della scena [Fasolo, 2013, 48]. Come emerge dalla descrizione del Serradifalco [Serradifalco, 2013, 54], tramite l'identificazione delle tecniche costruttive si iniziò a riflettere sulle trasformazioni romane dell'edificio, «[…] è solamente nel fabbricato che si inoltra verso l'orchestra, che esistono opere laterizie indicanti la maniera romana». Questa campagna di scavi iniziò a mettere in relazione i materiali con i relativi periodi di messa in opera: i blocchi lapidei vennero attribuiti al periodo greco, gli archi in laterizio e l'opera cementizia al periodo romano. Per adattare la struttura ad anfiteatro gli interventi nella porzione basamentale furono molti. Per prima cosa venne rimossa qualche gradinata inferiore al fine di adattare la struttura alle differenti funzioni che avrebbe dovuto accogliere. Seguì la realizzazione di un podio intorno all'arena mediante i blocchi rimossi, circondato verso la cavea da due brevi tratti di corridoio imboccanti delle *parodoi* e terminanti in due nicchie aperte verso l'arena. Una terza nicchia, in corrispondenza del cuneo mediano, restava priva di accessi laterali. Le nicchie erano coperte con volte a botte in laterizio, di cui oggi troviamo solamente i muri d'imposta. I restauri condotti dal Serradifalco sebbene rappresentarono il punto di partenza per lo studio scientifico del sito, tuttavia peggiorarono lo stato conservativo del teatro. Da una testimonianza di Luigi Bernabò Brea si evince la situazione del teatro prima degli interventi degli anni Cinquanta. L'edificio si presentava fortemente dissestato proprio a causa di infelici scavi realizzati nel secolo precedente.

Quest'ultimi avevano scalzato le fondazioni dei muri scendendo con gli scavi al di sotto della loro base e li avevano lasciati sospesi su lame di terra che si erano disgregate in seguito al ristagno delle acque [Bernabò Brea, 1966, 115].

L'attività della Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale

Lo stato conservativo del teatro ad inizio Novecento è noto grazie a due fotografie trovate nell'archivio Alinari[2]. Le immagini, scattate probabilmente tra il 1915 e 1920, mostrano come il teatro giacesse in pessime condizioni. La maggior parte dei cunei del koilon risultano assenti; gli unici ancora in sede sono gli stessi che troviamo oggi. Anche quest'ultimi, come mostrano le fotografie, presentavano un principio di scivolamento ai margini laterali. Il podio costruito in epoca romana era presente solamente nelle porzioni laterali del teatro; nella porzione centrale lo scivolamento di un fronte di terra sembra aver distrutto le strutture di supporto. La scena era colma di blocchi lapidei disposti in ordine sparso. Si ritrova dalle fotografie blocchi inerenti sia le gradinate che anche porzioni di architravi dello *scaenae frons*. Si nota anche un avvallamento del terreno nella porzione tangenziale al decumano superiore. Come è visibile da alcune fotografie, il cedimento del terreno ha portato alla rottura trasversale di alcuni blocchi del proscenio. Questo particolare non è di poca importanza poiché la medesima zona del teatro sarà oggetto di ulteriori cedimenti che porteranno alla realizzazione di importanti interventi di consolidamento negli anni Sessanta.
All'interno dell'istituzione della Soprintendenza alle antichità della Sicilia Orientale è noto il passaggio di nomina da Paolo Orsi a Giuseppe Cultrera nel 1933. Alcuni documenti[3] testimoniano come l'interesse di Cultrera verso il sito archeologico di Tindari si fosse manifestato già a partire dal 1935 per monitorare alcuni eventi climatici che avevano portato dei danni alla cinta muraria. I primi interventi di restauro si hanno tra il 1938 e il 1939 e interessarono il teatro. Attraverso la documentazione di archivio è stato possibile sciogliere le inedite vicende legate a questi primi restauri.
Il 30 maggio 1938 il Ministero dell'Educazione Nazionale scrive alla Soprintendenza di Siracusa chiedendo spiegazioni in merito all'interruzione dei lavori di restauro del teatro greco di Tindari e fa richiesta di ulteriori dettagli per poter prendere in carico la richiesta di stanziare ulteriori fondi. A seguito di una tempestiva risposta da parte di Giuseppe Cultrera, in data 2 giugno il medesimo ministero comunica che avrebbe esaminato l'opera nel successivo esercizio finanziario. Il 28 giugno la Soprintendenza realizza una dettagliata perizia dei lavori da eseguire per la cifra di 25.000 lire e la invia al Ministero. Nella stessa data viene apposto anche il visto da parte dell'Ufficio del Genio Civile di Messina. Il 18 agosto con provvedimento ministeriale viene approvata la perizia e accreditata la cifra richiesta. La perizia in questione rappresenta un'importante

[2] Firenze, Archivio Alinari.

[3] Siracusa, Soprintendenza archeologica di Siracusa, Archivio documenti, Me_Div II_Fal_37_032-050.



3: Vista del teatro durante i restauri del 1938-39, [Siracusa, Soprintendenza archeologica, archivio fotografico, contenitore 137, 010]

risorsa poiché ci consente di comprendere in modo preciso gli interventi realizzati nell'anno a seguire.

Lo stato di conservazione del teatro prima dei restauri del '38-'39 rimane sostanzialmente lo stesso dei primi del Novecento. Riportando le parole di Luigi Bernabò Brea riguardo l'operato del suo predecessore Giuseppe Cultrera «Fu dunque quello del 1938-39 un restauro egregio sotto ogni aspetto, contenuto e moderato e perfettamente rispettoso delle strutture antiche» [Bernabò Brea, 1964-65, 108-109] si può essere abbastanza certi sulla correttezza dell'approccio scientifico utilizzato; soprattutto perché Bernabò Brea stesso, come è stato studiato per gli altri manufatti del sito archeologico di Tindari [Ghelfi, 2020], possedeva un metodo di studio molto meticoloso. La perizia, unita alle immagini di archivio[4], mostra come i lavori condotti sul volume del *koilon* lo avessero modificato in modo da avvicinarlo il più possibile a quella che era la forma originaria. Questa operazione fu possibile grazie anche alla realizzazione di «muri di imbrigliatura suddetti a semicerchio, e con rientranze saltuarie a sega, formati di grosso calcestruzzo cementizio a valle della cavea»[5]. Pertanto, dopo le prime operazioni di

[4] Siracusa, Soprintendenza archeologica, Archivio fotografico, contenitore 137, 011.

[5] Siracusa, Soprintendenza archeologica, Archivio documenti, Me_Div II_Fal_37_022.



4: Vista del teatro durante i restauri del 1960, [Siracusa, Soprintendenza archeologica, archivio fotografico, contenitore 137, 056].

scavo si ricostruirono e consolidarono i muri alla base del koilon, riportando alla luce le due gallerie esistenti. Questa operazione permise di ricostituire l'immagine del teatro, ricomponendo anche i gradini franati nel lato nord della cavea. La perizia ci consente di conoscere la tecnica costruttiva di reintegro, «muratura di mattoni[6]», utilizzata per la sistemazione delle sedute. L'utilizzo di un materiale compatibile e distinguibile è segno di una grande lungimiranza da parte di Giuseppe Cultrera. Le reintegrazioni in laterizio oggi si trovano in uno stato di conservazione ottimo, a differenza di quelle fatte in calcestruzzo che presentano evidenti segni di degrado. Lo stesso Luigi Bernabò Brea nei successivi restauri utilizza il laterizio come materiale per il reintegro. Nei muri dell'Insula IV è evidente il sottile strato orizzontale di mattoni per distinguere le porzioni originali da quelle costruite.

Oltre a quello basamentale è stato realizzato un consolidamento delle ali laterali del teatro mediante muri di supporto. Quest'ultimi sono visibili fino agli interventi degli anni Sessanta, quando si decide di coprirli. Conclusi i lavori troviamo un teatro con l'immagine del koilon ricostituita, una scena completamente sgombra dai blocchi e una sistemazione approssimativa del proscenio.

A partire dal 1949 con finanziamenti della Regione Siciliana e della Cassa per il Mezzogiorno si iniziarono importanti restauri nell'area urbana dell'antica Tyndaris. Oltre alla figura di Luigi Bernabò Brea, anche Nino Lamboglia, Direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, condusse insieme alla sua équipe importanti studi e scavi. Sebbene i lavori si concentrarono maggiormente in zone ancora da indagare, come la zona urbana e la cosiddetta Basilica, anche il teatro fu oggetto di interventi. In particolare, nel 1950 venne riportato alla luce *l'analemmata* settentrionale del teatro mediante una sezione di scavo. Attraverso alcune fotografie è stato possibile comprendere con precisione il posizionamento dei blocchi e lo stato di conservazione del muro. Questo dato inedito, emerso dalle ricerche archivistiche è di fondamentale importanza visto lo

[6] Siracusa, Soprintendenza archeologica, Archivio documenti, Me_Div II_Fal_37_023.

stato odierno della porzione muraria: è in atto un dissesto che ha portato al crollo di diversi blocchi lapidei. In un progetto di restauro la documentazione rinvenuta rappresenterebbe un importante risorsa.
Tra gli anni '50 e'60 il teatro non è al centro delle attività della soprintendenza ma lo sono invece altre zone dell'area archeologica di Tindari: la Basilica è oggetto della prima anastilosi, viene riportato alla luce gran parte dell'impianto urbano della città e l'Insula IV viene consolidata e resa fruibile al pubblico.
Dal 1960 si inizia nuovamente ad intervenire sul teatro. Da un lato vengono realizzati i primi studi che vedono la ricomposizione del *scaenae frons*[7], dall'altro si continua il consolidamento dell'*analemmata* settentrionale mediante la realizzazione di muretti di contenimento del terreno.
Come emerge dalla documentazione di archivio rinvenuta, furono condotti importanti studi da Cultrera e Bernabò Brea per comprendere quale fosse l'aspetto originario del teatro. Sia dalle fonti edite che dai disegni di archivio, sappiamo per certo che vennero studiati quasi tutti i viaggiatori menzionati in questa sede; nel materiale di archivio erano presenti copie dei disegni contenuti all'interno dei trattati. Nella ricostruzione dell'immagine del *koilon* è stato di fondamentale importanza il ruolo di Jean-Pierre Houël, il quale per primo ha individuato la divisione del teatro in 11 cunei. Mentre per la ricomposizione dello *scaenea frons* sono state trovate copie dei disegni di H. Wirsing, pubblicati da H. Bulle nel 1924.
Nel mese di maggio del 1960 viene ultimata la prima sistemazione dei blocchi dello *scaenae frons*. I blocchi sparsi vengono riposizionati in sede liberando l'accesso ai tre *parodoi*. Dove il terreno si presentava più dissestato venne realizzata una gettata di pietre di fondazione, per poi disporre nuovamente i blocchi in posizione.
Nell'aprile del 1961 si riunirono tutti i blocchi rimasti relativi alle gradinate, ricomponendoli prima a terra e poi ricollocandoli nelle porzioni di *koilon* di appartenenza. Si ricostruì parte del secondo, del terzo e del quarto cuneo. Di quest'ultimo di scelse di lasciarlo separato tramite una fascia terrosa in modo che rimanesse distinta da quella originaria. [Pietrafitta 1984, 419].
Come datato da alcune fotografie[8] il giorno 20 aprile 1962 vengono iniziate le operazioni di ricostruzione dell'unico arco del proscenio. Mediante l'utilizzo di una centina vengono riposizionati i conci in sede. I due blocchi mancanti dell'arco vengono sostituiti attraverso delle ricostruzioni in calcestruzzo.
Nello stesso momento si provvede anche alla ricostruzione del proscenio dietro all'antiquarium. I blocchi non riposizionabili in sito vennero disposti, tramite dei supporti, in modo da ricreare il disegno scenico. Nel dicembre del medesimo anno gli interventi risultano terminati.
L'interesse verso il sito da parte della Soprintendenza di Siracusa non si esaurisce nel 1962. Nel febbraio del 1963 infatti vennero realizzati nuovi scavi nella porzione apicale

[7] Siracusa, Soprintendenza archeologica, archivio fotografico, contenitore 137, 044.
[8] Siracusa, Soprintendenza archeologica, archivio fotografico, contenitore 137, 061.



5: Ricostruzione dello *scaenae frons* vicino all'*antiquarium*, dicembre 1962 [Siracusa, Soprintendenza archeologica, archivio fotografico, contenitore 137, 077]

del teatro che riportarono in luce delle fondazioni curvilinee parallele all'andamento del *koilon*. Inoltre, erano evidenti anche porzioni di colonne annegate nell'*opus incertum* della fondazione. Questi risultati confermerebbero l'esistenza di una antica loggia. Quest'ultima veniva ipotizzata anche nelle raffigurazioni di Jean-Pierre Houël e degli altri viaggiatori.

Lo studio della documentazione di archivio ha portato anche alla scoperta di un'altra vicenda non riportata dalle fonti edite. Il 13 ottobre 1963 alle ore 21.15, come riportato da una lettera del custode del sito di Tindari e indirizzata a Bernabò Brea, si è verificato un terremoto che «ha provocato il cedimento dell'arco della scena del teatro (…) dal blocco n°1 alla base c'è uno strapiombo di cm 7». La soprintendenza risponde in data 17 ottobre, prendendo atto della situazione. A distanza di quasi due anni dalla prima lettera, in data 9 settembre 1965, il dissesto viene segnalato anche dall'associazione Turistica di Patti, rappresentando una questione di sicurezza per la fruibilità del sito.

I primi interventi per il consolidamento dell'arco si registrano a partire dal 1967. Nella prima fase si realizzò un ponteggio in legno e si iniziò la rimozione ordinata dei blocchi della porzione muraria che aveva subito il cedimento. In seguito, fu realizzato uno scavo a sezione obbligata della profondità di quasi un metro e lungo quanto il muro stesso. All'interno del terreno venne inserita una vera e propria armatura costituita da 6 tondini longitudinali e una staffatura con interasse di circa 30 cm. Dopo la presa del calcestruzzo vennero riposizionati i blocchi utilizzando malta cementizia sia come

strato di allettamento che per la stilatura dei giunti. Stessa tecnica venne impiegata per la realizzazione delle anastilosi della Basilica [Ghelfi, 2020]. Nel medesimo periodo si provvide anche a consolidare l'annalemmata occidentale. Come era stato realizzato per quello orientale, vennero realizzati dei muri di contenimento sotto il livello del suolo pe evitare che l'ala del teatro scivolasse verso valle.
Conclusi anche gli ultimi lavori, il teatro appariva nel suo disegno attuale.

Rilievo e analisi dello stato conservativo

In parallelo allo studio delle fonti e del materiale di archivio, è stato redatto un progetto conoscitivo con l'obiettivo di indagare e restituire il processo storico-costruttivo del teatro e del sito archeologico. Oltre ad analizzare la consistenza materica, archeologica e conservativa, si è pianificato l'attività di rilevazione in base alle peculiarità del manufatto. Come è ormai prassi nell'ambito dei beni architettonici, si proceduto mediante rilievo laser scanner e fotogrammetrico, per poi ottenere elaborati bidimensionali, base essenziale per realizzare le mappature dei materiali e l'analisi del loro stato conservativo. Dalle *point cloud* è stato estrapolato un modello 3D dell'area, in modo da poter archiviare, gestire e condividere i dati acquisiti. I risultati di queste analisi hanno riscontrato uno stato conservativo generale non critico, tranne che per il muro di contenimento del lato orientale. Le principali patologie di degrado sono rappresentate da fenomeni erosivi e, in alcuni casi, disgregativi indotti dagli agenti atmosferici.

Fruizione del teatro e dell'area adiacente

Uno dei temi più importanti non solo del teatro, ma dell'intero Parco Archeologico di Tindari è la fruizione. Quest'ultima oggigiorno presenta notevoli criticità. A partire dagli orari di visita che prevedono una apertura esclusivamente diurna del sito, non tenendo di conto delle temperature raggiunte dall'area geografica nei mesi estivi, limitandone così la presenza da parte dei visitatori. Questa criticità veniva messa in evidenza già nel 1965 dal commissario straordinario del sito Nicola Adamo, il quale avanzava la richiesta in forma scritta[9] di allungare la chiusura del sito oltre le ore 18. Questo orario di chiusura «impedisce a molti visitatori di conoscere e ammirare le ricchezze archeologiche di Tindari». La richiesta non venne accolta e l'orario del sito è rimasto lo stesso fino ad oggi. La visita serale del sito rappresenterebbe un'importante risorsa non solo per ragioni climatico-ambientali ma anche per le nuove opportunità illuminotecniche applicate al settore dei beni culturali. Attraverso la luce sarebbe possibile aiutare la lettura del sito, valorizzando trasformazioni sia dell'urbano che dei monumenti singoli. L'altra criticità del sito è rappresentata dalla viabilità interna. Non esiste un percorso univoco, ma è un'area da "esplorare" con una cartellonistica esplicativa praticamente

[9] Lettera del 9 settembre 1965. Siracusa, Soprintendenza archeologica, Archivio documenti, Me_Div II_Fal_37_011.

inesistente. Il visitatore tende a sentirsi spaesato senza sapere se effettivamente è riuscito a vedere il sito nella sua interezza. Questo aspetto incide e incideva sull'accesso al teatro durante gli spettacoli serali. Già in una lettera del 1977[10] la allora Associazione Turistica di Tindari chiedeva alla soprintendenza di Siracusa che fosse implementato il sistema di accesso per gli spettacoli serali e che fosse trovata una soluzione per implementare il numero di sedute, ricostruendo magari le porzioni mancanti. Sebbene sia ragionevole pensare, come allora, che sia necessario un miglioramento dei sistemi di accesso del sito archeologico che sia in grado di sopperire alle diverse esigenze che presenta, non è altrettanto ragionevole immaginare una ricostruzione del teatro, soprattutto per fini esclusivamente ludici. Contravvenendo alle indicazioni della Carta di Siracusa, come chiarisce Riccardo Rudiero [Rudiero, 2020], non è trascurabile il rischio di trasformare un sito archeologico in un simulacro di un'ipotesi solo per fini ludici o di valorizzazione. Ciò non toglie che nel teatro di Tindari, soprattutto forti di una documentazione storica e di indagini approfondite, non si possa trovare una soluzione che rispetti sia il sito archeologico che il paesaggio circostante.

Bibliografia

BERNABO' BREA L. (1964-65). *Due secoli di studi, scavi e restauri del teatro greco di Tindari*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, XIII-XIV 1964-1965.

BERNABO' BREA L. (1965). *Scavi in Sicilia. I Lipari. II Tindari*, in Bollettino d'Arte, 1965.

FASOLO M. (2013). *Tyndaris e il suo territorio*, Roma.

FERRARA F. (1814). *Memorie sopra l'antica distrutta città di Tindari*.

LAMBOGLIA N. (1953). *Gli scavi di Tindari*, La Giara, II, 1.

LA TORRE G.F. (2004). *Il processo di romanizzazione della Sicilia. Il caso di Tindari* in «Sicilia Antiqua, International Journal of Archaeology».

PIETRAFITTA, F. (1984). *Tindari, complesso archeologico,* in *Restauro e cemento in architettura 2*, a cura di G. Carbonara, AITEC, Roma.

ROMEO, E (2012). *Paesaggio e spettacolo. Considerazioni sulla valorizzazione degli edifici ludici e teatrali*, in *Che almeno ne resti il ricordo. Riflessioni sulla conservazione del patrimonio architettonico e paesaggistico*, a cura di E. Romeo, E. Morezzi, Aracne Editrice, Roma.

RUDIERO, R (?). *Le Carte sugli edifici ludici e per spettacolo, tra conservazione e uso compatibile*

SPIGO U. (2005). *Tindari. L'area archeologica e l'antiquarium*, Milazzo, Rebus edizioni.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Siracusa, Soprintendenza archeologica di Siracusa, Archivio documenti, Me_Div II_Fal_37

Siracusa, Soprintendenza archeologica di Siracusa, archivio fotografico, contenitore 137

[10] Lettera del 9 settembre 1965. Siracusa, Soprintendenza archeologica, Archivio documenti, Me_Div II_Fal_37_007,008.

CONOSCENZA, CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELL'ANFITEATRO DI CIRENCESTER IN BRITANNIA

Cristian Blangetti

Abstract

The proposal concerns Britain's ancient Roman-era spectacle buildings, specifically the Cirencester amphitheatre and its context. Through a methodological approach that considers the cognitive analysis fundamental as preparatory to the conservation and restoration intervention, without excluding the relationship with similar archaeological realities, the aim is to investigate, know, preserve and transmit this fragile heritage to the future.

Keywords

Knowledge, conservation, Britannia, amphitheatre, Cirencester

Introduzione

I teatri e gli anfiteatri di età classica in Gran Bretagna, parte di un patrimonio archeologico ben più vasto, sono stati per molti secoli soggetti ad abbandono ed a trasformazioni che nel tempo ne hanno determinato una perdita di riconoscibilità quale monumento antico a favore di una maggiore integrazione a livello paesaggistico. In particolare, il contributo vuole rendere noti alcuni recenti studi riguardanti l'anfiteatro di Cirencester ed il suo contesto, in rapporto alla classificazione di tali edifici, alla loro conservazione, anche in funzione delle vicende storiche delle città di fondazione romana, attraverso strategie di valorizzazione che propongano un progetto di fruizione turistica compatibile, anche nel rispetto delle esigenze della contemporaneità.

Consistenza degli edifici ludici e per spettacolo della Britannia

A partire dalle rappresentazioni che gli studiosi hanno fornito nel corso dei secoli in merito alle antiche strutture ludiche e per lo spettacolo presenti sul territorio britannico [Stukeley 1776], la raffigurazione di grandi terrapieni preesistenti consolida l'immagine storicizzata di aperto legame con il contesto paesaggistico, una situazione che per un certo verso è anticipatrice di quella attuale. La caduta in disuso dopo la dismissione dell'architettura pagana, a partire dalla metà del IV secolo, ha comportato un fenomeno di riappropriazione, della maggior parte dei monumenti, da parte della natura,

compromettendo inevitabilmente la loro riconoscibilità, ma garantendone allo stesso tempo la sopravvivenza attraverso l'integrazione nelle più svariate attività urbane e territoriali [Romeo 2016, 63]. Non molto lontano dai terrapieni di età neolitica presenti sull'isola «quali probabili modelli di riferimento per via della loro immediata somiglianza» [Wilmott 2008, 193, traduzione dell'autore], la questione si attesta sui caratteri tipologici che ne sanciscono le peculiarità: fortemente connessi alle caratteristiche morfologiche del luogo, alla reperibilità del materiale da costruzione presente sull'isola, ma anche alle risorse socio-economiche che ne hanno influenzato la realizzazione [Wacher 1995, 49-55], le antiche strutture ludiche e per lo spettacolo mantengono un profondo legame con il sistema urbano di riferimento che le ha originate. La suddivisione suggerita da Tony Wilmott [Wilmott 2008], ovvero classificare gli anfiteatri britannici in funzione del tipo di comunità servita, permette al contempo di legarsi alle tipologie strutturali. Tale distinzione è particolarmente evidente nel netto contrasto tra gli anfiteatri delle città urbane e delle fortezze militari, individuata per la prima volta da Michael Fulford, come diretta conseguenza di una complessa romanizzazione del territorio insulare britannico, attestata anche dalla presenza dei *limes* settentrionali [Millet 1990; Mattingly 2006]. Sia gli anfiteatri urbani, principalmente associati alle città romane della Britannia, sia gli anfiteatri rurali, associati a villaggi e siti di culto, sono prevalentemente concentrati nel sud e nell'est dell'isola; all'opposto, gli anfiteatri militari, tra cui si inseriscono quelli associati alle fortezze romane di Chester [Wilmott, Garner, Ainsworth 2006] e di Caerleon, due esempi maggiormente conosciuti dalla critica, si concentrano a nord e a ovest. Altre strutture come i teatri-anfiteatri di *Verulamium* e Canterbury e il *gyrus/vivaria* a Lunt formano, invece, categorie separate [Wilmott 2008, 44-47].
Rispetto agli anfiteatri militari, realizzati da costruttori e ingegneri specializzati appartenenti a legioni dotate di risorse militari e imperiali, gli anfiteatri urbani, maggiormente diffusi sull'isola, difficilmente venivano finanziati come opera pubblica, come poteva essere per il foro o per la basilica, ma si ritiene che essi potessero essere stati donati attraverso uno sforzo civico, incoraggiati e guidati dall'oligarchia aristocratica tribale [Wilmott 2008, 52]. Questo porta a due considerazioni: in primo luogo la sussistenza delle stesse tribù ai vertici delle città anche in età romana [Wacher 1995, 20]; in secondo luogo, la realizzazione di un anfiteatro, anche costruito in terra e legname come nei primi esempi britannici, sarebbe stata un'operazione costosa e ad alta affluenza di manodopera. Sfruttare il pendio della collina, utilizzandone il fianco stesso, e il materiale di riporto derivante dal taglio per la costruzione del terrapieno antistante sarebbe stato vantaggioso ed a beneficio della costruzione, come testimoniato dall'anfiteatro di Carmarthen [Heather 2003]; ma qualora non fosse stato presente un rilievo, il semplice scavo dell'arena avrebbe fornito il materiale necessario per la realizzazione dei volumi fuori terra che ospitavano il pubblico. L'arena era perimetralmente delimitata da un muro, nelle prime fasi in legno e successivamente in pietra; mentre semplici sedute o sovrastrutture in materiale ligneo garantivano le sedute, anche se la loro articolazione era fortemente influenzata dai caratteri del sito e dalla realizzazione del terrapieno [Wacher 1995, 49-55].

Conservazione e valorizzazione dell'anfiteatro della città romana di *Corinium Dobunnorum*

Rivolgendo la nostra attenzione all'anfiteatro di Cirencester, noto localmente come *Bull Ring*, classificato come *scheduled ancient monument* quale patrimonio fragile, per il quale, tra l'altro, è emersa, nel decennio scorso, la possibilità di considerarlo "monumento nazionale", possiamo cogliere come esso si presenti oggi quasi completamente sepolto e risulti, ad un occhio poco esperto, difficilmente riconducibile alla sua antica configurazione (Figg. 1-2). La cura nella definizione del disegno ellittico o ovale, l'altezza e l'inclinazione del tumulo di terra condussero, per primo, lo storico locale Samuel Rudder ad identificarlo e a descriverlo ipotizzandone la funzione di anfiteatro [Rudder, Stevens 2010]; infatti, gli evidenti terrapieni di 32-40 metri di larghezza, non lontano dalle difese a sud-ovest della città romana, furono negli anni a seguire oggetto di ricerche e scavi nel tentativo di chiarire se non si trattasse piuttosto di una struttura assimilabile alle primitive architetture britanniche [Wilmott 2008, 110-115]. Effettivamente, il sito conosciuto come *Maumbury Ring*, anfiteatro della città romana di *Durnovaria* (Dorchester), molto simile all'anfiteatro di Cirencester, rivela il riutilizzo in età romana di un *henge* neolitico, suggerendo il principio che la conversione dei monumenti



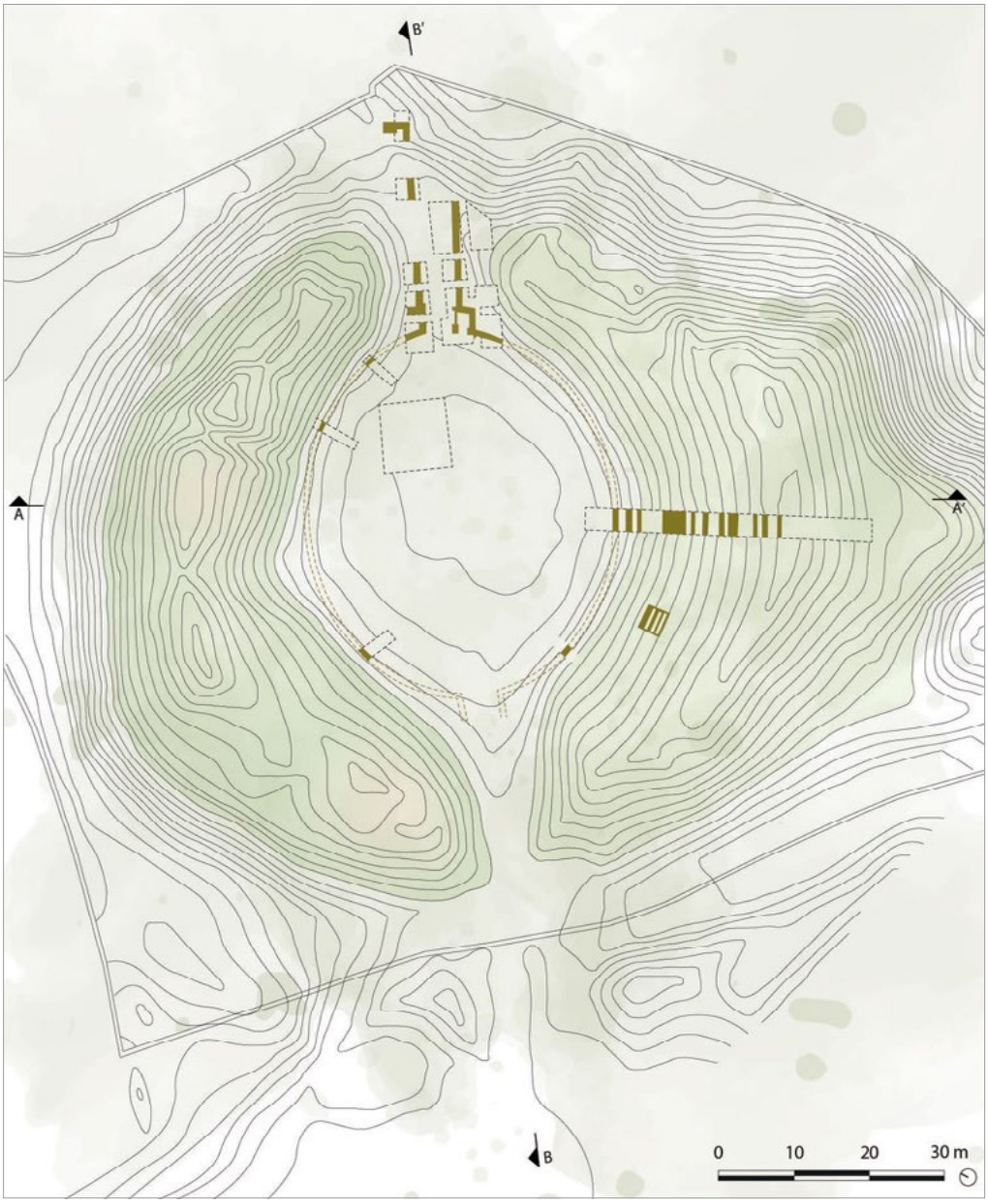
1: L'anfiteatro di *Corinium Dobunnorum* (Cirencester), noto localmente come Bull Ring, identificabile nella forma planimetrica dei due terrapieni, 2019, foto dell'autore.



2: Il *vomitorium* e l'arena delimitata dai due terrapieni dell'anfiteatro di *Corinium Dobunnorum* (Cirencester), 2019, foto dell'autore.

preistorici per fornire i luoghi per lo spettacolo potesse avvenire anche in altre parti dell'isola [Bradley 1975]. Lo stesso non successe a Cirencester. Scavi archeologici più strutturati, iniziati da John Wacher nel 1962 e portati avanti da Alan McWhirr nel 1966, chiarirono che la depressione dove venne realizzato l'edificio ludico in età romana era in precedenza una cava di roccia calcarea. La conversione del sito in anfiteatro romano nel 107 d.C. necessitò, nella prima fase, una doverosa azione di rifinitura dei lati interni del terrapieno: secondo la logica dei terrazzamenti fu così realizzata una serie di muretti di contenimento per predisporre le sedute; inoltre, con il materiale di recupero venne livellato il piano dell'arena [Holbrook 1998; Holbrook 2007] (Fig. 3).

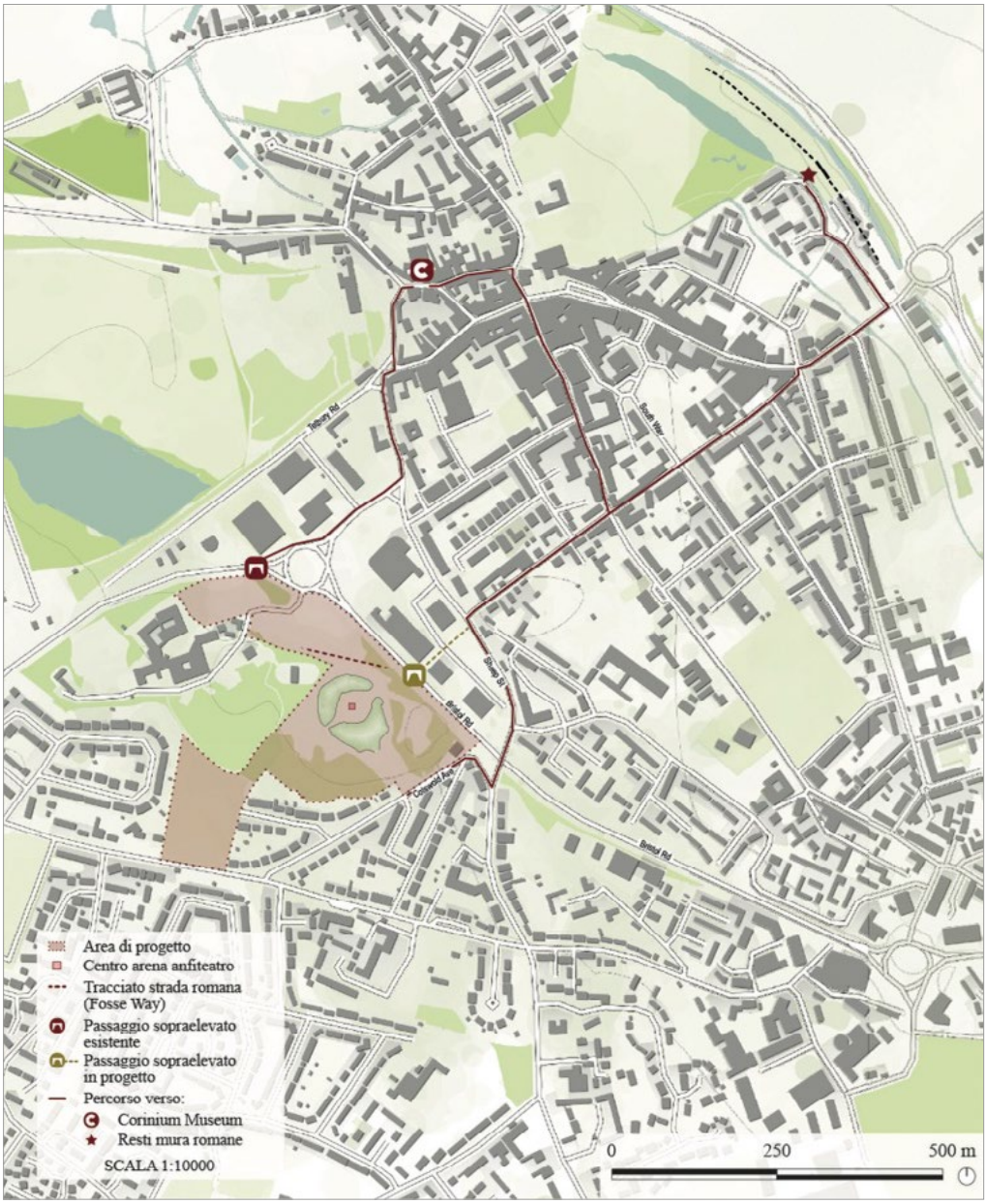
La poca attenzione alla matericità del rudere archeologico, la scarsa valorizzazione, a fronte di una serie di scavi archeologici condotti in passato, e l'assenza di fondi chiariscono oggi la mancanza di legami culturali e funzionali con il contesto urbano e paesaggistico, simbolo di un patrimonio fragile per il quale non esiste al momento una chiara e precisa riflessione strategica sia locale sia nazionale. Sebbene sia stato sempre presente nella tradizione locale e apprezzato da molti residenti, nella maggior parte dei casi la popolazione autoctona non l'ha mai visitato. Gli stessi visitatori di Cirencester hanno difficoltà a trovare e a raggiungere il complesso: nonostante esso costituisca la



3: Mappa dello stato attuale dell'anfiteatro di *Corinium Dobunnorum* (Cirencester) con indicate le posizioni delle trincee di scavo.

principale area verde per la comunità di Chesterton, si rileva una profonda disconnessione con il centro della città. La stessa topografia del luogo rende difficili sia l'accesso al sito sia l'ingresso al monumento. Supponendo di riuscire ad individuare l'anfiteatro, il parcheggio è limitato alle vie residenziali limitrofe e sussiste il problema delle fermate

dei mezzi pubblici. In qualsiasi caso, una volta giunti sul sito, difficilmente i visitatori riescono a cogliere il senso di ciò che stanno osservando.
Tuttavia, l'esistenza di una serie di documenti programmatici con validità decennale, prodotti dal Town Council, è la prova di una serie di iniziative per valorizzare la città e, in particolare l'anfiteatro romano, inserito all'interno di una strategia legata agli spazi verdi e atta a migliorare l'integrazione del monumento in una più ampia rete sostenibile di accesso e di trasporto a livello urbano [cirencester.gov.uk 2022]. Tale documentazione, da intendersi sia come preziosa fonte della conoscenza locale sia come base di riferimento progettuale, si pone l'obiettivo di portare l'attenzione all'area circostante l'antico edificio, inserendo l'intero complesso nelle attività culturali, ricreative e sociali della città. Pertanto, in accordo con gli sviluppi territoriali sono stati individuati alcuni punti volti a tradurre le attuali problematicità in concrete opportunità al fine di incrementare il turismo sostenibile: in particolare, la definizione di una zona di arrivo e di nuovo collegamento, sia come accesso al complesso sia come miglioramento della permeabilità tra le varie realtà coinvolte, ovvero la città di Cirencester, il complesso dell'anfiteatro e il nuovo quartiere di Chesterton, e una zona riservata alle evidenze archeologiche e storiche di cui l'anfiteatro rappresenta il fulcro.
L'approccio metodologico per un intervento preciso e mirato, elaborato sulla base di tali premesse, ha il fine di migliorare sensibilmente la diffusione delle informazioni verso un pubblico sempre più vasto, considerando le indagini conoscitive come propedeutiche all'intervento di conservazione e restauro, senza escludere il rapporto con realtà archeologiche simili, da cui scaturisce l'intento di valorizzare altri contesti urbani e paesaggistici per proporre un "sistema di beni" che parta principalmente dalla città di Cirencester. Una migliore integrazione tra le rovine di tale monumento e le altre emergenze romane presenti nella città è sicuramente il primo passo per agevolare il legame culturale e funzionale con il contesto urbano e paesaggistico (Fig. 4). Un nuovo collegamento sopraelevato sulla circonvallazione che al momento isola il monumento antico consentirebbe, in aggiunta a quello esistente, una pluralità di accessi al transito pedonale: in corrispondenza dell'asse longitudinale dell'anfiteatro il visitatore avrebbe la possibilità di percorrere, oltre che del decumano massimo della città di Cirencester, anche del tratto viario fuori le mura. Nello specifico, l'unicità della Fosse Way, che cingeva l'anfiteatro per poi proseguire verso Exeter, nonché verso il sud-ovest dell'isola britannica [Margary 1967], potrebbe essere segnalata nel suo andamento irregolare subito fuori le mura, con l'ausilio della materia vegetale, in modo tale da evocare il complesso sistema e rendere intelligibile lo stretto rapporto tra il monumento e la città [Romeo 2016, 47-52]. Il rinnovato collegamento tra l'anfiteatro, i resti ancora presenti delle mura romane ed il museo archeologico di Cirencester, nel quale sono conservati i frammenti dei suddetti monumenti, potrebbe rinsaldare i legami culturali nelle interrelazioni territoriali e paesaggistiche [Romeo 2017]. Risulta inoltre indispensabile un ripensamento anche per quanto riguarda la dislocazione e la capienza dei parcheggi, i quali dovranno sostenere l'effettiva richiesta dei visitatori: il primo collocato a nord, nei pressi della rotatoria, riservato alla visita di breve durata ed alle persone con disabilità motoria; il secondo, di maggiori dimensioni, situato a sud-ovest, consentirà la sosta di un numero



4: Mappa di Cirencester indicante il complesso dell'anfiteatro in relazione alle principali evidenze romane presenti in città, quali i resti delle mura romane e il museo archeologico di *Corinium*.

maggiore di utenti, in modo particolare durante lo svolgimento degli eventi. La piazza in progetto, quale primo momento della visita, elemento catalizzatore tra la città e il monumento antico, assolverà il compito di accoglienza congiuntamente ai servizi costituiti dall'area ristoro, dall'infopoint, dal book-shop e dai servizi igienici.

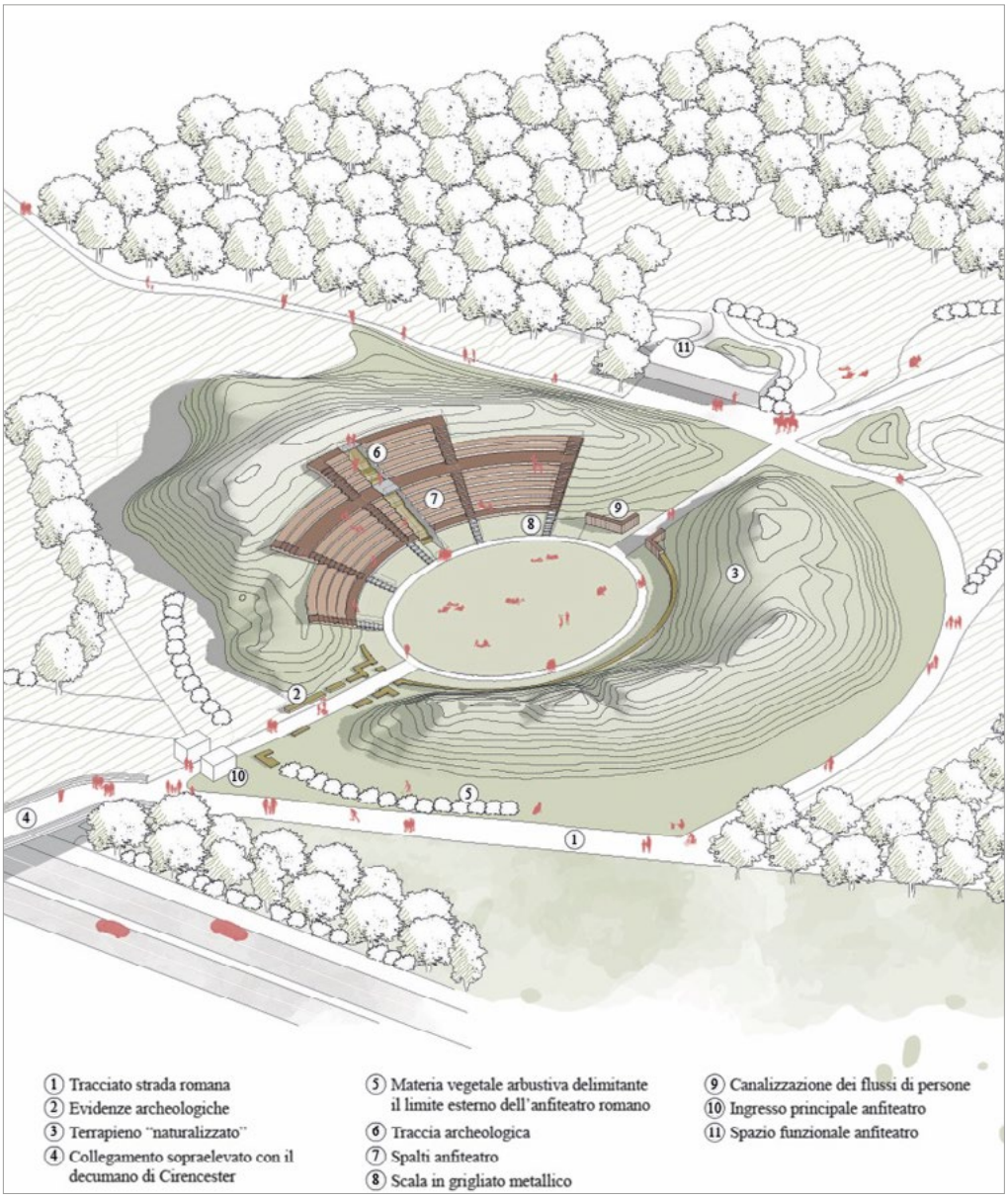
Una corretta definizione nella fruizione dei percorsi risulta necessaria per sancire il corretto spostamento degli utenti sia durante la programmazione e lo svolgimento degli eventi, sia per definire il percorso di visita della città di Cirencester e dell'anfiteatro romano. Inoltre, a sud-ovest, una struttura celata nel verde sarà uno spazio funzionale per l'anfiteatro, risultando distinguibile e al tempo stesso in grado di non compromettere la corretta lettura del monumento; la materia vegetale assume in questo caso il preciso compito di occultare le strutture di servizio, accentuando il valore aggiunto dato dagli elementi naturali, nonché il valore della memoria storica espresso dal terrapieno [Romeo 2014, 33-47] (Fig. 5).
Con la consapevolezza che la valorizzazione potrebbe anche significare permettere alla natura di utilizzare il rudere archeologico come elemento di sublimazione del contesto paesaggistico [Romeo 2016, 64], l'esposizione dei ruderi del *vomitorium* e del muro ellittico dell'arena nel lato nord, oggetto di scavi archeologici condotti in passato e al momento non valorizzati, garantirà l'unicità di questa grande struttura congiuntamente ad una conservazione rispettosa dell'aspetto naturale del terrapieno, permettendo la lettura di un luogo che da tempo si è consolidato nell'immaginario collettivo. Ecco quindi, la necessità per il visitatore di poter avere a disposizione tutti gli strumenti per comprendere quanto il terrapieno, per sua natura fragile dal punto di vista conservativo e percettivo, sia effettivamente parte dell'anfiteatro romano, piuttosto che un semplice tumulo artificiale [Rudiero 2014].
La traccia archeologica che seziona il terrapieno sud, aperta anch'essa negli anni interessati dagli scavi, una volta riportata alla luce, potrà contribuire alla comprensione della stratificazione storica che ha interessato il bene, dimostrandone tutte le varie fasi, e, al tempo stesso, costituire un vero e proprio tratto distintivo, sottolineando come tale "frattura" nel terrapieno possa divenire un asse portante nel disegno di rifunzionalizzazione del monumento antico. Infatti, per migliorare la lettura del bene altrimenti poco comprensibile, seppur con soluzioni rispettose sia della preesistenza sia del contesto [Romeo 2014, 20-21], si potrebbero riproporre gli spalti dell'anfiteatro, ripristinando, anche solo parzialmente, le sedute per riattivare la funzione ludica e per spettacolo del monumento. Inoltre, prendendo spunto dall'intervento virtuoso operato al teatro di Tindari in Sicilia, dove «gli interventi di conservazione e valorizzazione delle istanze culturali del monumento hanno avuto il sopravvento rispetto alle esigenze d'uso attuale» [Romeo 2012, 82], l'ingente quantità di materiale erboso presente nel sito richiederebbe, in primis, la realizzazione delle scale di accesso alla cavea, con materiali e trattamenti superficiali che non rovinino la visione d'insieme dell'anfiteatro. In riferimento alla soluzione progettuale adottata nel recente intervento presso il teatro di *Carsulae*, tra le scale, estese non oltre l'altezza originaria del terrapieno per non alterare l'autenticità della struttura, potranno essere collocate le sedute a segnare l'andamento ellittico dell'edificio, con la soluzione costruttiva del "modulo", ovvero grazie ad una sottostruttura che non intacchi il sedime archeologico [Deangelis 2016]. L'intervento, nel rispetto del criterio di minimo intervento e di reversibilità, dovrà essere tuttavia verificato, attraverso opportuni saggi, che potrebbero informare ulteriormente sulle effettive dimensioni dell'anfiteatro. Inoltre, mancando con certezza l'ubicazione degli ingressi che consentivano l'accesso



5: Ipotesi di progetto per il complesso dell'anfiteatro di Cirencester.

agli spalti, l'inserimento di semplici scale in grigliato metallico, in continuità con le scalinate, permetterebbero da un lato il superamento del dislivello tra il piano dell'arena e la sommità del muro, senza dover obbligatoriamente rimuovere il materiale erboso di accumulo, dall'altro, la riconoscibilità di un'aggiunta funzionale, utile anche per una più immediata lettura formale e tipologica [Deangelis 2016]. Con il fine di una chiara e

completa definizione dei percorsi in entrata e in uscita all'interno dell'arena, il *vomitorium* ovest, non ancora interessato dagli scavi, permette l'allestimento di una struttura leggera, senza intaccare il sedime archeologico, migliorando ulteriormente la lettura del monumento antico (Fig. 6).
In riferimento alle più recenti Carte internazionali sul restauro del patrimonio archeologico e alla Carta di Siracusa sulla Conservazione degli antichi edifici per lo spettacolo



6: Assonometria delle ipotesi di intervento per l'anfiteatro romano di Cirencester.

[2004]: «le strutture a servizio dell'attività teatrale, […] dovranno limitarsi alle fasi di realizzazione degli eventi teatrali, garantendo comunque una costante manutenzione dei materiali impiegati». Secondo i principi di minimo intervento e di reversibilità, il palcoscenico posto centralmente sarà composto da una struttura leggera, facilmente smontabile, in modo tale da poter essere collocata secondo le necessità all'interno dell'area verde. Inoltre, la vocazione di parco pubblico suggerirebbe l'utilizzo e la fruizione del sito archeologico nelle ore serali e notturne, ampliando l'orario di visita e di fruizione turistica allo scopo di collocare all'interno degli antichi edifici ludici nuove rappresentazioni teatrali secondo le esigenze contemporanee ["a" Morezzi 2014]. Attraverso l'uso della luce si è voluto sottolineare la presenza dei ruderi archeologici, le scale di accesso agli spalti e i tre collegamenti orizzontali, con un'illuminazione lineare alla base delle sedute in legno per permettere agli spettatori di spostarsi in sicurezza [Claudiani 2016]. L'ipotesi di intervento mira quindi ad utilizzare la luce con lo scopo di fornire maggiore importanza alla scansione dimensionale della cavea, compreso il terrapieno a nord lasciato nella sua forma naturale, e delle sedute, divenendo utile strumento per far comprendere a chiunque le dimensioni e la forma dell'antico monumento ["b" Morezzi 2014].

Conclusioni

Il sito dell'anfiteatro di Cirencester, parte fondamentale del patrimonio storico e culturale britannico, proprio per l'insieme di caratteristiche e di fattori unici che lo hanno originato risulta essere un importante riferimento a livello territoriale, caratterizzato da una forte valenza paesaggistica e capace di assumere il ruolo di volano per iniziative culturali di una città in continua crescita, come suggerito nelle linee guida metodologiche di progetto, secondo nuove modalità di visita e di uso che possano inserirsi correttamente in un contesto urbano già compromesso a causa della cesura venutasi a creare negli ultimi decenni, conservandone e valorizzandone la memoria storica e il valore documentale.

Bibliografia

BRADLEY, R. (1976). *Maumbury Rings*, Dorchester: The Excavations of 1908-1913, in «Archaeologia», nn. 105, pp. 1-97

CLAUDIANI, N. (2016). *Lo studio illuminotecnico per il teatro di Carsulae*, in *Il teatro romano di Carsulae, progetto di ripristino funzionale*, a cura di A. Deangelis, P. Giorgini, Terni, Morphema Editrice, pp. 73-74.

DEANGELIS, A. (2016). *Il progetto di ripristino funzionale del teatro romano di Carsulae*, in *Il teatro romano di Carsulae, progetto di ripristino funzionale*, a cura di A. Deangelis, P. Giorgini, Terni, Morphema Editrice, pp. 55-72.

HEATHER J. (2003). *Roman Carmarthen: Excavations 1978-1993*, London: Society for the Promotion of Roman Studies.

HOLBROOK, N. (1998). *The Amphitheatre: Excavations directed by J.S. Wacher 1962-3 and A.D. McWhirr 1966*, in N. Holbrook, *Cirencester, the Roman town defences, public public buildings and shops (Cirencester Excavations V)*, Cirencester, Cotswold Archaeological Trust.

HOLBROOK, N. (2008). *Excavations and observations in Roman Cirencester, 1998-2007*, Cirencester, Cotswold Archaeological Trust.

MARGARY, I.D. (1967). *Roman roads in Britain*, London, Baker.

MATTINGLY, D. (2006). *An Imperial possession: Britain in the Roman Empire, 54 BC-AD 409*, London, Allen Lane.

MILLET, M. (1990). *The Romanization of Britain: an essay in archaeological interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press.

MOREZZI, E. (a.) (2014). *Adeguamenti illuminotecnici e siti archeologici. Esigenze, problematiche, casi studio*, in E. Romeo, E. Morezzi, R. Rudiero, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Roma, Aracne, p. 93.

MOREZZI, E. (b.) (2014). *La valorizzazione del teatro romano e dell'agorà di Elaiussa Sebaste attraverso l'uso della luce*, in E. Romeo, E. Morezzi, R. Rudiero, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Roma, Aracne, pp. 207-210.

ROMEO, E. (2012). *Riuso e sostenibilità culturale. Note sulla conservazione delle architetture per spettacolo* in E. Romeo, E. Morezzi, *Che almeno ne resti il ricordo. Riflessioni sulla conservazione del patrimonio architettonico e paesaggistico*, Ariccia, Hermes edizioni scientifiche.

ROMEO, E. (2014). *Valorizzazione dei siti archeologici tra conservazione della memoria storica, nuovi linguaggi e nuove tecnologie*, in E. Romeo, E. Morezzi, R. Rudiero, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Roma, Aracne.

ROMEO, E. (2016). *Paesaggio e spettacolo. Considerazioni sulla valorizzazione degli edifici ludici e teatrali*, in E. Romeo, E. Morezzi, *Che almeno ne resti il ricordo. Riflessioni sulla conservazione del patrimonio architettonico e paesaggistico*, Ariccia, Hermes edizioni scientifiche.

ROMEO, E. (2017). *Alcune riflessioni sulla conservazione e valorizzazione degli antichi edifici ludici e teatrali gallo-romani*, in «Restauro Archeologico», nn. 23, pp. 14-37, https://doi.org/10.13128/RA-17572.

RUDDER, S., STEVENS, T. (2010). *The History of the Ancient Town of Cirencester: The Ancient State, Modern and Present State (1800)*, Whitefish, Kessinger Publishing.

RUDIERO, R. (2014). *Dalla conoscenza alla valorizzazione: metodi innovativi per la conservazione del patrimonio archeologico*, in E. Romeo, E. Morezzi, R. Rudiero, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Roma, Aracne, pp. 126-128.

STUKELEY, W. (1776). *Itinerarium Curiosum (second edn)*, London.

WACHER, J. (1995). *The towns of Roman Britain*, London, Routledge.

WILMOTT, T., GARNER, D., AINSWORTH, S. (2006). *The Roman Amphitheatre at Chester; an interim account*, Swindon, English Heritage.

WILMOTT, T. (2008). *The Roman Amphitheatre in Britain*, Stroud, The History Press.

Sitografia

www.cirencester.gov.uk/planning-and-development [agosto 2022]

www.english-heritage.org.uk/visit/places/cirencester-amphitheatre/ [agosto 2022]

www.coriniummuseum.org/ [agosto 2022]

UN ANTICO EDIFICIO LUDICO "MULTIFORME". CONOSCENZA E RESTAURO DELL'ANFITEATRO ROMANO DI TARRAGONA (SPAGNA)

Luigi Cappelli

Abstract

Il contributo proposto intende ripercorrere le stratificazioni subite dall'anfiteatro romano di Tarragona dal momento della sua dismissione come edificio ludico ad oggi. La sua capacità adattiva ha condizionato sia la sua sopravvivenza, consentendogli di assumere diverse forme e funzioni nei secoli, che le ricostruzioni e i restauri subiti, ponendolo al centro di una quasi completa ricomposizione e di un adeguamento funzionale per allestimenti museografici e per spettacoli contemporanei.

Keywords

Anfiteatro romano, restauro, conservazione, resilienza, fruizione

Introduzione

Il contributo proposto intende ripercorrere le complesse stratificazioni subite dall'anfiteatro romano di Tarragona dal momento della sua dismissione come edificio ludico ad oggi. Tali vicissitudini sono strettamente connesse alla storia della città in cui l'anfiteatro sorge, testimoniandone le principali fasi storiche, le stagioni politico-amministrative e gli sviluppi culturali. L'antico edificio ludico tarraconense ha dimostrato, nei secoli, un'estrema capacità adattiva attraverso una elevata quantità di usi e funzioni ospitate nei secoli, che ne hanno modificato l'impianto e la configurazione originale rendendo oggi interessante e difficile la lettura stratigrafica e storica generale.

I resti dell'Anfiteatro oggi visibili, inoltre, sono il risultato di numerose operazioni di scavo, di ricostruzione e restauri che per tutto il Novecento si sono succedute chiarendo via via le caratteristiche architettoniche del manufatto e la stratigrafia storica, risolvendo, talvolta in maniera arbitraria, criticità conservative e lacune architettoniche.

In seguito ad un'analisi approfondita dello stato di conservazione dell'anfiteatro di Tarragona e del suo palinsesto è possibile valutarne il grado di resilienza. Tale capacità adattiva ha condizionato la vita del manufatto sia in termini di sopravvivenza, consentendogli di assumere diverse forme e funzioni nel corso dei secoli, sia dal punto di vista della ricostruzione e del restauro, ponendolo al centro di una quasi completa ricomposizione dell'impianto ellittico e di un adeguamento funzionale per allestimenti museografici e per spettacoli contemporanei.

Dalla dismissione al riuso sacro dell'anfiteatro

Nel 259, già in fase di dismissione, complice il martirio del vescovo Fruttuoso e dei suoi diaconi all'interno dell'arena, l'anfiteatro romano di Tarragona assunse una dimensione religiosa, legandosi alla storia del Cristianesimo e subendo un primo determinante cambio di funzione che condizionerà le fasi successive del suo palinsesto. All'interno dell'arena dell'anfiteatro, in memoria di tale martirio, venne costruita una basilica paleocristiana a pianta rettangolare, con tre navate separate da due colonnati, dotata di un'abside e una piccola camera laterale [TED'A 1990; Guidi-Sánchez 2010, 782-783].
Le strutture religiose paleocristiane che invasero l'edificio ludico tarraconense alterarono la sua configurazione architettonica e spaziale. Esse furono costruite mediante il reimpiego massiccio di gran parte dei materiali lapidei degli spalti, del podio e del *baltheus*, come testimoniano le iscrizioni imperiali ancora leggibili sulle murature perimetrali, e occuparono parte delle *fossae* ortogonali dell'anfiteatro, originariamente predisposte come ambienti di servizio, per l'alloggio di materiale e macchinazioni sceniche. Una delle due *portae* dell'anfiteatro fu completamente sovrascritta, facendo assumere all'arena la funzione di sagrato, e il sistema di irreggimentazione delle acque meteoriche, collocato nei corridoi ipogei, fu interrotto [Muñoz 2013].
Agli inizi dell'XI secolo, in seguito alla dominazione normanna di Tarragona, che vide lo sviluppo della città feudale nella parte alta della collina tarraconense e l'edificazione di una nuova cattedrale secondo la nuova espansione urbana, la basilica paleocristiana presente nell'arena dell'anfiteatro fu ridimensionata e rinominata chiesa di *Santa María del Milagro* [Martorell 1920]. Accanto all'edificio sacro, di pianta romanica, si costruì una abbazia come luogo di residenza per gli incaricati del culto, utile anche ai periodi quarantena in caso di epidemie.
Anche la chiesa fu presto ulteriormente riconvertita e riutilizzata dall'ordine dei Trinitari che, dotandosi di dipendenze e nuovi fabbricati, la trasformò in un convento.

Il carcere *del Miracle* e l'espansione urbanistica di Tarragona

Il Convento dei Trinitari che occupava l'arena dell'anfiteatro si prestò, in seguito allo scioglimento degli ordini, a divenire prima una caserma ed in seguito un carcere, ove dimoravano i condannati ai lavori forzati impegnati, durante il XIX secolo, nella costruzione del porto moderno di Tarragona.
Tale riuso, incondizionato e totalmente incompatibile con la preesistenza romana, di cui si trova testimonianza delle poche tracce superstiti nella letteratura odeporica dell'epoca, stravolse definitivamente l'impianto anfiteatrale.
Per ragioni logistiche, a partire dal 1892, i resti romani furono attraversati da binari ferroviari, in seguito alla demolizione di alcune strutture voltate antiche per ricavarne il passaggio. Inoltre, la tribuna superiore dell'unica porzione di cavea originale sopravvissuta fu adattata a garitta per la sorveglianza dei detenuti-operai.



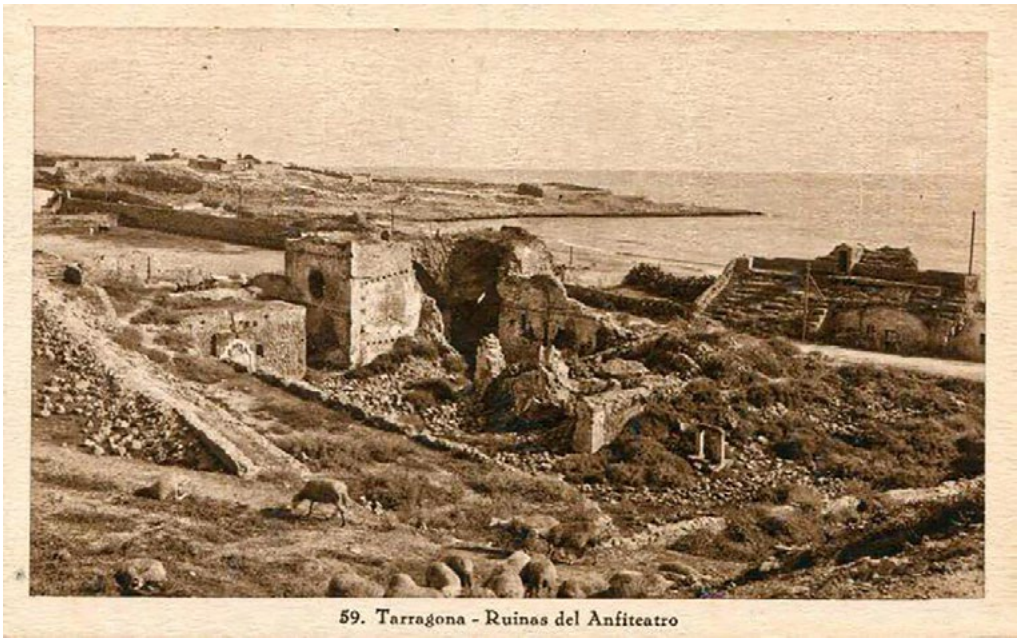
1: La Chiesa di Santa Maria del Miracolo adibita a prigione, vista esteriore, 1905 [Arxiu Històric de la Ciutat de Tarragona – AHCT].

Ulteriori danni fece l'abbattimento dello stesso carcere, che cancellò insieme alle strutture del presidio difensivo, gran parte dei resti delle strutture religiose che precedentemente erano sorte nell'arena dell'anfiteatro.

La dichiarazione di Monumento Nazionale: scavi e restauri

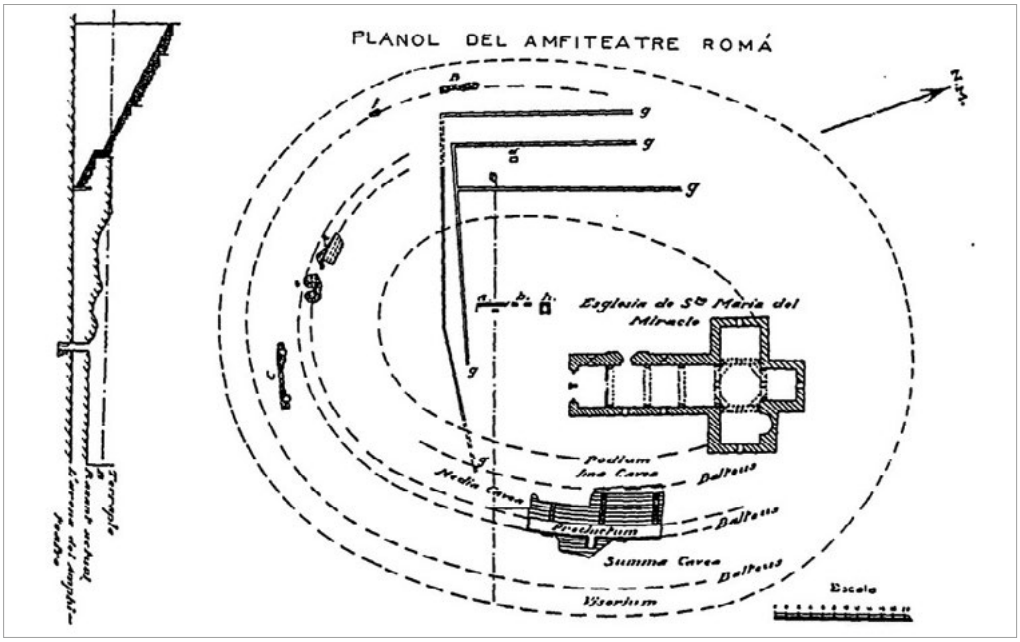
A partire dal 1912, la *Societat Arqueològica Tarraconense* iniziò le procedure per la dichiarazione di Monumento Nazionale dell'archeologica *del Milagro* per la quale, tuttavia, si dovrà attendere il 1924.
Dopo la demolizione del carcere e dell'edificio romanico decisa dall'*Ajuntament* di Tarragona e in seguito ad ambiziosi progetti di valorizzazione proposti da alcuni architetti locali [Martorell 1920] e ad alcuni lavori di pulizia e riconfigurazione urbana [Butlletí 1922] le rovine dell'anfiteatro romano e della chiesa di *Santa María del Milagro* furono dichiarate *Monumento arquitectónico-artistico*[1].

[1] Il *Real Orden* fu pubblicato sulla *Gaceta* del 9 agosto del 1924 e diffuso dal quotidiano tarraconense *La Cruz* (n. 7604 del 17 agosto), dal *Butlletí Arqueològic* (ep. III, n. 20, 232-233). Cfr. Capdevila, 1924: 115-119.



2: Le rovine dell'Anfiteatro romano di Tarragona usate come riparo da senzatetto e per il pascolo degli ovini [Cartolina n.59, Archivio TAU, Tarragona, 1927].

La zona archeologica, nonostante il "vincolo", continuò ad essere usata come discarica e fu liberata, non senza pregiudicare l'integrità dei resti, estraendo dalle macerie elementi artistici che furono traslati presso il *Museo provincial* di Tarragona.
Nel 1931, poco dopo la proclamazione della Seconda Repubblica, furono promossi scavi archeologici, anche pionieristici, condotti spesso da manovalanza inesperta, finalizzati a scoprire, prima di tutto, l'arena dell'anfiteatro e, in seguito, i resti dell'intera fabbrica romana [Llibres 1931].
Tramite le planimetrie redatte da Antoni Nogués i Ferré, che partecipò attivamente alle operazioni guidate da J. Serra Vilaró, con la collaborazione di Francisco y José María Monravá e Pujol Sevil, si possono constatare le condizioni dell'area dell'anfiteatro, i resti architettonici visibili, le scoperte e le misure dei blocchi trovati nella zona della cavea nord-occidentale [Nogué Ferré 1934].
Gli scavi compiuti agli inizi degli anni Trenta furono certamente parziali, condizionati dall'assenza di una salda regia, dalla mancanza di fondi e dalla guerra civile che di lì a poco sarebbe scoppiata [Nogué Ferré 1942].
Le prime prospezioni archeologiche sistematiche, in seguito ad alcuni scavi e indagini dirette da S. Ripoll [Nogués 1950; Bosch-Gimpera 1980], iniziarono tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937 ma solo dieci anni dopo si assistette ad una svolta nei tentativi di approfondimento archeologico e di valorizzazione dell'area del *Milagro*, che fino ad allora avevano registrato solo fallimenti organizzativi e false promesse da parte dell'Amministrazione.



3: Piano di scavo dell'anfiteatro romano, pubblicato da A. Nogués nel 1934 [tratto da TED'A (Taller-Escola d'Arqueologia), *L'Amfiteatre romà de Tarragona, la basílica visigótica i l'església romànica*, 1990]

Nel 1947 il nord-americano William Bryant, affezionato alla città di Tarragona, ove aveva trascorso anni addietro il suo viaggio di nozze, confrontandosi con Samuel Ventura Solsona[2], finanziò alcuni scavi in città, dedicandosi particolarmente all'anfiteatro [Ventura 1954; Bryant 1972].
Ventura iniziò le operazioni di scavo il 13 dicembre 1948. Per circa un anno, fino alla fine del 1949, i lavori si concentrarono sulla rimozione dei materiali prodotti dal crollo della chiesa del Milagro, con una pulizia generale e una prima «estrazione di terra e materiale di risulta» [Bryant 1972, 14].
Una seconda fase di lavori, contando sempre sull'apporto economico di Bryant, previde lo scavo sistematico dell'anfiteatro, che continuò fino alla metà del 1957 (Ventura, 1954). Il lavoro realizzato per riportare in luce le rovine dell'anfiteatro e della chiesa di *Santa María del Milagro* fu eccezionale, soprattutto se contestualizzato rispetto alla Tarragona degli anni Cinquanta[3]. Nonostante tutte le difficoltà politiche ed economiche del tempo e le rudimentali tecniche e metodologie impiegate, si riuscì a liberare

[2] Samuel Ventura Solsona (1896-1972) fu archeologo e archivista. Per una ricostruzione della sua carriera si rimanda a: Monreal y Tejada, 1999; AA. VV., 2002; J. Massó Carballido, 2004.

[3] La città risentiva delle privazioni, delle distruzioni e delle precarietà della guerra civile e del conflitto mondiale. I bombardamenti aerei avevano provocato una riconfigurazione forzata della città, attraverso sgomberi e ricostruzioni. Inoltre, ai lavori di scavo si anteponevano gli interessi della *RENFE* e dello stesso *Ajuntament* per una risistemazione urbana e infrastrutturale della zona adiacente alla spiaggia del *Milagro.*

l'area archeologica dell'anfiteatro da 2.505 tonnellate di pietre e 14.238 tonnellate di terreno e macerie [TED'A 1990].
In seguito a tali scavi e ai consolidamenti e a ciclici periodi di abbandono e degrado dei resti dell'anfiteatro, la direzione dei lavori di ricostruzione e *restauracion* dell'edificio ludico romano fu assunta, dal 1963 al 1972, da Alejandro Ferrant Vázquez. Egli rispettò, per quanto possibile, il valore documentale del monumento, recuperandone la figuratività complessiva pur scadendo spesso in soluzioni stilistiche arbitrarie utili alla risoluzione dei problemi più critici del monumento. Egli approfondì la conoscenza dell'edificio, leggendone sistematicamente la compagine archeologica, le strutture e i materiali, traendone informazioni e spunti necessari per la ricostruzione, intesa come ricomposizione dell'immagine perduta del monumento. Ferrant studiò con rigore le tecniche tradizionali romane, utilizzandone i principi per il completamento di elementi mancanti, pur non esitando ad utilizzare materiali, contemporanei, come l'acciaio e il calcestruzzo armato, per migliorare la stabilità strutturale dell'edificio.
Egli, nel decennio in cui operò sull'Anfiteatro di Tarragona, si occupò di: consolidare le murature di accesso alla "cavea", compiendo ricerche sul sistema di drenaggio e sulla ricostruzione del podio (1963); effettuare scavi di liberazione (1964); continuare saggi archeologici nel sito fino alle murature della chiesa (1967); approfondire scavi e ricostruire l'arco della porta di accesso della chiesa (1968); scavare e ricostruire il podio e le pavimentazioni (1969); ricomporre due volte dell'ordine superiore e due dell'ordine



4: Inizio dei lavori diretti da Alejandro Ferrant. Vista nord-ovest del sito archeologico, dall'alto della cavea meridionale [Archivo Collegi d'Arquitectes de Catalunya, neg. n. 51_001]

inferiore della cavea meridionale (1970); riconfigurare una volta a botte e costruire un arco di sostegno a tutto sesto (1971); ricostruire la gradinata e l'entrata dell'estremo sud-occidentale (1971); realizzare un arco di sostegno a tutto sesto e un collegamento tra due settori delle gradinate (1972).
Oggi, a distanza di circa cinquant'anni, pur conferendo all'Anfiteatro di Tarragona un'immagine di quasi completezza e un ruolo simbolico nel paesaggio urbano e nell'offerta culturale tarraconense, queste ricostruzioni sovrastano, non solo visivamente, le poche evidenze antiche autentiche. Appare arduo distinguere le porzioni moderne da quelle antiche, ricucite con tecniche non sempre compatibili e materiali poco distinguibili che, alla prova del tempo, generano criticità conservative strutturali e materiche, complicando al contempo la percezione e l'interpretazione delle fasi storiche del monumento.

Anni Ottanta/Novanta. Nuove "politiche" e valorizzazione

Dopo un periodo di abbandono, l'anfiteatro romano di Tarragona fu studiato, nel 1986, dal *Taller Escola d'Arqueologia* (TED'A), un laboratorio-scuola finalizzato all'attività archeologica sul campo diretto da Xavier Dupré Raventos che ne chiarì la genesi e ne sistematizzò, per la prima volta, i dati archeologici.
Il TED'A intraprese, con risorse finanziarie e umane consistenti, vaste operazioni di pulizia, rese praticabili gli accessi dell'anfiteatro, così da rendere visitabile il sito, e al tempo stesso svolse ampie campagne di scavo che permisero di ottenere dati di grande interesse. Le aree in cui si concentrarono le prospezioni archeologiche furono le *fossae*, le fondazioni della chiesa romanica e il terreno di pavimentazione della chiesa visigota. Le indagini archeologiche, seppur parziali, furono condotte in punti chiave del sito archeologico, restituendo la datazione della sua precisa edificazione e delle principali trasformazioni morfologiche e funzionali[4].
Al processo di *puesta en valor* del monumento, fece seguito un ambizioso progetto, ad opera dell'architetto italiano Andrea Bruno, che avrebbe dovuto integrare l'anfiteatro ed il circo in un'unica area di acceso monumentale al centro storico di Tarragona, garantendo una nuova accessibilità alla città e ai due siti archeologici.
Nel 1989, tuttavia, una serie di turbolenze politiche e amministrative impedirono la completa realizzazione del progetto di Bruno e frenarono l'avanzamento delle attività culturali cittadine. Ulteriori manomissioni al patrimonio archeologico tarraconense risalgono al 1994. Al fine di risolvere una serie di problemi legati al traffico cittadino, fu realizzata, a ridosso dei resti dell'anfiteatro, una strada sopraelevata che collegò la

[4] Il lavoro del TED'A si distinse per la qualità scientifica, per la metodologia impiegata, per l'elaborazione dei dati e per la diffusione dei risultati ottenuti. Come riportato schematicamente da José Sanchez Real in una sua *Ressenya bibliogràfica*, che recensì l'opera del TED'A nel 1993, i risultati degli scavi compiuti dal *Taller* chiarirono che la costruzione dell'anfiteatro avvenne su preesistenti necropoli del I sec. d.C. nella prima metà del II secolo, che subì ampliamenti e rifacimenti nell'epoca dell'imperatore Eliogabalo (218-222) e fu abbandonato intorno alla prima metà del V secolo. Inoltre, si stabilì che la costruzione della basilica visigota risale al VI secolo.

stazione ferroviaria con l'accesso occidentale alla città. Complice la prevalenza degli interessi privati, furono scavalcati i vincoli previsti dalle leggi di tutela, cancellate le fasce di rispetto e ignorate le distanze minime. La nuova strada, intitolata paradossalmente a William J. Bryant, che per primo aveva finanziato gli scavi che svelarono il monumento, invase l'area dell'anfiteatro, causando la perdita di una spazialità e di una percezione architettonica ormai irriproducibile.

Anni Duemila. La "socializzazione" dell'anfiteatro

Con l'inclusione della città di Tarragona nella World Heritage List, certificata nel 2000, l'anfiteatro subì una sorta di riabilitazione architettonica tramite azioni municipali di valorizzazione e conservazione che inserirono il monumento al centro di numerose iniziative di conoscenza, uso e diffusione del patrimonio, via via potenziate, che produssero diverse risorse educative e materiali utili anche per attività di conservazione, di restauro e soprattutto turistiche.
Già nel 2000 la stampa locale presentava le intenzioni dell'*Ajuntament* di finanziare un ambizioso progetto per un *nuevo* anfiteatro, migliorando gli accessi, le condizioni di sicurezza e i sistemi di percorribilità e illuminazione, anche al fine di utilizzarlo come luogo per spettacoli ed esposizioni. Seguirono poi altri progetti relativi all'installazione di ringhiere di sicurezza in legno e ferro, rampe di accesso, scale di emergenza e recinzioni. Furono inoltre compiuti consolidamenti strutturali, sistemazioni del verde urbano, operazioni di adeguamento funzionale.
Agli inizi del XXI secolo, seppur con considerevole ritardo, l'archeologia a Tarragona iniziò a essere vista come strumento per la pianificazione del territorio, integrando diverse testimonianze monumentali alla vita moderna e rendendole accessibili quotidianamente alla popolazione.
Tale opera di miglioramento percettivo e di fruizione del patrimonio culturale tarraconense, a distanza di venti anni, è ancora in atto e guarda al consolidamento dell'identità definitasi nel tempo attraverso intervalli di gestione illuminata dei beni ed episodi di entusiasmo collettivo.

Conclusioni

La 'riabilitazione architettonica' dell'Anfiteatro romano di Tarragona, iniziata negli anni Duemila, prosegue ancora oggi con numerose iniziative storico-culturali, nonostante alcuni episodi di malagestione, con varie sperimentazioni di nuove tecniche di rappresentazione e diffusione del patrimonio. Si punta su modalità di approccio interattive o dinamiche che danno un nuovo impulso alla comunicazione, alla fruizione e alla diffusione del patrimonio, sfruttando la contaminazione, articolata e proficua, tra nuove tecnologie di rilievo e comunicazione. Si pensi, ad esempio, alla realtà virtuale che consente interagire con l'originale configurazione dei siti archeologici cittadini, tramite un confronto immediato tra i resti attuali e le ricostruzioni digitali delle imponenti



5: Uno degli aventi del festival *Tarraco Viva*, rievocazione di lotte di gladiatori [Foto di Rafael López-Monné].

strutture romane [Macias *et alii* 2013]. Si considerino le numerose manifestazioni e i festival comunitari come *Tàrraco Viva* e *Anfiteatrvm*, basati sulla diffusione di usi e costumi romani e su una fruizione fisica del patrimonio archeologico.
Tale 'iperaccessibilità', tuttavia, pur restituendo ai fruitori sia fisicamente che virtualmente, il proprio patrimonio archeologico, attraverso uno *storytelling* completo e inclusivo, se non sostenuta da una costante e consapevole attività di gestione e manutenzione, può mettere in serio pericolo i resti archeologici.
Si può constatare, infatti, dalla sintetica ricostruzione del palinsesto dell'Anfiteatro romano di Tarragona, che i momenti più critici nella sopravvivenza dei resti antichi coincidono con le fasi di passaggio tra differenti epoche storiche, dominazioni e amministrazioni che hanno messo a dura prova la capacità adattiva dell'edificio ludico tarraconense. Le stagioni di abbandono, di riuso, di ricostruzione e di restauro hanno man mano plasmato i resti oggi visibili dell'anfiteatro romano di Tarragona che, pur resistendo strenuamente ai cambi di destinazione d'uso, alle sovrascritture, alle alterazioni formali e spaziali, alle modalità di fruizione e gestione non sempre consapevoli, richiedono oggi particolare attenzione.
Oltre ad approfondire la conoscenza dell'edificio ludico tarraconense, al fine di valutare ancor più specificatamente le evoluzioni morfologiche e funzionali che nel tempo hanno modellato l'invaso anfiteatrale [Toldrà Domingo *et alii* 2016], sopravvissuto grazie alla sua resilienza, occorre provvedere alla sua conservazione, al miglioramento

dell'accessibilità e ad una fruizione più inclusiva e consapevole [Cappelli 2021]. Per la conservazione e la fruizione di un edificio antico 'multiforme' occorrono molteplici livelli di fruizione fisica, sensoriale e culturale, attualizzando la memoria del luogo, attraverso interventi equilibrati, non invasivi, sostenibili, che evidenzino i nuovi significati legati alle tracce antiche riconducendole alle esigenze odierne.

Bibliografia

AA. VV. (2002). *Tàrraco en la fotografia del segle XIX: 1939-1979. Catálogo de exposición. Tarragona*, Museu Nacional Arqueològic de Tarragona.

BOSCH-GIMPERA, P. (1980). *Memòries (Biografies i Memòries)*, Barcellona, Edicions 62.

BRYANT, W. (1972). *Cartas sobre el anfiteatro tarraconense*. Springfield, William L. Bryant Ed.

BUTLLETÍ (1922). "Efemèrides tarragonines". *Butlletí Arqueològic*, II, 7.

CAPDEVILA, S. (1924). *El temple de Santa Maria del Miracle de Tarragona*, Tarragona, Imp. De Josep Pijoan.

CAPPELLI, L. (2021). *Accessibilità multilivello e fruizione inclusiva. Questioni metodologiche per il restauro di antichi edifici ludici e per lo spettacolo*, in *Monumenta tempore mutant et mutatione manent. Conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatrali in età classica*, a cura di Emanuele Romeo, 493-514. Roma, WriteUp Site.

GUIDI-SÁNCHEZ, J. J. (2010). *Spolia et Varietas, la construcción de los complejos cristianos de Tarraco. El caso de la basílica del anfiteatro*, in *Tarraco: construcció i arquitectura d'una capital provincial romana, Congrés Internacional en Homenatge a Th. Hauschild (2009)*, a cura di J. López, O. Martín, Tarragona, Butlletí Arqueològic, 32, pp. 782-783.

LLIBRES (1931). *Llibres d'Actes de la Comissió de Monuments de Tarragona,* 1931, 193-194, sessione del 10 febbraio.

MACIAS, J., PUCHE, J., TOLDRÀ, J., SOLÀ-MORALES, P. (2013), *Reconstrucció digital del Anfiteatro romano de Tarraco (Hispania Tarraconensis) mediante escàner láser. Bases para el estudio analítico y estructural*, CIAC, XVIII Congreso Internacional Arqueologia Clásica. Centro y periferia en el mundo clásico, Mérida.

MARTORELL, J. (1920) *La nova Tarragona i els seus antics monuments,* Conferència de l'arquitecte Jeroni Marterell, Butlletí Mensua de la Secció Excursionista de l'Ateneo Tarraconense de la Clase Obrera, n. 15.

MARTORELL, J. (1920). *Tarragona i els seus antics monuments, Conservació I Catalogació de Monuments*, Barcellona, Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans.

MASSÓ CARBALLIDO, J. (2004). *Patrimoni en perill. Notes sobre la salvaguarda dels béns culturals durant la guerra civil i la postguerra (1936-1948)*, Reus, Edicions del Centre de Lectura.

MONREAL y TEJADA, L. (1999), *Arte y Guerra Civil*, La Val de Onsera, Angüés.

MUÑOZ, (2013). *Sant Fructuós de Tarragona. Aspectes històrics i arqueològics del seu culte, des de l'antiguitat a l'actualitat*, Tarragona, Universitat Rovira i Virgili, 2013.

NOGUÉ FERRÉ, A. (1934). *L'Amfiteatre romà de Tarragona*, in *Butlletí Arqueològic*, III, n. 50.

NOGUÉ FERRÉ, A. (1942). *Notas sobre descubrimientos en la calle de Reding y en el Anfiteatro de Tarragona*, in *Memorias de los Museos Arqueológicos Provinciales*, 2. Madrid.

NOGUÉS, A. (1950), *El Anfiteatro romano de Tarragona*, in *Diario Español*, 11 novembre.

TED'A (Taller-Escola d'Arqueologia). (1990). *L'Amfiteatre romà de Tarragona, la basílica visigótica i l'església romànica*, Tarragona, Ajuntament de Tarragona.

TOLDRÀ DOMINGO, J. M., MACIAS SOLÉ, J. M., SOLÀ-MORALES SERRA, P. (2016). *El anfiteatro romano de Tarragona: cinco siglos dibujando y aún insatisfechos*, in *El arquitecto, de la tradición al siglo XXI - Docencia e investigación en expresión gráfica arquitectónica*, atti del XVI Congresso Internazionale di Expresión Gráfica Arquitectónica (Alcalá de Henares - Madrid 2016) a cura di E. Echeverría Valiente, E. Castaño Perea, Madrid.

VENTURA, S. (1954), *Noticia de las excavaiones en curso en el Anfiteatro de Tarragona*, Archivo Español de Arqueologia, XXVII, Madrid.

LO STADIO ROMANO DI ANTONINO PIO A POZZUOLI: UN PALINSESTO ARCHEOLOGICO ED ARCHITETTONICO DA CONOSCERE E VALORIZZARE

Mariangela Terracciano

Abstract

The Roman stadium of Antonino Pio represents an interesting example of architectural palimpsest characterized by archaeological, historical and constructive values.
This contribution, after a brief examination of its history and trasformations, aims to suggest a series of critical reflections to outline possible strategies of conservation and re-functionalization, in full respect of historical stratifications.

Keywords

roman stadium, archaeology, ancient farmhouse, strategies of conservation and re-functionalization, heritage

Introduzione

Nel primo decennio degli anni 2000 la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli ha messo in atto lavori di scavo che hanno portato alla luce i resti dell'imponente stadio romano di *Puteoli*, costruito dall'imperatore Antonino Pio per ospitare gli *Eusebeia*, i ludi quinquennali istituiti in memoria del suo predecessore Adriano.
Parte delle antiche strutture sono letteralmente inglobate in una masseria ottocentesca, che comunque ne ha preservato, straordinariamente intatta, una porzione dell'ambulacro e della facciata settentrionale, oltre ad un tratto della cavea, mentre quasi nulla rimane del lato curvo e di tutta la metà meridionale, franati con il cedimento della terrazza naturale, sul cui ciglio era stato scenograficamente costruito lo stadio. Tale complesso, pur se parzialmente alterato nel corso dei secoli, rimane tuttora una preziosa testimonianza della città romana nella sua identità fisica e storica. Rappresenta un esempio particolarmente interessante di palinsesto architettonico, caratterizzato da un repertorio irriproducibile di tradizioni costruttive, materiali e tecniche di innegabile interesse.
Il contributo che si propone, dopo una breve disamina della sua millenaria storia, intende proporre una serie di riflessioni critiche per delineare possibili strategie di restauro e rifunzionalizzazione, necessarie a salvaguardare e valorizzare tale ricco patrimonio culturale sia dal punto di vista storico architettonico che archeologico, nel pieno rispetto delle stratificazioni storiche.

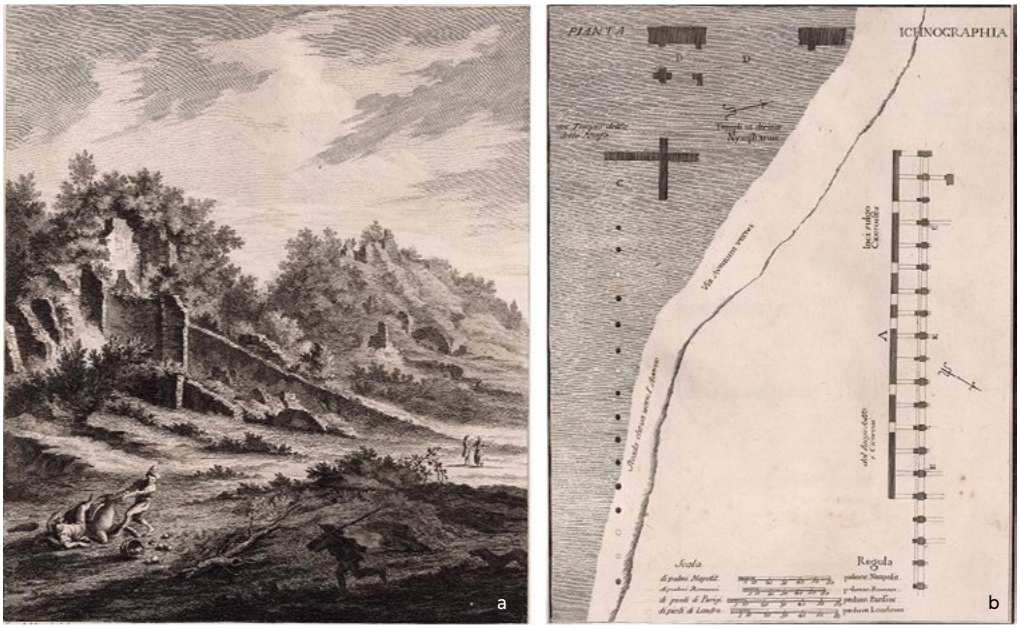
Gli *Eusebeia* e lo *stadium* nella cultura spettacolare di *Puteoli* in età romana

Le manifestazioni drammatiche e spettacolari rappresentavano un elemento fortemente caratterizzante la vita e la cultura romana e, in particolare, dell'antica *Puteoli*, così come ci viene tramandato dalle testimonianze letterarie e dai dati provenienti dall'epigrafia e dall'archeologia [Cannavale 2018, 59-74]. La tradizione dei *munera anfiteatrali* era radicata a Pozzuoli almeno dalla età tardo-repubblicana o dai primi anni del regno di Augusto, periodo intorno al quale si datano gli imponenti resti ancora visibili di un più antico anfiteatro, posto fuori dalla città all'inizio della via che proseguiva per *Neapolis*; a questo si aggiunse nella seconda metà del I sec. d.C. il più noto anfiteatro Flavio costruito perché quello antico si mostrò inadeguato a seguito degli spettacoli offerti da Nerone in occasione della visita di Tiridate, re di Armenia, nel 63 d.C. I lavori si conclusero in età Flavia, età a cui si datano le iscrizioni di dedica [Johannowsky 1993, 101]. Nel quadro della realtà spettacolare di Puteoli, caratterizzato da rappresentazioni teatrali, giochi gladiatori, *veniationes*, esibizioni atletiche, spettacoli di pantomimi e dalla pratica della citarodia, si inserì l'iniziativa di Antonino Pio di istituire un agone alla greca, gli *Eusebeia*, in memoria di Adriano, morto nella vicina Baia nel 138 d. C. e sepolto temporaneamente «in villa ciceroniana Puteolis», e di costruire uno stadio litico destinato ai giochi, inaugurato due anni dopo. A cadenza quinquennale, gli *Eusebeia* prevedevano sia una parte artistica e musicale che una parte atletica, mentre non è attestato lo svolgimento di gare ippiche.

Lo stadio di Antonino Pio a Pozzuoli rappresenta un caso di eccezionale interesse dovuto essenzialmente alla rarità degli stadi in terra italica, presenti in massima parte in Grecia e nell'Asia minore; le uniche eccezioni, finora note sono le due città di fondazione greca, *Neapolis*, in cui l'esistenza di uno stadio è certa [Capasso 1978, 39-42.; Gabrici 1914, 9; Gabrici 1951, 661-662; Napoli 1959, 194-197; Napoli 1967, 442-444], sebbene non ci siano pervenuti ritrovamenti fisici ed esigue sono le informazioni per ricostruirne la sua conformazione, e *Cumae*, i cui resti di uno stadio sono stati portati alla luce nelle campagne di scavo attuate nell'ambito del progetto di ampliamento e valorizzazione del parco archeologico tra gli anni 2004-2006 [Giglio 2015], oltre Roma, dove l'imperatore Domiziano volle erigere un grandioso stadio nel Campo Marzio per ospitarvi *l'agon Capitolinus*, da lui istituito nell'86 d.C.

Lo stadio di Antonino Pio, come tutti i grandi edifici per spettacoli era ubicato in un'area suburbana ben servita dalla via *Domitiana*, che facilitava il flusso del pubblico dalle vicine città, raccordando la città a *Neapolis* e a Roma, sedi di *agones*.

Era caratterizzato, come tutta la tipologia di costruzioni similari, da una forma planimetrica costituita da un lungo rettangolo con il lato breve rivolto ad occidente curvilineo (*sphendone*), mentre quello orientale era costituito da archi in trachite che segnavano l'ingresso monumentale alla pista degli atleti. Un secondo accesso, destinato agli spettatori, era ubicato sul fronte settentrionale, strutturato in diversi avancorpi, intervallati da spazi verdi; a questi seguiva un ambulacro con pavimentazione in cocciopesto e copertura a volta composita, dal quale si poteva accedere attraverso differenti varchi



1: a: G. Volpato, *Villa di Cicerone vicino a Pozzuolo che da lui stesso fu detta l'Academia*, in P.A. Paoli, *Avanzi delle antichità esistenti a Pozzuoli*, Napoli 1768, Tav. XXXIX; b: Rilievo dei resti del Tempio delle Ninfe e del luogo detto i Ciceroni di T. Rajola, in P.A. Paoli, *Avanzi delle antichità esistenti a Pozzuoli*, Napoli 1768, Tav. XL.

(*vomitoria*), ai diversi settori degli spalti (cavea). La tipologia architettonica e funzionale dell'edificio risponde, dunque, ai modelli fortemente ellenizzati, a testimonianza degli stretti legami culturali della città e dell'imperatore Adriano a cui il complesso era dedicato.

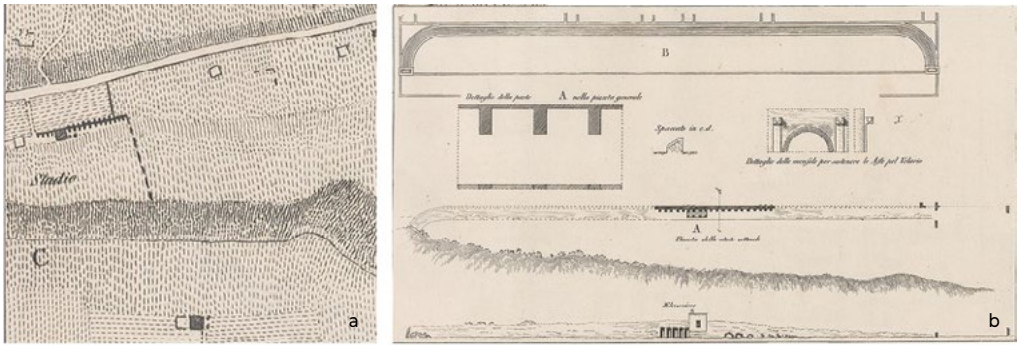
Intorno alla metà del IV sec. d.C. lo Stadio perse progressivamente la sua funzione originaria; l'area nord-orientale, obliterata a seguito di un evento alluvionale, fu progressivamente occupata da una serie di ambienti riferibili ad un complesso residenziale tardo antico. Tra il IV e il V sec. d.C. il complesso fu parzialmente modificato in funzione di esigenze di tipo rustico/produttivo. L'area del portico settentrionale fu adibita ad attività di lavorazione e spegnimento della calce, la cavea fu adibita alla produzione di olio e vino, come testimoniato dalla presenza di un sistema di vaschette e di una lunga canaletta in occasione dei recenti scavi. Dopo il VI secolo l'area fu gradualmente abbandonata fino ad essere sepolta nel 1538, dalle ceneri vulcaniche sprigionatesi in occasione dell'eruzione che portò alla formazione del vicino monte nuovo [Giustiniani 1817; Della Rocca 1985; Di Liello 2005].

Da quel momento i resti dello stadio affioranti furono oggetto di errate interpretazioni da parte degli autori delle più autorevoli guide della città di Pozzuoli e del suo contesto. Per tutto il corso del Cinquecento e del Seicento i ruderi dell'edificio furono identificati nella villa lucrinese di Cicerone, l'Academia, nonostante l'area fosse identificata con il toponimo Stadio. Tale denominazione fu giustificata dal Loffredo «o perché è discosta dal corpo della Città antica un stadio, o per il portico, o per meglio dire passeggiatoio

della detta Villa è lungo un stadio apunto, hoggidì si dimanda il Stadio» [Loffredo 1570, 19-20]. Ancora il Mazzella nel 1591 scriveva:

> una sola parte si vede hoggi intiera, è quasi tutta coverta di terra e il padrone del luogo se ne serve per rinchiudervici le capre, e pecore e altri animali: l'altra parte non si vede, perché è ruinata ma ben si conosce dove era il cortile di detta Academia […] che hoggi si vede, è fatta tutta di mattoni cotti, e di pietre perpernine, grandi, e si veggon'i luoghi dove stavano le colonne, e le statue e voltata a lamia» [Mazzella 1591, 38-39].

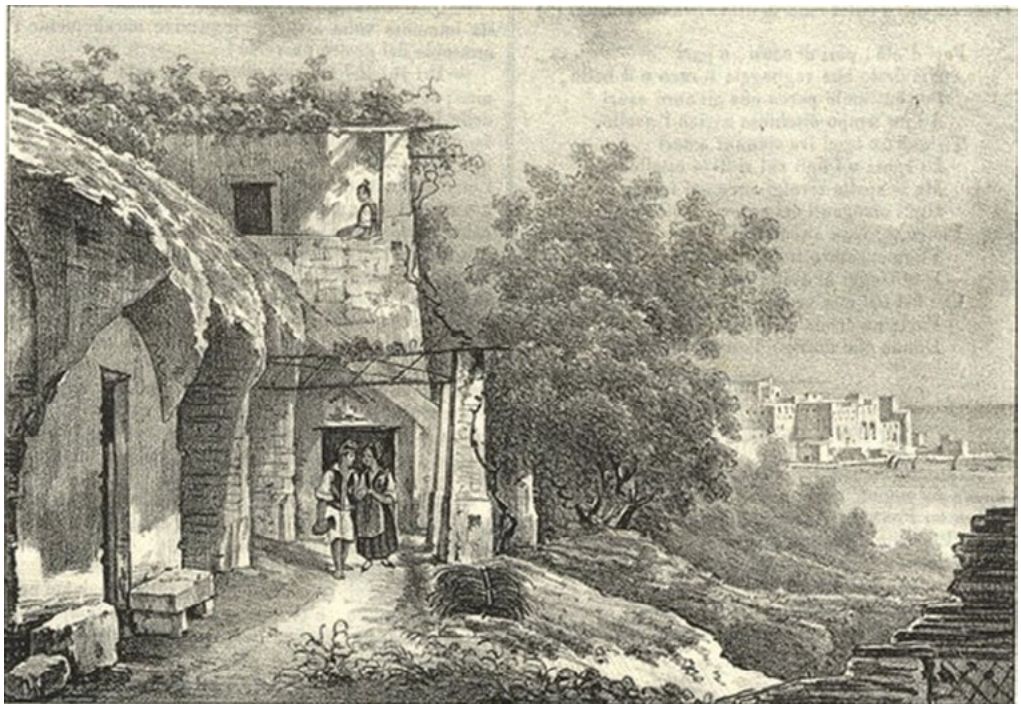
Stessa tesi fu sostenuta anche dall'erudito antiquario P. A. Paoli nella sua grande opera dedicata alle Puteolanae Antiquitates, edita nel 1768 e riccamente illustrata con i primi rilievi (Fig. 1) dell'architetto napoletano Rajola, al quale si deve anche la tavola con la rappresentazione di due edifici vicini alla villa di Cicerone (Fig. 1b), l'uno denominato «Tempio detto delle Ninfe», l'altro definito genericamente «i Ciceroni», che corrisponde proprio all'ambulacro dello stadio [Paoli 1768, tav XL, foglio 26].
Fu A. de Jorio nel 1820 e 1830 a riconoscere nella villa detta di Cicerone l'antico stadio di Puteoli fondando la sua conclusione sull'esistenza dell'antico toponimo del luogo (o Stajo), ed è a lui che dobbiamo la pianta e i particolari dell'edificio disegnati dall'architetto francese Caristie [de Jorio 1817, 53-55] (Fig. 2). Pur essendo nota la pubblicazione di de Jorio, lo stadio è stato considerato per lungo tempo un circo anche da importanti autori come il Beloch [Beloch 1980, 142] e il Dubois [Dubois 1907, 347], così come nella classica guida dei Campi Flegrei del Maiuri [Maiuri 1963, 22 e 35] e in quella archeologica della Laterza dei primi anni '80 [De Caro, Greco 1981, 39].
Solo nel 1977 Castagnoli, riprendendo la vecchia ipotesi del de Jorio, propose di identificare nel monumento puteolano uno stadio vista l'assenza, rivelata da scavi occasionali e comunicatagli oralmente dallo Johannowsky, della spina centrale nell'arena, necessaria per le corse dei carri [Camodeca 2018, 236] e perché i circhi, per motivi funzionali, superavano i 500 m [Castagnoli 1977, 60-61].
I primi studi su questo importante monumento, iniziati tra gli anni 80-90 del Novecento, sono stati aggiornati e messi a sistema solo nei primi decenni degli anni Duemila, a seguito delle operazioni di scavo [Camodeca 2018, 233-263].



2: a: G. Rossi, *Parte delle ruine esistenti all'Occidente di Pozzuoli* in A. de Jorio, *Guida di Pozzuoli e contorni*, Napoli 1830, Tav. 3; b: Caristie, *Stadio di Pozzuoli*, in A. de Jorio, *Guida di Pozzuoli e contorni*, Napoli 1830, Tav. 4.

L'*ager puteolanus* e il riuso degli ambienti dello stadio in masseria

Dopo la straordinaria fioritura in età classica che elesse i Campi Flegrei a meta privilegiata dall'aristocrazia e alla costruzione di casali storici lungo le rotte delle antiche vie di comunicazione dell'*ager puteolanus*, tra Roma e Napoli [Alisio 1995; Annecchino 1996], anche in questa regione della Campania Felix, si assiste ad un periodo di decadenza.
Durante tutto il medioevo, dopo le devastazioni barbariche, tali centri divennero i perni di una nuova organizzazione territoriale [Sereni 1961]. A partire dal XII secolo il potere dei monasteri napoletani si rafforzò a tal punto che la maggior parte dei Campi Flegrei apparteneva a loro, e questa massiccia presenza sul territorio diede origine ad una nuova forma di riorganizzazione produttiva, quella delle masserie agricole. I monasteri non gestivano direttamente i possedimenti, ma li affittavano a terzi attraverso il pagamento di una rendita annua. Si trattava di strutture talvolta complesse circondate da una vasta area coltivata, come si evince dalle principali carte cartografiche dei contorni di Napoli, come la carta 'Duca di Noja', la carta 'Rizzi Zannoni' e la `Mappa Topografica e Idrografica de' Contorni di Napoli'—riferibili alla fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.
La forma d'insediamento più diffuso fu allora la casa isolata mono/pluricellulare, costruita con materiali locali (tufo giallo, trachite, lapillo, pozzolana) ubicata in ordine sparso su poderi inferiori ad un ettaro, con volte estradossate (a botte o a padiglione), forno per la panificazione, cisterna per l'acqua e il grande cellaio per la conservazione del mosto, scale esterne, porticati, logge, ballatoi in muratura aggettanti su mensole, archi rampanti. Quando non si costruì ex novo, talvolta celebrandone la data, incisa sulla faccia esterna di chiavi di volta o altri elementi architettonici in trachite, tali masserie furono realizzate sui resti di antiche strutture [de Seta 1984, 19,36; Caputo 2015, 318-333]. Tale pratica di riuso di forme, spazi e materiali della tradizione edilizia romana, peculiare dell'architettura dei Campi Flegrei, era dettata sia da ragioni economiche che tecniche, favorendo, così, una facile e rapida esecuzione del nuovo manufatto con un notevole risparmio di tempo, energia, materiali e organizzazione spaziale [Picone 2008, 31-61]
Solo nel corso dell'Ottocento, così come riportato nelle guide storiche della città di Pozzuoli e del suo contesto, anche sui resti dello stadio fu realizzata una masseria; "un bel rozzo e meschino casolare per opera dei moderni possessori", fu costruito sui resti dello stadio senza interruzioni formali, materiali e funzionali [Paolini 1812, 116-121] e di cui il canonico Andrea de Jorio nella Guida di Pozzuoli e contorni ne attribuisce la proprietà a Giuseppe di Fraja [de Jorio 1817, 53-55] e ne riporta una prima rappresentazione in elevato (Fig. 2b). Gli spazi esterni furono sfruttati per la coltivazione di agrumi, viti ed alberi da frutto; parte dell'ambulacro fu adibito a cellaio per la conservazione del vino, mentre gli altri ambienti dello stesso furono usati a servizio della masseria e per ospitare un piccolo forno per la panificazione.
Di fondamentale importanza risulta essere una stampa ottocentesca del Bianchi e del Cuciniello che raffigura le strutture in vista dell'ambulacro, divenute in parte deposito della casa colonica con la legenda "Villa di Cicerone" (Fig. 3).



3: Cuciniello e Bianchi (inc), *Avanzi della Villa di Cicerone*, in E. liberatore, *Esquisses pittoresque et descriptives de la ville de Naples et de ses environs*, vol. 1, Napoli 1832.

Il complesso ha conservato tale funzione almeno fino agli anni '90 nel Novecento; nuovi ambienti accessori furono aggiunti dai proprietari al nucleo originario della masseria per ampliare gli spazi domestici, mentre un corpo di fabbrica in calcestruzzo fu addossato alla cavea, utilizzato come deposito per attrezzi.

Lo stadio oggi. Lo scavo e i primi interventi di restauro

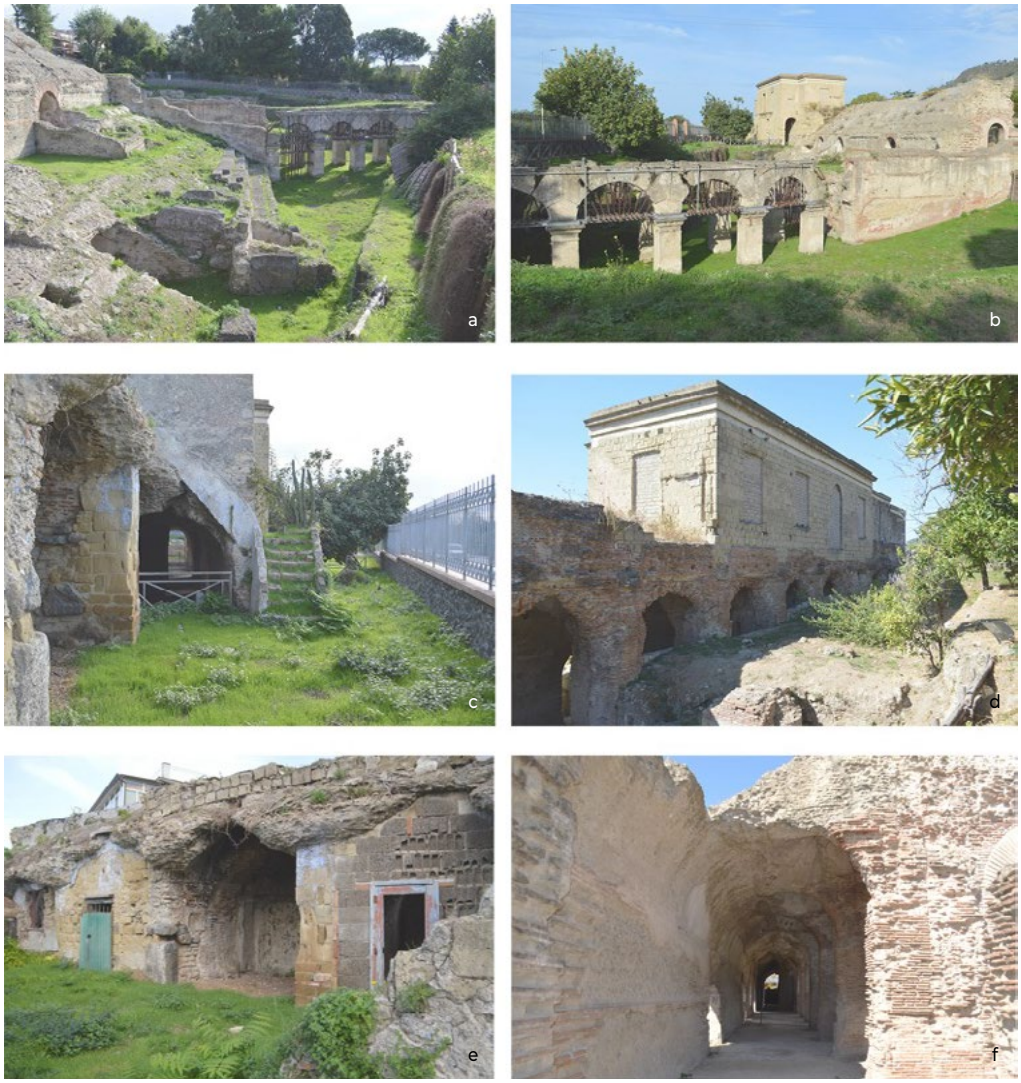
Dopo aver positivamente concluso le procedure di acquisizione delle aree, grazie ad un finanziamento concesso nell'ambito P.O.R. Campania 2000-2006 è stato possibile eseguire lo scavo sistematico nell'area N-E dello Stadio da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli (Fig. 4). In primo luogo, si è provveduto alla liberazione da diversi materiali di scarico di parte dell'ambulacro, su cui si impostava il settore settentrionale della cavea [Nava 2007, 277-278].
Immediatamente appoggiate all'estradosso dell'ima cavea sono state messe in luce tre vaschette, forse vinarie, realizzate con materiali di *spolio* cavati dallo stadio e obliterate dai depositi eruttivi primari di Monte Nuovo, le quali concorrono a confermare come la cavea avesse assunto una destinazione d'uso rurale già nella tarda o post- antichità [Nava 2008, 835]. Per quanto attiene alla masseria sovrastante lo stadio, si è proceduto alla messa in sicurezza e consolidamento, tamponando finestre e balconi, nonché



4: Viste del complesso dello Stadio prima e durante i lavori di scavo effettuati negli anni 2000-2006 del complesso. a: vista interna ambulacro in F. Zevi, *Puteoli*, Napoli 1993; b: vista della masseria [Archivio della Sovrintendenza archeologica di Napoli]; c: vista della cavea [Archivio della Sovrintendenza archeologica di Napoli]; d: vista dei resti della villa tardoantica [Archivio della Sovrintendenza archeologica di Napoli]; e: vista della ricomposizione per anastilosi di uno degli archi trionfali [Archivio della Sovrintendenza archeologica di Napoli].

all'eliminazione di alcune superfetazioni e al rifacimento del solaio di copertura, previa demolizione dei preesistenti solai lignei (Fig. 4b). Fra le novità emerse dal lungo scavo sono di particolare rilievo i resti di un edificio tardoantico (Fig. 4d) e l'ingresso monumentale a doppia cortina degli atleti alla pista (Fig. 4e).
Almeno dagli inizi del IV sec. d. C., l'area contigua alle linee di partenza cominciò, infatti, ad interrarsi progressivamente, e un tratto del muro perimetrale Nord-Est dello stadio venne obliterato in età tardo antica dalla costruzione di un complesso architettonico ancora parzialmente indagato (Fig. 4d), caratterizzato da due diversi ambienti in *opus vittatum mixtum,* forse un portico, costituito da un gruppo di quattro pilastri compositi allineati lungo le direttrici Es/Ovest e da un secondo con orientamento Nord/Sud, caratterizzato da una pianta poli-absidata [Nava 2008, 836, Nava 2009, 76].
Per quanto attiene all'ingresso monumentale (Fig. 4e), invece, era costituito da archi con volta a botte sostenuta da pilastri quadrangolari di trachite, rivestiti di intonaco chiaro. Essi sono disposti seguendo una linea leggermente curva, funzionale al sistema della partenza, una struttura assai simile a quella, da tempo nota, dello stadio di Mileto. I conci pertinenti al fronte anteriore dell'arco più orientale si presentavano crollati verso l'interno della cavea e obliterati dai depositi eruttivi del Monte Nuovo; quelli relativi al

fronte esterno, invece, sono stati rinvenuti quasi tutti nella loro collocazione originaria oppure caduti nelle immediate prossimità. Nello spazio tra i due lati del varco monumentale sono stati individuati, inoltre, alcuni crolli di volte che lasciano ipotizzare un'originaria copertura del passaggio tra gli archi esterni e quelli interni. Al fine di eseguire l'anastilosi dei conci pertinenti alla faccia anteriore del primo fornice, ne sono stati messi completamente in evidenza i piedritti realizzati in piperno stuccato e fondati su una piattabanda in *coementicium*; ad Ovest e parallelamente a questi, due blocchi di piperno con incasso centrale, probabilmente relativi al sistema della partenza, erano alloggiati



5: Mariangela Terracciano, Stadio di Antonio Pio, 2022. Viste del complesso oggi. a: vista della cavea e dell'ingresso trionfale alla pista; b: vista degli archi, della cavea e della masseria; c: vista della scala di accesso agli ambienti della masseria; d: vista del prospetto posteriore della masseria; c: vista degli ambienti della cavea adibiti a servizio della masseria; f: vista dell'ambulacro.

alla quota superiore al livello della pista [Nava 834-836]. L'intera area fu, poi, oggetto di sistemazione degli spazi esterni, con la realizzazione di opere di contenimento del terreno relativi ai fronti di scavo e alla creazione di percorsi di visita. Inaugurato nel 2009, lo stadio è di regola chiuso al pubblico e aperto solo durante eventi o visite occasionali.

Conclusioni

Lo Stadio di Antonino Pio è gestito dal Parco Archeologico dei Campi Flegrei, istituito dal MiBAC con DM 23 gennaio 2016 e che ha competenza complessivamente su diversi siti archeologici diffusi nei territori di Bacoli, Monte di Procida, Giugliano in Campania e Pozzuoli, operando in un contesto singolare per storia, natura e paesaggio.
Per rispondere alle esigenze di realizzare un sistema di fruizione organico e sistemico dei siti e per restituire alla comunità locale la loro piena fruibilità – compatibilmente con le logiche di conservazione dei monumenti – il Parco ha messo in atto una serie interventi volti al recupero e alla loro valorizzazione di tali beni, nonché alla loro messa in rete.
A tal fine il complessivo intervento a valere sulle risorse rese disponibili dal Piano Stralcio FSC 2014 – 2020 ha previsto, nello specifico per lo Stadio, un progetto di messa in sicurezza e adeguamento funzionale per l'accessibilità e la sua valorizzazione che interessa essenzialmente parte della masseria, le aree esterne e i percorsi, nonché interventi di consolidamento delle arcate in blocchi di trachite per consentire l'eliminazione o la riduzione delle strutture tubolari attualmente visibili.
Lo Stadio di Antonino Pio, infatti, pur se parzialmente alterato nel corso dei secoli, rimane tuttora una preziosa testimonianza della città romana nella sua identità fisica e storica. È un esempio particolarmente interessante di palinsesto architettonico e costituisce un repertorio irriproducibile di tradizioni costruttive, materiali e tecniche di innegabile interesse da preservare. Non è possibile, purtroppo, ricomporne l'immagine compiuta degli spalti, ormai perduta; a nulla servirebbe il ripristino delle gradinate e il massiccio rinnovamento delle cortine murarie. Ciò comporterebbe, infatti, il rischio di cancellare tracce e valori custoditi nella materia antica ed autentica. Occorre, viceversa, delineare strategie atte a mettere in sicurezza quanto ci è pervenuto, conservando i segni di integrazioni e rimaneggiamenti [Doglioni 1997; Brogiolo, Cagnana 2012]. Considerata la grande varietà di tipologie murarie, la diversità stessa dell'impiego dei materiali di volta in volta riscontrato, nonché la disomogeneità di superficie delle stesse aree oggetto di interventi, tale approccio consentirebbe di ricostruire la storia delle vicende architettoniche del complesso archeologico nel rispetto della sua autenticità materiale.
Il fine è una visione olistica dell'oggetto su cui intervenire nel solco dell'interdisciplinarietà e nel rispetto delle competenze. Ne discendono orientamenti di metodo che sottendono e precedono le scelte operative finalizzate ad azioni restaurative di miglioramento della compagine costruttiva antica, a partire dalla consapevolezza che la sua materia è tramite di valori culturali, costruttivi ma anche estetici. Il fine del progetto deve garantire il miglioramento della lettura stratigrafica del manufatto attraverso operazioni minime e puntuali, finalizzate alla ricomposizione dell'unità potenziale del manufatto nel pieno rispetto dell'istanza storica ed estetica.

Gli interventi di consolidamento delle arcate dovranno garantire soluzioni efficaci e durature con scelte tese a garantirne il corretto funzionamento statico.
Le operazioni su menzionate dovranno essere rispondenti e in linea con la normativa vigente, nonché ispirati ai criteri e alla consolidata metodologia del Restauro Architettonico, in cui la diagnostica strutturale, il rilievo, le analisi storiche ed evolutive, la registrazione dei fenomeni di danno siano fasi interconnesse capaci di orientare le scelte progettuali.
Ai fini di una possibile rifunzionalizzazione dell'intero complesso, oltre a ridefinire percorsi e nuovi accessi al sito per garantire una migliore fruizione, occorrerà preliminarmente sistemare in maniera definitiva i fronti di scavo, oggi caratterizzati da viminate in legno molto deteriorate, che non assolvono più alla funzione di contenimento del terreno. Sarà opportuno effettuare indagini con georadar con la duplice finalità di continuare a mettere in luce le strutture dei diversi avancorpi che costituivano l'accesso agli spettatori, oggi ancora interrate, e di allontanare le antiche strutture dell'ambulacro dal terreno e dall'umidità.
Ciò posto, occorrerà interrogarsi sul nuovo ruolo che la masseria, l'aranceto e i terreni appartenuti alla masseria, oggi fisicamente separati dall'intero complesso a seguito della costruzione della moderna via Domiziana realizzata negli anni Trenta del Novecento, dovranno assumere all'interno di un organico progetto di rifunzionalizzazione dell'intero complesso. La stretta relazione tra i ruderi archeologici dello stadio, la masseria ottocentesca e i suoi terreni rappresenta un valore archeologico, architettonico e paesaggistico intorno al quale elaborare una consapevole azione progettuale, capace di riattivare un complesso da anni in uno stato di oblio, attraverso la scelta di nuove funzioni e di attività di interesse compatibili con il territorio e le sue dirette necessità, nel pieno rispetto delle stratificazioni storiche.

Bibliografia

ALISIO, G. (1995). *Campi Flegrei*. Sorrento, Di Mauro.

ANNECCHINO, R. (1960). *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*. Pozzuoli, Comune di Napoli.

BELOCH, J. (1890). Campanien, 2°., Breaslau, E. Morgenstern, p. 142.

Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni (2012), a cura di G. P. Brogiolo, A. Cagnana, Firenze, All'insegna del Giglio.

CAMODECA, G. (2018). *Lo stadium di Puteoli, il sepulchrum di Adriano in villa Ciceroniana e l'Historia Augusta,* in *Puteoli romana: Istituzioni e Società*, Napoli, UniorPress pp. 233-263.

CANNAVALE, S. (2018). *Spettacolo e intrattenimento nei Campi Flegrei in età romana*, «Bollettino di Studi Latini», XLVIII, pp. 59-74.

CAPASSO, B. (1978). *Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita opera postuma di B.C. edita a cura della Società Napoletana di Storia Patria*, Napoli 1905, Napoli, rist. A. Berisio Editore, pp. 442-444.

CAPUTO, P. (2015). Masserie e paesaggio storico-archeologico dei Campi Flegrei. Tutela, conservazione e valorizzazione, in I Campi Flegrei. L'architettura per i paesaggi archeologici a cura di P. Miano, F. Izzo, L. Pagano, Macerata, Quolibet, pp. 318-333.

CASTAGNOLI, F. (1977). *Topografia dei Campi Flegrei,* in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia.* Atti dei Convegni Lincei, Roma 4-7 maggio 1976, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 60-61.

DE CARO, S., GRECO A. (1981). *Campania,* (Guide archeologiche Laterza), Bari, Laterza, p. 39.

DE JORIO, A. (1817). *Guida di Pozzuoli e contorno*, Napoli, Giovanni De Bonis, p. 53-55.

DELLA ROCCA, A. (1985). *Il bradisismo flegreo e l'eruzione di Monte Nuovo del 1538*, Napoli, Loffredo.

DE SETA, C. (1984). *I Casali di Napoli*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 19,36.

DI LIELLO, S. (2005). *Il paesaggio dei Campi flegrei. Realtà e metafora*, Napoli, Electa Napoli.

DOGLIONI, F. (1997). *Stratigrafia e restauro. Tra conoscenza e conservazione dell'architettura*, Trieste, Lint Editoriale Associati.

DUBOIS, C. (1907). *Pouzzoles antique: historie et topographie*, Paris, Albert Fontemoing, p. 347.

GABRICI, E. (1914). *Reliquie di Napoli antica nella regio di Castelcapuano*, in Atti Accademia Pontaniana, XLIV, Napoli, p.9.

GABRICI, E. (1951). *Contributo archeologico alla topografia di Napoli e della Campania*, in «Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei», XLI, pp. 661-662.

GIUSTINIANI, L. (1817). *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marco Antonio delli Falconi scritti in occasione della celebre eruzione in Pozzuoli nell'anno 1538,* Napoli, dai torchi di Luca Marotta.

JOHANNOWSKY, W. (1993). *I monumenti maggiori*, in AA. VV., *Puteoli*, Napoli, Banco di Napoli, 101.

LOFFREDO, F. (1570). *Le Antichità di Pozzuolo et luoghi convicini*, Napoli, Horatio Salvini e Cesare Cesari, pp. 19-20.

MAIURI, A. (1963). *I Campi Flegrei: dal Sepolcro di Virgilio all'antro di Cuma*, 4 ed., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, pp. 22 e 35.

MAZZELLA, S. (1591). *Sito, et antichità della città di Pozzvolo, e del svo amenissimo distretto.*, Napoli, Horatio Salviani, p. 38-39.

NAVA, M.L. (2007). *Attività della Sopr. Arch. Napoli e Caserta*, in *Passato e futuro dei convegni di Taranto: Atti 46° Conv. Studi Magna Grecia, Taranto, 29 settembre - 1 ottobre*, 2006, Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, pp. 277-279.

NAVA, M.L. (2008). *Attività della Sopr. Arch. Napoli e Caserta*, in *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo: Atti 47° Conv. Studi Magna Grecia, Taranto*, Taranto, 27-30 settembre 2007, p. 835.

M.L. NAVA, (2009) *Ricerche e scoperte archeologiche per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico nel territorio di Napoli e Caserta,* in *Vesuviana. Archeologie a confronto.* Atti del Conv. Intern. Bologna, 14-16 gennaio 2008 a cura di Antonella Corallini, Bologna, Ante Quem, p. 76.

NAPOLI, M. (1959). *Napoli greco-romana*, Napoli, Fiorentino, pp. 194-197.

NAPOLI, M. (1967). *Topografia e archeologia*, in *Storia di Napoli*, vol. I, Napoli-Cava dei Tirreni, Di Mauro, pp. 442-444.

PAOLI, P. A. (1768), *Antichità di Pozzuoli. Puteolanae antiquitates,* Florentia.

PAOLINI, R (1812). *Memorie sui monumenti di antichità e di belle arti…,* Napoli, Dai torchi del Monitore delle Due Sicilie, pp. 116-121.

PICONE, R. (2008). *Reimpiego, Riuso, Memoria dell'Antico nel Medioevo,* in *Verso una Storia del Restauro dall'Età Classica al Primo Ottocento* di S. Casiello, Firenze, Alinea, pp. 31-61.

SERENI, E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza.

3.02

SPAZIO URBANO E ARCHITETTURA IN ITALIA MERIDIONALE NEL MEDIOEVO: FENOMENI DI ADATTAMENTO E RESILIENZA AL MUTARE DEGLI SCENARI POLITICI

CITY PLANNING AND ARCHITECTURE IN SOUTHERN ITALY IN THE MIDDLE AGES: PHENOMENA OF ADAPTATION AND RESILIENCE TO CHANGING POLITICAL SCENARIOS

SPAZIO URBANO E ARCHITETTURA IN ITALIA MERIDIONALE NEL MEDIOEVO: FENOMENI DI ADATTAMENTO E RESILIENZA AL MUTARE DEGLI SCENARI POLITICI

CITY PLANNING AND ARCHITECTURE IN SOUTHERN ITALY IN THE MIDDLE AGES: PHENOMENA OF ADAPTATION AND RESILIENCE TO CHANGING POLITICAL SCENARIOS

Arianna Carannante

L'ampio periodo che va dal consolidamento del dominio normanno sino all'arrivo dei regnanti angioini nella parte peninsulare e alla successiva conquista aragonese della Sicilia (XI-XIV secolo) è per l'Italia meridionale un momento di continuo mutamento e riadattamento degli spazi delle città. L'arrivo dei normanni porta la nascita e ampliamento di numerosi centri urbani che trovano il loro periodo di massima espansione nel primo quarto del Trecento. Uno scenario mutevole per l'intera parte meridionale della penisola che vede la trasformazione – adattativa o resiliente – degli abitati in relazione alle scelte politiche e strategiche dei differenti sovrani, ma anche delle influenti *élite* nobiliari.

La città di Napoli, il cui volto viene modificato nel corso di un ventennio a partire dall'ultima decade del XIII secolo, è emblematica per la comprensione di alcuni fenomeni. L'elezione a sede della corte, dopo la perdita della Sicilia, favorì la definitiva trasformazione della *facies* preesistente. L'avvio contemporaneo di numerosi cantieri religiosi di committenza vescovile e di ordini mendicanti (la Cattedrale, San Domenico Maggiore, San Lorenzo Maggiore, Santa Maria Donnaregina ecc.), di edilizia civile e militare (Castel Capuano, Castel dell'Ovo, Castelnuovo ecc.), e di palazzi nobiliari la rese una città molto attiva economicamente. In particolare, la configurazione dello spazio urbano, in relazione alle fabbriche, assunse un valore simbolico per la "messa in scena" del potere regio.

Nel quadro dei diversi contesti urbani, i relatori hanno approfondito la relazione tra la trasformazione dell'abitato, di centri minori o maggiori, e la costruzione di alcuni edifici emblematici a livello politico, divenuti tali anche a livello urbano. Le dinamiche

insediative dei differenti poteri all'interno di un singolo contesto urbano sono state analizzate sotto differenti punti di vista.
Il contributo di Lucchetti pone l'attenzione sullo sviluppo alla fine del Duecento della città di Amatrice, nella quale è possibile individuare, come nella maggior parte dei casi, il posizionamento delle chiese mendicanti (Minori, Eremitani di Sant'Agostino) nelle aree limitrofe alle mura del centro urbano. Il caso amatriciano risulta interessante per la sua posizione al confine del Regno (*Montanea Aprutii*); si tratta di una città posta al "margine", in contatto con aree centrali della penisola, dove il potere comunale si occupava di gestire le città. Ad Amatrice, il dominio angioino portò ad una riconfigurazione dell'assetto urbano con la creazione di un impianto regolare con una piazza centrale, divenuta nel corso dei secoli il centro dell'autonomia politica della città (nel 1648 è attestata la presenza in questo luogo di una «torre comunale»). L'asse principale dell'abitato confluisce in una piazza dove prende posto la chiesa di Sant'Agostino, un tipo di assetto urbano identico a quello di Leonessa, in cui il fulcro del centro urbano di epoca sveva viene trasformato all'arrivo degli angioini con l'inserimento del complesso degli Eremitani di Sant'Agostino a conclusione dell'asse viario principale.
Il contributo di De Pascalis si concentra sulla Puglia, indagando un periodo che va dal XIII al XV secolo. La scelta di casi studio di Lucera e Manfredonia permette di analizzare le modifiche effettuate nel centro abitato nel passaggio dal dominio svevo a quello angioino. L'autore inoltre indaga la trasformazione di castelli in centri abitati nell'area meridionale della regione, attraverso l'esame dei casi di Francavilla e Martina Franca. I fattori comuni individuabili nelle città analizzate riguardano la preesistenza di un abitato caratterizzato da una "matrice mediterranea" – un tessuto labirintico con piccoli lotti e vicoli ciechi, *aziqua* – il mutamento in epoca normanna, con l'innalzamento delle mura e la costruzione di cattedrali, e la trasformazione all'inizio del Trecento in seguito all'arrivo in città dei Mendicanti. L'insediamento di questi ultimi viene favorito dalla concessione di alcune aree da parte dei sovrani angioini per favorire la gestione e il controllo della città.
Di notevole interesse risulta il saggio di Franco che indaga le leggi e i regolamenti relativi alla tenuta delle acque, evidenziando un tipo di comportamento unitario nella gestione del territorio nel passaggio tra i diversi dominatori del sud Italia. La centralizzazione del potere permette di pianificare gli interventi più urgenti.
Il contributo di Visone permette di comprendere come gli interventi, effettuati alla fine dell'Ottocento, nella città di Napoli abbiano sostanzialmente mutato la percezione dello spazio e dei luoghi identitari della città, mantenutisi sostanzialmente invariati dal Medioevo. La preservazione delle emergenze monumentali e la creazione di rettifili, nel periodo post-unitario, hanno modificato in maniera radicale la percezione dello spazio urbano originario.
I contributi qui raccolti confermano la necessità di indagare in maniera sistematica lo scenario mutevole delle città dell'Italia Meridionale dalla fine del XI secolo sino ai primi anni del Quattrocento. La carenza e la difficile reperibilità di documentazione d'archivio hanno prodotto una battuta d'arresto nella ricerca su questi temi. Gli studi sono legati a un'idea di una sostanziale discontinuità nella gestione dello spazio urbano

dovuta alla necessità di adattarsi ai differenti dominatori. Questa occasione si poneva come obiettivo fornire un punto di partenza per una riflessione più ampia. I contributi, seppur eterogenei, mostrano l'adattabilità e la permeabilità del tessuto urbano dei differenti centri urbani del Regno, prima dell'unità di Italia. Si registra una mutevolezza delle città caratterizzata dai diversi approcci nella messa in scena dello spazio del potere che impongono un rinnovamento continuo. Quest'ultimo viene compiuto in un'ottica di economia delle risorse esistenti attraverso il riadattamento degli spazi esistenti. La presenza di un Regno unitario potrebbe essere il sintomo di atteggiamenti simili. Il tessuto urbano dei piccoli centri, caratterizzati da un tessuto preesistente, sembra essere investito da trasformazioni puntuali dovute all'edificazioni di grandi cattedrali e delle piazze adiacenti, in epoca normanna, e successivamente della costruzione dei complessi mendicanti nell'area limitrofa alle mura, sotto il dominio angioino. Tale discorso valido sicuramente per la Puglia, come dimostra il contributo di De Pascalis, sarebbe da indagare per le altre aree del meridione della penisola. In un'ottica di analisi complessiva sono da includere anche i centri di fondazione e rifondazione in epoca sveva e angioina, come dimostrano i casi di Leonessa e Manfredonia, a cui si possono aggiungere numerosi casi studio di "città nuove".

A margine di questa prima riflessione su un tema poco indagato sino ad oggi, permane la necessità di porre le basi per un discorso più ampio che non analizzi il singolo monumento con la semplice finalità di coglierne la storia o la relazione con il contesto storico-artistico, ma cerchi piuttosto di comprendere il ruolo di questo all'interno del contesto urbano nell'epoca della sua costruzione, cogliendo il rapporto tra i vari "elementi in gioco" all'interno di quest'ultimo.

GESTIONE DELLE ACQUE E ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO IN ITALIA MERIDIONALE NEI SECOLI XII-XV

Alfredo Franco

Abstract

This essay focuses on hydrogeological care in the Kingdom of Naples during the Middle Ages. It considers both the legislation and the technics experimented against floods, landslides and mudslides. In the Middle Ages monarchs, religious institutions, feudal lords, and also communities improved their skills for governing the water element to defend the cities from natural disasters. The text proceedes from general context to the metropolitan area of Naples. The southeast territory near the city, called "Paludes Magnae", was infact entirely reclaimed from the 14th to 16th centuries.

Keywords

Middle Ages, Environmental History, Kingdom of Naples, Hydrogeological Care, Land Raclamation

Introduzione

Nel largo panorama storiografico che racchiude i fenomeni di adattamento alle caratteristiche del territorio da parte di centri urbani ed attività umane, le province del meridione italiano rivestono una indubbia rilevanza per la peculiarità delle scelte poste in essere, per le situazioni politiche contingenti in cui tali azioni di programmazione territoriale furono attuate, infine anche per le capacità di risposta ad eventi avversi e a fenomeni ciclici di più lunga durata, quali il dissesto idrogeologico, vera cifra specifica di quelle regioni. Queste capacità furono conseguenza di una serie di lunghi processi di adattamento dell'uomo rispetto ad un territorio che cambiava in funzione delle variazioni climatiche, e si attuarono via via a partire da quelli che potremmo chiamare "centri di sperimentazione", dove vecchie tecniche connesse a nuove tecnologie furono utilizzate nell'azione di contrasto all'elemento naturale per migliorare la resa agricola e le condizioni di vivibilità dei luoghi[1].

Resa delle terre e salubrità sono fenomeni interconnessi e dappertutto l'accesso alle fonti d'acqua fu una delle priorità essendo per di più il Meridione un'area storicamente soggetta a periodi di siccità e sprovvista di un buon numero di fiumi a portata perenne.

[1] Escobar, S. (1980), pp. 85-145, in part. le pp. 89-94, introduttive alla problematica. Per i temi fondamentali del lavoro nei campi nel tardo medioevo è utile il ricorso a: *L'agricoltura* (1977); CHERUBINI, G. (1984); Rösener, W. (1987).

Molti fiumi campani pugliesi e calabresi, infatti, a differenza di quelli del Centro-Nord, hanno un carattere torrentizio e perciò la loro portata varia anche considerevolmente nell'arco dello stesso anno solare ed è in funzione delle precipitazioni. Spesso, perciò, i letti rinsecchiti e i rivoli secondari furono utilizzati come sentieri e divennero, nel corso del tempo, le strade-alveo che dominano l'assetto urbano della fascia subappenninica. Questo fatto induce alla logica conclusione che i paesi del Meridione sono tuttora notevolmente più esposti agli eventi calamitosi e che gli interventi di bonifica e canalizzazione nella piana non possono essere scissi dalla regolazione degli invasi di montagna. Indotti da una lunga esperienza e convivenza con il pericolo, gli abitanti delle comunità del Meridione continentale seppero regolare, in passato, i propri cicli lavorativi e vitali in modo da garantire la sopravvivenza degli insediamenti a fronte della imprevedibilità del territorio.

Prassi, leggi e regolamenti sulla tenuta delle acque

Come si sa, nel lungo periodo di tempo oggetto di questa comunicazione, coincidente con l'epoca basso medioevale, il Meridione continentale, pur mutando la dinastia, rimase sempre un regno unitario e ciò favorì l'adozione in tutte le province della normativa centrale, garantì la diffusione delle pratiche di buon governo del territorio, facilitò il passaggio delle conoscenze e delle esperienze da un contesto all'altro.
È difficile pensare ad un contesto ambientale corrotto e degradato se riavvolgiamo il nastro della storia e torniamo al medioevo, epoca così lontana dal nostro tempo attuale in cui sono all'ordine del giorno notizie allarmanti in ordine ai cambiamenti climatici e ai risultati delle nostre industrie; tuttavia anche nelle società preindustriali si verificarono fenomeni analoghi, rapportati ovviamente al grado di pervasività delle attività umane e al peso antropico. Le sedi delle produzioni che coinvolgevano l'uso dell'acqua producevano situazioni di emergenza perché poste in zone presso le strade, e queste ultime erano a poca distanza dai corsi d'acqua, generando così situazioni di grave pericolo potenziale. A partire dalla fine del secolo XII nel settentrione della penisola i comuni che si stavano affrancando dal controllo centrale investirono parte del loro gettito annuale su opere che potremmo definire di urbanizzazione primaria, potenziando e rimodellando i nuclei abitati. Si passò, poi, a più consapevoli progetti urbani e questi interventi sulla fisionomia delle città ebbero una vera e propria fioritura tra il XIII ed il XIV secolo. Nello stesso arco temporale comincia ad affiorare anche nel regno normanno se non proprio la stessa proiezione verso l'urbanesimo – che, va detto, è una delle caratteristiche più spiccate dell'Italia padana e la distingue fortemente da quella meridionale[2] –, almeno una certa attenzione alla salubrità dei luoghi abitati. Il riflesso di ciò si può cogliere

[2] Per una trattazione generale sul tema, con particolare riferimento all'Italia comunale, si veda Ginatempo, M.A., Sandri, L. (1990); di recente la tematica della conformazione della città in ambito meridionale, declinata in modo diverso, è stata ripresa da alcuni studi promossi dal Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo: *Città e contado* (2005), *Le città campane* (2005); *Città, spazi pubblici* (2016).

nella normativa che, tra le altre materie, tocca anche quelle della sanità e si concentra essenzialmente su due aspetti tra di loro connessi: la salubrità dell'aria all'interno delle cinte murarie e nelle loro immediate vicinanze, e l'utilizzo, potremmo dire "responsabile", delle fonti e dei canali cittadini ed extraurbani[3]. In specifici comparti territoriali, dove era maggiore il rischio idrogeologico, era inveterato un periodico controllo delle acque fatto, tuttavia, in maniera mediocre ma non saltuaria. Per quanto riguarda la tenuta della salubrità nelle cittadine, una prima attestazione di questa pratica risalirebbe all'anno 828, o alternativamente alla metà del secolo X quando fu redatto il documento che contiene la notizia della collocazione di attività di *iudei*, probabilmente delle tintorie, al di fuori della *civitas Aliphana* (odierna Alife)[4]. Sembra assai probabile che a questi artigiani fosse stato concesso dalle magistrature del luogo l'uso di un fosso di scolo o di un rigagnolo del fiume Torano che defluiva nel Volturno, in modo tale da tenere lontane dal centro abitato le esalazioni mefitiche delle lavorazioni e le acque reflue ad esse connesse (*rivus qui dicitur de Iudei*). Nello stesso documento si fa cenno all'uso di almeno due cloache che trasportavano dal centro cittadino al fiume i liquami, e ciò non poteva avvenire senza un idoneo sistema di smaltimento e canalizzazione[5]. Ciò che sorprende è il trovare in un'epoca così risalente, nell'altro medioevo, una tale attenzione alla salubrità delle acque cittadine che nel caso specifico di *Allifae*, un centro romano di media importanza nell'itinerario appenninico che collegava la piana campana alla zona montana molisano-abruzzese, suggerirebbe la persistenza di un assetto urbico degno di nota, malgrado lo scadimento generale delle condizioni di uso del territorio.

Le condizioni dell'economia meridionale era strettamente legata alle attività agricole e al trattamento delle materie prime e, tra tutte le altre, la diffusa pratica della macerazione del lino nuoceva gravemente alla vivibilità dei luoghi a causa delle esalazioni nauseabonde e anche delle ostruzioni dei canali. Un esempio di questa convivenza dei centri abitati con le aree palustri, è dato dalla *palus magna* napoletana, dove pur in presenza di un pericolo ricorrente di invasione delle acque si sviluppò anche una economia al servizio della città. Centri urbani e aree paludose, dunque, convissero in un particolare rapporto di osmosi e ciò per un tempo lunghissimo, tant'è che il paludismo in prossimità del centro cittadino della maggiore città del nostro meridione fu arginato solo in tempi piuttosto recenti[6].

In passato, non potendo affrontare estesi lavori di bonificazione del territorio, furono quindi previste operazioni cicliche di arginamento e di drenaggio, per recuperare all'agricoltura i terreni impaludati[7]. Non possono essere tracciate vere e proprie linee evolutive in grado di legare queste pratiche di governo del territorio, attuate in maniera specifica in determinati contesti, alle più tarde norme di igiene urbana contenute nelle costituzioni

[3] Binetti, M. (1998), pp. 19-58.

[4] Franco, A. (2021), pp. 93ss.

[5] Franco, A. (2021), pp. 214ss.

[6] Visone, S. (2009), pp. 109-123 *passim*; «E la palude» (2016).

[7] Franco, A. (2021), pp. 100ss.; Feniello, A. (2005), pp. 45-55 *passim*.

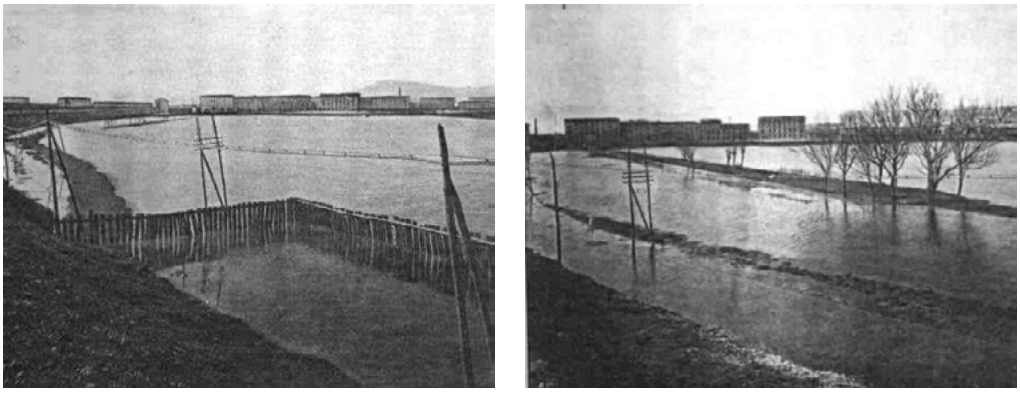
imperiali emanate nel 1231 da Federico II; è tuttavia più che motivata l'ipotesi che nel lungo periodo le prassi consuetudinarie abbiano poi trovato accoglimento nella raccolta legislativa che ne sanciva in tal modo la pubblicità e l'applicazione in tutto il regno[8].
I capitoli in questione, variamente derubricati come *De munditia civitatum et locorum* oppure come *De aquarum correptione prohibita*, appaiono certamente non occasionali e sembrano procedere dal basso verso l'alto, perché sono ancorati alle esigenze più vitali dei centri abitati. La riflessione storiografica di area giuridica non ha ancora toccato a fondo la questione, mentre quella storico-istituzionale ha ritenuto concordemente che la rubrica III.48 delle Costituzioni possa aver avuto un proprio archetipo in qualche passaggio della normativa di epoca normanna che non ci è pervenuta e che era applicata in ambiti più ristretti, nelle cittadine[9].
La norma stabiliva un nesso tra la pratica della macerazione del lino e della canapa e le condizioni di corruzione dell'aria all'interno dei borghi o nelle loro immediate vicinanze valutate nel raggio di un miglio (*quantum miliare ad minus protenditur*). Dunque prevedeva per i trasgressori delle pene erogate dalla regia curia ed estendeva il concetto di corruzione dell'aria e delle acque anche all'abbandono di carcasse di animali e alle inumazioni, che dovevano quindi essere compiute in luoghi idonei[10].
Nel quadro di un'entità statale dove vigeva un diritto feudale uniforme, i giuristi meridionali accentrarono i loro ragionamenti sul problema del rapporto tra demanio e usi civici, tra cui quelli riguardanti le acque. L'uso civico delle acque era per lo più considerato un residuo di un antico possesso delle comunità e di un collettivismo man mano ridotto o usurpato dal potere baronale e dalla monarchia stessa. Quindi l'uso e l'abuso a fini produttivi delle acque, la loro concessione a privati, come anche la possibilità da parte della comunità di fruirne erano questioni legate a filo doppio alla volontà del sovrano. Questo stato di cose, assieme alla necessità da parte della corona di assicurarsi l'appoggio da parte della nobiltà e dei ceti emergenti, favorì l'incremento delle concessioni tanto che lungo le sponde a cavallo tra il XIII ed il XIV secolo si moltiplicarono le presenze di impianti molitori a servizio di una popolazione in costante crescita. Su questo fatto s'impianta la riflessione del giurista napoletano Andrea d'Isernia (m. 1316 c.), il quale ragionava sulla normativa sveva e commentava al capitolo sulla navigabilità dei fiumi (e sul loro uso più in generale) spiegando *Quae sunt regalia*. In particolar modo il professore di diritto ammetteva la possibilità di costruire in serie più impianti molitori, anche se la nuova concessione prevedeva l'impianto di una nuova struttura più a monte rispetto ad altre, e quindi avvantaggiando *de facto* il nuovo concessionario. Siamo all'alba di un decadimento costante della forza politica della corona e sia la normativa sia i *consilia* dei giuristi appoggiano apertamente le imprese feudali, anche a discapito del bene pubblico. Ciò produrrà rovinosi effetti su tutto il territorio regnicolo ma, come si vedrà poco oltre, più specificamente nei luoghi dove c'era maggiore popolazione.

---

8 *Die Konstitutionen* (1996), p. 416 (III 48).

9 Binetti, M. (1998), pp. 19-58.

10 Binetti, M. (1998), pp. 19-58; Garofano Venosta, F., De Rosa, E. (1970), pp. 48-91.



1: Napoli, zona Poggioreale, oggi area Centro Direzionale (1950c.); palude formata dalle piogge torrenziali e dagli affioramenti del fiume Sebeto, lungo le cui sponde avveniva il foraggiamento dei cavalli (immagini libere da copyright reperite in rete).



2: Napoli, zona Poggioreale segnalata con il toponimo "Le Paludi" (L. Marchese, *Pianta topografica dell'intero territorio della città di Napoli etc.*, 1802).

Governo del territorio e bonifiche

A cavallo tra il XII ed il XIII secolo si è parlato, a ragione, di «une crise écologique brutale»[11] che investì tutto il comparto dell'Italia meridionale e le problematiche del drenaggio delle fasce più esposte agli impaludamenti cominciarono via via a farsi sempre più pressanti e gravose per le popolazioni e per gli apparati di governo. Spesso si è posta attenzione soprattutto ai piani dei litorali dove l'imboccatura dei fiumi, ostruendosi e formando lanche e isolotti, costituiva ampie aree malsane. La situazione, però, appariva grave tanto lungo il litorale quanto nell'entroterra, e questo stato di cose obbligò i signori e le comunità a mettere in campo onerose operazioni per la pianificazione di interventi scadenzati nel tempo in modo da arginare la ripresa delle foreste. Come è facile intuire la grande preoccupazione in questo periodo di ripresa demografica era quella di estendere e mantenere le superfici agricole e, dal momento che la tecnologia delle briglie e l'assestamento delle canalizzazioni montane erano sostanzialmente sconosciuti, tutte le operazioni si svolgevano in pianura, dove si operarono le colmate e le essiccazioni dei rivoli minori dei fiumi. Di conseguenza le alluvioni e gli impaludamenti sono sempre stati fattori presenti nella storia del Mezzogiorno e da essi è scaturita la presenza endemica della malaria che lo afflisse per lungo tempo[12]. Gli interventi di arginamento di tali fenomeni si svolsero essenzialmente in due settori: la regimentazione delle acque dei torrenti, dei fiumi e anche degli specchi d'acqua; la bonifica integrale di ampie parti di territorio cittadino fuori dalle mura.

Scarsa è la portata informativa dei documenti italomeridionali, sia dal punto di vista della descrizione dei luoghi sia sulle tecniche utilizzate per ovviare agli impaludamenti. Pur in presenza di questa grande limitazione, gli storici hanno però tratto informazioni in modo indiretto, studiando i contratti agrari e sfruttando le prospezioni archeologiche. Jean-Marie Martin in un suo denso saggio che, tuttavia, non fu seguito da una ampia trattazione dell'argomento, si interrogò su questi problemi e ritenne che l'epoca chiave sia stata tra il XII ed il XIII secolo, quando le comunità cominciarono a proiettarsi al di fuori della cerchia urbana e a ri-colonizzare le campagne circostanti[13].

Egli si soffermava sulla cinta della *Venafrum* (Venafro) altomedievale, dove si può vedere come tutta la centuriazione sia stata rivivificata grazie ad un canale di drenaggio ad orientamento NE-SO che ebbe la funzione di liberare le aree precedentemente messe a coltura nella fase tardoantica[14]. Di simili canali realizzati in quel periodo di tempo, per i quali *decurrit aqua*, se ne trovano anche altrove e specialmente nella fascia di territorio coperta dalle registrazioni del "Codex diplomaticus Cajetanus", grossomodo coincidente con la parte più costiera del Lazio meridionale e della Campania settentrionale, da Traetto alla Baia Domizia (Sessa-Mondragone). A conclusione del suo discorso, dopo

[11] Martin, J.-M. (2011), pp. 541-554.

[12] Garofano Venosta, F., De Rosa, E. (1970), pp. 48-91.

[13] Martin, J.-M. (2011), pp. 541-554.

[14] Martin, J.-M. (2011), pp. 544.

aver messo in ordine e focalizzato su varie dinamiche insediative tra alto e basso medioevo, lo studioso concludeva – condivisibilmente – che una spinta ulteriore al dissodamento, alla bonificazione dei luoghi e alla trasformazione del panorama extra urbano, fu conseguente alla introduzione del bufalo in Campania e in Puglia, proprio tra i secoli XII e XIII[15]. Dove non si poté intervenire, furono spostati i centri in posizioni più elevata, al riparo dai depositi alluvionali e dalle annuali colmate delle acque, come avvenne nell'area interna dell'Abruzzo e nelle aree perifluviali del Sangro e dell'Osento. Anche in Basilicata si pianificò un intervento simile che portò alla parziale diversione del letto del fiume Bradano[16].

Potremmo dire, tuttavia, che in epoca normanno-sveva la lotta dell'uomo contro gli elementi naturali e i suoi sforzi per arrivare a nuovi assetti territoriali fosse appena al principio perché, nei secoli finali del periodo medievale, si registrarono molti più progetti di bonifica rispetto a prima e si intensificò l'intervento degli apparati locali di governo, le università cittadine.

In epoca angioina si nota un primo, sensibile, ricorso da parte della Corona alle forze locali che avrebbero dovuto collaborare con la squadra predisposta dal giustiziere provinciale per il riordino dei canali di scolo che menavano al fiume e di qui al mare, lasciando liberi i campi e i fossati della cittadina di Angri, in area salernitana (1283). I centri urbani e poi quelli rurali, infatti, una volta dotati di una compagine stabile di *officiales* (secc. XIII-XIV) e di strutture delegate all'amministrazione, approntarono anche delle compagini operative che si occupavano di tutte le pratiche di governo del territorio (secc. XIV-XV). Una volta concepito l'organigramma degli ufficiali, si cercò di inserire negli statuti cittadini tutta una serie di regole che riguardavano gli aspetti salienti della vita comunitaria, ponendo così le basi di una più compiuta organizzazione municipale. Fu in questo periodo che si definirono meglio il ruolo e i compiti del portolano locale, carica del reggimento dell'università su cui ricadeva non solo la gestione dei corsi d'acqua ma anche la vigilanza sugli stessi e il la riscossione delle ammende per i trasgressori. In molte università campane, al volgere del medioevo, spicca la figura di questo ufficiale, talvolta denominato anche "sindaco del fiume" o "edile", che periodica (Sarno, Nola). In questi centri sono documentate proprio alla fine del XV secolo consuetudini *antique* in merito al regime delle acque oppure delle norme specifiche inserite negli statuti[17]. In area laziale, a Fondi, il re finanziò la bonifica diretta dal conte Caetani che chiuse diversi patti di collaborazione con la cittadinanza per portare avanti l'ambizioso progetto di ammodernamento e di rivalutazione economica del proprio dominio[18] (1319).

---

[15] Martin, J.-M. (2011), pp. 552.

[16] Sakellariou, E. (2012), pp. 78-80.

[17] Si leggano le normative statutarie delle cittadine poste tra Lazio e Campania. Per ovviare ad una lunga serie di citazioni di testi statutari, partendo da Nicola Alianelli fino a giungere agli studi di Michèle Benaiteau, di Mario Forte, di Carlo Gamba, si può ricorrere alla schematizzazione riportata in FRANCO, A. (2021), pp. 42ss.

[18] Caciorgna, M.T. (2014), pp. 49-88.

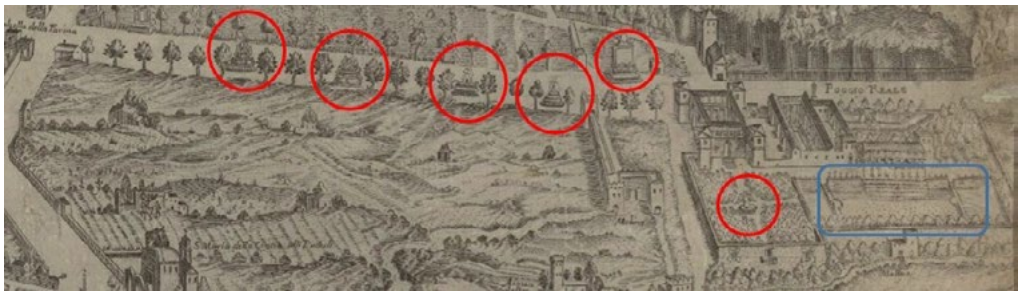
Il segno della conquista dello spazio

Il più lungo e documentato progetto di sistemazione idrogeologica che abbia toccato il Regno durante il medioevo, fu senz'altro quello relativo alle paludi napoletane percepite come un tangibile segno di arretratezza a partire dal XV secolo. I re d'Aragona, calati a pieno nella temperie culturale del Rinascimento e artefici di un nuovo corso economico e sociale nel Regno, muovendosi sull'esempio dei principi dell'Italia centrale e padana promossero un piano straordinario di sistemazione ambientale che riguardava le immediate prossimità della capitale.

Attaccate alle mura della città, come abbiamo visto, c'era la palude alimentata dal fiume Sebeto e dai suoi tributari. A breve distanza dalla porta cittadina vi era il luogo detto Dogliuolo che, nei tempi angioini si ritrovava «totum silvestrum et nemorosum in certa parte terre palude seu acquose», destinato alle attività di pesca, come riserva di legna da taglio e come foraggio per le razze equine. Là, nei pressi delle *Paludes magnae*, furono collocata Regia Cavallerizza, un complesso articolato di stalle e locali di servizio per la cavalleria dell'esercito. La bonifica si articolò in due diverse direzioni. La prima fase



3: IMG Napoli, tav. 184-I (riduzione dell'orig. in scala 1:25000), in grigio chiaro la massima estensione delle aree paludose: lettera A sorgente di Volla; lettera B loc. Dogliuolo/Poggioreale; lettere D E F «Paludes Magnae Neapolis» (lett. D), palude del Cimiliarca (lett. E), Pantano di Acerra (lett. F).



4: Villa di Poggioreale e strada di collegamento alle mura di Napoli, sono evidenziate le fontane e la grande piscina del giardino (da A. Baratta, Fidelissimae urbis Neapolis etc., 1630c.).

consistette nella cessione ai coloni dell'uso delle terre un tempo riserve di caccia (il cosiddetto "uso promiscuo"), in modo tale da garantire un primo lavoro di disseccamento, puntiforme e approssimativo[19]. In una seconda fase, tra il 1455 ed il 1458, si ricorda l'incarico all'ingegnere milanese Giovanni della Valle, inviato dallo Sforza, «qui siccande neapolitanae paludi operam dat» con l'ausilio di «homeni instruiti a la purgatione di queste sue palude» presso la sorgente di Volla[20].

Re Ferrante continuò la bonifica finanziando altri interventi tra il 1467-68, il 1471-72 ed il 1485, quando furono realizzati alcuni «condotti d'acqua nelle paludi di Napoli» e impiantati dei mulini sotto la guida rispettivamente dell'ingegnere Francesco da Milano e Marco Quaranta di Cava dei Tirreni. Sembra chiaro l'intento di trasformare l'area in un territorio di espansione. Furono riattati al contempo due vecchi casini di caccia al Dogliuolo, l'uno edificato da Carlo II d'Angiò e l'altro da Alfonso il Magnanimo. Le strutture furono collegate funzionalmente nel periodo 1487-92, quando Alfonso duca di Calabria iniziò i lavori della propria villa dando all'intera zona il nuovo nome di Poggioreale. L'edificio emergeva dalla campagna circostante con le sue quattro torrette angolari che circondavano un chiostro rinascimentale munito di giardino, fontane e di una grande piscina con giochi d'acqua. I lavori fu guidati da Giuliano da Maiano, inviato al duca da Lorenzo il Magnifico. Si realizzarono nuove canalizzazione dei rivoli del Sebeto e si predispose una lunga serie di fontane lungo la strada di collegamento tra Poggioreale e la porta cittadina[21]. L'ambizioso progetto fu reso possibile anche grazie da una irreggimentazione di più ampia portata che coinvolse l'area del fiume Clanio, che scorreva tra il casertano e l'area nolana ed alimentava il Pantano di Acerra, i cui lavori di essiccamento e canalizzazione impegnarono gli Aragona per parecchi decenni a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento[22].

[19] Franco, A. (2020), pp. 873-875.

[20] Jacazzi, D. (2007), pp. 26-29; Feniello, A. (2005), p. 48.

[21] Modesti, P. (2014).

[22] Franco, A. (2021), pp. 173-185.



5: Viviano Codazzi, Micco Spadaro, Festa nella Villa di Poggioreale (1641) (Besançon, Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie, Inv. n° 843.3.4).

Bibliografia

Agricoltura (*L'*) (1977). *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan (ed. it. A cura di V. Castronuovo), in *Storia economica Cambridge* (*The Cambridge Economic History of Europe*), vol. 1, Torino, Einaudi.

BINETTI, M. (1998). *La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno svevo-angioino*, in «Quaderni Medievali», fs. 46, pp. 19-58.

CACIORGNA, M.T. (2014). *La contea di Fondi nel XIV secolo, in Gli Ebrei a Fondi e nel suo territorio* (Atti del convegno, Fondi 19 maggio 2012), a cura di G. Lacerenza, Napoli, UniSOB, pp. 49-88.

CHERUBINI, G. (1984). *L'Italia rurale nel basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza.

Città e contado (2005). *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Carlone.

Città (Le) campane (2005). *Le città campane tra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Carlone.

Città, spazi pubblici (2016). *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016.

«E la palude» (2016). «E la palude che sì placida s'allunga», Napoli, CESBIM (Centro studi sulle bonifiche nell'Italia meridionale).

ESCOBAR, S. (1980). *Il controllo delle acque. Problemi tecnici e interessi economici*, in *Storia d'Italia. Annali*, 3 (*Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinasvimento a oggi*), a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi, pp. 85-145.

FENIELLO, A. (2005), *Les camapagnes napolitaines à la fin du Moyen Àge. Mutations d'un paysage rural* (Collection de l'École française de Rome 348), Rome, EFR.

FRANCO, A. (2020). «Per delizia de' Sovrani». *Cacce, cavalli e cavallerizze dei tempi aragonesi in due opere del Settecento*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia* (Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Roma-Napoli, 4-8 settembre 2017), a cura di G. D'Agostino, S. Fodale, A.M. Oliva etc., Roma, ISIME, vol. II/1, pp. 867-879.

FRANCO, A. (2021). *Regime delle acque e organizzazione del territorio nell'Italia medievale. Percorsi di ricerca sul Sarno, sui Lagni di Nola e sulla regione di Fondi* (Studi Storici Sarnesi 3), Torre del Greco, ESA editrice.

GAROFANO VENOSTA, F., DE ROSA, E. (1970). *Le leggi sanitarie nelle Augustali federiciane (1231)*, in «Pagine di storia della medicina», 14, pp. 48-91.

GINATEMPO, M.A., SANDRI, L. (1990). *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Le Lettere.

JACAZZI, D. (2007). *Sperimentazione e diffusione dell'architettura del classicismo: idee, modelli e artisti nella Campania del Quattrocento*, in *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Campania ricerche*, a cura di A. Gambardella, D. Jacazzi, Roma, Gangemi, pp. 24-53.

Konstitutionen (*Die*) (1996). *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien* (MGH LL tomus II. Supplementum), hg. Stürner W., Hannover, Hahnsche Buchhandlung.

MARTIN, J.-M. (2011). *Les problèmes de drainage dans les plaines de l'Italie meridionale au Moyen Àge*, in *Uomini paesaggi storie: studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, Siena, SeB, vol. 1, pp. 541-554.

MODESTI, P. (2014). *Le delizie ritrovate. Poggioreale e la villa del Rinascimento nella Napoli aragonese*, Firenze, Olschki.

RÖSENER, W. (1987). *I contadini nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza.

SAKELLARIOU, E. (2012). *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples (c. 1440-c.1530)*, Leiden-Boston, Brill.

VISONE, S. (2009). *Paesaggi perduti*, in *I centri storici della provincia di Napoli. Struttura, forma, identità urbana*, a cura di C. de Seta, A. Buccaro, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

L'IMPIANTO URBANO DI AMATRICE NEL MEDIOEVO: ANALISI ARCHITETTONICHE E TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

Simone Lucchetti

Abstract

This contribution aims to illustrate the transformation process of the city of Amatrice, whose construction events extended from the Angevin era to the 2016 earthquake, a traumatic event that erased almost all the material traces. In particular, the analysis system developed by E. Guidoni on the triangulation of nodal buildings and with the archaeological evidence discovered in the demolition campaign implemented in 2017 and in the recent archaeological dig activity carried out in 2022.

Keywords

Amatrice, medieval urban planning, urban transformations, medieval archaeology, Cola Filotesio

Introduzione

L'approccio critico e metodologico adottato per ricostruire l'aspetto di Amatrice in un periodo storico prossimo alla sua fondazione prevede la messa a sistema di dati provenienti da fonti eterogenee, ovvero aventi gradi di affidabilità più o meno obiettivi [Lucchetti 2020; Lucchetti 2021].

Sulla presenza antropica nella conca amatriciana Lo Monaco riferisce che «le testimonianze dell'insediamento umano nella conca dell'Amatrice risalgono al neolitico medio, ma per tutta la successiva età classica, nonostante i ritrovamenti che ad essa si riferiscono, non si hanno notizie di rilievo» [Lo Monaco 1966, 42].

La zona inizierà ad avere una rilevanza soltanto dopo la costruzione della Salaria, via consolare che collega Roma al versante adriatico, passando per Rieti, Antrodoco e quindi Amatrice. Proseguiva poi il suo percorso all'interno del bosco della Meta, a est di Torrita e da Santa Giusta degradava verso il fiume Tronto, poi continuava nella sponda opposta verso San Lorenzo a Flaviano, Saletta, Fonte del Campo e infine verso l'Adriatico. Nel 1012 appare il nome di Matrice nel regesto di Farfa dove vengono citati molti luoghi esistenti; il termine è ancora presente nel 1037, nel diploma di conferma dei possedimenti del vescovo di Ascoli da parte di Corrado II.

Nel 1185 Gualtieri Pignatelli possedeva metà dei territori della «Matrice», ed era sotto il domino della chiesa di Roma ancora nel 1265, fino all'agosto di quell'anno quando venne conquistata da Re Manfredi [Antinori 1914].

Sulla base delle fonti bibliografiche è possibile descrivere l'aspetto della città a partire dalla fine del XIII secolo [Antinori 1914, 158]: la città era circondata da mura e vi si accedeva mediante sei porte urbiche: porta S. Agostino o porta Carbonara, la cui origine toponomastica si fa derivare dall'insediamento «juxta carbonaria», ovvero nei pressi dei fossati difensivi [Gangemi 2021]; porta della Marina, da cui si andava verso Ascoli e l'adriatico; porta Castello, la cui nomenclatura ne lascia intendere la vicina collocazione; porta Romana, presso il convento dei Cappuccini; porta della Madonna della Porta, presso l'omonima chiesa; porta Ferrata [Orologi 1669]. Le mura che circondavano l'abitato vennero distrutte nel sacco del 1529 ad opera del principe d'Orange, e mai ricostruite a causa della clausola fissata da Carlo V che ne vincolava la ricostruzione ad un nulla osta da ricevere dalla rivale città di Accumoli che non arrivò mai.
Nel 1811 furono demoliti i resti dei bastioni e un muraglione detti «degli archi» nei pressi di porta Carbonara poiché rischiavano di collassare sulla chiesa scomparsa di S. Maria Maddalena e contestualmente furono rimossi i resti della fortezza, che si trovava sul circuito delle mura nei pressi di porta Carbonara, perché «inutile alla difesa della città ed al servizio della guerra [...]» [Massimi 1958, 40]. I resti delle mura e la rilevanza della città di Amatrice vengono evocati qualche decennio dopo nella descrizione di Edward Lear, quando il 5 ottobre 1844 lascia Catignano e arriva nella città un tempo feudo dei Vitelli e registra nei suoi appunti «the desert walls of Amatrice, once a considerable city […]» [Lear 1844, 134-135], che non dovevano essere troppo dissimili dai resti visibili prima del terremoto del 2016, ovvero riconoscibili principalmente nella zona a sud della chiesa di San Francesco, su cui nel tempo si erano attestate delle abitazioni.

L'impianto medievale di Amatrice

Data la limitatezza delle fonti dirette, e l'assenza delle fonti materiali, occorre integrare il processo di indagine con ragionamenti comparativi, tenendo conto sia del contesto storico culturale che della prassi architettonica coeva.
Tra il XII e il XIV secolo la società europea muta radicalmente rispetto ai secoli precedenti grazie anche allo sviluppo economico e demografico che impone un nuovo modello di città-stato, recepito da molte città italiane [Guidoni 1992, Bozzoni, Villa 2021]. Poiché Amatrice faceva parte, insieme a Leonessa, Accumoli e Cittaducale, della *Montanea Aprutii*, ovvero un'area posta a controllo dei confini settentrionali dello stato svevo, poi angioino, sotto il comando di un capitano delle Terre di Montagna, occorre volgere l'attenzione verso quest'area territoriale.
Il primo nucleo insediativo della città di Leonessa, databile nella seconda metà del primo quarto del XIII secolo, si inquadra nell'ambito degli interventi di Federico II volti al potenziamento di alcuni centri fortificati ai confini settentrionali del Regno, attraverso una profonda trasformazione di nuclei esistenti o tramite la fondazione *ex novo* di centri abitati, al fine di accentrare le popolazioni fino a quel momento territorialmente frammentate attorno a poli fortificati minori, attuando un vero e proprio sinecismo [Villa 2016, 60].

Nel luglio del 1278 risultava già definito il progetto per la realizzazione delle opere difensive della "terra nuova" di Leonessa, rifondata da Carlo I d'Angiò sulle strutture federiciane preesistenti che ne vincolano l'aspetto geometrico [Giammarini 2017, 34]. L'impianto è organizzato da lunghe strade curvilinee, convergenti a sud in una grande piazza trapezoidale, che determinano degli isolati molto allungati a causa di una pressoché assenza di assi viari trasversali, ad eccezione della via centrale che partendo dalla chiesa di S. Francesco e attraversando la piccola piazza centrale antistante taglia tre isolati, senza però riuscire a raggiungere il limite opposto della città ed assumere il ruolo di *cardo maximus*. Lo schema progettuale adottato, come già sottolineato da Guidoni, si riferisce chiaramente al modello delle *bastides* francesi, come nel caso dell'impianto di Puybrun, influenzato da strutture abitative preesistenti e dotato di una piazza trapezoidale posta ad uno dei poli della città [Guidoni 1985; Villa 2016]. Per datare l'impianto urbano di Amatrice, Guidoni propose di condurre un'analisi comparativa dal punto di vista della morfologia urbana, in quanto scrive:

> identica rispetto a Leonessa, è la lunghezza complessiva che coincide con quella dell'asse principale, ma qui l'asse è assai più ampio, pur conservando qualche elemento di curvilineità, assai netta è la gerarchia delle strade, e nel complesso il disegno di impianto appare più evoluto, caratterizzato in senso cittadino, armonicamente unitario. Concorrono a questa definizione urbana l'asse trasversale, la qualificazione politico amministrativa del punto centrale, la posizione periferica delle tre chiese [Guidoni 1992, 75].

Le due città sono dunque accomunate da impianti fusiformi caratterizzati da un asse longitudinale di identica lunghezza (200 canne angioine, ca. 386 m) e da uno trasversale che, nell'intersecare il tracciato cardinale al centro del nucleo urbano, segna la direttrice di un insediamento mendicante (in entrambi i casi quello francescano) (fig. 1).
La tesi viene ulteriormente sostenuta da Guidoni, attraverso l'individuazione di un triangolo ai cui vertici sono poste le chiese conventuali di S. Francesco, S. Agostino e la chiesa di S. Emidio, al quale si attribuisce il ruolo di elemento generatore dell'impianto, al cui centro si ricerca la "qualificazione politica".
Sebbene il baricentro del triangolo nella configurazione proposta ricada nei pressi del centro urbano, non intercetta elementi di interesse, tenendo anche conto dell'approssimazione grafica.
La tesi viene ulteriormente sviluppata da Giammarini e Viscogliosi, mediante la rappresentazione di altri due triangoli, dalla cui costruzione geometrica è possibile individuare dei punti notevoli: triangolando i campanili delle chiese di S. Francesco e S. Agostino con la chiesa di S. Croce del monastero delle Benedettine si ottiene un baricentro in corrispondenza della torre Civica; considerando invece un triangolo ai cui vertici vengono poste le chiese di S. Agostino, S. Maria di Cologna e dei Cappuccini si osserva che l'asse condotto tra i punti medi dei due lati del triangolo indicati dalla prima e la seconda chiesa e la prima e la terza, corrisponde perfettamente all'asse viario tracciato dalla via Roma, già via detta sotto la Loggia (fig. 2) [Viscogliosi 2016, 34-35; Giammarini 2017, 35].
Come è noto la distanza reciproca tra diversi insediamenti mendicanti all'interno di una stessa città, resa necessaria dalle intrinseche modalità di sostentamento, veniva regolata



1: Confronto tra l'impianto di Amatrice (a sinistra) e Leonessa (a destra). In evidenza la direttrice viaria principale che termina sulla piazza terminale dell'abitato [Elaborazione dell'autore]

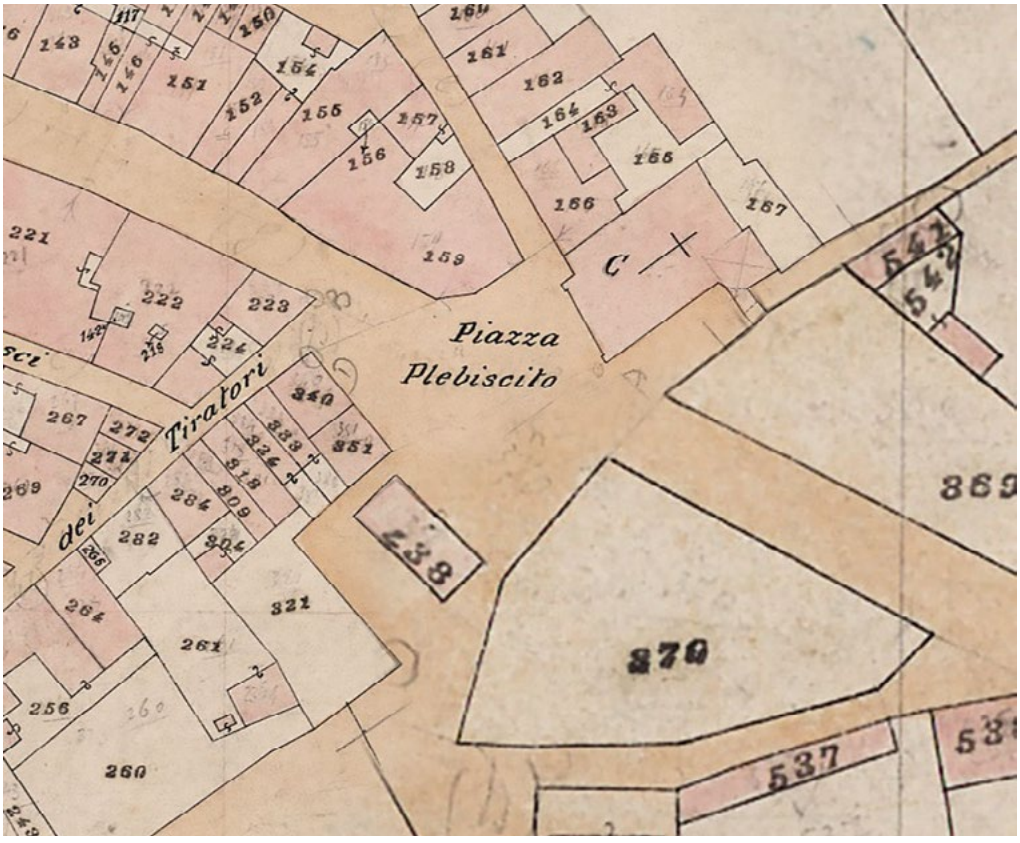
con misurazioni dirette sia in nuovi insediamenti che in contesti già urbanizzati [Villa 2016, 73; Carbonara 1984] e dunque poteva influenzarne l'aspetto urbanistico, ma sulla diretta relazione tra la triangolazione degli edifici mendicanti e l'individuazione di un punto centrale gerarchicamente definito ad Amatrice occorre fare alcune riflessioni. Secondo la descrizione di Antinori:

> nel 1293 l'Università di Amatrice adunata in parlamento nella Piazza Maggiore presso il Regio Campanile di licenza del milite Guiberto di Clavasone Capitano d'amatrice, di Montereale, di Acumboli e di Gonnessa, costituì Corrado di Gentile di Giovanni d'Odorisio Amatricciano in Sindico per comperare in nome d'essa Università il Castello di Radeto, con pertinenze, vassalli, servigj e demanj, da Abrunamonta e Niccolò di Chiavano. Avevano gli uomini della Valle di Radeto dato già del castello a Enrico padre di quei due fratelli di Chiavano [Antinori 1914, 158].



2: Amatrice, triangolazione delle chiese [elaborazione dell'autore]

Sulla base di questa affermazione è stato attribuito [Massimi 1958], quasi istintivamente, lo status di "piazza Maggiore" alla piccola piazza dei Cacciatori del Tevere, già piazza Orsini, riconoscendo l'odierna torre Civica di Amatrice come il Regio Campanile di cui sopra [Massimi 1958; Massimi 1971; Villa 2016].
Dall'analisi del toponimo della piazza, da un punto di vista semantico, derivano almeno due questioni: l'utilizzo del comparativo di maggioranza può lasciare presuppore che vi fosse più di una piazza? Inoltre, l'aggettivo "maggiore" può lasciare intendere che questo spazio abbia avuto un ruolo dimensionale sovraordinato rispetto alle altre piazze, essendo il luogo adibito alle adunanze?
Tenendo conto delle premesse è dunque necessario fare alcune considerazioni sulle specificità degli spazi pubblici rilevabili nell'impianto urbano di Amatrice, al fine di attribuire il ruolo di "piazza Maggiore" ad uno di essi. Escludendo anzitutto, per ovvi motivi dimensionali, il piccolo slargo nei pressi della Chiesa di Sant'Emidio, restano da indagare le piazze relative alle chiese di San Francesco e Sant'Agostino, ponendole in relazione alla piazza centrale. Sebbene piazza S. Francesco sia visibilmente più grande della piazza Cacciatori del Tevere, oltre a non disporre del necessario "regio Campanile" è dimensionalmente inferiore alla piazza di S. Agostino, già piazza Plebiscito (fig. 3).



3: Amatrice, planimetria catastale, 1908 [Elaborazione dell'autore da ASTRieti, Catasto di Amatrice, f. 59].

Inoltre, la Chiesa di Sant'Agostino, già dedicata a San Nicola [Massimi 1958, 114], oltre a prospettare sulla piazza dimensionalmente "Maggiore" di Amatrice potrebbe aver inglobato il già citato Regio Campanile, in quanto sembrerebbe che la costruzione del campanile non sia stata realizzata nella stessa fase della chiesa [Gangemi 2021, 60]. Inoltre, un «antico fortino» [Massimi 1958, 40, 113] che doveva trovarsi vicino la suddetta chiesa, a difesa del confine orientale, giustificherebbe la presenza di un'eventuale "campanile civico". Se poi si estende il ragionamento in un contesto comparativo è possibile rilevare ulteriori spunti di riflessione. Misurando, seppur in termini largamente approssimativi, i confini dalla città storica di Leonessa si ottiene un'area di circa 90.000 mq, in cui la piazza, pari a circa 3.000 mq, occupa circa il 2-3% del suolo disponibile. Analogamente, sia ad Antrodoco che a Cittaducale la piazza rappresenta circa il 1,5-2% dell'abitato. Rispetto alle altre, la piazza dei Cacciatori del Tevere di Amatrice appare largamente sottodimensionata, sia in termini assoluti che relativi, in quanto quest'ultima rappresenta soltanto lo 0,3% della città. Diversamente, la superficie sviluppata della piazza di S. Agostino occupando circa il 1,5% del suolo urbano, risulta essere decisamente più in linea con quanto riscontrabile nelle altre città della *Montanea Aprutii*.
In contrasto con l'attribuzione di piazza Maggiore alla piccola piazza posta al centro della città vi è anche la notizia della condanna a morte di Colantonio di Cola, capo degli insorti amatriciani nell'ambito delle rivolte di Masaniello [Massimi 1958, 47], inflitta da Alessandro Maria Orsini nel 1648. Sebbene le fonti riportino che per l'occasione il principe dell'Amatrice fece innalzare una forca accanto alla «torre comunale», non è chiaro se questa torre sia identificabile con l'attuale torre Civica, in quanto quest'ultima «venne fatta nel 1675, ampliando la piccola che vi era al lato della chiesa di S. Lucia avanti il palazzo e corte del principe» [Massimi 1971, 84; Antinori 1971] e poi isolata soltanto nel 1684, come ricordato dall'iscrizione che fu posta sul fianco occidentale della stessa:

> ALEXANDER MARIA I URSINUS TURRIM HANC RESTAURAVIT, ET UNDIQUE LIBERAM, AD PULCHRIOREM ET AMPLIOREM FORMAM HUIUS PLATEAE, QUAM POSTEA URSINAM NUNCUPAVIT, SUMPTIBUS UNIVERSITATIS REDUXIT A. D. MDCLXXXIV DOMINI VERO SUI LXI MENSE DECEMBRIS.

Tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo viene ampliato il *castrum* di Antrodoco, ovvero rifondato mantenendo però intatta la distinzione tra il nucleo altomedievale costruito su un'altura e la città nuova realizzata sul pianoro sottostante, i cui confini vengono delimitati dal corso del Velino.
L'impianto angioino si configura con un progetto unitario, connotato da un disegno a scacchiera regolare al cui fulcro viene posta la piazza principale, in contrasto con la tipica struttura urbana italiana dell'epoca, ma in continuità con la tipologia dominante francese da cui deriva [Guidoni 1989].
Sullo stesso modello d'oltralpe, nel panorama della *Montanea Aprutii*, viene fondata nel primo quarto del XIV secolo Cittaducale, il cui nome deriva dal duca Roberto d'Angiò, figlio di Carlo II. La città è inscritta in un perimetro sostanzialmente rettangolare, articolata da una maglia ortogonale che definisce degli isolati omogenei, al cui fulcro

viene posta una piazza quadrangolare. Amatrice sembrerebbe dunque adottare un modello evoluto rispetto a quello di Leonessa, messo in opera in un momento storico in cui «le strade diventano a sezione relativamente costante, [e] i borghi si regolarizzano» [Guidoni 1992, 74], mirando ad un disegno unitario e netto, senza però riuscire a raggiungere il livello di maturità che si manifesterà pochi anni dopo negli impianti di Antrodoco e Cittaducale. Sebbene l'idea secondo la quale piazza S. Agostino sia effettivamente la "piazza Maggiore", sede del parlamento medievale, non influenzi in termini assoluti la datazione dell'impianto amatriciano posto ragionevolmente dopo la città di Leonessa e prima delle fondazioni ad Antrodoco e Cittaducale, la sua attribuzione allontana il grado di maturità dell'impianto urbano dalle seconde e la fa tendere piuttosto verso la prima.

Conclusioni

Tra gli elementi notevoli che concorrono a definire il grado di maturità raggiunto dall'impianto urbano di Amatrice vi è senz'altro la rappresentazione dalla conformazione dei due assi viari principali, ovvero il corso Umberto I, già "strada Dritta", e via Roma, già "strada detta sotto la Loggia". La trasformazione, ovvero la rettifica delle strade è una prassi architettonica acclarata fin dalla seconda metà del Duecento [Villa 2004; 2021]. Ad esempio, nel 1284 gli architetti bolognesi incaricati da Guillaume Durand, su richiesta di papa Martino IV, di rifondare Castel delle Ripe, costruirono dei portici per uniformare e rettificare le vie principali [Viscogliosi 2016, 33]. L'insolito profilo che assume la direttrice principale di Amatrice, visibilmente curvilineo nel fronte settentrionale e fortemente lineare nel fronte meridionale, è stato interpretato nel corso del tempo in vario modo. Si deve al Massimi l'idea, formulata forse più per amor di patria che basata su fonti documentarie, che sia stato Cola Filotesio, detto dell'Amatrice, a progettare il nuovo impianto urbano della città, a cui attribuisce il merito di aver dato «[…] volto nuovo e vie belle e diritte adorne di case in pietra serena, delle quali qualcuna, risparmiata dal terremoto e dagli uomini, conferisce tuttora un aspetto suggestivo e caratteristico alla cittadina» [Massimi 1958, 126], dunque collocando l'intervento necessariamente dopo il sacco del 1529 ad opera di Carlo V. Nonostante l'invasione abbia certamente causato ingenti danni, come anche i frequenti terremoti che hanno interessato la zona nel corso dei secoli [Tiberi 1639], già nota Giammarini [Giammarini 2017, 35] che risulta improbabile che tali eventi possano aver causato la rifondazione della città, ma piuttosto riconducibili alla riorganizzazione del tessuto urbano. Non sorprenderebbe però l'idea di una rettifica del solo fronte meridionale, la cui prassi operativa di natura asimmetrica è documentata già nel XV secolo a Mantova [Zolla 1998] e nel secolo successivo a Palermo [Casamento 2000].

A seguito degli sterri recentemente condotti lungo il corso Umberto I, le fondazioni ad andamento curvilineo emerse lungo il lato meridionale dimostrano archeologicamente (sebbene in assenza di una programmata e coerente campagna di Scavi archeologici) che vi sia stata effettivamente una trasformazione urbana che ha non solo rettificato l'arteria principale, ma ne ha quasi raddoppiato la larghezza (fig. 4).



4: Amatrice, corso Umberto I, 2022. Dettaglio delle fondazioni medievali [Foto dell'autore].

La completa assenza di edifici ascrivibili in via definitiva ad un periodo storico precedente il secondo quarto del XVI secolo, sul fronte rettificato del corso e la mancanza di analisi archeologiche specialistiche sulle fondazioni rinvenute (di cui se ne auspica la realizzazione) rendono plausibile l'idea che gli interventi di "ristrutturazione urbana" siano effettivamente attribuibili a Cola dell'Amatrice. Tenendo però in considerazione

il fatto che è attestata la presenza di bifore gotiche sulla facciata del palazzo Comunale, già palazzo del Reggimento [Massimi 1958, Lear 1844], l'intervento di Cola implica almeno tre possibili scenari: le bifore vengono poste in opera dopo gli interventi urbanistici, nonostante siano visibilmente in ritardo con il gusto dell'epoca; la facciata del palazzo del Reggimento medievale era in linea con il corso e nel momento in cui viene arretrata, per allargare la strada, le bifore vengono reimpiegate; la facciata del palazzo del Reggimento medievale era già arretrata rispetto al corso, quindi aveva una piccola piazza antistante, e le bifore sono rimaste in posizione indisturbata. Se la prima ipotesi è inverosimile e non dimostrabile, le altre due potranno essere verificabili nel caso in cui si volessero svolgere delle indagini archeologiche. Procedendo con la stessa logica



5: Amatrice, dettaglio della stratificazione muraria su via Roma, 2017 [Foto dell'autore].

deduttiva, non è altrettanto possibile escludere a priori che le bifore in oggetto possano essere state un elemento dal gusto neogotico messo in opera nel secondo quarto del XIX secolo. Infatti, l'unica testimonianza grafica dell'edificio, ad oggi nota, è rappresentata dal disegno realizzato da Edward Lear nel 1844, che non rende possibile l'individuazione di un *terminus post quem*.
Allo stesso tempo neanche la conformazione della facciata di palazzo Orsini rende univoca l'interpretazione: sebbene le finestre siano datate all'epoca di Alessandro Maria Orsini, per via dell'incisione presente sulla cornice superiore, il passo irregolare delle stesse dichiara implicitamente che la conformazione del palazzo deriva dall'aggregazione di più unità immobiliari e dunque potrebbe erroneamente suggerire che la facciata non abbia subito rettifiche, ma solo un aggiornamento delle bucature. Tuttavia, l'argomentazione è facilmente contestabile tenendo a mente la natura costruttiva dell'edificio e nello specifico della posizione dei muri perpendicolari al corso Umberto I, i quali continuerebbero a limitare la distribuzione delle bucature anche nel caso dell'arretramento del prospetto.
Analogamente a quanto ipotizzato per il corso Umberto I, anche l'asse di via Roma è identificabile come un intervento di rettifica messo in opera in un momento diverso dalla realizzazione del nucleo cittadino originario. Durante un sopralluogo condotto nel novembre 2017, effettuato dallo scrivente prima della demolizione totale dell'abitato, si è potuto rilevare che diversi paramenti murari erano composti da due o più strati di muratura, dove in alcuni casi avevano inglobato dei pilastri angolari.
Risulta dunque plausibile ritenere che gli strati più antichi possano riferirsi agli interventi di rifondazione angioina, mentre gli strati successivi possono essere riconducibili agli ispessimenti murari conseguenti a crolli dovuti ai frequenti terremoti (fig. 5).

Bibliografia

ANTINORI, A. L. (1914), *Corografia storica degli Abruzzi*, in *Bollettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, serie III, anno V, p. 177-178.

BOZZONI, C., VILLA, G. (2021), *Fabbriche mendicanti e città tra Due e Trecento. Storia, fortuna e prospettive degli studi*, in *La città medievale è la città dei Frati*, Sesto Fiorentino, pp. 39-59.

CARBONARA, G. (1984), *Gli insediamenti degli Ordini Mendicanti in Sabina*, in *Lo spazio dell'umiltà*, atti del convegno di studi sull'edilizia dell'ordine dei Minori (Fara in Sabina, 3-6 novembre 1982), Fara in Sabina, pp. 150-208.

CASAMENTO, A. (2000), *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Palermo.

GANGEMI, F. (2021), *I campanili di Amatrice tra memoria, resilienza e oblio*, in Marco D'Attanasio, Silvia Maddalo (a cura di) Il patrimonio storico-artistico e culturale dell'area Picena dopo il sisma del 2016. Recupero, conoscenza, valorizzazione, Perugia, p. 60.

GIAMMARINI, R. (2017), *L'impianto urbano della città di Amatrice. Geometrie, adattamenti e trasformazioni secc. XIII-XV*, in *Storia dell'Urbanistica*, 9, p. 32.

GUIDONI, E. (1985), *L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città nuove di fondazione angioina*, in M. Righetti Tosti-Croce (a cura di), *La Sabina medievale*, Cinisello Balsamo, pp. 156-187.

GUIDONI, E. (1989), *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari.

GUIDONI, E. (1992), *L'arte di progettare le città*, edizioni Kappa, Roma.

LEAR, E. (1846), *Illustrated Excursions in Italy*, London.

LO MONACO, M. (1966), *La conca dell'Amatrice fra Marche, Abruzzo e Lazio*, Ist. di Geogr. Econ. dell'Università di Roma, p. 42.

LUCCHETTI, S. (2020), *Un percorso di conoscenza per la ricostruzione di un borgo perduto: il caso di Amatrice*, in Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione, Sezione 1.3., a cura di Maurizio Caperna, Elisabetta Pallottino, Roma, pp. 215-221.

LUCCHETTI, S. (2021), *Dalla via Dritta a Corso Umberto I: trasformazioni e stratificazioni del decumanus maximus di Amatrice*, in La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici: Memorie, storie, immagini. Tomo primo, a cura di Francesca Capano, Massimo Visone, Napoli, pp. 381-389.

MASSIMI, A. (1958), *Amatrice e le sue Ville. Notizie storiche*, Ancona.

MASSIMI, A. (1971), *Itinerari amatriciani. "La Regina"*, Roma.

OROLOGI, G. (1669), *Vita di Camillo Orsini, colle giunte del Lupacchini*, in Bracciano, presso Iacopo di Andrea Fei.

TIBERI, C. (1639), *Nuoua, e vera relatione del terribile, e spauentoso terremoto successo nella città della Matrice, e suo stato, con patimento ancora di Accumulo, e luoghi circonuicini, sotto li 7. Del presente mese di Ottobre 1639. Con la morte compassioneuole di molte persone, la perdita di bestiame d'ogni sorte, e con tutto il danno seguito fino al corrente giorno. Con ogni diligenza, e certezza descritta da Carlo Tiberij romano, Domenico Marciani*, Roma.

VILLA, G. (2004), *Siena medievale. La costruzione della città nell'età «ghibellina» (1200-1270)*, Roma.

VILLA, G. (2016), *Le fondazioni urbane della Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo nel panorama europeo: dinamiche territoriali, modelli e tecniche d'impianto,* in A. Viscogliosi, *Amatrice Storia, Arte, Cultura*, Cinisello Balsamo, pp. 60-75.

VILLA, G. (2021), «*Recta linea et ad cordam*». *Misurazioni, tracciamenti e prassi urbanistica nelle città dell'Italia comunale (secc. XII-XIII)*, in «ArcHistoR», 15, pp. 4-31.

VISCOGLIOSI, A. (2016), *Amatrice e il suo territorio: i segni della storia*, in A. Viscogliosi, *Amatrice Storia, Arte, Cultura*, Cinisello Balsamo, pp. 20-41.

ZOLLA, A. (1998), *Interventi viari a Mantova nel XV sec*, in "Storia dell'urbanistica", n.s., 4, *La città del Quattrocento*, pp. 112-129.

URBANISTICA MEDIEVALE IN PUGLIA TRA PREESISTENZE E CITTÀ DI FONDAZIONE: ALCUNI CASI STUDIO NELL'EVOLUZIONE DEI CENTRI STORICI TRA XI E XV SECOLO

Donato Giancarlo De Pascalis

Abstract

Between the XIII and XV century, the Apulia undergoes a transformation of territorial countries, implemented by the Angevin domination until the subsequent Aragonese conquest. This radical change, which could have as an historical moment the relocation of the Royal seat from Palermo to Naples, was evidently caused by the control over the Adriatic area, particularly on the political-commercial relations between French families linked to the crown and probably on the attempt to block the expansionist aims of the Ottomans in the Balkan regions, also with the help of the mendicant orders.

Keywords

New towns, Apulia, Urban History, South Italy, Medieval urban history, Art and history

Introduzione

Tra XIII e XV secolo la Puglia, e in particolare la Terra d'Otranto, delimitata entro i confini del "*Principato di Taranto*", realtà feudale assai complessa, subisce una continua trasformazione degli assetti territoriali, messa in atto dalla nuova dominazione angioina [Vallone 2006, 135-145].

Questo radicale cambiamento, che potrebbe avere come momento cruciale di riferimento lo spostamento della sede reale da Palermo a Napoli [Capo 2001, 25-54], fu evidentemente dovuto al controllo sull'area adriatica dell'allora denominato Golfo di Venezia, in particolare per le relazioni politico-commerciali tra le famiglie francesi legate alla corona (tra tutti spiccavano i Sanseverino, i Brienne-D'Enghien e in un secondo momento i Del Balzo-Orsini) e probabilmente al tentativo (mai riuscito) di bloccare le mire espansionistiche dei Turchi Ottomani nelle regioni balcaniche, anche mediante l'introduzione di complessi conventuali degli ordini mendicanti.

Un'ulteriore causa delle trasformazioni urbane fu probabilmente il differente approccio della politica angioina nei confronti delle città, totalmente differente rispetto ad un certo antagonismo dimostrato da Federico II, che in qualche caso aveva addirittura ordinato

di demolire le mura urbiche nell'elenco di alcune città distrutte, tra cui Benevento e San Severo, dalle cronache dell'epoca in Puglia furono effettivamente citate solo poche città di fondazione, tra cui Lucera e Ordona [RIS 1726, 495-496], giacché l'imperatore più spesso preferiva la costruzione di torri e castelli, quale segno tangibile del proprio potere [Guidoni 1997, 155-156]. In questo contesto storico, nonostante la crisi economica derivante prima dalla carestia e dalla peste degli inizi del XIV secolo, poi dalle lotte intestine dei principali feudatari pugliesi, si è assistito ad una riorganizzazione urbanistica territoriale, che – attraverso i principali flussi viari – ha portato all'incremento di alcune città, soprattutto quella a diretta gestione demaniale, poi governate dalla fine del XIV secolo sino alle seconda metà del secolo XV dalla casata Del Balzo Orsini [Kiesewetter 2013, 147-161].

Bisogna, inoltre, riconoscere che se la ricerca storiografica dell'ultimo ventennio sui centri di nuova fondazione dell'Italia centro-settentrionale ha avuto una cospicua serie di convegni e contributi dedicati al tema [Guidoni 1998; Bonardi 2003; Vitolo 2005], nell'Italia meridionale, ed in Puglia in particolare, il tema delle *villenove* e dei nuovi borghi risulta ancora poco approfondito, fatta eccezione per alcuni specifici ambiti disciplinari e per alcune specifiche aree [Martin 1995, 121-134; Vitolo 2005; Dalena 2006, 395-421; Vitale 2016].

Un mancato approfondimento sui processi di antropizzazione degli agglomerati urbani del sud Italia, correlato con la minore reperibilità di documenti d'archivio, ha prodotto infatti un rallentamento della ricerca storiografica, rimasta ferma sulla concezione della mancata continuità dei processi di popolamento subordinata alle diverse trasformazioni demografico-economiche delle differenti aree, come anche dal susseguirsi delle dominazioni, che di volta in volta hanno agevolato o, al contrario, diminuito l'ampliamento del tessuto insediativo secondo regole apparentemente ignote [Martin 2006, 114; Petracca 2017, 42-43].

In merito alle trasformazioni urbanistiche dei centri della Puglia, in particolare nella Terra d'Otranto, per decenni è stato sostenuto che i momenti più significativi fossero stati causati tra l'VIII e l'XI secolo, durante la fase di massimo incremento del territorio sotto l'egemonia *griko*-bizantina [Guillon 1977, 22-61] non senza l'influenza di una componente arabo-islamica, mediante interventi nelle antiche *civitates* soprattutto negli riorganizzazione dell'assetto viario, nelle suddivisione dei lotti e nella caratterizzazione dei *vicoli* [Guidoni 1992, 7-24; De Pascalis 1999; Cadinu 2013, 257-276], cui seguirono i processi di mutamento conseguenti alla istituzione del Regno normanno [Dalena 2006, 397], attraverso la ri-delimitazione delle mura o dell'incastellamento con l'innalzamento delle imponenti Cattedrali, abbazie e complessi conventuali [D'Onofrio 1994, 199-208], , la cui collocazione affidata al controllo delle sedi episcopali o alla giurisdizione monastica, divenne nel tempo il simbolo emergente e spaziale del potere, simbolo aggregante per la popolazione proveniente dalle campagne [Poso 1988, 83-87; Vitolo 1998, 67-101].

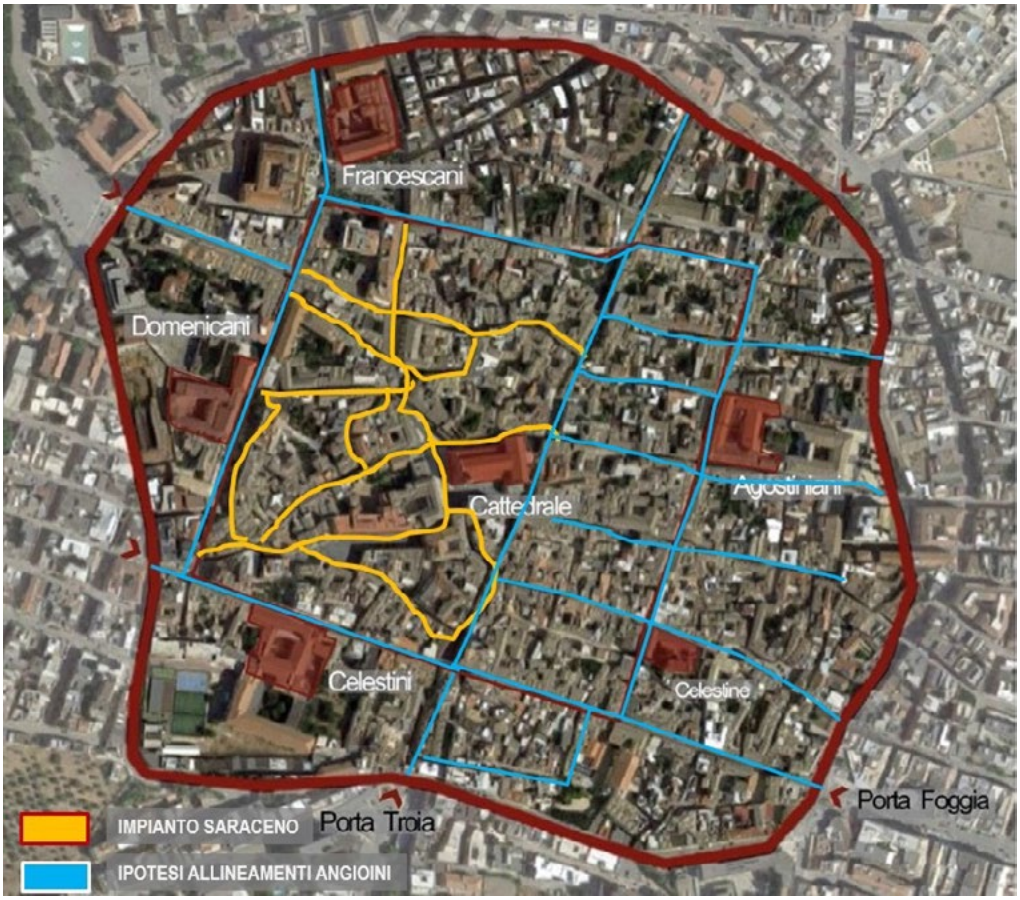
L'organizzazione politica del dominio Normanno, attraverso la ridistribuzione fondiaria e l'imposizione della propria aristocrazia militare, riconfigurarono in maniera inclusiva l'impostazione territoriale per le sopravvenute esigenze politico, economiche e sociali, promuovendo il ripopolamento di centri bizantini abbandonati o configurando

aggregazioni di piccole comunità con villaggi aperti [Dalena 2006, 397], solitamente definiti *casali* o anche *villa*, *vicus* e *locus*, assai diffusi nei territori di Taranto, Brindisi e soprattutto di Lecce, rispetto ai borghi murati denominati *civitas*, *castellum*, *castrum*, *oppidum* e *tenimentum* [Martin 1979, 74-81; Visentin 2012].
Il *casale*, infatti, nato con la specifica funzione di *villaggio aperto* finalizzato all'agricoltura, privo di mura e di edifici difensivi, in cui solitamente sorgeva almeno una chiesa, e la cui popolazione era composta sostanzialmente da agricoltori, sottomessa ad un *dominus*, meglio si configurava per l'occupazione e lo sfruttamento intensivo di nuovi territori o alla ri-pianificazione di antichi siti preesistenti.
Del resto, le ultime indagini archeologiche dell'Università del Salento hanno rilevato «come l'assetto insediativo rurale di età medievale e moderna del Salento sia stato sostanzialmente tracciato durante il periodo di dominazione bizantina», con le evidenti influenze culturali orientali proveniente dai territori d'origine: questa tesi è stata supportata da Paul Arthur sia per agglomerati rurali composti da più nuclei residenziali, riconoscendo una continuità di frequentazione dai *choria* bizantini ai *casali* normanni sino alle terre fortificate tra il XII ed il XIV secolo (poi definite nelle cosiddette *agro-towns*, identificabili in molti degli attuali comuni della provincia), sia per alcuni spazi agricoli di loro pertinenza [Arthur 2006, 97-121; Arthur 2010, 215]. In recenti studi, Luciana Petracca ha differenziato tali agglomerati medievali di Terra d'Otranto in «tre differenti tipologie: il *casale vescovile*, ricadente sotto la giurisdizione episcopale; il *casale monastico*, amministrato da un monastero; e quello *feudale*, incluso nella signoria fondiaria di un feudatario laico» [Petracca 2017, 45-49]. Con la salita al potere degli Svevi, non ci furono significativi cambiamenti, sebbene durante la maggiore instabilità politica apparvero i primi segnali di decadenza, riscontrabili prima nel decremento e poi nel totale abbandono di alcuni centri minori.

Dalle città di fondazione sveva alle riorganizzazioni angioine: dai modelli di Lucera e Manfredonia alle fondazioni di Francavilla e Martina Franca

I casi-studio oggetto della presente indagine partono dai due centri maggiori fondati in Puglia in epoca sveva, gli insediamenti di Lucera e di Manfredonia.
È stato confermato da più parti che l'insediamento di Lucera, pur nella scarsezza della documentazione archeologica, sia stato originato dalla presenza di una colonia romana, sorta sia per una politica di integrazione con le comunità indigene sia con un preciso obiettivo espansionistico per colonizzare un territorio solitamente ostile e lontano [Grelle 2008, 365-387; Marchi, Forte 2020, 276].
Secondo tali ultime indagini, la trasformazione della colonia latina seguì la pianificazione urbana a maglie regolari tipica dell'urbanistica romana, «organizzata secondo gli schemi centuriali» [Grelle 2008, ivi; Marchi, Forte 2020, ivi]; l'impianto originario della colonia risalente al IV secolo a.C. è stato però ricostruito mediante piccoli rinvenimenti inglobati nella città medievale, lasciando aperta la questione sulla paternità progettuale

degli assetti viari, che ancora divide gli studiosi nell'incertezza della continuità storica dell'insediamento preesistente o delle eventuali trasformazioni riconducibili ad altri periodi (Svevi o Angioini).
In tale dibattito, infatti, va inserito un recente studio, che partendo dall'analisi degli insediamenti conventuali a Lucera riapre un capitolo apparentemente dimenticato della storia dell'urbanistica medievale, facendo evidentemente risaltare l'iniziale progetto federiciano con le successive modifiche angioine [Carannante 2020, 51-52].
Lucera risulta infatti tra le città di fondazione, in cui lo stesso imperatore aveva collocato tra gli anni 1224 e 1246 una comunità di musulmani di Sicilia, concedendo loro di avviare le proprie attività (agricoltura, commercio, arte medica e artigianato), pur mantenendo il principale incarico di prestare servizio militare ai propri ordini, assicurando un contingente di 15.000 unità, di cui quasi 8.000, utilizzati in battaglia [Staccioli, Cassar 2012].
Intorno al 1233, peraltro, lo stesso Federico – accettando l'ortodossa proposta di Gregorio IX di convertire la comunità al cristianesimo – acconsentì all'invio di predicatori Domenicani in «italico idioma» nella cittadina pugliese [Barone 1978, 612-613].
Le concessioni ottenute e la ricambiata fedeltà agli Svevi della città costò però la vita alla maggior parte dei musulmani dopo la sconfitta di Manfredi, per mano angioina: infatti, nel 1300 re Carlo II d'Angiò mandò il fedele *capitano* Giovanni Pipino da Barletta, poi nominato reggente della città, a distruggere la colonia di Lucera, ivi compresi gli edifici più caratterizzanti del potere islamico [Pinto 2018, 54-57]. Gli Angioini, come era avvenuto per altri centri federiciani, nel giro di pochi mesi fece ripopolare le città annientate, affidandole a propri dignitari, fedeli alla corona, molto spesso sostituendone il nome e finanziando la costruzione di palazzi pubblici e chiese, a "significare" architettonicamente e urbanisticamente il cambio di potere, come nel caso di Barletta [Licinio 2008; Ambrosi 2015, 241-260].
Nel caso di Lucera, per manifestare la "restaurazione alla cristianità" al nuovo tempio di *Santa Maria* furono "aggregati" i complessi monastici per i Conventuali di *San Francesco d'Assisi*, per i Predicatori di *San Domenico*, per gli Eremitani-Agostiniani di *San Leonardo* e per i Celestini di *San Bartolomeo* [Belli D'Elia 2005; Pinto 2018, 72-73].
L'organizzazione urbana derivante è indubbiamente interessante: se infatti nella prima fase di occupazione saracena, l'assetto urbanistico risente della visione federiciana, nella quale l'area del castello posta sul Colle Albano – nella continuità con la forma orografica e con le *formae urbis* più antiche – rimane in posizione sopraelevata e sensibilmente isolata dall'abitato urbano, sensibilmente influenzato nel suo ordito viario da una componente urbanistica "islamica", la restante parte, organizzata in assi viari regolari, più che essere frutto di antiche preesistenze romane appare come una precisa programmazione della ricostruzione angioina, presa a modello da città di fondazione di epoca sveva o da centri francesi [De Pascalis 2008, 105-126] (Fig. 1).
Concordiamo infatti con chi ritiene che il posizionamento dei complessi conventuali sia il risultato di programmazioni urbanistiche ben precise, forse provenienti direttamente da ambienti vicini alla corona: è infatti evidente la «riconoscibilità di un preciso intervento ordinatore con la centralità dell'edificio sacro principale» [Carannante 2020,



1: Lucera (FG), veduta zenitale con la ricostruzione del circuito murario, l'inserimento degli ordini mendicanti e la caratterizzazione degli assetti viari (rielaborazione dell'autore da Carannante 2020).

51-52], forse derivante da modelli di "*bastides*", pur se condizionato dall'andamento tortuoso del tessuto islamico.

Un intervento molto comune a quanto era già successo nella città di Manfredonia: anche in questo caso, gli Angioini dovettero far i conti con una edificazione già avviata da Manfredi di Svevia tra il 1256 ed il 1266, e comprendente quasi sicuramente il tracciato delle mura, il nucleo del castello coi torrioni disposti a nord ed est, i lotti sulla strada principale, alcuni quartieri residenziali ed il porto [De Pascalis 2008, ivi; Licinio 2008, 63-99].

Anche in quest'occasione, evidentemente i "conquistatori" avevano modificato i luoghi-simbolo, edificando accanto alla "*Tribuna*" (poi demolita) emblema urbano del potere imperiale, una "rinnovata" ed isolata Cattedrale, inserendo nel substrato urbanistico il complesso conventuale domenicano e soprattutto quello francescano [De Pascalis 2008, ivi].

Tra il 1294 ed il 1299, infatti, re Carlo aveva affidato all'ordine dei Predicatori la preesistente *domus* templare intitolata alla *Maddalena*, imprimendone un'impostazione architettonica alla "francese" e incastonando sul timpano del portale d'ingresso la propria insegna araldica, con il cosiddetto "capo d'Angiò", sormontato dalle chiavi papali, così come era avvenuto nella cattedrale di Altamura (anch'essa di fondazione sveva) alla metà del XIV secolo sotto il regno di Giovanna I e di Luigi d'Angiò, principe di Taranto. La stessa Giovanna I nel 1348 acconsentì alla ricostruzione della chiesa di S. Francesco annessa al complesso conventuale di Manfredonia, distrutto dal terremoto ed evidentemente preesistente sin dalla ricostruzione della "*nova Sipontum*" [De Pascalis 2008; Licinio 2008].
Peraltro la collocazione delle due chiese conventuali rispecchia a pieno la prescrizione voluta dalla bolla papale del 1268, secondo cui la distanza tra le facciate delle chiese mendicanti non poteva scendere al di sotto delle 140 canne, corrispondenti agli attuali 300 metri [Villa 2021, 26]: così come l'intero processo edificatorio evidentemente faceva parte di un disegno progettuale, che aveva il suo fulcro spaziale proprio nel tempio della *Maddalena*, posto con l'abside rivolto ad est e totalmente integrato a ridosso delle mura, probabilmente già esistenti lungo la strada costiera orientale, detta *ruga de Confectaria* [De Troia 1985, 117-119].
La facciata della Chiesa, inoltre, si sviluppa quale quinta finale della attuale Via Arcivescovato, posta lungo la direttrice di ingresso della antica *Porta Montanara*, detta anche *Porta delle Palme*, che scendeva dal vicino santuario di Monte Sant'Angelo. Si delinea così un "*modello di strada con fondale*", che avrà grande affermazione nel modello angioino di *Città ducale* [Guidoni 1992, 77] ma anche nell'urbanistica del Quattrocento, evidentemente già attuato alla fine del Duecento [Guidoni 1998, 77 e 83] (Fig. 2).



2: Manfredonia (FG), ricostruzione dell'abitato medievale con l'individuazione delle emergenze architettoniche e del circuito murario (rielaborazione dell'autore).

Qualche decennio più tardi, sotto il principato di Filippo d'Angiò (1293-1331) medesime dinamiche vedono implementare la fondazione di Francavilla e Martina Franca, due importanti centri urbani collocati al centro di sorta di triangolo ideale, che individuava come vertici i tre grandi centri portuali di Taranto, Brindisi e Monopoli.
La fondazione di Francavilla, infatti, la cui origine si fa risalire ad un evento miracoloso del 1310, viene a collocarsi in un'area pianeggiante lungo la Via Appia, equidistante 30 km tra Brindisi e Taranto, nella parte nord-occidentale della cosiddetta "*foresta Oritana*" e costellata da una seria di piccoli villaggi e casali, con una notevole integrazione ed una massimizzazione del travaso di esperienze tra città e contado [Petracca 2017, 76-78].
La concessione di privilegi e franchigie indussero le comunità dei *villani* a concentrarsi con le prime residenze nei pressi del *Casale di S. Salvatore*, intorno al quale – prima nel 1320 con la fondazione della Chiesa in posizione centrale e poi nel 1322 con la costruzione a margine di un convento francescano– iniziò a configurarsi il primo nucleo urbano della cittadina [Poso, Clavica 1990, 18-19]. La politica lungimirante del Principe di Taranto mirava evidentemente al miglioramento della viabilità per le relazioni tra l'altopiano della Murgia e le fasce costiere dell'Adriatico, bonificando le aree paludose/boschive e sollecitando la formazione di agglomerati urbani, con la conseguenza che già l'infeudamento di Francavilla al fedelissimo Guglielmo Dell'Antoglietta vide nel 1336 il passaggio da *Terra* a *Regia Civitas*, con la conseguente concessione nel 1364 per la realizzazione di una cinta muraria, su richiesta del governo cittadino [Palumbo 1901, 29-34]. Il successivo passaggio dagli Antoglietta a Giovanni Antonio Del Balzo Orsini (1401-1463) ebbe come immediata ricaduta la realizzazione nel 1455 di una perimetrazione urbana più consona alla nuova trattatistica militare e di un nuovo organismo difensivo sul lato nord-orientale: è evidente che, già a distanza di un secolo, l'incremento della popolazione aveva sviluppato *extra moenia* nuovi isolati, facilmente distinguibili per una più regolare e ordinata collocazione dei lotti, per la differente larghezza delle strade, per l'apertura di nuove piazze, strettamente connesse all'introduzione di nuovi edifici pubblici e religiosi [Poso, Clavica 1990, 19]. L'intensa attività edificatoria, ancora attiva dopo la morte dell'Orsini, comportò una franchigia di cinque anni, concessa da re Ferrante d'Aragona nel 1464; secondo la ricostruzione del Palumbo, la cinta urbana angioina fu notevolmente allargata, modificandone anche lo spessore murario per accorpare alcuni quartieri *extra moenia*. Alcune planimetrie catastali, confrontate con vedute seicentesche, propongono una ricostruzione del borgo [Basile 2008, 48-50], nel quale dalla parte più antica del "*Casale S. Salvatore*" si dipanano due strade assiali, una verso il Castello/Porta S. Antonio e l'altra verso la Porta Nuova e lo slargo antistante, detto "*piazzolla*", fulcro generatore del progetto urbanistico sicuramente configurato sul centralismo della Chiesa matrice, sui cui lati erano il Convento dei Francescani verso Porta S. Carlo e probabilmente il palazzo degli Antoglietta (forse affacciato sulla Porta Nuova): l'ipotesi chiaramente necessita di ulteriori approfondimenti, giacché appare alquanto inusuale che un circuito murario ad impianto quasi pentagonale non presentasse nessuna Porta urbica sul lato nord-occidentale, peraltro posto in direzione del capoluogo tarantino (Fig. 3).

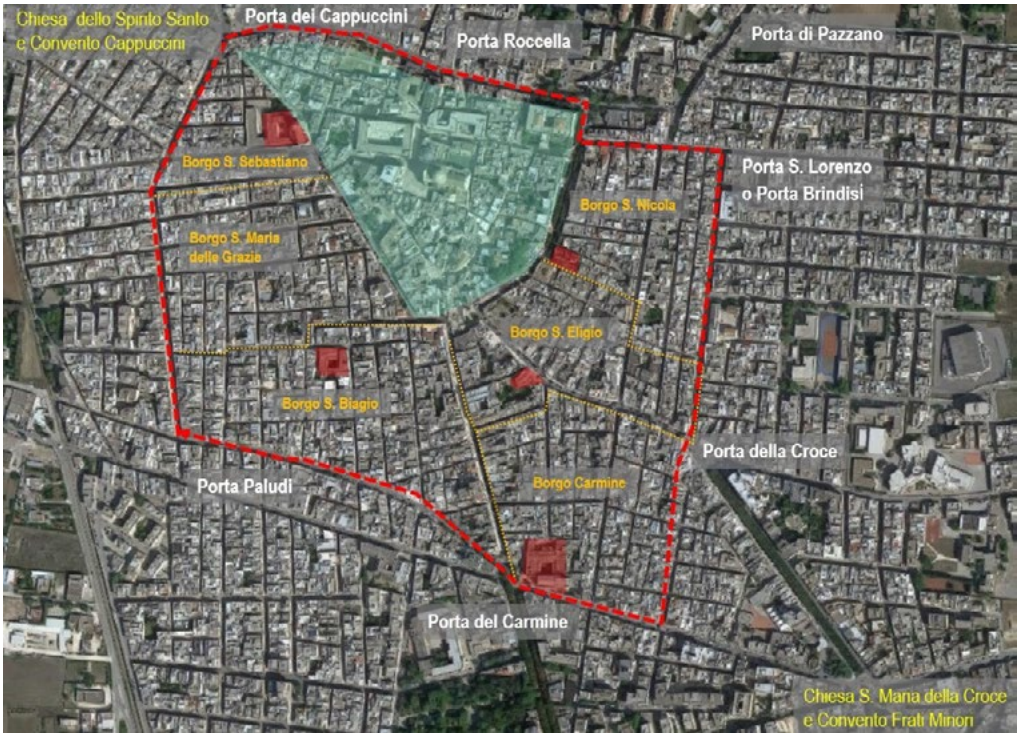


3: Francavilla Fontana (BR), veduta zenitale con l'ipotesi di ricostruzione del circuito murario degli inizi del Trecento (rielaborazione dell'autore).

Questo rinnovato circuito si inerpicava dall'area del Castello e dalla vicina Porta S. Antonio, continuando perpendicolarmente verso sud ed incontrando la *Porta S. Nicola*, da dove - seguendo l'andamento degli assi viari preesistenti - con andamento obliquo sbucava sullo slargo della *Porta Grande*, detta anche Porta del *Salvatore*, poco distante dalla omonima Chiesetta dell'antico Casale. Da qui, diramandosi in direzione nord-occidentale, giungeva sulla *Porta Nuova*, assiale alla Piazzolla e speculare alla Porta S. Carlo, e inglobava le aree residenziali e le botteghe esistenti; poi, divergeva verso nord, all'altezza della Chiesa di S. Sebastiano, seguendo l'attuale Salita della Carità, seguiva l'orto e il giardino del complesso conventuale francescano, per ricongiungersi infine con l'attuale Via Barbara Forleo, da cui passava per la Porta S. Carlo e con cui si richiudeva sulle mura della fortezza angolare. Come per altri centri pugliesi, per sino agli inizi del Cinquecento *l'Universitas* di Francavilla fu impegnata nelle attività edilizie per le «fabriche de le mura de la Terra, ad fare turre et altre propugnacole er ultra hoc aiutare a le fabriche de lo Castello» [Poso, Clavica 1990, 19-20]. Peraltro, nel 1517. Giovanna d'Aragona, luogotenente del Regno e feudataria di Francavilla, concedeva un *placet* alla città per far realizzare «un burgo de fore de ditta Terra», visto che la cittadina era «augmentata, multiplicata e assai popolata» [Basile 2008, 47]. Questa nuova area *extra moenia* fu realizzata verso il preesistente *Casale di Castelvetere,* fuori la Porta Grande da cui

prese il nome, e fu distribuito per lotti ortogonali, su una base probabilmente già pianificata nei decenni precedenti. Questa maniera di organizzazione urbana basata sulla regolarità ortogonale delle divisioni fondiarie e dell'impianto stradale fu evidentemente riutilizzata negli stessi anni anche per gli altri borghi progettati successivamente, con il conseguente decentramento dell'antica "*piazzolla*" di epoca trecentesca in un nuovo fulcro spaziale, adibito evidentemente a scopi commerciali-mercantili quale lo slargo antistante la porta urbica, poi attualmente riconoscibile nella Piazza D. Alighieri [Palumbo 1901, 218]. La suddivisione dei borghi, organizzata intorno agli edifici monastici più rappresentativi, è riscontrabile sia in una planimetria seicentesca [Basile 2008, 47] sia nella descrizione dell'abate Pacichelli [Pacichelli 1703, 21]; chiaramente negli anni a venire tale scelta comportò una nuova riorganizzazione urbana, poi realizzata ad opera dalla famiglia Imperiale fra Sei e Settecento, anche e soprattutto dopo il terremoto del 1743 [Basile 2008, 50]. Esula purtroppo da questo saggio, l'analisi delle fasi urbanistiche su maglie ortogonali nei borghi succitati mediante parametri comparativi, con l'analisi metrologiche delle strade e la formazione degli slarghi e dei vicoli, che sarà oggetto di prossimi contributi (Fig. 4).

Infine, con il medesimo approccio riteniamo sia stata concepito l'abitato medievale di Martina Franca, la gemella di Francavilla, probabilmente sempre ad opera di Filippo d'Angiò [Kiesewetter 2011, 326-332], anche se, a mio parere, con dinamiche totalmente



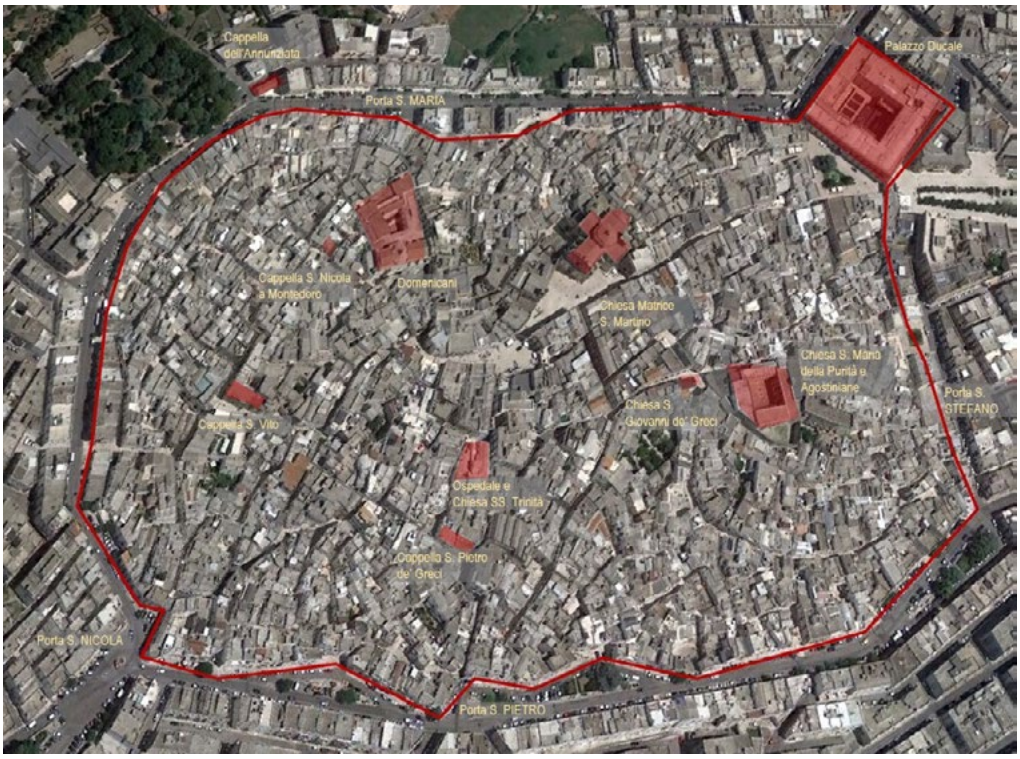
4: Francavilla Fontana (BR), veduta zenitale con l'ipotesi di ricostruzione del circuito murario e dei principali borghi nel periodo orsiniano (ricostruzione dell'autore).

differenti rispetto alla città brindisina. In questo caso, infatti, ci troviamo in un territorio totalmente differente per l'andamento orografico, come anche per la frequentazione antropica da parte di comunità greco-bizantine, come peraltro risulta sia dalla cripta ipogea di *S. Maria d'Itria* rinvenuta negli anni Ottanta a ridosso del monastero cappuccino di epoca seicentesca, peraltro edificato sui resti di una precedente grancia basiliana dipendente dal complesso di San Nicola di Casole a Otranto, sia dalle cappelle di S. Paolo dei Greci, di S. Pietro de' Greci e S. Giovanni Battista de' Greci ancora esistenti entro il circuito murario, riconducibili al periodo pre-normanno. Le vicende del «castrum Martinae» nel periodo svevo la vedono menzionata nel 1260 come una piccola area fortificata piuttosto che un centro urbano di rilievo [Kiesewetter 2011, 326-332], ubicata nel territorio di Taranto, sotto il controllo di Glicerio de Persona, dignitario di corte degli Svevi, feudatario delle città di Matino e Tuglie, signore di Ceglie del Gualdo (oggi Ceglie Messapica), di Mottola, proprietario della Contea di Soleto e dell'allora Casale di San Pietro in Galatina.

Il borgo del *Castrum*, secondo lo stesso Kiesewetter, avrebbe compreso una porzione dell'attuale centro storico intercluso tra la zona a ridosso della antica cappella di S. Paolo dei Greci, corrispondente al rione Montedoro, e l'adiacente area a ridosso della Chiesa Matrice, detta in vernacolo "*curdunnidde*", individuata come l'antico *Castrum vetus*, in contrapposizione alla Torre-fortezza, eretta nel 1388 da Raimondello Del Balzo Orsini, principe di Taranto, per contrastare gli assedi dal lato orientale, poi totalmente riconvertita dalla famiglia Caracciolo nell'attuale Palazzo Ducale (Fig. 5).

Anche in questo caso, dunque, ci troviamo alla presenza di un *Casale*, perlopiù abitato da agricoltori di etnie diverse, visto le presenze delle chiese greche e della testimonianza documentale di comunità ebraiche, che il principe di Taranto, Filippo I d'Angiò (1294-1331) volle insistentemente agevolare – anche al proprio vicario, Federico di Monteleone, «specialista di fondazioni e ripopolamenti» [Kiesewetter 2011, 327] - mediante l'ufficiale riconoscimento del 1310, che già dal 1305 aveva causato corpose migrazioni dalle vicine città di Locorotondo, Fasano e di altri località del feudo di Monopoli. L'obiettivo del principe Filippo era chiaramente quello di sottrarre potere economico ai monasteri esistenti nei territori confinanti di Taranto, Monopoli e Ostuni mediante l'esproprio di terreni liberi da tassazioni, per agevolare i nuovi coloni martinesi a realizzare abitazioni, a coltivare vigneti, oliveti ed ortali, a scavare cisterne e a tracciare strade interpoderali, in modo da centralizzare le relazioni commerciali tra le sponde joniche e adriatiche – così come aveva già fatto con Francavilla – incrementando le «risorse economiche e finanziarie dei suoi feudi», col tentativo di fare del suo Principato uno "stato nello stato", dominando anche il principato di Acaia in Grecia, il despotato nell'Epiro, l'isola di Corfù e il regno di Albania.

Nel 1539, Roberto d'Angiò (1343-1364) concesse un ulteriore privilegio, per mezzo del quale si concedeva ai coloni di utilizzare un territorio vastissimo, espropriato dai demani di Taranto, di Monopoli, di Ostuni, di Mottola e di Ceglie [Liuzzi 1990, 10-12]. Tralasciando gli interventi di trasformazione tra cinquecento e settecento, nell'impianto viario di Martina sopravvivono ancora le premesse della colonizzazione e dell'insediamento medievale, che rivela un preciso controllo della forma urbana, organizzata su



5: Martina Franca (TA), veduta zenitale con l'ipotesi di ricostruzione del circuito murario e dei principali borghi nel periodo orsiniano (ricostruzione dell'autore).

andamenti viari curvilinei, su precisi processi di lottizzazione, sulla disposizione relazionale tra elementi nodali o monumentali, sulla misurazione delle strade che rimanda ad una diligente regia per la formazione di luoghi urbani di qualità e che presuppone l'esistenza di probabili norme scritte, basate anche su capacità tecniche diffuse e consolidate da modelli precedenti.

Conclusioni

Considerato quanto premesso, le strutture urbane delle comunità rurali pugliesi subirono una evidente trasformazione verso la seconda metà del Duecento, in particolare durante la transizione politica e conflittuale dagli svevi agli angioini [Vitolo 2016], e furono contraddistinte dall'abbandono più o meno radicale di uno o più sobborghi, e dalla fondazione di nuovi centri, quali *villenove* e *villefranche*, causati dal raggruppamento degli abitanti dei vicini *casali* abbandonati, cui spesso si riconoscevano privilegi e sgravi fiscali [Comba 2011, 9-18].
Questo processo parrebbe aver investito più marcatamente l'area nord-occidentale della Terra d'Otranto, sostanzialmente comprendente l'area dei territori di Taranto, Nardò, Brindisi e Lecce, maggiormente interessati dalla conversione alla cerealicoltura di suoli

precedentemente destinati alle colture specializzate della vite, dell'ulivo e dei cereali [Poso 1989, 55-81], con dinamiche comparabili con l'area della Capitanata, anche se leggermente differenti per i territori delle città di Lucera e di Manfredonia. La parte meridionale dell'area pugliese, infatti, densamente popolata e già all'epoca segnata da una costellazione di piccoli borghi, mantenne la medesima strutturazione che caratterizza tuttora il basso Salento: in ogni modo, questo fenomeno di urbanizzazione costituisce un'esperienza per molti versi inesplorata, ma probabilmente fonte di nuovi modelli per l'occupazione dei territori, diligentemente progettati per creare nuovi luoghi urbani di qualità "comunale", finalizzati alla funzione residenziale ma predisposti quali luoghi di relazione, di rappresentanza e di scambi commerciali.
Il risultato è la sorprendente differenza, sviluppatasi nel continuo incontro-scontro tra la cultura autoctona, fortemente legata ad uno sviluppo urbanistico di tipo islamico-orientale rispetto alle città di fondazione di impianto regolare, provenienti dai modelli delle "*bastides*".

Bibliografia

AMBROSI, A. (2015), *Santa Maria Maggiore cattedrale di Barletta (XII-XVI sec.): l'architettura*, Edipuglia, Bari 2015.

ARTHUR, P. (2006), *L'archeologia del villaggio medievale in Puglia*, in: «Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed età moderna: dallo scavo della Villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna», All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 97-121.

ARTHUR, P. (2010), *Verso un modellamento del paesaggio rurale dopo il Mille nella Puglia meridionale*, in: «Archeologia Medievale». XXXVII, pp. 215-228.

BARONE, G. (1978), *Federico II di Svevia e gli Ordini Mendicanti*, in: «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», n. 90/2, École française Rome, Roma, pp. 607-626.

BASILE, V. (2008), *Gli Imperiale in Terra d'Otranto. Architettura e trasformazione urbane a Manduria, Francavilla Fontana e Oria tra XVI e XVIII secolo*, Congedo editore, Galatina.

BELLI D'ELIA, P. (2005). *Dalla Luceria saracenorum alla Civitas Sanctae Mariae in Medioevo: immagini e ideologie*, (a cura di A. C. Quintavalle), Electa, Milano, pp. 401-420.

BONARDI, C. (2003), *Cherasco e Fossano, due villenove 'federiciane' nel Piemonte del XIII secolo*, in: «Il tesoro delle città», vol. 1, Edizioni Kappa, Roma, pp. 93-108.

CADINU, M. (2013), *Elementi di derivazione islamica nell'architettura e nell'urbanistica della Sardegna medievale. I segni di una presenza stabile*, in: «Settecento-Millecento. Storia, Archeologia e Arte nei *secoli bui* del Mediterraneo, I, Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica», (a cura di R. Martorelli), Scuola Sarda Editrice, Cagliari, pp. 257-276.

CAPO, L. (2001), *Federico II e lo Studium di Napoli*, in: «Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi», (a cura di G. Barone - L. Capo - S. Gasparri), Roma, pp. 25-54.

CARANNANTE, A. (2020), *Insediamenti conventuali nei primi anni del XIV secolo nella Civitas Sanctae Mariae, odierna Lucera*, in: «La Città Globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo», (a cura di R. Tamborrino et alii), Torino, pp. 59-71.

COMBA, R. (2011), *Villaggi scomparsi e borghi nuovi: qualche riflessione storiografica per un tema da approfondire*, in: «Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale», Rocca de Baldi, 12-13 giugno 2010, Cuneo, pp. 9-20.

D'ONOFRIO, M. (1994), *I Normanni. Popolo d'Europa 1030-1200*. Roma, 28 gennaio - 30 aprile 1994, (a cura di Mario D'Onofrio), Marsilio, Venezia.

DALENA, P. (2006), *Dal casale all'Universitas civium nel Mezzogiorno,* in: «Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (Secoli XI-XV)», Atti del Convegno internazionale, Viella, Roma, pp. 395-421.

DE PASCALIS, D. G. (1999), *Nardò – Il Centro Storico*, Besa, Nardò-Lecce.

DE PASCALIS, D. G. (2008), *Dagli Svevi agli Angioini nella Puglia medievale: il disegno politico e urbanistico di Manfredonia*, in: «Città nuove medievali. San Giovanni Valdarno, la Toscana e l'Europa», (a cura di E. GUIDONI), Bonsignori, Roma, pp. 105-126.

GRELLE, F. (2008), *Le colonie latine e la romanizzazione della Puglia,* in: «Storia e Archeologia della Daunia: in ricordo di Marina Mazzei», (a cura di G. Volpe – M. J. Strazzulla – D. Leone), Atti delle Giornate di Studio, Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari, pp. 365-387.

GUIDONI, E. (1992), *L'arte di progettare la città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*, Kappa, Roma.

GUIDONI, E. (1997), *Federico II e l'idea di città*, in: «Il sud del *patrimonium Sancti Petri* al confine del *regnum* nei primi trent'anni del Duecento. Due realtà a confronto». Atti delle giornate di studio, Ferentino 28-30 ottobre 1994, Centro Studi, Ferentino, pp. 155-168.

GUIDONI, E. (1998), *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Laterza, Bari.

GUILLON, A. (1977), *Longobardi, Bizantini e Normanni nell'Italia meridionale: continuità o frattura?* , in: «Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale». Atti del II convegno internazionale di studi sulla civiltà rupestre, Taranto-Mottola 31 ottobre - 4 novembre 1973, (a cura di C. D. Fonseca), Ammin. Prov., Taranto pp. 23-61

KIESEWETTER, A. (2011), *Le origini e la fondazione di Martina Franca*, in: «Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere», (a cura di C. Massaro e L. Petracca) Mario Congedo editore, Galatina, pp. 313-332.

KIESEWETTER, A. (2013), *Il principato di Taranto fra Raimondo Orsini del Balzo, Maria d'Enghien e re Ladislao d'Angiò-Durazzo (1399-1407)*, in: «Un principato territoriale nel Regno di Napoli? : gli Orsini del Balzo principi di Taranto», Atti del Convegno di Studi, Lecce 20-22 ottobre 2009, Roma, pp. 147-162.

LICINIO, R, (2008), *Storia di Manfredonia. Il Medioevo, Vol. I* (a cura di R. Licinio), Edipuglia, Santo Spirito – Bari.

LIUZZI, G. (1990), *Il castrum Martinae del 1260 e la rifondazione angioina*, in: «Riflessioni – Umanesimo della Pietra", n. 13, luglio 1990, Martina Franca, pp. 3-22.

MARCHI, M. L. – FORTE G. (2012), *Paesaggio e storia della Daunia antica: l'ager Lucerinus*, in: «Atti San Severo», XXXII, , pp. 272-290.

MARTIN, J. M. (1979), *Les communautés d'habitants de la Pouille et leurs rapports avec Roger II,* in: «Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II». Atti delle 3e giornate normanno-sveve. Bari, 23-25 maggio 1977, Centro Studi Normanno-Svevo, Bari, pp. 73-98.

MARTIN, J. M. (1995), *Les Villes neuves en Pouille au XIIIe siècle*, in: «Journal des Savants», pp. 121-134.

MARTIN, J. M. (2006), *Note sulla costituzione della rete cittadina dell'Italia meridionale e della Sicilia normanne*, in: «Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV», Atti del convegno (Adrano, Bronte, Catania, Palermo 18-22 /11/2003), Saitta, Roma, pp. 113-127.

MASINI, N. (2004), *Analisi del lessico costruttivo della Rabatana di Tursi: un contributo per la redazione di un codice di pratica*, in: «Tursi. La Rabatana», (a cura di C.D. Fonseca), Altrimedia, Bari, pp. 157-210.

PACICHELLI, G. B. (1703), *Del Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie,* Parrino e Muzio, Napoli 1703, rist. Forni, Bologna 1999.

PALUMBO, P. (1901), *Storia di Francavilla Fontana*, Noci 1901, rist. Forni, Bologna 1974.

PETRACCA, L. (2017), *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Mario Congedo Editore, Galatina 2017.

PIERI, P.(1953), *I Saraceni di Lucera nella storia militare medievale*, in: «Archivio Storico Pugliese», 6, Bari 1953, pp. 94-101

PINTO, F. (2018), *Giovanni Pipino. Un Barlettano alla corte di tre Re*, Rotas, Barletta 2018.

POSO, C. D. (1983), *Economia e società Economia e società nel Salento in età Normanna. Distretti politico-amministrativi, circoscrizioni diocesane e insediamenti*, Lecce.

POSO, C. D. (1988), *Salento normanno. Territorio, istituzioni, società*, Congedo, Galatina.

POSO, R. – CLAVICA F. (1990), *Francavilla Fontana. Architettura e immagine*, Galatina.

RIS (1726), *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. VIII (a cura di Ludovico Antonio Muratori), Milano 1726, *Historia*, coll. 493-584.

RIVERA MAGOS, V. (2015), *Uomini, poteri e istituzioni tra età normanna e aragonese: note sulla costruzione della città*, in: «Archeologia Storia Arte. Materiali per la storia di Barletta (secc. IV a.C.-XIX d.C.)», (a cura di V. Rivera Magos, S. Russo, G. Volpe), Edipuglia, Bari, pp. 63-76.

RUSSO, S. (2009), *Storia di Manfredonia, vol. II – L'età Moderna*, Edipuglia, Bari.

STACCIOLI, G. (2012). *L'ultima città musulmana: Lucera*, Caratteri mobili, Bari 2012.

VALLONE, G. (2006), *La condizione giuridica del Principato di Taranto*, in: «Dal giglio all'orso. I principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento», (a cura di A. CASSIANO – B. VETERE), Congedo, Galatina, pp. 135-145.

VILLA, G. (2021), «*Recta linea et ad cordam*». *Misurazioni, tracciamenti e prassi urbanistica nelle città dell'Italia comunale (secc. XII-XIII)*, in: «Archistor», n. 15/21, Reggio Calabria, pp. 4-31.

VISENTIN, B. (2012), *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale (secc. XI-XV)*, Laveglia & Carlone, Salerno.

VITALE G. (2016), *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, in: «Quaderni / Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo», Laveglia, Salerno.

VITOLO, G. (1982), *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, in: «Storia del Vallo di Diano», a cura di N. CILENTO, vol. 2, Laveglia, Salerno, pp. 43-78.

VITOLO, G. (1998). *Ordini mendicanti e dinamiche politico-sociali nel mezzogiorno angioino-aragonese*, in «Rassegna Storica Salernitana», XV, 1, pp. 67-101

VITOLO, G. (2001), *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Laveglia & Carlone, Salerno 2001, pp. 97-106.

VITOLO, G. (2005a). *Le città campane fra tarda antichità e alto Medioevo*, Laveglia, Salerno 2005.

VITOLO, G. (2005b). *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna* (a cura di G. Vitolo), Laveglia & Carlone, Salerno 2005.

VITOLO, G. (2016). *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno* Medievale (a cura di G. Vitolo), Laveglia & Carlone, Salerno 2016.

MUTAZIONI E PERSISTENZE URBANE NELL'AREA MERIDIONALE DELLA NAPOLI MEDIOEVALE

Massimo Visone

Abstract

The large-scale re-planning following unification in the late 19th century changed the conformation of historical compounds of Naples. So, behind sites apparently well-defined there is a secular complex layout of buildings and lands. This contribution illustrates phenomena of adaptation and resilience of the area abutting the difference in height that characterized the southern border of the ancient city, such as the case study of the church of San Severo al Pendino and its surroundings.

Keywords

Urban history, historical landscape, Medieval Naples, Risanamento, toponymy

Introduzione

Il programma di opere pubbliche finanziato con la Legge pel Risanamento di Napoli nel 1885 ha modificato radicalmente l'assetto urbano e l'immagine della città. Il progetto includeva due tipologie di intervento. Da un lato, i piani di ampliamento per la realizzazione di nuovi rioni nei territori circostanti l'ex capitale, poi realizzati in tempi e modi diversi. Dall'altro, lo sventramento dei cosiddetti quartieri bassi per l'apertura dell'odierno corso Umberto I, meglio noto come Rettifilo. In entrambi i casi, si è trattato di interventi che hanno cambiato la conformazione di aree più o meno urbanizzate e di terreni che avevano raggiunto una propria struttura e identità con i tempi lunghi della storia. Nelle aree coinvolte dalle opere urbanistiche, le preesistenze sono state in parte conservate, ma ne è stato alterato il rapporto tra lo spazio urbano, il contesto ambientale e l'architettura, per rispondere alle istanze residenziali della nuova borghesia nazionale. Pur all'interno di una cultura accademica interessata al recupero dei linguaggi architettonici del passato, le prime vittime sacrificali dei principi del decoro furono costruzioni medievali, edilizia minore, aree agricole, case rurali, aree di confine, salvaguardando le sole emergenze 'monumentali'.

Quanto è già noto in merito agli interventi alla grande scala, talvolta sfugge per gli esiti alla scala più piccola. Così, dietro spazi urbani apparentemente ben definiti si cela un complesso sistema di livelli che contraddistingue la cronologia di edifici e territori. Questo insieme molto articolato risulta molto spesso ancora tutto da decodificare, i cui

esiti sono utili per riconoscere scelte insediative originarie, comprese le relative mutazioni e persistenze in contesti oramai consolidati nell'immaginario collettivo.
È avvenuto infatti che l'intensa urbanizzazione delle aree *intra moenia*, l'alterazione dell'assetto territoriale, una diversa mobilità e la variazione dei riferimenti culturali hanno cambiato la comune percezione dello spazio urbano, ma, soprattutto, hanno tradito una confidenza fisica con la sua orografia, le cui tracce sopravvivono solo in alcuni segni che hanno resistito al corso naturale della storia, quali la toponomastica, o singolari elementi materiali, che solo un approccio di tipo archeologico ci consente di comprendere. Una puntuale analisi storica e critica della morfologia del suolo e delle architetture può aiutare la comprensione delle dinamiche insediative, delle qualità ambientali e delle amenità di un sito. Ciò è vero innanzitutto per quei luoghi collocati in aree di margine della città antica, sui promontori, lungo i crinali o a ridosso delle mura, come nel caso in esame: l'odierna chiesa di San Severo al Pendino.

Lungo la linea meridionale del Pendino

Parliamo di un significativo salto di quota sito a ridosso del primo tracciato della città greco-romana, ovvero una linea di demarcazione naturale ben definita che caratterizzava e limitava il pendino dell'antico insediamento – da cui il nome del quartiere – influenzando la fondazione e lo sviluppo delle architetture costruite nei pressi, poi variamente dissimulato dall'intervento postunitario che ha modificato molte delle quote originarie. Oggi questo risulta meno percepibile di quello più maestoso a ridosso di piazza Cavour, se non fosse per le diverse 'penninate' – gradonate di risalita dai quartieri bassi attraverso cavoni – e per certi scorci prospettici che si osservano sulla strada del Cerriglio. Questo confine naturale si dispiega a monte di via Sedile di Porto e delinea l'area di sedime di una serie di plessi dal convento di Santa Maria la Nova (1279), costruito a ridosso delle fortificazioni – probabilmente inglobando la torre Maestra posta a guardia del porto nell'odierno campanile –, e con la basilica paleocristiana di San Giovanni Maggiore, alla chiesa di Sant'Agostino alla Zecca.
Si configura in maniera irregolare, non molto distante dalla primitiva linea di costa, come mostra la ricostruzione del circuito murario pubblicata da Karl Julius Beloch (1890), con le mura urbane a sacco che seguivano la conformazione del territorio e sfruttavano i dislivelli.
Il tessuto conserva il tracciato compatto e irregolare della città cresciuta sulle mura meridionali – un tratto correva a ridosso del lotto di Palazzo Penne, presso cui era la porta del Caputo – al di là delle quali si apriva l'espansione dell'area portuale e commerciale, la cosiddetta *iunctura civitatis* [Feniello 1991]. A monte si erano insediati alcuni complessi monastici, mentre tutt'intorno si era stratificata un'edilizia civile di significativo interesse tra tardo medioevo e prima età moderna.
L'evoluzione urbana ha visto questi terreni scoscesi sistemati prima ad aree agricole o eremitiche, poi frazionati e parcellizzati, trasformando mura, fabbriche, terrazzamenti e terrapieni in fortificazioni, palazzi, chiese, conventi, cortili, chiostri e giardini di grande impatto vedutistico.



1: Ricostruzione del circuito murario e tracciato dell'acquedotto della Bolla (da K.J. Beloch, *Neapolis*, 1890).

Il rinnovato interesse verso il centro storico di Napoli, i più recenti studi sulle opere medievali e sulle opere del risanamento, i nuovi ritrovamenti archeologici hanno consentito l'aggiornamento della riflessione scientifica sul patrimonio costruito e spinto la ricerca a un'attenta rilettura delle fonti dirette e indirette [Capasso 1895] per rendere maggiormente intelligibili alcuni complessi collocati in questo lungo spazio urbano, come i palazzi Penne [Campi, di Luggo, Picone, Scala 2018], Como [*Da Palazzo Como a Museo Filangieri* 2019] e Casamassima [Cautela 1992] o gli insediamenti religiosi di Sant'Agostino [Russo 2002], di San Giovanni Maggiore [*La Basilica di San Giovanni Maggiore* 2014; Buccaro, Ruggiero 2016] e dei Santi Cosma e Damiano [Amore, Aveta, Buccaro 2016], per citare solo alcuni di queste architetture dalla forte vocazione panoramica, grazie alla collocazione in altopiano [Di Mauro 2017].

Santa Maria a Selice (844-1448)

L'odierna chiesa di San Severo al Pendino è collocata sul versante meridionale di via Duomo ed è stata oggetto di diverse trasformazioni, sia di carattere architettonico che urbanistico. La conformazione architettonica attuale è frutto di un progetto di Giovan Giacomo di Conforto – uno degli esponenti di spicco dell'architettura della Controriforma – e dell'intervento postunitario di allargamento della sezione stradale e di risanamento urbano. Nonostante la sua posizione centrale nel centro storico, gli studi sull'edificio sono ancora scarsi e non consentono una conoscenza approfondita della sua storia, la cui narrazione risulta spesso sintetica e riduttiva.
Nel 1623, Cesare d'Engenio Caracciolo [369-371] informa che una prima cappella intitolata a Santa Maria a Selice con annesso ospedale per i "poveri infermi" fu edificata in questo sito nell'844 a opera di Pietro Caracciolo, abate della vicina basilica di San Giorgio maggiore, la prima delle quattro antiche parrocchie di Napoli, costruita tra la fine del IV e il principio del V secolo e a cui la storia della nostra chiesa sarà intrecciata. Nel 1444, in una bolla papale di Eugenio IV – scritta per risolvere una controversia tra le famiglie Acciapaccia e Caracciolo – si legge che la fabbrica è in giuspatronato ai primi: un'antica famiglia napoletana aggregata dal 1420 al Seggio di Portanova le cui prime notizie certe risalgono al 904. Nel 1445 Nicola, Renzo e Ladislao Acciapaccia ottengono dall'arcivescovo Gaspare di Diano il consenso per affidare Santa Maria a Selice al chierico Francesco Latro (Capecelatro). Nel 1448 il complesso rovina, verosimilmente a causa del terremoto che colpisce la città, motivo per cui la famiglia concede il complesso ai napoletani, che dedicano la chiesa a san Severo, protettore secondario di Napoli e fondatore di San Giorgio maggiore.
Nulla sappiamo sulla conformazione della prima cappella e del relativo spedale d'età altomedievale, ma è possibile tentare di ricostruirne il contesto. Santa Maria a Selice sorgeva a mezzogiorno della città, nella contrada che le dava il nome, sita a ridosso del primo tracciato della città greco-romana, su di un pianoro caratterizzato dal suddetto salto di quota. I collegamenti tra la città a monte e i quartieri a valle erano possibili attraverso una serie di 'penninate', che rinviano alla dizione "apennino" di cui Pietro De Stefano nel 1560 [44*v*] fa ricorrente uso per la collocazione di una serie di edifici lungo questo margine. In tal senso, superando una lettura critico-comparativa dello sviluppo urbano della città sul piano bidimensionale, la consultazione critica della *Pianta del Comune di Napoli* (1872-1880) è un utile strumento cartografico per analizzare l'orografia del sito prima del risanamento, grazie alla puntuale indicazione delle quote stradali, in cui si distingue la città antica sul pendino e l'espansione medievale nei quartieri bassi. Sul fronte meridionale, questo confine naturale dopo il monastero dei Santi Severino e Sossio ripiega verso l'interno a formare un'ansa fino a San Giorgio maggiore – De Stefano cita proprio un *apennino detto di Santo Giorgio* –, dove riprende a sporgere verso il mare fino a Sant'Agostino alla Zecca, per proseguire infine verso l'Annunziata. Si configura così un profilo irregolare che partecipa alla fortificazione di Napoli, un sistema difensivo fatto di mura e antemurali, non molto distante dalla primitiva linea di costa, con le mura a sacco che seguivano la conformazione del territorio e ne sfruttavano i dislivelli.

"Selice" è un'ottina del Seggio del Popolo sita nella Regione di Forcella e il termine latino (*silix*) indica la memoria di una "pietra dura" (come ricorda anche Francesco Sansovino a proposito dell'uso fatto da Sannazzaro), che può rinviare all'emergenza geologica del sito o alla selciatura della strada della Sellaria.
Il tessuto conserva il tracciato compatto e irregolare della città medievale cresciuta sulle mura meridionali, al di là delle quali si apriva a valle l'espansione dell'area portuale e commerciale, presso cui era la Sellaria, una delle strade moderne più belle e oggetto di un significativo intervento di riqualificazione a opera di Alfonso I d'Aragona iniziato nel 1456. A monte si erano insediati alcuni complessi monastici, mentre tutt'intorno si era stratificata un'edilizia civile di significativo interesse tra tardo medioevo e prima età moderna, tra queste si realizzano gradonate di attraversamento scavate in lunghi cavoni, come il pendino Santa Barbara, o appoggiate alla falesia di tufo, come quella antistante il complesso dei Santi Severino e Sossio, e altri canaloni ancora oggi malcelati allo sguardo contemporaneo.
Nel 1692, in un assetto stradale non particolarmente mutato, sappiamo che si giungeva a Santa Maria a Selice dal vico "che va giù, anticamente dicevasi degl'Orimini, … hora dicesi del Campanile di S. Giorgio, e questo vicolo termina hora nella Chiesa di s. Severo" [Celano 1692, 268]. Seguendo il percorso sulla *Pianta di Napoli* del 1877 – che trova una sua continuità con la cartografia precedente – osserviamo una strada in lieve pendenza (si va dai 21,6 m di San Biagio dei librai ai 18,3 m di San Severo) che piega in discesa sullo slargo di San Giorgio maggiore (17,1 m in corrispondenza del centro della piazza e 16 m all'imbocco di via S. Severo al Pendino) per poi scendere rapidamente (12,7 m al termine della strada) fino al centro della Sellaria (a 6,5 m s.l.m.). Il vico San Giorgio maggiore era così delimitato a monte dal campanile pensile della basilica e da un ingresso laterale della nostra struttura di origine altomedievale.
In questa sede piace pensare che la nostra cappella potesse aprirsi sul sagrato della chiesa maggiore; questa si ergeva su di un podio preceduto da un ampio portico (lungo 32 palmi e largo 24, ovvero 8,5x6,5 metri circa), che dominava il terrazzamento sito proprio a ridosso del salto di quota, mentre l'ospedale annesso a Santa Maria a Selice doveva trovarsi plausibilmente a monte, se è vero che le fonti narrano della presenza di giardini ai tempi di Alfonso I laddove sorgerà palazzo Como.

San Severo al Pendino (1448-1809)

Nel 1448, rovinata Santa Maria a Selice, la famiglia Acciapaccia cede il complesso ai napoletani. Da questo momento, la cappella, «sita dirimpetto la porta maggiore di Santo Giorgio … have d'intrata circa ducati duecento, et di continuo vi è un Prete per fare lo sacrificio, per vi essere la comodità dele stanze, et del resto ne fanno bene a poveri dela piazza» [De Stefano 1560], viene retta da un'estaurita di San Giorgio, cioè un'istituzione a scopo di beneficenza dipendente da laici, nobili di seggio o popolari e, grazie alle elemosine di alcuni devoti, è riedificata e dedicata a san Severo, vescovo di Napoli (357-400), fondatore della vicina chiesa di San Giorgio maggiore e santo patrono secondario della città. A questi, secondo la leggenda devozionale, è legato il primo dei

miracoli della liquefazione del sangue di san Gennaro, così come è invece vero che per un periodo le celebrazioni furono svolte presso la basilica paleocristiana. Possiamo pertanto dire che la storia del culto di San Gennaro coinvolge anche questa tratto meridionale della strada.
Nel fervore assistenziale alimentato dalle istanze della Controriforma (1545-1563) e contestualmente all'espulsione degli ebrei (1539), nella seconda metà del Cinquecento nacquero e si moltiplicarono nel Regno di Napoli numerose istituzioni pie collegate alla formazione di congregazioni, scuole e ospedali a sostegno dei poveri. Nella capitale queste realtà incisero presto sulla dimensione urbana, in quanto gli ordini religiosi, rafforzati da privilegi fiscali e agevolazioni economiche, acquisirono ampie aree della città che non solo aumentarono la densità del costruito, ma alterarono gli antichi rapporti fra aree libere, strade e tessuto edilizio in un impianto urbano strutturato fino alla metà del Cinquecento ancora secondo le gerarchie funzionali e visive della città medievale. In continuità con i complessi religiosi nascevano o si riutilizzavano fabbriche finanziate da un crescente flusso di donazioni e di lasciti alimentati dall'assunto controriformistico della salvezza dell'anima attraverso le opere caritatevoli.
In questo contesto nascono i banchi pubblici napoletani e San Severo fu coinvolta in questo fenomeno storico-economico. Il 28 maggio 1583, infatti, qui si formò la compagnia del *Santissimo Nome di Dio* sotto la guida di fra Paolino da Lucca – a cui il vicario generale aveva concesso il complesso insieme ad altri confratelli domenicani nel 1575 – e per opera di Orazio Teodoro, un'opera pia per assolvere alla carità cristiana, visitando i carcerati e soccorrendo i poveri bisognosi. La collocazione della compagnia presso San Giorgio maggiore è chiara, come dice Celano: «una Cappella, che li stava nel lato; intitulata S. Severo il vecchio: e qui diedero principio ad una famosa Cappella per lo publico» [Celano 1692, III, 173], i quali provvidero alla costruzione di un proprio oratorio.
La prossimità all'antica basilica, presso cui era ospitato dal 1571 il più noto Monte de' poveri, portò a una prima fugace unione nel 1588 e alla nascita della *Compagnia del Nome di Dio, del Monte de' poveri*, durata solo dal 17 gennaio al 15 aprile, e poi alla definitiva fusione il 24 gennaio 1599, conservando nel titolo, *Monte dei Poveri del Sacro Nome di Dio*, la memoria delle rispettive origini. Da allora si cominciò a tenere regolare scrittura delle operazioni e si accettarono pegni da chiunque, non solo dai carcerati, e nessun interesse era chiesto per le somme minori di 5 ducati.
Grazie alle attività di carità e alle iniziative di privati, l'architetto Giovan Giacomo Conforto fu incaricato del rifacimento della chiesa, mentre nel 1587 fu acquisito il vicino palazzo Como adibito a convento sempre sotto la direzione di Conforto. Dalle fonti, l'attività di Conforto è documentata tra il 1599 e il 1620. La chiesa sappiamo che è stata terminata nel 1604 [Sigismondo 1788, II, 105], ma non abbiamo notizie di quale fosse il suo aspetto; presumibilmente fino al 1620 lavora al convento.
La ricorrente interrelazione amministrativa tra San Giorgio e il piccolo complesso domenicano e sovrapposizioni e coincidenze nella locuzione dei siti e delle funzioni di San Severo (troviamo infatti sia chiesa che cappella e titolazioni a: San Severo, San Severo dei Domenicani, San Severo vecchia, San Severo maggiore) hanno portato ad alcune ambiguità interpretative, che contraddistinguono ancora oggi la sua fortuna critica,

ovvero se si tratti di una chiesa costruita *ex novo* o dell'ampliamento della prima cappella di San Severo.
C'è chi ha ipotizzato che gli interventi di ampliamento dell'edificio preesistente avessero potuto riguardare soprattutto la zona verso l'altare maggiore, sulla quale fu impostata la nuova cupola. «Potrebbero invece risalire al periodo rinascimentale le arcate in piperno che delimitano le cappelle laterali, a sesto pieno e sormontate da un'alta trabeazione, scandita da triglifi e ornata sulla parte superiore da una piccola cornice a ovoli. Risalenti al XV-XVI secolo appaiono anche i battenti lignei del portone principale, decorati da motivi geometrici».
In questa sede, alla luce della storia dei banchi, si può supporre che in realtà la nuova chiesa di Conforto non sostituisse la cappella precedente, ma che questa la affianchi, soprattutto perché la Compagnia aveva comunque bisogno di uno spazio presso cui continuare le attività dei pegni. La primitiva cappella con l'oratorio, al contrario, potrebbero essere state demolite solo successivamente, con opere di ampliamento dello stesso complesso nel corso del Settecento o probabilmente con la costruzione degli edifici di civile abitazione che si sono realizzati con l'allargamento di via Duomo.
Si tratta di una chiesa disegnata nel pieno rispetto delle regole della Chiesa della Controriforma. Consiste di un impianto a croce latina inscritta in un rettangolo e con cupola e coperto con volta a botte, con undici cappelle, essendo la seconda a destra della navata occupata dalla porta minore, di cui due nella crociera; di prospetto è l'altare maggiore, alle cui spalle è sistemato il coro in un'ampia scarsella. A un'attenta analisi comparativa del partito decorativo sopradescritto, possiamo facilmente accostare il motivo di San Severo a quello utilizzato sul portale del Monte di Pietà, opera coeva di Giovan Battista Cavagna [Di Liello 2012], presso cui aveva lavorato anche Conforto. Seppure si tratti di pilastri fasciati in pietra misti, la presenza del triglifo in testa al capitello e sulla chiave di volta dell'arco attesta una certa ascendenza linguistica di stampo manierista tra i due architetti, entrambi impegnati con cantieri legati a opere pie. Altrettanto ricorrente è la variazione di questo tema in altre chiese che si realizzano a Napoli a cavallo tra XVI e XVII secolo.
La chiesa risulta nel 1692 «ben officiata, e comoda d'argenti, et apparati» [Celano 1692, III, 269], ma era stata in parte rimaneggiata dopo i danni del terremoto del 1688 e contraddistinta da una scala esterna a doppia rampa con balaustra a volute in piperno, raffigurata in una delle litografie a colori di Raffaele D'Ambra (1899).
Giuseppe Sigismondo è l'ultimo autore che nella sua guida ci descrive la chiesa prima del decreto di soppressione. «Il Cappellone dalla parte della Epistola è dedicato alla B. Vergine del Rosario con un bel quadro. I marmi che vi si veggono colle statue, colonne, e'l bassorilievo che serve innanzi Altare sono del deposito di Gio[vanni] Alfonso Bisballo Marchese di Umbriativo figlio del Conte Ferdinando, e di Diana Caracciolo, che militò sotto Carlo V, e Filippo Secondo, qual deposito era dietro il maggiore Altare del Coro; ma nel tremuoto del 1688, avendo patito di molto la Chiesa, bisognò toglierla il deposito: i marmi furono adattati per ornamento di questa Cappella, ed il tumulo colla statua giacente del Marchese fu situato nel lato della Espistola sul vano che introduce alla nave delle Cappelle.

Nella Sagrestia possono osservarsi sei opere in cera della celebre Caterina de Julianis, cioè un Cimiterio, una Madonna col Bambino in braccio, altra col Bambino in atto di dormie, un Ecce Homo a mezza figura, una S. Rosa di Lima, ed un S. Domenico che disputa cogli Eretici» [Sigismondo 1788, II, 105-106].

La soppressione

Con la soppressione dell'ordine dei frati minori osservanti, nell'agosto del 1809, il complesso ebbe funzione di carattere civile, fino al 1845, con il ritorno dei religiosi e un rifacimento dell'architetto Filippo Botta.
Il 18 settembre 1860 Giuseppe Garibaldi "dittatore" firma il decreto con il quale si dà il via alla realizzazione di progetti in massima parte risalenti al periodo borbonico, come il taglio nel centro storico per l'allargamento dell'odierna via Duomo, da via Foria a via San Biagio dei Librai. Il prolungamento dell'intervento nel secondo tratto, che consente alla nuova strada l'attraversamento di tutto il centro storico, quello che anticipa il più noto intervento del risanamento con la legge speciale per Napoli del 1885.
Nel 1863, R. D'Ambra e A. De Lauzieres ci dicono che «parte degli ornati di dentro sono andati giù nelle ultime restaurazioni che ai nostri dì hanno compiuto i PP. Francescani, cui si è conceduto il luogo, rimaso deserto nello scioglimento del clero regolare nell'ultima dominazione francese» [D'Ambra-De Lauzieres 1863, II, 497]. In particolare, la chiesa fu coinvolta nella rettifica del versante occidentale della strada e venne privata delle prime due cappelle e della facciata barocca, sostituita con una in stile neorinascimentale. Dell'antico ambiente circostante sopravvivono infatti solo i due palazzi fronteggianti la chiesa.
Nel 1879, invece, furono avviati i lavori per l'apertura del tratto meridionale di via Duomo che comportarono il completo stravolgimento di questa parte della città: fu innalzata la quota stradale, soppressa la scalinata di accesso alla chiesa, amputate le chiese di San Giorgio Maggiore e di San Severo, rispettivamente della navata destra e del campanile pensile la prima e della parte anteriore la seconda; venne inoltre demolito il complesso conventuale.
Nel Novecento ha subito diversi riusi, come la trasformazione in rifugio antiaereo nella Seconda guerra mondiale e è una delle cinque sedi che il Comune di Napoli mette a servizio della città per sale espositive e spazi per meeting, insieme al Palazzo Arti Napoli (Pan), Castel dell'Ovo, la sala Gemito al secondo piano della galleria Principe di Napoli e la sala Campanella a piazza del Gesù.

Bibliografia

AMORE, R., AVETA, C., BUCCARO, A. (2016). *La chiesa dei Santi Cosma e Damiano in Napoli: ricerche e studi per il restauro*, Napoli, artstudiopaparo.

BELOCH, K.J. (1890). *Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung,* Morgenstern, Breslau 1890; trad. it., *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, a cura di C. Ferone, F. Pugliese Carratelli, Bibliopolis, Napoli 1989.

BUCCARO, A., RUGGIERO, R. (2016). *San Giovanni Maggiore. Architettura e arte alle porte della Napoli Antica*, Napoli, FedOAPress, 2016.

CAMPI, M., DI LUGGO, A., PICONE, R., SCALA, P. (2018). *Palazzo Penne a Napoli tra conoscenza, restauro e valorizzazione*, Napoli, Arte'm.

CAPASSO, B. (1895). *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli, Giannini.

CAUTELA, G. (1992). *Dagli Orsini ai Casamassima. Vicende di un palazzo napoletano tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Restauro tra metamorfosi e teorie, a cura di S. Casiello*, Napoli, Electa Napoli, pp. 115-130.

CELANO, C. (1692). *Notitie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri*, Napoli, Nella Stamperia di Giacomo Raillard.

D'AMBRA, R., DE LAUZIERES, A. (1863). *Un Mese a Napoli. Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile.

Da Palazzo Como a Museo Filangieri. Storia, tutela e restauro di una residenza del Rinascimento a Napoli (2019), a cura di A. Ghisetti Giavarina, F. Mangone, A. Pane, Napoli, Grimaldi & C. editori.

D'ENGENIO CARACCIOLO, C. (1623). *Napoli sacra*, Napoli, Per Ottavio Beltrano.

DE STEFANO, P. (1560). *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli, con li fondatori di essi, reliquie, sepolture, et epitaphii scelti che in quelle si ritrovano. L'intrate, et possessori, che al presente le possedeno, et altre cose degne di memoria*, Napoli, Appresso Raymondo Amato.

DI LIELLO, S. (2012). *Giovan Battista Cavagna. Un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria.

DI MAURO, L. (2017). *Bellissime abitazioni, e comodi palazzi, che hanno vedute deliziosissime, e della Città e del mare*, in *La Baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, a cura di A. Aveta, B.G. Marino e R. Amore, 2 voll., Napoli, artstudiopaparo, II.

FENIELLO, A. (1991). *Contributo alla storia della "Iunctura civitatis" di Napoli nei secoli X-XIII (I)*, in «Napoli nobilissima», vol. XXX, fasc. V-VI, pp. 175-200.

La Basilica di San Giovanni Maggiore a Napoli. Storia e restauro (2014), a cura di O. Foglia, Napoli, Clean.

RUSSO, V. (2002). *Sant'Agostino Maggiore. Storia e conservazione di un'architettura eremitana a Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

SIGISMONDO, G. (1788). *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, Presso i fratelli Terres.

3.03

L’ARCHITETTURA CIVICA COME SPECCHIO E STRUMENTO DELL’ADATTABILITÀ URBANA, SECOLI XII-XX

CIVIC ARCHITECTURE AS A MIRROR AND TOOL OF URBAN ADAPTABILITY, 12TH-20TH CENTURIES

L'ARCHITETTURA CIVICA COME SPECCHIO E STRUMENTO DELL'ADATTABILITÀ URBANA, SECOLI XII-XX

CIVIC ARCHITECTURE AS A MIRROR AND TOOL OF URBAN ADAPTABILITY, 12TH-20TH CENTURIES

Paola Barbera, Maria Grazia D'Amelio, Marco Folin, Andrea Longhi

I testi riuniti in questo capitolo possono considerarsi uno dei primi frutti di un programma di ricerca che parte da lontano, è venuto maturando nel corso degli ultimi anni e prosegue tutt'ora con l'ambizione di ampliarsi in futuro a nuovi orizzonti. All'origine c'è stato un primo bando PRIN, a cui un gruppo di amici e colleghi ha risposto presentando un progetto incentrato sul tema del ruolo centrale dei palazzi comunali – e più in generale dell'architettura civica – nella storia delle città italiane sul lunghissimo periodo, senza cioè privilegiare alcun periodo o regione particolare, ma mirando invece a tendere al massimo l'arco delle comparazioni possibili[1]. L'idea era quella di costruire un atlante storico degli edifici costruiti dalle autorità comunali per farne la propria sede di rappresentanza (o comunque destinati a tale scopo), e per questo investiti di cruciali funzioni a un tempo politico-amministrative e simboliche, quali emblemi dell'identità civica locale: concepiti – e usati – come strumento e manifesto dei programmi di governo municipali, veicolando significati e immagini urbane in cui le comunità cittadine potessero riconoscersi, ma che oggi per svariati motivi stentano a trovare funzioni al passo coi tempi.

[1] *Costruire l'identità civica. Un atlante storico dei Palazzi comunali nell'Italia delle città (XII-XX secolo)*, progetto PRIN2020/Prot. 2020FPCT2R, presentato da cinque unità di ricerca: Università di Genova (Marco Folin, PI), Università di Padova (Elena Svalduz), Università di Palermo (Marco Rosario Nobile), Università di Roma Tor Vergata (Maria Grazia D'Amelio), Politecnico di Torino (Andrea Longhi).

Questo primo progetto non è stato finanziato, ma ne sono gemmati diversi incontri di studio e discussione[2] che ci hanno consentito di ampliare la rete degli interlocutori e mettere a fuoco una serie di questioni di metodo, nonché una prima griglia di interrogativi: come selezionare – in una casistica tanto eterogenea – un numero di campioni sufficientemente ampio da essere indicativo, ma d'altro canto abbastanza ristretto da poter essere studiato organicamente nei tempi brevi dei programmi di ricerca universitari? Come confrontarsi con l'estrema varietà nel tempo e nello spazio di forme e tipologie architettoniche, ma anche e soprattutto di usi e funzioni, a cui potevano corrispondere – sotto il manto di analoghi termini, usati a volte in modo intercambiabile – dinamiche costruttive, destinazioni d'uso, concezioni politiche e culturali profondamente disparate? Sono alcune delle domande su cui si sono fondati altri due progetti PRIN, presentati dallo stesso gruppo di ricerca nell'intento di declinare gli interrogativi iniziali in ulteriori direzioni: da una parte riprendendo appunto l'idea dell'atlante[3]; dall'altra proponendosi di focalizzare l'attenzione su un particolare tipo di centri urbani sviluppatisi 'ai margini del mondo comunale', vale a dire quei centri che pur non potendo arrogarsi il titolo di città a pieno titolo, non di meno coltivavano (e spesso coltivano tuttora) una fortissima identità civica che si riconosceva in una pluralità di edifici d'uso collettivo – scuole e musei, teatri e biblioteche, archivi, ospedali ecc.[4] I due progetti, concepiti in due momenti distinti, si sono poi trovati a procedere appaiati per il ritmo sincopato dei calendari ministeriali; e per questo è nata la decisione di inquadrarli in una rete di iniziative in parte condivise, in parte indipendenti, ma comunque coordinate e riconoscibili sotto un unico label: 'CivicARC' (per 'Civic Architecture, Research, Cities. Progetti di ricerca sul patrimonio storico dei comuni italiani')[5].

È in questa cornice, venutasi gradualmente a definire nel corso degli ultimi anni, che sono state organizzate le due sessioni torinesi, i cui esiti sono stati raccolti e rielaborati in questo capitolo. In un orizzonte temporale e geografico così dilatato, la nostra

---

[2] *Costruire l'identità civica. I palazzi pubblici nell'Italia delle città, secoli XIII-XVII*, seminario dottorale (Scuola di dottorato in Storia, storia dell'arte e archeologia dell'Università di Genova, 1 aprile 2022); *Building Civic Identities. Communal Palaces in Italian Urban History I-II*, sessioni organizzate nel quadro del Virtual Meeting of the Renaissance Society of America (1-3 dicembre 2022), i cui atti sono in corso di pubblicazione in una *special collection* di «Architectural Histories» a cura di M. Folin e E. Svalduz. Successivamente è stato messo in cantiere il volume *Una nazione giovane: l'Italia dei palazzi municipali, 1861-1911*, a cura di I. Balestreri e M. Folin, in corso di pubblicazione come quaderno monografico in «Studi e ricerche di storia dell'architettura».

[3] *Building Civic Identities. Towards an Atlas of Communal Palaces in Italian Urban History (12th-20th Centuries)*, progetto PRIN2022/Prot. 20223NMEP4, presentato da cinque unità di ricerca: Università di Genova (Marco Folin, PI), Università di Catania (Paola Barbera), Università di Padova (Elena Svalduz), Università di Roma Tor Vergata (Maria Grazia D'Amelio), Politecnico di Torino (Andrea Longhi).

[4] *Crafted in Stone / Recorded on Paper: Promoting the Architectural and Archival Heritage of the Small Italian Municipalities (13th-20th Centuries)*, progetto PRIN2022PNRR/Prot. P2022YT2YJ, presentato da cinque unità di ricerca: Politecnico di Milano (Isabella Balestreri, PI), Politecnico di Torino (Andrea Longhi), Università di Genova (Marco Folin), Università di Padova (Elena Svalduz), Università di Roma Tor Vergata (Maria Grazia D'Amelio).

[5] http://www.civicarc.it.

ambizione non era certo quella di individuare tendenze generali, né tanto meno di proporre univoche chiavi di lettura, bensì semplicemente di iniziare a far emergere l'estrema varietà delle casistiche possibili, assai più ricca di quanto la tradizione storiografica abbia sinora prospettato. Nel call for papers ci limitavamo infatti a sottolineare che sin dal medioevo, le città italiane si sono dotate di palazzi pubblici e architetture civiche di forte impatto urbano: edifici, monumenti, infrastrutture che assolvevano a svariate funzioni d'uso collettivo e in cui poteva riconoscersi l'identità civile degli abitanti. Questi edifici hanno spesso mantenuto per secoli, in certi casi sino ad oggi, un ruolo cruciale nella vita politica e culturale cittadina, come uno dei luoghi deputati all'autorappresentazione delle autorità locali e dei loro programmi di 'buon governo'. Questo legame forte e fondante con la storia delle collettività cittadine non è stato tuttavia privo di conseguenze: lungi dal costituire una tipologia durevole, nel corso del tempo i palazzi pubblici sono stati chiamati ad assolvere svariate funzioni materiali e simboliche, generando continui, a volte radicali processi di trasformazione non solo a livello di usi e apparati decorativi, ma anche in termini più propriamente strutturali e architettonici. Tant'è che molto spesso anche quegli edifici e modelli che si presentano come frutto di persistenze genuinamente 'originarie' non sono in realtà che il frutto di ricostruzioni e restauri stilistici otto-novecenteschi.

In questo contesto di lungo periodo, la sessione mira a focalizzare l'attenzione sui momenti di svolta, le cesure storiche, le fasi di ristrutturazione/riconversione dopo eventi drammatici: incendi, guerre, epidemie; l'affermazione di poteri signorili o l'assoggettamento a città dominanti; la trasformazione dei consigli cittadini in organismi di ceto; le fasi 'rivoluzionarie'; la dialettica fra diversi modelli di architettura pubblica e i relativi linguaggi, o 'discorsi' (nazionalistici VS municipalistici, aulici VS autoctoni, storicisti VS modernisti). Saranno particolarmente privilegiati gli approcci trasversali, capaci di mettere in luce la complessità dei processi storici nel contesto urbano e la permeabilità dell'architettura rispetto alle dinamiche politiche, sociali e culturali del proprio tempo.

Il numero e la qualità degli interventi presentati rappresenta un ottimo viatico per un lavoro che rimane ancora tutto da svolgere.

I REGIMI COMUNALI ED I LORO PALAZZI: UN'ANALISI DEL CASO FIORENTINO (FINE XII-XIV SECOLO)

Vittorio Fregoso

Abstract

This contribution aims to examine how political changes influenced the architecture of public palaces in late-medieval Florence (late XII – XIV century). During this period, each of the different governments – from the consular era to the Duke of Athens' tyranny – made distinctive choices, ranging from rented solutions to the construction of a proper palace. Among the structures analyzed will be City's first and second Palatium Comunis, as well as Palazzo Vecchio.

Keywords

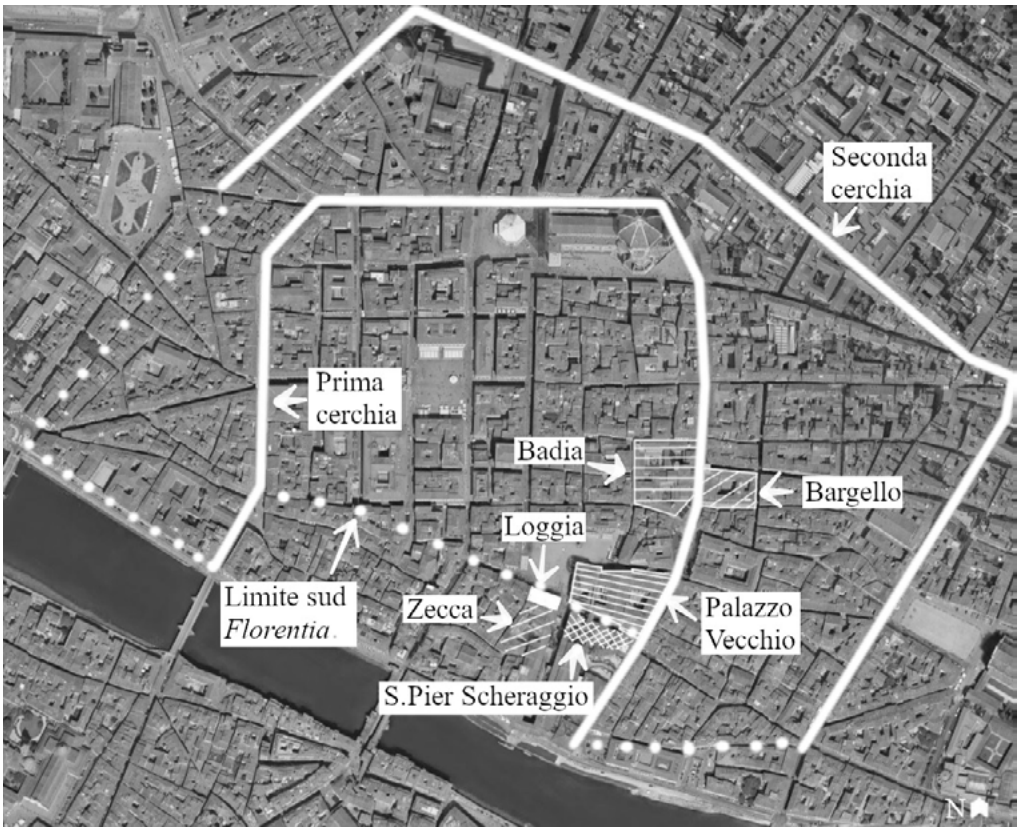
Florence, Institutions, Ideology, Architecture, Palaces

Introduzione

Il seguente contributo si basa sulla convinzione dell'esistenza di un forte legame identitario ed ideologico tra la politica dei regimi medievali e gli interventi architettonici ad essi correlati [Crouzet-Pavan 2003; Maire Vigueur 2008]; e che quindi, parallelamente, sia possibile apprezzare una connessione tra i mutamenti politici e i cambiamenti materiali della struttura cui l'istituzione o il governo in questione si lega [su un approccio processuale all'argomento: Longhi, Rao 2020]. Il caso preso in esame è quello della Firenze bassomedievale (fine XII – XIV secolo, Fig. 1), nella quale si susseguono regimi eterogenei fondati su basi sociali differenti, ognuno dei quali adotta soluzioni precise, sia a livello causale che consequenziale.

Fase consolare

La fase consolare fiorentina di XII secolo, con la sua intermittenza politica, non è un contesto nel quale è semplice districarsi. Il vuoto lasciato dalla Marca di Tuscia – la cui "insolita coerenza" politica aveva lasciato ben poco spazio di sviluppo al potere temporale del vescovo [Wickham 2017] – viene ben presto riempito dai *potentes* locali, cui tuttavia consegue una fase proto-comunale peculiarmente "evanescente" almeno fino alla sopraggiunta necessità di controllare e gestire il territorio circostante [Faini 2010]. È solo negli ultimi trent'anni di secolo, dunque, che il Comune consolare si impone



1: Edifici citati nel contributo [per la ricostruzione del tracciato delle mura: Scampoli 2010].

propriamente. Il sistema collegiale risulta tuttavia particolarmente condizionato sia dalle lotte intestine alla *societas militum* che dall'influsso delle scelte di matrice imperiale [Faini 2010]. Inoltre, il tentativo di concentrare il potere all'interno di una cerchia sempre più ristretta di famiglie, porta ad uno stato di *empasse* politico cui dal 1193 consegue – vista anche la latenza del potere imperiale – la sperimentazione di una soluzione a vertice uninominale. Il sistema podestarile non riesce tuttavia ad imporsi immediatamente, e i due tipi di governo si alternano fino al 1212. In un contesto così mutevole risulta implicito che la formalizzazione della pratica di governo rifletta il movimento ondivago delle istituzioni: sia per i consoli che per i podestà, gli atti ufficiali vengono registrati senza soluzione di continuità in piccole chiese, come vale nel 1197 per Santa Cecilia [Santini 1895, 31-33] e San Martino al Vescovo [Santini 1895, 39-41], oppure in case di privati quali le abitazioni dei Buccapeze (1198) [Santini 1895, 46-47] o dei Guerriante (1202) [Davidsohn 1908, I, 143].

Fase podestarile

Vi è dunque, in tale periodo, un marcato *nomadismo* delle istituzioni [Fregoso 2021], che trova una prima battuta di arresto durante il secondo mandato di Gualfredotto Grasselli (1208). Se almeno fino al 1207 [ ][1] il podestà risiede nel palazzo del vescovo è infatti sotto l'ufficiale milanese che appare il «palladio communis»[2]. La struttura si articola su due piani, si affaccia su una «Placza communis» ed è verosimilmente collocabile in prossimità dell'ex chiesa di San Romolo, nell'odierna Piazza della Signoria. L'edificio risulta aperto verso l'esterno, con un verone nella cui loggia inferiore vengono ospitate le curie[3]; inoltre vi è una sala, forse posta al piano superiore [Diacciati, Tanzini 2014], che fa da sfondo ai consigli[4]. La struttura appare dunque molto vicina ai broletti dell'Italia settentrionale, rispetto a quello che tradizionalmente viene indicato come "modello toscano". Parte della ragione va cercata proprio nel podestà e nella sua *familia*: gli ufficiali, seppur scelti in base a competenze specifiche (per Gualfredotto, la capacità di gestire la guerra contro Siena), portano con sé un *entourage* di esperti che permette loro di intervenire anche in questioni ulteriori rispetto a quelle del mandato [sui ponti edificati in città dai da Mandello: Zorzi 2000]. Ne consegue, dunque, la possibilità che tale compito venga assolto facendo affidamento sul *background* culturale a loro proprio, facendo del circuito podestarile un vettore per la circolazione di modelli architettonici [come già ipotizzato per podesterie più tarde: Frati 2006]. Ad ogni modo, l'edificio ha una vita breve, venendo distrutto nel 1236 durante una sollevazione popolare cui a stretto giro di tempo consegue anche la frattura definitiva della *societas militum* in guelfi e ghibellini [Diacciati 2006]. Da quel momento e per circa vent'anni la città è nuovamente contraddistinta dall'assenza di un palazzo ufficiale [Davidsohn 1972, V]: il ritorno del potere imperiale in città – specialmente col vicariato di Federico di Antiochia (1245) – significa naturalmente la cancellazione di ogni velleità indipendentistica, nonché l'avvio della drammatica pratica dell'esilio. Di conseguenza il Comune torna ad usufruire di palazzi gentilizi, pagandone regolarmente l'affitto [Santini 1972].

Il Primo Popolo

L'anno 1250 cambia nettamente la geografia socio-istituzionale fiorentina. Il regime popolare (1250-1260) opera un lavoro di sdoppiamento di consigli, statuti ed istituzioni, come evidenziato dalla nascita della magistratura collegiale degli Anziani e della figura apicale del capitano. L'ufficiale forestiero, che fonda verosimilmente il proprio potere sulle organizzazioni territoriali e militari degli anni precedenti [Diacciati 2006], è

[1] Villani, VI, XXXII, p. 259.

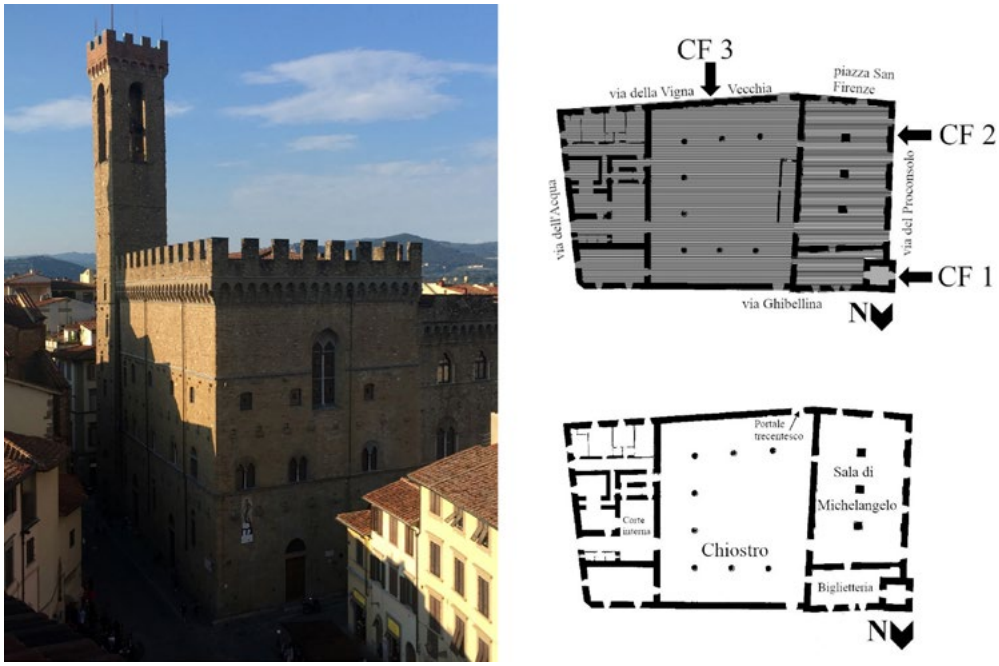
[2] Davidsohn 1908, I, pp. 143-144.

[3] Santini 1895, pp. 196 e sgg.; pp. 240 e segg.; pp. 254-255.

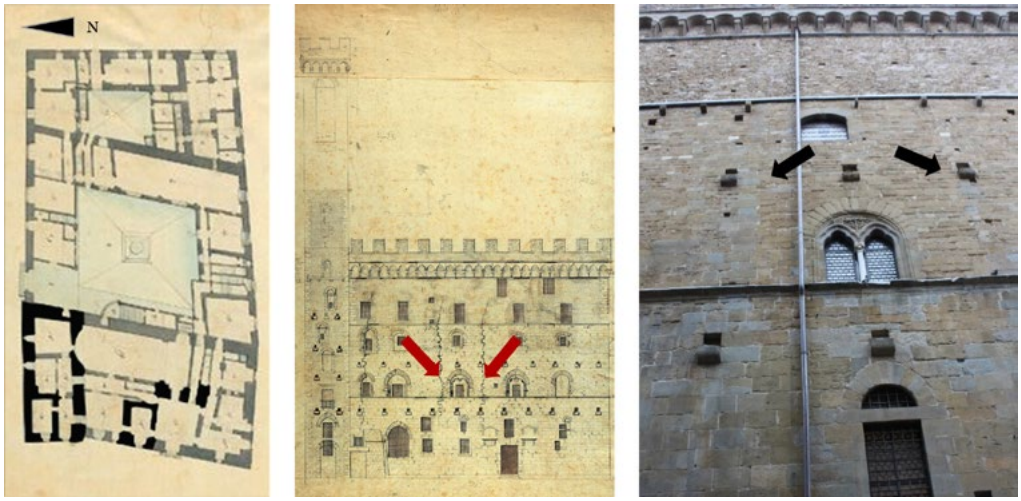
[4] Santini 1895, pp. 219-220; p. 386.

diretta espressione e garante della *societas Populi*, agendo al tempo stesso come supervisore e giudice d'appello per le decisioni del podestà.
Per ciò che concerne il lato ideologico, l'ascesa al potere di nuovi profili sociali equivale alla necessità degli stessi di legittimarsi. Nel 1255 – al tempo della podesteria di Alamanno Della Torre, membro della famiglia milanese guelfa per eccellenza [Zorzi 2010] – il Popolo inizia a costruire «il palagio il quale è dietro a la Badia, e in su la piazza di San Pulinari, cioè quello ch'è di pietre conce colla torre»[5]. L'acquisto dei terreni per il «palatium populi Florentini» mostra una scelta urbanistica ben ponderata: le proprietà, acquistate attraverso tredici contratti[6], sono poste appena fuori della cerchia antica, in un'area con spazi verdi frontale alla Badia fiorentina. Il palazzo è il primo edificio pubblico qui analizzato di cui si abbia anche traccia archeologica (in pianta ed in facciata), in quanto è situato nella zona attualmente occupata dal blocco frontale del Bargello; ovvero l'area compresa tra via del Proconsolo, piazza San Firenze, il chiostro interno e via Ghibellina (Fig. 2). Ciò malgrado il restauro ottocentesco (1857-1865), reso necessario dalle condizioni critiche della struttura ma sfortunatamente svolto attraverso un'operazione di consapevole *medievalizzazione*, contraddistinta dal restauro mimetico dei paramenti esterni e dalla creazione artificiosa di una scansione a due grandi sale sovrapposte [Mazzei 1869; per un'analisi del restauro: Fregoso 2020].
L'edificio è sicuramente agibile a partire dal 1257[7] e continua ad essere utilizzato durante i sei anni ghibellini successivi a Montaperti (1260). La fine dell'esperienza primo-popolare e la conseguente cassazione della magistratura capitaneale trasformano infatti l'ex palazzo del Popolo nel seggio del vicario imperiale Guido Novello[8]. Viceversa, a partire dal rientro in città dei guelfi guidati da Carlo d'Angiò (1267), la struttura ospita i podestà fino all'abolizione della magistratura stessa nel 1502 [Uccelli 1865], guadagnando così la denominazione di *palatium comunis*. Ne consegue, dal 1269, lo spostamento «ad pedem» o «sub porticu» dei tribunali dei sestieri [Diacciati, Tanzini 2014]; vi è inoltre attestata una scala esterna[9], una cappella (1273) [Diacciati, Tanzini 2014], una «caminata» per il podestà (1280) [10] e una «logia seu verone» (1287) [11]. Verosimilmente, il palazzo sembra essere inserito in un *complesso* di più strutture ricavate dalle proprietà private precedenti [per una differente ricostruzione: Yunn 2015; sulle criticità di tale proposta: Fregoso 2020]: oltre alla torre (la Volognana), su cui viene installata una prima cella campanaria previa l'aggiunta di due riseghe per contobilanciarne lo strapiombo, le fonti del 1276 citano una «sala parva» esterna al palazzo, mentre nel 1281 e nel 1291 è nominata una corte [Diacciati, Tanzini 2014]. Al contempo, la pianta pre-restauro (1840)

5 Villani, VII, XXXIX, p. 329.
6 Santini 1952, pp. 97-115; 127-130; 148-154.
7 Santini 1952, p. 219
8 Villani, VII, LXXIX, p. 382.
9 Villani, VII, LXXIX, p. 382.
10 Gherardi 1896, I, p. 11
11 Davidsohn 1908, IV, p. 498



2: A sinistra, il Bargello, vista da Palazzo Gondi (S-O). A destra, pianta attuale del Bargello.



3: A sinistra, pianta pre-restauro del Bargello (1840): piano terreno. In evidenza, le tracce degli edifici precedenti presenti all'interno del palazzo. Al centro, torre mediana: rilievo ottocentesco della facciata su via del Proconsolo (1850-1855). A destra, tracce della torre sullo stesso prospetto.

mostra un ulteriore ambiente rettangolare situato al centro della sala inferiore (Fig. 3); simile per forma ed ampiezza alla Volognana, esso è visibile in "negativo" sulla facciata esterna di via del Proconsolo [Fregoso 2020]: questa era verosimilmente una delle torri acquistate nel 1255 ed in seguito reimpiegata nella nuova destinazione pubblica – tra

l'altro, già identificata come tale dall'architetto incaricato del restauro [Mazzei 1869] –. Infine, sempre osservando la pianta risulta lampante come l'attuale biglietteria abbia muri della stessa ampiezza sia verso l'interno che verso l'esterno dell'edificio, che ne demarcano l'origine di struttura separata dai fabbricati circonvicini.

Il "secondo popolo": le Arti

Se la dinamicità e la breve durata dell'esperienza primo-popolare impedirono che il governo si serrasse in una chiusura oligarchica, lo stesso non si può dire del regime delle Arti. Nondimeno, il 1282 comporta un'ulteriore svolta per le istituzioni fiorentine. Vari fattori concorrono alla formazione di una nuova esperienza governativa fondata su di un regime corporativo legato alle *élites artigiane* [Zorzi 2000]. Al vertice vi sono i priori, che assieme al gonfaloniere formano la Signoria. Tali figure, similarmente a quanto visto in precedenza, non dispongono inizialmente di una sede fissa e si trovano costrette ad usufruire di edifici religiosi, quali ad esempio San Procolo e la Badia, o di strutture private, come la Torre della Castagna [Davidsohn 1972, III]. Ad ogni modo, i primi interventi architettonici voluti dalla Signoria non sono volti all'edificazione di un palazzo in cui risiedere, bensì a trasformare il Palazzo Comunale. Il complesso palatino subisce infatti, nell'arco di tempo compreso tra il 1291 ed il 1292, la «reparatione et claudenda»[12] delle strutture. I fabbricati vengono verosimilmente chiusi entro una cortina perimetrale in pietraforte – l'attuale muro esterno della parte frontale del Bargello – cui consegue la trasformazione in palazzo con cortile interno [Yunn 2015]. Tale parte tardo-duecentesca comprende indicativamente i grandi blocchi inferiori e i conci di medie dimensioni superiori, mentre le bozzette sovrastanti sono invece da collegarsi ai lavori trecenteschi [Fregoso 2020]. Inoltre, nello stesso anno vengono aggiunti un verone per il podestà, una stalla[13] ed una loggia[14]; mentre nel 1296 viene aperta una porta per favorire l'accesso «in claustrum et curiam pallatii» e avallata la costruzione delle corti dei sestieri[15].
Data la vicinanza cronologica e architettonica, il modello a *Kortilenpalast* qui adottato sembra dunque essere, a tutti gli effetti, un esperimento per Palazzo Vecchio (Fig. 4). I lavori al Palagio dei Priori iniziano infatti il 24 febbraio 1299[16], proseguendo speditamente: entro tre anni dall'inizio del cantiere i priori ed il gonfaloniere vi si trasferiscono – lì passando, in ritiro cenobitico, i due mesi di mandato –, mentre nel corso del primo decennio del XIV secolo viene verosimilmente ultimato il rivestimento di pietraforte bugnata [Trachtenberg 1988] ed iniziano i lavori per il completamento della torre[17].

[12] Gherardi 1896, II, p. 69.
[13] Gherardi 1896, II, p. 212.
[14] Gherardi 1896, II, p. 215.
[15] Gaye 1839, p. 430.
[16] Davidsohn 1908, IV, p. 499.
[17] Davidsohn 1908, IV, pp. 500-501.



4: Palazzo Vecchio, facciata.

L'area scelta ha inoltre una forte connotazione ideologica: il palazzo viene posto all'interno della *magica* ed anticamente virtuosa *civitas vetus* [Sznura 1975], in dialogo frontale con la chiesa di San Pier Scheraggio – un luogo dove la liturgia civile tende a valicare quella sacra – e con le rovine degli Uberti, i ghibellini sconfitti per eccellenza. I lavori di costruzione vanno inoltre di pari passo con il dibattito sulla pavimentazione e l'allargamento della piazza antistante l'edificio[18].

[18] Davidsohn 1908, IV, p. 500.

Le signorie angioine

Nel periodo a cavallo tra XIII e XIV sec. è nondimeno attiva sul piano cittadino un'ulteriore forma di governo, quella delle signorie angioine. Firenze concede la *potestas* alla casa di Angiò per ben un terzo degli anni compresi tra il ritorno dei guelfi (1267) e la cacciata del Duca di Atene (1343) [Zorzi 2010]. Nel primo Trecento, il paventato trasferimento in pianta semistabile del vicario reale comporta la necessità di ricavare uno spazio – residenziale e rappresentativo – ad egli destinato. La soluzione, in linea con la tendenza cittadina [Frati 2006], viene raggiunta durante il vicariato di Guido da Battifolle attraverso il raddoppio volumetrico delle strutture del Palazzo Comunale[19]. Il cantiere, contraddistinto dall'impiego di bozzette di pietraforte, si protrae sino al 1322 e comporta l'aggiunta dell'attuale chiostro interno – valorizzato dalla loggia di Tone di Giovanni e accessibile dal nuovo portale su via della Vigna Vecchia[20] – e del blocco orientale, costruito specularmente a quello occidentale e quindi anch'esso munito di una piccola corte interna. Tale ipotesi troverebbe conferma in Villani, con l'incendio del 1332 che «arse tutto il tetto del vecchio palazzo e le due parti del nuovo»[21]. Il «vecchio palazzo» starebbe ad indicare il *Kortilenpalast* del 1292 (poi verosimilmente coperto nel restauro conseguente), mentre «le due parti del nuovo» denoterebbero, appunto, il chiostro – con le sue ali – ed il blocco orientale aggiunto a partire dal 1316.
Tuttavia, tale soluzione non è gradita da Gualtieri di Brienne, la cui breve avventura politica (1342-1343) può essere inserita di diritto nel novero delle signorie di marca angioina. Il Duca decide infatti di insediarsi nei piani alti del Palagio dei Priori, ignorando l'ordine di re Roberto di stabilirsi nell'edificio preposto[22]. Anche in questo caso, l'arrivo a palazzo di una nuova corte comporta la necessità di ricavare nuovi ambienti, fine altresì perseguito allo stesso modo del 1316: mentre il Duca occupa i piani alti di Palazzo Vecchio – e i priori, nel frattempo, vengono tristemente spostati nella sottostante Camera d'Arme – viene iniziato il cantiere della seconda corte, così da costruire «uno grande et forte castello» che si affacci su una piazza frontale ulteriormente ampliata[23].

Conclusioni

Le marcate pressioni esterne ed interne che influiscono sull'esistenza stessa del consolato rendono impossibile una soluzione differente da quella *nomadica* adottata a fine XII secolo. Tuttavia, la frattura istituzionale avvenuta al tempo di Gualfredotto – ben percepita dai contemporanei [sulla scelta di Villani nel nominarlo "erroneamente" primo podestà: Zorzi 2000] –, la momentanea lontananza dell'Impero, e la stabilità interna

[19] Villani, X, LXXIX, p. 284
[20] Davidsohn 1908, IV, p. 504.
[21] Villani, XI, CLXXXIII, p. 748
[22] Villani, XIII, IV, pp. 301-302.
[23] Villani, XIII, VIII, pp. 309-310.

della *militia* fiorentina dovuta alla guerra contro Siena cambiano le carte in tavola. Data anche la pochezza di fonti, in un ipotetico confronto tra parole e realtà, la natura del primo palazzo non risulta di facile decifrazione [Folin 2013]. Tuttavia, nel dover scegliere tra un edificio in affitto privo di qualsivoglia carica ideologica – come avvenuto nella fase consolare – ed un *palatium* vero e proprio – che avremo col Popolo –, mi sento di proporre una terza interpretazione, in una certa misura coerente alle *domus* dell'Italia padana di XII secolo. Un edificio, verosimilmente non *ex novo*, nel quale si lavora per la comunità, e non per il Comune-istituzione. Un luogo, dunque, destinato ad accogliere istituzioni che si pongono in rottura col passato, ma che sono ancora prive di quella maturità politico-ideologica grazie alla quale il termine *communis* muta da aggettivo a sostantivo [si veda *infra* la percezione "sfasata" di Villani circa il primo podestà ed il più antico palazzo comunale]. Nondimeno, molto dell'architettura del palazzo del 1208 è da ricercarsi nel "mito" di Milano e nella forte carica simbolica – in termini indipendentistici – che gli elementi riferibili alla città lombarda comportano [Maire Vigueur 2000]. Ciò si inserisce pienamente nella *forma mentis* fiorentina della prima parte di XIII secolo, contraddistinta dal tentativo di esprimere la propria volontà di autodeterminazione. Dal 1216 Firenze inizia a trascrivere nei Capitoli i suoi *libri iurium*, ovvero, la prova documentaria dell'esistenza stessa della città in quanto entità politico-giuridica [Faini 2012]. Tra il 1183 e gli anni '30 viene scritta la prima storia cittadina, la *Chronica de origine civitatis Florentiae* [Chellini 2009]. Verso la metà dello stesso decennio la città conia, priva di alcuna benedizione imperiale, la sua prima moneta: il *Grosso* d'argento [Faini 2018]. Senza dimenticare che tale periodo sarà l'ultimo in cui la *militia* rimarrà coesa, seppur nella sua *divisione*.

Il Primo Popolo (1250-1260) vive un bisogno di legittimazione similare. Quella operata, dunque, è una precisa scelta retorica, basata sulla riproposizione degli stessi elementi ideologici della precedente fase comunale [Faini 2018]. Nel suo ritorno all'*età dell'oro* (i radiosi anni Trenta, finiti con l'intervento di Federico II), il Popolo conia una moneta – peraltro aurea: il fiorino, a partire dal 1252 –; il capitano e gli Anziani ordinano una nuova trascrizione dei Capitoli; si diffondono i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome, che compendiano la vecchia *Chronica*. Infine, viene edificato un nuovo *palatium*: così come era valso per Gualfredotto, secondo Villani l'edificio del 1255 è il "primo" palazzo pubblico fiorentino[24], dato il suo ruolo chiave di rottura con il passato. La struttura ha ovviamente numerose affinità architettoniche con l'edificio perduto del 1208-1236, inoltre è posta simbolicamente davanti alla Badia, antica sede di quella Marca di Tuscia cui Firenze mira a riprendere le prerogative *pantoscane*, ed ha edifici ancillari – i vecchi fabbricati privati – orientati su un chiostro. La struttura rimane tale per circa quarant'anni, cambiando repentinamente forma nel 1291: se parte di questo incastellamento è dovuto alla feroce lotta infra-cittadina, tanto è da addebitarsi anche alla natura stessa della Signoria, al governo dal 1282. Con essa vi è infatti un primo germoglio del passaggio da una mentalità a posteriori ad una "moderna" a priori: dalla necessità materiale

[24] Villani, VII, XXXIX, p.329

di trovare uno spazio per il governo, all'identificazione stessa del regime nel palazzo. D'altro canto, i priori non sono magistrati forestieri, bensì cittadini eletti da concittadini, ed un cambiamento del genere comporta forzatamente una nuova interpretazione del rapporto tra le istituzioni e la loro sede. Nel 1236, alla distruzione dell'edificio segue unicamente la sostituzione del podestà; a fine secolo, qualora il palazzo cadesse, sarebbe la frangia opposta a salire *personalmente* al governo, di fatto ribaltando lo *status quo* ed eliminando il corrente regime. In pratica, il *palatium* diventa *materialmente* il potere, e va difeso ad ogni costo. Tali ragionamenti vengono applicati da subito al Palagio dei Priori (dal 1299), la nuova casa della Signoria. L'edificio viene ulteriormente valorizzato attraverso la creazione di un polo civico – parallelo a quello religioso di San Giovanni – orientato sulla Piazza dei Priori. Un asse ove vi sono la sede del regime, la chiesa *politica* di San Pier Scheraggio, la Zecca – perlomeno da metà secolo –, ed infine la Loggia (1382). Inoltre, la struttura subisce come il predecessore un raddoppio volumetrico data la necessità di spazi ulteriori dovuti ad una burocrazia *augmentata*. Infine, va sottolineato come il modello architettonico di Palazzo Vecchio diventi immediatamente archetipico. Firenze lo ripropone infatti alle realtà minori durante l'espansione territoriale di XIV secolo, curiosamente assieme al modello aperto del 1208, ancora vivo nella memoria cittadina. Tali forme sono infatti apprezzabili in alcune Terre Nuove costruite da Firenze ad inizio Trecento [Friedman 1996]: il *Kortilenpalast* nel Palazzo dei Vicari di Scarperia ed in quello di Firenzuola (teoricamente databili agli anni '60 e '70 del secolo), il "broletto" nel Palazzo di Arnolfo di San Giovanni Valdarno (primo XIV sec.? – Fig. 5). L'aggiunta di questo "antico" modello è forse da ricercare nella retorica adottata da Firenze, largamente contraddistinta da quell'idea di *libertas* comunale a suo tempo "ereditata" da Milano e ora riproposta alle varie *universitates* del dominio. Le quali, grazie a Firenze, vengono *liberate* dalla *tirannia* di questo signore comitale o di quella città di fede imperiale.



5: A sinistra, il Palazzo dei Vicari di Scarperia (FI), facciata; a destra, il Palazzo di Arnolfo di San Giovanni Valdarno (AR), facciata.

Bibliografia

CHELLINI, R. (2009). *Chronica de origine civitatis Florentiae*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

CROUZET-PAVAN, É. (2003). *«Pour le bien commun» ...: à propos des politiques urbaines dans L'Italie communale*, in *Pouvoir et édilité: les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di È. Crouzet-Pavan, Roma, École Française de Rome, pp. 41-77.

DAVIDSOHN, R. (1972), *Storia di Firenze*, III, V, Firenze, Sansoni.

DIACCIATI, S. (2006). *Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento*, in «Annali di Storia di Firenze», I, Firenze, pp. 37-81.

DIACCIATI, S., TANZINI, L. (2014). *Uno spazio per il potere: palazzi pubblici nell'Italia comunale*, in *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur,* a cura di S. Diacciati, L. Tanzini, Roma, Viella, pp. 59-80.

FAINI, E. (2010). *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto col territorio*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.

FAINI, E. (2012). *I sei anni dimenticati. Spunti per una riconsiderazione del governo ghibellino di Firenze: 1260-1266*, in *Tra storia e letteratura. Il parlamento di Empoli del 1260, Atti del convegno,* a cura di V. Arrighi, G. Pinto, Firenze, Leo S. Olschki Editore, pp. 29-49.

FAINI, E. (2018). *I notai e la costruzione dell'identità fiorentina entro il 1260: prime indagini*, in *Notariorum Itinera. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione,* Firenze, Leo S. Olschki Editore, pp. 15-25

FOLIN M. (2013). *Edifici comunali e retorica civica a Firenze (secoli XII-XV)*, in *Dal Giglio al David: Arte civica a Firenze fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di D. Parenti, M. M. Donato, Firenze, Giunti, pp. 57-65.

FRATI, M. (2006). *"De bonis lapidibus conciis" La costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio*, Firenze, Firenze University Press.

FREGOSO, V. (2020). *Il palazzo del Bargello nel Dugento fiorentino: senso storico e significazione degli spazi. I risultati di un approccio interdisciplinare*, in «*Archeologia Medievale: cultura materiale, insediamenti, territorio*», XLVI, pp. 305-320.

FREGOSO, V. (2021). *La fine del nomadismo istituzionale nella Firenze bassomedievale: il caso dei palazzi Pubblici (XIII-XIV sec.),* in *VII Ciclo di Studi Medievali, atti del Conveno 7-10 Giugno 2021, Firenze*, a cura di NUME, Firenze, Edizioni EBS Print, pp. 174-178.

FRIEDMAN, D. (1996). *Terre Nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, Torino, Giulio Einaudi editore.

LONGHI, A., RAO, R. (2020). *Dalla Mostra delle Terre Italiane d'Oltremare alla Mostra d'Oltremare e del Lavoro Italiano nel Mondo*, in *Ai margini del mondo comunale: sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al mediterraneo - Aux marges du monde communal: centres du pouvoir collectif et palais publics des alpes à la méditerranée*, a cura di A. Longhi, R. Rao, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 29-58.

MAIRE VIGUEUR, J.C. (2000). *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia Comunale – Parte I – Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.), Vol. II*, a cura di J.C. Maire Vigueur, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, pp. 897-1099.

MAIRE VIGUEUR, J.C. (2008). *Les inscriptions du pouvoir dans la ville: Le cas de l'Italie communale (XIIe-XIVe siècle)*, in *Villes de Flandre et d'Italie (XIIIe-XIVe siècle) – Les enseigments d'une comparaison*, a cura di È. Crouzet-Pavan, E. Lecuppre-Desjardin, Turnhout, Brepols, pp. 207-233.

MAZZEI, F. (1869), *Del Palazzo del Podestà in Firenze e del suo recente restauro – Relazione del Prof. Architetto Comm. Francesco Mazzei Ingegnere Capo nel Genio Civile*, in *Giornale del Genio Civile, Parte non ufficiale» seconda serie, Vol. I, anno 7 (1896)*, Roma, Tipografia Ceresole e Panizza, serie D, pp. 405-415.

SANTINI P. 1972, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze – ricerche di storiografia fiorentina*; Roma, Multigrafica Editrice.

SZNURA, F. (1975). *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Scandicci, La Nuova Italia.

SCAMPOLI E. 2010, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C. – XIII d.C.)*, Firenze, Firenze University Press.

TRACHTENBERG, M. (1988). *What Brunelleschi Saw*: *Monument and Site at the Palazzo Vecchio in Florence*, in «*Journal of the Society of Architectural Historians*», XLVII, pp. 14-44.

UCCELLI, G.B. (1865). *Il Palazzo del Podestà,* Firenze, Tipografia delle Murate.

WICKHAM, C. (2017). *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo,* Roma, Viella.

YUNN, A. (2015). *The Bargello Palace – The invention of Civic Architecture in Florence,* London–Turnhout, Harvey Miller Publishers.

ZORZI, A. (2000). *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia Comunale – Parte I – Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.),* I, a cura di J.C. Maire Vigueur, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, pp. 453-594.

ZORZI, A. (2010). *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV),* Milano–Torino, Bruno Mondadori.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

GAYE, G. 1839, *Carteggio inedito di artisti dei secoli XIV. XV. XVI,* I, Firenze.

GHERARDI, A. 1896, *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, I, II, Firenze.

SANTINI, P. 1895, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze; in «Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli Studi di Storia Patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria»*, X, Firenze.

SANTINI, P. 1952, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze – appendice*; Firenze.

DAVIDSOHN, R. 1908, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, IV, Berlino.

VILLANI, G. *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di PORTA G. 2007, Parma.

MANFREDIANO, DUCALE, APOSTOLICO, COMUNALE? QUATTRO IDENTITÀ PER UN PALAZZO: IL CASO DI FAENZA

Daniele Pascale Guidotti Magnani

Abstract

The architectural forms and decorations (even lost) of the Palazzo Pubblico of Faenza show the changes in meaning that various dominations (the Manfredis, the Venetian and papal governors, the municipal magistrates) have attributed to the palace: the celebratory Manfredian frescoes were replaced by the signs of papal power and, in the nineteenth century, by the construction of a civic identity, sought above all in the glorification of an often legendary Middle Ages and Renaissance.

Keywords

Faenza, Renaissance, Giuliano da Maiano, Porticoes, Urban History

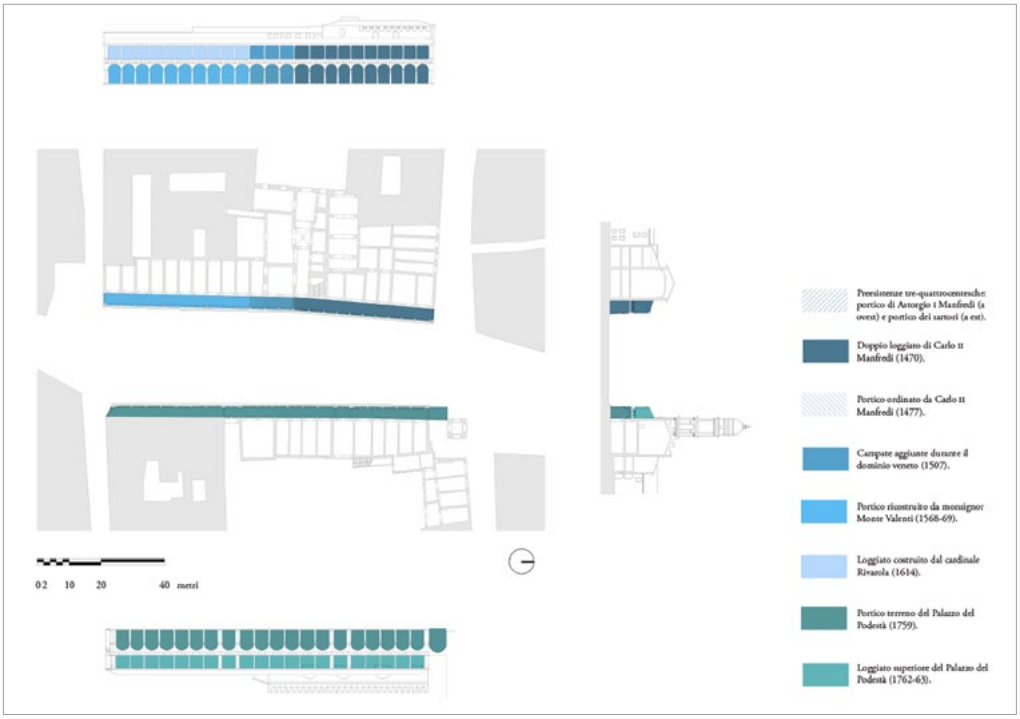
Introduzione

I palazzi pubblici dell'Italia centro-settentrionale si caratterizzano per alcuni elementi spaziali e formali comuni: in genere è sempre presente un grande salone al piano superiore che occupa per intero la pianta del palazzo, spesso – ma quasi solo in area padana – il piano inferiore è traforato da un loggiato di uso pubblico. Questo tipo architettonico, che i primi Comuni mutuarono probabilmente dai più antichi palazzi vescovili [Benelli 2004], condensa in sé una lunga storia fatta di cambi di regimi politici, dominazioni signorili e straniere, riutilizzi. Ciò è particolarmente vero nel caso delle città della Romagna: al periodo comunale, segue per tutte queste città un dominio signorile, e poi il passaggio sotto il dominio pontificio. Data la ridotta dimensione dei centri urbani, e sovente l'ancor più ridotta estensione dei territori controllati, il palazzo pubblico diventa in questi casi pressoché il solo edificio che può assolvere alle esigenze di spazio, rappresentanza, monumentalità richieste dai diversi poteri che si susseguono nei secoli. Il palazzo risulta quindi un contenitore pronto ad adeguarsi a un incessante cambio di funzioni, arredi, apparato ornamentale. Questo processo è ben documentato nei casi in cui la stessa famiglia domina la città a partire dalla fine del XIII o dall'inizio del XIV secolo: si tratta in particolare di Ravenna, Cesena e Faenza. Simile è anche la situazione di Imola e di Forlì, salvo che in questi casi l'insediamento nel tardo Quattrocento della signoria riaresca-sforzesca – proveniente da contesti, quello romano e quello milanese, dove la topografia delle sedi di potere è ben più differenziata – conduce alla sistemazione di residenze signorili fortificate (la Rocca di Imola e quella di Ravaldino) nonché alla

costruzione di edifici funzionali ad accogliere l'amministrazione (il palazzo Riario di Imola) [Ceccarelli 2003, Zaggia 2003]. Più complesso è invece il caso di Rimini, dove i Malatesta dispongono di numerose residenze poi sostituite dal Castel Sismondo, complice anche la natura molto ramificata della famiglia, nonché la grande potenza economica e militare. Il presente intervento si propone di analizzare il caso del palazzo pubblico di Faenza, la cui storia è fittamente intrecciata con quella di tutti i regimi che governarono la città dal XII secolo fino a oggi.

Le origini

Le prime fasi della vita del palazzo pubblico di Faenza non sono del tutto chiare. L'antistante palazzo del Podestà era stato costruito intorno alla metà del XII secolo come sede del potere giudiziario. Per una menzione documentaria dell'attuale Palazzo Comunale, bisogna attendere il 1256, anno nel quale un atto notarile fu rogato «in palatio novo Communis» [Dari 2006]. L'appellativo fa pensare che il palazzo fosse stato realizzato da pochissimo, e rimanda all'analoga distinzione presente nei documenti bolognesi, dove si identifica come 'vecchio' il palazzo oggi conosciuto come palazzo del Podestà, e 'nuovo' il cosiddetto palazzo di Re Enzo, realizzato nel Duecento. Dei due palazzi è noto ben poco, salvo la consistenza generale e in parte l'aspetto esteriore. Il palazzo del Podestà si affianca al lato orientale della piazza: il piano superiore è costituito



1: Fasi di costruzione dei loggiati della Piazza di Faenza (elaborazione dell'autore).

da un unico ampio salone che oggi non reca nessun segno di decori, dal momento che fu ridotto ad altri usi nel corso dei secoli (tra gli altri, fu trasformato in teatro nel XVII secolo). L'aspetto esterno presenta una facciata aperta da vaste polifore, frutto dei restauri storicisti dell'inizio del Novecento, e un coronamento merlato che cinge un ampio tetto a due acque. Tra le due polifore meridionali si può ancora notare la porta della 'arengheria' (costruita nel 1270), cioè l'affaccio dal quale si mostravano i magistrati cittadini alla folla radunata nella piazza sottostante. Il piano inferiore era occupato da botteghe che, probabilmente nel Trecento, furono protette da un rozzo portico ligneo che permetteva anche l'accesso a un voltone passante in senso trasversale al palazzo, dove veniva amministrata la giustizia minore.
Il 'Palatio Novo', invece, eretto sul lato occidentale della piazza, era orientato diversamente: il suo ambiente principale (l'attuale sala delle bandiere), presentava verso lo spazio pubblico una testata, e si disponeva parallelamente alla strada maestra, cioè alla via Emilia. Questo nucleo era affiancato da altri ambienti che formavano un nucleo quadrangolare intorno a un piccolo cortile centrale. Anche in questo palazzo si trovavano botteghe al livello inferiore e anche in questo caso fu realizzato un primo portico ligneo nel Trecento. La grande differenza tra i due palazzi sta nel diverso atteggiamento mostrato verso di essi dal potere signorile: se infatti fino alla fine del Trecento i due edifici vissero una vita pressoché parallela, a partire dal 1377 i Manfredi si insediarono nel palazzo del Popolo, dal momento che nel 1361 le loro case, collocate a nord della Cattedrale, erano state rase al suolo per ordine del cardinale Albornoz: l'intento era probabilmente quello di marcare in maniera patente il cambio istituzionale ma forse anche di suggerire una pretesa continuità con le magistrature comunali. Primo frutto di questo mutamento fu la sostituzione del vecchio portico ligneo con una struttura lapidea, attuata da Astorgio I nel 1394, prima prefigurazione del doppio loggiato costruito qualche decennio più tardi.

Il Rinascimento e l'età dei Manfredi

Nel 1468 morì Astorgio II Manfredi, che aveva iniziato a trasformare il palazzo per renderlo una moderna residenza signorile: a lui si deve infatti la costruzione delle scuderie poste nell'area oggi occupata dal Teatro Masini. Gli succedette il figlio primogenito Carlo che si rese immediatamente conto della vetustà della facciata del palazzo, poco consona alle esigenze di rappresentazione di un moderno signore rinascimentale [Pascale Guidotti Magnani 2021a]. Nel 1470 fu realizzato il nuovo loggiato a due ordini, esteso per dieci campate fino al voltone della Molinella, che sostituiva quello realizzato nel 1394, forse pericolante e forse considerato ormai fuori moda per ragioni stilistiche. Le forme originarie del doppio loggiato di Carlo sono tramandate da diverse fonti iconografiche, tra le quali si segnalano soprattutto il *Prospetto della Piazza di Faenza* di Giuseppe Pistocchi (1763), alcuni disegni di Romolo Liverani, e soprattutto un notevole disegno acquerellato di Jacques Percier (1791)[1]. La nuova facciata faentina

[1] Paris, Bibliothéque de l'Institut de France, ms. 1010, fol. 137, dis. 196.

materializzava nel cuore della città un'adesione piena ai dettami di Vitruvio [Vitruvio 1997], ribaditi poi da Leon Battista Alberti [Alberti 1989]: il doppio loggiato era infatti considerato una caratteristica precipua del foro classico. La piazza di Faenza dunque, prima tra tutte quelle dell'Italia Settentrionale, era stata risignificata secondo una chiara concezione antiquaria, ben maggiore di quella che si può riscontrare in altre piazze italiane, anche più note alla bibliografia specializzata (ad esempio, Imola, Carpi, Vigevano) [Lotz 1989]. L'unico caso paragonabile è forse quello del monumentale loggiato su tre livelli eretto sulla facciata della residenza estense a Ferrara nel 1473 (o poco più tardi) da Ercole I [Tuhoy 1996; Folin 1997; Rosenberg 1997; Folin 2004].
Purtroppo non sono noti documenti che permettano di identificare con certezza l'autore del progetto faentino. La struttura ha una chiara matrice toscana ed è avvicinabile a due interessanti palazzi civici dotati di un doppio loggiato in facciata: quello di San Giovanni Valdarno (il cui loggiato superiore fu aggiunto nel Trecento e poi costantemente rinnovato) e quello di Fiesole, la cui facciata, del 1463 circa [Marchini 1962], pare una diretta applicazione delle teorie di Alberti (se non nelle proporzioni almeno nell'idea generale a due loggiati architravati) e merita uno studio più approfondito, in corso di redazione da parte di chi scrive. Inoltre, è noto che Giuliano da Maiano era presente a Faenza negli stessi anni per la ricostruzione della Cattedrale; si può dunque presumere che fosse proprio il maestro fiorentino il responsabile della fabbrica. Lo stesso Giuliano, poi, costruì di lì a pochi anni il doppio loggiato sul giardino della villa napoletana di



2: Giuseppe Pistocchi, Prospetto della Piazza Maggiore di Faenza, 1763.

Poggioreale, oggi distrutto ma documentato da diverse fonti iconografiche: la struttura è quasi sovrapponibile, salvo alcuni dettagli decorativi, a quella faentina [Pascale Guidotti Magnani 2021a].
Se il loggiato si presentava come un affaccio della corte verso la città, fondamentale per permettere alla famiglia signorile di assistere a spettacoli di piazza, il cuore del palazzo era invece costituito dal cortile della Molinella, una corte di uso pubblico o semi-pubblico, come nel caso della corte della residenza estense di Ferrara. Il piano terreno del palazzo era destinato in buona parte a funzioni di uso pubblico: la grande sala voltata a crociera doveva accogliere (in età manfrediana) le riunioni del consiglio generale, mentre altri ambienti ospitavano l'udienza degli Anziani, il Vicario dei Manfredi, la Gabella Grossa, la massaria o fattoria (dove aveva sede l'amministrazione del patrimonio manfrediano), la fattoria dei carpentieri (probabilmente un laboratorio artigiano dove si lavorava il legname necessario alla fabbrica), ambienti per la custodia (cioè per le guardie), forse le carceri.
Il piano superiore era invece la residenza della famiglia del signore e della sua corte, ma dei numerosi ambienti che lo componevano (le sale bianca e rossa; le camere della Parisina, dell'Agnus Dei, 'de le Mude', delle navi, delle stelle, delle selve, dei fiori, delle cornucopie, dei leoni, degli arabeschi, degli specchi), solo uno si è conservato, cioè la camera verde, o della bifora, residenza del signore fin dai tempi di Astorgio II, come confermato dal suo testamento. La camera è aperta verso il loggiato da un'elegante bifora quattrocentesca, dalle forme simili a quelle delle finestre palazzo Calderini di Imola [Quinterio 1996].
Al di là della semplice enumerazione degli ambienti che componevano il palazzo, è chiaro che il potere manfrediano puntava a una decisa appropriazione degli antichi luoghi del potere comunale: così, il consiglio generale della cittadinanza venne spostato al piano inferiore dalla monumentale sala del piano superiore, che invece diventò il centro dell'appartamento signorile e, addirittura, un teatro negli anni di Galeotto Manfredi (1486) [Pascale Guidotti Magnani 2021a]. Il portico e soprattutto il loggiato superiore furono ornati di dipinti che celebravano le gesta belliche dei Manfredi: una posizione strategicamente pregnante, dal momento che dovevano essere visibili da tutta la piazza. Anche all'interno, gli spazi furono ornati da emblemi araldici famigliari: di questo tipo di decorazione, restano oggi solo i peducci del voltone di accesso, ornati da coltellini da flebòtomo, impresa manfrediana fin dal tardo Trecento, e gli stemmi e le imprese collocate nel soffitto ligneo della camera verde.

L'intermezzo veneziano

L'avventura borgiana coinvolse anche Faenza, come tutte le città della Romagna. Faenza fu espugnata nell'aprile del 1501 dopo un lungo assedio. Alla caduta di Cesare Borgia si installò in città l'effimera signoria di Francesco-Astorgio IV Manfredi, sostenuta dai Veneziani che già governavano Ravenna da circa sessant'anni. La Serenissima prese direttamente il potere su Faenza nel novembre 1503, fino al maggio del 1509. Si noti però che l'ultimo dei Manfredi, Francesco-Astorgio, continuava a vivere a Venezia con un

vitalizio pagato dalla Repubblica Veneta, che forse puntava in questo modo a non porsi in diretto contrasto con il Papa, del quale i Manfredi erano stati i Vicari, e a non inimicarsi la popolazione faentina, tenacemente fedele ai Manfredi. Il provveditore Alvise Cappello fece restaurare la camera della guardia di palazzo e prolungare la loggia manfrediana di tre campate nel 1507: il contratto che descrive i lavori da realizzare, ad opera del maestro Antonio di Mariotto, chiarisce che l'aggiunta doveva conformarsi in tutto al loggiato preesistente. Nella stessa circostanza, il provveditore ordinò anche un restauro delle tombe manfrediane poste in S. Francesco: un altro segno di cautela, da parte della Serenissima, nel voler evitare segnali traumatici di rivolgimento del regime. Per la stessa prudenza, il leone marciano, installato dai Veneziani in ogni città del loro dominio (in Romagna il caso eclatante è quello di Ravenna, ma un altro esempio è nella Rocca di Brisighella), a Faenza fu posto sul muro del palazzo del Podestà e in altri luoghi della città, ma non su quello Manfrediano, come documentato dallo storiografo Bernardino Azzurrini alla fine del Cinquecento[2].
Durante il periodo veneto, fu aggiunto il cosiddetto 'poggiolo dorato' all'estremità nord della loggia manfrediana: l'elemento è visibile, pur se di scorcio, nel *Prospetto* pistocchiano, ma non è chiara la funzione. Forse, vista la posizione all'imbocco della strada di porta Imolese, veniva usato per la declamazione dei bandi o forse serviva a permettere un affaccio migliore ai magistrati che osservavano la conclusione delle corse di cavalli che si svolgevano nella strada di Porta Imolese il 29 giugno (giorno di san Pietro) e il 15 agosto (giorno dell'Assunta).

Il potere papale

Al passaggio definitivo di Faenza sotto il potere papale (1509) furono pubblicati dei *Capitoli* che prevedevano che gli Anziani potessero continuare a riunirsi nel palazzo, che però, contrariamente alle richieste dei Faentini, sarebbe passato in proprietà al Pontefice; non a caso nei *Capitoli* inizia a essere denominato palazzo Apostolico [Tonduzzi 1675].
I governatori pontifici continuarono ad ampliare e ad abbellire il palazzo. È documentata la realizzazione di un gran numero di stemmi araldici, come quelli dei cardinali Alessandro Sforza e Guido Luca Ferrero (1581), dipinti da Marco Marchetti e Giovanni Battista Bertuzzi. Lo stesso cardinal Ferrero fu responsabile di un generale restauro del palazzo, che aveva scelto come sua residenza favorita nella Legazione di Romagna[3]. Altri stemmi erano collocati sui piedistalli del loggiato superiore, a marcare chiaramente il dominio pontificio sulla città: non è un caso che proprio questi stemmi lapidei furono staccati nel 1797 e utilizzati come materiale di fondazione dell'arco di trionfo eretto in onore di Napoleone e progetto da Giovanni Antonio Antolini[4].

[2] Faenza, Biblioteca Comunale, ms. 72-VIII, c. 11r.

[3] Faenza, Biblioteca Comunale, ms. 72-X, cc. 12r-12v.

[4] Faenza, Archivio Capitolare, ms. C 8, p. 40.

Ancora più incisivo però fu l'intervento dei governatori pontifici sul loggiato esterno, che, come si è visto, era stato eretto per un'estensione di dieci campate da Carlo Manfredi, poi portate a tredici da Alvise Cappello. Nel 1569, il governatore Monte Valenti fece costruire il portico terreno per tutta l'estensione della facciata del palazzo. Nel 1583 fu restaurato anche il loggiato manfrediano, che, realizzato in pietra arenaria, versava in cattive condizioni. Infine, nel 1614 il cardinale Domenico Rivarola fece ampliare la loggia superiore fino a portarla all'attuale estensione. È notevole il testo della lapide apposta dal cardinale, che cita la primitiva costruzione voluta da Carlo Manfredi («olim Faventiae regulo») e realizzata «ad celeberrimae Athenarum Poeciles aemulationem». Il riferimento alla grecità è di straordinario fascino e forse risale già all'età manfrediana e al poeta di corte Angelo Lapi, allievo a Ferrara del grecista Guarino Veronese: è probabile che il rimando alla Stoà Poikile (cioè 'dipinta') fosse originato dalla presenza di rappresentazioni celebrative sia nell'architettura ateniese sia in quella faentina. La descrizione della Stoà ateniese fatta da Pausania [Pausania 1992] era sicuramente nota negli ambienti cortigiani faentini, dal momento che una copia della *Periegesi della Grecia* era conservata alla biblioteca Laurenziana di Firenze [De Blasi-Procaccioli 2010]. Al di là delle supposizioni, è comunque significativo sottolineare anche in questo caso il senso di continuità tra l'operato dei Manfredi e quello dei legati papali, un senso di continuità che tenderà a perdersi nei secoli seguenti.



3: Anonimo, Piazza di Faenza con il portico degli Orefici e il doppio loggiato del Palazzo Manfrediano prima del completamento del loggiato superiore, 1604-1614.

Le modifiche del palazzo non si limitarono a questo: particolarmente significativa fu la completa risistemazione dell'appartamento legatizio, che venne ornato tra il 1727 e il 1728 da affreschi di carattere illusionistico dei bolognesi Vittorio Maria Bigari e Stefano Orlandi. Le figure dipinte nelle volte si ispirano a temi mitologici e alla storia romana; di un certo interesse sono le figurazioni allegoriche della sala delle Rose, con le personificazioni della Fatica, dell'Esercizio, del Tempo e del Rumore [Vitali 2019]. Queste curiose allegorie suggeriscono una relazione con gli obiettivi della faentina Accademia dei Filoponi (in greco: amanti della fatica), che si riuniva proprio nel palazzo. Forse in questa sala? Se così fosse, può darsi che qui fosse conservata la grande veduta di Faenza, realizzata nel 1630 dal 'filopone' Virgilio Rondinini [Pascale Guidotti Magnani 2021b]. Al di là di ogni ulteriore considerazione, è probabile che questi interventi abbiano cancellato ogni traccia residua delle decorazioni di epoca manfrediana.

La costruzione di una nuova identità civica

Passata la parentesi napoleonica che, a quanto consta, non lasciò troppe tracce nel palazzo, i governatori pontifici realizzarono ulteriori decorazioni. È indicativo che, accanto ai temi già collaudati tratti dalla storia antica, un paio di ambienti siano stati decorati con fatti di storia locale, in un'ottica storicista già frutto di contaminazioni romantiche: non è però casuale che in entrambi i casi siano i protagonisti delle rappresentazioni siano personaggi ecclesiastici. Si tratta dei due dipinti di Gaspare Mattioli (databili tra il 1836 e il 1843) che mostrano *Jacopone Bertucci che presenta la pianta di Faenza ad Antonio Carafa*, e il *Colloquio tra frate Silvestro e Galeotto Manfredi* [Vitali 2019]. Il primo episodio è labile testimonianza (postuma) della realizzazione di una perduta mappa della città da parte del pittore Bertucci [Pascale Guidotti Magnani 2021b], mentre il secondo celebra il ruolo del religioso che tentò (inutilmente) di salvare il signore della città, Galeotto Manfredi, della congiura ordita ai suoi danni. I frutti della congiura erano poi rappresentati in una tela, sempre di Mattioli (*L'Uccisione di Galeotto da parte della moglie*), conservata nel palazzo. L'immagine della signoria manfrediana veicolata da questi dipinti dell'età della Restaurazione è ancora quella di un potere fosco e disordinato, riscattato dall'ordine e dal buon governo rappresentato dal Carafa, nipote del papa Paolo IV.

Negli ultimi anni del dominio pontificio, il Comune faentino mise in cantiere il rifacimento totale del doppio loggiato di facciata [Pascale Guidotti Magnani 2021a]. L'opera, compiuta tra il 1859 e il 1861 su disegno dall'ingegnere del comune Ignazio Bosi, causò la perdita definitiva di ogni possibile decorazione superstite (soprattutto gli affreschi con le gesta manfrediane, dal momento che gli stemmi scolpiti e affrescati dei governatori pontifici erano già stati rimossi negli anni napoleonici). Pur se l'originalità tipologica del doppio loggiato fu rispettata, va detto che i dettagli di ornato (capitelli, modanature) sono del tutto incongrui. Il lavoro, certo frutto di una sensibilità accademica e non certo di una visione scientifica del restauro (ancora di là da venire), aveva sicuramente l'intenzione di 'correggere' le numerose irregolarità (secondo l'occhio accademico) del loggiato, sia planimetriche sia formali. Nel fare ciò, si distrusse una delle architetture più



4: Gaspare Mattioli, Colloquio tra frate Silvestro e Galeotto Manfredi, 1836-1843.

caratteristiche della città, cancellando contemporaneamente (forse non senza intenzione) una traccia preziosa della signoria manfrediana.
Dopo l'Unità d'Italia, la celebrazione delle glorie locali continuò – e con volontà del tutto opposta a quella vista nei dipinti descritti precedentemente – con la collocazione nella stanza d'angolo tra corso Mazzini e via Pistocchi, ovvero lo studio del sindaco, del dipinto *Diamante Torelli difende Faenza dalle milizie del Valentino nell'anno 1500*, di Enrico Baldini (1867) [Vitali 2019]: l'episodio, cardine della costruzione di un'identità cittadina che voleva dimenticare i lunghi secoli di dominio papale, consacrava la figura semileggendaria della donna che, con il suo coraggio, avrebbe incoraggiato i faentini a difendersi dall'attacco del figlio del papa Alessandro VI.
In generale, tra Ottocento e Novecento l'intenzione della municipalità faentina fu quella di riproporre una visione medievale e tutt'al più rinascimentale del palazzo, cercando



5: Faenza, Palazzo Comunale, facciata (fotografia di Lucio Rossi).

di cassare per quanto possibile la lunga parentesi pontificia. Così, la Sala Magna, oggi salone delle bandiere, fu decorata da un fregio dipinto con stemmi di famiglie illustri del Rinascimento faentino; contemporaneamente furono collocate nella sala anche due monumentali polifore duecentesche, decisamente incongrue e ricostruite utilizzando pochi pezzi superstiti delle finestre del palazzo del Podestà [Dari 2006].

Conclusioni

Come si è visto, il Palazzo Pubblico di Faenza presenta una significativa stratificazione di forme, stili, funzioni, ornamenti. Attraverso i secoli, l'edificio è stato adattato a mutamenti di poteri e dominazioni, senza perdere il suo ruolo cardine per l'arte e la società faentina. Gli spazi interni e i loro ornamenti testimoniano una lunga vicenda di propaganda, *damnatio memoriae*, costruzione di identità signorile o cittadina. Ma soprattutto la caratteristica facciata del palazzo, del tutto originale nel panorama italiano, si mantenne nel tempo come fulcro formale dell'intero edificio. Concepito in origine come semplice riparo per le botteghe del piano inferiore, il portico assunse via via maggiore importanza: per primo Astorgio I Manfredi lo riedificò in pietra, poi Carlo Manfredi lo rinnovò come loggiato a doppio livello, con l'intenzione di estenderlo a tutto il perimetro della piazza. Il nuovo potere papale, lungi dal voler cancellare il ricordo dei Manfredi, assunse con convinzione il portato di innovazione – e di acribìa antiquariale – dato dalla facciata a loggiati e la estese a comprendere l'intero lato occidentale della piazza (analogo doppio loggiato fu realizzato a metà Settecento anche sul Palazzo del Podestà, e con la precisa intenzione di completare il disegno rinascimentale). In questo modo, i governatori papali si posero in diretta continuità con i disegni di *magnificentia* dei signori rinascimentali: simili operazioni di ridisegno delle facciate di piazza si possono riscontrare in altre città dello stato pontificio, come Rimini e Bologna. Tale senso di continuità sembra quasi perdersi con la demolizione del doppio loggiato e la sua ricostruzione: in effetti, la scomparsa di un ricco deposito di memorie cittadine non fu compensata dalle nuove forme del loggiato, forse più corrette, ma asettiche e non radicate nel tessuto artistico romagnolo. Eppure, la struttura riesce ancora a mostrare il deciso grado di innovazione voluto e promosso da Carlo Manfredi.

Bibliografia

ALBERTI, L. B. (1989). *De re Aedificatoria*, a cura di G. Orlandi, P. Portoghesi, Milano, Il Polifilo, pp. 393-394.

BENELLI, F. (2004). *Il palazzo del Podestà di Bologna nel Quattrocento. Storia e architettura*, in *Nuovi antichi. Committenti, cantieri, architetti 1400-1600*, a cura di R. Schofield, p. 69.

CECCARELLI, F. (2003). *La riforma rinascimentale del centro urbano*, in *Imola, il comune, le piazze*, a cura di T. Lazzari, M. Montanari, Imola, La Mandragora, p. 190.

DARI, A. (2006). *Il Palazzo del Podestà di Faenza*, Faenza, Edit Faenza, pp. 19, 81.

DE BLASI, G., PROCACCIOLI, P. (2010). *I classici in tipografia*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, I, Torino, Einaudi, 2010, p. 504.

FOLIN, M. (1997). *Ferrara 1385-1505. All'ombra del Principe*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Roma, Officina Edizioni, pp. 366-367.

FOLIN, M. (2004). *L'architettura e la città nel Quattrocento*, in *Gli Este a Ferrara. Una corte nel Rinascimento*, a cura di J. Bentini, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2004, pp. 72-73.

LOTZ, W. (1989). *Piazze italiane del Cinquecento*, in Id., *Studi sull'architettura italiana del Rinascimento*, Milano, Electa, 1989, pp. 49-66.

MARCHINI, G. (1962). *I palazzi del popolo nei comuni toscani del Medioevo*, Milano, Electa, 1962, pp. 59, 167.

PASCALE GUIDOTTI MAGNANI, D. (2021a). *Una piazza del Rinascimento. Città e architettura a Faenza nell'età di Carlo II Manfredi (1468-1477)*, Bologna, Bononia University Press, 2021, pp. 35-41, 64-65, 69-71, 88-90.

PASCALE GUIDOTTI MAGNANI, D. (2021b). *Faenza, 1565 e 1630. Due rappresentazioni urbane tra il concilio tridentino e la peste manzoniana*, in «In_bo», vol. 12, n. 16, pp. 95-96, 98-103.

PAUSANIA (1992). *Viaggio in Grecia*, Rizzoli, Milano, pp. 54-55.

QUINTERIO, F. (1996). *Giuliano da Maiano "grandissimo domestico"*, in *Giuliano da Maiano, architetto della cattedrale di Faenza*, Faenza, Società Torricelliana di Scienze e Lettere, p. 268.

ROSENBERG, C. M. (1997). *The Este monuments and urban development in Renaissance Ferrara*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 114-115.

TONDUZZI, G. C. (1675). *Historie di Faenza*, Faenza, per Gioseffo Zarafagli, p. 588.

TUHOY, T. (1996). *Herculean Ferrara. Ercole d'Este, 1471-1505, and the invention of a ducal capital*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 87-89.

VITALI M. (2019). *Gli ambienti sette-ottocenteschi*, in D. Pascale Guidotti Magnani, M. Vitali, *Gli ambienti storici del Palazzo Comunale di Faenza*, Faenza, Edit Faenza, pp. 17, 21.

VITRUVIO (1997). *De Architectura*, a cura di P. Gros, Milano, Einaudi, 551-553.

ZAGGIA, S. (2003). *Il Palazzo Riario, ossia un palazzo per le magistrature imolesi*, in *Imola, il comune, le piazze*, a cura di T. Lazzari e M. Montanari, Imola, La Mandragora, 2003, pp. 219-238.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Faenza, Archivio Capitolare, ms. C 8, p. 40.

Faenza, Biblioteca Comunale, ms. 72-VIII, c. 11r.

Faenza, Biblioteca Comunale, ms. 72-X, cc. 12r-12v.

Paris, Bibliothéque de l'Institut de France, ms. 1010, fol. 137, dis. 196.

“UNUM PALATIUM PULCRUM ET HONORABILE”. IL CANTIERE DEL PALAZZO DEI NOTAI E LE ESIGENZE DEL POTERE A BOLOGNA

Alessandro Serrani

Abstract

The discovery of documents relating to the bolognese Notaries' guild allows us to shed light on the 15th-century events of its palace. It will be possible to introduce new elements about the articulation of its interiors and the decorations it was provided with, conditioned by the needs of the dominators of Bologna. Some considerations will concern the ornamentation of the chapel notaries owned in San Petronio. Social and representation questions relating to the guild will be also addressed.

Keywords

Bologna, Notaries, 15th century, decorative arrangements, politics

Introduzione

Il cosiddetto “palazzo dei Notai” a Bologna, sede per oltre quattro secoli (1381-1797) della influente corporazione di mestiere, ha ricoperto, e ricopre tutt'oggi, un ruolo predominante nel tessuto urbano, essendo ubicato tra gli edifici emblematici del potere cittadino: il palazzo del Podestà, il palazzo del Comune e la basilica di San Petronio (Fig. 1), sebbene la conformazione della zona antistante il palazzo fosse diversa, e meno “spaziosa”, rispetto a quella attuale [sulle trasformazioni che hanno interessato piazza Maggiore, di recente: Areli 2021; Pelagalli 2022. Inoltre, quanto meno: Bergonzoni 1984; Tuttle 2001]. Le campagne decorative che investirono l'elegante struttura, che videro coinvolto anche il futuro architetto di San Petronio Antonio di Vincenzo, lo portarono a gareggiare con le più sontuose dimore della città, attirando l'attenzione, non solo in ordine alla rappresentanza, dei detentori del potere a Bologna. Per queste ragioni, a partire dagli inizi del XV secolo, fu ad esempio conteso fra il legato pontificio Baldassarre Cossa, futuro papa dell'obbedienza pisana col nome di Giovanni XXIII, e gli Anziani, ossia i rappresentati delle società d'arti e d'armi, e dunque del Popolo, nel governo [Malaguzzi Valeri 1898, che segnala come anche i Sedici riformatori dello stato di libertà abbiano tenuto, negli anni trenta, delle udienze al suo interno; Cencetti 1983. A proposito delle antiche istituzioni bolognesi: Tamba 1982; più di recente: Tamba 2018). In occasione dell'insediamento di tali autorità all'interno delle proprie mura, il palazzo



1: Il palazzo dei Notai, con a fianco la basilica di San Petronio, in una foto storica del 1962.

veniva fatto oggetto di consistenti interventi di riqualificazione degli spazi, i quali venivano "cancellati" dai Notai ogniqualvolta se ne riappropriavano per riportare l'edificio allo stato precedente, più consono alle esigenze e alle funzioni della corporazione.

Ospiti indesiderati nel palazzo

Come noto, nel secolo che maggiormente verrà indagato nel corso di questa trattazione, ovvero il XV, le compagnie di mestiere avevano subito delle profonde modifiche rispetto al momento della loro istituzione (secoli XII e XIII). L'avvento delle signorie, a partire da quella instaurata nel 1327 da Bertrando del Poggetto, ne aveva infatti limitato il peso nel quadro politico cittadino [il fenomeno è registrato a partire dagli studi fondativi sul tema delle corporazioni di mestiere: Gaudenzi 1899; Franchini 1931; Fasoli 1935-1936. Più di recente, si veda ad esempio: Pini 1999; specificamente per i Notai: Tamba 1988). Nonostante ciò, fino al tempo della loro soppressione (fine del XVIII secolo), le compagnie di mestiere mantennero sempre la loro funzione di garante degli interessi delle categorie di cui erano espressione e costituirono il principale punto di forza dell'economia cittadina; non tralasciarono neppure l'attività in campo sociale e assistenziale

occupandosi della gestione di ospedali. Un'altra postilla di cui occorre tenere conto riguarda la conformazione stessa del palazzo dei Notai, il cui aspetto odierno, a partire dalla facciata, si deve all'unione, completata verosimilmente nel 1422, di due edifici: le cosiddette *domus magna* (verso l'attuale via d'Azeglio), ovvero la prima sede dei Notai, e *domus merlata* (verso San Petronio), acquistata nel 1299 [Cencetti 1983].
È proprio nel Quattrocento che il palazzo fu interessato da un fervente momento costruttivo, con una serie di lavori, anche strutturali, dettati in più occasioni dall'esigenza di reintervenire sulle modifiche attuate dai potenti che vi avevano a più riprese risieduto. Una soluzione assai interessante da richiamare sembra essere quella messa a punto dagli Anziani nel corso del secondo decennio del XV secolo, i quali, avendo come sede il palazzo adiacente oltre via d'Azeglio, fecero erigere un *coritorium* (la prima notizia è del 1411) che lo collegasse a quello dei Notai, che in quel momento fungeva da dimora del legato Baldassarre Cossa. Si trattava verosimilmente di un vero e proprio ponte, voluto con il duplice scopo di presidiare il palazzo della corporazione e di sorvegliare l'attività del legato. I Notai, dal canto loro, cercarono sempre di demolirlo per preservare la loro autonomia, comunque compromessa dalla presenza del legato. Quest'ultimo, senza incontrare particolari resistenze da parte dei membri della compagnia, era infatti già intervenuto per ridefinire gli spazi interni dell'edificio in base alle proprie necessità, facendo costruire una tramezzatura nel pianerottolo delle scale che dividesse le sue stanze da quelle che rimanevano ai Notai e, all'ultimo piano, una cucina del valore di 120 lire di bolognini [Cencetti 1983].
Nella storia del palazzo un altro momento significativo appare quello in cui, nel periodo dei contrasti fra Martino V e i Bolognesi – la città sta vivendo in questi anni, all'incirca coincidenti con la prima metà del Quattrocento, continui passaggi di potere fra il Popolo, la Chiesa e varie signorie (cfr. da ultimo: Duranti 2018) –, venne designato quale residenza degli Anziani, i quali vi si insediarono una volta costretti a concedere, per effetto del capitolato del 6 settembre 1429, quello di loro pertinenza al legato. È fra le mura del palazzo della nobile corporazione che per vari anni si riunirono dunque, pur non avendo lo stesso peso del secolo precedente nel determinare il destino della città, i rappresentati del Popolo bolognese. In seguito al loro ingresso nell'edificio, gli Anziani provvidero, per rimarcare quel loro insediamento, a far realizzare una grande campana il cui rintocco segnalava l'inizio di ogni loro assemblea. I Notai furono di fatto espropriati senza ricevere nemmeno il canone dell'affitto. Per di più, l'intero fabbricato fu soggetto ad ampie modifiche che ne accentuarono l'aspetto di fortilizio. Il periodo non durò troppo a lungo: nel 1436, infatti, il nuovo legato, Daniele Scotti, si mostrò disponibile a dividere la sua nuova residenza, ovvero il palazzo degli Anziani, con i legittimi proprietari che allora lasciarono a poco a poco quello dei Notai [Cencetti 1983].
Ci troviamo, di fatto, in una fase in cui i Notai non riescono a imporre la propria volontà neppure su questioni riguardanti il loro stesso palazzo, trovandosi costretti a concederlo, o comunque a dividerne gli ambienti, con le autorità cittadine. Nonostante i pochi anni di permanenza, le modifiche apportate dagli Anziani furono numerose, tanto che i Notai dovettero avviare una nuova campagna di lavori. È in questo contesto che venne alla luce, parallelamente a quelle per la cappella all'interno della basilica di San Petronio

– le compagnie di mestiere possedevano, di solito, due cappelle, una interna alla propria residenza e una all'interno di una chiesa della città –, una grandissima quantità di commissioni. Evidentemente, nonostante la perdita di peso a livello politico, le casse dei Notai erano fiorenti (nel XV secolo la tassazione risulta più alta) [sull'innalzamento della tassazione per i nuovi iscritti, specialmente per quelli provenienti dal contado, e sugli scopi di questa misura: Tamba 1988].
Il palazzo, sempre per questioni di visibilità, fu costantemente uno dei luoghi prediletti delle autorità per la propria autocelebrazione: sulle sue mura, oltre a quello dell'Arte, venivano di volta in volta dipinti o murati gli stemmi di chi era al potere, segno di quanto si fosse consapevoli della sua valenza agli occhi della cittadinanza (es.: nel 1411 Francesco Lola dipinge sulla facciata lo stemma di Baldassare Cossa) [Cencetti 1983].

Strategie di allestimento

Quanto detto finora non deve comunque lasciare intendere che i Notai abbiano semplicemente costituito un appoggio per le istituzioni, dal momento che rivestirono, in particolare sul versante economico-sociale e su quello artistico, un ruolo da protagonisti. Se, con l'avvento delle signorie, la centralità politica dei Notai – ma in generale di tutte le corporazioni di mestiere – andò sempre più attenuandosi (essendo impiegati nei tribunali e negli uffici del Comune, i Notai rimasero comunque sempre a contatto con il potere), quella nelle arti conobbe un'impennata considerevole, solo marginalmente considerata negli studi. È proprio nel pieno Quattrocento, infatti, che si ravvisano i maggiori sforzi da parte della compagnia dal punto di vista delle commissioni artistiche, portando a compimento i lavori del palazzo e dotandolo di sfarzosi apparati ornamentali. Si deve forse proprio alla maggiore stabilità politica consegnata alla città di Bologna dai Bentivoglio che poté attuarsi una prima e sistematica campagna di abbellimento dei suoi ambienti. Anche l'allestimento della cappella posseduta all'interno della adiacente basilica petroniana, la quarta sul lato destro e intitolata alla Santa Croce, venne compiuto nel corso del XV secolo.
Vorrei ora soffermarmi sulla cappella della corporazione in San Petronio, dal momento che l'esame della sua decorazione, proceduta parallelamente a quella del palazzo, mi ha consentito di rintracciare elementi utili a definire quella che investì il salone nobile di quest'ultimo, luogo cruciale nella gestione della vita corporativa. Una bella *Croce* campeggia, all'interno di un'edicola neogotica dovuta ai restauri di fine Ottocento che interessarono la basilica, sulla parete di fondo (Fig. 2) [per un resoconto dei lavori condotti nella cappella: Cavazza 1932; cfr. inoltre: Fiori 1992]. L'arco cronologico entro cui viene solitamente inserito l'intervento pittorico sulla carpenteria, da ricondurre al pennello di Ercole Banci nel «momento più antico» della sua carriera [Benati 1984, 190, seguito da Ugolini 1985. Cfr. Cavazzoni 1603, ed. 1999; Masini 1666; Malvasia 1686, ed. 1969; Ferretti 1993], risale al primo decennio del XVI secolo. Un allestimento complessivo del sacello fu portato a compimento dai Notai già intorno alla metà degli anni Ottanta. Nell'arco di una ventina d'anni a partire della concessione del 1459 erano infatti stati realizzati il nuovo altare a opera di Giovanni da Varignana, la vetrata che vide la



2: Bologna, San Petronio, cappella dei Notai (della Santa Croce), edicola della parete di fondo.

collaborazione fra Giacomo da Ulma e Michele di Matteo, una serie di dipinti del fiorentino Carlo de' Machiavelli, la cancellata marmorea di Albertino Rusconi e probabilmente un coro ligneo. Nel contesto di questa dispendiosa campagna decorativa, la *Croce* dipinta da Ercole Banci si collocherebbe dunque fuori tempo massimo e potrebbe per giunta apparire come un corpo estraneo all'interno di una cappella già ricca di pregevoli manufatti (per la cronologia dei singoli interventi nella cappella: Malaguzzi Valeri 1898; Filippini 1911; Supino 1938. Sulle pareti figurano anche degli affreschi risalenti a una campagna decorativa precedente e che i Notai decisero di preservare: Volpe 1983). Dovrebbe pertanto essere tenuta in considerazione, a nostro avviso, l'eventualità che la *Croce* non abbia fatto parte del programma decorativo originario e che sia stata commissionata in un secondo momento, magari in seguito alla rimozione dall'altare di un manufatto più antico. La *Croce* è menzionata per la prima volta all'interno del sacello da monsignor Ascanio Marchesini in occasione della visita apostolica a Bologna condotta nel 1573, nella quale viene altresì segnalata la presenza di un coro ligneo non altrimenti documentato e sul quale intendiamo soffermarci[1].

[1] Archivio Generale Arcivescovile di Bologna (AGABo), *Visite pastorali*, Visite apostoliche, Visita di mons. Ascanio Marchesini, vescovo di Maierìa, visitatore apostolico, e suoi convisitatori, alla città, 1573, n. 7, c. 35*v*.

Nella visita, mai presa in considerazione fino ad ora nei riguardi della cappella, vengono esplicitamente menzionati alcuni «sedilibus ligneis», la cui esecuzione dovette dunque essere precedente al 1573. Non sappiamo quando i Notai decisero di dotarsi di tali sedute in legno, ma è probabile che lo facessero, per ovvie ragioni di carattere liturgico, in concomitanza o subito dopo i lavori appena descritti. Grazie ad altra documentazione inedita possiamo portare ulteriori elementi a conferma del fatto che nella cappella esistesse effettivamente un coro ligneo dalle fattezze rinascimentali. Nel corso delle campagne di restauro che interessarono l'intera basilica fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo alcuni collaboratori di Alfonso Rubbiani potevano ancora effettuare delle misurazioni del coro che ornava le pareti del sacello, il quale, stando al disegno reperito (sul quale è segnata la data "ottobre 1908"), avrebbe le carte in regola per qualificarsi come quattrocentesco. Trattandosi di un disegno di carattere tecnico e progettuale, non vengono mostrate eventuali tarsie a ornamento degli schienali, che non è però escluso siano esistite. Oltre a ciò, l'impostazione delle sedute di tale coro venne replicata, o comunque tenuta a modello, per un bancale da realizzare per il salone nobile del palazzo dei Notai. Si è tentato di rintracciare questo mobile, che è documentato sia da fotografie storiche sia da materiale archivistico inedito; tuttavia, le ricerche condotte fino ad ora sembrano confermare l'ipotesi di una sua definitiva dispersione[2]. Tale bancale, fatto dunque eseguire in stile sulla base del coro esistente nella cappella petroniana, potrebbe forse essere stato voluto per recuperare la perdita delle sedute quattrocentesche che erano state commissionate dai Notai nei primi anni Cinquanta del XV secolo a "magistro Iacobo Peregrini et magistro Baldo magistris lignaminis" [Rubbiani 1906; Cencetti 1983]. Riassumendo, i Notai commissionarono almeno due importanti strutture lignee, un tribunale per il salone del palazzo nel 1450 circa e un coro per la cappella in San Petronio, quest'ultimo certamente anteriore al 1573 ma forse più antico. Rubbiani, volendo recuperare l'aspetto quattrocentesco del salone del palazzo fece eseguire un nuovo tribunale su modello – anzi richiedendo espressamente che venissero prese le misure – delle sedute esistenti nella cappella. Voleva insomma avere la certezza di creare un manufatto che avesse le sembianze di un oggetto quattrocentesco. Tale scelta di Rubbiani, data la sua particolare sensibilità e conoscenza storico-artistica, ci potrebbe rassicurare ulteriormente sul fatto che il coro all'interno del sacello petroniano fosse quattrocentesco, o comunque da non spingere troppo verso il 1573 della visita marchesina [ulteriori considerazioni relative alle decorazioni pittoriche di cui furono investiti il salone nobile della residenza e la cappella in San Petronio, volutamente lasciate ai margini della trattazione in questa sede, sono demandate alla mia tesi di dottorato].

[2] Bologna, Archivio storico del Comitato per Bologna Storica e Artistica (CBSA), Palazzo dei Notai, carte non numerate.

Ultimi spunti e conclusioni

Ma torniamo, per concludere, all'interno del palazzo, il quale, nonostante la minore consistenza di carte in grado di documentarlo dopo il XVI secolo, fu ripetutamente ammodernato dalla compagnia. Fra il 1514 e il 1515 si decise di far realizzare un nuovo soffitto per il salone al piano nobile, la cui esecuzione venne affidata ad Andrea Formigine. A soli tre anni di distanza, il noto maestro di legname fu costretto a reintervenire sul nuovo soffitto cassettonato da lui stesso realizzato insieme al fratello Bartolomeo a seguito di un incendio che lo investì poco dopo la messa in opera. Nell'ottica del nostro discorso, che mira a mettere in risalto il crescente impegno sul versante delle commissioni artistiche da parte dei Natai fra XV e XVI secolo, appare utile rimarcare come questo sontuoso "sufitatum" sia stato commissionato a soli sessant'anni di distanza dal precedente, a opera dei maestri Baldo e Iacopo Pellegrini che avevano realizzato il tribunale in quello stesso salone, evidentemente perché già ritenuto non più in linea con lo splendore dell'edificio [Rubbiani 1906, il quale, potendo contare su un documento oggi non più reperibile, fissava al 1514 la commissione al Formigine; Cencetti 1983].
Alcuni fogli progettuali, spostandoci per un momento nel XVIII secolo, dimostrano il costante interesse da parte dei Notai nel rinnovare il proprio salone delle adunanze. Principalmente a causa della soppressione della compagnia in età napoleonica, tali progetti, alcuni dei quali già resi noti ma che non sembrano aver più di tanto attirato l'attenzione degli studiosi, non vennero mai realizzati (uno di essi fu approvato dalla corporazione) [Salmi 1983; Pascale Guidotti Magnani 2020], tant'è che l'aspetto odierno dell'ampia stanza, forse anche per effetto dei restauri rubbianeschi di inizio Novecento, sembra rispecchiare l'impianto originario con l'aggiunta del tetto di Formigine (comunque rimaneggiato).
Un'altra scoperta consente di porre sul campo delle questioni di carattere sociale e di rappresentanza: un foglio inedito (trascrizione in appendice), recante la data 1677, mostra come i grandi finestroni del piano nobile fossero ambiti dai membri di spicco della corporazione, i quali evidentemente concorrevano per assicurarsi uno spazio di visibilità agli occhi dei colleghi e dei cittadini e per ottenere un osservatorio privilegiato su ciò che ogni giorno, ma soprattutto in occasioni di feste e celebrazioni, accadeva nella piazza sottostante. Rimanendo sullo stesso foglio, si potrebbe rimanere stupiti di come, all'altezza cronologica del 1677, le finestre del piano nobile del palazzo appaiano rettangolari[3]. Tale "anomalia", senza avere la possibilità di escludere la presenza di pesanti rimaneggiamenti occorsi nel tempo [cfr. Malaguzzi Valeri 1898], potrebbe giustificarsi con il fatto che l'esecutore del disegno, il quale aveva tutt'altre finalità che restituire la foggia esatta delle finestre, si sia limitato a tracciare le porzioni delle stesse non oscurate dagli elementi decorativi e dunque fruibili dai membri della compagnia. In effetti, il disegno qui presentato, senza dubbio eseguito dall'interno del palazzo in quanto si

[3] Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio (BCABo), fondo speciale Malvezzi de' Medici, cart. 81, n. 41.



3: Il palazzo dei Notai prima del restauro del 1908 [Archivio storico del Comitato per Bologna Storica e Artistica].

pone San Petronio sulla destra e l'orologio pubblico sulla sinistra, parrebbe illustrare esclusivamente la parte inferiore dei finestroni di Antonio di Vincenzo tralasciandone l'ornamentazione gotica visibile solo dall'esterno. Elementi materiali ravvisabili dal salone mettono inoltre in evidenza come tali finestre ad arco a sesto acuto siano ricavate all'interno di uno scasso rettangolare. Non andrebbe taciuta, infine, anche la possibilità che il disegno si riferisca, guardando una foto storica relativa allo stato del palazzo prima dei restauri rubbianeschi (Fig. 3), alle finestre del lato destro della facciata – ovvero quello corrispondente all'antica *domus magna* –, qui dalla forma rettangolare e sormontate da una lunetta a sesto acuto; tuttavia, l'indicazione «tre finestre principali della sala grande» sembra mettere al riparo da tale eventualità.

Bibliografia

ARELI, M. (2021). *Bologna: The built environment*, in Medieval Bologna: art for a university city, a cura di T. Kennedy, catalogo della mostra (Nashville, Tennessee), Nashville, Frist Art Museum-London, Paul Holberton, 2021, pp. 15-25.

BENATI, D. (1984). *La pittura rinascimentale*, in *La basilica di San Petronio in Bologna*, II, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, pp. 143-194.

BERGONZONI, F. (1984). *Le origini e i primi tre secoli di vita (secc. XIII-XV)*, in *La Piazza Maggiore di Bologna. Storia, arte, costume*, a cura di G. Roversi, Bologna, Banca popolare di Bologna e Ferrara, pp. 17-37.

CAVAZZA, F. (1932). *I restauri compiuti nella basilica di S. Petronio dal 1896 ad oggi*, in «Il comune di Bologna», XIX, 7, pp. 9-20.

CAVAZZONI, F. (1603). *Pitture et sculture et altre cose notabili che sono in Bologna e dove si trovano, Anno Domini MDCIII* (ed. 1999. *Francesco Cavazzoni, Scritti d'arte*, a cura di M. Pigozzi, Bologna, CLUEB, pp. 12-83, in part. 22).

CENCETTI, G. (1983). *Il Palazzo dei Notai in Bologna*, Roma, Istituto nazionale delle assicurazioni.

DURANTI, T. (2018). *"Libertas", Oligarchy, Papacy: Government in the Quattrocento)*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, a cura di S. Rubin Blanshei, Leiden-Boston, Brill, pp. 260-288 (DOI: https://doi.org/10.1163/9789004355644_012).

FASOLI, G. (1935-1936). *Le Compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», XXX, pp. 237-279; XXXI, pp. 56-80.

FERRETTI, M. (1993). *In cerca di Guido Aspertini*, in «Arte a Bologna. Bollettino dei musei civici d'arte antica», 3, pp. 35-63.

FILIPPINI, F. (1911). *La cappella dei Notai in San Petronio*, in «Giornale del mattino», 19 dicembre, pp. 3-4.

FIORI, E (1992). *Il restauro della cappella dei Notai*, in *Studio bolognese e formazione del notariato*, atti del convegno (Bologna), Milano, Giuffrè, pp. 62-67.

FRANCHINI, V. (1931). *Le arti di mestiere in Bologna nel secolo XIII*, Trieste, R. Università di Trieste.

GAUDENZI, A. (1899). *Le società delle arti in Bologna nel secolo XIII, i loro statuti e le loro matricole*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 21, pp. 7-126.

MALAGUZZI VALERI, F. (1898). *Il palazzo e la cappella dei Notai in Bologna*, in «Repertorium für Kunstwissenschaft», 21, pp. 165-185.

MALVASIA, C.C. (1686). *Le pitture di Bologna*, Bologna, Giacomo Monti (ed. 1969. A cura di A. Emiliani, Bologna, Edizioni Alfa, p. 161).

MASINI, A. (1666). *Bologna perlustrata*, I, Bologna, erede Vittorio Benacci, p. 111.

PASCALE GUIDOTTI MAGNANI, D. (2020). *Tubertini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 97, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, consultabile online.

PELAGALLI, C. (2022). *Origine di Bologna. I, Storia delle vie e delle acque di Bologna e del suo territorio*, Bologna, In Riga Edizioni, pp. 179-191.

PINI, A.I. (1999). *L'associazionismo: una peculiarità e un'eredità del Medioevo*, in *Haec sunt statuta. Le corporazioni medievali nelle miniature bolognesi*, a cura di M. Medica, catalogo della mostra (Rocca di Vignola), Modena, Panini, pp. 9-21.

RUBBIANI, A. (1906). *Il Palazzo dei Notari (Domus magna Notariorum) in Bologna*, in «Edilizia Moderna», pp. 3-8.

SALMI, M. (1983). *Introduzione*, in G. Cencetti, *Il Palazzo dei Notai in Bologna*, Roma, Istituto nazionale delle assicurazioni, pp. 9-13, in part. 12 e fig. 19-23.

SUPINO, I.B. (1938). *L'arte nelle chiese di Bologna*, II, Bologna, Zanichelli, pp. 224-226.

TAMBA, G. (1982). *Consigli elettorali degli ufficiali del comune bolognese alla fine del secolo XIII*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLII, pp. 34-95.

TAMBA, G. (1988). *La Società dei Notai di Bologna*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, pp. 35, 50-54, 56-93, 96-97, 105-106.

TAMBA, G. (2018). *Civic Institutions (12th-early 15th Centuries)*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, a cura di S. Rubin Blanshei, Leiden-Boston, Brill, pp. 211-238 (DOI: https://doi.org/10.1163/9789004355644_010).

TUTTLE, R.J. (2001). *Piazza Maggiore. Studi su Bologna nel Cinquecento*, Venezia, Marsilio, pp. 15-42.

UGOLINI, A. (1985). *Aggiunte a Ercole Banci*, in «Paragone», XXXVI, 427, pp. 56-63.

VOLPE, C. (1983). *La pittura gotica. Da Lippo di Dalmasio a Giovanni da Modena*, in *La basilica di San Petronio in Bologna*, I, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, pp. 213-294, in part. 271.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Bologna. Archivio Generale Arcivescovile di Bologna (AGABo). Visite pastorali. Visite apostoliche. Visita di mons. Ascanio Marchesini, vescovo di Maierìa, visitatore apostolico, e suoi convisitatori, alla città. 1573, n. 7, c. 35v.

Bologna. Biblioteca comunale dell'Archiginnasio (BCABo). Fondo speciale Malvezzi de' Medici, cart. 81, n. 41.

Bologna. Archivio storico del Comitato per Bologna Storica e Artistica (CBSA). Palazzo dei Notai. carte non numerate.

I PALAZZI COMUNALI NELLE VALLI ALPINE LOMBARDE (SECOLI XV-XVIII). UNA PRIMA RICOGNIZIONE SU ARCHITETTURA E RESILIENZA

Isabella Balestreri

Abstract

This paper shows the preliminary outcomes of an analysis connected with ongoing research projects. The focus is on palaces of medieval origin and modified in the Modern Age, built to represent the civic authorities and their government plans.
The palaces of Valchiavenna, Valtellina, Val Seriana and Val di Scalve may be labeled as minor or marginal cases compared to established models; in fact, they fully represent and witness the complex historical transformations of the communities' spaces and architecture of the Alps.

Keywords

Valtellina, Valchiavenna, Val Seriana, public places, architectonical transformations

Introduzione: nascita e sviluppo delle comunità nella Retica cisalpina

Questo lavoro presenta i primi esiti di una ricerca posta «ai margini del mondo comunale» [Balossino Rao 2020] per indagare su persistenza e resilienza di spazi destinati al governo di diverse forme di comunità. L'area geografica considerata è vasta: le valli alpine e prealpine della Lombardia centrale, zone di passo e di frontiera ma anche terre caratterizzate da insediamenti puntiformi, chiusi e fortificati, votati alla strenua sopravvivenza. L'arco di tempo considerato è di ampio respiro (XII-XX secolo); le fonti sono piuttosto scarse e le trasformazioni fisiche difficili da decodificare. Ad alcune considerazioni di carattere generale si è scelto di far seguire la presentazione di due casi che hanno offerto la possibilità di inquadrare nuovamente le fonti note e di reperirne di inedite.
La Valchiavenna, la Valtellina, la Valle Seriana superiore e la Val di Scalve sono state studiate maturando due topoi storiografici: quello dell'origine o del «laboratorio» comunale, reso emblematico a Chiavenna dall'offerta da parte della comunità della monumentale vasca battesimale monolitica scolpita entro il 1156 [Aureggi Ariatta Ariatta, 1982-1983; Becker 2002; Keller 2014], e quello della conseguente capacità di conservazione dell'autonomia conquistata. Un'indipendenza attestata prima dall'emanazione e dalla difesa di statuti e poi dalla concessione, da parte dei governi succedutisi tra età

Medievale e Moderna, di esenzioni e privilegi finalizzati sia alla gestione del potere, sia alla tutela di una radicata dimensione pubblica dell'amministrazione locale [Besta 1945; Teglio 1996; Silini Previtali 1997, 13-14; Scaramellini 2000, 11-14; Bianchi 2015, 150]. Più recentemente si è messa in evidenza la «notevole densità statutaria dei comuni» in territori montani lombardi [Chittolini 2002], specie in zone strategiche, ed è stata ribadita la continuità storica delle istituzioni comunali dimostrando come, dal XV secolo sino al 1797, a Chiavenna, Teglio, Bormio e Clusone, i "patti di alleanza" abbiano permesso di gestire i rapporti fra amministrazioni locali e governi anche superando forme di organizzazione distrettuale o provinciale [Progetto Civita Sondrio 1999, 9-14; 17-22; Idem Bergamo 1999, 16]. Nel caso della Valtellina è stata riconosciuta nell'«organizzazione degli spazi urbanistici e [nella] loro occupazione con strutture architettoniche appositamente predisposte, … uno dei campi in cui si confrontavano diversi progetti politici, e in cui si misuravano i vari protagonisti che li interpretavano» [Della Misericordia 2006, 341].

Architettura per le comunità alpine. Alcune considerazioni

La definizione di «struttura architettonica» permette di assimilare diversi oggetti costruiti per ospitare funzioni di governo civico, slegati dalla loro tipologia edilizia. Per l'età Medievale si trattava di aree di mercato e di dogana, piazze, slarghi, portici, "coperti" o logge (Chiavenna, Bormio) nonché di torri o torrioni (es. Vilminore, Clusone,



1: Vilminore (Bg), Palazzo Pretorio, interno del portico [foto Isabella Balestreri].

Teglio). É possibile invece che solo dalla fine del XV secolo la denominazione più antica di «palatium /palatium communis» [Bracchi 2001, 224] abbia trovato corrispondenza nella creazione di architetture che, in seguito, furono gestite e controllate dalle comunità, ospitando le residenze temporanee dei Podestà, dei Commissari governativi, dei Prefetti o dei Sottoprefetti per mantenersi sino a oggi di proprietà comunale. Dopo il 1427-28 nell'odierna provincia di Bergamo e dopo il 1512-13 in quella di Sondrio, i cambiamenti del quadro istituzionale europeo influenzarono le trasformazioni del tessuto costruito dei singoli comuni: anche in seguito a fenomeni improvvisi e violenti, le comunità diedero forma a edifici diversi, sfruttando fabbriche preesistenti, acquisendo case con annessi (Sondrio, Vilminore) e forse anche mettendo in azione mutate forme di progettualità o di sensibilità estetica (Clusone). Anche se oggi è riscontrabile qualche analogia formale fra le strutture di alcuni palazzi (Clusone-Vilminore), allo stato attuale degli studi è difficile pensare ad una circolazione di modelli, all'affermazione di schemi teorici o alla conoscenza diretta di esempi desunti da altri contesti: i palazzi comunali o del Pretorio della Retica cisalpina sono edifici complessi, frutto di stratificazioni continue e di un uso duttile dello spazio, modificato prevalentemente 'per necessità', in relazione al variare dei destinatari e degli usi.

Qualche indicazione sulle trasformazioni funzionali di questi edifici è deducibile analizzando rilievi e disegni di progetto rintracciabili negli Archivi delle Soprintendenze, stesi a partire dall'ultimo quarto del XX secolo per opere di manutenzione e adattamento[1]. Particolarmente complicato è disarticolare la continuità dell'attuale configurazione degli spazi, specie quelli ai piani terra, e ostico è leggere le aperture, i portici, i luoghi di passaggio e di soglia, e la stratificazione delle finestre. Relativamente più semplice è riconoscere le ampie aule dei piani superiori, originariamente riservate alle riunioni e presumibilmente caratterizzate da coperture lignee di luci notevoli, con il tempo frazionate dagli usi (con l'eccezione di Vilminore). Difficile è pronunciarsi sui sistemi di collegamento verticale e sulle scale, interne ed esterne, pubbliche e private, nel caso degli appartamenti per i rappresentanti delle istituzioni. Osservando le planimetrie del palazzo di Teglio possiamo però ipotizzare un loro ruolo nodale per l'aggregazione di corpi autonomi rispetto al volume della torre medievale: una struttura riconoscibile, costruita con "cantoni" angolari in blocchi di pietra da taglio quasi isodomi e ortogonali.

In genere, i torrioni difesero e ospitarono gli archivi, le tesorerie (la «caneva»), l'armeria e talvolta le carceri (Teglio, Clusone, Vilminore). Sale di riunione e tribunali trovarono spazio in blocchi autonomi, di pianta quadrangolare, talvolta costruiti sopra portici (Clusone, Vilminore, forse Chiavenna[2]). Gli appartamenti per i funzionari, con camere,

[1] Milano. Archivio SAPAB CO-LC-MB-PV-SO-VA, T/7517 Chiavenna (SO), Palazzo Pretorio; G/6/1839 Bormio (So), Palazzo Pretorio piazza Cavour; T/7561 Bormio (SO), "il kuerc"; I/4 28/5 Teglio (SO), Palazzo Comunale.

[2] Milano. Archivio SAPAB CO-LC-MB-PV-SO-VA, Cartella T/7517 Chiavenna (SO), Palazzo Pretorio, 1990, 27 marzo, lettera del Soprintendente L. Costanza Fattori al Comune di Chiavenna, proposta di apertura delle arcate della sala affrescata verso la piazza per il «ripristino dell'immagine tipologica dell'edificio».



2: Chiavenna (So), Palazzo Pretorio, sala del piano terreno [foto Isabella Balestreri].

sala e «stua» furono ricavati con continui aggiustamenti e, nel tempo, anche dotati di stalle e di cantine [Motta Di Pierro 1998; Bracchi 2001]. Scarse sono le notizie sugli spazi aperti ma certamente a Chiavenna, nel XIX secolo, il Pretorio doveva comprendere una vigna[3]. Erano parti integranti di questi sistemi anche l'osteria e la bottega (Bormio, Clusone, Chiavenna), la latteria (a Teglio), i magazzini e la cisterna pubblica (Clusone). A Bormio già nel XVI secolo, il Pretorio ospitava le scuole e l'abitazione del maestro, come più avanti nel tempo avverrà anche a Teglio. All'interno di questi edifici non sembra fossero presenti altari o cappelle: d'altronde a testimonianza di rapporti strettissimi fra le istituzioni civili ed ecclesiastiche, ricordiamo che tutti i palazzi o le case civiche sorsero a poca distanza da complessi religiosi, conventi o chiese plebane, e videro in tempi e modi diversi uno scambio continuo di progetti e frequentazioni nonché modalità di finanziamento e cura[4].
Questi edifici hanno in comune il ricorso all'uso di materiali autoctoni (conglomerato di pietra e pietrame realizzati con diverse tecniche), con qualche inserimento di elementi più preziosi che valorizzavano lavorazioni ad opera di maestranze locali (colonne,

[3] Sondrio. Archivio di Stato. Mappe distretto Chiavenna, 1853; Fabbricati di Chiavenna.

[4] Chiavenna. Archivio Comunale, Deliberazioni, Stabilimenti consolari 1694-1724; 1774-1776; 1797, pagamenti per la manutenzione dei campanili.



3: Clusone (BG), Palazzo Comunale, facciata sud [foto Isabella Balestreri].

pilastri, portali e camini) (Fig. 1). Tratto comune fu il ricorso costante ad ampie superfici intonacate, continuamente dipinte e ridipinte: in età medievale per dare identità al governo locale [Ferrari, 2022, 31], in età moderna per manifestare la presenza della Repubblica delle Tre Leghe svizzere o della Serenissima. Adeguandosi al ritmo biennale dell'avvicendamento dei podestà e dei commissari, le pareti delle sale interne (Chiavenna, Sondrio, Teglio, Vilminore, Clusone) [Crollalanza 1867, 206; Giussani 1917; Leoni 1964; Foppoli 1999], quelle degli androni d'ingresso (Sondrio, Chiavenna) e soprattutto le facciate (Clusone, Vilminore, Teglio, Chiavenna) furono usate come schermi dinamici sui quali venivano rappresentati gli emblemi familiari dei diversi personaggi ospitati (Fig. 2-3).

Per tradizione, la successione e la stratificazione portavano ad un'esposizione temporanea e alla cancellazione degli emblemi obsoleti: un fenomeno anti-monumentale, dettato dalla necessità e dai costi, ma forse non solo. L'esito complessivo conduceva infatti alla creazione di variopinto palinsesto, realizzato rispettando convenzioni condivise anche dalla popolazione. Ne è testimonianza un episodio verificatosi a Chiavenna il 2 febbraio 1774 quando, durante un Consiglio Segreto, si aprì una vertenza con «l'artefice Longhi», scultore e autore di uno stemma in pietra con le armi del defunto commissario svizzero De Capol, eseguito dietro ordine dello stesso o della sua famiglia. L'opera litica provocò un dibattito allargato al Consiglio di Comunità: alcuni gruppi si rifiutarono di partecipare alla spesa per la difformità delle insegne rispetto a quelle dipinte, ben più

economiche. Il Comune di Chiavenna finì per dichiarare «le si metta dove si vuole ma non al Pretorio»[5] e sul portale in pietra dell'ingresso del palazzo di fatto oggi compare ancora un solo scudo scolpito risalente al XVII secolo, quello con le insegne della città [Buzzetti 1902, 15][6].

Il Palazzo Pretorio di Chiavenna (SO), (XII-XIX secolo). Storiografia e acquisizioni documentarie

Capoluogo dell'omonima valle, Chiavenna è situata nel punto di snodo dei percorsi che attraversano le Alpi retiche. Legata da alterni vincoli feudali ai vescovi di Como e di Coira, a partire dall'età altomedievale fu uno dei centri più importanti per il transito di eserciti e merci; almeno nel 1045 risulta essere sede di un *palatium* [Rao, Zoni 2021, 94] e già nel 1176 si ha notizia dell'esistenza di una Casa civica. Una ventina d'anni dopo si attesta la presenza di un «Portico dei Consoli» situato davanti alla chiesa plebana di San Lorenzo, forse lo stesso che secondo alcuni documenti si definiva «assemblatore». Le spese per la campana che convocava il Consiglio risalgono al 1219 e si vuole riunita la prima Assemblea nel 1227, nella piazza del quartiere di Montano [Buzzetti 1929, 33-34; Salice 1997, 25, 199]. Dal 1264 è documentata l'esistenza di una torre comunale in contrada San Pietro, dove oggi si trova il Palazzo Pretorio (fig. 4). Se il Consiglio Generale usava riunirsi nella chiesa di San Pietro, quello "di Credenza" preferiva invece uno dei portici già nominati [Crollalanza 1867, 110, 377]. Fu probabilmente durante il Trecento che l'edificio comunale iniziò ad essere modificato, rendendosi disponibile anche alla residenza dei podestà o di altri rappresentanti del governo visconteo (dal 1335). Gli studi sul periodo sforzesco, centrati sulla costruzione delle strutture fortificate e sul ruolo dei feudatari Balbiani, hanno messo in evidenza come nella seconda metà del '400 i destini degli spazi riservati alle assemblee dovettero intrecciarsi con quelli di proprietà o in uso alla famiglia, prossimi o forse confinanti. Nel 1464, ad esempio, atti notarili che videro il coinvolgimento dei Balbiani furono stesi «in domo regiminis comunis Clavene et ressidentie praefatorum dominorum» e ancora in «domo regiminis comunis Clavene et ressidentie prefati domini comitis sita in contrata Sancti Petri» [Copes 2007, 117].
In occasione delle incursioni dei soldati grigioni avvenute nel 1486 e nel 1487 la sede podestarile dovette subire gravi danni senza poter trovare immediata riparazione a causa del contemporaneo impegno finanziario nella realizzazione delle opere di fortificazione. Nel marzo del 1488 doveva comunque essere «Convocato et congregato consilio generali Comunis et hominum de Clavena, in domo iuris Comunis Clavene» [Copes 2007, 271], mentre nel mese di dicembre il «consilio communis» si riuniva nella chiesa di S. Antonio e un anno dopo «sub pergula filiorum quondam Zarini de Sancto Petro de Clavena» [Scaramellini 2000, 59, 257, 265, 271]. Nel 1490 - 1496 si ha ancora notizia

[5] Chiavenna. Archivio Comunale. Deliberazioni. Stabilimenti consolari, 1774-1776, 1774, 2 febbraio.

[6] Milano. Archivio SAPAB CO-LC-MB-PV-SO-VA. Cartella T/7517 Chiavenna (SO), Palazzo Pretorio, fotografie e documentazione, anni '70 del XX secolo.

di podestà ospitati in case diverse [Copes 2007, 117] e fu probabilmente solo dopo il 1512, con l'occupazione militare dei grigioni e il successivo mutamento del quadro politico, che l'edificio fu destinato ad ospitare il Commissario inviato ogni due anni dalla repubblica delle Tre Leghe (*Drei bunde*). Documenti della metà del XVI secolo lo vedono nominato come «palatium juris», dotato di «stua» [Copes 2007, 152]. In linea di continuità, oggi sono le relazioni che attestano degli *Stabilimenti consolari* (1694-1793) a fornire notizie sulla continua manutenzione del Palazzo Pretorio, adeguato su richiesta dei singoli Commissari grigioni. Si trattava prevalentemente di preghiere carattere modesto, espresse con il tono dell'affittuario, e riguardavano ad esempio la creazione di «stanze» per la famiglia, l'adeguamento della cantina e delle stalle, piuttosto che la dotazione di «mobilia» o di oggetti decorativi: da proprietario, ma forse anche da suddito, il Consiglio usava rispondere positivamente, anche se con la raccomandazione di «non eccedere, al solito»[7].

Una veduta stesa nel 1628 per la visita del vescovo Lazaro Carafino raffigura la volumetria del palazzo senza indicarlo fra i luoghi notevoli della città[8]. Non conosciamo i motivi di questa elusione, sappiamo però che nei secoli XVII e XVIII i rappresentanti del Comune dovevano subire una sorta di resiliente nomadismo: a rotazione i sedici componenti del Consiglio Segreto si incontravano nella «stua» della casa del console o del suo vicario, mentre il Consiglio generale era ospitato nelle chiese di San Lorenzo e di San Pietro dove si formalizzavano decreti, atti e sentenze[9]. La promiscuità fra spazi civici ed ecclesiastici si mantenne stabile tutta l'Età moderna: emblematica è la contribuzione della comunità per la costruzione e la manutenzione dei campanili e delle campane, ma anche quella più tarda per l'orologio di San Bartolomeo[10]. Per la stabilità e l'identità del Comune fu fondamentale la possibilità apertasi solo alla fine del XVII secolo di usare per le riunioni del Consiglio generale una «sala terranea del ven.o Hospi.e di Santa Maria Rotonda»: istituto laico e civico, aveva preso forma nel '400, in una sede prossima al Palazzo Pretorio e fu riammodernata appunto entro il 1694[11][Crollalanza 1867, 420, 425/426; Della Misericordia 2021]. Altri ampliamenti furono realizzati nel XIX secolo; le Mappe del Catasto Lombardo Veneto ritraggono Chiavenna intorno al 1853: il Palazzo Pretorio, «casa per uso ufficio comunale», risultava avere 5 piani e 21 vani[12].

---

[7] Chiavenna. Archivio Comunale. Deliberazioni. Stabilimenti consolari, 1694-1724, f. 16; 1774/1776, f. 38/40.

[8] Como. Archivio Storico Diocesano. Curia vescovile. Visite pastorali, b. 47, «Disegno de la terra et sito di Chiavena».

[9] Chiavenna. Archivio Comunale. II, 1, B2, fasc. 1., 5.2, Deliberazioni consiglio generale e consiglio segreto, 1626; Stabilimenti consolari, fascicoli 10/16, 1694-1724.

[10] Chiavenna. Archivio Comunale, cart. 14, s. 5, fasc. 1, Donazione di Francesco Paravicino, vice console, per la costruzione del campanile della collegiata, 1606.

[11] Chiavenna. Archivio Comunale. II, 1, B2, fasc. 1., 5.2, Deliberazioni consiglio generale e consiglio segreto, Stabilimenti consolari, f. 10, a partire dal 13 febbraio 1694.

[12] Sondrio. Archivio di Stato. Mappe del Catasto Lombardo Veneto del distretto di Chiavenna, foglio 30; Libro dei Fabbricati, vol. 2, p. 55.



4: Chiavenna (So), Palazzo Pretorio [foto Isabella Balestreri].

Il complesso del Palazzo Comunale di Clusone (XII-XX secolo), alcune acquisizioni

L'aspetto odierno del Palazzo Comunale di Clusone, con la Torre dell'Orologio planetario di Pietro Aliprandi Fanzago (1583), è frutto di campagne di ripristino svoltesi a partire dagli anni '70 del XX secolo. Sull'iconografia dei frammenti pittorici stratificatisi sulle facciate fra il XV e il XVIII secolo esiste una prima analisi, ma sui dipinti riapparsi più recentemente all'interno del palazzo e soprattutto sull'architettura dell'intero complesso non esistono studi recenti [Bonandrini 1993]. Alcuni cenni sono rintracciabili in memorie ottocentesche e di primo Novecento [Brasi 1828; Olmo 1906]. Va menzionato il lavoro manoscritto di Filippo Fogaccia (1849-1923; sindaco fra il 1914 e il 1923) dove, nello stile dell'onnivoro mélange, sono state raccolte anche informazioni tratte da documenti oggi dispersi. Fra i dati possiamo ricordare: 1. la presunta data di fondazione del Palazzo incisa a lettere dorate sul portale della Sala del Consiglio di Valle (1008); 2. la collocazione della campana sulla torre di piazza (1119); 3. la distruzione dell'edificio in seguito a un incendio scatenatosi durante lotte civili, attribuita alla responsabilità del podestà Giovanni Francesco Contarini (1485); 4. la conseguente ricostruzione in forme gotiche, ricordate anche ai primi del XIX secolo dall'architetto Pier Antonio Castelli; 5. la posteriore connessione del Palazzo con la torre, luogo di custodia dell'armeria (in uso almeno sino al 1588); 6. l'eliminazione di tutte le insegne, scolpite e affrescate, della Serenissima e delle famiglie ad essa collegate per atti politici ma anche vandalici dovuti

alle truppe cisalpine (1797); 7. la conseguente riconfigurazione ottocentesca con il sopralzo di un piano, la costruzione di un nuovo tetto, l'apertura di nuove finestre rettangolari e la scialbatura di tutte le facciate [Fogaccia 1923, I, 16, 155, 245, 257; IV, 395-409]. In assenza di fonti di prima mano, al momento è difficile mettere in crisi questi luoghi comuni e, in effetti, alcuni di questi episodi potrebbero a grandi linee collocarsi nella storia di Clusone che, ricordiamo, in quanto area a forte presenza vescovile aveva visto la formazione del Comune prima del 1190 che, nominato capoluogo della Valle Seriana superiore, in seguito acquisì importanza strategica nel quadro dei governi succedutisi sino al 1427, vedendo il suolo confermato anche con il passaggio alla Repubblica Veneta nel 1428 [Progetto Civita Bergamo 1999, 119-123]. Al 1460 risale l'emanazione ufficiale di rinnovati statuti ed è probabile che di lì a poco il complesso architettonico abbia assunto un assetto moderno, mettendo a sistema la Torre, di origine più antica, e il Palazzo con la sala delle udienze, gli spazi destinati alla residenza del podestà (attestata dal 1546) e forse anche l'osteria e la bottega [Fogaccia 1923, 3, 331; IV, 302, 650].
Una rappresentazione dell'articolato insieme risale solo al 1802: si tratta di una tela che narra di un fatto realmente accaduto ambientandolo fra le due piazze antistanti il palazzo[13]. Nella scena sono evidenti le facciate sud ed est, poste a definire un blocco compatto nel quale è riconoscibile una struttura a broletto, con portico inferiore ad arcate e sala superiore, con grandi finestre, accessibile tramite una scala esterna parzialmente addossata ad un declivio naturale. Accanto al portale ad arco del broletto, sul lato est si riconosce un altro ingresso monumentale, in pietra, che introduce ad una corte. Sia la sala delle udienze che il fronte est vedono la presenza di un piano superiore con delle finestre, un poggiolo e una loggia con quattro arcate e colonnette. Nella facciata sud spicca la presenza di un balcone inquadrato da una campitura dipinta, ornata da uno stemma forse scolpito. Sull'angolo sud-ovest si scorgono l'orologio e un torrino con campana.
Rispetto a questo scarno panorama documentario, una recente ricognizione nell'Archivio Comunale di Clusone ha dato esiti significativi portando all'attenzione atti inediti risalenti agli anni '40 del XIX secolo, al periodo post-unitario e al 1927: rilievi e progetti architettonici contribuiscono a documentare gli aspetti funzionali, distributivi e dimensionali del complesso e in futuro consentiranno di sviluppare delle ipotesi sull'organizzazione dell'edificio in Età Moderna. Come descrivono alcuni disegni del 1874, il Palazzo è l'esito dell'aggregazione di corpi diversi disposti in un'area trapezoidale con asse maggiore est-ovest affacciata su luoghi di mercato[14]: un insieme originato da due corpi paralleli di simile volumetria, posti a quote diverse parallelamente alle curve di livello e uniti da due testate ortogonali con ingressi e vestiboli. Cuore del sistema è una corte che distribuisce quartieri diversi tramite accessi diretti o scalinate, esterne e interne; è presente anche un ballatoio. Sono riconoscibili: 1. a sud, lo spazio della sala del

[13] Anonimo, *Fucilazione di Luigi Bana*, 1802, olio su tela, Museo Arte Tempo Clusone.

[14] Clusone. Archivio Comunale. cart. 357, 25 maggio 1874, «Planimetria di parte del palazzo Comunale in Clusone con coll'indicazione delle stanze ora in affitto della Provincia per gli Ufficii di quella Sotto Prefettura e dei cambiamenti proposti dall'affitto in corso», per l'Ing.re Capo Dell'Acqua G.o Ing. Di [Leg…], piante dei piani terreno, primo e secondo, 1:100.



5: Clusone (BG), Palazzo Comunale, corte interna con loggetta [foto Isabella Balestreri].

broletto, frazionata in uffici e con una grande sala quadrata per l'archivio; 2. nell'angolo sud-ovest della corte l'accesso ai quartieri nella Torre dell'Orologio; 3. a nord, un corpo di fabbrica con al piano terreno vasti spazi di servizio e a ovest una fontana/cisterna; 4. qui e nel corpo sud, ai piani superiori, appartamenti diversi (dotati di camini e latrine) concessi in uso ai funzionari dell'I.R Prefettura, per i quali si propongono cambiamenti e adattamenti, resi possibili da un'architettura che offre molti affacci e diverse possibilità di articolazione interna. Sono invece i progetti anteriori, degli anni fra il 1840 e il 1847, a fornire ulteriori informazioni sui cambiamenti attuati al piano terreno dei portici del broletto e su quelli stratificatisi nella zona della Torre dell'Orologio dove, dal basso verso l'alto, si trovavano la «caneva» (cioè l'antica tesoreria ma forse anche la cantina comunale), ampi locali adattati a osteria (con ingresso autonomo dal vestibolo ovest), le antiche carceri (con le cucine) da trasformare in appartamento del Commissario (con ingresso autonomo dalla corte) e infine gli spazi ristretti e collegati in verticale riservati al funzionamento dell'orologio[15]. Rilievi, disegni di progetto e relazioni risalenti invece al 1927 documentano con precisione ulteriori adattamenti e il restauro della loggetta superiore, oggi visibile nella testata est, di origine secentesca con decorazioni del XVIII secolo, probabilmente costruita come vestibolo d'accesso agli alloggi podestarili[16] (Fig. 5).

[15] Clusone. Archivio Comunale. cart. 136, 171, 295.

[16] Clusone. Archivio Comunale. cart. 363.

Bibliografia

AUREGGI ARIATTA O., ARIATTA M. (1982-83). *Il fonte battesimale di Chiavenna*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 35, pp. 67-98; 36, pp. 23-67.

BALOSSINO RAO (2020). S. Balossino, R. Rao (eds), *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, Firenze, 2020.

BECKER C. (2002). *Il Comune di Chiavenna nel XII e nel XIII secolo*, Rotalit, Chiavenna, trad. dall'originale 1995.

BESTA E. (1945). *Bormio antica e medievale e le sue relazioni con le potenze finitime*, Milano, Giuffré.

BIANCHI A. (2015). *Capitanei di Scalve*, in *I signori delle Alpi. Famiglie e poteri tra le montagne d'Europa*, Youprint Self-Publishing, Tricase.

BONANDRINI G. (1993). *Clusone, il Palazzo comunale*, Gorle, Litostampa studio.

BRACCHI R. (2001). *L'appartamento del Podestà di Bormio nel 1551*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 53, pp. 223-249.

BRASI P.A. (1823). *Memoria storica intorno alla Valle Seriana Superiore*, Fantoni, Rovetta.

BUZZETTI P. (1902). *Lo stemma di Chiavenna*, Como, Ostinelli.

BUZZETTI P. (1929). *Del Contado di Chiavenna*, Como, Unione Tipo-Litografica Caccia.

CHITTOLINI G. (2002). *La validità degli statuti cittadini nel territorio (Lombardia, sec. XIV-XV)*, in «Archivio Storico Italiano», gennaio-marzo, 160, No. 1 (591), pp. 47-78.

COPES C. (2007). *Il palazzo Balbiani di Chiavenna. Una residenza castellata medievale dimora dei feudatari sforzeschi*, Chiavenna, Rotalit.

CROLLALANZA G.B. (1867). *Storia del Contado di Chiavenna*, Milano, Muggiani.

DELLA MISERICORDIA M. (2006). *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano, Unicopli.

DELLA MISERICORDIA M. (2021). "Ne partecipavano indifferentemente poveri e richi". *Clientelismo, coesione comunitaria e selezione dei bisogni: indigenza e ospedali nell'alta Lombardia fra basso medioevo e prima età moderna*, in «Studi di Storia Medievale e Diplomatica», ns V, pp. 109-168.

FERRARI M. (2022). *La «politica in figure». Temi, funzioni, attori della comunicazione visiva nei Comuni lombardi (XII-XIV secolo)*, Roma, Viella.

FOGACCIA F. ms. [1923]. *Clusone e i suoi dintorni: notizie omnibus raccolte da Fogaccia Filippo fu Pietro*, ms, 6 voll, Clusone Biblioteca Comunale.

FOPPOLI M. (1999). *I frammenti araldici nel Palazzo Pretorio di Bormio*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina», 2, pp. 15-19.

GIUSSANI A. (1917). *Iscrizioni e stemmi del palazzo di Giustizia e del Pretorio di Sondrio*, Como, Ostinelli.

KELLER H. (2014). *Il laboratorio politico del Comune medievale*, Napoli, Liguori.

Il palazzo Pretorio dell'antica Comunità di Scalve (2009). a cura di F. Spada e M. Romelli, Comunità Montana di Scalve.

LEONI B. (1964). *Stemmi e iscrizioni nella ex aula di giustizia del palazzo comunale di Sondrio*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 17, pp. 91-96.

MOTTA I., DI PIERRO R. (1998). *Il caseggiato Pretorio tra Ottocento e Novecento*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina», n. 1, pp. 159-169.

OLMO L. (1906). *Memorie storiche di Clusone e della Valle Seriana Superiore*, Bergamo, Stabilimento tipografico S. Alessandro.

Progetto CIVITA. Le istituzioni storiche del territorio lombardo. XIV-XIX secolo. Bergamo (1999). Milano, Regione Lombardia.

Progetto CIVITA. Le istituzioni storiche del territorio lombardo. XIV-XIX secolo. Sondrio (1999). Milano, Regione Lombardia.

RAO R., ZONI F. (2021). *Viabilità e insediamenti fortificati in Valtellina e Grigioni nei secoli centrali del medioevo*, in *All'incrocio di due mondi. Comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico*, a cura di Enrico Basso, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli insediamenti medievali.

SALICE T. (1997). *Chiavenna nel Duecento*, Chiavenna, Rotalit.

SCARAMELLINI G. (2000). *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna,* Raccolta di studi storici sulla Valchiavenna, XV, Chiavenna, Rotalit.

SILINI G., PREVITALI A. (1997). *Statuti ed Ordini del Comune di Clusone (1460-1524)*, Clusone, Ferrari edizioni.

Teglio: terra dell'Arcivescovo. Statuti ed Ordini della Castellanza e del Comune di Teglio (1996). a cura del Centro Tellino di Cultura, Villa di Tirano, Tip. Poletti.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Chiavenna. Archivio Comunale. Cart. 14, s. 5, fasc. 1, Donazione di Francesco Paravicino per la costruzione del campanile della collegiata, 1606. Deliberazioni Consiglio Generale e Consiglio Segreto, II, 1, B2, fasc. 1., 5.2, 1626. Stabilimenti consolari, 1694-1724, ff. 10/16; 1774-1776, ff.38/40.

Clusone. Archivio Comunale. cart. 136, 171, 295, 357, 363.

Clusone. Biblioteca Comunale. Riproduzione ms. F. Fogaccia, Clusone e i suoi dintorni: notizie omnibus raccolte da Fogaccia Filippo fu Pietro, 6 voll, [1923].

Como. Archivio Storico Diocesano. Curia vescovile. Visite pastorali, b. 47, «Disegno de la terra et sito di Chiavena».

Milano. Archivio SAPAB CO-LC-MB-PV-SO-VA. T/7517 Chiavenna (SO), Palazzo Pretorio; G/6/1839 Bormio (So), Palazzo Pretorio piazza Cavour; T/7561 Bormio (SO), "il kuerc"; I/4 28/5 Teglio (SO), Palazzo Comunale.

Sondrio. Archivio di Stato. Mappe distretto Chiavenna, 1853; Fabbricati di Chiavenna, f. 30; vol. 2, p. 55.

ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ CIVICA DI CARRARA: I PALAZZI COMUNALI IN UN PICCOLO STATO SIGNORILE (SECOLI XIV-XIX)

Erica Bacigalupi, Solange Rossi

Abstract

In Carrara, a «lobia communis» is documented as early as the 14th cent., but it seems that the building never played a prominent role in local townscape. This was due partly to the original features of the Carrarese community, and partly to the programs of magnificence pursued by the Cybo Malaspina since the 16th cent., in order to make the city the mirror of their power. Hence the urge, after the Unification, to reinvent a Palazzo as a civic emblem that, in fact, had never really existed.

Keywords

Civic Identity, Collective memory, Small state, Renovatio urbis, Public palaces

Introduzione[1]

«Sin dal medioevo, le città italiane si sono dotate di palazzi pubblici e architetture civiche di forte impatto urbano». E se non fosse sempre così? Se il palazzo comunale – o i palazzi – del Comune di Carrara non fossero riusciti ad affermarsi come emblema identitario di una comunità in cui si riconoscevano diversi insediamenti sparsi, collegati fra loro dal comune sfruttamento di risorse condivise (prime fra tutte il marmo delle Alpi Apuane), ma prive di una forte caratterizzazione 'civile'?

Negli anni Trenta del Novecento, al turista in visita a Carrara la guida rossa del Touring Club Italiano indicava come «sede del primo Comune» la cosiddetta casa di Emanuele Repetti (dal nome del suo ultimo illustre proprietario, storico e geografo carrarese) presentata come autentica testimonianza dell'architettura del XIV secolo, ulteriormente nobilitata dal fatto di essere stata, sia pur fugacemente, dimora di Francesco Petrarca [Bertarelli 1935, 160]. A questo proposito la guida non faceva che riportare delle notizie già illustrate in Carrara e le sue ville, un'opera di forte sapore municipalistico del «Conte Carlo Lazzoni Arch. Ing.» che – sulla scorta di qualche esile indizio come la facies marmorea

[1] L'articolo è frutto del lavoro e delle ricerche comuni delle due autrici, che se ne sono divise la redazione come segue: Solange Rossi ha scritto i primi tre paragrafi e Erica Bacigalupi ha scritto gli ultimi due.

spiccatamente medievale o la presenza di una formella con lo stemma cittadino – esaltava l'edificio come tangibile espressione dell'identità comunale carrarese: «come si scorge dalla costruzione della detta casa di pietrame fino al secondo piano, non che dalle sue tre finestre con eleganti colonnette, e da diversi ornati nella sua facciata, è facile giudicare come quest'opera rimonti al XIV secolo, in cui fu residenza del Comune» [Lazzoni 1898, 128-129; ma cfr. anche Ufficio del turismo della Città, Guida di Carrara, storico, artistica, industriale, commerciale e turistica, 1932; su cui Bizzarri, Giampaoli, 109].
Noi oggi sappiamo, invece, che la prima sede del Comune carrarese si era trovata per gran parte della sua storia in tutt'altro luogo: affacciata sul fronte meridionale della piazza del Duomo, era stata in uso dal XIII secolo sino ai primi dell'Ottocento, quando – tra il 1815 e il 1820 [Giorgieri 1992, 67] – una parte degli uffici comunali erano stati trasferiti nell'attuale Palazzo Rosso progettato e costruito nel 1771 dall'architetto Filippo del Medico come sede della locale Accademia di Belle Arti, per volere di Maria Teresa Cybo Duchessa di Massa e Carrara. Nelle pagine che seguono ci proponiamo di delineare le vicende di questa prima sede, che possono essere scandite in tre periodi distinti: il primo è compreso fra l'investitura del feudo di Carrara ai Malaspina (1473) e l'ascesa al potere di Alberico I Cybo Malaspina (1571); il secondo periodo, molto più breve, coincide sostanzialmente con il regno di quest'ultimo, protagonista di una stagione di profondo rinnovamento urbano; il terzo, infine, giunge ai primi dell'Ottocento attraverso i successori di Alberico che non modificheranno più gli assetti ereditati, ad eccezione di Maria Teresa Cybo Malaspina che avvierà una serie di operazioni – tra cui il restauro del palazzo municipale – che miravano a 'modernizzare' illuministicamente la città.

L'assetto attuale del palazzo

Prima di procedere alla disamina delle fonti, va subito dichiarata una difficoltà cui si trova di fronte chiunque cerchi di ricostruire l'assetto medievale e moderno della *platea communis* e degli edifici che vi si affacciano: si tratta di un sistema di spazi e architetture venutosi sì a configurare nel corso del Medioevo, ma in realtà profondamente alterato nei secoli successivi, non soltanto in termini edilizi e architettonici ma anche per quello che riguarda le funzioni e gli usi dei singoli edifici. Dopo le ultime ristrutturazioni dei primi anni '80, in particolare, il palazzo del Comune ha perduto le proprie funzioni giuridico-amministrative per divenire - pur rimanendo di proprietà comunale - una palazzina adibita a residenza pubblica. Questo processo non ha mancato di riflettersi anche sulla distribuzione interna dell'edificio, le cui strutture originarie sono state ormai del tutto fagocitate dalle superfetazioni successive.
Oggi il palazzo presenta un unico fronte (19,50 metri circa) che si sviluppa intorno a un asse di simmetria centrale per un'altezza di due piani, articolati gerarchicamente, definiti da fasce marcadavanzale e chiusi ai lati da lesene lisce di marmo bianco (Fig. 1). Cinque volte bugnate (di due differenti fatture) danno accesso al piano terra, interamente rivestito da lastre di marmo liscio che definiscono due fasce: una di colore grigio – per un'altezza di un metro circa – e una seconda bianca, che raggiunge le finestre del primo piano (con una linea di marcatura nuovamente grigia che si alterna al bianco



1: Prospetto principale dell'immobile comunale al civico n° 9 e 10 di piazza del Duomo, particolare estratto dal progetto di ristrutturazione di ERP del 1985 a confronto con fotografia dello stato attuale.

dei davanzali). Qualsiasi traccia della preesistente loggia medievale [Angeli 1929, 31] sembra cancellata.

Al primo piano nobile cinque finestre, poste in asse sia con le volte sottostanti, sia con le finestre del secondo piano, sono inquadrate da cornici di marmo liscio, sovrastate

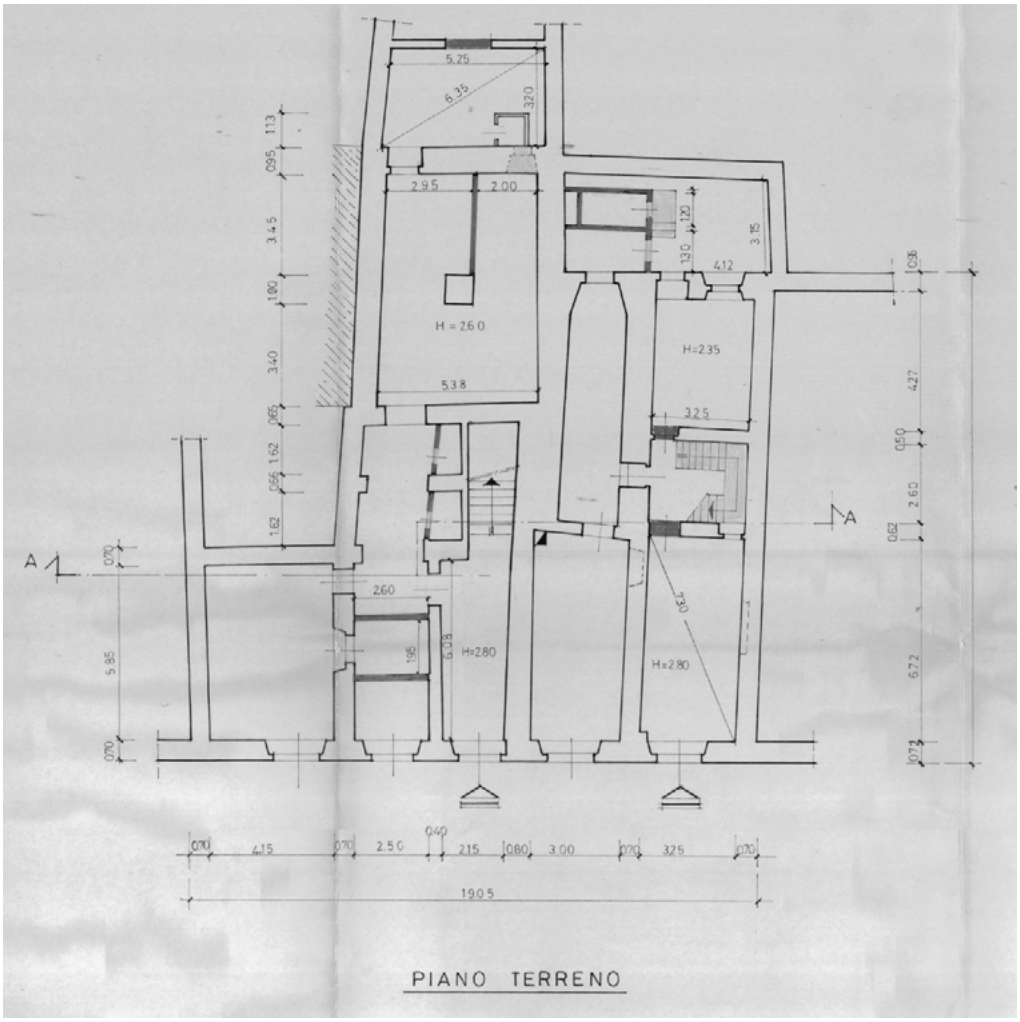
da fregi, due dei quali ospitano le iscrizioni dei già citati restauri del 1573 e del 1793, promossi da Alberico I e Maria Beatrice [Dolci 1985, 184, 252]. (Fig. 2). Al secondo e ultimo piano – definito in basso da una sottile fascia marcadavanzale in marmo, in alto da un cornicione modanato – si aprono altrettante finestre, più piccole e inquadrate da più semplici cornici marmoree.

Gli spazi accessibili, seppur fatiscenti, sono tre: l'atrio del palazzo ad uso abitativo e due locali adibiti a magazzino di proprietà comunale. Il primo è composto di un unico ambiente piccolo, stretto e piuttosto fatiscente che conduce a una rampa di scale, addossata alla parete di fondo, che si sviluppa su più livelli e, in modo disordinato, serve una decina di alloggi. La distribuzione degli accessi agli appartamenti manifesta un'articolazione irregolare e complessa che l'omogeneità e l'ordine geometrico della facciata mascherano e l'articolazione interna evidenzia il suo frazionamento per esigenze abitative e commerciali rendendo impossibile formulare qualsiasi ipotesi sull'assetto originale dei volumi interni, fatta eccezione per la presenza dei muri portanti (Fig. 3).

Risulta pertanto arduo se non impossibile, attraverso un'analisi diretta dell'edificio, ricostruire il profilo originale del palazzo e dei suoi ambienti, distinguendo i restauri cinque-settecenteschi dalle alterazioni più recenti. Per cercare di ricostruire la vita



2: Finestre dell'antico palazzo del comune, dettaglio delle iscrizioni (primo piano prima finestra da sinistra: ANNO MDCCXCIII REFICIENDO INTUS EORISQUE ORNATA; primo piano terza finestra da sinistra: TĒPE · D · AVG · CO · PERII MASSE · I · V · D · VIC · CAR INSTAV · AN DMDLXXII).



3: Pianta del piano terra dell'immobile comunale al civico n° 9 e 10 di piazza del Duomo, particolare estratto dalla mappa dello stato attuale prima del progetto di ristrutturazione di ERP del 1985.

dell'edificio, non rimane che rivolgersi ai documenti d'archivio: sulla «domus comunis Carrarie» rimangono, infatti, innumerevoli tracce sparse in fonti di vario genere, dagli statuti ai bandi, dagli estimi al catasto e in particolare nei Libri delle Riformagioni (gli atti del Comune di Carrara che coprono un periodo dal 1571 al 1843).

Origini e vicende del palazzo comunale tra XIV e XVI secolo

La prima menzione di un Comune di Carrara risale al 1202 [Gentile, 1912, 610], e di poco successivo il riferimento a una *laubia communis* [Angeli 1929, 31]. Non sappiamo molto dell'aspetto originario della prima sede municipale, né è chiaro, al di là della

presenza di una loggia, quali fossero effettivamente le destinazioni d'uso assolte dall'edificio. Quanto alle riunioni del consiglio comunale, queste continuarono per molto tempo a tenersi nel duomo di Sant'Andrea, o in altri luoghi anche extracittadini (come la chiesa di San Pietro in Avenza): è solo nel XV secolo che la «domo Communis Carrarie» – che nel 1449 ci viene detta «posita iusta plateam Communis» – risulta essere stata la cornice di eventi di forte rilievo collettivo come la sottoscrizione degli statuti, possibile segnale di un aggiornamento dell'edificio e delle sue funzioni [Angeli 1929, 109]. Il ritardo con cui compare l'edificio comunale di Carrara può trovare una delle sue cause nella natura stessa dell'istituzione comunale nella valle del Carrione connotata da un forte carattere federalistico. L'associazione dei villaggi in una sorta di comunità di vallata, probabilmente discendente dal *pagus*, ha fatto sì che non vi fosse un centro urbano preminente rispetto agli altri *vici* autonomi e con pari diritti politici. «Universitas et Comunitatis totius vallis Carrarie[2]» è un'espressione, usata negli atti pubblici, che registra eloquentemente questo stato di cose in cui nessuno dei governi succedutisi nel tempo – dal regime vescovile al feudo malaspiniano – ebbe interesse a favorire il processo di decentramento amministrativo che avrebbe frazionato il comune in piccole realtà rurali. Potrebbe essere anche per questo che il centro urbano di Carrara – una fra le quattordici vicinanze che componevano l'*universitas* valligiana – non abbia subito la spinta per istituire un edificio deputato a sede amministrativa [Piccioli 1989].

Da questo punto di vista è significativo che gli statuti più antichi (1235) fossero stati sottoscritti prima nella chiesa di Avenza e poi nel 1260 a Sant'Andrea a Carrara: a quel tempo evidentemente non esisteva ancora un centro urbano preminente sugli altri. Gli statuti del 1260 segnano un significativo aggiornamento nell'organizzazione amministrativa della città: in questa occasione, infatti, il vescovo concede ai rappresentanti delle vicinanze di far parte del consiglio comunale, creando le condizioni perché fosse necessario avere un edificio pubblico situato nella vicinanza indicata come polo amministrativo del comune di valle.

Gli statuti viscontei del 1396 offrono qualche altro indizio sull'aspetto, le funzioni e la vita che si svolgeva all'interno dell'edificio, che era certamente dotato di un *bancum curie* e probabilmente di una sala adatta ad accogliere il consiglio comunale composto da ventisette consiglieri, notaio e vicario. Ciò nonostante, dagli atti raccolti nel Codice Pelavicino appare chiaro che in questi anni la giustizia venisse prevalentemente amministrata nel tribunale del vescovo all'interno del suo palazzo di Vezzala e che le assemblee plenarie si riunissero in piazza o in chiesa: si può perciò immaginare un edificio non particolarmente capiente e probabilmente articolato su due piani soltanto, destinato ai compiti di governo di un piccolo comune[3].

Con questa redazione statutaria il comune si dota di nuove figure amministrative e consolida la propria autonomia nella gestione del territorio. Le pagine dei quattro libri che

---

[2] Archivio Notarile Carrara, atto del Notaio Parlanciotto, del 17-05-1478.

[3] Ad esempio Codice Pelavicino, CCCXIIII 276, pp. 289r.-289v., 1180; CCCXXVII 289, pp. 296r.- 296v., 1217; CCCXVIIII 281, p. 293r.; 1231.

compongono gli statuti aggiungono qualche tassello al quadro che illustra la vita che si svolge attorno alla Casa del Comune: ci riferiscono infatti di una «platea communis» [Angeli 1929, 54], epicentro della vita collettiva, luogo di mercato in cui di frequente potevano essere gridati bandi, annunciate condanne e sequestri, eseguite sentenze pubbliche e firmati contratti. Una rubrica del primo libro, in cui vengono individuati i posti non idonei ai banchi dei macellai, ci indica i nomi dei proprietari di alcune case sulla piazza: da qui, attraverso gli estimi, si potrebbe risalire all'identità dei confinanti con il nostro palazzo e precisarne l'ubicazione. È uno studio che rimane da compiere.

Alberico I Cybo Malaspina e il *Palatio eiusdem communis*

Sulla storia della casa comunale nei duecento anni che dividono la dominazione milanese dal governo dei Cybo Malaspina le fonti archivistiche conservate a Massa sono mute. Per avere nuove e corpose informazioni in proposito bisogna dunque aspettare il 1571, quando Alberico I Cybo-Malaspina eredita lo Stato di Massa e Carrara dalla madre Ricciarda Malaspina e mette in cantiere un profondo rinnovamento della città – cinta da una nuova cerchia di mura – oltre che del suo ordinamento sociale, economico e anche amministrativo. Gli statuti e i Libri delle Riformagioni rievocano vividamente lo spirito che animava l'ambizioso programma del sovrano e ne raccontano anche i suoi risvolti più pratici: dalla selezione delle maestranze all'acquisto dei materiali per i cantieri, dalla riscossione delle tasse per finanziare le opere alle discussioni con il consiglio comunale[4].

Il nostro palazzo, restaurato nel 1573, è coinvolto soltanto marginalmente nel rinnovamento complessivo della città, che non era di certo imperniato sull'esibizione delle autonomie comunali. Vero è che in questo periodo vengono istituite nuove cariche e magistrature civiche (i Protettori del Comune, il Bargello, il Camerlengo e il Maestro della Strada) che avevano sede nel palazzo, in ambienti rinnovati; tuttavia il loro peso nelle decisioni di governo risulta chiaramente subordinato al volere unilaterale del principe, cui spetta l'ultima parola in tutti gli scambi epistolari con il consiglio. I nuovi statuti cittadini pubblicati nel 1594 manifestano esplicitamente questi rapporti di forza, sin dall'incipit in cui il marchese viene presentato come fondatore della città – come Romolo – e descritto come sapiente urbanista [Galleni Pellegrini 2011]. Il codice statutario si chiude con la sottoscrizione del cancelliere comunale, al cospetto del signore e del Consiglio dei Quaranta, apposta nel *Palatio eiusdem communis*: la «laubia communis» medievale era dunque stata elevata allo status di palazzo? Possiamo supporre che il cambiamento non sia stato solo semantico, ma anche materiale?

Le rubriche statutarie mettono a fuoco ulteriori destinazioni d'uso dell'edificio comunale e ci consentono di immaginare almeno in parte le attività che vi si svolgevano; è però soprattutto nel confronto con i Libri delle Riformagioni che questa fonte diventa eloquente, aprendo uno scorcio sulla quotidianità dell'amministrazione.

[4] Ad esempio ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, voll. 108-109.

«Convocato Congragato et coadunato publico Consilio Comunis Carrara in domo dicti Comunis premisso sono campane more solito»: così recita la formula, declinata in molte varianti, che segna l'apertura delle giornate di lavoro in comune. Ne possiamo trarre alcune utili indicazioni: che nel palazzo ci fosse un luogo deputato alle riunioni consiliari (talvolta ulteriormente precisato con riferimento a una «sala magna»); che ci fosse una campana comunale che serviva a segnalare le adunate. Le fonti menzionano le spese di manutenzione di questa campana[5], che doveva avere una sua importanza e visibilità: possiamo avere un utile termine di confronto nella piccola torre campanaria visibile ancora oggi nel palazzo comunale di Massa. Per oltre due secoli la formula di apertura rimarrà la stessa, ma nei Libri delle Riformagioni di fine Settecento compare una novità significativa: il richiamo per le riunioni del consiglio diventa il rintocco della campana maggiore della Chiesa di Sant'Andrea[6]. Possiamo supporre che a questa data la campana del comune fosse caduta in disuso; certo è che nell'edificio attuale non vi è traccia di torri o altri elementi architettonici che potessero servire da supporto a una campana.

Un altro fondamentale strumento per scandire il tempo della collettività era di certo l'orologio pubblico e sembra che il comune si fosse premurato di dotarsene: le voci di spesa per garantirne il funzionamento e per le eventuali riparazioni sono una costante nei registri pubblici. Dalle pagine di questi veniamo a conoscenza di alcuni lavori di ristrutturazione destinati a rialzare la «casetta dove risiede il vicario»[7] attorno al 1571. Ma già tra il 1574 e il 1575 è la Casa del Comune il suo luogo residenza: a lui era riservata la cosiddetta «Camera del Vicario»[8] adatta a ospitare lui e il suo seguito (probabilmente all'ultimo piano e isolata dalle funzioni pubbliche del palazzo). Forse in un primo momento l'abitazione era posizionata in un luogo poco comodo e per questo ampliata prima e spostata poi.

Come nel passato nell'edificio vi era un'*aula magna* ora adattata a contenere abitualmente il Consiglio dei Venti e in casi particolari tutto il Consiglio dei Quaranta che includeva anche i Consoli delle Vicinanze. Negli statuti si incontra una precisa descrizione dei posti a sedere nella sala del Consiglio: il vicario nel posto più degno, dopo di lui il Proponente e infine gli altri in una seduta più bassa tutt'intorno alla stanza. Si tratta di un ambiente di rappresentanza e per questo, come apprendiamo dalle voci di spesa, "rassettato" e curato regolarmente, che dovrebbe trovare la sua miglior collocazione al primo piano essendo destinato alla frequentazione degli addetti ai lavori, riservando la parte bassa dell'edificio a destinazioni d'uso più collettive. In un'altra sala, almeno fino a un certo tempo, veniva svolto il tribunale e poco lontano gli uffici dei notai e del cancelliere, una camera del bargello e l'archivio civico.

---

5 ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 108, f. 39v., 1572.

6 Ad esempio, ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 125, f. 54v., 1790.

7 ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 108, f. 8r., 1571.

8 ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 108, ff. 102r.-102v., 1575.

Le registrazioni delle sedute consiliari sono di due tipi e forniscono informazioni complementari fra loro. In un caso si tratta di elenchi di spese pubbliche redatti con frequenza quasi mensile per calcolare l'importo delle collette. Le voci di spesa riguardano sia la manutenzione ordinaria (come la cura dell'orologio e il ripristino delle impanate delle finestre)[9], sia quella straordinaria, destinata piuttosto a veri e propri lavori di riparazione o ristrutturazione[10]. Guardando gli elenchi nel loro complesso si individua una tendenza generale: negli anni '70 del Cinquecento il palazzo fu interessato da moltissimi interventi, incluse migliorie funzionali e estetiche, mentre dagli anni '80 si fecero sempre più sporadici fino ad essere limitati alla sola manutenzione ordinaria. Il secondo tipo di trascrizione, più rara ma molto preziosa, fotografa le discussioni del consiglio inerenti la volontà di avviare o proseguire alcuni cantieri nell'edificio. Nell'enumerare opere e materiali necessari si compongono frammentarie descrizioni del palazzo e delle sue funzioni. La più lontana risale al 1571: qui l'intenzione è quella di sopraelevare, secondo il progetto del Maestro di Strada, la casetta presso la quale risiede il vicario, che si trovava al di sopra di una prigione «bassa». Le maestranze avrebbero dovuto portarne il tetto al pari di un'altra più grande descritta come «casa del commune dipinta» uniformando le facciate e le finiture[11]. Ne emerge un progetto pensato e disegnato a monte, attento non solo alle strutture ma anche all'estetica dell'insieme.

Nel 1573 i protettori del comune pregano il principe di essere dispensati dalla tassa per le muraglie per poter terminare la costruzione del carcere «basso», della prigione «di sopra», della segreta e di una stanzetta[12]. Ricorreranno nuovamente a questo espediente nel 1585 nel chiedere al sovrano il consenso all'acquisto di un immobile, posto accanto alla casa comunale; allo scopo di ottenere nuovi spazi per gli ufficiali comunali e un'abitazione per cancelliere e birri. La risposta negativa di Alberico alla volontà del comune di ampliarsi non potrebbe essere più eloquente[13].

Nei registri si trovano ulteriori riferimenti a una Casa della Ragione[14], che versava in uno stato di forte degrado con muri portanti compromessi dalle acque e tetto gravemente danneggiato. La necessità di urgenti lavori è l'occasione per apportare migliorie estetiche: nel riparare la copertura la casa dovrà essere innalzata al pari di quella adiacente. Lo stato di conservazione di quest'ultimo palazzo difficilmente si accorda con i lavori di restauro che sappiamo portati avanti in questi anni. È dunque verosimile

[9] Ad esempio, ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 108, ff. 38r.-39v., 1572.

[10] Ad esempio, ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 108, f. 158r., 1576.

[11] ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 108, f. 8r., 1571.

[12] ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 108, f. 53v., 1573.

[13] «Si come desideramo che la fabrica di quelle muraglie si continui, e vada inanzi, così non vogliamo, che si levi cosa alcuna di quelli assegnamenti per impiegarli in altro. Che perciò si potrà verder di proveder per qualche altra via per comprare la Casa del Petrarca», ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 109, f. 230v., 1585.

[14] ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 108, f. 147r., 1576.

immaginare, anche sulla scorta di alcuni cenni delle fonti ad altre case del comune[15], l'esistenza – più che di un singolo vero e proprio Palazzo comunale di Carrara – di una serie di edifici di proprietà comunale destinati a uso pubblico: in certi casi accorpati fra loro nel corso del tempo, in altri rimasti distinti se non separati e di cui ormai si è persa traccia nella topografia urbana.

Il palazzo comunale verso il declino ottocentesco

Nei secoli seguenti questa politica viene ulteriormente ribadita dai successori di Alberico I, che mantengono l'assetto politico e urbano del principe, fra i quali un ruolo di primo piano spetta a Maria Teresa Cybo Malaspina, promotrice nella seconda metà del Settecento di una serie di opere pubbliche – tra cui il restauro del palazzo municipale – che miravano a 'modernizzare' la città, ma che al tempo stesso non facevano che confermare la marginalità delle istituzioni comunali nell'immagine urbana carrarese. Si individua in questo periodo una terza fase di trasformazione del palazzo che resterà immutato fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando la città vive un periodo di grande dinamismo economico e sociale che si concretizza in una rapida trasformazione dell'assetto urbano in cui la nuova classe borghese comincia a «materializzare il proprio bisogno di un'identità e di un'immagine che la rappresenti». L'amministrazione pubblica sente la necessità di strutturare la città con nuovi edifici destinati alla collettività e, disattendendo al desiderio di «realizzare un edificio ideale, che possa rispondere nel modo migliore possibile alle nuove funzioni del Municipio», lo trasferisce nell'attuale Palazzo Rosso, abbandonando l'antica sede.
Gli statuti albericiani rimasero in vigore a lungo, sia pur periodicamente aggiornati da bandi e rescritti come quelli pubblicati da Carlo I Cybo Malaspina nel 1643. Si tratta di provvedimenti assai eterogenei, che offrono uno spaccato della prudente politica del marchese negli ambiti più diversi: vi troviamo norme volte a disciplinare le riunioni delle vicinanze, a regolare l'esportazione dei marmi, a vietare le riunioni di conventicole o società segrete, a istituire un Collegio dei Dottori[16]. I bandi che fanno riferimento alla casa comunale non sono molti: in una grida relativa all'uscire di notte viene menzionata la casa del commissario, in cui si trovavano anche i birri ed era presente una campana da suonare per avvertire la popolazione dell'inizio del coprifuoco. Potrebbe trattarsi di uno degli edifici di proprietà del comune che erano annessi al corpo principale del palazzo, o dislocati a poca distanza da esso. I bandi relativi al Collegio dei Dottori offrono qualche utile informazione in merito all'archivio del comune: scopriamo infatti che probabilmente questo era composto da una sola stanza situata nel «Palazzo di Carrara» (difficile stabilire con certezza se si trattasse del palazzo del principe o di quello comunale) e che

[15] ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 108, ff. 70v.-71r., 1573; f. 118v., 1575; f. 145v., 1576; ff. 153v.-154r., 1577.

[16] ASM, Archivio del Comune, Bandi di Carrara, bando I e segg.

era il Collegio stesso a occuparsene. In attesa di trovare un luogo più idoneo, la stanza dell'archivio fu destinata al Tribunale del Collegio dei Dottori.
Un periodo che offre più informazioni sono gli anni a cavallo fra Sette e Ottocento, quando disponiamo di alcuni "Estimi della Comunità di Carrara" (1783-1820): fra questi si trova in particolare un «Libro delle case» da cui si apprende che a questa data il palazzo comunale era composto di «stanze venti. Fondi sette ed una corte»[17]. La sua posizione, definita attraverso le proprietà confinanti, lo identifica chiaramente con l'antica sede comunale, che si trova a insistere in un lotto che ha inglobato le addizioni cinquecentesche. Il rilievo dimensionale dell'edificio è confermato dal confronto con le altre proprietà più piccole che seguono in elenco e che confermano l'esistenza nelle adiacenze della piazza di numerosi immobili comunali: si tratta di case composte da un numero variabile di stanze (da una a quattro, solo una arrivava a contarne sei), uno o due fondi e scale[18].
Dal Libro delle Riformagioni si evince che dal mese di maggio del 1793 il consiglio comunale è costretto a riunirsi in un «salotto del Palazzo Pubblico» a causa dei lavori per rendere più «decorosa ed elegante» la Sala Maggiore o Sala Grande, che ne impedivano temporaneamente l'uso[19]. Questi lavori, che durarono verosimilmente un mese e mezzo (quando il consiglio torna a riunirsi nella sala), non vengono ulteriormente circostanziati; si tratta però chiaramente delle opere conclusive di un intervento di restauro di portata più ampia di cui al consiglio erano state comunicate le spese occorse e quelle a venire (di cui purtroppo, però, negli atti manca qualsiasi trascrizione)[20].
Tra le proprietà elencate negli estimi del comune figura anche una «Casa di una stanza in Piazza dentro ad uso d'Archivio Pubblico» che confina, fra l'altro con la «Chiesa di S. Andrea e Piazza e Passo per andare alla Canonaca»[21]. Evidentemente nel XVIII secolo il luogo destinato alla conservazione degli atti pubblici aveva trovato posto in un edificio separato dal palazzo comunale, al di là della piazza: questo assetto rimase in funzione almeno fino al 1820, come attestano gli estimi in cui non vengono registrati ulteriori cambiamenti in proposito. Che l'immobile posto accanto alla chiesa fosse di proprietà comunale viene peraltro confermato dal catasto prediale di Maria Beatrice (1820-1824), oltre che dalle informazioni riunite dal canonico Pietro Andrei (morto nel 1877), erudito raccoglitore di notizie storiche su Carrara e la Lunigiana.
È appunto fra le carte del canonico Andrei che troviamo una pianta della città di Carrara come doveva presentarsi nel 1796, con una lunga didascalia in cui si legge che nel 1837 nel sito su cui insisteva l'archivio pubblico si trovava un «quartiere dei soldati»[22]. Che si trattasse della «casa» nominata nelle grida seicentesche come abitazione

[17] ASM, Archivio del Comune, Estimi del Comune di Carrara, vol. 66, ff. 255-256.
[18] ASM, Archivio del Comune, Estimi del Comune di Carrara, vol. 66, ff. 256-257.
[19] ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 125, f. 60v-60r., 1573.
[20] ASM, Archivio del Comune, Libro delle Riformagioni, vol. 125, f. 63v-63r.
[21] ASM, Archivio del Comune, Estimi del Comune di Carrara, vol. 66, ff. 256-257.
[22] ASM, Archivio Privato can. Pietro Andrei, b. 4, cart. 28.

del commissario e dei birri? O addirittura delle «Casa della Ragione» che alla fine del Cinquecento cadeva in rovina? (Fig. 4)
Nonostante la generale povertà dell'iconografia storica carrarese, c'è un dipinto del 1808 di Anna Micheli Pellegrini che ci consente di visualizzare *La piazza della chiesa* ai primi dell'Ottocento: vi intravediamo da un lato la facciata del palazzo, quinta laterale della composizione pittorica, dall'altro l'imponente portale cinquecentesco dell'edificio di proprietà comunale in cui doveva trovarsi la stanza dell'archivio e il «quartiere» delle guardie [Giorgieri 1992, 31] (Fig. 5). Purtroppo non siamo riuscite a reperire l'opera, di proprietà privata.



4: Ipotesi sulla crescita urbana di Carrara contenuta nelle carte dell'Archivio privato Andrei [A.S.Ms., Archivio Privato Andrei, b. 4.



5: Anna Micheli Pellegrini, *Piazza del Duomo* (particolare), olio su tela, collezione privata.

Quanto al palazzo comunale, nel catasto del 1824 è indicato come «Fabbricato di residenza del Tribunale»; secondo l'Andrei fino al 1820 era sede del «Tribunale delle Carceri», per divenire «poi del Comune e dell'Archivio, ora anche del Telegrafo e della Guardia Nazionale»[23]. Quelli del canonico sono gli anni in cui si decide di trasferire l'amministrazione comunale nel Palazzo Rosso, destinando l'antica sede comunale ad altre funzioni. Secondo il *Dizionario delle strade* del 1898 vi si trovava allora la «Casa Municipale ad uso dell'Ispettorato di P[ubblica] S[icurezza]»[24]. Di qui il progressivo degrado dell'edificio, e il suo successivo declassamento a immobile economico popolare: un destino emblematico dello scarso rilievo della sede del Comune nella storia e nell'identità locale, a cui si sarebbe cercato di por rimedio solo dopo l'Unità d'Italia, 'reinventando' una tradizione civica risalente al medioevo che in realtà non era mai esistita.

[23] ASM, Archivio Privato can. Pietro Andrei, b. 4, cart. 28.

[24] ASM, Dizionario delle strade, 1898.

Bibliografia

ANGELI, A. (1929). *Statuti di Carrara e di Onzo: Carrara nel Medioevo, statuti ed ordinamenti,* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova.

BERNIERI, A. (1985). *Carrara,* Genova, Sagep.

BIZZARRI, A., GIAMPAOLI, G. (1932). *Guida di Carrara, storico, artistica, industriale, commerciale e turistica*, a cura dell'Ufficio viaggi e turismo Banca Giampaoli, Carrara.

BORGIOLI, M. (2004). *Carrara e la sua Gente,* Società Editrice Apuana.

BUSELLI, F. (1972). *S. Andrea apostolo Duomo a Carrara,* Genova, Sagep.

BUSELLI, L. (2005). *Diritto statuario di Carrara nel medioevo. Gli Statuti vescovili e gli Statuti \ viscontei,* in Atti e Memorie dell'Accademia Aruntica di Carrara, vol. XI, pp. 237-260.

CORSINI, S. (2001). *La corte di Alberico I tra progetto e realtà,* in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», serie XI, vol. XXIII, Modena, Aedes Muratoriana, pp. 311-332.

CONTI, M. N. (1979). *Corpus statutorum lunigianensium,* La Spezia, Accademia Lunigianense di scienze Giovani Cappellini Editore.

DOLCI, E. (1985). *Carrara la città e il marmo,* Sarzana, Zappa Editore.

GALLENI PELLEGRINI, R. M. (1997). *Guide ottocentesche di Carrara: la città del marmo proposta all'attenzione nazionale ed internazionale,* in Atti e Memorie dell'Accademia Aruntica di Carrara, vol. III, pp. 147-162.

GALLENI PELLEGRINI, R. M. (2011). *Gli Statuti di Carrara del 1574,* traduzione e premessa di Rosa Maria Galleni Pellegrini, Carrara, Edizioni ARTIME.

GIORGIERI, P. B. (1992). *Le città nella storia d'Italia. Carrara,* Roma, Editori Laterza.

KLAPISCH-ZUBER, C. (1973). *Carrara e i maestri del marmo (1300-1600),* traduzione di Bruno Cherubini, Massa.

LAZZONI, E. (1967). *Carrara e la sua Accademia di Belle Arti,* Massa.

LAZZONI, E. (1978). *Carrara e le sue ville. Guida storico-artistico-industriale seguita da brevi cenni su Luni e le sue rovine,* Bologna, Atesa.

GENTILE, M. (1910). *Le origini del comune di Carrara, in Giornale storico della Lunigiana,* II.

GENTILE, M. (1912). *Il regesto del Codice Pelavicino*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XLIV.

MICHELI PELLEGRINI, P. (1996). *A proposito del rapporto fra Carrara e la via Francigena,* in AMAAC, vol. II, pp. 111-124.

PICCIOLI, C. (1989). *Gli ordinamenti della città di Carrara dal medioevo al XIX secolo,* Carrara, Comune.

PICCIOLI, C. (2007). *Popolo e istituzioni nella valle di Carrara. Dalla "Curtis" Vescovile al'Unità d'Italia 1235 – 1859,* Pisa, Edizioni Il Borghetto Snc.

RICCI, R. (1998). *Carrara medievale attraverso il cartario della Pieve di Sant'Andrea (XI-XIII secolo),* in Atti e Memorie dell'Accademia Aruntica di Carrara, vol. IV, pp. 45-64.

RICCI, R. (2002). *Poteri e territorio in Lunigiana storica (VII-XI secolo). Uomini, terre il potere in una regione di confine*, Spoleto.

RICCI, R. (2004). *La formazione del Comune di Carrara e i diritti sugli agri marmiferi delle vicinie,* in Atti e Memorie dell'Accademia Aruntica di Carrara, vol. X, pp. 183-194.

TOSCO, C. (2009). *Il paesaggio storico: le fonti e i metodi di ricerca, tra medioevo ed età moderna,* in Atti e Memorie dell'Accademia Aruntica di Carrara, Roma-Bari, Laterza.

Il tempo di Alberico, 1553-1623: Alberico I Cybo-Malaspina: signore, politico e mecenate a Massa e a Carrara (1991), a cura di C. Giumelli, O. Raffo Maggini, Pisa, Pacini.

Alberico I Cybo Malaspina. Il Principe, la Casa, lo Stato (1553-1623), atti del convegno di studi, Massa e Carrara (1994), Modena, Aedes Muratoriana.

Aspetti del tempo di Alberico II Cybo-Malaspina (1662-1690), atti del convegno di studi Massa e Carrara (2014) a cura di P. Pelù e O. Raffo, Modena, Aedes Muratoriana.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Lucca. Archivio di Stato. Fondo S. Frediano. *Regesto delle Pergamene di S. Frediano*, Notulario n. 42.

Massa. Archivio di Stato. Comune di Carrara (1a serie). *Estimi*, voll. 1-9.

Massa. Archivio di Stato. Comune di Carrara (1a serie). *Libri delle Riformagioni*, voll. 108-126.

Massa. Archivio di Stato. Comune di Carrara (2a serie). *Bandi di Carrara*.

Massa. Archivio privato canonico Pietro Andrei, bb. 2, 4.

Massa. Archivio di Stato. Fondo catasti, 1820-1824.

Massa. Archivio di Stato. *Dizionario delle strade*, 1898.

Sitografia

https://pelavicino.labcd.unipi.it/evt/ [gennaio 2023]

http://www.archiviodistatomassa.beniculturali.it/ [gennaio 2023]

www.digitaldisci.it/catasto-di-massa-e-di-carrara/ [gennaio 2023]

https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/548619 [gennaio 2023]

THE CIVIC PALACES IN PISA: A PECULIAR CASE IN THE ITALIAN CONTEXT

Vittoria Camelliti

Abstract

After the conquest of Pisa by Florence (first in 1406 and definitively in 1509, after the fall of the Second Republic) the city underwent radical urban transformations and was deprived (the only case in Tuscany) of its medieval civil buildings. The aim of this contribution is to focus on the peculiar case of Pisa, significant both for the symbolic value of the Medici's action and for its impact on the civic identity.

Keywords

Pisa, Civic Identity, Republic, Commune, Firenze

Introduction

The 9th of October 1406 can be considered a real turning point in the history of Pisa. On that day, in fact, the city was officially conquered by Florence. The first Florentine Domination ended on 9 November 1494, when the so-called Second Republic of Pisa began. It lasted little more than fifteen years: on 8 June 1509 Pisa was once again subdued, this time definitively to Florence. It was precisely during the 16th century that Pisa underwent radical urban interventions that led to the complete transformation of the most representative places of republican political power; first the Palazzo degli Anziani, which, as is well known, was incorporated into the current Palazzo della Carovana, seat of the Knights of St. Stephen.

In this study, I will not deal with the most investigated aspects that mainly concern Vasari's renovation, but will consider lesser-known issues, which are often ignored or only partially explored, focusing on the end of the first Pisan Republic and the first phase of Florentine domination in the 15th century.

The Places of Power: Both sides of the Arno

The transition from the Pisan Republic to Florentine Domination is urbanistically marked by the gradual shift of the city's administrative centre from *Piazza delle Sette vie* (Seven ways Square) in the Ponte district, to the commercial centre on the southern side

of the Arno, near the Ponte di Mezzo, in the Chinzica district [Tolaini 2005; Berretta 2012]. This process began immediately after Florentine conquest of the city in 1406 when the *Anziani* were replaced by the *Priori* and Florentine power was exercised through the *Dieci of Pisa* (and from 1426 by the *Consoli del Mare*). In addition, two Florentine officials were established in the city: the *Podestà* and the *Capitano* (or *Commissario*) [Fasano-Guarini 1980; Petralia 2010; Frati 2016; Poloni 2022; Petralia 2022].

Valuable information on the relocation of the seats of civic power during the 15th century can be found in the anonymous *Description* of Pisa, dating from the 1430s-40s (Supino 1904; Tolaini 1979; Berretta 2012)[1]. The author recalls in existence at this date, in the district of Chinzica, the Podestà's Palace «à piè di ponte Vecchio» (at the foot of the old bridge), on the site of the current Palazzo Pretorio (Pistelli 2015), which was rebuilt at the end of the 19th century and, a second time, after the Second World War (Supino 1904, 312). He does not mention, however, the Palazzo del Bargello with its annexed prisons, which stood where Piazza XX Settembre is today. This building was demolished with the nearby Loggia dei Catalani during the reconstruction of the 14th-century Ponte Vecchio that collapsed in 1632 (Tolaini 1992). In the same area was the palazzo «dei Consogli» «con sotto la Ghabella Maggiore» or «grossa», that is, Palazzo Gambacorti, the current seat of the Municipality, where the Consoli del Mare (who were responsible for the Customs Office on the ground floor of the building) had settled in 1427 [Di Feliciantonio, 2010][2]. The Gambacorti palace was located near the river ports and the «schala dove le merchatantie si posano, che vengono per mare» (the staircase where merchandise arriving by sea was unloaded). Also nearby stood the original Loggia della Mercanzia «tucta mattonata» (made of bricks), in the place where the Loggia dei Banchi would rise in 1602 [Supino 1904, 312].

In the Ponte district, the Anonymous writer of the *Description* recalled instead «the Piazza del Chapitano and the Palazzo del Chapitano» (the Captain's Square and the Captain's Palace) and the «Palazzo degli Anziani» with «lla loggia disocto al palagio» [Supino 1904, 309]. In the *cadastre* of 1428-29, the palace of the Florentine Captain is described as bordering on one side with the «Piazza del Capitano» and on another with the Gualandi's Dantean «Torre della Fame» (hunger tower), now part of the Palazzo dell'Orologio, home to a Scuola Normale Superiore library [Casini 1964, 126-127, N. 541; Karwacka 1980; Ead. 1989; Karwacka-Taddei 2022]. It would appear clear from this description that at this date the Florentine Capitano had settled in the same palace, first mentioned in 1327, where the Pisan Capitano del Popolo had previously resided. During the 15th century, the Palace of the Florentine Capitano is mentioned several times in documents with reference to various renovations. Of particular interest are the

* I would like to thank Monica Baldassarri, Franco Benucci, Stefano Bruni, Cristina Cagianelli, Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Gabriella Garzella, Ewa Karwacka, Alma Poloni, Mauro Ronzani.

1 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Codici Magliabechiani* XXV 491 (ff.197-207) e XXV 492 (ff. 1-11); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Codice Marciano* VI 97 (ff. 165-171); Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Misc. Manoscritti Proprietà Libera* n. 6.

2 ASPi, *Diplomatico Cappelli*, 1428 settembre 13, regesto n. 1241.

payment dated 1448 to the painter Paolo di maestro Turino del fu Vanni for paintings executed inside the palace [Fanucci Lovitch 1991, 236] and, even more important is the 1453 payment to the priest Domenico di Piero, prior of the church of San Sisto, for the execution of stained glass windows expressly intended for the «church» of the Palazzo del Capitano [Fanucci Lovitch 1991, 101]. The last document is significant because it informs us about the existence of a site of worship. Unless one imagines that this space had been built ex novo, could be taken as a clue that at this date the Florentine official resided at the old Anziani Palace where, as is well known, stood a church documented at least as early as 1337, when master Andrea di Puccio Capogrosso da Calci is cited as master builder for the repair of the tower placed near the «chiesa degli Anziani» [Fanucci Lovitch 1995, 21]. It is possible, therefore, that the Florentine Captain initially occupied the palace of the Pisan Capitano del Popolo, perhaps awaiting the completion of renovation work in the more prestigious Anziani palace: certainly the Florentine official with the title of Commissario resided here when Florence re-conquered the city, ending the Second Pisan Republic (1494-1509) [Karwacka 1980; Ead. 1989; Paliaga-Renzoni 1987; Karwacka-Taddei 2022].

Instead it seems fairly certain that after 1406 the Pisan Priors had settled in the palace known as the new Camera del Comune – today named Palazzo dei Dodici and used in the 14th century as a chancellery and archive [Ceccarelli Lemut 2005; Karwacka-Fischer 2004; Karwacka 1980; Karwacka-Taddei 2022]. Their presence in this building during the 15th century can perhaps be documented thanks to a fragmentary fresco from Ghirlandaio's school (Fig. 1) that has been related by Franco Paliaga [2006] to a document dated 13 June 1493 (1494 Pisan style). It is a payment to Sebastiano Mainardi (the artist's brother-in-law) for «spese di una dipintura s'è fatta nel palagio de' priori di Pisa d'una nostra Donna inn assumsione per chonmessione de' priori e chollegi di Pisa» (the cost of the painting in the Priori Palace representing the Our Lady on the Assumption commissioned by the Priors). Mainardi «che tanto penò a fare detto lavoro» (who laboured so much to do the work) was employed for its realisation one month and «uno tersso» (a third) and was paid sixty-eight lire and ten soldi «fatti buoni a Basstiano, cioé per li (sic!) dipintura ducati nove ducati in oro larghi» (nine gold ducats) [Tanfani Centofanti 1897, 436, nota 3]. The surviving fragment shows a haloed female figure, bordered at the top by a frame that is not necessarily pertinent to the execution of the painting. It is indeed possible that the frame was made later, perhaps during the Palace renovation at the end of the 16th century [Karwacka 1989; Ead. 1998; Karwacka-Fischer 2004; Karwacka-Taddei 2022] in order to reframe the sacred image, which was spared from destruction for devotional reasons.

The location of the work (at a height of about two meters), on the left wall of the present Stanza degli Stemmi on the first floor (south side), suggests that it was originally part of a much larger panel. The Assunta's gaze, directed downwards, and her left hand stretched forward as if holding something, recall similar scenes representing the Handing of the Belt to St. Thomas, which is an iconographic motif frequently connected to the theme of the Assumption. If the frescoed fragment surviving in the current Palazzo dei Dodici were indeed identifiable with the Assumption painted by Mainardi, as it seems, it would



1: Sebastiano Mainardi (?), Our Lady on the Assumption, (fragment), Pisa, Palazzo dei Dodici, 15th century, photo by Nicola Gronchi.

constitute the only material evidence that in the 15th century the Priors resided in this building. In any case it was here that the Priors returned in 1509 after the brief interlude of the Second Pisan Republic, to leave definitively in 1689 when they took possession of Palazzo Gambacorti.

The Palace of the Anziani

Beginning in 1562, the Palazzo degli Anziani was radically transformed to become the Palazzo della Carovana as it appears today. In that year it was ordered that the stone coats of arms of the Florentine Captains and Commissioners, which immured on the façade, were removed [Karwacka 1989]. At this date the palace appeared as a complex accretion of several buildings, constructed from the 12th-13th centuries to the end of the 14th century [Redi 1982; Karwacka 1989]. The oldest part of the palace, the «palatium vetus Antianorum Pisani populi», first mentioned in 1327, was located on the south side of the present building (overlooking Via Consoli del Mare) where the remains of the original tower-like structure are still visible. The new palace, mentioned in the documents only as the Anziani Palace (to differentiate it from the «palatium vetus»), was later built on the opposite side, where the façade of a tower-house with three pillars and two orders of double-lancet windows is still clearly visible [Garzella 1990; Ead. 2004].

Almost nothing remains of the 14th-century decoration of the palace. Among the most significant paintings of that time, now lost but documented by sources, is the Madonna and Child between Saints John the Baptist, John the Evangelist and Ranieri, which is described in 1320 in the «Sala degli Anziani» (evidently in the palazzo 'vetus' at this date). Probably this work can be identified with the «nostram dominam Virginem Mariam» for which payments are recorded to the painter Francesco Traini, the same artist who painted the «picture viridi» (green pigment) in the Notary's Office in these years [Simoneschi 1895; Supino 1904, 265; Arnaldi-Salmi 1932, 13; Karwacka 1989; Fanucci Lovitch, 1995, 155; Burresi-Caleca 2003, 86; Pisani 2020; Camelliti 2020].

In 1336 (Pisan style), Thomeo di Betto Vanni was paid for two «finestre incerate» (waxed windows) and for having painted iconically «de vermileo» (i.e. in red, the colour of the Commune's banner) the hall of the «palazzo dominorum antianorum», which at this date was probably identified with the 'new' palazzo [Tanfani Centofanti 1897, 98-99; Camelliti 2020]. After the fire of 1354, payments to stone and wood masters, tilers and a roofing contractor engaged in repairs to the building, are recorded [Fanucci Lovitch 1995, 170]. Other decorations are documented by payments to the painter Iacopo di Simonetto for the purchase of «vernice verde» (green paint) and for «la pittura fatta nella sala» (the painting in the hall) [Fanucci Lovitch 1995, 122, 251] and to the painter Giovanni di Gese for «quibusdam picturis» in other parts of the palace [Tanfani Centofanti 1897, 102].

The only surviving element of the 14th-century decoration is a fragment of a fresco discovered during work in 1979/1980, showing the Virgin Mary and Child between two angels with three saints in the fictive predella below (Fig. 2). The fresco, now detached, can be dated to the end of the second half of the 14th century; it was found on the north side of Palazzo Carovana, in correspondence with the 'new' 14th-century palace [Karwacka 1989]. Unless we assume that the fresco was part of a larger complex now lost, the size and location in a niche, lead us to exclude the possibility that it be identified with the painting that Nanni di Paolo executed in twelve days in 1369 for the (already mentioned) church of the Palazzo degli Anziani [Fanucci Lovitch 1995, 304]. It



2: Anonymous, *The Virgin and Child with Saints* (detached fresco), Pisa, Palazzo della Carovana, Sala Azzurra, 14th century (second half). SNS, Laboratorio DocStAr @2020 photo by Giandonato Tartarelli.



3: Anonymous, *The 'Verità'*, Pisa, Palazzo della Carovana, Aula Bianchi, XV secolo (prima metà) SNS, Laboratorio DocStAr @2013 photo by Monia Manescalchi.

is not excluded that this devotional image was actually in the church (the exact location of which we do not know); but it is also possible that it was originally intended for a hallway, or for the flats where the Anziani resided. A second fresco, still in its original location (currently visible in the room on the first floor used as the Scuola Normale classroom named Aula Bianchi), was discovered likewise in 1979-80as on the same side of the building [Karwacka 1989; Donato 1997; Camelliti 2020]. The fragment, capped by a round arch, is today flush with the walkway. It is now impossible to appreciate the dimensions of the room in which the fresco was originally located: a vaulted space that grafted onto a large central column that still exists in the underlying 'Hall of Columns' that currently houses the library. The painting depicts a female figure holding an inscription that allows its correct identification: «Verità sono leale Pura e tonda / che senpre tengo mia bac[c]hetta mo[n]da» (Truth I am loyal Pure and round / I always keep my rod clean) (Fig. 3). The *Verità* can be dated to the years of the first Florentine rule (after 1406) and is part of the decoration of the palace in the first half of the century, recorded in part in the already mentioned payment to Paolo di maestro Turino in 1444 (see above). The reasons that lead us to assign this image to the 15th century are not only stylistic, but also heraldic. Along the frame of the fresco, one can still see a coat of arms within a clipeus a red cross on a white field, which has no counterpart in the civic heraldry of Pisa (the pometted cross of the Pisan People is, on the contrary, white on a red field). A second oculus, appears to have been completely stripped of its plaster to

the point of exposing the wall behind it; the few traces of painting that have survived, allow us to verify the remains of a red lily on a white field, the insignia of the Commune of Florence, which was evidently defaced, presumably during the years of the Second Pisan Republic (1494-1509) when the Anziani took repossessed their ancient palace [Camelliti 2020].

The Civic Palaces of Chinzica

It is noteworthy that the current City Hall of Pisa, known as Palazzo Gambacorti, which is one of the few palaces to have preserved its medieval features over the centuries, was never a public palace in medieval times [*Palazzo Gambacorti* 1998; Panajia 2002; Stiaffini, Cagianelli, Pasqualetti 2016]. The building, constructed in the 1380s, was in fact a private residence of Pietro Gambacorti, «Capitaneus et Defensor» of Pisa, who governed the city until 21 October 1392, the day he was assassinated and succeeded by Iacopo d'Appiano who took the same title [Camelliti 2020].

As the chronicler Ranieri Sardo recalls, only a month and a half after the coup, in December of the same year, the new «chapitano» left his palace on the northern bank of the Arno (later inhabited by the Medici, now the seat of the Prefecture) and «chon tucta la sua famiglia venne ad abitare nella chasa che fu del chonte Fatio, là dove tornava misser Piero Ghambachorta» (and came to live with all his family in the house of Count Fazio where Pietro Gambacorta 'returned') [*Cronaca di Pisa* 1963, 261, 262]. As already observed by Ottavio Banti [1971, 282], this was a political choice with strong symbolic value, namely to endow Jacopo d'Appiano with a legitimate continuity of power with Gambacorta and, even more so, with the first and never-forgotten lord of Pisa, Count Fazio (Bonifazio Novello) della Gherardesca of Donoratico, who died prematurely in 1340.

However, the chronicler's account presents some problems that need to be addressed. Sardo refers to Count Fazio's house but not explicitly (as elsewhere in the chronicle) to Pietro Gambacorta's «chasa nova» in the «cappella (parish) San Sebastiano». The sources from 1270s-80s[3] record that the house of Count Fazio's ancestors, Bonifazio (his grandfather) and Ranieri, was located in the Chinzica district, «iuxta Arnum» in the «cappella San Sebastiano» and «in capite carrarie de Grasso» [Pierini 1978; Agrippa et alii 1985; Tolaini 1992; Garzella 1990; Ceccarelli Lemut 2005]. This house was flanked by the domus of the Del Bagno family, vassals of Donoratico [Cristiani 1969], which was located between the destroyed church of Saint Laurent – once on the site of the current Piazza Chiara Gambacorti [Zucchellini 2012; Susini 2019] – and the «Ponte Vecchio» [Ronzani 1980, 166-168; Ronzani 1986, 163-172; Garzella 1990, 224; Ceccarelli Lemut 2005, 220; Bruni 2014]. The proximity of the two *domus* is documented in 1282, by a deed drawn up in «apotheca domus Balneatorum et comitum Fatii et Ranerii posite iuxta Arnum prope Pontem Veterem» [Ceccarelli Lemut 2005, 364]. In 1285, because

[3] ASPi, *Diplomatico Pia Casa di Misericordia*, 1273 maggio 19; Ivi, *Diplomatico, Ospedali*, 1283 dicembre 20.

Ranieri and Bonifazio were in conflict with Count Ugolino, their palace and tower were destroyed (in 1289, the tower was still described «destructa»)[4]. In 1304 (Pisan Style), following the division of family property, the house in carraria del Grasso remained with Count Bonifazio [Ceccarelli Lemut 1989; Ead 2005][5]. According to some deeds, in the second half of 1330 the palace of Count Fazio (Bonifazio Novello, his grandson) was located «a piè di ponte Vecchio» but in the nearby «cappella San Lorenzo» (not in cappella San Sebastiano)[6].

The properties of Count Fazio and its ancestors was thus located on the border between two parishes, in the area where, according with the anonymous author of the Description of Pisa, the palace of the Florentine Podestà is described in the 15th century[7]: that is the current site of Palazzo Pretorio, which, as reported by Ranieri Grassi (1851, 14) in the mid-19th century, was built by uniting two ancient buildings «di nessun ornamento». Therefore, it is not immediately clear why Ranieri Sardo claims that Iacopo d'Appiano had moved into the house formerly owned by Count Fazio, where Pietro Gambacorta 'returned'. The palace of Count Fazio belonged to another parish and rose on the opposite side of the current Piazza XX Settembre, where the «pallaxio» of Pietro Gambacorta would be built decades later. Additionally, the two palaces were at that time separated by a street and other buildings including the Bargello, the Loggia dei Catalani and the Loggia dei Mercanti [Sabatini 1934; Leverotti 1980; Febbraro 2007; *Archeologia* 2004; Redi 2009; Id. 2010; Baldassarri 2017; Ead. 2019].

In order to understand which 'house' Ranieri Sardo referred to, it is necessary to identify, as best one may, the boundaries of the Donoratico and Gambacorta properties in Chinzica in the second half of the 14th century. We know that the Gambacorta owned land, houses and workshops in Chinzica from 1303 and acquired other properties between 1311 and 1321 [Ciccaglioni 2010, 16, 29]. In the house of Gherardo and Bonaccorso Gambacorta in «capella sancti Egidii» with an adjoining garden, the «viridarium», Emperor Arrigo VII resided in 1311 [Schwalm 1906, 747, 762; Garzella 2016]. According to the 1328 deed dividing the property between Andrea di Gherardo and his nephew Francesco di Bonaccorso, the Gambacorta properties at this date concentrated mainly on the eastern side of the Via San Gilio [Stiaffini 1998, 132, nota 4; Ciccaglioni 2010, 66][8].

Between 1349 and 1353, the Gambacorta family came into possession of some properties on the western side of San Gilio formerly owned by the Donoratico della Gherardesca counts. Francesco Gambacorta purchased from Countess Teodora, known as Tora – wife of Pellaio di Chiccoli Lanfranchi and aunt of the Count Fazio Novello

[4] ASPi, *Diplomatico Roncioni*, 1289 gennaio 4.

[5] ASPi, *Diplomatico Pia Casa di Misericordia*, 1304 settembre 16.

[6] ASPi, *Diplomatico Roncion*i, 1336 giugno 26; Ivi, 1338 ottobre 1. See also: ASPi, *Diplomatico Cappelli*, 1332 luglio 7; ivi, 1340 novembre 23.

[7] ASPi, *Diplomatico Roncioni*, 1408, maggio 30.

[8] Calci, Archivio della Certosa (ACC), *Diplomatico*, 1328, novembre 21, n. 1041 (dated January 13).

[Ceccarelli Lemuth 2003] – three properties bordering each other and located between Via San Gilio, Via Magdalena and the «cappella» of St. Christina [Manghi 1913, 4-6; Ciccaglioni 2010, 76][9]. It is generally agreed that all these properties, previously belonging to the Donoratico Della Gherardesca family, formed the nucleus around which the two Gambacorta palaces (one on Via San Gilio and the other on the Lungarno) would be built [Manghi 1913; *Cronaca di Pisa* 1963; Ciccaglioni 2010, 76].

The chronicler Ranieri Sardo informs us that, only a few years later, on 18 January 1355, Charles IV was received in Pisa in the garden of Piero and Niccholaio Gambacorta in Via San Gilio and was hosted in Niccolò's house at the expense of the Commune [*Cronaca di Pisa* 1963, 102-103, 108]. Probably the «viridario» mentioned in the 1328 deed.

A house belonging to Pietro Gambacorta in the parish of San Sebastiano is first mentioned by Ranieri Sardo on 20 May 1355, after the clash between factions, after which the houses of his cousins Niccolò, Francesco, Bartolomeo and Lotto were burnt down and destroyed (the latter three were condemned to death). The house of Pietro, who fled into exile, was instead spared in order to avoid damage to the adjacent house «perché Bacciomeo di Lapo lla canpò, perché lla era a llato alla sua» [*Cronaca di Pisa* 1963,128; Febbraro 2007, 47-48].

When Pietro returned to Pisa at the end of fifteen years of exile, on 24 February 1369, he took possession with his relatives of the family properties, but his palace on the Lungarno did not yet exist. During this period, the Gambacorta acquired new properties in the district of Chinzica and in 1380 Coscio di Francesco, the main representative of the family (as his father had been), also purchased the remaining half of the properties belonging to Countess Tora between the Vie San Gilio and Santa Magdalena and the Cappella Santa Christina: half of which had been sold by his father Francesco thirty years earlier [Manghi 1913][10].

Pietro Gambacorta's palace on the Lungarno is documented for the first time only in 1386 in a book listing all his possessions at that date [Stiaffini 1998][11]. From this register, however, we discover that Pietro's family lived in another palace in the cappella San Lorenzo: i.e. the already mentioned Dal Bagno palace, next to the Donoratico della Gherardesca palace on the Lungarno, sold to Gambacorta by Piero da Bagno for one hundred and eighty florins. Pietro also owned two other houses there both, like the first, bordered on one side by the so-called «carraria del Conte Facio», each purchased for 100 florins. One of them, bordering on two other sides with the «chiostra chi se tene con la chasa de la herede del conte Facio» and the house of the Michele and Domenico de Cieuli (Cevoli), was used as a stable for Pietro's horses.

[9] ACC, *Diplomatico*, 1350, giugno 3 e 20.

[10] ACC, Perg. Certosa 1371, maggio 17; 8 luglio 1371; 30 luglio 1371; 28 giugno 1380. ASPi, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 212, Frammento E, cc. 18-20.

[11] ASPi, *Miscellanea Manoscritti*, n. 47, c. 6r.

It is possible that Ranieri Sardo, referring to Count Fazio's palace where Pietro Gambacorta 'returned', meant his family home, where he presumably lived years before (and perhaps even after) the construction of his own palace, the «chasa nova», on the Lungarno. The symbolic importance of this residential complex seems to be confirmed by the fact that it was chosen as the residence of the Florentine Podestà after 1406.
However, it appears clear that during the 1380s (coinciding with Piero's greatest political rise) the Gambacorta's presence in the Chinzica district became massive. Already in 1380, Pietro had promoted the reconstruction of the Ponte Vecchio (old bridge) «tutto di pietre ed archivolte, cioè tre archi per più bellessa» (all made of stones and three arches for more beauty) [*Cronica di Pisa* 2005, 316] and in the same year he had also assumed management of the Ponte Novo (which would collapse between 1414-1419) [Tolaini 2005]. In the following years he would also finance the construction of the convent of San Domenico at the instance of his daughter, the blessed Chiara Gambacorti in Via San Gilio[12].
As new «chapitano» Iacopo d'Appiano's choice, to move into the palace of Count Fazio (where or near which Pietro Gambacorta's family lived), was part of a propaganda strategy aimed at preserving a fragile balance in political consensus. However, it was not enough to stem the decline of the city that would shortly fall into Florentine hands.

Conclusion

The history of the seats of civic power in Pisa is marked over the centuries by the shift from the Ponte district to the Chinzica district. The City Hall is located here today, in a private palace: the «pallaxio novo» built in the 14th century by the Capitano del Popolo Pietro Gambacorta. And it is here that the story of the last protagonists of Pisa's Republic, the «signori» who governed the city as Captains of the People, unexpectedly re-emerges in a cycle of frescoes. In the second half of 1800s Gaetano Bianchi painted a series with a heraldic theme on the second and third floors of Gambacorta's Palace [Tronci- Valtacoli Montanzio 1871, 483; Bibolini 1998]. Bianchi's saga of Gambacorta and d'Appiano is interpreted ex post in so called 'Donkey's Hall' (Sala del ciuco). In addition to the Gambacorta coats of arms on the ceiling, on the wall opposite the entrance door, between the two windows, Bianchi's composite representation superimposes on the Gambacorta coat of arms those of d'Appiano, which in turn are surmounted by a crest bearing a donkey. A cartouche in paw proclaims: «ASINO SONO CON IL MIO SAPERE GLI ALTRI STAN RITTI E IO STO A SEDERE» (*I am a donkey with my knowledge the others stand and I sit down*) (Fig. 4).

[12] ASPi, *Diplomatico San Domenico*, 1385 Dicembre 29.



4: Gaetano Bianchi, Heraldic Allegory of Pietro Gambacorta and Iacopo d'Appiano, Pisa, Palazzo Gambacorti, 19th century, photo by Giovanni Valdiserra.

Bibliografia

Abitare in una città mediterranea. Ricerche storiche e archeologiche nell'area di S. Cristina in Pisa (2012) a cura di M. Baldassarri, Pisa.

ADDOBBATI A. (2003). *La giurisdizione marittima e commerciale dei consoli del mare in età medicea*, in Pisa e il Mediterraneo: uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici, a cura di M. Tangheroni, Ginevra, Skira, pp. 211-216.

AGRIPPA C., BOLDRINI E., CAPPELLI L., CECCARELLI LEMUT M. L., CUCINI C., CUTERI F., FRANCOVICH R., GUIDERI S., G. PAOLUCCI, PARENTI R., ROVELLI A., VANNINI A. (1985). *Un villaggio di minatori e fonditori di metallo nella Toscana del medioevo: S. Silvestro (Campiglia Marittima)*, in «Archeologia Medievale», vol. 12, 1985, pp. 313-402.

Archeologia in Chinzica. Insediamento e fonti materiali (secolo XI-XIIX) dagli scavi nell'area di Santa Cristina in Pisa (2004), a cura di M. Baldassarri, M. Milanese, Pisa, Plus - Università di Pisa.

ARNALDI F., SALMI M. (1932). *Il Palazzo dei Cavalieri e la Scuola Normale Superiore di Pisa-Bologna*

BALDASSARRI M. (2017). *Santa Cristina e l'area di Chinzica tra XII e XIV secolo: sviluppo e conformazione di un quartiere urbano*, in *Il restauro della chiesa di Santa Cristina*, a cura di M. Ciampa e M. Pasqualetti, Pisa, Fondazione Pisa.

BALDASSARRI M. (2019). *Da villa a civitas: la proiezione urbana di Pisa nell'area di Chinzica tra XII e XIII secolo* in *"Costruire lo sviluppo": la crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-prima metà XIII secolo)* a cura di F. Cantini, Firenze, All'insegna del Giglio, pp. 21-32.*Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo* (1963) a cura di O. Banti, Roma, Istituto Storico per il Medioevo.

Cronica di Pisa: dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa (2005), a cura di C. Iannella, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

BANTI O. (1971). *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pisa, Istituto di Storia della Facoltà di Lettere.

BERRETTA M. (2012). *L'area dei Lungarni di Pisa nel tardo Medioevo (XIV – XV secolo). Un tentativo di ricostruzione in 3D*, (tesi di dottorato, relatore Rosa Smurra), Università di Bologna.

BIBOLINI M.I. (1998). *Palazzo Gambacorti tra Ottocento e Novecento*, in *Palazzo Gambacorti a Pisa: un restauro in cantiere*, a cura di R. Pasqualetti, Pisa, ETS, pp. 201- 213.

BRUNI S. (2014). *La domus nobilium de Balneo e la pera di San Lorenzo de Kinthica: una nota sul reimpiego di materiali etruschi a Pisa* in Concordi lumine maior. *Scritti per Ottavio Banti*, Pisa, ETS, pp. 13-44.

BURRESI M.G., CALECA A. (2003). *Affreschi medievali a Pisa*, Pisa, Cassa di Risparmio.

CASINI B. (1964). *Il catasto di Pisa del 1428-29*, Pisa.

CECCARELLI LEMUT M.L. (1989). *Della Gherardesca, Bonifazio (a.v.)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, Società Grafica Romana, vol. 37, 1989, pp. 15-17.

CECCARELLI LEMUT M.L. (2003). *I conti Gherardeschi*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, a cura di Giovanna Bianchi, I, Ricerca Storica, Firenze, All'insegna del Giglio.

CECCARELLI LEMUT M.L. (2005). *Medioevo pisano: chiesa, famiglie, territorio*, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore.

CICCAGLIONI G. (2010). *Affari e politica dei Gambacorta dalla metà del XIII secolo al 1355*, tesi di laurea; relatore Giuseppe Petralia, Università di Pisa.

DONATO M.M. (1997). *Immagini e iscrizioni nell'arte "politica" fra Tre e Quattrocento,* in *Visibile parlare: le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento,* a cura di C. Ciociola, Napoli ESI, pp. 341-396.

DI FELICIANTONIO V. (2010). *Palazzo dei Consoli del Mare: parte del palazzo Gambacorti. Via Toselli. Vicende Storiche*, in *Architettura a Pisa nel primo periodo mediceo* a cura di E. Karwacka Codini, Roma, Gangemi, pp. 206-209.

FANUCCI LOVITCH M. (1991). *Artisti attivi a Pisa fra XII e XVII secolo (primo volume)*, Ospedaletto (PI), Pacini Editore.

FANUCCI LOVITCH M. (1995). *Artisti attivi a Pisa fra XII e XVII secolo (secondo volume)*, Ospedaletto (PI), Pacini Editore.

FASANO GUARINI E. (1980). *Le Istituzioni*, in *Livorno e Pisa: due città e territorio nella politica dei Medici*, Pisa, pp. 30-39.FEBBRARO M. (2007). *Abitare a Pisa: la cappella di S. Cristina in Chinzica. Società e strutture insediative fra Medioevo ed età contemporanea* in «Archeologia dell'Architettura», XII, 2007, pp. 11-56.

FRATI M. (2016). *Il secolo breve di Pisa: l'architettura durante la prima occupazione fiorentina (1406-1494) fra tradizione e innovazione*, in «Predella», 39/40 (2016), pp. 135-162, L-LXIX.

GARZELLA G. (1990). *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Napoli, Gisem Liguori Editore.

GARZELLA G. (2004). *I palazzi pubblici a Pisa nel medioevo come specchio dell'evoluzione politico-istituzionale e delle vicende urbanistiche*, in *Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, a cura di P. Boucheron e J. Chiffoleau, Lyon, Presses universitaires de Lyon, pp. 109-122.

GARZELLA G. (2016). *Pisa imperiale: chiese, piazze, palazzi nell'itinerario di Enrico VII* in *Enrico VII, Dante e Pisa: a 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313-2013)* a cura di G. Petralia, M. Santagata, Ravenna, pp. 301-314.

GRASSI R. (1851). *Pisa e le sue adiacenze nuovamente descritte*, Pisa, Ranieri Prosperi.

KARWACKA CODINI E. (1980). *Piazza dei Cavalieri ed edifici adiacenti*, in *Livorno e Pisa: due città e territorio nella politica dei Medici*, Pisa, Pacini Editore, pp. 223-241.

KARWACKA CODINI E. (1989). *Piazza dei Cavalieri: urbanistica e architettura dal Medioevo al Novecento*, Firenze, Cassa di Risparmio.

KARWACKA E., FISCHER P.D. (2004). *La Piazza dei Cavalieri* in *Pisa nei secoli. La storia, l'arte, le tradizioni,* a cura di A. Zampieri, Pisa, Edizioni ETS, vol.3, pp. 65- 78.

KARWACKA CODINI E., TADDEI I. (2022). Piazza dei Cavalieri. Lo spazio urbano e gli edifici, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore.

LEVEROTTI F. (1980). *Il quartiere medievale d'Oltrarno: Chinzica*, in *Un palazzo e una città: il palazzo Lanfranchi in Pisa*, a cura di G. Rossetti, Pisa, Pacini Editore, pp. 35-62.

MANGHI A. (1913). *La casa dei consorti Gambacorta nella carraria di San Gilio* in «Bollettino Storico Pisano di arte e storia», I, pp. 3-24.*Palazzo Gambacorti a Pisa. Un restauro in cantiere* (1998), a cura di R. Pasqualetti, Milano, Electa.

MGH, Constitutiones et Acta publica Imperatorum et Regum, IV, (1906) a cura di I. Schwalm, Hannoverae et Lipsiae.

PALIAGA F., RENZONI S. (1987). *Affreschi, quadri e rifiniture artistiche nel Palazzo*, in *Il Palazzo del Consiglio dei Dodici del Sacro Militare Ordine dei Cavalieri di S. Stefano*, a cura di Rodolfo Bernardini, Pisa, Edizioni ETS, 1987, pp. 31-49.

PALIAGA F. (2006). *Il patrimonio artistico*, in R. Bernardini, F. Paliaga. *Il palazzo del Consiglio dei Dodici*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 22-32.

PANAJIA A. (2002). *I palazzi di Pisa nel manoscritto di Girolamo Camici Roncioni*, *Note architettoniche di Alessandro Melis*, Pisa, Edizioni ETS, 2002.

PETRALIA G. (2010). *1406: il dissolversi di una società tardocomunale come premessa alla costruzione di uno stato Toscano*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, a cura di S. Tognetti, Firenze, Olschki, pp. 109-135.

PETRALIA G. (2022). *The late middle Ages and the Florentine Conquest*, in *A Companion to Medieval Pisa*, ed. by K. R. Mathews, S. Orvietani Buschi and S. Bruni, Leiden, Brill, pp. 163-187.

PIERINI M. (1978). *Prime ricerche sui Conti della Gherardesca di Donoratico*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatore Emilio Cristiani.

PISANI, L. (2020). *Francesco Traini e la pittura a Pisa nella prima metà del Trecento*, Cinisello Balsamo, Milano, Silvana editoriale.

PISTELLI A. (2015). *Palazzo Pretorio di Pisa: restauro delle facciate e riqualificazione degli spazi interni*, tesi di laurea, relatori M.G. Bevilacqua, P. Ruschi, R. Pasqualetti, G. Masiello, Università di Pisa.

POLONI A. (2022). *Politics, Institutions and Society in Pisa during the Communal Era (Late Eleventh to Late Fourthenth century)* in *A Companion to Medieval Pisa*, ed. by K. R. Mathews, S. Orvietani Buschi and S. Bruni, Leiden, Brill, pp. 139-162.

REDI F. (1982). *Analisi termografica e lettura archeologica: l' esempio del palazzo dei Cavalieri* in «Ricerche storiche», 12.1982, 1, 3-34.

REDI F. (2009). *Dalle origini di Chinzica all'integrazione dell'Oltrarno nell'ambito urbano di Pisa (secc. VII-XII)*, in *Palazzo Blu. Restauro d'arte e cultura*, a cura di F. Redi, Ospedaletto (PI), Pacini, p. 52.

REDI F. (2010). *I palazzi pisani nel medioevo. Una lettura archeologica e tipologica delle strutture superstiti*, in *Le Dimore di Pisa. L'arte di abitare i palazzi di una antica Repubblica Marinara dal medioevo all'Unità d'Italia*, a cura di Emilia Daniele, Firenze, 2010, pp. 33-42.

RONZANI M. (1986). *Un aspetto della "Chiesa di Città" a Pisa nel Due e Trecento: ecclesiastici e laici nella scelta del clero parrocchiale*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni* a cura di G. Rossetti, Napoli, Gisem, 1986, p. 143-194.

RONZANI M. (1980). *L'organizzazione della cura d'anime nella città di Pisa (secoli XII-XIII)* in C. Wickham, M. Ronzani, Y. Milo, A. Spicciani, *Istituzioni ecclesiastiche della Toscana medievale*, Galatina (LE), pp. 35-85.

SABATINI G. (1934). *Carceri e carcerati nella Pisa del Trecento* in «Bollettino Storico Pisano» vol. 3, 2 (1934) pp. 75-80.

SIMONESCHI L. (1895). *Della vita privata de' Pisani nel medio evo*, Pisa, 1895, pag. 75.

STIAFFINI D. (1998). *Le vicende della proprietà immobiliare attraverso i documenti dal XIV al XVIII secolo*, in *Palazzo Gambacorti a Pisa. Un restauro in cantiere*, a cura di R. Pasqualetti, Milano, Electa.

STIAFFINI D., CAGIANELLI C., PASQUALETTI R. (2016). *Il palazzo Gambacorti*, Pisa, Edizioni ETS.

SUPINO B. I. (1904). *Arte pisana*, Firenze, Alinari

SUSINI F. (2019). *Chiese non più chiese*, Canterano (RM), Aracne Editrice.

TANFANI L. (1897). *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani*, Pisa, Spoerri, 1897.

TOLAINI, E. (1979). *Forma Pisarum*, Pisa, Nistri-Lischi.

TOLAINI E. (1992). *Pisa*, Roma, Laterza

TOLAINI E. (2005). *I ponti di Pisa*, Pisa, ETS.

TOLAINI E. (2004). *Le logge e la zona di Banchi nella storia urbana di Pisa*, «Architetture Pisane», 1, pp. 8-19.

TRONCI, P.- VALTACOLI MONTAZIO E. (1871). *Annali Pisani di Paolo Tronci. Rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839 da E.Valtancoli Montazio e altri. Seconda edizione, accresciuta delle Memorie Storiche di Pisa dal 1839 al 1862 scritte da Giovanni Sforza*, Pisa.

ZUCCHELLINI C. (2012). *Pisa. Le chiese scomparse nel terziere di Chinzica*, tesi di laurea, relatore L. Nuti, Università di Pisa.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Calci, Archivio della Certosa (ACC), *Diplomatico*, 1328, novembre 21, n. 1041 (dated January 13).

Calci, Archivio della Certosa (ACC), Perg. Certosa 1371, maggio 17; 8 luglio 1371; 30 luglio 1371; 28 giugno 1380

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Codici Magliabechiani* XXV 491 (ff.197-207) e XXV 492 (ff. 1-11)

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Diplomatico Cappelli*, 1428 settembre 13, regesto n. 1241.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Diplomatico*, 1350, giugno 3 e 20.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Diplomatico Cappelli*, 1332 luglio 7; ivi, 1340 novembre 23.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Diplomatico, Ospedali*, 1283 dicembre 20.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Diplomatico Pia Casa di Misericordia*, 1273 maggio 19

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Diplomatico Pia Casa di Misericordia*, 1304 settembre 16.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Corporazioni Religiose Soppresse*, 212, Frammento E, cc. 18-20.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Diplomatico Roncioni*, 1289 gennaio 4.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Diplomatico Roncion*i, 1336 giugno 26; Ivi, 1338 ottobre 1.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Diplomatico Roncioni*, 1408, maggio 30.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Diplomatico San Domenico*, 1385 Dicembre 29.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Misc. Manoscritti Proprietà Libera* n. 6.

Pisa, Archivio di Stato (ASPi), *Miscellanea Manoscritti*, n. 47, c. 6r.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Codice Marciano* VI 97 (ff. 165-171).

DA PALACIUM COMMUNIS A PALAZZO COMUNALE: IL CASO PRIVERNO TRA CONTINUITÀ E TRASFORMAZIONE

Arianna Carannante

Abstract

The paper intends to investigate the building of the seat of the municipality of Priverno (LT), previously seat of palacium communis, built in the 13th century. It will be proposed a reconstruction of the main phases of transformation of the palace in relation to its functions. The main interest of the proposed study focuses on the "flexibility" of the building over the centuries.

Keywords

Medieval architecture, medieval city, communal palace, Cistercians, adaptive palace

Introduzione

Il fenomeno comunale diffusosi in Italia centro-settentrionale a partire dalla fine dell'XII secolo vede i suoi esiti di poco posteriori in Italia centrale, dove, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, i comuni cominciano a costruire sedi stabili per l'amministrazione del potere. Il lavoro, compiuto dalla scrivente all'interno di un gruppo di ricerca – guidato dai professori Andrea Longhi, Riccardo Rao e Simone Balossino e coadiuvato dalla professoressa Silvia Chiusano – nel quadro di un progetto finanziato dal Politecnico di Torino, ha permesso di indagare a livello quantitativo e qualitativo la costruzione dei palazzi comunali medievali nella penisola italiana. La creazione di un prototipo di un *Atlante digitale dei Palazzi comunali e delle loro comunità del Medioevo mediterraneo* [Carannante *et al.* 2022; Caranante c.s.] ha consentito di appurare la carenza di studi sistematici a livello storico-architettonico per l'Italia centrale. L'architettura dei palazzi comunali dello Stato Pontificio e della provincia di Marittima è stato oggetto di una prima ricognizione [Cerone 2014,151-173] che può considerarsi il punto di partenza per nuovi studi che affrontino questo tema sotto differenti angolazioni. In questo territorio emerge il caso del palazzo comunale di Priverno (Piperno) (LT), che mantiene tutt'oggi la sua originaria funzione e presenta un buono stato di conservazione da consentire un'analisi più approfondita.

La città e il palazzo

La colonia romana di *Privernum*, posta in adiacenza alla via Appia, subì un graduale abbandono a partire dall'alto Medioevo [Cancellieri 2012, Idem 2001, Idem 1998]. L'area pianeggiante su cui sorgeva la città venne progressivamente sommersa dalla palude e la popolazione si spostò alle pendici del colle Rosso, andando a costituire il primo nucleo di Piperno (oggi Priverno) [Valle 1646]. La conformazione urbana dell'abitato odierno sembrerebbe frutto di un progetto preordinato di pianificazione di tardo XII secolo; di forma pressoché ovoidale, doveva svilupparsi a partire dalla strada pedemontana o Consolare, collegamento principale tra Roma e Napoli (passante da Fossanova). Tutt'oggi sono riconoscibili, nella parte sud-est dell'abitato, gli isolati di forma rettangolare divisi in *strigae* (Fig. 1). In assenza di documentazione si può ipotizzare che si tratti di un impianto coevo alla costruzione della vicina abbazia cistercense di Fossanova (1180-1208) [Guidoni 1978, pp. 259-274].
Il palazzo comunale (fig. 1.2) occupa il lato settentrionale dell'odierna piazza Vittorio Emanuele (piazza Duomo) (fig. 1.1) in adiacenza alla cattedrale (ricostruita parzialmente e riconsacrata nel 1183) (Fig.2). Sulla data di costruzione del *palacium communis* non vi sono notizie, un «consilium bonorum hominum Piperni» era presente già nel 1200 (13 febbraio) [Caciorgna 1989, 5-6], ma gli atti venivano redatti «in ecclesia Sancte Marie de Piperno» (18 febbraio 1200) [Caciorgna 1989, 8]. Nel 1259, il consiglio comunale si radunava nella cattedrale di Santa Maria Assunta per l'elezione di Giovanni Guarchino che doveva rappresentare il comune nella causa con Terracina [Angelini 1998, I, 281]. Alcune figure legate all'amministrazione del potere sono citate nel 1275 (23 ottobre): un *rector vel consules* e un *consilium communis* [Caciorgna 1989, 73]. Nonostante l'ingerenza dello Stato della Chiesa e la nomina papale dei podestà, i cittadini di Priverno erano già dotati di una sede autonoma per l'amministrazione del potere comunale nel 1296, quando vennero redatti alcuni atti al suo interno:

> In presentia mei notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, congregato popolo et universitate communis Piperni et singularibus personis communis eiusdem, in palatio ipsiuus communis, de mandato nobilis viri Egidii de Sancto Iemmino, podestatis dictis communis […]. Actum Piperni in palatio communis predicti […]. (11 marzo 1296) [Caciorgna 1989, 190-193].

Qualche ulteriore indizio di contesto sulla data di costruzione potrebbe essere fornito dalla vicina e rivale città di Sezze, nell'ipotesi di un comune consolidamento monumentale delle sedi istituzionali tra le vicine città legate da rapporti commerciali e istituzionali. In questo caso si è certi che il palazzo comunale, cominciato *post* 1278 in seguito all'acquisizione di una casa e alcune terre, venne concluso *ante* 1292 (7 agosto), anno di redazione di un atto al suo interno [Caciorgna 1989, p. 75].
La geografia del potere comunale si presentava più complessa e articolata rispetto a quella sin ora delineata. Alla fine del Duecento si configurava a Priverno una piazza inferiore, oggi centrale (piazza Duomo), quale fulcro centrale dei poteri attivi in città: quello vescovile con la cattedrale e il suo palazzo sul lato meridionale (si trattava in

realtà della residenza del legato del vescovo dal 1217 in seguito all'unione della diocesi con quella di Sezze a quella di Terracina) [Angelini 1997, 288], quello comunale con il relativo palazzo e quello signorile con palazzo Valeriani. (fig. 1) Quest'ultimo, nonostante le trasformazioni quattrocentesche, mostra caratteri architettonici collocabili al tardo duecento, archi traversi al primo livello e bifore in facciata.
Infine vi era un'altra sede dell'autorità comunale, denominata il palazzo del Bargello o San Giorgio (fig. 1.5), collocata nel quadrante orientale del centro urbano [Zanini 1989,121-126], su una via che si diparte in posizione assiale da piazza Duomo. I pochi elementi decorativi superstiti fanno propendere per una datazione al XIII secolo: costituito da due blocchi/torri in adiacenza alle strade che limitano il lotto, via Cavour e via San Giorgio, e un corpo centrale probabilmente successivo. Al piano terra, gli ambienti sono coperti da volte a crociera e accessibili da archi ogivali realizzati con conci regolari, al primo livello due ambienti simmetrici, illuminati da bifore di restauro, sono coperti da capriate su archi diaframma che confermano la datazione al XIII secolo [Gallotta 2018, 52-63]. L'edificio potrà essere passibile di future indagini che lo analizzino in relazione al palazzo comunale, oggetto di questo contributo.



1: Priverno, Veduta aerea della città odierna con indicazione degli assi principali e degli isolati medievali. (1) piazza Duomo, (2) Palazzo comunale, (3) Cattedrale, (4) palazzo Valeriani, (5) palazzo del Bargello, (6) piazza Trieste, (7) piazza delle sedie.

L'architettura del palazzo comunale

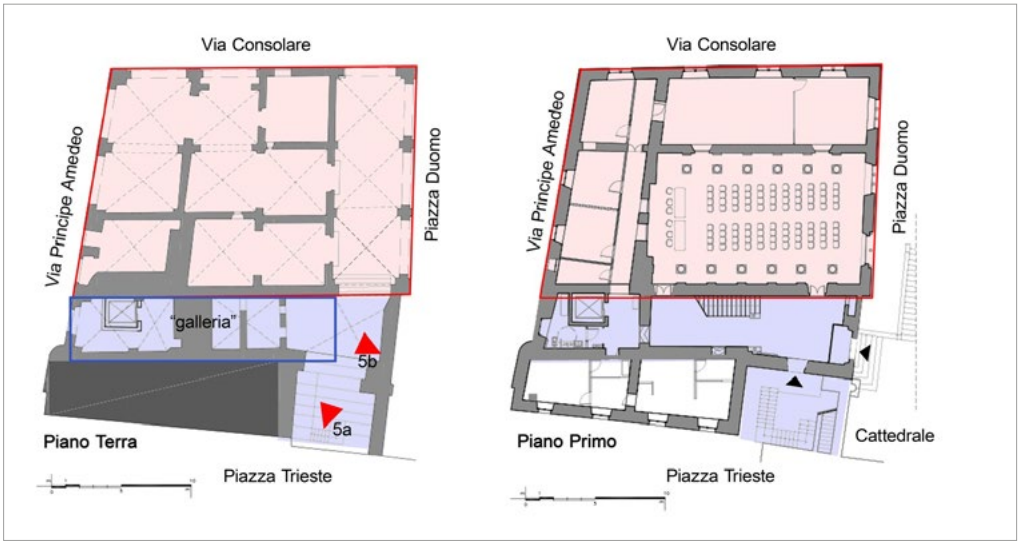
Il palazzo si presenta oggi come un parallelepipedo su tre livelli: i due superiori sono sede del Comune di Priverno, il porticato al piano terra ospita la pro-loco della città. È caratterizzato da una maglia regolare di pilastri che sostengono volte a crociera, oggi in parte poco visibili a causa delle trasformazioni successive. Si riconosce l'utilizzo di una campata modulare di forma quadrata ripetuta quattro volte per tre a configurare un rettangolo. Al piano superiore sul lato occidentale prende posto un'ampia sala (corrispondente a 2x3 moduli) decorata da colonne ioniche disposte sui lati lunghi a distanza di un metro dalla parete in corrispondenza di paraste corinzie (fig. 3). All'ultimo piano un'aula delle medesime dimensioni di quella descritta è oggi adibita alle riunioni del consiglio comunale, sul lato orientale una serie di ambienti ospitano gli uffici. In un volume, costruito nello spazio libero tra il palazzo medievale e il portico della cattedrale, si aprono al primo piano due portali di accesso al Comune: uno sulla scalinata della cattedrale e l'altro sul retro verso piazza Trieste (fig. 3, in blu).
La facciata principale presenta un piano terra con archivolti a doppio incasso su pilastri crociformi. Una cornice marcapiano divide questo dal piano superiore su cui si aprono due trifore di restauro e una bifora con cornice lanceolata, colonnine *en délit* e capitelli a *crochet*. Al secondo livello, tre bifore illuminano l'odierna sala consiliare (fig. 2). Sulla strada Consiliare una teoria di bifore su due livelli illumina i piani superiori, al piano terra arcate a sesto acuto analoghe a quelle in facciata sono chiuse da vetrate. Il prospetto occidentale si apre su Piazza Trieste, al primo livello. Il collegamento tra quest'ultima e piazza Duomo è garantito da un sistema di scale poste al di sotto della campata voltata nell'angolo sud-ovest del portico (fig. 5a).

Le trasformazioni nei secoli e i restauri

L'architettura del palazzo non è stata mai approfondita nel dettaglio ed è il frutto di trasformazioni occorse in circa ottocento anni di vita che in parte ne compromettono la lettura dei caratteri originari; risulta tuttavia interessante provare ad analizzarle.
L'edificio, sicuramente già edificato nel 1293, mantenne il suo ruolo almeno fino al 1346, quando è attestata la presenza di un governo podestarile retto da Lorenzo Talliente di Velletri [Maire-Vigueur 1987, 189-190; Falco 1988, 100]. Considerando i caratteri architettonici dell'arco ogivale di accesso al primo piano e quello tamponato su piazza Trieste è possibile ipotizzare che il volume parallelepipedo annesso al palazzo, che oggi ospita gli accessi e il corpo scala, sia stato costruito tra il XIII e XIV secolo (fig. 3, in blu). Un indizio sull'aspetto originario potrebbe essere fornito dalla veduta di Henri Labrouste (1801-1875) (Fig. 4) nella quale è possibile notare una bifora che sormonta una loggia accessibile tramite un arco ogivale, oggi trasformato in portale.
Nel XVII secolo vennero chiusi i portici al piano terreno, probabilmente a causa di ragioni statiche e funzionali (nel 1830 questi spazi sono attestati come prigioni) [Berti 1984, 584]. In una data imprecisata, probabilmente a fine Settecento, il primo livello



2: Foto dell'autore, Priverno, Piazza Duomo, Palazzo Comunale (a destra), Cattedrale (a sinistra). 12 luglio 2022.



3: Priverno, Palazzo Comunale, pianta piano terra (sinistra) e del piano primo (destra). In rosso il volume del palazzo originario; in blu il corpo di fabbrica aggiunto successivamente che doveva ospitare al piano terra la cosiddetta 'galleria'. Rielaborazione delle piante ottenute per gentile concessione dall'Ufficio Tecnico del Comune di Priverno.

venne trasformato in teatro[1] (tuttavia non è stato possibile reperire ulteriori informazioni in merito). L'utilizzo del palazzo comunale come sala per gli spettacoli, a partire dal Settecento, è un fenomeno comune in molti centri urbani dell'Italia centrale, si possono citare i casi di Fano e Bevagna [Carannante 2022, 34-35]. Una grande sala già esistente e inutilizzata si prestava ad accogliere numerosi spettatori per le rappresentazioni teatrali, senza dover ricorrere alla costruzione di un nuovo edificio.
La conformazione attuale della sala al piano primo ricalca quella indicata in un documento del 1774, pertanto il muro posto a oriente potrebbe essere anteriore a tale data, se non addirittura originario [Culmone 2002, 371-380, in part. 376-377]. Probabilmente a fine Settecento, venne spostato l'oculo dalla sua posizione originaria in asse con la trifora centrale del prospetto principale nel posto in cui si trova tutt'oggi, al di sopra del portale di accesso agli uffici comunali. La citata veduta di Labrouste (1830 circa) mostra la traccia del tamponamento del perimetro ottagonale, facendo presuppore che lo spostamento sia collocabile in un periodo di poco precedente. Il disegno fornisce ulteriori indizi sullo stato del palazzo nei primi anni dell'Ottocento, è possibile vedere un secondo livello senza aperture e l'assenza del balcone centrale al primo piano (fig. 4).
L'intervento di trasformazione principale è da collocarsi tra il 1856 e il 1864, in questa occasione vennero costruite le bifore sul prospetto verso via Consolare e del secondo piano sulla facciata principale, ricostruiti i profili delle lancette di quelle esistenti, creato il balcone su quattro mensole e realizzato il coronamento a beccatelli[2]. L'analisi autoptica dell'edificio supporta la lettura delle fonti attraverso alcuni dati. I capitelli a *crochets* e palmette e le basi con volute fitomorfe delle polifore appaino perlopiù omogenei da far suppore che, contestualmente alla costruzione delle aperture al secondo livello e sul prospetto laterale (1856-64), si sia provveduto a restaurare e sostituire gli elementi scultorei esistenti. Tra queste emerge quella con colonnine *en délit* l'unica che sembrerebbe aver mantenuto i profili originari, se si escludono i capitelli e le basi.
Nel 1892 il direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Roma, Aquila e Chieti – l'architetto Guglielmo Calderini (1837-1916) – emette il parere negativo per l'inserimento del palazzo pipernate nell'elenco dei monumenti nazionali[3]. Successivamente, nel 1922 l'architetto Gustavo Giovannoni (1873-1947) elaborerà due progetti di restauro mai realizzati. L'interesse giovannoniano portò l'amministrazione comunale a commissionare all'architetto Gualtiero Costa nel 1949 un progetto di consolidamento statico [Culmone 2002, 378, n. 8.]. I lavori, iniziati nel 1952, compresero la riapertura del portico al pian terra, il rifacimento dei capitelli dei pilastri e il consolidamento di questi [Berti 1984, 579-589][4].

---

[1] ACS. Ministero della Pubblica Istruzione. Direzione Generale Antichità e Belle Arti. III versamento. II parte. 1898-1907. b. 853, f. 1230.

[2] *Idem*.

[3] Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, III versamento, II parte, 1898-1907, b. 853, f. 1230. Relazione del 30 ottobre 1982.

[4] Archivio della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Frosinone, Latina e Rieti, Archivio Fotografico. Priverno. Palazzo Comunale. Gennaio 1952.



4: Priverno, Palazzo Comunale, Henri Labrouste (1801-1875), Voyage en Italie : 1825-1830 [Gallica Bfn https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b85536636.item. Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France.

Lo stato attuale dell'edificio è dovuto all'ultimo intervento del 2007, condotto sotto la guida dell'architetto Luigi Precopio [Cerone 2004, 153, n. 23].

Ipotesi sulla configurazione originaria del palazzo comunale

A fine Duecento, il palazzo si presentava come un volume parallelepipedo di forma rettangolare, porticato su tre lati con un piano superiore a doppia altezza, illuminato al primo livello da bifore e/o trifore e al di sopra da oculo centrale sul prospetto principale. Al piano terreno, verso piazza Trieste, vi era probabilmente una 'galleria' coperta da volte a crociera su pilastri dalle tozze dimensioni, parzialmente visibile oggi (figg. 3-5b). Questa aveva probabilmente una funzione di contenimento del terreno, in considerazione della differenza di quota tra la strada consolare e piazza Trieste.
Una scala più ripida di quella odierna doveva permettere l'accesso al duomo il cui portico, costruito con molta probabilità nell'arco del Duecento, presentava contrafforti che si dipartono dal livello del terrazzamento di accesso al palazzo vescovile (fig. 5a). Piazza Duomo doveva essere leggermente in pendenza come dimostrano i gradini digradanti del portico del palazzo comunale e la presenza di un piedritto di altezza maggiore in corrispondenza del pilastro verso la cattedrale (fig. 2). Anche il piano di calpestio al di sotto del portico del palazzo doveva essere leggermente inclinato come dimostrano i gradini nei locali della pro-loco. Con molta probabilità un grande intervento di sterro si era reso necessario per la creazione di piazza Duomo e per la costruzione del palazzo comunale.

Il collegamento tra il portico e la sala consiliare al primo livello avveniva mediante una scala, nella stessa posizione di quella odierna, che garantiva il superamento del dislivello (fig. 5a). Quest'ultima doveva esser coperta nella prima parte dalla volta a crociera, tutt'oggi esistente, sul lato occidentale del palazzo, nel punto di incontro tra la suddetta "galleria" e la navata porticata su piazza Duomo (fig. 5b).
La sala consiliare al primo piano presentava uno sviluppo simile a quella odierna ed era accessibile da un portale sul lato occidentale – oggi visibile grazie ai restauri del 2007 – che riprende la profilatura a cordone degli accessi alla sala capitolare della vicina abbazia di Fossanova.
Vi era con molta probabilità una torre campanaria, riconosciuta dall'architetto Giovannoni nell'unica campata tamponata sul prospetto orientale. Tuttavia dalla lettura della pianta vi sono altre due campate nelle quali si potrebbe supporre la presenza di una torre. La prima, in adiacenza a quella indicata da Giovannoni, potrebbe essere riferibile a una costruzione preesistente inglobata nella costruzione del palazzo. Sembrerebbe infatti che l'arco a sesto acuto in continuità con il prospetto orientale abbia rifoderato quello preesistente, la ragione di tale scelta è ignota allo stato degli studi. La seconda si trova su via Principe Amedeo nella prima campata verso piazza Trieste, ma si resta nel campo delle ipotesi in assenza della possibilità di verificare il rilievo (fig. 3).
Sull'altezza originaria del palazzo sussistono alcuni dubbi scaturiti dalla presenza sul prospetto verso la strada Consolare di una traccia obliqua tra il primo e il secondo livello che si arresta in corrispondenza dell'ultima campata su via Principe Amedeo. Questo potrebbe far ipotizzare la presenza di un tetto spiovente a una falda a copertura del primo livello. Ma i dati a disposizione sono ancora esigui per poter costruire un quadro di ipotesi scientificamente valide.
Dagli elementi finora emersi il piano terra appare frutto di una progettazione ben precisa. La muratura pseudo-isodoma a conci di calcare regolari caratterizza solo la parte basamentale della facciata principale e, seppur in maniera minore, le due laterali. Al di sopra della cornice marcapiano i conci sono molto meno regolari e la realizzazione



5: Priverno, Palazzo Comunale, collegamento tra la navata porticata su piazza Duomo e piazza Trieste. (5a) Scala di collegamento tra piazza Trieste e il portico del palazzo comunale su piazza Duomo (in primo piano, il basamento del contrafforte del portico della cattedrale). (5b) Accesso dal portico su piazza Duomo alla cosiddetta 'galleria'.

appare meno raffinata (fig. 2). Le foto storiche relative al consolidamento della parte basamentale confermano l'ipotesi che questa sia stata concepita in una prima fase da maestranze esperte provenienti probabilmente dalla vicina abbazia di Fossanova e completata successivamente, *ante* 1296, da *magistri* locali.

Conclusioni

I caratteri architettonici, il sistema modulare di progettazione e l'epoca di costruzione inseriscono la fabbrica all'interno dell'architettura del XIII secolo legandola alla cultura costruttiva cistercense [Tosco 2016, 65-81]. Alla seconda metà del Duecento devono essere collocati: la creazione della via Consolare (porticata su entrambi i lati con arconi a sesto acuto), la riconfigurazione della cattedrale, la costruzione del palazzo del Bargello e di quello comunale. Si colloca nello stesso periodo l'edificazione di alcune chiese tra cui quella dei frati minori (San Lorenzo), predicatori (San Tommaso D'Aquino), la chiesa di San Giovanni evangelista e la fase duecentesca di quella di Santa Caterina. Come già affermato dalla storiografia [Cerone 2014, 151-173; Pistilli 2002, 299-324], tutto l'abitato pipernate sembrerebbe seguire, nella concezione e negli elementi di dettaglio, il linguaggio di matrice transalpina mediato dalla vicinanza temporale e geografica con l'abbazia di Fossanova.
A livello geopolitico, emerge l'importanza dell'odierna piazza Trieste, avvalorata dalla notizia dell'esistenza di un luogo di riunione dei cittadini nella vicina piazza santa Chiara (piazza delle sedie) [Pelagalli 2000, 270] (fig. 1). Se tale dato fosse confermato da evidenze documentarie si potrebbe supporre l'esistenza di due poli – civile e vescovile – nei quali il palazzo comunale garantiva la sua contemporanea presenza, come nodo di una geografia urbana più complessa di quella designata sino ad oggi.
Il palazzo comunale di Priverno, come già delineato dalla storiografia rispecchia il modello di palazzo comunale padano [Cerone 2014, 151-173; Pistilli 2002, 299-324], tuttavia si possono ritrovare maggiori affinità con esempi coevi apparsi nel centro Italia, tra cui i palazzi di Spello e Bevagna. Questi presentano un piano terra in parte porticato con due o tre navate con alcune campate chiuse da botteghe, un primo livello destinato a sala consiliare illuminato da bifore e accessibile da una scala esterna/interna, un ultimo livello adibito ad abitazione e una torre angolare. Nel panorama laziale, la presenza di un piano completamente porticato, un ambiente filtro tra esterno e interno riscontrabile parzialmente nel palazzo dei Cavalieri Gaudenti di Ferentino (XIII secolo), delinea il caso pipernate come *unicum* passibile di ulteriori indagini.

Bibliografia

ACIERNO M. (2013), *Il palazzo comunale di Anagni nel medioevo: innovazione e tradizione nell'edilizia pubblica dei primi comuni*, in «Palladio», 26, pp. 5-28.

ACIERNO M. (2013), *Il Palazzo comunale di Anagni: innovazione e tradizione nell'edilizia pubblica dei primi comuni*, vol. 21, Roma, Ginevra Bentivoglio Editoria.

ANGELINI, E. (1968), *La decorazione scultorea nei monumenti privernati*, in Economia Pontina.

ANGELINI, E. (1998), *Priverno. Patrimonio artistico, XII-XIX secolo*, Priverno, Privernum s.r.l., 1988.

ANGELINI, E. (1992), *I lapicidi privernati dal XII al XIV secolo, in Uomo e società, arti, mestieri, professioni*, «Atti del convegno di studi storici sul territorio e provincia», Latina, pp. 91-114.

ANGELINI, E. (1996), *Il palazzo comunale di Priverno: terza mostra documentaria* (catalogo della mostra, Priverno, Sala consiliare, 27 aprile-10 maggio 1996), Regione Lazio, Priverno.

ANGELINI, E. (1998), *Priverno nel Medioevo*, 2 voll., Roma.

ANGELINI, E. (2003), *Edilizia sacra e società civile a Priverno, dall'Alto Medievo all'Unità d'Italia*, in «Città comprensorio», XXII.

BERTI, F. (1984), *Note sul restauro del palazzo comunale di Priverno*, in *Palazzi municipali del Lazio* («Lunario romano», 14), a cura di R. Lefevre, Roma, pp. 579-590.

BUCARELLI, O. (2003), *Contributo alla topografia del territorio di Priverno nel Medioevo*, in «Strenna dell'Associazione Storia della Città», I, pp. 108-119.

CACIORGNA, M. T. (1989), *Le pergamene di Sezze: (1181 - 1347)*, Roma, Società Romana di Storia Patria.

CACIORGNA, M. T. (1996), *Marittima medievale, Territori, società, poteri*, Roma.

CADEI, A. (1978), *Dalla chiesa abbaziale alla città*, in *I Cistercensi e il Lazio*, «Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma, 17-21 maggio 1977», Roma, Multigrafica Editrice, pp. 281-287.

CANCELLIERI, M. (2001), Privernum *dalle origini al tardo antico*, in Luoghi e tradizioni d'Italia, Lazio Meridionale, Roma, pp. 227-239.

CANCELLIERI, M. (1998), *Priverno l'area archeologica*, Roma,

CANCELLIERI, M. (2012), *Tra memoria dell'antico e identità culturale: tempi e protagonisti della scoperta dei Monti Lepini*, Roma.

Carannante, A., Chiusano, S., Fiori, A., Longhi A. (2022), *La costruzione di un progetto di conoscenza in ambiente digitale. L'Atlante dei palazzi comunali e dei luoghi del potere collettivo nel Medioevo,* in «Atti e Rassegna Tecnica» 76, 1-2-3, pp. 158-165.

Carannante, A., (c.s.) *L'Ecosistema digitale dei Palazzi Comunali Medievali e delle loro comunità, in Il patrimonio culturale per una crescita sostenibile,* Napoli.

CERONE, R. (2010), Congregato populo in palatio communis: *il palazzo pubblico nel Medioevo. Il caso del Lazio meridionale*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2010.

CERONE, R. (2014), Il *palazzo del Comune in Marittima: Priverno e i casi di Terracina, Sezze, Ninfa e Velletri*, in *Una strada nel Medioevo, La via Appia da Roma a Terracina*, a cura di M. Righetti, Roma, Campisano, pp. 151-173.

DE MINICIS, E. (1999), *Edilizia comune e cultura cistercense: la casa medievale in via Gallo a Priverno*, in *Temi e metodi di Archeologia Medievale. Ricerche sul territorio, la città, l'edilizia*, «Civitates. Urbanistica, archeologia, architettura delle città medievali», 1), Roma, pp. 165-181.

DI LEGGE, A. (1934), *La città di Priverno antica capitale dei Volsci. Cenni storici*, Ferentino.

ENLART, C., *Origines francaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894.

GALLOTTA E. (2018), *La "costruzione" di un modello: l'impiego degli archi-diaframma nell'edilizia civile duecentesca del Basso Lazio*, in «Studi e ricerche di storia dell'architettura», 2, pp. 52-63.

GIANANDREA, M. (2007), *La scena del sacro: l'arredo liturgico nel basso Lazio tra XI e XIV secolo*, Roma.

GUIDONI, E. (1987), *Cistercensi e città nuove*, in *I Cistercensi e il Lazio*, «Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma, 17-21 maggio 1977», Roma, Multigrafica Editrice, pp. 259-274.

GUIDONI E. (1989), *Storia dell'urbanistica*. *Il Duecento*, Roma, Laterza.

I cistercensi e il Lazio (1979), «Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma, 17-21 maggio 1977», Roma, Multigrafica Editrice.

Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale. Storia e arte (2002), «Atti del Convegno, Fossanova-Valvisciolo, 24-25 settembre 1999», a cura di R. Castaldi, Casamari.

LONGHI, A. (2022), *La città comunale e l'architettura dei palazzi pubblici (XIII-XIV secolo) Storia dell'architettura in Italia, tra Europa e Mediterraneo (VII-XVIII secolo)*, a cura di in A. Naser Eslami, M. R. Nobile, Binasco (MI), Pearson, pp. 317-334.

MAROCCO, G. (1830), *Descrizione topografica e cenni storici di Piperno*, Roma.

MAIRE VIGUEUR J.-C. (1987), *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, UTET.

MAIRE VIGUEUR, J.-C. (2016), *La politique monumentale des communes et des seigneuries: un essai de comparaison (Italie centrale, XIV siècle)*, in Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe, a cura di S. Albonico, S. Romano, Roma, Viella, pp. 37-66.

MILANI, G. (2005), *I comuni italiani: secoli XII - XIV*, vol. 126, Laterza, Roma.

MORETTI, I. (2009), *I palazzi pubblici*, in L*a costruzione della città comunale italiana, secoli XII-inizio XIV*. Ventunesimo convegno internazionale di studi, Pistoia, 11-14 maggio 2007, Roma, Viella pp. 67-90.

PARZIALE, E. (2000), *La via Appia nel Medioevo tra Velletri e Terracina: insediamenti e percorribilità*, in «Arte Medievale», s. II, XIV, 1-2, pp. 123-138.

PARZIALE, E. (2002), *Gli insediamenti medievali della via Appia nella cartografia storica del XVII e XVIII secolo*, in *Vedute della Campagna Romana nei secoli XVII-XIX* (catalogo della mostra, Roma, Complesso del Vittoriano, 9-26 gennaio 2003), a cura di C. Marigliani, S. Marigliani, Anzio, pp. 69-81.

PARZIALE, E. (2007). *L'abbazia cistercense di Fossanova. Le dipendenze in Marittima e l'influenza sulla produzione artistica locale tra XII e XIV secolo*, Roma.

PELAGALLI, F. (2000). *Cronistoria di Priverno: avvenimenti, usi, costumi e dialetto dalle origini al XX secolo*, Priverno, Grafica Bianconi.

PISTILLI, P.F. (1994). *Comune. Edifici pubblici*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma, Treccani, p. 246.

PISTILLI, P.F. (2002). *Influenze dell'architettura cistercense nell'edilizia urbana della Marittima*, in Il *monachesimo cistercense nella Marittima medievale. Storia e arte*, «Atti del Convegno, Fossanova-Valvisciolo, 24-25 settembre 1999», a cura di R. Castaldi, Casamari, pp. 299-324.

*Priverno. Planimetria ricostruttiva del tessuto medievale (*1991), a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Ricerche e realizzazione di S. Bosi e L. Zanini, Università degli Studi di Roma La Sapienza.

Priverno. (2007) *Una città per immagini*, a cura di M. Cancellieri, Milano.

TOSCO, C., *I palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale: dalla pace di Costanza a Cortenuova*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, a cura di A. A. Gambardella, C. D. Fonseca, Roma, De Luca, pp. 395-422.

TOSCO, C. (2016), *I primi palazzi comunali e l'architettura cistercense: nuove linee di ricerca*, in *Dalla res publica al comune. Uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo*, a cura di A. Calzona, G. M. Cantarella, Verona, Scripta edizioni, pp. 75-82.

TOSCO, C. (2021), *L'architettura italiana nel Duecento*, Bologna, Il Mulino, pp. 117-178.

VALLE, T., *La città nova di Piperno*, Napoli.

Via Appia III: da Cisterna a Minturno, a cura di G. Carbonara, G. Messineo, Roma.

VILLETTI, G. (1993), *L'architettura degli ordini mendicanti a Priverno nel Due-trecento*, in «Palladio», n.s., VI, pp. 23-36.

ZANINI, L. (1989), *L'impianto urbano e le case medievali di Priverno*, in «Storia della città. Case medievali», XI, 52, pp. 121-126.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma. Archivio Centrale dello Stato. Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti. III versamento. II parte. 1898-1907.

Roma. Archivio della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Frosinone, Latina e Rieti. Archivio Fotografico. Priverno, Palazzo Comunale. Gennaio 1952.

RESILIENZA DI UN'IMMAGINE. COSTRUZIONE E RICOSTRUZIONE DELLA LOGGIA VENEZIANA A CANDIA (XVII-XX SEC.)

Emma Maglio

Abstract

The paper focuses on the Loggia of Candia (current Heraklion) on Crete, which underwent several reconstructions from the Middle Age onwards. The 17th-century Loggia building was literally reconstructed during the 20th century in a supposed Venetian Renaissance form. In the early 20th century, a Padiglione Veneto was also built up in Rome in the presumed shape of the "original" Loggia. If we can't talk about a resilient building, its reshaped image across time and space may be considered as such.

Keywords

Candia, Loggia, models, reconstruction, architectural heritage

Introduzione

L'isola di Candia fu uno dei principali territori dello *Stato da Mar* veneziano per oltre quattro secoli (1204-1669). Dopo la perdita di Cipro nel 1573, Venezia attuò un vasto programma di opere pubbliche che trasformarono il volto di Candia e coinvolsero in particolare la capitale, l'odierna Heraklion. Tale rinnovamento permise di avviare una sperimentazione delle forme artistiche rinascimentali che si protrasse fino al Seicento. Un primo progetto di cinta muraria "alla moderna" per la città di Candia, attribuito a Michele Sanmicheli, fu realizzato intorno al 1538 e terminato nel secolo successivo; più sicura è invece l'attività di altri ingegneri militari al servizio di Venezia fra il XVI e il XVII secolo, come Giulio Savorgnan, Sforza Pallavicino, Raffaele Monanni e Francesco Basilicata [Maltezou 1991; Ortalli 1998; Concina, Molteni 2001]. Nella capitale Candia, la piazza principale di San Marco rafforzò il ruolo di centro civico, raggruppando nei pressi della cattedrale di San Tito, dei resti delle mura bizantine e della Porta di Piazza i principali edifici civili e religiosi: il palazzo ducale, il palazzo del Capitano generale, la cappella ducale di San Marco e, dal XVI secolo, la Loggia e la retrostante Armeria. La Loggia costituisce la traccia più rilevante dell'impronta veneziana in città, ma l'edificio attuale è l'esito di un processo di "riscrittura" articolato in più fasi (Fig. 1).



1: L'attuale Loggia, sede del municipio di Heraklion [Wikipedia].

Architettura e funzioni della loggia

Prima di esaminare la Loggia di Candia, è opportuno richiamare alcuni elementi delle logge pubbliche in Italia e nei territori veneziani, e si rimanda alla bibliografia riportata negli studi citati. La storiografia si è a lungo soffermata sui palazzi pubblici sorti nei Comuni del nord e centro Italia a partire dal Duecento attraverso un ampio spettro di casi. Edifici con una loggia al piano terra esistevano tuttavia in Toscana e nel nord Italia già nel IX secolo – le fonti parlano di *lobium* o *laubia*, forse dal tedesco *laube* (portico) – e pare che fino al XII secolo fossero usati solo per l'amministrazione della giustizia [Sexton 2015]. I palazzi pubblici, detti anche broletti, arengari, palazzi della Ragione o palazzi comunali, furono costruiti in modi e tempi diversi dal Duecento in avanti, e sostituirono sedi più modeste o temporanee, spesso collocate in edifici religiosi o nelle piazze, in ogni caso prive di un'architettura adatta alla funzione pubblica [Calabi 1997; Tosco 1999]. Le fonti provano il carattere polifunzionale di questi edifici, specie delle logge porticate al piano terra che, oltre a udienze e processi, iniziarono ad accogliere altre attività, come cerimonie ufficiali e giuramenti, riunioni dei consigli comunali e aste pubbliche, talvolta spettacoli ed esecuzioni; spesso parte delle logge era adibita a

botteghe, come accadeva a Padova, Bergamo e Novara dalla metà del Duecento. Molte logge, poi, erano usate dai cittadini per incontrarsi e praticare giochi d'azzardo, di norma vietati ma ammessi nelle logge pubbliche [Moretti 2009; Sexton 2015].
Dal punto di vista architettonico, mentre in area toscana i palazzi pubblici a partire dal Medioevo erano edifici compatti senza portici, in area lombarda e piemontese prevalse il tipo con loggia porticata al piano terra e sale per riunioni al primo piano. Malgrado le trasformazioni e le demolizioni occorse nei secoli, i palazzi pubblici rielaboravano «motivi decorativi e soluzioni strutturali derivati dall'architettura residenziale e religiosa» [Tosco 1999, 513]. In vari casi la loro costruzione innescò interventi a scala più ampia, come nel caso del Broletto Nuovo a Milano (1228-1233) il quale, eretto non lontano dal primo palazzo del Comune e dalle cattedrali, fu all'origine di un intervento di nuova edilizia civica con la costruzione, fra l'altro, della Loggia degli Osii: un esempio di creazione di un luogo rappresentativo del *buon governo* comunale, in un processo di costante negoziazione con i molteplici interessi urbani [Sexton 2015; Ferrari 2018].
Nei territori veneziani i palazzi pubblici e le loro logge porticate rivestivano un ruolo essenziale ed erano usate per varie funzioni, come quelle comunali; a Candia e Korčula, ad esempio, era ammesso il gioco d'azzardo. Un dato rilevante, però, è che a partire dal XV secolo, al contrario di quanto accadeva in altre città italiane, nuove logge pubbliche furono costruite nelle città venete, in Dalmazia e nel Mediterraneo: l'architettura di segno veneziano doveva garantire l'affermazione anche visiva dell'autorità lagunare e la coesistenza pacifica tra gli abitanti. Obiettivi anche più presenti dal XVI secolo in poi – specie nelle isole mediterranee minacciate dagli Ottomani – che passavano anche per l'uso di edifici simbolo, a partire dalle logge, nelle cerimonie civili e religiose [Zucconi 1989; Grujić 2010; Paul 2014].
A Corfù nel 1432 si iniziò a costruire una loggia per le assemblee generale dei cittadini e l'edificio, rettangolare e porticato su tutti i lati, sorse nell'ampia spianata di fronte alla fortezza vecchia. Nel 1663 il concilio dei cittadini votò la costruzione di una seconda loggia, un edificio con arcate al piano terra che fu poi usato come teatro. Per Cipro, invece, non vi sono prove certe dell'esistenza di logge pubbliche: tuttavia, i resti di un portico con forme classicheggianti ritrovati presso il palazzo reale dei Lusignano occupato dal capitano veneziano sono stati identificati con una loggia: la sua costruzione andrebbe riferita a Gianmatteo Bembo (capitano nel 1546-1548), promotore di nuovi edifici con forme all'antica e del riuso di elementi di spoglio romani a Cipro e Candia [Maltezou, Tzavara, Vlassi 2009; Fortini Brown 2016].

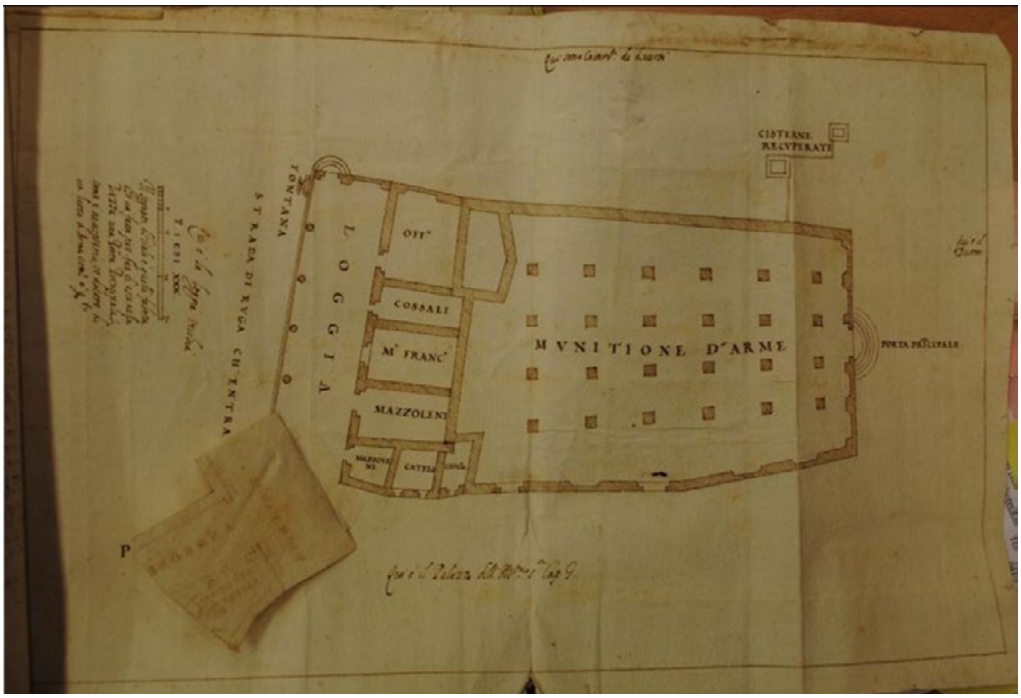
Candia veneziana, una Loggia in quattro tempi

Anche le città di Candia furono dotate di logge pubbliche. Mentre la loggia a La Canea è scomparsa, quella di Rettimo fu più volte ricostruita e oggi è un edificio rettangolare con arcate bugnate su quattro lati: qui venivano ricevuti gli alti ufficiali, divulgati gli annunci pubblici e custoditi i prodotti agricoli [Gerola 1917; Lambrinos 1998]. La storia della loggia di Candia è più complessa, giacché le fonti provano l'esistenza di quattro edifici nel periodo veneziano; l'edificio attuale, risalente al XX secolo, è il quinto.

Una prima loggia esisteva a Candia già nel 1269, come si legge in una lettera inviata dal Duca Andrea Geno al Doge in merito ai disordini causati dai coloni veneziani (*feudati*), che si erano armati e radunati nella Loggia (*ad lonzam*). Nel Trecento, durante le rivolte esplose sull'isola, nella Loggia furono rinvenute armi e i *feudati* la usarono come base per le loro azioni violente. L'aspetto dell'edificio resta ignoto, ma dalle fonti si apprende che si trovava lungo la via principale di Candia (*ruga maistra*) nella parte nord, presso il porto, dal lato opposto di piazza San Marco. Le funzioni di questa prima Loggia erano simili a quelle dei palazzi pubblici italiani coevi: veniva usata per gli annunci pubblici e forse anche per gli incanti; non è escluso che i mercanti concludessero qui i propri affari coi *feudati*, che vi praticavano anche giochi d'azzardo. La Loggia era quindi un simbolo dell'autorità lagunare ma anche un luogo di incontro vitale per i *feudati*. Una seconda Loggia fu costruita fra il 1325 e il 1361 in piazza San Marco, quando quella esistente era in rovina; doveva trattarsi dell'edificio porticato su gradini descritto da Cristoforo Buondelmonti nel 1415, dove vide radunati insieme le autorità veneziane e il concilio cittadino. L'edificio, posto sul lato destro della *ruga maistra* poco prima della piazza, coinciderebbe con quello ritratto in un manoscritto del tardo XVI secolo, un immobile su due livelli con portico a cinque archi su colonne libere[1]: la nuova Loggia, con buone probabilità simile alle logge pubbliche erette da Venezia nelle città dalmate. La seconda Loggia restò in uso fino al XVI secolo con funzioni analoghe alla prima, ma alcuni studi hanno rilevato che dalle fonti scaturirebbe un dubbio sull'esatto luogo dove il Duca e i suoi consiglieri sedessero in occasione degli incanti: l'espressione *in lobio*, infatti, non chiarirebbe se era la Loggia pubblica o il portico della vicina cappella ducale di San Marco [Georgopoulou 1995; Georgopoulou 2001; Katopi 2016]. Alcuni catasti cinque-seicenteschi, però, confermano che si trattava della Loggia pubblica [cfr. nota 3]. L'esigenza di un nuovo edificio per la Loggia emerge da una relazione del Provveditore generale Giovanni Vitturi nel 1541, forse perché il vecchio era insufficiente o in rovina: si iniziò così a costruire una terza Loggia, conclusa intorno al 1564. Tuttavia, le fonti attestano che ancora nel 1578 la *loza vechia* ospitava botteghe, e una pianta del 1604 del capitano della guardia Giacomo Corner riporta di fronte alla nuova Loggia la frase «qui è la loggia vecchia»: la precedente Loggia era quindi in piedi e, forse, ancora in uso. Il nuovo edificio, invece, fu costruito contiguo all'Armeria e affacciato sulla *ruga maistra* «ch'entra in Piazza», uno spazio ristretto all'ingresso di piazza San Marco. Al piano terra, un portico retto da quattro colonne e un pilastro angolare – non si comprende quale fosse la terminazione a sud – dava accesso ad alcuni uffici e botteghe; la facciata doveva essere simile a quello della vecchia Loggia, forse ugualmente sobria (Fig. 2).

Gli studi concordano sulla polifunzionalità della terza Loggia, in continuità col passato: qui si tenevano aste e annunci pubblici, oltre ai commerci nelle botteghe [Gerola 1917; Katopi 2016]. Inoltre, nel XVI e XVII secolo la Loggia aveva un ruolo nelle cerimonie pubbliche come i funerali di nobili veneziani, le commemorazioni e la festa del giardino (celebrata il primo maggio), quando le autorità di Candia sedevano sotto la Loggia e da

[1] Venezia, Biblioteca Marciana, MS Graec. VII 22 coll. 1466, f. 134v.

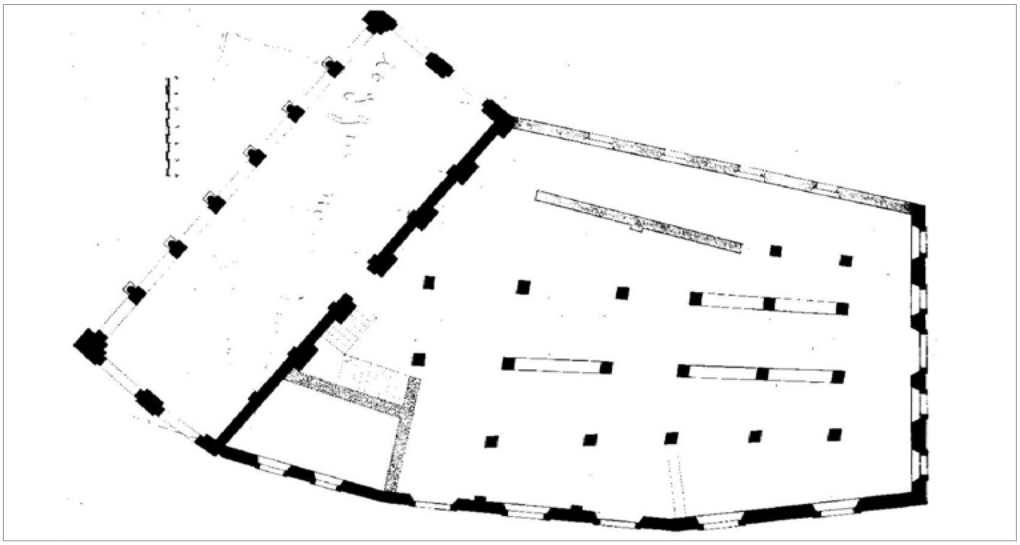


2: G. Corner, Pianta della terza Loggia, 1604 [Gerola 1917, 38]

lì seguivano i cortei; per la festa del Corpus Domini, poi, i muri della Loggia venivano ricoperti di arazzi [Papadaki 2005]. Tuttavia, i riferimenti fin qui reperiti sono troppo frammentari e sollecitano ulteriori ricerche.

Una quarta Loggia fu costruita tra il 1625 e il 1628 sul sito della precedente, nell'ambito di un programma di opere pubbliche promosso da Francesco Morosini che includeva un acquedotto e una fontana, una caserma e un lazzaretto. Le fonti tacciono per ora riguardo alle demolizioni della Loggia precedente e di parte dell'Armeria e all'intera storia costruttiva della quarta Loggia, che oggi non esiste più: essa ci è nota solo grazie a rari frammenti superstiti e grazie a disegni e fotografie realizzati da Giuseppe Gerola, dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, e Max Ongaro, responsabile dell'Ufficio regionale dei monumenti del Veneto. L'edificio presentava una serie di arcate su due livelli – sette sul fronte principale e due sui lati corti – con un portico al piano terra totalmente aperto. Da Gerola apprendiamo che si accedeva dall'arco centrale del fronte principale, e che le altre arcate erano chiuse da balaustre (Fig. 3-4).

Vi erano due ordini sovrapposti: sul fronte principale, al piano terra in pietra bugnata, archi a tutto sesto su lesene doriche erano inquadrati da semicolonne doriche lisce su piedistalli, con fregio ornato a triglifi e metope (trofei e leoni marciani vi erano raffigurati alternativamente) e cornice aggettante; al primo piano, costruito da blocchi isodomi a giunti sottilissimi, identici archi impostati ancora su lesene doriche (forse in origine alternativamente aperti e chiusi) erano inquadrati da semicolonne ioniche scanalate su piedistalli che ritmavano la fascia del parapetto. L'ordine rigirava sui lati corti in forma



3: M. Ongaro, pianta della Loggia e dell'Armeria, 1914-1915 [Gerola 1917, 43].



4: G. Gerola, la Loggia vista da nord-ovest prima della demolizione, inizi XX secolo [Gerola 1917, p. 50].

semplificata: al piano terra era privo di colonne e al primo piano le semicolonne erano sostituite da lesene ioniche scanalate.
Dopo averne esaminato le forme eleganti e sobrie, l'uso degli ordini sovrapposti e del bugnato, Gerola ipotizzò per la Loggia un'origine al XVI secolo e in seguito, appurata la datazione corretta, motivò le caratteristiche dell'edificio con il presunto ritardo con cui il lessico rinascimentale sarebbe giunto a Candia [Gerola 1917]. Chi fu il progettista della quarta Loggia e perché si ispirò all'architettura del XVI secolo con un secolo di ritardo? Studi recenti hanno avanzato alcune ipotesi che, data la lacunosità delle fonti, richiedono ulteriori ricerche. Sono stati fatti i nomi di Francesco Basilicata, autore di altri edifici in città negli stessi anni, e di Giorgio Corner, che sovrintese ai lavori della fontana Morosini a pochi passi dalla Loggia: è possibile che entrambi abbiano preso parte al progetto e al cantiere, ma è anche possibile che i lavori siano stati seguiti da un tecnico del posto. Più probabile fu il coinvolgimento di maestranze locali esperte: i motivi architettonici e decorativi del Cinquecento veneziano, ispirati agli edifici di piazza San Marco, erano infatti giunti nei territori veneziani già dopo la metà del XVI secolo, nell'ambito del vasto programma di *renovatio* attuato da Venezia per ragioni di potere e difesa, e ai primi del Seicento erano già ampiamente diffusi a Candia. La quarta Loggia fu dunque espressione di un deliberato "anacronismo stilistico" che rimandava al prestigio dell'architettura cinquecentesca veneziana: una scelta legata alle esigenze di rappresentatività del potere lagunare a Candia in una fase cruciale del suo dominio, ma anche ai modi e tempi di penetrazione del lessico rinascimentale. Temi che pongono numerose questioni tuttora irrisolte [Ortalli 1998; Katopi 2016; Katopi 2021].
A proposito degli usi della quarta Loggia, gli studi concordano ancora una volta sulla sua polifunzionalità, come l'edificio preesistente. In particolare, un primo esame delle fonti ha confermato il coinvolgimento della Loggia in alcune cerimonie già attestate per il XVI secolo e negli incanti pubblici. Un documento ufficiale databile fra il 1604 e il 1635 attesta infatti che il Reggimento veneziano (il Duca e i suoi consiglieri) si riuniva «sotto al loza» per le delibere ufficiali:

> Dominica mattina. Vano tuti detti signori a mesa poi vano a sententiar sotto la loza dove si fa incanto de benni publici et de particolari, nelli publici il Reggimento, Capittanio e Proveditor Generale, nelli particolari il Reggimento, seben sono presenti li altri doi signori, l'eccellentissimo signor Duca tiene la bacheta[2].

Il dato trova conferma in alcuni catasti inediti: tra gli ultimi vent'anni del XVI e i primi quaranta del XVII secolo le autorità veneziane sedevano «sotto la loggia», «al luoco solitto della loggia», «sotto la loggia publica di San Marco loco solitto d'incanti», «sotto la loggia publica loco solito delli incanti»[3], laddove «San Marco» indicava con tutta probabilità la posizione della Loggia in piazza e non la cappella ducale, che peraltro non è mai stata definita «publica» dalle fonti.

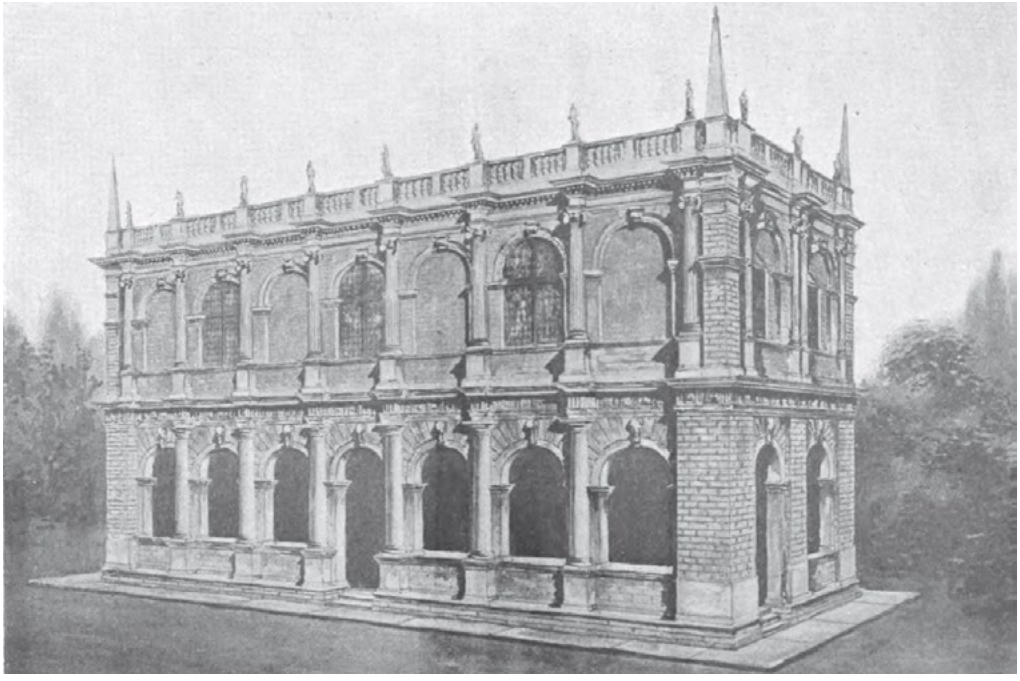
---

[2] Venezia, Museo Correr, Archivio Morosini Grimani, b. 568, fasc. n. 5, ff. 6r-6v.

[3] Venezia, Archivio di Stato, Duca di Candia, *Catastici (dei traslati di proprietà dei beni stabili)*, Reg. 5, 4 ottobre 1589, f. 28r e 14 luglio 1593, f. 77r; Reg. 6, 12 agosto 1621, f. 6v e 6 aprile 1638, f. 128r.

La Loggia di Candia e un lungo Novecento

Dopo il periodo turco, le vicende della Loggia ruotarono attorno a quattro momenti di "restauro", che portarono nei fatti alla sua totale manomissione.
Un primo progetto (1900-1904) doveva adattare la Loggia e l'Armeria a nuova sede del museo archeologico. L'edificio era in condizioni precarie e, dopo la rimozione di parte del tetto e la creazione di un solaio in ferro, un terremoto provocò il crollo di parte della parete ovest. Nel 1902 il Genio Civile esaminò due opzioni, restaurare la parte superiore oppure demolirla e rifarla, e decise per il restauro, che fu affidato all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti in virtù del rapporto di grande collaborazione tra il direttore del museo Iosif Hatzidakis e l'archeologo Federico Hallberr, il quale aveva già incaricato Gerola dello studio degli edifici veneziani a Creta [Katopi 2016]. L'ingegnere Federico Berchet, già attivo nel restauro del Fondaco dei Turchi e responsabile dell'Ufficio veneto dei monumenti, elaborò un progetto a distanza, basandosi sulle foto di Gerola: per riportare la Loggia «allo stato originario delle sue forme», propose caute opere di consolidamento e conservazione dell'esistente; auspicò che si rilevassero e numerassero le parti rimosse, poiché «il più grande merito loro è la autenticità, e la sostituzione [con] un pezzo nuovo [...] è sempre una contraffazione» [Berchet 1901-1902, 2-8]. Il progetto di Berchet prevedeva un completamento arbitrario della facciata con balaustre, statue e pinnacoli e un tetto piano, ispirati alle opere di Sanmicheli e Sansovino. Iniziò con lui un processo di manipolazione dell'immagine della Loggia di Candia che avrebbe inciso fortemente sui progetti successivi (Fig. 5).



5: F. Berchet, «La loggia veneziana di Candia come dovrebbesi restaurare» [Berchet 1901-1902, 6].

Le precarie condizioni dell'edificio imposero nel 1904 di demolire il primo piano senza registrare e conservare le parti rimosse, e il cantiere si fermò. Due eventi a questo punto furono decisivi per la ripresa dei lavori. Il primo fu l'esposizione per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, che ospitò a Roma una mostra etnografica dove ogni regione avrebbe costruito un padiglione e alcuni edifici rappresentativi [Pajusco 2019]. Massimiliano Ongaro ideò per il *Padiglione veneto* un edificio «che ha per prospetto la Loggia di Candia, ricostruita secondo l'idea che ne danno i suoi ruderi» ma che «ricorda le linee architettoniche della Biblioteca del Sansovino». Sul retro una torre dell'orologio e un doppio scalone monumentale, all'interno sale dipinte da Ettore Tito. L'edificio si ergeva su una piazzetta e, più in là, un rio solcato da gondole attraversava un isolato veneziano ricreato per l'occasione, creando «una fantastica e smisurata messa in scena» [Rivista delle Esposizioni 1911, 82-83]. La Loggia cretese fu scelta quale «segno del veneto dominio e della civiltà latina» [Querci 2011, 37]: il *Padiglione*, ispirato certamente a Berchet, era un ibrido fra le vestigia reali e il modello idealizzato, un'immagine destinata a essere veicolata come reale (o da ricreare) della Loggia cretese. Nello stesso anno, un comitato del Comune di Heraklion, nuovo proprietario della Loggia, chiese all'Istituto un progetto per riportare la Loggia «alla sua forma originale», quale «miglior esempio del ritmo palladiano che fiorì nel XVI secolo e trasse origine dagli antichi greci»; il progetto doveva preservare i resti senza pregiudicare le nuove parti [Katopi 2016, 311-312]. Da un lato vi era dunque una prima riabilitazione dell'architettura veneziana attraverso Palladio e il mito dell'antico, dall'altro la scelta precisa dei cretesi, sempre meno interessati all'edificio originario.

Nel 1912 il progetto finanziato dall'Istituto per ricostruire il primo piano fu affidato a Ongaro e Gerola. Questo secondo cantiere (1914-1919) iniziò sotto il segno dell'Italia e fu fortemente aderente al progetto romano, con Ongaro direttore dei lavori, Ugo Carraro vice e gestore finanziario, vari scalpellini veneziani ed Ettore Tito incaricato degli affreschi. Quando, però, prima Ongaro e poi Carraro lasciarono Creta, i lavori procedettero senza supervisione mettendo a rischio gli edifici circostanti. Intanto, da più parti si era levata la richiesta di far proseguire il lavoro ad artigiani locali per cui, dopo il riavvio del cantiere nel 1919 col governo greco a finanziare il progetto, tutto si fermò di nuovo a causa della guerra. Erano anni cruciali per il giovane Stato greco, che scopriva e valorizzava per ragioni ideologiche il passato antico e bizantino a scapito del patrimonio veneziano e ottomano, considerato straniero; non sorprende dunque che, malgrado le leggi nazionali mirassero a proteggere anche questi monumenti – nel 1931 la Loggia (quel che ne restava) fu classificata come monumento insieme alle mura della città –, gli edifici veneziani non furono mai davvero integrati nel patrimonio nazionale e solo dopo il secondo dopoguerra questa tendenza cedette il passo a concrete azioni di tutela [Gratziou 2008; Katopi 2016].

Il terzo progetto di "restauro" (1932-1937) si basò ancora su Ongaro, con variazioni ad opera degli ingegneri comunali: il piano terra della Loggia però fu demolito nel 1937, malgrado fosse stato dichiarato un monumento, e fino al secondo dopoguerra al suo posto restò uno spazio vuoto. Si tornò a parlarne negli anni Sessanta, quando nel frattempo l'atteggiamento dei Greci nei confronti dell'eredità veneziana era mutato. Il quarto e

ultimo progetto (1962-1987) fu affidato agli ingegneri comunali Erifilli Mathioudakis e Ioannis Tzobanakis i quali, basandosi sulle foto di Gerola, sui disegni di Ongaro e pochi frammenti architettonici superstiti (tra cui varie metope dell'edificio seicentesco), si mossero con grande libertà. Costruirono la facciata secondo i disegni di Ongaro e adattarono in parte il suo progetto; tutto l'edificio fu realizzato in calcestruzzo armato, con rivestimenti in pietra per restituire l'aspetto originario; le antiche metope non furono riutilizzate, ma ne furono ricreate di nuove in cemento, con risultati discutibili. All'interno furono collocate medaglie con busti di famosi personaggi cretesi; arredi e decorazioni si ispirarono a quelli visti nei musei italiani, che ricordassero quelli originari dell'edificio del XVII secolo. Nel 1987 la Loggia ottenne il premio per il miglior restauro di Europa Nostra, benché fosse un edificio tutto nuovo [Katopi 2016].

Conclusioni

La Loggia è presentata oggi come uno dei migliori esempi superstiti dell'architettura rinascimentale a Creta. Tuttavia, a differenza delle precedenti – poste in luoghi diversi, incapaci di incidere sul tessuto urbano e sopravvivere –, ha conservato solo la posizione del precedente edificio seicentesco. Resiliente, cioè capace di mantenere i propri caratteri inalterati, è stata piuttosto l'immagine che ne è stata ricomposta nel XX secolo: un edificio "tipico" del Cinquecento veneziano, un modello ideato e concretato, anzi di più: un'architettura destinata a durare e a essere raccontata come autentica.
Il punto di svolta è stato probabilmente il progetto di Berchet per ripristinarne la forma originaria: l'edificio doveva essere completato in base a presunte affinità con le opere di Sanmicheli, che Berchet sperava ne fosse stato l'autore. Un progetto di restauro stilistico rispondeva bene alle esigenze dei Greci, che in quegli anni si interrogavano sulle ragioni ideologiche dell'eredità veneziane e su quelle pratiche della conservazione e della demolizione. Se Berchet si limitò a disegnare la nuova Loggia, Ongaro le diede forma, realizzando per il *Padiglione veneto* a Roma l'idea nuova della Loggia di Candia: un concentrato di forme veneziane e venete, un ibrido, come si è detto, fra vestigia reali e un modello ormai precisato. Quel modello che i Greci avrebbero poi richiesto agli Italiani: un edificio classico, puro, palladiano, in grado di riabilitare l'architettura di Venezia attraverso il mito dell'antico – dopo che la Loggia parzialmente demolita era stata ritenuta troppo "veneziana" – anche a costo di sacrificare la preesistenza. Negli anni seguenti, malgrado un cantiere sempre più controllato dai locali, il progetto di Ongaro continuò a fare da guida per i successivi progetti.
Queste riflessioni offrono molteplici spunti di ricerca sulla forma della Loggia demolita e sulle sue implicazioni urbane. In primo luogo, è stato effettuato un confronto – finora mai tentato – almeno delle proporzioni di massima tra gli archi e gli ordini fissati da Palladio e Serlio nei loro trattati e quelli della quarta Loggia, del progetto di Berchet (poi ripreso da Ongaro) e della Loggia attuale. Il modulo con arco e ordine ionico al primo piano della quarta Loggia (Fig. 4) è stato confrontato con le rappresentazioni del modulo con arco e ordine ionico su piedistallo di Vignola (*Regola delli cinque Ordini dell'Architettura*, ed. 1596, c. XVII) e di Palladio (*I quattro Libri dell'Architettura*, Libro

I, c. 30): se alcune dimensioni appaiono simili (altezza del piedistallo, della colonna e della trabeazione, altezza dell'arco all'intradosso), il vano dell'arco nella Loggia è più ampio e l'imposta dell'arco sulle lesene doriche risulta più bassa. Se ne può dedurre che l'ignoto progettista conoscesse bene l'architettura classica e rinascimentale ma anche i trattati del XVI secolo, ai quali mostra di aver fatto riferimento senza replicarne le esatte proporzioni. Guardando al progetto di Berchet, le proporzioni generali del piano terra sono state ampiamente riprese da quelle della quarta Loggia ma quelle del primo piano sono più allungate a partire dalla base delle semicolonne: l'arco è più ampio e più alto, e la trabeazione inizia all'altezza del coronamento di quella della quarta Loggia, anche perché sovrastata dalla balaustra e dai pinnacoli. La Loggia esistente, infine, mostra di aver "ricomposto" in modo autonomo le informazioni tratte dai progetti precedenti: le proporzioni generali al piano terra e al primo piano sono più ridotte, il vano dell'arco è più ampio e basso, soprattutto quello del primo piano.
Il tema dell'architettura della Loggia e della scelta di usare forme del Cinquecento andrebbe messo poi in relazione sia con le trasformazioni delle architetture del potere (fortezze e palazzi principeschi) in Italia dal XV-XVI secolo, che videro l'introduzione diffusa di forme all'antica [Beltramo, Cantatore, Folin 2016], sia con le logge mercantili e consolari delle città veneziane in Dalmazia e nel Mediterraneo, che ebbero funzioni economiche ma anche politiche. La capacità della quarta Loggia di incidere sul contesto urbano, poi, andrà approfondita rispetto ad altri progetti coevi a partire dalla fontana Morosini, ma anche rispetto al mercato di Candia che si teneva a pochi passi, fuori dalla Porta di Piazza: se finora non sono emerse notizie su un uso commerciale della Loggia seicentesca, al contrario delle precedenti, un'indagine di tali rapporti con altre attività economiche urbane potrebbe confermare un nuovo uso dello spazio urbano a Candia, più simile a quello di Venezia con logge civiche a Rialto per i nobili e i mercanti e uno spazio eminentemente politico a San Marco.

Bibliografia

AA.VV. (1911). *Le esposizioni di Roma e di Torino del 1911 descritte ed illustrate*, in «Rivista delle esposizioni», 11, pp. 81-88.

BERCHET, F. (1901-1902). *La Loggia Veneziana di Candia*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXI/2, pp. 1-17.

CONCINA, E., MOLTENI, E. (2001). *"La fabrica della Fortezza". L'architettura militare di Venezia*, Verona, Banca Popolare di Verona, Banco San Geminiano e San Prospero.

FERRARI, M. (2018). *Palatia que appellantur de comuni*. I *Palatia nova* di Brescia come figura della città comunale: aspetti costruttivi e architettonici, elementi decorativi, evoluzione urbana, in *Entre idéel et matériel: Espace, territoire et légitimation du pouvoir (v. 1200-v. 1640)*, a cura di P. Boucheron, M. Folin, J.-P. Genet, Parigi, Éditions de la Sorbonne, pp. 31-62.

FORTINI BROWN, P. (2016). The Venetian Loggia: Representation, Exchange, and Identity in Venice's Colonial Empire, in *Viewing Greece: Cultural and Political Agency in the Medieval and Early Modern Mediterranean*, a cura di S. Gerstel, Turnhout, Brepols, pp. 209-235.

GEORGOPOULOU, M. (2001). *Venice's Mediterranean Colonies: Architecture and Urbanism*, Cambridge, Cambridge University Press.

GEORGOPOULOU, M. (1995). *Late Medieval Crete and Venice: An Appropriation of Byzantine Heritage*, in «The Art Bulletin», 77/3, pp. 479-496.

GEROLA, G. (1917). *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, vol. 3, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

GRATZIOU, O. (2008). Venetian monuments in Crete: a controversial heritage, in *A Singular Antiquity. Archaeology and Hellenic Identity in 20th-c. Greece*, a cura di D. Damaskos e D. Plantzos, Atene, Mouseio Benaki, pp. 209-222.

GRUJIĆ, N. (2010). Les Loggias communales en Dalmatie aux XVe et XVIe siècles, in *Public Buildings in Early Modern Europe*, a cura di K. Ottenheym, K. De Jonge, M. Chatenet, Turnhout, Brepols, pp. 53-64.

KATOPI, S. (2021). *"Stylistic anachronism", "provincial delay" and eclecticism in the periphery of Venice: thoughts on an urbanisation project in Venetian Crete*, in «Revista de História da Arte», 9, pp. 34-47.

KATOPI, S. (2016). *Η βενετική Λότζια του Χάνδακα: η ιστορία του μνημείου από την ανέγερσή του έως σήμερα [La Loggia veneziana di Candia: la storia del monumento dalla sua costruzione ad oggi]*, Tesi di Dottorato, Università di Creta, Dipartimento di Storia e Archeologia.

LAMBRINOS, K. (1998). Λειτουργίες της *Loggia* στη βενετοκρατού ενη Κρήτη [Funzioni della *Loggia* a Creta veneziana], in *Άνθη Χαρίτων*, a cura di N. Panagiotakis, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bizantini, pp. 227-242.

MALTEZOU, C. (1991). The historical and social context, in *Literature and society in Renaissance Crete*, a cura di D. Holton, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 17-47.

MORETTI, I. (2009). I Palazzi Pubblici*, in La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, pp. 67-90.

PAJUSCO, V. (2019). *Ettore Tito tra* Trionfi *e* Deposizioni *all'Expo di Roma del 1911. Una lettera inedita allo scultore Ettore Ferrari*, in «Ateneo Veneto», anno CCVI, terza serie, 18/II, pp. 101-113.

PAPADAKI, A. (2005). *Cerimonie religiose e laiche nell'isola di Creta durante il dominio veneziano*, Spoleto, Fondazione CISAM.

QUERCI, E. (2011). L'arte veneta all'Esposizione romana del Cinquantenario nel 1911: il Padiglione regionale e la mostra di Belle Arti, in *1911. Le Arti in Friuli e Veneto*, a cura di C. Beltrami, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 35-49.

SEXTON, K. (2015). *Political* Portico*: Exhibiting Self-Rule in Early Communal Italy*, «The Art Bulletin», 97/3, pp. 258-278.

TOSCO, C. (1999). *Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nordoccidentale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVII, pp. 513-545.

ZUCCONI, G. (1989). *Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della Terraferma (XV-XVI secolo)*, in «Studi Veneziani», 17, pp. 27-49.

A Renaissance architecture of power: princely palaces in the Italian Quattrocento (2016), a cura di S. Beltramo, F. Cantatore, M. Folin, Leiden-Boston, Brill.

Fabbriche, Piazze, Mercati. La Città Italiana nel Rinascimento (1997), a cura di D. Calabi, Roma, Officina Edizioni.

I Greci durante la Venetocrazia: uomini, spazio, idee (13.-18. sec) (2009), a cura di C. Maltezou, A. Tzavara, D. Vlassi, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bizantini.

Venezia e Creta (1998), a cura di G. Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Celebrazione e Autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tardo Cinquecento (2014), a cura di B. Paul, Roma, Viella.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Venezia, Archivio di Stato, Duca di Candia, *Catastici (dei traslati di proprietà dei beni stabili)*, Reg. 5-6.

Venezia, Biblioteca Marciana, MS Graec. VII 22 coll. 1466.

Venezia, Museo Correr, Archivio Morosini Grimani, b. 568, fasc. n. 5.

Sitografia

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Kreta-Iraklion-Venezianische_Loggia.jpg [dicembre 2022].

ARCHITETTURA SULLE PREESISTENZE NEL SETTECENTO A FERRARA: IL CASO DI PALAZZO PARADISO

Olimpia Di Biase

Abstract

During the 18th century in Ferrara there is a cessation of constructive development: they preferred to preserve and modify historical and existing buildings in strategic positions. This orientation brings the palaces to find a new identity not in contrast, but in balance with the previous style through building of new monumental staircases, halls and facades.
Paradiso palace is a representative case of these construction projects carried out on public buildings.

Keywords

Restoration, Eighteen-century architecture, historical buildings, Ferrara, Palazzo Paradiso

Introduzione

L'architettura e la città di Ferrara nel periodo rinascimentale costituiscono un caso di studio molto noto e dibattuto; assai meno lo sono i secoli successivi, dopo che gli Este abbandonarono la città in seguito alla Devoluzione alla Santa Sede (1598). A una prima fase di declino politico, economico e culturale – che comporta fra l'altro un marcato rallentamento degli investimenti in campo edilizio – segue nel XVIII secolo una stagione di rinnovamento architettonico, anche in conseguenza di una ritrovata stabilità economica. In questo periodo a Ferrara si tende a non costruire *ex-novo*, nonostante entro le mura urbane rinascimentali ci fossero ampi spazi inedificati. L'orientamento prevalente è invece quello di intervenire sui palazzi preesistenti di antica realizzazione, su cui si cerca di sovrimporre una rinnovata identità capace di corrispondere non solo a nuove o aggiuntive destinazioni d'uso, ma anche e soprattutto ai nuovi gusti formali dell'epoca. Gli elementi architettonici che maggiormente subiscono trasformazioni sono le facciate, gli scaloni e i saloni; essi vengono interessati non solo da un rinnovo dell'apparato decorativo, ma anche da profonde modificazioni statico-strutturali.
L'architettura rappresentativa diventa oggetto di tali operazioni rinnovative e anche l'architettura pubblica inizia ad essere interessata da analoghi interventi di ammodernamento.
Un caso di architettura civica che presenta trasformazioni legate agli orientamenti di cui sopra è quello di Palazzo Paradiso, attualmente sede della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara.

Palazzo Paradiso o dell'Università: cenni storici e fasi costruttive

Palazzo Paradiso viene costruito per volere di Alberto V d'Este, signore di Ferrara e di Modena, nel 1391 occludendo l'antica piazza centrale divenuta secondaria con la costruzione della nuova Cattedrale adiacente alla grande piazza del mercato.
La *facies* originaria corrisponde al momento della residenza signorile e luogo di soggiorno di ospiti importanti. Il prospetto principale era collocato su via Giuoco del Pallone «ove infatti i vestigi rimangonle di una gran porta» [Frizzi 1850, 387] e la volumetria del complesso probabilmente non si scostava troppo da quella odierna, sviluppandosi intorno a una corte rettangolare sulla quale si aprivano tre portici collocati al piano terra dei bracci nord, est e ovest.
Nel 1567 si conclude la fase del *palazzo di corte*. Il cardinale Ippolito II affitta il complesso al Maestrato dei Savi – erede dell'antico consiglio cittadino – per adibirlo a sede di tutte le facoltà universitarie dislocate in città, funzione che continua a mantenere anche dopo il 1586, anno in cui la Municipalità acquista il palazzo dal cardinal Luigi d'Este.
Dall'anno seguente «si incominciò a farli fabricare dentro a detto palazzo per ridurlo alla moderna»[1] realizzando opere per «l'adattamento, o meglio, la trasformazione del palazzo».
Nel 1604 la progettazione della nuova facciata, «in più felice posizione e con semplice e maestosa architettura nella via che in seguito fu detta delle Scienze» [Medri 1953, 183], è affidata ad Alessandro Balbi che viene a mancare lo stesso anno, per cui la direzione dei lavori passa a Giovan Battista Aleotti che li conclude nel 1610.
Il nuovo ingresso su via delle Scienze è individuato da bugne in pietra bianca, sormontato da un balcone e una torre con orologio a sottolineare la centralità e la monumentalità della fabbrica; le finestre rettangolari, con timpani circolari e triangolari che si alternano al piano terra e al primo piano sono separate da un cornicione in cotto che sottolinea il piano di posa delle aperture e che figurativamente divide i due livelli; tutto il prospetto viene delimitato agli spigoli da bugne che richiamano il portale rustico (Fig. 1).
Nel 1731 viene demolito tutto il braccio su via Paradiso e ricostruito ampliandolo per accogliere comodamente il nuovo teatro anatomico al piano terra progettato da Francesco Mazzarelli e la sala delle funzioni al primo piano destinata a uso pubblico.
Nel 1746 si decide che il palazzo ospiterà la Biblioteca Pubblica Comunale; inizia, quindi, una nuova fase di lavori finalizzati alla realizzazione di locali «per porvi i libri che già si è incominciato a provvedere»[2]. Viene individuata l'ala ovest del palazzo, opposta al blocco contenente l'ingresso principale e prospiciente il giardino retrostante al complesso. Si sceglie una stanza «ben illuminata e di buon aspetto»[3] collocata al primo piano:

[1] Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea. Annali della città di Ferrara, dalla sua prima origine fino al Dominio delli ultimi duchi estensi, raccolti da Carlo Olivi, vol. I, f. 828, 1790.

[2] Ferrara. Archivio Storico dell'Università. Serie I, f. 376, 22 dicembre 1736.

[3] Ferrara. Biblioteca comunale Ariostea. Memoriale delle spese, b. 2, f. 18, 1745-1746.



1: Olimpia Di Biase, foto della facciata principale di Palazzo Paradiso su via delle Scienze, 2020.

l'attuale Sala Ariosto. Sorgeva il problema del raggiungimento della suddetta aula senza attraversare i locali dell'università e per tale ragione nel 1750 Gaetano Barbieri, in collaborazione con Agapito Poggi, dirige i lavori per un nuovo scalone che collega la corte del palazzo col primo piano per permettere l'accesso alla biblioteca. Esso va a collocarsi all'estremità del corpo a sud terminando al piano nobile con un vestibolo che dava accesso alla biblioteca e alle stanze dei bibliotecari, sostituendo una vecchia scala della quale venne «turata l'imbocatura» che era posta nella stanza adibita a nuova biblioteca. Nello stesso anno il Barbieri si occupa anche dei lavori nella «scola sopra il Gioco del Balone»[4], l'attuale Sala Monti, che diventa un'ulteriore stanza a uso della biblioteca la cui decorazione si conclude nel 1759 ad opera di Giuseppe Facchinetti e Giacomo Filippi, i quali avevano decorato anche Sala Ariosto.
La *facies* della fabbrica a metà del XVIII secolo può essere individuata in un disegno del piano nobile di Antonio Foschini datato fra il 1771 e il 1776[5], in cui individuiamo il vestibolo della scala precedentemente descritta [G] che dava accesso alle Stanze dei

[4] Ferrara. Archivio Storico Comunale. Serie Finanziaria, sec. XVI, b. 12.

[5] Ferrara. Archivio di Stato. Archivio dei Periti Agrimensori Ferraresi, Serie Mappe, c. M, p. 5, n. 342.

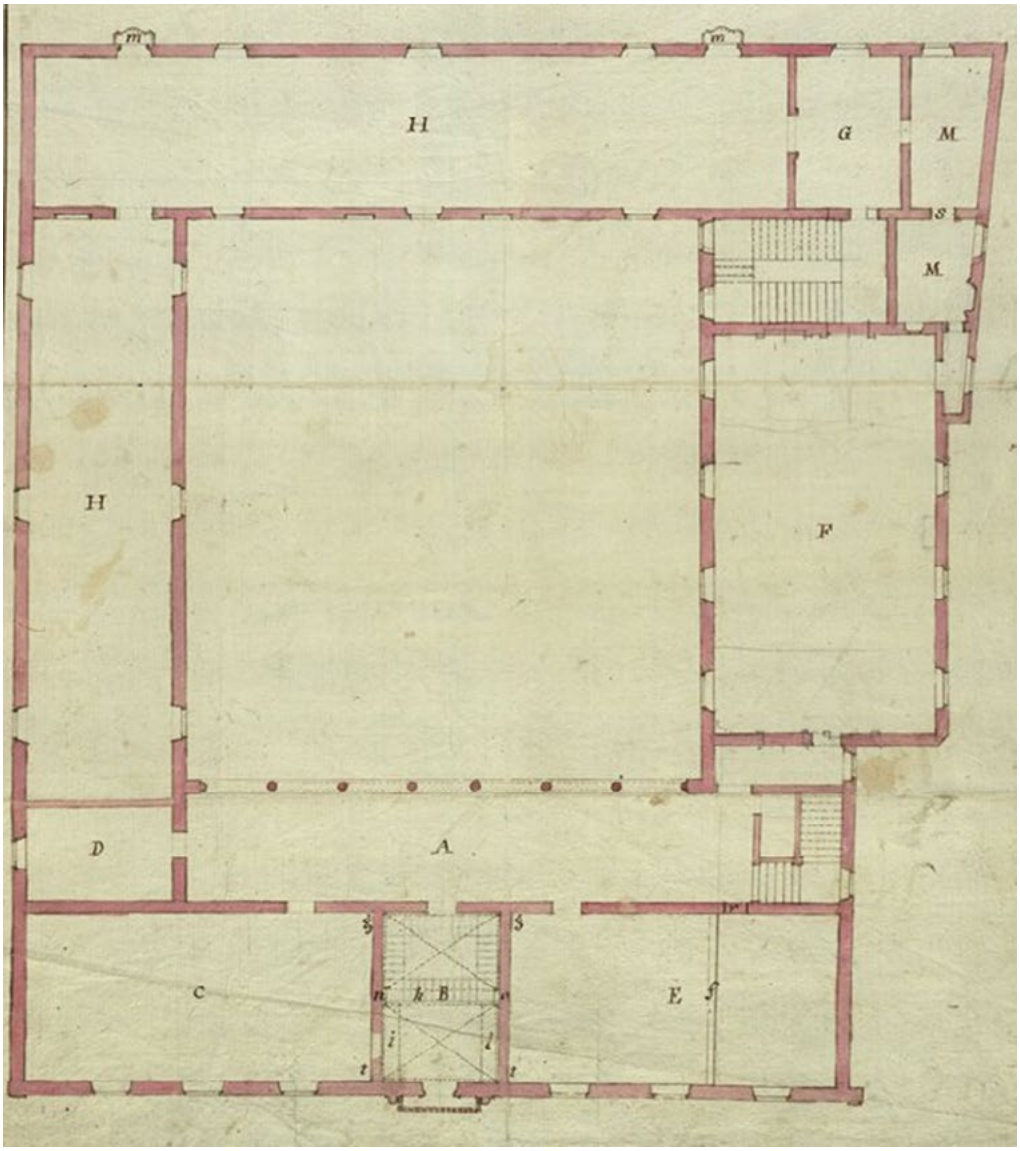
Bibliotecari [M] e alle due Sale della Biblioteca [H], le attuali Sale Ariosto e Monti, la Stanza delle Funzioni [F], l'attuale Sala Riminaldi, la Residenza dei Riformatori [E], la Segreteria [C] e la Loggia [A] (Fig. 2). Quest'ultima, insieme al corrispondente porticato al piano terra prospiciente la corte interna, è stata oggetto di modifiche nel 1766 ad opera di Agapito Poggi che sostituisce le colonne inferiori fuori piombo con pilastri a base quadrata in mattoni «togliendone per tal modo in parte la maestà» [Cittadella 1864, 345].
A partire dal 1771, per volere del cardinal Giammaria Riminaldi, presidente del Collegio dei Riformatori, si attua la riforma dell'Università di Ferrara che determina importanti mutamenti organizzativi e distributivi all'interno del complesso. Nello stesso periodo si modifica il sistema dei collegamenti verticali che comporta

> la chiusura della loggia superiore (che solo nel 1767 sotto la direzione di Agapito Poggi era stata restaurata), la soppressione della scala di servizio alla biblioteca, dando a questa e alla Sala della Funzioni accesso comune, la chiusura della Galleria separandola dallo smonto dello scalone con una porta e infine dividendo con tramezzi vari ambienti al piano superiore come all'inferiore [Farinelli Toselli 1985, 185].

Durante tutto l'Ottocento i vari lavori vengono eseguiti in funzione dell'utilizzo dei locali da parte dell'Università, senza essere radicali nella riorganizzazione dell'impianto distributivo della fabbrica.
Nel 1953 viene inaugurata la nuova Biblioteca Comunale, funzione che oggi è ancora presente nel complesso, e nel 1963 la sede dell'Università viene spostata presso Palazzo Estense Gavassini Pareschi – già Renata di Francia o di San Francesco, attualmente sede del Rettorato dell'Università –, per cui il complesso, a seguito di indagini conoscitive e di scavi archeologici che hanno portato alla scoperta di affreschi e antiche unità stratigrafiche murarie [Farinelli Toselli 2016], subisce un importante restauro filologico a cura dell'amministrazione comunale acquisendo successivamente il nome di Biblioteca Comunale Ariostea.

I lavori settecenteschi ad opera di Antonio Foschini (1741-1813)

All'inizio della seconda metà del Settecento il complesso del Paradiso presenta tre scale: quella che porta alla Residenza dei Riformatori e alla Segreteria, lo scalone che dalla corte conduce alla Biblioteca Pubblica e la Scala nella Torre.
I primi lavori interessano questioni di sicurezza strutturale relativi alla torretta posta in facciata che poggiava in falso. Antonio Foschini, titolare della cattedra di Architettura e architetto della Pontificia Università, propone tre progetti di consolidamento e viene scelto il più economico e rapido nella realizzazione: si rafforzano i due lati della torre alla base con pilastrate.
Le opere di ammodernamento, successivamente, si concentrano su quello che era uno dei principali collegamenti verticali cinquecenteschi: una scala posizionata a destra rispetto all'ingresso principale alla fine del loggiato, costituita da quattro rampe ascendenti



2: Antonio Foschini, disegno di rilievo del terzo piano della scala dell'Università di Ferrara, particolare [Ferrara. Archivio di Stato. Archivio dei Periti Agrimensori Ferraresi, Serie Mappe, c. M, p. 5, n. 342], 1771-1776 ca.

in senso orario coperte verosimilmente da volte da botte e poggianti su quattro archi rampanti, con gradini in mattoni[6].

[6] Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea. Collezione Antonelli, n. 353, sec. XVIII.

Inizia così il momento creativo per il nuovo e unico collegamento verticale del palazzo che diventa protagonista della fitta corrispondenza fra Foschini, il cardinal Riminaldi e alcuni architetti romani dell'Accademia di San Luca chiamati a esprimere pareri sui progetti proposti.
Dopo la bocciatura da parte della Commissione Romana delle prime due proposte progettuali che prevedevano l'ampliamento del vano scale[7], viene approvata la terza soluzione (Figg. 3 e 4).
Diversi scambi di opinioni si ritrovano nella comunicazione epistolare fra Ferrara e Roma. In una lettera del 1780, gli architetti Giovanni Antinori, Nicola Forti, Giovanni Stern e Giovanni Francesco Fiori, in merito all'ultimo disegno presentato dal Foschini, scrivono che

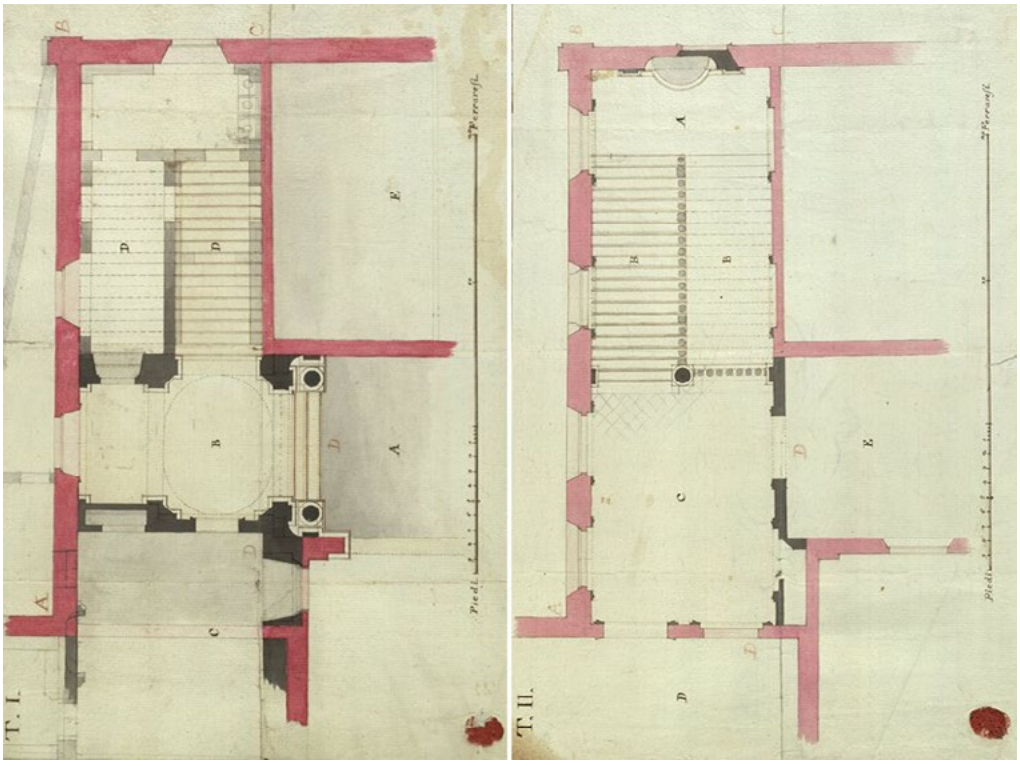
> Ingegnoso certamente, non può negarsi, essere il ripiego, e partito in generale preso x la costruzione di una nuova scala x il pubblico Palazzo della Università Pontificia di Ferrara, sia riguardo alla ristrettezza del luogo in pianta da ogni parte precettato, sia alle altezze dei piani, che non ammettevano lo spaziare né in lunghezza, né in larghezza e profondità; coll'obbligo inoltre di dare, come si è fatto, giudiziosamente, l'accesso a vari rispettabili vasi di detta Università da un solo punto; per cui merita in questa parte un tal disegno tutta la lode ed approvazione. Pare soltanto di doversi modificare nella decorazione delle parti; quali abbenché siano sul gusto del corrente secolo […] anco avendo riguardo alla grave spesa che reca il trinciamento delle parti di una inutile decorazione che altro merito non ha tra noi, che la moda[8].

In sintesi lodano la soluzione spaziale del nuovo vano scala e il vestibolo del primo piano che serve i due blocchi dell'edificio tenendo separate le funzioni universitarie da quelle legate alla biblioteca pubblica, ma criticano gran parte dell'apparato ornamentale giudicando superflue alcune soluzioni decorative come la presenza di colonne all'ingresso del vestibolo del piano terra. Probabilmente si tratta di una linea di pensiero portata avanti nella progettazione di ambienti legati allo studio perché, in altre due lettere in merito ai lavori da farsi nell'Università ferrarese, sono stati espressi concetti simili. L'architetto Giovanni Stern, infatti, scrive che «nelle scuole non si deve cercare la simmetria e l'ordine, ma soltanto il commodo»[9] e il cardinal Riminaldi sostiene che i principi da perseguire nei nuovi lavori dovranno essere «la semplicità, il comodo, e la durevolezza, astenendosi da ogni lusso di ornati e voluttuosità» [Fiocchi 1993, 68].
Lo stesso Foschini, dopo l'approvazione ricevuta dagli architetti romani, scrive che era stato stabilito di elaborare il progetto «seguendo i buoni principi della sana architettura» che conciliano «insieme spesa moderata, comodo, durevolezza e decenza, lungi dal

[7] Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea. Fondo Iconografico, H.5.1, n. 69-70, sec. XVIII.

[8] Ferrara. Archivio Storico dell'Università. Serie I, f. 792, 28 aprile 1780.

[9] Ferrara. Archivio Storico dell'Università. Serie I, f. 481, Roma 10 luglio 1771.



3: Antonio Foschini, disegni di progetto dello scalone monumentale di Palazzo Paradiso: piano terra e primo piano [Ferrara. Archivio di Stato. Archivio dei Periti Agrimensori Ferraresi, Serie Mappe, c. M, p. 5, n. 340 e 341], 1780 ca.

soverchiamento magnifico ed ornato fabbricare»[10]. E ancora in una relazione del 1786, in merito all'analisi dello scalone, sottolinea che

> Non può dirsi scala magnifica; né tale la voleano le dimensioni del sito, le altre membra che la precedono, e seguono del palazzo e quella varietà di cui un vano decoro esige dotati gli edifizi delle Accademia: solo può dirsi nobile ed elegante: è tutta aperta dall'imo al sommo, luminosa e si spazio quanto basta al concorso che interviene alle Pubbliche Funzioni dell'Università[11].

Contestualmente il cardinal Riminaldi sottolinea la necessità di rendere organico e funzionale il sistema distributivo della fabbrica dell'Università principiando «con levare

[10] Ferrara. Archivio Storico dell'Università. Serie II, f. 47, 1780. L'originale di questo documento non è stato ritrovato presso l'Archivio Storico dell'Università di Ferrara in quanto un riordino incongruo delle carte ha modificato registri e collocazioni rendendo estremamente difficile l'individuazione dei carteggi. Fortunatamente il professor Fiocchi conservava una copia cartacea del suddetto atto che, gentilmente, ha fornito. D'ora in avanti nelle citazioni di questo documento sarà riportata esclusivamente la dicitura «Ragguaglio, 1780», tralasciando la collocazione che, ad oggi, risulta persa.

[11] Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea. Collezione Antonelli, n. 353, sec. XVIII.



4: Olimpia Di Biase, foto dello scalone progettato dal Foschini: ingresso dell'atrio al piano terra e seconda rampa di accesso al primo piano, 2020.

quella mostruosità di scale separate come se ne spettasse ad altri il dominio e l'uso»[12]. Il porporato si riferisce alla scala realizzata pochi anni prima e che collegava la corte interna alla biblioteca.

L'architetto, dunque, suggerisce la demolizione della suddetta e quindi la realizzazione di un nuovo vano che introduce dalla Sala delle Funzioni direttamente alla Biblioteca o alle stanze dei bibliotecari. Al piano terra, invece, l'area corrispondente sarebbe diventata un'aula a servizio dell'adiacente Teatro Anatomico, al quale si accedeva anche attraverso una piccola stanza direttamente dall'atrio al piano terra del nuovo scalone monumentale. Quest'ultimo, pertanto, viene a configurarsi come unico fulcro distributivo del complesso: un elemento di collegamento e di separazione delle varie funzioni presenti nella fabbrica e, al tempo stesso, di rappresentanza avendo «certamente aspetto di scala Principale, Pubblica e da Funzione»[13].

Passando agli aspetti più prettamente strutturali e compositivi, lo scalone risulta essere inserito in un vano a tutt'altezza che contiene due rampe parallele affiancate ascendenti

[12] Ferrara. Archivio Storico dell'Università. Serie I, f. 9, 7 agosto 1771.

[13] Ragguaglio, 1780.



5: La capriata che sorregge le due volte in cannucciato che coprono il vano dello scalone e l'atrio del primo piano; essa corrisponde all'architrave divisoria delle due coperture a padiglione anzidette. Olimpia Di Biase, 2020.

in senso antiorario e separate da un pianerottolo intermedio, coperto da una volta a padiglione in cannucciato. Il vestibolo al piano terra, al quale si accede attraverso un invito costituito da tre gradini delimitati dalle basi di due colonne doriche che sorreggono un arco a tutto sesto, è coperto da una cupola su pennacchi e permette l'accesso a una sala che precede il Teatro Anatomico e alla prima rampa, nonché al sottoscala che attualmente è adibito a locali di servizio per il personale della biblioteca.
L'atrio al primo piano risulta essere più profondo rispetto al corrispondente sottostante ed è coperto da una volta a padiglione che richiama quella sormontante lo scalone, separata da quest'ultima attraverso un architrave puntellato in mezzeria da una colonna con capitello ionico. Viene rispettata la sovrapposizione degli ordini architettonici: colonne e paraste al piano terra presentano capitelli dorici, colonne e paraste al primo piano hanno capitelli ionici.
Le strutture delle volte a padiglione che coprono l'atrio al primo piano e il vano scale sono parzialmente sostenute da una capriata corrispondente all'architrave suddetto che le separa (Fig. 5).
Esaminando la disposizione generale dei legni di copertura da uno schizzo eseguito per i restauri del XIX secolo, si può notare che non ci sono particolarità rilevanti se

non l'assenza di una catena lignea a ritegno della trave d'angolo a ridosso dello spigolo in facciata – che troviamo invece nella parte opposta della copertura – probabilmente perché avrebbe intralciato la realizzazione della volta[14].
Per quanto riguarda l'aspetto decorativo, esso tende maggiormente ai canoni neoclassici richiamando una sobrietà che si esprime nella semplicità ornamentale delle finestre, finte o vere che siano, e nelle lapidi celebrative.

Conclusioni

Analizzando gli interventi su Palazzo Paradiso appare chiara la tendenza a intervenire sulla preesistenza [Miarelli Mariani 1979; Panza 1990; Sette 2001; Roca De Amicis, Varagnoli 2015] considerando l'opera «appartenente ad un *eterno presente* piuttosto che ad un momento storico definito» [Sette 2001, 4] andando a operare, così, nell'arco temporale dell'atto creativo [Brandi 1977].
La modalità con la quale si agisce in questo periodo, però, può variare a seconda dell'intenzionalità e della sensibilità dell'artista-architetto o dei fattori a contorno che possono influenzare quest'ultimo, come la volontà del committente, la consuetudine operativa, le ragioni economiche e le variabili del *Genius Loci*.
Nel caso di Palazzo Paradiso, il Foschini, con riferimento alla scala da lui progettata, scrive che «fatta che sarà, sembrerà nata col totale del palazzo, non aggiunta posteriormente»[15], denunciando, così, l'intenzione della volontà di mimetizzare la modificazione.
Il XVIII secolo, più in generale, si caratterizza per la stesura di numerose opere teoriche sull'architettura [Ceschi 1970] e spesso c'è un rimando al tema del restauro, o quantomeno all'approccio con l'edilizia esistente. Il Milizia (1725-1798), infatti, scrive che «la ristaurazione, o sia il riattamento è la rifazione di qualcuna o di tutte le parti di un edificio degradato […] così che si immette nella sua prima forma» [Milizia 1781, 211].
Ritroviamo, dunque, una intenzionalità guidata dal *principio di conformità* [Miarelli Mariani 1979] per cui l'architetto tende a inserire il nuovo sull'antico cercando una compatibilità formale che miri all'armonia originaria intesa come sinonimo di bellezza.
Questo atteggiamento, per allargare sincronicamente il discorso al panorama nazionale, emerge anche negli scritti di Vanvitelli (1700-1773) riguardanti il restauro della facciata del palazzo Reale di Napoli.
L'architetto «accenna significativamente al fatto che l'opera in esecuzione "riesce assai bene tanto che pare fatta dal suo primo autore"[16]», inoltre «descrive il restauro della facciata del palazzo Reale in questi termini: "in Napoli ho Restaurato la facciata del palazzo reale la quale era cadente, con archi chiusi e nicchie, che sembrano fatte sin dal principio della Edificazione"» [De Martino 2008, 256].

[14] Ravenna. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio. Ferrara, f. 133.
[15] Ragguaglio, 1780.
[16] Lettera del 2 aprile 1754 [Strazzullo 1976, 324; De Martino, 2008, 253].

Tornando a Ferrara e analizzando altre preesistenze modificate nel corso del Settecento come i palazzi Penna Trotti Borghi, Renata di Francia, Riminaldi Saracco e Todeschi, si può affermare che le ragioni stilistico-ornamentali prevalgono su quelle proto-conservative nell'ambito dell'estetica palaziale, in particolar modo per quanto riguarda l'elemento architettonico del vano scala che viene totalmente trasformato [Di Biase 2020].
La scala rinascimentale ferrarese all'interno delle emergenze architettoniche, infatti, di norma era costituita da due o più rampe divise da setti portanti in muratura che si innalzavano fino al livello di copertura, delimitando così due o più ambienti distinti solitamente coperti da volte a botte ascendenti. [Cerini, Biancolli 2013].
Lo scalone monumentale settecentesco, contrariamente, elimina i setti interni e le singole volte a botte ascendenti per ciascuna rampa. Lo scopo è quello di ottenere un unico spazio arioso e decorato, sormontato solitamente da una volta a padiglione in cannucciato stuccato, nel quale inserire il collegamento verticale.
La prassi generale del XVIII secolo, dunque, è quella di agire alla *maniera del tempo*, [Miarelli Mariani, 1979] per cui gli interventi sulle preesistenze ferraresi sono contraddistinti dalla volontà di trasformare in "contemporaneo" gli antichi valori del lessico rinascimentale [Sette, 2001].
Se da un lato, però, si sostituisce totalmente l'elemento architettonico con una versione *alla moderna*, dall'altro si adotta una modalità organica di intervento che non si contrappone totalmente l'impianto dello stato di fatto, ma cerca di dialogare con esso.
L'architetto, infatti, modifica l'esistente con un atteggiamento *conciliativo* e senza il totale rifiuto della figuratività antica per mezzo di «innovazioni di compromesso sul preesistente con nuove ricerche espressive» [De Angelis D'Ossat 1978, 118].
È da sottolineare, inoltre, che Foschini scrive che «si è innalzata la novella scala con robusti muri, e con buoni tetti, eseguiti con quell'attenzione che mira alla perpetuità, e che specialmente richiede l'unione del nuovo col vecchio»[17].
Ciò denuncia che l'intervento sulle preesistenze, a prescindere dall'atteggiamento, è sempre comunque contraddistinto da una marcata attenzione per gli aspetti strutturali, denunciando una consapevole conoscenza della *regola dell'arte* nell'incontro fra *antico e nuovo*.

Bibliografia

BIANCHINI, G. (1978). *Palazzi ferraresi del XVIII secolo*, in «La strenna della Ferrariae Decus», pp. 9-92.

BRANDI, C. (1977). *Teoria del restauro*, Torino, Einaudi.

CERINI, R., BIANCOLLI, O. (2013) *Scale a Ferrara*, Ferrara, Al.Ce. Editore.

CESCHI, C. (1970), *Teoria e storia del restauro*, Roma, Mario Bulzoni.

CITTADELLA, L. N. (1864). *Notizie relative a Ferrara, per la maggior parte inedite ricavate da documenti ed illustrate*, Ferrara, Tipografia Taddei.

[17] BCA, *Collezione Antonelli*, n. 353, sec. XVIII.

DE ANGELIS D'OSSAT, G. (1978). *Restauro: architettura sulle preesistenze, diversamente valutate nel tempo*, in «Palladio», n. 2.

DE MARTINO, G. (2008), *Aspetti della cultura del restauro nel secondo settecento nell'opera di Luigi Vanvitelli*, in *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, a cura di S. Casiello, Firenze, Alinea, Firenze, pp. 237-265.

DI BIASE, O. (2020), *Architettura sulle preesistenze nel Settecento a Ferrara, legazione dello Stato Pontificio*, Sapienza – Università di Roma.

FARINELLI TOSELLI, A. (1985). *Il museo Civico in Ferrara: Donazioni e restauri*, a cura di R. Varese, A. M. Visser Travagli, Firenze, Stiav spa, pp. 181-185.

FARINELLI TOSELLI, A. (2016). *La Biblioteca Pubblica di Ferrara. Quaderno per un catalogo*, a cura di A. Farinelli Toselli, Ferrara, Assessorato alle Politiche Culturali Servizio Biblioteche e Archivio Storico, pp. 7-18.

FIOCCHI, F. (1993). *Palazzo Paradiso e la Biblioteca Ariostea*, a cura di A. Chiappini, Ferrara, Editalia, pp. 37-79.

FRIZZI, A. (1850). *Memorie per la storia di Ferrara raccolte da Antonio Frizzi*, III, Ferrara, Abram Servadio Edizioni.

A. Marchesi, A. (2015). *Delizie d'archivio. Regesti e documenti per la storia delle residenze estensi nella Ferrara del Cinquecento*. *Dimore Urbane*, II, Ferrara, Edizioni le Immagini.

MEDRI, G. (1953). *Ferrara brevemente illustrata nei suoi principali monumenti*, Lunghini e Bianchini Editori, Ferrara.

MELCHIORRI, G. (1918). *Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara*, Ferrara, Tip. Ferrariola.

MIARELLI MARIANI, G. (1979). *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Roma, Carucci.

MIARELLI MARIANI, G. (1999). *Salvatore Boscarino. Sul restauro architettonico*, a cura di A. Cangelosi, R. Prescia, Milano, Franco Angeli, pp. 7-23.

MILIZIA, F. (1781), *Principi di architettura civile*, Finale.

MURATORI, G., GUIDORIZZI, G. (1959). *Atti della III Biennale della marca per la Storia dell'Arte* Medica, a cura di M. Santoro, Fermo, Grafiche Corsi, pp. 267-268.

PADOVANI, G. (1955). *Architetti ferraresi*, Rovigo, STER, pp. 139-145.

PANZA, P. (1990). *Antichità e restauro nell'Italia del Settecento. Dal ripristino alla conservazione delle opere d'arte*, Milano. Franco Angeli.

ROCA DE AMICIS, A., VARAGNOLI, C. (2015), *Alla moderna. Antiche chiese e rifacimenti barocchi: una prospettiva europea*, Roma, Artemide.

SETTE, M. P. (2001). *Il restauro in architettura. Quadro storico*, Torino, UTET.

STRAZZULLO, F. (1976) *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Galatina, Congedo.

VISSER TRAVAGLI, A. M. (1985). *Il museo Civico in Ferrara: Donazioni e restauri*, a cura di R. Varese, A. M. Visser Travagli, Firenze, Stiav spa, pp. 194-200.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Ferrara. Archivio di Stato. Archivio dei Periti Agrimensori Ferraresi, Serie Mappe, c. M, p. 5, n. 340, 341, 342.

Ferrara. Archivio Storico Comunale. Serie Finanziaria, sec. XVI, b. 12, «Palazzo Paradiso (1544-1770)».

Ferrara. Archivio Storico dell'Università. Serie I, f. 9, «Corrispondenza del cardinale Riminaldi con i Riformatori dello Studio», 7 agosto 1771.

Archivio Storico dell'Università. Serie I, f. 376, «Verbale del Maestrato», 22 dicembre 1736.

Ferrara. Archivio Storico dell'Università. Serie I, f. 481, «Parere di un arch. romano sul rifacimento del palazzo dell'università», Roma 10 luglio 1771.

Ferrara. Archivio Storico dell'Università. Serie I, f. 792, «Parere e voto di 4 architetti romani», 28 aprile 1780.

Ferrara. Archivio Storico dell'Università. Serie II, f. 47, «Ragguaglio della risoluzione seguita intorno alla fabbrica della nuova Scala Principale da farsi nel Palazzo della Pontificia Università degli Studi di Ferrara», 1780.

Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea. Annali della città di Ferrara, dalla sua prima origine fino al Dominio delli ultimi duchi estensi, raccolti da Carlo Olivi, vol. I, f. 828, 1790.

Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea. Collezione Antonelli, n. 12, «Memorie abbozzate sulla Biblioteca Ferrarese», vol. IV, 1749.

Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea. Collezione Antonelli, n. 353, Foschini Antonio, «Informazioni, memorie, calcoli, preventivi, lettere, per la maggior parte autografe, scritti dal 1[771] al 1781, intorno alla riduzione della fabbrica dell'Università, della Cappella, della Torre dell'Orologio e dell'Orologio, dell'ampliazione della Biblioteca, del locale del Museo e di altri locali», sec. XVIII.

Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea. Fondo Iconografico, H.5.1, n. 69-70, Antonio Foschini, «Università», sec. XVIII.

Ferrara. Biblioteca Comunale Ariostea. Memoriale delle spese, b. 2, f. 18, «Il Maestrato dei Savi autorizza i lavori per la creazione di una gran sala, ricavata abbattendo diverse stanze di un appartamento fra corte e giardino per costruire in essa la biblioteca, questa città, a spese della città», 1745-1746.

Ferrara. Musei Civici D'arte Antica, Biblioteca. Collezione Disegni e Stampe, Andrea Bolzoni, «Pianta ed alzato della città di Ferrara», Ferrara 1742.

Ferrara. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio. Ferrara, f. 133, «Palazzo Paradiso».

Ravenna. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio. Ferrara, f. 133, «Palazzo Paradiso».

PALAZZI E POTERE A CAGLIARI: DUE SEDI "BARBARE". LE DECORAZIONI DEI PALAZZI PROVINCIALE E COMUNALE TRA XIX E XX SECOLO

Marco Corona

Abstract

At the end of the 19th century, provincial and municipal administrations in Cagliari pursued a specific cultural programme that ended with the renovation of their respective buildings. The decoration inside the provincial palace represents the first step in the welding of sardinian and italian history. The new construction of the Town Hall, on the other hand, is an opportunity to define the symbols of regional identity and celebrate barbaric Sardinia through the power of images.

Keywords

Local power, competition, decoration, town hall, regionalism

Introduzione

Dagli anni Novanta del XIX secolo, l'amministrazione provinciale e quella comunale perseguono uno specifico programma culturale che culmina, per entrambe, con il rifacimento delle rispettive sedi.

L'edificio che ospita la Provincia - il Palazzo Regio - ha una storia antica, essendo stata la dimora dei reggenti l'isola fino al soggiorno dei Savoia in esilio. Divenuto di proprietà del Demanio con l'Unità, l'amministrazione provinciale lo acquisisce nel 1885, ma l'edificio versa in pessime condizioni [Anatra, Colavitti, Deplano et al. 2000]. I lavori approvati non contemplano una trasformazione complessiva: in particolare, l'esterno finisce per conservare l'aspetto di residenza vicereale, già in origine piuttosto semplice e austero. Al contrario, il programma dei restauri culmina con il progetto di totale rifacimento della Sala del Consiglio Provinciale, messo a bando nel 1892. La competizione è vinta da Domenico Bruschi, artista perugino, che dà vita a cicli allegorici i cui soggetti sono dettati dal consigliere comunale Filippo Vivanet [Naitza 1981].

In questi stessi anni, il Comune ha sede in un edificio di modeste dimensioni sul lato minore della medesima piazza. Nel 1874 l'amministrazione palesa la volontà di muovere la sede in un altro edificio di maggiori dimensioni, anche se non necessariamente

di nuova costruzione[1]. La scelta non ha radici solo nel campo dell'utile. Nel discutere l'iniziativa, Filippo Vivanet ricorda come «in tempi di forte vita municipale non meno che squisito senso artistico, nella casa del comune, palazzo e fortezza allo stesso tempo, prendeva forma ed aspetto visibile il potere, l'opulenza e il decoro della città che lo faceva innalzare» [Vivanet 1880, 19]. Per il consiglio comunale la sede deve essere «monumentale»[2], dove il termine indica la volontà di erigere un edificio che vada a onore e gloria della stessa istituzione municipale e del capoluogo, in senso lato. A dicembre 1896 l'amministrazione individua l'area su cui edificare e il successivo mese di marzo 1897 è aperto un concorso nazionale [Masala 2002]. In contemporanea, la città di Cagliari è impegnata in un grande progetto urbano che, tra i vari risultati, conduce all'apertura della porticata Via Roma, idealmente legandosi al nascente movimento comunale partecipando e operativamente finanziando la nascita dell'A.N.C.I. [Gaspari 1998]. Il caso cagliaritano è ascrivibile al fenomeno del municipalismo e rappresenta il segno eloquente del tentativo di delineare un'immagine civica da porre entro la cornice ideologica dell'Italia delle cento città.

Un concorso sardo-italiano (1897-1898)

La storiografia ha finora ignorato il riferimento culturale che lega le due esperienze. Si è imposta una visione del secondo Ottocento sardo riassumibile in uno stanco eclettismo, punteggiato da opere pubbliche ora in uno, ora in un altro stile storico, perlopiù riferibili all'intraprendenza del sindaco Ottone Bacaredda, in carica tra il 1889 e il 1921 con poche interruzioni e dei tecnici che gravitano attorno agli organismi municipali. Entrambe le architetture appaiono piuttosto il riflesso di una ricerca storica orientata alla riscoperta del passato isolano. Come altrove, anche a Cagliari le strategie legate alla costruzione di complessi monumentali contribuiscono all'identificazione di un carattere locale attento all'attualità, prim'ancora che al passato. Nella storia episodica orchestrata da Vivanet per il lavoro di Bruschi, ogni scena ha la pretesa di evocare le virtù civili e militari di un popolo, quello sardo, che si lega senza soluzione di continuità al sardo-italiano contemporaneo. I luoghi immaginifici che accolgono gli eroi locali sono il frutto di una sensibilità ancora romantica e nulla condividono con la pittura storica, men che meno con un atteggiamento filologico. Tra le tele, la principale è alle spalle del seggio della presidenza. Qui Alfonso il Magnanimo riunisce a Cagliari le Corti generali del Regno. La plurisecolare continuità amministrativa è messa in scena in un ambiente di fantasia che presenta tutti i tratti più evidenti di uno stile definito dagli storici coevi *romanico-pisano*. In altra veste, lo stesso spirito si rileva nella tela sul lato opposto, dove Eleonora d'Arborea – ossessione storiografica dell'Ottocento sardo – promulga la Carta de Logu. Chi volesse guardare verso Sassari, vedrebbe lo stesso ambiente architettonico nelle grandi pitture della Sala del Consiglio Provinciale, opera di Giuseppe Sciuti [Scano

[1] Cagliari, Archivio Storico Comunale, Sezione III, Volume 53, 3, 14 giugno 1874.

[2] Cagliari, Archivio Storico Comunale, Sezione III, Volume 97/2, 28, 26 agosto 1880.

1997]. La proclamazione della repubblica sassarese non può che avvenire in un ambiente romanico, e Giovanni Maria Angioi fa il suo ingresso trionfale rivolto a una versione dicroma del portico della Cattedrale.
Ritorniamo a Cagliari. In anticipo rispetto all'ufficializzazione del concorso, nel marzo del 1896 il sindaco Bacaredda, tramite l'ingegnere Alberto Scarzella, si rivolge al piemontese Crescentino Caselli, trascurando l'ambiente professionale dell'isola. Bandito il concorso a marzo dell'anno successivo, Scarzella raccomanda all'ingegnere piemontese di decorare «molto più riccamente»[3] il progetto. A tal fine, Caselli chiede la partecipazione di Annibale Rigotti che ne cura la parte artistica a partire da un primo studio ex tempore. A gennaio 1898, il duo torinese vince ma, presentato il progetto col solo nome di Caselli, Rigotti intenta una causa per il riconoscimento del suo apporto il 21 giugno 1898. La causa si conclude a suo favore nel 1903, grazie alla perizia artistica di Ernesto Basile [Borasi 1960; Romagnino 2011].
Il progetto presentato al primo grado della gara doveva accordarsi solo in parte all'ex tempore di Rigotti. In esso sono ancora presenti elementi vicini più a un generico classicismo che allo «stile novo» riconosciuto dalla giuria in sede di valutazione. Vivanet, estensore unico della relazione finale, precisa che l'autore «ha voluto affrontare il problema, tanto discusso, dello *stile moderno*, ossia di uno stile che, non rispondendo alle immobili formole di uno qualsiasi degli stili del passato, si adatti ai bisogni di un edificio moderno, e determini colle sue forme d'attualità il tempo vero della sua costruzione» [Vivanet 1898a, 42]. La storiografia ha voluto considerare un simile giudizio in linea con la futura carriera di Rigotti, perpetuando un'impostazione acritica che segue i giudizi coevi di Basile, tendenti a ricomprendere l'opera nell'alveo dell'Art Nouveau italiana [Bairati, Riva 1985]. Eppure, sono ben pochi gli elementi del progetto che alludono al modernismo. Si aggiunga che Vivanet fa solo brevi cenni a una «decorazione sobriamente adoperata» e sottolinea l'«originale tendenza al nuovo, sebbene di stampo non italiano» [Vivanet 1898a, 22]. Ma il legame con le esperienze d'oltralpe non riguarda affatto l'Art Nouveau, bensì il gotico, che la critica definisce «gotico *inglese*».
La causa legale svela un iter progettuale più complesso di quanto possa sembrare. Tra primo e secondo grado, all'ennesima richiesta di modifiche, le difficoltà incontrate dal tandem Caselli/Rigotti, lontani per formazione e attività professionale dalla Sardegna, si rivelano sempre più nette. Caselli è così costretto ad attingere informazioni sulla storia dell'isola da «cospicue persone di Sardegna»[4]. Tra queste vi è Francesco Carta, prefetto della Biblioteca Nazionale, che suggerisce a Caselli, «di attenersi allo stile del *pre-nascimento toscano*» e fornisce «dei disegni di monumenti sardi fatti su quello stile e […] qualche particolare decorativo»[5]. Durante il secondo grado del concorso lo stesso Scarzella invia «tutti quegli appunti e quelle critiche che aveva udito dalle persone più

[3] Torino, Archivio Rigotti, G1, F.lo 2, Verbale di prova testimoniale, 13 ottobre 1900, p. 130
[4] Torino, Archivio Rigotti, G1, F.lo 2, Comparsa conclusionale, 12 dicembre 1900, p. 12.
[5] Torino, Archivio Rigotti, G1, F.lo 2, Comparsa conclusionale, 30 gennaio 1903, p. 21.

competenti»[6]. Tra questi cita Francesco Mossa, membro della commissione da novembre 1897 a gennaio 1898[7], che, parafrasando il testo del 1892 *Ornament in Architecture* di Louis Sullivan, nel 1897 propone un ritorno alla pura logica costruttiva, indicando il «primitivo stile *lombardo*» come esempio storico di razionalità moderna, preludio alle «raffinatezze del gotico» [Mossa 1898, 124]. Per Mossa quello stile è «il risultato necessario e logico di […] elementi costruttivi e sociali» [Mossa 1898, 128]. L'ingegnere sardo, laureato alla scuola del Valentino nel 1877, parteggia apertamente per la proposta del duo torinese. Le sue parole sono un segno della penetrazione – o della autonoma elaborazione – di un programma architettonico di impronta boitiana. Di Boito è però respinta l'indicazione stilistica, che Mossa comprende solo in parte nella sua apertura ai problemi della contemporaneità [Guarisco 2018].

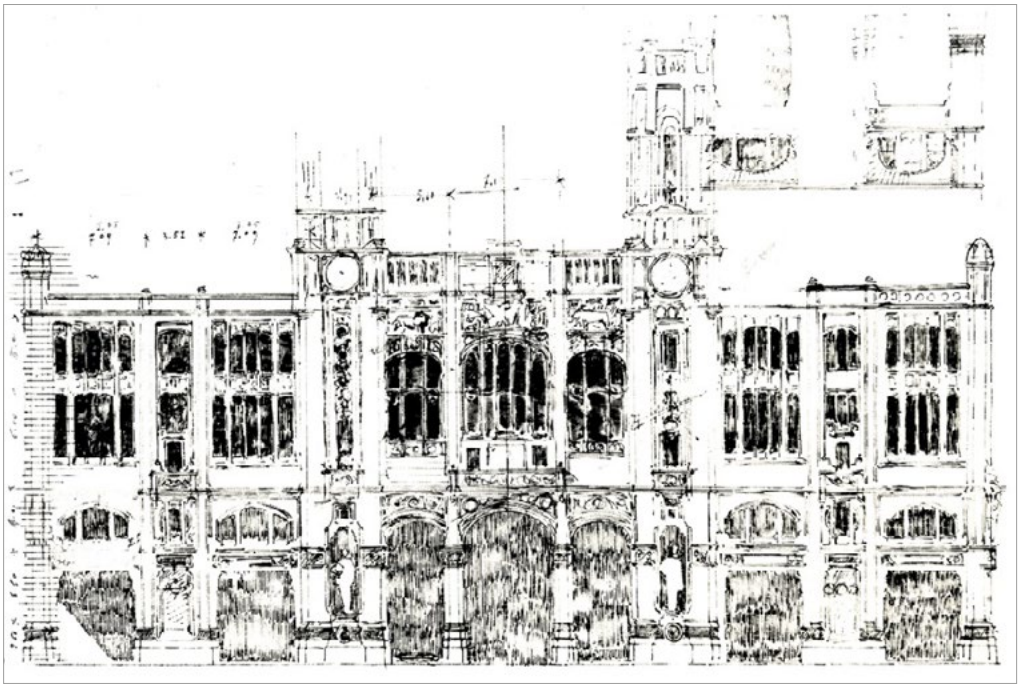
È lo stesso sfondo culturale sul quale agiscono il già citato Filippo Vivanet e Dionigi Scano, riferendosi alle eredità romaniche. I due sono consiglieri comunali e componenti perpetui dell'apparato tecnico dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, nato nel 1891 dalla riformulazione dei Regi Commissariati per le Antichità e Belle Arti. In questa veste, l'Ufficio cataloga e agisce su un elevano numero di monumenti nell'arco di un decennio. È importante sottolineare come lo studio dei monumenti medievali sia parte integrante della loro attività progettuale. Gli «organismi ammalati» [Vivanet 1897, 7-8] di Vivanet sono lezioni di architettura da completare non solo per interesse erudito, ma perché utili «ai giovani studiosi tanto delle facoltà universitarie che si dirigono alle scuole di applicazione, come a quelli delle Accademie di Belle Arti, che abilitano alla professione di architetto» [Vivanet 1894, 6].

Le numerose manomissioni operate in Sardegna sulle eredità storiche sono sempre occasioni di architettura contemporanea, veri e propri atti progettuali. Il professionismo isolano è così in grado di selezionare alcune caratteristiche locali da sottolineare o letteralmente introdurre nelle fabbriche romaniche, com'è ad esempio evidente nei lavori diretti dall'Ufficio nella Chiesa della SS. Trinità di Saccargia. La ricostruzione del portico e della torre non è affatto intesa come restauro e, nella pubblicazione del 1929 di Scano, *Chiese medievali di Sardegna*, l'antica Badia è semplicemente presentata nelle sue nuove forme.

La *facies* reale e immaginaria delle numerose fabbriche catalogate è un prodotto di questa attività che continua a guardare al monumento storico in senso romantico. Come confessa Scano nel 1893, «romantico ancor io per natura, alla ricerca storica preferisco la leggenda» [Scano 1893, 2]. E romantico è, in effetti, anche Vivanet quando descrive l'ambiente isolano. I cliché letterari e lo sforzo di immaginazione collidono in visioni più pittoriche che reali: «quelle chiesuole di giuliva arte toscana, di severa struttura aragonese oppure di qualche raspodo [sic] locale, sparse per le campagne silenti, ch'ergono i loro pinnacoli sulle valli già ridotte a coltura da uomini consacrati alla preghiera ed al lavoro, ed ora invase dalla malaria, quelle vaghe ancone scintillanti d'oro, affollate di

[6] Torino, Archivio Rigotti, G1, F.lo 2, Comparsa conclusionale, 12 dicembre 1900, p. 12.

[7] Cagliari, Archivio Storico Comunale, Sezione III, Volume 97/8, 25, 6 novembre 1897; 2, 21 gennaio 1898.



1: Annibale Rigotti, Studio della facciata su Via Roma, settembre-novembre 1897 [Torino, Archivio Rigotti, E.4 – Lavori eseguiti – Uffici palazzi pubblici, 1898].

santi e di sante, chiuse entro le vaghe cornicciette [sic] gotiche, quei castelli merlati che disegnano i loro scheletri dall'alto delle erte e trarupate colline, sono una chiara riprova di un raggio profumato di vita artistica, che è passato su questo suolo nei secoli più tristi» [Vivanet 1898b, 9-10]. Piccole chiese diventano espressione del *genius loci* della Sardegna intera, indissolubili dal paesaggio, sia esso naturale o costruito, e dai materiali offerti. Proprio sulla rielaborazione del carattere locale si gioca la scelta definitiva per il progetto del Palazzo Comunale.

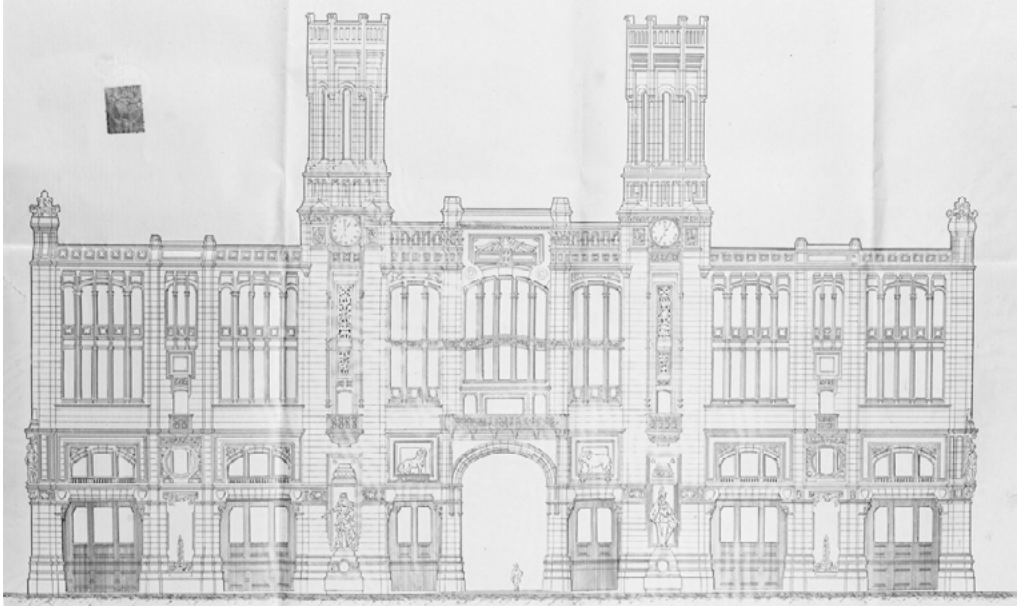
Quando nel mese di novembre 1897 Caselli chiama a collaborare Mario Tamagno ai disegni, gli affida tre «figure simboliche di animali e una Vittoria»[8]. Sono questi i dettagli decorativi presenti su uno studio della facciata a china, che mostra un lavoro più complesso sull'apparato simbolico-identitario che l'edificio è chiamato a esibire (Fig. 1). Compaiono per la prima volta un elefante e un leone in bassorilievo al di sopra dei finestroni della facciata principale, mentre un'aquila sovrasta la vetrata centrale. Nonostante le modifiche (saranno posti due leoni con scudi in bronzo), si tratta del primo inserto rievocativo della storia locale non solo nel palazzo ma nel complesso dell'architettura civile cagliaritana dall'Unità in poi. Le rappresentazioni zoomorfe richiamano proprio i

[8] Torino, Archivio Rigotti, G1, F.lo 2, Verbale di prova testimoniale, 28 aprile 1900, f. 106.

nominativi delle torri cittadine erette in periodo pisano su cui, peraltro in quegli stessi anni, si esercita l'Ufficio Regionale [Scano 1901].
Lungi dall'essere un'intromissione della cultura piemontese sull'isola, in base alla documentazione conservata, è così possibile ipotizzare che la svolta simbolico-decorativa del progetto sia da imputare alle idee di un vasto gruppo di autori, i professionisti sardi in primis, capaci di sintetizzare emblemi e simboli identitari in temi d'arte applicata che concorreranno più avanti alla definizione formale dell'edificio.

Un palazzo sardo-italiano

La versione consegnata al secondo grado è quella visibile nella relazione finale stilata da Vivanet ma nota dagli elaborati grafici inediti prodotti dall'ufficio tecnico comunale per l'appalto del 24 giugno 1898 (Fig. 2). Le tavole individuano in maniera definitiva le parti salienti del programma simbolico. Compaiono quattro statue d'angolo e due ai lati dell'ingresso – mai collocate in situ –, tre simboli zoomorfi su Via Roma e tre riquadri decorati nelle facciate laterali.
Nella relazione che accompagna il progetto, Rigotti e Caselli forzano una rilettura in chiave storica del loro lavoro. Non parlano più di generico «stile medievale» [Vivanet 1898a, 21] ma delle affinità con le «belle forme della architettura pisana e dell'architettura aragonese che fiorirono in Sardegna dal XI al XIII secolo» [Caselli 1898, 7]. Tuttavia,



2: Ufficio Tecnico Comunale, Facciata principale del Nuovo Palazzo Comunale di Cagliari, gennaio-giugno 1898 [Cagliari, Archivio Storico Comunale, Contratti, Sezione III, 481]. I colori dell'immagine sono stati invertiti dall'autore per agevolarne la lettura.

il tentativo di riallacciarsi all'architettura locale non va oltre i limiti di un'operazione propagandistica [Mossa 1901]. Ciò che è chiaro agli occhi della critica contemporanea è il significato sotteso alle riprese stilistiche.
Il progetto esce vincitore da una battaglia ingaggiata con la proposta *Sidera*, del napoletano Ernesto Donzelli, imperniata proprio sulla convenienza di uno o dell'altro stile. Sulla stampa locale si dipana uno scontro che riflette quello nazionale. Il *Sidera* è, infatti, il precipitato del pensiero neomedieviale, elaborato soprattutto in Italia settentrionale, dove i riferimenti al Trecento e all'architettura *lombarda* avevano fissato le coordinate per il rinnovo dell'architettura civile contemporanea, e dei palazzi comunali in particolare [Zucconi 1997]. Si pensi ai casi di Padova, Fidenza, Piacenza o Cremona: il Regno d'Italia è l'ambiente ideale dove riproporre la saldatura tra un governo piemontese-romano, fiaccato da istanze municipaliste, e un passato comunale inteso come eredità condivisa dall'intera nazione. A Cremona, già nel 1838 Luigi Voghera definisce la sua invenzione «gotico moderno», dove il termine indica sia lo «stile dei bassi tempi» [Voghera 1842, 10] sia la sua saldatura con il presente, anche grazie alla ripresa, invenzione e accentuazione del carattere locale. Così, anche le due torrette ottagone, disegnate da Rigotti, sono leggibili come echi delle sagome di aragonese memoria visibili nell'isola, in particolare nella cattedrale di Alghero. Quello di Donzelli è, però, un recupero di carattere ancora archeologico in uno «stile che non va a Cagliari […], di un'epoca che non è la nostra» [Tronci 1897].
Nella relazione di progetto, Donzelli stabilisce che il *suo* gotico non solo «riveste una forma essenzialmente italiana […] ma si adatta alla città di Cagliari per reminiscenze storiche indiscutibili. Lo stile gotico italiano, che ha avuto la sua origine ed è fiorito nella Toscana, non sarebbe una novità per codesta città, dove si conservano ancora tracce caratteristiche della dominazione pisana, in uno stile di cui il nuovo Palazzo Comunale sarebbe una ben appropriata reminiscenza» [Donzelli 1898].

Decorazioni barbare

L'apparato simbolico va a delinearsi definitivamente dalla fine del 1898. Esclusi ormai Caselli e Rigotti, a proporre modifiche sono gli ingegneri dell'ufficio tecnico. I lavori si svolgono però dietro la supervisione del Consiglio d'Arte nel quale militano sia Vivanet che Scano [Gessa, Vincis 1999][9]. È a loro che deve ascriversi l'inserimento di una coppia di tre scudi nella porzione piena all'angolo tra Via Gio. Maria Angioi e Via Carmine. Si tratta di una citazione delle pareti della Torre dell'Elefante così come è possibile apprezzarle dagli studi presentati da Scano nel 1901. Gli scudi sono gli stessi presenti sul monumento di epoca pisana e i primi a esser collocati nel 1904, all'interno dei lavori di posa della pietra ornamentale[10]. Peraltro, il fatto che le azioni dell'Ufficio Regionale convergano con le azioni degli uffici tecnici del Municipio è un tratto caratteristico del

[9] Cagliari, Archivio Storico Comunale, Sezione III, Volume 97/8, 24, 5 novembre 1897.
[10] Cagliari, Archivio Storico Comunale, Sezione III, Volume 50, Libretto n. 2.

caso sardo. Già nella ricca fabbrica del Duomo cagliaritano convergono gli esperimenti didattici di Vivanet assieme all'azione dei tecnici comunali. Sono gli ingegneri civici Giuseppe Costa ed Enrico Besson a studiare il progetto di rifacimento della cupola e saranno sempre loro a progettare due scuole *lombarde* in città.
L'edificio realizzato include una serie di modifiche. Tra queste va annoverata la totale sostituzione dell'araldica e la riappropriazione monarchica di quegli inserti spiccatamente riferibili alla sola epoca romanica. Si pensi alle incisioni sulle targhe dei riquadri laterali, che uniscono avvenimenti storici trecenteschi alle date più significative del governo sardo-piemontese, ovvero agli scudi pisano e sabaudo applicati ai simboli zoomorfi dei due leoni. Anche per le statue angolari il tema scelto è quello delle «tre dominazioni»[11] e, tra il 1911 e il 1913, Andrea Valli propone i bozzetti di *Cagliari romana*, *Cagliari pisana* e *Cagliari spagnola* [Altea, Magnani 1995]. In questo modo il complemento delle statue dei sovrani, pensate per il centro della facciata verso Via Roma, risulta ancor più eloquente.
La riscoperta medievale subisce un drastico arresto dopo la scomparsa di Vivanet nel 1905. Alla svolta del secolo i riferimenti culturali cambiano drasticamente rivolgendosi a nuovi e modesti ambiti locali. Questa volta la posta in gioco è maggiore: bisogna creare l'arte sarda. Anche in questo caso il Palazzo Comunale diventa il banco di prova di una invenzione storiografica, questa volta coronata da un successo duraturo. Nel 1929, Scano può indicare senza dubbio alcuno la «sopravvivenza del sentimento e [del]le tradizioni dell'arte sarda […] negli oggetti più umili dei nomadi pastori» [Scano 1929, 3]. Su questo carattere rurale convergono i nuovi concorsi banditi dal Comune tra 1911 e 1914 per gli ambienti più rappresentativi del complesso, tutti affidati rigorosamente ad artisti sardi impegnati nel medesimo programma culturale.
È in particolare il carattere delle opere di Filippo Figari, pittore cagliaritano e «poeta vero dello Sardegna» [Marica 1914, 861], a determinare la ripresa delle tradizioni locali e dei riferimenti al mondo pastorale e artigianale delle aree interne. Bandito dalle decorazioni esterne, il (quasi carducciano) «popolo barbaro» [Figari 1924] diventa soggetto degno di rappresentazione. La Sala dei Matrimoni è l'ambiente che meglio evidenzia questo cambiamento (Fig. 3). L'illustrazione degli abiti tradizionali e le fasi di un rituale antico si accompagnano a un progetto d'arredo che manifesta il successo del coevo stile sardo. Guardando a poco più di dieci prima, si osserva come, nell'unico ambiente del Palazzo Provinciale in cui Bruschi è libero dalle costrizioni dei rimandi politici, ovvero nella sala dedicata a feste e ricevimenti, l'artista prediliga i riferimenti classici a discapito di qualsiasi richiamo alle usanze locali. Nel Palazzo Comunale trovano invece spazio i rimandi folklorici. La Cagliari pisana non è però perduta: se nel tondo posto al centro del soffitto della Sala dei Ricevimenti, sempre opera di Figari, i costumi sardi conquistano completamente la scena, a destra, due mori sorreggono lo scudo della città e, a sinistra, uno stendardo svetta sulla Torre dell'Elefante.
Più delicato si rivela il Salone del Consiglio. Il relativo concorso è bandito nel 1913 e vinto nel 1914 da un gruppo cappeggiato da Figari. Dalle tavole di concorso si evince

[11] Cagliari, Archivio Storico Comunale, Sezione III, Volume 47, fasc. 1904-1919.

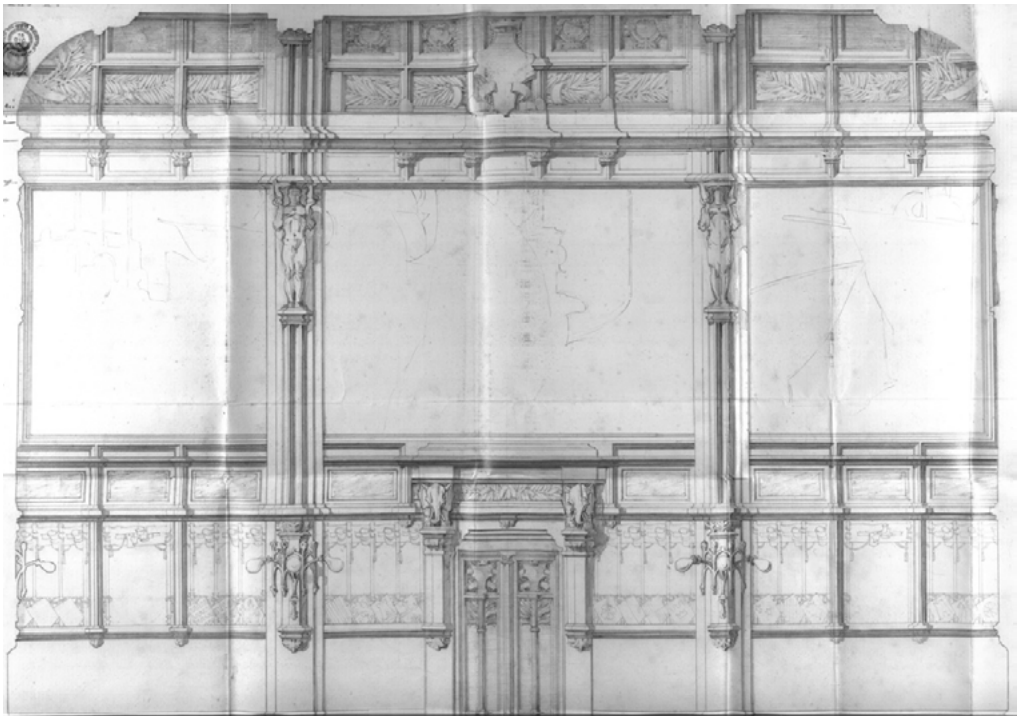


3: Filippo Figari, Giuseppe Ennas, Sala dei matrimoni, anni Venti [Cagliari, Archivio Storico Comunale, Fondo fotografico, Collezione De Gioannis, Serie IX, 563].

come il comparto decorativo parietale riprenda e completi la simbologia degli esterni (Fig. 4). Nelle pareti della sala è dipinta una fascia continua di stendardi su scudi araldici che giungono al periodo giudicale. Compaiono una coppia di elefanti ai lati dell'ingresso e una di leoni a rilievo sul banco della presidenza. Lungo il perimetro della parte piana del soffitto sono inserite le aquile e, nei lati corti del guscione, due coppie di armature. Laddove le tele del Palazzo Regio vogliono ridare dignità alle vicende dell'isola, la pittura di Figari rende la Sardegna unica protagonista del proprio percorso storico.

Conclusioni

Nel tentativo compiuto da storici, ingegneri e artisti isolani, il romanico si salda all'identità sarda per diventare la base su cui impostare una retorica unitaria. Alla modestia dell'architettura medievale ritrovata nell'isola fanno da contrappunto la sua essenziale razionalità e la dignità dei rituali rappresentati dai pittori sardi. Il rifiuto dell'immaginario trecentesco, così comune nelle aree settentrionali e centrali dell'Italia, corrisponde alla ripresa del romanico locale, che è pisano e aragonese poiché la Spagna «non solo in Sardegna, ma ovunque è passata, nulla lasciò dietro a sé di leggiadro e notevole nel campo dell'architettura, per cui tutto ciò che resta di buono sotto questo rispetto



4: Filippo Figari, Andrea Valli, Umberto Campagnolo, Parete principale della Sala del Consiglio Comunale, 1913-1914 [Cagliari, Archivio Storico Comunale, Sezione III, Volume 49].

nell'Isola, devesi ascrivere senza tema di cadere in errore, od a Pisa od all'Aragona» [Vivanet 1898b, 8]. Il Palazzo Provinciale è un primo tentativo di assimilazione della storia dell'isola all'interno di quella nazionale; le sue pitture ne chiariscono gli intenti politici. È però il Palazzo Comunale di Cagliari il vero banco di prova di questo processo che, partito dalla riscoperta del passato, vira sensibilmente verso l'arte popolare, esagerandone i tratti verso un virtuosismo di intagli e immaginari fiabeschi di uomini e donne in costume. D'altronde, la convinzione con cui questi personaggi agivano è emblematica, a tratti quasi commovente: all'interno della tela sinistra della Sala del Consiglio Comunale, nei panni di un miliziano pisano, troviamo lo stesso Figari che si staglia fiero su una rocca medievale mai esistita.

Bibliografia

ALTEA, G., MAGNANI, M. (1995). *Pittura e scultura del primo '900*, Nuoro, Ilisso.

BAIRATI, E., RIVA, D. (1985). *Il liberty in Italia*, Bari, Laterza.

BORASI, V. (1960). *Sulla paternità artistica del Palazzo Comunale di Cagliari*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», anno XIV-XV, pp. 169-180.

CADINU, M., MAIS, S. (2016). *Architetture per l'urbanistica, le terrazze, passeggiate pensili sulle strade, sui porti e sul paesaggio*, in «Storia dell'urbanistica», anno XXXV, serie III, n. 8, pp. 201-237.

CASELLI, C. (1898). *Nuovo Palazzo Comunale di Cagliari, Relazione sul progetto portante il motto Palmas*, Cagliari, Tipografia di P. Valdes.

DEPLANO, G. (2000). *Il contesto urbano e l'architettura del palazzo* in *Il Palazzo Regio di Cagliari*, Sassari, Ilisso, pp. 27-52.

DONZELLI, E. (1898). *Per il nuovo palazzo di città, Relazione del progetto Sidera (parte V)*, in «La Sardegna Cattolica», 12 febbraio, p. 1.

FIGARI, F. (1924). *La civiltà di un popolo barbaro*, in «Il Nuraghe», anno II, n. 17.

GASPARI, O. (1998). *L'Italia dei Municipi, Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma, Donzelli.

GESSA, E., VINCIS, M. (1999). *L'importanza delle fonti per un'indagine architettonica e urbanistica della città di Cagliari attraverso i documenti della Commissione Edilizia*, in *Gli archivi per la storia dell'architettura: atti del convegno internazionale di Reggio Emilia*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali.

GUARISCO, M. (2018), *Il passato come innovazione: Camillo Boito e l'Ospedale di Gallarate*, in *Camillo Boito Moderno*, a cura di S. Scarrocchia, Sesto San Giovanni, Mimesis, pp. 537-558.

MARICA, P. (1914). *Flora d'arte in Sardegna*, in «Il Secolo XX», anno XII, n. 9.

Marina (1989). a cura di T. Kirova, F. Artizzu, F. Masala, Cinisello Balsamo, Silvana.

MASALA, F. (2002). *Architetture di Carta, progetti per Cagliari (1800-1945)*, Cagliari, AM&D.

MOSSA, F. (1898). *Il problema dello Stile nell'architettura moderna*, in «Bollettino del Collegio degli Ingegneri ed Architetti della Sardegna», n. 2, pp. 51-201.

MOSSA, F. (1901). *Le decorazioni del Palazzo Comunale*, in «Bollettino del Collegio degli Ingegneri ed Architetti della Sardegna», n. 3, pp. 43-48.

NAITZA, S. (1981). *Decorazioni nel Palazzo Viceregio di Cagliari*, Cagliari, Amministrazione Provinciale di Cagliari.

ROMAGNINO, L. (2011). *La querelle del compasso*, in «Almanacco di Cagliari», s.n.

SCANO, D. (1893). *Nel regno dell'arte*, in «Vita Sarda», a. 3, n. 2, p. 2.

SCANO, D. (1901). *Per Cagliari pisana*, in «Bollettino del Collegio degli Ingegneri ed Architetti della Sardegna», n. 3, pp. 37-42.

SCANO, D. (1929). *Chiese medioevali di Sardegna*, Cagliari, Il Nuraghe.

SCANO, M., G. (1997). *Pittura e scultura dell'Ottocento*, Nuoro, Ilisso.

TRONCI, V. (1897). *Il concorso pel Palazzo Municipale di Cagliari*, in «Il Monitore Tecnico», a. III, n. 19.

VIVANET, F. (1880). *Preavviso della commissione nominata dal Municipio di Cagliari per indicare la più adatta località ove erigere il nuovo Palazzo Comunale*, Cagliari, Tipografia del Commercio.

VIVANET, F. (1894). *Seconda relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sardegna nell'Esercizio 1895-96*, Cagliari, Tipografia G. Dessì.

VIVANET, F. (1897). *Quarta relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sardegna*, Cagliari, Tipografia G. Dessì.

VIVANET, F. (1898a). *Relazione sul concorso indetto dall'Amministrazione Civica di Cagliari tra gli architetti ed ingegneri italiani per un progetto di Palazzo Comunale*, Cagliari, Tipo-Litografia Commerciale.

VIVANET, F. (1898b). *Quinta relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sardegna nell'Esercizio 1896-97*, Cagliari: Tipografia G. Dessì, 1898.

VOGHERA, O., VOGHERA, A. (1842). *Progetto di ristauro del Palazzo Municipale in Cremona*, in Id., *Raccolta dei disegni dell'architetto Luigi Voghera Cremonese*, Milano, Dello Stabilimento Calcografico di Bartolomeo Saldini e Comp.

ZUCCONI, G. (1997). *L'invenzione del passato, Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia, Marsilio.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Cagliari. Archivio Storico Comunale. Sezione III, Volume 53, Delibera del Consiglio Comunale n. 3, 14 giugno 1874 – *Trasformazione del Convitto Nazionale in Palazzo Municipale.*

Cagliari. Archivio Storico Comunale. Sezione III, Volume 97/2, Delibera del Consiglio Comunale n. 28, 26 agosto 1880 – *1. Ubicazione del Palazzo Municipale.*

Cagliari. Archivio Storico Comunale. Sezione III, Volume 47, fasc. 1904-1919, *Calcoli estimativi decorazioni esterne e statue*, 20 ottobre 1904.

Cagliari. Archivio Storico Comunale. Sezione III, Volume 50, *Libretto delle misure n.2 - Pietra ornamentale*, 1904, pp. 10-11.

Cagliari. Archivio Storico Comunale. Sezione III, Volume 97/8, Delibera del Consiglio Comunale n. 24, 5 novembre 1897 – *Nomina del Consiglio d'Arte.*

Cagliari. Archivio Storico Comunale. Sezione III, Volume 97/8, Delibera del Consiglio Comunale n. 25, 6 novembre 1897 – *Nomina dell'Ingegner Mossa Francesco a membro della Commissione giudicatrice del concorso per il progetto del Palazzo Comunale.*

Cagliari. Archivio Storico Comunale. Sezione III, Volume 97/8, Delibera del Consiglio Comunale n. 2, 21 gennaio 1898 – *Nomina di un membro della commissione aggiudicatarie del concorso per il progetto del nuovo Palazzo Comunale.*

Torino. Archivio Rigotti. G1 Palazzo Comunale Cagliari Documenti e scritti causa A.R.-Caselli, F.lo 2, *Verbale di prova testimoniale*, 28 aprile 1900.

Torino, Archivio Rigotti, G1 Palazzo Comunale Cagliari Documenti e scritti causa A.R.-Caselli, F.lo 2, *Verbale di prova testimoniale*, 13 ottobre 1900.

Torino. Archivio Rigotti. G1 Palazzo Comunale Cagliari Documenti e scritti causa A.R.-Caselli, F.lo 2, *Comparsa conclusionale*, 12 dicembre 1900.

Torino. Archivio Rigotti. G1 Palazzo Comunale Cagliari Documenti e scritti causa A.R.-Caselli, F.lo 2, *Comparsa conclusionale*, 30 gennaio 1903.

IL CONCORSO E LA COSTRUZIONE DEL PALAZZO MUNICIPALE DI PADOVA. CONSERVAZIONE DELLE MEMORIE E TRASFORMAZIONI URBANE (1919-1930)

Stefano Zaggia

Abstract

The current Town Hall of the city of Padua is the result of an articulated stratification of offices and buildings that arose in the communal age and gradually adapted to the administrative uses that have followed in different time. Important changes were also introduced during the Renaissance in connection with the Venetian domination. However, the phase of most intense evolution dates back to the end of the 19th and the first decades of the 20th centuries and appears as a significant case-study for understanding the dynamics that link architectural language choices and political and cultural aspirations in the early twentieth century. In 1919 a public competition was launched which provided for the construction of a new wing integrated with the medieval and Renaissance pre-existing structures to be restored and arranged. The paper intends to illustrate the dynamics that the construction of the headquarters provoked, both in terms of actual construction and in relation to the discussions aroused by the stylistic choices.

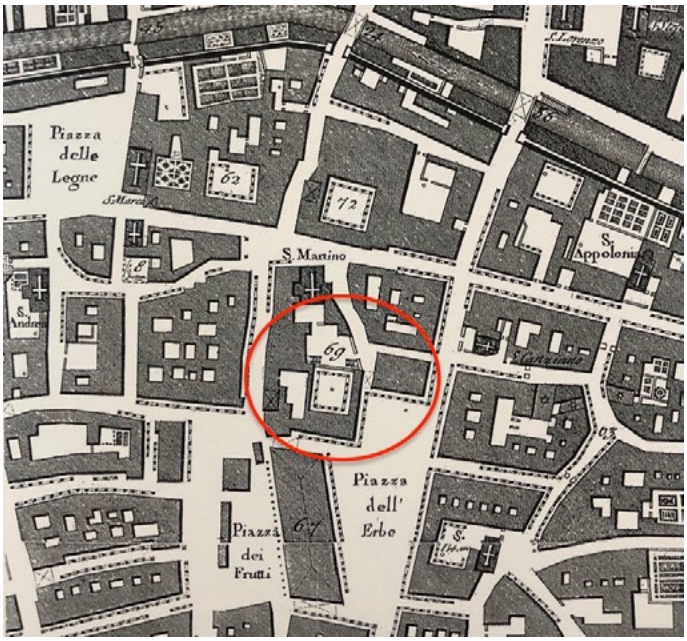
Keywords

Civil identity, urban transformations, public architecture, post war reconstruction

Introduzione

Il complesso che compone la sede municipale attuale della città di Padova, noto anche come Palazzo Moroni, è il frutto di una complessa stratificazione di strutture edilizie sorte in età comunale e via via adattate agli usi amministrativi che si sono succeduti nelle diverse epoche. Il nucleo più antico è quello identificato con il nome di Palazzo degli Anziani eretto dal libero Comune alla fine del XII secolo, progressivamente ampliato con l'erezione di nuove sedi in aggregazione, come il Palazzo del Consiglio e il Palazzo del Podestà, che inglobavano anche due torri (di cui una sola sopravvive). Questi edifici, sedi delle magistrature comunali, erano in connessione con il grandioso edificio del Palazzo della Ragione, eretto a partire dal 1218 che ospitava al piano terra il sistema commerciale e superiormente le sedi dei tribunali[1]. Per secoli questi edifici ospitarono

[1] Bortolami 2015; Martin 2019.



1: Il complesso dei palazzi pubblici di Padova di origine comunale alla fine della Signoria di Venezia, poi sede municipale; da: G. Valle, *Pianta di Padova*, 1784, particolare.

le principali funzioni amministrative urbane, formando una vera e propria "isola istituzionale" cui si aggregava inoltre un grande magazzino, il Fondaco delle Biade (eretto nel 1302 da fra Giovanni degli Eremitani). Era un sistema integrato con gli spazi aperti delle piazze di mercato[2]. Questo complesso sistema immobiliare fu quindi utilizzato anche in età veneziana e sottoposto in alcuni punti ad una revisione formale. In particolare dalla metà del Cinquecento, precisamente a partire dal 1539, fu completamente ricostruito il palazzo che ospitava le magistrature legate al podestà, su disegno del proto pubblico Andrea Moroni[3].

La situazione rimase invariata sino alla caduta della Serenissima. In età Napoleonica negli ambienti utilizzati dalle magistrature d'antico regime furono insediate le nuove istituzione amministrative assegnando il complesso alla congregazione comunale. Così, tutte le antiche strutture medievali appartenenti in origine alle diverse magistrature pubbliche, in continuità logica e istituzionale, furono assegnate all'Amministrazione Municipale[4].

Se durante la dominazione Napoleonica e asburgica le strutture furono oggetto di interventi di sistemazione, adeguamento e parziale restauro, sarà in particolare dopo l'unità d'Italia che si manifestò la necessità di intervenire in modo più articolato nella riconfigurazione degli spazi municipali, comprendendo anche gli ambiti urbani circostanti. Le fasi di più intensa trasformazione, così, risalgono agli anni tra la fine XIX secolo e

[2] Zaggia 1997.

[3] Marra 2019, pp.

[4] Benetton 1911; Lamon 2008.

primi decenni del XX. Ma fu soprattutto dopo la fine della Prima Guerra Mondiale che l'amministrazione municipale decise la realizzazione di un consistente ampliamento finalizzato non solo a fornire nuovi ambienti ma inteso anche come monumento pubblico. Il caso patavino pertanto si connota come caso studio particolarmente significativo per comprendere le dinamiche che legano le scelte di linguaggio architettonico e le aspirazioni politiche, culturali nel primo scorcio del Novecento in un contesto in cui la continuità di luoghi e funzioni si dispiega come una ininterrotta vicenda, di cui gli edifici custodiscono un'inesauribile resistenza dell'origine.

Dopo l'Unità d'Italia: ambizioni di modernizzazione urbana

Un consistente ampliamento della sede municipale, concepito in parte anche come riordino degli spazi pubblici di mercato fu adottato nel 1889. Nei decenni precedenti in particolare l'attenzione si era concentrata sulle condizioni dell'ala del palazzo comunale estesa sopra il fondaco delle Biade che erano state abbattute attorno al 1840. Su quest'area che comprendeva non solo la proprietà comunale ma, oltre un piccolo vicolo, un blocco edilizio di proprietà privata che ospitava anche un albergo e ristorante, erano stati elaborati diversi progetti per insediare nuove funzioni istituzionali, come la Borsa, ma non furono mai attuati[5]. Nel frattempo si decise di acquisire gli immobili fatiscenti e di abbatterli per allargare le vie. Così, solo nel 1889 il Consiglio comunale approvò alcune delibere che accoglievano un progetto elaborato dagli ingegneri Marco Manfredini e Giulio Lupati il quale proponeva un radicale intervento a scala urbana inserendo non solo spazi funzionali per l'amministrazione ma anche abitazioni, negozi e spazi ricettivi. A fianco di nuovi ambienti comunali pertanto si avanzava l'idea di riorganizzare sul piano urbanistico un luogo strategico del centro cittadino con affaccio, da un lato, verso la sede dell'università e dall'altro verso la Piazza delle Erbe. Il progetto si articolava in tre settori funzionalmente e formalmente distinti: un lato prospiciente la Piazza delle Erbe con gli uffici comunali; un settore verso la sede dell'università con la presenza di un albergo e ristorante, con cortile interno; un blocco sulla verso la chiesa di San Canziano destinato a abitazioni e negozi. La suddivisione funzionale era prevista anche in relazione alla possibilità di eseguire per parti la costruzione. Se la prima fase di cantiere di prolunga per quasi quindici anni, solo nel 1902-1903 fu portata a compimento l'ala prospiciente la Piazza che ospitava negozi al piano terra e ai piani superiori spazi per l'amministrazione comunale[6]. La scelta formale che connota quest'ala, detta Ala Moschini in relazione alla figura del sindaco e ingegnere Vittorio Moschini sotto il cui

[5] Lamon 2008; Franceschetti 2012; un progetto per una Borsa da collocare nell'isolato elaborato da Giulio Lupati del 1884 è conservato in Biblioteca Civica di Padova, *Raccolta Iconografica Padovana*, X 6427-6432.

[6] Tavole di progetto sono presso: Biblioteca Civica di Padova, *Raccolta Iconografica padovana*, X 8112-8117; Andreoli 1903.

mandato fu realizzata, riprende in mimesi le caratteristiche del palazzo Cinquecentesco e fu eseguita sulla base del progetto elaborato da Manfredini e Lupati.
Queste operazioni avvengono in una congiuntura particolare per Padova, una fase in cui si pongono le basi per interventi di trasformazione sostanziale del nucleo antico della città che avranno non poche conseguenze nei decenni successivi. Innanzitutto l'accelerazione nei processi di evoluzione urbana si ebbe nel cambio politico e istituzionale verificatasi allo scadere del XIX secolo e con la ripresa sul piano economico e industriale, sia a livello nazionale che locale[7]. L'instabilità amministrativa che aveva caratterizzato gli ultimi anni del secolo, fu risolta sul piano politico con il cambio di maggioranza alle elezioni del 1900[8]. La nuova amministrazione, di estrazione popolare e progressista, si presentò subito con una volontà di cambiamento molto forte impostando una serie di interventi di aggiornamento e modernizzazione della città[9]. Uno dei temi individuati fu quello del risanamento di zone del tessuto urbano particolarmente afflitte da uno stato di abbandono. Così, nel 1902 la Giunta decise d'istituire una commissione che studiasse un piano per risanare una zona circoscritta del centro, corrispondente alle aree d'insediamento dell'antico ghetto ebraico e collocate a sud delle piazze comunali[10]. Tutte queste operazioni furono interrotte dallo scoppio della guerra che vide, in particolare nella fase finale, Padova assolvere ad un ruolo centrale negli sviluppi strategici del conflitto. Il palazzo comunale, inoltre, aveva subito dei danni a seguito di alcune azioni di bombardamento[11].

Nel primo dopoguerra: da "Capitale al fronte" a città in trasformazione

Nella fase post bellica seguita alla prima guerra mondiale in cui Padova, dopo Caporetto, aveva assunto il ruolo decisivo nel contesto dello sforzo bellico assumendo la funzione di "Capitale al fronte" laddove vennero collocate le principali sedi dei quartieri militari del comando supremo, l'amministrazione municipale avviò una serie di programmi intesi a dare un nuovo assetto alla città. Il primo annuncio fu quello a pochi giorni dalla firma del trattato di Villa Giusti: il 5 novembre 1918 il sindaco, Leopoldo Ferri, in una seduta straordinaria del Consiglio Comunale esprimeva la volontà di intervenire sistemando la strade attorno all'isolato del Municipio e innalzando un monumento alla vittoria che

[7] Giovanni Silvano, *Economia a Padova agli inizi del '900*, in «Padova e il suo territorio», n. 101 (feb. 2003), pp. 9-11; Roverato (2009), pp. 264-273.

[8] Ventura 1989; Carniello 1989.

[9] Universo, *Padova moderata*, pp. 170-179; Romanato 2003.

[10] *Atti relativi all'approvazione del Piano regolatore edilizio,* Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1925, p. 9-10; Universo 1979, p. 64; Carniello 1989, pp. 110-114.

[11] *Padova capitale al fronte* 1990.



2: Il settore dell'isolato in cui doveva essere realizzato il nuovo braccio municipale, fotografia del 1920 circa, Archivio Generale del Comune di Padova.

celebrasse il ruolo avuto dalla città e la memoria dei caduti padovani[12]. L'intervento, così, contemplava la demolizione di una serie immobili che si frapponevano tra la facciata posteriore del palazzo Comunale e il prospetto della sede dell'Università.
L'enunciazione s'inserisce in una logica urbana di lungo periodo. Infatti, già durante gli ultimi mesi della guerra si era iniziato a pensare a possibili piani di ricostruzione e ammodernamento della città i quali, nella sostanza, si ricollegavano ai progetti elaborati a inizio secolo. Si affermò l'esigenza di predisporre un nuovo Piano regolatore: il Consiglio Comunale alla fine del 1918 autorizzò la Giunta a comprendere in un piano di risanamento del centro cittadino, già ipotizzata in precedenza, anche una vasta area posta a nord delle piazze storiche (il cosiddetto quartiere di Santa Lucia), colpita parzialmente dagli eventi bellici[13]. L'anno successivo veniva quindi approvato un primo progetto che prevedeva il risanamento di alcuni isolati attorno alla chiesa di Santa Lucia mediante demolizioni, tracciamento di nuove strade e ricostruzioni edilizie[14]. Il

[12] Lenci 2001; Lamon 2009; la delibera fu poi approvata anche dalla Giunta Provinciale amministrativa nel gennaio del 1919.

[13] Universo 1979; Zaggia 2019.

[14] Comune di Padova 1919.

Comune, in questa occasione, alludeva anche a possibili convenzioni con società private per eseguire gli espropri finalizzati all'attuazione dei lavori. La proposta elaborata in questo frangente, venne però respinta dalla Giunta Provinciale che chiese un piano più organico e «inserito nel contesto generale della città»[15].
Si giunse, così, alla stesura di un progetto denominato «Piano Regolatore Edilizio per il risanamento e la sistemazione di due Quartieri Centrali e per la costruzione di un quartiere giardino in località Vanzo», redatto dal direttore dell'ufficio tecnico Tullio Paoletti, con il contributo esterno di Gino Peressutti, e approvato dal Consiglio comunale il 2 agosto 1921 e quindi approvato con legge dal Parlamento il 23 luglio 1922. I contenuti del programma di trasformazioni, basati su espropri e radicali sventramenti del tessuto storico consolidato, proiettò il 'caso' padovano sul palcoscenico nazionale suscitando un vasto dibattito e fu subito identificato come esempio di pratica sbagliata e non aggiornata[16]. In definitiva un tentativo di modernizzazione errato nelle premesse e nell'esecuzione, che causò non pochi danni al tessuto storico cittadino.
È in questo contesto che s'inserì la decisione di ampliare la sede municipale che avrebbe dovuto riformulare, nel contempo, l'assetto degli spazi urbani circostanti l'isola delle sedi istituzionali sulla base di una rinnovata esigenza celebrativa delle memorie civiche.

Il concorso per l'ampliamento del Palazzo Municipale

Nell'ottobre del 1919, esattamente un anno dopo il solenne pronunciamento d'intenzioni da parte del sindaco, fu quindi bandito un pubblico concorso che prevedeva la costruzione di una nuova ala integrata alle preesistenze medievali e rinascimentali, da restaurare e sistemare. I termini del bando ponevano ai progettisti un difficile confronto tra le scelte stilistiche, il restauro delle vestige antiche e le esigenze di una moderna monumentalità.
Il bando, rivolto a tutti i progettisti «ingegneri e architetti di nazionalità italiana», era previsto in due fasi: al termine della prima fase la commissione avrebbe scelto i progetti (retribuiti complessivamente con 15000 lire) da ammettere al secondo grado (non meno di tre e non più di cinque). Per la prima fase erano elencate, oltre alle esigenze funzionali, le seguenti indicazioni di carattere formale: «il nuovo corpo di fabbrica, nel mentre dovrà avere una espressione artistica moderna, anche per il significato patriottico che gli viene assegnato, non potrà mancare di coordinarsi con gli altri edifici costituenti l'attuale Palazzo municipale», e inoltre pur lasciando libertà ai progettisti, si sottolineava: «si esprime il desiderio che si tragga partito dal concetto architettonico e decorativo esterno per creare il simbolo della guerra vittoriosa con particolare riguardo alla cooperazione di Padova, che fu sede del Comando Supremo nei momenti più epici della guerra»[17].

[15] Universo 1979, p. 64.

[16] Zaggia 2019.

[17] Archivio Generale del Comune, Padova, *Piano regolatore Quartieri Centrali e Vanzo*, b. 30, copia del bando; Piacentini 1922.



Concorso per il progetto del nuovo corpo di fabbrica del Palazzo municipale e per la sistemazione delle Vie G. Oberdan - 8 Febbraio e Municipio.

COMUNE DI PADOVA

IL SINDACO

RENDE NOTO

L. FERRI A. CANALINI

3: Bando di concorso per il progetto della nuova ala del Municipio, 1919.



IL CONCORSO PER IL NUOVO BRACCIO DEL PALAZZO COMUNALE DI PADOVA.

PADOVA: PLANIMETRIA GENERALE DELLA LOCALITÀ DOVE DOVRÀ SORGERE IL NUOVO BRACCIO DEL PALAZZO COMUNALE.

4: Planimetria dell'area destinata alla nuova ala del Municipio; da "Architettura e Arti Decorative", a. I, fasc. V (gen._feb. 2022).

La realizzazione della nuova ala trovava quindi spazio nella parte orientale dell'isolato in cui insistevano le sedi storiche, con prospetto su via 8 febbraio, l'asse stradale su cui prospettava la sede dell'Università e che, a partire dalla realizzazione del caffè Pedrocchi (anni trenta dell'Ottocento), dei continui allargamenti a cui era stata sottoposta e infine con l'apertura in prosecuzione verso nord del rettifilo verso la stazione (dal 1905), aveva assunto un ruolo centrale nella logica urbana degli spazi centrali della città[18]. In definitiva, quello richiesto era un nuovo accesso monumentale, che comportava sul piano urbanistico una completa traslazione (di 180 gradi) del prospetto delle sedi istituzionali rispetto a quanto fino a quel momento risaliva alla tradizione.

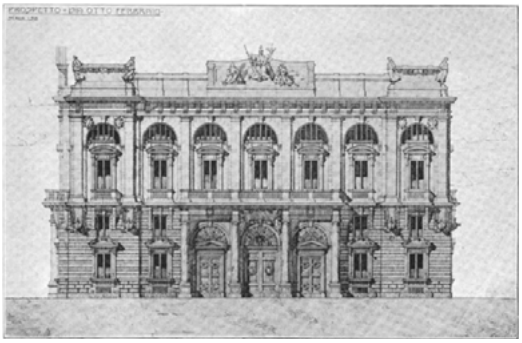
La commissione giudicatrice era composta da: Vittorio Tognetti, Tullio Paoletti, Adolfo Coppedè, Guido Cirilli e Giuseppe Indri. Al primo grado furono presentati 24 progetti tra i quali furono selezionate le tre proposte ammesse alla seconda fase: *Fidentes* (Romeo Moretti e Giambattista Scarpari); *Giocondo* (Vincenzo Fasolo); *Patavino* (Max Ognaro). Sulla base dei suggerimenti della commissione, quindi, i tre gruppi presentarono le proprie soluzioni definitive e così, il 18 dicembre 1921, la commissione completava i lavori dichiarando vincitore il progetto elaborato dall'architetto Romeo Moretti e dall'ingegner Giambattista Scarpari[19].

[18] Universo 1979; Zaggia 2019; Zaggia 2020.

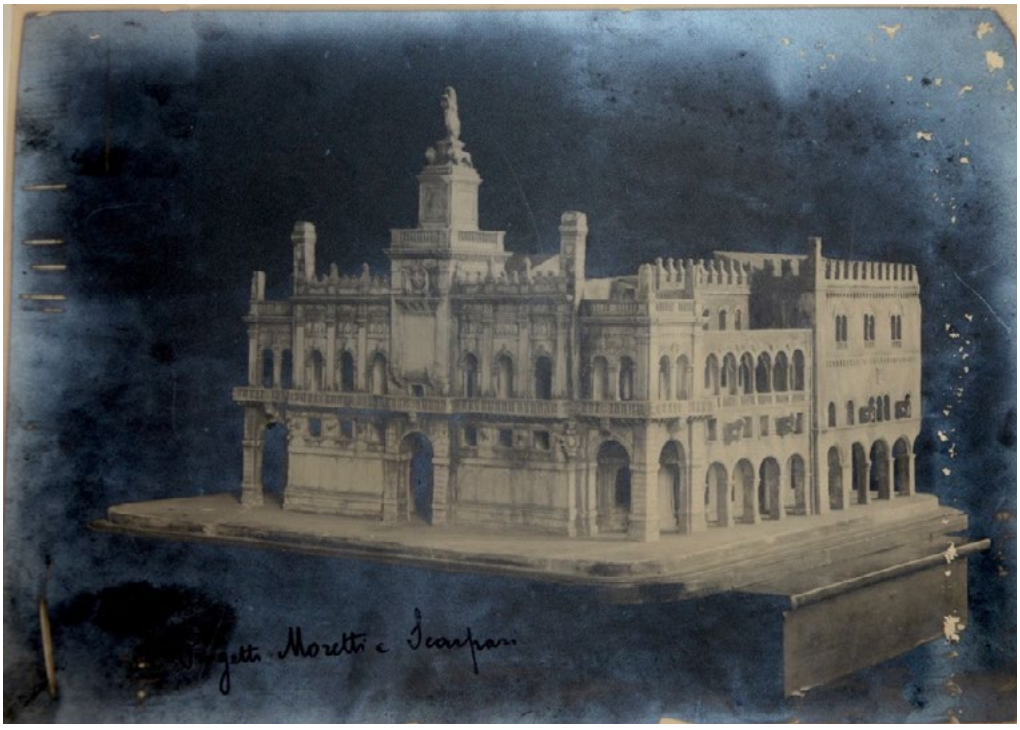
[19] Piacentini 1922; Cappellato, 1996, pp. 29-30, 58-59 Lenci 2003; Lamon 2009.



5: Progetto presentato al concorso da Vincenzo Fasolo, vista prospettica; da "Architettura e Arti Decorative", a. I, fasc. V (gen._feb. 2022).



6: Prospetto del progetto presentato al concorso da Max Ongaro; da "Architettura e Arti Decorative", a. I, fasc. V (gen._feb. 2022).



7: Foto del plastico di progetto della proposta vincitrice al concorso, di Romeo Moretti e Giambattista Scarpari; Archivio Generale del Comune di Padova.

Un cantiere conflittuale: tra monumentalismo celebrativo, conservazione delle memorie e riorganizzazione urbana

Il 4 novembre 1922 fu celebrata la posa della prima pietra per la costruzione della nuova ala, sulla base del progetto esecutivo predisposto dai vincitori del concorso, quando ancora però lo sgombro dell'area dagli immobili non era stata completata[20]. I contemporanei rivolgimenti politici portarono però ben presto ad uno stallo nei lavori: il Comune fu infatti commissariato e si creò per alcuni anni una sospensione nella gestione amministrativa[21].

Se le difficoltà di carattere politico-amministrativo avevano rallentato i lavori, nel frattempo, era sorto un intenso dibattito in relazione al carattere architettonico del progetto che finì per congelare ogni iniziativa. Tanto più che nel corso dei lavori di demolizione erano emersi i lacerti architettonici e alcune decorazioni medievali del Palazzo degli Anziani e si poneva quindi un'esigenza nuova di ripristino o restauro del complesso, soprattutto della facciata orientale su cui si doveva agganciare il nuovo braccio monumentale. La questione s'intrecciava con le accese discussioni scatenate dall'adozione del Piano Regolatore per i quartieri centrali e i conseguenti sventramenti avviati nel tessuto storico della città[22]. Si poneva urgentemente da più parti l'accento sul tema del confronto con le vestige del passato.

L'emersione dei caratteri medievali dei palazzi comunali aveva attivato l'intervento della Direzione Generale delle Belle arti che aveva bloccato l'attuazione del progetto suggerendo una revisione che fosse rispettosa delle vestigia medievali[23]. Intellettuali e gruppi di cittadini, inoltre, avevano avanzato l'ipotesi di abbandonare l'idea di un edificio monumentale a favore della realizzazione sull'area prevista di una piazza dedicata alla celebrazione della Vittoria e sulla quale far prospettare l'ingresso al complesso storico dei palazzi comunali[24]. Dunque introdurre un "vuoto", seppur articolato con soluzioni celebrative, al posto del "pieno" di un corpo di fabbrica, consentendo così di allargare il sito su cui prospettava la facciata del Palazzo del Bo e uno degli ingressi del Caffè Pedrocchi. Il Commissario prefettizio, infine, nel 1926 decise di affidare a Guido Cirilli l'elaborazione di una proposta che contemplasse la sostituzione del corpo di fabbrica su via 8 febbraio con una piazza monumentale e il mantenimento dei caratteri del Palazzo degli Anziani. Cirilli propose un a soluzione basata sulla creazione di una corte recinta da un loggiato aperto verso via 8 febbraio e raccordando i caratteri del complesso circostante e mantenendo libera la testata orientale del Palazzi degli Anziani[25].

---

[20] *Per la sistemazione del palazzo civico* 1922.

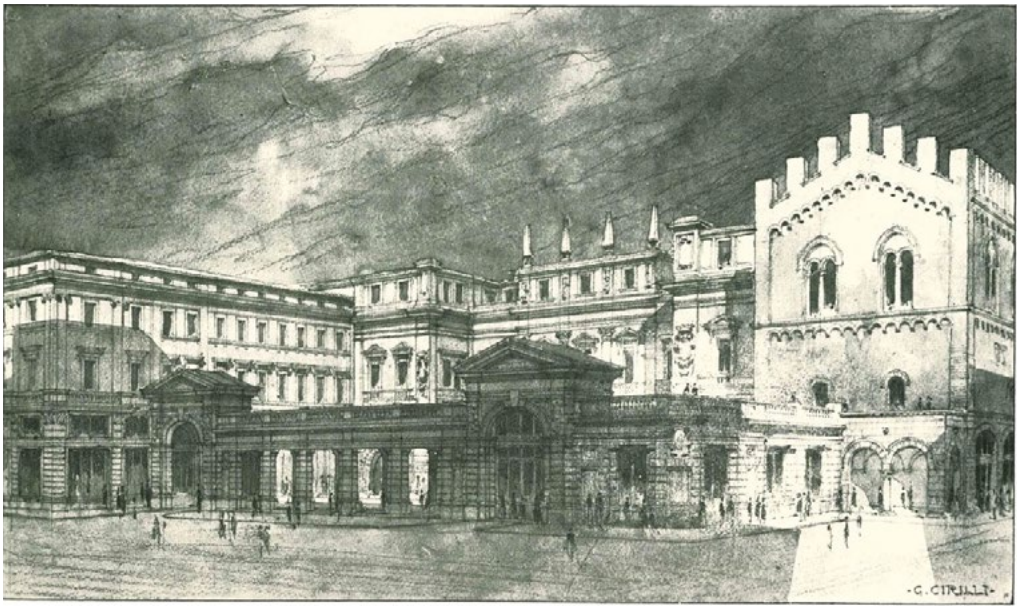
[21] Roverato 2009.

[22] Universo 1979; Zaggia 2019.

[23] Lamon 2009, p. 23.

[24] Franzin 2003.

[25] Lamon 2009, pp. 25-26; Cassani 2014, pp. 45-52, cita il carteggio intercorso tra Cirilli e Corrado Ricci in merito alla vicenda progettuale padovana.



8: G. Cirilli, Tavola di progetto per la sistemazione del Palazzo Municipale di Padova, 1926, da: *Padova tra le due guerre*, Padova 1988.



9: La sede Municipale di Padova nell'assetto attuale

La proposta fu approvata solo in parte suscitando un giudizio negativo da parte della commissione per l'attuazione del Piano regolatore e ulteriori dibattiti da parte dell'opinione pubblica[26]. Nel frattempo stava maturando una nuova condizione politica: con il definitivo consolidamento del regime fascista e anche a Padova fu eletto un podestà, il conte Giusti del Giardino.
Così, la discussione fu risolta nel 1927 con una decisione calata dall'alto: una delegazione cittadina capeggiata dal podestà si recò direttamente a Roma demandando al duce la scelta su come procedere. A Mussolini furono esposti tre soluzioni su cui pronunciarsi: il progetto di Moretti-Scarpari, il progetto di Cirilli e una proposta elaborata dall'Ufficio tecnico comunale[27]. Mussolini decise per la prima proposta, ribadendo l'esito del concorso. Il capo del governo dispose inoltre che il ministro dell'istruzione revocasse qualsiasi ingiunzione amministrativa emanata in precedenza e che aveva fermato i lavori. A partire dal 1927, pertanto, il cantiere riprese e la nuova ala fu completata nel 1930 conseguendo l'esito che ancora oggi caratterizza il polo urbano istituzionale[28].

Conclusioni

La vicenda della realizzazione di una nuova ala monumentale per il Palazzo Civico di Padova, come ho cercato di indicare, s'inserisce in una complessa strategia di lungo periodo emersa dopo l'Unità d'Italia, connotata da fasi di accelerazione e di involuzione in merito al tema della modernizzazione e rinnovamento urbano, nonché delle esigenze di aggiornamento delle attrezzature istituzionali.
La realizzazione dell'edificio emerge come nodo nevralgico in cui si intersecano le diverse soluzioni in campo e tema di conflitti innescati dalle aspirazioni al raggiungimento di un ruolo più elevato sul piano nazionale, in contrasto con la fedeltà alle tradizioni e alle memorie storiche stratificate. Nelle discussioni che avvolgono la concreta attuazione s'incrociano così diverse narrazioni: il riuso di vestigia che condensano principi identitari, le esigenze celebrative e la pratica progettuale chiamata a dare risposte alle richieste formulate dalla politica.
Gli esiti furono da un lato quello di un difficile connubio tra il linguaggio architettonico, confronto con le preesistenze e la necessità di conservarne il lascito storico tramite l'espressione di significati politici precisi; dall'altro, sul piano urbanistico, la radicale modifica di assetti urbani consolidati nel tempo. Ciò si coglie particolarmente evidente osservando il breve corpo di fabbrica porticato di sapore quasi quattrocentesco

[26] Franzin 2003; Cassani 2014, p. 52.

[27] *Lo stato dei lavori* 1928; Lenci 2003, p.7

[28] Per una descrizione dell'apparato decorativo, delle lapidi e dei motivi celebrativi: Benucci 2003; Lamon 2009, pp. 31-40; durante la di ripresa dei lavori si consumò inoltre una rottura professione tra i due progettisti che evidenziò ancora più chiaramente il carattere ambivalente e contraddittorio della proposta progettuale, il che costrinse ad un'assegnazione diversificata dei lotti esecutivi e a ulteriori ritardi; su questo aspetto: *La prosecuzione dei lavori* 1927, pp. 512-513; Archivio Generale del Comune di Padova, *Piano regolatore dei quartieri centrali*, b. 30-31, carte sciolte.

e neo-bizantino, progettato appositamente da Giambattista Scarpari sua via Oberdan, come raccordo tra l'enfatico prospetto celebrativo e la scabra struttura lapidea e laterizia messa a nudo nel 'restauro' del medievale Palazzo degli Anziani.

Bibliografia

Atti relativi all'approvazione del Piano regolatore edilizio, Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1925.

ANDREOLI E. (1903), *Sulla stabile sistemazione della nuova via Municipio nella città di Padova*, Padova, Prosperini.

BORTOLAMI S. (2015), *"Spaciosum, immo speciosum Palcium" alle origini del Palazzo della Ragione di Padova*, in Id., Urbs antiquissima et clara. *Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di M. Bolzonella, Padova, Cleup, pp. 345-387.

BENETTON M. (1911), *Il Palazzo Municipale nella sua storia*, Padova.

CARNIELLO M. (1989), *Padova democratica. Politica e amministrazione negli anni del blocco popolare (1900-1905)*, Conselve, Tipografia Regionale.

CAPPELLATO G. (1996), *Giambattista Scarpari progetti e architetture 1884-1962*, Rovigo, Minelliana.

CASSANI A.G. (2014), *La "missione" dell'architetto. Note sul carteggio con Corrado Ricci,* in *Guido Cirilli. Architetto dell'Accademia*, a cura di A.G. Cassani, G. Zucconi, Padova, Il Poligrafo, pp. 35-61.

COMUNE DI PADOVA (1919), *Opere pubbliche predisposte dall'Amministrazione comunale per la immediata ripresa dell'attività municipale*, Padova.

Concorso per la sistemazione del Palazzo Municipale di Padova (progetto dell'arch. Giuseppe Contarello), in "L'Architettura Italiana", a. XVII, n. 7 (lug. 1922), pp. 49-51.

Padova capitale al fronte: da Caporetto a Villa Giusti, a cura di M. Isnenghi, Comune di Padova 1990.

BENUCCI F. (2003), *Stemmi e fregi di Palazzo Scarpari,* in "Padova e il suo territorio", n. 102, pp. 11-15.

FRANCESCHETTI P. (2012), *Nota sul Palazzo del Gallo e sullo Storione*, in "Padova e il suo territorio", n. 157, pp. 14-18.

FRANZIN E. (2003), *La Piazza della Vittoria e il restauro del Palazzo degli Anziani*, in "Padova e il suo territorio", n. 102, pp. 6-10.

LAMON R. (2008), *Palazzo Moroni e gli edifici circostanti*, Padova, Comune di Padova.

LAMON R. (2009), *Palazzo Moretti Scarpari "Altare della patria" padovano e palazzo degli Anziani*, Padova, Comune di Padova.

LENCI G. (2001), *Il Palazzo Municipale, altare della patria padovano*, in "Padova e il suo territorio", n. 89, pp. 6-8.

MARRA C. (2019), *Ingenieurberuf und Küstlerbiographie. Zum Berufsbild frühneuzitlicher Proti am Beispiel Andrea Moroni*, Berlin/Boston, De Gruyter.

MARTIN, R. (2019), *La Torre degli Anziani a Padova. Vicende di carta pietra e bronzo*, Padova, Cleup.

La prosecuzione dei lavori per la costruzione del Palazzo Civico secondo il progetto Moretti-Scarpari, in "Padova. Rivista comunale dell'attività cittadina", a. I, n. 11-12 (nov.-dic. 1927), pp. 512-515.

Lo stato dei lavori del nuovo Palazzo Municipale, in "Padova. Rivista comunale dell'attività cittadina", a. II, n. 5 (sett.-ott. 1928), pp. 339-341.

Per la sistemazione del palazzo civico a simbolo della vittoria nazionale a ricordo dei padovani gloriosamente caduti nella guerra 1915-18 : atti pubblicati in occasione della posa della prima pietra 4 novembre 1922, Padova, Società cooperativa tipografica, 1922.

PIACENTINI M. (1922), *Il concorso per il nuovo braccio del palazzo comunale di Padova*, in «Architettura e arti decorative», a.1, n. 5 (gen.-feb. 1922), pp. 478-498.

ROMANATO G. (2003), *Cattolici e laici a Padova nel primo '900,* in "Padova e il suo territorio", n. 101, pp. 12-14.

ROVERATO G. (2009)*, L'età contemporanea*, in *Storia di Padova*. *Dall'Antichità all'età contemporanea,* a cura di G. Gullino, Cierre, Sommacampagna (Vr), pp. 240-324.

UNIVERSO M. (1979), *Padova negli anni Venti*, in "Storia della città", n. 11, pp. 63-79.

VENTURA A. (1989), *Padova*, Roma-Bari, Laterza.

ZAGGIA S. (1997), *Padova: XV-XVII secolo. Trasformazione e continuità negli spazi urbani centrali*, in *Fabbriche, Piazze, Mercati. La città italiana nel Rinascimento,* a cura di D. Calabi, Roma, Officina Edizioni, pp. 255-293.

ZAGGIA S. (2019), *Carattere storico e città nuova. Il ruolo di Giovannoni nel dibattito sul Piano regolatore di Padova (1923-1927)*, in: "Accademia Nazionale di San Luca Quaderni degli Atti 2015 – 2016", pp. 239-244.

ZAGGIA S. (2020), *Il Santo nel quadro dell'evoluzione urbana di Padova tra fine Ottocento ed epoca fascista*, in: *Cultura, arte e committenza nella basilica di S. Antonio di Padova tra Ottocento e Novecento,* a cura di L. Bertazzo, F. Castellani, M.B. Gia, G. Zucconi, Padova, Centro Studi Antoniani, pp. 405-419.

L'ARCHITETTURA DEI PALAZZI COMUNALI DEL LAZIO DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA[1]

Lorenzo Grieco

Abstract

The contribution analyses the persistence of the palace typology in the municipal buildings built in the Fascist period in South Lazio. The comparison of competition entries and built projects outlines the formal characteristics of the municipal palace. It also stresses the correspondence between administrative policy and architecture, redefined by ceremonial and propaganda.

Keywords

Municipal Palaces, Podestà, New Towns, Town Hall

Introduzione

> Il vero centro è rappresentato dalla torre municipale, la famigerata «torre littoria». Che rappresenta, volenti o nolenti, non il fascismo in quanto tale, ma la civitas e lo Stato laico nel loro darsi storico e storicizzato. Non una inventio della architettura fascista ma, eventualmente, una ripresa da parte di questa di un «portato» costante della nostra storia ed urbanistica, almeno appunto dal Medioevo ed età comunale [Pennacchi 2011, 24].

Verso gli anni Trenta del Novecento, la costruzione dei palazzi comunali diviene un'occasione di sperimentazione architettonica, rappresentando un fenomeno che vede la concorrenza di istanze diverse: stilistiche, tecnico-costruttive, funzionali, simboliche e politiche, in linea con il nuovo ordine fascista. Per comprendere appieno il valore del palazzo municipale, è necessario soffermarsi brevemente sulle caratteristiche dell'istituto che rappresenta, soggetto durante il Ventennio a serrati provvedimenti di riforma amministrativa. Tra le varie novità, l'introduzione dell'istituto del podestà cambia il rapporto tra l'ente locale e lo stato centrale, di cui è diretta espressione. Quella del podestà è infatti una carica non elettiva, il cui nome richiamava una carica della tradizione

[1] Il testo presenta la ricerca, tuttora in corso, sui palazzi comunali del Novecento nel Lazio, coordinata da Maria Grazia D'Amelio presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. La ricerca ha visto il contributo degli studenti del corso in Storia dell'Architettura 2, iscritti ai corsi di laurea in Ingegneria Edile Architetttura e Ingegneria e Tecniche del Costruire.

comunale. In armonia con la linea politica, anche l'architettura atta ad ospitare gli organi della nuova amministrazione locale si ricollega simbolicamente all'epoca comunale. La casa del comune, anche detta palazzo del Podestà, quando preesistente, viene ampliata con ulteriori elementi funzionali alle esigenze di rappresentanza, nello specifico la torre civile (che diviene al contempo torre littoria) e l'arengo, ovvero il balcone da cui le autorità si rivolgono alle masse riunite. Le città di nuova fondazione, invece, offrono la possibilità di un rinnovamento della tipologia edilizia del municipio. Nei nuovi insediamenti, la casa del comune non è più il solo fulcro della vita civile contrapposto alla chiesa. Deve infatti competere con un altro organismo architettonico, che spesso vi si sovrappone nelle forme, così come sul piano politico: la casa del fascio, simbolo del partito. Se la casa del fascio rappresentava il nuovo uomo fascista tramite un'architettura nuova, dall'impronta più razionalista, il palazzo comunale mantiene spesso stilemi della tradizione: dal podio alla scalea di accesso, dal rivestimento lapideo alla simmetria assiale, dallo zoccolo basamentale alla torre dell'orologio, dal portico al balcone o la loggia di rappresentanza. La persistenza della tradizione comunale italiana è suggerita sia nella morfologia degli edifici che nella loro organizzazione all'interno del contesto urbano. Le case del comune divengono infatti parte di una complessa scenografia urbana che esalta i simboli del potere e, nella composizione e giustapposizione dei volumi, richiama le costruzioni delle città ideali rinascimentali, più volte evocate nelle composizioni metafisiche degli artisti del tempo.
Il contributo mira ad analizzare tali caratteri attraverso una selezione di casi studio, limitati all'area laziale. Tra questi si considerano Rieti, Fiuggi, Pontecorvo, Littoria, Sabaudia e Aprilia. In tale sede non si analizzeranno i palazzi municipali di Colleferro, Guidonia, Pomezia e Pontinia, che, sebbene siano stati anch'essi oggetto delle ricerche, in alcuni casi sono stati già ampiamente trattati nella letteratura (Pennacchi 2003; in particolare su Guidonia: Storelli, Currà 2001, Cantalini 2008; su Pomezia: Palmieri 2008), in altri risultano poco significativi rispetto al discorso simbolico intrapreso. Allo stesso modo, non si parlerà dei palazzi del Governo realizzati per ospitare gli enti provinciali, prefetture e questure, o gli edifici, come il Municipio di Ostia, il palazzo pubblico della città Giardino Aniene e il palazzo del Governatorato a Roma che, pur rappresentativi dell'organizzazione fascista del territorio, non possono esser considerati palazzi comunali in senso stretto. Attraverso la comparazione dei progetti presentati al concorso di Aprilia e l'analisi delle soluzioni realizzate, si vogliono delineare caratteri comuni e innovazioni tipologiche. Al contempo, il contributo delinea una tendenza nella corrispondenza tra le politiche amministrative e l'architettura del palazzo comunale, ridefinita dalle esigenze cerimoniali e di propaganda, sia in termini di distribuzione interna che di eloquenza linguistica.

L'istituto podestarile e il folclore municipale

La riforma fascista dell'amministrazione si articola in una serie di leggi che, ridefinendo i rapporti tra organi centrali e periferici dello stato, riservano al partito e ai suoi funzionari capacità di controllo sull'ente comunale. Le prime riforme sono di carattere puramente tecnico, volte a "costruire uno stato materialmente e moralmente forte,



1: A. In alto: Fiuggi (FR), il palazzo del Municipio in due cartoline del 1914 e 1960 che mostrano l'aggiornamento della facciata e l'aggiunta del nuovo volume turrito in stile neo-cinquecentesco. B. In basso: Pontecorvo (FR), il palazzo del Municipio in due cartoline della prima metà del Novecento che mostrano l'aggiornamento della facciata e l'aggiunta della torre dell'orologio

semplice nell'organizzazione, rapido nei movimenti, efficace nell'azione" (relazione ministeriale R.D. 30/12/1923). Nel 1923 il governo riforma le leggi comunali e provinciali, provvedendo a una prima ridistribuzione delle competenze tra organi centrali, quali il Ministero dell'Interno, e quelli locali, come le prefetture, le amministrazioni provinciali e municipali[2]. La riorganizzazione prevede anche una forte gerarchizzazione degli apparati ammnistrativi, cui è attribuita una rigidità militarista che, come ricordato da Aquarone (2003, 14), non porta a risultati concreti nell'efficienza burocratica.
Nel 1925 è proposta l'istituzione di nuove cariche amministrative, con lo scopo riaffermare il ruolo dello stato nella vita comunale e, in particolare, in quella della capitale d'Italia. Il 28 ottobre del 1925, ricorrenza della marcia su Roma, il cui comune capitolino è trasformato in Governatorato, retto da un governatore[3]. Costui è un amministratore municipale cui, oltre alle funzioni del sindaco, possono essere attribuite anche funzioni spettanti agli organi statali o provinciali. Con le cosiddette "leggi fascistissimme" del 1926 è compiuta la riforma amministrativa dell'intero Stato, sostituendo le amministrazioni locali elettive con cariche di nomina governativa anche nelle provincie e negli altri comuni d'Italia. La legge 237 del 4 febbraio 1926 sostituisce il sindaco con il podestà, un

[2] R.D. 11 novembre 1923 n. 2395; R.D. 30 dicembre 1923 n. 2960; R.D. 30 dicembre 1923 n. 2839.

[3] R.D. 28 ottobre 1925 n. 1949.

funzionario scelto dal governo per l'amministrazione cittadina, dapprima previsto solo nei comuni sotto i 5000 abitanti, in seguito esteso a tutti i comuni del Regno. A completamento la riforma amministrativa, il Regio Decreto 3 marzo 1934 n. 383, T.U. legge comunale e provinciale, ribadisce la suddivisione del regno in provincie, amministrate da un prefetto, e comuni, retti da un podestà, descrivendone ruoli e funzioni. In particolare, nei comuni, gli altri organi amministrativi a supporto dell'azione amministrativa podestà sono il vice podestà (in numero superiore ad uno in caso di rilevanza demografica, turistica, commerciale o industriale del comune); la consulta; il segretario; l'ufficio comunale organizzato in ripartizioni.
Il podestà è organo monocratico di governo, in cui si accentrano le funzioni del sindaco, della giunta e del consiglio comunale. La sua è presentata come una figura superiore alle passioni di parte, in grado di mettere fine ai conflitti che immobilizzano le istituzioni locali e, soprattutto, di evitare il rischio di un'amministrazione comunale politicamente avversa allo stato fascista[4]. Questo "istituto modernissimo con un nome antico" (Di Nucci 2009) evoca la magistratura unica di tradizione comune. Il riferimento al passato comunale è nel testo programmatico in apertura del volume, a cura del Comitato italiano di propaganda all'estero, dedicato ai nuovi podestà italiani:

> Il Medio Evo Italiano, coi suoi Podestà prescelti con somma cura dai poteri centrali, e dipendenti direttamente da quel potere stesso, ci aveva indicato un metodo di governo che i tempi nuovi sembrava non dovessero più rivedere; invece, il sistema antico, rivivificato e trasformato dalle necessità moderne, si è dimostrato perfettamente rispondente allo scopo di dare ai Comuni un governo sveltito, capace e produttivo [*I primi podestà del Regno d'Italia* 1929].

Nonostante il marcato riferimento alla tradizione, rimane dibattuta la scelta del termine di paragone, sulla base della contrapposizione tra il comune e la signoria (Rao 2020). La controversia emerge già nella discussione del disegno di legge sull'Istituzione del podestà, tenutasi alla Camera dei deputati il 27 novembre del 1925. Il deputato fascista Luigi Maccotta, ad esempio, si rifa all'idea della Signoria sottolineando il fatto che "il Podestà non si ricongiunge alla tradizione del dispotismo e del feudalesimo bensì alla tradizione del Rinascimento" (*Atti Parlamentari*, Legislatura XXVII, 1 sessione, 27 novembre 1925, p. 4637). Al contrario, il collega di partito Edoardo Salerno sostiene che "l'istituto podestarile fiorì nel periodo in cui i comuni giunsero al massimo splendore […] salvo a decadere quando fu istituita la signoria personale." (*Idem*, p. 4639). Nei fatti, il carattere non elettivo differisce dalla tradizione comunale, ricollegandosi piuttosto alla prassi della nomina diretta da parte dell'istituzione signorile. Nello stato fascista, il principio suffragistico e democratico è dichiarato contrario alla buona amministrazione. Il comune rimane formalmente autonomo ma, eliminando la rappresentanza elettiva, si implica

[4] A tal riguardo si ricordi la strage di Palazzo d'Accursio avvenuta il 21 novembre 1920, durante la quale le squadre d'azione fasciste attaccarono la folla riunitasi in occasione dell'insediamento della nuova amministrazione comunale a guida socialista.



2: Giuseppe Battistrada, modello del progetto di ampliamento del nuovo palazzo municipale di Rieti, 1941.

di fatto l'ingerenza statale sulle autonomie locali. Il predominio dello stato sull'autonomia comunale emerge anche nella prassi urbanistica della città, gerarchicamente organizzata e corrispondente alla città corporativa teorizzata da Gian Luigi Banfi e Ludovico Barbiano di Belgiojoso:

> Il Corporativismo, che è ordine e gerarchia, non può permettere che nel quadro completo di vita nazionale, basata sulla cooperazione anzi più sull'assolvimento di compiti gerarchicamente assegnati dallo Stato, le città possano decidere, libere arbitre della propria vita, direttive indipendenti e molte volte in antitesi con le necessità della Nazione" [Banfi, Belgiojoso 1934].

Dal lato opposto, la perdita di autonomia amministrativa è celata da un programma di rafforzamento dell'identità municipale sul piano estetico-folkloristico. Tale progetto nazionale comprende l'istituzione di pali e giochi cittadini così come la caratterizzazione scenografica dei centri urbani, in cui sono restaurati e ricostruiti monumenti, palazzi, piazze e altri simboli della vita civile. In particolare, i palazzi del comune sono riportati al loro antico splendore, ingranditi e integrati con elementi volti ad esaltarne la monumentalità.

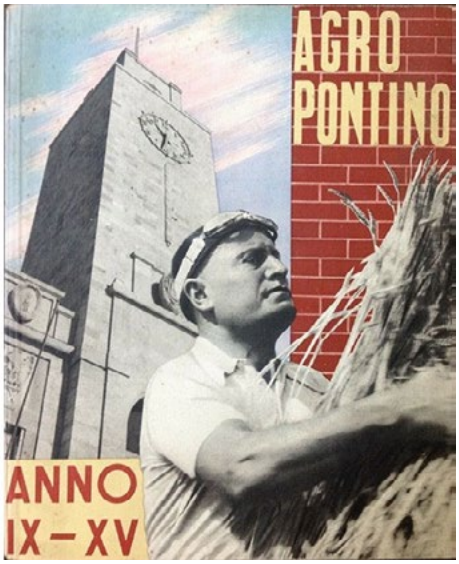
Nella città termale di Fiuggi l'edificio del comune, un semplice palazzetto ad intonaco a tre piani e cinque assi di finestre in piazza dell'Olmo, veniva nobilitato nel 1925-26 dall'aggiunta di cornici e archi sovrafinestra in stucco, mentre l'ingegnere Luigi Ridolfi realizzava in adiacenza un nuovo corpo in stile neo-quattrocentesco (Fig. 1A). Il volume aggiunto presenta una scenografica facciata lapidea, con portico al piano terreno, bifore laterali e loggia a trifora al piano nobile, merlatura e torre dell'orologio in sommità, capace di rievocare il passato medievale del paese. Anche il palazzo comunale di Pontecorvo è aggiornato nella facciata, presumibilmente dopo il 1938. L'altezza del piano nobile è aumentata, un plastico fregio è inserito sopra il portico, le finestre sono sostituite da più nobili finestre crociate di sapore quattrocentesco, un balcone in marmo è aggiunto alla finestra centrale. Inoltre, l'edificio è dotato di un'alta torre dell'orologio che, arretrata lateralmente, sostituisce il precedente campanile/orologio a vela (Fig. 1B). Una analoga espansione cambia i connotati al palazzo comunale di Rieti, di origine medievale. L'edificio, già oggetto di un ammodernamento (1909) ad opera di Cesare Bazzani, è integrato nel 1940 da un'alta torre civica (Fig. 2). Il nuovo volume di cinque piani, progettato da Giuseppe Battistrada, è destinato alla biblioteca e i suoi magazzini, l'ufficio tecnico, e l'archivio. La torre è innalzata su di un basamento traforato, che si pone in continuità il portico lungo la facciata principale. Da quest'ultima derivano anche la quota d'imposta del marcadavanzale e il disegno, semplificato, delle edicole lunettate al piano nobile. Il sottosquadro rispetto al vecchio corpo di fabbrica facciata e il rivestimento in bugne di travertino denunciano la diversità dell'innesto. Mentre il basamento, il piano nobile e l'altana dichiaravano una discendenza neorinascimentale, i registri centrali mostravano un linguaggio più moderno. Nel suo corpo centrale, il torrione è configurato come un asciutto parallelepipedo in pietra da taglio in cui sono ritagliate aperture rettangolari, concluso superiormente da una esile cornice sorretta da beccatelli. Il progetto prevede anche un'altana su colonne libere a segnalare l'edificio per mezzo di una statua equestre con stendardo[5]. Nelle pagine di *Architettura* del 1941 Del Debbio descrisse l'opera come "sobria e maestosa nella sua massa compatta e ben proporzionata […] moderna ben equilibrata e con spirito tutto italiano" (Del Debbio 1941, p. 129), ovvero portatrice di quello stile nazionale che, mescolando la tradizione architettonica comunale al razionalismo, rappresenta appieno la lettura fascista dell'istituto municipale.

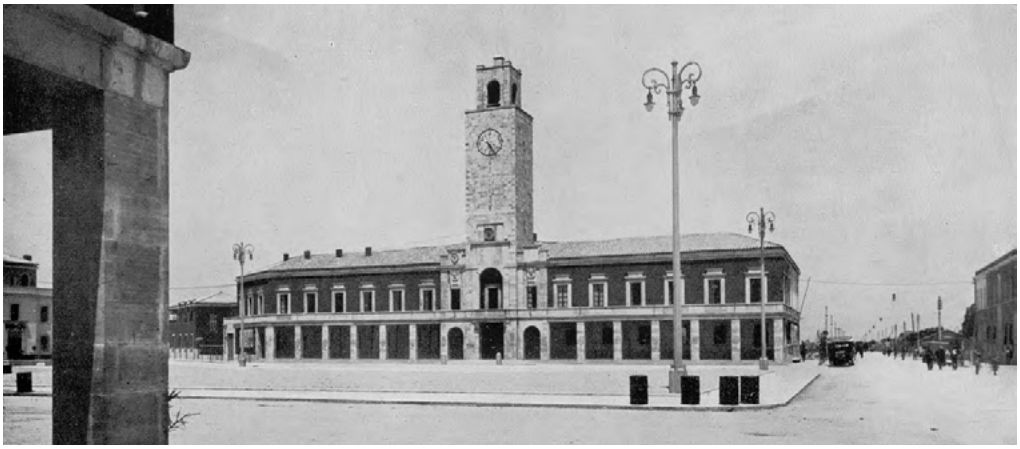
Littoria e Sabaudia

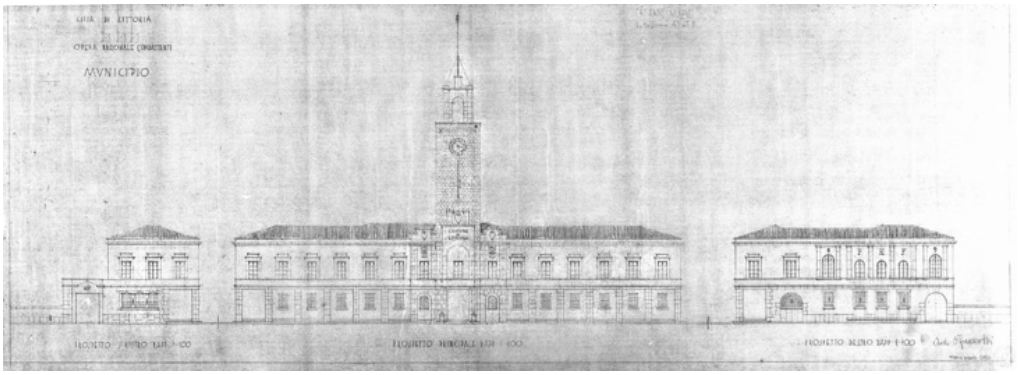
Nai primi anni Trenta la progettazione dei palazzi municipali vede una grande accelerazione con la fondazione di nuove città (Mariani 1976, *Città di fondazione* 2007, Muntoni 2016, *Città di fondazione* 2020). Tra queste, spiccano gli insediamenti dell'Agro Pontino, ovvero Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, e Pomezia (Avarello 2006, Muntoni 2006,

[5] Probabilmente raffigurante Mussolini. Il coronamento colonnato non è realizzato per evitare la competizione in altezza con il campanile della cattedrale.









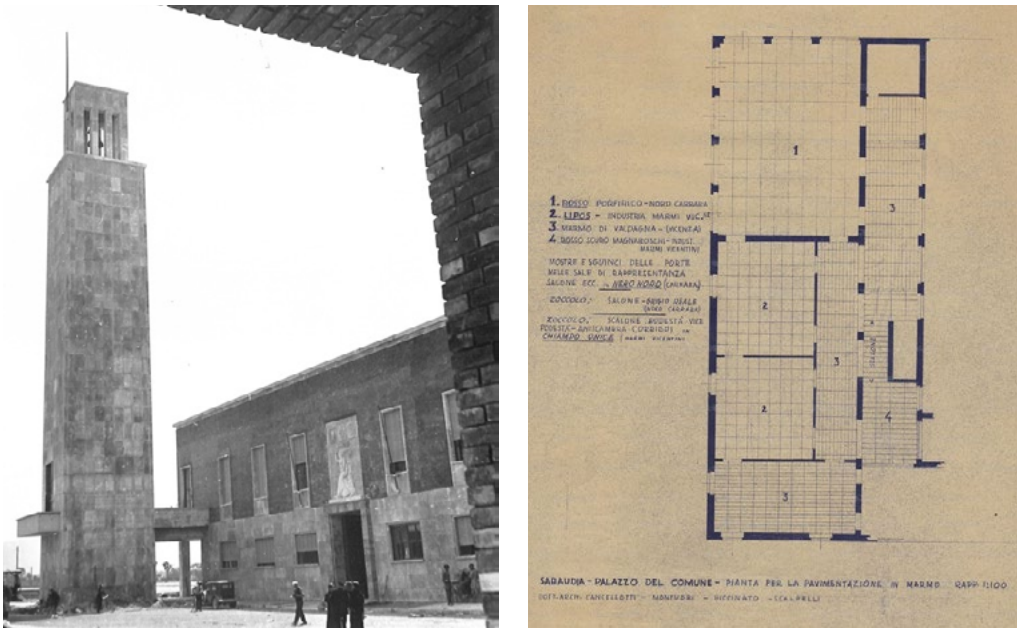
3: A. In alto: copertine delle pubblicazioni per la promozione turistica dell'Agro. A sinistra: *Littoria und Agro Pontino*, Roma, Ente Nazionale Italiano per il Turismo e Ferrovie dello Stato, 1934. A destra: *Agro Pontino Anno IX-XV*, Milano e Roma, Ministero del Turismo, 1938. B. Nel centro e in basso: Oriolo Frezzotti, palazzo del municipio di Littoria (oggi Latina), 1932-33, veduta esterna e prospetto.

Spiegel 2010). La costruzione di tali città è condotta all'Opera Nazionale Combattenti, cui sono affidati i terreni di bonifica. L'impianto è sempre imperniato su di una piazza centrale su cui si concentrano i principali edifici pubblici, talvolta contrapposto a una seconda piazza di carattere religioso quando la chiesa non si affaccia sulla piazza principale. La prima delle città di fondazione dell'area è Littoria, odierna Latina (Cefaly 2001). Il suo piano, elaborato nel 1932 da Oriolo Frezzotti, prevede un impianto radiocentrico con i principali edifici civili nel nucleo interno, ma con dimensioni ancora limitate alle esigenze di un piccolo borgo rurale (*La nuova città di Littoria* 1933; Schwarz 1933). Presto Mussolini comprende il potenziale mediatico e mitico delle operazioni di bonifica e fondazione delle città dell'agro 'redento' celebrate in opere d'arte e promosse come mete turistiche in Italia e all'Estero (Fig. 3A). Littoria è allora trasformata da borgo rurale a capoluogo di provincia, atto "a testimoniare nei secoli la potenza rigeneratrice del Fascismo" (Alberto Calza Bini, in *Atti Parlamentari*, Legislatura XXIX, 1 sessione, 16 maggio 1935, p. 1525). Il palazzo comunale, costruito in tempi brevissimi dalla posa della prima pietra del 30 giugno 1932, racchiude al suo interno diverse funzioni: al piano terra, a partire dal 1936, è ospitata la Galleria d'Arte Moderna di Littoria; al piano superiore si trovano gli uffici del municipio, la sede del Partito Nazionale Fascista e delle organizzazioni sindacali. Prima della costruzione della casa del Fascio, il cosiddetto palazzo 'M' (1939-43) progettato da Frezzotti nel Foro Mussolini e rimasto incompiuto, il palazzo svolge infatti la doppia funzione di rappresentanza di municipio e casa Littoria, annunciata dalla scritta 'PNF' nel prospetto destro.

L'architettura è concepita da Frezzotti come un basso corpo a due piani, con un porticato a livello della strada, carattere comune a tutti gli edifici della piazza (Figg. 3B, 3C)[6]. Se il corpo degli uffici adotta un linguaggio sobrio, adatto a un borgo agrario, l'alta torre civica interamente rivestita in travertino che svetta al centro della facciata tradisce una inequivocabile vocazione alla monumentalità. Conclusa da un'altana raggiungibile mediante ascensore, la torre emerge tra le basse costruzioni dell'insediamento. Il suo volume s'innalza al di sopra di un arco trionfale a tre fornici che al secondo registro ospita la loggia-arengo da cui, nella cerimonia d'inaugurazione del 18 dicembre 1932, Mussolini annuncia la fondazione di altre città nell'agro pontino.

Per la progettazione della seconda città di fondazione dell'Agro Pontino, Sabaudia, dedicata alla casa reale, è bandito un concorso nel 1933. Il progetto selezionato, di Luigi Piccinato, Gino Cancellotti, Eugenio Montuori e Alfredo Scalpelli, è organizzato da due assi ortogonali. Alla loro intersezione si apre il grande spazio del centro civico, organizzato in due piazze. La piazza della Rivoluzione (oggi del comune) è concepita come spazio per il passaggio, la sosta e lo svago. Su di essa si affacciano il municipio, la casa del Fascio, un cinema, un albergo, caffè e negozi, la maggior parte con fronte porticato, "reminiscenti della piazze medievali e rinascimentali italiane" (Dougill 1936, p. 46). La piazza delle Adunate (oggi del parco) si apre sul fianco del palazzo municipale, verso

[6] Nello specifico, la caserma della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, la sede dell'Opera Nazionale del Dopolavoro, la caserma dei Regi Carabinieri, l'albergo, l'Intendenza della Finanza.



4: Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Luigi Piccinato, Alfredo Scalpelli, palazzo del Municipio di Sabaudia, 1933-34. Vista della torre civica e prospetto (Archivio Luigi Piccinato)

il parco che affaccia sul lago. A far da cerniera tra le due piazze è collocata la torre del municipio, principale punto focale delle visuali urbane (Fig. 4A, Piccinato 1934). La sua preminenza verticale è infatti contesa solo con il campanile della vicina chiesa e, in porzione minore dalla torre della casa del fascio: "Così la torre del Palazzo Comunale, mentre da un lato sovrasta la Piazza delle Adunate, dall'altro è inserita sull'asse della via Roma, cosicché a chi viene dall'Urbe essa appare da lunge a segnar quasi il cammino" (Piacentini 1934, p. 323). Configurata con la doppia funzione di torre civica dell'orologio e di arengo per le adunate, contiene al suo interno una scala e un ascensore che collega i primi due livelli. La struttura è realizzata in cemento armato, con tamponature in laterizio e rivestimento in travertino. Il corpo principale del palazzo ha una configurazione a C intorno a una corte aperta verso il paesaggio del lago di Paola, inquadrato da un ponte aereo che unisce i corpi laterali.[7] Il fronte sulla piazza della rivoluzione appare compatto, con un primo registro in travertino e uno superiore in mattoni. Verso la piazza delle adunate, sul lato meridionale, la compattezza del volume è rotta da un portico su crepidoma e dalla fascia orizzontale del balcone-arengario, che riconnette anche la torre agli uffici. L'interno è rivestito in marmi policromi, a sottolineare la preziosità degli ambienti di rappresentanza. Secondo il progetto originario, il piano terra

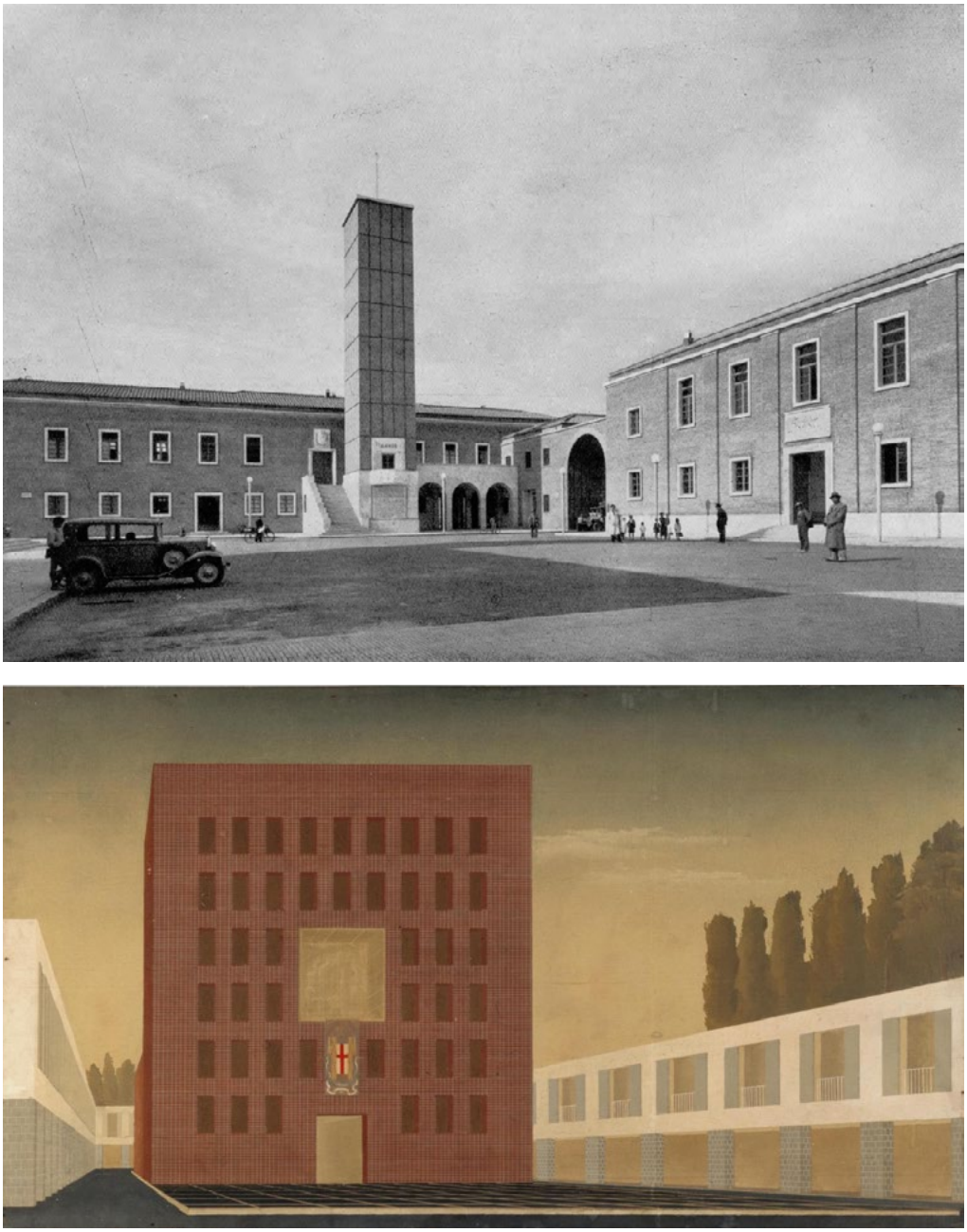
[7] Attualmente la connessione con il parco è andata perduta dopo l'inserimento di un nuovo volume, che ospita una sezione del Museo Emilio Greco.

alloga nell'ala settentrionale gli uffici sanitario e veterinario, completi di strumentario e gabinetto, oltre a un garage; nell'ala meridionale sono disposti gli uffici di vigili, conciliazione, esattoria delle imposte, dazio e consumo con sala per il pubblico, e un deposito. Nel piano nobile si trovano gli uffici del segretario, dell'usciere, del ragioniere, dello stato civile, della dattilografia, l'ufficio tecnico, gli uffici del podestà e del vice podestà. Gli ultimi due, anticipati da una sala d'attesa, hanno accesso esterno al balcone-arengario. Infine, il secondo piano ospita la residenza del segretario e del custode.

Il concorso per Aprilia

I concorsi per la redazione dei piani regolatori dei nuovi centri agrari permettono di confrontare l'approccio dei partecipanti al tema del palazzo comunale, evidenziando scelte comuni, esigenze funzionali, scopi rappresentativi e innovazioni tipologiche. Nel 1936 l'Opera Nazionale Combattenti organizza un concorso per il piano di Aprilia e la progettazione del suo centro. I progetti presentati offrono un variegato panorama di soluzioni funzionali e morfologiche per i palazzi municipali (Roccatelli 1936, Piacentini 1936). La casa del municipio è spesso un volume compatto e distinto dal resto del tessuto edilizio, anche se in alcuni casi assume dimensioni più estese e ramificate, tanto da definire con i suoi bracci le quinte edilizie della piazza centrale. Nella maggioranza dei casi, gli edifici consistono in volumi di pochi piani, dall'andamento orizzontale, spesso con il piano nobile caratterizzato da loggiati (Giorgio Calza Bini e Roberto Nicolini) o gallerie vetrate su beccatelli (Plinio Marconi, Mario Paniconi, Giulio Pediconi) che identificano gli ambienti di rappresentanza. Delle volte, la funzione municipale è integrata con quella di casa del fascio (progetto di Ranieri Apollonj e Domenico Filippone). La torre civica è solitamente staccata dal corpo principale, sul fronte o sul lato, con piano terra traforato da arcate oppure pieno e accoppiato a una monumentale scalinata. Essa funge da torre dell'orologio, arengo e, talvolta, anche da serbatoio idrico (Giorgio Calza Bini e Roberto Nicolini). Dal punto di vista stilistico, i progetti presentati possono essere classificati secondo due tendenze formali: una più tradizionalista-vernacolare; l'altra più vicina al razionalismo.

Una mediazione tra le due è rappresentata dal progetto vincitore, di Concezio Petrucci, Mosè Tufaroli, Emanuele Filiberto Paolini e Riccardo Silenzi (*Aprilia* 1938). Il gruppo di progettisti elabora un nucleo centrale con la piazza Roma su cui si affacciavano i principali edifici pubblici, ovvero il palazzo del comune, la chiesa e la casa del fascio, ognuno con la sua torre. Verso la piazza, il Municipio è un palazzo in mattoni piuttosto tradizionale, cui è contrapposta una stereometrica torre civica dal gusto razionalista. Rispetto al corpo principale del palazzo emergono una monumentale scala di accesso al primo piano, la torre con balcone-arengo, e tre arcate di un portico che si collega verso l'angolo della piazza alla caserma dei carabinieri (Fig. 5A). Tali emergenze volumetriche sono rivestite in travertino fino al primo piano, a sottolineare la monumentalità della loro funzione. Sopra la fascia in pietra da taglio, la torre è rivestita in lastre di tufo organizzate secondo una griglia a rettangoli, che evidenzia la verticalità e la modularità della composizione. La pianta segue le forme di una L, con accesso principale dalla piazza.



5: A. In alto: Concezio Petrucci, Mosè Tufaroli, Emanuele Filiberto Paolini e Riccardo Silenzi, palazzo del municipio di Aprilia, 1936-37. B. In basso: Adalberto Libera, progetto per la piazza del municipio di Aprilia, 1936. Archivio Adalberto Libera, Centre George Pompidou, AM 1996-2-410.

Al pian terreno sono ospitati gli uffici di igiene, conciliazione, anagrafe, tesoreria, dazio e tasse; quest'ultimo aperto su una galleria per il pubblico e corredato di stanze più appartate per archivi. Una piccola stanza adiacente l'ingresso è adibita al corpo di guardia, mentre un ambiente all'estremità è usato come garage per le auto. Al piano nobile, accessibile anche dallo scalone monumentale al lato della torre, si apre una ampia sala di rappresentanza, le stanze dell'ufficio tecnico e la ragioneria. Nell'ala verso la caserma, sono disposti gli ambienti destinati alle autorità, ovvero il podestà, il vice-podestà e il segretario. L'ufficio del podestà e il salotto adiacente sono dotati di accesso autonomo a un'ampia balconata, ricavata sulle arcate in angolo. Le arcate sono il fronte di un portico che si sviluppa in profondità sul retro dell'edificio, dove dà vita a un quadriportico con funzione di mercato, che richiama la tradizione delle logge mercantili e delle piazze delle erbe. Tra gli altri progetti, spiccano alcune innovative soluzioni tipologiche, che reinterpretano la tipologia del palazzo secondo forme e proporzioni inedite. Il progetto di Francesco Fariello, Saverio Muratori, Ludovico Quaroni ed Enrico Tedeschi prevede ad esempio una casa del comune alta e sottile. Si tratta di una ibridazione tipologica tra il modello del palazzetto e quello della torre che, seppur riprendendo una scansione classica in zoccolo, tronco e coronamento presenta nei sei piani mediani balconate continue con sottili solette in cemento armato. Una crasi tipologica tra palazzo e torre è proposta anche Adalberto Libera. Il suo progetto pone il municipio sull'asse di simmetria di un impianto urbano perfettamente rettangolare, lodato da Piacentini per i notevoli "pregi di forma" e "valori poetici" (Piacentini 1936, p. 206). L'architettura del palazzo comunale deriva dall'accostamento di due volumi parallelepipedi in mattoni. Quello più alto, di spessore ridotto e fianchi cechi, ha un fronte di sei piani e nove assi di finestre, scavato da una grande loggia nel centro (Fig. 5B). L'altro volume, di due piani, offre un'ampia terrazza per l'affaccio sulla piazza retrostante. Tutt'intorno, un porticato sottolinea il carattere civico dello spazio urbano.

Conclusioni

Nonostante la riforma amministrativa che procede ad una riduzione delle autonomie locali, l'esaltazione delle identità municipali diviene durante il fascismo un efficace strumento per creare e rafforzare le identità comunitarie. Se nei centri di antica origine il processo fa leva su usi e tradizioni locali, nelle città di nuova fondazione, dove la richiesta di manodopera ha dato vita ad ampi fenomeni di immigrazione, si procede alla creazione di un'identità ex-novo. In tale ottica, risulta particolarmente funzionale la definizione di strategie urbanistiche, architettoniche e culturali messe a punto dagli organi centrali del regime. Da una parte le politiche del fascismo contrastano l'inurbamento dei centri (Piacentini 1929), dall'altra cercano di rafforzare il senso di appartenenza dei cittadini al proprio territorio, secondo logiche affini a quelle della società corporativa. Come si è visto negli esempi proposti, le politiche amministrative e culturali del regime si riflettono nell'architettura dei palazzi comunali che sono aggiornati o costruiti in quegli anni.

La differenza tipologica e formale dei vari esempi di palazzi comunali deve molto alla inventiva del progettista, ma è altrettanto legata alla richiesta di "fare dell'architettura che sia quel che deve essere e nulla più" (Piacentini 1938, p. 394). Tale richiesta di adeguatezza al contesto spiega il diverso trattamento in termini dimensionali, formali e di materiali impiegati. Le differenze emergono particolarmente dalla comparazione dell'architettura dei municipi nelle città di nuova fondazione dell'Agro Pontino. Nelle città di nuova fondazione la piazza secolare traduce l'autorità politica in edifici dalla evidente carica simbolica, in accordo alla tradizione urbana comunale. In alcuni casi, il palazzo municipale e la loggia, simboli dell'autonomia comunale, sono dominati visivamente dalla della casa del fascio che, come già sottolineato per la città di Guidonia da Currà e Paolini (2016, p. 60-61), traduce la supremazia gerarchica dello stato fascista sull'autonomia comunale. In altri casi, la stessa torre municipale assume anche il ruolo di arengario per le adunate, incarnando l'identificazione tra stato fascista e autorità locale.
Allo stesso tempo, anche i linguaggi delle case del Comune corrispondono a precisi indirizzi politici. Rifuggendo dall'eccessiva sfarzosità ma ricercando ancora effetti monumentali, i palazzi comunali costruiti durante il Ventennio sono espressione di un'architettura in bilico tra la costruzione di un'iconografia civile e il propagandato statalismo promosso dal fascismo. Un'architettura che risponde "allo spirito della nostra tradizione, intesa liberamente con la particolare sensibilità dei tempi nostri e adeguata ai mezzi offerti dalla moderna tecnica edilizia; dimodochè le caratteristiche ambientali si riallacciano a quelle degli antichi piccoli Comuni italiani" (Petrucci 1936, p. 147).

Bibliografia

AQUARONE, A. (2003). *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi.

AVARELLO, P. (2006). *Si fondano le città. Mussolini*, in «ArchitetturaCittà», 14, pp. 12-13.

CANTALINI, B. (2008). *Rilievo e recupero del moderno. La piazza municipale a Guidonia: la torre e il palazzo comunale*, in «Annali/Associazione Nomentana di Storia e Archeologia Onlus», n.s. 9, pp. 40-83.

CEFALY, P. (2001). *Littoria 1932-1942 gli architetti e la città*, Latina, Casa dell'Achitettura.

Città di fondazione e plantatio ecclesiae (2007), a cura di P. Culotta, G. Gresleri, G. Gresleri, Bologna, Compositori.

Città di fondazione: comunità politiche e storia sociale (2020), a cura di S. Misiani, R. Sansa, F. Vistoli, Milano, Franco Angeli.

CURRÀ, E., PAOLINI, C. (2016). *Guidonia: town of air and flight*, in «L'Architettura delle città-The Journal of Scientific Society Ludovico Quaroni», 6/9, pp. 55-68.

DEL DEBBIO, E. (1941). *Progetto di Ampliamento del Municipio di Rieti*, in «Architettura», annata XIX, fascicolo 3, marzo pp. 128-132.

DI NUCCI, L. (2009). *Nel cantiere dello Stato fascista*, Roma, Carocci.

DOUGILL, W. (1936), *Two New Towns in Italy: Littoria and Sabaudia*, in «The Town Planning Review», 17/1, 1 giugno, pp. 43-50.

I primi podestà del Regno d'Italia (1929), a cura del Comitato italiano di propaganda all'estero, Milano, Archetipografia.

Il piano regolatore di Pomezia la quinta città che il Duce fonda nell'Agro Pontino. Edifici autarchici: senza ferro torna in onore l'arco romano (1938), in «Il Giornale d'Italia», anno XXXVIII, n. 43, 19 febbraio, p. 1.

La nuova città di Littoria nell'Agro Pontino (1933), in «Architettura», 9, settembre, pp. 580-585.

MARIANI, R. (1976). *Fascismo e città nuove*, Milano, Feltrinelli.

MUNTONI, A. (2006). *Urbanistica e Architettura nelle città dell'Agro Pontino*, in «ArchitetturaCittà», 14, pp. 26-35.

MUNTONI, A. (2016). *Newly founded Italian Cities of the Thirties Ideologies, Theories and Technical achievements*, in «L'Architettura delle città-The Journal of Scientific Society Ludovico Quaroni», 6/9, pp. 23-54.

PALMIERI, V. (2008). *Pomezia 1939 un concorso un'idea di città*, in *Piano del colore del Centro Storico di Pomezia*. Studi storici e rilievi diagnostici, a cura di C. Montano, Roma, Palombi, pp. 55-83.

PENNACCHI, A. (2003). *Guidonia, Pomezia città di fondazione*, Latina, Novecento.

PENNACCHI, A. (2011). *Fascio e Martello: Viaggio per le città del Duce*, Roma-Bari, Laterza.

PETRUCCI, C. (1936). *Aprilia* in «La Conquista della Terra», pp. 144-147.

PIACENTINI, M. (1929). *Delle ultime invenzioni architettoniche e dell'antiurbanesimo*, in «Il giornale d'Italia», 9 ottobre, p.3.

PIACENTINI, M. (1934) *Sabaudia*, in «Architettura», XIII, 6, giugno, pp. 321-323.

PIACENTINI, M. (1936). *Aprilia*, in «Architettura», annata XV, fascicolo V, maggio, pp. 193-212.

PIACENTINI, M. (1938). *Aprilia*, in «Architettura», annata XVII, fascicolo VII, luglio, pp. 393-416.

PICCINATO, L. (1934). *Il significato urbanistico di "Sabaudia"*, in «Urbanistica», 1, Gennaio-Febbraio, pp. 10-24, ristampa in *Sabaudia 1933-1934: Cinquantenario dell'istituzione della Provincia di Latina* (1985), a cura di G. Pasquali e P. Pinna, Milano, Electa. pp. 90-93.

RAO, R. (2020). *Dal comune alla signoria: eclissi e successo di due temi storiografici in età fascista*, in *Il fascismo e la storia*, a cura di P. S. Salvatori, Pisa, Edizioni della Normale, pp. 73-110.

ROCCATELLI, C. (1936). *Il piano regolatore di Aprilia*, in «L'Ingegnere», n. 4, aprile, pp. 177-210.

RUINAS, S. (1939). *Viaggio per le città di Mussolini*, Milano, Bompiani.

SCHWARZ, A. F. (1933). *La bonifica delle paludi pontine e la nuova città di Littoria*, in «Rassegna di Architettura», pp. 56-64.

SPIEGEL, D. (2010). *Die Città Nuove des Agro Pontino im Rahmen der faschistischen Staatsarchitektur*, Duits, Michael Imhof Verlag.

STORELLI, F., CURRÀ, E. (2001). *Il Palazzo Comunale di Giuseppe Nicolosi a Guidonia (1934-1937)*, in P. G. Bardelli et alii, *La costruzione moderna in Italia. Indagine sui caratteri originari e sul degrado di alcuni edifici*, Roma, Edilstampa, pp. 312-329.

MARCELLO PIACENTINI E LA RICOSTRUZIONE DEL PALAZZO DELLA RAGIONE DI FERRARA (1948-57): IDENTITÀ, POLITICA E CRITICA INTORNO AD UN'ARCHITETTURA CIVICA

Lorenzo Fecchio, Sofia Nannini

Abstract

This proposal aims at retracing the history of the Palazzo della Ragione in Ferrara, rebuilt during the postwar years according to the design of Marcello Piacentini. The research will specifically focus on the aesthetic and political debates generated by the building, both in the architectural sphere and in the public press, thanks to the extensive body of documents collected at the Biblioteca di Scienze Tecnologiche of the University of Florence and at the City Archives of Ferrara.

Keywords

Ferrara; Palazzo della ragione; Marcello Piacentini; politics; identity

Introduzione

Nella notte tra il 22 e il 23 aprile 1945 prende fuoco il palazzo della Ragione di Ferrara, fondato nella prima metà del Trecento, restaurato dall'ingegnere comunale Giovanni Tosi a metà dell'Ottocento [Fabbri 2014] e già sede del tribunale cittadino. Non sono chiare le responsabilità dell'evento: molto probabilmente gli occupanti tedeschi o gli esponenti della Repubblica Sociale di Salò hanno voluto distruggere i documenti legali cittadini di fronte all'arrivo imminente degli alleati anglo-americani [Tromboni 1995, 59]. Improvvisamente, viene a mancare uno dei principali edifici civici di Ferrara, situato nel cuore del centro storico, alla testa del quartiere di San Romano – a pochi passi dal Duomo e dal Palazzo Ducale estense. Al termine del conflitto, l'amministrazione comunale propone un piano di risanamento per l'area che ospita il palazzo della Ragione e appalta i lavori alla ditta privata dell'ing. Carlo Prati. Mentre il piano urbanistico di San Romano è ufficialmente redatto dall'Ufficio Tecnico comunale [Parisini 2003], il progetto di ricostruzione dell'edificio è affidato dalla ditta a Marcello Piacentini, appena uscito indenne dai processi di epurazione, che lo incolpavano di apologia del fascismo. Condizionato da molti vincoli, imposti dal Comune e dalle direttive ministeriali, l'architetto integra nel nuovo progetto ciò che rimane del palazzo medievale, utilizzando un

linguaggio architettonico pienamente in linea con le estetiche del ventennio [Panzera 2014/15; Beese 2016, 481–84; Loffredo 2018, 190–93; Nicoloso 2018, 315-16 e 331-34]. L'operazione cattura fin da subito l'interesse della stampa e dell'opinione pubblica. Si apre così un acceso dibattito intorno alla ricostruzione del palazzo, che influenza notevolmente il piano urbanistico e il progetto di Piacentini. A lavori ultimati, nell'estate 1956, la questione supera i confini locali, culminando in un violento attacco da parte di Bruno Zevi sulle pagine de «L'Espresso».
Questo intervento non intende ripercorrere le vicende che portano alla costruzione del Palazzo della Ragione, ma vuole invece discutere la sua ricezione da parte della critica architettonica, della stampa e dei molti personaggi coinvolti nella stesura del piano e nella progettazione del palazzo. Lo spoglio di articoli su quotidiani e periodici e lo studio di documenti d'archivio ancora inediti, oggi conservati all'Archivio Storico Civico di Ferrara e al fondo Piacentini della Biblioteca di Scienze Tecnologiche di Firenze, aprono infatti uno scorcio sul panorama dell'architettura italiana del secondo dopoguerra e sul modo in cui la costruzione di un edificio pubblico era raccontata e percepita, diventando oggetto di vivaci discussioni e scontri identitari. Da queste fonti affiorano le tensioni sociali di un paese appena riemerso da una guerra civile, che, nel clima burrascoso della Guerra Fredda, sta cercando faticosamente di dare nuova forma alla propria struttura sociale e politica. La ricostruzione della società negli anni che seguono la caduta del fascismo va di pari passo con la ricostruzione delle architetture civiche distrutte dal conflitto.

Dibattiti e critiche intorno al piano di risanamento di San Romano

La partecipazione attiva della comunità ferrarese e della stampa nelle vicende relative alla ricostruzione del Palazzo della Ragione si registra fin dalle primissime fasi della redazione del piano urbanistico. Oltre alle proteste di privati cittadini, che temono l'espropriazione forzata di immobili di loro proprietà nel quartiere di San Romano[1], già a partire dal 1949 si moltiplicano le opposizioni da parte dell'istituzione culturale locale Ferrariae Decus. Nata nel 1906 su iniziativa di Giuseppe Agnelli con l'obiettivo di tutelare i monumenti storico-artistici di Ferrara [Di Francesco 2007; Bonelli 1959, p. 60-61], l'associazione da anni sollecita il Comune ad intervenire sul Palazzo della Ragione. Infatti, già prima della guerra, alcuni membri avevano pubblicato uno studio sulla storia del tribunale, con lo scopo di smuovere l'opinione pubblica, in favore di un restauro che restituisse all'edificio il presunto aspetto originario [Calura e Stefani 1939] (Fig.1).
A partire dall'estate del 1947, un rappresentante della Ferrariae Decus – l'architetto bolognese Guido Zucchini – è ammesso alle riunioni della Commissione giudicatrice per il piano regolatore, cui fa parte, tra gli altri, anche l'architetto Giovanni Michelucci.

[1] Si vedano le opposizioni al piano presentate dai cittadini e conservate in: ASCFe, *CA*, b. 81.

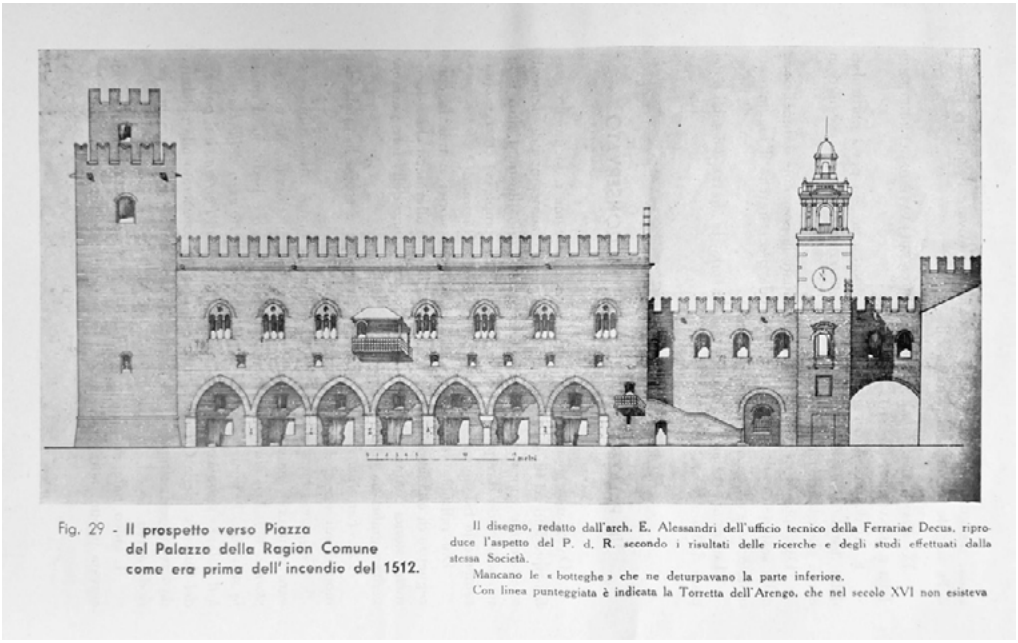


Fig. 29 - **Il prospetto verso Piazza del Palazzo della Ragion Comune come era prima dell' incendio del 1512.**

Il disegno, redatto dall'**arch. E.** Alessandri dell'ufficio tecnico della Ferrariae Decus, riproduce l'aspetto del P. d. **R.** secondo i risultati delle ricerche e degli studi effettuati dalla stessa Società.
Mancano le « botteghe » che ne deturpavano la parte inferiore.
Con linea punteggiata è indicata la Torretta dell'Arengo, che nel secolo XVI non esisteva

1: Il prospetto verso Piazza del Palazzo della Ragion Comune come era prima dell'incendio del 1512 [Calura e Stefani 1939].

Tuttavia, le osservazioni di Zucchini raramente vengono prese in considerazione[2] e la Ferrariae Decus, per far sentire la propria voce, nel corso degli anni presenta numerosi ricorsi al Municipio di Ferrara, al presidente della Repubblica e al Ministero della Pubblica Istruzione, talvolta con un discreto successo. Dapprima la Ferrariae Decus interviene su questioni generali: nell'agosto 1949, ad esempio, insiste per evitare la demolizione di ciò che resta del Palazzo della Ragione («opportunamente ripristinato ed adibito ad uso pubblico, conserverebbe un elemento di alto rilievo nel complesso della storica piazza») e per creare uno spazio di rispetto nell'area retrostante l'edificio[3]. In seguito, entra nel merito di questioni di dettaglio, come la modalità di integrazione di alcuni frammenti dell'antico edificio medievale nel nuovo palazzo.
Mentre la Ferrariae Decus si mostra fiduciosa di poter contribuire attivamente all'elaborazione del piano per San Romano, attraverso un processo che veda il coinvolgimento diretto della cittadinanza, la ditta Prati ha già incaricato Marcello Piacentini di elaborare un progetto per il Palazzo della Ragione nell'ottobre 1948, in accordo con il Comune e l'ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico Carlo Savonuzzi [Farinelli Toselli 1986; Loffredo

[2] Si vedano i verbali della Commissione in: ASCFe, *CA*, b. 78, f. 1, *Concorso di idee per il piano di risanamento di San Romano*.

[3] ASCFe, *CA*, b. 81, Lettera di Minerbi al sindaco di Ferrara, 9 agosto 1948.

2018][4]. Come testimoniato da alcune lettere conservate presso la Biblioteca di Scienze Tecnologiche di Firenze, Piacentini non sta soltanto lavorando al Palazzo, ma anche ad un «primo progetto generale della zona con le misure e la volumetria di tutti gli isolati»[5]. Molti anni più tardi, Piacentini affermerà in una lettera a Cesare Valle di essere stato lui stesso «il curatore di tutto l'insieme urbanistico» di San Romano[6]. Il piano, tuttavia, risulta ufficialmente affidato all'Ufficio Tecnico nel marzo 1948[7], dopo un concorso di idee che coinvolge quattro gruppi di progettazione: due di Ferrara, uno di Bologna, coordinato da Luigi Vignali, e uno di Firenze, coordinato da Enzo Gori, con la partecipazione di Leonardo Ricci e Danilo Santi, tutti ex studenti di Michelucci[8].

Dopo aver ricevuto le proposte dei quattro gruppi, l'Ufficio Tecnico procede con la definizione di un piano, che attinge a piene mani dai progetti presentati al concorso. L'Ufficio Tecnico, tuttavia, non dà il giusto credito al contributo dei progettisti e questo modo di procedere suscita una certa indignazione negli architetti coinvolti nel concorso e in alcuni membri della commissione. Nell'ottobre 1947, ad esempio, Michelucci prende le distanze dai lavori ferraresi e, in una lettera indirizzata a Savonuzzi , comunica di non avere intenzione di partecipare alle riunioni, chiedendo all'ingegnere di decidere «indipendentemente da [lui]». Michelucci sta vivendo un momento particolare della sua carriera: guardato con sospetto nell'ambiente fiorentino, dove viene considerato da alcuni suoi colleghi «fascista ferventissimo» [Duilio 2006, p. 58 (nota 73)], Michelucci ha appena accettato una cattedra presso la facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna, rinunciando al ruolo di pro-preside della Facoltà di Architettura di Firenze. Anche se Michelucci resta aperto alla collaborazione con Savonuzzi («Potremmo così vederci un po' più spesso»), l'architetto afferma di essere «stanco» e appare deluso dall'andamento del concorso, che forse pensava di poter manovrare con maggiore facilità, mettendo una buona parola a favore dei suoi collaboratori fiorentini. Questi ultimi, infatti, condividono il disappunto di Michelucci[9]. Sentendosi estromessi dal processo che porta all'effettiva redazione del piano, Gori, Ricci e Santi scrivono a Savonuzzi, «deplor[ando] i metodi di denigrazione che alcuni concorrenti tengono nei [loro] riguardi, e che trovano eco persino in seno alla stessa Commissione Giudicatrice». I tre architetti vorrebbero infatti partecipare alle riunioni della commissione, per «difender[s]i con la persuasione e la tenacia di chi ha lavorato onestamente e col più grande entusiasmo»[10]. La richiesta non viene accolta, ma, a seguito dell'elaborazione del piano urbanistico, nel maggio 1949 il Comune chiede a tutti i progettisti di sottoscrivere le tavole prodotte dall'Ufficio Tecnico. I giovani fiorentini, così come gli architetti ferraresi, accettano senza remore.

---

4 BST UniFi, *Piacentini*, b. 238, Lettera di Piacentini a Prati, 28 ottobre 1948.

5 *Ivi*.

6 BST UniFi, *Piacentini*, b. 240, Lettera di Piacentini a Valle, 29 agosto 1957.

7 ASCFe, *CA*, b. 81, f. unico, Verbale della seduta del consiglio comunale del 30 giugno 1949.

8 ASCFe, *CA*, b. 78, f.1.

9 ASCFe, *CA*, b. 78, f. 3, Lettera di Michelucci a Savonuzzi, 14 ottobre 1947.

10 ASCFe, *CA*, b. 78, f.1, Lettera di Gori, Ricci e Santi a Savonuzzi, 16 gennaio 1948.

L'architetto bolognese Vignali, invece, ha qualche riserva e, in una lettera a Savonuzzi commenta: «in verità peggio di così non si poteva fare! [...] così come è il progetto votato al fiasco più clamoroso [...]». E ancora:

> non voglio legare il mio nome ad un progetto che, ottimo planimetricamente, è spaventoso in altimetria e privo di quella unità ispirativa che è una condizione prima del successo di uno studio urbanistico. Il progetto redatto, letteralmente desunto dal nostro per quanto attiene la disposizione planimetrica, e del quale è una "brutta copia", è in alzato un testo di tale di mostruosità da considerarsi ormai un figlio anonimo e degenere. Le discordanze stilistiche poi fra l'edificio della Ragione, di tendenza pseudo-tradizionale, e l'edificio su Piazza Travaglio dove una spaventosa sovrapposizione di scatolame avrebbe la pretesa di essere architettura "organica" sono tali e sufficienti per fare naufragare nel ridicolo tutto il progetto[11].

Vignali chiede di non sottoporre il progetto al Consiglio Superiore delle Belle Arti, che dovrà approvare il progetto («so come siano sensibili alle stonature, alla volgare rappresentazione grafica, ai modernismi inconsulti, credimi è necessario che il progetto sia veramente studiato… non tagliato con l'accetta!») e intuisce la direzione che sta prendendo l'intera operazione: Vignali conosce bene, per esperienza, la «preoccupazione costante di ancorare il progetto ad Architetti di fama che poi… saranno i primi a buttare a mare il progetto stesso. Il giuoco è vecchio e il risultato è prevedibile»[12]. Savonuzzi non si fa toccare troppo dalle parole del collega bolognese, poiché l'«architetto di fama» evocato da Vignali sta già tenendo in mano le redini del progetto: membro del Consiglio Superiore delle Belle Arti, Piacentini non teme il giudizio del Ministero ed è convinto di poter avviare presto i lavori, senza ulteriori intralci di natura burocratica[13].

«...hanno mostrato un plastico che faceva orrore e pietà!» La reazione della stampa

Approvato il piano per San Romano, nonostante le proteste dei progettisti, la Ferrariae Decus intraprende una crociata mediatica contro l'operato del Comune prima, e di Piacentini poi. Numerosi sono gli articoli dei membri dell'associazione pubblicati sul quotidiano «Gazzetta Padana», che denunciano le criticità del progetto e le modalità attraverso cui questo viene elaborato, approvato e presentato. In un articolo del 20 dicembre 1951, si legge il disappunto della Ferrariae Decus, che nota come «le commissioni [del piano di San Romano] furono chiamate quando proprio non se ne poté fare a meno e in ogni modo quando l'ufficio tecnico aveva per conto suo (e della Giunta) già operato la scelta sulla quale il Ministero P.I. aveva lasciato al Comune facoltà discrezionali». La

[11] ASCFe, *CA*, b. 78, f.1, Lettera di Vignali a Savonuzzi, 5 giugno 1949.

[12] *Ivi*.

[13] ASCFe, *CA*, b. 81, Verbale di adunanza del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, 17 dicembre 1950. ASCFe, *CA*, b. 81, Lettera di Prati a Savonuzzi, 18 dicembre 1950.

Decus attacca il Comune per aver fatto scelte urbanistiche «favorevoli alla ditta Prati, giacché le lasciò la maggior area fabbricabile [...] e che – guarda caso – è la meno favorevole alle esigenze di respiro cittadino. Insomma, tra una piazza e una strada, scelse di fare… un vicolo!». Si insinua, inoltre, che la commissione sia stata costruita *ad hoc* per evitare qualsiasi opposizione, compromettendo in questo modo la «libertà di giudizio» dei membri [*Le "varianti"* 1951]. La Ferrariae Decus si cela forse dietro a un altro articolo, dello stesso tenore, che commenta il plastico del quartiere di San Romano, presentato ufficialmente alla comunità nel gennaio del 1952, con queste parole: «Viuzze strette, poco illuminate e male aerate: questi i difetti principali di un piano di risanamento che non risolve certo nel modo migliore un problema fondamentale per la nostra città» [*Restano perplessi* 1952].

La sindaca di Ferrara Luisa Gallotti Balboni, rappresentante del Partito Comunista, risponde alle critiche della stampa con un comunicato ufficiale, in cui difende le scelte dell'Ufficio Tecnico, in particolare le «viuzze strette» e il passaggio coperto alle spalle del Palazzo della Ragione, attaccato duramente dalla Decus. Balboni, rielaborando alcune considerazioni di Savonuzzi (e, forse, di Piacentini), spiega che le vie coperte interne sono «una delle più singolari caratteristiche delle città Italiane, specialmente delle regioni del Nord. Basti ricordare i centri di Verona, di Brescia, di Bergamo, di Treviso, senza voler parlare di Venezia»[14]. È interessante notare come un membro del Partito Comunista giustifichi un'operazione di speculazione edilizia, come quella che si prospetta a San Romano, con una retorica fortemente legata agli interventi di risanamento promossi dal regime fascista nei decenni precedenti, di cui Piacentini era stato il maggior artefice [Nicoloso 2019]. Si tratta di riflessioni affini ad alcuni scritti dell'architetto Gustavo Giovannoni, più volte coinvolto dal Comune in relazione al progetto di San Romano, prima e dopo la guerra [Fabbri 2017].

La presentazione del plastico alla comunità, che avrebbe dovuto mostrare al pubblico la validità del progetto, si rivela un'arma a doppio taglio per il Comune e la ditta Prati. Quando nell'ottobre 1952 Cesare Valle, funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici, amico intimo e già collaboratore di Piacentini, visita Ferrara per cercare di appianare le liti e frenare le opposizioni che rischiano di far «naufragare» il progetto, si trova di fronte a una situazione piuttosto imbarazzante[15]. Valle vorrebbe tenere le parti del Comune, ma, evidentemente, reputa il plastico non all'altezza. In una lettera all'avvocato Antonio Cavina, suo intermediario con la ditta Prati, Piacentini scrive di aver incontrato Valle dopo la visita a Ferrara e aver parlato «a lungo» con lui. Ha la certezza che il progetto verrà approvato, ma la sua «gita a Ferrara è stata un disastro: mi ha detto che al Municipio hanno mostrato un plastico che faceva orrore e pietà!!! compromettendo tutto!»[16].

---

[14] ASCFe, *CA*, b. 82, f. *Corrispondenza varia, polemiche stampa sul progetto di Piacentini*, "Piano di Risanamento del quartiere di San Romano," Controdeduzioni del sindaco, 10 marzo 1952.

[15] BST UniFi, *Piacentini*, b. 238, Lettera di Piacentini a Cavina, 22 ottobre 1952.

[16] *Ivi*.

Restauro e ricostruzione di un'architettura civica nel secondo dopoguerra

Già nei primi verbali della commissione per il piano regolatore, i dibattiti intorno alla ricostruzione del Palazzo della Ragione sono particolarmente accessi. Cosa può ospitare questo edificio, per conservare la sua destinazione pubblica? La possibilità di mantenere intatta la funzione di tribunale è esclusa, poiché risulta evidente che tale operazione non avrebbe alcuna attrattiva per una ditta privata, che si aspetta di ottenere un ritorno economico consistente. Nemmeno la proposta di inserire al primo piano un «salone delle adunanze del Consiglio Comunale», avanzata dalla stampa locale nell'immediato dopoguerra, sembra essere una buona idea. A questo proposito, nell'ottobre 1946 Giovannoni spiega che non c'è nessun motivo per spostare questa funzione dagli ampi spazi del palazzo comunale. L'architetto, in una relazione sottoposta al Comune, consiglia di «evitare divagazioni dannose e bandire [...] un regolare concorso» per definire la «sistemazione interna». Il «programma di massima» pensato da Giovannoni potrebbe includere «albergo, sala di spettacoli, uffici di società [...] ed in questo, sempre per essere aderente alla realtà, sarà necessario l'intervento dei concessionari»[17], ovvero la ditta Prati. Seguendo i suggerimenti di Giovannoni, nelle sedute della commissione per il piano alcuni membri propongono l'inserimento di un cinematografo o di uffici, altri invece immaginano di collocarvi la sede di un ente pubblico come l'INPS. Tuttavia, il Comune non ha modo di imporre troppe condizioni alla ditta: la volontà dell'ingegner Prati deve essere sempre «tenuta nella massima considerazione [...] in merito alla soluzione dei vari problemi»[18].

A seguito di accese discussioni, l'Ufficio Tecnico infine conclude che il portico del palazzo, una strada interna e una galleria coperta centrale possono assolvere la funzione pubblica e, per questo, vengono disegnate dettagliatamente nel piano particolareggiato del primo lotto[19]. Vengono inoltre stabilite alcune linee guida per la progettazione del nuovo palazzo e la conservazione di ciò che rimane dell'edificio preesistente, percepito dalla commissione come un importante frammento dell'identità cittadina. La Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, in risposta alle considerazioni della commissione, afferma che sia necessario trovare un punto di incontro tra la conservazione dell'antico e una costruzione moderna: si dovranno infatti preservare il «maggior numero di resti e testimonianze dell'antico Palazzo», escludendo «ogni falsificazione stilistica» e mantenendo «le generali dimensioni dell'antico»[20]. È proprio in questo confine sottile tra restauro e ricostruzione, tra

[17] ASCFe, *CA*, b. 78, f.3, Lettera di Giovannoni al sindaco di Ferrara, 8 novembre 1946.

[18] ASCFe, *CA*, b. 81, Verbale della seduta del consiglio comunale, 31 ottobre 1947.

[19] ASCFe, *CA*, b. 81, Piano di risanamento di S.Romano, Piano Particolareggiato del I lotto, Relazione aggiuntiva, 15 marzo 1951.

[20] ASCFe, *CA*, b. 78, f.3, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle antichità e belle arti, "Ferrara – Piano di risanamento del Rione S. Romano e piano particolareggiato del primo lotto", 24 gennaio 1951.

speculazione e conservazione dell'identità civica che si inserisce il lavoro di Piacentini per il Palazzo della Ragione. Dal 1953 al 1957 l'architetto romano produce decine e decine di disegni relativi al palazzo, dalla sistemazione dei prospetti ai dettagli più minuti dell'arredo urbano. In bilico tra una grande libertà, garantita dalla posizione di rilievo che ricopre e dalla stima di Savonuzzi, e le costrizioni che giungono dai Ministeri, dalla Soprintendenza e dal Comune, il progetto di Piacentini è fin da subito oggetto di contesa, non soltanto per questioni di natura estetica, ma anche per la rilevanza che questa operazione assume nel panorama politico ferrarese.

Nel maggio 1954 il vicesindaco di Ferrara, Michele Tortora, pubblica un articolo su «L'Avanti», dove presenta il progetto come «la più importante opera dell'amministrazione comunale democratica». Se il politico afferma di essere convinto «che la soluzione trovata dall'architetto Piacentini, non nuovo a questi cimenti, sia stata felicissima» [Tortora 1954], le due prospettive che accompagnano l'articolo intendono mostrare ai lettori l'aspetto del Palazzo, la cui costruzione, secondo le parole di Tortona, è ormai imminente (Fig. 2).

Pochi mesi dopo, il giovane architetto ferrarese Carlo Bassi, conosciuto soprattutto per aver appena vinto un importante concorso per la ricostruzione della Galleria d'arte Moderna di Torino, commenta queste immagini con un'ironia pungente, in grado di far


CRONACHE FERRARESI

Redazione Ferrarese: Via Cammello 6 • Telefono 12.47

LA PIU' IMPORTANTE OPERA DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DEMOCRATICA

Il risanamento di S. Romano

Presto saranno iniziati i lavori di demolizione

Il progetto del palazzo che sorgerà in luogo dell'ex Palazzo della Ragione in piazza Trento e Trieste per il risanamento di S. Romano.

Il progetto del retro del ex Palazzo della Ragione, visto da Piazza Municipale.

VITA DEL PARTITO

CRONACHE ROMAGNOLE

DALL'ASSEMBLEA GENERALE DELL'UNIONE MUTUA ASSISTENZA

Voti per l'eliminazione della bomba H

I DEMOCRISTIANI AL CONSIGLIO COMUNALE

NON VOGLIONO DISCUTERE sulle armi termonucleari

2: *Il risanamento di San Romano* [Tortora 1954]. BST UniFi, *Piacentini*, b. 241.

emergere alcuni aspetti del progetto di Piacentini sfuggiti al vicesindaco Tortora: «basta guardarsi intorno per trovare immancabilmente un edificio costruito da Piacentini, magari con le scuri dei fasci sbriciolate, ma senza altro di diverso rispetto a queste sue ultime creazioni democratiche». Le parole di Bassi mostrano quanto la nuova generazione di architetti attivi nel dopoguerra identificasse certe caratteristiche, tipiche dell'opera di Piacentini, con le politiche edilizie e propagandistiche del regime fascista. Il riferimento ai «fasci sbriciolati» ricorda invece quanto fosse comune vedere tracce dell'operazione di *damnatio memoriae* compiuta nei confronti dell'apparato decorativo degli edifici costruiti durante il Ventennio, che popolavano (e popolano ancora oggi) moltissime città italiane [Benton 1999]. Queste considerazioni assumono una forte connotazione politica nelle conclusioni dell'articolo, in cui Bassi attacca la scelta dell'amministrazione comunista di aver affidato «all'inventore delle colonne-Fascio, delle piazze Littorie e relative torri» la costruzione di uno dei simboli della nuova Ferrara, libera dal regime: «tanto possono la ignoranza, la malafede, la confusione delle idee da una parte, e la capacità di trasformismo di un uomo dall'altra» [Bassi 1954a]. L'articolo non passa inosservato e viene ripubblicato sulle pagine della «Gazzetta Padana», forse su iniziativa della Ferrariae Decus, per «offrire argomento di discussione al mondo culturale ferrarese» [Bassi 1954b].

Nel settembre 1954 Piacentini scrive all'avvocato Cavina che «un movimento ostile è stato mosso dai soliti locali, guardie nobilissime del decus di Ferrara, e sono invece il disdoro della città. Pare siano apparsi 2 articoli velenosetti di giornaletti del luogo: battaglie sporche che non hanno nulla a che vedere con l'arte, ma qui a Roma in tali casi cominciano subito a tremare». Senza nascondere la sua preoccupazione, Piacentini rassicura Cavina con queste parole: «Sono stato 2 volte al Ministero, dai pezzi grossi, e Le ho detto quello che dovevo dire. Mi hanno assicurato che andrà tutto a posto e presto: forse domanderanno qualche lievissimo emendamento, come la soppressione dei due occhialoni sulle entrate dei portici, normali a quello di facciata, etc. [...] si deve soltanto approvare il prospetto del Palazzo e basta»[21].

Ma l'ostacolo maggiore per Piacentini deve ancora arrivare. Infatti, in un ricorso presentato nell'ottobre 1954, alcuni rappresentanti della Ferrariae Decus segnalano al Ministero della Pubblica Istruzione che «nell'angolo [del Palazzo] tra la piazza e via di S.Romano» si conservano i resti di una torre medievale – la Torre dei Ribelli – di cui l'architetto romano non ha tenuto conto nel progettare il nuovo edificio[22]. Piacentini si lamenta del «colpo mancino» che i «vecchietti»[23] della *Ferrariae Decus* gli stanno «tirando»[24], rischiando di vanificare gli sforzi fatti fino a quel momento. Ma l'architetto, indispettito, non si perde d'animo e in pochi giorni modifica radicalmente il progetto e disegna una nuova torre sui resti della vecchia. Soddisfando le richieste del Comune

[21] BST UniFi, *Piacentini*, b. 239, Lettera di Piacentini a Cavina, 13 settembre 1954.

[22] BST UniFi, *Piacentini*, b. 239, Lettera di Piacentini a Savonuzzi, 12 ottobre 1954.

[23] BST UniFi, *Piacentini*, b. 239, Lettera di Piacentini a Savonuzzi, 19 novembre 1954.

[24] BST UniFi, *Piacentini*, b. 239, Lettera di Piacentini a Savonuzzi, 12 ottobre 1954.



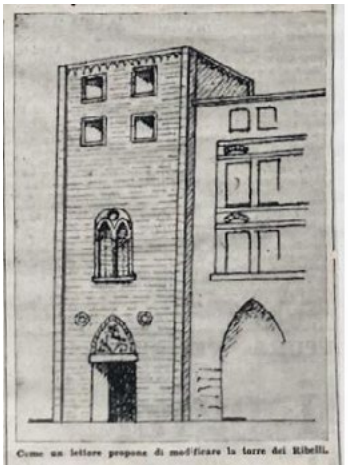
Da ieri mattina autentiche folle si sono avvicendate sul « Listone » per poter osservare « de visu » la tanto discussa facciata del nuovo palazzo di piazza Trento-Trieste. E i commenti. — come era facilmente prevedibile — sono stati assai severi nei confronti della nuova costruzione che con la sua mancanza di buon gusto, di stile, di coerenza edilizia, è venuta a pregiudicare il valore estetico di una delle più belle piazze della nostra Ferrara.

3.: Lo svelamento della facciata alla cittadinanza [*Da ieri mattina* 1956]. BST UniFi, Piacentini, b. 239.

e del Ministero, alla fine del 1954 il cantiere è avviato e, il 30 giugno 1956, senza cerimonie ufficiali, la cittadinanza può finalmente osservare la facciata del Palazzo della Ragione [*Da ieri mattina* 1956] (Fig. 3).

«Di chi è la colpa? Di nessuno e di tutti, come di regola nel nostro paese bramoso di irresponsabilità»: Le critiche al progetto

Pochi giorni dopo, la «Gazzetta Padana» definisce il palazzo un «brutto edificio» e una «solenne porcheria che deturpa il centro di Ferrara in modo irreparabile». Facendo eco alle parole di Bassi di qualche anno prima, la redazione afferma che «i comunisti hanno dato a Ferrara una nuova casa del Fascio» e insinua che il Ministero abbia firmato «una cambiale in bianco a favore dell'architetto Piacentini» [*Il nuovo palazzo* 1956].
Ma presto l'edificio diventa anche oggetto di scherno. Sui giornali compaiono addirittura alcune barzellette a tema, come quella che vede protagonista una madre, che minaccia il figlio con queste parole: «se non la smetti di fare il cattivo, ti porto in piazza e ti faccio vedere il nuovo palazzo e la nuova torre». I lettori si mostrano divertiti, scandalizzati, ma anche, in alcuni casi, propositivi. I giornali pubblicano infatti schizzi e disegni, in cui i cittadini ferraresi suggeriscono alcune modalità di intervento per «riparare alla bruttura della facciata e della torre» [*Il Comune intendeva* 1956]. Nonostante la dimensione amatoriale di questi progetti, le soluzioni immaginate dei cittadini aprono


Come un lettore propone di modificare la torre dei Ribelli.


Rimediare: ma come?

«Cara «Gazzetta Padana», non sono un architetto della... fama di Piacentini, ma non ti sembra che questa mia idea per fare cambiare un po' l'orribile faccia della torre dei ribelli non sia malvagia? Prova a far conoscere lo schizzo ai ferraresi e sentiremo il loro parere. Affettuosità. Giuseppe Orsini»

4: Proposte dei lettori per la Torre dei Ribelli [*Il Comune intendeva* 1956; Orsini 1956]. ASCFe, CA, b. 78; BST UniFi, *Piacentini*, b. 240.

prospettive interessanti sulle preferenze di un pubblico non specialista, che non si riconosce nell'architettura «moderna» proposta da Marcello Piacentini, ma predilige un'immagine pittoresca, che rimanda a un Medioevo idealizzato. Un esempio significativo, a questo proposito, è la torre disegnata da un lettore nella Gazzetta Padana del 14 agosto 1956, che presenta numerosi elementi storicisti, tra cui formelle, archetti pensili, sesti acuti, bifore e risalti in corrispondenza delle cantonate. Simili considerazioni possono essere fatte anche per la proposta dall'architetto locale Giuseppe Orsini [Orsini 1956] (Fig. 4).

Alle bizzarre proposte dei lettori, si affiancano le considerazioni più pragmatiche del segretario della *Ferrariae Decus*, Ugo Malagù. Egli, ad esempio, consiglia di modificare il colore dei mattoni del Palazzo e ragiona sul «coronamento» della torre, «in merito al quale il progettista non si è impegnato» a sufficienza. Malagù suggerisce di ridurre le dimensioni delle finestre della torre e di «includere nei rifacimenti qualche pezzo antico, anche se non strettamente pertinente» [Malagù 1956]: a questo proposito, in una lettera inviata a Savonuzzi, aveva già proposto di reimpiegare il «bel frammento [di] casa Romei» o la «bella finestra sul cortile dell'automobil club» di Ferrara[25].

Scrivendo a De Angelis D'Ossat, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti (Ministero della Pubblica Istruzione), Piacentini si mostra «sorpreso e dispiaciuto» per questa inaspettata tempesta di critiche. Difende il proprio progetto e accusa il sovrintendente ai monumenti della Romagna Arrigo Buonomo e i membri della *Ferrariae Decus* di non aver accettato le sue proposte di arricchimento della torre con «finali decorosi e accettabili».

[25] ASCFe, *CA*, b. 82, Lettera di Malagù a Savonuzzi, 18 luglio 1955.

Intanto, la Giunta comunale sembra essere a disagio per la situazione che si è creata. Il vicesindaco di Ferrara Tortora scrive a Piacentini il 14 luglio, consigliando all'architetto di rifiutarsi di effettuare modifiche al progetto, «se la Sovrintendenza o il Ministero dovessero chiederle lo spostamento di un solo mattone [...] non è serio, a mio parere, metterci le mani addosso tante volte, per poi, se sorgono brutture, dare la colpa all'Amministrazione comunale e all'architetto»[26].

In questo particolare clima di tensione viene pubblicato sulle pagine de *L'Espresso* il celebre articolo firmato da Bruno Zevi [Zevi 1956], che proprio in questi mesi è impegnato a Ferrara per la mostra dedicata a Biagio Rossetti [Cassani Simonetti 2016, 117–30; Cassani Simonetti 2021]. Zevi sembra essere a conoscenza delle parole di Carlo Bassi e degli scritti della Decus e afferma, con toni estremamente violenti, che il Palazzo è «insulso», addirittura peggiore del criticatissimo intervento di Piacentini in Via della Conciliazione a Roma. In particolar modo, Zevi critica «l'orrendo scatolone» della Torre dei Ribelli, ricordando Piacentini come il progettista «littorio», il «più nefasto architetto della storia italiana». Zevi arriva addirittura a paragonare il rapporto tra Ferrara e Piacentini ad una dinamica di violenza fisica da parte di un «architetto sadico e attivamente malefico»: il Palazzo è uno «stupro» nei confronti della città. Nelle parole di Zevi, Ferrara appare come la vittima – femminile – delle azioni progettuali di un architetto e di un uomo. Zevi non accusa solo l'estetica del progetto di Piacentini, ma è soprattutto critico nei confronti della gestione amministrativa e politica che ha portato a questo risultato. Per Zevi, il caso ferrarese è un segno tangibile della «eredità sporca, fetida del fascismo che ancora impera, sgorbia i progetti, si garantisce l'appoggio delle forze economiche, siede negli organi di controllo dello Stato, fa il cattivo e pessimo tempo nel campo dell'edilizia». Il caso del Palazzo della Ragione è senza dubbio un'occasione per attaccare personalmente Piacentini, verso cui nutre un evidente rancore personale, forse legato alle discriminazioni razziali subite da Zevi nel ventennio. Ma questa è soprattutto un'opportunità per denunciare le dinamiche che regolano la costruzione di edifici pubblici nell'Italia del dopoguerra [Zevi 1956].

Le parole di Zevi ottengono subito spazio nella stampa locale: il 16 luglio la «Gazzetta Padana» pubblica integralmente l'articolo già uscito su «L'Espresso», con un commento della redazione, che prende le distanze dal suo tono aggressivo:

> Il giudizio di Zevi [...] è assolutamente, ferocemente negativo. Anche il nostro è totalmente negativo: con la differenza che noi ci limitavamo a criticare l'opera, ma Zevi risale anche e soprattutto alla personalità del realizzatore; e l'attacca in modo così violento e così duro da costringerci [...] a lasciare a lui ogni responsabilità dell'atteggiamento, compresa quella dell'uso di un linguaggio quale non è facile trovare nelle abituali recensioni giornalistiche.

Alla stampa locale pare non interessare troppo l'attacco personale di Zevi nei confronti di Piacentini. Al contrario, la redazione è interessata a definire le responsabilità politiche di questa operazione. Se Zevi afferma che le colpe sono di tutti e di nessuno,

[26] BST UniFi, *Piacentini*, b. 239, Lettera di Tortora a Piacentini, 14 luglio 1956.


GAZZETTA PADANA

Lunedì 16 Luglio 1956

Altre cronache

Violentissima critica di Bruno Zevi su un rotocalco romano

Ferrara nobilissima "stuprata,, dal nuovo Palazzo della Ragione

"Qui è stato superato ogni limite di decenza, si è operato il crimine nel cuore della città urbanisticamente più preziosa d'Italia,, - Una polemica sulle responsabilità che, pur essendo ormai annosa, è forse da cominciare proprio ora

TRE S

Senza c
tra le h

Lo stess
giovani

L'Espresso

Mentre si commemora Rosselli

PIACENTINI CORROMPE IL CENTRO DI FERRARA

di BRUNO ZEVI

IN TRE

E' partito i
il giro del

Cesare Battaglini e le su
la loro prima tenda - Er
combattistico di Ferrara,

5: L'articolo di Zevi pubblicato sulla «Gazzetta Padana». [*Ferrara nobilissima "stuprata"* 1956]. BST UniFi, *Piacentini*, b. 240.

sollevando quindi l'amministrazione comunale comunista da ogni responsabilità, per la redazione della «Gazzetta Padana» è proprio il Comune a essere colpevole, per aver promosso – ormai quasi dieci anni prima – una «colossale svendita del centro urbano» [*Ferrara nobilissima "stuprata"* 1956] (Fig. 5).

L'articolo di Zevi ha sicuramente un'influenza negativa sulla ricezione del progetto da parte dell'opinione pubblica. Tuttavia, le carte di Piacentini riportano un moto di sostegno personale a seguito della pubblicazione. Decine di colleghi, accademici, studenti e architetti da tutto il paese scrivono lettere private a supporto dell'architetto romano, i cui toni evidenziano ancora le divisioni sociali e politiche che risalgono agli anni del regime fascista, facendo emergere pregiudizi antisemiti nei confronti di Zevi [Nicoloso 2018, p. 332][27].

[27] Si vedano, ad esempio: BST UniFi, *Piacentini*, b. 242, f. *Ferrara Ministero,* Lettera di Giovanni Guerrini a Piacentini, 1° agosto 1956; Lettera di Salvatore Caronia Roberti a Piacentini, 23 luglio 1956; Lettera di Antonio Poragli a Piacentini, 7 agosto 1956. Lettera di Piacentini a Salvatore Caronia Roberti, 26 luglio 1956.

La cattiva fama dell'intervento di Piacentini continua nel tempo e, a distanza di due anni dall'inaugurazione, è ricordata in una relazione sugli interventi post-bellici ferraresi che lo storico dell'architettura e teorico del restauro Renato Bonelli tiene nel 1958:

> Questa politicizzazione del restauro si corrompe e degrada ancora quando l'impulso dominante diventa economico, cedendo il passo alla speculazione edilizia, che rappresenta la forma estrema di quell'attivismo praticista, che è distruttore dei valori concettuali, etici e formali. [...] Fino a che non si giunge alla recentissima riedificazione del Palazzo al quale il nome della Ragione suona ormai come sanguinosa ingiuria e incredibile ironia e dove, insieme all'infelice tentativo di mascherare con i mezzi di una vecchia e stanca retorica gli evidenti scopi di speculazione immobiliare, vi è anche l'impudenza di "fare del restauro" ripetendo nel portico le grandi arcate a sesto acuto e altrove altri elementi, col risultato di mortificare a così basso livello anche il ricordo evocato da quelle antiche forme [Bonelli 1959, 64-65].

Le parole di Bonelli sono accompagnate da una fotografia del Palazzo, la cui didascalia recita: «L'edificio che ha sostituito il Palazzo della Ragione è uno dei peggiori esempi, in ritardo, del vecchio "ambientamento" esteriore, impossibile compromesso fra gli intenti pratici della speculazione edilizia e l'esigenza di una qualità architettonica rispettosa della bellezza del luogo» [Bonelli 1959, didascalia 12].
Dopo mesi di incertezze e discussioni, Piacentini è costretto a modificare il progetto, per rispondere alle dure critiche sulla stampa. Si interviene sull'altezza della torre, aumentata di 1,5 metri, e sulle aperture. Si decide inoltre di «invecchiare e togliere il lucido alla zona di mattoni» tra gli archivolti del portico medievale[28]. Nonostante un aspro scontro verbale con il soprintendente Arrigo Buonomo[29], nel corso del 1957 si arriva finalmente alla conclusione dei lavori.

Conclusioni

L'edificio progettato da Piacentini prende quindi forma alla fine di un processo lungo e complesso, durato quasi dieci anni, risultato di continui compromessi tra diverse figure ed istituzioni, privati cittadini e associazioni locali. Fin dalla sua costruzione, il progetto è stato al centro di critiche feroci che ancora oggi condizionano negativamente la lettura e la ricezione dell'edificio. L'opinione di Zevi ha influito in modo così duraturo che il dibattito da lui sollevato è ormai diventato un *leit motiv* per la storiografia [Lupano 1991, 138; Nicoloso 2018, 332]. L'edificio è citato con imbarazzo o risentimento nelle guide e cronache locali [Scardino 1995, 205-206; Pozzati 2007, 5–6; Bassi 2005; Bassi 2011] ed è spesso ignorato dai testi di storia dell'architettura italiana, nonostante il suo evidente rilievo nelle vicende architettoniche del secondo dopoguerra. Tuttavia, dopo molti decenni, il Palazzo sopravvive più o meno pacificamente nel centro di Ferrara, anche se

[28] BST UniFi, *Piacentini*, b. 240, Lettera di Piacentini a Guglielmo De Angelis d'Ossat, 21 dicembre 1956.
[29] BST UniFi, *Piacentini*, b. 240, Lettera di Piacentini a Raoul Giuseppe Monticasignoli, 1 marzo 1957.

ormai sembra aver del tutto perso l'originaria funzione civica: nessuno sembra ricordare l'edificio come Palazzo del Tribunale, ovvero una costruzione che rappresenta un valore civico e identitario per la città di Ferrara. Al contrario, dal momento dell'inaugurazione, il nome del palazzo risulta indissolubilmente legato all'attività commerciale che ospita. Un tempo sede della Banca Nazionale del Lavoro, della Rinascente e dell'Upim, l'edificio è oggi semplicemente conosciuto come il «palazzo del McDonald's» [Frizziero 2014; Rossi 2014; Gessi 2015].

Bibliografia

BASSI, C. (1954a). *Con l'alibi del risanamento l'architetto Piacentini marcia all'assalto di Ferrara*, in «*Cronache della politica e del costume*», I, 9, 13 luglio, p. 2.

BASSI, C. (1954b). *Con l'alibi del risanamento l'architetto Piacentini marcia all'assalto di Ferrara*, in «Gazzetta Padana», 13 luglio, p. 2.

BASSI, C. (2005). *Ferrara, Lessico di architettura, "frammenti di un discorso amoroso"*, Ferrara, Corbo.

BASSI C. (2011). *Nuova Guida di Ferrara. Vita e spazio nell'architettura di una città emblematica*, introduzione di C. Norberg-Schulz, Ferrara, 2G Editrice.

BENTON, T. (1999). *From the Arengario to the Lictor's Axe: Memories of Italian Fascism,* in *Material Memories*, a cura di M. Kwint, C. Breward e J. Aysnley, Oxford/New York: Berg.

BONELLI, R. (1959). *Architettura e restauro*, Venezia, Neri Pozza.

CASSANI SIMONETTI, M. (2016). *Architettura moderna e centri antichi. Piero Bottoni e Ferrara (1932–1971)*, Bologna, Bononia University Press.

CASSANI SIMONETTI, M. (2021). *Biagio Rossetti come pretesto, in Biagio Rossetti secondo Bruno Zevi*, a cura di M. Cassani Simonetti, Roma, Viella, pp. 61-91.

CALURA, M., STEFANI, G. (1939). *Il palazzo della ragion comune in Ferrara: memorie illustrative, documenti e grafici raccolti a cura della Società Ferrariae Decus e corredati da uno studio ricostruttivo*, Ferrara, Soc. An. Tip. Emiliana.

Da ieri mattina autentiche folle si sono avvicendate sul «Listone» (1956). In «Gazzetta Padana», 1° luglio, p. 4.

DI FRANCESCO, C. (2007). *La Ferrariae Decus ha cento anni*. In «Ferrara, Voci di una città» 26, giugno.

https://rivista.fondazioneestense.it/it/2007/num-26/item/69-la-ferrariae-decus-ha-cento-anni (ultimo accesso: 28 novembre 2022).

DUILIO, R. (2006). «*Quel moderno che gli fo io»: la fortuna critica*, in *Giovanni Michelucci: 1891–1990*, a cura di C. Conforti, Milano, Electa.

FABBRI, R. (2014). *Del Restauro a Ferrara: istituzioni e protagonisti tra metà Ottocento e inizio Novecento*, in *La città di Ferrara: architettura e restauro*, a cura di R. Della Negra e A. Ippoliti, Roma, Ginevra Bentivoglio EditoriA, pp. 49-68.

FABBRI, R. (2017). *Gustavo Giovannoni nelle vicende ferraresi (1936-1946): Sul risanamento del Rione di San Romano, il Palazzo della Ragione e la piazza a lato della Cattedrale*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», n.1, pp. 47-60.

FARINELLI TOSELLI A. (1986). *Primi studi sulla attività degli Ingegneri Comunali, in Ferrara Disegnata, Riflessioni per una mostra*, a cura di M. Peron e G. Savioli, Ferrara, Arstudio, pp. 71-108.

Ferrara nobilissima "stuprata" dal nuovo Palazzo della Ragione (1956), in «Gazzetta Padana», lunedì 16 luglio.

FRIZZIERO N. (2014). *Il McDonald's di Ferrara: luogo o non luogo? Dal titolare al ragazzino "che fa fuoco", prospettive del fast food più famoso*, in «Listone Magazine, Ferrara tra 500 anni sarà Ferrara», 14 ottobre.

https://www.listonemag.it/2014/10/14/il-mc-donalds-di-ferrara-luogo-o-non-luogo/ (ultima consultazione: 26 agosto 2022)

GESSI, S. (2015). *Note a Margine. Accanto al duomo insegne senza Ragione*, in «Periscopio, L'informazione verticale, quotidiano indipendente», 21 luglio. https://www.ferraraitalia.it/nota-a-margine-accanto-al-duomo-insegne-senza-ragione-53540.html (ultima consultazione: 26 agosto 2022)

Il Comune intendeva solo "bluffare" nella polemica con la Ferrariae Decus? (1956), in «La Gazzetta Padana», 14 agosto.

Il nuovo palazzo è un insulto alla memoria di Biagio Rossetti (1956), in «Gazzetta Padana», 2 luglio, p. 3.

Le "varianti" al piano di San Romano, Anche le commissioni suggeriscono modifiche al progetto del Comune (1951), in «La Gazzetta Padana», 20 dicembre.

LOFFREDO, R. (2018). *Ferrara moderna nell'album dell'ingegnere Carlo Savonuzzi*, Bologna, Paolo Emilio Persiani.

Lo scempio del Palazzo della Ragione sia di monito per il piano regolatore (1956), in «Il Resto del Carlino», 10 agosto.

LUPANO, M. (1991). *Marcello Piacentini*, Roma/Bari: Laterza.

MALAGÙ U. (1956). *Alcune proposte per modificare l'aspetto del "Palazzo della Ragione"*, In «Il Resto del Carlino», 6 luglio, p. 4.

ORSINI G. (1956). *Rimediare, ma come?*, in «La Gazzetta Padana», 9 luglio, p. 3.

NICOLOSO, P. (2018). *Marcello Piacentini: architettura e potere. Una biografia*, Udine, Gaspari.

NICOLOSO, P. (2019). *Piacentini and Unitary Architectural Directions for Italian Cities*, in *Townscapes in Transition: Transformation and Reorganization of Italian Cities and Their Architecture in the Interwar Period*, a cura di C. M. Enss e L. Monzo, Bielefeld, Transcript Verlag, pp. 47-60.

PANZERA, L. (2014/15). *'I comunisti hanno dato a Ferrara una nuova Casa del Fascio': la storia del Palazzo della Ragione di Piacentini. 1948-1957*, Tesi di laurea (relatore: Paolo Nicoloso), Università degli Studi di Trieste.

PARISINI, R. (2003). *La campagna e il governo della città: trasformazioni economiche, identità locali e sviluppo urbano a Ferrara*, in *I piani della città, Trasformazione urbana, identità politiche e sociali tra fascismo, guerra e ricostruzione in Emilia-Romagna*, a cura di R. Parisini, Bologna, Editrice Compositori, pp. 147-208.

POZZATI, F. (2007). *Il Palazzo della Ragione di Ferrara*, Sabbioncello San Pietro (FE), 2G Editrice.

Restano perplessi tecnici e pubblico osservando il plastico di S. Romano (1952), in «La Gazzetta Padana», 5 gennaio.

ROSSI A. (2014). *Chi ha ragione sul Palazzo della Ragione? Come andò davvero quella notte tra bombardamenti, incendi e la fretta degli ultimi tedeschi*, in «Listone Magazine, Ferrara tra 500 anni sarà Ferrara», 9 giugno. https://www.listonemag.it/2014/06/09/chi-ha-ragione-sul-palazzo-della-ragione/ (ultima consultazione: 26 agosto 2022)

SCARDINO L. (1995). *Itinerari di Ferrara moderna*, Firenze, Alinea.

Unanime indignazione in città per il brutto edificio. Il nuovo palazzo è un insulto alla memoria di Biagio Rossetti (1956), in «Gazzetta Padana», 2 luglio, p. 3.

TORTORA, M. (1954). *Il Risanamento di San Romano*, in «L'Avanti», 5 maggio.

TROMBONI D. (1995). *I giorni della liberazione*, in *Ferrara liberata*, a cura di V. Ferrioli e D. Tromboni, Ferrara.

ZEVI, B. (1956). *Mentre si commemora Rossetti, Piacentini corrompe il centro di Ferrara*, in «L'Espresso», 15 luglio.

Elenco delle fonti archivistiche

Archivio Storico Comunale di Ferrara (ASCFe), *Carteggio Amministrativo XX secolo, strade e fabbricati* (*CA*), buste 78–79–80–81–82, "Risanamento di S. Romano".

Biblioteca di Scienze Tecnologiche dell'Università di Firenze (BST UniFi), *Fondo Piacentini* (*Piacentini*), buste 238–239–240–242.

VENEZIA IN UNA PROSPETTIVA STORICA: PARADIGMA DI RESILIENZA

VENICE FROM A HISTORICAL PERSPECTIVE: A PARADIGM OF RESILIENCE

VENEZIA IN UNA PROSPETTIVA STORICA: PARADIGMA DI RESILIENZA

VENICE FROM A HISTORICAL PERSPECTIVE: A PARADIGM OF RESILIENCE

Donatella Calabi, Ludovica Galeazzo, Elena Svalduz

La storia di Venezia e della sua laguna s'inscrive all'interno di una dialettica tra natura e artificio dove il superamento degli ostacoli, come quelli relativi al costruire nell'acqua, ha ispirato nel corso dei secoli soluzioni innovative per consentire alla città nei secoli di adattarsi a un contesto unico nel suo genere e particolarmente fragile. In quanto straordinario patrimonio di valori ambientali, ostinatamente tenuti in vita grazie ad azioni interrelate secondo il principio di cura continua e manutenzione, Venezia nella sua millenaria esistenza è sempre stata interpretata come un paradigma di *città resiliente*. Un ambiente antropico e naturale che, resistendo alle continue avversità, ha saputo disporre in maniera consapevole delle proprie risorse, a volte limitate, progettando luoghi abitati con densità urbana ridotta o ampia, distribuendo servizi nello spazio e nel tempo, con una visione complessiva sia a scala dimensionale che cronologica.
Se, come ha sottolineato Rafael Moneo Leone d'oro alla carriera alla Biennale architettura 2021, «in nessun'altra città la complementarietà tra natura e artificio, che accompagna l'architettura, si manifesta in modo così evidente come a Venezia», quale fu la portata effettiva dell'attività edilizia e di tecniche costruttive particolari, perché adatte alle zone umide, nei processi di riorganizzazione urbana, nella creazione di quartieri ed edifici specifici? Quale il ruolo del patrimonio culturale e ambientale e la sua capacità di rigenerarsi anche di fronte alle più forti istanze di modernizzazione?
Il capitolo affronta e discute in nove interessanti contributi i diversi processi di resilienza e adattamento messi in atto dalla città di Venezia in un arco cronologico di lungo periodo e con una prospettiva di analisi ad ampio raggio disciplinare. Un tema certamente circoscritto a livello geografico, ma che mira di contro ad aprire la lettura a molteplici filoni di indagine: dall'architettura all'arte, dalla storia all'urbanistica, sino alla geopolitica. L'obiettivo è quello di guardare in quale modo e con quali mezzi una città che, per sua intrinseca natura, vive una condizione di permanente non-ordinarietà sia invece riuscita ad affrontare nel tempo eventi traumatici di ambito ambientale, sanitario, sociale e politico. Ragionare su Venezia in una prospettiva storica consente infatti di comprendere quanto le pressioni subite e, di contro, le reazioni messe in atto in passato davanti a tali traumi possano aver rappresentato – e rappresentino tuttora – un modello

per la città contemporanea che, pur nella sua recente nomina a Capitale mondiale della sostenibilità, deve affrontare sfide altrettanto ardue legate al cambiamento climatico, allo spopolamento cittadino o al turismo di massa.
Il percorso di indagine delineato dai saggi che seguono si muove dunque con un approccio necessariamente multiscalare, tanto a livello cronologico (con una copertura temporale che va dal XV al XXI secolo) che geografico (dall'ambito lagunare alla terraferma, sino allo *stato da mar*) ma anche disciplinare coinvolgendo in questa disamina storici dell'architettura e della città, urbanisti, geografi, storici dell'arte e storici *tout court*.
Quattro i grandi temi di riflessione in cui si articola il capitolo.
La città di fronte alle crisi sanitarie. I contributi di Darka Bilić, Marisa Dario e Andrea Toffolon, oscillando tra lo *stato da mar* e lo *stato da terra* della Repubblica, presentano alcune delle soluzioni adottate da Venezia, in diversi momenti storici, per frenare o arginare la proliferazione del morbo all'interno delle proprie terre. Queste azioni chiamarono in causa, in primo luogo, risposte di carattere funzionale-pragmatico con la creazione e organizzazione, ad esempio, di nuovi lazzaretti in area dalmata – in particolare a Spalato – e nelle isole Ionie destinati, come spiega Darka Bilić, non tanto alla cura degli appestati quanto alla contumacia e all'espurgo delle mercanzie, al fine di preservare e non ostacolare i flussi commerciali e l'economia veneziani, bene primario della città. Altrettanto pragmaticamente lo Stato cercò di mantenere l'ordine pubblico all'interno delle proprie comunità affidandosi a soluzioni di tipo religioso-devozionale. Come illustrato da Andrea Toffolon, il ricorso alla fede e alla dottrina mariana di fronte a fenomeni traumatici diede avvio alla costruzione di nuovi santuari ed edifici cultuali utilizzati come ex-voto che, nel caso della Madonna di Monteortone, comportarono anche la sacralizzazione e conseguente valorizzazione delle fonti termali locali. Non mancarono infine scelte di tipo architettonico-celebrativo: come raccontato da Marisa Dario, in occasione della peste che aveva colpito nel 1556 la città di Udine, il Luogotenente della Patria del Friuli, Domenico Bollani, fece erigere un monumentale arco (disegnato da Palladio) all'ingresso del castello, funzionale a onorare le autorità politiche prodigatesi per la preservazione della sanità cittadina ma soprattutto a instaurare una maggiore fiducia della popolazione verso l'amministrazione statuale.
La città davanti a fenomeni di ordine sociale. I testi di Giulia Zanon e Rachele Scuro sottolineano le risposte più o meno resilienti della città di Venezia davanti alle grandi trasformazioni di ordine urbano e sociale che coinvolsero il proprio tessuto insediativo. La prima autrice prende in considerazione il fenomeno dell'avvicendamento degli ordini monastici e conventuali all'interno della laguna in connessione a importanti eventi geo-politici europei. Illustrando le vicende che segnarono l'insediamento, nell'isola di San Giorgio in Alga, prima dei Minimi di San Francesco di Paola e poi dei Carmelitani Scalzi all'indomani della guerra di Candia (1645-1669), Giulia Zanon riflette sui diversi livelli di resilienza dimostrati dalle comunità religiose nei confronti delle scelte socio-politiche messe in campo dalla Repubblica. Rachele Scuro sofferma invece la propria attenzione sulle soluzioni adottate dalla città in materia di accoglienza e controllo delle comunità straniere ivi residenti e della creazione di nuovi spazi residenziali. Prendendo a riferimento il caso dell'istituzione dei tre ghetti veneziani, l'autrice

riflette da un lato sul ripensamento delle logiche del vivere quotidiano portato avanti dalla Repubblica con lo sviluppo di nuovi modelli economici e sociali di co-abitazione, dall'altro sulle diverse forme di adattamento messe in campo a livello fiscale e di diritto d'uso dalle diverse nazioni ebraiche.

La città e la sua rappresentazione. Il contributo di Gianmario Guidarelli ed Elena Svalduz sposta invece l'analisi verso l'ambito artistico e iconografico per guardare alla trasposizione visiva del mito di Venezia e del suo perdurare o, al contrario, il suo modificarsi di fronte alle grandi trasformazioni cittadine. Investigando la celebre veduta di Venezia realizzata da Gian Battista Arzenti nei primi anni venti del Seicento e il coevo «codice Paulini», i due autori mettono in evidenza come l'uso del colore e il trattamento luministico siano strumenti cruciali nella rappresentazione cartografica non solo per creare una gerarchizzazione degli elementi del tessuto urbano, ma anche per sottolineare a livello visivo l'introduzione in città di nuove questioni idrauliche, di igiene e di decoro urbano.

La città davanti alle sfide contemporanee. I saggi di Ludovico Centis, Luca Velo e Francesco Trovò sono dedicati alla Venezia contemporanea e alle diverse forme di progettualità urbana e architettonica, soprattutto in relazione ai profondi cambiamenti urbani avviati in città nel corso del XIX e XX secolo. Se il contributo di Ludovico Centis pone l'attenzione sulla necessità della capitale marciana, già a partire dal Seicento, di delineare i confini della propria territorialità a livello politico, gestionale e giurisdizionale con la definizione di una *conterminazione lagunare*, esso mette anche in luce come tali limiti oggi non costituiscano più un reale punto di riferimento per una città che negli ultimi due secoli ha visto bruscamente interrotto il rapporto ontologico che aveva con le proprie acque. In questo contesto si inserisce anche il saggio di Luca Velo che prende invece in esame le vicende relative alla costruzione del ponte translagunare, dapprima ferroviario e poi automobilistico, inquadrando questa infrastruttura nel ripensamento delle logiche di circolazione lagunare che hanno trasformato Venezia in un insediamento sempre più "di terra", elevandola a rango di città "metropolitana". Il saggio di Francesco Trovò scende infine alla scala di analisi dei fabbricati per mettere in evidenza la "prudentia" – una forma di inerzia al cambiamento – che ha sempre contraddistinto l'agire architettonico veneziano, distinguendolo da qualsiasi altra tipologia costruttiva, ma anche preservandone il mantenimento per oltre un millennio. Concezioni edilizie, tradizioni costruttive, maestranze specializzate e riuso dei materiali sono le azioni che hanno permesso alla città di perdurare nei secoli e che forniscono ancora oggi un modello essenziale per la sua sostenibilità.

Dalla lettura dei diversi contributi emerge dunque una città che, sebbene cristallizzata nella mentalità dei più alla sua forma di età moderna, ha dovuto in realtà affrontare significativi cambiamenti territoriali, sociali e culturali ricorrendo a continue azioni di adattamento e riconfigurazione – fisica e mentale – del proprio *status* e che costituiscono una cifra distintiva del suo operato. Eppure Venezia, oggi, può propriamente essere considerata una *città resiliente*? La risposta appare tutt'altro che scontata e univoca e anzi chiama necessariamente in causa il fattore temporale e l'esigenza di una contestualizzazione in chiave storica. I principi di adattività/resilienza/antifragilità che hanno

guidato per secoli le politiche veneziane passate appaiono oggi sempre più sfumati e labili. È però forse nell'analisi di lungo periodo della storia trasformativa del proprio tessuto urbano ed edilizio che la città può trovare una *roadmap* efficace per affrontare le sfide future.

LA PREVENZIONE DEL CONTAGIO E LA TRASFORMAZIONE DEI LAZZARETTI VENEZIANI E D'OLTREMARE NEL CINQUECENTO

Darka Bilić

Abstract

In the first half of the 16th century the lazaretto in Venice, original plague hospital became an indispensable part of commercial infrastructure, and during the second half of the same century an inevitable stop on the trade routes of the Venetian border areas in Stato da Mar. Present contribution reconstructs the chronology of these changes and analyses how did this functional change affected the form of lazarettos in Venice and in Stato da Mar, specifically in Split, Corfu and Zakynthos.

Keywords

Lazarettos, commerce, quarantine, mobility, Venice

Introduzione

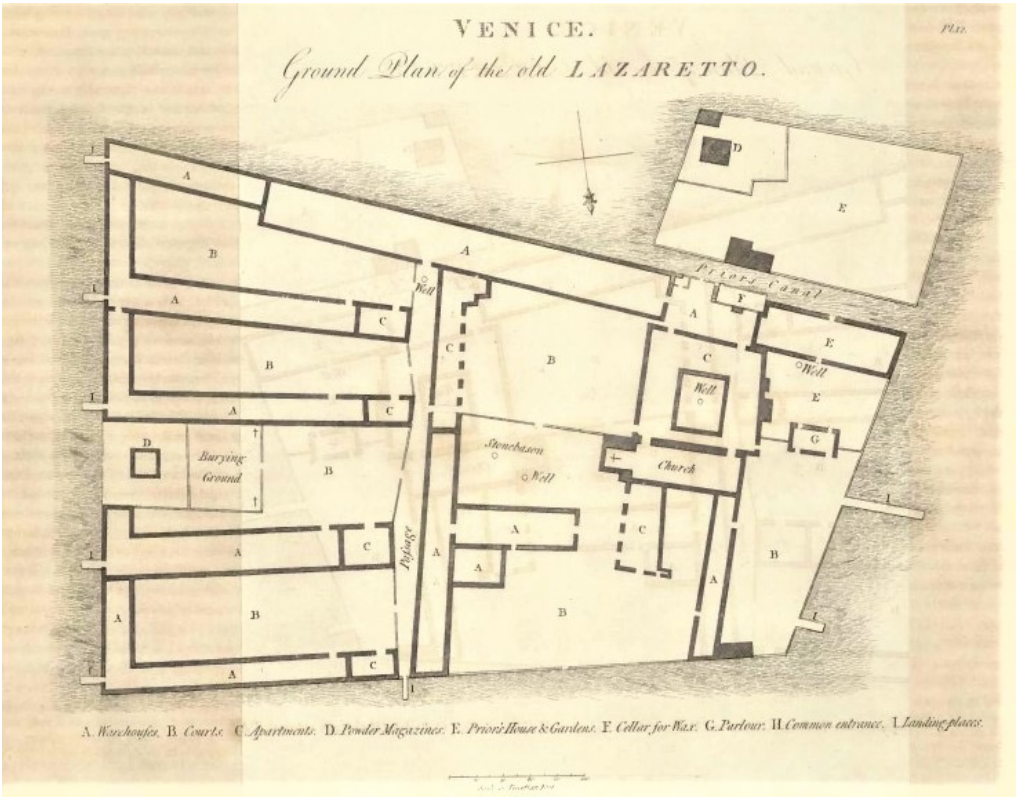
Nel corso della sua lunga esistenza, l'istituto del lazzaretto ha cambiato funzione adattandosi a circostanze diverse e nuove esigenze. Originariamente destinato all'isolamento e alla cura dei membri infetti della popolazione locale, ha gradualmente assunto nuove funzioni per divenire durante la prima età moderna, nei periodi tra le epidemie, punto obbligatorio di passaggio nella circolazione dei viaggiatori e delle merci. Il nuovo ruolo dei lazzaretti di favorire contemporaneamente i commerci e impedire il diffondersi del contagio nell'ambito del commercio e della mobilità, si riflette nella loro forma: evidente negli esempi veneziani e soprattutto in quelli dei territori dello Stato da Mar veneziano. L'idea di attuare l'isolamento preventivo o la quarantena nell'ambito della mobilità di passeggeri e commercianti al fine d'impedire l'importazione della peste nasce in Adriatico nella Repubblica di Ragusa (Dubrovnik) nel 1377, quando il Gran Consiglio di Ragusa decise di non rifiutare l'ingresso nel suo territorio ai passeggeri provenienti da regioni colpite da epidemie, ma permettere di farlo solo dopo aver trascorso un mese in quarantena sotto l'organizzazione e il controllo statale [Grmek 1980]. I passeggeri in arrivo via mare venivano isolati per un mese sulle isole, mentre i passeggeri in arrivo via terra venivano isolati in un'altra località, sulla terraferma, entrambe le località lontane dalla città, ai margini del territorio statale. I fabbricati preesistenti riconvertiti furono sostituiti nel 1429 e 1431, quando il Consiglio decise di costruire nuovi edifici in

pietra destinati all'isolamento dei viaggiatori, secondo un progetto finora sconosciuto [Jeremić, Tadić 1938; Blažina-Tomić, Blažina 2015]. Anche i residenti locali che erano in contatto con i malati, così come quelli contagiati venivano confinati sulle isole, sfruttando i vantaggio naturale della lontananza delle isole.
Nuove disposizioni adottate nel 1397 designano il monastero benedettino dell'isola di Meleda (Mljet) come ulteriore luogo di isolamento, ma più importante ancora, queste disposizioni definiscono per la prima volta le modalità di disinfezione delle merci [Blažina-Tomić 2007]. Ad esempio, si stabilisce che i tessuti usati che dovevano entrare nel territorio di Ragusa debbano essere prima esposti al sole e all'aria fresca. Queste disposizioni mostrano come l'isolamento preventivo insieme alla disinfezione delle merci con l'obiettivo di fermare la diffusione del contagio lungo le vie commerciali sotto organizzazione statale, iniziarono a essere utilizzati in Adriatico già alla fine del XIV secolo e venivano effettuati sulle isole lontane dalla città. Analogo uso delle isole remote per l'istituzione di lazzaretti come luoghi naturali e più convenienti per l'isolamento dei contagiati e uso di edifici monastici preesistenti opportunamente ubicati su di esse diverrà pratica comune più tardi, all'inizio del XV secolo a Venezia [Galeazzo 2021]. L'attuazione della quarantena e disinfezione delle merci nell'ambito dei traffici marittimi d'altro canto, sarà introdotta a Venezia solo all'inizio del XVI secolo [Palmer 1978; Stevens Crawshaw 2012].

Trasformazione dei lazzaretti veneziani

I lazzaretti veneziani come ospedali per i malati di peste, furono fondati e mantenuti dallo Stato [Stevens Crawshaw 2012]. Il Lazzaretto Vecchio, sull'isola davanti a Lido, fu fondato nel 1423 come ospedale per i veneziani malati di contaggio e per coloro che arrivavano a bordo delle navi veneziane che presentavano i sintomi [Morachiello 1991; Vanzan Marchini 2004b]. Il complesso iniziò a crescere dal suo nucleo monastico originale con la costruzione di edifici lignei con lo scopo di aumentare la capacità ricettiva dei pazienti. Successivamente, durante la prima metà del 16. secolo furono eretti edifici a pianta longitudinale permanenti per la cura degli infetti. Probabilmente verso la metà del '600 una sequenza uniforme di magazzini separati da cortili fu costruita sulla porzione dell'isola artificialmente ampliata a est del nucleo monastico storico [Malagnini 2018]. Questi *tezoni* avevano copertura poggiante al lato sud su una serie di pilastri esponendo così il loro interno al sole per facilitare l'espurgo delle merci [Howard 1791] (Fig. 1). Anche altri edifici già esistenti, come *Tezon Vecchio* furono adibiti a spazi per la contumacia delle merci quando nei periodi tra le epidemie il lazzaretto veniva utilizzato per questo scopo [Malagnini 2018].
Sembra che sul territorio veneziano fino all'inizio del '500 non esistesse una sede permanente sotto l'organizzazione statale per la quarantena e dizinfezione delle merci nell'ambito dei traffici marittimi. Gli sforzi veneziani per prevenire la diffusione del contagio invece si riflettono in ripetuti decreti a partire dalla fine del XIV secolo, che vietano l'ingresso di persone e merci contagiose nel territorio veneziano: le navi provenienti dai paesi sospetti di contagio in questo periodo sono spesso mandate in isolamento

nei porti dell'Istria [Palmer 1978]. La svolta avvenne all'inizio del XVI secolo quando furono approvati una serie di nuovi decreti che ponevano i traffici marittimi sotto il controllo della magistratura dei *Provveditori alla Sanità* di recente istituzione stabile [Preto 1986]. In seguito, con l'obiettivo di gestire in modo più efficiente il controllo del territorio lagunare, furono poste dal 1540 guardie permanenti agli ingressi principali della laguna che erano il primo punto di contatto con le navi in arrivo a Venezia. Queste guardie furono parte di un sistema elaborato che garantiva la corretta implementazione del processo di espurgo. Il sistema, tra l'altro, era composto da vari guardiani che scortavano i passeggeri in quarantena, inviavano le merci per la procedura del espurgo o accompagnavano le navi durante il periodo d'isolamento [Palmer 1978; Bondioli 2018]. Fondato e costruito nel 1468 per il recupero di coloro che erano sopravvissuti al contagio della peste, il Lazzaretto Nuovo ricevette dall'inizio del '500 nuove funzioni nell'ambito dei traffici commerciali [Caniato 1979; Palmer 1978; Vanzan Marchini 2004; Mazzucco 2004). Fondato su un'isola precedentemente disabitata, originariamente consisteva di una fila di numerose abitazioni identiche annesse che racchiudevano un ampio cortile interno rettangolare (Fig. 2). Le abitazioni a due piani con il portico davanti avevano



1: Venezia, Lazzaretto Vecchio (John Howard, Prisons and Lazarettos. Vol. 2 An Account of the Principal Lazarettos in Europe, Peterson Smith, 1791).



2: Venezia, Lazzaretto Nuovo, Archivio di Stato di Venezia, Domenico Gallo 1552. Savi ed esecutori alle acque. serie Lidi, dis. 3.

le aperture per di più verso il cortile, mentre da fuori il complesso sembrava chiuso con un muro perimetrale alto e continuo [Morachiello 1991; Caniato 1979; Caniato 2004][1]. Prima dell'aggiunta delle nuove funzioni, il complesso era suddiviso in quattro diverse parti al suo interno - divisione tipica dei lazzaretti che servivano per la cura dei contagiati, come nei lazzaretti di Milano o Verona [Morachiello 1979; Palmer 1978]. Il complesso comprendeva anche la chiesa di San Bartolomeo con il suo campanile, situata nell'angolo sud-est del lazzaretto e all'esterno del perimetro, ma entro le alte mura, si trovava anche un cimitero.

Con l'aggiunta delle nuove funzioni di contumacia dei viaggiatori marittimi e delle loro merci che iniziarono ad arrivare regolarmente nel lazzaretto dalla metà del '500, gli edifici esistenti furono gradualmente ricostruiti e ampliati e ne vennero costruiti di nuovi al fine di aumentare la capacità di espurgo [Caniato 1979; Caniato 1979; Palmer 1978; Morachiello 1991]. Mentre spazi per accogliere i viaggiatori erano già presenti in forma delle abitazioni originali, mancavano strutture in cui le merci potessero essere immagazzinate e disinfettate esponendole al sole, irradiandole, immergendole in acqua e affumicandole. Il grande magazzino tuttora esistente, *Tezon grando*, costruito poco dopo la metà del '500, è il simbolo della graduale trasformazione del lazzaretto e del suo

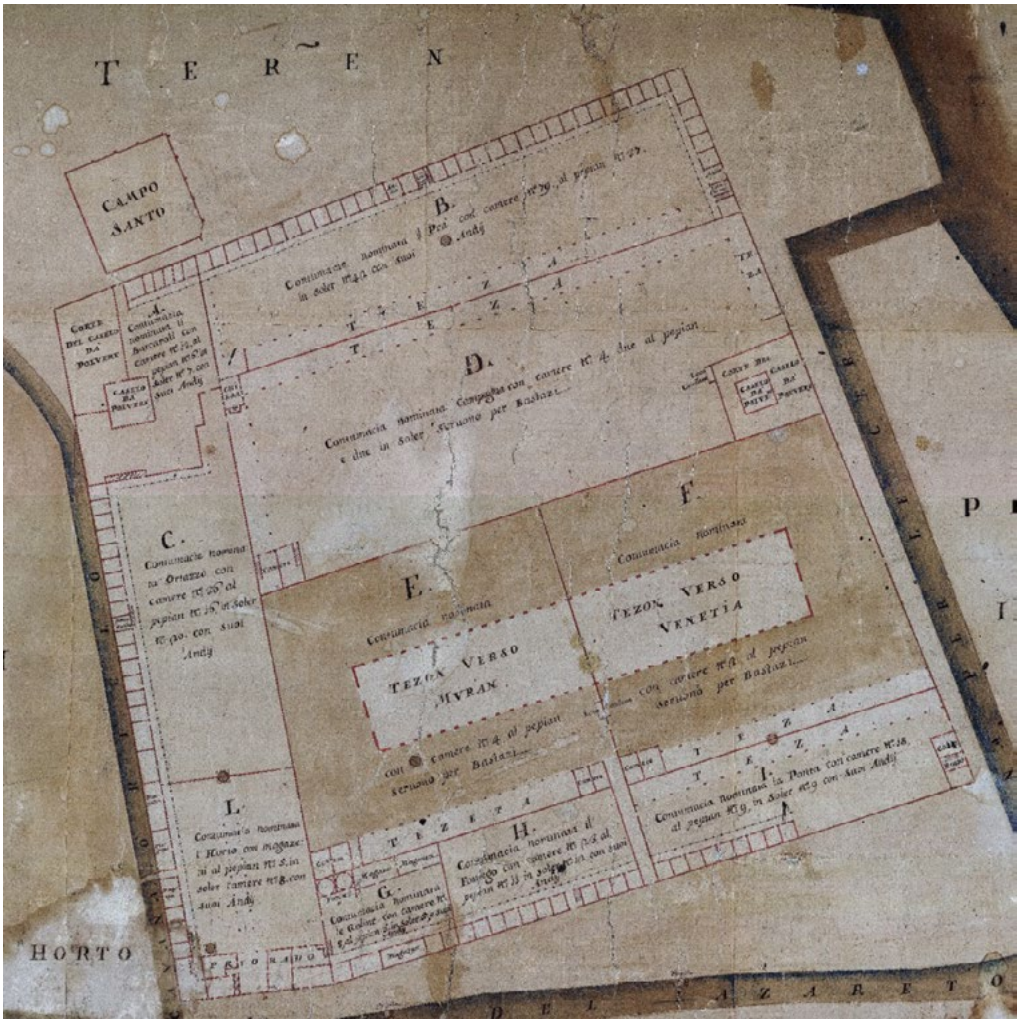
[1] Venezia. Archivio di Stato. Domenico Gallo 1552. Savi ed esecutori alle acque. serie Lidi, dis. 3.

parziale adeguamento alle nuove condizioni in cui iniziarono a svolgersi i commerci nella laguna veneta nel '500. Nel 1687 lo spazio interno risulta essere suddiviso in dieci compartimenti separati di diverse dimensioni (Fig. 3). Numerosi *tezoni*, come quelli del Lazaretto Vecchio, in forma dei capannoni furono eretti nell'ampio cortile centrale, dove le merci venivano espurgate separatamente dai mercanti provenienti dalle stesse navi[2]. I *tezoni* erano aperti su un lato lungo appoggiato su pilastri, mentre il loro lato lungo opposto in muratura serviva come parete divisoria verso lo spazio interno del lazzaretto. Con l'aggiunta graduale di nuovi edifici e la suddivisione del cortile mediante la costruzione di nuovi magazzini, la planimetria originaria del Lazzaretto Nuovo è stata notevolmente modificata [Morachiello 1979]. L'aggiunta graduale di più corpi di fabbrica senza un progetto precostituito unificatorio portò all'annullamento dell'originaria composizione interna a una pianta regolare e ben definita, mentre l'esterno del complesso rimase uguale, chiuso con l'alto muro perimetrale.
Sebbene sia il Lazzaretto Vecchio che il Lazzaretto Nuovo siano stati modificati e adibiti ad uso sanitario-commerciale, entrambi hanno continuato a svolgere la loro funzione originaria al servizio della comunità locale [Preto 1986; Calabi, Molà, Rauch et al. 2021]. Durante le epidemie di peste, uno fungeva da ospedale per la cura dei malati e l'altro per la loro convalescenza. Così, durante l'epidemia di peste del 1575 - 1577, in seguito alle disposizioni dei Provveditori alla Sanità, i cittadini ai quali era stata diagnosticata una malattia infettiva furono inviati al Lazzaretto Vecchio per essere

> […] curati e governati. Guariti poi che erano si mandavano al Lazaretto Novo, dove facevano giorni vintidoi di contumatia [quarantena], nel qual tempo a molti si compivano di saldar le piaghe, non essendo al suo partir dal Lazaretto Vechio compite di saldar, se bene erano in buono statto et fuori di ogni pericolo della vita loro. Et di poi mutati con drapi novi venivano condoti nella citta, dove o nella propria casa o in altra dove non vi fossero altre persone né robe facevano giorni otto di contumatia et poi erano licentiati et praticavano liberamente per tutto, né per ciò si vide succiedere disordine alcuno. [Calabi, Molà, Rauch et al. 2021, 47]

Inoltre, durante la stessa epidemia, secondo la testimonianza personale di Francesco Sansovino, il Lazzaretto Nuovo veniva utilizzato per l'isolamento preventivo, cioè per «... i sani, che essendosi mescolati con gli infermi, dubitando di qualche contagio, si ritirano a questo luogo et vi fanno la contumacia di 22 giorni.» [Preto 1986, 155-156]. Il Sansovino inoltre racconta che ai suoi tempi la capacità ricettiva del Lazzaretto Nuovo era stata ampliata con la realizzazione di strutture temporanee in legno nell'area circostante e la località immediatamente attorno al lazzaretto fungeva da ancoraggio per le navi sulle quali i cittadini di Venezia venivano messi in isolamento vissuto in prima persona [Preto 1986].

[2] Venezia. Archivio di Stato. Dissegno in pianta del Lazareto Novo. Andrea Cornello 1687. Provveditori alla Sanità. b.8, dis.1.



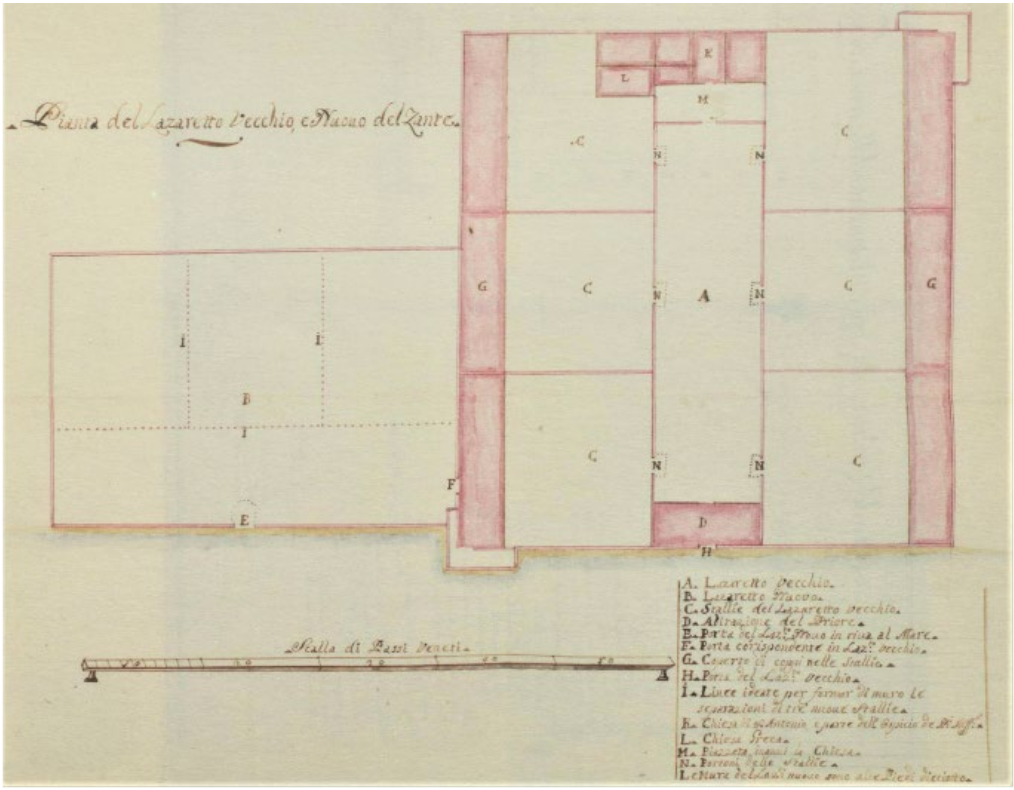
3: Dissegno in pianta del Lazareto Novo, Andrea Cornello 1687 (Archivio di Stato di Venezia, Provveditori alla Sanità, b.8, dis.1)

L'ulteriore sviluppo del lazzaretto e la sua specializzazione, trasformazione e l'importanza nell'ambito degli scambi commerciali e dei traffici in generale nella prima età moderna si accentua forse di più nell'ambiente politico veneziano per lazzaretti di Oltremare, quelli in Dalmazia e nelle Isole Ionie.

Lazzaretti commerciali nei territori di Stato da Mar

Katerina Konstantinidou ha evidenziato che i lazzaretti greci fondati nel '500, invece di essere destinati alla cura dei malati di peste, vennero costruiti per la quarantena e l'espurgo delle merci [Konstantinidou 2015]. La svolta avvenne nella seconda metà del

XVI secolo quando negli ultimi decenni del Cinquecento Venezia costruì dalle fondamenta i lazzaretti permanenti sulle Isole Ionie di Corfù e Zante. Questi lazzaretti non furono costruiti come ospedali per i contagiati, e successivamente adattati alle nuove funzioni come quelli veneziani. Invece, gli atti costitutivi dei lazzaretti di Corfù e Zante non menzionano la risoluzione del governo centrale veneziano di migliorare la tutela della salute pubblica locale per limitare la diffusione del contagio. Al contrario, nelle istruzioni del Senato agli amministratori locali per la costruzione dei lazzaretti si legge che l'istituzione di strutture permanenti sulle isole di Corfù e Zante aveva lo scopo di agevolare e incrementare l'afflusso dei scambi commerciali offrendo le migliori condizioni ai mercanti per l'espurgo e il deposito della loro merce.

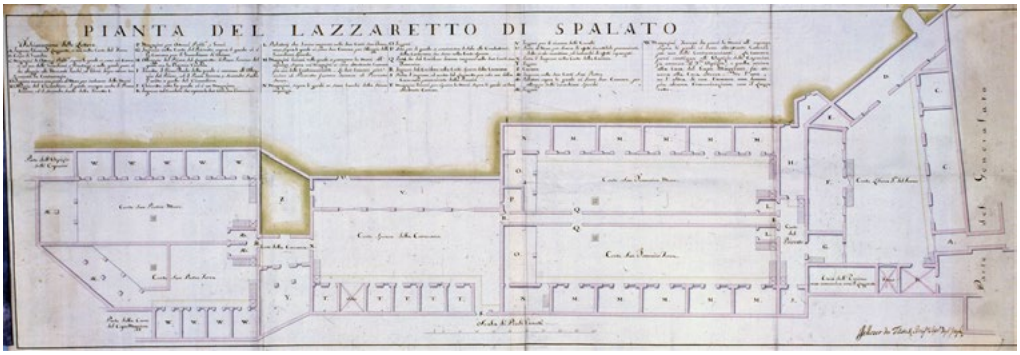


4: Pianta del Lazzaretto vecchio e nuovo di Zante (Archivio di Stato di Venezia, Provveditori alla Sanità, b. 381)

L'iniziativa di costruire strutture permanenti non è venuta da Venezia, ma fu realizzata solo dopo ripetute richieste inviate al Senato dai mercanti greci ed ebrei locali che erano anche disposti a finanziare in parte la costruzione di una struttura stabile. Inoltre, in questi lazzaretti non era impiegato personale medico o altro personale per assistenza dei malati, come nel caso del Lazzaretto Vecchio a Venezia, sebbene servivano come posti di cura e isolamento durante le epidemie.

Le nuove strutture stabili dovevano offrire la protezione ai mercanti che vi risiedevano durante la quarantena e la sicurezza delle loro merci da furti e attacchi dei pirati. La sicurezza come una delle funzioni più importanti della nuova tipologia di lazzaretti si riflette nella loro forma quadrata circondata da un alto muro oblungo, con due torri poste agli angoli diagonali della struttura[3] (Fig. 4). Secondo le istruzioni per la costruzione dei lazzaretti definite dal Senato, le torri dovevano protrudere dai muri in modo da poter sorvegliare e mettere in sicurezza tutte e quattro le mura perimetrali [Konstantinidou 2015]. All'interno, lungo le due pareti laterali, dovevano essere costruiti *tezoni*, ricoperti da un tetto a capanna poggiante su colonne. Le strutture servivano per l'espurgo delle merci oltre che per il loro deposito fino al trasporto a Venezia. Nelle istruzioni del Senato non si menzionano gli alloggi per i commercianti. La costruzione del lazzaretto fu finanziata in parte dalle casse locali, e in parte con i soldi mandati dal magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia riflettendo anche così il suo ruolo commerciale prevalente.
Anche la costruzione del lazzaretto di Spalato fu frutto di un'iniziativa privata. Il ruolo decisivo nella realizzazione di questo progetto fu svolto dal mercante ebreo Daniel Rodriga [Ravid 1989, Morpurgo 1962; Paci 1971]. Rodriga per anni fece pressioni sulle autorità veneziane affinché approvassero la creazione di una nuova rotta commerciale che indirizzasse il commercio dai Balcani occidentali verso i territori veneziani sull'adriatico orientale, attraverso Spalato fino a Venezia. Per la realizzazione di questo progetto è stato fondamentale che Venezia approvasse la costruzione di una scala o struttura di trasbordo a Spalato per fornire alloggio ai mercanti ottomani e deposito sicuro per le loro merci.
Lo scopo primario del lazzaretto a Spalato è forse meglio descritto dai termini usati per essa come *dogana* e *scala* nei documenti ufficiali redatti da Rodriga e da vari funzionari veneziani dell'epoca [Calabi 1994]. Sebbene l'intero complesso fosse chiamato con questi termini, le sue singole parti hanno cambiato nel tempo la loro funzione man mano che il complesso si espandeva a causa dell'aumento del volume degli scambi. Però, già durante la fase della sua progettazione, oltre all'alloggio dei mercanti e dogana, alla scala si aggiunse la funzione di contumacia.
Al momento della sua apertura nel 1592, la scala di Spalato era costituita da un cortile quadrangolare chiuso su tre lati da edifici a un piano e sul quarto da un muro [Perojević 2002]. Inizialmente in questo cortile si effettuava la contumacia, le merci venivano sdoganate, vi soggiornava il personale così come i mercanti con le loro merci che attendevano il trasporto a Venezia. Con questa disposizione di edifici di diversa destinazione attorno a un unico spazio centrale, a differenza del lazzaretto veneziano, l'isolamento e l'espurgo non potevano essere eseguiti con successo. Presto, in modo da eseguire espurgo più efficiente, fu costruito un nuovo cortile più grande a ovest in servizio di fondaco, con magazzini al piano terra, e stanze per i mercanti sopra di essi. Sul quarto lato era situata una grande stalla per cavalli. Qui alloggiavano i mercanti dopo la quarantena e il vecchio cortile serviva per espurgo delle merci in arrivo dai territori Ottomani.

[3] Venezia, Archivio di Stato. Provveditori alla Sanità. b. 381.



5: Lazzaretto di Spalato, Moser de Filseck 1778 (Archivio di Stato di Venezia, Provveditori alla Sanità, b. 10, dis. 17.)

Giunto alla sua forma definitiva, il complesso del lazzaretto era costituito da sei unità. Soltanto una o due di loro servivano per espurgo mentre nelle altre c'erano un fondaco, una dogana, depositi di merci, molo con un regolare convoglio per Venezia, cavalli e personale per il trasporto delle merci dall'entroterra, torri di sorveglianza e sicurezza, forno per il pane, alloggiamenti per il personale amministrativo e l'appartamento per l'*emin*, il rappresentante Ottomano [Calabi 1991] (Fig. 5)[4]. A differenza del Lazzaretto Nuovo a Venezia, qui i passeggeri non venivano isolati in un cortile separato mentre le merci venivano espurgate in un altro. La maggior parte degli edifici al pianterreno aveva magazzini per l'espurgo o il deposito delle merci, mentre al primo piano si trovavano le stanze per la quarantena o l'alloggio dei mercanti.

Sebbene fosse situato accanto alle mura della città e non in un località distante, per la sicurezza dei mercanti e della loro merce, il lazzaretto funzionava indipendentemente dalla città e sia spazialmente che funzionalmente il complesso fungeva da città nella città [D'Alberton Vitale 2000]. Le comunicazioni all'interno erano rigorosamente regolate. Il lazzaretto aveva una fonte d'acqua separata, il suo personale viveva all'interno delle sue mura e le scorte di cibo erano immagazzinate per mercanti, personale del lazzaretto e pure per gli animali da tiro. Il lazzaretto serviva esclusivamente mercanti e viaggiatori, e durante gli scoppi frequenti delle spidemie in città non servì da ospedale per i malati né da luogo di isolamento dei cittadini sospetti di contagio. Il governo veneziano mantenne così aperti i canali commerciali anche durante gli scoppi della peste mentre in questo modo poteva prevenire con maggiore successo la diffusione del contagio dal lazzaretto alla città.

A Spalato un unico complesso chiaramente definito conteneva il fondaco, la dogana, i magazzini e il lazzaretto che permetteva allo Stato di controllare in modo efficace contemporaneamente il commercio per ottenere i vantaggi economici e la circolazione della popolazione per ragioni sanitarie. Diversamente da Venezia dove la predisposizione

[4] Venezia, Archivio di Stato, Provveditori alla Sanità, b. 10, dis. 17. (Moser de Filseck, Lazzaretto di Spalato, 1778).



6: Spalato e lazzaretto, Giuseppe Santini 1666 (Muzej grada Splita)

di questi edifici nel contesto urbano non riflette la loro nuova connessione e reciproca dipendenza acquisita a causa delle nuove condizioni per il commercio e la circolazione nell'Adriatico del '500: il Lazzaretto Nuovo era situato su un'isola remota della laguna, la Dogana del Mar era a Dorsoduro all'inizio del Canal Grande e il Fondaco dei Turchi nel densamente construito sestiere di Santa Croce.

Conclusione

A differenza del Lazzaretto Nuovo di Venezia, il lazzaretto di Spalato e quelli delle Isole Ionie non erano ospedali per la peste adattati gradualmente a nuove funzioni, ma sono stati fondati e costruiti per la contumacia lungo le rotte commerciali e per prevenire la diffusione del contagio. La loro funzione sanitario-commerciale si rifletteva nella loro forma: alte mura perimetrali senza aperture insieme con le torri fornivano protezione dai ladri ai mercanti e alla loro merce. Il cambiamento essenziale nei lazzaretti commerciali

del ‘500, a differenza degli ospedali per i contagiati del ‘400 dove la maggior parte dello spazio era destinato ai pazienti, è la presenza di un gran numero di magazzini per lo stoccaggio e l’espurgo delle merci. La suddivisione dell’interno del complesso in più unità, che ha consentito l’isolamento e l’espurgo simultaneo di diversi equipaggi e merci provenienti dai vari navigli, è un’altra caratteristica della nuova tipologia.
Inoltre, l’esempio del lazzaretto a Spalato, che non prestava assistenza alla città e ai suoi cittadini nei tempi di contagio, dimostra quanto si sia sviluppato e alienato dal suo scopo originale della istituzione di cura e carità pubblica.
Qui analizzati esempi di lazzaretti d’oltremare mostrano che lazzaretti prevalentemente commerciali non erano soltanto posti di quarantena e disinfezione di merci sulle rotte commerciali, ma fornivano ai commercianti la logistica per una migliore e più sicura distribuzione delle loro merci e venivano utilizzati dallo Stato come un mezzo per aumentare gli scambi commerciali.
La posizione generalmente accettata nella letteratura scientifica è che nella seconda metà del Cinquecento, Venezia sia passata dal concetto della difesa preventiva della Dominante al sistema difensivo dell’intero territorio istituendo stazioni di quarantena in tutti i suoi territori di confine, cioè formando il cosiddetto cordone sanitario. Dagli esempi analizzati risulta evidente che nella prima metà del XVI secolo i lazzaretti divennero parte indispensabile dei traffici commerciali a Venezia, e durante la seconda metà dello stesso secolo una tappa irrinunciabile sulle rotte commerciali delle zone di confine veneziano. Invece di essere un progetto ideato nella Dominante, il ruolo fondamentale per la formazione di un sistema difensivo posto ai confini del suo territorio spetta, oltre che alle autorità veneziane, ai commercianti locali attivi nelle zone di confine dello Stato da Mar. Essi prendono le iniziative per la fondazione e costruzione dei singoli lazzaretti e contribuiscono in modo essenziale alla creazione successiva del cordone sanitario.

Bibliografia

BLAŽINA-TOMIĆ, Z. (2007). *Kacamorti i kuga: utemeljenje i razvoj zdravstvene službe u Dubrovniku*, Zagreb, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti.

BLAŽINA-TOMIĆ, Z., BLAŽINA, V. (2015). *Expelling the Plague: The Health Office and the Implementation of Quarantine in Dubrovnik, 1377-1533*, McGill-Queen’s Press-MQUP.

BONDIOLI, M. (2018). *The Invention of the Lazarets: Bulwarks Against the Plague in Venice and in the Western Mediterranean*, in *Lazzaretto in Dubrovnik. Beginning of the Quarantine Regulation in Europe*, a cura di A. Milošević, Dubrovnik: Institute for Restoration of Dubrovnik, pp. 83-102.

CALABI, D. (1991). Le basi *ultramarine*, in *Storia di Venezia. Il Mare*, vol. 2, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Enciclopedia Italiana, pp. 861-878.

CALABI, D. (1994). *Città e territorio nel dominio da mar*, in *Storia di Venezia. Dal Rinascimento al Barocco*, vol. 6, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma, Enciclopedia Italiana, pp. 943-977.

CANIATO, G. (1979). *Il Lazzaretto Nuovo*, in *Venezia e la peste 1348-1797*, a cura del Comune di Venezia - Assessorato alla cultura e belle arti, Venezia, Marsilio, pp. 343-346

CANIATO, G. (2004). *Mercanti e guardiani, commerci e contumacie. Note preliminari sulla costruzione del Tezon grando e sui marchi mercantile*, in *Venezia, Isola del Lazzaretto Nuovo*, a cura di Gerolamo Fazzini. Venezia, Archeoclub d’Italia, pp. 37-46.

D'ALBERTON VITALE, R. (2000). *Tra sanità e commercio: ll difficile ruolo del lazzaretto veneziano alla scala di Spalato*, in «Studi veneziani» n.39, pp. 253–288.

GALEAZZO, L. (2021). *Oltre i Lazzaretti: le isole della laguna veneziana come cordone sanitario d'emergenza in età moderna*, in *La città e la cura. Spazi, istituzioni, strategie, memoria*, a cura di M. Morandotti, M. Savorra, Insight 2, Torino, Aisu International, pp. 47-60

GRMEK, M. D. (1980) *Le concept d'infection dans l'antiquité et au Moyen Age. Les anciennes mesures sociales contre les maladies contagieuses et la fondation de la 1ère quarantaine à Dubrovnik (1377)*, in «Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti. Razred za medicinske znanosti» n. 16, pp. 9–55

HOWARD, J. (1791). *Prisons and Lazarettos*. Vol. 2 *An Account of the Principal Lazarettos in Europe*, Peterson Smith.

JEREMIĆ, R., TADIĆ J. (1938). *Prilozi za istoriju zdravstvene kulture starog Dubrovnika*, vol. 1. Beograd, Centralni higijenski zavod.

KONSTANTINIDOU, K. (2015). *Lazzaretti veneziani in Grecia*. Padova, Elzeviro.

MALAGNINI, F. (2018). *Il Lazzaretto Vecchio di Venezia. Le scritture epigrafiche*, Venezia, Edizioni Studium Marcianum.

Mazzucco, G. (2004). *Una grangia del monastero di San Giorgio Maggiore di Venezia: l'isola della Vigna Murata poi Lazzaretto Nuovo*, in *Venezia, Isola del Lazzaretto Nuovo*, a cura di G. Fazzini, Venezia, Archeoclub d'Italia, pp. 15-22

MORACHIELLO, P. (1979). *Howard e i Lazzaretti da Marsiglia a Venezia: gli spazi della prevenzione*, in *Venezia e la peste: 1348-1797*, a cura del Comune di Venezia - Assessorato alla cultura e belle arti, Venezia, Marsilio, pp. 157-164.

MORACHIELLO, P. (1991). *Lazzaretti e Contumacie*, in *Storia di Venezia: Dalle Origini alla Caduta della Serenissima. Il Mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 819-835.

MORPURGO, V. (1962). *Daniel Rodriguez i osnivanje splitske skele u XVI stoljeću*, in «Starine» n. 52, pp. 185-248.

PACI, R. (1971). *La "scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra cinque e seicento*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie.

PALMER, R. J. (1978). *The Control of Plague in Venice and Northern Italy 1348-1600*, tesi di dottorato, University of Kent.

PEROJEVIĆ, S. (2002). *Izgradnja lazareta u Splitu*, in «Prostor » n.2/24, pp. 119-134.

PRETO, P. (1986) *Peste e società a Venezia nel 1576*, Neri Pozza.

RAVID, B. (1989). *An Autobiographical Memorandum by Daniel Rodriga, Inventor of the scala of Spalato*, in *The Mediterranean and the Jews*, a cura di A. Toaff, S. Schwarzfuchs. Bar-Ilan University Press, Ramat Gan, pp. 189-213.

STEVENS CRAWSHAW, J. (2012). *Plague Hospitals: Public Health for the City in Early Modern Venice*, Farnham, Ashgate.

VANZAN MARCHINI, N.-E. (2004a). *Venezia e l'Invezione del Lazzaretto*, in *Rotte Mediterranee e Baluardi di Sanità*, a cura di N.-E. Vanzan Marchini, Ginevra-Milano, Skira, pp. 17-45

VANZAN MARCHINI, N.-E. (2004b). *Venezia*, in *Rotte Mediterranee e Baluardi di Sanità*, a cura di N.-E. Vanzan Marchini, Ginevra-Milano, Skira, pp. 200-205.

Venezia 1576, la peste: una drammatica cronaco del Cinquecento (2021), a cura

di D. Calabi, L. Molà, S. Rauch, E. Svalduz, Verona, Cierre Edizioni.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Venezia. Archivio di Stato. Savi ed esecutori alle acque. serie Lidi, dis. 3.
Venezia. Archivio di Stato. Provveditori alla Sanità. b.8, dis.1.
Venezia, Archivio di Stato. Provveditori alla Sanità. b. 381.
Venezia, Archivio di Stato, Provveditori alla Sanità, b. 10, dis. 17.

ARCHITETTURE DELLA PESTE NEL DOMINIO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA (SEC. XVI): L'ARCO BOLLANI A UDINE

Marisa Dario

Abstract

Udine was struck by the plague in 1500s and 1600s with a peak in 1556, causing Lieutenant Domenico Bollani to be appointed. An arch, attributed to Andrea Palladio, was erected to commemorate his successful fight against the outbreak.

Keywords

Udine, Republic of Venice, the Bollani Arch, Andrea Palladio, plague

Introduzione

La peste colpì ripetutamente la città di Udine nel XV e nel XVI secolo. Era considerata una punizione divina per i peccati commessi e per voto (Fig. 1) – nel XV secolo – furono costruite chiese e cappelle votive. Si trattava della demolita chiesa di San Rocco in Castello e delle cappelle di San Rocco e San Sebastiano nel Duomo di Udine. Per fronteggiare la peste tra il XV e il XVI secolo sorse nei pressi di Udine il lazzaretto di San Gottardo, ove venivano ricoverati non solo i malati di peste, ma anche i forestieri bisognosi di cure. Nel mese di marzo del 1556 era scoppiata nella città di Udine una grave epidemia. Della pestilenza erano stati ritenuti responsabili – come già per quella del 1511 – alcuni ebrei, i fratelli Mosè e Giuseppe, che l'avrebbero portata a Udine «con robbe condotte da Capo d'Istria». Il 13 gennaio 1555 Domenico Bollani venne eletto Luogotenente della Patria del Friuli ed entrò in carica il 3 giugno dello stesso anno; completò il suo mandato l'anno successivo, il 2 agosto 1556[1]. L'opera del Bollani fu caratterizzata dagli interventi necessari per ovviare alle conseguenze dei due flagelli: la peste e la susseguente carestia. Egli fece costruire un maestoso arco «d'opera rustica», tuttora posto all'ingresso del castello di Udine (Fig. 2) Sull'arco, attribuito all'architetto Andrea Palladio, un'epigrafe d'onore lo ricorda per aver liberato la città dalla carestia, dalla pestilenza e dalla congiura.

[1] Venezia. Archivio di Stato, *Segretario alle Voci, Elezioni Maggior Consiglio*, reg. 3 (1553 – 1561), c. 103 v.-



1: Pergamena raffigurante i confratelli oranti ai piedi della Madonna. Illustra gli "Statuta Venerande Fraternitatis Batutorum de Utino, del 1479. Udine, Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi".



2: Palma il Giovane (1548-1628), Dedizione di Udine a Venezia, 1595. Particolare con piazza Contarena e il Castello. Udine, Civici Musei, collocazione.

1556: la peste a Udine e gli ebrei "untori"

L'epidemia più grave del secolo XVI si manifestò, in particolare, a Udine nel mese di marzo del 1556. Come era già accaduto nel 1511, quando la peste iniziò a marzo e si concluse nel gennaio del 1512, nel 1556 la città venne ancora una volta colpita del contagio.
La pestilenza del 1556 a Udine venne descritta principalmente da tre cronache: la Cronaca udinese dal 1554 al 1564 di Emilio Candido [Candido 1886], provveditore alla Sanità «sopra il lazaretto» di San Gottardo; il *Trattato della peste d'Udene dell'anno 1556* del cancelliere dell'Ufficio di Sanità Vincenzo Giusti [Giusti 1899 – 1900]; e il resoconto *Della peste che fu a Udine l'anno 1556* di Pagano de' Susannis [De Susannis 1899 - 1900] capo delle guardie della città durante l'epidemia.
A ciò si aggiunga l'opera del medico Gioseffo Daciano, *Trattato della peste e delle petecchie* che analizzò scientificamente i sintomi e lo sviluppo delle ultime epidemie verificatesi nella regione [Gottardi 1986].
Inoltre, da una deliberazione del Maggior Consiglio di Udine in data 11 Aprile 1556[2] risulta che il contagio era stato importato da due fratelli ebrei, certi Mosè e Giuseppe, e la prima vittima era stata, pochi giorni prima di quella data, un figlio di quest'ultimo, abitante in casa di un altro ebreo, un certo Zaccaria [Zorzi 1964].
Altri documenti in data 20 aprile 1556 del Fondo *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, confermano la notizia:
«Essendo molti giorni passati, occorso certo suspetto di morbo nella città d'Udine in tre case d'alcuni Ebrei, par che per gli Magnifici Proveditori sopra la Sanità de detto loco siano state fatte diverse provisioni…»[3].
Della diffusione dell'epidemia – che causò solo in città 827 vittime – furono incolpati gli ebrei e vennero bruciate molte loro suppellettili. Il clima antiebraico provocò anche potenziali disordini: alcuni ribelli richiesero giustizia e saccheggi ai danni dei presunti "untori", ma la congiura venne stroncata sul nascere dal luogotenente Domenico Bollani [Ioly Zorattini 1981] che punì con il capestro coloro i quali volevano sterminare gli ebrei.
Eletto Luogotenente generale della Patria del Friuli nel 1555, Domenico Bollani seppe rivestire un ruolo chiave nel controllo dell'epidemia in città e nell'intera provincia, facendo fronte alla carestia; svolse, inoltre, un'attività riformatrice volta a snellire l'apparato burocratico degli uffici pubblici [Pillinini 1969].
Il clima antiebraico che si era creato in città a causa della peste fece sentire i suoi effetti anche in sede consiliare: fin dal 28 aprile erano stati eletti tre deputati da inviarsi a Venezia per ottenere dal doge il beneplacito di allontanare gli Ebrei dalla città.
Nell'estate del 1556, il Senato ratificò gli articoli di legge stilati da Giacomo Bollani, fratello del Luogotenente, su richiesta della Comunità di Udine «confirmata una scrittura fatta per la comunità di Udene, et li ebrei abitanti in essa città» e furono concessi agli ebrei 6 mesi per lasciare Udine [Pullan 1971]: «Jacomo Bollani fradello del magnifico

[2] Udine. Biblioteca Civica, *Archivio Comunale Antico, Annales*, vol. 54, p. 77.

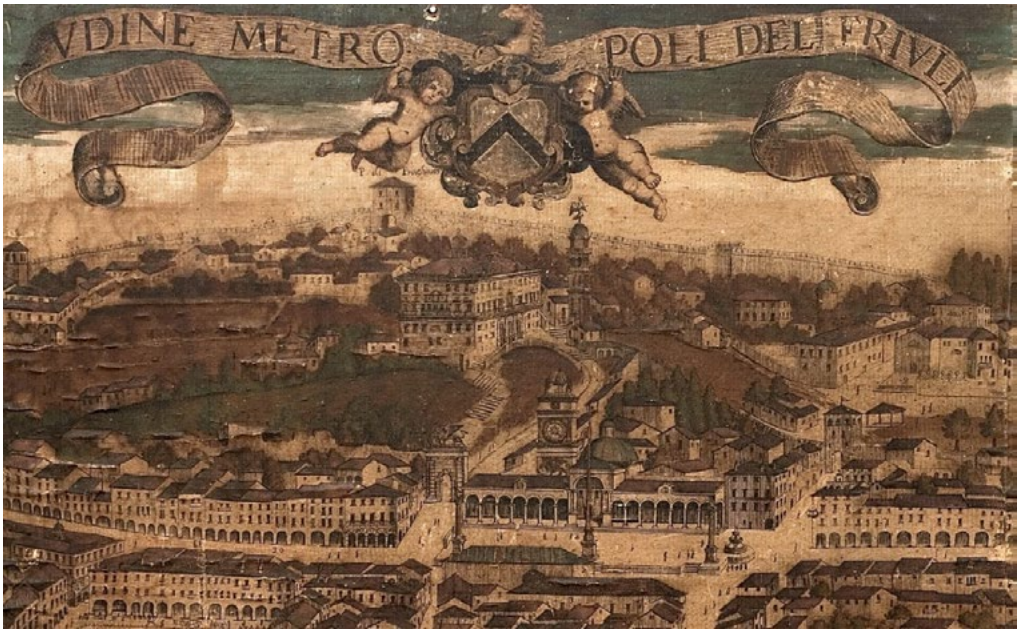
[3] Venezia. Archivio di Stato, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, Atti, registro 12, c. 185 v.-

messer domenico Bollanj, cavalier al presente luogotente dela patria de friul, che io assettasse tutte le difficulta, et che formasse una scrittura del accordo che se trattano che fosse de satisfatione a una parte et l'altra…»[4].
Il decreto del Senato – in data 6 giugno 1556 – che dava facoltà alla Comunità di Udine di allontanare gli ebrei dalla città, pare confermare «una scrittura d'accordo d'ambe le parti», sottoscritta dai tre inviati della Patria del Friuli e dai rappresentanti dell'Università degli Ebrei.
Sulla questione degli ebrei a Udine e sulla loro espulsione dalla città scrisse il giureconsulto udinese Marquardo de Susannis nel suo trattato *De Iudaeis et Aliis Infidelibus…* [De Susannis 1558] menzionando l'operato di Domenico Bollani durante il corso dell'epidemia, che ebbe inizio il 14 marzo 1556 e si protrasse fino al 17 maggio 1557.
Nel suo trattato, De Susannis ricorda il decreto del Senato del 6 giugno 1556 con il quale venne decisa l'espulsione dei giudei, perché introdussero clandestinamente in questa città diversi mobili infetti. Prosegue scrivendo che molte ragguardevoli azioni erano state compiute durante la reggenza dell'illustre cavaliere Domenico Bollani, alla cui perpetua memoria i friulani innalzarono nella città di Udine, all'ingresso del castello, un arco ornato da questa iscrizione: *Dominico Bollano Eq. / Praetori / Ob Liberatam Fame. / Pestilentia. Coniuratione / Provinciam Forojulienses / Arcum hunc erexerunt* / MDLVI. [A Domenico Bollani cavaliere e luogotenente per aver liberato la provincia dalla fame, dalla peste e dalla congiura, i friulani eressero quest'arco].

L'Arco Bollani: l'attribuzione a Palladio

Situato ai piedi della salita che porta al castello (Fig. 3), l'arco di ordine rustico è una porta con l'impronta di un piccolo arco di trionfo [PANE 1961]: un ordine dorico di pilastri a forti bugne rustiche regge la trabeazione a bucrani e patere e alla sommità spicca una vigorosa scultura del leone di San Marco.
L'arco si inserisce nel contesto della piazza Contarena, quale elemento di qualificazione della sistemazione urbanistica del Cinquecento [Battilotti 1991] ma è soprattutto l'ingresso monumentale al castello, una sua pertinenza, come emerge dai documenti. Nel quaderno di conti e altri registri di pagamento della luogotenenza di Domenico Bollani esso viene nominato come «Porton del castello», l'ingresso all'edificio fortificato (castello) che era la dimora dei rettori veneti in terraferma.
L'attribuzione dell'arco ad Andrea Palladio è stata proposta da numerosi storici. È stata avanzata da Tommaso Temanza [Temanza 1778, 297], avvalorata dal Magrini [Magrini 1845] e in seguito ripresa da Giacomo Parma [Parma 1837], il quale scrive di un viaggio di Andrea Palladio a Udine per disegnare il maestoso palazzo dell'Antonini e per erigere un arco dorico sulla salita al castello, che la città riconoscente dedicava nel 1556 a Domenico Bollani, suo *Pretore*. Anche Roberto Pane [Pane 1961] riconosce l'arco – comunemente detto porta Bollani – ad Andrea Palladio, in quanto eseguito nel periodo

[4] Venezia. Archivio di Stato, *Senato, Deliberazioni, Terra*, Filza 23, 17 marzo 1556.



3: B. Gazoldi, G.b. Cosatino, G. Ruffoni, *Udine, metropoli del Friuli*, 1661. Veduta prospettica, incisione su rame. Udine, Galleria dei Disegni e Stampe.

in cui l'architetto si occupò di Palazzo Antonini. È Giangiorgio Zorzi [Zorzi 1964] a documentarne il viaggio a Udine nel 1556, citando una lettera posta alla fine del terzo libro *De le orationi di M. T.* Cicerone … [Cicero, Marcus Tullius 1556, 3], pubblicato a Venezia nel 1556. Nella suddetta lettera dedicatoria al signor Anastasio Monticolo di Udine, Fausto da Longiano scrive: «M. Andrea Palladio nobile architetto vicentino mi rese una di V. S. e le salutationi del sig. Jacomo Valvasone e del signor Floriano Antonini».

Andrea Palladio si sarebbe recato a Udine sul finire dell'anno 1556, rientrato a Vicenza avrebbe consegnato a Fausto da Longiano una lettera di Anastasio Monticolo – nobile udinese – con i saluti del signor Jacopo Valvasone di Maniago – storico friulano – e del signor Floriano Antonini, committente dell'omonimo palazzo.

Jacopo Valvasone di Maniago nelle sue *Croniche di Aquileia, di Udine e della Carnia* del 1560 avrebbe in seguito scritto: «nel primo ingresso del Colle s'appresenta un portone d'opera rustica col dissegno di Gio. Andrea Palladio architetto degli eccellenti» [Puppi 1973, 2, 306]. Lionello Puppi [Puppi 1973] ritiene che in assenza di documenti diretti possa valere l'inchiesta stilistica che – nonostante la pesantezza di rapporti, la sobrietà e severità formale dell'opera – permette di trovare riscontro nell'uso del bugnato rustico adottato in palazzo Antonini e proveniente dalle influenze di Giulio Romano.

Bruce Boucher [Boucher 1975] condividendo le tesi di Giangiorgio Zorzi [Zorzi 1965] sostiene che l'aspetto dell'arco è per forma e modello quasi identico alla porta della città di San Daniele del Friuli, che la documentazione originaria attribuirebbe al Palladio.

Dopo aver aggiornato la scheda sull'Arco Bollani [Puppi 1999] Donata Battilotti, alla luce di nuovi documenti, ha datato il completamento della sua costruzione al luglio del 1556, in quanto Domenico Bollani stava concludendo il suo mandato e voleva veder finita l'opera. La direzione del cantiere è assegnata ai proti Francesco Floreani – pittore e architetto friulano del XVI secolo - e ad Andrea Taiapiera, un suo collaboratore, di cui non si hanno notizie [Battilotti 2016].

L'Arco Bollani: il cantiere

Nei documenti del fondo *Luogotenente alla Patria del Friuli* conservato all'Archivio di Stato di Venezia, dal 23 aprile 1556 al 28 luglio dello stesso anno[5], sono riportati alcuni pagamenti per la fabbrica del «Porton del castello», ossia per l'arco Bollani, così denominato per esser stato eretto in onore del Luogotenente generale della Patria del Friuli, Domenico Bollani (1505 – 1595) nel corso del suo mandato (1555 – 1556):
«Il clarissimo messer Domenego Bollani Kavalier Loogotenente dignissimo della Patria del Friul, perché dovendosi fabricar il Porton del castello che per sua Magnificentia Clarissima novamente è stata fabricato (…)»[6].
Tali pagamenti consentono di aggiornare la storia della costruzione dell'opera attribuita ad Andrea Palladio (Fig. 4)Nella conduzione del cantiere, particolare rilievo viene attribuito a Francesco Floreani (1515 – 1595), pittore ed architetto, celebre esponente di una delle più importanti famiglie di pittori intagliatori friulani del XVI secolo [Donazzolo Cristante 1997], citato nei documenti quale proto della fabbrica del «porton del castello», ossia sovrintendente alla costruzione del palladiano arco Bollani [Di Maniago 1999]:
«mandato fiat bullatum a mistro Francesco Floreiano et a mistro Andrea Taiapiera protti della fabrica del porton del castello de ducati sessantesette a bon conto del accordo con loro fatto, di che ne vien tenuto conto particolar per messer Pietro Triton cancillier della Patria (…)»[7]
Incarico importante, quello di proto della fabbrica del «Porton del castello» il quale conferma che all'iniziale progetto dell'Arco Bollani di Andrea Palladio – che proprio nel 1556 si trovava a Udine anche per preparare i disegni per il palazzo di Floriano Antonini – seguì un cantiere affidato ai proti Francesco Floriani e Andrea Taiapiera.
Le prime documentazioni sono riferite al trasporto delle pietre, più precisamente si tratta di pagamenti destinati al mistro [capomastro] Christophoro Rodaro del Borgo di Gemona e al fabbro Sebastiano Magrin, per aver riparato i carri che servivano a trasportare le pietre per la costruzione dell'arco (23 e 24 Aprile e 2 Maggio 1556).

[5] Venezia. Archivio di Stato, *Luogotenente alla Patria del Friuli,* b. 169, alle date.

[6] Venezia. Archivio di Stato, *Luogotenente alla Patria del Friuli*, b. 169, *Libro Extraordinario quinto*, 1 agosto 1556.

[7] Venezia. Archivio di Stato, *Luogotenente alla Patria del Friuli*, b. 169, mandati di pagamento, 25 maggio 1556.



4: Andrea Palladio (disegno di), Arco Bollani, 1556. Udine, Fototeca dei Civici Musei di Udine, Archivio Friuli, 1978

Altri pagamenti sono riferiti alle «corde per issar le piere della fabrica del Porton» (24 aprile 1556); inoltre a Francesco Cantinella (Francesco Floriani, pittore e architetto) e a mistro Andrea Taiapiera si saldano 38 ducati «per il resto de sua mercede della fabrica del porton del castello» (25 giugno 1556) per aver concluso l'opera.
In data 28 luglio 1556 sono registrati pagamenti per diversi lavori realizzati da Francesco Floreani nel corso della reggenza del Luogotenente Domenico Bollani e riferiti alle fabbriche del castello e ai legni per l'armatura dell'arco.

Francesco Floreani pittore e architetto

Francesco Floreani, nato a Udine nel 1515, è l'artista più noto di una bottega di pittori e intagliatori attiva a Udine dalla metà del XV secolo.
Giorgio Vasari lo definisce discepolo di Pellegrino da San Daniele e lo ricorda come «bonissimo pittore et architetto». Tra le sue opere cita «una Giuditta che ha tagliato il capo a Oloferne» ed un «un libro disegnato di penna, pieno di belle invenzioni di fabriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte cose d'architettura utili e bellissime» [Vasari 1853, 31; Casadio 1988].
Come pittore, Francesco visse una dimensione locale, pur allargando i suoi orizzonti culturali attraverso le esperienze degli artisti contemporanei. Pellegrino da San Daniele (1467-1547), Pomponio Amalteo (1505-1588), Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone (1483-1539), stanno alla base della sua formazione [Bergamini 1992].
Francesco Floreani fu anche intagliatore in legno, da cui il soprannome «delle cantinelle», riportato in diversi documenti. Era figlio di Giovanni delle Cantinelle, già membro di una famiglia di artisti di professione «cantinellari», cioè costruttori e decoratori di soffitti e tramezzi, pittori di cassepanche, imparentati con coiai e maniscalchi [Goi 1985].
Viene ricordato come architetto e ingegnere, ma anche inventore [Di Manzano 1884-1887]: il 29 settembre 1570 il Senato veneto gli concesse il privilegio per la costruzione «de' Molini, Sieghe, e Battiferri à quattro ruote, con un solo Cavallo, senza acqua et vento […] il qual edificio sia cosa nuova, et non più da altri fin'hora ritrovata»[8].
Nel 1567 fu assistente di Bernardino Blaceo, incaricato dal Comune di Udine di fare il disegno della città in previsione della sua fortificazione; nel 1570 si offerse di livellare il borgo d'Aquileja e di riformare gli acquedotti delle pubbliche fontane.
Sono di sua mano il modello, risalente al 1566, del Monte di Pietà di Udine [Faccioli 2007], il progetto per la chiesa del Cristo e la realizzazione di una scala che conduceva al castello dai portici di San Giovanni [Di Manzano 1884-1887].
È senza dubbio il cantiere del Castello di Udine a impegnare maggiormente Francesco Floreani. Dopo l'incarico di «Proto del porton del castello», dieci anni più tardi – nel 1566 – egli diresse i lavori di costruzione del Salone centrale [Bergamini 1983]. Il suo nome risulta dal «Conto de li Marangoni, Cavapiere e Tagliapietre per la fabbrica del

[8] Venezia. Archivio di Stato, *Senato, Deliberazioni, Terra*, Registro 48, c. 48, 29 settembre 1570.

Salone del Castello di Udine del 1566» [Della Porta 1987, II, 566]: si tratta di un rotoletto contabile del 1556 conservato all'Archivio di Stato di Udine[9].
Le note di pagamento riportano varie date (dal 28 febbraio 1566 al 23 luglio 1566) e sono riferite a lavori eseguiti da diverse maestranze (falegnami, scalpellini, lapicidi) per la realizzazione del Salone del Parlamento, che venne così chiamato perché vi si riuniva il Parlamento della Patria del Friuli.
Si tratta di un vasto ambiente unito al pianterreno da una scala interna, e collegato al cortile esterno da un monumentale scalone, opera di Giovanni da Udine.
Recenti ricerche d'archivio consentono di aggiornare le date d'inizio del cantiere. Una lettera del Luogotenente della Patria del Friuli – Francesco Duodo – scritta l'8 giugno 1566 al Senato della Repubblica di Venezia, informa che la costruzione del castello era stata cominciata e il cantiere era a buon termine «essendo stata cominciata et redutta a buon termine la fabrica di questo castello», ma la spesa per consentirne il completamento e «perciò che l'opra non resti imperfetta»… sarebbe stata di trecento ducati. Fu deliberato – con decreto del Senato della Repubblica di Venezia - che il luogotenente della Patria del Friuli potesse spendere nella fabbrica del castello 300 ducati[10]. Il cantiere proseguì e le note di pagamento documentano le spese per tutte le pietre della facciata del salone del castello (ducati 130) cui venivano impiegati tagliapietre e scalpellini, mentre per il soffitto del salone venne spesa l'ingente somma di 225 ducati.

Conclusioni

La Repubblica di Venezia aveva attuato una politica di protezione dalla peste nei suoi domini, attribuendo un ruolo importante ai Rettori veneziani di Terraferma. Nel corso della sua reggenza – dal 3 giugno 1555 al 2 agosto 1556 – il Luogotenente della Patria del Friuli Domenico Bollani si era distinto per aver contrastato la diffusione del terribile morbo, la susseguente carestia e per aver stroncato una congiura ai danni degli ebrei.
Fece erigere il maestoso arco "di opera rustica" posto all'ingresso del castello, su disegno dell'architetto Andrea Palladio, che si trovava in città per la costruzione del palazzo Antonini. Al progetto dell'Arco seguì un cantiere affidato ai proti Francesco Floriani e Andrea Taiapiera. È probabile che il Palladio fosse stato introdotto a Udine dal Luogotenente Bollani: una loro sicura relazione è documentata più tardi – nel 1567 – quando, divenuto vescovo, Domenico Bollani invitò il Palladio a Brescia per un progetto [Cairns 1976, 190, nota 120].
Sulla targa apposta sul fregio dell'arco in onore del Luogotenente veneziano e sul legame tra il suo significato e la peste si è espressa a sfavore Donata Battilotti per ragioni di cronologia, citando, inoltre, la *Cronaca udinese dal 1554 al 1564 di Emilio Candido*

[9] Udine. Archivio di Stato, *Serie "Manoscritti e documenti diversi". Castello di Udine. Contabilità maestranze* (1566), alle date.

[10] Venezia. Archivio di Stato, *Senato, Deliberazioni, Terra*, filza 47, 8 giugno 1566; Senato, Deliberazioni Terra, registro 46, c. 56, 16 settembre 1556.

[Candido 1886, alla data 1563] che considera falsa l'iscrizione: "… con quelle lettere sotto, quali sono più false che l'epitaffio della porta rustica del castello".
Emanuele Antonio Cicogna, invece, nella sua opera *Delle inscrizioni veneziane* [Cicogna 1982] commenta "il buon governo" di Domenico Bollani che, destinato Luogotenente a Udine, riformò i pubblici uffici e prese utilissime misure al momento della pestilenza che infierì nel 1556. Fece inoltre erigere:

> un maestoso Arco di pietra alla rustica … Sull'arco, ch' è di architettura Palladiana … ho letto la seguente epigrafe d'onore al Bollani: *Dominico Bollano Eq. / Praetori / Ob Liberatam Fame. / Pestilentia. Coniuratione / Provinciam Forojulienses / Arcum hunc erexerunt* / MDLVI.

Bibliografia

BATTILOTTI, D. (2016). *Il "portone d'opera rustica" del Castello di Udine*, in *Un palazzo in forma di parole. Scritti in onore di Paolo Carpeggiani*, a cura di C. Togliani, Milano, FrancoAngeli, pp. 55-61.

BATTILOTTI, D. (1991). *Piazza Contarena a Udine. Uno spazio veneziano per la Serenissima,* in *La piazza, la chiesa, il parco. Saggi di storia dell'architettura (XV – XIX secolo)*, a cura di M. Tafuri, Milano, Electa, pp. 9-55.

BERGAMINI, G. (1992). *Francesco Floreani pittore a Udine*, in "Udine. Bollettino delle civiche istituzioni culturali", 1, pp. 59-103.

BERGAMINI, G., BUORA M. (1990), *Il castello di Udine*, Udine, Comune di Udine.

BERGAMINI, G., SERENI L., *Raccontare Udine. Vicende di case e palazzi*, Udine 1983, pp. 268-275, in part. p. 269.

BOUCHER, B. (1975). *The Arch in honour of Domenico Bollani, Udine,* in *Andrea Palladio 1508–1580. The portico and the farmyard.* Catalogue by Howard Burns in collaboration with L. Fairbairn and B. Boucher, London, arts Council of Great Britain, 1975, pp. 246-247.

CAIRNS, C. (1976). *Domenico Bollani. Bishop of Brescia: devotion to church and state in the Republic of Venice in the sixteenth century,* Nieuwkoop B. De Graaf.

CASADIO, P. (1988). *Floreani, Francesco*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, Milano, Electa, pp. 715-716.

CAPODAGLI, GIO: GIUSEPPE (1977). *Udine illustrata da molti suoi cittadini*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore.

CICERO, MARCUS TULLIUS (1556). *De le orationi di M. T. Cicerone del genere deliberativo di latine fatte italiane*, tomo 3, In Vinegia, Lodovico Avanzi.

CANDIDO, E. (1886). *Cronaca udinese dal 1554 al 1564 di Emilio Candido*, Udine, Prem. Stab. del Patronato.

CICOGNA, E. A. (1982). *Delle inscrizioni veneziane*, Forni Editore, Bologna, vol. IV, parte II, p. 452.

DELLA PORTA, G. B. (1987). *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI, Udine, II, pp. 566-567.

DE SUSANNIS, M. (1558). *Tractatus de Iudaeis et aliis infidelibus* …Cum privilegio summi Pontificis Pauli IIII & Illustriss. Senatus Veneti per annos XV.

DI MANIAGO, F. (1999). *Storia delle belle arti friulane scritta dal conte Fabio di Maniago, edizione terza ricorretta e accresciuta*, a cura di C. Furlan, L. Cargnelutti, A. Drigo.

DI MANZANO, F. (1884-1887). *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, pp. 87-88.

DONAZZOLO CRISTANTE, C. (1997). *Floreani (Floriani), Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani,* Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana G. Treccani, 48, pp. 314-316.

FACCIOLI G. T. - JOPPI A. e V. (2007). *Chiese di Udine* (ms. Joppi 682a della Biblioteca Civica di Udine), a cura di G. Bergamini, P. Pastres, F. Tamburlini, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, pp. 60-61.

GIUSTI, V. (1899 – 1900). *Trattato della peste d'Udene dell'anno 1556*, pubblicato da Vincenzo Joppi, in "Pagine Friulane", XII, fasc. 8.

GOTTARDI, M. (1986). *Le guardie alla "gran porta d'Italia": strutture sanitarie in Friuli tra Cinque e Settecento*, in *Sanità e società*, vol. 1, Udine, Casamassima, pp. 63-114.

IOLY ZORATTINI, P.C. (1981). *Gli ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", LXXIV (1981), pp. 45-58.

JOPPI, V. (1890). *Contributo secondo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani*, Venezia, a spese della Società.

MAGRINI, A. (1845). *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio* …, Padova, dalla Tipografia del Seminario, p. 247.

PALLADIO DEGLI OLIVI, G.F. (1660). *Historie della Provincia del Friuli*, Udine, vol. II, p. 160.

PANE, R. (1961). *Andrea Palladio*, Torino, Einaudi.

PARMA, G. (1837). *Arti belle dei veneziani. Memoria del cav. Giacomo Parma*, Padova, Tipografia Cartallier, p. 72.

PILLININI, G. (1969). *Bollani, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, pp. 291-293.

PULLAN, B. (1971). *Rich and poor in Renaissance Venice. The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Oxford, Basil Blackwell.

PUPPI, L. (1973). *Andrea Palladio*, Electa, Milano, vol. II.

TEMANZA, T. (1778). *Vite dei più celebri architetti, e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto, scritte da Tommaso Temanza* … Libro primo [- secondo], In Venezia, nella stamperia di C. Palese.

VASARI, G. (1853). *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Firenze, Felice Le Monnier, IX, pp. 31-32.

ZORZI, G. (1964). *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Venezia, Neri Pozza.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Venezia. Archivio di Stato. *Luogotenente alla Patria del Friuli.* B. 169.

Venezia. Archivio di Stato. *Senato, Deliberazioni, Terra*, registro 40, 6 giugno 1556.

Venezia. Archivio di Stato. *Senato, Deliberazioni, Terra*, filza n. 23.

Venezia. Archivio di Stato. *Senato, Deliberazioni, Terra*, registro 46, c. 56, 16 settembre 1556.

Venezia. Archivio di Stato, *Senato, Deliberazioni, Terra*, registro 48, c. 48, 29 settembre 1570.

Udine. Biblioteca Comunale, *Annales*, vol. LV, ff. 101 v. – 103 v.-

Udine. Biblioteca Comunale, *Annales*, vol. LXI, ff. 177 – 178.

Udine. Archivio di Stato. *Serie "Manoscritti e documenti diversi". Castello di Udine. Contabilità maestranze* (1566).

Venezia. Archivio di Stato. *Segretario alle Voci, Elezioni Maggior Consiglio*, reg. 3 (1553-1561), c. 103 v-

Udine. Biblioteca Comunale, *Fondo Principale*, ms. 640/c: De Susanis (Pagano), *Memorie varie*, fasc. c: *La peste di Udine dall'anno 1556 all'anno 1557*.

APPARIZIONI MARIANE, ACQUE TERMALI E SANTUARI COME RISPOSTA ALLA PESTE

Andrea Toffolon

Abstract

By focusing on the case study of Monteortone, the paper analyses the adaptive responses of a community to a traumatic event as the plague. The local devotion and the related shrine were strongly linked to the power of the thermal waters, particularly during pestilence. I demonstrate how the combined agency of various supernatural, preternatural and human actors contributed to transform the Venetian cultural and devotional heritage[1].

Keywords

Thermal waters, Republic of Venice, plague, Marian apparitions, shrines

Introduzione

Nel corso dei secoli, Venezia e i territori sottoposti alla Repubblica hanno dovuto fronteggiare una serie di epidemie, carestie e guerre che hanno messo a dura prova sia il governo centrale, sia il carattere e la vita stessa dei suoi sudditi [Alfani 2010]. Tra questi eventi traumatici, le ricorrenti pestilenze – dalla cosiddetta Peste Nera del 1348 a quelle ravvicinate del 1575-1577 e 1630, fino a quelle successive – hanno necessitato risposte da parte del governo, che si è dimostrato pronto e all'avanguardia nel contrastare un "nemico invisibile" grazie soprattutto a un'intelligenza empirica e politica [Preto 1978; *Venezia e la peste* 1979; Cipolla 1985; Preto 1987; Ulvioni 1989; Vanzan Marchini 1995-2012; Minuzzi 2020; Benedetti 2021]. Nonostante una conoscenza medica limitata, la Repubblica di Venezia riuscì infatti ad affrontare questi eventi al meglio delle proprie possibilità, con la creazione di apposite magistrature (Magistrato alla Sanità, con i Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità), luoghi (come i lazzaretti), cordoni sanitari (tra cui i *restelli*) e certificazioni (fedi o bollette di sanità) [*Venezia e la peste* 1979; Vanzan Marchini 1995-2012].

[1] As part of the "Water Cultures of Italy, 1500-1900" Advanced Grant, of which I am a doctoral candidate, this study has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation program, grant agreement number 833834.

Tali fatti impattarono in vario modo sulla società. Da un lato, studi più o meno recenti hanno sottolineato come la peste abbia intensificato i tassi di violenza, impattando sui rapporti sociali e, in casi estremi, disgregandoli [Pastore 1991; Rose 2019]. Dall'altro lato, le comunità si ricompattarono usando la devozione verso Dio, la Madonna e i santi per chiedere la fine della peste o ringraziarli per la fine dell'epidemia. Queste richieste e ringraziamenti presero la forma materiale – come consuetudine – di piccoli oggetti come gli ex-voto, ma anche più elaborati dipinti, statue, oratori e chiese. Tra i casi veneziani più conosciuti, si possono citare le basiliche del Redentore – iniziata nel 1577 dopo che il Senato, l'anno prima, chiese l'aiuto divino facendo voto di realizzare una chiesa per il termine della pestilenza – e quella della Salute – commissionata nel 1630 dal Senato, sperando nell'intercessione della Madonna per la fine dell'epidemia [*Venezia e la peste* 1979, 294-328; Hopkins 2000]. Numerosi furono anche i santuari costruiti nella Terraferma veneta come ex-voto per la peste; questi spesso si caratterizzano come esempio di pratiche di sfruttamento di luoghi poco antropizzati e alture, come quello della Madonna di Monte Berico a Vicenza.

Un caso poco noto, su cui vorrei soffermarmi, è quello del santuario della Madonna della Salute di Monteortone – vicino Abano Terme (in provincia di Padova) –, nei pressi del quale è presente una fonte termale considerata sacra. Negli ultimi decenni, il *material turn* nella ricerca storiografica ha portato all'attenzione degli studiosi l'importanza della materialità degli oggetti, in particolare nel contesto delle pratiche religiose [Walker Bynum 2011; Fabietti 2015]. A livello metodologico, il mio contributo assimila inoltre certe suggestioni derivanti dalla svolta ontologica in antropologia [Briganti, Gamberi 2019], evidenziando la molteplicità di usi e significati dell'acqua termale, compreso il legame con le pratiche di culto. In particolare, prendendo come caso di studio l'esempio di Monteortone, il saggio vuole analizzare le risposte adattive di una comunità di fronte a un evento traumatico come un'ondata di peste. Si mostrerà dunque come l'agency combinata di vari attori soprannaturali (Madonna), preternaturali (acqua termale sacra) e umani concorse a trasformare il patrimonio culturale e devozionale della Repubblica di Venezia.

L'apparizione mariana di Monteortone: aspetti religiosi e medici

Secondo la leggenda tramandata da vari testi a stampa di età moderna [Tomasini 1644; Gumppenberg 1672, 89-91], durante l'ondata di peste del 1428 che colpì anche la Repubblica di Venezia, un vecchio soldato si recò ai bagni termali di Monteortone per curare le sue ferite e dolori alle gambe. Le cure suggerite dai medici non funzionarono, così egli si affidò a Dio e alla Madonna. Un giorno, finalmente, mentre pregava nel bosco vicino ai bagni, gli apparve la Vergine, che gli ordinò di cercare tra le acque termali un'immagine nascosta tra le rocce (Fig 1) e di diffondere l'accaduto, promettendogli la guarigione dalle sue malattie e la fine della pestilenza nel territorio padovano. Il soldato seguì le parole della Madonna e guarì immediatamente; allo stesso modo, il territorio venne liberato dalla peste. In seguito a questi eventi, un numero sempre maggiore di

devoti raggiunse questo sito; attorno alla fonte termale ormai considerata sacra venne quindi costruita una piccola cappella e un santuario, che pochi anni dopo venne ingrandito fino a diventare una chiesa, con annesso convento di agostiniani [Tomasini 1644]. Per quanto peculiare e legata al luogo geomorfologico di Monteortone – caratterizzato dalla presenza di fonti termali –, questa sequenza di eventi non è fuori dall'ordinario,



1: Madonna col Bambino tra i santi Cristoforo e Antonio abate (primi del Quattrocento), Santuario della Beata Vergine di Monteortone, Monteortone (foto dell'autore).

ma si inserisce nella serie di storie e leggende relative alle apparizioni mariane, diffuse in tutti i territori cristiani [Gumppenberg 1672; Christian 1989; Jorio, Borello 1993]. All'origine della gran parte dei santuari, infatti, è presente un evento prodigioso – l'apparizione della Madonna o di un santo – e un'immagine ritenuta miracolosa [Freedberg 1989, 99-135]. In questi racconti, inoltre, elementi naturali come rocce, alberi e acqua giocano un ruolo di primo piano.
Dal punto di vista medico, trovare un soldato alle terme non era infrequente. Nel Cinque e Seicento, vari trattati medici discutevano delle malattie che più frequentemente tendevano ad affliggere i militari, insieme ai relativi rimedi e consigli preventivi tesi alla cura del corpo [Arcangeli 2000, 262]. Più insolito, invece, è trovare un curista proveniente da territori infetti dalla peste – il territorio padovano, in quel torno d'anni, era infatti colpito dall'epidemia [Corradi 1865, 271-272]. Nei siti termali più sviluppati e attrezzati, come quelli toscani, era presente un ufficiale pubblico (*rector balneorum*) preposto al mantenimento dell'ordine, al fine di evitare comportamenti violenti o che mettevano in pericolo la salute dei curisti [Boisseuil 2009]. In ogni caso, anche nei siti poco sviluppati – come quello di Monteortone, ai margini del territorio di Abano, le cui terme erano invece sfruttate e apprezzate da secoli – le norme elaborate per il controllo e la regolamentazione delle attività termali erano tese a contrastare atteggiamenti nocivi, tra i quali l'entrata nei bagni di persone provenienti da territori infetti dalla peste era uno dei più sentiti. Come esempio, si può citare il cartello posto all'entrata dei bagni di Plombières, trascritto nel diario di viaggio di Michel de Montaigne, che vietava l'ingresso alle prostitute, a chi portava armi e a chi proveniva da luoghi contagiati [De Montaigne 1991, 21].

La peste a Monteortone: aspetti soprannaturali e preternaturali

Che la peste – così come qualsiasi altra epidemia o catastrofe dai risvolti sociali – richiedesse una risposta politica e amministrativa è, ai nostri occhi contemporanei, evidente. Meno intuitivo è concentrarsi sugli aspetti legati a elementi preternaturali e soprannaturali.
In età moderna, la malattia poteva avere un'origine naturale – come sostenuto dalla tradizione ippocratica – ed essere identificata in uno squilibrio dei quattro umori (sangue, flegma, bile gialla, bile nera) che alterava l'omeostasi. Oltre alle cause naturali, una malattia poteva essere considerata di origine preternaturale, provocata da Dio o dai santi come punizione per i peccati. Dio poteva mettere alla prova e guarire singoli individui, ma si poteva occupare anche di intere comunità. La collera di Dio era spesso intesa come causa di epidemie, peste e calamità naturali. Il gesuita Antonio Possevino (1533-1611) sosteneva che le cause principali della malattia infettiva erano i diversi tipi di peccato; cause secondarie, ma sempre derivanti da Dio, potevano essere la cattiva qualità degli umori, la corruzione dell'aria o il contagio. Il rimedio, in questi casi, era la preghiera, processioni, atti di carità, ecc. – alcuni dei quali, come la processione con reliquie, potevano placare l'ira di Dio e purificare l'aria corrotta. Per quanto la posizione di Possevino non fosse condivisa nemmeno dai suoi confratelli gesuiti – che sostenevano

l'esistenza delle cause primarie (la provvidenza divina) e una serie di cause secondarie (naturali), e dunque la necessità di due forme di rimedi (religiosa e naturale) –, molto diffusa e condivisa da laici ed ecclesiastici era la farmacopea spirituale, una gamma di riti sacramentali amministrata dal clero sul sofferente per respingere i poteri del diavolo nel provocare la malattia. Questi riti comprendevano il fare il segno della croce, la lettura di un passo della Bibbia, la benedizione, ma anche riti più potenti, come gli esorcismi [Gentilcore 1998, 1-28]. Ancora a fine Seicento Giovan Battista Chiesa, parroco vicario di Santena (vicino Torino), avrebbe esorcizzato una moltitudine di persone, sostenendo la causa sovrannaturale di malattie e infermità [Levi 1985, pp. 13-43].

L'origine soprannaturale, divina, della peste del 1428 venne sostenuta dallo storico, erudito e vescovo Giacomo Filippo Tomasini (1595-1655) nel testo che descrive la storia della Madonna di Monteortone e l'origine del santuario [Tomasini 1644]. Già nelle prime pagine si legge come la pace goduta da Padova grazie alla Repubblica di Venezia e la fertilità dei terreni aumentarono nei fedeli «le morbidezze», allontanandoli dal culto. Dio, quindi, «li percosse col fulmine più severo della sua giustitia, e li mandò una horribil pestilenza», che dalla Lombardia si propagò nel territorio padovano, facendo sentire «la forza del flagello celeste». La città venne per questo abbandonata, ma dopo le preghiere di chi era rimasto fermo nella devozione, Dio volle «richiamare il popolo al vero pentimento», facendo trovare il quadretto miracoloso [Tomasini 1644, 1-2]. La causa della peste del 1428, nel racconto di Tomasini, risulta quindi essere la scarsa devozione umana, che scatena una serie di eventi (collera divina-peste-successivo perdono) la cui origine è sempre riconducibile a Dio. Ma in questa sequenza di eventi e fenomeni emerge un elemento inconsueto: l'acqua termale.

Fonti d'acqua con speciali proprietà terapeutiche erano incluse tra le meraviglie naturali. Grazie all'interesse verso le meraviglie naturali e i prodigi, da metà Trecento le fonti terapeutiche termominerali attirarono l'attenzione delle autorità mediche, che inserirono queste acque e le relative pratiche in un processo di medicalizzazione [Daston, Park 1998; Nicoud 2002]. La presenza di una fonte miracolosa nei pressi di un luogo sacro è piuttosto comune, ma le fonti sacre sono raramente fonti di acqua termominerale; inoltre, pochi siti termali sono anche luoghi sacri [Bassani 2013]. Nel caso della fonte di Monteortone, per quanto il processo di medicalizzazione si sviluppi effettivamente nel corso dell'età moderna [Skippon 1732, 535; Bellati 1799], sembra più corretto parlare di sacralizzazione di una fonte d'acqua termale, grazie al racconto dell'apparizione mariana. Data la scarsità di fonti termali sacre, proprio questa sembra essere la peculiarità del caso di Monterortone, una fonte di acqua termale che divenne (anche) un luogo sacro.

Per quanto il sito e l'acqua termale di Monteortone fossero diventati sacri dopo l'apparizione mariana e definiti popolarmente "bagno della Vergine" e "acqua della Vergine" [Tomasini 1644, 17], questi due aspetti e la loro connessa materialità perdevano di importanza e centralità nei successivi miracoli attribuiti alla Madonna di Monteortone. Nel testo di Tomasini, infatti, l'immagine sacra e l'acqua termale hanno un ruolo trascurabile all'interno dei miracoli documentati. Questo si contestualizza in un diffuso processo che marginalizza non solo il ruolo delle immagini [Nygren 2019], ma anche quello della materia [Riccoboni 1584], in relazione alle guarigioni miracolose e ai miracoli effettuati

dalle "Madonne locali". Inoltre, a una lettura veloce sembra che l'acqua termale sacra di Monteortone non potesse nulla contro la peste, quasi dimenticando il contesto epidemico in cui avvenne l'apparizione. Nella lista di voti e miracoli compiuti dalla Madonna di Monteortone riportati da Tomasini, quelli collegati alla peste risultano essere cinquanta, cioè soltanto il 7,5% del totale. Di questi, solo uno ha una relazione diretta con l'acqua termale – alcuni miracoli, anzi, intervengono quando l'acqua termale fallisce nel processo di guarigione [Tomasini 1644].
Se una prima analisi di questi dati assegna un ruolo di secondo piano alla connessione tra peste e Madonna di Monteortone, una visione più ravvicinata porta nella direzione opposta, facendo emergere sfumature e risultati diversi. Questi miracoli, infatti, avvennero tutti in date in cui è testimoniata una pestilenza. Inoltre, come monumento, all'ingresso della chiesa, sulla controfacciata, spiccava in posizione privilegiata il dipinto ex-voto commissionato dai frati agostiniani del monastero «per la preservatione della peste l'anno 1631», con una targa sottostante che ricordava l'evento [Tomasini 1644, 44]. I miracoli connessi con la peste dovettero comunque essere molti di più. In relazione all'unico caso attestato in cui l'acqua termale agì contro la peste, infatti, Tomasini riporta la testimonianza diretta di alcuni vecchi frati, secondo cui nel 1576 «molti feriti da peste, lavandosi nel bagno della beata Vergine guarivano, et eravi gran concorso, et voti infiniti, consumati dal tempo, e i padri stettero sani, benché alla loro chiesa venisse d'ogni sorte di gente frequentata, ed essendo morti i pittori, offerivano denari, e voti di cera» [Tomasini 1644, 116]. Le "infinite" testimonianze delle avvenute guarigioni della peste prendevano la forma di voti di cera, stucco, creta e legno [Tomasini 1644, 45]. Tali materiali deperibili non sopravvissero allo scorrere del tempo se non in minima parte, non documentando abbastanza il numero delle guarigioni ritenute miracolose effettuate dalla Madonna di Monteortone, che attestano dunque un legame non trascurabile tra il santuario e la peste.

Conclusioni

Lo studio del caso di Monteortone mostra come una comunità veneta di età moderna rispondesse a un evento traumatico come la peste, facendo emergere inoltre il ruolo di attori soprannaturali, preternaturali e umani. La costruzione del santuario avvenne dopo un'epidemia di peste, un evento che venne affrontato con una risposta di tipo devozionale-religioso. Il racconto dell'apparizione mariana si iscrive nella diffusa convinzione di questo periodo secondo cui un'epidemia come la peste poteva avere un'origine soprannaturale. A Monteortone, però, emerge un altro elemento preternaturale poco diffuso in racconti di apparizioni, cioè l'acqua termale. L'analisi di voti e miracoli associati alla peste testimoniati dal testo di Giacomo Filippo Tomasini (1644), a prima vista trascurabili, ha mostrato come la Madonna di Monteortone e il suo santuario mantenessero nel corso dei secoli una certa attrattiva nei periodi interessati dalla peste, creando una devozione locale con testimonianze di avvenute guarigioni ritenute miracolose e, in definitiva, arricchendo il patrimonio culturale e devozionale della Repubblica di Venezia.

Bibliografia

ALFANI, G. (2010). *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio.

ARCANGELI, A. (2000). *Mestieri e professioni nella letteratura medica (secoli XV-XVII)*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni*, a cura di M. Meriggi, A. Pastore, Milano, Franco Angeli, pp. 256-267.

BASSANI, M. (2013). *Spazi sacri e materiali cultuali nei contesti termominerali*, in *Aquae salutiferae. Il termalismo tra antico e contemporaneo*, a cura di M. Bassani, M. Bressan, F. Ghedini, Padova, Padova University Press, pp. 91-107.

BELLATI, P. (1799). *Discorso storico medico de' bagni di Monte-Ortone*, in Padova, per li fratelli Penada.

BENEDETTI, R. (2021). *Venezia 1576, la peste. Una drammatica cronaca del Cinquecento*, a cura di D. Calabi, L. Molà, S. Rauch, E. Svalduz, Sommacampagna (Verona), Cierre edizioni.

BOISSEUIL, D. (2009). *Les juristes et les eaux thermales dans la Toscane des XIIIe-XIVe siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 121, 1, pp. 159-171.

BRIGANTI, R., GAMBERI, V. (2019). *Metamorfosi. La svolta ontologica in antropologia*, Macerata, Quodlibet.

CHRISTIAN, W. A. (1989). *Local Religion in Sixteenth-Century Spain*, Princeton, Princeton University Press.

CIPOLLA, C. M. (1985). *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino.

CORRADI, A. (1865). *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, parte prima, *Dalle prime memorie fino al 1500*, Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani (ed. anast. 1972. Bologna, Forni Editore).

DASTON, L., PARK, K. (1998). *Wonders and the Order of Nature, 1150-1750*, New York, Zone Books (trad. it., 2000. *Le meraviglie del mondo. Mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'Illuminismo*, Roma, Carocci).

DE MONTAIGNE, M. (1991). *Viaggio in Italia*, Roma-Bari, Laterza.

FABIETTI, U. (2015). *Materia sacra. Corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Milano, Raffaello Cortina.

FREEDBERG, D. (1989). *The Power of Images. Studies in the History and Theory of Response*, Chicago and London, The University of Chicago Press (trad. it., 1993. *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Torino, Einaudi).

GENTILCORE, D. (1998). *Healers and Healing in Early Modern Italy*, Manchester and New York, Manchester University Press (trad. it., 2008. *Malattia e guarigione*, Nardò, Controluce).

GUMPPENBERG, W. (1672). *Atlas marianus, quo sanctae Dei genitricis Mariae imaginum miraculosarum origines* [...], Monachii, Ioannis Iaecklini.

HOPKINS, A. (2000). *Santa Maria della Salute. Architecture and Ceremony in Baroque Venice*, Cambridge, Cambridge University Press.

JORIO, P., BORELLO, L. (1993). *Santuari Mariani dell'arco alpino italiano*, Ivrea, Priuli & Verlucca.

LEVI, G. (1985). *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi.

MINUZZI, S. (2020). *La peste e la stampa. Venezia nel 16. e 17. Secolo*, Venezia, Marsilio.

NICOUD, M. (2002). *Les médecins italiens et le bain thermal à la fin du Moyen Âge*, in «Médiévales», 43, pp. 13-40.

NYGREN, C. (2019). *Metonymic Agency: Some Data on Presence and Absence in Italian Miracle Cults*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», vol. 22, n. 2, pp. 209-237.

PASTORE, A. (1991). *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza.

PRETO, P. (1978). *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza.

PRETO, P. (1987). *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza.

RICCOBONI, B. (1584). *Miracoli della Madonna di Lendenara nella gloriosa sua imagine*, in Padova, per Lorenzo Pasquati.

ROSE, C. (2019). *A Renaissance of Violence. Homicide in Early Modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press.

SKIPPON, P. (1732). *An Account of a Journey made thro' Part of the Low-Countries, Germany, Italy, and France* [...], London, Churchill.

TOMASINI, G. F. (1644). *Historia della B. Vergine di Monte Ortone* [...], in Padova, per Giovanni Battista Pasquati.

ULVIONI, P. (1989). *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma, 1628-1632*, Milano, Franco Angeli.

VANZAN MARCHINI, N.-E. (1995-2012). *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, Vicenza, Neri Pozza – Treviso, Canova, 4 voll. più indici.

Venezia e la peste (1979). *Venezia e la peste 1348/1797*, Comune di Venezia, Assessorato alla Cultura e Belle Arti, Venezia, Marsilio.

WALKER BYNUM, C. (2011). *Christian Materiality. An Essay on Religion in Late Medieval Europe*, New York, Zone Books.

L'ARTIFICIALE RECINTO: STRUTTURA SOCIALE, ECONOMICA E ABITATIVA DEL GHETTO VENEZIANO NEL CINQUECENTO

Rachele Scuro

Abstract

The enclosure of the Venetian ghetto was originally established in 1516, imposed on the Jewish minority by the Serenissima. In a short span of time that social and physical area became progressively more intricated, due to the forced coexistence of different (often rival) Jewish groups. The paper will explore through a microhistory perspective, and the use of notarial sources, the creation of that common space for the minority, both as an identitarian and a living space, during the 16th century.

Keywords

Ghetto of Venice; 16th century Venice; Venetian Jewry; Renaissance Jewish history; Jewish ghettos in Italy

Introduzione

Istituito nel 1516 per formalizzare l'ormai assodata presenza delle famiglie e degli operatori ebrei giunti a cercar rifugio in laguna a seguito degli scontri in Terraferma nei difficili mesi della guerra della Lega di Cambrai [Segre 2021, 471-485], il ghetto veneziano non solo rappresentò il primo "recinto" degli ebrei in Italia [Pullan 1971, 476-488; Ravid 2001, 7-11; Segre 2021, 545-559], imposto dalla maggioranza cristiana, ma anche uno fra i principali esempi di costruzione e "ri"-costruzione di una comunità in ambiente coatto. Una comunità destinata in pochi decenni a vedere la convivenza di più anime della minoranza ebraica, unite nella fede, ma separate da tradizioni, lingua, concezioni *halakhike*, e non meno importante caratterizzate da diverse reti sia di parentela che d'affari.

Entro la metà del secolo, infatti, alla componente originaria italiana e *ashkenazita* composta dai sudditi ebrei del dominio veneto di Terra scappati nella Capitale nel 1509 per salvarsi dalle truppe imperiali e francesi e dalle violenze della popolazione locale [Segre 2021, 505-515] si unirono gli esuli sefarditi divenuti nel frattempo sudditi della Sublime Porta, rientranti sul continente europeo dopo il passaggio ottomano [Arbel 2001, 75-78; Calabi 2016, 46-48]; questi ultimi di lì a poco seguiti dai correligionari che, fuggiti dalla penisola iberica da marrani in direzione del nord Europa, tornavano alla religione dei

padri nel ghetto veneziano [Arbel 2001, 86-94; Ruspio 2009] e ai quali la Repubblica concedeva una propria condotta nel 1589, per mercanteggiare in laguna e oltremare [Ravid 1976].
La vita in comune nel ghetto diventava in tal modo spazio di mediazione non solo nei rapporti con la maggioranza cristiana, ma anche – e forse soprattutto – all'interno della stessa comunità. Un gruppo di persone di diversa estrazione, origine, formazione e professione, al suo interno vincolata più che in precedenza a una condivisione degli spazi non solo immateriali, ma anche fisici. Spazi sempre più ristretti, man mano che il numero dei suoi abitanti cresceva, con una rapidità [Favero-Trivellato 2004; Calabi 2016, 36-38] a cui non rispondeva a sufficienza nemmeno l'allargamento alla nuova area del "Ghetto Vecchio" negli anni Quaranta [Concina 1996, 32-35; Segre 2021, 538]. Un insieme composito, segnato dalla necessità di trovare una nuova identità e forme di convivenza, anche a fronte della divisione professionale imposta dalla Serenissima: il mercato marittimo per i sefarditi (i cosiddetti Levantini e Ponentini) e il vincolo alla fenerazione e alla *strazzaria* pendente sulla *natione tedesca* (formata dagli *ashkenaziti* e degli italiani provenienti dai distretti sudditi veneti e da altri stati italiani e d'Oltralpe) [Segre 2021, 505-515, 531-540]. Un vincolo, quello della condotta, che costituiva la chiave di volta per consentire la stessa esistenza della comunità e del suo "recinto", in quanto la permanenza degli ebrei in città era vincolata al rinnovo delle condotte di prestito [Pullan 1971, 496-509; Ravid 2001, 8-9]. Un recinto artificiale, però, poiché non scelto, e perché la distanza segnata dalla "struttura isolata" da cancelli, mura e canali si imponeva tanto sugli ebrei che sulla città (intesa come nucleo urbano e come comunità). Il tutto senza che questo implicasse la scissione definitiva della maggioranza con quella minoranza con la quale era destinata a mantenere uno scambio quotidiano, seppur vincolato, per ragioni di necessità e per ormai acquisite forme di acculturazione.
Nelle prossime pagine delineerò brevemente i rapporti interni al ghetto veneziano cinquecentesco come paradigma della creazione di forme di resilienza di fronte all'imposizione di una convivenza comune segnata da una volontà esterna. Una convivenza vincolata negli spazi d'azione e di vita, nonché fisicamente segregata, che Venezia calava dall'alto su un gruppo composito diviso non solo da specializzazioni (e sovrapposizioni) professionali, ma spesso anche culturali e linguistiche. Un'imposizione di tanto più difficile gestione poiché ne conseguiva per la minoranza la necessità di costruire una nuova forma identitaria sfaccettata e caratterizzata da rivalità più o meno apertamente svelate [Ravid 2001, 20-21; Ravid 1992]. Si trattava, quindi, di costruire una comunità mai esistita prima in quella forma [sul ghetto veneziano in epoca moderna e la sua organizzazione interna *The Jews* 2001 e Malkiel 1991], ma anche di regolarne fisicamente gli spazi di vita privata e in comune. Il tutto in un intreccio di rapporti formali, figli delle regole imposte dalla Dominante, e di legami informali frutto di accordi personali e di gruppo. Gli ebrei, sottoposti al confinamento, si trovavano a plasmare un corpo composto da membra che avevano prima mantenuto separate, seppur sotto l'ombrello della fede comune; e a dover imparare come comunità a funzionare in modo prismatico, capace di gestire interessi socioeconomici e culturali differenti, ma anche di operare in modo unito per un'utilità comune superiore, quando il dialogo si spostava con la maggioranza.

Abitare il ghetto: una casa per la minoranza

Negli anni il tema della "costruzione" del ghetto è stato affrontato da storici dell'architettura, dell'urbanistica, delle istituzioni e della cultura [un primo quadro in Concina-Camerino-Calabi 1996; Calabi 2001; Calabi 2016; Katz 2010 e 2017; Ravid 2003], ma in questo intervento propongo di analizzarlo attraverso una prospettiva documentale ancora largamente inesplorata: la fonte notarile. L'approccio microstorico, frutto di un ampio spoglio seriale in corso su documentazione cinquecentesca, mira infatti a scandagliare la tematica dalla prospettiva della costruzione degli spazi di vita in comune. Se da un lato si ha la possibilità di entrare quasi a vederle nelle case del Ghetto Nuovo e di quello Vecchio, per mezzo dei contratti volti a definire la costruzione e l'adattamento dei vecchi edifici[1], dall'altro si può indagare anche lo "spazio" interstiziale nei rapporti fra società e mercato immobiliare. L'ambito dei rapporti umani, familiari, economici e comunitari del quotidiano che normalmente non emerge.

Emerge non solo la rete dei rapporti interni alla minoranza, che nella necessità di trovare un "posto" per sé e la famiglia diventava più fluida delle divisioni per *nationes* e del tentativo veneziano di tenerle rigorosamente separate, seppur conviventi dentro lo stesso recinto [Calabi 2016, 46-47 e Ravid 2003, 203-247], ma anche il ruolo dei proprietari cristiani e dell'intermediazione dei primi abitanti del ghetto, *ashkenaziti* e italiani, rispetto alla ridefinizione abitativa della comunità. Le reti parentali e familiari, attraverso lo *ius gazagà* (secondo la dicitura veneziana a definire la pratica di associare i diritti abitativi al loro passaggio per via dotale alle figlie femmine) [Boccato 1971, 340; Concina 1996, 45] diventarono quindi altrettanto importanti di quelle intessute per via socio-economica con la maggioranza, nel facilitare o meno la costruzione del recinto comune e di avallare la contrattazione per la suddivisione o creazione di nuovi spazi fisici in cui condividere gli "interstizi" della vita coatta. Un intreccio di temi che si interseca, nel momento della sua formazione, al rapporto fra precarizzazione del diritto abitativo della minoranza estranea alla società cristiana, a fronte della ricerca della costruzione di una casa stabile [Concina 1996, 44 e 59]. Del resto, più che l'azione pubblica del magistrato al Cattaver [Concina 1996, 35], erano gli accordi privati a plasmare la struttura comunitaria ebraica.

«El presente maistro Vicenzo promette et si obliga far tutte et chadaune fabriche infrascritte nella casa nella qual al presente habita li preditti messeri Fricelle et Jacob»[2]. Con queste parole inizia l'accordo siglato di fronte al notaio fra il *murer* e *marangon*

[1] In ASVe, NotA, b. 3345, cc. 452r e 454r-456r (15 marzo 1536), ad esempio, dettagliata è la descrizione dell'edificio ceduto da Simone Luzzato a Mosè da Cividale e Mosè Luzzato. Non solo vengono registrate le caratteristiche e la posizione delle stanze, oltre che la rispettiva competenza per quote dei due subentranti. Gli stretti vincoli e diritti che caratterizzavano la vita "addossata" degli ebrei veneziani fa sì che le clausole prevedano dove realizzare eventuali aperture per subaffittare (in tempo di epidemie o meno) e informazioni su una madre e un figlio che, di minor ricchezza, si trovavano a vivere nella soffitta dello stabile ma anche ad avere diritto di tenere una credenza in un andito di passaggio fra gli appartamenti dei nuovi arrivati.

[2] ASVe, NotA, b. 8247, V, cc. 32r-33v (2 e 5 agosto 1560).

(ovvero muratore e falegname) Vincenzo da Chioggia e due appartenenti alla *natione tedesca* degli ebrei di Venezia che in quel 1560 stavano consolidando il proprio ruolo fra i correligionari in laguna: Frizel di Jacob e Jacob del fu Mandolino da Serravalle. I due coabitavano, insieme alle loro famiglie, e in quel frangente si impegnavano a commissionare al *mastro* veneziano una lunga, complessa e dettagliata serie di interventi che quello avrebbe dovuto portare a termine entro un anno nell'abitazione che li ospitava, prospiciente il campo del ghetto. L'insieme delle ristrutturazioni superava la cifra preventivata di 430 ducati (elevatissima per l'epoca, se si considera che l'affitto medio per un'abitazione in ghetto si aggirava sui 20 ducati l'anno) e implicava oltre al rifacimento di stanze, finestre, spazi di servizio e mobilio, anche la costruzione di almeno altre sei stanze, ovvero «camere», che avrebbero accresciuto gli spazi costretti di quella porzione di città. Il recinto artificiale in cui la maggioranza aveva li costretti [Ravid 1987; Ravid 2001, 5-7; Calabi 1996, 133-136].

Come spesso capitava, fra committenti e costruttore nacque una lite che li costrinse a far stimare da due arbitri cristiani quanto realizzato durante il primo semestre[3], prima che Frizel e Mandolino ottenessero ragione a un prezzo coerente col preventivo. Guadagnare spazio era il loro obiettivo, in un momento in cui gli ambienti angusti del ghetto si stavano ulteriormente sovrappopolando. Da un gruppo stimato attorno alle 700 persone alla sua apertura nel 1516, si era saliti circa 900 individui all'inizio degli anni Cinquanta, e si sarebbe arrivati a oltre 1400 nel 1563 sotto l'effetto del massiccio arrivo dei Levantini dal 1541 e il progressivo giungere in quegli anni anche dei Levantini [Favero-Trivellato 2004, 45].

La terminazione del Senato veneziano del 13 novembre 1497 con la quale i *Pregadi* avevano ordinato a tutti i marrani di lasciare «le terre e luoghi del Dominio nostro» nel termine di due mesi [Segre 2021, 433-435], col divieto di esercitare qualsiasi attività di mercatura in pena della confisca e perdita dei beni, era infatti stata completamente ribaltata nell'arco di qualche decennio: nel 1541 [Ravid 1975; Ravid 2001, 14-16; Calabi 1996, 136-143]. Nel giugno di quell'anno gli stessi senatori avevano concesso che gli ebrei Levantini «viandanti» potessero «accomodarsi» nell'area del Ghetto Vecchio[4], dove gli ebrei tedeschi conducevano i loro banchi e botteghe di *strazzaria* [Concina 1996, 15-16 e 33-36]. La presenza dei sefarditi sudditi della Sublime Porta non solo era ormai un fatto radicato e stabile sul mercato realtino, ma a quella data il loro apporto veniva considerato di tale utilità economica e commerciale per i rapporti fra Venezia e i mercati del Vicino Oriente da dover essere definitivamente normato e reso *de facto* permanente. Una scelta seguita alle crisi economiche emerse nella prima metà del secolo per effetto delle guerre in Italia, in Europa fra cattolici e protestanti, e di quelle combattute contro il Turco,.

A partire dagli anni Quaranta del Cinquecento gli stretti spazi intorno al Campo del Ghetto Nuovo iniziarono quindi a popolarsi di quella componente della minoranza

[3] ASVe, NotA, b. 8248, II, cc. 3v-4r (24 febbraio e 14 marzo 1561) e cc. 28v-29r (20 marzo 1561).

[4] ASVe, CL, b. 188, cc. 370r-371v (20 luglio 1541).

destinata a mutarne gli "spazi" tanto sociali che materiali e ad allargare il recinto della comunità. Cambiamenti procedenti anche dalle diverse esigenze delle due anime, legate com'erano alle professioni vincolate dalla Repubblica. Solo nel pieno Seicento divenne più sfumata la differenza fra mercanti da una parte e feneratori e *strazzaroli* dall'altra, quando Venezia concesse anche alla *natione tedesca* i commerci oltremare [Ravid 2001, 20]; nonostante anche in precedenza entrambe le parti non avessero disdegnato di occuparsi rispettivamente di commerci o finanza, a dispetto dei divieti della Serenissima [Scuro 2020].
In quel cruciale momento di passaggio, allora, i due principali elementi che emersero furono il ruolo di intermediazione delle famiglie da più tempo insediate al riparo delle ali del leone, e il crescente peso dei diritti delle donne in relazione alle necessità abitative della famiglia, attraverso il citato *ius gazagà*, sempre più vincolato ai passaggi per linea femminile, dotale e/o ereditaria. Certo non un elemento ignoto, ma a spiccare fu la centralità del periodo fra anni Cinquanta e metà dei Sessanta come momento di "ristrutturazione" fisica e sociale del ghetto. Nell'intervallo fra la terza guerra veneto-ottomana e quella di Cipro, si costruivano gli interstizi fisici e immateriali fra lo spazio urbano e la sua minoranza ebraica, nonché fra le componenti all'interno di quest'ultima.

Fra la maggioranza e il recinto: l'intermediazione abitativa della *natione tedesca*

Inizialmente la Serenissima concesse ai mercanti levantini di risiedere nel Ghetto Vecchio unicamente da soli, senza le famiglie, e di potersi impegnare nei traffici oltremare solo per un massimo di due anni alla volta [Arbel 2001, 81]. Si voleva evitare un ulteriore insediamento stabile. Tuttavia, i vantaggi erano evidenti e la Serenissima aveva interesse a contrastare nell'attività sefardita il ruolo assunto tanto da Ferrara (dove nel 1538 i duchi avevano offerto nuovi privilegi [Arbel 2001, 80; Di Leone Leoni 2010, 49]), che Ancona, porto papale che impensieriva Venezia proprio per il ruolo svolto dai mercanti ebrei [Andreoni 2014]. In breve, quindi, il permesso biennale si tramutò in permanente, nonostante nel 1549 fosse al contrario stato ridotto a un solo anno [Arbel 2001, 83]. Dagli anni Cinquanta trovare casa a Venezia divenne quindi un problema concreto anche per la componente levantina, che aveva trasgredito agli ordini della Serenissima facendo spesso arrivare in laguna anche la famiglia.
L'area del ghetto iniziò allora a ridisegnarsi, per assumere la peculiare forma caratterizzata da edifici alti e ammassati gli uni sugli altri, a recuperare spazio, che la distingue dal resto della città, e che manterrà sino all'apertura dei suoi cancelli e ancora oggi. Si completava un processo di ridefizione per mano e iniziativa ebraica del "suo" quartiere, iniziato già negli anni Trenta nella parte del Ghetto Nuovo [Concina 1996, 34, 36 e 43-44], ma in cui si inseriva da quel momento l'elemento sefardita e il respiro del Ghetto Vecchio. Gli spazi che ancora a inizio Cinquecento erano aperti diventavano fitti e gli orti lasciavano il posto a nuovi fabbricati.
Di questo traeva vantaggio il gruppo di famiglie cristiane che deteneva la proprietà di quei fondi, in particolare nell'area del Ghetto Vecchio: nobili come i Minotto e i Bembo,

ma anche cittadine come i da Brolo [Concina 1996, 10-16, 35, 55-59]. Per quelle casate il mantenimento degli ebrei in città, e quindi del ghetto, divenne un elemento di vantaggio *in primis* personale, e che da parte patrizia poteva fare la differenza al momento delle votazioni e discussioni in consiglio sulla possibilità di rinnovare la loro permanenza a Venezia. Non era un atteggiamento differente da quello delle case che decenni prima avevano investito nel censo dei banchi mestrini, e che sul rinnovo di quella condotta, ora traslata a Venezia, avevano diritti privatistici da salvaguardare [Mueller 2021, 380-382, 386-390].

Ecco allora che nell'agosto 1562 il patrizio veneziano Giovanni Minotto affittava a Mandolino del fu Angelo Dal Banco[5] «un pezzo de terren hortivo», che l'ebreo e i suoi eredi avrebbero avuto diritto di mantenere «per tutto quel tempo che li hebrei habiterano in gheto». Si trattava della cessione di un dominio utile in potenza perpetuo, o almeno fintantoché la Repubblica avesse assecondato la presenza ebraica coi rinnovi di condotta, mentre alla famiglia cristiana restava il dominio diretto come rendita. Lì Mandolino Dal Banco e i suoi eredi potevano far costruire una casa a due piani, o come avessero preferito, fornendone il modello (o si potrebbe dire il progetto) al Minotto, e a patto di lasciare libero un passaggio, una calle, affinché restasse possibile raggiungere il luogo dove al momento viveva il «nonzollo» dei Levantini. Elemento interessante è che Mandolino pur appartenendo a una delle famiglie più in vista della parte *ashkenazita*, discendente di quell'Asher Meshullam che aveva negoziato coi corpi politici veneziani il trasferimento degli ebrei in città e lo stesso ghetto [Ravid 2001, 7-10], ora si trovava a investire a lungo termine nel Ghetto Vecchio, ovvero la sezione d'isola che la maggioranza aveva assegnato ai Levantini.

La Repubblica aveva venduto la proprietà dei terreni marginali delle isole del Ghetto fra Tre e Quattrocento, secolo in cui il precedente impianto per la lavorazione del rame era stato spostato nel processo di accentramento delle attività connesse all'Arsenale. Le famiglie che più volte sono state citate, come i Minotto, acquisirono allora i diritti di piena proprietà che avrebbero mantenuto per secoli. I da Brolo vi subentravano nello stesso periodo, dando vita a un programma di "investimenti immobiliari", caratterizzato dalla creazione di un complesso di case attorno al grande slargo di quello che sarebbe diventato il campo del Ghetto Nuovo; quest'ultimo, non a caso, restava di loro proprietà anche dopo la creazione del recinto giudaico. Da principio gli ebrei erano stati dunque collocati in quel quartiere di residenza popolare edificato sotto la spinta dei proprietari cristiani, che con la cacciata dei precedenti affittuari si erano visti garantire la defiscalizzazione degli immobili e canoni d'affitto aumentati del 30%, in cambio dell'ospitalità coatta alla minoranza. Assai diversa però era la situazione del Ghetto Vecchio (in larga misura in mano ai Minotto), ancora privo di vere e proprie caratteristiche urbane e libero all'iniziativa di occupare ogni spazio con nuove strutture il più possibile contigue per recuperare ogni margine di terra spoglia utilizzabile. L'alta domanda aveva sin da subito generato speculazione sugli affitti, ma l'allargamento del recinto sollecitava la

[5] ASVe, NotA, b. 8249, V, cc. 23v-24v (18 agosto 1562).

spasmodica ricerca di estensione abitativa e la possibilità di vendere diritti sino al cielo in zone libere per conseguirla. Ciò spingeva sia l'ansia edificatoria degli ebrei, che gli affari dei proprietari cristiani [Concina 1996, 9-16, 19-20, 31-56]. In tal modo i due ghetti, prima "mondi separati", diventavano sempre più interconnessi.

La transazione di Mandolino Dal Banco non era allora un caso isolato, tutt'altro. Lo stesso faceva il cugino Jacob del fu Consiglio[6] – così come altri –, che avrebbe potuto costruire un edificio a suo piacimento su un terreno ceduto sempre dal Minotto, a ridosso del *rio* che divideva il Ghetto Vecchio da quello Nuovo. La dislocazione delle abitazioni e proprietà fra le due parti del ghetto indica del resto come la prossimità fra le varie componenti della minoranza fosse del tutto naturale. Se all'inizio i Levantini avevano giocoforza dovuto cercare spazi nella primigenia sezione del recinto, in seguito spicca come la componente tedesca investì e si "allargasse" verso il Ghetto Vecchio.

La questione non si limitava a vicinanza e buon vicinato, ma anche a un passaggio che probabilmente in quel primo momento costituì un investimento da parte di coloro che da più lungo tempo erano insediati in città. In quel contesto, gli ebrei della *natione tedesca* non solo era quanti con la maggiore familiarità col potere veneziano e il ghetto stesso, ma anche i più interessati a mettere a frutto l'area dove si sarebbero collocati i nuovi arrivati. La tradizione familiare e soprattutto la già esistente rete di rapporti coi proprietari cristiani facilitava il raggiungimento di accordi, e una volta ottenuto un diritto d'uso a lunga durata, quello sarebbe stato possibile utilizzare sui correligionari come fonte di diversificazione dell'investimento economico, come rendita, o come elemento di pressione sociale e comunitaria, per mezzo di subaffitti.

Poteva trattarsi di un investimento temporaneo, come il piano di un edificio in Ghetto Nuovo affittato dal tedesco Maggio del fu Mosè al levantino Joseph Oefamado per sei mesi a un alto canone affittuario di 15 ducati[7]. Ma poteva anche servire per acquisire immobili su cui esercitare in prospettiva investimenti finanziari: alla fine di novembre del 1558, ad esempio, i fratelli Salamoncino e Cervo Dal Banco acquisivano dai cristiani da Brolo i diritti sugli affitti pagati dagli eredi dell'ebreo orientale Mosè Cymicha[8]. Anche quando erano gli stessi Levantini a contrattare direttamente coi cristiani, la descrizione dei confinanti indica quasi sempre la congiunta diffusione della proprietà *ashkenazita* e italiana in Ghetto Vecchio: così il terreno e «cason» che il più volte citato Minotto affittava al levantino Joseph Jachar era attiguo con quelli dei Dal Banco e dei Grassini; mentre il gruppo di quattro case preso in locazione dal sefardita Salomone D'Alva, insieme al genero e a Joseph Nahamias, ai numeri 17-18-19-20 del Ghetto Vecchio, toccava da un lato i beni dei Da Parenzo[9].

I margini fra i due ghetti presentano quindi quella stessa commistione e compenetrazione *de facto*, contro una norma separatoria dettata dall'alto, che si riscontra anche a

[6] ASVe, NotA, b. 8249, V, cc. 35v-36v (4 settembre 1562).

[7] ASVe, NotA, b. 8247, VII, c. 48r-v (27 novembre 1560).

[8] ASVe, NotA, b. 8245, IV, cc. 27v-28r e 29r-v (29 novembre 1558).

[9] ASVe, NotA, b. 8250, II, cc. 3r-4v (12 febbraio 1563).

livello di divisione dei ruoli professionali come imposti dalla Repubblica. A fronte della separazione, gli interstizi fra le componenti della minoranza mostrano una convivenza che attraverso il rapporto con la maggioranza cristiana andava a definire anche i pesi e ruoli all'interno della minoranza.

La configurazione abitativa e le donne: lo *ius gazagà* come bene dotale

Secondo aspetto a risaltare dalla fonte notarile, seppur noto anche da quelle istituzionali, è il ruolo assunto dalla componente femminile nella fondamentale questione del disporre tanto di un'abitazione per la famiglia che di spazi per le attività commerciali (botteghe, magazzini, etc.) all'interno di un confine ristretto e sempre più densamente popolato, in cui la domanda cresceva rapidamente ma l'offerta restava limitata e priva di possibilità di allargamento.

Conseguenza del commercio dei diritti a lungo termine e ereditabili sulle locazioni di quell'area fu che col loro passaggio da parte cristiana a quella ebraica si venne a creare una sorta di mercato parallelo dei diritti d'uso su degli immobili che per legge gli ebrei non potevano detenere in piena proprietà. A Venezia che gli ebrei non fossero autorizzati a possedere il dominio diretto (ma solo quello utile) degli immobili era stato decretato in anticipo rispetto al resto della Penisola, con un divieto votato in Senato sin dal 1423[10], a quasi un secolo da quando agli ebrei sarebbe stato concesso di vivere nella Capitale. Venne quindi a definirsi anche in laguna (come altrove [Di Nepi 2013, 166-173; Gasperoni 2015; Graziani Secchieri 2015]) il cosiddetto *ius gazagà* [Scuro 2019, 374; Lanaro 2016], come un diritto d'uso abitativo trasferibile, che poteva essere passato per via ereditaria ma che divenne sempre più spesso tralasto per via dotale, in virtù della protezione di cui i beni femminili godevano nel diritto ebraico [Todeschini 1994]; e anche in veneziano, se alle corti lagunari si fossi dovuti ricorrere. Nei sempre più angusti spazi che gli ebrei dovevano condividere, poter disporre di tale diritto diveniva una "ricchezza immateriale" di cui le donne, in particolar modo le vedove, potevano servirsi per se stesse o in congiunzione con la famiglia.

Accadeva così che Signora, vedova di Salomone d'Alba, decidesse di cedere al genero, il rabbino Naamer Sarfatti, tre stanze in Ghetto Vecchio sulle quali vantava diritti d'uso, e ancora una volta di proprietà dei Minotto, in cambio del saldo di 200 ducati[11]. Naamer le riaffittava poi a Jacob Cohem per cinque anni, a fronte di un rapido pagamento dell'intero canone affittuario di 100 ducati e del diritto di passaggio per lui, la moglie e la suocera nell'orto che alla stessa restava, non avendolo ceduto ai nuovi affittuari. Si può quindi presumere che il trasferimento iniziale fosse stato motivato anche da ragioni di sostegno al budget familiare, che rendevano conveniente trattenere per sé il piccolo

[10] ASVe, Senato, Misti, reg. 55, c. 77r (30 dicembre 1424, registra una deliberazione del 23 settembre 1423) e ASVe, CL, b. 188, cc. 89r-93v.

[11] ASVe, NotA, b. 8248, II, cc. 16v-17v (12 marzo 1561).

spazio aperto. E di una donna, Dora, era anche il piccolo magazzino vicino al forno del ghetto che gli *strazzaroli* Isaia Mazi e Lazzaro Sacerdote rilevavano per poi subaffittarlo ad Abramo Romanin[12].

Lo *ius gazagà* iniziava quindi a metà Cinquecento a emergere nel suo pieno potenziale, man mano che in ghetto gli spazi diventavano un bene immateriale (e materiale in senso abitativo) destinato a una continua rivalutazione al rialzo. Sul suo passaggio per mano femminile si giocava il ruolo delle donne, che se da un lato poteva rafforzarsi, dall'altro le vincolava ulteriormente ai giochi del mercato matrimoniale scelto per loro dai maschi della famiglia. Se da una parte potevano esercitare una maggiore autonomia economica (come Filippa, moglie di Leone Mortara, che avendo ereditato dal padre Leone diritti su tre stanze le affittava allo *strazzarolo* Simone Sacerdote "Da La Man")[13] dall'altra finivano indirettamente ingabbiate in maniera ancora più ferma all'intreccio dei rapporti familiari ed economici su cui si giocavano gli affari familiari. Come nel caso di Bona, erede da madre e nonna di uno *ius gazagà* che sarebbe finito nella contrattazione fra una stipula di nozze e investimenti nei reciproci affari dei Dal Banco e dei da San Vito[14].

In conclusione, si avviava dunque anche a Venezia quel passaggio in cui non sarebbero più state le donne, come in precedenza [Scuro 2015, 125], ma gli uomini i soggetti mobili nel mercato degli affetti e delle reti economiche del grande *network* ebraico. Le prime erano ormai legate per via dotale alla casa e quindi alla residenza. Si definiva un deciso cambiamento sociale, nel momento in cui si ridelineavano le strutture materiali e immateriali alla base della convivenza dell'intera comunità. Il tutto mentre le anime della *natione tedesca* e dei sefarditi si trovavano a ridisegnare gli equilibri e il senso condiviso della minoranza come comunità veneziana, che resiliente plasmava il suo quartiere e la gestione dei suoi bisogni mentre gli spazi si restringevano, la convivenza si infittiva e si smussavano le rivalità e alleanze, tanto interne che con la maggioranza cristiana, anche sotto il profilo del diritto abitativo.

Bibliografia

ANDREONI, L. (2014). *Privilegi mercantili e minoranze ebraiche: levantini ad Ancona nel XVI secolo*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», 3, pp. 50-68.

ARBEL, B. (2001). *Jews in International Trade. The Ermegence of the Levantines and Ponentines*, in *The Jews of Early Modern Venice*, edited by R.C. Davis and B. Ravid, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, pp. 73-96.

BOCCATO, C. (1971). *Istituzioni del ghetto veneziano: il diritto di locazione perpertua o "jus gazagà" ed i banchi di pegno*, in«Giornale Economico. Periodico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Venezia», XXVI-3, pp. 336-343.

[12] ASVe, NotA, b. 8248, VI, c. 19r-v (23 novembre 1561).

[13] ASVe, NotA, b. 8251, II, cc. 8r-9v (6 marzo 1564) e cc. 9v-10r (10 aprile 1564).

[14] ASVe, NotA, b. 8251, II, c. 43r-v (17 aprile 1564) e III, cc. 33r-34r (26 giugno 1564).

CALABI, D. (1996). *Il ghetto e la città*, in E. Concina, U. Camerino, D. Calabi, *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Marsilio, pp. 123-199.

CALABI, D. (2001). *The "City of the Jews"*, in *The Jews of Early Modern Venice*, edited by R.C. Davies and B. Ravid, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, pp. 31-49.

CALABI, D. (2016). *Venezia e il ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Torino, Bollati e Boringhieri.

CONCINA, E. (1996). *Parva Jerusalem*, in E. Concina, U. Camerino, D. Calabi, *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Marsilio, pp. 7-121.

CONCINA, E., CAMERINO, U. e CALABI, D. (1996). *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Marsilio.

DI LEONE LEONI, A. (2010). *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, vol. 1, Firenze, Olschki.

DI NEPI, S. (2013). *Sopravvivere al ghetto. Per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento*, Viella, Roma.

FAVERO, G. e TRIVELLATO, F. (2004). Gli abitanti del ghetto di Venezia in età moderna: dati e ipotesi, in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia», vol. VII, pp. 9-50.

GASPERONI, M. (2015), *La misura della dote. Alcune riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna*, in *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e private, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, Giuntina, Firenze, pp. 175-216.

GRAZIANI SECCHIERI, L. (2015), *Spose senza marito: mancate nozze, conversion, divorzio e ripudio nella Ferrara ebraica tardo medieval e di prima età moderna*, in *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e private, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, Giuntina, Firenze, pp. 47-96.

KATZ, D.E. (2010). *"Clamber not you up to the casements": On ghetto views and viewing*, in «Jewish History», 24-2 (2010), pp. 127-153.

KATZ, D.E. (2017). *The Jewish Ghetto and the Visual Imagination of Early modern Venice, Cambridge University Press*, Cambridge.

LANARO, P. (2016). *La società ebraica al femminile: una debolezza condivisa o una peculiarità di autonomia?*, in *Venezia, gli ebrei e l'Europa, 1516-2016*, Marsilio, Venezia, pp. 314-317.

MALKIEL, D. (1991). *A Separate Republic. Mechanics and Dynamics of Venetian Jewish Self-Government 1607-1624*, Hebrew University Press, Jerusalem.

MUELLER, R.C. (2021). *Venezia nel tardo medioevo. Economia e società*, Roma, Viella.

PULLAN, B. (1971). *Rich and Poor in Renaissance Venice. The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Oxford, Basil Blackwell, Oxford.

RAVID, B. (1975). *The Legal Status of the Jewish Merchants of Venice, 1541-1638*, in «The Journal of Economic History», 35-1, pp. 274-279.

RAVID, B. (1976). *The First Charter of the Jewish Merchants of Venice, 1589*, in «AJS Review», 1, pp. 187-222.

RAVID, B. (1987). *The Legal Status of the Jews in Venice to 1509*, in «Proceedings of the American Academy for Jewish Research», 54, pp. 169-202.

RAVID, B. (1992). *A Tale of Three Cities and their* Raison d'Etat*: Ancona, Venice Livorno, and the Competition for Jewish Merchants in the Sixteenth Century, in Jews, Christians, and Muslims in Mediterranean World after 1492*, edited by A. Meyuhas Ginio, Frank Cass, London, pp. 138-162.

RAVID, B. (2001). *The Venetian Government and the Jews*, in *The Jews of Early Modern Venice*, edited by R.C. Davies and B. Ravid, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, pp. 3-30.

RAVID, B. (2003). Studies *on the Jews of Venice, 1382-1797*, London, Routledge, London.

RUSPIO, F. (2009). *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Zamorani, Torino.

SCURO, R. (2015). *Fra la trama e l'ordito. Strategie matrimoniali e relazioni economiche ebraiche nella Terraferma veneta rinascimentale*, in *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e private, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, Giuntina, Firenze, pp. 123-144.

SCURO, R. (2019). *Dentro e fuori il ghetto: relazioni professionali e familiari degli ebrei veneziani alla metà del Cinquecento*, in «Materia Giudaica», XXIV, pp. 363-377.

SCURO, R. (2020). *Banco e bottega. La commistione fra attività di prestito e* strazzaria *nel caso della Venezia rinascimentale*, in «Materia Giudaica», XXV, pp. 253-261.

SEGRE, R. (2021). *Preludio al ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.

TODESCHINI, G. (1994). *Osservazioni sul patrimonio femminile ebraico alla fine del medioevo*, in *Padre e figlia*, a cura di L. Accati, M. Cataruzza, M. Verzar Bass, Torino, Rosenberg&Sellier, pp. 31-40.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), Compilazione delle Leggi (= CL), b. 188.

Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), Notarile, Atti (= NotA), bb. 3345, 8245, 8247, 8248, 8249, 8250, 8251.

Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), Senato, Misti, reg. 55.

I MINIMI E L'ISOLA DI SAN GIORGIO IN ALGA: L'INSEDIAMENTO DELL'ORDINE RELIGIOSO TRA IL 1669 E IL 1699

Giulia Zanon

Abstract

The essay examines the settlement of the religious order of San Francesco di Paola in the Venetian island of San Giorgio in Alga. After the suppression of the previous order in 1668, the Venetian Republic sold the island to the Minims recovering part of its finances spent for the Cretan War. This case study shows how the Minims resiliently tried to keep the island despite the number of difficulties they faced since the very beginning, forcing the friars to leave this convent after only 30 years.

Keywords

Island, Venice, Minims, religious orders, religious settlement

Introduzione

Il saggio indaga l'insediamento dell'ordine di san Francesco di Paola sull'isola di San Giorgio in Alga nella laguna di Venezia. Fino al XIX secolo, l'isola aveva un ruolo centrale nel contesto lagunare, in quanto posta a metà strada tra Venezia, stando all'estremità del canale della Giudecca che conduce al Bacino di San Marco, e Fusina, la prima località di terraferma da dove ci si imbarcava per raggiungere la città e dove sfociava il canale navigabile del Brenta in collegamento con Padova [Zorzi 1977, vol. 2, 505-506]. Data la sua posizione, il convento di San Giorgio in Alga offriva ai naviganti di passaggio un rifugio in caso di maltempo disponendo di un ormeggio coperto per le barche e di una foresteria [Coronelli 1696, 54; Zorzi 1977, vol. 2, 505-506]. Allo stesso tempo sull'isola erano stanziati degli ufficiali della Repubblica per impedire che i contrabbandieri trovassero appoggio su questo lembo di terra per nascondere le proprie merci [Coronelli 1696, 54]. San Giorgio in Alga era anche un luogo di rappresentanza della Repubblica di Venezia, in quanto accoglieva regnanti e ambasciatori imperiali, spagnoli e di tutti gli altri stati che raggiungevano la laguna da terra [Ricciotti Bratti 1913, 52-55; Piamonte 1975, 146]. Per tutti questi motivi, la buona gestione del convento di San Giorgio in Alga era di particolare importanza per la Repubblica di Venezia.

Attraverso i secoli, diversi ordini religiosi si susseguirono nella gestione dell'isola: dalle Benedettine nell'XI secolo, agli Eremitani Agostiniani nel XIV secolo, alla Congregazione dei Canonici Regolari di San Giorgio in Alga a partire dal 1404, tra cui si distinse la figura di san Lorenzo Giustinian (1381-1456), primo patriarca di Venezia [Cornaro 1758,

pp. 500-504; Niero 1985, pp. 159-163; Gaggiato 2019, vol. 1, pp. 452-459]. Su sollecitazione del governo veneziano, questa Congregazione venne abolita nel 1668 da papa Clemente IX, e i beni dei canonici vennero venduti per finanziare la Guerra di Candia svoltasi tra il 1645 e il 1669 [Albrizzi 1740, pp. 292-293; Cornaro 1758, p. 504]. A quel punto, il convento entrò sotto il controllo dell'ordine dei frati Minimi di san Francesco di Paola, i quali in meno di trent'anni dovettero cederlo ai Carmelitani Scalzi che lo gestirono dal 1699 al 1806 [Cornaro 1758, 505; Paoletti 1837, 209; Niero 1985, 159].
Lo scopo del presente saggio è capire le ragioni della breve durata dell'insediamento dell'ordine sull'isola, studiando specificamente le discussioni legate all'acquisizione del convento e al suo mantenimento. Una parte centrale della ricerca riguarda l'impatto della gestione dell'isola sul vicino convento dei Minimi nel sestiere di Castello e i conventi dell'ordine presenti in terraferma. L'analisi della presenza dei Minimi a San Giorgio in Alga è stata condotta attraverso lo studio e l'intreccio di diverse fonti: dai testi a stampa come l'*Isolario* di Vincenzo Coronelli (1696), ai processi relativi alle varie controversie che interessarono il convento, dalle decisioni prese dai Provveditori sopra i Monasteri alle comunicazioni con il nunzio apostolico e le discussioni all'interno dell'ordine. Attraverso l'esame di questi documenti è possibile scandire le diverse fasi dell'insediamento dei Paolotti e individuare un insieme di discordie nate attorno all'amministrazione dell'isola di San Giorgio in Alga che portarono alla sua cessione nel giro di tre decenni.

L'acquisizione del convento di San Giorgio in Alga

Quando l'ordine dei Minimi prese il possesso di San Giorgio in Alga nel 1669, i frati di san Francesco di Paola erano già presenti da più di un secolo a Venezia, dove avevano stabilito la propria chiesa e convento nel sestiere di Castello alla fine del Cinquecento [Franzoi, Di Stefano 1976, 503-504]. Secondo quanto riporta Coronelli, il convento sull'isola venne rilevato dai Paolotti per la somma di 15.000 ducati [Coronelli 1696, 54], cifra che risultava particolarmente comoda alla Repubblica ormai stremata dalle spese intraprese per finanziare la guerra contro i Turchi.
I primi screzi interni all'ordine iniziarono già dall'acquisizione del convento, specificatamente nella contestazione da parte di alcuni frati Minimi di Castello della pratica di compravendita del sito. Essi accusavano fra' Baldassarre Stricher, padre Provinciale della Provincia Veneta dei Minimi, di aver comprato l'isola «senza le necessarie facoltà, senza carta di procura e senza l'assenso precedente del Capitolo Provinciale»[1]. Ma le accuse non si fermavano lì. Secondo alcuni, Stricher sosteneva di aver preso l'isola per soli 1.000 ducati, senza però mostrarne l'atto di compravendita. Per raccogliere tale cifra, il frate aveva impegnato l'argenteria della chiesa di Castello, sebbene dimostrasse successivamente di esser stato autorizzato dal nunzio apostolico, con una licenza datata

[1] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Informazione*.

4 ottobre 1669, a vendere diversi argenti per comprare l'isola[2]. Tuttavia, l'ammontare di denaro non si limitava a quei ducati, versati in contanti. Per potersi garantire il convento di San Giorgio in Alga, Stricher aveva impegnato, per una somma pari a 14.000 ducati, parte del capitale del convento di Castello presente nei depositi pubblici, frutto di lasciti testamentari[3]. Inoltre, lo Stato veneziano aveva imposto ai Minimi di celebrare sette messe al giorno in perpetuo: altro impegno preso e non dichiarato dal frate Provinciale. Parte di queste messe erano state trasferite a San Giorgio in Alga da diverse realtà lagunari, specificatamente dalla chiesa di Santa Maria Elisabetta del Lido di Venezia e dalla chiesa di Santa Maria delle Grazie sull'omonima isola, dopo la soppressione della Congregazione degli Eremiti di San Girolamo di Fiesole nel 1668 secondo la stessa bolla papale che aveva abolito la Congregazione dei Canonici Regolari di San Giorgio in Alga[4]. La presenza di queste discordie nate attorno all'acquisizione del convento sull'isola dimostrano quanto la Provincia Veneta dell'ordine non fosse pienamente coesa, situazione che non migliorò con il passare degli anni.

La gestione dell'isola

Proprio attorno alla celebrazione di queste messe nacquero le maggiori, e più durature, frizioni attorno al convento, sia interne all'ordine che con la Repubblica. A distanza di cinque anni, lo Stato dovette intervenire per la mancata celebrazione delle mansionarie che i Minimi si erano impegnati a rispettare. Per garantirne la celebrazione, e affinché i frati non si dichiarassero all'oscuro del vincolo, l'11 maggio 1675 lo Stato veneziano fece apporre una lapide nella sagrestia del convento la quale descriveva, una a una, le specifiche mansionarie da rispettare, con la diminuzione da sette a cinque messe al giorno per un totale di 1.852 messe da celebrarsi ogni anno[5]. Sempre secondo le accuse mosse da chi era contro l'insediamento dell'ordine sull'isola, Stricher non riconosceva tale obbligo e comandò che si gettasse in mare la lapide. Non obbedito dai frati, il padre Provinciale impose di far coprire la lapide con un arazzo, sostenendo che i frati non avessero nessun vincolo in tal senso, come si era inteso con la nunziatura apostolica, la quale invece aveva fatto apporre il proprio nome sulla lapide[6]. Nel gennaio del 1680 il padre Provinciale

[2] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 22, F.lo 'Atti vari (1624-1763)', *3 gennaio 1680*.

[3] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Informazione*.

[4] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Copia Computo tratta dalla lapide della Sagrestia di S. Giorgio in Alga*.

[5] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Copia Computo tratta dalla lapide della Sagrestia di S. Giorgio in Alga*.

[6] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Informazione* e *Copia Computo tratta dalla lapide della Sagrestia di S. Giorgio in Alga*.

venne assolto dopo la presentazione di libri e carte per dimostrare la sua innocenza in quanto non era di sua diretta competenza l'obbligo di dire le messe[7].
Nella stessa occasione, Stricher venne dichiarato innocente anche dall'accusa di aver venduto mobili, quadri, libri e reliquie appartenenti al convento di San Giorgio in Alga. Ancora nel 1688, gravavano su di lui denunce simili. Alla luce della sparizione di parte del mobilio – in parte rubato, in parte impegnato e in parte venduto – Stricher si dichiarava innocente in quanto si trovava fuori città al momento dei fatti. Di contro accusava i frati Minimi Giovanni Francesco Morandi e Idelfonso Panzani, facendo il nome anche di Pacifico Camisano, superiore dello stesso convento, di aver impegnato e venduto diversi oggetti tra cui argenterie, l'organo e la sua cassa, e di aver subito il furto di un orologio[8]. Le accuse sulla sparizione del mobilio continuarono, tanto da coinvolgere l'intervento del Senato il 27 aprile 1695, i quali sottolinearono come i frati avessero abbandonato l'officiatura del tempio, che versava in una condizione di totale spoglio e dal quale furono trafugate anche le reliquie[9]. Per questo motivo, chiedevano ai Provveditori sopra i Monasteri di intervenire e mettere mano alla situazione, facendo rispettare gli obblighi circa la celebrazione delle messe, così come ordinavano di indagare sulla qualità e quantità degli oggetti che mancavano dal convento, chiedendo di liquidare i rei e individuare i compratori.
Purtroppo in nessuno dei documenti incontrati si fanno i nomi degli accusatori del frate Provinciale. Eppure, in un processo del Sant'Uffizio contro fra' Pacifico Camisano, datato 6 luglio 1680 e gentilmente segnalato da Federico Barbierato che si è a lungo occupato di questo fondo, fra' Leopoldo Corbatti del convento di Castello denunciava Stricher e fra' Giovanni Francesco Bampo di aver governato con tirannia la Provincia Veneta dei Minimi negli ultimi vent'anni «havendo [essi] rappresentato a Roma non esservi in quella [Provincia] altri soggetti habili al governo, che loro due»[10] [Barbierato 2006, 221]. Corbatti, tra le altre cose, incolpava Stricher di aver impegnato «con prestiti di comprade de convento l'argentarie delle chiese», aggiungendo che «ci vorrebbero volumi per descriverle [le sue cattive azioni], ma perché tale tutte le voci, tutte le penne, tutte le lingue l'acclamano, perciò io tacio», limitandosi a suggerire la necessità di una visita apostolica, lontana da ogni interesse, per prendere informazioni veritiere sul conto del Provinciale[11]. Una visione positiva del Provinciale dei Minimi doveva averla lo stesso Vincenzo Coronelli (1650-1718), il quale dedicò a Stricher l'incisione rappresentante l'isola di San Giorgio in Alga nel suo *Isolario* [Coronelli 1696, p. 53]. L'autore sottolineava nel testo che il padre era «uno de' Soggetti più qualificati di quella Religione, più di ogni altro applica à mantenere questo luogo regolato» [Coronelli 1696, p. 54].

---

[7] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 22, F.lo 'Atti vari (1624-1763)', *3 gennaio 1680*.

[8] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Genuflesso ai piedi*.

[9] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *27 aprile 1695*.

[10] Venezia, Archivio di Stato, Sant'Uffizio, B. 121, F.lo 'Griffi Bartolomeo contro Pacifico Camisano, 1680'.

[11] Venezia, Archivio di Stato, Sant'Uffizio, B. 121, F.lo 'Griffi Bartolomeo contro Pacifico Camisano, 1680'.

L'elogio di Stricher fatta da Coronelli era totalmente in contrasto rispetto a quello che sostenevano gli oppositori del Provinciale e lo stesso Senato veneziano che, che come si citava sopra, confermavano lo stato di degrado in cui versava il convento.
In aggiunta, a distanza di ventun anni dall'apposizione della lapide nella sagrestia le mansionarie non venivano ancora rispettate e la somma delle messe mancate superava le 38 mila. Il 22 gennaio 1696, Stricher – probabilmente dietro la sollecitazione dei Provveditori sopra i Monasteri – comandava che si rispettassero le mansionarie che «nell'acquisto del medesimo convento ci siamo volontariamente addossati», proponendo che le elemosine date al convento di Castello venissero divise con il convento di San Giorgio in Alga[12]. Tuttavia, i frati di Castello si opposero a tale scelta e si appellarono allo Stato veneziano affinché la spesa di 400 ducati per il mantenimento dei cinque sacerdoti per celebrare le messe venisse ripartita tra tutti i conventi della Provincia Veneta, in quanto l'isola era stata acquistata a nome della Provincia stessa e quindi tutti dovevano contribuire al sostentamento di San Giorgio in Alga e non solo il convento di Castello, sottolineando come nei casi dell'acquisizione dei conventi di Cavarzere e Padova tutti i conventi della Provincia avessero partecipato economicamente[13].
Quattro giorni dopo, il 26 gennaio 1696, tutte le parti della Provincia dell'ordine si riunirono, come imposto dai Provveditori sopra i Monasteri a Stricher, per provvedere al bisogno del convento di San Giorgio in Alga e mantenere i religiosi necessari per soddisfare gli obblighi contratti nell'acquisto di questo convento[14]. Radunati tutti i padri superiori, i loro colleghi e i procuratori dei vari conventi della Provincia, ovvero di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Bergamo, Brescia, Salò e Cavarzere, si decise che l'aggravio dovesse ricadere in giusta proporzione alle capacità dei conventi, con maggior partecipazione del convento di Castello in quanto le sue forze erano superiori a quelli di terraferma. Allo stesso tempo, si votava in favore di una sola visita ai conventi della terraferma da parte del Provinciale durante il suo mandato di tre anni, in modo tale da contenere le spese che tali visite comportavano. Queste deliberazioni vennero confermate successivamente dai Provveditori sopra i Monasteri, i quali rimarcarono come con i soldi risparmiati per la singola visita del Provinciale i conventi di terraferma sarebbero riusciti a contribuire per le messe da celebrarsi a San Giorgio in Alga. I magistrati veneziani inoltre decretarono che le decisioni prese venissero stampate e trasmesse ad ognuno dei conventi affinché fossero con puntualità eseguite e registrate nei libri di capitolo[15]. A quanto pare, si era riusciti finalmente a raggiungere un accordo per il sostentamento della gestione del convento di San Giorgio in Alga.

[12] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *22 gennaio 1696*.

[13] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo. 7, *Facoltà concessa e comissione aggionta*.

[14] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 15, F.lo 20, ff. 18r-v.

[15] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 15, F.lo 19, *7 aprile 1696*; F.lo 20, ff. 46r-29r.

La cessione del convento

La soluzione accordata, però, non fu sufficiente a mantenere il convento in mano dell'ordine di San Francesco di Paola. Secondo un libro di spese fatte dal 22 dicembre 1696 fino al 15 giugno 1697, alcuni frati cercarono di procurarsi da Roma le licenze per poter vendere il convento di San Giorgio in Alga, citando la terminazione fatta nella Congregazione Provinciale del 26 gennaio 1696, la quale però non aveva decretato tale decisione[16]. Il 4 luglio 1697 avvennero i primi incontri con i Carmelitani Scalzi per la vendita del convento, con approvazione del Senato che incitava i Minimi a procurarsi le dovute licenze[17]. Lo stesso anno, Pietro Antonio Pacifico denunciava ulteriormente lo stato di degrado in cui versava il convento, descrivendo l'isola come «assai deteriorata, come pure la chiesa, e il monastero, che si rende cadente, e il mare va corrodendo in un cantone» [Pacifico 1697, 411], opinione totalmente discorde rispetto a quella espressa dal Coronelli appena un anno prima e in favore dello Stricher [Coronelli 1696, p. 54]. Ed è forse anche per le ragioni riportate da Pacifico, insieme alle frizioni con il padre Provinciale, che alcuni frati volevano cedere il convento di San Giorgio in Alga. Tuttavia, non risultando la scelta della vendita tra le terminazioni della riunione della Congregazione Provinciale del 1696, la procedura venne presto dichiarata illegittima in quanto portata avanti da alcuni frati che si opponevano al mantenimento dell'isola e che non erano autorizzati a decidere sulla sua eventuale cessione.

Tutta la questione sulla vendita di San Giorgio in Alga giunse ai vertici dell'ordine, i quali decisero di far chiarezza, una volta per tutte, su quanto stava avvenendo a Venezia. Il 18 aprile 1698, nella riunione generale di tutte le province dei Minimi radunatesi a Valencia, il Generale dell'Ordine, informato della volontà di alcuni di vendere l'isola veneziana, sostenne che la cessione di un simile luogo sacro ad un altro ordine avrebbe leso il decoro della loro religione[18]. Lo stesso menzionava che gli Scalzi si stavano già vantando a Genova, Savona e in altre città, tra cui Roma, che il doge di Venezia volesse togliere il convento di San Giorgio in Alga alla giurisdizione dei Minimi per le gravi azioni commesse da questi e avesse scelto di darlo ai Carmelitani Scalzi per riportare il decoro sull'isola[19].

Sebbene desiderasse mantenerlo, il Generale allo stesso tempo decise di sollecitare la concessione delle licenze a Roma per la vendita del convento. Nel frattempo, mandò un suo uomo a Venezia per capire direttamente sul luogo come effettivamente stessero le cose, convincere i frati opponenti a comparire davanti al doge con l'intenzione di mantenere il luogo e dimostrare allo stesso tempo di essersi procurati le licenze per la vendita

[16] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 17, F.lo 29, *Libro delle spese, 1695-1697*.

[17] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Fu comprato dalla Provincia Veneta*.

[18] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Molto divotissime premure*; B. 15, F.lo 19, *Valenza, 1698 18 aprile*.

[19] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Fu comprato dalla Provincia Veneta*.

del convento, in modo tale da non creare ulteriori frizioni. Stando lì, l'uomo mandato dal Generale dichiarò che i padri opponenti volessero colpire la Provincia e San Giorgio in Alga non riuscendo a ledere direttamente Baldassarre Stricher, e che la Provincia tutta era ignara della vendita dell'isola dal momento che il frate che aveva stipulato l'atto di vendita non aveva la facoltà di farlo e non aveva consultato gli altri frati, secondo le leggi. A quel punto, mentre gli Scalzi aspettavano ancora le licenze ecclesiastiche per prendere il convento, i Minimi proposero di porre sull'isola il loro centro di noviziato e, invece di cederla e dover esborsare 7.000 ducati per il recupero delle messe non dette, cifra che sarebbe andata dispersa e in un certo senso sarebbe rimasta infruttuosa con la cessione del convento al nuovo ordine, si offrirono di investire 8.000 ducati per formare un fondo per il mantenimento dei cinque sacerdoti celebranti, garantendo così anche il decoro dell'isola[20]. A partire dal 7 ottobre 1698, i vari conventi della Provincia si mostrarono favorevoli a dare 8.000 ducati di livello per la gestione di San Giorgio in Alga, di cui rimangono le testimonianze scritte di Verona, Venezia, Brescia, Salò e Vicenza[21]. Tuttavia, quest'ultima proposta non dovette andare a buon fine: da una parte perché l'ammontare di soldi andava solo a colmare le mancanze e non ad accrescere lo splendore del convento, ma ancor di più perché ormai era persa la credibilità dell'ordine nel riuscire a trovare un compromesso con i padri opponenti i quali, veniva dichiarato, si «opposero, oppongono e si opporranno a tutto», rendendo vano ogni tentativo di mantenere l'isola nelle mani dei Minimi[22]. Il 4 maggio 1699 venne documentata la cessione del convento ai Carmelitani Scalzi, sebbene si affermasse che la pratica non fosse ancora definitivamente terminata[23]. L'anno seguente, a vendita conclusa, i Paolotti discutevano ancora sulla suddivisione delle 38.325 messe arretrate da far celebrare, di cui 4.000 si addebitavano al nuovo ordine entrante, mentre le rimanenti venivano distribuite tra i vari conventi della Provincia Veneta dei Minimi, per un totale di 2.500 messe l'anno da dirsi per 13 anni, 8 mesi e 23 giorni, a dimostrazione dell'importanza del rispetto delle mansionarie testamentarie e come la vendita non eliminasse gli obblighi precedentemente presi e non rispettati[24].

Conclusione

Lo studio della presenza dei Minimi sull'isola di San Giorgio in Alga dimostra vari livelli di resilienza all'interno della Repubblica di Venezia: la volontà della Serenissima di assegnare l'isola ad un ordine religioso rispettato in cambio di una somma che aiutava a

[20] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Fu comprato dalla Provincia Veneta*.

[21] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Passim*.

[22] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *Fu comprato dalla Provincia Veneta*.

[23] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 11, F.lo 7, *4 maggio 1699*.

[24] Venezia, Archivio di Stato, Convento di San Francesco di Paola, B. 15, F.lo. 19, ff. 23r-24r.

colmare le perdite economiche dovute alla Guerra di Candia e allo stesso tempo si occupava di celebrare le mansionarie di altri istituti religiosi soppressi; la determinazione dei Minimi nel mantenere l'isola che, nonostante le varie difficoltà economiche incontrate fin dall'inizio e gli scontri interni, riuscirono ad occupare per trent'anni; la cessione dell'isola ad un altro ordine religioso per conservare il decoro del sito, soprattutto data la sua importanza per la Repubblica. Questo caso studio documenta come le isole della laguna si inserissero in un complesso sistema di connessioni presenti all'interno del territorio veneziano, e come gli eventi che le caratterizzarono avessero un impatto sulla città di Venezia e sulla terraferma, coinvolgendo anche luoghi al di fuori della Repubblica, attestando quindi l'importanza dell'analisi di fenomeni anche di breve durata e in contesti minori, in quanto frutto e esempio di resilienza nelle società d'Età moderna.

Bibliografia

ALBRIZZI, G. (1740), *Forestiere illuminato intorno le cose piu rare, e curiose, antiche, e moderne della citta di Venezia, e dell'isole circonvicine*, Venezia, Giovambatista Albrizzi.

BARBIERATO, F. (2006), *Politici e ateisti: percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli.

CORONELLI, V. (1696), *Isolario, descrittione geografico-historica, sacro-profana, antico-moderna, politica, naturale, e poetica*, Venezia.

CORNARO, F. (1758), *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello tratte dalle chiese veneziane, e torcellane*, Padova, Giovanni Manfrè.

FRANZOI, U., DI STEFANO, D. (1976), *Le chiese di Venezia*, Venezia, Alfieri.

GAGGIATO, A. (2019), *Le chiese distrutte a Venezia e nelle isole della Laguna: catalogo ragionato*, Venezia, Supernova

NIERO, A. (1985), *L'isola di San Giorgio in Alga*, in *Venezia e Lorenzo Giustiniani*, a cura di S. Tramontin e F . Donaglio, Venezia, Comune di Venezia-Ufficio Affari Istituzionali, Patriarcato di Venezia, pp. 159-163.

PACIFICO, P.A (1697), *Cronica veneta, ouero Succinto racconto di tutte le cose piu cospicue, & antiche della citta di Venetia*, Venezia, Domenico Lovisa.

PAOLETTI, E. (1837), *Il fiore di Venezia ossia i quadri, i monumenti, le vedute, ed i costumi veneziani*, Venezia, T. Fontana.

PIAMONTE, G. (1975), *Litorali ed isole: guida alla laguna veneta*, Venezia, Filippi Editore.

RICCIOTTI BRATTI, D. (1913), *Vecchie isole veneziane*, Venezia, Scarabellin.

ZORZI, A. (1977), *Venezia scomparsa: Repertorio degli edifici veneziani distrutti, alterati o manomessi*, Milano, Electa.

Elenco delle fonti archivistiche

Venezia. Archivio di Stato. Convento di San Francesco di Paola. B. 11, F.lo 7, 'Scritture del Convento di San Giorgio in Alga'.

Venezia. Archivio di Stato. Convento di San Francesco di Paola. B. 15, F.lo 19, 'Processo contro P. Gaetano Stefanini, 1706'.

Venezia. Archivio di Stato. Convento di San Francesco di Paola. B. 15, F.lo 20, 'Processo contro P. Gaetano Stefanini, 1706'.

Venezia. Archivio di Stato. Convento di San Francesco di Paola. B. 17, F.lo 29, 'Libro delle spese, 1695-1697'.

Venezia. Archivio di Stato. Convento di San Francesco di Paola. B. 22, F.lo 'Atti vari (1624-1763)'.

Venezia. Archivio di Stato. Sant'Uffizio. B. 121, F.lo 'Griffi Bartolomeo contro Pacifico Camisano, 1680'.

LA RAPPRESENTAZIONE URBANA DI VENEZIA: TRASFORMAZIONI URBANE E RESILIENZA VISIVA

Gianmario Guidarelli, Elena Svalduz

Abstract

This paper aims at evaluating the elements of continuity in the urban representation of Venice. Some urban images will be analyzed more in depth, strarting from the plan of Venice (Venetia) by Gian Battista Arzenti, a canvas painted in oil, kept at the Correr Museum and recently dated to 1621-1626. In this kind of "portraits" the city appears as a very compact and homogeneous body, as a visual metaphor of the resilience of the city in its lagoon system over the centuries.

Keywords

Venice, Urban History, History of Representation, History of Conventual Architecture, Visual Resilience

Introduzione

Nell'illuminante pamphlet polemico contro Venezia, uscito per la prima volta nel 1995, Régis Debray definisce quella lagunare non una città, ma «la rappresentazione di una città» [Debray 2022, 22]: la città dei teatri, dell'opera e dei balli, è essa stessa un teatro. A Venezia, afferma l'intellettuale francese, la «cosa decisiva» non sarebbe la città, ma la laguna «che la separa dal mondo profano, utilitaristico e interessato» [Debray 2022, 22]: lo specchio d'acqua funziona come una «rottura semiotica» con un cambiamento di mezzo e di tempo che è sia fisico che mentale. Nell'amara requisitoria di Debray, dove Venezia diventa un microcosmo egocentrico, specchio dell'Europa insulare del XXI secolo, la rappresentazione della città appare fortemente radicata nella sua condizione "naturale": dipende prima di tutto dall'acqua. Quando si guarda Venezia, afferma un altro illustre francese, Fernand Braudel, è come osservare «un nuotatore che solleva la testa dall'acqua» [Braudel 2013, 23]. A partire dalla specificità del contesto lagunare e dalla continuità del "mito di Venezia" (un paradigma storiografico che corrisponde a una ideologia istituzionalizzata che si forma dalla seconda metà del XIII secolo) [Ortalli 2022], l'immagine della città si traduce in forme di visualizzazione via via più complesse che portano, tra i suoi primi eccezionali risultati, alla redazione della celebre pianta prospettica di Jacopo de' Barbari (1500; Fig. 1).

Qui per la prima volta la relazione tra città e laguna, come intesa da Debray, viene celebrata attraverso una traduzione grafica che sarà più volte replicata. Tuttavia nelle



1. Jacopo de' Barbari, *Venetie MD*, 1500, Venezia, Civico Museo Correr.

rappresentazioni successive la sostanziale omogeneità topologica di de' Barbari lascia progressivamente spazio a visualizzazioni sempre più gerarchizzate attorno a luoghi di interesse: la platea Marciana, l'Arsenale, le grandi chiese; oppure la città appare come un elemento di un sistema lagunare molto più vasto, con una visione estremamente isotropa. Lo scopo di questo paper è di proporre l'immagine di Venezia come metafora visiva della resilienza della città nel suo sistema lagunare attraverso i secoli. In particolare riteniamo che nel passaggio dai "ritratti" di Venezia stampati a quelli dipinti su tela, dalla fine del XVI secolo, si possano misurare gli elementi di continuità e discontinuità nella retorica della visualizzazione dell'imago urbis, insieme a quella teatralità che nei secoli successivi diventerà eccessiva, a punto tale da "remare" contro Venezia. Per questa ragione come esempi di resilienza visiva saranno indagate alcune immagini meno note rispetto alle più famose piante della città: non incise su legno per essere stampate, ma disegnate su tela e colorate, per essere esposte nei palazzi dell'élite patrizia. Nel passaggio dalla stampa alla tela, mentre diminuiscono le informazioni di dettaglio sul paesaggio urbano, aumenta la necessità di gerarchizzare le informazioni stesse, con una selezione che costringe a dare rilievo ad alcune parti della città rispetto ad altre. Nel consegnare un'immagine di Venezia più organica e meno analitica, il colore svela la sinergia tra spazio urbano ed elemento acqueo, con una maggiore capacità comunicativa che sembra evidenziare proprio i fattori di resilienza.

Dall'incisione alla pittura: come il colore visualizza la resilienza

Nei primi decenni del XVII secolo, Venezia si sta risollevando da una serie di catastrofi sanitarie (la peste del 1576), e politiche (l'interdetto del 1606-1607) [Cozzi 1997, 3] che avevano inciso su un corpo demografico che, peraltro, nei decenni precedenti era stato di volta in volta condizionato da guerre e carestie che dalla Terraferma facevano

sentire le loro conseguenze in città. Inoltre, quest'ultima aveva subito dei traumi fortemente simbolici (l'incendio di palazzo Ducale del 1577) e stava risentendo, ormai da decenni, del parziale interramento della laguna. Ad ognuno di questi eventi Venezia oppone una reazione che si concretizza di volta in volta con un processo decisionale ispirato al principio della resilienza. Manfredo Tafuri ne ha evidenziato la componente politica, maturata in seno a una parte del patriziato, fedele alle proprie origini, coinvolta nei più importanti cantieri pubblici della Venezia di fine Cinquecento; Gaetano Cozzi ne ha valutato gli esiti negli anni dell'Interdetto [Tafuri 1985, 244-297; cfr. anche Cozzi 1995). In questo contesto, l'elaborazione dell'immagine pubblica svolge un ruolo fondamentale. Nel caso della ricostruzione di Palazzo Ducale, infatti, l'ampio dibattito tra proti, architetti e membri dell'élite patrizia si risolve in un completo mantenimento della forma esterna dell'edificio (nonostante la netta opposizione di Andrea Palladio) e, per quanto riguarda l'allestimento del ciclo di teleri nella sala del Maggior Consiglio, in una raffinata rielaborazione dei temi iconografici dei dipinti andati perduti. Si tratta di un'operazione politica e ideologica dove la continuità delle istituzioni, sottoposta a traumi continui, si traduce in una forma di resilienza visiva in cui architettura e pittura proiettano la loro capacità comunicativa a livello di comunità urbana. In questo processo di reinvenzione della forma urbis come parte della strategia di adattamento a variate condizioni contestuali, rivestono una fondamentale importanza le trasformazioni progettate da Cristoforo Sabbadino nel 1557 e parzialmente attuate a cavallo tra XVI e XVII secolo [Svalduz 2013].

Agli inizi degli anni Venti del Seicento, il rinnovamento complessivo della città ideato dall'ingegnere e proto dei Savi ed Esecutori alle Acque, con nuove fondamente, regolarizzazione di canali, allargamento delle insule e massicci interventi di costruzione di nuovi quartieri residenziali, ha esaurito la sua spinta propulsiva condizionando d'ora in poi la forma urbis della città. È in questo momento che vengono realizzate due eccezionali vedute di Venezia, dipinte a olio su tela e oggi conservate rispettivamente al Museo Correr (Fig. 2) [http://www.archiviodellacomunicazione.it/Sicap/OpereArte/270555/?WEB=MuseiVE] e nell'atrio dell'Hotel Danieli [Guidarelli, Svalduz 2021]. Gian Battista Arzenti, autore di entrambe le tele, raffigura la città in due vedute che, dal punto di vista dimensionale, per la analiticità della rappresentazione e per il grado di aggiornamento rispetto alle più recenti trasformazioni architettoniche e urbane si confrontano con il modello di un secolo precedente: quello dell'incisione di Jacopo de' Barbari. Nessuno, fino a quel momento, era riuscito ad emulare l'illustre precedente ridisegnando Venezia tenendo conto di tutte le trasformazioni intercorse, ed è significativo che proprio in un momento in cui Venezia sta ripensando se stessa appaiano due opere così straordinarie. In entrambe le tele la città è raffigurata come un corpo molto compatto, omogeneo e armonioso, dove le gerarchie nel tessuto urbano (altrimenti in apparenza isotropo) sono suggerite da una accorta selezione di emergenze monumentali segnate da un particolare trattamento luministico delle facciate marmoree. In questo sistema visivo, l'area marciana costituisce uno dei fulcri funzionali e rappresentativi della città, insieme all'Arsenale e al Canal Grande, con la sua parata scenografica di palazzi patrizi.

Arzenti non riprende soltanto una tradizione di rappresentazione che de' Barbari aveva in parte ereditato e poi formalizzato in modo canonico, ma la rinnova all'insegna di una forma di continuità che potremmo definire "resilienza visiva". Quello che ne risulta è un rinnovato equilibrio tra emergenze monumentali sacre (le facciate e le cupole delle chiese) e profane (le facciate dei palazzi che sul Canal Grande formano due quinte quasi continue), tra infrastrutture ed attrezzature acquatiche recentemente irreggimentate dal piano di Sabbadino (canali e laguna) e tra parti di città densamente urbanizzata e i giardini (monastici e privati) che punteggiano le insule [Galeazzo c.s].
Giorgio Bellavitis, analizzando la strategia comunicativa di Arzenti, sottolinea il rinnovamento rispetto all'incisione di de' Barbari: l'approccio documentaristico di quest'ultimo è sostituito da «un sistema di riferimenti preferenziali, che esalta certe fasce di fenomeni ai quali è delegato il compito di rappresentare la città, lasciando nell'ombra i fenomeni secondari» [Bellavitis 1975, 70; si veda anche Bellavitis, Romanelli 1985, 259]. Di sicuro è grazie a questa rigerarchizzazione degli elementi urbani da visualizzare, che le due vedute di Arzenti possono proporre un'immagine della città in cui contemporaneamente si registra una riorganizzazione anche mentale della struttura urbana ma si conservano in modo resiliente le principali emergenze (piazza San Marco, bacino e Canal Grande) che, pur essendo a loro volta state in gran parte ricostruite nell'ultimo secolo, mantengono il loro ruolo identitario per la forma urbis. Si tratta di una strategia flessibile, estranea alle quasi coeve rappresentazioni pittoriche della città, come la veduta di Odoardo Fialetti (1611) [Howard 2014] e quella di Joseph Heintz il Giovane (1648-50) che, invece, in gran parte trasportano su tela la città raffigurata da de' Barbari, con pochi aggiornamenti. È proprio questo equilibrio dinamico tra rispetto di una tradizione visuale consolidata e il rinnovamento delle gerarchie rappresentative che caratterizza la "resilienza visiva" delle due tele di Arzenti [Romanelli 1993, 33; Caniato, Carrera, Giannotti, et al. 1999, 21; Zanetti, Turri, Caniato 2017, 21; Puppi, Romanelli, Bellieni 2009, 20-21].



2. Giovanni Battista Arzenti (?), *Pianta di Venezia*, 1621-1626, Venezia, Civico Museo Correr.

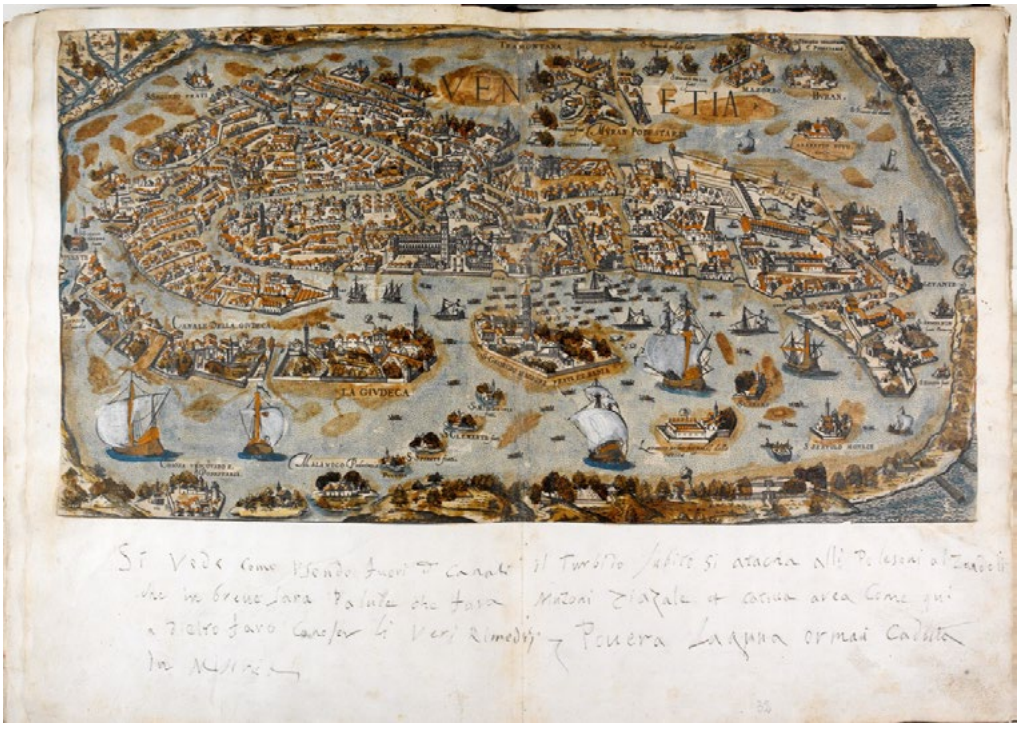
Acqua mitica e colore: paesaggio urbano/rurale resiliente

Che l'acqua sia uno degli elementi costitutivi del mito di Venezia è un dato ben noto. Élisabeth Crouzet-Pavan definisce la città un'invenzione progressiva «à la merci des eaux», nata e cresciuta in mezzo all'acqua in una condizione di difficoltà permanente [Crouzet-Pavan 1997, 10; Bevilacqua 1998; Svalduz 2021]. Sottoposta a un equilibrio precario e instabile che richiede agli organi di governo una gestione accorta delle risorse, Venezia da sempre sollecita chi ha a cuore la sua sopravvivenza a fornire soluzioni innovative, con un approccio empirico che garantisce la continuità della manutenzione urbana [Brucculeri 2006]. È stata Deborah Howard a notare come la storia di Venezia sia fortemente caratterizzata dalla relazione dialettica tra fantasia e pragmatismo [Howard 2002, 295], che stimola la produzione di immagini e idee atte a garantire la sopravvivenza di una città «tra due elementi sospesa» come l'aveva descritta Marcantonio Sabellico. È così che troviamo in molti "ritratti" di Venezia, fluttuanti appunto tra «fiction and reality», una doppia componente [Howard 2014]: da un lato sono esito di una riflessione ampia sulla città («aricordi/raccordi»); dall'altro rivelano un approccio pragmatico a quelle che oggi definiamo forse impropriamente questioni ambientali [Zannini 2012a]. Nella mentalità veneziana le due componenti non appaiono contradditorie: l'evocazione di una Venezia fondata sulle acque, circondata e protetta dalla laguna «a guisa di mura», come appare nell'iscrizione dettata dall'umanista Giovanni Battista Cipelli detto Egnazio, scolpita a caratteri latini su marmo nero e murata nella sede della magistratura che mantiene viva la città regolandone le acque, convive con operazioni di ordinaria manutenzione e attività quotidiane. Lo si può notare nei dettagli incisi nella Venezia di de' Barbari; lo si capisce osservando i disegni prodotti dai proti con declinazioni coloristiche aderenti alle caratteristiche del paesaggio urbano e rurale [Svalduz 2006].

Non c'è dubbio, tuttavia, che la pianta di Venezia di Sabbadino (1557) sia la prima a evidenziare la potenzialità del colore applicato al disegno per facilitare la lettura degli interventi previsti alla macro scala urbana. La pittura, inoltre, permette di visualizzare elementi territoriali, soprattutto acquatici, altrimenti invisibili a occhio nudo nella realtà, come il tracciato dei canali della laguna, così strategico nella difesa della città. In più l'accoppiamento tra immagine e testo sulla stessa carta garantisce la comprensione delle operazioni interrelate su vari piani: dalla città ai canali alla laguna. Una sintesi eccezionale presentata in un unico disegno; il più ambizioso "piano" urbano mai prodotto nella Penisola in epoca rinascimentale. Non a caso, sarà tenuto in grande considerazione, studiato dagli altri proti e adattato alle nuove esigenze post pandemiche [Galeazzo 2018, 72-80; Svalduz 2019], infine evocato in una sorta di dossier, noto come «codice Paulini» prodotto nei primi anni del Seicento per ottenere, a mezzo di delibera senatoria, la concessione di privilegio a favore di alcune "invenzioni" che avrebbero non solo garantito la sopravvivenza di Venezia, ma migliorato le condizioni di vita nella città. La raccolta di documenti scritti e disegni di vario genere, per altro già indagata dal punto di vista della struttura della fonte archivistica e messa in relazione a istanze di salvaguardia del patrimonio boschivo [ASVe, Materie miste notabili, b. 131; Cessi, Alberti 1935; Zannini 2012b; Bastianon 2017], non è mai stata

studiata dal punto di vista della qualità del materiale grafico, stampato e manoscritto, prodotto a corredo dei testi. In tutto si tratta di ventitré tavole. Possiamo qui alludere almeno alla pianta di Venezia, raramente evidenziata negli studi, che introduce alcune considerazioni sulla laguna.

Nel codice Paulini (Fig. 3) la vivace immagine della città, che abbiamo individuato nella versione incisa da Giacomo Franco nel 1580 circa [Cassini 1982, 72; Bellavitis, Romanelli 1985, 90, 259] e colorata ad acquerello, appare dopo una pagina vuota che interrompe la continuità delle prime trenta relative alla gestione della montagna e dei fiumi. Sebbene l'approccio sia analogo a quello di Sabbadino, esteso oltre la città, dove sono previsti «rimedi» originali (come la nota proposta sulla gestione dei rifiuti [Dal Borgo 2016], ma con ricadute a scala territoriale, il codice seicentesco guarda a Venezia a partire dalle Prealpi bellunesi, rovesciando dunque la prospettiva usuale. Il latore della supplica Iseppo Paulini, insieme al fratello prima e lo zio poi, appartiene a una famiglia di proprietari di boschi e forse commercianti di legname; a giudicare dalla raccolta, egli non pare privo di interessi artistici di un certo livello. Ma ciò che rende importante questo dossier è l'approccio innovativo, già di Sabbadino, per altro evocato con il suo famoso sonetto, accostato al già citato «editto di Egnazio» [ASVe, Materie miste notabili, b. 131, c. 32v] , a introdurre la sezione su Venezia: questioni idrauliche, di igiene e di decoro urbano vengono considerate interdipendenti e confluiscono in un unico obiettivo, quello di assicurare vita eterna alla mitica città,



3. *Venetia*, 1600-1608 (Giacomo Franco, 1580c.), Venezia, Archivio di Stato, Materie miste notabili, b. 131, cc. 31v-32r.

allontanando scorie e detriti dalla laguna evitandone l'impaludamento (Paulini cita espressamente fanghi, cenere e immondizie). Se per Sabbadino « […] Venetia serà la più bella et più commoda città del mondo senza nessun danno di quella» [ASVe, Savi ed Esecutori alle Acque, Laguna 14], per Paulini, che non si sottare dal celebrare «Venetia nata nell'acque, circondata dalle paludi, che la rendono miracolosa a chi la contempla et inespugnabile […]», la laguna è «povera», perché «ormai caduta in miseria» [ASVe, Materie miste notabili, b. 131, c. 31v-32r]. Causa principale della rovina dell'ambiente lagunare viene individuata nella deforestazione dei bacini fluviali [Vergani 2011; Appuhn 2020]: la messa a coltura dei terreni boschivi da un lato e i ricorrenti incendi dall'altro hanno ormai modificato l'assetto dell'intera rete idrografica, evidenziata nel codice in una carta stampata dello «Stato della Republica di Venetia in Italia». Le radici non trattengono l'acqua. Questo ragionamento viene illustrato attraverso disegni, alcuni più interessanti di altri, raccolti e rilegati in vista della presentazione della supplica. Piuttosto noti quelli sugli effetti degli incendi nei boschi, tracciati a mano con una apertura prospettica per nulla scontata che consente di identificare i diversi livelli del paesaggio dalla laguna alle montagne.

Meno note le stampe illustranti le trasformazioni del paesaggio montano («paese montuoso» [c.20v-21r; c. 23v-24r; c. 28v-29r]) sottoposto ai rischi già narrati al cambiare delle stagioni. Le prime due, di ugual misura e di analogo soggetto, sono incorniciate nel codice, la prima con una linea nera, la seconda rossa sottile. Nella terza, più piccola e non incorniciata, la scelta dei colori rende particolarmente luminoso il paesaggio: prevalgono l'azzurro e il bianco («al tempo dell'inverno»), rispetto al verde e marrone denotante nelle altre immagini le immondizie (qui «aggiaciate»). L'annotazione riportata in basso a sinistra («Brueghel inven. [invenit] H. Cock excud. [excudeat]») ci ha permesso di identificare questa terza stampa nella Maddalena Penitente, disegnata da Peter Bruegel il Vecchio e incisa per essere data alle stampe da Hieronymus Cock.

Come la pianta di Venezia, adattata alle finalità del codice, cioè colorata per evidenziare il «turbido» fuori dai canali e intorno alle isole e più in generale i fenomeni di interramento, la preziosa stampa viene colorata e manipolata a tal punto da cancellare la figura di Maddalena posta nell'originale in basso a destra. Qui lo spazio viene coperto dall'unica vistosa alterazione di colore, marrone. Al di là della qualità delle immagini raccolte, l'interesse per questa fonte consiste nell'elaborazione di proposte per arginare i ricorrenti incendi alimentati dalla presenza di legname: interventi a basso costo e diffusi sul territorio, di ridotto impatto ambientale [Bastianon, 41]; infine meno invasivi rispetto alle "grandi opere" (dalla deviazione dei fiumi alle infrastrutture urbane). Nei disegni, per esempio, viene tracciata una torre di controllo e di avvistamento di fuochi: un osservatorio sul paesaggio ante litteram. D'altra parte il ragionamento prospettato da Paulini nasce in un contesto in cui non solo i boschi, ma anche i centri abitati, Venezia in primis, sono sottoposti a continui incendi, diventando spesso occasioni di rinascita, dalle ceneri o di rinnovamento [Venezia in fumo, 2006; Bona 2011]. Possiamo forse individuare nella manipolazione delle immagini, adattate e modificate, un fattore di resilienza dove natura e artificio tendono a fondersi in una strategia visuale analoga a quella adottata da Arzenti?

Architetture resilienti?

Questa strategia visuale, adottata da Arzenti, funziona non solo a livello macroscopico, nella sua funzione primaria di rappresentazione complessiva della città, ma anche nella raffigurazione di singoli edifici o porzioni di città. Nelle due vedute particolare attenzione viene data dal pittore ai monasteri (raffigurati come veri e propri caposaldi tridimensionali del tessuto urbano secondo lo stesso ruolo svolto bidimensionalmente dalle facciate dipinte come macchie bianche) e alle chiese, di cui spesso si registrano le più recenti trasformazioni, come l'Angelo Raffaele (ricostruita a partire dal 1619) [Pedrocco 1995], San Luca (ricostruita nel 1617) [Franzoi, Di Stefano 1976, 185-187, 348-349] e San Bartolomeo a Rialto (con il presbiterio eretto nel 1624) [Guidarelli 2011; Sul ruolo delle chiese nello sviluppo urbano, si vedano i convegni e i volumi della serie "Chiese di Venezia. Nuove prospettive di ricerca", www.chiesedivenezia.eu.]. Ma forse il caso più eclatante in cui il ruolo della raffigurazione è quasi interamente spostata sul versante ideologico è quello della chiesa di San Giacomo di Rialto [Gardani 1966; Guidarelli c.s.]. In effetti, se c'è un luogo che identifica la capacità di Venezia di resistere e reagire al trauma, questo è Rialto (Fig. 4).



4. Giovanni Battista Arzenti (?), *Pianta di Venezia*, 1621-1626, Venezia, Civico Museo Correr, dettaglio.

Come è noto il mercato fu quasi completamente distrutto da un incendio nel 1514 [Calabi 2020]. Nel processo di ricostruzione le poche architetture rimaste (tra cui la chiesa di San Giacomo) assunsero un significato particolare [Guidarelli c.s]. Le vedute immediatamente successive alla ultima fase di ricostruzione della chiesa (inizio XVII secolo) non registrano la trasformazione. Per esempio nella veduta di Odoardo Fialetti [Howard 2014] non solo la chiesa, ma l'intero mercato di Rialto, vengono raffigurati nello stato precedente l'incendio, trasponendo in pittura l'immagine data da de' Barbari. Eppure, Fialetti registra la ricostruzione del ponte di Rialto, mettendo in atto una chiara gerarchia di cosa è significativo (e cosa no) nell'immagine della città. Eppure la ricostruzione di San Giacomo, è densa di significati ideologici, architettonici e urbani. Infatti, il ruolo che la chiesa realtina avrebbe avuto nella fondazione della città era da ormai un secolo e mezzo uno dei temi della elaborazione del mito di Venezia. La supposta coincidenza tra costruzione della chiesa e primo insediamento in laguna assume progressivamente i tratti di una presenza miracolosa: la chiesa sarebbe stata costruita dal mitico Eutinopo come voto per l'estinzione di un incendio e da un altro incendio (quello che nel 1514 aveva distrutto il mercato di Rialto) si sarebbe miracolosamente salvata. È questo quanto argomentano le fonti coeve e quando affermato solennemente nella stessa epigrafe posta dal parroco Natale Regia nel 1531 per celebrare la fine dei restauri. Caso straordinario di resilienza come resistenza passiva alle catastrofi che, nel caso di San Giacometto, si arricchisce di un significato fortemente identitario e memoriale di natura prettamente architettonica. La struttura spaziale di San Giacomo, infatti, nel corso del XVI secolo viene letta come il prototipo (insieme a San Marco) dei numerosi spazi a *quincunx* con cui erano state ricostruite molte chiese veneziane a partire dalla fine del XV secolo [Günther 2021]. Francesco Sansovino si spinge ad indicare la chiesa di San Giacomo di Rialto come modello della basilica marciana, riconoscendo nella chiesa realtina la matrice memoriale bizantina assunta da questo particolare tipo di spazio cultuale [Sansovino 1581, 196]. Il cerchio si chiude con i lavori eseguiti tra il 1598 e il 1601, quando, come confermato da un recentissimo ritrovamento documentario, la chiesa viene interamente ricostruita [Moucheront c.s.]. Per risolvere i sempre più frequenti problemi di allagamento a causa della marea, il rettore della chiesa sollecita il Senato a intervenire. Il proto Antonio Contin, convinto che un semplice cambio di quota del pavimento non sarebbe servito, propone di ricostruire l'intera chiesa sopraelevandola considerevolmente. L'operazione, che si sarebbe potuta limitare alla ricostruzione di una chiesa a navata unica, avviene invece traslando verso l'alto l'intero sistema di pavimento, colonne e volte mantenendo così la «prisca forma della chiesa». La veduta di Arzenti dell'Hotel Danieli è la prima fonte grafica a registrare la nuova volumetria assunta dalla chiesa dopo le trasformazioni di inizio secolo, riconoscendone implicitamente il profondo significato di rinnovamento della tradizione. Questa circostanza è ancora più significativa se contestualizzata nel processo di ricostruzione del ponte di Rialto in cui, come dimostrato da Donatella Calabi e Paolo Morachiello [Calabi, Morachiello 1987] l'immagine della città si gioca sulla definizione collettiva di un equilibrio tra tradizione e rinnovamento.

Conclusioni

Se le rappresentazioni della città, ma soprattutto i progetti elaborati alla scala urbana e territoriale, sono espressioni del "mito di Venezia" fino a diventare le sue «incarnazioni differenziate» [Tafuri 1980, 19], nel passaggio dal secondo Cinquecento alla metà del Seicento è possibile collocare un cambiamento: di fronte a nuove sfide e a ricorrenti eventi traumatici, la città che più di altre ha saputo reinventarsi, offre una nuova immagine di sé. Con l'ausilio del colore che rinvia alla nascita (e alla rinascita) della città fondata e cresciuta in mezzo all'acqua, l'immagine di Venezia diventa metafora visiva di resilienza, con una nuova sensibilità verso l'ambiente acqueo, ma anche urbano e rurale.

Bibliografia

APPUHN, K. (2000). *Inventing Nature. Forests, Forestry, and State Power in Renaissance Venice,* in «The Journal of Modern History», 72/4, pp. 861-889.

BASTIANON F. (2017). *Il Codice Paulini. Ecologia, economia e politica in un codice del '600,* Godega di Sant'Urbano (Tv), Dario De Bastiani editore.

BELLAVITIS G. (1975). *Palazzo Giustinian Pesaro*, Vicenza, Neri Pozza editore.

BELLAVITIS G., ROMANELLI G. (1985). *Le città nella storia d'Italia. Venezia,* Roma-Bari, Laterza.

BEVILACQUA P. (1998). *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Roma, Donzelli.

BONA A. (2011). *Il modello e il luogo. La ricostruzione di Feltre: dalle mura di Dionisio da Viterbo alla città vitruviana di Jacopo Sansovino*? Crocetta del Montello (TV), Terra Ferma.

BRAUDEL F. (2013). *Venezia*, Bologna, Il Mulino.

BRUCCULERI A. (2006). *Controllo delle pratiche e uso dei saperi: la «Casa de l'Arsenal» e la manutenzione dello spazio urbano tra Cinque e Seicento*, in *Fare la città*, a cura di S. Zaggia, Milano, Bruno Mondadori, pp. 97-126.

CALABI D., MORACHIELLO P. (1987). *Rialto, le fabbriche e il ponte*, Torino, Einaudi.

CALABI D. (2020). *Rialto. L'isola del mercato a Venezia. Una passeggiata tra arte e storia*, Sommacampagna, Verona, Cierre edizioni.

G. CASSINI (1982). *Piante e vedute prospettiche di Venezia (1479-1855),* Venezia, La Stamperia di Venezia Editrice.

CESSI R., ALBERTI A. (1935). *Un codice veneziano del 1600 per le acque e le foreste*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

COZZI G. (1995). *Venezia barocca: conflitti di uomini e idee nella crisi del seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo.

COZZI G. (1997). *Dalla riscoperta della pace all'inestinguibile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*, vol. VII, *L'età barocca,* a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, Treccani, pp. 3-97.

CROUZET-PAVAN E. (1997). *Venise: une invention de la ville. XIIIe-XVe siècle*, Seysell, Champ Vallon.

DAL BORGO M. (2016). Scheda n. 46, in *Venezia, gli ebrei e l'Europa: 1516-2016*, a cura di D. Calabi, Venezia, Marsilio, pp. 192-195.

FRANZOI U., DI STEFANO D. (1976). *Le chiese di Venezia*, Venezia, Alfieri.

GALEAZZO L. (2018). *Venezia e i margini urbani: l'insula dei Gesuiti nell'età moderna*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

GALEAZZO, L. (c.p.). *Monastic and Convent Life as an Urban Phenomenon*, in *A Portrait of Venice: Jacopo de' Barbari's View of 1500*, edited by K. Huffman, Durham, Duke University Press.

GARDANI D.L. (1966). *La chiesa di S. Giacomo di Rialto: storia e arte*, Venezia, La Tipografica.

GUIDARELLI G. (2011). *La ricostruzione seicentesca della chiesa di San Bortolomio, in Da Longhena a Selva: un'idea di Venezia a dieci anni dalla scomparsa* di Elena Bassi, a cura di M. Frank, Bologna, Archetipo Libri, pp. 29-49.

GUIDARELLI (c.s.), *The church of San Giacomo in the sixteenth century: architecture and founding myth of the city*, in *The Layers of Venice. Architecture, Arts and Antiquities at Rialto*, a cura di M. Agazzi, G. Guidarelli, M. Pilutti Namer.

GUIDARELLI G., SVALDUZ E. (2021), *Venetia riflessa sull'acqua: ipotesi e nuove proposte*, in «IN_BO», Volume 12, n° 16, pp. 140-155.

GÜNTHER H. (2021), *Byzantine cupolas and the myth of the "ancient origins" of Venice*, in *Romanesque renaissance: Carolingian, Byzantine and Romanesque buildings (800-1200) as a source for new all'antica architecture in Early Modern Europe (1400-1700)*, a cura di K.A. Ottenheym, Leiden-Boston, Brill, pp. 263-305.

HOWARD D. (2002). *The Architectural History of Venice*, New Haven, Yale University Press.

HOWARD D. (2014), *Venice: Reality and Representation,* in Howard D., McBurney H., *Image of Venice. Fialetti's View and Sir Henry Wotton*, Londra, Paul Holberton Publishing, pp. 27-39.

La laguna di Venezia (2017), a cura di M. Zanetti, E. Turri, G. Caniato, Sommacampagna, Cierre.

MOUCHERONT N. (c.s.), *The reconstruction of the church around 1600. A documentary record*, in *The Layers of Venice. Architecture, Arts and Antiquities at Rialto*, a cura di M. Agazzi, G. Guidarelli, M. Pilutti Namer.

Andrea Palladio a/e Venezia (2009), a cura di L. Puppi, G. Romanelli, A. Bellieni, Venezia, Fondazione Musei Civici di Venezia.

ORTALLI G. (2022). *Venezia inventata. Verità e leggenda della Serenissima*, Bologna, Il Mulino.

PEDROCCO F. (1995). *La chiesa dell'Angelo Raffaele*, in *Splendori del Settecento veneziano,* a cura di G. Nepi Sciré, G. Romanelli, Milano, Electa, pp. 513-519.

ROMANELLI G. (1993). *Ca' Corner della Ca' Granda*, Venezia, Albrizzi.

SANSOVINO F. (1581). *Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia, appresso Iacomo Sansovino.

SVALDUZ E. (2006), *Visti dall'acqua: i disegni del «far la città» e la manutenzione urbana*, in *Fare la città. Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, a cura di S. Zaggia, Milano, Bruno Mondadori, pp. 71-96.

SVALDUZ E. (2013), *Venice 1557: Sabbadino's City Plan*, in *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories, 1450-1750. Essays in Honour of Deborah Howard*, a cura di N. Avcioğlu, E. Jones, Farnham, Ashgate, pp. 71-86.

SVALDUZ E. (2019). *Ampliare la città. Venezia e le Fondamente Nuove (prima e seconda tranche),* in «Ateneo Veneto», anno CCVI, terza serie, 18/II, pp. 11-25.

SVALDUZ E. (2021). *Venice and the Innovation: Water, Land, and Trasformations in History,* in *The Mose Effect. The Challenges of a Project for the Future*, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 83-95.

TAFURI M. (1980), *«Sapienza di Stato» e «atti mancati»: architettura e tecnica urbana nella Venezia del '500*, in *Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento*, catalogo della mostra, Electa, Milano, pp. 16-39.

TAFURI M. (1985). *Venezia e il Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1985.

Venezia in fumo. I grandi incendi della città-fenice (2006), a cura di D. Calabi, Bergamo, Leading edizioni.

Venezia la città dei rii (1999), a cura di G. Caniato, F. Carrera, V. Giannotti, P. Pypaert, Sommacampagna: Cierre.

Venetia 1600. Nascite e Rinascite (2021), a cura di R. Echols, F. Ilchman, G. Matino, A. Bellieni, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo ducale 4 settembre 2021-25 marzo 2022), Milano, Consorzio Museum Musei, 2021.

VERGANI R. (2011). *Venezia e la terraferma: acque, boschi, ambiente, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la terraferma, Atti del convegno internazionale di studi*, a cura di G. Del Torre, A. Viggiano, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 173-193.

ZANNINI A. (2012a). *Un ecomito? Venezia (XV-XVIII sec.),* in *Storia economia e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di Guido Alfani, Matteo Di Tullio, Luca Mocarelli, Milano, Franco Angeli, pp. 100-113.

ZANNINI A. (2012b). *Ruined Landscape? Squilibri ambientali e costruzione dello Stato nelle Alpi orientali a inizi Seicento*, in *Per Roberto Gusmani Linguaggi, culture, letterature. Studi in ricordo*, vol. 1, a cura di G. Borghello, Udine, Forum, pp. 493-511.

Sitografia

http://www.archiviodellacomunicazione.it/Sicap/OpereArte/270555/?WEB=MuseiVE [agosto 2022].

http://www.chiesedivenezia.eu [agosto 2022].

SULLA SOGLIA DI PERCETTIBILITÀ. I CIPPI DI CONTERMINAZIONE LAGUNARE

Ludovico Centis

Abstract

Between 1791 and 1792 the Republic of Venice placed 100 markers to define the lagoon boundary once and for all. Yet the borders of Venice, the borders of its lagoon are by their very nature unstable and subject to continuous negotiations. The lagoon that the Serenissima considered and wanted to keep eternal is now threatened, while the markers are still in a crucial position to read the contemporary and future phenomena that have affected and will affect Venice.

Keywords

Venice lagoon, water management, territorial governance, conterminazione lagunare, cultural heritage

Introduzione

La laguna di Venezia pone enormi sfide in termini di spazio e tempo. In termini spaziali, affrontiamo il problema della gestione e della costruzione del confine – come entità territoriale e giuridica – per un corpo fisico mutevole con un'estensione di 550 chilometri quadrati alimentato da un bacino idrografico più o meno quattro volte più esteso. In termini temporali, si affronta lo sfasamento tra il tempo geologico e il tempo provvidenziale umano, tra l'evoluzione naturale e l'intervento antropico sulla morfologia lagunare, legato al mito dell'origine della Serenissima.

Il caso della laguna di Venezia è uno dei casi studio più affascinanti in termini territoriali. Se, rifacendoci agli studi di Robert Sack, consideriamo la territorialità come il mezzo attraverso il quale spazio e società sono interconnessi, come l'espressione geografica fondamentale dell'influenza e del potere, come «il tentativo da parte di un individuo o di un gruppo di influenzare o controllare persone, fenomeni e relazioni, delimitando e affermando il controllo su un'area geografica» [Sack 1986, 19, traduzione dell'autore], pochi altri casi potrebbero essere più rilevanti – e storicamente ampiamente documentati – di quello di Venezia e della sua laguna.

La territorialità è la prima forma di espressione spaziale del potere politico, e questo si traduce anche in atti normativi. Silvano Avanzi, Intendente di Finanza di Venezia e tra i tre esperti che hanno condotto il più recente processo di ridefinizione del perimetro della conterminazione lagunare – l'area sotto la giurisdizione del Magistrato alle Acque

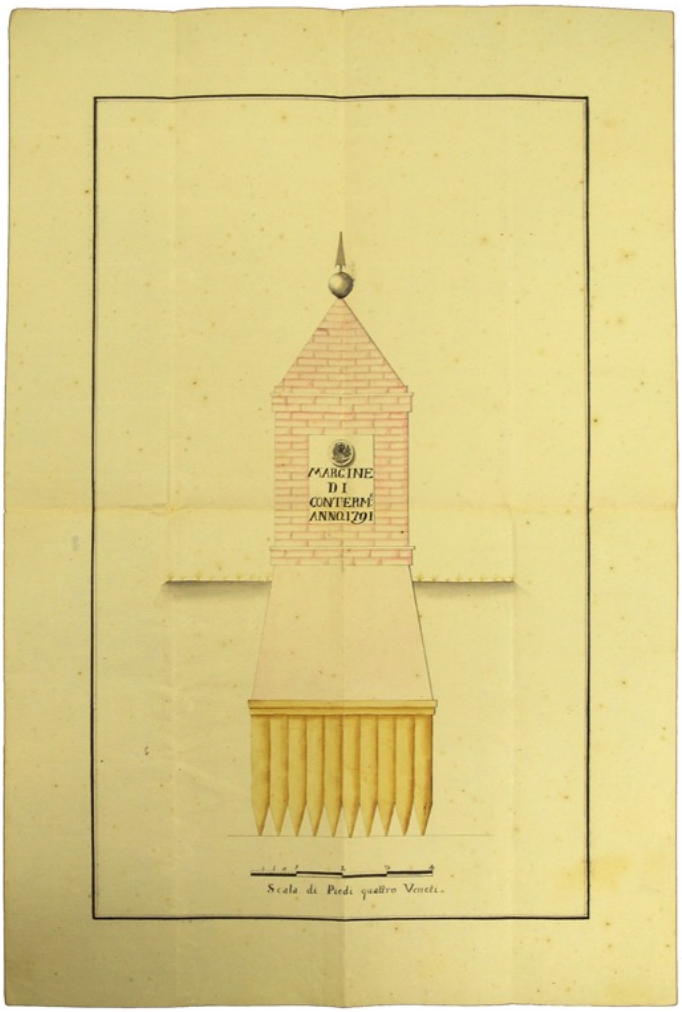


1: Mappa raffigurante l'alta costa adriatica da Chioggia a Duino e il bacino idrografico in terraferma. XV secolo. Archivio di Stato di Venezia, Savi ed Esecutori alle Acque, Disegni, Diversi, n.119.

– nel 1991, ha espresso molto chiaramente la rilevanza in termini territoriali del caso studio della laguna di Venezia:

> L'assunto che il territorio costituisce elemento essenziale per l'esistenza dello Stato –congiuntamente al popolo e all'ordinamento – viene inteso di regola come riferimento a quella quantità ben definita di spazio nel cui ambito si esercita il potere di sovranità.[...] Venezia, Città-Stato insulare, offre invece il singolare esempio di Stato che lotta soprattutto per la difesa della «qualità» del suo territorio lagunare. La tutela della laguna contro gli eventi suscettibili di mutarne lo status inteso come «qualitas soli» costituisce sul piano giuridico la ratio di tutta la legislazione sulle acque, mentre su quello politico diviene la ragion di Stato che determina le scelte che portano alla realizzazione di grandiose opere di ingegneria idraulica [Avanzi 1989, 55-56].

Se la qualità del territorio lagunare è unica, lo è anche il modo in cui diverse nozioni di tempo si sovrappongono al di sopra e di sotto della superficie di questo specchio d'acqua e di isole. Come ha ricordato Manfredo Tafuri, dopo averla accuratamente plasmata e ridefinita nel corso del tardo Medioevo, «Venezia tenta di resistere dentro la sua origine: di tale resistenza Venezia diventerà simbolo, quando in essa la continuità comincerà ad essere tradita dalla ripetizione e dal feticismo impotente [Tafuri 1985, XVIII]».
Venezia, secondo Carlo Ossola [2003, IX], ha precipitato la fine e anticipato l'inizio, dissolvendo di propria iniziativa una Repubblica pluricentenaria nel 1797. È solo qualche anno prima, tra il 1791 e il 1792, che la Repubblica di Venezia ha posto 100 cippi – per la precisione, 98 cippi e un muro con iscrizione che contava come due cippi [Caniato 1991, 52] – per definire una volta per tutte il confine della laguna. Venezia non fu l'unica città



2: Progetto per un cippo di conterminazione lagunare in laterizio e cocciopesto. 1791. Archivio di Stato di Venezia, Savi ed Esecutori alle Acque, busta 152.

a delimitare i propri confini per mezzo di cippi nel XVIII secolo. Parigi, ad esempio, tra il 1724 e il 1728 nell'ambito *del travail des limites* pose 294 *bornes* [Olmo 1995, 15]. Eppure, come sappiamo, i confini di Venezia, i confini della sua laguna sono per loro stessa natura instabili e soggetti a continue trattative.

L'intera operazione rivelò un paradosso: come definire per l'eternità il confine di 550 chilometri quadrati di paludi e acque navigabili che resero possibile l'esistenza della Repubblica? La collocazione di questi umili cippi – costruiti prima in laterizio e cocciopesto, poi sostituiti da elementi in pietra d'Istria, alti da 1 a 1,5 metri – si rivelò ovviamente inadeguata a raggiungere un obiettivo così ambizioso e rappresentò il canto del cigno della Repubblica che si sciolse pochi anni più tardi immediatamente prima che Napoleone la conquistasse.

Conservazione e naturalità

> «Essendo il principal objecto del Stado nostro la conservation de queste nostre lacune». [Savi ed Esecutori alle Acque, 1534]
> «Venetorum urbs | divina disponente Providentia | in aquis fundata | aquarum ambitu circumsepta | aquis pro muro munitur. | Quisquis igitur | quoquomodo detrimentu | publicis aquis inferre ausus fuerit | et hostis patriae iudicetur | nec minore plectatur poena | quam qui sanctos muros patiae violasset. | Huius edicti ius ratum perpetuumque esto» (La città dei Veneti, per volere della Divina Provvidenza fondata sulle acque e circondata da una cerchia di acque, è protetta dalle acque in luogo di mura: e pertanto chiunque in qualsiasi modo oserà arrecar danno alle acque pubbliche venga condannato come nemico della patria e punito non meno gravemente di chi violasse le sante mura della patria. Il disposto di questo editto sia immutabile e perpetuo).
> [Cosiddetto Editto di Egnazio, storicamente situato presso il Magistrato alle Acque a Palazzo Ducale, XVI secolo, oggi al Museo Correr].

La conservazione della laguna di Venezia costituisce da secoli un dogma e ha rappresentato uno dei maggiori sforzi economici e tecnologici per la Repubblica di Venezia. Non a caso, quindi, nell'immaginario collettivo garantire vita eterna alla laguna equivaleva a garantire vita eterna alla Repubblica. Il fatto che la laguna avrebbe dovuto essere preservata per l'eternità non significava ovviamente che i veneziani – e in primis esperti di idraulica come Cristoforo Sabbadino, proto del Magistrato alle Acque intorno alla metà del XVI secolo – non fossero consapevoli che la laguna fosse un corpo vivo e mutevole. Un corpo mutevole suddiviso in laguna viva – dove alcune zone sono sempre sommerse e altre solo periodicamente durante l'alta marea – e laguna morta[1], dove le aree sono emerse o solo eccezionalmente invase dalle acque [Morandini 1960, 71]. Un corpo mutevole legato sia a cicli quotidiani, come quello della marea crescente e decrescente illustrato dallo stesso Sabbadino, che a modificazioni di lungo termine, come riportato da storici come Strabone, e alla capillare attività di ricognizione e conservazione condotta dalla Serenissima fin dal basso Medioevo.
I bordi della laguna di Venezia ebbero un ruolo cruciale nella tradizione militare e politica – storica o mitica – della Repubblica, al punto da essere considerati le effettive "mura" della Repubblica [Ortalli 2003, 104]. La storia legata alla manutenzione di queste mura è stata definita una «favola ecologica [Bevilacqua 1998,13]», con un governo

[1] Sabbadino ci tenne a sottolineare che mentre Alvise Cornaro – l'altra figura chiave del dibattito intorno all'idraulica lagunare nel XVI secolo – considerava laguna solo la laguna viva, egli considerava fondamentale preservare sia la laguna viva che la morta per la sopravvivenza della laguna stessa: «Ben è vero che essa laguna è divisa, parte lago disocupato e parte canedi e canali salsi, e dove puol entrar il salso, non essendo ocupato dal dolze, ma tutto in un corpo della laguna, e volendola conservar, il tutto bisogna conservar, e pur essendo sforzati in qualche parte perderne per salvar il resto, perderne mancho che si possa, com'ei dice nel suo fondamento 22 delle acque salse, là dove dice che la conservation della laguna consiste in conservarla in largezza, grandezza et empiezza. Hor volendo lui quella parte, ch'egli intende laguna, conservar, consiglia che'l si faci l'arzere e canali soprascriti. Dico io ch'egli propone non solamente cosa difficilissima e quasi impossibile a farsi, ma cosa dannosissima quando la si facesse.» Vedasi [Cessi 1987, 122].

sapiente capace di preservare un habitat delicato e vulnerabile con il consenso e il contributo dell'universalità dei cittadini.
Insieme alla mitologia, la percezione del tempo ha giocato un ruolo fondamentale in relazione al ruolo e all'attuazione delle tecniche di conservazione della laguna, come testimonia un noto brano dei commentari vitruviani di Daniele Barbaro: «il tempo, che apporta seco ogni commodo, et ogni incommodo, accordato con due elementi *ci vorrebbe muover guerra*, et farci notabili ingiurie, dico il mare, et la terra, de i quali l'uno pare, che voglia cedere, et l'altra occupare il luogo di queste lagune»[2]. Ogni possibile intervento, appena immaginato o realizzato, sulla morfologia della laguna di Venezia nel corso dei secoli – o almeno fino al 1797 – va quindi correlato al ruolo delle tecniche nel ripristino o nella modifica della "naturalità" che ha caratterizzato la laguna sin dalle origini. È attorno a questo nodo critico che vanno considerate diverse visioni sullo sviluppo territoriale ed economico della Repubblica di Venezia.

Salvaguardia e trasformazione

Per molti secoli nell'antichità l'atteggiamento prevalente in relazione a interventi di possibile modificazione della laguna di Venezia è stato di estrema cautela: se fin dalle origini negli insediamenti in questa regione sono state prese misure per controllare l'evoluzione morfologica della laguna, è solo tra il XV e il XVI secolo che un'originale dottrina idraulica è stata sviluppata e istituzionalizzata [Cessi 1960, 23]. Ciò è stato possibile grazie a due fatti fondamentali: la sovranità della Repubblica sull'entroterra veneto, che implicava il controllo dell'intero bacino idrografico della laguna di Venezia, e la frammentazione dell'originario sistema lagunare, che anticamente si estendeva da Ravenna a Trieste. L'istituzione nel 1505 del Magistrato alle Acque, che segnò un momento fondamentale di questo processo, va vista nell'ambito della definizione tra XV e XVI secolo di un nuovo organigramma burocratico che durerà fino alla fine della Serenissima, quando «furono istituite nuove magistrature e riorganizzate quelle esistenti preposte al controllo delle infrastrutture urbane e al rispetto del confine tra pubblico e privato [Zaggia, 2006, 18]». Un'ulteriore spinta venne dal riconoscimento, dopo la sconfitta di Agnadello nel 1509 e il conseguente assedio, del ruolo fondamentale che la laguna ebbe in termini militari nel preservare la città dalla conquista da parte delle truppe nemiche. Gli interventi programmati o realizzati sulla laguna di Venezia variavano quindi tra una serie di estremi: tra la manutenzione quotidiana per riparare danni ricorrenti e la modifica radicale della morfologia dei corpi idraulici per prevenire disordini a lungo termine, tra un approccio conservativo che considerava in primo luogo gli aspetti militari e di salubrità e la spinta esercitata da un insieme diversificato di interessi economici privati, tra la volontà di salvaguardare sia la laguna garantendo il controllo pubblico

[2] Daniele Barbaro, *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio tradotti e commentati*, Venezia, 1567, pp. 270-71. Citato in [Tafuri 1985, 214].

che la libera espansione delle acque e l'inesorabile trasformazione antropica e possibile sfruttamento eccessivo delle risorse.
All'inizio del XVIII secolo – dopo alcuni interventi radicali sui fiumi operati nel XVII secolo, molti dei quali già proposti dal Sabbadino intorno al 1550 – il futuro della laguna di Venezia sembrava in un certo senso ritenuto assicurato da quella che nei secoli precedenti era considerata la principale minaccia, l'interramento causato dai sedimenti portati dai fiumi. Il governo della Repubblica mirava quindi a garantire questo status quo attraverso un'azione normativa che portò alla formale istituzione della conterminazione lagunare.

La conterminazione lagunare

Mentre l'equilibrio instabile tra acqua e terra è stato allegoricamente rappresentato in più occasioni – come nel frontespizio del *Trattato* di Bernardo Trevisan del 1715 che riporta il motto *Opponesi elemento ad elemento,* dove i due elementi sono raffigurati come due donne in lotta – il groviglio di interessi privati e pubblici che ha plasmato questo ambiente ha fatto sì che per secoli non si ponesse la questione di delimitare nettamente la laguna di Venezia. Ciò non fu dibattuto nemmeno durante l'intensa polemica sul destino della laguna che oppose Cristoforo Sabbadino ad Alvise Cornaro a metà del XVI secolo. Questa inerzia si ruppe solo all'inizio del XVII secolo, e ci vollero circa duecento anni per arrivare a una definitiva definizione di un confine con il posizionamento dei 100 cippi dei conterminazione lagunare, una sorta di «cintura di protezione della laguna interposta tra acque salse e acque dolci [Cessi, 1960, 58]». La salvaguardia della laguna ha richiesto da un lato un'azione giuridica, comprensiva della revisione di specifiche normative, e dall'altro, interventi tecnici che modificassero radicalmente la morfologia dei confini lagunari. Interventi di cui si fece promotore in primo luogo lo stesso Sabbadino, il quale non si asteneva dall'immaginare progetti ambiziosi e apparentemente contraddittori. Tra i più noti c'è il progetto del 1557 [Svalduz 2010; Svalduz 2013] che prevedeva una chiara definizione del confine del centro storico attraverso la costruzione di fondamenta in pietra –ed in particolare delle Fondamente Nove– e il piano coevo di deviazione verso il mare dei principali corsi d'acqua che sfociavano in laguna, primi fra tutti il Brenta e il Sile. Questo per interrompere il processo di interramento e garantire alla laguna di "respirare liberamente".
Se nel XVI e XVII secolo le magistrature della Repubblica sembravano prevalentemente rincorrere le iniziative dei privati, dal XVIII secolo la manutenzione ordinaria e straordinaria entrarono a far parte di piani generali [Calabi 2006, 5]. Sul solco di questa tradizione il Magistrato alle Acque ha continuamente emanato proclami relativi ai danni che attività incaute e fraudolente stavano arrecando e potevano produrre alla laguna di Venezia, prevedendo punizioni molto dure per chi fosse colto in flagrante. Questi proclami ovviamente non erano sufficienti: la difesa di questo ambiente richiedeva un'azione normativa coordinata da attuare «nel giro d'una fissa linea di conterminazione...per indicarla veramente sacra dentro gli assegnati termini», come suggerito dal Rompiasio [1733, 126]. La conterminazione lagunare fu completata in quattro fasi, partendo dalla



3: Mappa raffigurante il tracciato della conterminazione lagunare nella gronda lagunare. Metà XVIII secolo. Archivio di Stato di Venezia, Savi ed Esecutori alle Acque, Disegni, Laguna 77.

zona sud-occidentale della laguna, procedendo verso nord-est per poi concludere con il tratto costiero [Tiepolo 1992, 91]:

1. 1605-1615, tra Chioggia e Lizzafusina, in relazione alla deviazione del fiume Brenta con la realizzazione della Brenta Novissima;
2. 1616-1636, tra Lizzafusina e Marghera, proseguendo poi lungo il canale Osellino fino al fiume Dese;
3. 1670-1683, tra il fiume Dese e la Torre del Caligo, a seguito della deviazione del fiume Sile con la realizzazione del Taglio del Sile e della deviazione del fiume Piave;
4. 1783-1792, da Torre del Caligo a Chioggia lungo il litorale del Cavallino, Sant'Erasmo, Lido e Pellestrina.

Passarono cento anni tra il completamento della terza e l'inizio della quarta e ultima fase. Una spinta fondamentale venne dalla relazione prodotta nel 1762 da Angelo Emo sul degrado della laguna. La relazione faceva seguito al suo incarico di produrre una mappa in cui evidenziare ogni alterazione della morfologia del confine lagunare, fosse essa prodotta dalla natura o da interessi privati [Bevilacqua 1992, 56]. Dopo aver notato gravi alterazioni lungo tutto il confine lagunare, Emo suggerì energicamente di adottare misure per completare la conterminazione lagunare e la collocazione di nuovi cippi in sostituzione di quelli posti nel XVII secolo, che nel frattempo erano in gran parte scomparsi.

Era chiaro che definire la conterminazione solo come una linea su una mappa non fosse sufficiente, e che il posizionamento di «robusti termini di pietra viva, nelle opportune località, di sufficiente grandezza e segnati col pubblico stemma [Tiepolo 1992, 115]» fosse necessario per far rispettare la legge. Nel corso degli anni il numero – dai 143

inizialmente proposti ai 100 posizionati – e la matericità – laterizio e cocciopesto inizialmente, poi pietra d'Istria e per finire nel XX secolo, a seguito di una modifica della linea di conterminazione tra il 1924 e il 1926, calcestruzzo – dei cippi sono cambiati, ma ciò che non è mutata è la rilevanza territoriale della conterminazione lagunare, che, secondo la categorizzazione di Sack [1986, 28], prevedeva una forma di classificazione come area, una forma di comunicazione come confine, ed una forma di coercizione e controllo.
In aggiunta a questo, essendo la laguna un corpo vivo, va ipotizzata «l'esistenza di un territorio lagunare di diritto, vale a dire quello istituzionalizzato dal Senato Veneto e riconosciuto tuttora in vigore, e un territorio di fatto con la rilevanza giuridica che i mutamenti della *qualitas soli* comportano [Avanzi 1989, 65]».



IL SERENISSIMO PRINCIPE
FA SAPERE
ED E' PER ORDINE DEGL' ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI SIGNORI
SAVJ, ED ESECUTORI ALL' ACQUE.

CHE in esecuzione del Decreto 10. Genaro corrente, inerentemente alla mallama stabilita fin dall'Anno 1610. di conterminare o con Argini, o con Cavamenti, o con Termini la Pubblica Laguna, ed in continuazione a quelle parti di Linea conterminante che nell Anno stesso, ed in altri seguenti fu dalla Pubblica Autorità eseguita, effendi ora l' Eccellentissimo Senato devenuto col suo Decreto 20. Genaro corrente a stabilire l' effettuazione precisa, e intiera della conterminazione in ogni punto della pubblica Laguna verificabile per tutte, e caduune delle situazioni qui sotto registrate, perchè dentro la Linea stessa siano inalterabilmente osservate tutte le pubbliche Leggi, e prescrizioni in proposito di Laguna; chiunque sosse per profittare aggravio dall' andamento della Linea conterminatee per le situazioni, e Luoghi qui sotto descritti, potrà nel termine di Mesi quattro che averanno il suo principio dal giorno della pubblicazione del presente Proclama produrre in via deliberativa le proprie ragioni alla Conferenza di loro E. E., e N. N. H. H. Aggiosti alla Laguna Deputati dal Collegio alle Acque per esser quelle dall' Eccellentissima Conferenza stessa presentate alla Pubblica Autorità, passato il qual termine di quattro Mesi, e non venendo prodotti ricorsi, averà effettivamente, come ordina il Sabbotto Sovrano Decreto 20. Genaro corrente, ad aver luogo la sussegnita Linea di conterminazione per i luoghi qui sotto descritti, e la demarcazione della Linea stessa nel pubblico Disegno esistente nel Magistrato Eccellentissimo.

SEGUONO LE SITUAZIONI.

Conterminazione della Laguna, che dovrà essere marcata nel Disegno, con la Linea Rossa.

I. DAlla Fortezza di Chiozza battendo il Margine prefrotto del Littorale sino alle Porte di Brondolo, intendendosi il Littorale, cioè il continente di esso fuori della Laguna.

II. Dalle Porte di Brondolo battendo il Margine verso la Laguna di quel piccolo continente ridotto a Coltura in vicinanza alle dette Porte, attaccarsi all' Argine del Taglio Novissimo, e per quello continuando sino a Passa 250. prima di arrivare alla Chiesa del Curan. Eccettuati li tre Dossi di Conche, Fogolana, e Lugo, che restano conterminati con la detta Linea rossa nel detto Disegno.

III. Dal detto punto, cioè Passa 250. prima di arrivare alla Chiesa del Curan dovrà essere sul luogo contrassegnata la Linea Rossa dimostrata nel Disegno con Fossi, o con Termini di Pietra; quale Linea verrà a terminare al Casson del Tragatti; e dal detto termine continuare la Linea, che dovrà pure anche in quella parte essere contrassegnata con Fussi, o Termini sino al punto dell' Argine del piccolo Specchio d'Acqua, che esiste denominato il Vallon, e continuare per il detto Argine sino al Canal Bondante, e per lo stesso Canale all' insù sino alla Commiata, ch' esiste poche Pertiche al disotto delle Porteline denominato del Bondante.

IV. Dal detto punto dovrà scorrere la Linea con un Fosso da farsi per retta Linea perpendicolare al labro della Barena di Bolpego, e quasi paralella al Canal Navigabile, che conduce da Fusina alle dette Porteline del Bondante, e da questo battendo il Margine del Continente bagnato dalla Laguna sino alla punta del detto Canal Navigabile, ed attraversando il medesimo Canale attaccarsi al Ponte di Pietra di Fusina, Ivi escluso il Dosso, ove esiste la Posta di Fusina, che in Disegno apposito sarà conterminato, la Linea continuerà dietro quel Canale sino alla Imbocatura della Fossa, o Canal Vecchio, che conduce sino all'Argine del Sopradetto, e per questo continuare sino al principio del Ramo detto delle Verze, che parte quasi perpendicolarmente dal detto Argine, e che conterminia sino al Canal di Mestre tutto quel continente ridotto a Coltura.

V. Attraversando poi il detto Canale di Mestre attaccarsi al Ponte di Marghera, e per la Strada che conduce all'Argine dell' Osellino, escluso il Dosso di Marghera (che sarà in Disegno apposito conterminato) continuerà la detta Linea a contrassegnare il Confine della Laguna dietro, e quanto è lungo l' Argine dell' Osellino sino alla Palada di Dese.

VI. Da detta Palada continuerà la Linea all' insù dietro il Canal di Santa Maria sino al Monticon, ed imboccando il Canal del Barchiame proseguirà sino al suo Sbocco nel Sioncello, e per quello discendendo sino al Monte dell' Oro, e da questo andando all' insù per il Canal della Tagiada grande, e continuerà per il Canal della Dolce, e unirà all' Intestadura del Silo, e continuerà per quanto si estende la lunghezza del detto Taglio sino ad incontrare l' Argine di San Marco (escluso il Dosso alla detta Intestadura del Silo, che con Disegno apposito resterà conterminato.)

VII. Dal detto punto cominciando sempre per l' Argine di San Marco sino alla Torre di Calligo, ove termina detto Argine, dovrà la Linea proseguire dietro la Riva destra della Piave Vecchia sino alle Porte del Cavallino (non compreso quel Continente, che dietro li Margini di essa Piave si attrova ridotto a Coltura, e così tutto quello che è sull' una, e l' altra parte della Cava di Caligo, che tutti due saranno con appositi Disegni distintamente conterminati.)

VIII. Dalle dette Porte del Cavallino, continuando per la Cava, o Canale del medesimo, sino che si viene ad unirsi con il Canal di Arco, e per questo continuando per il Canal di Portesio fino al Porto delle Tre Porti.

IX. Il Margine interno del Littorale di S. Erasmo servirà in questa parte di Limite alla Laguna, e così per tutto il resto delli Littorali di Malamocco, e Pelestrina, battendo sempre il Margine di essi verso la Laguna fino al Porto di Chiozza.

Ed il presente sarà stampato, e pubblicato tanto nella Dominante quanto nelle respettive Giurisdizioni, conterminanti la Pubblica Laguna.

Dat. dal Magistrato Eccellentissimo all'Acque li 21. Genaro 1783.

(FRANCESCO ANGARAN Savio all' Acque.
(GIACOMO ZUSTO Savio alle Acque.
(GIROLAMO ASCANIO ZUSTINIAN Savio all' Acque.
(PAULO VALLARESSO Esecutor all' Acque.
(ALVISE ZEN Esecutor all' Acque.

Giuseppe Cornelli Nod. del Collegio, e Magistrato Eccell. alle Acque.

Adì 4. Febbraro 1783.
Pubblicato sopra le Scale di S. Marco, e di Rialto.

STAMPATO PER LI FIGLIUOLI DEL Q.M. ANTONIO PINELLI STAMPATORI DUCALI.

4: Proclama di istituzione della conterminazione lagunare. 1783. Archivio di Stato di Venezia, Savi ed Esecutori alle Acque, busta 152.

Conclusioni

> «In the fall of Venice, think of thine»
> [Lord Byron, Childe Harold's Pilgrimage, 1816, Canto IV, Verso 17]

Anche se dalla caduta della Repubblica è svanita la preminenza del rapporto simbiotico tra Venezia e la sua laguna rispetto alla terraferma, la conterminazione lagunare è ancora rilevante come espressione di coscienza politica e tecnica, come elemento morfologico e giuridico che ricorda la necessità di definire uno spazio dedicato alla salvaguardia quotidiana e a lungo termine dell'ambiente unico della laguna di Venezia. Se la morfologia urbana di Venezia è sostanzialmente la stessa di inizio Ottocento, riconosciamo subito, se confrontiamo la carta prodotta dal Denaix (1809-11) con carte odierne, come la morfologia del bordo lagunare, così come quella del litorale di Cavallino, Lido, Pellestrina e Sottomarina, sia significativamente diversa.
Oggi, potrebbe sembrare di trovarci di fronte a un bivio. Da un lato una città che attraverso la costruzione di un mito delle origini si è opposta al cambiamento radicale fin dal Rinascimento [Magnani, Val 1985, 5], che ha fatto dell'«adattabilità nella permanenza» la sua regola aurea, che è il paradigma di «una storia fondata su una mentalità non dialettica», dove «non sussiste un'alternativa secca, un aut-aut tra tradizione e novità, dove, semmai, le cose si coordinano per e-e o per prossimità, differenze minime» (Cacciari et al. 1985). Queste nozioni sono in qualche modo prossime al modo di operare di Canaletto individuato da Corboz. Secondo il critico svizzero il pittore testava ripetutamente quale fosse la «soglia di percettibilità» (Corboz, 1985a, 401) al di sotto della quale non sia più possibile riconoscere un'immagine come relativa a Venezia e alla sua laguna.
Dall'altro lato una laguna – e al suo interno una città – che sembra essere irrimediabilmente al di sotto della soglia di percettibilità, dove la precedente comunità urbana si è dissolta, dove i suoi abitanti hanno in gran parte perso confidenza con l'acqua e il ritmo delle maree, e dove si possono percepire deboli echi di una civiltà che sembra familiare e allo stesso tempo incomprensibile.
Ovviamente, questo bivio è solo fittizio. Scelte radicali – come la delocalizzazione *offshore* del porto di Marghera – dovranno essere compiute nei prossimi anni se si vuole preservare sia Venezia che la sua laguna, così come sono state fatte nei secoli scorsi, deviando gli alvei dei fiumi che sfociavano in laguna e rinforzando il litorale. Come ha già affermato lo storico André Chastel nel 1969:

> Venezia è diventata il simbolo delle nostre responsabilità […] Salvarla – non solo dalle acque alte – è il grande, ed in definitiva il solo test valido per saggiare le capacità od incapacità della nostra epoca a vincere una sfida che è l'episodio centrale della crisi del mondo moderno (citato in Marzollo, 1995, XX).

Piero Bevilacqua ha espresso un concetto simile, affermando che Venezia è una metafora planetaria che alla scala urbana esemplifica le prospettive per il nostro pianeta.
Oggi i cippi che delimitano l'area di conterminazione lagunare hanno perso rilevanza politica. Alcuni di essi sono stati rimossi, alcuni spostati, altri sono stati brutalmente



5: Cippo di conterminazione lagunare nei pressi dell'aeroporto di Tessera. Fotografia di Ilaria Forti, 2020.

sopraffatti da infrastrutture come ponti e terrapieni ferroviari. Eppure, una sorta di "vendetta" dei cippi si è compiuta: la laguna che la Serenissima considerava e voleva mantenere eterna è oggi gravemente minacciata, mentre la maggior parte dei cippi sopravvive ancora e si trova in una posizione cruciale per leggere i fenomeni contemporanei che colpiscono Venezia. Sul confine in continua evoluzione tra la laguna, terraferma e mare insistono progetti – sulla carta o completati, passati o attuali, tra cui il progetto di Eugenio Miozzi per un'importante strada costiera, la costruzione e l'ampliamento dell'aeroporto di Tessera, la trasformazione delle aree dismesse di Porto Marghera, le barriere mobili del progetto MoSE per combattere l'alta marea – determinanti per comprendere il possibile futuro di una città che si considerava eterna, e che inesorabilmente si scopre effimera.

Bibliografia

AVANZI, S. (1989). *Il territorio lagunare di Venezia: profili di demanialità*, in «Tributi, rassegna mensile di economia, tecnica e legislazione tributaria», anno XXV, n.9/10, pp. 55-119.

BEVILACQUA, E. (1992). *La conterminazione della Laguna di Venezia considerata attraverso i documenti cartografici*, in *Conterminazione lagunare: storia, ingegneria, politica e diritto nella Laguna di Venezia. Atti del Convegno di studio nel bicentenario della conterminazione lagunare. Venezia, 14-16 marzo 1991*, Aa.Vv, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 39-78.

BEVILACQUA, P. (1998). *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Roma, Donzelli editore (1° ed.1995).

CACCIARI, M., DAL CO, F., TAFURI, M. (1985). *Il mito di Venezia*, in «Rassegna» "Venezia città del moderno" / "Venice: City of the Modern", n. 22, pp. 6-9.

CALABI, D. (2006). *"Far la città". Controllo e manutenzione del suolo pubblico a Venezia in età moderna*, in *Fare la città: Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, a cura di S. Zaggia, Milano: Paravia / Bruno Mondadori Editore, pp.1-12.

CANIATO, G. (1991). *La conterminazione della laguna di Venezia*, in *I cento cippi di conterminazione lagunare,* a cura di E. Armani, G. Caniato, R. Gianola, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 11-52.

CESSI, R. (a cura di) (1933). *Origo civitatum Italie seu Venetiarum: Chronicon Altinate et Chronicon Gradense*, Roma, Istituto Storico Italiano.

CESSI, R. (1960). *Evoluzione storica del problema lagunare*, in *Atti del convegno per la conservazione e difesa della laguna e della città di Venezia*, Aa.Vv, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 23-64.

CESSI, R. (a cura di) (1987). *Antichi scrittori d'idraulica veneta. Vol.II. Parte I. Discorsi sopra la laguna di Cristoforo Sabbadino,* Venezia, Ministero dei Lavori Pubblici, Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque (1° ed. 1930).

CORBOZ, A. (1985a). *Canaletto. Una Venezia immaginaria,* Vol.1, Milano, Alfieri Electa.

CORBOZ, A. (1985b). *Canaletto. Una Venezia immaginaria,* Vol.2, Milano: Alfieri Electa.

COZZI, G. (1992). *Storia e politica nel dibattito veneziano sulla Laguna (Secc. XV-XVIII),* in *Conterminazione lagunare: storia, ingegneria, politica e diritto nella Laguna di Venezia. Atti del Convegno di studio nel bicentenario della conterminazione lagunare. Venezia, 14-16 marzo 1991*, Aa.Vv, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 15-37.

LEONARDI, P. (1960). *Cause geologiche del graduale sprofondamento di Venezia e della sua laguna*, in *Atti del convegno per la conservazione e difesa della laguna e della città di Venezia*, Aa.Vv, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 83-103.

MAGNANI, C., VAL, P. (1985). *Prefazione*, in «Rassegna *"Venezia città del moderno" / "Venice: City of the Modern"*, n.22, pp. 4-5.

MARZOLLO, A. (1995). *Introduzione*, in *La laguna di Venezia*, a cura di G. Caniato, E.Turri e M. Zanetti, Verona, Cierre Edizioni, pp. XV-XXIV.

MORANDINI, G. (1960). *Elementi geografici ed aspetti morfologici della Laguna*, in *Atti del convegno per la conservazione e difesa della laguna e della città di Venezia*, Aa.Vv, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 65-82.

OLMO, C. (1995). *Mille e una places Maubert,* in *Le nuvole di Patte. Quattro lezioni di storia urbana,* C. Olmo, Milano, FrancoAngeli, pp. 15-40.

ORTALLI, G. (2003). *Storia e miti per una Venezia dalle molte origini*, in *Venezia nella sua storia: morti e rinascite,* a cura di C. Ossola, Venezia, Fondazione Giorgio Cini / Marsilio, pp. 81-109.

OSSOLA, C. (2003). "*Invece del fossato, la cinta del tempo*", in *Venezia nella sua storia: morti e rinascite,* a cura di C. Ossola, Venezia, Fondazione Giorgio Cini / Marsilio, pp. VII-X.

ROMPIASIO, G. (1733). *Metodo in pratica di sommario, o sia compilazione delle leggi, terminazioni ed ordini appartenenti agl'illustrissimi ed eccellentissimi collegio e magistrato delle acque... Venezia: MDCCXXXIII*. Ristampa a cura di G. Caniato, Venezia, 1988.

SACK, R.D. (1986). *Human Territoriality. Its theory and history,* Cambridge, Cambridge University Press.

SVALDUZ, E. (2010). *Tre disegni per una pianta: la «pianta de Venetia» di Cristoforo Sabbadino (1557)*, in *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Folin, Reggio Emilia, Diabasis, pp. 201-224.

SVALDUZ, E. (2013). *Venice 1557: Sabbadino's City Plan*, in *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories, 1450-1750*, a cura di N. Avcioglu, E. Jones, Farnham, Ashgate, pp. 71-86.

TAFURI, M. (1985). *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura,* Torino, Giulio Einaudi editore.

TIEPOLO, M.F. (1992). *La conterminazione nei documenti dell'Archivio di Stato di Venezia fino al 1797*, in *Conterminazione lagunare: storia, ingegneria, politica e diritto nella Laguna di Venezia. Atti del Convegno di studio nel bicentenario della conterminazione lagunare. Venezia, 14-16 marzo 1991*, Aa.Vv, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 79-130.

TURRI, E. (1995). *La valva di Venezia*, in *La laguna di Venezia*, a cura di G. Caniato, E.Turri e M. Zanetti, Verona, Cierre Edizioni, pp. 3-32.

VENTRICE, P. (2007). *Le istituzioni e la gestione della laguna ai tempi della Serenissima*, in *Nel primo centenario del Magistrato alle Acque*, Aa.Vv, Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp.17-67.

ZAGGIA, S. (2006). *Ordinar e comodar*, in *Fare la città: Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, a cura di S. Zaggia, Milano: Paravia / Bruno Mondadori Editore, pp.13-40.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Venezia. Archivio di Stato. Savi ed Esecutori alle Acque, Disegni, Diversi, n.119.

Venezia. Archivio di Stato. Savi ed Esecutori alle Acque, busta 152.

Venezia. Archivio di Stato. Savi ed Esecutori alle Acque, Disegni, Laguna 77.

LA DIMENSIONE METROPOLITANA DI VENEZIA. SGUARDI DIACRONICI A PARTIRE DAL PONTE TRANSLAGUNARE

Luca Velo

Abstract

The Ponte Translagunare, the translagunar bridge, is a crucial object, formal and symbolic, in the constitution of the Metropolitan City of Venice. This connection between Venice and the mainland, a modern and avant-garde work, has subverted the millenary logics of water in favour of a firm territory that, by rapidly changing, has turned the fate of the entire lagoon. The Ponte Translagunare becomes an opportunity to trace the metropolitan character of the lagoon city, identifying its peculiar moments and future challenges.

Keywords

Laguna di Venezia, Ponte Translagunare, Periodizzazioni, Scenari

Introduzione

La riflessione affronta il tema del ruolo del Ponte Translagunare e in particolare il ponte autostradale ad opera dell'ingegnere Eugenio Miozzi a Venezia, inteso come sistema di accesso alla città di Venezia e all'intero sistema lagunare. Ciò permette di rileggere una dimensione metropolitana della città, già insita nelle forme e nelle pratiche che la caratterizzano. Provando a riposizionare la questione entro alcuni passaggi storici e mettendo in luce vicende fondamentali che hanno portato alla costituzione di una "Venezia metropolitana", questo contributo prova a mettere in luce le peculiarità e le criticità della situazione infrastrutturale. Accanto a una Venezia intesa come modello e paradigma di resilienza, più nella forma che nella sostanza [Salerno 2020], l'individuazione di questioni tutt'oggi aperte relative alla mobilità e alla viabilità comporta la rilettura critica di alcuni progetti rilevanti della seconda metà del Novecento.

Il ponte e la laguna

Non risulta un'operazione semplice la ricostruzione dell'evoluzione dell'ambiente lagunare e delle modificazioni più significative apportate ad esso fino al XIX secolo, momento cruciale per la storia di Venezia che segnerà, in molteplici ambiti, una svolta della città verso la modernità. Numerosi sono stati infatti i tentativi e le posizioni assunte. All'inizio dello scorso secolo, anche in relazione a importanti cambiamenti della

gestione della città da parte dei governi stranieri e a una situazione economica delicata, si inizia a riflettere sul collegamento tra Venezia e il territorio di terraferma come soluzione alla decadenza che aveva colpito la città dalla caduta della Repubblica. I numerosi progetti di possibili ponti carrabili e ferroviari proposti da studiosi e ingegneri costituiscono visioni suggestive che sia reiterano la convinzione che Venezia insulare dovesse agganciarsi alla terraferma e diventano fondamentali nella definizione conclusiva del Ponte Ferroviario Translagunare, inaugurato tra numerose polemiche nel 1846.
L'allaccio del ponte ferroviario nel punto in cui sorgeva la chiesa di Santa Lucia porta ad un notevole sviluppo dell'area, che diventa centrale, assieme all'area della nascente stazione marittima, un punto cruciale nella costituzione di nuove relazioni con la terraferma. L'arrivo della ferrovia in città comporta un progressivo spostamento del fulcro commerciale e marittimo dal bacino di San Marco verso la terraferma, culminante nella localizzazione di un "porto sussidiario di Venezia" [Baiocco 2014,12] sulle barene dei Bottenighi. La costruzione di Porto Marghera è per molti aspetti la diretta conseguenza della ricorrente e ormai cronica mancanza di spazio nell'isola che trova nella terraferma la definizione di una nuova propria scala, catalizzando un'attività industriale e portuale attraverso la fusione dei comuni di Venezia e Mestre [Crovato 2014; 107-118].
In quegli anni il costante aumento dei traffici prodotti da Porto Marghera è favorito da una politica di lavori pubblici promossa in Italia dal fascismo che porta in pochi anni alla costruzione di un ponte automobilistico translagunare, esattamente parallelo a quello ferroviario, inaugurato nel 1933. Il terminal del ponte coincide con la definizione di un ampio piazzale di interscambio, prospiciente l'accesso pedonale e acqueo della città assieme a una sorta di mega struttura nella quale oltre ai parcheggi automobilistici, vengono collocati tutti i servizi connessi. I due estremi del ponte diventano presto le facce di una stessa medaglia, quella della modernizzazione e dello sviluppo economico conosciuto dalla città tra Ottocento e Novecento. Piazzale Roma: la porta di Venezia fascista verso la terraferma, dove comincia e finisce il Ponte del Littorio che la collega e divide dalle proiezioni espansive di Marghera e di Mestre, poi cuore del pendolarismo e promiscua "terra di nessuno" [Casarin; Scarpari, 2005]. Piazzale Roma, come testa di ponte translagunare diventerà, nel corso degli anni, un ricorrente problema di gestione degli spazi in relazione alla sempre maggiore affluenza turistica e circolazione dei veicoli in città.
A partire da questo periodo Venezia ripensa in forma estesa ai luoghi dell'accessibilità in relazione alle connessioni con il territorio ad una scala più estesa, capace di coinvolgere il sistema di terraferma. Le vicende istituzionali e amministrative vedono Venezia coinvolta soprattutto negli ultimi cinquant'anni in rapporti sempre più strettamente relazionati alle caratteristiche economiche, demografiche e politiche del territorio circostante. Le relazioni tra Venezia e la terraferma più prossima si formalizzano in un soggetto istituzionale grazie alla nascita della Città Metropolitana di Venezia, definendo istituzionalmente una cerniera tra la città lagunare con gli altri centri economici fondamentali della regione, in particolare Padova e Treviso. Da un punto di vista infrastrutturale il Sistema Ferroviario Metropolitano Regionale (SFMR) è un esempio tangibile che porta con sé una progettualità implicita di sviluppo metropolitano futuro con caratteristiche

di accentuata specializzazione di parti del territorio, quasi esclusivamente a scopo turistico nella Venezia insulare, e facendo emergere come tali relazioni siano essenziali per città nell'auspicio di ricoprire quel ruolo recapito decisionale e culturale capace di garantire un futuro, anche alternativo, alle economie estrattive legate unicamente al turismo.
Gli strumenti di pianificazione, quali il Piano regolatore Generale, il Piano Particolareggiato e i Piani Territoriali di Coordinamento e Paesaggistici, accanto ai materiali cartografici e topografici mettono in evidenza come, in seguito agli ultimi interventi urbanistici nel Novecento, e in particolare con la costruzione del ponte automobilistico e l'isola del Tronchetto, l'assetto del patrimonio costituito della Venezia insulare risulti essenzialmente invariato, fatto salvo per l'esigenza continua di ampliamento degli spazi ad uso a parcheggio e la riorganizzazione del sistema dei flussi di Piazzale Roma.
In anni recenti, dal punto di vista del sistema di accessibilità e infrastrutture di interscambio tra il Centro Storico e la Terraferma, la città si trova a gestire una domanda annua di accesso che sfiora i 30 milioni di visitatori nel 2018, di cui oltre l'80% di questa domanda è assorbita dai terminal interni al centro storico, Tronchetto, Piazzale Roma e Ferrovia con un valore medio giornaliero che si aggira attorno agli 80 mila visitatori [Pereiera et al. 2018].
L'aumento, almeno dalla seconda metà del Novecento, dei flussi turistici nella città lagunare si scontra fortemente con la quasi totale immutabilità delle infrastrutture e dei servizi di accesso alla città dopo la costruzione del ponte automobilistico. Dalla seconda metà del Novecento in poi la scala del problema cambia radicalmente, coinvolgendo lo spazio lagunare come "a servizio" di un territorio esteso, costituito da autostrade sub lagunari che, su progetto di Eugenio Miozzi, a partire dal 1968 collocano Venezia nel dibattito internazionale di adeguamento infrastrutturale secondo principi di spostamento legati alle nuove tecnologie e mezzi a motore.

Un immenso deposito di spostamenti

Attraverso la lettura della Carta topografica idrografica militare della Laguna di Venezia del capitano napoleonico Augusto Denaix [Denaix 1876], ottenuta dai rilievi svolti tra il 1809 e il 1811, si individuano cinque bocche di porto, menzionate dall'abate Cristoforo Tentori nel 1892 nella sua Dissertazione storica-filosofica-critica sulla Laguna di Venezia:

> La Laguna di Venezia è [...] irrigata al presente, siccome in passato, dalle acque del mare per cinque bocche, che porti s'appellano; e sono, incominciando dalla parte del Levante Tre-Porti, S. Erasmo, San Nicolò, Malamocco e Chioggia [Tentori 1892, 60].

Questa carta esplicita l'intenzione di rilevare la profondità di tutti i canali presenti laguna, con finalità soprattutto militari che rispecchiavano il desiderio di Napoleone di riportare all'originaria importanza il porto di Venezia. Tramite queste informazioni ci è possibile stabilire in che misura e per che tipo di imbarcazione venissero utilizzate le

rispettive bocche di porto: gli antichi "tre porti", composti dalla bocca di San Nicolò, di Sant'Erasmo e di Treporti, a causa dei bassi fondali, con un massimo di soli 4 metri, venivano utilizzati esclusivamente per navi a limitato pescaggio, costringendo quelle maggiori ad entrare per il porto di Malamocco, posto a ovest [D'Alpaos 2010, 35].
Queste considerazioni vengono confermate dal Conte Giovanni Corner nel suo testo redatto in occasione della Riunione degli scienziati italiani del 1847 nel quale riporta che «il porto di Lido era un tempo il migliore di Venezia; e, per la sua vicinanza e diretta comunicazione coi canali di questa città e col suo arsenale, vien anche più propriamente detto porto di Venezia. Ora non è più esso accessibile che a navigli» [Correr 1847, 13] e, a causa di questa limitazione, le navi con maggior pescaggio vengono fatte transitare nel Porto di Malamocco, ormai eletto, continua Corner, a «porto primario della Laguna, il più frequentato. Dopo che il porto del Lido divenne inetto a' bisogni della marina militare, il governo veneziano rivolse le sue mire a quello di Malamocco» [ibidem].
A causa degli interramenti, il Porto di San Nicolò al Lido aveva perso il suo ruolo centrale e privilegiato come porto di Venezia. Tale situazione rappresentava simbolicamente la minaccia più temuta dei veneziani, peggiorata dall'aggravarsi della situazione economica della Serenissima nel corso del XVIII secolo, ossia la perdita della navigabilità nell'Adriatico e di conseguenza la fine del commercio, della ricchezza e della sua potenza [Bevilacqua 1998, 40]. Per D'Alpaos i "tre porti" e Malamocco rappresentavano l'ingresso istituzionale e diretto per il bacino, mentre lacbocca di porto di Chioggia per la sua profondità, per le forti correnti e per la sua localizzazione nell'estrema laguna ovest, veniva principalmente utilizzata dai battelli da pesca come ingresso alla laguna [D'Alpaos 2010]. In questa situazione diventa particolarmente rilevante osservare lungo il sistema di gronda lagunare le vie di comunicazione abituali e consolidate tra la città e la terraferma nella prospettiva di uno studio sulla scelta, sulla realizzazione e sulla localizzazione del tracciato del ponte ferroviario.
Come è già stato osservato, a causa del rischio di interramento a cui l'ambiente lagunare era continuamente sottoposto, a partire dal XVI secolo, la Repubblica Serenissima si impegnò duramente in una lunga serie di opere idrauliche atte alla diversione a mare dei principali fumi che sfociavano in laguna, modificando inevitabilmente l'assetto idrografico e gli spostamenti del margine lagunare [Caniato 1995, 501-505].
A Venezia, si era sviluppata una fitta rete di "traghetti di dentro e traghetti di fora" [Zanelli 2004, 31] che regolavano gli spostamenti all'interno della città e verso la terraferma, di passeggeri e merci, in prevalenza alimentari. Rimasero attive e fortemente utilizzate, anche nei primi anni dopo l'inaugurazione del ponte ferroviario, le tipiche tratte operate attraverso il burchiello, una specie di omnibus in servizio pubblico per lunghi viaggi lagunari e fluviali, che collegavano Venezia a Padova, Vicenza, Treviso, Piove di Sacco, Ferrara, Chioggia, Monselice e alle limitrofe Murano, Giudecca, Mestre e Marghera, ognuna delle destinazioni corrispondenti ad un rifermento fisso in città [ibidem]. Fabio Brusò descrive le "strade d'acqua" della fine dell'Ottocento individuando le principali arterie – e dunque i punti di partenza in città – che da Venezia si diramavano per raggiungere la terraferma, attraverso una vera e propria rete di navigazione metropolitana verso i principali porti della Repubblica e del nord Italia:

> il "Canal Padovan" collegava Santa Marta e Fusina, da dove si risaliva il Brenta per arrivare a Padova, Este e Vicenza; da San Giorgio Maggiore partiva il "Canal della Lombardia" che attraverso Chioggia e poi Brondolo, si immetteva nel Po e raggiungeva la Lombardia; il "Canal del Friuli" partiva dalle Fondamente Nuove e, risalendo il Sile, arrivava a Treviso, dove si collegava al "Canal di Caligo" fino ad arrivare a Pordenone, Grado ed Acquileia; infine, il "Canal Trevisan" portava da Cannaregio a San Giuliano, immettendosi a sua volta nel "Canal Salso" che portava a Mestre [Brusò 2000, 47-48].

La grande stagione ottocentesca delle trasformazioni a Venezia mette le radici in un terreno già fecondo, regolato da veri e propri piani generali con preventivi formulati sestiere per sestiere, compresa una manutenzione delle infrastrutture cittadine [Calabi 2006, 5].
Quello avviato dalle iniziative napoleoniche nel primo decennio dell'Ottocento è un percorso amministrativo, urbanistico, funzionale ed architettonico fondamentale che il secondo governo austriaco a Venezia porterà definitivamente a compimento, segnando il passaggio decisivo «tra vecchio regime ed età contemporanea» [Romanelli 1983, 154]. Il risultato di tale processo è una città mutata nell'immagine, nei suoi meccanismi di funzionamento, nei caratteri burocratici e nelle peculiarità degli spostamenti urbani della popolazione. In questo senso, il dominio degli austriaci in Laguna, dopo un decennio da un subentro prevalentemente caratterizzato da una recessione generale, reagisce operando una riforma, con valenze esplicitamente progettuali, tesa a riportare la città nel presente e a chiudere ogni suggestione generata dal culto del glorioso passato della Serenissima. Operazione per la verità già avviata negli anni napoleonici. Fulcro del progetto di una nuova configurazione della città è il Ponte Ferroviario, simbolo del tradimento della vocazione marittima e superamento dell'insularità, necessario per poter recuperare le potenzialità di un imperialismo veneziano, oramai sempre più terrestre in particolare nelle sue relazioni con Milano, Vienna e Trieste.

Il Ponte e la Grande Venezia Metropolitana

Guido Zucconi individua nel "Gran Ponte [ferroviario, n.d.a.] della Laguna Veneta" [Puglia 1846] del 1846 la "prima pietra posata nel cantiere della Grande Venezia" [Zucconi 2000], anche se l'idea di una struttura -temporanea o permanente- che connette la città storica di Venezia con la terraferma risale a numerosi secoli prima.
Fino alla prima metà del XIX secolo, le acque della laguna di Venezia erano dotate di una forte dimensione metropolitana e infrastrutturale, proteggevano e allontanavano gli estranei ma soprattutto univano i prossimi, i quali se tramite le porte terrestri avevano accesso a «una porzione di mondo limitata», tramite le porte d'acqua avevano accesso alla «dimensione senza confini della distesa liquida che avvolge tutto il pianeta» [Prandin 1968, 38]. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento modernità diventa sinonimo di accessibilità carrabile, mentre l'acqua si trasforma nell'ostacolo da superare, specialmente in un luogo da sempre fortemente legato a una «condizione di discontinuità territoriale» principalmente dovuta a quest'ultima [Zucconi 2021, 27]. La

dimensione metropolitana non è più data, non è più intrinseca allo stato naturale del territorio, ma è da costruire, tramite quell'ancorata «fiducia nel valore salvifico di ponti e strade» [Zucconi 2021, 29]. Questa inversione di tendenza socioculturale, quasi un prevalere delle "logiche di terra" sulle "logiche di acqua" [Bertoncin 2004], corre parallela al programma di potenziamento infrastrutturale, fortemente promosso dal regime fascista su tutto il territorio italiano, e al grande progetto del «Sistema di Collegamento tra Venezia e la Terraferma» [Populin 2021, 105].
Nel 1927, la Legge Giolitti sulla municipalizzazione dei servizi determina nuovi assetti cittadini in tutta Italia, rendendo perciò necessaria una capillare continuità infrastrutturale territoriale, soprattutto a livello automobilistico, anche nella laguna di Venezia. A fronte di questa emergente e sentita sfida moderna, il 25 aprile 1933 - nel giorno della festa di San Marco - viene inaugurato ufficialmente il "Ponte del Littorio", rinominato successivamente "Ponte della Libertà" o più comunemente "Ponte Translagunare" [Zucconi 2021, 27]. Il progetto definitivo venne proposto e sviluppato dall'ingegnere Eugenio Miozzi, Ingegnere Capo del Comune di Venezia dal 1931 al 1954, sulla base degli studi condotti verso la fine degli anni Venti del Novecento dall'ingegnere Vittorio Umberto Fantucci. Il Ponte Translagunare, attraversando il limite naturale imposto dalle paludosità lagunari, diventa elemento cruciale, «che non si limitasse a collegare unicamente le due sponde della laguna, ma che si inserisse in un sistema di collegamento più articolato» [Populin 2021, 106] per «aprire nuove prospettive per i collegamenti a lunga distanza» [Zucconi 2021, 28-29]. Allo stesso tempo, il Ponte Translagunare deve attivamente «coinvolgere la città stessa», connettendo fisicamente ciò che già esisteva e generando nuove parti di modernità e metropolitanità [Populin 2021, 106].
Se quindi l'obiettivo finale del Ponte è la creazione della "Grande Venezia Metropolitana", esso si aggancia e sistematizza un ambiente urbano consolidato ma, soprattutto, riesce a generare un sistema infrastrutturale di flussi a media e lunga distanza. A livello strettamente metropolitano ciò avviene tramite il raccordo con la nuova autostrada per Padova, con il centro di Mestre e con il quartiere giardino di Marghera, e tramite la strada sublagunare Mestre-Punta Sabbioni proposta nel 1953 e ripresa nel 1956 [Populin 2021, 91]; un collegamento transregionale prende corpo attraverso: l'allacciamento alla via Fausta in direzione di Trieste e la Jugoslavia e con la via Romea da Chioggia verso Ravenna e Roma [Zucconi 2021, 34]. Il Ponte Translagunare costituisce un vero e proprio sistema urbano-territoriale, diventando, di conseguenza, uno dei progetti urbani-territoriali in via di definizione. Il Ponte, a sua volta, fa parte e allo stesso tempo genera un sistema ordinato di relazioni infrastrutturali complesse - alcune delle quali rimaste incompiute - volte alla modernizzazione e alla coesistenza dei vari volti di Venezia - la città storica, la città metropolitana, la città industriale (novecentesca), la città portuale (il nuovo progetto per il Porto di Sant'Ilario - il "Porto delle Nazioni dell'Europa Centrale"), la città infrastrutturale (Autostrada Venezia-Monaco).
Il Ponte qui riesce a diventare sia l'oggetto che collega ma che allo stesso tempo genera luoghi altri di progettualità architettonica, come il Garage Comunale e l'assetto viabilistico di Piazzale Roma, il Casinò del Lido, il progetto per il secondo terminal automobilistico di Sant'Elena (rinominato Piazzale Trieste), i progetti per il Tronchetto

("Nuova Marittima", "Isola Nuova", "Nuovo Fondaco", "Insula in Mare Magno", etc.). Il duplice Ponte Translagunare, ferroviario e automobilistico, nella sua semplicità lineare, è riuscito a far atterrare su Venezia isola progetti che non è stato in grado di generare in terraferma, agendo da scivolo per la modernità sul nucleo urbano storico, forse contribuendo ancora di più al già esistente disequilibrio tra le parti.

Conclusioni. Venezia città antitetica per la resilienza

Quello che già Paolo Barbaro descriveva nel 1984, "incredibile fra terra e acqua, che pare enorme perché è proprio sull'acqua da tutte le parti fino alle luci di Mestre" [Barbaro 1984, 89], è l'immagine metropolitana di una città che parte proprio dall'esperienza di attraversamento del ponte translagunare. Un territorio caratterizzato dalle proprie infrastrutture: un aeroporto intercontinentale che si trasforma in continuazione e che propone ampliamenti e riscritture territoriali [Velo 2021, 130-135] attirando strutture diversificate come il Casinò, le Officine Aeronavali, forse in futuro lo stadio coperto polifunzionale, la stazione SFMR per il collegamento metropolitano con i centri più immediati e con i poli di Padova e Treviso, fino a Milano e Lubiana. Se da un lato il ponte translagunare, sia quello ferroviario prima che quello automobilistico successivamente, ha contribuito a definire una cultura metropolitana a Venezia, dall'altro oggi lo si può rileggere come vettore per una costruita e costruenda resilienza sociale della città, capace di fare leva sul tema dello spostamento, includendo anche la complementarità di ciò che parallelamente si sta delineando: una condizione metropolitana in cui la Venezia insulare si configura anche come parte di quella Mestre che corre sulla gronda da Fusina fino a Tessera nelle sue differenti forme e pratiche. Appaiono ancora attuali le parole di Luciano Petit sulla Gazzetta di Venezia del 3 agosto del 1902 [Petit, 1902] che si incuneano nel dibattito di inizio Novecento sul futuro del porto di Venezia. In fondo quel messaggio conteneva un condensato progettuale nei confronti di una resilienza utile alla sopravvivenza della città: "Vi spaventa l'idea che laggiù sorga un centro industriale e che Venezia anziché essere contornata da un semicerchio di barene abbia nelle sue vicinanze altri centri prosperosi?". Quell'idea oggi afferma ambiziosamente Venezia nella cornice di una città globale, *metafora planetaria* più per i problemi che manifesta rispetto alle soluzioni, perché si continuano paradossalmente a rilevare "esodi" delle sedi direzionali e di abitanti dalla città insulare come se si parlasse di città distinte e in competizione. Accanto a questa immagine permane anche l'idea che la resilienza di Venezia nella sua scala lagunare e metropolitana eserciti costantemente una forza aggregatrice imprevedibile in termini di immaginari progettuali sulla sua modernità. Questo emerge con particolare vigore negli scritti di Gregotti nel numero 22 di Rassegna intitolato *Venezia città del moderno* (1985) il cui editoriale è la base del volume *Venezia, città della nuova modernità* (1999). Le riflessioni condotte cercano di riaffermare la suggestione che vede il ruolo del Ponte nel far convergere su Venezia progetti che non è riuscito a portare in terraferma, diventando oggetto di raccordo tra luoghi antitetici, sia ai margini che al centro, allo stesso tempo "eccentrici" rispetto al cuore della città lagunare, riuscendo a disequilibrare parti diverse di territorio lagunare. Il ponte translagunare pone sul tavolo

del dibattito contemporaneo una "questione ambientale" che coincide direttamente con la sopravvivenza stessa della laguna connessa all'interramento determinato all'afflusso di sedimenti, la scarsità di escavazioni dei canali e forme di manutenzione sempre più contenute. La questione ambientale ricolloca bruscamente il Ponte translagunare nella contemporaneità, ponendo l'esigenza di trovare soluzioni a Venezia anche in vista della sua nomina di Capitale Mondiale della Sostenibilità, attraverso - forse - un progetto ambientale coerente all'interno di una dimensione non tanto di Città Metropolitana quanto di Territorio Metropolitano.

Bibliografia

BAIOCCO R. (2014). *Venezia - entroterra nel ventennio. Piani, industria e trasporti.* IUAV Venezia, p.12.

BERTONCIN, M. (2004). *Logiche di terre e acque. Le geografie del Delta del Po*. Verona, Cierre Edizioni.

BEVILACQUA P. (1998). *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*. Roma, Donzelli.

BARBARO, P. (2001). *Venezia. La città ritrovata. L'idea di città in una nuova guida sentimentale*. Venezia, Marsilio Edizioni.

BRUSO F. (2000), Piazza Barche. *Mestre (1846-1932)*. Verona, Cierre Edizioni, pp. 47-48.

CALABI D. (2006), *Introduzione. «Far la città». Controllo e manutenzione del suolo pubblico a Venezia in età moderna*. in *Fare la città. Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, a cura di S. Zaggia, Milano, Bruno Mondadori.

CANIATO G. (1995), *L'organismo delicato: il governo idraulico e ambientale*, in *La laguna di Venezia*, a cura di G. Caniato, E. Turri, M. Zanetti, Cierre Edizioni, 2016 (prima ed. 1995), pp. 501- 505.

CASARIN M.; SCARPARI G. (2006) *Novecento a Venezia. Le memorie, le storie. Piazzale Roma e il Lido*, Padova, Il Poligrafo.

CORRER G. (1847) *Venezia e le sue lagune, Riunione degli scienziati italiani*, Venezia, Nell'I R. Privil. Stabilimento Antonelli, Vol. II.

CROVATO G. Le trasformazioni novecentesche dell'uso delle acque lagunari, *Laboratoire italien*, 15, (2014), 107-118.

D'ALPAOS (2010) *L'evoluzione morfologica della Laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue carte idrografiche*, Istituzione Centro Previsioni e Segnalazioni Maree, Legge speciale per Venezia, Comune di Venezia.

DENAIX, A.; *Atlante primo. Carta topografica idrografica militare della Laguna di Venezia, eseguita negli anni 1809-10 e 11 dagli ingegneri geografi del Regno diretti sul terreno dal signor capitano in 1° Augusto Denaix*, R. Magistrato delle Acque (G. G. Zille dell'Ufficio del Genio civile di Venezia), 1876

PEREIRA, L. N. (et al.). T*ourism Observatories 3.0: A Transnational Experiment in the MED Area*, vol. No. 21/WP/2018

PETIT, L. (1902). *Porto di Venezia*, in "Gazzetta di Venezia".

POPULIN, E. (2021). *I progetti territoriali* in *Eugenio Miozzi. Venezia tra innovazione e tradizione 1931-1969*, a cura di C. F. Kusch, Berlino, DOM Publishers, pp. 91–101.

PRANDIN, I. (Ed.). (1968). *Italo Calvino*, in *38 Venezie*. Venezia, Bino Rebellato Editore.

PUGLIA, S. (1846) *Gran Ponte della Laguna Veneta*, in *Poliorama Pittoresco*, Napoli, pp. 1-2.

ROMANELLI G. (1983), *Arte di governo e governo dell'arte: Vienna e Venezia nell'Ottocento*, in *Venezia Vienna*, a cura di G. Romanelli, Banca Cattolica del Veneto, Milano, Electa Editore.

SALERNO G. M. (2020), Per una critica dell'economia turistica, Macerata, Quodlibet Editore.

TENTORI, C. (1892), *Della legislazione Veneziana sulla preservazione della laguna: Dissertazione storica-filosofica-critica del Sig. Abate Cristoforo Tentori*, presso Giuseppe Rosa, Venezia.

VELO, L. (2021) *Progettualità, governance e occasioni mancate*, in *Voci: Echi: Laguna*, a cura di AA.VV., Conegliano (TV), Anteferma Edizioni, pp. 130-135.

ZANELLI, G. (2004), *Traghetti veneziani. La gondola al servizio della città*, Venezia, Cicero editore.

ZUCCONI, G. (2000). *Grandi progetti per una più grande Venezia*, in *Quaderni di Insula*, vol. 4.

ZUCCONI, G. (2021). *L'architetto della Grande Venezia*, in *Eugenio Miozzi. Venezia tra innovazione e tradizione 1931-1969*, a cura di C. F. Kusch, Berlino, DOM Publishers, pp. 27–43.

LA VENEZIA DEL PASSATO, ESEMPIO ATTUALE DI SOSTENIBILITÀ E RESILIENZA

Francesco Trovò

Abstract

With reference to studies carried out, the contribution analyses the series of elements of the construction of the building and urban system of Venice, the canal system, and lagoon hydraulic practices. Common traits are highlighted, such as the quality of construction, the use of reuse and adaptation principles, the prediction of behaviour over time, and the role of maintenance. As an early example of resilience and sustainability, Venice is not only substantially preserved with respect to the territorial, urban and building system, but also still represents a test-bed and a historical model of sustainability and adaptability.

Keywords

Venice, building construction, lagoon, resilience, sustainability

Introduzione

> […] il passato di Venezia […] rappresenta una risorsa notevole, una preziosa *roadmap* per il futuro della città. Molte delle sfide che Venezia deve affrontare oggi sono state superate dall'ingegno veneziano decenni o addirittura secoli fa. La città è riuscita a sopravvivere così a lungo perché è stata in grado di rinascere, di volta in volta, in forme nuove e più adattabili. Guardare al passato per pianificare il futuro è assolutamente possibile a Venezia, perché l'ambiente edificato veneziano è rimasto fondamentalmente intatto. [Echols, Ilchman, Matino et al., 2022, p. 22]

La capacità di preservarsi del costruito storico e in larga parte anche delle altre manifestazioni antropiche sul territorio, anche in epoche molto più recenti, è dipesa fortemente dalla consapevolezza, spiccatamente endemica, del ruolo della durabilità delle tecniche e dalla capacità manutentiva, come parti differite, ma sostanziali, dell'azione umana. Nelle costruzioni edilizie o legate a sistemi urbani (marginamenti, fondamenta, calli, campi) sono state impiegate soluzioni specifiche per attuare forme di difesa dagli agenti degradanti, raffinate ed evolute, inquadrate in una logica di perdurante "equilibrio adattivo".

L'ambiente lagunare e la costruzione della città

Benché le testimonianze di vita plurisecolare dell'insediamento umano in laguna diano conto di effetti spesso nefasti legati a un ambiente molto ostile, fin dai primi secoli dell'urbanizzazione lagunare si sono elaborati efficaci rimedi, come le importanti modifiche morfologiche e del sistema idraulico della laguna e del bacino scolante, gli interventi di regimentazione delle isole, la costruzione delle difese a mare. L'equilibrio fra città e laguna risale all'origine dell'insediamento ed è ad esso connaturato, costantemente minacciato da agenti distruttivi, di logoramento, richiedendo incessanti azioni per preserare l'assetto idrogeologico lagunare, come dimostra il Piano del Sabbadino del 1557 [Scano 2009].
L'ambiente lagunare si può considerare come una sintesi perfetta di azioni antropiche e ambiente naturale, in cui, una volta trovato un equilibrio di regimentazione idraulica con la deviazione storica dei corsi d'acqua, il mantenimento dello *status quo* si può garantire solo con una pratica costante e operosa di azioni di manutenzione.
Il suolo lagunare, caratterizzato dalla presenza di sabbie e limi, e da una limitata capacità portante, garantita dalla presenza discontinua a qualche metro di profondità di uno strato di argilla consolidata, nota come *caranto*, ha influito notevolmente sulla primordiale attenzione al riuso e a preservare quanto più possibile dell'esito delle complicate e onerose operazioni di bonifica e regimentazione del suolo per permetterne l'edificazione.



1: Laguna di Venezia, canale della Giudecca, foto dell'autore, 2018.

Nel corso del XII secolo una lunga serie di devastazioni causate dal fuoco colpirà la *Civitas Veneciarum* in particolare nel 1117, 1120, 1149 e 1167, facilitata dalla struttura stessa degli edifici, la maggior parte integralmente *de lignamine* e altre, in numero molto minore, *petrinee*, caratterizzate dalla presenza di legno nei solai e nelle strutture di copertura. L'avvio della trasformazione dell'edilizia veneziana si deve a questa serie di incendi: serviva la sostituzione dei caratteri lignei con altri materiali che avrebbero consentito nel tempo più durabilità e resistenza al fuoco. Se da un lato però i danni del fuoco hanno avuto un ruolo importante nell'innescare «[…] un processo di rinnovamento e di modernizzazione urbana […]» [Calabi 2006, p. 19], dall'altro emerge che «[…] in generale non viene messo in discussione, nemmeno nei casi in cui la cesura è più netta, l'assetto topografico dell'area coinvolta». [Calabi 2006, p. 15-16]. Nei casi di ricostruzione sono ben riconoscibili obiettivi conservativi delle precedenti fasi costruttive per cui «[…] alla comodità della distribuzione e alla regolarità delle forme, si preferiva utilizzare le vecchie basi fondali delle fabbriche abbattute, che possedevano l'impagabile pregio di poggiare su un terreno già consolidato» [Piana 1984, p. 33].
Le vicende della ricostruzione a seguito dei grandi incendi del XII secolo esprimono infatti, prima di altri processi territoriali ed urbani che seguiranno, «[…] una generale esigenza di razionalizzazione costruttiva» [Svalduz 2006, p. 43] che comprende in modo prioritario la sostituzione delle strutture lignee, in particolare quando utilizzate per le strutture di elevazione perimetrali e per le coperture, proprie dell'edilizia *de lignamine,* favorendo quindi un'accelerazione del processo di sostituzione del legno con la pietra e i laterizi. Ma non è solo il frequente riutilizzo del sedime di edificazioni precedenti alla distruzione dei grandi incendi l'unico elemento riconducibile ai principi della tradizione veneziana di conservazione e riuso: anche le modalità del passaggio dal sistema costruttivo *ligneo* a quello *petrineo* anticipano quella certa *prudenza* e il costante riferimento all'*esperienza* nel proporre nuove soluzioni, come risulterà più evidente nel corso del Cinquecento.
Pare significativo l'accostamento della cultura edificatoria veneziana primordiale alle consuetudini costruttive del legno, e, benché il tema di ricerca sia ancora da approfondire, si può riconoscere come elemento ricorrente riconducibile a tale assunto la diffusione negli edifici veneziani e lagunari di pareti di mattoni a due/tre teste, quindi molto sottili, di sezione, per la maggior parte degli edifici civili, non superiore a 40 cm, realizzate mediante tecniche di apparecchiatura muraria che consentono un buon ingranamento, reso efficace e durevole anche grazie all'impiego di malte di calce molto resistenti. Come è stato più volte osservato in letteratura, questo sistema è in netta discontinuità con la logica del doppio paramento con nucleo, diffuso nelle aree di lunga tradizione edificatoria, che non è presente a Venezia neanche nelle costruzioni murarie di spessore maggiore, come i campanili o le grandi fabbriche religiose, salvo rare eccezioni note come il caso della chiesa dei Servi. Anche altri elementi rimandano alla concezione strutturale lignea, come gli architravi di legno che sovrastano i ritti in pietra delle botteghe, le modalità di circoscrivere le aperture con ritti, architravi e davanzali in pietra, la presenza di marcapiani, nonché l'utilizzo di sottilissimi ed elastici diaframmi interni in funzione di tramezzature, realizzati in legno ed intonaco (*scorzoni*), che garantiscono una certa elasticità e

leggerezza. Nel passaggio dalla città di legno a quella di pietra «[…] occorre tener conto dell'antecedente "ligneità" strutturale, e di una maturità del tipo e del linguaggio raggiunta precedentemente all'attuale assetto del costruito […]» [Caniggia 1986, pp. 38-39].

La concezione strutturale dell'edilizia

In aggiunta alla conoscenza acquisita sulla lettura dell'edilizia di base e sull'analisi tipologica del contesto edificato veneziano, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso le ricerche sul costruito materiale hanno prodotto molte informazioni sulle componenti edilizie delle case di Venezia, evidenziando modi e tecniche costruttive peculiari, di rara diffusione nell'entroterra veneziano e nel Veneto.
Fondazioni, murature, legamenti, solai e pavimenti, coperture, soprattutto se considerati per il comportamento d'insieme, consentono di raggiungere una certa duttilità rispetto alle sollecitazioni strutturali, garantendo quindi una notevole durabilità.
Si può dire che già nella fase di primo utilizzo si è tenuto conto in qualche misura degli accidenti prevedibili e quindi del comportamento nel tempo, assecondando uno schema di funzionamento strutturale «[…] tale da consentire ai manufatti di deformarsi, liberi di subire in alcune parti maggiormente caricate cedimenti anche consistenti, ma con danni limitati» [Piana 1984, p. 33].
Tali accorgimenti riguardano tutte le componenti della fabbrica, a partire dalle fondazioni, che sono di tre tipi, a palificata, su zattera lignea o lapidea, oppure prive di particolari appoggi, e sono diversamente distribuite in relazione alle murature ed ai carichi che devono sostenere. Le fondazioni a palificata generalmente si trovano in funzione di marginamenti, su muri di sponda, e comunque sono più idonee per sopportare i carichi dei muri perimetrali delle unità edilizie più grandi, perché questa è la soluzione di maggiore resistenza. In corrispondenza dei muri di spina interni, specie nelle configurazioni a trittico con salone passante e ambienti laterali, sono più diffuse fondazioni meno sofisticate, in assenza di palificazioni, realizzate su zattera, spesso in pietra, con elementi in tavolato (*madieri*) [Creazza 1987].
In base alla concezione costruttiva degli ambienti, che risentono delle lunghezze massime del legname disponibile, e al fatto che le facciate degli edifici sono libere, con molte aperture, prive di ruolo strutturale rispetto ai solai – orditi nel verso parallelo ad esse – il carico dei solai grava quasi sempre sui muri interni ortogonali alla facciata. Nell'ambito dello stesso edificio «fondazioni a palificata, a zattera o a semplice appoggio, venivano differenziate in relazione alle singole strutture in elevazione, in modo tale da ottenere, all'interno dell'unità edificata, che queste ultime subissero nel tempo cedimenti il più possibile uniformi» [Piana 1984, p. 33].
Non è raro trovare situazioni di cedimento verticale del muro di spina, con formazione della tipica lesione ad arco. Uno dei punti più sollecitati quando si verifica un cinematismo di questo tipo è il punto di contatto fra il muro interno di spina e il muro di facciata: la mancanza di ammorsamento, osservata in alcuni casi, non è negativa ma anzi consente un differenziale di movimento tra le due componenti murarie, permettendo all'una di muoversi rispetto all'altra con limitati danni [Doglioni, Squassina 2011].

Le murature sono molto sottili e ben ingranate: ma risentirebbero degli effetti di instabilità, in quanto molto snelle, se non fossero saldamente ancorate agli orizzontamenti. Dai primi secoli dell'urbanizzazione lapidea fino al XX secolo l'edilizia è dotata di dispostivi di concatenamento fra murature e solai, mediante elementi di pietra inseriti nella muratura e spesso visibili dall'esterno, a cui è agganciata una lama di ferro che entra nell'edificio a livello del solaio per circa 1-3 metri, e ad esso viene inchiodata. Si tratta di una prassi molto utile, perché consente alle murature perimetrali allo stesso tempo di stabilizzarsi sul piano verticale ed anche di collaborare al più generale effetto "scatola" [Doglioni, Squassina 2011].
Non solo: si è visto che spesso i muri perimetrali, in particolare di facciata, venivano intenzionalmente realizzati con un andamento inclinato verso l'interno, in *entro-piombo*, in modo da aumentare ulteriormente la stabilità e il ruolo di "serraggio" della "scatola" edilizia [Doglioni, Squassina, Trovò 2011].
I solai in legno, monorditi per la grandissima parte degli edifici, sono costituiti da travi relativamente corte (4 o 5 metri in media) e da una sezione esigua, che, dal punto di vista strutturale è compensata da un interasse di posa molto fitta, corrispondente alla dimensione della trave stessa. Il pavimento in *terrazzo alla veneziana*, formato da uno strato di pietrame e malta di calce, funziona come una sorta di diaframma orizzontale,



2: Esempio di legamento muratura – solaio, meglio noto come "fiuba". Nell'immagine si vede l'elemento metallico di connessione che si aggancia all'elemento in pietra d'Istria. Sestiere di San Marco, foto dell'autore, 2021.

che insieme al tavolato, determina un effetto di notevole irrigidimento nel piano della "scatola" edilizia.
A differenza di altri edifici veneti, comparabili per periodo di realizzazione, i tetti delle case di Venezia, costituiti da elementi lignei, come travi e capriate, sono del tutto collaboranti con l'impalcato dell'ultimo solaio, e spesso ad esse sono inchiodate e legate le catene e le mezze catene della struttura di copertura. In questo modo la "scatola" edilizia risulta completamente "serrata". Per limitare cedimenti differenziali murari dovuti al carico dei solai, spesso sulle murature veniva collocato nello strato in corrispondenza degli appoggi delle travi dei solai un elemento ligneo longilineo posto in orizzontale (*rema*), che richiama le origini lignee dell'edilizia veneziana, tale da distribuire in modo uniforme il gravame trasmesso.
Questo tipo di accorgimenti documentano l'attenzione costruttiva dedicata alla prevenzione di danni edilizi, impiegando soluzioni duttili e non rigide, capaci di adattarsi nel tempo e di superare senza eccessivi traumi scompensi strutturali e forse anche sismici. L'elenco di questa serie di accorgimenti, che potrebbe continuare, rimanda ad «[…] una accentuata predisposizione più e oltre che alla resistenza, alla resilienza strutturale […]» [Doglioni 2011, p. 192].

L'invarianza del tipo edilizio

La condizione particolare di Venezia delle origini, il cui sviluppo primordiale è avvenuto per insediamenti non continui e compatti ma in diversi luoghi della laguna veneta, nonché il carattere frammentato delle terre lagunari, «ha portato alla singolare urbanistica, priva di un organico piano predisposto, nemmeno in embrione: a case assiepate, a vie strette, tortuose, spesso rigirate su sé stesse, talora sfocianti in una corte chiusa […]» [Bettini 1988, p. 116].
Questa condizione di frammentarietà non ha tuttavia impedito, fin dalle prime edificazioni lagunari, e ancor più dopo la stagione dei grandi incendi, il radicarsi di un tipo edilizio a "trittico", con una parte centrale e due ali laterali, che potrebbe «[…] derivare da un certo tipo di villa romana, particolarmente da quello a portico centrale e torrette a risalti laterali» [Bettini 1988, p. 83].
Il concetto di tipo edilizio trovò proprio a Venezia un momento di grande sperimentazione, a partire dai primi anni Cinquanta del Novecento, raggiungendo, con la ricerca di Saverio Muratori e Paolo Maretto una significativa sistematizzazione teorica, che poi fu raccolta ed elaborata come strumento di pianificazione urbana.
Scrive Muratori che la tecnica edilizia veneziana rimanda alla partecipazione per eccellenza in cui si verifica «[…] la più metodica e sottile separazione di funzioni senza perdere il discorso unitario, la partecipazione simultanea, la pluralità coordinata e la polifonia di interessi […]» [Muratori 1960, p. 16].
Negli studi di Maretto i tipi edilizi trovavano precisa e completa concretezza solo qui a Venezia, come categorie riferibili a tutti gli aspetti di organismo edilizio, distributivi e strutturali, spaziali e plastici di fondo: «il tipo casa gotica veneziana era un'idea sinteticamente rappresentativa di valori razionali, economici e morali, ed anche di valori



3: Canal Grande: Palazzo Barbaro-Curtis (XV sec,)a sinistra, e, a destra, Palazzo Barbaro (XVII sec.). Si notano, nonostante i diversi periodi di realizzazione, elementi comuni nella definizione distributiva, con salone passante e corpi laterali, foto dell'autore, 2021.

estetici generali, rappresentativa cioè di aspetti tecnologico strutturali e distributivi […], ma anche plastico spaziali» [Maretto 1960, p. 36].
La tipologia è matrice universale, manifestandosi in forme diverse, «associata alla coscienza nell'azione creativa, come metodo nella ricerca critica, fattore specifico di storicità delle opere e di obiettività di giudizio. Il tipo casa gotica veneziana […] non è affatto un'entità statica, ma uno sviluppo direzionale continuo […]. [Maretto 1960, p. 36]
Non vi è dubbio che il tipo edilizio incarnasse come modello tutte le consuetudini costruttive veneziane, ne era in qualche modo un'espressione per le caratteristiche dei materiali, le possibilità tecniche, gli usi e così via. Il fatto che lo stesso tipo edilizio, ad esempio quello riferito al palazzo, possa essere associato a diversi edifici del Trecento come dell'Ottocento e anche oltre ne conferma la rilevanza in termini di continuità ed invarianza assunta nella fondazione, sviluppo e manutenzione della città: «la trasformazione complessiva della sua edilizia ha rispettato una serie di criteri […] quello del costruire sul costruito […] individuando una specie di statuto del manufatto che non si può infrangere, pur nel continuo rinnovarsi delle tecniche e delle sue applicazioni […]» [Erbani, 2009, p. XIV-XV].

Piaccia o no, l'impostazione tipologica è diventata la modalità su cui è stato incardinato il piano regolatore comunale (la Variante del PRG della città antica fu approvata nel 1999 - D.g.r. Veneto 09/11/99 n° 3987, B.U.R. 07/12/99 n°106) che ha consentito una certa conservazione della città, poiché le prescrizioni relative alle trasformazioni fisiche delle parti interne degli edifici si differenziano al variare delle classi tipologiche, anche se le norme comuni a tutte le unità edilizie risultano poco efficaci rispetto alla conservazione della materia autentica con cui sono formate le singole componenti (scale, muri, solai, ecc.) segnando un problema di tutela dell'autenticità ancora insuperato [Trovò 2010a].

Architetture e *collages*

Per Tafuri sono proprio le persistenze tipologiche, tra altri fattori, a motivare perché, durante il Rinascimento, a differenza di quello che succede nel contesto Marciano - «emblema di una rifondazione ideale della città» - «le forme all'antica avranno difficoltà notevoli a penetrare nel tessuto urbano» [Tafuri 1985, p. 2].
Le resistenze sono molteplici e rimandano a valori specifici dell'identità veneziana:

> L'unicità di Venezia […] forma un orizzonte in cui la res edificatoria viene riferita, lasciando margini di autonomia per lo più minimi. […] L'umanesimo introduce surrettiziamente la *novitas* sotto la maschera del recupero dell'antico; nella Serenissima il "nuovo" è accettato soltanto qualora esso rinunci a pretese di assolutezza. Vale a dire qualora esso sia disposto a colloquiare con la *consuetudo* entrando a far parte di un universo in cui le opposizioni risultino dissolte [Tafuri 1985, p. 2].

Venezia è al tempo stesso, nel periodo tra la fine del XV secolo e l'inizio del secolo successivo, conservatrice di istituzioni e mentalità medievali e partecipe di nuovi «universi mentali in costruzione» [Tafuri 1985, p. 2].
L'edilizia civile nel XVI secolo è sottoposta ai precetti di un'etica collettiva che mira a salvaguardare e trasmettere i valori comunitari, derivanti da un adattamento lagunare ai principi dell'umanesimo. La città è *sui generis* per forme, elaborazioni, stilistiche, ma anche caratterizzata dal ruolo ben definito delle maestranze, degli esecutori, che indubbiamente esercita un'influenza soprattutto nello sviluppo, manutenzione e trasformazione del tessuto edilizio connettivo. È l'esigenza della manutenzione e consolidamento delle strutture urbane ed edilizie, oltre al soddisfacimento di esigenze di decoro, come le definisce Tafuri, che rende fertile il terreno su cui si sviluppa il tema della *prudentia*. Questa forma di "inerzia" al cambiamento agisce come una costante di lungo periodo in base alla quale i modelli dell'edilizia gotica civile sono sostanzialmente adattati durante il periodo rinascimentale, e oltre, con limitate variazioni fino agli inizi del XIX secolo, e non per questo sono immuni da aggiornamenti costruttivi, legati all'uso e alla variazione del gusto architettonico:

> La continuità delle tecniche, dei materiali e dei modelli di riferimento è così forte da metabolizzare assorbendoli i mutamenti stilistici legati ai cambiamenti di linguaggio architettonico, fino a ridurli a mutevoli elementi decorativi applicati a una struttura stabile.

> Spesso praticate riadattando e reimpiegando elementi e assetti precedenti, le trasformazioni hanno mirato a raggiungere nuove unitarietà formali su un corpo sostanzialmente stabile, di cui spesso è stata con disinvoltura tollerata l'eterogeneità stilistica: è una sorta di aggiornamento che l'attuale termine *restyling* descrive efficacemente [Doglioni 2004, p. 121-122].

Le modalità di trasformazione e aggiornamento degli edifici e in particolare dei fronti edilizi, sono del tutto coerenti con la propensione a inserire e togliere elementi dagli edifici, siano essi piccoli elementi decorativi in pietra o interi poggioli, portali o aperture: sono stati osservati processi di "stratificazione per accostamento", con l'aggiunta di uno o più piani o parti di esso, costituendo un'unità edilizia sommatoria di elementi di caratteri stilistici differenti, benché inseriti in modo preciso e talvolta mimetico, e processi di "stratificazione per intersecazione", dove le trasformazioni hanno interessato il fronte dell'edificio nel suo complesso, che si presenta come una sorta di "collage" di aperture, di cornici, di poggioli e portali, ma anche di sostituzioni murarie e tratti di intonaci [Trovò 2010b].

Materiali da costruzione e riciclo

Fra le altre, una delle motivazioni di questa «lunga età di sostanziale continuità tecnica […]» [Concina 2000, p. 18] è riconducibile alle pratiche di riuso e adattamento. Fin dai primi secoli Venezia è costituita

> delle lastre marmoree, dei capitelli e delle colonne di spoglio, dei frammenti di decorazione architettonica, di bassorilievi e di iscrizioni, si fa sovente un uso simbolico: segni di continuità dalla Venezia romana paleocristiana alla collettività costiera venetica. Ma laterizi sesquipedali e mattoni fratti di varie dimensioni, blocchi di arenaria grigia e ocra, frammenti di pietra di diverse provenienze e altro, per secoli costituiscono "materia" del costruire, rimessi in opera nelle strutture murarie dei nuovi centri lagunari [Concina 2000, 18].

Venezia è stata edificata in un contesto privo di materiali da costruzione, che servì importare dai territori su cui la Serenissima aveva influenza: legname dai boschi dell'entroterra veneto, delle Prealpi e alpi venete, dell'Istria, di ferro dai bacini ferrosi del bresciano e della val di Zoldo e del Cansiglio, di pietra dall'Istria, solo per citarne alcuni. Non furono solo gli approvvigionamenti di materiale a richiedere una rigida organizzazione e l'applicazione di regole stringenti ma il complesso delle strutture del saper sapere edilizio e delle maestranze. All'approvvigionamento di materiali edili a Venezia erano legati i lavoratori associati in consorterie particolari, come quella dei fornaciai, addetti anche alla cottura della calce, dei *calcineri* o venditori di calce, dei *sabioneri*, dei mercanti di legname, dei padroni e conduttori di *burchielle,* dei numeratori e portatori di mattoni e pietre. L'approvvigionamento di materiali edili era ben distinto dai lavori edili veri e propri, e pertanto dell'acquisto e del trasporto non dovevano occuparsi né gli scalpellini, né i muratori occupati in un cantiere. Nel cantiere veneziano del Medioevo era frequente la pratica.



4: Listolina in pietra a protezione del sottostante architrave in legno in un tipico edificio con configurazione a ritti al piano terra. Sestiere San Marco, foto dell'autore, 2021.

I pavimenti in terrazzo alla veneziana sfidano brillantemente il tempo, in ragione della loro conformazione e miscela, che consente la formazione di microfessurazioni all'interno dello strato e per la possibilità di riabilitare la compattezza e la tenuta dello strato applicando periodicamente olio di lino. Anche gli elementi in legno che si trovavano all'esterno delle fabbriche venivano protetti con elementi in pietra al fine di evitare contatto con l'acqua piovana, e via dicendo.

Conclusioni

> Ciò che conta ancor oggi […] è cogliere gli elementi di "natura profonda" di questa città e misurare su di essi le idee interpretative correnti, con l'obiettivo di rovesciare i principi della modernità e della loro devastante azione uniformatrice, fino a traguardare idee e strutture culturali della conoscenza, dell'interpretazione, del progetto, che si presta, "dall'interno" di una specificità urbana […] che si presenta così forte da richiedere che quelle strutture e quelle idee perdano gran parte della loro "generalità" e si diano in quanto essenzialmente funzionali ad essa [Fabbri 2005, p. 10].

Le minacce del sistema urbano e del sistema edificato ad oggi sono forse anche maggiori rispetto a quelle di un tempo, se pensiamo all'impatto potenziale delle macroemergenze



5: Venezia vista dall'alto del campanile di San Moisè. Sestiere San Marco, foto dell'autore, 2022.

e ai relativi fenomeni connessi ai modi d'uso della città, all'ambiente e al turismo [Gasparoli, Trovò 2014].
Basta riferirsi a questa connaturata resilienza per consentire a Venezia di essere preparata rispetto alle sfide della contemporaneità? Quali politiche e misure e quali azioni di mitigazioni dei fenomeni dovrebbero essere favorite? Non vi è dubbio che il valore simbolico ed emblematico che la città di Venezia ha assunto nel tempo, dando prova di resilienza, riuscendo ad adattarsi senza soluzione di continuità alle diverse situazioni avverse, ne fa oggi un ideale terreno su cui impostare nuove ed incisive azioni nel nome della sostenibilità da molteplici punti di vista, che dovrebbero mirare, almeno nelle intenzioni, a conservare e valorizzare attualizzandolo il patrimonio veneziano e anche a fornire modelli di sostenibilità esportabili [Gasparoli, Pianezze, Trovò 2020].
Del resto i principi del riciclo e del riuso, dell'adattamento nella società contemporanea, da qualche decennio, sono contrapposti al cambiamento, alla sostituzione, alla progressiva riduzione della durata degli oggetti, nota come obsolescenza programmata. Forse è l'inizio di un nuovo percorso, in cui l'attenzione alla sostenibilità, alla riduzione degli sprechi, al contrasto all'inquinamento, alla riduzione del consumo di suolo, in una parola l'attenzione all'ecologia, può portare come esempio significativo l'articolato caso di Venezia e della sua laguna.

Bibliografia

BETTINI, S., (1988). *Venezia. Nascita di una città*, Milano, Electa.

CALABI, D., (2006). *Gli incendi nelle città*, in *Venezia in fumo. I grandi incendi della città-fenice*, a cura di D. Calabi, Bergamo, Leading Edizioni, pp. 7-20.

CANIGGIA., G., (1986). *La casa e la città dei primi secoli - Radicamento del linguaggio di Venezia nella strutturazione lignea,* Premessa a G. Maretto, *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia, Marsilio, pp. 3-52.

CONCINA, E., (2000). *Venezia, "tra due elementi sospesa"*, in A.A.V.V., (2000). *"Tra due elementi sospesa". Venezia, costruzione di un paesaggio urbano, Venezia*, Marsilio, pp. 15-52.

CREAZZA, G (1987). *Aspetti del degrado strutturale a Venezia*, Venezia, in Atti del convegno A vent'anni dall'evento di marea eccezionale del 1966, Venezia 1986, IVSLA, pp. 83-98.

DOGLIONI, F. (2004). *Restauracion arquitectonica y cambios en la imagen de Venecia,* in Gallego Roca, J. (a cura di), *La imagen de Venecia en la cultura de la restauracion arquitectonica*, atti del seminario Torres Balbás, Granada, pp. 121-152.

DOGLIONI, F. (2011). *Riflessioni e domande sulla concezione strutturale delle costruzioni veneziane* in F. Doglioni, G. Mirabella Roberti, *Venezia. Forme della costruzione forme del dissesto*, Venezia, Libreria Editrice Cluva, pp. 173-193.

DOGLIONI, F., SQUASSINA, A., (2011). *Legami, connessioni e sconnessioni nella tradizione costruttiva veneziana*, in F. Doglioni, G. Mirabelli Roberti, Venezia – Forme della costruzione forme del dissesto, Venezia, Libreria Editrice Cluva, pp. 89-110.

DOGLIONI, F., SQUASSINA, A., TROVÒ, F., (2011). Aspetti intenzionali ad entro-piombo *nell'edilizia civile,* in F. Doglioni, G. Mirabelli Roberti, Venezia – Forme della costruzione forme del dissesto, Venezia, Libreria Editrice Cluva, pp. 161-172.

DOGLIONI, F., SCAPPIN, L., SQUASSINA, A., TROVÒ, F., (2017). *Conoscenza e restauro degli intonaci e delle superfici murarie di Venezia. Campionature, esemplificazioni, indirizzi di intervento,* Padova, il prato Casa editrice.

ECHOLS, R., ILCHMAN, F., MATINO, G., BELLIENI, A., (2022): *Nascite e rinascite di Venezia*, in *Venetia 1600 – nascite e rinascite,* Catalogo della mostra: Venezia Palazzo Ducale, 4.9.21/25.3.22, direzione scientifica G. Belli, a cura di R. Echols, F. Ilchman, G. Matino, A. Bellieni, Venezia, Museum Musei, pp. 19-29.

ERBANI, F., (2009). *Prefazione* in F. Mancuso, *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive*, Venezia, Corte del Fontego editore, pp. XI-XV.

FABBRI, G., (2005). *Venezia: Quale modernità – Idee per una città capitale*, Milano, Franco Angeli.

GASPAROLI, P., PIANEZZE, F., TROVÒ, F., (2020). *Venezia resiliente. Mitigazioni e monitoraggi per il governo del cambiamento*, Firenze, Altralinea.

GASPAROLI, P., TROVÒ, F., (2014). *Venezia fragile. Processi di usura del sistema urbano e possibili mitigazioni*, Firenze, Altralinea.

MANCUSO, F., (2009). *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive*, Venezia, Corte del Fontego editore.

MARETTO, P. (1960). *L'edilizia gotica veneziana*, Roma, ristampa 2017 Venezia, Libreria Editrice Filippi.

MURATORI, S. (1960). *Studi per un'operante storia urbana di Venezia*, Roma. Prima edizione in «Palladio», nn. 3-4, 1959.

PIANA, M. (1984). *Accorgimenti costruttivi e sistemi statici dell'architettura veneziana*, in G. Gianighian, P. Pavanini, *Dietro i palazzi Tre secoli di architettura minore a Venezia 1492-1803*, Catalogo della mostra, Venezia, Arsenale Editrice, pp. 33-37.

SCANO, L., (2009). *Venezia: terra e acqua*, Venezia, Corte del Fontego editore (prima edizione 1985).

SVALDUZ, E., (2006). *Dal fuoco si rinasce. Gli incendi a Venezia dal XV al XVIII secolo*, in *Venezia in fumo. I grandi incendi della città-fenice*, a cura di D. Calabi, Bergamo, Leading Edizioni, pp. 41-82.

TAFURI, M. (1985). *Venezia e il Rinascimento,* Torino, Einaudi.

TROVÒ, F. (2010a). *Nuova Venezia antica, 1984-2001- L'edilizia privata negli interventi ex lege 798/84*, Rimini-Milano, Maggioli.

TROVÒ, F. (2010b). *Aspetti di continuità di lungo periodo dell'architettura di Venezia e osservazioni sulla tipicità di alcuni processi di stratificazione*, in Arqueología de la Arquitecura, Madrid/Vitoria [Spagna], n. 7, pp. 147-168.

3.05

LA CITTÀ E LE OPERE DI CANALIZZAZIONE IDRAULICA. REAZIONI, TRASFORMAZIONI, ADATTAMENTI

CITIES AND HYDRAULIC CANALIZATION NETWORKS: REACTIONS, TRANSFORMATIONS, ADAPTATIONS

LA CITTÀ E LE OPERE DI CANALIZZAZIONE IDRAULICA. REAZIONI, TRASFORMAZIONI, ADATTAMENTI

CITIES AND HYDRAULIC CANALIZATION NETWORKS: REACTIONS, TRANSFORMATIONS, ADAPTATIONS

Silvia La Placa, Massimiliano Savorra

La gestione della risorsa idrica ha sempre affiancato la storia dei sistemi insediativi sin dai tempi più remoti, condizionando lo sviluppo delle civiltà in modo profondo e tangibile. Le infrastrutture create per gestire l'acqua hanno non solo modificato l'aspetto dei territori, ma hanno anche plasmato la vita quotidiana, conferendo significato e qualità agli spazi attraversati. Questa interconnessione tra gestione dell'acqua e sviluppo urbano è un tema complesso che richiede un approccio multidimensionale per comprenderne appieno le sfaccettature. Esplorare questa complessità implica il considerare un quadro multidimensionale, che comprende il percorso dell'acqua attraverso il territorio, i diversi usi che l'uomo ha fatto di questa risorsa vitale e la memoria che ne è rimasta. Le infrastrutture idriche, con le loro tracce sedimentate nei luoghi, hanno contribuito a definire i paesaggi e le città d'acqua, rendendo difficile una sintesi esaustiva di tali espressioni. Storicamente, le opere di canalizzazione irrigua hanno trasformato territori paludosi in aree produttive in tutto il mondo, stimolando la crescita economica e portando alla creazione di importanti vie d'acqua artificiali per collegare centri urbani. In molte città, le capacità tecniche e le invenzioni ingegneristiche nel campo idraulico rappresentano ancora oggi elementi chiave della loro identità, influenzando le attività economiche e culturali. D'altra parte, l'evoluzione dei trasporti terrestri a partire dall'Ottocento ha spesso ridotto l'importanza delle grandi opere idrauliche per la navigazione. Le sfide che emergono da questo contesto storico e culturale sono affascinanti e numerose. Come le città si sono adattate alle opere di canalizzazione idraulica nel corso del tempo? Quali strategie sono state adottate in passato per affrontare le sfide legate all'acqua? Come possiamo recuperare, conoscere e valorizzare questi sistemi oggi? Quali sono le strategie più efficaci per documentare le opere architettoniche e infrastrutturali legate alla risorsa idrica? E, infine, come possiamo salvaguardare e tramandare nel tempo il valore storico, culturale e sociale del patrimonio idraulico urbano? I contributi raccolti in questo capitolo sono l'esito di una call che invitava gli studiosi a presentare casi studio

con l'obiettivo di esplorare diversi approcci alla conoscenza del patrimonio idraulico, sia materiale che immateriale. Si è incoraggiata la riflessione sul ruolo dei canali come luoghi di confronto nei sistemi urbani del passato e sulla valutazione dei possibili scenari futuri riguardanti la gestione sostenibile, il mantenimento e la fruizione del patrimonio idraulico nelle città. Queste domande suscitano un interesse crescente nell'ambito della ricerca e offrono spunti per una comprensione più approfondita del rapporto tra l'acqua e la città nel corso della storia.

PRIMA DELLE FERROVIE: L'IPOTESI DI UNA RETE DI CANALI NAVIGABILI NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Riccardo Serraglio

Abstract

In the 18th century the King of Naples Charles of Bourbon believed that it was useful to open a navigable canal between the Tyrrhenian and the Adriatic to improve the economy of the Kingdom. Also in the 19th century, in the French decade and after the Bourbon restoration, it was considered the hypothesis of creating a waterway network that would connect the Tyrrhenian and Adriatic coasts. On the contrary, the Bourbon government found it more convenient to build a railway network. Thus, in 1839 was inaugurated the railway Naples-Nocera, the first train line in Italy.

Keywords

Environment, landscape, communications, waterway, railway

Introduzione

Quando nel 1734, dopo oltre due secoli di soggezione alla Spagna (dal 1503 al 1707) e poi per un breve periodo all'Austria (dal 1707 al 1734), il Regno di Napoli divenne uno stato indipendente, il giovane re Carlo di Borbone (Madrid, 20 gennaio 1716 – ivi, 14 dicembre 1788) stilò un programma finalizzato al risanamento economico e sociale della nuova nazione. Nel 1790, in una biografia del sovrano, l'abate fiorentino Francesco Becattini enumerò i nove provvedimenti che il re di Napoli avrebbe voluto adottare per rafforzare le finanze pubbliche e migliorare il benessere sociale del Regno, indeboliti dalla politica colonialista subita nel lungo periodo vicereale. In particolare, il settimo prevedeva l'apertura di «[…] un canale da una parte all'altra del Regno, onde formare una comunicazione tra il Mare Mediterraneo, e l'Adriatico, per non obbligare i naviganti a fare il giro di tutta l'Italia» [Becattini 1790, tomo I, p. 154].

Com'è noto, nel 1759 Carlo di Borbone lasciò Napoli per trasferirsi a Madrid, dove assunse il titolo di re di Spagna. Di conseguenza, le misure annunciate per portare il Regno di Napoli al livello delle maggiori nazioni europee restarono in buona parte irrealizzate. Tra queste, l'auspicato miglioramento delle comunicazioni marittime mediante un canale navigabile di collegamento tra i mari Tirreno e Adriatico.

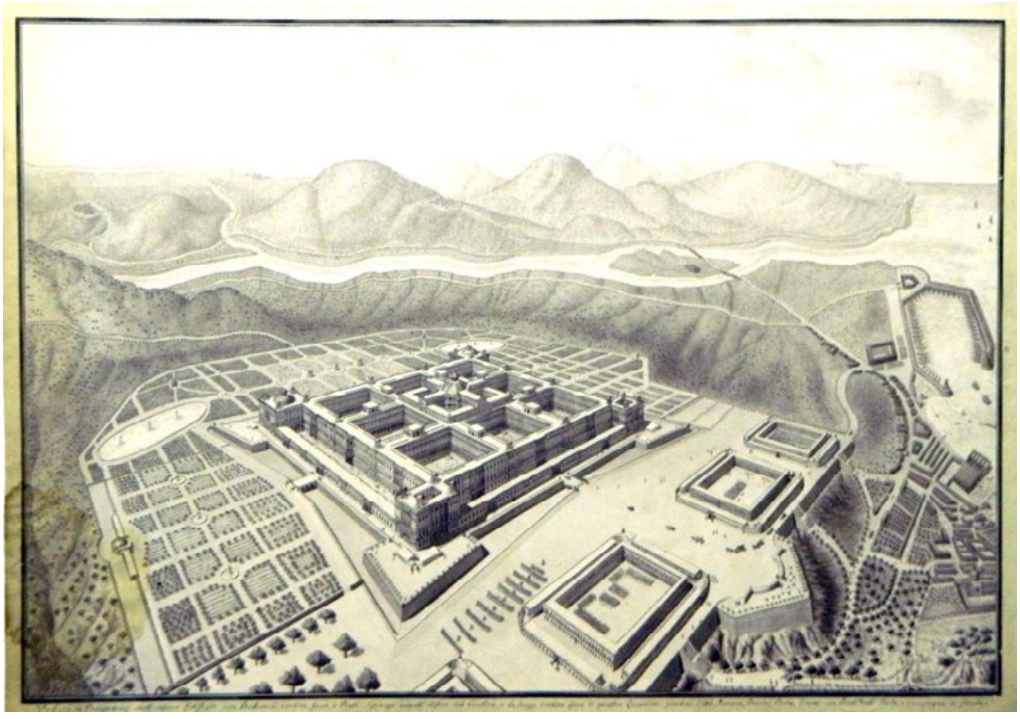
Dopo la partenza di Carlo per la Spagna il governo del Regno di Napoli fu affidato dal 1759 al 1767 a un Consiglio di Reggenza presieduto dal primo ministro Bernardo Tanucci, in attesa che Ferdinando IV (Napoli, 12 gennaio 1751 – ivi, 4 gennaio 1825) raggiungesse la maggiore età. In questa fase, i programmi concepiti e le opere avviate da

Carlo di Borbone subirono notevoli rallentamenti, come dimostra per esempio il mancato completamento della reggia di Caserta secondo il progetto redatto dal Vanvitelli e approvato dal re [Vanvitelli 1756]. Anche l'ambizioso proposito di aprire un canale navigabile tra il Tirreno e l'Adriatico non venne preso in considerazione dal Tanucci probabilmente perché troppo oneroso e ritenuto poco adatto alle caratteristiche fisiche dell'Italia meridionale [Sirago 2019, pp. 507-538].
Al contrario, durante il governo della Spagna dal1759 al 1788, Carlo di Borbone considerò l'uso di vie d'acqua naturali o artificiali percorribili da navi un sistema efficace per migliorare la rete dei collegamenti interni, anche in relazione allo stato di precaria agibilità delle strade carrabili. Testimonianze coeve [D'Onofri 1789, p. XIX] riferiscono della realizzazione durante il suo regno di opere per rendere navigabili i maggiori fiumi della penisola iberica e della costruzione di canali artificiali di collegamento tra le aree interne e gli scali portuali al fine di potenziare i commerci internazionali, praticati prevalentemente via mare [Sambricio 2003, pp. 213-215].

Disertazioni teoriche e prime proposte progettuali

Nel secondo Settecento il trasporto fluviale, in corsi d'acqua naturali o in canali artificiali, era correntemente utilizzato, poiché consentiva il trasporto di quantità di merci sicuramente maggiori di quanto fosse possibile attraverso le strade carrabili, spesso impraticabili per le piogge e poco sicure a causa del brigantaggio. All'epoca, un efficiente sistema di canali integrava i trasporti su strada dei principali Stati dell'Italia settentrionale e dell'Europa continentale, dai Paesi Bassi alla Francia, alla Spagna, alle nazioni del Nord Europa [Pilkington 1964]. Anche gli ingegneri napoletani, che sicuramente conoscevano le maggiori opere d'ingegneria idraulica del tempo mediante la circolazione di trattati dedicati all'argomento [Lecchi 1776; La Lande 1778], negli anni settanta-ottanta del secolo valutarono in sede teorica la possibilità di rendere navigabili i maggiori fiumi dell'Italia meridionale e di costruire canali artificiali di comunicazione tra le aree interne e i principali porti di mare, per dotare il Regno di nuovi sistemi di mobilità complementari o alternativi alla rete stradale e ai percorsi marittimi.
Il primo a dissertare sulle tecniche di costruzione dei canali navigabili fu Vincenzo Lamberti [Cirillo 2007, pp. 513-520] che pubblicò un saggio denso di riferimenti a studi specialistici, nel quale tentò di definire mediante modelli matematici criteri attendibili per la progettazione di canali inclinati [Lamberti 1778]. Poco dopo, Niccolò Carletti [Pezone 2013] dedicò all'argomento un libro delle *Istituzioni di architettura idraulica* [Carletti 1780, tomo II, libro VI]. L'autore, individuando nelle comunicazioni via acqua le premesse per un generale sviluppo dell'economia nel Regno, analizzò gli accorgimenti tecnici da adottare per il corretto funzionamento dei canali artificiali. Questi dovevano avere una larghezza adeguata al passaggio in contemporanea di due imbarcazioni e una profondità tale da consentire la navigazione di barche a pieno carico, senza che le stesse raschiassero il fondo; dovevano essere affiancati, in alcuni tratti, da strade a essi parallele, in modo da avere la possibilità di manovrare le imbarcazioni dalla terraferma utilizzando la trazione animale; dovevano avere in dotazione appropriati "spedienti

architettonici idraulici" – chiuse, pompe e canali di supporto – per regolare il livello e il flusso delle acque [Carletti 1780, tomo II, libro VI, cap. X, pp. 395-408]. Più difficile sarebbe stato rendere navigabili i "fiumi pubblici", ovvero i corsi d'acqua naturali, poiché la loro irregolarità, causata dall'immissione di torrenti, dalla presenza di scogli e di fondali sassosi, era sì correggibile "colle opere architettoniche idrauliche" ma causava inconvenienti tali da far preferire comunque la costruzione di alvei artificiali [Carletti 1780, tomo II, libro VI, cap. XI, 408-415].
Gli studi sui canali navigabili degli ingegneri idraulici napoletani sono verosimilmente relazionabili all'intenzione del governo borbonico di migliorare l'economia interna introducendo nuove produzioni agricole e proto industriali, scaturita per esempio nell'esperimento del setificio di San Leucio promosso personalmente da Ferdinando IV nel 1789 [Serraglio 2017a]. Come già aveva notato Carlo di Borbone circa cinquant'anni prima, anche in questa fase il rafforzamento delle attività produttive richiedeva un contestuale incremento del sistema dei trasporti interni, stradali, marittimi e forse anche fluviali. In questa direzione, possono essere interpretate le ricerche sull'idrologia dei territori interni del Regno affidate da cartografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni all'idrografo Francesco Calogero, incaricato della restituzione grafica dei fiumi navigabili delle regioni meridionali dalla Commissione della Carta Geografica, istituita nel 1781 e presieduta dall'abate Ferdinando Galiani, all'epoca segretario del Supremo Tribunale di Commercio [Valerio 1990, 129, 132-133].



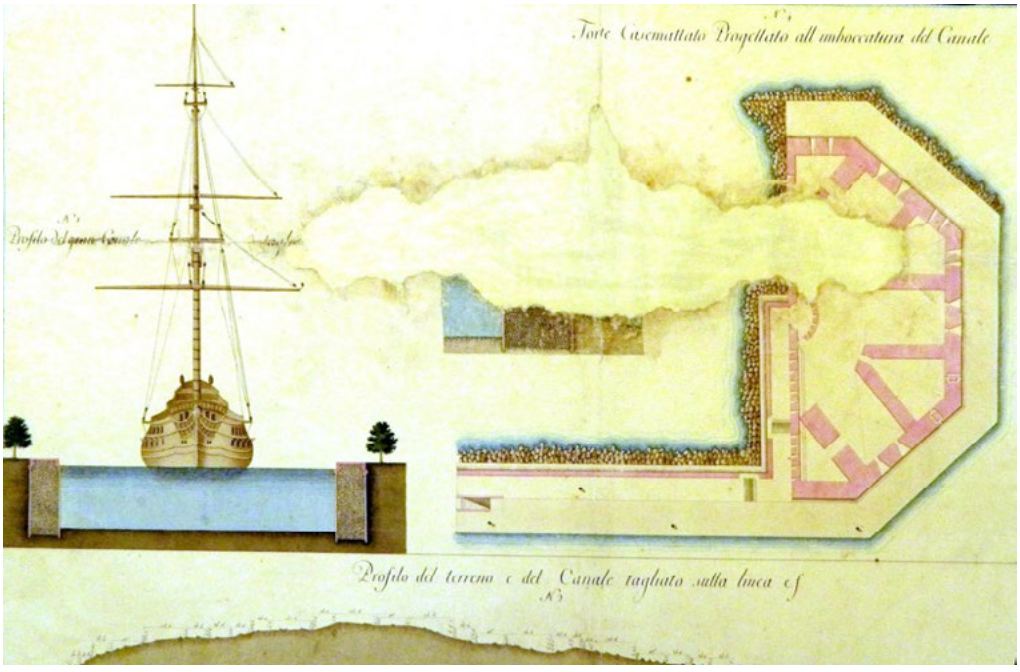
1: Mario Gioffredo (attr.), Progetto di palazzo reale, 1750 c.ca [proprietà privata].

Passando dalle dissertazioni teoriche alle opere che avrebbero potuto essere effettivamente realizzate, occorre ricordare che alcuni autori solitamente attendibili [Venditti 1973, 103; De Nitto 1998, 59] riferiscono dell'intenzione di creare un collegamento navigabile tra la nuova reggia di Caserta, la cui costruzione fu avviata nel 1752, e la città Napoli, complementare al lungo rettileo carrabile che avrebbe dovuto collegare le due sedi del governo borbonico. In realtà, nei documenti d'archivio relativi alla tardiva e parziale costruzione del viale tra Caserta e Napoli, portato poco oltre il casale di San Nicola negli anni trenta dell'Ottocento, non sono stati trovati riferimenti al presunto canale navigabile [Cirillo 2008, pp. 39-78]. Tuttavia, un progetto per il palazzo reale di Caserta antecedente a quello del Vanvitelli, attribuito all'architetto napoletano Mario Gioffredo e scartato dal re (fig. 1), sembra indicare che la presenza di un corso fluviale navigabile in prossimità della nuova roccaforte fosse considerata un importante requisito per la difesa militare del Regno di Napoli [Serraglio 2017b, 97-120].
Nel 1791 l'abate Giuseppe Lolli, con il supporto tecnico dell'ingegnere idraulico Ignazio Stile, propose di risanare i territori della Marsica, periodicamente soggetti a fenomeni alluvionali causati dagli straripamenti del lago del Fùcino, ripristinando gli antichi canali di epoca imperiale e costruendo nuove condutture di scarico. Queste opere avrebbero trasformato le impraticabili paludi lacustri del Fùcino in aree fertili e produttive. Dopo il consolidamento degli argini del lago, si intendeva realizzare un efficiente sistema di collegamento verso la costa tirrenica, con una strada consolare da Avezzano a Sora, e di lì a Napoli, e con un percorso navigabile a essa complementare, conseguibile mediante la rettificazione del fiume Liri. All'epoca, tuttavia, non si disponeva di risorse economiche da destinare all'ambizioso progetto del Lolli. Dopo la restaurazione borbonica, negli anni venti e trenta dell'Ottocento, furono attuati interventi non risolutivi di pulitura degli antichi canali, promossi dall'ingegnere militare Carlo Afan de Rivera (Gaeta, 12 ottobre 1779 – Napoli, 11 gennaio 1852) direttore del Corpo di Ponti e Strade. Infine, negli anni settanta del secolo fu realizzato un progetto di prosciugamento del lago finanziato dal principe Alessandro Torlonia [Parisi, Pica 1995, 61-77].

L'ipotesi di una rete di canali navigabili

Nel periodo francese fu attuata una sostanziale riforma dell'apparato amministrativo borbonico [Valente 1976]. Per quanto riguarda la gestione della viabilità, nel 1809 venne istituito il Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade, organizzato sul modello francese del *Corps des Ponts et Chaussées*. Da quel momento, gli ingegneri di Ponti e Strade, formati da una speciale Scuola di Applicazione, curarono la manutenzione delle strade del Regno, divise in quattordici dipartimenti ciascuno affidato a un ingegnere capo [Di Biasio 2001; Malangone 2006]. Questo apparato, efficace per la soluzione di problemi puntuali, non mancò di una visione generale finalizzata al rapido spostamento delle truppe anche per mezzo di un canale navigabile di collegamento tra il Tirreno e l'Adriatico. Giuseppe Bonaparte, re di Napoli dal 1806 al 1808, incaricò l'ingegnere militare Francesco de Vito Piscicelli di verificare la fattibilità dell'opera [Di Biasio 2004, 340-349] perché suo fratello Napoleone riteneva strategicamente utile una comunicazione diretta

tra le coste occidentali e orientali del Regno di Napoli per evitare alle navi francesi la circumnavigazione della penisola, soggetta al controllo della potente flotta inglese di stanza in Sicilia [Simoncini 1983-1984, 149-196].
Negli anni venti dell'Ottocento, destituito il governo napoleonico, l'amministrazione borbonica considerò ancora una volta che la crescita dell'economia richiedesse un organico potenziamento del sistema delle comunicazioni. L'efficienza dei trasporti interni avrebbe favorito il rapido spostamento delle merci verso la capitale e le principali città dalle aree agricole e dai poli industriali. In un contesto di generale riorganizzazione del territorio, che prevedeva interventi di bonifica idraulica per rendere utilizzabili vasti territori paludosi, si valutò la possibilità di introdurre il trasporto fluviale in diverse province del Regno mediante una estesa rete di canali collegati tra loro direttamente o tramite raccordi stradali. Principale promotore di questo sistema fu Carlo Afan de Rivera, che nel ruolo di direttore generale del Corpo di Ponti e Strade, assunto dal 1824 al 1852, ideò, controllò e diresse le principali opere pubbliche del Regno di Napoli per quasi trent'anni [Buccaro 1985; Id. 1992; Di Basio 1993]. Sulla scorta di una capillare conoscenza della geografia delle regioni meridionali maturata durante una lunga carriera nel genio militare, già nel 1823 illustrò le linee programmatiche di un piano di riassetto territoriale che, mediante la costruzione di un sistema di canali artificiali percorribili da navi (Fig. 2), connesso alle arterie stradali e agli scali portuali, avrebbe consentito di realizzare in tempi relativamente brevi una ramificata rete di collegamenti tra le aree produttive del Regno e le principali città [Serraglio 2007]. Inoltre, le opere di canalizzazione



2: Sezione di un canale navigabile, anni venti dell'Ottocento [Biblioteca Nazionale di Napoli, Carte Geografiche, busta 30, carta 24].

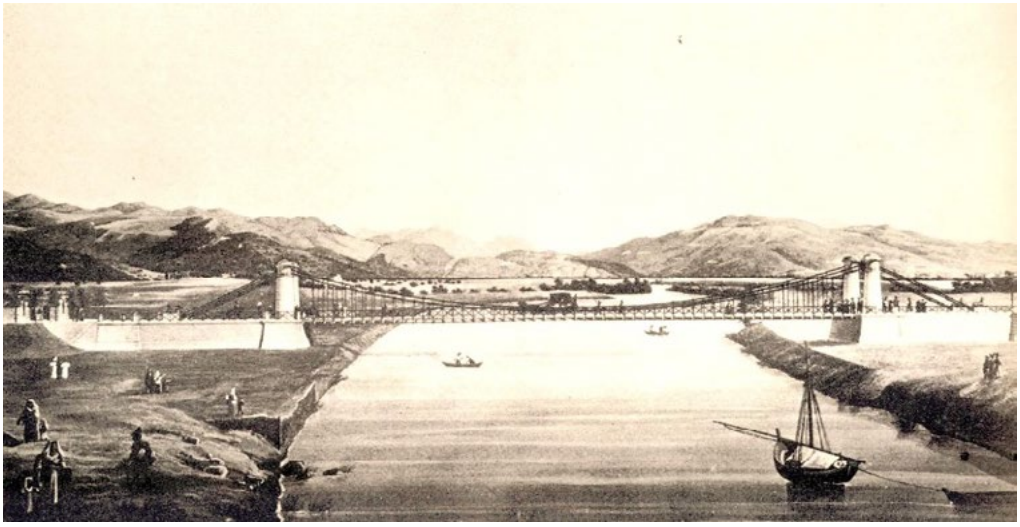


3: *Carta topografica delle strade fatte e da farsi nel Regno di Napoli*, anni venti dell'Ottocento [Società Napoletana di Storia Patria, col. 6.L.4.5., inv. 12482].

potevano essere utilizzate come supporto per nuovi impianti di irrigazione, coniugando in maniera organica gli interventi di bonifica idrogeologica, volti all'incremento delle aree agricole, a un efficace apparato per lo smistamento dei prodotti dotato di depositi e scali per ridurre i costi di trasporto delle merci. Il tecnico, dimostrando una continuità culturale con le operazioni di controllo del territorio precedentemente promosse dai Borbone, utilizzò in diverse occasioni la Gran Carta del Regno di Napoli redatta dal cartografo padovano Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, considerata uno strumento di elevata affidabilità, per verificare i percorsi delle strade e dei canali che avrebbe voluto realizzare [Afan de Rivera 1833, 398; Id. 1847, 7-8].

La rete di canali e fiumi navigabili ideata nel 1823 era così articolata: un primo canale dall'Ofanto al Sele avrebbe collegato il Tirreno all'Adriatico; allacciamenti tra il Basento e il Sele, e da questo al Calore e al Volturno, avrebbero completato un secondo sistema dal Golfo di Taranto al litorale tra Napoli e Gaeta; un percorso fluviale dal Garigliano al Pescara avrebbe collegato gli scali marittimi di Terra di Lavoro alle coste abruzzesi; opere di canalizzazione erano previste anche in Capitanata e in Terra di Bari [Afan de Rivera 1823, 15-17].

Anche per la Sicilia Ulteriore, la cui viabilità interna presentava all'epoca notevoli carenze, era previsto un sistema di canali principali diretti dal perimetro costiero a un nodo di convergenza nei pressi del villaggio di Ganci, a metà strada tra Palermo e Messina, completato da una serie di ramificazioni utilizzabili sia per lo spostamento delle merci sia per l'irrigazione dei campi [Afan de Rivera 1823, 19-20].
Prima di passare alla fase della progettazione esecutiva, nel 1826 Afan de Rivera incaricò una delegazione di allievi della Scuola del Corpo di Ponti e Strade, guidata dal docente di costruzioni Luigi Giura in un viaggio di istruzione in Europa, di analizzare i canali di navigazione e gli scali fluviali all'epoca in uso in Francia, nella prospettiva di una futura realizzazione di analoghe strutture nel Regno di Napoli [Parisi 2003, 17-25].
Dopo pochi anni, in un rapporto redatto nel 1827 dalla Direzione generale di Ponti e Strade per avere un quadro esaustivo dello stato di fatto della rete stradale (Fig. 3) e programmare gli interventi da farsi [*Rapporto* 1827], si prospettava la possibilità di rendere navigabili i maggiori fiumi del Regno ampliandone le foci e realizzare canali artificiali complementari ai percorsi carrabili [*Rapporto* 1827, 53, 144].
Tuttavia, le proposte progettuali di Afan de Rivera relative alla realizzazione dei canali navigabili non ebbero ricadute concrete perché considerate troppo onerose e nell'ultima fase del periodo borbonico (Regno delle Due Sicilie, 1816-1861) si realizzarono soltanto alcune opere di canalizzazione idraulica destinate alla bonifica e all'irrigazione delle aree agricole, potenzialmente utilizzabili anche per il trasporto dei prodotti fino ai percorsi stradali o agli scali portuali più vicini [Serraglio 2007]. A titolo di esempio, si segnala un progetto, redatto nel 1823 dal citato ingegnere Luigi Giura, di rettificazione e ampliamento di un canale di supporto dei Regi Lagni, originariamente realizzato per irrigare le tenute del Real Sito di Carditello, al fine di renderlo navigabile fino al fiume Volturno e, tramite questo, collegarlo al mare. L'opera, che avrebbe dovuto prendere il nome di Canale di Terra di Lavoro, a causa dell'opposizione dei proprietari terrieri locali fu realizzata solo per un breve tratto da Marcianise a Capua e non fu mai utilizzata per la navigazione perché priva del previsto sbocco nel fiume Volturno [De Negri 2008, 95-106].
Anche la costruzione del primo ponte sospeso in Italia, edificato presso la foce del Garigliano tra il 1829 e il 1832 su progetto di Luigi Giura (Fig. 4), è direttamente legata alla possibilità di rendere agevolmente percorribile da navi l'intero corso del fiume fino a Sora, e da lì al bacino del Fùcino mediante l'inalveazione del Liri [Di Biasio 1994; Parisi 2003, 26-38].
Infatti, i tradizionali ponti di fabbrica ad archi, ampiamente sperimentati e molto più economici, occludevano parzialmente il letto dei fiumi con i piloni in muratura e riducevano la profondità dei fondali con le opere di fondazione. Al contrario, il ponte a catene di ferro progettato dal Giura avrebbe consentito un agevole transito delle imbarcazioni sotto di esso. L'esito positivo di quest'opera indusse il governo borbonico a replicare il riuscito prototipo su altri tre fiumi del Regno: il Pescara in Abruzzo, il Calore e il Sele in Campania. Tuttavia, dopo il ponte Real Ferdinando sul Garigliano, restaurato negli anni ottanta del Novecento [Morrica 1998, 5-23; Mazzolani 1998, 25-55], fu realizzato tra il 1832 e il 1835 soltanto il ponte "Maria Cristina" sul Calore, presso Solopaca, demolito



4: Veduta del ponte Real Ferdinando sul Garigliano, litografia, anni trenta dell'Ottocento [proprietà privata].

durante la seconda guerra mondiale dalle truppe tedesche in ritirata e successivamente sostituito da un ponte in cemento armato (Di Biasio 1994).

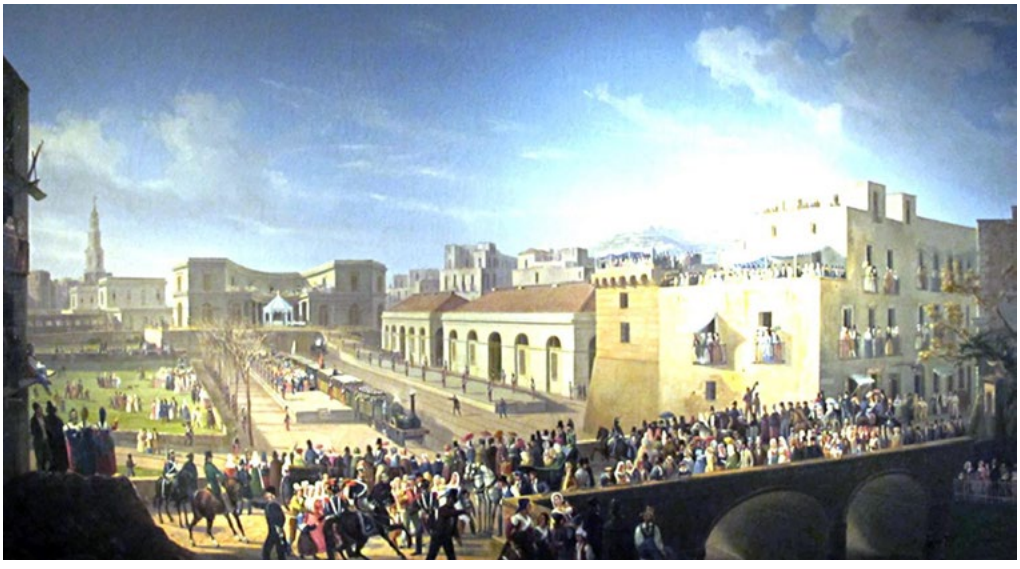
Conclusioni

Com'è noto, dopo l'apertura della Stockton & Darlington Railway in Inghilterra nel 1825, in Europa e nel Nord America si innestò un processo di emulazione che portò nel giuro di qualche decennio all'introduzione del trasporto ferroviario nelle nazioni maggiormente progredite. Anche nel Regno delle Due Sicilie si accese un dibattito sull'opportunità di realizzare nuovi collegamenti ferroviari, considerati una valida alternativa alle strade carrabili e al prefigurato sistema dei canali navigabili. Neanche a dirlo, l'Afan de Rivera si schierò apertamente contro l'introduzione delle strade ferrate. In una relazione chiestagli dal ministro delle finanze Giovanni d'Andrea, redatta nel 1834, spiegò che questa tipologia di trasporto era economicamente sconveniente per l'elevato costo del ferro e delle carbon fossile e poco adatta ai caratteri geografici dell'Italia meridionale, interamente circondata dal mare e quindi naturalmente disposta alla navigazione [Pagnini 2019, 27-28]. Al contrario, in un saggio sottoposto all'opinione pubblica napoletana nel 1826, l'imprenditore comasco Giuseppe De Welz comparò i due sistemi di trasporto, propendendo chiaramente a favore della ferrovia:

> La strada rotaja a ferro può generalmente essere costrutta con una spesa di due terzi meno di quello che costerebbe un canale. Così, è più facile di riunire li capitali necesarii: l'impresa è meno azzardosa; e se questa non riesce, è meno rovinosa. La strada rotaja ferrata è molto meno nociva alla proprietà territoriale: essa non espone all'inondazione; non tramanda umido nelle terre vicine; essa non interpone un ostacolo tanto difficile a sormontare tra le porzioni di una medesima successione; essa può essere stabilita in una

> più estesa varietà di situazioni. Essa non ha l'inconveniente del canale, il quale è soggetto a mancar di acqua. Si può far passare sulle frane, sui letti di ghiaja, sulle rocce coperte di fissure, ed anche sulla sabbia. Non è mai necessario che vi sia un perfetto livello; e può occorrendo salire su di una collina elevata. I suoi piani inclinati, unitamente alle macchine stazionarie costeranno meno delle chiuse e saranno sormontate in minor tempo. La navigazione su di un canale è ostrutta o interamente chiusa nel verno dai ghiacci, e nell'estate dalla siccità: e quanto sono necessarie le riparazioni del canale su di un solo punto, le comunicazioni tra le sue estremità sono affatto interrotte. Le strade rotaje a ferro non presentano nessuno di tali svantaggi [De Welz 1826, 330].

Dopo una disputa che vide impegnati gli oppositori e i sostenitori del trasporto ferroviario per più di un decennio, nel 1839 fu realizzato il tratto da Napoli a Portici della ferrovia Napoli-Nocera (Fig. 5), la prima costruita in territorio italiano, progettata e finanziata dall'ingegnere francese Armando Bayard de la Vingtrie, il cui percorso fu ultimato nel 1844 [Pagnini 2019]. Alla linea ferrovia realizzata dalla società Bayard, seguì la prima ferrovia statale diretta da Napoli a Caserta, e di lì a Capua, progettata dall'ingegnere del genio militare Clemente Fonseca e inaugurata il 20 dicembre del 1842 [Petrucci, Pascale 2021, 30-37].
Tuttavia, anche dopo la costruzione delle prime ferrovie l'idea di collegare il Tirreno e l'Adriatico mediante canali navigabili non fu abbandonata, come mostra una relazione presentata nel 1845 dall'ufficiale borbonico Vincenzo degli Uberti al settimo congresso degli scienziati italiani [degli Uberti 1845]. Dopo aver esposto le deficienze delle strade ferrate, il degli Uberti prefigurò l'apertura di quattro vie d'acqua ottenibili mettendo in comunicazione tra loro i fiumi Liri, Sangro e Volturno; Ufita, Calore, Sele, Carapella, Cervaro, Ofanto; Crati e Savuto; Lamato e Corace. Quest'ultima proposta, come la



5: Salvatore Fergola, Inaugurazione della ferrovia Napoli-Portici, 1845 [Museo della Reggia di Caserta].

precedenti, rimase un'ipotesi non verificata da un vero e proprio progetto di fattibilità e mai si realizzò nel Regno delle Due Sicilie alcuna rete di canali navigabili. In conclusione, l'irrealizzata impresa dei canali navigabili può essere considerata un caso esemplare dell'inattualità di programmi e progetti talvolta troppo ambiziosi elaborati nel periodo borbonico.

Quantomeno, si deve riconoscere agli urbanisti della prima metà del XIX secolo la capacità di prefigurare trasformazioni territoriali sostanziali e complessive, che prevedevano un'utilizzazione innovativa delle risorse idriche. A noi rimane l'ideale visione di un paesaggio immaginario, assolutamente diverso dall'attuale, solcato da costa a costa da corsi d'acqua naturali e artificiali.

Bibliografia

AFAN DE RIVERA, C. (1823). *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiungere il Mar Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale di navigazione*, Napoli, Reale Tipografia della Guerra.

AFAN DE RIVERA, C. (1833). *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno.

AFAN DE RIVERA, C. (1847). *Memoria intorno al bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, Napoli, Stamperia del Fibreno.

BECATTINI, F. (1790). *Storia del Regno di Carlo III di Borbone re cattolico delle Spagne e dell'Indie corredata degli opportuni documenti dell'Abate Francesco Becattini Acc. Apatista*, Venezia, Francesco Pitteri e Francesco Sansoni.

BUCCARO, A. (1985). *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

BUCCARO, A. (1992). *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

CARLETTI, N. (1780). *Istituzioni di architettura idraulica dedotte dalle scienze di ragione, e di natura*, Napoli, Stamperia Raimondiana.

CIRILLO, O. (2007). *Teoria e prassi nell'opera di Vincenzo Lamberti*, in *Architettura nella storia. Scritti in onore di Alfonso Gambardella*, a cura di G. Cantone, L. Marcucci, E. Manzo, Skira, Milano, vol. I, pp. 513-520.

CIRILLO, O. (2008). *Carlo Vanvitelli. Architettura e città nella seconda metà del Settecento*, Firenze, Alinea.

DEGLI UBERTI, V. (1845). *Su' canali navigabili che si potrebbero costruire nel regno di Napoli, e della loro utilità comparativamente alle strade ferrate*, Napoli, Tipografia de' fratelli Fernandes.

DE NEGRI, F. (2008). *Il "Canale di Terra di Lavoro"*, in «Rivista di Terra di Lavoro. Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta», anno III, n. 1, pp. 95-106.

DE NITTO, G. 1(998). *La reggia di Caserta*, Firenze, Bonechi.

DE WELZ, G. (1826). *Le Strade Rotaje a ferro o ferrate paragonate alli Canali e Strade ordinarie, con loro uso e coi loro vantaggi rispettivi, dimostrati ec. ec.*, in *Primo elemento della forza commerciale ossia Nuovo metodo di costruire le strade di G. L. Mac-Adam. Traduzione dall'originale inglese di G. de Welz offerta alla Sicilia ed agli altri Stati d'Italia con note, con appendice, ed un riassunto dello stesso traduttore*, Napoli, Stamperia Francese, pp. 319-336.

DI BIASIO, A. (1993). *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli: 1800-1860. Carlo Afan De Rivera e il corpo dei ponti e strade*, Latina, Amministrazione Provinciale.

DI BIASIO, A. (1994). *Il passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, Marina di Minturno (LT), Caramanica Editore.

DI BIASIO, A. (2001). *Strade e vie di comunicazione nell'Italia napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

DI BIASIO, A. (2004). *Le strade nella storiografia dell'Italia moderna (secoli XVI-XIX)*, in «Storia economica», anno VII, nn. 2-3, pp. 599-660.

D'ONOFRI, P. (1789). *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III Monarca delle Spagne e delle Indie dedicato alla Maestà di Ferdinando IIII Re delle Due Sicilie suo amatissimo figlio*, Napoli, Stamperia di Pietro Perger.

LA LANDE, J. (1778). *Des canaux de navigation, et spécialement du canal de Languedoc*, Paris, L.F. Delatour.

LAMBERTI, V. (1778). *Saggio sulla misura delle acque correnti ne' canali inclinati*, Napoli, Stamperia Simoniana.

LECCHI, A. 1776. *Trattato de' canali navigabili dell'abate Antonio Lecchi*, Milano, Stamperia di Giuseppe Marelli.

MALANGONE, M. (2006). *Architettura e Urbanistica dell'età di Murat. Napoli e le province del Regno*, Electa Napoli.

MAZZOLANI, F.M. (1998). *L'alluminio ed il restauro strutturale dei ponti sospesi: il Real Ferdinando sul Garigliano*, in «Restauro», n. 146, pp. 25-55.

MORRICA, L. (1998). *Progetto di restauro e ricostruzione del ponte Real Ferdinando sul Garigliano*, in «Restauro», n. 146, pp. 5-23.

PAGNINI, V. (2019). *La ferrovia da Napoli per Nocera e Castellammare. Le città vesuviane nel primo paesaggio ferroviario italiano (1839-1860)*, Napoli, Federico II University Press - fedOA Press.

PARISI, R., PICA, A. (1995), *L'impresa del Fucino tra storia e progetto*, Napoli, Electa Napoli.

PARISI, R. (2003), *Luigi Giura 1795-1864 ingegnere e architetto dell'Ottocento*, Napoli, Electa Napoli.

PETRUCCI, E., PASCALE, I. (2021). *La storia della stazione di Caserta attraverso i documenti inediti dell'Archivio della Fondazione FS Italiane*, in «La Tecnica Professionale», n. 3, pp. 30-37.

PEZONE, M.G. (2013). *Niccolò Carletti teorico. Dalla mappa Carafa alle memorie di storia naturale*, Firenze, Alinea.

PILKINGTON, R (1964). *Canali*, in *Storia della tecnologia. La rivoluzione industriale,* a cura di C. Singer, E.J. Holmyard, A.R. Hall, T.I. Williams, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 561-585.

RAPPORTO (1827), *Rapporto generale sulla situazione delle strade sulle bonificazioni e sugli edifizi pubblici dei reali dominj al di qua del faro diretto a S.E. il Ministro delle Finanze dalla Direzione Generale di Ponti e Strade e delle Acque e Foreste e della Caccia*, Napoli, Tipografia Zambraja.

SAMBRICIO, C. (2003). *Territorio e immagine urbana nella spagna di Carlo III*, in *Napoli-Spagna. Architettura e citta nel XVIII secolo*, a cura di A. Gambardella, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 213-215.

SERRAGLIO, R., (2007). *Carlo Afan de Rivera e l'idea dei fiumi pubblici navigabili*, in *Architettura nella storia. Scritti in onore di Alfonso Gambardella*, a cura di G. Cantone, L. Marcucci, E. Manzo, Milano, Skira, vol. II, pp. 650-655.

SERRAGLIO, R. (2017a). *Ferdinandopoli*, Napoli, La scuola di Pitagora.

SERRAGLIO, R. (2017b). *Carlo di Borbone committente di architettura*, in *Protagonisti e luoghi delle arti euro-mediterranee*, a cura di A. Robotti, Lecce, Edizioni Grifo, pp. 97-120.

SIMONCINI, G. (1983-1984). *La navigazione interna nell'Italia napoleonica. I canali*, in «L'Ambiente storico», nn. 6-7. pp. 22-51.

SIRAGO, M. (2019). *La politica marittima di Bernardo Tanucci nell'epistolario con Carlo III Re di Spagna*, in «Cuadernos De Ilustración Y Romanticismo», n. 25, pp. 507-538.

VALENTE, A. (1976). *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi.

VANVITELLI, L. (1756). *Dichiarazione dei disegni del Reale Palazzo di Caserta alle Sacre Reali Maestà di Carlo Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme Infante di Spagna Duca di Parma e di Piacenza Gran Prencipe Ereditario di Toscana e di Maria Amalia di Sassonia Regina etc. etc.*, Napoli, Regia Stamperia.

VALERIO, V. (1990). *Società uomini e istituzioni nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare.

VENDITTI, A. (1973). *L'opera napoletana di Luigi Vanvitelli*, in R. De Fusco et al., *Luigi Vanvitelli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 99-167.

LUNGO «LO SPLENDIDO CORPO D'ACQUA». LA CICLOVIA DEL CANALE CAVOUR

Chiara L. M. Occelli

Abstract

The Cavour Canal was the first great infrastructure built after the political unification of Italy. The Canal brings water from the Po River to the Ticino River, allowing the irrigation of the Padania plain. This research concerns the role of the Canal on multiple levels: the touristic development at the European scale of this territory; the improvement of the quality of the sustainable mobility system in the regions of Piedmont and Lombardy; the development of a 'geographical architecture'.

Keywords

Cavour Canal, Padania plain, Cycle route, Co-functionalization, Geographical architecture

Introduzione

Gli anni centrali dell'Ottocento sono anni che oggi definiremmo d'internazionalizzazione dell'Italia, anni che vedono la presenza, in particolare sul territorio piemontese e lombardo, di molti ingegneri stranieri che, spesso inviati dalle Scuole e dagli Stati d'appartenenza, soggiornano tra Torino e Milano per periodi più o meno lunghi. Alcuni indagano il nord Italia attratti dalle architetture medievali, altri lo visitano e lo studiano dal punto di vista delle grandi opere idrauliche realizzate con il fine di rendere produttive superfici sempre più ampie di territorio.

Tra questi viaggiatori troviamo Benjamin Nadault de Buffon (1804-1880) che dopo un viaggio in Italia nel 1841 pubblica a Parigi un trattato sull'irrigazione [Nadault de Buffon 1843-1844], grazie al quale acquisisce grande fama tra gli ingegneri, tanto da divenire nel 1844 il primo docente di un corso di idraulica agricola all'École des Ponts et Chaussées e a ottenere la cattedra nel 1851. Nadault de Buffon compirà un secondo viaggio nel nord Italia nel 1857 da cui scaturirà una riedizione in due volumi, pubblicata sempre a Parigi [Nadault de Buffon 1861-1862].

Qualche anno prima, tra il primo e il secondo viaggio di de Buffon, nel 1851, viaggia in Piemonte, in Lombardia e in Toscana, Richard Baird Smith (1818-1861), ingegnere, capitano di stanza nel Bengala presso la East India Company, incaricato «to examine in detail (with a view to reproduction in India) the canals of irrigation in Northern Italy» [Vetch 1885-1900, 105]. L'opera che ne nasce, pubblicata a Londra, otterrà un grande

successo tanto da divenire il riferimento e la guida principale per tutti gli altri viaggiatori interessati allo stesso tema.
È curioso notare come nel testo di de Buffon del 1862 l'autore affermi ancora, come già faceva nella sua precedente edizione, che

> Dans l'énumération qui viens d'être faite, des cours d'eau utilisée dans les arrosages du Piémont, je n'ai point fait mention du Pô, qui y occupe cependant le premier rang; car, encore bien que dans cette partie de son cours il ait conservé des pentes plus fortes que dans la Lombardie, son niveau est déjà trop déprimé pour qu'il puisse y être fait utilement des prises d'eau [Nadault de Buffon 1861-1862, 49]

questa affermazione si trova già smentita nel testo di Baird Smith, molto meglio informato e aggiornato circa lo sviluppo degli studi e dei progetti. L'inglese, infatti, afferma che

> No mention is made of the Po among the irrigating rivers of Piedmont. It is not impracticable to employ the waters of that river for irrigation in Piedmont; and my excellent friend, M. Charles Noè, has prepared and submitted to government a project for a canal of the Po, rivalling in dimensions the great works of Lombardy; but as yet no measures have been adopted to carry it into execution, and, as I formerly mentioned, the Po is at present simply the drainage line of the country through which it flows [Smith 1852, 90].

Questa frase produrrà, in tutto il mondo, quell'attesa e quel mito che di lì a poco porterà molti altri ingegneri in Piemonte. Il giudizio di Baird Smith rispetto al quadro generale delle costruzioni idrauliche già in attività, delle migliorie apportate a molte di esse e dei progetti in cantiere è assolutamente positivo, così come positiva è la considerazione del livello di preparazione tecnica degli ingegneri che attendono alle opere:

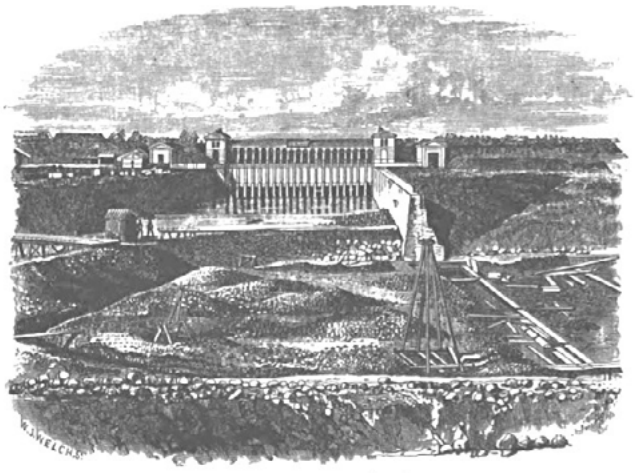
> The economical importance of irrigation in Piedmont has naturally induced the government to furnish all practicable facilities for its study. The education of the hydraulic engineer is conducted with care, and no one is allowed to assume the title, or practice the profession, without having graduated regularly at the university of Turin [Smith 1852, 12].

Proprio dalla scuola universitaria torinese, dall'avanguardia e dalla grande serietà degli studi e della formazione, origina quel riconoscimento internazionale che pone in questi anni il Piemonte al centro della ricerca nel campo dell'agricoltura e dell'irrigazione.
L'autore inglese, poi, oltre a descrivere minuziosamente la costruzione dei canali, visita anche la tenuta di Leri del Conte Camillo Benso di Cavour, della quale ci lascia questa descrizione:

> I availed myself of the kindness of the Count de Cavour, who offered me every facility for the examination of a property of his, about eight or nine miles from Cigliano. On the 13th of February, and in company with my constant companion, M. Noè, I visited the farm of Leri, spending the day there with extreme pleasure and interest. (…). The whole labouring population employed were collected in a small village close to the farm-house,

> where clean and comfortable cottages were provided for each separate family. There was a neat little church and an active cure for the care of the souls; a doctor and a dispensary for the care of their bodies; a wine-shop for the comfort of their hearts; and a school for the cultivation of their intellects. Their little domestic wants were supplied from the general store-shop of the village; and, if I might judge from the group of happy, healthy-looking faces that crowded round to have a glimpse of the forestiere Inglese, I should say that their condition was in all respects comfortable one [Smith 1852, 22-23].

Il testo di Baird Smith è di grande interesse, tanto per gli aspetti tecnici, quanto per quelli architettonici e gestionali e andrebbe trattato più diffusamente, ma scopo del presente scritto è quello di mostrare la varietà di sguardi che hanno seguito, dall'idea fino alla realizzazione, l'impresa del Canale Cavour, rendendola un'opera centrale nel dibattito mondiale sull'idraulica agricola.
Tra i molti viaggiatori, quindi, che posso menzionare, ricordo un altro ingegnere inglese, C. C. Scott-Moncrieff (1836-1916), incaricato dal Governo inglese in India di sovraintendere all'Estern Jumna Canal. L'ingegnere, dopo aver soggiornato in Italia e visitato il cantiere del Canale Cavour, darà alle stampe a Londra, nel 1868, il suo *Irrigation in Southern Europe*. Come sappiamo, negli anni Sessanta si concretizza il progetto del Canale Cavour, al quale l'opera dell'inglese dedica ampi riferimenti e due interi capitoli, il XIV e il XV. La capacità di mantenere un rapporto unitario tra tecnica, storia, architettura e costruzione, consente all'ingegnere Carlo Noè di realizzare un'opera che, sebbene utilitaria e ingegneristica, costituisce nella sua semplice monumentalità un complesso



Head of the Cavour Canal.

CHAPTER XIV.

THE CAVOUR CANAL.

1: Il cantiere dell'edificio di presa del Canale Cavour, 1868 [C. C. Scott-Moncrieff, Irrigation in Southern Europe, London, E. & F. N. Spon].

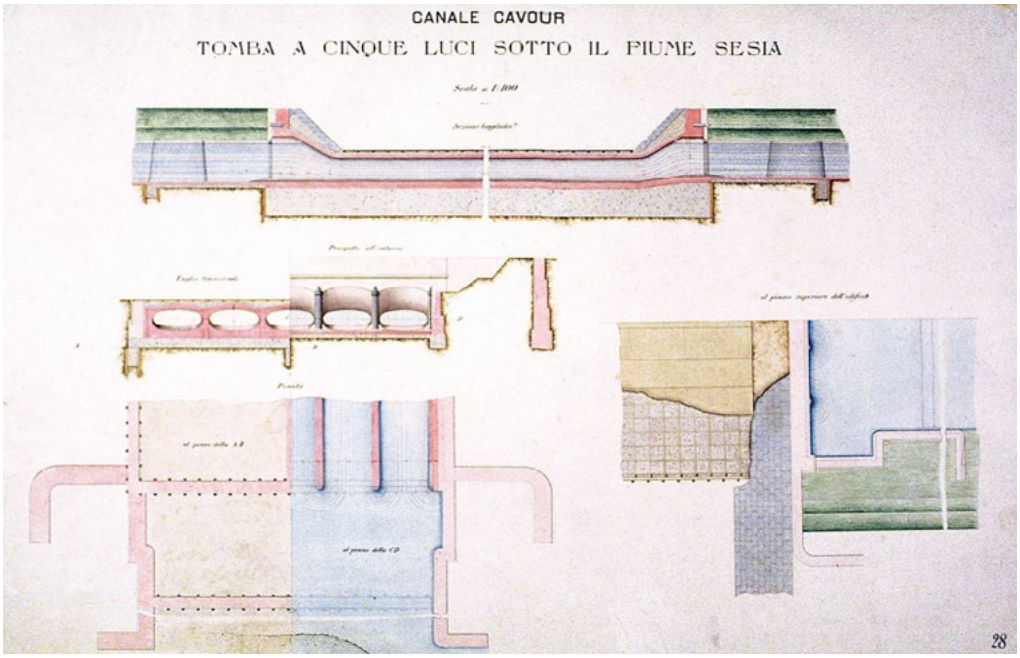
architettonico di eccezionale valore: come afferma Moncrieff a proposito dell'edificio di presa di Chivasso «In nearly every detail this prise seemed to me perfect, and far superior to any I had ever seen or imagine» [Moncrieff 1868, 215]. Più oltre:

> Perhaps in the headwork of the Cavour Canal there has been an unnecessary outlay in handsome stone copings and other very effective architectural features, and it surely is no harm to lay out a little money on the portal of so noble a canal. If it is extravagant, it is almost nothing to what every railway company bestows on its stations, and except at Chivasso, it would be hard to find any works executed with more severe simplicity or regard to what is absolutely indispensable and no more [Moncrieff 1868, 217].

L'ammirazione dell'inglese per la costruzione del Canale non si riduce solamente all'edificio di presa, ma riguarda soprattutto le opere d'ingegneria quali i ponti canali e i sifoni, che costituiscono la risposta ai più complessi problemi di progetto:

> The works of greatest engineering interest on the canal, besides the prise are: - the great aqueduct over the Dora Baltea (…); the syphon under the Elvo (…); the aqueducts over the Cervo, Roasenda and Marchiazza (…); the great syphon under the Sesia (…); and those under Agogna and Terdoppio (…). The whole course of the canal from the right bank of the Elvo to the left of the Sesia is especially interesting, consisting of a series of massive and important engineering works, aqueducts, syphons, embankments and curves, requiring very great skill in design and construction; as it has to face in quick succession five Alpine torrents, past which it has been triumphantly carried [Moncrieff 1868, 219].

Un altro aspetto, di notevole contemporaneità del testo di Moncrieff, è la sottolineatura dell'importanza del rapporto tra luoghi e architettura, che può intercettare l'interesse dei turisti così come dei tecnici; il luogo, nello specifico, è il punto in cui il Canale Cavour, dopo aver dispensato le sue acque, si getterà, dall'alto del terrazzo fluviale, nel Ticino: «From Vercelli we proceeded by train to Novara, from which we started again to see the syphons under the Agogna and Terdoppio, and yet uncompleted tail of the canal in the valley of the Ticino. This is a spot which the tourist in search of the picturesque may well visit as well as the engineers» [Moncrieff 1868, 23]. Nel momento in cui Moncrieff visita i lavori del canale, questo punto cruciale della costruzione complessiva dell'opera non è ancora realizzato: le potenzialità spettacolari e tecniche sono però già del tutto presenti in quello specifico luogo nella forma della Terra e l'ingegnere inglese se ne fa traduttore. Ancora un elemento può essere ribadito della lettura dell'opera svolta dall'inglese: l'osservazione non si accontenta di esaminare i soli aspetti architettonici e ingegneristici della costruzione, ma si interessa anche del funzionamento più in generale della macchina idraulica, dunque delle sue opere accessorie come i caselli di guardia dei quali non dimentica di dare descrizione: «There are numerous substantial double-storied houses for the guards at intervals of a few miles all down the canal, each having in front a yard enclosed by high walls, which serves as a store for the company's property» [Moncrieff 1868, 227]. A questo punto l'ingegnere esamina anche la possibilità che il canale, oltre a irrigare la pianura, possa essere utilizzato per il trasporto:



2: Tomba sifone sul Sesia, 1864. [Ministero delle Finanze. Direzione Generale del Demanio. Canale Cavour e Diramatori, Canale Cavour, in Archivio Storico delle Acque e delle Terre Irrigue (Novara), Disegni, n. 6930, tav. 28].

> The idea of making the canal navigable seems never have been mooted. (…). The country is well supplied with railways and roads, and the velocity of stream in the canal, which is not too much for its banks, would nevertheless have been a great drawback to any navigation. Besides the extra expense that there would have been in giving increased headway to all the bridges, the passages of the Elvo, Sesia & c., would have been difficult problems in any way except by syphons. So probably it was wisely determined to confine the uses of the canal to irrigation, though it does seem a pity not to employ that splendid body of water for carriage [Moncrieff 1868, 227].

È un peccato, conclude quindi, che questo «splendido corpo d'acqua» non venga utilizzato per il trasporto. Il progetto che abbiamo proposto per la ciclabilità complessiva del Canale Cavour [Occelli, Palma, Sassone 2012], anche se non renderà il canale navigabile, anche se non favorirà il trasporto di merci come pensato da Moncrieff, prevede comunque una funzione, oltre che di luogo pubblico, di trasporto lento delle persone lungo lo splendido corpo d'acqua, donando quindi un valore in più alla magnifica opera d'arte idraulica.

Il testo dell'inglese si chiude con il capitolo XV dedicato alla gestione delle acque del Canale Cavour e degli altri canali, sottolineando lo stretto rapporto che esiste tra questa funzione e l'organizzazione sociale: lo studio approfondisce la struttura capillare, comune per comune, dei Consorzi Agrari che gestiscono anche la manutenzione dell'intera rete.

Il tema dei consorzi e soprattutto del caso esemplare del funzionamento dell'associazione Generale Irrigazione Ovest Sesia fondata, su sollecitazione del Conte di Cavour, il 3 luglio 1853, costituisce il motivo di interesse da parte del US Army Corps of Engineers californiano che invia a Vercelli alcuni ufficiali al fine di studiarne la struttura, di raccogliere le leggi italiane in materia di uso delle acque, così da verificare la possibilità d'introduzione di un sistema simile negli Stati Uniti e, nello specifico, in California [Alexander, Davidson, Mendell 1874, 147-156].
Tra gli ingegneri californiani, William Hammond Hall (1846-1934) compirà, nel 1886 un viaggio tra Italia, Francia e Spagna per studiare la storia, i costumi, le leggi e i sistemi di amministrazione delle acque, in vista di un progetto per la realizzazione di un canale d'irrigazione che tragga le acque dal fiume Sacramento.
L'ingegnere sottolinea gli aspetti di similitudine e di diversità tra i territori del Canale Cavour e quelli della Valle del fiume californiano: «This valley of the Po is like our own of the Sacramento in size and form and disposition of water-ways, but is much better supplied with streams, draining and adjoining mountains (…)» [Hall 1886, 183], per



3: Tomba sotto il Fiume Sesia [Archivio Storico delle Acque e delle Terre Irrigue].

poi narrare in breve delle difficoltà incontrate nella realizzazione del Canale italiano, difficoltà comunque superate e che dunque costituiscono una sorta di precedente autorevole per la realizzabilità del progetto californiano:

> previous to 1844 the idea of calling upon the Po itself to contribute a portion of its waters to field of irrigation industry, it appears, had not been seriously entertained. The probably great cost of the work had deterred even an examination of the project (…). A canal on this route would have to cut across the natural drainage lines, also, other canals of the country, and these were so formidable as obstacles to a great artificial water-way that it probably appeared in capacity to be an undertaking beyond reach. It was as though a canal as large as the five largest in the state combined in one, was proposed to be constructed from Red Bluff on the Sacramento river, around the eastrn margin of Sacramento Valley, crossing the Feather, Yuba and Bear rivers, and the intervening creeks magnified into torrents and also half a dozen or more other large canals and any number of medium sized and small ones. This was about the aspect of the Cavour canal project [Hall 1886, 338].

Il Canale Cavour, quindi, da mito si trasforma, a vent'anni dalla sua realizzazione, in esempio, mostrando come l'opera fosse, al momento della costruzione, all'avanguardia sia dal punto di vista dell'idea di progetto sia dal punto di vista della tecnica costruttiva. Di questo stesso avviso è l'ingegnere francese A. Ronna (1830-1902), che nel suo lavoro sull'irrigazione, scrive: «Aucun ouvrage récent ne satisfait plus complètement, comme étude du tracé et des travaux d'établissement d'un grand canal d'irrigation, que le canal Cavour, sous le rapport d'une exécution parfaite, rapide et économique» [Ronna 1889, 214]; e più oltre:

> Le tracé du canal se distingue avant tout par le soin avec lequel on s'est attaché à conserver le niveau de l'eau aussi élevé que possible, en restant dans des conditions di dépense limitée. Les ouvrages d'art que l'exécution du canal a rendus indispensables sont extrêmement nombreux et plusieurs très importants, en raison de la quantité de cours d'eau, de rivières et torrents, de routes, de canaux et de rigoles dont cette partie du Piémont est sillonnée [Ronna 1889, 221].

L'attenzione intorno al Canale è così alta, che un altro ingegnere, Ismail Sirri, proveniente questa volta dall'Egitto, viene inviato nel 1899, a compiere un sopralluogo nella valle del Po: in questi anni è infatti incaricato del progetto per la realizzazione di un bacino di raccolta d'acqua presso la First Cataract del Nilo. La relazione che ne scaturisce guarda con grande attenzione al Canale Cavour, soprattutto alle sue opere ingegneristiche. Anche Sirry è affascinato dalla cura della costruzione e dall'efficienza del sistema: «During this first visit I had many opportunities of seeing the types of sluices, syphons, etc., adopted in Piedmont, and I much admire the readiness with which the water is directed to the desired point» [Sirri 1902, 12]. Più oltre afferma che

> The constructions that the execution of the Cavour Canal has necessitated are extremely numerous and several of them, besides the head works already described, are very

> important on account of the large number of water-courses, rivers, torrents, roads, canals and trenches existing in the country and crossed by this canal. (…). As established, the Cavour Canal was meant to irrigate an area of 380,952 acres, but as a great part of its water, about two fifths, gives a supplementary quantity to several canals, the areas that these canals give water to ought to be added to the area commanded by the Cavour Canal proper [Sirri 1902, 81-82].

Questa ultima frase rende giustizia di un progetto che, al termine dell'Ottocento, è giunto finalmente a regime, dispiegando tutte le sue potenzialità di grande macchina d'irrigazione per una parte vastissima della pianura Padana.
L'ultimo testo cui intendo fare riferimento è quello di Elwood Mead (1858-1936), altro ingegnere californiano, inviato, come già abbiamo visto nel caso di W.H. Hall, a studiare il sistema di irrigazione del nord Italia al fine di trasferire idee, tecniche, apparati giuridici, ecc… nel progetto d'irrigazione della Valle del Sacramento River. La prima annotazione di Mead riguarda l'avanzamento dell'Italia negli studi sull'irrigazione e l'agricoltura:

> For the past fifty years, Italy has been a school of irrigation for the rest of the world. France, Egypt, India and Australia have sent their ablest engineers and economist to study the system which for many centuries has made northern Italy one of the agricultural storehouses of southern Europe. Their admirable reports, especially those of Capt. Baird Smith and Colonel Moncrieff, have exerted great influence on irrigation practice in the countries for which they were prepared and have been widely read by students of irrigation in the United States [Mead 1904, 5].

Anche in questo caso, l'ingegnere nota affinità tra la valle del Po e quella del Sacramento: «Irrigation is the problem in the upper part of both valleys; drainage and flood protection is the problem in the lower parts» [Mead 1904, 9]; ma ciò che ci interessa di più è la descrizione che egli ci lascia della pianura Padana solcata dai canali:

> Taken together, the large and small canals and ditches of the valley are numbered by thousands. In the irrigated portions of Lombardy and Piedmont the whole country is a network of canals and laterals which cross and re-cross each other and along which one sees masonry aqueducts, stone-arched bridges, siphons under roads, waste ways and drains innumerable [Mead 1904, 14].

Per quanto riguarda il Canale Cavour, dopo aver detto che si tratta del «costliest Government canal in Europe, which makes irrigation in Piedmont a matter of special interest to engineers throughout the world» [Mead 1904, 68], afferma che «The Cavour, (…), has connected with it an immense system of subsidiary canals feeding it and drawing water from it. The water it takes directly from the rivers is consequently only a fraction of the quantity it receives and discharges» [Mead 1904, 71], sottolineando come il Canale sia la spina dorsale dell'intera rete di canali precedente e anche successiva alla sua realizzazione.



4: C. Occelli, R. Palma, Il ponte canale sulla Dora Baltea a Saluggia: simulazione del tracciato della ciclovia del Canale Cavour.

Un ultimo aspetto, rimasto sin ora implicito in questo scritto, riguarda la coltivazione del riso, cui il Canale è funzionale, e il territorio che essa costruisce; a tale riguardo Mead scrive:

> Rice is the most important crop in the provinces of Vercelli and Novara (…). The land is very carefully levelled, in order that the water may flow in a thin, even film over the entire surface. The fields are divided into sections, with small ridges around each raised high enough to hold the water on the section to a depth of 3 or 5 inches. The method of preparing these sections is similar to the checking of land for irrigation in California, except that it is more carefully graded and the surrounding ridges are not so high [Mead 1904, 93].

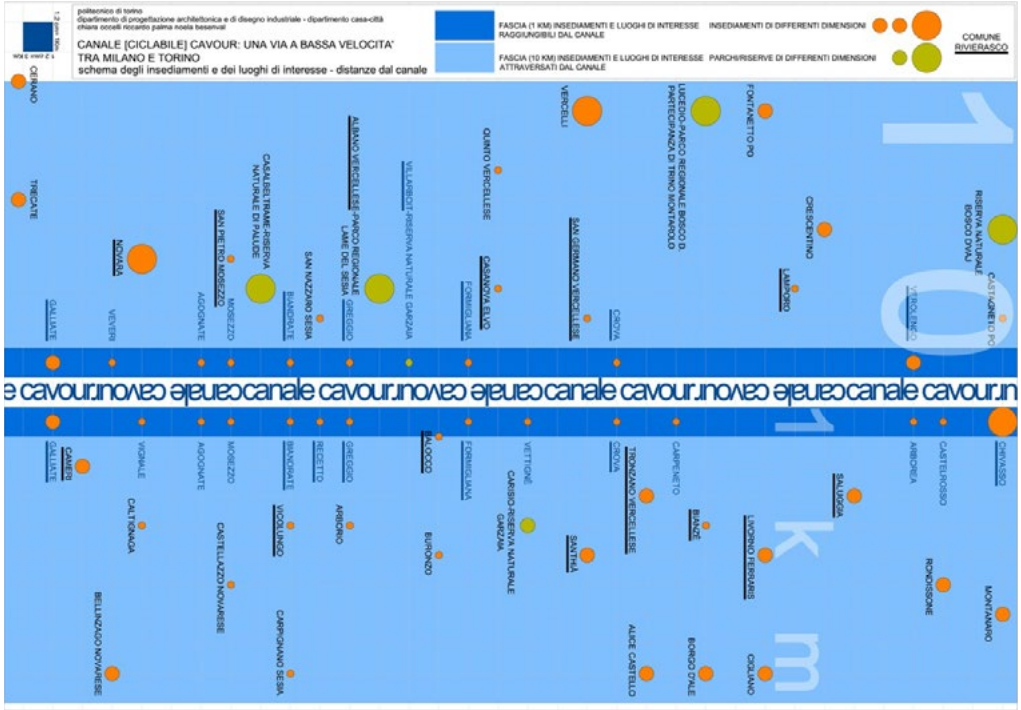
Il territorio tra Vercelli e Novara appare al visitatore californiano «attentamente livellato», «attentamente gradonato». L'insistenza della ripetizione del termine «carefully» lascia intendere la cura e la capacità che i contadini esprimono nell'apprestare i campi, luogo di produzione di un preziosissimo alimento che ancora oggi sfama la maggior parte della popolazione mondiale.

Conclusione

Ciò che del Canale Cavour appare assolutamente rilevante oggi, è che questa grande opera infrastrutturale ottocentesca sia ancora l'elemento portante della coltura risicola piemontese e di una parte della Lombardia e dunque monumento attivo, vivo, si potrebbe dire, mantenuto nella sua efficienza dai consorzi Est e Ovest Sesia e dalla Coutenza Canali Cavour.

Non un monumento abbandonato nella pianura, quindi, ma un grande edificio costantemente manutenuto da Enti che sono certo interessati al buon funzionamento della colossale "macchina" lunga 82 chilometri, ma sono innanzitutto custodi culturali di un bene che deve essere curato, ma mai stravolto nella sua identità.

L'archivio storico di Novara, così come la bibliografia specialistica italiana e soprattutto straniera, costituiscono la fonte di riflessione da cui partire per ragionare intorno alla possibilità di aggiungere un nuovo ruolo al Canale Cavour: la proposta che come progettisti abbiamo avanzato è quella di realizzare uno straordinario percorso a bassa velocità tra Torino e Milano che la trasformazione in sede pedonale e ciclabile delle alzaie del Canale consente senza necessità di modificare alcunché dell'identità propria di questa architettura, anzi valorizzandola nei suoi aspetti monumentali e mostrando con essa un'assoluta compatibilità.



5: C. Occelli, R. Palma, Diagramma delle distanze del Canale Cavour dei principali centri abitati e dei luoghi di interesse turistico.

Realizzare la Ciclovia del Canale Cavour, collegamento privilegiato non solo tra le due maggiori città del nord Italia, ma anche segmento strategico del percorso tra l'Europa del Nord e il Mediterraneo, significa riassegnare a questa opera idraulica il ruolo di centralità a livello europeo, ma non solo, che ha avuto tra Otto e Novecento. Significa riportare i viaggiatori, grazie al magnifico corpo d'acqua e alle sue spettacolari architetture, attraverso la pianura risicola, riscoprendo, con la lentezza necessaria, città, paesi, cascine, abazie; riscoprendo, o forse scoprendo davvero per la prima volta, quell'Italia che ancora tanto può insegnare al mondo a proposito del rapporto tra abitare e cura della Terra, se torna a studiare e quindi a imparare dal suo passato.
La Legge 11 gennaio 2018, n. 2, «Disposizioni per lo sviluppo della mobilità in bicicletta e la realizzazione della rete nazionale di percorribilità ciclistica», indica esplicitamente la necessità di recuperare ai fini ciclabili un insieme molto vasto di tipologie infrastrutturali: dai canali di irrigazione alle ferrovie o alle strade dismesse, fino ai tracciati degli acquedotti e le condotte fognarie. La natura tecnica delle ciclovie fa sì infatti che esse possano essere affiancate ai tracciati delle altre infrastrutture lineari già esistenti, mediante co-funzionalizzazione nel caso l'infrastruttura sia in esercizio, o sovrapposte, mediante ri-funzionalizzazione nel caso l'infrastruttura sia dismessa.
Il progetto delle ciclovie, allontanandosi radicalmente dal progetto di qualsiasi altra infrastruttura lineare realizzata *ex-novo*, è quindi sempre un progetto di restauro: restauro di un territorio mediante la sua nuova possibilità di percorrenza, restauro delle infrastrutture storiche coinvolte, spesso sottoposte a vincoli conservativi, ma anche in un certo senso restauro della memoria che queste infrastrutture evocano.
È questa una memoria legata agli immensi cantieri che sono stati approntati per la loro costruzione e alle discussioni, ai progetti e le culture tecniche che le hanno generate, coinvolgendo nel bene e nel male le popolazioni locali. Questa memoria può essere riportata alla luce e messa in scena se le infrastrutture da meri oggetti tecnici tornano a essere ammirate e visitate come abbiamo visto lo furono al momento della loro realizzazione.
Le ciclovie che corrono lungo queste linee possono quindi diventare musei a cielo aperto della storia dei territori attraversati, rivolgendosi sia ai cicloturisti, sia ai loro abitanti che devono riappropriarsene. Possono anche divenire, come il Canale Cavour dimostra, una lezione di geografia e di geomorfologia: il canale, infatti, attraversa la pianura dovendo mantenere una pendenza costante tra la presa dell'acqua sul Po a Chivasso, sino allo sbocco nel Ticino. Così facendo, il canale racconta la geomorfologia del territorio, passando sotto i fiumi mediante i sifoni o sopra i fiumi attraverso i ponti canale. Lungo questo percorso distribuisce le acque attraverso una serie di edifici scaricatori ed è controllato grazie a 18 caselli un tempo abitati dai "guardiani delle acque". Questi sono i *monumenta* di una città-territorio che il nostro progetto immagina costituita dai paesi, città e insediamenti che il Canale lambisce o attraversa: una città-territorio della quale il Canale è una piazza lunga 82 chilometri.

Bibliografia

ALEXANDER, B.S., DAVIDSON, G., MENDELL, G.H. (1874). *Irrigation in California, Appendix 1*, San Francisco, Publications US Army Corps of Engineers, pp. 147-156

BAIRD SMITH, R. (1852). *Italian irrigation. Report on the agricultural canals of Piedmont and Lombardy*, London, W. H. Allen & Co.; Edinburgh, W. Blackwood and sons.

HAGE, J. P., BARRAQUE, B. (2003). *Un ingénieur des Ponts et Chaussées hydraulicien: Nadault de Buffon (1804-1880)*, Colloque international OH2 «Origines et Histoire de l'Hydrologie», Dijon, 9-11 mai 2001, Université de Bourgogne, (CD-Rom).

HALL, W. H. (1886). *Irrigation development. History, customs, laws and administrative systems relating to irrigation, water-courses and waters in France, Italy and Spain*, Sacramento, State Office, James J. Ayers, Supt. State Printing.

HOLLINGS, M. A., (1917). *The life of Sir Colin C. Scott-Moncrieff*, London, J. Murray.

MEAD, E. (1904). *Irrigation in northern Italy*, Washington, Government Printing Office.

NADAULT DE BUFFON, B. (1843-1844). *Des canaux d'arrosage de l'Italie septentrionale dans leurs rapports avec ceux du Midi de la France. Traité théorique et pratique*, Paris, Carilian-Gœury et V.on Dalmont, 3 voll.

NADAULT DE BUFFON, B. (1861-1862). *Hidraulique agricole. Applications. Des canaux d'irrigation de l'Italie septentrionale envisagés sous les divers points de vue de la science hydraulique, de la production agricole et de la législation*, Paris, Dunod Éditeur, 2 voll.

OCCELLI, C., PALMA, R., SASSONE, M. (2012). *La ciclostrada del canale Cavour. Una via a bassa velocità tra Torino e Milano*, Boves, arabAFenice.

RONNA, A. (1889). *Les irrigations*, Paris, Librairie de Firmin-Didot et C.

SCOTT-MONCRIEFF, C.C. (1868). *Irrigation in southern Europe*, London, E. & F. N. Spon.

SIRRY, I. (1902). *Irrigation in the valley of the river Po northern Italy. Being an account of a mission undertaken in the summer of 1899 for the Egyptian Government*, Cairo, National Printing Department.

THACKERAY, E. T. (1900). *Biographical notices of officers of the Royal (Bengal) Engineers, Smith*, London, Elder & Co.

VETCH, R. H. (1885-1900). "Smith, Richard Baird", in *Dictionary of National Biography*, Smith, London, Elder & Co., vol 53.

IL NAVIGLIO NELLA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ CULTURALE DI PAVIA TRA STORIA E RILIEVO DIGITALE

Silvia La Placa

Abstract

Centuries of canalization designed the Lombardy territory, providing it with waterways and commercial ports. In 1819, with the Naviglio Pavese, the waterway system was completed. The hydraulic infrastructures, which had qualified Pavia and the surrounding natural environments, lost their importance because of the faster railway. The contribution proposes to combine historical research with a digital study aimed at facilitating the knowledge and management of the hydraulic heritage of the canal.

Keywords

Hydraulic Heritage, Digital documentation, Industrial archaeology, Naviglio Pavese, Navigation basins

Introduzione

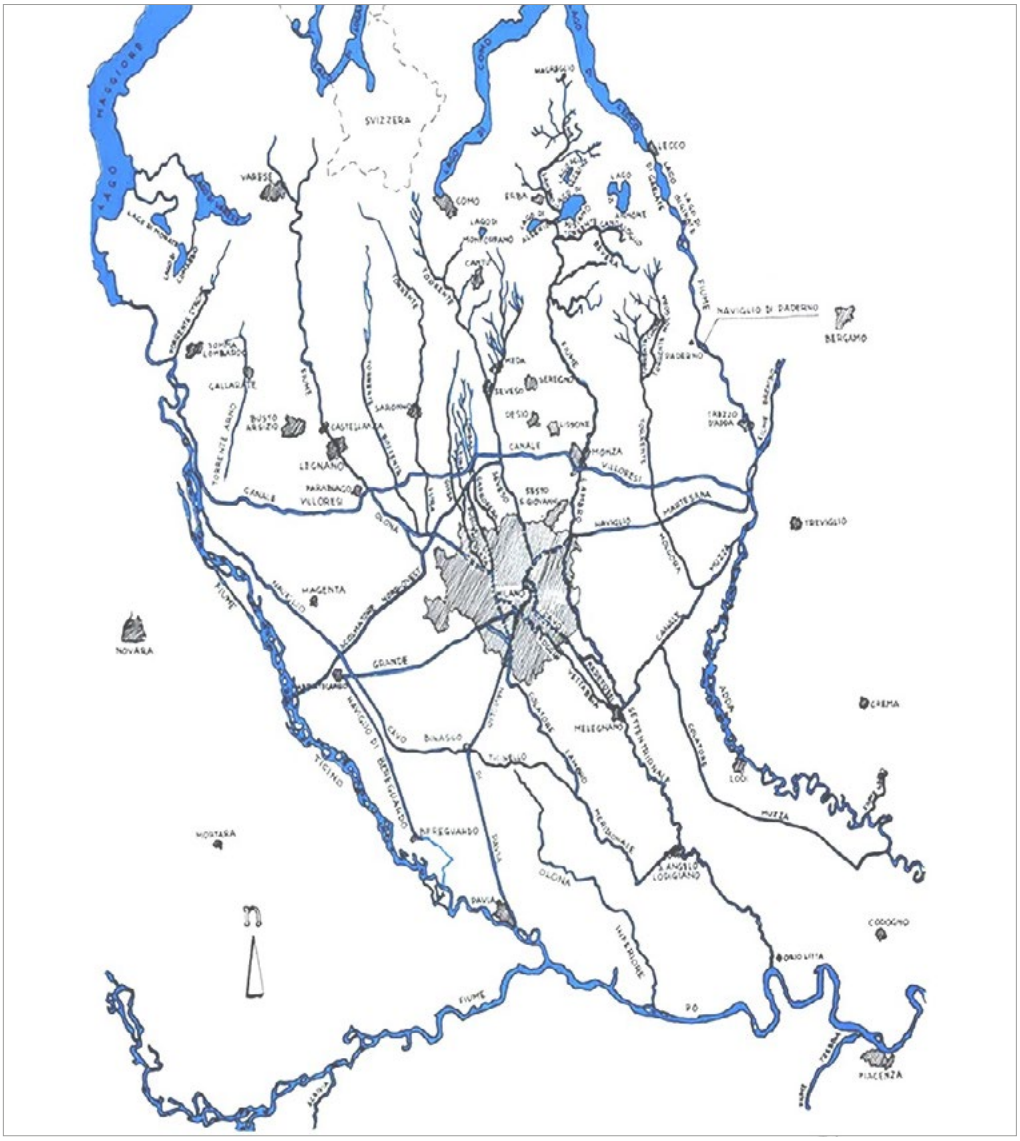
Il presente contributo tratta parte di una ricerca più ampia, orientata allo studio del paesaggio della bassa pianura lombarda, con l'obiettivo di sviluppare una sintesi rappresentativa efficace che colga e restituisca la complessità di questo ambiente definito dall'acqua. Tale complessità è costituita non solo dalle caratteristiche morfologiche, geografiche e geometriche che definiscono i rapporti spaziali di un territorio anfibio, ma anche dai valori culturali e sociali e dal radicarsi di pratiche identitarie legate al rapporto tra l'uomo e l'ambiente.

Le consolidate tecniche per la gestione della risorsa idrica, applicate e a lungo migliorate in Lombardia, mettono in evidenza una cultura identitaria di questi luoghi. Per questo motivo, i processi di conoscenza e approfondimento della pianura lombarda, e in special modo pavese, non possono prescindere da una approfondita analisi storica [Oldani 2020].

Le descrizioni della pianura hanno sempre evidenziato la qualità, i meriti e l'attenzione della scienza, dell'ingegneria e dell'architettura applicati all'acqua, valutando l'elemento idrico nelle sue accezioni di bene economico, strumento di produzione agricola, di navigazione e di commercio.

Consumando, livellando o vivificando il suolo, l'acqua, quando pianificata e artificialmente orientata, rende l'ambiente naturale intorno a sé nettamente identificabile. Se

il paesaggio «[…] è lo spazio che si costituisce ad oggetto di esperienza, ad oggetto di giudizio estetico» [Assunto 1973, 115] allora l'uomo, rispetto a questo spazio può essere attore o spettatore. Nel primo caso l'uomo modella consapevolmente il paesaggio, plasmandolo secondo le proprie esigenze, nel secondo osserva passivamente quanto accade intorno a sé. Le comunità lombarde rientrano certamente nella prima condizione, definendo con le loro azioni forme nuove per l'ambiente che abitano [Pandakovic, Dal Sasso 2009, 49].
Il risultato, la definizione di un sistema estensivo di canalizzazioni irrigue e di trasporto costellato di opere idrauliche puntuali, è oggi parte integrante dell'identità culturale delle terre lombarde.
La meraviglia per l'opera umana, per il controllo che l'uomo ha saputo imporre all'elemento idrico, sfruttandolo a suo vantaggio e rendendo «[…] il piano di Lombardia uno dei paesi più belli e più ricchi del mondo» [Bigatti 2020] emerge in descrizioni di vario carattere. Lo stesso Leonardo da Vinci, che con il suo ingegno contribuì alla progettazione di parte di tale ingente sistema, scrisse: «Così (l'acqua)/Di qua, di là, di su, di giù discorre;/nessuna quiete la riposa mai» e, dopo di lui, Josef de Lalande sostenne: «La scienza delle acque/e dell'architettura idraulica/è impiegata in Lombardia/con intelligenza pari al successo/dando l'esempio a tutta l'Europa» [Pagani 2017].
Sui promotori e primi costruttori di tale ingente opera di organizzazione irrigua si hanno diverse ipotesi ma nessuna certezza. Nella seconda metà dell'Ottocento lo studioso di idraulica Elia Lombardini sosteneva che probabilmente era stata l'esperienza di "semplici acquaioli" a risolvere i problemi di gestione irrigua che avrebbero messo in difficoltà anche i più competenti ingegneri dell'epoca.
Se il processo di scavo e conduzione dell'acqua, frutto di un'opera lenta e continuativa di aggiornamenti e migliorie alla rete idrica che modificavano sensibilmente il paesaggio [Bigatti 2020, 41], fu condotto per millenni da comunità e popoli, generazione dopo generazione, dal XII secolo la diffusione del progresso agrario seguì precise logiche espansionistiche. Intenzionate ad accrescere i propri domini e commerci, le famiglie al potere guardavano con lungimiranza alla risorsa idrica e si avvalsero dell'aiuto dei più valenti ingegneri e studiosi. La naturale abbondanza delle acque invitava a considerarne una nuova fruizione, legata al traporto e alla navigazione.
Sebbene distante dai porti, la pianura lombarda veniva collegata al mare Adriatico e da lì alle rotte mediterranee. La prima ingente modifica al territorio a questo scopo è dovuta al Naviglio Grande che, deviando una parte delle acque del Ticino, consentiva l'approvvigionamento idrico alla città di Milano, principale centro economico e culturale dell'area. Dalla sua costruzione, oltre settecento anni di progetti, scavi e deviazioni delle correnti hanno trasformato l'area compresa tra il Ticino e l'Adda, che è stata solcata da una complessa quanto estesa rete di navigazione, oggi conosciuta come "sistema dei Navigli milanesi" (Fig. 1).
Il valore delle idrovie per lo sviluppo economico e commerciale lombardo, sebbene colto da tutti i regni dal Seicento in avanti, poté esplicitarsi soltanto dopo il periodo napoleonico e comunque sotto il governo Austro-Ungarico, con la costruzione del Naviglio Pavese, ultimo tratto del sistema. Questo rese la città di Pavia uno tra i più frequentati



1: Rappresentazione della rete idrografica naturale e artificiale intorno alla città di Milano. La pianura agricola risulta chiusa da tre principali vie d'acqua, il Ticino (ad ovest), l'Adda (ad est) e il Po (a sud). Affluenti e corsi minori si dipartono da questi fiumi, condotti secondo natura o a seguito di opere di scavo, costituendo la fitta maglia idrica necessaria all'irrigazione e al trasporto via acqua. L'immagine, tratta dal sito milanocittastato.it, è stata elaborata dall'autore.

porti fluviali del lombardo veneto, delineandone un notevole sviluppo. Lo studio della lunga e travagliata storia costruttiva dell'ultimo naviglio offre uno spaccato delle vicende economiche, ambientali, culturali e politiche che hanno qualificato i limitrofi ambienti naturali e urbani.

La costruzione del Naviglio Pavese

Per quanto estesa nel tempo, l'attività di progettazione, scavo e realizzazione delle vie d'acqua non è stata sempre costante. A decenni di grande fermento e spinta propulsiva si sono alternati momenti di stasi, dovuti a guerre e a differenti priorità economiche, che hanno prodotto problemi di interramento di canali, sfaldamento degli argini e insufficienza del flusso d'acqua per la navigazione. Tali estese tempistiche, nel caso del Naviglio Pavese, si devono in parte anche alla mancanza di conoscenza tecnica e ingegneristica necessaria alla costruzione di opere idrauliche e strutture per la navigazione di risalita. Nonostante l'andamento pianeggiante dell'area, i centri urbani di Milano e Pavia presentano, infatti, un dislivello altimetrico tra loro di 56 metri in 33 chilometri. La progettazione di un canale artificiale rettilineo, che accorciasse i tempi di trasporto tra le due città, imponeva il confronto con una pendenza troppo elevata per le imbarcazioni, per superare la quale si rendevano necessarie specifiche conoscenze idrauliche e strutturali, non ancora sviluppate all'epoca del primo tentativo di realizzazione.
La costruzione del Naviglio Pavese venne intrapresa nel XIV secolo per volere di Galeazzo II Visconti, che fece deviare una parte delle acque del Ticino allo scopo di irrigare il parco del Castello di Pavia. Lo scavo fu poi proseguito, fino a raggiungere le acque della darsena milanese, da Gian Galeazzo Visconti, che avviò negli stessi anni l'ambiziosa costruzione del mausoleo di famiglia, la Certosa di Pavia. Durante il XV secolo, sotto al dominio degli Sforza, il canale venne reso a tratti navigabile, tuttavia, alla fine del secolo, l'impossibilità di percorrerlo per intero, l'incuria e gli eccessivi prelievi per l'irrigazione portarono a un suo parziale interramento. Dello scavo, in alcuni punti, si persero addirittura le tracce e le due città, rimaste scollegate tra loro, gli attribuirono il nome di "Navigliaccio".
Durante i diversi domini stranieri, susseguitisi dalla metà del XVI secolo sulla città di Milano e più in generale sul nord Italia, il desiderio di espansione e la propensione a scambi commerciali interregionali fecero da propulsore alla costruzione del sistema dei Navigli. L'interesse di imperi e regni era orientato soprattutto alla possibilità di connettere Milano al mare, motivo per cui gran parte degli investimenti furono indirizzati alla progettazione e alla realizzazione del Naviglio Pavese, la via d'acqua che in modo più diretto avrebbe consentito il collegamento [Cremonesi 2001].
Sicché, sotto la corona spagnola (1559-1707), furono rinvenute le tracce dell'antico canale Visconteo, fu realizzata la presa d'acqua del nuovo Naviglio dalla darsena milanese e fu costruito un primo tratto, solo in parte sovrapposto al Navigliaccio. Le spese belliche imposero poi l'interruzione dei lavori, che non ripresero neppure con il governo austriaco. Nel 1796, l'occupazione napoleonica della Lombardia riaccese l'interesse per il progetto del Naviglio Pavese. Il governo francese intendeva migliorare nettamente i collegamenti con le province italiane e, il 20 giugno 1805, Napoleone emanò il decreto ufficiale per ordinare la ripresa del cantiere del canale di Pavia. L'incarico fu affidato agli ingegneri Ferrante Giussani e Angelo Giudici, supportati da Vincenzo Brunacci, matematico e professore presso l'Università di Pavia. Nel 1807, sotto il comando del viceré Eugenio di Beauharnais, iniziarono i lavori, per i quali nel frattempo l'ingegner Carlo

Parea aveva sostituito il professor Brunacci. Nel 1813, lo scavo aveva quasi raggiunto la Certosa di Pavia; tuttavia, i fondi destinati al completamento furono impegnati nella Campagna di Germania, imponendo l'interruzione dei lavori [Bobbi, 2019]. Con la presa della regione da parte degli austriaci nel 1814, il governo lombardo-veneto si espresse a favore della realizzazione del canale navigabile tra Milano e Pavia, riprendendo i lavori nel 1815. Il tratto mancante, che doveva coprire la distanza dalla Certosa a Pavia, presentava un dislivello molto elevato, 23 metri in pochi chilometri, e risultava quindi il più complesso da costruire. Dopo quattro anni, il 16 agosto del 1819 l'ingegner Parea inaugurò il Naviglio Pavese alla presenza del viceré, l'arciduca Ranieri d'Asburgo. Con il Naviglio, il Regno Lombardo-Veneto non diede impulso solo al commercio, ma garantì il prosperare dell'agricoltura e delle prime industrie lombarde, che si servivano dei grandi canali d'acqua per irrigare le terre e ottenere energia motrice per le manifatture.

La città dopo il canale

A guardarlo dall'alto, il corso del Naviglio Pavese appare quasi del tutto rettilineo, unica eccezione la curva presso Binasco, circa a metà del suo percorso. Dalla darsena milanese il canale supera la città e i suoi sobborghi per snodarsi attraverso una campagna pianeggiante fino a Pavia e poi al Ticino. Il paesaggio che attraversa, uniforme e dalla vocazione agricola, frenò, all'epoca della sua ultimazione, l'impulso a costruire sulle sue rive ville, palazzi signorili o tenute di campagna, al contrario di quanto era successo per gli altri navigli lombardi, in particolare il Naviglio Grande, la Martesana e quello di Bereguardo.
Non sono molte le testimonianze architettoniche ancora visibili realizzate durante l'industrializzazione pavese [Brichetti, Codara 2017]. I numerosi mulini, che le acque del Naviglio alimentavano scorrendo lungo la fitta rete di canalizzazioni minori, furono abbandonati dopo la Seconda guerra mondiale e per gran parte andarono col tempo distrutti [Visconti 2016]. Allo stesso modo altre opere idrauliche minori, chiuse, condotte e bocche in fregio, sono rimaste inutilizzate e prive di manutenzione. L'incuria, l'esposizione agli agenti naturali e gli atti vandalici le rendono oggi segnate da diverse forme di degrado.
Tuttavia, come il Naviglio Grande aveva dato impulso alla costruzione di ville e residenze private estive, così il Naviglio Pavese delineò specifiche tipologie architettoniche capaci di rappresentare l'identità storica del territorio. L'edificato di Borgo Calvenzano, realizzato alle spalle del Castello tra il 1816 e il 1850 proprio Borgo Calvenzano, realizzato alle spalle del Castello tra il 1816 e il 1850 proprio a servizio del Naviglio, accoglieva le infrastrutture necessarie allo stanziamento delle merci, all'assistenza alle imbarcazioni e al ricovero dei viaggiatori e dei loro animali da traino. Sviluppandosi parallelo all'argine destro del Naviglio, il complesso è costituito da otto edifici quadrangolari con corte centrale. Questi sono collegati tra loro da un lungo porticato al piano terra che affaccia sul Naviglio. Ulteriore esempio di prestigiosa architettura nata con lo scavo del canale è quello dei Molini di Certosa, costruiti intorno alla fine del XIX secolo in prossimità della conca sul Naviglio, da cui traevano l'energia idraulica per la produzione industriale.



2: In alto, vista dell'edificato di Borgo Calvenzano nel tratto del Naviglio Pavese in cui è presente il salto di Conca Cairoli; in basso, vista dei Molini Certosa, tutt'ora in attività. L'edificio si sviluppa in prossimità della Conca Certosa, di cui si avvantaggiava la produzione ottocentesca. Foto dell'autore, luglio 2022.

I salti d'acqua invitavano, infatti, alla creazione di numerose aziende e officine lungo le sponde del canale. Queste sfruttavano la vicinanza al Naviglio per la produzione di energia meccanica all'interno dei propri stabilimenti (Fig. 2).
Allo stesso periodo, 1894, risale l'attività delle Officine Elettrotecniche Einstein-Garrone. Costruito a Pavia in prossimità dell'alzaia sinistra del Naviglio (attuale via Partigiani), lo stabilimento utilizzava l'energia prodotta dalla forza idraulica del Naviglio Pavese. Poco più a nord, sulla stessa alzaia, vi era la Ditta Spada e Belloni "premiata segheria – commercio legnami – calce – cemento – gesso – laterizi e sabbia – produzione lana di legno e formelle di segatura". Anche la segheria era azionata dall'acqua del Naviglio, prelevata da una bocca regolabile a monte di porta Cairoli.
La presenza di opifici e fabbriche garantiva un traffico di persone non solo via acqua, ma anche sulle alzaie. Il Naviglio Pavese e le sue pertinenze erano il centro pulsante dell'economia e dell'industria cittadina e in conseguenza luogo di incontro per eccellenza. Le lavandaie sfruttavano le ampie sponde in pietra come base d'appoggio per insaponare i panni, lungo tutto il canale si praticavano la pesca e numerose attività sportivo-ricreative.

Il Naviglio: da declassato a patrimonio irriguo

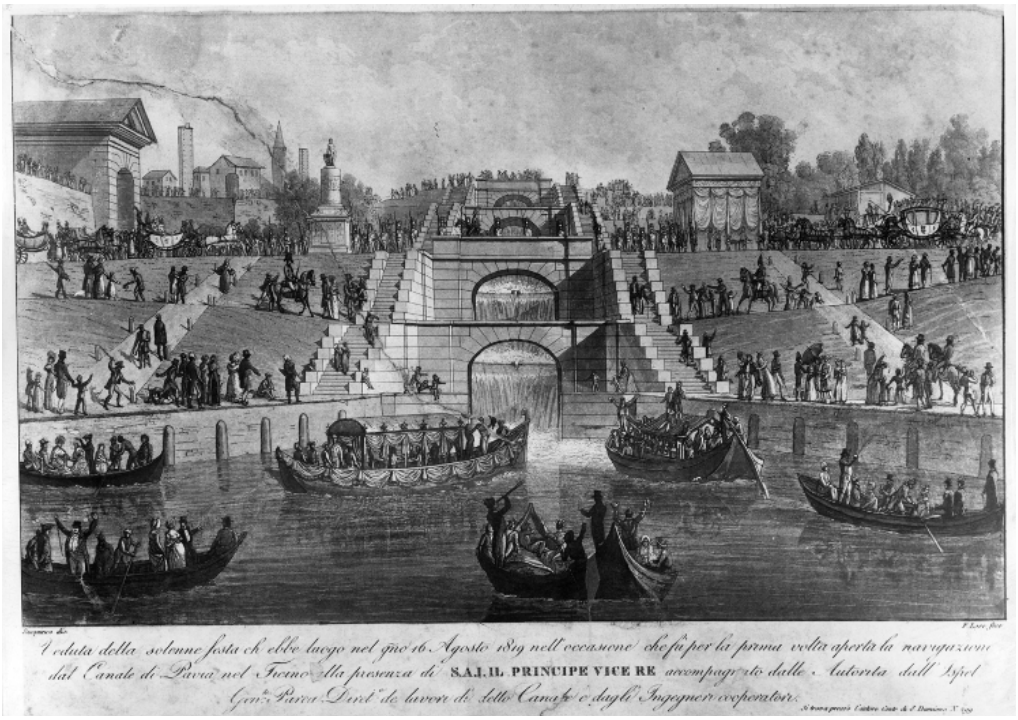
Il fermento, l'economia e le dinamiche sociali dovuti al naviglio ebbero breve durata a Pavia, per quanto le vie d'acqua divennero fortemente radicate nell'identità culturale cittadina.
Nell'arco di meno di un secolo, l'operatività del tratto ferroviario Pavia-Cremona, attivo dal 1867, generò un impatto significativo sull'intero sistema idrico: la navigazione sul Naviglio Pavese fu confinata al solo traffico locale, non potendo competere su lunghe tratte in velocità con il treno. Il progressivo inutilizzo del canale fece venir meno l'esigenza di una sua manutenzione; così, favorita dalle degradate condizioni dell'infrastruttura, la funzione di via d'acqua del Naviglio cessò intorno agli anni Trenta del ventesimo secolo. Inibita la navigazione, il canale fu declassato a irriguo con richiesta ufficiale di cancellazione dall'elenco delle vie navigabili da parte del Consiglio Comunale di Pavia del 1964. Le attività industriali, commerciali e sociali nate intorno al Naviglio Pavese, così come le architetture che le ospitavano e gli spazi aperti delle alzaie, adattati nel tempo agli usi quotidiani, con la chiusura della navigazione persero la loro centralità, finendo con l'essere progressivamente abbandonati (Fig. 3).
Alla fine del ventesimo secolo, all'interno di una complessiva riscoperta del patrimonio lombardo di archeologia industriale, si è assistito alla legittimazione del valore dell'infrastruttura e al canale sono riconosciute caratteristiche uniche nel sistema dei navigli lombardi. Questo aveva dato forma a un sistema territoriale, economico e sociale di cui oggi rimangono poche tracce, ma che, nella complessità delle sue componenti, viene considerato bene culturale, patrimonio identitario della Lombardia e tutelato dalla Soprintendenza. [Boatti, Prusicki 2018].
La sua lenta e travagliata costruzione aveva permesso agli ingegneri di inserire, già in fase di progetto, le migliorie che si erano rese necessarie negli altri Navigli, oltre che di avvalersi delle maggiorate competenze idrauliche dell'epoca di realizzazione. Lungo 33



3: Vista della Conca del Cassinino (ultima conca del comune di Pavia). Si tratta di una delle poche in cui si sono conservati tutti gli elementi originari, anche se la mancata manutenzione e la continua esposizione all'acqua e agli agenti atmosferici li hanno resi inutilizzabili. Sullo sfondo si nota in bianco la cabina di comando, sottoposta ad un recente restauro (2021). Foto dell'autore, marzo 2021.

chilometri e largo mediamente 12 metri, è l'unico del sistema lombardo ad avere due strade alzaie che gli corrono parallele, costruite per facilitare il passaggio degli animali che trainavano i natanti nella risalita verso Milano. Il Naviglio Pavese presenta 12 conche di navigazione. Per secoli a base rettangolare, la geometria di queste conche fu studiata diversamente: concava nei lati lunghi, assecondava la forma delle barche e consentiva di risparmiare acqua nelle fasi di riempimento e svuotamento.
Per il superamento dell'elevato dislivello tra Pavia e il Ticino, due conche nella città di Pavia furono realizzate come doppie, o accollate, caratterizzate dal riempimento/svuotamento in successione di due vasche adiacenti.
Tutte insieme, le quattro conche cittadine, andarono a costituire la cosiddetta Scala d'Acqua di Pavia (Fig. 4), opera ragguardevole di ingegneria idraulica:

> Due delle conche sono accollate e formano una gigantesca scalinata costruita in marmo nero di Varenna. In quella pietra l'ingegner Paréa, oltre alla durezza, alla tolleranza delle intemperie e alla precisione del lavoro, trovò un peso specifico molto superiore al granito roseo e allo stesso granito bianco del lago Maggiore quindi una forza d'inerzia maggiore contro la violenza delle acque. [Bigatti 2020, 54]



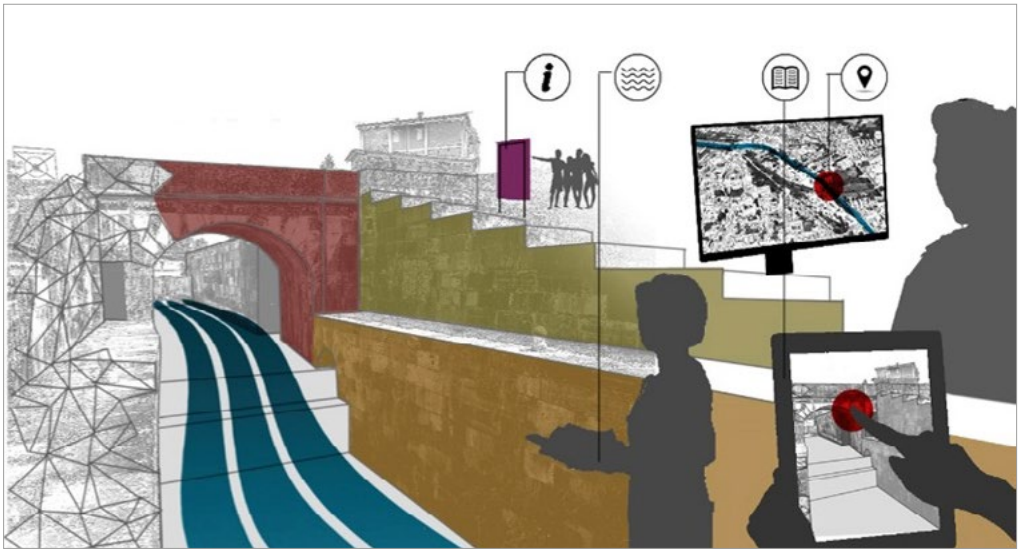
4: Vista della Scala d'Acqua sul Naviglio Pavese. L'incisione calcografica (208 x 300 mm ca) risale al 1819 ed è opera di Friederich Lohse, il quale copiò il disegno originale del Sanquirico. La didascalia riporta "Veduta della solenne festa ch'ebbe luogo nel gno 16 agosto 1819 nell'occasione che fu per la prima volta aperta la Navigazione dal Canale di Pavia nel Ticino alla presenza di S.A.I. IL PRINCIPE VIRE RE accompagnato dalle autorità, dall'Ispettore Generale Parea Direttore de 'lavori di detto Canale e dagli Ingegneri cooperatori." L'immagine qui inserita è una scansione fornita dall'Archivio Chiolini di Pavia.

Il sistema delle conche accollate è reso noto dal disegno "Festa per l'inaugurazione del Naviglio", realizzato nel 1819 dal pittore milanese Alessandro Sanquirico (1777-1849), e riprodotto nella più celebre incisione da Friedrich Lose.

Conclusioni

Con l'obiettivo di approfondire le conoscenze a scala urbana e architettonica di tale patrimonio idraulico e di strutturare una nuova modalità per la sua valorizzazione, sono state condotte numerose campagne di rilevamento digitale lungo il Naviglio Pavese. In particolare, sono state applicate due metodologie di lavoro sul campo [La Placa, Picchio 2022]: da un lato, con il fine di documentare il canale, valutandolo nel suo rapporto con il paesaggio, è stata impostata una strategia di rilevamento speditivo, che ha interessato tutte le conche di navigazione dal Confluente sul Ticino a Certosa di Pavia; dall'altro, con l'obiettivo di documentare, nel modo più completo e accurato possibile, le condizioni e le caratteristiche strutturali e materiche delle conche accollate, sono stati impiegati strumenti di rilevamento laser scanner e fotogrammetrici di elevata affidabilità metrica

per l'analisi della Scala d'Acqua. Questa, completata nel 1819, si configura come un'opera idraulica di eccezionale qualità architettonica e ambientale, realizzata in pietra di Varenna e un tempo resa fruibile da numerosi elementi meccanici in ferro, ancora visibili ai lati della struttura. A fianco di ogni bacino è posizionata una cabina di comando, dalla quale il macchinista addetto apriva e chiudeva le "porte vinciane" che perimetravano la vasca permettendone il riempimento e lo svuotamento.
A partire dai database tridimensionali ottenuti con le campagne di acquisizione, è stato possibile valutare, attraverso un unico modello digitale, orbitabile e sezionabile, i rapporti spaziali, le altimetrie, i dislivelli, l'utilizzo e la posa dei materiali, la presenza e il dimensionamento di canali scolatori secondari a quello navigabile, il collocamento di aperture, prese d'acqua e passaggi per gli addetti alla manutenzione, la precisa curvatura delle pareti delle vasche, ecc.
La scarsità d'acqua, specialmente nel periodo estivo, ha facilitato le operazioni di rilevamento, mettendo in luce anche le guide delle porte vinciane sulla pavimentazione del Naviglio, e permettendo in conseguenza di valutarne l'effettiva inclinazione, come da progetto di Leonardo. Il sistema versa oggi in condizioni di avanzato degrado. La perdita di tale patrimonio fisico, esposto agli agenti atmosferici, privo di manutenzione e per larga parte soggetto ad evidenti fenomeni di corrosione, riflette la perdita del patrimonio intangibile a questo legato, costituito da tecniche, usi, costumi e socialità identitarie per la città di Pavia. Le attività di documentazione digitale, a supporto dello studio storico e della comprensione del funzionamento idraulico, costituiscono in questo senso anche un valido strumento a favore della memorizzazione di questo patrimonio (Fig.



5: Elaborazione a partire dal database di documentazione tridimensionale relativo alla Conca accollata Garibaldi. L'immagine da sinistra verso destra sintetizza le possibilità offerte dalla documentazione digitale. I diversi processi dal database conducono alla modellazione digitale della conca, all'informatizzazione del modello e alla divulgazione del patrimonio idraulico su piattaforme online o tramite un percorso museale diffuso lungo il Naviglio. L'immagine è un'elaborazione grafica dell'autore.

5). I duplicati digitali reality based ottenuti si configurano come basi dai quali realizzare: prodotti digitali di divulgazione del patrimonio, inclusivi e accessibili da remoto (serious game, visualizzazioni in VR, AR o MR, ecc.); modelli su cui effettuare prove idrauliche finalizzate alla valutazione di possibili scenari futuri; ed elaborati tecnici per la manutenzione, il recupero, la riqualificazione e, perché no, il rinnovato utilizzo della Scala d'Acqua e più in generale del Naviglio Pavese.

Ringrazio, per le operazioni di acquisizione sul campo, il gruppo di ricerca del Laboratorio DAda-LAB del Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università di Pavia e, in particolare, la Prof.ssa Francesca Picchio.

Bibliografia

ASSUNTO, R. (1973). *Il paesaggio e l'estetica.* Palermo, Novecento.

BIGATTI, G. (2000). *Il paradiso della cristianità*, in *Le vie d'acqua: rogge, navigli e canali*, a cura di, F. Radino, Milano, Electa.

BIGATTI, G. (a cura di) (2020). *Paesaggi d'acque in Lombardia. Scritti di Carlo Cattaneo.* Milano, Biblion Edizioni.

BOATTI, A., PRUSICKI, M. (a cura di) (2018). *Nuovi Navigli Milanesi*, Milano, Maggioli S.p.A.

BOBBI, S. (2019). *La distribuzione delle acque irrigue del nuovo Naviglio di Pavia (1811 – 1840),* in *Milano, città d'acqua e di ferro*, a cura di A. Dattero, Roma, Carrocci Editore, pp. 163-189.

BRICHETTI, E., CODARA, G. (2017). *Navigli del milanese ieri e oggi*. Milano, Meravigli.

CHIERICO, P.V. (2019). *Il Naviglio di Pavia 1819 – 2019 Duecento anni di storia, aneddoti, immagini e curiosità in cento schede illustrate*. Pavia, PI-ME Editrice S.r.l..

CREMONESI, A. (2001). *Il Naviglio Pavese dalla storia alla poesia alle immagini.* Milano, Edizioni Selecta.

LA PLACA, S., PICCHIO, F. (2022). *Fast survey technologies for the documentation of canalization systems. The case study of the settlement "il Cassinino" in the Naviglio Pavese surrounding*, in *D-SITE Drones - Systems of Information on Cultural Heritage for a spatial and social investigation*, a cura di S. Barba, S. Parrinello, A. di Filippo, A., Dell'Amico, Pavia, Pavia University Press, pp. 367-375.

OLDANI, A. (2020). *Acque e paesaggi d'invenzione. Descrizione, meraviglia e nuova interpretazione di infrastrutture e architetture dell'acqua*. Melfi, Libria.

PAGANI, G. (2017). *Storie d'acqua. Contado di Milano: dalla formazione della Pianura alla civiltà dei fontanili e dei navigli lombardi*. Milano, Ed. Pagani, Stampa Edizioni Furlan.

PANDAKOVIC, D., & DAL SASSO, A. (2009). *Saper vedere il paesaggio*. Novara, De Agostini Scuola SpA.

VISCONTI A., (2016). *La pianura padana irrigua: storia e prospettive terra acqua lavoro.* Edito Online da Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani e Italia Nostra.

Sitografia

milanocittastato.it [agosto 2022]

UN APPROCCIO ECOSISTEMICO PER IL RECUPERO E LA RIAPPROPRIAZIONE CULTURALE DEI CANALI URBANI: IL CASO DI PADOVA

Lisa Zecchin

Abstract

The hard engineering interventions on the waterways of Padua during the XIX-XX century and the process of modernization that took place after the World War II caused the end of navigation and the disuse of the canals. As a result of decades of neglect, they have faced a progressive deterioration. Recently, two waterway restoration projects have been launched applying an ecosystemic approach. The aim is to experiment an innovative management so as to promote an environmental and cultural rehabilitation of the urban waterways.

Keywords

Urban canals, water management, ecosystemic approach, padova, waterscapes

Introduzione

La rapidità del cambiamento climatico impatta sempre più sull'ambiente e sulla perdita di biodiversità [Kneitz, Landry 2012]. L'aggravarsi delle condizioni ambientali e la diffusione di una maggiore sensibilità hanno contribuito a sollevare l'attenzione anche sulle condizioni degli ecosistemi acquatici, con uno sguardo particolare dedicato al ruolo delle reti fluviali, considerate finalmente un patrimonio insostituibile e vulnerabile, [Kelly et al. 2018]. Inoltre, la disponibilità di acque dolci si fa sempre più critica, a causa del diffuso inquinamento, dell'aumento dei consumi per uso domestico e dei prelievi idrici per scopi irrigui e industriali, ulteriormente aggravato dall'intensificarsi di abbondanti e violenti episodi di concentrate precipitazioni, contrapposti a periodi di siccità di lunga durata. La crescita della domanda di acqua di buona qualità, volta a soddisfare una molteplicità di utilizzi, ha reso la questione sempre più centrale all'interno dei dibattiti dell'Unione Europea; nel 2000 viene definita l'azione comunitaria nel campo della politica per le acque attraverso la Direttiva Quadro sulle Acque 2000/60, nella quale si esprime la necessità di adottare politiche ambientali e stili di vita più responsabili, delineando le norme per impedire il deterioramento dello stato dei corpi idrici e conseguire un buono stato delle acque dolci in Europa.

Il rinnovato interesse per le condizioni ecologiche dell'idrografia ha portato a riconsiderare anche l'importanza dei canali artificiali che, nel continente europeo, sono stati realizzati fin dall'età medievale per assecondare molteplici esigenze: agricoltura, navigazione, difesa, produzione di energia [Ciriacono 2006; Mauch, Zeller 2008]. Nei paesi di più intensa industrializzazione, i segmenti idrografici hanno subito rilevanti trasformazioni, come la riduzione degli ambiti golenali di divagazione a seguito dell'irrigidimento delle arginature, l'assottigliarsi delle fasce tampone arborate, la rimozione o disattivazione dei manufatti idraulici più antichi e ritenuti obsoleti rispetto a rinnovate esigenze operative, provocando talvolta l'abbandono e la disaffezione pubblica nei confronti dei territori rivieraschi.Alla fase di abbandono di lunghi tratti di canali navigabili, ben evidente nell'immediato secondo dopoguerra, fa seguito un vasto movimento europeo post-industriale finalizzato al recupero e valorizzazione multifunzionale dei canali storici, mediante l'adozione di politiche e modelli di gestione più sostenibili e responsabili [Wantzen e al. 2016]. Gli approcci utilizzati mirano a tutelarne i servizi ecosistemici e ad assecondare il recente fenomeno di riscoperta delle opportunità ricreative offerte da questo patrimonio idrografico [Prideaux, 2009, Prideaux 2018], che esprime inoltre un bisogno di natura e di spazi di rigenerazione, soprattutto in ambiti urbani.

La dotazione di blue spaces, ormai ampiamente riconosciuti come fondamentali indicatori dello stato di salute degli ecosistemi naturali, svolge altresì il prezioso compito di regolazione del microclima, generando inoltre, attraverso la presenza di acqua di buona qualità, non solo prosperità economica e sociale, ma anche il miglioramento delle condizioni psico-fisiche e di salute della popolazione [Völker, Kistemann 2011; Pitt 2018; Tieges et al. 2022].

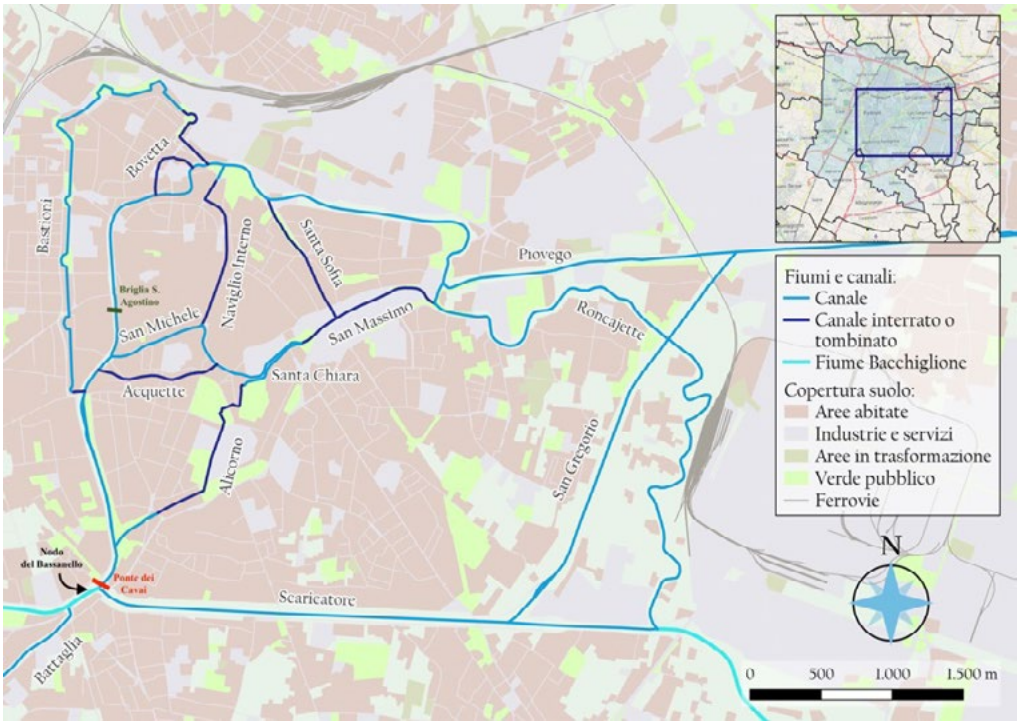
Tuttavia, tra le principali cause dell'insufficiente livello di cura e tutela dei corsi d'acqua, vi è proprio la mancata comprensione e percezione dei benefici dei servizi ecosistemici che essi possono offrire [Sukhdev et al. 2010]. La pandemia da COVID-19 ha segnato una svolta in tal senso; le restrizioni applicate in molti paesi hanno provocato un'impennata della domanda di spazi outdoor anche in contesti urbani e ciò ha contribuito ad aumentare la consapevolezza del ruolo e dell'importanza dei blue-green spaces per il benessere e la salute della popolazione [Dobson 2021; Foley, Garrido-Cumbrera 2021; Venter et al. 2021; Vivona et al. 2022]. La comprensione di tali aspetti sono elementi fondamentali per conseguire delle efficaci strategie di resilienza urbana e territoriale, che non possono più prescindere dal ruolo dei blue spaces e dal loro recupero in ottica multifunzionale per soddisfare la crescente domanda sociale di qualità ambientale. Se in altri paesi europei, con un particolare riguardo alla vastissima rete di idrografia artificiale del Regno Unito, la rigenerazione di molte città avviene talvolta attraverso il recupero dei canali e dei tratti fluviali [Button, Pearce 1989], in Italia si pone la necessità di un cambio di paradigma nella gestione dell'idrografia urbana, che tenga in maggior considerazione la qualità della vita degli abitanti, le opportunità ricreative e il valore identitario dei paesaggi d'acqua; si consente in tal modo il recupero ambientale, ma anche culturale e sociale di questi importanti elementi territoriali, troppo a lungo sottoposti a numerosi e pesanti stress antropici quali irrigidimento degli alvei con pesanti interventi di ingegneria idraulica, declino ecosistemico, inquinamento, eccesso di prelievi idrici etc.

Obiettivo di questo contributo è l'individuazione di buone pratiche per una gestione innovativa e responsabile dell'idrografia, oramai infrastruttura imprescindibile per una resilienza urbana sostenibile, che ambisca a diffondere nuove percezioni estetiche, ambientali e culturali attraverso la riabilitazione dei suoi paesaggi d'acqua. Attraverso il caso studio di Padova, si analizzano i meccanismi, le sensibilità e gli approcci culturali che hanno determinato il processo evolutivo dell'idrografia urbana e delle relazioni idro-sociali dall'Ottocento fino al recente movimento di recupero.

Da città d'acqua a città moderna: i cambiamenti nel sistema idrografico urbano

La città di Padova sorge tra i fiumi Brenta e Bacchiglione, due corsi d'acqua che da sempre hanno reso il governo idraulico del territorio particolarmente arduo, soprattutto a causa del regime idrologico del Bacchiglione, il quale è caratterizzato da rapide transizioni dallo stato di magra a quello di piena. La necessità di assecondare le esigenze di prevenzione dei fenomeni alluvionali, unitamente a quelle di prelievo irriguo per l'agricoltura, di navigazione, di difesa e produzione di energia, ha dato impulso nel corso dei secoli a numerose opere idrauliche finalizzate alla gestione e al controllo delle vie d'acqua non solo in ambito urbano, ma anche in ampi settori del territorio sia a monte che a valle della città. Nell'ambito di questi interventi, è stata realizzata, fin dall'epoca medioevale, una fitta rete di canali artificiali interni alla città per scopi di navigazione e produzione di energia, incidendo profondamente sulla struttura urbana di Padova e sullo sviluppo delle relazioni idro-sociali urbane.
I canali che attraversano il centro storico di Padova sono un elemento centrale nella storia e nell'identità culturale della città, in quanto testimoniano l'importanza del secolare rapporto fra la città e le sue acque. A partire dal medioevo, hanno assunto un ruolo strategico nei collegamenti fluviali tra entroterra e laguna veneta, conferendo alla città un ruolo centrale nei trasporti commerciali verso Venezia. Tutto il traffico commerciale avveniva per via fluviale mediante i burci, imbarcazioni da carico a fondo piatto utilizzate per secoli per il trasporto fluviale, che da Vicenza e dai Colli Euganei attraversavano Padova per poi proseguire fino alle banchine della città lagunare. A metà Ottocento prese avvio il lento declino della mobilità fluviale interna; la frequenza delle inondazioni del Bacchiglione (le più rovinose nel 1823, 1825 e 1827) era diventata un flagello tale da rendersi necessaria la messa in sicurezza della città con delle macro-opere idrauliche [Pinato, Ferrari 2010; Zanetti 2013]. Così, nel 1842 venne approvato dal governo austriaco il Piano di sistemazione idraulica Considerazioni sopra il sistema idraulico dei paesi veneti [Fossombroni 1847], elaborato dagli ingegneri Fossombroni e Paleocapa.
Questo primo grande intervento prevedeva la sistemazione del nodo del Bassanello mediante la costruzione del nuovo canale Scaricatore, con lo scopo di deviare le piene fuori dal centro città, nonchè l'installazione delle paratoie di regolazione sul Ponte dei Cavai per regolare il flusso nel Tronco Maestro, unico ingresso delle acque del Bacchiglione nei canali del centro. Tuttavia, Padova venne colpita nuovamente da una impressionante sequenza di alluvioni, nel 1916 e nel 1919 [Miliani 1937]; particolarmente rovinosa fu

quella del 1919 che causò il crollo della briglia sul Tronco Maestro. Tale episodio rappresentò l'occasione per avviare il rinnovo idraulico della città e attuare le volontà di modernizzazione che da tempo animavano i dibattiti della classe dirigente padovana. Esse trovarono particolare spazio di realizzazione durante il Ventennio, impegnato in scelte progettuali che proiettassero un'immagine di modernità dell'Italia fascista [Vallerani 2004]. In questo contesto, venne affidato all'ingegnere del Genio Civile Luigi Gasparini il compito di elaborare un piano idraulico che risolvesse definitivamente la piaga delle inondazioni. Nel 1922, venne così approvato il Progetto Sistemazione delle vie d'acqua attigue alla città di Padova nell'interesse del regime idraulico, della navigazione interna e della utilizzazione [Gasparini 1923]. L'intervento prevedeva di triplicare la portata idrica dello Scaricatore e la costruzione del nuovo canale San Gregorio. Quest'ultimo completava l'anello fluviale attorno a Padova collegando le acque dello Scaricatore con quelle del Canale del Piovego. L'attuazione di tali opere portò ad una drastica riduzione della portata dei navigli interni, risolvendo quasi definitivamente l'emergenza alluvioni nel centro storico. Al contempo però, si decretò di fatto la fine di quel rapporto simbiotico tra la città e le sue acque che si protraeva da secoli, creatosi e consolidatosi attraverso la navigazione nei navigli interni [Franzin 2002]: l'esecuzione del Progetto di Gasparini sancisce l'epilogo della funzione nautica del Naviglio interno. Esso venne successivamente declassato a collettore fognario, creando pertanto le condizioni per l'affermarsi di percezioni collettive e scelte progettuali favorevoli alle ipotesi di tombinamento. Così, di



1: Elaborazione dell'autore. Carta dell'idrografia attuale di Padova con i canali interrati o tombinati.

fronte alle prospettive di un rinnovato assetto urbano, il potere simbolico del legame tra Padova e le sue acque si esaurisce per lasciar spazio alle ambizioni di modernizzazione [Vallerani 2004]. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, prende avvio un ampio processo di interramento e tombinamento di gran parte dei canali interni, già iniziato a metà Ottocento, al fine di soddisfare esigenze sia di viabilità, sia igienico-sanitarie [Puppi, Universo 1982]. Le alterazioni urbanistiche conseguite e la variazione d'uso dei canali cittadini alimentarono una significativa trasformazione della fisionomia urbana originaria e posero le basi della diffusa amnesia fluviale presente oggi tra i padovani.

Interazioni idro-sociali antitetiche: users vs manager

La dismissione dei canali come idrovie, segnato dal declino della navigazione interna, ha rappresentato uno dei principali fattori dello stato di incuria di lunghi tratti dei canali urbani e pertinenze. Parte della cittadinanza percepisce i canali ancora come luoghi di degrado e di abbandono a causa dell'acqua torbida e inquinata, della proliferazione di vegetazione infestante in alveo e lungo le sponde e della presenza lungo gli argini di rifiuti e talvolta di episodi di microcriminalità. Tuttavia, negli ultimi anni si è affermato un crescente fenomeno di rivalutazione dei canali cittadini; sempre più spesso si notano piccole imbarcazioni navigare i canali urbani, sia di tipo tradizionale con voga alla veneta, sia di natanti ricreativi estranei al contesto locale come il kayak, la canoa canadese o il SUP. Anche rive e argini sono divenuti spazi per il tempo libero dove praticare sport all'aria aperta, come la corsa o la bici, o luoghi di aggregazione con bar e chioschi che recentemente sono sorti nei pressi dei corsi d'acqua. Tali fenomeni si riconducono alla crescente domanda di spazi outdoor per scopi ricreativi e rigenerativi affermatasi negli ultimi anni e che si è ulteriormente accentuata con la pandemia da Covid-19.
Si intuisce dunque come le acque di Padova siano oggetto di ri-significazione da una parte della cittadinanza, la quale ha messo in atto delle forme di riappropriazione "dal basso" dei luoghi fluviali dismessi, rendendoli spazio di utilizzo e socializzazione. La riscoperta dei canali e delle pratiche fluviali è il risultato di iniziative promosse da animatori *bottom-up*, come l'associazione culturale e ambientale Amissi del Piovego, che dal 1980 ha svolto un ruolo primario per riavvicinare i padovani alle acque della loro città, occupandosi della tutela e la valorizzazione del sistema fluviale padovano e della diffusione della voga alla veneta sia sportiva, sia amatoriale. Molte sono state le iniziative condotte dagli Amissi del Piovego [Il Piovego 1993], tra le più importanti il recupero della Scalinata cinquecentesca del Portello lungo il Canale del Piovego; scomparsa nei secoli sotto un metro di terra fu riportata alla luce dall'Associazione e poi restaurata dal Comune nel 1993. Altra vittoria degli *Amissi* fu la battaglia per la riqualificazione della monumentale Golena San Massimo presso il bastione Castelnuovo, area fino agli anni Ottanta svilita a discarica dall'AMNIUP - Azienda Nettezza e Igiene Urbana di Padova e che l'insediamento della sede dell'associazione Amissi del Piovego nel 1984 ha permesso di ripulire, recuperare e valorizzare, restituendo ai cittadini degli spazi prima fortemente degradata e totalmente sconosciuti ai padovani [Franzin, 2007]. L'attivismo degli *Amissi* è continuato nel tempo sulla base di una strategia complessiva basata su tre



2: Foto dell'autore. La scalinata monumentale del Piovego oggi, a seguito dei lavori di recupero e restauro.

principali pilastri, quali il dragaggio del Tronco Maestro [Costa 2002], il ripristino della circumnavigazione dei canali urbani [Benucci 2001] e lo stombinamento del Canale Alicorno, tutt'ora rimasti però inattuati.
Infine, gli *Amissi,* in collaborazione con le storiche remiere padovane *Rari Nantes* e *Canottieri*, a cui si aggiunge il sodalizio remiero di recente istituzione *Vittorio Zonca,* organizzano visite guidate alla scoperta dei percorsi fluviali urbani. L'impegno si estende a mantener viva la memoria culturale delle tradizioni secolari, come la regata medioevale per la Festa di S. Giovanni delle Navi e all'organizzazione di nuove manifestazioni, ultima tra queste il *Palio Fluviale di Padova* nella sua prima edizione nel maggio 2022, con l'obiettivo di sensibilizzare e far riscoprire le antiche tradizioni, nonché il profondo legame storico-culturale della città di Padova con le proprie acque. Contrariamente all'affermarsi di questa crescente sensibilità verso i canali, l'approccio degli enti di governo del territorio e delle autorità locali nei confronti dell'idrografia urbana è spesso stato superficiale e di scarsa attenzione. La decadenza dei canali come infrastrutture per il trasporto ha dato origine a decenni di diffuso disinteressamento da parte delle istituzioni sia in termini di decoro urbano, sia di sicurezza idraulica; la crescita eccessiva di vegetazione infestante rampicante e arbustiva ha infatti compromesso il valore estetico di alcuni scorci paesaggistici di pregio, mentre l'assenza di interventi di dragaggio a fronte del crescente depositarsi di sedimenti e rifiuti in alveo ha elevato il rischio idraulico.

Inoltre, le criticità emerse in occasione dell'eccezionale ed emergenziale evento siccitoso dell'estate 2022 non sono altro che le evidenti conseguenze di anni di negligenza ed indifferenza da parte degli enti preposti circa lo stato di salute dei corsi d'acqua urbani. L'assenza d'acqua negli alvei ha avuto gravi e molteplici ripercussioni; il rischio di chiusura dell'impianto d'incenerimento rifiuti di San Lazzaro [Corriere del Veneto, 2022], il cui sistema di raffreddamento è alimentato dalle acque prelevate dal canale urbano del Piovego il pericolo igienico-sanitario come effetto della forte riduzione del deflusso delle acque reflue, la creazione di un ambiente favorevole alla proliferazione di zanzare nei pressi delle acque stagnanti e alla diffusione del virus *West Nile* [Il Mattino di Padova, 2022], registrando il record europeo per numero di casi. Inoltre, la concentrazione di inquinanti ha raggiunto livelli tali da indurre le Autorità locali ad emettere un'ordinanza a tutela della saluta pubblica, vietando l'avvicinamento, l'accesso e la pesca nei canali interni alla città [Corriere del Veneto, 2022]. Infine, la carenza di acqua ha causato dei contraccolpi economici anche per gli operatori turistici del settore fluviale, i quali hanno dichiarato di aver subito perdite fino al 50% [Il Mattino di Padova, 2022].
Il Genio Civile, l'ente responsabile della manutenzione e sistemazione idraulica dei suddetti canali, ha di sovente operato con saltuarietà e approssimazione all'interno della cinta urbana. Spesso vincolato dai fondi stanziati nel bilancio regionale per la cura della rete idrografica veneta, il Genio Civile si vede costretto a prioritizzare ed eseguire i propri interventi in modalità straordinaria o emergenziale, tralasciando completamente l'opera di manutenzione ordinaria che sarebbe necessaria per i corsi d'acqua. Accade di frequente che questo tipo di gestione sia fortemente criticata da quella parte della società civile più attenta e sensibile alle questioni ambientali; l'assenza di programmazione strategica di lungo periodo ha prodotto azioni distruttive in aree di pregio paesaggistico, attraverso il taglio indiscriminato della vegetazione con mezzi meccanici invasivi, compromettendone non solo il valore estetico ma anche la biodiversità arginale [Il Mattino di Padova, 2022]. Nella gestione dell'idrografia urbana prevale dunque un approccio operativo *top-down*, dove esperti del Genio Civile, esterni al contesto locale ed estranei alle nuove esigenze e sensibilità della cittadinanza, effettuano spesso scelte di intervento tralasciando l'interlocuzione con gli attori e le istituzioni locali.

Cambio di paradigma nell'approccio alla gestione dei canali di Padova

Una gestione oculata dei canali e delle rive, in quanto corridoi ecologici e culturali, si presenta come condizione necessaria e non più procrastinabile per soddisfare non solo le esigenze di sicurezza idraulica, ma anche per incontrare le crescenti esigenze di qualità ambientale [Vallerani, 2019]. La quinta Conferenza delle Parti (COP-5) della *Convenzione sulla Diversità Biologica,* tenutasi a Nairobi nel 2000, ha approvato con la *Decisione V/6* una metodologia articolata in 12 principi attorno ai quali si fonda il concetto *approccio ecosistemico*, approvato precedentemente nel 1995. L'*approccio ecosistemico* rappresenta una strategia di gestione sostenibile delle risorse della terra, dell'acqua e della vita, al fine di garantirne la conservazione ed un uso equo, nonché un modo di

agire in modo integrato, ecologico e scientifico, nel quale si aggregano le informazioni biologiche, sociali ed economiche (Padovani, Carrabba, Mauro, 2003).
All'interno dei 12 principi, si sottolinea il ruolo di primo piano svolto dalle comunità locali nella gestione e conservazione delle risorse: in particolare, le persone che vivono in un dato territorio, in virtù delle caratteristiche culturali e biologiche che lo contraddistinguono, vengono riconosciute come titolari di diritti e di interessi specifici. Ancora più chiaramente, l'approccio prevede che le decisioni di intervento vengano prese dalle istituzioni più vicine al territorio considerato. Le scelte gestionali individuate a livello locale, infatti, sono quelle potenzialmente in grado di garantire maggiore efficacia, perché basate su un possibile coinvolgimento di un numero maggiore di soggetti interessati, con un bilanciamento tra gli interessi locali e quelli pubblici più generali. Con tali intenti e finalità, e nell' intento di riallacciare e riscrivere i deteriorati rapporti con le acque della città, nasce un partenariato che vede coinvolti il Comune di Padova, in qualità di capofila, la Cooperativa sociale Piovego, l'Associazione Amissi del Piovego e il gruppo di ricerca LASA – Laboratorio di Analisi dei Sistemi Ambientali del Dipartimento di Ingegneria Industriale per dar vita a due progetti; il primo "*Valorizziamo i canali cittadini*", avviato nel 2018 ed il secondo "*Padova e i suoi canali*", attivo per il biennio 2021-2022. Il proposito è quello di delineare un comune discorso progettuale che trova le sue fondamenta nell'adozione di un innovativo approccio di gestione del territorio, già sperimentato nell'ambito del progetto LIFE "Vimine" (*Venice Integrated Management of Intertidal Environments*) nella Laguna Nord di Venezia e che ha prodotto importanti risultati in termini di tutela dei servizi ecosistemici. I progetti "*Valorizziamo i canali cittadini*" e "*Padova e i suoi canali*" ambiscono ad attuare una gestione paesaggistico-ambientale dei canali del centro storico di Padova basata sul monitoraggio regolare del territorio, dimostrandone i benefici ambientali, sociali ed economici. In concreto, l'approccio adottato per la manutenzione dei canali si fonda su interventi ad alto tasso di manodopera in grado di offrire risultati gestionali ottimali, laddove invece la standardizzazione amministrativa ed esecutiva basata sull'impiego prevalente dei mezzi



3: Fonte Padovanet.it. Prima e dopo l'intervento di pulizia e rimozione rifiuti della Cooperativa Piovego presso la briglia S. Agostino, uno degli scorci più apprezzati insieme a quello monumentale della Specola.

meccanizzati palesa dei limiti. Le azioni di manutenzione ordinaria, svolte con tecniche il più possibile rispettose di biodiversità e paesaggio mediante l'utilizzo di imbarcazioni a fondo piatto e semplici strumenti, riguardano la pulizia dei canali da rifiuti e oggetti ostacolanti la navigazione. Le attività di manutenzione "gentile" preventiva della vegetazione, come sfalci, potature, diradamenti selettivi e taglio di piante infestanti sono a scongiurare il ripetersi di interventi impattanti, promuovendo la gradualità nella gestione del verde fluviale cittadino ed evitare di trovarsi ad agire in circostanze di emergenza. Le aree d'interesse progettuale comprendono i tratti dei canali più difficilmente raggiungibili dai grandi mezzi meccanici utilizzati dal Genio Civile, se non con grandi difficoltà operative e conseguente aumenti di costi.

Conclusioni

L'applicazione di un approccio ecosistemico ha prodotto benefici di varia natura. I risultati più evidenti riguardano la riqualificazione urbana, dove la cura della vegetazione arginale e la pulizia dei canali hanno permesso di recuperare il pregio estetico di numerosi scorci fluviali e monumentali della città, prima in stato di grave abbandono e degrado, come le mura rinascimentali, i bastioni e manufatti idraulici storici. Inoltre, la presenza costante degli operatori della Cooperativa Piovego lungo i canali funge anche da presidio contro comportamenti di microcriminalità, aumentando la sicurezza reale e percepita nelle pertinenze dei corsi d'acqua. Tale modello di gestione ha evidenziato dei vantaggi anche in termini di costi e tutela ambientale; se l'attuale gestione del territorio in Italia favorisce la realizzazione di opere intermittenti ed emergenziali con elevati costi per le pubbliche amministrazioni e l'utilizzo di mezzi meccanici invasivi, la spesa per la manutenzione ordinaria riguarda per buona parte i soli emolumenti degli operatori e gli interventi avvengono con modalità e strumenti più ponderati e rispettosi dell'habitat arginale. Il successo deriva principalmente dall'utilizzo di un metodo scientifico ed ecologico già sperimentato e opportunamente riapplicato secondo la conoscenza delle problematiche territoriali al contesto padovano. I risultati ottenuti e la metodologia applicata nei progetti "*Valorizziamo i canali cittadini*" e "*Padova e i suoi canali*" hanno recentemente ricevuto l'attenzione del mondo accademico internazionale. La ricerca sui benefici di una gestione integrata e multifunzionale dei canali padovani proseguirà all'interno dell'iniziativa "*River Cities as Method*", lanciata dall'Istituto Internazionale di Studi Asiatici di Leiden per la promozione dello scambio di conoscenze e buone pratiche internazionali sulla rivitalizzazione dei fiumi urbani e la definizione di nuove politiche di resilienza urbana. Il miglioramento della base di conoscenze sul funzionamento del sistema fiume-città, in termini di idraulica, qualità dell'acqua, biodiversità, ecologia, percezione pubblica e patrimonio storico-culturale si presenta come condizione fondamentale per stimolare gli attori politici a comprendere la necessità di una gestione multifunzionale dei corsi d'acqua urbani. Infatti, l'esperienza dei progetti sui canali padovani non rappresenta solo un mero intervento di decoro urbano, ma un vero e proprio incubatore di ricerca e sperimentazione di nuovi approcci di riqualificazione urbana attraverso una gestione integrata e multifunzionale dei canali urbani. È importante che

associazioni, comitati e centri di ricerca siano capaci di presentare elementi e strumenti utili ad orientare e supportare il processo di *policy making*, attraverso l'elaborazione di nuove visioni sulla gestione dei corsi d'acqua e il trasferimento di rinnovate percezioni di sensibilità ecologica ed estetica nei confronti dei *waterscapes.* L'intento finale è quello di giungere a definire delle linee guida condivise tra i vari attori, finora assenti, per una gestione più coordinata, lungimirante e responsabile del sistema di corsi d'acqua in un'ottica multifunzionale.

Bibliografia

AMISSI DEL PIOVEGO (1993). *La golena comunale di San Massimo. Progetto per il completamento dello sterro*, «Il Piovego», Padova, Libraria padovana editrice, numero 48, pp. 10-14.

AMISSI DEL PIOVEGO (1993), «Il Piovego», Padova, Libraria padovana editrice, numero 55, pp. 3-13.

AMISSI DEL PIOVEGO, *Relazione all'assemblea dei soci*, 20 settembre 1981.

BUTTON, K.J., PEARCE, D.W. (1989). *Infrastructure Restoration as a Tool for Stimulating Urban Renewal— The Glasgow Canal*. Urban Studies. 26(6):559-571. doi:10.1080/00420988920080671

CIRIACONO, S. (2006). *Building on water: Venice, Holland and the construction of the European landscapes in early modern times*. New York, Oxford: Berghahn Books.

DOBSON, J. (2021). *Wellbeing and blue-green space in post-pandemic cities: Drivers, debates and departures*, Geography compass 15.10

FOLEY, R., GARRIDO-CUMBRERA, M. (2021). *Why Green and Blue Spaces Matter More Than Ever*. In: Andrews, G.J., Crooks, V.A., Pearce, J.R., Messina, J.P. (eds) *COVID-19 and Similar Futures. Global Perspectives on Health Geography*. Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-70179-6_37

FOSSOMBRONI, V. (1847). *Considerazioni Sopra Il Sistema Idraulico Dei Paesi Veneti*, Firenze, Tipografia Galileiana.

FRANZIN, E. (2002). *L'Ingegner Luigi Gasparini e la modernizzazione di Padova*, Amissi del Piovego, Padova.

FRANZIN, E. (2007). *Le acque urbane di Padova, storia e prospettive*, Amissi del Piovego, Padova.

GASPARINI, L. (1923). *La sistemazione dei corsi d'acqua attigui alla città di Padova*, Giornale del Genio Civile, Fasc. VIII.

KELLY, J. M., SCARPINO, P. V., BERRY, H., SYVITSKI, J., MEYBECK, M. (2018). *Rivers of the Anthropocene* (1st ed.). University of California Press.

KNEITZ, A., LANDRY, M. (2012). *On Water: Perceptions, Politics, Perils, RCC Perspectives*, n.2. doi.org/10.5282/rcc/5590.

La navigabilità del Piovego e la circumnavigazione di Padova: proposte, progetti, problemi: atti dell'incontro di studio. Padova, Sala G. Rossini al Pedrocchi, 26 febbraio 2000 (2001), a cura di Benucci F., Padova, Comune di Padova, Consiglio di quartiere 1 Centro.

Lo stombinamento del canale Alicorno dal bastione di Santa Croce al Pra' della Valle: atti del Convegno di studi dell'11 novembre 2000, Padova, Sala Rossini dello Stabilimento Pedrocchi (2001), a cura di. Benucci F., Padova, Comune di Padova, Consiglio di quartiere 1 Centro.

MAUCH, R., ZELLER, T. (2008). *Rivers in History: Perspectives on Waterways in Europe and North America*, Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.

MILIANI, L. (1937). *Piene dei fiumi veneti ei provvedimento di difesa*, Firenze, Le Monnier.

PINATO T., FERRARI R. (2010). *L'evoluzione del sistema idraulico padovano dal piano Fossombroni ad oggi in Padova e il suo territorio*, anno XXIV n. 146.

PADOVANI, L., CARRABBA, P., MAURO, F. (2003). *L'approccio ecosistemico: una proposta innovativa per la gestione della biodiversità e del territorio*. In: Energia, Ambiente e Innovazione. Anno 49-1/2003:23-32.

Per il dragaggio mirato del Tronco Maestro dal ponte di Sant'Agostino al ponte del Carmine (2002), a cura di Costa S., Padova, Amissi del Piovego

PITT, A. (2018). *Muddying the waters: what urban waterways reveal about bluespaces and wellbeing*, in Geoforum, 92, pp. 161-170.

PRIDEAUX, B. (2018). *Canals. An old form of transport transformed into a new form of heritage tourism experience*, in F. Vallerani, F. Visentin (eds.), Waterways and the cultural landscape, London, Routledge, pp. 143-157.

PRIDEAUX, B., COOPER, M. (2009). (eds.) *River tourism*, Wallingford, CABI.

PUPPI, L., UNIVERSO, M. (1982). *Le città nella storia d'Italia*, Padova, Bari, Laterza.

SUKHDEV, P. (2010). *Putting a price on nature: the economics of ecosystems and biodiversity.* Solut J, 1(6), 34-43.

VALLERANI, F. (2019). *Fiumi come corridoi di memorie culturali, saperi idraulici e rappresentazioni*, Semestrale di studi e ricerche di geografia, n.1.

VIVONA, S., ROMEO N, SDAO P, VELTRI, A. (2021). *La ricerca del benessere attraverso la permanenza in ambienti naturali: uno studio di caso in epoca Covid-19*, Forest@ 18: 41-48. - doi: 10.3832/efor3878-018

VÖLKER, S., KISTEMANN, T. (2011). *The impact of blue space on human health and weel-being. Salutogenic health effects of inland surface waters: a review*, in International Journal of Hygiene and Environmental Health, pp. 449-460.

WANTZEN, K., BALLOUCHE, A., LONGUET, I., BAO, I., BOCOUM, H., CISSÉ, L., CHAUHAN, M., GIRARD, P., GOPAL, B., KANE, A., MARCHESE, M., NAUTIYAL, P., TEIXEIRA, P., ZALEWSKI, M. (2016). *River culture: an eco-social approach to mitigate the biological and cultural diversity crisis in riverscapes*, in Ecohydrology & Hydrobiology, 16, pp. 7-18.

VALLERANI, F. (2004). *Acque a nordest: da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*. Verona, Cierre Edizioni

VENTER, Z., BARTON, D., GUNDERSEN, V., FIGARI, H., NOWELL, M. (2021). *Back to nature: Norwegians sustain increased recreational use of urban green space months after the COVID-19 outbreak*, Landscape and Urban Planning, Volume 214. https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2021.104175.

ZANETTI, P. G. (2013). *Acque di Padova: 150 anni del canale scaricatore*, Verona, Cierre Edizioni.

TIEGES, Z., GEORGIOU, M., SMITH, N., MORISON, G., CHASTIN, S. (2022). *Investigating the association between regeneration of urban blue spaces and risk of incident chronic health conditions stratified by neighbourhood deprivation: A population-based retrospective study, 2000–2018*, in International Journal of Hygiene and Environmental Health, 240.

Sitografia

https://www.cbd.int/decisions/cop/5/6 [luglio 2022]

https://www.cbd.int/ecosystem/principles.shtml [luglio 2022]

https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2022/08/26/news/west-nile-nel-padovano-il-record-europeo-dei-contagi-ecco-perche-1.41646627 [agosto 2022]

https://corrieredelveneto.corriere.it/padova/cronaca/22_luglio_19/padova-allarme-siccita-inceneritore-l-impianto-rischio-stop-la-mancanza-acqua-e282ff16-076b-11ed-bd8b-048fe26a4240.shtml [agosto 2022]

https://corrieredelveneto.corriere.it/padova/cronaca/22_agosto_02/padova-vietato-avvicinarsi-pescare-canali-interni-citta-misura-tutelare-salute-pubblica-4c996526-1265-11ed-bf76-0787c5bdeb11.shtml#:~:text=Il%20miglioramento%20c'%C3%A8%20ed,nei%20canali%20 [agosto 2022]

https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2022/06/30/news/padova-corsi-d-acqua-a-secco-alghe-e-rifiuti-fermano-le-barche-perdite-del-50-1.41544870 [giugno 2022]

https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2022/01/03/news/padova-tagliati-gli-alberi-alla-specola-cancellato-il-tunnel-verde-1.41087671 [giugno 2022]

https://www.padovanet.it/informazione/progetto-valorizziamo-i-canali-cittadini-anni-20192020 [giugno 2022]

https://www.padovanet.it/informazione/progetto-padova-e-i-suoi-canali [giugno 2022]

https://www.lifevimine.eu/lifevimine.eu/risultatiattesi.html [giugno 2022]

http://lnx.amissidelpiovego.it/ [agosto 2022]

http://www.vogapadova.it/Sito_Vogapadova/Escursioni.html [agosto 2022]

INTERVENTI IDRAULICI E CANALIZZAZIONI NELLA VERONA NOVECENTESCA

Elisa Dalla Rosa

Abstract

In the late afternoon of August 23, the Veneto was lashed by multiple storms: the Porta Borsari area, Veronetta and via Sant'Alessio in Ponte Pietra ended up under water. Immediate parallels were drawn with August 25, 1934, when a cloudburst caused a building on via Sant'Alessio to collapse, claiming several lives. This paper outlines the city's changing relationship with the river and examines the consequences of the work carried out between 1932 and 1936, the contrast between public utility (Government) and historical-artistic interests (Superintendence) in the policy of public works.

Keywords

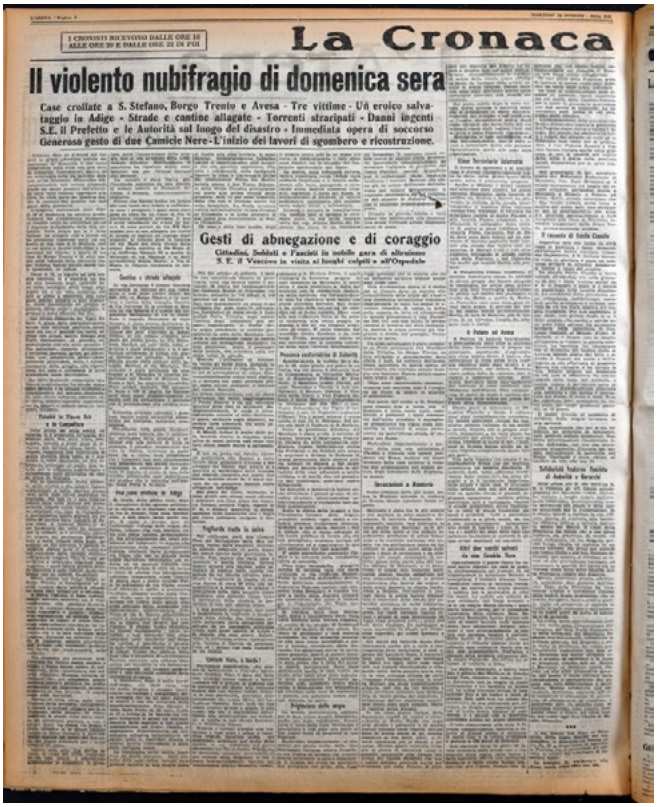
Flood, hydraulic defense works, change in the landscape, Superintendence, Government

Introduzione

Nel tardo pomeriggio del 23 agosto il Veneto viene sferzato da un sistema temporalesco multicellulare che apporta gravi danni a edifici e alberate; sommerge strade, abitazioni e negozi con acqua e grandine. Nell'arco di cinque minuti le intensità di precipitazione colpiscono con 21,8 e 18,2 mm. Bardolino e Verona-Parco Adige Nord[1]. Come altre volte nel corso del 2020, finiscono sott'acqua la zona di Porta Borsari, quella di Veronetta e via Sant'Alessio a Ponte Pietra. La gravità dei danni porta l'Amministrazione cittadina a chiedere lo stato di calamità al Ministero dell'Interno, che stanzia 7 milioni di euro a titolo di risarcimento danni nelle province di Verona, Vicenza e Padova[2].
Immediato è il parallelo con il 25 agosto 1934 quando un violento nubifragio causò il crollo di un edificio di via Sant'Alessio, causando alcune vittime (Fig. 1). L'Amministrazione comunale decise di abbattere le ultime case sull'Adige, nonostante fossero in buone condizioni statiche, e di costruire una scarpata inclinata di difesa dalle acque. Il genio Civile

[1] http://www.nimbus.it/eventi/2020/200825NubifragiItalia.htm; https://corrieredelveneto.corriere.it/verona/cronaca/20_agosto_23/maltempo-verona-danni-un-nubifragio-mezzo-veneto-5145f1d6-e57e-11ea-b841-5e2f2b954c8b.shtml

[2] https://www.larena.it/oltre-verona/veneto/danni-del-nubifragio-23-agosto-2020-stanziati-7-milioni-dal-governo-1.9097324?refresh_ce



La Cronaca

Il violento nubifragio di domenica sera

Case crollate a S. Stefano, Borgo Trento e Avesa - Tre vittime - Un eroico salvataggio in Adige - Strade e cantine allagate - Torrenti straripati - Danni ingenti S.E. il Prefetto e le Autorità sul luogo del disastro - Immediata opera di soccorso Generoso gesto di due Camicie Nere - L'inizio dei lavori di sgombero e ricostruzione.

Gesti di abnegazione e di coraggio

Cittadini, Soldati e Fascisti in nobile gara di altruismo S. E. il Vescovo in visita ai feriti colpiti all'Ospedale

1: Verona. Biblioteca Civica. Periodici. L'Arena 28 agosto 1934, p. 2.

ordinò la demolizione di tutta la spina di case antiche da Santo Stefano a San Giorgio e la realizzazione del Lungadige Littorio, oggi Sant'Alessio, nonostante l'opposizione della Soprintendenza e la polemica sollevata da Angelo Dall'Oca Bianca, che supportato da intellettuali e artisti veronesi, contestava l'intervento poiché avrebbe demolito l'ultimo rione, custode e testimone dell'antico legame fra città e fiume.

Verona è stata una città d'acqua, composta da isole. La più grande comprendeva il quartiere della Città Antica, racchiuso dall'ansa del fiume e delimitata dal canale Adigetto che, correndo parallelo alle mura viscontee, da Castelvecchio raggiungeva, in linea retta, l'Adige a Porta Vittoria. All'altezza della chiesa Sant' Eufemia c'era un'isola sabbiosa, dove un piccolo canale faceva funzionare una pileria di riso ed una segheria. Nell'attuale zona di piazza Isolo, c'erano due isole adiacenti, la più grande, San Tommaso, iniziava dal Redentore per giungere al ponte Navi, mentre la più piccola, Isolo dell'Acqua Morta, partiva sempre dal Redentore e alimentava la forza motrice di alcune segherie, per poi rientrare nel canale maggiore alla fine dell'attuale Piazza Isolo. L'Adige era costellato di cantieri navali, mulini galleggianti, idrovore, depositi merci, piccole industrie e attività artigianali [Massignan 2019]. La città d'acqua ha permeato il tessuto socio-economico e civile sino alla grande piena del 1882, quando i due terzi della città furono sommersi e l'amministrazione comunale optò per la canalizzazione dell'Adige nel suo tratto urbano,

per evitare futuri straripamenti. Furono progettate e costruite opere di difesa dalle piene entro la cinta urbana, i muraglioni, che mutarono completamente il volto della città e alterarono gli equilibri economico-sociale e paesistico fra città e fiume [Borelli 1976, 3]. Il paper si propone di delineare il processo evolutivo della città scaligera nel suo rapporto con il fiume e di cogliere e definire le conseguenze dei lavori effettuati tra 1932 e 1936, il contrasto tra utilità pubblica (Governo) e gli interessi storico artistici (Soprintendenza) all'interno della politica dei lavori di interesse pubblico. Il primo paragrafo delinea le molteplici funzioni assunte dal fiume e la gestione della risorsa idrica in età moderna e contemporanea; il secondo paragrafo descrive brevemente l'opera di costruzione dei muraglioni; il terzo, invece, illustra il traumatico intervento per la città storica, che condusse alla demolizione delle case comprese tra Santo Stefano e San Giorgio, l'ultima parte di città murata sul fiume, per realizzare il completamento dei muraglioni su tutto il tratto sinistro dell'Adige da Ponte Garibaldi alla Ca' Rotta (Castelvecchio).

La risorsa fluviale: opportunità e minaccia per la città

Molteplici sono stati i ruoli esplicati dall'Adige nel corso del tempo: da strumento militare a scopo difensivo, a principale arteria commerciale, a risorsa idrica per l'irrigazione delle colture, a forza motrice per l'industria. L'Adige ha contribuito a modificare l'assetto territoriale in occasione di rotte, inondazioni, bonifiche, popolamento; ha concorso all'arricchimento culturale e al progresso scientifico con l'idraulica; ha ispirato la poesia, l'arte e la mistica. Ruoli diversamente svolti nei secoli: quello militare è privilegio, ma non monopolio, nei secoli più lontani; quello nautico appartiene invece ai secoli più felici per Verona e Venezia [Fanfani 1976]. L'Adige ha avuto una connotazione privatistica, di interesse dei singoli, sino alla prima metà del Seicento, una connotazione mista di pari interesse per i singoli e la comunità fino al primo Ottocento; infine pubblica, di preminente interesse comunitario dall'epoca austriaca in poi [Viviani 1976, 872].
In età preindustriale il fiume, se ricco di acque, costituisce la via di traffico elettiva permettendo gli scambi in paesi con economie complementari. I trasporti su di esso, in discesa, mediante zattere, sfruttando la corrente, che in salita, con i burchi, mediante alaggio animale dalle rive, sono più convenienti, per l'entità di merci che è possibile trasportare, p.e. legno e pelli, e più rapidi rispetto ai traffici per via di terra. L'ingegno umano si adopera per approntare diversi mezzi nautici e organizzare la navigazione sul fiume, esercitata non in regime di libertà, ma regolamentata e controllata [Preto 1976]. In relazione al fiume fioriscono entro la cinta urbana specifici mestieri organizzati in forma corporativa: i brentai, i follatori e i gualcatori, i molinari, i nocchieri, i pescatori e venditori di pesce, i radaroli e i tintori [Castellazzi 1976]. Il fiume rappresenta per Verona e il suo territorio l'elemento coagulante di un certo equilibrio economico sociale come è attestato da un documento del 1687 che annoverava nel tratto veronese quasi 400 mulini[3]. A sinistra dell'Adige il quartiere Veronetta, comprendente l'Isolo, cui fa

[3] Verona. Archivio di Stato. Campagna B. I. n. 8.

capo la Dogana, e il Canale dell'Acqua Morta costituiscono il fulcro delle attività artigiane e proto-industriali.
In età industriale, eccetto il caso dei grandi fiumi dove è possibile il traffico di grossi tonnellaggi, il fiume di medie dimensioni scompare come via commerciale, sostituito dalle strade ferrate, strade e autostrade e al tempo stesso se ne accentua lo sfruttamento in altre direzioni: dall'irrigazione, già in uso durante l'età preindustriale, a forza motrice, con la canalizzazione delle acque per uso industriale e la costruzione di canali di scolmo per impedire le piene. L'irrigazione intensa, le canalizzazioni per derivare energia e regolare il corso del fiume ne abbassano il livello e il fiume diventa qualcosa di dominato e regolato. Il rapporto fra la città e il suo fiume è dinamico ed evolve continuamente. Ai secoli dell'incontrastata soggezione al fiume dominati dalla paura, dal fatalismo, seguono i secoli della ricerca della liberazione dai condizionamenti del fiume caratterizzati dalla lotta allo stesso, per giungere al secolo del suo controllo. La prima e lunga fase termina con la peste del 1630 e si caratterizza per l'indiscussa libertà del fiume, la soggezione dell'uomo ad esso, la paura delle acque, il ricorso all'argine come strumento di controllo, la lottizzazione e privatizzazione delle arginature. L'Adige svolge funzioni militari, è via navigabile, fornisce le entrate tributarie e l'energia idrica nel caso dei mulini [Beggio 1976]. Le sponde dell'Adige erano oggetto di una corsa al privilegio e gli abusi nell'esercizio dei diritti conseguiti dovevano essere frequenti, da rendere necessaria l'emanazione di provvedimenti in materia atesina [Sancassani 1976]. Venezia poi dedicò attenzioni speciali all'Adige: in suo favore legiferò costantemente per tutelare i raccolti e la cura degli argini. I grandi proprietari provvedevano alle riparazioni degli argini, delle palizzate e delle costruzioni di sbarramento; le comunità locali invece operavano per mezzo di un apposito organo i giudici de' dugali [Sancassani 1976, 444]. Nel 1622 la dominante istituì in ogni città un Collegio sopra la custodia dell'Adige con compiti organizzativi, di vigilanza e di polizia fluviale [Sancassani 1976, 458].
I secoli della lotta, dopo la peste del 1630 all'ottavo decennio dell'Ottocento, conducono all'imbrigliamento del fiume tramite opportune strutture. Appartengono a quest'epoca la totale pubblicizzazione delle competenze atesine, l'organizzazione razionale della difesa contro il fiume, la regolazione dello sfruttamento delle opportunità da esso offerte e il crescente intervento dell'uomo sulle tendenze naturali del fiume. Nel Seicento l'attenzione è ancora agli argini, ai molini e alla navigazione; nel Settecento imperano le rotte, i molini e i commerci fluviali; nell'Ottocento, invece, prevarranno le canalizzazioni, le bonifiche e le piene. La regolazione del corso del fiume ha animato con diversa valenza ideologica i dibattiti nel periodo compreso fra Cinque e Settecento. Da Cristoforo Sorte, ad Antonio Glisenti, a Teodoro Da Monte, ad Alessandro Radice, al Coronelli, a Scipione Maffei ad Anton Maria Lorgna ad Antonio Belloni per citare i maggiori. Già il Maffei vedeva nei diversivi il male oscuro del fiume, riprendendo l'intuizione cinquecentesca del Sorte. Cinquant'anni dopo Anton Maria Lorgna riprenderà le considerazioni del Maffei sostenendo la convenienza dell'inalveazione del fiume sino alla foce [Borelli 1976, 28; Brugnoli 1991, 29].
Gli anni della realizzazione del canale Camuzzoni traghettano la città verso la modernità [Buonopane, Varanini, Zangarini 2021, 217]. La decisione di avviarne la costruzione

non fu immediata anche per i timori di chi temeva un depauperamento alle acque del fiume e ipotetiche limitazioni alle possibilità di irrigare i terreni agricoli [Roverato 1991]. Tra 1873 e 1874 grazie al sostegno del sindaco Camuzzoni [Zangarini 1991] si decise di avviare le pratiche per la costruzione di un canale industriale e di indire un concorso pubblico per poi scegliere il progetto migliore. La scelta ricadde sullo studio presentato dall'ing. Carli, tuttavia dapprima vennero apportate variazioni al progetto, poi seguirono lunghi tempi di attesa per la determinazione delle partecipazioni di spesa e per l'ottenimento delle autorizzazioni governative. Il progetto venne approvato definitivamente nel 1879. Il canale venne terminato nel 1885 e usato nel 1897: esso rilevava un salto di quota di 12,49 m., una portata di acqua pari a 26.500 litri e metteva a disposizione degli impianti industriali una forza motrice di 350 cavalli vapore [Calò 1991; Morgante 2006]. Trovarono inoltre compimento: il canale per il Basso Agro, canale Giuliari, pronto nel 1880 poi assorbito nel 1909 dal canale Milani; il canale per l'Alto Agro Veronese, che ebbe il suo primo esercizio irriguo nel 1891.
Il secolo del controllo coincide con il periodo successivo all'inondazione dell'autunno 1882 e abbraccia tutto il XX secolo e si contraddistingue per l'ingegneria volta all'imbrigliamento e assoggettamento del fiume con muraglioni, ponti e canali di irrigazione.

La costruzione dei muraglioni

Nella notte fra 15 e 18 settembre 1882 l'onda di piena dell'Adige, giunta a m. 4,50 sopra lo zero dell'idrometro, attraversava Verona distruggendo 13 case, lesionandone 30 e danneggiandone altre 170, travolgendo mulini, un ponte e causando diverse vittime [Magagnato 1976, 822]. In Provincia si contarono 186 case crollate, 10 ponti distrutti e migliaia di campi allagati[4].
La piena determinò danni per un ammontare pari a tre milioni di lire [Magagnato 1976, 814]. A pochi giorni dal disastro il sindaco Camuzzoni propose al Consiglio comunale di bandire un concorso per tutelare la città contro le inondazioni del fiume. Delle tre soluzioni verso cui orientarsi, già indicate dal Camuzzoni, cambiare direzione al letto del fiume, fare un canale scaricatore, oppure un sistema di presidi entro la città, il bando di Concorso privilegiò l'ultima. L'11 settembre 1885 il Consiglio comunale deliberava la sua approvazione: la regolazione dell'alveo urbano e la sua arginatura costituivano i cardini della ricostruzione [Morachiello 1978, 485]. L'opera di costruzione di alti muraglioni in pietrame e laterizio venne realizzata sotto la guida dell'ing. Capo comunale Tullio Donatelli su un progetto promiscuo e fu pronta per l'estate 1895. La parte più importante dei lavori fu affidata all'impresa Giacomo Laschi, poi contestata e l'altra parte invece fu compiuta dalla ditta Carlo Bastogi e Gaetano Soini [Magagnato 1976]. Il piano comprendeva l'interramento del Canale dell'Acqua Morta e delle sue diramazioni e la regolarizzazione della larghezza del fiume per tutto il tronco urbano sulla misura media di 90 metri.

[4] Verona. Biblioteca Civica. Periodici. C 376. Zappi, *Guida della città e della provincia di Verona*, p. 605.

Erano previste opere accessorie: la canalizzazione dell'Adigetto da Castelvecchio a Ponte Aleardi e la soppressione dell'Isolo Bonomi a Sant'Eufemia [Bertolazzi 2019, 11].
Alla fine del decennio 1885-1895 l'Adige scorreva in città tra muraglioni di difesa emergenti rispetto al livello della massima piena. La spesa preventivata dal progetto



2: Riva Sant'Alessio. Fonte. Verona. Archivio di Stato, Genio Civile 013.007.



3: Riva Sant'Alessio. Fonte. Verona. Archivio di Stato, Genio Civile 013.008.



4: Lavori di sistemazione Porta San Giorgio e S. Alessio. Fonte. Verona, Archivio di Stato, Genio Civile 013.034bis.

dell'Ufficio tecnico del comune consisteva in 7.560.000: il consuntivo superò di 572.000 lire il preventivo, ma comprendeva le spese per la costruzione dei due ponti in ferro. Insieme al progetto di riordino idraulico, programmi inerenti lo sviluppo industriale, il risanamento igienico e la rivalutazione fondiaria di alcune parti del tessuto urbano sancirono il mutato atteggiamento della città verso il suo fiume.
Diversamente dalla riva destra del fiume, dove appunto i lavori si conclusero nel 1895, la riva sinistra destò maggiori criticità riconducibili alla presenza di densi nuclei abitativi (Sant'Alessio, Santo Stefano, Binastrova, San Tommaso) regaste esistenti (Redentore e Porta Vittoria) e terreni non insediati come la Campagnola (Figg. 2 - 3). I lavori furono divisi in due parti: nella prima era prevista la costruzione del tratto dalla Campagnola a Ponte Pietra e nella seconda dal Ponte Pietra alla presa Giuliari (Fig. 4). Gli anni compresi nel decennio 1885-1895 videro la realizzazione del taglio dell'Isolo, dei muraglioni di Porta Vittoria e di San Tommaso e il restauro del muro di Regaste Redentore. I restanti lavori di edificazione dei muraglioni alla Campagnola e Sant'Alessio, tra Ponte Pietra e Ponte Garibaldi non trovarono invece compimento [Bertolazzi, 2019, 11].

La sistemazione dell'Adige fra 1932 e 1936

Alla costruzione dei muraglioni era seguita una battuta d'arresto, tanto che al suo avvento l'Amministrazione fascista riprese acriticamente alcuni dei vecchi progetti ormai abbandonati [Pavan 1996, 188]. Già negli anni Venti una serie di interventi erano stati messi in atto lungo la riva destra, nel tratto fra Ponte Pietra e Ponte Umberto, ora Ponte Navi: dalla demolizione delle case intorno all'abside di Sant'Anastasia, per la

creazione del nuovo piazzale nella Brà dei Molinari, all'inizio del tratto di Lungadige fra Sant'Anastasia e Ponte Nuovo, fino alla serie di demolizioni e ricostruzioni di edifici di vasta mole su Lungadige Rubele. Dopo la decisione di soprassedere ai lavori di costruzione dei muraglioni del terzo tronco, sembrava che questo tratto di città non dovesse più essere più modificato. Tuttavia la piena dell'Adige del 1926, che aveva causato il crollo di un tratto del muraglione al Redentore[5], e il nubifragio dell'agosto 1934, che causò vittime, fecero si che la vecchia aspirazione al completamento dei muraglioni avesse il sopravvento. Se sotto la dominazione asburgica Verona era stata condizionata nello sviluppo urbanistico dalle sue condizioni di città piazzaforte, agli albori del secolo successivo, un desiderio di rinnovamento pervase l'Amministrazione comunale che pose le fondamenta per successive trasformazioni urbane e per un vasto impiego dello Stato in opere pubbliche [Luciani 1996, Pavan 1996, Mulazzani 1996]. Nei primi anni Venti si abbozzarono programmi di riqualificazione edilizia del centro storico che prevedevano lo sventramento di interi quartieri in nome di un risanamento igienico che nascondeva intenti speculativi di enti pubblici associati a privati. Tali progetti si tradussero in interventi solo nel ventennio successivo, complice il regime fascista che impose i propri orientamenti urbanistici agli istituti preposti alla tutela monumentale. Gli sventramenti delle amministrazioni liberali trovarono esecuzione [Vecchiato 1998, 63]. Emblematiche le vicende del ghetto [Pavan 1996] e del quartiere nell'area dei giardini scaligeri, dove la Soprintendenza non fu in grado di arginare le proposte demolitrici e innovative per quella politica compromissoria che caratterizzerà le sue scelte monumentali e urbanistiche in tutto l'arco del quarantennio [Vecchiato 1998, 78]. L'altra disputa che contrappose la Soprintendenza all'amministrazione fascista cittadina, appoggiata quest'ultima dalla stampa locale, riguardò l'abbattimento del convento di Santa Maria delle Vergini, detto delle Maddalene in Campofiore (demaniato nel 1810 e divenuto sede della Camera del lavoro, richiamando così una massa di diseredati). La vicenda si concluse con l'impossibilità dell'ufficio di tutela di compiere la sua attività istituzionale [Vecchiato 1998, 82].

A metà degli anni Trenta scomparve un altro suggestivo quartiere della vecchia Verona: il quartiere di Sant'Alessio. La Soprintendenza, sfiancata dalle battaglie inutili e impopolari degli anni precedenti accettò passivamente il programma edilizio del Comune, deliberato in seguito al crollo del fabbricato avvenuto a Santo Stefano, che causò la morte di tre civili. La catastrofe indusse le autorità locali ad abbattere la cortina di case affacciate sul fiume dal ponte Pietra al complesso di San Giorgio. Le motivazioni addotte per giustificare l'intervento che andava a privare la città del pittoresco borgo sull'Adige furono la necessità di disporre la difesa idraulica del rione di Santo Stefano, di migliorare la viabilità e di risanare il quartiere fatiscente per le pessime condizioni igieniche delle abitazioni. La rovina non fu diretta responsabilità del fiume ma di alcune violente fiumane provenienti dalla sovrastante collina durante il nubifragio. Forse, con la costruzione di

[5] Verona. Archivio di Stato. Genio Civile. B. 27. *Difesa tronco urbano Santo Stefano, Castelvecchio e costruzione muraglioni.*

canali di scolmatura, a nord della città, si sarebbe potuto controllare a monte la portata dell'Adige ed evitare la trasformazione della città [Massignan 2019]. Il Consiglio superiore per le antichità e belle arti nell'approvare, nel novembre dello stesso anno, la demolizione del quartiere, raccomandava che fosse conservato il gruppo di case nella zona prossima alla testata del ponte Pietra, sorrette da un possente muro romano. Anche la strenua difesa del quartiere da parte di Angelo Dall'Oca Bianca non servì ad impedire che il progetto predisposto dal Genio Civile, in collaborazione con il Magistrato delle Acque e con l'ufficio tecnico comunale, diventasse esecutivo. Una volta espropriate le case e ospitati gli inquilini indigenti presso la Casa dell'assistenza fascista, iniziarono i lavori (in presenza del segretario federale Frediani, del podestà Donella e dell'ing. capo del Genio Civile Meloni) [Vecchiato 1998, 89-90]. L'intervento prevedeva oltre alla demolizione del quartiere a partire dal ponte Pietra fino alla Chiesa di San Giorgio (non si tenne conto delle indicazioni delle belle arti), l'isolamento delle absidi di Santo Stefano e di San Giorgio e la realizzazione di una vasta piazza. La spesa complessiva dei lavori fu di 2.116.000 pari all'intera somma erogata dal ministero dei Lavori Pubblici. Il nuovo Lungadige, denominato del Littorio, si presentava diverso, rispetto ai precedenti, perpendicolari al fiume. Esso consisteva in una scarpata inclinata a verde, inquadrata con lastre di pietra. Gli stessi muri di fondazione e di sostegno al piano inclinato furono realizzati in calcestruzzo armato al posto della tradizionale muratura [Bertolazzi 2019, 13]. Il nuovo lungadige permise la creazione di un percorso continuo lungo tutta la riva sinistra, che in precedenza si interrompeva a causa dei rioni Sant'Alessio e Santo Stefano e della cinta muraria, e il collegamento della città antica con il quartiere residenziale borghese di Borgo Trento e Valdonega [Bertolazzi 2019, 14]. Al di sopra una passeggiata garantiva ai pedoni il godimento dei monumenti e del fiume, mentre la nuova arteria, larga 16 metri, congiungeva la nazionale del Brennero a quella per Venezia.

Conclusioni

L'inserimento definitivo di Verona nel sistema ferroviario nazionale, fra il 1849 e il 1858, relega l'Adige ad arteria secondaria. Il fiume non è più essenziale per lo svolgimento delle attività artigianali e commerciali, come è attestato dalla presenza di soli quattro mulini nel 1918[6], ma contribuisce indirettamente all'industrializzazione della città tramite le sue acque, che mettono a disposizione della nascente industria la forza motrice necessaria. La costruzione del canale Camuzzoni determina la localizzazione delle imprese più innovative e moderne, create prevalentemente grazie a imprenditori e capitali di origine extra veronese, nella zona del Basso Acquar. Tutelata la città dai pericoli del fiume, la crescita urbana di Verona è proseguita, quale conseguenza di quella industriale e demografica. I lavori di sistemazione idraulica hanno garantito e offerto alla città il riparo e la protezione dalla piena del 1966, anche grazie alla realizzazione della galleria Adige-Garda, progettata nel 1937 e conclusa nei primi anni Cinquanta.

[6] Verona. Archivio di Stato. Prefettura. B. 382. Molini.

Oggi il fiume è heritage: racconta dell'antico legame fra città antica e il suo fiume, narra la storia di una città vissuta e sviluppatasi grazie alla forza del fiume e del suo rapporto di rispetto, timore e poi irriverenza, testimonia i mestieri e i lavori che traevano vitalità grazie alla presenza dello stesso. Su iniziativa del Canoa Club di Verona è sorto il Museo dell'Adige nella sede storica in Corte Dogana ai Filippini, che propone percorsi didattici, sviluppati in collaborazione con l'Istituto Salesiano Don Bosco. Il progetto ha ottenuto il Patrocinio del Comune di Verona e la fattiva collaborazione di importanti istituzioni, come la Biblioteca Civica di Verona ed il Centro Internazionale di Fotografia Scavi Scaligeri, che hanno allestito una mostra permanente dedicata a fotografie d'archivio. Il museo accoglie inoltre una sezione dedicata alla storia sportiva del Canoa Club, a ricordo e testimonianza della partecipazione dei suoi atleti ad Olimpiadi, gare, spedizioni di esplorazione.

Bibliografia

ALLEGRI, M. (1991), *La cultura a Verona dopo l'Unità. Fra intellettuali borghesie poeti di buon senso*, in *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona, Consorzio Canale Industriale Giulio Camuzzoni, pp. 81-89.

BEGGIO, G. (1976). *Navigazione, trasporto, mulini sul fiume: i tratti di una tipologia*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*; Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 483-567.

BERTOLAZZI, A. (2019). *Opere Pubbliche nell'area di San Giorgio nel Novecento*, in *Quaderni degli archivi veronesi*, 1, Verona, Edizioni Zerotre.

BOLLA, M. (2003). *Gli interventi di Antonio Avena in ambito archeologico*, in *Medioevo ideale e Medioevo reale nella cultura urbana. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento*, a cura di P. Marini, Verona, Cierre Edizioni, pp. 121-131.

BORELLI, G. (1976). *Città e campagna in rapporto all'Adige in epoca veneta*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*; Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 243-341.

BORELLI, G. (1976). *Il problema storico dell'Adige*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*; Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 3-32.

BRUGNOLI, P. (1991). *Da Maffei a Cristofoli. Studi e polemiche su un "diversivo" dell'Adige a Verona*, in *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona, Consorzio Canale Industriale Giulio Camuzzoni, pp. 49-57.

BRUGNOLI, P. (1996). *L'inondazione e le sue* conseguenze, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona, Ordine degli Architetti della Provincia di Verona, pp. 3-43.

BUONOPANE, A., VARANINI, G.M., ZANGARINI, M. (2021). *Storia di Verona. Dall'antichità all'età contemporanea*, Verona, Cierre edizioni.

CALÒ, A. (1991). *Cronistoria di un progetto per l'industrializzazione di Verona: il canale Camuzzoni*, in *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona, Consorzio Canale Industriale Giulio Camuzzoni, pp. 151-193.

CASTAGNETTI, E. (1996). *Il dibattito sull'industrializzazione,* in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona, Ordine degli Architetti della Provincia di Verona, pp. 45-81.

CASTELLAZZI, L. (1976). *Uomini e attività urbane in rapporto all'Adige tra XV e XVIII secolo*, in *Una città e il suo fiume: Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 209-241.

CENNI, N. (1973). *La Verona di ieri*, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno.

CONATI, G. (2021). *Arti e mestieri sull'Adige dalle Valli tirolesi all'Adriatico*, Verona, Cierre Edizioni.

FANFANI, T. (1976). *L'Adige come arteria principale del traffico fra Nord Europa ed emporio reatino*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*; Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 569-632.

MAGAGNATO, L. (1976). *La piena del 1882, la regolazione dell'Adige in città e le sue implicazioni urbanistiche*, in *Una città e il suo fiume: Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 799-867.

LUCIANI, E. (1996). *I piani di espansione fino agli anni Trenta*, *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona, Ordine degli Architetti della Provincia di Verona, pp. 83-109.

MASSIGNAN, G. (2019). *L'Adige racconta Verona*, Verona.

MORACCHIELLO, P. (1978). *Dall'annessione a fine secolo*, in *Ritratto di Verona: lineamenti di una storia urbanistica,* a cura di L. Puppi, Verona, Banca Popolare di Verona, pp.

MORGANTE, M. (2006). *Il canale e la città. Il Consorzio canale Camuzzoni nel primo Novecento*, Verona, Cierre Edizioni.

MULAZZANI, M. (1996). *Il piano regolatore del 1931-1932*, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona, Ordine degli Architetti della Provincia di Verona, pp. 211-247.

OLIVIERI, N. (1991). *Prima del canale industriale. L'economia veronese fra agricoltura e industrializzazione*, in *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona, Consorzio Canale Industriale Giulio Camuzzoni, pp. 59-67.

PAVAN, L. (1996). *I piani di espansione fino agli anni Trenta*, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona, Ordine degli Architetti della Provincia di Verona, pp. 111-143.

PAVAN, V. (1996). *Le opere del Regime*, in *Urbanistica a Verona (1880-1960)*, a cura di P. Brugnoli, Verona, Ordine degli Architetti della Provincia di Verona, pp. 147-209.

PRETO, P. (1976). *Il regime fiscale e le dogane in epoca veneta in rapporto all'Adige*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*; Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 634-681.

ROSSINI, E. (1976). *La città tra Basso Medioevo ed età moderna: l'evoluzione urbanistica, in Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*; Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 139-207.

ROVERATO, G. (1991). *L'industria del cotone: il canale e i Crespi. Un'occasione mancata*, in *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona, Consorzio Canale Industriale Giulio Camuzzoni, pp. 209-219.

SANCASSANI, G. (1976). *La legislazione fluviale a verona dal libero comune all'epoca veneta (secoli XIII-XVIII)*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*; Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 397-481.

Urbanistica a Verona 1880-1960 (1996), a cura di P. Brugnoli, Verona, Ordine degli architetti della Provincia di Verona.

VECCHIATO, M. (1998). *Sventriamo Verona: la tutela del centro storico cittadino e il ruolo della Regia Soprintendenza*, in *Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Ministero per i beni culturali e ambientali Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici per le province di Verona, Vicenza e Rovigo.

VIVIANI. G.F. (1976), *L'affare importantissimo dell'Adige nella documentazione a stampa*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*; Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 869-953.

ZANGARINI, M. (1991). *Giulio Camuzzoni. Un intellettuale borghese tra tradizione e progresso*, in *Il Canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona, Consorzio Canale Industriale Giulio Camuzzoni, pp. 91-103.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Verona. Archivio di Stato. Campagna. B. I, n. 8

Verona. Archivio di Stato. Genio Civile, B. 27. Difesa tronco urbano Santo Stefano, Castelvecchio e costruzione muraglioni.

Verona, Archivio di Stato, Genio Civile, 013.007

Verona, Archivio di Stato, Genio Civile, 013.008

Verona, Archivio di Stato, Genio Civile, 013.034bis

Verona. Archivio di Stato. Prefettura. B. 382. Molini.

Verona. Biblioteca Civica. Periodici. C 376. Zappi. Guida della città e della provincia di Verona.

IL DELTA DEL TEVERE TRA NATURA E ARTIFICIO. RIPARTIRE DALL'ACQUA PER UN PROGETTO DI TERRITORIO METROPOLITANO

Giulia Luciani

Abstract

The Tiber delta went from a long history of being an elsewhere place to rapidly becoming a non-city, mainly because of the huge transformations of the land reclamation and the unregulated urbanization. Water was hidden and repressed, physically and symbolically, but is now returning as a risk. However, water can also be the backbone of a territorial project aiming to achieve a necessary reconnection of the fragments, an improved adaptive capacity, and a new perceptive dimension.

Keywords

Tiber delta, hydraulic risk, territorial fragmentation, heritage, green/blue infrastructures

Introduzione

Anche ciò che normalmente consideriamo stabile nel tempo, come l'ambiente naturale, in aree dinamiche quali i delta dei fiumi è soggetto a continue trasformazioni, a volte improvvise a volte lentissime, dipendenti sia dalle dinamiche naturali che dalla loro interazione con i sistemi antropici.

Per secoli, l'area del delta del Tevere si è modificata per via dell'azione formativa del fiume, le variazioni ambientali, i cicli di territorializzazione e deterritorializzazione, ma sempre mantenendo il carattere di un luogo "altro", dove è la natura, protagonista, che stabilisce le condizioni per la presenza umana. Dominato dalla foresta igrofila mediterranea, dalle acque del mare, del fiume e degli stagni costieri, il paesaggio deltizio era caratterizzato da confini liquidi, incerti e variabili: impossibile farne un territorio oggetto di dominio e controllo, tanto che in luoghi come questo vigevano regole diverse, come per esempio i regimi di proprietà collettiva. La palude era allo stesso tempo un paesaggio archetipico: incarnava l'immaginario dell'altrove, dimora delle forze primigenie della natura non ancora addomesticate alle logiche umane [Marson 2008].

Oggi la situazione appare invertita, con lo spazio antropico che si dispiega sulla pianura drenata come in assenza di vincoli imposti dall'ambiente: le arterie stradali e ferroviarie corrono rettilinee verso il mare, le aree edificate si estendono a macchia d'olio, l'acqua è quasi invisibile. Capovolti i caratteri dell'assetto anfibio, i limiti incerti e sfumati si fanno

frammentazione caotica di usi e ambienti, la stagionalità dell'abitare si converte in espansione edilizia ed infrastrutturale a grande scala, i luoghi della proprietà collettiva divengono «territori della privatizzazione estrema dello spazio e del tempo» [Caravaggi 2014, 26]. Argomento di questo contributo è il ruolo che ha e può avere l'acqua oggi per questa area nevralgica del contesto metropolitano romano. Dopo una breve ricostruzione delle principali trasformazioni che hanno portato il territorio del delta tiberino allo stato attuale, analizzeremo il rapporto difficile e controverso dello spazio antropizzato con le soglie d'acqua che lo innervano, per poi presentare alcune suggestioni e tracciare possibili indirizzi per una rigenerazione territoriale che faccia dell'acqua il suo cardine.

Le fasi di una fragilizzazione del territorio

L'acqua, che prima definiva nella sua concretezza fisica la struttura e il carattere del luogo, oggi ne è immagine metaforica: una liquidità che dilava e discioglie la struttura territoriale, i sedimenti storici e identitari che ne veicolano il senso e informano la coscienza sociale del luogo, fino a disperdere e disgregare la città in una dimensione urbana estensiva e individualistica.
Se oggi si percepiscono la città e il territorio solo in questa forma disgregata, lo si deve principalmente a due fasi di radicali trasformazioni verificatesi nel corso del XX secolo. In realtà, una prima fase di trasformazione imponente, da cui discendono alcuni dei principali tratti dell'assetto attuale, risale alle sistemazioni Romane, soprattutto del primo periodo imperiale: tuttavia, la cesura tutta "moderna" delle trasformazioni Novecentesche si distingue per la rapidità, oltre che il cosciente annullamento dei vincoli naturali, consentiti dai mezzi tecnologici e dal contesto culturale di riferimento. La bonifica integrale realizzata tra il 1915 e il 1930 costituisce perciò il primo e forse il principale punto di frattura che azzera le condizioni ambientali e paesaggistiche, e trasforma la palude in terreno per un'agricoltura moderna meccanizzata, mentre permette la costruzione delle grandi infrastrutture di trasporto che porteranno alla conquista urbana del fronte mare. L'assetto ambientale dipende ora interamente dal funzionamento della "macchina territoriale": il sistema si fonda, oltre che sull'arginatura del Tevere, sulla separazione delle acque alte provenienti dal sistema collinare da quelle basse degli stagni, che vengono raccolte in vasche per essere poi sollevate dalle idrovore e scaricate in mare. Trasformato del tutto l'ambiente originario, la bonifica diviene anche un volano per lo stravolgimento successivo, ossia l'esplosione edilizia iniziata negli anni Cinquanta-Sessanta, sia perché l'urbanizzazione si appoggia sulla maglia strutturale della bonifica, sia perché il territorio ha ormai perso, nella percezione di abitanti e governanti, ogni valore.

> Non di rado la bonifica, già fortemente penalizzante per gli equilibri naturali, ha costituito infatti il viatico, la precondizione favorente rispetto a successivi interventi di ulteriore artificializzazione e depauperamento ecologico, i quali non hanno suscitato reazioni proprio perché andavano a incidere su un territorio percepito come ormai privo di valori ambientali [Cavallo 2011, 126].

Questo è vero non solo per i valori ambientali, ma anche da un punto di vista culturale, identitario, sociale. Con il progetto di ingegneria idraulica e sociale che ha fatto tabula rasa dello stato preesistente, sono infatti scomparsi non solo il substrato naturale, ma anche le culture locali che erano in grado di riconoscerne e metterne in valore le risorse. La fragilizzazione del territorio può essere intesa in questo doppio senso, sia come perdita di elasticità ambientale, dal momento che non è più in grado di accogliere, autoregolandosi, le variazioni dettate dai fenomeni atmosferici e idrologici, sia come incapacità di conservare un proprio equilibrio a fronte del dispiegarsi spaziale dei cambiamenti economici, demografici, culturali. Il boom economico, la costruzione dell'aeroporto internazionale di Fiumicino, l'entusiasmo per il trasporto su gomma favoriscono, dunque, l'espansione urbana che già Mussolini immaginava estendersi «fino alle spiagge del Tirreno» [Parisi Villetti 1999], e che vede il prevalere di un'edilizia di tipo spontaneo fino agli anni Settanta, affiancata poi da quella pianificata negli anni Ottanta. Abbandonata sempre più l'agricoltura in favore di usi urbani, inizia un processo di consumo di suolo mai arrestatosi nel tempo, che coinvolge anche la fascia dunale e la spiaggia.
Per una sorta di ironico paradosso, lo spazio isotropo e indifferentemente acquatico della palude, una volta convertito in uno spazio misurabile e rigidamente organizzato su una griglia ortogonale, ha finito per mutarsi in uno spazio isotropo indifferentemente edificato. La rappresentazione cartografica di questo nuovo spazio è forse più agevole, ma la sua rappresentazione mentale finisce per essere quella stereotipata e astratta di un nonluogo. Non a caso, il passaggio dal luogo archetipico della palude allo spazio neutro del delta contemporaneo è accompagnato dal proliferare, qui più che altrove, degli elementi caratteristici del paesaggio dei nonluoghi: vie aeree, ferroviarie e autostradali, aeroporti, stazioni, strutture per il tempo libero, grandi spazi commerciali [Augé 1992].

L'acqua come rimosso e come rischio

La storia delle trasformazioni fisiche di questo luogo è una storia di attitudini diverse e contrastanti nei confronti dell'acqua: prima una forza naturale da cui guardarsi, poi da dominare, come testimonia il linguaggio bellico e violento che caratterizza tanta propaganda della bonifica, poi ancora un elemento di indifferenza per costruzioni e infrastrutture, ma anche per buona parte dell'immaginario collettivo: si potrebbe dire che costituisca oggi il rimosso della città. Nel tempo il rapporto con le acque, sia a livello del singolo che della collettività, ha certamente perso di valenza culturale e simbolica, per caratterizzarsi tramite un atteggiamento duale ben riconoscibile nell'area del delta. Se da un lato si dispongono le costruzioni per cercarne la vista o almeno la vicinanza, e si "consuma" il fronte mare come un prodotto stagionale, dall'altro la si inquina, o la si nasconde per ignorarne la presenza stessa. La difficoltà di instaurare un dialogo tra il costruito e l'acqua è evidente se si osserva il controverso rapporto con il fiume, il mare, la maglia dei canali e le infrastrutture idrauliche.
Nel tratto finale dove raggiunge la piana costiera, il Tevere sembra aver perso la capacità di dialogare in modo significativo con i disordinati paesaggi agricoli, urbani ed infrastrutturali tra i quali si insinua. D'altra parte, l'assenza stessa di passaggi da una



1: Giulia Luciani, Percezione delle linee d'acqua nell'area del delta del Tevere, 2022.

sponda all'altra denuncia la scarsa integrazione tra il fiume e l'ambiente antropico. Ciò che rimane di un sistema di preesistenze, che avrebbero testimoniato di fasi storiche in cui il rapporto con l'acqua era condizione e motivazione stessa dell'insediamento, è un patrimonio tanto ingente quanto difficile da percepire, frammentato e disciolto in un'urbanizzazione allargatasi in modo del tutto indifferente alla presenza del fiume.
Asse portante di questo territorio e anima formativa del delta, nonché principale via di comunicazione dell'antichità, oggi il fiume è ridotto ad «uno spazio filtro in disuso, un limite, un non luogo» [Piccinno 2016, 189] dove si addensano luoghi di accumulo di scarti e rifiuti, come autodemolitori o scarti del settore nautico, aree produttive o estrattive dismesse. Non solo la presenza di realtà di questo tipo negli spazi interstiziali e nelle aree golenali rende il fiume un luogo da evitare, ma è all'origine di problemi di inquinamento che si aggiungono a quelli causati dagli sversamenti di un'agricoltura sempre più insostenibile. Raggiungere il fiume oggi è difficile perché non si sa dove trovare un passaggio, insicuro perché lo si immagina scarsamente frequentato, anzi luogo ideale di attività illecite, al punto che è spesso considerata un'idea dal gusto vagamente eccentrico. Scomparso dai percorsi e dalla percezione usuale dell'ambiente, separato dalla piana alluvionale e privato dei sedimenti a causa di interventi a monte, il Tevere risulta ormai incapace di continuare a tenere in vita il paesaggio deltizio.

L'ultimo tratto, dove i due rami del fiume raggiungono il mare, è forse l'area dove il rapporto della città con le acque è più fertile, nonostante la caotica e controversa gestione. Il ramo destro diventa il porto canale di Fiumicino, prevalentemente commerciale (Fig. 2), mentre lungo il ramo principale, Fiumara Grande, hanno continuato a svilupparsi, dagli anni Sessanta ad oggi, cantieri e circoli nautici insistenti in larga parte su aree golenali, per le quali era prevista la destinazione a verde pubblico. Il risultato è un "porto fantasma" che, sebbene abusivo, è attualmente uno dei più grandi del mar Tirreno. Direttamente affacciato sul mare è invece il porto turistico di Roma, che tra alterne vicende legali legate ad amministrazioni fraudolente, rimane il termine di molte passeggiate sul lungomare di Ostia. L'intensità delle attività portuali ha determinato la necessità di prevedere due nuovi porti commerciale e turistico, l'uno previsto sulla sponda destra di Fiumicino e l'altro ad Isola Sacra, ma mentre il progetto avanza lentamente per il primo, quello del porto turistico sembra essersi del tutto arenato.
Allontanandosi dai porti, percorrendo il lungomare si comprende come l'artificializzazione della costa aggravi il problema dell'erosione della spiaggia. Delimitata verso l'interno dai cordoni dunari costieri, quasi ovunque spianati o ricoperti dall'espansione edilizia, e verso il mare da barre sommerse in molti tratti scomparse, la spiaggia emersa ha iniziato a retrocedere a partire dagli anni Cinquanta, soprattutto a causa degli sbarramenti lungo il Tevere, costruiti al duplice scopo di generare energia idroelettrica e contenere le piene, cui si aggiungono il prelievo di inerti a scopi edilizi e la captazione di acqua [Davoli Tarragoni 2019]. E mentre da un lato la spiaggia scompare a causa dei



2: Giulia Luciani, Il porto canale di Fiumicino davanti al borgo Valadier, 2021.



3: Giulia Luciani, Il "lungomuro" di Ostia all'altezza dell'iconico stabilimento balneare Kursaal, 2021.

fenomeni erosivi, dall'altro è ricoperta di strutture di vario genere legate al turismo balneare che ne ostruiscono la fruizione, oltre che la percezione (Fig. 3),

> perché il mare dal lungomare è murato, non si vede quasi mai. Lo chiamano infatti lungomuro. Per chilometri le cancellate, le cabine, i bar ristoranti fanno da barriera, niente vista, se non si paga niente spiaggia [Mian 2019].

Quanto al paesaggio della bonifica, è oggi costituito da un insieme di elementi che è sempre più difficile leggere come sistema unitario: idrovore attive e dismesse, chiuse, vasche, canali, argini e filari alberati appaiono, quando ci si accorge della loro presenza, come episodi isolati. E questo accade non solo nelle aree urbanizzate, ma anche negli ambiti dove ancora resiste un'attività agricola ormai in crisi, molto distante dall'immagine dell'Agro che la bonifica integrale aveva voluto realizzare [Impiglia 2017]: qualche lacerto ne sopravvive soltanto in alcune aree come quella adiacente all'oasi di Porto, in riva destra. La maggior parte dei terreni di bonifica si è trasformata secondo destini diversi dettati dalle diverse storie dei regimi proprietari: alcune grandi società hanno indirizzato l'area a nord del Tevere verso un'agricoltura industrializzata, mentre in riva sinistra si sviluppava l'intervento statale, e Isola Sacra, tra i due rami del fiume, veniva assegnata in piccoli appezzamenti agli ex combattenti [Parisi Villetti 1999]. Il paesaggio più diffuso è oggi quello del costruito di matrice residenziale. Il paesaggio urbano della bonifica è in questo contesto un paesaggio di vuoti, dove la presenza dell'acqua è segnalata ad un occhio allenato solo dalla disordinata vegetazione ripariale (Fig. 4). I

canali sono spesso inquinati da scarichi di vario tipo, per cui sono visti come qualcosa di malsano – involontari eredi dell'immaginario negativo della palude – a cui le abitazioni regolarmente volgono le spalle. Molti tratti sono stati interrati, con conseguenze negative sia per la regolazione del deflusso idrico sia per gli ecosistemi che in qualche modo si sono reinventati lungo le linee d'acqua artificializzate. Solo in alcuni casi emergono con dignità a caratterizzare spazi come il parco di Villa Guglielmi ad Isola Sacra.
Eppure, questa stessa acqua che abbiamo caratterizzato come il rimosso della città, ritorna oggi alla coscienza urbana nella forma di rischio idraulico. Nel tempo, lo sviluppo urbanistico ha radicalmente trasformato gli usi del suolo, con un risultato che si discosta dalle previsioni sulla cui base erano state progettate le opere di bonifica. Queste risultano ormai inadeguate al carico derivante dall'acqua di scarico delle abitazioni, dall'acqua piovana che non penetra più nel terreno a causa dell'impermeabilizzazione, da quella che non riesce ad essere accolta nei canali tombati. Sono quindi due i fattori principali a cui imputare il rischio idraulico: l'altimetria, dato che l'area è in gran parte soggiacente ai livelli del fiume, e l'inefficienza delle infrastrutture idrauliche di drenaggio [Nardi Annis 2019]. In caso di piena o di precipitazioni intense – caso non così raro visto che Roma risulta tra i comuni più colpiti in Italia dagli eventi meteorologici estremi [Zanchini Nanni Minutolo 2021] - l'interazione tra il mare, il Tevere e il reticolo idraulico può portare ad allagamenti estesi lungo i due lati del fiume o localizzati nelle aree urbane.

Una visione progettuale per la città del delta

Nel corso del workshop internazionale di Roma "SOS Climate Waterfront"[1] sono state individuate risorse ed elaborate proposte progettuali per questa parte di città metropolitana. Risorse chiave e punti di forza individuati risiedono innanzitutto nel sistema delle preesistenze storico-ambientali, in cui nonostante la frammentarietà è ancora possibile leggere una struttura territoriale, nelle potenzialità di ristrutturazione fisica e immaginativa della rete idrografica, nel valore unificante della portualità, la cui valorizzazione offrirebbe la possibilità di recuperare anche l'identità marittima della città del delta tiberino.
Leggendo nel territorio del passato e in quel che ne resta, si può trovare e costruire una rinnovata simbiosi con l'acqua, assegnandole un ruolo trasformativo per l'intera area. Tra gli obiettivi prefigurabili sono emersi:
1. Riportare la natura, nel suo aspetto certo non primitivo ma antropizzato, nella quotidianità di chi vive i luoghi, stimolando la percezione di essere parte di un ambiente e di una storia, e con essa la volontà di preservare il passato e coltivare la capacità di cura del territorio;
2. Fare della città disgregata del delta una vera città d'acqua: la rete idrografica ha il potenziale di ricollegare i brani urbani tra loro, valorizzando quindi le connessioni interne

[1] I workshop del progetto europeo di ricerca MSCA-H2020 "SOS Climate Waterfront" hanno come obiettivo lo scambio di idee e punti di vista, a partire da alcuni casi di studio, tra ricercatori internazionali e attori locali sulle strategie per le aree di waterfront delle città europee (www.sosclimatewaterfront.eu).

oltre a quelle con Roma, di ricollegare queste stesse parti urbane con le aree aperte, i bordi d'acqua e i patrimoni nascosti, e ricostruire un'identità locale e una coscienza di luogo legate in primo luogo al valore fondativo e qualificante dell'acqua;
3. Valorizzare il paesaggio patrimoniale del delta, restituendo alla città la percezione del vasto patrimonio naturale e culturale non più come agglomerato di elementi sparsi ma come stratificazione di sistemi unitari;
4. Rafforzare la qualità ecologica del delta, ed incrementare la capacità di risposta alle condizioni ambientali e atmosferiche più difficili, permettendo di accogliere l'acqua in eccesso per assorbire l'urto delle piogge e delle piene, e di prevenire l'ulteriore impermeabilizzazione di un suolo già consumato oltre misura.
Simili obiettivi paiono in linea con gli indirizzi progettuali e le esperienze di ricerca in Italia e nel contesto internazionale. I territori delle bonifiche costiere sono protagonisti di un certo fermento culturale che si propone di rovesciare la situazione di incertezza e indeterminatezza in cui versano, derivante dal venir meno della cultura e delle esigenze che li hanno prodotti, dotandoli di nuovi significati estetici, ecologici, idrogeologici, et cetera. Le esigenze della contemporaneità riguardano infatti la difesa dell'ambiente, il contrasto al consumo di suolo, la regolazione delle acque superficiali, la valorizzazione turistica in chiave sostenibile dei territori meno "consumabili" dal turismo di massa [Cavallo 2011].
Da un lato, dunque, la tendenza in atto è quella di restituire una certa flessibilità idrologica ai paesaggi drenati introducendo delle parziali rinaturalizzazioni strategiche; dall'altro è in corso un processo di patrimonializzazione di questi paesaggi alla cui base si trova il riconoscimento dei loro valori non solo storici, ma anche comunicativi ed estetici, come la linearità, l'orditura geometrica, le relazioni spaziali a grande scala, la verticalità delle alberature. Già ampiamente studiate e interpretate come infrastrutture verdi/blu, le linee d'acqua sono state rilette nel Polesine come "infrastrutture culturali" per la lettura e fruizione del paesaggio in chiave agricola ed archeologica [Vanore Visentin 2015], riconoscendo quindi l'importanza strategica del sistema dei percorsi nella percepibilità e appropriazione culturale di questi paesaggi di difficile lettura. Gli itinerari sono un aspetto essenziale anche di strategie di valorizzazione imperniate sulle figure dell'ecomuseo o del parco agricolo. Si tratta in entrambi i casi di realtà prefigurate da tempo per il delta tiberino, dove la Riserva Statale del Litorale Romano protegge e preserva la destinazione agricola dei suoli e include un ecomuseo del Litorale Romano, anche se spesso più sulla carta che nella realtà fattuale. Se rafforzati e reinterpretati in questo senso, i vuoti urbani determinati dalla presenza, sgradita all'urbanizzazione novecentesca, dell'acqua in generale e del fiume in particolare assumono ruoli strategici di argini all'ulteriore consumo di suolo, di risorse per l'agricoltura sostenibile e a chilometro zero - che nella campagna romana è un tema caro alla cittadinanza [Bongioanni 2021] – e di spazi pubblici alla scala metropolitana.
Non ultimo, il tema della portualità, settore che non ha mai perso di vitalità e centralità per il delta tiberino, riveste un ruolo cruciale per il posizionamento della città del delta e di Roma stessa nell'ambito dei traffici internazionali e per il rafforzamento dell'identità locale, urbana e marittima.



5: Giulia Luciani, Itinerari tra bosco e campagna nei pressi dell'antica ansa di Fiume Morto, 2022.

Considerazioni conclusive

All'interno del complesso e problematico rapporto con l'acqua nel paesaggio contemporaneo, non mancano anche segnali, pur timidi, di una riscoperta di una cultura idraulica, dell'acqua come fonte di vita ed elemento cardine della vita collettiva. Il Contratto di fiume coglie, ad esempio, l'esigenza di recuperare la dimensione relazionale del Tevere e di riportarlo al centro della vita cittadina come spazio pubblico e bene comune [Galassi et al. 2020]. È tuttavia necessario che un simile approccio sia integrato all'interno di una prospettiva ampliata al sistema delle acque nella sua unitarietà e complessità: così facendo, il potenziale trasformativo di una strategia per la rete idrografica si espande ad abbracciare l'intero territorio del delta del Tevere. Questa città nella città è un settore dell'area metropolitana di Roma che spicca per dinamismo e vitalità da un punto di vista demografico ed economico, ma a fronte di un rapporto tra risorse antropiche e ambiente ancora tutto da immaginare. Ed è proprio nell'immaginario della città, prima di tutto, che l'acqua deve ritrovare il suo ruolo da protagonista: gli episodi isolati che compongono questo territorio senza racconto, questo paesaggio senza immaginario [Nogué 2007], potranno trovare nelle molte forme dell'acqua il filo conduttore di una nuova narrazione.

Note

Questo articolo è legato alla disseminazione del progetto europeo di ricerca 'SOS Climate Waterfront', Horizon 2020, Marie Skłodowska-Curie RISE, 2018-2021. GA 823901.

Bibliografia

AUGÉ, M. (1992). *Non-lieux*, Parigi, Éditions du Seuil (trad. it., 2009. *Nonluoghi*, Milano, Elèuthera).

BONGIOANNI, M. (2021). *I comitati cittadini che recuperano i casali storici abbandonati di Roma*, in *Altreconomia 234/2021*, Milano, Altra Economia soc. coop.

CARAVAGGI, L. (2014). *Intorno alla valorizzazione archeologica*, in *Paesaggi dell'archeologia invisibile. Il caso del distretto Portuense*, a cura di L. Caravaggi e C. Morelli, Macerata, Quodlibet, pp. 22-40.

CAVALLO, F. L. (2011). *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Reggio Emilia, Diabasis.

DAVOLI L., TARRAGONI C. (2019). *Vulnerabilità all'erosione del litorale del delta del Fiume Tevere (Mar Tirreno, Italia Centrale)*, in *Geologia dell'Ambiente*, supplemento al n. 3/2019.

GALASSI A., CATTARUZZA M. E., CLERICI L., INNOCENZI T., VALORANI C. (2020). *The River Contract of the Tiber from Castel Giubileo to the Foce: an innovative practice for a relationship between Tiber and Rome*, in *Italian Journal of Planning Practice*, vol. X, issue 1.

MIAN, M. G. (2019). *Tevere controcorrente*, Vicenza, Neri Pozza Editrice.

PARISI PRESICCI A., VILLETTI G. (1999). *Le bonifiche: un ponte fra passato e futuro*, in *Il Delta del Tevere. Un viaggio fra passato e futuro*, a cura di C. Bagnasco, Roma, Palombi, pp. 97-109.

PICCINNO, T. M. M. (2016). *Il sistema dell'acqua nel territorio degli scarti e dei rifiuti*, in *Drosscape. Progetti di trasformazione nel territorio dal mare a Roma*, a cura di Secchi R., Alecci M., Bruschi A., Guarini P., Ariccia, Aracne, pp. 189-204.

VANORE M., VISENTIN C. (2015). *Heritage of water. Patrimonio e paesaggi di bonifica*, Reggio Emilia, Alcide Cervi Editore.

NARDI F., ANNIS A. (2019). *Analisi e mitigazione del rischio idraulico del delta del fiume Tevere*, in *Roma tra il fiume, il bosco e il mare*, a cura di P. O. Rossi e O. Carpenzano, Macerata, Quodlibet, pp. 50-57.

NOGUÉ, J. (2007). *Observatorio del Paisaje de Cataluña. La emergencia de territorios sin discurso y de paisajes sin imaginario*, in *Ambienta* n. 63, pp. 27-35.

ZANCHINI E., NANNI G., MINUTOLO A. (2021). *Il clima è già cambiato. Le città e le reti di fronte alla sfida dell'adattamento climatico. Rapporto 2021 dell'Osservatorio Cittàclima*, Roma, Legambiente.

Sitografia

www.sosclimatewaterfront.eu/sos/event/rome-workshop [luglio 2022].

“EL QUERER HACER UNA CIUDAD SIN AGUA NO PUEDE SER”. IL COLLEGAMENTO ALLA RETE IDRICA PER UNA CITTÀ DI NUOVA FONDAZIONE: LA CITTÀ LINEARE DI MADRID (1894-1966)

Alice Pozzati

Abstract

In 1882 Arturo Soria y Mata first presented his idea for the city of the future: the Ciudad Lineal. Construction began to the east of Madrid on arid land. In order to transform the landscape from rural to urban and from deserted to prosperous, it was essential to connect the area to Madrid's water infrastructure. Despite it's early successes, the Ciudad Lineal was destroyed by the demands of the economic boom. The heritage that disappeared can now be enhanced through dissemination.

Keywords

Linear City, Madrid, water infrastructure, Arturo Soria y Mata, canalization

Introduzione

Nel 1882 Arturo Soria y Mata espone per la prima volta su un periodico progressista la propria originale idea di città del futuro: la *ciudad lineal*, un innovativo sistema di urbanizzazione basato su un asse portante di servizi. Per realizzare il proprio progetto, Soria y Mata fonda nel 1894 una società per azioni, la *Compañía Madrileña de Urbanización* (CMU), che nel giro di pochi anni riesce ad acquistare i terreni necessari alla costruzione della prima città lineare. L'area coinvolta dalle trattative è scelta più che per solide ragioni scientifiche per una serie di favorevoli circostanze: alcune municipalità a est di Madrid incentivano l'opera della *Compañía Madrileña de Urbanización* cedendo i propri appezzamenti a prezzi vantaggiosi. La ragione delle condizioni di vendita particolarmente economiche sono presto evidenti: i terreni ottenuti e destinati a diventare il sedime della prima città lineare sono lontani oltre cinque chilometri dalla capitale spagnola, scarsamente popolati, privi di un sistema infrastrutturale contemporaneo e, soprattutto, aridi. Il primo problema che la CMU deve affrontare per poter realizzare il progetto è quello di risolvere il fondamentale collegamento alla rete idrica. La Ciudad Lineal nell'idea di Arturo Soria è, infatti, un sistema insediativo contraddistinto dalla componente

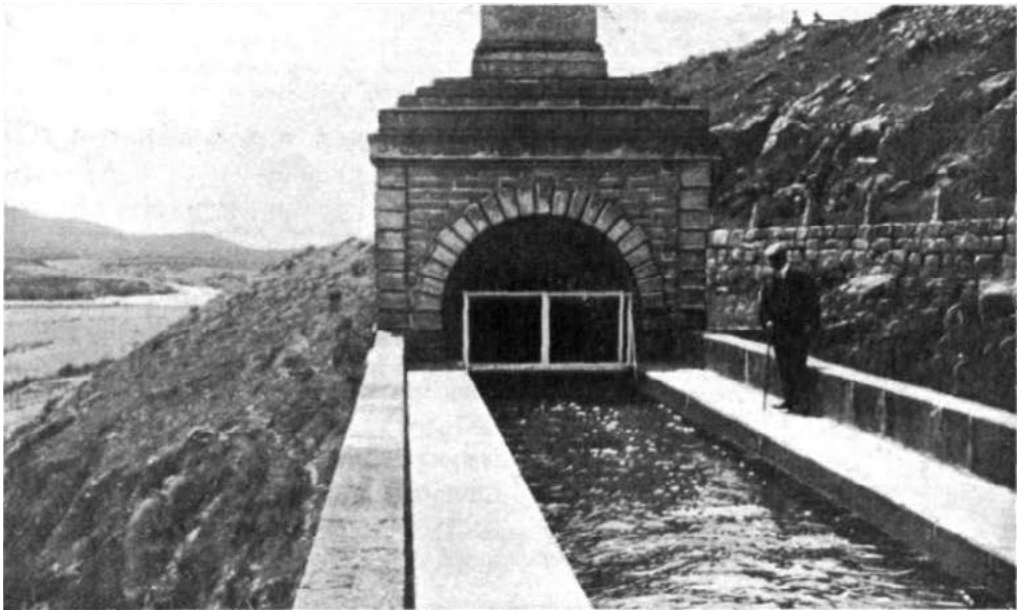
vegetale: il tessuto edilizio della nuova città, al contrario dei densi e stratificati isolati del centro di Madrid, deve essere immerso nel verde. La chiave per trasformare le lande desolate dei dintorni della capitale spagnola in un ambiente florido e, quindi, appetibile per i futuri investitori e abitanti è da rintracciare nell'approvvigionamento alle risorse idriche. Il progetto di Ciudad Lineal è fortemente condizionato dall'accesso ai servizi urbani (canalizzazioni, ma anche rete di trasporto pubblico) e l'infrastrutturazione del territorio non è solo essenziale alla costruzione di una città di nuova fondazione, ma si rivela anche lo strumento indispensabile alla trasformazione del paesaggio da rurale a urbano. Il sistema infrastrutturale è infatti la "colonna vertebrale" del progetto di Soria y Mata attorno a cui sono costruite due fasce parallele di tessuto edilizio, in maggior parte residenziale. Perfettamente inseriti nella cultura tecnica e igienista del tempo, i linealisti cominciano a preoccuparsi dell'accesso alle canalizzazioni preesistenti e della distribuzione delle acque nel nuovo insediamento già prima della costituzione della *Compañía Madrileña de Urbanización* e subito dopo la formalizzazione dello statuto, la società comincia ad investire largamente sulla risoluzione del problema. Se inizialmente ci si avvale della presenza di pozzi privati nei terreni acquisiti dalla CMU, ben presto ci si rivolge alla più importante infrastruttura idrica della Madrid ottocentesca: il Canal Isabel II (inaugurato nel 1858).

La rete idrica di Madrid nell'Ottocento

Le moderne applicazioni di ingegneria idraulica, figlie delle scoperte scientifiche e del progresso ottocentesco, portano a un aggiornamento sistematico degli impianti di approvvigionamento idrico, pur con tempi diversi, in tutta Europa. In Spagna, tuttavia, ancora alla metà del secolo, la fornitura idrica presenta caratteristiche preindustriali[1] e nella maggior parte delle città sono ancora in uso canalizzazioni, sotterranee e/o scoperte, di epoca romana o medioevale con rare eccezioni (per esempio Malaga e Pamplona). L'insufficienza di questo sistema idrico obsoleto e sottodimensionato è messa in allarmante evidenza della, seppur lenta, crescita demografica ottocentesca. A Madrid, gli antichi "viajes"[2], un sistema di tubazioni sotterranee che collegava le dimore signorili e alimentava le fontane pubbliche, costruiti durante la dominazione araba in epoca medievale e ancora in funzione alla metà del XIX secolo, si dimostrano inadeguati a reggere il confronto con gli *standard* dei sistemi a rete delle capitali europee. Alla fine degli anni quaranta del XIX secolo, Juan Bravo Murillo, primo ministro del regno di Isabella II (1833-1868), incarica gli *ingenieros de caminos* Juan Rafo e Juan de Ribera del progetto di un canale artificiale che colleghi Madrid al canale Lozoya a settanta chilometri di

[1] Francisco Quirós Linares, *Las Ciudades españolas en el siglo XIX. Vistas de ciudades españolas de Alfred Guesdon Planos de Francisco Coello,* Ámbito Ediciones, Valladolid 1991, p 44; Fernando de Terán, *Historia del urbanismo en España. Siglos XIX y XX,* III, Cátedra, Madrid 1999, pp. 63-64.

[2] Emilio Guerra Chavarino, *Los viajas de agua de Madrid,* in "Anales del Instituto de Estudios Madrileños", tomo XLVI, C.S.I.C., Madrid 2006, pp. 419-465; Cfr.: Alicia Cámara Muñoz, Bernardo Revuelta Pol (coord. por), *Arquitectura hidráulica y forma urbana,* Fundación Juanelo Turriano, Madrid 2019.



1: fotografia dell'entrata dell'acqua del Pontón de la Oliva nella parte coperta del canale Isabella II ("La Ciudad Lineal", anno XVIII, n. 539, 20 novembre 1913, p. 374).

distanza dalla città. L'opera idraulica, costruita a partire dal 1851, inaugurata nel 1858 e intitolata alla sovrana Isabella II, risolve l'annoso problema dell'approvvigionamento idrico della capitale grazie alla costruzione di una delle prime dighe di Spagna: il Pontón de la Oliva. Il Canal Isabel II nei decenni successivi subisce le incurie di una gestione, prima ministeriale e poi privata dal 1907, minata dai problemi economici e dalla crisi politica che segnano lo stato spagnolo nella seconda metà del XIX secolo.

Il collegamento alla rete idrica per una città di nuova fondazione

Prima ancora che sia fondata la *Compañía Madrileña de Urbanización* (1894), Arturo Soria y Mata all'inizio degli anni novanta dell'Ottocento inizia a preoccuparsi del fondamentale allacciamento alla rete idrica, condizione *sine qua non* per la realizzazione del suo progetto per una città di nuova fondazione, la città lineare. I documenti che testimoniano l'*iter* burocratico che ha permesso a Soria y Mata di ottenere la concessione a estrarre l'acqua dal canale Isabella II, oltre che il processo di infrastrutturazione dell'area, sono oggi conservati nell'*Archivo Histórico del Ministerio de Fomento.* A partire dal 1893[3] Arturo Soria inizia a richiedere al gestore del canale Isabella II, il *Ministerio*

[3] Archivo Histórico del Ministerio de Fomento (AHMF), Dirección General de Obras Públicas, *Negocio de Agua, Canal de Isabel II*, lejatos 104, n. 15.

de Fomento, la concessione per la somministrazione di duecento ettolitri di acqua al minuto al minor prezzo possibile. La domanda è velocemente respinta a causa della posizione delle terre che la CMU sta acquisendo a est Madrid che non ricadono sotto la giurisdizione della pubblica amministrazione centrale, ma bensì dei *barrios* di Canillas, Chamartín de la Rosa, Canillejas, Concepción. I terreni, ottenuti grazie a cessioni o acquistati a prezzi vantaggiosi, sono esterni al limite municipale madrileno e quindi non possono in nessun modo beneficiare della canalizzazione propria della capitale. Inoltre, la quantità di acqua richiesta da Soria, quasi trentamila metri cubi al giorno, ovvero un terzo della fornitura erogata per il fabbisogno dell'intera capitale, metterebbe in crisi l'equilibrio tra risorse a disposizione e utenti che le consumano.

Per poter realizzare i cinque chilometri progettati della Ciudad Lineal, Arturo Soria y Mata deve forzatamente trovare una soluzione alternativa all'utilizzo dei pozzi preesistenti nei terreni acquisiti dall'azienda costruttrice. Nel luglio del 1894, in sede di consiglio d'amministrazione della CMU[4], il direttore incarica Enrique de Rojas di studiare un sistema di distribuzione dell'acqua attinta dal *canalillo* del Lozoya, nei pressi dell'*arroyo* Abroñigal. Ben presto, tuttavia, Arturo Soria y Mata torna a interpellare il *Ministerio de Fomento*[5] per estrarre dall'*acequia* orientale del Canal Isabel II l'acqua necessaria all'irrigazione dei campi che stanno per essere urbanizzati tra le borgate di Concepción e Chamartín de la Rosa. Questa volta la richiesta è accolta a patto che siano i singoli proprietari a presentare le domande per la somministrazione dell'acqua, ceduta al prezzo massimo stabilito dal *Reglamento de Acequia*. In questo modo la pubblica amministrazione si sgrava della responsabilità di verificare che un organo intermedio (la CMU) distribuisca correttamente i liquidi, oltre a tutelarsi dalle possibili frodi. Il *Reglamento* definisce infatti i prezzi dell'acqua a seconda degli usi (più alti per il consumo domestico e più bassi per quello agricolo); Soria y Mata, cercando di arginare la norma, richiede la somministrazione di 1500 metri cubi di acqua al giorno per fini agricoli, ma il *Ministerio* sa che lo scopo è quello di urbanizzare le terre pressoché vergini dei dintorni di Madrid. Nel settembre del 1894[6] la *Dirección General de Obras Públicas* concede, infine, alla *Compañía Madrileña de Urbanización* la possibilità di estrarre l'acqua dal *canalillo* del Lozoya in prossimità del Ventorro del Chaleco. I liquidi erogati, normati da un contatore, una volta costruita la rete di distribuzione, saranno condotti a un serbatoio principale da cui partirà la capillare canalizzazione della Ciudad Lineal.

[4] Archivo Privado de la Compañía Madrileña de Urbanización (APCMU), *Sesiones del Consejo de Administración, Actas*, Vol. 1, 1/6/1894, pp .7-8.

[5] AHMF, Dirección General de Obras Públicas, *Negocio de Agua, Canal de Isabel II*, lejatos 366, n. 44.

[6] Compañía Madrileña de Urbanización, *Datos Acerca de la Ciudad Lineal*, Imprenta de la Ciudad Lineal, Madrid 1911, p. 117.

A seguito dell'ottenimento della concessione, l'ingegner Manuel Cano y León è incaricato[7] della redazione del progetto[8] per le opere idrauliche composte da *casa de máquinas*, deposito, dipendenze e cisterna di elevazione. I lavori iniziano nel 1896 con la costruzione dei locali tecnici della *casa de máquinas*, tra i primi edifici realizzati dalla CMU e certamente uno dei più importanti vista l'impellente necessità di servire i terreni da urbanizzare e l'ingente costo di realizzazione. L'impianto dalla planimetria a L, collocato in prossimità della *carretera* di Hortaleza (*manzana* 79 della Ciudad Lineal) in uno dei primi terreni acquisiti dalla CMU, provvede a raccogliere l'acqua dall'*acequia* orientale e alla somministrazione grazie alla canalizzazione che è disposta lungo la *calle* principale della città lineare. La struttura si compone di due sezioni: un serbatoio che permettere di immagazzinare l'acqua, mentre a fianco sono disposti i locali tecnici e amministrativi. Il deposito in mattoni e rivestito di cemento portland per garantire l'impermeabilizzazione, ampio venticinque metri per dieci, è interrato per sei metri sotto il livello del suolo ed è coperto da una capriata metallica. La *casa de máquinas y vigilancia,* di dieci metri per dieci e mezzo e adiacente al serbatoio, è un edificio su due piani in sistema "Monier" e tetto analogo a quello del deposito. Al piano terra sono disposti i locali tecnici che accolgono le pompe, la caldaia e la carbonaia, oltre a un'officina di riparazione, la stazione telefonica e il vano scale. Il secondo piano è riservato all'appartamento del personale di vigilanza (composto da due stanze da letto, cucina con dispensa, *toilette* e sala) e agli spazi lavorativi (uffici di direzione e amministrativi, archivio). Il complesso, funzionale all'esigenze industriali e privo di decorazioni in facciata, è completato da una ciminiera. Il progetto dell'ingegner Cano, leggermente modificato nel dicembre dello stesso anno[9], prevede anche la costruzione di un *deposito elevado de distribución*, ovvero una torre dalla struttura in acciaio alta quindici metri alla cui sommità è collocato un serbatoio per l'acqua.

Nel giugno del 1897[10] i primi sette lotti della Ciudad Lineal sono serviti dalla canalizzazione per l'acqua potabile e nell'autunno seguente si decide[11] di celebrare con solennità l'evento. L'allacciamento alla rete idrica è inaugurato il 28 novembre del 1897[12] con un evento, la *Fiesta del Árbol*, che vuole celebrare la capacità di questa giovane società di portare l'acqua, simbolo di igiene e prosperità, all'interno di un territorio pressoché deserto.

---

[7] APCMU, *Sesiones del Consejo de Administración, Actas*, Vol. 1, 26/6/1895, pp. 61-63.

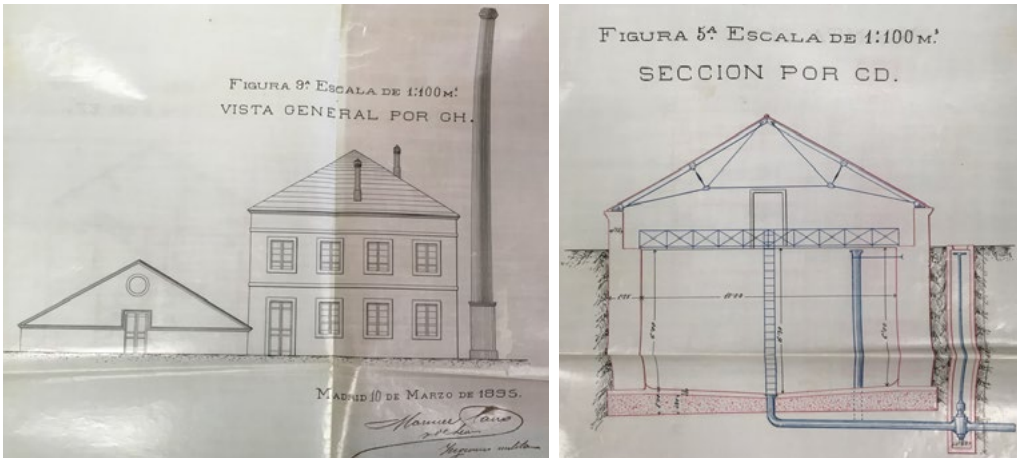
[8] AHMF, Dirección General de Obras Públicas, *Negocio de Agua, Canal de Isabel II*, lejatos 366, *Proyecto de elevación y conducción de agua desde la Acequia de riego del Este del Canal Isabel II a Chamartín de la Rosa, año 1895*.

[9] AHMF, Dirección General de Obras Públicas, *Negocio de Agua, Canal de Isabel II*, lejatos 366, Architetti Cachavera e Arti per la Compañía Madrileña de Urbanización, *Conducción de aguas trazado desde la acequia hasta la casa de máquinas,* 15 dicembre 1895.

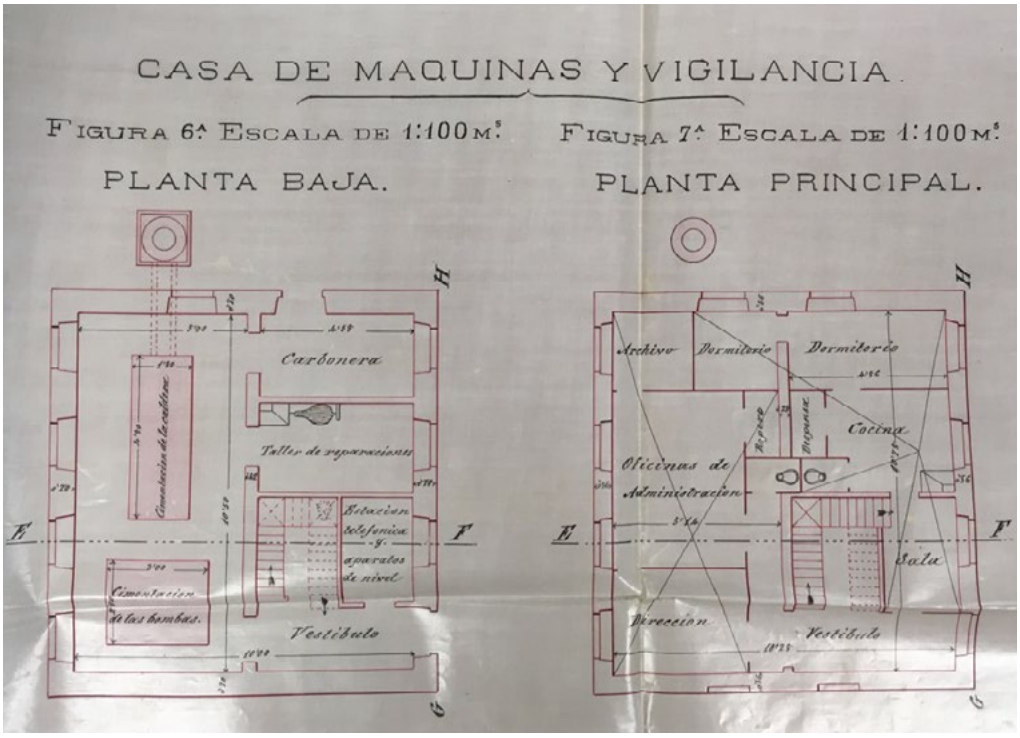
[10] *Nuestras noticias*, in "La Ciudad Lineal", anno I, n. 2, prima metà di giugno 1897, p. 2.

[11] *Una reunión de Accionistas*, in "La Ciudad Lineal", anno I, n. 12, prima metà di novembre 1897, p.1.

[12] "La Ciudad Lineal", anno I, *número extraordinario: La Fiesta del Árbol*, 28/11/1897.



2-3: Manuel Cano y Léon, *Proyecto de elevación y conducción de agua desde la acequia de riego del este a Chamartín* (AHMF, Dirección General de Obras Públicas, Negociado de Agua, Canal Isabel II, lejatos 366, tomo 3, Madrid 10 marzo 1895). Stralci della tavola di progetto illustrante il prospetto del complesso e la sezione trasversale del deposito per l'acqua.



4: Manuel Cano y Léon, *Proyecto de elevación y conducción de agua desde la acequia de riego del este a Chamartín* (AHMF, Dirección General de Obras Públicas, Negociado de Agua, Canal Isabel II, lejatos 366, tomo 3, Madrid 10 marzo 1895). Stralcio della tavola di progetto illustrante la pianta della *casa de máquinas y vigilancia.*

L'acqua estratta dal canale Isabella II si dimostra ben presto insufficiente a soddisfare i bisogni delle attività della Ciudad Lineal e nel 1900[13] è avviato un nuovo progetto elaborato da José Lucini[14] per trarre l'acqua non solo dal fiume Guadalix, ma anche dal Manzanares e dal – ben più lontano - Jarama. Lucini studia una canalizzazione che possa portare l'acqua da Manzanares de Real, per quaranta chilometri, alla Ciudad Lineal e definisce un preventivo di 700.000 pesetas. La proposta non va in porto, ma nel 1902 la concessione dal canale Isabella II è aggiornata e copre l'intera estensione del progetto linealista: cinque chilometri dal *barrio* della Concepción alla *carretera* di Aragón. Nonostante ciò, il direttore della società Arturo Soria continua a consigliare a ogni proprietario della Ciudad Lineal di dotare la propria finca di pozzo privato[15] per ovviare ai problemi che le tubazioni appena messe in opera potrebbero dare. Il pozzo diventa così un'assicurazione contro gli incendi, le epidemie, le disgrazie, ma anche i possibili malfunzionamenti di un sistema idrico, probabilmente, costruito troppo in fretta e con ben poche risorse economiche.
Nel 1911[16] il segretario della CMU (e figlio del direttore) Arturo Soria y Hernández sottopone al *Gobernardor Civil* della provincia di Madrid la richiesta di estendere nuovamente la canalizzazione per la distribuzione dell'acqua fino ai terreni della società siti nel *pueblo* di Barajas, lungo la *carretera de Madrid a Francia por la Junquera*. Il progetto prevede la messa in opera di un sistema di tubazioni sotterranee di quaranta centimetri disposte a un metro e venti di profondità che possano sopportare l'erogazione di 540 metri cubo di acqua all'ora. L'impianto, messo in movimento dall'elettricità ottenuta dal Salto de Borlaque, si compone di quattro *estaciones elevadoras* collocate a distanze prestabilite nei terreni della CMU, di cui l'ultima all'incrocio tra la *calle principal* della Ciudad Lineal (intitolata ad Arturo Soria) con la *calle* Arzobispo Cos. Nella *memoria* (ovvero la relazione descrittiva) del progetto conservato in *Archivo Histórico del Ministerio de Fomento* si legge:

> Conocido es de todos el incremento progresivo que hace años viene tomando la Ciudad Lineal, que por su saludables condicione naturales aspira justamente a convertirse en sano pulmón para Madrid[17].

---

[13] *Abastecimiento de aguas,* in "La Ciudad Lineal", anno IV, n. 66, 5/1/1900.

[14] José Lucini, *Anteproyecto de abastecimiento de aguas a la Ciudad Lineal,* in "La Ciudad Lineal", anno IV, n. 74, 5/5/1900.

[15] Arturo Soria, *Consejos,* in "La Ciudad Lineal", anno VI, n. 140, 30/9/1902.

[16] AHMF, Dirección General de Obras Públicas, *Negocio de Agua, Canal de Isabel II*, lejatos 364, CMU, *Conducción de agua desde la finca de la Compañía, situada en el kilómetro 15.285 de la carretera de Aragón a las fincas de la misma Compañía en la Ciudad Lineal kilómetro 6.150 de dicha carretera,* 1911.

[17] AHMF, Dirección General de Obras Públicas, *Negocio de Agua, Canal de Isabel II*, lejatos 364, CMU, *Memoria,* 23 maggio 1911, firmata dal *peticionario* Arturo Soria y Mata e dal *ingeniero de minas* José Romero. Traduzione: Tutti conosciamo il progressivo aumento che si sta verificando da anni nella Ciudad Lineal, che, grazie alle sue salubri condizioni naturali, aspira a diventare un polmone sano per Madrid.



5: José Romero, *Proyecto de casa de máquinas y depósitos de agua en Barajas* (AHMF, Dirección General de Obras Públicas, Negociado de Agua, Canal Isabel II, lejatos 364, Madrid 1 aprile 1911). Stralcio della tavola di progetto illustrante il prospetto della casa de máquinas.

Per raggiungere l'obiettivo della CMU di rendere la Ciudad Lineal un "sano polmone" per la capitale spagnola, ancora una volta l'accento è posto sulla questione idrica. Nonostante un lento e incerto inizio, attorno agli anni '10 del '900 la *Compañía Madrileña de Urbanización* inizia a vedere i primi risultati: gli abitanti nella Ciudad Lineal aumentano di anno in anno e la costante piantumazione degli alberi, celebrata dalla periodica *Fiesta del Árbor*, stanno lentamente trasformando il paesaggio dell'area. L'acqua continua ad essere un fattore cruciale per la società urbanizzatrice, tuttavia, non solo perché elemento imprescindibile alla realizzazione del progetto, ma anche per supportare la ridondante propaganda igienista mossa dalla CMU. Come nel progetto del 1895, anche in questo caso l'impianto si compone da diverse strutture come depositi e serbatoi elevati su torri, ma a differenza del precedente, in questo caso il trattamento dei prospetti permette di intuire una maggior prosperità dell'azienda. L'edificio per *casa de máquinas y depósitos de agua* progettato a Barajas, in particolare, presenta un prospetto principale articolato da, seppur non particolarmente raffinati, elementi decorativi come cornici attorno a porte e finestre ed elementi in ferro che evocano i motivi *art nouveau*. Anche lo stabilimento industriale di una piccola società familiare, come può essere la *Compañía Madrileña de Urbanización*, è contaminato dal dibattito che a livello europeo sta movimentando le grandi esposizione e sta rivoluzionando l'atteggiamento progettuale di una generazione di architetti che non solo si dedica alla costruzione di residenze per i grandi capitani d'industria, ma anche degli stabilimenti produttivi che ne hanno assicurato il successo.

Conclusioni

L'intento di trasformare l'arido paesaggio madrileno in florido settore suburbano è conseguito egregiamente, ma il raggiungimento di questo obiettivo non si dimostra sufficiente a garantire il successo della Ciudad Lineal. A partire dagli anni sessanta del XX secolo il tessuto edilizio del progetto di città lineare di Arturo Soria y Mata, per volontà dell'amministrazione madrilena, è progressivamente demolito e sostituito da edifici residenziali multipiano. Della Ciudad Lineal non rimane che un'impronta urbana e gli edifici costruiti dalla CMU per poter distribuire l'acqua capillarmente all'interno della città sono oggi del tutto perduti. Tuttavia, se la ricerca può permettere la salvaguardia della memoria di questi manufatti architettonici e ingegneristici, la divulgazione – su più livelli e attraverso diversi canali – può garantire la valorizzazione della storia delle trasformazioni e delle stratificazioni urbane che altrimenti andrebbero perdute.

Bibliografia

ALONSO PEREIRA, J. R. (1998). *La Ciudad Lineal de Madrid,* Barcelona, Fundación Caja de Arquitectos.

CAMARA MUÑOZ, A., REVUELTA POL, B. (coord.) (2019). *Arquitectura hidráulica y forma urbana,* Madrid, Fundación Juanelo Turriano.

BONET CORREA, A. (2002). *Madrid y el Canal de Isabel II*, in «Arbor», 171, n. 643, pp. 39-74. Disponibile online: https://arbor.revistas.csic.es/index.php/arbor/article/view/1021 (ultima consultazione: luglio 2022).

CMU (1897-1911). "La Ciudad Lineal. Órgano oficial de la Compañía Madrileña de Urbanización", "La Ciudad Lineal. Revista de urbanización, ingeniería, higiene y agricultura", Disponibile online: http://hemerotecadigital.bne.es/details.vm?q=id:0001801739&lang=es (ultima consultazione: luglio 2022).

CMU (1911). *Datos Acerca del la Ciudad Lineal*, Madrid, Imprenta de la Compañía Madrileña de Urbanización.

COLLINS, G. R., FLORES, C., SORIA Y PUIG, A. (1968). *Arturo Soria y Mata: la città lineare,* Milano, Il Saggiatore – Mondadori. Edizione originale (1968). *Arturo Soria y la Ciudad Lineal,* Madrid, Revista de Occidente.

DIEZ DE BALDEON GARCÍA, A., LÓPEZ MARSÁ, F. (1986). *Historia de Ciudad Lineal,* Madrid, Ayuntamiento de Madrid, Concejalía de Relaciones Institucionales y Comunicación.

DIEZ DE BALDEON GARCÍA, A., (1990). *La construcción de la Ciudad Lineal de Madrid,* Tesi di dottorato, Universidad de Madrid, Facultad de Geografías e Historia, Departamento de Arte III.

GUERRA CHAVARINO, E. (2006). *Los viajas de agua de Madrid,* in «Anales del Instituto de Estudios Madrileños», tomo XLVI, C.S.I.C., pp. 419-465.

MAURE RUBIO, M. Á. (1991). *La Ciudad Lineal de Arturo Soria,* Madrid, Comisión de Cultura, Colegio Oficial de Arquitectos de Madrid.

POZZATI, A., (2022). *Dalla teoría alla pratica. La Ciudad Lineal di Madrid, il progetto di un imprenditore, Arturo Soria y Mata,* Tesi di dottorato, Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design.

QUIRÓA LINARES, F. (1991). *Las Ciudades españolas en el siglo XIX. Vistas de ciudades españolas de Alfred Gusdon Planos de Francisco Coello,* Valladolid, Ámbito Ediciones.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Madrid. Archivo Histórico del Ministerio de Fomento. Dirección General de Obras Públicas, Negociado de Agua, Canal Isabel II. Lejatos 104, n. 15.

Madrid. Archivo Histórico del Ministerio de Fomento. Dirección General de Obras Públicas, Negociado de Agua, Canal Isabel II. Lejatos 366, n. 44.

Madrid. Archivo Histórico del Ministerio de Fomento. Dirección General de Obras Públicas, Negociado de Agua, Canal Isabel II. Lejatos 366, *Proyecto de elevación y conducción de agua desde la Acequia de riego del Este del Canal Isabel II a Chamartín de la Rosa, año 1895*.

Madrid. Archivo Histórico del Ministerio de Fomento. Dirección General de Obras Públicas, Negociado de Agua, Canal Isabel II. Lejatos 366, Architetti Cachavera e Arti per la Compañía Madrileña de Urbanización, *Conducción de aguas trazado desde la acequia hasta la casa de máquinas,* 15 dicembre 1895.

Madrid. Archivo Privado de la Compañía Madrileña de Urbanización. Actas. Sesiones del Consejos de Administración, Vol I, 1/6/1894, pp. 7-8.

Madrid. Archivo Privado de la Compañía Madrileña de Urbanización. Actas. Sesiones del Consejos de Administración, Vol I, 26/6/1895, pp. 61-63.

Sitografia

http://hemerotecadigital.bne.es/details.vm?q=id:0001801739&lang=es [luglio 2022].

https://arbor.revistas.csic.es/index.php/arbor/article/view/1021 [luglio 2022].

3.06

LA CITTÀ E LE LEGGI. TOPOGRAFIE DELLA RESILIENZA NELL'ITALIA DEL NOVECENTO

THE CITY AND THE LAWS. TOPOGRAPHIES OF RESILIENCE IN TWENTIETH CENTURY ITALY

LA CITTÀ E LE LEGGI. TOPOGRAFIE DELLA RESILIENZA NELL'ITALIA DEL NOVECENTO

THE CITY AND THE LAWS. TOPOGRAPHIES OF RESILIENCE IN TWENTIETH CENTURY ITALY

Fabio Mangone, Massimiliano Savorra

Le città si sono costantemente adattate alle leggi, riflettendo la loro mutevole natura in risposta a nuovi ordinamenti legislativi. In ogni epoca in cui nuove normative hanno influenzato le pratiche, i meccanismi e la gestione delle complesse strutture urbane, i placemaker hanno messo in atto una varietà di strategie per consentire alle città di conformarsi ai requisiti di leggi specifiche. Nel corso del XX secolo, numerosi provvedimenti legislativi hanno plasmato il volto delle città italiane, partendo dalla legge Luzzati del 1903, che prevedeva la formazione di istituti autonomi di case popolari, fino alla legge 10 del 2013, focalizzata sullo sviluppo degli spazi verdi.
I contributi raccolti in questo capitolo mirano a esplorare casi studio inediti, delineando il modo in cui le città si sono adattate, sia in senso trasformativo che conservativo, a seguito dell'introduzione di determinate leggi. Nel testo di invito alla sessione, ai partecipanti era stato chiesto di rispondere a due domande cruciali: come sono state interpretate queste leggi dagli architetti e dagli urbanisti, e in che modo amministratori pubblici e imprese immobiliari hanno perseguito gli obiettivi posti da un dato provvedimento. In particolare, i relatori erano stati chiamati a interrogarsi sulla L. 29/6/1909, 364 (nota come Legge Rosadi), prima legge organica unitaria in materia di tutela del patrimonio culturale; sulla L. 4 /4/1912, 305, *Provvedimento per l'esercizio delle assicurazioni* (che prevedeva, tra le altre cose, che le riserve fossero investite in immobili); sulla L. 11/6/1922, 778, *Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*; sulla L. 23/6/ 1927, 1630, dedicata alle *Servitù aeronautiche e sistemazione degli aeroporti*; sulla L. 21/6/1928, 1580, che disciplinava per la costruzione dei campi sportivi; sulla L. 26/12/1936, 2174, che riguardava l'Esposizione universale indetta in Roma 1941-42; sulla L. 22/11/1937, 2105, riguardante le *Norme tecniche per l'edilizia, con prescrizioni per le località colpite dai terremoti*; sulla ben nota L. 29/6/1939, 1497, rivolta alla *Protezione delle bellezze naturali*; sulla L. 17/8/1942, 1150, *Legge urbanistica nazionale*; sulla L. 1/3/1945, 154 dedicata alle *Norme per la ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra*; sulla L. 28/2/1949, 43 Piano INA-Casa rivolto ai *Provvedimenti*

per incrementare l'occupazione con la costruzione di case per lavoratori; sulla L. 9/8/1954, 640, *Provvedimento per la eliminazione delle abitazioni malsane*; sulla L. 18/4/ 1962, 167, Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare; sulla L. 28/7/ 1967, 641, *Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario per il 1967-1971*; sulla L. 28/1/1977, 10 Legge Bucalossi, che riguardava le *Norme per l'edificabilità dei suoli*; sulla L. 8/8/1985, 431 Legge Galasso, relativa alle *Disposizioni per la tutela delle zone di interesse ambientale*.

Le sollecitazioni offerte dalle leggi emanate nel corso del Novecento sono state accolte dagli studiosi, i quali hanno restituito, senza pretesa di esaustività, un racconto di vicende, evidentemente tuttora aperte. L'analisi delle normative igieniste, che nascono già sul finire del secolo XIX con ripercussioni anche sul lungo periodo, presentata da Roberta Gambardella, l'esame delle applicazioni vincolistiche per la tutela del panorama a Napoli dopo la legge Croce affrontato da Monica Esposito, l'approfondimento delle leggi sulla casa nel secondo dopoguerra affrontato da Ermanno Bizzarri, insieme alle indagini sui regolamenti per l'edilizia scolastica di Kornel Tomasz Lewicki e agli studi sugli ordinamenti per i piani di sviluppo e ristrutturazione delle università italiane dopo il 1967 condotti da Massimiliano Savorra, costituiscono un variegato quadro interpretativo e al contempo colmano un vuoto storiografico, riflettendo scelte e atteggiamenti critici diversi. Ciascuna delle normative vagliate ha avuto un impatto significativo sul paesaggio urbano, richiedendo risposte creative e adattamenti da parte degli attori coinvolti. In questo contesto, la sessione e gli autori partecipanti hanno offerto uno sguardo approfondito su come alcune legislazioni abbiano scolpito il tessuto urbano italiano nel tempo, concentrandosi in particolare sulla capacità di adattamento e innovazione delle città di fronte alle sfide poste dalle leggi che ne hanno influenzato il corso.

LE REGOLE DELL'IGIENE: L'INFLUENZA DELLA NORMATIVA IGIENICA SULL'EDILIZIA

Roberta Gambardella

Abstract

The Crispi-Pagliani Law of 1888 marked a decisive turning point in the hygienic-sanitary field: for the first time there was a specific focus on organizing Italian healthcare and imposing rules for the construction of new buildings and urban recovery plans. Something was instead delegated to the municipal authority, so for the new areas of urban expansion the designers were obliged to follow the rules dictated by local building regulations, different for each municipality.

Keywords

Sanitary Code, Law Crispi-Pagliani, 1888, Hygienic cities, Building acts

Introduzione

Le attuali leggi sanitarie e i regolamenti urbanistici più recenti affondano, come è noto, le proprie radici nel movimento igienista che si sviluppò verso la fine dell'Ottocento. Le malattie che si diffusero in tutto il Regno, ma anche in Europa, fecero sì che il Governo si concentrasse su un aspetto fino ad allora trascurato: la sanità pubblica; infatti, nel 1888 Francesco Crispi, il quale all'epoca aveva assunto il ruolo di Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni, dichiarò: «sin dal primo giorno che ebbi l'onore di servire il paese a questo posto trovai che la materia della pubblica sanità era poco curata»[1]. Non c'è da sorprendersi, quindi, quando si evince, in letteratura, che la Legge Pagliani-Crispi (Legge n. 5849 del 22 dicembre 1888) segnò una svolta decisiva nell'ambito igienico-sanitario.
L'esigenza di creare un codice sanitario nacque subito dopo l'Unità d'Italia, anche se ci volle molto tempo prima di capire a fondo il problema dell'insalubrità delle città:

> La consapevolezza di un radicato e diffuso malessere sanitario, che condannava l'Italia ad una avvilente posizione di inferiorità rispetto ai più evoluti paesi europei, era presto divenuta – subito dopo la formazione del Regno – senso comune della parte più impegnata della classe medica [Della Peruta 1980, 713].

[1] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 13 dicembre 1888, p. 6020.

La presenza del colera nelle città italiane preoccupò i politici, soprattutto dopo il 1884, anno in cui fu molto evidente il problema igienico degli abitanti e dell'abitato. Nacque l'esigenza di risanare le città, curarle come se fosse un corpo umano in cui ha attecchito una terribile malattia. La tragedia della città di Napoli costrinse il Governo a occuparsi realmente della questione della sanità. Inizialmente, l'attenzione fu tutta concentrata sulla questione napoletana, estendendola poi a tutti i comuni italiani; pochi anni dopo, il Governo provvide alacremente a tramutare in legge i diversi codici sanitari che non avevano mai superato lo step dell'approvazione del Senato – cioè quello presentato dall'onorevole Lanza tra il 1871 e il 1873, arrivato addirittura in Camera dei Deputati senza mai essere discusso, quello dell'onorevole Nicotera, presentato tra il 1876 e il 1877, la cui discussione in Senato fu sospesa e mai ripresa, e quello del ministro Depretis del 1886[2] –. Fu una questione fortemente sentita dalla politica italiana che provò più volte a garantire all'Italia una struttura chiara ed efficace in tema di igiene, una vicenda che si protraeva da più di vent'anni per arrivare a formulare «quel "codice", come lo si chiamò, che nelle intenzioni dei suoi conseguenti fautori avrebbe dovuto rappresentare non soltanto la razionalizzazione e l'unificazione della normativa vigente ma lo strumento decisivo del "risorgimento" sanitario italiano» [Della Peruta 1980, 714].
Il Presidente Crispi, sulla base di questi codici e queste premesse riuscì a portare al Senato e alla Camera il disegno di legge sulla tutela della sanità pubblica, tramutato poi in legge alla fine del 1888[3]. Con l'approvazione del suddetto codice, Crispi rese possibile l'applicazione di un sistema a carattere piramidale che resterà in vigore per circa ottant'anni [Zucconi 2022, 152].

La legge nella Camera dei Deputati

La legge dal nome "Tutela dell'igiene e della sanità pubblica" è composta da 71 articoli, suddivisi in sei titoli: nel primo si tratta dell'ordinamento dell'amministrazione e dell'assistenza sanitaria del Regno; nel secondo dell'esercizio delle professioni sanitarie ed affini, nel terzo dell'igiene del suolo e dell'abitato, nel quarto dell'igiene delle bevande e degli alimenti, delle malattie infettive dell'uomo e degli animali e della polizia mortuaria, nel quinto si approfondisce il tema dei regolamenti locali d'igiene e infine nel sesto sono indicate le disposizioni generali[4].

---

[2] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Storia dei collegi elettorali. 1848-1897 Indice generale degli atti parlamentari (1848-1897), Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1898, pp. 833-834.

[3] Per approfondire la vicenda dei codici sanitari che hanno fortemente influenzato la legge crispina, si suggerisce la lettura del Giornale della Società Italiana d'Igiene negli anni tra il 1887 e il 1888, in cui vengono discusse e analizzate le varie proposte portate al Senato. Un paio di esempi: G. PINI, C. ZUCCHI (1886), *Il codice della pubblica igiene*, in *Giornale della Società Italiana d'Igiene*, pp. 95-101; A. CORRADI, G. PINI, C. ZUCCHI (1887), *Il progetto di codice sanitario presentato al senato del regno dal presidente del consiglio e ministro dell'interno Agostino Depretis*, in *Giornale della Società Italiana d'Igiene*, pp. 101-144.

[4] Nel testo a cura di Claudia Pancino (2003) sono approfonditi diversi temi sul binomio igiene-politica. In particolare, nel saggio di Pancino è trattata la legge in questione nel suo complesso e sono evidenziati i limiti più gravi.

In sede di dibattito, i deputati soffermarono la loro attenzione sui primi due titoli, considerati i più significativi per la buona riuscita della legge.
Il disegno di legge arrivò alla Camera dei Deputati nel maggio del 1888, già dopo essere stato discusso in Senato; il Presidente del Consiglio, nonché Ministro dell'Interno, Francesco Crispi lo presentò alla Camera chiedendo l'urgenza, la quale fu ammessa[5]. La relazione fu così presentata il mese successivo dall'onorevole Mario Panizza[6], ma la vera e propria discussione avvenne solamente nel dicembre dello stesso anno, dopo che la Commissione esaminò il disegno di legge. Al momento dell'apertura del dibattito, la Commissione rinunciò agli emendamenti proposti, aprendo quindi il dibattito sul disegno di legge così come approvato dal Senato.
Numerosi onorevoli vollero intervenire nella discussione esponendo i pregi e suggerendo possibili modifiche.
L'Onorevole Nicola Badaloni fu il primo ad esprimere in maniera molto chiara gli aspetti più importanti e rilevanti del disegno di legge. Si riporta uno stralcio significativo del suo discorso:

> […] il problema della riforma sanitaria è dei più urgenti. Esso occupa attualmente l'attenzione di tutti gli Stati civili, alcuni dei quali, come la Germania e l'Inghilterra, si sono già da più tempo e di gran lena posti all'opera del rinnovamento delle loro istituzioni sanitarie. In Italia, da ventitré anni si lavora a questo scopo […]. Nessun lavoro d'inchiesta fu più minuto e coscienzioso di quello compiuto dal Bertani, che cominciò dal rivolgersi ai medici condotti (che, può dirsi, furono i suoi collaboratori) anziché ai sindaci ed ai prefetti e per dare una base reale al suo progetto di Codice sanitario […]. Chiamare tutte le persone competenti a giudicare delle cose d'igiene, affidare ai medici particolarmente versati nelle discipline attinenti alla polizia sanitaria la direzione e l'esecuzione dei provvedimenti sanitari era infatti altrettanto necessario all'efficacia della legge, quanto a fare bene una cosa è necessario saper bene prima ciò che si fa […]. Non ci voleva, o signori, meno del colera del 1884 con le sue successive invasioni per dimostrare quanto tristi fossero le nostre condizioni igieniche, e quanto grande il bisogno di un nuovo ordinamento sanitario. Quando si pensa che l'Inghilterra, che coi paesi dove il colera è endemico e con tutte le nazioni che ne furono infestate ha essa sola forse maggiori comunicazioni e commerci che non abbiano tutte le altre nazioni d'Europa insieme, e pure lasciando libere le sue coste a tutti i navigli, si preservò dal terribile flagello solo in virtù de' savi ordinamenti sanitari, pei quali si era messa in grado di resistere vittoriosamente all'invasione del morbo, mentre quasi tutte le altre nazioni d'Europa, malgrado le loro quarantene, ne erano miseramente desolate; quando si considera che in Italia nel 1884 dal Governo partiva la cieca fiducia in certi mezzi di profilassi, come i cordoni militari, le quarantene terresti, i suffumigi, ecc., che tutta l'esperienza delle epidemia antecedenti aveva condannato come inutili e dannosi; quando si riflette a tutto ciò, lampante appare la ragione del differente

[5] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 15 maggio 1888, p. 2582.

[6] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XI. Seconda sessione, seconda tornata del 18 giugno 1888, p. 3674.

> grado di mortalità fra quel paese e il nostro. La nostra legislazione sanitaria è rimasta infeconda, perché, come tante altre leggi scritte nei codici, non ha mai esistito nella vita nazionale, giacché le mancava quel compresso di istituzioni necessario alla sua retta ed intelligente applicazione. A questa mancanza saviamente provvede il presente disegno di legge […][7].

Molti altri onorevoli parlarono a favore e con entusiasmo del provvedimento da legiferare, ricordando ed elogiando il "padre" di questa legge che da tutti è considerato il medico Agostino Bertrani (citato d'altronde anche da Badaloni). Crispi, con la sua legge, tenne molto in considerazione il progetto di Bertani che fu il primo a proporre una gestione affidata prevalentemente ai medici [Pancino 2003, 120; Zucconi 2022, 153]. Anche Antonio Cardarelli intervenne raccontando brevemente l'accurato lavoro svolto da Beltrani ed esponendo a tutta la Camera i tanti aspetti positivi della legge[8].
L'onorevole Tommaso Senise evidenziò come questo disegno di legge fosse l'unico nel suo genere ad organizzare seriamente il servizio sanitario del paese; in precedenza era solo stata creata la funzione sanitaria, che però rappresentava un organismo eterogeneo e poco efficace sul territorio, formato da persone non specializzate in materia[9]. In sostanza, i politici sapevano bene che le condizioni igienico-sanitarie in Italia fossero terribili ma allo stesso tempo sapevano che la legislazione sull'argomento fosse valida, anche se applicata male [Pancino 2003, 120].
Dopo diversi commenti positivi si può riassumere l'obiettivo principale di questa legge con le parole dello stesso relatore Panizza:

> la camera può tranquillamente approvare questo disegno di legge, questa riforma. Essa è indispensabile così per la difesa sanitaria come per lo studio metodico delle opere di risanamento. L'esperienza degli ultimi anni basterebbe a dimostrare come sia urgente questa riforma. Tutte le epidemie coleriche che desolarono l'Italia dal 1835, al 1873 non ci hanno insegnato nulla e prima del ministero Crispi noi sappiamo come (e fu detto anche ieri) i suffumigi, le quarantene ed i cordoni militari fosse ancora la profilassi con la quale le autorità amministrative, senza ombra di competenza, venivano ad aggravare le condizioni del paese. Appena oggi si incomincia ad intravedere quale enorme guasto facciano nel popolo italiano il vaiuolo, il tifo, la scarlattina, la malaria e la tubercolosi, e dobbiamo soltanto alle ultime ispezioni fatte pel colera se abbiamo avuto intorno all'estensione e alla gravità di questi danni qualche rivelazione. […] ma intanto sappiamo come la profilassi più efficace consiste nel risanamento dei luoghi abitati. Quindi questa riforma è indispensabile anche per intraprendere un'opera qualsiasi di risanamento. Bisogna conoscere la sede e l'entità dei danni in rapporto alle condizioni degli abitanti per poter proporre le

[7] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, seconda tornata del 12 dicembre 1888, pp. 5958-5960.

[8] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 13 dicembre 1888, pp. 5989-5993.

[9] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, seconda tornata del 12 dicembre 1888, p. 5964.

> bonifiche più urgenti; bisogna che il paese sia rischiarato intorno a ciò della più viva luce e che non si vedano più confondere, come si è fatto finora, gli sventramenti con gli abbellimenti, e profondere tesori in opere affatto inutili e di pure abbellimento[10].

Poche furono le critiche fatte in sede di dibattito e furono stroncate sul nascere, probabilmente anche per non rimandare in Senato il disegno di legge modificato [Imperatori 1891, 250], poiché ormai anche per la classe politica fu evidente che questa legge era troppo importante per fare piccole modifiche ed allungare ancora i tempi di promulgazione della stessa.
Tra i pareri negativi ritroviamo nuovamente l'onorevole Badaloni che fece un appunto, considerato dallo stesso alquanto grave, proprio sulla parte riguardante l'igiene del suolo e dell'abitato: infatti, mentre la legge prescriveva che ogni casa di nuova costruzione, o ricostruita parzialmente, dovesse essere realizzata seguendo tutti i dettami dell'igiene, non si poteva dire lo stesso per le abitazioni già esistenti; «ma a che cosa gioverà ciò, onorevoli signori, se accanto all'edificio di nuova costruzione, rispondente alle norme d'igiene, sorge la vecchia casa, fomite antico d'infezione […]?». Secondo l'onorevole vi era la necessità anche di educare la popolazione all'igiene e citando un detto olandese «quando ogni cittadino mantenga netta la propria porta, la città si mantiene netta da sé» volle suggerire alla Camera di spronare tutti i cittadini a concorrere all'opera di risanamento[11].
Altri appunti e suggerimenti furono esposti da pochi onorevoli e alla fine la discussione generale si concluse con il ringraziamento da parte di Francesco Crispi, con un breve discorso sul lavoro svolto dall'inizio del suo incarico su questa tematica[12].
Dopo la discussione generale, il dibattito continuò sui singoli articoli. Pochissime le discussioni sul titolo terzo, in cui la maggioranza degli articoli fu approvata senza il minimo dibattito. Eccezion fatta per l'articolo 39, in cui il dibattito si è dilungato anche a causa dell'uscita fuori tema della discussione. I pochi appunti fatti dagli onorevoli non sono degli emendamenti, anche perché il Presidente del Consiglio dichiarò di non volerli approvare, ma divennero delle buone raccomandazioni, come disse chiaramente l'onorevole Alcibiade Moneta[13].
Trapela quindi l'intenzione del Governo di non fare modifiche al disegno di legge, preferendo lasciare alcuni punti imperfetti pur di non allungare i tempi e rischiare di non far vedere mai la luce a questa legge. Come dichiarò l'onorevole Francesco Guicciardini:

[10] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 13 dicembre 1888, p. 6019.

[11] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, seconda tornata del 12 dicembre 1888, pp. 5961-5962.

[12] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 13 dicembre 1888, p. 6020.

[13] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 18 dicembre 1888, p. 6108.

> Non ho presentato emendamento perché anche io partecipo al desiderio del Governo e delia Commissione, di vedere sollecitamente entrare in porto questo disegno di legge; anch'io preferisco un progetto con qualche difetto ma prossimo a diventare legge dello Stato, a un progetto perfetto ma respinto lontano nei marosi delle discussioni parlamentari[14].

Questi suggerimenti saranno poi in parte inseriti nei numerosi regolamenti che saranno pubblicati negli anni successivi.

L'impatto della legge sulle città

Le questioni riguardanti il miglioramento delle condizioni igieniche cittadine rispecchiavano appieno ciò che gli igienisti indicavano per i risanamenti delle città: tra i punti più significativi vi erano l'aerazione degli edifici pubblici e privati, l'apertura di nuove strade larghe, provvista di buona acqua potabile e di nuovi canali fognari [Cantalupi 1890, III]; si può dire quindi che i precetti dei risanamenti igienici fossero stati riversati nel titolo III della legge crispina.
Il Governo, consapevole che l'Italia fosse un paese eterogeneo dal punto di vista dell'orografia e della conformazione urbana dei singoli comuni, con il titolo V della legge del 1888 lasciò ai regolamenti locali la facoltà di prescrivere le misure minime da rispettare nelle abitazioni e nella città. Questi aspetti però si scontravano con una realtà piuttosto complessa, poiché i Comuni non sempre avevano la possibilità di investire concretamente sul miglioramento igienico; non erano pochi i casi in cui all'apparato legislativo non corrispondesse una reale azione [Giovannini 2003, 70-71].
A seguito della legge n. 5849 del 1888, furono pubblicate le Istruzioni Ministeriali nel 1896 che prescrissero in maniera puntuale i requisiti minimi per migliorare la salubrità dell'abitato; tra questi i più significativi riguardarono le indicazioni sull'altezza degli edifici e dei singoli piani: per le direttive nazionali il piano terra doveva essere maggiore di 4 metri, misura considerata dal pavimento al soffitto, mentre per i piani superiori si prescrivevano almeno 3 metri; invece, l'altezza dell'edificio poteva variare in base alla larghezza della strada ma comunque non superare i 22 metri, misurata dal piano stradale fino al cornicione più alto. Praticamente, con le istruzioni suddette si introdussero per la prima volta – a livello nazionale – delle indicazioni minime riguardanti lo spazio e la cubatura abitativa, rapporti aero-illuminanti e linee guida sulla eliminazione di gas o prodotti volatili dannosi per la salute degli abitanti: in questo modo, si avviò il processo affinché si potesse "sanare" la città, a partire dalle singole abitazioni [Pesce 2001, 128]. Il punto più critico, considerato tale anche in sede parlamentare, fu appunto che le nuove "regole" dovevano essere applicate agli edifici di nuova costruzione, o parzialmente ricostruiti, e non al patrimonio edilizio esistente; infatti, le nuove indicazioni igieniche

[14] Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 18 dicembre 1888, p. 6120.

si possono riscontrare sulle porzioni di città interessate dai risanamenti e le zone di ampliamento, anche se con le differenze introdotte dai singoli regolamenti locali.
Molti comuni pubblicarono i propri regolamenti edilizi prima della diffusione delle Istruzioni Ministeriali: un caso rilevante è rappresentato dalla città di Napoli, nota per la sua insalubrità, divenuta, inoltre, modello ideale per testare le nuove normative igieniche e il campo di prova dove poter applicare i piani urbanistici basati sul principi dell'igiene e dell'ingegneria sanitaria [Zucconi 2022, 219]; infatti il primo regolamento edilizio napoletano dopo la promulgazione della legge crispina risale al 1892 (quindi prima delle Istruzioni Ministeriali) e rimase in vigore per i primi decenni del Novecento con parziali modifiche: si evidenzia che le altezze dei piani richieste erano di 4,75 metri per i piani terra e di 4,25 metri per i piani successi, calcolati però da pavimento a pavimento: una condizione leggermente più stringente rispetto alle successive indicazioni nazionali. Altro caso peculiare è rappresentato da Venezia, che approvò il proprio regolamento sempre nel 1892, per poi essere trasformato in maniera definitiva negli anni successivi fino al 1900; a differenza di Napoli – la quale divenne l'apripista per l'applicazione dei precetti igienici – Venezia era topograficamente troppo differente per poter applicare un regolamento idoneo anche per le altre città italiane [Zucconi 2022, 171]. La data del 1892 è significativa anche perché fu l'anno in cui numerosi paesi Europei, tra cui l'Italia, firmarono la prima Convenzione Sanitaria Internazionale contro il colera, in occasione della conferenza tenutasi proprio a Venezia [Quaderni di sanità pubblica 2007, 23]
I regolamenti edilizi locali sono cambiati negli anni, diventando sempre più dettagliati. Lo stesso comune di Napoli modificò le proprie prescrizioni nel 1935, in cui ci fu una divisione della città in tre zone: nella cosiddetta zona centrale e in quella media si abbassò leggermente l'altezza dei piani terra a 3,75 m (da pavimento a soffitto), mentre quella dei piani superiori diventò ancora più stringente rispetto alle direttive nazionali, richiedendo un'altezza minima di 3,50 m; nella zona estensiva l'altezza dei piani terra si poteva ridurre a 3,50 m mentre quella dei piani superiori a 3,00 m.
Negli anni successivi all'emanazione della legge del 1888 e delle istruzioni ministeriali, il Governo pubblicò numerosi regolamenti di igiene, che crearono un apparato legislativo molto dispersivo, senza una struttura organica: solo con il Testo Unico del 1907 (R.D. n. 636 del 1° agosto 1907) fu eliminata questa confusione, avendo così un unico riferimento normativo. Nel T.U. confluirono e furono ordinate tutte le leggi emanate nei decenni precedenti riguardanti le professioni sanitarie, gli uffici amministrativi, la coltivazione e la vendita di alimenti, l'edilizia e molto altro. Il T.U. fu poi aggiornato nel 1934 (con il R.D. n. 1265 del 27 luglio 1934). Sorprendentemente, non furono apportate sostanziali modifiche alla Legge del 1888: per un vero e proprio cambiamento bisognerà aspettare il 1978 con l'istituzione del servizio sanitario nazionale [Cea 2019, 83-84]; stesso discorso si può fare per le Istruzioni Ministeriali che non furono aggiornate per un tempo molto lungo, lasciando quindi ai Regolamenti Edilizi Comunali maggiore potere e controllo sull'edilizia locale. Solo con il D.M. n. 190, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 18 luglio 1975, a distanza di quasi 80 anni, si modificarono alcuni articoli delle Istruzioni Ministeriali del 1896: «considerata la necessità di apportare d'urgenza modifiche alla

predette istruzioni ministeriali 20 giugno 1896 per la parte riguardante l'altezza minima ed i requisiti igienico-sanitari principale dei locali d'abitazione, in attesa di procedere all'aggiornamento della restante parte delle istruzioni ministeriali stesse». Le altezze minime furono ridotte, passando da 4 m per i piani terra e 3 metri per i piani superiori a 2,70 metri per tutti i piani, anche per il piano terra. Nonostante i notevoli progressi scientifici in campo medico, le prescrizioni ottocentesche sono rimaste in vigore per quasi ottant'anni.

Conclusioni

La promulgazione della legge sulla tutela dell'igiene e la sanità pubblica fu un segno di enorme progresso nell'ambito sanitario, poiché mancava un vero e proprio strumento che potesse garantire una migliore igiene dell'abitato e educare o abituare la popolazione a rispettare le norme igieniche. Un ruolo importante lo hanno svolto anche le istruzioni ministeriali del 1896 in cui vennero indicate le misure minime da rispettare nelle abitazioni o nella realizzazione di nuovi impianti stradali.
Con le leggi speciali di risanamento delle città e la legge crispina il Governo aveva quindi dato peso alle problematiche evidenziate con le continue epidemie dell'Ottocento, capendo che l'azione migliore era eliminare il problema alla radice e quindi curare le città. La profilassi era chiara: creare strade più ariose e più luminose, eliminare le abitazioni malsane, educare le persone all'igiene.
Il risanamento dei centri urbani fu perciò considerato fondamentale per le politiche sanitarie, non inserito come semplice integrazione ma come parte costitutiva e fondativa, e questo è uno degli aspetti più particolare delle politiche sanitarie della fine del XIX secolo [Cea 2019, 212-213].
Il vero controllo delle singole città era però demandato ai singoli comuni: infatti, l'articolo 41 della legge crispina dava facoltà al sindaco di dichiarare inabitabile e far chiudere una casa, o parte di essa, riconosciuta pericolosa dal punto di vista igienico; l'art. 39 poi prescriveva per l'abitabilità delle case di nuova costruzione il permesso del sindaco il quale lo avrebbe concesso soltanto se il nuovo fabbricato avesse risposto alle condizioni igieniche, specificate nell'articolo stesso. In questo modo lo stato demandò alle piccole realtà, quindi ai comuni, l'onere di controllare lo stato di salute delle città. In questo senso assunsero un ruolo decisamente importante i regolamenti edilizi locali.
Si deve evidenziare come gli effetti sulla città di queste leggi e regolamenti non si ebbe nel breve periodo; infatti tanti furono i lavori intrapresi nelle città italiane, in cui vennero modificate piccole porzioni dei centri antichi, ma solo nelle zone di ampliamento si può notare come i regolamenti locali abbiano dettato le regole da seguire per una costruzione igienica, tramite l'indicazione di altezze minime dei piani, dell'intero edificio e anche delle aperture necessarie per fare entrare il giusto quantitativo di aria e luce nelle singole residenze.

Bibliografia essenziale

PINI, G., ZUCCHI, C. (1886), *Il codice della pubblica igiene*, in *Giornale della Società Italiana d'Igiene*, pp. 95-101.

CORRADI, A., PINI, G., ZUCCHI, C. (1887), *Il progetto di codice sanitario presentato al senato del regno dal presidente del consiglio e ministro dell'interno Agostino Depretis*, in *Giornale della Società Italiana d'Igiene*, pp. 101-144.

CANTALUPI, A. (1890). *Risanamento delle città, della costruzione dei canali di fognatura e dei diversi mezzi impiegati per tradurre all'esterno le acque lorde e le dejezioni*, Milano, Carlo Brigola Editore.

IMPERATORI, U. (1891). *La nuova politica sanitaria in Italia*, in *Giornale degli economisti*, serie seconda, vol. 2, anno 2, marzo, pp. 246-290.

DELLA PERUTA, F. (1980). *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'unità a Crispi*, in *Studi Storici*, ottobre-dicembre, anno 21, n. 4, pp. 713-759.

PESCE, L. (2002), I*l Regolamento Edilizio ed il costruito esistente. Nodi problematici delle norme igienico-edilizie*, in *Per un "nuovo" regolamento edilizio, Atti del Seminario di Studi, Politecnico di Bari (30 maggio 2001)*, a cura di Vincenzo Zito, Bari, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto per la Residenza e le Infrastrutture Sociali, pp. 127-132.

GIOVANNINI, C. (2003), *Un'Italia senza "macchia". Risanamento del territorio tra geografia, medicina e igiene*, in *Politica e salute, dalla polizia medica all'igiene*, a cura di C. Pancino, Bologna, Clueb, pp. 65-76.

PANCINO, C. (2003), *Note sulla riforma sanitaria del 1888*, in *Politica e salute, dalla polizia medica all'igiene*, a cura di C. Pancino, Bologna, Clueb, pp. 119-129.

Quaderni di sanità pubblica (2007), Organizzazione Mondiale della Sanità, Milano, CIS Editore.

CEA, R. (2019), *Il governo della salute nell'Italia liberale. Stato, igiene e politiche sanitarie*, Milano, FrancoAngeli.

ZUCCONI, G. (2022), *La città degli igienisti, riforme ed utopie sanitarie nell'Italia umbertina*, Roma, Carocci Editore.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 15 maggio 1888.

Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, seconda tornata del 18 giugno 1888.

Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, seconda tornata del 12 dicembre 1888.

Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 13 dicembre 1888.

Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 18 dicembre 1888.

Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Atti parlamentari. Discussioni. Legislatura XVI. Seconda sessione, tornata unica del 19 dicembre 1888.

Archivio Storico Digitale Camera dei Deputati. Storia dei collegi elettorali. 1848-1897 Indice generale degli atti parlamentari (1848-1897), Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1898.

LA LEGGE N°778 DEL 1922 A NAPOLI E IL PIANO VINCOLISTICO DI GINO CHIERICI

Monica Esposito

Abstract

The law n. 778 of 1922, otherwise known as the Croce Law, was supposed to protect the landscape and to stop the uncontrolled growth and expansion of the cities, particularly in Naples. The article intends to investigate the Neapolitan and Italian cultural background and the path of approval of the law, examining the response of Naples to this law which, with Chierici' s plan, was intended to become the leader and model of new forms of protection for the preservation of the landscape.

Keywords

Benedetto Croce, Gino Chierici, landscape, hill of Posillipo, Chiaia

Introduzione

L'unificazione della neonata Italia rese cogente l'individuazione di caratteri nazionali affinché l'unità fosse non solo geografica, ma anche socio-culturale. In tal senso, si svilupparono numerosi dibattiti nei quali si tentava di costruire l'identità italiana a partire dalla lingua, dalla letteratura, dall'individuazione dei monumenti, fino all'identificazione di uno stile architettonico nazionale. Inoltre, si cercò di delineare un paesaggio distintivo che, Benedetto Croce soleva indicare «la rappresentazione visibile e materiale della Patria». [Relazione illustrativa della legge 11 giugno 1922, n. 778, Atti parlamentari, Legislatura XXV, Senato del Regno, Tornata del 25 settembre 1920]. Così prendevano vita Associazioni ed Enti che si prefiggevano lo scopo di approfondire tanto la storia locale, quanto quella nazionale, impegnandosi nella tutela del patrimonio storico-artistico e delle bellezze panoramiche e paesaggistiche, cercando di istaurare un dialogo tra culture regionali e cultura nazionale. Tra queste Associazioni, merita di essere menzionata la "Pro montibus et silvis", la quale, fondata nel 1899, fu una delle prime associazione italiane volta alla difesa dei boschi e alla valorizzazione del paesaggio. Negli stessi anni furono intraprese numerose battaglie per la tutela della pineta di Ravenna, delle cascate delle Marmore e per l'istituzione del Parco nazionale d'Abruzzo, fortemente voluta da Erminio Sipari, cugino dell'illustre filosofo Benedetto Croce.

Napoli resta nient'affatto estranea ai dibattiti riguardanti la tutela del paesaggio, infatti, già a partire dalla metà del XIX secolo, furono condotte aspre lotte con particolare impeto dall'Associazione di Storia Patria. Emblematico dell'impegno della Società fu la volontà di testimoniare le condizioni di grave degrado in cui versavano i laghi di Lucrino e

d'Averno. Ciò era documentato e reso noto altresì attraverso le moderne tecniche di rappresentazione fotografica di forte impatto e capaci di sensibilizzare l'opinione pubblica. Una battaglia non vana, che vide i suoi frutti proprio grazie alla legge n. 778 del 1922, quando si provvide alla redazione e all'attuazione del piano vincolistico di tali aree.
Anche gli autori della rivista "Napoli Nobilissima", sviluppatesi intorno al circolo intellettuale di Benedetto Croce, diedero voce ai dibattiti e si schierarono a difesa dei beni artistici, architettonici e naturali. Inoltre, attraverso gli articoli editi dal periodico napoletano si assiste anche alla trasformazione e alla definizione della nozione di Paesaggio. Esso veniva inteso come "stato dell'animo" non esclusivamente in ragione della sua "esperienza estetica". Si intendeva «dire che il paesaggio è per la natura, ciò che, per un uomo, è lo stato dell'animo; e che nel paesaggio la natura rivela la propria essenza» [Assunto 1994, 158-159].
Nei primi decenni del Novecento, la città partenopea fu anche sede di numerosi convegni e associazioni per la protezione delle bellezze naturali, tra i quali il celebre Convegno di Capri e l'Associazione per la tutela del Paesaggio napoletano.
Siffatte iniziative confluirono nella legislazione, colmando così la necessità di una normativa a riguardo. Infatti, nel 1909 fu emanata, soprattutto grazie all'impegno di Giovanni Rosadi, la legge n. 364 del 20 giugno per la conservazione dei monumenti e delle opere d'arte. Meno di un anno dopo, Rosadi presentò una nuova proposta (poi discussa alla Camera il 5 luglio 1911, la n. 688 del 1912) tesa a tutelare i paesaggi, i parchi, i giardini, le acque e tutti quei luoghi ai quali viene riconosciuto interesse storico-artistico.
A queste norme seguì la legge n. 778 "Per la tutela delle Bellezze Naturali e degli immobili di particolare interesse storico", pubblicata nella gazzetta ufficiale del 24 giugno 1922. Tale norma si pose, dunque, in continuità con la giurisprudenza esistente e fu frutto del fertile *humus* culturale di fine Ottocento.
Il presente contributo intende definire il clima culturale partenopeo con riferimento ai temi di tutela e alle azioni condotte in tal senso negli anni dell'emanazione della legge del 1922. Verranno approfondite la risposta e le resistenze di Napoli che, attraverso il piano vincolistico di Gino Chierici, era destinata a divenire capofila e modello di nuove forme di tutela paesaggistica.

L'applicazione della legge a Napoli

All'indomani delle lunghe battaglie per il paesaggio di *fin de siècle* e dell'emanazione della legge n° 778 del 1922, Napoli rispose praticamente con la redazione e l'approvazione del piano vincolistico, al quale lavorò il soprintendente Gino Chierici con grande rigore scientifico e metodologico. Il piano fu approvato nel 1925, a soli tre anni dalla legge "Per la tutela delle Bellezze Naturali e degli immobili di particolare interesse storico". Esso restituisce la testimonianza di un territorio vergine e incontaminato, con case diradate dalle altezze contenute, immerse nell'amena collina del Vomero e di Posillipo, tanto cara a pittori e scrittori che, sin dall'antichità, nelle odi, avevano restituito l'immagine di un perfetto e armonioso *locus amoenus*.



1: Gino Chierici, via Tasso, 1925. [Gino Chierici, Per la tutela delle bellezze naturali della Campania, Milano, Roma, Bestetti & Tumminelli, 1925].

Il piano vincolistico poneva un accento particolare sulle zone di via Aniello Falcone ancora in fase embrionale e non aperta al traffico. L'asse appena costituito era di notevole interesse perché, salendo verso il Vomero, veniva a formare una lunga terrazza sul mare. In tale asse furono vincolate diciotto particelle catastali, ovvero i terreni lambiti a sud da via Tasso. In detta strada, ai sensi degli articoli 2 e 4 della legge del 1922, il 23 febbraio 1925 il Ministero della Pubblica Istruzione nella figura di Luigi Parpagliolo sottopose a speciale protezione quindici proprietà.
Altri ventuno terreni furono tutelati in ragione della norma nelle aree di via Alessandro Manzoni per le peculiari bellezze panoramiche. Nondimeno, grazie alla legge del 1922 furono posti sotto particolare protezione alcuni territori delle colline dei Camaldoli e di Capodimonte.
Si tentò di difendere altresì le ville di Posillipo che connotavano l'immagine orientale della città. La riconosciuta importanza di tali aree è evidente per l'apposizione del vincolo alle ville Gallotti, Peirce, Pavoncelli e Cottrau.
Invero tutta l'area della costa occidentale, da Mergellina a Capo Posillipo, era da tempo "sorvegliata speciale" per la bellezza del paesaggio e per il legame che tali luoghi intrattenevano con la memoria storica di Napoli.
Infatti, in una lettera del 17 giugno 1921 destinata all'amico e promotore della legge Benedetto Croce, l'archeologo Vittorio Spinazzola auspicava che venisse approvato un progetto per la linea di costa tra Capo Posillipo, Villa Roserbery e Marechiaro. Un'area segnata da ruderi, da importanti dirute architetture d'epoca romana e da cunicoli in parte sommersi e in parte estesi lungo i pendii della collina. Pertanto, egli sperava in un esproprio per pubblica utilità, in ragione della natura dei luoghi e del particolare legame con il passato. L'archeologo si diceva quindi stupito dall'incuria e dallo scarso interesse

verso quei territori notevolmente intrisi di storia ma, al contempo fragili e maggiormente appetibili per gli speculatori[1].
Con la legge del 1922 si provvide anche alla tutela di Capo Posillipo, punta occidente della collina digradante verso l'isola di Nisida. Da tempo oramai il costone tufaceo era oggetto di continue depredazioni ed era diventato una cava dalla quale si ricavava materiale da costruzione. Dunque, si sentì cogente la necessità di porre sotto la speciale protezione l'area per molteplici ragioni. In primo luogo, per la presenza poco distante delle rovine del Pausilypon e della villa romana della Gaiola, per le quali già Spinazzola auspicava azioni di protezione. In secondo luogo, per le vedute panoramiche che permettevano di raggiungere con lo sguardo l'estremo lembo di terra di Punta Campanella, Capri, e poi Ischia e il territorio puteolano. La tutela, quindi, avvenne attraverso la sistemazione dell'intera area e l'istituzione del Parco Virgiliano, inaugurato nel 1931.
Dunque, nei primi decenni del XX secolo tutta la collina di Posillipo fu soggetta alle politiche di conservazione alle quali si aggiungeva l'opera di ingente urbanizzazione dell'Alto Commissariato che, rispondendo all'ideologia fascista, intendeva fare di "Napoli la Regina del Mare Nostrum". L'intento era anche quello di evitare uno sviluppo caotico e incontrollato della città, grazie alla realizzazione di assi viari a mezza costa e di alcuni punti panoramici, come le terrazze previste lungo via Manzoni.

Le resistenze

All'indomani dell'approvazione del Piano vincolistico di Gino Chierici del 1925 la città fu paralizzata da numerosi ricorsi intrapresi dai proprietari che, a causa della giustapposizione del vincolo, vedevano compromesso il proprio diritto di proprietà in nome della pubblica utilità.
Si attestano una serie di questioni di carattere burocratico quali la mancata notificazione del vincolo da parte dell'Ufficio tecnico e il tardo aggiornamento delle particelle catastali[2], in particolare dopo atti di compravendita o *mortis causa.* In tal senso, molteplici azioni giudiziarie furono condotte dai proprietari a via Manzoni per i quali Chierici domandava al Ministero il motivo della mancata trascrizione nei registri della Conservatoria delle Ipoteche della dichiarazione di notevole interesse pubblico nei confronti dei successivi proprietari dell'immobile. Inoltre, egli chiedeva di far conoscere la linea di condotta nei riguardi delle costruzioni eseguite[3]. Infatti, per licenze edilizie ottenute poco prima dell'approvazione della legge, in taluni casi non si previde l'abbattimento delle opere realizzate, per evitare controversie giudiziarie. In altre circostanze

[1] Napoli, Archivio Fondazione Benedetto Croce, FBC- CAR-ACR-1921-1858DO-01.

[2] Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-45, B. 52, f. 702.

[3] Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-45, B. 52, f. 702.

si riscontra il parere favorevole alla concessione edilizia da parte del Comune senza la richiesta alla Soprintendenza preposta.
Condizioni queste che resero ancor più gravoso il compito dei tecnici incaricati dell'applicazione della norma sul paesaggio.
Di seguito si ripoteranno alcuni esempi di azioni giudiziarie indette dai proprietari, che possono fornire una testimonianza della risposta della città alla legge del 1922.
Una prima esperienza è costituita dal ricorso richiesto da Antonio Carelli al quale era stato apposto il vincolo ai terreni segnati al catasto del comune al numero 25, foglio 25, Sezione Chiaia adiacenti a via Alessandro Manzoni. Egli lamentava la notifica e asseriva che la sua proprietà era un semplice terreno agricolo posto sul crinale di via Manzone, e perciò privo di qualunque bellezza panoramica da salvaguardare.
In modo analogo, l'avvocato Giuseppe Merlino prendeva le parti di Schiano Clotilde, contro il provvedimento che dichiarava di notevole interesse, ai sensi degli articoli 2 e 4 della legge n° 778, il terreno posseduto a via Manzoni, con un provvedimento notificato l'8 marzo 1925. Pertanto, egli sosteneva che:

> All'uopo rileva che, giusta il preciso degli articoli 1 e 2 di detta legge la dichiarazione di notevole vantaggio pubblico, con tutti i suoi effetti, può farsi per le cose immobili, non per le bellezze panoramiche, per le quali invece possono essere invece emanati provvedimenti di cui all'articolo 4 della legge. Ora, nella specie, è fuori dubbio che il terreno in esame non ha nulla di notevole di per sé, ma soltanto può interessare il pubblico in quanto posto sulla via Alessandro Manzoni da cui si gode la vista del panorama di Napoli[4].



2: Proprietà Spagnoletti, 1922. [Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-45, B. 52].

Lo stesso ministro Parpagliolo controbatteva affermando che il primo articolo faceva riferimento agli immobili con notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza o in relazione alla storia civile e letteraria e l'articolo 2 alla tutela della bellezza panoramica.

[4] Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-45, B. 52, f. 702.

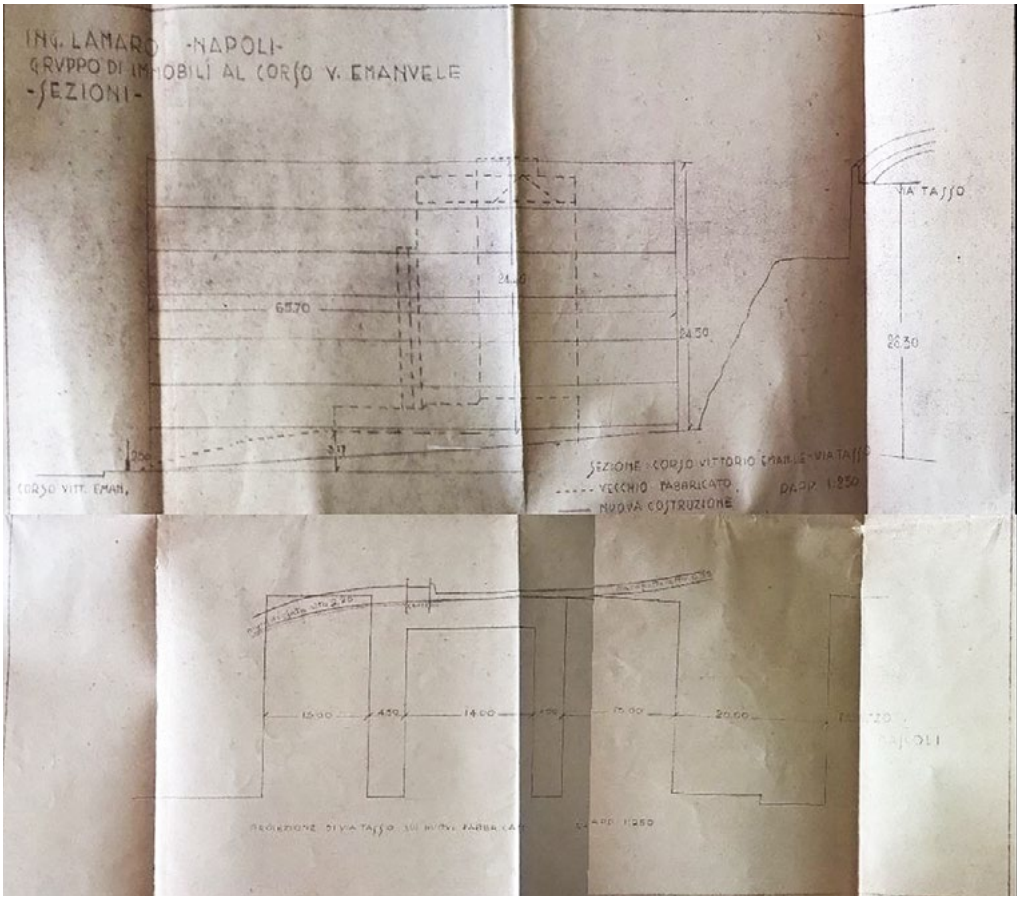
Dunque d'altra parte, egli sosteneva che i due articoli avevano il medesimo scopo e che la bellezza panoramica non è una mera astrazione separabile dal contesto. Pertanto, la IV° sezione del Consiglio di Stato il 13 dicembre del 1930 dichiarò la perenzione del giudizio promosso da Clotilde Schiani.
Ulteriore episodio fu la richiesta sottoposta dall' ing. Mascoli per l'area di proprietà Spagnoletti, nella quale la ditta Lamaro prevedeva di costruire un edificio di sette piani al Corso Vittorio Emanuele 122. Già nel 1922 la Soprintendenza aveva fissato per tale area un'altezza massima, Chierici dunque rimanda al Ministro Parpagliolo la decisione affermando:

> Tale altezza si ritenne imposta dalla convenienza di mantenere la veduta panoramica del golfo e della punta di Posillipo da via Tasso, mentre si rinunciava alla visione di un lembo pittoresco della sottostante città. Elevando la costruzione fino alla linea C D, cioè al limite chiesto dal proprietario la visione del mare e di Capri lontana, si perde almeno in parte, quello della collina di Posillipo, cioè di un elemento importante del grandioso quadro che ora si presenta agli occhi del passeggero. I membri del Comitato centrale che seguirono il sopraluogo mi parve che condividessero l'opinione di questa Soprintendenza di non permettere l'innalzamento della nuova costruzione oltre i 25 metri, agli effetti della difesa panoramica[5].

La Commissione Centrale approvò la costruzione dell'edificio nel 1925, tuttavia, il nuovo corpo di fabbrica dovette rispettare inderogabilmente l'altezza massima sancita e concordata dalla Soprintendenza.
Rilevanti manomissioni si ebbero anche nella zona amena di Chiaia. Infatti nel corso di alcuni decenni si perse la gran parte dei caratteristici giardini storici che costituivano un corredo indispensabile delle ville storiche. Tra il 1878 e la fine del XIX secolo, si tracciò anche l'asse viario tra via Filangieri-via Dei Mille-via Vittoria Colonna- piazza Amedeo. Qui «alle antiche masserie del XVII sono succeduti, e solo nell'ultimo ventennio, eleganti villini» [Napoli Nobilissima 1963, 22]. Ne costituisce l'esempio il villino Colonna a via Crispi, realizzato da Gugliemo Melisburgo. Il piccolo edificio venne ad occupare parte dei giardini della villa probabilmente appartenuta al celebre Giovan Battista Manso [Napoli Nobilissima 1903, 105], oggi Palazzo Bolsonaro, e conservava ancora un'area verde che costituiva lo sfondo dell'embrionale piazza Amedeo.
Nel 1923 Vittorio Pantaleo richiese l'autorizzazione per la realizzazione di un edificio – il futuro palazzo Cottrau-Ricciardi – sui detti giardini superstiti. A tale richiesta, l'archeologo Vittorio Spinazzola si dimostrava contrariato in ragione del fatto che l'edificio avrebbe eliminato per sempre la memoria dei giardini storici ancora esistenti sebbene molto ridotti, «dove prima vi era un mare di verde» e ora vi sono solo pochi alti alberi che formano lo sfondo per chi viene da via Vittoria Colonna[6]. Esprimendo il suo

[5] Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-45, B. 52, f. 702.

[6] Napoli, Archivio Fondazione Benedetto Croce, FBC-CAR-ACR- 1923-1265DO-01.



3: Proprietà Spagnoletti, 1922. [Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-45, B. 52].

dissenso, Spinazzola sottopose il progetto anche all'attenzione di Croce. Contrariamente al parere dell'archeologo[7], dopo qualche mese la Commissione Ricci-Giovannoni accettò la richiesta e concesse l'abbattimento delle essenze arboree. L'edificio Cottrau-Ricciardi, sorto sull'area di sedime del giardino, fu realizzato poi da Giulio Ulisse Arata tra il 1925 e il 1926.

Le vicende riportate in particolare quelle dei giardini del villino Colonna, sono un chiaro esempio di quanto già all'indomani dell'emanazione della legge gli interessi speculativi prevaricarono su quelli di pubblica utilità. Nel caso di Chiaia si perse così l'ultima traccia dei giardini di Palazzo Balsorano che aveva avuto un particolare legame con la storia civile e letteraria; non solo perché appartenuti al già citato mecenate Manso,

[7] Napoli, Archivio Fondazione Benedetto Croce, FBC-CAR-ACR- 1923-1271DO.



4: Vista di piazza Amedeo, 1880 ca. [Edizioni Brogi].

fondatore del Pio Monte della Misericordia, ma anche perché a lungo vi aveva soggiornato Torquato Tasso [Gazzara 2019, 75]. Pertanto, tali giardini avrebbero dovuto essere oggetto di tutela in ragione dell'articolo 1 della norma del 1922.
Dunque, non di rado l'*intellighenzia* partenopea dimostrò avere una profonda coscienza civile ed essere spesso voce isolata rispetto a parte del contesto napoletano, in cui erano state trapiantate figure di formazione accademica romana. Un *entourage* che si raccoglieva per lo più attorno all'Associazione Artistica dei Cultori di Architettura di Napoli, e fortemente influenzate dalle teorie di Gustavo Giovannoni il quale pure intese tutelare le bellezze panoramiche [Ventura 1987, 37].

Conclusioni

Tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo l'ambiente culturale napoletano sembrava pronto a difendere il paesaggio cittadino grazie all'azione di Enti e Associazioni, per mezzo anche dei progetti calati dall'alto e previsti dal Governo di Roma.
A Napoli vi fu piena consapevolezza e riflessione riguardo la necessità di conservare e tutelare i beni architettonici, artistici e paesaggistici. Evidentemente, determinante fu il

ruolo e la presenza di autorevoli intellettuali e menti illuminate che parteciparono attivamente ai dibattiti politici, culturali dell'Italia del tempo.
Senza alcun dubbio, rilevante fu il peso di Benedetto Croce, di Vittorio Spinazzola e di Gino Chierici.
Tuttavia, già a otto anni dall'emanazione della legge del 1922, il 17 settembre 1930, sulle pagine a stampa del quotidiano *Il Mattino* fu edito un lungo articolo nel quale venivano rilevate lacune nella norma che causavano incertezza per l'applicazione:

> La legge per la tutela delle bellezze naturali, promulgata nel 1922, dopo annose polemiche e interminabili discussioni parlamentari, si è dimostrata quanto mai utile ed efficace. L'incuria, la speculazione, l'ignoranza, che, in un passato non troppo remoto, tanto danno arrecarono alle incomparabili bellezze della nostra terra, hanno trovato nelle norme legislative un freno e sanzioni severe. Ma la legge pubblicata, ripetiamo, otto anni or sono, dev'essere perfezionata nei suoi principi e nelle sue pratiche applicazioni per essere più rispondente allo spirito e al ritmo dei tempi nuovi.

Lo scritto sottolineava le molteplici contraddizioni insite nella norma, a partire dall'articolo I nel quale si dichiarava soggetta a speciale protezione le cose immobili, che avevano importante interesse a causa della loro bellezza naturale. Tuttavia, però la legge non specificava cosa si intendesse per bellezza naturale e panoramica. Inoltre, il regolamento che avrebbe dovuto chiarire le modalità di applicazione della legge non fu mai pubblicato. Di conseguenza, si faceva riferimento alla definizione restituita da Luigi Parpagliolo, secondo il quale per bellezza naturale si intendeva tutto ciò che è opera della natura, e per bellezza panoramica quell'insieme di elementi che formano un paesaggio o un punto di vista da cui si gode una vista panoramica. E dunque «se si volessero applicare queste due norme bisognerebbe mettere quasi tutta Napoli sotto una campana di vetro».
L'articolo riportava ancora le molteplici problematiche legate all'applicazione della legge, in primo luogo controversie di pareri tra la Commissione Edilizia e gli Uffici governativi. Poi, alla Conservatoria delle Ipoteche risultava che quasi tutti i terreni attigui alle strade panoramiche erano gravate da una ipoteca legale a favore dello Stato. Inoltre, molti suoli avevano perduto il loro valore a causa del vincolo, ma erano ancora iscritti nei registri catastali come suoli edificatori e, pertanto, soggetto alle imposte [Il Mattino 1930, 17 settembre, p. 5].
La legge fu, dunque, di difficile adozione a causa della soggettività dei giudizi di valore che si dovettero adottare altresì per la mancanza di definizioni chiare. Di conseguenza a Napoli fu complesso applicare il piano vincolistico che non fu mai pienamente osservato. A tali condizioni si aggiunsero la mancanza di un piano regolatore, l'incertezza politica, nondimeno la pressione speculativa su un territorio vergine dalle riconosciute bellezze paesaggistiche.
Nella seconda metà del secolo scorso, all'indomani altresì della Legge 29 giugno 1939, n. 1497 "Protezione delle bellezze naturali", ancora si continuò a perpetrare uno scempio ai danni della città.
Acri furono le critiche mosse contro questa prassi sconsiderata, tant'è che già nel 1972, in *Napoli sotto il Regime* si possono leggere addebiti di tale tenore: «Una Regina, del

resto cerata per decenni con una terapia di ferro, cemento e asfalto, una regina le cui riserve di verde si assottigliano fino a scomparire in un processo di autodistruzione che non trova confronti nell'Italia fascista e postfascista». [De Antonellis 1972, 192].
E ancora, ugualmente, si inseriva il contributo di Elena, figlia dello stesso Croce, la quale, ereditando l'interesse dell'intera famiglia e del padre nei confronti del paesaggio, affermerà: «Ma a chi voglia rendersi conto di ciò che sono gli orrori perpetuati […] occorre abbia il coraggio di risalire la costa sino a ciò che si stenta a chiamare Posillipo. Il fianco ovest della collina squallida con la sua cresta da alti caseggiati documento di misera edilizia, rende ormai grottesco quel nome, leggendaria promessa di sollievo dalle cure ed affanni» [Croce 1979, 92].
Nel centenario della Legge n° 778, in un momento storico di grandi trasformazioni e cambiamenti, si auspica un rinnovato interesse per la tutela del paesaggio poiché «la città, come gli individui nascono, cangiano d'umore d carattere, fioriscono; ma diversamente dagl'individui, rinascono e rimuoiono» [Napoli Nobilissima 1893, 145].

Bibliografia

(1923). Convegno del paesaggio, Capri, Pagine dell'isola Casella.

Napoli e la legge per la tutela delle bellezze naturali. Necessità di perfezionare la legge- che cos'è una «Bellezza Naturale» - Napoli sotto una campana di vetro- conflitti di attribuzioni e di poteri- Il diritto pubblico ed il Privato- La legge è l'atteso regolamento edilizio, (17 settembre 1930) in «Il Mattino», p. 6.

Posillipo e la via a mezza Costa, (15 gennaio 1931) in «Il Mattino».

«Una lunga fedeltà». Il Di Giacomo di Benedetto Croce (2008), a cura di G. Genovese, M. Rascaglia, N. Ruggiero, Napoli, Bibliopolis.

AMORE, R., PANE, A., VITAGLIANO G. (2008). *Restauro, monumenti e citta: teorie ed esperienze del Novecento in Italia,* Napoli, Electa.

ASSUNTO, R. (1994). *Il paesaggio e l'estetica*, Palermo, Edizioni Novecento.

CHIERICI, G. (1925). Per la tutela delle bellezze naturali della Campania, Milano, Roma, Bestetti & Tumminelli.

DE ANTONELLIS, G. (1972). *Napoli sotto il Regime. Storia di una città e della sua regione durante il ventennio fascista*, Milano, Cooperativa Editrice Donati.

Ettore Bernich architetto. 1850-1914: la storia, il progetto, il restauro (2026), a cura di A. Berrino, A. Buccaro, F. Mangone, Roma, Prospettive Edizioni.

ESPOSITO, M. (2018). *Le opere del regime fascista a Napoli attraverso "Il Mattino"*, in *La città altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, a cura di F. Capano, M. I. Pascariello, M. Visone, Napoli, FedOA - Federico II University Press, pp. 89-95.

ESPOSITO, M. (2020). *Napoli e la mancata tutela del paesaggio*, in *La città globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, a cura di M. Pretelli, R. Tamburrino, I. Tolic, Torino, Aisu International, pp.112-119.

GAZZARA, L. (2018). *Giovan Battista Manso, promotore delle arti e della cultura, nella Napoli del XVII secolo*, in *Manso, Lemos, Cervantes letteratura, arti e scienza nella Napoli del primo Seicento,* a cura di R. Mondola, Napoli, Tullio Pironti editore, pp. 39-67.

GIAMMATTEI, E. (2003). *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia letteraria nei secoli XIX e XX*, Napoli, Guida.

GIAMMATTEI, E. (2019). *Paesaggi. Una storia contemporanea,* Roma, Treccani.

GRAVAGNUOLO, B. (1990). *Chiaia*, Napoli, Electa.

L'architettura a Napoli tra le due guerre (1999), a cura di C. De Seta, Napoli, Electa.

MANGONE, F. (1999). *Dal liberty al barocchetto. Insegnamento e professione dell'architettura a Napoli, 1900-1930*, in *L'architettura a Napoli tra le due guerre*, a cura di C. De Seta, Napoli, Electa, pp. 37-44.

MANGONE, F. (2009). *Chiaja, Monte Echia e Santa Lucia: la Napoli mancata in un secolo di progetti urbanistici 1860-1958,* Napoli, Grimaldi.

MANZO, E. (2006). *Opere pubbliche e trasformazioni urbane a Napoli tra le due guerre,* in *Storia dell'Ingegneria,* a cura di A. Buccaro, G. Fabricatore, L. M. Papa, Napoli, Cuzzolin Editore, pp. 1097-1108.

Napoli dopo un secolo (1961). Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

NASTRI, A. (2019). *Cultura architettonica e politiche urbane a Napoli dal Risanamento all'Alto Commissariato*, Napoli, Clean.

PICCIONI, L. (2014). *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Trento, Tipografia Editrice Temi.

PIGNATELLI, G. (2011). *Il Rione Amedeo a Napoli: il ruolo delle società immobiliari dai decreti del 1860 alle realizzazioni post-unitarie,* in *I DUE RISORGIMENTI. La costruzione dell'identità nazionale,* a cura di M. L. Chirico, R. Cioffi, A. Grimaldi, G. Pignatelli, Napoli, Giannini Editore, pp. 164-172.

SAVORRA, M. (2001). *La legge e la natura. Strategie istituzionali per la salvaguardia del panorama a Napoli (1922-1939)*, in «Bollettino d'Arte», n. 115, pp. 101-112.

TURCO, M. G. (2008-2015). *L'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura a Roma. Battaglie, iniziative, proposte,* in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», n. 45-5, pp. 165-195.

VENTURA, F. (1987). *Alle origini della tutela delle «bellezze naturali» in Italia*, in «Storia Urbana», n. 40, pp. 3-41.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma, Archivio centrale dello Stato. Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, Divisione II, 1940-45, B. 52, f. 702.

Napoli. Archivio della Fondazione Benedetto Croce. Carteggio Benedetto Croce - Vittorio Spinazzola.

Napoli. Archivio della Fondazione Benedetto Croce. Carteggio Benedetto Croce - Roberto Pane.

Napoli. Archivio della Fondazione Benedetto Croce. Carteggio Benedetto Croce- Luigi Chierici.

Napoli. Archivio della Fondazione Benedetto Croce. Carteggio Benedetto Croce - Roberto Pane.

Napoli. Archivio della Fondazione Benedetto Croce. Carteggio Benedetto Croce - Luigi Parpagliolo.

UNA LEGGE ORDINARIA TRA MISURE STRAORDINARIE: DISPOSIZIONI PER L'INCREMENTO DELLE COSTRUZIONI EDILIZIE (L. 408/1949)

Ermanno Bizzarri

Abstract

Among the many Italian legislative dispositions for the social housing during the second post-war, the law n. 408/1949 – commonly known as "Tupini law" – stands out for its contribution to the private building sector. Although the economic side has been long studied and debated, the architectural aspects of the law still need to be further investigated. The aims of this paper are two-fold: understanding the reasons of the final form of the dispositions, and researching its repercussions in the urban and architectural fields.

Keywords

20th-century Architecture, Second Post-war, Reconstruction, Social Housing, Tupini Law

Introduzione

Sull'onda della necessità di ricostruzione, durante il secondo dopoguerra furono emanate una serie di leggi speciali per la cosiddetta edilizia economica e popolare, denominazione data dal regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, sul quale esse si fondavano [«Gazzetta Ufficiale» 1938]. Secondo distinzione di categorie sociali – lavoratori dipendenti o agricoli, senza tetto, profughi, etc. – a cui ciascuna normativa era rivolta, oppure in previsione dell'attività edilizia come l'incremento della stessa o l'eliminazione delle abitazioni malsane, la classe politica intese così governare il settore dell'edilizia residenziale pubblica [Nigro 1957]. Senza dubbio, tra tutte le disposizioni in materia del citato periodo, quella che ha avuto maggior notorietà e spazio nel dibattito pubblico e disciplinare è il piano INA-Casa, ossia la legge 28 febbraio 1949, n. 43, che nel titolo stesso affermava le proprie intenzioni: *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori* [«Gazzetta Ufficiale» 1949a]. Tuttavia, il 2 luglio 1949, due giorni prima dell'approvazione del regolamento per l'esecuzione del piano INA-Casa, fu emanata una legge a carattere ordinario e integrativo del regio decreto 1165/1938, la n. 408, che a sua volta esplicitava anch'essa immediatamente il proprio scopo: *Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie* [«Gazzetta Ufficiale» 1949b].

Generalmente conosciuta come "legge Tupini" dall'omonimo ministro dei lavori pubblici, la l. 408/1949 prevedeva per edifici dal carattere popolare costruiti entro il 1955 la corresponsione di un contributo statale in misura costante per la durata di 35 anni pari ad una percentuale della spesa ritenuta ammissibile, oltre a ulteriori esenzioni sulle imposte [Gazzetta Ufficiale 1949b, 1882, 1884]. I possibili enti riceventi tale concessione annuale erano gli stessi individuati dal Testo Unico del 1938, includendo ulteriori beneficiari all'articolo 2; in tal modo, la legge Tupini si poneva in diretta continuità con quella fondamentale, sebbene fosse dedicata maggiore attenzione alle società cooperative [Gazzetta Ufficiale 1949b, 1883]. Per giunta, oltre ad inserirsi nel ginepraio novecentesco di leggi speciali per l'edilizia economica e popolare, la l. 408/1949 rientrò a pieno merito nel discorso di modificazione delle procedure di credito fondiario per renderle più adatte al credito edilizio, aprendo la strada alla l. 715/1950, detta "legge Aldisio" [«Gazzetta Ufficiale» 1950b; Stefanelli 1976, 31-33].
Benché il sistema economico della legge Tupini sia stato ampiamente indagato, l'aspetto architettonico e il riscontro pratico nelle realtà urbane devono ancora essere approfonditi. Con il saggio si vuole offrire un contributo allo studio della l. 408/1949 esclusivamente nell'ambito architettonico e urbanistico, analizzando le scelte che hanno portato alla formulazione finale delle disposizioni per l'edilizia popolare – pubblica e privata – e verificandone la traduzione pratica in progetti sinora inediti.

L'avvio del dibattito parlamentare

L'inizio dell'*iter* legislativo della l. 408/1949 deve essere ricondotto ancor prima della sua formulazione e successiva presentazione. Nella seduta del 13 settembre 1948, infatti, il deputato Giulio Coli sottopose alla Camera una proposta di legge dal titolo *Provvedimenti per incrementare la ripresa edilizia da parte di privati*, con la quale s'intendeva incoraggiare l'iniziativa privata in campo edilizio, così come fu già fatto durante il primo dopoguerra nel marzo 1919 [«Atti parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni» 1948]. Il disegno di legge prevedeva per la costruzione di edifici ad uso di abitazione l'esenzione venticinquennale da ogni imposta sui fabbricati e quella totale per l'imposta patrimoniale, oltre a ulteriori sgravi e facilitazioni fiscali. Le condizioni di ottenimento delle agevolazioni erano due: una di tipo temporale, dettata dalla dichiarazione di abitabilità entro il termine di quattro anni dall'entrata in vigore della legge; l'altra di carattere architettonico *estensivo*, secondo cui – ad eccezione dei Comuni al di sopra dei 100.000 abitanti – i fabbricati dovevano essere composti da non più di quattro appartamenti, per un massimo di sei vani e accessori ciascuno. Pur essendo rimasto soltanto un disegno di legge, di fatto la proposta avanzata da Coli, così come ha notato lo stesso deputato [Coli 1949, 25], risulta essere stata recepita in maniera estesa nella seconda parte della l. 408/1949.
Il 15 febbraio 1949 iniziò il vero e proprio procedimento parlamentare per le *Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie*: il ministro dei lavori pubblici Tupini presentò alla Camera dei deputati il disegno di legge illustrando la gravità del *problema della casa* del secondo dopoguerra in Italia [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati.

Documenti – Disegni di legge e relazioni» 1949a]. Rimandando a un altro momento l'analisi dei τόποι della questione generale, a sostegno della propria tesi Tupini utilizzò l'argomentazione statistica e demografica dell'indice di affollamento delle abitazioni, tema che a sua volta sottintende l'istanza igienista – non espressamente dipanata in sede di presentazione. Durante la discussione generale, il ministro spiegò le ragioni del proprio approccio:

> io so con Goethe che la statistica non è quella che dirige la vita degli uomini e delle nazioni; ma so, con lui, con lo stesso grande autore, che sono le statistiche, le quali ci dimostrano se le nazioni sono bene o male guidate. Ed ecco perché noi dobbiamo sempre fare riferimento alle cifre, ai numeri, alle statistiche, come quelle che ci offrono il segno di una adeguata e retta direzione della cosa pubblica [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Discussioni» 1949a, 7890].

Alla luce delle distruzioni belliche, l'obiettivo della normativa era quello di contribuire al raggiungimento di un minimo di disponibilità di almeno 70 stanze per 100 abitanti, pari a 1,42 di indice di affollamento, ritornando così alla situazione nazionale accertata al 1931, anno dell'ultimo censimento disponibile al tempo [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni» 1949a, 2]. Per poter raggiungere lo scopo bisognava soddisfare un fabbisogno di 7.600.000 vani, di concerto con le altre normative in campo di edilizia residenziale pubblica. La legge Tupini, nella sua stima, contribuiva con un numero pari a 300.000 vani in tre anni; a differenza della coeva legge Fanfani, però, essa contemplava sia i casi di costruzione *ex novo* che quelli di ricostruzione e ampliamento, differenziandone la spesa rispettivamente a 400.000 e 300.000 lire per vano ciascuno [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni» 1949a, 4].
Tuttavia, i dati statistici illustravano un quadro complesso (Tabella 1): sebbene l'indice medio di affollamento fosse di poco più alto rispetto a quello prefissato, le realtà delle diverse regioni italiane offrivano panorami distanti tra loro, alcuni rassicuranti nella soddisfazione dei parametri, altri allarmanti – particolarmente nel Meridione – nell'insito significato di disagio delle condizioni abitative. Inoltre, era ben chiaro che, oltre a un esistente margine di errore nella registrazione delle informazioni, il dato statistico appiattiva la distribuzione, allorquando era appurato che, anche nelle stesse regioni con una media inferiore all'1,42, coesistevano centri affollati e aree abitate estensivamente [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni» 1949a, 4].

Tabella 1. Raffronto tra popolazione e stanze disponibili al 1° gennaio 1948 [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni» 1949a, 3].

Regioni e ripartizioni geografiche	**Popolazione residente calcolata al 1° gennaio 1948**	**Stanze esistenti**	**Persone per stanza** [*indice di affollamento*]	**Fabbisogno stanze**	**Deficit**
Piemonte	3.577.000	3.383.397	1,05	–	–
Liguria	1.509.000	1.617.481	0,93	–	–
Lombardia	6.324.000	4.478.175	1,33	–	–
Venezia Tridentina	692.000	586.759	1,18	–	–
Veneto	4.699.000	3.352.353	1,39	–	–
Emilia	3.500.000	2.297.939	1,52	2.333.000	35.061
Toscana	3.111.000	2.662.263	1,17	–	–
Marche	1.356.000	1.073.189	1,26	–	–
Umbria	785.000	516.820	1,52	523.000	6.180
Lazio	3.210.000	1.363.599	1,93	2.140.000	476.401
Abruzzi e Molise	1.638.000	1.119.606	1,51	1.125.000	5.394
Campania	4.240.000	2.013.224	2,11	2.827.000	813.776
Puglie	3.056.000	1.319.760	2,32	2.037.000	717.240
Lucania	602.000	263.747	2,28	401.000	137.253
Calabrie	2.034.000	1.016.609	2,00	1.356.000	339.391
Sicilia	4.407.000	2.439.829	1,81	2.938.000	498.171
Sardegna	1.216.000	763.080	1,59	811.000	47.920
In complesso	46.110.000	31.585.513	1,46	16.491.000	3.076.787

La questione della distribuzione diventò rilevante anche per le assegnazioni in campo finanziario: durante il dibattito generale il deputato Amendola portò all'attenzione della Camera il caso di Napoli, dove oltre la metà della cittadinanza viveva in condizioni di sovraffollamento, a differenza della popolazione di Genova, il cui malessere era sentito soltanto per il 6% degli abitanti. Benché l'appello sia rimasto inascoltato e la legge approvata non faccia menzione di distinzione di fondi – diversamente dal piano INA-Casa [«Gazzetta Ufficiale» 1949a, 624] – dalle sue parole e dai dati riferiti l'onorevole suggeriva nemmeno troppo implicitamente che la portata delle disposizioni presentate riusciva a coprire a malapena il fabbisogno del capoluogo campano [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Discussioni» 1949a, 7877-7878].

La preoccupazione per l'effettiva efficacia della legge era tangibile, tanto che Amendola affermò che «il disegno di legge 399 è una legge di ordinaria amministrazione in una materia tanto straordinaria» [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Discussioni» 1949a, 7877]. In realtà, nulla di diverso dalla verità: la legge Tupini è a tutti gli effetti una legge ordinaria, caratterizzata dalla tipologia di intervento statale indiretto, che si faceva spazio tra leggi speciali rivolte a specifici bacini sociali di utenza [Nigro 1957;

Lucarelli 1979, 235-280]. Inoltre, è proprio il carattere di generalità che rende rilevante la l. 408/1949, in quanto con i propri articoli ha sostituito e abrogato alcuni di quelli del Testo Unico 28 aprile 1938, n. 1165, con particolare riferimento ai requisiti architettonici degli alloggi popolari.

L'articolo 5: requisiti progettuali e dimensionali dell'alloggio popolare

Per la sua particolare rilevanza è necessario soffermarsi sull'articolo 5 della l. 408/1949, che modifica e sostituisce le disposizioni precedenti del Testo Unico 1165/1938 (Tabella 2). L'art. 48 del regio decreto prescriveva a somme linee gli elementi progettuali e compositivi dell'alloggio popolare, composto al massimo da tre vani e accessori ed eccezionalmente da non più di cinque vani più accessori, dotato inoltre delle minime caratteristiche per un'abitazione civile [«Gazzetta Ufficiale» 1938, 9]. I requisiti dimensionali di superficie utile furono introdotti parzialmente, con modifica al testo, soltanto con la l. 290/1943, la quale riduceva a quattro – oltre gli accessori – il numero di stanze ammissibili per un alloggio in casi da acclarare, secondo un'area non maggiore di 90 m^2 [«Gazzetta Ufficiale» 1943, 1587]. A tal proposito, la legge Tupini intervenne con l'articolo 5 per chiarire il caso di *minus dixit lex quam voluit*, specificando le metrature per ciascuna tipologia di alloggio previsto – composto da non meno di due e non più di cinque vani, oltre i locali accessori – e sostituendo in tal modo l'articolo 48 del r.d. 1165/1938 e sua modifica [«Gazzetta Ufficiale» 1949b, 1882-1883]. È da notare, tuttavia, che un primo tentativo di dimensionamento delle superfici utili fu già fatto dal decreto legislativo 8 maggio 1947, n. 399, *Provvidenze dirette ad agevolare la ripresa delle costruzioni edilizie*, sebbene la suddetta disposizione non andasse a modificare le indicazioni generali del Testo Unico del 1938 e legasse strettamente le metrature ai contributi di incoraggiamento [«Gazzetta Ufficiale» 1947, 1671; Di Sivo 1981, 65-67, 75-76].

Tabella 2. Confronto dei requisiti progettuali e dimensionali degli alloggi popolari previsti dal r.d. 1165/1938, dalla l. 290/1943 e dalla l. 408/1949 [«Gazzetta Ufficiale» 1938, 9; «Gazzetta Ufficiale» 1943, 1587; «Gazzetta Ufficiale» 1949b, 1182-1883].

Requisiti	**Articolo 48 Regio decreto 28 aprile 1938-XVI, n. 1165**	**Articolo unico Legge 25 marzo 1943-XXI, n. 290**		**Articolo 5 Legge 2 luglio 1949, n. 408**	
Progettuali e compositivi *Ogni alloggio popolare deve:*	avere non più di tre vani abitabili – ed eccezionalmente non più di cinque per le case costruite col concorso dello Stato di cui all'art. 38 – oltre i locali accessori costituiti da cucina, bagno, latrina, ripostiglio e ingresso;	avere non più di tre vani abitabili, oltre i locali accessori costituiti da cucina, bagno, latrina, ripostiglio ed ingresso;		avere meno di due e non più di cinque vani abitabili, oltre i locali accessori costituiti da cucina, bagno, latrina, ripostiglio e ingresso;	
	avere il proprio accesso diretto dal ripiano della scala;	avere il proprio accesso diretto dal ripiano della scala;		avere il proprio accesso diretto dal ripiano della scala;	
	essere fornito di latrina propria;	essere fornito di latrina propria;		essere fornito di latrina propria;	
	essere provvisto di presa d'acqua nel suo interno se esiste nel centro urbano l'impianto completo di distribuzione di acqua potabile;	essere provvisto di presa d'acqua nel suo interno se esiste nel centro urbano l'impianto completo di distribuzione di acqua potabile;		essere provvisto di presa d'acqua nel suo interno, se esiste nel centro urbano l'impianto di distribuzione di acqua potabile;	
	soddisfare alle altre condizioni di salubrità richieste dai regolamenti di igiene e di edilizia.	soddisfare alle altre condizioni di salubrità richieste dai regolamenti di igiene e di edilizia.		soddisfare alle altre condizioni di salubrità richieste dai regolamenti di igiene e di edilizia.	
Dimensionali	-	*Superficie utile* [m^2]	*Alloggio* [vani]	*Superficie utile* [m^2]	*Alloggio* [vani]
		-	1 + acc.	-	-
		-	2 + acc.	≤ 65	2 + acc.
		-	3 + acc.	≤ 80	3 + acc.
		≤ 90	4 + acc.*	≤ 95	4 + acc.
		-	-	≤ 110	5 + acc.
		*Consentiti in via eccezionale previo accertamento di comprovate esigenze prima dell'approvazione dei progetti		Per le famiglie composte da più di sette membri può essere consentito l'aumento di 16 m^2 di superficie per ogni persona in più delle sette	

La forma definitiva dell'articolo 5 fu ottenuta mediante un dibattito parlamentare particolarmente acceso. Il disegno di legge presentato dal ministro Tupini non ammetteva più di tre vani e accessori per l'alloggio popolare e solo in casi straordinari si poteva

raggiungere il numero di cinque, senza mai comunque superare la superficie utile di 110 m^2 [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni» 1949a, 8-9]. La situazione cambiò all'esame degli articoli, tenuto alla Camera l'8 aprile 1949, quando fu esposta l'incompatibilità del massimo di area con la composizione per lo più numerosa delle famiglie italiane di metà Novecento, al fine di non realizzare delle «scatolette da grilli» [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Discussioni» 1949b, 7977]. Il compromesso fu individuato nella possibilità di aggiungere la quantità di 16 m^2, il corrispettivo di una stanza 4x4 m, per ogni persona in più delle cinque – aumentate poi a sette – ma con la precisazione della composizione del nucleo familiare per il conteggio del numero dei membri: il capofamiglia, il coniuge, e i figli che non siano sposati o che non abbiano un altro appartamento in proprietà o in affitto [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Discussioni» 1949b, 7978; «Gazzetta Ufficiale» 1949b, 1883]. Nonostante le opposizioni del ministro e del relatore Tambroni, preoccupati per la minuziosità della casistica come motivo di ostacolo a una facile operatività [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Discussioni» 1949b, 7978-7980], l'articolo fu approvato con le rimodulazioni degli emendamenti presentati. Ulteriori modifiche furono apportate durante l'approvazione del disegno di legge dal Senato. L'articolo 5 si arricchì della specificazione, secondo valori massimi, delle metrature per ciascuna tipologia di alloggio; fu esclusa la possibilità di realizzazione di appartamenti a unica stanza, stabilendone la composizione a non meno di due e non più di cinque vani abitabili, e fu inserito un approfondimento sui caratteri di utilità e di normale necessità delle opere e delle forniture [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni» 1949c, 4-5; «Gazzetta Ufficiale» 1949b, 1883]. Infatti, la legge nella sua forma finale autorizzava la previsione di impianti di riscaldamento adeguati al clima locale, l'installazione di ascensori per edifici oltre i quattro piani e l'allacciamento alle reti di distribuzione del gas e dell'energia elettrica, escludendo così qualsiasi altro servizio dalla sovvenzione statale.

La legge Tupini, quindi, riorganizzava le disposizioni in materia di alloggi popolari, ma nulla di nuovo aggiunse al carattere delle case economiche, laddove la distinzione tra le due tipologie rimaneva in essere soltanto in relazione alle stazioni appaltanti e non alle qualità architettoniche [Matulli 1971, 71]. *A latere*, inoltre, è importante aggiungere una precisazione fatta all'articolo 13, che, secondo un circonstanziato cronoprogramma, includeva ai fini dell'ottenimento delle esenzioni statali «le case di abitazione, anche se comprendono uffici e negozi, che non abbiano il carattere di abitazione di lusso» [«Gazzetta Ufficiale» 1949b, 1884]. Il concetto di *abitazione di lusso* fu introdotto proprio con la l. 408/1949 e specificato poi con decreto ministeriale 7 gennaio 1950 con un dettagliato elenco di tutte le caratteristiche (Tabella 3) [«Gazzetta Ufficiale» 1950b]. A tal proposito è interessante notare come siano state rintracciate tre condizioni di ricchezza di un fabbricato: i materiali e le altezze di rivestimento; i servizi e gli impianti presenti in relazione alle strette necessità; le dimensioni di superficie utile e delle altezze interne. Intorno all'ultima categoria, il decreto non prendeva in considerazione soltanto l'unità del vano, ma, analogamente alla legge di riferimento, anche la metratura complessiva – ritenendo di lusso le abitazioni con superficie utile superiore a 200 m^2 o

inferiore a tale misura ma aventi oltre cinque delle caratteristiche elencate in tabella – nonché il contesto naturale e le aree da piano regolatore in cui i fabbricati sorgevano [«Gazzetta Ufficiale» 1950b].

Tabella 3. Caratteristiche di un alloggio di lusso secondo il decreto ministeriale 7 gennaio 1950 [«Gazzetta Ufficiale» 1950b, 196].

Caratteristiche	Specificazione della caratteristica
1. Ascensore[1]	Di qualunque tipo, sia in chiostrina, scala, sede propria, quando il fabbricato ha meno di quattro piani sopraelevati
2. Impianto di riscaldamento ad acqua o vapore	Quando trattasi di località in cui normalmente per la mitezza del clima non viene eseguito
3. Impianto speciale di acqua calda per usi domestici	Quando è indipendente dall'impianto di riscaldamento
4. Scala di servizio	-
5. Montacarico o ascensore di servizio	-
6. Scala principale	Con pareti rivestite di marmo o di pietra naturale o altri materiali pregiati di rivestimento di altezza superiore a cm 160 di media
7. Vano utile	Superficie utile netta media dei vani utili (esclusa cucina, bagni, ingressi, corridoi e locali di servizio) superiore a mq 20
8. Altezza libera netta del piano	Superiore a m 3,50; salvo i regolamenti edilizi locali, attualmente vigenti, prescrivano altezze minime superiori
9. Prospetti su vie e piazze	Eseguiti con rivestimenti di marmi o pietre naturali o altri materiali pregiati al di sopra del davanzale del piano primo sopra il piano terreno o sopra il rialzato
10. Porte di ingresso agli appartamenti	1) In legno rovere, noce o altro legno pregevole a massello o comunque placcati o lastronati (esclusi castagno, abete, larice, pitch-pine); 2) di legno intagliato scolpito, intarsiato, dorato; 3) con apporti di metallo o di altra materia che abbiano caratteri di ornamento; 4) con fregi soprapposti o impressi
11. Infissi esterni	In cristallo o noce, rovere o altro legno pregevole a massello o comunque placcati e lastronati (esclusi castagno, abete, larice e pitch-pine)
12. Infissi interni	In cristallo, in legno noce, rovere o altro legno pregevole a massello o comunque placcati o impellicciati (esclusi castagno, abete, larice, pitch-pine) oppure come ai nn. 2), 3) e 4) della caratteristica 10
13. Pavimenti[2]	In legno o linoleum ad intarsio o marmo o pietre naturali. Non si considerano i pavimenti di marmo o di pietra naturale ovvero a listoni di legno dolce, nelle località ove tali sistemi di pavimentazione sono tradizionali
14. Pareti	Quando siano rivestite di stoffe, cuoio lavorato, carta dorata, argentata, vellutata, laminata o con qualsiasi altro materiale di pregio
15. Soffitti	A cassettoni, oppure decorati con stucchi tirati sul posto o dipinti a mano
16. Office	-

Caratteristiche	Specificazione della caratteristica
17. Impianto di condizionamento d'aria	-
18. Cucina	Con rivestimento perimetrale superiore a cm 160 di qualunque materiale esclusa la vernice a stucco lucido
19. Gabinetto bagno padronale[3]	Con rivestimento alle pareti superiore a cm 160 di qualunque materiale esclusa la vernice o stucco lucido e quando la superficie utile del locale supera mq 7

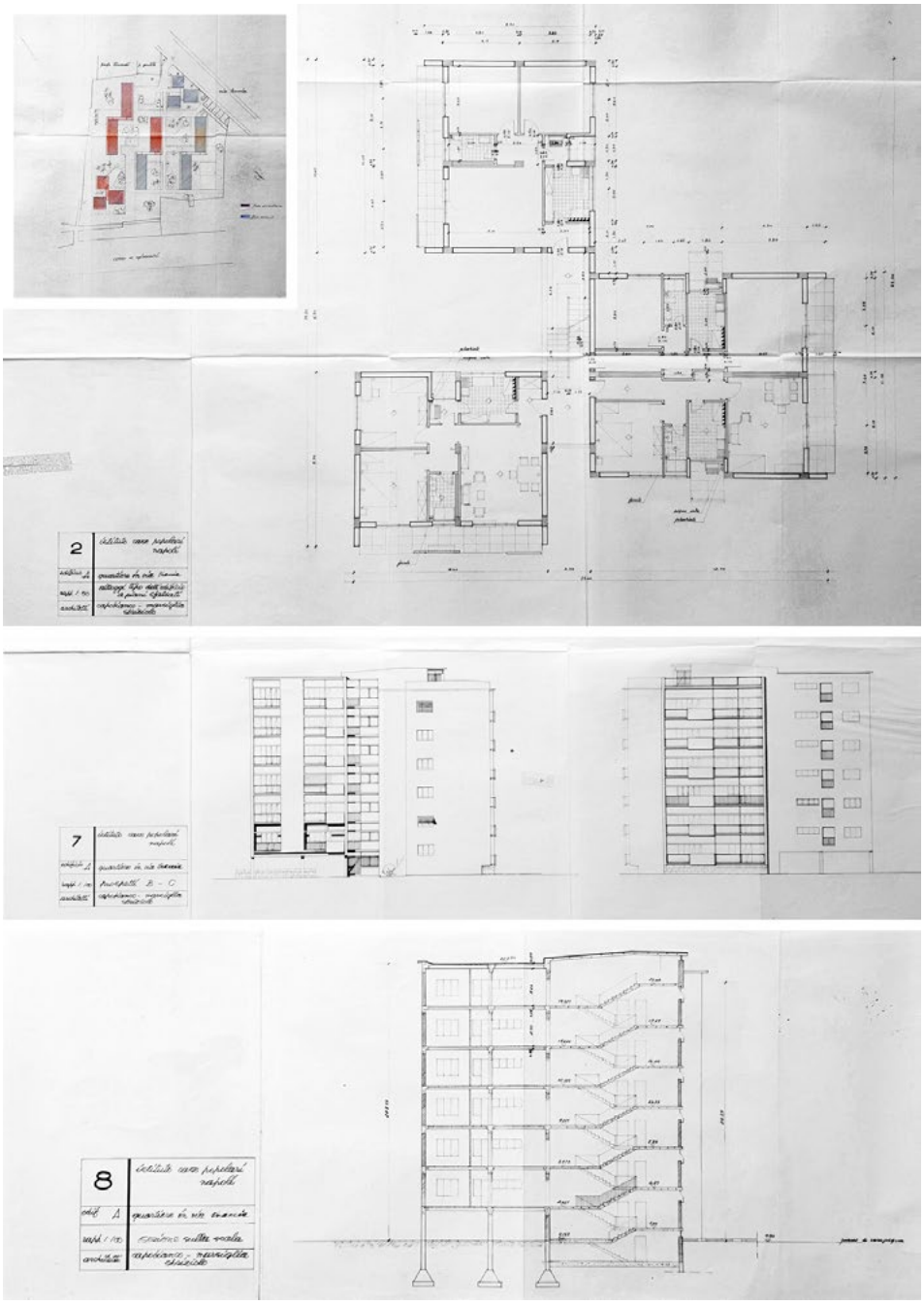
[1] Quando vi sia più di un ascensore per ogni scala, ogni ascensore conta per una caratteristica;
[2] Quando in ogni singolo appartamento il loro numero supera il 50% dei vani utili (cioè esclusi i servizi, come cucina, bagni, office, ecc.);
[3] Ogni bagno in più per appartamento conta per una caratteristica, escluso quello di servizio purché attrezzato solo con una tazza da cesso, lavabo e vasca a sedere o doccia.

Il caso studio: Napoli e il lavoro degli architetti per l'edilizia popolare

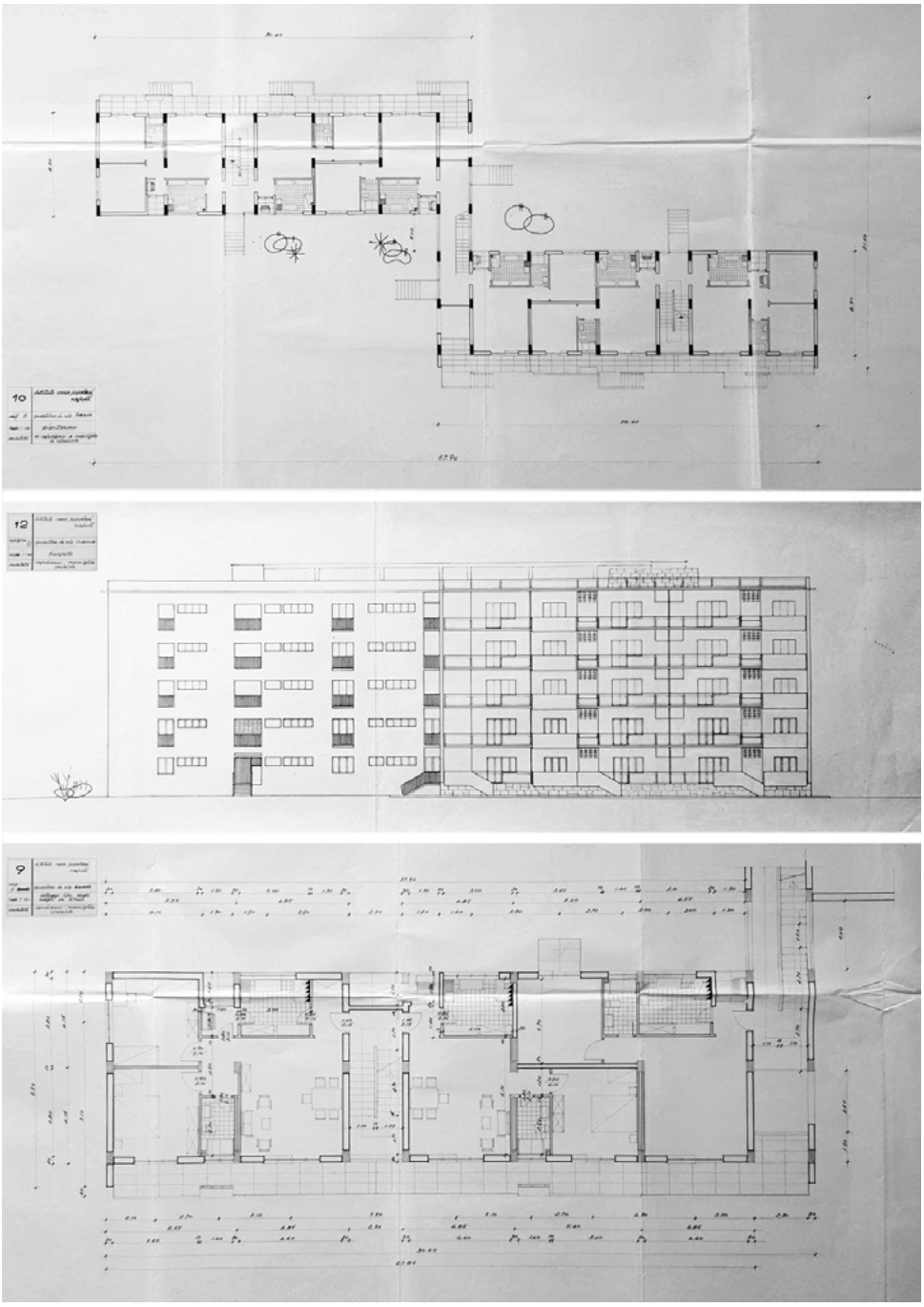
Allo scopo di poter valutare la ricaduta pratica della legge, sembra essere calzante l'analisi di quattro progetti di esponenti dell'accademia napoletana per diverse ragioni: la rilevanza che il capoluogo campano ha assunto durante il dibattito parlamentare; l'apporto di tali fabbricati allo sviluppo urbano, tutti *ex novo* e localizzati nell'area orientale della città, a sua volta individuata sin da inizio Novecento per l'edilizia economica e popolare; infine, il carattere inedito di tali progetti. Infatti, gli edifici qui presentati non compaiono nei regesti delle opere all'interno delle monografie, finora pubblicate, dedicate a ciascun architetto[1] [Caterina, Nunziata 1987; D'Auria 1993; Bertoli 2013]. Al di là dei singoli casi archivistici e delle azioni iconoclaste compiute dagli stessi autori, l'irrintracciabilità dei progetti ci può informare parimenti sulla poca considerazione ritenuta in merito ai prodotti della legge Tupini.
Unico complesso edilizio qui presentato, il rione Oberdan (1951-1959, costruito in due fasi presso via Ferrante Imparato-ex via Traccia) degli architetti Michele Capobianco, Arrigo Marsiglia e Alfredo Maria Sbriziolo[2] è composto da due edifici di sei piani con schema a trifoglio e sei fabbricati in linea di cinque piani ciascuno, collegati a due a due dal vano scale (in totale 74 alloggi da 3 vani e 2 accessori e 104 da 2 vani e 2 accessori); vi è inoltre un corpo di fabbrica indipendente costituito dal solo pianterreno e a uso commerciale (5 negozi da 1 vano e 2 accessori) (Figg. 1-2). Così come per gli altri

[1] È da segnalare, tuttavia, che il rione Oberdan degli architetti Capobianco, Marsiglia e Sbriziolo è ricondotto agli stessi soltanto nella breve scheda dedicata in Periferie di Napoli [Pagano 2012, 299], e che il prospetto del fabbricato dell'architetto De Luca è stato già pubblicato nel 2017, facendone menzione soltanto per il disegno dei balconi [De Falco 2017, 57-58].

[2] Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 3, Fasc. *Categ. Es. 55-56 (sovrascritto 50-51). Legge 408. Via Traccia, Barra, S. Giovanni a Teduccio. R.ne Oberdan, rilasciata.*



1: Architetti Michele Capobianco, Arrigo Marsiglia, Alfredo Maria Sbriziolo, Progetto del rione Oberdan – edificio con schema a trifoglio, Napoli, 1951-1959 [Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 3, Fasc. *Categ. Es. 55-56 (sovrascritto 50-51). Legge 408. Via Traccia, Barra, S. Giovanni a Teduccio. R.ne Oberdan, rilasciata*]. In alto a sinistra, schema planimetrico generale [estratto della tav. 1]; in alto, pianta degli alloggi tipo dell'edificio a piani sfalsati [tav. 2]; al centro, prospetti [tav. 7]; in basso, sezione sulla scala [tav. 8].

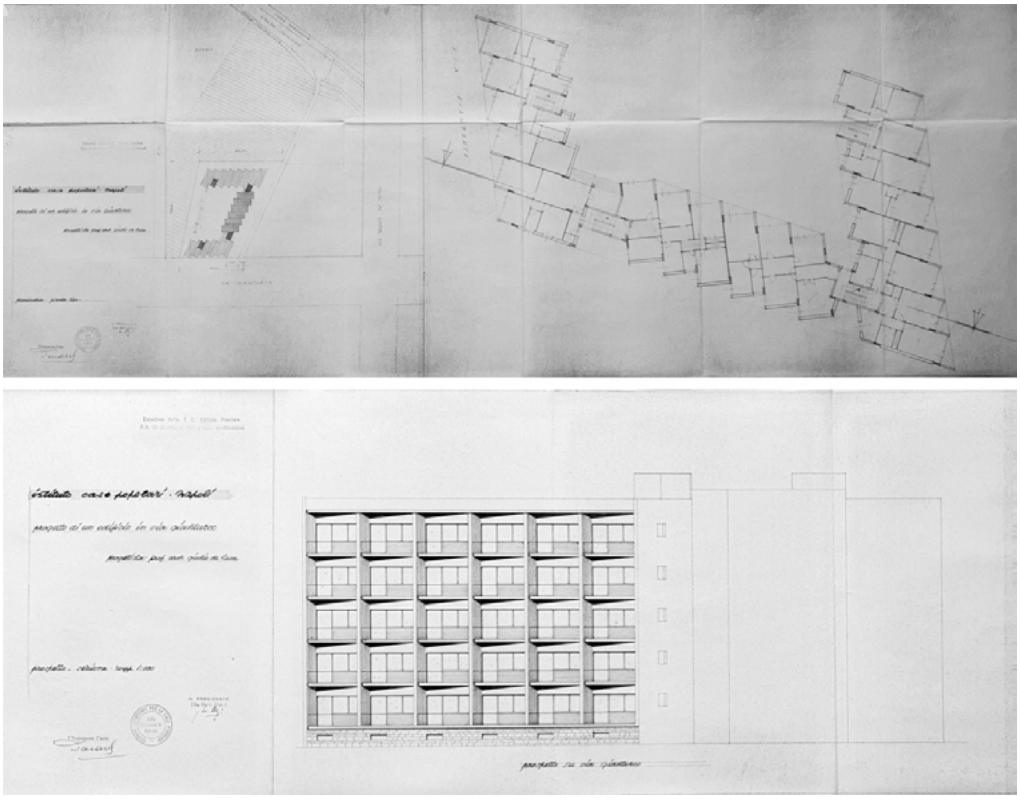


2: Architetti Michele Capobianco, Arrigo Marsiglia, Alfredo Maria Sbriziolo, Progetto del rione Oberdan – edificio in linea, Napoli, 1951-1959 [Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 3, Fasc. *Categ. Es. 55-56 (sovrascritto 50-51). Legge 408. Via Traccia, Barra, S. Giovanni a Teduccio. R.ne Oberdan, rilasciata*]. In alto, pianta del pian terreno [tav. 10]; al centro, prospetto [tav. 12]; in basso, pianta degli alloggi tipo [tav. 9].

progetti, il rione risente molto delle linee guida indicate dal piano INA-Casa [Gestione INA-Casa 1949; Gestione INA-Casa 1950]: l'impostazione planimetrica generale varia, aperta e non strettamente di stampo razionalista; la commistione delle tipologie edilizie; lo sfalsamento dei piani degli alloggi negli edifici a tre bracci; l'attenzione al blocco cucina-lavatoio-balcone/loggia. In particolare, l'inserimento del lavatoio potrebbe essere l'indizio definitivo per il collegamento architettonico tra le due normative, ma in realtà è più sintomatico sia di esperienze professionali personali [D'Auria 1993] sia, maggiormente, della maturità progettuale dell'accademia napoletana raggiunta già prima del 1949 [Gentili, Pagani 1949, 142; Vittoria 1949], come dimostra il progetto di case popolari a Poggioreale a cui Sbriziolo prese parte [Pagani 1955, 144-155].
Differentemente dal rione Oberdan, la cui stazione appaltante era l'IACP di Napoli, i fabbricati progettati dagli architetti Giulio De Luca e Carlo Cocchia erano di iniziativa della SME-Società Meridionale d'Elettricità a favore dei propri dipendenti. Il primo, l'edificio di De Luca (1953-1955, sito in via Emanuele Gianturco, nei pressi del rione Luzzatti), ha subìto variazioni in corso d'opera: pur mantenendo l'originaria impostazione a C con quattro vani scala, la soluzione iniziale prevedeva campi di solaio in calcestruzzo armato a parallelogramma, tali da ottenere uno sfalsamento tra loro e un profilo esterno a dente di sega per le tamponature; la risultante area triangolare, in aggetto, diveniva così il balcone, garantendo la *privacy* per forma (Fig. 3). Di fatto, il progetto effettivamente realizzato, richiesto probabilmente per motivi di economicità e impostato sulla falsa riga di quello precedente, presenta una carpenteria più regolare, mantenendo il profilo dentellato tra i sei corpi di fabbrica che ospitano 30 alloggi da 2 vani + 2 accessori e 11 alloggi da 4 vani + 2 accessori[3]. Tale episodio può dimostrare come la sperimentazione progettuale strutturale non era accantonata nel campo dell'edilizia popolare, in accordo con tutte le coeve esperienze e relative linee guida.
I due edifici progettati da Carlo Cocchia, entrambi nei pressi di piazza Nazionale, sono accomunati da un'impostazione planimetrica a doppia ala, a C e ad H, con tre corpi di fabbrica. L'edificio in via Luigi la Vista (1953-1955) è composto da 26 alloggi di 3 vani e 2 accessori e 15 appartamenti da 4 vani e 2 accessori, distribuiti su cinque piani in maniera sfalsata, oltre a 3 locali sulla strada al pianterreno per negozi e uno adibito a palestra[4] (Fig. 4). Il prospetto su quella che prima era via vecchia Poggioreale ora non è più possibile apprezzarlo, in quanto quel tratto è stata chiuso con l'edificazione in aderenza di ulteriori edifici, formando un cortile interno tra loro. Il segno di tale trasformazione urbana è evidente nel reticolo viario, laddove la direttrice stradale è ancora leggibile

[3] Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 1, Fasc. *via Emanuele Gianturco*, *Promemoria per il notaio per la redazione dei verbali di avvenuto completamento dei fabbricati di proprietà della Società Meridionale di Elettricità (S.M.E.)*.

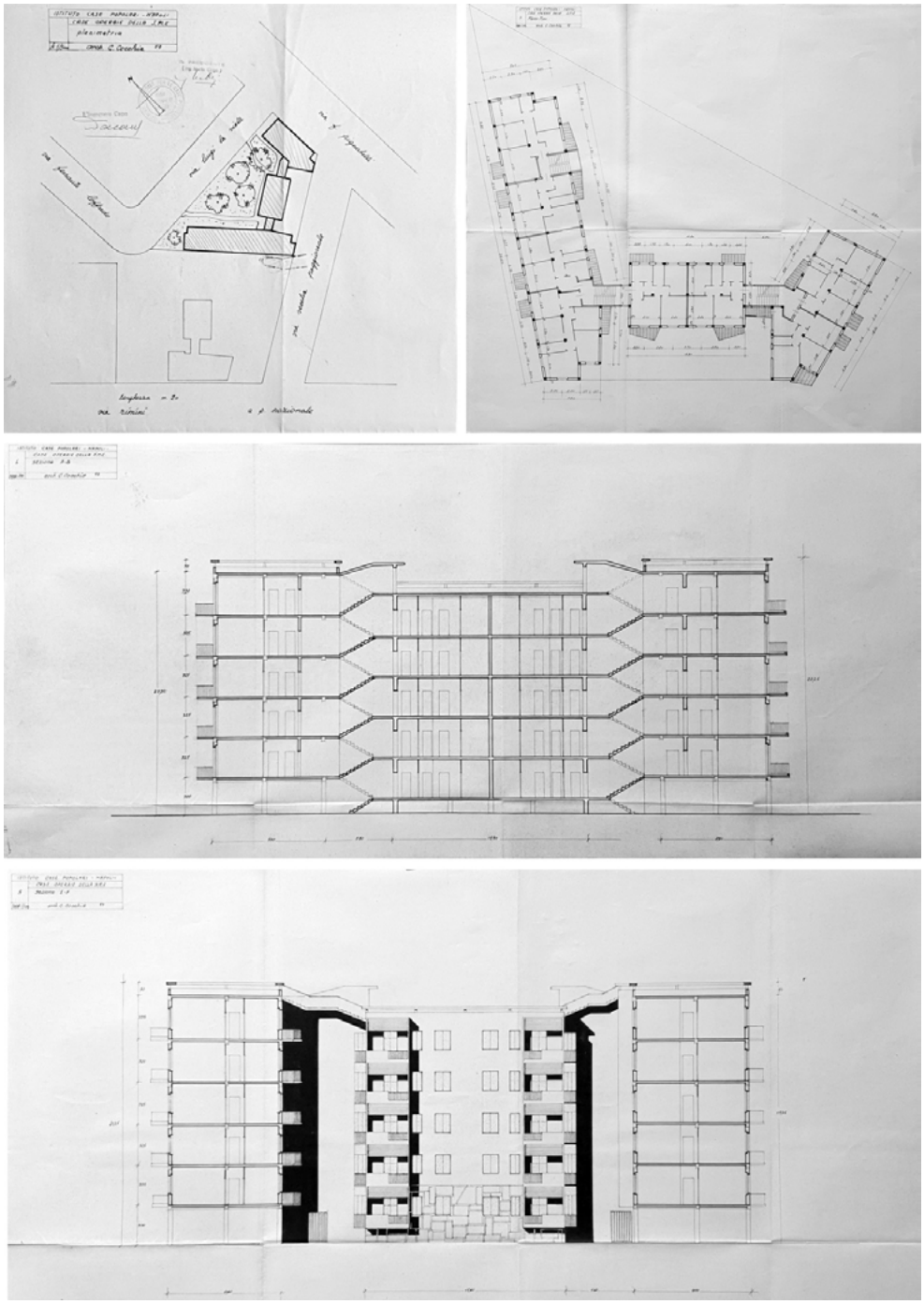
[4] Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 1, Fasc. *via Emanuele Gianturco*, *Promemoria per il notaio per la redazione dei verbali di avvenuto completamento dei fabbricati di proprietà della Società Meridionale di Elettricità (S.M.E.)*; Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 1, Fasc. *408. Via Luigi La vista POGGIOREALE.*



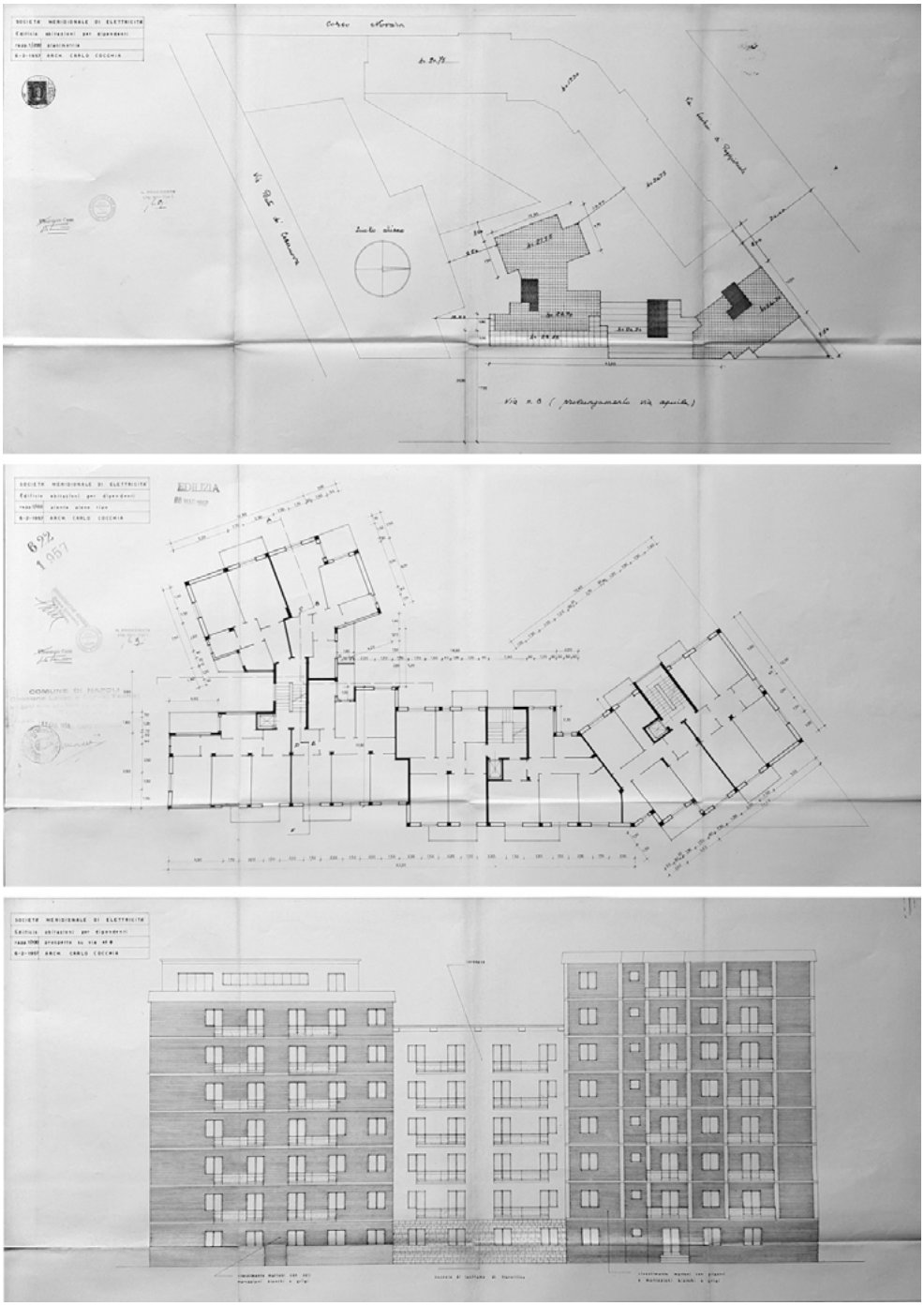
3: Architetto Giulio De Luca, Progetto originario dell'edificio della SME-Società Meridionale in via Emanuele Gianturco, Napoli, 1953-1955 [Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 1, Fasc. *via Emanuele Gianturco*]. In alto, pianta tipo; in basso, prospetto.

nella sua interezza e la chiusura parziale del tratto interessa anche l'area retrostante lo stadio militare/velodromo. L'edificio in via Campania-ex via n. 8 (1957-1961)[5], invece, si differenzia dagli altri per il variegato trattamento sia altimetrico – a cinque e sette piani – che nei materiali per identificare ciascun corpo. Al piano terra era previsto un ambulatorio e un asilo nido, oltre all'appartamento del portiere. Anche in questo caso, l'ala più interna dell'edificio ha subìto l'aggiunta in aderenza di un altro palazzo, episodio che, come quello precedente, con un augurato approfondimento può dire di più di quanto sia stato affermato finora sulla trasformazione urbana di Napoli nel secondo Novecento.

[5] Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 1, Fasc. *Legge 408. Via Ponte di Casanova. Costruzione di 1 fabbricato per dipendenti della SME. Licenza edilizia*.



4: Architetto Carlo Cocchia, Progetto dell'edificio in via via Luigi la Vista, Napoli, 1953-1955 [Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. I. 408, B. 1, Fasc. *408. Via Luigi La vista POGGIOREALE*]. In alto a sinistra, planimetria generale [tav. non numerata]; in alto a destra, pianta del piano tipo [tav. 3]; al centro, sezione sui vani scala centrali [tav. 6]; in basso, sezione sui corpi di fabbrica laterali [tav. 8].



5: Architetto Carlo Cocchia, Progetto dell'edificio in via Campania-ex via n. 8, Napoli, 1957-1961 [Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 1, Fasc. *Legge 408. Via Ponte di Casanova. Costruzione di 1 fabbricato per dipendenti della SME. Licenza edilizia*]. In alto, planimetria generale; al centro, pianta del piano tipo; in basso, prospetto su via Campania-ex via n.8.

Conclusioni

Al di là delle disposizioni dimensionali che colmavano una lacuna per gli alloggi popolari, dall'esame architettonico della legge Tupini si nota che, nei limiti dell'insito principio di economicità, parecchia libertà era lasciata ai progettisti, i quali sicuramente avevano ben presente le direttive compositive delle altre contemporanee normative in materia di edilizia residenziale pubblica. Fondamentale, inoltre, è l'introduzione da parte della l. 408/1949 del concetto di abitazione di lusso, sebbene già superato nella sua formulazione con nuovi termini nel 1969 [«Gazzetta Ufficiale» 1969]. Infine, così come è stato riscontrato per altre leggi dello stesso ambito, le *Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie* non hanno trovato nel quadro generale un effettivo coordinamento con normative accessorie e complementari per uno sviluppo urbano organico e ordinato. In realtà, la questione era ben chiara sin dall'inizio: già il 7 aprile 1949, durante la discussione generale del disegno di legge, il deputato Amendola si rammaricava dell'impossibilità di esaminare in maniera complessiva tutte e quattro le iniziative del Ministero dei lavori pubblici che coprivano diversi aspetti dello stesso problema, la ricostruzione [«Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Discussioni» 1949a, 7875; «Gazzetta Ufficiale» 1949c; «Gazzetta Ufficiale» 1949d; «Gazzetta Ufficiale» 1949e].
Ai fini dello studio della legge Tupini con successive proroghe e del suo concreto operare nella realtà, è bene osservare e dichiarare il limite di questo stesso saggio: il taglio d'analisi prettamente architettonico e urbanistico che si è scelto, sia per pertinenza di discussione che per esigenze di spazio, ha escluso dall'indagine lo stretto legame della normativa con la storia economica e le decisioni finanziarie. Infatti, nella stessa concezione del ministro dei lavori pubblici, la casa era da intendere come «un bene di consumo indispensabile all'uomo» [Tupini 1949, 26], dunque un prodotto economico di cui usufruire, confermando l'interpretazione di Carlo Olmo dell'inscindibilità della storia dell'architettura dalla sua stessa natura economica, specialmente per il Novecento e ancor di più per l'immediato secondo dopoguerra [Olmo 1975]. Inoltre, a titolo d'esempio di una vasta casistica, si riporta l'episodio riportato alla Camera dei deputati di una cooperativa di ciechi di guerra che più volte non riusciva a ottenere il finanziamento per il godimento della legge Tupini, laddove altri privati, tramite l'appoggio di personalità avvolte dall'ombra, riuscivano ad accaparrarsi la maggior parte dei contributi [«Atti parlamentari della Camera dei Deputati. II legislatura. Discussioni della VII Commissione in sede legislativa» 1955, 297]. Pertanto, essendo questo testo soltanto un primo affondo – se non *il* primo – in merito a una normativa i cui prodotti sono ancora poco conosciuti, si auspicano ulteriori ricerche che possano gettare nuova luce sul contributo della legge Tupini nella speculazione edilizia di metà Novecento e nello sviluppo delle città italiane.

Bibliografia

BERTOLI, B. (2013). *Giulio De Luca 1912-2004: opere e progetti*, Napoli, CLEAN Edizioni.

Carlo Cocchia. Cinquant'anni di architettura 1937-1987 (1987), a cura di G. Caterina, M. Nunziata, Genova, Sagep Editrice.

COLI, G. (1949). *Costruzioni e ricostruzioni. Commento alle Leggi Tupini ed al Piano Fanfani*, Lanciano, R. Carabba.

D'AURIA, A. (1993). *Michele Capobianco*, Napoli, Electa Napoli.

DE FALCO, C. (2018). *Case INA e luoghi urbani. Storie dell'espansione occidentale di Napoli*, Napoli, CLEAN Edizioni.

DI SIVO, M. (1981). *Normativa e tipologia dell'abitazione popolare, volume primo. L'origine e lo sviluppo nelle leggi della casa dal 1902 al 1980*, Campi Bisenzio, Alinea editrice.

GENTILI, E., PAGANI, C. (1949). *Paura dell'architettura*, in «Ulisse», a. III, vol. II, fasc. VIII pp. 137-142.

GESTIONE INA-CASA (1949). *Piano incremento occupazione operaia. Case per lavoratori. Fascicolo 1: suggerimenti, norme e schemi per la elaborazione e presentazione dei progetti. Bandi di concorso,* Roma, F. Damasso.

GESTIONE INA-CASA (1950). *Piano incremento occupazione operaia. Case per lavoratori. Fascicolo 2: suggerimenti, esempi e norme per la progettazione urbanistica – progetti tipo*, Roma, Tip. M. Danesi.

Il problema della casa in Italia, volume II. I provvedimenti legislativi dal 1865 al 1971 (1971), a cura di G. Matulli, Firenze, Dipartimento statistico-matematico dell'Università degli studi di Firenze

LUCARELLI, F. (1979). *Politica della casa e legislazione urbanistica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

NIGRO, M. (1957). *L'edilizia popolare come servizio pubblico (considerazioni generali)*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», a. VII, n. 1, pp. 118-195.

OLMO, C. (1975). *Architettura edilizia. Ipotesi per una storia*, Torino, ERI Edizioni RAI.

PAGANI, C. (1955). *Architettura italiana oggi. Italy's Architecture Today*, Milano, Hoepli.

PAGANO, L. (2012). *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*, Roma, ARACNE editrice.

STEFANELLI, R. (1976). *La questione delle abitazioni in Italia*, Firenze, Sansoni.

TUPINI, U. (1949). *Ricostruzione edilizia e iniziativa privata*, in «Edilizia Moderna», n. 43, pp. 26-27.

VITTORIA, E. (1949). *Nuovi quartieri popolari a Napoli*, in «Metron», n. 33-34, pp. 16-32.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 1, Fasc. *408. Via Luigi La vista POGGIOREALE*.

Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 1, Fasc. *Legge 408. Via Ponte di Casanova. Costruzione di 1 fabbricato per dipendenti della SME. Licenza edilizia*.

Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 1, Fasc. *via Emanuele Gianturco*.

Napoli, ACER-Agenzia Campana per l'Edilizia Residenziale, Dipartimento di Napoli, Sede La Loggetta, S. l. 408, B. 3, Fasc. *Categ. Es. 55-56 (sovrascritto 50-51). Legge 408. Via Traccia, Barra, S. Giovanni a Teduccio. R.ne Oberdan, rilasciata.*

Sitografia

Decreto Legislativo del Capo provvisorio dello Stato 8 maggio 1947, n. 399. Provvidenze dirette ad agevolare la ripresa delle costruzioni edilizie (1947), in «Gazzetta Ufficiale», a. 88, n. 125, pp. 1671-1672: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1947/06/04/125/sg/pdf [agosto 2022].

Decreto Ministeriale 7 gennaio 1950. Determinazione delle caratteristiche delle abitazioni di lusso ai sensi dell'art. 13 della legge 2 luglio 1949, n. 408 (1950a), in «Gazzetta Ufficiale», a. 91, n. 13, p. 196: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1950/01/17/13/sg/pdf [agosto 2022].

Decreto Ministeriale 2 agosto 1969. Caratteristiche delle abitazioni di lusso (1969), in «Gazzetta Ufficiale», a. 110, n. 218, pp. 5375-5376: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1969/08/27/218/sg/pdf [agosto 2022]

Discussione del disegno di legge: Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie (339). Seduta antimeridiana del 7 aprile 1949 (1949a), in «Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Discussioni», CCXIV, pp. 7875-7893: http://legislature.camera.it/_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0214/sed0214.pdf#page=1&zoom=100,0,0&toolbar=1 [agosto 2022].

Disegno di legge approvato dalla Camera dei Deputati nella seduta del 9 aprile 1949, modificato dal Senato della Repubblica nella seduta del 1 giugno 1949 (stampato n. 381), presentato dal Ministro dei Lavori Pubblici (Tupini), di concerto col Ministro dell'Interno (Scelba), col Ministro di Grazia e Giustizia (Grassi), col Ministro delle Finanze (Vanoni) e col Ministro del Tesoro (Pella). Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie. Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera il 3 giugno 1949 (1949c), in «Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni», n. 339-B: http://legislature.camera.it/_dati/leg01/lavori/stampati/pdf/03390003.pdf [agosto 2022].

Disegno di legge presentato dal Ministro dei Lavori Pubblici (Tupini), di concerto col Ministro dell'Interno (Scelba), col Ministro di Grazia e Giustizia (Grassi), col Ministro delle Finanze (Vanoni) e col Ministro del Tesoro (Pella). Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie. Seduta del 15 febbraio 1949 (1949a), in «Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni», n. 339: http://legislature.camera.it/_dati/leg01/lavori/stampati/pdf/03390001.pdf [agosto 2022].

Legge 25 marzo 1943-XXI, n. 290. Modificazione degli articoli 48, 81 e 82 del testo unico sull'edilizia popolare ed economica approvato con R. decreto 28 aprile 1938-XVI, n. 1165 (1943), in «Gazzetta Ufficiale», a. 84, n. 104, pp. 1587-1588: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1943/05/05/104/sg/pdf [agosto 2022].

Legge 28 febbraio 1949, n. 43. Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per lavoratori (1949a), in «Gazzetta Ufficiale», a. 90, n. 54, pp. 622-626: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1949/03/07/54/sg/pdf [agosto 2022].

Legge 2 luglio 1949, n. 408. Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie (1949b), in «Gazzetta Ufficiale», a. 90, n. 162, pp. 1882-1885: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1949/07/18/162/sg/pdf [agosto 2022].

Legge 25 giugno 1949, n. 409. Norme per agevolare la ricostruzione delle abitazioni distrutte dagli eventi bellici e per l'attuazione dei piani di ricostruzione (1949c), in «Gazzetta Ufficiale», a. 90, n. 163, pp. 1890-1894: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1949/07/19/163/sg/pdf [agosto 2022].

Legge 12 luglio 1949, n. 460. Autorizzazione di limiti di spesa per l'esecuzione di opere pubbliche a pagamento differito, mediante concessione (1949d), in «Gazzetta Ufficiale», a. 90, n. 176, p. 2076: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1949/08/03/176/sg/pdf [agosto 2022].

Legge 3 agosto 1949, n. 589. Provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali (1949e), in «Gazzetta Ufficiale», a. 90, n. 202, pp. 2410-2413: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1949/09/03/202/sg/pdf [agosto 2022].

Legge 10 agosto 1950, n. 715. Costituzione di un «Fondo per l'incremento edilizio» destinato a sollecitare l'attività edilizia privata per la concessione di mutui per la costruzione di case di abitazione (1950b), in «Gazzetta Ufficiale», a. 91, n. 211, pp. 2650-2652: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1950/09/14/211/sg/pdf [agosto 2022].

Proposta di legge di iniziativa del Deputato Coli annunziata nella seduta del 13 settembre 1948. Disposizioni per incrementare la ripresa edilizia da parte di privati (1948), in «Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni», n. 93: https://documenti.camera.it/_dati/leg01/lavori/stampati/pdf/00930001.pdf [agosto 2022].

Regio decreto 28 aprile 1938-XVI, n. 1165. Approvazione del testo unico delle disposizioni sull'edilizia popolare ed economica (1938), in «Gazzetta Ufficiale», a. 79, s.o. n. 177: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1938/08/05/177/so/177/sg/pdf [agosto 2022].

Relazione della VII Commissione permanente (Lavori Pubblici) sul disegno di legge presentato dal Ministro dei Lavori Pubblici (Tupini), di concerto col Ministro dell'Interno (Scelba), col Ministro di Grazia e Giustizia (Grassi), col Ministro delle Finanze (Vanoni) e col Ministro del Tesoro (Pella) nella seduta del 15 febbraio 1949. Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie. Presentata alla Presidenza il 24 marzo 1949 (1949b), in «Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Documenti – Disegni di legge e relazioni», n. 339-a: http://legislature.camera.it/_dati/leg01/lavori/stampati/pdf/03390002.pdf [agosto 2022].

Seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie (339). Seduta dell'8 aprile 1949 (1949b), in «Atti Parlamentari della Camera dei Deputati. Discussioni», CCXVI, pp. 7967-7997: http://legislature.camera.it/_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0216/sed0216.pdf#page=1&zoom=100,0,0&toolbar=1 [agosto 2022].

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per la costruzione di autostrade e strade e modifiche alle tasse automobilistiche. (Approvato dal Senato) (1568). Seduta di martedì 26 aprile 1955 (1955), in «Atti parlamentari della Camera dei Deputati. II legislatura. Discussioni della VII Commissione in sede legislativa», XXXIV, pp. 291-311: http://legislature.camera.it/_dati/leg02/lavori/stencomm/07/Leg/Serie010/1955/0426/stenografico.pdf [agosto 2022].

LAW FULFILMENT DEGREE: THE CASE OF FERMI SCHOOL IN TURIN (1966) AND ITS ADAPTIVE RENOVATION (2019)

Kornel Tomasz Lewicki

Abstract

The paper will focus on the Educational buildings in Italy and their degree of fulfilment of the defining law in charge. An attempt at reasoning about the appropriation of the law, its possible evolution and its tangible influence on the design process and the resulting spaces for education, through the comparison of original project (1966) and recent renovation (2019) of the Secondary School Fermi in Turin. The two projects will be analysed and compared through quantifiable data.

Keywords

Degree of fulfilment, efficiency ratio, educational building, systemic consistency, adaptive restoration

Introduction

When Thomas More and Raphael Hythloday discuss on the appropriateness of using philosophical claims in front of the courts of princes - «where great affairs are carried out by authority»[Moore 1516, 18] - they can not come to a common conclusion. If Raphael claims it is of no use for joining the discussion, More tries to convince him that one should

> go through with the play that is acting the best he could, and do not confound it because another that is pleasanter comes into his thoughts. (…) If ill opinions cannot be quite rooted out, and you cannot cure some received vice according to your wishes, you must not, therefore, abandon the commonwealth, for the same reason as you should not forsake the ship in a storm because you cannot command the winds.

More's eloquent explanation of adapting own goals and methods to given circumstances can be with ease applied to the contemporary context of an architect
working for a public client; where the court is a multitude of parties to satisfy with legislation and market as one of the leading figures in the discussion.
According to Luhmann's «Theory of Systems» the representatives of each party sitting beside the table will seek for individual parameters of interest [Luhmann 1997] and never encounter the building as a whole. In this way the representative of legislation will think in logics of legal/illegal the economist in profit/loss, the politician in affirmation/



1. View of the addition towards the garden. Ph. Simone Bossi Fermi School (2018).

opposition [Schumacher 2012] Therefore the architect, the leader of the process, must establish clear hierarchies in a way that best satisfies all. If architecture is not a direct concern of anyone (besides the architect himself), choices are to be argued through extra architectural claims. [Ghidoni 2012, 4-8] A spatial intention for a project of architecture can, in this way, be generated starting from feasibility studies concerning legislative constrains and following the local construction market in an attempt of switching the paradigm from «imposition of architectural knowledge to practicing of architectural intelligence». [Till 2013, 134] Such a resilient approach to the process of making a project is clear in the Fermi School in Turin designed by Augusto Romano and Sergio Nicola in 1966 and its adaptive restoration by BDR Bureau in 2019.

Project's intentions and legislative constraints

When in 1961 architects Romano and Nicola were commissioned the execution of a new scholastic building in a district which was undergoing a continuous expansion and demographic growth due to the favorable industrial and economic conditions, they were already conscious of its insufficient dimensions and the need of an intervention in the local legislative plan. This to permit a building which would occupy a portion of the plot superior to the 0.5 index possible at that time or grow higher than the prescript limitation of approx. 22m all around the plot[1]. This precautions brought them to point out in the official relation on their that: «considering the given plot's insufficient dimensions for the demanded programmed and that the resulting outside spaces are not generous (…) the decision is to partially burry the ground floor to obtain additional surfaces».[2] Following they even propose to «think of eliminating the Sperino street as indicated in the recent PRG and make it to a park in order to increase the outside space usable by the school».[3]

The original intentions of the project are clearly concentrating on the comfort for the students assuring the best daylight in the classrooms and most generous collective spaces possible. « The building consists of five volumes brought together. The daylight exposure priority was given to the two volumes which host five classrooms each. » Nevertheless although the DM'75, today still in force, was not yet released during the executing of the project, it is plausible to think that the architect refer to standards of that time which were not yet in force in form of law then they nonsensely claim that:

[1] Torino, Comune, Ufficio Urbanistica, Piano Regolatore Generale Comune di Torino: extract papers 12B, 13A, 16B, 17A. Code S, area for public services and services for the public domain.

[2] Città di Torino, Ufficio Tecnico LL.PP Divisione 1°, Relazione Tecnica Scuola Media Piazza Giacomini, dott. arch. Romano Augusto dott.arch. Nicola Sergio.

[3] Città di Torino, Ufficio Tecnico LL.PP Divisione 1°, Relazione Tecnica Scuola Media Piazza Giacomini, dott. arch. Romano Augusto dott.arch. Nicola Sergio.

"the so thought building seems to respond to the general criteria indicated by the ministry, even though the given plot is too restricted related to the minimal dimensions prescript by law»[4].

Fermi School in Turin (1966) and its adaptive restoration (2018)

The school stands in the Nizza Millefonti district in Turin, south from the city center and directly neighbouring with the Lingotto area. The cadastral plot measures 5.508 m^2 and permits a covered area by a 0.5 ratio index. The plot faces Piazza Carlo Giacomini where the main entrance is organised, but secondary accesses are possible from via Genova and via Giulio Biglieri. As from the original project the building covers 1.971 m^2 and the remaining 3.617 m^2 of outside spaces are divided as following: 36% is occupied by parking, 23% by outside space for playing, 24% is biologically covered and the remaining 17% are circulation areas.
Although it is thought as one building, in the original configuration, it is possible to clearly distinguish different functional clusters: the school, the gym and the school's caretaker apartment. These three volumes were connected by a covered portico and served by individual vertical circulations. The building is built according to the techniques of 1961-66 construction site in reinforced concrete frames buffered with bricks and generous glazed openings.
When in 2015, due to a 12% demographic growth in the last 10 years and the need of additional educational spaces, the municipality of Turin together with Fondazione Agnelli decided to launch a public competition to restore the building. They rethought the functional needs and indicated as a priority the minimum additions to the volume and the maximum generosity of spaces and usable outside green areas possible. The competition was won by the office BDR Bureau located in Turin and the new school was open to public in autumn 2019.
Although the main load-bearing structure was not thought to be modified a major intervention was planned on the facades, it's possible extensions, and the functional distribution of interiors. The new school has been given a strong identity and feeling of oneness by its striking light red tonalities colouring the facade. From the functional point of view the outside porticos were covered to increase the interior surface and obtain only interior circulation. Whereas a light structure was added to the facade where possible to expand the rooms towards the outside.
Besides architectural and functional interventions many were the new laws and standards to imply within the project. In first place back in 1966 there was no law referring to anti-seismic standards; first standards are given by L. 02/02/1974 n°64 and
today we refer to DM 23/10/2005. In this regard not only, the existing structure was reinforced, but the outside addition of steel balconies collaborates to meet the requirements.

[4] Città di Torino, Ufficio Tecnico LL.PP Divisione 1°, Relazione Tecnica Scuola Media Piazza Giacomini, dott. arch. Romano Augusto dott.arch. Nicola Sergio.

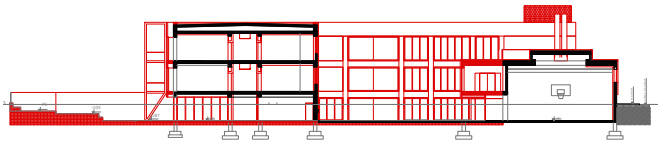


2. Roof plans.

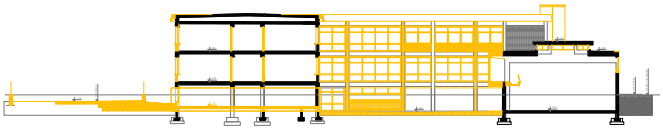
Following, the facade's thermal performance and laws on the energy saving in public buildings which was only introduced in 90's were an issue, and the building had to meet the requirements of the ex L.10: D.lgs. 19/08/2005 n°192, art.8 comma 1. In this regards the facade was entirely replaced with new glazing and the opaque parts were additionally insulated.

Another major challenge was the contemporary acoustic transmittance standard within public buildings. In this case it was extremely difficult to meet the 50dB standard applicable to new constructions and for this reason intervention permit was to be presented as a "Conservative restoration and redevelopment intervention pursuant to art.3m1-c DPR380/2001smi" which enabled major acoustic dissipation.

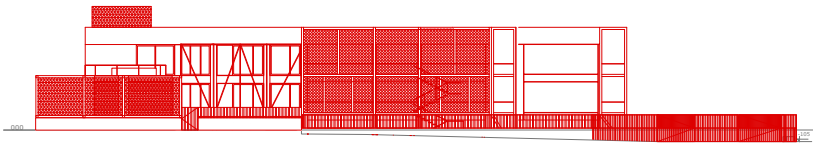
Furthermore, a series of spaces in the sunken floor were declared unusable due to their ceiling height which counted 245cm, not meeting the minimum 300cm height of a contemporary regulation.



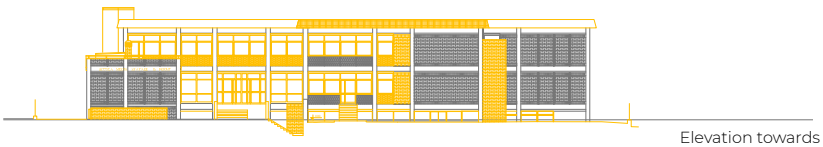
Section AA
Additions _ Fermi School (2018)



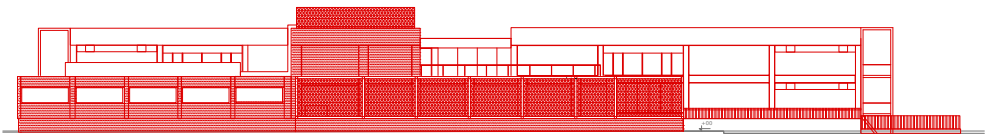
Section AA
Subtractions _ Fermi School (1966)



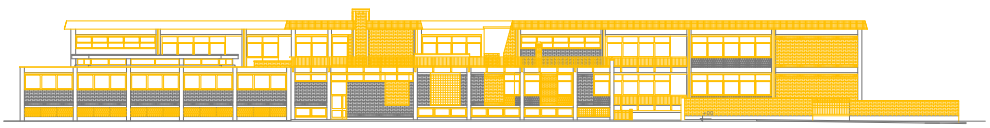
Elevation towards entrance
Additions _ Fermi School (2018)



Elevation towards entrance
Subtractions _ Fermi School (1966)



Elevation towards street
Additions _ Fermi School (2018)



Elevation towards street
Subtractions _ Fermi School (1966)

3. Sections and elevations.

Comparative study of law fulfilment degree

Both the project by architects Romano and Nicola (1966) and the adaptive restoration by BDR Bureau (2019) had to face a series of legislative constrains and built the consistency of the proposals around a systematic accounting of different quantifiable parameters. Nevertheless, in both projects such constrains serve as a guide for their thoughtful solutions rather than being treated as mere constraints to fulfill. Here the degree of fulfilment of laws enables a space of negotiation where to concentrate the energies and employ resources for the building to serve its purpose in the best possible way.
By comparing a series of quantifiable parameters and the systematic approaching of each indicator towards its maximum value we can understand the growing importance of efficiency of construction towards the quantifiable parameters given as constrains by the law. In this case we are comparing an original project and its restoration so many additional constrains trap the outcome as there are a series of limitation to prevent excessive densifications and preserve existing heritage. For instance, just to quote a single parameter, when a conservative restoration is implemented, it is not allowed to increase the usable surface by certain value even if inferior to the maximum plot occupancy area.

Table 1. Comparative study of law fulfilment degree

Topic	Parameter	Standard reference	Romano, Nicola (1966)	Fulfilment degree %	BDR Bureau (2019)	Fulfilment degree %	Benefit ratio
Outside arrangements	Max plot surface occupancy in m^2	2.754,00	1.971,28	72	2.362,54	86	19,8%
	Max outside green areas in m^2	3617,00	867,25	24	1532,59	42	76,7%
	Max outside play areas in m^2	3617,00	1.333,00	37	1123,38	31	-15,7%
Interior functioning	Total interior spaces SLP in m^2	5.894,56	4.476,00	76	5.392,82	91	20,5%
	Total spaces for Fermi school	4.476,00	2.447,00	55	3.148,38	70	28,7%
	Classroom height in cm	322	300	93	322	100	7,3%
	Ratio glazed / opaque facade	100	34	34	41	41	20,6%
OVERALL				53		66	25,0%

On the urban scale, however, we can see even though the building did not increase its volume it could obtain some additional interior surface by cladding the porticos on the ground floor. This allowed to increase the usable surface by almost 20%. The green area for the scholar to play and experiment urban farming has increase notably (+76%) as the parking spots were removed as already suggested in the relation of architects Romano and Nicola and the same surface was preserved for the scholars to use. Unfortunately,



Gym Elevation (1966)



Gym Elevation (2018)
ph. Simone Bossi



Garden Elevation (1966)



Garden Elevation (2018)
ph. Simone Bossi

4. Gym and Garden Elevations.

due to the increase of interior surfaces, the outside spaces for the scholars to play have diminished (-15%) even though not significantly as those areas had a longitudinal and hardly usable proportion.
On the functional point of view and considering the internal distribution the total surface available has increased by 20% and the surface dedicated to scholastic occupancy increased by 28%, which gave the occasion of more generous circulation spaces and collective entrance area. In this way also the surface per scholar increased and if the 1966 project was already respecting the article DM.18/12/1975 even if constructed before its publication, the restoration project manages to make the school even more comfortable and pleasant for the students.
On the other hand, following a contemporary will of continuous usage of spaces and their flexibility to host different purposes some original functions were abandoned, such as the guardian's apartment or the elders house, and replaced with more flexible uses which keep the building alive throughout the day even when students are not occupying the classes.
Although many are the entrances and the circulation appears open and fluid, it is possible to decide on closing some parts of the building after scholar hours and rent the gym, multipurpose room, or the cafeteria separately. Introducing such a division in clusters improves the building managerial performance and lowers its costs of maintenance and functionality per single hosting institution and activity.
When considering single small scale spaces, the building fulfils the DM.18/12/1975 requirements, but the restoration project found some ways of benefiting and improving the comfort of education without major changes in the volume.
If the minimum internal height of the rooms is fixed at 300cm by DM'75 it was already respected in the original project with low ceilings integrated lightning. When the restoration took place, it was decided to remove the ceiling heightening the room open space to 322cm and therefore improving the comfort by 7,5%.
Furthermore, with the pretext of needing to improved thermal insulation, when replacing the facades, the ratio of glazed/opaque surfaces was increased by 20% improving daylight within the study spaces. In addition, the interiors were painted in bright colours which improves reflectance too.

Conclusions

Whenever one begins a new project – be the task a new construction or a restoration – one goes through the arsenal of own intellectual and emotional history. As much as we are tempted to elaborate on familiar motifs, we are drawn to respond to contingent necessities and new desires. Face to face with our inner repertoire we are confronted with the dilemma of what to take with us and what to leave behind before closing the box. Therefore, when approaching any kind of project assignment infinite can be the starting points and authorial desires of the architect.
Nevertheless, legislative standards and constraints often ruin such enthusiasm and bring the intentions back to earth. In this sense it is important to proceed with the process of

design by systematically accounting all the parameters and building up a spatial intention which best satisfies all parties involved in the procedure. In this way the role of the architect becomes central in defining hierarchies of parameters to be fulfilled, in which local legislation plays certainly a central role. By accounting legislative parameters in the design and reaching with their efficiency close to the maximum values an architect assures the unassailability of the project which, not only works with agents within the discipline, but is able to negotiate with all the parties involved.
The case of Fermi school in Turin successfully affirms such an attitude towards the adaptive restoration project. When facing a series of constraints and legislative technical issues the architects turn the problem upside down and manage to fulfill expectations and construct a consistent proposal. The wholeness of the project and the nullification of the separation between existing and new is achieved by coloring the entire façade with tonalities of reddish, whereas the main element of the project, external balconies, not only bring new proportions to the façade and extend the interior spaces, but also serve systematically as structural elements against earthquake risks.

Bibliography

GHIDONI, M. (2012). *Clients Editorial*, in *SanRocco 8 Clients,* Venezia, SanRocco editore, p. 4-8.

LUHMANN, N. (1997). *Functionally differentiated society*, in *Systems Theory*, ch.4, VIII, Napoli, Macchiaroli editore, p. 347.

MOORE, T. (1516). *Utopia* in *Systems Theory*, ch.4, VIII, Napoli, Macchiaroli editore, p. 347.

SCHUMACHER, P. (2011). *Autopoiesis of Architecture*, in *Systems Theory*, John Wiley & Sons Ltd., London, vol.1 ch.3.4 p.212

TILL, J. (2013). *Architecture Depends*, Cambridge Massachusetts, MIT Press, p. 134.

List of archival or documentary sources

Città di Torino. Comune. Ufficio Urbanistica. Piano Regolatore Generale Comune di Torino: extract papers 12B, 13A, 16B, 17A. Code S, area for public services and services for the public domain

Città di Torino. Ufficio Tecnico LL.PP Divisione 1°, Relazione Tecnica Scuola Media Piazza Giacomini, dott. arch. Romano Augusto dott.arch. Nicola Sergio

Città di Torino. BDR Bureau. archivio privato. via Vincenzo Gioberti, 8. Di seguito ad un colloquio privato con l'autore

Simone Bossi, fotografo, Varese, 21100, Italia

Sitography

https://www.bdrbureau.com/portfolio/fermi-secondary-school/ [july 2022]

https://www.torinofascuola.it/enrico-fermi/ [july 2022]

https://www.torinofascuola.it/wp-content/uploads/2018/06 [july 2022]

https://www.torinofascuola.it/documents/enrico-fermi/07_EstrattoSDF.pdf [july 2022]

LA LEGGE 641 DEL 28 LUGLIO 1967 E I PIANI PER LO SVILUPPO E LA RISTRUTTURAZIONE DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Massimiliano Savorra

Abstract

On the basis of well-articulated plans of each university, law 641 of 1967 allows in Italy the birth of new poles and the expansion of existing structures. The contribution proposes an analysis of the law and its effects, identifying some case studies. In particular, that of the University of Pavia constitutes a paradigmatic episode of interactions between university plans, city regulatory plans, academic strategies and bureaucracies of the technical offices.

Keywords

Law 641 of 28 July 1967, Plans for universities, University buildings, Pavia, Giancarlo De Carlo

Introduzione

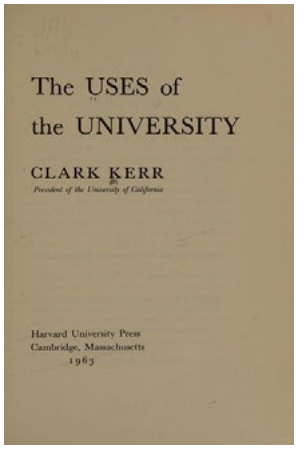
Alla metà degli anni Sessanta la società italiana venne coinvolta – a seguito anche delle rivolte studentesche, variamente denominate – in processi di rapida trasformazione, che resero necessario un rinnovamento delle politiche dell'istruzione superiore e dell'università, nonché un ripensamento degli spazi destinati alla didattica. Riguardante le *Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dello intervento per il quinquennio 1967-1971*, la legge 641 del 28 luglio 1967 permise sulla base di piani ben articolati, da un lato, la nascita di nuovi poli, dall'altro, l'ampliamento delle strutture esistenti, formate da edifici senescenti e soprattutto obsoleti per quel che riguardava i laboratori e gli istituti scientifici. La legge avviò un programma nazionale di finanziamento quinquennale, suddiviso in due parti: la prima, tra il 1967 e il 1968, riguardava il completamento di lavori già iniziati, la seconda, tra il 1969 e il 1971, lo sviluppo e l'ampliamento di quelle università che si stavano organizzano su base dipartimentale.
La legge prevedeva infatti finanziamenti per l'acquisto di aree e per la costruzione ex novo di edifici, oltre che per l'ampliamento, l'adattamento, l'arredamento e le attrezzature occorrenti per il completamento delle opere edilizie già avviate e, in via eccezionale, per l'acquisto di edifici storici «sempreché questi rispondano a criteri di funzionalità didattica e ambientale e l'acquisto sia economicamente conveniente».

Numerose furono dunque le università che si avvalsero della legge 641, accelerando un processo di trasformazione delle loro sedi. Ancora di più, dopo la legge Codignola dell'11 dicembre 1969 – che sanciva la liberalizzazione dell'accesso agli studi universitari e l'apertura di fatto alla società di massa dell'istruzione superiore – numerose istituzioni universitarie si trovarono nella condizione, sia di dover ampliare edifici antichi insufficienti, per giunta considerati ormai superati, sia di sopperire alla mancanza di spazi, attesa la crescita esponenziale della popolazione studentesca.
A valle di nuove ricerche, questo contributo propone un'analisi della legge e dei suoi effetti, individuando alcuni casi studio. In particolare, quello dell'Università di Pavia – che vide il coinvolgimento di diversi attori protagonisti, in primis Giancarlo De Carlo – costituisce un episodio paradigmatico di interazioni fra studi sull'edilizia universitaria, piani regolatori cittadini, strategie accademiche e burocrazie degli uffici tecnici.

Gli studi sull'edilizia universitaria e l'applicazione della legge 641 del 1967

Con l'occasione della legge del 1967 si ebbe un'accelerazione, già avviata da qualche anno, della produzione scientifica di studi sull'architettura universitaria[1]. Il provvedimento legislativo si basava, infatti, sia sugli esiti del censimento previsto dalle leggi 874 del 1965 e 260 del 1966, atto a eliminare le carenze e gli squilibri esistenti nel Paese, sia sugli studi esistenti, sugli aggiornamenti annuali e sui programmi di nuove istituzioni stabiliti dal Ministero della pubblica istruzione, in relazione al programma nazionale di sviluppo economico.
La riflessione sul ruolo dell'università, non più e non solo deputata alla formazione delle classi dirigenti, procedette dunque di pari passo con le indagini sulle forme e gli spazi più adatti ad accogliere l'insieme delle sue funzioni in senso ampio. Non a caso, il programma quinquennale fu compilato tenendo conto anche dei piani prospettati da ciascuna istituzione universitaria e delle esigenze derivanti dalla nascita di nuovi atenei. Da più parti vi era la consapevolezza che si stava vivendo un momento cruciale, un'*età d'oro*, come è stata definita [Coppola Pignatelli 1997, 6], in cui le università erano al centro dell'attenzione di politici, economisti, educatori, architetti, convinti di un nuovo ruolo dell'istituzione e della necessità della diffusione sul territorio dell'educazione aperta a tutti.
Il rapporto Jantsh del MIT pubblicato nel 1969, noto e discusso in Italia, individuava i compiti, rinnovati, dell'università, da intendere come insieme di sistemi interdipendenti di didattica, ricerca e servizi, anche sulla base di ciò che Clark Kerr aveva descritto come *multiversity*, luogo dalla funzione educativa, produttiva, sociale, in stretta relazione con l'industria e la città. Nato dalle conferenze Goodkin dell'aprile 1963, il libro di Kerr

[1] Tra i tanti, vale la pena ricordare gli studi di Paola Coppola Pignatelli e di Giancarlo De Carlo; cfr. Coppola D'anna Pignatelli, P. (1969); Coppola Pignatelli, P. (1971a); Coppola Pignatelli, P. (1971b); De Carlo, G. (1968); De Carlo, G. (1969).





1: C. Kerr 1963 (trad. it 1969).

– pubblicato in Italia nel 1969 con il titolo *A che serve l'Università?*, ma già assai popolare tra agli addetti ai lavori – dimostrava il rinnovato ruolo di un'istituzione sociale, la cui funzione era sempre più rivolta alla produzione di conoscenza per scopi civili, e alla trasmissione del sapere alla popolazione, in un rapporto senza precedenti con lo spazio fisico degli edifici e con le realtà urbane che li accoglievano.
In Italia le questioni tipologiche alla scala edilizia si intrecciarono così ai problemi delle tante città che ospitavano antiche e prestigiose sedi universitarie. L'idea di *multiversity* fu collegata al mito del decentramento urbano, che aveva coinvolto anche le università, le quali venivano immaginate dai progettisti come istituzioni diffuse senza insediamenti stabili. Per di più, le discussioni, all'ordine del giorno in dibattiti studenteschi e in consessi accademici, interessarono anche il tema delle "industrie della conoscenza", delle "città dell'intelletto" e delle responsabilità politiche delle regioni in materia di programmazione edilizia universitaria. Scriveva Michele Achilli: «appare ormai acquisito il fatto che l'università si va trasformando in un grande centro di elaborazione politica e per questi stessi fatti essa non deve essere relegata nelle strutture di campus ma deve fondersi con la città» [Achilli 1971, 29].
La democratizzazione dell'istruzione richiese pertanto, necessariamente, un ripensamento delle sedi esistenti, oltre che la nascita di nuove. La legge del 1967 aprì inedite prospettive per l'edilizia universitaria, stimolando anche gli atenei a pianificare il loro sviluppo futuro[2].

[2] Per quel concerne l'aspetto finanziario: furono stanziati 41 miliardi e 500 milioni di lire per ciascuno degli esercizi finanziari 1967, 1968, 1969, e di 42 miliardi e 700 milioni di lire per gli esercizi finanziari 1970, 1971 (art. 34). Inoltre, università ed enti territoriali che volessero concorrere alla realizzazione di opere di edilizia universitaria potevano contrarre mutui (art. 44). Si dava precedenza agli edifici destinati a istituti poli-cattedra o a dipartimenti (art. 36). Per quanto riguardava le procedure e gli strumenti, la legge fissava il criterio che le aree per l'edilizia universitaria dovessero essere scelte nell'ambito dei piani regolatori. Con la legge 952 del 22 dicembre 1969, recante norme integrative e modificative della legge 641, si ebbero degli snellimenti delle procedure. Cfr. Coppola Pignatelli s.d., p. 86. A tale pubblicazione si rimanda anche per le successive leggi di finanziamento per l'edilizia universitaria.

A differenza dei tempi previsti dalla regolamentazione, lo stanziamento dei fondi determinò una programmazione di medio e lungo periodo, oltre che una serie di interventi a breve termine riguardanti essenzialmente la struttura dipartimentale delle università in crescita e la gestione della frequenza degli studenti. Le questioni da affrontare nei piani erano relative non solo agli aspetti dimensionali, ma anche a quelli urbanistici, e al rapporto fra insediamenti universitari e città nel loro insieme.
Innanzitutto, il tema cruciale riguardava l'ubicazione degli atenei nel tessuto urbano: da più parti vi era la convinzione che fosse preferibile non imporre una rigida codificazione delle scelte insediative; eppure, gli urbanisti più qualificati erano concordi nello scartare l'idea del campus isolato periferico, soprattutto per i nuovi insediamenti, non offrendo questo sufficienti occasioni di integrazione con il tessuto sociale circostante.
Tuttavia, le situazioni maggiormente problematiche riguardavano quelle istituzioni che tendevano a crescere su se stesse, non avendo più margini di espansione nei centri storici, e che rifuggivano da qualsiasi collocazione periferica. La questione della struttura dipartimentale poneva, in effetti, l'esigenza di non avere attrezzature disperse nel tessuto urbano, ancor più se decentrate verso i margini della città. Il dibattito si divideva tra chi considerava inevitabile la collocazione degli edifici in zone esterne e chi voleva evitare, a ogni costo, la dispersione fisica degli erigendi dipartimenti e laboratori. Inoltre, gravava sulle discussioni anche l'ombra del forte squilibrio in ambito nazionale, dovuto alla disomogenea distribuzione sul territorio delle sedi, concentrate in prevalenza nelle aree a maggiore sviluppo industriale.
Le più grandi università del Paese (Roma, Milano, Napoli e Torino), con sedi vetuste e numeri sempre più crescenti di studenti, lamentavano la dispersione in strutture assai distanti tra loro. Per questi casi, si era convinti inoltre che le nuove attrezzature universitarie dovessero insediarsi nei quartieri di recente sviluppo a carattere periferico, in aree dove viveva la classe lavoratrice, in modo da potenziare le «aree subalterne con la presenza di un servizio a carattere superiore, offrendo in prospettiva agli universitari la possibilità di contatti di convivenza con le categorie produttive e con la classe operaia, rifiutando in sostanza la concezione gerarchica della città che ha posto sempre la cultura in centro, insieme con gli affari e con il potere, e la produzione in periferia» [Campos Venuti 1977, 29] .
Le iniziative – come la conferenza organizzata a Roma nell'ottobre 1970 dall'Istituto per lo Sviluppo per l'Edilizia Sociale (ISES)[3] – in cui si discussero i parametri per l'architettura universitaria, avevano come filo conduttore proprio la situazione drammatica del fabbisogno di spazi. Si partiva da dati statistici: va ricordato che dal 1951 in poi l'incremento di studenti neoiscritti fu costante e progressivo, da 200 mila erano diventati 400 mila nel 1966, per aumentare a 600 mila nel 1970 [*Convegno* 1971.].
All'inizio degli anni Settanta era ormai assodato che il tema dell'edilizia universitaria fosse strettamente connesso alle questioni urbanistiche e tipologiche di un modello in

[3] Nato con la legge del 15 febbraio 1963, n. 133, che trasformava il comitato UNRRA-CASAS (Comitato amministrativo soccorso ai senzatetto), l'ISES fu soppresso con il decreto del 30 dicembre 1972, n. 1036 e affidato all'Ufficio liquidazioni con il decreto del 1° giugno 1975.

evoluzione. Variamente declinata, la necessità di provvedere con urgenza alla risoluzione dei problemi, quanto meno dimensionali, fu alla base di alcuni concorsi per sedi di università (Firenze 1970, Cagliari 1971, Cosenza 1972, Salerno 1973, Lecce 1975, Messina 1975)[4]. In adempimento della legge, il Ministero dei Lavori Pubblici emanò nel 1970 due bandi-tipo: uno riguardante la programmazione di massima, la scelta del progetto vincitore e l'affidamento dell'incarico per gli esecutivi in un periodo di tempo di 250 giorni; un altro concernente l'assegnazione alla progettazione di massima e a quella esecutiva di un periodo di tempo superiore, ossia 250 giorni per ciascuna delle due fasi [Coppola Pignatelli s.d., 99].

Al di là dei singoli casi, la legge 641 non contemplava, tuttavia, interventi organici su larga scala, stabilendo solo la possibilità di usufruire di finanziamenti in un arco temporale ben determinato. Pertanto, al convegno dell'ISES – dove si registrò anche la necessità di una nuova legge, più snella per quel che riguardava le procedure, e di un unico centro programmatore statale, come previsto nell'ambito del Progetto 80[5], in grado di gestire anche le localizzazioni delle nuove università – i temi emersi riguardavano le questioni quantitative, tipologiche e tecnologiche, gli aspetti legislativi e i problemi urbanistici. Fabrizio Giovenale, direttore generale dell'ISES, rimarcava l'esigenza di dare attuazione a un piano globale di rinnovamento dell'edilizia universitaria, da sviluppare in parallelo con la riforma universitaria, e che tenesse conto di provvedimenti ideati esclusivamente per la realizzazione di singole "Nuove università".

In effetti, è interessante rileggere i discorsi pronunciati alla Camera dei deputati che avevano come oggetto il disegno di legge del piano quinquennale. In particolare, Michele Achilli – nel discorso del 1° giugno 1967 – rimarcava la necessità di un progressivo miglioramento e adeguamento del piano, via via che fossero sorti nuovi bisogni[6]. Egli faceva riferimento al fatto che nel corso del quinquennio – o almeno nel triennio 1969-71 – fosse necessario apprestare dei "piani scorrevoli", per non essere costretti, alla scadenza del 1971, alla rielaborazione totale di un nuovo piano [Achilli s.d., 9]. Solo con tali "piani scorrevoli", insieme a quello di sviluppo nazionale, lo Stato poteva garantire una continuità di intervento nella costruzione degli edifici. L'attenzione posta da Achilli ai rapporti tra istituzioni era rivolta anche al ruolo degli enti locali, che avrebbero dovuto avere compiti di coordinamento. Era indispensabile, a suo avviso, che gli organi della programmazione edilizia universitaria agissero in armonia con la politica di programmazione economica delle singole regioni. Inoltre, egli era convinto che fosse di vitale

[4] Sui singoli casi-studio esiste una vastissima bibliografia; si rimanda tuttavia a Coppola Pignatelli s.d; Zuddas 2020.

[5] Con il termine Progetto 80 fu indicato il Rapporto preliminare al secondo programma economico nazionale per il quinquennio 1971-75, elaborato in Italia presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica. Il Progetto – che contemplava la diversificazione sul territorio nazionale, mediante una classificazione, di modelli di sviluppo – prevedeva la costituzione di una Agenzia per la difesa del suolo, responsabile dell'interazione con le Regioni per gestire in maniera coordinata gli interventi sul territorio.

[6] Sul ruolo di Achilli (architetto, pianificatore, docente universitario, nonché deputato socialista) nel percorso riformatore nella legislazione urbanistica si rimanda a Achilli 2018.

importanza concentrare gli investimenti «con diversa destinazione di spesa secondo la situazione, il momento e l'occasione, per un massimo di produttività locale» [Achilli s.d., 19], anziché incrementare o distribuire le sedi universitarie secondo presunti schemi di perequazione geografico-regionale. Achilli citava il caso dell'università di Pavia, che con la sua espansione poteva diventare «l'elemento vitalizzante di un centro storico, recuperandolo ad una precisa funzione ed in tal modo salvaguardandolo» [Achilli s.d., 20].
Nei primi anni Settanta la discussione riguardò infatti anche gli aspetti negativi della terziarizzazione delle aree centrali, che stavano già perdendo quote di residenze popolari e di attività produttive. Non va dimenticato, d'altra parte, che la liberalizzazione degli accessi, in seguito alla legge Codignola, creò subbuglio nei consigli delle varie università, impreparate e incapaci di assorbire il grande numero di iscrizioni studentesche. I problemi nascevano non solo per la mancanza di spazi per la didattica e di docenti, proporzionali al numero degli iscritti, ma anche nel rapporto con le città, molte non attrezzate per assorbire le ondate di studenti. Nemmeno centri, come Pavia, che avevano un significativo numero di collegi, potevano contare su una quantità sufficiente di alloggi per i giovani universitari. Come scriveva Giuseppe Campos Venuti: «Nessuno contesta infatti l'elefantiasi degli atenei di Roma o Milano: più trascurati però sembrano i casi di Pavia o di Pisa – per citare i primi che vengono a mente – nei quali il rapporto fra popolazione studentesca e popolazione urbana raggiunge i limiti patologici di 1 a 5, di 1 a 6, con effetti traumatizzanti sia per gli studenti che per le città» [Campos Venuti 1977, 29].

Pavia e il piano De Carlo

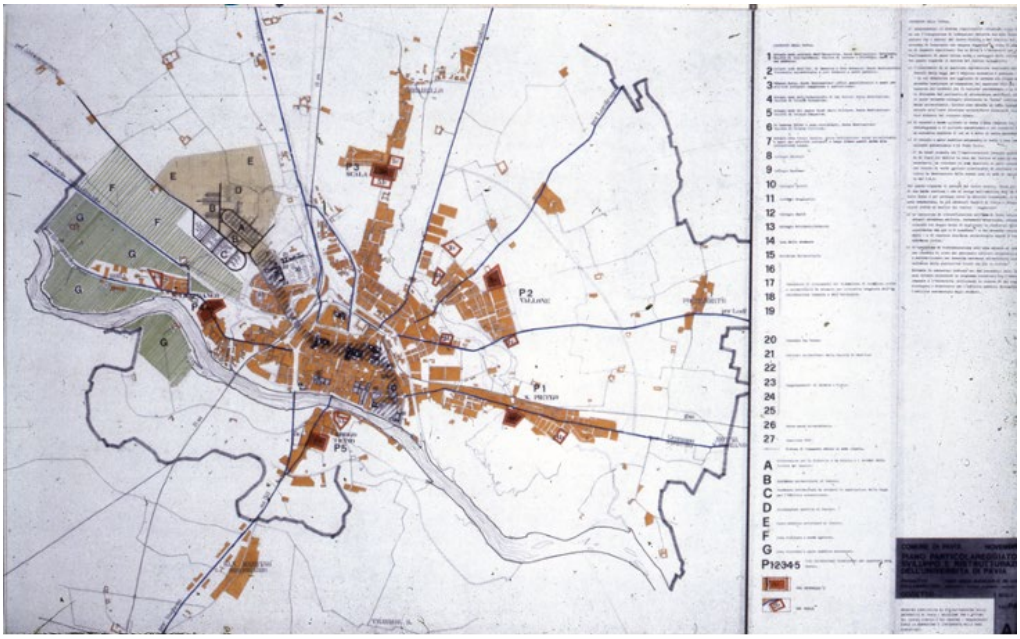
Caratterizzata da sempre da una vocazione universitaria, Pavia è infatti un caso significativo tra le sedi (Parma, Lecce, Verona) che avevano scelto l'iniziativa diretta [Savorra i.c.s]. Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta la città – come stava accadendo in tutto il Paese – visse un processo di rapida crescita e trasformazione. Elisa Signori ha ben documentato gli "anni di svolta" dell'ateneo in relazione ai cambiamenti della città [Signori 2020]. In concomitanza con il dibattito sulla necessità di dotarsi di un piano regolatore generale organico, che non fosse una variante dei precedenti, si affrontò la programmazione dello sviluppo universitario. Fin dall'emanazione della legge del 1967, l'università pavese istituì una commissione per confrontarsi sui temi dell'espansione edilizia [Turri 2020]. Alle acquisizioni di edifici nel centro storico fu deciso di affiancare la creazione di un nuovo polo in una specifica area, esterna alla città, fino a quel momento zona agricola. La commissione scelse anche di affidare nel 1970 il piano a un professionista affermato, come Giancarlo De Carlo, considerato un punto di riferimento per l'architettura e l'urbanistica delle città universitarie.
Memore probabilmente del pensiero di Kerr [Kerr 1963], De Carlo cominciò ad affrontare le questioni del piano mediante una serie di incontri con le parti interessate, che portarono a un'idea di città strettamente interconnessa con l'istituzione, definita dallo stesso architetto "universicittà" [De Carlo 1976b]. Basato su un modello multipolare che contemplava la possibilità di permeabilità massima fra città e istituzione universitaria, il piano di sviluppo e ristrutturazione elaborato per l'Università di Pavia fu così



2: G. De Carlo, Piano particolareggiato di sviluppo e ristrutturazione dell'Università di Pavia. Prima ipotesi di distribuzione delle attrezzature universitarie nel centro storico. AP, De Carlo, foto/2/14.

commissionato con l'obiettivo di «fare diventare l'università parte della città e non più corpo separato» [De Carlo, Bunčuga, 2000, 146].
Organica, ancorché composta da parti assai distinte fra loro, la costellazione di poli – suddivisi nelle categorie di centrali, intermedi e periferici – doveva essere, nelle intenzioni di De Carlo, parte del sistema complesso della città. Per di più, i poli periferici erano da considerarsi la parte più sensibile del sistema, poiché, come l'architetto sosteneva, attraverso di loro si sarebbe compiuta la più diretta connessione tra l'università e il contesto urbano [De Carlo 1976a; De Carlo 1981]. L'affidamento del piano all'architetto genovese avvenne in seguito a una serie di consultazioni e discussioni tra i più influenti docenti dell'ateneo pavese. La redazione del progetto, durata fino al 18 febbraio 1974[7], si

[7] Archivio Progetti/IUAV (d'ora in poi AP), De Carlo-pro/057.1: *Piano generale. Sviluppo e ristrutturazione dell'Università di Pavia. Relazione*, dattiloscritto datato 18 febbraio 1974. Il verbale manoscritto dell'incontro è in AP, De Carlo, Atti/073, NP=039560, Stampa riunioni Pavia. Il progetto fu redatto da De Carlo con Fausto Colombo, Antonio di Mambro, Akinori Kato, ed ebbe come collaboratori Bruno dell'Era, Susanne Wettstein, Alessandro Faraggiana e Gianni Ottolini; per le strutture fu coinvolto Vittorio Kovach, mentre gli impianti furono affidati alla ditta Ebner. Cfr. De Carlo 1977.



3: G. De Carlo, Piano particolareggiato di sviluppo e ristrutturazione dell'Università di Pavia. AP, De Carlo, foto/2/14.

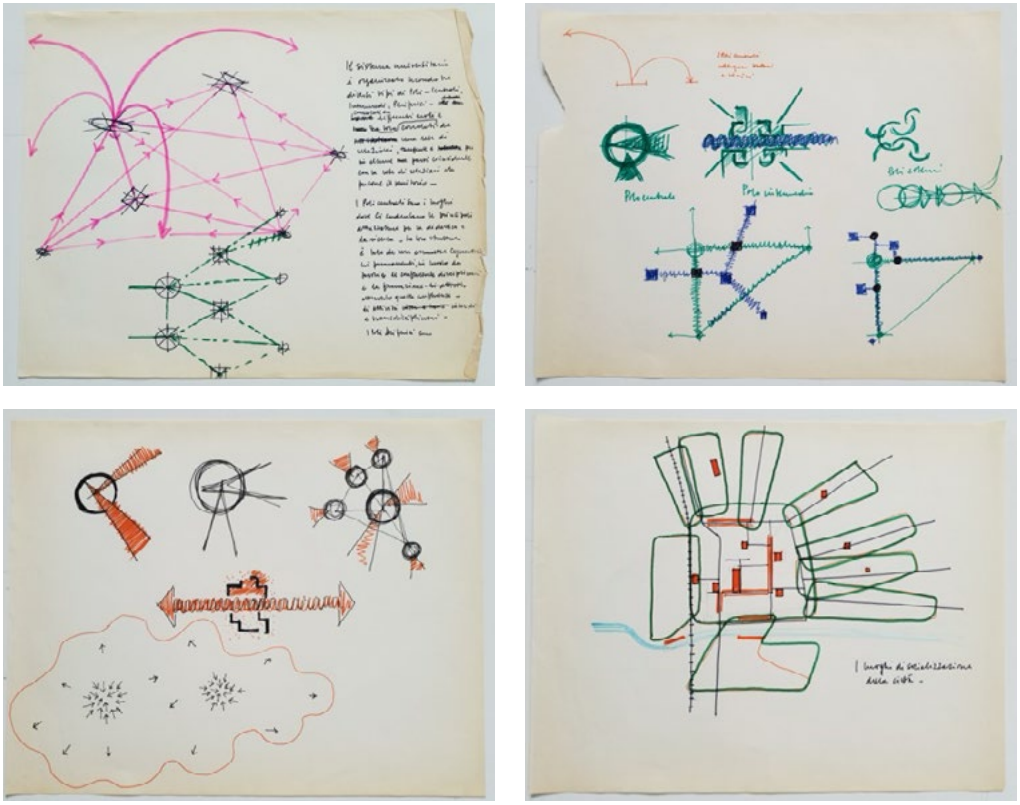
basava sull'applicazione di alcuni postulati che si riferivano ai concetti di griglie e di cluster[8]. Accanto alla realizzazione del piano pavese, De Carlo studiò anche la possibilità di proporre la creazione di piccole università in Lombardia, sfruttando la legge 641, come stava avvenendo con la creazione di nuove facoltà a Brescia e a Cremona. Nei suoi studi affrontò anche i temi degli alloggi degli studenti, delle università come investimento pubblico e dei loro rapporti con la città e con le industrie, attraverso l'analisi delle strutture e dei servizi che potevano essere utilizzati da un numero allargato di utenti, come le attrezzature sportive, i teatri, i musei, le mense e così via.
Nonostante che il governo del Comune pavese fosse in crisi (tra le 1971 e il 1973 lo resse Francesco Mognaschi in qualità di commissario prefettizio), le occasioni di incontro con l'amministrazione cittadina per discutere delle sistemazioni urbane e le riunioni di lavoro operativo proseguirono regolari per tutto il periodo di realizzazione del piano, comprese quelle che avevano come tema, sia la variazione di destinazione della zona del Cravino – un'area periferica e considerata nel Prg ancora come agricola – sia la creazione della strada tangenziale prevista sempre dal Prg, da più parti contestata. La questione della viabilità urbana nella parte occidentale di Pavia era al centro dell'interesse di De

[8] Zuddas 2015. De Carlo a quella data poteva riferirsi alle esperienze maturate non solo con i piani dell'Università di Urbino e il progetto per l'Università di Dublino, ma anche con lo studio di un modello universitario per l'area di Boston e con il Centro studi per la pianificazione e il Disegno dell'Università presso la facoltà di Architettura di Venezia. Sul caso di Urbino si veda, nella vasta bibliografia, Mingardi 2018.

Carlo, poiché proprio dalle connessioni fra l'area del Cravino e il centro storico sarebbe dipeso il successo del programma generale del piano universitario.
Nella conferenza tenuta a Pavia l'8 dicembre 1972, dal titolo *Evoluzione della concezione e dei modelli territoriali dell'Università*, De Carlo affrontò una serie di argomenti, fra i quali l'università di massa; le varie fasi di sviluppo dell'università di élite e i suoi rapporti con il "grande numero"; le motivazioni ideologiche, politiche e sociali della "rivoluzione culturale" degli anni Sessanta nei diversi paesi del mondo; i modelli fisico spaziali dell'università di élite; i concetti di campus e di città universitaria strettamente intrecciati a quelli di università disaggregata per facoltà; le modificazioni economiche, sociali, culturali, tecnologiche e territoriali che rendevano obsoleti i modelli universitari tradizionali; nonché la nuova funzione sociale dell'università e la rinnovata organizzazione fisico-spaziale dei suoi edifici, funzionanti come supporto delle attrezzature e dei servizi territoriali.
Di lì a poco, il 31 gennaio 1973, venne stilato un bilancio dello stato di attuazione a Pavia del programma quinquennale, previsto dalla legge 641[9]. A quella data risultavano in fase di ultimazione l'ampliamento dell'Istituto di Chimica generale, e completati l'Istituto di Entomologia agraria e di Fisica; non ancora iniziata la costruzione del bunker per la sistemazione del reattore del laboratorio di energia nucleare applicata, così come non erano avviati i lavori per quei nuovi edifici (Genetica, Ingegneria, Chimica, ecc.) previsti dal piano De Carlo, mentre erano acquistate parzialmente le aree per la costruzione del campus e risultavano in corso le pratiche di acquisizione dell'ex orfanotrofio da destinare a facoltà di Economia. Per quanto concerne l'edilizia di supporto non erano ultimati i lavori per l'ampliamento del Collegio Castiglioni Brugnatelli sull'area di proprietà dell'Opera universitaria e non erano ancora acquistate le aree da destinare a edilizia sportiva. Nel marzo De Carlo consegnò una relazione con programmi di spesa, che l'Università trasmise al Ministero per lo stato di attuazione della legge sul programma quinquennale 1967-71.
Il caso pavese sarebbe dovuto diventare un modello esemplare di applicazione di procedure supportate da una discussione partecipata. De Carlo era sempre presente ai tanti incontri con la cittadinanza, consapevole della necessità di coinvolgere tutti nelle scelte cruciali relative allo sviluppo della città. Infatti, il 27 febbraio 1973 l'architetto scriveva: «mi sono adoperato finora non solo impostando un modello di università che si fonda essenzialmente sulla partecipazione dei cittadini, ma anche sollecitando gli organi direttivi universitari a rendere pubbliche al massimo le varie fasi di elaborazione del lavoro»[10].
Nel giugno si discussero anche i modi di applicazione del piano, che portarono il 13 luglio 1973 De Carlo a presentare, sul modello del Policlinico di Napoli, una proposta per

[9] AP, De Carlo, Atti/073, NP=039560: Università degli studi di Pavia, *Stato di attuazione del programma quinquennale 1967-71*, prospetto datato 31 gennaio 1973.

[10] AP, De Carlo, Atti/073, NP=039560, Stampa riunioni Pavia: Lettera, datata Milano 27 febbraio 1973, inviata da Giancarlo De Carlo ai Comitati di Quartiere c/o Centro Sociale Vallone di Pavia.



4: Giancarlo De Carlo, Studi per il piano particolareggiato di sviluppo e ristrutturazione dell'Università di Pavia. AP, De Carlo, Atti/073.

costituire un Centro studi col compito di portare avanti nel modo più rapido e flessibile il programma di attuazione delle opere edilizie.
Dopo i dodici stati di avanzamento proposti a partire dal marzo 1972, il piano complessivo fu così presentato alla giunta comunale il 30 novembre 1973[11]. Dopo pochi giorni, il 4 dicembre De Carlo inviò a Giovanni Astengo e a Giuseppe Campos Venuti, all'epoca coinvolti come consulenti tecnici dell'ufficio urbanistico del Comune, uno studio redatto da Gianni Ottolini e Remo Dorigati, dal titolo *Contributo al Piano di sviluppo dell'Università di Pavia: il decentramento universitario*, che conteneva elementi utili alla messa a punto delle localizzazioni dei poli universitari periferici e che costituiva parte dell'ultimo stato di avanzamento.

[11] AP, De Carlo, Atti/073, NP=039560: *Promemoria per il Comitato di programmazione sullo stato dei lavori di progettazione*, dattiloscritto datato 30 gennaio 1975. Va ricordato che il 28 novembre 1973 si era tenuta una riunione, nello studio di De Carlo a Milano, tra l'architetto, il rettore Fornari e i professori Fraccaro, Grassi, Meloni, Calvi, Orsolini, Majone; il verbale manoscritto dell'incontro è in AP, De Carlo, Atti/073, NP=039560, Stampa riunioni Pavia.

Nel piano reso noto da De Carlo, come si è detto, si applicò il modello multipolare analizzando la struttura della città in tutti i suoi aspetti: come poli centrali furono individuati il nucleo storico e l'area del Cravino, il primo corrispondente alla sede antica dell'università, in cui sarebbero rimasti i dipartimenti umanistici, il secondo da realizzarsi invece nella parte occidentale della città per ospitare i dipartimenti scientifici. Il polo del centro storico venne concepito estendibile in due direzioni opposte, includendo stabili già acquisiti come l'ex convento di San Felice e l'ex caserma Calchi, mentre il polo del Cravino era immaginato da De Carlo come una struttura a piastre sovrapposte, innervata da canali di comunicazione, i quali venivano collegati alle attività pubbliche: il sistema di movimento era articolato, infatti, intorno a una "spina" sulla quale si sarebbero affacciate le attrezzature e i servizi, utilizzati indifferentemente dalla città e da ogni componente universitaria.
Tra i due poli centrali si individuava un settore, denominato la "virgola", in cui si sarebbero localizzati i poli intermedi, mentre i poli periferici erano previsti nei quartieri ai margini della città, concepiti tenendo conto del loro potenziale di sviluppo. Nel progetto del polo del Cravino il tema dei percorsi risultava tanto cruciale, che – in seguito all'esame dei programmi di ogni facoltà – si individuava un sistema di collegamenti trasversali, orizzontali e verticali, strettamente intrecciato alle attività suddivise opportunamente in quattro categorie (pubbliche, semipubbliche, semiprivate, private). Come nelle sperimentazioni del Team X, l'approccio teorico urbanistico trovava una diretta applicazione nel progetto dei singoli edifici, mediante due griglie modulari: una fissava negli incroci la posizione delle torri per i collegamenti verticali, l'altra coincideva con il passo della struttura portante. Distribuite nelle maglie della griglia ad altezze variabili, le strutture orizzontali permettevano la creazione di mezzi piani e dunque di spazi minori convertibili in base alle necessità. Nelle intenzioni di De Carlo una tale organizzazione modulare avrebbe permesso quelle caratteristiche essenziali del progetto, individuate da parole chiave come "crescita", "porosità", "flessibilità", "gradualità di realizzazioni".
Decongestionata dagli insegnamenti scientifici, la sede storica fu così ripensata, grazie all'acquisizione dell'ex convento di San Felice e dell'ex caserma Calchi. Per la creazione dei poli periferici si interpellarono i cittadini, come nel caso del quartiere orientale del Vallone, considerato prioritario dall'amministrazione comunale. Il piano prevedeva insiemi di attrezzature universitarie e di servizi urbani, integrati seppur autonomi. Ancora una volta, il sistema era ideato avendo in mente la crescita, la variabilità nel tempo ed eventuali cambi di destinazione.

Conclusioni

Consegnato nel 1974, il piano stentò a decollare. Dopo un anno esatto dalla riunione tenutasi in Comune con il sindaco Veltri, il rettore e altri interlocutori istituzionali[12], il 23 ottobre 1975 fu indetta una conferenza stampa per spiegare i problemi creati da una

[12] La riunione avvenne il 22 ottobre 1974; cfr. AP, De Carlo, Atti/073, NP=039560: Appunti manoscritti.

burocrazia «retriva», che di fatto stavano frenando lo sviluppo di una istituzione in crescita esponenziale (nel 1975 risultavano iscritti 16.500 nuovi studenti).
Al di là delle vicende specifiche dell'ateneo pavese, è interessante notare come nonostante le procedure straordinarie di accelerazione dei programmi di opere pubbliche, e la convenzione approvata tra Università e Comune, con l'obiettivo di considerare il piano, come scrisse Elio Veltri, «un vero e proprio piano settoriale organico al nuovo piano regolatore generale» [Veltri 1981], i tempi di realizzazione si allungarono oltre misura. Le intersezioni con il piano regolatore erano nate già con le varianti adottate nel 1973, per l'ex caserma Calchi e per il complesso monumentale di via Darsena. La nuova amministrazione eletta aveva provveduto ad altre varianti urgenti per l'area del Cravino, con lo scopo di garantire i futuri sviluppi universitari, mentre nel piano predisposto da Astengo e Campos Venuti, pubblicato nel 1976, si ratificavano le previsioni formulate dal piano De Carlo concordato con il Comune di Pavia[13].
Nel Prg non vi fu nessun tentativo di ulteriori approfondimenti sulla questione degli spazi per l'università, insediata a quella data quasi esclusivamente nel centro storico (nelle analisi del 1974 si registravano 14.500 studenti); proprio perché si auspicava soltanto la "rapida attuazione del decentramento universitario", secondo la visione di De Carlo, per decongestionare l'area centrale di Pavia. La legge 641 aveva, in effetti, permesso la realizzazione di un piano universitario di sviluppo e ristrutturazione che non aveva bisogno di alcun, ulteriore livello conoscitivo.

Note

Questo studio è parte di un più ampio progetto di ricerca, i cui esiti saranno oggetto di una prossima pubblicazione. Ringrazio Serena Maffioletti, Riccardo Domenichini e il personale dell'Archivio Progetti/Iuav per la disponibilità e per la consueta professionalità.

Bibliografia

ACHILLI, M. (s.d). *Il piano quinquennale dell'edilizia scolastica ed universitaria: l'università in trasformazione. Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute del 1. giugno e 11 dicembre 1967*, S.l., Stab. Tipogr. Colombo.

ACHILLI, M. (1971). *I problemi legislativi. Intervento di Michele Achilli*, in «Casabella», 357, aprile-ottobre, pp. 29-30.

ACHILLI, M. (2018). *L'urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992*, Venezia, Marsilio.

CAMPOS VENUTI, G. (1977). *Gli insediamenti universitari e la programmazione nazionale*, in «Casabella», 423, marzo, pp. 28-31.

CAMPOS VENUTI, G., OLIVA, F. (1978). *Urbanistica alternativa a Pavia*, Venezia, Marsilio.

Convegno sull'edilizia universitaria organizzato dall'ISES – Roma 1-2 ottobre 1970. (1971). In «Casabella», 357, aprile-ottobre, pp. 19-30.

[13] Sulle complesse vicende politico-urbanistiche del Piano regolatore di Pavia, nella vastissima bibliografia di riferimento, si rimanda a Campos Venuti, Oliva 1978.

COPPOLA D'ANNA PIGNATELLI, P. (1969). *L'università in espansione. Orientamenti dell'edilizia universitaria*, Milano, ETAS Kompass.

COPPOLA PIGNATELLI, P. (1971a). *Problemi e tendenze della pianificazione universitaria*, in «Casabella», 357, aprile-ottobre, pp. 31-33.

COPPOLA PIGNATELLI, P. (1971b). *Università, attrezzature residenziali, diritto allo studio* in «Casabella», 357, aprile-ottobre, pp. 44-46.

COPPOLA PIGNATELLI, P. (1997). *L'architettura delle università e i miti della modernità*, in Coppola Pignatelli, P., Mandolesi, D., *L'architettura delle università*, Roma, cdp editrice, pp. 4-17.

COPPOLA PIGNATELLI, P. a cura di (s.d.). *Programmazione dell'edilizia universitaria in Europa. Ricerca di un metodo per la definizione del fabbisogno spaziale per l'università in Italia*, Roma, Italposte-Iri Italstat.

DE CARLO, G. (1968). *Pianificazione e disegno delle università*, Venezia, Edizioni universitarie italiane.

DE CARLO, G. (1969). *La piramide rovesciata*, Bari, De Donato.

DE CARLO, G. (1976a). *Pavie: la ville et le modèle multipolaire*, in «L'Architecture d'Aujourd'hui», 183, gennaio-febbraio, pp. 52-62.

DE CARLO, G. (1976b). *Un caso di studio: l'«universicittà» di Pavia*, in «Parametro», 44, pp. 20-23.

DE CARLO, G. (1977). *Piano di sviluppo e ristrutturazione dell'università* di Pavia, in «Casabella», 423, marzo, pp. 56-57.

DE CARLO G. (1981). *Piano generale di sviluppo dell'università di Pavia*, in Università degli studi di Pavia, *Conferenza di ateneo. Realtà e prospettive del sistema universitario pavese. Atti (Pavia, 25-26 febbraio 1980)*, Pavia, Industrie Lito-tipografiche Mario Ponzio, pp. 33-44.

DE CARLO, G., BUNČUGA F. (2000). *Conversazioni su architettura e libertà*, Milano, Elèuthera [u.e. 2014].

KERR, C. (1963). *The Uses of University*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press [trad. it. Roma, Armando Armando Editore, 1969].

MINGARDI, L. (2018) *Sono geloso di questa città. Giancarlo De Carlo e Urbino*, Macerata, Quodlibet.

SAVORRA, M. (i.c.s.). *L'Università di Pavia e il modello multipolare di Giancarlo De Carlo*, in *Giancarlo De Carlo. Atlante progettuale delle città italiane*, a cura di A. Alici, D. Costi, Siracusa, LetteraVentidue.

SIGNORI, E. (2020). *Anni di svolta. L'Università di Pavia, i progetti postbellici e il piano De Carlo*, in *Costruire le università. Aspetti architettonici e urbanistici, tra ragioni economiche e scelte politiche*, a cura di Romani M. A. et alii, Bologna, Il Mulino, pp. 181-206.

TURRI, F. (2020). *La Commissione per l'edilizia universitaria: 1967-1970. Gli studi preparatori per lo sviluppo dell'Ateneo*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, a cura di D. Mantovani, vol. 3, *Il Ventesimo secolo*, t. II, Pavia, Università di Pavia-Cisalpino, pp. 737-744.

VELTRI, E. (1981). *La convenzione quadro Università-Comune*, in Università degli studi di Pavia, *Conferenza di ateneo. Realtà e prospettive del sistema universitario pavese. Atti (Pavia, 25-26 febbraio 1980)*, Pavia, Industrie Lito-tipografiche Mario Ponzio, p. 66.

ZUDDAS, F. (2015). *Pretese di equivalenza. De Carlo, Woods e il Mat-Building*, in «FAmagazine», 34, ottobre-dicembre, pp. 45-65.

ZUDDAS F. (2020). *The University as a Settlement Principle. Territorialising Knowledge in Late 1960s Italy*, London-New York, Routledge.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archivio Progetti/IUAV (d'ora in poi AP), De Carlo-pro/057.1: *Piano generale. Sviluppo e ristrutturazione dell'Università di Pavia. Relazione*, dattiloscritto datato 18 febbraio 1974.

AP, De Carlo, Atti/073, NP=039560: Università degli studi di Pavia, *Stato di attuazione del programma quinquennale 1967-71*, prospetto datato 31 gennaio 1973.

AP, De Carlo, Atti/073, NP=039560: *Promemoria per il Comitato di programmazione sullo stato dei lavori di progettazione*, dattiloscritto datato 30 gennaio 1975.

AP, De Carlo, Atti/073, NP=039560: Appunti manoscritti.

AP, De Carlo, Atti/073, NP=039560: Stampa riunioni Pavia

‘CITTÀ NELLE CITTÀ’. I GRANDI INNESTI URBANI DEL FASCISMO NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

‘CITIES IN CITIES’. THE GREAT URBAN ADDITIONS OF FASCISM IN THE CONTEMPORARY CITY

‘CITTÀ NELLE CITTÀ’. I GRANDI INNESTI URBANI DEL FASCISMO NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

‘CITIES IN CITIES’. THE GREAT URBAN ADDITIONS OF FASCISM IN THE CONTEMPORARY CITY

Sara Iaccarino

I contributi raccolti in questo capitolo indagano le permanenze nella città contemporanea dei tracciati e dei grandi innesti urbani realizzati durante la stagione del fascismo in Italia. La città storica, durante il regime, è stata oggetto della sovrapposizione di un nuovo *layer*, con le sue regole e i suoi tracciati: essa è così divenuta protagonista di interventi di liberazione e riscrittura, normati attraverso la definizione di nuovi piani regolatori, nonché sede di innesti progettuali di vasta estensione, atti a divenire manifesto delle ‘gesta’ e del potere del regime stesso. Varie le funzioni ospitate: mostre, fiere, centri universitari o sportivi nacquero con l’intento di destinare nuove ed estese aree urbane alla cittadinanza e, soprattutto, di creare spazi che, nella loro asettica monumentalità, contribuissero a ricreare scenografie urbane di rappresentatività.
Nel momento in cui tali complessi perdono la funzione originaria e il ruolo di ‘manifesto costruito’, ha inizio un lungo periodo di decadenza e di dismissione che, ad oggi, ci mostra aree fortemente sconnesse, i cui caratteri monumentali sono lentamente degenerati in vuoti incerti e decadenti. Basti pensare al grande complesso dell’EUR di Roma: l’esasperata ricerca prospettica e monumentale condotta nella sua realizzazione cede oggi il passo ad un immaginario fatto di spazi vuoti e atipici, scanditi da edifici immensi, sfruttati e rifunzionalizzati solo in minima parte. Anche riguardo alla Mostra d’Oltremare di Napoli, le episodiche attività fieristiche ospitate dal complesso non hanno mai incentivato una piena rifunzionalizzazione e riqualificazione architettonica dei suoi spazi, che versano in pessime condizioni conservative e che mai sono stati completamente restituiti ad una città che reclama a gran voce spazi e luoghi di comunità.
Tale condizione di abbandono, dettata dalla mancata o incompleta inclusione nell’ambito della città contemporanea di questi complessi, caratterizzati da una storia e da una definizione tipologica controverse, pone fortemente al centro dell’attenzione le istanze di valorizzazione e di risignificazione ad essi relative. In un’ottica sequenziale, per la quale la città contemporanea si compone di *layer* sovrapposti afferenti a varie storie costruttive, si è avviato un confronto per indagare attraverso la comparazione di vari casi

sul processo per il quale la città si sia gradualmente adattata a tali innesti e su come essa li abbia progressivamente accolti, o rigettati, nel suo attuale assetto.
In tal senso, i contributi qui raccolti hanno offerto la possibilità di analizzare casi studio eterogenei per scala e caratteristiche morfologiche/tipologiche. In particolare, i quattro casi proposti ci mostrano tre diverse declinazioni del tema delle 'città nelle città'. Alcuni di essi, infatti, hanno affrontato il tema degli innesti urbani circoscritti, frutto di un'attenta pianificazione urbana che ha introdotto autentici schemi architettonici in alcune aree strategiche della città: rientrano sicuramente in questa casistica la Mostra d'Oltremare di Napoli – illustrata da Mattia Cocozza con particolare riferimento al perduto Ingresso Nord, progettato da Stefania Filo Speziale – e il 'conterraneo' Istituto dei Figli del Popolo – le cui vicende costruttive ed evolutive sono state raccolte dal contributo di Stefano Guadagno e Alessia Fusciello – entrambi scaturiti dalla pianificazione urbana del 1939 ad opera di Luigi Piccinato, con l'obiettivo di accrescere le potenzialità dell'area ovest di Napoli. L'intervento di Davide Galleri ha invece ragionato sulle evoluzioni costruttive della città di Colleferro, introducendo nel dibattito il tema dell'autorialità – che evidenzia ulteriori *layer* all'interno della stessa città, grazie all'esplicita riconoscibilità del gesto progettuale di Riccardo Morandi – e, soprattutto, il tema delle città di fondazione. Queste ultime, in piena analogia alle città completamente ridisegnate durante la prima metà del Novecento, rappresentano un caso emblematico, per il quale la sovrapposizione del già esplicato 'nuovo *layer*' investe l'intera dimensione urbana, caratterizzandola e connotandola secondo – l'allora sperimentale – linguaggio del moderno. Un terzo caso di 'città nelle città' è stato illustrato attraverso il contributo della scrivente, dove ad esser analizzata è stata la rete degli edifici realizzati tra gli anni Trenta e Quaranta dal Ministero delle Comunicazioni: qui l'ambito d'azione si espande, allargandosi alla scala nazionale, dove la progettazione estemporanea di diversi edifici sottesi alle medesime logiche compositive denota il bisogno di reiterare un'idea di città da sovrapporre alle pluristratificate realtà urbane sul territorio nazionale; l'imposizione di una regola, dunque, che ha reso ogni città parte di una stessa *ratio* compositiva.
Seppur circoscritto agli ambiti urbani ed extraurbani di Napoli e Roma, il dibattito scaturito dal confronto tra i quattro casi proposti ha inoltre indagato il tema della resilienza di questi innesti urbani realizzati a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento: alcuni dei casi mostrati, come quelli relativi ai palazzi postali o alla Mostra d'Oltremare, hanno resistito alla 'prova del tempo' e soprattutto alle mutevoli esigenze della contemporaneità, seppur con qualche stravolgimento dal punto di vista degli usi e della materia architettonica; altri, come l'ex Istituto dei Figli del Popolo di Napoli, costituiscono la tangibile prova che la città non ha mai accolto, di fatto, alcuni di questi complessi, riservando loro una condizione di marginalità che ancora oggi li rende estranei ad ogni logica o tentativo di riqualificazione. La molteplicità di queste condizioni – rigetto, conservazione, trasformazione e uso adattivo – porta a rintracciare diverse categorie di permanenza di questo tipo di architetture e complessi urbani all'interno della città contemporanea: permanenze di tipo materico-fisiche; permanenze spaziali, permanenze formali e, per finire, permanenze valoriali.

Con permanenze di tipo materico-fisiche possono intendersi quelle tracce tangibili del progetto originario: nei vari casi, si è dimostrato come ad aver resistito alla prova del tempo siano state per lo più le componenti strutturali di tali tipi di architetture, come compagini murarie, strutture in calcestruzzo armato, limiti e impostazione planivolumetrica. La forma, e dunque le permanenze di tipo formale e spaziale, di alcuni di questi innesti urbani si è sovente rivelata rigida e inviolabile nonostante gli esiti trasformativi di molteplici interventi, quasi a testimonianza di una brillante ed accurata fase progettuale. Lo spazio interno degli edifici, troppo spesso stravolto – come si è dimostrato nel contributo sul caso degli edifici del Ministero delle Comunicazioni – ha fatto da contrappeso ad una più solida salvaguardia delle spazialità esterne delle pertinenze, soprattutto nei casi degli innesti nati e concepiti con dei limiti: questo il caso della Mostra d'Oltremare e dell'ex Istituto dei Figli del Popolo.
Quelle più labili, e su cui è senza dubbio più difficile intervenire con azioni conservative, si rivelano le permanenze valoriali: come sono interpretati questi innesti urbani, oggi? Quale la percezione dei fruitori, e quale il ruolo che essi svolgono all'interno della logica urbana contemporanea? Su questo punto, tanti restano i quesiti ancora irrisolti. Dopotutto, numerose di queste opere sono ancora oggetto di una velata, o addirittura esplicita, ostilità: le azioni obliteranti condotte su molte di esse, soprattutto quelle nate in seno al fascismo, sono prova di un sentimento di malcelata avversione, più che di un sano ed auspicabile istinto di tutela verso i frutti di una progettazione di qualità. Eppure, è ormai indispensabile guardare a queste architetture con scientifico distacco: invece di espiare il peso di pagine oscure della Storia del Paese, esse dovrebbero costituirne traccia fedele, valida quanto ogni altra testimonianza, ma soprattutto divenire un'opportunità da cui ripartire per ripensare scenari d'uso per il fruitore della città contemporanea.

LE PORTE URBANE DELLA MOSTRA D'OLTREMARE

Mattia Cocozza

Abstract

The Mostra d'Oltremare, an unrepeatable field of experimentation for the modern Neapolitan architecture in the late thirties, appears today as an island with an uncertain destiny, a fragment of an "idea of city" irremediably frozen in time. The contribution exploits the opportunity of studying the original projects of the Triennale d'Oltremare gates – nowadays no longer existing or heavily altered – to generally question itself on the future of the Mostra and on possible strategies for reconnecting the modern ensemble to the contemporary city.

Keywords

Mostra d'Oltremare, Marcello Canino, Stefania Filo Speziale, Vittorio Amicarelli, Luigi Piccinato

Introduzione

La Mostra d'Oltremare, irripetibile campo di sperimentazione per l'architettura moderna napoletana sul finire degli anni Trenta, appare oggi come un'isola dall'incerto destino, un frammento di un'"idea di città" irrimediabilmente fermo nel tempo e non più partecipe della Napoli contemporanea. Questa frattura – così evidente tanto nella quotidiana esperienza di attraversamento della città, quanto nell'osservazione analitica del tessuto urbano dall'alto – appare ancor più tristemente significativa se posta in relazione ai caratteri morfologici che tutt'oggi contraddistinguono la propaggine occidentale della metropoli partenopea. Si riconoscono ancora con facilità, infatti, tra le molte diramazioni minori di un incontrollato *sprawl* urbano post-bellico, alcuni assi viari che immediatamente esplicitano il senso e il significato della presenza della Mostra in quello specifico brano di città. Il grande parco della "Prima Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare", solennemente inaugurato il 9 maggio del 1940, avrebbe infatti potuto, e dovuto, essere il centro propulsore dell'intero sviluppo del quartiere Fuorigrotta, strutturando le relazioni primarie tra le parti urbane, orientando l'espansione progressiva della città lungo le sue maggiori direttrici e costituendo, in sostanza, il cuore di quella spina attrezzata che avrebbe corso ininterrotta, già nelle note intenzioni del piano regolatore del 1936, dallo sbocco delle gallerie di Chiaia sino al mare di Bagnoli.
Molte sono le ragioni – di carattere eminentemente politico, sociale, culturale, storiografico e non ultimo architettonico – che hanno condotto, a fasi alterne, a rinnegare, dimenticare, o viceversa a riscoprire, il valore della Mostra quale episodio urbano pubblico di maggior rilievo dell'area occidentale della città [Menna 2021, 119-130].



1: I principali assi di penetrazione pubblica della Mostra d'Oltremare nell'impianto del 1940 e, in evidenza, la Porta Est (1), la Porta Nord (2), la Porta Sud (3) e la Porta del Parco Divertimenti (4). © Mattia Cocozza.

Certamente, per quanto esito di un "esercizio formale" gravato del peso dell'incombente retorica di regime, la relazione con il paesaggio flegreo e la sua geomorfologia monumentale, lo studio dei tracciati visivi e delle articolazioni del verde, la figurazione modernamente disinvolta di alcuni padiglioni fanno tutt'oggi della Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare un luogo di studio privilegiato per avviare una possibile reinterpretazione progettuale dell'area flegrea nel suo insieme.

L'impianto della Mostra e la Porta Est di Marcello Canino

Marcello Canino – al quale viene affidato il compito di progettare l'impianto dell'intero complesso, nel quadro del più vasto ripensamento dell'allora modesto borgo di Fuorigrotta[1] – interpreta acutamente la nascita della Mostra come una concreta

[1] Non rientra tra gli specifici obiettivi di questo saggio ripercorrere le vicende dei molti piani per Fuorigrotta che si sono succeduti tra il 1910 e il 1937. Per una disamina attenta delle diverse ipotesi progettuali avvicendatesi si rimanda a: A. Lavaggi, S. Polito, C. Fico (a cura di), *Fuorigrotta e Bagnoli*, Amministrazione Provinciale di Napoli, ivi 1980.

occasione per sperimentare la costruzione di una moderna "idea di città", direttamente ispirata allo slogan, da egli stesso promulgato, "verde, sole, aria!"[2].
Sotto queste premesse – tronfiamente caricate di allegorici significati e frutto di una propagandata magnificenza "imperiale" di regime – nasce il disegno urbano, su maglie ortogonali, della Triennale d'Oltremare.
La prima direttrice, posta in sostanziale continuità con il viale Augusto, in un gioco di monumentali prospettive culminanti nella torre del partito (erta a magniloquente fondale scenico dell'intero tracciato), interseca infatti perpendicolarmente una seconda giacitura, segnata dall'andamento della lunga Fontana dell'Esedra e declinata in tre assi tra loro paralleli. Il punto di snodo tra queste due fondamentali direttrici è formalmente segnato dall'innestarsi, sulla smisurata Piazza dell'Impero, della Torre Nazionale del Partito (disegnata dal romano Venturino Ventura). L'edificio, elevandosi verso il cielo, svolge infatti un ruolo di "cerniera", in qualche modo analogo a quello assegnato al Campanile di San Marco nella celebre composizione urbana della piazza veneziana. D'altro canto è certo che Marcello Canino tragga dalla storia della città italiana i modelli di riferimento cui ancorare il disegno degli spazi aperti, tanto che, come sottolinea Lilia Pagano, «considerata anche la corrispondenza dimensionale, non sembra forzato riferire all'impianto su tre decumani del centro antico di Napoli la matrice sottesa al planivolumetrico» della Mostra [Pagano 2021, 196]. Una similitudine, questa con il centro antico di Napoli, che si carica di ancor maggiore interesse se si prende in esame – come precisa Uberto Siola – «l'importante significato urbanistico che avrebbe potuto assumere questo "complesso-monumento", se considerato, in analogia con le antiche città murate, il nucleo base del processo di crescita dell'area occidentale» [Siola 1990, 46]. Ed è proprio in funzione di questa formidabile analogia che appare non di poco conto indagare quale ruolo hanno svolto in passato, e quale potrebbero svolgere, in nuove vesti, nel futuro, le originarie porte di collegamento dell'*ensemble* fascista con la città. Solo alcuni di questi "dispositivi urbani" sono infatti sopravvissuti – nella materia o nella memoria – agli eventi bellici, divenendo talora oggetto delle successive operazioni di ricostruzione, aggiornamento e modificazione degli spazi della Mostra. Emblematico, a questo proposito, è il caso dalla Porta Est: il più importante accesso alla Triennale d'Oltremare, disegnato per ben due volte di seguito (nel 1938-40 prima e nel 1952 poi) dallo stesso Marcello Canino. Ad accumunare entrambe le versioni progettuali, realizzate a distanza di circa un decennio, è la ricorrenza di un un lungo diaframma porticato che conferisce unitarietà all'intero fronte orientale della Mostra, e che configura, al tempo stesso, il tono del linguaggio attraverso il quale il complesso si affaccia verso la città consolidata. È in questo cruciale luogo, infatti, che converge otticamente e fisicamente il

[2] A questo proposito Michele Capobianco scrive: "Per Marcello Canino, coordinatore e responsabile dell'impianto urbanistico del complesso, la radicalità di questa esperienza s'identifica con la possibilità di *pensare la città*, fondandone il senso della sua modernità. Il nuovo impianto avrebbe dovuto esprimere il senso di un ritrovato rapporto fra lo spazio-sociale e l'ambiente, avrebbe dovuto costruire, affermava entusiasticamente l'architetto, «un tempio ideale della cultura della Città Nuova!». I suoi principi: «Verde, sole, aria!»" [Capobianco 1990, 28].

viale Augusto, monumentale percorso che, in forma di "spina dorsale", conferisce ordine e misura al nuovo ambito urbano di Fuorigrotta; quel rinnovato quartiere, cioè, assurto nella visione celebrativa dell'epoca a «salubre pronao della Mostra» [Napoli. Rivista municipale 1940] e che non a caso culmina, proprio in procinto della Triennale, nel vasto piazzale Tecchio. Un importante fulcro urbano, dove al tempo del concepimento della Triennale d'Oltremare già si elevavano la stazione ferroviaria di Campi Flegrei ("direttissima linea" di collegamento con Roma[3]) e la stazione della linea metropolitana-cumana progettata da Frediano Frediani, e laddove solo un decennio dopo, invece, sarebbe sorto anche il Nuovo Politecnico progettato da Luigi Cosenza.
Eppure, come efficacemente sottolinea Anna Maria Puleo,

> al di là del grande piazzale, la più estesa attrezzatura mai progettata a Napoli era annunciata alla città da un fronte quanto mai antiaccademico […]. La monumentalità era sostituita dal dialogo tra le famiglie di segni e i riferimenti concettuali e ideologici che modulavano, all'interno, i rapporti di forma e significato tra le parti: l'iconografia, legata al mondo orientale e africano, dei tendaggi variopinti a balze, del gruppo di palme antistante la biglietteria, il classicismo contenuto degli uffici e la semplicità "razionale" del portico [Puleo 1990, 74].

Caratteri che verranno in effetti reiterati nell'ancor più lineare configurazione post-bellica della Porta Est, infine felicemente sollevata dall'equivoco retorico di quel vestibolo, altamente monumentale, cui originariamente introduceva l'ingresso porticato. L'aspetto di maggiore interesse di questo accesso urbano, infatti, è senza dubbio quello che significativamente persiste in ambedue le versioni realizzate: l'ideazione di un fronte permeabile, volto a segnare un'ideale continuità tra la Mostra e la città, pur non rinunciando a precisare con efficacia un ben definito limite tra interno ed esterno del complesso espositivo.
Se questo può avvalorare la benevola lettura che dell'opera del maestro napoletano ha dato Michele Capobianco, secondo il quale, «testimone del suo tempo, Canino vive con l'ironia e il distacco di cui era capace, il dramma dell'immagine grottesca dell'architettura contemporanea, oscillante tra "ipocrite romanità", "nostalgie romaneggianti" e "romana monumentalità"» [Capobianco 1990, 33], ancor maggiore desiderio di sperimentazione moderna, scevra da ogni condizionamento retorico, è di certo ravvisabile nelle altre porte che, al tempo della sua inaugurazione, alimentavano il rapporto tra la Mostra d'Oltremare e la città. La Porta Nord di Stefania Filo Speziale, la Porta Sud di Vittorio Amicarelli e la Porta del Parco Divertimenti di Luigi Piccinato costituivano, infatti, nella loro configurazione originaria, non solo nevralgici punti di contatto con il

[3] «Napoli ha dilatato il respiro rompendo in più punti l'assedio posto dalla catena dei suoi colli. L'orientamento istintivo l'ha costretta a volgersi in direzione dell'Urbe: Napoli, grande porto di Roma imperiale, tende ad avanzare verso Roma, ad associare sempre più la propria vita a quella della capitale». Cfr. *Nuovi rioni. Rione Flegreo*, in «Napoli. Rivista municipale», aprile-maggio 1940.

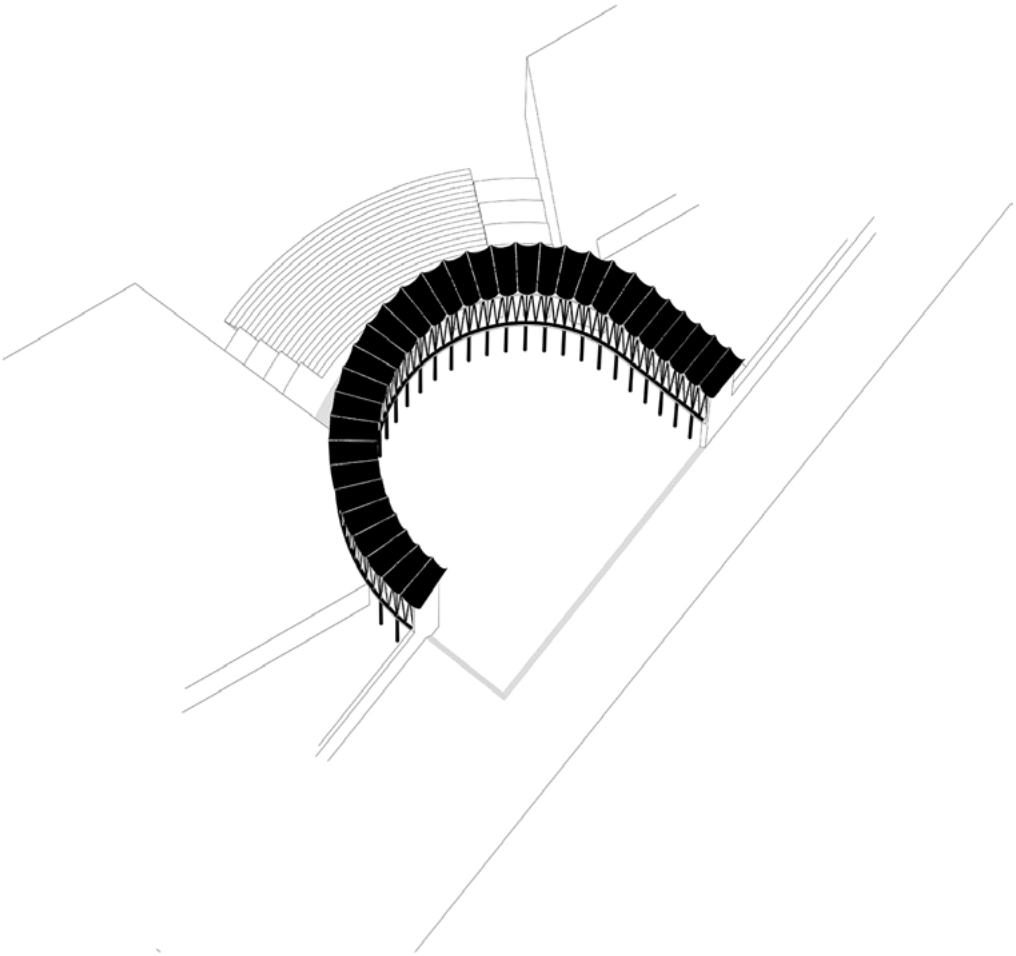
tessuto urbano più prossimo alla Triennale, ma anche alcuni degli episodi architettonici di più schietta e riuscita modernità dell'intero complesso espositivo.

La Porta Nord di Stefania Filo Speziale

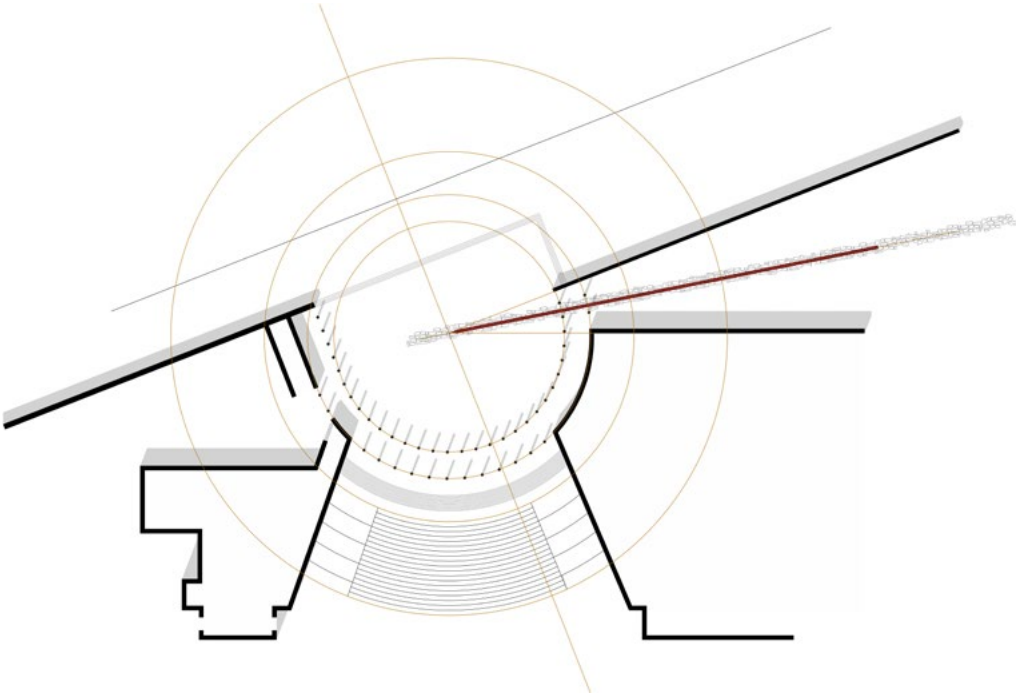
Nell'economia dell'impianto generale – disegnato sì da Marcello Canino, ma con il supporto di Stefania Filo Speziale, impegnata con il suo maestro nella «stesura di tutti gli studi preparatori della Mostra e del quartiere» e alla quale «fu affidata la progettazione di tutto il settore della produzione e del lavoro» [Cocchia 1981, 36] – assume un ruolo preminente, insieme all'accesso principale della Triennale d'Oltremare, anche il cosiddetto "Ingresso Nord". Sin dalle prime ipotesi progettuali paventate da Marcello Canino, e pubblicate nell'agosto 1938 ne «Gli Annali dell'Africa» Italiana", viene infatti attribuita una certa importanza alla porta settentrionale, considerata tutt'altro che secondaria e localizzata lungo l'arteria stradale Miano-Agnano (attualmente nota come via Terracina) in un'area della Mostra significativamente prossima all'imponente Arena Flegrea [Visone 2021, 171-177].
Se dunque in un primo momento Canino riserva per sé anche la progettazione di questa porta di accesso alla Mostra – ipotizzando la realizzazione di un'imponente esedra che abbracciava il bacino di fondo della ben nota fontana di Cocchia e Piccinato – l'ingresso settentrionale nella sua versione definitiva sarà invece effettivamente realizzato, alcuni metri più ad ovest, secondo il disegno della giovane Stefania Filo Speziale. Anch'ella ricorrerà peraltro a una figura ad "esedra", sebbene con intenti espressivi del tutto differenti. Abbandonata la ricerca della perfetta simmetria e della cifra altamente accademica agognate da Canino, infatti, la porta di Filo Speziale inverte anzitutto il senso di orientamento dell'emiciclo, rivolgendo intuitivamente la propria concavità verso l'esterno. Decisa ad intercettare di sbieco l'asse urbano di via Terracina, l'esedra invita così efficacemente gli avventori della Mostra ad inoltrarsi nei suoi meandri[4].
Un originale filtro, costituito da una teoria di colonne sormontate da un traliccio ligneo e, in cima, da leggere voltine rovesce, accoglie dunque i visitatori provenienti dalla strada Miano-Agnano, configurandosi come uno degli elementi caratterizzanti il fronte del parco rivolto a settentrione. Quel fronte, cioè, aperto verso le creste dei Camaldoli e contraddistinto dall'importante presenza delle numerose testimonianze archeologiche emerse in fase di costruzione della Mostra: un complesso termale, un piccolo mausoleo funebre, i resti di un ramo dell'acquedotto del Serino e il tracciato pressoché

[4] Nelle pagine della rivista «Architettura. Rivista del sindacato nazionale fascista architetti», n. 1-2, gennaio-febbraio 1941, p. 64, Plinio Marconi notava opportunamente: «Dalla strada Miano-Agnano si accede al recinto dell'Esposizione attraverso questa pittoresca e capricciosa esedra, la cui soluzione architettonica risultava particolarmente difficile data l'obliquità della strada esterna in confronto ai viali interni. Tale difficoltà è stata brillantemente superata dall'architetto». Si precisa, a questo proposito, che le ipotesi ricostruttive della Porta Nord sono fondate sui grafici pubblicati all'interno di questa rivista, i cui primi due numeri del 1941, accorpati, furono monograficamente dedicati alla Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare.

intatto dell'antica via, denominata "Antiniana", che un tempo collegava *Neapolis* e *Puteoli* [Buccaro e Capano 2021, 335-343]. Il rilievo assunto dai ritrovamenti di epoca romana nella logica della retorica imperialista del regime, ampiamente enfatizzato dalla pubblicistica dell'epoca, è tale da condurre a ribattezzare proprio come "Porta Antiniana" l'ingresso nord disegnato da Stefania Filo Speziale [Capano 2016, 59-69].
Così, il moderno portico immaginato dalla giovane progettista napoletana acquisisce il ruolo di permeabile struttura in grado di raccogliere le sollecitazioni provenienti dall'antico tracciato viario, costruendogli un inedito sfondo e risolvendo, al contempo, un difficile punto di plurime convergenze in cui si riannodano assi urbani dalla differente giacitura e piani di calpestio posti a quote significativamente differenti.
Il fronte concavo dell'ingresso, infatti, si erge su un ampio piazzale esterno, che completa, in pianta, la figura asimmetrica generata dal portico. L'area urbana pubblica



2: Reinterpretazione critica della Porta Nord di Stefania Filo Speziale. © Mattia Cocozza.



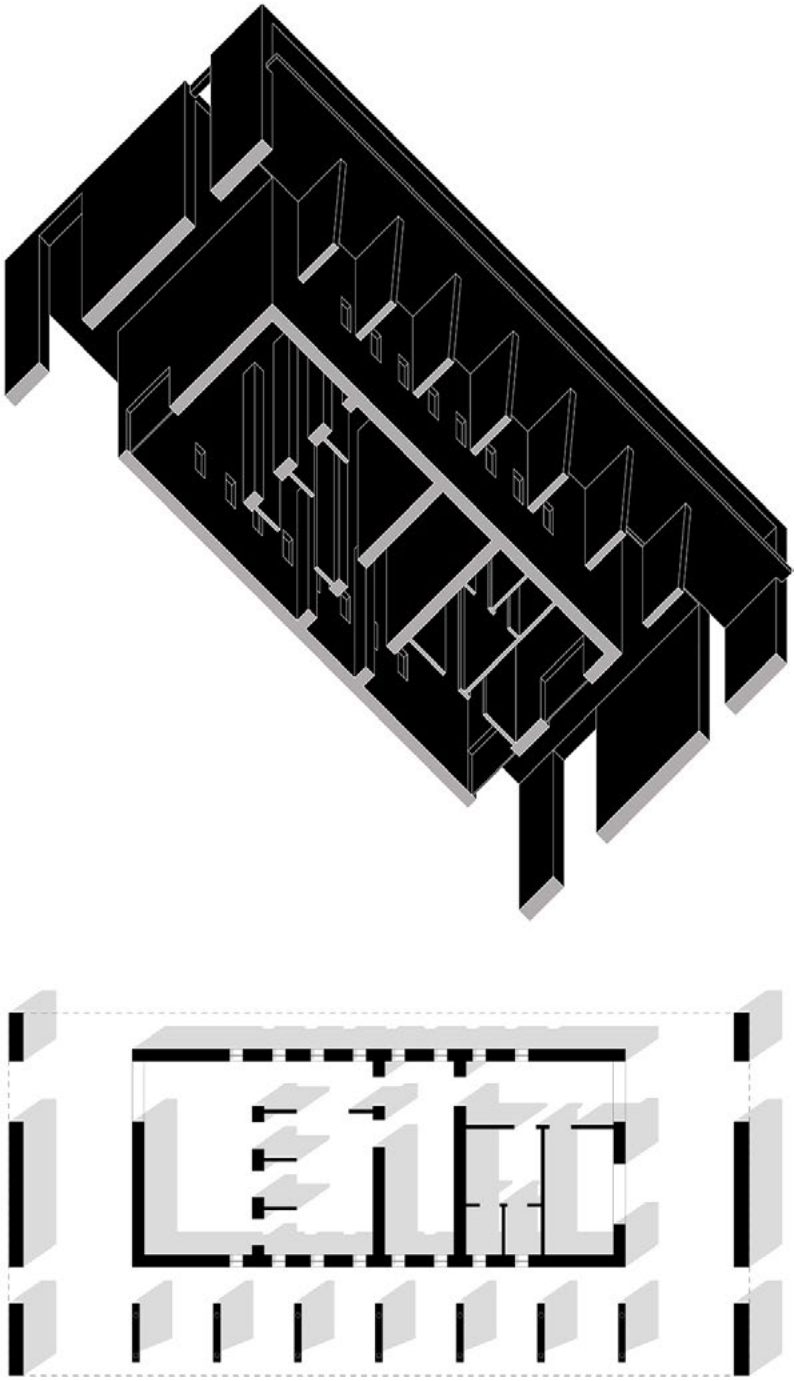
3: Ricostruzione critica della pianta della Porta Nord di Stefania Filo Speziale e sottolineatura della sua possibile matrice compositiva. © Mattia Cocozza.

"abbracciata" dalla porta e destinata a raccogliere le masse in attesa di accedere all'Esposizione si distingue così dalla strada carrabile e dai vicini parcheggi attraverso un ribassamento di quota di un metro: a questo scopo, pochi gradini corrono ininterrotti a formare un angolo retto proprio laddove l'esedra termina nel suo braccio più corto. L'espediente compositivo, volto a segnare l'invaso spaziale pedonale, consente anche di iniziare a colmare il dislivello tra la strada Miano-Agnano e il viale Cardinal Massaia all'interno della Mostra. Il fronte interno del portico, infatti, si attesta su una «maestosa scalea, anch'essa di forma semicircolare» [Pagano 1990, 121], capace di superare in totale cinque metri di differenza di quota e sui cui fronti perimetrali si affacciano rispettivamente il Padiglione della Caccia e della Pesca (anche questo progettato da Filo Speziale) e l'Acquario Tropicale (disegnato da Carlo Cocchia).
Oltre l'interesse che il progetto dell'Ingresso Nord suscita in virtù della sua configurazione di pianta, quale crocevia della storia in grado di costruire relazioni dal carattere propriamente urbano, altrettanto pregevole appare la sua pronunciata espressività costruttiva, esplicitamente ricercata attraverso la ripetizione seriale di tre ordini di elementi, in cui si alternano sapientemente il cemento armato ed il legno. Una doppia fila di colonne bianche in calcestruzzo, leggermente rastremate, sorregge un elevato traliccio ligneo, con la sola intermediazione di una serie di astratti e più esili "capitelli" cilindrici.

La tessitura reticolata – per quanto geometricamente serrata nel riproporre diagonali fortemente inclinate, racchiuse tra correnti orizzontali di bordo – lascia deliberatamente permeare la veduta del paesaggio collinare di Agnano, alla stregua dei sottostanti *pilotis*. Il diaframma che ne risulta, modernamente disinvolto e tettonicamente chiaro, è ultimato, in cima, da una teoria di sottilissime voltine rovesce in calcestruzzo armato. Ciascuna di esse, a sesto lievemente ribassato, poggia esclusivamente su due punti del portico, approfittando di sostegni verticali lignei emergenti dal traliccio curvilineo. La costruzione è indubbiamente ardita, al pari, d'altronde, di altre sperimentazioni tecniche e formali condotte contemporaneamente da Filo Speziale, quale, ad esempio, il vicino "punto ristoro" del settore della produzione della Mostra, incisivamente presentato da Plinio Marconi, sulle pagine della rivista «Architettura», come «bella applicazione del cemento armato» [Marconi 1941, 72].

La Porta Sud di Vittorio Amicarelli

Se il fronte est e quello nord rappresentavano a tutti gli effetti i bordi di maggiore "permeabilità" pubblica della Mostra rispetto alla città – perché contraddistinti da "porte" dimensionate per accogliere ingenti masse di visitatori – il fronte sud, affacciato lungo la via Domiziana (l'attuale viale Kennedy) e servito dalla straordinaria funivia di collegamento con Posillipo, risultava invece punteggiato da una serie di assi di penetrazione più minuti ma altrettanto vitali per le relazioni intercorrenti tra il vasto complesso espositivo e il contesto urbano in veloce evoluzione.
I "dispositivi" che rompevano la continuità del recinto meridionale della Mostra erano stati tutti disegnati, con un linguaggio di asciutta "razionalità" e non privo di liriche intuizioni, da Vittorio Amicarelli. Questi, infatti, aveva personalmente curato la realizzazione sulla via Domiziana del piccolo ingresso coperto al Teatro Mediterraneo – interposto tra il Padiglione dell'Aeronautica e quello dell'Esercito – il blocco delle autorimesse e, soprattutto, l'ingresso dalla città al Parco Divertimenti della Triennale d'Oltremare. Questo costituiva invero, come peraltro indicato nella stessa planimetria ufficiale del 1940, la "Porta Sud" della Mostra, acquisendo un ruolo di primaria importanza nell'intercettare adeguatamente una consistente quota dei flussi di visitatori accorrenti. A tale scopo, l'ingresso disegnato da Amicarelli si presenta anzitutto animato, in prospetto, da un portico in cui si susseguono profondi setti rastremati verso il basso, sormontati da una sottile pensilina e da una battuta di bassi pilotis che sorregge il più robusto solaio di copertura. Si configura, in questa maniera, un dispositivo urbano "di facciata", sintatticamente autonomo e esplicitamente atto a mediare il rapporto tra la strada e l'edificio vero e proprio, ospitante la biglietteria e costituito da una semplice e rettangolare cella retrostante. L'immagine che ne deriva è quella di una sorta di schiacciata loggia dai vibranti effetti chiaroscurali, che sfrutta lo spessore dell'interrotto recinto murario per trasformarsi, come accade nei tradizionali ingressi agli storici teatri europei, in un luogo coperto di momentanea sosta e successivo invito, una volta transitati attraverso la biglietteria, alle mirabolanti attrazioni del Parco Divertimenti.

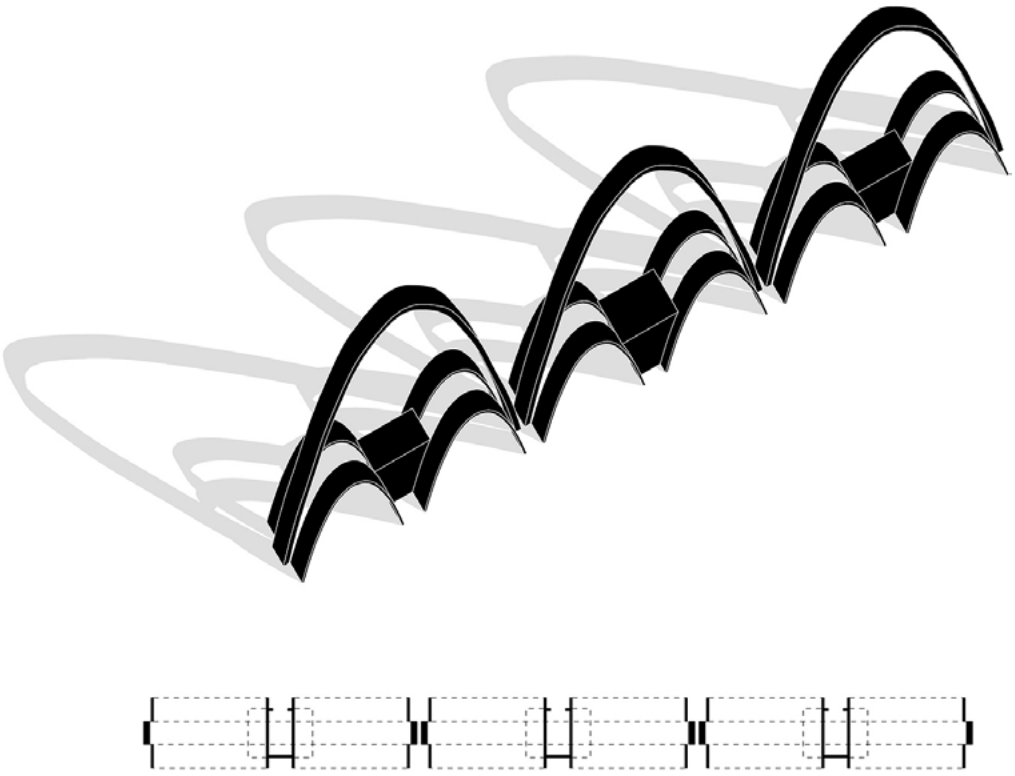


4: La Porta Sud di Vittorio Amicarelli. Spaccato assonometrico visto dal basso e pianta. © Mattia Cocozza.

La Porta del Parco Divertimenti di Luigi Piccinato

Alla Porta Sud di Vittorio Amicarelli ineluttabilmente si lega quella progettata, a non molti metri di distanza, da Luigi Piccinato per accogliere originariamente nel Parco Divertimenti i visitatori che già si trovavano all'interno del poroso recinto della Triennale d'Oltremare. La porta, infatti, pur non posizionandosi lungo i "bordi" del complesso espositivo, gioca da sempre un ruolo di primo piano nella composizione urbana della Mostra, rappresentando, di fatto, il fondale prospettico dell'imponente viale delle Palme.

Con una straordinaria intuizione compositiva, Piccinato coniuga l'aspetto di giocosa ludicità che l'atmosfera del luogo esige con la spettacolarità architettonica di un elegante gesto formale, dando vita a una triplice serie di archi parabolici che si rincorrono ad altezze differenti. Tre fornici "giganti", infatti, inquadrano un doppio ordine di sei più minute centine in cemento armato, le quali, a coppie, accolgono nel punto della loro intersezione piccoli prismi che fungono da biglietterie. Gli «innumerevoli dettagli pieni di gioconda freschezza e di eccellente gusto» [Marconi 1941, 76], di cui scrive Plinio Marconi a proposito dell'intero settore dello svago organizzato da Piccinato, sono in



5: La Porta del Parco Divertimenti di Luigi Piccinato. Assonometria e pianta. © Mattia Cocozza.

definitiva ben rappresentati dal leggiadro nastro bianco di calcestruzzo che efficacemente preannuncia le "meraviglie" del Parco.
È tuttavia da sottolineare che i frazionamenti subiti nel tempo dalla Mostra, con l'occorsa indipendenza amministrativa del Parco Divertimenti, hanno privato la Porta di un suo possibile inquadramento prospettico dalla lunga distanza, pur tutelandone miracolosamente, a differenza di quanto accaduto nel caso dell'ingresso progettato da Vittorio Amicarelli, la vivace configurazione plastica.

Conclusioni

Nonostante le molte sperimentazioni compiute nei più illuminati laboratori di progettazione della facoltà di Architettura, nonostante le tante osservazioni critiche compiute da rinomati architetti nell'arco degli anni Novanta (all'interno dei Seminari Internazionali di Progettazione voluti da Uberto Siola), e malgrado il virtuoso concorso indetto dall'Ente Mostra nel 2007 proprio per "riqualificare" gli accessi del complesso, la Mostra d'Oltremare continua a presentarsi ai nostri occhi, oggi come cinquant'anni fa, come un'eccezionale risorsa urbana dal potenziale altamente inespresso o, peggio, incompreso.
Ma se il progetto della Porta Antiniana di Stefania Filo Speziale nasceva nell'ambito di un'inaspettata rilettura dei frammenti superstiti di un glorioso passato (i rinvenimenti archeologici di età romana emersi nel 1938), oggi potrebbe essere necessario ripartire da altre tracce: quelle della migliore modernità che aveva ispirato la genesi della Mostra, efficacemente impresse nell'immagine della persistente impronta della Porta Nord, bombardata durante gli eventi bellici e mai più ricostruita. Un imprecisato vuoto e un muto recinto prendono infatti oggi il suo posto, inficiando ulteriormente il già difficile e controverso rapporto tra il grande polo pubblico e la città.
Appaiono allora ancora incredibilmente attuali le parole scritte nel 1940 da Giuseppe Pagano:

> […] l'insieme della sistemazione; la gloriosa generosità di spazio, di luce, di colori; la ricchezza nei lavori di giardinaggio; quel senso vivace di allegro mondo mediterraneo vivo attivo e fastoso che scaturiva dall'assieme fieristico della Mostra, e soprattutto la generosa ricchezza dei principali edifici stabili conferivano a questa esposizione un innegabile privilegio […]. Quando saranno eliminate certe cacofonie accademiche, e qualcuna delle banalità eccessivamente retoriche o troppo sfacciatamente commerciali avranno avuto il meritato restauro; quando si potrà migliorare in qualche maniera il contatto con il mare, questa mostra sarà certamente uno dei punti più vivi e più belli di Napoli [Pagano 1940, 131-135].

Pur nella consapevolezza di una mai risolta annosa questione delle possibili funzioni da attribuire alla Mostra, sorta nella fase di ricostruzione postbellica e da allora riaccesasi a fasi alterne sino ai nostri giorni, sarebbe forse necessario – come già sottolineava Cocchia quasi settant'anni fa – abbandonare anzitutto la «cervellotica ricerca di un "contenuto"» [Cocchia 1955, 60] per volgere lo sguardo alla ricchezza e alla consistenza del patrimonio della Mostra. In questo modo si potrebbe riscoprire, tra le altre cose,

la singolare cifra mediterraneo-costruttivista di architetture assolutamente "moderne", capaci forse, ancora oggi, di innescare una prolifica discussione perché si restituisca alla napoletana "città nella città" una rinnovata e più salda relazione con il suo immediato contesto, a partire dalla risemantizzazione delle sue porte urbane.

Bibliografia

AVETA, A., CASTAGNARO, A., MANGONE F. (2021). *La Mostra d'Oltremare nella Napoli occidentale. Ricerche storiche e restauro del moderno*, Napoli, Paparo - FedOA Press.

BUCCARO, A., CAPANO, F. (2021). *Le testimonianze archeologiche*, in A. Aveta, A. Castagnaro, F. Mangone (a cura di), op. cit., pp. 335-343.

CAPANO, F. (2016). *Segni di Roma antica per le scelte di regime a Napoli. Le scoperte archeologiche alla Mostra d'Oltremare*, in A. Berrino, A. Buccaro (a cura di), *Delli Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'immagine del Paesaggio*, Napoli, CIRICE, pp. 59-69.

CAPOBIANCO, M. (1990). *Marcello Canino tra le due guerre o della modernità inattuale*, in «ArQ», n. 3.

COCCHIA, C. (1955). *Quale avvenire per la Mostra d'Oltremare?,* riportato in A. Lavaggi, S. Polito, C. Fico (a cura di), *Fuorigrotta e Bagnoli*, Napoli, Amministrazione provinciale di Napoli, 1980, p. 60.

COCCHIA, C. (1981). *Da un vicolo di Napoli alla Mostra d'Oltremare*, in F. Cassano, M. Conte, D. Lepore (a cura di), *Lo spazio della città. Trasformazioni urbane a Napoli nell'ultimo secolo*, Napoli, CLEAN, p. 37.

COCOZZA, M. (2022). *Stefania Filo Speziale. Abitare la città mediterranea*, Napoli, CLEAN.

LAVAGGI, A., POLITO, S., FICO, C. (1980). *Fuorigrotta e Bagnoli*, Napoli, Amministrazione Provinciale di Napoli.

MARCONI, P. (1941). *Il Parco dei Divertimenti. Arch. Luigi Piccinato*, in «Architettura. Rivista del sindacato nazionale fascista architetti», n. 1-2, gennaio-febbraio, p. 76.

MARCONI, P. (1941). *Ingresso nord. Arch. Stefania Filo*, in «Architettura. Rivista del sindacato nazionale fascista architetti», n. 1-2, gennaio-febbraio, p. 64.

MARCONI, P. (1941). *Settore delle mostre industriali. Arch. Stefania Filo*, in «Architettura. Rivista del sindacato nazionale fascista architetti», n. 1-2, gennaio-febbraio, p. 72.

MELIS, A. (1942). *Alcune opere dell'arch. Vittorio Amicarelli alla Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare a Napoli*, in «L'Architettura Italiana. Rivista mensile di architettura tecnica», n. 4-5, aprile-maggio.

MENNA, G. (2000). *Vittorio Amicarelli Architetto (1907-1971)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

MENNA, G. (2021). «*Una eccezionale promessa*». *La Mostra d'Oltremare nella storiografia italiana tra rimozione e revisionismo (1940-1990)*, in A. Aveta, A. Castagnaro, F. Mangone (a cura di), op. cit., pp. 119-130.

PAGANO, G. (1940). *Il teatro all'aperto alla Triennale di Napoli*, in «Costruzioni-Casabella», novembre, pp. 131-135.

PAGANO, L. (1990). *Scheda Ingresso nord*, in U. Siola, op. cit., p. 121.

PAGANO, L. (1990). *Scheda La piazza dell'Impero, piazza Roma, l'ingresso alla Mostra*, in U. Siola, op. cit., p. 102.

PAGANO, L. (1990). *Scheda Parco Divertimenti*, in U. Siola, op. cit., pp. 97-98.

PAGANO, L. (2021). *Il centro incompiuto della Napoli moderna. Paesaggio, architettura e multiculturalità,* in A. Aveta, A. Castagnaro, F. Mangone (a cura di), op. cit., p. 196.

PULEO, A.M. (1990). *Piano regolatore e progetti architettonici nella Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare*, in «ArQ», n. 3.

RED. (1940). *Nuovi rioni. Rione Flegreo*, in «Napoli. Rivista municipale», aprile-maggio, p. 17.

SIOLA, U. (1990). *La Mostra d'Oltremare e Fuorigrotta*, Napoli, Electa Napoli, p. 46.

VISONE, M. (2021). *Una nota inedita sul programma organico e sul piano della Mostra*, in A. Aveta, A. Castagnaro, F. Mangone (a cura di), op. cit., pp. 171-177.

L'ISTITUTO PER I FIGLI DEL POPOLO DI NAPOLI COME FRAMMENTO URBANO

Alessia Fusciello, Stefano Guadagno

Abstract

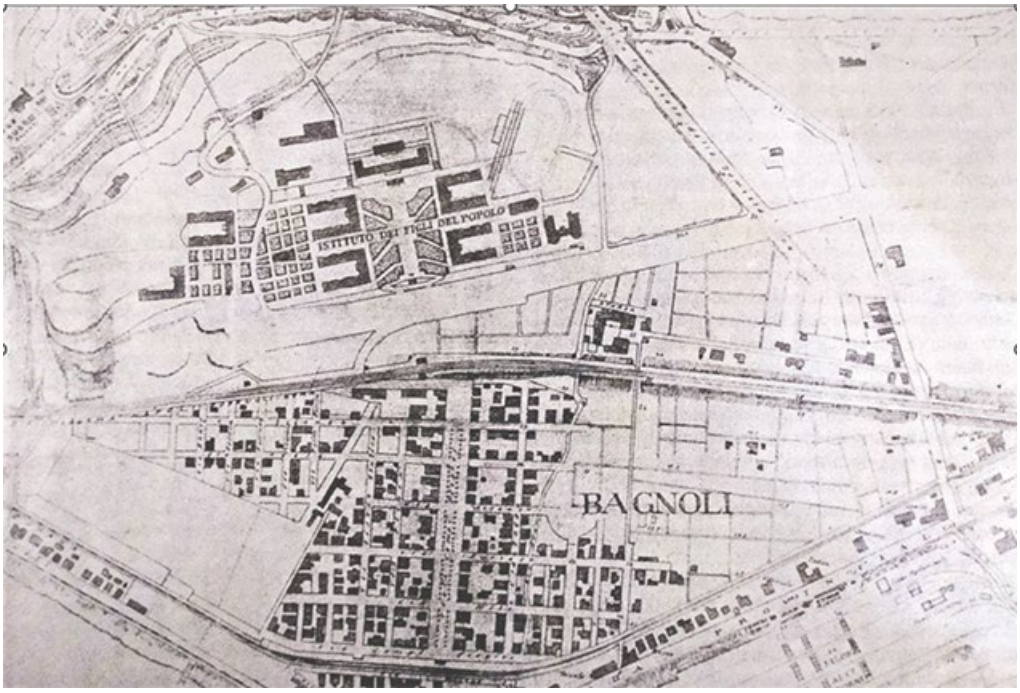
The "Istituto per i Figli del Popolo", an experiment of Fascism in Naples, is a 'city within a city' that has never been integrated in the city. It is necessary to identify an urban and architectural restoration strategy to conserve the entire complex, trying to solve the problem of its lack of inclusion within the urban pattern: it is one of those fragments with a controversial history for which it is necessary to trigger a proper process of recognition, valorization, and inclusion.

Keywords

Moderno, Conservazione, Riconoscimento, Inclusione, Enclave

Introduzione

L'Istituto per i Figli del Popolo di Napoli sorge nell'area più occidentale del comune di Napoli, a nord del quartiere Giusso di Bagnoli (Fig. 1), come grande opera finanziata dal Partito Nazionale Fascista e dal Banco di Napoli, per festeggiarne i quattrocento anni dalla data di fondazione. Opera caritatevole e di assistenza, voleva essere un modo per glorificare il partito attraverso le azioni di *welfare* e, allo stesso tempo, ottenere consenso in una città ancora un po' fredda verso il fascismo (sulla scorta delle colonie climatiche e su progetti già collaudati in altre occasioni; cfr. Fiori 2007 e Vittorini e Capomolla 2016). Progettato dall'Ufficio Tecnico Speciale del Banco di Napoli guidato dall'ing. F. Silvestri, funzionò per poco tempo come collegio e divenne ben presto base militare prima di tedeschi e italiani e poi degli alleati americani, essendo, di fatto, già predisposto ad una vita militaresca nel segno dell'ideologia fascista [Del Debbio 1928; ONB 1933; Starace 1939]. I suoi edifici e gli spazi aperti, ampiamente rimaneggiati nel tempo, costituiscono un esempio di integrazione tra architettura e paesaggio nel pieno segno di un razionalismo funzionale e quasi scevro da monumentalismi classicisti. L'ex Istituto, sia a causa dei caratteri della sua fondazione, sia per la sua storia e per le trasformazioni che subirà fino agli anni Quindici del 2000, sembra ancora oggi costituire una sorta di *enclave* inaccessibile, presente fisicamente ma, allo stesso tempo, poco partecipante alle dinamiche urbane della città di Napoli.



1: Pianta di Bagnoli, con l'Istituto per i Figli del Popolo, 1939. [Cfr. Alisio, Buccaro 2003].

La città e l'Istituto

L'area in cui fu insediato il complesso è conosciuta come collina di San Laise. L'analisi della cartografia storica, utile a comprendere la storia dell'assetto territoriale, evidenzia, fin dalle prime vedute cinquecentesche e dalla Carta di M. Cartaro (1584)[1], i tracciati viari che cingono la collina. Dalla mappa del Duca di Noja[2] a seguire per tutto l'Ottocento, è possibile rintracciare la presenza di masserie e proprietà. Probabilmente il toponimo *S. Laise* deriva da una piccola pieve dedicata al santo, ancora esistente fino alla costruzione dell'Istituto [Menna 2017]. In una carta degli anni Venti[3] è esattamente indicato *Masseria di S. Luisa* (con una probabile storpiatura del nome). G. Menna ricostruisce l'iter, complesso, di fondazione dell'Istituto anche a partire dalle procedure di esproprio ed occupazione del suolo: esisteva nell'area, come indicato in precedenza, anche una parrocchia che fu distrutta durante la costruzione del complesso. Un documento di archivio[4] testimonia della convenzione stipulata tra il Banco di Napoli ed il

[1] Carta dell'Agro Puteolano, 1584.

[2] Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni, Duca di Noja, 1775.

[3] Golfo di Napoli. Foglio 1, Ischia Touring Club Italiano, 1920.

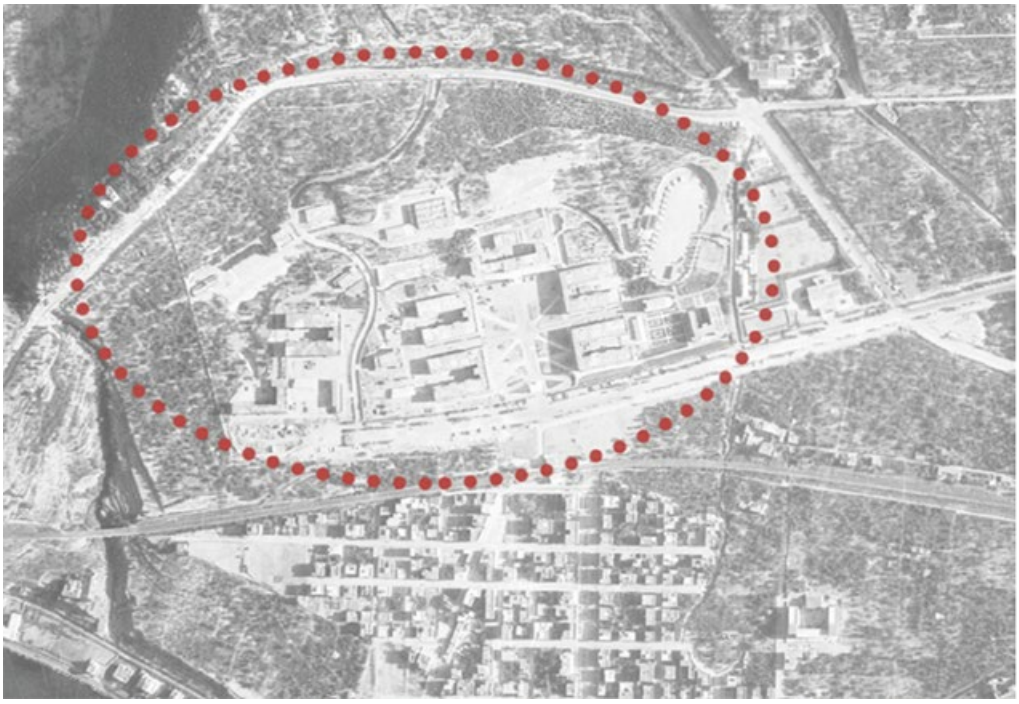
[4] Archivio Storico Banco di Napoli (ASBN), Servizio Tecnico Speciale. Istituto per i Figli del Popolo (STS). Cart. 2, Fasc. 1.

Vescovo di Pozzuoli, affinché fosse «istituita una cappellaneria nella chiesa costruita dal Banco nel comprensorio», da concedere al Vescovo e con la nomina di un rettore con un assegno mensile a carico del Banco stesso. Allo stesso modo, sono presenti dei grafici con l'indicazione delle proprietà precedenti alla costruzione, nonché la contrattazione con la Contessa Saluzzo di Corigliano, proprietaria di parte della collina[5]. D'altronde, anche il foglio catastale XX dell'epoca [Alisio, Buccaro 2003] evidenzia le due masserie, nonché la strada interpoderale che sale verso la S.P. San Gennaro, in un certo modo ripresa nel tracciato di uno dei percorsi interni dell'Istituto. Queste poche note a testimoniare, insieme alla cartografia storica, la presenza di villaggi, masserie, parrocchie e casali in un territorio fortemente agricolo e unitario.
Ad escludere questa area dal resto di Fuorigrotta sarà proprio la fondazione del complesso, che altererà la morfologia della collina fino a definire un recinto chiuso.
È opportuno rintracciare le dinamiche dell'organizzazione del territorio per comprendere il ruolo che ha avuto (o avrebbe potuto avere) l'ex Istituto all'interno del tessuto urbano. Fuorigrotta, storicamente, non si configura esattamente come un'estensione della città storica, bensì proprio come una vera e propria nuova città, con i suoi spazi, i suoi servizi, le sue infrastrutture: «la piana di Fuorigrotta e di Bagnoli viene individuata come area privilegiata per la costruzione di un nuovo quartiere di espansione a carattere autonomo» [Pagano 2001, 108]. In quella che è, fondamentalmente, una rapida urbanizzazione, è possibile ravvisare almeno tre fasi che sono connotate, a loro volta, da una specifica forma di pianificazione, non sempre seguita e, anzi, spesso disattesa. La prima, riguarda le costruzioni e la dotazione dei servizi infrastrutturali legata alle convenzioni stipulate dal Comune di Napoli con la Società Laziale (primi del '900, Piano Daspuro-Comencini), che ha dato luogo ad una serie di interventi slegati tra loro, frammentari, che saranno poi inglobati all'interno di altro tessuto urbano realizzato solamente dopo. Sebbene sia una logica sostanzialmente diversa da quella che ha dato forma alla città storica di Napoli, si ravvisa il *modus operandi* che darà in realtà forma al quartiere occidentale, che «deve ritenersi oggi il risultato di accostamenti e sovrapposizioni di diverse idee di città» [Pagano, 2001, 108]; una logica per addizione di singole parti, a volte realizzate anche molto distanti tra loro sebbene nello stesso periodo: ciò dimostra, in un certo senso, il fallimento dei vari tentativi di pianificazione (laddove si intende, in questo caso, la realizzazione solo parziale secondo le indicazioni di volta in volta succedutesi). Successivamente, il piano del 1927 redatto a seguito dei lavori della Commissione Giovannoni prova a integrare il lavoro del piano precedente, reinterpretandolo nella dialettica tra la linearità dell'asse stradale che proviene dalla Galleria Laziale e i fulcri radiali delle stazioni ferroviarie di Fuorigrotta e Bagnoli. Anche questo piano non fu del tutto realizzato, se non nelle aree residenziali dei rioni Cocchia, Miraglia e Duca D'Aosta. La terza fase è da ricondurre al piano di Piccinato del 1939. Si inserisce in un contesto che oramai risulta già formato e definito da diversi, singoli, episodi, per colmarne i vuoti e ricondurre il tutto ad un'unità urbana. Non si può non fare menzione del

[5] Ivi. Cart. 4, Fasc. 1.

grande progetto per un'area fieristica ed espositiva (grande sia in estensione, sia per le implicazioni, non solo urbane), che andrà a occupare parte di quella piana compresa tra Fuorigrotta e Bagnoli. Un progetto che cerca di fare del grande asse viario che connette le due centralità un asse monumentale attrezzato. Questa area, così intesa, sarà concretizzata nel progetto della Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare negli anni Quaranta e, come ci descrive L. Pagano, «la realizzazione della struttura fieristica intesa come nuovo baricentro urbano del quartiere Flegreo implica come naturale conseguenza la riconversione lineare di quello schema di impianto radiale del rione di Fuorigrotta (tutto incentrato sul piazzale della Stazione Campi Flegrei) che aveva costituito, fino a quel momento, una costante di tutti i disegni di piano» [Pagano 2001, 108]. Dopo il piano di Piccinato del 1939, lo sviluppo della città di Napoli proseguì con la logica delle varianti, la quale ha consentito, in luoghi in cui l'urbanistica aveva evidentemente fallito nell'intento di pianificare il territorio, di cambiare di volta in volta le destinazioni d'uso di molte delle aree non considerate edificabili. In un quadro del tutto incoerente e disunito, questa logica ha comportato l'assenza di una struttura urbanizzata ordinata e realmente funzionale. Solo il piano del 1972 provò ad arginare questo sistema, sebbene da allora sia nuovamente in vigore, nell'area oggetto di nostro interesse, un'ulteriore, ennesima variante, datata 1998. Da queste brevi note risulta evidente la difficoltà, già ampiamente analizzata altrove, di pianificazione urbanistica che ha vissuto Fuorigrotta; ulteriore esempio è proprio costituito dall'area dell'ex Istituto per i Figli del Popolo: la collina di San Laise resta pressoché al di fuori di ogni tentativo di pianificazione, ad eccezione del piano di Piccinato del 1939. In questo caso, era prevista un'area residenziale il cui tracciato era palesemente disinteressato tanto alla morfologia naturale dei luoghi, quanto anche alla sua storia e alle sue preesistenze. Infine, le vicende già accennate mettono l'accento su come l'*azione di forza* sul territorio da parte del Partito Nazionale Fascista (e del Banco di Napoli) abbia realmente creato una *enclave*. Tale da disattendere il piano regolatore dell'epoca e tale da interrompere l'ideale asse viario, pensato da Piccinato, che, in prosecuzione della grande area espositiva della Triennale, in prossimità del recinto dell'Istituto diventa un improbabile *cul-de-sac*; tale da sottrarre un'intera collina alla città. Tale, cioè, da aver definito, in forma deliberata e consapevole, una città nella città, con caratteri paramilitari, visibile dall'esterno ma, almeno nella sua ideazione, segregata e conclusa (Fig. 2).

Oggigiorno in questa area vige la Variante Occidentale del PRG, del 1998. L'intero complesso ricade in zona "nAb – Agglomerati urbani di impianto otto-novecentesco", nella categoria "Insediamenti di interesse storico" (la parte retrostante della collina è indicata come zona agricola), quindi con un riconoscimento da parte delle istituzioni rispetto alla storicità del luogo. Le NTA prescrivono, per questa categoria, interventi di conservazione non solo dell'edificato, ma anche dei tracciati viari e dell'impianto urbano. Il PUC di Napoli, in fase di redazione, recepisce inoltre il vincolo paesaggistico ex lege L. 1497/39. Infine, l'intero complesso, insieme alla Scuola di Equitazione di C. Cocchia (1938), ricade nell'ambito 8, soggetto a pianificazione attuativa. Ad oggi è stato adottato



2: Aerofotogrammetria non fotogrammetrica, 1943 [Istituto Geografico Militare].

un PUA[6] che riguarda esattamente questa area. La strumentazione urbanistica vigente, dunque, riconosce all'ex Istituto, al suo complesso, un ruolo urbanisticamente e storicamente rilevante, al punto da richiederne la conservazione. Tuttavia, davanti ad un luogo che, a seguito di una storia breve ma densa di eventi, costituisce un patrimonio semi sconosciuto e in forte rischio, urge chiedersi quali siano le strategie per conservare, nella città, ciò che è stato fondato per non esserne parte.

L'Istituto, struttura e forma

La progettazione del complesso fu per Silvestri operazione ardua. In prima istanza poiché il complesso doveva contenere al suo interno diverse funzioni, in seconda istanza doveva avere pochissimi contatti con l'esterno e questo comportava necessariamente una certa autosufficienza ed autonomia (Fig. 3). Silvestri, quindi, utilizzò una serie di riferimenti architettonici e progettuali consolidati all'interno dell'azione edificatoria del regime. Ciò che però rendeva ulteriormente difficoltoso il progetto dell'Istituto era la

[6] Pagina del Comune di Napoli dedicata al PUA: https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/32834.

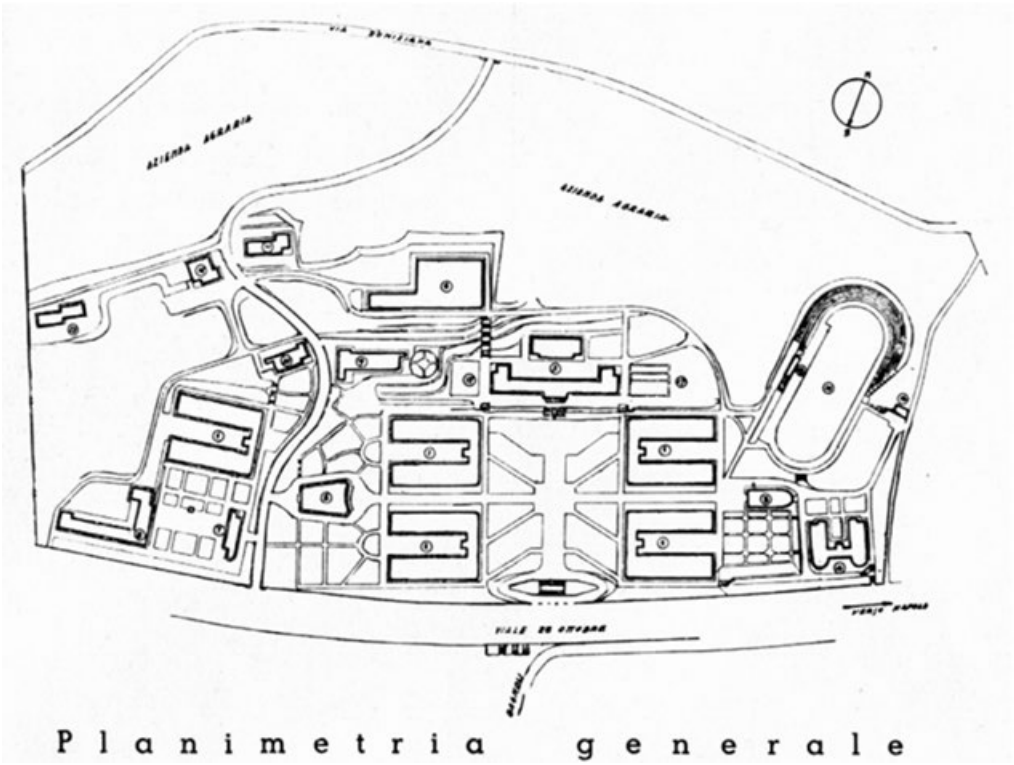
questione del paesaggio, pregnante per questa area. Queste le premesse di progetto molto complesso. L'intera area è costruita su ampie terrazze e il fulcro dell'intero sistema è la piazza per adunate che ha come quinta scenica il grande edificio della Scuola Maschile. Questo spazio aperto definisce l'asse Nord-Sud, il quale si interseca con l'asse Est-Ovest che collega due edifici, il Teatro e la Chiesa; questo sistema «evoca esplicitamente il castrum, con il suo *cardus maximus* orientato da sud a nord e il suo *decumanus* principale (più stretto ma più lungo) che lo incrocia esattamente nel centro» [Menna 2017, 45] (Fig. 4). Il teatro è l'elemento che fa da collegamento, nel disegno planimetrico, con il Settore Femminile tentando di disinnescare la rigidezza fra i vari settori, dando una lettura dell'Istituto molto più organica. A valle lo schema di rappresentanza con il sistema piazza e a monte gli edifici di piccole dimensioni che seguono l'andamento del terreno. Questo cambio di registro è evidente nell'elemento di separazione tra il settore maschile e il settore femminile: una sorta di nastro definito da due alte recinzioni che dovevano impedire la vista tra i settori. Il modo di rappresentare questa cesura è forse un tentativo di lasciare traccia del percorso che congiungeva Bagnoli e la S.P. San Gennaro. Un chiaro segno di dinamismo all'interno di una maglia rigida che doveva essere sicuramente suggestivo da un punto di vista paesaggistico. Risulta necessario delineare alcuni passaggi di carattere storico per comprendere meglio lo stato attuale del complesso. Durante la guerra e poco dopo l'inaugurazione (vedi i filmati dell'Istituto LUCE, sull'inaugurazione e su diversi eventi istituzionali[7]), nel 1941, vengono concessi all'esercito italiano alcuni fabbricati, mentre un'altra area del complesso viene affidata ad una divisione degli alleati tedeschi. Il complesso è quindi, in questa fase, una base militare che diventa così un obiettivo sensibile; tant'è che esso viene colpito dalle prime incursioni sulla città di Napoli. L'Istituto si presenterà nell'ottobre del 1943 completamente sconvolto, inoltre continueranno i bombardamenti anche dopo la liberazione della città. Il 10 ottobre del 1943 l'impianto viene requisito dall'esercito alleato. Le forze americane sbarcheranno a Bagnoli nel febbraio del 1944. In questa fase l'istituto verrà rinominato "Istituto per i figli del popolo", cercando di cancellare la memoria fascista della precedente denominazione, relativa al gerarca fascista Costanzo Ciano, e il viale che consente l'accesso verrà chiamato Viale della Liberazione. Al termine della guerra gli edifici requisiti dagli alleati americani non verranno restituiti nell'immediato, ma ciò avverrà solo il 25 gennaio del 1946. Il 20 aprile dello stesso anno il complesso verrà requisito dall'esercito britannico che ne farà la sede dell'International Refugee Organization, oggi noto come UNHCR[8]. Nel 1946 un decreto del Ministero dell'Interno abroga la legge fascista del 1942 che

[7] <patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000013700/2/cerimonie-e-feste-triennale-d-oltremare-s-m-re-imperatore-inaugura-nuovo-collegio-della-gil-l-istituto-nazionale-motori-e-nuova.html> – "Le cerimonie e le feste per la Triennale d'Oltremare. S.M. Il Re Imperatore inaugura un nuovo collegio della Gil, ...", 1940.

[8] <*patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000017139/2/immagini-disastri-procurati-dal-maltempo-che-imperversa-giorni-negli-stati-uniti-treno-speciale-partono-dal-campo-profughi-bagnoli.html*> – "Su un treno speciale partono dal campo profughi di Bagnoli i profughi affetti da tubercolosi; meta del viaggio la Svezia; ...", 1950.

aveva tolto all'istituto la sua natura di assistenza e beneficenza; da questo momento in poi l'istituto ritroverà la sua funzione originaria, ossia di istituzione pubblica. È durante gli anni Cinquanta che avviene l'occupazione da parte della NATO. Gli americani inizieranno a questo punto un grande programma di ripristino delle strutture che versavano in condizioni di elevato degrado. La NATO sarà presente all'interno del complesso fino al 2013 ed effettuerà una vera e propria "americanizzazione" del complesso. Noti ora i fatti storici è possibile tentare una lettura a grande scala dell'Istituto che lo ponga in relazione con la città. Emerge da sempre una certa indifferenza rispetto al contesto costruito, sia in relazione all'abitato di Bagnoli, sia rispetto a quella fascia di più recente costruzione che connette il quartiere di Fuorigrotta a quello di Bagnoli mediante le nuove realizzazioni contemporanee alla costruzione dell'Istituto, tra cui la Triennale d'Oltremare. Non è forse un caso, sebbene non si ritrovi documentazione a riguardo, se la maglia ordinatrice, di questa che è a tutti gli effetti una piccola città, non si relazioni con nulla, neanche con il quartiere Giusso, senza alcun allineamento con il costruito circostante. Allo stesso tempo, la posizione tangente al grande viale *boulevard*, la cui larghezza sembra spropositata, che proviene dalla Triennale, non si risolve nella volontà di 'incardinare' la cittadella dell'Istituto ad una maglia urbana, ma vuole solamente ottenere un'accessibilità adeguata. Tra l'altro, la presenza della chiusura, della barriera all'accesso mantenutasi durante il periodo della base NATO, proprio su questo grande viale, ha generato una situazione particolare: dopo aver percorso questa grande, larga strada, ci si scontra davanti a un muro che obbliga poi a girare verso sinistra per scendere verso il quartiere Giusso. Questo assetto, che si potrebbe a primo impatto definire errato da un punto di vista urbanistico, in realtà era estremamente funzionale e adatto alla particolare funzione. La scelta del luogo, infatti, risponde bene alle necessità di realizzare un complesso che avrebbe ospitato bambini in situazioni di disagio economico e sociale (e così posti lontano dalla vista), ma, forse ancora di più, è da sottolineare le necessità che sono proprie di un complesso (para)militare, che deve in pratica essere sede di addestramento delle nuove leve del regime: è necessario un luogo concluso, autonomo, isolato, una sorta di piccola fortezza in cui l'insegnamento fascista poteva essere somministrato senza distrazioni. D'altronde, la prosecuzione del viale oltre la barriera, con l'accesso vero e proprio in corrispondenza della piazza del settore maschile, denuncia ancora l'idea militaresca: il visitatore è costretto, letteralmente, a sfilare davanti all'edificio dell'allora dirigenza della Gioventù Italiana del Littorio, posto più in alto, come una austera guardia che controlla chi si avvicina alla fortezza. È chiaro però che «la decisione di installare un impianto chiuso in sé stesso e al suo interno persino compartimentato, recintato e controllato a vista, ha pregiudicato ogni sua possibile relazione sia con Fuorigrotta che con Bagnoli e quindi tra la collina e il mare» [Menna 2017, 37]. L'unica relazione è quella col paesaggio; un rapporto che si instaura però solamente dal momento in cui Silvestri volle portare nel complesso il paesaggio naturale attraverso le grandi finestrature e la modellazione a scalare dell'orografia; e che non si risolve se non in un'ottica di veduta dall'alto, in un modo, si può dire, univoco e unidirezionale. Ma d'altronde l'Istituto nasce, evidentemente, per essere isolato, non relazionato, e quasi irraggiungibile. La relazione con l'esterno resta ancora oggi immutata sia a livello

urbano sia rispetto alla capacità da parte della popolazione di riconoscerlo come un proprio luogo.
Come si evince dalla storia del complesso, breve ma densa di avvenimenti, una serie di trasformazioni intaccano le strutture originarie degli anni Quaranta: la NATO ha dunque attrezzato e modernizzato gran parte delle strutture, ma con un approccio che si può definire non architettonico e puramente utilitaristico. Le fonti primarie utili a comprendere le trasformazioni di un complesso così ampio e trasformato più volte in così poco tempo sono perlopiù planimetrie, aerofotografie e immagini satellitari, che in ogni caso ci mostrano solamente cambiamenti interni e mai in relazione con la città. I grafici indispensabili utili per comprenderne l'evoluzione sono, in ordine cronologico: una assonometria del 1938, il progetto datato 1940, una aerofotografia dell'IGM del 1943, una planimetria datata 1961 e, infine, l'aggiornamento catastale effettuato negli anni più recenti. Ulteriori fonti sono rare, in quanto il complesso, divenuto base militare durante la guerra e poi passato in gestione alla NATO, ha presentato, sino a pochi anni fa, carattere di riservatezza. Ciò emerge dall'aerofotogrammetria IGM del 1952, in cui infatti, il complesso è oscurato, insieme all'area industriale di Bagnoli, considerata anch'essa obiettivo sensibile. L'analisi delle fonti appena citate ci consente di comprendere l'evoluzione del complesso: nell'assonometria (1938), siamo davanti ad un progetto quasi compiuto, molto simile a quanto verrà realizzato. La planimetria del 1940 però costituisce una



3: Planimetria generale, dicembre 1940 ["Architettura italiana"].



4: Piazza e dormitori maschili, anni '40 [Archivio Storico Banco di Napoli (ASBN)].



5: Piazza e dormitori maschili, 2021 [fotografia degli autori].

fonte importante per comprendere la consistenza del complesso così realizzato. Trova riscontro nella aerofotografia non fotogrammetrica dell'IGM risalente al 1943, che ci mostra il complesso nella sua articolazione reale e non mediata dal disegno. Nella planimetria del 1961 possiamo intravedere già le prime trasformazioni occorse durante un decennio del periodo NATO. Le maggiori trasformazioni, a questa data, sono però da ascriversi agli spazi aperti. Infine, è la planimetria relativa all'aggiornamento catastale a indicare le ultime trasformazioni. La situazione è particolarmente complicata e mostra tutte le difficoltà dell'adeguamento di un complesso architettonico costruito negli anni Trenta, con le necessità di una base militare all'avanguardia. Gli adeguamenti, impiantistici e funzionali, sono stati però condotti senza alcuna considerazione della storicità e del valore degli edifici. Sebbene il costruito abbia subito importanti modifiche e siano

tanti i nuovi edifici, forse a fare le spese della gestione militare e del disinteresse nei confronti del patrimonio storico sono stati proprio gli spazi aperti. Attraverso questa analisi emerge una progressiva riduzione delle aree verdi in favore dell'asfalto, soprattutto in quei punti più ristretti in cui serviva una migliore circolazione degli automezzi. Anche in questo caso, le maggiori trasformazioni avvengono però durante il periodo NATO dagli anni Sessanta a seguire. Se la piazza del settore maschile resta più o meno invariata, sono invece tutte le aree più nascoste a subire modifiche consistenti, soprattutto, quelle a ridosso della collina. Il proliferare, infine, di piccole costruzioni tecniche finisce per occupare il verde rimasto e ridurlo ad aiuole senza più alcun disegno. La totale assenza di manutenzione degli ultimi anni, invece, ci restituisce un verde evidentemente in abbandono, che si somma agli edifici chiusi e barricati in dissesto, contribuendo a dare l'idea di un luogo in abbandono e sottoutilizzato (Fig. 5).

Conclusioni

Ad oggi, l'Istituto resta tendenzialmente isolato dalla città. Tutte le trasformazioni avvenute dagli anni Quaranta fino ai giorni nostri hanno interessato solo il complesso nel suo recinto e non hanno indagato possibili connessioni. Tutte le iniziative tese a individuare un nuovo ruolo dell'ex Istituto per la città di Napoli, siano esse di carattere politico, amministrativo, sociale o associativo, sono state spesso bloccate o rallentate da questioni di carattere burocratico.

D'altronde, le brevi note qui presentate sull'evoluzione del tessuto urbano di questa parte della città denotano sin dall'inizio le problematiche relative alla pianificazione e organizzazione di questo territorio. Problematiche che perdurano e che, paradossalmente, evidenziano ancora di più il carattere di frammento urbano, di *enclave*, dell'Istituto, che fu realizzato invece in pochissimo tempo anche attraverso l'emanazione di una legge [Legge 30 gennaio 1939-XVII] ad hoc.

Dunque, si tratta davvero di due percorsi paralleli: da un lato, l'Istituto, con le sue norme, le sue trasformazioni e la sua storia; dall'altro, la città di Napoli con la sua evoluzione. Il momento di incontro è tuttavia avvenuto con l'apertura del complesso in seguito alla smobilitazione della NATO. Una sorta di liberazione, che avrebbe dovuto portare, finalmente, questo grande complesso, all'attenzione non solo degli studiosi e delle amministrazioni, ma anche e soprattutto della comunità cittadina.

Invece, ad oggi, la percezione è ancora quella di avere una base militare – tant'è che nel linguaggio comune resta la denominazione di "ex base NATO" –, nel bel mezzo di una delle colline della città. Le molte iniziative tese a portare la comunità all'interno (concerti, festival ecc.), non risolvono tuttavia le endemiche problematiche già descritte. Il PUA attuale invece intende realizzare, organicamente, un complesso studentesco, ricco di funzioni, aperto alla città. Indubbiamente, la rifunzionalizzazione, in chiave moderna e attuale, è un indirizzo positivo e costituisce la strada da perseguire per la valorizzazione e inclusione del complesso nella città, altrimenti inutilizzato.

Tuttavia, è fondamentale, in qualsiasi azione trasformativa, una volta riconosciuto un effettivo valore alle architetture, al paesaggio, al connubio tra essi – nonché alla unicità

del complesso in quanto tale, fino ad arrivare alle singolarità dei materiali (autarchici) utilizzati e in parte ancora presenti – operare in modo accorto, ossia progettare non solo la trasformazione, bensì anche e soprattutto la conservazione.
Interventi che non posso prescindere dalla comprensione dell'unicità di questo luogo, che si manifesta nelle scelte della composizione architettonica, urbana e paesaggistica. Infine, qualsiasi azione non può non prescindere dalla considerazione che l'Istituto nasce per essere una *città nella città* e che, dunque, qualsiasi azione, in ottica conservativa, di inclusione non dovrebbe – probabilmente – negare del tutto questa sua peculiarità.

Bibliografia

s.n. (1933), I Patronati Scolastici (Norme legislative e regolamentari), a cura di Opera Nazionale Balilla (Comitato provinciale de La Spezia), La Spezia, Edizioni ONB.

s.n. (1940), *Il Collegio Costanzo Ciano a Napoli*, Estratto degli "Annali dei Lavori Pubblici", fasc. 10, ottobre 1940.

s.n. (1940), *Il Collegio Costanzo Ciano a Napoli*, in "Architettura Italiana", dicembre 1940, pp. 305-321.

Legge 30 gennaio 1939-XVII, n. 283 "Riordinamento delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza del comune di Napoli", in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 27 febbraio 1939 - anno XVII, n. 48.

ALISIO, G., BUCCARO, A. (2003), *Napoli millenovecento: dai catasti del 19. Secolo ad oggi. La città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli, Electa.

BELFIORE, P., GAVAGNUOLO, M., DE CUNZO, R., DE FUSCO, R. (1990), *Napoli. Architettura e Urbanistica del Novecento*, Roma, Laterza.

BUCCARO A. (2006), *«De' contorni di Napoli». La cartografia della provincia tra Settecento e Novecento*, in *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincial*, a cura di A. Buccaro, C. De Seta, Electa, Napoli.

CARRERI, E. (2010), *Ex Collegio GIL "Costanzo Ciano"*, scheda in *Napoli Guida e dintorni, itinerari di architettura moderna*, a cura di S. Stenti e V. Cappiello, Napoli, Clean, p. 267.

DEL DEBBIO, E. (1928), *Progetti di costruzioni: case Balilla, palestre, campi sportivi, piscine, ecc.*, Roma, Edizioni ONB.

DI LIELLO, S. (2005), *Il paesaggio dei Campi Flegrei. Realtà e metafora*, Napoli, Electa.

FIORI, A. (2007), *Poveri, Opere pie e Assistenza. Dall'Unità al fascismo*, in «Studium», Vol. 61, n. 2, luglio-dicembre.

GENTILE, E. (2007), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nella Italia fascista, Laterza*, Bari, Laterza.

GIORDANO, P. (1994), *Il Collegio Costanzo Ciano*, in *Napoli. Guide di architettura moderna*, Roma, Officina, pp. 78-87.

MANGONE, F., BELLI, G. (2011), *Posillipo, Fuorigrotta, Bagnoli. Progetti urbanistici per la Napoli del mito 1860-1935*, Napoli, Grimaldi Editori.

MENNA, G. (2017), *L'istituto per i figli del popolo di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

PAGANO, G. (1990), *Architettura e città durante il fascismo*, Roma, Laterza.

PAGANO, L. (2001). *Periferie di Napoli: la geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*, Napoli, Electa.

PUGLIESE, A. (2011), *Il Collegio Ciano nelle planimetrie dell'Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli*, in "Meridione. Sud e Nord nel mondo", XI, vol. 4, pp. 265-271.

SCALERA, A. (2014), *Il Collegio Costanzo Ciano nei documenti dell'Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli*, in *Quaderni dell'archivio storico*, Napoli, Istituto Banco di Napoli-Fondazione, pp. 453-466.

STARACE, A. (1939), *Gioventù Italiana del Littorio*, Milano, Mondadori.

TARQUINI, A. (2011), *Storia della cultura fascista*, Bologna, Il Mulino.

VITTORINI, R., CAPOMOLLA, R. (2016), *Architettura e costruzione delle colonie climatiche nell'Italia fascista. La questione del controllo ambientale*, in *ColloquiATe 2016. Materials, architecture, Technology, Energy/Environment, Reuse (Interdisciplinary), Adaptability*, a cura di A. Guida, A. Pagliuca, Roma, Gangemi.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archivio Storico Banco di Napoli (ASBN), Servizio Tecnico Speciale. Istituto per i Figli del Popolo (STS).

Archivio Storico LUCE – https://www.archivioluce.com/

Sitografia

patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000013700/2/cerimonie-e-feste-triennale-d-oltremare-s-m-re-imperatore-inaugura-nuovo-collegio-della-gil-l-istituto-nazionale-motori-e-nuova.html [agosto 2022]

patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL3000088037/1/napoli-nuova.html [agosto 2022]

patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000017139/2/immagini-disastri-procurati-dal-maltempo-che-imperversa-giorni-negli-stati-uniti-treno-speciale-partono-dal-campo-profughi-bagnoli.html [agosto 2022]

patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000030771/2/colpi-d-obiettivo-napoli-cairo-roma-torino.html [agosto 2022]

patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL4000056882/7/napoli-5-anniversario-della-nato-inaugurata-nuova-sede-bagnoli.html [agosto 2022]

patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000044702/2/brevi-dal-mondo-4.html [agosto 2022]

patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000034639/2/messina-ricorda-terremoto-del-1909-nominato-nuovo-comandante-forze-alleate-del-sud-europa-cerimonia-giuramento-degli-allievi-della.html [agosto 2022]

LA CITTÀ MORANDIANA DI COLLEFERRO TRA FASCISMO E PATERNALISMO INDUSTRIALE. PROSPETTIVE DI RESTAURO DEL MODERNO DI UNA SINGOLARE «CITTÀ NUOVA»

Davide Galleri

Abstract

Colleferro is an industrial village risen in the '20s of the 20th Century as the housing settlement of a chemical industry in the province of Rome. During fascism the town underwent an urban graft designed by Riccardo Morandi, who was not only the author of the plan but also of most of the village buildings. Colleferro, recently nominated European Capital of Space, looks forward to find a new vocation. This paper analyzes the issues of this change under the Modern Heritage conservation perspective.

Keywords

Colleferro, Riccardo Morandi, Industrial Village, Fascist Urbanism, Conservation of Modern Architecture

Introduzione

Colleferro, in provincia di Roma, è un peculiare nucleo urbano tra le «città nuove» del Ventennio mussoliniano. *In primis,* non può definirsi di fondazione fascista, ma deve a questa fase storica il suo sviluppo *a latere* di un villaggio operaio degli anni '10 del Novecento. Non è coinvolta nel piano di bonifica dell'agro pontino, ma è una comunità industriale sul modello degli insediamenti ottocenteschi. Non viene trionfalmente inaugurata dal duce, ma messa in secondo piano per il suo ruolo strategico di produttrice di materiale bellico.

Da un punto di vista architettonico, tuttavia, Colleferro è ascrivibile alle esperienze ubane del Ventennio anche per l'uso di materiali autarchici derivanti dalle produzioni industriali *in situ*, chimiche e cementizie, costituendo una sorta di città autarchica «a kilometro zero». La sua principale specificità urbanistica è nella conformazione dell'innesto degli anni '30, che si compone di ambiti temporalmente coevi che ripropongono i principali filoni urbanistici del primo Novecento, con la singolarità di rispondere ad un solo progettista, Riccardo Morandi, il cui intervento spazia dalla configurazione plano-volumetrica al progetto architettonico ed esecutivo degli stabilimenti produttivi, degli edifici pubblici e delle abitazioni, rappresentando l'architetto-demiurgo della città.

Oggi, dopo circa un secolo di controverse vicende urbane, una nuova stagione culturale si dipana all'orizzonte della città laziale. Nel 2018 Colleferro ha ricevuto il titolo di *Città della Cultura* della Regione Lazio e, nel 2021, il premio di *Capitale Europea dello Spazio* per il suo ruolo nella produzione di componentistica aerospaziale tramite la società Avio, che tuttora opera negli impianti progettati da Morandi. Il nome *Città Morandiana*, di recente coniato per scopi divulgativi, allude a una nuova vocazione turistica per valorizzare un lascito urbano pregevole e proiettare la città verso una trasfigurazione di valori, che però porta con sé inevitabili nodi da sciogliere. Se il recente interesse mediatico avuto dalla cittadina sottolinea le potenzialità urbane, vividamente esposte nel film *Città Novecento* del 2021, la visibilità ottenuta aumenta il rischio di falsificazioni della realtà testimoniale ereditata, sia dal punto di vista della materia costruita, sia da quello storiografico.
L'obiettivo del presente contributo è di collocare la vicenda di Colleferro nel quadro storico, urbano e politico del fascismo, rifuggendo un orizzonte narrativo imperniato sulla storia patria, che costituisce oggi la quasi totalità degli scritti sulla città laziale. Il testo si incentrerà poi sulle principali architetture urbane in una lettura diacronica che intersecherà le vicende progettuali di Colleferro con il filone di ricerca sui materiali autarchici - oggi di grande interesse scientifico – in una prospettiva di conservazione di questo patrimonio moderno.

Colleferro tra paternalismo industriale e fascismo

Se per il progetto urbano Colleferro rimanda a Riccardo Morandi, l'intera vicenda politica della cittadina laziale, come evidente dalla accorata storiografia locale, è il frutto dell'attività imprenditoriale di Leopoldo Parodi Delfino[1]. Questi, affiancato da Giovanni Bombrini[2] come garante politico ed economico, fonda nel 1912 la Società Bombrini-Parodi Delfino (BPD), produttrice di materiali esplosivi, che assume un importante ruolo strategico nel panorama nazionale durante il primo conflitto mondiale [Colajacomo 1967, 219]. Dopo la Grande Guerra, la BPD si allarga alle produzioni di pace, come i fertilizzanti agricoli e, dal 1919, alla produzione di calci e cementi, punto di partenza fondamentale nella realizzazione della futura *Città Morandiana.*
Negli anni '20 Colleferro non è ancora costituito come comune autonomo, atto che avverrà solo nel 1935[3], ma sussiste su un'*exclave* territoriale del Comune di Roma. La sede aziendale era stata scelta per sfruttare le concessioni fluviali del Sacco da uno zuccherificio rilevato dalla BPD e per la presenza della stazione di Segni-Scalo, sull'allora

[1] Leopoldo Parodi Delfino (1875-1945), ingegnere, imprenditore italiano di origini liguri e senatore del Regno d'Italia dal 1938, fu una figura imprenditoriale di notevole influenza nazionale nei settori chimico e cementizio della prima metà del Novecento [De Orleans-Borbón, 2011].

[2] Giovanni Bombrini (1838-1924), potente banchiere, industriale e senatore del Regno d'Italia dal 1890 è figlio del senatore Carlo Bombrini, fondatore della Banca d'Italia e dell'Ansaldo [Treccani].

[3] Legge n. 1147 del 13 giugno 1935-XIII, "Costituzione del comune di Colleferro in provincia di Roma", pubblicato in G.U. in data 8 luglio 1935-XIII.



1: L'esterno della Chiesa di Santa Barbara a Colleferro. L'asse prospettico inquadra la facciata a tre archi dalla piazza principale di Colleferro. Sulla destra il Municipio con l'intonaco listato e la sopraelevazione degli anni 2000 rivestita in lamiera metallica. Davide Galleri, luglio 2022.

unico collegamento su ferro tra Napoli e Roma [Mazzocchi 1980, 80]. Questi aspetti, e il totale isolamento dal pericolo di riottosità operaia tipica dei grandi centri urbani, avevano costituito le fortune della Società, che nel 1927, tramite un'attività pubblicistica autocelebrativa, vanta il benessere sociale elargito. Nel *pamphlet* della BPD sono raffigurate e descritte le abitazioni del villaggio, i sobri caseggiati in muratura per gli operai, le residenze per dirigenti e un ampio numero di edifici per attività collettive quali scuole, servizi sanitari, cappella, poste, teatro e giardini pubblici, manifestando una perfetta aderenza agli esempi del paternalismo industriale ottocentesco. Ciò che fa specie, in una fase storica di già avanzato regime, è l'assenza di richiami al fascismo. Mai nominato nel testo, è inesistente ogni riferimento persino alle icone littorie, mentre figura, a chiosa dell'opuscolo, un prescrittivo regolamento interno a cui dovevano sottostare gli operai e un sistema di premi per incrementarne la produttività.
Colleferro, fin qui, si innesta esclusivamente sul filone delle «comunità residenziali sorte ai margini delle concentrazioni industriali per iniziative generose e paternalistiche di

alcuni mecenati, convinti […] di migliorare le condizioni sociali degli operai attraverso nuovi codici etico-comportamentali» che trovano concreto risvolto nella costruzione di villaggi ideali, «emanazione di un nascente *ordine nuovo* industriale, che individua nell'armoniosa composizione dell'*habitat* produttivo-residenziale una forma di controllo e al tempo stesso di emancipazione di una classe contadina trasformata in proletariato efficiente nel lavoro di fabbrica» [Gravagnuolo 1997, 44]. Tale tipologia insediativa, con autorevoli e concreti richiami settecenteschi nelle Saline di Chaux di Ledoux (1775-79) e nella Real Colonia di San Leucio di Collecini (1776) e nelle tangibili utopie di Fourier, Owen, Godin, Cabet, era tornata in auge all'inizio del XX secolo alimentando il nascente movimento delle *gardens cities*, arrivato in Italia attraverso le riflessioni di Luigi Einaudi [Gravagnuolo 1997, 98].

I tentativi di decentramento urbano per il malessere verso le grandi città, animati in nord Europa da ragioni estetiche e di igiene pubblica, in Italia trovano eco con il fascismo per ragioni di controllo del dissenso, come evidente nella critica mussoliniana ai grandi agglomerati urbani. Facendo proprie le ideologie sul tramonto della società occidentale, il duce codifica il suo pensiero «antiurbano» nella prefazione al testo di Richard Korherr *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, demonizzando la metropoli che «cresce morbosamente, patologicamente», in cui l'esistenza «sempre più senza radici» porta all'infecondità della popolazione inurbata per l'eccessivo costo della vita acuito dalla speculazione fondiaria [Mariani 1976, 82]. La lotta alle «cosmopoli disgregatrici» con il motto «sfollare le città» fa nascere un sistematico dibattito sulla politica urbanistica nazionale con il I Congresso di Studi Urbani di Roma del 1928, inaugurato dallo stesso duce, da cui deriverà la fondazione dell'Istituto Nazionale d'Urbanistica [Ciucci 1989]. Dal complesso scontro ideologico di innumerevoli correnti, la produzione di maggior estensione del fascismo troverà esito nel *ruralisimo* delle «città nuove», un'ambigua risposta a una pletora di annose questioni nazionali, come la cessione di terre ai reduci della prima guerra mondiale [Mariani 1976, 30], la bonifica dell'agro pontino [Mariani 1976, 24], la necessità di produrre più grano in ottica di indipendenza nazionale che, dalla crisi del 1929 alle sanzioni imposte nel 1935 per l'invasione dell'Etiopia, costituisce una strada inevitabile per il regime, che dichiara ufficialmente l'autarchia nel 1936 [Chiapparino 2021, 20]. Isolato dai mercati internazionali, il duce punta sull'industria chimica, che assurge al ruolo di «alfiere delle scienze» e «bandiera dell'avanzamento tecnologico del paese», unica in grado di fornire rimedi alle mancanze di materie prime nei settori tecnologici, affiancata dall'industria del cemento per offrire una tangibile immagine dell'operato fascista [Pretelli 2021, 30]. Industria chimica e cementizia sono i due pilastri su cui si erge Colleferro negli anni '30 e il contesto politico descritto configura l'ambiente in cui si innesta il suo sviluppo urbano e autarchico.

Non mancando ovvie influenze rinvenibili nella codificazione spaziale della città fascista, il caso di Colleferro però non è paragonabile ad altre «città nuove» industriali, come ad esempio Torviscosa, per la presenza di un retroterra più lontano e di una condizione isolata rispetto alla retorica fascista nazionale. A Colleferro, infatti, sussiste una totale immedesimazione del popolo con il *patron* industriale, che viene tollerata a scala nazionale per il saldo ruolo strategico precedente al fascismo e per la tendenza di Mussolini a

solidarizzare con i poteri industriali e a mantenere uno stato di quiete sul proprio regime [Gualerni 1976]. Con l'incedere della fascistizzazione del paese è indubbio un avvicinamento di Parodi Delfino a Mussolini. Ritratto anche in camicia nera con un manipolo di gerarchi fascisti [Rossi 2001, 126], il *patron* di Colleferro diviene una figura centrale per gli obiettivi espansionistici del duce e l'elevarsi del suo ruolo nel panorama nazionale diviene lampante con l'elezione a Senatore nel 1939 in piena edificazione della *Città Morandiana*. Tuttavia, l'equilibrio raggiunto dall'efficiente esperimento di Colleferro, il potere internazionale di Parodi Delfino per l'apertura di impianti produttivi nelle colonie italiane, la ricchezza economica che consentì al *patron* di finanziare autonomamente l'espansione di Colleferro del 1936 devono aver posto le condizioni per mantenere una certa autonomia sulla città in cambio di un adeguamento alla simbologia fascista[4]. Se è risaputa la presunzione del duce di «intendersi di architettura» [Nicoloso 2008, XIX], la sua invadenza in molte scelte urbanistiche [Mariani 1976, 96], il suo frenetico correre a presentare città «terminate pochi minuti prima dell'inaugurazione» [Mariani 1976, 89], è un'ulteriore singolarità la mancata celebrazione del duce a Colleferro, la cui presenza in città è invece testimoniata solo a seguito della tragica esplosione del 1938 che costò la vita a diversi operai[5].

Altrettanto singolare è poi l'attribuzione dell'incarico diretto di Parodi Delfino a Morandi senza passare per Marcello Piacentini, detentore di tutte le nomine architettoniche del fascismo [Zucconi 2015, 27]. Sulla base di un rapporto diretto maturato nel progetto dei capannoni industriali del 1934, Parodi Delfino affida a Riccardo Morandi il piano regolatore della nuova Colleferro e la progettazione di tutti gli edifici pubblici, dalla pianificazione al dettaglio esecutivo e strutturale [Marandola 2014, 227].

L'architettura di Colleferro tra riferimenti progettuali ed evoluzione storica

Riccardo Morandi, laureato in ingegneria alla Scuola di Applicazione di Roma nel 1927, ha maturato, come esperienze pregresse al piano di Colleferro, principalmente interventi di consolidamento su chiese storiche della Calabria [Imbesi, Morandi, Moschini 1991, 109] e gli esiti del progetto di una città nuova sono tutt'altro che scontanti. Nella complessa contesa che negli anni '20 porta all'emergere della figura dell'*architetto integrale* [Nicoloso 1999], l'ingegnere civile subisce un contraccolpo che ne ridimensiona l'ambito di intervento. Morandi, in una memoria autobiografica, rammenta questa idiosincrasia verso l'ingegnere relegato a progettare «solo le cosiddette e un po' disprezzate costruzioni industriali» [Morandi 1962, 8]. Chiaro riferimento alla vicenda che lo porta a Colleferro, Morandi richiama anche il suo interesse architettonico alle posizioni più

[4] *Memorie per l'Alta Corte di Giustizia degli Eredi del Senatore Leopoldo Parodi Delfino, presentata in occasione del processo per le sanzioni contro il fascismo dei Senatori del Regno d'Italia*, Roma, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Calogero Guido 1920-1985, busta 2, p. 6.

[5] *La casa degli orfani dello scoppio del '38*, Colleferro, Archivio Multimediale Città Morandiana.



2: Elaborazione grafica con la suddivisione dei settori urbani sulla base della planimetria di Colleferro del 1951. In blu la città pubblica con i principali edifici ad uso collettivo. In rosso il quartiere residenziale. In grigio in nucleo urbano del 1919 preesistente alla Città Morandiana. L'area industriale si sviluppa a nord della planimetria (in basso). La localizzazione degli edifici è la seguente: 1) Municipio, 2) Chiesa di S. Barbara, 3) Scuola elementare 4) Centro di Igiene Sociale (di fronte casa della Madre e del Bambino), 5) Vigili del Fuoco, 6) Mercato coperto, 7) Campo sportivo, 8) Scuola di Avviamento Professionale (oggi anche Biblioteca Comunale "Riccardo Morandi", 9) Ospedale, 10) Albergo, 11) Commissariato, 12) Centro direzionale BPD, 13) Serbatoi. Davide Galleri.

avanguardiste dell'epoca che avevano portato «allo scoppio della rivoluzione dell'architettura, operata essenzialmente dal movimento razionalista» [Morandi 1962, 8]. Da queste premesse, la propensione alla sensibilità progettuale di Morandi appare meno peculiare, ma, come si vedrà, il livello di maturazione dell'ingegnere romano travalica una banale fascinazione verso una corrente architettonica.

Il piano di Colleferro si articola in tre nuclei urbani: la città pubblica, l'industria e la zona residenziale. Il riferimento progettuale di quest'ultima è da rinvenire nella reinterpretazione *giovannoniana* della città giardino nel noto esempio di Aniene (1920) a Roma. Epurato dal *barocchetto romano*, il quartiere residenziale Morandiano si compone di un sinuoso tessuto che segue le curve di livello in una zona abitativa a bassa densità che consente anche un rapporto visivo sul paesaggio per la sua posizione lievemente rialzata. La zona industriale, invece, è distanziata a nord e domina il paesaggio con un complesso produttivo progettato dallo stesso Morandi.

La città pubblica, infine, è l'ambito di maggior interesse. Richiamando l'icastica romanità dei modelli fascisti, la Casa del Fascio e l'opposto Municipio danno forma alla piazza centrale, rettangolare e porticata, che costituiva il centro civico delle dodici «città nuove» realizzate dal 1928 al 1940 [Ghirardo, Forster, 641]. Nel riferirsi a schemi noti, la *Città Morandiana* ha un richiamo specifico nella città fascista di Sabaudia, inaugurata nel 1934 su progetto di Cancellotti, Montuori, Scalzelli e Piccinato. L'articolazione degli spazi di Colleferro richiama la distribuzione della piazza di Sabaudia specialmente nella dislocazione della chiesa posta al centro di uno degli assi che fuoriescono dal quadrivio principale e delle due piazze unite dal vertice comune a formare due vuoti allineati diagonalmente.

La differenza sostanziale rispetto a Sabaudia è nella dimensione contenuta che rifugge la magniloquenza propagandistica fascista in assenza di obiettivi di forzata monumentalità da perseguire, che Morandi sfrutta per creare un borgo moderno di elevato valore ambientale. Municipio, Chiesa, Casa del Fascio si collegano in un sistema di successioni prive di assialità scontate, con viste improvvise, come nel caso del prospetto a tre archi



3: Confronto tra le condizioni originarie dell'edificio del Mercato coperto (immagine superiore) e le attuali, con le superfetazioni esterne (immagine inferiore). Immagine superiore ripresa da Archivio Digitale della Città Morandiana, Colleferro. Immagine inferiore Davide Galleri, luglio 2022.

della Chiesa, che rifuggono la serialità della maggior parte dei modelli fascisti. La griglia urbana della piazza porticata è rotta scomponendosi negli ambienti retrostanti attraverso gli edifici simbolo di tutte le attrezzature assistenziali elargite alla cittadinanza. A nord della piazza, la zona del mercato coperto, il cinematografo, la sede dei vigili del fuoco, si compongono invece di blocchi curvilinei che seguono l'orografia del terreno favorendo scorci improvvisi e sempre diversi, a cui l'architettura urbana si adegua con conformazioni morbide.
Colpisce ulteriormente la differenziazione delle tipologie edilizie e dei tessuti stradali. Al sistema a scacchiera della piazza, all'assialità prospettica della chiesa, alla conformazione curvilinea del mercato si aggiunge la tipologia biforcata che deriva dal diramarsi delle numerose strade di accesso alla città. A questo archetipo fanno riferimento la scuola di avviamento professionale, l'ospedale, la scuola elementare, la Casa della Madre e del Bambino, in una profusione di tessuti che nel complesso produce un inaspettato sistema urbano che sembra l'esito spontaneo di una stratificazione di epoche.
Tuttavia, l'aspetto urbanistico che più manifesta la modernità del progettista sui temi dell'allora dibattito urbanistico è il rapporto con il preesistente villaggio della BPD.
La *città Morandiana* si giustappone ad esso con nuovi tessuti raccordati ai vecchi mediante assi viari prospettici ad inquadrare gli edifici precedenti, mentre la sinuosità del tessuto storico è conservata e rispettosamente affiancata in un rapporto privo di mimetismi.
In una interpretazione ad ampio raggio si può sostenere che il pensiero urbanistico Morandiano abbia comunanza di intenti con l'approccio metodologico di Luigi Piccinato, che è latore delle istanze dei suoi due maestri, Piacentini, nel tentativo di trascinare il dibattito italiano verso un orizzonte moderno e Giovannoni, nella creazione di una figura progettuale che integrasse cultura tecnico-scientifica e sensibilità artistica. Tali ipotesi risultano avvalorate dalla prefazione a un testo di Morandi sulle strutture in cemento armato scritta proprio da Piccinato, la cui estraneità al tema lascia intendere perlopiù una prossimità intellettuale [Morandi, Piccinato 1954].
La percezione del valore estetico di questa complessità urbanistica e architettonica è avvenuta solo di recente, dopo circa un secolo privo di tutela. Il rispetto delle preesistenze storiche di Morandi, nel dopoguerra, ha lasciato il passo alla speculazione fondiaria e la quasi totalità del primo insediamento industriale, con tipologie edilizie in muratura, è stata sostituita nel futile mantenimento delle loro sagome da nuove ricostruzioni in cemento armato. La nuova sfida conservativa è oggi proiettata al lascito Morandiano, che non rientra solo nella fase fascista, ma che ha continuato ad accrescersi nel dopoguerra, con nuovi quartieri residenziali a est della città e ulteriori servizi per l'azienda, come il Centro Studi BPD che, su tutti, merita di essere menzionato come brillante affiancamento di due stereometrie opposte, latore di un mutato clima politico e culturale in Italia.
Il complesso obiettivo di conservare una città autoriale si manifesta nel salto di scala dai tessuti urbani alle singole opere, così come dalle finiture materiche ai dettagli dell'arredo urbano, come muretti, pavimentazioni esterne, scritte segnaletiche, che sono oggi prive di adeguata conoscenza, visione progettuale e tutela normativa.



4: Fronte della Chiesa di Santa Barbara a Colleferro. La superficie in pietra artificiale è presente anche sul campanile a destra. Si evidenziano i segni orizzontali dati dalle riprese di getto. Altre forme di degrado sono presenti all'intradosso degli archi, con ferri lisci d'armatura esposti alla corrosione e lungo il basamento, con segni di umidità di risalita. Davide Galleri, luglio 2022.

Un patrimonio fragile

Oggi, nell'approcciarsi al centro di Colleferro ci si addentra in un ambiente che, nonostante i molti interventi impropri, mantiene integra la fase Morandiana. La piazza principale vede fronteggiarsi Casa del Fascio e Municipio contornati da edifici minori che esaltano la contrapposizione. Se il Municipio è caratterizzato dalla simmetria del loggiato inferiore e dall'elevarsi al centro della torre dell'orologio, la Casa del Fascio è invece asimmetrica con lo snodo verticale esaltato dall'arengario fascista. La differenza tra i due edifici è manifestata anche dall'involucro. Da un lato un intonaco cementizio liscio che ingloba l'intera struttura della Casa del Fascio, dall'altro un rivestimento in color terra a ricorsi orizzontali, i cui lievi aggetti alternati modulano la stereometria prismatica. Nell'evoluzione diacronica che ha portato il Municipio alla contemporaneità,

l'intervento di maggior impatto è l'aggiunta di una sopraelevazione che si distacca linguisticamente dalla fabbrica storica. Nell'apprezzabile tentativo di far dialogare stili diversi, tale elemento assume un carattere degradante dell'intero corpo architettonico, soprattutto per la manifesta differenza di qualità del dettaglio compositivo e l'incompatibilità materica dell'aggiunta in lamiera, la cui corrosione costituisce un rischio per la conservazione del manufatto originario.
Il miglior esempio progettuale di Colleferro fascista è però la Chiesa di Santa Barbara (figg. 1-4), alle spalle del municipio. Conformata come struttura a tre navate e collegata alla canonica laterale da uno spazio adibito a piazza, colpisce il visitatore per il carattere monumentale della facciata, con un nartece a tre archi a tutto sesto che occupa l'intera scansione dell'elevato. Il rivestimento in «pietra artificiale» [Di Resta, Favaretto, Pretelli 2021, 224] costituisce una superficie bocciardata ed economica di inerti calcarei e basaltici a media granulometria. Sebbene il prospetto abbia numerosi riferimenti, Morandi si rifà al castello medievale di Colleferro, i cui tre archi definivano un'immagine identitaria per la popolazione locale, che egli ripropone come icona contemporanea nel luogo di maggior aggregazione [Morandi 1962, 78].



5: Confronto tra condizioni dell'epoca fascista e attuali. In alto a sinistra e in basso a sinistra l'edificio della Casa della Madre e del Bambino. In alto a destra e in basso a destra l'edificio adibito a medesima funzione a seguito della Seconda Guerra Mondiale e precedentemente sede della Casa di Igiene Sociale. Immagini superiori di dominio pubblico desunte da *Il Centro Industriale di Colleferro MCMLI* (1951), a cura di Società per Azioni Bombrini-Parodi Delfino-Calci e Cementi di Segni, Roma, Allulli-Crea da Luglio 2022.

La tipologia edilizia bloccata non scoraggia Morandi nell'ideare un'ardita soluzione strutturale. Le pareti perimetrali sono infatti telai armati dello spessore di 20 cm per un'altezza di circa 15 m, costituendo un ulteriore specificità costruttiva rinvenibile nel comportamento strutturale.
La chiesa è oggi in forte stato di degrado. La facciata esterna presenta evidenze di umidità di risalita alla base dei pilastri. Lungo il prospetto principale notevoli mancanze del rivestimento hanno fatto fuoriuscire le staffe d'armatura lisce ponendole a forte rischio di corrosione. Le pareti perimetrali interne, parzialmente ricostruite dopo la caduta di un ordigno esplosivo della seconda guerra mondiale [Mazzocchi 1980], mostrano l'andamento del telaio strutturale per le forti escursioni termiche della struttura.
Un destino diverso è poi quello di numerose opere misconosciute nel corso del Novecento, come il mercato (fig. 3), i cui caratteri volumetrici sono stati cancellati dall'aggiunta di un'ingombrante superfetazione esterna che oscura il disegno curvilineo del prospetto e manifesta gli effetti derivanti dall'assenza di una tutela normativa del patrimonio architettonico moderno. O ancora, un'ulteriore tipologia di mancata conservazione è nell'edificio della Casa della Madre e del Bambino opposto al Centro di Igiene Sociale (fig. 5), attualmente privi di ogni connotazione testimoniale, essendo stato cancellato ogni riferimento architettonico alla loro vita pregressa. Se il primo edificio, colpito da un ordigno bellico [Mazzocchi 1980, 118], è stato semplicemente ricostruito nella sua conformazione volumetrica senza evidenziare l'intervento, il secondo è stato ridotto all'anonimato per oscurare un passato buio, in quanto sede di eugenetica [Savorra 2022], svilendo con la censura il valore ammonitivo che avrebbe avuto per i fruitori odierni.

Conclusioni

La Colleferro attuale ha avviato un virtuoso rilancio di un passato complesso. Se il lavoro compiuto dall'architetto Bianca Coggi, nel costruire un archivio digitale della *Città Morandiana*, è un fondamentale punto di partenza conoscitivo, manca un dibattito scientifico che si ponga l'obiettivo di conservare i caratteri identitari, materici e costruttivi del retaggio architettonico della città, che può alimentarsi di ulteriori fasi evolutive. Sotto questo punto di vista il recente progetto di riqualificazione della Biblioteca "Riccardo Morandi" ha visto la realizzazione di un accogliente spazio interno con sale di lettura, aree espositive, biblioteca per bambini e spazi per convegni. Allo stesso tempo di rilievo sono gli interventi di rigenerazione urbana proposti dagli architetti Dario Biello e Luca Calselli, co-autori anche del progetto *Città Novecento.* Alla rivalutazione architettonica va però aggiunto uno studio che si focalizzi sulle specificità costruttive di Colleferro per ciascuna delle opere Morandiane e che confluisca negli strumenti di pianificazione comunale ed attuativa, favorendo anche la produzione di concorsi di progettazione con una attenzione esplicita al restauro del moderno. La volontà di tramandare alle generazioni future questo patrimonio fragile è la sfida da porsi per sottrarre questa eredità alla mistificazione dei significati, alla perdita del valore testimoniale e materico, all'eccessiva degradazione data dall'inesorabile trascorrere del tempo [Picone 2021, 199].

Bibliografia

CHIAPPARINO, F. (2021), *Introduzione*, in *Materiali autarchici. Conservare l'innovazione*, a cura di S. Di Resta, G. Favaretto, M. Pretelli, Padova, Il Poligrafo casa editrice, pp. 9-13.

CIUCCI, G. (1989), *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino, Giulio Einaudi editore.

COGGI, B. (2017), *Colleferro, città nuova del Novecento*, Vignate, Amazon Italia Logistica.

COLAJACOMO, A. (1967), *Lineamenti per una storia di Colleferro*, Cassino, Saipem editore.

GHIRARDO D., FORSTER K., (1985), *I modelli delle città di fondazione in epoca fascista*, in *Storia d'Italia,* Annali 8, «Insediamenti e territorio», Torino, Einaudi editore.

DE ORLEANS-BORBÒN A. (2011), *Leopoldo Parodi Delfino. Il senatore di Ferro e la B.P.D. Introduzione di Giancarlo Elia Valori, testimonianza di Cesare Romiti, postfazione di Riccardo Viale,* Roma, Talete.

DI RESTA S., FAVARETTO G., PRETELLI M., *Materiali autarchici. Conservare l'innovazione,* Padova, il Poligrafo casa editrice.

GRAVAGNUOLO, B. (1997), *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960*, Roma-Bari, Editori Laterza (ed. orig. 1991).

GUALERNI, G. (1976), *Industria a fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*, Milano, Vita e Pensiero editore.

Il Centro Industriale di Colleferro MCMLI (1951), a cura di Società per Azioni Bombrini-Parodi Delfino-Calci e Cementi di Segni, Roma, Allulli-Crea.

Il Villaggio Industriale di Colleferro di Roma della Società Bombrini Parodi-Delfino (1927), a cura di Società per Azioni Bombrini-Parodi Delfino, Roma, Stabilimento Tipografico Foro Traiano.

La formazione dell'ingegnere e le prime ricerche (1991), in *Riccardo Morandi. Innovazione tecnologia progetto,* a cura di G. Imbesi, Morandi M., Moschini, F., Roma, Gangemi editore, pp. 109-112.

MARANDOLA M. (2014), *Riccardo Morandi e Colleferro: una città operaia d'autore per la Bombrini Parodi Delfino,* in *Giornate di studio in onore di Arnaldo Bruschi,* a cura di F. Cantatore, F. Paolo Fiore, M. Ricci, A. Roca de Amicis, P. Zampa, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», vol. II, Roma, Bonsignori editore, pp. 225-232.

MARIANI, R. (1976), *Fascismo e "città nuove"*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore.

MAZZOCCHI, U. (1980), *Colleferro. Dal borgo alla città industriale*, Roma, Ernesto Gremese editore.

MORANDI R., PICCINATO L. (1954), *Strutture in calcestruzzo armato,* Roma, Libreria Dedalo editrice.

MORANDI R. (1961), *Engineering and Architecture,* «Journal of the Royal Society of Arts», vol. 110, n. 5066, January 1962, pp. 75-92.

MORANDI R. (1962), *Aspirazione alla coerenza,* in *Riccardo Morandi,* a cura di Boaga G., Boni B., Milano, Edizioni di Comunità, pp. 7-13.

NICOLOSO P., (1999), *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime,* Milano, FrancoAngeli.

NICOLOSO, P. (2008), *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista,* Torino, Einaudi editore.

PICONE R. (2021), *Patrimoni fragili: l'architettura del Novecento e i materiali sperimentali "alla prova del tempo",* in *La Mostra d'Oltremare nella Napoli occidentale. Ricerche storiche e restauro del moderno,* a cura di A. Aveta, A. Castagnaro, F. Mangone, Napoli, Editori Paparo, pp. 199-214.

PRETELLI, M. (2021), *Conservare l'innovazione. Premesse e contesto dell'autarchia nell'Italia totalitaria*, Padova, Il Poligrafo casa editrice, pp. 15-37.

ROSSI R. (2001), *Colleferro attraverso la cartolina,* Pontinia, Grafica 87.

SAVORRA M. (2021), *Per la donna, per il bambino, per la razza: l'architettura dell'ONMI tra eutenica ed eugenica nell'Italia fascista,* Siracusa, LetteraVentidue.

ZUCCONI, G. (2015), *Una figura di architetto-urbanista tra continuità e discontinuità*, in *Luigi Piccinato (1899-1983). Architetto e urbanista*, a cura di G. Belli, A. Maglio, Aracne editrice, Ariccia-Roma, pp. 25-36.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Calogero Guido 1920-1985, busta 2, *Memorie per l'Alta Corte di Giustizia degli Eredi del Senatore Leopoldo Parodi Delfino, presentata in occasione del processo per le sanzioni contro il fascismo dei Senatori del Regno d'Italia.*

Colleferro, Archivio Multimediale Città Morandiana, *La casa degli orfani dello scoppio del '38.*

Sitografia

https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-bombrini/ [Agosto 2022].

CITTÀ DEL POTERE, CITTÀ DELLA CONNESSIONE. LE ARCHITETTURE PROMOSSE DAL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI DURANTE IL REGIME

Sara Iaccarino

Abstract

This article focuses on the 'connection architecture' built during the Fascist regime in Italy and reflects on how they were received by the modern city. Starting with an analysis of the architectural production fostered by the fervent activity of the Ministry of Communications - post facilities, railway stations – the paper will then investigate the transformations undergone by this heritage while adjusting to the ever-new needs of modern life.

Keywords

Modern architecture, Italy, railway stations, postal buildings, Ministry of Communications

Introduzione

Il contributo si focalizza sulla vicenda costruttiva degli edifici pubblici delle Comunicazioni sorti durante la vigenza del regime fascista in Italia, indagando su come tali innesti siano stati poi accolti nella città contemporanea.
Tale vicenda si incardina nella storia dell'architettura dei primi decenni del Novecento ove numerose città subiscono una crescita frenetica scandita dalle innovazioni nel campo della tecnologia e dell'industria. Durante il ventennio fascista tale crescita si intensifica, assumendo i connotati di un vero e proprio ridisegno urbano su ampia scala. Artefici della riprogrammazione urbana sono i Ministeri, strutture di vertice dell'Amministrazione statale la cui fervida attività incide profondamente sugli assetti dei centri urbani del Paese. L'edilizia pubblica assume così un ruolo chiave nella comprensione della politica infrastrutturale del regime, in cui la progettazione di nuove architetture da destinare alla città assolve una duplice funzione: quella di celebrare la supremazia del potere politico da una parte; quella di dotare le 'città del potere' di nuovi edifici pubblici, dall'altra. I numerosi edifici direttamente connessi al ridisegno della 'città pubblica' – stazioni ferroviarie, uffici postali, sedi bancarie, edifici amministrativi - costituiscono esempi emblematici per l'analisi dei caratteri che accomunano l'intera produzione architettonica del tempo: essi sono espressione del nuovo linguaggio architettonico che va delineandosi durante il fascismo e la loro progettazione costituisce vasto campo di sperimentazione

e di affermazione dei nuovi principi formali, delle scelte materiche e delle soluzioni tecnologiche figlie della politica autarchica varata proprio in quegli anni. L'istituzione del Ministero delle Comunicazioni nel 1924 rappresenta il primo passo di una politica edilizia sistematica, volta ad adeguare e a ridisegnare gli assetti urbani esistenti per incrementare le connessioni con le altre città e quelle all'interno della città stessa. Tale programma a larga scala prevede la ridefinizione delle reti di comunicazione dell'intero Paese, attraverso la realizzazione di più di ottanta palazzi e uffici postali e di un significativo numero di stazioni ferroviarie.
Il contributo proposto indaga come i risultati di questa intensa stagione edilizia siano stati oggi recepiti all'interno della città contemporanea, riflettendo sulle trasformazioni subite da tali architetture nel corso del tempo. Se da una parte, infatti, l'uso continuativo dei palazzi postali e delle stazioni ferroviarie di epoca fascista ha permesso la loro conservazione attraverso un costante riadeguamento, dall'altra, la scelta di mantenere la funzione originaria di tali edifici ha comportato significative trasformazioni, dettate dall'esigenza di aggiornare strutture destinate alla collettività a standard prestazionali sempre nuovi.

Le 'architetture delle Comunicazioni' per una nuova idea di città

L'edilizia delle Comunicazioni nell'Italia postunitaria

La programmatica realizzazione di una rete di edifici pubblici destinati alle Comunicazioni ha avvio nei primi anni dell'Italia postunitaria: il nuovo regno aveva urgente bisogno di infrastrutture che avrebbero garantito una efficace gestione del territorio e delle attività su di esso condotte. È così che nel 1982, a seguito dell'approvazione della Legge n. 604 del 5 maggio 1862 sulla riforma postale, viene istituito il Servizio Nazionale delle Regie Poste, scaturendo l'unificazione del servizio postale del Paese, fino ad allora gestito autonomamente dai singoli stati preunitari. L'incarico di riorganizzare la rete postale del nuovo Regno venne affidata da Cavour al già direttore delle Poste del Regno sardo, il conte Giovanni Battista Barbavara di Gravellona. La sua prima mossa fu quella di legare il settore delle comunicazioni a quello dei mezzi di trasporto, inserendo tra le competenze del Ministero dei Lavori Pubblici la gestione dei servizi postali, dei procacci e dei telegrafi, unitamente a quella delle ferrovie, indispensabile mezzo di smistamento della corrispondenza in luogo delle vecchie carrozze a cavalli. L'evoluzione del sistema postale andava infatti di pari passo con quella del sistema ferroviario: molti uffici postali trovavano collocazione all'interno delle nuove stazioni, nelle quali venivano progettati spazi appositi per lo smistamento della posta.
L'impellente necessità di riorganizzare ed edificare le nuove sedi postali del Regno impose forti pressioni sul settore edilizio, incapace di far fronte economicamente alle pressanti richieste di nuove infrastrutture. A Roma, ad esempio, ove non era stata prevista la costruzione di nuovi edifici postali, il Ministero delle Poste scelse di riadattare allo scopo alcuni immobili acquisiti al patrimonio statale. La legge n° 1042 del 19 giugno 1873, tramite l'esproprio di conventi e edifici privati, costituì lo strumento

principale attraverso cui il Ministero delle Poste si appropriò di numerosi edifici storici della Capitale, tra cui spiccavano il convento benedettino a Piazza San Silvestro e il convento dei Domenicani, del XIII secolo, in via del Seminario [Del Noce 1911; Neudecker 2007]. La stessa strategia venne adottata in altre città in cui l'edilizia privata, in particolar modo quella costituita dai palazzi con corte centrale, costituiva il luogo più adatto ad ospitare le nuove sedi postali: gli Uffizi a Firenze, il Palazzo Ducale a Parma, Palazzo Gravina a Napoli, il Fontego dei Tedeschi a Venezia costituiscono gli esempi più emblematici di tale fenomeno.
Con l'avvento del XX secolo, l'Amministrazione delle Poste e Telegrafi avviò un restauro sistematico degli edifici ospitanti le attività postali, divenuti ormai inadeguati ad ospitare gli spazi e i flussi generati da un'attività sempre più sviluppata e moderna. L'elevatezza dei costi necessari a un "riammodernamento" delle sedi esistenti indusse il Ministero delle Poste e Telegrafi a preferire la costruzione diretta di nuove sedi, più rispondenti alle moderne necessità dei servizi postali. La struttura ministeriale, tuttavia, non poteva contare su un proprio dipartimento edilizio né su figure tecniche appositamente formate per rispondere in maniera immediata alla progettazione di nuove sedi postali. Tale mancanza fece sì che la progettazione delle nuove sedi postali fosse affidata al Genio Civile, e dunque al Ministero delle Opere Pubbliche. Tali edifici erano generalmente edifici in muratura, di almeno tre piani con copertura a falde; le facciate si articolavano secondo uno "stile nazionale", influenzato talvolta da regionalismi stilistici, che conferivano agli edifici «un aspetto decorativo, ma, al tempo stesso, semplice e rigoroso» [Mirabelli 1915, 12].
Dopo l'inevitabile interruzione dovuta al primo conflitto mondiale, la programmazione edilizia dei palazzi delle poste riprese sotto la direzione del Ministro delle Poste e Telegrafi[1] nominato in seno al nuovo Governo fascista. A ben vedere, le sedi progettate fino al 1924 esibiscono ancora soluzioni stilistiche tipiche dell'edilizia postale antecedente la Grande Guerra: le nuove sedi erano difatti già state progettate su incarico del Ministero delle Opere Pubbliche dagli ingegneri del Genio Civile e da liberi professionisti. Eppure, sperimentazioni del genere denotavano ancora la mancanza di una seria riflessione sull'organismo del palazzo postale e sulle specificità che la sua funzione avrebbe dovuto implicare: i palazzi progettati erano banali edifici urbani, teoricamente adatti ad ospitare qualsivoglia funzione pubblica. Sarà proprio la determinazione di canoni costruttivi specifici da parte del Ministero delle Comunicazioni a contraddistinguere la fase costruttiva successiva al 1924 da quella precedente.

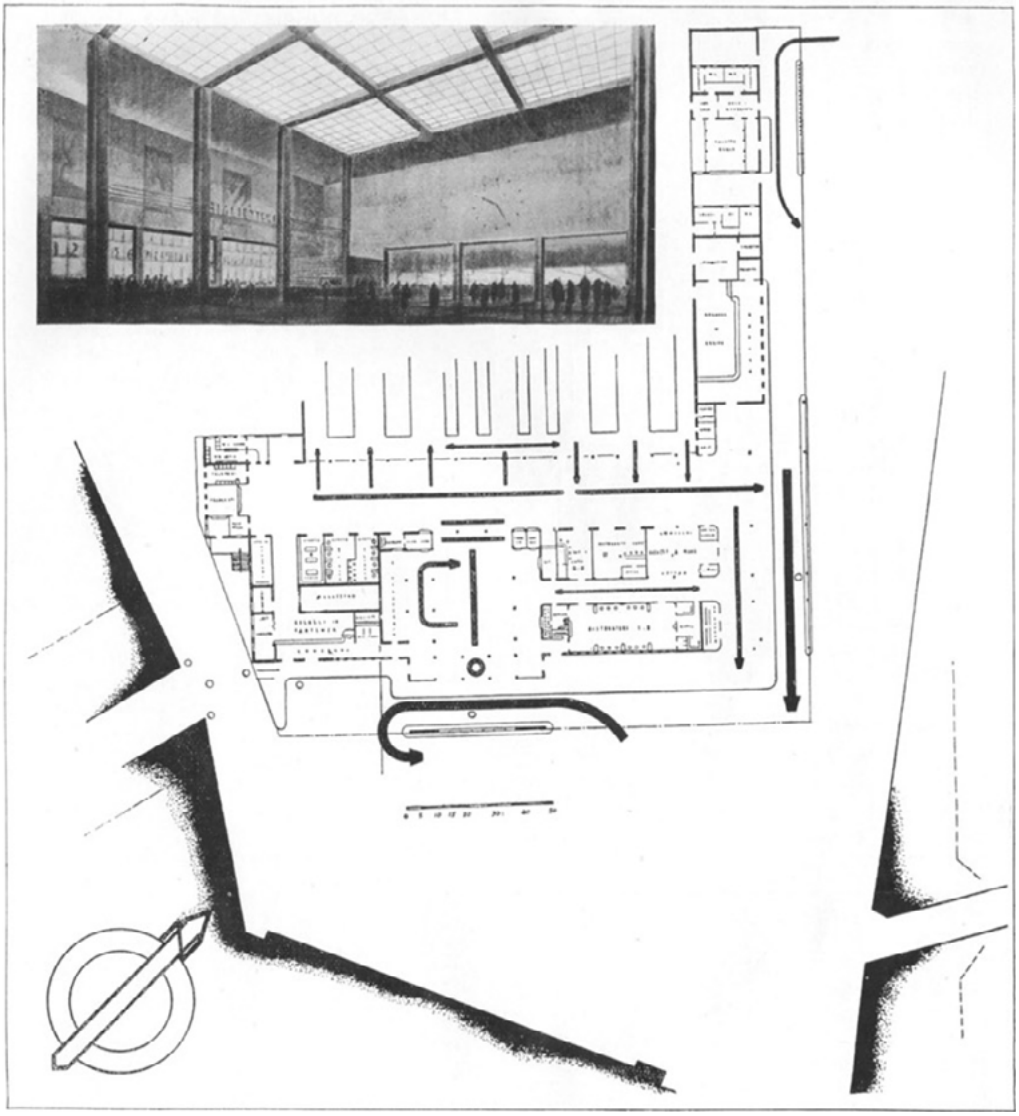
L'attività del Ministero delle Comunicazioni nella definizione di un nuovo linguaggio architettonico

Con il regio decreto n° 596 del 30 aprile 1924 venne istituito il nuovo Ministero delle Comunicazioni, in cui confluirono gli uffici ed i servizi già dipendenti dal Ministero delle Poste e Telegrafi, dal Commissariato della Marina Mercantile e dall'Amministrazione delle

[1] Camera dei Deputati, Legislatura XXVII, *La Legislazione Fascista 1922-1928 (I-VII)*, Volume I, pubblicazione a cura del Segretario Generale, Tipografia della Camera dei deputati, Ditta Carlo Colombo, Roma.

Ferrovie dello Stato, con la conseguente soppressione dell'ormai obsoleto Ministero delle Poste e Telegrafi[2]. A capo del nuovo ministero fu nominato il deputato Costanzo Ciano.
L'accentramento della gestione di diversi ex ministeri in un unico organo di gestione rendeva estremamente complesso, ma allo stesso tempo fortemente interconnesso, l'operato del nuovo *superministero* delle Comunicazioni, il cui «raggio di competenze si estese per un intero decennio dal francobollo fino al transatlantico, dalla radio fino alla locomotrice» [Tabor 1994, 616; Neudecker 2007].
Obiettivo principale del nuovo Ministro fu il rinnovamento e la riorganizzazione del servizio postale e ferroviario; fu così che l'amministrazione delle ferrovie, già provvista di un proprio Servizio per la progettazione e la realizzazione delle proprie sedi e infrastrutture, a partire dell'agosto del 1925 cominciò ad occuparsi anche della progettazione delle sedi postali.
L'operato sinergico dei due ex ministeri aveva come obiettivo principale quello di garantire un servizio postale funzionante e un trasporto ferroviario puntuale, per cui non si trattava più di riadattare e riammodernare i vecchi edifici ereditati dalla precedente gestione, ma si rendeva ormai necessaria una pianificazione a scala urbana che prevedesse l'edificazione di nuovi palazzi che ospitassero i rinnovati servizi delle Poste e delle Ferrovie. La progettazione di questi servizi da destinare alla comunità fu ovviamente strumentalizzata dal regime fascista, il quale, tramite la programmazione e il rapido avvio dei cantieri in tutta la nazione, ampiamente documentato nelle riprese dell'Istituto LUCE, dimostrava la propria efficienza a servizio dello Stato e la propria aderenza ai principi dell'innovazione e della modernità. È proprio per questo che nella progettazione degli edifici postali sorti a partire dall'istituzione del Ministero delle Comunicazioni del 1924 il linguaggio architettonico muta profondamente: esso protende verso gli stilemi di una modernità preziosa ma razionale, innovativa ma austera, il cui carico sperimentale si manifesta sia nella scelta di materiali che nelle soluzioni estetico-formali, selezionate privilegiando espliciti richiami all'innovazione tecnologica e al linguaggio dinamico e moderno del mondo delle macchine, dei trasporti e del progresso.
In questa arduta ridefinizione degli assetti urbani, i nuovi edifici postali sarebbero dovuti sorgere dove «gli Uffici delle Direzioni Provinciali e i servizi delle Poste e Telegrafi si trovavano o in locali di affitto o in ambienti inadatti e insufficienti» [Businari 1931, 1]. Altro elemento che avrebbe inciso sulla collocazione delle nuove sedi postali era l'esigenza di una connessione con la rete ferroviaria e le nuove stazioni, di cui l'edilizia postale ne seguiva l'ampliamento strutturale. In alcune città tali infrastrutture andarono ad inserirsi nei piani di risanamento dei quartieri del centro storico (come a Forlì, Brescia e Napoli), nei piani di ampliamento urbanistico (Roma e Bolzano) e in quelli di realizzazione delle città di fondazione (Sabaudia, Latina e Pontinia). Talvolta le nuove costruzioni furono invece da realizzarsi nei centri storici dal tessuto consolidato, ed è

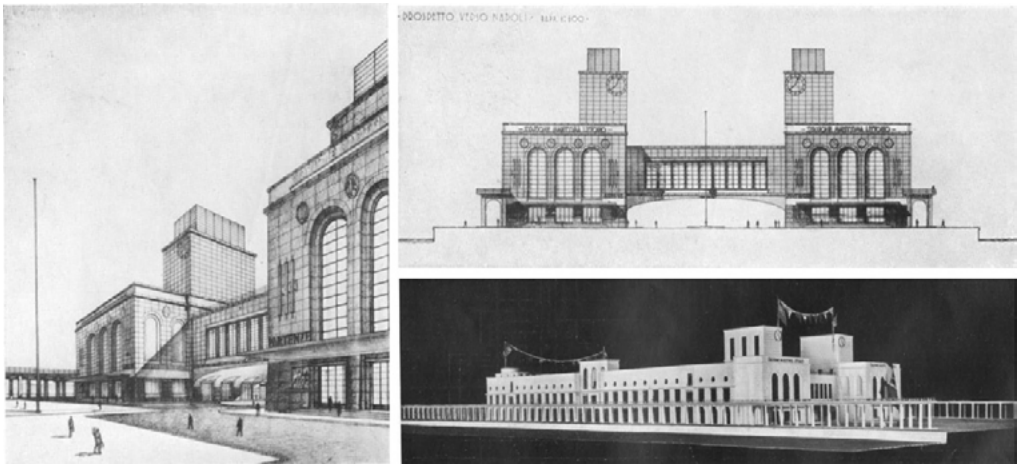
[2] Camera dei deputati, Legislatura XXVII, *La Legislazione Fascista 1922-1928 (I-VII)*, *op.cit*, p.37.



1: A. Mazzoni, Pianta e veduta interna del grande atrio della Stazione di Firenze [Rivista "Architettura", anno 1935-XIII, fascicolo IX, pag. 537].

qui che il rapporto con la preesistenza emerge come punto critico per l'avvio di cantieri da cui ci si attendeva "rapidità fascista"[3].
Del resto, l'esigenza di costituire una nuova nazione iper-connessa ben si sposava con gli ideali del nuovo regime, che presto colse l'opportunità di trasformare le inaugurazioni di

[3] Roma, Archivio Centrale dello Stato. Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1.1.3, 1932, busta 3686.



2: C. Bazzani, Progetto prescelto per l'esecuzione della Stazione Marittima per passeggeri al Molo Angiolino di Napoli. Prospettiva da terra, Prospetto principale e Bozzetto [Rivista "Architettura", anno 1934-XII, fascicolo XI, pag. 666].

nuovi edifici (molte dei quali avevano luogo in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma) in eventi di propaganda per il grande pubblico cittadino. Spesso era lo stesso Mussolini a presenziare e a tenere discorsi in tali occasioni, come accadde nel caso del Palazzo delle Poste dell'Aventino, progettato da Libera e De Renzi, inaugurato proprio il 28 ottobre del 1935 assieme alla sistemazione di via delle Piramidi[4]-[5]. Un'altra prassi era quella di far confluire diverse inaugurazioni in grandi eventi pubblici, in cui l'intera comunità cittadina poteva assistere all'apertura simultanea di nuove sedi della vita urbana: a Napoli, ad esempio, Mussolini dispose che la stazione marittima del molo partenopeo "Luigi Razza" fosse inaugurata il 1° ottobre 1936 assieme al nuovo edificio dei servizi postali e telegrafici[6].

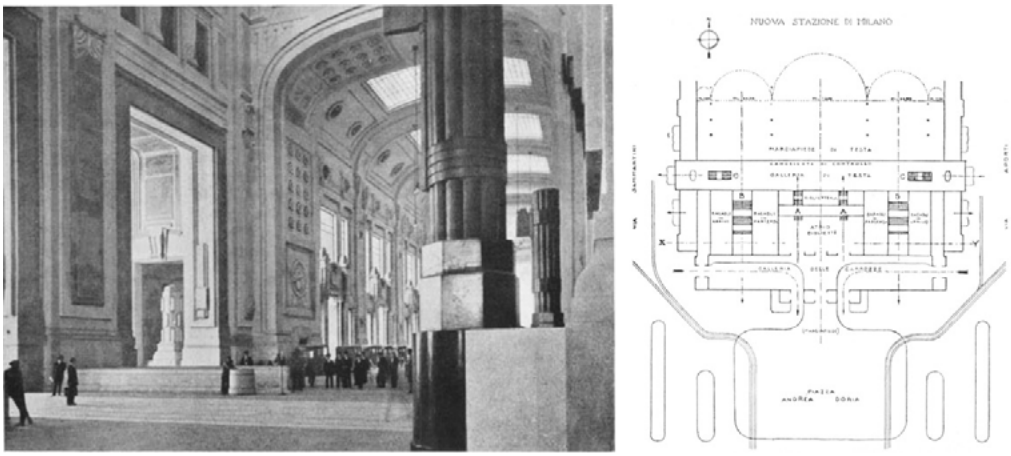
Questa frenetica, sebbene astutamente strumentalizzata, progettualità fu gestita principalmente attraverso due strumenti di cui il Ministero delle Comunicazioni si servì per dare impulso ai nuovi cantieri: il cosiddetto Ufficio V ed i concorsi nazionali di progettazione.

L'Ufficio V era l'organo di afferenza al Ministero delle Comunicazioni cui era stata affidata la progettazione delle nuove sedi postali e ferroviarie. La competenza dell'Ufficio si estendeva all'intero territorio nazionale attraverso apposite "Sezioni lavori", dipartimenti regionali per l'edilizia istituiti in ciascun capoluogo di provincia, con il compito di occuparsi della realizzazione e dell'esecuzione dei lavori che venivano progettati e supervisionati dall'ufficio centrale, con sede a Roma. Compito principale dell'Ufficio V

[4] Roma, Archivio Centrale dello Stato. Presidenza del Consiglio dei Ministri, 3.3.3, 1934-1936, busta 2344.

[5] Archivio Storico Luce, Giornale LUCE B077508 del 30.10.1935; *Foto Attualità* n° A00062751, A00062752, A00062753, A00062754, A00062755, A00062756.

[6] Roma, Archivio Centrale dello Stato. Presidenza del Consiglio dei Ministri, 3.3.3, 1934-1936, busta 2344.



3: U. Stacchini, Galleria delle Carrozze e Pianta schematica del fabbricato viaggiatori della Stazione Centrale di Milano [Rivista "Architettura", anno 1935-XIII, fascicolo IX, pag. 538].

era la definizione di un *iter* amministrativo cui prendessero parte personalità artistiche, pur nell'ambito di una cornice burocratica[7]. Tale ambizione trovò esito diretto nell'individuazione di due giovani architetti, Angiolo Mazzoni (1894-1979) e Roberto Narducci (1887-1979), già delegati sino ad allora dalla società ferroviaria alla progettazione di stazioni, edifici residenziali, amministrativi e per il tempo libero, cui affidare i futuri progetti.

La maggior parte degli incarichi ricadde su Angiolo Mazzoni, giovane talentuoso e figura di spicco nel panorama dei giovani progettisti dell'architettura pubblica del ventennio. Nel 1925, egli entrò a far parte dell'Ufficio V con l'incarico di Ispettore di Prima Classe. La squadra di lavoro costituita in seno all'Ufficio V era dunque composta da giovani e brillanti architetti e ingegneri, pronti a dimostrare le proprie competenze e desiderosi di dar voce ad una nuova architettura, libera dagli schemi del passato e ispirata alle vicende contemporanee di tutta Europa [Caboni 2010]. Merito dell'Ufficio V fu dunque quello di assicurare una certa autonomia progettuale e una viva impronta stilistica nel contesto delle prassi burocratiche di una pubblica amministrazione.

D'altro canto, l'accentramento della progettazione pubblica ferroviaria e postale nelle mani dell'Ufficio V destò scontenti tra gli altri progettisti del tempo, al punto che Calza Bini esortò il Ministro, con riferimento provocatorio a Mazzoni, «a non concentrare l'intera progettazione in un unico edificio [come avveniva in certe amministrazioni] dove l'unico architetto [risultava] sovraccarico di lavoro» [Mariani 1976]. Eppure, le occasioni progettuali per lasciar esprimere i giovani architetti del tempo non mancarono. Fra di esse, i Concorsi Nazionali di Progettazione banditi dal Ministero, in particolare, si rivelarono un'invitante occasione per i giovani architetti del tempo per cimentarsi nelle sfide dettate dalla ricerca della nuova modernità *Made in Italy*.

[7] *Ibidem.*

L'edilizia delle Comunicazioni, oggi

Il Ministero delle Comunicazioni ebbe dunque un ruolo chiave nella definizione del linguaggio del moderno *Made in Italy* incanalando il vivace flusso compositivo dei giovani architetti italiani verso un'Arte di Stato che fosse inequivocabilmente conosciuta e riconosciuta. Le soluzioni architettoniche che riscossero maggior successo furono difatti quelle che, all'interno di un gioco compositivo fatto di vincoli e prescrizioni, pervennero comunque a soluzioni ricche di eleganza espressiva, in cui il dettaglio tecnologico, i materiali e il gioco dei pieni contribuirono alla formulazione di un linguaggio stilistico del tutto nuovo. Ancora una volta, dunque, fu dal rapporto che intercorre tra materia, forma e tecnica costruttiva che emerge la più efficace produzione architettonica del Ventennio, che invero non rinnega il tempo storico in cui venne concepita, ma che, comunque, si pose alla ricerca di una propria identità, ricorrendo a soluzioni originali e creative. È proprio in questo che risiede il valore intrinseco delle architetture pubbliche dell'Italia degli anni Trenta: seppure non tutte, ovviamente, riuscirono ad emergere dalla produzione seriale e a pervenire ad una riconoscibile qualità compositiva; degne di nota sono di certo quelle in cui risiedono al contempo una controversa volontà di emancipazione dal grembo politico del regime e la ricerca di una modernità ancora inedita,



4: La sala centrale della Stazione di Santa Maria Novella (Firenze), S. Iaccarino, novembre 2019.

fatta di studio sapiente di forme, materia e funzione. Sono proprio queste "macchine architettoniche del moderno" che oggi urge riconoscere e comprendere, spogliandole di ogni connotazione politica, che altro non fa che condannarle alla *damnatio memoriae*. per tramandarle nelle loro qualità spaziali e materiche.
Proprio la diffidenza nei confronti del periodo storico che le ha viste sorgere ha alimentato l'indifferenza e l'incomprensione del fruitore medio verso l'edilizia delle Comunicazioni e del suo valore testimoniale nell'ambito della storia della costruzione italiana. Il rifiuto di tale valore ha portato, col tempo, a sfruttare questi edifici come semplici contenitori di funzioni pubbliche, soggetti a continui interventi di adeguamento imposti dalle incalzanti esigenze della contemporaneità, in un'ottica di sfrenata libertà compositiva e adattiva [Iaccarino 2022]. Tali interventi hanno condotto all'irrimediabile perdita di materiali e soluzioni architettoniche uniche, le quali hanno ceduto il posto a soluzioni spesso provvisionali e di scarsa qualità. Un esempio è dato dal tema dell'accessibilità, a sua volta strettamente connesso a quello della continuità funzionale di questi edifici: gli interventi messi in pratica per adeguare, secondo le istanze di accessibilità, gli edifici delle Comunicazioni, seppur indispensabili ad una loro agevole fruizione, anche alla luce della normativa in materia, raramente hanno cercato di coniugare tali esigenze con quelle imposte dalla conservazione della qualità architettonica dell'edificio. Troppo spesso, si assiste ad interventi di adeguamento portati avanti con soluzioni deboli dal punto di vista formale, materico e volumetrico, in cui la preesistenza è considerata semplice dislivello da colmare, sovrastando l'edificio con innesti che ledono gravemente ed inevitabilmente alla sua estetica e al suo valore. Tipica è la predisposizione di rampe, scale, ascensori, in cui non vi è ricerca di qualità architettonica, ma in cui ci si limita a proporre interventi omologanti dalla scarsa qualità tecnologica; spesso poi a compromettere queste architetture sono l'identificazione di nuovi percorsi di fruizione (forzati rispetto ai flussi originari degli edifici), così come la ridefinizione delle pertinenze esterne.
Altro campo in cui si gioca la sopravvivenza del valore intrinseco degli edifici delle Comunicazioni degli anni Trenta è quello degli interni architettonici: le spazialità interne costituiscono forse la parte più gravemente lesa dalle prepotenti opere di ridisegno compiute a partire dagli anni Settanta e Ottanta. Oggi, infatti, raramente ci troviamo di fronte alle preziose soluzioni originariamente concepite, condizione che rende l'intervento di restauro degli interni architettonici un vero e proprio intervento di riprogettazione e di liberazione da sovrascritture postume. La perdita maggiore è quella degli oggetti di arredo e di *design* e di tutte quelle finiture decorative originariamente concepite con l'edificio: meridiane, casellari, intarsi decorativi, sistemi meccanizzati e iscrizioni relative alla funzione ospitata dall'edificio, plafoniere e corpi illuminati pensili costituiscono l'immenso patrimonio "mobile" che contraddistingueva l'edificio della produzione autarchica e che oggi è caduto nell'oblio, cedendo il passo ad interni caratterizzati dalla totale assenza di qualità architettonica. La saturazione degli interni avvenuta nel corso della vita d'uso di questi edifici, dovuta all'accumulo di elementi funzionali al servizio pubblico assolto, oltre all'esigenza di adeguare gli impianti l'edificio alle nuove esigenze della clientela e alle nuove normative, ci restituisce oggi una spazialità in totale



5: Le banchine della Stazione di Santa Maria Novella (Firenze), S. Iaccarino, novembre 2019.

contrasto con quella originaria. L'inserimento di controsoffitti in cartongesso per nascondere i nuovi impianti per l'illuminazione e l'areazione, l'aggiunta di elementi d'ingombro come sedie, panchine, cartelloni, schermi e pannelli sono stati reputati utili al solo scopo di adeguare l'edificio alla sua funzione, sulla scorta di una concezione del bene come mero contenitore atto ad accogliere e ad adeguarsi, arrendevole, alle esigenze del fruitore d'oggi, insensibile e cieco alla qualità di tali spazi.
Durante la pandemia da Covid-19, i processi di ridefinizione di queste architetture hanno poi acquisito caratteri ancora più espliciti; si è difatti assistito a nuove forme di fruizione e a nuovi modi di vivere *la città della connessione*: dalla regolamentazione degli accessi all'interno dei palazzi postali all'improvviso svuotamento subìto dalle stazioni ferroviarie, dall'adeguamento impiantistico dettato dall'installazione di dispositivi di areazione forzata all'inserimento di dispositivi per l'accesso controllato e la sanificazione. La sfida di una rinnovata conoscenza e del restauro, oggi, è la stessa tentata da Poretti nell'intervento del 2002 sulla splendida sala del Palazzo Postale di Libera, a Roma [Poretti 2015]: riprogettare filologicamente l'identità di tali spazi restituendo loro quella qualità architettonica che gli era in origine appartenuta. In tal senso, ruolo fondamentale potrebbe giocare la riprogettazione degli interni di questi edifici, favorendo la proposizione di una nuova e quanto mai necessaria qualità contemporanea del fare architettura che, con grande sensibilità, possa collimare con le istanze compositive del progetto originario.

Nonostante l'entità delle ridefinizioni spaziali e materiche subite, gli edifici costituenti la rete delle Comunicazioni hanno comunque dimostrato di possedere una spiccata resilienza allo scorrere del tempo, resistendo alle evoluzioni di una società che sempre più velocemente si rinnova. Essi sono stati caratterizzati da una continuità d'uso che è ben rara negli altri edifici realizzati durante gli anni Trenta: case del fascio, colonie marittime, sedi fieristiche e/o politiche sono ben presto divenuti oggetto di una prematura obsolescenza e, di conseguenza, di un inesorabile riadattamento funzionale. I Palazzi Postali e le stazioni ferroviarie del Ventennio, invece, nel mantenere la loro originaria funzione, hanno preservato usi dello spazio ed elementi architettonici rappresentativi della funzione stessa (sportelli, banchine, sale d'attesa, saloni del pubblico). Tali resilienti gesti del patrimonio costruttivo italiano continuano, difatti, a costituire il baricentro del processo di connessione del Paese, preservando il loro più profondo carattere di edifici nati per collegare città lontane e, soprattutto, per soddisfare le molteplici, e sempre nuove, esigenze della comunità.

Bibliografia

BUSINARI F. (1931), *Il Congresso Nazionale degli Ingegneri Italiani*, Roma 8/15 aprile 1931 – *L'Architettura nei Palazzi per le Poste e Telegrafi costruiti e da costruirsi a cura dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato*, Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, Milano-Roma, p.1.

CABONI F. (2010), *A. Mazzoni e il Palazzo delle Poste di Nuoro*.

CARUGHI U. (2006), *La qualità dell'architettura. Il cantiere delle Regie Poste e Telegrafi di Napoli*, Skira.

DAL FALCO F. (2002), *Stili del Razionalismo, Anatomia di quattordici opere di architettura*, Gangemi editore, Roma.

DEL NOCE (1911), *Edifizi postali. Anno 1909-1910*, Roma.

IACCARINO S. (2022), *Le declinazioni del Moderno. Il restauro delle architetture pubbliche della stagione autarchica. I Palazzi delle Poste a Roma (1933-1935),* Tesi di dottorato in architettura, XXXIV ciclo, tutor prof. arch. Renata Picone, 2022.

MIRABELLI E. (1915), *Edifici Postali, Telegrafici e Telefonici 1913-1914,* Roma.

NEUDECKER. E. (2007), *Gli edifici postali in Italia durante il Fascismo (1922-1944*), Casa dell'Architettura Edizioni, Roma.

PORETTI S. (2015), *Il restauro delle Poste di Libera*, Gangemi Editore, Roma.

TABOR J. (1994), *Kunst und Diktatur. Architektur, Bildhauerei und Malerei in Osterreich, Italien und Sowjetunion 1922-1956*, Catalogo della mostra Kunstlerhaus Wien, 28 marzo - 15 agosto 1994, Verlag Grasl, Baden.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 3.3.3, 1934-1936, busta 2344.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 14.2, 1934-1936, busta 7592, *"Napoli – Inaugurazione del nuovo edificio per i servizi postali e telegrafici (*1° ottobre 1936-XIV).

Archivio Storico Luce, Giornale LUCE B077508 del 30.10.1935.

Archivio Storico Luce, Foto Attualità n° A00062751, A00062752, A00062753, A00062754, A00062755, A00062756.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1.1.3, 1931, busta 3686, *Costruzione del Nuovo Palazzo delle Poste – Benevento*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1.1.3, 1932, busta 4330, *Costruzione del Nuovo Palazzo delle Poste – Savona*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1.1.3, 1932, busta 6343, *Nuovo Palazzo delle Poste – Vicenza*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 14.2, 1933, busta 9387, *Inaugurazione del nuovo Palazzo delle Poste e dei Telegrafi, 4 giugno 1933-XI –Varese*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 14.2, 1933, busta 2173, *Inaugurazione del nuovo Palazzo delle Poste e dei Telegrafi, 6 settembre 1934-XII – Bari*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 14.2, 1933, busta 2418, *Inaugurazione del Palazzo delle Poste e dei Telegrafi – Salsomaggiore*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 14.2, 1934-1936, busta 5207, *Taranto - Inaugurazione del Palazzo Postale (4 novembre 1935-XIV)*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 14.2, 1934-1936, busta 5304, *Cerimonia inaugurale della nuova stazione ferroviaria (25 novembre 1935-XIV)*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 14.2, 1934-1936, busta 6392, *Viterbo – Inaugurazione del nuovo edificio postale e telegrafico (21 aprile 1936-XIV)*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 14.2, 1934-1936, busta 7592, *"Inaugurazione del nuovo edificio per i servizi postali e telegrafici (1° ottobre 1936-XIV)*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 3.3.3, 1934-1936, busta 2344-3.1, *Celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma – Inaugurazione di opere pubbliche nelle varie città d'Italia – Palermo – Inaugurazione del nuovo palazzo delle RR. Poste e Telegrafi*.

Roma, Archivio Centrale dello Stato. Fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 3.3.3, 1934-1936, busta 2344-B-3, *Celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma – Inaugurazione di opere pubbliche nelle varie città d'Italia – Palermo.*

3.08

PATRIMONIO RELIGIOSO E CATASTROFI: STRATEGIE DI ADATTAMENTO E PRETESTI DI RESILIENZA

RELIGIOUS HERITAGE AND CATASTROPHES: ADAPTATION STRATEGIES AND RESILIENCE PRETEXTS

PATRIMONIO RELIGIOSO E CATASTROFI: STRATEGIE DI ADATTAMENTO E PRETESTI DI RESILIENZA

RELIGIOUS HERITAGE AND CATASTROPHES: ADAPTATION STRATEGIES AND RESILIENCE PRETEXTS

Giulia De Lucia

Che si tratti di superare eventi catastrofici improvvisi o di convivere con pressioni costanti di lunga durata e minaccia, l'adattamento messo in atto dai sistemi urbani vanta numerose e diverse strategie ognuna delle quali chiama in causa capacità più o meno resilienti delle comunità coinvolte. Le diverse modalità di adattamento – che siano forme di rifiuto e cancellazione del trauma oppure esercizi di coabitazione e metabolizzazione dell'evento nefasto – determinano così la morfogenesi architettonica e patrimoniale delle *Città adattive*. Se ognuna di queste città meriterebbe una specifica narrazione della propria capacità adattiva, una così ampia casistica e varietà dei fattori da considerare scoraggia letture di sintesi. È stato quindi preferito, in questa sede, selezionare e circoscrivere una lente di lettura che consenta di determinare alcune dinamiche generali della risposta resiliente dei sistemi urbani ad eventi che sconvolgono il corso ordinario delle cose.

Per tale ragione, i contributi raccolti in questo capitolo affrontano il tema delle *Città adattive* ponendo al centro della riflessione il patrimonio culturale di interesse religioso, notoriamente depositario di contenuti valoriali (religioso, culturale, artistico, sociale, ecc.) che risultano amplificati in concomitanza di eventi catastrofici a causa di una comprensibile ipersensibilità e vulnerabilità delle comunità colpite: in momenti di crisi, infatti, l'edificio di culto assume un valore rinforzato in cui si accentua la componente memoriale e identitaria legata al rapporto tra comunità e tempo precedente all'evento drammatico, ma risulta anche espressione di speranza e proiezione delle persone verso un futuro di rinascita e una ripresa di una nuova normalità.

È possibile così intercettare e definire diverse strategie di adattamento a partire dalla lettura delle dinamiche di ricostruzione degli edifici di culto coinvolti in eventi catastrofici. Le forme della ricostruzione – si intendano non solo le forme architettoniche, ma anche le modalità, le scelte di localizzazione, l'uso dei materiali, il tempo decisionale

e fattivo, i processi sociali, ecc. – raccontano tutte approcci diversamente resilienti e adattivi delle comunità e dei sistemi urbani di riferimento.
Se, per esempio, la ricostruzione *com'era dov'era* consente la salvaguardia della memoria del passato, denotando un perseverante attaccamento – e adattamento – al luogo, in altri casi gli interventi post-catastrofe tendono a monumentalizzare il segno che l'evento stesso ha lasciato nel paesaggio, sottendendo un atteggiamento che invece resiste all'evento traumatico. In altri casi ancora, l'adattamento – o il non adattamento – prevede complesse scelte di delocalizzazioni, abbandoni, ricostruzioni ex-novo del patrimonio religioso, come del contesto insediativo, che sono dettate da aspetti culturali e devozionali delle strutture sociali comunitarie.
Il patrimonio culturale di interesse religioso, inoltre, consente di approfondire una larga quantità di casi di studio considerata la densità di beni che innerva in maniera capillare il territorio italiano. Questo patrimonio fragile e sensibile permette, quindi, letture trasversali sul territorio e nel tempo, consentendo di raccogliere contributi relativi a casi, cronologie ed eventi catastrofici ampiamente diversificati (dai terremoti ai conflitti bellici). Il fine ultimo è quello di tracciare una prima interpretazione del rapporto tra strategie di ricostruzione e capacità resiliente dei sistemi urbani al fine di contribuire al dibattito generale sul tema delle città adattive, apportando nuovi casi e interpretazioni dei fenomeni. Il problema dell'adattamento delle città agli eventi estremi infatti – si consideri da ultima la pandemia da Covid 19, o il recente scoppio di eventi bellici – impone l'urgenza di rileggere le vicende del passato, non tanto come accumulo di dati evenemenziali, ma come descrizione di scenari possibili, replicabili, migliorabili. All'alba di un sistema globale minacciato dalle conseguenze ineluttabili del cambiamento climatico, dello sfruttamento delle risorse e dell'instabilità politica, sembra – purtroppo – propizio il tempo per rivisitare il tema della responsabilità delle comunità umane e delle capacità adattive delle città nel far fronte a difficili cambiamenti e nel delineare strade alternativamente percorribili, in modo che la conoscenza storica del passato possa rappresentare uno strumento cognitivo per interpretare il presente e per progettare il futuro.

IL RUOLO DELLA CATTEDRALE DI CATANIA NELLA STORIA DELLA CITTÀ E NELLA RICOSTRUZIONE DOPO IL 1693

Fabio Cosentino

Abstract

Over the centuries, Catania Cathedral has been the city's sacred place par excellence. In both Greek and Roman times, the "platea magna" played a central political and religious role in the city. Although Catania has suffered several destructions and subsequent reconstructions, the "platea magna" and its buildings representing power have always remained in the same place. The Cathedral thus became the monument of the city's stratigraphy, maintaining over the centuries the role, more than the buildings of political power, of centralising and attracting citizens. Tracing its significance through its transformations also traces the urban transformations of the city itself, especially in its radical redesign after the earthquake of 1693.

Keywords

Commerce, Tower, Cathedral, Overlay, Reconstruction

Introduzione

Catania, da sempre, ha assistito a distruzioni naturali e ricostruzioni necessarie che, sin dalla sua origine, hanno privilegiato la sovrapposizione delle diverse città l'una sull'altra. Questo ha avuto come conseguenza il riuso di luoghi strategici sui quali, grazie alle recenti campagne di scavi, sono state ritrovate le "diverse città": la collina di Montevergine, la via dei Crociferi, il promontorio del Castello Ursino e, in età repubblicana, il porto.

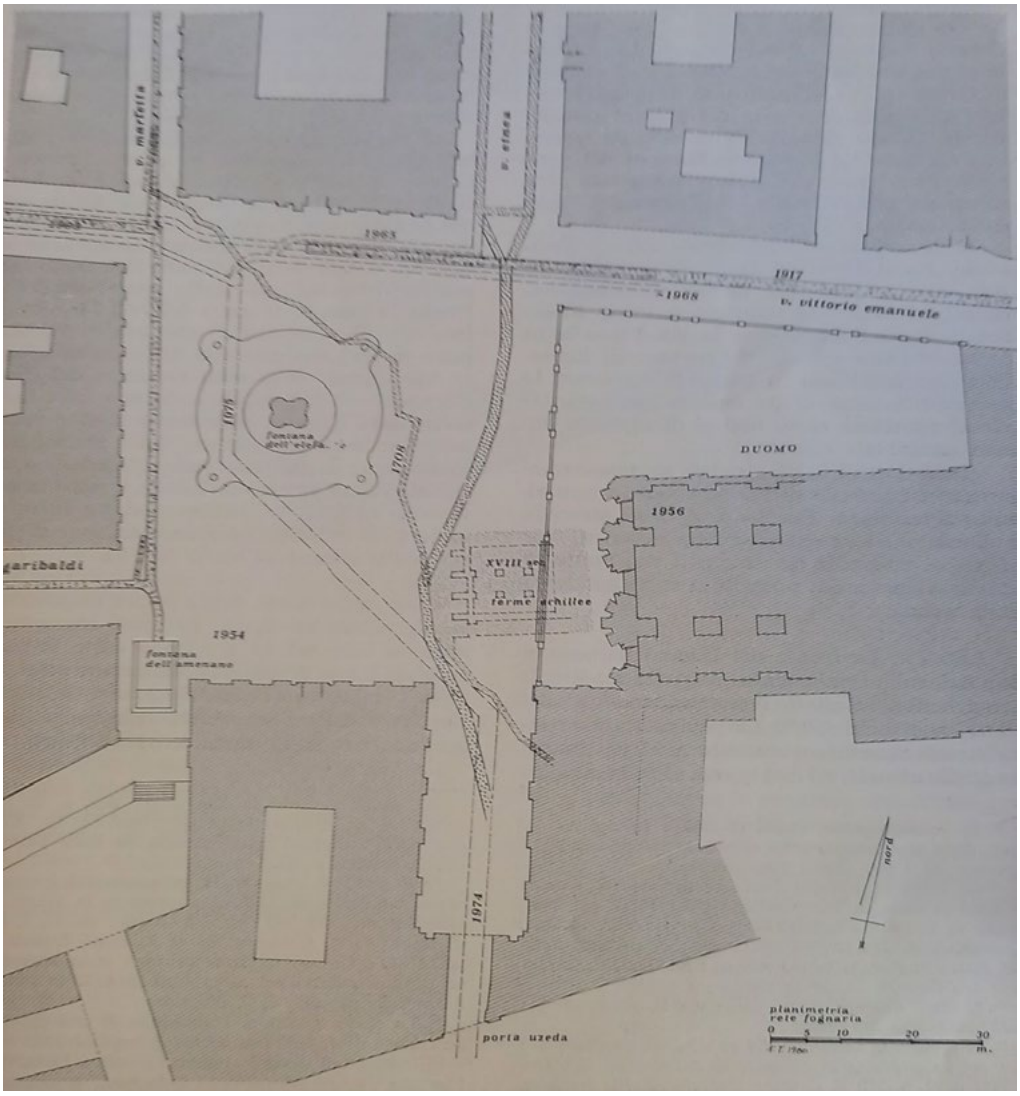
Il porto

Sul porto di Catania si hanno notizie già nella seconda metà del V secolo a. C., quando Tucidide lo descrive capace di ospitare l'armata ateniese per un intero inverno [Tucidide VI 71]. Sulla florida attività commerciale, per la maggior parte cerealicola, ci fornisce indicazioni Cicerone. Si riscuotevano infatti tasse doganali come la *vigesima portorii*, in uso nei porti più grandi ed importanti. Nell'*Itinerarium maritimum* il porto catanese è indicato come una delle tappe principali per i viaggiatori greci tanto da darne le distanze tra esso e i porti di Taormina e Siracusa [Lagona 1996]. Carmelo Sciuto Patti, nel 1896, ubicava il porto antico proprio nel punto della foce dell'Amenano, vicino, quindi, all'attuale Platea Magna, mettendo in relazione la sua posizione con i resti di muri in

opus incertum in via Zappalà Gemelli [Sciuto Patti 1896]. Dello stesso parere Guido Libertini che, analizzando l'andamento del muro ritrovato che seguiva la linea della strada per piegare ad angolo retto a sud verso la foce dell'Amenano che si gettava in mare in quel punto, lo identificava con l'area dell'attuale villa Pacini [Libertini 1923]. Del resto, sotto il palazzo del Duca Tremestieri sono state ritrovate quindici pareti parallele con orientamento est-ovest che fanno presumere il loro uso come setti divisori di un sistema di immagazzinamento delle merci in transito nel porto del tutto simili ai classici *horrea* romani.
In epoca tardo repubblicana, quando già da tempo Catania era stata inglobata nell'orbita delle colonie romane, si apprestarono opere di bonifica e canalizzazione delle acque dell'Amenano per rialzare la zona portuale. Fu così che nacque la zona della Platea Magna dove furono costruite le terme Achilliane. Poco lontano sarebbero sorte anche quelle oggi chiamate dell'Indirizzo, alimentate dalle stesse fonti.

Il complesso termale

Le terme Achilliane, ancora oggi, dovrebbero essere oggetto di studio più approfondito non solo per la loro particolare ubicazione che ne fa presumere un uso pubblico non solo per i cittadini ma soprattutto per i ricchi mercanti che sostavano a Catania curando i loro affari di import ed export nel vicino porto, ma anche perché da studi recenti, sulla scorta di documenti archivistici parzialmente pubblicati, l'impianto doveva essere stato costruito vicino ad un tempio di notevoli dimensioni, dedicato a Proserpina, le cui fondazioni e parte delle strutture verticali furono ritrovate, nel 1772, sotto l'area dove di li a poco sarebbe stato edificato il palazzo Senatorio (Fig. 1). La scoperta era stata anche enfatizzata dal ritrovamento di un corridoio a misura d'uomo che collegava il tempio alle terme e che probabilmente doveva essere uno dei condotti d'acqua che forniva, dall'Amenano, entrambi gli edifici. Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari e Vito Amico Statella asseriscono, inoltre, che il piano prospicente il tempio di Proserpina fosse un secondo foro della città chiamato foro della Luna. L'ipotesi trova conferma nell'uso che si fece nei secoli e ancora oggi, della piazza antistante il duomo che avrebbe così mantenuto una importanza non solo politica ma soprattutto religiosa, economica e sociale. Della grande struttura termale, che doveva estendersi su tutta l'attuale piazza Duomo e la parte sottostante l'attuale ingresso della cattedrale fino ai pilastri finali di sostegno della nuova cantoria, rimangono visitabili un lungo corridoio est-ovest sul quale si affaccia il vano centrale caratterizzato da quattro grandi pilastri sorreggenti volte a botte decorate a graffito con scene ludiche dedicate al culto di Bacco. Secondo Francesco Tomasello la sala, un *tepidarium*, doveva estendersi almeno per il doppio della odierna grandezza, giustificando così la ricca decorazione e la pavimentazione di raffinata e preziosa fattura [Tomasello 2015]. Al centro dello spazio tra i quattro pilastri vi è un ampio l*acus* quadrilatero caratterizzato da una depressione circolare, memoria di un *labrum* alimentato da una fistula.



1: F. Tomasello, Posizione delle Terme Achilliane in riferimento alla Platea Magna, 1978.

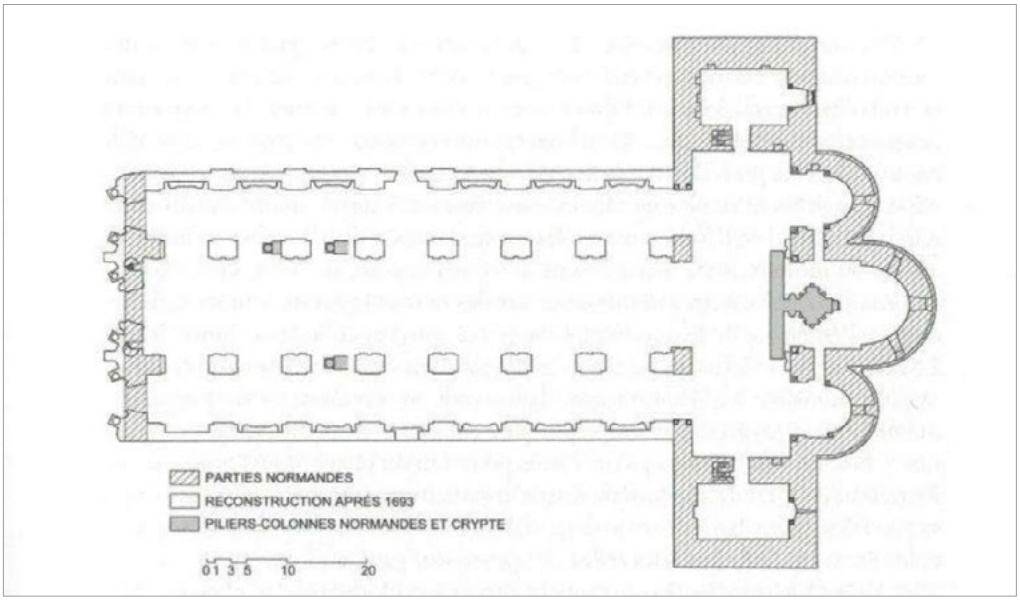
Il nuovo centro urbano nel Medioevo

Dopo la caduta dell'impero romano, a partire dal VI sec., si assiste ad una parziale trasformazione della città. Cadono in disuso le vecchie strutture romane come il Teatro e l'Odeo, che vengono spogliati dei loro materiali preziosi riutilizzati nelle nuove costruzioni pubbliche e religiose. L'Anfiteatro diventa sede di laboratori artigianali per la produzione di vetri. Fa seguito l'innalzamento delle quote stradali e degli spazi pubblici. I vecchi edifici diventano base per i nuovi.

Nasce quindi l'esigenza di trovare un luogo che rappresenti il nuovo centro religioso della città. I presunti luoghi del martirio di Agata, vengono riedificati. Si privilegiano le aree del complesso cristiano extra moenia di via Dottor Consoli [Trapani 1999], ma anche quelli sottostanti la chiesa di Sant'Agata la Vetere, intra moenia, dove esisteva un tempio su podio prospicente l'anfiteatro. Nei suoi studi Lucia Arcifa [Arcifa 2009] non tiene conto del fatto che la scelta di costruire una chiesa sopra il tempio nasceva proprio dal fatto che questo era perfettamente in asse con l'anfiteatro da cui era separato dal prolungamento del cardo maximo, l'attuale via dei Crociferi.
Per tutto l'alto Medioevo Catania sembra introiettarsi nei luoghi cari alla città greca e romana: sulla collina di Montevergine e nelle zone intorno il nuovo sistema fortificatorio, di origine islamiche. Solo con la conquista normanna si assiste ad uno spostamento del centro cittadino verso la Platea Magna. Sembra che proprio in questa grande piazza si iniziasse a costruire una chiesa dedicata a San Gregorio di cui però non si hanno notizie certe.
Con l'arrivo di Ruggero d'Altavilla la città viene designata a sede arcivescovile e Angerio, ex priore dell'abbazia di Santa Maria in Sant'Eufemia, diventa di fatto il "vescovo conte". Ruggero ordina al vescovo «di fondare la nuova cattedrale, allo stesso tempo chiesa abbaziale dell'attiguo convento benedettino» [Bella, 2018] da contrapporre, così come la tradizione vuole, alla torre di Don Lorenzo Gioieni, un imponente donjon costruito alla maniera delle torri di Adrano e Paternò, forse nei primi anni della dominazione normanna, documentato anche dallo Spannocchi [Spannocchi 1578] e dalla pianta di Catania conservata presso la Biblioteca Angelica (fine XVI secolo).

La Cattedrale - fortezza normanna e la cittadella vescovile

La nascita della città medievale e il declino dei quartieri della città alta cominciarono tra il 1088 e il 1092 quando Angerio cominciò a costruire il monastero benedettino di Sant'Agata a ridosso della futura erigenda Cattedrale. La scelta di costruire una attedrale-fortezza nella zona del porto aveva diverse valenze: la prima era quella di contrapporsi all'area della Giudecca. Catania infatti aveva la più grande comunità ebraica italiana: una giudecca inferiore che partiva dalla Platea Magna e una superiore che arrivava fino all'inizio dei terreni agricoli fuori le mura. La seconda, la presenza di una importante e frequentatissima moschea in prossimità del Porto Saraceno dove viveva una prolifica e ben radicata comunità islamica. Non meno importante la realizzazione di torri di avvistamento nei pressi del porto che avrebbero collaborato a distanza con il castello di Aci e con i donjoni di avvistamento a Brucoli e Augusta. In questo modo il sistema di difesa catanese sarebbe stato più efficiente. La costruzione poi, nel 1239, del Castello Ursino in una zona dove, già dall'epoca greca, si erano costruite strutture difensive di avvistamento direttamente sul mare, avrebbe completato la copertura difensiva del porto. Ricordiamo ancora che Ruggero aveva concesso al demanio vescovile l'intera città etnea e che i diritti di dogana portuali erano appannaggio del vescovo. Si veniva così a realizzare una costruzione con duplice valenza: una religiosa ed una laica.



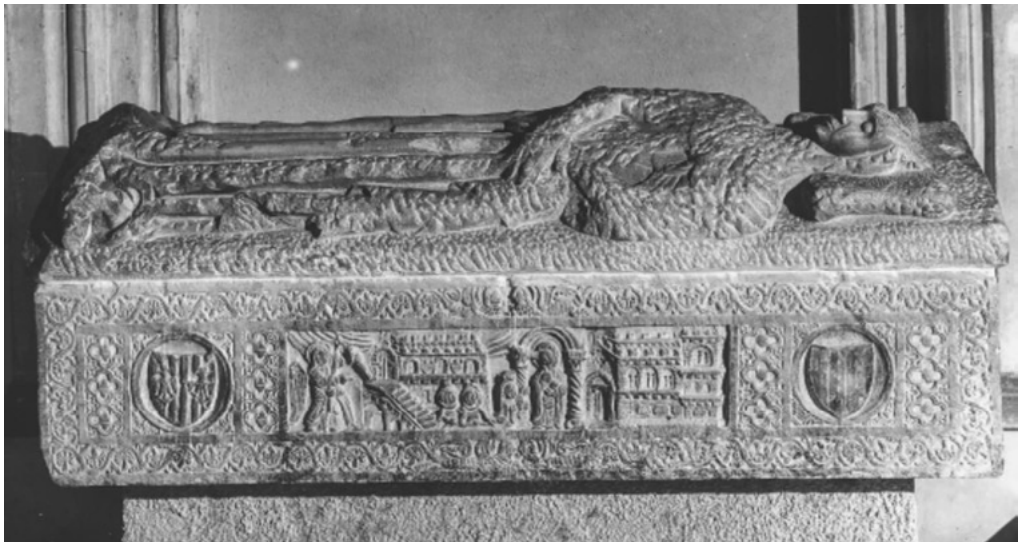
2: T.M. Bella, rilievo della pianta della Cattedrale, 2019, rielaborazione della pianta precedentemente pubblicata da S. Bottari, 1998.

Torniamo alla Cattedrale. La sua forma riprendeva il modello di una chiesa basiliana a tre navate, transetto-santuario con cripta triconca sottostante e parte presbiteriale più alta rispetto alle navate centrali. Due torri merlate destinate alla difesa affiancavano l'area presbiteriale (Fig. 2). Le navate erano separate tra loro da file di colonne inframezzate da pilastri e la navata centrale, più alta, era coperta da una possente volta ogivale. La facciata doveva somigliare a quella della Cattedrale di Cefalù. Sia all'esterno che all'interno venivano impiegati materiali di spoglio come colonne, basi, capitelli provenienti dai monumenti romani superstiti.
Esternamente, per tutto il perimetro, correva un camminamento di ronda rinforzato da merlature visibili, ancora oggi, lungo le mura della navata laterale di destra e per tutta la parte absidale (si pensi ai complessi di Cluny II e della Trinità di Mileto).
È da supporre, inoltre, che la Cattedrale stessa facesse parte del circuito delle mura di fortificazione medioevali ancora rappresentate dallo Spannocchi e che la cittadella vescovile, che comprendeva l'area che andava dalla porta della Decima fino ad inglobare la Platea Magna, costituisse una cittadella fortificata a parte rispetto alle mura della città.
Nel 1169 un terremoto fece crollare le pesanti volte che furono sostituite, per volontà del vescovo Roberto, da travature di legno finemente decorate completate dopo il 1197. La pavimentazione originaria fu sostituita e il pavimento rialzato per evitare di spostare i detriti dovuti al crollo. Inoltre, secondo alcuni studiosi, tra cui Margherita Tabanelli [Tabanelli 2017], le colonne furono rinforzate accoppiandole insieme attraverso un pilastro intermedio. Diminuirono così le campate ma si migliorò la staticità della struttura [Gandolfo 2007]. Di parere contrario Caroline Bruzelius e Tancredi Bella che ipotizzano,

sulla base dei ritrovamenti delle basi delle colonne originarie sotto i pavimenti barocchi, che questo sistema appartenesse alla prima fase costruttiva della chiesa [Bruzelius 2014; Bella 2017. Rimando ai loro scritti per una trattazione più esaustiva].
A partire dal 1388 e per opera del vescovo Pozzo fu eretto un campanile innalzando uno degli avancorpi della facciata. La torre campanaria fu a più riprese rialzata fino ad arrivare, nel XVI secolo, ad avare quattro distinti livelli architettonici. Nel 1622 la torre venne completata con una portentosa guglia.

La platea magna e la costruzione della loggia

Col passare degli anni i cittadini catanesi sentivano pesante l'oppressione politica del vescovo tanto da chiedere insistentemente all'imperatore Federico II di permettere alla città di passare dal demanio vescovile a quello imperiale, passaggio ottenuto nel 1239 pagando le casse imperiali 200 onze d'oro che servirono per iniziare la costruzione del Castello Ursino. In questo modo Federico II avrebbe imposto la sua sovranità imperiale su Catania.
Nel Trecento la fortezza imperiale costituisce il centro della vita pubblica regia. La corte e i sovrani vi soggiornano ininterrottamente dal 1337 al 1377. Per contrastare il potere regio il senato catanese decise di costruire nella Platea Magna, di fronte la Cattedrale, la Loggia dei Giurati che avrebbe sancito la vocazione politico-religiosa della piazza principale della città che ancora oggi mantiene la dicotomia inalterata. I costruttori della Loggia utilizzarono come fondamenta il lungo e poderoso corridoio ritrovato nel 1772 nella piazza ove oggi è situato l'elefante, che corre parallelo alla linea delle terme, anch'esse parallele all'andamento della facciata della Cattedrale. Probabilmente la loggia andò distrutta prima del terremoto del 1693.



3: Sarcofago di Costanza d'Aragona (foto dell'autore).

Una importante testimonianza della forma degli edifici della Platea Magna alla fine del Trecento ci viene fornita dal fronte principale del sarcofago della regina Maria reimpiegato per la sepoltura di Costanza d'Aragona (Fig.3). A sinistra la Loggia viene rappresentata con un piano bassamente scandito da strette feritoie. Un'ampia scalinata esterna conduce al piano nobile scandito da una cornice marcapiano poggiante su archetti simili a quelli della coeva loggia di Palazzo Platamone. Il piano nobile era arricchito da tre bifore di cui la centrale ad arco a pieno centro e le laterali a sesto acuto. Di fronte, sul lato destro della lastra, viene rappresentata la cattedrale dove in facciata si vede un portale sormontato da un rosone. Lungo i fronti delle navate laterali corre una fascia marcapiano sostenuta da archi ciechi simili a quelli che ancora oggi si vedono sotto le merlature del transetto. Sembra rappresentata anche la torre campanaria in una posizione diversa da quella che tradizionalmente si riporta.

Il Cinquecento e la memoria della Platea Magna

La grande piazza, la Loggia dei Giurati e la Cattedrale sono ormai gli elementi caratterizzanti la vita della città. I lavori di fortificazione voluti da Gonzaga e completati da Juan De Vega inglobarono la cattedrale, il monastero dei benedettini, la Platea Magna in un sistema chiuso. Si poteva accedere alla piazza dalla porta di Carlo V o dalla porta dei Canali.

Le rappresentazioni della città a partire dalla pianta di Braun e Hogenberg evidenziano la Cattedrale e la grande torre e di fronte la Loggia. Si nota anche il palazzo Bonanno che ben presto sarebbe stato adibito a carcere privato. La stessa rappresentazione viene realizzata dallo Stizzia. Nella pianta della Biblioteca Angelica la Cattedrale non sembra emergere quasi uniformandosi al resto delle costruzioni. Visibile la torre, appena enfatizzata, e la Platea Magna nella veduta prospettica dello Spannocchi (Fig.4). Si passa poi alla pianta del Negro del 1637 che disegna topograficamente l'invaso della platea, la pianta della Cattedrale a fil di ferro e la pianta della loggia, anch'essa, a fil di ferro.

Sia nelle vedute del Tedeschi (1669) che nell'affresco del Platania (post 1669) visibile nella sagrestia della cattedrale, ciò che emerge è il grande campanile con la sua guglia svettante che sovrasta l'intera città. Il Duomo è ormai il vero punto di riferimento contrapposto al monte Etna.

Se la colata lavica del 1669 non aveva alterato la linea di costa vicino la Platea Magna mentre aveva definitivamente allontanato Castello Ursino dal mare, i terremoti del 1693 distrussero buona parte della città. La Cattedrale subisce notevoli danni. La grande torre campanaria si riversa sulla navata centrale e la distrugge. Rimangono in piedi la facciata normanna, il transetto, le absidi e una parte della navata minore di destra. Si pone subito mano alla liberazione dalle macerie per permettere la normale liturgia [Privitera 1695; Amico Statella 1741].

Il duca di Camastra, nominato vicario per la Valdemone dal viceré Uzeda, appena arriva in città (1694) appronta immediatamente un piano di ricostruzione affidando il progetto a Carlos De Grunembergh. La città viene ricostruita nello stesso luogo e i capisaldi urbani rimangono gli stessi. Ancora una volta il riuso dei resti condiziona il disegno



4: T. Spannocchi, veduta della città di Catania (particolare), 1578.

della nuova città. Le vie vengono rettificate e costruite secondo precisi canoni antisismici. I palazzi non devono superare in altezza la larghezza delle strade [Fichera, 1925]. Vengono mantenuti i vecchi allineamenti. Il teatro greco-romano condiziona l'allineamento della via di San Francesco. La via di San Filippo rettifica l'asse della Giudecca. La via Uzeda l'asse visivo tra mare e montagna.

I lavori di ricostruzione della Cattedrale vanno a rilento. In una veduta di Catania del 1708 che la rappresenta riedificata secondo il progetto camastriano, l'edificio religioso non è stato ancora restaurato. Si nota il crollo della copertura, la persistenza delle torri merlate dell'area absidale e il recinto che già dal Seicento inglobava la Cattedrale agli edifici vescovili. Si nota inoltre la presenza del primo nucleo del palazzo senatoriale e la Platea Magna definita così come la vediamo oggi [Condorelli 2010]. Le messe, infine, vengono celebrate all'aria aperta nel recinto del complesso vescovile [Dryden, 1700-1701]. Tra il 1708 e il 1712 il vescovo Riggio riesce a far edificare ad opera di diversi artisti fra cui Giovan Battista Longobardo e Girolamo Palazzotto [Librando, 1982], nelle odierne fattezze, la Cattedrale [Policastro 1950; Longhitano 1989]. Si conservano due disegni di sezione, realizzati in canne siciliane presso il Courtauld di Londra contenuti nell'album di Romano Carapecchia [Nobile 2000]. Ancora nella relazione del 1714 il vescovo dichiara «la costruzione della cupola della chiesa cattedrale (…) è stata ora portata a compimento» [Longhitano 1989; Condorelli 2010].

Nel 1731 cominciarono i lavori della facciata progettata da Giovan Battista Vaccarini. Composta da due grandi ordini sovrapposti e un attico timpanato, le cui misure dovevano rispettare sia la preesistente facciata che l'uso delle colonne di marmo egizio provenienti dal teatro greco-romano, ricorda da vicino lo sviluppo piramidale sia della chiesa dell'Annunziata di Messina, opera di Gurino Guarini, che della palermitana chiesa di Sant'Anna, opera di Giovan Biagio Amico, da cui trae l'uso dei pilastri trapezi in facciata per contrastare le spinte verso l'esterno, particolare molto apprezzato da Luigi Vanvitelli in un suo accorato giudizio sul progetto vaccariniano presentato all'Accademia di San Luca (28 novembre 1735) per essere sottoposto al giudizio non solo di

Vanvitelli ma anche di Girolamo Theodoli, Antonio Derizet, Ludovico Rusconi Sassi e Nicolò Salvi. Il giudizio dato fu quello, in soldoni, di progetto adatto per un'Opera magnifica [Rufini 1961; Librando 1982; Nobile 2000]. Come ha correttamente notato Nobile «uno dei motivi che convinsero gli accademici ad approvare e lodare il progetto era l'efficace sistema di contrasto delle spinte attuato dal Vaccarini attraverso l'adozione di un particolare sistema di disposizione delle colonne. È intuibile che Vanvitelli si riferisca all'uso di un pilastro a sezione trapezia» [Nobile 200] soluzione spesso usata da



5: E. Magnano di San Lio, rilievo della facciata del Vaccarini, 2008.

Amico (nell'Annunziata di Trapani) e che aveva un riscontro in espedienti antisismici pubblicati anche nel trattato dell'architetto palermitano [Amico 1723]. Il plauso dell'Accademia di San Luca consacrava Vaccarini progettista di indiscussa bravura tanto che il Senato di Catania che lo avrebbe nominato, di lì a poco, architetto della città [Fichera 1934] (Fig. 5).
Man mano che la facciata veniva realizzata molti sono stati i disegni che l'hanno interpretata. Due interessanti: il primo del 1736 di autore ignoto che rappresenta la fontana e la facciata della Cattedrale con differenze sostanziali rispetto alla soluzione realizzata; un secondo a opera di Gramignani, del 1761, in gran parte corrispondente a quanto poi realizzato. Nel 1753 Francesco Testa, regio visitatore, spedisce a Napoli, senza l'autorizzazione di Vaccarini, il modello ligneo della facciata accompagnandolo con un giudizio negativo redatto da Ferdinando Fuga, di cui se ne conoscono le critiche (la relazione andò perduta) grazie all'accorata difesa scritta da Vanvitelli [Strazzullo 1977]. I consigli dati a Vaccarini dall'autore della Reggia di Caserta furono applicati dall'architetto palermitano nella realizzazione della definitiva facciata della Cattedrale, completata nel 1761. È probabile che anche la rotazione di 10° rispetto alla facciata medioevale della odierna facciata posta così in maniera perfettamente ortogonale alla via di San Filippo creando lo scenario prospettico perfetto, possa essere stato un ulteriore suggerimento di Vanvitelli [Strazzullo 1977].

Conclusioni

Nei secoli a venire, a parte il completamento della cupola, la Cattedrale non ha subito variazione alcuna. La sua valenza urbana è stata mantenuta e il suo ruolo centrale nella politica civile e religiosa della città è rimasto inalterato. La costruzione del Seminario dei Chierici e dell'Arcivescovato, nei luoghi dell'antico monastero benedettino hanno poi ulteriormente rafforzato questo ruolo.
Nelle politiche di ricostruzione di Catania si è sempre tenuto in considerazione un fattore molto importante: la possibilità di riuso delle strutture precedenti e soprattutto dei materiali. Ne sono un esempio proprio le disposizioni dettate nel 1694 dal Senato cittadino [Fichera 1925] sulla grandezza delle strade, sull'uso degli isolati da acquisire, sul riuso dei materiali che erano andati distrutti.
Se infatti si analizza il processo di ricostruzione della Cattedrale ci si rende conto che sia dopo il 1169 che dopo il 1693, i fabriceri del duomo hanno reimpiegato sia le strutture che i materiali preesistenti. Dopo il 1169 rinforzando i sostegni con un ridisegno dei pilastri, forse più grossi dei precedenti ma mantenendo il sistema colonna-pilastro-colonna originario; con l'alleggerimento della volta costruendo un tetto a capriate; dopo il 1693 rielaborando i sistemi costruttivi secondo un più aggiornato sistema antisismico (i pilastri di sostegno che scandiscono le navate e le volte a cannuccetto, leggere ma resistentissime) e riutilizzando materiali preziosi che fortunosamente non erano andati distrutti.
A tutto ciò si aggiunge anche un importante concetto di appartenenza che i catanesi hanno sempre sentito proprio. La Cattedrale e la Platea Magna sono da considerare

l'identificazione della città e del cittadino stesso. La vocazione imprenditoriale: il porto e le terme achilliane; il senso civico; la Loggia dei Giurati, il palazzo Bonanno e dopo il 1693 il palazzo Senatorio; la devozione agatina: la Cattedrale come sacello delle spoglie mortali della "Santuzza". La memoria benedettina nell'Arcivescovado e nel seminario. Resilienze che hanno un gusto di continuità spaziale e culturale vivida sempre nei secoli.

Bibliografia

(1994). *Horribilis terremotus in die 11 ianuarii 1693*, a cura di R. Pozzo Pavone e C. Grasso Naddei, Catania.

AGNELLO G. M. (1996). *Il terremoto del 1169 in Sicilia tra miti storiografici e cognizione storica*, in *La Sicilia dei terremoti*, a cura di G. Giarrizzo, Maimone, Catania, pp. 101-127.

AMICO G. B. (1723). *L'Architetto prattico, in cui con facilità si danno le regole per apprendere l'architettura civile, libro I, Parte II, Trattato dell'edificazione , con la regola di conoscere i siti e materiali necessari per essa*, Palermo.

AMICO STATELLA V. M. (1741). *Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Cataniae historia*, Catania. Edizione usata con traduzione di V. Di Maria, Catania 1990.

ARCIFA L. (2001). *La città medioevale*, in *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, a cura di E. Guidoboni, Bologna, pp. 36-64.

ARCIFA L. (2009). *La città nel Medioevo: sviluppo urbano e dominio territoriale*, in *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, a cura di L. Scalisi, Catania, pp. 101-127.

BELLA T. (2017). Ba*tir face àla mer: la cathédrale normande de Catane en Sicile. Etat de la question*, in «Le Chaiers de Saint-Michel de Cuxa», XLVIII, pp. 23-37.

BELLA T. (2018). *1091 'Ecclesia munita, intra moenia'*, in *Storia mondiale ella Sicilia*, a cura di Giuseppe Barone, Laterza, Roma-Bari, pp.123-127.

BELLA T. (2018). *Ansgerius quod ego…Ecclesiae primum fundamina ieci. La cattedrale normanna di Catania: materiali per un riesame*, in «Arte Cristiana», 909, pp. 404-421.

BELLA T. (2018). *La Cathédrale normande de Catane (XI siècle). Nouvelles données d'une recherche en cour*, in *Regard croisés sur le monument médiéval. Mélanges offerts à Claude Andrault-Schmitt*, a cura di M. Angheben, Brepols, Turnhout, pp.125-139.

BELLA T. (2019). *Il caso della cattedrale monastica di Catania: nuove precisazioni*, in *Conoscere il mare per vivere il mare*. Atti del Convegno di Studio, Cagliari 7-9 marzo 2091, Perugia, pp. 317-339.

BELLA T. (2019). *La cattedrale medioevale di Catania tra apporti normanni e cultura mediterranea*, in «Agorà», n. 70, pp116-125.

BEMBO P. (1981). *De Aetna*, a cura di M. Carapezza e L. Sciascia, Sellerio, Palermo.

BOLANO L. (1600 circa). *Chronicon urbis Catinae*, in P. Carrera, *Delle memorie historiche della città di Catania*, Catania 1639-1641, vol. I.

BOSCARINO S. (1976). *Catania: le fortificazioni alla fine del Seicento ed il piano di ricostruzione dopo il terremoto del 1693*, in «Quaderno n. 8 dell'Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica di Catania, Cavallotto, Catania, pp. 69-102.

BOTTARI S. (1958). *La Cattedrale di Catana*, in «Rivista del Comune di Catania», Messina, pp. 52-59.

BOTTARI S. (1998). *La Cattedrale di Catania: da normanna a barocca*, Ursino Editore, Catania.

BRANCIFORTI M. G., LA ROSA V., (2010). *Tra lava e mare. Contributi all'archailoghia di Catania*, Le Nuove Muse, Catania, pp. 427-468.

BRAUN G. – HOGENBERG F. (1594). *Civitates Orbis Terrarum*, Colonia.

BRUZELIUS C. (2014). *The norman Cathedral of Sant'Agata in Catania*, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, a cura di G. Bordi, Gangemi Editore, Roma, vol. I, *I luoghi dell'arte*, pp. 121-126.

CALOGERO S. (2004). *La ricostruzione della cattedrale di Catania dopo il terremoto del 1693*, in «Synaxis», XXII/1, pp. 113-148.

CAMILLIANI C. (1584). *Descrittione delle Marine el Regno di Sicilia, fatta da Camilli Camiliani, Academico fiorentino e Ingegnero di S. M. nel Regno di Sicilia, per ordine di S. Marcantonio Colonna, Viceré di questo Regno*, Biblioteca Nazionale Univeritaria di Torino, *Codici in lingua italiana*, N.I.3.

CANALE C. G. (1986). *Il transetto della cattedrale di Catania*, in Storia architettura. Rivista di architettura e restauro, 9, pp. 5-10.

CONDORELLI S. (2010). *L'economia della ricostruzione*, in *Catania. La grande Catania. La nobiltà virtuosa. La borghesia operosa*, a cura di E. Iachello, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, pp. 51-69.

CORDARO CLARENZA V. (1833). *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia*, Riggio editore, Catania.

D'ONOFRIO M. (1994). *I Normanni, popoli d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra, Roma 28 gennaio – 30 aprile 1994, Centro Europeo di Studi Normanni, Venezia.

DATO G. (1983). *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Officina Edizioni, Roma.

DUFOUR L. (1992). *Atlante storico di Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1829*, Palermo-Siracusa-Venezia.

DUFOUR L., RAYMOND H. (1993). *1693. Catania, rinascita di una città*, Domenico Sanfilipppo editore, Catania.

FALLICO A. M. (1967). *Capitelli antichi nella cattedrale di Catania*, in «Palladio», n.s. 18, pp. 171-182.

FASOLI G. (1954). *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*. in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», s. IV, VII, Catania, pp. 116-145.

FERRARA F. (1829). *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania.

FICHERA F. (1925). *Una città settecentesca*, Società editice d'arte illustrata, Roma.

FICHERA F. (1934). *Giovan Battista Vaccarini e l'architettura del Settecento in Sicilia*, Reale accademia d'Italia, Roma.

GANDOLFO F. (2007). *Le cattedrali siciliane nel Medioevo*, in *L'Europa delle cattedrali. Atti del Convegno internazionale di Studio*, Parma 19-23 settembre 2006, a cura di C. Quintavalle, Electa, Milano, pp. 191-207.

GAUDIOSO M. (1975). *Origini e vicende del palazzo Senatorio di Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXI, pp. 287-324.

HOLM A. (1925). *Catania antica*, traduzione dall'originale tedesco di Guido Libertini, Catania.

Horribilis terremotus in die 11 ianuarri 1693, a cura di R. M. Rizzo Pavone, Ministero per i Beni Culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Archivio si Stato di Catania, Catania 1993-1994.

ITTAR S. (1812-1816). *Raccolta degli edifici antichi di Catania rilevati e disegnati*, Catania.

La basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica ed il restauro, Ediprint, Palermo.

Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, raccolte a cura di F. Strazzullo, Congedo editore, Caserta 1977.

LEONE R. (1962). *Notizie sul Duomo di Catania*, Catania.

LEONE UBERTI G. (1957). *I lavori di restauro del Duomo di Catania*, in «Rivista del Comune di Catania», 4, pp. 3-12.

LIBERTINI G. (1922). *La topografia di Catania antica e le scoperte dell'ultimo cinquantennio*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 19, pp. 53-68.

LIBRANDO V. (1982). *Il «rimarchevole affare del prospetto» vaccariniano della cattedrale di Catania*, in *Scritti in onore di Ottavio Morisani*, Catania, pp. 379-414.

LOJACONO P. (1959). *Il restauro del Duomo di Catania*, in «Tecnica e ricostruzione», XIV, pp. 249-257.

LONGHITANO A. (1989). *Le relazioni ad limina della Diocesi di Catania: 1702-1717*, in «Synaxis», Catania, pp. 417-515.

LONGO A. (1975). *Raccolta di scritti sulla Cattedrale di Catania (dalle origini ad oggi)*, Catania.

MAGNANO DI SAN LIO E. (2008). *Giovan Battista Vaccarini. Architetto siciliano del Settecento*, Catania.

MANGANARO G. (1988). *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, in *Aufstieg u. Niedergang II*, 11,1, Berlin-New York.

MARIOTTI D., CIUCCIARELLI C. (2001). *Catania all'inizio dell'età moderna e il teremoto del 10 dicembre 1542*, in *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, a cura di E. Guidoboni, Bologna, pp. 65-84.

MUGLIELMINI C. (1695). *La Catania distrutta*, Agostino Epiro, Palermo.

MURATORE N., MUNAFO' P. (1991). *Immagini di città, raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma.

NOBILE M. R. (2000). *I volti della "sposa". Le facciate delle Chiese Madri nella Sicilia del Settecento*, Bruno Leonardi, Palermo.

PENNISI R. (1927-1928). *Notizie storiche della Cattedrale di Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», s. II, 2-3, pp. 249-296.

PIAZZA P. (2021). *Terme e porti in Sicilia in età romana. I casi di Siracusa, Catania e Lilibeo*, in *Mare nostrum. I romani, il Mediterraneo e la Sicilia tra I e V sec. D. C.*, Atti del XVI Convegno di Studi sulla Sicilia Antica, a cura di S. D'Angelo e S. Modeo, pp.32-53.

POLICASTO G. (1950). *Catania nel Settecento. Costumi, architettura, scultura, pittura, musica*, Società Editrice Int, Catania.

POLICASTRO G. (1952). *Catania prima del 1693*, Torino.

PRIVITERA F. (1695). *Dolorosa tragedia rappresentata nel Regno di Sicilia nella città di Catania, in cui il veneroso Serpe Tremoto con varie strategeme demonstra le funeste sciagure della caduta città…con le memorie dei passati tremori causati dal garn Mongibello coi suoi incendi…composta dal M. R. P. Francesco Privitera di Catania*, Catania.

REALE. D. (1983). *Gli ultimi scavi del Duomo di Catania (cemento bizzarro)*, Albano editore, Milano.

RESTUCCIA F., PALUMBO G. (1999). *La "via della Civita" a Catania. Un'antologia degli artefici della ricotruzione della città dopo il terremoto del 1693*, Gangemi editore, Roma.

RIZZA G. (1996). *Catania in età greca: l'evidenza archeologica*, in *Catania Antica*, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Catania 23-24 maggio 1992), a cura di B. Gentili, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma.

RUFINI E. (1961). *Vaccarini e Vanvitelli: spigolature d'archivio*, in «Palladio», n. s. anno XI, fasc. III-IV, pp. 181-182.

SALEMI A., SANFILIPPO G. (2004). *Materiali e tecniche costruttive nella cattedrale: una storia narrata dalla materia*, in *Catania. Splendore del Barocco*, a cura della Arcidiocesi di Catania, Catania, pp72-85.

SCIUTO PATTI C. (1896). *Su taluni avanzi d'arte antica scoperti in Catania nella via Zappalà Gemelli*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s. 21, pp.88-96.

SPANNOCCHI T. (1596 ma 1578). *Description de las marinas de todo el Reino de Sicilia, con otras importantes declaraciones notandas por el Cavallero Tiburcio Spanoqui del Abito de San Juan Gentilhombre de la Casa de Su Magestad Dirigido al Principe Don Felipe nuestro Senor en l'ano de MDXCVI*, Biblioteca National de Madrid, Ms. 778.

STRAZZULLO F. (1976). *Le lettere di Luigi Vanvitelli nella BibliotecaPalatina di Caserta*, Galatina.

TABANELLI M. (2017). *Templum tota Sicilia maximum ab Angerio conditum. La cattedrale di Catania tra XI e XII secolo*, in *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per anna Maria Segagni Malacart*, a cura di L. C. Schiavi, S. Caldano e F. Gemelli, Frnco Angeli, Milano, pp. 477-486.

TOMASELLO F. (1979). *Catania, Piazza Duomo. Contributo per la restituzione dell'impianto urbano della città settecentesca*, in «Cronache di Archeologia», 18, pp. 114-128.

TOMASELLO F. (2015). *Bain du Temple de Baccus a Catania*, in *Catania antica. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di F. Nicoletti, Palermo, pp. 445-470.

TRAPANI F. (1999). *Il complesso cristiano extra-moenia di via dottor Consoli a Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XCV, I-III, pp. 77-124.

VITOLO P. (2018). *Per i monumenti funerari dei sovrani aragonesi di Sicilia a Catania, Palermo e Messina: testimonianze documentarie, frammenti ritrovati, ipotesi di ricostruzione*, in *Un 'isola nel contesto mediterraneo. Politica, cultura e arte nella Sicilia e nell'Italia meridionale in età medioevale e moderna*. Atti del convegno internazionale, Catania 21/03/2017, Bari, pp. 213-240.

VITOLO P. (2019). *Iconografia urbana, coscienza civica e simboli del potere nella Sicilia aragonese. Il sepolcro della regina Maria (1363-1401) nella Cattedrale di Catania*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 131-2, pp. 539-559.

WHITE L. T. jr. (1938). *Latin Manasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass..

ZITO G. (1995). *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, Atti del convegno internazionale, Catania 25-27 novembre 1992, Società Editrice Internazionale, Torino.

L'ANTICO PATRIMONIO DEI GESUITI A CATANIA: DALLA RICOSTRUZIONE DOPO IL TERREMOTO DEL 1693 AL RECUPERO ODIERNO

Isabella Frescura

Abstract

The paper analyzes the origins of the Society of Jesus and its spread in Sicily, then it examines the reconstruction of the movable assets after the destruction due to the earthquake of 1693 and the traces left by these changes in the historic city center. The Jesuits are also presented as economic operators engaged in intense administration and management of productive assets. The setting of the colleges' budgets was based on the heterogeneity and plurality of the investments, largely relating to the agricultural sector.

Keywords

Earthquake, Catania, Reconstruction, Assets, Jesuites

Introduzione

L'ordine religioso dei Chierici regolari fu fondato da S. Ignazio di Loyola[1] ed eretto canonicamente da Paolo III con la bolla «*Regimini Militantis Ecclesiae*» del 1540.
La formula di costituzione della Compagnia di Gesù fu confermata da Giulio III nel 1550 ed il 3 Dicembre 1563 l'ordine fu convalidato ufficialmente dal Concilio di Trento[2].
L'ordine dei Gesuiti nasceva in seno al movimento della Controriforma del Cattolicesimo, nella Roma del '500.

[1] Sulla vita e le opere di S. Ignazio di Loyola cfr. A. F. Mariani, (1741). *Della vita di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù*, Bologna; Daniello Bartoli, (1831). *Della vita e dell'Istituto di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù,* libri 5, Firenze, Birindelli; P. Ribadeneira, (MDLXXII). *Vitae Ignatii Loiolae, Societatis Jesu Fundatoris, libri quinque, comprehensa in qubus initia ipsus Societatis ad annum usque Domini 1556 explicantur,* Neapolis.

[2] R. Roig, (1982). *Ignazio di Loyola,* Roma, Borla, p.41. Cfr. pure J. W. O'malley, (1999). *I primi Gesuiti,* Milano, Vita e pensiero, p.41; G. DE GENNARO, (1998). *Ignazio di Loyola, Racconto di un pellegrino,* Roma, Città Nuova, pp. 59-60.

Lo scopo della Compagnia era quello della propagazione e diffusione della fede e del progresso spirituale dei fedeli con una forte opera di apostolato, di predicazioni e di missioni, svolta all'interno della Chiesa cattolica[3].
I Gesuiti iniziarono la predicazione a Roma in varie chiese della città, destando la meraviglia dei fedeli, fino a che non furono lanciate contro di loro irrazionali e violente calunnie da parte di un frate piemontese, Agostino, che li accusava di essere «luterani mascherati» perché nella regola dell'ordine dei Gesuiti era stato soppresso l'ufficio corale[4].
Con ostinata tenacia, Ignazio spezzò la catena di bugie nei loro confronti ed ottenne il ritiro delle accuse, con una sentenza favorevole del Tribunale Ecclesiastico.
Dopo l'approvazione di Paolo III, durante la Quaresima del 1541, si procedette a Roma all'elezione del Generale della Compagnia.
La scelta unanime cadeva su Ignazio, che inizialmente fu molto riluttante ed accettò l'incarico solo grazie all'intervento del suo confessore[5].
Ignazio, divenuto Superiore generale della Compagnia di Gesù, inviava i suoi compagni come missionari in tutta Europa, per creare scuole, collegi, seminari.
Già dal 1546 ai Gesuiti veniva concessa l'aggregazione come coadiutori spirituali nei Seminari. Ciò condusse alla formazione dei Collegi misti, composti da allievi laici e giovani professi, trasformati ben presto in Università.
I Gesuiti della prima generazione, operando nel campo dell'istruzione scolastica, delle opere assistenziali, della produzione scientifica ed intellettuale offrono, dunque, un contributo determinante per la formazione ed il consolidamento dei rapporti tra Chiesa e Società dei secoli successivi.

La nascita dei Collegi in Sicilia

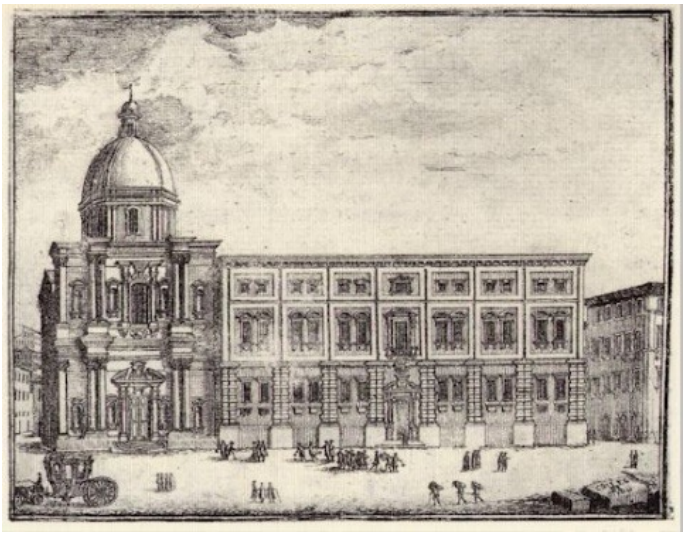
L'introduzione della Compagnia di Gesù in Sicilia si dovette al Cardinale Rodolfo Pio di Carpi, protettore della compagnia e membro del Tribunale cardinalizio[6].
Il Carpi aveva ottenuto nel 1546 la sede vescovile di Agrigento, dove si curò di mandare Girolamo De Valentis, accompagnato da uno dei Preti riformati di Santa Maria della

[3] «… coloro che formano la Compagnia di Gesù sono tutti licenziati dall'Università di Parigi. Provengono da Paesi e culture differenti: la loro unione è ispirata dallo Spirito Santo…», così parlava Paolo III dando la sua approvazione alla Compagnia di Gesù. R. Roig, (1982), Ignazio di Loyola, cit., pp. 213-214; cfr. pure Tacchi Venturi, (1950), *Storia della Compagnia di Gesù in Italia,* Vol. II, n. 50, Roma, La civiltà cattolica.

[4] *Epistolae Mixte*, I, p. 16, sg; Tacchi Venturi, (1950), Storia della Compagnia, cit., I, p. 469 sg.

[5] Sui Gesuiti in Sicilia vedi: A. Lepre, *Sulla Censuazione dei beni dei Gesuiti, in* «*Studi Storici*, (1970), pp. 279-291; F. Renda, (1969). *Il riformismo di B. Tanucci. Le leggi di eversione dell'Asse gesuitico* (1767-1773), Catania, Società Storia Patria Sicilia Orientale; A. Narbone, (1906-1908) *Annali siculi della Compagnia di Gesù*, (1804-1859), voll.6, Palermo.

[6] F. Ughelli, (1717), *Italia sacra sive de episcovis italiae et insularum adiacentium*, II, Venezia, pag. 507; R. Pirri (MDCCXXXIII), *Siciliae sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, auctore abbate netino et regio historiographo don Roccho Pirro*, II, Panormum.



1: Collegio di Messina 1548.

Strada, Giacomo Lostio, con l'incarico di predicare nella sua diocesi e riformare alcuni monasteri[7].

A maggio dello stesso anno, approdava a Palermo Girolamo Domenech, il secondo Prete riformato a sbarcare sull'isola per coltivarla spiritualmente.

Domenech iniziò il suo apostolato dettando gli Esercizi spirituali per il Monastero delle "Repentite" di Agrigento, intitolato a Santa Maria delle Grazie. Si prodigò per la raccolta di elemosine tra i benestanti della città ed ottenne dal Viceré don Juan Vega il versamento delle applicazioni delle multe ed altre donazioni[8].

Il 9 settembre del 1547, don Juan e la moglie donna Eleonora insieme alla corte, accompagnati dal Domenech (confessore della famiglia) arrivarono a Messina, scelta come stabile residenza del Viceré.

Nonostante i privilegi della vicina Università di Catania, fondata da Eugenio IV e da Alfonso il Magnanimo, l'importanza commerciale di Messina aveva spinto la città, fin dal 1434, a richiedere uno Studio generale. Tale richiesta venne soddisfatta solo alla metà del '500, grazie all'appoggio del Viceré Juan de Vega il quale propose al Loyola la fondazione di un Collegio che fosse anche Università.

Il Preposto generale accettò ed il 26 novembre 1548 ottenne da Paolo III la Bolla d'erezione dell'Università di Messina (Fig. 1).

Trascorso appena un anno dall'apertura della scuola, il collegio godeva di autorevolezza e solidarietà, tanto da diventare noto come «*Primum ac Prototycum Collegium*»[9].

---

[7] È possibile risalire alle opere apostoliche di Lostio grazie ad un sunto redatto da Polanco (cfr. N. Orlandini, (1615), *Historia Societatis Jesu*, parte I, Libro II, n. 82, Roma, pag. 126).

[8] S. P. Tacchi Venturi, (1950), *Storia della Compagnia*, cit., II, pp. 297-304.

[9] Cfr. *Epistolae* P. Nadal, I, 43, n. 4.

Si contavano già parecchi alunni, molti dei quali desideravano entrare nella Compagnia. Fu così che maturò l'idea di stabilire a Messina una "*Casa di probazione per novizi*", che potesse ospitare il maestro e qualche altro padre gesuita.
Il maestro dei novizi fu Cornelio Wischaven, già direttore spirituale nelle Fiandre, sotto la cui guida il Collegio godette di ulteriori apprezzamenti, come attestano le Litterae Quadrimestris[10].
A distanza di pochi mesi dall'apertura del Collegio di San Nicolò di Messina, nel 1548, i trenta membri del Senato di Palermo chiesero ad Ignazio di Loyola di fondare un Collegio simile nella loro città[11].
L'istituzione dei nuovi collegi fu certamente il risultato di una fiorente attività didattica dell'ordine, ma condizione necessaria fu senza dubbio il connubio fra pubblico e privato. Messina ricorreva all'intermediazione del Viceré de Vega e costituiva un legato di 750 scudi per sostenere le spese dei professori. Palermo faceva altrettanto e si impegnava a corrispondere un legato di 500 scudi; Vizzini di 150 scudi; Caltagirone di 240 onze, e così via, secondo l'importanza dei Comuni [12].
Probabilmente si dovette a tale concorso generoso degli enti pubblici se l'insegnamento gesuitico ebbe quel carattere peculiare, tutto moderno, della assoluta gratuità.
Negli anni d'oro della Compagnia (1550-1650) sorsero in Sicilia diversi collegi: Monreale, Bivona, Siracusa e Catania.

I Gesuiti a Catania

Nel 1554, il Viceré di Sicilia, Alvaro de Vega (detto Ferdinando), decise di istituire un Collegio in Catania. Espose il suo progetto al Senato catanese ed al Vescovo Nicolò Caracciolo[13], ottenendo il loro appoggio: la Curia assegnò al Collegio 75 scudi d'oro annuali; il Senato deliberò l'assegnazione di 3000 scudi. Il Senato ottenne inoltre dall'ospedale San Marco[14] la cessione alla compagnia della Chiesa dell'Ascensione. Ferdinando Vega acquistò, a sue spese, una casa contigua per adattarne i locali agli usi dei religiosi. Si dotò, inoltre, il Collegio di un Mulino, nella borgata Aci, dal quale si traeva una rendita uguale a quella donata dal Vescovo Caracciolo.

[10] *Litterae Quadrimestris*, I, pp. 47-53.

[11] M. Battlori, (1983). *Cultura e finanza. Studi sulla storia dei gesuiti da S. Ignazio di Loyola al Vaticano II*, Roma, ed. Storia e letteratura, pp.127, 128. R. ROIG, (1982), *Ignazio di Loyola*… cit., pp. 274-275.

[12] L'unità di misura monetaria di base nella Sicilia pre-unitaria era l'*oncia aurea,* che però non fu mai coniata: 1 onza= 30 tarì; 1 tarì= 20 grani; 1 grano= 6 denari; 1 scudo= 12 tarì; 1 onza= 6 ducati (dal 1823).

[13] Sul Caracciolo, prelato graditissimo a Giulio III e Carlo V, generoso benefattore della Compagnia di Gesù, vedi R. Pirri, (MDCCXXXIII), *Siciliae sacra* …, cit., 1, p. 554.

[14] L'ospedale di San Marco, prima della fusione con l'ospedale dell'Ascensione, era ubicato presso l'area oggi occupata dal Palazzo Universitario centrale, sede del Rettorato, *Enciclopedia Di Catania, (1987)*, Catania, Tringale, p. 533.



2: Chiostro interno al Collegio di Catania.

Nel gennaio del 1556 P. Domenech, preposto provinciale della compagnia in Sicilia, inviava a Catania il Rettore del Collegio di Messina, il fiammingo P. Vinck, per completare la fondazione del Collegio catanese.
Il 31 luglio 1556 l'opera poteva dirsi completata, con l'inaugurazione della casa e del Collegio. Negli anni 1555-1610 si prevedeva l'ampliamento della chiesa, su progetto dell'architetto gesuita Giovanni Tristano[15].
Negli stessi anni il Collegio veniva ampliato in quanto destinato a sede universitaria, su probabile disegno dell'architetto gesuita Fr. Francesco Schena, grazie anche ad un sussidio del Re.
Pur avendo il proprio complesso in un sito non certamente periferico, i Gesuiti ambivano ad avere un ruolo primario nella scena urbana, desideravano pertanto spostarsi in via della Luminaria, la strada maggiore.
Il 4 novembre 1621 il Generale della Compagnia di Gesù autorizzava il mutamento del sito ed i Padri gesuiti acquistavano all'uopo *"la Casa degli orfani"*, appartenente al Monastero della SS. Trinità[16].
I lavori di costruzione del nuovo Collegio iniziarono nel 1623, con la edificazione della Chiesa, il cui disegno venne predisposto dal padre Tommaso Blandino.
I tempi della costruzione della Chiesa, dedicata a Sant'Ignazio, diventarono però lunghi, in quanto i proventi per acquistare gli immobili intorno alla Casa degli orfani, per i

[15] R. Pirri (1955), *Giovanni Tristano ed i primordi dell'architettura gesuitica*, Roma, Istitutum Historicum S.I., pp. 48-49.

[16] A. Longhitano, (1977), *La parrocchia nella diocesi di Catania*, Palermo, Istituto Superiore di Scienze Religiose, p. 159.

materiali e per pagare le maestranze provenivano dalle elemosine del Senato cittadino, del Vescovo e del pubblico.
Atra causa di ritardo era costituita dalla crisi economica, che interessava la Sicilia nella prima metà del XVII secolo, sicché nel 1682 il Collegio risultava ancora in costruzione[17]. La Chiesa era praticamente completa nel 1681 quando venne colpita dal terremoto dell'11 gennaio 1693[18].

Patrimoni e rendite dei beni dei Gesuiti in Sicilia

Con la fondazione del primo Collegio a Messina, aperto a giovani professi e a laici, uno dei primi compiti dell'ordine divenne l'insegnamento. Il successo dell'iniziativa determinò una vera e propria gara tra principi, governi, nobili e semplici privati, per dotare e fondare nuovi Collegi, soprattutto nei primi decenni del Seicento. In tal modo la Compagnia divenne proprietaria di un ingente patrimonio, che era effetto, ma anche condizione irrinunciabile dell'attività scolastica dei Gesuiti.
Per volontà di Ignazio di Loyola, i Gesuiti avevano abbracciato la povertà individuale: le Case professe non potevano possedere rendite o beni stabili; i Collegi, invece, che erano destinati agli scolari, avevano bisogno di introiti e dovevano essere dotati fin dalla fondazione di rendite certe[19]. Nei Collegi gli *"Scholastici"* si presentavano allo stesso tempo come allievi e come maestri e non pronunciavano i voti solenni (tra cui quello della povertà individuale e in comune).
Pur appartenendo ad un ordine regolare, erano equiparati al clero secolare. Grazie a questo duplice status, i collegi potevano combinare i vantaggi del beneficio goduto a titolo individuale, con quelli del patrimonio perpetuo dell'ente collettivo[20].
Nel 1650, i *"Domicilia"* gesuitici dell'isola erano 28: 24 erano i collegi; 2 case professe e 2 case di probazione. I religiosi erano 718: 285 sacerdoti; 168 chierici studenti e 260 fratelli coadiutori (che avevano il compito della gestione pratica del patrimonio) [21].
In un periodo in cui in Sicilia ed anche altrove la maggior parte del clero e dell'aristocrazia preferivano la certezza della rendita e dell'affitto dei loro beni, i Gesuiti siciliani, fin dagli anni 1630-1640, si impegnavano in una politica economica caratterizzata dalla

---

[17] AS.C.AC (Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Catania). *Tutt'atti*, busta n. 176, carta 152; cfr. pure A.S.P. (Archivio di Stato di Palermo) *Ex Case gesuitiche*, 10, f. 144; 11, f. 105. F. 140, f. 170; 14, f. 147, f. 183, f. 190

[18] G. Pagnano, G. Dato, (1991). *L'architettura dei Gesuiti a Catania*, Milano, Istituto Statale d'Arte di Catania, pp. 21-25.

[19] L. Lukas, (1956), *Monumenta pedagogica Societatis Jesu*, vol. I (1540-1556), Roma, pp. 395-396.

[20] Nei primi decenni del XVII secolo nacquero dalla volontà dei Senati cittadini e del Vicerè cinque collegi: Messina, Palermo, Siracusa, Caltagirone e Vizzini; altrettanti da iniziative di nobili, ma la maggior parte furono fondati grazie alle donazioni ed ai lasciti testamentari di privati cittadini (cfr. ARSI, Archivium Romanum Societatis Jesu, *Fondo gesuitico; Collegia* 1353, ff. 70, 71, 91, 92, 79.

[21] G. Poidomani, (2001), *Bilanci, finanze e gestione patrimoniale nei collegi gesuitici siciliani alla metà del XVII secolo*, in A. Pastore – M. Garbellotti, *L'uso del denaro – Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli ecclesiastici in Italia* (sec. XV-XVIII), Bologna.

«gestione diretta», da una amministrazione orientata alla ricerca del profitto e volta ad estendere un patrimonio fondiario già in espansione. Nel 1650, nei 28 *"Domicilia"* gesuitici siciliani, l'introito totale ammontava a 93.906 scudi, di cui 83.029 provenienti da entrate certe (l'84%) e 10.877 da entrate incerte[22]. Le uscite erano di 84.425 scudi e l'entrata media per religioso di 131 scudi. Il patrimonio fondiario era costituto da 61.865 salme di terra, pari a circa 18.181 ettari (tab. I).

Si trattava di moderne aziende agricolo-pastorali, gestite in economia dai gesuiti, con l'impiego di bestiame proprio e di garzoni salariati[23]. Alla base della gestione diretta della terra vi erano i nuovi criteri di contabilità amministrativa: elaborati dal padre gesuita Ludovico Flori, pubblicati nel 1636 a Palermo e ben presto estesi a tutto l'ordine[24].

Il trattato affrontava i problemi della contabilità in termini del tutto moderni, suggerendo l'introduzione del libro a partita doppia.

L'impostazione dei bilanci era basata sulla eterogeneità e pluralità degli investimenti e dei relativi introiti. Gli introiti erano rappresentati per il 42,5% (38.885 scudi) dal reddito rurale (terreni seminativi, pascoli, giardini, orti etc.). La rendita media variava da 1-2 scudi per ettaro, nei pochi casi in cui le terre venivano date in affitto ai 4-6 scudi per ettaro, nelle proprietà condotte in economia.

La seconda voce delle entrate dei collegi e delle case gesuitiche (29,7%) era rappresentata dal patrimonio mobiliare, costituito soprattutto da censi bollari e da livelli[25], con interessi che oscillavano tra il 5% e il 7%.

Dalle relazioni innocenziane si evince che la Compagnia di Gesù era l'ordine con la maggiore percentuale di entrate (19,1%) nonostante rappresentasse solo il 4% dei conventi, monasteri e case regolari siciliane e il 9% della popolazione del clero regolare maschile *(Tab. I, graf.1)*.

In un periodo di grave e generalizzata crisi economica, in una Sicilia prostrata dalla grave crisi finanziaria dei primi decenni del secolo, dalla carestia, dai cattivi raccolti e dalle rivolte di Palermo e Messina (1646-47) e dalla pressione fiscale[26], la situazione economica dei Gesuiti si presentava come una delle più floride degli ordini religiosi maschili presenti nell'isola.

---

[22] Le entrate certe di carattere temporale consistevano nei proventi da terreni, case, botteghe, magazzini, censi e da qualsiasi altro introito sicuro comunale. Le entrate incerte, di carattere spirituale, comprendevano le elemosine consuete, le questue di pane, frumento, vino, olio, formaggio, i legati di messe e proventi occasionali (cfr. G: Poidomani, *Gli ordini religiosi*, cit., p. 111).

[23] M. Aymard, (1970), *Rese e profitti agricoli in Sicilia*, 1640, 1760 in "Quaderni storici, pp. 416-435.

[24] L. Flori, (1636), *Trattato sul modo di tenere il libro domestico*, Palermo. L'importanza del sistema contabile è stata sottolineata da F. Landi, (1979), *Tecniche contabili e problemi di gestione dei grandi patrimoni del clero ravennate nei secoli XVII e XVIII*, Napoli.

[25] Il livello era un contratto agrario con cui un proprietario chiedeva il dominio utile su un terreno ad un concessionario per 25 o 29 anni, con obbligo di migliorie e corresponsione di un canone annuo in natura (G. Poidomani, *Gli ordini religiosi*, cit., pp. 148-156.

[26] Si calcola che tra il 1620 e il 1650 per il contributo alla politica estera spagnola la Sicilia fu sottoposta ad una pressione fiscale che comportò il drenaggio di risorse pari a circa 10 milioni di scudi. M. Aymard, (1972), *Il bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIV, pp. 988.989.

Tabella 1. Ordini religiosi maschili in Sicilia (1650). Fonte: G. Poidomani (2001). *Gli ordini religiosi nella Sicilia moderna. Patrimoni e rendite nel Seicento*, Milano, F. Angeli, pp. 220-221.

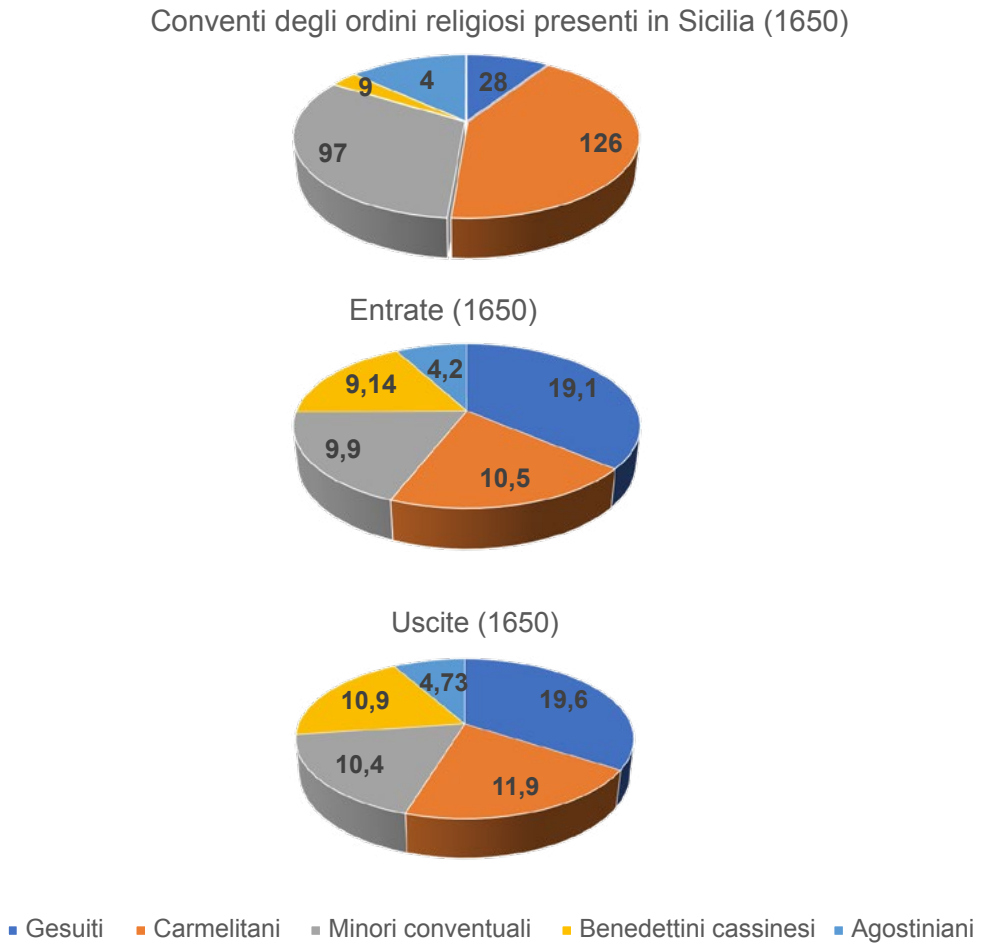
Ordine	Conventi	Entrate	%	Uscite	%	Religiosi	Entrate (x religioso)	Salme	Ettari	%
Brasiliani	25	11343	2,31	10654	2,47	152	75	990	2590	3,81
Benedettini cassinesi	9	44824	9,14	47102	10,9	280	160	12240	31691	46,6
Benedettini olivetani	4	14128	2,88	12223	2,83	44	321	1305	5100	7,49
Cistercensi	5	2773	0,57	2686	0,62	39	71	4	10	0,01
Eremiti S. Agostino	48	18634	3,8	19366	4,49	415	46	324	1130	1,66
Agostiniani di Centorbi	17	2502	1,06	5253	1,22	150	35	158	530	0,78
Agostiniani di S. Adriano	11	2078	0,42	1922	0,45	64	32	12	40	0,06
Agostiniani scalzi	12	13350	2,72	13202	3,06	216	62	45	120	0,18
Carmelitani	126	51456	10,5	51456	11,9	909	57	933	2690	3,95
Carmelitani scalzi	7	13217	2,7	9885	2,29	102	130	46	120	0,18
Carmelitani di M. Santo	7	5514	1,12	5514	1,28	108	51	0	0	0
Minori conventuali	97	47557	9,9	44995	10,4	885	55	1522	4550	6,69
Minori osservanti	46	23085	4,71	12998	3,01	619	37	20	56	0,08
Minori osservanti riformati	48	26304	5,36	23219	5,38	814	32	0	0	0
Domenicani	69	36359	7,41	?	-	632	57	?	?	?
Minimi di S. F. di Paola	37	27366	5,58	31473	7,3	421	65	130	330	0,48
Mercedari calzati	7	4626	0,94	5271	1,22	69	67	0	0	0
Mercedari scalzi	10	6469	1,32	6064	1,41	118	55	28	90	0,13
Trinitari	5	3992	0,81	4604	1,07	71	56	21	47	0,07
Fatebenefratelli	12	8301	1,69	9522	2,21	80	104	39	100	0,15
Teatini	5	19699	4,02	21372	4,95	150	131	248	576	0,85
Camilliani	5	9202	1,88	8212	1,9	59	156	39	100	0,15
Gesuiti	28	93906	19,1	84425	19,6	718	131	6186	18180	26,7
Cappuccini	99	0	-	0	-	1412	0	0	0	-
TOTALE	739	490385	100	431417	100	8527	69	24290	68050	100

L'analisi delle relazioni innocenziane[27] fornisce il quadro di un ordine soddisfatto dai proventi delle proprietà terriere, nonostante la congiuntura sfavorevole degli anni

[27] Nel volume 1353 della serie Collegia del Fondo gesuitico si trovano raccolte tutte le relazioni innocenziane dell'ordine, fornendoci un quadro preciso e puntuale della situazione finanziaria e patrimoniale della provincia gesuitica siciliana nel 1650 (ARSI, *Fondo gesuitico, Collegia*, vol. 1353, ff. 67-94)

1630-50 avesse comportato nell'isola il rallentamento e l'inversione dei trend positivi relativi all'esportazione cerealicola, alla rendita fondiaria ed ai prezzi[28].
Questo trend economico positivo venne interrotto improvvisamente dal sisma, che nel 1693 colpi tutta la Sicilia Orientale, distruggendo gran parte del patrimonio fondiario locale.

Grafico 1. Numero dei Conventi, delle Entrate e delle Uscite dei principali ordini religiosi maschili presenti in Sicilia nel 1650. Fonte: Ns. elaborazione comparativa del numero dei conventi, delle entrate e delle uscite, relativa ai principali ordini religiosi maschili presenti in Sicilia nel 1650.



[28] M. Aymard, (1975), *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in "Archivio Storico per la Sicilia orientale", LXXI, fasc. I, pp. 17-42.

Il terremoto del 1693 e la ricostruzione della Chiesa e del Collegio

L'11 gennaio del 1693 un tremendo terremoto ridusse Catania ad un mucchio di rovine, seppellendo sotto le macerie 17 mila persone (i 2/3 della popolazione esistente). La notte precedente una violenta scossa aveva generato il panico in tutta la città. L'indomani tutte le chiese furono affollate da tanta gente, che accorreva per l'adorazione al SS. Sacramento esposto. Anche la chiesa dell'Ascensione fu aperta ai fedeli ed i padri gesuiti (che erano 24) confessarono senza tregua fino al primo pomeriggio. Stanchi e a digiuno si recarono nel refettorio, dove una sopravvenuta terribile scossa seppellì loro ed una moltitudine di catanesi.

Il Governo inviò il Duca di Camastra con pieni poteri per soccorrere i sopravvissuti e riedificare la città. Il Duca anziché iniziare l'immane lavoro dello sgombro delle macerie, ordinò l'appianamento delle medesime, facendo demolire le costruzioni rimaste in piedi e pericolanti[29].

Una delle conseguenze del terremoto fu lo sconvolgimento delle aree edificabili, anche in relazione al nuovo disegno che si volle dare alla struttura urbana. Il piano di ricostruzione prevedeva infatti per la prima volta disposizioni antisismiche, applicate alle dimensioni standard di larghezza delle nuove strade e ad una nuova trama viaria, ricca di piazze[30].

I Gesuiti dopo il terremoto cercavano di tornare alla fabbrica del Collegio lungo la via Luminaria, che era stata fermata dal sisma, ma dovettero abbandonare l'ambizioso progetto a causa dell'ostilità dell'Università e dei vicini padri del convento di S. Caterina e delle monache del monastero di Sant'Agata[31]. Altri conflitti sorsero con i privati cittadini, che rivendicavano la proprietà di case dove i padri avevano trovato una sistemazione provvisoria. I Gesuiti furono così costretti a tornare al vecchio sito dell'Ascensione.

Dapprima veniva riedificato il convento, sotto la direzione del gesuita P. Andrea Pozzi da Trento, valente architetto ed abile pittore; la chiesa veniva ricostruita su disegno di Angelo Italia, ripreso poi da Alonzo Di Benedetto, che si avvalse anche dei disegni di P. Tommaso Blandino, relativi alla costruzione della chiesa in via Luminaria.

Alonzo di Benedetto se da un lato rispetta un impianto tipologico dato, dall'altro esprime il linguaggio architettonico che gli è più congeniale e rispondente ai mutamenti di gusto del suo tempo. Egli, infatti, del disegno del Blandino mantiene lo schema della basilica tripartita da colonne binarie, collegate da cerchi brevi e la distribuzione delle

---

[29] F. Verzì, (1986), *Monografia della Chiesa di San Francesco Borgia degli ex PP Gesuiti ed oggi R. Ospizio di Beneficenza Catania*, p. 14.

[30] G. Dato, (1983), *La Città di Catania, Forma e Struttura 1633-1873*, Roma, Officina, pp. 23-25.

[31] I padri del convento di S. Caterina temevano ampliamenti politici in loro danno e le monache temevano di essere viste dalle finestre del Collegio; mentre i privati cittadini rivendicavano la proprietà di alcune case dove i religiosi avevano trovato una sistemazione provvisoria (cfr. A.S.C., *Fondo notarile, 1° versamento, notaio Mauro Greco, vol. 1067, f. 455.*



3: Via Crociferi, l'ingresso del Collegio.

cappelle lungo i fianchi delle navate laterali; mentre apporta come variante, l'aggiunta di un'abside semicircolare al vano rettangolare dell'altare maggiore.
La profondità del coro era ridotta perché nella Regola dell'ordine dei Gesuiti era stato soppresso l'ufficio corale. La chiesa veniva intitolata a S. Francesco Borgia e consacrata nel 1736 dal Vescovo Galletti.
La scelta del sito, l'impianto tipologico della Chiesa e del Collegio, sono il risultato di una complessa fusione fra parti di costruzioni risparmiate dal sisma, modelli spaziali della tradizione seicentesca e criteri per l'organizzazione edilizia dei gesuiti.
Le regole dell'organizzazione distributiva e spaziale delle Chiese e dei Collegi, a cui si ispiravano i padri gesuiti, erano stabilite nel «*De ratione aedificiorum*». In base a tali regole il disegno di ogni nuova fabbrica doveva essere inviato a Roma per l'approvazione del Preposto generale, che si avvaleva di un *Consilierius aedilicius*, che a partire dalla metà del XVII secolo sarà il "matematico" del Collegio romano.
I criteri organizzativi stabilivano che gli edifici della comunità religiosa – area collegi – fossero organizzati intorno ad una corte, ben distinti da quelli scolastici – area scholarum – anch'essi distribuiti intorno ad una corte. Un'altra corte, contenente i servizi generali, doveva avere un accesso autonomo per i carri. Il Collegio di Catania era dotato eccezionalmente di una seconda corte di carri, probabilmente perché ricostruito su una parte del primitivo collegio risparmiata dal sisma.
Un'altra particolarità del complesso catanese riguarda l'impostazione assiale dell'intero complesso, che vede il corpo longitudinale della chiesa posto parallelamente alla'asse longitudinale delle quattro corti; ciò contrariamente a quanto avveniva di solito negli edifici dei gesuiti, in cui l'asse longitudinale della chiesa si poneva trasversalmente a quello delle corti[32].

[32] G. Dato, G. Pagnano, (1991), *L'architettura dei Gesuiti a Catania,* cit., pp. 58-60.

La Casa degli esercizi spirituali nella struttura urbana del Settecento

A partire dal 1745, in una tenuta già appartenente alla Compagnia, detta "Vigna del Sardo", veniva costruita la "Casa degli Esercizi spirituali" dei Gesuiti. La tenuta, risultante dall'acquisizione graduale nel tempo di vari appezzamenti di terreno[33], era coltivata a vigneto e veniva utilizzata dai Gesuiti per fare la "ricreazione". Secondo le regole gesuitiche, infatti, gli studenti dei collegi dovevano dedicare un giorno alla settimana allo svago, che spesso si trascorreva in una tenuta di campagna.
Il suo sito, in un documento di archivio del 1640[34] è indicato "vicino all'archi", cioè in prossimità di un acquedotto romano, proveniente da Licodia, del quale rimangono alcune vestigia.
Per tutto il Cinquecento e il Seicento la città di Catania era separata dalla campagna da un sistema di mura urbane, tuttavia nella campagna circostante esistevano anche casali e piccoli nuclei abitativi ed anche conventi, che venivano abbandonati in caso di incursioni nemiche. Nella vigna del Sardo, vicino alle mura della città, esistevano, infatti, un casolare ed una cisterna. Nelle fonti di archivio, le notizie della vigna del Sardo si perdono del tutto dopo la colata lavica del 1669 che, come è noto, sgorgata dai Monti Rossi, vicino Nicolosi, aggirava la città di Catania a ponente e, dopo aver lambito le mura cinquecentesche, si riversava in mare[35]. Una grande quantità di terreni fertili e coltivati, nella parte nord-ovest del territorio catanese veniva distrutta e fra questi, quasi certamente, la vigna del Sardo dei Gesuiti.
Fino al 1720 i Gesuiti non dedicarono molta attenzione alla ricostruzione della tenuta, giacché impegnavano i maggiori sforzi nella ricostruzione della Chiesa e del Collegio. La decisione di costruire la casa degli Esercizi spirituali probabilmente veniva presa intorno al 1744, quando vennero affrontate delle spese per l'acquisto di balate (conci di pietra lavica) utili alla "fabbrica del Sardo" [36].
Gli Esercizi spirituali, disciplinati dall'omonimo testo di S. Ignazio di Loyola, si svolgevano, individualmente o in gruppo, in luoghi isolati e la Vigna del Sardo, in quanto posta al di fuori delle mura, in un luogo abbastanza isolato, veniva considerata idonea ad ospitare la "Casa degli Esercizi spirituali".
I lavori ebbero inizio nel 1746, quando fu posta la prima pietra, alla presenza del Vescovo Galletti. La casa degli esercizi spirituali, oltre ad essere un raro esempio di edilizia religiosa a due piani, rappresenta un caso singolare di impianto distributivo. Le celle del cenobio del piano terra si sviluppano intorno ad un unico vano a forma di rettangolo, lungo e stretto, mentre le celle del primo piano sono servite da un ballatoio, che avvolge

[33] Il 22 agosto 1622 P. Ottavio Tedeschi della Compagnia di Gesù aveva donato al Collegio una partita di vigne e chiuse: A.S.P. *Ex Casa gesuitica di Catania, serie 38 MM, f. 52, 1732.*

[34] A.S.P., *Ex case gesuitiche, vol. 5 MM, f. 1,1 gennaio 1640.*

[35] A. Holm, (1923), *Catania antica*, Catania, pp. 676-70.

[36] A.S.P. *Ex Case gesuitiche*, vol. 44 mm, f. 13, 28 febbraio 1745.



4: L'ex Casa degli esercizi spirituali dei Gesuiti.

l'intero perimetro dell'area rettangolare[37]. Alla fine del 1753 ebbe inizio la costruzione del palmento, che si prolungò fino alla fine del 1755. L'esistenza del palmento indica che la vigna veniva utilizzata non soltanto per la meditazione, ma anche a fini produttivi. Il 30 aprile 1764, dalle spese annotate nel «Giornale del Collegio», si desume che nella casina del Sardo si procedeva ormai con le finiture esterne ed interne, si dipingevano le porte, si spianava l'entrata. Le notizie relative al completamento del Collegio e della Casina del Sardo si fermano al 1767, anno in cui lo Stato borbonico decide di espellere i Gesuiti dalla Sicilia[38].

L'espulsione dell'Ordine dalla Sicilia e le diverse destinazioni d'uso dei beni dei Gesuiti

Soppressioni parziali dell'ordine furono decretate già nella prima metà del XVIII secolo dai corti borboniche europee. L'espulsione della Compagnia di Gesù dal Regno di Sicilia venne però ordinata dal Re Ferdinando IV nel 1767. Il conseguente scioglimento definitivo fu decretato dal Papa Clemente XIV nel 1773. Dopo il decreto di espulsione del 3 novembre 1767, tutti i componenti di Collegi e Case gesuitiche siciliane furono

[37] Cfr. G. Dato, *La casa degli Esercizi spirituali; un insediamento "extra moenia" dei Gesuiti*, in G. Dato – G. Pagnano *L'architettura dei Gesuiti,* cit., pp. 60-61; cfr. Atti Notaio Vincenzo Russo di Catania, 2° versamento, busta 1292 20 febbraio 1751, carta 260; 28 marzo 1751, carta 305.

[38] Nel giornale del Collegio, che affrontava le spese suddette vengono indicate pure alcune camere, le sedie, le loggette, cfr. *Ex case gesuitiche*, vol. 54, f. 50 10 novembre 1763-30 aprile 1764. Altre notizie relative alla "casina del Sardo" si ricavano dal «Repertorio fatto nelli presidi che si possedevano dalli padri dell'ordine gesuitico di questa città di Catania del 13 dicembre 1767». Cfr. *Ex case gesuitiche*, 1 maggio 1764, vol. 37, ff. 43-44, 13 dicembre 1767.

riuniti dalle truppe borboniche ed imbarcati per essere condotti ai confini dello stato pontificio.
La compagnia di Gesù aveva, da un lato, modernizzato il cristianesimo, rendendolo meno primitivo e superstizioso, ma, dall'altro, aveva assicurato l'egemonia della Chiesa nel mondo cattolico, ostacolando il processo di affrancamento dello Stato, della società e della scienza dai vincoli della religione cattolica.
Le conseguenze più rimarchevoli si fecero sentire in Sicilia nel campo scolastico, con la chiusura di 869 istituti di educazione e istruzione. Tuttavia, nel decreto di soppressione per la Sicilia, furono eccettuate le chiese di Collegi di Palermo, Catania e Messina, per i quali si decideva di destinarli a «Casa di educazione della bassa gente»[39].
Alla base dell'eliminazione dell'asse gesuitico vi era il riformismo agrario voluto da Bernardo Tanucci, per redistribuire le terre dei Gesuiti ai contadini in enfiteusi[40].
La gestione del patrimonio gesuitico da parte dello Stato borbonico consentì di sostituire gradualmente il controllo dello Stato laico all'egemonia del clero nel settore dell'educazione dei giovani e dell'assistenza ai poveri, compiti fondamentali della Compagnia di Gesù.
L'ordine dei gesuiti fu poi progressivamente richiamato in alcuni stati tra il 1793 ed il 1804, per essere poi ristabilito definitivamente dalla Chiesa nel 1814 per tutti i territori, con una bolla di Pio VII.
Il Regio Decreto del 6 agosto 1804 emanato dal Re Ferdinando IV riammetteva la Compagnia di Gesù nel Regno di Sicilia, restituendo loro gli eventuali beni che nel frattempo non fossero ancora stati eliminati. A Catania, però, i padri gesuiti non rientrarono nella casa di via Crociferi, ma furono accolti al Collegio Cutelli, dove ripresero ad occuparsi di insegnamento religioso, letterario e scientifico[41].
A partire dal 1779, il "Collegio di Catania" diveniva un complesso architettonico destinato a vari usi: inizialmente, venne destinato a "Casa di educazione della bassa gente". Con questo riuso venivano effettuate alcune modifiche, come la demolizione dei muri divisori delle celle dei padri, trasformate in officine e laboratori artigianali. A seguito di tali modifiche, fu attribuito all'edificio il nome di "Collegio delle arti".
Dopo circa un cinquantennio, Re Ferdinando II dichiarava chiuso il Collegio delle arti per sostituirlo con il "Reale ospizio di Beneficienza per le province di Catania e Noto". Attraverso il passaggio da ospizio a istituto di correzione, a scuola industriale, poi alla scuola di arti e mestieri ed infine ad Istituto d'Arte, le funzioni di carattere prettamente assistenziale si evolvono fino al ritorno alla iniziale funzione di edificio scolastico.
La Casa degli esercizi spirituali, dopo l'allontanamento dei Gesuiti, subisce un iter diverso. Con la perdita dell'indipendenza del Regno di Sicilia ed il suo accorpamento a quello

[39] F. Renda (1993), *L'espulsione dei Gesuiti dalle due Sicilie,* Palermo, Sellerio, pp.38-41.

[40] F. Renda (1978), *Il riformismo di Bernardo Tarucci. Le leggi di eversione dell'Asse gesuitico (1776-1773),* Catania, Società di storia patria per la Sicilia orientale, pp.15-17.

[41] G. Merode, V. Pavone (1975), *Catania nella storia contemporanea,* Catania, Scuola Salesiana del libro, p. 97.

di Napoli nel 1822 diviene sede della Real Gendarmeria. Nel 1865 la casa dei Gesuiti cambiava nuovamente destinazione, con la creazione del "Regio Deposito stalloni".
Si trattava di strutture militari, dipendenti dal Ministero della guerra, in cui compito era quello di fornire all'esercito ed ai privati i cavalli di razza arabo-siciliana.
Dopo la fine della seconda guerra mondiale, i Depositi stalloni si trasformarono in istituzioni civili, denominate "Istituti per l'incremento ippico".
La sede settecentesca degli esercizi spirituali, seconda a Catania solo al Monastero dei Benedettini, versa oggi in uno stato di degrado.

Conclusioni

Le opere di manutenzione effettuate negli anni sugli ex beni dei Gesuiti di Catania sono state, nella maggior parte dei casi, interventi di piccola e media entità, dettate dalle necessità relative alle diverse funzioni cui i beni sono stati destinati nel tempo. Nei tipi di interventi condotti non si affrontavano dunque mai questioni di tipo artistico-stilistico (tranne che per la chiesa), ma si trattava quasi sempre di interventi atti a risolvere problemi di ordine tecnico-pratico, inerenti la manutenzione degli edifici, che versavano in condizioni fatiscenti.
Già in un articolo del "Quotidiano di Sicilia", datato 29 aprile 2010, l'ex Istituto d'arte era riportata la notizia che l'Istituto sarebbe dovuto diventare sede di una Biblioteca regionale[42]. I lavori di restauro, iniziati nel 2016, hanno consentito di ridare lustro solo ad una parte del magnifico edificio, tuttavia, da notizie fornite dalla Sovrintendenza ai Beni culturali regionali, i lavori per il restauro della parte rimanente dell'edificio dovrebbero riprendere a breve, allo scopo di installarvi la prevista Biblioteca regionale.
Quanto all'Istituto per l'incremento ippico di Catania, ha continuato ad operare portando avanti i suoi compiti, finalizzati alla conservazione, miglioramento e diffusione delle razze equine siciliane. Il grande maneggio coperto, inagibile dal sisma del 1990, rimane al momento inutilizzato.
Si ha notizia di un progetto presentato dal Comune di Catania, in sinergia con l'Istituto per l'incremento ippico e l'Assessorato regionale Agricoltura, l'ex Casa degli Esercizi spirituali dei Gesuiti andrà recuperata ed adibita a "Museo interdisciplinare regionale", in ottemperanza alla legge regionale 17/1991, che ne prevedeva la costituzione in ogni capoluogo di provincia.
Il progetto lascia intravedere l'ipotesi di un diverso impiego di parte del complesso architettonico, che, pur non prescindendo dall'attuale utilizzo, permetterà lo svolgimento di attività museali e di formazione e ricerca, con un laboratorio veterinario permanente, di supporto alla fecondazione assistita, con l'ippoterapia e con una sala convegni[43].

---

[42] A. Borzì (2010), *Catania. Il futuro del collegio dei Gesuiti fra abbandono e grandi progetti*, in "Quotidiano di Sicilia", 29 aprile 2010.

[43] Istituto Incremento Ippico Di Catania, *Relazione del progetto di «riqualificazione urbana ed interventi infrastrutturali in ambito urbano dell'immobile sito a Catania, in via V. Emanuele n. 508»*, pp. 1-2.

In conclusione, il patrimonio culturale ed artistico rappresentato dagli ex-beni dei Gesuiti è ancora tutto da valorizzare e gestire, agendo sul contesto territoriale per inserire anche le testimonianze minori del barocco catanese in «itinerari turistico-culturali», in grado di conciliare le linee di sviluppo del territorio con gli obiettivi culturali.
A tal fine è però necessario rendere più efficiente il sistema informativo, incentivare la partecipazione dei privati, sviluppare i trasporti, la ricettività e personalizzare l'immagine dei luoghi.

Bibliografia

AYMARD, M. (1970). *Rese e profitti agricoli in Sicilia*, *1640, 1760* in "Quaderni storici", pp. 416-435.

AYMARD, M. (1972). *Il bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIV, pp. 988.989.

AYMARD, M. (1975). *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in "Archivio Storico per la Sicilia orientale", LXXI, fasc. I, pp. 17-42.

BARTOLI, DANIELLO (1831). *Della vita e dell'Istituto di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù,* libri 5, Firenze, Birindelli.

BATTLORI, M. (1983). *Cultura e finanza. Studi sulla storia dei gesuiti da S. Ignazio di Loyola al Vaticano II*, Roma, ed. Storia e letteratura, pp.127, 128.

BORZÌ, A. (2010), *Catania. Il futuro del collegio dei Gesuiti fra abbandono e grandi progetti*, in "Quotidiano di Sicilia", 29 aprile 2010.

DATO, G. (1983). *La Città di Catania, Forma e Struttura 1633-1873*, Roma, Officina, pp. 23-25

DATO, G. (1991). *La casa degli Esercizi spirituali; un insediamento "extra moenia" dei Gesuiti*, in G. DATO, G. PAGNANO (a cura di), *L'Architettura dei Gesuiti a Catania*, Milano, Istituto Statale d'Arte Catania.

DE GENNARO, G. (1998). *Ignazio di Loyola, Racconto di un pellegrino,* Roma, Città Nuova, pp. 59-60.

ENCICLOPEDIA DI CATANIA, (1987). Catania, Tringale.

FLORI, L. (1636). *Trattato sul modo di tenere il libro domestico*, Palermo.

HOLM, A. (1923). *Catania antica*, Catania, pp. 676-70.

ISTITUTO INCREMENTO IPPICO DI CATANIA, *Relazione del progetto di «riqualificazione urbana ed interventi infrastrutturali in ambito urbano dell'immobile sito a Catania, in via V. Emanuele n. 508»*, pp. 1-2.

LANDI, F. (1979). *Tecniche contabili e problemi di gestione dei grandi patrimoni del clero ravennate nei secoli XVII e XVIII*, Napoli.

LEPRE A. (1970). *Sulla Censuazione dei beni dei Gesuiti, in "Studi Storici"*, pp. 279-291.

LONGHITANO, A. (1977). *La parrocchia nella diocesi di Catania*, Palermo, Istituto Superiore di Scienze Religiose, p. 159.

LUKAS, L. (1956). *Monumenta pedagogica Societatis Jesu*, vol. I (1540-1556), Roma, pp. 395-396.

MARIANI, A. F. (1741). *Della vita di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù*, Bologna.

MERODE, G.-PAVONE, V. (1975). *Catania nella storia contemporanea,* Catania, Scuola Salesiana del libro, p.97.

NARBONE, A. (1906-1908). *Annali siculi della Compagnia di Gesù*, (1804-1859), voll.6, Palermo.

O'MALLEY, J. W. (1999). *I primi Gesuiti,* Milano, Vita e pensiero, p. 41.

ORLANDINI, N. (1615). *Historia Societatis Jesu*, parte I, Libro II, n. 82, Roma, p.126.

PASTORE, A., GARBELLOTTI, M. (2001). *L'uso del denaro – Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli ecclesiastici in Italia (sec. XV-XVIII)*, Bologna.

PIRRI, R. (MDCCXXXIII). *Siciliae sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, auctore abbate netino et regio historiographo don Roccho Pirro*, II, Panormum.

PIRRI, R. (1955). *Giovanni Tristano ed i primordi dell'architettura gesuitica,* Roma, Istitutum Historicum S.p, p. 48-49.

POIDOMANI, G. (2001). *Bilanci, finanze e gestione patrimoniale nei collegi gesuitici siciliani alla metà del XVII secolo,* in A. PASTORE – M. GARBELLOTTI (a cura di), *L'uso del denaro – Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli ecclesiastici in Italia (sec. XV-XVIII),* Bologna.

POIDOMANI, G. (2001). *Gli ordini religiosi nella Sicilia moderna. Patrimoni e rendite nel Seicento*, Milano, F. Angeli, p. 220-221.

RENDA, F. (1969). *Il riformismo di Bernardo Tarucci. Le leggi di eversione dell'Asse gesuitico (1776-1773),* Catania, Società di Storia patria per la Sicilia orientale.

RENDA, F. (1993). *L'espulsione dei Gesuiti dalle due Sicilie,* Palermo, Sellerio, pp. 38-41.

RIBADENEIRA, P. (MDLXXII), *Vitae Ignatii Loiolae, Societatis Jesu Fundatoris, libri quinque, comprehensa in qubus initia ipsus Societatis ad annum usque Domini 1556 explicantur,* Neapolis.

ROIG, R. (1982). *Ignazio di Loyola,* Roma, Borla, p. 41.

TACCHI VENTURI, (1950). *Storia della Compagnia di Gesù in Italia,* Vol. II, n. 50, Roma, La civiltà cattolica, p. 469.

UGHELLI, F. (1717). *Italia sacra sive de episcovis italiae et insularum adiacentium*, II, Venezia, p. 507.

VERZÌ, F. (1916). *Monografia della Chiesa di San Francesco Borgia degli ex PP Gesuiti ed oggi R. Ospizio di Beneficenza,* Catania, p. 14.

Elenco delle fonti archivistiche

A.S.C. (Archivio di Stato di Catania), Fondo notarile, 1° versamento, Not. Mauro Greco, vol. 1067.

A.S.C., Atti Notaio Vincenzo Russo di Catania, 2° versamento, busta 1268, 9 gennaio 1726.

A.S.C., Not. V. Russo di Catania, 2° versamento, busta 1292, 20 febbraio 1751, carta 260.

A.S.P. (Archivio di Stato di Palermo), *Ex case gesuitiche*, *vol. 5 MM, f. 1,* 1 gennaio 1640.

A.S.P. *Ex Casa gesuitica di Catania, serie 38 MM, f. 52, 173.*

A.S.P. *Ex Case gesuitiche*, vol. 44 MM, f. 13, 28 febbraio 1745.

A.S.C.A.C. (Archivio Storico Curia Arcivescovile Catania), *Tutt'atti,* busta n. 176, carta 152 *Epistolae* P. Nadal, I, 43, n. 4.

ARSI (Archivium Romanum Societatis Jesu). *Fondo gesuitico; Collegia* 1353, ff. 70, 71, 91, 92, 79.

Epistolae Mixte, I, p. 16, sg.

Litterae Quadrimestris,, I, pp. 47-53.

Litterae Quadrimestris, II, p. 319.

Polanco, *Chronicon*I, 242, n. 200.

TRA STORIA E NORMA: LA RICOSTRUZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE ECCLESIASTICO TRA DINAMICHE SOCIALI E STRUTTURE GIURIDICHE

Giulia De Lucia

Abstract

Seismic risk in Italy continuously threatens religious cultural heritage, and a large number of churches are damaged by each seismic event that occurs. Government laws for reconstruction suggest the rapid reactivation of churches and financially support part of the expenses. The contribution investigates the formulation of this cultural sensitivity through a historiographical analysis of the main reconstruction laws interpreted in the light of the relationship between heritagization processes, historical context, and technical knowledge of the seismic vulnerability of religious buildings.

Keywords

Religious heritage, earthquakes, post-event reconstruction, cultural heritage, cultural resilience

Introduzione

La risposta adattiva degli insediamenti urbani rispetto a situazioni di rischio ed eventi catastrofici può essere supportata anche dalla capacità resiliente del patrimonio culturale di farsi rappresentazione di rinnovati valori, inclusivi della memoria e dell'identità delle comunità coinvolte dall'evento traumatico. In questa prospettiva, il patrimonio culturale di interesse religioso, per sua stessa natura multi-valoriale [Longhi, 2022] può farsi memoria del passato, ma anche slancio vitale verso il futuro e pretesto attivatore di nuovi processi di ripresa del sistema sociale e urbano.

L'avvio di questa riflessione muove dalla disamina delle recenti normative di ricostruzione post-sismica in cui l'impossibilità di esercitare il culto è considerata «un ulteriore aggravamento delle condizioni di vita delle popolazioni colpite, anche in ragione del particolare significato e del riferimento identitario che molti degli edifici in questione rivestono nel tessuto sociale delle comunità locali»[1]. Queste raccomandano quindi una

[1] L'Ordinanza PCM 5 maggio 2017, n. 23, *Messa in sicurezza delle chiese danneggiate dagli eventi sismici iniziati il 24 agosto 2016, con interventi finalizzati a garantire la continuità dell'esercizio del culto. Approvazione criteri e primo programma interventi immediati.*

rapida ricostruzione delle chiese danneggiate, non solo per necessità di conservazione materiale del patrimonio, ma soprattutto perché la funzione cultuale è considerata di supporto alla capacità resiliente delle comunità e degli insediamenti colpiti dall'evento. Un tale tipo di sensibilità patrimoniale sembra riconoscere all'architettura per il culto un ruolo trainante per la società che implica lo stanziamento di risorse e finanziamenti pubblici per il rapido ripristino delle strutture e la ripresa delle attività di culto. L'ipotesi di lavoro sottesa a questo contributo è che tale sensibilità trovi le sue ragioni nella stratificazione di atteggiamenti culturali, sociali e politici, intrecciatisi a partire dal secolo scorso e maturati nel corpus normativo relativo alla tutela del patrimonio culturale e alle strategie di protezione antisismica degli edifici. Obiettivo di questo contributo è, quindi, il tracciamento di un'interpretazione storiografica delle principali norme di ricostruzione post-sismica degli edifici per il culto che assume le emanazioni giuridiche come fonte principale per rintracciare – ove sussista – la formulazione e la maturazione di tale attribuzione di valore al patrimonio architettonico di interesse religioso. L'interpretazione storica e contestuale della terminologia utilizzata, del grado di coinvolgimento dello Stato nella ricostruzione, della capacità memoriale dibattuta e attribuita alle chiese può raccontare la relazione fra comunità e patrimonio, in un contesto, quello emergenziale post-catastrofe, tanto specifico quanto purtroppo costitutivo della storia culturale italiana.

L'arco cronologico di approfondimento è fissato a partire dal terremoto di Messina del 1908, evento cui è legata la formulazione della prima norma di ricostruzione[2] che inaugura la classificazione delle zone sismiche in Italia e che sancisce la presa di coscienza del problema sismico come un problema a scala nazionale [Meletti, Stucchi, Calvi 2018], complice anche l'entità dei danni e la grande risonanza mediatica dell'evento. Terremoto conclusivo è quello del centro Italia del 2016, di cui è ancora in atto la ricostruzione, e che ha tristemente confermato l'alta vulnerabilità degli edifici di culto al pericolo sismico [Tripepi et al. 2018], per loro stessa consistenza tipologica, materica, e storico-insediativa [Longhi e De Lucia, 2019]. La selezione degli eventi considerati si misura necessariamente con la disponibilità di analisi e ricerche che consentano sguardi complessivi riferiti al patrimonio culturale religioso. Sebbene sia evidente che la contestualizzazione di ogni evento – come del resto di ogni edificio considerato – richieda un diverso affondo della ricerca, in questa sede si predilige una lettura di sintesi, su un arco cronologico molto esteso, quale traccia per puntuali approfondimenti di studio futuri.

[2] Regio Decreto 18 aprile 1909 n.193, *portante norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei luoghi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri precedenti elencati nel R.D. 15 aprile 1909 e ne designa i Comuni* (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n.95 del 22 aprile 1909).

La ricostruzione delle chiese nelle norme di prima generazione

A inizio secolo, l'interesse dello Stato per la ricostruzione delle chiese risulta essere abbastanza sommesso: per il terremoto di Messina, l'art. 4 della L. 12/1909[3] per la ricostruzione richiama un decreto precedente[4], in cui vengono stanziati 5 mln di lire per il ripristino – indistinto – di «chiese, caserme, stabilimenti carcerari, scuola di proprietà comunali e di altri edifici pubblici dello Stato». Tuttavia, la presenza degli edifici di culto in un insieme di edifici di pubblica proprietà e di pubblico uso sottende il riconoscimento di una funzione sociale/pubblica delle chiese. Le risorse stanziate si riveleranno tuttavia esigue a fronte della distruzione e dei danni causati dal terremoto [Scibilia Sutera, 2019].

Tale atteggiamento va certamente contestualizzato nella criticità dei rapporti Stato-Chiesa che precede la firma dei Patti Lateranensi [Cannavò 2009]. Sarà il pontefice Pio X a porsi il problema dell'esigenza di culto nelle aree terremotate finanziando la costruzione di chiese temporanee, le cosiddette chiese-baracche. La prima struttura provvisoria in legno e lamiera, la Cattedrale Baracca a Reggio Calabria, fu seguita dalla costruzione di molte altre, a volte donate da comitati regionali (Comitato Veneto Trentino; Comitato Pimontese) o internazionali (Comitato norvegese), e a volte finanziati dalla Santa Sede stessa. Le chiese baracche, a tipologia semplice, con pianta a croce latina, presbiterio sopraelevato di un gradino, una piccola sacrestia e una cappella, prodotte in serie, consentiranno – per lungo tempo – l'esercizio di culto alle comunità straziate [Lagana 2014].

Per quanto riguarda le chiese storiche, quasi tutte costruite e ricostruite dopo il precedente forte terremoto del 1783, esse furono preda delle demolizioni speculative, data la carenza di risorse e di una progettualità sistematica: moltissime furono demolite poiché gravemente danneggiate, e altre intatte, vennero obliate per questioni politico-ideologiche [La Corte Cailler 2002]. Pochi anni dopo il concorso per le chiese della Diocesi di Messina (1932) aprirà un importante momento di riflessione sulla progettazione architettonica degli edifici per il culto, spostando l'attenzione sul tema della pianta centrale e dell'ornamentazione [Barucci 2002].

La controversa presenza dello Stato nelle dinamiche di ricostruzione delle chiese è rintracciabile anche in occasione del terremoto della Marsica del 1915 [Ciranna, Montuori 2015; Montuori 2015]. Gli edifici di culto non vennero considerati nelle norme di ricostruzione, anche se l'art. 2 del Regio Decreto del 21 gennaio 1915, n.27[5] disponeva un supporto economico pari al 50% della spesa per «scuole ed edifici pubblici provinciali o comunali appartenenti ad enti morali aventi scopo di beneficenza, e edifici di uso

[3] Art. 4 del R.D. 12 gennaio 1909, n. 12, *Concernente provvedimenti a sollievo dei danneggiali dal terremoto del 28 dicembre 1908*.

[4] Art. 16 della L. 25 giugno 1906, n. 255, *Provvedimenti a favore della Calabria*.

[5] Regio Decreto 21 gennaio 1915, n. 27 *contenente provvedimenti vari a favore dei Comuni colpiti dal terremoto del 13 gennaio 1915*.

pubblico» tra cui potevano probabilmente essere incluse anche le chiese. In linea generale va comunque tenuto presente che l'impegno dello Stato in questo momento, a ridosso dell'entrata dell'Italia in guerra, poteva essere direzionato su altri fronti e non solo quello del patrimonio culturale.

La situazione nel dopoguerra e le diverse sensibilità patrimoniali

Affrontare organicamente i terremoti del Belice (1968) e del Friuli (1976) vuol dire considerare un cinquantennio di storia politica e sociale d'Italia che limita visioni di sintesi. Circoscrivendo le informazioni al nostro specifico campo di interesse, è possibile intercettare nelle norme di ricostruzione atteggiamenti e sensibilità patrimoniali profondamente diversi.
Nel caso del Belice 1968, le riflessioni sulla tutela dei centri storici e del patrimonio urbano furono troppo deboli rispetto alla stagione florida dello sperimentalismo architettonico, e le ricostruzioni – e le note delocalizzazioni – seguirono impeti avanguardistici, tristemente noti per essere stati interventi totalmente decontestualizzati e inefficaci [Sessa 2012; Miceli 2012].
Medesima sorte per molti edifici per il culto, come nel caso della Chiesa Madre di Gibellina Nuova, su progetto di Ludovico Quaroni, e ancora la chiesa di Gesù e Maria a Gibellina Nuova di Nanda Vigo, la chiesa madre di Montevago di Vito Messina e Giò Pomodoro, e la chiesa madre di Santa Ninfa, di Paolo Di Stefano, e ancora molti casi, abbondantemente trattati dalla letteratura di riferimento. L'impeto sperimentale – e incontrollato - che l'appena concluso Concilio Vaticano II aveva avviato, cominciava a manifestarsi per tutta la nazione, e non mancò di trovare radicamento anche nella ferita valle del Belice. Tuttavia, dal punto di vista normativo le cose erano decisamente cambiate rispetto alla generazione prebellica, e l'art. 1, b) del D.L. 79/1968[6] dichiarava che la ricostruzione era completamente a carico dello Stato per le chiese parrocchiali, succursali e assimilate, e per tutti i luoghi di culto e di beneficenza che rientravano tra quelli elencati nelle norme per la ricostruzione post-bellica[7]. Interessante notare che tale norma dichiarava «Sono da considerare edifici di culto […] le chiese cattedrali, parrocchiali, vicariali e succursali, le coadiutorie, i santuari e le chiese di centri abitati […]. Sono inoltre considerati edifici di culto agli effetti sopradetti, i campanili, i locali annessi e quelli, comunque, pertinenti alle chiese sopradette purché adibiti ad uso di ministero pastorale, di ufficio, di abitazione degli ecclesiastici addetti al servizio delle chiese stesse.» Tale cambiamento, e l'effettiva presa in carico da parte dello stato di

[6] D.L. 27 febbraio 1968, n. 79, *Ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968.*

[7] Legge 10 agosto 1950, n. 784, *Ratifica, con modificazioni, dei decreti legislativi 27 giugno 1946, n. 35 e 29 maggio 1947, n. 649, concernenti riparazioni degli edifici di culto e di quelli degli enti di beneficenza e di assistenza danneggiati o distrutti da offese belliche.*

larghe porzioni di patrimonio appartenenti a enti religiosi, vanno considerati alla luce della mutata relazione Stato-Chiesa [Longhi 2017] e delle relative norme pattizie, ma anche della promulgazione della Legge 1089/1939 per la tutela delle cose di interesse artistico o storico e che includeva nel patrimonio da tutelare anche beni di proprietà ecclesiastica – e quindi le chiese -. Tuttavia, le scelte di ricostruzione, così fortemente avulse dalla vocazione insediativa di contesto, risultarono all'opinione pubblica fortemente impopolari e descrissero un supporto dello Stato fattivamente inefficace.
Non è certo casuale che l'approccio fu sostanzialmente diverso nel successivo terremoto, quello del Friuli del 1976. Le dinamiche di ricostruzione introdussero per la prima volta la necessità di tendere a obiettivi di contenuto culturale, sociale e territoriale volti in particolare alla tutela e alla valorizzazione delle radici territoriali e insediative. La ricostruzione, anche delle chiese, doveva servire alla trasmissione dei valori culturali considerati identitari per le comunità, e per tali ragioni le popolazioni si adoperarono fin dai primi giorni dopo il sisma per prendere parte attivamente al processo decisionale di ricostruzione, forse anche scossi dai racconti mediatici delle comunità siciliane delocalizzate. La sensibilità relativa al recupero e alla tutela dei centri storici era ormai matura, e nel frattempo era stato istituito un Ministero per i Beni Culturali (1975): ciò consentì alla ricostruzione di essere uno strumento per riappropriarsi di un'identità culturale e territoriale. In questo contesto di radicamento culturale, l'"Assemblea dei Cristiani per la ricostruzione del Friuli" nel 1977 deliberava, in maniera informale, che le chiese venissero ricostruite in conformità con la tradizione architettonica locale, evitando eccessivi sperimentalismi [Atti dell'Assemblea dei cristiani per la ricostruzione del Friuli 1977]. Il grande dibattito che si aprì vide già un primo esito nel convegno "Cjase di Diu, cjase nestre", organizzato nella cattedrale di Udine solamente tre anni dopo l'evento sismico. Le norme sulla ricostruzione non poterono fare altro che assecondare una presa di posizione così netta delle comunità, e delegarono l'autorità ecclesiastica alla gestione delle ricostruzioni delle chiese. Questa rientrava tra gli obblighi economici del Ministero degli Interni, per un tetto massimo di 300 mln di lire, purché definiti edifici, statali e non statali, di interesse artistico o storico soggetti alla L. 1089/1939. Due i casi più rilevanti della ricostruzione "com'era e dov'era": la chiesa di Santa Maria Assunta a Gemona, che vide un'importante opera di consolidamento strutturale al fine di mantenere – e congelare – lo scheletro strutturale di impianto medievale nella condizione deformata causata dal sisma; il Duomo di Venzone, le cui macerie vennero interamente raccolte, numerate e catalogate e la chiesa venne ricostruita, su progetto di Francesco Doglioni, con il massimo impiego dei precedenti materiali da costruzione, come se anche questi conservassero un valore simbolico della chiesa e della violenza distruttiva subita [Dalai Emiliani 2016]. Non mancarono tuttavia ricostruzioni ex-novo che rielaboravano forme architettoniche tradizionali in continuità con il passato, e forme di sperimentazione dagli esiti più o meno interessanti [Piussi Della Longa 2013].
A partire dagli anni Ottanta, con il terremoto dell'Irpinia (1980), le norme dimostrano un crescente supporto economico statale alla ricostruzione degli edifici per il culto con «contributo pari alla spesa occorrente per la riparazione», ma allo stesso tempo si assiste gradualmente all'introduzione di specificità sulla natura proprietaria dei beni oggetti di

finanziamento. In questo caso il contributo è erogato a «immobili destinati ad uso pubblico, riconosciuti […], di interesse storico, artistico e monumentale, […], nonché degli immobili adibiti a fini di culto o appartenenti a comunità religiose». In effetti sono gli anni in cui si consolidano i rapporti Stato-Chiesa confluendo nell'accordo di Villa Madama (1984) e nell'istituzione dell'8x1000 alla Chiesa cattolica. Queste iniziative dovettero imprescindibilmente cominciare a fare i conti con i diversi soggetti proprietari delle chiese per individuare le aventi diritto alle sovvenzioni. Sono queste esigenze di ordine pratico che, all'inizio degli anni Novanta, giustificano un'operazione culturale di grande e lunga portata che è quello del Censimento delle Chiese delle Diocesi Italiane: la conoscenza del patrimonio rappresentava infatti la condizione preliminare a una corretta gestione delle risorse facendo maturare nelle strutture operative della Conferenza Episcopale un impegno crescente nell'inventariazione e nella catalogazione dei beni nell'ottica di una più utile gestione del patrimonio [Santi 1999, BeWeb 2020]. Per quanto riguarda la ricostruzione delle chiese distrutte dal terremoto, queste subirono l'approccio generale di una ricostruzione lenta – di fatto non ancora conclusa – con soluzioni diverse, tra scelte di delocalizzazione, ricostruzione ma anche efficaci soluzioni di ruderizzazione [De Lucia 2019].

Gli eventi nel centro Italia: i terremoti delle chiese

I tre terremoti centro italiani (Umbria-Marche 1997, L'Aquila 2009, e Avezzano 2016) rappresentano tre casi di forte sisma con ricadute estremamente dannose per il patrimonio culturale religioso. Si tratta infatti di eventi che hanno colpito un territorio particolarmente caratterizzato dalla capillare presenza - motivata da secoli di stratificazioni storiche e scelte insediative - di edifici per il culto, che innervano fittamente le dorsali appenniniche fino al mare. Il problema dei danni al patrimonio architettonico – anche e soprattutto quello religioso – si fa così maggiormente sentito, non solo dalle amministrazioni – è infatti del 1997 la prima legge specifica per la ricostruzione dei beni culturali colpiti dal sisma[8] – ma anche nel campo tecnico-scientifico. Le ricerche sul comportamento sismico delle chiese, avviate a seguito del terremoto friulano [Doglioni, Moretti, Petrini 1994], si definiscono in schede di rilievo del danno e della vulnerabilità che vengono applicate ai beni danneggiati, in uso ancora oggi a seguito di integrazioni e miglioramenti [Lagomarsino, Podestà 2005; Civerra, Lemme, Cifani 2007]. La possibilità di procedere in maniera spedita e sistematica alla valutazione dello stato di salute strutturale delle chiese rende così lampante, in campo tecnico-scientifico, ma con ricadute di tipo socioculturale, che la grande quantità di beni localizzata in aree più interne o marginali è spesso in disuso, abbandonata, di difficile accesso e soggetta a oblio da parte delle comunità di riferimento. La stratificazione storico-insediativa che giustifica l'abbondanza di edifici per il culto si confronta con una contemporaneità caratterizzata da processi di secolarizzazione, progressivo abbandono delle aree interne e disaffezione culturale [Longhi 2022].

[8] Legge regionale 12 agosto 1998, n. 32, *Interventi per i beni culturali danneggiati dagli eventi sismici.*

Il terremoto umbro pone quindi le basi per una visione sistematica della protezione antisismica e della ricostruzione: il D.L. 6/1998[9] chiede che siano predisposti dai comuni – quindi dalle comunità – dei *programmi* di recupero per la ricostruzione di edifici pubblici, o di uso pubblico, compresi quelli di culto ed ecclesiastici. Sono gli anni in cui la programmazione e la pianificazione iniziano a diventare passaggi ineludibili per la tutela del patrimonio e durante i quali la prevenzione sismica acquista una scala territoriale. Il terremoto aquilano del 2009 colpisce un'area e un patrimonio che conservano la stratificazione insediativa connaturata alla memoria sismica. La normativa statale si impegna a partecipare alla ricostruzione degli immobili demaniali o di proprietà di enti ecclesiastici civilmente riconosciuti di interesse storico-artistico ai sensi del codice dei beni culturali e del paesaggio[10]. La scelta di designare nello Stato la stazione appaltante per le attività di ricostruzione causa gravi ritardi alla ricostruzione delle chiese, che ancora oggi risultano in via di rifacimento.

È solo dello scorso anno un'ulteriore convenzione [Ministero degli Interni 2021] per accelerare gli interventi di ricostruzione di venti chiese danneggiate nel 2009. Un processo molto lento che aggrava le situazioni di fragilità in cui versa il patrimonio: sebbene i cantieri del capoluogo siano in gran parte ultimati (Figg. 1-2), è soprattutto il patrimonio delle aree interne a subire i ritardi della ricostruzione.

Fino a questo punto, l'elemento variabile nelle norme è rintracciabile nelle sfumature terminologiche e nella variazione della compartecipazione dei finanziamenti statali alle opere di ricostruzione, ma non si accenna a considerazioni di tipo resiliente e adattivo. Ciò accade per la prima volta con il sisma del centro Italia nel 2016, dove la ricostruzione delle chiese, affidate al coordinamento diocesano e non statale, ha effettivamente avuto dei tempi di ricostruzione più rapidi e in cui le norme riportano con grande insistenza l'urgenza della ricostruzione.

L'art. 1 dell'Ordinanza PCM 5 maggio 2017[11], mette in luce l'attenzione dedicata a far partire con speditezza i lavori di recupero di tali edifici, abbreviando il più possibile il periodo di inattività e consentendo rapida riapertura e ripresa delle funzioni di culto. Tale urgenza è ripresa nell'Ordinanza PCM 21 giugno 2017, n. 32[12], in cui si ritiene che «la rapida riapertura di un luogo di culto concorra ad agevolare l'avvio degli interventi di ricostruzione, contribuendo al ri-consolidamento dell'aggregato sociale e del tessuto della comunità in tempi rapidi».

---

[9] Decreto-legge 30 gennaio 1998, n. 6, *ulteriori interventi urgenti in favore delle zone terremotate delle regioni Marche e Umbria e di altre zone colpite da eventi calamitosi*.

[10] OPCM, 6 settembre 2018, n. 64, *Approvazione del 1° Piano degli interventi sui dissesti idrogeologici nei territori delle Regioni Abruzzo, Lazio, Marche ed Umbria interessati dagli eventi sismici verificatisi a far data dal 24 agosto 2016.*

[11] Ordinanza PCM 5 maggio 2017, n. 23, *Messa in sicurezza delle chiese danneggiate dagli eventi sismici iniziati il 24 agosto 2016, con interventi finalizzati a garantire la continuità dell'esercizio del culto. Approvazione criteri e primo programma interventi immediati.*

[12] OPCM 21 giugno 2017, n. 32, *Messa in sicurezza delle chiese danneggiate dagli eventi sismici iniziati il 24 agosto 2016 con interventi finalizzati a garantire la continuità dell'esercizio del culto. Approvazione criteri e secondo programma interventi immediati.*



1: Il cantiere di ricostruzione della cattedrale metropolitana dei Santi Massimo e Giorgio a L'Aquila, 2019 [autrice Giulia De Lucia].



2: La ricostruzione post-sismica della Basilica di Santa Maria di Collemaggio a L'Aquila, 2019 [autrice Giulia De Lucia].

Conclusioni

L'analisi fino a qui condotta, che ammette i limiti dettati dall'esigenza di sintesi e sistematicità, dimostra che l'interpretazione patrimoniale dei beni religiosi come elementi di resilienza comunitaria non sembra trovare particolare fondamento nella sequenza delle norme precedenti a quelle emanate a seguito del sisma del 2016. L'affermazione di tale nuovo approccio probabilmente va intesa alla luce di un'attenzione maturata negli ultimi anni sugli aspetti sociali e antropologici della catastrofe e sul legame tra comunità e memoria dei luoghi [Giani Gallino 2007; Teti 2017]. In questo orizzonte culturale può, in effetti, maturare una sensibilità che riconosce gli elementi patrimoniali, depositari di valori memoriali e identitari, come uno strumento per incrementare la resilienza delle comunità per il superamento del trauma.

La riflessione conclusiva – una questione aperta e per nulla risolta – evidenzia, tuttavia, una sorta di incoerenza di fondo tra questa interpretazione patrimoniale, dichiarata dalle norme recenti e il crescente fenomeno di sottoutilizzo e abbandono delle chiese sul territorio italiano, contingenza ormai prioritaria nell'agenda degli enti preposti alla gestione e alla tutela del patrimonio culturale ecclesiastico così come della ricerca scientifica [Capanni 2019]. È infatti da considerare che sono proprio i fenomeni di mancata cura e manutenzione – da parte delle comunità di riferimento - che aggravano le condizioni di vulnerabilità sismica di questi edifici, inducendoli in problematiche di

salute strutturale che poi le risorse pubbliche hanno l'onore di risanare. A quale comunità, quindi, risponde l'esigenza di ricostruzione rapida delle chiese? Come delineare il profilo delle *comunità di patrimonio* interessate alla ricostruzione di questi edifici? E, in conclusione, come riuscire a dimostrare che il patrimonio religioso possa diventare un concreto fattore di resilienza per le comunità? Le domande aperte richiedono una riflessione di ampio respiro che integri abilità provenienti da diversi settori ma che può avere ricadute operative su una migliore tutela, gestione e protezione del patrimonio architettonico di interesse religioso.

Bibliografia

Atti dell'Assemblea dei cristiani per la ricostruzione del Friuli (1977). A cura dell'Arcidiocesi di Udine, Udine, Arti Grafiche Friulane.

BARUCCI, I. (2002). *I progetti per le chiese della Diocesi di Messina. Nel concorso dl 1932*, Roma, Gangemi.

BeWeb 2020. Vent'anni del portale (2020) a cura dell'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Edilizia di Culto, Roma, Gangemi Editore International.

CANNAVÒ, I. (2009). *Chiesa e terremoto (Messina 1909). Solidarietà e polemiche*, Acireale, Bonanno.

CAPANNI, F. (2019). *Dio non abita più qui? Dismissione dei luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici*, Roma, Artemide.

Chiese prima e dopo il terremoto. Cjase di Diu cjase nestre (2013). Atti dei Convegni 2011, 2012, a cura di S. Piussi e G. Della Longa, Arcidiocesi di Udine.

CIRANNA, S., MONTUORI, P. (2015). *Tempo, spazio e architetture. Avezzano, cento anni o poco più*, Roma, Editoriale Artemide.

CIVERRA, C., LEMME, A., CIFANI, G. (2007). *Strumenti per il rilievo del danno e della vulnerabilità sismica dei beni culturali. Metodologia per la valutazione del danno e della vulnerabilità e manuale della scheda chiese di II livello*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

DALAI EMILIANI, M. (2016). *Venzone 'com'era e dov'era': da eresia a modello*, in *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant'anni dal terremoto*, a cura di C. Azzollini, Corrado e G. Carbonara, Udine: Forum, pp. 95-104.

DE LUCIA, G. (2019). *Disasters, memory, and liturgy. Liturgical spaces in the reconstruction process of historical churches damaged by earthquakes,* in «Actas del congreso internacional de arquitectura religiosa contemporánea», n. 6, pp. 194-207.

DOGLIONI, F., MORETTI, A., PETRINI, V. (1994). *Le chiese e il terremoto. Dalla vulnerabilità constatata nel terremoto del Friuli al miglioramento antisismico nel restauro. Verso una politica di prevenzione,* Udine, Lint Editoriale Associati.

GIANI GALLINO T., (2007). *Luoghi di attaccamento. Identità ambientale, processi affettivi e memoria*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

LA CORTE CAILLER, G. (2002). *Il mio diario, vol. 3 1907-1918*, a cura di G. Molonia, Messina, G.B.M.

LAGANA R. (2014). *Calabria. La lunga vita delle chiese prefabbricate del 1908*, in «Thema», rivista on-line, https://www.themaprogetto.it/calabria-la-lunga-vita-delle-chiese-prefabbricate-del-1908/ [gennaio 2023].

LAGOMARSINO, S., PODESTÀ, S. (2005). *Analisi di vulnerabilità e rischio sismico degli edifici monumentali,* INGV/GNDT- Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti.

LONGHI, A., (2017). *Beni culturali della Chiesa e vita ecclesiale negli anni del Concilio Vaticano II*, in *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967)* a cura di A. Longhi e E. Romeo, Ariccia: Ermes, pp. 111-131.

LONGHI A., (2022). *Calling 'Values' by 'Name'. Historical Analysis and Critical Discernment for the Interpretation and Regeneration of Underused Religious Heritage* in *Regenerating Cultural Religious Heritage: Intercultural Dialogue on Places of Religion and Rituals* a cura di O. Niglio, Singapore: Springer, pp. 9-25.

LONGHI A., (2020). *Chiese abbandonate, chiese invisibili, chiese resilienti: storie di architetture ecclesiali, tra conoscenza e rigenerazione*, «Religioni e Società», anno XXIII, 96, pp. 33-40.

LONGHI A., DE LUCIA. G. (2019). *Patrimonio culturale ecclesiastico, rischio e prevenzione. Analisi e politiche territoriali per un approccio multiscalare al rischio sismico*, Politecnico di Torino.

MELETTI, C., STUCCHI, M., CALVI, G.M. (2018). *Pericolosità sismica, normativa e classificazione sismica in Italia*, in *Rischio sismico in Italia: analisi e prospettive per una prevenzione efficace in un Paese fragile*, a cura di A. Fiore e V. Ottaviani, supplemento di «Geologia dell'Ambiente», n. 1, pp. 98-106.

MICELI, P. (2012). *Fra progetto e realizzazione. Lo spazio pubblico come luogo di aggregazione nel Belice dopo il terremoto del 1968*, in *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, a cura di M.R. Nobile e D. Sutera, Palermo, Caracol, p.115.

MONTUORI, P. (2015). *L'impiego "giudizioso" del cemento armato dopo il sisma della Marsica del 1915. La ricostruzione della chiesa di San Giovanni Decollato in San Francesco ad Avezzano*, in *Costruzioni dei secoli XIX-XX in Italia Centrale. Architettura, scienza, tecniche e restauro*, a cura di F. De Cesaris, Roma, Palombi editore.

SANTI, G. (1999). *Il progetto di inventariazione promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana*, in *Atti del Primo seminario nazionale sulla catalogazione: Roma, 24-25-26 novembre 1999*, a cura di C. Morelli, E. Plances, F. Sattalini, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, pp. 101-103.

SCIBILIA, F, SUTERA D. (2019). *Terremoto e ricostruzione: Messina 1908, verso una progettazione «consapevole»,* Palermo, Caracol.

SESSA, E. (2012). *Architettura e forma urbana nella ricostruzione del Belice*, in *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, a cura di M.R. Nobile e D. Sutera, Palermo, Caracol, p. 85.

TETI V. (2017). *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli Editore.

TRIPEPI, C., CANDIGLIOTA, E., BUFFARINI, G., CARELLI, G., DONATI, L., SAITTA, F., (2018). *Dal danneggiamento delle chiese di Amatrice spunti per prevenzione, conservazione e sicurezza del patrimonio storico-architettonico*, in *Rischio sismico in Italia: analisi e prospettive per una prevenzione efficace in un Paese fragile*, a cura di A. Fiore e V. Ottaviani, supplemento di «Geologia dell'Ambiente», n. 1, pp.288-307.

Sitografia

https://www.themaprogetto.it/calabria-la-lunga-vita-delle-chiese-prefabbricate-del-1908/ [gennaio 2023].

http://chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/ [gennaio 2023].

https://www.interno.gov.it/it/notizie/terremoto-laquila-2009-siglata-convenzione-ricostruzione-venti-chiese [gennaio 2023].

LA RICOSTRUZIONE POSTBELLICA DEL TEMPIO ISRAELITICO DI MILANO: TRA MEMORIA E NUOVA IDENTITÀ

Laura Giacomini

Abstract

The study focuses on the post-war reconstruction of the Israelite Temple in Milan which, designed in 1890 by Beltrami on the model of churches, was partially destroyed by the bombing of 1943. The complex debate within the Jewish community and between it and the Italian State led to the decision to rebuilt the Temple 'where it was' but with modern forms and a spatial arrangement more coherent with the Jewish tradition, preserving the Beltrami facade as a 'memory'.

Keywords

Milan, Synagogue/temple, post-war reconstruction, D'Urbino, Gentili Tedeschi

Introduzione

Il monumentale Tempio israelitico di Milano, simbolo dell'appartenenza dei cittadini italiani di confessione israelitica alla città e alla nazione, fu costruito tra il 1890 e il 1892, cioè sul finire del secolo dell'emancipazione ebraica, su progetto dell'ancora giovane ma già rinomato architetto di fede cattolica Luca Beltrami. Le scelte effettuate esplicitavano il vigente clima di fiducia in una integrazione possibile pur nel rispetto delle reciproche differenze, fatto evidenziato sia dalla scelta di un architetto cattolico sia dall'accettazione di un impianto basilicale e dunque unipolare con *Aròn* e *Tevà* posizionate nell'abside, segno dell'assimilazione del modello delle chiese cristiane così come l'inserimento della cantoria e dell'organo [Tenenti 1892a e 1892b; Sacerdoti 1997; Rogg, Soldi 2003-2004; Giacomini 2013 e 2014]. Il tempio di Beltrami fu giudicato, all'epoca della sua costruzione, anche dai rabbini che lo visitarono, «uno dei migliori non solo d'Italia, ma anche dell'estero» per la «genialità di concetto» [Vessillo Israelitico 1891, 402], e sopravvisse fortuitamente all'epoca fascista quando di contro lo si riteneva «autentico capolavoro del cattivo gusto a cui può essere indotto un artista quando lavora per commissione e sotto l'ispirazione ebrea», auspicandone la «sollecita demolizione» in quanto «costituisce una bruttura per la nostra città e la testimonianza urtante di un passato ormai fortunatamente morto e sepolto» [Milano 1941, 642]. Esso venne, però, in gran parte distrutto durante uno dei bombardamenti dell'agosto del 1943. L'architetto ebreo Eugenio Gentili Tedeschi, che ne curerà la ricostruzione, analizzando questo edificio che giudica «cosa slegata dalla nostra cultura» osserva che è solo la sua distruzione a inserirlo nella storia

di Israele e che occorrerà fissare in qualche modo tale momento poiché «coincidente con la più sanguinosa tragedia attraversata dal nostro popolo»[1]. Così, venuta meno, e tragicamente, la fiducia in una possibile integrazione, la ricostruzione del Tempio e i successivi interventi saranno affidati esclusivamente ad architetti ebrei e le scelte effettuate lo riporteranno alla piena osservanza della tradizione ebraica. A tal proposito asserisce sempre Gentili:

> Disegnare una Sinagoga importante, all'indomani della tragedia che ha colpito l'ebraismo europeo con la Shoà, e con la volontà di guardare a un futuro di riscatto e di rinascita significa farsi carico di una dimensione della storia virtualmente illimitata, in cui dunque sia presente tutto il passato e in cui, proprio per l'immensità dell'orrore attraversato, nulla possa più essere "come prima", se si vuole che lo spazio di riunione dei fedeli sia luogo della tradizione e della memoria e, nello stesso tempo, del divenire. Tradotto nei termini dell'architettura, tale pensiero esprime il superamento di qualunque riferimento genericamente stilistico, insieme al recupero di ogni suggerimento sostanziale reperibile nei testi e nell'esperienza plurimillenaria della convivenza sociale attorno all'esercizio dell'ebraismo[2].

Il dibattito sulla ricostruzione del Tempio e l'esito del concorso (1946-1947): ricostruire dov'era ma ex novo

Lo «smembramento» della Comunità ebraica milanese iniziato nel 1938 con il *Manifesto della razza* si protrasse fino al 1943 quando, distrutto dai bombardamenti e quindi saccheggiato dai Fascisti il Tempio di via Guastalla, essa si «sgretolò» completamente, tornando poi a riformarsi dopo la liberazione di Milano nell'aprile del 1945. Già nel primo numero del «Bollettino della comunità israelitica di Milano» del giugno 1945 si evidenziava: «La Comunità Israelitica di Milano è stata ricostruita, ed i suoi uffici sono stati riaperti il giorno 28 aprile u. s., nei locali, danneggiati, annessi al tempio in via Guastalla 19» [BCIMI 1945, 5], mentre un tempio centrale era stato allestito nella sede provvisoria, l'ex Palazzo Erba-Odescalchi in via Unione 5. Nonostante questo, già nel marzo del 1946 la Comunità si chiedeva come e quando si ricostruirà il Tempio di via Guastalla, sottolineando da un lato l'urgenza di tale ricostruzione ma dall'altro che vi erano problemi più urgenti come l'«amalgamare» la comunità che si stava ampliando ed era ormai formata da ebrei italiani e da ebrei stranieri praticanti riti diversi da quello italiano [BCIMI 1946a, 2-4], questione che, come vedremo, influenzerà le scelte riguardo al nuovo tempio. Le prime azioni concrete in vista della riedificazione la Comunità le intraprese nell'estate del 1946 nominando una commissione, composta dagli ingegneri Umberto Bassan e Ruggero Rossi e dall'architetto Manfredo D'Urbino, con l'incarico di

[1] Milano, Archivio di Stato (ASMI), Fondo Gentili Tedeschi (FGT), B. 4 n. 12, relazione concorso Gentili Tedeschi, 1947, f. 12.

[2] Milano, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), *memoria* Gentili Tedeschi, 1997.

accertare i danni di guerra subiti dai beni della Comunità, in particolare dal Tempio di via Guastalla per la cui ricostruzione si richiedeva di presentare proposte di massima. Insieme alla perizia D'Urbino consegnò, infatti, «un progetto di massima completo e due accennati»[3], secondo i quali sulla stessa area di via Guastalla sarebbe stato possibile collocare oltre al tempio vero e proprio, un oratorio, un salone per riunioni seminterrato, tre abitazioni e gli uffici di varie istituzioni ebraiche [BCIMI 1946b, 6].

Tra novembre 1946 e febbraio 1947 in seno alla Comunità fervette il dibattitto sul problema della ricostruzione: si trattava in primo luogo di decidere se riedificare sull'area di via Guastalla, cosa che garantiva una notevole economia di spesa e tempo, oppure se venderla e acquistare un'area di dimensioni adeguate considerando però la difficoltà di reperirla in una via «sufficientemente centrale» che non fosse «eccessivamente costosa e frequentata», o infine se procedere a una permuta. L'idea era di cedere l'area di via Guastalla in cambio di quella di via Unione, ma i locali del cinquecentesco palazzo mal si prestavano a essere trasformati «in un Tempio convenientemente grande»[4]. Il consiglio della Comunità, tenuto conto dei pro e dei contro, scelse la prima opzione, auspicando di riuscire in seguito ad acquistare un lotto limitrofo ove erigere altri edifici comunitari.

Vi furono però «indugi e incertezze sul programma da seguire di costruzione ex novo o di ricostruzione nel vecchio schema»[5]. Il presidente della Comunità era dell'opinione di ricostruire «sui muri che sono ancora in piedi, con opportuni rimodernamenti», salvando anche la facciata di Beltrami «cara alla popolazione ebraica di Milano», tuttavia la maggior parte dei membri del Consiglio riteneva preferibile demolire le strutture sopravvissute per sfruttare al meglio il lotto, mettendo a punto un progetto che prevedesse la realizzazione accanto al tempio di fabbricati a uso abitazione e uffici[6]. In ogni caso si sottolineava la necessità di tenere in conto le esigenze «dei sefarditi e degli ashkenaziti destinando locali da adibire a oratori per i due riti, in modo da tenere unita la comunità anche sotto questo aspetto»[7]. Costituiti un Comitato di coordinamento e uno finanziario per la raccolta dei fondi necessari alla ricostruzione, nel febbraio del 1947 la Comunità invitò quattro progettisti ebrei (l'ingegnere Bassan e gli architetti D'Urbino, Gentili Tedeschi e Michele Krikunez) a presentare dei progetti di massima.

I progetti presentati – uno da Bassan «passatista», uno da Gentili «futurista» e quattro da D'Urbino, «due per la costruzione nell'antico schema, e due per ricostruire ex novo»[8] – furono esposti in una mostra e sottoposti a referendum, nonché giudicati da una

---

[3] Milano, Archivio privato D'Urbino (APDU), diario lavori D'Urbino, vol. 1945-1962, f. 10.

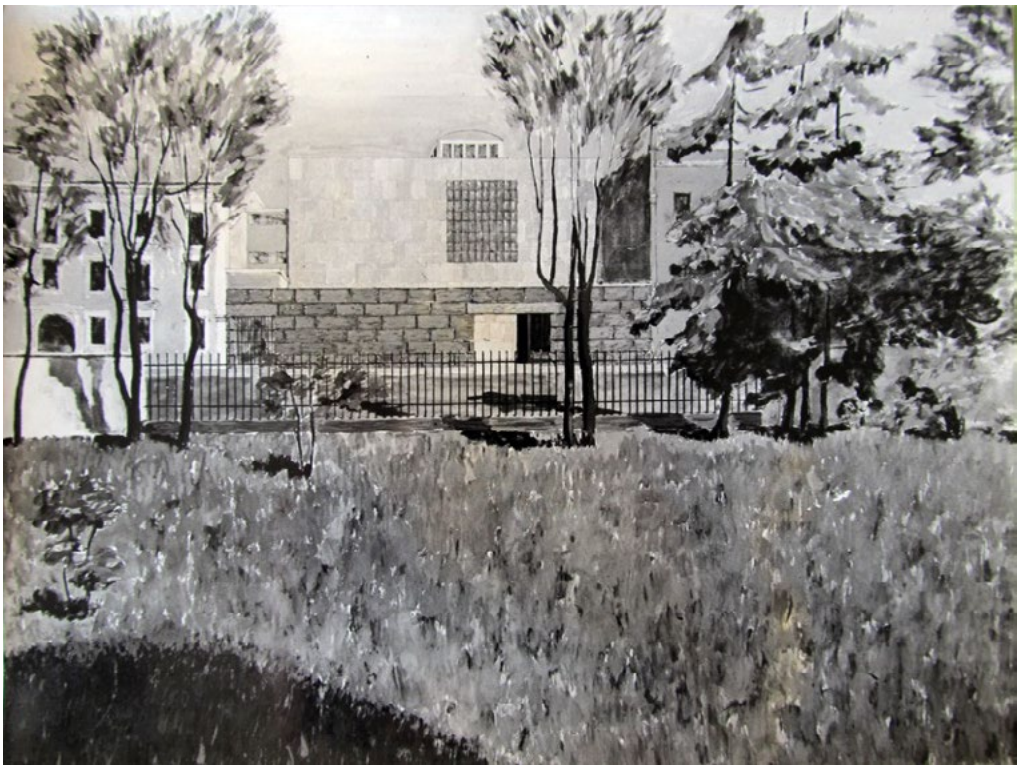
[4] Milano, Archivio della Comunità Ebraica (ACEMI), verbale seduta Consiglio 2.11.1946; v. anche quello del 16.11 [Tutti i documenti dell'ACEMI citati in questa e nelle seguenti note sono riportati in: Rogg, Soldi 2003-2004].

[5] APDU, diario lavori D'Urbino, vol. 1945-1962, f. 16.

[6] ACEMI, verbale seduta Consiglio 6.1.1947 [Rogg, Soldi 2003-2004].

[7] ACEMI, verbale seduta Consiglio 26.11.1946 [Rogg, Soldi 2003-2004].

[8] APDU, diario lavori D'Urbino, vol. 1945-1962, f. 19.



1: Eugenio Gentili Tedeschi, vista prospettica della facciata del Tempio di via Guastalla a Milano, progetto per il concorso del 1947 [ASMI, FGT, B. 28 n. 12, f.lo 1; autorizzazione n. 3820 del 25.8.2022].

Commissione tecnica[9] che presentò le sue conclusioni nel luglio del 1947[10]. Ribadita la preferenza per la ricostruzione ex novo visti «gli inconvenienti gravi che nascerebbero da un tentativo di utilizzare le strutture esistenti» e scartati i due progetti di D'Urbino che prevedevano tale recupero, la Commissione decideva, con la motivazione che «nessuno dei progetti presentati risolve completamente il problema e può ritenersi eseguibile senza sostanziali modifiche», di non assegnare il primo premio. Assegnava il secondo ex equo al progetto Gentili «un'opera sobria e nello stesso tempo mistica e severa» e al *Dalet* di D'Urbino, apprezzato per il «buon sfruttamento» dell'area ottenuto spostando l'aula del tempio al primo piano, e il terzo al progetto di Bassan, che puntando sulla «massima monumentalità e ricchezza decorativa» trascurava «fattori di praticità e ancor più di economia». Il Consiglio della comunità accettò le conclusioni della Commissione e deliberò di provvedere alla demolizione di quanto restava del Tempio per ricostruirlo ex novo [BCIMI 1947, 7].

[9] CDEC, Comunità II versamento (CIIV), B. 15 f.lo 18, verbale seduta Giunta 27.5.1947.

[10] Per tutte le seguenti citazioni, salvo diversa indicazione, v.: ACEMI, verbale conclusivo Commissione tecnica; v. anche: verbale seduta Consiglio 9.7.1947 [Rogg, Soldi 2003-2004].

Il dialogo Comunità ebraica-Stato italiano (1947-1955): ricostruire dov'era e sulle linee del vecchio edificio conservandone la facciata ma con materiali e forme moderne

In seguito alla promulgazione nel giugno 1946 del decreto legislativo che stanziava finanziamenti

> per provvedere ai lavori da eseguirsi a totale carico dello stato per la riparazione e ricostruzione, esclusi ogni ampliamento, decorazione e abbellimento, di edifici di culto […], danneggiati o distrutti da offese belliche, nonché alla ricostituzione del mobilio che li arredava limitatamente ai bisogni indispensabili per l'esercizio del culto [Gazzetta Ufficiale 1946, 1875-1876]

l'Unione delle comunità ebraiche italiane si era mossa per ottenere quel «trattamento di parità» cui riteneva di avere diritto promuovendo azioni affinché venisse emanato un decreto che parificasse «le sinagoghe alle chiese agli effetti del decreto presidenziale» di cui sopra[11]. Alla fine del 1947 sul «Bollettino» si sottolineava come l'atteggiamento delle autorità centrali fosse contrario alla richiesta a differenza di quello delle autorità locali che era favorevole; così, non volendo pregiudicare la possibilità della ricostruzione a carico dello Stato, tutte le attività in merito al rifacimento ex novo già deliberate furono sospese, sebbene la Commissione tecnica, rimasta in carica, avesse già messo a punto, con l'aiuto degli architetti D'Urbino e Gentili, un progetto di massima definitivo derivato da quello presentato al concorso da Gentili [BCIMI 1948, 5].
Il decreto legislativo che estendeva le disposizioni di quello del 1946 agli edifici di culti diversi dal cattolico fu infine emanato il 17 aprile 1948 e dichiarava ammissibile la ricostruzione a spese dello Stato di tali edifici a condizione che

> l'edificio da ricostruire o da riparare sia l'unico esistente nel Comune, si tratti di tempio od oratorio legalmente riconosciuto come tale e la riparazione o la ricostruzione siano ritenute necessarie dal Ministero per i lavori pubblici d'intesa con i Ministri per l'interno e per il tesoro, in relazione al numero dei fedeli del Comune [Gazzetta Ufficiale 1948, 2183].

Nel settembre del 1948 la Comunità per il tramite dell'Unione aveva presentato domanda al Ministero dei lavori pubblici affinché il Tempio fosse ricostruito a spese dello Stato essendo quello di via Guastalla «l'unico luogo addibito a pubblico culto per gli ebrei residenti a Milano»[12]. Il Ministero delegò il Provveditorato dei lavori pubblici per la provincia di Milano a eseguire rilievi ed esami peritali «per determinare in via presuntiva l'entità e il costo dei lavori necessari per l'eventuale ricostruzione»; dopo numerosi incontri tra i tecnici del Provveditorato e quelli della Comunità era stata inviata al Ministero la relazione peritale richiesta [BCIMI 1949, 6]. In una riunione del novembre

[11] ACEMI, verbale seduta Giunta 20.4.1948 [Rogg, Soldi 2003-2004].

[12] ACEMI, verbale seduta Consiglio 21.9.1948 [Rogg, Soldi 2003-2004].

1948 l'ingegnere del Genio civile presente dichiarò, annota D'Urbino, che si sarebbe dovuto riedificare il Tempio «nelle vecchie rovine, lasciando fondazioni, scale, facciata e muri, che secondo lui […] sono più che idonei alla ricostruzione»[13], ne conseguì la rinuncia all'intervento ex novo. Nell'estate del 1949 il Ministero dei lavori pubblici firmò «il decreto interministeriale di riconoscimento della necessità di ricostruzione del Tempio» della Comunità di Milano e «dell'ammissione di tale ricostruzione a spese dello stato» [BCIMI 1949, 6]. Il team che si occupò di redigere il progetto definitivo, presentato alla locale sezione del Genio civile il 10 maggio 1950, fu lo stesso che aveva predisposto il progetto di massima e la documentazione richiesta per ottenere il decreto interministeriale: cioè gli architetti D'Urbino, Gentili e Alessandro Rimini, già membro della Commissione tecnica come gli ingegneri Renzo Guastalla e Rossi incaricati di redigere l'uno i preventivi di spesa, l'altro la perizia sullo «Stato attuale del Tempio» e il calcolo delle strutture in cemento armato[14].

Nel progetto definitivo gli architetti, pur avendo dovuto accettare di conservare quanto sopravvissuto e in particolare la facciata di Beltrami, nel frattempo sottoposta a tutela, si sforzarono «di sviluppare l'edificio secondo concetti nuovi, adeguati ai nostri tempi» riuscendo a far accettare agli organi dello Stato che «il concetto della ricostruzione "dov'era, com'era" non venga applicato alla lettera, nel senso della ripetizione di quelle strutture e di quelle decorazioni» che caratterizzavano il Tempio eclettico di Beltrami, ma nel senso di ricostruire sulle linee e nei limiti del vecchio edificio ma con materiali e forme moderne, «quasi a ricollegare il passato con il futuro» [D'Urbino, Gentili, Rimini 1950, 6; BCIMI 1952, 1]. La legge del 1946 consentiva anche modifiche alla volumetria originaria, nel caso del Tempio si volle aggiungere un ampio seminterrato abitabile, ma varianti e aggiunte sarebbero rimaste a carico della Comunità.

Finito di demolire quanto non era reimpiegabile, la cerimonia della posa della prima pietra si tenne il 18 settembre 1951 [BCIMI 1951a, 6; 1951b, 7]. Il cantiere fu diretto dal Genio civile, e la Comunità ufficializzò l'incarico di progettazione a Gentili che avrebbe anche curato «i rapporti fra cantiere lavori e Genio Civile» e a D'Urbino che invece avrebbe curato «i rapporti fra cantiere lavori e Comunità», Rimini conservava il ruolo di consulente, mentre Rossi si sarebbe occupato del calcolo dei cementi armati[15].

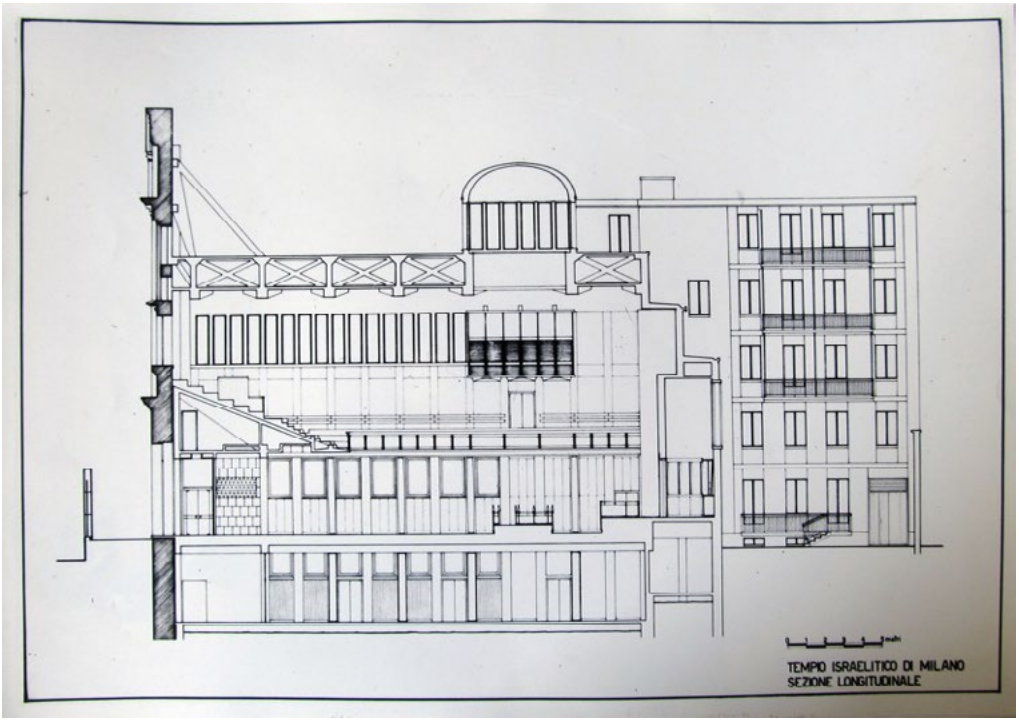
All'avvio del cantiere si presentò il problema del lavoro di sabato, giorno festivo per gli ebrei: sebbene il rabbino capo e la Consulta rabbinica avessero ammesso la possibilità che, sotto certe condizioni, il cantiere fosse attivo di sabato allo scopo di velocizzare la ricostruzione, il presidente della Comunità milanese chiese al Provveditorato alle opere pubbliche di poter «sospendere il lavoro durante il sabato e le festività ebraiche»[16]; il

[13] APDU, diario lavori D'Urbino, vol. 1945-1962, f. 32.

[14] CDEC, Comunità I versamento (CIV), B. 17 f.lo 28, perizia consistenza tempio 31.3.1948; ACEMI, verbali seduta Consiglio 12.5.1948, 21.9.1948 e 8.6.1949 [Rogg, Soldi 2003-2004]; ASMI, FGT, B. 4 n. 12, relazioni e preventivi progetto definitivo, s.d.

[15] CDEC, CIIV, B. 3 f.lo 6/5, lettera incarico, s.d.

[16] CDEC, CIV, B. 13 f.lo 23, verbale seduta Consiglio 26.9.1951.



2: Manfredo D'Urbino ed Eugenio Gentili Tedeschi, Tempio israelitico di Milano sezione longitudinale, 1951-1953 [ASMI, FGT, B. 28 n. 12, f.lo 2; autorizzazione n. 3820 del 25.8.2022].

permesso dapprima negato fu infine concesso. Ciò non impedì che i lavori proseguissero speditamente e a giugno del 1952 si era già arrivati «alla copertura del tempio», che fu inaugurato il 3 maggio 1953; anche se «il lavoro non è completissimo», annota D'Urbino, «generalmente il tempio è piaciuto, abbiamo ricevuto molti complimenti»[17] [BCMI 1953, 1-2]. La licenza ufficiale di occupazione dei locali dell'intero edificio fu rilasciata «a decorrere dal giorno 10 ottobre 1955»[18].

Il progetto realizzato: riportare il Tempio nel solco della tradizione ebraica

I ruderi del Tempio, cioè «una parte delle strutture murarie, più o meno gravemente danneggiate, ed il paramento esterno della facciata»[19], si dovettero in parte conservare per poter ricostruire a spese dello Stato. Le analisi condotte evidenziarono la possibilità

[17] APDU, diario lavori D'Urbino, vol. 1945-1962, ff. 82 e 95.

[18] Archivio del Comune di Milano, Atti di fabbrica, B. Sinagoga via Guastalla 19 n. 121777 (1953), licenza di occupazione n. 325.

[19] CDEC, CIV, B. 17 f.lo. 28, perizia consistenza tempio 31.3.1948.

di riutilizzare le vecchie fondazioni e i muri dei sotterranei, così come la facciata, nonché «parte del muro posteriore prospicente il cortile verso levante e dei muri d'ambito delle due scale anteriori»; tutte le altre murature sopravvissute ma calcinate furono demolite perché non «davano sufficiente garanzia di stabilità»[20]. Il nuovo programma risultò più complesso della ricostruzione ex novo a causa del «vincolo del vecchio schema costruttivo e della facciata»[21] che, con le sue forme eclettiche, doveva essere integrata a un edificio con struttura in telai di cemento armato e tamponature in mattoni, solai in latero-cemento e dalle forme ispirate all'architettura moderna, «sviluppata attorno alle esperienze razionaliste ed espressioniste»[22].

La facciata di Beltrami, considerata, ricordano i progettisti, come un dato di fatto, ha assunto il valore di documento e memoria della tragedia che si è abbattuta sugli ebrei, così essa è stata lasciata «materialmente distaccata dal nuovo edificio» in modo da essere visibile sia all'esterno sia all'interno con il suo paramento rustico di vecchi mattoni a vista che ne evidenziano l'«aspetto storicamente eloquente di cosa sopravvissuta» [D'Urbino, Gentili 1952, 3]. Inoltre, nell'atrio del tempio, accanto al muro della superstite facciata, sono state disposte le antiche lapidi che ricordano la costruzione ottocentesca, riunendo così «i due momenti estremi della vita di questo monumento». In senso più generale la facciata di Beltrami – cui la Comunità volle garantire maggior respiro e un affaccio diretto sul Giardino della Guastalla, attivandosi affinché il Comune di Milano sostituisse l'alto muro che lo delimitava con una cancellata – rimasta una delle poche strutture storiche entro la devastata via Guastalla, avrebbe continuato, dopo le ricostruzioni che stavano rendendo del tutto diversa quella zona di Milano, a ricordare a tutti i milanesi, come fa ancora oggi, non solo la storia del Tempio e della Comunità che lo aveva voluto ma anche la sua epoca e l'ottocentesca «moda degli 'stili' e delle loro imitazioni» [D'Urbino, Gentili 1952, 3].

Nella riprogettazione due furono gli obiettivi principali: uno funzionale, cioè riuscire a guadagnare, pur mantenendo il perimetro originario, una maggior volumetria per rispondere alla carenza di locali accessori lamentata fin dalla nascita del Tempio, e uno simbolico, cioè dare all'invaso rettangolare prefissato una sistemazione architettonica «tale da esprimere inequivocabilmente e categoricamente la sua essenza di tempio israelitico»[23].

Il primo obiettivo fu raggiunto scavando sotto l'aula del tempio un ampio salone seminterrato suddiviso in due oratori affiancati – quello sefardita «a carattere permanente», ancora oggi esistente, e quello ashkenazita «a carattere transitorio»[24] – poi ampliato con

[20] Cfr. rispettivamente: ASMI, FGT, B. 4 n. 12, relazione studio strutture portanti, s.d.; CDEC, CIV, B. 17 f.lo. 28, computo metrico estimativo 29.12.1948.

[21] ASMI, FGT, B. 4 n. 12, relazione progettisti, s.d.

[22] CDEC, *memoria* Gentili Tedeschi, 1997, da cui provengono tutte le successive citazioni, salvo diversa indicazione.

[23] ASMI, FGT, B. 4 n. 12, lettera Gentili Tedeschi/D'Urbino 12.7.1950.

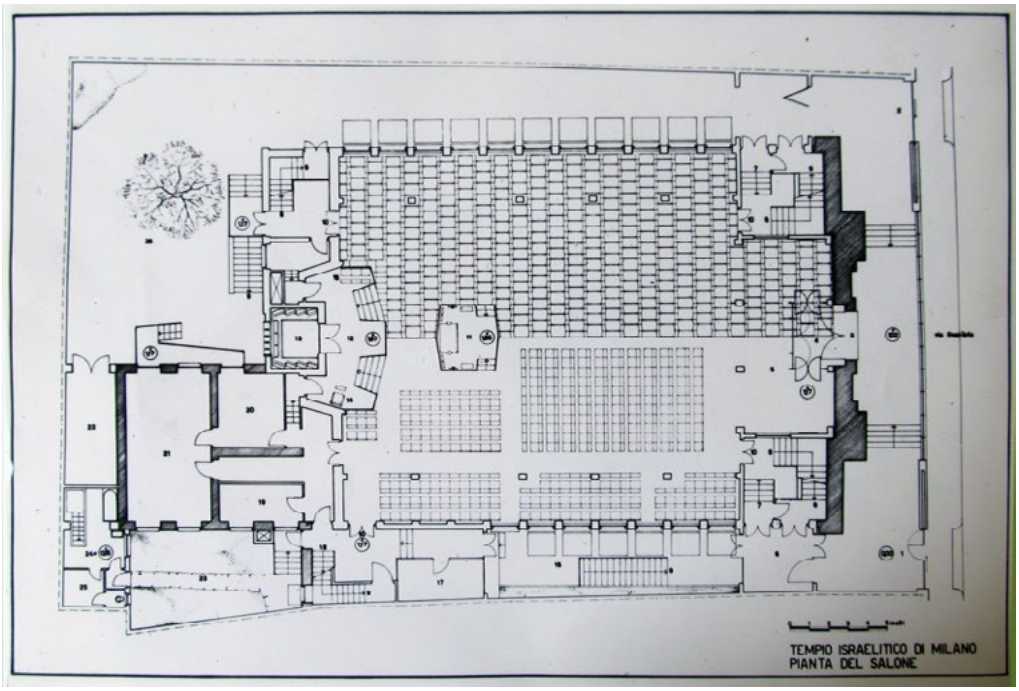
[24] CDEC, CIV, B. 17 f.lo 28, verbale seduta Consiglio 30.3.1952.



3: Tempio israelitico di Milano, paramento esterno della facciata di Beltrami, 1890-1892 [Foto Laura Giacomini] e atrio con il paramento interno della facciata di Beltrami in mattoni a vista e la lapide salvata dal vecchio Tempio [ASMI, FGT, B. 28 n. 12, f.lo 2; autorizzazione n. 3820 del 25.8.2022].

una variante di progetto (1952)[25] estendendo il seminterrato a tutta la larghezza della proprietà, così da potervi collocare i servizi necessari; si ampliò anche il corpo uffici presente sul retro, ricavando, pur nel rispetto del preesistente perimetro, due ulteriori piani [D'Urbino, Gentili 1952, 3-4]. Il secondo fu raggiunto tramite scelte architettoniche che evidenziavano «i principi della centralità attorno al luogo della lettura e della dialettica Aron-Tevà come elementi chiave di una liturgia partecipata comunitariamente». Si cercò di tornare al tradizionale spazio bipolare separando la *Tevà* dall'*Aròn* e disponendola a circa due terzi della profondità dell'invaso rettangolare e la si evidenziò grazie alla soprastante lanterna quadrata che la inonda di luce naturale e ai quattro grandi lampadari sospesi sopra di essa, nonché allargando in sua corrispondenza il passo tra le travi del soffitto e l'interasse tra gli esili pilastri «a bilanciere» che aiutano a sostenere la balconata a sbalzo del matroneo, circondante su tre lati la grande aula.
Tutte le sedute, progettate come le lampade da Gentili e D'Urbino, furono orientate verso il fulcro *Tevà-Aròn* sia per accentuare ulteriormente la polarizzazione dello spazio verso la *Tevà* sia per fare in modo che, come prescritto, nessuno voltasse mai le spalle all'*Aròn*. Quest'ultimo elemento cui «è attribuito il compito di proclamare solennemente la continuità del pensiero ebraico» si configura come «una costruzione nella

[25] ASMI, FGT, B. 4 n. 12, lettera Comunità/Genio Civile ed elenco varianti 21.1.1952.



4: Manfredo D'Urbino ed Eugenio Gentili Tedeschi, Tempio israelitico di Milano pianta del salone, 1951-1953 [ASMI, FGT, B. 28 n. 12, f.lo 2; autorizzazione n. 3820 del 25.8.2022].



5: Tempio israelitico di Milano, interno, 1951-53 [ASMI, FGT, B. 28 n. 12, f.lo 2; autorizzazione n. 3820 del 25.8.2022].

costruzione»[26]: un blocco monumentale, rialzato su una pedana (l'*Ehàl*) e disposto su un fondale dorato, costruito in lastre di marmo Rosso Levanto con i giunti «lasciati a semplice spacco, in ottemperanza alla prescrizione biblica di non levare lo scalpello sulla pietra dell'Arca "per non profanarla"».
Infine, ispirandosi alla descrizione del tempio di Salomone, furono scelti materiali «preziosi e prestigiosi, a solennizzare la sacralità del luogo e a esprimere – in un incontro con le logiche e la poetica della moderna cultura architettonica – i ruoli funzionali di ogni elemento», scegliendone anche alcuni che si ricollegassero alla storia del luogo ove sorge la sinagoga; così si fece uso di sottili lastre di marmo di Candoglia, il materiale del Duomo di Milano, che sorrette da montanti in ferro nero andarono a delimitare la pedana antistante l'*Aròn*, la *Tevà* e il matroneo [Chessa 1954; Giacomini 2013; Savio 2019, 24-27; Vitale 2019, 102-103]. Questo esile parapetto usato per il matroneo fu criticato poiché lo lasciava troppo a vista, così come la scelta, all'epoca avvallata dal rabbino Friedenthal[27], di reinserire organo e cantoria, realizzati con solette a sbalzo sospese sopra il matroneo. Durante la radicale riforma degli anni Novanta, però, si procedette all'eliminazione di organo e cantoria e alla riforma del matroneo così da ottenerne una più decisa divisione rispetto all'aula principale.
Infine, anche la scelta di adottare un linguaggio moderno può, secondo Gentili, legarsi alla storia degli ebrei e diventare simbolo «dell'attualità stessa dell'ebraismo»

> Gli ebrei dei vari Paesi e delle varie epoche si sono sempre disinvoltamente serviti degli elementi icnografici e stilistici in uso di volta in volta presso i popoli attorno a loro, autorizzandoci completamente ad utilizzare le esperienze più avanzate dell'architettura contemporanea. E sia detto per inciso, l'architettura contemporanea costituisce il primo esempio nella storia dell'arte di un'architettura alla cui formazione abbiano contribuito, e in modo fondamentale, artisti ebrei, come Mendelsohn, Gropius, Breuer […][28].

Conclusioni

Costruito originariamente con forme monumentali e grandiosità d'impianto, il Tempio israelitico di Milano progettato da Beltrami, divenuto simbolo dell'emancipazione ebraica, si configurava però, come molti altri templi del secondo Ottocento, più come 'casa di preghiera', cioè come un grandioso luogo pubblico, che come una vera e propria sinagoga, cioè una 'casa di riunione' dalle connotazioni più intime. Questo significato di luogo pubblico era ulteriormente ribadito dalla centralità rispetto al contesto urbano milanese della tranquilla ma prestigiosa via Guastalla, che si trovava nel rione di porta

[26] ASMI, FGT, B. 4 n. 12, lettera Gentili Tedeschi/D'Urbino 12.7.1950.
[27] CDEC, CIV, B. 13 f.lo 23, verbale seduta Giunta 5.11.1952.
[28] ASMI, FGT, B. 4 n. 12, lettera Gentili Tedeschi/D'Urbino 12.7.1950.

Vittoria, non troppo discosto dalle aree della città ove all'epoca viveva il maggior numero di ebrei e nelle cui vicinanze erano situate importanti strutture pubbliche cittadine. Ricostruito, dopo la distruzione bellica, dov'era, ormai appartato «dal resto della vita della Comunità»[29], dietro lo schermo della facciata-monumento – davanti alla quale oggi sostano camionette dell'esercito –, il Tempio pur riportato nel solco della tradizione ebraica rimase di dimensioni esuberanti rispetto alla funzione di 'casa di riunione'. Infatti, poco prima dell'inaugurazione D'Urbino si domandava: è «giustificato, ancora oggi, nelle condizioni attuali, un grande Tempio?» [D'Urbino 1953, 5]. Solitamente frequentato nelle grandi festività, già dal primo dopoguerra è stato affiancato da sinagoghe e oratori (una ventina nel 2013) dei vari gruppi ebraici giunti a Milano di più modeste dimensioni e non immediatamente identificabili come tali, di preferenza ubicati nelle nuove e più decentrate zone insediative scelte dagli ebrei, come quelle Wagner-De Angeli e del periferico Lorenteggio, dove tra il 1957 e il 1961 sono sorte le nuove scuole ebraiche, che col tempo sono diventate il cuore attorno al quale la Comunità ebraica con le sue abitazioni e i suoi edifici comunitari si è raccolta.

Bibliografia

Cenni su vita ed opere della Comunità di Milano (1946a), in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 13, pp. 2-4.

CHESSA, P. A. (1954). *Tempio Israelitico di Milano. L'architettura di Gentili*, in «Metron», n. 51, pp. 12-19.

Comunità Israelitica di Milano (1945), in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 1, p. 5.

Cronaca di Milano ebraica. Attività del Consiglio della Comunità (1946b), in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 18, p. 6.

Cronaca di Milano ebraica. Iniziata la ricostruzione del Tempio (1951a), in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 11, p. 6.

Cronaca di Milano ebraica. La posa della prima pietra del ricostruendo Tempio (1951b), in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 1, p. 7.

Cronaca di Milano ebraica. Presto il tempio in ricostruzione e *Il tempio* (1949), in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 9, p. 6.

Cronaca di Milano ebraica. Vita della comunità. Il tempio (1948), in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 11, p. 5.

D'URBINO, M. (1953). *Il Tempio è fatto: e poi?*, in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 8, p. 5.

D'URBINO, M., GENTILI, E. (1952). *Il nuovo Tempio. La parola ai progettisti*, in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 6, pp. 3-4.

D'URBINO, M., GENTILI, E., RIMINI, A. (1950). *Cronaca di Milano Ebraica. La ricostruzione del Tempio di Milano illustrata dai progettisti*, in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 2, p. 6.

[29] ACEMI, verbale seduta Consiglio 6.1.1947 [Rogg, Soldi 2003-2004].

Decreto Legislativo 17 aprile 1948 n. 736 (1948), in «Gazzetta ufficiale della repubblica italiana», n. 143, p. 2183.

Decreto Legislativo presidenziale 27 giugno 1946 n. 35 (1946), in «Gazzetta ufficiale della repubblica italiana», n. 172, pp. 1875-1876.

GIACOMINI, L. (2013). *Milano. Tempio Centrale Hechàl David u-Mordechai*, in *Tra Cultura, Diritto e Religione. Sinagoghe e cimiteri ebraici in Lombardia*, a cura di S. T. Salvi, Milano, Corberi Sapori editori, pp. 10-21.

GIACOMINI, L. (2014). *Il Tempio Israelitico di Milano progettato da Luca Beltrami: il simbolo cittadino dell'emancipazione ebraica*, in *La sinagoga tra Settecento e Ottocento*, a cura di L. Giacomini, in «Hevelius' Webzine», n. 66, s.p.

Il nuovo Tempio di Milano (1891), in «Vessillo Israelitico», n. XII, p. 402.

L'esito del Concorso per il Tempio (1947), in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 11, p. 7.

Milano ebraica riconsacra il rinnovato Beth Hakkeneseth (1953), in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 9, pp. 1-2.

Pagine nere della storia cittadina. Gli ebrei a Milano (1941), in «Milano», n. 11, pp. 639-642.

Risorge a Milano il Beth-Hakkeneseth (1952), in «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano», n. 6, p. 1.

ROGG, A., SOLDI, P. (2003-2004). *La sinagoga di via Guastalla a Milano*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, relatore prof. L. Roncai, correlatore prof. A. Bellini.

SACERDOTI, A. (1997). *Tempio Centrale della Comunità Ebraica di Milano "Hechàl David u-Mordechai"*, Milano, Arca.

SAVIO, A. (2019). *Vita e opere di Eugenio Gentili Tedeschi*, in *EGT 100. Eugenio Gentili Tedeschi architetto 1916-2016*, a cura di A. Savio, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli editore, pp. 15-70.

TENENTI, L. (1892a). *Il nuovo tempio Israelitico in Milano (via Guastalla)*, in «L'edilizia Moderna», n. 7, pp. 1-4 e tavv. XXIX-XXXII.

TENENTI, L. (1892b). *Il nuovo tempio Israelitico in Milano (via Guastalla)*, in «L'edilizia Moderna», n. 8, p. 4 e tavv. XXXVI-XXXVIII.

VITALE, D. (2019), *Eugenio Gentili Tedeschi. Controversie del moderno*, in *EGT 100. Eugenio Gentili Tedeschi architetto 1916-2016*, a cura di A. Savio, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli editore, pp. 89-108.

3.09

LE TRASFORMAZIONI DELLO SPAZIO DEL SACRO

SACRED SPACE TRANSFORMATIONS

LE TRASFORMAZIONI DELLO SPAZIO DEL SACRO

SACRED SPACE TRANSFORMATIONS

Mariateresa Giammetti

Il cambiamento della condizione d'uso degli edifici chiesa, da necessari a non più indispensabili, solleva importanti riflessioni sulla trasformazione del senso del sacro nella società contemporanea, una delle cui più immediate conseguenze è il ripensamento del carattere del patrimonio architettonico della Chiesa. Tale riflessione, se messa in relazione con il dibattito attuale sulle categorie della resilienza trasformativa delle città e dei territori, diventa sempre più cogente, soprattutto se si considerano gli impatti della crisi economica e sociale che continua anche dopo la fine dell'emergenza pandemica. Queste considerazioni costituiscono il punto di insorgenza comune a tutti gli scritti che compongono il capitolo preceduto da questa breve introduzione. Tutti i saggi possono essere letti come il risultato di una ricerca che, con approcci diversi ma in un orizzonte transdisciplinare, sollecita architetti, liturgisti, filosofi ed economisti ad interrogarsi sull'attuale dimensione transeunte degli spazi del sacro, con un focus particolare sul patrimonio religioso in abbandono o sottoutilizzato.
Riflessioni teorico-metodologiche e progetti attuati e da attuare di spazi e di comunità si offrono quali strumenti utili alla costruzione di un orizzonte culturale a cui potersi riferire per la costruzione di processi metaprogettuali, progettuali e di governance legati al riuso o alla dismissione del patrimonio culturale religioso.
Dai saggi emerge un quadro articolato, uno scenario complesso che rivela conflittualità a volte profonde. Tuttavia ciò che emerge è la possibilità di rileggere il conflitto come potenziale fonte di ricchezza. Mappare i conflitti può rivelarsi una strategia utile a costruire domande sul "cosa" attivare e sul "come" agire nei processi di trasformazione dei patrimonio religioso oltre che accompagnare la transizione del senso del sacro verso una dimensione performativa in cui la trascendenza passa per una forma radicale di immanenza.

THE CIRCULAR ECONOMY MODEL FOR THE ADAPTIVE REUSE OF ABANDONED RELIGIOUS CULTURAL HERITAGE

Martina Bosone, Luigi Fusco Girard

Abstract

The reuse of unused cultural heritage is one of the major topics focused in the international debate for years. Starting from the analysis of existing international and national directives, the contribution aims to highlight the importance of adaptive re-use as a regenerative process at multiple level, inspired by the circular economy principles. Adopting a systemic and value-based approach, this study identifies a first set of guidelines to orient decision-making and to define inclusive management models for the adaptive reuse of religious cultural heritage.

Keywords

Cultural Heritage, Adaptive Reuse, Circular Economy, Intrinsic Value, Common Good

Introduction

The theme of reuse of disused and abandoned cultural heritage has been the focus of national and international debate for years. In this context, religious cultural heritage has considerable weight both for its consistency and for its symbolic value that strongly connotes the physical and cultural contexts in which it is located. Many initiatives at an international level emphasise the importance of reuse as an opportunity for a 'second life' for cultural heritage, but at the same time highlight the need to control these processes in a preventive manner to prevent them from becoming a threat to the conservation and enhancement of the complex of values, both tangible and intangible, that characterise these places. It is precisely the complexity of the system of values brought into play by the cultural heritage that highlights the role of adaptive reuse as a process capable not only of intervening in the functional aspects of a building, but also of reconnecting these aspects to instances and needs expressed by local communities.

The adoption of a systemic perspective, capable of considering the complex interrelations between culture, economy, society and environment, leads to consider cultural heritage as a "living system" [Fusco Girard 2020], whose formal outcome is the result of a social process, the result of cultural sedimentations and symbiotic relationships of belonging that have been established over time between communities and their environmental contexts [Fusco Girard and Nocca 2019]. This physical-spatial relationship between man and space represents the "intrinsic value" [Turner 1993; Fusco Girard and

Nijkamp 1997] of cultural heritage, which, reflecting the specific identity of a place, plays a fundamental role in guiding the definition of development and management strategies for cultural heritage in a manner consistent with the range of values embodied in it. It thus becomes the indispensable foundation of re-use strategies capable of maximising the "multidimensional productivity" of cultural heritage, starting from the creative and collaborative dialogue between "expert knowledge" and "common knowledge". Considering the multidimensionality in value of the built heritage, as also advocated by the Leeuwarden Declaration [ACE 2018], adaptive reuse enables cultural heritage as a driver of sustainable regeneration and development processes, capable of responding meaningfully and creatively to current social, cultural, environmental and economic needs, while ensuring its preservation and transmission to future generations.

Religious cultural heritage, compared to cultural heritage in general, represents a particularly problematic category due to the specificity of the rules protecting its integrity and authenticity, which make the issues of its preservation and valorisation particularly delicate, considering the new development needs expressed by communities.

In the religious cultural heritage, the intrinsic value emerges with particular vigour and seems to prevail even in the event of its abandonment. This value, or "founding charisma" [Giani 2018; Fundación Summa Humanitate 2018], plays the role of criterion-guide with respect to the most appropriate functional choice to ensure the achievement of a social, charismatic and ecclesial value adapted to contemporary needs without contradicting the pre-existing one, and at the same time also guaranteeing the fulfilment of spiritual and sustainability criteria while respecting the architectural characteristics of the artefacts and their history.

The importance of church assets as an element of identity for the entire civil community, as well as for the church community, leads to their recognition as "common goods" [Bosone 2021]. For this type of goods, formulating hypotheses for new uses means respecting the original values by renewing them considering the expressed need, with the aim of identifying values capable of reconstituting the common identity to stimulate actions of "care" on them [Pinto and Viola 2016]. Basing on the abovementioned, it emerges the importance of defining strategies and methods, replicable and adaptable to different contexts, useful for the definition of new uses consistent with the complex of values of which the religious cultural heritage is the bearer, identifying processes of inclusion and involvement for the definition of criteria-guides shared and co-elaborated by all the stakeholders. In this context, the circular economy model assumes particular importance with respect to regenerative processes of multiple values at an economic, social, environmental and cultural level.

The circular economy as a regenerative model for the adaptive reuse of religious cultural heritage

The concept of "multidimensional productivity" of cultural heritage [Hosagrahar et al. 2016] is based on the circular economy model as a strategy to achieve economic growth and well-being "by separating growth from resource consumption" [Ellen Macarthur

Foundation 2012]. According to this perspective, the adaptive reuse of cultural heritage is a "restorative, regenerative and sustainable form of conservation" [Fusco Girard and Gravagnuolo 2018] that allows its useful life cycle to be prolonged, contributing to the reduction of environmental costs, which are generally very high for all activities on built heritage, the reduction of the extraction and exploitation of raw materials, the reduction of transport costs and energy consumption and the reduction of carbon emissions [Ellen Macarthur Foundation 2015]. These processes are therefore able to affect not only the physical and environmental level, but also have positive effects in terms of improving the quality of life and increasing the attractiveness of urban contexts for new residents and tourists.

ICOMOS, as part of the EU's initiative for the European Year of Cultural Heritage 2018, presented a document [ICOMOS 2019] in which it emphasises that reuse processes, by granting cultural heritage a "second life", are on the one hand an opportunity but on the other hand a risk, when the proposed solutions do not respect the values of authenticity and integrity [Jokilehto 2006], threatening to erase centuries of history and sedimented cultural value. Therefore, the need arises to identify valorisation strategies that are not unbalanced in favour of either an exclusively conservative or exclusively transformative approach, but instead propose balanced solutions between conservation and innovation, protection of original values and production of new values.

The assumption for the development of these principles is that cultural heritage is "a resource for society" [ICOMOS 2019], as the custodian of values that represent European culture and identity and that must be safeguarded as a legacy to be passed on to future generations. Cultural heritage is nowadays considered a 'common good' [Council of Europe 2005] and, as such, it is a founding element of everyday society and a decisive factor in value production processes: it plays a fundamental role in urban regeneration processes, increasing the resilience of territories and communities and fostering processes of economic development and environmental sustainability [UNESCO 2011; CHCfE 2015].

The ICOMOS document also highlights how the possibility of revitalising cultural heritage is concretely feasible through the strategy of adaptive reuse [ICOMOS 2019], which allows heritage to be regenerated as an identity element for society, actively contributing to the construction of a sense of community. As highlighted in the Leeuwarden Declaration [ACE 2018] on the adaptive reuse of the built heritage, adaptive reuse interventions, if of quality, have positive impacts on the 'circularity' of sustainable development processes, simultaneously succeeding in preserving and strengthening the original cultural values and the physical texture of the heritage.

Adaptive re-use requires the adoption of strategies that consider cultural heritage as a "living system" resulting from cultural sedimentation over time by man and therefore represents

> a new adaptive approach to shaping our built environment [...] that is rooted in culture, builds social cohesion, ensures environmental sustainability and contributes to the health and well-being of all" [European Ministers of Culture 2018, 10-11].

The complex interrelationships between culture, economy, society and the environment pose adaptive reuse as a necessarily interdisciplinary process, in which the creative and collaborative dialogue between different professions of 'expert knowledge' and 'common knowledge' leads to the formulation of innovative solutions capable of generating new forms of economy on the territory, promoting social cohesion, well-being and environmental protection.

Ultimately, the adaptive reuse of cultural heritage in a state of abandonment, disuse or underuse represents a "generative action" [Fusco Girard and Gravagnuolo 2018] at a multidimensional level: it is in fact capable of affecting at a cultural level (through the transmission and production of cultural values that takes place through processes of education, training and communication), at an economic level (by increasing property market values and attractiveness in general), at a social level (through the creation of new jobs, increased relationships, increased cohesion) and finally at an environmental level (through the improvement of environmental quality and well-being conditions). The recognition of a new use-value to cultural heritage makes it possible to extend its useful life cycle over a long-term time horizon and this exactly reflects one of the characteristics of the circular economy model [de Jesus et al. 2018; Kirchherr, Reike and Hekkert 2017].

The productivity of reuse projects will be all the greater the more they are able to maximise all the values that cultural heritage encompasses and is capable of generating through the integration of functions in a mutual synergistic combination. The new values produced and the functions of use hypothesised must therefore respect the intrinsic value of the asset, as recognised in the Burra Charter [ICOMOS 1999].

Intrinsic value is linked to the "spirit of places" [Norberg-Schulz 1997] and reflects the specific identity of a place, expressing the physical-spatial relationship that, over time, has bound communities to their environmental context. It is therefore the result of a social "construction" whose interpretation and evaluation requires the participation of the local community in its various components [Fusco Girard, and Nocca 2019].

In processes of territorial valorisation and regeneration, the role of intrinsic value is fundamental as it allows a direction to be set for the development and management of a site, making cultural heritage a true 'vector' for the sustainable development of an area [Janssen 2017].

The issue of reusing disused religious cultural heritage has been at the centre of attention in national and international debate for years. One of the first documents that addressed the issue of the decommissioning of places of worship was the "Map of the use of old church buildings" [Pontifical Central Commission for Sacred Art in Italy 1987, 410-412] with reference to a series of international documents codifying the methods of conservative intervention on the cultural heritage. Over time, reflections on the protection and enhancement of cultural heritage have extended from individual monuments to large-scale sites and urban and rural contexts, highlighting the central role played in such contexts by religious assets as "reference poles" and "spatial elements with an identity continuity" [Pontifical Council for Culture 2018].

In 2018, the Pontifical Council for Culture, following the interest also shown by other European countries, drew up "Guidelines" for the "Decommissioning and Ecclesial Reuse of Churches" [Pontifical Council for Culture 2018], also approved by the delegates of the bishops' conferences of Europe, Canada, the United States of America and Australia. The research strands guiding the new 'Guidelines' are represented by the following points:

- a systemic approach in assessing the elements of heritage of religious interest: they are part of a network of physical and value relationships with the context;
- the complementarity of intangible heritage with the processes of analysis and understanding of material heritage values;
- the involvement of local religious and civil communities in knowledge and decision-making processes.

Religious cultural heritage is a fundamental element of the cultural landscape not only in Italy but also in Europe, representing about 20% of the cultural heritage inscribed in the UNESCO World Heritage List [Fusco Girard and Gravagnuolo 2018]. Compared to cultural heritage in general, it represents a particularly problematic category in terms of identifying protection and enhancement strategies capable of respecting the criteria of authenticity and integrity [UNESCO 2019].
Religious cultural heritage, which represents the collective cultural memory, is increasingly losing its use values, and therefore its functional uses, risking to fall seriously into disrepair for reasons related to demographic factors (increase in the rate of ageing of the European population), cultural and social factors (different perceptions of religiosity), as well as economic factors (lack of available resources to activate maintenance actions).
It is necessary to find an intelligent and creative solution to resolve the conflict between desacralisation and desecration: the core of this solution is centred on the realisation that it is not only economic aspects that should guide reuse projects but there are intrinsic values to be safeguarded that go beyond a mere cost-benefit analysis.
Intrinsic value emerges particularly strongly in the heritage of religious architecture and survives even when a cultural asset is no longer used.
This value can never be discarded: the future fate of the heritage must be carefully regulated in order to preserve the "founding charisma" through the preservation of the original destination, or by providing for decent uses compatible with the sacred character of the place. This is the criterion that also inspired the European Horizon 2020 research project "CLIC - Circular Models Leveraging Investments in Cultural Heritage Adaptive Reuse"[1]. Integrated strategies are needed so that in a systemic perspective concrete action plans based on participation, community discernment and dialogue can be identified. An integrated strategic perspective based on a participatory, dialogic and communitarian action plan is needed to promote synergies and to contribute to 'well-living' in cities [Becchetti 2017].

[1] https://www.clicproject.eu/

Towards an inclusive model for the definition of new uses

Churches are a place of beauty, artistic and aesthetic values, but they are also the place where symbolic, spiritual and intrinsic values are concentrated; however, given their barycentric position, there is also a strong market interest. There is therefore an economic potential in these artefacts due to their very special location that can potentially serve the territory under certain conditions that are linked to the uses.

If, therefore, the prospect of reuse allows for an answer to the previous question, then the question must focus on which uses to identify, especially considering that the logic of the market is almost always behind the choice of certain uses over others and can therefore lead to a preference for uses that are only better with respect to a logic of profit. Today, the many changes that mark our societies and cultures also challenge the church's way of perceiving, valuing and managing places of worship, especially those in excess. Aware that church buildings in a state of disrepair constitute a 'counter-witness', many dioceses decide to give a non-liturgical use to the place of worship, while retaining ownership. Or they decide to sell it to a public or private entity, or even demolish it when the building has no historical-artistic value. Church buildings, like all cultural assets in general, may be subject to phenomena of underuse, disuse or abandonment. An unused asset can have three different fates [Giani 2018]:

1. the first is alienation, as specified by the Code of Canon Law;
2. the second possibility is abandonment, which, however, is the main cause of degradation;
3. the third is (social) property valorisation.

The third hypothesis raises big questions on the identification of the correct ways to valorise this property. Adaptive reuse is a valid solution to this problem, but it must respond to two main aims [Giani 2018]:

1. the achievement of a social, charismatic and ecclesial value possibly comparable to the previous situation, but also adapted to contemporary needs as a result of the variation in the utility, function and social value of the new use;
2. the fulfilment of spiritual and sustainability criteria, including economic and environmental ones, that are valid over time and respect the architectural features of the buildings and their history.

In general, uses can be systematised into the following categories:

1. religious/cultural functions (even if discontinuously) together with integrative functions (concert halls, exhibitions, artistic events, community meetings, etc.). In this case the diocese remains the owner of the church. These are functions that enrich the cultic one, which could find a reduced space compared to the original one;
2. uses similar to the previous case (centres for social and cultural training activities, volunteer spaces to promote local communities) but with the difference that there are no longer any cultic functions. The church is not officiated;
3. museum use whereby the church becomes a meeting place for artists and an educational space;

4. residential and tertiary uses. These functions are not preferable but, given certain conditions, are "acceptable". The characteristic feature of these functions is that they produce income, but they involve greater transformations than in the previous cases (in the case of tertiary uses, it is necessary to provide sanitary facilities, spaces for refreshments, while in the case of residential uses it may even be necessary to change the layout of the interior spaces);
5. commercial functions: these are mainly tourism functions. Cultural tourism does not conflict but there are other functions, linked to the barycentric position of these artefacts in the urban context in which they are inserted, which are disrespectful of their intrinsic value.

There is no single choice but the definition of a range of choices, which may possibly also be combined, overcoming the exclusivist vision with respect to uses akin to ecclesiastical ones. Church goods, in fact, like cultural goods in general, are common goods that, as such, represent a reference not only for the ecclesial community but for the entire civil community. Talking about new uses for these goods means respecting the original values and creating new ones in which the community is reflected. This attention not only aims to stimulate 'caring' actions towards these goods [Pinto and Viola 2016], but also represents an important opportunity to recreate a community around them.

> [...] the care of this heritage is primarily the responsibility of the religious community for which it is of local and/or global importance. The conservation of living religious heritage is ideally initiated by the religious community and carried out in collaboration with conservation professionals and all stakeholders [Stovel, Stanley-Price e Killick 2015].

Social inclusion, the safeguarding of creation, are fundamental challenges today that can be traced back to the broader challenge of the humanisation of the city and the territory [Pontifical Council for Culture 2018; European Commission 2019; European Commission 2020]. From this perspective, the functional reuse of churches can also be useful, if it is linked to the principle of the circular economy [Pontifical Council for Culture 2018], which, inspired by the autopoietic principles of nature, interprets reuse, recycling and regeneration as processes capable of preserving "intrinsic value".
Read considering the transformative dynamism, the eventual process of decommissioning is a delicate moment. For this reason, the community must be involved in identifying the functional solution best suited to respond to its expressed needs and, after having made an accurate historical analysis of the buildings, it is necessary to elaborate a periodization of the construction phases and of the modes of social liturgical use in order to interpret the identity well and identify the most suitable use. Therefore, one must consider "not only the control of the physical transformation, but also the management of the many other variables at play" [Pinto 2004, 25]. It is therefore necessary for the church to consider its spaces not only from the point of view of management, but also from that of land administration. The need to adopt a multidimensional system and a multi-sectoral approach for the efficient use of resources, both within the natural system and within the built environment, necessarily involves the active and

collaborative engagement of multiple actors in order to implement circular financing and management mechanisms.

Canon law provides that the management of religious resources should take place in a responsible manner (can.1284 §1) and with "managerial autonomy", i.e. through the ability to "make decisions in a discretionary manner and independent of external factors" [Hinna 2012], without, however, renouncing the relationship with the context [Miñambres 2016]. The administrator/manager of ecclesiastical cultural assets has the obligation to be prudent in the measures he/she has to establish, analysing decisions objectively and without personal interests and choosing the different functions honestly. Today, the management of ecclesiastical assets understood as public property requires renunciation and transparency as qualifying factors of management activities, and the administrators of church property must observe the civil laws of the countries in which they operate even when their specific mission obliges them to perform tasks that go beyond the free market and open up to experiences of gratuitousness.

In conclusion, taking up the Guidelines proposed by the Pontifical Council for Culture, it is necessary to

- adopt a decision-making strategy capable of reflecting an overall territorial dimension of social dynamics on the basis of a cultural project;
- involve all ecclesial subjects in the decision-making processes of adaptive reuse of religious assets, in compliance with the assumptions established by canonical and civil regulations. Discernment on the choice of the best solution must take into account reality, both factual and symbolic. It is hoped that, when a religious building cannot be maintained as such, a new religious (entrusting the property to other Christian communities), cultural or charitable use will be envisaged. In the first instance, speculative commercial uses are to be ruled out, while charitable, cultural (museums, lecture halls, bookshops, libraries, archives, art workshops), or social (meeting places, Caritas centres, clinics, reception centres for the poor) uses could be envisaged. For more modest places, devoid of architectural value, transformation into private housing may also be allowed;
- draw up a preliminary study of the transformations that brought the building to its current state, so that the new building preserves as much as possible the meaning and memory of the original space;
- safeguard the construction quality of the religious cultural heritage, also preserving the movable heritage elements of disused churches (sacred furnishings, vestments, images, stained glass windows, pulpits). They can be transferred to a museum (if it is no longer usable), or taken to a newer church (if it is still in good use). This can also be a sign of fraternal sharing for poorer churches. These actions must also take into account the state regulations of the Superintendencies.

Although the development of operational criteria is still an open and evolving question, "fidelity to the charism and mission remains, therefore, the fundamental criterion for the evaluation of works" [Pope Francis 2016], since "profitability cannot be the only criterion to be taken into account" [Pope Francis 2015].

Conclusions

The vastness of this heritage and the pressing demands for recovery, posed by the phenomenon of underuse and abandonment, make the issue of reuse particularly important. The ability to organise interdisciplinary consultation round tables must be at the basis of future strategies of protection, recovery and valorisation, for the elaboration of creative solutions that are realistically set within the framework of the needs expressed by the various actors taking part in the process. For this reason, the understanding of the testimonial value of ecclesiastical assets, and thus of their intrinsic value, is an indispensable element for the definition of new uses that may endure over time, increasing the productivity of the asset, meaning by this the capacity to produce positive effects at a multidimensional level and not only economic. For the processes of reuse involving the ecclesiastical heritage, it is important to identify new uses consistent with its intrinsic value, so that they do not conflict with the identity of the asset and are capable of expressing the values of the community that recognises itself in it. As poles of reference, ecclesiastical assets constitute connotative elements of our landscape (both urban and rural) but above all they represent the nodes of the dense and complex web of social and cultural relations that has passed through them and continues to pass through them. These assets are common goods insofar as they give meaning to a community that recognises them as elements of identity and, at the same time, attributes new values of meaning and significance to them, in a circular relationship. Therefore, the absence of dialogue and sharing can be a deviating factor with respect to socially sustainable and culturally valid processes.

A number of good practices already implemented show that reuse processes consistent with the Church's social doctrine and its aims, guided and supported by a cultural project, have been able not only to regenerate the asset, but to generate added value for the society to which an asset has been returned, and for the investors, who have also benefited economically. The shortage in the economic availability of public administrations to finance projects requiring large investments, has stimulated recent virtuous partnership experiences, stimulating even more, albeit through meagre contributions, the creation of communities based on shared values and the same needs. Church assets are thus generative and regenerative elements in multiple dimensions and, as such, their survival in the contexts in which they are embedded must be guaranteed. Bringing these 'dormant' realities back to life is a great challenge that calls for responsibility not only from planners, but from all parties involved in these processes.

Bibliography

ACE-ARCHITECTS' COUNCIL OF EUROPE (2018). *Leeuwarden Declaration. Adaptive Reuse of the Built Heritage: Preserving and Enhancing the Values of Our Built Heritage for Future Generations*.

BECCHETTI, L. (2017). *Le città del ben-vivere. Il Manifesto programmatico dell'Economia civile per le amministrazioni locali*, Roma, ECRA.

BOSONE, M. (2021). Towards a definition of the common good: from the Faro Convention to the New Delhi Declaration, in *Building the commons? Feasibility and effectiveness in the shared management of the built heritage*, a cura di S. De Medici, Napoli, La Scuola di Pitagora, pp. 35–38.

CHCFE CONSORTIUM (2015). *Cultural Heritage Counts for Europe*.

COUNCIL OF EUROPE (2005). *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society,* Council of Europe Treaty Series - No. 199 – Value of Cultural Heritage for Society.

DE JESUS, A., ANTUNES, P., SANTOS, R., MENDONÇA, S. (2018). *Eco-innovation in the Transition to a Circular Economy: An Analytical Literature Review*, in «Journal of Cleaner Production», n. 172, pp. 2999–3018. DOI: https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2017.11.111.

EUROPEAN COMMISSION (2019). *The Human-centred City. Opportunities for Citizens Through Research and Innovation: A Public Summary*.

EUROPEAN COMMISSION (2020). *The Human-centred City. Recommendations for Research and Innovation Actions: Report of the High-Level Expert Group on Innovating Cities.*

EUROPEAN MINISTERS OF CULTURE (2018). *Davos Declaration*.

ELLEN MACARTHUR FOUNDATION (2012). *Towards the Circular Economy Vol. 1: An Economic and Business Rationale for an Accelerated Transition*.

ELLEN MACARTHUR FOUNDATION (2015). *Growth Within: A Circular Economy Vision for a Competitive Europe*.

FUNDACIÓN SUMMA HUMANITATE, *Memoria 2017*.

FUSCO GIRARD, L. (2019). *Implementing the circular economy: The role of cultural heritage as the entry point. Which evaluation approaches?*, in «BDC-Bollettino Del Centro Calza Bini», vol. 19, n. 2, pp. 245-279.

FUSCO GIRARD, L. (2020). *The circular economy in transforming a died heritage site into a living ecosystem, to be managed as a complex adaptive organism*, in «Aestimun», vol. 77, pp. 145-180. DOI: https://doi.org/10.13128/aestim-9788

FUSCO GIRARD, L., GRAVAGNUOLO, A. (2018). *Il riuso del patrimonio culturale religioso: criteri e strumenti di valutazione*, in «BDC-Bollettino Del Centro Calza Bini», vol. 18, n. 2, pp. 237–46. DOI: https://doi.org/10.6092/2284-4732/623915

FUSCO GIRARD, L.., NIJKAMP, P. (1997). *Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio*, Milano, Franco Angeli.

FUSCO GIRARD, L., NOCCA, F. (2019). *La rigenerazione del "Sistema Matera" nella prospettiva dell'economia circolare*, in *Matera, città del sistema ecologico uomo/società/natura: il ruolo della cultura per la rigenerazione del sistema urbano/territoriale*, a cura di L. Fusco Girard, C. Trillo, M. Bosone, Napoli, Giannini Editore, pp. 69–100.

GIANI, F. (2018). *Il patrimonio immobiliare ecclesiastico: analisi per la sua valorizzazione a fini sociali*, in *Atti delXIV Congresso internazionale di riabilitazione del patrimoni "La conservazione del patrimonio artistico, architettonico, archeologico e paesaggistico*", a cura di V. D. Porcari, Napoli, Luciano Editore, 97–110.

HINNA, L. (2012). *Economia delle aziende pubbliche e non profit. L'accountability nella PA*.

HOSAGRAHAR, J., SOULE, J., FUSCO GIRARD, L., POTTS, A. (2016). Cultural Heritage, the UN Sustainable Development Goals, and the New Urban Agenda, in «BDC-Bollettino Del Centro Calza Bini», vol. 16, n. 1, pp. 37–54, DOI: https://doi.org/10.6092/2284-4732/4113.13

ICOMOS (1999). *The Burra Charter, The Australia ICOMOS Charter for Places of Cultural Significance*.

ICOMOS (2013). *The Burra Charter, The Australia ICOMOS Charter for Places of Cultural Significance*.

ICOMOS (2019). *European Quality Principles for EU-funded Interventions with Potential Impact Upon Cultural Heritage.*

JANSSEN, J., LUITEN, E., RENES, H., STEGMEIJER, E. (2017). *Heritage as Sector, Factor and Vector: Conceptualizing the Shifting Relationship between Heritage Management and Spatial Planning*, in «European Planning Studies», vol. 25, n. 9, pp. 1654-1672. DOI: https://doi.org/10.1080/09654313.2017.1329410

JOKILEHTO, J. (2006). *Considerations on Authenticity and Integrity in World Heritage Context*, in «City & Time», n. 1, vol. 2, pp. 1–16.

KIRCHHERR, J., REIKE, D., HEKKERT, M. (2017). *Conceptualizing the Circular Economy: An Analysis of 114 Definitions*, in «Resources, Conservation and Recycling», n. 127, pp. 221–32. DOI: https://doi.org/10.1016/j.resconrec.2017.09.005. 20

MIÑAMBRES, J. (2016). *Autonomia e responsabilità nella amministrazione delle risorse della chiesa*, in «Prawo Kanoniczne», n. 59, pp. 97–124. DOI: https://doi.org/10.21697/pk.2015.59.4.05.43

NORBERG-SCHULZ, C. (1997). *Genius Loci. Paesaggio, Ambiente, Architettura*, Milano, Electa,

PINTO, M.R. (2004). *Il riuso edilizio. Procedure, metodi ed esperienze*, Torino, UTET.

PINTO, M.R., VIOLA, S. (2016). *Cultura materiale e impegno progettuale per il recupero: Living Lab nel Parco del Cilento*, in «TECHNE», n. 12, pp. 223–29. DOI: https://doi.org/10.13128/Techne-19356.38

PONTIFICAL CENTRAL COMMISSION FOR SACRED ART IN ITALY (1987). *Carta sulla destinazione d'uso degli antichi edifici ecclesiastici / Charte sur l'utilisation des anciens bâtiments ecclésiastiques*, Roma. Si veda anche: «Arte cristiana», n. 75, pp. 410–12.

PONTIFICAL COUNCIL FOR CULTURE (2018). *La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese. Linee Guida*. Città del Vaticano, Roma.

POPE FRANCIS (2016). *Messaggio del Santo Padre Francesco ai partecipanti al Secondo Simposio Internazionale sul tema 'Nella fedeltà al carisma ripensare l'economia degli studi di vita consacrata e le società di vita apostolica'*.

POPE FRANCIS (2016). *Lettera enciclica Laudato Sì del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.

STOVEL, H., STANLEY-PRICE, N., KILLICK, R. (2015). *Conservation of Living Religious Heritage. Papers from the ICCROM 2003 Forum on Living Religious Heritage: Conserving the Sacred.*

TURNER, R., K. (1993). *Sustainable Environmental Economics and Management*, London, Belhaven Press.

UNESCO (2011). *Recommendation on the Historic Urban Landscape. UNESCO World Heritage Centre, Resolution 36C/23, Annex.*

UNESCO (2019). *The Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention.*

STORICITÀ E TRASCENDIMENTO. CATEGORIE IN TENSIONE PER IL RIUSO ADATTIVO DEL PATRIMONIO RELIGIOSO

Carla Danani

Abstract

There are no right answers to wrong questions. Therefore, at first the text aims to highlight the complexity of the theme "adaptive reuse of dismissed or underused religious heritage" and the right topics to deal with it. The paper develops in three directions: it underlines the relevance of some – often unconsidered – ontological assumptions, then it focuses on the contemporary context, and finally it highlights the non-reducibility of places to mere scenographies. In this way it attempts to offer a framework within which to think about concrete cases and take responsibility for transformation decisions.

Keywords

Ontology, religion, place, heritage, re-use

Introduzione

Al tema del "riuso adattivo del patrimonio religioso dismesso o sottoutilizzato" va riconosciuta una complessità in cui si articolano diverse dimensioni. Il testo intende in primo luogo porre l'attenzione su questo aspetto e provare a dipanarlo, pur non esonerandosi dall'individuazione di una prospettiva propositiva e dal correlativo impegno a giustificarla. Il lavoro si articola in tre direzioni: una considerazione della rilevanza dei presupposti ontologici del discorso – spesso irriflessi; una focalizzazione sul contesto contemporaneo – in cui la questione del riuso viene a porsi e quindi va compresa; la messa in luce della non riducibilità dei luoghi a mere estensioni o scenografie. In questo modo tenta di offrire dei riferimenti concettuali all'interno dei quali, di volta in volta, pensare i casi concreti, nella loro singolarità, e assumersi la responsabilità di decisioni non improvvisate né stereotipate.

Un'attenzione preliminare: la performatività dei presupposti ontologici

La complessità della questione "riuso adattivo del patrimonio religioso dismesso o sottoutilizzato" è in primo luogo ontologica: essa va colta e considerata preliminarmente a qualsiasi tentativo di individuare soluzioni applicative.

I presupposti che riguardano "cosa esiste" e la natura di ciò che esiste –aspetti ontologici e metafisici, appunto – esercitano infatti una forza normativa nei processi di elaborazione dei significati dell'esperienza, anche qualora siano irriflessi. Pur presentandosi sotto forma di semplici proposizioni descrittive, e non di norme da osservare, quei presupposti esercitano una forza performativa, costituendosi come elementi essenziali del paradigma che orienta il modo di abitare la terra e il mondo. Gli enunciati descrittivi sono solo apparentemente irrilevanti sul piano della regolazione dei comportamenti: di fatto esercitano una significativa, seppur tacita, normatività [Mortari 2020]. Le affermazioni che, nell'intenzione di chi le proferisce, vorrebbero essere solamente descrittive, insomma, sono invece sempre più-che-descrittive, e l'ontologia che vi si esprime è tutt'altro che neutrale, sia dal punto di vista epistemologico sia etico e politico.
Da un lato un certo intendere "come le cose stanno" indirizza l'agire secondo una determinata prospettiva, dall'altro ogni considerazione circa ciò che sia bene e ciò che sia male fare non può che riferirsi ad un certo credere "come le cose stanno". In questo senso l'essere, ovvero appunto "come le cose stanno" – che pure è sempre, in verità, "come si pensa che le cose stiano" – ha una propria intrinseca performatività. È ciò che si riscontra, ad esempio, con effetto regressivo-conservativo, nel fenomeno delle cosiddette "preferenze adattive": sistemi di anticipazione in cui è appunto una certa lettura del dato, la situazione di fatto, a provocare un adattamento che costruisce il futuro, influenzando motivazioni e propositi, impedendo di vedere tutte le effettive potenzialità esistenti [Elster 1979, 1983].
Non si sta affermando che l'adesione a una tesi ontologica abbia in modo meccanico la forza di innescare un certo comportamento, ma che le descrizioni non sono neutrali, sono connesse a cornici interpretative e in qualche modo selezionano e ordinano, possono lasciare ciechi nei confronti di alcuni fenomeni oppure farli emergere: contengono aperture o chiusure di mondo, progetti impliciti che indirizzano a orizzonti d'azione mentre ne inibiscono altri. Il comportamento sia di una persona sia di una comunità, allora, è correlato non solo con la formulazione esplicita, tematica, di codici o norme, ma con lo sviluppo di una certa disposizione nei confronti dell'esperienza, orientata in una certa direzione anche sulla base di precomprensioni che riguardano la natura di ciò che si esperisce, e del linguaggio in cui queste sono intese, comunicate, espresse.
Una ontologia dell'estraneità, ad esempio, che intenda l'essere umano come una soggettività in una relazione meramente oggettuale con il mondo, comporta pratiche e modi di fare esperienza centrati su una sostanza idealmente indipendente, seppure interessata a trovare poi composizioni utili con ciò che è esterno. Una tale impostazione non può che orientare il metodo di indagine e le iniziative nei confronti del mondo in senso atomistico e disgiuntivo. Una ontologia della relazionalità, di contro, secondo la quale le relazioni sono tanto reali quanto gli elementi tra cui intercorrono, e che comprende l'umano come un essere che vive di un inviluppamento costitutivo con il mondo, ha una postura di indagine e d'esperienza attenta sia alle singolarità sia alle relazioni che le costituiscono, è interessata anche alle connessioni fra le relazioni, alle diverse dinamiche di trasformazione nel tempo, ai nessi di reciproco intreccio.

Si tratta, quindi, di non trascurare come ovvie le precomprensioni ontologiche in gioco, che – spesso rimanendo presupposto implicito – fanno da sfondo all'indagine e ne costituiscono la cornice: esse vanno pensate, interrogate, messe in gioco nell'esperienza, fino ad essere disponibili a rivederle, a farle giocare contro sé stesse [Gadamer 1960]. Wittgenstein metteva sull'avviso del rischio, sempre incombente, che un'immagine possa tenerci prigionieri.

Stare nella complessità

Di che cosa, quindi, ci si sta occupando quando si tratta del "riuso adattivo del patrimonio religioso dismesso o sottoutilizzato"? Il tema si specifica nel convergere di termini dal significato "denso" in quell'aggettivo che funge da medio qualificante – "religioso" – su cui, infine, si deve porre specificatamente l'attenzione. Si può quindi, in primo luogo, tentare di illustrarne lo spessore, per meglio comprendere la complessità della pratica cui essi rinviano e che si tratta di interrogare rispetto agli opportuni criteri di orientamento.

Quando si parla di "riuso", ad esempio, sotto l'apparente banalità del termine si fa riferimento a modalità d'azione differenti. In primo luogo la radice della parola rinvia a due diverse intenzionalità, che il latino esprimeva con i verbi *uti* e *frui*. Agostino d'Ippona (ma lo si ritrova anche in Seneca) codifica la distinzione qualificando *uti* come l'utilizzare che serve ad altro, e *frui* come il godere di qualcosa che vale per sé e non solo per la sua utilità strumentale [Agostino d'Ippona 1989]. Poiché per lui l'unica realtà che può essere amata per sé stessa è Dio, tutte le altre possono essere oggetto di amore in quanto a Dio rinviano: ne consegue una lettura articolata dell'ordine dei fini, nel rilievo di una pluralità di "valori" – cioè realtà che custodiscono la qualità dell'esser buono – che articola una dialettica tra *uti* e *frui* in cui essi non sono lasciati separati e le entità del mondo non sono ridotte a meri "utilizzabili" (per usare un'espressione di Heidegger, che riprese e discusse la distinzione tra *uti* e *frui* [Heidegger1995]). I possibili modi di intendere il ri-uso vanno quindi problematizzati, nella filigrana di mezzi e fini che si tesse depositandosi nel mondo [cfr. anche Fusco Girard 2018, sul tema dei "valori intrinseci"].

In essa entra in gioco, peraltro, anche la dimensione temporale, suggerita dal prefisso: che richiama a una precedenza di attività e la riferisce al presente, segna un'interruzione mentre la inserisce in un orizzonte di ripresa. Si può pensare di ri-usare, ovvero usare diversamente o ricominciare ad usare, solo ciò che già prima lo era. Si ha a che fare, quindi, con un'anteriorità di pratiche dall'intenzionalità anche differente (nella possibile dialettica dell'*uti* e del *frui*) e con ciò che esse hanno depositato, lasciato non solo come traccia –ovvero come riferimento a ciò che è passato – ma forse anche come debito, ovvero come consegna [Ricoeur 2000].

Un riuso può cercare di prescindere del tutto da qualsiasi considerazione di preesistenze, oppure essere "adattivo". Di per sé l'aggettivo suggerisce un riferimento: si adatta qualcosa a qualcosa. Implica, in verità, un duplice livello di rinvio, per poter valutare come più o meno adatto l'adattamento: un termine *de facto*, specifico e determinato, ma anche una cornice di misura *de jure*. A definire quest'ultima rientrano le ragioni del

ri-uso: che a propria volta possono essere diversamente fondate. Esse possono stare, ad esempio, nel rilievo di condizioni ambientali nuove, che si ritiene esigano dei cambiamenti, oppure in una trasformazione dell'orizzonte ideale.
In ogni caso, il ri-uso adattivo è un "di nuovo"-uso che non sempre implica funzioni del tutto differenti da quelle già praticate, alle quali appunto talvolta si torna dopo interruzioni di tipo totale o parziale: ci si può accorgere che è diventato di nuovo praticabile un uso precedente (nell'ordine dell'*uti* o del *frui*) e nello stesso tempo eventualmente aggiornarlo nelle modalità di accesso oppure di gestione.
Come suggerisce Florenskij mettendo in luce la dinamica della prospettiva rovesciata [Florenskij 1919], si può provare inoltre a pensare l'"adattamento" secondo una duplice direzione di movimento intenzionale: da un lato prendendo le mosse da ciò-che si tratta di adattare, considerandolo come fulcro del ripensamento sulla cui base mediare la novità delle condizioni, dall'altro procedendo invece da queste per interpretare il ripensamento. Si tratta di un fecondo esercizio di sguardi multiprospettici, reciprocamente interpretantisi, che nella vicendevole interrogazione può sia svelare potenzialità inedite di ciò che si tratta di adattare, sia mettere in luce aspetti delle condizioni date che resterebbero altrimenti disattesi. Ridurre la considerazione ad uno solo dei due movimenti fa incorrere nel rischio di una patologia dell'eccesso o del difetto, nella conservazione come nella trasformazione: a suggerire come mediare la duplice mediazione è la specificazione che riguarda il primo polo.
Il termine patrimonio, infatti, è tutt'altro che neutrale: rinvia esplicitamente a un riconoscimento di valore. Qualcosa merita di essere apprezzato, consegnato, preservato, valorizzato. Da qui la parola "patrimonializzazione" (*heritagisation*, *heritage-making*, *patrimonialisation*…), che dice, appunto, del processo attraverso il quale luoghi, strutture e cimeli che costituiscono dapprima memoriali spontanei vengono poi appropriati e intesi, ad esempio, come veicoli per la creazione di autenticità storica [Milošević 2017]. Si tratta di un processo radicato in un presente storico, rivolto non tanto al passato quanto orientato verso il futuro. Thoms Coomans [Coomans 2019, 74 trad. mia] parla infatti del «processo attraverso il quale un edificio, un sito, un oggetto o una pratica immateriale vengono gradualmente considerati patrimonio» e, in specifico, rispetto alle chiese, osserva che «si basa sul passaggio dal valore spirituale sacro della religione al valore culturale sacro del patrimonio, che non sono antitetici ma parzialmente sovrapposti e complementari». Il valore culturale può articolarsi in diverse dimensioni: ad esempio simbolica, affettiva, sociale, architettonica, storica, e sostenersi sia su elementi materiali quanto immateriali.
Quando si parla di "patrimonio religioso" la questione relativa al riuso del dismesso o sottoutilizzato viene a riguardare entità mobili e immobili, non solo materiali, che a ben vedere hanno una specifica pertinenza con la religione: nel senso non semplicemente di averla ad oggetto o farvi riferimento (un testo scientifico, ad esempio, non lo si qualifica come patrimonio religioso solo perché, per quanto rilevante, ha ad oggetto la religione), ma sono modi della sua espressione storica. Non si tratta solo di luoghi o oggetti di culto liturgico, di devozione o pellegrinaggio, ma anche di ciò che riguarda la religione nelle diverse pratiche sociali in cui esplicita (assistenziali, educative, formative…). Peraltro

non ci si riferisce tanto ad aspetti proprietari e gestionali, che possono essere in capo a soggetti diversi da una istituzione religiosa o da un'autorità ecclesiastica: il culto può essere officiato nell'edificio di una multinazionale, così come un museo gestito dallo stato può ospitare arredi sacri, ma in entrambi i casi si potrà parlare di "patrimonio religioso". Che cosa, a propria volta, sia da considerare come "religione", dipende dall'orizzonte culturale di sfondo all'interno del quale si esercita la definizione. Può anche accadere un conflitto delle interpretazioni e una credenza, che pure si autointerpreta come religiosa, non essere riconosciuta come tale da altre componenti di un certo contesto socio-culturale, venendo piuttosto classificata come superstizione, fantasticheria, o visione magica: quello che, dal suo punto di vista, sarebbe il proprio patrimonio religioso, non otterrebbe a livello sociale complessivo un tale riconoscimento. Non solo, una società che non riconoscesse alcuna sensatezza e legittimità alla questione religiosa non individuerebbe un certo patrimonio come religioso, ma farebbe tutt'al più rientrare certi elementi materiali o immateriali nella sfera più ampiamente culturale o storica.
Qualificare un certo patrimonio come dismesso o sottoutilizzato sembra di meno complicata interpretazione. Si dice dismesso, in generale, qualcosa che non è più in uso da un certo lasso di tempo, e sottoutilizzato quando l'uso permane ma è parziale rispetto al complesso delle attività per cui era stato previsto.
Per quanto riguarda il patrimonio religioso, e in specifico le chiese, si può rilevare che c'è una certa tradizione di discussione riguardo alla "riduzione delle chiese all'uso profano" [Malecha 2019], riflessione che si è poi ampliata nella considerazione complessiva della gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici: ne è testimonianza, ad esempio, un importante convegno internazionale che si è tenuto nel novembre 2018 alla Pontificia Università Gregoriana a Roma, promosso dalla stessa con il Pontificio Consiglio della Cultura (Città del Vaticano) e la Conferenza Episcopale Italiana (Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto). Il convegno è nato dalla sensibilità di queste istituzioni verso la nuova situazione a cui la religione, in specifico qui quella cristiana, si trova oggi: «la crescente secolarizzazione della società occidentale, il relativo calo della pratica liturgica e la scarsità di vocazioni sacerdotali, la questione della chiusura di chiese al culto, sia in ambiente urbano per l'abbondanza di edifici, sia in ambiente rurale per lo spopolamento delle campagne e la carenza di presbiteri stabili» [Moreira Azevedo 2019, 11]. Come si evince da tali considerazioni, diverse possono essere le cause di dismissioni o di sottoutilizzo, e indagarle è di primaria importanza anche per comprendere quali siano le condizioni che consentono, suggeriscono, inducono al riuso, e secondo quali modalità.

Leggere il contemporaneo: religioni e spazio pubblico

Se ogni progetto di riuso adattivo sembra, quindi, dover avere un proprio cespite generativo nella lettura delle condizioni di contesto in cui sorge, e nel loro inserimento in un orizzonte d'attesa che invita a nuove forme di *uti* e *frui*, trattare il patrimonio religioso richiede, come si è detto, di interpretarlo anche rispetto alle diverse sensibilità per questa specifica dimensione e ai modi dell'esperienza da cui deriva la "consegna patrimoniale";

occorre considerare le forme di apprezzamento quanto quelle di contestazione, anche per comprendere gli elementi generativi di nuove opportunità come quelli meramente conservativi, e le modalità che possono renderli effettivi.
Nella contemporaneità, ad esempio, se da un lato sembra doversi registrare una profonda secolarizzazione della società, dall'altro ci si trova di fronte ad una vigorosa ripresa della tematica religiosa nel discorso pubblico, a mostrare che la modernità non l'ha definitivamente archiviata per sostituirla con i lumi della ragione. Essa entra esplicitamente nella discussione sulla legittimità dell'obbligazione sociale e delle istituzioni politiche, non solo con accenti critici ma talvolta anche come cespite chiamato positivamente a concorrere a definizioni identitarie ed a certificare addirittura programmi elettorali.
La questione è che il rapporto alla religione si è fatto complessivamente problematico: se sembra non reggere più il compromesso che, con l'Illuminismo, in molte parti del mondo, pareva esser stato trovato in base ad alcune grandi distinzioni e separazioni – tra pubblico e privato, tra buono e giusto [Seligman 2000] – non si è ancora riusciti a comprendere come pensarne l'esistenza senza cadere ne' in integralismi e fanatismi ne' in laicismi e secolarismi di varia natura. È certo opportuno, per comprendere il nostro tempo e ciò che oggi viene rubricato come post-secolare, in primo luogo dismettere la logica semplicistica che ha pensato di poter confinare la fede religiosa all'ambito privato della coscienza, poiché essa richiede di estrinsecarsi anche in modalità comunitarie e sociali [Rosati 2002].
Come peraltro aveva opportunamente messo in luce già Georg Simmel [Simmel 1908], i gruppi religiosi sono formazioni sociali sovra-spaziali per le quali non è tuttavia irrilevante la dimensione di luogo. Da un lato egli osservava che una religione non viene a coincidere con l'aderenza a nessun luogo specifico, a differenza di come invece accade ad uno Stato, che si riferisce in modo diretto con un certo territorio: le religioni hanno una relazione uniforme con tutti i punti dello spazio e possono estendersi al di là di un luogo specifico, non escludendone nessuno. D'altro lato, per illustrare il significato sociologico della fissazione spaziale, ricorrendo al concetto di "centro di rotazione" faceva esplicitamente l'esempio dell'edificio religioso: esso, rilevava, produce specifiche forme di relazione, che si raggruppano intorno ad esso costituendo una stazione di raccolta e di organizzazione delle relazioni tra i fedeli.
Osservando che la modernità è stata messa in questione dall'eterogeneità, dall'esplosione della differenza, si può certo parallelamente rilevare che oggi, forse, la religione è rientrata in campo, sulla scena pubblica, da un lato direttamente ma soprattutto in quanto ricompresa tra "le differenze" che chiedono di essere riconosciute, di non essere soppresse ne' discriminate. Tuttavia questo non ne rende meno rilevante la presenza. Ne è prova il dibattito che, a partire dagli inizi degli anni novanta, ha avuto tra i propri protagonisti anche John Rawls e Jürgen Habermas. Tuttavia, pur avendo presentato contributi concettuali rilevanti, a tutt'oggi la riflessione sembra ancora soffrire di una prospettiva *space-blinkered*: non riuscendo a cogliere il fenomeno sociale della religione in tutta la sua portata, ovvero che, come osservava Edward Soja, «social and spatial relationships are dialectically interactive, interdependent; social relations of production are both space forming and space contingent» [Soja 1989, 211].

Performatività e significatività dei luoghi

Tre sono i principi fondamentali del *critical spatial thinking* di Edward Soja [Soja 2010]. In primo luogo egli rileva che tutti gli esseri viventi vanno intesi secondo un'ontologia spaziale e, in particolare, gli umani vanno compresi come esseri socio-spazio-temporali. Questo primo principio fa della spazialità un fattore "intrinseco" costitutivo del modo d'essere dell'umano e conferisce all'argomentare circa la rilevanza della spazialità un fondamento trascendentale. Il secondo principio è che lo spazio è un prodotto sociale e, quindi, cambia, viene trasformato: non va inteso come una sorta di sostanza fissa, definita e coerente, o come una sorta di pagina bianca. In terzo luogo egli sostiene che i fenomeni sociali influenzano quelli spaziali tanto quanto viceversa: in questo senso si deve parlare di dialettica socio-spaziale. Questa reciproca influenza trova le proprie ragioni, appunto, nella costituzione dell'essere umano: nel suo modo peculiare di stare al mondo, che è l'abitarlo.

Ciò riguarda, ovviamente, anche la dimensione religiosa, nel suo aspetto di esperienza vissuta da esseri umani. Lo spazio non è un mero contenitore nel quale i fenomeni religiosi avvengono, o uno sfondo sul quale si stagliano: le pratiche religiose, fatto umano e sociale, accadono e si esprimono attraverso lo spazio, mentre anche contribuiscono alla sua costituzione. Si deve, tra gli altri, a Kim Knott [Knott 2005] l'elaborazione di una riflessione "spaziale" particolarmente attenta ai fenomeni religiosi: prendendo le mosse dal lavoro di Doreen Massey, Knott osserva, ad esempio, che gli spazi della religione sono dinamicamente sincronici, stratificati, e selettivi. Sono stratificati in quanto contengono il passato. In questo modo si era espresso anche Michel De Certeau, rispetto al luogo in generale [De Certeau 1990, 281-282]: «la differenza che definisce ogni luogo non consiste in una giustapposizione, ma assume la forma di strati embricati. [...] Così, la superficie di questo luogo appare un collage. Ma in realtà è un'ubiquità nello spessore. Una sedimentazione di strati eterogenei». I luoghi, e così anche quelli religiosi, includono ed escludono: attraverso di essi si esercita un potere che non è solo quello di tipo egemonico, ma può essere anche forza di resistenza, o di disturbo. I diversi luoghi sono intersezioni, coesistenze di diversi tipi di spazi, costituiti di molte relazioni, reali e immaginate.

Ogni religione – per quanto è, oppure è stata, storia, pratiche, ordine sociale, forma culturale – ha quindi anche una dimensione di luogo: un'esperienza religiosa è un fattore produttore di spazi, di relazioni, di significati, e questi, a propria volta, danno configurazione all'esperienza stessa. Ciò comporta aspetti simbolici, oltreché economici e giuridici. Accade allora che certi luoghi siano contraddistinti da marcatori specifici come elementi architettonici o naturali, da forme stilistiche, da narrazioni che, in modo esplicito o implicito, esprimono norme di comportamento, indicazioni assiologiche, interdizioni, proibizioni o prescrizioni, significati [Giammetti 2019] spesso veicolati, a propria volta, proprio da direttrici spaziali: sotto e sopra, alto e basso, dentro e fuori…

Si può così parlare di "spazialità della religione" [Danani 2017]: le religioni conformano spazi grazie all'esperienza di fede dei credenti, che accade sempre in luoghi – pur trascendendoli – e acconcia luoghi nei modi che ritiene più adatti a renderne possibili

le condizioni. Poiché ogni esperienza è un sistema complesso, nelle configurazioni dei luoghi giocano molti fattori che si intessono con la trama del più diretto contenuto di fede: dalla memoria collettiva della comunità, non solo credente, all'immaginario sociale, dalle caratteristiche territoriali e paesaggistiche all'ordine dei poteri vigenti. Nel corso del tempo, restano tracce che vanno colte, anche nelle loro interrelazioni, se si vuole comprendere un luogo.

Il nesso tra religione e locicità va interrogato, però, anche da un altro punto di vista: quello della capacità di un luogo di offrirsi come condizione di possibilità di tale tipo peculiare di esperienza, di aprire a ciò che nel luogo stesso non si risolve, che gli resta esorbitante, che rimane non allocabile [Waldenfels 1997]. È certo un tema di grande interesse per il discorso a proposito del "riuso adattivo": dove si annida la forza performativa dei luoghi? come vi è custodita? in che modo la si propizia? Il senso in cui si può parlare di "religiosità dello spazio" non è certo quello di una qualificazione di identità ierofanica; ci si chiede, piuttosto, quali caratteristiche debba custodire un certo luogo perché possa contribuire in modo eminente alla possibilità di un'esperienza di relazione con il divino.

Thomas Erne ha osservato che si può intendere il nesso tra spazialità e religione sotto due risvolti [Erne 2010]. Da un lato un "luogo religioso" è condizionato –nel modo del suo esser configurato, esistere ed essere riconosciuto – dalle tipologie e morfologie in uso, dalle pratiche che deve ospitare, dai linguaggi e simboli condivisi, dalle disponibilità tecniche ed anche economiche, dalle normative giuridiche. Dall'altro esso è condizionante: in quanto le sue forme, proporzioni, fatture materiche, permeabilità, accessibilità e disposizioni sono una peculiare modalità di apertura all'esperienza religiosa.

In ogni caso, il "luogo religioso" è un elemento polisemantico: comunica attraverso elementi che offrono narrazioni di contenuti di fede e rinviano a credenze e appartenenze specifici, significa attraverso forme e proporzioni che sono anche suggerimenti di movimento, invita alla *performance* rituale, al raccoglimento, all'intenzionamento di uno scarto, all'accesso ad un'esperienza non ordinaria. Ciò avviene, dice Jean Yve Lacoste, sulla base di una funzionalità transfunzionale: che consente l'esplodere della differenza, della sproporzione, l'apertura di nuove risignificazioni all'esperienza feriale, ordinaria, profana [Lacoste 1994]. Ci sono luoghi, insomma, capaci di far-spazio a ciò che pur non possono contenere e che, forse, non si riesce neppure a nominare. Con Roberto Tagliaferri [Tagliaferri 2013] si può comprenderne la performatività nell'orizzonte dell'"apriori dell'esperienza religiosa": il cui senso specifico può essere stabilito solo a partire dalla fede che lo determina, realizzandolo, in ogni caso rinviando a qualcosa di cui non ci si può appropriare, a cui sempre ci si dispone senza mai disporne. Il tema del riuso del patrimonio religioso dismesso o sotto utilizzato non può ultimamente esonerarsi proprio dall'interrogativo circa la possibilità di far abitare in questo apriori, anche se certo ha a che fare con tipi di luoghi molto differenti, e non tutti di rilevante densità spirituale o egualmente importanti per la storia e l'autointerpretazione di una comunità.

Conclusioni

Nel rilievo che i luoghi costituiscono la stoffa di cui le esistenze si intrecciano, e non sono mero contesto ma piuttosto contenuto delle condizioni di esistenza, per provare a ripensare la questione del riuso adattivo del patrimonio religioso dismesso o sottoutilizzato si è in primo luogo tentato uno squadernamento della della complessità del tema. Si è poi messo in rilievo come i modi di comprensione dei fattori in gioco da parte delle collettività, e l'autointerpretazione delle comunità rispetto ad essi, siano la via per intenderne di volta in volta le significatività e performatività previe (nella loro stratificazione anche storica) con cui ogni trasformazione ha a che fare: sono elementi costitutivi dei luoghi stessi, quanto il suolo e i muri, quindi imprescindibili per il processo di ripensamento. Non si tratta, peraltro, di riferirsi solo alle comunità dei credenti che ne hanno fatto o ne fanno uso: in quanto il patrimonio religioso appartiene piuttosto alla storia di tutta una popolazione, alla sua cultura, e anche al paesaggio. Lo si può comprendere come risposta a un "apriori antropologico" che attraversa tempi e latitudini dicendo di una dialettica tra finitudine e trascendimento: e questa, forse, può essere una chiave ermeneutica "generativa" anche per il processo di ripensamento.

Bibliografia

AGOSTINO D'IPPONA (1989), *La Dottrina Cristiana,* trad. it. a cura di L. Alici, Milano, Edizioni Paoline.

AUTIERO ANTONIO, *Svelare la spiritualità dei luoghi*, paper presentato al convegno internazionale "Sfida delle culture urbane", Parma 5-6 novembre 2021 (in corso di stampa).

COOMANS THOMAS (2019), *What can we learn from half a century of experience with redundant churches? A critical evaluation of a heritage at risk*, in *Dio non abita più qui? Dismissioni di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici*, Roma, Artemide.

DANANI CARLA (2017), *Religion und Öffentlichkeit: Wie ein Raum sich bildet*, in *Die Irritation der Religion. Zum Spannungsverhältnis von Philosophie und Theologie*, a cura di Carla Danani, Ugo Perone, Silvia Richter, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2017, pp. 147-169.

DE CERTEAU MICHEL (1990), *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Gallimard, Paris 1990; (trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001).

ELSTER JON (1983), *Sour Grapes*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Bologna, Il Mulino 1989).

ELSTER JON (1979), *Ulysses and the Sirens*, Cambridge University Press, Cambridge, ed. riv. 1984 (trad. it. *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, Bologna, Il mulino 1983).

ERNE THOMAS, SCHÜZ PETER (Hg.) (2010), *Die Religion des Raumes und die Räumlichkeit der Religion,* Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

FLORENSKIJ PAVEL (1919), trad. it. *La prospettiva rovesciata*, Adelphi, Milano 2020.

FUSCO GIRARD L., GRAVAGNUOLO A. (2018), *Il riuso del patrimonio culturale religioso: criteri e strumenti di valutazione,* in BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini Vol. 2/2018, FedOAPress, Napoli.

GADAMER HANS GEORG (1960), *Wahrheit und Methode*, Tübingen, Mohr (trad. it. *Verità e metodo*, Milano, Bompiani 19863).

GERHARDS ALBERT (2021), *Raum und Identität*, in: Kopp Stefan / Wahle Stephan (Hg.), *Nicht wie Außenstehende und stumme Zuschauer. Liturgie – Identität – Partizipation* (Kirche in Zeiten der Veränderung 7), Freiburg-Basel-Wien, Herder, 215-232.

GIAMMETTI MARIATERESA (2019), *Dismissione e riuso degli spazi del sacro*, in: "*BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini*", *19* (2), 395-416. https://doi.org/10.6092/2284-4732/7275.

HEIDEGGER MARTIN (1995), *Augustinus und der Neuplatonismus* (Sommersemester 1921), in Id., *Phänomenologie der religiösen Lebens*, GA Bd 60.

KARL KATHARINA / WINTER STEPHAN (Hg.) (2021), *Gott im Raum?! Theologie und spatial turn: aktuelle Perspektiven*, Münster, Aschendorff Verlag.

KNOTT KIM (2005), *The Location of Religion. A Spatial Analysis*, London, Equinox Publishing Ltd.

LACOSTE JEAN-YVE (1994), *Expérience et absolu* (trad. it. *Esperienza ed assoluto. Sull'umanità dell'uomo,* Assisi, Cittadella 2004).

MALECHA PAWEL (2019), *Riduzione a uso profano delle chiese e sfide attuali*, in Fabrizio Capanni (a cura di), *Dio non abita più qui?*, v.

MILOŠEVIĆ ANA (2019), *Historicizing the Present: Brussels Attacks and Heritagization of Spontaneous Memorials*, in «International Journal of Heritage Studies» 25(1).

MOREIRA AZEVEDO CARLOS A. (2019), *Introduzione generale*, in F. Capanni, *Dio non abita più qui?*, v.

MORTARI LUIGINA (2020), *Educazione ecologica*, Roma, Gius. Laterza & Figli.

RICOEUR PAUL (2000), *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, Paris (trad. it. *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, 2003).

ROSATI MASSIMO (2002), *Solidarietà e sacro. Secolarizzazione e persistenza della religione nel discorso sociologico della modernità,* Laterza, Roma-Bari.

SELIGMAN ADAM B. (2000), (trad. it. *La scommessa della modernità. L'autorità, il sé e la trascendenza*, Roma, Meltemi, 2002).

SIMMEL GEORG (1908), *Soziologie*, Leipzig: Duncker & Humblot (trad. it. *Sociologia*, Edizioni di Milano, Comunità 1998).

SOJA EDWARD (2010), *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis & London, University of Minnesota Press.

SOJA EDWARD (1989), *The social spatial dialectic*, in «Annals of the Association of American Geographers», 70, 2.

TAGLIAFERRI ROBERTO (2013), *Sacrosantum. Le peripezie del sacro*, Padova, Il messaggero.

WALDENFELS BERNHARD (1997), *Architektonik am Leitfaden des Leibes*, in Eduard Füh, Hans Friesen, Anette Sommer (Hg.), *Architektur im Zwischenreich von Kunst und Alltag*, Münster, Waxmann, 55-61.

STRUMENTI DIGITALI PER LA MAPPATURA DEL PATRIMONIO CULTURALE RELIGIOSO DISMESSO O SOTTOUTILIZZATO

Lucie Di Capua, Amalia Piscitelli, Angela Girardo

Abstract

In Italy there are many disused or underused churches. Starting from this point, it may be useful to activate a process of revitalization of the religious heritage open to a wider hybrid use. To support this transition process, digital tools can be used to provide mapping of these disused buildings. The paper will describe the setting process of a digital database focused on the disused churches located in the dioceses of the city of Naples.

Keywords

New digital tools, Adaptive reuse, Religious cultural heritage, Mapping

Introduzione

L'Italia conta circa 95.000 chiese delle quali quasi 85.000 ricadono nella definizione di bene culturale ecclesiastico [Colombo, Santi, 1990]. edifici pregevoli non solo sotto il profilo artistico, ma anche espressione di valori legati al senso del sacro e ai riti che hanno ospitato.

Molti di questi edifici versano ormai in condizioni di abbandono e il numero di edifici dismessi ha raggiunto cifre tali da suggerire l'elaborazione di strategie sistemiche e piani d'intervento che supportino processi finalizzati al recupero e alla rifunzionalizzazione di queste emergenze.

Uno dei primi passi di supporto alla creazione di strategie sistemiche d' intervento è indubbiamente la conoscenza di questo immenso patrimonio. La stessa Conferenza Episcopale Italiana ha attivato azioni di catalogazione, all'interno del progetto Censimento chiese a cui hanno aderito 178 diocesi italiane, con una banca dati di 4.142.665 di beni storico artistici e 67.504 beni architettonici di cui 66.612 in schede pubblicate [BeWeb, 2023]. La catalogazione dei beni culturali religiosi è un lavoro tutt'ora in evoluzione e può essere uno degli strumenti a supporto delle sfide future, tra cui quelle lanciate dal PNRR [Mons. Russo, 2022]. Parallelamente all'indispensabile lavoro di catalogazione i sempre più evidenti fenomeni di dismissione richiedono una declinazione di questo tipo di lavoro orientata specificatamente sul tema del patrimonio

immobiliare religioso dismesso che possa presentarsi come un agile strumento di consultazione per la redazione di strategie di riuso di respiro territoriale. Mettere in rete questo patrimonio e attivare processi collaborativi tra gli enti che li gestiscono e tra di essi e i territori può essere un buon viatico per attivare dinamiche di rigenerazione sociale e culturale, superando l'eccessiva frammentazione che talvolta caratterizza le modalità di gestione di questo patrimonio, spesso affidato ad accordi e intese fra soggetti appartenenti a diversi livelli istituzionali e talvolta anche a privati.
Il patrimonio culturale religioso si compone spesso di edifici che hanno dimostrato «[…] significative capacità di resilienza, intesa come capacità del patrimonio di subire interventi e pressioni di diversa natura [...] senza perdere una propria riconoscibilità» [Pontificio Consiglio della Cultura, 2018] ed è proprio questo loro essere resilienti che ha fatto in modo che tanta parte del patrimonio religioso abbia finito per ospitare non solo funzioni cultuali, ma si sia aperto e adattato alle pulsioni e alle funzioni di cui il tessuto sociale a contorno ha avuto bisogno nel corso degli anni, cambiando *facie* con esso laddove è stato possibile, venendo a mano a mano abbandonato laddove il processo di adattamento non ha avuto luogo.
Il processo di dismissione, iniziato all'inizio del XX secolo per le chiese dei centri abitati, ha subito un impennata nella seconda metà del secolo, coinvolgendo non solo le chiese, ma anche altri tipi di edifici ecclesiastici, come i grandi complessi delle comunità di vita consacrata, dei quali, nei prossimi 10 anni, è prevista la chiusura del 50% di quelli presenti sul territorio nazionale [Giani, 2021] Si potrebbe sostenere che negli edifici ecclesiastici, così come molti dei mutamenti dei loro caratteri spaziali sono dettati dalle trasformazioni delle pratiche liturgiche, anche il loro abbandono deriva dallo spostamento, la scomparsa o la trasformazione delle comunità che ne hanno fatto uso.
Gli edifici religiosi svuotati dei loro usi vengono spesso abbandonato a inesorabili processi di degrado e raramente il valore sociale e comunitario sopravvive alla perdita di sacralità di questi luoghi legata alle pratiche cultuali. Come contrastare la tendenza Europea della "dimissione" di questi luoghi? Quali i nuovi caratteri che questi edifici possono assumere per rimanere a servizio della comunità? Queste sono solo alcune delle domande che oggi le comunità religiose e la società civile si pongono al progredire dei fenomeni di dismissione.
Nelle "Linee guida per La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese" del 2018, redatte dal Pontificio Consiglio della Cultura, è evidente che il problema del riuso di questi edifici tocchi anche le tematiche "dell'inclusione sociale e la salvaguardia della creazione (questione ecologica)", nonché il tema dell'"umanizzazione" della città e del territorio.
Il richiamo alla questione ecologica mette in relazione il tema del riuso adattivo del patrimonio religioso dismesso con i grandi temi del riuso e della riduzione del consumo suolo al centro delle politiche europee e in particolare del New Green Deal [Commissione Europea, 2019] e dell'Agenda Sviluppo Sostenibile 2030 delle Nazioni Unite. [ ]
Interventi sistematici di riuso di questo patrimonio possono inserirlo in una logica di sostenibilità ispirata ai principi dell'economia circolare creando l'opportunità di standard di vita migliori orientati alla riconquista di quella dimensione "umana" delle città auspicata da Bergoglio nella Evangelii Gaudium. Lo spazio riconquistato del patrimonio

oggi dismesso potrebbe essere una buona occasione per generare spazi dedicati al "bene comune", sulla scia del principio di "chiesa comunità" del Concilio Vaticano II. I progetti di riuso degli edifici religiosi, ancora una volta assecondando le pulsioni trasformative che provengono dal contesto socio-antropologico in divenire e dal momento storico, potrebbero tenere vivo il loro carattere di spazio dedicato alla comunità, affiancando o sostituendo la funzione cultuale con usi laici, ma mantenendo un elevato valore testimoniale, dando così luogo alla nascita di strutture pubbliche, scuole, poli per la cultura e biblioteche. Poli ibridi potrebbero trovare sede in queste strutture nella totale compatibilità dei valori storici ed estetici, pur portandone in sé di nuovi ispirati a sostenibilità ed ecologicità. Analizzando come caso studio il centro storico di Napoli, è facile trovare diversi esempi che potrebbero entrare a far parte di questo processo, in quanto il tessuto della città, un tempo saturo di edifici religiosi, complessi monastici, cappelle ed edicole, ha cambiato più volte morfologia e assetto demografico, portando i centri di culto a raggrupparsi e quindi al progressivo svuotamento di molti di questi.

L'abbandono porta in sé ovviamente problematiche di tipo patrimoniale ed economico alla luce delle quali il bene viene ceduto o venduto per mancanza di fondi, chiuso o lasciato all'incuria e in casi estremi anche demolito.

Dal censimento effettuato per 33 beni ecclesiastici all'interno del Quartiere Stella [Alabiso, Campi, Di Luggo, 2016] si evince la presenza di edifici religiosi storici di proprietà sia della Chiesa, che di privati, che pubblici (arcidiocesi, parrocchie, arciconfraternite, comune, demanio, Fondo FEC e altre proprietà) (Fig. 1). Oltre alla suddivisione in ragione della diversità dei proprietari, esse possono essere suddivise in di tre macrogruppi: chiese aperte al culto, all'interno delle quali è viva la funzione liturgica e quindi l'interesse comunitario; chiese chiuse; chiese che ospitano un uso diverso da quello cultuale. La questione della gestione si interseca ovviamente con quella, non banale, della proprietà. In dipendentemente dal soggetto di appartenenza, è possibile vedere come vi siano cappelle scorporate dal loro complesso originario che adesso sono adibite a residenza privata e di cui rimangono intatti solo pochi tratti architettonici significativi come il portale d' ingresso e decorazioni trovate all'interno. Ci sono altri esempi in cui le chiese dismesse sono state riadeguate a spazi per la comunità, come ASL e centri per la salute mentale. Altre chiese sono state completamente lasciate all'incuria e all'abbandono, vedendo la completa scomparsa dei loro caratteri distintivi o sono state utilizzate addirittura per attività illegali. All' interno di questo vasto panorama vi sono ovviamente esempi di eccellenza come la Basilica di anta Maria alla Sanità che forte del suo valore artistico, nella sua configurazione barocca di altissimo pregio, non ha mai perso la sua funzione all'interno della comunità liturgica.

Un quadro generale che possiamo definire quindi eterogeneo e sfaccettato ma di cui, oltre al censimento delle consistenze, è fondamentale conoscere le ragioni e gli attori in campo per comprenderlo fino in fondo e progettare delle operazioni mirate di riuso strategico a scala territoriale.

Lavorare sul rapporto tra riuso e la definizione di questi beni come "beni comuni" ci porta a "riconciliare gli "interessi divergenti" che gravitano intorno ai progetti di



CHIESE DEL QUARTIERE SANITÀ			
	Nome Chiesa	Proprietà	Fruizione
1	Chiesa della Grotta di Bettemme	Altra proprietà ente religioso	Aperta
2	Chiesa dell'Inconsolata Madre del Buon Consiglio	Arcidiocesi di Napoli	Aperta
3	Chiesa di S. Gennaro Extra Moenia	Altra proprietà	Aperta
4	Cappella di Santa Maria Vergine Addolorata	Arcidiocesi di Napoli	Altro uso
5	Chiesa Di Santa Maria S.ma Rifugio dei Peccatori	Arcidiocesi di Napoli	Aperta
6	Cappella	Altra proprietà	Chiusa
7	Chiesa di Santa Maria Mater Domini	Altra proprietà	Chiusa
8	Chiesa di S. Maria del Soccorso	Parrocchia	Aperta
9	Cappella della Mascerna Spinola	Altra Proprietà	Chiusa
10	Cappella Nasti o Cappella di Santa Maria del Buoninsoglio	Altra proprietà	Aperta
11	Chiesa dell'Immacolata e S. Vincenzo Ferrer alla Sanità	Comune	Altro uso
12	Arciconfraternita di Maria S.ma Assunta in Cielo dei Cinesi	Altra proprietà	Chiusa
13	Chiesa della Sacra famiglia dei Cinesi	Altra proprietà	Chiusa
14	Chiesa di S. Severo alla Sanità	Parrocchia	Aperta
15	Congrega dei Bianchi di S. Antonio da Padova in S. Severo alla Sanità	Arciconfraternita	Aperta
16	Chiesa del Crocifisso a S. Maria Ambrosiella	Comune	Chiusa
17	Chiesa di Maria S.ma del Carmine alle Fontanelle	Parrocchia	Aperta
18	Chiesa di S. Maria della Vita	Altra proprietà	Chiusa
19	Chiesa di S. Maria alla Sanità o Chiesa di S. Vincenzo alla Sanità	Fondo Edifici per il Culto FEC	Aperta
20	Chiesa di Santa Maria Ammicarella	Comune	Altro Uso
21	Chiesa di Santa Eufemia Vergine e Martire	Altra proprietà	Altro Uso
22	Chiesa dei SS. Bernardo e Margherita Fonseca	Comune	Aperta
23	Chiesa di SS. Maria della Purità	Altra proprietà	Altro Uso
24	Chiesa della S.ma Annunziata a Fonseca	Parrocchia	Aperta
25	Arciconfraternita di San Marco Evangelista e San Nicandro dell'arte dei Tessitori	Arciconfraternita	Altro Uso
26	Chiesa di Sant'Agostino degli Scalzi o Chiesa di Santa Maria delle Verità	Fondo Edifici per il Culto FEC	Aperta
27	Chiesa di Santa Teresa degli Scalzi o Chiesa di Santa Teresa agli Studi	Fondo Edifici per il Culto FEC	Aperta
28	Cappella della Beata Vergine Immacolata Cappella Amoretti	Parrocchia	Altro Uso
29	Chiesa di Santa Maria della Stella	Fondo Edifici per il Culto FEC	Aperta
30	Chiesa di Santa maria del Rosario al Largo delle Pigne o Chiesa del Rosariello alle Pigne	Comune	Aperta
31	Chiesa dell' Annunziata a Via Villari	Arcidiocesi di Napoli	Altro uso
32	Chiesa di S. Maria Succurre Miseris ai Vergini	Arcidiocesi di Napoli	Aperta
33	Chiesa di Santa Maria della Misericordia o Chiesa della Misericordella ai Vergini	Arciconfraternita	Chiusa

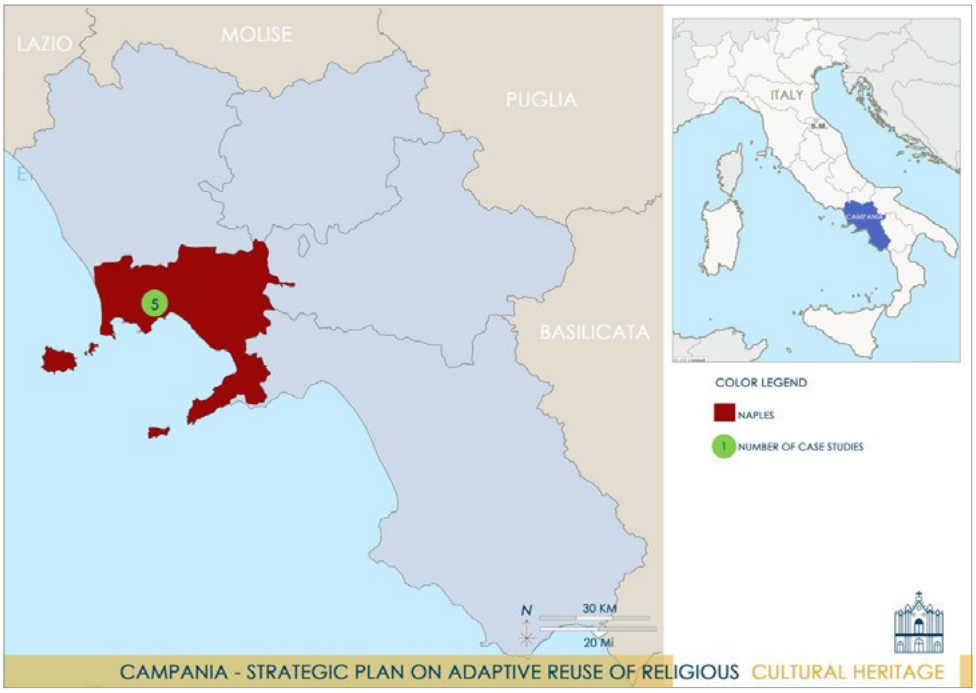
1: Mappa dei 33 beni ecclesiastici del Quartiere Stella con informazione sulla proprietà ed uso attuale.

trasformazione dello spazio del sacro; e a scegliere criteri che possano vigilare sulla questione della trasformazione del patrimonio religioso dismesso." [Giammetti, 2019]. Il primo step di questo approccio sistemico è la conoscenza e schedatura di questo patrimonio, che può essere tradotto in data base open source capaci di evidenziare non solo le problematiche ma anche la diversità di questi beni e aprire la discussione sul ventaglio delle pratiche d' intervento applicabili, in un'ottica di condivisione dei saperi, della conoscenza e infine della cura.

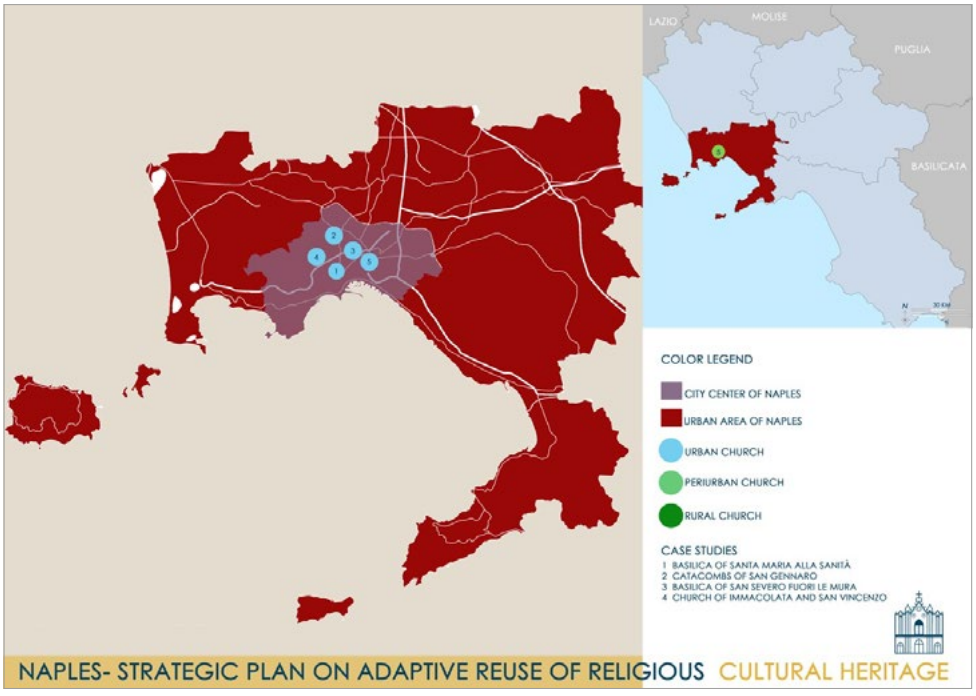
Il caso studio del centro storico di Napoli: un focus sul rione Sanità come area pilota per lo sviluppo di strumenti open source di supporto al progetto strategico di riuso dello spazio ecclesiale sottoutilizzato.

La città di Napoli è spesso soprannominata la città delle "cinquecento cupole", proprio per il gran numero di chiese e complessi conventuali che è possibile rintracciare nel suo tessuto. Molte di queste chiese. Alcune monumentali, risultano chiuse da decenni e abbandonate a uno stato di totale degrado. Esse rappresentano un vero e proprio patrimonio negato, spesso depredato con irrimediabile perdita di opere d'arte di grande valore. Spesso interi arredi barocchi, altari, gli arazzi e talvolta anche porzioni di pavimentazioni vengono smontati e portati via illegalmente per entrare a far parte del mercato illegale delle opere d'arte. Non sono rari i casi in cui le chiese "di nessuno", spazi abbandonati, finiscono per essere occupati e destinati ad attività in totale disaccordo con il valore artistico di questi beni che contribuiscono al fenomeno di distruzione nell'assoluta indifferenza. Così di punto in bianco sulle facciate delle chiese spuntano balconi, negozi, citofoni, panni stesi ad asciugare. In questo scenario urge pensare a soluzioni che

invertano un meccanismo di lenta consunzione mediante un riuso consapevole frutto di una logica di programmazione e pianificazione strategica che possa rispondere sia alla necessità di salvaguardia sia offrire standard di vita migliori per le comunità locali inserendo ogni decisione sul patrimonio in una visione territoriale complessiva. Ma non può esistere una corretta pianificazione strategica senza un'adeguata conoscenza in grado di fare chiarezza sulle reali condizioni di questo patrimonio. Risulta fondamentale disporre e condividere tutto quanto già prodotto e o in via di redazione nella forma di una documentazione completa indicativa di quale sia lo stato di conservazione di queste chiese, in quale di queste sia necessario intervenire con somma urgenza e in quali siano già attivi processi di trasformazione funzionale.
Questo però comporta la gestione di un'enorme quantità di dati da trasformare e strutturare in informazioni utili per comprendere i problemi che la progettazione strategica intende risolvere. I dati raccolti per poter essere trasformati in informazioni utili devono essere confrontati tra loro e interpretati. In tal senso è utile strutturarli e organizzarli in banche dati e archivi tra loro collegati secondo un modello logico che ne consenta la loro gestione, interpretazione e continua implementazione. Occorre tuttavia far presente che le componenti che concorrono alla formazione del progetto di riuso sono molto eterogenee e necessitano di una convergenza di più saperi, ecco che per la riuscita stessa del progetto risulta utile disporre di banche dati open source che garantiscono un più rapido trasferimento di conoscenze, promuovendo la ricerca multidisciplinare.
Nell'ambito della ricerca sui beni culturali religiosi dismessi si discute da tempo sull'importanza dell'apertura degli stessi dati in rete, in quanto si ritiene che siano strategici ai fini dell'avanzamento della ricerca stessa, ma anche per la crescita del settore privato, che può beneficiare considerevolmente del trasferimento di conoscenze.
Rendere i dati open source apre alla possibilità di creare relazioni con altri ambiti disciplinari e dunque di riutilizzare gli stessi dati anche in tempi diversi senza dover ogni volta ripartire da zero, ma potendo contare su una solida base conoscitiva ampliabile.
Partendo da queste considerazioni si propone l'esperienza d' indagine condotta sul Rione Sanità, quartiere noto per la sua lunga storia di criminalità e disagio sociale a cui si contrappone uno stratificato patrimonio culturale di enorme pregio. In quest'area a partire dal 2001 è stato avviato di fatto un piano strategico di recupero del patrimonio religioso con l'intendo di avere impatti sulla sfera comunitaria e in particolare sui giovani del quartiere. Al fine di monitorare e migliorare la conoscenza sia del patrimonio che dei processi in atto è stata avviata una catalogazione del patrimonio immobiliare coinvolto: la Basilica di Santa Maria alla Sanità, Catacombe di San Gennaro, Basilica di San Severo fuori le mura, Chiesa dell'Immacolata e San Vincenzo, Chiesa di Santa Maria Maddalena ai Cristallini.
Tutte le informazioni raccolte durante l'indagine di questi beni sono state inserite sulla piattaforma HEURIST, un sistema di gestione dei dati che consente di progettare e pubblicare database esportabili anche come sito web. Si tratta di una piattaforma open source che consente di archiviare, analizzare e pubblicare in forma di schedario un'ampia varietà di dati di diverso formato, di effettuare delle classificazioni gerarchiche, di associare immagini, video e dati spaziali.



2: Mappa della Campania con indicazione delle schede attualmente inserite nella città di Napoli.



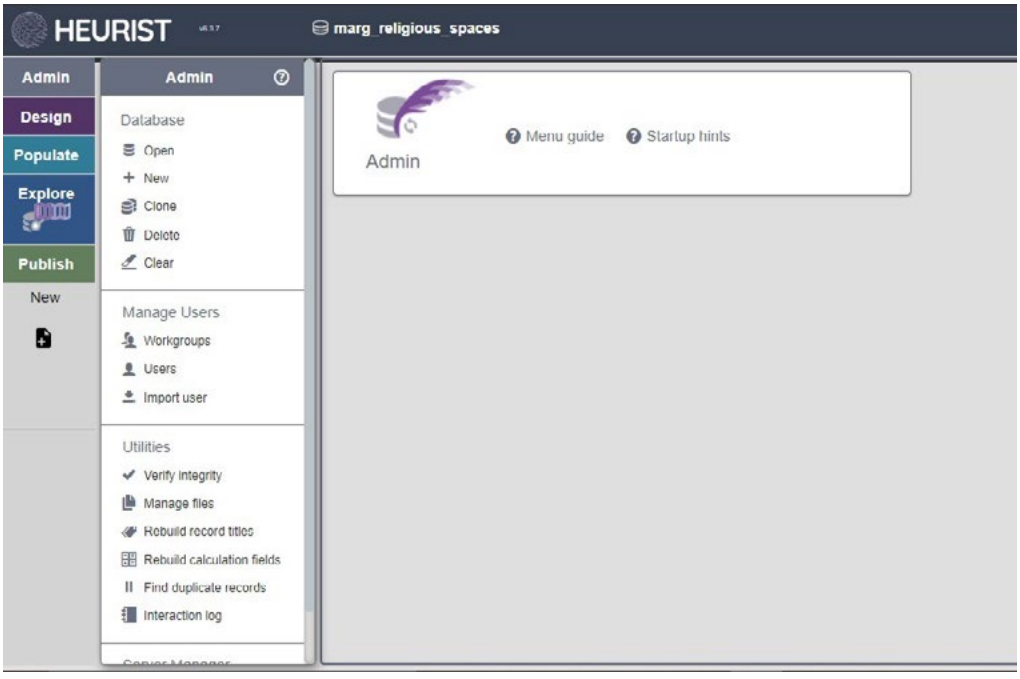
3: Mappa della città di Napoli con identificazione delle chiese per tipo (urbane, rurali, periurbane) e localizzazione dei casi studio.

HEURIST offre la fornitura di un servizio Web che supporta la creazione, la gestione e il popolamento di nuove banche dati tramite la creazione di siti Web incorporati direttamente nelle banche dati con accesso diretto al contenuto consentendo l'archiviazione e l'interconnessione di un'ampia varietà di dati di ricerca, in un unico database condiviso. La piattaforma permette inoltre la gestione delle informazioni spaziali con la possibilità d'inserire punti georeferenziati in un editor, che vengono visualizzati su una vista mappa all'interno del database (Fig. 2). Nello specifico per ogni chiesa sono stati indicati: l'anno di costruzione, il progettista, le varie fasi costruttive, storiche e progettuali fino ai giorni nostri, lo stato di conservazione, l'ente di appartenenza, i dati dimensionali e laddove possibile sono state allegate immagini e piante dei siti.
Inserendo i dati e geolocalizzando i siti, la piattaforma restituisce automaticamente una mappatura puntuale, da cui è stato poi possibile estrapolare delle mappe tematiche in cui è stata dettagliatamente indicata la posizione di ciascun bene rispetto al tessuto urbano e al centro storico distinguendo se si tratta di chiese poste in area urbana, periurbana o rurale (Fig. 3).
Individuare e sottolineare il rapporto del singolo edificio o complesso con la città aiuta a comprendere come intervenire nella realtà consolidata e nel centro storico in particolare. Agendo sul contesto si ha la possibilità di rigenerare o rivitalizzare aree di disagio sociale e territoriale, grazie a un'azione integrata, capace d'incidere contemporaneamente sulla qualità urbana e ambientale, ma anche sulla base economica e sulle politiche sociali, garantendo durabilità e sostenibilità economica degli interventi progettati.
La mappatura degli edifici di culto così impostata garantisce una progettazione più obiettiva, fondata su dati reali e tesa a una fruizione ampliata e attiva per restituire questo patrimonio negato alla sua comunità.

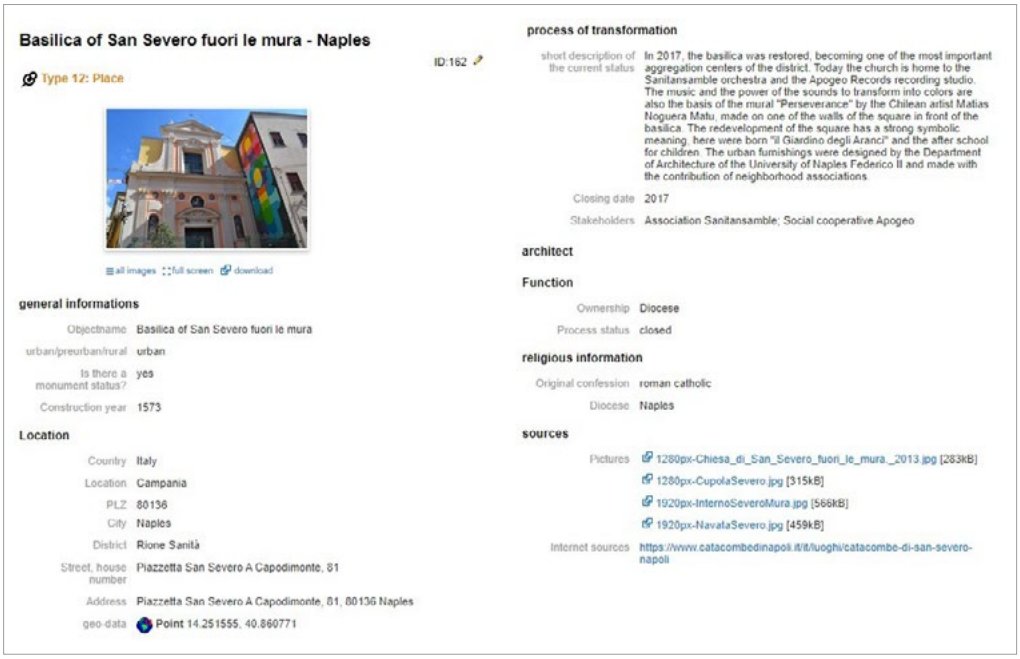
La piattaforma HEURIST: composizione di una scheda tipo

La piattaforma HEURIST, progettata nel 2005 dall'unità *Arts eResearch* dell'Università di Sydney permette quindi, la creazione di database interattivi contenenti una grande mole di dati, di natura spesso eterogenea e quindi di difficile gestione; pertanto, ben si adatta a essere utilizzata come strumento di supporto ai processi di riuso del patrimonio ecclesiale sottoutilizzato.
HEURIST è una piattaforma *Open Source* che possiede un sistema di gestione dei contenuti CMS e che permette l'organizzazione e la pubblicazione delle informazioni presenti nel database. L'interfaccia è dotata di una serie di funzionalità che permettono di collezionare, catalogare e infine pubblicare i dati, attraverso un sito web o una pagina *standalone*. Questo sistema comparato a quelli esistenti possiede una grande flessibilità, non solo nella fase d'inserimento delle informazioni riguardanti i beni oggetto di schedatura ma anche nella capacità di continuo aggiornamento e pubblicazione online.
I campi delle schede ICCD sono una traccia importante per definire la struttura delle schede in Heurist, voci come, Oggetto, Localizzazione geografico amministrativa, Localizzazione catastale, Notizie storiche, Condizione giuridica e vincoli sono presenti in entrambi i sistemi con diversa denominazione.

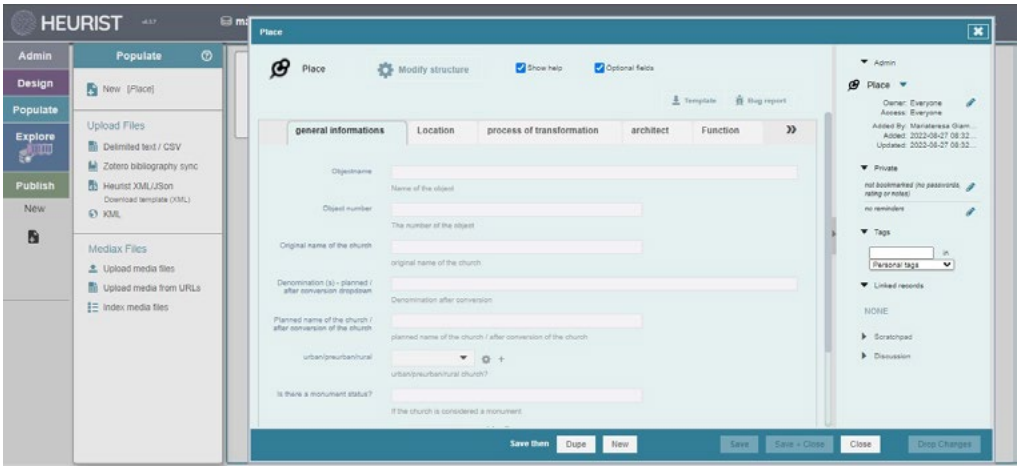
Tuttavia il vocabolario in Heurist si presenta sempre in forma aperta, con la possibilità per il compilatore di inserire nuovi vocaboli e anche descrizioni estese riguardanti lo stato di fatto dell'edificio; anche la complessità della scheda stessa risulta diversa poiché l'obbiettivo finale di questo database Open Source rimane la creazione di una mappa per il riuso e la valorizzazione del patrimonio culturale ecclesiastico e di conseguenza le voci risulteranno maggiormente intuitive e riferite a questo specifico scopo.
Considerata la finalità ultima di questo database è inoltre importante che il compilatore della scheda sia un architetto esperto in restauro dei beni architettonici e del paesaggio o esperto in riqualificazione urbanistica.
Una volta creato il database, è possibile accedere all'interfaccia web del programma, dove la funzione *admin* permette la creazione, duplicazione, eliminazione dello stesso (Fig. 4). Attraverso il comando *design*, è possibile progettare l'interfaccia delle schede (*record*) costituenti il database (Fig. 5), con la possibilità d'impostare una struttura gerarchica di categorie e sottocategorie contenenti i diversi tipi d'informazioni; è possibile, inoltre, costruire un vocabolario di riferimento facilitando l'inserimento delle informazioni all'interno delle sottocategorie. Il comando *populate* consente d'importare nuove schede in diversi formati (CSV, JSon, GeoJSon, KML, GEFX, Manifest IIIF o XML) all'interno del database, specificandone la tipologia; nell'esempio presente le chiese sono state aggiunte come luoghi (Fig. 6). Tra le informazioni inseribili nelle schede vi sono anche i dati geo-spaziali, con la possibilità di tracciare nell'editor del programma punti e poligoni georeferenziati, o l'importazione di KML e *Shapefile*. Con il comando



4: Comando admin per la gestione del database.



5: Interfaccia di scheda HEURIST (record).



6: Comando populate per l'aggiunta di nuove schede.

explore è possibile visionare le schede, ordinarle in base a criteri specifici e applicare filtri che permettano di visualizzare soltanto i *record* appartenenti a una determinata categoria. Infine, il comando *publish* permette di rendere pubblico il database, attraverso la creazione di un sito web o di una pagina *standalone* indipendente dalla piattaforma HEURIST, rendendo visibili i dati anche a chi non è in possesso delle credenziali di accesso al database.

Oltre alla pubblicazione del database in pagine indipendenti, HEURIST permette l'esportazione dei dati raccolti in molteplici formati (CSV, JSon, XML, GeoJSon, KML, GEPHI, HuNI e IIIF) e l'importazione di schede in formato CSV, Zotero bibliograpy sinc, Heurist XML/JSon, e KML, facilitando la comunicazione con altri sistemi per la catalogazione. Ad esempio, il Catalogo generale dei Beni Culturali, il cui sistema informativo è SIGECweb, è in grado d'importare ed esportare dati in formato CVS, XML e JSon, rendendo possibile lo scambio d'informazioni con HEURIST; anche la piattaforma VincoliInRete utilizza come file di interazione il formato XML e CSV, permettendo quindi l'interoperabilità tra i due sistemi. La piattaforma BeWeb, che riporta diverse tipologie di beni culturali (beni architettonici, storico-artistici, archivistici) garantisce l'esportazione in formato XML importabile nel *database builder*.
HEURIST permette inoltre di differenziare le schede contenute nel database: esse possono riferirsi a diverse tipologie di elementi (persone e organizzazioni, documenti, luoghi, eventi, bibliografie); è possibile, inoltre, utilizzare le categorie preimpostate all'interno del programma.
Le informazioni relative ai casi studio (la Basilica di Santa Maria alla Sanità, le Catacombe di San Gennaro, la Basilica di San Severo fuori le mura, la Chiesa dell'Immacolata e San Vincenzo, la Chiesa di Santa Maria Maddalena ai Cristallini), sono state registrate in schede, attraverso una divisione gerarchica in categorie e sottocategorie: la prima categoria, quella delle informazioni generali (*general informations)* comprende la denominazione della chiesa, specifica se la collocazione dell'edificio in questione è urbana, periurbana o rurale e riporta l'anno di costruzione; viene inoltre specificato se per la chiesa in questione sia stato riconosciuto o meno lo status di monumento. La seconda categoria (*location*), riporta informazioni relative alla collocazione geografica. La terza categoria *(process of transformation*), provvede una breve descrizione delle trasformazioni subite dalla chiesa dalla sua costruzione a oggi, la destinazione d'uso attuale e gli *stakeholders* coinvolti nell'eventuale processo di riuso. La quarta categoria (*architect*) specifica l'autore della chiesa in questione; la quinta categoria, (*function*) riporta l'ente attualmente proprietario della chiesa mentre l'ultima categoria (*religious information*) specifica il culto di appartenenza dell'edifico ecclesiastico. Infine, nella categoria *sources* è possibile inserire immagini o siti web relativi alla chiesa in questione.

Conclusioni

HEURIST si presenta come un valido strumento di supporto all'archiviazione e catalogazione di dati eterogenei, attraverso una interfaccia semplice e intuitiva, che permette la rapida creazione e gestione delle schede presenti nel database. Le potenzialità del programma permettono la separazione delle schede in diverse tipologie, la geolocalizzazione dei dati spaziali e infine la pubblicazione delle informazioni contenute nel database. Inoltre, i molti formati importabili ed esportabili per la costruzione delle schede permettono alle principali piattaforme di catalogazione dei beni culturali (Catalogo dei Beni Culturali, VincoliInRete, BeWeb ecc.) di collaborare con il sistema. La piattaforma HEURIST risulta, di conseguenza, uno strumento completo di raccolta dati in continuo

implemento, risultando utile soprattutto nel caso del patrimonio religioso dismesso per le sue proprietà di sistema flessibile e aperto. Le informazioni presenti al suo interno aggiornabili e interoperabili, possono in tal modo dare traccia non solo della storia e dell'evoluzione degli edifici ecclesiastici ma anche del loro processo di recupero e conversione.

Bibliografia

ALABISO,A., CAMPI M., DI LUGGO, A. (2016), *Il patrimonio architettonico ecclesiastico di Napoli, forme e spazi ritrovati*, Napoli, Artstudiopaparo srl, pp. 50-52.

LONGHI A., DE LUCIA G.,(2019) *Patrimonio culturale ecclesiastico, rischio e prevenzione analisi e politiche territoriali per un approccio multiscalare al rischio sismico,* Torino, Politecnico di Torino D.Ist.

BARTOLOMEI L., *La casa comune. Significati e statistiche, problemi e progetti per i beni culturali delle comunità di vita consacrata* , Bologna, In_bo vol. 12, no. 6 (2021) trad. The Common House: New Scenarios for Abandoned Monastic Heritage.

CHENIS C., (2007) *I beni culturali della Chiesa a rischio. Problemi e criteri per una salvaguardia polivalente, in Tutelare il bello*, Firenze, Polistampa (Estetiche del sacro, 2).

COLOMBO P., SANTI G.,(1990) *I beni culturali ecclesiastici in Italia.* «Aggiornamenti Sociali», 41, n. 9-10, pp. 647-662.

CONCILIO VATICANO II (1963), *Costituzione sulla Sacra Liturgia Paoline Editoriale Libri, Sacrosanta Concilium* Roma, capitolo VII par. 122.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (2020)*, Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto, Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici, BeWeB 2020: vent'anni del portale, Roma, Gangemi Editore (Le ragioni dell'uomo).*

GIOVANNI PAOLO II,(2002) *Plenaria 2000*, 31 Marzo 2000, Bologna, in *Enchiridion dei beni culturali della Chiesa*, p. 595, n. 1170.

GIANI F., (2019), *Immobili ecclesiastici, nuova frontiera per l'impresa sociale*, *Vita* 26, no. 7–8 (luglio-agosto 2019): 69.

GIANI F. (2021), Ipotesi di processo di riuso adattivo e valorizzazione sociale degli immobili ecclesiastici, Bologna, In-Bo, *in_bo* vol. 12, n° 6 p. 111.

GIAMMETTI, M.(2019),*Dismissione e riuso degli spazi del sacro*, Napoli, BDC print vol.19, pp. 395-416.

MONTANARI. T., (2021), *Chiese chiuse*, Einaudi, Torino.

PENNASSO V., (2018) *Il valore del patrimonio storico-artistico e le attività di conoscenza e conservazione delle diocesi nelle situazioni di emergenza*, Roma, in Ricomporre l'identità. Terremoto, Città e Beni Culturali della Chiesa, a cura di Bucarelli O.

SEGRETERIA GENERALE (1992), *I Beni Culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, in Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana, 9.

VATICANO (2019). *Linee guida per la dismissione e il riuso ecclesiale di chiese*. https://bce.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/25/Linee-guida_La-dismissione-eil-riuso-ecclesiale-di-chiese.pdf

Sitografia

www. bce.chiesacattolica.it [gennaio,2023]
www.chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/ [gennaio,2023]
www.chiesaoggi.com/annuario [gennaio,2023]
www. ec.europa.eu/info/strategy/priorities [gennaio,2023]
www.heuristnetwork.org/tutorial-1-create-new-database/ [gennaio,2023]
www.heuristnetwork.org/tutorial-2-modify-structure/[gennaio,2023]
www.heuristnetwork.org/tutorial-4-explore-menu/ [gennaio,2023]
www.heuristnetwork.org/tutorial-5-design-menu/ [gennaio,2023]
www.heuristnetwork.org/tutorial-6-populate-menu/ [gennaio,2023]
www.heuristnetwork.org/tutorial-7-publish-menu/ [gennaio,2023]
www.heuristnetwork.org/tutorial-8-admin-menu/ [gennaio,2023]
www.paris-timemachine.huma-num.fr/en/heurist-a-generic-database-for-the-humanities-and-social-sciences/ [gennaio,2023]
www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-consumption-production/ [gennaio,2023]

NUOVE PROSPETTIVE PER IL RIUSO ADATTIVO DELLE CHIESE CATTOLICHE: VERSO UNA VALORIZZAZIONE COME BENI COMUNI?

Davide Dimodugno

Abstract

Tackling the problem of the redundancy of Catholic places of worship in Europe requires new strategic approaches. A comparison between Italy, Belgium and France shows that, despite different legal systems, a similar approach is possible. The classification of churches as common goods and the activation of participatory processes for the identification of new secular uses can allow adaptive reuse solutions compatible with both canon law and civil law, including international conventions.

Keywords

Adaptive reuse, Churches, Common goods, Faro Convention, Participation, Places of worship

Introduzione

Il riuso adattivo degli edifici di culto è un tema da lungo tempo studiato da parte della dottrina architettonica, americana [Huls, 1986], canadese [Noppen, Morisset 2005], europea [Morisset et al. 2006] ed italiana [Bartolomei 2016; Longhi 2016; Longhi 2020]. Tuttavia, per essere affrontato in modo davvero efficace, questo argomento richiede necessariamente un confronto tra saperi diversi, di natura giuridica, economica, gestionale, teologica e sociologica.

In questa prospettiva, la dottrina giuridica può offrire un contributo notevole, sia con riguardo ai procedimenti, di diritto canonico e di diritto civile, imprescindibili per ridurre a uso profano l'edificio a mente del can. 1222[1] e far così venire meno il vincolo di destinazione di cui all'art. 831, comma secondo, del codice civile[2], sia per ciò che

[1] Can. 1222 – §1. Se una chiesa non può in alcun modo essere adibita al culto divino, né è possibile restaurarla, il Vescovo diocesano può ridurla a uso profano non indecoroso. §2. Quando altre gravi ragioni suggeriscono che una chiesa non sia più adibita al culto divino, il Vescovo diocesano, udito il consiglio presbiterale, può ridurla a uso profano non indecoroso, con il consenso di quanti rivendicano legittimamente diritti su di essa e purché non ne patisca alcun danno il bene delle anime.

[2] Art. 831, comma 2, c.c. – Gli edifici destinati all'esercizio pubblico del culto cattolico, anche se appartengono a privati, non possono essere sottratti alla loro destinazione neppure per effetto di alienazione, fino a che la destinazione stessa non sia cessata in conformità delle leggi che li riguardano.

concerne l'individuazione degli strumenti giuridici più idonei per concretizzare gli eventuali trasferimenti proprietari o altre iniziative di natura gestionale. Senza considerare questi aspetti, infatti, nemmeno i migliori progetti e le soluzioni più ardite dal punto di vista architettonico potranno mai vedere la luce.
Negli ultimi anni, soprattutto a seguito delle linee guida del Pontificio Consiglio della Cultura del 2018 (Pontificio Consiglio della Cultura 2019, 258-271), il dibattito interdisciplinare ha subito un'accelerazione notevole, per quantità e qualità degli interventi, e si è concentrato, soprattutto, sulla presentazione di casi di studio e di buone pratiche a livello nazionale e internazionale (Capanni 2019).
Il fenomeno della sovrabbondanza degli edifici di culto e la necessità, quindi, di considerare nuovi usi profani non indecorosi appare in crescita ovunque nel mondo occidentale, dove, al processo di secolarizzazione della società, sempre più accentuato, si sommano la decrescita demografica e i movimenti migratori dalle aree più rurali e periferiche verso le grandi città, con ciò comportando un incremento del numero di edifici in stato di abbandono.
Per cercare di procedere verso possibili percorsi di soluzione, dal punto di vista giuridico e gestionale, riteniamo opportuno rileggere questo fenomeno nell'ambito di documenti e convenzioni internazionali, i quali propongono un concetto nuovo di "patrimonio culturale", maggiormente connesso alle comunità che ad esso riconoscono e attribuiscono valore. Questa prospettiva, incoraggiata anche dal n. 22 delle già citate linee guida pontificie, appare non dissimile da quella offerta dalla teoria dei beni comuni, che pone l'accento sulla comunità disposta a prendersene cura, più che sui profili proprietari inerenti al bene.

L'approccio internazionale nelle convenzioni di Granada e di Faro

Una prospettiva non particolarmente indagata, quantomeno in ambito giuridico, consiste nella possibilità di inquadrare il riuso degli edifici di culto dimessi nell'ambito di un più ampio scenario internazionale, composto da convenzioni, documenti e *soft law* in materia di patrimonio culturale.
Si tratta di fonti che le autorità ecclesiastiche e civili dovrebbero tenere in debita considerazione, nel momento in cui si ritrovano ad assumere decisioni operative circa il futuro di chiese, oratori e cappelle non più utilizzati per il culto. A tali previsioni si dovrà attenere anche il legislatore, nazionale e regionale, nel momento in cui intendesse adottare una disciplina in materia di riuso di beni culturali, ivi compresi quelli di culto. Occorre rammentare, infatti, che, ai sensi dell'art. 117, comma primo, cost., così come modificato dalla riforma del 2001, «La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali».
Con riguardo alla tematica che qui ci occupa, principi e criteri ispiratori emergono sin dalla Convenzione di Granada del 1985, ratificata dall'Italia con legge 15 febbraio 1989, n. 93. In particolare, l'art. 11 dispone che:

«Ciascuna Parte s'impegna a favorire, nel rispetto delle caratteristiche architettoniche e storiche del patrimonio:

- l'uso dei beni tutelati, tenuto conto delle esigenze della vita contemporanea;
- l'adattamento, qualora ciò si riveli appropriato, di edifici antichi a nuovi usi».

Con questa normativa il Consiglio d'Europa ha inteso proporre agli Stati contraenti un'interpretazione dinamica del patrimonio culturale, ovvero non considerato come un mero "museo di se stesso", bensì continuamente reinterpretato e riutilizzato alla luce dell'evoluzione della società. Il mantenimento in uso costituisce, infatti, l'unica garanzia affinché il bene, dotato di un suo valore intrinseco, ma inesorabilmente soggetto all'azione del tempo e all'(in)azione umana, non sia lasciato in stato d'incuria o di abbandono. Se la comunità dei fedeli si è ridotta a tal punto che non vi è più interesse per un uso cultuale di un bene, la comunità stessa, non solo quella religiosa, ma l'intera società civile, dovrebbe concorrere all'individuazione di nuovi usi compatibili, economicamente e culturalmente sostenibili, a partire dai bisogni delle persone.

Un esempio può aiutare a comprendere meglio: se in un piccolo paese con tre o quattro chiese, di cui magari una sola è effettivamente utilizzata per il culto, manca una biblioteca, un luogo di socialità per gli anziani o di studio e creatività per i giovani, si dovrebbe valutare di adattare a questi scopi un edificio già esistente, magari proprio una chiesa dimessa, anziché costruirne uno nuovo.

Questi beni ricadono normalmente nella categoria giuridica dei "beni culturali", ai sensi del combinato disposto degli artt. 2, 10 e 12 del codice dei beni culturali e del paesaggio, dl.gs. 22 gennaio 2004, n. 42, in quanto sono dotati di interesse storico-artistico; costruiti da più di settant'anni; di autore non più vivente; di proprietà pubblica o ecclesiastica. Per tale motivo non possono essere distrutti, in assenza di un'autorizzazione ministeriale, a pena di perdere irrimediabilmente tutti i valori ad essi connaturati, sia religiosi che civili.

Tuttavia, in mancanza d'uso, questi edifici costituiscono un peso e comportano problemi di sicurezza e di decoro. Se, invece, all'esito di processi partecipativi, si potrà individuare una nuova funzione utile e, possibilmente, anche economicamente sostenibile, allora sarà più facile ricercare risorse e convogliare energie positive intorno ai progetti di riuso.

Questa strada appare perfettamente compatibile rispetto alla successiva Convenzione di Faro del 2005, entrata in vigore nell'ordinamento italiano con la legge 1° ottobre 2020, n. 133 [Gualdani 2020; Carpentieri 2021; Di Capua 2021; Simonati 2021]. Essa definisce, all'art. 2, "patrimonio (o eredità) culturale" come un «insieme di risorse ereditate dal passato che alcune persone considerano, a prescindere dal regime di proprietà dei beni, come un riflesso e un'espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni in continua evoluzione». Questa definizione pone al centro le persone, ovvero quella "comunità patrimoniale" che raggruppa tutti coloro i quali «attribuiscono valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano, nel quadro dell'azione pubblica, mantenere e trasmettere alle generazioni future».

Infatti, in mancanza di persone che fruiscono e godono del bene, che lo utilizzano e lo rielaborano per creare nuovo patrimonio culturale, materiale e immateriale, il valore

intrinseco al bene, seppur salvaguardato formalmente dalla normativa di tutela, rischia in concreto di attenuarsi se non, addirittura, di perdersi del tutto.
Qualora, tuttavia, possano sorgere contrasti tra la comunità dei fedeli e quella civile circa l'identificazione dei nuovi usi, si dovrà prevedere il ricorso ai procedimenti di conciliazione dei valori contraddittori, menzionati dall'art. 7, lett. b), della convenzione, e che gli Stati contraenti si sono impegnati ad attivare.
In questo modo, l'interpretazione dei beni culturali offerta della convenzione appare fortemente innovativa, fondata su nuovi strumenti di partecipazione e di dialogo, e sembra aprire le porte ad un loro inquadramento tra i beni comuni.

L'inquadramento degli edifici di culto dimessi tra i beni comuni

Negli ultimi decenni la dottrina giuridica italiana ha tentato di elaborare una categoria di beni che non fossero né pubblici né privati, bensì comuni. Questo processo è sfociato in una proposta di riforma del codice civile, mai entrata in vigore, ad opera della Commissione Rodotà, che ha definito "beni comuni" le «cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona». Segue una esemplificazione, in cui sono ricompresi, tra gli altri, anche «i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate» [Marella 2012, 161-168] e, quindi, implicitamente, anche gli edifici di culto, quale parte significativa del patrimonio culturale italiano.
Tali beni, fintanto che sono utilizzati a scopo cultuale, rispondono al soddisfacimento delle esigenze religiose della popolazione, ovvero all'esercizio del diritto di libertà religiosa, garantito a tutti dall'art. 19 cost. Questa finalità giustifica il vincolo di destinazione per il culto di cui all'art. 831, comma secondo, del codice civile, che comporta una significativa limitazione alle facoltà dominicali del proprietario, riconducibile alla funzione sociale della proprietà di cui all'art. 42 cost. Nel momento in cui, però, tale destinazione viene meno, occorrerebbe, a nostro avviso, sostituirla con una nuova, di natura sociale o culturale, idonea a promuovere altri diritti fondamentali costituzionalmente garantiti, purché ciò non si ponga in aperto contrasto con il primigenio utilizzo.
In questa prospettiva ben si inserisce la nozione di "bene comune": esso può essere, infatti, tanto di proprietà pubblica quanto privata, ivi compresa quella ecclesiastica [Dimodugno 2022], poiché ciò che davvero rileva è l'esistenza di una comunità, più o meno organizzata, sotto forma di associazioni, comitati o semplici gruppi informali di cittadini, disposta a prendersene cura.
Lo strumento giuridico che può concretizzare questa teorizzazione si rinviene nei "patti di collaborazione", ovvero accordi stipulati tra il proprietario, i cittadini attivi e il Comune, nei quali sono precisati diritti e doveri dei contraenti per la rigenerazione del bene, nel rispetto delle competenze del Ministero della Cultura.

Una *best practice* di partecipazione all'estero: i piani strategici delle Fiandre

Al fine di individuare soluzioni giuridiche in grado di supportare i processi di riuso degli edifici di culto, appare opportuno procedere con un'analisi comparatistica. Un Paese di antica tradizione cattolica, ma ormai fortemente secolarizzato, dove soltanto il 5% della popolazione si reca regolarmente alla messa domenicale [Voyé et al. 2012, 147], è il Belgio.

Si tratta di uno Stato federale, che negli ultimi decenni ha devoluto sempre più competenze alle sue tre Regioni, caratterizzate dalla lingua ivi parlata: Fiandre (neerlandese), Vallonia (francese), Bruxelles-Capitale (bilinguismo). Esse risultano competenti a disciplinare le *fabriques d'église*, enti pubblici incaricati di gestire tutti gli aspetti materiali del culto, con riguardo ai beni espropriati durante la Rivoluzione francese, e a disciplinare il patrimonio culturale immobile.

Nella Regione delle Fiandre, a seguito di una nota concettuale del Ministro dell'Interno [Bourgeois 2011], si è proceduto con la predisposizione di "piani strategici" sul futuro degli edifici di culto. Si tratta di documenti, elaborati, all'esito di processi partecipativi, dalle *fabriques* e dai rappresentanti del comune, al fine di individuare gli edifici di culto presenti sul territorio, indicare il loro utilizzo attuale e le prospettive di uso future. In questa attività, le comunità possono godere dell'ausilio di PARCUM, un ente finanziato dalla Regione, competente in materia di patrimonio culturale religioso. Le soluzioni proposte, oltre alla continuità per l'uso cultuale, sono la valorizzazione culturale, l'uso misto nello spazio o nel tempo e il riuso adattivo [Danckers et al. 2016, 154-158; Collin, Jasper 2019, 173-177]. Il testo finale deve essere approvato dal Consiglio comunale e dal vescovo, e può essere modificato, a seconda del mutare delle esigenze. Si tratta di un modello imposto da esigenze pratiche (la volontà di ridurre gli oneri a carico dei comuni, tenuti per legge a coprire i deficit delle *fabriques*) che sprona la comunità religiosa e quella civile ad un dialogo fruttuoso, alla ricerca di soluzioni di uso misto e di riuso che perseguano l'interesse generale della collettività.

Le attività compatibili con la destinazione al culto: una soluzione per l'uso misto a partire dalla legislazione francese

L'ordinamento francese, fondato sul principio di laicità dello Stato (art. 1 cost.) e sulla separazione dello Stato dalle confessioni religiose (*Loi du 9 décembre 1905 concernant la séparation des Eglises et de l'Etat*), sembra lasciare poco margine di manovra alla partecipazione delle comunità per il riuso degli edifici di culto.

Secondo dati forniti dalla Conferenza Episcopale Francese, sarebbero, infatti, soltanto 255 i casi di *désaffetation* intervenuti tra il 1905 e il 2016 [Conférence des Évêques de France 2016, 2-3].

L'apposizione, da parte della legge di separazione, dell'*affectation cultuelle*, ovvero di un vincolo legale, tendenzialmente perpetuo, esclusivo e a titolo gratuito, per l'uso cultuale delle chiese cattoliche costruite prima del 1905, divenute di proprietà dei comuni, fa sì

che esso possa cessare soltanto mediante il ricorso al procedimento previsto dall'art. 13 del medesimo articolato normativo.
Nata in funzione sanzionatoria rispetto ad un uso distorto del bene da parte della comunità dei fedeli, a partire dal 1970 la procedura di *désaffectation* ha assunto un carattere maggiormente consensuale, confermato dalla modifica da ultimo intervenuta al testo dell'art. 13 nel 2015. Laddove vi sia, infatti, un accordo tra la proprietà comunale e l'autorità ecclesiastica (il *curé desservant*), si può procedere alla *désaffectation* mediante un semplice *arrêté préfectoral*, senza l'intervento del Consiglio di Stato.
Un'alternativa alla dimissione dal culto appare ravvisabile nell'art. L2124-31 del *Code général de la propriété des personnes publiques*. Introdotto per garantire un fondamento giuridico alle visite di natura culturale all'interno degli edifici di culto, con conseguente possibilità di pretendere il pagamento di una *redevance*, da ripartire tra il proprietario pubblico e l'*affectataire*, la disposizione si è spinta fino a legittimare altre attività che, a giudizio del preposto all'officiatura, appaiano compatibili con il vincolo di destinazione al culto. Ciò potrebbe favorire soluzioni di uso misto e processi partecipativi utili ad individuare nuovi usi, per attività sociali e culturali non in contrasto con la funzione principale per il culto.
Si segnala, in tal senso, il lavoro di una dottoressa di ricerca in architettura che, a partire da una ricognizione nell'area urbana di Lyon Saint-Étienne, ha promosso processi partecipativi tra gli abitanti dei comuni di Givors e Montarcher, per considerare ipotesi progettuali di riuso o, quantomeno, di uso misto delle chiese ivi presenti, al momento sottoutilizzate, per finalità turistiche e culturali [Meynier-Philip 2018, 469-474 e 512-526].

Conclusioni: verso processi partecipativi per il riuso degli edifici di culto in Italia?

Come si è avuto modo di illustrare, tanto l'esempio belga quanto quello francese appaiono caratterizzati da un sistema di relazioni tra Stato e confessioni religiose notevolmente diverso da quello italiano, così come da un assetto proprietario dissimile. Nel Bel Paese, infatti, le fabbricerie sono limitate a soli 25 casi, mentre la proprietà pubblica delle chiese, seppur significativa, assume carattere residuale. Su un totale presunto di 95.000 edifici di culto, circa il 96% apparterrebbe ad enti ecclesiastici civilmente riconosciute (parrocchie e istituti religiosi) [Santi 1995, 66]. Ciò nonostante, la soluzione adottata nelle Fiandre si potrebbe adattare al contesto italiano.
In una prospettiva *de iure condendo*, bisognerebbe considerare, infatti, la possibilità di creare piani strategici "all'italiana", non configurati come un obbligo in capo agli enti ecclesiastici, quanto piuttosto come un meccanismo incentivante. Lo Stato e la Conferenza Episcopale Italiana dovrebbero destinare fondi specifici per finanziare il restauro e l'adattamento di edifici di culto dimessi, anche se ancora di proprietà ecclesiastica, finalizzato ad un loro riuso per attività sociali e culturali. I nuovi usi dovrebbero essere individuati all'esito di processi partecipativi, in grado di coinvolgere non solo la comunità dei credenti, ma anche l'intera società civile. In questo modo, si valorizzerebbe ulteriormente

il carattere di "bene comune" proprio di questi beni, che giustifica la compartecipazione delle comunità all'assunzione delle decisioni.
Questa prospettiva ha trovato una prima concretizzazione nei CLI/LAB [Longhi 2021; Bartolomei 2021]. Si tratta di un'iniziativa che ha comportato l'invio, fra le comunità interessate dalla costruzione di una nuova chiesa parrocchiale, di alcuni soggetti facilitatori, esperti e indipendenti, onde procedere alla somministrazione di questionari e all'organizzazioni di incontri con tutte le persone che fanno parte, a diverso titolo, della parrocchia, o che comunque vi ruotano intorno.
Il successo di questa operazione ha condotto all'inserimento, all'interno del Regolamento applicativo delle Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della CEI per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto, di una disposizione, l'art. 7, § 3, lett. b), volta a sostenere con un contributo economico ulteriore «la diocesi [che] abbia deciso di intraprendere, d'accordo con l'Ufficio Nazionale, un processo di accompagnamento per la redazione dello studio di fattibilità, del documento preliminare alla progettazione e per l'indizione di un bando di progettazione».
Il passo successivo sarebbe, a nostro avviso, quello di estendere su ampia scala tali meccanismi incentivanti con riguardo al riuso degli edifici già esistenti.
Allo stesso modo, occorrerebbe un ripensamento della posizione particolarmente restrittiva, tenuta sinora dalla CEI in materia di uso misto [CEI 2005, 396] e una modifica dell'art. 831 del codice civile, ispirata alla legislazione francese sulle attività compatibili con il culto.
Si tratta, in conclusione, di due proposte concrete che potrebbero favorire una più ampia diffusione e realizzazione di esempi di successo di riuso adattivo, per incominciare ad affrontare, in un'ottica sistematica, un fenomeno destinato ad accentuarsi ancora di più nei prossimi decenni, ma che, a nostro avviso, potrà trovare un principio di soluzione a partire dal coinvolgimento delle comunità.

Bibliografia

BARTOLOMEI, L. (2016). *Le chiese abbandonate d'Italia. Cause, significato, prospettive di gestione*, in «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», v. 7, n. 10, pp. 6-28.

BARTOLOMEI, L. (2021). *Prime intersezioni tra 'Partecipation research' e 'Partecipatio actuosa'. Percorsi di progettazione partecipata per la realizzazione di edifici di culto*, in *Comunità e progettazione. Atti della Giornata Nazionale "Comunità e progettazione. Dai Progetti pilota alla Progettazione pastorale" organizzata dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale Italiana – Viareggio, 17-18 giugno 2019*, a cura di J. Benedetti, Roma, Gangemi, pp. 123-136.

BOURGEOIS, G. (2011). *Conceptnote "Een toekomst voor de Vlaamse parochiekerk"*, https://www.parcum.be/files/Erfgoedadvies/kerkenbeleidsplannen/conceptnota_toekomst_parochiekerk.pdf.

CARPENTIERI, P. (2021). *La Convenzione di Faro sul valore del Cultural Heritage per la società. Un esame giuridico*, in «Rivista giuridica di urbanistica», v. 37, n. 2, pp. 274-290.

COLLIN, L., JASPERS J. (2019). *Current and future use of parish churches in Flanders (Belgium)*, in *Dio non abita più qui? Dismissioni di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici*, a cura di F. Capanni, Roma, Artemide, pp. 173-180.

CONFÉRENCE DES ÉVÊQUES DE FRANCE (2016). *État des lieux des églises en France*, pp. 1-5. https://www.eglise.catholique.fr/wp-content/uploads/sites/2/2016/09/fiche_arts_sacre-presse_VDEF.pdf.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (2005). *Istruzione in materia amministrativa*, in «Notiziario CEI», v. 39, nn. 8/9, pp. 325-427.

DANCKERS, J., JASPERS, J., STEVENS, D. (2016). *The future of parish churches in Flanders, Belgium: a dialogue on municipality level*, in «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», v. 7, n. 10, pp. 146-166.

DI CAPUA, V. (2021). *La Convenzione di Faro. Verso la valorizzazione del patrimonio culturale come bene comune*, in «Aedon», v. 24, n. 3, pp. 162-171.

DIMODUGNO, D. (2022). *Ecclesiastical properties as common goods. A challenge for the cultural, social and economic development of local communities*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», v. 16, n. 12, pp. 11-37.

Dio non abita più qui? Dismissioni di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici. Doesn't God dwell here anymore? Decommissioning places of worship and integrated management of ecclesiastical cultural heritage (2019), a cura di F. Capanni, Roma, Artemide.

GUALDANI, A. (2020). *L'Italia ratifica la convenzione di Faro: quale incidenza nel diritto del patrimonio culturale italiano?*, in «Aedon», v. 23, n. 3, pp. 272-280.

HULS, M. Ellen (1986). *Adaptive reuse of churches: a bibliography of recent periodical literature*, Monticello, Iowa, Vance bibliographies, pp. 1-6.

Le devenir des églises. Patrimonialisation ou disparition (2014), a cura di J.-S. Sauvé, T. Coomans, Québec, Presses de l'Université du Québec.

LONGHI, A. (2016). *Il ruolo contemporaneo delle chiese storiche, tra processi di appropriazione, patrimonializzazione e abbandono*, in «IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», v. 7, n. 10, pp. 30-43.

LONGHI, A. (2020). *Chiese abbandonate, invisibili, resilienti: storie di architetture ecclesiali, tra conoscenza e rigenerazione*, in «Religioni e Società», v. 96, n. 1, pp. 33-40.

LONGHI, A. (2021). *Competenze e partecipazione per progetti ecclesiali: la sperimentazione e i metodi del CLI/LAB*, in *Comunità e progettazione. Atti della Giornata Nazionale "Comunità e progettazione. Dai Progetti pilota alla Progettazione pastorale" organizzata dall'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale Italiana – Viareggio, 17-18 giugno 2019*, a cura di J. Benedetti, Roma, Gangemi, pp. 137-150.

MEYNIER-PHILIP, M. (2018). *Entre valeur affective et valeur d'usage, quel avenir pour les églises paroissiales françaises ? : La région urbaine Lyon Saint-Etienne interrogée par le référentiel du "Plan églises" québécois. These de doctorat de l'Université de Lyon en Architecture, aménagement de l'espace*. https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-02020281/.

NOPPEN, L., MORISSET, L.K. (2005), *Les églises du Québec. Un patrimoine à réinventer*, Québec, Presses de l'Université du Québec.

Oltre il pubblico e il privato: per un diritto dei beni comuni (2012), a cura di M.R. Marella, Verona, Ombrecorte, pp. 161-168.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA (2019). *La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese. Linee guida*, in *Dio non abita più qui? Dismissioni di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici*, a cura di F. Capanni, Roma, Artemide, pp. 258-271.

Quel avenir pour quelles églises? What future for which churches? (2006), a cura di L.K. Morisset, L. Noppen, T. Coomans, Québec, Presses de l'Université du Québec.

SIMONATI, A. (2021). *Il ruolo della cittadinanza nella valorizzazione dei beni culturali alla luce della Convenzione di Faro: niente di nuovo sotto il sole?*, in «Rivista giuridica di urbanistica», v. 37, n. 2, pp. 248-273.

VOYÉ, L., DOBBELAERE, K., BILLIET, J. (2012). *Une église marginalisée?*, in *Autres temps, autres mœurs. Travail, famille, éthique, religion et politique: la vision des Belges*, a cura di L. Voyé, K. Dobbelaere, K. Abts, Bruxelles, Racine, pp. 145-172.

Sitografia

https://bce.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/25/ALLEGATO-1-REGOLAMENTO-2019.pdf [luglio 2022].

http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/fabbricerie_0.pdf [luglio 2022].

PROCESSI DI TRANSIZIONE VERSO NUOVI MODELLI DELLO SPAZIO DI PREGHIERA

Mariateresa Giammetti, Albert Gerhards

Abstract

Disused churches are an increasingly common contemporary issue. The abandonment of religious cultural heritage shows how necessary it is to address the transformation of the sacredness in contemporary society. We can face future challenges for a different interpretation of the Church's real estate and its cultural heritage. The article attempts to outline some methodological criteria that might support the transition processes towards the reconversion/disposal of the religious cultural estate.

Keywords

Disused, sacred, space, transition, hybrid

Introduzione

Le Linee Guida sulla dismissione e il riuso ecclesiale di chiese del 2018 raccomandano che: «[...] se l'inclusione sociale e la salvaguardia della creazione (questione ecologica) sono le due sfide fondamentali del nostro tempo, riconducibili alla più ampia sfida della "umanizzazione" della città e del territorio, anche il riuso funzionale delle chiese dismesse potrebbe costituire un'opportunità, se ricondotto al principio dell'economia circolare, che si ispira alla natura e che si fonda innanzitutto proprio sul riuso, il restauro, la rigenerazione, il riciclo» [Pontificio Consiglio della Cultura 2018]. Questa riflessione ispirata alle categorie della resilienza trasformativa delle città e dei territori, pone un tema sempre più cogente anche alla luce degli effetti delle crisi economiche e sociali connesse e seguite all'emergenza pandemica. Il fatto che molte chiese, fino a pochi anni fa necessarie, ora non lo siano più apre una riflessione importante sulla trasformazione del sacro nella società contemporanea e lancia sfide future per una diversa interpretazione del patrimonio immobiliare della Chiesa e dei i suoi beni culturali. L'antropologia e la topologia del sacro oggi mettono in evidenza come i beni culturali religiosi appartengano alla storia ed alla cultura delle popolazioni nel loro complesso. Ridefinire il concetto di appartenenza dei beni culturali religiosi può essere uno strumento utile per vigilare sui criteri della transizione da un modello classico di spazio del sacro ad un nuovo modello ibrido di spazio santo incentrato sulla salvaguardia della dignità dell'uomo. La lingua italiana usa la dizione beni ecclesiastici, per definire il complesso degli oggetti e degli spazi del sacro,

dove l'aggettivo ecclesiastico sembra voler rispondere alla domanda su in capo a chi sta il possesso di questi beni. Pur tuttavia, l'antropologia e la topologia del sacro oggi suggeriscono di lavorare alla ridefinizione di questo concetto di appartenenza. Come sottolinea Albert Gerhards nel suo saggio Dialogo interculturale e interreligioso attraverso i beni culturali, se è vero che i beni culturali religiosi appartengo non solo alla collettività dei credenti che ne fanno uso, ma anche alla storia, alla tradizione ed alla cultura dei loro popoli, è evidente che il senso del possesso di questi beni assume un'altra valenza. Qualcuno potrebbe sostenere che il complesso di valori intrinseci del patrimonio culturale religioso è tale per cui non è detto si debba necessariamente trasformarlo o pensarne una riconversione. C'è invece chi sostiene che una chiesa abbandonata costituisce una contro testimonianza, per cui molte diocesi decidono di dare un uso non liturgico all'edifico di culto pur mantenendone la proprietà, di venderlo, oppure, quando non ha valore storico, di procedere alla sua demolizione. Su questi temi, papa Francesco, nell'Evangelii Gaudium, scrive di un improrogabile rinnovamento ecclesiale: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie» [Francesco 2013].

L'eventuale processo di dismissione/riuso è un momento delicato ed è utile tenere presente che non tutto è auspicabile in tutti i luoghi e che è necessario vigilare sui criteri di transizione da un modello classico di spazio sacro ad un nuovo modello di spazio, dove per nuovo non si intende "qualunque". La dinamica trasformativa che sta investendo il senso del sacro suggerisce che la transizione verso i processi di riconversione/dismissione avvenga nella forma di una ri-significazione a cui arrivare attraverso quello che il teologo Antonio Autiero definisce un tavolo civile, coinvolgendo le comunità per interpretare bene il loro senso di apparenza e per pervenire ad una soluzione il cui grado di condivisione sia direttamente proporzionale al livello di accettazione della soluzione scelta da parte delle comunità stesse. Tematizzare la trasformazione del senso del sacro è utile a costruire un *background* teoretico a cui la pratica del progetto di architettura può agganciarsi sia per l'ideazione di nuovi spazi, sia per la riconversione di quelli esistenti. Il cambiamento del senso del sacro lancia sfide anche al modo di percepire, valorizzare e gestire l'edificio chiesa che nella storia ha dimostrato, come sottolineano le Linee Guida per la dismissione e il riuso ecclesiale di chiese «[…] significative capacità di resilienza, intesa come capacità del patrimonio di subire interventi e pressioni di diversa natura […] senza perdere una propria riconoscibilità» [Pontificio Consiglio della Cultura 2018]. A partire da questo *background*, l'articolo prova a tracciare alcuni criteri metodologicici che potranno essere di supporto ai processi di transizione verso la riconversione/dismissione del patrimonio culturale religioso.

L'articolo sarà sviluppato in due parti a cura del professor Em Alberth Gerhards e della professoressa Mariateresa Giammetti. La discussione sui criteri sarà articolata attraverso: a) la trattazione di questioni teoriche; b) la descrizione del lavoro di ricerca e dei progetti di riuso condotti nell'ambito del Piano Strategico di Riuso Adattivo del patrimonio

dismesso del quartiere Sanità a Napoli; c) la descrizione del lavoro di ricerca e di lettura dei progetti di riuso adattivo condotto nell'ambito del Programma di ricerca interdisciplinare Transara Sakralraumtransformation coordinato dal professor Alberth Gerhards.

Santa Maria alla Sanità: sperimentazione progettuale sul riuso della basilica in chiave ibrida

Questo paragrafo sarà dedicato ad illustrare una sperimentazione progettuale sul riuso adattivo della chiesa di Santa Maria alla Sanità, una delle chiese coinvolte nel progetto strategico di riuso e gestione integrata dei beni culturali religiosi del quartiere Sanità di Napoli. Il successo dei progetti di riuso del quartiere Sanità e delle loro pratiche di gestione è dovuto soprattutto alla capacità di costruire processi sistemici di riuso basati su un principio di generatività, per cui ogni processo di rifunzionalizzazione diventa a sua volta generatore di impatti e di processi che si muovono non solo sul piano architettonico, ma anche su quello economico e sociale. Il progetto strategico per il quartiere Sanità ha inizio nel 2001 e per certi versi anticipa la logica di pianificazione strategica per il riuso del patrimonio religioso indicata dai criteri di azione delle Linee guida per la dismissione e il riuso ecclesiale delle chiese.
Per generare economia, il piano non si serve delle rendite parassitarie ricavabili dal valore immobiliare dei beni immobili della circoscrizione ecclesiastica . Al contrario, si è scelto di orientare i progetti di riuso a favore di una gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici affidata ai giovani del quartiere organizzati nella forma giuridica della cooperativa sociale. La scelta di usare la cooperativa sociale come forma giuridica è anch'essa risultato dei criteri strutturali del piano strategico, in quanto essa è una forma di organizzazione del lavoro tesa oltre che alla crescita del capitale investito anche a quella del capitale umano. Ad oggi, sono state create dieci cooperative impegnate in vari settori, dal sociale all'edilizia (BDC Giammetti) . L'investimento sul capitale umano ha contribuito a formare competenze nei giovani che hanno cominciato ad interagire con il patrimonio culturale religioso del quartiere attraverso azioni di valorizzazione che hanno innescato a loro volta processi di riqualificazione di molti spazi pubblici esterni come piazze, slarghi e giardini, che sono diventati centri propulsori di attività sociali ed economiche insieme. I progetti di riuso e di trasformazione del patrimonio culturale dal 2001 sono stati davvero tanti ed hanno interessato una superficie coperta complessiva di circa 12.000 mq.

Tabella 1. Progetti di riuso dei beni culturali della circoscrizione ecclesiastica del quartiere Sanità.

Bene appartenente al patrimonio storico artistico	**Nuove attività**	**Soggetti coinvolti nella gestione**
Basilica di Santa Maria alla Sanità	Funzione cultuale Colombario Punto di accesso alle catacombe Attività di sostegno post-scolastico dei bambini del quartiere Incubatore di progetti dedicati allo sviluppo di nuove professionalità Bed and Breakfast Casa editrice della Fondazione di Comunità San Gennaro	Cooperativa La Paranza Associazione L'altra casa Associazione La casa dei Cristallini Fondazione di Comunità San Gennaro
Basilica di San Severo Fuori le mura	Studio di registrazione Sede dell'orchestra Sanitansamble Attività di sostegno post-scolastico dei bambini del quartiere Parco pubblico	Associazione Sanitansamble Cooperativa sociale Apogeo
Chiesa dell'Immacolata e San Vincenzo	Teatro Incubatore di progetti dedicati allo sviluppo di professionalità tecnico artistiche legate al teatro	Associazione Nuovo Teatro Sanità
Chiesa di Santa Maria dei Cristallini	Cinema Laboratorio di recitazione Incubatore di progetti dedicati allo sviluppo di professionalità tecnico artistiche legate alla produzione cinematografica	*Per la gestione del progetto verrà creata una nuova cooperativa sociale
Basilica di San Gennaro Fuori le mura	Esposizioni museali Sala Concerti Auditorium	Cooperativa La Paranza Fondazione di Comunità San Gennaro
Catacombe di San Gennaro	Attività di valorizzazione del sito archeologico attraverso l'organizzazione di visite guidate Attività di restauro, manutenzione e miglioramento energetico legate alla fruizione del sito	Cooperativa La Paranza Fondazione con il Sud L'Altra Napoli onlus Cooperativa l'officina dei talenti Fondazione di Comunità San Gennaro
Catacombe di San Gaudioso	Attività di valorizzazione del sito archeologico attraverso l'organizzazione di visite guidate Attività di restauro, manutenzione e miglioramento energetico legate alla fruizione del sito	Cooperativa La Paranza Fondazione con il Sud L'Altra Napoli onlus Cooperativa l'officina dei talenti Fondazione di Comunità San Gennaro

Tabella 2. Progetti di riqualificazione di spazi pubblici ricadenti nella circoscrizione ecclesiastica del quartiere Sanità e coinvolti nel piano strategico.

Sito	**Nuove attività /progetti di riqualificazione**	**Soggetti coinvolti nella progettazione e nella gestione**
Cave abbandonate, sottostanti la basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio a Capodimonte	Creazione di uno spazio interreligioso stanza del silenzio per Cattolici e Protestanti Creazione di un nuovo accesso con ascensore alle catacombe di San Gennaro da Capodimonte	*Progetto* Dipartimento di Architettura di Napoli *Gestione* Fondazione di Comunità San Gennaro *Finanziamento realizzazione* Fondi pubblici
Percorso di accesso alle catacombe di San Gennaro dalla basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio a Capodimonte	Creazione di un percorso di accesso alle catacombe attrezzato con aree di sosta Sistemazione ad orto urbano delle aree a verde	*Progetto* Dipartimento di Architettura di Napoli condiviso con i residenti del quartiere *Gestione* Fondazione di Comunità San Gennaro *Finanziamento realizzazione* Fondi privati Proventi dei biglietti di accesso alle catacombe
Piazze • Piazzetta San Severo • Largo Vita • Angolo via S. M. Antesaecula (edificio in cui nacque Totò) • Slargo di ingresso al borgo Vergini • Slargo via Arena	Progetto di sistemazione per migliorare la fruizione pubblica Realizzazione di murales da parte di artisti di calibro internazionale come Francisco Bosoletti Tono Cruz, Matias Noguera Matu	*Progetto* Dipartimento di Architettura di Napoli condiviso con i residenti del quartiere *Finanziamento realizzazione* Rete commercianti Rione Sanità Fondazione di Comunità San Gennaro Fondi Privati

Il progetto di trasformazione di una chiesa non si risolve se non in una logica sistemica di *extended design approach* [Giammetti 2019], soprattutto se visto in relazione alla gestione ed alla tenuta economica delle nuove attività ed al grado di accettazione delle ipotesi di riuso da parte delle comunità. Per delineare un metodo utile a vigilare sulla transizione da un modello classico di spazio del sacro ad un modello di spazio ibrido con nuovi usi dell'edificio chiesa insieme o in alternativa all'uso cultuale, la ricerca/progetto mirata allo sviluppo di un progetto integrato di riuso della chiesa di Santa Maria alla Sanità ha fatto ricorso al progetto nella sua accezione di *extended design approach* ed ha costruito un set di tre criteri di verifica:

- griglie di valutazione;
- modelli;
- questionari.

Tra gli obiettivi del metodo vi è istituire un rapporto di circolarità tra le ipotesi progettuali e le comunità a cui è rivolto il progetto di riuso, così da costruire un processo da cui ottenere feedback utili alla verifica delle scelte progettuali e gestionali. La ricerca sta sviluppando due sperimentazioni progettuali che lavorano sul rapporto tra integrità ed ibridazione della spazialità dell'edificio chiesa. La sperimentazione ipotizza due "modelli" che rispondono in termini di spazio ai seguenti usi: polo culturale con funzione cultuale, cui corrisponde un livello di accettazione medio-alto; polo culturale, attività di servizio sociale e terziario senza funzione cultuale cui corrisponde un livello di accettazione medio-basso. I modelli si propongono di dimostrare: a) come possono cambiare le strategie di composizione dello spazio in presenza o meno della funzione cultuale; b) come trattare il tema dell'integrità in relazione al concetto di ibridazione.
Il complesso religioso di Santa Maria della Sanità fu fondato nel 1577 nell'area delle catacombe di San Gaudioso, a cui si accede dalla cripta della chiesa posta sul fondo del presbiterio.

Tabella 3. Progetti di riuso: categorie di impatto

	Sfera Comunitaria	**Sfera Produttiva**	**Sfera Topologica**	
Usi	**Impatto (Alto/Medio/ Basso)**	**Impatto (Alto/Medio/ Basso)**	**Impatto (Alto/Medio/ Basso)**	**Livello di accettazione**
Polo culturale con funzione cultuale	Alto	Basso	-	Medio-Alto
Polo culturale senza funzione cultuale	Alto	Basso	-	Alto
Attività di servizio sociale	Alto	Basso	-	Medio
Usi residenziali e terziari	Medio	Alto	-	Basso
Usi commerciali	Basso	Alto	-	Basso

Tabella 4. Rapporto tra criteri di trasformazione dello spazio e livello di accettazione

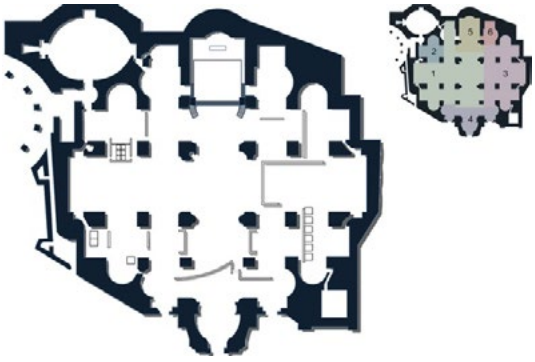
Sfera topologica	**Livello di accettazione**
Trasformazione che conserva immutati il carattere e la forma dell'edificio ad aula	Alto
Trasformazione che modifica la forma pur conservando il carattere dell'edificio ad aula	Medio
Trasformazione che comporta la perdita dei caratteri tipo-morfologici dell'edificio ad aula	Basso

Tabella 5. Sintesi delle indicazioni metodologiche per progetti di riuso delle chiese dismesse

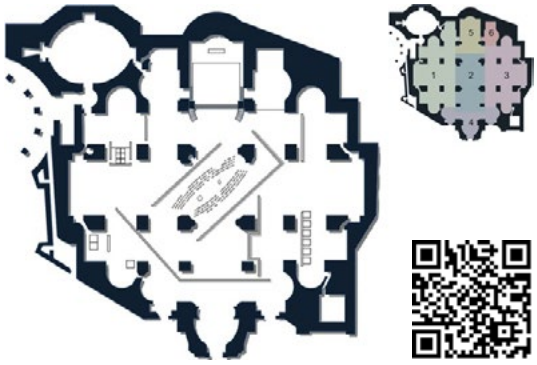
Sintesi delle indicazioni metodologiche per progetti di riuso delle chiese dismesse
Usare la categoria di integrità dello spazio non in una logica formale, ma in una logica sistemica
Ricorrere alla categoria dell'ibrido come strumento della composizione utile alla tenuta dei valori immateriali e materiali dello spazio oggetto di riuso
Comporre lo spazio lavorando sul carattere e non sullo stile
Comporre lo spazio evitando il ricorso allo spazio direzionato per le funzioni non liturgiche

Le voci in tabella 5 saranno usate come indicatori per misurare il livello di accettazione dei progetti di riuso attraverso questionari da sottoporre ad un campione rappresentativo di persone che contribuirà ad affinare il metodo ed il progetto da cui derivano i modelli di riuso 1e 2. Le griglie di valutazione, i modelli ed i questionari identificano un set di criteri per la valutazione ex-ante dei progetti di riuso di chiese in chiave ibrida.
Santa Maria alla Sanità è uno degli spazi strategici del quartiere Sanità. La sua spazialità ibrida la centralità di ispirazione antropocentrica degli impianti michelangioleschi con la struttura longitudinale del tipo basilicale. L'aula è sovradimensionata rispetto alla comunità che frequenta le pratiche liturgiche oggi, per questo in una delle ipotesi di riuso è prevista la conservazione dello spazio liturgico, ma con dimensioni minori. Come trattare il tema dell'integrità rispetto alla possibilità di affiancare nuovi usi a quello cultuale? Cosa si intende per integrità? Integro si dice di ciò che si presenta come intatto. Nel momento in cui si pensa di ibridare l'uso di una chiesa la categoria di integro viene necessariamente meno [Giammetti 2019]. La ricerca lavora su un'idea di integrità che non si fonda sullo stile, ma sul carattere dello spazio, ovvero sulla possibilità di metterlo in relazione con il suo fine: la capacità di essere abitato. Su cosa si fonda il carattere di Santa Maria alla Sanità in quanto spazio liturgico cattolico? Sulla sua capacità di essere abitata come aula e di direzionare chi abita la liturgia verso il presbiterio. Aula e direzionalità sono le due categorie su cui lavorano i modelli nati dalle ipotesi di riuso proposte dalla ricerca. L'aula può essere interpretata come spazio libero da ingombri tale da lasciarsi abitare dalla comunità, il cui riunirsi rappresenta il significato topologico profondo della sua spazialità. Negli impianti a navate, le navate sono aule nell'aula che partecipano alla formazione dello spazio della chiesa in una logica che mette a sistema una spazialità composta per ambiti. Per trasformare l'aula in spazio orientato per chi la abita, gli impianti basilicali ne enfatizzano il carattere direzionale posizionando il presbiterio in corrispondenza dell'abside. I modelli 1 e 2 ricorrono al principio compositivo di aula nell'aula dell'impianto basilicale a navate per generare spazialità complementari che ospiteranno nuovi usi topologicamente traducibili in aule civili per la comunità e che si ricompongono in un ibrido in cui l'integrità è intesa non come il restare intatto, ma come l'essere spazio che trova la sua coerenza in una logica sistemica. I modelli dimostrano come il ricorso a direzioni diverse da quelle dell'impianto basilicale originario (asse presbiterio-abside) non comporti la perdita della memoria dello spazio-chiesa.

Il bisogno di conservare traccia dell'energia che la dimensione spirituale conferiva a questo edificio viene tradotto in nuovi usi che conservino per la chiesa la connotazione di bene comune. Tuttavia, la dimensione di bene comune è condizione necessaria, ma non sufficiente per le tracce della memoria, per questo il modello 2 ipotizza uno spazio del silenzio quale segno di un discorso che si è interrotto o come l'inizio di un nuovo discorso. Affiancare uno spazio del silenzio agli usi terziari trasforma anche il modo di intendere lo spazio del lavoro, aprendo la strada ad un'idea di produttività che trova la sua sostenibilità in un Umanesimo che non può più essere senza l'umano.



1: Modello 1. Nel modello 1 è stato sperimentato un polo culturale con attività di servizio sociale e terziario senza funzione culturale. Nell'area 1 troviamo un museo, area 2 uno spazio liturgico, area 3 un laboratorio galenico, area 4 un atrio, area 5 un colombario ed ingresso alle catacombe e nell'area 6 uno spazio per il silenzio dedicato alla preghiera interreligiosa.



2: Modello 2. Nel modello 2 è stato sperimentato un polo culturale con attività di servizio sociale e terziario senza funzione culturale. Nell'area 1 troviamo un museo, area 2 una scuola di formazione, area 3 un laboratorio galenico, area 4 un atrio, area 5 un colombario ed ingresso alle catacombe e nell'area 6 uno spazio per il silenzio.

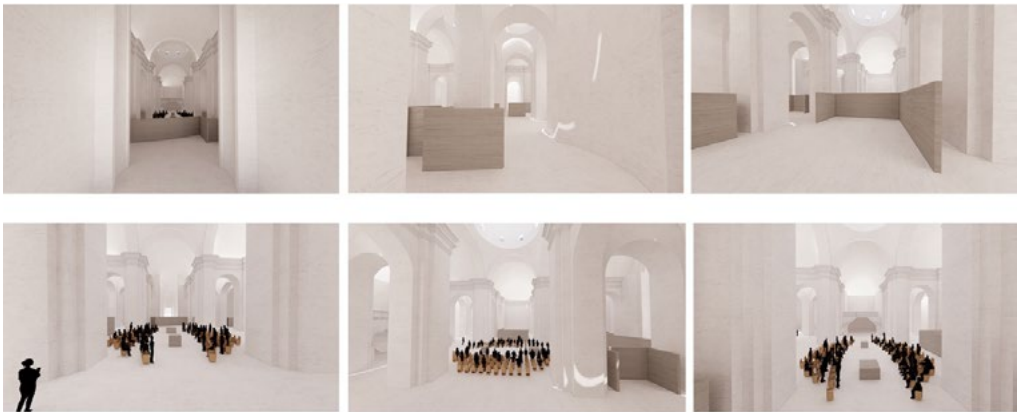
Inquadrare il QR Code con la videocamera di uno smart phone per ottenere un link a cui collegarsi e visualizzare la modellazione 3d di uno dei due modelli. Il video è parte integrante del questionario.



3: Immagini estratte dal questionario e finalizzate a graficizzare un'organizzazione dello spazio articolata attraverso la disposizione nell'aula di preghiera di volumi destinati ad ospitare funzioni diverse da quella cultuale.



4: Immagini estratte dal questionario e finalizzate a graficizzare un'organizzazione dello spazio articolata attraverso la disposizione nell'aula di preghiera di diagrammi destinati a schermare le porzioni di spazio dedicate a funzioni diverse da quella cultuale.



5: Modello 2. Viste tridimensionali dei modelli 1 e 2.

Trasformazione

Il tema della trasformazione degli edifici sacri deve essere affrontato nel contesto della trasformazione della società in generale e del cristianesimo in particolare. Nel senso della svolta spaziale, tuttavia, il punto di partenza non sono i concetti astratti di spazi futuri pastorali, ma i luoghi concreti in cui vivono le persone: non solo i frequentatori della chiesa, ma l'intera popolazione locale e i passanti. Il punto di partenza è quindi la topografia sacrale (ancora) esistente, che non è una proprietà privata liberamente disponibile delle congregazioni cristiane più o meno in rovina, ma deve essere considerata come un potenziale spazio pubblico ed esaminata per le sue possibilità future [Gerhards 2022, 115-119]. Oltre a esaminare l'ambiente sociologico e topografico, l'obiettivo è trovare possibili partner (associazioni, privati, investitori). Tutto ciò avviene in un contesto di bilanciamento delle possibilità dello spazio o degli spazi.
La trasformazione inizia quindi dai comuni stessi, che devono riposizionarsi rispetto al loro ambiente urbano. Non si tratta in primo luogo di ciò di cui i le amministrazioni pubbliche hanno bisogno o di ciò che possono ancora permettersi, ma piuttosto: come possono conservare le chiese, che non sono più o non saranno più utilizzate esclusivamente per scopi religiosi? Come possono conservarle quali luoghi per il pubblico e fattori di sostegno dell'identità [Gerhards 2021]? Come e se è possibile conservarle per un uso che sia insieme culturale, sociale ed ancora spirituale? In questo senso, la trasformazione dello spazio sacro ha una dimensione teologica [Gerhards 2022, 287-305].

Progetto

Dal marzo 2020 è attivo un gruppo di ricerca interdisciplinare finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG) sul tema della trasformazione dello spazio sacro (https:/www.transara.de). Non si tratta solo dell'uso degli edifici ecclesiastici, ma più in generale dei processi di cambiamento delle congregazioni e delle comunità che li hanno

animati in precedenza. I gruppi di ricerca sono costituiti da sottoprogetti di diverse discipline accademiche: i progetti sono sette, di cui tre di teologia e gli altri rispettivamente di studi religiosi, artistici, architettonici e di estimo immobiliare. I tre progetti teologici sono rappresentati dalle materie Liturgia e Teologia pastorale (cattolica) e Teologia pratica (protestante). Sono coinvolte le università di Bonn, Colonia, Wuppertal, Lipsia e Ratisbona. I singoli sottoprogetti sviluppano le proprie analisi e perseguono i propri obiettivi di ricerca che vengono discussi con le altre discipline, tuttavia, le attenzioni del gruppo di ricerca si concentrano sulle domande comuni.
Il progetto è stato avviato dal Dipartimento di Liturgia di Bonn, che lavorava da tempo su questo tema. La richiesta alla DFG è stata preceduta da fasi preliminari sotto forma di conferenze e cooperazioni attraverso le quali è stato possibile acquisire esperienza [Gerhards Struck 2008; Gerhards De Wildt 2015; Gerhards De Wildt 2017; Gerhards 2019; Gerhards 2022, 3-16; De Wildt Plum 2019].
Questa iniziativa spiega, da un lato, l'enfasi teologica e, dall'altro, la focalizzazione regionale nella Renania. La seconda area di indagine è risultata dalla cooptazione del partner protestante del progetto a Lipsia.
Le due aree di studio di Aquisgrana e Lipsia e l'area circostante sono particolarmente adatte al progetto in quanto si completano a vicenda nella loro diversità, aumentando così la rappresentatività dei risultati ottenuti dai singoli casi analizzati. La struttura della ricerca ha fatto si che venissero studiate una regione dell'estremo ovest della Repubblica Federale Tedesca e una dell'est. L'area di Aquisgrana ha una popolazione a maggioranza cattolica, anche se dopo la seconda guerra mondiale si è registrato un aumento della naturalizzazione di cristiani protestanti. In generale, qui sono state costruite numerose nuove chiese. Al contrario, l'area intorno a Lipsia, che originariamente aveva una popolazione a maggioranza protestante, ha visto una minore attività di costruzione dopo la Seconda Guerra Mondiale a causa della storia della DDR, ma un'ampia attività di restauro e manutenzione dopo il 1989. A causa delle diverse storie e situazioni sociologiche religiose - dissoluzione delle strutture ecclesiastiche popolari ad ovest e una situazione di chiesa minoritaria ad est per decenni - i processi sono molto diversi in termini di finanze e personale. Le due aree di studio richiamano anche l'attenzione sulla particolare storia confessionale della Germania, che si riflette anche nella costruzione delle chiese [Gerhards e Kopp 2021].
Il progetto si concentra sugli edifici sacri e i loro spazi annessi, nella misura in cui hanno una funzione di orientamento ed identitaria nella città e nel paese. Inoltre, conservano anche un valore aggiunto simbolico dovuto alla loro originaria funzione sacra. Cosa significhi questo, o meglio in quale direzione si stia eventualmente sviluppando il concetto di sacro, fa parte del progetto di ricerca. Pertanto, anche i nuovi tipi di spazio sacro (ad esempio, gli spazi del silenzio) fanno parte dell'indagine. Tuttavia, nella misura in cui i processi di trasformazione in quanto tali sono l'oggetto delle indagini, gli spazi non sono considerati in modo isolato, ma sempre in relazione alle persone che agiscono. A tal fine, tra l'altro, vengono adottati nuovi approcci sociologici spaziali che aiutano a recuperare la categoria di abitazione. Una delle ipotesi di lavoro è che alla fine dei processi di trasformazione non cambi solo lo spazio o l'edificio, ma anche le persone

associate a questo spazio, in questo caso soprattutto le comunità cristiane. Nel migliore dei casi, la rinuncia all'uso liturgico di un edificio ecclesiastico potrebbe creare effetti sinergici a vantaggio della stessa congregazione e della sua missione. In particolare, però, si tratta di mantenere il più possibile la funzione di orientamento degli edifici sacri per il pubblico, anche se certamente in modo nuovo. Il fattore decisivo in questo processo è mettere in relazione gli interessi, spesso divergenti, in modo tale che alla fine emerga una proposta di trasformazione accettabile.

L'interesse della ricerca, tuttavia, trascende la pragmatica - la conversione delle chiese - e le aree geografiche di indagine scelte per ragioni di economia del lavoro, ovvero la diocesi di Aquisgrana, Lipsia e dintorni. Il progetto complessivo mira a una nuova teoria dello spazio sacro e, più in generale, del sacro nel XXI secolo a un livello meta. Il progetto si impegna a rispettare il principio della sostenibilità. Si tratta di fare un uso ottimale delle risorse, in questo caso degli spazi sacri che non sono più, o non sono più principalmente, utilizzati per il culto cristiano. Quale sia l'optimum, tuttavia, è oggetto di ricerca. Per trovare l'optimum è necessario del tempo, che spesso non viene impiegato nel processo di sconsacrazione. Il progetto di ricerca si basa sulla premessa che solo in un processo interattivo è possibile trovare soluzioni praticabili che rendano giustizia agli utenti originari, da un lato, e agli utenti successivi, dall'altro, nonché, non da ultimo, agli edifici stessi e alla loro posizione nella struttura sociale e urbana.

I colloqui periodici organizzati dai singoli sottoprogetti assicurano un costante trasferimento e progresso delle conoscenze, che viene assicurato dalle pubblicazioni dei libri. Nel luglio 2021 si è tenuta la prima conferenza internazionale sul tema "Chiesa in transizione". Esperienze e prospettive tra l'Eifel e il Basso Reno e oltre" [Lieb 2022]. Sono stati portati e discussi progetti ed esperienze concrete da parte delle singole discipline, ma sono state presentate anche ulteriori prospettive, soprattutto dal punto di vista teologico. Gli atti della conferenza inaugurano una serie di pubblicazioni separate "Sakralraumtransformationen" (Trasformazioni dello spazio sacro) (Deeg, in uscita). Una conferenza tenuta dal sottoprogetto di Lipsia in loco nel settembre 2021, che sarà anch'essa pubblicata nella serie, ha affrontato il tema dell'"uso diaconale della chiesa". In questo modo si è affrontata anche la questione dell'interazione che uno "spazio ibrido", inteso come spazio non fissato a una singola funzione, esercita sui diversi soggetti. Il 30 settembre e il 1° ottobre 2022, una conferenza organizzata dal sottoprogetto Real Estate Management tratterà il tema: La Chiesa come bene immobile. Strategie di conversione nell'interazione tra architettura, cultura edilizia, quartiere ed economia.

Uno dei risultati del progetto, durato sei anni, è la creazione di una sorta di linea guida per i processi di trasformazione, basata su una teoria dello spazio sacro rilevante per la pratica, che non offre modelli di soluzione specifici fin dall'inizio (ad esempio, cosa costituisce una "buona" o "cattiva" conversione), ma presenta piuttosto i fattori decisionali e le fasi del processo di tale trasformazione in modo aperto e fornisce criteri per la sua valutazione. Oltre alle pubblicazioni dei libri sopra citati (che sono disponibili anche in o*pen access*), il gruppo di ricerca è già diventato pubblico con la *homepage* e le *newsletter* sopra citate. Inoltre, è in corso di realizzazione la rete "*Kirchenumnutzung*" (Conversione della Chiesa).

Conclusioni

L'antropologia e la topologia del sacro oggi mettono in evidenza come ridefinire il concetto di appartenenza dei beni culturali religiosi può essere uno strumento utile per vigilare sui criteri della transizione da un modello classico di spazio del sacro ad un nuovo modello ibrido si spazio santo che salvaguardi la dignità dell'uomo. La transizione verso i processi di riconversione/dismissione può avvenire nella forma di una ri-significazione a cui arrivare attraverso un tavolo civile che coinvolga la comunità intera. Tematizzare la trasformazione del senso del sacro è utile a costruire un background teoretico a cui la pratica del progetto di architettura può agganciarsi sia per l'ideazione di nuovi spazi del sacro, sia per la riconversione di quelli esistenti. Il riuso funzionale delle chiese dismesse può essere un'opportunità, cultura ed economica, soprattutto se ricondotto al principio dell'economia circolare, facendo rientrare la scelta dei nuovi usi all'interno di una logica integrale e rigenerativa.
A partire da queste premesse teoriche è stata sviluppata la sperimentazione di un metodo critico composto da un set di criteri per la valutazione ex-ante dei progetti di riuso delle chiese. L'uso dei criteri può essere utile per gestire e valutare gli impatti dei progetti di riuso ed può inquadrare criteri guida per il riuso del patrimonio religioso in una logica sistemica legata all'intero ciclo di vita degli edifici.

Bibliografia

AUTIERO, A. (2019). *Ricerca etica e costruzione dello spazio vitale comune,* in: BERTIN, G. (Ed.), *Abitare l'etica. Dare forma alla vita*, Padova, Proget Type Studio.

BIRAGHI, M. (2015) *Ökumenischen Kirchenzentren: bild der Einheit order Spiegel der Trennung?*, Leibniz, Schnell Steiner.

DE WILDT, K.; PLUM, R. (2019). *Kirchenumnutzung (Church reuse*), in: KLÖCKER, M, TWORUSCHKA, U. (Ed.), *Handbuch der Religionen. Kirchen und andere Glaubensgemeinschaften*, in: *Deutschland und im deutschsprachigen Raum*, Vol. 2.60 (Ergänzungslieferung), Hohenwarsleben, pp. 1-30.

ERNE T.; NOSS P.; BRACHT C. (Ed.) (2016). *Open Spaces - Räume religiöser und spiritueller Vielfalt,* Weimar, Jonas Verlag, 2016.

FILORAMO, G. (Ed.) (2009). *Le religioni nel mondo moderno*, Torino, Einaudi.

FRANCESCO, (2013). *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica,* Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, p. 25.

GERHARDS, A.; STRUCK, M. (Ed.) (2008). *Umbruch – Abbruch – Aufbruch? Nutzen und Zukunft unserer Kirchengebäude,* in: B*ild – Raum – Feier. Studien zu Kirche und Kunst 6*, Regensburg.

GERHARDS, A.; DE WILDT, K. (Ed.) (2015). *Der Sakrale Ort im Wandel*, in*: Studien des Bonner Zentrums für Religion und Gesellschaft,* Bd. 12, Würzburg.

GERHARDS, A.; DE WILDT, K. (Ed.) (2017). *Wandel und Wertschätzung. Synergien für die Zukunft von Kirchenräumen,* in: *Bild – Raum – Feier. Studien zu Kirche und Kunst 17*, Regensburg.

GERHARDS, A. (2021). *Raum und Identität,* in: KOPP, S.; WAHLE, S. (Ed.), *Nicht wie Außenstehende und stumme Zuschauer. Liturgie – Identität – Partizipation (Kirche in Zeiten der Veränderung 7),* Wien, Freiburg-Basel, pp. 215-232.

GERHARDS, A., KOPP, S. (Ed.), *Von der Simultankirche zum ökumenischen Kirchenzentrum. Sakralbauten im Spannungsfeld christlicher Konfessionen*, in: *Kirche in Zeiten der Veränderung 10*, Wien, Freiburg-Basel.

GERHARDS, A. (2022). *Transformation von Kirchengebäuden,* in: *Lebendige Seelsorge 73*, pp. 115-119.

GERHARDS, A. (2022). *Rinnovarsi nello spirito del Vangelo. Alcune forme storiche della liturgia, coma anche I luohgi vanno ripensati*, in: *Vita Pastorale il mensile per la Chiesa italiana 110 (2022) Heft 3:* Dossier a cura di Goffredo Boselli: *Il futuro della liturgia. Scelte creative e audaci per la Chiesa di domani,* IV-V; Id., *Zukunftsvisionen von Kirche und ihre Verräumlichung. Beispiele aus Vergangenheit und Gegenwart*, in: KOPP, S.; KRANEMANN B. (Ed.)- *Gottesdienst und Kirchenbilder- Theologische Neuakzentuierungen (QD 313)*, Wien, Freiburg-Basel, pp. 287-305.

GERHARDS, A. (2022). *Die Zukunft der Kirchengebäude. Zu einem Forschungsprojekt „Sakralraumtransformation"*, in: *Liturgisches Jahrbuch 72*, pp. 3–16.

GIAMMETTI, M. (2019). *Dismissione e riuso degli spazi del sacro,* in BDC 19 n.2/2019, Napoli, FedoaPress, pp. 395-416.

GIAMMETTI, M. (2018). *Forma e Riforme*, Latina, Arthink Editions.

GIAMMETTI, M. (2016). *La forma dell'acqua. emblemi spaziali ed emblemi dello stare in uno spazio di preghiera comune per le tre religioni abramitiche*, Città Ducale, Arca Edizioni.

LIEB, S. (2021). *Kirche im Wandel – Erfahrungen und Perspektiven zwischen Eifel und Niederrhein und darüber hinaus". Tagungsbericht der DFG-Forschungsgruppe TRANSARA (Sakralraumtransformation in Deutschland), 08–10.07.2021 (Online),* in: *Das Münster 74*, p. 352. GERHARDS, A. (Ed.) (2022). *Kirche im Wandel. Erfahrungen und Perspektiven zur Transformation sakraler Räume (Sakralraumtransformationen Vol. 1*, Münster.

JEDLOWSKI, P. (1994). *Il sapere dell'esperienza*, Milano, Il Saggiatore.

JONES, P. (2011). *The Sociology of Architecture: Constructing Identities*, Liverpool, University Press.

KYMLICKA, W. (1995). *Multicultural Citizenship,* Oxford, Clarendon Press.

KOPP S. (2017). *Spirituelle und sakrale Räume. Liturgiewissenschaftliche Differenzierungen im Kontext von Spiritual Care*, in: *Spiritual Care Journal*, disponibile in: https://doi.org/10.1515/spircare-2017-0091

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA (2018). *Linee guida per la dismissione e il riuso ecclesiale di chiese,* disponibile in: https://bce.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/25/Linee-guida_La-dismissione-eil-riuso-ecclesiale-di-chiese.pdf

SANDERCOCK, L. (2004). *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Bari, Edizioni Dedalo.

SCHWARZ, R. (1999). *Costruire la Chiesa*, Brescia, Morcellania.

WERTHEIMER M. (1969). *Il pensiero produttivo,* Firenze, Giunti.

LA TECNOLOGIA ED IL PARADIGMA DELLA SMART CITY COME MODALITÀ DI VALORIZZAZIONE DEI LUOGHI DI CULTO DISMESSI O SOTTOUTILIZZATI

Alessandra Lucaioli

Abstract

The paper is focused on the opportunity that technology could offer as a way of enhancing disused or underused places of worship. This analytical premise of the considerations is based on the smart city paradigm which, as stated in European development programs and in the literature on the subject, exalts, among the factors of urban development, the role of cultural, historical and social heritage, to be understood both in its material dimension and in its symbolic, identity and emotional dimensions.

Keywords

ICT, reuse, smart city, sacred space

Introduzione

La questione della dismissione dei luoghi di culto rappresenta una sfida che investe oggi, in modo tangibile, la dimensione religiosa e il tessuto urbano e rurale delle nostre comunità.

Le ragioni che stanno alla base di questo fenomeno possono essere rintracciate in motivazioni intrinseche al contesto pastorale stesso, come il calo della pratica religiosa e la conseguente diminuzione dei fedeli e delle risorse finanziarie cui si aggiunge la delicata situazione del clero, con un numero esiguo di sacerdoti in età avanzata, poche ordinazioni e, di rimando, l'accorpamento delle parrocchie ma anche in motivazioni estrinseche, più legate al contesto sociale e urbano stesso: si allude, in questo caso, al costante calo demografico della popolazione locale e al suo crescente invecchiamento, alla contrazione della partecipazione dei fedeli al culto pubblico, risultato della secolarizzazione ma anche dell'incremento d'intensità dei ritmi lavorativi, dello svuotamento dei centri storici determinato dai costi proibitivi degli immobili, del graduale spopolamento di paesi e villaggi nelle campagne e sui monti, dettato dall'emergere di nuovi piani urbanistici di sviluppo del territorio ecc [Cavana 2016, 43-57]. Tra i fattori che influiscono sull'abbandono dei luoghi di culto è doveroso annoverare anche il verificarsi di calamità naturali, come eventi sismici o inondazioni in aree particolarmente esposte, i cui effetti,

se aggravati e amplificati da un inadeguato governo del territorio, possono condurre alla distruzione, parziale o totale, degli edifici di culto. In assenza di repentini interventi di restauro, la distruzione di questi luoghi funge da premessa per l'abbandono di interi paesi, villaggi e aree urbane da parte della popolazione.
A fronte della perdita del loro uso originario, le opzioni alternative che si profilano per questi edifici riguardano da un lato, una nuova modalità di utilizzo non liturgico, capace di tenere conto della loro storia e vocazione originaria; dall'altro lato, la prospettiva di un graduale processo di degrado, che può sfociare nella vendita – a una istituzione o a un privato – o nella demolizione.
La posizione di papa Francesco su questi temi si muove in direzione di un improrogabile rinnovamento ecclesiale:

> Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie [Francesco 2013, 25].

Lungi dall'essere strutture caduche, i luoghi di culto manifestano una grande plasticità che può assumere forme diverse che richiedono la docilità e la creatività del pastore e della comunità. Solo in virtù di questo adattamento e riforma costante, secondo papa Francesco, la Chiesa stessa continuerà a vivere in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie. Analogamente, nelle Linee guida per la dismissione e il riuso ecclesiale di chiese, si mette in rilievo come nella questione ecologica, riconducibile alla più ampia sfida dell'umanizzazione della città e del territorio, anche il riuso funzionale delle chiese dismesse possa costituire un'opportunità se ricondotto al principio dell'economia circolare che trae ispirazione dalla natura e che si fonda sul riuso, sul restauro, sulla rigenerazione e sul riciclo[1].

Il riuso tra economia circolare e smart city

Negli ultimi anni il tradizionale modello economico basato sulla crescita continua e sullo sfruttamento delle risorse ha iniziato ad essere gradualmente messo in discussione dal concetto di economia circolare, affermatosi come modello di sviluppo sostenibile e rimarcato dalla metafora geometrica del passaggio dalla linearità alla circolarità [Scotti 2019, 493-529]. Tale parallelismo indica lo slittamento, non solo semantico, da un'economia in cui le risorse subiscono un processo di estrazione, produzione, consumo e smaltimento sotto forma di rifiuto, ad una in cui le materie vengono riutilizzate costantemente così da preservare il proprio valore il più a lungo possibile, riducendo così sia l'ingresso di materie nel circuito sia la loro fuoriuscita sotto forma di rifiuto. La

[1] Linee guida per la dismissione e il riuso ecclesiale di chiese, 2019: https://bce.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/25/Linee-guida_La-dismissione-e-il-riuso-ecclesiale-di-chiese_30-11-2019.pdf

rilevanza e l'urgenza di questo passaggio è sottolineata anche dall'Enciclica Laudato Sì per la cura della casa comune, in cui si legge che «un percorso di sviluppo produttivo più creativo e meglio orientato potrebbe correggere le disparità tra l'eccessivo investimento tecnologico per il consumo e quello scarso per risolvere problemi urgenti dell'umanità; potrebbe generare forme intelligenti e redditizie di riutilizzo, di recupero funzionale e di riciclo; potrebbe migliorare l'efficienza energetica della città» [Francesco 2015, 171]. Questo nuovo approccio si staglia in un contesto in cui emerge la necessità di coniugare la crescita economica e lo sviluppo con il coinvolgimento di interessi di tipo sociale, etico, ambientale, in una prospettiva di reciprocità e complementarietà di cui la smart city si pone come strumento per realizzare una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva[2]. Tale nozione è stata oggetto di due distinte ma correlate comprensioni. Da un lato la si riferisce alla crescente entità di quella che Greenfield definisce everyware, vale a dire l'idea che l'elaborazione delle informazioni non sia più confinata entro la scatola grigia dei nostri personal computer ma sempre più incarnata negli oggetti, nelle superfici della vita quotidiana e nel tessuto degli ambienti urbani (come reti di telecomunicazione fissa e wireless, infrastrutture di trasporto e servizi di utilità controllati digitalmente, sensori ecc.) che consentono di monitorare, gestire e regolare i flussi e i processi della città. Dalla connessione, integrazione e analisi di queste varie forme di everyware deriva una più coerente e intelligente comprensione della città che può rafforzarne l'efficienza e la sostenibilità, fornendo collezioni di dati che possono essere utilizzati per descrivere, modellare e predire i processi urbani. Dall'altro lato, il concetto di smart city si è riferito allo sviluppo di un'economia della conoscenza entro una città-regione [Kourtit et al 2012, 229-246]. In questa prospettiva si intende una città in cui l'economia e la governance sono guidate da innovazione, creatività, imprenditorialità. Qui alle tecnologie dell'informazione e della telecomunicazione si riconosce un ruolo di centrale importanza come piattaforma per realizzare idee e innovazioni. Tuttavia, il fatto che tali tecnologie siano incarnate nelle infrastrutture urbane non basta a rendere una città smart: è inteso come rilevante, piuttosto, come queste, insieme al capitale umano, sociale e alle politiche economiche, vengono usate per influenzare la crescita e gestire lo sviluppo urbano. Mentre, dunque, il primo approccio alla smart city si concentra sulle ICT e sul loro utilizzo nella gestione e regolamentazione della città, da una prospettiva tecnocratica e tecnologica, la seconda interpretazione sfrutta le tecnologie dell'informazione e della comunicazione come «mezzo per promuovere un modello di comunità consapevole ed evoluta in termini di competenze, protagonismo, spirito imprenditoriale e per garantire uno sviluppo più sostenibile del territorio» [Testoni 2016, 15]. Questo approccio presuppone una definizione più olistica di smart city, capace di integrare aspetti cosiddetti hardware (infrastrutture tecnologiche ICT) con quelli software (capitale sociale e umano ecc.). Uno dei primi studi che, alla luce di questa impostazione multisettoriale, ne ha elaborato un concetto più operativo è stato quello divulgato nel 2007 dai Politecnici di

[2] Questo è quanto emerge già nella Strategia 2020, COM (2010) 2020, per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.

Vienna e Delft e dall'Università di Lubiana [Giffinger et al. 2008], in cui si definisce che una città è smart quando persegue il miglioramento delle sue performance su sei assi strategici: smart economy, smart government, smart environment, smart living, smart mobility, smart people.
Rispetto alle elaborazioni precedenti, in cui l'intelligenza assumeva il significato riduzionistico di *digitale* o *tecnologicamente avanzato,* tale ricerca – e le elaborazioni successive che ne hanno tratto spunto – ha il merito di aver spostato l'attenzione anche sulla dimensione sociale del concetto, di norma trascurata [Monfaredzadeh e Krueger 2015, 1112-1118]. Gli aspetti socio-economici dei modelli concettuali della *smart city* includono principalmente il capitale sociale, le comunità, la pianificazione partecipativa, l'assistenza sanitaria, l'istruzione o l'economia. Questi aspetti confluiscono solitamente in una componente come "vivibilità" o "qualità della vita". Tuttavia, nessuna delle dimensioni né dei fattori che esplicitano quelle dimensioni menziona il patrimonio culturale che rappresenta, invece, l'unicità della città [UNESCO 1992; UNESCO 2016] formandone l'identità e costituendone un fattore socioeconomico importante in quanto elemento di sviluppo multidimensionale e dinamico [Bandarin e Van Oers 2012].
La scarsa considerazione riservata al patrimonio culturale come di un fattore di cui tener conto nella *smart city* si aggiunge ad una difficoltà di interpretazione del ruolo delle ICT, le quali possono essere intese o come uno strumento efficace a rispondere adeguatamente alla conservazione dell'identità dei beni materiali o come una minaccia, nella misura in cui potrebbero mutare l'identità culturale dei luoghi generandone un'immagine fuorviante [Borowiecki et al. 2016].

L'edificio chiesa e ICT

Riflettere sulle eventuali opportunità e/o criticità che l'applicazione delle ICT potrebbe apportare al processo di riuso degli edifici di culto dismessi significa, in primo luogo, interrogarsi su quale funzione la tecnologia possa assumere all'interno degli edifici sacri[3] e su quali rapporti metta in gioco. Fra tutte le modalità applicative in cui i dispositivi

[3] Un'utile distinzione, per quanto non esaustiva, può essere quella che le differenzia sulla base della loro destinazione d'uso. Più in particolare, nello spazio sacro i dispositivi tecnologici possono essere utilizzati ai fini di: una migliore *gestione*, come nel caso delle banche di dati che aiutano ad inventariare e organizzare in modo utile gli oggetti presenti all'interno del luogo allo scopo di controllare ciò che ci dovrebbe essere e ciò che effettivamente è presente e supportare le attività di pianificazione e di tutela; di *studio e di ricerca,* categoria nella quale confluiscono quelle applicazioni che consentono di analizzare in profondità edifici e oggetti utili a verificarne i materiali o lo stato di conservazione o quelle che permettono di compiere delle ricostruzioni virtuali di parti mancanti dell'edificio o gravemente deteriorate e che possono essere importanti per discutere ipotesi scientifiche sul loro ripristino; di *diagnosi*, applicazioni di tele-rilevamento per ottenere informazioni dettagliate sullo stato dell'edificio senza danneggiarlo in alcun modo; di *restauro*, dispositivi utilizzati per consentire, mediante simulazioni, la valutazione della qualità estetica e scientifica del restauro, prima di compierlo; di *comunicazione*, come app, siti, giochi interattivi per valorizzare e divulgare i beni in questione; di *fruizione* dell'esperienza che il luogo mette in campo. Fra gli usi elencati, ai fini del presente lavoro, verrà preso in considerazione soltanto quello della fruizione poiché, più degli altri, pone in essere questioni che impattano sulla significanza dello spazio sacro.

tecnologici sono utilizzati nei beni culturali e, più in particolare, negli spazi sacri, il più rilevante ai fini di questo lavoro è quello relativo alla fruizione, vale a dire a come la tecnologia può essere impiegata per consentire la trasformazione dell'edificio favorendo una nuova e diversa esperienza del luogo. "Trasformare" un edificio sacro è un'operazione complessa che sottintende un cambio d'uso del luogo di culto e che interseca almeno due ordini di considerazioni, strettamente connesse: da una parte, si è in presenza di luoghi che possiedono una struttura e delle caratteristiche architettoniche che li connotano come edifici singolari; dall'altra parte, essi sono stati concepiti e progettati in modo tale da far sì che proprio quella stessa singolarità architettonica fosse espressione di un simbolismo forte, veicolato dalle altezze, dall'uso ponderato della luce, dalla direzionalità dello spazio e rispondendo ad una logica che, nell'oltrepassare la mera funzionalità, ne esalta invece la polisemia spaziale. Per queste ragioni, apportare un intervento su di uno spazio sacro non è la stessa cosa che intervenire in uno spazio qualsiasi. Ciò non deve, tuttavia, far pensare che l'aura dell'edificio sia data esclusivamente dallo spazio in sé, né che sia conferita soltanto dal suo valore estetico: tra gli elementi che concorrono alla semantizzazione sacrale del luogo va annoverata la presenza di una comunità che ha riconosciuto in quello stesso spazio un centro di significazione e di riferimento. Un bene ecclesiastico è tale in virtù del suo elemento *culturale* - del fatto cioè che l'edificio abbia una storia che il tempo ha in qualche modo nobilitato, che questa storia abbia una correlazione e un valore per la società odierna e che esista una forma di consenso (sebbene non necessariamente universale) sul valore dell'edificio – e del suo elemento *relazionale*, che recupera l'etimologia del termine ecclesiastico di assemblea e di spazio d'incontro.

Tali considerazioni aiutano ad evidenziare che uno spazio non è mai riducibile alla sola dimensione fisica ma anche a quella percepita e vissuta [Lefebvre 1991] da chi lo abita e attraversa. A partire dalla svolta spaziale iniziata da Henri Lefebvre, lo spazio ha iniziato ad essere definito come un processo di produzione storico e sociale. Non più un elemento fisso e immutabile, dato per scontato, ma un prodotto dell'attività umana:

> È paradossale dire che un edificio è pur sempre "un oggetto" e cioè, da un punto di vista etimologico, un insieme conteso di molte istanze conflittuali e non essere affatto in grado di *disegnare* queste istanze conflittuali nello stesso spazio dell'oggetto in cui esse sono in conflitto. Tutti sappiamo che un edificio è un territorio di contesa che non può essere ridotto a ciò che è e a ciò che significa, come ha sempre fatto la teoria architettonica tradizionale. Solo tenendo conto dei movimenti di un edificio e descrivendo con cura le sue "tribolazioni" si potrebbe affermarne l'esistenza, che sarebbe equivalente alla lunga lista delle polemiche e delle performance nel tempo, sarebbe cioè equivalente a quello che fa, ai modi in cui esso resiste ai tentativi di trasformazione, ai modi in cui permette le azioni di alcuni visitatori e ne impedisce altre, ostacola gli osservatori, sfida le autorità cittadine e mobilita diverse comunità di interessi [Latour e Yaneva 2008, 85].

Questa dinamicità dello spazio va estesa anche allo spazio sacro, sempre frutto di un processo di sacralizzazione o consacrazione: un luogo sacro è prodotto e riprodotto per mezzo di una varietà di pratiche discorsive e spaziali e, come tale, è storicamente

contingente piuttosto che transtorico e intrinseco [Rots 2014, 34]. Viceversa, per il senso comune il suo valore è intrinseco e non negoziabile, posto al di fuori dei processi di trasformazione e negoziazione che, al contrario, lo percorrono. E quando la trasformazione si rende necessaria, seppur nei termini della *riparazione* intesa come preludio ad una correzione dell'architettura in funzione della nuova utilizzazione degli spazi [Burgio 2016, 102-114], per i più il rischio è quello di ricadere nella desacralizzazione [Giammetti 2019, 395-416] di quello spazio in virtù della pratica liturgica che si è svolta nel passato. Questo rischio diventa ancora più tangibile quando la tecnologia viene impiegata all'interno dell'edificio per supportarne una nuova possibilità d'uso. Anche quando sfrutta la fascinazione dell'invisibile, l'elemento tecnologico rimarca il confine tra sacro e profano facendo temere uno stravolgimento e una spoliazione spirituale e simbolica del luogo.

Lungi dall'essere neutrale, la tecnologia ha assunto un ruolo, nella nostra vita, di elemento attante, ovvero di un'entità che può contribuire alla realizzazione di un'azione, che muta le condizioni del vivere del singolo e della collettività, che si configura non semplicemente come mezzo – e dunque come intermediario o protesi da aggiungere ai nostri corpi – ma come mediatore che, in quanto tale, conserva lo stesso titolo di tutti gli altri attanti [Latour 1990, 103-131].

Pensare ad un'applicazione della tecnologia nello spazio sacro può aprire a tre diversi scenari: quello della *sostituzione,* ovvero l'idea che l'utilizzo di nuove tecnologie vada a negare la *leggibilità evangelizzatrice* dell'edificio chiesa, valutato così solo in termini di prestazione funzionale; quello della *co-evoluzione*, secondo la quale lo spazio elettronico e quello sacro sono prodotti necessariamente insieme rafforzando la dicotomia tra spazio reale e spazio virtuale e andando ad intaccare la continuità identitaria dell'edificio; quello della *ri-combinazione*, in cui le nuove tecnologie sono inscritte nella complessa, contingente e sottile combinazione di attori umani e artefatti tecnici [Graham 1998, 165-185].

Affinché la cessazione di uno spazio liturgico non comporti automaticamente la sua riduzione ad un manufatto privo di significato e liberamente trasformabile in qualsivoglia di diverso, oltraggiando i significati acquisiti da esso nel tempo e negandone la rilevanza all'interno della comunità, la presenza della componente tecnologica nel processo di riuso deve essere posta nei termini della ricomposizione di una promessa abitativa, concentrandosi cioè sul modo di abitare uno spazio senza nasconderne l'utilizzo primario e originario. Una promessa che può essere co-costruita insieme alla comunità stessa.

Un esempio, in tal senso, è quello del progetto di ricerca-azione applicato nel sud Italia, nella città di Salerno, con l'obiettivo di strutturare e sperimentare un percorso metodologico per l'attivazione di un Living Lab[4] dedicato al riutilizzo adattivo di una ex chiesa

[4] Il framework del Living Lab (LL), tipico del mondo dell'*open innovation*, è individuato in un ecosistema incentrato sull'utente, basato su un approccio di co-creazione sistemica che integra ricerca e processi di innovazione nelle comunità e nei contesti di vita reale. Un luogo in cui cittadini, artisti, tecnologi, aziende e organizzazioni del settore pubblico possono incontrarsi per co-creare idee, strumenti e tecnologie che affronteranno le sfide locali; un luogo per l'innovazione e l'esplorazione di nuove possibilità, dove la riflessione e la valutazione sono integrate nel processo di lavoro.

costruita nel 1530 e situata nel centro storico della città, sconsacrata e successivamente abbandonata nel 1980 [Cerreta et al. 2020, 1-20]. Il processo decisionale portato avanti dalla comunità diviene cruciale per indirizzare in modo olistico le diverse componenti in gioco: valori e significati dell'edificio chiesa, caratteristiche fisiche e potenzialità economiche del bene, contesto del patrimonio di riferimento.
Al di fuori dei confini nazionali, merita attenzione il caso della Chiesa di St. Joseph, una chiesa parrocchiale dismessa situata a Little Burgundy, un quartiere sud-occidentale di Montreal. L'obiettivo progettuale era quello di rendere questo spazio un nuovo luogo comunitario più efficace, agendo su differenti livelli: il senso di luogo, la memoria, la tecnologia e il design. Per ricollegare simbolicamente l'edificio della chiesa sconsacrata con il suo quartiere è stato creato un ritratto digitale, ospitato nella chiesa di St. Joseph, portando la comunità attuale in questo spazio con cui in precedenza la comunità aveva avuto poco contatto e ricercando una connessione affettiva tra la chiesa e la sua comunità [Jemtrud et al. 2016, 68-80].

Conclusioni

I processi di riuso, tentando di concedere ai beni culturali ecclesiastici una seconda vita, rappresentano un rischio nel momento in cui le soluzioni proposte non rispecchiano i valori di autenticità e integrità, minacciando di cancellare secoli di storia e di valore culturale sedimentato. Tuttavia, possono costituire anche una fertile opportunità per l'edificio stesso e per la comunità che vi si identifica. In questo dinamismo trasformativo, le ICT possono svolgere un ruolo di supporto e di raccordo che riconnette o rafforza la comunità al luogo sacro. Infatti, il panorama urbano della città contemporanea è segnato da una carenza di punti di riferimento spaziali significanti e da una predominante logica funzionale d'insieme ma è anche la prima espressione urbana della storia dell'umanità che non ha assunto come cardine il riferimento ad una concezione di sacro.
In sede conclusiva, e in modo del tutto abbozzato, quali strategie possono adottare le smart cities per orientare i processi di riuso dei beni culturali ecclesiastici? Individuando strategie di valorizzazione capaci di custodire il rapporto tra memoria e innovazione, che non siano sbilanciate a favore di un approccio né esclusivamente conservativo, né esclusivamente trasformativo, nel bilanciamento tra tutela dei valori intrinseci e produzione di nuovi valori. Al progressivo declino d'attenzione e alla perdita del senso, perfino architettonico, di questi spazi è necessario rispondere con una spinta di innovazione che sia in grado di istituire un dialogo con il passato e con l'antico. Il riuso degli immobili religiosi dismessi può infatti rientrare in una logica di programmazione che si innesta sul paradigma della città smart. In questa tensione trasformativa è importante scansare il rischio di incorrere da un lato in un rigido conservatorismo dell'esistente, che non fa altro che alimentare la convinzione di uno spazio fisso, rigido e immobile; dall'altro di cadere in pratiche di snaturamento che indirizzano il rinnovamento solo in direzione dello strato superficiale dei luoghi, senza tener conto dei segni che esso porta e dello spessore di cui è manifestazione. Rispetto alla città smart, questo significa allargare l'orizzonte della sostenibilità che orienta i processi di trasformazione, tenendo

in debito conto i fattori non solo ambientali ed economici, ma anche la sostenibilità culturale-sociale e la sostenibilità politico-amministrativa degli interventi. Il ragionamento sulla conservazione e sul riuso di questi edifici e di questi contesti deve tener presente che a) ogni singolo elemento del patrimonio ecclesiastico fa parte di un sistema urbano o rurale, territoriale e paesaggistico, di cui la trama relazionale costruita sui valori religiosi costituisce sovente la struttura visiva e culturale portante: eventuali processi di dismissione e riutilizzo devono trovare in un sistema di relazioni locali il proprio valore sociale, culturale e religioso; b) che la conoscenza del patrimonio immateriale, anche spirituale e religioso, non può prescindere dalla corretta interpretazione dei significati sottesi ad ogni bene materiale; c) che il coinvolgimento delle comunità locali, religiose e civili, nei processi di conoscenza e decisione è momento fondamentale per ogni pianificazione di interventi di riuso, che deve fondarsi sulla diffusa consapevolezza dei valori in gioco, alle diverse scale.

Bibliografia

BANDARIN F., VAN OERS R. (2022), *The historic urban landscape: managing heritage in an urban century,* John Wiley & Sons 2012; B. Borotovà, *Cultural Heritage Challenges and Smart city concept (a strategic planning tool in a strategic planning framework),* plaNext –next generation planning. Online first (1 April 2022).

BOROWIECKI K. J., FORBES N., FRESA A. (2016), *Cultural heritage in a changing world,* Springer Nature.

BURGIO G. (2016), *Trasformare l'uso, trasformare il senso,* in «Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», n. 10, pp. 102-114.

CAVANA P. (2016), *Chiese dismesse: una risorsa per il futuro*, in «Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», n. 10, pp. 43-57.

CERRETA M., ELEFANTE A., LA ROCCA L. (2020), *A Creative Living Lab for the Adaptive Reuse of the Morticelli Church: The SSMOLL Project,* in «Sustainability», n. 12, pp. 1-20.

FRANCESCO (2013), *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica,* San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo.

FRANCESCO (2015), *Laudato si'. Lettera enciclica sulla cura della casa comune,* Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.

GIAMMETTI M. (2019), *Dismissione e riuso degli spazi del sacro, BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini*, *19*(2), 395-416.

GIFFINGER R., FERTNER C., KRAMAR H. et al. (2010), *Smart cities: Ranking of European Medium-Sized Cities,* european smart cities - Why smart cites? (smart-cities.eu)

GRAHAM S. (1998), *The end of geography or the explosion of place? Conceptualizing space, place and information technology*, in «Progress in Human Geography», n.22, pp. 165-185.

JEMTRUD M., DIAMANTI E., HUDDART K. (2016), *Little Burgundy Narratives: a case study of church repurposing, technology, arts and civic commons,* in «Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», n. 10, pp. 68-80.

KOURTIT K., NIJKAMP P., ARRIBAS-BEL D. (2012), *Smart cities perspective – A comparative European study by means of self-organizing maps,* «Innovation» 25, pp. 229-246.

LATOUR B. (1990), *Technology is society made durable*, in «Sociological Review», n.38, pp. 103-131.

LEFEBVRE H. (1991), *The Production of Space*, Blackwell Publishing, Oxford.

MONFAREDZADEH T., KRUEGER R. (2015). *Investigating social factors of sustainability in a smart city*. Procedia Engineering, 118, 1112-1118.

SCOTTI E. (2019), *Poteri pubblici, sviluppo sostenibile ed economia circolare*, in «Il diritto dell'economia», anno 65, n. 98, pp. 493-529.

TESTONI C. (2016), *Towards Smart City. Amministrazione pubblica e città di media dimensione: strategie di governance per uno sviluppo intelligente, sostenibile e inclusivo del territorio*, Franco Angeli, Milano.

RIUSO ADATTIVO E GESTIONE INTEGRATA DEL PATRIMONIO RELIGIOSO DISMESSO. IL CORSO DI PERFEZIONAMENTO PROMOSSO DALL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

Pasquale De Toro, Francesca Buglione

Abstract

The paper aims at presenting the activities developed within the Advanced Course on Adaptive Reuse and Integrated Management of Disused Religious Cultural Heritage at the University of Naples Federico II. It illustrates how the didactic activity aimed at training professional figures specialized in the field of adaptive reuse of disused religious cultural heritage, also in the context of urban regeneration processes, and some of the course outcomes will be presented with reference to a case study located in the historical centre of Naples.

Keywords

Adaptive Reuse, Integrated Management, Religious Disused Cultural Heritage, Urban Regeneration, Specialization Course

Introduzione

Il presente contributo intende presentare le attività sviluppate nell'ambito del Corso di Perfezionamento su "Riuso adattivo e gestione integrata del patrimonio culturale religioso dismesso" dell'Università di Napoli Federico II, finalizzato alla formazione di una figura professionale specializzata nel campo del riuso adattivo del patrimonio culturale religioso dismesso, anche nel quadro dei processi di rigenerazione urbana.

Tale patrimonio rappresenta un segno che caratterizza fortemente il paesaggio urbano ed extraurbano (soprattutto italiano ed europeo); se abbandonato e/o lasciato degradare, si determina un danno su molteplici piani (costi di manutenzione e gestione molto elevati, minore capacità attrattiva alla localizzazione di attività, rinuncia al soddisfacimento di bisogni sociali/relazionali, ecc.). In seguito ai processi di decremento e invecchiamento demografico, di urbanizzazione crescente nelle aree urbane (soprattutto costiere) e con l'abbandono conseguente delle aree "interne", nonché con il venir meno della pratica religiosa tradizionale, è sempre più avvertita la necessità di identificare nuovi usi (non liturgici o religiosi) per gli edifici una volta destinati al culto, che però

siano congruenti con il "valore intrinseco" del patrimonio religioso. I beni culturali, infatti, possiedono un valore dipendente dall'uso, ovvero strumentale, legato alla sua fruizione e un valore indipendente dall'uso, ovvero intrinseco, legato all'autenticità ed alla eccezionalità del bene del quale le generazioni future hanno il diritto di godere, anche se al momento attuale esso è assolutamente privo di qualunque domanda d'uso (Fusco Girard, 2000).

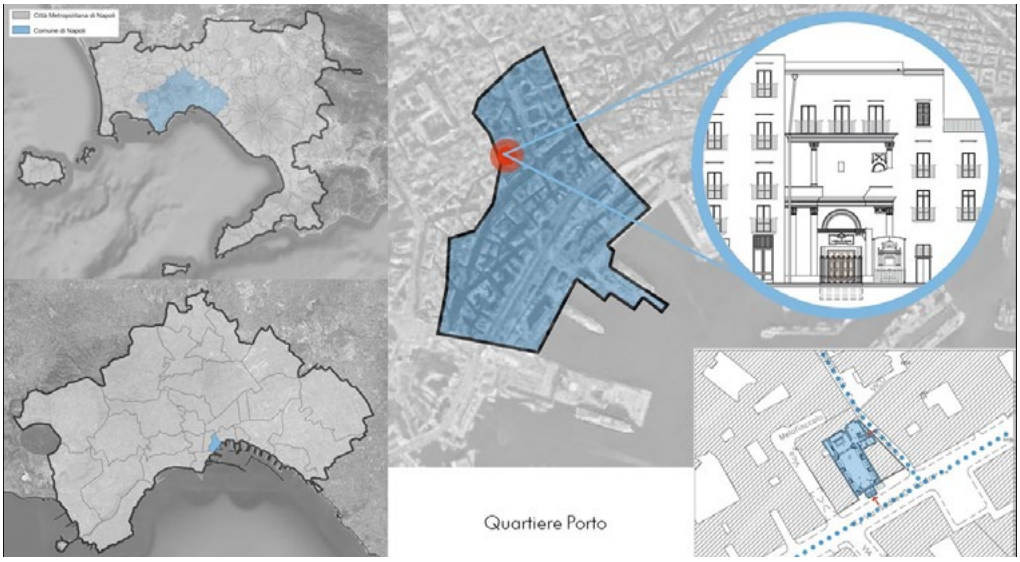
Quanto sopra riguarda sia le istituzioni proprietarie (ecclesiali e non) che i soggetti pubblici, gli attori privati e del civile/sociale, essendo coinvolto l'interesse generale della comunità locale nell'identificazione di nuove possibili funzioni. In questa prospettiva, occorre identificare i "valori di uso" più coerenti con l'originario valore intrinseco, reperire le necessarie risorse finanziarie evitando comunque usi impropri, promuovere nel contempo micro-comunità "intorno" all'esperienza di riuso. Pertanto, si sta configurando una crescente domanda di formazione professionale specialistica (che non riguarda soltanto l'Italia) capace di un appropriato discernimento critico comunitario sia per leggere e interpretare la realtà, sia per gestire il cambiamento, attraverso nuovi approcci progettuali e gestionali, nonché nuovi strumenti di valutazione, allo scopo di migliorare i processi decisionali, di finanziamento e di governance.

Il Corso di Perfezionamento intende sviluppare strumenti e metodi di lavoro che consentano di formare competenze in grado di analizzare e interpretare i valori "tangibili" e "intangibili" del patrimonio culturale religioso, nonché le caratteristiche degli impatti determinati dalle proposte di riuso funzionale delle singole tipologie di patrimonio dismesso (chiese, monasteri, ecc.), ricercando, in una prospettiva il più possibile partecipata con la comunità locale (associazioni della società civile, associazioni e movimenti ecclesiali, gruppi di volontariato, ecc.) gli usi più coerenti con le caratteristiche "intrinseche" del patrimonio stesso, ricco di valori spirituali, religiosi e simbolici.

In questa prospettiva, tenendo conto della necessità di idonei strumenti per la valutazione dei cambiamenti conseguenti ad assetti progettuali (e quindi gestionali) alternativi, il processo di valutazione tra diverse soluzioni di riuso adattivo si configura come elemento centrale per la scelta di quelle maggiormente compatibili. In particolare, il riuso adattivo nella prospettiva del modello dell'"economia circolare" promuove un approccio sistemico e co-evolutivo, nel quale il patrimonio culturale dialoga con il contesto nel quale è inserito, e contribuisce a "ri-generare" opportunità e complementarità sulla base di valori culturali, sociali, simbolici.

Pertanto, il Corso di Perfezionamento intende offrire agli allievi la conoscenza di buone pratiche ed esperienze positive anche in campo internazionale da cui dedurre criteri, sia per interpretare le dinamiche connesse ai processi di riuso funzionale (evitando usi impropri) sia per orientare la progettazione e soprattutto la gestione alle diverse scale, nel quadro del modello di economia circolare. La nozione di sostenibilità, sviluppo umano sostenibile, resilienza, inclusione, ibridazione, interdipendenza sistemica (per esempio, tra cultura, architettura, paesaggio, comunità, economia) "configura" e mette in relazione le diverse prospettive specialistiche disciplinari dell'offerta formativa.

Il Corso di Perfezionamento è stato istituito nell'anno accademico 2019-2020. Le attività didattiche iniziarono in presenza il 26 febbraio 2020, ma dal giorno successivo sono



1: Localizzazione della Chiesa di San Pietro in Vinculis [autori: gli allievi del Corso di Perfezionamento].

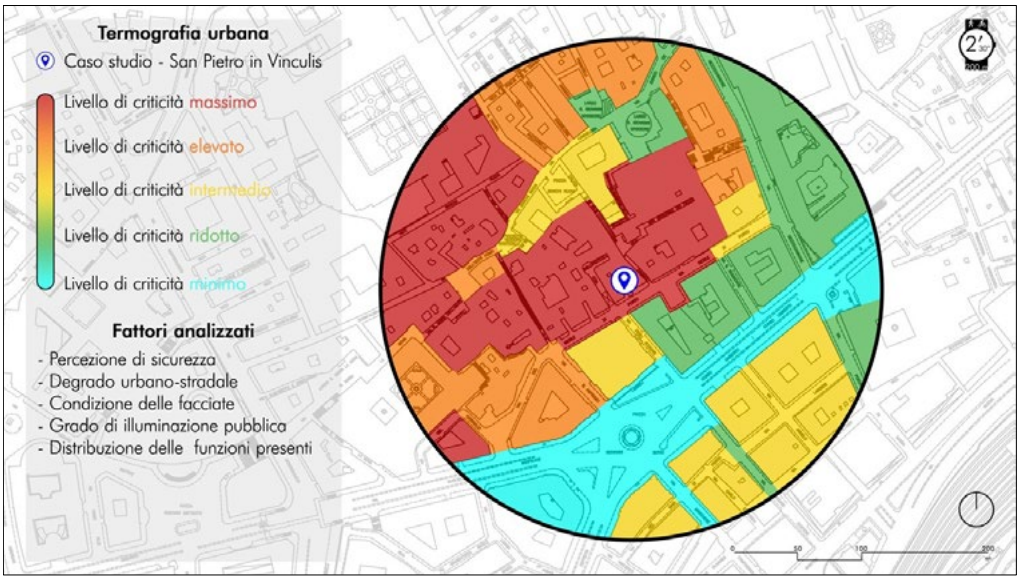
state sospese a seguito dell'emergenza Covid-19 e sono riprese a distanza il 17 maggio 2020. Oltre alle lezioni ufficiali tenute dai docenti del Corso, sono stati organizzati specifici seminari in cui sono stati coinvolti esperti nazionali e internazionali.
La verifica finale si è tenuta il 6 marzo 2021, dove tutti gli allievi (Fiorenza Asta, Francesca Buglione, Giacomo Equestre, Marianna Mautone, Elena Palumbo, Francesco Piccolo, Ivan Pistone), hanno proceduto all'esposizione degli elaborati relativi al tema d'anno.
Infatti, si è partiti dall'individuazione di un caso studio su cui sperimentare una specifica metodologia progettuale. A tale scopo la chiesa di San Pietro in Vinculis, nel quartiere Porto della città di Napoli (Figura 1), si è presentata come un'occasione virtuosa da cui trarre insegnamenti per futuri approfondimenti e attività nel campo del riuso dei beni religiosi. In particolare, gli allievi hanno affrontato le seguenti tematiche e sviluppato i relativi elaborati:

- inquadramento territoriale, studi urbani e urbanistici;
- evoluzione storica della fabbrica;
- rilievo metrico e materico;
- analisi di buone pratiche di riuso adattivo in Europa e in Italia;
- analisi del quadro fessurativo della chiesa e relativi interventi di restauro;
- identificazione delle nuove funzioni e loro distribuzione spaziale;
- progetto di riuso con design degli arredi;
- soluzioni per il riscaldamento e il raffrescamento degli ambienti;
- impianto di accessibilità per diversamente abili;
- stima dei costi degli interventi e modello di gestione;
- ipotesi alternative di Business Plan e possibili fonti di finanziamento.

Nei successivi paragrafi saranno presentate sinteticamente le attività svolte nella fase di analisi e di progetto dagli allievi del Corso di Perfezionamento.

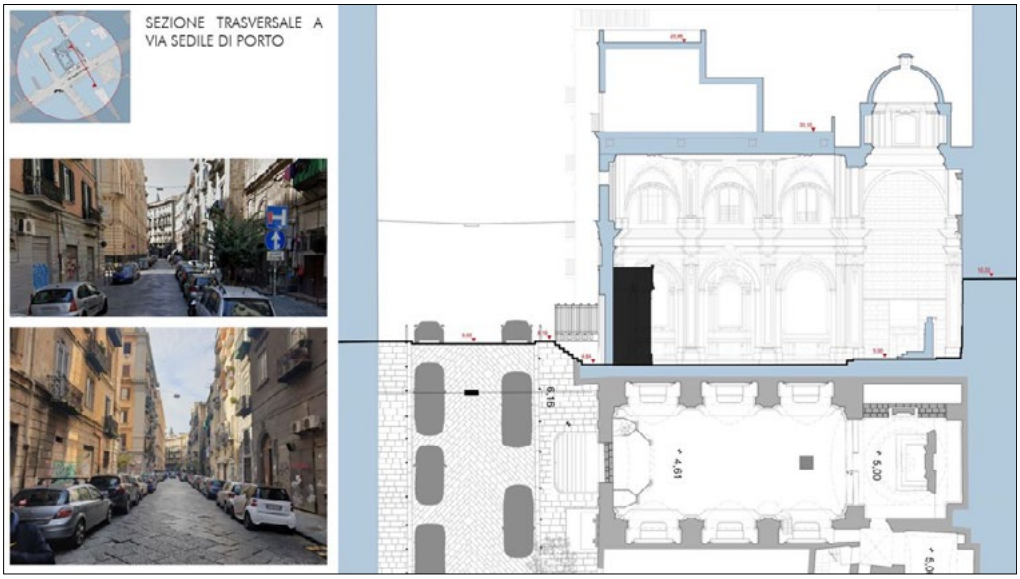
Analisi del contesto urbano e del manufatto

Il Corso si è approcciato al caso studio attraverso una conoscenza di livello urbanistico, legislativo, storico e urbano della fabbrica sulla scia delle indicazioni contenute nelle linee guida "La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese", un documento approvato dal Pontificio Consiglio della cultura – Dicastero della Santa Sede competente per la questione – e dai delegati delle Conferenze episcopali di Europa, Canada, Stati Uniti e Australia a conclusione del convegno internazionale "Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici" tenutosi a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, nei giorni 29 – 30 novembre 2018. Tale documento ha restituito agli allievi del Corso una serie di spunti di riflessione del quadro normativo sul patrimonio religioso e sulle indagini da effettuare della fabbrica e del suo contesto territoriale. Infatti, come sostenuto dalle linee guida, ogni elemento del patrimonio ecclesiale fa parte di un sistema urbano e paesaggistico, per cui diventa un problema di rilevanza territoriale ampia e non può prescindere da un'approfondita conoscenza e dal rispetto dei valori culturali e religiosi ad esso sottesi, e da un protagonismo delle comunità sia civili che religiose locali nella scelta di progetti di trasformazione, affinché questi risultino sostenibili da un punto di vista tecnico, economico, sociale e culturale.
Per tale ragione le analisi storiche, urbane e socio-culturali degli edifici in via di dismissione e del loro contesto, costituiscono una fase metodologica di primaria importanza al fine di individuare e interpretare criticamente quali siano gli elementi su cui si fonda la riconoscibilità del radicamento locale e comunitario dell'edificio, non potendo la chiesa essere valutata solo in termini di prestazione funzionale.
Le analisi urbane sono state strutturate individuando dei raggi di riferimento di 200 e 400 metri, considerando un percorso che si completa in non più di cinque minuti a piedi o con mezzi pubblici per raggiungere la chiesa, al fine di capire le principali attrazioni e preesistenze nel contesto urbano del centro storico di Napoli, dove la chiesa è collocata. Tali analisi sono state necessarie per comprendere sia l'assetto fisico-territoriale, che socio-culturale in cui la fabbrica è inserita. Le analisi sono state condotte, altresì, individuando le principali funzioni presenti nell'area, in riferimento all'esistenza di edifici storico-culturali, edifici religiosi ed edifici ricettivi. Sono stati studiati i collegamenti viari e, quindi, l'accessibilità sia pedonale che veicolare dell'area e le strade di accesso alla fabbrica e le loro condizioni. La ricerca delle attività commerciali e ricettive ha permesso di comprendere la vitalità urbana, un importante parametro e indicatore della prosperità della zona o, d'altro canto, della problematicità di una area inserita nel centro storico napoletano ma attualmente poco viva dal punto di vista sociale per questioni legate alla sua percezione. Per tali motivi sono state condotte analisi sulla luminosità dell'area e sulla percezione della sicurezza, che appare scarsa, con edifici degradati, spazi e vani abbandonati, restituendo una mappa della termografia urbana di livello critico (Figura 2). L'individuazione, però, di alcune potenzialità insite nel contesto urbano hanno condotto all'ordinamento di una serie di criteri e ragionamenti alla base della scelta di rifunzionalizzazione dell'edificio religioso.



2: Mappa della termografia urbana di un'area del Quartiere Porto, Napoli [autori: gli allievi del Corso di Perfezionamento].

La chiesa di San Pietro in Vinculis, attualmente appartenente al Gruppo Arciconfraternite Commissariate della Diocesi di Napoli, è sottoposta a tutela come area di interesse archeologico e ricade in Zona A del vigente Piano Regolatore Generale del Comune di Napoli, ovvero "centro storico", come unità edilizia pre-ottocentesca a blocco, così come disciplinato dalle Norme Tecniche di Attuazione.
L'origine della chiesa è incerta. Lo storico napoletano Gennaro Aspreno Galante riferisce di attestazioni risalenti almeno al 1423. Nel 1543 fu ceduta al letterato Giovanni Lucio Scoppa, che la restaurò, instituendo una scuola di grammatica a beneficio delle classi più povere. Nel 1654 i suoi eredi la cedettero all'Arte degli Speziali, per conto della quale fu nuovamente restaurata. Nel 1826 venne instituita la Confraternita di San Pietro in Vinculis e pochi anni dopo la fabbrica fu restaurata nuovamente a spese della Pia Sodalità, come riconosciuto dalla epistola conservata in una delle cappelle della chiesa (Celano, 1985; Caputi, 1994). Nel 1885, con il Piano di Risanamento di Napoli, il livello stradale fu innalzato rispetto al suo originario ingresso e furono realizzate le scale di accesso su via Sedile di Porto, ma il terremoto del 1980 provocò dei danni alla struttura per cui l'ingresso principale fu murato (Alisio, 1981). Attualmente la chiesa è chiusa e versa in stato di grave abbandono.
Dunque, la chiesa è situata ad un livello inferiore rispetto alla quota stradale e vi si accederebbe scendendo di quota con l'uso di alcuni scalini. Poiché oggi questo ingresso è impraticabile, l'attuale accesso avviene dalla calata Santi Cosma e Damiano mediante un ingresso condiviso da alcune abitazioni e che conduce nella sagrestia. La chiesa di San Pietro in Vinculis è stata inglobata nel tempo da altre unità abitative e si sviluppa con una forma rettangolare con una pianta ad una navata unica con cappelle laterali. La



3: Planimetria e sezione trasversale della Chiesa di San Pietro in Vinculis [autori: gli allievi del Corso di Perfezionamento].

chiesa ha una superficie utile totale di circa 250 mq ma attualmente è difficoltoso raggiungere ogni locale della fabbrica a causa di diversi salti di quota che la rendono poco fruibile per la creazione di barriere architettoniche (Figura 3).
Il gruppo di lavoro ha condotto una serie di analisi che hanno riportato graficamente la situazione strutturale della chiesa attraverso un rilievo dello stato fessurativo, ovvero delle lesioni esistenti, ipotizzando un quado diagnostico per gli interventi di restauro e manutenzione conservativa, tra cui la riapertura del vano d'ingresso, interventi alla facciata per la conservazione delle superfici simulando finanche una ricostruzione della facciata a seguito degli interventi di restauro. Altri interventi riguardano il tamponamento dell'arco interno a sinistra del presbiterio, trattamenti per il risanamento dell'umidità di risalita capillare, accidentale o meteorica.

La proposta progettuale

Dopo aver condotto le analisi su possibili restauri, il gruppo si è concentrato sulla fase progettuale per il riuso della chiesa di San Pietro in Vinculis. A tal fine, sono stati elaborati dei criteri progettuali che hanno condotto alla scelta di funzioni permanenti e temporanee per sfruttare al meglio gli spazi della chiesa.
L'orizzonte della sostenibilità deve orientare i processi di trasformazione, tenendo in conto i fattori ambientali, culturali, sociali, la sostenibilità politico amministrativa degli interventi, ma anche la sua fattibilità finanziaria. A questo scopo il gruppo ha lavorato su due scenari possibili di fattibilità e rientro dell'investimento iniziale, attraverso la

stesura di un Business Plan, realizzato mediante il calcolo dei costi di realizzazione, manutenzione, gestione e il calcolo dei ricavi possibili attraverso le attività proposte.
A tal fine, sono stati elaborati dei criteri dedotti dallo studio di *best practices* di riuso funzionale. Questo percorso critico/metodologico ha condotto ad approcciarsi con più cognizione e consapevolezza al caso studio proposto di cui si mostra di seguito una breve sintesi.
La scelta della funzione è ordinata dai seguenti criteri:

- ricucire il tessuto urbano frammentato;
- rafforzare la rete di servizi e funzioni locali;
- valorizzare l'area attraverso la cura delle percezioni degli utenti;
- rispettare la valenza simbolica, storica e artistica dello spazio sacro;
- garantire l'auto-sostenibilità finanziaria a lungo termine;
- implementare il benessere sociale, con particolare attenzione ai tessuti più fragili e marginali;
- garantire flessibilità funzionale;
- garantire usi compatibili e rispetto dello spazio sacro in accordo alle disposizioni contenute nelle linee guida del Pontificio Consiglio della Cultura (2018);
- prestare attenzione alla conservazione e il restauro degli elementi di pregio;
- affrontare la questione della destinazione del patrimonio mobile.

Le nuove funzioni (permanenti e temporanee) sono state pensate in modo da diversificare i possibili nuovi usi della fabbrica storica in base ad una organizzazione temporale delle attività inserite. Il progetto di riuso può essere motore propulsore per lo sviluppo e la riqualificazione della zona con il coinvolgimento di tutte quelle attività compatibili con il turismo e la cultura. Tra le funzioni permanenti vi sono il centro di accoglienza turistico, l'attività di tour operator, la presentazione di itinerari di arte e architettura sacra, la didattica turistica e le attività di formazione, la mostra permanente della storia della fabbrica. Tra quelle temporanee, cioè quelle che subiscono variazioni considerevoli nell'arco dell'intero anno di utilizzo e che vengono inserite con sporadicità, vi sono mostre d'arte temporanee, eventi e attività culturali (concerti, presentazione libri), convegni, conferenze e l'attività caritativa.
La chiesa viene organizzata spazialmente in diversi poli per accogliere le sopraelencate funzioni. In particolare, sono stati elaborati tre possibili scenari di utilizzo della chiesa con la relativa articolazione spaziale e funzionale:

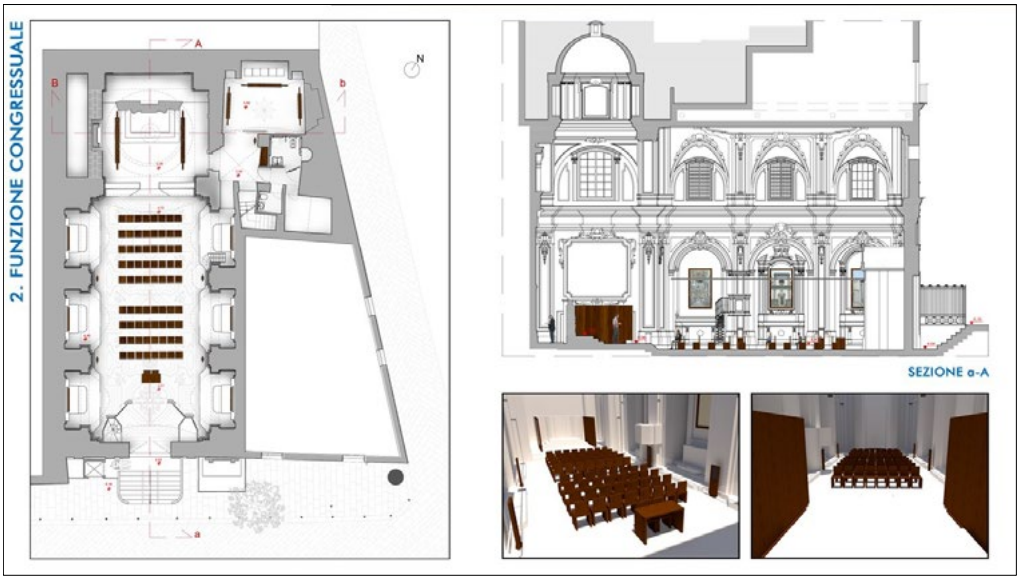
1. combinazione espositivo-museale;
2. combinazione congressuale;
3. combinazione didattico-sociale.

Il primo scenario funzionale ricrea uno spazio destinato a mostre ed eventi culturali (Figura 4). Nelle diverse combinazioni la navata centrale risulta lo spazio più mutevole, trasformabile attraverso l'uso di un arredo mobile cangiante e adattivo a seconda delle necessità. Qui, infatti, le sedute si assemblano in espositori e i tavoli si articolano in panche. Nelle cappelle laterali sono inseriti totem fissi per le proiezioni. L'altare, in questo caso, è accessibile e viene ammirato quale oggetto di valore di pregio storico-artistico che connota lo spazio.



4: Combinazione di progetto espositivo-museale [autori: gli allievi del Corso di Perfezionamento]:

La seconda organizzazione interna riproduce uno spazio assemblare (Figura 5). Gli espositori si disassemblano in sedute, raggiungendo una capienza massima di 80 persone. All'ingresso della chiesa viene collocato un info point per gestire l'afflusso di utenti e l'acquisto dei biglietti. L'altare è visibile ma non accessibile agli utenti in quanto funge da quinta scenica, con setti movibili che formano dei corridoi laterali di servizio alla rappresentazione.
La terza declinazione spaziale prevede il recupero dell'originario valore sociale dell'edificio (Figura 6). I tavoli si assemblano a seconda delle esigenze didattiche ospitando laboratori o eventi caritatevoli e sociali. L'altare è nascosto dietro un setto favorendo la privacy per l'istituzione di un punto di ascolto e di sostegno psicologico.
A sostegno della fattibilità del progetto di recupero della chiesa di San Pietro in Vinculis, sono state avanzate delle considerazioni tecniche e tecnologiche riguardanti i sistemi di riscaldamento e raffrescamento estivo e invernale della chiesa con l'installazione di apparecchi poco invasivi dal punto di vista estetico e il progetto per il superamento delle barriere architettoniche.
Studiando la normativa di riferimento improntata sui principi di adattabilità, accessibilità e visitabilità si interviene sulla chiesa ristabilendo l'ingresso principale con l'apertura del portale ligneo e l'inserimento di una piattaforma elevatrice per superare il salto di quota. Anche in questo caso si è proceduto alla scelta di un sistema poco impattante sia dal punto di vista strutturale che estetico.
Oltre alle considerazioni dei fattori ambientali, culturali, sociali, è stato affrontato il tema della sostenibilità politico-amministrativa degli interventi, ma anche la sua fattibilità finanziaria. A questo scopo il gruppo ha lavorato su due scenari possibili rientro dell'investimento iniziale, attraverso la stesura di un Business Plan, realizzato mediante



5: Combinazione di progetto congressuale [autori: gli allievi del Corso di Perfezionamento].



6: Combinazione di progetto didattico-sociale [autori: gli allievi del Corso di Perfezionamento].

il calcolo dei costi di realizzazione, manutenzione, gestione e il calcolo dei ricavi possibili attraverso le attività inserite. Un primo scenario, più ottimistico, prevede un recupero dei costi di investimento a due anni dalla realizzazione e un secondo scenario, più pessimistico, prevede un ritorno finanziario a seguito di tre anni di gestione, considerando un coefficiente di utilizzo della chiesa minore e un rientro più contenuto delle entrate.

La fattibilità finanziaria viene poi sostenuta dalle possibilità di finanziamento che potrebbero entrare in gioco per la realizzazione di tale intervento, coinvolgendo soprattutto iniziative imprenditoriali minori nel settore del no profit e dell'industria creativa e la fascia più giovane della popolazione, al fine di restituire il bene alla comunità, raggiungendo gli obiettivi precedentemente esposti. Si individua, a tale proposito, anche la possibilità di finanziamenti congiunti e cumulabili in modo da rendere il progetto quanto più sostenibile nella spesa iniziale.

Conclusioni

Il patrimonio culturale materiale è espressione della cultura di un'epoca, incarna valori condivisi ed è fonte di identità per i territori e le comunità (Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, 1999), ma ha anche un valore economico (Alexandrakis et al., 2019). Le difficoltà nella gestione e valorizzazione di tale patrimonio sono, per questi motivi, tangibili. Questo è particolarmente evidente per il patrimonio religioso, considerato uno dei più vasti patrimoni viventi d'Europa (Stovel et al, 2005).
Negli ultimi decenni è cresciuto l'interesse per la conservazione degli edifici di culto abbandonati. Nel novembre 2010 l'UNESCO ha riconosciuto, nella dichiarazione di Kiev, l'importanza del patrimonio religioso e la necessità di nuove modalità di dialogo tra le parti interessate alla sua valorizzazione, con particolare attenzione alle comunità religiose (Kyiv Statement, 2010). Il Pontificio Consiglio della Cultura, nel 2018, con la pubblicazione delle linee guida sulla dismissione e riuso ecclesiale delle chiese, fa appello ai benefici effetti sociali del riutilizzo del patrimonio religioso, affermando che riaprendo al pubblico gli spazi chiusi o in disuso, è possibile generare nuove dinamiche sociali nelle aree circostanti e, quindi, contribuire alla rigenerazione urbana (Pontificio Consiglio della Cultura, 2018).
Il patrimonio culturale può attirare investimenti e stimolare la crescita economica (Ikiz Kaya et al., 2021); i suoi valori immateriali promuovono la diversità culturale e il benessere sociale (Vardopoulos, 2019). Il riutilizzo del patrimonio abbandonato è in grado di prolungare la durata della vita dei manufatti storici, amplificandone i valori tangibili e intangibili senza intaccare la vocazione originaria degli edifici (Rodrigues & Freire, 2017). Il riutilizzo adattivo del patrimonio costruito svolge, dunque, un ruolo significativo nella transizione verso l'economia circolare, un modello definito come un sistema a circuito chiuso che è per natura rigenerativo, focalizzato sulla minimizzazione dell'estrazione di risorse e dell'impatto ambientale attraverso il recupero di tutti i rifiuti come risorse per nuovi cicli produttivi (Kirchherr et al., 2017). L'economia circolare è riconosciuta come un nuovo paradigma di sostenibilità in grado di promuovere sistemi sostenibili se abbinato anche a ragionamenti basati sulla valorizzazione socio-culturale (Geissdoerfer et al., 2017).
I luoghi religiosi contengono una gamma di valori (estetico, storico, culturale, etico) impressi nella comunità e hanno forti relazioni fisiche con l'ambiente costruito, in termini di accessibilità, collegamenti con luoghi di interesse vicini e sono radicati nei nuclei storici delle loro città. Per tali motivi, ai fini della conservazione, particolare attenzione

dovrebbe essere posta ai fattori socio-culturali. Nuovi usi sono fondamentali per garantire la vitalità del patrimonio costruito, quindi, l'allocazione di nuove funzioni che rispondano ad attività socialmente rilevanti può essere un modo per raggiungere la sostenibilità in un'ottica a lungo termine. Inoltre, il coinvolgimento degli stakeholder e l'inclusività sono principi critici dello sviluppo sostenibile. Infatti, incoraggiare la partecipazione durante il processo decisionale di diversi attori, siano essi economicamente coinvolti o meno, migliora significativamente i processi di conservazione e gestione (Foster, 2020). L'obiettivo è quello di accrescere l'attenzione delle pubbliche amministrazioni, le istituzioni religiose e gli investitori privati verso la progettazione di opportuni interventi volti a valorizzare il bene, in particolare secondo la dimensione sociale della sostenibilità (Abad-Segura et al., 2020).
La sola natura dei beni religiosi motiva la loro conservazione, sebbene questo obiettivo inneschi una serie di difficoltà attuative. Il numero di fedeli e dei membri del clero è diminuito negli ultimi decenni e ciò ha portato alla secolarizzazione, ovvero alla riduzione del ruolo del patrimonio religioso nella comunità. Inoltre, gran parte del patrimonio ecclesiastico non è redditizio e conta su finanziamenti pubblici o privati per il suo sostentamento. Questo comporta delle difficoltà nella conservazione di tale patrimonio in mancanza di adeguati finanziamenti (Tamma & Sartori, 2017). Le difficoltà, però, non sono esclusivamente di natura economica. I luoghi ecclesiali, infatti, sono un patrimonio estremamente sensibile, non solo portatore di un eccezionale valore culturale, ma anche significativo nella definizione dell'identità della comunità. Per questo motivo, quando si parla di conservazione e, in particolare di nuovi usi, è necessario procedere con rigore metodologico e cautela per non intaccare queste qualità e trasmettere tale patrimonio alle generazioni future. Pertanto, la metodologia implementata nel Corso di Perfezionamento promuove azioni *place-based* e rispettose per la conservazione del patrimonio religioso dismesso. Una metodologia che parte da una approfondita conoscenza della fabbrica oggetto di studio e del suo contesto al fine di individuare nuove possibili destinazioni d'uso. In questo scenario, le buone pratiche di conservazione proposte dal gruppo di lavoro, attuano un approccio olistico e transdisciplinare, non limitato al restauro fisico, ma volto a cogliere e valorizzare il valore inespresso che potrebbe stimolare processi di rigenerazione della città.

Bibliografia

ABAD-SEGURA, E.; FUENTE, A.B.D.I.; GONZÁLEZ-ZAMAR, M.D.; BELMONTE-UREÑA, L.J. (2020). *Effects of Circular Economy Policies on the Environment and Sustainable Growth: Worldwide Research*. Sustainability, 12, 5792. https://doi.org/10.3390/su12145792

ALEXANDRAKIS, G.; MANASAKIS, C.; KAMPANIS, N.A. (2019). *Economic and Societal Impacts on Cultural Heritage Sites, Resulting from Natural Effects and Climate Change*. Heritage, 2, 279-305. https://doi.org/10.3390/heritage2010019

ALISIO, G. (1981). *Napoli e il risanamento: recupero di una struttura urbana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, Italia.

CAPUTI, M. (1994). *Napoli rivelata: gli spazi sacri del centro antico*, M. D'Auria Editore, Napoli, Italia.

CELANO, C. (1985). A cura di Chiarini, G. B., *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Edizioni dell'Anticaglia, Napoli, Italia.

COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA. (1999). *Lettera Circolare Sulla Necessità E Urgenza Dell'inventariazione e Catalogazione dei beni Culturali della Chiesa*. Città del Vaticano, 8 Dicembre 1999. Disponibile online:

https://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_commissions/pcchc/documents/rc_com_pcchc_19991208_catalogazione-beni-culturali_it.html

FOSTER, G. (2020). *Circular economy strategies for adaptive reuse of cultural heritage buildings to reduce environmental impacts*, Resources, Conservation and Recycling, Volume 152, 104507, ISSN 0921-3449.

FUSCO GIRARD, L. (2000). Le Valutazioni Integrate per lo Sviluppo Sostenibile in "Ce.S.E.T: atti degli incontri. XXX - Gestione delle risorse naturali nei territori rurali e nelle aree protette : aspetti economici, giuridici ed estimativi (5/7.10.2000), 2000, Firenze : Firenze University Press, 2000, http://digital.casalini.it/10.1400/16280 - Casalini id: 2240730.

GEISSDOERFER, M., SAVAGET, P., BOCKEN, NMP., JAN HULTINK, E. (2017). *The Circular Economy – A new sustainability paradigm?*, Journal of Cleaner Production, Volume 143, pp. 757-768, ISSN 0959-6526, https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2016.12.048.

IKIZ KAYA, D.; PINTOSSI, N.; DANE, G. (2021). *An Empirical Analysis of Driving Factors and Policy Enablers of Heritage Adaptive Reuse within the Circular Economy Framework*. Sustainability, 13, 2479. https://doi.org/10.3390/su13052479

KIRCHHERR, J., REIKE, D., HEKKERT, M. (2017). *Conceptualizing the circular economy: An analysis of 114 definitions*, Resources, Conservation and Recycling, Volume 127, pp. 221-232, ISSN 0921-3449, https://doi.org/10.1016/j.resconrec.2017.09.005

KYIV STATEMENT ON THE PROTECTION OF RELIGIOUS PROPERTIES WITHIN THE FRAMEWORK OF THE WORLD HERITAGE CONVENTION. (2010). In *Proceedings of the International Seminar: The Role of Religious Communities in the Management of World Heritage Properties*, Kiev, Ucraina.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA. (2018). La *dismissione e il riuso ecclesiale delle chiese: linee guida*. Vaticano, 17 dicembre 2018. Disponibile online: http://www.cultura.va/content/dam/cultura/docs/pdf/beniculturali/guidelines_it.pdf

RODRIGUES C., FREIRE, F. (2017). *Adaptive reuse of buildings: Eco-efficiency assessment of retrofit strategies for alternative uses of an historic building*, Journal of Cleaner Production, Volume 157, pp. 94-105, ISSN 0959-6526, DOI: 10.1016/j.jclepro.2017.04.104.

STOVEL, H., STANLEY-PRICE, N., KILLICK, R. (2005). *Conservation of Living Religious Heritage, Papers from the ICCROM Forum on "Living Religious Heritage: Conserving the Sacred"*, Roma, Italia. ISBN 92-9077-189-5

TAMMA, M.; SARTORI, R. (2017). *Religious heritage: Sharing and integrating values, fruition, resources, responsibilities*. In Sapere l'Europa, sapere d'Europa; Pinton, S., Zagato, L., Eds. Volume 4, pp. 557–572, Università Ca' Foscari, Venezia, Italia, ISBN 978-88-6969-225-3, http://doi.org/10.14277/6969-052-5/SE-4-35

VARDOPOULOS, I. (2019). *Critical sustainable development factors in the adaptive reuse of urban industrial buildings. A fuzzy DEMATEL approach*. Sustainable Cities and Society, Volume 50, 101684, ISSN 2210-6707, https://doi.org/10.1016/j.scs.2019.101684.

PIANIFICAZIONE PER IL RIUTILIZZO DI EDIFICI RELIGIOSI NELLE FIANDRE. IL RUOLO DEL KERKENBELEIDSPLAN PER UNA SCELTA CONSAPEVOLE E CONDIVISA

Lorenzo Mondino

Abstract

This paper illustrates the results of an internship at the centre of expertise and museum PARCUM (Leuven). The main topic was to deepen the Flemish methodology for reuse and enhancement of religious building that need a new role inside the society. In fact, the centre has mediating role between ecclesiastical and public interest within the process that leads to the approval of a "Church Policy Plan", a strategic tool that establish what the future of churches will be inside a municipality.

Keywords

Secularization, Reuse, Participation, Identity, Planning

Introduzione

Fra i principali fattori caratterizzanti del paesaggio europeo, è indubbia la presenza di edifici di culto. Essi rappresentano spesso un'invariante all'interno di processi di trasformazione territoriale, nonostante quest'ultimi possano modificarne la percezione, e condizionano con la loro presenza il contesto circostante (Tosco, 2014). Vie di comunicazione, trame agrarie, tessuto urbanizzato, al pari di usanze, costumi o ricorrenze, si legano infatti alla presenza del bene e rappresentano elementi che fanno parte dell'identità di ciascun cittadino, sebbene possa non avere un legame con l'edificio a livello spirituale. Tali beni ricadono infatti nella definizione di "*cultural heritage*", sia se inteso come "patrimonio culturale", così come definito dal Codice dei beni culturali e del paesaggio[1], sia se tradotto come "eredità culturale", così come definita dalla Convenzione di Faro (Consiglio d'Europa, 2005). La sua conservazione non deve focalizzarsi esclusivamente sulla preservazione del valore artistico o architettonico, ma "ha come obiettivo lo sviluppo umano e la qualità della vita" di tutta la cittadinanza (Ibidem, art. 1 lettera c).

[1] D.lgs. 42/2004, art. 2.

Negli ultimi decenni, nel contesto nordeuropeo si è assistito ad una crescente secolarizzazione della società, con un calo notevole sia nel totale dei fedeli che nei partecipanti alla vita religiosa.[2] Tale situazione ha stimolato la messa a punto di strategie per gestire la dismissione di edifici di culto, tanto in aree urbane quanto rurali. Si tratta di azioni sulle quali ci si interroga in maniera crescente anche in Italia, non solo per un calo nel numero dei credenti, ma anche a seguito dello spopolamento delle aree interne, che complica le possibilità di mantenere chiese o cappelle difficilmente raggiungibili, essendo sovente sottoposte anche a rischio geomorfologico (Longhi et al., 2019).
Con tali premesse, l'articolo intende quindi analizzare il caso delle Fiandre, parte settentrionale del Belgio di lingua olandese, ove ci si confronta con la necessità di trovare una funzione per un crescente numero di edifici religiosi sottoutilizzati, per i quali serve un futuro economicamente sostenibile e consono con la natura del luogo. Rispetto ad altre aree del nord Europa, infatti, la regione si caratterizza per la stragrande maggioranza di edifici legati al culto cattolico, per la cui dismissione rimane vincolante il parere del Vescovo (Meganck et al., 2008).
Nel 2015, viene introdotto lo strumento del "*Kerkenbeleidsplan*", letteralmente "Piano politico delle Chiese", redatto a livello comunale per tutte le chiese presenti nel territorio, al fine di trovare un utilizzo per ognuna di esse. Si tratta di una metodologia ormai matura, che riesce a tenere conto degli interessi di tutte le parte chiamate in causa, e che verrà disaminata con l'intento di capire come sia strutturata e quali relazioni implichi fra i diversi stakeholder del territorio.
Lo studio si basa su un periodo di studio svolto presso PARCUM, da marzo a maggio 2022. Tale ente, fra le altre cose, si occupa di supportare e collaborare con i comuni durante la redazione dei KBP, ponendosi in una posizione intermedia fra ambiente politico ed ecclesiastico, quale facilitatore e portatore di conoscenza. L'obiettivo del soggiorno fu l'analisi del funzionamento del sistema, la comprensione delle diverse componenti del piano e lo studio di best practices, accompagnando il team di lavoro nello svolgimento delle diverse attività sul campo promosse. L'esperienza costituisce tirocinio curricolare nel percorso di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio presso il Politecnico di Torino, nonché parte di un progetto di ricerca triennale, supportato dal Centro Universitario Cattolico, finalizzato ad individuare metodi e strategie che siano implementabili nel contesto italiano.

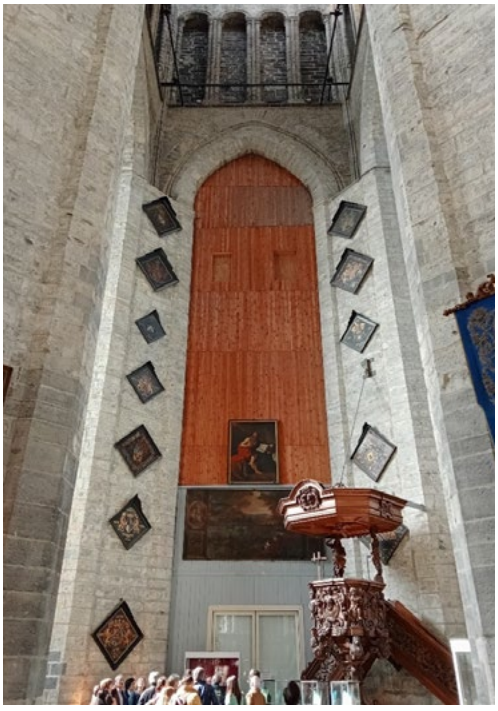
La situazione degli edifici di culto nel contesto fiammingo

La gestione dei beni di interesse religioso nel contesto fiammingo si basa tuttora sul concordato stipulato nel 1801 fra Napoleone Bonaparte e papa Pio VII. A seguito dell'espropriazione di buona parte degli edifici ecclesiastici durante gli anni della Rivoluzione, tale accordo stabilì la cessione della proprietà ad un nuovo ente, la *kerkfabriek*.[3] Si tratta

[2] Per una panoramica del fenomeno nel contesto belga, cfr. Voyé et al., 2012.

[3] "*Fabric committee*" in inglese, "fabbriceria" in italiano, in seguito abbreviato con KF.





1-2: Sint-Niklaaskerk (Gent). Esempio di uso condiviso nello spazio, con la divisione della navata principale fra ambiente liturgico (a sinistra), prossimo all'altare, e sala convegni mediante un muro di divisione (a destra). Foto dell'autore.

a tutti gli effetti di un ente pubblico, composto da cinque laici nominati dal Vescovo, volontari, a cui viene affidata la responsabilità del mantenimento dell'edificio e di gestire la raccolta delle offerte.

La natura pubblica delle KF comporta che, qualora si trovassero con il bilancio in negativo, sia lo Stato a coprirne i costi. Se per anni tale situazione non ha generato problemi, a partire dal XXI secolo ci si è iniziati ad interrogare sugli effetti della secolarizzazione della società fiamminga. Con solo il 5% dei cittadini che dichiara di recarsi a messa ogni domenica (Danckers, 2016), infatti, l'utilizzo di fondi pubblici per le finanze delle KF è diventato sempre più una costante.

A cavallo degli anni 2000, una serie di riforme trasferirono diversi poteri dello Stato federale alle regioni del Belgio, tra cui la competenza sulla gestione dei beni culturali e su finanziamento e controllo dei comuni e delle fabbricerie. Il governo delle Fiandre iniziò così ad aumentare le pressioni sulle diocesi, affinché si cercasse una soluzione che potesse essere conveniente per tutti (Collin et al., 2019, p. 178). La svolta si ebbe nel 2011, con la pubblicazione, da parte del ministro Bourgeois, del report "Il futuro delle chiese parrocchiali nelle Fiandre" (Bourgeois, 2011) con la quale i KBP vennero ufficialmente istituiti. Si tratta di piano redatto su scala municipale, approvato dal Vescovo della diocesi competente, al cui interno deve essere specificato l'utilizzo futuro di ogni chiesa presente nel territorio comunale, di proprietà delle KF. Poco dopo,

i vescovi fiamminghi emanarono le "Linee guida per l'utilizzo regolare ed esteso delle chiese parrocchiali" (Vlaamse bisschoppen, 2012), presa di consapevolezza circa la necessità di tutelare il valore spirituale e simbolico degli edifici religiosi. Venne creato un lessico comune da utilizzare all'interno dei KBP, stabilendo categorie per un uso esteso delle chiese parrocchiali:

- *Valorisatie* (valorizzazione). Azioni intraprese per rafforzare e arricchire il ruolo della chiesa (visite guidate, letture, concerti, …).
- *Medegebruik* (uso reciproco). La chiesa verrà utilizzata anche per riti religiosi di altre comunità cristiane.
- *Nevenbestemming* (uso condiviso). Senza interferire con le funzioni liturgiche, la chiesa potrà essere utilizzata per le attività di un altro ente o associazione. La distinzione può essere fatta nel tempo (*in de tijd*), aprendo le porte nei momenti in cui non verrebbe utilizzata, oppure nello spazio (*in de ruimte*), mediante una soluzione architettonica che permetta di separare lo spazio liturgico da quello adibito ad altre attività (fig. 1 e 2).
- *Herbestemming* (riproposizione). Qualora si ritenga che un edificio non abbia più alcuna utilità da un punto di vista liturgico, potrà essere sconsacrato e riproposto per altre attività. Si tratta della situazione più estrema, a cui si giunge seguendo la precisa procedura canonica.

Dopo la nota del ministro, pochissimi KBP vennero approvati, essendo nato come strumento facoltativo. Dal 2015, tuttavia, esso divenne obbligatorio per poter accedere ai finanziamenti regionali, provocando una crescita esponenziale dei piani approvati (Danckers et al., 2019, p. 427). La mancanza di competenze e di sensibilità, tuttavia, ha portato all'approvazione di piani sbrigativi, condivisi solamente fra le amministrazioni comunali e alcuni rappresentanti di clero e fabbricerie, generando diverse proteste all'interno delle comunità, le quali si ritrovarono a doversi adeguare a decisioni loro imposte circa il futuro della chiesa (Danckers, 2022). Molti comuni necessitano di essere supportati durante la redazione e l'implementazione dei KBP, in quanto questi, per essere efficaci, richiedono un'approfondita conoscenza storiografica, capacità di implementazione di strategie di partecipazione sociale e di dialogo fra autorità ecclesiastiche e municipali, e trovano in PARCUM il necessario aiuto.

PARCUM: funzionamento e ruolo nei confronti dei KBP

All'interno dell'ambiente ecclesiastico, la massiccia dismissione di edifici religiosi, in particolare conventi e monasteri, pose dei quesiti su cosa fare delle collezioni di beni mobili presenti al loro interno. Nel 1997, tutte le Diocesi delle Fiandre, congiuntamente con l'unione dei monaci fiamminghi, l'associazione delle abbazie norbertine e l'Università Cattolica di Leuven, istituirono il Centro per l'Arte e la Cultura Religiosa (*Centrum voor Religieuze Kunst en Cultuur* - CRKC). Grazie al sostegno dei Norbertini, fu possibile collocare la sede all'interno della cosiddetta "Abbazia del Parco" (*Abdji van Park*), immediatamente a ridosso del centro di Leuven, fondata nel 1129 e storica sede dell'odine nel territorio fiammingo (fig. 3).



3: Abdji van Park (Heverlee – Leuven), antica abbazia norbertina e attuale sede di PARCUM. Foto dell'autore.

L'attività del centro, inizialmente focalizzata sul patrimonio mobile e immateriale, venne presto ad essere finanziata dalla regione delle Fiandre, che ne allargò il raggio di azione a tutte le comunità religiose presenti nel territorio. Dopo la nota del ministro Bourgerois, esso venne indicato inoltre come centro di competenza anche per il patrimonio immobile, a supporto di fabbricerie e municipalità, ed iniziò così la collaborazione con le autorità pubbliche ed ecclesiastiche per la redazione dei KBP. Infine, nel 2016 venne fondato un piccolo museo dell'abbazia, che nel 2019 divenne PARCUM, con l'obiettivo di allestire una collezione che riassumesse la storia religiosa delle Fiandre. Nel 2020, museo e centro vennero uniti, assumendo lo stesso nome.
Attualmente il centro, pur rimanendo di ispirazione cattolica, viene finanziato prevalentemente dal ministero dei beni culturali delle Fiandre (Danckers, 2022). Esso ha il compito di preservare e valorizzare i beni religiosi contro i rischi legati alla secolarizzazione, collaborando a definire prospettive che tengano conto del suo valore artistico, culturale e sociale. Per quanto riguarda la redazione e l'implementazione dei KBP, PARCUM è

certamente uno degli attori chiave, in quanto svolge un ruolo di facilitatore e si ritrova spesso a mediare fra le diverse parti interessate. In particolare, i suoi compiti vengono esplicati sia mediante la creazione e condivisione di materiale open access, sia mediante specifici accordi di collaborazione.
Il sito di PARCUM mette a disposizione una grande quantità di documenti e informazioni che possono essere consultati e scaricati da chiunque ne abbia interesse. Ad esempio, un'amministrazione che intenda redigere un KBP per il suo territorio può trovare informazioni su come organizzare il processo, definendo quali attori coinvolgere ed in che modo, che tipo di documentazione sia necessario produrre, con la possibilità di scaricare modelli editabili preimpostati, oltre ad una vasta quantità di esempi di rifunzionalizzazione già attuati nel contesto fiammingo ed internazionale.
Qualora invece l'amministrazione ne faccia richiesta, PARCUM può farsi direttamente carico di redigere e implementare il piano. In questo caso, il personale coordina le attività del comitato direttivo, presiede le riunioni, compie una ricerca sugli aspetti storico-religiosi, sociali e paesaggistici delle chiese parrocchiali, eventualmente svolgendo una ricerca d'archivio, si fa carico dell'inventariazione dei beni mobili presenti negli edifici e studia ed implementa strategie di partecipazione sociale, durante ogni fase che si sussegue dall'ideazione alla realizzazione delle prospettive del piano.

Contenuti e funzionamento del *kerkenbeleidsplan*

Come detto, il KBP è un piano strategico su scala municipale che riguarda tutte le chiese presenti nel comune. Base di partenza per la stesura è il *Pastoraal plan* (piano pastorale), che similmente a quanto avviene in Italia programma le future attività pastorali all'interno della Diocesi, del Decanato o della zona pastorale. Tale strumento permette di dedurre quale sarà il ruolo delle diverse chiese, individuando quelle effettivamente necessarie allo svolgimento di attività liturgiche continuative e quali potrebbero eventualmente ricoprire una funzione ulteriore o diversa.
Le decisioni sul futuro delle chiese vengono prese da un comitato direttivo, nel quale confluiscono figure provenienti tanto dall'ambito civile quanto ecclesiastico, attraverso l'organizzazione e l'analisi delle attività di studio e consultazione condotte. Su questo aspetto, le direttive del Governo non stabiliscono nel dettaglio la procedura da seguire, tuttavia richiedono la presenza di alcuni contenuti minimi. In particolare, è fondamentale che sia fornito un quadro esaustivo sulle chiese presenti nel territorio, attraverso allegati cartografici, identificazione nel contesto urbano e parrocchiale, descrizione dei caratteri storici e architettonici , eventuali problemi o recenti interventi di restauro, attuale funzione ed utilizzo ed indicazione sui costi di sostentamento a breve e medio termine. Su queste basi, il consiglio direttivo svolge un'analisi SWOT del territorio pastorale, al fine di individuare le chiese da mantenere per esclusive attività liturgiche, quelle per le quali svolgere una ricerca su possibili utilizzi secondari e quante eventualmente possono essere sconsacrate e riproposte.
Una volta giunti ad una bozza di piano, quest'ultima viene poi presentata alla comunità, in un evento durante il quale verranno raccolti feedback e suggerimenti.



4: Averbode (Scherpenheuvel-Zichem), momento di incontro del comitato direttivo per l'implementazione del KBP locale, coordinato dal personale di PARCUM. Foto dell'autore



5: la chiesa parrocchiale di Okselaar, uno degli edifici destinati ad avere un utilizzo secondario. Si noti il pannello con un grande punto interrogativo, con una scritta che invita i cittadini a compilare il questionario per decidere quale sarà il futuro della chiesa. Foto dell'autore

Quest'ultimi verranno ridiscussi dal comitato direttivo, che potrà così scegliere di apportare alcune modifiche al piano. La versione definitiva deve essere infine firmata dal Vescovo della Diocesi competente e approvata dal Consiglio Comunale, perché il KBP divenga vigente.
Il KBP può quindi essere interpretato come uno strumento di indirizzo politico, con contenuti principalmente descrittivi e non progettuali, limitandosi generalmente ad una ricognizione dello stato di fatto delle chiese del territorio. La struttura elastica dei piani permette di riconoscere alcune differenze fra quelli di piccoli comuni, semplici e puramente descrittivi, e di grandi, più complessi e sovente accompagnati da informazioni ausiliarie. Se durante questa fase le decisioni vengono tendenzialmente prese in seno al comitato direttivo, l'implementazione si basa sull'utilizzo di metodologie di partecipazione sociale, oltre che su un attento studio e inventariazione dei beni contenuti in edifici per i quali si ricerca un utilizzo secondario.

Caso studio: l'implementazione del KBP di Scherpenheuvel-Zichem

Nel voler descrivere le diverse fasi che conducono dall'approvazione del KBP e alla realizzazione delle sue prospettive, viene riportato l'esempio di Scherpenheuvel-Zichem, comune di 23.223 abitanti nella provincia del Brabante fiammingo, avendo avuto la possibilità di seguire in prima persona la sua implementazione.
Il piano di Scherpenheuvel venne approvato dal Vescovo di Mechelen nel maggio 2017, a valle di una serie di attività svolte da PARCUM in collaborazione con comune e Diocesi. Dopo una ricognizione dei caratteri storici e architettonici delle undici chiese, sulla base delle relazioni prodotte dai membri delle KF e delle necessità delle comunità parrocchiali, si decise di dedicare due chiese esclusivamente al culto domenicale e di svolgere un'indagine su possibili utilizzi secondari per cinque edifici, mentre nessuno viene ritirato definitivamente dal culto. Venne quindi ipotizzato un periodo di tre anni per arrivare ad avere dei progetti operativi, in tempo per il piano pluriennale 2020-2025.[4]
Dopo questo momento, tuttavia, le fasi successive sono procedute e rilento, complice l'avvento della crisi pandemica. Vennero costituiti dei gruppi di lavoro per ogni zona pastorale, con il compito di ipotizzare possibili usi secondari per gli edifici designati, senza arrivare tuttavia ad alcuna proposta concreta. Il 16 marzo 2022 ebbe quindi luogo una nuova riunione del consiglio direttivo, la quale servì a confermare le prospettive delineate nel 2017 e a stabilire un cronoprogramma di attività, che conducesse alla formulazione di idee concrete entro la fine dell'anno. In particolare, il personale di PARCUM, in qualità di coordinatore del processo, richiese la creazione di un "gruppo di lavoro quotidiano", quale punto di contatto fra direttivo e comunità, con l'intento di seguire e promuovere momenti di partecipazione e comunicazione, per arrivare ad un progetto

[4] La gestione delle finanze degli enti pubblici fiamminghi avviene sulla base di piani pluriennali (*meerjarenplannen*), rispetto ai quali ogni anno viene stilato un bilancio per monitorare l'andamento.

condiviso sul futuro degli edifici. Si chiese poi di iniziare a dare visibilità al progetto attraverso operazioni di volantinaggio e mediante i canali telematici del Comune (fig. 5). Il primo step fu la schedatura completa degli edifici ecclesiastici e l'inventariazione degli oggetti al suo interno. Oltre ad evidenziare limiti o possibilità per un futuro reimpiego del manufatto, tale operazione si rivela utile per avere un momento di confronto informale con i membri delle fabbricerie, che può fornire importanti spunti per l'applicazione delle prospettive del piano. Le informazioni raccolte verranno poi successivamente caricate sul portale del Ministero dei Beni Culturali, ove la comunità fiamminga può contribuire ad aggiungere foto e informazioni circa il patrimonio culturale del proprio territorio, rendendole disponibili per l'intera comunità.
Una volta terminati gli inventari, il 27 aprile si tiene un primo incontro con la cittadinanza, nel quale vengono illustrate le prospettive del KBP e le chiese per le quali si sta ricercando un utilizzo secondario. Per ognuna di esse si richiede la compilazione di un questionario, che può essere fatta online, sul sito del Comune, oppure in loco, inserendo le risposte all'interno di una cassetta posizionata all'interno dell'edificio. L'obiettivo è ottenere una mappatura della comunità pastorale o di quanti a vario titolo si interessino nell'edificio, in quali occasioni lo frequentano e se ci fosse qualcuno disposto ad assumere un impegno concreto per supportare la nuova funzione della chiesa.
Al termine dell'incontro, viene condiviso un cronoprogramma di incontri da tenersi all'interno delle chiese. Queste sessioni partecipate rappresentano sicuramente il momento più importante durante l'implementazione del piano, in quanto è a valle di esse che si ottengono le prime effettive indicazioni su quale potrebbe essere il futuro dell'edificio, e seguono specifiche metodologie affinate con la pratica (fig. 6).



6: Sessione partecipata all'interno della chiesa di Ter Hoeve – Testelt. Foto dell'autore

Gli incontri si svolgono la sera, in un'atmosfera molto informale. Inizialmente, il personale di PARCUM mostra alcune diapositive, in cui si spiega il KBP, il suo funzionamento ed i suoi contenuti. Il focus si sposta quindi sulla chiesa, dando alcuni cenni storici e inquadrandola all'interno del suo contesto geografico. Alla platea viene quindi chiesto di formare dei gruppi di cinque/sei persone, all'interno dei quali si discute inizialmente delle carenze di servizi percepite nel quartiere. Successivamente, vengono presentati i risultati parziali del questionario pubblicato sul sito comunale, per poi chiedere ai gruppi discutere su quale possa essere effettivamente il futuro della chiesa. Al termine, un rappresentante per ogni gruppo espone i risultati ottenuti e prende avvio un dibattito fra i partecipanti, mediato dallo staff.
I risultati verranno raccolti ed analizzati dal gruppo direttivo, per capire se le idee possano essere concretamente realizzabili, con quali finanziamenti e chi si occuperà poi di fornire il servizio. A questo punto è necessario stipulare un contratto fra la KF e l'ente o associazione che gestirà lo spazio nelle modalità definite, impegnandosi a non interferire in alcun modo con le attività liturgiche che si svolgeranno nella chiesa. Firmata la convenzione, sarà necessario darne comunicazione al vescovato e la nuova attività potrà essere attivata.
In generale, si cerca di favorire l'accordo con enti pubblici o associazioni che necessitino di nuovi spazi, quali scuole, gruppi musicali, scout, associazioni di volontariato etc. I loro rappresentanti sono invitati a farsi avanti, sia attraverso il questionario che soprattutto durante le sessioni partecipate, di modo che le loro idee possano essere ascoltate e discusse all'interno della comunità, così da giungere alla massima condivisione attorno ad un progetto.

Conclusioni

La metodologia qui sinteticamente presentata si rivela efficace e ben strutturata, essendo il risultato di più di 10 anni di sperimentazioni. All'interno delle diverse comunità è normale che vi siano posizioni agli antipodi, tra chi si sente legato al significato spirituale del bene e vorrebbe che niente dovesse cambiare, e chi invece sarebbe favorevole a progetti drastici di riproposizione. Attraverso il dialogo e la condivisione di idee, tuttavia, gli esiti finali risultano quasi sempre ampiamente condivisi, essendo frutto di un processo di mediazione ed ascolto che permette di capire quale effettiva necessità sociale può venir colmata da tale spazio.
L'interesse accademico per il caso delle Fiandre è finalizzato alla ricerca e alla sperimentazione di un metodo similare che possa venir applicato nel contesto italiano. Si tratta di un obiettivo ambizioso, che tuttavia risponde ad una tendenza effettiva alla secolarizzazione della nostra società, testimoniata da diversi studi recenti (Garelli, 2020) e che anima dibattiti all'interno del mondo cattolico (Capanni, 2019; Pontificio consiglio della Cultura, 2018). Il confronto con lo scenario internazionale, ed in particolare nordeuropeo, viene visto come propedeutico in tal senso, essendo ormai anni che tali strategie vengono qui impiegate. È imprescindibile, tuttavia, tenere presenti le differenze politiche, sociali e geografiche rispetto a queste nazioni. In particolare, il Belgio è uno

stato federale, pertanto la Regione ricopre un ruolo fondamentale, non solo in materia di conservazione e valorizzazione di beni culturali, ma anche in qualità di finanziatore delle *kerkfabriek*. Quest'ultime inoltre sono espressione di un sistema estremamente particolare, essendo a metà fra un ente pubblico ed ecclesiastico, fattore che impone un continuo dialogo sul tema delle chiese parrocchiali fra queste due sfere. Infine, non bisogna dimenticare che la conformazione geografica delle Fiandre ha prodotto una rete insediativa estremamente fitta, fatta di medio-grandi centri urbani posti relativamente a poca distanza l'uno dall'altro, non presentando di conseguenza situazioni paragonabili alle cosiddette "aree interne" italiane, ove al problema dello spopolamento e della carenza infrastrutturale si somma sovente la presenza di diversi fattori di rischio ambientale (De Lucia, 2019).
Nonostante tali divergenze, la lezione più importante che può essere appresa dal metodo fiammingo è la necessità di mantenere uno sguardo su scala territoriale, che consideri il fenomeno nella sua globalità, per poi spostarsi su scala architettonica-progettuale solamente quando sia stato trovato un indirizzo coerente e condiviso per il futuro dell'edificio. Le scienze territoriali sono per natura vocate ad un approccio interdisciplinare sulle tematiche affrontate, l'unico in grado di dare risposte anche in presenza di situazioni apparentemente irrisolvibili. In particolare, la collaborazione con le scienze sociali è necessaria non solo per arrivare ad un'ampia condivisione delle prospettive delineate, ma anche per trovare soluzioni applicabili nei contesti più disparati, mediante l'ascolto e la collaborazione con chi vive nel territorio e si scontra quotidianamente con le sue problematiche.

Bibliografia

BOURGEOIS G. (2011), *Conceptnota: Een toekomst voor de Vlaamse parochiekerk*, Brussel, Vlaamse Overheid.

COLLIN L., JASPERS J. (2019), *Current and Future Use of Parish Churches in Flanders (Belgium)*, in *Dio non abita più qui? Dismissioni di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici*, a cura di F. Capanni, Roma, Editoriale Artemide, pp. 173-180.

CONCAS D. (2008), *Il riuso delle chiese sconsacrate. Questioni di metodo*, *Beni Culturali della Chiesa. Un rinnovato impegno per la loro tutela e valorizzazione*, a cura di R. Luciani, Roma, Pontificia Università Lateranense, Istituto Superiore di Scienze Religiose "Ecclesia Mater", pp. 47-53.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (1992), *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, in «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana», n. 9, pp. 309-336.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA/Comitato per gli Enti e i Beni Ecclesiastici (2012), *Le chiese non più utilizzate per il culto*, Roma, lettera circolare ai vescovi diocesani, no. 932

CONSIGLIO D'EUROPA (2005), *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, CETS no. 199, Faro, 27-10-2005.

DANCKERS J. (2022), *Intervista*, a cura di L. Mondino, PARCUM, Heverlee (Leuven), 03-06-2022.

DANCKERS J., JASPERS J., STEVENS D. (2016), *The future of parish churches in Flanders, Belgium: a dialogue on municipality level*, in *Il futuro degli edifici di culto. Temi*, a cura di L.

Bartolomei, fascicolo monografico di *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, , n. 7. DOI: https://doi.org/10.6092/issn.2036-1602/v7-n10-2016.

DANCKERS J., JASPERS J., STEVENS D., COLLIN L. (2019), *Research on Flanders' Religious Heritage. A Basis for Endurable Future for Church Buildings*, in *Dio non abita più qui? Dismissioni di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici*, a cura di F. Capanni, Roma, Editoriale Artemide, pp. 423–433.

DE LUCIA G (2019), *La conoscenza storica per la valutazione delle vulnerabilità del patrimonio culturale ecclesiastico: un approccio sistemico per strategie di valorizzazione e rigenerazione*, in "BDC", 19/1, Università degli Studi di Napoli Federico II, pp. 75-88. DOI: https://doi.org/10.6092/2284-4732/7061.

Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici (2019), a cura di F. Capanni, Roma, Artemide edizioni.

GARELLI F. (2020), *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Bologna, il Mulino.

Il futuro degli edifici di culto. Temi (2016), a cura di Bartolomei L., fascicolo monografico di *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, no. 7. DOI: https://doi.org/10.6092/issn.2036-1602/v7-n10-2016.

JASPERS J., DANKERS J., STEVENS D. (2018), *Leven in de Kerk. Valorisatie, medegebruik, nevenbestemming en herbestemming van onroerend religieus erfgoed in Vlaanderen,* Brugge, Vanden Broelle-CRKC.

La casa comune/Common house. Nuovi scenari per patrimoni monastici dismessi (2021), a cura di L. Bartolomei e Nannini S., numero monografico di *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, volume 12, n. 6. ISSN 2036 1602. DOI: https://doi.org/10.6092/issn.2036-1602/12352.

LONGHI A. (2017), *Beni culturali della Chiesa e vita ecclesiale negli anni del Concilio Vaticano II*, in *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-2014)*, a cura di A. Longhi e E. Romeo, Ariccia (RM), Ermes, pp. 111-132. ISBN: 9788869751004.

LONGHI A (2020), *Chiese abbandonate, chiese invisibili, chiese resilienti: storie di architetture ecclesiali, tra conoscenza e rigenerazione*, in Religioni e società. Rivista di scienze sociale della religione", 35, n. 96, pp. 33–40.

LONGHI A. (2022), *Decommissioning and reuse of liturgical architectures: historical processes and temporal dimensions*, in *The Oxford Handbook of Religious Space, New York, Oxford University Press*, a cura di J. Kilde, pp. 85-99. ISBN 9780190874988.

LONGHI A. (2018), *Ecclesial Reuse of Decommissioned Churches: Historical and Critical Issues in the Recent Document by the Pontifical Council for Culture*, in *Architectural Actions on the Religious Heritage after Vatican II*, a cura di F. Cobian, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle Upon Tyne (UK) 2020, pp. 313-326. ISBN 9781527560338.

LONGHI A. (2019), *La reutilización eclesial de las iglesias en desuso: cuestiones históricas y críticas en el reciente documento del Consejo Pontificio para la Cultura (2018)*, in *Actas de Arquitectura Religiosa Contemporanea*, n. 6, pp. 218–227. ISSN 2340-5503. DOI: https://doi.org/10.17979/aarc.2019.6.0.6241.

LONGHI A. (2019), *Storie di architettura ecclesiale e processi di patrimonializzazione: valori, resilienza, adattività, riuso*, in *BDC. Bollettino del centro Calza Bini*, 19/1, pp. 9–26. DOI: https://doi.org/10.6092/2284-4732/7058.

LONGHI A., DE LUCIA G. (2019), *Patrimonio culturale ecclesiastico, rischio e prevenzione. Analisi e politiche territoriali per un approccio multiscalare al rischio sismico*, a cura di Responsible

Risk Resilience Centre, Politecnico di Torino - Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio. ISBN 9788885745346.

MEGANCK L., SCHOONJANS Y., STERKEN S. (2008), *20th century church architecture in Flanders*, in *The light from above. Modern Religious Heritage in the Netherlands*, Docomomo newsletters, 15/8, pp. 22-25. ISSN: 1569-8823

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA (2018), *La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese. Linee guida*, Città del Vaticano, 17 dicembre 2018.

RAAD VAN VLAAMSE BISSCHOPPEN (2012), *Richtlijnen van de Vlaamse bisschoppen voor het gebruik van de parochiekerken*, Mechelen, 8 novembre 2012.

Le devenir des églises. Patrimonialisation ou disparition (2014), a cura di J. Sauvé e T. Coomans, Québec, Presses de l'Université du Québec.

STERKEN S., SCHOONJANS Y., MEGANCK L. (2008), *20th Century Church Architecture in Flanders*, in *The Light from Above. Modern Religious Heritage in the Netherlands*, docomomo newsletter, monografico n. 8, pp. 22–25.

TOSCO C. (2014), *I beni culturali, Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna, Il Mulino.

VAN LAER W. (2022), *Intervista*, a cura di Mondino L., Vicariaat Vlaams Brabant, Mechlen, 23-05-2022.

VOYE L., DOBBELAERE K. (2012), *Une déculturation annoncée. De la marginalisation de l'Église catholique en Belgique*, in *Revue théologique de Louvain*, 43/1, pp. 3-26.

Sitografia

https://oost-vlaanderen.be/ontspannen/erfgoedzorg/herbestemming-kerken.html#cta [giugno 2022].

https://www.parcum.be/en/. [luglio 2022].

https://www.parcum.be/en/about-parcum [agosto 2022].

https://www.parcum.be/en/heritage [agosto 2022].

https://www.erfgoedplus.be/ [agosto 2022].

CONVENTI DISMESSI E NUOVE STRATEGIE DI RIUSO: IL CASO VIRTUOSO DEGLI EDIFICI MONDO NELLA CITTÀ DI SALERNO E L'EX CONVENTO SAN GABRIELLO A CAPUA

Mariarosaria Angrisano, Carla Bartolozzi, Martina Bosone, Luigi Fusco Girard, Antonia Gravagnuolo, Francesco Novelli

Abstract

The issue of finding an appropriate use for abandoned religious heritage is increasingly urgent, however, it could become a development opportunity through the reuse, recovery, restoration, and regeneration of "wasted" resources from the perspective of the circular economy. A specific reflection is proposed through two case studies: one related to the reuse of large former convents abandoned in the city of Salerno, and the other related to a state property undergoing alienation in the city of Capua. The main objective of the "circular" adaptive reuse projects was to implement a participatory co-design process supported by multi-criteria and multi-dimensional evaluation tools, identifying new uses able to restore social vitality and centrality to these places.

Keywords

Historical religious architecture, Social use of heritage, Circular economy, Third sector, Preservation project

Introduzione[1]

Il tema della costante ricerca di una adeguata destinazione d'uso degli antichi edifici ecclesiastici è ricorrente, già dalla fine degli anni 80 del XX sec., nelle carte e documenti promossi dalla Santa Sede oltre che da Enti ed istituzioni internazionali che si occupano di conservazione e valorizzazione di questo patrimonio (ICCROM). Il riuso funzionale del patrimonio architettonico religioso, se attuato in chiave di sostenibilità, può costituire un'opportunità ispirata al principio dell'economia circolare: riuso, recupero, restauro,

[1] Il contributo è frutto della consuetudine alla collaborazione sui temi del riuso sostenibile del patrimonio architettonico religioso da parte di un gruppo di ricercatori del Politecnico di Torino, CNR e Università Telematica Pegaso, e oggetto di approfondimento in attività didattiche e di ricerca con all'attivo pubblicazioni e partecipazioni a convegni internazionali.

rigenerazione [Pontificio Consiglio della Cultura 2018]. L'attenzione alla formazione di *"heritage communities"*, un'attenta conoscenza del sistema urbano e territoriale su cui insistono i beni, la valorizzazione sostenibile del patrimonio immateriale quale strumento di comprensione di quello materiale, rappresentano strumenti che possono ragionevolmente orientare i processi di trasformazione in linea con una prassi operativa virtuosa. In coerenza con queste premesse si colloca il modello di riuso adattivo "circolare" del patrimonio culturale, elaborato nell'ambito del progetto di ricerca e innovazione europeo Horizon 2020 CLIC [Fusco Girard 2021]. In particolare, il riuso adattivo del Patrimonio Architettonico Religioso è orientato alla costruzione di una "dimensione spaziale" ecologica, sicura, inclusiva e polifunzionale, in un'ottica di economia circolare coerente sia con l'Action Plan europeo per l'Economia Circolare dell'11 marzo 2020 che con la prospettiva di un Action Plan per la Social Economy.

Precedenti collaborazioni tra gli autori del presente contributo documentano la consuetudine a un approccio al tema del patrimonio architettonico religioso di carattere dichiaratamente interdisciplinare [Bartolozzi et al. 2019]. Il patrimonio architettonico religioso rappresenta un elemento unificante tra restauro ed economia ed è occasione di confronto su due esperienze comprese nella medesima area di ricerca, pur afferenti ad ambiti distinti: di carattere sperimentale, soprattutto per gli strumenti di indagine utilizzati e il contesto di riferimento, il primo e di carattere didattico applicato, il secondo, nell'ottica della terza missione.

Questo contributo ha infatti l'obiettivo di proporre una riflessione critica sul modello di riuso adattivo "circolare" sviluppato nell'ambito del progetto Horizon 2020 CLIC, attraverso due casi di studio messi a confronto: uno relativo agli Edifici Mondo nella città di Salerno, ex-conventi di grandi dimensioni localizzati nel centro storico ed in condizioni di abbandono da più di 30 anni, l'altro relativo ad un bene demaniale in fase di alienazione nella città di Capua. Gli esiti presentati nel caso studio dell'ex convento San Gabriello a Capua, sono frutto di una tesi di laurea discussa al Politecnico di Torino [Frusciante, 2022], sviluppata nella scia delle attività di carattere didattico, ricerca e consulenza scientifica che il gruppo di ricerca torinese porta avanti attivamente dall'inizio degli anni Duemila [Novelli 2004; Novelli 2009; Bartolozzi 2016; Novelli 2018, 1937-1948; Bartolozzi Novelli 2019, 411-420; Bartolozzi e Novelli 2021, 347-357][2].

L'obiettivo principale del progetto di riuso adattivo circolare messo in campo è quello di implementare un processo di co-progettazione partecipata supportata da strumenti valutativi multicriterio e multidimensionali, individuando nuovi usi in grado di rigenerare vitalità sociale e centralità di senso a luoghi religiosi spesso dismessi, sottoutilizzati e marginali, in condizioni di progressivo degrado.

[2] Convegno Nazionale *Adeguamento a nuove funzioni del patrimonio architettonico religioso*, Torino 12 dicembre 2013, Castello del Valentino, Politecnico di Torino, Ufficio Nazionale per i Beni Culturali ecclesiastici, responsabile scientifico Prof.ssa C. Bartolozzi. Convegno Internazionale *Patrimonio Architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Castello del Valentino, 11-12 dicembre 2014, Politecnico di Torino, Ufficio Nazionale per i Beni Culturali ecclesiastici, responsabile scientifico Prof.ssa C. Bartolozzi.

La scelta di beni un tempo appartenenti alla funzione religiosa è dettata da almeno due fattori: il primo è legato al crescente fenomeno di sottoutilizzazione o dismissione di molti edifici di matrice religiosa [Coomans 2012; Gerhards 2015]; il secondo è legato all'importanza, consistenza e diffusione su tutto il territorio nazionale di tale patrimonio, parte integrante dei paesaggi urbani, rurali e montani, elemento identificativo della comunità che in esso riconosce memorie e valori condivisi (www.beweb.chiesacattolica.it).
L'intento specifico del progetto di riuso adattivo nel caso specifico degli ex-conventi di Salerno è quello di individuare un mix funzionale soddisfacente dal punto di vista del recupero dei valori culturali, anche considerando l'abbattimento di addizioni improprie, ispirato anche dalle buone pratiche per il riuso e l'uso misto di tali spazi, alla luce del modello di economia circolare e "città circolare", ispirati ad istanze di conservazione, valorizzazione, sostenibilità economica, nel rispetto dei valori di compatibilità, autenticità, uso sociale dei beni. Per uso sociale si intende anche quello collegato con la promozione del lavoro e quindi alla creazione di opportunità lavorative nei settori dell'economia sociale e solidale, ma anche dell'innovazione tecnologica, sociale e produttiva, essendo il lavoro il ponte che collega un soggetto agli altri, promuovendo l'inclusione sociale [Fusco Girard 2021a; 2021b].
Anche nel caso dell'ex convento San Gabriello la disponibilità di spazi inutilizzati e la missione sociale del patrimonio culturale religioso diventano fattori di spinta di una ricerca che intende dare risposte e fornire soluzioni innovative e inclusive oltre a rinsaldare un legame fondamentale tra il bene e la sua comunità di riferimento in un più complesso processo di conservazione e valorizzazione del valore identitario originario di questo patrimonio [Faro, 2005; Pavan Woolfe, Pinton, 2019]. L'analisi del progetto di riuso adattivo "circolare" intende approfondire la possibilità di sviluppare un programma di recupero e riuso integrato che funga da modello per altre realtà analoghe nel territorio italiano, nella prospettiva dell'implementazione di un modello di "città circolare" pienamente sostenibile. Occorre sottolineare qui la necessità di evitare sia lo spreco di capitale naturale che di capitale manufatto, ma soprattutto lo spreco di capitale umano, e cioè i cosiddetti "rifiuti umani" [Bauman 2003], in coerenza con il progetto di umanizzazione della città espresso nella Nuova Agenda Urbana [UN 2017].

Il riuso adattivo "circolare" del patrimonio culturale

Il progetto Horizon 2020 CLIC (www.clicproject.eu) ha sviluppato un modello innovativo per il riuso e la rigenerazione del patrimonio culturale nella prospettiva dell'economia circolare.
Secondo la ricerca CLIC, il modello circolare rigenerativo nel territorio è orientato alla capacità di rigenerare le diverse forme di capitale (capitale manufatto, capitale naturale, capitale sociale, capitale umano, capitale economico-finanziario). Il riuso circolare è volto a trasformare i luoghi abbandonati in sistemi "viventi", e come tali rigenerativi [Fusco Girard 2021a; 2021b]. In questo modo è in grado di generare effetti positivi nel contesto e contribuire alla resilienza del sistema città/territorio nel tempo.

Il riuso "circolare" del patrimonio culturale si configura come una delle possibili azioni rigenerative per attuare la transizione verso un'economia locale de-carbonizzata (economia ecologica) [Fusco Girard 2021; Gravagnuolo et al. 2021; Gravagnuolo Bosone, Fusco Girard 2021]. Infatti, nell'ambito dell'economia circolare, contribuisce a rigenerare le risorse del territorio (monumenti, edifici, paesaggi), riducendo il consumo di suolo e l'estrazione di materiali, contribuendo a minimizzare i rifiuti, gli impatti ambientali negativi e l'impronta ecologica degli edifici, riutilizzando/riciclando le aree di "scarto" trasformandole in risorse. Il riuso adattivo circolare, inoltre, deriva la maggior parte delle sue risorse dal territorio circostante: utilizza per quanto possibile energie rinnovabili; riutilizza le acque meteoriche e grigie; contribuisce a rigenerare i servizi ecosistemici da cui dipendono le attività umane e il benessere delle persone; promuove l'uso del verde e delle soluzioni "nature-based". Contribuisce pertanto a trasformare il metabolismo lineare (estrazione-produzione-consumo-rifiuto/emissioni) in circolare (riuso, recupero, riciclo…), imitando la sapienza della natura [Fusco Girard 2021a; Foster 2019; Gravagnuolo et al. 2019].
Dal punto di vista gestionale, il riuso circolare è caratterizzato anche dalla capacità di rigenerare le risorse finanziarie necessarie per il proprio funzionamento nel tempo. Il riuso circolare diventa quindi un processo capace di promuovere impatti economici positivi, anche in termini di localizzazione di nuove attività creative, sociali e produttive, generando nuovi posti di lavoro [Fusco Girard e Gravagnuolo 2017; Gravagnuolo et al. 2019].
Inoltre, il riuso circolare è orientato a generare una comunità, in particolare una "comunità del patrimonio" [Council of Europe 2005] che a sua volta si prende cura del patrimonio stesso e ne rigenera i significati, in un processo circolare virtuoso, aumentando il capitale sociale e rafforzando la coesione e la capacità cooperativa e collaborativa nelle comunità. Infatti, il riuso circolare è caratterizzato dalla ricerca di sinergie/simbiosi e attività cooperative tra i soggetti del territorio che aumentano la produttività complessiva.
Infine, il riuso adattivo circolare del patrimonio culturale riproduce anche valori immateriali: i valori culturali. Tale processo di riuso dovrebbe essere in grado di rigenerare anche valori / significati / orizzonti culturali e di senso, generando nuovi significati e nuovi valori collegati ai significati e al valore originario.
In sintesi, il riuso circolare del patrimonio culturale ha come obiettivo la rigenerazione delle risorse culturali tangibili e intangibili, naturali, sociali ed economiche del territorio, la promozione di sinergie/simbiosi e cooperazione tra i soggetti pubblici, privati e della società civile, e la generazione di impatti positivi netti di tipo economico, sociale, ambientale e culturale nel territorio.

Il caso di studio: il progetto di riuso degli Edifici Mondo a Salerno

Nella città di Salerno, partner del progetto CLIC, il modello di riuso adattivo circolare del patrimonio culturale è stato sperimentato attraverso un processo di co-progettazione supportato da strumenti valutativi multi-criterio e multi-dimensionali. L'area pilota, localizzata nel centro storico, comprende il Convento di San Pietro e San Giacomo, il



1: Edifici Mondo, scorcio del Convento di San Francesco (al centro), Convento di San Pietro a Maiella e San Giacomo (sinistra), Palazzo San Massimo (in basso a sinistra), ripresa da drone.

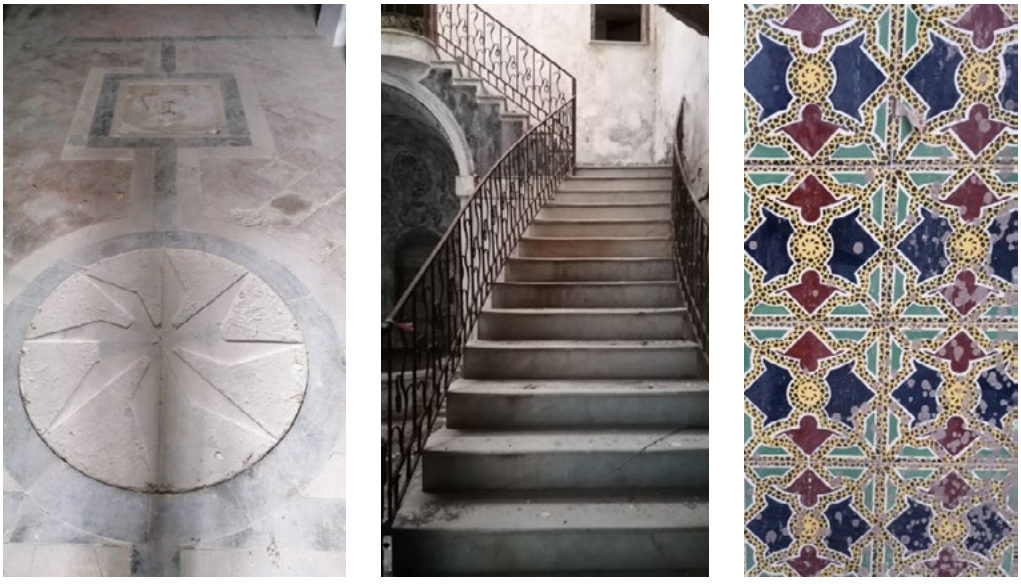
Convento di San Francesco d'Assisi e il Palazzo San Massimo che, insieme al Convento di Santa Maria della Consolazione, rientrano nel complesso dei cosiddetti "Edifici Mondo", edifici storici così denominati per la loro grandezza e complessità, in stato di abbandono da circa 30 anni (Fig. 1) [Lupacchini e Gravagnuolo 2019].
Al fine di individuare nuovi usi possibili degli ex-conventi storici in abbandono, il progetto CLIC ha avviato un processo di ascolto e partecipazione, coinvolgendo oltre 50 organizzazioni del territorio in una serie di incontri, laboratori, workshop, indagini e dibattiti sul futuro degli Edifici Mondo.
L'obiettivo generale del progetto di riuso, co-elaborato e condiviso con gli stakeholder locali, è l'attivazione di un'economia locale circolare e rigenerativa centrata sulla valorizzazione del patrimonio storico-culturale come leva per uno sviluppo sostenibile: attrazione di investimenti, creazione di nuovi posti di lavoro, aumento dell'imprenditorialità, aumento e qualificazione del capitale umano, rigenerazione ambientale, sociale e culturale.
Il percorso di co-progettazione è stato realizzato in più fasi:

- La prima fase ha previsto una serie di incontri, workshop e dibattiti sul tema del recupero del patrimonio culturale salernitano con le organizzazioni del territorio, individuando i valori, le criticità e le opportunità in campo;
- Successivamente, il Comune di Salerno ha avviato una Consultazione Pubblica per individuare le possibili destinazioni d'uso degli edifici secondo il modello circolare, al fine di dare nuova vita alla parte alta del centro storico immaginando nuove funzioni, servizi ed attività innovative trainanti per la rigenerazione urbana dell'intera area urbana;

- Le migliori proposte risultanti dalla Consultazione Pubblica hanno quindi partecipato ad una serie di workshop intensivi di co-progettazione, durante il quale i partecipanti sono stati guidati nello sviluppo di ipotesi progettuali fortemente connotate per gli elementi di valorizzazione culturale e di sostenibilità economico-finanziaria, ambientale e sociale, applicando il modello "circolare" di riuso;
- Infine, una fase di co-valutazione basata su criteri e indicatori, opportunamente "pesati" in funzione delle preferenze espresse dagli stakeholder, ha permesso di individuare la soluzione progettuale più soddisfacente. Tale soluzione progettuale è stata poi approfondita e dettagliata in occasione di bandi competitivi per l'accesso al finanziamento delle opere, anche nell'ambito del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza).

La Consultazione Pubblica, rivolta a cittadini, innovatori, imprese e organizzazioni della società civile, ha riscontrato grande interesse con 14 proposte acquisite dal Comune, presentate da team interdisciplinari. Le idee progettuali presentate comprendevano funzioni orientate all' aumento dell'attrattività per imprese e ricerca medica e farmaceutica di eccellenza collegata alla tradizione della Scuola Medica Salernitana, nuove forme di abitare innovative (dal *co-housing* al condominio solidale), produzioni culturali musicali, teatrali e artistiche, l'artigianato anche digitale e il commercio cittadino, nonché funzioni turistiche e sociali, garantendo nuovi e più funzionali servizi alla cittadinanza, in termini di accessibilità, sostenibilità e migliore vivibilità.

Il progetto complessivo risultato più coerente con il modello circolare proposto e più soddisfacente anche secondo le preferenze espresse dagli stakeholder è risultato un mix funzionale incentrato sul recupero e valorizzazione della Scuola Medica Salernitana, il più importante patrimonio culturale intangibile della città di Salerno. Il progetto



2: Edifici Mondo, dettagli del Palazzo San Massimo, stato attuale

sviluppato a partire dai risultati della co-progettazione e valutazione si propone quindi di realizzare un centro di ricerca, innovazione e imprenditorialità di eccellenza per lo sviluppo di Salerno come *"Città Circolare della Salute"*. Il progetto si ispira alle migliori pratiche europee di riuso adattivo "circolare" di edifici e siti di valore storico-culturale, analizzati dal progetto CLIC (www.clicplatform.eu), puntando non solo alla realizzazione di spazi multi-funzionali per la ricerca di eccellenza, ma anche al minimo impatto ambientale: efficientemente energetico, energie rinnovabili, sistemi di recupero e riuso delle acque meteoriche e grigie, e non ultimo l'impiego di soluzioni *"nature-based"* per la rinaturalizzazione dell'area urbana e il miglioramento della qualità dell'aria e del microclima. In particolare, l'analisi energetica ha evidenziato che il maggiore investimento inizialmente necessario per realizzare edifici "ad energia quasi-zero" viene compensato nel tempo grazie ai ridotti impatti in termini di emissioni di carbonio equivalenti e ridotti consumi energetici e di acqua. La soluzione progettuale contribuisce quindi ad affrontare il cambiamento climatico sia in termini di contrasto alle emissioni climalteranti e al migliore utilizzo di materiali ed energia, sia in termini di adattamento agli effetti dell'aumento delle temperature medie. Questo aspetto risulta estremamente importante per il Mezzogiorno, considerato che gli impatti del cambiamento climatico sono particolarmente evidenti nell'area mediterranea.

Il progetto di riuso adattivo circolare degli Edifici Mondo aspira a diventare un intervento esemplare ("dimostrativo") nella città di Salerno, dimostrando concretamente come sia possibile ottenere sinergicamente impatti positivi ambientali, sociali ed economici insieme alla rigenerazione del valore culturale identitario e simbolico, offrendo quindi una prospettiva "culturale" di riferimento per sostenibilità e circolarità.

La valutazione degli impatti nella fase ex-ante di progettazione ha supportato l'individuazione del mix funzionale più soddisfacente in base a criteri di circolarità [Gravagnuolo e Fusco Girard 2021; Gravagnuolo et al. 2021].

Tra gli impatti positivi considerati, è opportuno evidenziare la rivitalizzazione dell'intera area urbana, con attività di ricerca, culturali e creative anche di tipo artigianale/produttivo, che diventa attrattore per visitatori/turisti e nuovi residenti, nonché attività commerciali. Inoltre, il mix di attività previste presenta una elevata capacità di generare occupazione ad alta qualificazione e specializzazione, contribuendo alla auto-sostenibilità nel lungo termine.

Il mix funzionale è stato attentamente studiato per generare un business model "circolare" in grado di garantire una elevata auto-sostenibilità economico-finanziaria, necessaria per evitare ulteriori fenomeni di abbandono dopo l'intervento di recupero. Oltre all'impatto occupazionale diretto, vanno considerate le esternalità legate al valore aggiunto economico prodotto dai settori attivati, ossia della ricerca, turistico e produttivo. Ulteriori impatti economici sinergici e indiretti riguardano l'intervento infrastrutturale. La salubrità e bellezza dell'area urbana e degli edifici è stata considerata un punto di forza dell'intervento, in linea con l'iniziativa del Nuovo Bauhaus Europeo [Commissione Europea 2021].

L'impatto sociale e culturale del progetto nel territorio è stato valutato rispetto all'opportunità di recupero e valorizzazione della Scuola Medica Salernitana come patrimonio

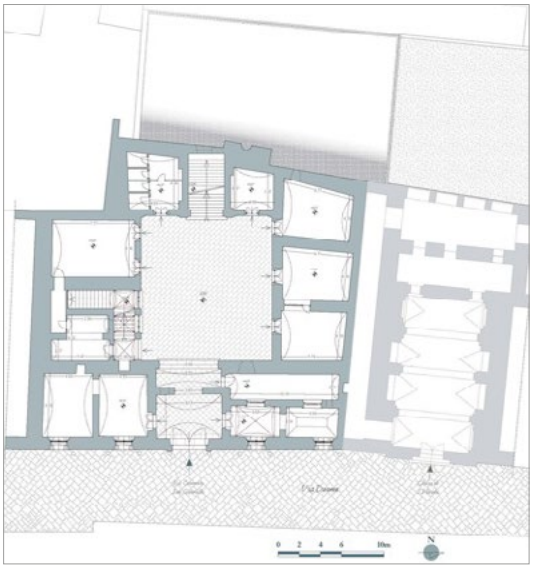
immateriale identitario, ma anche in relazione al significativo aumento e miglioramento delle relazioni di cooperazione e collaborazione, e della fiducia, tra gli stakeholder e i soggetti pubblici, privati e sociali. Le relazioni e la fiducia sono da considerare un fattore fondamentale per il successo di iniziative complesse di riuso, un "collante" sociale in grado di moltiplicare gli impatti positivi e minimizzare i rischi, anche rispetto all'attrazione di investimenti. Infine, un ruolo non secondario dovrebbe essere svolto dalle organizzazioni della società civile, già attive nell'area, anche attraverso l'attivazione di Patti di Collaborazione per l'amministrazione condivisa, un modello di *governance* "circolare" già attivo in più di 200 comuni italiani [LabSus 2021].

Ex convento San Gabriello a Capua (CE): spunti per una rifunzionalizzazione sostenibile

Il palazzo, denominato ex Convento San Gabriello, è stato edificato a partire dal 1734 ed è parte di un più ampio complesso ubicato nel centro storico di Capua, vincolato dal MIBACT ai sensi del D.lgs 42/2004 [Frusciante 2022, 138]. L'edificio nasce in origine come convento di clausura per le Suore Carmelitane Scalze, funzione che mantiene sino agli inizi del '900 quando passa in gestione all'amministrazione comunale, ed il Convento viene trasferito in altra sede. Il fabbricato, che si presenta in mediocre stato di conservazione, si sviluppa su tre livelli fuori terra con un impianto a corte: piano terra e primo piano sono collegati da uno scalone aulico mentre dal cortile attraverso una scala coperta si accede al giardino pensile (Fig. 3).



3: Ilaria Frusciante, Ex Convento San Gabriello e Chiesa di Santa Placida, prospetto su Via Duomo e vista dall'androne di ingresso verso la corte interna, 2021.





4: Ilaria Frusciante, Ex convento San Gabriello, planimetria piano terreno (stato di fatto, vista corte interna verso la Via Duomo, 2021.

Nel corso del XX secolo il complesso, nelle disponibilità del Comune di Capua, è sede della Pretura, ed è interessato da lavori di manutenzione e adeguamento per la funzione in essere. All'inizio del 2000 il bene viene trasferito nelle proprietà dell'agenzia del Demanio e nel 2004 è interessato da lavori di restauro delle facciate principali (Fig.4).
Proprio l'Agenzia del Demanio nel 2019 avvia alcuni piani volti alla valorizzazione degli immobili pubblici tra cui: *Valore Paese Italia*, *Gestione e valorizzazione degli immobili pubblici* ed il *Piano Vendite immobili dello Stato*.
In particolare quest'ultima procedura, *Piano Vendite immobili dello Stato*, prevede il trasferimento definitivo del bene ad un altro soggetto, e comporta uno sgravio per lo Stato che non dovrà più preoccuparsi di gestire e mantenere un bene inutilizzato, abbandonato, chiuso. Quest'ultima procedura rappresenta una cessione completa del patrimonio pubblico denunciando una quanto mai evidente difficoltà nel gestire i propri beni individuando quale unica strada quelli di venderli al miglior offerente. Questo piano di dismissione del patrimonio pubblico è stato però fortemente criticato in quanto si individua nella perdita della funzione pubblica del bene una corrispondente perdita in termini di libertà, uguaglianza, democrazia [Montanari, 2015].
Il portafoglio statale è costituito da proprietà presenti su tutto il territorio Italiano, piuttosto eterogeneo, al quale appartengono classi di beni di diversa natura, come terreni, edifici residenziali, edifici commerciali, strutture industriali, strutture ed edifici storici, ex caserme, ex conventi ed ex carceri. In particolare la procedura di vendita si esplica attraverso l'uscita di bandi a carattere regionale, che comprendono beni considerati "di scarso valore strategico" e bandi nazionali. Questi ultimi rappresentano la parte più consistente dell'intero piano di vendite: a differenza dei bandi regionali infatti, i nazionali

sono costituiti da beni aventi rilevante valore, sia economico che storico – culturale. L'avvio alla cessione dei beni caratterizzanti i bandi nazionali si ha con la pubblicazione di un elenco eterogeneo suddiviso dall'Agenzia del Demanio in otto categorie: immobili residenziali, immobili commerciali, ex caserme, ex conventi, ex carceri, terreni, immobili storici ed immobili industriali. L'ex Convento San Gabriello è parte dei beni inclusi nel bando nazionale del marzo 2021 per la regione Campania; per questa ragione è stato individuato quale caso studio per essere sviluppato nell'ambito di una tesi di laurea al Politecnico di Torino. La ricerca partendo dall'analisi dell'elenco dei beni messi in vendita nei bandi pubblicati negli anni 2019, 2020, 2021, ha individuato quindi l'ex convento San Gabriello anche sulla base di alcuni parametri quali la futura destinazione d'uso turistico-ricettiva pubblica, il contesto (centrale, presenza di servizi e infrastrutture, ecc.), le caratteristiche del bene (stato di conservazione, accessibilità, interesse storico-culturale). Da una successiva analisi dell'offerta turistica sul territorio della regione Campania emerge una rete turistico-ricettiva orientata ad un turismo lento, la successiva individuazione di una consistente presenza di beni di carattere religioso (soprattutto conventi) in stato di forte abbandono e sottoutilizzo sul territorio comunale ha quindi permesso di ipotizzare per l'ex convento oggetto di studio una destinazione d'uso ad ostello inserita in una più ampia rete già esistente a livello regionale [Frusciante 2022].



5: Ilaria Frusciante, Ex convento San Gabriello, planimetrie con ipotesi progettuali, 2022.

Il progetto di rifunzionalizzazione ipotizzato per l'ex Convento San Gabriello propone l'inserimento di un ostello e di spazi di pubblica fruizione a carattere culturale. Questa ipotesi è coerente con le indicazioni generali espresse dall'ente Agenzia del Demanio nel bando di vendita e rappresenta una scelta orientata alla conservazione dell'identità del bene. In origine infatti il convento offriva accoglienza e ospitalità a giovani ragazze provenienti da regioni e nazioni diverse, offrendo loro una istruzione. La proposta di rifunzionalizzazione, intesa quale opportunità di sviluppo futuro, prevedrebbe quindi una nuova forma di accoglienza con la realizzazione di una piccola struttura ricettiva, la cui caratteristica principale è basata su criteri di condivisione, di spazi ed esperienze, oltre ad una ospitalità a basso costo.
In un'ottica di recupero del valore memoriale del bene, delle sue relazioni con il contesto, con la comunità locale, la proposta progettuale si orienta nel riattivare una relazione interrotta con il complesso conventuale, da precedenti funzioni poco inclusive (pretura) e da un successivo periodo di abbandono. L'inserimento nei locali del complesso al piano terreno di un Urban Lab della città di Capua, rappresenta un'occasione di forte inclusione per la comunità locale, nelle mura dell'antico convento, offrendo una nuova opportunità di rigenerazione e rivitalizzazione di un bene culturale abbandonato. Questi spazi dovrebbero diventare sede per un laboratorio aperto alla collettività, per sviluppare progetti e ricerche, offrire spazi per allestimenti e mostre temporanee, una divulgazione rivolta anche ai turisti, o semplicemente tornare ad essere luoghi di inclusione ed incontro sociale (Fig. 5).

Conclusioni

Nel caso degli Edifici Mondo a Salerno, la valutazione preliminare degli impatti nella fase ex-ante ha guidato e orientato il processo progettuale da una fase di iniziale incertezza (consultazione pubblica), alla fase di progetto di fattibilità. Una serie di approfondimenti successivi e co-valutazioni fondate sull'acquisizione di dati sempre più dettagliati sui progetti, in relazione alle preferenze degli stakeholder e agli impatti prevedibili, ha permesso di individuare la soluzione progettuale più "soddisfacente" rispetto al contesto territoriale e sociale. In tal modo, è stato possibile condividere le scelte progettuali in ogni fase e innescare un processo di innovazione che ha coinvolto lo stesso Comune di Salerno in un processo di *"co-learning"*. Tale processo progettuale, orientato al modello di economia circolare territoriale, e incardinato nell'ambito della *governance* partecipativa, può essere realisticamente trasferito e implementato in altri contesti, poiché esso non offre soluzioni progettuali "pronte", ma un modello processuale, dinamico e adattivo, fondato sulla condivisione, co-progettazione e co-valutazione [Fusco Girard et al. 2021].
Con il secondo caso studio presentato si è invece posto l'accento sull'esigenza di implementare in modo consistente il livello di conoscenza inteso in senso globale del bene demaniale prima che questo sia alienato, al fine di guidare il progetto di riuso e valorizzazione in accordo con i principi di una conservazione attiva e integrata. Le differenti scale di analisi, da quella storico territoriale a quella funzionale per passare al contesto

architettonico e alla scala di dettaglio, sono fasi imprescindibili per l'attuazione di un processo virtuoso che sostenga lo sviluppo progettuale. Accettare una limitazione di questo livello di studi preliminari può condurre a scelte e attività che non potranno restituire alla collettività la piena disponibilità del bene nel rispetto dei principi condivisi dell'economia circolare.

Bibliografia

BARTOLOZZI, C., DABBENE, D., NOVELLI, F. (2019), *Adaptive reuse of religious architetctural heritage. Restoration and social inclusion in some case studies in Turin,* in BDC Resilience, Productivity, Circularity, Vol. 19, Napoli, Federico II Open Access Press.

BARTOLOZZI, C., NOVELLI, F. (2019), *Research on ecclesiastical heritage: from census to design,* in *Doesn't God dwell here anymore? Decommissioning places of worship and integrated management of ecclesiastical cultural heritage*, a cura di F. Capanni, Roma, Editoriale Artemide, pp. 411-420.

BARTOLOZZI, C., NOVELLI, F. (2021), La chiesa di San Carlo apre le porte all'arte *contemporanea,* in *Roma, Capitale d'Italia 150 anni dopo*, a cura di C. Bellanca, S. Mora Alonso-Munoyerro , vol. I, *Centri storici urbani. Luoghi di culto*, Roma, Editoriale Artemide s.r.l., pp. 347-357.

BAUMAN, Z. (2003), *Wasted Lives: Modernity and Its Outcasts*. Wiley, US.

COOMANS, T. (2012), *Reuse of Sacred Places: Perspectives for a Long Tradition*, in: *Loci Sacri. Understanding Sacred Places*, eds. Coomans, T., De Dijn, H., De Maeyer, J., Heynickx R., Verschaffel B., KADOC Studies on Religion, Culture and Society, 9; Leuven University Press, Leuven, pp. 221 - 241.

Council of Europe, European Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society (CETS no.199) 18/03/08, Faro 27.X.2005.

European Commission (2021), *New European Bauhaus - Beautiful, Sustainable, Together*. Disponibile online: https://new-european-bauhaus.europa.eu/index_en

FOSTER, G. (2020). *Circular economy strategies for adaptive reuse of cultural heritage buildings to reduce environmental impacts*. Resources, Conservation and Recycling, 152, 104507.

FRUSCIANTE, I. (2022), *Ex Convento San Gabriello di Capua, simbolo di cambiamento. Ieri, oggi e domani*, Laurea Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile, a.a. 2021/2022, relatori Prof.ssa M. Rebaudengo, Prof.ssa C. Bartolozzi, Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design.

FUSCO GIRARD, L. (2021a), *CLIC Framework of Circular Human-centred Adaptive Reuse of Cultural Heritage*, Deliverable D2.7 Horizon 2020 CLIC, Napoli.

FUSCO GIRARD, L. (2021b), *The evolutionary circular and human cantered city: towards an ecological and humanistic "re-generation" of the current city governance*. Human System Management, vol. 40, no. 6, pp. 753-775.

FUSCO GIRARD, L., GRAVAGNUOLO, A. (2017), *Circular economy and cultural heritage/landscape regeneration. Circular business, financing and governance models for a competitive Europe*. BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini, 1/2017(1), 35–52.

FUSCO GIRARD, L., GRAVAGNUOLO, A. (2018). *Il riuso del patrimonio culturale religioso: criteri e strumenti di valutazione*. BDC, vol. 18, p. 237-246.

GERHARDS, A., PLUM, R., DE WILDT, K. (2015), *The struggle for sustaining religious heritage in a time of change*, Future for religious heritage, website, http://www.frh-europe.org/the-struggle-for-sustaining-religious-heritage-in-a-time-of-change/

GRAVAGNUOLO, A. (2021), *Il modello di economia circolare nella città e nel territorio*. Documenti Geografici, vol. 2021, p. 451-457.

GRAVAGNUOLO, A., ANGRISANO, M., FUSCO GIRARD, L. (2019). *Circular Economy Strategies in Eight Historic Port Cities: Criteria and Indicators Towards a Circular City Assessment Framework*. SUSTAINABILITY, vol. 11.

GRAVAGNUOLO, A., BOSONE M., FUSCO GIRARD, L. (2021), *Methodologies for impact assessment of cultural heritage adaptive reuse*, Deliverable D2.5, Horizon 2020 CLIC, Napoli.

GRAVAGNUOLO, A., FUSCO GIRARD, L. (2021), *Database of indicators and data in pilot cities*, Deliverable D2.4, Horizon 2020 CLIC, Napoli.

GRAVAGNUOLO, A., FUSCO GIRARD, L., KOURTIT, K., NIJKAMP, P. (2021). *Adaptive re-use of urban cultural resources: Contours of circular city planning*. City, Culture and Society, vol. 26, 100416.

Il valore del patrimonio culturale per la società e le comunità. La Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e prassi (2019), a cura di L. Pavan Woolfe, S. Pinton, Padova, Linea Edizioni.

LABSUS (2021), *Rapporto Labsus 2021*. Disponibile online: https://www.labsus.org/rapporto-labsus-2021/

LUPACCHINI, R., GRAVAGNUOLO, A. (2019). *Cultural heritage adaptive reuse: learning from success and failure stories in the city of Salerno, Italy*. BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini, 19(2), 353–377.

MONTANARI, T. (2015), *Privati del patrimonio*, Torino, Einaudi.

NOVELLI, F. (2004). *Tutela e conservazione degli edifici di culto in Alta Valle di Susa. Le chiese parrocchiali*, Tesi di dottorato in *Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici e del Paesaggio*, XVI° ciclo, tutor Prof.ssa C. Bartolozzi, Politecnico di Torino.

NOVELLI, F. (2009). *Chiese parrocchiali della diocesi di Susa. Adeguamenti liturgici e conservazione*, Torino, Celid.

NOVELLI, F. (2018), *Con uno sguardo diverso: dalla conservazione alla "rigenerazione" degli edifici di culto dismessi o sottoutilizzati*, in *L'intreccio dei saperi per rispettare il passato interpretare il presente salvaguardare il futuro*, a cura di F. Minutoli, Roma, Gangemi Editore International, pp. 1937-1948.

Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione (2016), a cura di C. Bartolozzi, Roma, Gangemi Editore.

Pontificio Consiglio della Cultura (2018), *La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese - Linee Guida*, Città del Vaticano.

United Nations (2017), *New Urban Agenda - Habitat III*. Quito, Ecuador, disponibile online: https://habitat3.org/wp-content/uploads/NUA-English.pdf

Sitografia

wwwulturali.it/fotografie/schede/IMM-3g010-0015017/ [agosto 2022]

www.clicproject.eu [agosto 2022]

www.clicplatform.eu [agosto 2022]

www.beweb.chiesacattolica.it [agosto 2022]

THE AFTERLIFE OF AMERICAN SYNAGOGUE BUILDINGS: THE CASE OF CHICAGO

Michael Rabens

Abstract

This paper studies the question of what happens to former synagogue buildings when their congregations no longer need or want them. Frequent residential shifts in the American Jewish population have resulted in generations of "orphaned" synagogues across the country; this paper focuses on the Jewish community of Chicago, with a particular emphasis on the South Side of the city and the work of Dankmar Adler and Alfred Alschuler.

Keywords

Chicago, Synagogue, African American Church

Introduction

The American synagogue, unlike its European counterpart, is an entirely autonomous institution. Every Jewish congregation exists independently of all the others; no central authority of the Jewish community or the American government regulates any aspect of its origin, development, location, or size. The oversight provided by institutions like the Roman Catholic Church in organizing and distributing the locations of parish churches within any given city simply does not apply. Any group of Jewish residents can establish a congregation, build a synagogue building, and later dispose of that building as they see fit. American governmental authorities are only able to regulate the implantation of Jewish synagogues, like any other religious buildings, by means of zoning ordinances and building permits. While societal pressures undoubtedly played a part in keeping certain ethnic groups in and keeping others out, this was never done with the force of law. With this degree of freedom came conflict, for Jews can famously disagree with each other over just about anything. Disputes arose over changes in the liturgy, the welcoming (or not) of new immigrants from a variety of European places of origin, or matters of appropriate attire; this led to the splintering of old congregations and the establishment of new ones. Add to this the constant pressures exerted by personal ambition and economic opportunity, and the result was – and still is – a relentless series of moves by individual Jews from one residence to another, from one neighborhood to another, and from one city to another. Jewish law and tradition require people to walk to the synagogue on Sabbaths and holidays, so when the people moved, their synagogues had to follow.

When the Jews moved out, other groups moved in. In many American cities African Americans settled in neighborhoods previously inhabited by Jews, and black churches were the prime purchasers of former synagogue buildings. Chicago is no exception to this rule. On both the city's South Side and its West Side, wide swaths of urban neighborhoods "changed" from white to black over the course of the 20th century, and former synagogues were converted into churches. Camilo José Vergara, the photographer who has made the "ruins" of America's inner cities his specialty, put it succinctly in *The New American Ghetto* (1995):

> Buildings reveal the legacy of ethnic groups that once lived in the neighborhood. … Synagogues are everywhere, often derelict and sometimes recycled. On the facade, the Star of David, the Tablets of the Law, and Hebrew lettering coexist with the cross and signs in English. [Vergara 1995, 25]

The South Side Synagogues of Chicago

I shall focus on the South Side of Chicago, on the neighborhoods that once formed a continuous band of Jewish residential areas over several generations. The oldest of these neighborhoods are officially known as Douglas, Grand Boulevard, and Washington Park, but they were once more familiarly known as "the Black Belt" and "Bronzeville." Originally quite affluent, these neighborhoods went into swift socio-economic decline when racial change occurred. The many Jewish congregations that once flourished on Chicago's South Side have now been reduced to two located in the Hyde Park neighborhood. But these were the oldest Jewish congregations in Chicago, and therefore their members were among the wealthiest and most architecturally ambitious of Chicago's Jews. These were also primarily Reform Jewish congregations, the most religiously liberal of the three major "movements" in the American Jewish community. Their members were drawn primarily from those who are called "German Jews" by historians of American Judaism, although their numbers included people who immigrated from several Central European countries, not just imperial Germany. While the buildings they built to house their synagogues often served as Jewish houses of worship for only thirty years (or less!), their solid construction and handsome design made them desirable to other religious groups, especially African American churches which needed bigger and better buildings to house their rapidly growing flocks. We shall follow three of these socially prestigious synagogues as their buildings hopscotched all across the South Side, leaving several generations of monumental buildings behind.

All these Jewish congregations sprang from the very first one organized in Chicago in 1847, Kehilath Anshe Ma'ariv – the Congregation of the Men of the West. This synagogue is now known primarily by its Roman initials: KAM. The first split occurred in 1852: Congregation B'nai Sholom (Sons of Peace) was founded by newer members of KAM who came from eastern Germany rather than from Bavaria, and whose liturgical traditions differed from those of KAM's founders. In 1861, a more serious split occurred

over the issue of Reform Judaism; Sinai Temple was organized to follow a radical version of the new practices favored by younger and less tradition-bound Jews. Sinai's members who lived in a different part of the city – the West Side – broke away to form Zion Temple in 1864, and thirty-one years later, when many of Zion's members decided to move to the South Side, they established Isaiah Temple. [Meites 1924; Brinkmann 2012] Today the institutional descendants of all these synagogues still exist, but they have been reshuffled by mergers and moves. Three of them share a building on the South Side under the name KAM Isaiah Israel, the result of mergers that took place in 1924 and 1971. Only Sinai Temple remains independent today, although it left the South Side for good when it moved into its current home on the Near North Side in 1997. All the buildings they left behind were sold to African American churches and institutions, which have now owned them for a considerably longer period of time than the original Jewish owners did.

KAM erected its first purpose-built synagogue building according to the designs of one of its own members, the architect Dankmar Adler, together with his better known junior partner, Louis Sullivan. The firm of Adler and Sullivan built an impressive building for the synagogue at the southeast corner of 33rd Street and Indiana Avenue in 1890-1891, just after the firm had completed its most important project to date, the multifunctional Auditorium Building that gave Chicago a first-class opera house, a luxury hotel, and an office building all under one roof. Like the Auditorium, the KAM synagogue is an example of the reigning historical revival style of that particular moment in time, the Richardsonian Romanesque. The KAM congregation ran into financial problems with this design, so the clerestory zone was built of frame construction sheathed in galvanized sheet metal, rather than the monumental masonry forms that Adler and Sullivan had designed for it. Despite this this downgrade, KAM was a bold departure from the prevailing architectural style of most American synagogues of the late 19th century, the Moorish or Islamic Revival. KAM's exterior is certainly hard to recognize as a house of worship, let alone a Jewish one. Apart from a single Hebrew verse and its English translation (Psalm 118:19) inscribed above the entrance arch, there is not the slightest hint as to its particular function. The interior was much more celebrated, a kind of basilican hall with a soaring wooden vault that daringly lacked supporting columns under its cantilevered coved ceilings. The acoustics of this space, like those of so many of Adler's designs, were superb. Perhaps that is one reason why the African American church that purchased this building in 1921 became one of the great centers of Gospel music. The Pilgrim Baptist Church long acted as a good steward of the building, making no exterior changes other than hanging a new sign at the corner. Only a few changes were made to the interior: at some point they found it necessary to insert columns under the clerestory vault, and of course some Christian imagery was included in the new mural decoration. But the plaster decoration of the broad ornamental frieze below the vaults retained its Stars of David, formerly studded with electric light bulbs. [Nickel et al. 2010, 373-374] Alas, I must now speak of this building in the past tense, because it was gutted by fire on 6 January 2006, when construction workers using blowtorches accidentally set the building ablaze. The church's dwindling membership has found it impossible to

attempt a full-scale reconstruction of this historic space. Despite the many proposals for restoration, little has been done other than stabilizing the surviving exterior walls with steel scaffolding. One masonry wall that survived the fire collapsed in a windstorm in 2020. A large part of the problem, of course, lies in the American government's constitutional inability to provide financial support to religious institutions. The latest proposal aims to rebuild the church as a museum of the history of Gospel music, as a tribute to Pilgrim Baptist's longtime music director, Thomas A. Dorsey (known as the "Father of Gospel Music"). These efforts recently got a boost in the form of a $2 million grant from the State of Illinois. [Esposito 2022] But the ultimate cost of this restoration project will be much more: the current estimate is $48 million. The project currently under consideration will preserve the lower three stories of the exterior walls, while enclosing a wholly different interior, topped off with glass enclosed top story and roof terrace. Whatever finally emerges from this project, it seems certain that Adler & Sullivan's spectacular interior has been lost forever.

Dankmar Adler had a hand in designing three other synagogue buildings in Chicago, both with and without Louis Sullivan. It was without Sullivan that he designed his last synagogue, the last building of his career: the original home of Isaiah Temple, located at the southeast corner of 45th Street and Vincennes Avenue in the Grand Boulevard neighborhood. This work of 1898-1899 would seem to be a very unlikely product of Adler's office, because it wholeheartedly adopts the Classical Revival style made by popular by the graduates of the Ėcole des Beaux-Arts and the World's Columbian Exposition held in Chicago in 1893. The facade is rather unremarkable, and the only Jewish symbols to be found are the words "Isaiah Temple" above the Ionic portico and the semicircle of whirling Stars of David - now obscured - in the stained glass window above the entrance. The sanctuary features a lofty transverse barrel vault that spans the entire space from front to back without any intermediate supports. The round headed stained glass windows, three on each side of the sanctuary, contain the same wheels of whirling Stars of David that appear on the front facade, albeit on a smaller scale [Nickel et al. 2010, 439-440].

In 1921 the building was sold to the Ebenezer Missionary Baptist Church, a rapidly growing African American congregation that was founded in 1902. Over the past century, Ebenezer has made relatively few changes to the building. The large semicircular window over the front entrance has been bricked in, with a glass block cross at the center, but a church official showed me that the original window is still in place behind this protective outer wall. She explained to me that the church intends to restore it to its original condition. The Holy Ark, set in an apse on the east wall of the sanctuary, originally consisted of a kind of triumphal arch supported on pairs of Ionic columns; it was removed by the church early on and replaced with an expanded dais in place of the *bimah* (reader's platform) and a mural painting of the Ascension of Christ in the half-dome above. The original Hebrew School wing, attached to the back of the building on the east, is still used by the church; at the height of its growth in the mid-1960s, the church added a four-story educational annex just south of the original building. [From a Rough Stone 1977] The church has done an excellent job of maintaining the building,

but it now seems that the building needs more upkeep than the much reduced church membership can probably afford.

Just two blocks away stands the former home of Sinai Temple, designed in 1909 and built 1910-1912 at the corner of 46th Street and Grand Boulevard (now Martin Luther King Drive). Sinai had erected the first truly monumental synagogue building in Chicago, a building designed by Dankmar Adler and Edward Burling at 21st Street and Indiana Avenue, close to Chicago's original "Millionaire's Row" along Prairie Avenue. Built in 1875 and enlarged in 1892, the building was soon surrounded by a rapidly industrializing neighborhood; it was too far from the homes of most of its members and too small for the grandiose ambitions of its spiritual leader, Rabbi Emil G. Hirsch [Brinkmann 2012].

Sinai Temple and Rabbi Hirsch commissioned a monumental Beaux-Arts building in white Bedford limestone from the man who became the pre-eminent designer of Chicago synagogues in the early decades of 20th century, Alfred S. Alschuler. Alschuler was a graduate of Chicago's only true architecture school of the time, that of the Armour Institute, and he began his career working for Dankmar Adler in 1899. In his lifetime Alschuler was most famous for his factory and office building designs, but as a specialist of synagogue design he produced seven buildings, all but one of which still stand today.

Alschuler's Sinai Temple does not exactly look like a synagogue, or even a church. This is partly due to the broad sided orientation of the structure, which is entered from the east (a departure from Jewish tradition). The main block of Alschuler's synagogue contains a 2.500-seat auditorium, while a 4-story "Social Center" is connected to it on the south. There are no Hebrew inscriptions here, but the famous verse from Isaiah 56:7, "Mine house shall be a house of prayer for all nations," is still incised in English in the attic above the Ionic colonnade. Incidentally, this same verse appears in Hebrew on the facade of the Tempio Israelitico in Turin. The most familiar Jewish symbol, the six-pointed Star of David, was used quite sparingly at Sinai. In the old synagogue at 21st and Indiana, the star appeared only once, at the top of the curved mansard roof above the central tower. Here on King Drive, six small stars flank the carved Biblical verse, and plaster stars are worked into the ornamental frame of the proscenium arch above the speaker's platform in the theater-style auditorium. At the old synagogue, there was no Holy Ark for the Torah scrolls; here on Grand Boulevard there was apparently a very small one, dwarfed by the organ pipes and the choir loft. The prominence of the organ and the absence of a monumental Holy Ark are indicative of Sinai Temple's reputation as a truly radical exponent of Reform Judaism. Sinai's radical stance was perhaps best illustrated by the fact that it was the first synagogue in America to introduce a Sabbath service on Sunday rather than Saturday, a practice which was instituted in 1874 and was still going strong more than a century later. [Brinkmann 2012].

But Sinai moved into the Grand Boulevard neighborhood rather late in the game, and in less than 20 years the congregation started planning its next move. The reason was the tremendous influx of African Americans into the area, the result of the "Great Migration" of Southern Blacks to the large cities of the North in the wake of World War I. According to the 1920 census, African Americans constituted 32% of Grand Boulevard's population; by 1930 they were 94,6%. [Kitagawa, Taeuber 1963, 90-91] An

interesting comparison is provided by the nearby Catholic church of Corpus Christi, located just three blocks further south on King Drive. Built in 1915 for white Irish Catholics, this parish church closed its doors in 1928; it reopened two years later as a segregated African American Catholic church. Sinai bravely soldiered on in this location until 1944, when the building was sold to the Archdiocese of Chicago to serve as Corpus Christi High School, a segregated African American parochial school. The Archdiocese sold the building to the Mount Pisgah Missionary Baptist Church in 1962, which promptly made it into a prominent center of African American activism in Chicago. The Rev. Dr. Martin Luther King spoke here in 1966, and it was here that he launched the Chicago chapter of Operation Breadbasket. The building is still in use by the congregation; it was declared a Chicago Landmark in 2019. [Ruggiero, McGuire, Klaiber, 2019-2020] However, it seemed to be completely shut down for in person activities when I visited in the summer of 2022, a victim of the ongoing effects of the COVD-19 pandemic.

The final former synagogue to be considered is the penultimate home of KAM, the pioneer Jewish congregation where it all started. By 1921, its Adler and Sullivan building on 33rd Street was surrounded by what the sociologists St. Clair Drake and Horace Cayton called the "Black Metropolis," so the congregation moved south to the affluent Kenwood neighborhood, building its new home at 50th Street and Drexel Boulevard. The architecture firm of Henry Newhouse and Felix Bernham designed a synagogue in the form of an austere Roman temple which served KAM from 1924 to 1971. Like Alschuler's Sinai Temple, it has very little indication of its Jewish character on the exterior. Virtually the only Jewish element is the inscription in the frieze, which gives the English translation of the "watchword" of the Jewish faith: "Hear, O Israel, the Lord our God, the Lord is one" (Deuteronomy 6:4). This inscription is currently concealed by the sign announcing the current owners of the building, Operation PUSH. The building's general appearance brings to mind the comment made by Lewis Mumford in 1925, regarding a similarly conservative Classical design for a synagogue in Detroit: "The new Temple Beth-El in Detroit is a well-proportioned and carefully designed building, … but for all its external treatment shows it might as well be the Public Library or the County Court House. That is assimilation with a vengeance!" [Mumford 1925, 227].

The interior is rather more interesting. The sanctuary resembles a Corinthian basilica with very narrow side aisles. An elliptical exedra at the east end frames the Holy Ark; above the exedra is found the translation of another famous line from the Jewish tradition, the Talmudic adage "Know before whom thou standest" (Berachot 28b). Indeed, this is the one of the most common texts used at this location in a synagogue. The shallow barrel vault that runs down the center of the space leaves room for a Star of David in the tympanum at each end, but that's about all this room has in the way of Jewish symbolism. Like Adler's Isaiah Temple, this KAM has a Hebrew School block attached at the east end, but this was greatly enlarged by a community house built right next to it in 1949.

For multiple reasons, most probably economic ones, KAM sold this building to Rev. Jesse Jackson's Operation PUSH (originally People United to Save Humanity, later

People United to Serve Humanity) in 1971. KAM moved into Alfred Alschuler's masterpiece, the splendid Byzantine Revival style synagogue built for Isaiah Temple just a few blocks away at Greenwood Avenue and Hyde Park Boulevard in 1923-1924. This brought together under one roof what were originally four separate German Jewish Reform synagogues. It seems that Rev. Jackson and his organization have made relatively few changes to the former KAM building. Even the scheduled use of the building has seen little change, as the sanctuary is used every week for the "Saturday Morning Forum" of Operation PUSH, broadcast on radio and television. On a recent visit to the building, I was easily able to recognize the former spaces one usually finds in American synagogue: the social hall for assemblies and banquets, the "weekday chapel" for smaller religious services that cannot fill the massive space of the sanctuary, the library, the offices and classrooms. Aside from the great profusion of images of the Rev. Mr. Jackson that fill the building, one could still imagine oneself in a 1950s suburban American synagogue. Like the Reverend himself, the organization he founded (now called Operation Rainbow PUSH) is still going strong.

Conclusion

As a general rule, Jewish residents of Chicago will find a warm welcome when they return to their old neighborhoods to visit their former synagogues. That was certainly true for me, and I am deeply grateful for warm receptions I received this past summer at the Ebenezer Baptist Church and the headquarters of Operation PUSH. I was very pleased to see these historic and beautiful structures in good condition and in full use. While this is not always the case with the thousands of former synagogue buildings scattered across the length and breadth of the land, it is a most desirable outcome in the context of what is sometimes called the throw-away culture of the contemporary United States. One can only hope that this trend will continue into the future, as ever newer urban communities make the most of what their predecessors created.

Bibliography

BRINKMANN, T. (2012). *Sundays at Sinai: A Jewish Congregation in Chicago,* Chicago, University of Chicago Press.

CRAWFORD, M., SPERRY, H., GOEKEN, B., TATUM. T. (2011). *Landmark Designation Report: Eebenezer Missionary Baptist Church (Originally Isaiah Temple), 4501 S. Vencennes Avenue,* Chicago, City of Chicago Commission on Chicago Landmarks.

ESPOSITO, S. (2022). *Dreaming of a Future for the South Side's Historic Pilgrim Baptist Church,* Chicago Sun-Times, June 16, 2022.

From a Rough Stone to a Polished Diamond: Diamond Anniversary Ebenezer Missionary Baptist Church, 1902-1977 (1977). Chicago, Privately Printed.

KITAGAWA, E., TAEUBER, K. (1963). *Local Community Fact Book: Chicago Metropolitan Area 1960,* Chicago, Chicago Community Inventory.

MEITES, H. (1924). *History of the Jews of Chicago,* Chicago, Chicago Jewish Historical Society.

MUMFORD, L. (1925). *Towards a Modern Synagog Architecture*, in "Menorah Journal" vol. XI, pp. 225-240.

NICKEL, R., SISKIND, A., VINCI, J., MILLER, W. (2010). *The Complete Architecture of Adler & Sullivan,* Chicago, Richard Nickel Committee, University of Chicago Press.

PACYGA D., SKERRETT, E. (1986). *Chicago: City of Neighborhoods,* Chicago, Loyola University Press.

RADER, L. (1976). *Faith and Form: Synagogue Architecture in Illinois,* Chicago, Spertus College Press.

RUGGIERO, E., MCGUIRE, A., KLAIBER, D. (2019-2020). *Landmark Designation Report: Mt. Pisgah Missionary Baptist Church Complex, 4600 South Dr. Martin Luther King Jr. Drive,* Chicago, City of Chicago Commission on Chicago Landmarks.

SKERRETT, E., KANTOWICZ, E., AVELLA, S. (1993). *Catholicism, Chicago Style,* Chicago, Loyola University Press.

VERGARA, C. (1995). *The New American Ghetto,* New Brunswick, New Jersey, Rutgers University Press.

3.10

RESILIENZA E PATRIMONIO

RESILIENCE AND CULTURAL HERITAGE

L'IMPORTANZA DELL'ANALISI DEI VALORI NEL PROGETTO DELLA RESILIENZA DEL PATRIMONIO CULTURALE

Michela Benente, Irene Ruiz Bazán

Abstract

This paper proposes a reflection on the topic "Resilience and Heritage" developed in a didactic seminar of the Polytechnic of Turin. In this experience the disciplines of Urban Planning and Restoration have worked together in the themes of resilience applied to the specific area of cultural heritage. The results highlight the need of making a critical reflection on the cultural approaches which, from the identification of the Heritage values, lead to the formulation of resilient projects.

Keywords

Resilience, Cultural asset, Heritage Values, Cultural significance

Introduzione

Questo contributo declina i temi della resilienza rispetto allo specifico ambito del Patrimonio culturale. L'esperienza, che ha posto a confronto le discipline dell'Urbanistica e del Restauro, ha evidenziato la necessità di compiere un approfondimento critico in merito agli approcci culturali che, dall'individuazione dei Beni e del loro valore, portano alla formulazione di progetti resilienti per il Patrimonio, prendendo spunto del seminario didattico sul tema "Resilienza e Patrimonio" tenuto al Politecnico di Torino.
Il concetto di resilienza è stato recentemente declinato a numerosi ambiti[1] tra cui quelli del Patrimonio culturale. Il dibattito in questo settore risulta particolarmente interessante rispetto alle specifiche, e talvolta contraddittorie, azioni riconducibili al termine resilienza. L'applicazione ai beni culturali e il confronto con la complessità che essi rappresentano, genera molto spesso posizioni tra loro divergenti.
Lo stato dell'arte dimostra[2], infatti, come da un lato gli studi sul tema si muovano dalla valutazione di pericolosità e rischio a cui i beni sono sottoposti, definendo azioni preventive o azioni volte al superamento di un momento di crisi. Dall'altro il concetto

[1] WIJESURIYA, G., THOMPSON J., YOUNG, C. (2013) *Managing cultural world heritage.* Manual. UNESCO, Paris (France).

[2] Ibidem.

stesso di conservazione del bene e la sua trasmissione alle generazioni future deve necessariamente porsi a confronto con gli eventi che storicizzano l'oggetto di tutela.
Ogni testimonianza storica è espressione di un processo di evoluzione, e talvolta di trasformazione, necessariamente segnato dal susseguirsi di azioni o eventi, naturali o antropici, che ne condizionano il valore e la sua trasmissione materiale e immateriale alle generazioni future. L'insieme di valori attribuiti dalle comunità ai singoli beni rappresenta una possibile chiave interpretativa sia per l'individuazione dei beni stessi ma anche della loro resilienza.
Se eventi e conseguenti reazioni vengono a costituire il tratto caratterizzante di ogni processo di trasformazione, ricostruzione o valorizzazione, la resilienza diviene un paradigma interpretativo degli esiti connessi a ogni forma di intervento sul patrimonio, che possono essere letti e interpretati rispetto al valore di cui i beni sono portatori. Emblematiche sono le riflessioni sul tema[3] legate ad elementi catastrofici naturali, come alluvioni o terremoti, o ancora altri connessi alle trasformazioni culturali, sociali e territoriali, che influenzano la conservazione e la trasmissione del Patrimonio culturale.

L'analisi dei valori

Un possibile approccio strategico può nascere da una riflessione in primo luogo sull'ampliamento che negli ultimi decenni ha visto progressivamente crescere la tipologia delle testimonianze culturali, così come ha visto modificarsi il giudizio di valori ad essi connessi, espressione della crescente complessità che il Patrimonio porta con sé.
In quest'ottica, il concetto di patrimonio si focalizza sempre di più non soltanto nelle sue valenze "oggettive", ma considera anche i molteplici aspetti che definiscono l'importanza dei beni per la comunità. Questo cambiamento ha portato a un approccio orientato all'analisi dei valori, declinato dalla *Australia ICOMOS Charter for Places of Cultural Significance*, conosciuta come la Carta di Burra del 1979[4], nella quale è introdotto il concetto di *significance* (significatività) che ha avuto una lunga evoluzione nell'ambito degli studi sul Patrimonio sino ad arrivare alla formulazione di una sua definizione nella norma UNI 15898[5]. In questa norma, il termine *significance* viene tradotto con l'espressione "interesse patrimoniale"[6], e definito come "l'integrazione di tutti i valori assegnati a un bene"[7]. La stessa norma fornisce una definizione dei valori ovvero gli "aspetti importanti che gli individui o una società attribuiscono a un bene", e introduce

[3] FUJIKURA, R., NAKAYAMA M., (2019) *Overview: Livelihood Re-Establishment After Resettlement* due to Dam Construction in «Journal of Asian Development», vol. 5, no. 1, pp. 1-11.

[4] Il testo si può consultare in https://australia.icomos.org/publications/burra-charter-practice-notes/ [luglio 2022].

[5] Norma EN 15898:2019 *Conservation of cultural heritage - Main general terms and definitions*
Data Disponibilità : 20 novembre 2019.

[6] UNI 15898.

[7] Ibidem.

due note importanti per chiarire questo concetto, "i valori possono essere di diverso tipo, ad esempio: artistico, simbolico, storico, sociale, economico, scientifico, tecnologico, ecc.". Secondo la stessa definizione "il valore assegnato può cambiare a seconda delle circostanze, ad esempio di come viene formulato il giudizio, del contesto e del momento. Un valore dovrebbe essere sempre indicato dal tipo di qualifica".
Queste definizioni ci servono come riferimento per valutare il significato dei beni culturali. La valutazione si profila quale processo dinamico che si adatta a contesti e generazioni differenti e rappresenta un cambio di approccio rispetto alla conservazione dei beni, spostando l'attenzione dalle modalità di conservazione alle ragioni della conservazione stessa e ai valori da preservare. Questo indirizzo metodologico si profila come une delle vie possibili per un progetto di resilienza del Patrimonio culturale capace di focalizzarsi sugli aspetti più importanti da salvaguardare in caso di emergenza, così da garantire che il bene possa 'assorbire' il danno e 'tornare' al suo originario stato di quiete, seguendo i più comuni termini utilizzati per spiegare i concetti di resilienza[8].
L'obiettivo fondamentale della valutazione della *significatività* è quello di stabilire una distinzione tra i beni. Tale valutazione permette di individuare i beni più significativi e, conseguentemente, indirizzare il progetto di resilienza verso le testimonianze a cui attribuiamo la capacità di salvaguardare il carattere e l'essenza di una comunità, veri e propri fulcri materiali o immateriali intorno a cui la comunità si aggrega.
L'origine di tale approccio trova nella *Carta di Burra* del 1979 un riferimento fondamentale. La Carta, proposta dall'ICOMOS Australia, nasce dalla necessità di adattare la filosofia e i concetti della *Carta di Venezia del 1967* a un contesto culturale e a testimonianze diverse da quelle occidentali. Nel documento viene definito il concetto di *interesse culturale*[9] come «valore estetico, storico, scientifico, sociale o spirituale per le generazioni passate, presenti o future. Il valore culturale si esprime nel luogo stesso, nella sua struttura, contesto, uso, associazioni, significati, documenti, luoghi ed oggetti ad esso associati. Questi luoghi possono avere valori diversi per i vari individui e gruppi» L'introduzione del concetto di diversità dei valori rappresenta forse l'aspetto più importante che la Carta formula scardinando il precedente approccio.
Questo concetto viene sviluppato nell'articolo 5, *Valori*, dove viene specificato che «la conservazione di un luogo deve identificare e prendere in considerazione tutti gli aspetti del valore culturale e naturale senza accordare preferenze ingiustificate ad uno a detrimento dell'altro».
La *Carta di Burra* è stata oggetto di diverse revisioni che ne hanno progressivamente precisato i contenuti. Significativa è quella del 1999 in cui viene esplicitato il concetto di *significatività* legandolo alla partecipazione nella gestione del patrimonio. Si profila un nuovo approccio alla conservazione dei beni basata sull'identificazione di una più ampia gamma di valori e dei soggetti coinvolti. Va tuttavia evidenziato come nonostante

[8] http://www.stockholmresilience.org/research/resilience-dictionary.html [luglio 2022].

[9] *The Burra Charter. The Australia ICOMOS Charter for Places of Cultural Significance*. ICOMOS Australia, p. 5.

i progressi sottesi alla *Carta di Burra*, e i più di vent'anni trascorsi da questa revisione, i processi formali per la valutazione e la conservazione del patrimonio basati su valori sono ancora oggetto di discussione e revisione.
In particolare, si rileva come l'UNESCO, nella *Guida per gestire il Patrimonio Culturale Mondiale*[10] del 2013 riconosce questo approccio come una possibile risposta alla crescente complessità del Patrimonio e alla necessità di definire i valori elaborando una *Dichiarazione di significato* quale base per lo sviluppo delle strategie di conservazione e gestione.
Tale approccio è stato successivamente sviluppato dal lavoro sui piani di conservazione (KERR, 1982). Kerr introduce un approccio sistemico allo sviluppo dei piani di conservazione e gestione basati sui valori e sul significato culturale dei luoghi del patrimonio per la società. Il significato del bene viene stabilito con un processo partecipativo che coinvolge i portatori di interesse. La *Dichiarazione di significato*[11] che ne deriva diventa il riferimento per le strategie di conservazione che, tenendo conto delle condizioni del sito, della normativa di riferimento e dei bisogni della comunità, si profila quale base di riferimento per la definizione di un progetto di resilienza.
Il riferimento alla *Convenzione del Patrimonio Mondiale* appare fondamentale essendo quest'ultima fondata sul *Valore Universale Eccezionale* dei beni e da cui deriva la necessità di considerare gli stessi quale aspetto essenziale per la gestione e trasmissione. Tale approccio, applicabile anche ai beni non dichiarati Patrimonio Mondiale, permetterebbe di trasferire la struttura qualitativa della *significatività* ad una distribuzione quantitativa in termini di percentuali. Tale metodo, pur muovendo da una base quantistica, è comunque soggetto a valutazioni non sempre oggettivabili[12].
La sistematizzazione dell'analisi dei valori trova significativi riferimenti anche nell'approccio formulato dal *Documento di Nara sull'autenticità* (1994)[13]. Il Documento di Nara amplia il concetto di patrimonio della *Carta di Venezia* ponendolo in relazione alle culture che lo hanno generato e conseguentemente considera una più ampia varietà di valori che allo stesso possono essere attribuiti. Sulla base di questa visione, (VAN BALEN, 2008, 39-45) sviluppa un metodo di analisi dei valori in cui risiede l'autenticità di un bene patrimoniale. Tale analisi pone in relazione le «dimensioni» (artistica, storica, sociale e scientifica) con gli «aspetti» (forma e design, materiali e sostanza, design e funzione, ecc.) così da identificare i valori patrimoniali dei beni.

---

[10] WIJESURIYA, G., THOMPSON J., YOUNG, C. (2013) *Managing cultural world heritage*. Manual. UNESCO, Paris (France).

[11] La *Dichiarazione di significato* include la valutazione dei valori descrittivi del potenziale Valore Universale Eccezionale e di altri valori che, pur non concorrendo al Valore Universale Eccezionale, meritano di essere preservati. Tale valutazione si compie in due passaggi: valutare il Valore Universale Eccezionale e sviluppare la Dichiarazione di Valore Universale Eccezionale che identifica gli attributi che esprimono il Valore Universale Eccezionale e la loro autenticità e integrità; valutare gli altri valori e identificare gli attributi che li esprimono. La valutazione va condotta insieme con le altre principali parti interessate.

[12] Un esempio semplificato e pratico in questo senso è il metodo adottato dal Governo Canadese volto a valutare i valori culturali del patrimonio costruito, (KALMAN, 1980).

[13] https://www.icomos.org/charters/nara-e.pdf [luglio 2022].

Tabella 1. Nara Grid

Aspects ↓	**Dimensions ↝**	**Artistic**	**Historic**	**Social**	**Scientific**
Form and design					
Materials and substance					
Use and function					
Traditions, techniques and workmanship					
Locations and setting					
Spirit and feeling					

Un riferimento interessante è il forum del Getty Conservation Institute (GCI) in cui "le complesse questioni sociali, politiche ed economiche sollevate dalla [la] protezione [del patrimonio] potrebbe essere esplorato e dibattuto"[14]. Questa iniziativa si è evoluta nel progetto di ricerca sui valori del patrimonio del GCI, che mirava a collegare gli approcci economici e culturali alla valorizzazione del patrimonio e a promuovere lo sviluppo di un approccio più integrato alla conservazione. Tra il 1998 e il 2005 il progetto ha definito e valutato i valori del patrimonio ritenuti fondamentali per la conservazione ed esaminato casi studio relazionando i valori alla gestione dei siti patrimoniali[15]. La comprensione del significato culturale diviene il riferimento per i processi decisionali e può costituire una base per la formulazione di progetti di resilienza.
Gli approcci di conservazione basati sui valori oltre a considerare aspetti diversi integrano nel processo decisionale i cittadini.
Quanto illustrato evidenzia come le azioni di conservazione si dimostrino tanto più efficaci quanto la complessità dei valori viene compresa e sostenuta nei processi decisionali. I concetti di 'valore' variano notevolmente nel linguaggio dei diversi domini professionali. Nel contesto della conservazione, i valori si riferiscono alle diverse qualità, caratteristiche, significati, percezioni o associazioni attribuite alle cose che desideriamo conservare: edifici, oggetti, siti, paesaggi, insediamenti. Le ultime tendenze che abbracciano l'analisi dei valori come strategia per la conservazione si basano sulla capacità di riconoscere, discernere, documentare e agire sul dinamismo dei valori.

[14] Il forum fa parte dell'iniziativa Agora del GCI, diretta da Marta de la Torre. Il forum dal 1997 fa parte di un ampio programma che promuove metodologie di pianificazione basate sui valori che comprende progetti sul campo e attività di formazione in tutto il mondo. DE LA TORRE, M. (2014) *Values in Heritage Conservation: A Project of The Getty Conservation Institute*. in «APT Bulletin», vol. 45,n.º 2/3, Special special issue on values-based preservation, pp. 19-24.

[15] Si rimanda alle pubblicazioni del Getty Conservation Institute *Economics and Heritage Conservation* (1999), *Values and Heritage Conservation* (2000), *Assessing the Values of Cultural Heritage* (2002) e *Heritage Values in Site Management: Four Case Studies* (2005), *A Didactic Case Study of Jarash Archaeological Site, Jordan: Stakeholders and Heritage Values in Site Management* (2010) e *Consensus Building, Negotiation, and Conflict Resolution for Heritage Place Management* (2016).

Tale dinamismo si esprime anche nei principi della *Convenzione di Faro*[16] del 2005 in cui si esprime l'importanza dei valori sociali del Patrimonio e sul ruolo di usi e funzioni. La prospettiva del valore sociale mette in primo piano le forze più ampie che formano i contesti del Patrimonio, così come le funzioni non patrimoniali dei luoghi del patrimonio, inclusi lo sviluppo economico, i conflitti politici e la riconciliazione, la giustizia sociale e le questioni relative ai diritti civili o il degrado e la conservazione dell'ambiente. Tutti questi aspetti devono essere per tanto essere considerati per una corretta analisi dei valori mirata al progetto della resilienza.

In tale prospettiva si collocano gli studi sull'*Adaptive Reuse*[17] che in sé rappresenta una scelta basata sui valori primordiali dell'edificio. Alla base si rileva la necessità di un processo di valutazione di un edificio storico individuando le sue caratteristiche essenziali da un punto di vista architettonico in relazione a materia, forma, strati temporali, spazio, luce, uso e strutture. Va tuttavia evidenziato come la cosiddetta "Nara Grid" in quanto descrittiva, risulta utile per la conservazione 'classica' mentre per l'*Adaptive Reuse* possa essere più utile uno strumento che identifichi le caratteristiche tipiche di un sito del patrimonio architettonico nel suo stato attuale in diretta relazione con i loro valori patrimoniali ascritti, presentati per mezzo di una matrice. Il primo asse di questa matrice, si basa sui cosiddetti sei strati di Brand[18] a cui ne aggiungono altri tre "Surroundings, setting"[19], "Surfaces (interior)"[20] e "Spirit of Place"[21], per rappresentare il manufatto costruito.

L'altro asse si riferisce ai valori fondamentali del patrimonio derivati dall'insieme di valori dialettici di Riegl, aumentati da due aggiunte che sono il valore di "rarity" e "altri". Riempiendo le caselle di questa matrice, ove rilevanti, con testo e immagini, e lasciando vuote le relazioni non rilevanti, i valori vengono identificati e correlati a livelli tangibili e intangibili. Questa identificazione e le relazioni rilevate diventano la base per comprendere ulteriormente il valore di una risorsa del patrimonio costruito.

---

[16] https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention [luglio 2022].

[17] Si fa riferimento all'analisi dei Valori dalla Delft University of Technology anch'essa basata sulla griglia di Nara. Si veda (KULPERS, DE JONGE, 2017).

[18] Il volume scritto da Stewart Brand *How Buildings Learn: What Happens After They're Built is an illustrated book on the evolution of buildings and how buildings adapt to changing requirements over long periods* pubblicato in 1994 si basa sul concetto delle *Shearing Layers* coniato dall'architetto Frank Duffy (Shell, Services, Scenery, Set) poi ampliato da Brand a sei layers: Site, Structure, Skin, Services, Space Plan, Stuff. L'idea è che ci siano processi in natura, che operano in scale temporali differenti e di conseguenza c'è poco o nessun scambio di energia/massa/informazioni tra di loro. Brand trasferì questa intuizione agli edifici e notò che gli edifici tradizionali erano in grado di adattarsi perché consentivano lo "scivolamento" degli strati, layers.

[19] Ibidem.

[20] Ibidem.

[21] Ibidem.

Tabella 2. Matrice per analizzare i valori proposta dal Dipartimento Heritage and Architecture della Delft University of Technology

BRAND +	RIEGL +	AGE Value	HISTORICAL value	INTENTIONAL COMMEMORATIVE value	NOT INTENDED COMMEMORATIVE value	USE value	NEW-NESS value	(relative) ART value	RARITY value (+)	OTHER relevant values (+)
SURROUNDINGS/SETTING (+)										
SITE										
SKIN (exterior)										
STRUCTURE										
SPACE PLAN										
SURFACES (interior) (+)										
SERVICES										
STUFF										
SPIRIT OF PLACE (+)										

La matrice ha lo scopo di guidare la rilevazione delle qualità essenziali degli edifici del Patrimonio nel loro stato attuale e di comprenderli in relazione all'evoluzione storica pur non ponendosi quale strumento onnicomprensivo.

Conclusione

Il panorama e le diverse metodologie presentate definiscono un primo approccio grazie al quale compiere un'analisi dei valori del patrimonio. L'approfondimento svolto nel corso del seminario *Resilienza e Patrimonio* ha indagato le potenzialità dei diversi metodi proposti così da valutarne l'applicabilità a un patrimonio non iscritto nella WHL e con lo specifico scopo di relazionarli al tema della resilienza di un bene o di un sistema di beni in relazione all'ambiente. Il confronto che ne deriva tiene in considerazione e relaziona i singoli beni con i dati di pericolosità e il rischio dell'ambiente in cui insistono. Come si evidenzia nella letteratura analizzata, nonostante i significativi sviluppi nella teoria e nella pratica, gli approcci basati sui valori non sono ben studiati e formalizzati per la loro applicazione al progetto di resilienza, concetto che sebbene si presenti come

nuovo e attuale, caratterizza in realtà tutti i progetti che si sono svolti in relazione al Patrimonio Culturale. Aspetto fondamentale per l'ambito entro il quale tale analisi è stata proposta è la messa in discussione di due importanti fattori, la soggettività dell'attribuzione dei valori e l'incipiente conflittualità tra la diversa preponderanza di essi nel progetto della resilienza.

Bibliografia

KERR, J. (2013). *The Seventh edition. Conservation Plan. A Guide to the Preparation of Conservation Plans for Places of European Cultural Significance*. ICOMOS Australia.

JIGYASU, R. (2017.) "Reducing Disaster Risks to Urban Cultural Heritage: Challenges and Opportunities." In «Hriday Reflections, edited by J. Desai, G. Rai, and R. Joshi, 65–72. Delhi: CEPT University and ICOMOS India

KALMAN, H. (1980). *The Evaluation of Historic Buildings,* Ottawa, Minister of the Environment.

WIJESURIYA, G., THOMPSON J., YOUNG, C. (2013) Managing cultural world heritage. Manual. UNESCO, Paris (France)

VAN BALEN, K. (2008). *The Nara Grid: An Evaluation Scheme Based on the Nara Document on Authenticity*, in «APT Bulletin», vol. 39,n.º 2/3, pp. 39-45.

DE LA TORRE, M. (2014) *Values in Heritage Conservation: A Project of The Getty Conservation Institute*. in «APT Bulletin», 45, 2/3, Special special issue on values-based preservation, pp. 19-24.

SAITO, T. (2016). *Cultural Heritage and the Resilience of Communities*. In «Proceedings of the International Expert Meeting on Cultural Heritage and Disaster Resilient Communities within the Framework of the Third UN World Conference on Disaster Risk Reduction (WCDRR) » 11-17 March 2015, 34–37. Tokyo: National Institutes for Cultural Heritage.

KULPERS, M., DE JONGE, W. (2017) *Designing from Heritage –Strategies for Conservation and Conversion*, Delft, Technical University of Delft.

WIJESURIYA, G., THOMPSON J., YOUNG, C. (2013*) Managing Cultural World Heritage (La gestione del Patrimonio Mondiale culturale)*, Parigi, ICOMOS.

BOCCARDI, G. (2015). "From Mitigation to Adaptation: A New Heritage Paradigm for the Anthropocene." In «Perceptions of Sustainability in Heritage Studies», edited by M.-T. Albert, 87-97. Berlin: De Gruyter.

SANTANGELO A, MELANDRI E, MARZANI G, TONDELLI S, UGOLINI A. (2022) Enhancing Resilience of Cultural Heritage in Historical Areas: A Collection of Good Practices in «Sustainability». 14(9):5171.

HAISHENG H., XUEZHONG QIAO, Y., LING Z. (2021) *Developing a resilience evaluation index for cultural heritage site: case study of Jiangwan Town in China*, «Asia Pacific Journal of Tourism Research», 26:1, 15-29

FUJIKURA, R., NAKAYAMA M., (2019) Overview: Livelihood Re-Establishment After Resettlement due to Dam Construction in «Journal of Asian Development», vol. 5, no. 1, pp. 1-11.

Sitografia

https://australia.icomos.org/publications/burra-charter-practice-notes/ [luglio 2022]

https://www.icomos.org/charters/nara-e.pdf [luglio 2022]

https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention [luglio 2022]

http://www.stockholmresilience.org/research/resilience-dictionary.html [luglio 2022].

LA TUTELA DEL PATRIMONIO MONDIALE. CAMBIAMENTI CLIMATICI E SOSTENIBILITÀ

Paola Bordoni

Abstract

In the light of the profound changes affecting cities, today's processes of urban heritage valorisation and governance pursue development objectives in line with sustainability criteria, against the conservative risks to which the heritage is now subjected. Tracing the course of these issues and analysing European projects, the research examines World Heritage programs in response to climate change and sustainability requirements, reflecting on new perspectives on conservation.

Keywords

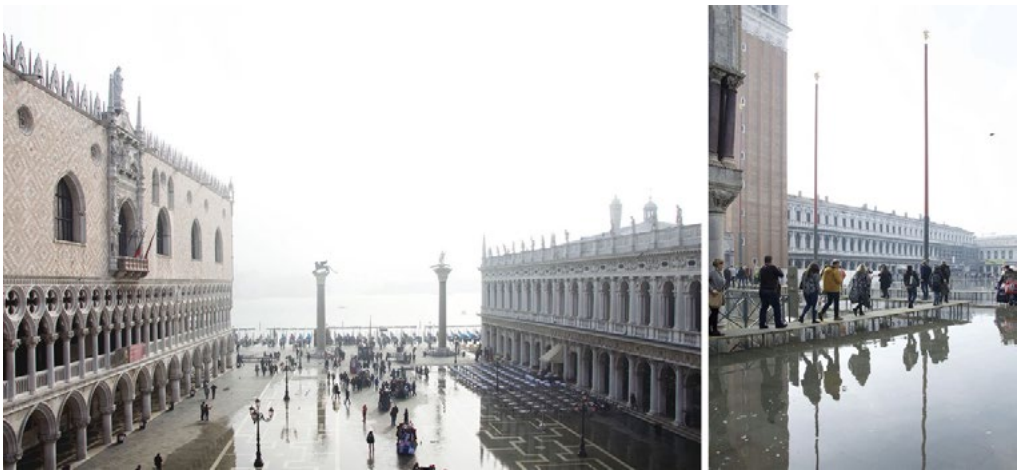
Cultural heritage, sustainability, protection, urban management, climate change

Introduzione

La rapida trasformazione degli insediamenti e l'intensificarsi dei fattori di rischio - di cui quelli connessi ai cambiamenti climatici rappresentano oggi una delle questioni più significative – richiedono un cambio decisivo di prospettive per una gestione più sostenibile del patrimonio urbano e rendono necessaria una ridefinizione delle misure di tutela per la salvaguardia del patrimonio [ICOMOS 2019; UNESCO 2016].

Dall'adozione della Convenzione per la protezione del Patrimonio culturale e naturale del 1972 i rischi conservativi legati al cambiamento climatico rappresentano una delle maggiori sfide in ambito di tutela del patrimonio mondiale. Tali cambiamenti hanno conseguenti implicazioni rispetto alla rispondenza delle condizioni necessarie per il riconoscimento dell'Eccezionale Valore Universale nelle procedure di candidatura e iscrizione di un bene del patrimonio nella Lista UNESCO, la cui integrità potrebbe risultare compromessa nel tempo anche per gli effetti del cambiamento climatico, e alle successive operazioni di gestione e tutela dei siti volte a perseguire gli obiettivi prefissi per la protezione e la trasmissione dell'Eccezionale Valore Universale (OUV) dei siti inclusi nella *World Heritage List*.

Negli ultimi decenni le ricerche condotte hanno analizzato come gli effetti del cambiamento climatico incidano sulle proprietà dei beni del patrimonio culturale, compromettendone lo stato conservativo a seguito dell'intensificarsi delle forme di degrado materico [Lefèvre, Sabbioni eds. 2010; Sesana, Gagnon, Ciantelli et al. 2021], oltre a coinvolgere la dimensione sociale e culturale entro cui il patrimonio si trova [Cassar



1: Paola Bordoni, Piazza San Marco a Venezia durante l'alta marea. Sistemazione di passerelle in legno per rendere accessibile la città, Novembre 2018.

2011]. Se da un lato il patrimonio culturale è sottoposto a trasformazioni graduali, dovute a stress termici, aumento dell'umidità e a fasi variabili di gelo e disgelo, dall'altro lato eventi climatici estremi, tra cui l'aumento del livello dei mari, precipitazioni intense e inondazioni, costituiscono una minaccia evidente per il patrimonio urbano.
Tra i fenomeni legati al cambiamento climatico, si hanno criticità legate alla decoesione dei materiali porosi di cui sono costituiti i manufatti architettonici storici per effetto dell'incremento dei cicli di cristallizzazione-solubilizzazione e alla recessione superficiale, destinata ad aumentare a causa delle precipitazioni e all'aumento della concentrazione di CO2 nell'atmosfera [PNACC 2023].
In ambito di tutela dei siti patrimonio dell'umanità, ulteriori questioni si sollevano rispetto all'applicazione stessa della Convenzione del Patrimonio Mondiale, in un contesto profondamente mutato dall'anno della sua ratifica. Alla luce degli impatti e della rapidità dei cambiamenti climatici a cui il patrimonio è sottoposto, le valutazioni riguardo l'Eccezionale Valore Universale, ad esempio, dovrebbero avere considerazione del fatto che lo stesso OUV, che giustifica l'iscrizione di un sito nella Lista del Patrimonio Mondiale, potrebbe non essere mantenuto a causa degli effetti del cambiamento climatico. E in questo quadro, considerando le conseguenze dei cambiamenti climatici sul patrimonio e degli effetti nel lungo periodo, occorrerebbe tentare ulteriori riflessioni riguardo alla necessità di valutazioni "evolutive" degli OUV per la messa in opera della Convenzione e delle relative Linee Guida Operative [UNESCO 2007] indicate nel Rapport n.22 UNESCO, valutazioni che precedano quindi i meccanismi di monitoraggio e verifica già presenti oggi nei *Rapporti periodici* previsti dalla Convenzione del Patrimonio Mondiale.

La tutela del Patrimonio Mondiale. Sfide e prospettive

Le considerazioni relative al mantenimento dell'Eccezionale Valore Universale a seguito dell'iscrizione di un sito nella Lista UNESCO comportano necessariamente una serie di implicazioni nella successiva gestione dei siti Patrimonio Mondiale, a cui oggi è richiesto un approccio integrato e in linea con gli obiettivi di sostenibilità, per far fronte alle sfide dell'età contemporanea e tenere conto della molteplicità dei fattori coinvolti.
I programmi odierni di valorizzazione e di gestione del patrimonio urbano che promuovono un approccio sostenibile[1] seguono difatti una duplice direzione: da un lato si promuove un approccio sempre più integrato tra i diversi ambiti della conservazione del patrimonio, della pianificazione e della gestione dello sviluppo urbano, tentando il superamento della dicotomia tra conservazione e sviluppo [The Getty Conservation Istitute 2010, De La Torre 2002], dall'altro - accanto alla dimensione ambientale, economica e sociale - il ruolo della cultura, e del patrimonio urbano in particolare, assume una posizione strategica all'interno di politiche di *governance* sostenibili, come definito negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) [United Nations 2015].
Se l'UNESCO ha identificato nel patrimonio urbano un "bene sociale, culturale ed economico" per l'umanità, riconoscendone la molteplicità di risorse derivate da una stratificazione storica di conoscenze, culture e tradizioni [UNESCO 2011], l'Agenda 2030 ha sottolineato l'importanza di ripensare la città per promuovere una crescita sostenibile e adottare strategie mirate a uno sviluppo e una gestione sostenibile degli insediamenti urbani, in quanto "cruciali per la qualità della vita" [United Nations 2015]. Tra i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, l'Obiettivo 11 è infatti rivolto agli insediamenti urbani perché siano "inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili"; e gli stessi *target* di sostenibilità urbana da raggiungere entro il 2030 vedono come obiettivi primari le operazioni volte a "rafforzare gli sforzi per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo" (obiettivo 11.4) e adottare misure di "mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici" (obiettivo 11.b) [United Nations 2015].
Il valore della cultura assume dunque un ruolo fondamentale, non soltanto nei processi di gestione sostenibile e di salvaguardia del patrimonio culturale ma anche nelle azioni finalizzate a una maggiore sensibilizzazione delle comunità riguardo le questioni di valorizzazione e sviluppo sociale ed economico, altresì verso le problematiche ambientali. Tuttavia, sebbene la consapevolezza degli effetti dei cambiamenti climatici sul patrimonio culturale e naturale abbia inaugurato un filone di ricerche e studi scientifici per promuovere approcci metodologici volti alla tutela e alla conservazione del patrimonio in linea con principi di sostenibilità, e l'Agenda ONU abbia fissato specifici *goals* di

[1] Si vedano ad esempio il *Buildings at Risk Register. Resgister for Scotland* e il *Climate Change Risk Assessments Plan*, quali strumenti per una gestione integrata del patrimonio della città di Edimburgo. Un ulteriore esempio è quello della revisione del *Plan de Sauvegarde et de Mise en Valeur del VII Arrondissement* di Parigi (2006-2016). Il PSMV del 7° arrondissement è stato oggetto di una procedura di revisione al fine di tenere conto degli orientamenti di gestione urbana sociale e sostenibile della città, all'interno del Progetto di Pianificazione e Sviluppo Sostenibile (PADD) del PLU approvato nel 2006, e includere gli obiettivi del *Plan Climat Energie de Paris*.



2: Paola Bordoni, Sistemazione della Riva della Senna a Parigi, sito UNESCO dal 1991, Luglio 2020.

sostenibilità da raggiungere entro il 2030, rimangono ancora numerose le difficoltà di integrazione con i programmi nazionali e i piani di tutela del patrimonio, che solo in alcuni casi includono strategie di gestione sostenibile, misure di salvaguardia o azioni mirate di adattamento del patrimonio di fronte alla vulnerabilità verso i cambiamenti climatici, soprattutto in scenari complessi, quali i centri storici.
In ambito europeo l'Italia e la Francia sono ancora tra i pochi paesi ad avere incluso il patrimonio culturale nei rispettivi piani nazionali di adattamento ai cambiamenti climatici. L'Italia ha indicato nella *Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici* delle linee guida da adottare per la gestione degli insediamenti urbani esposti ai rischi derivati dal cambiamento climatico e ugualmente risorse strategiche per le misure di adattamento. Tale programma fa riferimento a specifici *climate resilience studies* da sviluppare per consentire di valutare gli effetti del cambiamento climatico nei diversi contesti del territorio nazionale e poter definire azioni mirate di tutela attraverso Piani di Adattamento[2]. Le misure per la protezione del patrimonio culturale in particolare, da

[2] È in corso di discussione il nuovo Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, che aggiorna e implementa il PNACC del 2018.

integrare ai piani di gestione, devono basarsi sulla valutazione della vulnerabilità e dei rischi cui il patrimonio culturale è soggetto, e dotarsi di sistemi di monitoraggio continuo per una valutazione dello stato di conservazione e una prevenzione dei danni, di supporto alle misure volte alla salvaguardia stessa del patrimonio culturale [SNACC 2014].
Il *2ème Plan National Français d'Adaptation au Changement Climatique* (PNACC2 2018-2022) ha ugualmente incluso il patrimonio culturale nelle strategie di adattamento al cambiamento climatico, introducendo, rispetto al piano precedente (2011-2015), specifici obiettivi per la protezione del patrimonio urbano dai rischi legati al cambiamento climatico. Tra gli obiettivi prefissi vi è infatti l'elaborazione di piani per la messa in sicurezza del patrimonio e l'avvio di specifici programmi in risposta alle emergenze (ad esempio in caso di inondazioni fluviali), oltre alla implementazione di misure volte ad adeguare gli strumenti di gestione e adattare il patrimonio culturale agli impatti del cambiamento climatico [PNACC2 2018].

Sostenibilità e capacità di adattamento. Il ruolo del patrimonio

L'instabilità derivata dai rapidi cambiamenti a cui gli insediamenti urbani sono sottoposti e la fragilità del patrimonio culturale rendono oggi indispensabile l'implementazione di programmi di gestione pensati nel medio e lungo periodo, che siano in grado attraverso strumenti di monitoraggio di sistematizzare i dati utili a identificare gli indicatori di vulnerabilità, gestire i fattori di rischio che incidono sui beni del patrimonio e valutare la effettiva sostenibilità degli interventi promossi per la salvaguardia dell'integrità dei siti riconosciuti Patrimonio Mondiale. [Lefèvre, Sabbioni eds. 2010; Sesana, Gagnon, Bertolin, et al. 2018; Sesana, Bertolin, Loli, et al. 2019]
In particolare, a fronte della vulnerabilità del patrimonio esistente rispetto al cambiamento climatico, le misure per la protezione del patrimonio richiedono strategie di tutela che contemplino la messa a punto di modelli in grado di misurare la quantificazione del danno, di individuare gli indicatori di vulnerabilità del patrimonio e di valutare gli impatti sul patrimonio culturale presente negli insediamenti urbani e nei centri storici, esposti a molteplici fattori di rischio [Lefèvre, Sabbioni eds. 2010].
Su questi propositi progetti europei come *Noah's Ark* ("Global climate change impact on built heritage and cultural landscapes") e *Climate for Culture* ("Damage risk assessment, economic impact and mitigation strategies for sustainable preservation of cultural heritage in the times of climate change")[3] hanno consentito di avviare le analisi dei fattori climatici maggiormente incidenti e degli effetti di questi ultimi sui beni del patrimonio con un approccio pluridisciplinare. Il programma *Noah's Ark* (2004-2007) in particolare

[3] Il progetto *Climate for Culture* (2009-2014), è stato sviluppato sulla base dei risultati ottenuti da progetti che lo hanno preceduto, quale il *Noah's Ark*, e ha orientato le ricerche verso strategie di adattamento sostenibili per la conservazione del patrimonio culturale.

ha potuto sperimentare modelli attraverso cui misurare i parametri climatici che incidono sugli edifici storici e prevederne gli effetti nel medio e lungo termine[4].
La recente pubblicazione ICOMOS *The french monumental heritage facing global climate change* di Roger Lefèvre ha presentato però le criticità ancora esistente sul piano operativo illustrando alcune ricerche condotte per il patrimonio francese, in particolare per i fenomeni di recessione-erosione che coinvolgono le facciate in pietra dei manufatti storici, il comportamento dei metalli, la cristallizzazione dei sali nelle pareti porose e le inondazioni fluviali, e le conseguenze considerevoli che tali fenomeni possono comportare per il patrimonio culturale, infine indicando alcuni possibili misure di adattamento [Lefèvre, 2020].
Organizzazioni internazionali come ICOMOS hanno avviato programmi per intensificare la ricerca e fornire linee guida di orientamento nella definizione di misure di protezione del patrimonio culturale in contrasto al cambiamento climatico. Il *Plan scientifique triennal - PST* (2021-24) di ICOMOS Climate Action Working Group[5] si propone ad esempio di concentrare la ricerca sulla salvaguardia del patrimonio vulnerabile a causa dell'azione del clima. Tale programma è difatti allineata al *Programme général de l'ICOMOS 2021- 2023* che vede "promuovere attivamente il tema del cambiamento climatico e del patrimonio culturale come soggetto centrale" [ICOMOS 2021], dopo essere stata riconosciuta nel 2020 l'emergenza climatica ed ecologica da parte dell'Assemblea generale dell'ICOMOS. Le questioni come il cambiamento climatico e la resilienza sono state infatti incluse dal Gruppo ICOMOS SDGWG (Sustainable Development Goals Working Group) in un quadro culturale di sostenibilità, che vede promuove il ruolo del patrimonio culturale come fattore di sviluppo all'interno dei processi volti al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e dei medesimi propositi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite [United Nations, 2015].
La cooperazione internazionale svolge dunque un duplice ruolo, sia per la divulgazione scientifica sia per la condivisione di misure strategiche operative da replicare in contesti che affrontano le medesime sfide.
Sul piano operativo, lo stesso progetto europeo *AtlaS.WH – Heritage in the Atlantic Area: Sustainability of the Urban World Heritage* avviato nel 2017 tenta di valutare modelli di gestione urbana sostenibile per la salvaguardia del patrimonio mondiale. Il progetto, che vede partecipi cinque città europee siti UNESCO (Firenze, Porto, Bordeaux, Santiago di Compostela ed Edimburgo), ha l'obiettivo di affrontare sfide comuni legate alla protezione dell'Eccezionale Valore Universale dei siti riconosciuti Patrimonio

[4] Attraverso la raccolta di informazioni in sistemi di database i ricercatori impegnati nel progetto hanno potuto analizzare i processi di degrado dei manufatti dovuti agli effetti dei cambiamenti climatici, individuando strategie di mitigazione e valutandone la loro efficacia <https://www.ucl.ac.uk/bartlett/heritage/research/projects/project-archive/noahs-ark-project>. Cfr. Sabbioni, Brimblecombe, Cassar, 2010.

[5] Il gruppo di lavoro ICOMOS sull'azione per il clima è stato istituito nel 2016 per affrontare temi specifici relativi alla conservazione del patrimonio culturale e ai cambiamenti climatici. Nel 2019, il Climate Action Working Group ha pubblicato il rapporto "The Future of our Pasts: Engaging Cultural Heritage in Climate Action", che propone un approccio multidisciplinare nella gestione e salvaguardia del patrimonio culturale in rapporto ai cambiamenti climatici.



3: Paola Bordoni, Sistemazione del Lungarno Serristori, Firenze, Maggio 2021.

dell'Umanità[6] e adeguare i piani di gestione nel quadro culturale della sostenibilità[7] [Agostinelli, Espinasse, Moniot eds. 2021].
Riconoscendo la stratificazione e l'interconnessione dei valori culturali presenti nel patrimonio urbano, il progetto si allinea ai principi della stessa Raccomandazione sul Paesaggio Urbano Storico (2011) per rendere le città e gli insediamenti umani resilienti e sostenibili, in un approccio che vede integrare i programmi di sviluppo urbano alle operazioni di tutela del patrimonio.

---

[6] Il progetto vede coinvolti cinque siti UNESCO: Historic Centre of Oporto, Luiz I Bridge and Monastery of Serra do Pilar (Portogallo), Centro Storico di Firenze (Italia), Bordeaux - Port of the Moon (Francia), Old and new principi: town of Edimburgh (Regno Unito), Santiago de Compostela – Old town (Spagna).

[7] I piani di gestione delle città coinvolte nel progetto hanno infatti avviato differenti strategie per garantire la qualità ambientale e la prevenzione e mitigazione dei rischi legati anche al cambiamento del clima: Edimburgo ha redatto un registro degli edifici a rischio e un piano di valutazione dei rischi legati al cambiamento climatico (Buildings at Risk Register e il Climate Change Risk Assessments Plan), le città di Bordeaux e Firenze hanno adottato un piano per il rischio di inondazione dei fiumi Garonna (Plan de Prévention du Risque Inondation - PPRI e il Programme d'Actions et de Prévention des Inondations – PAPI) e Arno (Piano di gestione rischio alluvioni – PGRA e il Piano stralcio per il rischio idraulico - PSRI).

Come già le Raccomandazioni UNESCO sul Paesaggio Urbano Storico (*Historic Urban Landscape*) incoraggiavano la valutazione delle vulnerabilità dei siti urbani e del loro Eccezionale Valore Universale in relazione ai diversi fattori socio-economici e agli impatti del clima per una gestione sostenibile del paesaggio urbano [UNESCO, 2011], a seguito dell'evoluzione del concetto di cultura e del ruolo del patrimonio urbano nei programmi più virtuosi di *governance*, le strategie adoperate per la gestione del rischio e l'adattamento al cambiamento climatico sono presupposto indispensabile per uno sviluppo sostenibile[8].

Conclusioni

Alla luce dei profondi cambiamenti che coinvolgono le città e dell'intensificarsi dei fattori di rischio, in particolare quelli relativi ai cambiamenti climatici, il patrimonio culturale assume una posizione strategica per il raggiungimento degli obiettivi della sostenibilità all'interno di programmi integrati volti alla valorizzazione, alla gestione e allo sviluppo degli insediamenti urbani. I cambiamenti climatici rappresentano infatti una delle questioni più significative emerse dalla Convenzione del Patrimonio Mondiale che mettono in luce le difficoltà crescenti e i limiti, che si hanno nel perseguire gli obiettivi prefissi dall'organizzazione delle Nazioni Unite per la salvaguardia del patrimonio mondiale. La consapevolezza dei rischi conservativi a cui il patrimonio è sottoposto ha avviato ricerche per la mitigazione del rischio, l'adattamento al cambiamento e la protezione del patrimonio. Tuttavia la complessità che si trova in un campo applicativo estremamente vasto come quello della tutela del patrimonio urbano comporta ancora dei limiti nell'applicazione di questi principi. Da un lato la necessità di una sistematizzazione dei diversi parametri attraverso cui poter valutare la sostenibilità degli interventi sul patrimonio culturale, e non intesi solo in termini energetici, lascia aperte ancora molte delle questioni in ambito di gestione e tutela del patrimonio, dall'altra le sperimentazioni di progetti avviati in linea con gli attuali principi di sostenibilità devono tenere conto degli esiti e delle implicazioni nel breve, medio e lungo periodo, per poter stabilire una effettiva sostenibilità in termini spazio-temporali, sociali ed economici.

Bibliografia

AGOSTINELLI, L., ESPINASSE, M. MONIOT, A.L. eds. (2021). Management and sustainability plans' evaluation, <http://www.atlaswh.eu/files/publications/35_1.pdf>.

Aalborg Charter (1994). *Charter of European Sustainable Cities and Towns Towards Sustainability*.

[8] Tale condizione è inclusa come premessa al testo della Raccomandazione sul paesaggio urbano storico: "*Also considering that the principle of sustainable development provides for the preservation of existing resources, the active protection of urban heritage and its sustainable management is a condition sine qua non of development*" [UNESCO, 2011] ("Considerando anche che il principio dello sviluppo sostenibile prevede la conservazione delle risorse esistenti, la tutela attiva del patrimonio urbano e la sua gestione sostenibile sono una *conditio sine qua non* dello sviluppo").

BONAZZA A., MAXWELL I., DRDÁCKÝ M., VINTZILEOU E., HANUS C., CIANTELLI C., DE NUNTIIS P., OIKONOMOPOULOU E., NIKOLOPOULOU V., POSPÍŠIL S., SABBIONI C., STRASSER P., (2018), *Safeguarding cultural heritage from natural and man-made disasters. A comparative analysis of risk management in the EU*.

CASSAR, M. (2011). *Impact of climate change on cultural heritage. From international Policy to Action*, «Conservation perspectives. The Getty Conservation Institute Newsletter». London, GCI Newsletter.

COUNCIL OF EUROPE, *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro.

DE LA TORRE, M. (2002), *Assessing the Values of Cultural Heritage: Research Re- port*, Los Angeles, The Getty Conservation Institute, <https://www.getty.edu/conservation/publications_resources/pdf_publications/pdf/assess- ing.pdf>.

EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY, (2017), *Climate change, impacts and vulnerability in Europe 2016 , An indicator-based report*, EEA Report No 1/2017.

ICOMOS CLIMATE CHANGE AND CULTURAL HERITAGE WORKING GROUP (2019). *The Future of Our Pasts: Engaging Cultural Heritage in Climate Action*, Paris, ICOMOS.

ICOMOS (2021). *Patrimoine culturel et action climatique. Plan Scientifique Triennal 2021-24*, <https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Secretariat/2022/TSP/ADCOMSC_202110_2-1_TriennialScientificPlan_FR.pdf>.

LEFÈVRE, R.-A., SABBIONI, C., eds. (2010). *Climate Change and Cultural Heritage*, Bari, Edipuglia.

LEFÈVRE, R. (2020), *The French monumental heritage facing global climate change: An outline for curators, restorers, decision-makers, researchers and teachers*, Icomos, < http://openarchive.icomos.org/id/eprint/2412/>.

PNACC2 (2017). *2ème Plan National d'Adaptation au Changement Climatique 2018-2022,* Observatoire National des Effets du Réchauffement Climatique, Ministère de la Transition Ecologique et Solidaire, Paris.

SABBIONI, C., BRIMBLECOMBE P., CASSAR M. (2010). *The Atlas of Climate Change Impact on European Cultural Heritage. Scientific Analysis and Management Strategies*, London, Anthem Press.

SNACC (2014). *Elementi per una Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici*, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Roma.

SESANA, E., GAGNON, A., BERTOLIN, C., HUGHES, J. (2018). *Adapting cultural heritage to climate change risks: Perspectives of cultural heritage experts in Europe*, «Geosciences», vol.8, n. 8.

SESANA, E., BERTOLIN, C., LOLI, A., GAGNON, A. S., HUGHES, J., LEISSNER, J. (2019). *Increasing the resilience of cultural heritage to climate change through the application of a learning strategy*, in Moropoulou A., Korres M., Georgopoulos A., Spyrakos, C., Mouzakis C. (eds.), *Transdisciplinary multispectral modeling and cooperation for the preservation of cultural heritage*, vol. 961, Springer, pp. 402–423.

SESANA, E., GAGNON, A. S., BONAZZA, A., & HUGHES, J. J. (2020). *An integrated approach for assessing the vulnerability of world heritage sites to climate change impacts*. «Journal of Cultural Heritage», n. 41, pp. 211-224.

SESANA, E., GAGNON, A.-S., CIANTELLI, C., CASSAR, J., HUGHES, J.-J., (2021), *Climate change impacts on cultural heritage: A literature review*, «Wires Climate change».

SPEZZANO, P. (2021), *Mapping the susceptibility of UNESCO World Cultural Heritage sites in Europe to ambient (outdoor) air pollution*, «Science of the Total Environment», 754, 142345.

THE GETTY CONSERVATION INSTITUTE (2010). *Historic urban environment conservation challenges and priorities for action Meeting Report*, Los Angeles, The Getty Conservation Institute.

UNESCO WORLD HERITAGE CENTRE, CLIMATE CHANGE CONSULTANT, COLETTE, A. eds. (2006), *Climate Change and World Heritage Report on predicting and managing the impacts of climate change on World Heritage andStrategy to assist States Parties to implement appropriate management responses*, UNESCO World Heritage.

UNESCO (2007). *Climate change and World Heritage. Report 22 on predicting and managing the impacts of climate change on World Heritage and Strategy to assist States Parties to implement appropriate management responses*, <http://whc.unesco.org/fr/series>.

UNESCO (2010). *A new International Instrument: The Proposed UNESCO Recommendation on the Historic Urban Landscape (HUL). Preliminary report, first draft and action plan Report of the Meeting of International Experts Held from 17 to 19 February 2010 at UNESCO Headquarters*, Paris, UNESCO World Heritage Centre.

UNESCO (2011). *Recommendation on the Historic Urban Landscape*. Paris, UNESCO.

UNESCO (2016). *Culture: Urban Future. Global report on culture for sustainable urban development*, Paris, UNESCO Publishing.

UNITED NATIONS (2015). *Transforming our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development*, <https://sdgs.un.org/2030agenda>.

VAN OERS R. (2007). *Towards new international guidelines for the conservation of historic urban landscapes (HUL)*, in «City & Time», n. 3, <http://www.ct.ceci-br.org>.

Sitografia

http://www.atlaswh.eu/p352-project-en [aprile 2022].

https://www.historicenvironment.scot/advice-and-support/planning-and-guidance/buildings-at-risk-register/ [aprile 2022].

https://www.firenzepatrimoniomondiale.it/en/home-english/ [aprile 2022].

https://whc.unesco.org/en/canopy/florence-monitoring/ [aprile 2022].

https://whc.unesco.org/en/list/828 [giugno 2022].

https://whc.unesco.org/en/canopy/urbino/ [giugno 2022].

https://www.ucl.ac.uk/bartlett/heritage/research/projects/project-archive/noahs-ark-project [giugno 2022].

GESTIONE DEL RISCHIO SISMICO DEI CENTRI STORICI MEDIANTE STRUMENTI A SCALA TERRITORIALE

Rosario Ceravolo, Giorgia Coletta, Giulia De Lucia,
Valentina Lambiase, Erica Lenticchia

Abstract

In achieving policies that lead to the development of resilient urban systems, hazard mitigation and prevention strategies must begin to adopt urban-scale analyses as the first stage of expeditious assessment, to which detailed analyses at the individual building level should be complemented. The paper illustrates, through a case study, the application of urban-scale analysis tools on historical centers to highlight the potential and limitations of these tools in seismic risk management.

Keywords

Seismic risk management, Resilient urban systems, Historical centers, Seismic vulnerability, Territorial scale analysis

Introduzione

La mitigazione dei rischi è oggi considerata una delle priorità dell'agenda internazionale [UNDRR 2015. Nel caso di centri storici l'analisi dei possibili strumenti che possano aiutare all'addivenire di valutazioni efficaci e speditive necessita però di particolare attenzione. Ciò è dovuto non solo alla loro particolare vulnerabilità nei confronti dei terremoti, ma soprattutto dal fatto che sono costituiti da edifici di diverse epoche storiche, con diverse caratteristiche ed elementi costruttivi, che risultano di difficile generalizzazione.
Gli strumenti di valutazione del rischio sismico a scala territoriale possono rivelarsi comunque utili alla pianificazione e alla gestione del rischio. Questi, infatti, permetterebbero di ottenere delle prime considerazioni relative a un sistema, anche complesso, prevedendone la risposta a un evento catastrofico, ovviando al limite dovuto all'impossibilità di poter eseguire analisi approfondite su ogni singolo edificio.
Nello specifico, i metodi di analisi a scala territoriale, stimando il danno che un insieme delle strutture potrà subire in conseguenza a un evento sismico di una determinata intensità, permettono di elaborare strumenti a supporto della pianificazione, prevenzione e di gestione del rischio, e di ottenere stime a scala territoriale, che individuano gli elementi più vulnerabili su cui focalizzare l'attenzione.
La criticità di queste analisi è legata alla necessità che queste debbano essere applicate ad una base dati sufficientemente completa, consistente ed omogenea, che di fatto è spesso assente, o va costruita da personale esperto.

Il presente lavoro vuole illustrare uno studio comparativo che mira a determinare il rischio sismico mediante analisi a scala territoriale applicate al caso studio del centro storico di Moncalieri[1], Comune situato in Piemonte (coordinate geografiche: 45°00'01.66"N, 7°41'05.11"E).
Nel caso in esame, la disomogeneità delle informazioni ha portato alla realizzazione di due banche dati distinte. In particolare, i due database fanno riferimento alle seguenti fonti: il primo fa riferimento ai dati disponibili digitalmente attraverso il Geoportale e l'Arpa Piemonte; il secondo, invece, è definito tramite i dati presenti nell'archivio catastale della soprintendenza Archeologica, belle arti e paesaggio, nel quale le informazioni inerenti agli edifici sono riportati in schede tecniche descrittive.
A seguito della costruzione dei due database, sono state poi eseguite analisi per la valutazione della pericolosità e del rischio sismico a scala territoriale con analisi di tipo statistico basate su un set di eventi sismici o su singolo scenario ipotizzato.
I risultati sono stati successivamente implementati in uno strumento GIS (Geografic Information System) per facilitarne la lettura spazializzandone la rappresentazione. Dalla comparazione dei risultati dei diversi database emerge l'importanza di definire un sistema informativo omogeneo e digitale sugli edifici in quanto esso rappresenta il punto di partenza per una corretta analisi del rischio sismico: infatti l'utilizzo di un database impreciso può comportare una sottostima o una sovrastima dei risultati finali. L'obiettivo che si pone questo contributo è quello di evidenziare la discrepanza fra le informazioni contenute nei due diversi database e la conseguente influenza sul risultato delle analisi sismiche a scala territoriale. La maggior esaustività delle informazioni si traduce infatti in analisi più attendibili che possono essere impiegate come strumenti per una prima valutazione di interventi di mitigazione e gestione del rischio sismico, fornendo una prima individuazione puntuale degli edifici più vulnerabili ed esposti sui quali concentrare valutazioni più approfondite.

Il perché di un'analisi del rischio sismico a scala territoriale per i centri storici

Gli edifici localizzati nei centri storici, costruiti prima dell'adozione di criteri di progettazione antisismica, si sono spesso dimostrati, per loro stessa natura intrinseca, molto vulnerabili alle azioni sismiche. Ciò è dovuto prevalentemente alle tecniche costruttive utilizzate – che si fondavano su conoscenze di tipo empirico, e non analitico dei criteri antisismici -, alle proprietà dei materiali e alle modifiche architettoniche e funzionali che tali edifici possono aver subito nel tempo.
La perdita o il danneggiamento di questo patrimonio ha conseguenze non solo economiche e sociali ma può rappresentare il deterioramento del riconoscimento identitario e memoriale delle comunità territoriali al loro contesto. Inoltre, la rigenerazione

[1] Il presente lavoro è frutto degli studi eseguiti nel laboratorio di Dinamica e Sismica e del centro interdipartimentale R3C del Politecnico di Torino [Beltramino et al. 2022]

dell'intero sistema, sia per la ricostruzione sia per il ritorno alla vita di tutti i giorni, è solitamente molto lenta, in quanto sono necessarie ingenti somme di denaro [Guidoboni & Valensise 2011].
A fronte di sperimentazioni di azioni di prevenzione sismica a scala urbana, queste stentano ancora ad affermarsi efficacemente nella gestione del territorio; specialmente a livello normativo, ancora non sono stati strutturati piani utili a gestire tali catastrofi, quanto meno dal punto di vista della gestione e della prevenzione a livello urbano e paesaggistico del patrimonio. Attualmente, infatti, le normative agiscono specialmente a livello del singolo edificio (ad esempio definendo i vari livelli di valutazione del rischio, l'individuazione delle criticità e le verifiche dei vari interventi di miglioramento sismico) [Consiglio superiore dei lavori pubblici 2011; Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti 2018] senza però considerare la prevenzione a scala territoriale.
Negli ultimi anni il concetto di città resiliente si è inserito con sempre più urgenza nelle agende della ricerca scientifica, dei media e del governo del territorio. Di conseguenza enti internazionali ed organi di governo[2] hanno deciso di promuovere ed attuare dei piani in grado di ridurre e gestire le perdite e preparare la popolazione agli eventi catastrofici attraverso analisi preventive che forniscano una valutazione dei rischi in modo da stimare gli effetti prodotti da un sisma. Tutto ciò non è di semplice attuazione, in quanto non si tratta più di indagare il singolo edificio, ma di contestualizzarlo con l'ambiente circostante e considerando le complesse relazioni che lo caratterizzano.
Nei paragrafi successivi viene analizzata una procedura in grado di valutare il rischio sismico che possa essere un punto di partenza verso questa direzione e fornire spunti utili per proporre piani in grado di prevenire, gestire e ridurre i danni causati dagli eventi sismici. Ci si pone inoltre lo scopo di adottare una metodologia speditiva per stimare le caratteristiche degli edifici, necessarie per valutarne il comportamento sismico, in modo da utilizzare poche grandezze ma facilmente reperibili, così da limitare all'operatore i costi legati ai sopralluoghi.

Le componenti del rischio

Il rischio sismico è definito dal Dipartimento di Protezione Civile (Presidenza del Consiglio dei Ministri) come la probabilità che si verifichi un determinato livello di danno in un intervallo di tempo e in una determinata area. In generale il rischio sismico può essere espresso come una funzione della pericolosità, della vulnerabilità e dell'esposizione:

$$R = f(P, V, E)$$

[2] Come il già citato Sendai Framework sviluppato da United Nations Office for Disaster Risk Reduction (UNDRR) delle Nazioni Unite. Ma anche la World Bank attraverso i propri istituti di Disaster Risk Management, The Rockfeller Foundation attraverso il progetto 100 Resilient cities e la Commissione Europea con le varie iniziative del Knowledge Centre for Territorial Policies: Urban Data Platform Plus, The Future of Cities.

sulla base dell'equazione appena esposta P è la pericolosità sismica ovvero la probabilità di occorrenza di un evento sismico di data intensità e frequenza (chiamata anche sismicità del territorio), V'è la vulnerabilità sismica che rappresenta l'attitudine di una determinata costruzione a danneggiarsi a causa di un sisma con intensità nota; E è, invece, l'esposizione ovvero l'indicatore del valore dei beni presenti in una data area [Hofer, Zanini, Falaneschini et al. 2017]. Come intuibile dalla descrizione dei parametri da cui dipende il rischio sismico, Pericolosità ed Esposizione risultano sostanzialmente indipendenti dall'azione dell'uomo all'interno di un'ottica di mitigazione del rischio.

Modello di Pericolosità

La pericolosità P è invece legata alle caratteristiche dell'area e del fenomeno sismico. I modelli europei di pericolosità e rischio sismico (denominato 2020 European Seismic Hazard and Risk Models) [Crowley et al. 2022] offrono informazioni comparabili distribuite spazialmente dei livelli di scuotimento del suolo attesi dovuti a terremoti, sulla loro frequenza e sul loro potenziale impatto sull'ambiente costruito e sul benessere delle persone. Considerando la grande quantità di dati e la grande diversità dei contesti tettonici in Europa, lo sviluppo di questi modelli presuppone un'armonizzazione delle serie di dati di base a livello nazionale e che vengono regolarmente aggiornate [Weatherill et al. 2023]. Questo approccio è fondamentale per stabilire efficaci strategie transnazionali di mitigazione dei disastri che supportino la definizione di politiche assicurative o di codici edilizi aggiornati a livello europeo (ad esempio l'Eurocodice 8- European Committee for Standardization -CEN- 2004) e nazionale. I modelli di pericolosità e di rischio sismico europei, compresi i vari componenti iniziali come i dataset di input, sono ad accesso libero.

Modello di Esposizione

L'esposizione (E) è funzione della quantità e della qualità dei beni esposti, del patrimonio artistico/culturale, della produttività e della densità abitativa: il contributo dell'uomo è quindi limitato alla possibilità di conoscere e di catalogare tali beni. Il modello di esposizione, infatti, contiene le informazioni relative agli elementi oggetto di analisi del rischio all'interno dell'area di interesse.

Queste vengono raccolte all'interno della *tassonomia,* che racchiude i parametri che costituiscono le caratteristiche e gli attributi di ciascun bene, e che consente di mettere in relazione ogni edificio con l'appropriata funzione di fragilità o vulnerabilità. La tassonomia è uno strumento fondamentale per classificare gli edifici; in quanto questi possiedono attributi molto diversi tra loro, che possono essere più o meno influenti sul comportamento sismico.

Inoltre, tali attributi, assumono pesi differenti nell'analisi del rischio sismico, poiché questi possono influenzare in modo più o meno importante il comportamento di una struttura nei confronti di un evento sismico [Stone 2017].Tra i parametri considerati di grande influenza vi sono il sistema costruttivo della struttura portante (LLRS), il numero di piani, il tipo di suolo ecc. È anche importante conoscere la presenza o meno di potenziali criticità sismiche, quali, per esempio, le irregolarità in pianta ed in altezza.

Modello di Vulnerabilità

L'unico fattore su cui l'intervento antropico può essere efficace per ridurre il rischio sismico è la vulnerabilità (V). Quest'ultima, infatti, dipende nel caso del costruito da fattori come materiali, dalle caratteristiche costruttive e dallo stato di manutenzione, ed altri fattori qui non elencati. Pertanto, tramite il miglioramento o l'adeguamento sismico è possibile ridurre la vulnerabilità di un edificio. La costruzione del modello di vulnerabilità permette di definire la distribuzione probabilistica delle perdite, noto un certo livello di intensità misurata. Il modello di vulnerabilità può essere definito per ogni tipo di perdita, (nel caso in esame sono state analizzate le sole perdite strutturali). Le funzioni di vulnerabilità sono realizzate facendo corrispondere ad un dato valore di intensità un rapporto medio di perdita, associato alla varianza e alla distribuzione di probabilità. Al fine di ottenere un'analisi probabilistica o il calcolo del rischio per un dato scenario, deve essere definita una funzione di vulnerabilità per ogni edificio presente nel modello di esposizione.

I metodi per ricavare le funzioni di vulnerabilità possono essere classificati in tre approcci generali: empirico, analitico e basato sull'opinione di esperti. Le funzioni di vulnerabilità derivate empiricamente sono generalmente le più desiderabili dal punto di vista della gestione del rischio, perché derivano interamente dalle osservazioni dirette delle prestazioni effettive degli asset a seguito di terremoti reali. Per maggiori approfondimenti sul calcolo dei vari modelli di vulnerabilità adottabili si rimanda a [Porter 2021].

Esistono funzioni di vulnerabilità, che esprimono il livello di perdita come espressione diretta del danno subito dall'edificio (fragilità) e non come funzione di perdita economica. Le curve di fragilità, infatti, permettono di conoscere la probabilità che un edificio, soggetto ad un determinato input sismico (PGA nel caso in esame) raggiunga un determinato livello di danno. I livelli di danno sono stati definiti dalla European Macroseismic Scale [Grünthal 1998]. che riporta la descrizione della scala di danno utilizzata per edifici in muratura e cemento armato. Solitamente i livelli di danni sono cinque: D1-Slight, D2-Moderate, D3-Heavy, D4-Very Heavy e D5-Destruction, mentre D0, indica l'assenza di danno.

Ogni tipologia di edificio possiede una propria risposta caratteristica al sisma e di conseguenza delle proprie curve di fragilità: chiese, palazzi, torri, ma anche ponti, infrastrutture e edifici a telaio. Le funzioni di fragilità esprimono la relazione continua tra la probabilità un certo asset (la classe di beni analizzata) raggiunga o superi un certo stato di danno predefinito (dsi), per una certa intensità macrosismica (IM) (Rossetto, Ioannou, and Grant 2015). Matematicamente possono essere espresse come:

$$P(DS \geq ds_i | IM) \text{ per } IM_{min} \leq IM \leq IM_{max} \quad (1)$$

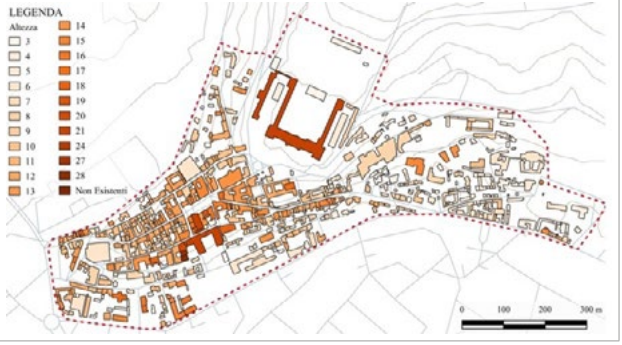
Dove DS è lo stato di danneggiamento della classe di beni oggetto della valutazione. Quando, nello stesso studio e per la stessa classe di beni, sono state definite curve di fragilità per diversi stati di danno, si parla invece di un insieme di curve di fragilità. In questo caso, la differenza delle probabilità di superamento definite da funzioni di fragilità consecutive allo stesso valore di IM, rappresenta la probabilità che la classe di beni si trovi nel minore dei due stati di danno [Rossetto Tiziana & D'Ayala 2014].

Caso Studio: Il Centro Storico di Moncalieri

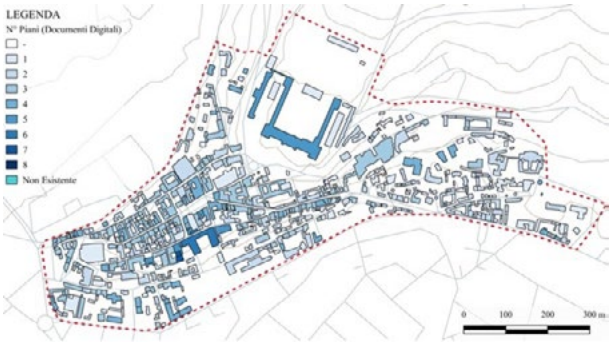
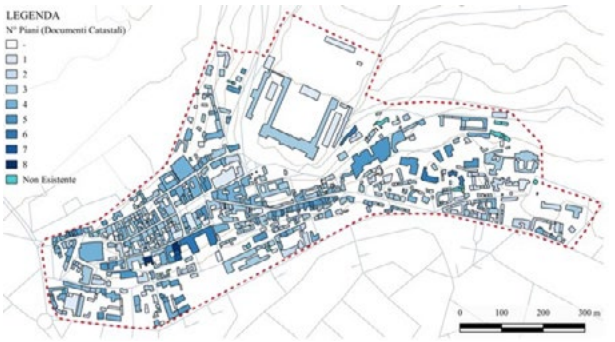
Nel presente lavoro è stato analizzato il comune di Moncalieri, in Piemonte, il quale costituisce un caso di studio ideale per dimensioni e reperibilità dei dati. La valutazione del rischio è stata eseguita tramite l'ausilio del software OpenQuake introducendo al suo interno i modelli di rottura, di esposizione, di fragilità e di vulnerabilità. Infine, l'interoperabilità tra il software OpenQuake e QGis ha permesso la graficizzazione dei risultati. La tassonomia utilizzata nello studio è quella proposta dalla GEM (GEM, 2019), sviluppata seguendo quella precedentemente realizzata dal progetto SYNER-G (*http://www.vce.at/SYNER-G/files/project/proj-overview.html*), che segue un modello europeo e viene impiegata per descrivere e classificare gli edifici in maniera uniforme.
Il caso studio è stato analizzato mediante la realizzazione di due database distinti e ad una duplice analisi al fine di evidenziare le differenze che esse comportano sulla valutazione del rischio sismico. In particolare, i due database sono stati costruiti usando i dati provenienti dalle seguenti fonti:

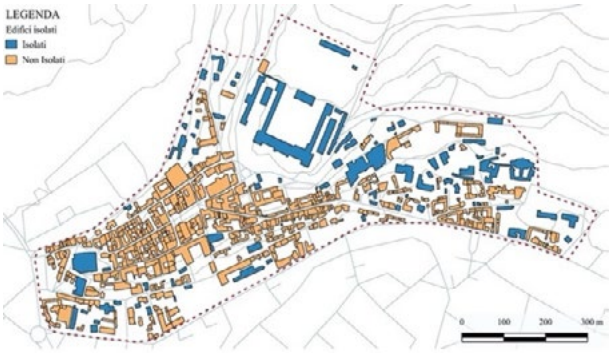
- Archivi digitali, riportati all'interno del geoportale della Regione Piemonte (Regione Piemonte, 2018), che grazie all'interoperabilità con software come il GIS consentono di effettuare studi a scala territoriale;
- Archivi cartacei, presenti nel catasto della "*soprintendenza Archeologica, belle arti e paesaggio*" della regione Piemonte e negli archivi del comune di Moncalieri. Per ogni edificio analizzato è stata reperita la scheda tecnica descrittiva la cui analisi ha permesso di acquisire dati di dettaglio in merito all'epoca di costruzione, la destinazione d'uso, la tipologia di vincolo a cui è sottoposto, il numero di piani.

Tabella 1. Confronto dei database costruiti attraverso le due diverse fonti e che riportano i dati principali considerati per la costruzione del modello di esposizione del centro storico di Moncalieri.

Voce	Fonte	Mappa tematica
Altezza edifici	*Interpolazione dati*	

Voce	Fonte	Mappa tematica
Destinazione d'uso	*Archivio digitale*	
	Archivio catastale	
Epoca di Costruzione	*Archivio digitale*	
	Archivio catastale	

Voce	Fonte	Mappa tematica
N° Piani	*Archivio digitale*	
	Archivio catastale	
Tipologia Costruttiva	*Archivio digitale*	
	Archivio catastale	

Voce	Fonte	Mappa tematica
Regolarità in Pianta	*Archivio digitale*	-
	Archivio catastale	
Regolarità in Altezza	*Archivio digitale*	-
	Archivio catastale	
Vicinanza tra gli edifici	*Archivio digitale*	-
	Archivio catastale	

Come si evince dal confronto riportato in Tabella 1, i dati dei due database presentano delle evidenti discrepanze; nei paragrafi successivi sono riportate le analisi di rischio sismico comparando i risultati ottenuti dai due diversi database. Le tassonomie ricavate dai due database sono riportate in figura 1 e figura 2.

	Tassonomia Dati Documenti Digitali
1	CR/LFM/HBET:1,2+HFAPP:5/YAPP:1820/RES
2	CR/LFM/HBET:1,3+HBAPP:1+HFAPP:8/YAPP:1820/MIX+MIX1
3	CR/LFM/HBET:1,3+HFAPP:13/YAPP:1820/RES
4	CR/LFM/HBET:1,4+HFAPP:7/YAPP:1820/RES
5	CR/LFM/HBET:2,3+HFAPP:4/YAPP:1820/RES
6	M99/LWAL/HBET:1,2+HFAPP:3/YAPP:1820/RES
7	CR/LFM/HBET:3,4+HFAPP:11/YAPP:1820/RES
8	CR/LFM/HBET:3,6+HFAPP:8/YAPP:1820/RES
9	CR/LFM/HBET:4,5+HFAPP:12/YAPP:1820/RES
10	CR/LFM/HBET:4,6+HFAPP:14/YAPP:1820/RES
11	CR/LFM/HEX:1+HFAPP:3/YAPP:1820/IND
12	M99/LWAL/HBET:1,3+HFAPP:14/YAPP:1820/RES
13	M99/LWAL/HBET:1,3+HFAPP:17/YAPP:1820/ASS+ASS1
14	M99/LWAL/HBET:1,3+HFAPP:5/YAPP:1820/RES
15	M99/LWAL/HBET:1,3+HFAPP:6/YAPP:1820/EDU+EDU2
16	CR/LFM/HEX:1+HFAPP:5/YAPP:1880/RES
17	CR/LFM/HEX:1+HFAPP:6/YAPP:1820/IND
18	CR/LFM/HEX:1+HFAPP:6/YAPP:1820/RES
19	CR/LFM/HEX:1+HFAPP:7/YAPP:1820/RES
20	CR/LFM/HEX:1+HFAPP:8/YAPP:1820/RES

	Tassonomia Dati Documenti Catastali
1	CR/LFM/HBET:1,2+HFAPP:4/YBET:1801,1900/RES/BP1/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
2	CR/LFM/HBET:1,2+HFAPP:5/YBET:1901,2000/RES/BP1/PLFL/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
3	CR/LFM/HBET:1,2+HFAPP:6/YBET:1801,1900/MIX+MIX1/BP2/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
4	CR/LFM/HBET:1,2+HFAPP:8/YBET:1801,1900/ASS+ASS4/BP2/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
5	CR/LFM/HBET:1,3+HBAPP:1+HFAPP:8/YBET:1900,2000/MIX+MIX1/BP1/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
6	CR/LFM/HBET:1,3+HFAPP:13/YBET:1801,1900/MIX+MIX1/BP1/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
7	CR/LFM/HBET:1,4+HFAPP:7/YBET:1901,2000/RES/BP2/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
8	M99/LWAL/HBET:1,3+HFAPP:8/YBET:1801,1900/EDU+EDU2/BPD/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
9	M99/LWAL/HBET:1,4+HBBET:0,1+HFAPP:12/YBET:1801,1900/MIX+MIX1/BP1/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
10	M99/LWAL/HBET:1,4+HFAPP:12/YBET:1801,1900/RES/BP1/PLFL/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
11	M99/LWAL/HBET:2,3+HBAPP:1+HFAPP:10/YBET:1901,2000/MIX+MIX1/BP2/PLFU/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
12	CR/LFM/HBET:1,3+HBAPP:1+HFAPP:8/YBET:1900,2000/MIX+MIX1/BP1/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
13	M99/LWAL/HBET:2,3+HBAPP:1+HFAPP:12/YBET:1401,1500/MIX+MIX1/BP3/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
14	M99/LWAL/HBET:2,3+HBAPP:1+HFAPP:6/YBET:1801,1900/RES/BPD/PLFU/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
15	M99/LWAL/HBET:2,3+HBAPP:1+HFAPP:7/YBET:1401,1500/MIX+MIX1/BP2/PLFPO/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN
16	M99/LWAL/HBET:2,3+HBAPP:1+HFAPP:7/YBET:1701,1800/EDU+EDU2/BP1/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN
17	M99/LWAL/HBET:2,3+HBAPP:1+HFAPP:8/YBET:1401,1500/MIX+MIX1/BP3/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN
18	M99/LWAL/HBET:2,3+HBAPP:1+HFAPP:8/YBET:1601,1700/RES/BP1/PLFR/IRRE
19	M99/LWAL/HBET:2,3+HBAPP:1+HFAPP:8/YBET:1701,1800/MIX+MIX1/BP1/PLFPO/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN
20	M99/LWAL/HBET:2,3+HBAPP:1+HFAPP:8/YBET:1701,1800/MIX+MIX1/BP2/PLFP/IRIR+IRPP:IRHO+IRPS:IRN+IRVP:CHV+IRVS:IRN

1: Tassonomia 1 ricavata dal database creato sulla base dei dati provenienti dal geoportale.
2: Tassonomia 2 ricavata dal database creato sulla base dei dati provenienti dagli archivi catastali.

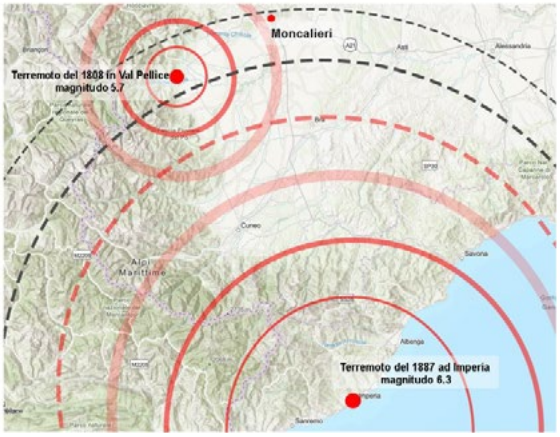
Valutazione del rischio sismico

Le due tassonomie sono state comparate in un'analisi Scenario Damage Assessment, le quali permettono di ottenere la probabilità che si verifichi un determinato livello di danno a seguito di un sisma di una determinata entità. I livelli di danno considerati sono i seguenti: *no damage, slight, moderate e collapse*. Per ogni distribuzione del danno si è calcolata, attraverso l'analisi *scenario risk assessment,* la perdita economica per ogni singolo scenario.
Per le analisi si è deciso di simulare un evento considerando uno dei due epicentri di due terremoti catastrofici storici avvenuti in passato in Piemonte: il terremoto del 1808 in Val Pellice e quello del 1887 con epicentro a Imperia [Guidoboni, et al., 2018]. I dati relativi alla simulazione degli eventi sismici sono riportati in figura 3. Vista la minore distanza, si è deciso di mostrare i risultati di un evento simulato avente coordinate geografiche analoghe al sisma storico che colpì la Val Pellice, incrementandone la magnitudo fino a raggiungere Mg di 6.5 per prendere in considerazione i risultati di diversi scenari sismici.

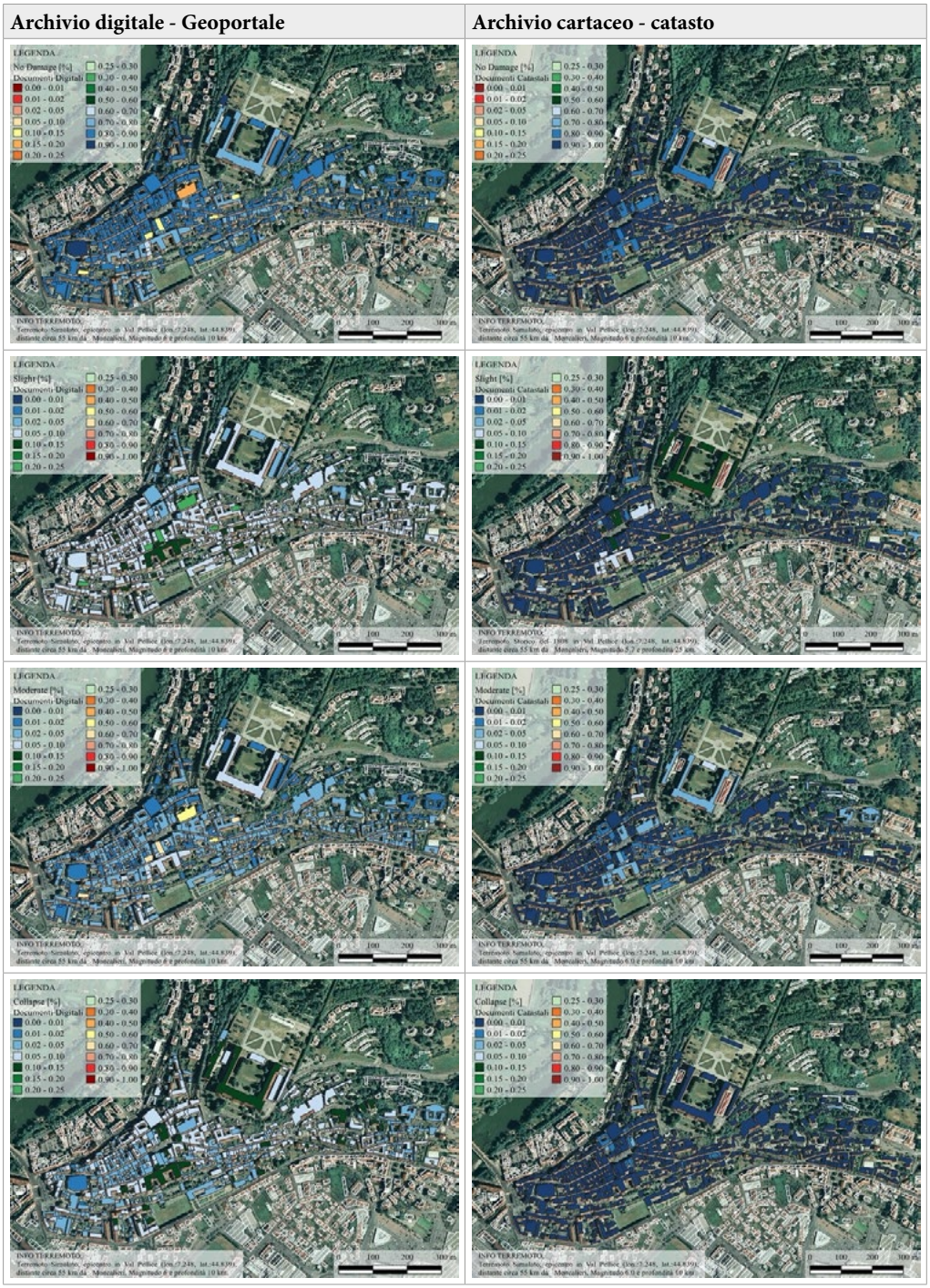
Epicentro	Val Pellice				
Tipo di Terremoto	Storico	Simulazioni			
Magnitudo	5.7	4.5	5.5	6	6.5
Profondità	25 km	10 km			

Epicentro	Imperia				
Tipo di Terremoto	Storico	Simulazioni			
Magnitudo	6.3	4.5	5.5	6	6.5
Profondità	15 km	10 km			





3: Caratteristiche degli eventi sismici simulati, aventi le coordinate dei terremoti catastrofici che hanno colpito il Piemonte nel 1808 e nel 1887 rispettivamente.



4: Comparazione dei risultati ottenuti dall'analisi Scenario Damage Assessment ottenuti per un sisma simulato avente epicentro in Val Pellice e magnituto 6.5. Si riportano i risultati rappresentate mediante mappe di distribuzione del danno in termini di probabilità: No Damage, Slight damage, Moderate damage; Collapse.

Dall'analisi comparativa degli scenari, emergono le prime differenze nei risultati ottenuti impiegando i due database. Dalle mappe di distribuzione del danno mostrate in figura 4, emerge come in generale un database con una tassonomia più snella (come nel caso di quella ricavata dai dati provenienti da geoportali) tenda a sovrastimare la probabilità del verificarsi del danno distribuito in tutte le strutture. Al contrario, la tassonomia ricavata dai dati provenienti dagli archivi catastali permette di individuare le tipologie architettoniche e i beni più vulnerabili come, ad esempio, le chiese: in quanto anche con un'intensità bassa la probabilità che si inneschi un meccanismo di collasso è più alta. L'informazione sulla destinazione d'uso risulta di fondamentale importanza, in base ad essa variano le curve di vulnerabilità e fragilità da associare all'edificio. In generale, emerge che un livello di conoscenza più elevato comporta probabilità di danno minori rispetto ad un'analisi speditiva. Pertanto, informazioni dettagliate possono fornire informazioni più attendibili.

L'analisi comparativa è stata eseguite anche nella valutazione delle perdite economiche, queste ultime sono state valutate considerando unicamente i costi strutturali, ossia quelli relativi alla ricostruzione post-sisma della struttura portante; altre tipologie di perdite economiche, come il danneggiamento degli elementi non strutturali e le perdite dovute all'interruzione dell'attività, sono state in questo caso trascurate.

I costi parametrici strutturali sono stati determinati considerando la tabella riportata all'interno del *Decreto del Presidente della Repubblica del 9 settembre 2016*, definita per la ricostruzione nei luoghi interessati dal sisma del 24 agosto 2016 nelle regioni di Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria. Questi costi parametrici (riportati in Tabella 2) vengono utilizzati per valutare i costi di ricostruzione dopo aver accertato il livello di danno di ogni edificio.

Nel nostro caso, si è deciso di adottare un livello operativo L1, considerando una vulnerabilità delle strutture da bassa a significativa, ed uno stato di danno 2, ossia un "danno lieve" o inferiore o uguale al "danno grave", inoltre si è ipotizzata per tutti gli edifici un'area superiore a 220 m^2.

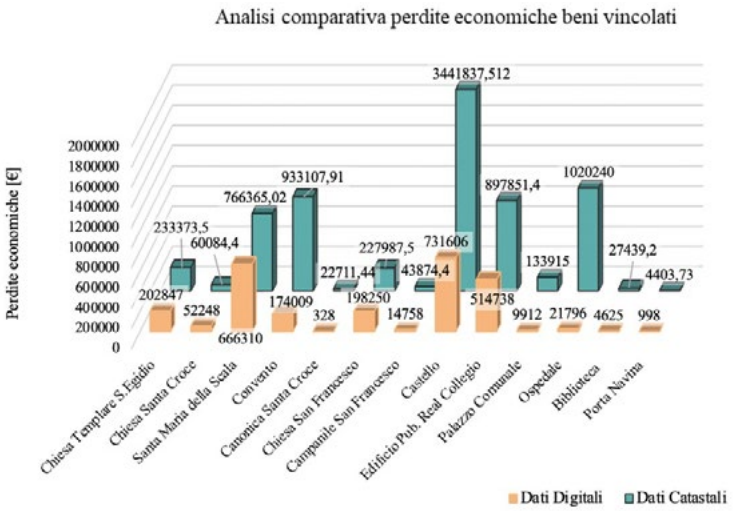
Il costo evidenziato è stato poi incrementato del 40%, come previsto dallo stesso Decreto, per gli edifici dichiarati di interesse culturale, come le chiese e gli edifici vincolati dalla soprintendenza, mentre è stato incrementato del 20% per tutti gli altri edifici appartenenti al centro storico, in quanto si suppone siano sottoposti a vincoli di vario tipo. In conclusione, si è considerato un costo di 910 €/m^2 per gli edifici del patrimonio culturale e un costo di 780 €/m^2 per i restanti edifici del centro storico.

Tabella 2. Costi parametrici di ristrutturazione post-sisma definiti all'interno del Decreto del Presidente della Repubblica del 9 settembre 2016 per la ricostruzione nelle aree interessate dal sisma del 24 agosto 2016.

Costo parametrico	Livello operativo L0	Livello operativo L1	Livello operativo L2	Livello operativo L3	Livello operativo L4
Fino a 130 mq.	400	850	1100	1250	1450
Da 130 a 220 mq.	330	750	900	1100	1250
Oltre i 220 mq.	300	650	800	950	1100

La Figura 5 riporta la comparazione dei risultati ottenuti dall'analisi con un sisma simulato avente magnitudo 6.5. Nel caso della Tassonomia 1, le perdite economiche stimate ammontano a 13.654.574,77 €, mentre quelle relative alla Tassonomia 2 ammontano a 40.825.722,92 €. La differenza in termini di perdite economiche risulta pari al 198% che in valore assoluto corrisponde a 27.171.148,15 €. I beni vincolati presentano un'aliquota percentuale del 42% sulle perdite totali nel caso di utilizzo di dati digitali, e sono pari a 5.754.324 €, mentre nel caso di utilizzo di dati catastali le perdite dei beni vincolati rappresentano il 39% delle perdite totali, il cui valore ammonta a 16.182.019 €. Dalla Figura 5 è possibile notare le perdite strutturali dei beni vincolati presenti sull'area di studio, in particolare si possono apprezzare le differenze dei singoli beni vincolati più significativi, come ad esempio, il castello, la cui comparazione dei risultati proveniente dalle due tassonomie evidenzia una differenza di circa il 200%.

Archivio digitale - Geoportale	**Archivio cartaceo - catasto**
	



	Dati Digitali	Dati Catastali
Totale Perdite Beni Vincolati	2.592.425/	7.813.191/
Aliquota % sul totale	58%	53%

5: Comparazione dei risultati, in termini di perdite economiche, ottenuti dall'analisi Scenario Risk Assessment per un sisma simulato avente epicentro in Val Pellice e magnitudo 6.5. Nella figura in basso si riporta in istogramma la comparazione delle perdite in termini economici relativi ai beni vincolati.

Conclusioni

Il presente lavoro ha lo scopo di valutare l'efficacia dell'impiego di strumenti per le valutazioni del rischio sismico a scala territoriale dei centri storici. Per fare ciò sono stati comparati due differenti database: uno costruito in modo speditivo, ricavando i dati dai geoportali online, il secondo usando le informazioni provenienti da archivi catastali. I risultati ottenuti tramite il database digitale mostrano risultati utili in prima approssimazione; tuttavia, risultano poco affidabili in quanto generalmente portano a una sottostima molto consistente delle perdite economiche, mentre allo stesso tempo portano a una sovrastima del danno atteso. Il secondo database, al contrario, fornisce risultati più accurati ma elimina gli aspetti positivi di un'analisi a scala territoriale speditiva, in quanto necessita di maggiori tempi di elaborazione, data la grande quantità di documenti da consultare.

Dalla comparazione dei risultati dei diversi database emerge l'importanza di definire un sistema informativo integrato per la realizzazione di strumenti pianificatori, utili sia ad enti, pubblici o privati, sia alla collettività, adatti a ridurre il rischio e gestire e mitigare i disastri causati dai terremoti. La potenzialità di questi strumenti risiede nel fatto che una lettura critica a larga scala, infatti, permette di apprezzare la visione globale del problema e delle criticità di un contesto urbano, prima ancora di scendere nel dettaglio della scala edilizia o limitando l'analisi di vulnerabilità sismica al singolo edifico. Conoscere i danni strutturali che possono verificarsi permetterebbe di individuare gli edifici su cui approfondire le analisi ed eventualmente pianificare degli interventi di miglioramento. Tali procedure consentirebbero una determinazione preventiva del rischio sismico garantendo la trasformazione del sistema urbano complesso in un sistema più resiliente nei confronti di un sisma.

Bibliografia

BELTRAMINO, S., et al. (2022). *Assessing Territorial Vulnerability Testing a Multidisciplinary Tool in Moncalieri, Italy*. Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment 15 (3): 355–75.

CONSIGLIO SUPERIORE DEI LAVORI PUBBLICI (2011). *Linee Guida per La Valutazione e La Riduzione Del Rischio Sismico Del Patrimonio Culturale Allineate Alle Nuove Norme Tecniche Sulle Costruzioni (D.M. 14-01-2008)*.

CROWLEY, H., et al. (2022). *European Seismic Risk Index Viewer (v1.0)* .

EUROPEAN COMMITTEE FOR STANDARDIZATION (CEN). (2004). *Eurocode 8: Design of Structures for Earthquake Resistance*.

GEM. (2019). *The OpenQuake-engine User Manual.*

GRÜNTHAL, G. (1998). *European Macroseismic Scale 1998 (EMS-98)* (Vol. 15). Luxembourg: Cahiers du Centre Européen de Géodynamique et de Séismologie.

GUIDOBONI, E., & VALENSISE, G. (2011). *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*. Bologna: Bologna University Press.

GUIDOBONI, E., et al. (2018). *CFTI5Med, catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760°.C.-1500)*. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV): http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/#

HOFER, L., ZANINI, M., FALANESCHINI, F., & PELLEGRINO, C. (2017). *Profitability Analysis for Assessing the Optimal Seismic Retrofit Strategy of Industrial Productive Processes with Business-Interruption Consequences*. Journal of Structural Engineering.

MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI. (2018). *Aggiornamento Delle «Norme Tecniche per Le Costruzioni» NTC 2018*. Vol. 20. Roma.

PORTER, K. (2021). *A Beginner's Guide to Earthquake Fragility Vulnerability and Risk*. https://www.sparisk.com/pubs/Porter-beginners-.

REDWEIK, P., TEVES-COSTA, P., VILAS-BOVAS, I., & SANTOS, T. (2017). *3D City Models as a Visual Support Tool for the Analysis of Buildings Seismic Vulnerability: The Case of Lisbon*. International Journal of Disaster Risk, 308–325.

REGIONE PIEMONTE. (2018). BDTRE 2018 - Database Geotopografico (Dataset vettoriale). Consultato il giorno Settembre 2019 da http://www.geoportale.piemonte.it/geocatalogorp/

ROSSETTO, T., I. IOANNOU, and D.N. GRANT. (2015). *Existing Empirical Vulnerability and Fragility Functions: Compendium and Guide for Selection*.

ROSSETTO, T, D'AYALA, D., IOANNOU, I., and MESLEM, A. (2014). *Evaluation of Existing Fragility Curves*. In SYNER-G: Typology Definition and Fragility Functions for Physical Elements at Seismic Risk: Buildings, Lifelines, Transportation Networks and Critical Facilities, edited by H. and Kaynia A M Pitilakis K. and Crowley, 47–93. Dordrecht: Springer Netherlands. https://doi.org/10.1007/978-94-007-7872-6_3.

STONE, H. (2017). *Exposure and Vulnerability for seismic risk evaluations*.

UNDRR. (2015). *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction (2015-2030)*. Geneva: United Nations Office for Disaster Risk Reduction. Sendai, Japan: UN world conference on disaster risk reduction.

WEATHERILL, G., et al. (2023). *Modelling Site Response at Regional Scale for the 2020 European Seismic Risk Model (ESRM20)*. Bulletin of Earthquake Engineering 21 (2): 665–714. https://doi.org/10.1007/s10518-022-01526-5.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Torino. Archivio Catastale della Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio

Sitografia

http://www.vce.at/SYNER-G/files/project/proj-overview.html

https://rischi.protezionecivile.gov.it/it/pagina-base/rischio-sismico/#:~:text=Il%20rischio%20sismico%20%E2%80%93%20determinato%20dalla,e%20quantit%C3%A0%20dei%20beni%20esposti).

THE RAVENNA ORGANIGRAPH: A TOOL TO MAP THE GOVERNANCE STRUCTURE FOR DISASTER RISK MANAGEMENT OF HERITAGE SITES

Eleonora Melandri, Angela Santangelo, Louis J. Durrant, Andrea Ugolini, Simona Tondelli

Abstract

The Organigraph technique, adapted as part of the H2020 SHELTER project, explores the complexities of the governance involved in the disaster risk management of heritage sites with experts. The paper aims to demonstrate the application of the Organigraph technique to the complex of Santa Croce in Ravenna, Italy. The technique proved to be a valuable tool to stimulate discussion among stakeholders, facilitating analysis of current critical issues, and promoting collaboration across sectors to manage risk towards a more resilient cultural heritage.

Keywords

cultural heritage, climate change, governance, disaster risk management, Ravenna

Introduction

Cultural Heritage (CH) is profoundly related to its environmental context, a factor that characterizes and affects its natural degradation process. In recent decades, the effects of climate change are exposing CH to different environmental conditions, posing new and additional challenges to its conservation [Bertolin 2019]. This phenomenon, «attributed directly or indirectly to human activity altering the composition of the global atmosphere and adding to the natural climatic variability observed over comparable periods of time» [UN 1992, art.1], is indeed a paramount concern for practitioners and scholars involved in the CH sector [UNESCO 2006; Sabbioni et al. 2009]. Many heritage sites worldwide have already been affected by disasters intensified – in frequency and severity – by the effects of climate change [Sabbioni et al. 2009; ICOMOS 2017]. These conditions place increasing urgency on the need for an integrated approach to address these challenges [UNESCO 2010; Stanton-Geddes, Soz 2017; OECD 2020]. Scholars and international organizations already widely highlighted the imperative necessity to correctly identify all the relevant stakeholders for disaster risk management (DRM) in a specific CH site [Hajialikhani 2008] and the improvement of DRM capacities to face the new challenges of our time [UNESCO et al. 2013; Jigyasu et al. 2013; Pedersoli et

al. 2016; Fatorić and Seekamp 2017; Jigyasu 2020]. Indeed, incorporating elements of risk management into planning tools and safeguarding practices would result in a more resilient CH [Albris et al. 2020; Cacciotti et al. 2021; Santangelo et al. 2022].

A critical document in this regard is the Sendai Framework for Disaster Risk Reduction (SFDRR), formulated in 2015 by UN member states [UNDRR 2015], in which the governance topic is explored in priority no. two. The voluntary and non-binding agreement recognizes the primary role of the national scale in disaster risk reduction (DRR). At the same time, it stresses that responsibility must also be shared with other actors such as local governments and the private sector. The SFDRR emphasizes the importance of improving risk management and reduction measures by prioritizing and strengthening governance actions throughout the whole cycle of DRM. In addition, the Framework addresses national and global policymakers by drawing attention to the relationships between heritage protection and land resilience. Nevertheless, though the SFDRR frames the integration of DRM measures at an international scale, policies and planning tools at the national and local scale still lack the adoption of a cross-domain approach, and the integration of DRM practices into the CH sphere remains fragmented [UNESCO 2010; UN 2015; Bonazza 2018].

The need for reaching a common understanding and agreeing on shared goals among policymakers, risk management practitioners and heritage managers has become critical to ensure the safeguarding of heritage sites [Jigyasu et al. 2013]. In recent years, more and more scholars are emphasizing the important role of CH in DRM, exploring the potential integration of the two concepts [Fatorić and Seekamp 2017; Santangelo et al. 2020; Rosa et al. 2021]. As also stated by international documents, it is challenging to build a clear shared vision and foster collaboration across sectors to reduce risks for a more resilient CH. Therefore, clearly identifying not only the roles, but also the interactions among the different groups of stakeholders in all the DRM phases is a critical step towards more conscious and effective management of all heritage sites [Giuliani et al. 2020].

In this regard, the paper aims to draw attention to the potential of the Organigraph technique as a valuable self-diagnostic tool by which experts can map DRM governance. The Organigraph technique was originally defined by Mintzberg and Van der Heyden [Mintzberg and Van der Heyden 1999] and later applied to governance by Tiliouine et al. [Tiliouine et al. 2018]. The value of the Organigraph technique is in its ability to provide a quickly understood but infinitely adaptable common platform by which stakeholders can co-create a map of the governance structures of CH around one or more specific hazard.

As already highlighted by Durrant et al. [2022], the Organigraphs, developed within the framework of the Horizon 2020 SHELTER project[1], clearly highlight the perceived roles and relationships between different stakeholders, policy instruments and tools across three case studies. The paper builds upon that research and focuses on the work

[1] SHELTER project website available at: https://shelter-project.com.

behind the development of the Ravenna Open Lab (OL) Organigraph, in which this technique was found to be a relevant tool to stimulate and facilitate a discussion among researchers, practitioners and policymakers on the risk management issues in the area. The governance map, which can be easily adapted to other CH sites of the city with appropriate adjustments, has proven to be a pertinent basis for exploring the strengths and weaknesses of the current governance structure in the area under study and from which to draw considerations to improve its existing management system.

The Ravenna Open Lab: an overview

The Italian case study of the H2020 SHELTER project is the Ravenna OL, consisting of the archaeological area and the church of Santa Croce (Figure 1). The CH site is located in the city centre of Ravenna, next to two of the eight Early Christian World Heritage (WH) properties of the city, the Basilica of San Vitale and the Mausoleum of Galla Placidia. Over the centuries, the area underwent many architectural changes, but it was once a unique building with the Mausoleum. The church was erected by will of the Empress in the 5th Century over the remains of a Roman *domus*. The remains of the sumptuous ancient residence structures and mosaic floors are still partially visible in the archaeological area surrounding the church. Due to its proximity to the Basilica of San Vitale and the Mausoleum of Galla Placidia, the area is included within the site buffer zone perimeter of the UNESCO Early-Christian Monuments serial site.

As the whole Ravenna territory, the city centre suffers from the subsidence phenomenon. The progressive sinking of the soil has been affecting for decades the heritage sites of the city, bringing the aquifer level closer and closer to the surface and the assets [Cerenzia et al. 2016; Simonini et al. 2017]. As a result, the Mausoleum of Galla Placidia is currently more than 1.5 meters below its original level [Riccieri 1992]. The high level of water in the aquifers poses an even greater risk in case of extreme rainfall events, situation that can cause groundwater flooding in below-street-level areas, such as Santa Croce. The risk of groundwater flooding in the archaeological area is heightened due to its basin configuration following the archaeological excavations performed at the beginning of the 90s [Sericola et al. 2018; Ugolini et al. 2019]. Moreover, the lack of proper maintenance and the architectural works that involved the church made its structures extremely precarious.

From the very beginning of the project activities, it has been clear that the Santa Croce area faces a complex governance structure, involving the collaboration of different local actors. On the aspect of ownership, the church of Santa Croce as an ecclesiastical property is owned by the Diocese of Ravenna-Cervia, while the Municipality of Ravenna owns the surrounding archaeological area. However, all management responsibilities are given to the local branch of the Ministry of Cultural Heritage, the so-called Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio for the City of Ravenna. As anticipated above, the area is also affected by flood risk. The management of these emergencies falls under the responsibilities of the local Civil Protection, a branch of the National



1: The archaeological area and church of Santa Croce. On the background, the WH property comprising the Basilica of San Vitale and the Mausoleum of Galla Placidia are visible.

Civil Protection Agency, which is supervised in its activities of heritage areas by the Superintendence after notice to the owners.

This fragmentation of competences and differing priorities and interests among these stakeholders often make their effective collaboration complicated. Moreover, the complex internal dynamics of collaboration among these authorities also often do not make it easy to understand the roles and relationships among different internal offices and departments within the involved institutions. This often leads to disconnected and timed emergency management interventions. For this reason, one of the main objectives of the Santa Croce case study agreed upon with the key actors is to improve cooperation among the owners, the manager of the area and the different involved stakeholders to ensure better protection of these places.

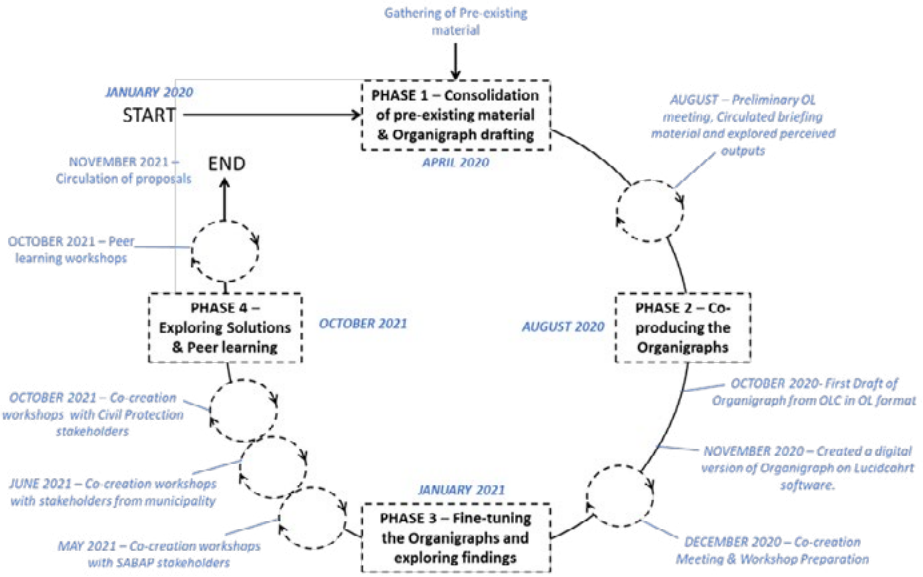
Methodology

An innovative and collaborative semi-empirical research approach was designed and implemented. This approach was based on the methodology outlined in Durrant et al. [2022]. However, the specific approach used to co-create the Organigraph within the Ravenna OL and its key steps have been encapsulated in Figure 2. In full, the approach

consisted of four iterative phases undertaken between January 2020 and November 2021 that facilitated the consolidation of pre-existing material and knowledge, the co-production of the Organigraph, its fine-tuning and refinement and finally the exploration and peer learning of potential solutions.

Phase 1 consisted of preliminary desk research conducted between January 2020 and April 2020, in which the researcher focused on the consolidation of pre-existing material which could aid in the development of the Ravenna OL Organigraph before contacting stakeholders. Phase 2 consisted of a series of co-creation meetings and email exchanges between the partners involved in the related project task, namely the University of Liege, responsible for the Organigraph definition as task coordinator, the University of Bologna, coordinator of the Ravenna OL, and key stakeholders and aimed to develop an initial draft of the governance map within the Ravenna OL.

This second Phase focused on specific elements of the Organigraph culminating in an initial digital Organigraph which was hosted and created on the online digital whiteboard Lucidchart software. Phase 3 aimed at fine-tuning the Organigraph increasing its detail and improving its accuracy. This Phase consisted of three independent online workshops with three key stakeholder groups. Finally, Phase 4 - attempted to use the Organigraph as a platform for peer-learning and highlighting the myriad of strengths, weaknesses, opportunities, and threats identified within the Ravenna OL DRM governance. It is also important to note that from November 2020 within Phase 1 both the OL Coordinators and the stakeholders had access to the online Lucidchart software[2] and were free to make changes as they wished.

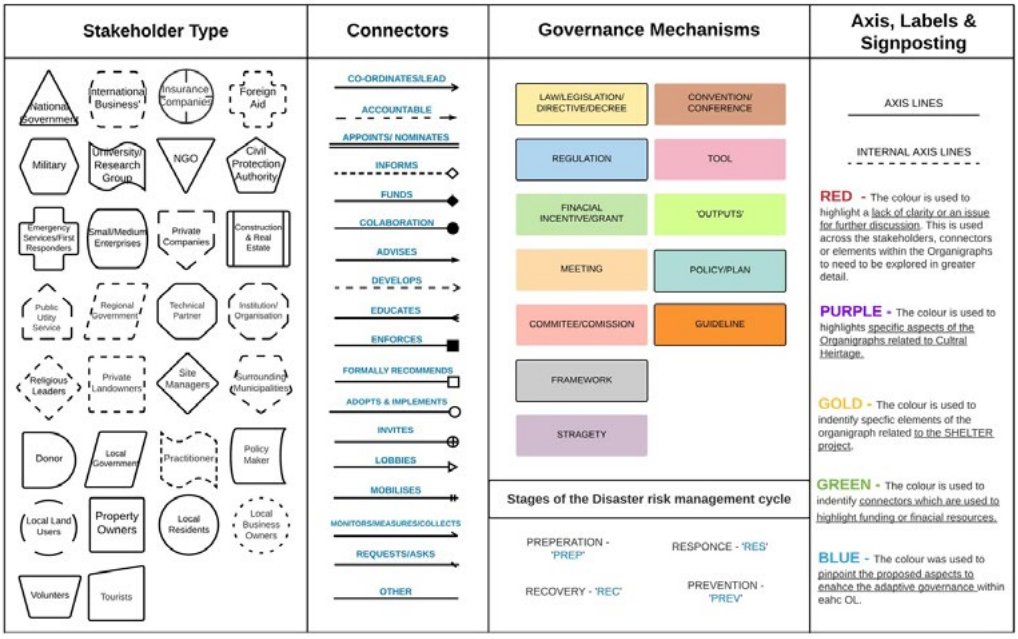


2: The four iterative phases and specific methodological steps used to co-create the DRM governance Organigraphs with experts in the Ravenna OL (Source: figure adapted from Durrant et al. 2022).

[2] Lucidchart software available open access at: www.lucidchart.com.

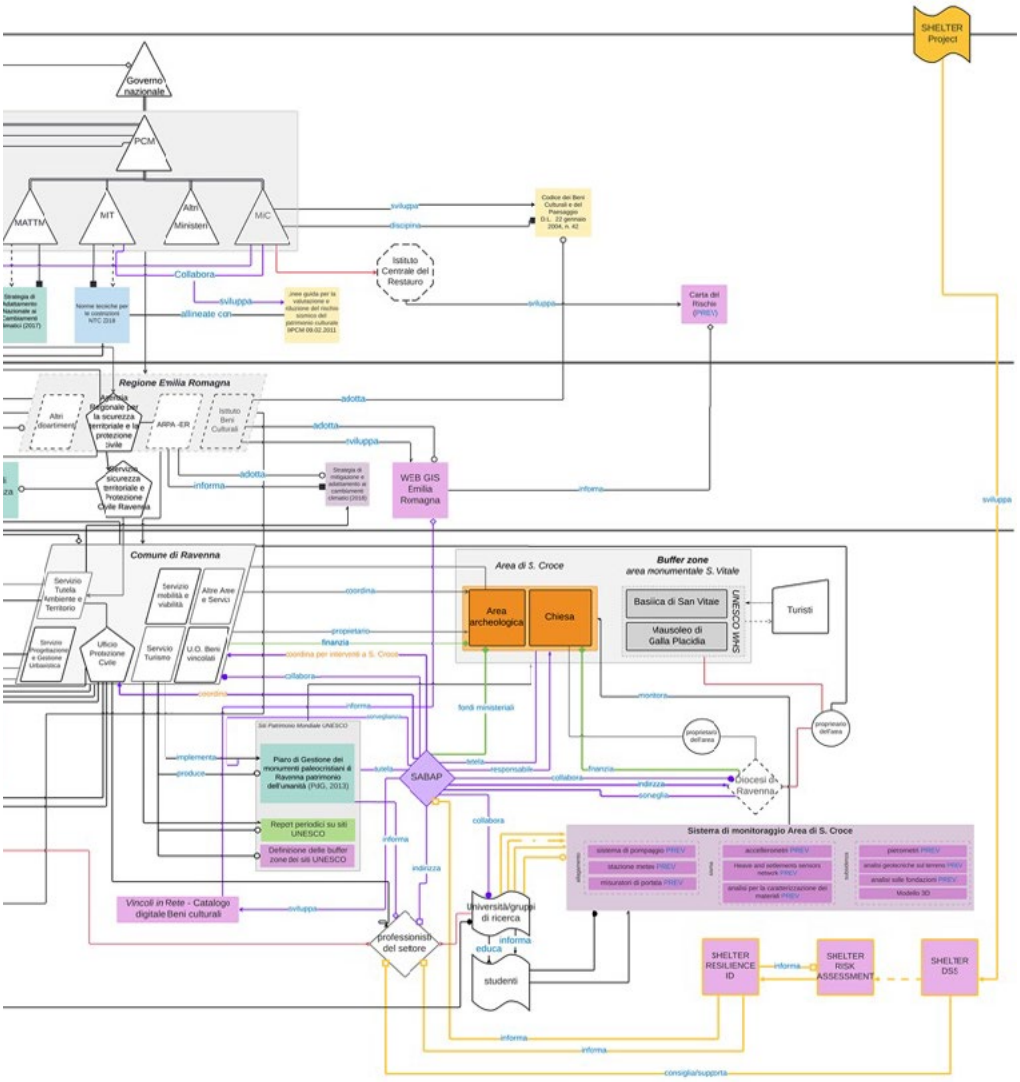
Mapping the governance structure for the Ravenna Open Lab

First, it is important to note that all the Organigraphs created within the SHELTER Project utilise a standardized key (Figure 3). The standardized key ensures that regardless of the OL specific context in which the Organigraph is being co-created, it remains accessible to all users as they are based on the same components. Through the standardized key, the governance structure for the Ravenna OL was successfully mapped from the national to the local scale. In fact, given the hierarchical structure of the Italian governance system, it was necessary to identify the main actors, tools, and policy documents from the national to the regional, provincial, and local scale.



3: The standardized key outlined the components that are used to construct the Organigraphs (Source: Durrant et al. 2022).

The first draft developed by the researchers of the University of Bologna identified and placed on the map the stakeholders involved in the Open Labs activities. This version aimed primarily at exploring the hierarchical structure from the national scale to the Municipal one and to better understand the horizontal relationships among stakeholders. However, a reflection was made that the stakeholder mapping alone would not be sufficient to fully understand the dynamics revolving around the area. In fact, to clarify the roles of the different stakeholders involved, it was decided to expand the contents of the map by including the tools and regulatory references that govern the area. The expertise of the Bologna research team that coordinates the Open Lab allowed to populate the first draft of the Organigraph with key documents and tools related to the area in



4: Focus on part of the refined DRM Organigraph for the Ravenna Open Lab from the national to local scale, after the stakeholder workshops at the end of Phase 3, September 2021.

question, in reference to the key topics explored in the project (e.g., CH, urban planning, climate change adaptation and mitigation, natural hazards management).
As mentioned in the previous paragraph, this primal version was presented and discussed through bilateral meetings with the key stakeholder of the area. In general, all the stakeholders welcomed the Organigraph as a clear tool to visualize the complexity of the DRM governance structure for the area. The inclusion of the national and regional scale was appraised to be useful to easily keep track of the main regulatory framework

and tools at the disposal of the local scale, i.e., the Risk Chart[3] (Carta del Rischio) project and the Web GIS tool of the Emilia Romagna Region[4]. In addition, it was emphasized that it provides a clear understanding of responsibilities according to roles and competencies.
After the three bilateral meetings, a consolidated configuration of the Ravenna Organigraph was agreed upon, part of which shown in Figure 4. The complete version of the Organigraph can be accessed in Durrant and Teller [2021].
During the meetings, it was decided with the actors to include in the map also the tools that have been developed in the framework of the SHELTER project. These tools are codified with yellow lines and borders. The predominance of the violet colour highlights all the CH components in the map, clearly predominant compared to all the others because of the significant heritage value of the site.

Conclusions

The paper presents the results of the Organigraph technique applied to the Ravenna governance structure concerning the church and archaeological area of Santa Croce, the Italian case study of the H2020 SHELTER project. The preliminary version of the Ravenna Organigraph developed by the researchers was refined through a collaborative process involving the key stakeholders of the case study. The tool was welcomed by the stakeholders as a powerful instrument to activate the participatory process to better clarify some critical aspects of the current governance structure.
In particular, some discrepancies related to the due financing in matters of ordinary and extraordinary maintenance were risen. Moreover, the map highlights that there is no legislative document specific to DRM in the area nor direct relationship between the manager of the asset and the Civil Protection, authority in charge of the management of emergency events. In fact, in the event of flooding, the alert is given to the Soprintendenza, which needs to contact the Civil Protection for intervention in the area, following the notification to the two owners. Civil Protection intervenes in heritage sites only under the supervision of Superintendence technicians. These interventions are generally carried out by Civil Protection volunteers - whose inadequate training on risk management in these contexts is sometimes complained about – [Ugolini 2020] also due to the lack of resources and adequate tools on the side of the local CH authorities. As a remark, it was pointed out by the technicians from the Civil Protection, emergencies due to the lack of maintenance or breakage of mechanical systems do not directly lie in the competences of the Civil Protection, whose interventions are aimed primarily at the safety of citizens [Legislative Decree no. 1/2018, art. 2]. The current

[3] Risk Chart GIS tool for Italian CH - *Carta del Rischio del Patrimonio Culturale:* http://www.cartadelrischio.beniculturali.it/webgis.

[4] Web GIS tool developed by the Regional Secretariat for Emilia-Romagna of the Ministry of Culture: https://www.patrimonioculturale-er.it/webgis.

procedure does not allow for prompt intervention in case of emergencies, especially in some critical periods of the year (e.g., public holidays, summer period).
Furthermore, the discussion upon the Organigraph enabled to highlight some weaknesses of the current Management Plan for the WH serial property of the Early Christian Monuments of Ravenna. The Plan, mandatory for all the WH sites as foreseen by the law no. 77/2006, was developed in 2013 and has not been updated since then. As pointed out by the Bologna research group and confirmed by the discussion with the stakeholders, the main critical point of the document is the complete lack of elements of risk analysis and disaster risk management. In fact, the main topic explored in the Plan is tourism and related issues. Without diminishing the importance of all the issues related to tourism, all the involved stakeholders agreed that risk management should be incorporated into the next plan update. These directions should be extended to buffer zones in WH areas too, such as the area of Santa Croce.
In conclusion, the cooperative process established for the definition and tailoring of the Organigraph allowed to refine not only the governance structure of the case study, but also to clarify how to improve the most relevant policy documents for the Ravenna Open Lab. The standardized key allows to map and explore the structures of the DRM governance, by fostering a discussion on different topics and aspects, gaps, and potentialities of the current management system. The established process contributes to improving the management of the area, taking care both of its heritage value and of the risks to which it is exposed because of natural events and climate change.

Acknowledgements

This research has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation program under grant agreement No. 821282. This paper reflects only the author's views and neither Agency nor the Commission are responsible for any use that may be made of the information contained therein.

Bibliography

ALBRIS, K., LAUTA, K.C., RAJU, E. (2020). *Strengthening Governance for Disaster Prevention: The Enhancing Risk Management Capabilities Guidelines*, in *International Journal of Disaster Risk Reduction*, n. 45: https://doi.org/10.1016/j.ijdrr.2020.101647.

BERTOLIN, C. (2019). *Preservation of cultural heritage and resources threatened by climate change*, in *Geosci,* n. 9: https://doi.org/10.3390/geosciences9060250.

CACCIOTTI, R., KAISER, A., SARDELLA, A., DE NUNTIIS, P., DRDÁCKÝ, M., HANUS, C., BONAZZA, A. (2021). *Climate Change-Induced Disasters and Cultural Heritage: Optimizing Management Strategies in Central Europe*, in *Climate Risk Management,* n. 32: https://doi.org/10.1016/j.crm.2021.100301.

BONAZZA, A., MAXWELL, I., DRDÁCKÝ, M., VINTZILEOU, E., HANUS, C. (2018). *Safeguarding Cultural Heritage from Natural and Man-Made Disasters. A comparative analysis of risk management in the EU*, Publications Office of the European Union, Luxemburg: http://openarchive.icomos.org/id/eprint/2329/1/NC0517059ENN.en.pdf (accessed on 20 November 2022).

CERENZIA, I., PUTERO, D., BONSIGNORE, F., GALASSI, G., OLIVIERI, M., SPADA, G. (2016). *Historical and recent sea level rise and land subsidence in Marina di Ravenna, northern Italy*, in *Annals of Geophysics*, n. 59: https://doi.org/10.4401/ag-7022.

DURRANT, L.J., VADHER, A.N., SARAČ, M., BAŞOĞLU, D., TELLER, J. (2022). *Using Organigraphs to Map Disaster Risk Management Governance in the Field of Cultural Heritage*, in *Sustainability*, n. 14, 2, pp. 1–12: https://doi.org/10.3390/su14021002.

DURRANT, L.J., TELLER, J., (2021). *Adaptive Governance Schemes Mapping*, Deliverable 6.3, EU H2020 SHELTER (GA No. 821282): https://shelter-project.com/documents/deliverables/.

FATORIĆ, S., SEEKAMP, E. (2017). *Securing the future of cultural heritage by identifying barriers to and strategizing solutions for preservation under changing climate conditions*, in *Sustainability*, n. 9, 11: https://doi.org/10.3390/su9112143.

GIULIANI, F., DE PAOLI, R.G., DI MICELI, E. (2020). *A risk-reduction framework for urban cultural heritage: a comparative study on Italian historic centres*, in *Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development*, n. 11, 4, pp. 499–515: https://doi.org/10.1108/JCHMSD-07-2020-0099.

HAJIALIKHANI, M. (2008). *A Systematic Stakeholders Management Approach for Protecting the Spirit of Cultural Heritage Sites*, in *Proceedings of the 16th ICOMOS General Assembly and International Symposium: Finding the Spirit of Place—Between the TANGIBLE and the Intangible*, Quebec, QC, Canada, 29 September–4 October 2008: http://openarchive.icomos.org/id/eprint/41/ (accessed on 23 August 2022).

ICOMOS (2017). *Resolution 19GA 2017/30—Mobilizing ICOMOS and the cultural Heritage Community to Help Meet the Challenge of Climate Change*: https://rm.coe.int/resolution-19ga-2017-30-mobilizing-icomos-and-the-cultural- heritage-co/168098e211 (accessed on August 23rd, 2022).

JIGYASU, R. (2020). *Managing Cultural Heritage in the face of Climate Change*, in *Journal of International Affairs*, vol. 73, n. 1, Climate Disruption, pp. 87–100: https://www.jstor.org/stable/10.2307/26872780 (accessed on August 22nd, 2022).

JIGYASU R, MURTHY M, BOCCARDI G, MARRION, C., DOUGLAS, D., KING, J., O'BRIEN, G., DOLCEMASCOLO, G., KIM, Y., ALBRITO, P. (2013). *Heritage and resilience: issues and opportunities for reducing disaster risks,* in *4th Session of the Global Platform for Disaster Risk Reduction, 19-23 May 2013 (2013) (September).*

Law No. 77, 20 February 2006 (updated 2017). *Misure speciali di tutela e fruizione dei siti e degli elementi italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella «lista del patrimonio mondiale», posti sotto la tutela dell'UNESCO,* Gazzetta Ufficiale, 58, 10 March 2006 (Italy): https://www.unesco.beniculturali.it/pdf/L77_06_aggiornata%20_17.pdf (accessed on August 23rd, 2022).

Legislative Decree No. 1, 2 January 2018. *Codice della Protezione Civile*, Gazzetta Ufficiale, 17, 22 January 2018 (Italy): https://www.protezionecivile.gov.it/en/normativa/decreto-legislativo-n-1-del-2-gennaio-2018--codice-della-protezione-civile (accessed on August 23rd, 2022).

MINTZBERG, H., VAN DER HEYDEN, L. (1999). *Organigraphs: drawing how companies really work*, in *Harvard business review*, n. *77*, 5, pp. 87–184.

OECD (2020). *Common Ground between the Paris Agreement and the Sendai Framework: Climate Change Adaptation and Disaster Risk Reduction,* Paris (FR), OECD Publishing.

PEDERSOLI, J.L. JR., ANTOMARCHI, C., MICHALSKI, S. (2016). *Guide to risk management of Cultural Heritage,* Sharjah (UAE), ICCROM, Canadian Conservation Institute (CAN).

RICCIERI, G. (1992). *Studi e ricerche nell'area di San Vitale, Galla Placidia e Santa Croce in Ravenna*, Padova, SG Editoriali.

ROSA, A., SANTANGELO, A., TONDELLI, S. (2021). *Investigating the integration of cultural heritage disaster risk management into urban planning tools. The Ravenna case study,* in *Sustainability*, n. 13, 2, pp. 1–24: https://doi.org/10.3390/su13020872

SABBIONI, C., CASSAR, M., BRIMBLECOMBE, P., LEFEVRE, R.A. (2009). *Vulnerability of cultural heritage to climate change*, in *EUR-OPA major hazards agreement*, Council of Europe, November.

SANTANGELO, A., MELANDRI, E., MARZANI, G., TONDELLI, S., UGOLINI, A. (2022). *Enhancing Resilience of Cultural Heritage in Historical Areas: A Collection of Good Practices*, in *Sustainability*, n.14, 9: https://doi.org/10.3390/su14095171.

SANTANGELO, A., MELANDRI, E., UGOLINI, A., MARZANI, G., TONDELLI, S., EGUSQUIZA, A., GANDINI, A., BAKER, J., YASUKAWA, S., ROMÃO, X., FANG, J., BAMPA F., FOLEGANI, M., QUARTA, M.L., SCHIPPER, F., PEER, A., TAMBORRINO, R., DINLER, M. (2020). *Building of Best/Next Practices Observatory*, Deliverable D1.2, EU H2020 SHELTER (GA No. 821282): https://shelter-project.com/download-document/?deliverables/D1.2.pdf (accessed on August 23rd, 2022).

SERICOLA, M., AGOSTINELLI, E.R., UGOLINI, A. (2019). *L'area archeologica di Santa Croce. Rischio e degrado come elementi per pianificare il futuro di un sito*, in *PARCO ARCHEOLOGICO DEL COLOSSEO. Monitoraggio e manutenzione delle aree archeologiche,* edited by Russo, A., Della Giovampaola, I., Roma, L'Erma di Bretschneider, pp 253–257.

SIMONINI, P., CECCATO, F., TOSI, L. (2017). *Effetti della subsidenza sul patrimonio edilizio e infrastrutturale,* in *XXVI Convegno Nazionale di Geotecnica.*

STANTON-GEDDES, Z., SOZ, S.A. (2017). *Promoting Disaster Resilient Cultural Heritage*, Washington DC (USA), World Bank: https://doi.org/10.1596/28955.

TILIOUINE, A., KOSINSKA, M., SCHRÖDER-BÄCK, P. (2018). *Tool for Mapping Governance for Health and Well-Being: The Organigraph Method. Governance for Health and Well-Being Programme Division of Policy and Governance for Health and Well-Being WHO Regional Office for Europe*: https://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0011/389999/20181218-h1015-toolkit.pdf (accessed on August 24th, 2022).

UGOLINI, A., MELANDRI, E., AGOSTINELLI, E.R., SERICOLA, M., VANDINI, M., FIORENTINO, S. (2020). *Managing water risks in archaeological sites: the flooding of the complex of Santa Croce in Ravenna*, in *36° Convegno di Studi Internazionale Scienza e Beni Culturali - Gli effetti dell'acqua sui beni culturali. Valutazioni, critiche e modalità di verifica,* edited by Biscontin, G., Driussi, G., Venezia, Arcadia Ricerche, pp 163–174.

UN (1992) *United Nations Framework Convention on Climate Change,* United Nations: https://unfccc.int/resource/docs/convkp/conveng.pdf ((accessed on August 23rd, 2022).

UN / Framework Convention on Climate Change (2015). *Adoption of the Paris Agreement*, 21st Conference of the Parties (12 December 2015), Paris, United Nations: https://unfccc.int/sites/default/files/resource/parisagreement_publication.pdf (accessed on August 24th, 2022).

UNESCO (2006). *Convention concerning the protection of the world cultural and natural heritage*, World Heritage Commitee, 30th session. WHC-06/30.COM/8D: https://whc.unesco.org/en/conventiontext/ (accessed on August 24th, 2022).

UNESCO, ICOMOS, ICCROM, IUCN (2013) Managing Cultural World Heritage. UNESCO World Heritage Centre, Paris (FR): https://whc.unesco.org/document/125839 (accessed on August 24th, 2022).

UNDRR (2015) Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030: https://www.undrr.org/publication/sendai-framework-disaster-risk-reduction-2015-2030 (accessed on August 24th, 2022).

Sitography

H2020 SHELTER project: https://shelter-project.com
Lucidchart software: https://www.lucidchart.com
Web GIS tool Carta del Rischio: http://www.cartadelrischio.beniculturali.it/webgis/
Web GIS Emilia-Romagna: https://www.patrimonioculturale-er.it/webgis/

APPLICAZIONE DEL GIS PER UN PATRIMONIO RESILIENTE: IL CASO DELLE HAVELI DI OLD DELHI, INDIA

Gianluca D'Agostino

Abstract

The application of GIS technologies to document and map havelis, traditional courtyard mansions in the historic area of Shahjahanabad, Delhi, aims to investigate their 'resilient' features through a systematic and values-led approach. A web platform is created to collect, compare and make available a plurality of information, such as intangible and tangible aspects, communities' values, and risk analysis in order to develop conservation and management strategies for the "haveli system".

Keywords

Shahjahanabad, haveli, values-led approach, resilience, architectural heritage

Introduzione

Dinamico, complesso e testimone di continui mutamenti e sollecitazioni economici, sociali e culturali, l'ambiente urbano storico è senza dubbio un esempio di grande interesse da leggere come sistema resiliente. I centri storici, con il loro patrimonio architettonico e urbano, subiscono sempre più gli effetti di fenomeni globali, tra cui cambiamenti climatici, turismo di massa, urbanizzazione e speculazione edilizia. Questi fattori esercitano una forte pressione sulle aree urbane esistenti e minacciano la conservazione del patrimonio, rendendo necessari progetti e azioni per l'identificazione e la valorizzazione dei caratteri di resilienza, ossia quei valori e significati fondamentali che rappresentano l'identità di un territorio.

L'idea di città storica come patrimonio culturale è relativamente recente, nata grazie all'ampliamento del concetto di *Heritage*, includendo non solo i monumenti e gli edifici di eccezionale valore culturale e architettonico, ma anche l'architettura vernacolare, come le case tradizionali, la loro disposizione e relazione con gli spazi aperti [Bandarin, van Oers 2012]. In ambito europeo, fino agli anni Quaranta del Novecento la disciplina della conservazione si occupava prettamente di edifici storici di particolare rilevanza, quali palazzi, chiese, castelli, ecc., focalizzando l'attenzione sui singoli monumenti e non sul contesto circostante. Il tema dei centri storici urbani diventa oggetto di dibattito dal secondo dopoguerra, a seguito della massiva devastazione di numerose città europee che con le loro testimonianze di distruzione e degrado saranno di stimolo per i successivi dibattiti volti all'identificazione di interventi di recupero e restauro.

In India fino alla metà del XIX secolo la conservazione dei monumenti era concepita come mezzo di legittimazione del potere e del controllo sul territorio da parte delle dinastie al comando, compresa quella Mughal che si stabilì nel subcontinente indiano all'inizio del XVI secolo. Successivamente, sotto il dominio inglese, un'effettiva politica sulla conservazione dei monumenti viene promossa con l'istituzione dell'*Archaeological Survey of India* (ASI) nel 1861, ma sarà solo agli inizi del XXI secolo che l'approccio conservativo andrà oltre l'attenzione verso i singoli monumenti e edifici, ampliandosi alle aree e centri storici urbani [INTACH 2015]. Negli ultimi decenni numerose città indiane sono state protagoniste di progetti di espansione e crescite demografiche molto rapide che hanno messo a repentaglio la sopravvivenza e salvaguardia di vaste aree storiche, comportando il rischio di perdere non solo le testimonianze fisiche di antiche civiltà, ma anche la diversità di pratiche e attività sociali tradizionali e quindi il senso di appartenenza e identità del luogo da parte delle comunità.
La complessità del patrimonio urbano rende spesso difficile coniugare le componenti economiche e sociali contemporanee con la volontà e necessità di conservare la memoria storica di cui le città sono portatrici. Si tratta infatti di sistemi dinamici e in costante movimento e trasformazione, in cui la struttura fisica si adatta costantemente alle forze economiche, sociali e culturali che le hanno plasmate nel tempo, e continuano a plasmarle [UNESCO 2013]. La conoscenza e documentazione del patrimonio culturale nelle sue diverse forme rappresenta quindi il primo e fondamentale passo per la definizione di progetti efficaci che possano, attraverso un approccio integrato, garantire azioni e politiche di tutela del patrimonio culturale e di intervento sul territorio.
L'utilizzo di metodologie di raccolta e analisi di informazioni per la realizzazione di banche dati georeferenziate open access si presenta come una valida applicazione per la documentazione del patrimonio culturale dei centri storici, con il preciso scopo di mettere a sistema la pluralità degli attributi dei singoli manufatti in relazione al contesto urbano e alle istanze contemporanee. Il caso studio di Shahjahanabad a Delhi, in India, pur essendo molto distante dall'ambito europeo, mostra un contesto storico fortemente stratificato che si presenta quale opportunità di sperimentazione di particolare interesse.

Le *haveli* di Shahjahanabad, un patrimonio resiliente

L'area di Shahjahanabad a Delhi risulta significativa in quanto costituisce un esempio di contesto urbano storico altamente stratificato e denso, con un notevole patrimonio architettonico che ormai da diversi decenni si trova in uno stato di degrado diffuso e abbandono [Ghosh 1980]. Una rapida commercializzazione, uno sviluppo non pianificato, un'assenza di infrastrutture adeguate e una governance poco attenta alla gestione di questa area storica sono alcuni dei fattori che nel tempo hanno contribuito alla progressiva distruzione e perdita di un ricchissimo patrimonio culturale, tangibile e intangibile (Fig. 1). Shahjahanabad – oggi conosciuta comunemente come *old Delhi* - è ritenuta dagli studiosi una delle aree storiche più rilevanti dell'attuale capitale indiana. Sebbene questo territorio sia stato luogo di fondazione di numerosi insediamenti, Shahjahanabad è la città più antica ancora "in vita" e rimasta pressoché invariata sia



1: Atmosfere e situazioni tra degrado e memoria: old Delhi. Gianluca D'Agostino, Delhi, India, 2018.

dal punto di vista morfologico sia socioculturale [Liddle 2017]. Fondata nel 1639 come capitale dell'Impero Mughal per volontà dell'imperatore Shah Jahan, è un centro vivo e vibrante, anche grazie al sincretismo culturale e religioso di cui ancora oggi è testimone. Caratterizzata da un tessuto urbano molto denso e da una fitta rete di vicoli e *cul-de-sac*, la città vecchia ospita molti edifici storici, vivaci *bazaar* (mercati tradizionali), moschee, templi e altri luoghi religiosi, insieme ad una grande varietà di festival e tradizioni artigianali e culinarie che sono ancora in grado di raccontare la città di un tempo.
Una traccia secolare all'interno di questa area storica, nonché una delle testimonianze più evidenti del suo passato glorioso, è rappresentata da centinaia di *haveli*, tradizionali palazzi a corte di epoca Mughal, un tempo di grandi dimensioni e abitate da nobili famiglie e ricchi mercanti [Tillotson 1998]. Nonostante il loro "carattere introverso", le haveli sono facilmente riconoscibili grazie a imponenti portali d'ingresso colorati e decorati con motivi floreali intagliati e dipinti, elementi di pregio e sfoggio, simbolo della ricchezza delle famiglie che vi abitavano (Fig. 2). La facciata principale è solitamente contraddistinta da un basamento che, elevando l'edificio rispetto al livello della strada, garantisce sia un'opportuna privacy alla famiglia sia la possibilità di sedersi e sostare a lato dell'ingresso, trasformandosi in un importante luogo di interazione sociale all'interno della città storica. Altro elemento delle haveli tradizionali è la presenza di una corte centrale, un tempo arricchita da fontane e vegetazione, su cui si affacciano diversi ambienti; in particolare la stanza più grande, al fondo del cortile, si chiama *dalaan* e

veniva usata per accogliere gli ospiti (Fig. 3 – in alto a destra). Alcune haveli presentano anche corti più piccole ai piani superiori, circondate da stanze dove un tempo si svolgevano le attività private della famiglia [Tillotson 1998].
Un'attenta distribuzione degli spazi interni ed esterni delle haveli, quali stanze, corti, ballatoi, balconi schermati (*jharokha*) e terrazze garantisce buone condizioni di comfort negli ambienti durante le diverse stagioni, sia dal punto di vista della privacy sia alleviando i picchi di calore nei mesi più caldi. Infine, l'ultimo piano solitamente ospita una o più terrazze, in precedenza usate anche per dormire all'aperto, oggi principalmente adibite all'asciugatura di vestiti e all'essicazione di cibi o per attività ricreative come il volo degli aquiloni (Fig. 3 – in basso a destra).
Con i loro ricchi apparati decorativi ed elementi architettonici di pregio, le haveli raffigurano uno stile di vita orientato alla comunità e un importante luogo di interazione sociale che le rende una risorsa patrimoniale inestimabile [Safvi 2019]. Nonostante un frequente stato di abbandono e degrado, i flussi di emigrazione degli ultimi decenni e le numerose sfide e difficoltà quotidiane, esiste ancora un forte legame e senso di appartenenza alla città vecchia, grazie alle numerose famiglie che ancora vivono a Shahjahanabad.



2: Haveli di Shahjahanabad – portali di ingresso. Gianluca D'Agostino, Delhi, India, 2018.



3: Haveli di Shahjahanabad – dettagli e viste. Gianluca D'Agostino, Delhi, India, 2018.

Fin dalla sua fondazione la città vecchia è stata oggetto di diverse trasformazioni e parziali sventramenti, principalmente durante il dominio coloniale britannico, a partire dal 1857, e con l'Indipendenza proclamata nel 1947 [Liddle 2017]. Le haveli, da sempre strettamente connesse ai cambiamenti che Shahjahanabad ha subito nel tempo, hanno subito profonde alterazioni in termini di forma, dimensione e ruolo socioculturale, in un continuo processo di abbandono, demolizione e ricostruzione. Sebbene molte haveli siano state abbattute e sostituite negli ultimi anni con edifici più ordinari e moderni, o completamente trasformate e frammentate in piccoli appartamenti, negozi e magazzini, le haveli riescono a mantenere un ruolo centrale all'interno della vita di Shahjahanabad, in quanto parte integrante dell'identità locale e del carattere storico di questa area, rendendole un esempio significativo di patrimonio resiliente in grado di assorbire trasformazioni e ritrovare nuovi assetti in grado di mantenere un "equilibrio secolare" e i caratteri fondamentali del sistema storico urbano.

Il GIS per la documentazione e mappatura: la catalogazione e la gestione di informazioni complesse

Ad oggi un progetto di studio e documentazione coerente e complessivo di questo ricchissimo patrimonio architettonico-urbano non esiste, malgrado gli sforzi di alcuni studiosi e organizzazioni, a partire dall'*Indian National Trust for Art and Cultural Heritage* (INTACH). Questa organizzazione senza scopo di lucro si occupa di promozione e conservazione del patrimonio culturale indiano da quasi quarant'anni e nel 1999 ha portato a termine la pubblicazione, in due volumi, di *Delhi, The Built Heritage: A Listing,* in cui sono stati identificati più di mille beni culturali all'interno della città. Sebbene siano poche le haveli individuate in quest'opera, l'INTACH ha poi redatto un altro testo dal titolo *Shahjahanabad: The Built Heritage*, in tre volumi e ancora non pubblicato, che si concentra sull'area storica di *old Delhi* e in particolare su questa tipologia di edificio storico. La collaborazione tra il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e la *School of Planning and Architecture* (S.P.A.) di Delhi ha reso possibile avviare un'attività di ricerca che mira a documentare e mappare il "sistema haveli" dell'area storica di Shahjahanabad, tramite l'uso dei Sistemi Informativi Geografici (GIS). Grazie a questa tecnologia ormai già ampiamente utilizzata in numerosi settori è possibile raccogliere e condividere molteplici informazioni anche molto diverse tra loro e metterle in relazione a seconda delle necessità, garantendo una raccolta dati che includa anche quelle stratificazioni fisiche e socioculturali che fortemente caratterizzano le haveli. Superando un approccio analitico che esamina il singolo edificio nei suoi soli caratteri fisici, è possibile considerare le connessioni che nel tempo si sono instaurate tra l'ambiente costruito e le pratiche delle comunità locali, permettendo di leggere in profondità e restituire le complessità e le stratificazioni di questo patrimonio. L'attività di documentazione delle haveli non si limita alla raccolta dettagliata dei soli aspetti materici, formali, tecnologici e costruttivi degli edifici architettonici, bensì mira a esaminare e integrare le informazioni storiche del manufatto e delle comunità che vi hanno abitato, gli aspetti socioeconomici e culturali del contesto e le interconnessioni tra pratiche sociali e ambiente costruito. Le testimonianze e il contributo dei cittadini risultano essenziali per l'efficacia di questo progetto, poiché fonte di conoscenza della città e delle dinamiche sociali in essa racchiuse.

Grazie alla collaborazione tra il Politecnico di Torino e l'Associazione GFOSS Italia è stato strutturato il database in cui inserire tutti gli attributi e i dati spaziali utili alla ricerca. La strutturazione del database ha richiesto una particolare attenzione al fine di creare uno strumento dinamico che possa essere implementato all'infinito, anche in momenti diversi e con molteplici scopi. Se la realizzazione di questo ha richiesto un'approfondita conoscenza del contesto, allo stesso tempo è stato importante definire fin da subito il ventaglio di possibilità per gli usi finali di questo strumento: dalla conservazione di specifici elementi architettonici di pregio a interventi di recupero delle haveli, ma anche la conservazione della memoria storica qualora non vi fosse più traccia fisica dell'edificio in questione. La numerosità e varietà di attributi per descrivere le haveli nella loro complessità hanno fatto sì che il database venisse strutturato secondo determinate categorie

descrittive, sulla base di precedenti indagini svolte dal Dipartimento di *Architectural Conservation* della S.P.A. di Delhi, con l'obiettivo di semplificare sia la raccolta dati e la compilazione, sia la fruizione da parte dei diversi utenti. Attraverso una piattaforma online, si potrà quindi accedere alle differenti informazioni e materiali sulle haveli, esplorando sia gli aspetti più tecnici e costruttivi, sia gli eventi e i riferimenti sulla vita presente e passata dell'edificio. Per visualizzare la localizzazione delle haveli catalogate nel database relazionale è stata creata una base cartografica, realizzata grazie alla comparazione e sovrapposizione di alcune mappe storiche del periodo coloniale, Google Satellite e un rilievo catastale che il Governo di Delhi sta implementando negli ultimi anni. La sovrapposizione di diversi *layer* ha così permesso anche di identificare le principali trasformazioni urbane avvenute nell'area storica di Shahjahanabad durante gli ultimi due secoli e, grazie alla raccolta e inserimento di successivi attributi, sarà possibile indagarle maggiormente, sia a scala architettonica che urbana (Fig. 4).
La realizzazione di una piattaforma web open-source consentirà infine sia di raccogliere la varietà di dati spaziali e informazioni sulle haveli, sia di metterle a disposizione di un ampio bacino di fruitori che, a partire dai proprietari, si amplia agli addetti ai lavori, alle comunità locali e ai turisti.
Grazie alla creazione di banche dati georeferenziate e carte tematiche è possibile mettere a sistema una pluralità di informazioni di carattere architettonico, socioeconomico, storico, ecc. che, messe a confronto, permettono di evidenziare gli elementi peculiari di questo patrimonio e i valori ad esso attribuiti che possono riguardare "uso e funzione, tradizione e tecniche, situazione e ubicazione, spirito ed espressione, stato originario e divenire storico" [ICOMOS 1994, 47].
La restituzione e visualizzazione delle informazioni è presentata a seconda delle *query* con cui si interroga il database, permettendo ai diversi utenti di accedere a molteplici informazioni, perlopiù sottoforma di testi e link esterni, in base alle necessità e curiosità.



4: Shubham Mishra – Comparazione e studio delle trasformazioni urbane a Shahjahanabad. School of Planning and Architecture, New Delhi, 2020.

L'uso delle carte tematiche permette di visualizzare sia le informazioni più generiche sia quelle specifiche e tecniche. Una prima scheda introduttiva contiene l'anagrafica dell'edificio, fondamentale anche per raccogliere i codici con cui un medesimo edificio è stato identificato nei diversi e parziali processi di mappatura sviluppati da differenti enti. La scheda seguente fornisce una descrizione dello stato attuale, con informazioni sulla proprietà, la destinazione d'uso e la presenza o meno di vincoli sull'edificio. Successivamente vengono illustrate gli aspetti tecnici (materiali, tipologie costruttive, apparati decorativi, ecc.) degli elementi architettonici di maggior pregio. Dopo un lavoro di semplificazione e riordino, allo stato attuale, si è deciso di descrivere le haveli attraverso i seguenti attributi: ingressi (principali e secondari), corti interne, elementi aggettanti, chiusure verticali, chiusure orizzontali, finestre e porte. Ciascun elemento viene a sua volta descritto a seconda della tipologia, materiali, tecnologie costruttive, finiture, ecc. Ogni informazione raccolta in questa sezione contribuisce a riconoscere la presenza o meno di elementi originari e il loro stato di conservazione, permettendo anche di ipotizzare l'epoca della prima costruzione e delle successive trasformazioni. L'ultima sezione raccoglie informazioni relative alla tipologia di famiglia (ristretta o allargata), numero di componenti e di stanze, livelli d'istruzione, settori d'impiego, comunità religiosa di appartenenza, ma anche alla presenza o meno di toilette e al collegamento alla rete fognaria al fine di raccontare la componente sociale dei diversi quartieri di Shahjahanabad e di chi ancora vive questi edifici. Infine, sarà possibile aggiungere riferimenti e link a eventuale materiale di archivio.
La struttura della piattaforma prevede anche un possibile utilizzo per la valutazione dei rischi e delle vulnerabilità del patrimonio architettonico-urbano, consentendo ai proprietari delle haveli di effettuare delle autovalutazioni dello stato di conservazione delle loro proprietà, grazie ad una semplificazione resa possibile dall'uso del GIS.
Riconoscendo la complessità del patrimonio in questione, un approccio sistemico e integrato è stato quindi indispensabile. Sulla base dei significati e valori riconosciuti, delle dimensioni intangibili e tangibili contenute in questo patrimonio e di un'analisi dei rischi, è possibile mettere in luce i caratteri di resilienza del "sistema haveli" permettendo lo sviluppo di strategie di conservazione e gestione reattive ai cambiamenti sempre in evoluzione.

Conclusioni

Sebbene il progetto qui presentato non sia stato ancora sviluppato in tutte le sue parti, il lavoro di documentazione e mappatura mira a contribuire ad una più ampia riflessione sul ruolo socioeconomico delle haveli all'interno della città storica, al fine di promuovere processi di sviluppo locale grazie a progetti di conservazione e recupero del patrimonio architettonico. L'aspetto partecipativo di questa ricerca risulta un elemento essenziale, affinché i cittadini abbiano l'opportunità di scoprire il proprio patrimonio e riconoscerlo come una risorsa utile al miglioramento delle condizioni di vita a Shahjahanabad. Ad oggi interventi su haveli che rispecchino questi obiettivi risultano pressoché assenti.

Solo grazie all'identificazione degli elementi di resilienza è possibile individuare strategie che siano in grado di integrare azioni di conservazione all'interno dei più ampi obiettivi dello Sviluppo Sostenibile della Agenda 2030 e al contempo assicurare interventi contemporanei che siano in armonia con i contesti storici in cui si inseriscono e rispettosi delle esigenze delle comunità locali.

Bibliografia

BANDARIN, F., VAN OERS, R. (2012). *The Historic Urban Landscape: managing heritage in an urban century*, Oxford, Wiley-Blackwell.

D'AGOSTINO, G. (2018). *Old Delhi and its architectural heritage: adaptive reuse of havelis in Shahjahanabad*, Master Thesis, Politecnico di Torino.

GHOSH, B. (1980). *Shahjahanabad - Improvement of living conditions in traditional housing areas*, New Delhi, DSE.

ICOMOS (1994). *The Nara Document on Authenticity*, Nara.

INTACH (2015). *Urban Heritage in Indian cities.* New Delhi, National Institute of Urban Affairs.

LIDDLE, S. (2017). *Chandni Chowk. The Mughal City of Old Delhi*, New Delhi, Speaking Tigers.

MITRA CHENOY, S. (1998). *Shahjahanabad: A City of Delhi 1638–1857*, New Delhi, Munshiram Manoharlal Publishers.

SAFVI, R. (2019). *Shahjahanabad, the Living City of old Delhi.* Noida, HarperCollins.

TILLOTSON, S. (1998). *Indian mansions, a social history of the haveli.* New Delhi, Orient Blackswan.

UNESCO (2013). *New life for historic cities: The historic urban landscape approach explained*, WHC Paris.

UNESCO (2016). *Culture: urban future. Global report on culture for sustainable urban development*, WHC Paris.

Sitografia

www.economictimes.indiatimes.com/magazines/panache/old-delhi-now-richer-by-300-heritage-buildings/articleshow/50159872.cms [luglio 2022].

www.indianexpress.com/article/cities/delhi/old-delhi-haveli-chandni-chowk-jama-masjid-kashmere-gate-5147800/ [luglio 2022].

www.gsdl.org.in/revenue [agosto 2022].

www.intach.org [agosto 2022].

ARCHITECTURAL HERITAGE OF SOUTHERN PORTUGAL: DISRUPTIVE PRACTICES AND SUSTAINABILITY STRATEGIES FOR ITS PRESERVATION

Patrícia Alexandra Rodrigues Monteiro

Abstract

Modern societies' relationship with their architectural heritage has become increasingly challenging. This is especially evident in historic centers, which must constantly strike a balance between their demand for expansion and the constraints imposed by the lack of space and preservation rules. Within this context, we will address some of the key difficulties of preserving the artistic values of Alentejo's façades in southern historic centers while commenting on the concept of sustainability, which has gained inevitable relevance.

Keywords

Portugal, Alentejo, Historic Centers, Façades, Ornaments

Introduction

In this article, we will focus on a set of decorative elements that are part of the image of Alentejo's historic centers but have received insufficient attention in national Art History. These specific areas of the cities are in a precarious state of balance, alternating between total stagnation and cycles of varying scope revitalization measures carried out by professionals linked to architecture or civil engineering, in the context of campaigns of inhabiting, revitalizing, and preserving urban areas, as well as their return to society. The Charter for the Conservation of Historic Towns and Urban Areas (Washington, 1987), the New Charter of Athens (2003), or the Valletta Principles for the Safeguarding and Management of Historic Cities, Towns and Urban Areas (2011) are at the root of this issue. These documents defined a legal framework that each urban center adopted (and adapted) locally, first in each Municipal Master Plan and, at a second level, to the respective areas of historic interest [Aguiar 2014, 64].

Our focus will be restricted to the decorative values that integrate the façades of civil architecture buildings from the 18th and 19th centuries, highlighting, through examples, the main issues confronting this type of heritage as well as possible solutions for its long-term sustainable preservation.

This is a subject that requires a thorough examination of Art History in order to contextualize these ornamental values in the context of national and international artistic production, thereby providing better coherence to any rehabilitation programs that may be developed. In this paper, we will also attempt to explain whether or not contemporary society recognizes this premise adequately in the development of its regional identity.

An outstanding architectural category: the 18th-century noble house

Despite its low population density, Alentejo is Portugal's largest region, accounting for three-quarters of the national area (31.551 km2). The major urban agglomerations correspond to district capitals (Portalegre, Évora, Beja), to which additional large cities and villages are added. In the second half of the 18th century, Alentejo saw important economic growth, thanks to the development of sectors such as agriculture, cattle farming, wine production, trade, textiles, marble extraction, and cork processing industry. The foundation of the Republic (5 October 1910) sparked an anti-clerical campaign that defined the State's position regarding interventions in architecture, a legacy that, still today, weighs heavily on our cultural heritage.

Since then, most southern historic centers were undergone ongoing transformations, however retaining part of their 18th and 19th-century legacy through palaces, manors, or noble residences.

This artistic ensemble is structurally fairly simple, with horizontal façades accentuated by rows of windows and doors extending across two or three stories. The bottom floor features a central door with a coat of arms, followed by the noble floor, where larger and more ornate windows are located. The ground level of these massive structures was typically inhabited by commercial establishments, while the higher floors were planned for multi-family residences.

When compared to the inside, the enhancement of the exterior decorative richness is a prominent feature, both across the façades (mural paintings, stuccos, and sgraffito), and at the top of the buildings (balustrades, ceramic sculptures) [Binney 1987, 12-13].

The emphasis on the decorative component of the façades eased the architecture's rigidity. In fact, the abundance of façade decorations in Alentejo's historic centers suggests a strategy of civic consciousness, as the enrichment of the city, was something deliberately designed to be seen and admired [Rodrigues, Pereira 1988, 68].

While their decorative function is obvious, the façades' ornaments also reflect other aspects of Alentejo's uniqueness: first, a consistent technical knowledge that for centuries has been established in the territory, linked to the use of endogenous materials (particularly lime); second, the perception that the presence of these ornaments increased the value of architecture itself [Segurado 1934, 149].

Although the commercial role remains, the overwhelming desertification of historic centers, frequently associated with high unemployment rates, has resulted in the complete abandonment of the remaining buildings [Carrilho 2019] [Fig. 1].



1: Abandoned 18th-century palace, Travessa da Rua 1.º de Maio, Portalegre, 2021 [Photo: Patrícia Monteiro].

Disruptive practices in Alentejo's historic centers

Since the early 20th century, Alentejo has been experiencing a continuous process of abandonment, enhanced by low infrastructure investment, two factors that contributed to its classification as one of the country's «economically and socially devastated zones» [Henriques and Castro 2012, 291].

In an effort to reverse this trend, regional governments and the private sector have made numerous interventions in historic centers over the last 50 years to preserve their characteristics, including their architectural history. As a result, some of Alentejo's most important cities have been designated as UNESCO World Heritage sites (Évora, 1986; Elvas, 2012).

There have been various advancements in the nearly 30 years that separate the two classifications (the only ones in Alentejo). To begin with, the government has made greater financial resources available for historic centers with the support of European funds. Furthermore, the existence of global and local legislation, as already stated, aided in the development of an intervention approach suitable for these areas.

Nonetheless, some poor practices flourish under the deceptive concept of urban regeneration, aided by the overlapping legal and technical limits of various State entities (Culture, Urban Planning, and Management, Equipment and Public Works, etc.)

[Boavida-Portugal 2003, 155]. The special protection zones (ZEP «zona especial de proteção»), which are defined by a 50-meter radius around classified buildings and define a perimeter where architectural interventions are restricted, are not always followed [DL n.º 309/2009].

Other interventions are difficult to understand in light of our current understanding. *Fachadismo* (the Portuguese equivalent of *sventramenti*) is still practiced, in which interior buildings are demolished while their façades are preserved as if the legal requirements of preserving architectural values were met in this manner. As a result, the building has become a meaningless and empty shell, with the alleged preservation of the building's memory being entirely artificial by «disarticulating the links between architectural typology and urban morphology» [Costa 1999, 174-175].

The spread of residential tourism was an instant response to the increasing tourist demand, while simultaneously depopulating the centers of their primary residents. The process is similar in other regions of the country (and the world) susceptible to tourist pressure, but the speed with which it occurred in Alentejo, should cause us to pause, given that it is a territory already defined by significant desertification. Tourism has seen a rebirth in the post-pandemic reality, as it has become the most notable rescue for the territorial economy. According to a report on tourism evolution in Alentejo, the region has received 697.000 more visitors in 2019 than in 2014, resulting in an average annual growth of 11.9%, higher than the national average (9.4%) [Madruga 2020, 21].

The research of historic centers' original color is another challenging problem. In Alentejo, frequently whitewashing the façades and their embellishments is a far more popular means of averting serious degradation concerns. Furthermore, lime's pH has disinfectant properties which allow for keeping insects and other small animals away [Menezes, Veiga, Santos 2021, 16]. The excessive use of white, as well as the complete absence of color, is to blame for the abstraction of architecture and the loss of its plastic values [Pernão 2010, 156].

The opposite side of the problem is the inappropriate use of color. The three «official» colors of the contemporary palette employed in Alentejo's historic centers are blue, ochre, and white.

However, since the 1980s some historic centers (Évora, Beja) have been the focus of color studies, following in the footsteps of Turin's pioneering *Piano Regolatore del Colore* (1978-1983), the *Progetto-Colore* (1985), and also Barcelona's *Plan del Color* (1988) all of which propose different methodologies for using color in the cities historic buildings [Costa, 1999, 497-509].

According to the General Regulation of Urban Construction for the City of Évora (1937), only white should be used on the façades of the buildings in the historic center «as it was traditional» unless expressly approved otherwise by the City Council [CME 1937, 33-41]. The imposition of white was also applicable to the region of Algarve, where the unauthorized use of different colors frequently resulted in a fine [Casal 2009, 147].

In the 1980s, the plan to *Safeguard and Rehabilitate Beja's Historic Centre* stated the following:

> It is not a matter of defending a slavish imitation of the past, but of making a color palette available to all that, based on the richness and values of tradition, on the one hand, avoids an anarchic accumulation of colors that is harmful to visual quality, and on the other hand, contributes to that necessary quality by acknowledging the right of the inhabitants of Beja to use color [Masapina et al 1981, 118].

Although underlining the value of tradition, the plan also acknowledged that, by then, the imposition of white had become obsolete, defending the use of color as a full right. In the lengthy history of Alentejo's colors, it appears that the vogue for white is relatively new (20th century), as recent studies carried out on 47 municipalities have revealed that other colors, such as red, black, or grey, were also used, both in façades and their ornaments [Casal 2009, 6]. It is nothing new that color can change the image (and identity) of cities because color is a product of a society that defines its values, meanings, and practices [Pastoreau 2000, 9].

The overuse of ochre, blue and white, which was originally designated for corners, pilasters, doors, and window frames, started covering the decorative features of the façades, creating a homogenous image in which their diverse textures and contrasts are no longer discernible. The original polychromes were coated with repeated layers of lime or synthetic paints, distorting their primitive look and introducing a false palette.

In June 2022 Elvas celebrated the 10th anniversary of its status as a UNESCO World Heritage Site, which prompted a series of interventions in the city's buildings, some of which cannot be deemed constructive [Fig. 2].



2: Renovated building, Praça da República, Elvas, 2022 [Photo: Patrícia Monteiro].

The intensity of the colors employed and their inappropriate application are notable: the red in the lower area of the façades and the use of black to create window outlines or to emphasize the cornices. The aesthetic impact is enormous, especially when contrasted to other buildings that have not yet received any intervention.
As we have seen, the color employed on the façades is thus inextricably tied to the concepts of image and identity, but does this imply that, to us, they are synonymous? [Costa 1999, 174-175]. In other words, is it possible that the regional identity we want to preserve is limited to the image of the buildings' façades? This is an important consideration, particularly because our attention is drawn to what is visible and with which we interact on a daily basis (the exterior of architecture) while the interiors are further removed from our preservation goals.

Stuccos, sgrafittos and mural paintings in Alentejo's historic centers

Because historic centers are changing realities, the approach to inventorying ornamental components on façades is becoming increasingly important. In this register, we highlight two significant contributions: the first, a systematic survey of Évora and Portalegre stuccos and sgraffitos [Braga, Charrua 2009, 501-571]; and the second, focusing solely on Évora sgraffitos [Guilherme 2012, 67-69]. These two inventories must be updated to track what remains and what, in the meantime, has been lost. As for mural painting, it has long been waiting for a national inventory, and so it has been excluded from this scope. Despite the extensive literature on Portuguese mural painting, little is known about its significance as a dynamization component for civil building façades.

Stuccos

Stucco ornamentation on civil architecture façades is primarily figurative, with a predominance of shell-shaped motifs (*rocailles*), typical of Portuguese late Baroque artistic production, influenced by French painters and engravers [Younger n.d.].
Along the cornices, other elements to observe include flower motives, animal heads (Ferreira do Alentejo), and human faces (Portalegre and Assumar, Avis). The pilasters are frequently adorned with Corinthian capitals, which are sometimes blended with human figures (Portalegre and Ferreira do Alentejo). In other situations, we see panels or stucco frames, put alongside the windows or doors, adding a fresh dynamic to the façades, and breaking up their monotony (Évora, Elvas).
Stuccos also served an essential mimetic purpose, replicating other materials (particularly stone) and architectural solutions, such as pilasters, capitals, corbels, and window frames. Because architecture did not alter much from the 18th to the 19th centuries, stucco retained its principal locations on the façades, now with the addition of balustrades, platbands, and miniature statues at the top of the buildings (Cuba, Vidigueira, Moura).
Due to their frequent overpainting, it is difficult to determine what their original polychrome coatings looked like. Nevertheless, the most common circumstance appears



3: Stucco detail, Rua de São Francisco, Elvas, 2021 [Photo: Patrícia Monteiro].

to have been the use of aggregates (primarily sand) combined in the pastes to create a shade similar to the stone hue to better resemble it [Fig. 3].
Stucco pastes used in façades were mostly composed of lime, sand, and marble dust, with gypsum excluded since it reacted poorly in humid environments. Instead, a first lime and sand mortar layer was advised, followed by a second coating of lime paste, known as «Italian stucco», which was afterward painted with the *fresco* technique [Segurado 1934, 189]. The majority of the older ornamental programs were constructed directly on the architectural surface, whereas 19th and 20th-century ornaments were designed off-site, with models, and then applied to the façades [Santos et al 2015, 132]. Materials such as animal fat, pozzolana, stone powder, and vegetal fibers (hemp, jute, or sisal), were added to external pastes to boost water resistance while preventing cracking.

Sgraffitos

The sgraffito was created by plastering the walls in the areas to be adorned with mortar made of lime and sand, to which straw was added to give it a greyish tone. Color could also be added to the mortar by using dyes that did not alter when exposed to air pollutants. After the plaster had completely dried, a coat of lime dissolved in glue water was placed, on which the design was traced and then scratched, with a steel stylus, more or less deeply. Regardless, sgraffito is often confused with a painting technique and, as a result, is subjected to unwanted interventions, such as repainting.



4: Bulding with façades covered with sgraffitos, Rua de Avis, Évora, 2022 [Photo: Patrícia Monteiro].

Nowadays, sgraffito can still be found on the façades of buildings in many of Alentejo's historic centers (Beja, Elvas, Borba, Portalegre, Monsaraz, Ferreira do Alentejo), with Évora having the higher number of cases still visible. However, there are numerous additional situations where sgraffitos are difficult to identify because they have been whitewashed or coated by synthetic paints [Guilherme, 2012 179-181]. The basic morphologies of sgraffito range from imitations of stone, on buildings' corners to geometric or stylized plant designs on corners, cornices, or over windows [Fig. 4].

Mural painting

Mural painting is one of the region's longest-lived ornamental traditions because of the number of endogenous materials (limestone, pigments, lime) that have been employed for generations, resulting in an impressive cultural heritage [Monteiro 2013].

There haven't been many studies of mural historical-artistic scope on mural painting applied to the exterior of civil buildings. At a very simplified glance, we can say that these paintings can be divided into two broad groupings, both of which imitate other materials.

The first is about the imitations of tiles, one of the most creative and widely used art expressions in Portugal. The tiles reproduced by mural paintings are of an industrially manufactured production (19th and early 20th centuries), with stylized floral or



5: Centro Social do Lidador, 18th century palace, Beja, 2021 [Photo: Patrícia Monteiro]

geometric patterns, which help date the works. Other cases were recovered and can be found on façades, also with sgraffitos and stuccos (Évora).
The imitations of marble (Évora, Elvas, Beja) are included in the second group, either on the entire façade or in specific areas, such as the windows [Fig. 5].

Alentejo's historic centers: what future?

The effectiveness of the interventions to be implemented in historic centers is dependent on the engagement of three complementing elements: local institutions (municipalities, cultural or non-profit organizations), qualified technical staff, and local communities. Resident citizens are both caretakers and users of the city's heritage, which is why they should be involved in decision-making processes, as stipulated by UNESCO directives [Faro 2021, 48].
Indeed, the importance of a continuous dialogue with local communities is considered a «pedagogical investment», in the sense that it is possible to increase their interest in the center's qualities and possibilities by providing relevant data about its architectural, artistic, environmental, and cultural richness [Menezes 1999, 3].
The current scenario contradicts what is termed urban sustainability, on which the profitability of the regions will also be dependent. A balanced demographic base, the

integration of qualified local human resources, the strategic involvement of territorial institutions, good coverage of public services and infrastructures, the existence of a local business structure, and the ability to generate added value that is reinvested locally are all required to achieve a good urban quality of life [Boavida-Portugal 2003, 27].
Economic crisis cycles have accelerated gentrification which, along with rent liberalization, is driving the most deprived out of historic centers, giving rise to new segregation phenomena (areas destined for tourists and ensembles that become the sites of a reserved brand) [Aguiar 2014, 65].
It is critical to incorporate also in this equation the aesthetic values of the city, which are directly related to the presence of constructed heritage and can appeal to local citizens, allowing them to be active participants in their protection.
The importance of building sociocultural development strategies as an alternative path to mass tourism has grown, and Social Sciences (Art History included) can play a role by promoting partnerships with local and international institutions for the preservation of cultural and artistic legacy.
Given Alentejo's large border with Spain, as well as the historical and cultural heritage shared by both countries, it will be critical to insist on a broad strategy for territorial cooperation, specifically within the axis of the 'euro city' Elvas – Badajoz (Estremadura) [Garrinhas 2019, 122].
While we are always required to make decisions, we must also ensure that we do so «not in a quixotic attempt to obstruct change, but rather to express a sense of History» [Lynch 2007 246-247]. This will only be achievable through multidisciplinary initiatives set in long-term policies tailored to historic centers.

Conclusions

The historic center's evolution is a natural and irreversible phenomenon. It is up to all interdisciplinary teams to collaborate with local communities to strike a balance between their preservation and renewal.
From an economic aspect, the reuse of historical centers makes more sense every time. This tendency has the potential to broaden conservation in the sense that it can expand from a cultural attitude to a tool for managing existing resources, giving them a new purpose.
In addition to political and economic factors, the aesthetic value of urban architecture and its survival against time damage must be included in the discussion for their preservation. In the end, we are always faced with the unavoidable dilemma of deciding what to preserve and what to let go of. One thing is certain: these embellishments cannot exist apart from the architecture that serves as their *raison d'être*.
Overall, Art History, as a social science must handle the study of civil architecture's exterior ornamentation, assisting in understanding their position within a regional context while also building the required linkages with similar international models. It must also assert its role as a bridge between cultural heritage and local society, contributing to their future coexistence.

Bibliography

BINNEY, M. (1987). *Casas Nobres de Portugal,* Lisboa, Difel.

BOAVIDA-PORTUGAL, L. (2003). *Os centros históricos numa estratégia de conservação integrada. Contributos para o estudo do processo urbano recente do centro histórico de Évora*, PhD thesis, Universidade de Évora.

BRAGA, M., CHARRUA, A. (2009). *Argamassas decorativas nos distritos de Évora e de Portalegre, no Alentejo* in «A Cidade de Évora: Boletim de Cultura da Câmara Municipal» (2.ª série), n.º 8, pp. 501-571.

CARRILHO, D. (2019). *A Rua Direita em Portalegre. Estratégia de Revitalização,* Master thesis, Universidade Lusófona.

C.M.E. (1937). *Regulamento Geral da Construção Urbana para a Cidade de Évora*, Évora Gráfica Eborense.

CASAL, M. (2009). *A conservação e restauro da pintura mural nas fachadas alentejanas: estudo científico dos materiais e tecnologias antigas da cor,* PhD thesis, Universidade Nova de Lisboa.

COSTA, J. (2014). *Reabilitação ou Fraude* in «Revista Património», n.º 2, Lisboa, Imprensa Nacional/DGPC, pp. 56-69.

COSTA, J. (1999). *Estudos Cromáticos nas Intervenções de Conservação dos Centros Históricos. Bases para a sua aplicação à realidade portuguesa,* PhD thesis, Universidade de Évora.

FARO, D. (2021). *Políticas urbanas e gestão de centros históricos*, Master thesis, Universidade do Porto.

GUILHERME, S. (2012). *O Corpus do Esgrafito no Alentejo e a sua Conservação uma Leitura sobre o Ornamento na Arquitectura*, PhD thesis, Universidade Técnica de Lisboa.

LYNCH, K. (2007). *A Boa Forma da Cidade*, Lisboa, Edições 70.

MADRUGA, P. *et al* (2020). *Estratégia Regional de Desenvolvimento Turístico do Alentejo e Ribatejo 2021-27* (final report), Ernst & Young – Parthenon.

MASAPINA, A. *et al* (1981). *Beja. Centro Histórico. Plano de Salvaguarda e Recuperação*, Beja, Federação das Associações de Estudo, Defesa e Divulgação do Património Cultural e Natural.

MENEZES, M. *et al* (2021). *Um olhar sobre os materiais de interesse histórico que constroem o património: apontamentos em torno de uma experiência multidimensional* in «Cadernos do Arquivo Municipal da Câmara Municipal de Lisboa», vol. I, n.º 16, pp. 15-31.

MENEZES, M. (1999). *Centro Histórico. Mito ou realidade efémera* in «IV Encontro com o Património Espiga de Ouro, realizado em Beja em Setembro 1996» (col. *Comunicação*), n.º 52, Lisboa, LNEC, pp. 1-5.

MONTEIRO, P. (2022). *Estuques e esgrafitos das fachadas de Portalegre* in «Revista Monumentos», n.º 39, Lisboa, Direcção-Geral do Património Cultural, pp. 134-141.

MONTEIRO, P. (2013). *A Pintura Mural no Norte Alentejo (séculos XVI-XVIII): núcleos temáticos da Serra de São Mamede*, PhD thesis, Universidade de Lisboa.

PASTOREAU, M. (2000). *Bleu. Histoire d'une couleur,* Paris, Le Seuil.

PERNÃO, J. (2010). *The 'otherness' of white. Elements for a better understanding and use of the color white in architecture*, in «Color and Light in Architecture. First International Conference 2010_Proceedings», Verona, Knemezi, pp. 155-159.

RODRIGUES, P., PEREIRA, P. (1988). *Portalegre,* Lisboa, Editorial Presença.

SANTOS, M., *et al* (2015). *Ornamentação na arquitetura tradicional da região do Algarve: o contributo dos ornatos de relevo e dos trabalhos de massa nos revestimentos arquitetónicos e*

na identidade da sua arquitetura, in *1.º Congresso Internacional Arquitetura tradicional no Mediterrâneo Ocidental,* Lisboa, Argumentum, pp. 132-136.

SEGURADO, J. (1934). *Acabamentos das Construções. Estuques, Pinturas, etc.*, Lisboa, Livraria Bertrand.

YOUNGER, A. (n.d.). *French engravers of the eighteenth century,* Edinburgh, Otto Schulze, and Company.

Sitography

GARRINHAS, J. (2019). *Eurocidade Elvas, Badajoz e Campo Maior: construção e enquadramento no contexto das políticas de coesão e de cooperação transfronteiriça europeias* in «Apuntes para la historia de la ciudad de Badajoz», t. XIV, Real Sociedad Económica Extremeña de Amigos del País de Badajoz, pp. 101-126. In file:///C:/Users/User/Downloads/Dialnet-EurocidadeElvasBadajozECampoMaior-8356183.pdf

MINISTÉRIO DA CULTURA, Decreto-Lei n.º 309/209, de 23 de Outubro in *Diário da República,* 1.ª série, n.º 206, 23 de Outubro de 2009 in https://www.patrimoniocultural.gov.pt/media/uploads/legislacao/DL309_2009.pdf

RESILIENZA DI UN «PATRIMONIO FRAGILE» AL CAMBIAMENTO CLIMATICO: PARCHI E GIARDINI STORICI TRA MUTATE CONDIZIONI AMBIENTALI E NUOVE OPPORTUNITÀ

Marco Ferrari

Abstract

Climate change is threatening a fragile cultural heritage represented by historic parks and gardens, highlighting the ephemeral condition of the vegetable component particularly exposed to high risk. This contribution offers a discussion of useful cases in order to understand the close correlation between climate change and the resilience in management of historic gardens, showing the opportunities seized in their restoration, according to principles of sustainability and adaptation.

Keywords

Resilience, climate change, restoration, historic garden, vegetable component

Introduzione

Trattando le cause di deterioramento dei beni culturali, nel 1995 Gaël de Guichen invitava a un cambiamento di mentalità nella cultura del restauro che sollecitasse una visione a lungo termine [de Guichen 1995]. Nelle sue riflessioni, de Guichen contrappone cause naturali e umane nella definizione di effetti immediati e catastrofici da un lato e lenti e cumulativi dall'altro. Ne emerge un quadro completo e interessante delle interazioni tra uomo, patrimonio e ambiente, in cui risaltano per prevalenza numerica le cause umane rispetto a quelle naturali, connotate queste ultime da clima quale fattore di effetti lenti e dai cataclismi quali generatori di effetti immediati. Come osservato da Luigi Marino [Marino 2016, 152], tra le cause antropiche di deterioramento con effetti cumulativi, de Guichen inserisce anche conservazione e restauro, denunciandone il carattere talvolta estemporaneo – addirittura *patologico*, secondo Massimo de Vico Fallani [de Vico Fallani 2001, 294] – e una manutenzione non sempre continuativa dei beni culturali, presagendo dunque la necessità di una cultura del restauro consapevole e pronta a sostenere risposte e azioni concrete per la conservazione di un «patrimonio fragile» [Panzini 2005, 340-341] e scongiurando improvvisazioni in condizioni emergenziali. Tutto – cambiamento climatico, cataclismi, persino il restauro, secondo la lettura di de Guichen – può

dunque essere un rischio, «dipende dalla maniera con cui si analizza il pericolo e si considera l'avvenimento» [Ewald 1991, 199]: con queste parole il filosofo francese François Ewald si concentra sul significato del concetto di rischio, di norma associato al pericolo di subire un evento negativo, laddove al contrario esprime una modalità di relazionarsi e di rispondere a fenomeni nel loro potenziale verificarsi. Il rischio è dunque per sua definizione endemico, quindi senza di esso non si produrrebbero attività e non vi sarebbero innovazione, creazione e soprattutto nuove sfide nell'evoluzione culturale.
Procedendo nella disamina di danni arrecati negli ultimi decenni ad alcuni giardini europei per effetto di estemporanei eventi catastrofici e di processi lenti e cumulativi, si intende dunque offrire una riflessione attraverso la raccolta di casi utili a comprendere la stretta correlazione tra eventi traumatici e resilienza nella conduzione di particolari beni culturali, fragili e viventi, ponendone in luce i caratteri di opportunità colti nell'intraprenderne i restauri.

Un caso emblematico: Versailles e «la tempesta del secolo»

Gli ultimi vent'anni sono segnati da un aumento delle temperature medie globali e dal maggior numero di picchi termici dal 1880, nonché da un esponenziale aumento di intensità e di frequenza dei fenomeni atmosferici [Bartolini et al. 2018]. I mutati scenari ambientali hanno sempre più afflitto un patrimonio culturale particolare e diffuso, costituito da parchi e giardini storici, mettendo in luce la condizione effimera e la fragilità di una loro materia costitutiva, quella vegetale, esposta a elevati livelli di rischio. Nel passaggio di millennio si colloca un caso studio particolarmente significativo per importanza, drammaticità e capacità di resilienza nella cultura del giardino. Nello stesso anno in cui lo psichiatra francese Boris Cyrulnik pubblica a Parigi il suo *merveilleux malheur* in cui applica alle neuroscienze cognitive il neologismo "resilienza" mutuato dalla fisica [Cyrulnik 1999], la Francia è sconvolta da una tempesta di eccezionale portata che si abbatte su l'*Île de France* [*Île-de-France. Avis de tempête force 12* 2003], causando 98 vittime e 17 miliardi di euro di danni. Il drammatico fenomeno devasta anche il paradigma dell'arte dei giardini d'Occidente – il parco di Versailles, elevato a simbolo del disastro – e con esso l'uomo nella sua capacità di far fronte a un evento traumatico di tale capacità distruttiva. Già una precedente tempesta nel 1990 aveva rivelato lo stato di maturità degli alberi nel parco, il cui ultimo reimpianto era stato condotto nel 1860. Pierre-André Lablaude, *architecte en chef* dal 1990 al 2012, prende servizio proprio a principio degli anni Novanta, trovandosi dunque ad affrontare due ingenti campagne di reimpianto a distanza di dieci anni. In un'intervista del 2002 [Caillaud de Guido 2002], Lablaude sostiene l'effetto paradossalmente positivo della tempesta, che ha permesso di avviare la rigenerazione – già caldeggiata da Gui Degos e Jean Feray nel 1985 [Feray 1988; Santini 2009] – di una consistente percentuale della componente arborea del *domaine*, ormai senescente, come regolarmente accadeva ogni cento anni dalla sua creazione. Ai 18.500 alberi mietuti dalla tempesta del 1999 si aggiungono così altri 30.000 abbattimenti di esemplari in parte compromessi o da eliminare in una pianificata logica di reimpianto totale. Lablaude non riconosce un carattere individuale al singolo

elemento arboreo – contrariamente a una sempre più diffusa tendenza ambientale e conservativa – bensì ne sostiene il valore di collettività, motivando drastiche scelte di abbattimento e reimpianto uniforme [Lablaude 2003, 194; Lablaude 2005]. A Lablaude, scomparso nel luglio del 2018, si deve dunque il carattere resiliente dell'individuo-parco, rinnovato nel suo patrimonio arboreo con oltre cinquantamila unità, oggi vigorose e in ottime condizioni igienico-sanitarie [Lablaude 2005; Santini 2009].
La condizione di *tabula rasa* è stata colta inoltre quale opportunità per realizzare diversi interventi di ripristino e ritrovare «un jardin plus authentique» [Lablaude 2003, 196], dando seguito a una prassi restaurativa ormai consolidata in differenti comparti dei giardini [Lablaude 1993]. Occorre tuttavia segnalare un elemento di novità introdotto nel 2015 in occasione del cantiere che coinvolge il boschetto del *Théâtre d'Eau*, evocato da una configurazione dal vocabolario contemporaneo di Louis Benech e Jean Michel Othoniel [Benech, Othoniel 2015], in continuità con le raccomandazioni della *Carta di Firenze* del 1981 in caso di giardini scomparsi [Ferrari 2019, 2021]. Pur irrompendo per contrasto nel consolidato tessuto dei giardini ripristinati e presentando alcuni elementi non del tutto risolti – è il caso del preesistente *bassin des Enfants dorés*, escluso dalla composizione – si deve riconosce una continuità operativa che aggiorna e sovrascrive il palinsesto, portando un prodotto di cultura contemporanea in un sistema consolidato



1: Versailles, giardini della Reggia. Il *bosquet des Bains d'Apollon*, concepito da Hubert Robert tra il 1777 e il 1781, in una fotografia dell'autore del giugno 2012.

nella sua matrice sei-settecentesca. A distanza di oltre duecento anni, l'intervento non si discosta concettualmente da quanto sperimentato nell'ultimo quarto del XVIII secolo da Hubert Robert nel boschetto dei Bagni d'Apollo per Luigi XVI (Fig.1), a seguito della grande campagna di abbattimento e rinnovamento avviata nel 1774. L'intervento dell'artista scompone la visione frontale e statica dei gruppi scultorei ideata da Jules Ardouin-Mansart nel 1704, ricomponendoli in maniera dinamica all'interno di una grotta artificiale, in una scena pittorica [Giusti 2004, 41-50]. Anche la *tabula rasa* promossa da Luigi XVI offre quindi l'occasione per nuove configurazioni di gusto dal lessico moderno, pur all'interno della griglia barocca del parco, riconoscendo il principio di evoluzione intrinseco al giardino quale organismo vivente.

Opportunità dal cambiamento: il ruolo della componente vegetale tra conoscenza, riproposizioni e sperimentazioni

Al rappresentativo caso francese possono essere accostati ulteriori eventi drammatici analoghi e significativi in termini di opportunità e risposta al cambiamento. Si pensi alla tempesta della notte tra il 15 e il 16 ottobre del 1987 che ha investito gli ottocenteschi giardini di Nymans a Handcross, nel Sussex, con una violenza che le valse il nome di *Great Storm*: 486 alberi secolari abbattuti, pari all'80% degli esemplari presenti, e l'intero *pinetum* distrutto [Mitchell 2001]. A seguito del disastro, i giardinieri provvidero immediatamente a raccogliere talee dagli alberi atterrati per ottenere nuovi esemplari da ripiantare, preservando il corredo genetico delle piante madri. La tempesta offrì tuttavia anche l'opportunità per riplasmare e diradare aree un tempo fittamente piantate e per aprire quindi nuove viste. L'evento eccezionale, prima avvisaglia di un cambiamento in atto, segnò profondamente l'amministrazione del National Trust, che commissionò a Cherryl Fountain e a Liam Thompson due dipinti (*After the hurricane* e *The giant monkey puzzle tree at Nymans brought down by the Giant Storm*) che immortalassero il disastro prima delle operazioni di restauro. Anthony Mitchell ricorda tuttavia che la tempesta rappresentò per Nymans l'effetto di trent'anni di un graduale reimpianto già pianificato e avviato, accelerando quindi il rinnovamento [Mitchell 2001, 216].
I sistemi tempestosi – cicloni tropicali (uragani e tifoni), tornado o trombe d'aria, bufere di neve o grandine – sono definiti dalla meteorologia quali eventi di portata estrema e rappresentano insieme alle alluvioni che spesso implicano – in cui incide la gestione del suolo da parte dell'uomo – le principali condizioni in cui il giardino è investito da un eccessivo apporto idrico con ingenti raffiche di vento capaci di abbattere il patrimonio arboreo. Al contrario, il surriscaldamento e la scarsità di piogge determinano prolungate siccità e un potenziale rischio di incendi. Alcuni casi del 2018 in ambito anglosassone risultano particolarmente interessanti quali occasioni di conoscenza del palinsesto tramite una sorta di indagine archeologica non invasiva, avendo i prati aridi portato alla luce le tracce dei precedenti assetti del giardino. Il tema della siccità non riguarda infatti solo l'area Mediterranea: l'estate del 2018 ha registrato picchi di caldo e assenza di precipitazioni anche in aree normalmente piovose come l'Inghilterra. Ne è emblema il parco di Blenheim, che nel luglio 2018 si presentava ai visitatori con un aspetto del tutto



2: Blenheim, parco del Palazzo. Effetti immediati della siccità sui prati della tenuta in una fotografia dell'autore del luglio 2018.

inedito, ben lontano dal consueto verde intenso e omogeneo che caratterizza le realtà d'oltremanica (Fig.2).
La siccità ha tuttavia sortito un effetto del tutto inaspettato: l'ondata di caldo ha rivelato in negativo le tracce sul terreno arido di una fase scomparsa dell'impianto regolare del XVIII secolo, antecedente alle trasformazioni operate da Lancelot «Capability» Brown. Lo stesso è accaduto per i giardini di Gawthorpe Hall, nel Lancashire, plasmati in epoca vittoriana dall'architetto Charles Barry, nonché per il parco di Chatsworth House, nel Derbyshire, dove la siccità ha riportato alla luce il disegno *en broderie* del parterre a sud del palazzo. Ancora una volta, dunque, un effetto del cambiamento climatico, seppur dannoso, si rivela anche per l'intrinseco carattere di opportunità nella conoscenza del palinsesto del luogo.
Se tempeste, alluvioni e incendi rappresentano estemporanei eventi catastrofici, la siccità, pur immediata nei suoi primi esiti nell'aridità dei prati, innesca negli esemplari arborei conseguenze verificabili solo a distanza di tempo, al pari di altri processi lenti e cumulativi: fisiopatie e malattie di natura biotica, perdita di vocazionalità territoriale – *habitat suitability*, ossia l'idoneità di un determinato areale a ospitare una data specie [Noce et al. 2017] – ed estinzione di specie vegetali rientrano tra i principali fenomeni alimentati da mutati scenari ambientali. La componente vegetale è indubbiamente il

principale bersaglio del cambiamento climatico, che impone una riflessione circa la reiterazione di specie botaniche attualmente in uso, tra l'opportunità di riproporne antiche – purché documentate – quale soluzione di adattamento al riscaldamento globale e di sperimentarne nuove, nel rispetto della matrice progettuale del giardino. In uno studio del 2009 relativo alla conservazione dei *cultural landscapes*, Robert Melnick espone tre strategie plausibili di fronte al cambiamento climatico: resistere proteggendo le risorse, aumentare la resilienza degli ecosistemi o facilitare il cambiamento verso uno stato compatibile [Melnick 2009, 38]. Pur in un disegno trasversale ai tre scenari che individui, caso per caso, metodologia e chiari obiettivi di intervento per garantire la conservazione del giardino, Melnick indica nella consapevolezza di «un incerto ma certamente variabile futuro» la premessa per un approccio resiliente – doveroso per il progettista e intrinseco alla natura del luogo in consegna – che ben esprime l'endemicità del concetto di rischio richiamato in apertura. Il tema della componente vegetale rimane tuttavia una questione dirimente di assoluta priorità anche per l'autore, che prosegue infatti la riflessione con due inequivocabili domande retoriche:

> Ha più importanza, in termini di conservazione, che un paesaggio mantenga il genere e la specie esatti dell'albero o che le conseguenze spaziali e visive di quegli alberi siano mantenute? Sarebbe meglio piantare alberi sostitutivi più resistenti al riscaldamento o ripiantare alberi che non sopravviveranno al loro ambiente del ventunesimo secolo? [Melnick 2009, 40].

Quasi in risposta al quesito, Jan Woudstra sottolinea l'opportunità che i mutati scenari ambientali offrono – pur nella perpetuazione di un *layout* – rispetto alla coltivazione di nuove specie [Woudstra 2019], in piena continuità con la tradizione sette-ottocentesca del paesaggismo anglosassone che ha caratterizzato anche la scena italiana nell'impiego di novità botaniche appartenenti a differenti orizzonti vegetazionali. Woudstra sollecita inoltre la necessità di sviluppare un approccio per affrontare l'inevitabile cambiamento dei giardini storici, inclusa *in extremis* la loro perdita. Un'affermazione di certo impatto, ma che accoglie una visione processuale della vita del monumento memore del pensiero del connazionale John Ruskin e che trova importanti punti di contatto con la cultura italiana del restauro.

Le resilienza della materia vegetale è indagata da differenti ambiti di ricerca: la botanica ambientale e applicata opera nel campo del cambiamento climatico restituendo dati da confrontare nell'orientamento delle scelte vegetali da introdurre nei restauri in base a resistenza a temperature più elevate e a minore disponibilità idrica; la sperimentazione genetica provvede a cloni resistenti a patologie che minacciano specie iconiche di interi brani di paesaggio (si pensi ad esempio al *Cupressus sempervirens* L. 'Bolgheri' per contrastare la diffusione del *Seiridium cardinale*); l'indagine archivistica restituisce preziosi elenchi botanici da cui individuare le specie maggiormente efficaci al contesto attuale. L'interazione tra risorse e approcci può garantire, caso per caso, una soluzione duratura rispetto a una previsione di scenari ambientali. In questo senso, il principio di storicizzazione delle specie via via introdotte in un giardino, sostenuto dalla *Carta italiana*

dei giardini storici, dovrà necessariamente estendersi a nuove aggiunte, indispensabili per tramandare al futuro i valori semantici e culturali di una particolare opera d'arte intesa in perenne trasformazione e aggiornamento. È il caso degli interventi di restauro condotti dalla paesaggista Cornelia Hahn Oberlander nel 2011 su una propria realizzazione risalente al 1953 per i coniugi Friedman a Vancouver e nel 2018 sul contesto del padiglione del Canada alla Biennale di Venezia, cantieri criticamente analizzati da Susan Herrington [Herrington 2016] e da Franco Panzini [Panzini 2020] per le strategie volte a garantire la permanenza dei giardini attraverso mutate condizioni ambientali. Oberlander aggiorna la partitura vegetale delle proprie realizzazioni facendo fronte a inedite temperature e disponibilità idriche, selezionando specie xerofile e resistenti a importanti variazioni termiche, preservando i rapporti armonici della composizione. Viceversa, il ricorso alla vegetazione storicamente documentata si configura come una risposta di adattamento efficace e al contempo come integrazione filologica, come nel caso del mirto impiegato a bordura nei giardini ispano-musulmani medievali dell'Andalusia (Fig. 3), sostituito nel freddo Ottocento dal più resistente bosso, oggi vessato da nuove malattie di origine biotica alimentate da mutate condizioni ambientali, quali



3: Granada, il *Patio de los Arrayanes* (patio dei mirti) nei giardini dell'Alhambra in una fotografia dell'autore dell'agosto 2008. «Eravamo nel patio detto de los Arrayanes (dei mirti), che è il più vasto dell'edifizio, e presenta insieme l'aspetto d'una sala, d'un cortile e d'un giardino. Una gran vasca di forma rettangolare, piena d'acqua, cinta d'una siepe di mirto, si stende da un lato all'altro del patio, e riflette come uno specchio gli archi, gli arabeschi e le iscrizioni dei muri» [De Amicis 1873, 410].

Cydalima perspectalis, *Cylindrocladium buxicola* e *Phytophthora nicotianae*. Come infatti osservato da Manuel Casares Porcel [Casares Porcel 2005] e da José Tito Rojo [Tito Rojo 2005], il mirto coltivato in Andalusia, specialmente a Granada, per l'*ars topiaria* non era lo stesso che si conosceva nel resto dell'Europa. Carolus Clusius, botanico fiammingo del XVI secolo, nella nomenclatura prelinneana dell'epoca lo distingueva come *Mirtus Baetica latifolia domestica*, oggi *Myrtus communis* L. subsp. *baetica* [Ferrer-Gallego et al. 2016]. L'«età calda medievale» [Lamb 1965; Bradley et al. 2003], in confronto con le temperature odierne e gli scenari di surriscaldamento futuri, ha suggerito la riproposizione del mirto quale soluzione di adattamento [De la Herrán et al. 2016]. Il restauro filologico della materia di fatto cancella la fase otto-novecentesca, consolidata nel palinsesto, eppure al contempo si configura quale sostenibile ed efficace garanzia di sopravvivenza e trasmissione del giardino, creando una terza risposta alla dualistica e retorica domanda di Melnick: si conserva il germoplasma di una specie autoctona e storicamente impiegata per garantire la permanenza del disegno nei suoi valori spaziali e visivi.

Conclusioni

I volti dei nostri giardini potranno dunque sensibilmente cambiare, pur preservando il loro messaggio culturale; spetta a noi l'esercizio di un'attitudine resiliente, nella nostra cultura di osservatori e produttori di nuovi archetipi e di idonee soluzioni di adattamento sostenibile, come suggeriva Massimo De Vico Fallani quando, nella calda estate del 2017 numerosi giardini di Roma soffrivano la carenza idrica. Diversi quotidiani di allora descrivevano le pessime condizioni di parchi pubblici bruciati dal sole, invivibili, gialli e irriconoscibili, come nel caso di Villa Balestra, tra i quartieri Parioli e Pinciano. De Vico Fallani sosteneva tuttavia che «il Lazio non deve essere verde tutto l'anno. Al contrario: al colore giallastro in estate può essere assegnato un valore tutto suo, quello dell'immagine del secco propria del paesaggio romano» [de Vico Fallani 2019, 363-364]. Un invito, dunque, a modificare la nostra percezione dei luoghi e aspettativa da essi, in una sorta di rimando al concetto di *artialisation* di Alain Roger, inteso come capacità di «realizzare attraverso l'arte» [Roger 1997 (2009), p. 29]. Anche per il filosofo francese tale impulso creativo nel riconoscimento *in visu* e *in situ* di nuovi valori è indispensabile, tanto nel paesaggio quanto nei giardini inscritti in esso, ricordandoci in definitiva l'efficace passo della *Recherche* in cui Proust, quale unico vero viaggio verso la scoperta, invita non alla ricerca di nuovi paesaggi, bensì nell'avere nuovi occhi [Proust 1923 (2020), 1538-1539].

Nel giugno del 2016 si è tenuto a Firenze un seminario organizzato dall'International Scientific Committee on Cultural Landscapes (ISSCL) dal titolo *The Florence Charter on Historic Gardens revisited: long term experience and new approaches*, con l'intento di aprire una riflessione critica e raggiungere nuove acquisizioni. Tra i punti espressi dal documento elaborato a seguito dell'incontro è dichiarato il riconoscimento del cambiamento climatico tra le cause di vulnerabilità dei giardini storici, rispetto a cui si sostiene che «il cambiamento fa parte del significato culturale dei giardini» [ISCCL 2016, art. 7] e che dunque occorre definire nuovi principi per gestire le alterazioni e definire limiti

per adattamenti appropriati. Un approccio resiliente non può quindi essere ridotto a una passiva conservazione dell'esistente; al contrario, come sostiene Melnick, il cambiamento deve essere parte integrante della conservazione e del restauro [Melnick 2009, 39], affinché l'«occhio storico» del curatore [Panzini 1989, 40] possa accompagnare l'evoluzione del giardino verso nuove edizioni critiche, preservandone nel tempo, per quanto possibile, materia e immagine, ma soprattutto significato e valori culturali.

Bibliografia

BARTOLINI, G. et al. (2018). *La questione del cambiamento climatico, tra negazionismo e allarmismo*, in «Testimonianze», n. 515/516/517, 5/6/1, 2017/2018, pp. 165-172.

BENECH, L., OTHONIEL, J.M. (2015). *Un bosquet dansant*, in «Les Carnets de Versailles», http://www.lescarnetsdeversailles.fr/2015/09/un-bosquet-dansant/ [luglio 2022].

BRADLEY, R.S. et al. (2003). *Climate in Medieval Time*, in «Science», vol. 302, n. 5644, pp. 404-405.

CAILLAUD DE GUIDO, L. (2002). *Le Nôtre et les jardins de Versailles*, in «Dossier de l'art», n. 89, *Le jardin à la française de la Renaissance à nos jours*, pp. 70-79.

CASARES-PORCEL, M. (2005). *El Generalife: historia de un jardìn entre la conservaciòn y la innovaciòn*, in *Histories of garden conservation. Case-studies and critical debates. Colloquio internazionale sulla storia della conservazione dei giardini*, a cura di M. Conan, J. Tito Rojo, L. Zangheri, Firenze, Olschki, pp. 93-128.

CYRULNIK, B. (1999). *Un merveilleux malheur*, Parigi, Odile Jacob.

DE AMICIS, E. (1873). *Spagna*, Firenze, Barbera.

DE GUICHEN, G. (1995). *La conservation préventive: un changement profond de mentalité*, in «Study Series. Committee for Conservation (ICOM-CC)», n.1, pp. 4-5.

DE LA HERRÁN, R. et al. (2016). *The Forgotten Myrtle of the Alhambra Gardens of Granada: Restoring and Authenticating World Heritage*, in «Journal of Agricultural Science and Technology», vol. 18, pp. 1975-1983.

DE VICO FALLANI, M. (2001). *Un senso alla manutenzione*, in *Il governo dei giardini e dei parchi storici. Restauro, manutenzione, gestione*, a cura di F. Canestrini, M.R. Iacono, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 294-298.

DE VICO FALLANI, M. (2019). *Klimaanpassung. Anmerkungen zu den archäologischen Parks von Rom*, in *Historische Gärten und Klimawandel*, a cura di K. David, R.F. Hüttl, B.U. Schneider, Basilea, Brikhäuser, pp. 356-368.

EWALD, F. (1991). *Insurance and risks*, in *The Focault Effect: studies in governemtality*, a cura di G. Burchell, C. Gordon, P. Miller, Chicago, The University of Chicago Press, pp. 197-210.

FERAY, J. (1988). *Les parcs des monuments historiques. La régénération des plantations*, in «Les Cahiers de la Section Française de l'ICOMOS», vol. 8, pp. 4-11.

FERRARI, M. (2019). *Jardins disparus*, in «Ἀnanke», n. 86, pp. 153-155.

FERRARI, M. (2021). *Tramandare la memoria di giardini scomparsi: la dimensione contemporanea di una narrazione iconemica*, in «Restauro archeologico», special issue *1981/2021 Giardini storici. Esperienze, ricerca, prospettive a 40 anni dalle Carte di Firenze*, a cura di S. Caccia Gherardini, M.A. Giusti, C. Santini, Firenze, Firenze University Press, vol. I, pp. 204-209.

FERRER-GALLEGO, P.P. et al. (2016). *Aportaciones a la nomenclatura de dos variedades linneanas de Myrtus communis (Myrtaceae)*, in «Boletín de la Real Sociedad Española de Historia Natural», n. 110, pp. 71-77.

GIUSTI, M.A. (2004). *Restauro dei giardini. Teorie e storia*, Firenze, Alinea.

HERRINGTON, S. (2016). *Restoring a Modern Landscape in the Anthropocene: Cornelia Hahn Oberlander*, in «APT Bulletin: The Journal of Preservation Technology», vol. 47, n. 2/3, pp. 23-28.

ISCCL (2016). *Statement on the workshop of the Florence Charter*, https://www.icomos.ch/statement-on-the-workshop-on-the-florence-charter-icomos-ifla/ [agosto 2022]

Île-de-France. Avis de tempête force 12 (2003), a cura di M. Tabeaud, Parigi, La Sorbonne.

LABLAUDE, P.A. (1993). *Restauration et régéneration de l'architecture végétale du jardin de Versailles*, in «Monumental», IV, 1993, pp. 76-85.

LABLAUDE, P.A. (2003). *Tempête dans un jardin français*, in *Le Nôtre, un inconnu illustre?*, Parigi, Monum, pp. 186-198.

LABLAUDE, P.A. (2005). *La replantation générale du parc*, in «Monumental», II, pp. 66-71.

LAMB, H.H. (1965). *The early medieval warm epoch and its sequel*, in «Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology», n. 1, pp. 13-37.

MARINO, L. (2016). *Il restauro archeologico. Materiali per un atlante delle patologie presenti nelle aree archeologiche e negli edifici ridotti allo stato di rudere. Il rischio nelle aree archeologiche*, Firenze, Altralinea.

MELNICK, R.Z., (2009). *Climate Change and Landscape Preservation: a Twenty-First-Century Conundrum*, in «APT Bulletin: The Journal of Preservation Technology», vol. 40, n. 3/4, pp. 35-42.

MITCHELL, A. (2001). *Maintenance: experience and working methods in Great Britain*, in *Il governo dei giardini e dei parchi storici. Restauro, manutenzione, gestione*, a cura di F. Canestrini, M.R. Iacono, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 214-219.

NOCE, S. et al. (2017). *Likelihood of changes in forest species suitability, distribution and diversity under future climate. The case of Southern Europe*, in «Ecology and Evolution», vol. 7, n. 22, pp. 9358-9375.

PANZINI, F. (1989). *Conservazione, restauro, ricostruzione*, in *Tutela dei giardini storici. Bilanci e prospettive*, a cura di V. Cazzato, Roma, Arti Grafiche Nemi, pp. 38-46.

PANZINI, F. (2005). *Progettare la natura. Architettura del paesaggio e dei giardini dalle origini all'epoca contemporanea*, Bologna, Zanichelli.

PANZINI, F. (2020). *«They are jealous of every tree». The Canada Pavilion and the Giardini della Biennale*, in *The Canada Pavilion at the Venice Biennale*, a cura di R. Legault, Milano, 5 Continents Editions, pp. 105-115.

PROUST, M. (1923). *La prisonnière*, Parigi, Gallimard (trad. it., 2020. *La prigioniera*, in *Alla ricerca del tempo perduto*, Milano, Mondadori, pp. 1373-1640).

ROGER, A. (1997). *Court traité du paysage*, Parigi, Gallimard (trad. it., 2009. *Breve trattato sul paesaggio*, Palermo, Sellerio).

SANTINI, C. (2009). *L'archetipo e il tempo. Il restauro dei giardini di Versailles*, in *Sostenibilità e governo urbano. L'Emilia-Romagna tra teoria e buone pratiche*, a cura di S. Gaddoni, F. Miani, Bologna, Pàtron, pp. 375-396.

TITO ROJO, J. (2005). *La construcción teórica de un estilo*, in *Histories of garden conservation. Case-studies and critical debates. Colloquio internazionale sulla storia della conservazione dei giardini*, a cura di M. Conan, J. Tito Rojo, L. Zangheri, Firenze, Olschki, pp. 321-358.

WOUDSTRA, J. (2019). *Dealing with the Consequences of Climate Change in Historic Parks and Gardens in the United Kingdom*, in *Historische Gärten und Klimawandel*, a cura di K. David, R.F. Hüttl, B.U. Schneider, Basilea, Brikhäuser, pp. 337-348.

3.11

PAESAGGIO E BIODIVERSITÀ PER LA RESILIENZA DEL TERRITORIO

LANDSCAPE AND BIODIVERSITY FOR TERRITORIAL RESILIENCE

PAESAGGIO E BIODIVERSITÀ PER LA RESILIENZA DEL TERRITORIO

LANDSCAPE AND BIODIVERSITY FOR TERRITORIAL RESILIENCE

Benedetta Giudice, Gabriella Trotta-Brambilla,
Angioletta Voghera

Questioni

La resilienza trasformativa [Giovannini et al. 2020] delle città e dei territori post-pandemia è una chiave per superare le crisi ambientali, sociali, economiche e sanitarie [Elhacham et al. 2020]. Queste crisi possono essere interpretate come opportunità per costruire politiche e progetti per superare le vulnerabilità territoriali, puntando sulla funzionalità ecologica dei territori, sulla valorizzazione del paesaggio e del patrimonio culturale, sulla costruzione di alleanze tra territori naturali, rurali e urbani [Brunetta et al. 2019]. In questa direzione, attraverso uno sguardo che muove dall'osservazione di casi, si discutono politiche, piani e progetti territoriali e urbani basati su una rinnovata interazione tra uomo e natura, per costruire un'alleanza ricreativa e fruitiva del sistema dei beni culturali, naturali e paesaggistici, ma anche un'alleanza "educativa", di produzione di beni alimentari e di servizi ecosistemici.
La biodiversità in ambito urbano rappresenta la principale opportunità per rilanciare il ruolo delle aree verdi, dei parchi urbani e delle aree protette come motore di resilienza, salute, benessere e qualità in relazione alla molteplicità delle funzioni e dei ruoli che possono assumere in ambito territoriale e urbano [Giudice et al. 2023]. Inoltre, su questi temi, molteplici sono le esperienze e le pratiche innovative di co-gestione e co-progettazione in un'ottica collaborativa e transdisciplinare.
Le esperienze nazionali e internazionali affrontano il tema della biodiversità [Folke 2021] in città declinandolo i suoi vari aspetti in un'ottica multifunzionale [Voghera, Giudice 2019]: le reti ecologiche, le infrastrutture verdi e blu, le strategie e i progetti di valorizzazione ecologica e paesaggistica, la rinaturazione di territori urbani, la riforestazione, la sperimentazione di pratiche di gestione dei beni comuni. In particolare, i casi studio sperimentano un'azione progettuale transcalare che investe territori strategici per la convergenza di valori ecologi, economici e sociali.
L'approccio progettuale *site-based* prevede un'interazione tra discipline, tra memoria e innovazione e vede protagonisti i territori della ricostruzione, della connessione, di

confine e trascurati nel passato. Questi territori vengono oggi rivalutati attraverso una coesistenza, spesso difficile, tra processi *top-down* e *bottom-up* che richiamano in gioco, seppur con logiche differenti, la necessità di responsabilizzare in modo proattivo tutti i diversi individui, le istituzioni e la collettività.

I casi

I casi discussi si caratterizzano come sperimentazioni di piani e progetti multiscalari, sia in termini spaziali sia temporali, che cercano di rendere conto della diversità dei luoghi e delle pratiche di (co)pianificazione e (co)gestione che mirano a far coabitare natura e spazi urbanizzati.

Alcuni contributi si riferiscono a interventi puntuali sullo spazio pubblico urbano o periurbano, descrivendo azioni di micro-rigenerazione urbana in un quartiere marginalizzato – seppur centrale – di Saint-Étienne (S. Segapeli) o iniziative di riappropriazione di uno spazio residuale da parte degli abitanti al fine di trasformarlo in vero e proprio parco per i quartieri situati lungo la sponda sinistra del Tevere nel Municipio X di Roma (R. D'Ascanio, A.L. Palazzo). Il parco urbano storico del Valentino a Torino è invece analizzato nell'ottica di rafforzare, attraverso azioni progettuali, il potenziale ricreativo di prossimità connesso al bisogno di natura emerso con le misure di contenimento della pandemia (E. Vigliocco, R. Ingaramo).

Altri contributi rileggono, inoltre, gli strumenti della pianificazione territoriale come possibili promotori di resilienza. In effetti, nozioni esistenti evolvono per prendere meglio in considerazione i territori strategici dove convergono aspetti ecologi ed economico-sociali. La nozione di *green infrastructure*, per esempio, cerca di superare quello di rete ecologica (principalmente orientato alla tutela della biodiversità) mettendo in evidenza come i servizi ecosistemici culturali forniti da queste infrastrutture siano rilevanti per migliorare la qualità della vita in ambiente urbano e periurbano (C. Pozzi, A.L. Palazzo). Le aree protette urbane e periurbane in diversi paesi europei sono intese come luoghi rappresentativi del legame complesso tra natura, benessere e salute, al tempo stesso capaci di garantire un presidio per la diversità biologica e culturale (B. Giudice, L. La Riccia, G. Negrini, E. Salizzoni). Infine, viene descritta l'esperienza di una forma innovativa di *Regional Management Risk Plan* elaborato per la Regione Abruzzo, dove l'articolazione multiscalare tra gli scenari di rischio a scala regionale ed i *Prevention and Spatial Recovery Projects* definiti per i luoghi dove si concentrano le sfide più complesse (*hotspots*) permette di coordinare le azioni di prevenzione/mitigazione dei rischi – antropici e ambientali – con le strategie di protezione del paesaggio ma anche di sviluppo socio-economico (D. Di Ludovico, L. Di Lodovico, F. Eugeni).

Tra i luoghi che possono essere considerati vettori di resilienza, salute, benessere, socialità per le comunità locali, i contributi valorizzano i territori della connessione, della rigenerazione, della cura: qui la sfida è mantenere la coesistenza equilibrata di spazi urbani e naturali, dalla scala metropolitana a quella del pianeta, al fine di preservare la biodiversità necessaria al rinforzo della resilienza territoriale. Ma si evidenzia anche il riscatto di settori periferici o di frangia, di confine tra natura e città. Territori fragili o

stigmatizzati, spesso precedentemente trascurati, marginalizzati o abbandonati, vengono oggi rivalutati per le loro potenzialità anche in relazione a nuove politiche e alleanze tra i centri urbani consolidati e gli spazi aperti.
Sebbene si riscontrino – se non delle opposizioni nette – delle difficili condizioni di coesistenza tra processi di trasformazione *top-down* e *bottom-up*, soprattutto quando le criticità osservate sono dovute al ritardo dell'attuazione degli strumenti di pianificazione, l'innovazione territoriale potrebbe risiedere appunto nella responsabilizzazione proattiva di individui, comunità insediate e istituzioni, e potrebbe cominciare dalla costruzione collettiva di una narrazione finalizzata a cambiare un'immagine stereotipata o degradata che non corrisponde al reale attaccamento degli abitanti agli spazi naturali di prossimità, ai paesaggi con cui si identificano o alla cultura del proprio territorio, considerati come altrettanti fattori di benessere e resilienza.
L'approccio progettuale sito-specifico non può che prevedere un'interazione tra discipline per spiegare la complessità dei fenomeni territoriali osservati, che incita ad analizzare in modo sistemico aspetti ecologici e socio-economici. Malgrado le difficoltà di mappatura e misura dei contributi – diretti e indiretti – dei servizi ecosistemici al benessere umano, i casi studio presentati mettono in evidenza che i processi di rigenerazione ambientale possono anche rinforzare il senso di comunità, l'inclusione e la coesione sociale; che la riduzione delle vulnerabilità territoriali può anche contribuire a preservare i valori culturali e l'identità dei paesaggi; che le azioni istituzionali di preservazione della biodiversità non sono incompatibili con lo sviluppo di forme di turismo di prossimità nelle aree protette urbane e periurbane.

Prospettive

Lo sfondo territoriale discusso dai casi è quello dei tessuti complessi delle grandi città come Milano, Marsiglia, Roma, Torino, Saint-Étienne, dove la questione della biodiversità va rivista e reinterpretata anche a partire dalle progettualità e dalle sperimentazioni in città di medie e piccole dimensioni. Per esempio, in Italia e in Francia sono da qualche tempo al centro della riflessione istituzionale i territori delle aree interne e dei piccoli comuni (cf. programma "*Petites villes de demain*", 2020-2026). Se le metropoli, infatti, giocano un ruolo fondamentale nel raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità in un mondo che sta diventando sempre più urbano, non tutte le popolazioni "urbane" abitano in grandi città: a scala mondiale, i centri medio-piccoli rappresentano l'interfaccia tra il 46% della popolazione che vive nelle aree rurali e il 35% che vive nelle città di più di 100.000 abitanti [Roberts 2016]. Come le metropoli, le piccole città devono affrontare le sfide di sostenibilità e adattarsi alle crescenti e imprevedibili vulnerabilità rispetto ai molteplici effetti indotti dai cambiamenti climatici in corso, ma spesso senza essere dotate di strumenti adeguati [Ben Othmen et al. 2024]. Risulta fondamentale lo studio delle entità urbane di ogni dimensione, non solo all'interno dei rispettivi confini amministrativi, ma anche e soprattutto come unità socio-ecologiche in evoluzione dove lo spazio costruito tesse delle relazioni d'interdipendenza con un sistema ambientale più esteso.

Bibliografia

BEN OTHMEN, M.A., LAILA, M., MADL, L., SCHACHENMAYR, F., TROTTA-BRAMBILLA, G. (2024). *Green Infrastructure: Planning for Sustainable and Resilient Small Towns – Evidence from the Seine Valley in France*, in *Sustainable Engineering. Concepts and Practices*, a cura di I.S. Dunmade, M.O. Daramola, S.A. Iwarere, Cham, Springer, pp.303-318.

BRUNETTA, G., CERAVOLO, R., BARBIERI, C.A., BORGHINI, A., DE CARLO, F., MELA, A., BELTRAMO, S., LONGHI, A., DE LUCIA, G., FERRARIS, S., PEZZOLI, A., QUAGLIOLO, C., SALATA, S., VOGHERA, A. (2019). *Territorial Resilience: Toward a Proactive Meaning for Spatial Planning*, in «Sustainability», 11(8), 2286.

ELHACHAM, E., BEN-URI, L., GROZOVSKI, J., BAR-ON, Y.M., MILO, R. (2020*). Global human-made mass exceeds all living biomass*, in «Nature», n. 588, pp. 442–444.

GIUDICE, B., NEGRINI, G., VOGHERA, A. (2023). *Il ruolo delle aree protette per la biodiversità urbana*, in «Urbanistica Informazioni», n. 308, pp. 15-19.

FOLKE, C., POLASKY, S., ROCKSTRÖM, J. et al. (2021). *Our future in the Anthropocene biosphere*, in «Ambio», n. 50, pp. 834–869.

GIOVANNINI, E., BENCZUR, P., CAMPOLONGO, F., CARIBONI, J., MANCA, A. (2020). *Time for Transformative Resilience: The COVID-19 Emergency*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.

ROBERTS, B.H. (2016). *Rural urbanization and the development of small and intermediate towns*, in «Regional Development Dialogue», n. 35, pp. 1–23.

VOGHERA, A., GIUDICE, B. (2019). *Evaluating and Planning Green Infrastructure: A Strategic Perspective for Sustainability and Resilience*, in «Sustainability», n. 11(10), 2726.

RESILIENT LANDSCAPES. THE LANDSCAPE PROJECT IN THE HOTSPOTS OF THE REGIONAL RISK MANAGEMENT PLAN. THE CASE STUDY OF THE ABRUZZO REGION

Donato Di Ludovico, Luana Di Lodovico, Federico Eugeni

Abstract

The hereby presented interdisciplinary scientific research defined the methodology and prepared an experiment for the construction of a Regional Risk Management Plan (RMRP), implemented in the case study of the Abruzzo Region (It), identifying Spatial Prevention and Recovery Projects (PSRPs) within High Priority Hotspots. The paper will address an in-depth look at the issue of risk reduction in Hotspots, integrating it with that landscape protection and design.

Keywords

Landscape, Risk, Planning, Disaster risk management, Hotspot

Introduction

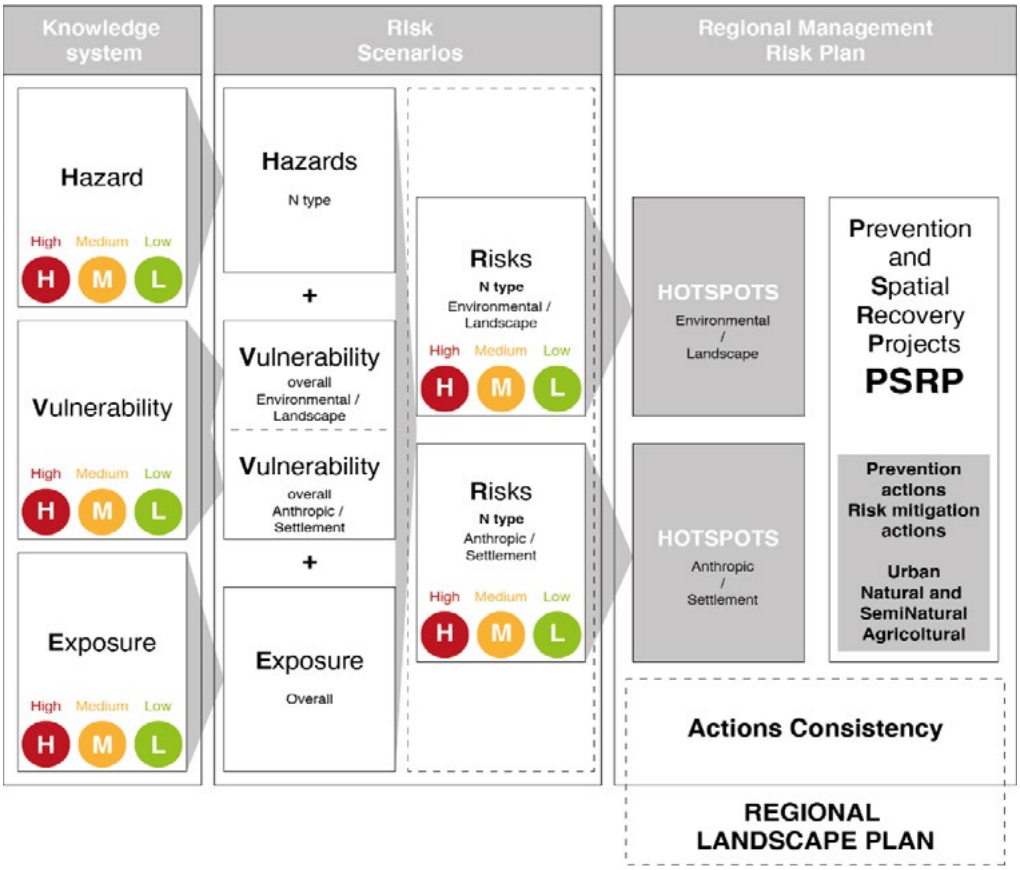
To pursue the goal of prevention and subsequently the reduction of territorial risk levels, the impact of natural disasters, and climate change, disaster risk management (DRM), a topic that involves numerous actors, factors, and scales [Poljanšek et al., 2017; Rasmussen 1997; Marin G. et al., 2019], is becoming more and more central to spatial planning. In the context of this theme, the research presented in this article [Di Lodovico and Di Ludovico 2020; Di Ludovico 2021] focuses on the development and testing of an innovative form of Regional Management Risk Plan (RMRP) [Fema 2018] based on a semi-quantitative [Simmons et al., 2017] approach referring to an index-based multi-risk analysis scheme [Eshrati, Mahmoudzadeh, Taghvaei, 2015], with the simplification of not taking into account the interactions between the Risks (cascade effect), as occurs in methodologies based, for example, on matrix analysis and mathematical hypothesis [Gallina et al, 2016]. Furthermore, from a planning standpoint, it refers to a Spatial/Structural approach as well as a wide Knowledge System on Multi-Hazards, Multi-Vulnerabilities, Multi-Exposures, and therefore Multi-Risks [Gallina et al, 2016]. It is a Basic Knowledge System [Di Ludovico and Fabietti 2017], obtained from official (institutional or scientific) sources of data and information [Di Ludovico 2017; Di

Lodovico and Di Ludovico 2014; Alavi and Leidner, 2001], organized and administered via a specialized platform whose model is being evaluated [Di Ludovico 2017]. The interrelationship of these components was interpreted to create numerous Risk Scenarios, which served as the foundation for Prevention and Spatial Recovery Projects (PSRP) inside Hotspots. These PSRPs are tools for the implementation of prevention/mitigation and recovery actions, as well as tools for coordination (governance) with landscape protection strategies, but also with those oriented to socioeconomic development, thus adding a strategic meaning and attention to the landscape components of the territory to the RMRP. The essay focuses on the interface between PSRPs and landscape valorisation and quality methods for the case study of the Abruzzo Region and within the Hotspots. The research investigates the topic of integrating the actions of risk avoidance and mitigation associated with physical dangers with those of risk reduction associated with the effect of PSRPs. The ultimate goal is to conceptually evolve the RMRP, because in addition to its specific focus on mitigating the consequences of natural disasters, there is also a social, identity, and aesthetic component linked to the value of the landscape. The study seeks to fill one of the major gaps in the scholarly literature on DRM. Moreover, the majority of scientific investigations in this field focus on a particular Hazard, Vulnerability, or Exposure [Gallina et al, 2016]. That is, many components are not considered. Instead, our study relates to the notions of Multi-Hazard (MH), Multi-Vulnerability (MV) (distinguishing Vulnerability in the anthropic and environmental components, another novelty we offer), Multi-Exposition (ME), and therefore Multi-Risk (MR), also known as Multi HVE Risk. It also aims to examine, on a regional basis, the little-studied link between Multi-Risk, its reduction and mitigation, and its influence on the landscape. According to the European Landscape Convention, each Party agrees to "integrate landscape into its regional and town planning policies, as well as its cultural, environmental, agricultural, social, and economic policies, as well as any other policies that may have a direct or indirect impact on the landscape". It does not directly reference dangers, vulnerabilities, or risks, but it does introduce the notions of impact and landscape quality, which are discussed in our research [ELC 2000]. The sections that follow briefly summarize the methodology used to define the RMRP, its integration with Regional Landscape Planning and associated policies, as well as the key research findings and conclusions.

The RMRP Methodology

The study makes use of a common vocabulary to discuss transdisciplinary concerns of risk from natural and man-made disasters. This terminology is based on the 1972 UNESCO publication "Consultative conference of experts on the statistical study of natural hazards and their repercussions" [Unesco 1972] and the 1979 United Nations paper "Natural disaster and vulnerability analysis" [Undro 1979]. These publications present the notion of (R) Risk being a function of (H) Hazard, (V) Vulnerability, and (E) risk components (Exposure).

In the scientific literature, there are several formulations of Risk. The classic one, which was recalled by the EC in 2010 and is supported by scientific literature [Cardona, 2003], defines that the Risk may be derived as R=H×V×E. However, there are several varieties. The formulation used in our technique is a simple function (the sum of the risk components) in which the interaction between the risk components is dependent on the total of the relevant indicators that might substantially emphasize the areas of the region at high danger while hiding those at medium or low risk, which are not regarded as inconsequential in our research. Furthermore, it was decided to employ a simple formulation since the scale of the research is regional (1:25,000) and it may identify complex locations (Hotspots) rather than punctual events. Hs (seismic, flood, landslides, avalanches, anthropogenic, dams, and fires), Vs (natural areas, settlement, population classes), Es (population, settlement expansion areas), and Rs (combination of the previous components) are georeferenced spatial elements classified as high, medium, and low in the model we propose. Each of these classes has been assigned a numerical weight.
The main process used to build the RMRP model is depicted in Figure 1. It gives an initial collection of geographical knowledge in GIS format of the three Risk, HVE

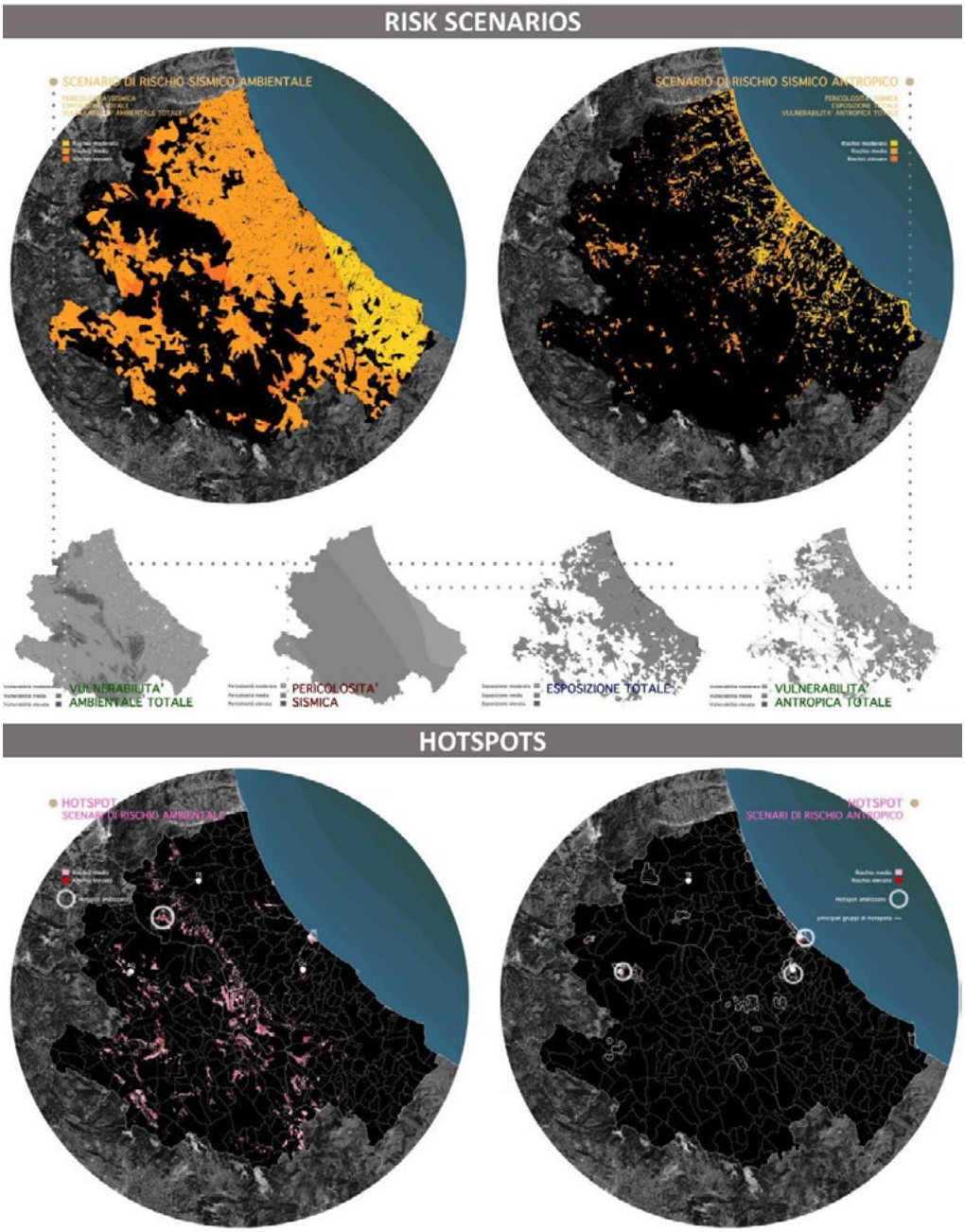


1: The RMRP methodology and its connection with the Regional Landscape Plan.

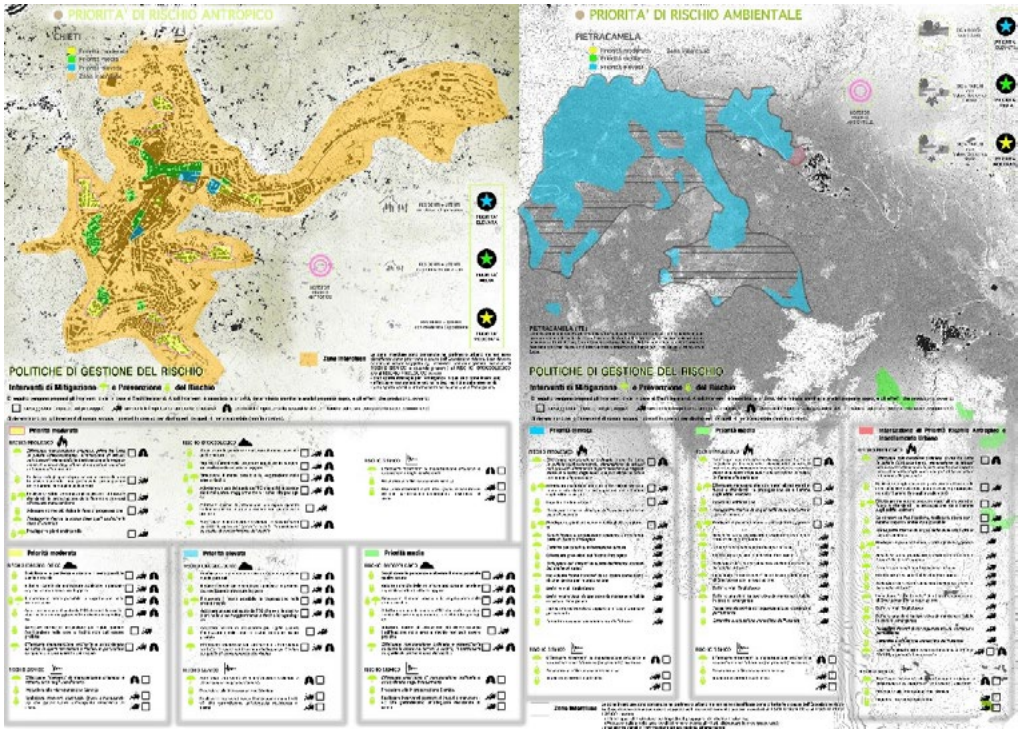
elements. They are initially vectorial geographical coverage that has been transformed to a raster format to facilitate semiquantitative analysis and subsequent identification of Risk Scenarios. The latter has been divided into two broad categories: those impacting the environmental/landscape system and those affecting the anthropic/settlement system. The Knowledge System successfully communicates a synthesis of multiple Risks, Vulnerability (divided into Environmental/Landscape and Anthropic/Settlement), and Exposure, resulting in Multi-Hazard (MH), Multi-Vulnerability (MV), and Multi-Exposure (ME). In this way, we take into consideration the complicated interaction of Multiple Hazards (MH), Multiple Vulnerabilities (MV), and Multiple Exposure types (ME). This combination produces Multiple Risks (MR), allowing us to create Risk Scenarios from which we may pick risk treatment solutions, a topic studied in both the defence and finance areas.
The identification of Risk Scenarios enables the planning of two sorts of actions: prevention actions and mitigation actions, and hence risk control. In our approach, these acts are also classified according to the three major land-use classes: natural/semi-natural, urban, and agricultural. By selectively overlaying the Risk Scenarios, it is possible to identify the so-called 'Hotspots,' i.e. more or less large areas with a preponderance of high-risk combinations, and thus high priority areas in which to intervene through the Spatial Prevention and Spatial Recovery Projects (PSRP), which include low-impact spatial prevention/mitigation and recovery interventions consistent with the Landscape Sect's objectives and strategies.

The integration process between the RMRP and the Landscape Plan

Figures 2 and 3 represents the application of the metodology rapresented in Figure 1 to the case study, the Abruzzo Region. They depict the final step, from risk scenarios to PSRPs. The Risk Scenarios were obtained by combining the above-mentioned Knowledge System components using raster overlay GIS techniques. Figure 2 depicts one of them, the Seismic Risk Scenario, classified as EL - Environmental/Landscape and AS - Anthropic/Settlement. The following selective overlay of the Risk Scenarios permitted the identification of the Hotspots [Dilley et al., 2005], the locations with the largest density of high risks, as shown in Figure 2 in the bottom (the EL - Environmental/Landscape Hotspots on the left, the AS - Anthropic/Settlement Hotspots on the right). Following the identification of Hotspots, the methodology in Figure 1 defines Prevention and Spatial Recovery Projects (PSRP), whose spatial interventions (design activities) aim to minimize risk through Prevention actions and Risk reduction measures.
Figure 3 depicts two Prevention and Spatial Recovery Projects (PSRP), one on the left connected to the AS - Anthropic/Settlement themes and one on the right relating to the EL - Environmental/Landscape themes. The technique considers prevention and mitigation efforts to be further classified based on the kind of soil involved (urban, agricultural, or natural) and the urgency with which they are implemented (the urgency was expressed in terms of priorities). It is, therefore, feasible to determine which Prevention



2: Top: the Seismic Risk Scenario, classified as EL - Environmental/Landscape (left) and AS - Anthropic/Settlement (right). Bottom: Hotspots, classified as EL - Environmental/Landscape (left) and AS - Anthropic/Settlement (right) (elaboration: Elena Scarpone).



3: Prevention and Spatial Recovery Projects (PSRP). Differentiated intervention zones. On the left related to the themes AS - Anthropic/Settlement. Right related to the EL - Environmental/Landscape (elaboration: Elena Scarpone).

and Mitigation measures should be implemented first (high priority) and in which territorial area (Hotspot). It should be noted that PSRPs are designed activities for risk recovery and mitigation in Hotspots. They are activities that have the potential to change and transform spatial components, and hence the landscape. As a result, the PSRPs must be more than just a collection of actions; they must also serve as governance tools, coordinating mitigation and recovery actions with the landscape design strategies outlined in the Regional Landscape Plan, thus incorporating the contents and techniques of landscape urbanism and landscape design into the RMRP. These techniques improve prevention, recovery, and mitigation actions by considering their impact on the regional landscape, but most importantly by deepening the theme of the landscape impact of these actions, which, it cannot be denied, have the potential to negatively transform the landscape, degrading its values and thus its identities. The use of landscape urbanism and design methodologies enables us to appropriately handle the PSRPs, especially when confronted with large-scale acts that produce new landscapes. As a result, it is critical to focus preventative, mitigation, and recovery efforts on landscape design. In this regard, the Abruzzo Regional Landscape Plan, which is presently being developed, focuses on three instruments that also adhere to the European Landscape Convention:

(1) Landscape policies and preservation, and (2) Landscape quality goals. (3) Strategic Landscape Projects [Albrechts, 2006] on vulnerable and degraded regions (also subject to threats). In this approach, the Abruzzo Region's Landscape Plan mixes landscape preservation with landscape design and strategy. Our study is particularly interested in aligning the Strategic Landscape Projects with the PSRPs. Figure 4 depicts this process, in which the contents of the RMRP are compared to those of the Regional Landscape Plan. As a result, the Hotspots are linked to the Landscape Units and the Strategic Landscape Projects to the PSRPs. Because spatial project activities in PSRPs have strategic importance, they must be considered in terms of design and landscape quality, as they give rise to new landscapes. These characteristics, currently being researched, cause the RMRP to conceptually change, as the strategic/design character obtained from the Regional Landscape Plan is added to its management character.



4: The integration process between the structure and components of the RMRP and those of the Landscape Plan.

Conclusions

The article covered if briefly, a broad study of Disaster Risk Management (DRM) at the regional level (NUTS 2). Following the Risk Mapping Assessment Planning approach, a Regional Management Risk Plan (RMRP) model was suggested using an Abruzzo Region case study. Because of the research, the major outcome was an RMRP model with various new features. First and foremost, it is based on a Knowledge System that is geared to the evaluation of multiple Hazards (MH), multiple Vulnerabilities (MV), and multiple Exposures (ME) and is not found in the scientific literature (is written only of MH). The model is then distinguished in its analytical application by an index-based Multi-Risk (MR) analysis scheme, which refers to a semiquantitative approach and leads to the creation of varied Risk Scenarios for the Environmental and Anthropogenic settings. Furthermore, the Disaster Risk Management Planning Paradigm, which describes the model, refers to a hybrid approach, spatial-structural and evaluative performance. Another aspect of innovation is the RMRP's measures carried out through Prevention and Spatial Recovery Projects (PSRP) inside Hotspots, which are complex locations considerably at risk defined by a selected overlay of Risk Scenarios. These PSRPs are carried out by design activities in the following fields: prevention, mitigation, and recovery, which are integrated with the Regional Landscape Plan's protection, conservation, and design actions. This is a cyclical and dynamic process that addresses the issue of risk planning holistically, bridging the management theme with those of the project/design, spatial alterations and their influence on the landscape (which recalls the concept of sustainability). As a result, the RMRP is not a Plan in and of itself, but rather employs the concepts of consistency and co-planning to achieve integration with other sectoral planning, which is not necessarily oriented to the management of phenomena, such as landscape planning, which is a type of plan oriented to conservation and valorization, including socio-economic, as indicated by the European Landscape Convention. This aspect, which we addressed in the research by developing a tool for verifying the consistency of prevention and mitigation actions with those of the Regional Landscape Plan, also involves the issue of risk governance, which involves multiple actors and decision-makers from other planning areas, the contribution of which has not yet been assessed, and which can be addressed by expanding the Knowledge System Platform with communication and participation tools. Among the limitations discovered during the experimental phase, those involving the numerical value of the index variables used to construct the Risk Scenarios, as well as their combination to identify the Hotspots, stand out. Changing the numerical value can likewise significantly alter the scenario setting. To avoid this impact, considerable balancing work was performed to locate Hotspots of the appropriate geographical dimension. This is the problem of "representation as reduction", which was addressed in the 1960s [McHarg, 1969].

Landscape planning can complement the PSRPs, and thus the results of the RMRP, through specific Landscape Restoration Projects. As a matter of fact, the RMRPs can modify the landscape and therefore specific addresses aimed at reducing their impact must be introduced in the Abruzzo Region's Landscape Plan. In this sense, its draft

identifies "Special Recovery and Redevelopment Projects", strategic areas of intervention (the Strategic Landscape Projects), which can integrate the PSRPs, for which the Plan defines Guidelines aimed at the correct insertion of the interventions in the current landscape context.
The next steps of the research concern some in-depth studies: the development of a digital platform for the Multi-Risks Knowledge System, the review of the indices and indicators to account for the dynamism of catastrophic events (time-variable), the experimentation on a specific instance of PSRP coherence and Strategic Landscape Projects.

Acknowledgements

The research is carried out within the framework of an Agreement between the Abruzzo Region (DPC - Servizio Prevenzione dei Rischi di Protezione Civile) and the DICEAA - University of L'Aquila, which provides for the research project "Analysis and management of data related to seismic risk prevention in the territory of the Abruzzo Region". Collaboration: PhD Luana Di Lodovico, PhD Federico Eugeni. The maps in Figures 2 and 3 were elaborated by Elena Scarpone.

Bibliography

ALAVI, M., LEIDNER, D.E. (2001). Knowledge management and knowledge management systems: conceptual foundations and research issues. MIS Quarterly. Vol. 25. No. 1. 107-136. Doi: http://dx.doi.org/10.2307/3250961.

ALBRECHTS, L. (2006). Bridge the Gap: From Spatial Planning to Strategic Projects. European Planning Studies. Vol. 14(10). 1488-1500. Doi: https://doi.org/10.1080/09654310600852464.

CARDONA, O.D. ET AL. (2003). Indicators for Disaster Risk Management, The notion of disaster risk. Conceptual Framework for Integrated Management. Information and indicators program for disaster risk management. IDEA-UNC. In: https://www.ipcc.ch/apps/njlite/srex/njlite_download.php?id=6126, accessed 27.08.2022.

DILLEY, M. ET AL. (2005). Natural Disaster Hotspots. A Global Risk Analysis. The World Bank Hazard Management Unit. Washington, D.C.. In: https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/7376, accessed 27.08.2022.

DI LUDOVICO D. (2021). Elements of integration of regional landscape planning with risk management planning in Abruzzo. Smc Magazine, special issue n. 5/2021, 27-31.

DI LUDOVICO, D., DI LODOVICO, L. (2020). The Regional Management Risk Plan. Knowledge, scenarios and prevention projects in a regional context. International Journal of Disaster Risk Reduction. Vol. 45. 101465. Doi: https://doi.org/10.1016/j.ijdrr.2019.101465.

DI LUDOVICO, D. (2017). Il progetto urbanistico. Prove di innovazione per il futuro della città. Aracne publisher. Canterano (Rome).

DI LUDOVICO, D., FABIETTI, V. (2017). Strategic environmental assessment, key issues of its effectiveness. The results of the speedy project. Environ. Impact Assess. Rev. 68. 19–28. Doi: https://doi.org/10.1016/J.EIAR.2017.10.007.

DI LODOVICO, L., DI LUDOVICO, D. (2014). La "seconda stagione" Carta dei Luoghi e dei Paesaggi: Quadro Conoscitivo e Starting Point per la costruzione di Set di Indicatori di Criticità. In: Fini, G. et al. (Eds.), Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU. L'urbanistica italiana nel mondo. Planum Publisher. Rome- Milan. 956–961.

ELC (2000). European Landscape Convention. Council of Europe. European Treaty Series - No. 176. In: https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=0900001680080621, accessed 27.08.2022.

ESHRATI, L., MAHMOUDZADEH, A., TAGHVAEI, M. (2015). Multi hazards risk assessment, a new methodology. International Journal of Health System and Disaster Management. Vol. 3. Issue 2. 79-88. Doi: https://doi.org/10.4103/2347-9019.151315.

FEMA (2018). Risk Mapping, Assessment and Planning (Risk MAP). Federal Emergency Management Agency, in: https://www.fema.gov/flood-maps/tools-resources/risk-map, accessed 27.08.2022.

GALLINA, V. ET AL. (2016). A review of multi-risk methodologies for natural hazards: Consequences and challenges for a climate change impact assessment. Journal of Environmental Management. No. 168. 123-132. Doi: http://dx.doi.org/10.1016/j.jenvman.2015.11.011.

ISO (2018). ISO 31000:2018 Risk management - Principles and guidelines. In: https://www.iso.org/standard/65694.html, accessed 27.08.2022.

MARIN, G. ET AL. (2019). Disaster Risk Management: Building the 'Disaster Risk Assessment Tool' for Italy. SEEDS Working Paper 03.ADAMO MUSCETTOLA, S. (1985). Il ritratto di Augusto dalla Mostra d'Oltemare, in Napoli Antica, Napoli, Macchiaroli editore, p. 347.

MCHARG, I.L. (1969). Design with nature. Garden City. New York.

POLJANŠEK, K. ET AL. (2017) (Eds). Science for disaster risk management 2017: knowing better and losing less. Publications of the European Union. Luxembourg. Doi: https://doi.org/10.2788/688605.

RASMUSSEN, J. (1997). Risk management in a dynamic society: a modelling problem. Safety Science. Vol. 27. No. 2/3. 183-213.

SIMMONS, D.C. ET AL. (2017). Qualitative and quantitative approaches to risk assessment. In: Science for disaster risk management. Knowing better and losing less, Poljanšek, K. et al. Eds. Publications Office of the European Union. Luxembourg, 44-58.

UNDRO (1979). Natural disaster and vulnerability analysis. Office of the United Nations Disaster Relief Co-ordinator. In: https://www.preventionweb.net/files/resolutions/NL800388.pdf, accessed 27.08.2022.

UNESCO (1972). Consultative meeting of experts on the statistical study of natural hazards and their consequences. United Nations Educational Scientific and Cultural Organization. In: http://unesdoc.unesco.org/images/0000/000016/001657EB.pdf, accessed 27.08.2022.

E SE LA PIANIFICAZIONE NON BASTASSE? CONNESSIONI SOCIO-ECOLOGICHE E PRATICHE DAL BASSO NEL PARCO DEL DRAGO LUNGO IL TEVERE

Romina D'Ascanio, Anna Laura Palazzo

Abstract

This contribution focuses on the spontaneous implementation of the so-called Parco del Drago, in the 10th Borough of Rome, on the left bank of the Tiber River. This green infrastructure is being implemented thanks to local associations collaborative and voluntary activities. Given the ill implementation of planning policies, this self-organised practice represents a main opportunity to overcome the conflicts of competences among the different bodies entrusted with the Tiber management that hinder public innovation.

Keywords

Green infrastructure, peri-urban landscape, green accessibility, self-organised practices

Introduzione

La connettività socio-ecologica è una componente essenziale dei processi adattivi che influenzano tanto le caratteristiche biofisiche e gli usi di un territorio, quanto i modelli e le strutture sociali di chi vi abita. Ciò è particolarmente evidente nei territori urbani e periurbani, spesso soggetti a dinamiche socio-spaziali eterogenee e conflittuali, che necessitano di una comprensione critica delle interazioni tra i sistemi ambientali (anche potenziali) rispetto ai modi di fruizione [Egerer e Anderson 2020].
L'importanza delle attività umane, quali forme di cura e presidio degli ecosistemi locali, suggerisce che la qualità delle reti socio-ecologiche siano determinate dal grado di accessibilità da parte di una comunità alla gestione attiva di un territorio e da come queste interagiscono, o meno, rispetto alla produzione dei servizi eco sistemici, ovvero rispetto ai benefici che le persone traggono dai processi e dalle esternalità ecologiche che un territorio ridistribuisce [Cook 2000; MEA 2005; Mitchell *et al.* 2013].
L'erogazione di servizi eco sistemici, in questa prospettiva, acquisisce un valore prettamente proattivo per l'ampiezza e il modello di scambio (che è misura della connettività) tra sistemi ambientali e comunità insediate rispetto ad una domanda di maggiore naturalità che parte dal basso.

La pianificazione delle reti ecologiche in Europa è stata introdotta a seguito della Direttiva Habitat che le definiva le come l'insieme dei siti Natura 2000 e degli elementi di paesaggio che fungono da connessione per la flora e la fauna.
In anni recenti, il concetto di rete ecologica si è evoluto estendendosi a tematiche che interessano più direttamente le comunità umane e le loro forme di socialità, mediante l'introduzione delle cosiddette infrastrutture verdi, definite dall'omonima Strategia Europea come «rete di aree naturali e semi-naturali pianificata a livello strategico con altri elementi ambientali, progettate e gestite in maniera da fornire un ampio spettro di servizi eco sistemici» [CE 2013]. In questa cornice, le reti ecologiche costituiscono un impalcato di base per l'implementazione di infrastrutture verdi, intese come sistemi di connessioni socio-ecologiche che reclamano un approccio integrato condiviso e supportato dalle comunità, allo snodo tra scienze ambientali, discipline del paesaggio e del progetto degli spazi aperti, in un'ottica multi scalare e multidisciplinare [Hansen e Pauleit 2014; Andreucci 2017]. Un ulteriore avanzamento è stato introdotto mediante la nuova Strategia Europea sulla Biodiversità che raccomanda l'adozione di soluzioni basata sulla natura al fine di consolidare l'approccio alle infrastrutture verdi e all'interno degli strumenti della pianificazione spaziale [CE 2020].
In Italia, dove la pianificazione delle reti ecologiche è transitata negli strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica ordinaria attraverso la Legge Quadro sulle Aree Protette 394/91 [ISPRA, 2010], per quanto riguarda l'adozione dell'approccio alle infrastrutture verdi assistiamo ad un evidente ritardo [Geneletti 2011]. Nel caso di Roma Capitale, la Rete Ecologica, individuata e normata nel PRG del 2008, è stata la prima ad essere approvata contestualmente al nuovo strumento urbanistico generale, di cui costituisce elaborato prescrittivo [Modigliani e D'Ascanio 2022]; tuttavia nessuna iniziativa di carattere pubblico ha marcato significativamente l'implementazione delle previsioni di piano, rinviando sine die la trascrizione delle misure di continuità ecologica con funzione di contrasto al consumo di suolo e alla frammentazione degli habitat. Né è stata effettuata alcuna ricognizione a livello amministrativo sulla possibilità di portare a convergenza le acquisizioni provenienti dall'ecologia con la nuova dimensione delle infrastrutture verdi e il suo correlato in termini di riclassificazione dello spazio aperto.
Ciò costituisce un gap a livello locale nell'operativizzazione delle infrastrutture verdi a cui l'autorganizzazione e l'attivismo dei cittadini ha dato informalmente risposta attraverso pratiche di riappropriazione di aree degradate o in abbandono, con particolare rilevanza in alcuni ambiti di pertinenza fluviale.
A Roma, dove le procedure tradizionali di pianificazione e riqualificazione urbana hanno trovato impedimenti, sovrapposizioni, blocchi, incompiutezza, le comunità si sono fatte parte attiva, portando avanti rivendicazioni sui temi di giustizia ambientale, su cui le politiche pubbliche risultano assenti [Cellamare 2019]. L'approccio alle infrastrutture verdi (come parchi urbani, orti condivisi, corridoi ecologici, tetti e pareti verdi, ecc.) appare quindi significativo per la produzione di valore, attraverso processi di rigenerazione ambientale rafforzativi non solo della continuità ecologica, ma anche del senso di comunità e catalizzatori di azioni su base volontaria.



1: Quartieri della zona urbanistica 13B nel X Municipio di Roma Capitale.

Nel quadro della stratificata e complessa pianificazione del territorio romano, il caso del "Parco del Drago", tra i quartieri periurbani di Dragona e Dragoncello in sponda sinistra del fiume Tevere, nel Municipio X (Fig. 1), figura tra le esperienze di maggiore rilievo, costituendo di fatto un'infrastruttura verde recuperata attraverso forme diffuse di autorganizzazione sfuggite alle politiche istituzionali; qui, a fronte di un vuoto spaziale e gestionale, l'attivismo civico ha saputo stabilire connessioni socio-ecologiche seguendo processi non tradizionali di pianificazione e progettazione in grado di rispondere ai bisogni locali di accesso al paesaggio.

Storia di un territorio 'di mezzo'

Il primo toponimo dell'area di Dragona risale alla *Curtis Draconis*, prima villa papale di campagna sotto Papa Gregorio IV (828-844), che prenderebbe il nome dalla presenza di rettili colubridi, detti draconi, che infestavano l'area. Tra l'XI e il XIII secolo l'antico toponimo 'Dragone' indicava tutto il tratto dell'Agro Romano, tra il fosso di Malafede e il territorio di Ostia, in riferimento a «un qualche Draco, che ne fu il proprietario, e che perciò lo fé chiamare *Fundus Draconis*» [Gell e Nibby 1827].
La grande tenuta venne successivamente suddivisa in due possedimenti, *Dragoni* e *Dragoncello*, come testimoniato della Carta de' Dintorni di Roma (1827) e dalla Carta dell'Agro di Pompeo Spinetti (1913). *Dragoni*, dal XVI secolo di proprietà della famiglia Albertoni, divenne verso la fine del XVII secolo un «tenimento di 313 rubbie[1] pertinente

[1] Nelle campagne di Roma, il termine *rubbio* indicava una unità di superficie equivalente a 18.480 mq.

agli Altieri» [Gell, Nibby, 1827]. Secondo Nicola Maria Nicolai (1803), la tenuta era invece estesa 213 *rubbie*, nella maggior parte sodiva e prativa con piccola macchia e terreno pantanoso, che ospitava anche dei recinti di vacche bianche. L'inospitalità di questo lembo di campagna romana, aggravata dalla vicinanza del Tevere e dalla presenza di ampi acquitrini sino agli anni della bonifica tra Otto e Novecento, è testimoniata dall'assenza di stanzialità umana. Alla fine del XIX secolo Antonio Corsetti acquistò dalla famiglia Altieri la tenuta di Dragone, che fu divisa tra i figli Francesco e Carlo. Il primo ottenne la porzione più interna della tenuta che nel corso del tempo, a seguito di progressive lottizzazioni, vide sorgere l'attuale quartiere di origine abusiva di Dragona. Il secondo ebbe la parte verso il Tevere, ancor oggi sede della Tenuta del Drago, tra le più rilevanti aziende agricole dedite all'allevamento di bestiame e alla coltivazione di ortaggi e foraggio; qui sono ancora visibili e in parte in uso i manufatti architettonici legati alla trasformazione fondiaria effettuata negli anni '30 del Novecento.

Il richiamo esercitato a partire da quegli anni anche su forme insediative a carattere 'urbano' si spiega, oltre che con le imponenti opere di bonifica tra Roma e il mare, con l'entrata in esercizio della linea ferroviaria Roma-Ostia. L'aggressivo processo di suburbanizzazione, in forma principalmente spontanea, si è verificato per fasi e con diversa virulenza, determinando la frammentazione delle maglie agricole e delle aree naturali [Palazzo 2005] (Fig. 2).

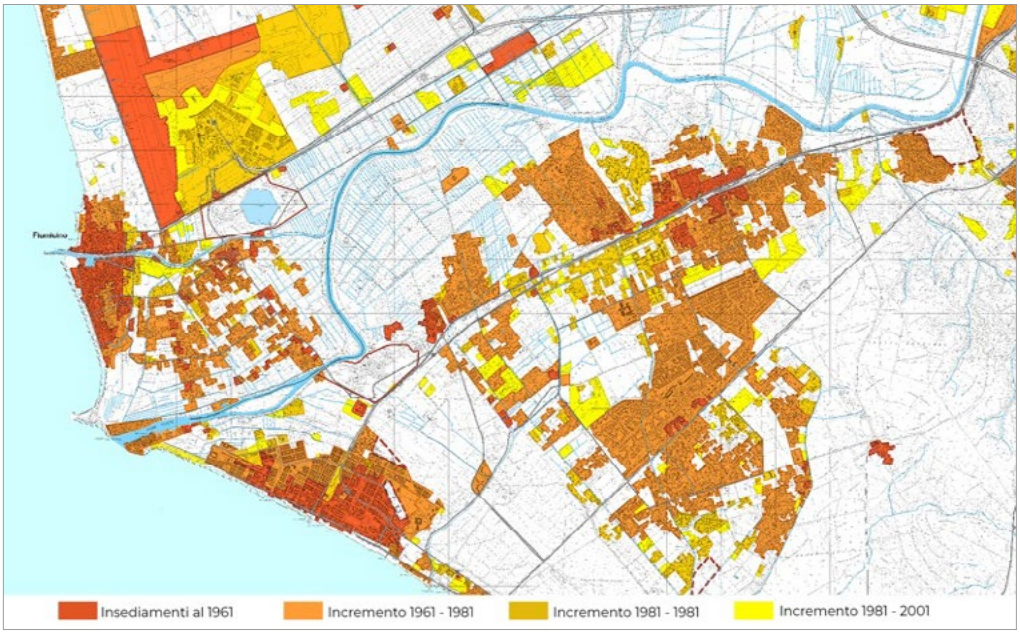
Dalla fine degli anni '70, si avvia su tutto il territorio della Capitale il 'riconoscimento urbanistico' delle zone abusive, formalizzato attraverso la Legge Regionale n. 28/1980 "Norme concernenti l'abusivismo edilizio ed il recupero dei nuclei edilizi sorti spontaneamente", che anticipa i provvedimenti nazionali sul condono edilizio.

Tra le 74 aree individuate e successivamente perimetrate come Zone "O"[2] di Piano per cui si procedette alla definizione di piani particolareggiati per il recupero urbanistico, rientrava anche il nucleo di Dragona. La zona O n.42 "Dragona – Quartaccio" interessava una superficie complessiva pari a 237 ettari, per una densità territoriale pari a 92,60 ab/ha, il cui piano particolareggiato venne approvato agli inizi degli anni 2000.

Tuttavia, se attraverso questa operazione e i successivi condoni si passò per i registri catastali dalla città abusiva a quella sanata, a livello urbanistico non si è mai completamente passati alla città recuperata [Insolera 1963, ed. 2011].

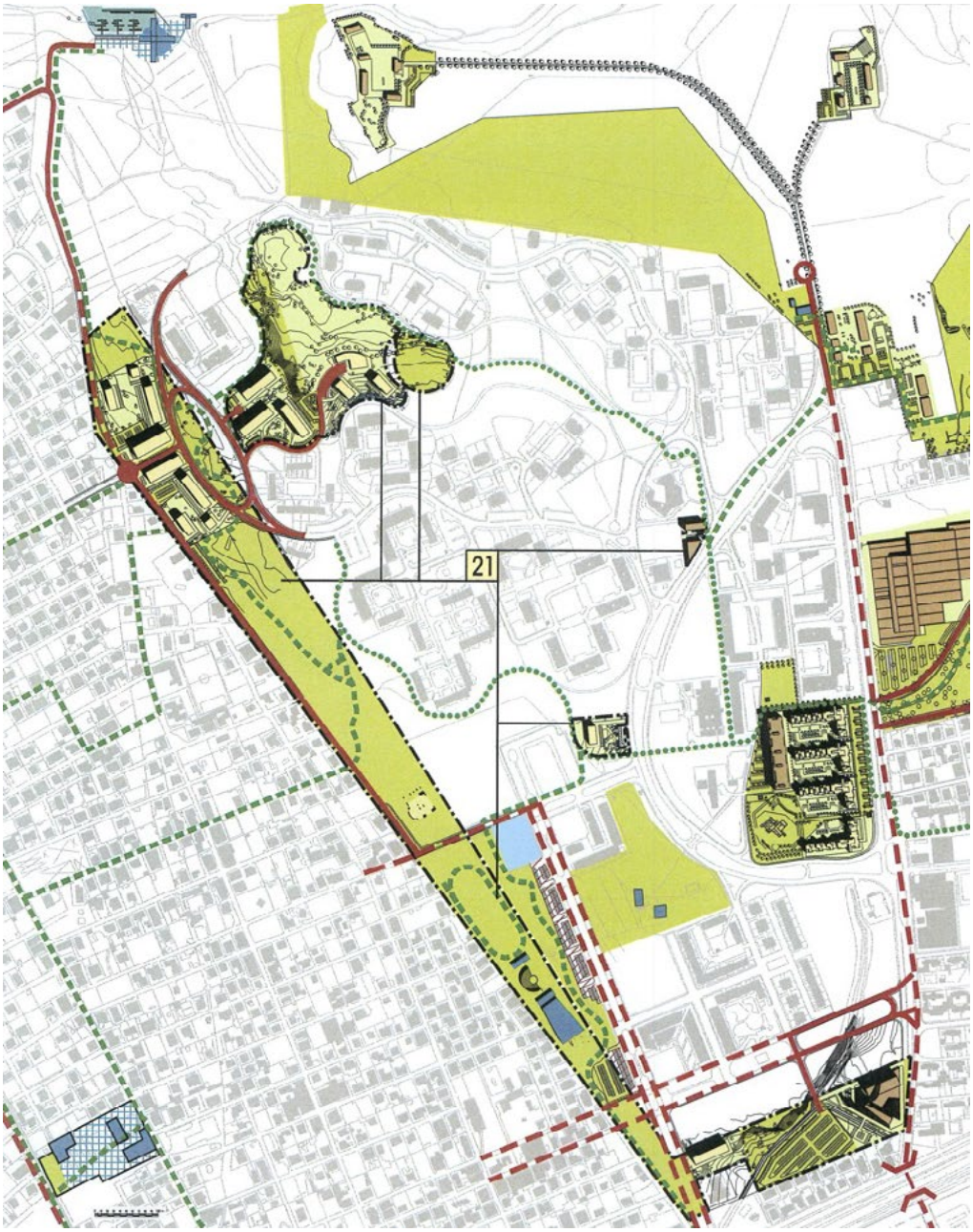
Negli anni '90, durante la stagione dei cosiddetti programmi complessi, ex art.11 Legge 493/93, e in preparazione dei lavori per il futuro PRG (vigente dal 2008), l'intera area dei quartieri di Acilia e Dragona, insieme al neonato quartiere di Dragoncello, vennero interessati da un grande Programma di Recupero Urbano (PRU Acilia-Dragona). I programmi complessi avevano l'obiettivo di agire sulla città esistente per implementarne, con il contributo del settore privato, servizi pubblici, aree verdi e infrastrutture, per migliorare la qualità della vita nelle periferie: grandi innovazioni per il modo di fare città a Roma, che si rivelarono, in taluni casi, di difficile completamento.

[2] Con Zone "O" si intendono i nuclei di edilizia spontanea perimetrati nel PRG del 1962-65 per il loro "riconoscimento urbanistico" previsto dalla variante di Piano del 1978.



2: Sviluppo insediativo dagli anni '60 al 2000. [Fonte: Città Metropolitana di Roma Capitale, Piano Territoriale Provinciale Generale, 2010].

Il PRU Acilia-Dragona si riprometteva di conseguire un 'effetto città' da una razionalizzazione degli assetti reinvestendo gli oneri di urbanizzazione per realizzare attrezzature e servizi per un'utenza locale stimata in 38.000 abitanti. Le densificazioni previste privilegiavano i principali nodi della mobilità, ma anche lembi di territorio aperto di cui si sarebbe compromessa la morfologia e la funzionalità ecologica. Il PRU muoveva dal riconoscimento di tre fattori di degrado: (i) la disomogeneità dei caratteri edilizi, (ii) l'incompletezza della rete stradale e (iii) le aree verdi non attrezzate, e costruiva su queste criticità un programma di 76 interventi, di cui 56 pubblici, finanziati dal Comune di Roma e Regione Lazio, e 20 privati, per un totale di investimenti di 258,82 milioni di Euro.
L'effetto città avrebbe fatto perno su: (i) un sistema di funzioni centrali pubbliche e private attraverso la localizzazione nel tessuto esistente di attrezzature di livello superiore strettamente collegate tra loro e connesse alle aree del parco; (ii) nuove micro-centralità rappresentate da servizi locali al fine di attribuire identità ai luoghi; (iii) migliore accessibilità e mobilità interna; (iv) recupero della continuità ambientale tra le aree verdi di quartiere e quelle metropolitane mediante una rete di piste ciclopedonali.
L'area tra i quartieri di Dragona e Dragoncello (proposta n. 21) sarebbe stata interessata da nuova edilizia residenziale e servizi commerciali e terziari, più a nord, per saldare i due insediamenti, tramite l'implementazione di nuova viabilità di collegamento; l'implementazione di un parco pubblico al centro e più a sud, invece, aree dedicate allo sport. Inoltre nelle immediate vicinanze del Tevere era previsto un approdo e piste



3: Planimetria del PRU Acilia-Dragona, proposta 21. [Fonte: Comune di Roma Capitale, 2004].

ciclabili nell'intero quadrante (Fig. 3). Quanto previsto per questo 'cuneo verde' tra i due quartieri non fu mai realizzato, condannando l'area, come altre individuate nel PRU Acilia-Dragona, al degrado. Tuttavia la mancata saldatura insediativa tra i due quartieri

ha permesso la conservazione del corridoio ecologico del futuro "Parco del Drago", che connette le aree adiacenti al Tevere, all'interno della Riserva del Litorale Romano, con i quartieri limitrofi.

Dalla consapevolezza ambientale all'autorganizzazione

Dagli anni 2000 l'area tra il Tevere e i due quartieri di Dragona e Dragoncello sarà interessata da diversi strumenti di pianificazione, non sempre in sintonia di fase: dapprima il PRU Acilia-Dragona (2004) recepito nelle elaborazioni prescrittive di Sistemi e Regole del PRG (2008). L'ambito figurerà anche all'interno della Rete Ecologica del PRG (2008), nella componente primaria per le aree a ridosso del Tevere e in quella secondaria che corrisponde alla soluzione di continuità tra i tessuti edificati.
L'incompiutezza delle opere previste all'epoca dal PRU Acilia-Dragona ha determinato negli anni situazioni di abbandono ed incuria diffusa, vanificando di fatto la potenzialità ambientali e sociali del territorio, nonché le aspettative di sviluppo delle comunità insediate. Sullo sfondo di conflitti, interferenze e soluzioni di continuità nei processi avviati e interrotti, la funzionalità ecologica ed urbana di questo corridoio verde costituisce l'obiettivo che accomuna lo sforzo dei residenti, nel contrasto a forme di degrado diffuso e all'immobilismo istituzionale.
Una forte spinta di consapevolezza ambientale e di riscatto sociale al fine di recuperare uno spazio di qualità ad uso pubblico, ha portato alla costituzione dell'Associazione "Insieme per la Curtis Draconis", attiva dal 2015, che con i Comitati di Quartiere ha avviato sinergicamente: (i) azioni materiali di pulizia delle aree per ripristinarne il decoro; (ii) azioni di sensibilizzazione ed educazione ambientale con gli abitanti e le scuole; (iii) azioni di networking con altre associazioni e imprese del territorio; (iv) attività di interlocuzione inter istituzionale.
L'Associazione, contando solo sul volontariato e sui fondi delle quote associative e di qualche donazione, ha progressivamente trasformato un'area residuale tra i due insediamenti nel Parco del Drago: un presidio di cultura ambientale, socialità e legalità in un territorio compromesso prima dall'abusivismo, poi dalla speculazione, infine dalla crisi edilizia che ha portato in molti casi all'interruzione dei progetti.
La costituzione del Parco del Drago, su un'area di circa 20 ettari, è in effetti avvenuta attraverso una forte mobilitazione della cittadinanza per la cura dei beni paesaggistici e archeologici, la socializzazione delle comunità e la protezione degli habitat naturali (Fig.4). Ad oggi, la presenza dell'Associazione ha determinato un valore aggiunto di presidio attivo, acquisendo un ruolo di osservatore privilegiato sul territorio, anche durante le consultazioni pubbliche tanto per il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile di Roma Capitale che per il Piano di Gestione della Riserva del Litorale Romano.
Quest'ultimo, approvato nel 2019 dopo circa un ventennio di iter, ricomprende nel suo perimetro di maggiore protezione (zona 1) solo il tratto più adiacente al fiume Tevere, mentre l'azione di autorganizzazione e gestione dal basso condotta dall'Associazione ha di fatto esteso la valenza dell'area protetta nell'entroterra del Municipio X, ampliando la continuità ecologica e spaziale tra il Tevere e i quartieri adiacenti.

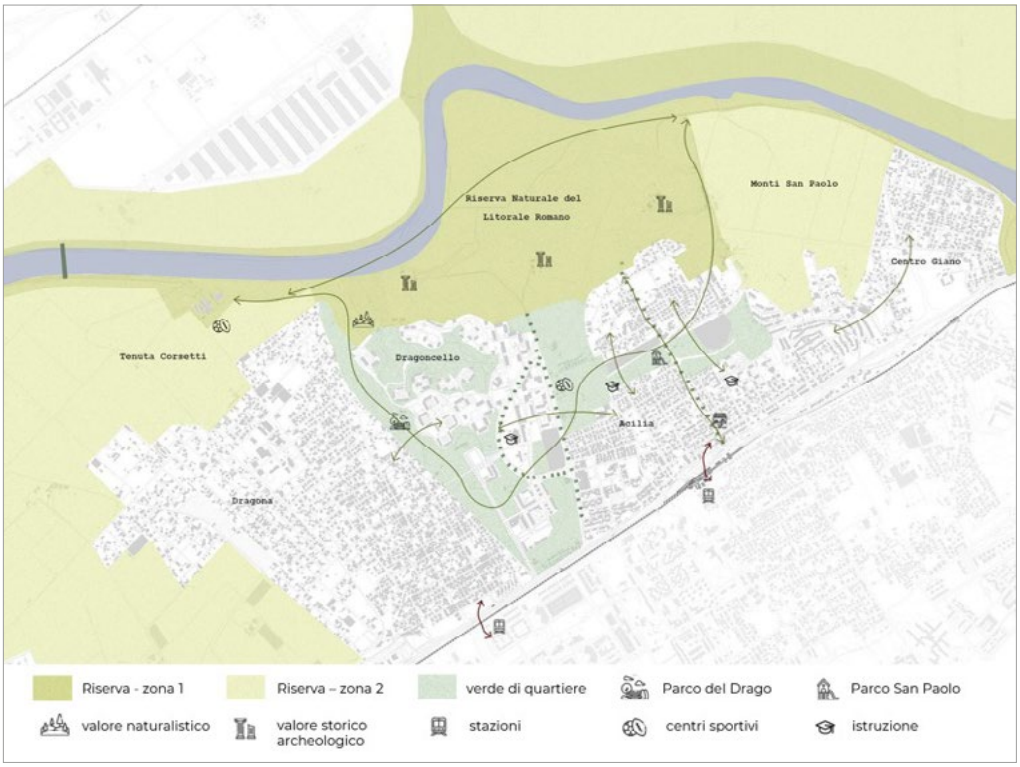


4: Parco del Drago. [Fonte: Romina D'Ascanio, 2020].

L'azione di networking e dialogo inter istituzionale promosso dall'associazione si è ulteriormente affermata anche all'interno del processo del Contratto di Fiume Tevere da Castel Giubileo alla foce[3]. Questo percorso, avviato nel 2017 da Agenda Tevere onlus, è giunto alla firma dell'Atto di Impegno per il Primo Programma Triennale di Azione nel febbraio 2022 con la sottoscrizione di quasi novanta soggetti pubblici, privati e associazioni e un Programma di quasi 80 milioni di euro. Nel Contratto di Fiume Tevere, l'associazione ha svolto un ruolo attivo sia di catalizzazione di altre associazioni e comitati del territorio, che hanno anch'esse aderito al Manifesto d'Intenti e con le quali sono stati organizzati eventi dedicati, che di dialogo con le istituzioni pubbliche e i soggetti privati, per dare evidenza alle criticità del territorio, ad esempio reclamando la necessità di maggiore presidio e supporto per la cura e sicurezza del parco, il suo riconoscimento formale, la possibilità di realizzare dei punti di approdo sul Tevere (come previsto anche dal PRU), il rafforzamento della mobilità lenta ecc.

[3] I Contratti di Fiume sono stati riconosciuti in Italia dal 2015 dall'art. 68-bis del Codice dell'Ambiente e sono definiti come «strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata che perseguono la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali, unitamente alla salvaguardia dal rischio idraulico, contribuendo allo sviluppo locale di tali aree».

Il caso del Parco del Drago e delle sue reti materiali e immateriali, spaziali e relazionali, proprio perché incardinate all'interno di processi di pianificazione e di governance collaborativa, come il Contratto di Fiume, è stato oggetto di alcuni approfondimenti nel Corso di Politiche Urbane e Territoriali del Corso di Laurea Magistrale in Progettazione Urbana del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre (a.a. 2020/2022 e a.a. 2021/2022). Sul piano del metodo, le analisi condotte a diverse scale, hanno permesso di ricostruire le vicende di questo macro settore periurbano romano e poi di avvicinare le discipline territoriali ai temi della continuità ecologica per costruire un quadro coerente e compatibile nel trattamento dello spazio aperto (Fig. 5).
Sulla base dei sopralluoghi condotti con gli studenti, degli incontri pubblici e degli studi degli autori è stata elaborata una matrice dei benefici, validata con l'Associazione "Insieme per la Curtis Draconis", generati dal Parco del Drago come infrastruttura verde, su cui le istituzioni potrebbero fare perno per la messa in campo di politiche *place-based*, capaci di risolvere, almeno in parte, alcuni dei conflitti di questo territorio.



5: Concept delle connessioni socio-ecologiche e localizzazione dei principali attrattori nella zona urbanistica di Acilia Nord. Elaborazione degli studenti del Corso di Politiche Urbane e Territoriali a.a. 2020/2021 (Prof. A.L. Palazzo e Dr. R. D'Ascanio) del Corso di Laurea Magistrale in Progettazione Urbana, Dipartimento di Architettura, Università Roma Tre.

Tabella 1. Stima qualitativa dei benefici dell'infrastruttura verde del Parco del Drago. Rielaborazione degli autori da Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile (a cura di, 2014) e Kim e Song (2019).

Categorie di benefici	Benefici specifici delle infrastrutture verdi	alto	medio	basso
Efficienza delle risorse naturali	**Conservazione degli habitat terrestri e acquatici**			
	Multifunzionalità e resilienza risorse agricole/ forestali			
	Impollinazione			
	Conservazione della biodiversità per le generazioni future			
	Migliore qualità dell'acqua			
	Migliore qualità dell'aria			
	Tutela delle aree protette e dei siti del patrimonio			
	Riduzione dell'impronta ecologica			
	Tutela / miglioramento componente organica del suolo			
	Aumentare la fertilità dei suoli e la loro produttività			
	Ridurre il consumo e l'impermeabilizzazione dei suoli			
	Controllo biologico			
Mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici	**Cattura e stoccaggio del carbonio**			
	Controllo delle temperature			
	Controllo dei danni di eventi meteo-climatici estremi			
	Controllo dell'erosione			
	Ridotte esigenze di ricorrere alle infrastrutture grigie			
Prevenzione delle catastrofi	Riduzione del rischio di incendi boschivi			
	Riduzione dei rischi di inondazione e alluvione			
Gestione delle acque	Regolazione dei flussi idrici			
	Depurazione delle acque			
	Approvvigionamento idrico			
	Migliore gestione del deflusso delle acque piovane			
Mobilità e approvvigionamento energetico	Soluzioni d'integrazione per i trasporti pubblici / privati			
	Sistemi di mobilità lenta sostenibile/escursionismo			
	Percorsi ciclabili integrati con stazioni d'interscambio			
	Soluzioni energetiche innovative			
	Soluzioni di contenimento di energia			

Categorie di benefici	Benefici specifici delle infrastrutture verdi	alto	medio	basso
Salute, benessere e ricreatività	**Accessibilità alle aree per fini sportivi all'aperto**			
	Condizioni di salute e sociali migliori			
	Accessibilità a luoghi ameni e di alto valore patrimoniale			
	Gamma e capacità di opportunità ricreative			
Educazione	**Risorsa didattica e 'laboratorio naturale'**			
	Maggiori opportunità di interazioni con la natura			
	Consapevolezza ambientale			
Capitale sociale	Migliore qualità della vita e partecipazione pubblica			
	Maggiore coesione della comunità			
	Opportunità di trascorrere il tempo libero negli spazi aperti			
	Aumento della salute fisica/mentale			
	Meno illegalità/criminalità			
	Attività culturali all'aperto			
Qualità dell'ambiente costruito e del paesaggio	**Miglioramento dei valori estetici e decoro urbano**			
	Rigenerazione del paesaggio			
	Aumento del valore delle proprietà			
	Migliore accesso ai servizi pubblici e agli spazi verdi			
	Riduzione dell'inquinamento acustico			
	Rigenerazione di siti degradati			
	Migliore qualità abitativa			

Come emerge dalla tabella, sono già numerosi e di alto impatto i benefici prodotti dal Parco del Drago. Tuttavia, posta l'ampiezza del sito e il vincolo connesso a interventi su base volontaristica, sono diversi i servizi da rafforzare affinché gli ecosistemi possano produrre ulteriori benefici. Sotto il profilo ambientale, si evince che il Parco del Drago è già particolarmente vocato alla conservazione degli habitat e della biodiversità, all'impollinazione e alla tutela del suolo.

Ma è in particolare sotto il profilo sociale che il Parco garantisce le migliori esternalità sia per quanto riguarda l'accessibilità e l'interazione con la natura, così come la varietà delle opportunità ricreativo-educative all'aperto. Infine, per quanto riguarda i benefici apportati all'ambiente costruito e al paesaggio, il Parco, grazie alle azioni di riqualificazione sviluppate negli anni, ha contribuito al miglioramento dei valori estetici e di decoro urbano, nonché alla rigenerazione di siti degradati.

Conclusioni

Se la Convenzione Europea del Paesaggio ne dà come definizione quella di «una parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» [Consiglio d'Europa, 2000], le azioni intraprese nel Parco del Drago rappresentano una rivendicazione del 'diritto al paesaggio' e dell'accesso democratico al patrimonio naturale quale valore fondante per le connessioni socio-ecologiche.

In questo caso, sulla scia degli studi sui *Commons* di Ostrom, è possibile riconoscere come territori di questo tipo siano soggetti ad una instabilità e complessità delle istituzioni che ha condotto le comunità ad autorganizzarsi, grazie alla loro maggiore consapevolezza dei problemi locali e stabilità nelle relazioni raggiunte nel tempo [Ostrom, 1990, ed. 2006].

Il processo di rigenerazione del Parco del Drago rappresenta una modalità pionieristica per fare sintesi tra esigenze di cui sono tradizionalmente portatrici le 'pianificazioni separate' – la pianificazione locale, le programmazioni di sviluppo, gli strumenti di tutela del paesaggio e della natura, ecc – ; una modalità che dovrebbe anticipare l'azione pubblica nel dialogo e nell'innovazione delle pratiche per la risoluzione dei conflitti.

Il caso analizzato, pur nella sua specificità contestuale, spicca in risposta al ritardo accumulato dalle istituzioni nell'implementazione delle previsioni dei diversi piani, come risposta civica, seppur minoritaria, portatrice di una modalità di azione concreta e sensibile alle tematiche più innovative della continuità ecologica e della tutela del paesaggio.

In questo quadro, le azioni dal basso hanno apportato effetti positivi diffusi, sia sulla qualità degli spazi verdi sia sui processi di inclusione e coesione sociale, attraverso approcci integrati e collaborativi. Le forme di governance che valorizzano le positive forme di autorganizzazione delle comunità permettono di promuovere una pianificazione socialmente inclusiva basata sulla partecipazione degli stakeholder e sui partenariati, nonché sulla pratica del *greening* sostenibile [Vaňo *et al.*, 2021].

Bibliografia

ANDREUCCI, M.B. (2017). *Progettare Green Infrastructure. Tecnologie, valori e strumenti per la resilienza urbana*, Wolters Kluwer, Milano.

CELLAMARE, C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli Editore, Roma.

COMMISSIONE EUROPEA (2013). *Infrastrutture verdi – Rafforzare il capitale naturale in Europa.* Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni (COM/2013/0249final), Bruxelles, Belgio.

COMMISSIONE EUROPEA (2020). *Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030 – Riportare la natura nella nostra vita*. Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni (COM/2020/380final) Bruxelles, Belgio.

CONSIGLIO D'EUROPA (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze, Italia, 20 ottobre.

COOK, E. (2000). *Ecological Networks in Urban Landscapes*, Wageningen UniPress, Wageningen.

EGERER, M., ANDERSON, E. (2020). *Social-Ecological Connectivity to Understand Ecosystem Service Provision across Networks in Urban Landscapes*, in «Land» vol. 9(12), pp. 530.

FONDAZIONE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE (2014, a cura di). *Le infrastrutture verdi i servizi ecosistemici e la green economy.* Il processo partecipativo della Conferenza "La Natura dell'Italia" Roma 11-12 dicembre 2013. Disponibile online: http://www.comitatoscientifico.org/temi%20CG/documents/MATTM%20IV%20310314.pdf.

GELL, W., NIBBY, A. (1827). *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' Dintorni di Roma, Tipografia delle Belle Arti*, Roma, 3 voll. Disponibile online: https://www.labgeocaraci.it/nibbyproject/dragone.

GENELETTI, D. (2011). *Reasons and options for integrating ecosystem services in strategic environmental assessment of spatial planning*, in «International Journal of Biodiversity Science, Ecosystems Services & Management», vol.7:3, pp. 143-149.

HANSEN, R., PAULEIT, S. (2014). *From multifunctionality to multiple ecosystem services? A conceptual framework for multifunctionality in green infrastructure planning for urban areas*, in «Ambio», 43, pp. 516-529.

INSOLERA, I., (1962). *Roma moderna*, Einaudi, Torino. Edizione aggiornata 2011, p. 293.

ISPRA (2010). *Le reti ecologiche nella pianificazione territoriale ordinaria. Primo censimento nazionale degli strumenti a scala locale*, Rapporti 116/2010. Disponibile online: https://www.isprambiente.gov.it/contentfiles/00007700/7767-rapporto-116-2010.pdf/.

KIM, D., SONG, S.K. (2019). *The Multifunctional Benefits of Green Infrastructure in Community Development: An Analytical Review Based on 447 Cases*, in «Sustainability», 11, 3917.

MILLENNIUM ECOSYSTEM ASSESSMENT (2005). *Ecosystems and Human Well-being: Synthesis,* Island Press, Washington, DC.

MITCHELL, M., BENNETT, E., GONZALEZ, A. (2013). *Linking Landscape Connectivity and Ecosystem Service Provision: Current Knowledge and Research Gaps*, in «Ecosystems», n.16, pp. 894-908.

MODIGLIANI, D., D'ASCANIO, R. (2022). *La rete ecologica e le proposte di una strategia per il sistema ambientale dell'area romana*, in «Urbanistica Informazioni», 303, pp. 52-56.

NICOLAI, M.N. (1803). *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, vol. 1, Roma, Stamperia Pagliarini, p. 153.

OSTROM, E. (1990). *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia, edizione 2006.

PALAZZO A.L. (2005, a cura di). *Campagne urbane. Paesaggi in trasformazione nell'area romana,* Roma, Gangemi.

VAŇO, S., OLAFSSON, A.S., MEDERLY, P. (2021). *Advancing urban green infrastructure through participatory integrated planning: A case from Slovakia*, in «Urban Forestry & Urban Greening», Volume 58, 2021, 126957.

I SERVIZI ECOSISTEMICI CULTURALI PER LA CO-PIANIFICAZIONE E CO-GESTIONE DELLE INFRASTRUTTURE VERDI

Carolina Pozzi, Anna Laura Palazzo

Abstract

Quoting Marston Bates «man may be a very peculiar animal, but he is still a part of the system of nature» [Bates, 1960]. This contribution investigates the complex man-nature interplay by exploring the role of green infrastructure in providing cultural ecosystem services, raising reflections upon the use of their mapping and assessment as a tool to investigate and support co-planning and co-managing environmentally and socially sensitive processes in the contemporary city.

Keywords

Infrastrutture verdi, servizi ecosistemici culturali, co-pianificazione, co-gestione

Introduzione

Il concetto di infrastruttura verde fa leva non solo sulla naturale funzionalità ecologica degli ecosistemi (rete ecologica), ma anche sui benefici sociali, culturali ed economici che l'ambiente naturale è in grado di determinare per le comunità insediate [Benedict e McMahon 2002, 2006]. Il suo ruolo nell'erogazione dei servizi ecosistemici (SE) – intesi come i benefici delle funzioni ecosistemiche tratti dall'uomo in maniera diretta o indiretta [Costanza et al. 1997] – e nello specifico dei benefici relativi a valori identitari, sociali, estetici e ricreativi (ovvero socio-culturali), è particolarmente strategico nei contesti urbani e periurbani dove il carattere di connessioni socio-ecologiche multifunzionali [Sandstrom 2002, Davies et al. 2006] è più evidente e le interazioni tra comunità e natura sono più complesse.

I servizi ecosistemici culturali (SEC), originandosi da tali interazioni, si pongono allo snodo tra gli spazi e le pratiche che in questi spazi vengono condotte ed esplicitano il legame tra ambienti naturali e pratiche socio-culturali [Barrilà et al. 2021].

Pertanto l'integrazione di tale paradigma nella pianificazione e gestione delle infrastrutture verdi può assumere un ruolo rilevante, risultando un utile strumento per pianificatori, decisori politici e comunità locali.

Tuttavia questo approccio è ancora scarsamente approfondito nella teoria e nei contesti applicativi, sia per quanto riguarda la mappatura e valutazione che l'integrazione nei processi di pianificazione e di governo del territorio.

Il contributo si colloca in questo gap e intende investigare il concetto di SEC in relazione alle infrastrutture verdi al fine di suggerire alcune riflessioni relative alle potenzialità e necessità di approfondimento del suo utilizzo come strumento per indagare e indirizzare le trasformazioni della città contemporanea supportando processi di co-pianificazione e co-gestione degli spazi verdi urbani e periurbani.

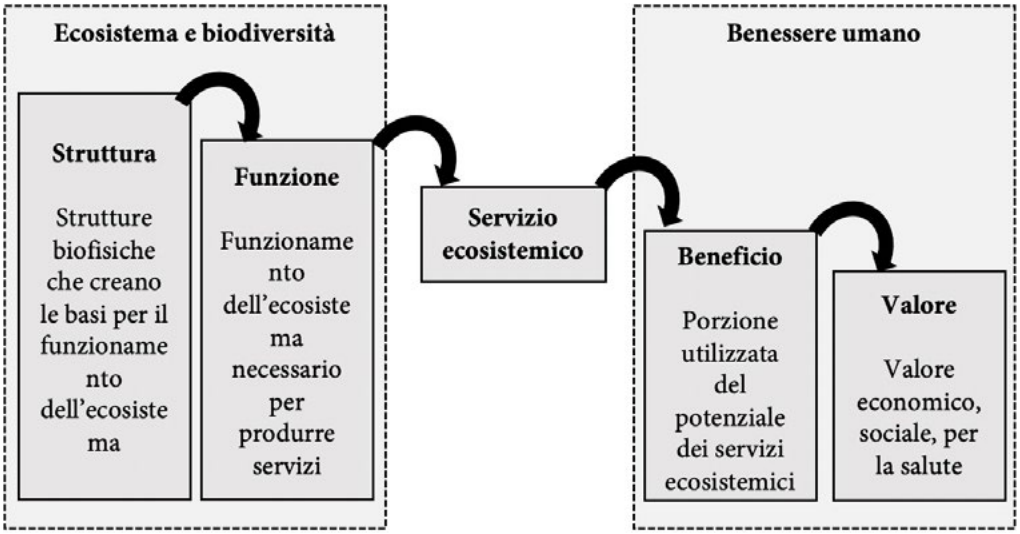
I servizi ecosistemici: definizioni e classificazioni

I SE sono stati negli anni progressivamente approfonditi e categorizzati da diversi schemi di classificazione, proposti da organismi internazionali.
Il *Millennium Ecosystem Assessment* (MEA) li ha definiti nel 2005 come quei molteplici benefici forniti direttamente o indirettamente dagli ecosistemi all'umanità, suddivisi in quattro categorie: i) servizi di fornitura (es. cibo, acqua, aria, suolo, materie prime, risorse genetiche; ii) servizi di regolamentazione (es. dei gas atmosferici, del clima, del disturbo, del ciclo delle acque, del trattamento dei rifiuti, della ritenzione di suolo); iii) servizi di supporto (es. ciclo dei nutrienti, impollinazione, habitat, cicli idrologici); e iv) servizi culturali.
Il *Common International Classification of Ecosystem Services* (CICES) – evoluzione della categorizzazione del MEA – propone un'ulteriore definizione: i contributi che gli ecosistemi offrono al benessere umano, intesi come gli *output* o i prodotti delle interazioni tra processi biotici e abiotici.
Il *The Economics of Ecosystems and Biodiversity* (TEEB) si riferisce invece ai SE come i contributi diretti o indiretti degli ecosistemi al benessere umano; tale definizione si discosta in parte da quella del MEA, distinguendo tra servizi e benefici: i primi possono generare i secondi in modi molteplici. Il processo alla base di questa definizione è schematizzato nel diagramma "a cascata" (Fig. 1), che si focalizza sul flusso che parte dall'ecosistema (capitale naturale) verso la società, in cui le strutture ambientali compiono precise funzioni ecologiche prodotte o indotte dall'uomo; queste funzioni generano, a loro volta, i servizi che producono benefici individuali o collettivi per l'uomo, il quale è in grado di attribuire loro un valore in funzione del livello di soddisfacimento dei propri bisogni [Potschin e Haines-Young 2011].
In particolare, in riferimento alle "funzioni socio-culturali" compiute dalle strutture ambientali, i SEC (Tabella 1) sono definiti come i benefici non materiali che le persone ottengono dagli ecosistemi attraverso l'arricchimento spirituale, lo sviluppo cognitivo, le esperienze ricreative di riflessione e di contemplazione estetica [MEA 2005]. A questa definizione sono state mosse alcune critiche legate al fatto di non mettere in rilievo la stretta connessione tra componente materiale e immateriale del beneficio, così come di condurre una semplificazione dell'interazione complessa tra dominio umano e non umano [Barrilà et al. 2021].
Costanza et al. [2011] li definisce più puntualmente come i servizi che combinano capitale sociale e umano per produrre esperienze ricreative ed estetiche, conoscenze scientifiche, identità culturale o altri benefici.

Tabella 1. Le classificazioni dei servizi ecosistemici culturali secondo CICES, MEA e TEEB (CICES V5.1 [Haines-Young e Potschin 2018]).

CICES V5.1[1] **(Gruppi)**	**CICES V4.3 (Gruppi)**	**MEA (Categorie)**	**TEEB (Categorie)**
Interazioni fisiche ed esperienziali con l'ambiente naturale	Uso esperienziale di piante, animali e paesaggi terrestri/ marini in diversi contesti ambientali	Ricreazione ed ecoturismo	Ricreazione e turismo
Interazioni intellettuali e rappresentative con l'ambiente naturale	i) Scientifico ii) Educativo iii) Patrimonio culturale iv) Estetico	i) Sistemi di conoscenza e valori educativi ii) Diversità culturale iii) Valori estetici	i) Informazione e sviluppo cognitivo ii) Ispirazione per cultura, arte e design iii) Informazioni estetiche
Interazioni spirituali, simboliche o di altro tipo con l'ambiente naturale	i) Simbolico ii) Sacro e/o religioso iii) Divertimento	Valori spirituali e religiosi	Esperienza spirituale
Altre caratteristiche biotiche che hanno un valore di non uso	Altre produzioni culturali (esistenza, lascito)	/	/
Interazioni fisiche ed esperienziali con le componenti abiotiche dell'ambiente naturale	/	/	/
Interazioni intellettuali e rappresentative con le componenti abiotiche dell'ambiente naturale	/	/	/
Interazioni spirituali, simboliche o di altro tipo con le componenti abiotiche dell'ambiente naturale	/	/	/
Altre caratteristiche abiotiche che hanno valore di non uso	/	/	/

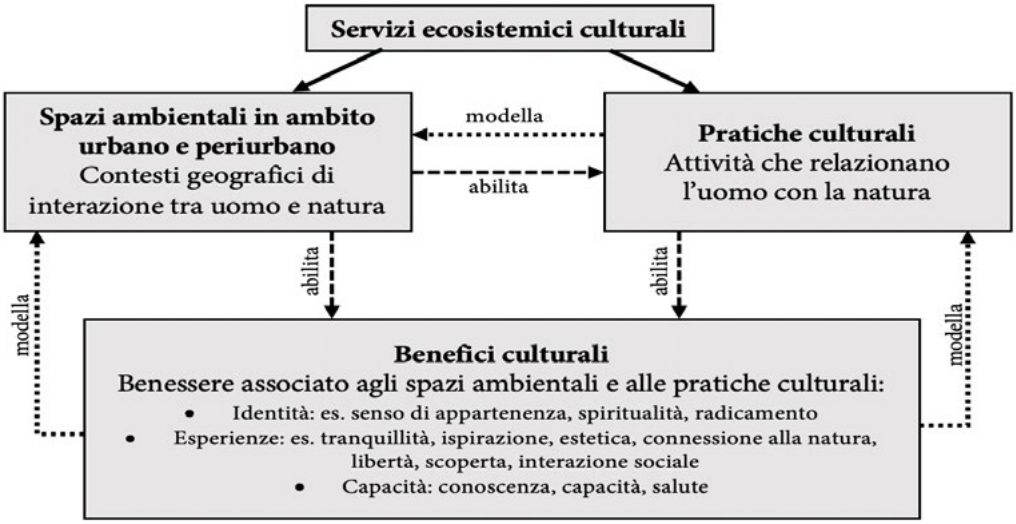
[1] CICES ha condiviso nel 2018 la nuova versione (V5.1) aggiornando la classificazione dei SE (versione V4.3 pubblicata nel 2013) includendo le interazioni con le componenti abiotiche dell'ambiente naturale.



1: Diagramma "a cascata": il rapporto tra ambiente/ecosistemi/capitale naturale, funzioni ecosistemiche, servizi, benessere umano e valore economico [adattamento degli autori Potschin e Haines-Young 2011].

I servizi ecosistemici culturali e le infrastrutture verdi

Nell'ambito di questo contributo è stata condotta una ricognizione della letteratura sui SEC, utilizzando la locuzione "*cultural ecosystem services*" come chiave di ingresso nel database Scopus (http://scopus.com) con riferimento esclusivo ai titoli, e incrociando successivamente i risultati ottenuti con la ricerca della locuzione "*green infrastructure*". La ricerca è stata limitata ai documenti pubblicati tra il 2005 e agosto 2022. Il 2005 è stato individuato come *terminus post-quem* in quanto corrisponde all'anno di pubblicazione dei rapporti di sintesi del MEA. Da allora, tale concetto ha guadagnato particolare attenzione come si evince dal numero di pubblicazioni scientifiche. La ricognizione si è limitata alla letteratura in lingua inglese, intercettando un totale di 127 riferimenti, inclusi articoli di riviste, rapporti, libri e atti di conferenze.
Lo studio mostra che i documenti sono aumentati considerevolmente dal 2012 (1) al 2022 (21), e si concentrano principalmente in Germania (27), Regno Unito (19) e Cina (16, notevole l'incremento di attenzione verso questo tema dal 2016).
Si registra inoltre che i campi tematici che affrontano specificatamente SEC in relazione alle infrastrutture verdi sono principalmente riconducibili a *Environmental Science* (36,9%), *Social Sciences* (22,2%) e *Agricultural and Biological Sciences* (20,4%).
Recentemente il concetto di SE si sta espandendo al campo della pianificazione urbanistica [Geneletti 2011], affiancando temi di *performance* a quelli tradizionali di dotazione territoriale, riconducibili alle attività del quantificare, qualificare, localizzare, estendendo le prerogative della pianificazione spaziale a tematiche di gestione delle azioni e retroazioni in un'ottica sistemica con il concorso di altre discipline.



2: I servizi ecosistemici culturali come interazione tra spazi e pratiche culturali che possono creare potenziali benefici. Le relazioni tra i servizi ecosistemici culturali strategici, le infrastrutture verdi e le pratiche culturali in ambito urbano e periurbano [adattamento degli autori da L. O'Brien et al., 2017].

Gli studi, ricerche e applicazioni che affrontano le relazioni specifiche tra SEC e infrastrutture verdi, in particolar modo in ambito urbano e periurbano, sono ancora limitati o a uno stadio di sperimentazione; tuttavia le infrastrutture verdi sono ampiamente riconosciute come spazi che forniscono una serie di benefici ecologici/climatici (es. regolazione della qualità dell'aria, regolazione dell'acqua, regolazione locale del clima, impollinazione delle colture) e socio-culturali alle comunità insediate.
È possibile identificare un quadro concettuale nel lavoro di Fish et al. [2016] che mette in risalto la relazione tra infrastrutture verdi e SEC definendo questi ultimi come l'interazione tra gli spazi (es. zone costiere o fluviali, foreste, parchi e boschi urbani e periurbani, orti urbani, tetti verdi, terreni agricoli, etc.) e le pratiche culturali o sociali (es. camminare, correre, andare in bicicletta, socializzare, pescare, coltivare, conservare, etc.) che in questi spazi vengono condotte. Church et al. [2014] e L. O'Brien et al. [2017] sostengono che gli spazi ambientali consentono l'attuazione di una serie di pratiche culturali e queste possono, a loro volta, modellare quegli spazi; sia gli spazi che le pratiche consentono alle persone di ottenere una serie di vantaggi, e questi benefici possono anche modellare ulteriormente gli spazi e le pratiche che vi hanno luogo (Fig. 2). Tali definizioni esplicitano dunque come i benefici socio-culturali si originino dalla interazione tra uomo e natura e come il legame tra ambienti naturali e pratiche sociali-culturali si rafforzi attraverso questa interazione [Barrilà et al. 2021].

I servizi ecosistemici culturali: uno strumento per interpretare e indirizzare le trasformazioni della città contemporanea

Negli ultimi 5-10 anni, si è registrato un progressivo accreditamento dei SE nel processo decisionale su varie questioni ecologiche e sociali. Tuttavia, nonostante il crescente interesse che la comunità scientifica pone sulle infrastrutture verdi e i SE, e sulle possibilità di integrazione di questi concetti nei processi di pianificazione, le esperienze pratiche dimostrano che si è ancora molto distanti da un loro reale utilizzo a supporto dei processi decisionali alla scala locale e territoriale [Geneletti 2011].
L'impiego nello specifico dei SEC e quindi il riconoscimento della dimensione socio-culturale delle infrastrutture verdi nei processi di valutazione, pianificazione e gestione, potrebbe apportare un utile contributo: supportare la definizione di uno sviluppo territoriale sostenibile e consapevole delle interrelazioni tra uomo e ambiente, promuovendo il coinvolgimento dei diversi portatori d'interesse nelle fasi del processo. Il concetto di infrastrutture verdi presenta infatti l'urgenza di gestire la complessità dei sistemi ambientali in maniera integrata, considerandone tutti gli aspetti in un unico momento (ecologici, climatici, socio-culturali, paesaggistici) e, dunque, attuando un approccio multisettoriale e multilivello coinvolgendo attori pubblici, privati e comunità locali.
In tale contesto l'approccio dei SEC consente di analizzare gli impatti, i vantaggi e i rischi di politiche e interventi ma anche le relazioni e i conflitti tra gli spazi e le pratiche, coinvolgendo direttamente pianificatori, decisori politici e comunità locali identificando i loro bisogni e percezioni. Supporta pertanto l'attivazione di strumenti e pratiche di pianificazione partecipativa (come workshop, tavoli di lavoro, seminari, focus group, mappature partecipate), e di *governance* collaborativa (come i patti di collaborazione, gli accordi agroambientali, i contratti di fiume o agli accordi di custodia del territorio) che si fondano su un partenariato sociale e sulla definizione di una visione e gestione condivisa dei beni comuni, e in questo caso delle infrastrutture verdi.
Al fine di validare i SEC come un dispositivo operativo efficace per interpretare e indirizzare le trasformazioni della città contemporanea a supporto dei processi di co-pianificazione e co-gestione delle infrastrutture verdi emerge la necessità di approfondire e misurarsi con questioni definitorie, di contenuto e di metodo.
In primo luogo, le tecniche e metodologie di mappatura e valutazione: attualmente la mappatura e valutazione della dimensione socio-culturale delle infrastrutture verdi rimane relativamente trascurata in confronto a quella più prettamente ecologico/climatica, e spesso si concentra esclusivamente sui SEC ricreativi. Questa limitazione si potrebbe spiegare, in parte, con le intrinseche caratteristiche di intangibilità, di soggettività e di difficile quantificazione, in quanto spesso immateriali e invisibili rispetto ad altri servizi [Cheng et al. 2019]. Proprio queste caratteristiche rendono necessaria l'individuazione e applicazione di tecniche e metodologie innovative che siano in grado di prendere in considerazione il contesto ambientale e sociale di riferimento. Occorre applicare un approccio interdisciplinare che tenga conto della natura dinamica delle interazioni uomo-natura e delle possibili sinergie e *trade-off* tra i diversi SE [Tengberg et

al. 2012], ad esempio le interazioni SEC/SE o le interrelazioni tra le diverse tipologie di SEC [Cheng et al. 2022], in particolare in ambito urbano e periurbano. L'arricchimento che l'uomo trae dalle funzioni ambientali è spesso infatti frutto della sovrapposizione tra categorie di benefici, o meglio dell'interazione tra essi. In altre parole un'esperienza spesso ne include molte altre [Bryce et al. 2016].
Altrettanto nodale è il ruolo delle infrastrutture verdi in quanto connessione: la relazione tra le infrastrutture verdi e i SEC da esse erogati è scarsamente approfondita in letteratura; la maggior parte degli studi e applicazioni si è concentrata principalmente su specifici elementi (es. parchi), mentre mancano approfondimenti che prendano in considerazione il concetto di rete e di maglia aspetto chiave al fine di esplorare come i benefici agiscano sinergicamente [Cheng et al. 2021]. Vi è la necessità di analizzare le dinamiche, i conflitti e le variabili derivanti dalle interazioni tra le infrastrutture verdi e l'uomo (pratiche socio-culturali che vi si svolgono) che risultano influenzare l'erogazione dei SEC.
Infine, l'ultimo elemento è il ruolo dei diversi attori: si rileva una generale tendenza a considerare il ruolo dell'uomo principalmente come beneficiario, tuttavia, come esplicitato precedentemente, esso è centrale anche in quanto i) i servizi non esistono isolati dai bisogni delle persone (domanda), ii) i servizi non possono essere mappati e valutati senza il coinvolgimento delle persone (partecipazione), iii) i servizi sono creati dall'interazione tra l'uomo e l'ambiente naturale (co-creazione), iv) i servizi non possono essere mantenuti senza l'intervento dell'uomo (co-gestione). Risulta necessario quindi approfondire il ruolo di tre diverse categorie di attori coinvolti (seppur estremamente legate tra loro): i) Custodi (o *co-provider*): ovvero gli attori che contribuiscono a gestire e mantenere le infrastrutture verdi producendo i SEC, hanno dunque un ruolo strategico nella co-pianificazione e co-gestione, e possono essere sia pubblici (es. amministratori locali) che privati (es. associazioni, agricoltori); ii) Beneficiari: ovvero coloro che traggono vantaggio dai benefici prodotti dalle infrastrutture verdi (es. comunità residenti, turisti, ricercatori); iii) Detentori del sapere locale: ovvero coloro che partecipano alla mappatura e valutazione dei SEC (questa categoria può includere sia i custodi che i beneficiari), sono coinvolti tramite interviste, analisi dati dei social media, questionari, mappature partecipate GIS, e hanno dunque un ruolo centrale nella mappatura e quindi nella co-pianificazione.

Conclusioni

La combinazione tra dimensione ecologica e sociale costituisce un traguardo essenziale nell'ambito di studi, politiche e pratiche innovative che si interrogano sull'interazione complessa tra uomo e natura e sulla sostenibilità, ad esito dei quali la nozione di infrastrutture verdi ha superato e arricchito il concetto esclusivamente orientato alla tutela e conservazione della biodiversità che caratterizzava le reti ecologiche.
L'Unione Europea ha pertanto evidenziato, e promosso con la *Green Infrastructure Strategy,* come le infrastrutture verdi e i SE da esse forniti siano in grado di offrire soluzioni innovative e sostenibili ai problemi della città contemporanea non solo ecologico/

climatici ma anche sociali, quali ad esempio la vulnerabilità dovuta ai cambiamenti climatici, il consumo di suolo, la diminuzione della qualità della vita.
In tale chiave nel presente contributo si è tentato, dunque, di evidenziare innanzitutto la capacità dell'approccio dei SEC i) di mettere in luce i diversi e plurimi benefici tratti dalle infrastrutture verdi particolarmente rilevanti per la qualità della vita delle comunità specialmente in ambito urbano e periurbano (*awareness*, educazione, identità, coesione sociale, fruizione, salute fisica e mentale, connessione tra natura e uomo, etc.), e ii) di promuovere il diretto coinvolgimento degli attori (custodi, beneficiari e detentori di sapere locale) nella co-pianificazione e co-gestione delle infrastrutture verdi. Grazie al riconoscimento di questa capacità, si vuole dunque ipotizzare l'utilizzo della mappatura e valutazione dei SEC e la loro integrazione nei processi decisionali come strumento per interpretare e indirizzare le trasformazioni degli spazi verdi all'interno della città contemporanea in stretta coerenza con le necessità/bisogni delle comunità locali.
In un campo ancora aperto, come si è visto, emerge però evidente la necessità di maggiori approfondimenti specialmente in ambito applicativo partendo dall'individuazione e applicazione di metodologie di mappatura e valutazione dei SEC il più possibile coerenti e capaci di cogliere la dimensione socio-ecologica (spaziale e non) in un'ottica collaborativa e transdisciplinare. In questo senso, è auspicabile che gli urbanisti dovranno sempre più lavorare al fianco di ecologisti, economisti, geografi e scienziati sociali per comprendere il valore connesso alla biodiversità e per valutarne i benefici al fine di i) massimizzare il valore multifunzionale e di connessione socio-ecologica delle infrastrutture verdi, ii) cogliere la complessità e la dinamica dei sistemi socio-ecologici e iii) sostenere obiettivi politici come lo sviluppo sostenibile, la giustizia ambientale, la coesione sociale e la resilienza [Hansen e Pauleit 2014].

Bibliografia

BATES, M. (1960). *The Forest and the Sea; A Look at the Economy of Nature and the Ecology of Man*. New York, Random House.

BARRILÀ, L., CAU, M., MAINO, G. (2021). *Beni naturali e servizi ecosistemici – Riflessioni ed esperienze dal bando Capitale Naturale*, Milano, Fondazione Cariplo.

BENEDICT, M. A., MCMAHON, E. T. (2002). *Green Infrastructure: Smart conservation for the 21s Century*, Sprawl watch Clearinghouse Monograph Series, Washington DC.

BENEDICT, M. A., MCMAHON, E. T. (2006). *Green Infrastructure. Linking Landscapes and Communities*, Island Press, Washington D.C.

BRYCE, R., N. IRVINE, K., CHURCH, A., FISH, R., RANGER, S., O. KENTER, J. (2016). *Subjective well-being indicators for large-scale assessment of cultural ecosystem services*, in *Ecosystem Services*, vol. 21, parte B, pp. 258-269.

CHENG, X., VAN DAMME, S., LI, L., UYTTENHOVE, P. (2022). *Cultural Ecosystem Services in an Urban Park: Understanding Bundles, Trade-offs, and Synergies*. in *Landscape Ecology*, vol. 37, issue 6, pp. 1693-705.

CHENG, X., VAN DAMME, S., UYTTENHOVE, P. (2021). *A review of empirical studies of cultural ecosystem services in urban green infrastructure*. in *Journal of Environmental Management*, vol. 293, 112895.

CHENG, X., VAN DAMME, S., LI L., UYTTENHOVE, P. (2019). *Evaluation of cultural ecosystem services: A review of methods*, in *Ecosystem Services*, vol. 37, 100925.

COSTANZA, R., D'ARGE, R., DE GROOT, R., FARBER, S., GRASSO, M., HANNON, B., LIMBURG, K., NAEEM, S., O'NEILL, R. V., PARUEDO, J., RASKIN, R.G., SUTTON, P., VAN DEN BELT, M. (1997). *The value of the world's ecosystem services and natural capital*, in *Nature*, 387 (6630), pp. 253-260.

COSTANZA, R., KUBISZEWSKI, I., ERVIN, D., BLUFFSTONE, R., BOYD, J., BROWN, D., CHANG, H., DUJON, V., GRANEK, E., POLASKY, S., SHANDAS, V., YEAKLEY, A. (2011). *Valuing ecological systems and services*. F1000 Biology reports, 3, 14.

DAVIES, C., MCGLOIN, C., MACFARLANE, R., ROE, M. (2006). *Green Infrastructure Planning Guide Project: Final Report*, NECF, Annfield Plain.

EUROPEAN COMMISSION (2013), *Green Infrastructure – Enhancing Europe's Natural Capital*, Bruxelles.

FISH, R., CHURCH, A., WINTER, M. (2016). *Conceptualising cultural ecosystem services: A novel framework for research and critical engagement*, in *Ecosystem Services*, vol. 21, Parte B, pp. 208-217.

GENELETTI, G. (2011). *Reasons and options for integrating ecosystem services in strategic environmental assessment of spatial planning*, in *International Journal of Biodiversity Science, Ecosystems Services & Management*, vol. 7:3, pp. 143-149.

HAINES-YOUNG, R., POTSCHIN, M.B. (2018). *Common International Classification of Ecosystem Services (CICES) V5.1 and Guidance on the Application of the Revised Structure*.

HANSEN, R., PAULEIT, S. (2014). *From Multifunctionality to Multiple Ecosystem Services? A Conceptual Framework for Multifunctionality in Green Infrastructure Planning for Urban Areas*, in *AMBIO*, n. 43, pp. 516-529.

MILLENNIUM ECOSYSTEM ASSESSMENT (2005). *Ecosystems and Human Well-Being: Synthesis*, Island Press, Washington D.C.

POTSCHIN-YOUNG, M., HAINES-YOUNG, R. (2011). *Ecosystem services.* In *Progress in Physical Geography*, vol. 35, pp. 575-594.

O'BRIEN, L., DE VREESE, R., KERN, M., SIEVÄNEN, T., STOJANOVA, B., ATMIŞ, E. (2017). *Cultural ecosystem benefits of urban and peri-urban green infrastructure across different European countries*, in *Urban Forestry & Urban Greening*, vol. 24, pp. 236-248.

SANDSTROM, S. (2002). *Green infrastructure planning in urban Sweden*, in *Planning, Practice and Research*, vol. 17, pp. 373-385.

TENGBERG, A., FREDHOLM, S., ELIASSON, I., KNEZ, I., SALTZMAN, K., WETTERBERG, O. (2012). *Cultural ecosystem services provided by landscapes: Assessment of heritage values and identity*, in *Ecosystem Services*, vol. 2, pp. 14-26.

L'EN COMMUN DE L'URBANITÉ. TORINO E SAINT-ÉTIENNE, OPPORTUNITÀ E SFIDE DI UNA TRANSIZIONE ECOSOSTENIBILE

Silvana Segapeli

Abstract

This study follows the theoretical path of commons studies, questioning the practices of active citizenship in the urban spaces of cities (Turin and Saint-Étienne) that still bear the marks of a heavy industrial past and whose regeneration demands new levers of transformation. The case studies show how the construction of the values of a co-evolution, that connect the living being to its environment, gives the common spaces a pivotal role in the reconfiguration of urban ecosystems.

Keywords

Commons, Urban regeneration, Ecological transition, common space, collaborative urban design

Introduzione

Saint-Étienne è una città di cui si sente parlare poco, in Francia come altrove. Troppo vicina alla metropoli lionese, all' ombra della quale ha sviluppato un'identità ricca di sfaccettature, è frequentemente percepita come una semplice conurbazione [Geddes 1915] le cui trame periurbane si sviluppano all'interno di uno spesso bordo poroso e ibrido, cresciuto a dismisura tra città e campagna. Al di là dei cliché, Saint-Étienne è una città post-industriale il cui percorso di rigenerazione, arduo e travagliato, a tratti ricalca destini e scelte della vicina Torino. Entrambe sono città con una fertile *legacy* operaia ed entrambe cercano di ricostruirsi rispetto a scenari di solidarietà e di riconfigurazione ecosistemica. Contrariamente alle politiche torinesi di rigenerazione, che da qualche anno si basano sull'adozione di un regolamento dei beni comuni e si articolano sul modello dei patti di collaborazione tra cittadini e pubblica amministrazione, gli orientamenti delle politiche urbane "*stéphanoises*" non si prestano ad innervare la transizione verso i beni comuni e tendono ad allinearsi su approcci partecipativi ma non collaborativi, e fondamentalmente *top-down*.

Entrambe le città, approdate da tempo al post-fordismo, perseguono attraverso modalità e strumenti talora differenti un'etica della pluralità e della cura. Entrambe sperimentano, testano, esplorano, l'*usus facti* – la separazione tra proprietà e diritto d'uso – e le tattiche dell'urbanismo transitorio. E ancora, entrambe puntano sulla comunità come ecosistema di risorse e creatività.

Due terreni d'inchiesta, un fondo comune di riflessione: due città che nel loro divenire divergono dal solco della metropolizzazione e, seguendo le tracce della città-territorio [Magnaghi 2019], cercano di attivare percorsi virtuosi di ricomposizione degli ecosistemi. Questa *mise en parallèle* parte da un presupposto comune: gli aspetti tattici dell'urbanismo transitorio e le strategie di lungo respiro della pianificazione e del progetto urbano possono coesistere per sostenere e portare avanti strategie e progetti di valorizzazione ecologica e di rinaturazione dei territori urbani. Sono due vie che possono sapientemente intrecciarsi e alimentarsi reciprocamente attraverso la co-costruzione di un'etica della pluralità e della cura in seno al processo progettuale. In questo senso, il terzo settore rappresenta lo strumento più valido per il sostegno dell'*action citoyenne*, teso a favorire l'incontro tra gli attori, l'accordo d'interessi e obiettivi della sfera pubblica e di quella privata, la comunicazione tra cittadino e amministrazione.
Il cammino che resta da compiere, in entrambi i casi, richiede molti sforzi, attraverso politiche mirate al coinvolgimento delle comunità locali per lo sviluppo di pratiche che nutrano la relazione coevolutiva tra insediamento umano e territorio e che facciano emergere gli spazi comuni di quartiere.

Il progetto del "comune" a Saint-Étienne. Azioni di micro-rigenerazione urbana nella *rue Neyron*

Una macchina parcheggiata in un campo vuoto sterrato, un gallo e poco più in là, sparse, delle galline, poi un muro sovrastato da un'alta scarpata al di là della quale si intravedono gli *shed* di una vecchia "*usine textile*" – frammento di un paesaggio da *cité* operaia – e lì accanto, a pochi passi, un giardino, recintato, al cui interno si scorgono dei giochi per bambini, un "*playground agricolo*" dall'ambiguo accesso limitato. Una scritta, "*P'tite Campagne*" (Piccola Campagna), campeggia sul muro di un edificio che porta la traccia di un tetto demolito: sembra essere lì più per suggerire una vocazione che per segnalare un'attività consolidata. È la *rue Neyron*. Non si tratta di una periferia né di un margine urbano, si è vicini al centro, a pochi metri dalla stazione centrale. (Fig.1)
Stigmatizzata, degradata, esclusa, questa porzione di città, nel cui perimetro la *rue Neyron* è stata a lungo simbolo ed emblema di un bene comune negativo [Monnin 2021], è rimasta per anni una sacca di povertà e di abbandono. La sua prossimità alla stazione ne fa oggi un cardine della futura rinascita del quartiere Chateaucreux, nuovo punto nevralgico della città. Da qualche anno, da poco prima che iniziasse la pandemia, si cerca di esplorare il suo potenziale con attività temporanee che possano alimentare i processi decisionali del progetto urbano, tra pratiche di cittadinanza attiva, dinamiche associative e lenti processi di *empowerment*.
Creare nuovi scenari per immaginare nuove connessioni, lavorare sui margini per trasformali in nodi e luoghi di convergenza, rinaturalizzare i territori abbandonati, sono azioni che possono portare profonde mutazioni e tessere nuove e significative alleanze tra natura e urbanità, anche se realizzate nel quadro dell'urbanismo transitorio.
Qualche anno fa Alberto Magnaghi [Magnaghi 2014] sosteneva la necessità di una «riprogettazione complessiva dell"urbanità'», è questo un nodo concettuale cardine



1: Silvana Segapeli, Friche, rue Neyron, Crêt de Roch, Saint-Étienne, 2020.

rispetto al tema del progetto del "comune" nelle nuove urbanità. Occorre difatti liberarsi dell'idea di una progettazione di ricuciture e compensazioni, il punto non è aumentare la quantità di superficie verde o il numero di piste ciclabili:

> Questo percorso di riconcettualizzazione dello spazio urbano in relazione al suo territorio tende a superare inefficaci contrapposizioni antiurbane o, peggio, approcci che riducono l'azione progettuale a intersecare le urbanizzazioni contemporanee con piste ciclabili e parchi da compensazione. Il problema del 'ritorno alla città' è infatti un problema solo in parte morfotipologico e di riequilibrio ambientale; è soprattutto un problema di riappropriazione da parte degli abitanti dei poteri di determinazione dei propri ambienti di vita (polis, spazi pubblici), poteri sottratti dalla costruzione di macchine tecno-finanziarie sempre più globali e aspaziali, che hanno trasformato gli abitanti in utenti e consumatori. [Magnaghi 2019, 26-51]

Il tema del "comune" ne risulta centrale: la produzione di valore attraverso la cooperazione sociale è la misura della capacità di un sistema di tessere una tela comune e di ricavare spazi di resistenza alle politiche neoliberali, in controtendenza rispetto ai processi di urbanizzazione planetaria.

Riconoscere e organizzare il "comune". La P'tite Campagne

Tra il 2005 e il 2007 la città di Saint-Étienne si è dotata del dispositivo EPA (*Établissement public d'aménagement*) — di cui esistono solo una quindicina di casi in tutta la Francia — sulla base di un programma di operazioni identificate al fine di rigenerare gli spazi pubblici e il tessuto urbano. L'obiettivo per Saint-Étienne era di aumentare l'attrattività economica e residenziale, in risposta alle dinamiche di depauperamento e perdita significativa di abitanti che la città, a partire dagli anni '80, aveva subito.
Per la costituzione dell'EPA di Saint-Étienne, EPASE, lo stato e le collettività locali si sono associati stabilendo un perimetro d'azione strategico, identificato come priorità nazionale.
L'urbanistica tattica ha da subito ricoperto un ruolo determinante nella logica d'intervento dell'EPASE, presente nelle dichiarazioni d'intenti come un *entre-deux* necessario nei processi di trasformazione[1], per testare e provare, discostandosi dal *prêt-à-penser urbanistique*. L'uso temporaneo è una modalità d'azione ricorrente nei programmi dell'EPASE e la sperimentazione che ne sta alla base è difatti uno degli elementi emergenti nella *palette* degli strumenti che permettono di cominciare a riflettere con le comunità

[1] Diversi tipi di sperimentazione sugli spazi pubblici temporanei sono stati portati avanti nell'ultimo decennio dall'EPASE: il Fablab spostaneo della Manufacture, che coordinato da un collettivo, lavora su diversi prototipi di spazi comuni; le Mixeur coworking incubatore d'impresa; la Cartonnerie spazio pubblico temporaneo, gestita da un collettivo, è un'esperienza pluriennale che ha permesso di co-costruire elementi di programmazione essenziali per il futuro progetto di aménagement; Le Mikado, spazio pubblico in attesa, con intento paesaggistico; La place du Géant, creata dal collettivo ETC in risposta al bando «Défrichez-là» lanciato dall' EPASE nel 2011 è stato uno spazio temporaneo non avente vocazione a diventare spazio pubblico, il suo uso è stato limitato a tre anni.



2: Silvana Segapeli, Friche, rue Neyron, Crêt de Roch, Saint-Étienne, 2020.

abitanti sul rapporto tra spazi costruiti e spazi aperti e di tentare di definire nuovi legami coevolutivi tra *rus et urbs*, garanti di forme di equilibrio ecologico e microclimatico, di alimentazione urbana (orti, frutteti e giardini) e di tutela e creazione di paesaggi.
Per quanto diverse iniziative lascino spazio alla crescita di una cittadinanza attiva e costituiscano i prodromi di un "*travail-du-commun*" [Nicolas-Le Strat 2016], possibili trasformazioni verso forme di autogoverno sembrano ancora lontane. Le forme di *governance* più innovative, all'interno delle quali nel concreto le reti associative si muovono, si coagulano nel perimetro ristretto tracciato dall'EPASE. Di più, la mancanza di istituti di democrazia partecipativa per la concertazione su progetti condivisi, la scarsità di forme avanzate di protagonismo degli abitanti per la ricostruzione di valori territoriali e la lentezza nell'attivazione di processi di *governance* allargata, mettono in secondo piano gli approcci dal basso per la generazione di spazi comuni, indispensabili invece per la crescita di una biodiversità che non stia solo nella retorica della rigenerazione urbana e che persista nel concreto delle scelte progettuali.
La partecipazione è l'unico processo attivo, con i suoi numerosi e ormai noti limiti, sovente mirata alla costruzione di consenso su progetti già definiti e minata dalla scarsità di processi di *empowerment* degli abitanti.



3: Silvana Segapeli, La P'tite Campagne, Crêt de Roch, Saint-Étienne, 2020.

La *rue Neyron*, situata tra il quartiere popolare Crêt-de-Roch e il rinascente quartiere terziario Chateaucreux, rientra nel perimetro degli interventi EPASE, facendo parte di uno dei quattro grandi settori della città inseriti nel programma di rigenerazione. «*Refaire quartier autour d'une centralité populaire*» è il motto del progetto per la *rue Neyron* che l'EPASE ha presentato in risposta al bando (manifestazione d'interesse) "*Démonstrateur de la ville durable*", inscritto nel piano per la Francia 2030, animato e finanziato dalla Banque des territoires. Il rinnovo urbano del quartiere dovrà durare al massimo 7 anni, per un budget di 9,5 milioni di euro destinati al finanziamento di azioni mirate all'innovazione di cui «*la définition inclut les questions liées au développement durable, à l'innovation sociale et économique mais aussi méthodologique*» [Anne-Sophie Lhermet, responsabile dell'innovazione sostenibile dell'EPASE].
Nel 2019 l'EPA di Saint-Étienne ha commissionato un rapporto che è stato reso nel febbraio 2020, si tratta di uno studio etnografico della *rue Neyron*, dal quale emerge un'interessante cartografia della costellazione di associazioni che gestisce e coordina progetti negli spazi pubblici. Il documento di sintesi presentato, chiamato "*diagnostic d'usages de la P'tite Campagne*" (studio diagnostico degli usi della Piccola Campagna), è stato realizzato da "*Le Sens de la Ville*" (cooperativa di strategia urbana) e "*Captain*



4: Silvana Segapeli, La P'tite Campagne, Crêt de Roch, Saint-Étienne, 2020.

Ludd" (collettivo di design urbano). La creazione della *P'tite Campagne*[2], una ex *friche* industriale, è stata favorita dalla prossimità della campagna e dalle pratiche di resistenza di alcune associazioni che hanno aperto nuove prospettive di vita sociale e di relazione con la natura, insieme alla creazione di nuovi valori. Da figura dell'abbandono, la *P'tite Campagne* è diventata spazio comune, attivato dalla comunità di cura che si riunisce attorno all'*amicale laïque* — una sorta di casa del quartiere — di Crêt de Roch. Questa "ecologia del comune" [Hardt Negri 2012], cioè l'insieme delle relazioni d'interdipendenza, di cura e di trasformazione reciproca che s'instaurano tra natura e comunità, elemento cardine di queste dinamiche d'intervento, andrà ad irrigare alcuni aspetti del progetto urbano.

Da questo punto di vista, anche altri progetti lasceranno tracce — anche se ancora da definire — nel futuro progetto urbano: in un arco di tempo che copre meno di una decina di anni, l'EPASE ha lanciato sul versante della *rue Neyron* un susseguirsi di progetti,

[2] Cfr. http://cptludd.fr/index.php?article73/frichetype.

tesi a trovare nuove forme d'urbanità e basati sul coinvolgimento degli abitanti e sulla costruzione d'un "*en commun*":
— 33, 47, 52 *rue Neyron*, Progetto europeo *Human Cities — Challenging the City Scale,* pilotato dalla Cité du Design, dal 2014 al 2018, nel quadro del programma *Creative Europe/Culture* dell'Unione Europea. *Human Cities* lancia uno sguardo critico e costruttivo sulle questioni della scala urbana e della co-creazione della città; *Hypermatière*, è uno dei progetti sperimentali nati sotto l'egida *Human Cities* e promuove interventi dinamici, evolutivi, reversibili e riciclabili e permette di riflettere sulle temporalità legate agli usi di un quartiere in mutazione. Il coinvolgimento e la cooperazione di strutture e abitanti del quartiere Crêt de Roch hanno dato vita a progetti artistici collaborativi e a servizi di mutualismo solidale attorno all'isolato *Neyron*;
— 23 *rue Neyron*, *Rez-de-chaussé*. Progetto di educazione popolare dell'*amicale laïque* del quartiere Crêt de Roch, secondo il concetto di comunità educante;
— 35 *rue Neyron*, installazione di un "*tiers-lieu*" associativo[3];
— 57-59 *rue Neyron*, *Friche Charvin*, creazione della *Ferme des renouées*.

Alcuni di questi progetti hanno l'obiettivo di perdurare nel tempo, come la *P'tite Campagne* o il *Rez-de-chaussé* — che sarà reinstallato in prossimità secondo il medesimo programma —, mentre altri più effimeri seguiranno una parabola discendente, come *Human Cities*. In entrambe le situazioni occorrerà predisporre un percorso che dalla partecipazione possa gradualmente condurre alla produzione sociale del territorio, per aumentare la capacità delle comunità di riappropriarsi autonomamente dei mezzi della propria autoriproduzione: *sapere aude*.
La *P'tite Campagne* con i suoi *jardins partagés* avrebbe potuto essere oggetto di un patto di collaborazione, visto il ricco tessuto associativo coinvolto, ma in Francia i progetti urbani[4], intesi come strumenti di azione pubblica [Pinson, 2004], non sono vettori di dispositivi che favoriscano una democratizzazione delle forme di *governance*.

"Renouer", l'en commun de l'urbanité

Nella cornice narrativa della transizione ecologica s'inseriscono i recenti interventi di Jean-Sebastian Poncet, artista designer che coordina "*Renouer*"[5], un progetto artistico

[3] Cfr. Ray Oldenburg, *The Great Good Place*, Da Capo Press, Boston, 1989.

[4] Per progetti urbani qui si intendono « delle operazioni di rigenerazione urbana volte a riqualificare "pezzi" di città (...), a valorizzare le qualità particolari dei luoghi (presenza dell'acqua, patrimonio architettonico, aree industriali dismesse) e a dotare la città di infrastrutture(…)», in Pinson, G. «Projets de ville et gouvernance urbaine. Pluralisation des espaces politiques et recomposition d'une capacité d'action collective dans les villes européennes», *Revue française de science politique*, vol. 56, no. 4, 2006, pp. 619-651. «des opérations de régénération urbaine visant à requalifier des «morceaux» de ville (…), à valoriser les qualités particulières des lieux (présence de l'eau, patrimoine architectural, friches industrielles) et à doter la ville d'équipements (…)».

[5] Il progetto "*Renouer*" ideato dal designer Jean-Sébastien Poncet si è sviluppato in seno al Deep Design Lab – Explorations profondes des matérialités et des représentations visuelles de l'Anthropocène, un partenariato tra la Cité du Design e l'Ecole Urbaine de Lyon.

che recupera un'eredità: la campagna e il lavoro agricolo. La creazione di un nuovo rapporto uomo-natura è alla base del progetto che si è svolto tra il 6 aprile e il 10 luglio 2022, in seno alla Biennale del Design di Saint-Étienne.
Da diverso tempo ormai, molte associazioni come l'AMAP (*Association pour le Maintien d'une Agriculture Paysanne*) raccolgono la *legacy* della città operaia che, con le sue pratiche agricole, aveva investito il territorio d'innumerevoli *jardins ouvriers*. È grazie a questo tessuto associativo che il territorio può diventare patrimonio condiviso. Nel progetto di Poncet, lo studio di diversi sistemi di produzione agricola diventa un esercizio per ri-fertilizzare e decontaminare i suoli, e al tempo stesso una pratica paesaggistica e conviviale. Dalle pratiche di cooperazione degli abitanti del quartiere Crêt de Roch, che sono coinvolti nel progetto, è nato un nuovo spazio comune, seppur temporaneo: «(…) reconnaissons que nous ne construirons pas de «nouveaux liens», plus complets, plus empathiques, plus humains, sans «nouveaux lieux», comme le suggère le beau nom du programme d'accompagnement des tiers-lieux porté par l'Agence nationale de la cohésion des territoires (ANCT)» [Agacinski, Beaucher, Danion 2022].
Diversità degli ecosistemi, nuova estetica conviviale, sperimentazione di attività creative, paesaggi sostenibili, sono i temi che delineano il programma d'investimento di questa *friche* della *rue Neyron* con l'obiettivo a breve termine di dar vita a spazi comuni. "*Renouer*" svolge il ruolo di osservatorio (temporaneo) locale del paesaggio. Il carattere transitorio del progetto, almeno da questo punto di vista, non ne indebolisce la portata, è comunque necessario accettare questa fragilità, che permette di costruire territori urbani per recuperare suolo fertile.
Come può il design contribuire a rendere di nuovo vivibili i paesaggi alterati? Come si può instaurare un nuovo "contratto" di convivenza tra umano e non umano?
Questi sono gli interrogativi principali del progetto "*Renouer*". Decolonizzare la cultura del progetto e rimettere in causa la nozione d'autore sono i temi di riflessione che se ne possono trarre. Ritorna anche il tema del vernacolare, nel senso profondo indicato da Illich:

> Vernacolare è un termine tecnico che proviene dal diritto romano, dove compare a partire dai documenti piu antichi e sino alla codificazione compiuta da Teodosio. Indica l'opposto di una merce […]. 'Vernacolare' si riferisce dunque alle cose fatte in casa, tessute in casa, coltivate in casa, e non destinate al mercato, ma al solo uso domestico [Illich 1982].

Pratiche di cura, riparazione e riconnessione innervano questo progetto in cui la nozione di cura è centrata su una prospettiva etica. Il pensiero corre ad altri interventi artistici che si muovono secondo simili dinamiche e secondo simili obiettivi, uno tra tutti quello dell'artista Carolina Caycedo, intitolato "*Be Dammed*" (iniziato nel 2012), in cui il rapporto con gli elementi naturali segue una cosmogonia ancestrale. Nel suo lavoro emerge la necessità di cambiare il nostro rapporto all'acqua dei fiumi, visti come vene del pianeta, come beni comuni che associano comunità ed ecosistemi.
Grazie a "*Renouer*", delle azioni di cura cominciano a svilupparsi su un perimetro della *rue Neyron*, ristretto ma sufficiente per sperimentare diverse forme urbane di uso della

pianta *renouée* del Giappone: *friche*, spazi verdi, bordi di orti familiari, fasce di rispetto ferroviario, terrapieni, etc. Questa pianta invasiva, gioca un ruolo importante nel processo di depurazione dei suoli post-industriali. La comprensione della vita dei suoli diventa al tempo stesso un atelier, una tappa del lavoro collettivo e artistico e un nuovo modo di guardare la relazione tra umano e non umano negli spazi della città.

Torino. Dalla moltitudine alla soggettività e ritorno

> «*L'Italie est l'un des pays où des expérimentations assez diverses ont donné lieu à des élaborations juridiques et à des politiques d'autogouvernement particulièrement intéressantes*» [Dardot Laval 2015]

Il caso di Torino, che si esporrà in questo contesto solo per grandi linee (per una sua conoscenza più approfondita si rimanda ad altri testi dell'autrice, cfr. la bibliografia alla fine), rappresenta uno stadio più avanzato del processo di trasformazione della pubblica amministrazione in vista di una transizione ecosostenibile, secondo un approccio dei beni comuni.
In Italia, al contrario della vicina Francia, lo Stato non è più il solo a rappresentare l'interesse comune. Gli strumenti del "Patto di collaborazione" e del "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione dei beni comuni urbani" (2016) costituiscono i nodi del passaggio da un sistema di partecipazione ad uno collaborativo, tutt'ora *in fieri*, secondo un percorso che presenta numerose difficoltà, ma che mostra l'impegno di molti. A Torino, il processo di rigenerazione urbana, cominciato già negli anni '90 con il "Progetto Periferie", ha segnato il solco all'interno del quale sviluppare politiche urbane che delineino nuove urbanità, nel segno del principio del comune e di nuove forme di *governa*nce. Il regolamento, nella sua articolazione, ne è difatti espressione.
Il tema della transizione ecologica sovente appare solo in filigrana nei progetti portati avanti negli ultimi cinque anni a Torino, alla microscala del quartiere. Il ruolo delle aree verdi nella rigenerazione dei quartieri emerge silenziosamente, grazie alla risposta degli abitanti alle *call* dell'amministrazione legate ai finanziamenti europei (bandi *Urban Innovative Action*) dei programmi Co-City prima (2017-2020) e ToNite dopo (2020-2023).

> Il terreno su cui questa rivoluzione silenziosa si sta realizzando sono i beni comuni. Si tratta di un terreno che non è solo spazio fisico e di risorse materiali (acqua, fiumi, parchi, boschi ecc.), ma è soprattutto uno spazio di incontro, di confronto, di dibattito, di partecipazione, di collaborazione e di costruzione di una realtà alternativa, mediata e non conflittuale. I beni comuni sono lo spazio reale e/o immaginario per coltivare le relazioni umane, la cultura e dare senso all'operato dell'uomo e alla sua esistenza collettiva. [Giordano 2019]



5: Laura Cantarella, Reading al Giardino Campana (Patto Co-City), Torino, 2020.

Qui si ripropone la questione dell'etica, nel senso di una produzione di soggettività e non solo di spazi. Il tema della transizione dagli spazi aperti agli spazi comuni sembra essere il comune denominatore della maggior parte dei progetti Co-City e ToNite. Integrare lo spazio pubblico nello spazio privato, e viceversa ampliare lo spazio domestico, significa immaginare la città porosa[6]; concretamente tutto ciò significa mettere in atto pratiche innovative di co-gestione e co-progettazione.
Se la *P'tite Campagne* a Saint-Étienne è uno spazio recintato e se i vari giardini riattivati dalle pratiche di *commoning* emersi grazie a Co-City presentano a volte un'accessibilità ristretta e non sempre inclusiva, le ultime esperienze torinesi, legate a ToNite, cominciano a disegnare un nuovo paesaggio urbano. Ogni parco o giardino si apre alla comunità

[6] Cfr. MVRDV, Biennale architettura di Venezia 2012. The Why Factory, instituto di ricercar della Delft University, un think thank diretto da Winy Mass, che studia gli scenari della città del futuro

per costituire un punto di riferimento, uno spazio civico affettivo di appartenenza e di condivisione[7].
Sono progetti spesso simili a quelli messi in campo per la *rue Neyron* ma che implicano processi di ascolto e di analisi del territorio più lunghi, perché legati alle fasi della co-progettazione[8]. Qui il regolamento dei beni comuni ha giocato un ruolo fondamentale nell'istituzione di spazi comuni, pur nella complessità di una *governance* da reinventare e nelle difficoltà dell'applicazione del principio della sussidiarietà orizzontale.
Tra gli svariati progetti di valorizzazione ecologica e di urbanità interconnessa con l'ambiente naturale, si distingue "Usanze Pellegrine", un patto di collaborazione per la cura e la fruizione di un giardino pubblico - Giardino Pellegrino - nato in seno al programma ToNite, in seguito ad un lungo processo di co-progettazione (responsabili del patto: Fondazione di Comunità Porta Palazzo, Stranaidea s.c.s. entreprise sociale onlus, association CO.H APS).
Il rapporto giuridico tra accesso e gestione costituisce il nodo centrale di questo progetto di gestione partecipata e di pratiche sociali foriere di una nuova "cultura della fiducia" [Bollier, Helfrich 2022]. Si tratta di uno spazio verde da tempo abbandonato nel cuore di Borgo Dora, vivace quartiere del centro storico consacrato all'antiquariato e all'artigianato. La Fondazione, con l'aiuto dei cittadini attivi del quartiere, ha aperto un cantiere di esplorazione degli usi possibili, attraverso il progetto "Prove d'uso": accanto alle attività di giardinaggio si testano attività di teatro sociale, laboratori d'arte, gruppi di lettura, ecc. che riuniscono le associazioni intorno al giardino.
Il progetto dimostra come i fenomeni di moltiplicazione degli attori possano rafforzare l'agenda urbana e la sua capacità di stimolare i processi di azione collettiva e la pluralizzazione dei sistemi di *governance* urbana.

---

[7] Cfr. Albanese, R. A., Michelazzo, E. (a cura di), *Manuale di diritto dei beni comuni urbani*, Celid, Torino 2020. «Maggiori complicazioni si pongono quando i beni comuni urbani oggetto del patto di collaborazione siano spazi aperti, come piazze, aree verdi, strutture sportive. Rispetto all'operatività dell'articolo 2051 c.c. il problema posto da questi beni è proprio quello dell'apertura. (…) In questi casi appare evidente che la semplice conclusione di un patto di collaborazione non può comportare l'assunzione, da parte dei cittadini attivi, di una posizione di custodia costante su tutto il bene comune/spazio aperto oggetto del patto. Un simile scenario sarebbe troppo oneroso per i soggetti che intendono attivarsi per la cura, gestione e rigenerazione di un bene comune urbano. (…) D'altra parte, la soluzione a questa difficoltà non può certo essere quella di "recintare" i beni comuni urbani e/o di restringerne l'accessibilità. Un tale esito sarebbe non soltanto irragionevole, ma anche contrario allo statuto giuridico dei beni comuni: i quali, lo si ricorda, non sono oggetto di una concessione in uso esclusivo a vantaggio dei cittadini attivi firmatari del Patto, ma al contrario spazi in uso pubblico e "piattaforme" di partecipazione per la creazione di solidarietà e coesione sociale».

[8] Cfr. Segapeli, S. (2022). *Le projet du commun: expériences turinoises. Nouvelles pratiques, éthiques et formes sensibles de gouvernance*, in *Vous avez dit espace commun?* Id. (a cura di) Bruxelles, Collection Action Publique/Public Action, Volume 20, Peter Lang, pp. 286-303

Opportunità e sfide di una transizione ecosostenibile. Conclusioni

> «Solo nella comunità con altri ciascun individuo ha i mezzi per sviluppare in tutti i sensi le sue disposizioni; solo nella comunità diventa possibile la libertà personale». [Karl Marx]

La città attiva, la città collaborativa, la città contributiva, la città inclusiva etc. sono sintagmi che si reiterano in questo ultimo decennio, sintomatici di una necessità: quella di costruire nuove visioni per contrastare l'"impero" neoliberale [Hardt, Negri 2000] e per promuovere l'intensità del "comune" e degli incontri tra le singolarità sociali che lo compongono. Non può darsi sviluppo sostenibile al di fuori di un quadro d'innovazione sociale. È questo il nuovo credo della progettazione urbana che emerge, più o meno timidamente, dai casi studio presi in esame.
I progetti descritti in questo rapido excursus tra Saint-Étienne e Torino testimoniano l'importanza dell'*engagement* collettivo da un lato e dall'altro la necessità di "*réinventer la ville*", superare la tensione tra città e campagna per costruire nuovi paesaggi urbani, nuove forme d'urbanità "*en commun*" e ritrascrivere il ruolo delle comunità nei processi di rigenerazione, in altri termini «*reconstruire l'ensemble des modalités de l'etre -en -groupe*» [Guattari 1989]. Solo la costruzione dei valori di una co-evoluzione, che colleghino l'essere vivente al suo ambiente, consentirà una vera trasformazione dei modi di vita nelle città e conferirà agli spazi comuni un ruolo cardine nella riconfigurazione degli ecosistemi urbani. «Non è più il tempo di manutenzioni e piccoli adattamenti, ma è venuta l'ora del salto dalla città rigida del Novecento alla città fluida del XXI secolo, dalla città predatoria dell'Antropocene alla città generativa del Neoantropocene […]» [Carta 2021].

Bibliografia

AGACINSKI, D., BEAUCHER, R., DANION C. (2022). *Pour une refondation démocratique de l'action publique*, in «AOC», 5 gennaio.

AGAMBEN, G. (1995 e 2005). *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.

BOLLIER, D. et HELFRICH, S. (2022), Le pouvoir subversif des communs, Paris, Charles Léopold Mayer.

BONSIEPE, G. (2017). *Design et démocratie*, in *Civic city. Notes pour le design d'une ville sociale*, Fezer, J. Gorlich, M. (a cura di), Paris, Éditions B42.

CARTA, M. (2021). *Reimmaginare le città della prossimità aumentata*, in «Agenzia di stampa Cult», 1 febbraio. https://www.agenziacult.it/interni/nuovo-abitare-reimmaginare-le-citt-della-prossimit-aumentata/

CAILLÉ, A. (2011). *Du convivialisme vu comme un socialisme radicalisé et universalisé (et réciproquement)*, in *De la convivialité. Dialogues sur la société conviviale à venir*, Caillé, A. et al. (a cura di), Paris, La Découverte.

DARDOT, P. LAVAL, C., (2015). *Commun. Essai sur la révolution au XXI siècle*, Paris, La Découverte.

DEMATTEIS, G. (2009). *La sostenibilità territoriale dello sviluppo. Dalla biodiversità alla diversità Culturale*, «Lotus», n. 140

GIORDANO, F.M. (2019). *Una rivoluzione silenziosa. Percorsi: quando la democrazia incontra l'amministrazione condivisa*, in «Labsus, laboratorio per la sussidiarietà», 29 ottobre

GUATTARI, F. (1989). *Les trois écologies*, Paris, Galilée.

HARDT, M., NEGRI, A. (2017). *Assembly*, Oxford, Oxford University Press (trad. it. 2018. *Assemblea*, Milano, Salani Editore).

HARDT, M., NEGRI, A. (2009). *Commonwealth*, Cambridge, Harvard University Press.

ILLICH, I. (1982). *Silent is a commons*, Asahi Symposium Science and Man - The computer-managed Society, Tokyo, Japan.

MAGNAGHI, A. (2003). *Le projet local*, Bruxelles, Éditions Mardaga.

Il territorio bene comune (2012), a cura di A. MAGNAGHI, Firenze, Firenze University Press.

MAGNAGHI, A. (2014). *Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi*, in *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Id. (a cura di), Firenze, Firenze University Press, pp. 3-42.

MAGNAGHI, A. (2019). *La bioregione urbana nell'approccio territorialista. Contesti. Città, Territori, Progetti*, (1), 26-51. https://doi.org/10.13128/contest-10629

MAGNAGHI, A. (2020). *Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi*, in «Scienze del Territorio». *La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario* ISSN 2284-242X. n. 8/2020, pp. 29-37. DOI: 10.13128/sdt-12372

NICOLAS-LE STRAT, P. (2016). *Le travail du commun*, Rennes, Éditions du Commun.

OLMO, C. (2018). *Città e Democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Roma, Donzelli editore.

PINSON, G., «Le projet urbain comme instrument d'action publique», in Pierre Lascoumes, Patrick Le Galès (dir.), *Gouverner par les instruments*, Paris, Presses de Sciences Po, 2004, p. 199-233.

RODOTÀ, S. (2012). *Il diritto di avere diritti*, Bari-Roma, Laterza.

SEGAPELI, S. (2019). « Cultures du projet, cultures publiques, paysages communs. Le cas de Turin », in *Regards croisés : Architecture et transformations territoriales à Medellín & Saint-Étienne*, Bello Marcano, M., (a cura di), Medellín, Collection Señales, Éditions Bonaventuriana.

SEGAPELI, S. (2020). « Communs sensibles et sensibilités en commun dans l'espace public. Animations figures latences », in *Manifestations sensorielles des urbanités contemporaines*, Béligon, R. e Digonnet, R., (a cura di), Bruxelles, Editions Peter Lang.

SEGAPELI, S. (2020). "Pandemia versus spazio collettivo. Per una topologia della cura"/ "Pandemic versus collective space? Towards a topology of care", FAMagazine Research and Projects on Architecture and the City, n.52/53 (Coronavirus, City, Architecture/ Coronavirus, Città, Architetture. Prospettive del progetto architettonico e urbano), dicembre 2020, pp.184-188

Vous avez dit espace commun? (2022). A cura di S. SEGAPELI, Bruxelles, Collection Action Publique/Public Action, Volume 20, Peter Lang, 460 p.

SEGAPELI, S. (2022). *Introduction. Vous avez dit espace commun ?* in *Vous avez dit espace commun?* Id. (a cura di) Bruxelles, Collection Action Publique/Public Action, Volume 20, Peter Lang, pp. 14-25.

SEGAPELI, S. (2022). *L'espace est un doute. Le rôle du commun dans le réenchantement de la ville,* in *Vous avez dit espace commun?* Id. (a cura di) Bruxelles, Collection Action Publique/Public Action, Volume 20, Peter Lang, pp. 29-47.

SEGAPELI, S. (2022). *Le projet du commun: expériences turinoises. Nouvelles pratiques, éthiques et formes sensibles de gouvernance*, in *Vous avez dit espace commun?* Id. (a cura di) Bruxelles, Collection Action Publique/Public Action, Volume 20, Peter Lang, pp. 286-303

STAVRIDES, S. (2016). *Common space: the City as Commons*, London, Zed Books.

VANUXEM, S. (2018). *La propriété de la terre*, Marseille, Wildproject.

YOUNÈS, C. (2008). «La Ville-Nature», *Revue Appareil*, numero speciale

ZASK, J. (2016). *La démocratie aux champ. Du jardin d'Eden aux jardins partagés, comment l'agriculture cultive les valeurs démocratiques*, Paris, La Découverte, coll. «Les Empêcheurs de penser en rond».

Sitografia

https://www.epase.fr [agosto 2022]

https://www.epase.fr/le-lab/la-ptite-histoire-de-la-manufacture [agosto 2022]

https://www.le-mixeur.org [agosto 2022]

https://www.epase.fr/les-amenagements/les-operations/jacquard/la-cartonnerie [agosto 2022]

https://humancities.eu/casestudies/la-cartonnerie-saint-etienne/ [agosto 2022]

http://cptludd.fr/index.php?article73/frichetype [agosto 2022]

https://humancities.eu/about/project/ [agosto 2022]

https://humancities.eu/people/hypermatiere/ [agosto 2022]

https://www.biennale-design.com/saint-etienne/2022/fr/a/revons-vivons-neyron--1477 [agosto 2022]

https://www.renouer.org [agosto 2022]

http://www.comune.torino.it/benicomuni/co-city/index.shtml [agosto 2022]

https://tonite.eu [agosto 2022]

PARCHI URBANI DI NUOVA GENERAZIONE. IL CASO STUDIO DEL VALENTINO A TORINO

Elena Vigliocco, Roberta Ingaramo

Abstract

The pandemic has increased our desire for nature and has led us to re-evaluate the urban parks that are close to our places of living. But how do urban parks have to be so that people can satisfy their needs? In 2021 the City of Turin has appointed FULL - Future Urban Legacy Lab of the Politecnico di Torino to answer to this question through the development of a strategy for the renewal Valentino park in Turin. The renovation project aims at renovating the alliance between the cultural and natural heritage system of the city as an opportunity to reactivate the role of urban parks as engine of resilience, well-being and quality.

Keywords

Parco urbano, rigenerazione, post-pandemia, patrimonio culturale, capitale naturale

Introduzione

Le misure di contenimento della pandemia hanno prodotto effetti psicologici negativi tra cui la sensazione di isolamento e reclusione [Salari 2020]. L'impossibilità di accedere a infrastrutture come i parchi, che in condizioni di "normalità" rendono sopportabile un ambiente urbano denso, da un lato, ha indotto fenomeni di paranoia e alienazione, dall'altro, l'incremento del desiderio di natura delle persone. Nel momento in cui le misure di contenimento sono state "ammorbidite", le persone hanno dimostrato di rivalutare gli spazi urbani e verdi più prossimi all'abitazione. Tra i primi, i parchi delle città sono stati presi d'assalto da utenti ormai claustrofobici e al contempo impossibilitati a muoversi fuori Regione. Ciò che positivamente stupisce è che il protrarsi della pandemia ha prodotto nuove abitudini tra gli abitanti delle città e i parchi, prima snobbati perché poco "esotici", hanno riacquisito nuovo valore [Sepe 2021].

In questo quadro, nell'ambito dei finanziamenti Next Generation EU, nel 2021 la Città di Torino candida il rinnovamento del parco del Valentino al bando MIC – Ministero della Cultura finalizzato all'identificazione di attrattori culturali disposti sul territorio italiano da recuperare attraverso finanziamenti e progettazioni ad hoc. Alla luce dell'aggiudicazione di un finanziamento di 103 milioni euro dei 1.460 miliardi programmati sulla cultura, la Città di Torino incarica il centro interdipartimentale F*ULL* – Future *Urban Legacy* Lab del Politecnico di Torino di sviluppare una strategia finalizzata al

rinnovamento complessivo del parco del Valentino[1]. Obiettivo della ricerca è identificare la strategia di spesa più efficace finalizzata a massimizzare l'effetto degli investimenti connessi ai fondi strutturali attesi al fine di produrre impatti socio-economici positivi.
Il progetto di rinnovamento del parco del Valentino di Torino si configura così come un'opportunità per la città per costruire progetti finalizzati a superare le vulnerabilità territoriali, puntando sulla funzionalità ecologica dei territori, sulla valorizzazione del paesaggio e del patrimonio culturale.
La ricerca si articola in tre macro-sezioni, ciascuna delle quali risponde a una domanda. La prima s'interroga su come devono essere i parchi urbani contemporanei e che cosa cercano le persone che li frequentano. Attraverso l'identificazione di quattro criteri interpretativi, si analizzano alcuni parchi urbani contemporanei di livello internazionale e si identificano le costanti che rendono questi casi studio esempi di successo. La seconda parte, attraverso la ricostruzione degli eventi edilizi che caratterizzano il parco del Valentino e una mappatura ragionata articolata attraverso i quattro criteri interpretativi, valuta quanto il parco soddisfi i criteri sopra esposti. L'ultima parte, interrogandosi sulla strategia più opportuna per riattivare il potenziale inespresso del parco, elabora uno scenario sistemico di rinnovamento, composto da interventi implementabili nel tempo, secondo traiettorie non predeterminate.

1. Come devono essere i parchi urbani?

4 criteri e 18 comparables

Le persone frequentano i parchi urbani durante il tempo libero – definito quale l'intervallo di tempo libero dagli obblighi del lavoro o dello studio e delle attività domestiche necessarie[2] – al fine di "stare all'aria aperta". La logica vuole, perciò, che i principali fruitori dei parchi siano coloro che hanno maggiore disponibilità di tempo libero e, per antonomasia, coloro che non lavorano e che non studiano; estremizzando, anziani e bambini. La pandemia però ha stravolto tutto ciò. L'isolamento a cui siamo stati sottoposti ci ha permesso di rivalutare il tempo passato all'aria aperta e, al cessare delle restrizioni, la ricerca di un tempo di qualità a contatto con la natura è diventato una necessità soprattutto per i più giovani [Barber, Kim 2020; Birditt 2021]. I parchi si sono così popolati di fruitori che fino a prima della pandemia preferivamo mete più esotiche e che, per lo più, vivono in prossimità dei parchi stessi. Un dato interessante da osservare consiste nel fatto che se prima della pandemia il tempo libero quotidiano veniva per lo più trascorso in locali al chiuso – es. palestre –, ora si preferisce stare all'aperto [Lee,

[1] Il team di lavoro è composto da Roberta Ingaramo, Roberto Revelli, Tiziana Tosco, Elena Vigliocco (responsabile scientifico), Angioletta Voghera con Elena Guidetti, Giulia Lodetti, Federico Morganti e Riccardo Ronzani.

[2] Queste attività, generalmente si svolgono in ambienti al chiuso e, sommate a quelle di riposo notturno, igiene e alimentazione, corrispondono al 75-90% del tempo di una giornata feriale standard mentre oscillano tra il 50 e il 60% di una giornata feriale.

Tipoe 2021]. Per questo, se prima della pandemia i parchi venivano fruiti principalmente in orario diurno, i nuovi utenti si distribuiscono soprattutto nelle fasce del primo mattino, preserali o serali – se non notturne.
Ma quali sono i bisogni che le persone oggi soddisfano frequentando un parco urbano? Attraverso l'identificazione di quattro criteri interpretativi, la ricerca sviluppa l'analisi di 18 casi studio (comparables), selezionati a livello internazionale, che sono esaminati secondo le 4 lenti di ingrandimento proposte: 1) ricchi di natura; 2) desiderabili e attrattivi; 3) accessibili e sicuri; 4) innovativi e inattesi.

Criterio 1: ricchi di natura

Definizione: un luogo ricco di risorse naturali riesce ad essere ecologicamente ed economicamente sostenibile. Accoglie non solo le persone, ma anche gli altri esseri viventi presenti sul nostro pianeta. Si fonda sul principio della circolarità nell'uso delle risorse naturali: il ciclo dell'acqua, dei materiali, dell'energia, dell'alimentazione. Costruisce sostenibilità e utilizza i rifiuti come risorsa.
Casi studio esaminati: (1) Qian'an Sanlihe Ecological corridor (Qian'an, Cina, 2010), (2) Kokkedal Climate Adaptation (Kokkedal, Danimarca, 2017), (3) Promenade Plantée (Parigi, Francia, 1993), (4) Vestre Fjordpark (Aalborg, Danimarca, 2017).
Elementi comuni: i parchi selezionati condividono un approccio al progetto che mette al centro la natura e si possono distinguere in due categorie. Nella prima, la natura è interpretata come infrastruttura del parco che regola la relazione tra acqua e suolo. Nella seconda, la natura è il dispositivo che permette di colonizzare aree urbane dense.

Criterio 2: desiderabili e attrattivi

Definizione: un luogo desiderabile è quello in cui è un piacere trovarsi. È progettato a misura d'uomo. È un luogo che incoraggia il lato ludico delle persone promuovendo curiosità, meraviglia e scoperta. È in grado di alimentare una vita pubblica vivace, con accesso alla cultura, all'arte e alle attività della vita sociale. È un luogo attraente per il relax, il benessere e l'apprendimento.
Casi esaminati: (5) Tainan Spring (Tainan, Taiwan, 2020), (6) Merida Factory (Merida, Spagna, 2011), (7) Aarhus Harbor Bath (Aarhus, Danimarca, 2018), (8) Park'n Play (Copenhagen, Danimarca, 2016), (9) Shall we dance? (Oslo, Norvegia, 2017).
Elementi comuni: si desidera ciò che non si possiede. Si è attratti da ciò che incuriosisce e che ci fa stare bene. La presenza di attività per il tempo libero, lo svago, il gioco e il divertimento hanno condotto alla scelta di questi comparables. Il colore e la morbidezza delle forme è ciò che accomuna i progetti esaminati.

Criterio 3: accessibili e sicuri

Definizione: un luogo condiviso e sicuro incoraggia il senso di comunità, collaborazione e cooperazione e si rende accessibile a tutte le diverisità. È progettato per interazioni sociali attraverso strutture condivise, spazi pubblici e spazi di coesistenza, indipendentemente dall'età, capacità fisiche, religione, stabilità economica, etnia, orientamento

sessuale, identità di genere o opinioni politiche. Consente di mettere in condivisione e sviluppare l'interazione tra le persone.
Casi esaminati: (10) Xiamen Bicycle Skyway (Xiamen, Cina, 2017), (11) Superkilen (Copenhagen, Danimarca, 2012), (12) Providence Pedestrian Bridge (Providence, USA, 2020), (13) Friendship Park (Tijuana, Uruguay, 2015).
Elementi comuni: accessibilità e sicurezza sono assunte nella loro accezione estensiva. Accessibilità non solo come possibilità di "arrivare" da qualche parte ma anche come opportunità di inclusione. Sicurezza non solo come "protezione" ma anche come opportunità di condividere spazi e attrezzature pubbliche.

Criterio 4: innovativi e inattesi

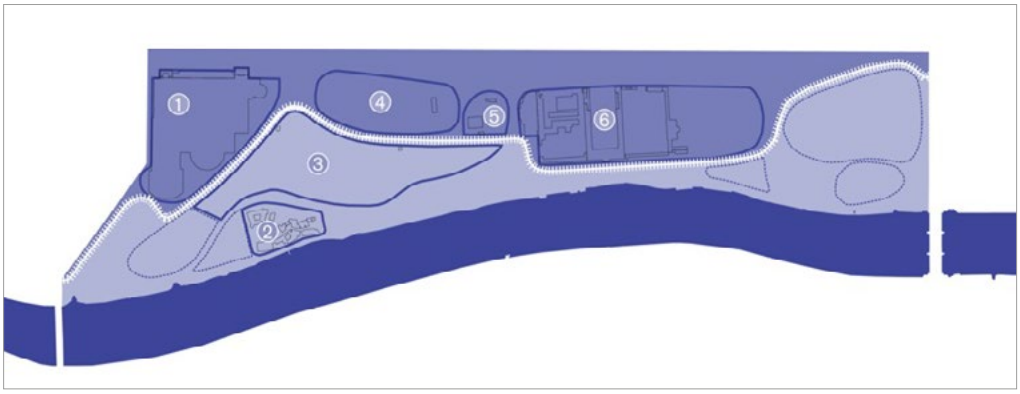
Definizione: un parco contemporaneo è ricco di spazi non solo attrattivi e condivisi ma anche di dispositivi e luoghi che offrano servizi in cui la comunità può socializzare ed esprimersi. Arredo urbano, illuminazione ecc. sono dispositivi che facilitano l'interazione tra le persone costruendo opportunità diverse da quelle che si trovano all'interno delle mura domestiche.
Casi esaminati: (14) Crown Fountain Millennium Parck (Chicago, USA, 2004), (15) LentSpace (New York, USA, 2009), (16) Floating Island (Bruges, Belgio, 2018), (17) Kube Pavillion (Hong Kong, Cina, 2019), (18) Public toilets a Tokyo (Tokyo, Gioappone, 2017).
Elementi comuni: gli esempi sono accomunati dall'idea che l'applicazione della tecnologia a dispositivi consolidati possa, innovando gli spazi, rendere più semplice e "intrigante" la fruizione dello spazio pubblico. Toilette, ombreggiamenti, ecc. si trasformano in qualcosa di diverso da ciò che sembra.

Commento 1

Riprendendo la domanda da cui siamo partiti, "come devono essere fatti i parchi urbani?", dall'esame dei casi studio emerge che per soddisfare i bisogni dei loro utenti devono essere (1) composti da una varietà di spazi diversi tra loro (non devono essere monotoni), (2) dominati dalla presenza della natura, del verde e dell'acqua, (3) concepiti per essere ecologicamente performanti e sostenibili (basso impatto ambientale), (4) composti da spazi fruibili liberamente e adattabili alle diverse esigenze, (5) accoglienti e inclusivi, (6) in grado di soddisfare le attività connesse al tempo libero e allo sport, (7) senza automobili, (8) progettati per essere utilizzati durante tutto l'anno, (9) ben connessi alla città e facilmente raggiungibili dalle persone.

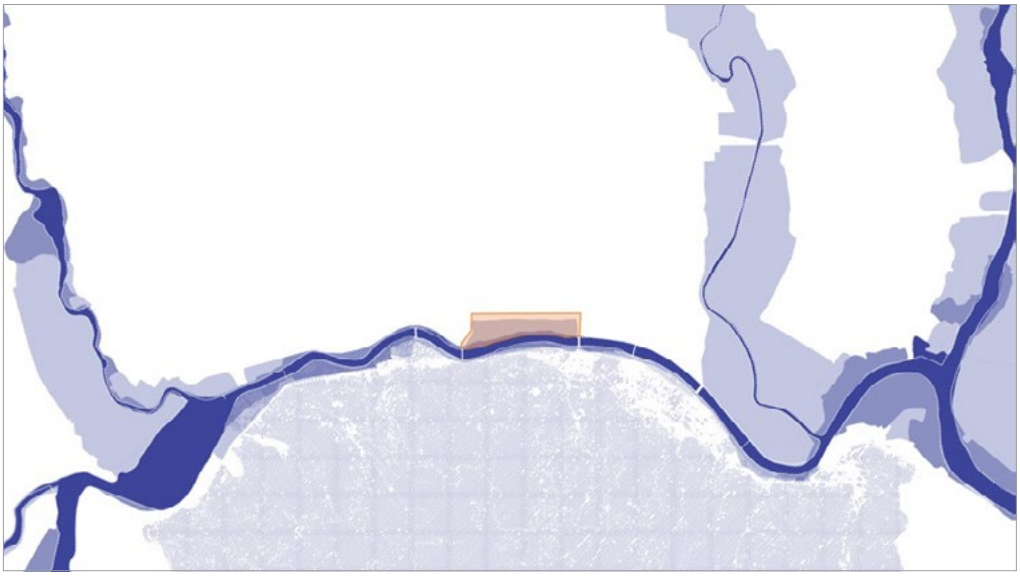
2. Il parco del Valentino di Torino è un parco contemporaneo?

L'indagine sul parco del Valentino si sviluppa su due livelli. Il primo, locale, composto di 25 mappe tematiche, descrive la situazione attuale sviluppata attraverso l'applicazione della lente dei 4 criteri precedentemente esposti in modo da evidenziare punti di forza e di debolezza dell'attuale layout. Il secondo livello, urbano, composto di altrettante mappe tematiche, descrive la relazione tra il parco e il sistema metropolitano.



1: Livello 1 (locale). In blu scuro, il fiume Po; in azzurro, il parco "alto" alla quota della città; in azzurro chiaro, il parco "basso". Il tratteggio bianco indica il salto di quota tra i due livelli che viene superato per mezzo di scale o di pendii più morbidi. I perimetri blu scuro indicano i cluster funzionali parzialmente accessibili quando non completamente inaccessibili. Certamente il cluster del Castello del Valentino e Orto Botanico (n. 6) costituisce un importante limite alla permeabilità accentuata dal dislivello che sussiste tra corso Massimo d'Azeglio e viale I Maggio (parallelo all'andamento del fiume). Anche i due cluster di Torino Esposizioni (n. 1) e del Padiglione 5 (n. 4) costituiscono un importante freno all'accessibilità. La presenza di questi cluster determina una percezione sempre lineare dello spazio pubblico.

Il primo livello di indagine rivela che il parco del Valentino è solo apparentemente un parco unitario. L'analisi fa emergere la presenza di un parco "alto" e di un parco "basso" e, al loro interno, di 6 cluster indipendenti. Per parco "alto" si intende l'area che si trova a quota +227 m s.l.m. – piano medio del cortile d'Onore del Castello del Valentino – che corrisponde anche al piano a cui si colloca la città. Questa parte del parco ospita attività di rilievo cittadino, tra cui tre sedi universitarie, che necessitano del contatto diretto con le infrastrutture urbane; l'accessibilità a questa parte del parco è a "pettine". Il parco "basso", invece, si colloca a 6-8 metri circa al di sotto del piano del cortile del Castello e si articola lungo l'asta del fiume Po; l'accessibilità è parallela al fiume. I due parchi accolgono al loro interno, complessivamente, 6 cluster chiusi che frammentano la fruizione del parco – in particolare di quello "alto".
Il secondo livello, allargando la scala dell'indagine, svela come il parco del Valentino si inserisce in un complesso ecosistema costituito dall'insieme dei fiumi e delle aree verdi che li lambiscono. La sua posizione lo rende il punto centrale di collegamento fra diverse aree della città e, soprattutto, crocevia dei diversi percorsi e corridoi ecologici presenti nell'area analizzata.
Partendo da queste considerazioni è stato possibile stendere le analisi della fitta rete ecosistemica presente sia all'interno della città che nelle immediate vicinanze. Nel sistema dei fiumi, il Po rappresenta solo una parte delle componenti presenti nella zona, con il Sangone, la Dora, la Stura di Lanzo e tutto il sistema dei ruscelli collinari che vanno a completare il quadro idrico. L'importanza di questi fiumi non deve essere trascurata poiché, come descritto dalle mappe di rischio alluvionale, risultano più pericolosi rispetto al Po nonostante le sue maggiori dimensioni. Quest'ultimo ha il pregio di poter

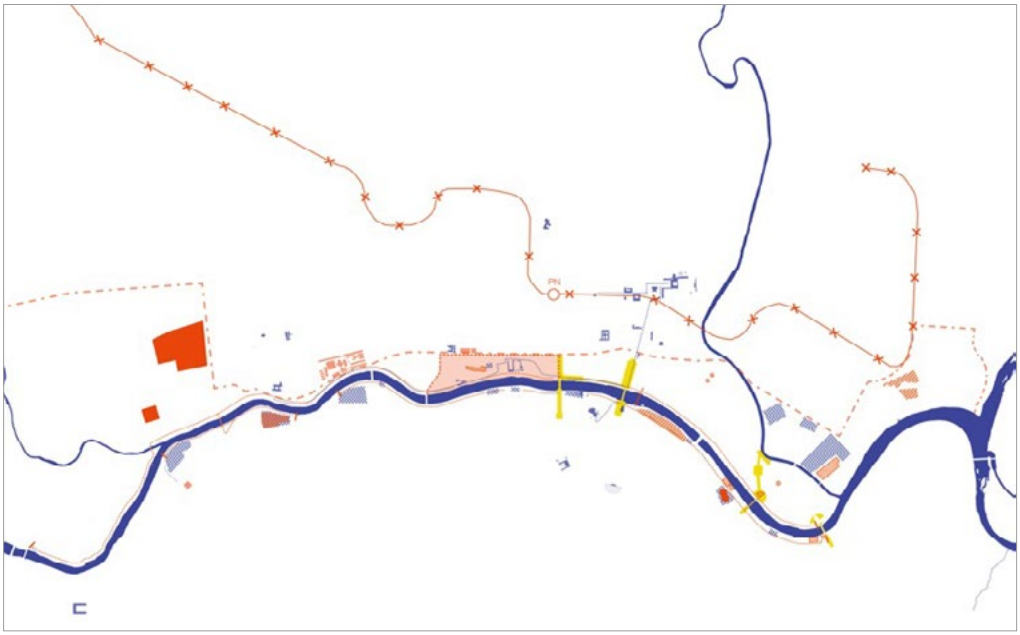


2: Livello 2 (urbano). Il sistema delle aree esondabili e delle aree a parco. In rosso il parco del Valentino.

essere navigabile per il tratto che va dalla traversa della Gran Madre fino a Moncalieri, rendendolo, di fatto, un'importante infrastruttura sfruttabile per gli spostamenti urbani. Allo stesso tempo il sistema del verde urbano e periferico rappresenta una enorme risorsa. Torino si inserisce, infatti, al centro di un grande complesso di parchi che partono dalla collina per estendersi sino all'inizio delle zone montuose verso ovest. A questi si aggiunge il sistema della Corona di Delizie delle residenze reali sabaude che rappresentano uno dei più importanti sistemi paesaggistici barocchi del Piemonte.

Commento 2

L'indagine svela che, nel suo complesso, l'immagine del parco è fanè e polverosa. La lettura della successione degli eventi edilizi conferma la sua vocazione storica a ospitare eventi di rilevanza nazionale e internazionale nonché a essere apprezzato come luogo di svago per i torinesi – la percentuale di turisti presente oggi è trascurabile. I progetti di manutenzione che si sono succeduti negli ultimi 50 anni, in assenza di una visione coordinata, hanno prodotto un luogo la cui leggibilità è profondamente compromessa. Alla domanda se il parco del Valentino è un parco contemporaneo, e cioè se è in grado di soddisfare i bisogni di quei fruitori che hanno iniziato/ripreso a frequentarlo dopo la pandemia, la ricerca svela che, rispetto ai 4 criteri identificati, il parco non è sufficientemente performante. Tuttavia, l'analisi della collocazione del parco all'interno di quello che è il sistema dei fiumi e dei parchi della Città di Torino svela interessanti prospettive. Emerge infatti come i fiumi e i parchi si configurino come infrastrutture di connessione a supporto del sistema della cultura e del loisir. Il parco del Valentino diventa, così, un tassello di rilievo all'interno di quella che, da un lato, è una infrastruttura urbana,



3: Il sistema su cui si appoggia il parco del Valentino ha una duplice vocazione. La prima vocazione è ecologica - legata alla natura, allo sport e al benessere in generale. Se invece si pensa al sistema della cultura e delle residenze reali, la seconda vocazione è culturale, legata al turismo di prossimità. L'elemento interessante è che investire su una delle due vocazioni vuole dire anche investire sull'altra giacché le due sono quasi completamente sovrapponibili. Inoltre, l'asta del Po è ricca di aree dismesse e di cui è in discussione la trasformazione: legare il loro rinnovamento a quello del fiume aumenterebbe l'efficacia degli interventi.

dall'altra, rappresenta il capitale naturale della città in cui si saldano l'interesse per l'ambiente a quello per la cultura e del patrimonio culturale.

3. Come attivarne il potenziale inespresso?

L'analisi dei casi studio condotta all'inizio del lavoro di ricerca ha permesso di comprendere come il soddisfacimento degli utenti, e quindi la frequentazione dei parchi, è direttamente proporzionale al livello di integrazione dei parchi con le reti cui appartengono. Seguendo questa impostazione, in primo luogo, il progetto di rinnovamento del parco del Valentino espande il perimetro dei ragionamenti e identifica altre 6 occasioni di progetto lungo l'asta fluviale del Po. Il progetto identifica così 7 luoghi, denominati "transetti"[3], in cui è possibile (ri)saldare l'alleanza tra il sistema ecologico della collina e quello urbano del fiume.

[3] Nel progetto la parola è utilizzata metaforicamente e serve per designare i punti in cui il fiume può/potrà essere attraversato e in cui si condenseranno le nuove occasioni di rinnovamento.

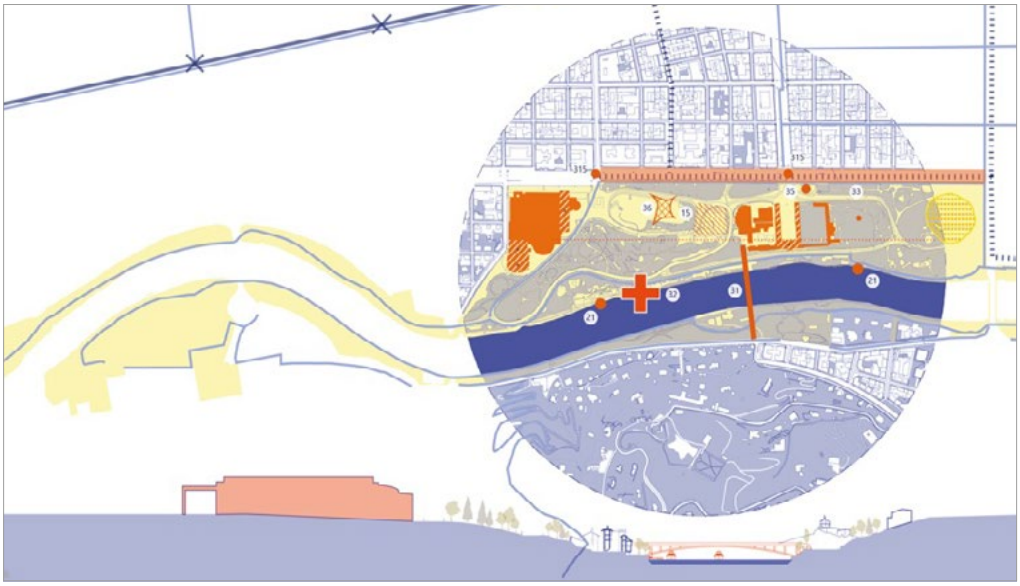


4: 7 transetti identificati sull'asta del Po. (1) Transetto Moncalieri, area di intervento 500.000 mq; (2) Transetto Vallere, 590.000 mq; (3) Transetto Italia 61, 310.000 mq; (4) Transetto Molinette, 189.000 mq; (5) Transetto Valentino, 500.000 mq; (6) Transetto Murazzi, 230.000 mq; (7) Transetto Tabacchi, 1.300.000 mq.

I transetti sono stati identificati in relazione al loro potenziale trasformativo legato sia alla possibilità di installare nuovi approdi fluviali atti a introdurre una nuova forma di mobilità sostenibile, sia alla presenza di aree urbane in attesa di rigenerazione. All'interno dei singoli transetti, interventi di agopuntura urbana, più o meno rilevanti e diluibili nel tempo, permettono il potenziamento progressivo di ciascun sito in modo bilanciato. L'innovazione dell'intervento consiste nel frazionare gli interventi sia per monitorarne l'efficacia sia per consentire una programmazione economica progressiva e compatibile con le esigenze di finanza pubblica. L'obiettivo di questa strategia di sviluppo, che si compone di una serie d'interventi programmabili nel tempo all'interno di una cornice strategica condivisa, è quello di offrire alla Città di Torino un ragionamento che, a partire dal potenziamento dell'offerta del parco del Valentino, possa innescare effetti domino sull'intero sistema urbano e metropolitano.

Conclusione

I parchi urbani sono luoghi "vivi" [Boschiero 2022]. Questo vuol dire che sono luoghi in cui le risorse naturali – composte di terra, cielo, acqua così come di flora e fauna, inclusi gli esseri umani – si "alimentano" per mezzo del sistema ecologico di cui fanno parte. Aumentare l'intensità ecologica di un parco vuol dire procedere avendo saldi due concetti: che il parco è un luogo che vive indipendentemente dalla presenza di esseri



5: Macro-interventi previsti nel Transetto Valentino. 15. Estensione superfici permeabili; 21. Inserimento di piattaforme sul fiume; 31. Inserimento di nuova passerella pedonale; 315. Inserimento di nuovi attraversamenti pedonali; 32. Ripristino e riposizionamento dell'attracco; 33. Riposizionamento parcheggio auto; 35. Inserimento nuovo noleggio biciclette; 47. Brandizzazione.

umani; che la modifica dei suoi equilibri corrisponde alla modifica del sistema ecologico cui appartiene. Il progetto di rinnovamento di un parco urbano dovrà essere concepito come un progetto "aperto", inclusivo, vale a dire capace di considerare *ex ante* ciò che viene "prima" e "dopo" – ma anche "sopra" e "sotto" – il parco, abbracciando una logica di sistema.

In quest'ottica, il progetto per il parco del Valentino ribalta il punto di vista rispetto al quale sono stati stanziati i fondi per il suo rinnovamento. Se la logica del finanziamento è verticale e "chiusa" sul parco, la logica del progetto è "aperta" e include il sistema di cui il parco non è che un tassello. Lo scopo è quello di rinnovare l'alleanza tra il sistema del patrimonio culturale e quello del patrimonio naturale e paesaggistico della città, interpretando la biodiversità in ambito urbano come un'opportunità per rilanciare il ruolo dei parchi urbani cittadini come motore di resilienza, salute, benessere e qualità durevoli.

Bibliografia

BARBER, S. J., KIM, H. (2020). *COVID-19 worries and behavior changes in older and younger men and women*, in «The Journals of Gerontology», Series B: Psychological Sciences and Social Sciences, n. 76, 2, pp. e17-e23.

BARRERA, F., et. al. (1994). *Il Valentino: un parco per la città*, Politecnico di Torino, Aosta.

BIRDITT, K., et al. (2021). *Age differences in stress, life changes, and social ties during the Covid-19 pandemic: implications for psychological well-being*, in «The Gerontologist», n. 61, 2, pp. 205-216.

BOSCHIERO, P., et al. (2022). *Natur-Park Schöneberger Südgelände and the Berlin's Urban Nature*, Antiga Edizioni, Treviso.

CASSELMAN, B., KOEZE, H. (2021). The pandemic changed how we spent our time, in «The New York Times», 27 luglio.

CORNAGLIA, P. (2010). *Parchi Pubblici. Acqua e Città. Torino e l'Italia nel contesto europeo*, Celid, Torino.

LEE, I., TIPOE, E. (2021). *Changes in the quantity and quality of time use during the COVID-19 lockdowns in the UK: Who is the most affected?,* in «PLoS ONE», n. 16, 11.

SALARI, N., et al. (2020). *Prevalence of stress, anxiety, depression among the general population during the Covid-19 pandemic: a systematic review and meta-analysis*, in «Globalization and Health», n. 16, 57.

SEPE, M. (2021). *Covid-19 pandemic and public spaces: improving quality and flexibility for healthier places*, in «Urban Design International», n. 26, pp. 159–173.

XIE, J., et al. (2020). *Urban parks as green buffers during the Covid-19 pandemic*, in «Sustainability», n. 12, 6751.

Sitografia

https://landezine.com/ecological-coridor-landscape-architecture/ [agosto 2022].

https://landezine.com/kokkedal-climate-adaption-by-schonherr/ [agosto 2022].

https://www.archdaily.com/881095/vestre-fjord-park-adept [agosto 2022].

https://www.mvrdv.nl/projects/272/tainan-spring [agosto 2022].

https://www.archdaily.com/148708/merida-factory-youth-movement-selgas-cano [agosto 2022].

https://big.dk/#projects-abad [agosto 2022].

https://www.area-arch.it/park-n-play/ [agosto 2022].

https://www.codaworx.com/projects/shall-we-dance-oslo-city-council/ [agosto 2022].

https://www.dezeen.com/2017/03/05/xiamen-bicycle-skyway-dissingweitling-worlds-longest-elevated-cycling-route-china/ [agosto 2022].

https://www.archdaily.com/942534/providence-pedestrian-bridge-inform-studio [agosto 2022].

https://millenniumparkfoundation.org/art-architecture/crown-fountain/ [agosto 2022].

https://www.archdaily.com/899820/the-floating-island-obba-and-dertien12 [agosto 2022].

https://www.oma.com/projects/kube [agosto 2022].

https://www.domusweb.it/it/architettura/gallery/2020/09/14/pareti-trasparenti-i-bagni-pubblici-di-tokyo-secondo-shigeru-ban.html [agosto 2022].

IL RUOLO DELLE AREE PROTETTE PER LA SOSTENIBILITÀ E LA RESILIENZA DEI TERRITORI URBANI

Benedetta Giudice, Luigi La Riccia, Gabriella Negrini, Emma Salizzoni

Abstract

Since the outbreak of the COVID-19 pandemic, Urban Protected Areas (PAs) have been central in raising awareness of the importance of the relationship between man and nature. Through some significant national and international experiences, the paper addresses the growing role of Urban and Peri-urban PAs as strategic tools to operationalise the policies of large area sustainably oriented, the resilience of territories, landscape, social, economic, and cultural enhancement.

Keywords

Urban Protected Areas, Biodiversity, Health, Wellbeing, Planning

Introduzione

I principali documenti e programmi europei e internazionali pongono particolare attenzione alla correlazione esistente tra perdita di biodiversità e cambiamento climatico, e alle relative implicazioni in termini di impatti sul benessere umano, sulla salute e sulla vulnerabilità alle pandemie. In particolare, la Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030 [EU 2020] comprende un ampio set di azioni e di impegni per proteggere la natura e invertire il degrado degli ecosistemi.

Inoltre, l'importanza della salvaguardia della biodiversità è ampiamente riportata in altri recenti documenti internazionali: i Sustainable Development Goals (SDGs) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite [Dudley et al. 2017], il Post-2020 Global Biodiversity Framework delle Nazioni Unite del 2019, il Report IPBES [2019], il Protected Planet Report [UNEP-WCMC e IUCN 2021], il Nature 2030 IUCN Programme 2021-2024 e i Report di WWF [2020, 2022a, 2022b].

Le Aree Protette rivestono un ruolo fondamentale per la salvaguardia degli ecosistemi, costituendo un presidio di diversità biologica e culturale e un importante elemento di antifragilità [Taleb 2013]. Esse assumono un ruolo chiave, riconosciuto a livello internazionale, per contrastare la progressiva perdita di biodiversità, la consistente pressione antropica sugli ecosistemi, la frammentazione degli habitat, e allo stesso tempo per fare fronte ai cambiamenti climatici, al commercio e allo sfruttamento delle specie selvatiche, alla deforestazione e al dissesto idrogeologico, concause dell'attuale pandemia in

corso. In effetti, le Aree Protette, in quanto territori e paesaggi soggetti a protezione "speciale" sono i contesti dove è più semplice rendere operative ed esplicite le politiche di scala vasta orientate alla sostenibilità e alla resilienza di territori e paesaggi, proponendosi come luoghi rappresentativi dell'indissolubile e complesso legame tra natura, benessere e salute [IUCN 2020; Moore e Hopkins 2021]. Le Aree Protette possono dunque rappresentare un modello di sostenibilità e resilienza – estremamente diversificato per caratteristiche ambientali, economiche e sociali – così come un modello di pianificazione e gestione basato su obiettivi di valorizzazione paesaggistica, reticolarità ecologica (*Green and Blue Infrastructure* [Voghera, La Riccia 2016; Voghera, Giudice 2019] e di un turismo equo, solidale, sostenibile e di prossimità (*Nature-Based Tourism*), in stretta relazione con le comunità (si vedano ad esempio, le iniziative IUCN-WCPA PANORAMA – Solutions for a Healthy Planet, i Programmi Healthy Parks, Healthy People di EUROPARC Federation e di IUCN, la European Charter for Sustainable Tourism in Protected Areas di EUROPARC Federation).

In Europa, numerose Aree Protette sorgono all'interno o in prossimità di contesti ad elevata antropizzazione, dimostrando la stretta relazione esistente nel nostro continente tra uomo e natura, tra città e patrimonio diversificato di territori e paesaggi [Gambino, Peano 2015]. D'altra parte, una delle principali tendenze globali è la rapida espansione del territorio urbano nelle aree adiacenti agli hotspot di biodiversità, e in particolare alle Aree Protette, che soprattutto in Europa presenta maggiori effetti:

in 2030, in about a third of the regions, urban areas are expected to cover 4% or more of the lands within 25 and 50 km-wide zones around PA boundaries (…). Western Europe is forecasted to have the largest urban percentage within 10 km-wide zone" [Güneralp, Seto 2013, 4].

Assistiamo dunque a due fenomeni paralleli in evoluzione: da un lato, la crescita del numero e dell'estensione delle Aree Protette, che sempre più incontrano e "incrociano" contesti urbanizzati, dall'altro, la costante crescita dell'urbanizzazione [IUCN 2020], con particolare intensità in prossimità di contesti protetti. Se questi fenomeni hanno acceso all'interno della comunità scientifica l'attenzione su caratteri e potenzialità delle Aree Protette urbane e periurbane [Trzyna 2005], anche nello specifico contesto disciplinare della pianificazione, da tempo, si rileva un'attenzione crescente a livello internazionale sulla relazione tra natura e città, tema che pone nuove sfide e che richiede soluzioni innovative nella prospettiva di integrare conservazione (della natura) e sviluppo (delle città).

Ruolo e caratteri dei Parchi e delle Aree Protette urbane e periurbane

In questo contesto, le Aree Protette urbane e periurbane e, più in generale, gli spazi verdi, variamente definiti in termini di prossimità, svolgono dunque un ruolo fondamentale. La crescente domanda di natura, benessere fisico e mentale, salute richiede conoscenza scientifica, sensibilizzazione e cambiamento culturale nella consapevolezza di un necessario cambio di paradigma orientato alla conservazione attiva della biodiversità, quale elemento chiave per affrontare l'emergenza pandemica [Voghera, Negrini,

Sammuri, Agostinelli 2021]. La Strategia UE sulla Biodiversità 2030 [EU 2020] indica infatti che, per raggiungere i livelli di mitigazione necessari, sia essenziale ripristinare le foreste, le zone umide, gli spazi verdi (anche urbani) per almeno il 30% della superficie terrestre e almeno il 30% dei mari europei [EC 2015].
Tuttavia, le Aree Protette urbane non costituiscono una categoria specifica di protezione riconosciuta dalla classificazione internazionale IUCN ma sono trasversali: esse si caratterizzano infatti per la prossimità ad aree urbanizzate e per la localizzazione specifica (si veda a tal proposito le Linee Guida IUCN, EUROPARC Federation, Interreg Fedenatur). Pochi Paesi europei identificano nella propria legislazione nazionale sulle Aree Protette categorie di protezione con l'accezione "urbana", seppure con diverse denominazioni. Generalmente, tali Aree Protette possono essere anche Siti Unesco, spazi naturali, seminaturali o rurali di varia tipologia, dimensione, contesto e finalità. Possiamo considerare Aree Protette urbane e periurbane quelle in grado di sostenere la biodiversità in ambienti urbani mediante una rete connessa e coerente (quale una GBI) di risorse naturali, culturali e fruitive e che possano rivestire un importante ruolo per la pianificazione innovativa delle città [Trzyna 2014; UNEP-WCMC e IUCN 2021]. Questa rete multi-scalare deve essere integrata nelle politiche del paesaggio, della pianificazione territoriale e urbanistica al fine di migliorare la reticolarità ecologica e la funzionalità ecosistemica.
Il tema del rapporto tra Aree Protette e città, tra natura e uomo, è oggi un tema di grande attualità in Europa: oggi le aree urbane sono il cuore del consumo di risorse a causa del costante aumento della popolazione mondiale che sempre più si insedia nelle città. Allo stesso tempo, esse sono i luoghi privilegiati per sperimentare politiche e pratiche di innovazione nell'ottica della sostenibilità e della resilienza. Dal punto di vista disciplinare, questo tema implica alcune questioni di fondo legate al rapporto tra la pianificazione delle Aree Protette e la pianificazione ordinaria del territorio [Salizzoni 2016], così come la necessità di garantire un approccio che metta al centro della pianificazione dei Parchi non tanto e solo la "natura", quanto il "paesaggio", inteso nella sua complessità di valenze ambientali, culturali e socio-economiche.
In Europa, le Aree Protette Urbane rappresentano circa il 13% delle Aree Protette, dove risiede il 73% della popolazione europea [Seto et al. 2013], e sono molto diversificate per tipologia, contesto, scala, funzioni, tipo di relazioni con l'urbanizzato (si passa dalle "isole assediate" ai parchi di cintura metropolitana o urbani). Esse presentano quasi sempre alcuni caratteri distintivi e si contraddistinguono per la multifunzionalità, la localizzazione strategica e la capacità di valorizzare il rapporto e l'accesso alla natura, importante per garantire la resilienza a breve e a lungo termine [Samuelsson et al. 2020], svolgendo anche un importante ruolo sociale [Hockings et al. 2020].

Aree Protette e città: alcune esperienze

Le diverse esperienze sviluppate a livello internazionale e nazionale si distinguono per contesto, tipologia dell'area protetta, localizzazione, dimensione, finalità, tipo di relazione con il contesto urbano modelli di pianificazione e gestione, forme di partecipazione

e tipologia di attori del territorio coinvolti. Nel seguente elenco sono riportati alcuni esempi, rappresentativi di casi diversi, in termini di ambiente, contesto geografico e tipologia di area protetta[1]:

- i Parques Periurbanos in Andalucia (Spagna), 18 aree di piccola dimensione (dai 14 ai 217,88 ha) parte della Red de Espacios Naturales Protegido de AndalucÌa (RENPA) con vocazione ricreativa, specifico strumento di politica e pianificazione che affronta le questioni relative alle aree della cintura urbana esterna (Planes de Ordenacion de los Recursos Naturales);
- il sistema delle Aree Naturali Protette nel comune di Roma, gestito da RomaNatura, composto da 17 aree tra le quali due Parchi Regionali Urbani (Aguzzano e Pineto), dotati di un Piano attuativo, che formano un'infrastruttura verde caratterizzata da preesistenze archeologiche, monumenti, ville e casali e da una ricchezza di nicchie ecologiche di alto valore con particolare vocazione ricreativa;
- il Parco del Po e il MaB CollinaPo, che comprende un'area di intensa antropizzazione quale quella metropolitana di Torino e che rappresenta il primo Urban MaB in Italia (nonostante vanti di una tradizione di pianificazione riconosciuta a livello nazionale e internazionale a partire dal Progetto Po degli anni '80 e al Piano d'Area del Parco in vigore);
- il London Wetland Center, una piccola riserva naturale urbana di 42 ha gestita da una ONG, che nasce da un progetto di rivitalizzazione di una zona umida storica (non è ancora stato incluso negli elenchi internazionali, ma soddisfa la definizione di IUCN);
- il Parc Natural de La Serra del Collserola, che si estende per oltre 8000 ha nel cuore dell'area metropolitana di Barcellona;
- il Finnish National Urban Parks Network, un sistema di Parchi Nazionali Urbani (NUP) nelle città di Hämeenlinna, Heinola, Pori, Hanko, Porvoo, Turku, Kotka, Forssa e Kuopio, concepiti come strumento per promuovere la biodiversità nelle aree urbane.

[1] I casi richiamati trovano riferimento nella ricerca di base in corso di svolgimento coordinata dal CED PPN sul tema delle Aree Protette Urbane nell'ambito della quale è stata avviata una prima ricognizione e schedatura di casi studio a livello internazionale a cui hanno collaborato in qualità di borsiste A. C. Collin e C. Galioto.

Tabella 1. Elenco delle Aree Protette urbane selezionate

Anno	Parco	Tipologia	Superficie (Ha)	Riferimento legislativo	Ente di gestione	Strumenti di pianificazione
1989	Parco regionale urbano di Aguzzano	Parco regionale urbano	60	LR 55/89 dell'8 agosto (Parco di Aguzzano)	Comune di Roma ed Ente Regionale RomaNatura	Piani attuativi
1987	Parco regionale urbano del Pineto (Sistema delle Aree Protette del Comune di Roma)		243	LR 21/1987 del 23 febbraio (Parco del Pineto)		
1989	Parques Periurbanos Andalucia	Parco periurbano	5.925	Legge 2/1989 del 18 luglio	Consejería de Medio Ambiente	Piani urbanistici locali
1990	Parco Agricolo Sud Milano	Parco Regionale di Cintura Metropolitana	47.000	LR 24/1990 del 23 aprile, sulla base della LR 86/1983	Città Metropolitana di Milano	Piano Territoriale di Coordinamento del Parco Agricolo Sud Milano
2000	London Wetland Center	Riserva naturale (SSSI)	42	–	Wildfowl e Wetlands Trust (WWT)	Due Documenti Costituzionali: il Memorandum of Association e gli Articles of Association
2001-2017	Finnish National Urban Parks Network	Parco Nazionale Urbano	–	Land Use and Building Act, 2000	Ministero dell'Ambiente	Piani urbanistici locali
2010	Parc Natural de La Serra del Collserola	Parco Naturale Regionale	8.170	Decreto 146/2010 del 19 ottobre	Consorzio del Parco Naturale della Serra de Collserola	Piano Speciale per la Pianificazione e la Protezione dell'Ambiente
2012	Parc National des Calanques	Parco Nazionale Urbano francese	152.430	Decreto 2012-507 dell'8 aprile 2012	Établissement public, GIP des Calanques	Charte du Parc National des Calanques
2019	Parco del Po Piemontese	Parco regionale	11.777	LR 11/2019 del 27 marzo	Ente di gestione delle Aree protette del Po piemontese	Piano d'Area della Fascia fluviale del Po

In particolare, sono stati selezionati due casi studio: il Parco Agricolo Sud Milano e il Parc National des Calanques per le loro caratteristiche peculiari e il loro impegno sui temi della sostenibilità e resilienza (ripresi anche nei rispettivi obiettivi di piano).

L'esperienza del Parco Agricolo Sud di Milano

Il Parco agricolo Sud Milano, affidato in gestione alla Città metropolitana di Milano, comprende le aree agricole e forestali di 60 comuni, per un totale di 47.000 ha, di cui 38.000 coltivati con 900 aziende agricole attive. Risulta tra le più consolidate esperienze sviluppate nell'ambito della rete Fedenatur (recentemente integrata in EUROPARC Federation), che si caratterizza per l'attenzione ai rapporti tra città e campagna e all'agricoltura periurbana, intesa quale valido strumento di connessione tra città e campagna e di connettività ecologica. In particolare, sviluppa progetti e iniziative attente a costruire un'alleanza con la città per una nuova cultura del cibo e una visione di una metropoli agroalimentare (es. Progetto "Nutrire Milano" [Sparla 2021], la concessione in uso del Marchio "Produttore di qualità ambientale – Parco Agricolo Sud Milano" alle aziende che operano al proprio interno); rispetto al sistema della Rete Ecologica Regionale il Parco Agricolo Sud Milano si configura quale elemento principale di connessione tra il sistema del fiume Ticino e quello del fiume Adda, con i suoi parchi regionali.
Il Parco è dotato di un Piano Territoriale di Coordinamento (approvato il 3.08.2000 con D.G.R. 7/818) che persegue l'obiettivo di orientare e guidare gli interventi ammessi per valorizzare l'ambiente, qualificare il paesaggio e tutelare le componenti della storia



1: Estensione territoriale del Parco Agricolo Sud Milano in rapporto al capoluogo (CC-BY: Yiyi).

agraria. Negli obiettivi istitutivi del Parco, sono centrali i temi che abbinano conservazione e sviluppo del territorio. In questo risiede l'originalità del Parco Agricolo Sud Milano: il parco, infatti, non si contraddistingue solo come occasione di tutela strettamente naturalistica ma anche come luogo di fruizione e ricreazione nonché di produzione agricola sostenibile (attività di coltivazione, gestione delle risorse selvicolturali, allevamento, trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli).
Rispetto alla valorizzazione ambientale, i progetti più recenti del Parco interessano in particolare la tutela e il recupero paesaggistico-ambientale delle fasce di collegamento tra città e campagna, nonché le connessioni delle aree esterne con i sistemi del verde urbano, nell'ottica del riequilibrio ecologico dell'intera area metropolitana, e in particolare nelle zone umide e boschive appositamente tutelate che insieme formano i gangli primari di una rete ecologica di notevole pregio a scala territoriale.
Dato il carattere multifunzionale che contraddistingue le aree protette periurbane, è possibile far emergere le principali tematiche che il Parco Agricolo Sud Milano svolge in termini di salvaguardia della biodiversità e del paesaggio, resilienza, salute e benessere, ma anche in termini di fruizione e turismo sostenibile. Molto importanti sono l'educazione e la sensibilizzazione; in questo senso, la partecipazione locale è un elemento caratterizzante di tutti i progetti che si basano su una presenza attiva degli stakeholders, dagli studenti agli agricoltori ai soggetti operanti in Enti di rilievo sovracomunale. Inoltre, in relazione all'emergenza COVID-19, il Parco rappresenta un'opportunità per il miglioramento della salute e del benessere psico-fisico connettendo la natura ai cittadini, l'agricoltura alla città e garantendo la connettività ecologica del territorio metropolitano.



2: Il Parco Agricolo Sud Milano nel comune di Gorgonzola (CC-BY: Dario Crespi).

Parco Nazionale delle Calanques

Il Parco Nazionale delle Calanques è il primo parco nazionale periurbano francese che, con un'estensione di 152.430 ha, rappresenta un caso unico in quanto racchiude paesaggi terrestri, marini e periurbani alle porte della città di Marsiglia, la seconda città più popolosa della Francia. Il Parco, in stretta relazione con l'ambiente urbano e metropolitano, si configura come un'entità complementare alla città condividendone obiettivi e strategie: controllo dell'espansione urbanistica, inquinamento, conservazione dell'ambiente, sviluppo locale sostenibile, gestione dei flussi turistici, conservazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, salvaguardia della biodiversità e valorizzazione del paesaggio. Nonostante le aree urbane non facciano parte della *core area* del Parco ("*le cœur du Parc*", ossia l'area in cui vige la regolamentazione più stretta per assicurare la conservazione del patrimonio naturale e culturale), è importante sottolineare come svolgano un ruolo fondamentale per una corretta gestione del Parco stesso. Parte di queste hanno aderito volontariamente all'*aire d'adhésion,* ossia l'area esterna al cuore del Parco, con cui si pone in continuità geografica o ecologica, e in cui i Comuni sono invitati a mettere in campo politiche di sviluppo sostenibile coerenti con gli obiettivi del Parco. La stretta relazione è anche sottolineata dal fatto che si siano instaurate diverse collaborazioni tra il Parco e il contesto urbano (per esempio, si stanno predisponendo dei sondaggi e delle iniziative per valutare e migliorare la qualità dell'esperienza dei visitatori e renderla maggiormente sostenibile). Dopo la crisi del COVID-19, una delle conseguenze più impattanti è stata il forte aumento dei frequentatori; per evitare che i paesaggi più fragili venissero danneggiati, il Parco ha attuato delle misure di controllo (o di chiusura) del numero di presenze [Bland 2021].



3: Il Parco Nazionale delle Calanques (CC BY-SA 4.0: Grup2CPNL).



4: Il Parco Nazionale delle Calanques (CC BY-SA 4.0: FrDr).

Il Parco Nazionale delle Calanques è dotato di un Piano del Parco (la cosiddetta *Charte du Parc* approvata nel 2012), che predispone un progetto economico, sociale e culturale, risultato di una concertazione tra Stato e enti locali, comune a tutto il territorio, e di un Piano paesaggistico (*Plan de Paysage* del 2016), che della Charte è la traduzione spaziale. La *Charte* fissa cinque sfide: i) considerare le aree marine e terrestri come un unico territorio interdipendente, ii) consentire la corretta coesistenza tra la metropoli e l'area naturale, iii) includere gli usi nello sviluppo sostenibile, iv) ridurre il rischio d'incendio, e v) mantenere un territorio di qualità nel tempo. Queste sfide sono riprese all'interno del *Plan de Paysage*, redatto dal Parco e l'agenzia urbanistica dell'agglomerato di Marsiglia in collaborazione con Coloco, Gilles Clément, ONF e Stéphane Bosc. Questo Piano pone al centro dell'attenzione il paesaggio, a partire dalla comprensione globale dell'evoluzione dei paesaggi e delle dinamiche biologiche, al fine di rafforzare un approccio progettuale dinamico, frutto anche di un dialogo tra le parti interessate, da svilupparsi su più scale con interventi concreti nel medio e lungo termine.

Conclusioni

Le Aree Protette sono al centro delle sfide globali richiamate e possono essere protagoniste di un necessario cambiamento culturale per costruire politiche e pratiche di sviluppo per un futuro sostenibile e consapevole, attraverso strumenti di pianificazione e gestione efficaci, adattivi e partecipati, così come attente soluzioni progettuali. Possiamo così sintetizzare la strategica importanza delle Aree Protette Urbane [Voghera, Negrini, Giudice 2021] nel:

- rispondere alle sfide globali (cambiamento climatico, inquinamento, urbanizzazione, biodiversità, riequilibrio ecologico, servizi ecosistemici, green economy, agricoltura sostenibile, ecc.);
- supportare la connettività ecologica e paesistica;
- trasmettere la conoscenza e rafforzare la consapevolezza dell'inscindibile connessione tra uomo, natura e salute, anche in situazioni di rischio e fragilità, come accaduto con la pandemia da COVID-19, ma anche in altre situazioni di calamità naturali;
- offrire l'opportunità di un contatto con la natura a un ampio e diversificato numero di attori che interagiscono nell'arena urbana, con obiettivi, culture e forme di fruizione articolati (istituzioni, associazioni, opinion leader, media oltre che visitatori) favorendo la coesione sociale e il benessere;
- offrire un turismo sostenibile e di prossimità;
- sperimentare forme e soluzioni di sostenibilità e resilienza dei sistemi urbani, in quanto componenti fondamentali di qualità e identità urbana e "laboratori" per progettare il futuro delle città, ridefinendone la vivibilità e i molteplici ruoli e funzioni.

Strategie queste già ampiamente praticate nelle Aree Protette e nei parchi, in ragione del loro consolidato ruolo di luoghi di sperimentazione di politiche di rilancio sociale, ambientale, economico e culturale del territorio, mediante buone pratiche di pianificazione e gestione, partecipazione delle comunità locali, comunicazione ed educazione, turismo sostenibile, salvaguardia e valorizzazione dei valori identitari del patrimonio culturale, ed infine resilienza territoriale.

Tuttavia, risulta necessario continuare a lavorare nell'ottica di rafforzare le misure di conservazione area-based, garantendo la continuità e la rappresentatività ecologica, la funzionalità ecosistemica, una gestione equa ed efficace e l'integrazione nelle politiche e nella pianificazione del territorio e del paesaggio in quanto la biodiversità, nonostante il contributo strategico delle aree protette, è continuamente sotto pressione [UNEP-WCMC, IUCN 2021].

Bibliografia

BLAND, F. (2021). *Le Parc National des Calanques*, intervento alla Thematic Session "Urban Protected Areas: Perspectives For An Alliance Between Nature And Cities", IUCN World Conservation Congress, Marsiglia, 6 settembre 2021, organizzata da IUCN WCPA Urban

Conservation Strategies Specialist Group (Lezy-Bruno L.) e CED PPN – DIST (Voghera A., La Riccia L., Negrini G., Salizzoni E.).

DUDLEY, N., ALI, N., McKINNON, K. (2017). *Natural Solutions. Protected Areas Helping to Meet the Sustainable Development Goals*, IUCN, WCPA.

EUROPEAN COMMISSION EC (2015). *Ecosystem Services and Biodiversity*, In-depth Report 11 produced for the European Commission, DG Environment by the Science Communication Unit, UWE, Bristol.

EUROPEAN UNION EU (2020). *EU Biodiversity Strategy for 2030. Bringing Nature back into our Lives*, 20 May 2020, Brussels.

GAMBINO, R., PEANO, A., a cura di (2015). *Nature Policies and Landscape Policies. Towards an Alliance*, Dordrecht, Springer.

GÜNERALP, B., SETO, K.C. (2013). Futures of global urban expansion: uncertainties and implications for biodiversity conservation, in «Environmental Research Letters», n. 8, pp. 1-10.

HOCKINGS, M., et al. (2020). *Editorial Essay: Covid-19 And Protected And Conserved Areas*, in «Parks», n. 26, pp. 7-24.

IPBES (2019). *Global assessment report on biodiversity and ecosystem services of the Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*, E. S. Brondizio, J. Settele, S. Díaz, and H. T. Ngo (editors), IPBES secretariat, Bonn, Germany.

IUCN (2020). *Resilience is in our nature*, World Conservation Congress, 3-11 September 2021, Marseille.

MOORE, G., HOPKINS, J. (2021). *Urban parks and protected areas: on the front lines of a pandemic*, in «Parks», n. 27 (special issue), pp. 73-94.

SALIZZONI, E. (2016). *Protected Areas Confronted by Urbanization Processes: Challenges and Operative Perspectives*, in *Parks of the future! Protected areas in Europe challenging regional and global change*, a cura di T. Hammer, I. Mose, D. Siegrist, N. Weixlbaumer, München, Oekom, pp. 47-58.

SAMUELSSON, K., BARTHEL, S., COLDING, J., MACASSA, G., GIUSTI, M. (2020). *Urban nature as a source of resilience during social distancing amidst the coronavirus pandemic*, OSF Preprints, 17 Apr. 2020.

SETO, K.C., PARNELL, S., ELMQVIST, T. (2013). *A Global Outlook on Urbanization*, in *Urbanization, Biodiversity and Ecosystem Services: Challenges and Opportunities. A Global Assessment*, a cura di T. Elmqvist, M. Fragkias, J. Goodness, et al., Dordrecht, Springer, pp. 1-12.

SPARLA, M.P. (2021). *The Parco Agricolo Sud Milano: an experience of peri-urban agriculture,* intervento alla Thematic Session "Urban Protected Areas: Perspectives For An Alliance Between Nature And Cities", IUCN World Conservation Congress *One nature, one future*, Marsiglia, 6 settembre 2021, organizzata da IUCN WCPA Urban Conservation Strategies Specialist Group (Lezy-Bruno L.) e CED PPN – DIST (Voghera A., La Riccia L., Negrini G., Salizzoni E.).

TALEB, N.N. (2013). *Antifragile. Prosperare nel disordine*, Milano, Il Saggiatore.

TRZYNA, T., a cura di (2005). *The Urban Imperative. Urban Outreach Strategies for Protected Area Agencies*. California Institute of Public Affairs, Sacramento, California.

TRZYNA, T. (2014). *Urban Protected Areas: Profiles and Best Practice Guidelines*, Best Practice Protected Area Guidelines Series no. 22, Gland, Switzerland.

UNEP-WCMC, IUCN (2021). *Protected Planet Report 2020,* Cambridge, Gland.

VOGHERA, A., GIUDICE, B. (2019). *Evaluating and Planning Green Infrastructure: A Strategic Perspective for Sustainability and Resilience*, in «Sustainability», n. 11(10), 2726.

VOGHERA, A., LA RICCIA, L. (2016). *Landscape and Ecological Networks: Towards a New Vision of Sustainable Urban and Regional Development*, in «LaborEST», n. 12, pp. 89-93.

VOGHERA, A., NEGRINI, G., GIUDICE, B. (2021). *Le aree naturali protette ai tempi del COVID-19*, intervento alla Journée d'Etude "Les espaces de vie dans la ville post-pandèmie", ENSASE I EPAM, 7 aprile 2021.

VOGHERA, A., NEGRINI, G., SAMMURI, G., AGOSTINELLI, A. (2021). *Il ruolo delle Aree Protette per la ripartenza del Paese*, in «Urbanistica Informazioni», n. 295, pp. 82-84.

WWF (2020). *Living Planet Report 2020 - Bending the curve of biodiversity loss*, Almond, R.E.A., Grooten M. and Petersen, T. (Eds), WWF, Gland, Switzerland.

WWF (2022a). *Living Planet Report 2022 - Costruire una società nature-positive*, Almond, R.E.A., Grooten, M., Juffe Bignoli, D. & Petersen, T. (Eds). WWF, Gland, Switzerland.

WWF (2022b). *Bridging the Gap: Translating Political Commitments into an Ambitious Global Biodiversity Framework.* WWF, Gland, Switzerland.

Sitografia

https://theurbanimperative.org/ [agosto 2022].

https://iucnurbanalliance.org/projects/urbes/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=urbes [agosto 2022].

https://www.cittametropolitana.mi.it/parco_agricolo_sud_milano/territorio_e_pianificazione/piano_territoriale_di_coordinamento.html [agosto 2022].

http://www.calanques-parcnational.fr/fr/plan-de-paysage [agosto 2022].

3.12

SPAZIO PUBBLICO ADATTIVO
ADAPTIVE PUBLIC SPACE

SPAZIO PUBBLICO ADATTIVO
ADAPTIVE PUBLIC SPACE

Luigi Coccia

La pandemia di coronavirus è stata un'esperienza segnante che ha imposto una discontinuità concettuale sui modi di pensare l'urbanità e su come questa si è manifestata negli ultimi due secoli. In tal senso, si rende necessaria una riflessione sui caratteri e sui problemi della città occidentale focalizzando l'attenzione sullo spazio pubblico.
Se lo svuotamento delle piazze storiche ha accentuato la forza espressiva dello spazio aperto nei tessuti consolidati favorendo la contemplazione della bellezza architettonica, l'occupazione inusuale di vuoti residuali ha messo in evidenza l'assenza di qualità architettonica dei luoghi periferici acquisiti come nuovi spazi di relazione dalle elevate potenzialità. Si comprende l'urgenza di interpretare i fenomeni in atto e di avanzare ipotesi progettuali sul tema dello spazio pubblico, una spazialità capace di recepire le molteplici istanze espresse dalla società e di conformarsi alla variegata natura dei contesti. Ragionare sullo spazio pubblico significa sperimentare nuove relazioni fisiche e sociali tra una moltitudine di punti dispersi sul territorio, ripensare ai luoghi della convivialità capaci favorire l'incontro tra esseri viventi garantendone la distanza.
Adattività e coesistenza sono termini che mettono in discussione il tradizionale discorso attorno al progetto dello spazio aperto come luogo della continuità, della porosità e della mixité sociale e formale, spostando l'attenzione verso l'invenzione di strategie utili a definire nuove interazioni, messa in contatto ma anche presa di distanza tra differenze. La pandemia ha intensificato il carattere del campo urbano come macchina differenziante, che produce differenze sociali, politiche, ecologiche. In tal senso come far fronte alle esigenze di molteplici gruppi, collettivi, ecologie? Come assembrare differenti pratiche dell'abitare e di produzione spaziale? Come ridefinire senso e valore della relazione nelle nostre città?
Il nesso tra adattabilità e coesistenza esplora pertanto la ridefinizione del senso dello spazio pubblico, aperto, verde, in rapporto alle pratiche sociali post-pandemiche. Le questioni sollevate e gli interrogativi da esse scaturiti sono state poste al centro della discussione e di un confronto tra studiosi che hanno ricondotto le tematiche alla specificità dei contesti locali, proponendo sviluppi e auspicabili risposte nel territorio urbanizzato. Tra densità e rarefazione le indagini condotte si indirizzano verso la prefigurazione di nuovi scenari in una varietà di situazioni urbane che vanno dalle aree consolidate a quelle della dismissione e delle frange urbano-rurali.

Mario Galterisi indagando la relazione tra pubblico e privato, si sofferma sul concetto di "spazio intermedio" in grado di coniugare il desiderio dell'intimità con il piacere della

socialità. Nell'housing sociale lo spazio pubblico non può essere separato dallo spazio privato in virtù della loro reciproca influenza e ciò si manifesta negli infiniti spazi di prossimità quali balconi, ballatoi, giardini, corti. Sono dunque queste buffer zone, luoghi di condivisione, ad assumere un ruolo centrale nel ripensare al senso dell'abitare. Essi sono gli spazi di "domesticità aumentata" su cui fondare una nuova città inclusiva e per lo sviluppo di un nuovo concetto di umanità.
Il tema della inclusività si pone alla base di un'apia e articolata ricerca sul recupero e valorizzazione sulla riconversione dell'ex convento della S.S. Trinità delle Monache nei Quartieri Spagnoli di Napoli. Angela D'Agostino e Giovangiuseppe Vannelli leggono il caso studio come un'opportunità per ripensare all'idea di spazio pubblico nella città consolidata. I chiostri, i giardini, le terrazze di questo grande complesso dismesso nel centro storico della città partenopea sono assunti come risorsa per la rigenerazione urbana. Attraverso un processo partecipativo sono state attivate azioni materiali e immateriali finalizzate alla riappropriazione di questi luoghi abbandonati. Attraverso il ripristino della rete ecologica, la riqualificazione del patrimonio storico-architettonico, la sperimentazione di nuove forme di economia circolare e di condivisione sociale, la ricerca punta alla realizzazione di un hub per la costruzione di "reti di comunità".
La riflessione sviluppata da Francesco Casalbordino pone l'attenzione sul ruolo dello spazio pubblico nelle aree di margine della città consolidata assumendo come caso studio l'area metropolitana costiera di Napoli. Se nelle aree centrali le differenze si affollano, nei margini si disseminano e si frammentano un una costellazione di individualità che non comunicano. Il concetto di adattabilità associato allo spazio pubblico del periurbano veicola la possibilità di accogliere le singolarità per metterle in contatto. Lo spazio pubblico adattivo si configura come un sistema di parchi periurbani, ossia di aree vaste in cui diversi ecosistemi coesistono, da quello naturale a quello antropico, dall'abitativo al produttivo.
Giuseppe D'Ascoli focalizza l'attenzione sulle aree abbandonate, su quei luoghi prima prodotti e poi scartati dalla modernità. Per descrivere questi luoghi si è usato il neologismo "junkle", composto da junk (scarto) e jungle (giungla), che coglie appieno lo stato in cui versano questi spazi dell'abbandono. Qui è in corso un processo di rinaturalizzazione spontanea: fichi selvatici, edere e vegetazione infestanti si insinuano tra le rovine di fabbricati dismessi. All'interno di una rinnovata visione ecologica, il progetto dello spazio pubblico si traduce nella possibilità di reintroduzione degli spazi junkle nelle dinamiche urbane contemporanee.
Riflettendo sugli insediamenti urbani contemporanei segnati da architetture autoreferenziali, poco inclini a cogliere le qualità dei luoghi in cui si collocano, Marco Ferrari e Maria Chiara Tosi ritengono che la qualità dello spazio aperto, e in modo specifico di quello pubblico, sia l'unico vero antidoto alla dissoluzione della città. La recente pandemia ha offerto nuove chiavi di lettura dello spazio aperto che hanno portato a scoprire le potenzialità degli spazi di prossimità e pertinenza, esterni ma strettamente legati alle abitazioni. Il tema degli "spazi urbani e interni urbani" indirizza la ricerca che, a partire dalla descrizione e interpretazione dello spazio aperto negli ambiti periferici e

disgregati, conduce ad una sperimentazione in cui le questioni ambientali, quelle della mobilità e del welfare si traducono in un "progetto della mescolanza".
A seguito della crisi pandemica, Simone Porfiri colloca la riflessione sullo spazio aperto entro due questioni generali. La prima è legata agli effetti dei cambiamenti climatici in termini di sicurezza e salute urbana e di una più elevata esposizione al rischio. La seconda è quella dell'incremento di domanda di spazio aperto che si associa alla ridefinizione dei concetti di prossimità e di distanza. Si prospetta il passaggio dalla densità urbana alla "intensità dello spazio pubblico" declinata in chiave adattiva e tradotta in progetto di suolo, dispositivo per amplificare l'intensità dello spazio aperto. Tale spazio dovrà farsi carico delle questioni ecologiche e delle condizioni di rischio ma anche delle questioni connesse alle pratiche d'uso prefigurando scenari flessibili, adeguati ad esigenze mutevoli nel tempo.
Ragionando sul concetto di polarizzazione territoriale, Stefano Sartorio e Francesco Airoldi indagano il tema dello spazio pubblico nei centri abitati: le città nelle aree metropolitane e i borghi nelle aree interne sono ritenuti come due facce della stessa medaglia. In entrambi i contesti, lo spazio pubblico è sottoposto al medesimo stress, quello di rendersi adattivo, ossia di rimodellandosi al fine di ospitare persone ed eventi. Rilevando la ciclicità dei fenomeni di spopolamento e ripopolamento a cui sono soggetti i nuclei urbani di piccola o grande dimensione, si giunge a ritenere che la capacità adattiva degli spazi pubblici costituisce il nesso tra i metabolismi delle città e dei borghi.

INHABITING CROSSROADS: GLI SPAZI DI PROSSIMITÀ DELL'HOUSING SOCIALE NELLA FASE POST-PANDEMICA

Mario Galterisi

Abstract

There are places which, influenced by social, economic or catastrophic events, become fundamental to carrying on a sense of community, avoiding the stigmatization of people. The concept of stigma highlights the negative social perception associated with certain buildings and spaces, and its implications for social inclusion and urban design. The relationship between public and private space in social housing is studied through places in-between - intermediate habitats able to combine the desire for intimacy with the pleasure of sociality - whose existence has been put at risk during the pandemic. The proposal intends to focus on these proximity spaces that can foster social inclusion.

Keywords

Social housing, stigma, hyper functionalization, proximity spaces, social inclusion

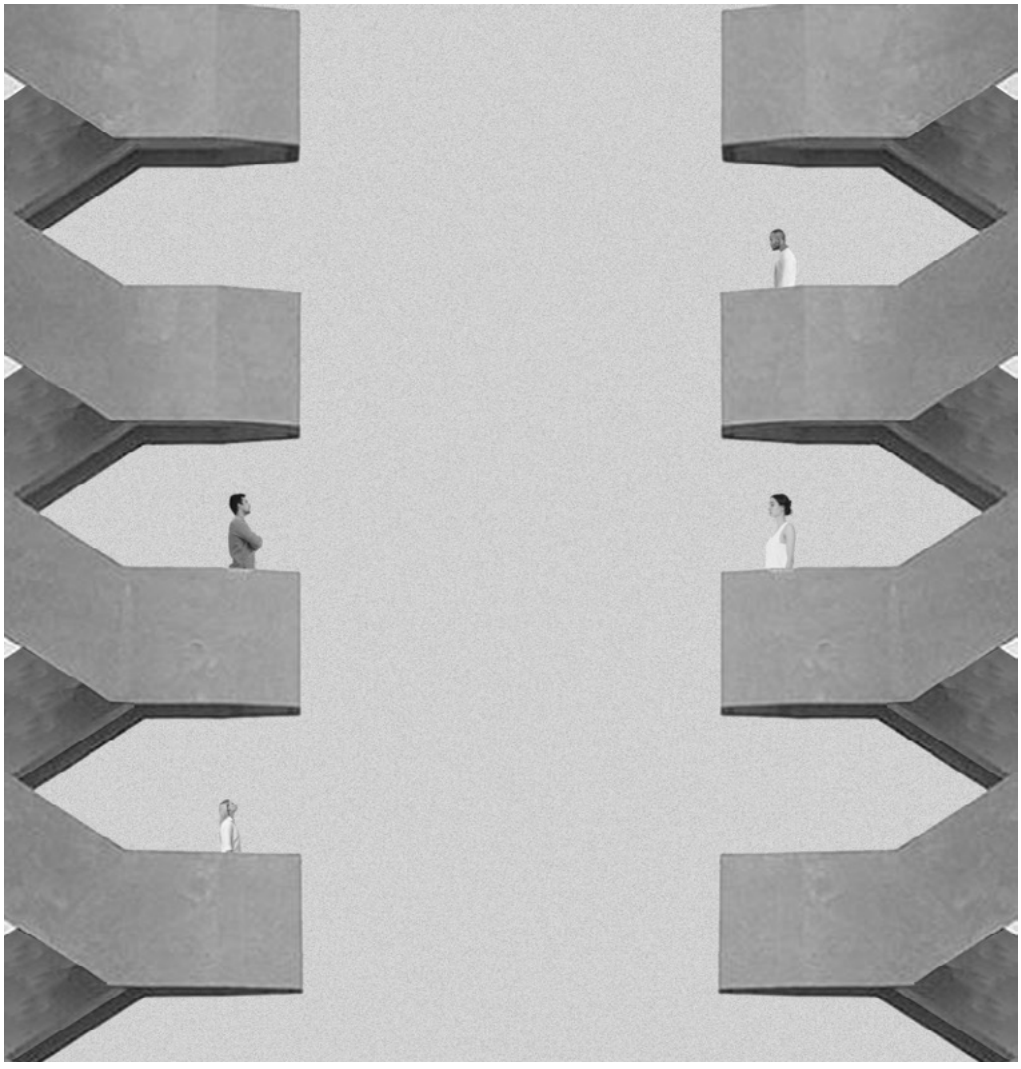
Introduzione

Le città sono state caratterizzate da forti disuguaglianze, che hanno spesso trovato riscontro nelle diverse configurazioni spaziali dei luoghi urbani. Il sinecismo, ovvero l'aggregazione tra gli individui, porta alla nascita delle città ma le modalità con cui si distribuiscono in esse dimostra come l'architettura possa essere configurata in modo tale da applicare un fattore stigmatizzante ai suoi abitanti.
Il concetto di stigma in architettura si può riferire alla dinamica di esclusione e marginalizzazione sociale che si verifica in determinati spazi e territori urbani. Il termine "stigma", introdotto dal sociologo Erving Goffman, indica un'etichetta, una percezione sociale negativa, uno stereotipo, associato ad una persona o ad un gruppo a causa di un tratto o di un comportamento che li differenzia dalla norma sociale. Si palesa come una caratteristica che viene identificata dagli altri come un "marchio", come lo squarcio tra ciò che dovrebbe essere, secondo le convenzioni vigenti, e cos'è nella realtà [Goffman 1963]. Nel contesto dell'architettura, gli edifici stigmatizzati possono essere associati a problemi sociali come la povertà, la delinquenza, la mancanza di risorse, ecc., portando ad una percezione negativa da parte della società e ad una maggiore marginalizzazione dei residenti di quella determinata area. Lo stigma in architettura si potrebbe riflettere sulla vita quotidiana delle persone e sulla loro identità sociale. Gli edifici stigmatizzati possono limitare l'accesso dei residenti a risorse e opportunità, influenzando la loro percezione di sé stessi e la loro

interazione con la società. Ciò dovrebbe avere implicazioni importanti per la progettazione urbana e l'architettura, che dovrebbero cercare di evitare la creazione di spazi stigmatizzanti e promuovere l'accessibilità, l'inclusione sociale e l'uguaglianza nei territori urbani.
In tale contesto, è possibile riconoscere in un'ampia costellazione di edifici e spazi pubblici della città delle forme che contribuiscono al processo di stigmatizzazione dello spazio e delle persone che lo abitano; nell'immaginario collettivo, la suddetta costellazione presenta alcune peculiari caratteristiche e problematicità, a partire dalla loro morfologia. Gli edifici di housing sociale della seconda metà del Novecento sono un esempio emblematico in questo senso, in quanto, nonostante le loro differenti forme di espressione, sono caratterizzati da elementi standardizzati, da un elevato degrado e da un'elevata mancanza di ibridazione funzionale e, sebbene siano inseriti in contesti socioeconomici e culturali diversi, sono accomunati da un elevato senso di inadeguatezza. Gli edifici di edilizia sociale presi in esame, trasferiscono le precedenti caratteristiche anche agli spazi pubblici prossimi a questi edifici che porta a parlare di un fenomeno di stigmatizzazione territoriale [Wacquant 2008] legata alle condizioni socioeconomiche, culturali o sanitarie delle città. È importante posare l'attenzione sullo stigma che coinvolge gli spazi della città pubblica, in quanto, in un modo di vivere estremamente interiorizzato, in cui la sfera pubblica è stata demandata alla realtà virtuale in nome della sicurezza individuale, questi luoghi di prossimità possono diventare il *crossroad* ideale per portare avanti un senso di comunità. Ad oggi il compito di architetti e urbanisti è quello di confrontarsi con il processo di stigmatizzazione di questi spazi, esasperato dalle conseguenze della pandemia, ma anche dalla crisi ambientale e dalla crescente disuguaglianza sociale. Questa tripla crisi non solo ha sottolineato l'inadeguatezza dello spazio urbano, ma ha sollevato questioni fondamentali sulle tecniche del fare la città pubblica.

Lo stigma dell'housing sociale nel post-pandemia

Alcune porzioni della città pubblica sono spesso contrassegnate da immagini stereotipate di luoghi del degrado fisico e sociale. Queste immagini possono essere uno dei principali fattori costitutivi dello stigma fisico e sociale. La dicotomia fondante dello stigma tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere porta in architettura all'individuazione di spazi che sembrano volutamente indurre all'isolamento e all'esclusione. Esempio emblematico di questo respingimento è il rapporto tra la città e l'edilizia residenziale pubblica che evidenzia le problematicità degli aspetti fisici delle architetture. La pandemia ha posto una sfida importante sul tema dell'abitare la prossimità e sulla sua utilità per affrontare lo stigma. Il processo di destigmatizzazione dell'architettura può essere promosso a partire dal progetto degli spazi di relazione tra gli edifici residenziali e la città, che possono essere indicati come "spazi di prossimità". Il termine prossimità deriva dal latino *proximĭtas* e indica una relazione spaziale di grande vicinanza in cui le parti in causa si influenzano a vicenda. La definizione di spazi di prossimità, però, non può essere univoca ma può essere inquadrata in una costellazione di spazi che costituiscono i luoghi dell'abitare nel mezzo in cui attivare quelle pratiche che si confrontano, più o meno consapevolmente, con le esigenze attuali della nostra società e di cui gli spazi di soglia, i



1: Social exclusion collage.

balconi, i ballatoi, le scale, l'attacco a terra, i giardini e le corti sono espressione spaziale. Sono spazi che, anche quando non sono realmente progettati come luoghi di condivisione, vengono comunque contaminati e fatti propri dalle persone, come ha dimostrato la lunga pandemia, per questo possono essere indicati come spazi di una vera e propria "domesticità aumentata" [Carta 2020][1]. C'è bisogno di una nuova prossimità perché il modo di vivere oggettivizzato delle città basate sulla funzione, in cui ogni luogo ha un

[1] v. CARTA, M. (2020). *Le città della prossimità aumentata*: https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-citta-della-prossimita-aumentata/ (consultato il 27 Agosto 2022).

settore e un'etichetta ben precisa, non permette la costruzione di un quotidiano vero e proprio ed è quello che nei grandi momenti di crisi, spaventa di più. Ciononostante l'immaterialità della contemporaneità, durante la pandemia da Covid-19, ha evidenziato l'impossibilità di vivere senza la condivisione e quindi il continuo scambiarsi, incontrarsi, relazionarsi e vivere generosamente insieme. L'emergenza sanitaria ci ha permesso di portare alla ribalta un tema importante come la rilettura degli spazi intermedi, di prossimità, o gli «in-between spaces» di Aldo van Eyck [LIGTELIJN, STRAUVEN, 2006] che da elementi di divisione, confine e distanziamento, possono diventare i luoghi in cui fondare il nuovo senso dell'abitare generosamente insieme.

Gli spazi di prossimità come difesa della comunità nel post-pandemia

«Avete mai pensato che siamo noi, giorno per giorno e tutti insieme, che diamo forma a questo spazio?». Così Giancarlo De Carlo in una didascalia esposta alla mostra dedicata all'unità delle arti della X Triennale di Milano nel 1954 poneva le basi per la sua idea della città inclusiva del futuro. La città può essere considerata il luogo delle relazioni variabili e delle continue trasformazioni; per questo anche la sua forma non è mai finita, ma è mutevole e dinamica, soggetta ad esigenze spaziali, economiche e sociali. Lo studio degli effetti della pandemia ha evidenziato una stigmatizzazione dello spazio pubblico urbano che rende ancora più evidente il legame di reciproca influenza tra la dimensione spaziale e quella sociale. L'azione sociale che si svolge negli spazi di prossimità può essere vista come il fenomeno generatore delle differenze e disuguaglianze che compongono la città. C'è stata una continua sperimentazione sulle politiche spaziali legate alle disuguaglianze e sull'elusione della definizione impositiva dello spazio, attraverso lo studio di quei luoghi al limite, habitat intermedi in grado di coniugare il desiderio dell'intimità con il piacere della socialità, la cui esistenza è stata spesso messa a rischio dall'eccessiva specificità della città contemporanea, in particolare durante la pandemia. L'iperfunzionalizzazione dello spazio ha creato dei vasi non più comunicanti tra di loro all'interno della città; la pandemia ha esasperato questa condizione e ha dimostrato quanto oggi non si riesca più vivere senza il bisogno di spazi predisposti funzionalmente ad assolvere una ben specifica azione. La città nasce storicamente come il luogo dell'incontro-scontro tra le differenze. Per questo la condizione attuale dell'essere umano si riconosce nella città, perché essa è il rifugio delle differenze che lo caratterizzano [Lazzarini 2011]. Oltre ad essere il luogo delle differenze, la città, però, è anche lo spazio dell'interazione; negli spazi pubblici della città gli individui instaurano rapporti con estranei e si incontrano tra di loro. Il luogo della città in cui avvengono tali incontri sembra essere il centro densamente abitato, ma nella città "specifica" – dettata dal funzionalismo prima e dalla crisi sanitaria poi – gli edifici residenziali pubblici evadono la relazione con l'urbano. Quindi il margine e gli spazi di confine tra l'edificio e la città potrebbero diventare luogo di incontro e di intermediazione complesso in cui affrontare lo stigma. Si possono riconoscere cinque modi per affrontare i processi di stigmatizzazione: la conformazione alla norma, la strategia per dimostrare il contrario, la generazione di pietà, il rifiuto della norma stessa e difesa

dallo stigma [Goffman 1963]. I luoghi di relazione tra lo spazio urbano e gli edifici calati in esso possono essere visti, in un'ottica progettuale, come la difesa della città dallo stigma alzato in nome dell'igiene e della sicurezza individuale. Nel corso degli anni le città hanno regolarizzato e schematizzato non solo il tessuto urbano, ma, attraverso esso, anche i comportamenti sociali degli individui che ha portato a forti conseguenze sulle modalità dell'abitare gli spazi della città, che viene concepita come un arcipelago di elementi che non comunicano tra di loro. Questi luoghi si propongono, adesso, come spazi della città in cui le differenze si incontrano e si contaminano.
Difatti la "gabbia d'acciaio", creata dalle restrizioni sanitarie nel contesto urbano, ha determinato l'idea di uno spazio costrittivo e altamente isolante, influenzando di conseguenza il modo di abitarlo. L'attualità ha segnato profondi e accelerati mutamenti del modo di vivere i luoghi della città; in questi, la dimensione spaziale assume un carattere relativo, non dato, ma diventa anche il risultato di un processo di produzione sociale. Lo spazio della città non è mai finito, ma è prodotto infinite volte dagli individui che lo vivono. Il luogo è l'esito della produzione culturale che gli individui elaborano rispetto ad uno spazio non definito, non specificato, anonimo [Gieryn 2000]. Secondo questa logica, la città è uno spazio di reciproca interazione in cui i «testimoni privilegiati della complessità urbana sono spesso le persone che vivono nei suoi interstizi» [Lazzarini 2011, 42]. Nella città contemporanea, il margine fra due aree limitrofe di qualsiasi tipo, lo spazio di filtro o di passaggio, sperimentano tensioni e conflitti, e per questo possono diventare anche spazio di incontro e di comunità. Durante la fase pandemica i suddetti spazi sono stati sottratti alla comunità, tanto che sembra che la funzione che assolvevano non si è potuta più svolgere, poiché si è persa la ragione dello stare in quei determinati luoghi. In tal senso, l'eccessiva specificità funzionale dei complessi di edilizia residenziale non solo ha creato delle discrasie nelle varie attività del vivere quotidiano, ma ha anche cancellato quelle finora non definibili con un termine o un'azione specifica. Durante le grandi crisi, la mancanza di un'azione riconoscibile ha portato l'individuo a rifugiarsi nella specificità funzionale dei complessi abitativi (gli alloggi), applicando uno stigma ai luoghi interstiziali e di confine ovvero a quegli spazi che possono favorire il senso di comunità. Gli edifici residenziali pubblici contemporanei hanno ereditato i fondamenti del movimento moderno, superando la standardizzazione dei complessi costruiti prima degli anni Ottanta per dare spazio a un tipo di progettazione attenta al rapporto tra dimensione collettiva e individuale, in grado di rispondere alla necessita di destigmatizzazione di un bacino di utenza sempre più differenziato e multiculturale. «How we will live together?» è la domanda che ci ha posto la 17a Mostra della Biennale di Venezia curata da Hashim Sarkis e da porsi per ostacolare il processo di stigmatizzazione, evidenziando «in un contesto di divisioni politiche acutizzate e disuguaglianze economiche crescenti, [la necessità di] immaginare spazi in cui possiamo vivere generosamente insieme» [Sarkis 2021][2].

[2] v. SARKIS, H. (2021). *How Will We Live Together? Il Tema Della Biennale Architettura 2021. Intervento di Hashim Sarkis:* https://www.labiennale.org/it/architettura/2021/intervento-di-hashim-sarkis (consultato il 26 Agosto 2022).

La stigmatizzazione è una malattia del sistema economico, sociale, culturale e spaziale in cui viviamo e che viene alimentato da stereotipi, giudizi, politiche sociali e spaziali spesso inconcludenti. È dunque necessario studiare il potere dello stigma per individuarne una cura, capace di rimettere al centro del sistema l'essere umano e il suo vivere comunitario. L'insieme delle differenze economiche e sociali, il *welfare* state, l'iperfunzionalizzazione degli spazi della città, la pandemia hanno portato all'intensificarsi della "stigmatizzazione territoriale", poiché alcune aree specifiche all'interno delle città, in particolare i complessi di edilizia residenziale hanno dovuto e stanno affrontando un accresciuto degrado materiale, simbolico e spaziale. L'architettura gioca sfortunatamente un ruolo importante nello stabilire e comunicare emarginazione, ma, allo stesso tempo, può favorire o impedire comportamenti considerati normali e/o comportamenti divergenti e quindi stigmatizzanti. Lo stigma sociale e spaziale si manifesta negli spazi di prossimità dei complessi di housing, ma, allo stesso tempo, questi possono essere i luoghi in cui lo stigma può essere cancellato perché esprimono quel valore sociale, come spazi di aggregazione che influisce sul modo di abitare delle persone. Lo spazio pubblico, così inteso, non è una realtà precostruita della città: è una formazione in divenire delle cose che accadono nella città. La sfera pubblica necessita di configurazioni materiali in cui l'interazione sociale, l'economia, i fenomeni culturali e la politica possano svolgersi senza stigmatizzare la comunità con cui si confrontano.

Conclusioni

La città che ci si appresta a vivere dimostra che si è superato l'antropocentrismo di un essere umano introverso, sentendo l'esigenza di essere in qualche modo aperto [Caffo 2015], nonostante la letteratura contemporanea – in particolare con la pandemia – cerchi di rifugiarsi in temi come privacy e isolamento. Il modello delle città eccessivamente specifiche viene sostituito da una città basata su spazi e pratiche che agevolino il fare comunità, lavorando alla riduzione della separazione, delle disuguaglianze e dell'esclusione. L'uomo non è più il centro nevralgico della progettazione delle future città ma l'ambito di indagine sfocia nel "post-umano" in cui si costruiscono luoghi per il vivere insieme attraverso nuove politiche spaziali. Gli spazi di prossimità sono il campo di studio attraverso il quale "fondare" una città inclusiva e per sviluppare un nuovo concetto di umanità. L'esigenza di questi spazi di prossimità è stata costitutiva per diverse teorie dell'abitare del secondo dopoguerra, ma negli ultimi anni ha invaso la ricerca scientifica in diversi settori disciplinari. È diventata sempre più evidente l'esigenza di rendere sempre più sottili le linee di separazione tra lo spazio privato e quello collettivo. Lavorare sulle varie soglie che compongono gli spazi di prossimità dei complessi di edilizia residenziale pubblica ha portato diverse sperimentazioni, su tutte quelle dei premi Pritzker 2021, Anne Lacaton e Jean Philippe Vassal. Nel caso del Grand Parc du Bordeaux, il loro motto «non demolire mai, aggiungere sempre» rispetta l'esistente, non solo come manufatto architettonico, ma anche come capitale umano che li vive insieme al suo bagaglio prossemico, intervenendo su quegli spazi intermedi - le logge in particolare - che hanno consegnato agli inquilini nuovi luoghi per socializzare. Un'altra pratica

moderna è la *resindentalisation*: nel quartiere Genicart a Lormont (riqualificato da LAN Architecture) gli alloggi vengono gradualmente distinti tra di loro e collegati attraverso l'uso di percorsi collettivi in una gerarchia sempre più progressiva di pubblico e privato, riducendo la presenza di spazio collettivo inutilizzato.
Il concetto di abitare la prossimità che ha caratterizzato la quarantena potrebbe, quindi, diventare il caposaldo per una nuova idea di città e comunità attraverso un «fluido arcipelago di prossimità differenziate» [Carta 2020]. Abitare la prossimità porta alla nascita di una nuova prossemica che garantisce la risposta a molti bisogni entro un breve raggio. A Milano, Parigi e Barcellona si sta già adottando questo modello di città attraverso dispositivi *pop-up* e spazi intermedi che possano consentire una vita di relazioni, anche in sicurezza. È il modello della città dei 15 minuti o città della prossimità [Carta 2019]: una prossimità estremamente dinamica in cui si generano reti locali e reti globali in cui si inseriscono gli edifici di edilizia residenziale pubblica come luoghi della quotidianità delle persone. L'idea per superare lo stigma delle comunità che vivono all'interno di questi complessi è che l'edificio pubblico diventi un condensatore sociale basato sul concetto di sistema ibrido funzionale. Nessun oggetto urbano deve essere concepito come un'entità isolata ma come una parte di una rete complessa e contingente che si modifica secondo le diverse esigenze. In tal senso bisogna dare priorità a questioni come la democrazia in architettura e la giustizia sociale, che però non possono essere trattate nel modello tradizionale del fare la città e l'architettura dell'edificio, ma in un contesto molto più dinamico e ibridato. L'ibridazione funzionale permette di rispondere alle più disparate esigenze degli utenti, anche quelle sanitarie. Questo rende l'edificio non solo un complesso dormitorio, vissuto sporadicamente, ma anche una nuova realtà abitativa immersa nella città e non esclusa da essa che ruota intorno ad attività non private come il lavoro, lo studio, il tempo libero e l'attività fisica. Gli spazi di prossimità possono diventare un elemento di tensione tra le diverse scale del vivere la città. Il risultato di questo assunto è la produzione di un'idea di città lontana dal principio della zonizzazione del secolo scorso, che annulla l'idea di esclusione e separazione in nome di una nuova concezione urbana, legata al concetto di prossimità, fondata su nuovi modi di fare e vivere l'architettura. Il risultato non sarà una città per la pandemia, bensì una città capace di accogliere una nuova concezione del vivere insieme.

Bibliografia

BIANCHI, R., PARIS, S. (2018). *Ri-abitare il moderno, Il progetto per il rinnovo dell'housing*, Macerata, Quodlibet.

CAFFO, L. (2015). *Superuomo e Postumanesimo: un'idea di innovazione*, in *Outlet: per una critica dell'ideologia italiana*, Roma, Manifesto libri.

CARTA, M. (2019) *Futuro: Politiche per un diverso presente*, Catanzaro, Rubbettino Editore.

CHIPPERFIELD, D. (2020). *We need a vision for housing* in *Domus. February 2020*, issue 1043, pp. 5-6.

DI GIULIO, V., FINALE, G., FATIGATO, O., GALTERISI, M., SAITTO, V. (2021). *Re-thinking Poplar District. A new perspective for Robin Hood Gardens*, in *COMMONS. UOU Scientific Journal*, n. 1, pp. 206-221.

DRUOT, F., LACATON, A., VASSAL, J. (2007) – *PLUS – Large-scale Housing Developments. An Exceptional Case*. Barcellona, Editorial GG.

GIARDIELLO, P., SANTANGELO, M. (2017) *Panorami abitabili*, Siracusa, Lettera Ventidue.

GOFFMAN, E. (1963). *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, New Jersey, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (trad. it., 1970. *Stigma, l'identità negata*, Roma-Bari, Laterza).

GUIDARINI, S. (2017). *New Urban Housing – L'abitare condiviso in Europa*, Losanna, Skira.

KOOLHAAS, R. (2006). *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Macerata, Quodlibet.

LACATON, A., VASSAL, J. (2020). *Pleasure of living,* in *Domus. November 2020*, issue 1051, pp. 29-33.

LAZZARINI, A. (2011). *Polis in fabula: Metamorfosi della città contemporanea*, Palermo, Sellerio Editore.

LIGTELIJN, V., STRAUVEN, F., VAN EYCK, A. (2006). *Aldo van Eyck. Writings – Collected Articles and Other Writings 1947-1998.* Amsterdam, SUN.

NORBERG-SCHULTZ, C. (1980) *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture*. New York, Rizzoli.

SENNETT, R. (2018). *Building and Dwelling: Ethics for the City.* Londra, Allen Lane (trad. it., 2018. *Costruire e abitare – Etica per la città*, Milano, Feltrinelli).

WACQUANT, L. (2008*). Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality,* Cambridge, Polity Press (trad. it., 2016. *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa, Edizioni ETS).

Sitografia

https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-citta-della-prossimita-aumentata/ [maggio 2020].

https://www.labiennale.org/it/architettura/2021/intervento-di-hashim-sarkis [maggio 2021].

STRATEGIE PROGETTUALI E PROCESSI PARTECIPATIVI PER UNO SPAZIO PUBBLICO ADATTIVO. IL PARCO DEI QUARTIERI SPAGNOLI A NAPOLI

Angela D'Agostino, Giovangiuseppe Vannelli

Abstract

The contribution refers to studies and research conducted as part of European programs aimed at the recovery and enhancement of the SS. Trinità delle Monache complex in Naples whose outdoor and green spaces make up the Parco dei Quartieri Spagnoli. The contribution describes the activities carried out by the Department of Architecture, within the funded project "Community Hub - Parco dei Quartieri Spagnoli" aimed at creating a dynamic and inclusive public space.

Keywords

Adaptive space, community, process, temporariness, public engagement

Introduzione

Il contributo si inquadra in studi e ricerche condotti negli ultimi anni a vario titolo e in tempi diversi nell'ambito di programmi e progetti volti al recupero, alla valorizzazione e all'apertura alla città dell'ex Ospedale Militare, già ex convento della SS. Trinità delle Monache a Napoli, un grande complesso monumentale costruito agli inizi del 1600 alle pendici della collina di San Martino. Si tratta di uno dei tanti complessi monumentali che la città di Napoli – così come accade nelle grandi città italiane ed europee a valle di cambiamenti politici, economici, sociali, culturali – si è ritrovata in anni recenti 'disponibile' a divenire spazio urbano pubblico.

A fronte della condizione di "disponibilità" – di cui si ricostruiscono nel seguito i processi che l'hanno determinata – il contributo si concentra sull'attuazione di un progetto in corso di realizzazione che consente una riflessione circa modalità, tempi e attori che sempre più spesso informano i lunghi processi di riappropriazione di beni pubblici. In questo senso, il caso di studio proposto all'attenzione è particolarmente significativo in relazione ai temi di adattività e coesistenza che si fanno necessari nella concezione di uno spazio pubblico in cui sperimentare strategie utili a favorire nuove interazioni tra le persone, i luoghi stessi e anche tra possibili progetti.

Il convento della SS. Trinità delle Monache: da spazio adattato verso uno spazio adattivo

Immediatamente a nord del fitto edificato dei Quartieri Spagnoli, in prossimità del nodo di interscambio tra la stazione della Cumana e la funicolare di Montesanto, il complesso della SS. Trinità delle Monache si erge in una parte di città storica densamente abitata da residenti, studenti, turisti. Dalla soppressione del monastero avvenuta agli inizi del XIX secolo, il complesso è stato ospedale militare fino al 1997 quando, pur restando di proprietà demaniale, è stato ceduto in concessione al Comune di Napoli.
Sorto all'inizio del Seicento come monastero femminile immediatamente all'interno delle mura vicereali di Napoli – più precisamente al di sopra del bastione nord-occidentale – l'ex convento della SS. Trinità delle Monache definisce, insieme agli ex conventi di S. Lucia al Monte e di Suor Orsola Benincasa, il "basamento" architettonico della collina di San Martino. Della sua grandiosità
al momento della costruzione e ancora nel Settecento ci racconta il Parrino: «il più bello forse di tutti i Monasteri, per grandezza, per bellezza, e per ricchezze... il chiostro è il più bello, il più grande, il più dilettevole forse, e senza forse, di tutta Europa, essendovi vedute, giardini, e peschiere, e dipinture superbissime» [Savarese 1986, 175].
L'impianto conventuale originario era costituito da tre corpi di fabbrica disposti ad "U" intorno al chiostro aperto – secondo un asse panoramico parallelo ai decumani – impostato alla quota del terrazzamento superiore [D'Agostino 2017]. Dei tre corpi a definizione del chiostro, il maggiore, lungo circa centoventi metri, definisce il margine occidentale dell'impianto. Dei due corpi minori, ortogonali al primo e lunghi circa



1: In evidenza il complesso della SS. Trinità delle Monache sul bastione delle mura vicereali e il Parco dei Quartieri Spagnoli alle pendici della collina di San Martino.

quaranta metri, permane solo quello meridionale che resta però monco per la perdita dello spazio della chiesa che all'epoca della costruzione vantava una delle più alte cupole della città. L'architettura che chiudeva a nord il chiostro ospitava il refettorio ed una piccola chiesa ad uso esclusivo della vita claustrale.
All'inizio del XIX secolo il monastero venne soppresso per divenire ospedale militare per il funzionamento del quale subì una serie di incisive trasformazioni; di queste, alla quota del terrazzamento superiore, resta oggi il solo volume mono piano che sembra prolungare verso nord l'architettura principale dell'impianto originario. Questo corpo, realizzato dai militari e connotato da ampie e massicce arcate, funge da ingresso – attualmente l'unico – alla terrazza superiore del complesso. Nella configurazione attuale, l'ex chiostro – che trova oggi unica eco nella misura dello spazio alberato – ha perduto la sua definizione formale e risulta un tutto continuo con lo spazio del bastione.
Negli anni immediatamente successivi alla dismissione dell'ospedale, la prima azione dell'Amministrazione Comunale ha riguardato l'apertura al pubblico del terrazzamento superiore denominato "Parco dei Quartieri Spagnoli" cui ha fatto seguito, a valle di una Convenzione tra il Comune e l'allora Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", il recupero del terrazzamento inferiore e di alcuni degli edifici aggiunti dai militari in cui hanno trovato posto servizi comunali a sostegno degli abitanti dei Quartieri Spagnoli e le attività dell'Associazione Quartieri Spagnoli. Il complesso, dunque, sconosciuto ai più e celato da alte mura che ne hanno protetto prima la clausura e poi la destinazione militare, ha iniziato ad essere conosciuto, percorso e abitato sia pur solo in parte.

Il Parco dei Quartieri Spagnoli: strategie e processi verso uno spazio condiviso e pubblico

Nel 2016, la scelta del complesso come caso studio nell'ambito del progetto europeo Urbact III "2nd Chance - Waking up the sleeping giants" che ha coinvolto 11 città europee e per il quale il comune di Napoli è stato capofila ha segnato un importante momento di elaborazione progettuale condivisa. Per risvegliare il gigante dormiente napoletano si è messo in atto un processo partecipativo che ha coinvolto diversi stakeholders, tra cui il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Nel corso di due anni – dal 2016 al 2018 – cittadini, associazioni e istituzioni hanno lavorato alla redazione di un Piano di Azione Locale (PAL) che attraverso azioni diversificate – sia materiali sia immateriali – propone interventi da realizzare in fasi e tempi diversificati.
Tra gli obiettivi principali individuati dal PAL ci sono: il ripristino della rete ecologica che dalla collina di San Martino raggiunge la città; l'accessibilità e la rigenerazione del patrimonio storico-architettonico; l'innesco di nuove forme di economia circolare e della condivisione nonché la sperimentazione di un modello di gestione innovativo basato su un possibile partenariato pubblico-civico. L'insieme degli obiettivi restituisce una visione secondo la quale del complesso si intende anzitutto valorizzare i grandi spazi aperti delle terrazze ricche di vegetazione e il sistema dei collegamenti interni che, se riaperti, consentirebbero inediti usi e relazioni tra la città storica e la collina di San Martino.



2: In evidenza la copertura dell'edificio monumentale del complesso e sullo sfondo la città storica cui guarda il Parco dei Quartieri Spagnoli.

A valle del progetto europeo, il complesso resta però fruibile solo in parte e ancora in attesa di possibili futuri: il monumentale edificio che definisce l'ex chiostro a ovest e gli edifici che definiscono il giardino del terrazzamento inferiore a nord e ad est versano in condizioni di degrado ed abbandono; il braccio minore che definisce il limite del chiostro a sud ospiterà una delle sedi dell'Università Suor Orsola Benincasa; l'edificio impostato alla quota del giardino inferiore lungo il muro di sostruzione che definisce il terrazzamento del Parco (detto "Palazzina Urban") ospita attività di supporto all'infanzia e attività della Comunità del Parco costituitasi e riconosciuta a valle del programma Urbact come Comunità di eredità.
Dunque, il complesso della SS. Trinità delle Monache in ragione da un lato, della sua posizione nella città e della sua conformazione, e dall'altro dei processi avviati e previsti, può assumere diversi ruoli e ospitare molteplici usi. Costruita in stretto rapporto con la geografia della collina, l'architettura a terrazzamenti dell'ex convento, potenzialmente attraversabile e accessibile da più parti, potrebbe rappresentare un hub per la costruzione di reti di comunità e un sistema di collegamento tra la collina e la città bassa.

The *backyard SoS* Trinità delle Monache. Il bando di concorso e la *summer school*

A partire dalla ricostruzione di questo quadro di riferimento, il complesso della SS. Trinità delle Monache rappresenta un emblematico ed utile esempio che restituisce l'ampiezza e la complessità dei processi di trasformazione della città e, più specificamente,

di rigenerazione urbana in cui, con sempre maggior frequenza, trovano spazio strategie progettuali e processi partecipativi volti alla concezione di spazi pubblici adattivi.
A chiusura del Programma europeo Urbact 2nd chance e della redazione del Piano di Azione Locale PAL, con delibera n° 156 del 12/04/2019 il Comune di Napoli ha acquisito il Piano di Azione Locale come punto di partenza per l'elaborazione di una strategia di recupero, riuso e gestione dell'Ex Ospedale Militare. Con la stessa delibera è stata riconosciuta la Comunità del Parco dei Quartieri Spagnoli che è inoltre membro della Rete Faro Italia, fondata dall'ufficio italiano del Consiglio d'Europa e riferita alla Faro Convention Network. Successivamente, in seno alla Comunità del Parco dei Quartieri Spagnoli, si è costituita l'Associazione Parco dei Quartieri Spagnoli APS.
Durante i due anni di pandemia da Covid-19, mentre – nonostante le ridotte possibilità di accessibilità e gli orari di apertura contingentati – il Parco ha rappresentato una grande risorsa per gli abitanti dei quartieri limitrofi, l'Associazione, avvalendosi della collaborazione scientifica del DiARC, ha presentato il progetto "Community Hub - Parco dei Quartieri Spagnoli" ammesso e finanziato nell'ambito dell'Avviso per la selezione di progetti di innovazione sociale in "aree bersaglio" – sezione riservata ai gruppi informali di cittadini - del bando del Comune di Napoli "IQ – I Quartieri dell'Innovazione", programma dell'Assessorato alle Politiche Sociali e al Lavoro del Comune di Napoli, finanziato con fondi PON Metro 2014-2020 Napoli 2014-20, Asse 3 Azione 3.3.1 Progetto NA3.3.1b "Spazi di Innovazione Sociale - Percorsi di inclusione attiva".



3: Il Parco dei Quartieri Spagnoli e l'edificio monumentale del complesso visti dall'area del bastione.

Il progetto ha seguito nella sua articolazione le linee di indirizzo delineate dal suddetto Piano di Azione Locale presentando azioni volte a strutturare un processo finalizzato alla governance pubblico-civica del complesso e alla rivitalizzazione del Parco dei Quartieri Spagnoli. In questo senso sono stati proposti: un laboratorio permanente (cabina di regia per monitorare e contribuire al processo di riattivazione, riuso e gestione del Parco); attività laboratoriali per bambini ed adolescenti (da svolgere sia all'aperto, negli spazi del giardino superiore, che nell'edificio Urban); il bando per un concorso di idee rivolto a studenti, premessa per la successiva Summer School, per la realizzazione di strutture tese a rendere il giardino superiore uno spazio pubblico disponibile per diverse comunità (abitanti, studenti, turisti, ecc.). Dunque, il progetto "Community Hub - Parco dei Quartieri Spagnoli" nasce dalla volontà di valorizzare il parco svolgendo al suo interno iniziative laboratoriali, eventi culturali, animazione territoriale, consolidando la sua funzione di cerniera di collegamento fra la parte bassa e la parte alta della città e tra molteplici comunità.
La realizzazione di "The backyard" – titolo del progetto da bando di concorso – risponde ad una delle molteplici temporalità che scandiscono il lungo processo di riattivazione di questo monumento. In tal senso, un'azione bottom-up – espressione di una comunità – partecipata e condivisa si intreccia con un'azione top-down, anche questa in itinere, che vede il complesso della SS. Trinità delle Monache destinatario di un finanziamento a valere sui fondi CIS (Contratti Istituzionali di Sviluppo) per la realizzazione di interventi volti a garantire l'accessibilità dalla parte bassa su vico Paradiso e quindi l'attraversabilità del complesso.
Si tratta di un'azione di Public Engagement per cui il Dipartimento di Architettura, e chi scrive nello specifico, ha intrapreso attività di divulgazione culturale e scientifica, nonché di formazione accademica e non per accompagnare la realizzazione di un progetto di rigenerazione del Parco dei Quartieri Spagnoli che si iscrive a pieno nei più ampi processi che nel tempo e in diverse forme hanno visto lo stesso Dipartimento impegnato nell'elaborazione di strategie progettuali condivise per il risveglio di un grande gigante dormiente e per l'apertura alla città dei suoi spazi aperti, dei suoi edifici e dei percorsi che lo attraversano. In particolare con il progetto "Community Hub Parco dei Quartieri Spagnoli" e la realizzazione di "The backyard", il Dipartimento ha redatto un bando di concorso volto ad interpretare le istanze della comunità traducendole in domanda di progetto d'architettura e ha organizzato e gestito la Summer School per la realizzazione in autocostruzione di un'architettura temporanea sede del Community Hub.
Così, l'obiettivo del concorso internazionale di idee "The backyard SoS Trinità delle Monache" – promosso dall'associazione Parco dei Quartieri Spagnoli APS, con la collaborazione scientifica del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e con il supporto del Comune di Napoli – era di acquisire idee per attrezzare il Parco dei Quartieri Spagnoli e in particolare l'area del bastione alla quota del terrazzamento superiore del complesso. A partire dal progetto vincitore e dalle due proposte che hanno ottenuto il secondo e terzo premio si è lavorato in una fase intermedia di co-design alla definizione del progetto da realizzare nell'ambito della Summer School svoltasi nel suggestivo contesto del seicentesco complesso della SS. Trinità delle Monache.



5: Il Parco dei Quartieri Spagnoli, "the backyard" e l'arco di ingresso all'area del bastione.

La realizzazione di uno spazio attrezzato nell'area del bastione prospiciente l'ingresso al Parco contribuisce a rendere la grande terrazza alberata dell'ex convento a chiostro aperto uno spazio pubblico inclusivo, aperto e disponibile per la città e i suoi abitanti.
L'attività didattico-progettuale condotta dagli studenti ha rappresentato una sperimentazione completa e complessa. Il progetto definito nella fase di co-design esprime una convergenza di esperienze ed istanze laddove gli studenti, in costante dialogo con la comunità, i tutor e i docenti, hanno restituito una interpretazione delle condizioni contestuali in cui la piccola architettura in legno temporanea è stata realizzata, ne hanno definito molteplici varianti della composizione verificandone le ricadute spaziali, hanno gestito le questioni tecniche anche relative a trasportabilità e assemblaggio degli elementi nell'ambito del cantiere di autocostruzione. Tanto il processo di *learning-by-doing* quanto quello di public engagement sono stati utili per i partecipanti alla *Summer School* al fine di acquisire consapevolezza circa il significato di una azione progettuale, anche se di ridotte dimensioni e temporanea nell'ambito di un processo più ampio di rigenerazione urbana.
La nuova architettura fornisce una nuova definizione dello spazio del bastione, lo misura e reinterpreta le relazioni tra gli elementi che lo costituiscono. I tre spazi coperti realizzati – di cui solo uno, il maggiore, chiuso – si dispongono a circoscrivere, uno spazio per la comunità, un hub: un sistema di spazi disponibili per molteplici usi ed altrettante comunità.

Conclusioni

La realizzazione del progetto "Community Hub Parco dei Quartieri Spagnoli" costituisce, dunque, un tassello del lungo processo che da più di vent'anni si sta portando avanti per il recupero e l'apertura alla città di un grande complesso monumentale, un processo in cui con diverse modalità si è verificata una continuità di collaborazione tra Istituzioni, Enti Pubblici, Associazioni e Comunità di abitanti.
La piccola nuova architettura da un lato ridefinisce la configurazione di spazi diversi nell'area del bastione e dall'altro si dispone come un frammento in attesa di un progetto più ampio.
La possibilità che gli spazi alberati dell'ex convento della SS. Trinità delle Monache si possano fruire in continuità con il sistema ecologico della collina di San Martino e la possibilità che l'apertura da vico Paradiso renda il complesso attraversabile e in diretta connessione con il nodo infrastrutturale di Montesanto sono anche questi tasselli del più generale processo di recupero e riqualificazione dell'intero complesso che per la loro "disponibilità" e "adattività" parte proprio dalle sue terrazze.
L'ampio processo multilivello interviene, con le sue molteplici temporalità, sui punti e sui temi di relazione tra complesso e città e sugli spazi aperti, interpretando la natura dei luoghi e i caratteri dell'architettura conventuale che domina nell'immagine e nell'immaginario della città storica. Si lavora dunque sul limen, sui possibili ingressi nei muri e negli edifici che delimitano l'architettura conventuale e si lavora negli spazi di chiostri e giardini per consentirne la visibilità e la fruizione, per comunicarne la conoscenza e l'esistenza come spazi di discontinuità fisica e percettiva nel denso abitato della città storica, spazi pubblici in cui esperire nuove possibilità di relazione, scambio e prossimità.

Bibliografia

D'AGOSTINO, A. (2017). *Monumenti in movimento e scenari di città*, Siracusa, LetteraVentidue.

D'AGOSTINO, A., AMORE, M.P., VANNELLI, G. (2022). *Standing on the shoulders of "giant". Naples in the Urbact European network for the reactivation of derelict sites*, in *Multiple identies: reflections on the European City, a cura di G. Browne, J. Martinez, M. Sanchez, Stafford Shire University, Birmingham.*

LAINO, G. (2001). *Il cantiere dei Quartieri Spagnoli di Napoli*, in «Territorio», n. 19, pp. 25-31.

SAVARESE, S. (1986). *Francesco Grimaldi e l'architettura della Controriforma a Napoli*, Roma, Officina.

LUOGHI DELL'INCONTRO AI MARGINI DELLA CITTÀ: UNA METODOLOGIA PROGETTUALE PER UN POSSIBILE SPAZIO PUBBLICO

Francesco Casalbordino

Abstract

The essay presents a reflection on public space in the fringe areas between consolidated cities. Using a case study, that is the area between San Giorgio a Cremano and Portici in the Vesuvian coast, a project proposal is outlined that recognizes public space as a system of urban places in which social and formal differences that inhabit and structure the edges of the cities can meet. The aim is to present a methodology for intervention in similar contexts.

Keywords

Fringe areas, differences, encounter, system, Vesuvian coast

Introduzione

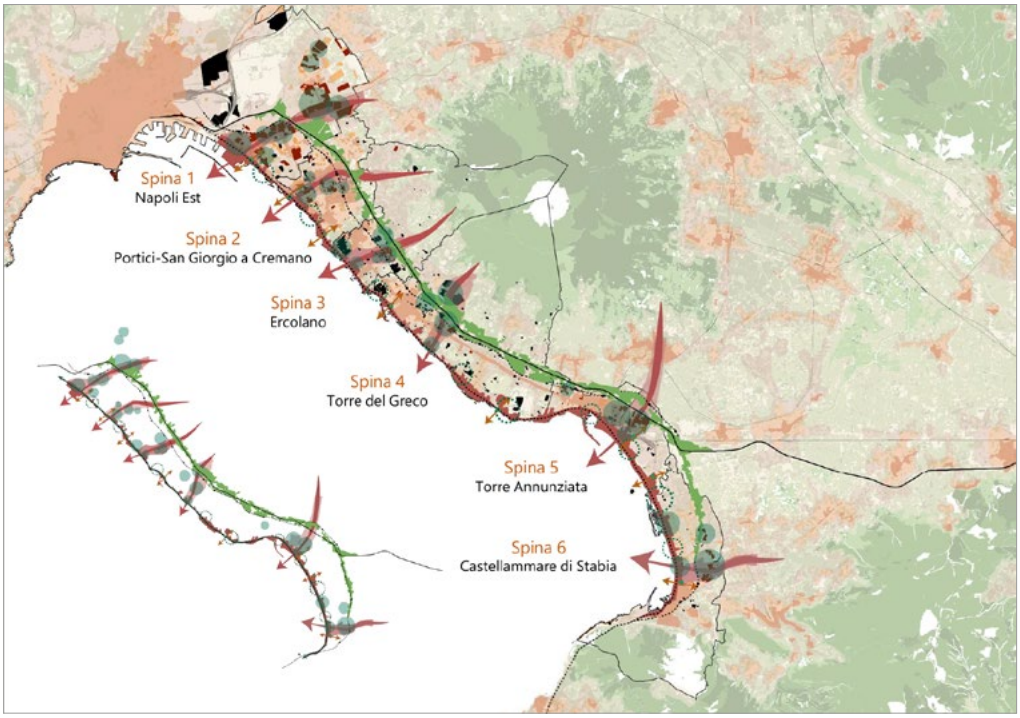
Nell'ultimo secolo, le dinamiche che hanno condotto alla espansione dei centri urbani e alla costituzione di nuclei periferici non sempre sono state guidate da processi di trasformazione sistemici che perseguissero ogni volta una chiara idea di città. Piuttosto, sono state prodotte realtà singolari, delle individualità urbane che affollano i margini prive di una continuità figurale e formale e, soprattutto, di luoghi necessari allo svolgimento di una vita comunitaria. Così, nelle aree di margine della città consolidata, ovvero in quegli spazi di confine in cui una realtà urbana sfuma in un'altra prossima, lo spazio pubblico è una presenza tutt'altro che scontata.
La ricerca biennale "EcoRegen – circular economies and regeneration of territories", condotta da un gruppo del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II[1] a partire dal 2020, indaga questo tipo di contesti urbani marginali, studiando come le relazioni tra economia circolare e metabolismo urbano possano concorrere alla loro rigenerazione urbana e sociale, adottando come caso studio l'area metropolitana orientale di Napoli lungo la costa vesuviana, da Napoli est fino a

[1] La ricerca, il cui responsabile scientifico è il prof. Michelangelo Russo, comprende unità di ricerca afferenti a diverse discipline i cui responsabili sono i proff. M. Campi, M. Cerreta, M. Rigillo, M. Santangelo.

Castellammare di Stabia. Questa fascia costiera è caratterizzata dalla presenza di più centri, storicamente consolidati, che si sono espansi fino a formare un continuum urbano in cui le diverse periferie hanno finito per collidere, arrivando a connotare i confini amministrativi dei comuni con un tessuto urbano spesso privo di un chiaro disegno e di qualità dell'abitare. Queste zone marginali dovrebbero fungere da connettivo fondamentale tra le diverse realtà urbane della metropoli ma che, attualmente, si presentano come aree di confine in attesa di interventi capaci di ordinare il territorio.
L'indagine condotta sul caso studio dal gruppo di ricerca evidenzia la ricorrenza all'interno di queste aree di tre tipi di spazi attualmente indipendenti ma potenzialmente sistematizzabili da un intervento pubblico nominati, per questo motivo, "spazi risorsa". Si tratta di parti della città malleabili e predisposte alla trasformazione: gli insediamenti di edilizia residenziale pubblica (ERP), le attrezzature generali e di quartiere e, infine, le aree di "scarto" (*wastescapes*). L'individuazione di questi elementi e la loro descrizione, attraverso operazioni di mappatura e schedatura, permette di definire un paesaggio andatosi a formare nel corso degli ultimi ottanta anni e che costituisce la struttura portante delle aree di margine dei diversi centri che formano la città metropolitana di Napoli. Lungo la costa ai piedi del Vesuvio, ai margini delle città consolidate e dei centri storici, esistono pezzi di città pubbliche che si intrecciano con le aree agricole ancora produttive, gli insediamenti industriali dismessi e i brani di natura che ancora resistono. Si assiste a una vera crisi spaziale perché

> la città nella sua dimensione metropolitana non riesce più a dare ordine […] allo spazio intorno a sé. […] Anziché far crescere le città in maniera continua secondo logiche spontanee, sarebbe preferibile collegarle in rete fra di loro costruendo sottosistemi territoriali [Perulli 2009, 57].

Sistematizzare queste diverse componenti significa restituire finalmente una continuità all'area metropolitana a partire da una chiara visione a scala territoriale che faccia fronte a questa crisi spaziale.
Lo studio conferma l'esistenza anche nell'area napoletana di uno dei principali problemi legati alla costruzione delle periferie, ovvero l'assenza di una struttura significativa di spazi di supporto alla vita quotidiana capaci di costruire relazioni stabili nel tempo tra gli abitanti e i luoghi. Conseguentemente, l'esigenza di ricercare questi spazi altrove e il relativo svuotamento periodico giornaliero dei quartieri porta alla identificazione dei grandi insediamenti residenziali come dormitori. Se la massiccia mobilità e l'elevata capacità di spostamento degli abitanti finora hanno limitato e arginato questo problema, con la pandemia si è reso evidente quanto sia importante dotare tutte le parti della città di luoghi urbani di prossimità [Moreno 2020] che non si esauriscono nel progetto di una piazza o di un parco. Lo spazio pubblico è ripensato come una rete continua di luoghi per la comunità che se da una parte fornisce una struttura fisica che aumenti la qualità dell'abitare, dall'altra rappresenta il modo con cui costruire una continuità nel tessuto della città metropolitana attualmente ancora frammentato.



1: La strategia spaziale territoriale per la costa orientale con l'individuazione delle spine di progetto e del parco periurbano parallelo alla costa lungo l'asse infrastrutturale dell'autostrada. Elaborazione del gruppo di Urbanistica della ricerca Eco_Regen (Michelangelo Russo, Libera Amenta, Annie Attademo, Marica Castigliano, Fabio Di Iorio, Maria Simioli, Marilù Vaccaro).

La visione territoriale per la costa vesuviana si articola a partire dall'individuazione delle aree in cui gli spazi risorsa si concentrano, in prossimità dei confini delle diverse città. A partire dal loro riconoscimento, si rintracciano figure unitarie del territorio che intendono connettere aree segregate, recintate, separate e neglette della città di margine. Le figure, come "spine", dalla costa in maniera trasversale penetrano il territorio fino alle pendici del Vesuvio, definendosi come spazi di relazione utili a connettere i due sistemi naturali principali – il vulcano e il mare, e longitudinalmente i diversi centri consolidati attraverso le strade principali e un grande parco periurbano che, parallelo alla costa, comprende le aree naturali e di scarto sviluppatesi nella fascia di buffer infrastrutturale a ridosso del fascio autostradale (Fig. 1). L'efficacia di una tale visione è subordinata a un progetto urbano che caratterizzi e definisca nuove forme e relativi usi possibili all'interno degli spazi risorsa che compongono le diverse spine, (aree abbandonate, spazi aperti degli insediamenti residenziali, strade, edifici dismessi, parchi e aree naturali esistenti, etc.).

Nella città di margine: la ricerca di uno spazio tra frammentazione e differenze

Per comprendere di quali usi e di quali significati dovrebbe essere portatore lo spazio pubblico nella città di margine, e quindi come caratterizzare gli spazi delle spine della visione spaziale territoriale, è necessario capire brevemente come una tale realtà urbana si sia sviluppata e i diversi fenomeni che produce. Nel descrivere lo sviluppo della città moderna, Carlo Aymonino [1965] fa riferimento al modo in cui viene interpretato e modificato il rapporto tra città e campagna nelle varie fasi evolutive da lui individuate come uno dei termini di confronto principali. Se nella storia questa dicotomia informa le diverse idee di città, oggi si esaurisce generalmente in un continuum urbano disordinato; in particolare, nelle zone di margine si può osservare come le due condizioni siano ormai ugualmente presenti e visibili all'interno del tessuto frammentato. In realtà, la frammentazione deriva da una idea di costruzione urbana tipica del processo di formazione della città industriale, secondo cui a un centro della città inteso come unico polo attivo, si contrappone una periferia in cui insediare talvolta l'industria produttiva più spesso ancora i grandi complessi di edilizia pubblica, entrambi legate più alla struttura territoriale della mobilità che non al loro contesto prossimo.

La città di margine, conseguenza contemporanea della collisione tra periferia residenziale, campagna e aree industriali, si definisce come uno spazio di attraversamento che non favorisce il radicamento, abitato da singolarità e differenze, privo di spazi civici e comunitari. Il problema principale è dunque che troppo spesso si predispone «la trasformazione e lo sviluppo delle città per "brani"» [Aymonino 1965, 24] laddove ciò comporta non solo una crisi formale, ma anche della figurabilità stessa della città [Lynch 2006], ovvero nella capacità della forma urbana di essere letta e riconosciuta dalla comunità così da consentire il verificarsi di processi di orientamento e identificazione alla base dell'abitare. Persino «lo spazio pubblico non è più leggibile come quel sistema che all'interno della città mette in relazione le singole parti tra di esse e con il tutto, bensì come una sorta di somma di presenze unitarie» [Santangelo 2017, 64].

Il risultato più evidente è una perdita del luogo che «consiste soprattutto nella proposizione che il luogo ha perduto e va perdendo di identità, riguardo sia alla demarcazione sia al carattere» [Norberg-Schulz 1996, 31]. Uno dei motivi della perdita è da ricercare nel fatto che «si sono interrotti i rapporti di continuità, così impoverendo la città antica ed avviando un processo di estraniamento della città contemporanea» [Santangelo 2007, 125] in cui «è venuto a mancare il rapporto biunivoco tra forma dello spazio pubblico e forma urbana» [Santangelo 2007, 127]. La perdita del luogo è legata a un problema di ordine figurativo che pone al centro l'immagine della città: l'abitato contemporaneo non trasmette più unità perché sparso e confuso così da non rendere più possibile stabilire un rapporto figura-sfondo come nel passato, in cui il paesaggio si offriva come sfondo omogeneo alla figura netta della città. Si realizza invece la costellazione di individualità che non comunicano tipica delle aree di margine della città contemporanea di cui si è già parlato.

Questo fenomeno formale ha delle ripercussioni sociali evidenti; il progressivo affollamento e convergenza delle differenze verso il centro, laddove invece esse si disseminano e frammentano nei margini, fa sì che

> l'articolazione dello spazio urbano si orienta dunque verso la segregazione spaziale e sociale: si formano unità omogenee e a un tempo differenziate. Si costruiscono comunità chiuse, spazi uniformi, protetti attraverso fortificazioni fisiche ed elettroniche [Lazzarini 2013, 26].

In altri termini, se al centro della città le differenze convivono, non senza conflitti e tensioni, nei margini la frammentazione del tessuto consente una separazione che produce una sorta di "incomunicabilità" tra le parti, ovvero una incapacità di mettersi in comune. In questo processo di urbanizzazione del territorio, «la città densa e compatta non scompare, ma concentrazione e diffusione si articolano dando vita a una nuova forma urbana» [Lazzarini 2013, 15] che pervade quella che, un tempo campagna e poi città industriale, si presenta ora come una vasta superficie «percorsa da flussi di persone, prodotti, denaro, informazioni e simboli: la mobilità è il carattere specifico della nuova forma di organizzazione dei territori» [Lazzarini 2013, 16]. Come spiega Paolo Perulli, «il passante che attraversa da estraneo questi territori non ha accesso a spazi pubblici […]. Non c'è quasi piazza. Spesso la strada (o l'autostrada e la ferrovia) sono l'unico spazio pubblico» [2009, 100], ma una volta

> finito il 'vicinato', ridotte le relazioni di prossimità e aumentate quelle di distanza, resta da capire quale spazio di interazione potrà essere ricostruito nelle regioni continue in cui si è pienamente realizzata la dissoluzione dei luoghi in non luoghi [Perulli 2009, 101].

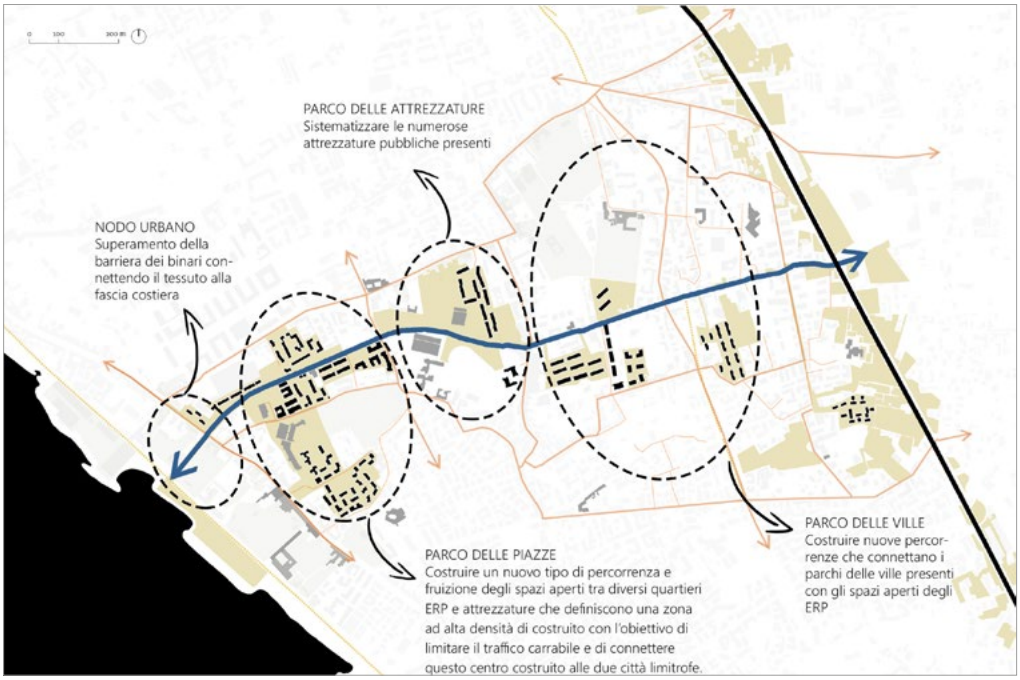
Nel tempo lo spazio pubblico ha assunto differenti configurazioni formali, dal foro alla piazza fino al parco; sicuramente ciò che accomuna queste differenti soluzioni è il fatto che uno spazio può definirsi pubblico in base alla sua capacità di porsi come luogo del riconoscimento di una comunità.
Christian Norberg-Schulz per spiegare come ciò possa verificarsi introduce alcuni momenti d'uso caratteristici: arrivo, incontro, soggiorno e ritrovo, accordo, chiarimento, ritiro e isolamento [1996, 35-39]. Questi momenti realizzano l'uso del luogo e consentono di considerare l'insieme dei diversi spazi come una totalità intimamente legata alla vita dell'uomo. Nella città consolidata, e in particolare in quella storica, è possibile ritrovare spazi in cui questi momenti hanno luogo, a volte anche contemporaneamente; ma ai margini della città le diverse isole ed enclaves non hanno la forza di porsi come una totalità urbana, né da un punto di vista figurale e tantomeno da un punto di vista dell'uso del luogo e così si verifica l'incapacità dell'uomo di abitare l'urbano in forma comunitaria e pubblica. Il riferimento ai momenti d'uso può rappresentare una bussola per il progetto urbano delle spine nel momento in cui, andando oltre la scala territoriale, si pone la necessità di precisare formalmente la visione strategica di una porzione di città.

Il progetto di un luogo dell'incontro

Tra i diversi momenti d'uso, di particolare interesse è quello dell'incontro che secondo Norberg-Schulz, «è un ritrovo di diversità» [1996, 36]; in generale, si ha quando un luogo offre più possibilità rispetto all'ambiente ad esso esterno. In questi casi, l'uomo riconosce la molteplicità che anima la città e allo stesso tempo scopre quel luogo come una totalità capace di contenerle tutte, grazie a «una coerenza spaziale e a una forma unitaria, per cui gli elementi del luogo sono determinati dall'insieme» [1996, 36]. Nella città storica, il sistema di strade e piazze è un classico esempio di urbanità in cui ha luogo l'incontro. Da qui la proposta progettuale per una delle spine, ovvero l'area al confine tra i comuni della costa vesuviana San Giorgio a Cremano e Portici, intende lo spazio pubblico come un sistema di luoghi urbani in cui le differenze sociali e formali che abitano e strutturano la città di margine possano incontrarsi. Come per le altre spine individuate lungo la costa vesuviana, anche in questa si evidenzia la ricorrenza degli spazi risorsa (ERP, attrezzature, wastescapes), includendo anche il sistema delle ville vesuviane e dei relativi parchi, alcuni pubblici, che costituiscono una presenza significativa del territorio.

In questo senso, l'individuazione dei confini dell'azione trasformativa è parte integrante e fondamentale del processo progettuale perché concerne la definizione degli "attori" formali e sociali chiamati a partecipare alla formazione del nuovo spazio pubblico (Fig. 2). L'asse di via Dalbono viene preso come asse di riferimento per un parco lineare che, in luogo della strada carrabile, connette il Miglio D'Oro vicino alla costa al Vesuvio. Tuttavia, la dimensione del parco non segue sempre quella della vecchia sede stradale: inglobando gli spazi risorsa esso intende individuare un areale in cui situare uno spazio pubblico continuo e pervasivo, capace di riorganizzare i percorsi pedonali e di mobilità dolce all'interno della porzione di città individuata.

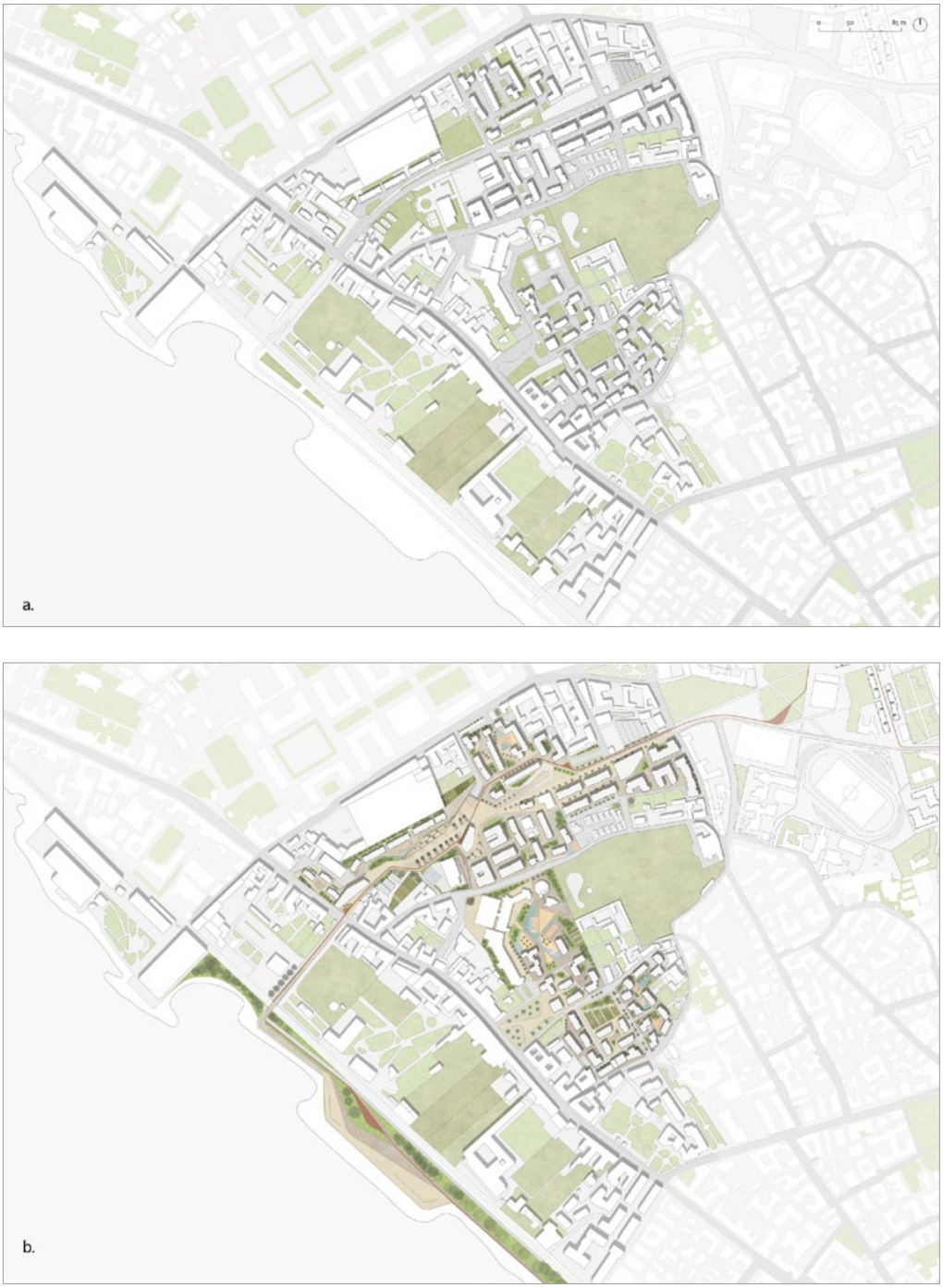
Questa, da area frammentata, viene ricucita per essere riconosciuta come un "megaisolato" con un traffico carrabile considerevolmente ridotto, concettualmente in linea con quanto immaginato recentemente dalle città di Barcellona e Parigi. Da un punto di vista formale, come un fluido viscoso, la superficie interessata dall'intervento va ad occupare proprio lo spazio "tra" le diverse individualità della città di margine inglobandole, cosicché il progetto degli spazi pubblici, disseminati lungo l'intera spina, siano determinati dall'insieme e possano concorrere, pur nella loro singolarità e particolarità, alla coerenza spaziale dell'intera area, proprio come suggerito da Norberg-Schulz. Lungo l'asse del parco lineare vengono riconosciuti diversi ambiti tematici, capaci di migliorare le condizioni urbane al contorno. Partendo dalla costa, l'incrocio tra via Dalbono e il Miglio D'Oro viene individuato come un nodo urbano che necessita di un progetto che miri al superamento della barriera dei binari connettendo così il tessuto alla fascia costiera; a seguire, viene individuata la possibilità di costruire un nuovo tipo di percorrenza e fruizione degli spazi aperti tra diversi quartieri ERP e attrezzature che definiscono una zona ad alta densità di costruito (Parco delle Piazze) con l'obiettivo di limitare il traffico carrabile e di connettere questo centro costruito alle due città limitrofe; nella zona centrale si intende sistematizzare le numerose attrezzature pubbliche presenti (Parco delle



2: Schema della mobilità prevista per l'area e individuazione dell'area di intervento in giallo e dei diversi ambiti urbani di progetto. In nero i quartieri ERP, in grigio le attrezzature pubbliche presenti e il sistema monumentale delle ville vesuviane.

Attrezzature); infine, l'ultimo ambito intende costruire nuove percorrenze che connettano i parchi delle ville presenti con gli spazi aperti degli ERP.
A partire da questi indirizzi strategici, si è provato a definire un possibile disegno per l'area del Parco delle Piazze e del Nodo urbano (Figg. 3-4-5) a partire da un progetto di suolo che, riorganizzando i percorsi e gli accessi alle diverse aree, in particolare ai complessi residenziali e alle attrezzature pubbliche presenti, punti all'eliminazione delle barriere e delle recinzioni, la progressiva deimpermeabilizzazione dei suoli, l'inserimento di nuove aree vegetate e l'inserimento di tracciati di mobilità sostenibile dismettendo in parte la sede stradale destinata al traffico carrabile. Quella che finora si identifica come una zona di confine tra due comuni, si può leggere ora come uno spazio pubblico che connette, un luogo comune in cui

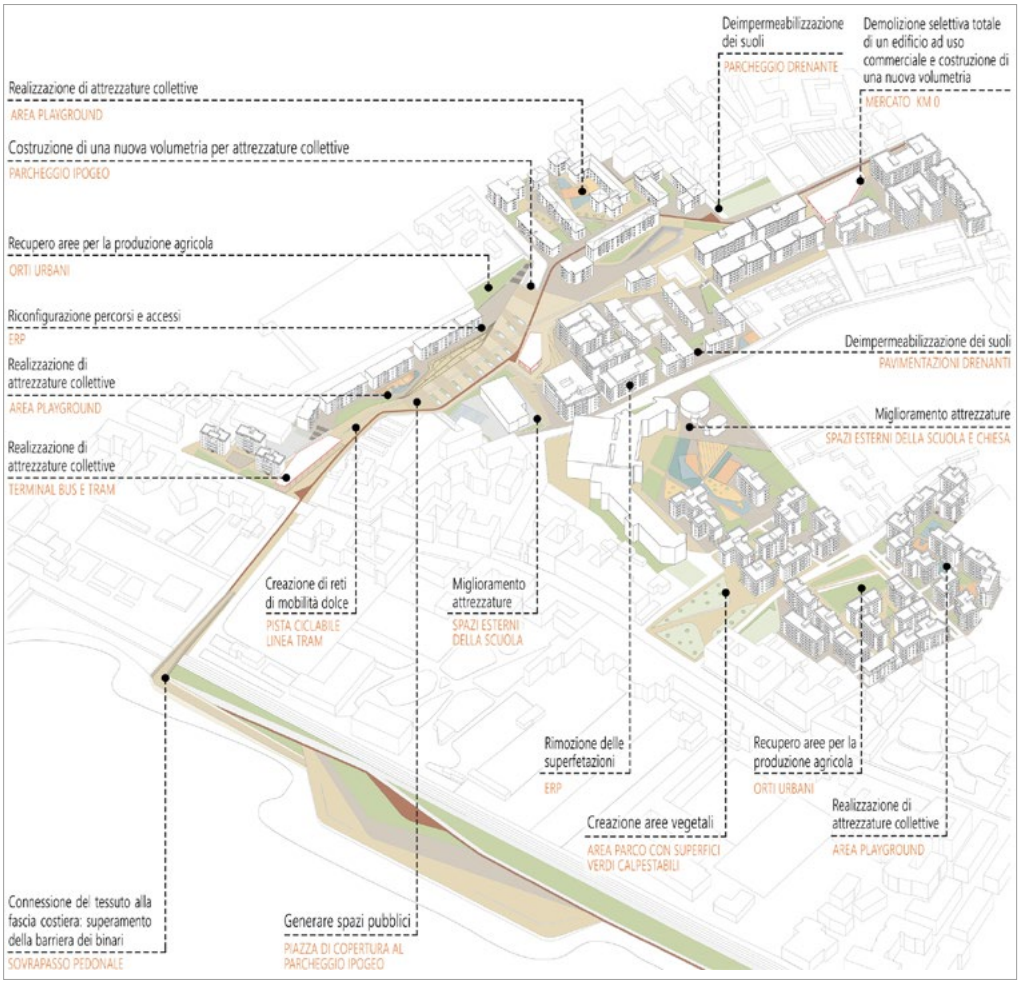
> la discontinuità propria del confine, in quanto istituzione di una differenza, si precisa qui come una discontinuità dinamica, performativa: da linea di separazione a zona di contatto […]. Spazi pubblici e confini urbani si caratterizzano come "spazi intermedi", fisici e relazionali […]. Questo spazio intermedio è lo spazio pubblico, è ciò che Hannah Arendt chiama lo spazio in-fra: lì le differenze vengono a contatto […] e lì ne va qualcosa di ulteriore: della possibilità di disegnare nuovi ordini di convivenza fra gli uomini [Lazzarini 2013, 29-31].



3: Confronto tra la pianta dello stato di fatto (a.) e dello stato di progetto (b.). Tesi di Laurea in Composizione architettonica e urbana, a.a. 2021/22, Università degli Studi di Napoli Federico II, DiARC, CdL Magistrale in Architettura 5UE, relatore prof. Marella Santangelo, correlatori archh. Francesco Casalbordino, Sara Riccardi, candidata Marica Fanelli.

Conclusioni

Il progetto presentato intende offrirsi non come una soluzione formale, bensì come un caso esemplificativo di una metodologia di intervento che inserisce il progetto urbano di una parte marginale della città all'interno di una chiara visione spaziale a scala territoriale. Lo spazio pubblico, qui inteso come luogo dell'incontro, è al tempo stesso un obiettivo e un mezzo fondamentale dell'intervento nell'ottica di costruire una continuità tra i centri dell'area metropolitana. Si può parlare sicuramente di uno spazio pubblico adattivo, se si interpreta l'adattabilità dello spazio come capacità dello stesso di accogliere le singolarità per metterle in contatto, riprendendo l'etimologia del termine "adattare" che deriva dalla parola latina *aptàre*, appunto accomodare, con l'aggiunta del prefisso "a"



4: Vista assonometrica dello stato di progetto sul Nodo urbano. Tesi di Laurea in Composizione architettonica e urbana, a.a. 2021/22, Università degli Studi di Napoli Federico II, DiARC, CdL Magistrale in Architettura 5UE, relatore prof. Marella Santangelo, correlatori archh. Francesco Casalbordino, Sara Riccardi, candidata Marica Fanelli.



5: Pianta dello stato di progetto del Nodo urbano con i piani terra degli edifici ERP e sezione longitudinale sul nuovo parcheggio sotterraneo. Tesi di Laurea in Composizione architettonica e urbana, a.a. 2021/22, Università degli Studi di Napoli Federico II, DiARC, CdL Magistrale in Architettura 5UE, relatore prof. Marella Santangelo, correlatori archh. Francesco Casalbordino, Sara Riccardi, candidata Marica Fanelli.

che segnala un fine. Come spiega Anna Lazzarini, filosofa della complessità, «il nuovo spazio pubblico è una zona aperta in continuo mutamento, sottoposta al passaggio e alla sosta, all'attraversamento veloce e soprattutto allo scambio […]. È uno spazio fluido, contingente» [2011, 46] e si sviluppa proprio all'interno dei margini, insinuandosi negli spazi residuali ai confini della città; è questo il tipo di spazio pubblico che pervade le spine previste per la costa vesuviana, così intese come territori di confine. Il progetto urbano di rigenerazione ha lo scopo di trasformare lo spazio frammentato di cui si compone ogni spina affinché diventi nel suo insieme un luogo di congiunzione formale tra le individualità architettoniche e di comunione tra i diversi utenti.

Bibliografia

AUGÉ, M. (2007). *Tra i confini*, Milano, Mondadori.

AYMONINO, C. (1965). *Origini e sviluppo della città moderna*, Padova, Marsilio.

LAZZARINI, A. (2013). *Il mondo dentro la città*, Milano, UBM.

LAZZARINI, A. (2011). *Polis in fabula: metamorfosi della città contemporanea*, Palermo, Sellerio Editore.

LYNCH, K. (2006). *L'immagine della città*, Padova, Marsilio.

MELLO, P. (2002). *Metamorfosi dello spazio*, Torino, Bollati Boringheri.

MORENO, C. (2020). *Vie urbaine et proximité à l'heure du Covid-19*, Paris, Éditions de l'Observatoire.

NORBERG-SCHULZ, C. (1996). *Architettura: presenza, linguaggio, luogo*, Milano, Skira.

PERULLI, P. (2009). *Visioni di Città*, Torino, Einaudi.

SANTANGELO, M., GIARDIELLO, P. (2017). *Panorami Abitabili*, Siracusa, LetteraVentidue.

SANTANGELO, M. (2007). *La costruzione dei luoghi urbani*, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane.

RE-INTERPRETARE GLI SPAZI JUNKLE: PER UN PROGETTO DI ASSEMBLAGGI E COESISTENZE

Giuseppe D'Ascoli

Abstract

The contribution aims to offer an open reflection on some places of abandonment, for a possible reintroduction of these within the contemporary urban dynamics. They are junkle spaces, they are products discarded by modernity: systems of disused architectures, today full of green, that dot the consolidated centers of the cities we live in. The intention is to pre-figure new harmonies between these places, the neighboring contexts and the human and non-human communities that inhabit their spaces.

Keywords

Junkle, abandonment, coexistence, ecology, green

Introduzione

Il contributo si propone di offrire una riflessione aperta circa alcuni luoghi dell'abbandono, ragionando su una possibile reintroduzione di questi all'interno delle dinamiche urbane contemporanee. In particolare, ci si vuole interrogare su possibilità e modalità di azione del progetto di Architettura in merito alle condizioni, mai eterogenee e sempre instabili, di alcuni particolari luoghi del tempo presente.
Ci si riferisce a luoghi 'prodotti' e 'scartati' dalla modernità, architetture e sistemi di architetture dismessi che costellano i margini dei centri consolidati delle città che abitiamo. Si tratta di recinti industriali, fabbriche pesanti, scali ferroviari, macelli, depuratori; costosissimi luoghi del *Novecento Produttivo* che però hanno avuto vita brevissima e che, a causa del rapido avanzamento tecnologico del secondo Novecento, risultati obsoleti [Abramson 2016] sono stati abbandonati. L'intento è prefigurare nuove armonie tra questi luoghi obsoleti, i contesti che li sfiorano e le comunità umane e non-umane che nel tempo dell'abbandono ne hanno abitato gli spazi.
Il contributo si inserisce nel sistema di studi portato avanti dall'autore per una ricerca dottorale in Architettura dal titolo *REIN RE-cognizable boundaries. IN-between possibilities for contemporary junkle spaces*. La ricerca *REIN*, intersecando molteplici teorie sul tema dello 'scarto' – ci si riferisce a punti di vista come quelli di Rem Koolhaas, Gilles Clément, Alan Berger, Sara Marini – ha scelto, per descrivere gli oggetti di studio, di utilizzare un neologismo sincratico unione delle parole inglesi per 'scarto' e 'giungla'.

La parola a cui ci si riferisce è *Junkle* (Junk + Jungle), che tiene insieme tipo e *status* dei luoghi che la ricerca sta indagando: luoghi prodotti e rigettati dal secolo scorso e, perché sospesi nel tempo dell'abbandono, oggi sono caratterizzati dalla forte presenza di una natura incolta. Architetture e paesaggi scartati, geografie urbane dell'abbandono, selve di memorie caratterizzate dalla presenza di complesse ecologie tra esseri non-umani in continua crescita e modificazione. Se *Junk* viene scelto tra gli altri termini che rimandano allo scarto per restituire, in accordo con le teorizzazioni di Koolhaas in *Junkspace* [Koolhaas 2006], il forte connotato d'identità che questi luoghi conservano, il riferimento alla giungla con *Jungle* (acquisizione coloniale del sanscrito *Jangala*) rinvia all'altrove per eccellenza, luogo di alterità in cui la natura detiene il comando, spesso inquietante, dimora per specie sconosciute, esuli, saggi e banditi.
Sempre più spesso spazi *junkle* affiorano tra trame complesse e intricate della città contemporanea, richiedendo attenzioni, ripensamenti e nuove letture. Tra gli innumerevoli spazi *junkle* ereditati dalla città del Novecento, il contributo vuole osservare specifici luoghi recintati in cui il rapporto tra architetture e spazi naturali (o aperti) ha assunto, nel tempo della dismissione, nuovi equilibri che ridefiniscono questi luoghi come driver potenziali di nuove ecologie tra esseri umani e non-umani, spazi in cui assemblare la *res publica* della città del futuro.



1: G. D'Ascoli | Assemblaggio che, a partire da una vista satellitare (@google), tiene insieme la pianta, gli elementi architettonici fondamentali, gli spazi aperti e alcuni frammenti di fotografie del Parco Dora a Torino; collaborano alla composizione alcune opere d'arte fotografate dall'autore in occasione della mostra *China Goes Urban*, ospitata dal Museo d'Arte Orientale (MAO) di Torino ddal 10.2020 al 10.2021 | 2022.

Attraverso la messa a sistema di alcuni processi e progetti di riuso – ci si riferisce al riuso progettato dei luoghi *junkle*, così come alle pratiche spontanee e naturali che ne investono sovente gli spazi – indagati in alcune città italiane ed europee, il contributo intende testare la predisposizione al cambiamento di un particolare spazio *junkle* partenopeo. A Napoli est, ai margini della città consolidata, oggi emerge una selva di scarti, industrie, istituzioni totali, sistemi recintati ed eterotopie del secolo scorso, in uno stato di parziale o totale abbandono, interamente caratterizzata da una presenza prepotente del verde; in questa selva di recinti un sistema obsoleto sembra presentare oggi caratteristiche singolari: si tratta dell'ex macello comunale di Napoli, istituzione 'ammorbante' abbandonata da oltre un ventennio, luogo, oggi, teatro di inedite relazioni tra uomini e 'scarti' materiali, 'umani' e naturali.

Progettare la *natura altra*, nuove possibili ecologie dello scarto

I termini *ecologia* – *λόγος* basato sulle relazioni tra gli esseri viventi e l'ambiente – e *progetto* compaiono insieme per la prima volta in un testo di Richard Neutra del '94 dal titolo *Survival Through Design*, molto prima del movimento ecologico propriamente detto; il saggio, accenno di quello che sarà poi definito ' realismo biologico' verrà ignorato dalla disciplina fino agli anni Sessanta, anni in cui studiosi come MCHarg iniziano a parlare del cosiddetto E*nvironmental Design*. L'embargo petrolifero del '73 e la conseguente esigenza di elevate prestazioni energetiche incentiveranno misure sul tema, aprendo la strada a regolamenti, sanzioni, classificazioni, nuovi studi ed interessi. Seguono gli anni delle teorizzazioni sul *terrain vague* di Ignasi de Sola Morales e, complessivamente, soprattutto in contesti europei, si sviluppa una fervida attenzione alle realtà marginali, ai paesaggi infrastrutturali, allo scarto generalmente inteso, alla ricerca di nuove ecologie e nuovi sistemi di relazioni da trovare ed incentivare nel Progetto. Si tratterà però di esperienze sporadiche e non sistematiche, di episodi piuttosto isolati, legati ad 'inclinazioni' di autori e progettisti singolari che per formazione o attitudine personali, si rivolgono alla spontaneità della natura come elemento cardanico del progetto dello scarto. Saranno gli studi e le teorizzazioni del paesaggista francese Gilles Clement ad aprire una strada ad un nuovo e condiviso modo di guardare alle relazioni tra ecologia e progetto, in una metafora politica e anti-urbana che, però, continua a guardare alla natura, al verde, al *Terzo Paesaggio* come un'entità 'altra' da noi. Negli ultimissimi anni è tornato con prepotenza un rinnovato interesse nei confronti delle dimensioni ecologica e naturale nel progetto degli spazi di scarto. In risposta alle sempre più stringenti normative ambientali e di sostenibilità, un atteggiamento quasi ossessivo nei confronti del 'verde' ha intriso le pagine delle riviste, le facciate degli edifici, la moda e la cultura, insieme con i fondamenti stessi, così come le pratiche, del Progetto di Architettura. Contestualmente si richiede sempre di più al Progetto di Architettura e Paesaggio di intervenire sugli spazi scartati, in abbandono, di ripensare luoghi che un tempo erano altro.



2: G. D'Ascoli | Composizione di fotografie del Gasholder Park di Londra, in basso a destra un dettaglio della pianta ridisegnata di uno dei gasometri che definiscono oggi il parco | 2022.

In questo contesto i recenti avvenimenti legati alla diffusione epidemica del Covid-19, oltre a dimostrare forti fragilità collettive legate ai recenti processi di globalizzazione, hanno posto questioni altre sulla 'sostenibilità' dell'abitare e del vivere contemporaneo. L'interruzione di presenza ed attività umane causata dai lockdown del 2020 ha avuto conseguenze immediate sulle nostre città. Improvvisamente, infatti, i nostri spazi collettivi – interdetti perché inadatti alle 'richieste' igienico-sanitarie – si sono ritrovati oggetto di una rinaturalizzazione spontanea che rimanda ai processi, in questi casi più consistenti, spesso individuabili negli spazi *junkle*.
In questo senso si raccolgono di seguito esperienze, pratiche, processi – individuati in progetti europei – che insieme con processi spontanei e naturali, hanno convertito spazi *junkle* che versavano in una condizione di scarto e abbandono, in luoghi

collettivi di commistione ed incontro per specie, materie, persone diverse. Processi in cui valori inediti, legati alle memorie dei luoghi, si esprimono e hanno modo di proliferare, favorendo ecologie e relazioni celate e preesistenti, o generandone di nuove. Osservando progetti europei di questo tipo, ci si è imbattuti in numerose esperienze che, per quanto tra loro distanti e fondate su logiche diverse, individuano delle traiettorie, in un modo contemporaneo di fare Architettura e Paesaggio, che sembrano favorire nel Progetto la coesistenza e l'incertezza, la complessità piuttosto che la semplificazione, il selvaggio e non l'addomesticato.

Tra i casi lodevoli, che sembrano attribuire alle tracce del passato un ruolo portante del processo di restituzione dei luoghi dismessi alla città, rientrano sicuramente le esperienze del gruppo *Latz + Partner, LandschaftsArchitekten Stadtplaner*. Dei primi anni duemila è il masterplan che ha dato il via al lungo processo di riconversione, ancora in atto, che sta trasformando le ex aree industriali Michelin e Fiat a Torino, oggi spazi del *Parco Dora*. Il gruppo tedesco, che qualche anno prima aveva già riconvertito in modalità simili un complesso sistema industriale nel parco di *Duisburg Nord*, a Torino si è posto l'obiettivo di riabitare le architetture industriali presenti sul sito a partire dalla valorizzazione degli spazi aperti e naturali e attraverso l'estetizzazione degli elementi industriali. A valle di una serie di processi di bonifica, come lo smantellamento delle tombature per riportare alla luce il corso del fiume, il progetto offre ai cittadini e ai visitatori molteplici esperienze fisiche, estetiche, visive e sensoriali nello scenario di un paesaggio post-industriale. Passerelle aeree pensate per i percorsi dei visitatori permettono alla vegetazione sottostante di crescere indisturbata; le aree verdi, spesso sopraelevate o recintate per evitare il passaggio dell'uomo, alternano disegni di giardini a spazi in cui il verde spontaneo è lasciato libero di proliferare; costante nel progetto è la presenza dell'acqua che, recuperata dal fiume, si dirama nel parco attraverso canali e vasche in continuo movimento. Logiche analoghe, forse più didascaliche negli intenti e negli esiti, si riscontrano nel progetto che ha trasformato, sul finire del secolo scorso, un'ex area di stoccaggio vini lungo la Senna dismessa dall'800, nel *Parc de Bercy*. Il gruppo di architetti e paesaggisti che vinse il concorso di riqualificazione per il sito, scelse di testimoniare – attraverso le forme, i percorsi, le tracce presenti e le essenze del parco – le diverse epoche storiche che avevano trasformato l'area. In questo senso una trama viaria ricalca con esattezza il tracciato di tutte le vecchie strade, fino alle rotaie dei carrelli per il trasporto dei vini, lasciate come tracce nel manto stradale per direzionare ed orientare i percorsi dei fruitori del parco. Al layer delle strade storiche è sovrapposto un nuovo reticolo, perpendicolare al fiume, che con le direzioni delle strade genera una maglia ortogonale fatta di viali in pietra, lievemente sopraelevati; a generarsi è un sistema che integra numerosi alberi centenari e specie arboree nel disegno del parco.

Più recenti sono le esperienze che stanno trasformando le aree, prossime alla stazione di *King's Cross*, dello stabilimento ottocentesco del *Coal Drops Yard* a Londra. In un complesso sistema di riqualificazione ed investimenti – resi celebri dall'intervento di Thomas Heaterwick su alcune *warehouses* del sito – si inserisce il progetto del *Gasholder Park*. Ideato da *Bell Philips Architects* nel 2014, il progetto di *adaptive reuse* estetizza elementi industriali del sito dalla forte carica simbolica come i gasometri, rendendoli



3: G. D'Ascoli | Composizione di fotografie e disegni (@LondonWildlifeTrust) del Camley Street Natural Park di Londra | 2022.

non solo abitazioni, pratica diffusa in diversi contesti europei – si ri-abitano i gasometri in città come Vienna, Barcellona, Copenaghen – ma veri e propri elementi del parco, quinte sceniche per la vita pubblica. A pochi passi dal *Gasholder Park,* raggiungibile attraversando il canale che delimita il parco, è stato inaugurato nel 2021 il *Camley Street Natural Park,* esperimento ecologico realizzato a partire da uno spazio residuale con caratteristiche fortemente naturali. Il parco, che oggi si integra come uno spazio naturale all'interno di un parco fondato sull'heritage industriale, commissionato dalla *Wildlife Trust* di Londra, predispone lo spazio per favorire la coesistenza di esseri umani e non-umani: i percorsi del parco, che attraversano molteplici habitat naturali, dal bosco, alla laguna, permettono ai visitatori di muoversi tra essenze arboree locali, anfibi e funghi rari. Cartelli di segnaletica dedicati alle diverse zone del parco educano i fruitori all'esperienza ecologica, favorendo un'etica di esperimento dei luoghi che avvicina all'immersione dell'uomo nei luoghi, alla coesistenza. Appena inaugurato, il parco è in

un evidente stato trasformativo; è chiaro, infatti, attraversando gli spazi pseudo-naturali, che il progetto non è finito, piuttosto si presenta aperto al tempo dell'attesa, al cambiamento continuo, alle trasformazioni necessarie ai processi naturali.
Esperienze di questo tipo raccontano di quanto, in alcuni casi, l'attesa possa svolgere un ruolo fondamentale nella riconversione di certi luoghi. Si tratta di un'attesa che riguarda tanto le relazioni tra gli esseri umani e quelli non-umani – è evidente come in determinate condizioni sia necessario un tempo anche solo per educare l'uomo alla coesistenza con altre specie – quanto il tempo necessario alla natura perché possa svolgere le sue trasformazioni. Processi, questi, di rinaturalizzazione spontanea che raccontano di quanto l'attesa possa essere un valido strumento di progetto per gli spazi 'naturali' in abbandono. Su queste logiche si è mosso il progetto che ha trasformato nel 2004 l'ex *Aeroporto di Bonames*. Il progetto, commissionato da *Grünflächenamt Frankfurt* (Ufficio Parchi di Francoforte) e firmato dal gruppo *GTL Landschaftarchitektur*, ha convertito gli 8ha di spazi aperti in disuso dell'aereo-pista in un parco pubblico. L'asfalto della pista d'atterraggio, frantumato – secondo un processo che prende nome di *depavelling* – in più punti per accogliere nel tempo specie pioniere vegetali, è oggi luogo di una rigogliosa foresta. Il progetto apre a nuove relazioni, fondate sul rispetto, tra uomo e spazi naturali, esprimendo in un parco, eterogeneo nelle sue parti e in continua trasformazione, l'esperienza dinamica del paesaggio.
In questo quadro, che prova a tenere insieme molteplici processi, progetti e pratiche di rinaturalizzazione per alcuni spazi *junkle* contemporanei, si sceglie di inserire due esperienze in cui il progetto, di fatto, non è mai arrivato, nei termini del progetto come modificazione dello *status quo* dei luoghi. Ci si riferisce agli avvenimenti che hanno interessato il sito industriale delle *Saline di Priolo* che ha visto, a valle della dismissione delle attività produttive avvenuta alla fine del secolo scorso, fertili processi di rinaturalizzazione spontanea tali da predisporre il sito, nel tempo dell'abbandono, ad accogliere un'inaspettata e consistente avifauna migratoria e stanziale, oltre ad un numero cospicuo di specie vegetali, mammiferi, rettili ed anfibi tipici delle zone umide. Oggi parte del litorale, insieme con il sito industriale, è una riserva naturale.
Processi inaspettati di rinaturalizzazione 'violenta' sono comuni nei luoghi della dismissione, soprattutto nei luoghi dove l'impronta pesante dell'uomo ha trasformato equilibri preesistenti, esemplificative in tal senso sono anche le vicende che hanno interessato l'ex SNIA Viscosa nel quartiere Tiburtino di Roma: prima opificio, poi fabbrica militare, l'industria verrà bombardata dalle forze alleate nel 1944 e, severamente danneggiata nel 1944, verrà abbandonata negli anni '50; ceduta ad una società immobiliare negli anni '90, a causa di eccessivi lavori di sbancamento oggi la fabbrica ospita il *Lago Ex Snia Viscosa*. Luoghi della dismissione, questi, dove la natura – e con essa gli elementi naturali – ha preso il sopravvento senza il controllo o il progetto dell'uomo.
Le esperienze indagate raccontano delle molteplici possibilità che si celano nel progetto degli spazi *junkle* e nella loro naturale trasformazione, e si pongono, in un contesto di urgenza e di fame di spazi pubblici, verdi, naturali, come fertili esperienze eco-logiche. Esistono luoghi nelle nostre città che rappresentano una possibilità bifronte, si prestano ad essere abitati, anche grazie ai caratteri e ai valori assunti nel tempo dell'abbandono.



4: G. D'Ascoli | Rappresentazione emblematica del complesso sistema di spazi *junkle* che si addensano ad est della città di Napoli; il disegno, in corso di elaborazione, si inserisce nei lavori della ricerca dottorale dell'autore dal titolo *REIN Recognizable boundaries. INbetween possibilities for contemporary junkle spaces.* | 2022.

Nel tempo di catastrofi ambientali e climatiche in cui abitiamo, rispetto alle nuove istanze legate a ecologia e sostenibilità, alla necessità di spazi aperti nelle/prossime alle nostre città dove ritrovarsi mantenendo la distanza, si riconosce negli spazi *junkle* contemporanei un'eccezionale risorsa; i materiali complessi e in continua trasformazione che caratterizzano questi luoghi richiedono (al progettista) una raffinatezza di sguardo non scontata, capace di mettere in tensione strumenti e pratiche finalizzati a far coesistere tra loro uomo e natura, città e foresta, urbano e selvatico. Guardare oggi ai luoghi dello scarto al fine di ripensarli nelle dinamiche ecologiche contemporanee significa concepire un tipo di progetto che potrebbe definirsi eco-logico – cioè fondato sulle relazioni – capace di *comprehendere* (nel senso latino di 'tenere insieme') i materiali, i significati complessi e le fragili ecologie che questi luoghi conservano.
Viviamo oggi un tempo di inedita dedizione alla *verdolatria* – termine introdotto dal filosofo francese Alain Roger sul finire degli anni '90 – in cui ci viene somministrata sempre più spesso una natura esteticamente igienizzata, distante, parametrizzata e rassicurante. A confermarsi, se si osservano i progetti contemporanei così come le conseguenze delle istanze di tutela, sono le classiche e rigide dicotomie città/natura, uomini/mostri, domestico/selvatico, a queste si aggiungono 'opposti' del nostro tempo come sostenibile/inquinante. Così, i progetti indagati, introiettando l'idea di una *natura altra* – progettata, ma libera di portare elementi di imprevisto – rappresentano delle esperienze isolate e non sistematiche. Questi casi singolari riescono quindi a smarcarsi dall'atteggiamento

odierno nei confronti della natura – quello che si riconosce come più diffuso nel progetto contemporaneo di architettura e paesaggio – suggerendo alternative possibili alla parametrizzazione dei valori del 'verde' che rendono la natura un mero strumento di progresso economico, una risposta alle sempre più stringenti normative ambientali.

Conclusioni. L'ex macello comunale di Napoli: progettare la coesistenza in uno spazio *junkle*

Nella seconda metà del Novecento, mentre in tutta Italia ci si impegnava nella selezione e nella valorizzazione degli spazi verdi 'urbani' da tutelare con gli strumenti delle nuove normative sul paesaggio, le aree naturali e rurali prossime alle nostre città subivano ingenti e necessari processi di bonifica che spesso si sono mossi indifferenti ai segni geografici strutturanti. In questi anni, accanto alle memorie architettoniche di una Napoli capitale, a perdersi sono state innumerevoli *memorie verdi* [Purini 2015], ci riferisce tanto alle essenze arboree e vegetali, quanto ai gruppi animali, così come a corsi e riserve d'acqua.

L'area ad est di Napoli, aperta campagna fertile e umida fino all'inizio del secolo scorso, in seguito a consistenti opere di bonifica [De Seta 2016] nel secondo Novecento ha accolto in breve tempo diversi e numerosissimi recinti industriali, fabbriche pesanti, macelli, depuratori; costosissimi luoghi del Novecento Produttivo che però hanno avuto vita brevissima. Queste industrie, fortemente dipendenti dall'avanzamento tecnologico, sul finire del secolo scorso si sono improvvisamente ritrovate obsolete e, essendo quasi sempre economicamente e normativamente complesse da riciclare, riutilizzare, rifunzionalizzare, sono rimaste sospese fino ad oggi nel tempo dell'abbandono. Ad est di Napoli oggi persiste una città fortemente urbanizzata, continuamente interrotta da fitti fasci infrastrutturali ma soprattutto da recinti di architetture abbandonate. Si tratta di una Napoli *analoga* per dimensioni alla città della Napoli 'consolidata', ma *junkle* nel suo mostrarsi, inaspettatamente naturale e verdeggiante. La natura di questa Napoli è una *natura altra*, una natura che torna e che ha forti legami con il tempo dell'abbandono, l'incuria e l'assenza dell'uomo. La stessa natura che, con l'avvento improvviso del Covid_19, abbiamo visto invadere i nostri spazi urbani durante i lockdown dell'inizio del 2020, osservata con romantico distacco [Metta. Olivetti 2021] dalle finestre delle nostre case. Si tratta di una natura che sfugge al controllo dell'uomo e che, eludendo la normativa, si impone nei luoghi interdetti e rifiutati, sovvertendo spesso i pesi originali tra spazi costruiti e spazi aperti. È un'*alteram naturam*, che a partire dalle trasformazioni antropiche, ritornando con prepotenza nei luoghi abbandonati, sembra esprimere valori inediti, forse maggiori rispetto alle condizioni precedenti al passaggio dell'uomo [Tsing 2021]. A questa si coniuga, in alcuni casi, il riaffiorare e il riemergere di alcuni dei segni geografici strutturanti cancellati dalle opere di bonifica dello scorso secolo.

Cosa significa allora oggi progettare, proteggere, conservare questi paesaggi a partire dall'altra natura che ha invaso edifici e spazi aperti? Come è possibile implementare i valori inediti che nel tempo questi luoghi *junkle* hanno sviluppato, al fine di restituirli come spazi pubblici alla città del futuro?

Ritornando alla *selva* [Marini 2021] dei recinti che oggi pervade Napoli est, si può osservare che la conformazione tipologica di queste industrie – ci si riferisce alla costante del recinto e alla presenza di padiglioni costruiti spesso con materiali leggeri alternati ad ampie aree verdi – e il loro destino comune, hanno favorito il proliferarsi e lo stabilirsi di nuovi equilibri tra costruito e natura. Tali nuovi equilibri ecosistemici sembrano aver predisposto questi luoghi ad introiettare – in maniera più immediata rispetto ad altri luoghi – le istanze dell'attuale emergenza ecologica. In tal senso si individuano potenzialità consistenti nei luoghi abbandonati se considerati come luoghi dove sperimentare ed implementare la *coesistenza*.

Tra numerosi luoghi *junkle*, sono esemplificative le vicende che negli ultimi anni hanno investito l'ex Macello Comunale di Napoli. Questa architettura della produzione, abbandonata sul finire del secolo scorso perché obsoleta, è sita in via Caramanico in prossimità del *Centro Direzionale*, ed è ormai da anni esposta al tempo fertile dell'abbandono. All'interno del recinto, che rende il luogo inaccessibile, inglobate nel verde spontaneo che si è aggiunto alle alberature preesistenti, oggi resistono come frammenti alcune delle architetture che componevano l'ex mattatoio: oltre ai resti di alcuni dei padiglioni principali, persistono le due torri di tufo giallo napoletano che segnavano l'ingresso. Al di là del muro, protetta dalla presenza e dal passaggio dell'uomo, una nuova natura ha abitato gli spazi aperti verdeggianti e gli spazi vuoti dei padiglioni. In aggiunta a numerose specie animali ed essenze arboree e floreali mediterranee, costanti rinvenibili anche negli altri spazi *junkle* di Napoli est. Gli spazi dell'ex macello, infatti, sono oggi abitati da 'viventi' diversi: alcuni dei volumi che reggono alla prova del tempo sono stati scelti come abitazioni temporanee da una comunità 'rom', e tutti gli spazi aperti invece, disegnati *ab origine* per dissimulare le atrocità che avvenivano all'interno del muro, sono oggi invasi da palme giganti, fichi selvatici, edere e vegetazione infestanti. Da qualche tempo in quest'isola recintata ed inaccessibile, si sono rivelati, fuoriuscendo dal terreno in più punti, diversi corsi d'acqua limpida. Uno sguardo incrociato a carte storiche e a studi consolidati sulla città di Napoli suggerisce che l'industria è localizzata lungo il percorso di un fiume che bagnava l'antica *Neapolis*: il Sebeto, di cui si è persa traccia nella storia recente. Il tempo dell'abbandono, grazie anche alla presenza del recinto, ha trasformato inesorabilmente l'ex macello, che si conferma oggi come un'eco-sistema isolato, autonomo e protetto.

Tutelare luoghi *junkle* eccezionali, come l'ex Macello appena descritto, e ripensarli a partire da quest'altra natura che ne ha invaso gli spazi, significherebbe scegliere di proteggere e dare valore a specifiche ecologie contemporanee comunemente ignorate: quelle legate ai processi di rinaturalizzazione spontanea nei luoghi dell'abbandono.

In tal senso, un progetto consapevole degli spazi *junkle* sarebbe capace di rileggerli come potenziali risorse per le città del futuro, sotto molteplici piani. Ripensare gli spazi *junkle* delle nostre città, infatti, significherebbe non solo rispondere ad un'urgenza, ormai globale, legata al bisogno di spazi aperti e verdi, ma soprattutto comporterebbe la restituzione, alla città, di luoghi interdetti o dimenticati, già naturalmente predisposti a diventare driver dove sperimentare la coesistenza tra differenze, tra diverse ecologie, immaginari, forme dell'abitare estetiche, pratiche di produzione spaziale.



5: G. D'Ascoli | L'ex Macello Comunale di Napoli, paesaggio in-naturale ad est della città; l'assemblaggio, in corso di elaborazione, si inserisce nei lavori della ricerca dottorale dell'autore dal titolo *REIN Recognizable boundaries. INbetween possibilities for contemporary junkle spaces.* | 2022.

Bibliografia

ABRAMSON, D., (2016). Obsolescence. An Architectural History, Chicago, The University of Chicago Press.

ANDO, T., (2021). *Confrontarsi con la natura,* in «Domus», n. 1056.

CHIPPERFIELD, D., (2020). *Ecologia della conservazione, della memoria, del riutilizzo*, in «Domus», n. 1044.

CLEMENT, G., (2004). *Manifeste du tiers paysage*, Paris, Sens Et Tonka Eds.

COCCIA, E., (2022). *Metamorfosi. Siamo un'unica, sola vita*. Torino, Einaudi.

D'ASCOLI, G., VANNELLI, G., (2022). *Obsolescenze e recinti. Il Leonardo Bianchi, Refugia per una Napoli a venire*, in *Roma, Capitale d'Italia 150 anni dopo*, vol. 1, a cura di Bellanca C., Alonso-Munoyerro S. M., Roma, Artemide, pp. 197-207.

DI CAMPLI, A., GABIANELLI, A., (2022). *Delinking. Lo spazio della coesistenza*, Siracusa, Lettera Ventidue.

GABIANELLI, A., (2017). *Spazi residuali. La vegetazione nei processi di rigenerazione urban*a, Gorizia, GOToECO.

GRAVAGNUOLO, B., (1997). *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960. Storia e teorie*, Roma, Laterza.

HARRAWAY, D. (2016). *Staying with the trouble: Making Kin in the Chtulucene*, Duhram, Duke University Press.

KOHN, E., (2013). *How Forests Think: Toward an Anthropology Beyond the Human*, Berkeley, University of California Press.

KOOLHAAS, R., (2006). *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urban*o, Macerata, Quodlibet.

MARINI, S., (2020). *Nella selva*, in «Vesper», n. 3.

MESCHIARI, M., (2020). *Antropocene Fantastico. Scrivere un altro mondo*, Roma, Armillaria.

METTA, A., OLIVETTI, M.O. (2019). *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Melfi, Libria.

NICOLIN, P., (1984). *La terra incolta*, in «LOTUS», n.87.

PURINI, F., (2015). *Memorie verdi*, in «LOTUS», n.157.

RUSSO, G., (1961). *Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli, Società per il Risanamento di Napoli.

TSING, A., (2017). *The Mushroom at The End of The World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton, Princeton University Press.

Sitografia

https://gtl-landschaftsarchitektur.de/projekt/alter-flugplatz-bonames-frankfurt-am-main-bonames/ [Agosto 2022]

https://www.latzundpartner.de/en/projekte/postindustrielle-landschaften/landschaftspark-duisburg-nord-de/ [Agosto 2022]

http://www.comune.torino.it/verdepubblico/parco-dora/ [Agosto 2022]

https://www.bellphillips.com/project/gasholder-8-park/ [Agosto 2022]

https://www.wildlondon.org.uk/ [Agosto 2022]

https://www.chinagoesurban.com/ [Dicembre 2022]

https://www.salinedipriolo.it/ [Agosto 2022]

IL PROGETTO DELLA MESCOLANZA

Marco Ferrari, Maria Chiara Tosi

Abstract

The paper aims to discuss the outcomes of two workshop held as part of the Master's Degree in Architecture at the University Iuav, in which the Urban Planning and Architectural Design courses worked together, focusing on the theme of urban open spaces design.
The proposed projects move from transcalar reflections on the themes of the environment, mobility and welfare, trying to shape extensive soil projects based on the principle of mixture.

Keywords

Public spaces, project of the soil, mixture, contemporary city

Introduzione

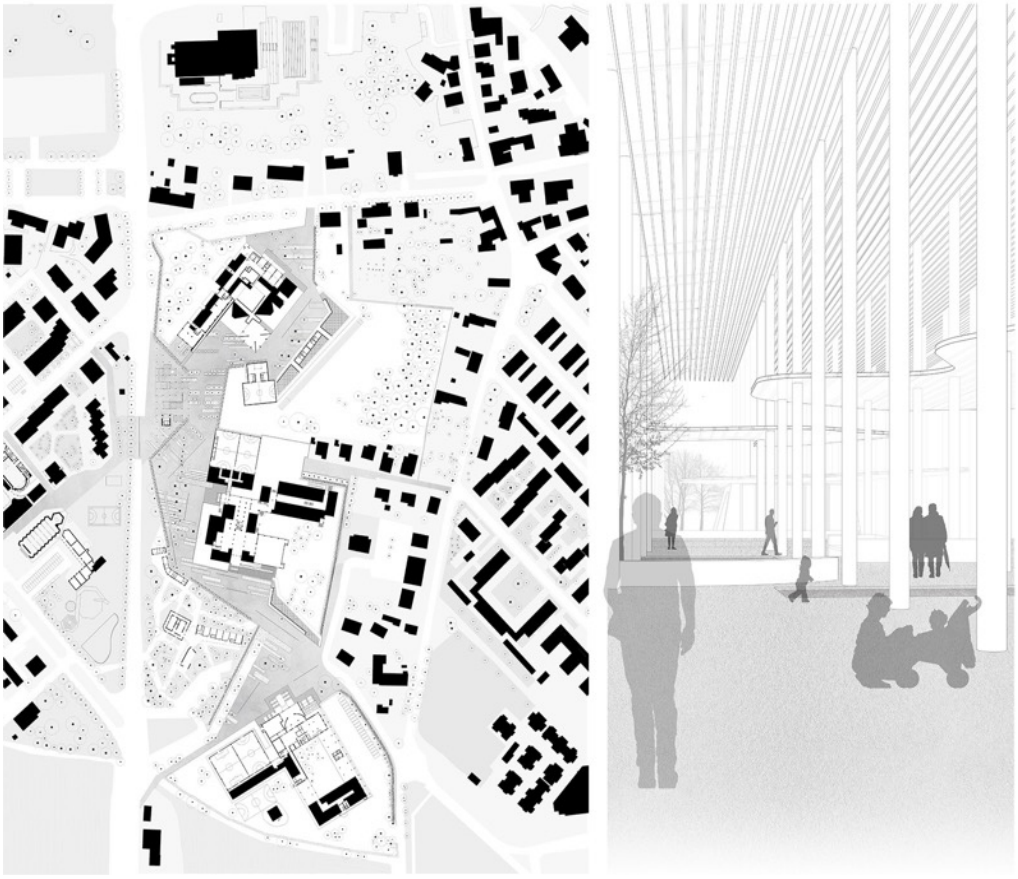
Di fronte a città sempre più composte da architetture autoreferenziali, poco inclini a comprendere i luoghi in cui si collocano e, di conseguenza, incapaci di trasferire valore a quegli stessi luoghi, la qualità dello spazio aperto, e di quello pubblico in particolare, sembra rappresentare l'unico vero antidoto alla loro progressiva dissoluzione.
Eppure, le lezioni apprese nei decenni recenti – per esempio da città come Barcellona o, per altro verso, Nantes – oggi non sembrano più sufficienti. La capacità di ricucire i tessuti urbani definendo, allo stesso tempo, gerarchie e differenze, così come la precisione nel dare forma a dettagli e materiali, da sole non sono in grado di garantire una risposta articolata ai crescenti e complessi interrogativi che pone la città contemporanea. E ciò è ancora più evidente quando oggetto dell'attenzione sono i suoi ambiti maggiormente periferici e disgregati.
Indubbiamente la recente pandemia ci ha costretto a modificare i modi in cui pensare al fenomeno urbano [Nigrelli 2021]. Infatti, se da un lato essa ha reso evidente la necessità di immaginare un maggiore grado di adattabilità e condivisione dei principali spazi aperti delle nostre città, dall'altro, e soprattutto durante i periodi di confinamento, ha portato la nostra attenzione verso gli spazi di prossimità e pertinenza, esterni ma strettamente legati alle nostre abitazioni, ai nostri luoghi di lavoro, agli edifici pubblici più frequentati. Come tanti Marcovaldo, siamo allora stati spinti a posare lo sguardo su aiuole e piccoli giardini colonizzati da microflora e microfauna, su percorsi e spazi di sosta cui mai avevamo prestato attenzione, rendendo largamente evidente come, troppo spesso, essi siano stati realizzati senza alcuna volontà di forma ed entro un'idea di fruibilità ridotta e banalizzata. Oltre a ciò, se osserviamo quegli stessi spazi (principali o residuali che siano) con gli occhi di una più attenta cultura ambientale altre criticità emergono. Qualità dell'aria

e dei suoli, biodiversità, rischi idraulici, emergenze energetiche, climatiche e alimentari sono tutti temi, tra loro strettamente legati (e forse in parte legati anche allo stesso fenomeno pandemico), che esigono risposte in termini sistemici e puntuali, nella capacità di costruire visioni di scala ampia e di lunga durata, nella messa in atto di dispositivi che agiscano nell'immediato, risolvendo conflitti e criticità ormai pressanti.
A partire da queste evidenze, il nostro intervento vuole discutere gli esiti di due laboratori didattici – incardinati al secondo anno della Laurea magistrale in architettura dell'Università Iuav e svolti negli anni accademici 2020-2021 e 2021-2022 – che hanno visto lavorare insieme i corsi di Urbanistica e di Composizione architettonica sul tema degli *spazi urbani e interni urbani*. Le aree scelte per la sperimentazione progettuale, collocate sia in ambiti di urbanizzazione densa, sia in ambiti di dispersione insediativa, fanno riferimento a una divisione per grandi categorie funzionali (aree della residenza, dell'istruzione, della mobilità e del lavoro) ricercando in esse, assieme alla condizione specifica, anche un carattere più generale e, in qualche modo, modellistico.

Treviso 1. Nuovi accessi agli istituti scolastici di viale Europa

Costruito alla fine degli anni Sessanta, viale Europa è un asse viario di circa 2 chilometri di lunghezza (da pochi anni attrezzato con una nuova pista ciclabile e nuovi marciapiedi) che si stacca dalla prima cintura edificata attorno al centro storico di Treviso per raggiunge un'area di importanti servizi urbani con il complesso delle piscine comunali, il vecchio palazzetto sportivo, lo stadio del rugby, oltre a un liceo e due istituti tecnici frequentati giornalmente da quasi cinquemila studenti. A ridosso di tutto ciò si trova poi il quartiere di edilizia sociale CEP San Liberale (sorto tra gli anni 1959-1964 su progetto di Mario Ridolfi), recentemente interessato da un importante processo di rigenerazione avviato a partire dal Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA).
All'interno di questo più generale quadro urbano, i progetti sviluppati dagli studenti, pur interrogandosi anche su relazioni di più ampia scala, hanno lavorato assumendo come centro delle loro riflessioni il complesso degli istituti scolastici superiori. Questi ultimi sono stati realizzati in anni diversi, senza una vera strategia insediativa che non fosse quella puramente additiva e ciò è testimoniato non solo dai caratteri architettonici degli edifici, ma, soprattutto, dalla completa assenza di relazioni reciproche e dall'incertezza con la quale ogni scuola si relaziona con l'asse di viale Europa, lungo il quale si muovono i principali flussi della mobilità pubblica e privata. Ogni scuola è, infatti, dotata di un proprio autonomo recinto, con un diverso assetto degli spazi aperti (in qualche caso attrezzati con piccoli campi sportivi), una diversa strategia per le aree di parcheggio di biciclette, ciclomotori e auto (queste ultime a volte interne ai recinti a volte esterne) e un diverso trattamento degli ingressi che sono anche privi di una pur minima rappresentatività.
La volontà di rafforzare il sistema della mobilità lenta e attiva ha suggerito alla quasi totalità dei gruppi che hanno scelto di lavorare su quest'area, di prevedere una graduale pedonalizzazione della trasversale di viale Europa (via Tronconi) verso la quale si

rivolgono oggi gli accessi principali di due delle scuole superiori e quello secondario del terzo istituto. Una scelta che ha portato a immaginare la creazione di un nuovo ampio spazio pubblico, che diventa un riferimento per le scuole e ne moltiplica le relazioni sia con il vicino quartiere di San Liberale, sia con l'area di via Santa Bona Nuova, dove si concentrano attrezzature come il parco Uccio e la residenza sanitaria Città di Treviso, oltre a un'altra quota importante di abitazioni sociali.
In tutti i progetti questo spazio è stato ridisegnato prestando grande attenzione al suolo, utilizzando superfici generalmente povere (cementi spazzolati, terre stabilizzate, aree in ghiaia o verdi) caratterizzate da gradi diversi di permeabilità e integrando anche frammenti di piccoli corsi d'acqua superficiali, spesso riportati alla luce dallo stesso progetto. Altrettanta attenzione è stata posta al ruolo della vegetazione (esistente e di nuovo impianto) con lo scopo di rafforzare e dare continuità al sistema ambientale alla scala urbana e di quartiere, ma anche con l'intenzione di dare forma a spazi di qualità, confortevoli, ombreggiati e dunque pienamente fruibili durante tutte le stagioni dell'anno.



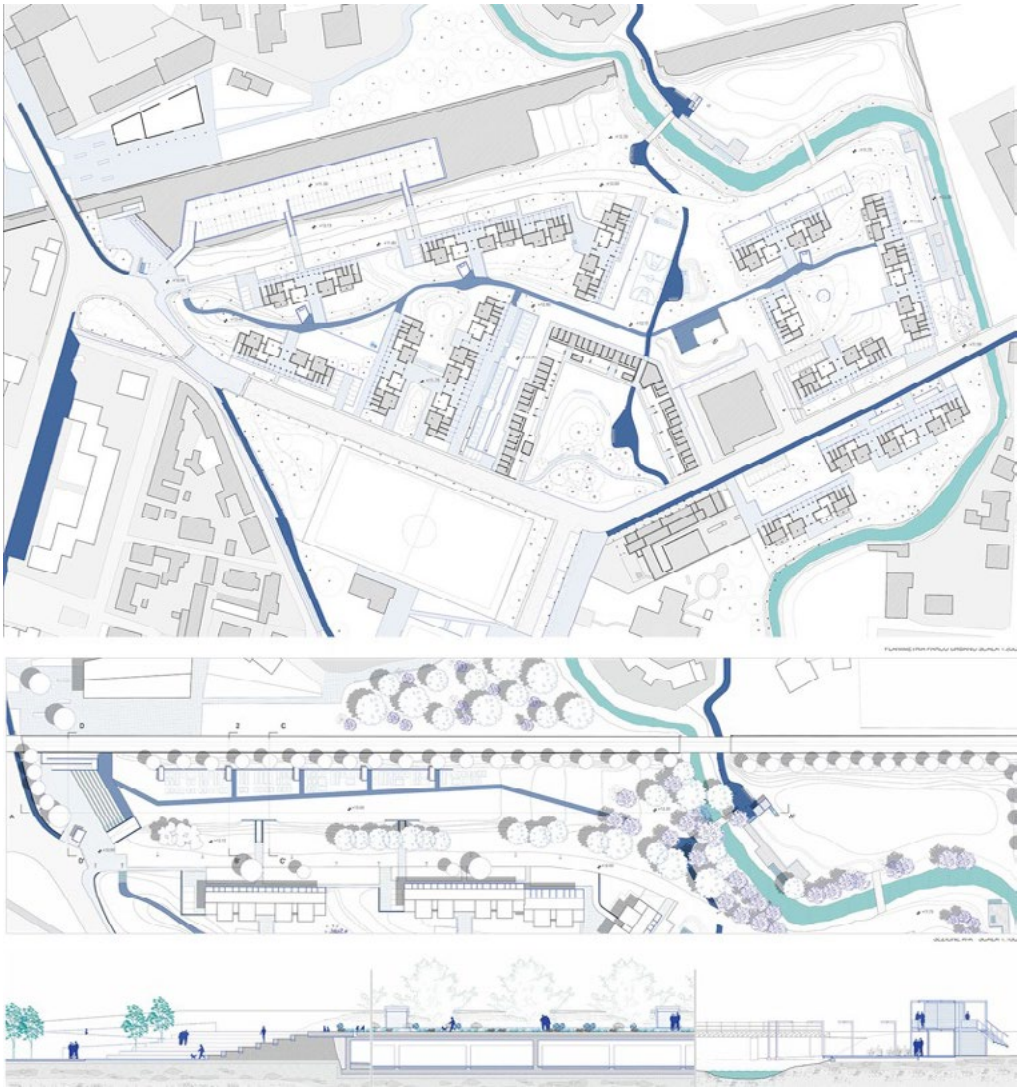
1: Treviso. Nuovi accessi agli istituti scolastici. Progetto di Alessandra Brian e Arianna Costa. Planimetria d'insieme e vista della grande pensilina d'ingresso ai tre plessi scolastici.

Il ridisegno del suolo ha suggerito anche la riprogettazione degli ingressi alle singole scuole con nuove pensiline o altri piccoli manufatti in grado di offrire spazi per l'incontro e la sosta anche delle biciclette, mezzo ampiamente usato per accedere agli istituti. In questo senso, il progetto più radicale è forse quello che immagina una grande pensilina – monumentale nelle dimensioni ma esile nella struttura – come segnale d'ingresso unitario all'intera nuova area. Al di sotto vi trovano posto le fermate del trasporto pubblico urbano e un piccolo chiosco/bar, essa però è soprattutto immaginata come un punto d'incontro per gli studenti e per gli abitanti delle vicine aree residenziali: un luogo diversamente interpretabile dai suoi possibili utenti, dove vi si possono svolgere un mercato settimanale o delle esposizioni all'aperto, ma che può anche trasformarsi in un'area coperta di gioco per i più piccoli o in uno spazio per feste e manifestazioni.
Altro tema che è stato accuratamente indagato è quello dei recinti degli istituti scolastici, per i quali sono state proposte soluzioni diverse che vanno dalla completa riorganizzazione del loro assetto (a partire dall'idea che sia possibile realizzare un unico grande *campus* dell'istruzione superiore), fino alla riformulazione e complessificazione dello stesso elemento fisico, inteso non più come semplice sistema di separazione, quanto, piuttosto, come dispositivo articolato e "abitato" (all'interno come all'esterno), capace di reagire alle diverse condizioni contestuali anche assumendo gradi diversi di permeabilità visiva.

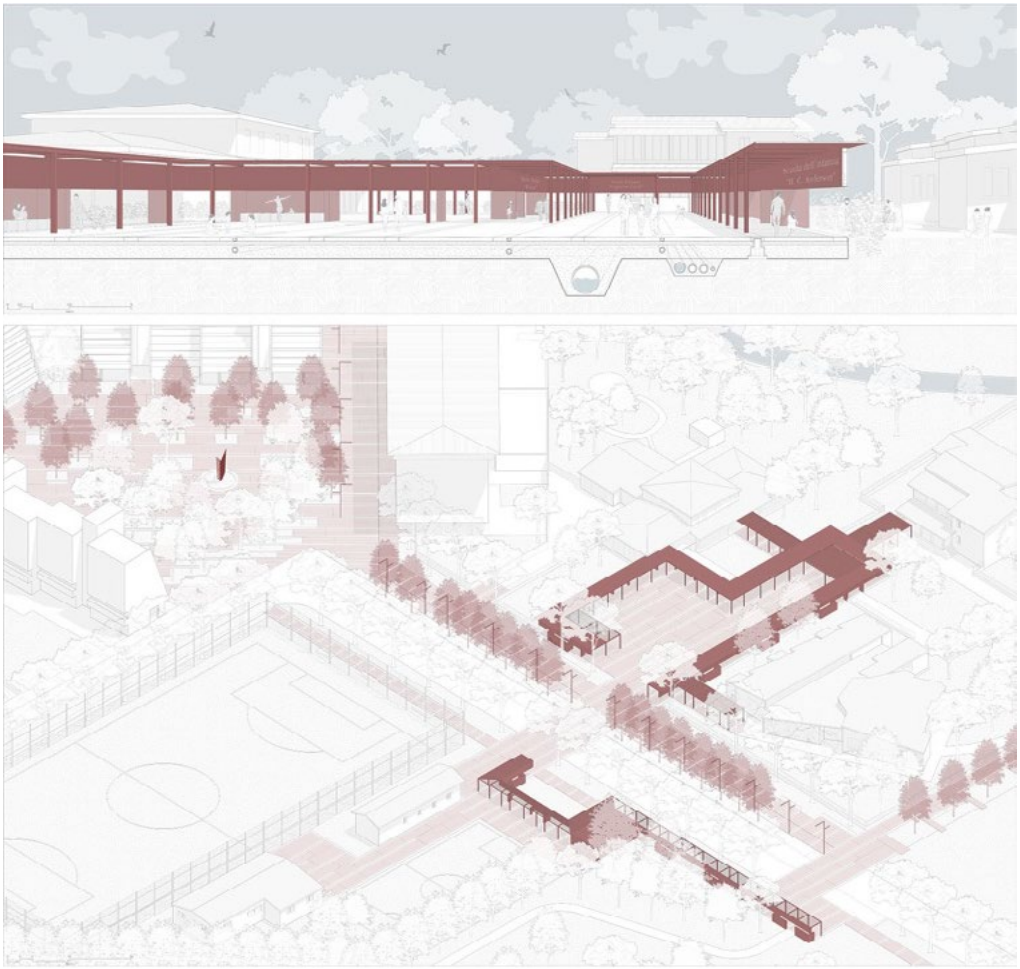
Treviso 2. Il quartiere residenziale Ex GESCAL in località Fiera come seme di urbanità

Rispetto al CEP di San Liberale, il quartiere ex Gescal di Sant'Ambrogio di Fiera – realizzato all'inizio degli anni Settanta, a ridosso della linea del tracciato ferroviario Treviso-Portogruaro – gode di una maggiore vicinanza al centro storico. Inoltre, attraverso il Limbraga – il corso d'acqua che ne segna il limite occidentale – esso risulta anche direttamente collegato a quell'ampio sistema ambientale e paesaggistico generato dalla sequenza dei piccoli fiumi di risorgiva affluenti del fiume Sile che qualifica fortemente l'intera città.
Dal punto di vista della struttura morfologica e insediativa, il quartiere è caratterizzato soprattutto dalla grande piazza centrale poligonale (piazza Donatori di sangue) cha ha l'indubbio merito di aprirlo verso esterno, ma anche il limite di risultare priva di un vero e proprio ruolo aggregativo (vista la quasi totale assenza di servizi e attività commerciali) e priva di significative relazioni con gli altri spazi aperti del quartiere stesso, *in primis* con il parco centrale, al quale sembra volgere le spalle. Un parco che, grazie alla cospicua dimensione e alla ricca vegetazione che lo caratterizzano, ha sviluppato una propria specifica qualità. Nonostante ciò, questo grande spazio aperto verde risulta scarsamente integrato con il sistema edificato, considerato che i piani terra della maggior parte degli edifici (corpi in linea di quattro piani fuori terra) sono diffusamente occupati da piccoli box auto privati, ormai largamente inutilizzabili.
Già da queste brevi note si può comprendere come, pur a fronte di alcune evidenti criticità, questo brano di città pubblica rappresenti tutt'altro che un corpo urbano debole

e marginale, e quanto esso – similmente al CEP di San Liberale e ai tanti altri quartieri residenziali pubblici realizzati nella seconda metà del secolo scorso anche nelle città venete [De Matteis 2015] – rappresenti un'occasione straordinaria per iniziare a immaginare un'altra forma di città.
Così, un gruppo di studenti ha cercato di potenziare la già significativa dotazione di spazi pubblici, trasformando l'intero quartiere in un insediamento *car-free* e utilizzando a tal fine un parcheggio comune (sulla cui copertura trova posto una sequenza di nuovi orti urbani) al quale è anche affidato il compito di ridisegnare il bordo del quartiere



2: Treviso. Il quartiere residenziale ex Gescal come seme di urbanità. Progetto di Nicolò Cavazzana, Luca Piazzon e Gloria Tombolato. Planimetria d'insieme e particolare del nuovo bordo verde lungo la ferrovia con il parcheggio collettivo seminterrato e la copertura attrezzata con gli orti urbani.



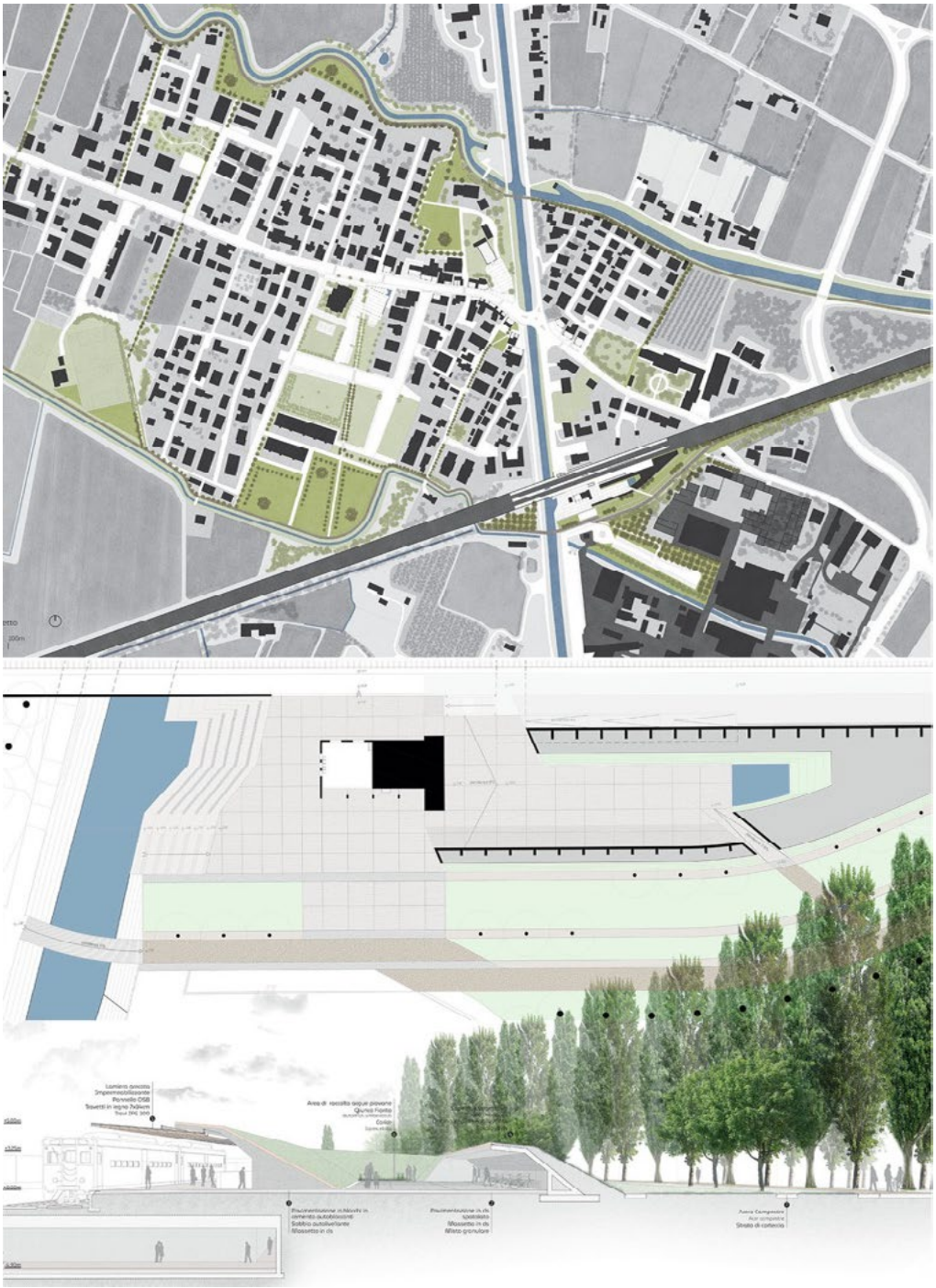
3: Treviso. Il quartiere residenziale ex Gescal come seme di urbanità. Progetto di Alberto Baccini e Chiara Caminotto. Piazza Donatori di sangue e la via di accesso al quartiere con le scuole e gli altri servizi pubblici. Vista della nuova pensilina che organizza gli accessi alle scuole e assonometria d'insieme.

verso la ferrovia. Una scelta che ha come diretta conseguenza la possibilità di ripensare radicalmente sia il carattere dell'anello viario che oggi circonda il quartiere, immaginandolo come uno spazio prevalentemente pedonale (o comunque con una viabilità lenta di solo servizio), sia l'attacco a terra degli edifici residenziali. Ciò introduce anche un più ricco rapporto con il parco centrale, all'interno del quale il progetto immagina di collocare alcuni piccoli nuovi volumi edificati, dove possono trovare posto sale comuni per l'*home-working*, serre collettive, spazi giochi per i bambini, piccole aule per incontri, lezioni o feste inter-famigliari.
In un altro progetto è il potenziamento dell'intero sistema ambientale del vicino corso del Limbraga, con le sue ramificazioni e aree verdi di pertinenza, a guidare la proposta

di riqualificazione. L'intero quartiere è allora trasformato in un esteso bosco urbano con gradi diversi di densità vegetazionale e di conseguente permeabilità visiva e funzionale, all'interno del quale alcune "radure" definiscono nuovi spazi collettivi di aggregazione in corrispondenza di luoghi di particolare valore relazionale (la stessa piazza centrale poligonale, la fermata dei mezzi pubblici, il piccolo ponte sul Limbraga, le nuove aree di parcheggio per i residenti).
Un'ulteriore proposta si concentra invece nel ridisegno della via principale di accesso al quartiere, posta in asse con piazza Donatori di sangue. Lungo tale strada si attestano, con la consueta indifferenza reciproca, tre piccole scuole, un campo sportivo, la chiesetta di San Luca (realizzata contestualmente agli insediamenti residenziali) e la principale fermata dei mezzi pubblici. In questo caso la sezione trasversale della strada esistente è completamente ridisegnata a partire da un diverso e maggiore ruolo dato alla mobilità pedonale e ciclabile, così come da una grande attenzione alle linee di drenaggio delle acque e al ruolo delle alberature. Gli accessi alle scuole, ai servizi sportivi e alla chiesa, sono poi rafforzati da un articolato sistema di pensiline rivolte a trasformare quelli che oggi sono dei semplici punti d'ingresso in veri e proprio spazi di aggregazione, capaci di garantire maggiore comfort alle diverse popolazioni che utilizzano questi servizi [Munarin e Tosi 2014], ma anche di proporre una nuova unità figurativa da opporre alla frammentarietà dei volumi edificati esistenti. Pur in scala più ridotta, tali dispositivi si ripresentano poi in altri momenti lungo il quartiere, ad esempio ridisegnando alcuni ambiti interni, oppure dando maggior qualità al punto di arrivo del piccolo ponte sul Limbraga.

Mira/Mirano. La stazione ferroviaria come nuova centralità

Assieme a quelle di Dolo, Vigonza-Pianiga e Busa di Pianiga, la stazione di Mira-Mirano rappresenta una delle quattro fermate del tratto di Sistema Ferroviario Metropolitano Regionale (SFMR) che collega Venezia-Mestre con Padova. Posta nei pressi della frazione di Marano, in posizione baricentrica tra i centri abitati maggiori di Mira e di Mirano (dai quali dista, in entrambi i casi, non più di 3 chilometri) e all'incrocio con il canale artificiale che convoglia le acque del Muson all'originario corso del fiume Brenta, questa stazione definisce una piccola centralità all'interno di un territorio che è una delle più evidenti manifestazioni di quella dispersione insediativa che caratterizza l'intera pianura centrale veneta [Indovina 1990; Munarin, Tosi 2001], e che può essere pienamente compresa solo dotandosi di uno sguardo ampio dal punto di vista dimensionale e tematico. Uno sguardo che si rivolga almeno alla fitta rete di tracciati viari, al ricchissimo sistema idrografico, alle trame del paesaggio agrario, ai sistemi insediativi minori con i loro diversi gradi di permanenza e pervasività.
I progetti più interessanti partono tutti proprio da questa consapevolezza, provando a rafforzare il ruolo di questo piccolo *hub* logistico all'interno del sistema delle relazioni territoriali. Centrale è soprattutto la riflessione sulla possibilità di strutturare una rete di percorsi dedicati alla mobilità attiva, pedonale e ciclabile, capace di suggerire diverse e più attente modalità di utilizzo di un territorio che, com'è noto, è cresciuto ponendo l'uso del trasporto automobilistico privato come paradigma totalizzante (aspetto che è ben

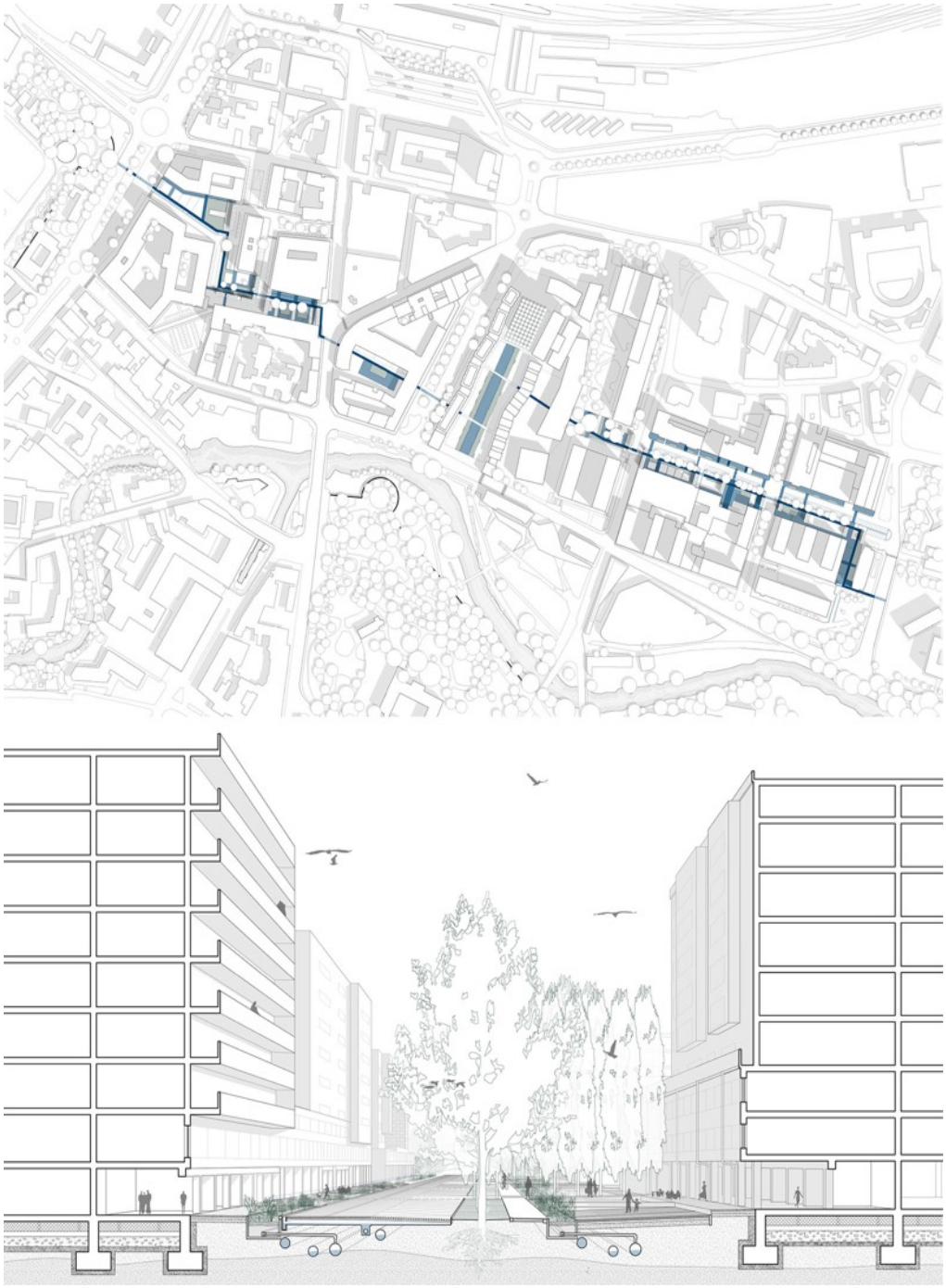


4: Mira/Mirano. La stazione ferroviaria come nuova centralità. Progetto di Matteo Grifalconi, Massimiliano Lampani, Patrick Martinelli. Planimetria d'insieme in cui risultano evidenti i collegamenti verdi tra l'area della stazione e il centro abitato. Pianta e sezione prospettica dell'area della stazione.

testimoniato dall'attuale configurazione del piazzale antistante il piccolo edificio della stazione, completamente occupato da due estese aree a parcheggio interamente asfaltate). Ecco dunque che i diversi progetti elaborati dagli studenti hanno cercato di capire come favorire gli spostamenti tra la stazione e i vicini centri abitati di Mira e Mirano sfruttando tratti di piste ciclabili già esistenti, ma anche appoggiandosi agli argini dei corsi d'acqua o alla rete dei tracciati interpoderali. A una scala locale, hanno poi verificato come questo stesso sistema di relazioni potesse coinvolgere anche Marano, con i suoi luoghi centrali e i suoi servizi di prossimità.
Parallelamente, tutti i gruppi hanno cercato di intrecciare tali riflessioni con la volontà di potenziare il sistema ambientale e con la volontà di comprendere come il disegno di nuovi tracciati, o di nuove aree verdi a uso pubblico, potesse essere l'occasione per agire, ad esempio attraverso la creazione di piccoli bacini di laminazione, sulla gestione delle acque superficiali di un territorio che presenta notevoli criticità dal punto di vista idraulico.
L'insieme di queste attenzioni ha avuto una ricaduta, e in qualche modo una sorta d'intensificazione, nel ridisegno del piazzale della stazione. In tutti i progetti, quest'ultimo è stato riorganizzato a partire da una drastica riduzione della superfice impermeabile e delle aree dedicate alla sosta delle auto, immaginando che si potessero sostituire con un sistema di spazi, diversamente articolati, in grado di costruire un luogo non solo dedicato alla gestione flussi dei fruitori, ma anche capace di proporsi come un'estensione del sistema dei luoghi centrali della piccola frazione di Marano. Inoltre, la possibilità di coinvolgere nel processo di riqualificazione anche parte della vicina struttura industriale dismessa ha permesso di immaginare in quest'area, strategicamente collegata a Padova e Venezia, la collocazione di servizi di più ampia scala e la creazione di un polo dedicato al lavoro innovativo e alle tecnologie digitali.
Tutti i progetti hanno poi posto particolare attenzione alla ridefinizione della linea di contatto tra l'infrastruttura ferroviaria e il nuovo spazio pubblico, immaginando dispositivi diversi (pensiline, muri, terrapieni, elementi vegetali), spesso integrati tra loro, capaci di dare vita a luoghi semplici ma necessari: in cui sedersi ed attendere all'ombra, in cui parcheggiare la bicicletta, in cui sentirsi protetti dal rumore dei treni in arrivo o da quelli che, ad alta velocità, attraversano questa piccola stazione periferica.

Padova. Un esteso progetto di suolo tra la ferrovia e il centro storico

Nel confronto tra le aree indagate, quella di Padova – delimitata a nord dalla stazione centrale e a sud dal canale Piovego e dal sistema di fortificazioni cinquecentesche – è certamente quella che presenta il grado più elevato di urbanità. A differenza delle altre, inoltre, essa non è l'esito di un intervento omogeneo dal punto di vista urbano-architettonico, e non è caratterizzata da un insieme definito di servizi e attrezzature, anche se la presenza di alcune grandi sedi d'istituti di credito, assicurazioni o enti previdenziali tende a qualificarla come un'area dalla prevalente vocazione direzionale.
Dal punto di vista morfologico, ciò che più la contraddistingue, anche per la posizione sostanzialmente baricentrica, è senza dubbio il grande "vuoto" dell'area dell'ex



5: Padova. Un esteso progetto di suolo tra la ferrovia e il centro storico. Progetto di Aurora Calligher e Nicoletta Ros. Planimetria d'insieme e sezione prospettica su via delle Absidi con i dettagli delle nuove pavimentazioni e dei *rain-gardens*.

gasometro. Un "vuoto" che però solo in pochi casi è diventato oggetto dell'attenzione specifica dei lavori degli studenti, che hanno preferito assumere una delle ipotesi di trasformazione già esistenti (il "progetto Podrecca" o il "progetto Boeri"), eventualmente verificando la possibilità di apportarvi limitati adeguamenti. Chi invece ha scelto di confrontarsi direttamente con esso, ha cercato di pensarlo come un grande parco pubblico, come il centro di una nuova rete d'infrastrutture verdi.
Tuttavia, la maggior parte dei progetti ha cercato di capire come, lavorando all'interno della densità del tessuto consolidato, fosse possibile costruire spazi urbani – o meglio, sistemi di spazi urbani – dotati di un più alto grado fruibilità, di una diversa capacità di relazionarsi con l'attacco a terra degli edifici che li definiscono e di una maggiore consapevolezza del loro possibile ruolo nel riequilibrio ambientale (dal punto di vista della qualità dell'aria, del benessere microclimatico o della gestione delle acque). Senza dimenticare la necessità di arrivare a un'immagine più unitaria, in grado di opporsi all'elevato grado di eterogeneità (formale, linguistica e materica) che caratterizza questa e tante altre parti di città contemporanea.
Come nei precedenti casi studio, anche in questo, la progressiva riduzione degli spazi dedicati all'auto privata, a favore di sistemi di mobilità lenta o collettiva, ha guidato tutte le proposte. Sia di quelle che si sono concentrate sulle relazioni nord-sud, con l'intento di creare un'alternativa alla direttrice di corso del Popolo che dal piazzale della stazione raggiunge i luoghi più centrali della città. Sia di quelle che, invece, hanno preferito provare a strutturare un sistema trasversale di spazi urbani, capace di tenere assieme la disarticolata sequenza delle piazze Trieste, De Gasperi e Gasparotto, con il lungo asse di via delle Absidi, al di là dell'ex gasometro.
Alla scala più architettonica, in un caso i progetti hanno approfondito soprattutto la soluzione di dispostivi di attraversamento dei principali assi infrastrutturali (il viale che fronteggia la stazione e poi via Tommaseo e via Trieste) e delle barriere fisiche (il Piovego e le mura cinquecentesche), per esempio immaginando lunghe passarelle aeree che, nello scendere a terra, definiscono nuovi ambiti urbani, delimitano porzioni di spazi con gradi diversi di fruizione e con diverse caratterizzazioni materiche. Nell'altro, hanno invece sperimentato sezioni articolate di spazi urbani ibridi, a cui le auto possono accedere solo attraverso modalità regolamentate e in cui padiglioni, pensiline, pergolati, alberature e leggeri movimenti del suolo volti a favorire il deflusso naturale delle acque verso piccoli *rain-garden*, suggeriscono usi multipli (per il riposo, per lo sport, per il lavoro all'aperto, per piccoli mercati) durante le ore del giorno e della settimana.

Conclusioni

Nel loro insieme questi progetti ci mostrano soluzioni diverse per ambiti urbani altrettanto diversi, ma, allo stesso tempo, prefigurano, se non un vero e proprio metodo unitario di lavoro, quello che potremmo definire un *atteggiamento condiviso* verso la complessità dei temi che il progetto della città contemporanea pone.
Un atteggiamento che muove innanzitutto dalla lettura attenta della consistenza fisica dello spazio aperto e dei rapporti che esso stabilisce con lo spazio edificato. Non è

un caso, infatti, che, come iniziale atto descrittivo/interpretativo, agli studenti sia stato chiesto di produrre proprio delle mappe capaci di dare conto dell'assetto morfologico e materico dello spazio aperto e delle relazioni esistenti tra esso e gli interni degli edifici che lo definiscono (in particolare di quelli pubblici o, comunque, con valenze collettive). Delle vere e proprie "piante del Nolli" della città contemporanea, utilizzate in un secondo momento come supporto per l'elaborazione dei progetti e la loro rappresentazione finale. Progetti che – come si è provato a descrivere nei paragrafi precedenti – da un lato muovono da riflessioni transcalari sui temi dell'ambiente, della mobilità e del *welfare*, con una particolare attenzione alla dimensione temporale delle azioni che s'intendono attivare, dall'altro si caratterizzano come estesi *progetti di suolo*, [Secchi 1986] attenti alla sua consistenza stratigrafica e chimico-fisica, non meno che alla sua definizione morfologica. Tuttavia, il progetto di questo suolo che si fa supporto di grandi e piccole architetture urbane a "zero cubatura" [Aymonino, Mosco 2006] e che ha l'ambizione di accogliere e favorire pratiche sociali diversificate, è anche, e forse soprattutto, un *progetto della mescolanza*. Mescolanza tra dentro e fuori, tra intimità e condivisione, tra sosta e movimento, tra grande e piccola scala, tra minerale e naturale, tra vita degli uomini e vita delle piante, dove queste ultime, con la loro capacità di rigenerare l'atmosfera in cui siamo immersi – «che è la quintessenza del mondo in quanto spazio in cui la vita di ciascuno è mescolata alla vita degli altri» [Coccia 2018, 64] – diventano metafora, e allo stesso tempo espressione concreta, di un più complesso pensiero sulle nostre città e sul nostro futuro. Un pensiero che va al di là dell'idea, pur importante, della *mixitè* funzionale: un pensiero realmente adattivo, pienamente inclusivo, in qualche modo – direbbe Emanuele Coccia – *cosmogonico.*

Bibliografia

AYMONINO A., MOSCO V.P. (2006). *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Milano, Skira.

COCCIA, E. (2018). *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, Bologna, Il Mulino.

DE MATTEIS. M. (2015). *Rigenerare le periferie venete*, Siracusa, Lettera Ventidue.

INDOVINA, F. (1990). *La città diffusa*, Venezia, DAEST.

MUNARIN, S.,TOSI M.C. (2001). *Tracce di città*, Milano, Franco Angeli.

MUNARIN, S.,TOSI M.C. (2014). *Welfare Spaces*, Trento, Listlab.

NIGRELLI, C. (2021). *Come cambieranno le citta' e i territori dopo il covid-19. Le tesi di dieci urbanisti*, Macerata, Quodlibet.

SECCHI, B. (1986). *Progetto di suolo*, in «Casabella» nn. 520-521, pp. 19-23.

TOPOGRAFIE ADATTIVE. IL PROGETTO DI SUOLO COME DISPOSITIVO PER AMPLIFICARE L'INTENSITÀ DELLO SPAZIO APERTO

Simone Porfiri

Abstract

The text addresses the theme of the ground project as a device capable of amplify the intensity of the open space in terms of ecological potential and flexibility of use over time. The intensity as an alternative parameter to urban density, often called into question during the pandemic emergency; in a scenario in which the city contracts its extensions, and the issue of the availability of public space requires new tools of investigation.

Keywords

Open space, Adaptation, Density, Intensity, Topography

Introduzione

In una fase cruciale dove l'attualità ci costringe a ripensare il funzionamento dei sistemi urbani a fronte di una dimensione del rischio sempre più consistente e variegata, è necessario interrogarsi su come la questione dell'adattamento possa tradursi sul piano progettuale. Su come quindi il principio della resilienza, dovendo attuarsi sullo spazio fisico della città e dei territori della contemporaneità, possa essere interpretata e progettata in termini di spazio pubblico.

Tra le molteplici e spesso generiche declinazioni che la definizione di spazio pubblico assume all'interno della letteratura delle discipline urbane, quelle che lo fanno coincidere con lo spazio aperto (tanto che spesso le due terminologie vengono usate indifferentemente) sembra essere oggi capace di fornire gli spunti di riflessione più significativi. E lo è per almeno tre ragioni fondamentali.

In primo luogo per la capacità dello spazio aperto di configurarsi come luogo privilegiato delle pratiche sociali in pubblico [Mareggi 2020]: in questo senso sono state forse le discipline della sociologia urbana e dell'antropologia a fornire i contributi più significativi in grado di spiegare l'importanza degli spazi aperti sotto il profilo dello svolgimento delle attività dell'abitare collettivo. Gli studi sulle pratiche d'uso e sulle fenomenologie che descrivono quanto avviene nello spazio pubblico, sia per quanto riguarda usi formalizzati dello spazio aperto, sia sotto il profilo delle attività spontanee [Frank 2012],

offrono spunti interessanti per orientare le scelte progettuali di rigenerazione dello spazio aperto, il quale deve essere in grado di offrire un ventaglio di possibilità di uso molto ampio in funzione del tempo e del variegato panorama di *city users* che popolano oggi la città contemporanea.
In secondo luogo perché nelle diverse aggettivazioni che descrivono oggi la frammentarietà della città contemporanea, lo spazio aperto rappresenta l'elemento *maggiormente* paradigmatico, in termini quantitativi, riscontrabile nei territori dell'urbanità odierna. Uno spazio aperto che si è dilatato con la dissoluzione della città compatta e che nell'inversione del rapporto figura/sfondo tra spazio costruito e spazio vuoto [Rowe e Koetter 1981] rappresenta l'ambito di azione privilegiato sul quale attuare strategie progettuali, spostando l'attenzione dall'edificio a quel piano inarticolato sul quale si dispongono in maniera libera e arbitraria gli oggetti costruiti.
Sebbene su questo piano negli ultimi trent'anni si sia sviluppato un fecondo dibattito [Secchi 1986, 2006], oggi il tema dello spazio aperto assume una terza declinazione che si lega alle sfide che la contemporaneità è chiamata ad affrontare. Sotto questo punto di vista le ragioni ecologiche stanno diventando sempre più centrali e hanno aperto un dibattito che ha spostato l'attenzione verso strategie urbane che incorporano il tema della resilienza come movente del progetto [Camaioni, D'Onofrio, Trusiani, 2017], all'interno di un quadro dove il susseguirsi di eventi calamitosi fa registrare un incremento dell'esposizione della città a fattori di rischio molteplici, che vanno dalla riduzione degli effetti negativi dei cambiamenti climatici, ai terremoti, fino alla recente emergenza sanitaria. E che molto spesso si sovrappongono e trovano diversi punti di contatto.

Densità vs. Intensità

Proprio la pandemia, nello specifico, ha sollecitato la riflessione su aspetti non del tutto inediti all'interno delle discipline della cultura della città, e come tutte le crisi che investono la sfera urbana, ha di fatto amplificato criticità latenti già esistenti e in qualche modo note. Due su tutte strettamente legate al tema dello spazio aperto, sono rappresentate dalla questione della sicurezza e salute urbana, e della prossimità.
Benché la portata dell'evento sia stata quasi senza precedenti, diversi studi hanno dimostrato già da tempo come le alterazioni climatiche incidano sulla salute aumentando l'esposizione al rischio di malattie cardiorespiratorie, che rendono la pericolosità della diffusione di malattie virali sempre più alta; così come è molto probabile la connessione tra inquinamento dell'aria e propagazione del virus [Fattorini e Regoli 2020]. Allo stesso modo altri studi hanno evidenziato come lo spazio aperto si configuri come un ambiente favorevole per la sicurezza sotto il profilo della diffusione di agenti virali, soprattutto se confrontato agli ambienti *indoor* [Liu, Ning, Cheng, et al. 2020]. In questo senso gli obiettivi delle agende europee in merito al contrasto dei fenomeni legati all'isola di calore urbana, al miglioramento della qualità dell'aria e alla gestione delle acque, sono orientati al fine generale di aumentare la sicurezza, la salubrità e il comfort degli spazi pubblici della città, incidendo indirettamente anche sulla prevenzione e sulla mitigazione degli impatti negativi causati dalle pandemie.

La seconda questione emersa ha riguardato invece l'incremento della domanda di spazio, connesso alla ridefinizione di un'idea di prossimità e distanza che la pandemia ha messo in crisi. Molta della letteratura prodotta durante l'emergenza Covid-19, ha tradotto questa esigenza in termini quantitativi, ponendo al centro il tema della ricerca di una giusta densità abitativa nella città. Fin dagli inizi dell'emergenza infatti, diverse figure hanno alimentato il dibattito sul destino della città a fronte di questo evento: su tutti Stefano Boeri e Massimiliano Fuksas hanno formulato tesi a sostegno di modelli insediativi incentrati sulla bassa densità e sulla dispersione residenziale, incoraggiando l'idea dell'abbandono della città in favore di un ritorno all'abitare vernacolare [Chiodelli 2020]. Una visione retorica e strumentale che è sembrata evocare il fallimento e la fine della città, e che ha iniziato a minare i principi di sostenibilità ed efficienza della densità, sui quali le diverse discipline urbane avevano raggiunto una convergenza. Tuttavia queste visioni estreme scaturite sull'onda emozionale della prima emergenza, non sembrano trovare validi riscontri da un punto di vista più scientificamente orientato. Studi recenti [Sgobbo 2020], infatti, evidenziano come la relazione tra propagazione del virus e densità abitativa non sia regolata da una dipendenza così netta. Tralasciando le specificità di contesto, è infatti facile notare come in molti casi la diffusione iniziale del virus sia avvenuta in contesti periurbani connotati da una profonda dispersione territoriale come, ad esempio, è accaduto in Italia. Al contrario è dimostrato che la densità relazionale (intesa come densità di contatti fisici tra soggetti) [Pierantoni, Pierantozzi, Sargolini 2020] sembra essere un parametro più efficace della densità residenziale nel mettere in evidenza le cause principali di diffusione di contagio, portando al centro della questione il ripensamento delle modalità con cui viene vissuta la dimensione collettiva nella città. Questo, unitamente al fatto che esiste una «proporzionalità diretta tra spazio pubblico aperto fruibile e resilienza al contagio» [Sgobbo 2020, 256], fa emergere il tema della sua disponibilità come l'indicatore fondamentale su cui intraprendere una riflessione più accurata.

Inoltre le proiezioni future che indicano un trend crescente di popolazione che vivrà in città, unitamente alla necessità di contenere l'impronta urbana sul territorio, delineano scenari futuribili incentrati su una densità abitativa poco contenuta. Siamo dunque chiamati a confrontarci con una quantità di spazio limitata, rendendo necessaria l'indagine di soluzioni alternative per massimizzarne la disponibilità, soprattutto degli ambienti *outdoor*. In questo senso azioni di riciclo di spazi compromessi o abbandonati, del paesaggio dello scarto declinato secondo le varie definizioni di *terrain vague* [De Solà-Morales 1995], *drosscapes* [Berger 2007], *brown fields*, ecc., possono rappresentare un campo d'azione privilegiato per far fronte alla domanda di spazio pubblico.

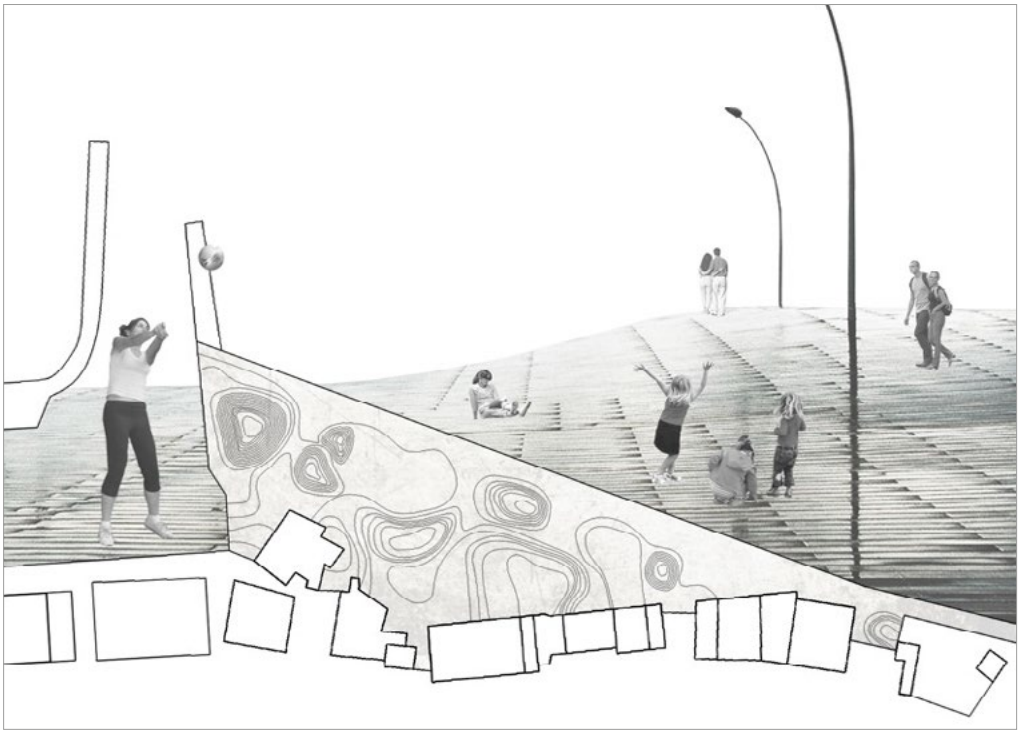
La condizione vincolante di confrontarsi con uno spazio finito, suggerisce anche la necessità di attuare strategie finalizzate ad incrementare la disponibilità di spazio pubblico aperto non solo sotto il profilo della dimensione quantitativa legata alla sua estensione, ma anche sul piano del potenziale di uso che esso consente. Cioè sulla sua capacità di intercettare le esigenze della pluralità di attori che lo fruiscono, sulla flessibilità e mutevolezza che lo rende in grado di accogliere diversi significati all'interno della stessa quantità di spazio [Bruzzese 2014]. Uno spazio aperto che dunque deve essere caratterizzato

oltre che dalla sua connotazione fisica, anche per la sua *intensità*, intesa come la capacità «di ospitare gli infiniti modi dell'abitare urbano: dagli usi imprevisti, alle azioni e pratiche, codificate o meno, che costituiscono altrettante occasioni» [Baima 2020, 87].
In uno scenario in cui la città contrae la sua estensione sul territorio e l'esposizione a molteplici rischi sollecita l'invenzione di strategie adattive trasversali, l'*intensità* piuttosto che la densità si configura dunque come nuova misura e principio di organizzazione dello spazio pubblico.
In definitiva, sulla scorta di queste premesse, l'*intensità* dello spazio pubblico aperto può oggi essere declinata, in chiave adattiva, come la duplice capacità che esso ha di farsi carico di questioni ecologiche rispetto a diverse condizioni di rischio, ma anche di prefigurare scenari di uso flessibili e molteplici per utenze e tempi differenti, in una stessa quantità di spazio.

Progetto di suolo e intensità

In questa prospettiva la descrizione dei caratteri che lo spazio pubblico deve esprimere sotto il profilo della sua intensità, come già sosteneva Secchi [Secchi 2006] ricordando la lezione della città storica, trovano traduzione attraverso l'uso di termini come *vaghezza* [Bruzzese 2014], *non finito*, *ibridazione* [Rein-Cano 2020] e *indeterminazione* [Barbieri 2015]: definizioni che partono dall'idea del superamento della specializzazione funzionale, retaggio del moderno, e dalla scissione del rapporto forma-funzione che sembra evidenziare oggi una regressione di significato del primo termine in favore di questa rinnovata concezione sull'*intensità* nella sua duplice declinazione. Una distanza che tuttavia è solo apparente, dal momento che tali termini non implicano una rinuncia di definizione del controllo formale dello spazio pubblico, ma anzi rappresentano dei principi nuovi che il progetto è chiamato a tradurre in esito spaziale, e con i quali deve necessariamente confrontarsi. Tra i vari elementi che concorrono alla definizione dello spazio aperto, il suolo è quello che può rappresentare un campo di sperimentazione ideale per conseguire gli obiettivi delineati. Suolo che, nella rarefazione del rapporto costruito-spazio aperto, si manifesta come figura estesa dotata di una propria autonomia figurale capace, nella sua articolazione, di dare definizione alla forma dello spazio aperto [Coccia 2005; Toscani 2011]; oltre che di configurarsi come interfaccia ecologica e infrastruttura ambientale [Pavia 2019] in grado di svolgere un'importante funzione biologica.
Dispositivo progettuale che, come già sosteneva Secchi [Secchi 1986], non può essere considerato come piano astratto sul quale si dispongono liberamente gli elementi, ma che al contrario è necessario considerare quale materiale attivo di progetto. Paola Viganò [Viganò 1999], suggerisce una interpretazione del suolo come superficie che si articola tridimensionalmente secondo una variazione in altezza compresa tra *-1, 0* e *+1*, descritta dalla modulazione della linea di terra secondo delle variazioni positive (*forme convesse*), negative (*forme concave*) e *forme superficiali* [Zucchi 2016]. Proprio l'articolazione della linea di terra è alla base di molte sperimentazioni progettuali contemporanee sullo spazio aperto pubblico, che attraverso la predisposizione di quote differenti, l'increspatura del terreno, la realizzazione di scavi e incisioni, l'individuazione di

percorsi specifici o di aree per il gioco e ambiti dello stare, produce diverse modalità di uso e colonizzazione dello spazio, capaci di tradurre in forma quei principi di *vaghezza* e *ibridazione* funzionale precedentemente descritti.
Il paesaggio dunale realizzato per la rigenerazione del porto di Tel Aviv dallo studio Mayslits Kassif Architects (2003-2008) è un esempio di questa tendenza (Fig. 1): un progetto che, al netto della disposizione di sporadiche sedute-sculture e dispositivi per l'illuminazione, è caratterizzato dalla costruzione di una topografia artificiale che rappresenta il dato maggiormente significativo del progetto: il piano di calpestio, reso unitario dal trattamento uniforme del materiale di rivestimento, trova il suo elemento di qualità nell'alterazione di quota prodotta dalle increspature e dalle pieghe del suolo che definiscono la forma caratteristica delle dune. Uno spazio quasi astratto, non gerarchizzato e liberamente accessibile; una forma sufficientemente *vaga* definita quasi unicamente dalla modellazione del suolo, che incentiva molteplici interpretazioni senza suggerire codici univoci di utilizzo e fruizione, e che per questo riesce a incorporare quel principio di *intensità* per cui lo spazio pubblico contemporaneo deve essere capace di ospitare una pluralità di usi diversi.
Sulla stessa scia si può considerare l'esempio offerto dal lavoro di Topotek 1, nel quale è possibile individuare il ruolo imprescindibile del suolo per garantire questa idea: ne sono un esempio il progetto per il parco sportivo Maselake a Berlino del 2006 e il più famoso Superkilen a Copenaghen realizzato nel 2007 (Fig. 2). In entrambi i casi la lieve modellazione del suolo insieme a al trattamento della superficie mediante operazioni di pavimentazione e depavimentazione, che restituiscono un disegno estremamente variegato sul piano figurativo, permettono di costruire lo spazio definendo diversi ambiti aperti a molteplici modi di utilizzo favorendone la commistione e l'ibridazione.
Ma se oggi il concetto di *intensità* deve necessariamente allargarsi comprendendo anche le sfide connesse agli aspetti ecologici e prestazionali dell'adattamento, è utile riportare alcune esperienze virtuose che sono riuscite a finalizzare questi obiettivi, soprattutto per quanto riguarda la mitigazione degli effetti dell'isola di calore e la gestione delle acque meteoriche. Ancora una volta il progetto di modellazione tridimensionale del suolo rappresenta uno degli strumenti più efficaci di azione. I casi studio delle Water Square di Rotterdam ideati dallo studio De Urbanisten rappresentano gli esempi più noti sul piano dell'adattamento al *pluvial flooding* (Fig. 3): attraverso la predisposizione di scavi e incisioni nel terreno vengono generati spazi pubblici in grado di offrire molteplici condizioni d'uso che vanno dall'attività ludica (funzionando come grandi *playground* dove è possibile svolgere diverse attività legate al gioco) fino all'ospitare manifestazioni e spettacoli di varia natura. Questi stessi spazi, in occasione dell'emergenza dettata dalle intense precipitazioni, diventano temporaneamente bacini di raccolta delle acque, garantendone un efficace deflusso e smaltimento alleggerendo così il carico sul sistema fognario [Manigrasso 2019]. Lo stesso principio viene adottato da Herzog e De Meuron a Santa Cruz de Tenerife nel 2010, in un'area intermedia tra il tessuto urbano e il porto della città (Fig. 4). In questo caso gli architetti svizzeri, analogamente all'esempio di Rotterdam, introducono una nuova topografia che richiama le deformazioni telluriche tipiche dei territori vulcanici delle Canarie [Manigrasso 2019] e che è descritta da una

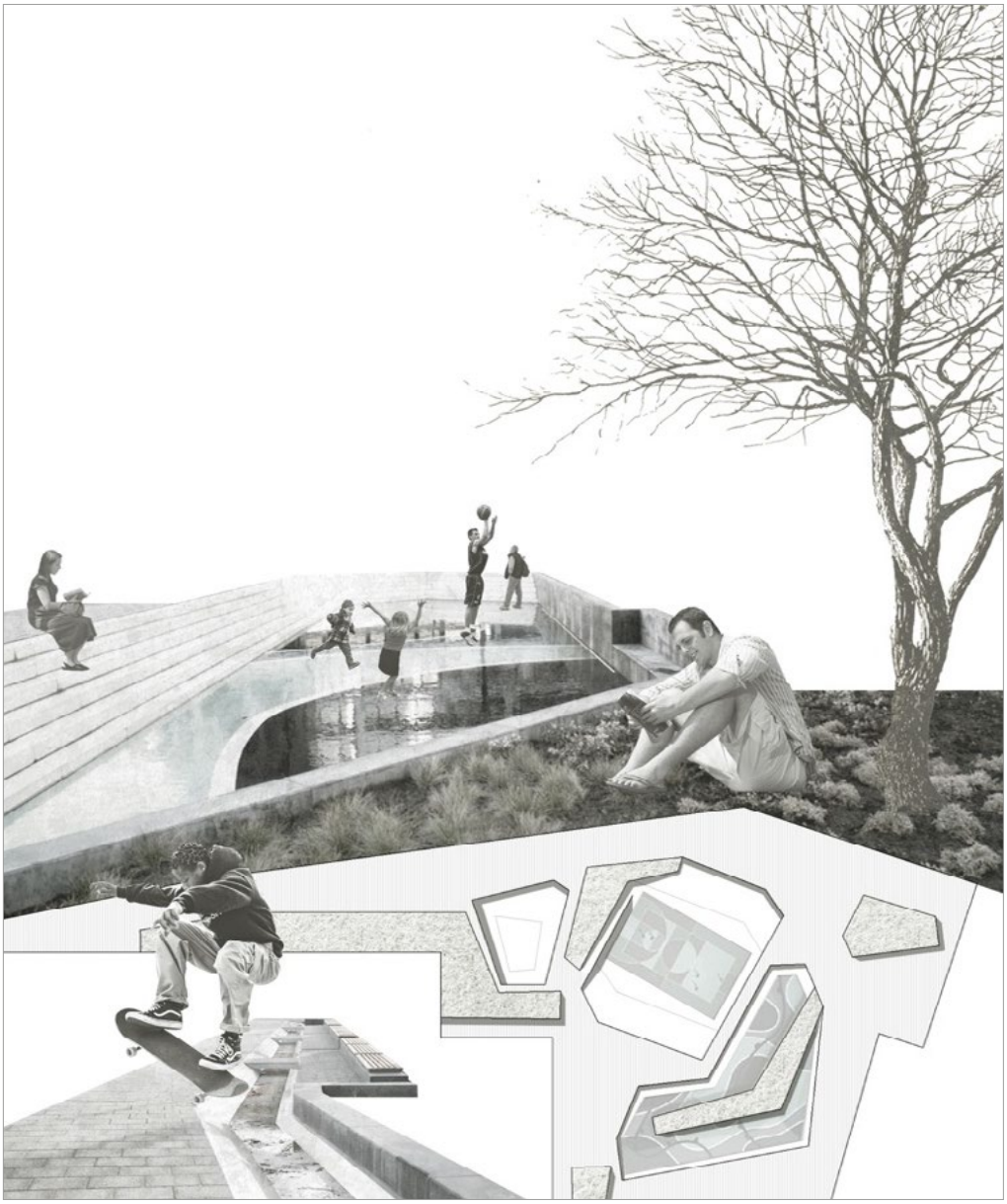


1: Mayslits Kassif Architects, Porto di Tel-Aviv, 2003-2008. Elaborazione grafica di S.Porfiri, 2022.



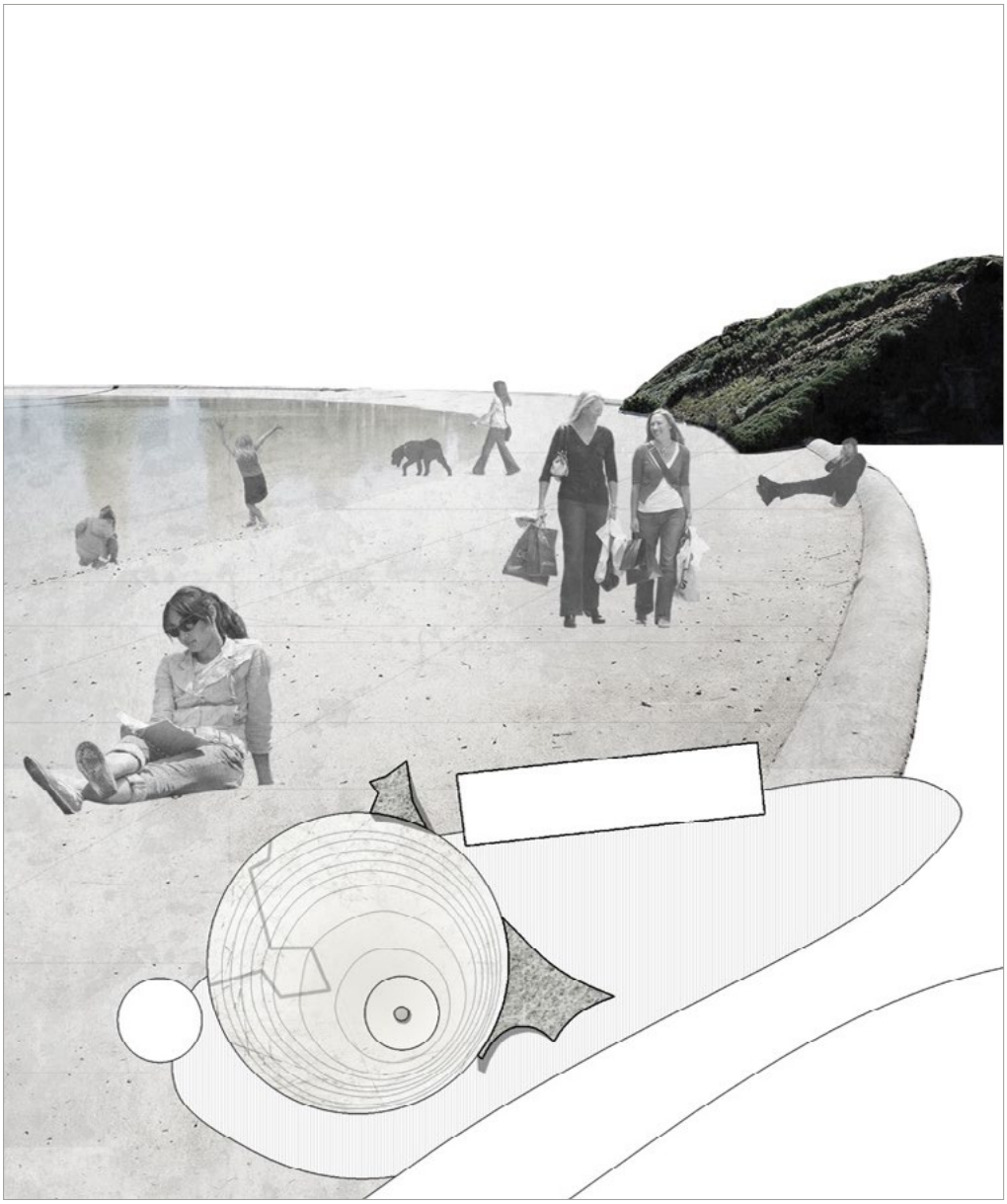
2: Topotek1, Mselake parco sportivo, Berlino, 2006. Elaborazione grafica di S.Porfiri, 2022.

grande superficie concava circolare dove, sui suoi margini, si dispongono quattro piccoli edifici di servizio ottenuti attraverso un'operazione di increspatura del terreno. La leggera depressione originata dalla piazza costituisce il nuovo spazio pubblico all'interno del quale non esistono ulteriori elementi che ne definiscono le regole d'uso, lasciando liberi i fruitori. Anche in questo caso, in occasione delle violente piogge, la piazza diventa un bacino di raccolta, mentre in condizioni normali una fontana collocata al suo interno



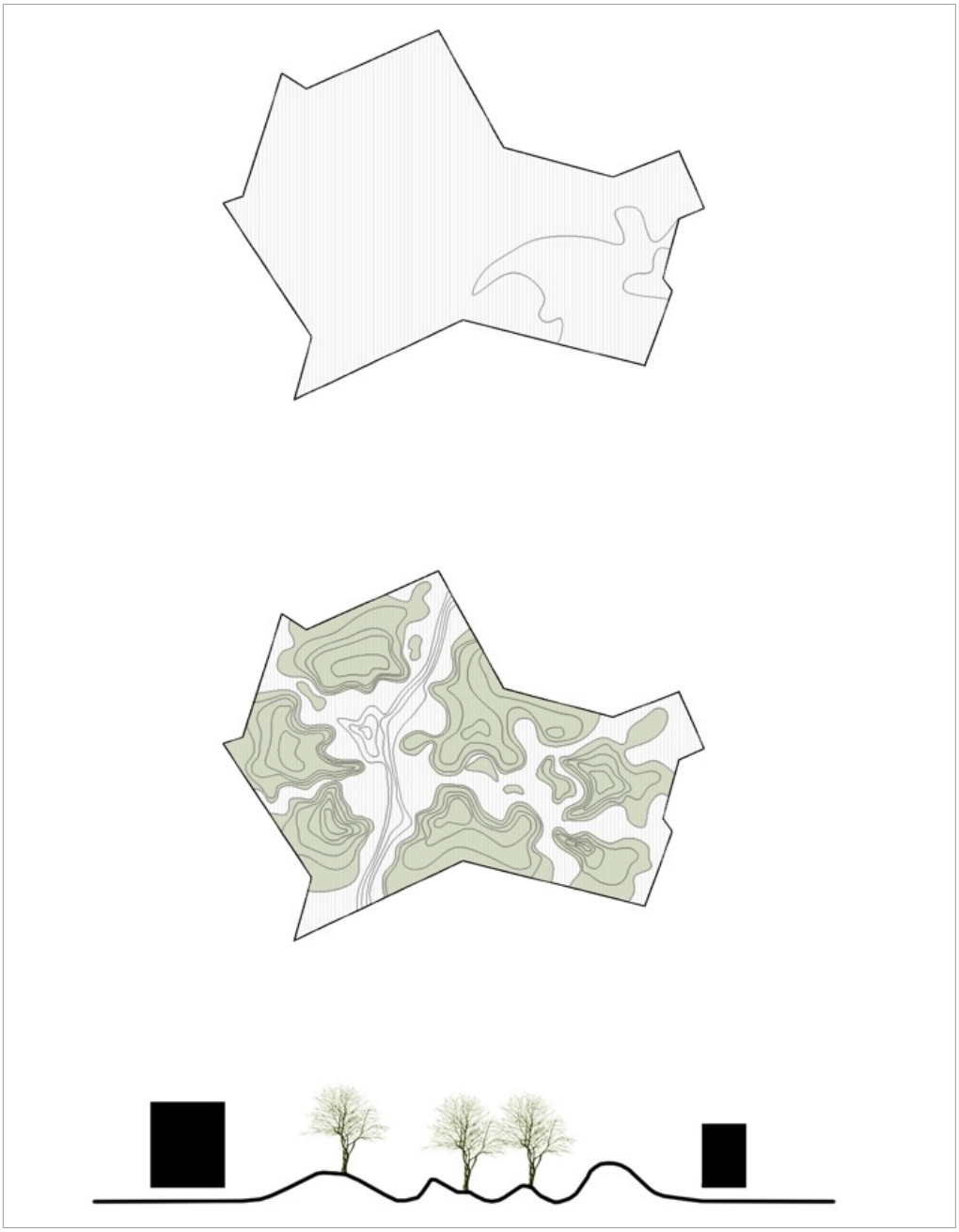
3: De Urbanisten, Water square Benthemplein, Rotterdam, 2013. Elaborazione grafica di S.Porfiri, 2022.

trasforma temporaneamente la piazza in una grande piscina pensata anche per mitigare la percezione della temperatura durante le sempre più frequenti ondate di calore.
Anche lo studio Tredje Natur affida alla modellazione del suolo il ridisegno adattivo dei vuoti del quartiere Saint Kjeld a Copenaghen (2011), costruendo una nuova topografia fatta di lievi increspature vegetali che hanno il ruolo di filtrare e convogliare le acque meteoriche, ma anche quello di favorire una migliore percezione della temperatura



4: Herzog e De Meuron, Plaza de Espana, Santa Cruz de Tenerife, 2010. Elaborazione grafica di S.Porfiri, 2022.

(Fig. 5). Le pieghe del terreno, contestualmente alla funzione ecologica, costruiscono un nuovo paesaggio urbano fatto di percorrenze e spazialità inedite che consentono usi misti e variegati [De Francesco 2020].



5: Tredje Natur, Saint Kjeld's Kvarter, Copenaghen, 2011. Elaborazione grafica di S.Porfiri, 2022.

Conclusioni

L'evento pandemico ha riacceso il dibattito sullo spazio pubblico secondo declinazioni per certi versi contrastanti, sebbene non nuove, soprattutto nella fase iniziale dell'emergenza: da un lato si è presa completa coscienza della portata della rivoluzione digitale che ha prefigurato uno scenario, piuttosto forzato, di una città che poteva esistere rinunciando alla sua dimensione fisica [Introini 2007]. D'altro canto, nel momento in cui le misure introdotte dal *lockdown* hanno impedito ogni forma relazionale fisica, è emersa molto chiaramente l'irrinunciabilità dello spazio dell'abitare collettivo. Accentando l'impossibilità dell'idea della fine della città come scenario possibile, la disponibilità dello spazio pubblico è il grande tema che l'emergenza pandemica ha consegnato all'attualità negli ultimi due anni: una questione intimamente legata ai temi della sicurezza, dell'ecologia e della salute urbana, e che può essere affrontata, molto più che sotto il profilo della densità abitativa, sul piano dell'*intensità*. La domanda a cui oggi siamo chiamati a rispondere è quella relativa agli strumenti progettuali da mettere in campo per tradurre in spazio questo principio, e quali sono le ricadute formali che tali strategie manifesteranno all'interno dei paesaggi urbani. Il progetto di suolo può offrirsi come campo di esplorazione possibile, come dispositivo in grado di riorganizzare parti di città, di recepire le sfide connesse alla dimensione ambientale, così come di innescare quella tensione dinamica di uso da parte di attori diversi, in temporalità differenti. Sebbene gli esempi riportati costituiscano dei casi esemplari che possono orientare metodi e scelte progettuali, si assiste oggi a una duplice tendenza che mette in evidenza alcune questioni ancora aperte: da un lato la ricorrenza di soluzioni tecniche fortemente orientate a garantire efficacia sul piano prestazionale, ma che difficilmente riescono a definire un'idea di spazio pubblico intenso sotto il profilo della qualità spaziale e del potenziale di uso. Dall'altro un'eccessiva autoreferenzialità formale del progetto che, pur garantendo un'elevata capacità sul piano dell'*intensità*, si discosta in maniera evidente dal contesto su cui insiste dichiarando esplicitamente la propria autonomia. Da un lato dunque il rischio di una deriva verso un nuovo funzionalismo dettato dalle esigenze prestazionali e ecologiche [Bianchetti 2015], dall'altro la tensione verso un formalismo troppo estremo che poco aderisce al contesto sotto il profilo dei suoi caratteri spaziali, insediativi e sociali.

Bibliografia

AMIN, A. (2015). *Animated Spaces*, in *Public Culture27*, pp. 239-258.

BAIMA L. (2020). *Spazi in transi(a)zione*, in *GUD 01 Passaggi Transitions*, S.Termanini Editore, p. 87.

BARBIERI, P. (2015). *Geo-città. In che modo oggi si abita nello stesso tempo un luogo e il mondo?*, Rovereto, List Lab.

BERGER, A. (2007). *Drosscape. Wasting land in urban America*, New York, Princeton Architectural Press.

BERLANDA, T. (2014). *Architectural Topographies. A graphic lexicon of how buildings touch the ground*, New York, Routledge.

BIANCHETTI, C. (2015). *Intimitè, extimitè, public. Riletture dello spazio pubblico*, in *Territorio*, n. 72, pp. 7-17.

BRUZZESE, A. (2014). *Per la costruzione della qualità dello spazio pubblico. Traiettorie di ricerca*, in *Urbanistica Informazioni*, n. 257,Roma, INU Edizioni, p. 38.

CAMAIONI, C., D'ONOFRIO, R., TRUSIANI, E. (2017). Resilienza delle comunità locali e governance del rischio: esperienze di pianificazione a confronto, in Urbanistica, n. 160, Roma, INU Edizioni, pp. 96-103.

CHIODELLI, F. (2020). *Città, piccoli centri e pandemia*, in *Aree interne e covid*, a cura di N. Fenu, Siracusa, LetteraVentidue, pp. 45-46

CIPOLLETTI, S. (2020). *Playgrounds. Il progetto dello spazio aperto*, in Child Friendly Architectures, a cura di M. D'Annuntiis, S. Cipolletti S., Macerata, Quodlibet, pp. 81-87

COCCIA, L. (2005). *L'architettura del suolo*, Firenze, Alinea.

DE CESARIS, A. (2012). *Il progetto del suolo-sottosuolo*, Roma, Gangemi Editore.

DE FRANCESCO, G. (2020). *Architetture dell'acqua. L'emergenza idrica come occasione progettuale nella città contemporanea*, Macerata, Quodlibet.

DE SOLÀ-MORALES, I. (1995). *Terrain vague*, in *Anyplace*, a cura di C. Davidson, Cambridge, Mit press.

FATTORINI, D., REGOLI, F. (2020). *Role of chronic air pollution levels in the Covid-19 outbreak risk in Italy*, in *Environmental Pollution*, vol. 264.

FRANK, K.A. (2012). *Il possibile, il diverso e l'inatteso nello spazio pubblico urbano*, in *Qui e ora*, a cura di A. Bocco, Macerata, Quodlibet, pp. 71-85.

INTROINI, F. (2007). *La distanza sociale. Dimensioni teoriche e attualità di un concetto "classico"*, in *Studi di Sociologia*, anno 45, fasc. 1, Roma, V&P, pp. 9-29.

LIU, Y.Y., NING, Z., CHEN, Y., ET AL. (2020). *Aerodynamic Characteristics and RNA Concentration of SARS-CoV-2 Aerosol in Wuhan Hospitals during COVID-19 Outbreak*, BioRxiv.

MANIGRASSO, M. (2019). *La città adattiva. Il grado zero dell'urban design*, Macerata, Quodlibet.

MAREGGI, M. (2020). *Perché mettere (ancora) lo spazio aperto al centro del progetto urbanistico per il territorio contemporaneo*, in *Spazi aperti: ragioni, progetti e piani urbanistici*, a cura di M. Mareggi, Roma-Milano, Planum Publisher, pp. 21-24.

METTA, A. (2008). *Paesaggi d'autore. Il Novecento in 120 progetti*, Firenze, Alinea Editrice.

OTTONE, M.F., COCCI GRIFONI, R. (2017). *Tecnologie urbane. Costruito e non costruito per la configurazione degli spazi aperti*, Rovereto, List Lab.

PAVIA, R. (2019). *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, Roma, Donizelli Editore.

PIERANTONI, I., PIERANTOZZI, M., SARGOLINI, M. (2020). *Covid-19 – A qualitative review for the reorganization of human living envirorments*, MDPI applied science.

REIN-CANO, M. (2020). Le strategie progettuali di Topotek1 per gli spazi (aperti) contemporanei, in *Spazi aperti: ragioni, progetti e piani urbanistici*, a cura di M. Mareggi, Roma-Milano, Planum Publisher, pp. 50-58.

ROWE, C., KOETTER, F. (1981). *Collage city*, Milano, Il Saggiatore.

SECCHI, B. (1986). *Progetto di suolo / Projects for the ground*, in *Casabella*, n. 520-521, pp. 19-23.

SECCHI, B. (2006). *Progetto di suolo 2*, in *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, a cura di A. Aymonino, P.V. Mosco, Milano, Skira, pp. 287-291.

SGOBBO, A. (2020). *Città e pandemie. Densità urbana e densificazione dopo il COVID-19*, in BDC, vol. 20, n. 2, Napoli, FedOA Press, pp. 241-260.

VENEZIA, F. (2011). *Che cos'è l'architettura: lezioni, conferenze e un intervento*, Milano, Mondadori Electa.

VIGANÒ, P. (1999). *La città elementare*, Milano, Skira.

ZUCCHI, G. (2016). *Misurare le distanze*, in *Ordinare la distanza: abitare nella città cercando natura*, a cura di F. Bruni, Napoli, Clean Edizioni, pp. 111-137.

ZUCCHI, G. (2018). *La densità del vuoto. Dispositivi progettuali dello spazio aperto contemporaneo*, Napoli, Clean Edizioni.

Sitografia

https://www.mdpi.com/2076-3417/10/16/5576 [aprile 2021].

https://www.biorxiv.org/content/10.1101/2020.03.08.982637v1 [maggio 2021].

https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0269749120332115?via%3Dihub [maggio 2021].

https://www.archdaily.com/83766/tel-aviv-port-public-space-regeneration-project-mayslits-kassif-architects [giugno 2022].

https://www.urbanisten.nl/work/benthemplein [giugno 2022].

https://www.topotek1.de/openSpaces/maselake-canal/ [giugno 2022].

DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA. PARALLELISMI SULLA CAPACITÀ ADATTIVA DELLO SPAZIO PUBBLICO DI CITTÀ E AREE INTERNE

Francesco Airoldi, Stefano Sartorio

Abstract

Urban public spaces have often suffered the "stress" of adaptation to changes. Not only can pandemic consequences be investigated, but also studies on micro-temporalities changes – due to vacation seasons, commuting issues, and disasters' consequences – give relevance to transferable knowledge about adaptive design solutions. The reflection aims to compare those issues in the complex relationship between cities and inner peripheries, which share similar issues at different scales.

Keywords

Polarization, Peripheral, Fragilities, Temporalities, Rural and Urban

Introduzione

Storicamente, molte aree abitate in Italia e in Europa, a seguito di dinamiche economico-produttive o di eventi catastrofici improvvisi, hanno visto verificarsi processi di polarizzazione che, soprattutto all'alba del nuovo millennio, hanno acuito la loro portata. Alle motivazioni occupazionali che da sempre dividono socialmente e finanziariamente i centri urbani dalle periferie, si aggiungono le sempre più frequenti cause naturali e di cambiamento climatico, come alluvioni, terremoti e dissesti idrogeologici, oltre ad eventi improvvisi come guerre, epidemie e carestie. La questione di dover improvvisamente offrire disponibilità spaziali nei centri abitati è quindi saldamente sedimentata nei metabolismi della nostra società, fornendo sperimentazioni di capacità adattiva e resiliente antecedenti al periodo della pandemia del 2020, ma con analoghi obiettivi e soluzioni formali.

Nel tempo, la sommatoria di questi fenomeni, unitamente alle tendenze dell'economia e del mercato, ha determinato in alcuni territori più di altri un costante e perpetuo stato di fragilità, dando origine compressioni e dilatazioni demografiche: polarizzazioni verso centri urbani, con conseguente necessità di ricavare nuovi spazi dell'abitare, e spopolamenti delle aree rurali e interne lungo tutti i territori dei paesi Europei [Viesti 2021].

Di opposta tendenza, invece, sono state le recenti conseguenze della pandemia: da inizio 2020 lo sconvolgimento globale da Sars-Cov-2 e il susseguirsi di lockdown generali

e localizzati, oltre ad aver determinato differenti modalità di utilizzo dello spazio pubblico metropolitano legato alle necessità di distanziamento fisico e di adattamento alle nuove abitudini [Cannatella 2021], hanno innescato fenomeni di ritorno dalle città ai piccoli centri rurali. Seppur in mancanza di dati completi[1], è possibile affermare che queste circostanze siano probabilmente dovute a molteplici fattori, tra cui le opportunità di *smart-working* e DAD [Zilli e De Falco 2022], la necessità di fornire assistenza agli anziani nel paese di provenienza, le minori possibilità di contagio e soprattutto una differente disponibilità di spazio. Il fenomeno di ritorno nei borghi, non ha fatto che evidenziare ancor di più quanto sia cruciale una consapevole attività di ricerca progettuale in questi contesti, considerando le aree interne come una risorsa preziosa per il futuro e preparando gli insediamenti minori ad un processo che è già in atto.
Discostandosi dalle motivazioni originanti le suddette tendenze demografiche, è utile osservare in chiave progettuale alcuni parallelismi nell'utilizzo dello spazio pubblico di grandi città e piccoli borghi nelle aree interne, sovente colpite da calamità naturali, concentrandosi sulla definizione spaziale e multifunzionale che hanno saputo disporre, al fine di prevenire la improvvisa necessità di spazi per accogliere persone.

Caratteri e metodologia di indagine

Quello di polarizzazione territoriale è un tema assai noto: nella concezione urbanistica contemporanea i «centri», siano essi regioni o città, sono caratterizzati da fenomeni di crescente reddito e sviluppo, mentre le «periferie» ne rappresentano la controparte [Viesti 2021]. Entrambi i sistemi generano flussi di persone, merci e denaro da cui dipendono le condizioni e le trasformazioni sia del polo che "acquisisce" sia di quello che "perde" gli elementi di questi movimenti. Assunto che borghi e città condividano fenomeni complementari di spopolamento e ripopolamento, sia in macro temporalità (le proiezioni ONU stimano che entro il 2050 i due terzi della popolazione mondiale vivrà in città), sia in micro temporalità (flussi stagionali di villeggiatura e giornalieri di pendolarismo), sia in temporalità improvvise (flussi migratori per guerre, carestie e epidemie), appare strategicamente rilevante – attraverso la lente dello studio dello spazio pubblico e della sua capacità adattiva – approfondire le similitudini e le differenze tra i due contesti citati.
Considerando la duplice prospettiva secondo cui le aree metropolitane e i territori interni costituiscano due facce della stessa medaglia, il tema ad attività viene indagato sia

[1] A sostegno di quanto scritto, si rimanda al noto episodio di esodo febbrile dalla conurbazione lombarda verso Sud in occasione dell'emanazione del primo Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 2020 che prevedeva di chiudere i confini regionali per la diffusione del Sars-Cov-2. https://www.repubblica.it/tecnologia/2020/04/23/news/coronavirus_l_illusione_della_grande_fuga_da_milano_e_i_veri_numeri_degli_spostamenti_verso_sud-254722355/ e il recente articolo pubblicato sul Sole 24 Ore di Michela Finizio, su elaborazioni dei dati ISTAT dei saldi migratori pre pandemia (2019) e post pandemia (2021) https://www.ilsole24ore.com/art/il-covid-spinge-i-centri-minori-e-accelera-fuga-grandi-citta-AE7KJIWB?refresh_ce=1

attraverso l'osservazione delle modificazioni spaziali verificatesi nel periodo pandemico sia in quei casi di rigenerazione e ridisegno urbano in contesti emergenziali, in cui lo spazio pubblico mostra processi analoghi per questioni di "stress" nella capacità di ospitare persone ed eventi. Nelle grandi città come nei piccoli insediamenti rurali, l'analisi si concentra quindi su esperienze progettuali che hanno dimostrato un grado ad attività spaziale per accogliere persone o funzionalità emergenziali dello spazio pubblico generato dal progetto architettonico, portando sullo stesso livello le esperienze scaturite dal contenimento del Covid-19, da scenari emergenziali improvvisi (terremoti e alluvioni), o di adattamento al repentino cambio demografico (nei borghi delle aree interne italiane).
Al fine di introdurre i confronti selezionati, è necessario porre alcuni interrogativi-guida: in che modo la capacità adattiva degli spazi pubblici di piazze, corsi e strade costituirebbe il nesso tra i metabolismi di città e territori fragili? Nell'ottica di condurre un'analisi critica di casi studio, in che modo è possibile trasporre su piani comparabili i contesti urbani post-covid, i borghi delle aree interne e i territori fragili?
Al fine di permettere l'analisi comparativa, è necessario riconoscere che esistono differenze di strutturazione dello spazio pubblico e aperto tra l'ambito urbano (spesso di tipo ottocentesco o contemporaneo), quelle dei contesti periferici (a vocazione industriale e novecentesca) e quelle delle aree interne (solitamente costituite da un tessuto denso e medievale); nonostante le differenze scalari e morfo-tipologiche dell'ambiente costruito, si ritiene che lo sguardo progettuale proponga soluzioni analoghe, adattive rispetto ai contesti considerati. Si vedano, in questo senso, strumenti di pianificazione, di progettazione architettonica e di disegno del paesaggio che, in maniera resiliente e adattiva, adottano il riuso di strutture preesistenti per aumentare la disponibilità di spazio pubblico, ma anche riusi temporanei attraverso installazioni artistiche o di disegno a terra per preservare in sicurezza lo spazio pubblico.

Processi adattivi causati dalla Pandemia

Come si è visto, la capacità adattiva dello spazio pubblico è un tema di interesse crescente, una circostanza necessaria per i temi di ricerca architettonica e urbana dovuta alle nuove esigenze di dinamiche sociali e di prevenzione dovute alla pandemia.
In molte città europee, con lo scopo di diminuire la pressione demografica ed aumentare la distanza fisica nei luoghi affollati, strade ed aree precedentemente carrabili sono state rese interamente o parzialmente pedonali e ciclabili, rendendo possibile l'espansione delle sedute esterne di ristoranti e caffetterie, disegnando nuove aree *playground* e permettendo la formazione di nuovi spazi dalla forte vocazione sociale. In questo modo, la natura di diversi margini urbani è cambiata, configurandosi come suture piuttosto che barriere, «una linea di scambio lungo la quale due aree sono cucite insieme» [Lynch 1960, 111]. A Parigi, ad esempio, sono stati aperti 50 km di *Coronapistes,* vie ciclopedonali che hanno permesso una diminuzione dell'affollamento nei parchi pubblici e allo stesso tempo un miglioramento nel tasso di inquinamento dell'aria. In alcune città del Nord Europa, come Rotterdam o Vilnius, le vie del centro e molte aree industriali dismesse sono state convertite in veri e propri caffè *en plein air* [Cannatella 2021]. In

riferimento alla città di Milano, si è diffusamente scelto di occupare il suolo pubblico di marciapiedi e strade carrabili con *dehors* e piste ciclabili, modificando le sezioni stradali per garantire una maggiore distanza interpersonale nei luoghi affollati ma allo stesso tempo andando incontro ad una sorta di privatizzazione dello spazio pubblico. D'altra parte, in alcune circostanze, si è riscoperta l'importanza dei cortili privati milanesi, una sorta di estensione dello spazio pubblico, generando inedite situazioni di convivialità.
Contemporaneamente, i paesi di montagna e molti borghi delle aree interne, giovando di un improvviso ritorno di abitanti, hanno dovuto fare i conti con le ristrette disponibilità spaziali del proprio tessuto storico e con la carenza di infrastrutture e servizi, anche in periodi di bassa stagione dei flussi turistici. Qui, lo spazio stradale tendenzialmente poco utilizzato, è frequentemente divenuto un luogo di incontro e di scambio, come in alta stagione turistica, evidenziando come la capacità adattiva – e in alcuni casi una condizione di *preparedness* dello stesso – risulti essenziale nel favorire le relazioni sociali.
Quando si parla di spazio pubblico, una delle prime immagini che si formano nella nostra mente è quella della piazza (civile, religiosa ecc.). A questa immagine, si associano anche i caratteri dell'architettura che ne disegna i contorni, spesso carica di valori culturali ed estetici. Ogni città europea ha le sue piazze storiche: spazi che spesso appaiono oggi molto diversi rispetto al passato, assumendo connotazioni e funzioni solitamente differenti da quelli originali. In questo caso, il periodo pandemico ha messo le città di fronte ad un processo di svuotamento delle piazze storiche che, se da un lato accentua la forza espressiva dell'architettura e favorisce la contemplazione della bellezza, dall'altro costringe la popolazione a trovare altri significati nei luoghi e altri spazi per svolgere le funzioni necessarie. Tuttavia, un processo analogo a quanto descritto era già in atto prima che il virus irrompesse nelle nostre vite. Si pensi, per esempio, a *Piazza Mercanti* a Milano: nata con il preciso scopo di favorire il commercio e le relazioni sociali in un ampio spazio coperto al centro della città, è divenuta un esempio di luogo sospeso nel tempo che periodicamente diviene oggetto di proposte che ne allontanano gli utenti e ne favoriscono la musealizzazione.
Nel medesimo contesto di emergenza pandemica, la questione spaziale ha subìto un'opposta connotazione nelle periferie territoriali. I tessuti storici, irrorati nuovamente di abitanti ed eventi, hanno celermente dovuto adattarsi all'accoglienza di funzioni e persone, dimostrandosi come luoghi di elevato interesse in situazioni in cui la produttività viene decentrata o compromessa. Le piazze, i parchi e gli spazi aperti più grandi, precedentemente disabitati o abbandonati, sono tornati ad essere il luogo della vita pubblica e ad ospitare funzioni simili a quelle originali. Occorre allora andare a vedere esempi di *best practice* in cui, nei centri minori, il progetto dello spazio pubblico ha saputo anticipare questa necessità di luoghi aperti e pubblici per accogliere le persone, in cui si è reso necessario il ripensamento dello spazio pubblico a seguito di altri eventi emergenziali.

Processi adattivi nelle aree interne italiane

Lo studio delle aree interne italiane è oggi un ambito di ricerca cruciale per il Paese, basato su temi di rilevanza nazionale ed europea con una forte vocazione territoriale.

Identificate come luoghi significativamente distanti dai centri di disponibilità dei servizi essenziali, le aree interne italiane costituiscono la maggioranza del territorio nazionale, comprendendo il 51,1% dei comuni, il 58,2% della superficie e il 19,8% della popolazione residente [Cucinella 2018]. Questi contesti si configurano come un arcipelago di piccoli centri isolati con un paesaggio prevalentemente montuoso o collinare, un importante patrimonio storico-culturale e rilevanti componenti naturali e ambientali. Tuttavia, presentano forti temi di criticità legati alle opportunità socio-economiche, ai bassi livelli di reddito e produttività, ai rischi ambientali e sismici, all'invecchiamento demografico, allo spopolamento e alla scarsa manutenzione degli edifici e del paesaggio: aspetti che determinano un gran numero di disagi e che, di conseguenza, portano gli individui a dover accettare una serie di compromessi per esserne abitanti.
Le aree interne, nella loro differenza e peculiarità territoriale, sono accomunate dal fatto che le loro prestazioni generali di sviluppo socio-economico, di accesso ai principali servizi territoriali e, in generale, la qualità della vita della popolazione, sono relativamente peggiori rispetto ai territori limitrofi. Esse, infatti, sono il risultato di molteplici fenomeni, di processi caratteristici delle dinamiche evolutive che interessano il territorio di quasi tutti i Paesi europei. Nel caso italiano, il territorio nazionale è caratterizzato da un'elevata diversificazione e polarizzazione dei servizi (luoghi dell'istruzione, ospedali, infrastrutture primarie), basato sul paradigma degli strumenti urbanistici di proporzionarne il numero alla popolazione insistente sul territorio. Al contempo, i flussi migratori interni inseguono la presenza di tali servizi, definiti punti di convergenza o centri [Viesti 2021], abbandonando le aree del Paese con meno disponibilità infrastrutturali, ed innescando una spirale di continuo depauperamento demografico e sociale.
Esistono innumerevoli esempi di architettura, urbanistica e disegno del paesaggio che fanno leva sulla capacità adattiva dello spazio pubblico nelle aree interne italiane e che si confrontano con diversi contesti emergenziali. L'auspicio è che questi possano costituire delle linee guida per la progettazione contemporanea in contesti sia urbani sia rurali, un punto di partenza per la risoluzione delle questioni sollevate dalle necessità spaziali legate alla pandemia.
Questo tipo di dinamiche sono rintracciabili ed affrontate progettualmente nell'esperienza della *rigenerazione di Ostana*, borgo alpino dell'Alta Valle del Po affacciato sul Monviso, affetto per lungo tempo da fenomeni emergenziali di spopolamento, celebre esempio di progettazione architettonica e paesaggistica fondata sulla ricerca. Il progetto concentra in maniera flessibile le funzioni di servizio a spazi aperti di vocazione maggiormente pubblica. In particolare, la piazza di accesso al paese – il cosiddetto *Porto Ousitano* – costituisce un caso di applicazione della capacità adattiva dello spazio pubblico in chiave progettuale. Qui, un'ala coperta costruita in legno ospita uno spazio vendita per i prodotti locali e per l'informazione turistica, una parete di arrampicata sportiva sostiene il ripido pendio a lato dell'albergo ristorante e ne copre il dislivello; lo spazio aperto sostenuto dalla parete diviene una piazza multifunzionale con un disegno fluido di percorsi, aree pedonali e di parcheggio. La capacità adattiva del nuovo spazio pubblico è resa evidente dal vario utilizzo che abitanti e visitatori ne fanno, determinandone le caratteristiche. Similarmente gli edifici adibiti a servizi di prossimità (studio medico, il

panificio, il centro benessere e quello sportivo ecc.) sono accoppiati ad interventi sullo spazio aperto, per favorire l'accoglienza di turisti o futuri eventi, come nel caso del sistema di piazze e di ingressi al cimitero.
Egualmente il piccolo borgo di Topolò (UD) sta affrontando il tema del proprio declino demografico attraverso l'introduzione di nuove attività immateriali, riutilizzando vecchi stabili e il loro spazio aperto come punto aggregativo per funzioni comunitarie [Valcanover 2020]. Lo spazio architettonico diventa così il fulcro su cui lo spazio pubblico dei vicoli e delle gradonate può insistere, in caso di necessità, principalmente per accogliere eventi all'aperto e manifestazioni delle attività *indoor* programmate negli ambienti interni degli edifici restaurati.

Processi adattivi in altri contesti emergenziali

Lo spazio pubblico degli insediamenti delle aree interne, differentemente da quello dei grandi centri urbani, è già stato territorio di indagini che riguardano processi adattivi. Una moltitudine di contesti emergenziali, dovuti a disastri naturali come terremoti, frane e inondazioni – oltre ad aver contribuito ad acuire i fenomeni di spopolamento – hanno reso necessari interventi sulle strutture pubbliche urbane analoghi a quelli causati dalla pandemia da Sars-Cov-2 nelle grandi città.
Spesso, gli spazi residuali di luoghi che hanno subìto catastrofi ambientali, assumono nuove connotazioni legate alle esigenze sociali, funzionali o espressive degli abitanti, che ne attivano in maniera quasi inconsapevole proprietà adattive. È il caso del progetto *Restart*, che si pone l'obiettivo di una ricostruzione del tessuto sociale di L'Aquila, frantumato dal terremoto del 2009; un parco urbano auto-costruito con materiali recuperati dai cantieri della ricostruzione, ri-utilizzando un vuoto urbano che assolve il compito di fornire agli abitanti un nuovo luogo dall'elevato valore sociale, che contrasti gli spazi cittadini costipati dalle macerie e dai cantieri. Allo stesso modo, a Senerchia in Irpinia, lo spazio pubblico di un paese terremotato diviene campo d'azione per la didattica architettonica e l'auto-costruzione partecipata, in un processo collaborativo tra Università Federico II di Napoli e Amministrazione Comunale: qui, la risposta alla necessità di riappropriarsi dello spazio aperto è declinata in esperienze di piccole architetture per il disegno del paesaggio che contribuiscono a re-interpretare il luogo.
Sempre in Abruzzo, il borgo di *Buonanotte Contemporanea* può essere considerato un esempio di come l'architettura del paesaggio possa sposarsi con il ripensamento dello spazio pubblico. Le strade del paese, messe in sicurezza ma contornate da edifici inagibili, sono state convertite in stanze di museo a cielo aperto, ospitando opere d'arte di artisti contemporanei. In questo caso, lo spazio pubblico è reso attrattivo attraverso eventi sociali che accolgono ingenti flussi di persone, non è un'innovazione spaziale e progettuale. Tuttavia, differentemente da altri esempi come le grandi opere di *street art* nelle periferie (famosa in questo senso sono Mazara del Vallo in Sicilia, o il borgo di Aielli in Abruzzo), o nei festival di *land art* (come *Arte Sella* in Trentino-Alto Adige o *Le Festival de Cabanes* nel sud della Francia) in cui lo spazio pubblico dell'ambiente costruito e di quello naturale hanno il compito di accogliere visitatori per l'evento in questione, nel caso di *Buonanotte*

Contemporanea sono le installazioni artistiche stesse si configurano come spazio architettonico abitabile, contribuendo a mantenere in sicurezza i ruderi e ad ampliare lo spazio pubblico. In questo modo è possibile garantire una maggiore disponibilità di spazi adattivi, preservati per futuri eventi, e resilienti grazie alle opere d'arte integrate nell'architettura. Quanto scritto è individuabile anche nella pianificazione per la *ricostruzione di Giampilieri*, paese della provincia di Messina che nel 2009 ha subìto enormi danni a causa di una valanga di fango conseguentemente a forti eventi atmosferici. Emblematico il caso studio Siciliano, che a seguito di un evento catastrofico ha saputo generare precisi scenari di trasformazione per lo spazio pubblico e aperto, contestualizzando la condizione di rischio in fertili visioni progettuali, oltre che dibattiti interdisciplinari sui multipli benefici di uno spazio pubblico e adattivo per accogliere le attività comuni delle persone in coesistenza con lo scenario di pericolo. In questo contesto, a seguito di molteplici letture territoriali, e in riferimento a differenti casi studio da tutto il mondo, i vuoti urbani lasciati dalla calamità sono re-immaginati, disegnando uno spazio pubblico associato ad un'ampia capacità adattiva: i canali fugatori trasversali, pensati per prevenire una nuova catastrofe naturale, vengono utilizzati dalla popolazione come parchi urbani, corridoi ecologici strutturanti il territorio, fornendo nuove spazialità pubbliche, adattive e resilienti in caso di bisogno [Navarra e Adamo 2017].

Conclusioni

In ambito progettuale, la disponibilità di spazio pubblico con capacità adattiva in tempo zero è una risorsa preziosa e rara, che permetterebbe un alto grado di *preparedness* durante scenari emergenziali e di crisi.
D'attività e coesistenza sono termini che non mettono in discussione il tradizionale discorso attorno al progetto dello spazio pubblico e aperto, luogo di dinamiche interazioni umani e spaziali; occorre pensare a questi termini in veste di strumenti di verifica nella progettazione di luoghi, connotandosi, per quanto possibile, di un adeguato livello di anti fragilità. I concetti ad attività e coesistenza ai rischi possono essere interpretati come linee guida da considerare per una condizione di *estote parati* (essere preparati, essere pronti, *preparedness*), ovvero di essere consapevoli che è possibile vivere nelle vulnerabilità grazie ad adeguati progetti dello spazio pubblico. La pandemia, per certi versi, ha intensificato e permesso di porre maggiore attenzione alle differenze sociali, ecologiche e spaziali che caratterizzano la precedente normalità: in tal senso, aggiuntasi alla lunga sommatoria di rischi e vulnerabilità già presenti. Ha inoltre permesso di rivalutare, nel campo della ricerca e delle politiche pubbliche, nuove esigenze e le priorità di molteplici gruppi-ecologie. La gerarchia dei rischi e delle fragilità che viveva nelle menti degli abitanti delle aree interne ha compiuto una rivoluzione dopo il 2020, ridefinendo sia le differenti pratiche dell'abitare e della produzione spaziale, sia il valore delle prossimità familiari, nonché di quelle dei servizi urbani. Il nesso tra ad attività e coesistenza con i rischi necessita pertanto di una ridefinizione alla luce dell'imprevedibilità di poter prevenire certe situazioni, condizionando così il senso dello spazio in cui si abita, in rapporto alle pratiche sociali e spaziali post-pandemiche.

Tornando ai quesiti posti in principio, alla luce delle considerazioni fin qui fatte circa le esperienze di buona architettura nei contesti emergenziali pre-pandemici delle aree interne e la loro possibilità di costituire esempi virtuosi di applicazione progettuale delle capacità adattive dello spazio pubblico, è possibile affermare che queste ultime rappresentino il nesso tra i metabolismi di città e territori fragili. Come dimostrano gli esempi illustrati – siano essi inerenti alle metropoli europee o calati in aree interne – il disegno dello spazio pubblico condiziona in maniera profonda le modalità di abitare i luoghi, inserendosi nel binomio tra città e aree rurali in maniera trasversale, permettendo di comprendere ancor di più i meccanismi di causa ed effetto che esistono all'interno di questo rapporto.

Bibliografia

BALDUCCI, A., CHIFFI, D., CURCI, F. (a cura di) (2020). *Risk and resilience, social spatial and environmental challenges,* Berlin-Milano, Springer Brief Editore.

CUCINELLA, M. (a cura di) (2018). *Arcipelago Italia*, Macerata, Quodlibet, p. 263.

CURCI F., PASQUI, G. (2021). *Territori Fragili e pandemia: una sfida per le culture di progetto. in «Territorio»* - open access section (issue 97).

CANNATELLA, D. (2021). *Adapting to crises: windows of opportunity and paths of transformation for cities in Covid-19 times,* in *«Urban Corporis X - Unexpected»* a cura di Milocco Borlini, M., Califano, A., Conegliano, Anteferma Edizioni, pp. 207-213.

ESPON (2018). *Policy Brief - inner peripheries in Europe. Possible development strategies to overcome their marginalising effects.*

LYNCH, K. (1960). *The Image of the City,* Cambridge, MIT Press (trad. it., 2006. *L'immagine della città,* Venezia, Marsilio).

NAVARRA, M., ADAMO, L. (2017). *Terre Fragili. Architettura e catastrofe,* Siracusa, LetteraVentidue.

VALCANOVER, M. (2020). *Ostana e Topolò: hardware, software e welfare nelle comunità di "ritorno"*, in «ArchAlp», nuova serie n. 4, pp. 51-59.

VIESTI, G. (2021). *Centri e Periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, capitoli 2-9, Roma-Bari, Editori Laterza.

ZILLI, A., DE FALCO, M. (2022). *Lavorare smart nella Strategia Nazionale per le Aree Interne,* in *«Saperi Territorializzati. Abitare le aree fragili tra accessibilità e consapevolezza»* a cura di Grattini, G., Centro Indipendente Studi Alta Valle del Volturno, pp. 80-82.

Sitografia

https://www.repubblica.it/tecnologia/2020/04/23/news/coronavirus_l_illusione_della_grande_fuga_da_milano_e_i_veri_numeri_degli_spostamenti_verso_sud-254722355/ [agosto 2022]

https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/ [giugno 2022]

https://journals.francoangeli.it/index.php/territorioOA/article/view/12921 [giugno 2022]

https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/ESPON-Policy-Brief-Inner-Peripheries.pdf [giugno 2022]

https://www.ilsole24ore.com/art/il-covid-spinge-i-centri-minori-e-accelera-fuga-grandi-citta-AE7KJIWB?refresh_ce=1 [agosto 2022]

3.13

COMPLESSO, COMPLESSITÀ E SPAZIO COSTRUITO

COMPLEX, COMPLEXITY AND BUILT SPACE

COMPLESSO, COMPLESSITÀ E SPAZIO COSTRUITO

COMPLEX, COMPLEXITY AND BUILT SPACE

Emanuela Margione

Uno degli aspetti più affascinanti del linguaggio, che si può cogliere soprattutto quando si scrive un testo in un idioma che non è la propria lingua madre, è la comprensione del *molteplice* semantico del termine utilizzato per descrivere l'oggetto di studio.
Nel processo di indagine, porre l'attenzione su aspetti linguistici può di fatto condurre a dare maggiore profondità prospettica al proprio punto di vista. Un esempio efficace è quello degli *edifici pubblici*, spesso indicati nella letteratura scientifica anglosassone con la coppia di parole *public facilities* dove il termine *facilities/facility* deriva dal latino *facilis* o *facillitis* ovvero *facilitare, agevolare, incoraggiare*. L'edificio Pubblico, nella sua "traduzione" anglosassone, assume quindi un significato semantico preciso dove la coppia di termini non si limita più ad indicare l'oggetto di per sé, ma anche l'azione che il soggetto, ovvero l'edificio pubblico, è chiamato a compiere. In un certo senso, è come se fosse la missione stessa del soggetto a definirne la sua identità.
A partire da questioni linguistiche diviene quindi possibile riformulare una domanda cruciale: in che modo la progettazione dello spazio architettonico e urbano è in grado di rendere un edificio, o un brano di città, il *facilitatore* di quelle relazioni sociali che costituiscono – o dovrebbero costituire –e la sfera pubblica della città contemporanea? Una domanda non nuova all'interno della ricerca architettonica e urbana, che ha caratterizzato il dibattito post-moderno in cui la linguistica e la semantica hanno già fatto da protagoniste. Appartengono a questo filone di ricerche i testi pubblicati da autori come Peter Eisenman, Kenneth Frampton, Mario Gandelsonas, Jane Jacobs, Henri Lefebvre, Kevin Lynch, Denise Scott Brown e Robert Venturi, ma anche alcuni dei maestri della scuola italiana come Ernesto Nathan Rogers, Bruno Zevi, Manfredo Tafuri, Aldo Rossi, Antonio Acuto e Guido Canella.
La sessione si è posta come obiettivo quello di riaprire il dibattito sul ruolo dell'architettura come *facilitatrice* o *generatrice* delle dinamiche sociali caratterizzanti la sfera pubblica introducendo una questione fondamentale, quella della *Complessità* e della sua traduzione architettonica: gli *Edifici Complessi* (Complex Buildings).
Questi ultimi sono diventati i protagonisti dei testi presentati dagli autori e raccolti in questo capitolo. Ewa Kawamura attraverso il suo lavoro sui Complex Buildings giapponesi ci racconta di una Complessità-Strumento applicata nel processo reinterpretativo

dei caratteri figurativi e formali dell'architettura italiana di Aldo Rossi e Mario Bellini. Cristina Pallini, Yuliia Batkova, Laine Nameda Lazda con il loro contributo sulle Baltic SPA Towns, Tommaso Brighenti con il suo lavoro sul Milan Metropolitan Archive, Francesco Martinazzo con il suo contributo sull'edificio scolastico, Oscar Eugenio Bellini, Marianna Arcieri e Maria Gullace con il loro scritto sulla tipologia dello studentato, Marika Fior e Francesca Daprà con il loro approfondimento sugli oratori ambrosiani ci dimostrano come i Complex Building non siano in realtà una nuova tipologia architettonica, ma piuttosto la rielaborazione progettuale di tipologie consolidate le quali, reinventate, divengono generatrici di socialità. Maria Fierro, infine, ci racconta di come Complessità ed Edifici Complessi diventino motore di inclusività in contesti informali.

‘FRUSTRATION OF UTOPIA AND SADNESS OF SUBURBIA’. COMPLEX BUILDINGS AS ARCHITECTURE OF COMPLEXITY

Emanuela Margione

Abstract

Complex Buildings were brought back under the spotlight in 2017 when the A+T journal published three volumes dedicated to this building typology. A deep investigation of this work, rich in theoretical text and architectural examples, has shown the contradictions behind the typological definition of “Complex Buildings”, making their meaning unclear.
This paper proposes taking a step back and, through a broader perspective, finding the origin of this contradiction within the epistemological concept of “complexity”.

Keywords

Complex Buildings, Architecture of Complexity, Bento-Box Architecture, Urban Activators, Complexity Theory

Introduction[1]

In October 1974, in the fourth editorial of the magazine Oppositions, Kenneth Frampton paid attention to an intriguing distinction between *space* and *place*. The first comes from the Latin word *spatium,* while the second originates from the German word *raum* and carries the «explicit connotation of a realm on which man or men may come into being» [Frampton 1974].
Following his line of thought, we may assume that the first concept is more related to the notion of form while the second concept contemplates, in its meaning, both the idea of form and the dynamic insight of a social generative act. It is no surprise indeed that Frampton himself, describing «our present all but total incapacity to create places», defines *places* as *spaces* with a «conscious signification of social meaning» [Frampton 1974].
After almost fifty years, Frampton’s essay returns to be remarkably contemporary, especially if we look at the well-known phenomena of *Tactical Urbanism*. Although essential in reconnecting citizens to the city, these interventions, masked as colourful short-term

[1] The title is extrapolated by the Kenneth Frampton editorial for Oppositions Magazine. See: FRAMPTON, K. (1974) *On reading Heidegger* in *Oppositions* 4

solutions, are, in fact, symptoms of a concerning problem: *the incapacity of architectural and urban design to activate the public sphere and consequently generate a place*. However, thanks to these bottom-up projects, it is possible to observe that, although we live in the era where social media seems to be *the place* (and they are effectively becoming it through the metaverse), *public space is increasingly needed.*

So, which kind of architectural typology can become the activator of the public sphere in this contemporary scenario? Or, quoting Frampton, what type of architecture may we need to transform contemporary public spaces in places?

One possible answer was given in 2018 by the A+T Independent Magazine of Architecture + Technology authors, which published three volumes dedicated to the so-called Complex Buildings. Particularly interesting about this publication is that it helps translate Frampton's critique into contemporary terms through the topic addressed. The crucial issues highlighted in these volumes are two. The first is the *urgent need to reinvent the urban public space as a place of identity and not only consumption*. The second one, strictly related to the first, is the *necessity to re-discover the capacity of architecture to trigger the public sphere becoming the physical embodiment of collectivity and not uniquely the mere representation of a sole program* (whether functional, aesthetical, formal, technological, ecological, etc.).

According to the A+T authors, Complex Buildings - described as an experimental typology working as a generator at the design and social level - represent a possible tool to face these two issues through two essential aspects whose simultaneous presence seems unavoidable. The first is the *highly experimental space in which the traditional relationships between inside/outside and public/private are newly designed to transform architecture into a generator of new human behaviours*. The second is the *disassembled relationship between architectural form and function via a flexible in-time and in-space activity program*. Starting from these assumptions, Aurora Fernandez Per - one of the authors of the A+T Journal – declares: «Function is not Complex. We are». Through this statement, she defines the programme as «the version for dummies of a complex system» and describes Complex Building as the built proof that *form does not follow function*. Using Cedric Price's Fun Palace project as a reference, she states that Complex Buildings can directly affect the surrounding urban areas and human interactions thanks to a *complex architecture* designed independently from the activity programme and, therefore, of the function. However, most of the case studies presented within the three volumes are inconsistently defined as Complex Buildings only due to their hybrid activity programme.

But *a hybrid program of activity is still a program of activity*.

At this point, if we could appropriate the words used by Cedric Price for the presentation of the Fun Palace in 1966 by transposing the subjects, we would ask: *Complex buildings are the answer. But what was the question?*

«Jumbo jet is complicated, but mayonnaise is complex[2]». Complexity in Architecture vs Architecture of Complexity

If complexity makes Complex Buildings public sphere activators and complexity does not lie only within a hybrid program, what makes Complex Buildings complex?
To deal with this topic, it seems essential to focus on the matter of *complexity in architecture* or, to say better, on the *architecture of complexity*. *Complexity in Architecture* and *Architecture of Complexity* are two statements that assume different semantic meanings due to their use of *complexity* concepts in describing some essential architectural features.
In the first case, the definition of the term *complexity* is often exploited in post-modern essays to refute the assertion that form follows function and to describe the critical autonomy of architecture in its generative processes. However, this paper proposes understanding the notion of *complexity* as a design matter that must be embraced by architectural design to produce a generative space or, according to Frampton, to create a *place*. In other words, *complexity* is meant as a design *problem* that architecture is called upon to address rather than a tool to justify its forms.
To talk about complexity and architecture, one must refer to one of the milestones related to this topic, scilicet, the text *Complexity and Contradiction in Architecture* by Robert Venturi, who often utilises both the terms *Complexity in Architecture* and *Architecture of Complexity*.
Venturi roots his thinking on complexity in architecture on Herbert A. Simon's definition of *complex systems*, namely systems consisting of «many parts that interact in a nonsimple way». [Simon 1962] In these systems, complexity does not lie in the sum of multiple parts but within the existing trivial relationship between the elements. Moreover, being these interactions *hierarchic*, complex systems can be described as hierarchic systems that are «composed of interrelated subsystems, each of the latter being, in turn, hierarchic in structure until we reach some lowest level of an elementary subsystem».
More recent studies have enhanced this idea of complex systems. One of the most comprehensive studies on this topic is that by Paul Cilliers, according to whom it is essential to heed the challenging difference between *complex* and *complicated* before understanding the concept of *complexity* and the origin of *complex systems*. Cilliers states that there are two types of systems: the ones constituted by a very large number of components performing sophisticated tasks, each one of them recognisable and comprehensible, and the ones formed by «an intricate set of non-linear relationships and feedback loops that only certain aspects of them can be analysed at a time. Moreover, these analyses would always cause distortions». [Cilliers 1998] The first systems are *complicated*, while the second ones are *complex*. Thus, according to Cilliers, although complex systems can be defined as condensers of many elements, plurality and hierarchy remain necessary

[2] CILLIERS, P. (1998). *Complexity and Postmodernism. Understanding complex systems.* London: Routledge, p. 3

but nonsufficient prerequisites to describe them. One of the complex systems' main characteristics is indeed their *emergence*, namely their *progressive affirmation* attainable only through non-linear interactions between the parts. This non-linearity - technically known as *recurrency* - «is the precondition for complexity». [Cilliers 1998]
Cilliers' definition of *complex systems* is more comprehensive than summarised in the previous few lines. However, at this point, it is already clear how a hierarchic system cannot be definable as complex anymore. The concept of the *hierarchy* indeed includes the one of *order*. An order that not only organises the parts within a system - which may be physical, social or mental - but also precisely establishes the relationship between them. No matter how articulated it may be, such a system accommodates within itself objects or subjects and relations that, in a more or less straightforward way, are always discernible and comprehensible. In light of more contemporary theories, these systems can be thus described as *complicated*, not *complex*.
At this point, the concept of *complexity* discloses one of its main peculiarities: *uncertainty*. Once achieved, some complexity traits immediately show new essential characteristics that are unavoidable in defining *complexity* or *complex systems* themselves. Also, as often happens in physics, these new features can change the meaning of those aspects that were only seemingly clear before.
Such a dynamic and aleatory definition makes complexity a largely incomprehensible subject that is only partially obtainable and, if approached, often leads to a reform of the starting axioms. Thus, complexity may be configured as a generative and self-transforming act that, due to its uncertainty, *hardly helps in describing a system* - or an architecture - *as it is the very essence of the system itself*. So, as already anticipated, *complexity* may be considered a *problem* that architecture can approach to obtain specific goals but can hardly be the answer to describe architectural features.
Accepting *complexity* as an answer, we may fall into that trap, already highlighted by Tafuri in his essay ironically called *The Language of Criticism* and the *Criticism of Language*, which brings us to describe architecture as a «closed system within which the themes of polysemy and pluralism are formed and controlled and within which the possession of the aleatory is resolved […]». [Tafuri 1974]
However, *polysemy*, *pluralism*, and *aleatory* (*uncertainty*) are notions that can effortlessly be subsumed into the idea of *complexity* and, therefore, can hardly be *resolved*, *possessed, controlled* and *resolved* in a *closed system*. Cilliers' definition of *complex systems* as *open systems* (since complexity requires constant interaction between the parts constituting the system and between these parts and the surrounding environment) can also support this thesis. Defining Complex Buildings through *complexity* will not only bring us to a *tautology,* but also, such a definition will imply a compulsory neglection of some complexity axioms, bringing us back to the realm of complicatedness. Instead, to understand Complex Buildings, it seems necessary to question and investigate *complexity as a matter of space*.

This is not a Bento Box. Complex Buildings as architectures of ambiguity and urban activators

In light of what has been said so far, we can see that what Venturi describe in his *Gentle Manifesto* as the architecture of the «both-and» evoking «many levels of meaning and combinations of focus» [Venturi 1977], and consisting of spaces and elements «readable and workable in several ways at once», can no longer be defined as complex but only as complicated. However, Venturi finds himself anticipating the concept of the *Architecture of Complexity* when adopting two critical axioms: *purpose* by Eero Saarinen and *inflexions* by Trystan Edwards.

First, according to Saarinen, the *purpose* of architecture is «to shelter and enhance man's life on heart» [Saarinen 1961]. This reference to the shelter is not casual since, through it, Saarinen can demonstrate that «architecture is much more than its utilitarian meaning [...] has a much more fundamental role to play for man, almost a religious one». The *purpose* of architecture then lies in this sense of religiousness and rituality that architecture embrace, going «beyond its purely functional aspects» [Saarinen 1961]. Second, *inflexion* is defined by Edwards as a canon applicable to all forms of architecture. More specifically is «the principle which governs the relation of the parts of an object to the whole and the relation of that whole to what lies outside it». [Edwards 1926]

Venturi then uses *purpose* and *inflexions* to recognise complex aspects of architectural space, thus introducing the *Architecture of Complexity*. The first complex aspect lies in architecture's *purpose*, namely in those ambiguous relationships that make form and contents manifest a goal. The second complex aspect lies in the so-called *difficult whole*, a complex system where the ambiguous relationships manifesting architecture's purpose are internal and external to the system. Moreover, these relationships do not display the purpose by exploiting the number of parts constituting the system but by *inflexion* that «in architecture is the way in which the whole is implied by exploiting the nature of the individual parts, rather than their position or number. [...] Is a means of distinguishing diverse parts while implying continuity». [Venturi 1977]

Venturi's focus on the nature of parts and their mutual relationships lead back to the fundamental critical distinction between *complicated* and *complex* outlined by Cilliers. A difference that, if not fully understood, can be insidious in the analysis of Complex Buildings, leading to define as complex those buildings that, in the end, are 'only' complicated. Something that has already happened in the A+T publications where, as we have seen, those buildings exclusively characterised by a hybrid activity programme - namely by heterogeneous activities - are defined as complex.

At this point, however, we have the instruments to understand that different activities are a necessary but insufficient precondition for defining *complexity* in architectural terms. So then, being *complexity* hard to achieve, we may start describing what Complex Buildings are by understanding what they are not: buildings characterised exclusively by a hybrid program of activity, namely Mixed-use Buildings.

We may define as *mixed-use* those buildings in which the programme of activity is heterogeneous, but the activities do not influence each other; the relationships between the

single activities are linear and hierarchic; the relationships between the parts are not ambiguous but readable and workable; the building - the system - do not relate with the exterior or, to better say, the external relationships do not allow processes of inclusivity so ensuring the existence of that *yet*, that *both-and* whose connections are essential to achieve an Architecture of Complexity and thus Complex Buildings.

An excellent example of a Mixed-use building is the Prada Foundation, recently realised by studio OMA in Milan, restoring an old industrial complex in a peripherical area of the city. The building, as recently described by Elena Granata, «has an outcome of great architectural value, and the operation has given the city a place of excellence worthy of the great European capitals» [Granata 2021]. However, it still represents «an intervention that does not generate 'effects of place'». [Granata 2021] In this project, even though are hosted multiple public facilities, «an absolute lack of relationship with the surrounding area prevails». [Granata 2021]

The architectural complex of Prada Foundation in Milan, however much defined by the juxtaposition of contrasting principles such as «old and new, wide and narrow, open and closed, horizontal and vertical», although it presents a programme that includes diverse activities such as an art gallery, a cinema, a library, an observatory tower, a restaurant, a multipurpose space as well as administrative and technical space, although it entertains «supra-local relations on a national or international scale», it «plays once again on the displacement between a refined and cultured interior and a popular exterior» [Granata 2021] without promoting any spatial, cultural and social continuity solution between the two worlds, which does not entail a process of exclusion.

Fondazione Prada's building in Milan, with its extraordinary research for a specific aesthetic, is thus configured as an astonishing airtight container in which the art collections and the public facilities are kept safe inside. Moreover, public activities are stored in internal containers firmly separated architectonically and visually. In this sense, the relationships with the exterior and the relationship between the single part of the whole are dismantled.

We may define this project and similar ones as *Bento-Box Architecture*.

Bento Box is a traditional Japanese all-in-one lunch box hermetically closed to the outside, incorporating smaller containers of different sizes interlocked by the matryoshka and Tetris double technique. This lunch box separates the food and avoids mixing between the individual portions.

Similarly, Bento-Box Architecture can be defined by large building enclosures comprising smaller units organised within well-defined borders that often force the architectural form. The design composition of this architecture has, as its ultimate result, a strong distinction between these small units that therefore are designed as a *space of separation* of the activities and do not allow any *ambiguous solution of continuity* that does not involve dismantling the space itself.

So far, we may see how in Bento-Box Architecture, as the example of Fondazione Prada shows, the presence of a mixed-use activity programme does not avoid the realisation of a space that, although made up of antithetical elements, determines the interruption of those multiscalar relationships between its parts that are essential to trigger *generative*

processes. By their intrinsic characteristics, Bento-Box Architecture seems to be the generator of those «non-places where the objectification of architecture is granted absolute priority over any morphological - and sociological – consideration. [This architecture] has the unfortunate tendency of inhibiting rather than facilitating the creation of receptive places [and] through an abstract optimisation, leads to a manifest impoverishment of the environment» [Frampton, 1974].
It is not difficult to make an analogy between Frampton's essay and the Fondazione Prada building that so far has been unable to activate the urban sphere except through the well-known real-estate process of gentrification. Thus, Mixed-use buildings such as Fondazione Prada, functioning as Bento-Box Architectures - and so eschewing any complex relationship - cannot overcome that «frustration of utopia» described by Frampton as the result of the conflation of the «objects of elitist culture» with the «elaborate rationalisation of the environment» [Frampton, 1974]. This frustration increases when utopia addresses the topic of urban peripheries where the missed spatial ambiguity of antithetical spaces - characterising Bento-Box architecture - has the ultimate effect of enhancing the «sadness of suburbia» [Frampton, 1974].
At this point, one may wonder if there is a possible solution to overcoming the limitations of Bento-Box Architecture in creating generative processes and receptive places, knowing that some spaces cannot fully merge to function.
Another recent Milanese building, the Feltrinelli Foundation by Herzog & De Meuron, can help us provide a possible answer to this question. Here the two spaces of the café and the library/bookshop are so ambiguous and continuous that they end up being the same place. This *spatial ambiguity*, dismantling some consolidated boundaries - in the domain of space and function - generates new kinds of use of the space, introducing a new rituality.
It is this very new rituality that - bringing us back to the realm of the *purpose* of architecture as defined by Saarinen and Venturi – allows architecture to anticipate social behaviours and thus to become *generative*.
According to Bill Hillier, architecture becomes *generative* thanks to two ideas that lie within the meaning of a word indicating a building typology, i.e., "school", "house", or "church". The first is the idea of «a family of possible building forms» [Hillier 2007], and the second is the idea of «a family of possible social organisation forms» [Hillier 2007]. *Social organisations* are definable as a set of subjects which interact with common behaviours. Therefore, the «idea of schools» is associable with those recognisable «roles and relations realised in a spatial form» [Hillier 2007]. This intricate relationship between space, form and behaviour not only describes «how buildings so easily change their function» [Hillier 2007] - and consequently how the function is not essential in defining space - but also how, through the definition of space, it is possible to anticipate behaviours and vice versa.
To sum up, we may say that this *ambiguity* of spaces, as demonstrated by Feltrinelli's example, generates a new use of the space, namely a new rituality that gives new meaning - if referring to Saarinen, a new *purpose* - to that building typology. Moreover, this new meaning will generate further social organisation forms, namely, renewed human

behaviour. In conclusion, this generative quality of ambiguous space recalls those identity processes - already invoked by Frampton - through which it becomes possible to create a *place*, namely a *space* where *human beings may come into being.*

Conclusions

Like a closing circle, this narrative brings us back to those essential aspects - described in the introduction - whose simultaneous presence seems inevitable in the definition of Complex Buildings. Firstly, *ambiguity* allows for dismantling experimentally the traditional spatial and semantic boundaries of certain opposing concepts such as inside/outside, private/public, architectural/urban and so on, enabling a reinvention of space such that architecture becomes a generator of new human behaviour. Secondly, *ambiguity* allows understanding that the relationship between form and function is almost superfluous to generate a place. Finally, *ambiguity* is an expandable concept relevant to multi-scalar spaces and meanings. This ever-growing search for new forms of experimental *spatial ambiguity* characterised the space of Complex Buildings that became a possible effective tool in regenerating urban areas and allowing contemporary cities to become more inclusive and accessible.

This paper has tried to set out the theoretical issues that allow us to support the thesis exploited in the A+T journal: Complex Buildings are contemporary public space activators. By understanding the *Architecture of Complexity* and the matter of *ambiguity*, it was possible to start drawing the role of Complex Building as urban generators. A role that, as cited in the introduction, is increasingly needed especially considering the last pandemic and military events.

However, the literature must still include studies related to these Complex Buildings. The hope is that more research and studies will be dedicated to this peculiar architectural typology - which refers to contemporary case studies such as the MACBA by Richard Meyer, the Brazilian SESC or CEU, the Culture Factories spread in Europe and many others - and their generative impact on urban areas. Also, the characteristics outlined so far can be found in many buildings belonging to those new architectural typologies that emerged at the beginning of the 20th century. This historical continuity tells us that much more must be investigated on this topic, and this field is rich in subjects that may help us to answer contemporary architectural and urban issues.

Bibliografia

CILLIERS, P. (1998). *Complexity and Postmodernism. Understanding complex systems.* London: Routledge

COLIN ST. JOHN WILSON, C. (1961). *Open and Closed*, in *Perspecta*, 7, pp. 97–102

EDWARDS, T. (1926). *Architectural Style.* London: Faber and Gwyer

EISENMAN, P. (2000). *Autonomy and the Will to the Critical,* in *Assemblage*, 41, 90-91

FERNÁNDEZ PER, A.; MOZAS, J. (2017). *Complex Buildings. Generators, linkers, mixers & storytellers,* in A+T Independent Magazine of Architecture + Technology, 48

FERNÁNDEZ PER, A.; MOZAS, J. (2017). *Complex Buildings. Learning systems*, in A+T Independent Magazine of Architecture + Technology, 49

FERNÁNDEZ PER, A.; MOZAS, J. (2018). *Complex Buildings. Dwelling Mixers*, in A+T Independent Magazine of Architecture + Technology, 50

FOUCAULT, M. (1981). *The order of Discourse*, in *Untying the text: A post-structuralist Reader* edited by R. Young. Boston Mass: Routledge & Kegan Paul Ltd

FRAMPTON, K. (1974). *On reading Heidegger,* in *Oppositions,* 4, pp.1-4

GERSHENSON, C. (2008). *Complexity: 5 Questions.* Copenhagen: Automatic Press/VIP

HILLIER, B. (1996-2007). *Space is the machine,* Cambridge: Press Syndicate of the University of Cambridge.

GRANATA, E. (2021). *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo,* Milano: Enaudi

KAHN, L. (1957). *Order in Architecture*, in *Perspecta*, 4, pp. 58–63

OLIVEIRA FRANçA, E. (2009). *Complexidade, lugar e cultura. A arquitectura de lina Bo Bardi como mediadora entre os sujeitos e suas manifestaçoes.* Belo Horizonte: Escola de Arquitetura da UFMG

RUDOLPH, P. (1986). *Excerpts from a Conversation,* in *Perspecta*, 22, pp. 102-107

RUDOLPH, P. (1961). *Paul Rudolph. For Perspecta*, in *Perspecta*, 7, pp. 51–64

SAARINEN, E. (1961). *Eero Saarinen* in *Perspecta*, 7, pp. 29–42

SAARINEN, E. (1950). *Searching for Form,* New York: Reinhold Publishing Corporation

SIMON, H. A. (1962). *The Architecture of Complexity* in *Proceedings of the American Philosophical Society*, 106(6), pp. 467–482

VENTURI, R. (1966-1977). *Complexity and contradiction in architecture.* New York: Museum of Modern Art

TAFURI, M. (1974). *L'architecture dans le boudoir: the language of criticism and the criticism of language,* in *The Sphere and the Labyrinth, avantgardes and architecture from Piranesi to the 1970s*. Cambridge: MIT Press

FILO-ITALIANISMO NEI COMPLEX BUILDINGS IN GIAPPONE: 1980-2000

Ewa Kawamura

Abstract

The development of Complex Buildings in Japan began in the '80 and '90s of the 20th Century, and often its expression was strongly influenced by Italian postmodern architecture. The concept of Italian cities and squares was very adapted for Japanese Complex Buildings design. Mario Bellini and Aldo Rossi demonstrated several significant examples in Japan, then Japanese architects imitated their style using the Italian tricolor. Japanese Philo-Italianism was achieved in some districts designed on the model of the Italian city.

Keywords

Complex Building, Philo-Italianism, postmodernism, Japan, architecture

Introduzione

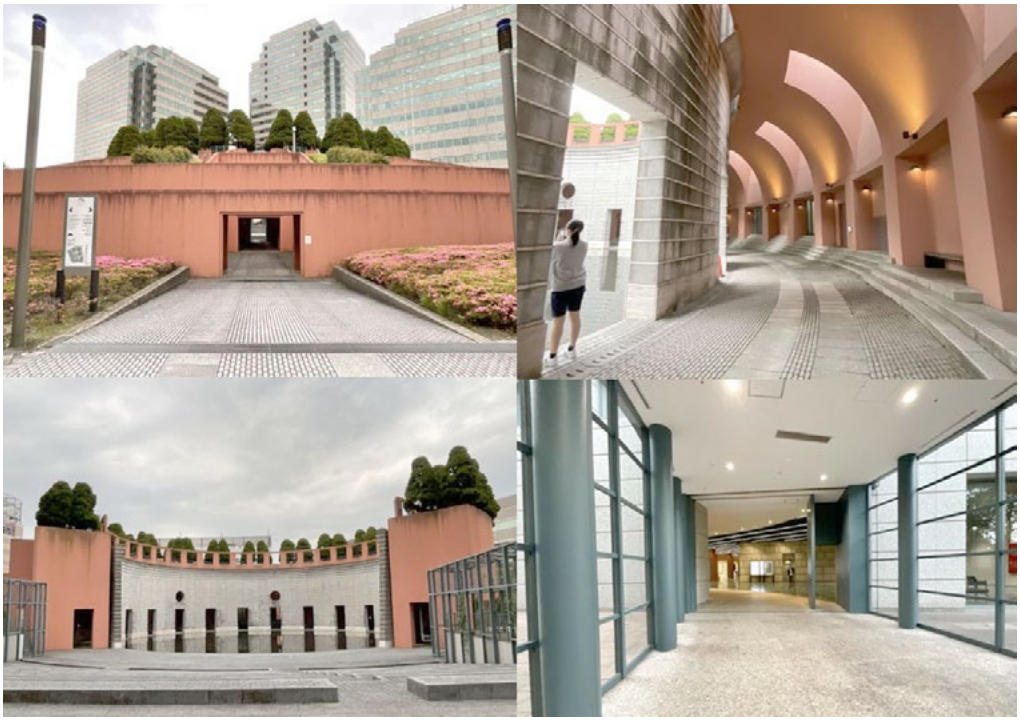
Quando vi fu la fioritura dei *Complex Buildings* in Giappone dagli anni '80 del Novecento, che coincidono con gli anni del boom economico chiamato "baburu (bolla)", la realizzazione di questi edifici postmoderni fu influenzata dal gusto italiano come vedremo in seguito in alcune opere dei grandi architetti italiani e dei loro seguaci giapponesi influenzati dal loro stile. In realtà, il concetto del filo-italianismo era stato già introdotto dal ventiseienne Kenzo Tange, che scrisse nel 1939 un saggio intitolato "Inno a Michelangelo" per la rivista *Gendai Kenchiku*, preludio all'esaltazione di Le Corbusier, sinonimo della grande architettura moderna paragonabile allo spirito di Michelangelo. Dopo la seconda Guerra Mondiale, nel periodo del boom economico e delle costruzioni in occasione della prima Olimpiade di Tokyo del 1964, anno in cui era stata data finalmente la possibilità ai giapponesi di viaggiare liberamente all'estero, e successivamente nel 1965 fu fondata la rivista di architettura *SD: Space Design*, che scelse lo speciale sulle città, piazze e design italiani per la sua prima uscita incluso il saggio sulle piazze italiane scritto da Arata Isozaki. [*SD: Space design* 1965, 48-88]. Forse, era il prodromo della futura tendenza del *Complex Buiding* giapponese, che prendeva spesso spunto dal *design* di città e piazze italiane.

Uno dei primi casi sarebbe il capolavoro del postmodernismo di Arata Isozaki: il Tsukuba Center Building (1979-83), complesso su un suolo di 10.642 m², che doveva diventare il nucleo centrale della città di Tsukuka e che è composto da diverse strutture: uffici, ristoranti, sala da concerto, ed albergo (oggi Hotel Nikko Tsukuba, già Okura

Frontier Hotel Tsukuba), circondato da una piazza con pavimentazione imitata dal Campidoglio di Michelangelo, ma parzialmente coperta da rocce massicce come ruderi romani e cascate artificiali collegate con un' altra piazzetta a forma di anfiteatro [Isozaki 1896]. Del resto, l'uso della piazza all'italiana con prassi "copy-paste" di elementi classico-decorativi dell'architettura italiana rispondeva all'esigenza di realizzare un ampio complesso multifunzionale.

Motivi dell'architettura della Roma antica per enormi complessi giapponesi

Negli anni '90 il filo-italianismo nel mondo dell'architettura giapponese preferì i Complex Buildings realizzati dagli architetti italiani, tra questi Mario Bellini era molto presente. Per esempio, Bellini si incaricò della progettazione dello YBP: Yokohama Business Park (1987-90) (Fig. 1), l'enorme complesso sull'ampio suolo di 130.000 m² per una riqualificazione dell'ex sito della fabbrica di Nippon Glass della sede di Yokohama, dove venivano prodotte le bottiglie di birra [*Shinkenchiku* 1991, 360-363]. Lo YBP è composto da nove palazzi con uffici, ristoranti, centro sportivo, centro commerciale denominato in italiano PREZZO, e una piazza rotonda con la struttura semicircolare detta "Bellini no oka (Collina belliniana)" posizionata al centro del complesso, che è simile nell'aspetto al mausoleo augusteo di Roma, a simboleggiare l'enormità del complesso,



1: Mario Bellini, Yokohama Business Park, Yokohama, 1990 [fotografia dell'autrice del 2022].

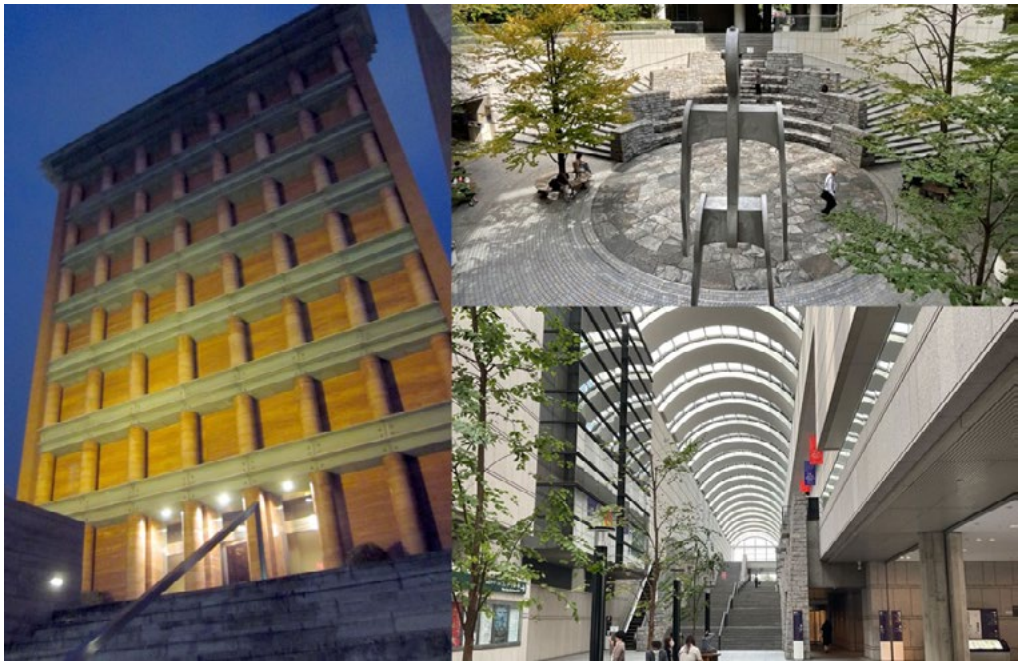
decorato con il muro in rosso e la cima alberata, così nei colori del tricolore italiano. Al centro è collocato un laghetto circolare, circondato da quella struttura semicircolare, il cui interno a corridoio rassomiglia al finto-antico ninfeo nel giardino all'inglese della Reggia di Caserta. Un'altra parte del resto del laghetto circolare belliniano affaccia su dei gradini come un anfiteatro. Senza dubbio Bellini utilizzava tanti elementi dei motivi architettonici della Roma antica per creare quest'enorme complesso della zona periferica di Yokohama.

L'uso del motivo della struttura circolare ad anfiteatro di Bellini si nota anche nel progetto non realizzato per il museo dedicato all'eroe-samurai giapponese Ryoma Sakamoto (1988), i cui bozzetti sono dipinti anche in rosso [Ranzani 1996, 110-115].

Inoltre, Bellini tentava, sempre per lo YBP, anche motivi dell'architettura del primo Rinascimento italiano per i tre palazzi principali ad uso degli uffici collocati intorno ai gradini dell'anfiteatro. Vi sono due ingressi: quello ad ovest a forma circolare, mentre quello principale ad est a pianta quadrata con la porta in vetro corniciato in verde scuro e l'interno pavimentato con marmi verdi scuri, e con l'allineamento di colonne in verde scuro coperto dal tetto ottagonale del solito colore verde, che può rappresentare l'italianità, mentre entrambi i suoi muri interni che esterni sono decorati con blocchi di pietra biancastre alternati a strisce più sottili di graniti grigi, che ricordano la facciata laterale del Duomo di Siena. Innanzitutto, queste collocazioni simmetriche con la regola geometrica semplificata ci ricordano la città ideale dipinta dall'anonimo quattrocentesco fiorentino custodito al Walters Art Museum di Baltimora. Come questa pittura utopistica con la piazza abbellita dalle statue allegoriche sormontate al di sopra di ogni colonna da giardinetti del complesso belliniano sono collocate diverse opere scultoree di artisti giapponesi e stranieri come Jürgen Goertz e Felipe Lettersten disegnate nello stesso anno dell'inaugurazione. L'idea del gusto della città ideale del Rinascimento italiano si nota anche in un altro lavoro contemporaneo del grande palazzo degli uffici per il Giappone di Bellini: Tokyo Design Center (1988-92). La sua facciata posteriore con giardini pensili è scandita da una serie di vasi di rose per dare l'effetto del coloro rosso all'italianaa, è coperta da due tetti piramidali su ogni lato e con al centro una mezza cupola in vetro. Un lato dell'edificio è spaccato dalle ampie gradinate rettilinee a forma di galleria E in fondo una enorme statua impressionante di un cavallo in bronzo di Mimmo Paladino, che rappresenta la classicità e il colore verde all'italiana [Ranzani 1996, 116-131].

Dopodiché l'imitazione dell'architettura della Roma Antica nelle gigantesche strutture postmoderne era preferita anche dagli architetti giapponesi per rappresentare l'enormità come nei seguenti esempi degli anni '90 del Novecento. L'enorme stadio Fukuoka Dome (1993, Takenaka Corporation), che prese lo spunto dal Colosseo per la sua forma, si può adibire non solo per lo sport e concerti con la capacità di 40.000 spettatori, ma anche per mostre, convegni e vari eventi sulla sperfice di 176.000 m² [*Shinkenchiku* 1993, 211-218]. Il Fukuoka Dome è progettato nell'ambito del Convention City "Hawks Town" insieme al grattacielo del Complex Building incluso l'enorme atrio e l'albergo Sea Hawk Hotel (oggi Hilton Fukuoka Sea Hawk) eretto nel 1995 sul disegno di Cesar Pelli [*Public buildings* 1996, 60-61].

La polifunzionale megastruttura Sun Dome Fukui (1995, Shigeyuki Okazaki) presenta il postmodernizzato enorme Pantheon con un oculo posizionato sulla piazza a forma di ventaglio circondato da un'altra ala per le sale di amministrazione e convegni, il tutto su un suolo di 50.370 m² [*Shinkenchiku* 1995, 161-166]. Inoltre, l'enorme multifunzionale Mitsui Greenland Hotel Verde (1994, Noriyuki Miura) a Kumamoto è a pianta ovale, e secondo l'architetto Miura ad inspirazione al Colosseo romano per abbinarvi la straordinarietà dell'annesso parco di divertimento Greenland [*Shinkenchiku* 1995, 258]. Tuttavia l'aspetto della facciata principale dell'albergo rassomiglia anzi più al mausoleo augusteo, per il suo muro in bicolore impressionante di verde e rosa, che potrebbe esprimere l'italianità, mentre la facciata vista dal cortile ovale presenta una agglomerazione dei palazzi rossastri simile a uno scorcio della Piazza dell'Anfiteatro di Lucca.
All'epoca, non pochi compless giapponesi di grande dimensione hanno cercato l'affinità con l'architettura circolare romana come il colosseo o anfiteatro. Non a caso che il Complex Building intitolato Tokyo Opera City Building (1996-99, Takahiko Yanagisawa) ha un *sunkun garden* (cortile sotterraneo) a forma circolare circondata da gradinate (Fig. 2: sopra a destra) senza dubbio ispirate all'anfiteatro per rendere un omaggio alla sua destinazione del nuovo teatro nazionale dell'opera di Tokyo [*Shinkenchiku* 1997, 192-202; *SD: Space design* 1997, 26, 52-53]. Inoltre questo complesso è caratterizzato dalla presenza di una gigantesca galleria (Fig. 2: sotto a destra), che ci possa fare immaginare la Galleria Vittorio Emanuele II di Milano posizionata verso il Teatro alla Scala.



2: Takahiko Yanagisawa, Il cortile "Sunkun garden" e la "Galleria" del Tokyo Opera City, Shinjuku (Tokyo), 1996-99 [fotografia dell'autrice del 2022] (destra); Aldo Rossi, Hotel Il Palazzo, Fukuoka, 1988-89 [fotografia dell'autrice del 2015] (sinistra).

Uso dei colori rossi e verdi all'italiana

Come abbiamo già visto l'uso dei colori rosso e verde all'italiana era di gran moda per molti architetti giapponesi degli anni '90 sotto l'influsso dell'attività degli architetti italiani di fama. Un primo esempio fu ad Osaka il palazzo della Oguraya Yamamoto (ditta specializzata in prodotti e vendita di alghe konbu fondata nel 1848) chiamato Organic Building (1989-93) sul disegno dell'architetto italiano Gaetano Pesce con la impressionante facciata [*Shinkenchiku* 1993, 224-228]. Sul muro rosso sono appesi 132 vasi rossi di piante verdi di 132 specie diverse, e con tettoie bianche sopra le finestre, chiara metafora del tricolore italiano. Infatti, anche il marmorizzato pavimento nella sala dell'entrata è decorato in questi tre colori.
Inoltre, come simbolo dell'architetto italiano, Aldo Rossi era uno dei più pregiati e richiesti architetti stranieri degli anni '90 in Giappone. Anche Rossi sfruttava spesso l'effetto dei colori rossi e verdi. La facciata della sua prima opera in Giappone a Fukuoka, l'albergo denominato proprio in italiano: Hotel Il Palazzo (1988-89) (Fig. 2: sinistra). Rossi sottolineò la presenza dell'imponente palazzo che affaccia sulla piazza all'italiana presso il fiume [*Shinkenchiku* 1990, 23]. È disegnata in rigoroso stile postmoderno con elementi classici utilizzando il travertino e mattoni rossi, mentre architravi in acciaio a sezione H, marcapiani e cornicioni sono in colore verde. In definitiva nei suoi bozzeti per l'Hotel Il Palazzo è molto evidente l'uso dei tre colori: rosso, verde e bianco (o giallo). In ogni caso, vi sono tante opere di Rossi per il Giappone con i colori vivaci in rosso, che per i giapponesi era la novità e come un simbolo dei colori all'italiana.
Il grande incarico di Rossi in Giappone continua all'Apita Gifu (1993) un mega centro commerciale di Gifu, nata dall'idea del progetto a livello urbanistico con una specie di Complex Building, ma non fu completato del tutto. È realizzato solo l'Apita Gifu, il cui muro fu colorato in rosso, blu e giallo. Tuttavia in uno schizzo del Rossi vi sono i due soliti colori all'italiana in rosso e verde, che però non furono adottati [*Shinkenchiku* 1994, 197-198]. Con la modifica attuale i colori, ormai non più all'italiana, sono grigio e beige, ma resta il giallo. Rossi scelse anche qui la classicità postmoderna prendendo lo spunto dall'architettura antica: Palazzo di Diocleziano di Spalato.
Inotlre la scelta del Rossi di tre colori senza ricordare il tricolore italiano, ossia assenza di verde, utilizzando solo rosso, blu e giallo, si nota anche nel caso dello Showroom Ambiente (1989-90) di Aoyama (Tokyo) in stile postmoderno.
Un altro piccolo lavoro di Rossi in Giappone, ossia una struttura di condomini con la sala per il gioco d'azzardo ad Ibaraki (Osaka) è denominata anche questa in italiano: Il Salone (1995), con i rossicci mattoni e architravi in acciaio a sezione H in verde. Così, un'altra filiale de Il Salone a Ikeda (Osaka) fu aperta in seguito nel 1996 su disegno di un altro gruppo di architetti giapponesi (KURU co. Litd.) seguendo lo stile di Aldo Rossi, utilizzando quei soliti bicolori: rosso per mattoni murali e verde per le balaustre delle scale interne.
L'uso dei colori rossi e verdi di Rossi si nota anche nella sua ultima opera. A Kitakyushu, a Moji District fu eretto il Mojiko Hotel (oggi Premier Hotel Mojiko) (1993-98) l'enorme albergo della pianta a forma di nave con muro rosso annesso di un altro palazzo

degli uffici [*Shinkenchiku* 1998, 111-121]. Nello schizzo della facciata principale di Rossi si nota la scansione dei cornicioni-marcapiani segnlati in verde sullo sfondo del muro rosso. Il motivo del corpo principale dei piani inferiori di quest'albergo caratterizzato del colore dei mattoni rossi è ripetuto anche in un'altra ultima opera di Rossi: Mitsui Garden Hotel Nara (oggi Hotel Nikko Nara) (1997-98).
La maniera all'italiana dell'uso dei colori particolari e i motivi dell'architettura italiana è ereditata dagli architetti giapponesi.
Per esempio, l'Act City Hamamatsu (1994, Nihon Sekkei Corporation), che è un Complex Building a grattacielo a 45 piani composto da sale da concerto, uffici, hotel, centro commerciale, sala espositiva, sala dei convegni, museo, ha la facciata in piastrelle rossicce di colore come terracotta, decorata da finestre bifore albertiane come in Palazzo Ruccellai e da logge come nell'Ospedale degli Innocenti di Firenze in colore grigio, che raassomiglia al colore della Pietra Serena toscana.
Nel caso del grande complesso per il gioco d'azzardo eretto a Hiroshima, denominato in italiano innaturale "Fiera di Prova" (1996) si nota in modo chiaro l'uso dei colori rossi e verdi all'italiana con il motivo dell'architetture della Firenze quattrocentesca [*Kindaikenchiku* 1998, 114-117]. Questa struttura orizzontalmente lunga sul modello di Palazzo Pitti, è influenzata dal concetto di Complex Building. È dotata non solo di sale per il gioco d'azzardo, ma anche di negozi, ristoranti e sala da bowling, grandi parcheggi interni al palazzo, con una piazzetta a forma di ventaglio, come una piccola replica della Piazza del Campo di Siena insieme a quella della Fonte Gaia sullo sfondo in una imitazione semplificata della facciata vista dal Lung'Arno del Ponte Vecchio di Firenze.

Lo spunto del paesaggio della città italiana

La fonte dell'ispirazione non deriva solo dai singoli edifici dell'architattura antica, ma anche da quelli del medioevo e del Rinascimento e persino dal paesaggio e scorcio della città italiana. Mario Bellini disegnò per il Giappone anche l'enorme complesso alberghiero denominato in finto italiano Risonare Vivre Club Kobuchizawa (oggi Hoshino Resort Risonare Yatsugatake) (1992), sul modello di una cittadina medievale italiana [Ranzani 1996, 170-193] (Fig. 3). Il suolo è circa 75.000 m² sulle falde della montagna alpestre Yatsugatake in Yamanashi. Il colore del muro di due grosse ali incluso la facciata principale dell'ingresso è rossiccio collegata con l'edificio l'enorme piscina denominata in italiano "il mare" con il servizio dell'onda artificiale, e che è coperta dal tetto a forma di anfiteatro. Questo complesso alberghiero è strutturato come una città, offrendo una'altra parte con le stanze degli ospiti, negozi e una torre chiamata "Bellini Tower", che ospita la sala stranamente denominata "Ischia".
A Fukuoka è costruito il Canal City Hakata (1993-96) (Fig. 4: sinistra), un complesso commericiale di varie funzionalità sul suolo di 34.715 m² per riqualificazione dell'ex stabilimento della grande azienda di cosmetici Kanebo. Il progetto è affidato all'americano Jon Jerde (1940-2015), architetto specializzato in centri commerciali, che aveva avuto un grande successo per il centro commerciale Horton Plaza Mall a San Diego (aperto nel 1985, chiuso i battenti nel 2020) disegnato sul modello della città collinare toscana.



3: Mario Bellini, Risonare Vivre Club Kobuchizawa (oggi Hoshino Resort Risonare Yatsugatake), Kobuchizawa (Yamanashi), 1992 [fotografia dell'autrice del 2020].

Infatti, in uno degli edifici si nota il motivo di strisce bianco e nero della facciata della Basilica di San Miniato al Monte di Firenze. Il Canal City Hakata, invece, non è un semplice centro commerciale, ma un grande complesso che contiene anche due grandi alberghi (uno di lusso e un altro di popolare), cinema, uffici, parco tematico, ristoranti e un corso di canale artificiale, in omaggio al vicino fiume, prendendo lo spunto italiano dai qualsiasi posti di Venezia (da ricordarsi che la sede del ufficio di Jerde si trova a Venice, Los Angeles, con canali artificiali in omaggio a Venezia) e città collinari toscane. Altra fonte di inspirazione di Jarde è la curvilinea della Regent Street di Londra, la rossiccia vallata rocciosa di Canyon de Chelly dell'Arizona e la caotica stretta strada del giardino degli uccelli di Hong Kong [Gandel 2000, 49; 52]. Tutti questi precedenti sono rispecchiati nel singolare paesaggio urbano del Canal City Hakata fatto dai diversi edifici con colori vivaci, fra questi i più rappresentativi sono in rosso e blu verdeggiante. Dopodiché Jerde assunse diversi lavori di centri commerciali del livello di Complex Building in Giappone. Così infine, sul progetto di Jerde, a Kawasaki fu aperto un pittoresco complesso commerciale denominato in italiano La Cittadella (2002), sul modello della piazza e del paesaggio urbano di San Gimignano (Fig. 4: destra).

Ormai sul finire degli anni '90, il filo-italianismo giapponese era già giunto per sino a realizzare un quartiere intero degli uffici di Tokyo ad imitazione di una città italiana

sistemata intorno a un'ampia piazza. A Shiodome, una zona meridionale di Shinbashi (Tokyo) si forma dal 1998 il quartiere degli uffici, ristoranti, teatro, albergo ed ecc., denominato "Shiodome Italia-gai (quartiere italiano)" (Fig. 5), disegnato in omaggio alla città di Reggio Emilia, con palazzi-grattacieli nei tradizionali colori dei muri italiani. In questo quartiere il palazzo simbolo sarebbe la sede dell'Ufficio delle scommesse ippiche della JRA (Japan Racing Association): WINS Shiodome (2002, Ysui Arhictects), in stile palladiano probabilmente sul modello del Palazzo della Ragione (Basilica) di Vicenza. Intorno ad una grande piazza alberata sono fiancheggiati diversi palazzi in stile post-moderno con diversi colori tradizionali preferiti dai palazzi italiani con questi nomi: Tokyo Sagyo Kaikan (2002), Casa Bel Sole (2003), Palazzo Girasole (2003), Palazzo Astec (2003), Luogo Shiodome (2004), Palazzo Siena (2004), Palazzo Foresta (2004), Lusis Building (2004), San Marino Shiodome Building (2004-5), Comodio Shiodone (2006, Taisei Corporation), Momento Shiodome (2011, Yamashita Sekkei) ed ecc. Molti di essi sono denominati con termine semplice in italiano. Fra questi da notare per il suo design nello stile simile di Aldo Rossi è il palazzo degli uffici chiamato Renai Partire Shiodome (2002, Ken Asai), che è caratterizzato dalla facciata in tre colori all'italiana fatta da mattoni rossi, parzialmente in pietra bianca e cornicioni verdi. Mentre il muro di strisce orizzontalmente bianche e nere del palazzo degli uffici denominato Gradito



4: Jon Jerde, Canal City Hakata, Fukuoka, 1993-96 [fotografia dell'autrice del 2021] (sinistra); Jon Jerde, La Cittadella, Kawasaki (Kanagawa), 2002 [fotografia dell'autrice del 2018] (destra).



5: La piazza principale del Shiodaome Italia-gai, Shinbashi (Tokyo), 2002 [Fotografia dell'autrice del 2022].

Shiodome (2006, Taisei Corporation) ci fa ricordare quello del campanile del Duomo di Siena. L'albergo dominante del quartiere Mitsui Garden Hotel Shiodome Italia-gai (2007, Takenaka Corporation) rassomiglia nell'aspetto all'Hotel Principi di Piemonte di Torino dall'architettura razionalista del periodo fascista. La gialla Caserma dei pompieri del quartiere (2015, Naito Architects) era addirittura disegnata sul modello dell'edificio giallo del Comando Provinciale Vigili del Fuoco di Milano.

Conclusioni

La passione da parte dei giapponesi degli anni '90 del Novecento verso l'architettura italiana, che è filtrata dal postmodernismo di Bellini e Rossi ed è applicata al Complex Building, poi ai diversi enormi complessi commerciali fatti sul modello della architettura antica romana e della rinascimentale toscana, culmina con lo spunto d'ispirazione alla città tradizionale italiana con la cura dei colori. In realtà, la moda della cultura italiana in Giappone, sopratutto quella gastronomica arrivò negli anni '80. La seconda sede dell'autentico ristorante storico di Roma Sabatini apre a Tokyo nel 1981. È lanciata la popolare catena giapponese della trattoria italiana "Capricciosa" nel 1985. Prima di imitare lo stile architettonico all'italiana, già dagli anni '80 si cominciò il boom della

denominazione in italiano per nuovi Complex Buildings come *Avanti* (1981-83, Kyoto), *Amico* (1983, Tokushima), *Labbro* (1986, Kanazawa), *Atrio* (1986, Kanazawa), *Solaria* (parola inventata da sole e aria) (1988, Fukuoka), *Collezione* (1989, Aoyama, Tokyo), *Fare* (1994, Tachikawa, Tokyo), *Rifare* (1995, Kanazawa), *Molti* (2000, Kooriyama), *Miramare* (2002, Chiba), *Caretta* (2003, Shinbashi, Tokyo) ed ecc.
Attraverso una serie di energetiche attività degli architetti italiani e dell'italianista Jon Jerde, in Giappone negli anni '90, non pochi Complex Buildings e complessi commerciali progettati dai giapponesi rispecchiavano fortemente il filo-italianismo spesso con la preferenza dell'uso del colore rossiccio alla maniera italiana. La scelta dell'uso dei colori del tricolore italiano nell'architettura postmodena in Giappone si continua forse ancora con l'opera di Gae Aulenti con Kajima Design: il nuovo palazzo dell'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo (2005), che rinascendo come Complex Building convive con tante altre aziende giapponesi. Il forte colore rosso del muro è rispettato dalla lacca rossa alla giapponese, mentre le finestre centrali con le loro cornici si vedono come colorate in verde all'italiana per il riflesso della luce. Così fa un gran effetto per creare lo scenario dell'immancabile tricolore italiano. L'eredità del filo-italianismo nei Complex Buildings giapponese nutrito durante il boom economico degli anni '90, resiste ancora agli inizi del ventunesimo secolo.

*Si ringrazia l'Atomi University (Tokyo, Giappone) per il sostegno con la sovvenzione per un progetto di ricerca Special Research Grant, dell'anno accademico 2022.

Bibliografia

Aldo Rossi: Architecture, 1981-1991 (1991), a cura di M. Adjmi, New York, Princeton Architectural Press.

BELLINI M. et al. (1991). *Yokohama Business Park; Yokohama Galleria*, in *Shinkenchiku* 66(1), okyo, Shinkenchiku sha, pp. 360-363

BELLINI M.; OBAYASHI CORPORATION (1992). *Tokyo Design Center*, *Shinkenchiku* 67(5), Tokyo, Shinkenchiku sha, pp. 223-234.

GANDEL C. (2000). *Jon Jerde in Japan: Designing the Spaces Between*, Glendale, Balcony Press.

HAYASHI T. (1993). *Yokohama Business Park*, in *Public Buildings. 35(2)(138)*, Tokyo, Kokyokenchiku Kyokai, pp. 34-37.

ISOZAKI A. (1986). *Isozaki Arata no detail: Tsukuba Center Building no shousai*, Tokyo, Shokokusha.

ISOZAKI A. et al. (1965). *Italia no hiroba*, in *SD: Space Design (1)*, Tokyo, Kajima Shuppankai, pp. 72-74.

KAJIMA DESIGN (2006). Italia Bunka Kaikan Building, in *Kindaikenchiku 60(4)*, Tokyo, Kindaikenchiku sha, pp. 43-51.

KOBAYASHI T. (1996). *Sea Hawk Hotel & Resort*, in *Public buildings 38(3)(149)*, Tokyo, Kokyokenchiku Kyokai, pp. 60-61.

Mario Bellini: architecture 1984-1995 (1996), a cura di E. Ranzani, Basel, Birkhauser.

MIURA, N. (1995). *Mitsui Greenland Hotel Verde*, in *Shinkenchiku 70(5)*, Tokyo, Shinkenchiku sha, pp. 253-258.

NTT FACILITIES et al. (1997). *Tokyo Opera City Building*, in *Shinkenchiku 72(4)*, Tokyo, Shinkenchiku sha, pp.192-202.

Okazaki S. (1995). *Sun Dome Fukui*, in *Shinkenchiku 70(8)*, Tokyo, Shinkenchiku sha, pp. 161-166.

PANE, R. (1962). *Io non vedo con i miei occhi ma attraverso di essi*, in «Napoli nobilissima», vol. II, pp. 78-79.

PESCE, G. (1993). *Organic Building Osaka*, in *Shinkenchiku 68 (5)*, Tokyo, Shinkenchiku sha, pp. 224-228.

ROSSI A. et al. (1990). *Hotel Il Palazzo*, in *Shinkenchiku 65(1)*, Tokyo, Shinkenchiku sha, pp. 227-244.

ROSSI A. et al. (1994). *Apita Gifu / Port Mall Apita Minato ten*, in *Shinkenchiku 69(2)*, Tokyo, Shinkenchiku sha, pp.195-198.

ROSSI A. et al. (1998). *Mojiko Hotel*, in *Shinkenchiku 73(4)*, Tokyo, Shinkenchiku sha, pp. 111-121.

ROSSI A.; UCHIDA S. (1998). *Mojiko Hotel*, Tokyo, Rokuyosha.

STUDIO CUBE (1998). *Fiera di Prova*, in *Kindaikenchiku 52(3)*, Tokyo, Kindaikenchiku sha, pp.114-117.

TAKENAKA CORPORATION (1993). *Fukuoka Dome*, in *Shinkenchiku* 68(5), Tokyo, Shinkenchiku sha, pp. 211-218.

THOHATA ARCHITECTS et al. (1984). *Kyoto eki minami guchi saikaihatsu building "Avanti"*, in *Architecture and Society 65(6)(747)*, Osaka, Nihon Kenchiku Kyokai, pp. 63-95.

YANAGISAWA T. (1997). *Tokyo Opera City Building*, in *SD: Space design 393 (6)*, Tokyo, Kajima Shuppankai, pp. 26, 52-53.

YASHUI ARCHITECTS (2002). *WINS Shiodome*, in *Kindaikenchiku 56(8)*, Tokyo, Kindaikenchiku sha, pp. 27-34.

Sitografia

http://comune.or.jp/history/ [agosto 2022].

http://kensetsunewspickup.blogspot.com/2017/01/blog-post_14.html [agosto 2022].

http://ogurayayamamoto.co.jp/about_us/step/ [agosto 2022].

http://shotenkenchiku.com/Monthly/contents_list/199603.html [agosto 2022].

http://uratti.web.fc2.com/architecture/aldorossi/apitagifu.html [agosto 2022].

http://www.sabatini.co.jp/roma_info/ [agosto 2022].

http://www.sankan.jp/sundome/construction/ [agosto 2022].

http://www.tak-archi.co.jp/tokyo-opera-city/ [agosto 2022].

http://www.tokyooperacity.co.jp/info/ [agosto 2022].

https://bellini.it/mario-bellini/sketch-by-mario-bellini/#top [agosto 2022].

https://bellini.it/portfolio-articoli/ryoma-sakamoto-memorial-hall/ [agosto 2022].

https://bellini.it/portfolio-articoli/tokyo-design-center-2/ [agosto 2022].

https://canalcity.co.jp/service/concept [agosto 2022].

https://iictokyo.esteri.it/iic_tokyo/it/istituto/storia.html [agosto 2022].

https://ikenchiku.jp/program/organicbuilding [agosto 2022].

https://lacittadella.co.jp/concept/ [agosto 2022].

https://news.usc.edu/75271/in-memoriam-jon-jerde-75/ [agosto 2022].
https://officee.jp/en/catalog/Casa+Bel+Sole/37429/ [agosto 2022].
https://officee.jp/en/catalog/Luogo+Shiodome/45553/ [agosto 2022].
https://officee.jp/en/catalog/Lusis+Building/34660/ [agosto 2022].
https://officee.jp/en/catalog/Palazzo+Astec/35277/ [agosto 2022].
https://officee.jp/en/catalog/Palazzo+Siena/32412/ [agosto 2022].
https://officee.jp/en/catalog/Tokyo+Sagyo+Kaikan/36491/ [agosto 2022].
https://premierhotel-group.com/mojikohotel/lp/arc.html [agosto 2022].
https://risonare.com/yatsugatake/guestroom/bellini-suite/ [agosto 2022].
https://www.actcity.jp/about/ [agosto 2022].
https://www.asahideed.co.jp/companyhistory.html [agosto 2022].
https://www.asai-archi.com/works/detail/92 [agosto 2022].
https://www.cassina.com/it/it/prodotti/cab-412.html#412-cab-412_77335 [agosto 2022].
https://www.design-center.co.jp/about_tdc/architectural_guide.html [agosto 2022].
https://www.emporis.com/buildings/1383707/kyoto-avanti-commercial-kyoto-japan [agosto 2022].
https://www.fondazionealdorossi.org/opere/1980-1989/complesso-alberghiero-e-ristorante-il-palazzo/ [agosto 2022].
https://www.fondazionealdorossi.org/opere/1980-1989/showroom-ambiente/ [agosto 2022].
https://www.fondazionealdorossi.org/opere/1990-1997/complesso-alberghiero-e-commerciale/ [agosto 2022].
https://www.gardenhotels.co.jp/shiodome-italiagai/art/ [agosto 2022].
https://www.greenseed.jp/works/346/ [agosto 2022].
https://www.jerde.com/projects/8045/canal-city-hakata [agosto 2022].
https://www.jma.co.jp/works/seahawk-hotel-resort-former-name/ [agosto 2022].
https://www.kumagaigumi.co.jp/en/works/spo-ent_sundomefukui.html [agosto 2022].
https://www.mitsuifudosan.co.jp/corporate/news/2007/0219/ [agosto 2022].
https://www.miuranoriyuki.com/case/business/118mitsui.html [agosto 2022].
https://www.mukogawa-u.ac.jp/~okazaki/designworks/sundome/sundomee.html [agosto 2022].
https://www.naito-archi.co.jp/works/works-g1.html [agosto 2022].
https://www.nihonsekkei.co.jp/projects/3549/?lang=en [agosto 2022].
https://www.obayashi.co.jp/chronicle/works/00700.html [agosto 2022].
https://www.obayashi.co.jp/works/detail/work_220.html# [agosto 2022].
https://www.officenomura.jp/ybp/fascination/ [agosto 2022].
https://www.sanko-e.co.jp/en/search/10/055045/ [agosto 2022].
https://www.sanko-e.co.jp/en/search/10/055249/ [agosto 2022].
https://www.taisei-design.jp/de/news/2006/10_01.html [agosto 2022].
https://www.takenaka.co.jp/majorworks/60100751993.html [agosto 2022].
https://www.yamashitasekkei.co.jp/project/momento-shiodome/ [agosto 2022].

COMPLEX BUILDINGS IN TRANSITION: BALTIC SPA TOWNS AND SOVIET SANATORIUMS

Cristina Pallini, Yuliia Batkova, Laine Nameda Lazda

Abstract

Soviet sanatoriums – where relatively healthy workers accessed up-to-date healing practices - differed from earlier ones in scale, programme and architectural expression. In Baltic spa towns, such settings for collective vacation rituals opened a field for architectural experimentation, replaced a former international upper-class fruition. Whether reused or still abandoned, they epitomise the idea of "complex building" from a non-western perspective.

Keywords

Sanatoriums, Soviet architecture, Baltic spa towns, complex buildings, adaptive reuse

Introduction

In 1940 the Soviet Union annexed Estonia, Latvia, and Lithuania, whose rural population was forced to move into *kolkhozes* and *sovkhozes* by the end of the decade. Collectivization and large-scale industrialized agriculture [Ingerpuu 2019] implied territorial planning, organized hierarchically from the national to the regional level, and identification of natural frameworks for collective recreation [Stauskas 1994a, 1994b; Drémaité 2017]. From 1940 to 1950, the USSR built a total of 186 sanatoriums spread throughout the Soviet Union, so that the treatments would be accessible to as many workers as possible. Many were built in pre-existing spa towns or *kurorts*[1] where the cosmopolitan upper class used to experience a natural beauty of the Baltic Sea, enjoy treatments, and gamble in the casino.

In these exclusive resorts of great landscape beauty - Soviet sanatoriums -, *kolkhoz* and *sovkhoz* workers shaped new collective behavioural patterns, and a new symbolic

[1] The term *spa*, used in English since the 16th century, indicates a mineral water resort; the later term *kurort*, which spread from Germany to eastern Europe has the broader implication of a place for climate-therapy specialized in natural healing practices such as springs, mud, and salt water. The rich *spa* literature testifies that these places used to attract people of different nationalities, religions, and classes, who crossed paths during their vacations. Cf. https://www.theeuropeanspa.eu/project/literature/index.html.

meaning of modern lifestyle. Here, in the designated vacation periods[2], both healthy and weakened workers could rest, access free medical care, or simply enjoy leisure and recreational facilities. In fact, social interaction was considered as a part of the therapy, exploiting the annual vacations to foster self-awareness in a new emerging society. Sanatoriums were conceived as mass-spa hotels for workers with designated vacation periods, adopting the precision of industrial plants to offer up-to-date treatments like massage, pools, saunas, aromatherapy, or oxygen therapy. Addressing the role of public health in the "making of the Soviet new man" Tijana Vujošević (2017) remarks the difference between the productivist ideology of the early years, primarily based on the value and capacity of the individual within the collective of labourers, and the later representational ethos, when public baths encapsulated the communist social order, as microcosms of collective intimacy for physical and spiritual transformation.

Quite similarly, Soviet sanatoriums introduced new technologies into processes of self-care, heralding civic unity and equality, and becoming a symbol of a State caring for its citizens. When commenting on later collectivist Soviet resorts in the Baltic countries, architectural historians lay emphasis on Khrushchev's well-known speech in 1954 to the All-Union Conference of Soviet Builders (1963), which marked the end of the standardised Stalinist architecture giving way to projects and ideas from outside the Union, and to experimentation for young local architects[3]. In her seminal book on Baltic Modernism, Marija Drémaité argues that, in Baltic countries under Soviet rule, sanatoriums for long-term leisure were the most popular recreational institutions[4]. They were to serve congruous catchment areas forming a cohesive network covering the entire country and reaching a capacity of several hundred thousand vacationers [Drémaité 2017, 259-260]. Significantly, the most intensive period of rural construction - the 1970s and 1980s – was paralleled by investments in state-sponsored mass recreation. The concept of modern holiday came to the fore, to maintain the labour force healthy and politically aware. Monumental in both size and design, late-Soviet Baltic sanatoriums became ideal testing ground for the transition from modernism to post-modernism. They posed a precedent in the overall Soviet-built scope, also demonstrating the shift in the social discourse, where recreation was an opportunity to get out of a politicized and monotonous living and working environment. In the late 1970s, sanatorium architecture tended to acquire more expressive forms and complex spatial structures. These were predetermined by an informal public and private system: resort design was overseen by a vast Soviet organization called the All-Union Resort Design Institute (*Soyuzkurortproyekt*), while the actual complexes were state property. In 1970, however, many sanatoriums passed under the jurisdiction of labour unions and health-

[2] The USSR Labour Code established basic standards and regulations for workers, including two weeks at least of annual vacations to take care of their health in a sanatorium. Distinct labour codes of the Soviet republics were standardised in 1970.

[3] Only just recently, their relevance has gained momentum for scholars from many disciplines. Cf. https://keep.eu/projects/3836/Culture-network-between-Balt-EN/.

[4] Short-term recreation zones intended for weekend were located within an hour's drive of urban areas.

care institutions. The areas concerned were subject to *ad hoc* planning tools, adopting zoning restrictions and preserving distinguishing landscape features: lakes, rivers, and forests, in their countlessly varying forms.

Druskininkai: metamorphoses of a park-like spa

With its seven natural mineral springs and therapeutic peaty mud pools, Druskininkai was the health resort with the longest known bathing culture in Lithuania. Before the town, there was a castle at the confluence of the Ratnyčia with the Nemunas rivers, overlooking the southern border of Lithuania and a scenic hilly area of lakes and coniferous forests which has attracted upper-class tourists since 1794[5]. Its reputation increased after 1835, when the healing properties of the mineral springs were scientifically proven[6]. Two years later, in 1837, the Russian Tsar Nicholas I established a holiday residence by the river and granted a loan to drain the swamps and build sandy alleys, villas and sanatoriums, tennis courts and bowling alleys, a summer theatre and a photography salon. In 1862, the railways from Warsaw and Saint Petersburg integrated the ferry service. In 1894, the first stone-built sanatorium replaced the Tsar's residence. Over time, Druskininkai consolidated its reputation, ahead in popularity where the resorts of Crimea and Caucasus, and, in the early 20th century, about 10% of Russian holidaymakers went to Druskininkai [Kondratos 1969, 18], along with the bourgeoisie from Vilnius and Warsaw. After the First World War, the town was annexed to Poland and consequently benefitted from the patronage its *de facto* leader [Józef Piłsudski, 1926–35]. The combination of sunlight, air temperature, healing waters, and physical activity in a park-like setting was scientifically proven beneficial, in 1934, the railway from Parečča reached Druskininkai, opening the way for the further development resulting in the outline of the plan of 1935.

In 1940 Druskininkai became a USSR resort. Over the course of 150 years, the town had transformed into a park interspersed with gable-roofed wooden houses, villas, hotels, restaurants and open-air pavilions, hospitals and sanatoriums recalling the recreational architecture of Switzerland, Austro-Hungary and Poland[7] [Migonyté 2014]. During the Soviet period Druskininkai's park-like setting was seen as an asset, to empower with new recreational structures. In 1956-1957, the town architect Algimantas

[5] In 1794, Druskininkai was established by decree as a resort by Stanisław August Poniatowski, Grand Duke of Lithuania and Ruler of Poland.

[6] Prof. Ignatius Fonberg proved their anti-inflammatory, anti-allergic, and haematological coagulant properties, also strengthening bones and teeth. Later, doctor Eugenia Lewicka suggested Druskininkai to visitors willing to strengthen their health. https://druskininkusavivaldybe.lt/.

[7] Such as the Zakopane Style theorised by Stanislaw Witkiewicz by drawing inspiration from the vernacular art and architecture of Poland's highlands.



1: 1933 map of Druskininkai showing (in red) the sanatoriums built in the Soviet period. Source: authors' reconstruction. Legend: 1. Water tower, 1930; 2. Dineika Park; 3. Balneotheraphy sanatorium (V. Ulitko 1954); 4. Sanatorium "Belorus", 1957-1961; 5. Sanatorium "Dainava" (N. Kèvišas, 1965); 6. Sanatorium "Nemunas" (E. Tamoševičius, P. Adomaitis, 1966-1973); 7. Sanatorium "Vilnius" (R. Šilinskas, 1973- 1976); 8. Hydrotheraphy Centre (R. and A. Šilinskas 1976-1981).

Mačiulis[8] drafted a plan for the central area. Medical SPA's began working all year round. To guarantee the accommodation for holidaymakers, many reinforced concrete structures were built, inserted between dispersed wooden villas. Passenger trains made round trips from Vilnius three times a day and coach services travelled between the spa and Vilnius, Kaunas, Grodno, and other big towns [Kondratos 1969, 84], every year serving wellness and health treatments of over 100,000 people in Druskininkai. The town borders and streets remained almost unchanged until 1970. However, from 1970 to 1980 - following Druskininkai's recognition as an international health resort for guests from across the Soviet Union[9] - things started changing [Mačiulis 2009, 25-26]. While many wooden structures were pulled down, new tall monoliths were being built by the Urban Construction Design Institute and, since 1967, by the Vilnius

[8] Lithuanian architect A. Mačiulis, born in Kaunas in 1931, worked as Chief Architect of Druskininkai from 1956 to 1960. In 1997, after the restoration of independence, Mačiulis collaborated at the new Master Plan for Druskininkai.

[9] The 1966 "recreational district scheme" designated five resort towns (Drémaité 2017, 259-260): Šventoji, Palanga and Neringa on the Baltic cost: the first at the mouth of the river of the same name, the second at the terminal of the Amber Road, the third in the Curonian Lagoon natural reserve. Bištonas and Druskininkai instead stood along the Nemunas River, the largest in the Lithuania navigable for most of its length.

branch of *Soyuzkurortproyekt* [Stauskas 1994b]. In 1978, the town erected nine sizeable sanatoriums shrouded in greenery. The largest was the "Nemunas" designed by Enrikas Tamoševičius[10] and Povilas Adomaitis (1966-1973) in a central area of 20,000 sq. m. [Akstinas 1978, 59]. The complex consisted of a basement with a 1000-seat canteen and an 800-seat concert hall superimposed by a 11-story bended linear building, whose horizontal balconies and glass dividers produced a rhythmic scansion. In fact, the "Nemunas" marked a break with earlier structures like the late-neoclassical Balneotheraphy sanatorium by Vsevolod Ulitko (1954), which expressed a socialist content in national forms [Drémaité 2017, 49]. The "Vilnius" and "Eglé" sanatoriums designed by Romualdas Šilinskas (in 1973-1976 and 1980 respectively)[11] also followed the modernist canon. According to planned recreational strategy for Lithuania, the "Eglé" was to accommodate 8,800 farmers annually[12].

All-round giants

Druskininkai's Hydrotherapy Centre designed by Romualdas Šilinskas[13] with his wife Aušra (1976-1981) epitomised the "postmodern turn" of Lithuanian architecture [Drémaité 2017, 91-92]. «Statyba ir Arhitektūra» (Construction and Architecture), a journal dealing with experimental construction techniques, dedicated an article to the project of the Hydrotherapy Centre [Budrys 1975]. Druskininkai, where thousands of workers flocked together to rest and heal, had one of the largest water treatment plants in the USSR[14]. As baths and mud therapies helped the rehabilitation of patients with various musculoskeletal pathologies, the Hydrotherapy Centre was equipped with two hundred baths and a therapeutic swimming pool. Laying emphasis on quantitative data, the article clarified that four hundred different treatments could be practiced simultaneously and thousand patients could be seen per hour.

After the demolition of earlier wooden structures, the Hydrotherapy Centre was facing a representative square, dominating the riverside visual sequence formed by the Balneotheraphy sanatorium and the stone sanatorium that replaced the Tsar's residence. The Hydrotherapy Centre differed from the earlier structures in scale, building technology and architectural expression, as well as in the strong spatial and geometric introversion visible in its footprint.

---

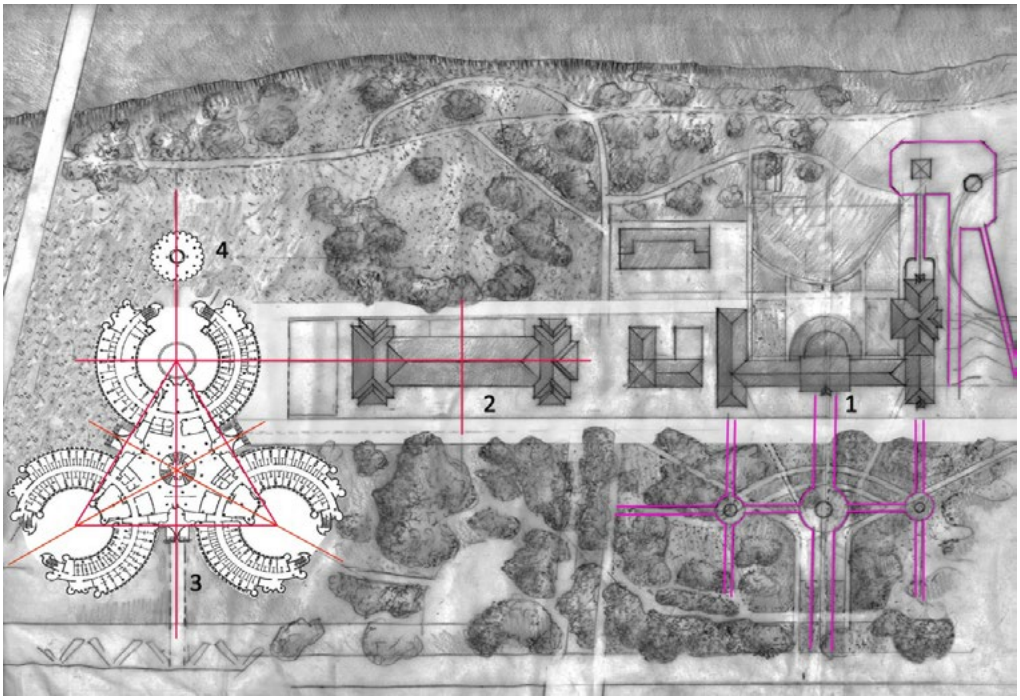
[10] Born in 1925, E. Tamoševičius graduated in 1952 from Vilnius Art Institute; From 1953 to 1985, he was chief architect of the Institute of Urban Construction Design. Cf. https://www.niekonaujo.lt/20191228/sanatorija-nemunas.

[11] In collaboration with Edvardas Strazdas.

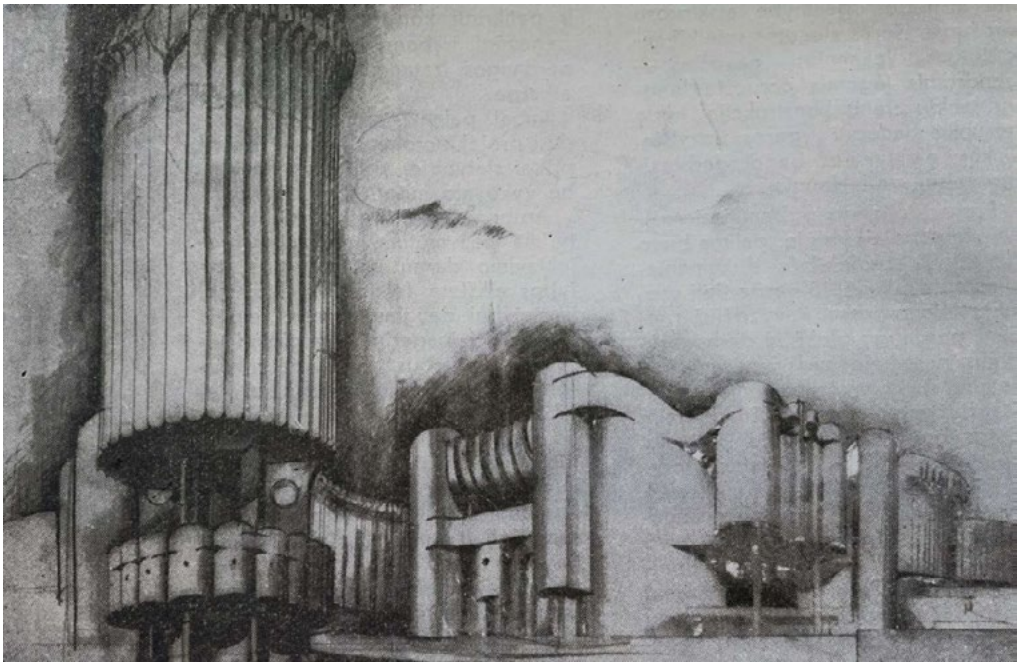
[12] «Lithuania Today» , ed. 12-13, 1977, p. 23.

[13] Graduated from the Vilnius Art Institute in 1960, Romualdas Šilinskas worked extensively for the Resort Planning Institute; his resort projects include the "Gintaras" spa in Palanga (1975), the "Versmė" spa in Birštonas (1975), the sleeping wing of "Pušynas" spa (1982).

[14] The Hydrotherapy Centre was one of the largest health complexes in Europe, having served as many as 8,000 patients per day.



2: Section of the riverside area of Druskininkai. Source: Interpretative map by C. Pallini. Legend: 1. Stone sanatorium which replaced the residence of Tsar Nicholas I (rebuilt in 2004 and renamed Europa Royal) 2. Balneotheraphy sanatorium (V. Ulitko 1954): 2., 3. Water Tower and Hydrotheraphy Centre (R. and A. Šilinskas 1976-1981).



3: Sketch of the Water Tower of Druskininkai's Hydrotherapy Centre. Source: « Statyba ir Arhitektüra », n. 2, 1977

The floor plan is organized around a central equilateral triangle of 80 m side, whose vertices marked the centres of three circles generating three all-round buildings, each materialising a circular crown arc open towards the park. The main axis perpendicular to the river sequentially aggregated the entrance, the vestibule and the central staircase (almost a sculpture), the circular pool and the water tower, an elevated reservoir sized for a daily requirement of 2,000 cubic metres of mineral water distributed to several containers simultaneously.

Rather than a mere technicality, the tower into which "an elixir of health was poured from several local springs" [Budrys 1975] was conceived as a pliant plastic landmark. The dominating volume was designed as a giant fluted column, floating above the void, elevated on slender pillars and, eventually, formed a series of superimposed sections, heavier at the top – close to water tank –, and lighter at the base. The two-storey elevation of the main building, featured a tight sequence of pilaster strips, producing a pleated effect which emphasises the monolithic volume as a single object, other than a composition of floors and windows. The article mentions different professional figures who have worked together with the architects at the Druskininkai Construction Board, including an Armenian expert in "building buildings from the roof." The edifice, commissioned by the Lithuanian Republican Council of Trade Unions, stands among "the brightest examples of implemented experimental design" [Černauskienė 2016, 10]. The complex engineering challenge transcended into sculptural and architectural forms, rendered even more expressive by the diversity in finishing materials.

The recurrence of circular shapes in buildings for collective healing is not accidental. Tijana Vujošević (2017, 116) traces this trend towards geometric abstraction back to the 1930s, when the round plan was promoted "as the universal solution to practical problems of many kind of Soviet facilities."

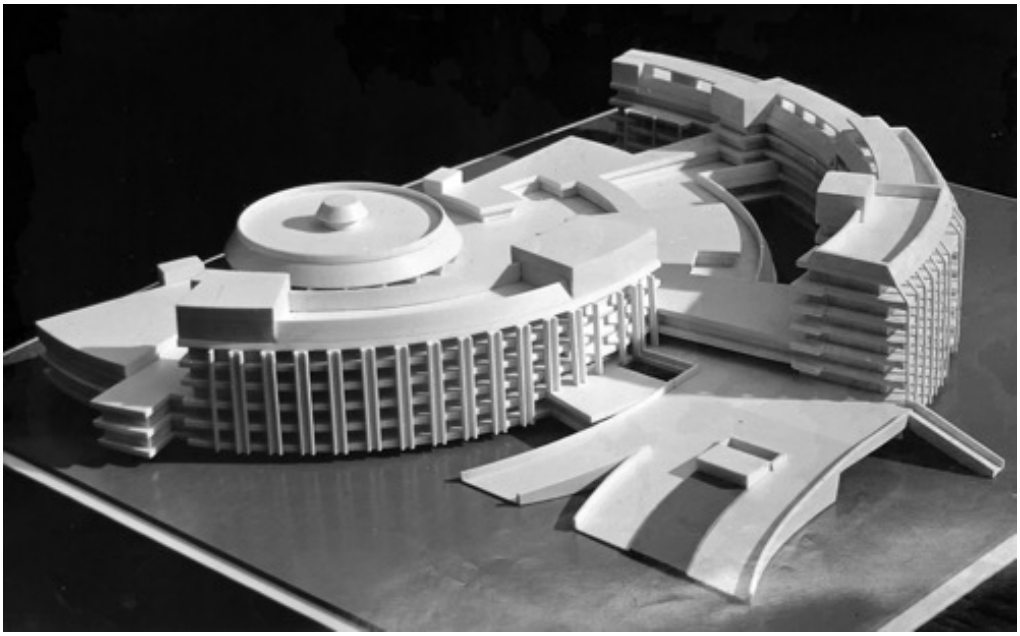
In fact, the sanatorium for the Ministry of Defence and Industry of the USSR at Jūrmala (1980-1985) also followed a mono-centric round plan.

Jūrmala (meaning "seaside") was Riga's beach resort and the most popular coastline in Latvia[15] where, in 1940, there were still many Art Nouveau wooden buildings such as the iconic Swimming Facility (1914) and the Lutheran Church (1905-1907). Jūrmala soon became a favourite destination for high-level Party officials, (including Leonid Brezhnev and Nikita Khrushchev), so much so that its increasing number of visitors triggered construction of large-scale hotels along the coast. By the late 1980s, Jūrmala displayed a variety of architectural inflections of modernism and post-modernism [Vērpe 2021].

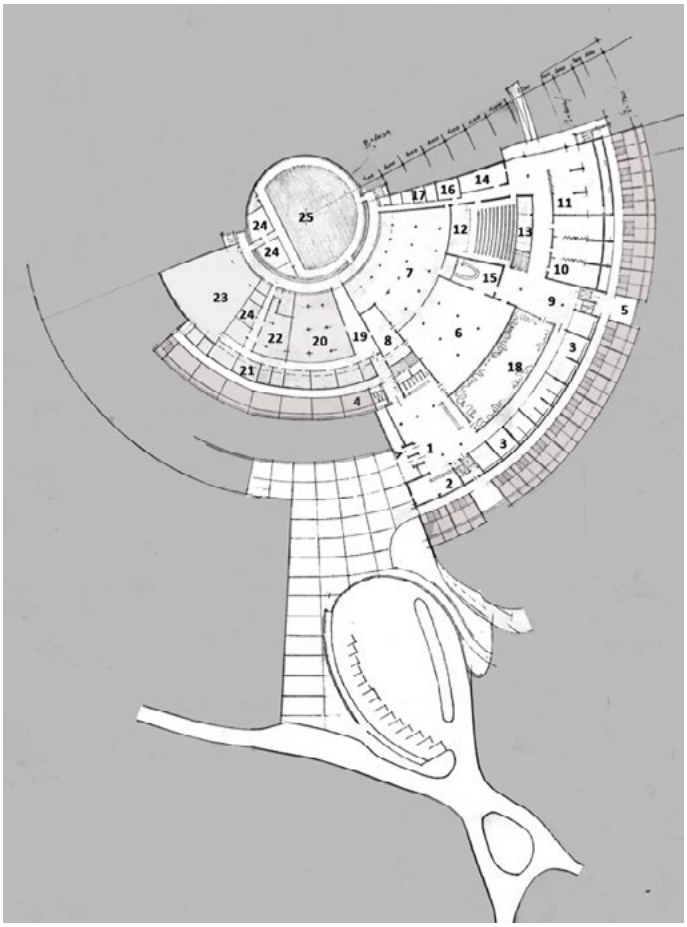
[15] The strip of land between the Lielupe River and the Baltic Sea started being appreciated after the Napoleonic wars, by soldiers and wealthy civilians who sojourned there to breathe healthy seaside air and "take the waters". Jūrmala originally consisted of 16 summer villages which until the early 19th century were inhabited by fishermen, Cf. *Russia Estonia Lettonia Lituania Bielorussia Ucraina Moldova*, TCI 2006, p. 650.



4: Sanatorium for the USSR Ministry of Defence and Industry near Jūrmala (O. Krauklis, 1985). Study model set in context. Source: Latvian Museum of Architecture.



5: Sanatorium for the USSR Ministry of Defence and Industry in Jūrmala. By Oļģerts Krauklis, 1985. Model to scale. Source: Latvian Museum of Architecture5



6: Sanatorium for the USSR Ministry of Defence and Industry near Jūrmala, (O. Krauklis, 1985). Ground-floor plan of the. Source: authors' re-elaboration based on material from Latvian Museum of Architecture?.

Legend: 1. atrium; 2. reception; 3. services; 4. administration; 5. hotel rooms; 6. canteen; 7. kitchen; 8. employees' canteen; 9. vestibule; 10. board games area; 11. dance hall; 12. club / cinema 13. projection room; 14. library; 15 bar; 16. hobby room; 17. art room; 18. relaxation garden; 19. vestibule; 20. mud baths; 21. physiotherapy; 22. small gym; 23. large gym; 24. dressing rooms; 25. swimming pool.

This trend also concerned sanatoriums. Jūrmala's major health resorts included the "Sanatorium for 375 places at Jaunķemeri"[16] designed by Oļģerts Krauklis, a pioneer of Latvian postmodernism[17]. It was intended as a prevention centre offering a wide range of mud healing therapies in addition to indoor and outdoor sport facilities. Site and

[16] This definition was reported in a text prepared in 1998 by the new owners of the complex. In the early 20th century, Jaunķemeri was a cluster of summer houses at the tram terminus which, in 1933, was equipped with a sports and recreation complex. Annexed to Jūrmala in 1959, after 1967 Jaunķemeri was equipped with two large sanatoriums: "Jaunķemeri" and "Amber Coast."

[17] O. Krauklis, a graduate from the Faculty of Architecture of the University of Latvia, is famous for his winning entry at the competition for modern multicentre cinema (unbuilt) and for his Sports Palace, the temple of Latvian hockey for many years. Over the years Krauklis designed blocks of residential houses, administrative building, schools, computer centres, several cinemas, palaces of culture, boarding houses and sanatoriums. Krauklis was greatly inspired by Alvar Aalto and Arne Jacobsen, and by their ideas on the integration of buildings in the environment, topography, and landscape.

ground floor plans, as well as sections and study models, clearly show how the whole complex complied with a single geometric rule, dictated by concentric circles six metres apart intersecting a radial system of circular sectors. The round swimming pool – both a geometric and a symbolic centre – was located in a circular volume 30 metres in diameter, surrounded by the circular crown arc reserved to the gyms and treatment rooms lined by a row of administrative offices. The wedge connecting the car park, the main hall and the access to the wellness area also marked the boundary of the collective and social activities. These include a canteen (ca. 470 sq. m.) fed by a huge kitchen and facing onto a patio. The adjacent bar also served a cinema for 300 seats, a dance hall and a board-game area. The library, the hobby and the art rooms squeezed in a narrow wedge. Seen in the study model, the wellness area and that for collective recreation defined a compact basement encompassed by an inner office bloc and by the outer hotel rooms ranging from 6 to 8 floors. An additional pavilion was to serve a series of outdoor playgrounds for tennis, football and volleyball.
Construction of this large complex in between the coastal pine forest and the dune lasted from 1982 to 1986, when it was discontinued due to financial problems. At this stage, nearly 40% of the complex had been realized; some conservation works were carried out to protect the unfinished structure from collapsing. However, the complex was abandoned and, after 1991, left without an active involvement of an owner.

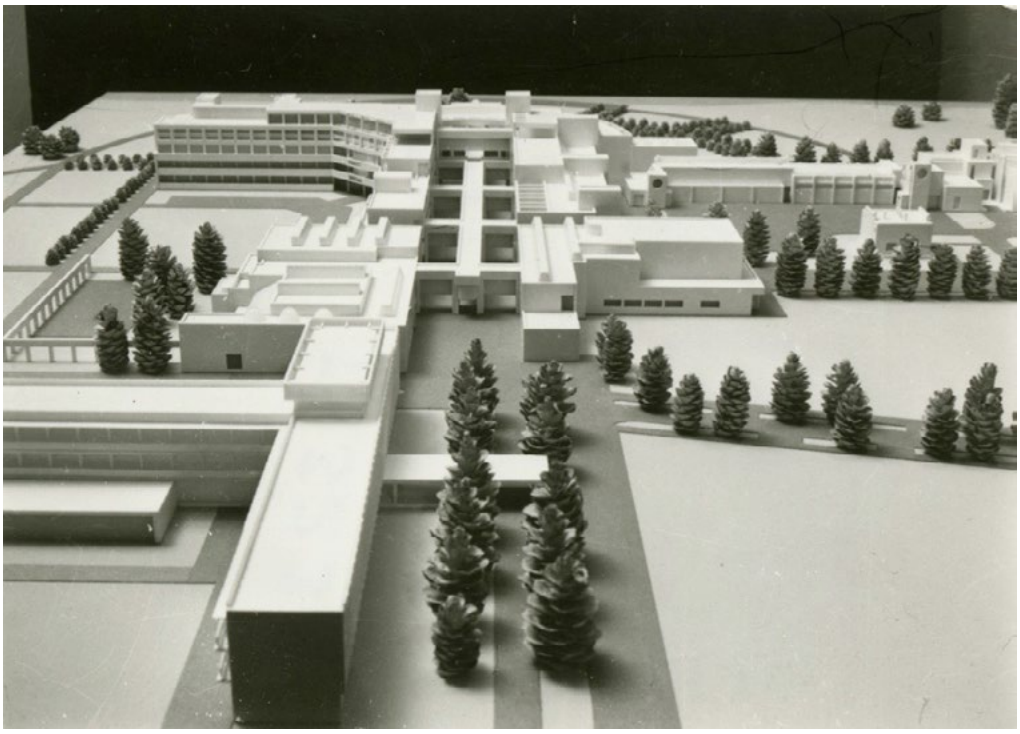
Pärnu's inter-collective farm sanatorium

A vibrant health resort and the fourth largest town in Estonia, Pärnu owes its name from the river that runs through it. The Second World War wiped out the vestiges of the Hanseatic port with the first thermal baths opened in 1838. By the early 20th century, Pärnu was praised for its sandy shores and fine parks, tree-lined boulevards lined by residences, hotels and leisure pavilions displaying neoclassic, eclectic and Jugendstil architecture [Kaupungit 2004, 105-117]. From the mid-1920s to the end of the 1930s, when Olev Siinmaa[18] operated as city architect, Pärnu acquired a number of iconic buildings, including the Neoclassic Mud Baths (1926-1927)[19] and two fine modernist works, namely the Beach Pavillion (1926)[20] and the Beach Hotel (1935-1937) [Hallas-Murula 2002, 124-125, 130-131; Hansar 2013a, 74-75]. The latter soon became the pride of Estonia, offering a post office and communication centre, telephones in the rooms and staff who spoke foreign languages. Its projecting wing ending in a curve set the model to be repeated in other resorts and bathing establishments.

[18] After working as a carpenter for his father, O. Siinmaa (1881-1948) moved to Germany (1911) to study architecture; he worked for some time in Lübeck as a furniture and interior designer.

[19] One of the most important symbols of Pärnu which replaced an old bath house burned down during the First World War. In the Soviet era, the Mud Baths started to serve working people.

[20] Eventually demolished in 1939 to be replaced by the new Beach Café.



7: Model to scale of the "Tervis" sanatorium at Pärnu (first phase K. Vanaselija, E. Väärtõnou, 1966-1970; second phase V. Künnapu (1976-1988). Source: Hansar 2013b, 155.

With Olev Siinmaa, Pärnu acquired a fashionable modern look; later on, in the Soviet period, it became the site of one of the three collective farm sanatoriums in Estonia. In 1966, the economic success of the collective farms led to the establishment Estonian Kolkhoz Construction Office (*EKE Projekt*) where 26 young architects could experiment with forms, spatial program, and new materials [Ruudi 2017, 91]. Following the ideas by Robert Venturi and Christian Nornerg-Schulz, young architects of the Tallinn school stigmatised the monotony, and poor quality, of a built environment resulting from extensive prefabrication [Kalm 2014; Kervanto Nevanlinna 2007, 59].
In 1971 the new sanatorium "Tervis" (health) designed by Kaljo Vanaselija, head architect of *EKE Projekt,* and Ell Väärtõnou[21] (1966-1970) opened on the shore of the Baltic Sea. This large building complex marked the transition to a new functionalist aesthetic empowering the rational layout and the structural solution [Hansar 2013b, 154-155].

[21] E. Väärtõnou stands among Estonian women architects whose main body of work was realized in rural environments from the early 1960s to the late 1980s. Ingrid Ruudi (2017) argues that rural architecture, less subject to ideological control, became the testing ground of innovative ideas exploring contextual strategies and expression of local identity.

According to Kaljo Vanaselija, EKE architects were "a tonic injection" for Estonian architecture, while "Tervis" exemplified the fruitful collaboration between architect and builder («Sirp ja Vasar» 1986). «Soviet Life» (1972) published an article about the "Tervis" Spa built for workers of 24 collective farms, 21 state farms and 12 inter-collective-farm buildings organizations. At the time, the sanatorium accommodated 125 people with a staff of 62, including doctors, nurses and cooks (a rather common ratio for Soviet spas). The building itself recalled a museum of local rural crafts, displaying as it did panels decorated with traditional motifs as well as furniture and objects of daily use produced by local artisans. The sanatorium was built and equipped with funds from the Estonian collective and state farms and from few government offices. Shareholder could access 15 annual accommodations of 24 days each or else 30 accommodations of 12 days each. There were plans afoot for a new hotel building, new laboratories and rooms exclusively for diagnosing medical problems, in addition to a swimming pool, a gymnasium and a movie theatre.

> "Won't that be a bit too rich?" Some people queried at the general meeting held recently. "We have a nice place as it is with large living rooms open to the public, a Finnish sauna and even a bar."
> The majority of the shareholders, however, voted for expansion. The state and collective farms again agreed to build on a shared basis.
> How much does medical treatment cost at the sanatorium? Heino Konds, a welder for a construction organisation, paid nothing. His trade union took care of everything. Young collective-farm tractor driver Uno Tokht paid half the cost of the medical treatment and accommodation (77,5 rubles). According to the rules and regulations of his collective farm, how much of the bill the farm covers depends on the individual's length of service. Uno hasn't been working long: older collective farmers pay much less for their stay at the sanatorium. Real old-timers pay nothing at all.
> Are outsiders, people not from the shareholder organisation, accommodated? Yes. Recently two fellows from Finland received treatment at the Tervis – Yaakko Raunio and Yurije Püparihnen. They were given accommodation by the Soviet-Finnish Friendship Society."

Concluding remarks and possible lines of work

The Soviet sanatorium system came to a halt with the re-establishment of independence in the Baltic States. *T*he overall social structure collapsed *a*long with the political system and many buildings became suddenly obsolete: their raison d'être had simply ceased to be. *Describing* what happened to Soviet sanatoriums *in the Baltic countries* ever since goes beyond the scope, and length, of this contribution. It can only be done in brief. In 2006 Druskininkai's Hydrotherapy Centre was partly demolished to become a water pleasure park [Černauskienė 2016]. The unfinished Sanatorium for the Ministry of Defence and Industry of the USSR near Jūrmala, accessible by the A 10 motorway and the coastal route 128, has a new owner who has not disclosed

any future plans[22]. Pärnu's "Tervis" sanatorium has become a Medical Spa specialised in Sleep Therapy [Bentsalo 2014]. Surely, the subject of Soviet sanatoriums in the Baltic States lends itself to multiple research lenses, all requiring adequate contextualisation, avoiding hasty judgments. Obviously, in Western Post-Soviet territories any Soviet heritage poses a cultural challenge, On the other hand, it may suffice to browse «Eastern Europe Business Bulletin» to realise the relevance, and value, of the assets concerned. In urban regeneration plans of Druskininkai, for example, an effort is made to re-contextualise historic buildings in the framework of new skiing routes, water pleasure parks, sports fields [Migonyté 2014].

This kind of heritage brings forward the importance of new approaches to architectural appraisal and conservation, starting with a revision of the historical framework in which the discipline is grounded in order to determine its suitability in the present. On the other hand, the problem of gaining a contextual understanding of complex buildings comes to the fore. Finally, from a project-oriented approach, these huge complexes call for a new approach to adaptive reuse, encompassing landscape and architectural design [Jurkštas 1994, 138]. To what extents can these architectures be improved and changed?

Bibliography

AA.VV. (2006). *Russia Estonia Lettonia Lituania Bielorussia Ucraina Moldova*, Torino, La biblioteca di repubblica.

AKSTINAS, B. (1978). *Glimpses of Lithuania*, Vilnius, Mintis.

BENTSALO (2014). *Sleep therapy. A case study from Tervis Medical Spa, Estonia*. In M. Smith, L. Puczko (eds), Health, *Tourism and Hospitality: Spas, Wellness and Medical Travel,* London and New York, Routledge, pp. 291-294.

BUDRYS, J. (1975). *Druskininkuose statoma nauja vandens gydykla* (A new water spa is being built in Druskininkai). In « Statyba ir Arhitektüra », n. 10, pp. 5-7.

ČERNAUSKIENĖ, A. (2016). *Novelty of Artistic Forms in Contemporary Lithuanian Architecture*. In «Architecture and Urban Planning», vol. 11, n. 1, pp. 6-13. DOI: https://doi.org/10.1515/aup-2016-0001

DRÉMAITÉ, M. (2017). *Baltic Modernism. Architecture and housing in Soviet Lithuania*, Berlin, DOM publishers.

HALLAS-MURULA, K. (2002). *Functionalism in Estonia*, Museum of Estonian architecture.

HANSAR, L. (2013a). *Resort and summering town*. In L. Välja (ed.) *100 Steps Trough 20th Century Estonian Architecture*, pp. 74-75.

HANSAR, L. (2013b). *Sanatoriums*. In L. Välja (ed.) *100 Steps Trough 20th Century Estonian Architecture*, pp. 154-155.

INGERPUU, L. (2019). *Comparing the socialist rural architecture of the Baltic States: the past and the future of the administrative-cultural centres of collective farm*. In S. Bell, A. Fisher, V. Capresi, M.H. Maia, C. Pallini (eds), *Modernism, Modernization and the Rural Landscape*, SHS Web of Conferences, Bruxelles, pp. 434-445.

[22] https://www.la.lv/berzini-kurorta-jumta.

JURKŠTAS, V. (1994). *Senamiesčių regeneracija. Architektūros harmonizavimo problema* (Regeneration of old towns. The problem of architectural harmonisation). Vilnius, Technika.

KAESEL, T. (1986) «Sirp ja Vasar», n. 36, p.8.

KALM, M. (2014). Modernism in Estonia: from Industrialisť villas to Kolkhoz Centres APF02, Vilnius University and VšĮ Architektūros fondas, pp. 15-28

KAUPUNGIT, V. (2004). *Estonian Towns*, Tartu, Tanapaev.

KERVANTO NEVANLINNA, A. (ed.) (2007). *Industry and Modernism: Companies, Architecture and Identity in the Nordic and Baltic Countries During the High-Industrial Period*, Finnish Literature Society.

KHRUSHCHEV, N. S. (1963). *Khrushchev Speaks: Selected Speeches, Articles and Press Conferences*, 1949-1961, (edited by T.P. Whitney), Ann Arbor, University of Michigan Press.

KONDRATOS, B. (1969). *The Spa of Druskininkai*, 1969, Tallin, Karolis Pozela Press.

«Lithuania Today», ed. 12-13, 1977, p. 23.

MAČIULIS, A. (2009). *Druskininkų miesto planinės erdvinės kompozicijos ypatumai* (Features of the planned spatial composition of the town of Druskininkai). In «Architecture and Urbanism», vol. 33, n. 1, pp. 20-27.

MIGONYTĖ, V. (2014). *Contemporary architecture of Druskininkai resort: the new identity*. In R. Cavallo, S. Komossa, N. Marzot, J. Kuijper (eds), *New Urban Configurations*, Delft University Press, pp. 249-255.

Rest in the Countryside (1972). In « Soviet Life», n. 9, pp. 25-26.

RUUDI, I. (2017). *Women architects in Soviet Estonia: four approaches to design in a rural context.* In M. Pepchinski, M. Simon (eds), *Ideological Equals. Women Architects in Socialist Europe 1945-1989*, Routledge, London and New York, pp. 91-104.

STAUSKAS, V. (1994a). *The Landscape: Design and Planning – 2*, in «Ekistics», vol. 61, pp. 94-99.

STAUSKAS, V. (1994b). *The planning of recreational regions in Lithuania*, in «Statyba ir Arhitektüra», n. 2, 1977

«Ekistics», vol. 61, nn. 364-365.

VERPE, B. (2021). *Large-Scale Buildings of the Resort Establishments of the Soviet Period and their Present State in Jūrmala City, Latvia*, in «Architecture and Urban Planning», vol. 17, n. 1, pp. 29-45.

VUJOŠEVIĆ, T. (2017). *Modernism and the making of the Soviet new man*, Manchester University Press.

Sitography

Report on Final European Spa Conference in Briuni, available online https://www.theeuropean-spa.eu/project/literature/index.html [July 2022].

Culture network between Baltic spa-towns, available online https://keep.eu/projects/3836/Culture-network-between-Balt-EN/ [July 2022].

The Druskininkai municipal administration website, available online https://druskininkusavivaldybe.lt/ [July 2022].

Kā nepabeigtā PSRS Aizsardzības rūpniecības ministrijas sanatorija iekļaujas Jūrmalas plānojumā [How the unfinished sanatorium of the Ministry of Defense Industry of the USSR is included in the planning of Jurmala], available online https://www.la.lv/berzini-kurorta-jumta [July 2022]

L'ARCHIVIO COME COMPLEX BUILDING. IL CASO DEL MILANO METROPOLITAN ARCHIVE, TRA RICERCA E SPERIMENTAZIONE PROGETTUALE

Tommaso Brighenti

Abstract

The object of the research, traceable in the specific context of the City of Milan and its suburbs, aims to propose innovative design strategies for the re-actualization of a particular typology, that of the archive, through the elaboration of a series of projects for the new Archival Center of the Municipality of Milan intended as a place capable of structuring the knowledge and memory of the city, equipped with heterotopic spaces characterized by an articulated program.

Keywords

Archive, Complex Buildings, Typological Ideation, Milano Niguarda, Milano Metropolitan Archive

Introduzione

Il lavoro di ricerca che si vuole presentare prende avvio da una sperimentazione didattica e progettuale svolta all'interno del Laboratorio di Progettazione Finale nel corso di Laurea Triennale presso la Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano (AA. 2019-20, 2020-21, 2021-2022, Proff. T. Brighenti, N. Petaccia, B. Cuca) e ha come oggetto di studio lo specifico contesto dell'area milanese e della sua periferia, focalizzandosi in particolare sulla rigenerazione di aree periurbane dismesse in contesti fragili o di scarto.
Il tema affrontato è duplice, da un lato si è voluto riflettere sui problemi della periferia, della sua frammentazione e labilità presente nella sua identità fisica, «luogo tipico della complessità contemporanea teatro di differenze e di contraddizioni non facili da intendere e persino descrivere e dunque ancor più da governare, ma anche della ricchezza e della libertà indispensabili della realtà metropolitana contemporanea» [Bordogna 1995, 179] e del ruolo che il progetto architettonico può assolvere rispetto a determinati contesti periferici e marginali innescando nuovi comportamenti sociali.
Dall'altra parte il problema legato alla perdita di una memoria collettiva, che sta sempre di più svanendo a causa della volatilità dell'immagine e della rivoluzione culturale in atto, fenomeno aggravato dalla «poca cura dedicata a biblioteche, archivi e musei, considerati enti inutili e non redditizi, colpiti da continue riduzioni di personale, mezzi

e strumenti» [Prosperi 2021, 6-7] e della conseguente conservazione e accessibilità del documento da sempre trattato come «una voce ormai ridotta al silenzio» [Foucault 1971, 10-11]. «Il documento non è il felice strumento di una storia che sia in sé stessa e a pieno diritto memoria; la storia è un certo modo che una società ha di dare statuto ed elaborazione a una massa documentaria da cui non si separa» [Foucault 1971, 10-11].

Il tema

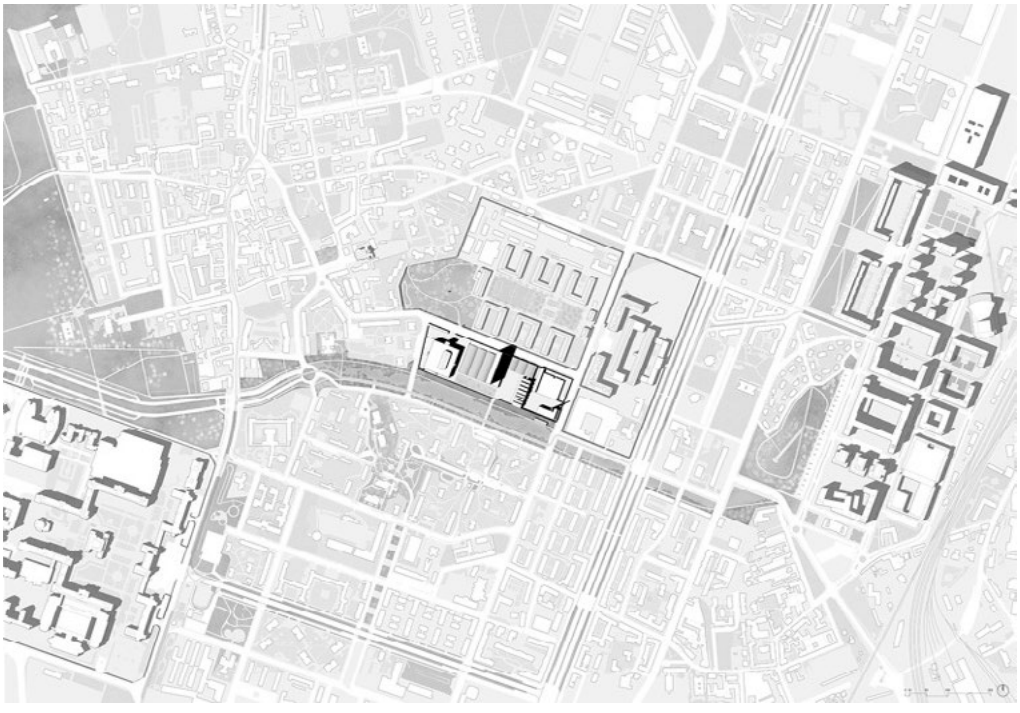
Questo duplice tema, trova una concretizzazione in una sperimentazione progettuale che, a partire da una assunzione problematica, muove dal reale e dalla sua complessità prefigurando soluzioni strategiche differenti, in grado di porsi anche in contraddittorio con determinate politiche di intervento e proposte in atto, attraverso ipotesi di nuove strategie innovative per la ri-attualizzazione e ri-contestualizzazione di una particolare tipologia, quella dell'archivio, affrontata tramite l'elaborazione di progetti per il nuovo Polo Archivistico del Comune di Milano, denominato Mi.MA. (Milano Metropolitan Archives).
L'edificio dell'archivio è qui inteso non soltanto come semplice contenitore dotato delle necessarie strutture per l'archiviazione dei documenti e in questo caso capace di ospitare, oltre alla documentazione residua del Comune di Milano, anche archivi di altri enti dell'area metropolitana milanese, ma come "edificio complesso" in grado di integrare differenti funzioni che alimentano e moltiplicano la sua vocazione culturale dotandolo, oltre agli indispensabili spazi dedicati alla conservazione del documento, di differenti luoghi adattabili alle esigenze che un archivio, ma anche la città, necessitano, come ad esempio spazi museali, bibliotecari, sale conferenze, luoghi per la didattica, per l'ospitalità dei ricercatori, spazi eterotopici e di vita associata, per costruire un grande polo culturale in grado di mettere a sistema differenti funzioni presenti sul territorio assumendo un ruolo di «soglia tra la dimensione architettonica e quella urbana».
La scelta del tema dell'archivio nasce pertanto dalla indiscutibile responsabilità che questa particolare tipologia ha nel conservare un passato che, «per quanto già filtrato e plasmato da quello stesso tempo da cui scaturisce, deve essere salvato nella sua contestualizzata integrità e non semplicemente dato in pasto agli scanner in maniera frettolosa, secondo modalità selettive talvolta discutibili» [Volacchi 2021, 81].
L'archivio, perché «luogo in cui l'ordine è dato» [Derrida 1996, 13], per il suo fascino pubblico, invasivo e multiforme, «magazzino del sapere collettivo che assolve a diverse funzioni» [Assmann 2014, 382] e luogo in grado di strutturare la conoscenza.
A partire da questa esigenza, il nostro approccio non si applica alla città, come "categoria irrinunciabile" e tenta di consentire la massima articolazione di ipotesi fondate e progettazioni propositive a partire da quella periferia storica milanese che, grazie agli insediamenti dei primi del Novecento dei grandi comparti industriali della Pirelli e della Breda, tutt'ora ha mantenuto quel paesaggio industriale fatto da grandi manufatti architettonici riconoscibili, ma anche di villaggi e quartieri operai, priva però di quelle strutture pubbliche in grado di riattivare e rilanciare certi necessari e indispensabili momenti di vita associata.

Il contesto e le preesistenze

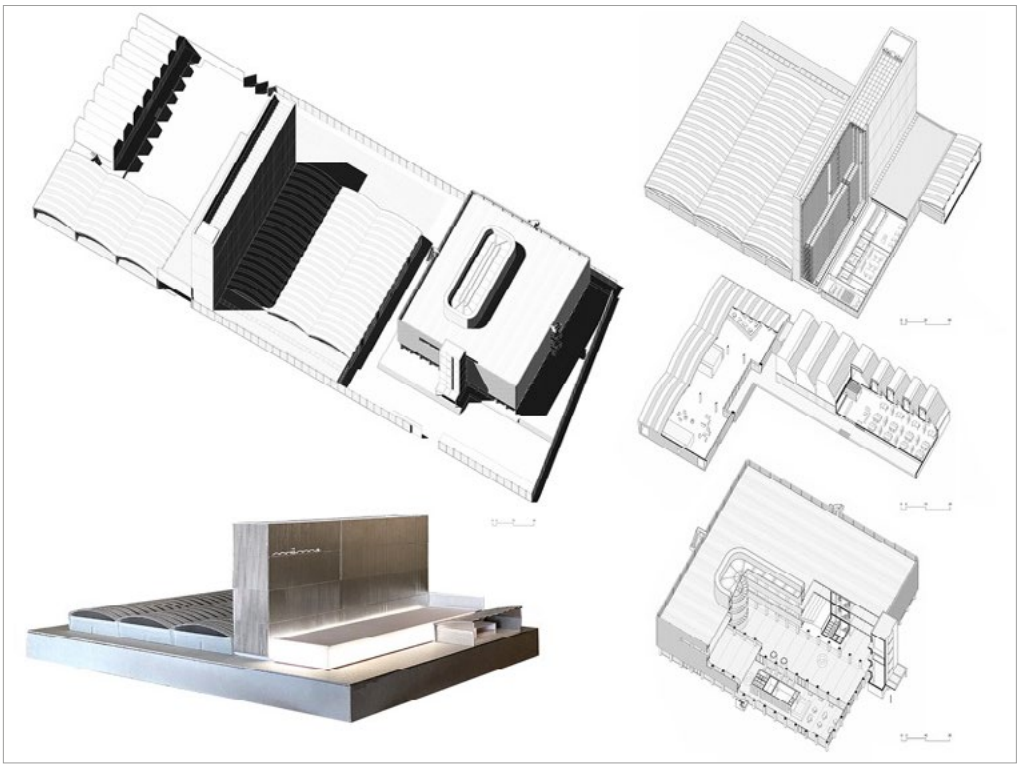
Con questa ricerca si è cercato pertanto di fornire ai destinatari ideali del lavoro, in primo luogo il Comune di Milano ma anche i cittadini e le istituzioni, un primo contributo di analisi, conoscenze e proposte progettuali in grado di proporre nuove strategie per la progettazione di un grande "Archivio ideale" come luogo che consenta di strutturare la conoscenza e la memoria della città di Milano ampliando l'attuale Cittadella degli Archivi di via Gregorovius, posta all'interno del contesto appartenente all'area urbana della periferia milanese che trova collocazione lungo la direttrice nord-est tra il quartiere di Niguarda e Milano Bicocca coinvolgendo anche gli edifici preesistenti limitrofi appartenenti al patrimonio edilizio moderno.
In prima approssimazione si possono distinguere tre aree formalmente riconoscibili.
La prima, costituita dalla Caserma Mameli, attualmente dismessa, collocata tra viale Suzzani e via Gregorovius, completamente recintata da un imponente muro in mattoni, che presenta un tipico impianto militare caratterizzato da un grande vuoto centrale su cui affacciano una serie di padiglioni simmetrici con pianta a C.
La seconda area è costituita dall'intero complesso industriale della ex Manifattura Tabacchi che, ad oggi, ha visto la trasformazione del blocco principale (sul fronte di Viale Fulvio Testi) con la realizzazione del M.I.C. (Museo Interattivo del Cinema), destinato ad ospitare mostre e proiezioni aperte al pubblico, del Centro Sperimentale di Cinematografia che promuove la Scuola Nazionale di Cinema e dei due grandi corpi in affaccio su via Suzzani adibiti a residenze.
Una terza area, quella su cui si è principalmente intervenuti, costituita dall'attuale Cittadella degli Archivi e dall'edificio degli oggetti smarriti, situata lungo via Gregorovius di fronte al lato sud-ovest della caserma. Questa area è caratterizzata da un grande padiglione a tre campate coperte a botte ribassata, utilizzato come sede documentale e attribuito all'architetto Arrigo Arrighetti dove attualmente già è presente parte dell'archivio del Comune di Milano, da un edificio "monoblocco", con struttura prefabbricata, contenente parte dell'archivio e il deposito degli "oggetti smarriti" e un ulteriore padiglione anch'esso a tre campate ora in stato di abbandono, sempre progettato da Arrighetti, che affaccia direttamente su via Gregorovius inglobando il muro in mattoni perimetrale direttamente nel fronte su strada. Quest'ultima area si colloca in posizione baricentrica rispetto al nucleo storico del quartiere di Niguarda, all'Ospedale, al quartiere della Bicocca e alle due preesistenze sopracitate.
Attualmente il cuore pulsante della Cittadella degli Archivi è rappresentato da Eustorgio, un macchinario all'avanguardia capace di estrarre in maniera automatica i faldoni presenti in ognuna delle 11.000 vasche in alluminio (ogni vasca contiene circa 5 metri lineari di carta). Al momento, all'interno dell'archivio comunale, si trovano circa 200.000 faldoni conservati dal 1865, 2 milioni di pratiche per un totale di 70 km lineari di carta custoditi in due edifici.

Il Milano Metropolitan Archive: due progetti

Il primo progetto presentato (Studenti: L. Gallazzi, F. Crescini, D. Nipoti) prevede, fatto salvo per alcuni nuovi accessi, il mantenimento della recinzione muraria preesistente, elemento ricorrente in questo frangente urbano (lo si trova anche attorno alla Manifattura Tabacchi, alla Caserma Mameli e all'Ospedale Niguarda).
Questo importante elemento urbano non solo giustifica la scelta di confermare la cittadella come area murata, ma si relaziona, a nord, con una possibile riconfigurazione dell'area della Caserma Mameli, per ampliarne il recinto inglobandone anche il parco accanto e, a sud, con la vasta area non urbanizzata che, attualmente, versa in stato di semiabbandono, esito di un mancato collegamento viabilistico, dove viene prevista una fascia verde attrezzata come elemento di connessione in grado di mettere a sistema le polarità circostanti. Quest'area verde, viene pertanto ripensata come lungo parco lineare che collega il parco Nord, l'ospedale, il nucleo storico di Niguarda, la nuova Cittadella degli Archivi, viale Fulvio Testi e la Bicocca. Questo parco non è però solo connettivo, ma anche una versatile centralità che grazie ai suoi grandi spazi aperti (modulati di volta in volta dal disegno del verde) può ospitare importanti eventi all'aperto. È inoltre studiata un'ulteriore connessione di mobilità dolce perpendicolare a quest'ultima, nella forma di un telaio più discontinuo di spazi verdi e percorsi ciclopedonali, che collega l'area di



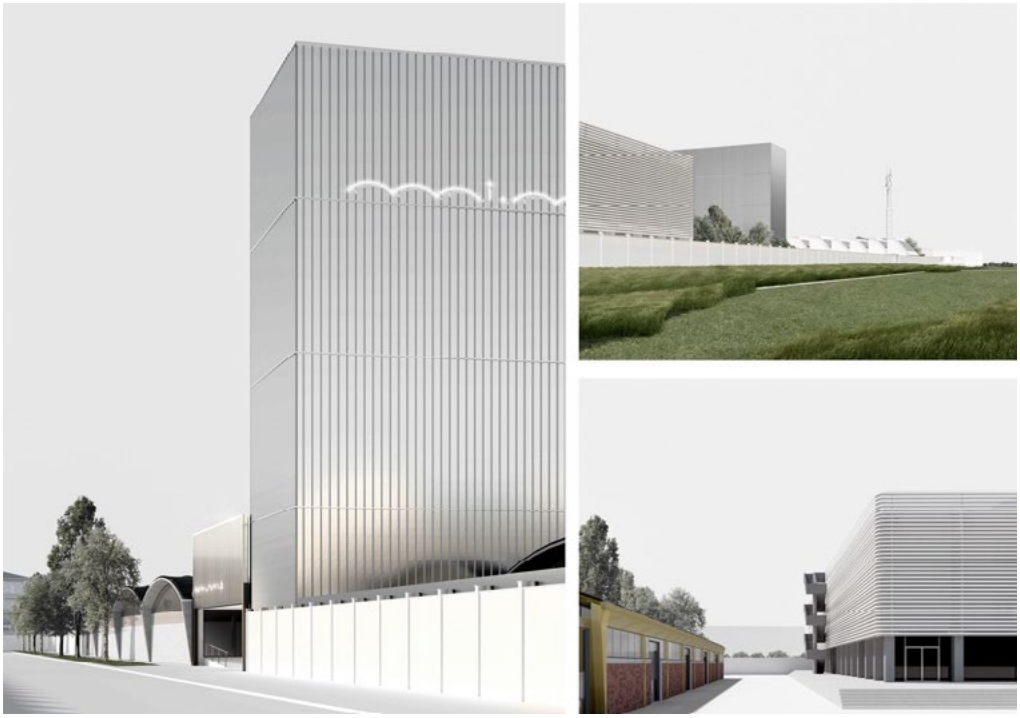
1: Laboratorio di Progettazione Finale, Corso di Laurea Triennale, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni, Politecnico di Milano, AA. 2020-21, Proff. T. Brighenti, N. Petaccia, B. Cuca. Il progetto di: L. Gallazzi, F. Crescini, D. Nipoti. Planivolumetrico di progetto.



2: Laboratorio di Progettazione Finale, Corso di Laurea Triennale, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni, Politecnico di Milano, Proff. T. Brighenti, N. Petaccia, B. Cuca, AA. 2020-21. Il progetto di: L. Gallazzi, F. Crescini, D. Nipoti. In alto a sinistra, assonometria generale; in basso a sinistra fotografia del modello; a destra dall'alto: spaccato assonometrico del volume dell'archivio, degli spazi di consultazione e del nuovo centro culturale.

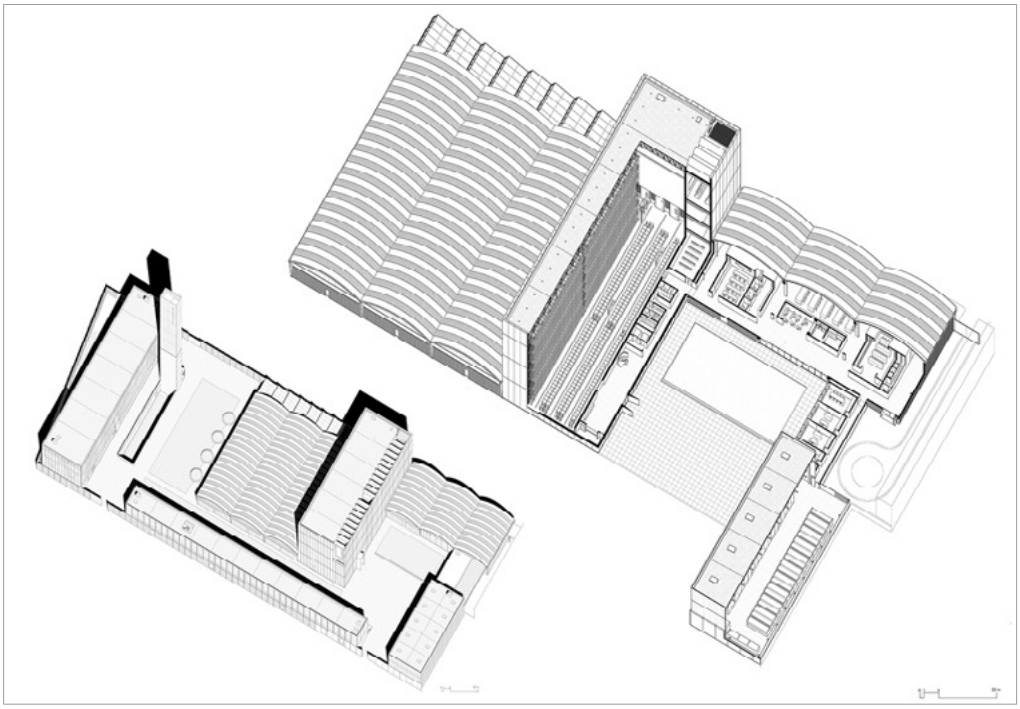
progetto al viale che introduce assialmente l'Ospedale Niguarda. Un'ultima importante operazione urbana consiste nell'introduzione di un nuovo tratto di linea tramviaria che, attraversando il parco lineare sotto il Mi.M.A., lo rende più facilmente accessibile.
Gli accessi alla nuova cittadella avvengono da 3 diversi ingressi: il primo è posizionato verso il parco lineare a sud dell'area, gli altri due, lungo via Gregorovius. Su ognuno di questi accessi è riportato il logo del Mi.M.A. anch'esso elaborato durante la fase di progetto verificandone il suo posizionamento rispetto alla città. L'ingresso principale porta direttamente all'interno degli spazi di pertinenza dell'archivio: si tratta di un portellone scorrevole verticalmente collocato tra i padiglioni preesistenti che affacciano sulla via. Questo viene suggerito come ingresso principale dalla presenza monolitica dell'archivio a fianco, che segna in altezza il punto d'accesso. Entrando, una rampa conduce sotto le tre campate dei capannoni, che diventano uno spazioso atrio d'ingresso, munito di reception e caffetteria, in grado di collegare gli ambienti più pubblici dell'archivio a quelli privati. Le superfici libere possono essere organizzate come spazio espositivo del materiale archivistico.

Il contenuto del recinto della Cittadella è di duplice natura: questa è infatti composta da edifici relativi sia all'infrastruttura archivistica che alla produzione ed esposizione artistica. Quest'ultima funzione ambisce a far diventare il Mi.M.A. organismo propulsivo in grado di riqualificare la periferia Niguardese attraverso manifestazioni culturali legate all'arte caratterizzate da installazioni ed esposizioni di vario genere ma soprattutto legate all'esposizione a rotazione della documentazione raccolta nell'archivio.
La componente archivistica è a sua volta distinguibile in due diverse declinazioni: una più riservata, legata alla conservazione dei documenti e alla gestione dell'archivio, e una pubblica, di consultazione, esposizione, formazione umanistica e informatica specializzata dotata anche di spazi per la digitalizzazione.
Questo triplice carattere dell'istituzione, conservazione dei documenti, archivistica pubblica, produzione artistica, si traduce in una serie di architetture dai caratteri distinti ma omologati, fisicamente connesse l'una con l'altra, generando un edificio complesso in grado di integrarsi con le preesistenze.
L'archivio e i suoi spazi per la conservazione e la gestione dei documenti si colloca in una serie di corpi che abbracciano l'archivio meccanizzato esistente, coronati da un edificio in linea sviluppato verticalmente e posto ortogonalmente a via Gregorovius in posizione baricentrica tra i due padiglioni preesistenti dell'Arrighetti che vengono mantenuti e recuperati. Il nuovo grande volume dell'archivio, che diventa una campata aggiuntiva al padiglione preesistente, è in grado, grazie al suo sviluppo in altezza, di raddoppiare la capacità contenitiva dell'archivio esistente e, grazie alla sua presenza massiccia (tuttavia alleggerita dal rivestimento riflettente), diventa elemento simbolico visibile da tutta l'area, e occasione per ospitare il logo del Mi.M.A. realizzato con luci a neon, così come la vicina installazione di Vedovamazzei e visibile quindi anche in orari notturni. Un volume a un piano posto accanto al nuovo archivio, rivestito in policarbonato, contiene uffici e laboratori. Quest'ultimo, allungandosi verso via Gregorovius, apre il recinto esistente e crea l'ingresso principale dalla strada. Tra il recinto esterno e il padiglione di Arrighetti viene collocata l'area di carico-scarico e la prearchiviazione.
L'archivistica pubblica, con attività di ricerca e formazione, viene inserita in un edifico posto all'estremità dell'area dotato di una serie di moduli "dentellati" e coperti a shed parallela al volume archivistico e agevolmente accessibile dal pubblico. L'edificio coniuga la necessità di avere ambienti ad aula illuminati con luce diffusa (per la consultazione di materiali archivistici o per laboratori specialistici formativi) e locali più riservati (come stanze prenotabili per la ricerca). Le aule vanno quindi a definire tutto il pian terreno, illuminate da grandi shed in copertura e in parte soppalcate. Altri spazi, di dimensione diversa e in prossimità dei laboratori didattici, diventano piccole aule per lezioni frontali per gli studiosi di digital humanities. Gli stessi laboratori sono invece illuminati zenitalmente e in parte occupati dall'impiantistica necessaria per questi ambienti. All'esterno, gli shed sono smaltati di intonaco bianco lucido appoggiati su di un corpo metallico che richiama il rivestimento del volume dell'archivio.
Il centro culturale viene accolto all'interno del preesistente edificio multipiano che attualmente contiene parte dell'archivio e gli oggetti smarriti, rinominato "Palazzo Boccioni" (il nome deriva dall'installazione di Vedovamazzei sulla torre-totem esistente

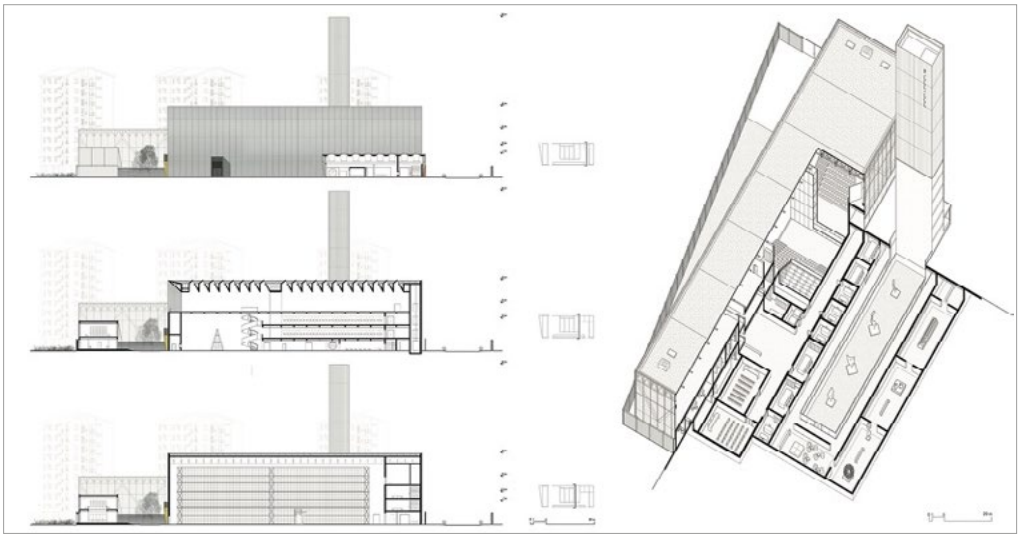


3: Laboratorio di Progettazione Finale, Corso di Laurea Triennale, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni, Politecnico di Milano, Proff. T. Brighenti, N. Petaccia, B. Cuca, AA. 2020-21. Il progetto di: L. Gallazzi, F. Crescini, D. Nipoti. A sinistra, vista da via Gregorovius del nuovo archivio; a destra vista dal parco a sud dell'area di progetto e vista tra il preesistente padiglione dell'Arrighetti recuperato e il nuovo centro culturale.

posta frontalmente), un'architettura di carattere pubblico dedita non solo all'esposizione artistica, ma anche alla sua produzione, che integra le funzioni dell'archivio e la sua vocazione culturale ma che può anche vivere di vita propria durante gli orari di chiusura dell'archivio. Può pertanto permettersi di rimanere un edificio in parte isolato, connesso all'archivio tramite la riprogettazione degli spazi aperti.
Al pian terreno si trovano le attività più a servizio dell'intero complesso del Mi.M.A.: un ristoro-bookshop, spazi laboratoriali e un auditorium. Il primo e secondo piano contengono la funzione più specifica del multipiano rivisitato: atelier per artisti e spazi espositivi. È infatti studiata una compresenza di questi due momenti dell'arte, dove chi lavora negli atelier può allestire lo spazio espositivo circostante con spontaneità, e chi fruisce delle opere esposte avverte la presenza degli artisti nei loro laboratori. In cima all'edifico è ricavata una piazza sopraelevata che crea un affaccio privilegiato sull'intera area. I due montacarichi preesistenti, all'interno della torre sul fronte principale dell'edificio, sono mantenuti per facilitare il trasporto di eventuali oggetti ingombranti.
Un secondo progetto qui presentato (Studenti: N. Andjelic, T. Ballato, L. Baù) verte, anche in questo caso, sulla creazione di un luogo capace di riscattare e connettere parti diverse della periferia Niguardese, attraverso la costruzione di una "cittadella della



4: Laboratorio di Progettazione Finale, Corso di Laurea Triennale, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni, Politecnico di Milano, Proff. T. Brighenti, N. Petaccia, B. Cuca, AA. 2020-21. Il progetto di: N. Andjelic, T. Ballato, L. Baù. A sinistra, assonometria generale; a destra spaccato assonometrico dell'archivio e dei servizi annessi.



5: Laboratorio di Progettazione Finale, Corso di Laurea Triennale, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni, Politecnico di Milano, Proff. T. Brighenti, N. Petaccia, B. Cuca, AA. 2020-21. Il progetto di: N. Andjelic, T. Ballato, L. Baù. Da sinistra in alto, sezioni dei padiglioni dell'Arrighetti in affaccio su via Gregorovius e sezioni del volume dell'archivio; spaccato assonometrico del nuovo centro culturale per arti performative con visibile la torre.

cultura", luogo in parte racchiuso e protetto, che trova tuttavia episodici momenti di apertura verso la città. L'intervento è pensato come un insieme di fabbricati eterogenei disposti all'interno di un'area delimitata dal muro di cinta oggi esistente, preesistenza che caratterizza questa parte di città definendone i prospetti su strada.
Il ridisegno del verde pubblico e l'inserimento di nuovi spazi alberati, valorizza, come nel precedente progetto, l'attuale spazio inutilizzato a sud dell'area, trasformandolo in un parco lineare che connette il Parco Nord, il centro di Niguarda e la Bicocca.
Le funzioni previste, oltre all'archivio sono: un centro culturale per arti performative (collocato in sostituzione del preesistente edificio "monoblocco"), una biblioteca, una serie di spazi aperti (uno più pubblico e uno più privato) costituiti da una grande piazza pubblica, destinata a manifestazioni e spettacoli e caratterizzata dal recupero della torre esistente, valorizzata da un ulteriore ampliamento in altezza di nuova costruzione.
L'edificio del nuovo archivio rappresenta l'elemento generatore del progetto: un imponente volume cieco, contenete il sistema di archiviazione meccanizzato e l'ampliamento dell'archivio esistente, collocato, anche in questo caso, tra i due padiglioni preesistenti.
Il grande volume stereometrico rivestito in lamiera metallica è quasi del tutto privo di aperture a evidenziare il valore di tutela della documentazione contenuta che necessitano di una illuminazione controllata e mai diretta. In esso viene collocato il punto di accesso principale, rivolto alla nuova piazza connessa direttamente con il parco. Il sistema viene completato da tre ulteriori spazi: un luogo contenente i sistemi meccanizzati di archiviazione e gli spazi di lavorazione (con la relativa area di entrata e uscita del documento); uno contenente gli uffici e gli spazi amministrativi; il deposito dell'archivio con l'area dedicata alla prearchiviazione.
I padiglioni minori dell'Arrighetti che affacciano su via Gregorovius attualmente non utilizzati, vengono convertiti nelle nuove sale di consultazione. In essi è lasciata a vista la suggestiva struttura esistente voltata, che diviene la protagonista dello spazio. Diversi scorci ed aperture ritagliate nelle pareti espongono il sistema robotizzato nell'ottica di esaltarne il meccanismo di funzionamento interno.

Conclusioni

Per concludere, i temi della periferia e della memoria storica e culturale di una comunità, sono stati indagati attraverso ipotesi progettuali fondate su ragioni strutturali che, grazie ad un articolato programma di attività, capace di riadattarsi anche nel tempo, tentano di assolvere ai bisogni della società per la loro capacità di ospitare e coinvolgere attivamente comunità diverse, da quelle degli operatoti del settore archivistico, agli abitanti del quartiere e della città, alle comunità locali, oltre agli studiosi e ai ricercatori che necessitano di fruire di questi spazi e di consultare il patrimonio documentale conservato.
Con i progetti proposti e con l'attività di ricerca svolta si è tentato di lavorare su edifici in grado di costruire una «ramificata rete di relazioni con l'area urbana circostante», organismi viventi che, a partire da una reinvenzione tipologica, riqualificano una parte di città innescando nuovi comportamenti sociali. Il progetto architettonico si fa quindi

motrice di urbanità, instaurando nuove condizioni di centralità all'interno di una situazione esistente che possiede una struttura nascosta, «una vera e propria ossatura resistente nel tempo a sostegno, fin quando vi riesca di cartilagini e connettivi» [Canella 1995, 4], rifuggendo dall'immagine della città come "decoro urbano", "urbanistica tattica", e di quell'architettura stilizzata e iper-funzionalistica che si ritrova nei grandi interventi spesso rappresentati dallo slogan della "rigenerazione urbana".

Bibliografia

Gli archivi del progetto (2005), a cura di A. Piva, P. Galliani, Lybra.

ASSMANN, A. (1999), *Erinnerungsräume: Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, Monaco, C.h. Beck'sche Verlagsbuchhandlung (trad. it., 2002. *Ricordare*, Bologna, Il Mulino).

BALDACCI, C. (2016). *Archivi impossibili. Un'ossessione dell'arte contemporanea*, Cremona, Johan&Levi Editore.

BERTINI, M.B. (2008). *Che cos'è un archivio*, Roma, Carocci Editore.

BERTINI, M.B. (2014). *I custodi della memoria, L'edilizia archivistica italiana statale del XX secolo*, a cura di V. Petrilli, Milano, Maggioli Editore.

BORDOGNA, E. (1995), *Periferia, piano o gestione?,* in «Zodiac» n.s., n. 13, pp. 170- 193.

BRIGHENTI, T. (2018). *Milano: nuove funzioni per le aree dismesse*, in «Ananke» n. 84, pp. 87-89.

CANELLA, G., ACUTO, A., ET AL. (1978). *La periferia storica nella costruzione metropolitana*, estratti da «Edilizia Popolare», n.125.

CANELLA, G. (1995), *La diffusione del centro*, in «Zodiac» n.s., n. 13, pp. 4-11.

FOUCAULT, M. (1969). *L'Archéologie du savoir*, Parigi, Gallimard (trad. it, 1971. *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano, Rizzoli).

Manifattura Tabacchi/Milano. Da "operosa città del tabacco" a centro di cultura audiovisiva (2008), a cura di L. Ronzon, P. Redemagni, Milano, Fondazione Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia "Leonardo da Vinci".

Milano. Caserme e aree militari (2014), a cura di R. Neri (a cura di), Milano, Maggioli Editore.

PROSPERI, A. (2021). *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi.

VALACCHI, F. (2021). *Gli archivi tra storia uso e futuro. Dentro la società*, Milano, Editrice Bibliografica.

VITALE, R. (1987). *Il villaggio cooperativo. Edificazione e consumo a Niguarda. 1885-1995*, Milano, Unicopli.

ZANNI ROSIELLO, I. (2009). *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna, Il Mulino.

Sitografia

www.larchiviodelfuturo.it [agosto 2022].

VERSO UNA SCUOLA MACCHINICA: NUOVE FORME DI IBRIDAZIONE PER UNA CRITICA AL DISPOSITIVO

Francesco Martinazzo

Abstract

The paper investigates the theme of the Complex Building, declined in school key. The "civic center school", widespread since the 60', seems to return today to the center of the debate on education. Starting from an excursus that analyzes spatially the architectures produced by little-known past experiences such as the New York "skyscraper-schools", the Soviet "machine-school", or the Italian "incubator-school", we will try to draw a line that leads to new possibilities of hybridation.

Keywords

Civic Center School, School-Machine, Incubator-School, High-Rise-School

Introduzione

Il tema della "scuola centro civico" - insieme a questioni legate a logiche di contenimento energetico - sembra oggi monopolizzare il dibattito pubblico e le agende delle istituzioni italiane che si occupano di istruzione, sia per via del passaggio cruciale rappresentato dalla pandemia, che per gli investimenti previsti dal PNRR (missione 4: Educazione e Ricerca). La transizione ad una scuola a tempo pieno, o comunque ad un'apertura continuata dell'edificio anche in orari extrascolastici, in tandem con nuove strategie di partenariato pubblico-privato, si configura infatti come un interrogativo aperto, cruciale nella definizione di un'idea di scuola futura. Se poi pensiamo a come le scuole dell'obbligo rappresentino i presidi pubblici più capillarmente diffusi sul territorio nazionale, capiamo subito quanto la "contaminazione" di tali "monadi" introverse si ponga come un obiettivo non più derogabile, discriminante per la messa a sistema di un ragionamento di scala sulle infrastrutture pubbliche.

Di qui la ricerca tenta di riposizionare criticamente il dibattito emerso da specifiche esperienze operative sul tema della scuola come centro civico (assimilabile ad un "Complex Building" dalla forte ibridazione funzionale), attraverso un'analisi delle riviste di architettura nazionali e internazionali a partire dagli anni 60'-70'. Sono infatti quelli gli anni in cui, anche per via dell'avvento della scuola di massa, un vasto dibattito architettonico e filosofico sull'educazione vide la luce. Dall'abolizione della "scuola fabbrica" all'emancipazione dall'"apparato di stato" e dal "dispositivo" capitalistico, fino ad arrivare ad ipotesi di descolarizzazione della società, le istanze di rinnovamento sociale e pedagogico presero piede attraverso progetti sperimentali o pratiche di attivismo,

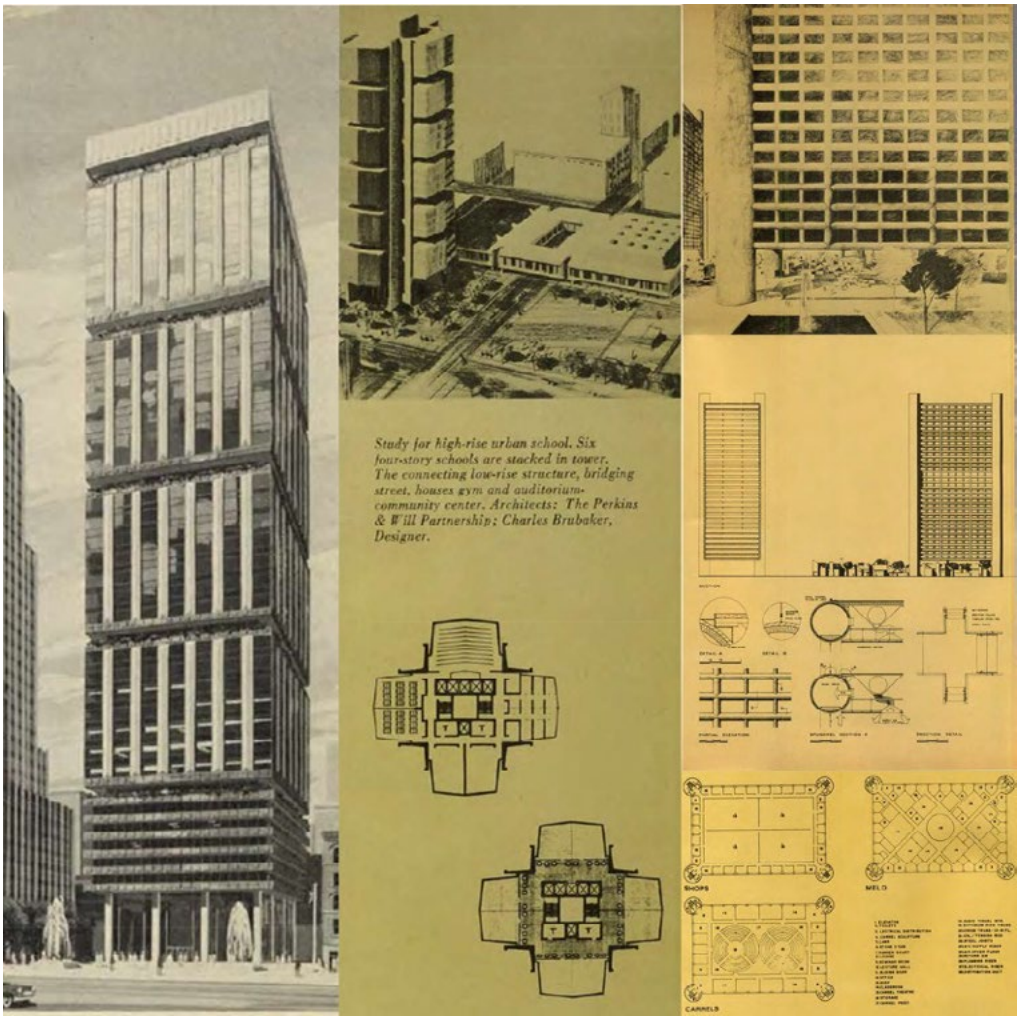
talvolta dagli esiti costruiti, ma spesso rimaste su carta. L'articolo prende dunque le mosse da un excursus che analizzi spazialmente le architetture complesse prodotte da esperienze poco conosciute (ma senza dubbio icastiche) come le "scuole-grattacielo" newyorkesi, la "scuola-macchina" sovietica, o la "scuola-incubatrice" italiana; di qui si proverà a tracciare una linea (per quanto fatta di avvenimenti discontinui) che porti ad intuire nuove possibili ibridazioni tra scuola e centro civico.
Il tentativo sarebbe quello di definire spazialmente, grazie all'aiuto di pensatori come Deleuze e Guattari, il passaggio possibile da un edificio macchina inteso come congegno funzionalmente "efficiente" (guarda la plug-in school), ad una "macchina desiderante" come congegno "macchinico", portatore della possibilità immanente di una forma non preconcetta, ma intesa come "produttrice di desideri", o come un organismo vivente, capace di riprodurre immaginari.
Inoltre il rifiuto esplicito della domesticità, intrinseco in questo tipo di edifici, propone come elemento dominante quello delle attività collettive, anche dimensionate sulla scala della comunità adulta. Si aprirebbe così un'occasione di riflessione sulla riconfigurazione dell'edificio scolastico come presidio strategico, come "condensatore sociale" capace di assorbire e rielaborare le tensioni di un'epoca complessa come quella in cui viviamo. Ci si augura che così la rappresentazione della vita, l'introduzione alla società del bambino, possa divenire un mezzo epistemologico di conoscenza, in un "conatus" capace di autogenerarsi e riprodursi.

L'"high-rising school"

Tra gli esempi più anomali di scuola centro-civico, e tra i primi concepiti come veri e propri complex-buildings, vi sono le "high-rise" school statunitensi. A partire dalla fine degli anni 60' infatti, la forte necessità di nuovi plessi scolastici dovuta all'"intasamento" delle strutture esistenti per via della crescita demografica, unita al decadimento delle aree urbane delle grandi città statunitensi (con la presenza di ghetti e slums), portò al concepimento di diversi progetti dalla forte integrazione funzionale, e (quasi di conseguenza) dalla altrettanto "ghiotta" possibilità speculativa. Si voleva porre fine alla crisi del mercato residenziale urbano dovuta all'esodo delle famiglie borghesi verso più sicure enclave periferiche (sprawl). Le grandi immobiliari si resero infatti conto che il metodo migliore per riattrarre capitale nelle downtown fosse quello di costruirvi scuole d'eccellenza, in grado di richiamare le elitès:

> People follow good schools. "The good school is the principal factor in attracting and holding citizens," comments Dr. Benjamin Willis. "Put an Einstein in the ghetto school to attract the suburban child to the city. says Dr. Max Wolff. "Face the fact that the suburban school is more appealing than the city school," notes architect William Brubaker, of Perkins & Will. "This is the reason that people move to the suburbs". [Progressive Architecture April 1968, 150-152]

Poteva dichiarare un editoriale di Progressive Architecture nell'Aprile del 1968. Si comprese infatti che per via del costo dei terreni nelle downtown, costruire cedendo diritti



1: Esempi di High-Rise School, da Progressive Architecture April 1968.

ad enti privati poteva ripagare il costo della scuola, se non addirittura rendere le stesse delle "money-maching schools". Così, nacque il progetto dell'"air rights school", di vere e proprie scuole-grattacielo, nate dalla commistione con funzioni residenziali e commerciali, costruite sopra o ai piedi della scuola. Nello stesso editoriale, il direttore della New York City Educational Construction Fund (una agenzia pubblica creata per finanziare progetti di edilizia scolastica) affermava che:

> the use of air-space above schools solves two common urban problems. It accelerates school construction delayed by financial limitations, and at the same time promotes economic growth restricted by lack of commercial and residential sites. [Progressive Architecture April 1968, 150-152]

Argomentando poi la proposta con ingenuo ottimismo, vedendo financo una possibilità di integrazione raziale nell'attrarre residenti bianchi tra gli emarginati. Così, in questa sorta di proto-partenariato pubblico-privato, dalla rendita ottenuta in cambio di concessioni ai privati, la scuola sarebbe stata in grado di rendersi autonoma economicamente e in taluni casi di "foraggiare" altre scuole non money-making. Certamente tale pratica avrebbe comportato la gentrificazione di parti consistenti di centro urbano, e la conseguente migrazione della popolazione povera nelle aree suburbane. Il conflitto d'interesse tra le istituzioni pubbliche, le fondazioni e le aziende sembrava d'altronde spesso innescare le rotte della ricerca statunitense sull'architettura scolastica, pur proponendo degli aspetti di assoluta modernità e innovazione. Dello stesso anno è infatti un workshop di progettazione tenuto nella Rice University in Huston, Texas, dal nome Rice Design Fete. Evento sponsorizzato dalla Ford Foundation, attraverso una sua agenzia indipendente chiamata Educational Facilities Laboratories (EFL). Quest'ultima si occupava e guidava già da un decennio le sperimentazioni nazionali in campo scolastico, con la proposta di scuole open-plan, di sistemi tecnologici integrati e di sistemi costruttivi modulari e prefabbricati per delle costruzioni flessibili. Tra i vari architetti invitati (Cedric Price, Robert Venturi,Thomas Vreeland, Paul Kennon) uno dei gruppi di lavoro, capitanato dall'architetto Charles Colbert, avrebbe proposto una scuola-grattacielo, di acciaio, scaturita proprio dalla frequentazione dello stesso con un colosso dell'acciaierie. Una contraddizione abbastanza diffusa in quegli anni, tra l'ottimismo cieco per le nuove tecnologie, le "mode" dell'economia urbana, e l'apprendimento inteso come elemento continuo della vita, per il massimo utilizzo delle strutture scolastiche da parte di tutta la comunità:

> cultural/recreation centers will enhance and combine many of the cultural/educational/recreation activities formerly associated with separate institutions, such as sports ground, art gallery, library, museum, elementary and secondary schools, university and factory. [Tirrell, Canfield 1968, 223-225]

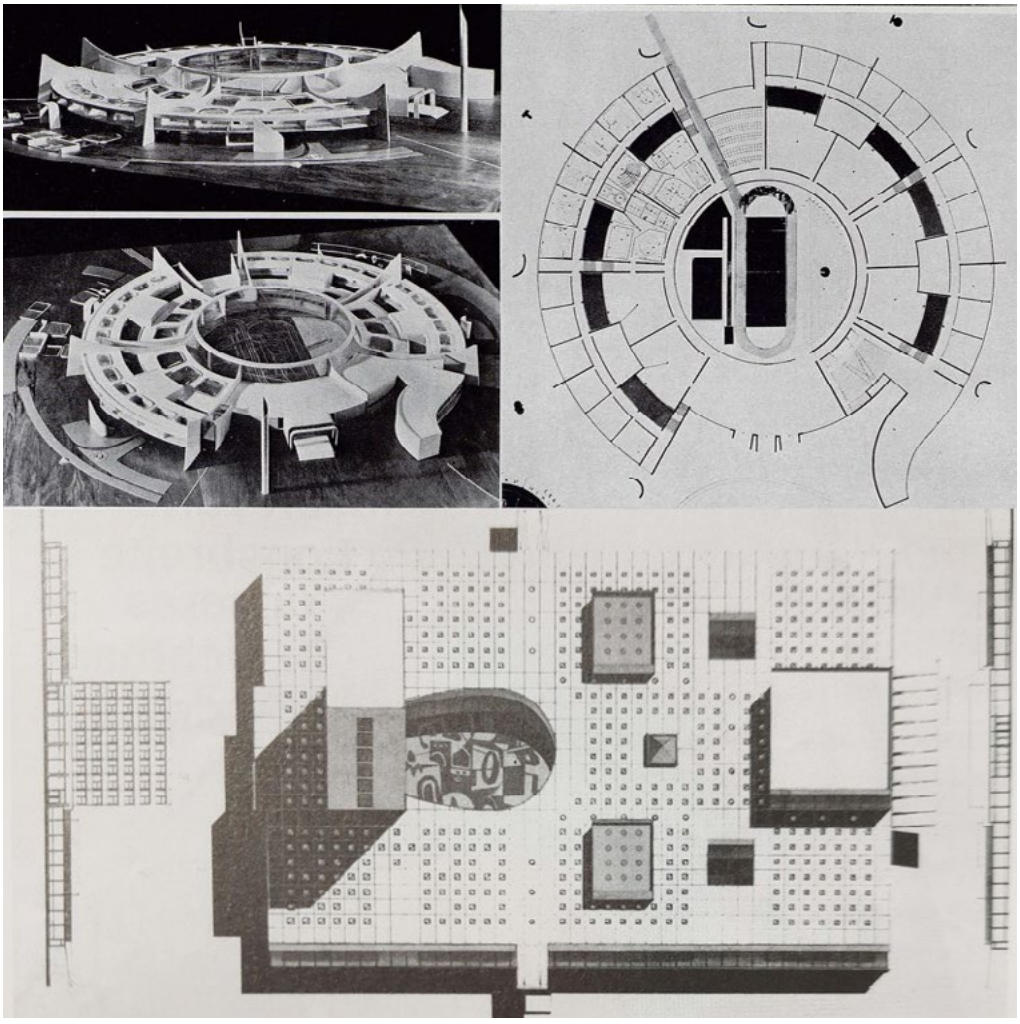
Dunque l'idea del "community-center", o del "community-node", come presidio urbano per la società, e per la soluzione di tensioni tra ceti e razze diverse.

La scuola-macchina sovietica

Se per gli Stati Uniti il lancio dello Sputnik, rivelatore della superiorità della tecnologica sovietica, aveva rappresentato uno "shock", tanto da portare il governo a forti investimenti nell'istruzione. Anche il regime sovietico, già dagli anni 60', intendeva saldare la forte cultura materialista basata sull'industria e sulla tecnica, alla necessità di alzare il livello culturale della popolazione. Questo anelito era considerato «inconceivable without the training of a new type of man, without the systematic improvement of man's cultural level, sense of social responsibility and standard of education» [Zvorykin 1970, 16]. Così, con l'arrivo dei primi anni 70',

> Mixed legacies, including the revolutionary militancy of the 1920s and the tight ideological enclosure and authoritarianism of the Stalin era, were to be attuned to the rise of a more technocratic vision of socialist development, dating back to the Khrushchev era. Stirving to attain a dense and enormous network of schools, polytechnics, universities, and "science-cities", educational planning had to cope with the vast expanse of the multination country's territory. [Holert 2021, 59]

Come per l'occidente infatti, anche nell'Unione Sovietica, il baby boom coincise con una forte crescita demografica, e dunque con la necessità di costruire più scuole ed assumere più insegnanti. Questo portò alla realizzazione di nuove strutture a tempo pieno così

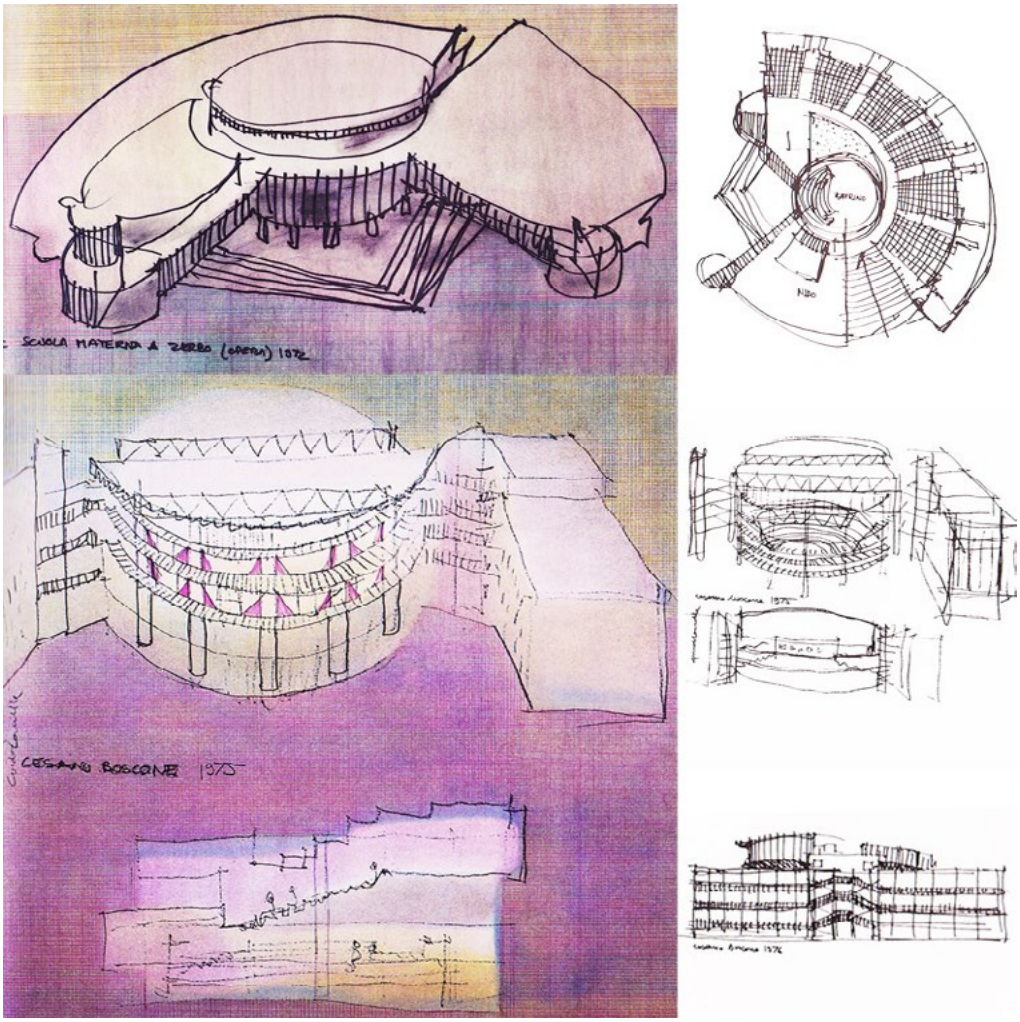


2: Esempi di Scuola-Macchina sovietica, da Cuadernos de arquitectura y urbanismo n.89, 1972 e Holert, T. (2021) *Politics of Learning, politisc of space. Architecture and the education Shock of the 1960s and 1970s*, Boston/ Berlin, de Gruyter.

come all'integrazione di quelle esistenti con nuovi corpi di fabbrica, fino ad arrivare alla costruzione di vere e proprie città-campus. Soprattutto per quanto riguarda le scuole secondarie, istituzioni come il "TsNIIEP uchebnykh zdanii" (Istituto di Ricerca Scientifica Centrale per il Design Sperimentale degli Edifici Scolastici) o la "Giprovuz" (Istituto di Design dello Stato Sovietico per Istituzioni Scolastiche Superiori) sponsorizzarono progetti concentrati spazialmente, e legati allo sviluppo economico e industriale del paese [Holert 2021]. D'altronde lo stesso Marx riteneva, in una critica al programma di Gotha, che non si dovesse abolire il lavoro infantile perché è grazie ad esso che l'educazione del bambino può avvenire [Illich 1971]. Tali architetture, inquanto macrocosmi per la crescita dell'individuo, dovevano modellare armoniosamente la personalità dell'alunno, svilupparne le disposizioni e le attitudini individuali, educare i custruttori attivi della società del futuro. Inoltre, la possibilità di realizzare queste finalità, era ritenuta dal governo sovietico strettamente legata alla evoluzione e alla capacità delle architetture scolastiche di permettere ad ogni alunno non solo di ottenere un'educazione secondaria completa, ma anche di sviluppare la capacità di usare il tempo libero in modo razionale. La scienza pedagogica sovietica riteneva infatti che l'apprendimento dovesse usufruire di mezzi tecnici estensivi per dispiegarsi in tutto il suo potenziale. Per questa ragione si riteneva infatti necessario, per la scuola del futuro, lo sviluppo di metodi didattici "creativi", che avrebbero dovuto occupare dal 30 al 35% delle ore di studio totali [Stépanov 1972]. Di qui la necessità di sperimentare modelli architettonici ibridi, in cui la didattica si leghi organicamente alle attività informali e di svago. Questo portò all'ideazione di modelli prototipici dalla forte integrazione funzionale, dotati di uffici per l'amministrazione e la gestione dell'edificio, di ambienti per la didattica teoretica e laboratori per quella pratica, di ambienti informali per lo sviluppo creativo e per l'attività fisica. Inoltre, il forte legame con l'industria, e la collaborazione per l'inserimento degli studenti nel "mercato del lavoro", portò all'ideazione di modalità didattiche che contemplavano gruppi misti fatti di professori, psicologi, educatori, tecnici ed operai specializzati. La partecipazione di tali gruppi ad associazioni lavorative extrascolastiche, era garantita dalla vicinanza tra la scuola e tali istituzioni, e aveva come risultato tra l'altro anche un discreto ritorno economico per l'istituzione stessa. L'idea era quella dello sviluppo armonico della personalità nella sintesi delle ore di studio e delle ore libere in un unico processo di insegnamento ed apprendimento [Stépanov 1972]. Come possiamo vedere dall'immagine 2, in questo splendido progetto prototipico (1972) dell'architetto Stépanov, l'impianto circolare rende possibile una concentricità delle attività, grazie alle quali la scuola stessa diventa una macchina urbana perfetta, grazie alla progressiva digressione dalle attività civiche, aperte alla cittadinanza, a quelle didattiche. Nella parte interna sono infatti ospitati un museo, una biblioteca, un auditorium pubblico, studi, laboratori pratici e spazi per le realtà associative di vicinato. I due anelli esterni costituiscono invece la parte didattica: quello più interno per lo studio individuale ed in piccoli gruppi, quello più esterno per le aule. Al centro del complesso troviamo infine un campo di atletica.

La scuola-incubatrice

Le prime esperienze di scuola centro-civico si ebbero in Italia a partire dal dopoguerra, proprio sul filo rosso che porta da Ernesto Nathan Rogers ad architetti della generazione successiva, come Rossi e Canella. Si scorge infatti, nell'idea di "architettura educatrice" [Rogers 1947] (teorizzata da Rogers), una pulsione alla città, una forza operativa che esonda dagli stretti ambiti dell'istituzione "recintata", e si estende "alla vita", come intuito anche da Hans Scharoun nella relazione del 1960 alla XII Triennale di Milano (che aveva come tema "La casa e la scuola") [Santini 1960]. Egli, asserendo che "la vita nella scuola è la vita stessa", portò infatti l'attenzione alla potenzialità "paesaggistica"



3: Alcuni esempi di Scuola-Incubatrice, da (a cura di) Canella, T. 2005, Guido Canella. Disegni 1955-2005. 24 Ore Cultura, Milano.

dell'edificio scolastico, che come un rizoma, o un "organismo vivente" (per usare sempre le parole di Sharoun) si contamina e contagia con il reale, rifiutando qualsiasi pulsione da istituzione totale. È su questa scorta, e da questi portati, che mosse la volontà teorizzante e speculativa di Aldo Rossi e Guido Canella, che anni dopo tentarono di approfondire tipologicamente il discorso, all'insegna di un realismo materialista e dialettico. Essi tentarono di superare l'annoso morbo che attanaglia ancora oggigiorno le scuole: quella strana antinomia che vorrebbe l'edilizia scolastica aliena rispetto alla cultura architettonica, di pratiche progettuali spesso avulse dal più ampio processo di costruzione dell'architettura e della città. Condizione, questa, inaccettabile alla luce di dibattiti pubblici che da sempre la vorrebbero come infrastruttura strategica, avamposto civico capace di aggregare territori disgregati proprio per via della sua diffusione "varicellare" su tutto il territorio nazionale. Così, proprio nell'ottica di andare oltre tale chiusura dell'edilizia scolastica, Canella, sulla scia dell'integrazione funzionale già intuita da Rogers, propugnava un""architettura della conoscenza" attraverso la quale

> [...] il contagio può diventare un contatto autentico e sempre propulsivo; la congerie può trasformarsi in una sorgente inesauribile di energia conoscitiva (per la scuola) e costruttiva (per la città). Ciò a patto che la vita urbana non rimanga fuori dalle mura della scuola e che l'integrazione non sia demandata soltanto a un'atmosfera filtrata dalla metropoli. Il luogo della scuola deve coincidere con lo stesso incontro delle funzioni. Ed è a sostegno di questa esperienza che vanno intenzionati certi spunti della moderna pedagogia. [Canella 1965, 79]

Ma l'architettura non può neanche mimetizzarsi camaleonticamente nel contesto, deve piuttosto "impegnarsi in un approfondimento conoscitivo" per comprendere e appropriarsi, in fase progettuale, delle sue invarianti tipologiche, funzionali, formali. Qui risiede il significato di un realismo che guidò, pur prendendo strade diverse, la ricerca di Canella e Rossi: figli in qualche modo delle ricerche di Pasolini sulla lingua, le quali partendo dal rifiuto dell'ideologia fascista tesa a un'abolizione del vernacolo col fine di "fare Popolo", voleva escludere ogni operazione "omologante" ed ogni "estetizzazione di stato". «Certamente "il realismo" appariva come un'alternativa; si opponeva all'aspetto grigio e penitenziario dell'architettura del movimento moderno» [Rossi 1975, 25], scriveva Rossi nel 1975 per la rivista svizzera Archithese, affermando che non era tanto l'architettura ad interessargli, quanto la sua "capacità di esprimere un mondo più complesso", non dunque il riempimento avanguardistico di una forma (un'estetica) data a priori. E ancora

> la forza delle idee cresce solo se si basa sulla realtà; la realtà delle città, delle classi, dei popoli, plasma l'arte, la tecnologia e l'architettura. [...] Una grande architettura tende a unificare gli elementi, a risolvere problemi di carattere generale: questo è lo sforzo a cui tendiamo. [...] Stabilire certi criteri - lo studio della tipologia come modo concreto di vita dell'uomo, il legame con la forma della città come tradizione dialettica con la storia - ha permesso di liberare l'architettura da un ingenuo funzionalismo, e ha consentito nuove relazioni con l'ideologia e l'impegno culturale. [Rossi 1975, 25]

In questo inesausto sforzo conoscitivo Rossi e Canella spesso associano, nei loro scritti, la scuola al teatro, inteso sia come funzione architettonica da integrare alla prima, che come metafora "incardinatrice" degli aspetti compositivi e conoscitivi dell'edificio scolastico. Così, Alessandro Cristofellis, in un brillante saggio del 1976 su due scuole di Guido Canella, dal titolo "Nel gran teatro dell'Hinterland milanese: scuole materne come case del popolo", parlando dell'impegno di queste due realizzazioni contro la separazione, la frammentarietà e la perdita di identità della periferia metropolitana, espressione a suo dire del "deserto sociale neocapitalistico", tenta di argomentarne un'interpretazione "simulata nell'abbozzo di una sceneggiatura drammatica". Tale riaggregazione si traduce infatti nella

> […] riemersione dall'antefatto storico di figure e opere architettoniche che, con ruoli diversi, complementari, dialettici, immagino entrino in scena allineandosi sullo sfondo. Tra esse ad alcune va riconosciuto ruolo di protagonista ad altre invece ruolo di deuteragonista. Che cos'è un protagonista? È colui che ha la parte principale nel dramma; è colui con cui si identifica la stessa trama; il più amato e odiato, il più violentemente reattivo, e nello stesso tempo, il più accessibile. Nel laboratorio di composizione protagoniste diventano le scelte tipologiche fondamentali che implicano un comportamento ben individuato, le figure simbolo dominanti che si rivolgono agli spettatori-utenti secondo un rapporto di esperienza diretta o indiretta, ma comunque familiare. [...] Che cos'è un deuteragonista? È colui che svolge un ruolo meno pregnante, ma complementarmente necessario; con lui non ci si identifica, ma da lui si resta sottilmente attratti, perché risulta fortemente dialettico; è colui che offre la battuta al protagonista e la assorbe di ritorno. Nel laboratorio di composizione deuteragonisti diventano gli stilemi e le citazioni tematiche e formali con cui si colorano gli atteggiamenti più lineari, più funzionali, più didascalici; essi risultano così più soggettivi e a volte meno comprensibili, ma non meno percepiti, per la moderata plasticità degli effetti emotivi, degli umori messi in circolo. [Cristofellis 1976, 294-307]

Dunque, quella delle due materne, un'articolazione scenica di volumi costruiti che, declinando le parole dell'Abate Laugier, si traduce in «unità nel dettaglio, tumulto nell'insieme» [Canella 1979]. Un congegno in cui le funzioni pubbliche aperte alla cittadinanza recitano la parte da protagoniste, quelle più introverse della didattica, in contrappunto, da deuteragoniste. Si tratta, come nella "natura morta", della messa in scena di una vera e propria "prossemica" delle figure, fatta di tensioni e tangenze che, quasi come in una sequenza fluidodinamica di accelerazioni e rallentamenti, divaricazioni e restringimenti - alla Bernoulli - articola gerarchie di comportamento e gradi di libertà attraverso una chiara ricaduta civica e politica. Il rifiuto della domesticità propone "come elemento dominante quello delle attività collettive, dimensionate anche a scala della comunità adulta". Il teatro infatti, oltre cifra metaforica, diventa anche luogo collettivo di aggregazione e legame tra "microcosmo" e "macrocosmo". Il teatro nella scuola e la scuola come teatro, due formule che col fare dell'uroboro sembrano rincorrersi nei testi, fino ad assumere un'importanza maggiore dell'aula. Solo così sarà possibile configurare il sistema scolastico come presidio strategico, come "condensatore sociale", come "incubatore scolastico". Così la rappresentazione della vita, l'avviamento

alla società, diviene mezzo epistemologico di conoscenza, in un "conatus" che si autogenera e riproduce.
Non a caso anche Giancarlo De Carlo, in un testo del sessantotto (recentemente rieditato da Quodlibet) dal titolo "La piramide rovesciata", in un excursus sulla relazione tra educazione e rivoluzione, portò alla luce la contraddizione interna tra le forme di educazione "diretta e globale" che prendevano piede in coincidenza delle pause dell'attività educativa istituzionalizzata, e la nascita di nuove strutture educative funzionali alle ragioni dell'apparato statale, facendo un distinguo per la stagione del '68:

> Oggi però l'espediente che così a lungo ha funzionato in modo quasi perfetto, comincia a mostrare la sua inconsistenza. La rivolta degli studenti, che ormai divampa in tutto il mondo a ogni livello di istruzione e dilaga anche alle professioni e ai mestieri, ha rivelato clamorosamente il rifiuto di quella condizione di esclusione che deriva da una limitazione aprioristica e codificata del campo di azione culturale. […] Con la rivolta dei giovani l'educazione è tornata nella città e nelle strade e così ha trovato un campo di esperienze frequenti e articolate assai più ricche e formative di quello offerto dal vecchio sistema della scuola. [De Carlo 2020, 77-78]

Così, andando contro l'idea che vorrebbe la scuola come un'isola, come un'attività segregata alla stregua del carcere e dell'ospedale, propugnava la realizzazione di edifici scolastici integrati al contesto, o anche la volontà di considerare il contesto fisico come paesaggio educativo, una sorta di rizoma:

> […] non deve essere un dispositivo concluso, ma una struttura diramata nel tessuto delle attività sociali, capace di articolarsi alle sue continue variazioni; non deve essere un oggetto rappresentato secondo le regole di un codice estetico aprioristico, ma una configurazione instabile continuamente ricreata dalla partecipazione diretta della collettività che la usa, introducendovi il disordine delle sue imprevedibili espressioni. [De Carlo 2020, 85]

Conclusioni

Per tornare all'attualità, il tema dell'educazione gioca un ruolo fondamentale nelle sfide dell'accessibilità, dell'inclusione sociale, dei cambiamenti demografici e delle periferie. Una dorsale importante è rappresentata da associazioni o imprese a impatto sociale attive in ambito educativo, culturale ed espostivo, che già oggi ruota intorno alle attività scolastiche. Già da anni si sono infatti attivate, pur timidamente, iniziative come "Torino fa Scuola" o "Scuola Centro Civico", intese a riabilitare, attraverso elementi di fluidità ed usi civici, gli ambienti di strutture obsolete e cadenti; o "Schoolyards to Playgrounds", progetto newyorkese per l'apertura dei cortili scolastici alla comunità. Il tema della scuola aperta, oltre ad essere un articolo della costituzione (art. 34 della Costituzione Italiana), rappresenta infatti uno dei maggiori argomenti di dibattito dell'attualità, proprio in virtù di una mutazione del rapporto scuola-città. Non a caso è anche il nome dato dall'Assessorato all'Istruzione del Comune di Milano ad un progetto che vorrebbe rendere ogni scuola assimilabile ad un centro civico. L'idea sarebbe di dare

l'opportunità di vivere la scuola "al di là delle mura e degli orari", rendendola punto di riferimento proprio per le attività delle associazioni, con iniziative sportive, educative, ludiche e culturali. «La scuola, aperta di pomeriggio, ha, in un certo senso, la missione di riportare alla realtà una generazione abituata al reality, alla concretezza di chi vive sempre connesso nella virtualità aleatoria di un mondo costruito e progettato nel web. Ma tenere aperte le scuole costa!» [Ricucci 2022]
Questo consentirebbe di riattivare il ruolo di educazione civica proprio della scuola, cercando una mediazione tra l'educare e l'istruire, in modo da sviluppare, socializzazione, accoglienza e inclusività, fondamentali, oltre che per prevenire fenomeni di violenza e imbarbarimento, anche per sviluppare competenze sociali, disciplinari e linguistiche.
È fin troppo evidente che un'istruzione rivolta esclusivamente al pensiero logico produca tipi incapaci di attività immaginativa e di piena vita sensoria: basterà rammentare il patetico rimpianto di Darwin. Ed è altrettanto ovvio che il tipo eidetico estremo rappresentato da certi artisti è incapace di ogni attività mentale che un logico possa considerare coerente, intelligente, sistematica e sana. Ambedue i tipi continueranno ad esistere e a determinare le variazioni dialettiche dalle quali sembra dipendere il processo biologico. Ma non sarebbe più oltre possibile rivolgere l'intero meccanismo dell'educazione alla produzione di un solo tipo, il logico. [Reed 1962, 93-96]
Ritengo che, riprendendo il discorso di Reed, poiché il pensiero logico si oppone al mondo organico come realtà concreta, la progettazione delle scuole non può ridursi ad una lettura parametrica, sempre riduzionista e neo-positivista rispetto ai variegati bisogni che essa è chiamata a soddisfare, non solo di natura "produttiva", ma anche sociale e civica. Si tratta di recuperare una dimensione per l'immaginario, una facoltà fondamentale per l'apprendimento e l'educazione. Entrare in una scuola, a mio avviso, dovrebbe essere come entrare in un luogo magico, in una dimensione straniante, relazionalmente nuova. Un luogo in cui la dimensione astratta e logica dell'universo si coniuga con la poesia del "momento soggettivo", in una sorta di "retentissement" bachelardiano.
Nelle parole di Gilbert Durand, ad esempio, l'immaginario è inteso come: "questo viaggio in cui la rappresentazione dell'oggetto si lascia assimilare e plasmare dalle pulsioni imperative del soggetto" e per avere un quadro d'insieme dobbiamo seguire «il viaggio antropologico, cioè l'incessante scambio che esiste a livello dell'immaginario tra le pulsioni soggettive e assimilanti e le intimazioni oggettive provenienti dall'ambiente cosmico e sociale» [Durand 1960].
Dunque, l'immaginario come spazio letterario in cui far convergere, in una sintesi "catartica", microcosmo e macrocosmo, bambino e città, individuo e società. D'altronde, come diceva Illich, «la nostra immaginazione è "tutta fatta dalla scuola"» [Illich 1971].

Bibliografia

CANELLA, G. (1965). *Relazioni tra la morfologia urbana dell'organismo architettonico e ambiente fisico*, in AA.VV., L'utopia della realtà. Un esperimento didattico sulla tipologia della Scuola Primaria, Leonardo da Vinci Editore, Bari.

CANELLA, G. (1979). *Palazzo municipale e Scuola media inferiore nel nuovo Centro Civico di Pieve Emanuele*, in Casabella no. 447/448, *Architettura per la scuola*, Electa, Milano.

CRISTOFELLIS, A. (1976). *Nel gran teatro dell'Hinterland Milanese: scuole materne come case del popolo*, in L'architettura. Cronache e storia, no. 252.

DE CARLO, G. (2020). *La piramide rovesciata. Architettura oltre il '68*. Quodlibet, Macerata.

DURAND, G. (1960). *Le strutture antropologiche dell'immaginario: introduzione all'archetipologia generale*, trad. di Catalano E., Edizioni Dedalo (2009), Bari.

HOLERT, T. (2021). *Politics of learning, politics of space. Architecture and the education shock of the 1960s and 1970s*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter GmbH.

ILLICH, I. (1971). *Descolarizzare la società*, trad. Capriolo E.(1972), Mimesis, Milano.

Progressive Architecture 44, no.4 (April 1968).

REED, H. (1962). *Educare con l'arte*, trad. di Giulio Carlo Argan, Edizioni di Comunità, Milano.

RICUCCI, M. (2022). *Scuole aperte al pomeriggio? Sì, ma ci vogliono soldi. E personale ad hoc.* Corriere della Sera. https://www.corriere.it/scuola/medie/22_ottobre_14/scuole-aperte-pomeriggio-si-ma-ci-vogliono-soldi-personale-ad-hoc-d92ae9e6-4b14-11ed-af07-ed29c94b727b.shtml?refresh_ce

ROGERS, E. N. (1947). *Architettura educatrice*, in Domus-La casa dell'uomo, no. 220.

ROSSI, A. (1975). *Une éducation réaliste*, in Archithese, no. 19, AG, Niggli.

SANTINI, P. C. (a cura di) (1960). *12° Triennale di Milano, Palazzo dell'Arte di Milano 1960*, Editoriale Domus, Milano.

STEPANOV, V. (1972). *El papel social de la escuela y las etapas de su evolucion en la U.R.R.S.S.*, in Cuadernos de arquitectura y urbanismo n.89.

TIRRELL, J., CANFIELD, A. (1968). *Goodbye to the Classroom*, Architectural Design 38, no. 5.

ZVORYKIN, A. A. (1970). *Cultural Policy in the Union of Soviet Socialist Republics*, Parigi, UNESCO.

STUDENT HOUSING RESPONSIVO: NUOVI PARADIGMI PER UN ABITARE INNOVATIVO

Oscar E. Bellini, Marianna Arcieri, Maria T. Gullace

Abstract

Multi-urban entity, morpho-techno-typological articulation, and spatial-functional heterogeneity suggest to reconsider the Student Residences as "Complex Buildings" and "Open Buildings". The opportunity for this rethinking was stimulated by the Covid-19 pandemic, which highlighted the inadequacy of traditional solutions. Through international good practices analysis, the paper investigates the importance of introducing flexible, adaptable, adaptive, and resilient design paradigms, to promote innovative Student Housing.

Keywords

Responsive Student Housing, Flexibility, Resilience, Adaptivity, Adaptability

Introduzione

Durante la recente pandemia da *Covid-19*, la residenzialità studentesca ha evidenziato, al pari di altre forme speciali di abitare, profonde inadeguatezze sia a scala di edificio, che a scala urbana. Ciò sta suggerendo il ripensamento complessivo delle tradizionali modalità di progettazione di questa soluzione per l'abitare temporaneo. Una nuova sensibilità giustificata dalla necessità di individuare modelli esigenziali e funzionali innovativi, con i quali rispondere adeguatamente ai mutati bisogni delle nuove generazioni e fare eventualmente fronte alla gestione di possibili nuove recrudescenze pandemiche o emergenziali.

Nella contemporaneità, il progetto dell'*housing* universitario continua purtroppo ad essere condizionato da un approccio mono disciplinare, tipico dell'architettura modernista del Novecento, che cercava, attraverso la semplicistica adozione di *standard* prestazionali e tipologie predeterminate a priori, di rispondere a bisogni predefiniti e massificati. Questo approccio progettuale non appare più sostenibile, in quanto in contrasto con l'urgente bisogno di reinventare e riattualizzare questa soluzione abitativa. La necessità è sperimentare soluzioni non conchiuse o univocamente definite, per promuovere modelli spaziali flessibili e trasformabili nel tempo, destinate a un'utenza eterogenea e variegata, caratterizzata da stili di vita e bisogni che mutano di generazione in generazione.

Ripensare lo *Student Housing* nell'era post Covid significa sostenere progettualità sperimentali e innovative, dove le residenze diventano soprattutto delle "opere aperte", «in

grado di definire una struttura che possa sistematizzare diverse possibilità, sia dal punto di vista dell'esito figurativo, sia dal punto di vista dei diversi orizzonti temporali dei diversi ambiti di trasformazione» [Di Franco 2021]. Parafrasando la definizione aristotelica *systasis ton pragmaton*, è necessario definire la composizione dei fatti, per cui, come nella struttura della tragedia greca, si deve considerare l'"inizio", il "mezzo" e il "fine" di tutti gli aspetti, anche di quelli funzionali e gestionali, che connotano e caratterizzano questa forma di abitare. La residenzialità universitaria può essere ripensata avvalendosi di approcci progettuali che tengano conto del fatto che queste architetture sono il risultato della composizione di diverse azioni, manufatti plurali e complessi, che devono svolgere la propria funzione per un arco temporale molto lungo, durante il quale possono intervenire dei cambiamenti. Al progetto dello *Student Housing* si richiede oggi di controllare e gestire fenomeni complessi, contraddittori e in continuo divenire, così da riuscire a colmare il divario che esiste fra i caratteri concreti dell'architettura e i comportamenti instabili delle giovani generazioni.
Per questa ragione, le logiche che preordinano l'*housing* universitario si possono identificare, sul piano fenomenologico, con i principi teorici del *Complex Building* [Meyers 2009] mentre su quello progettuale, con le teorie dell'*Open Building* [Habraken 1961]. Tali logiche concorrono a promuovere una concezione innovativa di progetto e di processo, anche con riferimento a potenziali emergenze epidemiologiche e a possibili trasformazioni del manufatto nel tempo [Morris et al. 2020].

Abitare da studenti: *Complex Building* e *Open Building*

La natura morfo tecno tipologica (grande dimensione, pluralità di funzioni, complessità costruttiva, ecc.), l'articolazione spaziale (presenza di più piani, diversificazione dei livelli ecc.), la multi-entità funzionale (presenza di differenti modelli esigenziali e di una pluralità di servizi, ecc.), l'eterogeneità dell'utenza (studenti e ricercatori internazionali, ecc.), nonché i diversificati livelli di interazione (quartiere, territorio, città) autorizzano a annoverare la residenza universitaria fra i *Complex Building*. La necessità di elevare, all'interno di queste strutture, la qualità dei comportamenti individuali e collettivi richiede di promuovere soluzioni abitative progettate non come somma di parti o di componenti funzionali, ma come sistema complesso caratterizzato da una molteplicità di dimensioni interagenti, parti connesse a formare sottosistemi stabiliti, secondo regole o schemi mutabili nello spazio e nel tempo [Cameron e Larsen-Freeman 2007].
Le ragioni che associano la residenza universitaria alla categoria del *Complex Building* sono principalmente riconducibili agli aspetti connessi alla complessità della conoscenza. Quest'ultima riguarda soprattutto gli aspetti relativi alle interazioni sociali, alla comprensione dei comportamenti individuali, all'equilibrio fra dimensione singola e comune ecc., che connaturano le nuove generazioni e i loro modelli comportamentali e di vita [Wenger 1998; Maaninen-Olsson, Wismén e Carlsson 2008]. Dal punto di vista progettuale, questi processi conoscitivi dovrebbero diventare taciti e intangibili, raccordandosi al contesto, sociale, culturale ed economico di riferimento, ma ciò non sempre avviene.

La necessità di individuare responsabilità, ruoli, atteggiamenti, aspirazioni, bisogni e valori degli studenti [Bresnen et al. 2003] promuove una complessità da riversare nel progetto. Tale complessità diventa condizione ineludibile per la comprensione dei fenomeni [Fong 2003] e coinvolge tutti gli attori del progetto e del processo. Nel *Complex Building* la condivisione delle conoscenze appare come condizione necessaria, ma non bastevole, per dare qualità architettonica e di vita a queste strutture, considerato che i «*complex systems are systems that comprise many interacting parts with the ability to generate a new quality of collective behavior through self-organization, e.g., the spontaneous formation of temporal, spatial or functional structures. They are therefore adaptive as they evolve and may contain self-driving feedback loops. Thus, complex systems are much more than a sum of their parts. Complex systems are often characterized as having extreme sensitivity to initial conditions as well as emergent behavior that are not readily predictable or even completely deterministic*» [Meyer 2009].
Secondo le "*Recommendations on the future regulation of the Building Control Sector and Profession in England*", l'*housing* universitario può essere considerato, un *Complex Building* in quanto il «*Complex Buildings are generally those where the approach to design and construction adopts more complex approaches, as opposed to following the minimum standards suitable to common circumstances [...]. This allows a more transparent and flexible approach to achieving building safety through use of a structured approach to risk-based design where designers and Building Standards Professionals can take account of varying physical and human factors*» [RICS 2021].
Nello *Student housing*, la complessità si definisce anche in ragione di una pluralità di altri fattori: eterogeneità dell'utenza, articolazione delle attività, elaborazione dei processi organizzativi e gestionali, difficoltà nell'interazione con la dimensione localizzativa, articolazione delle funzioni, varietà dei servizi e delle attrezzature, complessità costruttiva, articolazione impiantistica ecc. al punto da richiedere il coinvolgimento di una molteplicità di attori, progettisti, sociologici, psicologici, *general contractor*, consulenti ecc. [Anumba, Egbu e Carrillo 2005]. Ciò promuove la necessità di un approccio progettuale sistemico e integrato, dove si rende necessaria la condivisione dei saperi e la rielaborazione delle conoscenze.
Questa specificità del *Complex Building* è stata sottolineata anche da Beccu e Orsini, per i quali «le vocazioni dell'edificio complesso sono quindi la connessione, la multifunzionalità, l'inclusività, la transitabilità, la comunicazione a distanza», aggiungendo che un *Complex Building* è «Un edificio con un valore urbano forte, […] in presa diretta con la città e con lo spazio urbano circostante» [Beccu e Orsini 2014].
L'interpretazione della residenzialità universitaria in termini di *Complex Building* comporta l'assunzione di nuovi approcci e paradigmi di progetto, che, sul piano operativo, possono trovare risposta nell'adozione della teoria dell'*Open Building* proposta da Nicolaas John Habraken [Habraken 1961].
L'*Open Building* presuppone un approccio che prevede la possibilità di cambiare o adattare l'edificio durante il suo ciclo di vita, riuscendo così ad assecondare i repentini cambiamenti sociali o tecnologici che oggi connotano l'abitare contemporaneo. Nell'ambito degli edifici destinati alla residenzialità universitaria questa possibilità appare strategica

considerando la ciclicità dell'utenza i continui cambiamenti negli stili di vita di questa tipologia di utenti.
I principi dell'*Open Building,* quindi, possono aiutare a promuovere soluzioni architettoniche, metodi produttivi e strategie economico-finanziarie utili a prolungare la vita utile del manufatto. Concetti riassumibili dal famoso aforisma di John Habraken «*we should not forecast what will happen, but try to make provisions for the unforeseen*» [Habraken 1961], per cui, per far fronte ai cambiamenti è necessario introdurre livelli decisionali nel processo progettuale e costruttivo differenti: «*tissue, support and infill, respectively referring to the urban fabric, containing base buildings with their fit-outs*» [Habraken 1961].
Nell'*Open Building* la struttura portante, il *support*, è fisicamente separata dal *layout* interno, l'*infill*. Ciò comporta che l'edificio risulti modificabile nel tempo, poiché le componenti del *support* e dell' *infill* sono concepite come entità separate con cicli di vita diversi, cosicché l'edificio possa rispondere a possibili cambiamenti. Ne deriva un sistema aperto, che prevede l'impiego di materiali, sistemi, prodotti e componenti prefiniti *eco-friendly*, corredati dalle informazioni relative alle modalità con le quali vengono prodotti, dettagliati, montati e dismessi, garantendo la possibilità di modificazioni e cambiamenti di tipo speditivo. Il parziale trasferimento del processo costruttivo *off-site* diventa la chiave per ridurre gli sprechi, impostare il coordinamento dimensionale, pianificare direttamente in cantiere le fasi realizzative, riutilizzare le parti dell'edificio, e, quindi, prolungare la sua vita utile e pianificarne il riciclo [Cuperus 1996]. Oltre alla ricerca sulle soluzioni *low-cost* and *high quality* [Aassve, Arpino e Billari 2013], questo approccio prevede di ottimizzare contestualmente aspetti sociali e tecnici: «*a professional design also incorporates the social views of the professionals and therefore implicitly includes their social group optimum. And a social design incorporates the technical views of the non-professionals, thus implicitly including their technical group optimum*» [Van Gunsteren, Binnekamp, Van Loon 2006].
Associare lo *Student housing* al *Complex Building* e considerare questa forma di abitare come il risultato di una metodologia progettuale impostata secondo le teorie dell'*Open Building* permette di introdurre il concetto di *Responsive Architecture*.

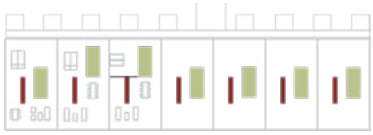
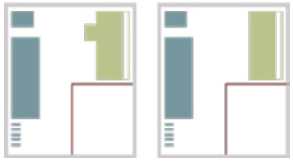
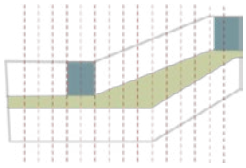
Student housing come *Responsive Architecture*

La recente pandemia ha evidenziato come la residenza per studenti dovrebbe essere concepita diversamente. Essa dovrebbe ispirarsi alla *Responsive Architecture*, «una classe di architettura […] con l'obiettivo di riconfigurarsi fisicamente per soddisfare esigenze con mobilità, posizione o geometria variabili» [Sterk 2005], in grado quindi di prefigurare, nel corso del suo ciclo di vita, soluzioni capaci di rispondere alle mutevoli esigenze degli utenti [Meagher 2015] già nelle preliminari fasi ideative [Lanzara 2019].
La residenzialità universitaria come *Responsive Architecture* permette di definire due potenziali tipologie trasformative, una riguardante le condizioni ambientali e di contesto, l'altra riferita alle specifiche esigenze dell'utenza [Meagher 2015]. Da questo punto di vista sono necessari metodologie progettuali basate su paradigmi innovativi che

consentono di prevedere trasformazioni e cambiamenti delle funzioni, degli spazi, dei sistemi tecnici, del flusso di utenti, delle condizioni ambientali ecc. [Slaughter 2001]. Bisogna considerare che i comportamenti e le esigenze del mondo accademico sono sempre in continua evoluzione ed è per questo che le residenze universitarie dovrebbero poter assorbire, adattare e riflettere i cambiamenti del tempo, riuscendo a coniugare l'azione progettuale a possibili cambiamenti socioeconomici e/o tecnologico-ambientali. L'obiettivo è prevedere un'architettura che «in grado di adattarsi, piuttosto che ristagnare, trasformare piuttosto che limitare» [Dluhosch 1974].
Una residenza universitaria appare responsiva quando risponde positivamente ai cambiamenti, alla modificazione delle funzioni, al mutare del suo ruolo nel contesto di riferimento, alla trasformazione degli stili di vita e dei comportamenti sociali degli utenti [Baratta e Piferi 2016]. Molte di queste trasformazioni sono facilmente praticabili nelle *Hybrid Student Housing,* strutture concepite a partire da una progettazione altamente innovativa [Bellini, Gullace e Arcieri 2022].
Una residenza universitaria è una *Responsive Architecture* quando viene progettata in base a un *complex approach* in grado di renderla un «sistema caratterizzato da flessibilità, adattabilità, modificabilità e resilienza, […] definibile "adattivo" e "responsivo", in quanto in grado di dare risposte adattandosi e cambiando» [Baratta 2018]. Questi paradigmi contribuiscono a promuovere soluzioni affrancate dal tradizionale modello del collegio autoreferenziale, ermetico al contesto di riferimento, per assumere configurazioni complesse e articolate, con impianti morfo tecno tipologici connotati da funzione che possono fare da motore a processi di rigenerazione sociale, economica e urbana [Bellini, Gambaro e Mocchi 2019].
Da questo punto di vista, la tecnologia permette l'impiego di componenti edilizie in grado di cambiare la configurazione del manufatto rendendolo più flessibile e adattabile [Achten 2019], al punto da mutare immagine, forma, aspetto, colore, natura e funzione rispondendo ai bisogni sociali della comunità o del singolo utente [Romero e Leal 2022]. I quattro paradigmi che possono denotare e connotare il *Responsive Student Housing* sono: flessibilità, adattabilità (Fig. 1), adattività e resilienza (Fig. 2).
a) Flessibilità. Questo paradigma promuove una libertà di gestione dello spazio o dei programmi architettonici e funzionali, secondo le esigenze individuali [Hamdi 1991]. Nel progetto della residenzialità universitaria, la flessibilità può essere definita come la possibilità, per lo studente, di cambiare il proprio spazio di vita, allorquando mutano le sue esigenze. La flessibilità garantisce diverse opportunità e condizioni. Definisce lo spazio dell'abitare in un qualche cosa potenzialmente mutevole [Spuybroek 2008], al punto che diventa totalmente flessibile quando è privo di un uso specifico [De Paris e Lacerda Lopes 2021], permettendo forme e modalità di vivere e abitare mutevoli, sulla base delle necessità e bisogni dello studente.
b) Adattabilità. Il paradigma della adattabilità può essere definito come la possibilità di ammettere l'imprevisto, come parte del processo d'uso dell'oggetto architettonico, a fronte di una progettazione che ha prestabilito una determinata conformazione spaziale. In questo caso, sebbene la residenza universitaria risulti progettata per contemplare possibili trasformazioni, queste non sono da considerarsi come un insieme di

operazioni indipendenti, libere, discrezionali, nelle quali possono intervenire gli studenti. L'adattabilità si configura a partire da una condizione prestabilita dal progettista in fase ideativa, una condizione di equilibrio funzionale, formale, spaziale ecc., in cui successivamente l'azione della comunità accademica crea un disequilibrio, una «esperienza estetica instabile» [Koolhaas 1991].
Nella residenzialità universitaria, il paradigma dell'adattabilità può essere compreso con riferimento agli spazi funzionali dedicati allo studio, che da semplici spazi fisici delimitati e adeguatamente arredati per studiare sono diventati dei "non-luoghi didattici" virtuali dove svolgere le attività formative al di fuori della propria stanza da letto. In questo contesto, l'adattabilità si è anche manifestata nell'utilizzo, a scopi didattici, di spazi informali della residenza non concepiti progettualmente con questa funzione, come atrii, corridoi, cortili, giardini e aree scoperte.

Tabella 1. Student Housing e paradigmi responsivi, good practices: flessibilità e adattabilità.

Good Practices: flessibilità e adattabilità	
Student housing Sarphatystraat, VMX Architects, Sarphatistraat, Amsterdam (Paesi Bassi), 2002 https://vmxarchitects.nl/architecture-urbanism/sarphatystraat **Flessibilità** Gli alloggi sono pensati come *open space* con bagno chiuso e cucina a vista. Gli unici elementi fissi sono gli scarichi dei servizi. Questa soluzione permette di organizzare ogni unità con molteplici configurazioni. Spaziali.	
Nano Suit, DILOG Design, University of British Vancouver, 2016 https://dialogdesign.ca/news-events/higher-education-solutions/ **Flessibilità** Soluzione composta da bagno con doccia, lavabo e water, una *kitchenette*, con un piccolo frigorifero, forno, lavandino e scrivania/letto reversibile. Questa soluzione permette di configurare la stanza come "zona giorno" o "zona notte" a discrezione dell'utente.	
MySpace Student Housing, MEK Architects, Trondheim (Norvegia), 2012 https://www.dezeen.com/2012/11/10/myspace-student-housing-in-trondheim-by-murado-elvira-krahe-architects/ **Adattabilità** Il consueto corridoio centrale è stato ampliato oltre il dovuto e trasformato in luogo di socializzazione, da semplice spazio servente a luogo di vita, incontro e studio. In questo edificio, vi è la massima integrazione fra spazio privato, semiprivato e pubblico	

c) Adattività. L'adattività si concretizza all'interno della residenza universitaria quando il progetto favorisce un processo di modificazione e mutevolezza nel tempo. In questo caso, attraverso una diversa logica di costruzione e gestione della residenza, si interpreta il sistema abitativo come mutevole. La sua trasformabilità viene concepita come parte del progetto stesso, individuando una strategia che contempla un campo di possibilità modificative, capaci di ammettere varie organizzazioni, non necessariamente predefinite a priori.
Rispetto al paradigma di flessibilità, l'adattività presuppone una logica che prevede di prefigurare il numero più alto di alterative possibili, capaci di soddisfare usi molteplici e anche contraddittori [Mau e Koolhass 1995], promuovendo soprattutto spazi polivalenti e polifunzionali [Leupen 2006]. L'adattività può essere interpretata come una sorta di "duttilità progettuale". Appare quindi valida la visione di Leonardo Benevolo che riconosce come una delle prerogative dell'architettura quella «di non essere legata univocamente alla precisa funzione originaria ma di contenere sempre un margine, più o meno vasto, per altre utilizzazioni. Si direbbe che l'architetto, progettando un edificio, gli infonda una carica vitale più ampia di quel che occorre per le immediate necessità. Ciò comporta una corrispondente possibilità di trasformazioni d'ordine formale, che l'edificio sopporta senza perdere la sua individualità e il suo carattere» [Benevolo 1957]. In altre parole, l'adattività diventa il paradigma di progetto capace di stimolare i bisogni creativi e funzionali degli utenti della residenza, assumendoli come ineludibile parte proattiva del processo ideativo.
d) Resilienza. Il paradigma della resilienza è tornato al centro del dibattito architettonico, e non solo, proprio con il diffondersi della pandemia. Pur essendo cosa complessa dare una definizione univoca e solida di resilienza [Faroldi 2018] è possibile affermare che quest'ultima può essere identificabile come «la capacità degli individui, delle comunità, delle istituzioni e dei sistemi economici che compongono una città di sopravvivere, adattarsi e crescere indipendentemente da quale tipo di *shock* o *stress* hanno dovuto subire» [ARUP e The Rockefeller Foundation 2015]. Nella sua accezione più generalista, la resilienza indica «la capacità di un sistema di rigenerarsi e riorganizzarsi in seguito a un evento avverso» [Losasso 2018] e, in un'ottica di *resilience thinking*, si fa carico di introdurre nel progetto strategie di previsione per adattare gli edifici agli impatti e mitigare i rischi [Losasso 2018]. Nei sistemi complessi vi possono essere due approcci di intendere questo paradigma: la resilienza degli ecosistemi e la resilienza ingegneristica [Asprone e Manfredi 2018]. Il primo [Holling 1973] può essere definito come la capacità di un sistema in equilibro dinamico di subire *shock* esterni mutandosi in uno stadio differente, ma pur sempre in equilibrio. Nell'ambito della residenzialità universitaria riguarda il contesto ambientale di riferimento entro il quale l'abitare da studenti si inserisce. Il secondo [Pimm 1984] può essere definito come la capacità di un sistema di assorbire uno *shock* esterno e ritornare velocemente allo stadio iniziale. Quest'ultimo aspetto riguarda più direttamente il manufatto architettonico (es. antisismica).

Tabella 2. *Student Housing* e paradigmi responsivi, *good practices*: adattività e resilienza.

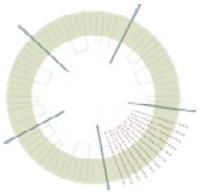
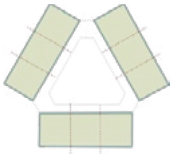
Paradigma responsivo	
Student housing "Smarties", Marlies Rohmer, Utrecht (Olanda), 2009 https://rohmer.nl/en/projects/smarties-student-housing-uithof-utrecht-nl/# **Adattività** Il sistema strutturale, costituito da quattro muri portanti, due dei quali coincidenti con le facciate longitudinali e due posti in posizione centrale in modo trasversale, consente la riconfigurazione, senza ingombri, del layout interno, trasformando le residenze in uffici o laboratori.	
Mobile student housing HUB_01, dmvA Architecten + A3 Architects, Kortrijk, Belgio, 2014 https://www.archdaily.com/312863/hub-01-mobile-student-housing-terminal-dmva-architecten-a3-architects **Adattività** Questo terminale mobile ospita una cucina centrale, un soggiorno e un bagno. Con un semplice sistema di collegamento si possono unire altri moduli abitativi, così da poter ottenere una struttura abitativa che può crescere su sé stessa nel tempo e nello spazio.	
Tietgen Dormitory, Lundgaard & Tranberg Architects, Copenhagen (Danimarca), 2005 https://www.ltarkitekter.dk/tietgen-en-0 **Resilienza - pandemica** Le stanze sono poste all'esterno della struttura ad anello con vista sulla città, mentre le sale comuni e i corridoi sono orientati verso il cortile interno. La struttura permette una logica organizzazione: ogni piano è suddiviso in cinque settori, ciascuno dei quali contiene dodici alloggi e relativi servizi (cucina, soggiorno, piccolo magazzino). È possibile quindi suddividere gli spazi in caso di eventi pandemici.	
Urban Rigger, Bjarke Ingels Group, Copenhagen's harbor, (Danimarca), 2016 https://www.archdaily.com/796551/urban-rigger-big **Resilienza - ambientale** *Floating house* costituita da nove container riciclati sovrapposti che si affacciano su una corte verde. Proprio per il suo principio di galleggiamento è resiliente a terremoti e inondazioni. Tale modello può essere replicato in tutte quelle città portuali che hanno l'esigenza di fornire alloggi agli studenti.	

Tabella 3. *Student Housing* e paradigmi responsivi, *good practices*: resilienza.

Paradigma responsivo
Resilienza - eventi eccezionali **The University of North Carolina Charlotte** http://www.wcnc.com/article/news/health/coronavirus/unc-charlotte-preparing-to-assist-the-county-state-to-combat-covid-19/275-f499a33e-5c9f-46c9-99bc-04b30e827ca0 Durante l'emergenza pandemica l'Università ha offerto sei delle sue residenze per ospitare più di 2.000 tra pazienti positivi al Covid e operatori sanitari.
Resilienza – eventi bellici **Toscana** https://www.pisatoday.it/cronaca/accoglienza-studenti-universitari-ucraini-residenze-toscana.html In Toscana, i profughi di guerra sono stati ospitati nelle residenze presenti nella regione: 25 a Firenze, 45 a Pisa e 50 a Siena
Statale di Milano https://www.unimi.it/it/ateneo/la-statale/la-statale-i-diritti/accoglienza-e-integrazione La Statale di Milano ha assegnato posti a titolo gratuito nelle residenze universitarie sia agli studenti già iscritti che a quelli provenienti da università ucraine.
Emilia-Romagna https://sociale.regione.emilia-romagna.it/intercultura-magazine/notizie/emilia-romagna-regione-e-universita-insieme-per-gli-studenti-ucraini In Emilia-Romagna per i profughi è garantito un posto alloggio gratuito nelle residenze.

Considerazioni finali: verso una dimensione progettuale innovativa

L'assunzione di consapevolezza della natura di *Complex Building* e l'adozione processuale dei principi dell'*Open Building* consentono di innovare le logiche convenzionali che portano alla ideazione, progettazione e realizzazione dello *Student Housing*. Questi nuovi approcci permettono il superamento delle meccanicistiche modalità operative promosse dal Movimento Moderno e consentono di sperimentare nuove soluzioni, utili a innovare questa specifica formula abitativa.

La residenza universitaria di nuova generazione non dovrebbe possedere soluzioni predeterminate e preordinate a semplice soddisfacimento dei bisogni primari degli studenti, ma deve essere qualche cosa di più. Il progetto di questo tipo di residenzialità dovrebbe essere elaborato senza far riferimento a un assetto morfo tipologico risolto e concluso, bensì a un sistema adattabile e responsivo, grazie al quale poter intervenire a posteriori attraverso delle modificazioni capaci di rispondere al continuo mutare degli stili di vita dell'utenza. Gli edifici destinati al *housing* universitario dovrebbero possedere *layout* potenzialmente neutri, ideati come un "sistema aperto" al cui interno prevedere organizzazioni spaziali basate su logiche di "ridondanza" [Forty 2004], sprovviste di gerarchie spaziali predefinite che lasciano spazio a modificazioni future [Branzi 2006]. È necessario ipotizzare un sistema di ambienti "neutri" e "inclusivi", non riconducibili a usi specifici o preordinati, bensì impianti dove ciascuna unità ambientale o area comune appaia capace di prevedere una molteplicità di configurazioni spaziali e funzionali.

Requisiti che possono essere soddisfatti attraverso l'adozione della teoria progettuale di Habraken in cui il *support* (struttura) e l'*infill* (layout interno) sono concepiti come due unità separate.
Queste considerazioni progettuali presuppongono il superamento del determinismo con cui, troppo volte, viene affronto il tema dell'abitare condiviso da studenti, anche presso le istituzioni preposte al diritto allo studio o alle stese università. È quindi necessaria una nuova cultura disciplinare, non meccanicistica, che individua: da un lato, l'architetto che, tramite il progetto, definisce una forma idealmente in grado di disegnare adeguati spazi di vita e di dare risposta a specifici bisogni prefissati o probabilistici; dall'altro, lo studente che nell'atto di abitare elabora necessità pratiche e creative [De Carlo 2018], collaborando alla definizione del progetto della residenza universitaria.
L'assimilazione del progetto dello *Student Housing* ai paradigmi e alle logiche della *Responsive Architecture* è certamente in grado di avvicinare gli attori principali del processo: il progettista e lo studente. L'architetto, quale *deus ex machina* dell'intero processo progettuale, opera secondo logiche dell'indeterminatezza, definisce la complessità del sistema, stabilisce i criteri con i quali possono avvenire le variazioni, struttura i paradigmi di flessibilità, adattabilità, adattività e resilienza che determinano il progetto all'interno di una preordinata "strategia programmatica" [Bilò 2014].
Lo studente, in qualità di fruitore, interviene nell'ambito della fase d'uso, determina, in ragione di scelte personali o condivise, la configurazione spazio-funzionale di cui necessita all'interno di una pluralità di possibili azioni modificative, adottando quelle a lui più gradite. Lo studente, in qualità di utente, ha quindi l'opportunità di definire liberamente e autonomamente la struttura di relazione tra gli spazi che, in risposta ai suoi bisogni, sono stati progettati per essere trasformabili e modificabili. Una concezione innovativa dell'abitare l'università capace di offrire nuove opportunità per vivere e abitare la città ma che al medesimo tempo concorre alla costruzione di un nuovo capitale umano e sociale.

Bibliografia

AASSVE, A., ARPINO B., BILLARI, F.C. (2013). *Age norms on leaving home: Multilevel evidence from the European social survey,* in «Environment and Planning A», vol.45, n.2, pp. 383-401.

ACHTEN, H. (2019). *Interaction narratives for responsive architecture*, in «Buildings», vol. 9.

ANUMBA, C., EGBU, C., CARRILLO, P. (2005). *Knowledge management in construction*, Oxford, Wiley-Blackwell.

ARUP, THE ROCKEFELLER FOUNDATION. (2015). *City Resilience framework*.

ASPRONE, D., MANFREDI, G. (2018). *La resilienza verso eventi estremi come chiave della sostenibilità delle città del futuro*, in «Techne» , Napoli, FUP, n.15, pp.51-54.

BARATTA, A.F.L. (2018). *Adattabilità, Flessibilità e Resilienza*, in *Flessibilità. Una dimensione strategica per l'architettura* in L. Calcagnini, Pisa, Edizioni ETS, pp. 9-13.

BARATTA, A.F.L., PIFERI., C. (2016). *Residenze e servizi per studenti universitari,* in Residenze e servizi per studenti universitari, a cura di R. Del Nord, A.F.L. Baratta, Piferi C., Firenze, Centro Interuniversitario di Ricerca TESIS, pp. 7-10.

BECCU, M., ORSINI, M.S. (2014). *Integrazione di nuove forme dello spazio* pubblico, in *1° Workshop sullo stato dell'arte delle ricerche del Politecnico di Bari*, a cura di G. Andria, A. Castorani, G. Monno, E. Di Sciascio, C. D'Amato Guerrieri, P. Camarda, S. Nuzzo, Roma, Gangemi Editore, pp. 269-273.

BELLINI, O.E., GULLACE, M.T., ARCIERI, M. (2022). *Contro la natura eterotopica dello student housing,* 10th AISU Congress – Adaptive Cities Trough the Postpandemic Lens. Times and Challenges in Urban History, 6-10 September 2022, Politecnico di Torino.

BELLINI, O.E., GAMBARO, M., MOCCHI, M. (2019). *Living and Learning: A New Identity for Student Housing in City Suburbs*, in *Regeneration of the Built Environment from a Circular Economy Perspective*, a cura di S. Della Torre, S. Cattaneo, C. Lenzi, A. Zanelli, Svizzera, Springer, pp. 90-109.

BENEVOLO, L. (1957), *La conservazione dei centri storici e del paesaggio*, in «Ulisse», vol.27, pp. 1445-1453.

BILÒ, F. (2014). *Programma e spazio: note su un rapporto complesso*, in *Atlante di progettazione architettonica,* a cura di R. Palma e C. Ravagnati, Torino, Città Studi Edizioni, pp. 358-367.

BRANZI, A. (2006). *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto dell'inizio del XXI secolo*, Milano, Skira editore, Italia.

BRESNEN, M., EDELMAN, L., NEWELL, S., SCARBROUGH, H., SWAN, J. (2003). *Social practices and the management of knowledge in project environments*, in «International journal of project management», vol. 21, n.3, pp. 157-166.

CAMERON, L., LARSEN-FREEMAN, D. (2007). *Complex systems and applied linguistics*, in «International journal of applied linguistics», vol.17, n.2, pp. 226-239.

CUPERUS, Y.J (1996) *Housing for the Millions*, in «*The challenge ahead, conference papers*», Hongkong.

DE CARLO, G. (2018). *Il pubblico dell'architettura*, in *Giancarlo De Carlo. La piramide rovesciata. Architettura oltre il '68*, a cura di F. De Pieri, Macerata, Quidlibet Habitat, pp. 133-172.

DE PARIS, S., LAERDA LOPES, C.N., Neuenfeldt Junior, A. (2021). *The use of an analytic hierarchy process to evaluate the flexibility and adaptability in architecture*, in «Archnet-IJAR», pp. 26-45.

DLUHOSCH, E. (1974). *Flexibility/Variability and Programming*, in «Industrialization Forum», vol. 5, pp. 39-46.

FAROLDI, E. (2018). *Equilibrio dinamico. Mutazioni e proiezioni della nuova architettura*, in «Techne», Napoli, FUP, n.15, pp. 9-15.

FONG, P. (2003). *Knowledge creation in multidisciplinary project teams: an empirical study of the processes and their dynamic interrelationships*, in «International Journal of Project Management», vol.2, n.7, pp. 479-486.

FORTY, A. (2004). *Words and Buildings: A Vocabulary of Modern Architecture*, Londra, Thames&Hudson.

HABRAKEN, N.J. (1961) *De dragers en de mensen. Het einde van de massawoningbou*, Amsterdam, Scheltema & Holkema, trad. it. Mancuso, F. (Ed.) (1973), *Strutture per una residenza alternativa*, Milano, Il Saggiatore.

HAMDI, N. (1991). *Housing without Houses. Participation, Flexibility, Enablement*, Londra, Van Nostrand Reinhold.

HOLLING, C.S. (1973). *Resilience and stability of ecological systems*, in *Annual review of ecology and systematics*, vol. 4, pp. 1-23.

KOOLHAAS, R. (1991), *Parco della Villette. Parigi 1982-83*, in *Oma. Rem Koolhaas* a cura di J. Lucan, Milano, Electa.

LANZARA, E. (2019). *Shaping & Paneling. Superfici complesse per l'architettura e il design*, Milano, FrancoAngeli.

LEUPEN, B. (2006), *Frame and Generic Space*, Rotterdam, 010 Publisher.

LOSASSO, M. (2018). *Progetto, ambiente, resilienza*, in «Techne» , Napoli, FUP, n.15, pp.16-20.

MAANINEN-OLSSON, E., WISMÉN, M., CARLSSON, S.A. (2008). *Permanent and temporary work practices: knowledge integration and the meaning of boundary activities*, in «Knowledge Management Research & Practice», vol. 6, n. 4, pp. 260-273.

MAU, B., KOOLHAAS, R. (1995). *S, M, L, XL*, New York, Monacelli Press.

MEAGHER, M. (2015). *Designing for change: The poetic potential of responsive architecture*, in «Frontiers of architectural Research», vol. 4, pp. 159–165.

MENGES, A., AHLQUIST, S. (2011), *Computational Design Thinking*, Chichester, John Wiley&Sons Ltd.

MEYERS, R.A. (2009). *Encyclopedia of Complexity and Systems Science*, New York, Springer.

MORRIS, A., HASTINGS, C., MITCHELL, E., RAMIA, G., OVERGAARD, E S., WILSON, C. (2020). *The experience of international students before and during Covid-19: housing, work, study and wellbeing*, Sidney, University of Technology.

PIMM, S.L. (1984). *The complexity and stability of ecosystems,* in «Nature», vol. 307, pp. 321-326.

RICS - Royal Institution of Chartered Surveyors. (2021). R*ecommendations on the future regulation of the Building Control Sector and Profession in England*, Londra, Parliament Square.

ROMERO, A.C.G.L., LEAL, J.A.F. (2022). *Responsive Architecture: New paradigms of urban relations*, in «SHS Web of Conferences», vol. 139.

SLAUGHTER, E.S. (2001). *Design strategies to increase building flexibility*, in «Building Research & Information», vol. 29, n. 3, pp. 208-217.

SPUYBROEK, L. (2008). *The Architecture of Continuity*. Rotterdam, Nai010 publishers.

STERK, T. (2005). *Building upon Negroponte: a hybridized model of control suitable for responsive architecture*, in «Automation in construction», vol.14, n.2, pp. 225-232.

VAN GUNSTEREN, L., BINNEKAMP, R., VAN LOON, P. (2006), *Open Design, a Stakeholder-oriented Approach in Architecture, Urban Planning, and Project Management*, Amsterdam, IOS Press.

WENGER, E. (1998). *Communities of practice: Learning as a social system*, in «Systems thinker», vol.9, n.5, pp. 1-5.

Sitografia

http://www.wcnc.com/article/news/health/coronavirus/unc-charlotte-preparing-to-assist-the-county-state-to-combat-covid-19/275-f499a33e-5c9f-46c9-99bc-04b30e827ca0 [luglio 2022]

https://dialogdesign.ca/news-events/higher-education-solutions/[luglio 2022]

https://rohmer.nl/en/projects/smarties-student-housing-uithof-utrecht-nl/# [luglio 2022]

https://sociale.regione.emilia-romagna.it/intercultura-magazine/notizie/emilia-romagna-regione-e-universita-insieme-per-gli-studenti-ucraini [luglio 2022]

https://vmxarchitects.nl/architecture-urbanism/sarphatystraat[luglio 2022]

https://www.archdaily.com/312863/hub-01-mobile-student-housing-terminal-dmva-architecten-a3-architects [luglio 2022]

https://www.archdaily.com/796551/urban-rigger-big [luglio 2022]

https://www.dezeen.com/2012/11/10/myspace-student-housing-in-trondheim-by-murado-elvira-krahe-architects/ [luglio 2022]

https://www.ltarkitekter.dk/tietgen-en-0 [luglio 2022]

https://www.pisatoday.it/cronaca/accoglienza-studenti-universitari-ucraini-residenze-toscana.html [luglio 2022]

https://www.unimi.it/it/ateneo/la-statale/la-statale-i-diritti/accoglienza-e-integrazione [luglio 2022]

GLI ORATORI AMBROSIANI COME STRUTTURE SISTEMICHE COMPLESSE PER LA RIGENERAZIONE DELLA RETE DEI SERVIZI E SPAZI DI PROSSIMITÀ

Marika Fior, Francesca Daprà

Abstract

The paper presents a research about a particular typology of buildings for the community, widespread and consolidated in the urban area: the system of parish complexes, commonly called "oratorio". The interpretative approach is based on the systemic vision of the object as a complex building organism to relate to the network of public spaces and local services. The aim of the research is the definition of methods and strategies for the analysis and regeneration of the considered facilities.

Keywords

Collective architectures, Proximity facilities, Urban regeneration, Social inclusion, Public space

Introduzione

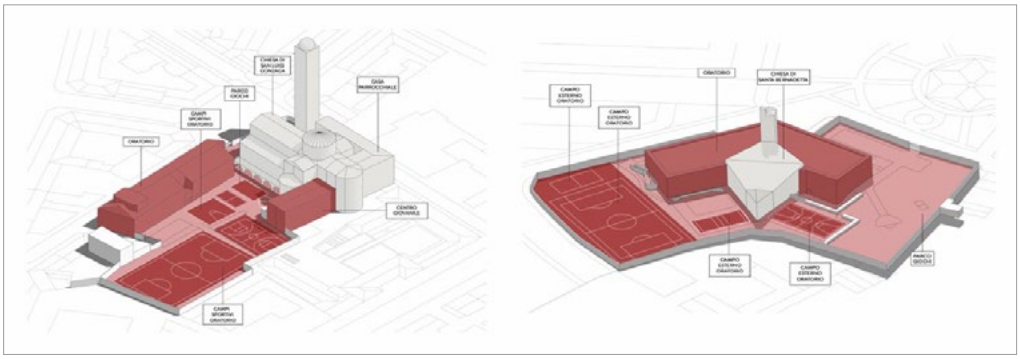
Le strutture collettive legate ai complessi ecclesiastici (gli oratori), caratterizzati da un tradizionale uso funzionale misto e dalla convivenza di spazi ed attività dedite alla vita sociale e collettiva (si pensi ai sagrati e ai cortili), si trovano oggi in una fase di ridefinizione in risposta alle esigenze della società contemporanea.
Gli oratori possiedono per loro natura la capacità di ospitare comunità diverse (per genere, etnia, religione e anagrafica) e di generare una serie di nuovi comportamenti spontanei proprio perché posizionati nel cuore dei quartieri storici delle città (accessibili, attrattivi e identitari). L'articolo mette in luce quanto tali strutture possano definirsi oggi come una reinterpretazione dei *Complex Buildings*, sperimentati dall'inizio del Novecento in vari contesti internazionali, come spazi altamente interconnessi, multi-fuzionali e flessibili.
Nel presente contributo si propone una lettura degli oratori come strutture complesse, capaci di tessere relazioni con l'area urbana circostante e che possono incidere efficacemente sui processi di rigenerazione delle aree urbane, in quanto rappresentano dei punti di riferimento per lo svolgimento delle attività delle comunità insediate, ospitando di volta in volta attività diversificate nel tempo e negli spazi che li compongono.
Il contributo presenta le riflessioni scaturite da recenti ricerche condotte sulla città di Milano (in particolare SPèS, sviluppata tra il 2020 e il 2021 al Politecnico di Milano)

riguardo questa particolare tipologia di edifici per la collettività. Alla luce di alcune istanze registrate a livello urbano, architettonico e sociale, la ricerca ha configurato uno strumento multicriteriale e multiscalare capace di individuare le caratteristiche attuali e potenziali delle strutture oratoriali in relazione ai loro contesti.
L'approccio interpretativo si fonda sulla visione sistemica dell'oratorio in quanto organismo edilizio complesso da relazionare alla rete degli spazi pubblici e dei servizi di prossimità. Gli oratori sono sempre stati sottovalutati in fase di programmazione delle scelte urbanistiche delle città, nonché poco analizzati sotto il profilo storico e morfo-tipologico per la definizione delle regole compositive dei tessuti insediativi.

01. Stato dell'arte: gli oratori come strutture complesse e infrastrutture di prossimità

A partire da una rilettura delle architetture per l'oratorio e della loro natura quali 'strutture sistemiche complesse', la ricerca SPèS ha proposto strategie e azioni per la risignificazione degli oratori. Gli edifici complessi richiedono una serie di strumenti specializzati e multi-scalari adeguati a verificare le prestazioni e la conformità agli standard di progettazione: se considerati come strutture complesse e infrastrutture di prossimità, anche gli oratori hanno necessità di essere opportunamente studiati rispetto al contesto di riferimento, al fine di programmare la loro attualizzazione in termini architettonici, funzionali e sociali. In matematica, i sistemi complessi sono strutture composte da molte parti interconnesse capaci di generare una nuova qualità di comportamento collettivo in quanto strutture autosufficienti [Meyers 2009]. A questa descrizione può essere felicemente assimilata quella dei *Complex Buildings* e in particolare quella degli oratori in quanto strutture composte da corpi edilizi differenti, funzionalmente interagenti, auto-organizzate e socialmente attrattive. Pertanto, le strutture complesse oratoriali sono molto più della somma delle loro parti poiché è proprio l'interazione tra i diversi spazi che le compongono, il rapporto tra la struttura nel suo insieme e il contesto, nonché la natura sociale di queste architetture che le rende elementi strategici ed interessanti per i futuri processi di rigenerazione urbana.
Nell'ambito delle pratiche di rigenerazione della città esistente il ruolo delle strutture per la collettività all'interno dei tessuti densi e compatti ha acquisito una rinnovata rilevanza vista la richiesta di spazi e servizi di prossimità [Manzini 2021]. Alcune tipologie di spazi hanno acquisito un valore particolarmente strategico all'interno dell'agenda urbana, come ad esempio le piazze e i parchi pubblici, nonché le infrastrutture sportive e i luoghi aggregativi, i quali possono essere elementi decisivi per infondere nuova qualità all'abitare contemporaneo imperniato sul benessere della persona e dell'ambiente di vita. Per tali ragioni, comprenderne il ruolo rispetto alle nuove comunità urbane diventa cruciale, così come le modalità di pianificazione ed erogazione per il buon funzionamento dei sistemi insediativi da rigenerare. Questo significa ridiscutere anche il tradizionale rapporto tra *welfare* e territorio, basato storicamente sulla dimensione quantitativa e sull'offerta pubblica determinato dall'istituzione degli standard urbanistici (DI 1444/68). Le nuove tendenze puntano, invece, alla formulazione di attrezzature

pubbliche caratterizzate dalla multifunzionalità nell'arco della giornata, consentendo di aprirle maggiormente ai quartieri di riferimento.
Alla luce di tali considerazioni, le attrezzature collettive di quartiere e la loro riabilitazione divengono elemento strategico all'interno dei processi di pianificazione e rigenerazione: esse si inseriscono in maniera accessibile nella maglia urbana e costituiscono un importante motore di inclusione sociale, nonché di collaborazione tra pubblico e privato. Tra le diverse tipologie di strutture appartenenti a questa rete, la ricerca SPèS ha approcciato lo studio delle strutture legate alle proprietà ecclesiastiche parrocchiali, altamente diffuse nelle città italiane [Tassani 1997; Daprà, Vettori 2020].
L'oratorio, a partire dalla sua origine e con particolare rilievo dalla metà del Novecento, si è consolidato come luogo dedito allo svago, alla cultura. all'educazione dei giovani e allo sport. Accompagnando i cambiamenti sociali e culturali, il loro ruolo si è adattato alle esigenze del tempo, trasformando spazi e attività, ma rimanendo punto di riferimento per i quartieri [De Marco, 2004].
Oggi, gli oratori costituiscono un ingente patrimonio, particolarmente diffuso nelle città del nord Italia (solamente a Milano le strutture sono 151), composto da ambiti per le attività sociali, culturali, educative, ludico-sportive e di culto (chiese, spazi per la catechesi, saloni, teatri, palestre, campi sportivi, ecc.), nonché da spazi di relazione con la città quali cortili e sagrati (Fig. 1). La natura architettonica di tali complessi è altamente eterogenea, spaziando da complessi basilicali composti da chiese storiche ed edifici posteriori annessi, fino a organismi edilizi unitari di epoca novecentesca o contemporanea, esito di riflessioni e ricerche nell'ambito dell'architettura ecclesiastica particolarmente vivaci in alcuni zone italiane quali Milano e di Bologna [Gresleri 2004; Lazzaroni 2016].
Il patrimonio oratoriale, sebbene caratterizzi il tessuto insediativo e sia popolarmente conosciuto e usufruito, è scarsamente considerato e valorizzato nelle pratiche di programmazione urbanistica, nonché analizzato sotto il profilo architettonico. Sovente è stato sottoposto a processi di trasformazione e adattamento delle sue strutture, dovute al cambiamento degli usi e delle esigenze della comunità, perlopiù attuate senza pianificazione e con scarsa lungimiranza. Questi processi evidenziano l'assenza di strumenti



1: Diagramma di due tipologie di oratori milanesi: complessi annessi a chiesa (immagine a sinistra) e complessi di matrice moderna (immagine a destra).

sistemici e di riflessioni approfondite sul tema, nonché la necessità di avviare processi integrati e formalizzati per la trasformazione di queste strutture complesse [Longhi 2021; ODL 2015].
Lavorando nella prospettiva rigenerativa (spaziale e sociale), la dimensione fisica risulta importante sia per il significato che racchiudono questi luoghi – organizzazioni capaci di attivare processi inclusivi [Bifulco, Vitale 2003] –, sia per la potenzialità che essi rivestono nella riconfigurazione delle minime prestazioni urbane necessarie per la vita aggregata [Weick 1997]. In alcuni casi si tratta di strutture 'visibili', o meglio strutture i cui recinti/mura e *landmark* (basiliche, chiese, campanili ecc.) sono percepibili, sebbene ciò che accade al loro interno rimanga inaccessibile agli osservatori esterni, determinandone un uso 'esclusivo' (ai soli iscritti, ai fedeli, ai ragazzi della catechesi, ecc.). In altri casi tali strutture sono 'invisibili', poiché collocate in aree defilate rispetto ai flussi principali, o caratterizzate da architetture anonime. In questo secondo caso, gli oratori appaiono apparentemente poco riconoscibili e si mimetizzano all'interno dei tessuti urbani, ciononostante essi rappresentano, socialmente, un punto di riferimento.
A prescindere dalla condizione spaziale in cui gli oratori possono collocarsi nella città, i loro spazi manifestano una natura 'non specialistica' per i servizi offerti, al punto che il potenziale di queste strutture risiede proprio nella loro versatilità, ampia diffusione e reale radicamento nella città. Le loro caratteristiche fisiche di accessibilità e permeabilità a questi luoghi possono contribuire a potenziare le interazioni fra i servizi offerti e i territori di riferimento e sugli scambi fra utenti ed esperienze.
La capacità rigenerativa degli oratori sta quindi nella possibilità di costruire al loro interno corretti *mix* funzionali delle attività e dei servizi per le comunità che vi fruiscono, e una adeguata capacità di dargli accesso attraverso uno spazio pubblico di connessione (pedonale/ciclabile) confortevole e sicuro e una rete di trasporto pubblico efficiente e un'identità consolidata legata a una tradizione e una spazialità riconoscibile.
Gli oratori di una città costituiscono una rete di spazi che infra-struttura l'area urbana (quasi come strade e corridoi ecologici), ovvero essi si configurano come opere complementari necessarie allo svolgimento delle attività sociali e istituzionali (alla pari delle scuole e dei servizi sociali) o indispensabili per supportare i sistemi residenziali (alla pari dei parchi e delle aree verdi e delle attrezzature sportive *tout court*). Pertanto il processo di rigenerazione può avvenire innanzitutto a partire da questi luoghi tramite interventi di recupero e ristrutturazione degli spazi esterni e interni degli oratori, per offrire alla comunità nuove opportunità di socialità e benessere psico-fisico. Occorre sottolineare, infatti, che il termine rigenerazione non significa la semplice risistemazione di un'area, bensì il contemporaneo avvio di un concreto cambio comportamentale nelle comunità, oggi sempre più attente alla sostenibilità e alla salute, producendo anche innovazione sociale [Busacca 2013]. Per fare questo, sotto il profilo urbanistico, occorre individuare l'ordine con cui intervenire operativamente, definendo le strutture prioritarie – non sempre quelle più bisognose di manutenzione, talvolta possono essere quelle in cui vi sarà maggior pressione sociale –, e le risorse economiche pubblico-private per avviare il processo di manutenzione di questi luoghi.

02. Metodologia: un processo multi-scalare per l'analisi e la progettazione degli oratori nella prospettiva rigenerativa della città esistente

Sulla base di queste necessità programmatiche e data l'assenza di informazioni specifiche sul patrimonio oratoriale, attraverso la ricerca SPèS, è stata avviata una indagine quanti-qualitativa sul sistema milanese. In particolare, la metodologia di lavoro ha definito un *Quadro di Progettazione Strategica* (QPS) finalizzato a riconoscere le esigenze del territorio e a proporre soluzioni urbanistico-architettoniche e gestionali-organizzative per la rigenerazione degli oratori milanesi, con un *focus* particolare sull'ambito sportivo, il quale costituisce ancor oggi la maggior attrattività del sistema oratoriale.
Nel QPS è stata adottata una logica sistemica e multi-scalare, definendo un metodo che distingue tre principali fasi e prodotti: l'analisi a scala territoriale, di quartiere e architettonica, supportata da cartografie digitali e matrici valutative; la lettura del contesto sociale attraverso strumenti partecipativi; la definizione delle azioni strategiche per orientare il progetto di rigenerazione della rete oratoriale (Fig. 2).



2: Diagramma di composizione della metodologia del Quadro di Progettazione Strategica (QPS).

In questa sede interessa mettere in luce soprattutto la parte analitica condotta a scala territoriale, poiché attraverso di essa è stato possibile rileggere gli oratori non più come organismi complessi isolati, bensì come nodi di una rete che innerva il tessuto urbano ovvero come 'strutture sistemiche complesse' per la costruzione della rete dei servizi e degli spazi di prossimità.
L'analisi delle strutture ambrosiane è stata sviluppata in due fasi: la prima dedicata alla caratterizzazione del sistema oratoriale nella città di Milano alla scala territoriale (elaborati in scala 1:60.000); la seconda volta all'approfondimento di cinque casi studio significativi alla scala urbana (elaborati in scala 1:3.500).
La collaborazione con il Centro Sportivo Italiano (CSI) e la Fondazione Oratori Milanesi (FOM) ha consentito di raccogliere i dati 'anagrafici' delle parrocchie e di sistematizzarli attraverso un *database* georeferenziato in ambiente GIS[1] che ha messo in luce la

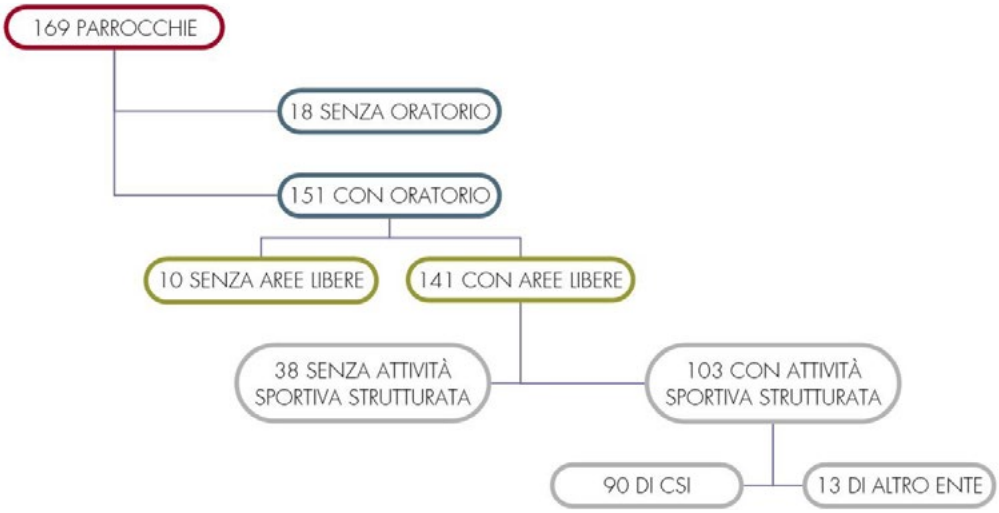
[1] Sono stati impiegati il *software* ESRI ArcMap 10.4.1 e il *software* QGIS 3.10 con relativi *plug-in* per l'elaborazione di mappe tematiche inerenti l'accessibilità pedonale agli oratori (ORS *Open Route Service* su base *Street Map*).

presenza della struttura oratoriale, dell'attività sportiva strutturata (specificandone la gestione), delle strutture sportive o spazi aperti di pertinenza attrezzabili. Inoltre, per le strutture oratoriali dotate di attività sportiva strutturata, sono stati indicati anche: il numero di iscritti per società sportiva; la disciplina sportiva praticata; il numero, l'età e il genere dei tesserati.
A partire dal *database* generato, sono state realizzate 31 mappe che descrivono il sistema degli oratori milanesi in relazione al contesto urbanistico e socio-demografico della città. I dati sui sistemi ambientali, insediativi e infrastrutturali sono stati messi a disposizione dal Comune di Milano[2] con riferimento ai *database* costruiti per l'elaborazione del nuovo Piano di Governo del Territorio (PGT 2020).
I temi d'analisi sono stati individuati in relazione alle necessità della ricerca di restituire il contesto urbanistico, sociale e del *welfare* in cui le strutture oratoriali ricadono per comprendere le relazioni materiali e immateriali che il servizio parrocchiale offre alle comunità. Le strutture sono state messe in relazione ai sistemi sportivi, ai servizi scolastici e culturali, ai sistemi ambientali e infrastrutturali della città di Milano. Tali analisi hanno dimostrato come gli oratori siano potenzialmente una dotazione essenziale, e che per loro densità e diffusione ben si prestano a diventare i nodi della città dei quindici minuti. Inoltre, le strutture oratoriali sono state indagate in relazione all'andamento demografico della città sulla base degli 88 Nuclei di Identità Locale (NIL) in cui Milano è stata suddivisa nel PGT ai fini della programmazione dei servizi e delle attrezzature pubbliche.
In secondo luogo, l'applicazione di una matrice di analisi multi-criteriale ha individuato i caratteri dominanti delle strutture, sotto il profilo urbanistico, architettonico e di uso, mettendo in risalto la loro organizzazione spaziale e funzionale, con le relative potenzialità e criticità.

03. Risultati: relazioni sistemiche e potenzialità per la rigenerazione

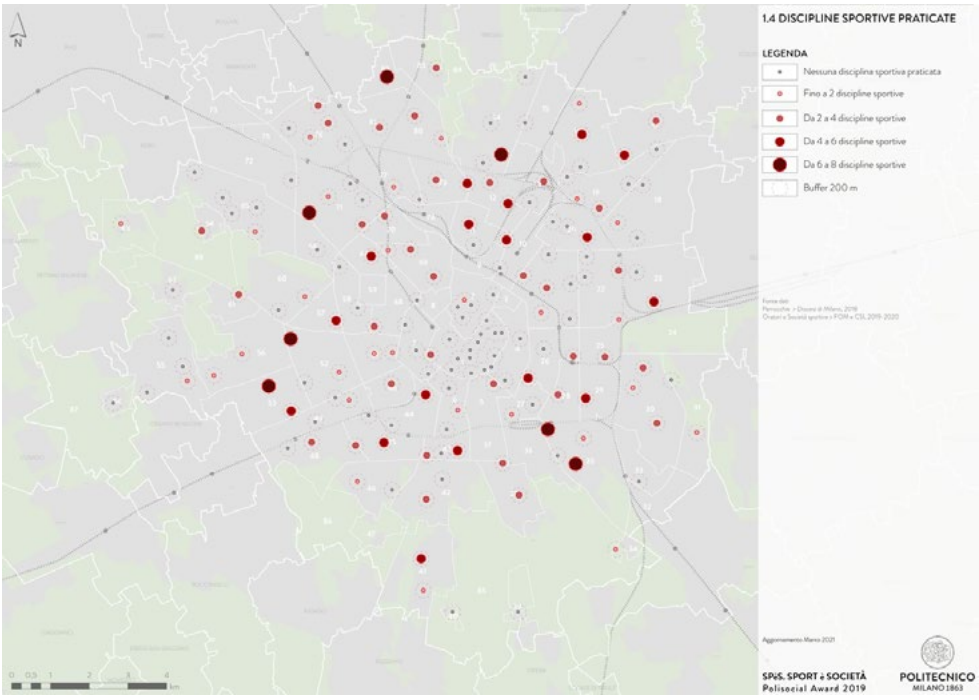
Le analisi condotte hanno evidenziato diversi risultati che consentono alcune considerazioni in relazione alla loro natura di organismi complessi.
Le 169 strutture parrocchiali ambrosiane hanno una diffusione omogenea sul territorio comunale seppur caratterizzata da alcune specificità. Esse lasciano scoperte poche aree non residenziali interne alla città, aree di recente trasformazione urbanistica, oppure aree prevalentemente agricole o naturali. Le uniche 18 parrocchie senza oratorio si concentrano soprattutto nel centro storico, dove il tessuto edilizio è molto denso e l'attività parrocchiale è prevalentemente dedicata alle funzioni ecclesiastiche. In questa zona centrale, infatti, la concentrazione delle parrocchie è così alta che spesso intercorrono meno di 200 m l'una dall'altra. Oltre il 93% delle 151 parrocchie con oratorio

[2] Per i dati si ringrazia la Direzione Urbanistica, Area Pianificazione Urbanistica Generale del Comune di Milano e in particolare Chiara Paoletto, Responsabile Unità SIT Urbanistica.

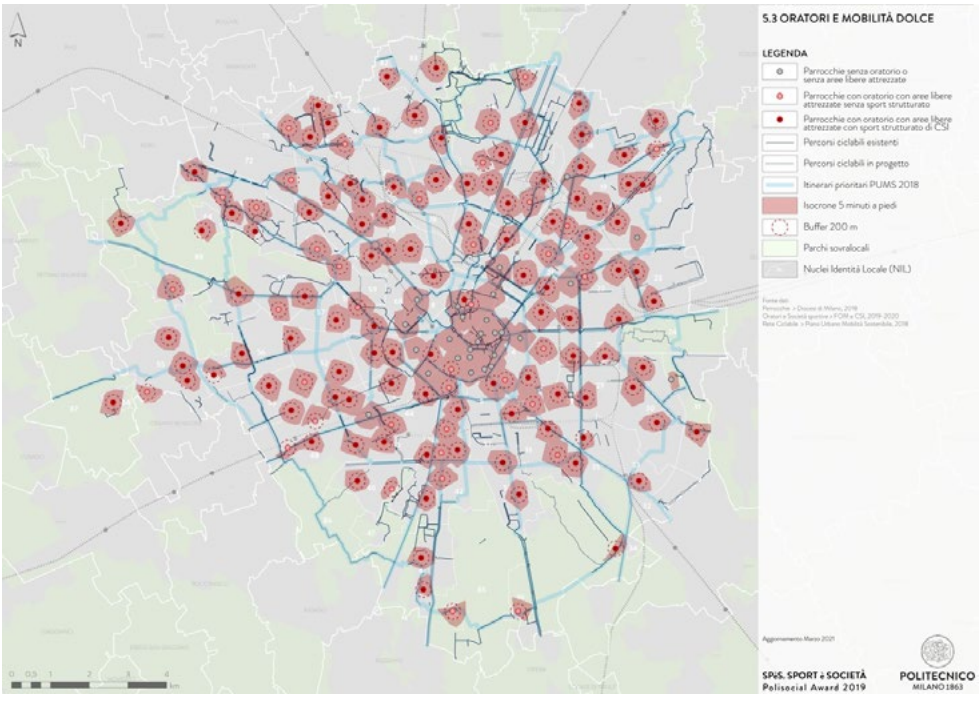


3: Diagramma della composizione delle strutture parrocchiali a Milano. Fonte dati: Diocesi di Milano (parrocchie 2018), FOM e CSI (oratori e società sportive 2019-2020).

possiedono delle aree libere (condizione importante per praticare attività all'aperto) e di queste in ben 103 strutture viene praticata attività sportiva strutturata di cui oltre l'87% gestita da CSI (Fig. 3).
Per quanto riguarda le attività ludico-sportive offerte, le strutture con il maggior numero di discipline praticate (da 7 a 8) sono localizzate nelle aree più marginali della città. In generale oltre il 70% delle strutture gestite dal CSI svolge da 1 a 4 attività sportive differenti, confermando l'elevata flessibilità che gli spazi oratoriali offrono (Fig. 4) e dando l'opportunità di praticare sport e attività motorie a oltre 12 mila atleti oltre a 2.600 persone non tesserate, per un totale di 15.344 utenti registrati. Sebbene le attività sportive principali risultino il calcio a 7 e la pallavolo, le indagini negli oratori hanno mostrato la propensione ad accogliere sport emergenti e relazionarsi alle richieste del contesto insediativo. Inoltre, l'analisi delle strutture sportive oratoriali in relazione alle attrezzature sportive pubbliche ha messo in risalto alcuni punti di contatto tra le due realtà, mostrando ove gli oratori potrebbero sopperire alla mancanza di impianti pubblici. Il rapporto tra il sistema delle aree verdi (esistenti o di progetto) e la rete degli oratori milanesi evidenzia, invece, come le aree pertinenziali degli oratori possano rappresentare utili tasselli per incrementare la continuità del sistema ecologico urbano, nonché diventare spazi aperti interessanti e fruibili per lo svago e l'attività all'aria aperta in contesti particolarmente densi e urbanizzati. In questa prospettiva, ogni spazio pertinenziale del sistema parrocchiale può essere una risorsa per ampliare l'offerta di aree verdi fruibili, utili tanto a livello sanitario (per il benessere psico-fisico delle persone in termini di dotazione pro-capite, di spazio per il distanziamento sociale e per la pratica di attività motoria), quanto a quello ambientale-climatico (per la riduzione delle isole di calore urbano e l'assorbimento delle acque di scorrimento superficiale durante i periodi di pioggia intensa). Tali principi sono stati declinati nella ricerca per guidare il recupero e

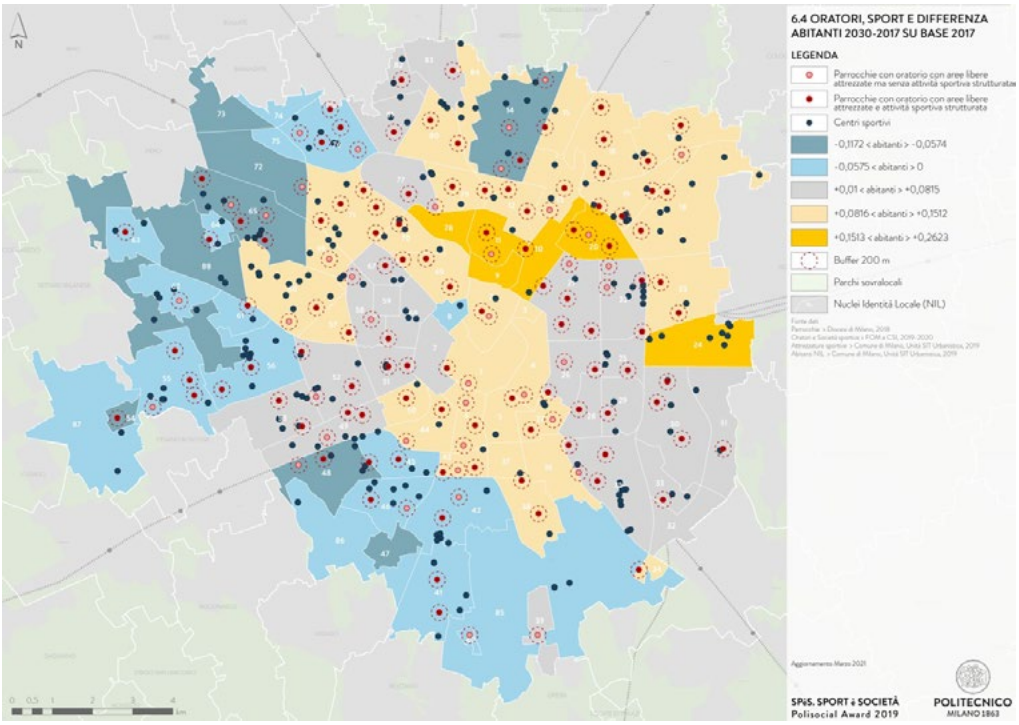


4: Distribuzione delle parrocchie e degli oratori e classificazione in base al numero di discipline praticate.



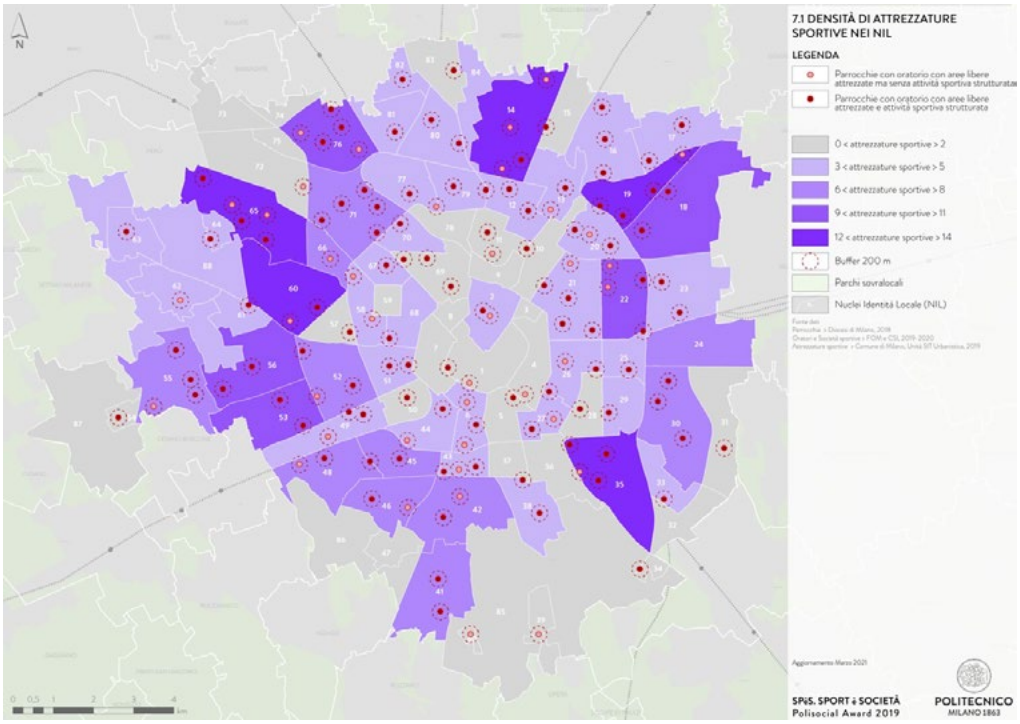
5: Accessibilità pedonale agli oratori (bacino di 5 minuti) e rete della mobilità ciclopedonale principale.

il riutilizzo dell'intero patrimonio parrocchiale esistente attraverso un costante processo di adeguamento/ammodernamento/accrescimento delle superfici impermeabili.
L'analisi urbanistica ha indagato anche l'accessibilità pedonale calcolando i bacini d'utenza degli oratori con isocrone di 5, 10 e 15 minuti a piedi, nonché analizzando la possibilità di raggiungere le strutture con il trasporto pubblico locale considerando sia le linee degli autobus e dei tram sia l'accessibilità ferroviaria di superficie e sotterranea. Infine, è stata valutata la localizzazione degli oratori in relazione ai percorsi ciclabili esistenti o previsti dal PGT 2020 (Fig. 5).
Ciò che emerge è la reale diffusione delle parrocchie all'interno del sistema insediativo milanese: quasi tutte distano meno di 10 minuti a piedi l'una dall'altra, creando un articolato sistema di luoghi e spazi pubblici facilmente raggiungibili. Nello spirito di una concreta mutazione dei comportamenti con riferimento alla mobilità attiva e all'abitabilità sostenibile delle città nel futuro, la diffusione degli oratori rappresenta un'opportunità per sviluppare il concetto della città dei quindici minuti. La loro riorganizzazione spaziale e funzionale da un lato può incrementare l'offerta dei possibili servizi alla persona raggiungibili attraverso percorsi ciclo-pedonali che incentivano l'attività fisica in ambito urbano.



6: La mappa illustra il differenziale di abitanti esistenti e quelli previsti al 2030 su base normalizzata al 2017. Tutto il settore occidentale di Milano, in particolare i NIL più periferici (colorati in blu scuro), perderanno molti abitanti. Viceversa, i NIL che acquisiranno più abitanti (in giallo scuro) si concentrano soprattutto nell'area settentrionale della città ma vicini al centro storico e nel settore Est della città.

Il lavoro condotto sui *trend* demografici che caratterizzeranno la città di Milano nel prossimo decennio (i dati confrontati riportano la popolazione al 2017 e le proiezioni al 2030), è utile per comprendere il potenziale ruolo sociale che gli oratori svolgeranno in relazione alla comunità che risiederà nel territorio circostante (Fig. 6). Questi scenari aiutano a comprendere quali potrebbero essere le priorità di intervento nel recupero e ammodernamento delle strutture oratoriali della città, nonché per indirizzare anche il tipo di intervento da intraprendere in relazione alla futura popolazione gravitante.
Infine è stata analizzata la densità delle attrezzature sportive esistenti nei NIL (Fig. 7). La mappa elaborata mette in luce inequivocabilmente la scarsa presenza di attrezzature sportive nell'area centrale della città a favore invece di NIL periferici. In questo senso, come già descritto precedentemente, la rete degli spazi attrezzati per lo sport nelle strutture oratoriali può diventare una valida alternativa al sistema impiantistico sportivo comunale.
Indipendentemente dalla localizzazione e dal carattere delle strutture, l'analisi dei complessi edilizi e i dialoghi con le comunità hanno messo in luce alcune caratteristiche fisico-spaziali e organizzative e alcune potenzialità e criticità che costituiscono nodi importanti per la riqualificazione del sistema oratoriale e la rigenerazione delle strutture.



7: Densità di attrezzature sportive nei NIL di Milano. L'area centrale compresa tra le mura Spagnole e la cintura ferroviaria risulta carente di infrastrutture sportive ma con una buona densità di oratori che potrebbero soddisfare le esigenze della popolazione.

In particolare, la presenza di numerosi spazi *indoor* e *outdoor* per le attività collettive, sovente in stato di degrado o non adeguati alle reali esigenze della comunità, costituisce una potenzialità per la creazione di nuovi luoghi per la socialità e lo sport in stretta relazione ai quartieri.

04. Alcune conclusioni: gli oratori da strutture complesse isolate a strutture sistemiche

A scala urbana, la creazione di un *geodatabase* inedito ha consentito di leggere le relazioni oratorio-territorio, nonché di evidenziarne i fattori rilevanti connessi all'accessibilità. Alla scala dell'edificio, la definizione della matrice quali-quantitativa ha permesso l'analisi degli spazi e dei servizi erogati dalle strutture e di valutarne l'impatto sociale sul contesto di riferimento (il quartiere).
Sul fronte del dibattito scientifico, i risultati hanno mostrato la fondamentale importanza di strumenti di lavoro organici e di analisi sistemica dei fenomeni urbani specifici e 'unici' come gli oratori, al fine di ottenere un'integrazione dei servizi locali e di valorizzare il patrimonio esistente, anche privato, quale elemento strategico per sostenere la creazione della città dei quindici minuti.
L'interpretazione degli oratori come 'struttura complessa sistemica' che innerva il patrimonio urbano è il primo elemento di originalità: non più organismi edilizi isolati nel tessuto costruito, bensì nodi di una rete di servizi e spazi pubblici di prossimità. Le informazioni raccolte sulla quantità e qualità del fenomeno è da considerarsi un valido contributo per la pianificazione e programmazione dell'offerta di spazi e dotazioni pubbliche da parte dell'amministrazione avvicinando il servizio pubblico ai cittadini.
Il patrimonio di dati, informazioni e mappature prodotte durante la ricerca costituisce un primo fondamentale tassello per una conoscenza approfondita del patrimonio ecclesiastico e della sua relazione con la città sinora sconosciuto. La definizione della metodologia di azione e l'elaborazione della matrice valutativa si configurano come replicabili a tutto il patrimonio oratoriale, nonché una potenziale metodologia operativa applicabile ad altre realtà assimilabili, all'interno delle quali diversi servizi, tra cui eminentemente quelli dedicati alla collettività, al sociale, alla cultura e alla pratica sportiva sono aggregati in strutture complesse con determinate caratteristiche, rappresentando un elemento cardine della socialità di quartiere (ad es. scuole, poli per la formazione, centri sociali, centri sportivi, luoghi per la promozione della salute).

Bibliografia

BIFULCO L., VITALE T. (2003). *Da strutture a processi: servizi, spazi e territori del welfare locale*, in *Sociologia urbana e rurale*, Franco Angeli, XXV (72), p. 95-108.

BUSACCA M. (2013). *Oltre la retorica della Social Innovation*, in *Impresa Sociale*, n. 2/2013, p. 39-54.

DAPRÀ F., VETTORI M.P. (2020). *Prossimità e sussidiarietà: il ruolo dei centri parrocchiali nella ricostruzione di una vita collettiva urbana*, in *Urbanistica informazioni*, 289, p. 36-41.

DE MARCO V. (2004). *La parrocchia*, in *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi,* a cura di M. Impagliazzo, M. Guerini, Milano, p. 181-203.

GRESLERI G.L., BETTAZZI M.B., GRESLERI G., APA M. (2004), *Chiesa e Quartiere, storia di una rivista e di un movimento per l'architettura a Bologna*, Bologna, Editrice Compositori.

LAZZARONI L., a cura di (2016). *La diocesi di Milano e le nuove chiese 1954-2014.* Milano, Centro ambrosiano.

LONGHI A. (2021). *Patrimonio ecclesiale, territorio e società: strumenti di conoscenza e dibattito storico-critico*, in *In_bo Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, vol. 12, n. 6, p. 46-60.

MANZINI E. (2021). *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Milano, Egea.

MEYERS, R.A. (2009). *Mathematics of Complexity and Dynamical Systems*, Springer.

ODL (2015). *L'oratorio oggi. Ricerca quantitativa e qualitativa sugli oratori in Lombardia*, Milano, Gli sguardi di ODL.

TASSANI G. (1997). *L'oratorio*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, p. 136-172.

WEICK K. (1997). *Senso e significato nell'organizzazione*, Milano, Cortina editore.

(IN)CITTÀ NELLE CITTÀ. INNESTI URBANI IN CONTESTI INFORMALI

Maria Fierro

Abstract

This essay aims to understand if and how the architectural devices can produce a complex public space, in the context of the informal city. The argument is developed through the case studies based on the idea that informal settlements are city's urban vytal parts to read and dialogue with. The contribution indague and make visible the possibilities of architectural devices to catalyze processes, to generate spaces for the possible, that invest all aspects of multiple changing communities.

Keywords

Dispositivo urbano, spazio pubblico, città informale, città aperta, rigenerazione urbana sostenibile

Introduzione

(In)città, la prima parte del titolo del presente contributo, sta ad indicare il contesto di riferimento rispetto al quale vengono indagate le possibilità del progetto di architettura – come dispositivo – di superare l'approccio puramente compositivo per contemplare una dimensione strategica e processuale. (In)città rimanda anche al romanzo Texaco che descrive il processo insediativo, le relazioni immateriali e le ragioni che strutturano un insediamento informale e la sua interrelazione con la città pianificata. Allo stesso modo, (in)città nelle città si riferisce a due aspetti che si espliciteranno nei paragrafi successivi: da un lato il progetto che, come innesto, può essere catalizzatore di complessi processi spaziali, economici, sociali, provando a reinventare lo spazio pubblico; dall'altro rimanda alle città configurate dall'architettura della sopravvivenza [Friedman 1978] che la letteratura scientifica oggi riconosce nelle forme di assemblaggi adattivi e instabili degli insediamenti informali. Tutti questi aspetti sono indagati attraverso lo sguardo interpretativo del progetto architettonico e urbano che può risignificare uno spazio-altro e innescare condizioni per cui questo diventa luogo catalizzando usi e possibilità. Il presente contributo, prova a rendere esplicite queste condizioni urbane mediante la lettura critica di tre casi studio – dai filoni di ricerca dell'*informal* e del *social urbanism* – specificatamente situati a Caracas, Medellin e al confine San Diego-Tijuana, in cui la dimensione della città informale è pari se non superiore a quella pianificata e, di fatti, costruisce un'immagine-altra di città. Oggi si rendono esplicite le configurazioni di mondo-città e città mondo [Augé 2007] e queste ultime si configurano come epicentri del fenomeno di rispazializzazione su scala mondiale per cui «varietà, differenza e

variazione caratterizzano il paesaggio, la società e l'architettura» [Scala 2016, 163]. Tutto questo fa della città non solo spazio dell'interazione ma anche «potente macchina di distinzione e separazione, di emarginazione ed esclusione di gruppi etnici e religiosi, di attività e professioni, di individui e di gruppi dotati di identità e statuti differenti, di ricchi e di poveri» [Secchi 2013, 3].
A proposito di città dei ricchi e città dei poveri, nel 2050, secondo UN-Habitat[1], più di un terzo della popolazione mondiale vivrà in condizioni di disagio abitativo, una "nuova questione urbana" che si spazializza negli insediamenti informali, all'interno dei quali i rapporti tra spazio dell'abitare e spazio pubblico variano contestualmente.
L'insediamento informale – *bidonville, favelas, shanty town*… fino ai campi rom italiani – però, dal punto di vista disciplinare, può essere inquadrato come un problema contemporaneamente di ricerca e di progetto [Rao 2010,10-17] e come un laboratorio futuro [Brillembourg, 2005] in vista della "favelizzazione" del mondo. Si indaga quindi il ruolo di progetti che si innestano in quella che Mehrotra identifica come parte cinetica della città, non codificabile e in continuo mutamento, che si intreccia con la città statica dando origine ad un'entità singolare; tre progetti che propongono logiche inedite rispetto al contesto e che articolano programmi complessi con spazi lasciati alla Koolhaasiana indeterminatezza programmatica.
L'ipotesi che struttura la selezione e la lettura dei casi studio è la possibilità di considerare l'informalità urbana come un concetto spaziale e una logica urbanizzante, questo permette di individuare nuovi paradigmi di pianificazione e progettazione dello spazio [Brillembourg, 2005] che non vedono solo qualcosa da risolvere ma, invertendo lo sguardo, un'occasione per ripensare il progetto in una dimensione complessa. Queste "sperimentazioni" diventano sempre più necessarie perché la molteplicità, l'instabilità e la mutevolezza sociale e spaziale pongono il progetto di fronte a nuove sfide, le quali possono essere lette come opportunità per costruire condizioni di apertura e per riammagliare il rapporto, oggi sbilenco [Sennett 2018], tra *ville* e *cité*.

Spazio pubblico e dispositivi urbani

Sono gli spazi pubblici, anche con caratteri diversi, a detenere le possibilità di interazione tra comunità differenti ma anche tra parti di città, oltre a diventare i luoghi in cui diventa reale la possibilità di sperimentare e costruire condizioni di apertura – nel senso della città aperta teorizzata da R. Sennett – dove l'interazione sociale e il confronto multiculturale nello spazio pubblico possono diventare volano per immaginare progetti catalizzatori di rigenerazione urbana sostenibile.
«Una caratteristica comune della vita nello spazio pubblico è la complessità delle attività, l'imprevedibilità, gli atti non pianificati e le azioni spontanee» [Gehl 2010, 23] mentre le teorie dominanti della pianificazione hanno spesso respinto questa *Vita segreta delle città* [Metha 2016]. La città si apre, attraverso i suoi spazi, ad una storia altra che

[1] Programma per le nazioni unite per gli insediamenti umani.

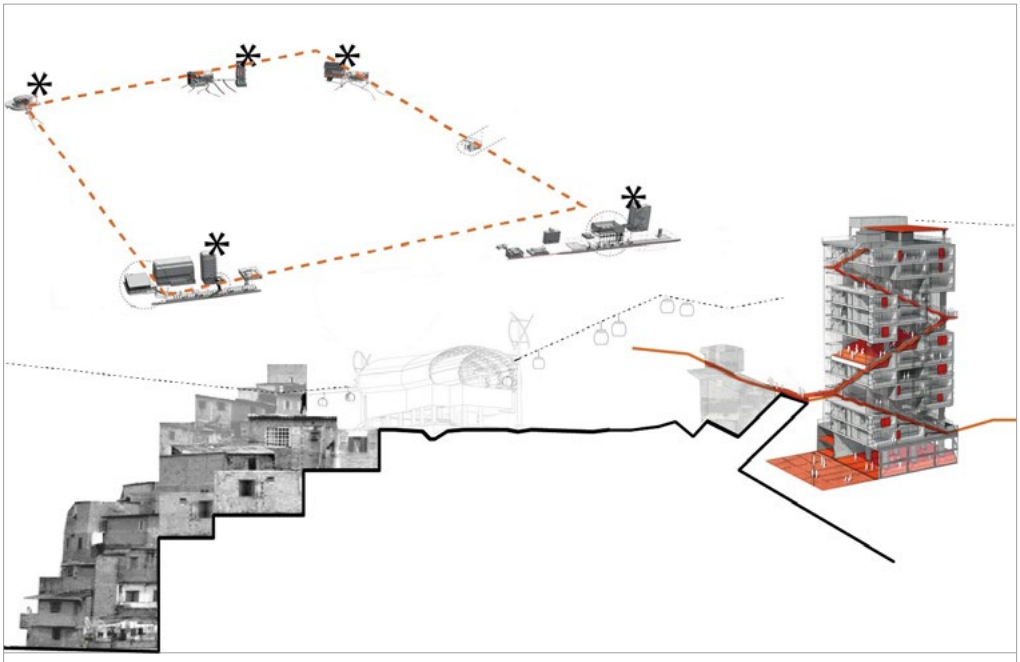
si compone di scarti e frammenti e si articola nelle sue sospensioni [Lazzarini 2013]; ancora una volta, è il mondo dentro la città, la quale ci suggerisce scenari inediti per il futuro della mondializzazione: diversi modi di abitare, di muoversi, di usare ed interpretare i confini, di rivendicare cittadinanze; tutto questo mette in scena la possibilità di pensare ad un'esperienza urbana che passa diversamente per il progetto di architettura. Proprio attraverso gli strumenti disciplinari e l'attitudine a ricerche che, oggi, più del certo, cercano il non certo [Boeri 2001] si possono individuare quelle parti malleabili in cui si costruiscono manufatti diversamente abitabili secondo le complesse domande della contemporaneità. Un ambito di operatività che "indebolendo" il progetto, prova a costruire un'infrastruttura, un intreccio di strategie e processi ma anche di concreti manufatti capaci di modificare lo spazio pubblico e di accogliere quella che Agamben definisce «la comunità che viene». L'instabilità, lo scarto, la mutevolezza e l'eterogeneità sono caratteri che si ritrovano negli insediamenti informali, per cui se – come sostiene H. Lefebvre, ogni società nella storia possiede un distinto spazio che risponde alle proprie necessità sociali ed economiche – in questi, ancora di più, si percepiscono i caratteri di comunità estremamente eterogenee, mobili, mutevoli, di una complessità inedita.
All'interno degli insediamenti informali, lo spazio pubblico si differenzia e si configura in strettissima relazione alle abitazioni perché la sua stessa articolazione morfologica dipende dal "diritto alla città" che si specifica nel dare risposta al bisogno primario di avere una casa. Si possono distinguere diversi gradi di *publicness*, gli spazi di prossimità, gli spazi interni a recinti abitativi, la strada e gli interstizi; spazi intermedi che si configurano come vuoti nel denso tessuto che mette in forma un ordine complicato, mai perfettamente determinabile. Il campo di azione si costruisce intorno a questi spazi liberi tra i volumi, tra i recinti, tra la città informale e quella formale; e proprio la sua dimensione intermedia – in cui si incontrano, scontrano e si articolano le esperienze e le differenze urbane – può favorire nuove opportunità per il progetto.
I luoghi della democrazia e dell'incontro con l'altro, nei contesti informali ampliano il loro significato e possono assumere valenze spaziali diverse come si evince dai tre progetti selezionati. Uno spazio pubblico può mediare la relazione con la città pianificata, può trasformare un confine in un bordo osmotico, può agire all'interno degli interstizi dei tessuti informali per configurare spazi volti ad accogliere quegli usi che già avvengono nelle strade, può mediare tra il dentro e il fuori e può integrarsi nel sistema abitativo configurando configurazioni complesse. Occuparsi dello spazio pubblico e del ruolo dei progetti negli interstizi delle città informale si inserisce negli obiettivi dell'Agenda 2030 che, con l'obiettivo 11, auspica insediamenti umani e città inclusi, sicuri, duraturi e sostenibili.
Questa prima parte apre e contestualizza le letture critiche dei casi studio, edifici che tengono insieme una pluralità di questioni e che possono rappresentare gli eredi al 2022 dei complex building, con «la volontà di creare uno spazio comune, utilizzabile da tutti» che «può diventare uno strumento grazie al quale un luogo viene trasformato e una data situazione muta in modo radicale», come descritto in «Lotus» 153, a proposito della nozione di spazio condiviso.

Gli esempi riportati fanno parte di un più ampio "pratico stato dell'arte" che si interroga circa il progetto e la relazione con la città informale; sono stati selezionati i casi emblematici per il loro programma complesso, per il loro rapporto inscindibile con il luogo, nella dimensione spaziale e umana. L'indagine dei progetti è avvenuta con una metodologia indiretta, attraverso articoli, foto e disegni pubblicati, riletti e diagrammati per meglio descrivere, comparare e tenere insieme l'interdisciplinarietà.

Tre innesti urbani in contesti informali

Si descrivono: Metro Cable a Caracas del gruppo Urban Think Tank; Parc de la biblioteca Espana a Medellin dello studio El Equipo Mazzanti; Living Rooms at The Border a San Ysidro di Teddy Cruz. I tre progetti sono tutti situati in America Latina in cui la città informale trova la sua espressione emblematica e in cui la dialettica tra le due città si manifesta in inediti paradigmi urbani. Sono tre pratiche progettuali e di ricerca che sperimentano un tipo di progetto che pone una particolare attenzione alle sfide imposte dalle vite di comunità multiple e mutevoli e alla conoscenza della storia e dei valori della comunità e della cultura con la possibilità di esprimere e rispettare le individualità e diversità [Inghilleri 2014, 44-49]. Sono tutti progetti del panorama contemporaneo, realizzati a partire dagli anni 2000; edifici che agiscono tra la scala architettonica e urbana avendo risonanze più o meno ampie sulla parte della città che investono.
Metro cable è il progetto di un'infrastruttura per la mobilità, una funivia a Caracas tra il tessuto di una favela e il resto della città pianificata. A partire da questo necessario sistema infrastrutturale che avvicina le due facce della città e collega diverse parti della favela, il gruppo di progettisti ha immaginato e realizzato, degli "appoggi" del sistema funicolare, piloni che non sono solo parte di un'infrastruttura ma si arricchiscono di programmi funzionali complessi che diventano puntuali innesti. Il progetto nasce come alternativa ai masterplan governativi [Brillembourg 2010] e il posizionamento dei piloni-abitati non resta casuale al tessuto informale ma riduce al minimo gli abbattimenti delle case; ed è già questo un primo aspetto innovativo del processo architettonico. Tra il 2007 e il 2010 viene quindi realizzata la Metro Cable con cinque stazioni, ognuna delle quali si articola come infrastruttura per un programma funzionale pubblico di natura ibrida, concordato con i leader delle diverse comunità. I piloni diventano una palestra verticale, un centro sociale, piccole aree commerciali, uffici, spazi per la cultura, aree abitative e verde pubblico. Questi sono stati configurati leggendo, interpretando e rielaborando i pezzi di città informale in cui si inseriscono infatti, rispetto alla possibilità di edificare alcuni terreni liberi di dimensioni ridotte, si è osservato il meccanismo informale per cui quando il piano orizzontale diventa saturo, gli abitanti degli insediamenti costruiscono in verticale le case; lo stesso principio si è adottato nella configurazione della *vertical gym* e della *Growing House*, associati ai piloni intermedi. Vere e proprie polarità a più quote e spazialità flessibili, le stazioni diventano un punto di incontro e di interazione tra la parte formale e quella informale della città e tra le diverse comunità del barrio che viene investito dall'innesto del pilone. Ad esempio, la vertical gym *è un edificio sufficientemente flessibile da adattarsi all'interno o sopra le strutture esistenti pur rimanendo un segno di distinto nel*

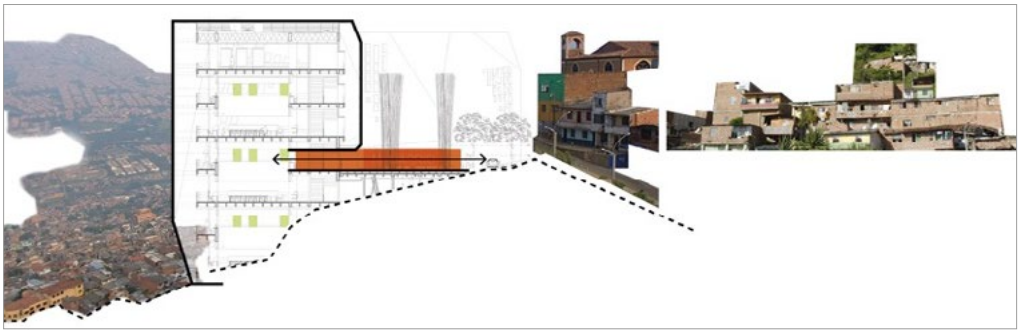
tessuto urbano. Quello che rende i piloni, dispositivi adattabili, oltre alla logica di base, è anche il sistema costruttivo concepito come un kit da poter mettere in opera in spazi vuoti, sempre diversi; il disegno si basa infatti su elementi modulari che costruiscono i piani interni ed esterni necessari alla pluralizzazione delle attività e a possibilità future non determinate. I progetti di tutte e cinque le stazioni condividono un insieme di componenti base: piattaforme, rampe di accesso, schemi complessi di circolazione, materiali ed elementi strutturali. Nel caso per esempio della *Growing House*, il sistema prevede una combinazione di abitazioni, spazi pubblici, servizi e zone commerciali; è un dispositivo spaziale che può aggiungere, trasformarsi e adattarsi.
Metro cable, quindi, non realizza una semplice infrastruttura di collegamento tra i differenti quartieri della città, ma una vera e propria rete di connessione sociale. Tale esperienza costituisce un interessante tentativo per mettere in relazione la sfera formale e informale della città al di fuori degli ordini precostituiti. I piloni costruiscono landmark urbani che attraversano in verticale la favela, raccordano più livelli e garantiscono una continuità in altezza, oltre ad essere motore di rigenerazione. In sezione è visibile il sistema della complessità che reinterpreta lo spazio pubblico, gli spazi di collegamento verticali interni diventano spazi di prossimità e luoghi pubblici che attraversano l'edificio e il pezzo di città che ne viene interessato. Questo tipo di complessità spaziale e la compresenza di attività, permessa da passerelle e doppie altezze rendono questi spazi sincronici.



1: La metro cable di Caracas (elaborazione dell'autrice).

La città di Medellin ha subito profonde trasformazioni urbanistiche e sociali dovute a strategie ampie che perevedevano la realizzazione, negli insediamenti informali, interventi architettonici, catalizzatori di processi virtuosi che tenevano insieme aspetti materiali e immateriali. Nel filone del *social urbanism* – che prevede la fiducia nella centralità e nella qualità del progetto come vettore di trasformazione delle aree – la biblioteca Espana, precisamente a Santo Domingo Savio, non è solo uno spazio culturale ma un centro di riferimento per la comunità locale e luogo di aggregazione sociale. Il sistema della biblioteca è articolato secondo un programma misto in grado di tenere insieme usi specifici e collettivi non pianificati. Costituito da tre volumi indipendenti, sorge in un quartiere informale collinare, in un contesto devastato dal narcotraffico; dal punto di vista paesaggistico è un innesto in tre parti che si staglia dallo sfondo costituito da case prevalentemente in mattoni di massimo tre piani, autocostruite e auto organizzate sull'orografia della collina. Si configura come *landmark* e come nuovo riferimento di spazio pubblico e attrattore, ed è questo l'aspetto che qui si vuole indagare. Questo progetto può essere visto come una reinterpretazione del concetto di margine infatti i tre grandi massi rendono abitabile il confine verticale dell'insediamento raccordando le diverse quote, aprendo un dialogo virtuoso con la geografia del luogo, sfruttandolo e inserendosi al suo interno. Architettonicamente i tre volumi sono introversi, l'involucro – in materiali locali – è costruito con piccole aperture che si rivolgono soprattutto alla piattaforma che mitiga gli accessi. Ogni volume ospita un programma funzionale diverso, un auditorium, una biblioteca e spazi culturali; 3737 metri quadri di superficie edificabile e 14265 mq di spazio pubblico ed è proprio quest'ultimo che tiene insieme il disegno del piano terra, molto più fluido con tutti gli accessi. L'attacco a terra dialoga con il piano esterno orizzontale – piano di accesso dalla quota più alta – che tiene insieme questi tre volumi, identifica uno spazio delle possibilità, spazio pubblico sempre aperto che si apre al resto dell'insediamento, una piattaforma grazie alla quale è possibile anche infilarsi tra i volumi e sperimentare lo sguardo dall'alto del resto della città; le distanze tra i volumi, infatti, si allargano a terra e si restringono verso l'alto a incorniciare il cielo. La lettura in sezione dichiara la complessità dell'articolazione volumetrica, il raccordo tra le quote e, ci permette di immaginare scenari futuri in cui questi massi si alleggeriscono e in cui questo innesto diventa scheletro per qualcosa di nuovo, ancora più pubblico. L'indipendenza tra le strutture interne e quella esterna rimanda a scatole nelle scatole che, si può immaginare essere adattabili?

Il progetto è visibile da gran parte della città come simbolo della nuova Medellin, rendendo le persone in grado di identificare la propria comunità e costruire un maggiore senso di appartenenza. Questo landmark urbano sorge, come simbolo, proprio un vuoto urbano di un'area urbana complicata. Con la stessa logica sono stati disseminati in tutto il territorio parchi di biblioteche, che intervengono in un vuoto urbano con obiettivo di generare spazi pubblici configurandosi in una fluida continuità interno-esterno: gli edifici raccordano diverse quote urbane, articolano piani orizzontali a diversi livelli, integrano e potenziano il verde e vengono progettati in strettissima relazione con gli spazi adiacenti.



2: La biblioteca Espana (elaborazione dell'autrice).

A san Ysidro invece, Teddy Cruz e F. Forman, hanno reinterpretato il significato di confine facendolo diventare una strip fatta di abitazioni e spazi intermedi pubblici. Per anni le ricerche del gruppo di lavoro di Teddy Cruz hanno riguardato il funzionamento e i meccanismi delle città confinanti di San Diego e Tijuana, interpretando poi il confine stesso come luogo in cui interagire per catalizzare processi utili alle condizioni dei suburbs delle città. Il confine è potenzialmente uno spazio dinamico, quando si ispessisce e accoglie usi e meccanismi di scambio, è uno spazio per mettere in discussione i modelli insostenibili dell'espansione urbana e per proporre dispositivi progettuali più inclusivi e adattivi. Tijuana in realtà tesse relazioni invisibili immateriali con San Diego, gli scarti della produzione di quest'ultima, infatti, vengono utilizzati dagli abitanti di Tijuana per la costruzione dell'insediamento informale, un meccanismo di recupero e riutilizzo creativo... In questo contesto – qui semplificato – si inserisce il progetto *Living rooms at the border* con Casa Familiar, in cui la linea del confine si ispessisce e diventa abitabile, una infrastruttura tridimensionale aperta, che può accogliere, anche in modo incrementale programmi diversificati. La sperimentazione è quella di abitazioni e spazi collettivi, in una commistione complessa e poco delineata a priori, un dispositivo tridimensionale in cui l'attacco a terra gestisce la relazione con il piano orizzontale della città. Alle case si aggiungono gli spazi per l'indeterminatezza ma anche gli spazi collettivi, cucine comuni, orti, luoghi di culto, spazi per l'arte e per la microimprenditoria. Una infrastruttura pilota che catalizza e, attraverso una griglia, permette la genesi di nuove socialità. Cruz mirava a creare un complesso sistema di alloggi, con uno spazio condiviso integrato che riconoscesse e sfruttasse lo sviluppo denso, multiuso su lotti non utilizzati. Tutte le unità, di cui due realizzate in fase sperimentale, sono costituite da semplici forme rettangolare con svuotamenti all'interno e tetti di metallo che per predisposizione avranno un ritmo alternato per fornire ventilazione e luce naturale. Nell'intelaiatura si inseriscono le possibilità abitative, in cui possono essere predisposti pannelli per le separazioni interne. Il pensiero di un'architettura-dispositivo-infrastruttura, in questo caso rende esplicite le possibilità date dalla non determinatezza, ad esempio, con questo sistema gli spazi possono essere alternativamente chiusi o aperti, si possono tracciare percorsi più urbani e percorsi più privati, ogni ragionamento resta aperto e di fatti si



3: Living the border (elaborazione dell'autrice).

rende adattivo. La possibilità di uno sviluppo per strati, per successive modificazioni dialoga anche con la possibilità di avere finanziamenti in tempo diversi, il framework di ogni insediamento è lo spazio dell'indeterminatezza a piano terra, che permette anche l'incontro e la mediazione con gli abitanti del contesto vicino. Chi può dire se poi ci sarà un mercato? un asilo? o solo una pareggiata?!

Conclusione

L'eredità importante raccolta da Cruz, U-TT, Mazzanti e da altri, sembra essere in una frase chiave di Kroll, convinto dell'importanza della sottrazione dell'architettura al dominio esclusivo dell'architetto al fine di indirizzarla verso una condivisione: «un'azione aperta alle nuove necessità e a decisioni sempre provvisorie e incomplete». Alle letture dei casi proposti si sovrappone l'idea teorica dell'architettura come dispositivo; un termine entrato a far parte del lessico architettonico facendosi spazio tra le "pieghe" disciplinari. Il dispositivo per Deleuze è una matassa in perenne disequilibrio in cui operano molteplicità complesse, si distingue per il contenuto di creatività che indica la sua capacità di trasformarsi ed è composto da linee che affermano variazioni continue; per Agamben è fondamentale la sua dimensione progettuale capace di generare…un modo di pensare. Dunque, con matrice Foucaultiana, questo concetto ha una funzione strategica dominante, ed è quello che si ritrova nello stato dell'arte pratico presentato; i processi descritti si configurano nelle grandi dimensioni ma, visto che le città del nord del mondo non sono immuni ai processi di favelizzazione che vede condizioni del sud del mondo riproporsi nello *junkspace* [Koolhaas 2006] in cui abitano "uomini scarto" [Bauman 2003], allora ci si interroga sulla possibilità del progetto di architettura di agire in quegli spazi-altri abitati dall'altro. Una ricerca che indaga quella "post-modernità" che Branzi definisce "debole e diffusa" soffermandosi sull'importanza di elaborare progetti reversibili, evolutivi, provvisori, imperfetti e incompleti – per generare spazi per il possibile [Boano 2021].

Lo spazio per Foucault è inteso come elemento fondamentale in ogni forma di vita pubblica e fondamentale in ogni esercizio di potere per cui in realtà sussiste un cortocircuito che va esplicitato, fino a quando questi processi non sfociano in meccanismi contrari? Quando il progetto non provoca effetti urbani per cui poi gli abitanti subiscono un altro meccanismo di espulsione dalla città? E qual è la linea sottile poi tra il progetto patinato e il progetto che poi funziona? Più che concludere queste domande aprono…a possibili interpretazioni, a idee diverse; quello che sicuramente risulta interessante è il metodo con cui queste progettualità leggono i contesti e non programmano tabula rasa.

Bibliografia

AUGÉ M. (2007). *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni,* Milano, Bruno Mondadori.

BAUMAN Z. (2003). *Vite di scarto*, Bari, Editori Laterza.

BOANO C. (2020). *Progetto minore*, Siracusa, Lettera Ventidue.

BOERI S. (2001). *USE (Uncertain States of Europe), Note per un programma di ricerca*, in R. Koolhaas, S. Boeri, S. Kwinter, N. Tazi, *Mutations*, Barcellona, actar, pp.356-412.

BRANZI A. (2006). Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo, Milano, Skira.

BRILLEMBOURG A. (2005). *Informal city, Monaco,* Prestel Pub.

DELEUZE G. (1989). *Che cos'è un dispositivo*? (trad. it. 2010), Napoli, Cronopio.

FRIEDMAN Y. (1978). *L'architettura di sopravvivenza* (ed. 2009), Torino, Bollati-Boringhieri.

GEHL J. (2017). *Città per le persone*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, p.23.

INGHILLERI P. (2014). *Verso un'architettura dei beni comuni e dell'identità*, in Lotus International 153 (2014), Commons, pp.44-49.

KOOLHAAS R. (2006). *Junkspace, per un ripensamento radicale dello spazio urbano*. Macerata, Quodlibet.

LAZZARINI A. (2013). *Il mondo dentro la città, teorie e pratiche della globalizzazione*, Milano, Bruno Mondadori.

Lotus International 143 (2010), Learning from favelas.

Lotus International 153 (2014), Commons.

RAO V. (2010). *Slum as a theory*, in Lotus international 143, pp. 10-17.

SENNETT R. (2018). *Costruire e abitare: Etica per la città*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli.

SCALA P. (2016). *80 parole (più o meno) intorno alla venustas*, in R. Amirante, C. Piscopo, P. Scala (a cura di) (2016), *La bellezza per il rospo*, Napoli, Clean.

SECCHI B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Bari, Laterza.

UN HABITAT (2003). *The Challenge of Slums*, The global report of human settlements.

Sitografia

https://uttdesign.com/ [Luglio 2022]

https://www.casafamiliar.org/livingroomsattheborder/ [Luglio 2022]

https://www.elequipomazzanti.com/en/welcome-to-mazzanti/ [Luglio 2022]

https://www.spatialagency.net/ [Luglio 2022]

3.14

CENTRI STORICI, APPROVVIGIONAMENTO DEI MATERIALI E STORIA DELLA COSTRUZIONE

HISTORIC CENTERS, PROCUREMENT OF MATERIALS AND CONSTRUCTION HISTORY

CENTRI STORICI, APPROVVIGIONAMENTO DEI MATERIALI E STORIA DELLA COSTRUZIONE

HISTORIC CENTERS, PROCUREMENT OF MATERIALS AND CONSTRUCTION HISTORY

Daniela Esposito, Ilaria Pecoraro

L'idea alla base del capitolo è accendere un *focus* sulla relazione che esiste fra suolo e sottosuolo; fra elementi naturali e artificiali; fra materia prima, suo colore e caratteri del costruito storico.
L'architettura delle città, i morfotipi insediativi (urbani e rurali) sono figli del *genius loci*, di quei fattori chimico-fisico-meccanici che legano la pietra del costruito alla terra, il legno e l'argilla ai relativi muri, ai sistemi voltati, ai solai, alle coperture; i paesaggi di pietra ai paesaggi della campagna; la materia alla sua forma. Perché il colore e la materia delle città storiche sono il colore e i materiali delle relative campagne.
Ecco quindi l'idea tematica intorno alla quale raccogliere studi, riflessioni, esiti di ricerche scientifiche inedite, ma anche oggetto di studi pregressi, rivisitati oggi in chiave storico-urbanistica, tanto quanto estetico-architettonica e progettuale.
Perché sentiamo l'esigenza di questa rinnovata richiesta? Perché, per promuoverne la tutela, bisogna conoscere i caratteri delle architetture storiche delle città e che disegnano il paesaggio storicizzato di specifici ambiti territoriali.
Il capitolo raccoglie quattordici contributi, meritori di una profonda riflessione all'interno di un settore della scienza del Restauro che è parso vivace, eterogeneo, dal respiro internazionale. In questi studi emerge un approccio metodologico omogeneo e maturo, dettagliato e serio, scaturito da studi di storia della città che vengono declinati dalla scala territoriale a quella urbana, dall'analisi della chimica dei materiali dell'edilizia storica alla sua traduzione in forma, in soluzione estetica.
Tutte le ricerche evidenziano un'affezione verso i materiali, le tracce visibili che le tecniche di lavorazione sedimentano su conci, laterizi, travi lignee, stucchi, soluzioni di finitura superficiale, malte ecc.

Dagli studi condivisi emerge l'esigenza di conoscere per tutelare un territorio, oggi sotto assedio, sia in Italia che all'estero. Dalla disanima dei contributi emerge con forza la necessità di:

a. coniugare gli studi di storia della città agli studi di storia del territorio (le vie d'acqua lungo i fiumi e i canali, le vie consolari, le alterazioni subite dai contesti ambientali nel corso dei secoli e in relazione alle variate funzioni d'uso ecc);
b. relazionare gli studi di storia delle tecniche costruttive tradizionali agli approcci metodologici eco-green, per ampliare gli ambiti di applicazione e conoscenza nella disciplina del così detto *Restauro green*;
c. approfondire le relazioni che da sempre esistono fra influssi culturali, carattere delle committenze, ruolo dell'artigianato e della colta manodopera, rispetto le maestranze di specie (ad esempio architetti cistercensi, operativi a scala nazionale ed europea; metodi operativi e linguaggi diffusi lungo i percorsi di acqua, le vie di pellegrinaggio e del commercio ecc; le "consuetudini" locali nella gestione del cantiere di architettura, dell'approvvigionamento delle materie prime ecc);

Dal capitolo emerge da un lato la ricchezza dei contenuti e dall'altro l'urgente bisogno di proseguire questo tipo di studi e di ricerche, quale momento metodologico di analisi propedeutico ad una conoscenza funzionale alla tutela.

Si tratta, spesso, di aspetti che si manifestano in un'area geografica, ma che derivano dal flusso di pensieri, consuetudini, prassi operative, sperimentazioni secolari, piuttosto che identitarie, legate ad un luogo, e che compaiono entro logiche di scambio commerciale o materiale, ovvero grazie a logiche di natura culturale affini, locali, ma declinate in maniera talvolta 'liquida'.

Indagando "il sotto e il sopra" di fattori materiali che legano il sottosuolo naturale al costruito artificiale dell'organismo architettonico, è emerso uno spazio per la ricerca, già ricco di significativi contributi, ma che sente l'esigenza di proseguire e di approfondire ulteriormente questi temi.

Nello specifico gli interventi hanno illustrato:

1. inediti studi sulle cave siciliane attive nel XIX secolo; sui tipi di cava di Età antica e Moderna a cielo aperto alto-salentini; su un caso di studio di cava sotterranea lapidea in Polignano a Mare (Bari);
2. lo studio delle relazioni fra materia estratta dal sottosuolo ed esiti formali architettonici, fra stratificazione fisica dei materiali e lettura diacronica delle sedimentazioni temporali murarie, per casi specifici in Italia (Ferrara, Lucania, Bagnoregio, Santo Stefano di Monopoli) e all'estero (Turchia);
3. l'interpretazione dei cinematismi di collasso dei geositi, causante il crollo di edifici ovvero mutazioni paesaggistiche subite da specifici effetti geologici;
4. il rapporto fra morfologia territoriale e sistemi storici d'insediamento di nuova fondazione o di rifondazione, dedicando spazio anche a ricerche che relazionano l'odonomastica e la toponomastica dei luoghi al significato di alcuni termini dialettali (come nello studio della *terra* quale materiale da costruzione prevalente del tacco d'Italia ma anche "la *Terra*" intesa come nucleo antico murato medievale, nelle sue infinite declinazioni).

Gli studiosi hanno condiviso riflessioni, aprendo un interessante dibattito. Con approccio metodologico interdisciplinare, i contributi hanno spaziato dalla geologia, alla fisica, alla chimica, all'archeologia, alla ricerca storico-documentario-archivistica, all'uso delle più moderne tecnologie Lydar per il rilievo tridimensionale in RVA e in tempo reale, ad approfondimenti di natura storico-urbanistica, territoriale e socio-economica.
Un clima di fervido confronto consente di evidenziare la centralità di questo filone di studi, il cui fine ultimo è quello della conoscenza al servizio della tutela del patrimonio storico-architettonico-culturale.

"DISCOSTE DALLE CAVE DEI MONTI". ADATTAMENTO E RESILIENZA NEL CANTIERE FERRARESE IN ETÀ MODERNA

Veronica Balboni

Abstract

Through the reading of selected archival sources, this paper discusses the example of the city of Ferrara during the Este period (in particular XVth and XVIth centuries) as an expression of a building tradition in which wood and stone are rare and expensive building materials. Technological innovations developed are attested not only by architectural heritage that has been preserved until today, but above all by archival sources produced by Este court.

Keywords

Ferrara, history of building site, archival sources, Este Duchy, technological innovation

Introduzione

> Ma dove egli non havesse alcuna sorte di pietre vive, il che interviene a molte città d'Italia, come Ravenna, Ferrara, Mantova e tante altre lungo il Po, le quali sono discoste dalle cave de' monti, allhora egli si deve servire delle pietre cotte, con le quali havendo ingegno, e giudicio potrà comporre molte cose, per ornamento degli edificij, e con risparmio della spesa [Scamozzi 1615, 167].

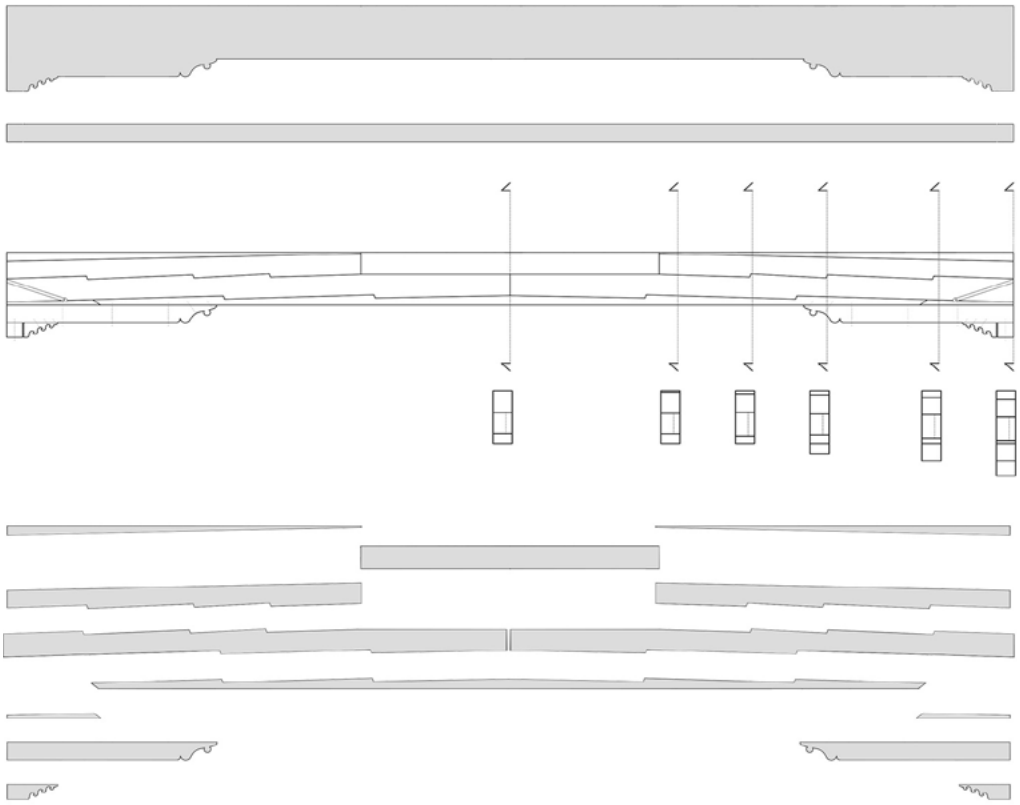
La difficoltà di reperire materiali naturali da costruzione per i cantieri edili delle città di pianura è un problema noto agli architetti di ogni tempo.
Ferrara, centro padano circondato da una articolata rete navigabile, fa fronte alla mancanza di legnami e pietre mediante l'importazione dalle Alpi orientali e dalle cave del veronese e dell'istriano. Gli elevati costi di approvvigionamento e le notevoli difficoltà di trasporto costituiscono il fattore determinante per significative innovazioni di processo e di prodotto riscontrabili in soluzioni tecnologiche e formali ancora oggi peculiari della realtà costruttiva del patrimonio architettonico ferrarese. Parallelamente, lo sviluppo e il costante affinamento, fin dall'età basso medievale, delle tecniche costruttive basate sull'impiego del laterizio e della calce hanno costituito una forma alternativa di adattamento alla particolare condizione geo-territoriale della pianura, dando luogo a un fenomeno tecnico-costruttivo di lunga durata che esprime ancora oggi il carattere identitario proprio della città.

Ma Ferrara, oltre ad essere al centro di una regione per questi aspetti geograficamente problematica è anche la capitale del dominio estense, caratterizzato da un'imponente e sofisticata struttura organizzativa che governa ogni ambito della vita politica, economica, sociale e culturale del proprio territorio compresa, naturalmente, l'attività costruttiva. Ne consegue che ogni aspetto amministrato nell'ambito della politica edilizia esercitata dalla corte, dalla fornitura e approvvigionamento di materiali da costruzione fino alla gestione del cantiere e delle maestranze, è oggetto di relazioni, carteggi, pagamenti, verbali; documenti che oggi vanno a costituire un corpus archivistico di eccezionale importanza per la conoscenza e la comprensione del processo edilizio e delle innovazioni tecnologiche che hanno caratterizzato il cantiere edile storico ferrarese tra Quattrocento e Cinquecento, proprio in virtù di quella sfortunata condizione geo-territoriale, puntualizzata da Scamozzi, in cui si trova la capitale del ducato Estense, *discosta dalle cave de' monti*.
In questa prospettiva, alcuni studi recenti [Mattei 2018; Mattei 2020; Ghisetti Giavarina 2022] hanno offerto nuovi spunti di riflessione sul tema dell'impiego della pietra naturale nei cantieri estensi, indagando attraverso le fonti archivistiche le relative modalità di approvvigionamento, le tecniche di lavorazione, le pratiche di messa in opera, la circolazione dei modelli stilistici e costruttivi e degli artigiani coinvolti.
Qui, vale dunque la pena soffermarsi, con qualche caso esemplificativo e senza pretesa di esaustività, sulla lettura di alcuni documenti d'archivio che consentono di impostare la riflessione sul tema dell'adattamento e della resilienza nel cantiere edile in età moderna in relazione alle due principali componenti costruttive dell'edilizia storica ferrarese: la carpenteria lignea e la muratura laterizia.

Innovazione tecnologica e approvvigionamento dei materiali: la carpenteria lignea

Il 3 aprile 1437, il marchese di Ferrara Niccolò III d'Este (1393-1441) dona tre case al marangone Pellegrino Punzinella [Fabbri 2009a] in segno di riconoscenza per l'opera prestata nel cantiere di Belriguardo [Sambin De Norcen 2004; Sambin De Norcen 2009]. L'eccellente opera di carpenteria lignea realizzata dall'artigiano «ornatissima opera manuum […] ea enim opera sua ita ornate, ita composite facta sunt ut illorum antiquorum artificum et fabrorum lignariorum excellentissimorum manibus processisse videantur»[1], consente di esprimere attraverso lo spazio architettonico una magnificenza *all'antica* mai sperimentata prima, grazie alla messa in opera di soluzioni tecnologiche alquanto ardite per un territorio di pianura, naturalmente povero di legname da costruzione di grandi dimensioni. Le travi lignee di Pellegrino, di cui oggi rimangono alcune porzioni, sono alte 90 cm e lunghe oltre 16 m e consentono di sostenere un salone di rappresentanza di 60x16 m, dove il marchese può organizzare feste e addirittura giocare

[1] Modena, Archivio di Stato, Camera Ducale Estense, Computisteria, Mandati in volume, 4 (1436-1438), 1437, c. 107.



1: Delizia estense di Belriguardo, Ferrara. Rilievo e schema di assemblaggio delle travi composte di lunghezza pari a 16,15 m e sezione in mezzeria pari a 90x25 cm (rilievo ed elaborazione grafica di Veronica Balboni). Il rilievo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca: *Delizie Estensi: studio storico-archivistico e delle modalità costruttive e sviluppo di procedure integrate per il rilievo tridimensionale e l'analisi strutturale, finalizzati alla conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico*. Resp. Scient. Prof.ssa Rita Fabbri, Università degli Studi di Ferrara, Dipartimento di Architettura.

a palla (Fig. 1). Si tratta di travi *composte* [Fabbri 2009a; Fabbri 2009b] – una tecnologia di grande fortuna e diffusione, con magnifici esempi ancora ben conservati in molte architetture ferraresi [Balboni Fabbri 2009] – costituite dall'assemblaggio di più pezzi lignei con dimensioni minori, adatti ad essere trasportati dai boschi delle Alpi centro-orientali alla pianura.

In merito al tema dell'approvvigionamento, molti sono i documenti che testimoniano come nel corso del XV e XVI secolo la gestione commerciale del legname avvenisse grazie alla cospicua presenza in città di *mercatores lignorum*, mercanti di provenienza prevalentemente veneta, che stipulavano con committenti e artigiani contratti di fornitura di carpenteria da costruzione.

Alcuni esempi. Il 14 novembre 1496, il mercante di legname Giorgio Franguelli da Verona concorda con i fratelli Carlo e Camillo Strozzi la fornitura di travi, scaloni e assi necessari nel cantiere del palazzo di famiglia sulla *piazza nova*. La terminologia, le unità

di misura e la monetazione utilizzati nel contratto si riferiscono all'area veneta [Concina 1988; Fabbri 2006a; Lazzarini 2014]: nel lessico della carpenteria navale veneziana lo scalone è, tra le travi lignee da costruzione, l'elemento con sezione maggiore (in genere non meno di 35 cm) ottenuto mediante squadratura da tronchi interi e pertanto quello con il costo più alto. Le unità di misura impiegate [Concina 1988; Balboni 2012] si riferiscono al sistema in uso nella Repubblica basato sul passo, unità non in uso a Ferrara, come quintuplo del piede veneziano, così come i prezzi, definiti in grossi veneziani.
Nel documento si specifica inoltre che «dicta lignamina supradicta in qualibet specie supradicta sint et esse debeant ad arbitrium boni viri»[2], cioè che non solo il pezzame, ma anche le diverse specie legnose saranno valutate da due garanti eletti dalle parti contraenti, un lapicida e un architetto. Oltre a travi di «diversarum sortium», si specificano i quantitativi di elementi di larice («aresi»), di pino («pini») e di abete rosso («picearum»). Anche in altri documenti troviamo simili specifiche, a conferma del fatto che le differenti caratteristiche strutturali delle specie arboree erano note non solo ai fornitori veneti ma anche agli acquirenti di pianura e perciò tenute in considerazione nelle operazioni di compravendita [Macchioni et al. 2005; Fabbri Macchioni Balboni 2009]. Nella dichiarazione datata 16 maggio 1496 del mercante di legname Giovanni Antonio Grassi di Padova è attestata una fornitura di legname di abete rosso («lignanimis de petio»)[3] e nel contratto stipulato il 6 febbraio 1499 da Aldrovandino Turchi con il tagliapietra Gabriele Frisoni da Mantova per la fornitura della carpenteria necessaria alla costruzione del suo palazzo, si specifica che le travi dovranno essere di larice o di quercia («quercus»)[4].
Trattandosi di approvvigionamenti complessi e onerosi dal punto di vista logistico, i termini dei contratti di fornitura di legnami contengono anche le indicazioni in merito al luogo finale di consegna della merce, oltre il quale si dovranno prevedere altre spese per il trasporto fino al cantiere; per quanto riguarda Ferrara, tutte le fonti archivistiche esaminate specificano che il legno viene consegnato al porto della città, situato al confine meridionale dell'aggregato urbano, sulla sponda del fiume, nominato variamente nei documenti come «ripam Padi prope moenia urbis», «portum Castri novi», «portum Padi porte Sancti Pauli» (Fig. 2).
Tra questi documenti ve ne sono due di particolare interesse. Il 15 maggio 1504, Pietro da Roma e Baldassare Arquati dichiarano di pagare Battista Rinaldi per legnami da lavoro di grandi dimensioni in parte già consegnati e in parte da consegnare[5]. Viene specificato che parte del materiale è giunto a Ferrara «pro rupta Ficaroli» mentre la restante parte sarà trasportata via nave da «un loco dicto Liza, posita et conducta ad

[2] Ferrara, Archivio di Stato, Archivio Notarile Antico, Notaio Giovanni Antonio Villani, 285, pacco 1, prot. 1496.

[3] Ferrara, Archivio di Stato, Archivio Notarile Antico, Notaio Bellino Pregostini, 225, pacco 3, prot. 1496, c. 29, allegato 11.

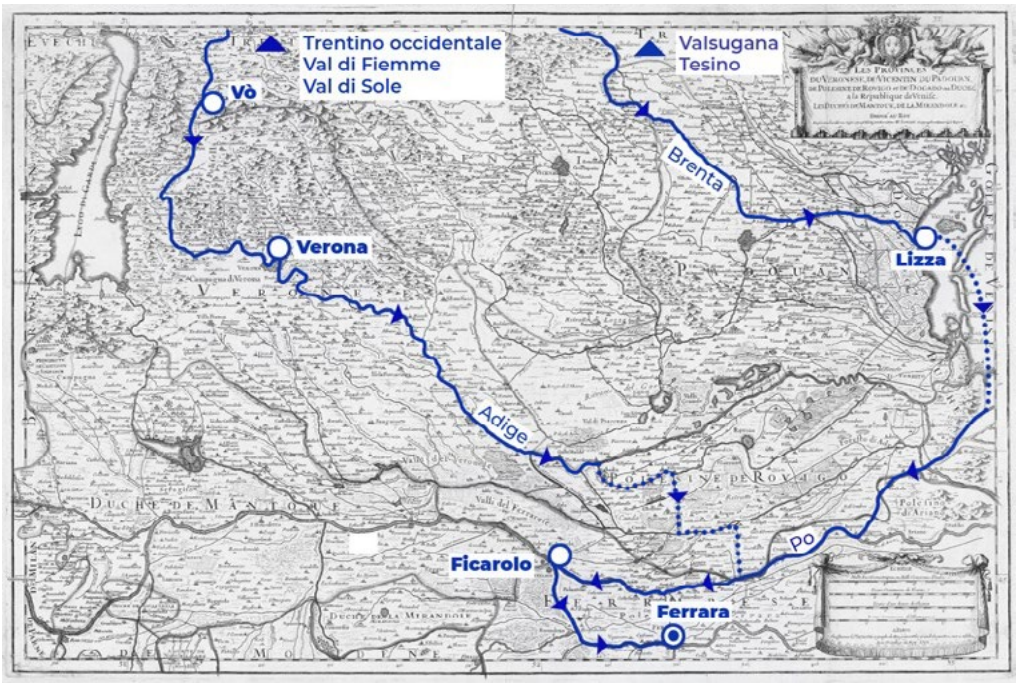
[4] Ferrara, Archivio di Stato, Archivio Notarile Antico, Notaio Vincenzo Lenti, 276, pacco 2, prot. 1499, c. 6.

[5] Ferrara, Archivio di Stato, Archivio Notarile Antico, Notaio Bongiacomo Aventi, 223, pacco 3, prot. 1504, c. 13.



2: Pellegrino Prisciani, *Proportionabilis et commensurata designatio urbis Ferrariae, 1495 c. [Archivio di Stato di Modena, Historiae Ferrarienses*, IV, Manoscritti della Biblioteca, n. 130, cc. 20v-21r]. Nella rappresentazione planimetrica della città di Ferrara la presenza delle imbarcazioni contrassegna l'ubicazione del porto urbano, collocato a sud (in alto nella carta) dell'aggregato storico sulla sponda del fiume Po. (Immagine pubblicata con autorizzazione dell'Archivio di Stato di Modena, Prot. n. 1188/28.01.02/18.1).

rupta Figaroli seu ad portum Ferrarie». Dunque, il legname giunge via acqua in città da Ficarolo, il porto collocato a nord-ovest di Ferrara sul punto della rotta («rupta») del fiume Po, dopo essere stato trasportato via nave da Lizza Fusina («loco dicto Liza»), il principale punto di arrivo dei flussi di legname provenienti dalle Alpi orientali e diretti alla laguna veneziana. Per quanto riguarda questa porzione delle Alpi le vie di traffico fluviale erano sostanzialmente tre, Piave, Brenta e Adige, a seconda dei boschi di origine [Occhi 2006; Occhi 2021]. Ma il riferimento nel documento a Lizza Fusina, vicino Venezia, permette di ipotizzare con ragionevole certezza che il legname in questione provenisse dalla zona della Valsugana e del Tesino e, per fluitazione scendesse lungo l'asta del Brenta, direttamente collegato alla zona lagunare. Da qui, legato in zattere o



3: Ipotesi schematica dei percorsi di approvvigionamento del legname da costruzione destinato a Ferrara sulla base delle fonti documentarie del XV e XVI secolo. Carta di Alexis-Hubert Jaillot, *Les Provinces du Veronese, du Vicentin, du Padouan, de Polésine de Rovigo et du Dogado ou Duché à la Republique de Venise*, 1705 (elaborazione grafica di Veronica Balboni).

caricato su imbarcazioni, percorreva la costa adriatica fino alla foce del Po e, risalendo l'asta fluviale, giungeva a Ficarolo e poi in città.

In un documento più tardo, datato 29 novembre 1577 e riguardante le vicende di cantiere del Gesù di Ferrara [Balboni 2020a], si fa riferimento alla provenienza tirolese dei legnami e alle relative tariffe daziali: «per il bisogno della fabrica de nostra chiesa andò uno de nostri fino in Inspruch […] ci saria necessario havere la gratia del datio di Trento et del Vò»[6]. I dazi di esportazione cui si fa cenno nel documento erano una delle principali voci di entrata dei bilanci fiscali della Camera tirolese che assegnava le concessioni di taglio dei boschi. Il riferimento al doppio dazio, tirolese e vescovile, farebbe pensare a legname proveniente dalla Val di Fiemme che era una giurisdizione eterogenea in parte sotto sovranità tirolese e in parte sotto sovranità trentina. Il riferimento a Vò, una località nei pressi di Avio al confine tra Trento e Verona, permette di stabilire che il legname in questione fosse estratto dai boschi gravitanti sull'Adige, con un percorso di fluitazione obbligato da Trento a Verona. A valle di Verona il legname continuava il

[6] Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu, Ital 155, 317r, Ludovico Chizzuola a Everardo Mercuriano, 29 novembre 1577.

percorso sull'Adige e raggiungeva il Po tramite una serie di canali navigabili, nel Polesine di Rovigo o più a monte, per poi raggiungere Ficarolo e quindi Ferrara (Fig. 3).
Si tratta di esempi che ben esprimono la capacità di adattamento della cultura costruttiva estense di fronte a una difficoltà oggettiva e apparentemente insormontabile: la mancanza di materia prima. Ma mentre per ciò che riguarda le tecniche costruttive gli studi recenti hanno restituito un quadro esaustivo e approfondito sui progressivi livelli di maturazione della regola dell'arte e sugli esiti che ne sono derivati – anche in virtù della possibilità di indagare direttamente strutture e componenti del patrimonio architettonico attuale – risulta ancora difficile ricostruire il più ampio scenario culturale ed economico entro il quale sono avvenute queste innovazioni tecnologiche (relativamente agli aspetti di approvvigionamento e commercio dei materiali, modalità di contrattazione, forme e organizzazione del lavoro ecc.). A questo proposito, le fonti archivistiche sembrano essere piuttosto eloquenti.

Innovazione tecnologica e tecniche di cantiere: la muratura laterizia

Nel novembre del 1570, osservando i danni del disastroso terremoto abbattutosi pochi giorni prima su Ferrara, Pirro Ligorio scrive

> che questa città non habbi nulla fabrica fatta con prudentia per che tutte sono malamente fabricate, et sono molte vecchie e sottili, senza nessuno difesa d'artificio e senza sostanza, et sono veramente pariete caduche, come dice Vitruvio contra di quelli che non fabricano secondo ricerca l'arte dell'architettura; et questo è accaduto per la abusione et credito dato alli sciocchi muratori i quali con vanità chiamano architetti; per tanto, dunque, questo sì strano et improviso assalto ogni cosa ha di mestiero non di picciolo aiuto [Ligorio 1570, f. 81, 128-129].

La polemica di Ligorio sulla cattiva qualità delle murature laterizie ferraresi coinvolge la corporazione locale dei mastri muratori, ritenuti imprudenti, impreparati e poco inclini all'applicazione delle regole dell'arte del costruire, privi della cultura specialistica tipica invece degli architetti. Ancora oggi, peraltro, una semplice osservazione diretta palesa caratteristiche pienamente rispondenti alle descrizioni fatte da Ligorio: le murature ferraresi sono generalmente di spessore pari a due o tre teste, (circa 25-40 cm), apparecchiate in maniera irregolare, sovente realizzate con laterizi di recupero e con malte, fortemente impure, ricche di materiali argillosi e pertanto destinate ad una veloce polverizzazione [Fabbri 2006b; Ippoliti, Balboni 2014].
In quegli anni, a Ferrara, è in effetti un architetto, Galasso Alghisi (1523-1573), a sperimentare e teorizzare nuovi procedimenti per l'esecuzione di murature laterizie secondo le buone regole del costruire. Architetto e salariato di corte a partire dal 1558 nel ruolo di ingegnere ducale, prima per Ercole II d'Este (1534-1559) e poi per Alfonso II d'Este (1559-1597), fin dal suo esordio ferrarese mette in pratica nei cantieri cittadini le regole dell'arte apprese a Roma per l'esecuzione di murature laterizie con impiego di calci

colate, al fine di confezionare malte più resistenti e durature. La tecnica del colare la calcina prevede il filtraggio della calce spenta mediante l'uso di due fosse scavate a quote differenti e separate da una griglia, attraverso la quale la calce viene fatta colare, per separarla dalle impurità e dai conglomerati mal cotti (Fig. 4).
Una tecnica che Alghisi descrive dettagliatamente nel trattato *Delle fortificazioni* pubblicato a Ferrara nel 1570, sulla scorta di una lunga esperienza personale maturata con prove e realizzazioni in cantieri di fabbriche civili e religiose:

> E tal forte di calce sarà purgata, di modo che sarà migliore di ogni altra per murare, per smaltare, ò intonicare, et meno crepparà; percioche piglia vigore, e nervo in modo che ad ogni cosa sarà de l'altra piu perfetta, e buona: et men quantità ne porterà la fabrica il doppio, et quello che piu importa la farà perfettissima: percioche meglio si stende, et fa presa mirabile, l'opera riesce piu vaga, et polita, et con men fatica, e tempo si mette in opera. La calce colata resta poi egualmente purgata, e netta da ogni trista materia, di maniera che come è detti fa la fabrica bella, polita, vaga e buona, per che riescono le mura incredibilmente forti, come ne ho fatto assaissime prove [Alghisi 1570, 346].

Dunque, una regola dell'arte del costruire assiduamente perfezionata e pienamente governata che ci si aspetterebbe di trovare applicata con costanza negli anni in cui Alghisi è al servizio della città. Ma le fonti archivistiche ci restituiscono un racconto diverso sul funzionamento del cantiere edile, dove, oltre alle figure dell'architetto e dei muratori è necessario considerare la presenza di funzionari di corte capaci di esercitare forti influenze anche sulle scelte tecniche ed esecutive del processo costruttivo. A Ferrara, il gran numero di cantieri edili e navali di committenza ducale è gestito, secondo un'organizzazione fortemente centralizzata, dall'ufficio di Munizioni e Fabbriche, istituito nel 1465 dal duca Borso (1450-1471) [Tuohy 1996; Guerzoni 2004; Guerzoni 2007]. Il funzionamento dell'ufficio ruota intorno a tre figure principali [Balboni 2020b]:

- il fattore generale, che stabilisce gli acquisti dei materiali, i prezzi delle lavorazioni, le paghe dei lavoranti e controlla che non avvengano furti o frodi;
- il superiore della munizione, preposto a verificare il buon andamento del cantiere, il corretto impiego dei materiali e la condotta degli operai;
- l'ingegnere ducale, che fornisce i disegni e i progetti da realizzare.

Tra i tanti documenti prodotti dall'ufficio di munizione, uno è di particolare interesse per questo argomento[7]. Si tratta di una lettera scritta il 18 luglio 1560 dal superiore della munizione Alfonso Dal Corno ad Alfonso II d'Este in merito alla colatura delle calci eseguita per la costruzione della Loggia di Piazza o Loggia di Corte, una fabbrica ducale progettata da Alghisi [Ceccarelli 1999]. Nonostante il cantiere sia stato rifornito secondo gli ordini di Galasso («io dovesse dare tutte le cose che bisognavano per colare le calcine a messere Galasso aciò si potesse far fare con più prestecia la fabricha»), il superiore

[7] Modena, Archivio di Stato, Camera Ducale Estense, Fabbriche e villeggiature, 1, 1560, carte sciolte, 18 luglio 1560.



4: La colatura della calce in una rappresentazione del cantiere in età moderna. A sinistra, due operai mescolano la calce nella vasca superiore e la convogliano nella vasca inferiore. Francesco Griselini, *Bacini e buche destinati alla preparazione della calcina, Dizionario delle arti e dei mestieri*, IX, Venezia 1771, tav. VI.

informa il duca di non approvare le scelte tecniche dell'ingegnere ducale («mè parso con la presente fare assapere a Vostra Excellentia la verità perchè io mi sono mosso per non volere che si colassero le calcine»). Le ragioni di tale contrasto sono ben esplicitate: la tecnica è estranea alla tradizionale prassi costruttiva («tutti fanno le lor fabriche senza colare la calcina»), è di difficile realizzazione («per colare quelle calcine sè butato via una grossa suma di calcina la quale è stata longo tempo drio il muro della fossa»), infine, economicamente svantaggiosa («si fa maggior spesa per colarla per volervi maggior suma di homini che vi vole a impastarla et il tempo molto piu si alunga»).
La risposta del duca ad Alfonso Dal Corno, se c'è mai stata, non è nota e non sono nemmeno noti, finora, altri documenti che attestino l'effettiva diffusione della tecnica della colatura delle calci nei cantieri ducali. Ciò che emerge con una certa evidenza è piuttosto una sorta di resistenza, una forma di resilienza che si ravvisa nel non adattarsi al cambiamento, per ragioni prevalentemente economiche, a fronte di una innovazione tecnologica pur riconosciuta come migliorativa nei confronti di quelle messe in atto in passato. Emerge altresì uno scenario complesso, articolato attorno a figure molteplici e di formazione non esclusivamente tecnica che contribuiscono al funzionamento del cantiere ognuna ottemperando a precisi compiti.
In questa prospettiva, l'indagine sulle fonti archivistiche relative alla dimensione economica, organizzativa e amministrativa della produzione edilizia estense tra XV e XVI

secolo può fornire importanti integrazioni allo stato delle conoscenze sul patrimonio architettonico, sulle singole fabbriche che ancora oggi è possibile indagare direttamente, sulle loro peculiarità architettoniche e costruttive.

Conclusioni

Per la storia architettonica di Ferrara in età moderna, la relazione tra fenomeni tecnico-costruttivi di lunga durata, modalità di adattamento ed espressioni di resilienza nei confronti di condizioni ed eventi problematici assume un ruolo fondamentale in ragione di due principali aspetti: la particolare condizione geo-territoriale in cui si colloca la città e il conseguente approvvigionamento delle materie prime da costruzione per tutta l'età preindustriale, che hanno portato a significativi livelli di avanzamento tecnologico, qualificando una tradizione del costruire di notevole interesse e forte dinamicità; la continuativa presenza del governo estense, che ha incentivato la strutturazione e il consolidarsi di una politica edilizia regolamentata in tutti i suoi aspetti con la conseguente produzione di atti e documenti di amministrazione e gestione dell'attività costruttiva.
Il mondo del cantiere edile storico e la sua dimensione tecnologica, vale a dire l'insieme di strumenti, procedimenti e innovazioni di processo che costituisce l'universo di sapere sul quale si fonda l'attività pratica del costruire, costituisce dunque un patrimonio di conoscenze da indagare su un duplice fronte: nelle fabbriche e negli archivi.
Il lavoro di indagine archivistica in corso nell'ambito dello svolgimento del progetto di ricerca *CANTHERIUS - il CANTiere Edile in età moderna. Ricerche Informatiche, Umanistiche e Storiche* (vincitore nel bando competitivo FIR - Fondo per l'Incentivazione alla Ricerca 2021 dell'Università degli Studi di Ferrara, resp. scientifico: Veronica Balboni, collaboratore: Devid Pavanati) ha la finalità di mettere a disposizione, su piattaforma digitale, un vasto patrimonio di conoscenze sul tema del cantiere edile in età moderna, attraverso la realizzazione di un sistema informativo basato sull'analisi del patrimonio archivistico e aperto alla consultazione da remoto, rendendo più semplice e agevole l'integrazione del dato archivistico con le informazioni provenienti dalle indagini conoscitive di tipo diretto.

Bibliografia

ALGHISI, G. (1570). *Delle Fortificazioni di M. Galasso Alghisi da Carpi Architetto dell'Eccellentissimo Signor Duca di Ferrara Libri Tre*, Ferrara.

BALBONI, V. (2012). *Le unità di misura nelle voci dell'Affigurato*, in *Stima dei beni di Cesare d'Este al momento della Devoluzione. Affigurato di Alfonso Benmambri per il Cardinale Aldobrandini*, a cura di E. Bonatti, G. Marcolini, Ferrara, Tresogni, pp. 215-217.

BALBONI, V. (2020a). *In faciem loci. La chiesa dei Gesuiti a Ferrara tra storia e realtà costruttiva*, Roma, Campisano.

BALBONI, V. (2020b). *On building site in Early Modern Ferrara. Two archival sources about construction process in the second half of XVIth century*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 30, pp. 55-62.

BALBONI, V., FABBRI, R. (2009). *Abaco delle travi composte: sintesi per immagini*, in *Conservare e restaurare il legno. Conoscenze, Esperienze, Prospettive*, a cura di G. Biscontin, G. Driussi, Venezia, Arcadia Ricerche, pp. 1154-1158.

CECCARELLI, F. (1999). *Ipotesi per un palazzo estense. Note su di un'architettura di Galasso Alghisi incisa da Domenico Tibaldi*, in «Quaderni di Palazzo Te», n. 6, pp. 8-21.

COFFIN, D.R. (2004). *Pirro Ligorio, the Renaissance Artist, Architect and Antiquarian; with a Checklist of Drawings*, University Park (Pennsylvania), Pennsylvania State University Press.

CONCINA, E. (1988). *Pietre parole storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio.

FABBRI, R. (2006a). *Le parole dell'arte del costruire: glossario della terminologia tecnica ferrarese*, in *Atlante dell'architettura ferrarese. Elementi costruttivi tradizionali*, a cura di C. Di Francesco, R. Fabbri, F. Bevilacqua, Ferrara, Fondazione Carife, pp. 218-228.

FABBRI, R. (2006b). *L'arte di costruire a Ferrara: materiali, tecniche e mestieri nella città storica*, in *Antichi mestieri della tradizione edilizia ferrarese. Terrecotte e dipinti murali*, a cura di M. Zerbini, R. Fabbri, F. Bevilacqua, Edisai, pp. 19-34.

FABBRI, R. (2009a). *Originalità tecnologica e aspetti costruttivi nell'architettura del palazzo di Belriguardo*, in *Delizie Estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, a cura di F. Ceccarelli, M. Folin, Firenze, Olschki, pp. 181-206.

FABBRI, R. (2009b). *Ingegno costruttivo e perizia tecnica nella carpenteria rinascimentale ferrarese*, in *Conservare e restaurare il legno. Conoscenze, Esperienze, Prospettive*, a cura di G. Biscontin, G. Driussi, Venezia, Arcadia Ricerche, pp. 1130-1134.

FABBRI, R., MACCHIONI, N., BALBONI, V. (2009). *Prime identificazioni e considerazioni sulle specie legnose impiegate nelle travi composte di palazzo Turchi a Ferrara*, in *Conservare e restaurare il legno. Conoscenze, Esperienze, Prospettive*, a cura di G. Biscontin, G. Driussi, Venezia, Arcadia Ricerche, pp. 1135-1140.

FRANCESCHINI, A. (1993). *Artisti a Ferrara in età umanistica e rinascimentale. Testimonianze archivistiche. Parte II, Tomo II: dal 1493 al 1516*, Ferrara, Corbo.

GHISETTI GIAVARINA, A. (2022). "*Uno cantone de marmoro*". *Angoli del Rinascimento a Ferrara*, Roma, Campisano.

GRISELINI, F. (1771). *Dizionario delle arti e dei mestieri*, v. IX, Venezia.

GUERZONI, G. (2004). *Assetti organizzativi, tecniche gestionali e impatto occupazionale delle fabbriche ducali estensi nel Cinquecento*, in *L'edilizia prima della rivoluzione industriale sec. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Prato, Istituto di Storia Economica Datini, pp. 771-802.

GUERZONI, G. (2007). *Politica edilizia e congiuntura economica negli Stati estensi del Cinquecento*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée. L'Economie de la construction dans l'Italie moderne*, a cura di J.F. Chauvard, L. Mocarelli, Roma, École française de Rome, pp. 507-529.

IPPOLITI, A., BALBONI, V. (2014). '*Restauramenti e restitutioni di case.' Book VII on Architecture by Serlio and the Dissemination of the Classical Order in the Language of Monumental Architecture and Basic Building in Ferrara*, in *Investigating and writing architectural history: subjects, methodologies and frontiers. Papers from the Third EAHN International Meeting*, a cura di M. Rosso, Torino, Politecnico di Torino, pp. 1044-1057.

LAZZARINI, A. (2014). *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, in «Archivio Veneto», n. 7, pp. 111-175.

LIGORIO, P. (1570, ma 2005). *La compilatione delli giorni del terremoto venuto nella città di Ferrara et incominciato dal primo di novembre incognitamente et riconosciuto nelli sedici di esso*

mese dell'anno MDLXX, in P. Ligorio, *Libro di diversi terremoti*, a cura di E. Guidoboni, Roma, De Luca, pp. 114-131.

LOFFREDO, F., VAGENHEIM, G. (2019). *Pirro Ligorio's Worlds. Antiquarianism, Classical Erudition and the Visual Arts in the Late Renaissance*, Leiden-Boston, Brill.

MACCHIONI, N., FABBRI, R., CASALI, V., CRIVELLARO, A. (2005). *Strutture lignee di copertura a Ferrara tra fine '400 e fine '600: analisi dei sistemi costruttivi, identificazione delle specie legnose e studio delle marche incise nel legno*, in *Dalla conoscenza e dalla caratterizzazione dei materiali e degli elementi dell'edilizia storica in muratura ai provvedimenti compatibili di consolidamento*, a cura di L. Binda, Milano, Politecnico di Milano, pp. 209-224.

MATTEI, F. (2018). *Alcune considerazioni sui Palazzo dei Diamanti e Palazzo Costabili: lavorazione della pietra e circolazione dei modelli*, in *Biagio Rossetti e il suo tempo*, a cura di A. Ippoliti, Roma, GBEditoria, pp. 39-48.

MATTEI, F. (2020). *Considerazioni sull'impiego della pietra nella Ferrara estense. Materia, lavoro, mobilità*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 30, pp. 7-20.

OCCHI, K. (2006). *Boschi e mercanti Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino.

OCCHI, K. (2021). *La fluitazione nel XVI secolo*, in *Palladio, Bassano e il Ponte. Invenzione, storia, mito*, a cura di G. Beltramini, B. Guidi, F. Magani, V. Tiné, Genova, Sagep, pp. 133-139.

SAMBIN DE NORCEN, M.T. (2004). *I Miti di Belriguardo*, in *Nuovi antichi. Committenti, cantieri, architetti 1400-1600*, a cura di R. Schofield, Milano, Electa, pp. 16-65.

SAMBIN DE NORCEN, M.T. (2009). *Nuove indagini su Belriguardo e la committenza di villa nel primo Rinascimento*, in *Delizie Estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, a cura di F. Ceccarelli, M. Folin, Firenze, Olschki, pp. 145-180.

SCAMOZZI, V. (1615). *Dell'Idea dell'Architettura universale*, Venezia.

TOFFANELLO, M. (2010). *Le arti a Ferrara nel Quattrocento. Gli artisti e la corte*, Ferrara, Fondazione Carife.

TUOHY, T. (1996). *Herculean Ferrara. Ercole I d'Este (1471-1505) and the Invention of a Ducal Capital*, Cambridge, Cambridge University Press.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Ferrara. Archivio di Stato. Archivio Notarile Antico. Notaio Bellino Pregostini. 225. pacco 3. prot. 1496. c. 29. allegato 11.

Ferrara. Archivio di Stato. Archivio Notarile Antico. Notaio Bongiacomo Aventi. 223. pacco 3. prot. 1504. c. 13.

Ferrara. Archivio di Stato. Archivio Notarile Antico. Notaio Giovanni Antonio Villani. 285. pacco 1. prot. 1496.

Ferrara. Archivio di Stato. Archivio Notarile Antico. Notaio Vincenzo Lenti. 276. pacco 2. prot. 1499. c. 6.

Modena. Archivio di Stato. Camera Ducale Estense. Computisteria. Mandati in volume. 4 (1436-1438). 1437. c. 107.

Modena. Archivio di Stato. Camera Ducale Estense. Fabbriche e villeggiature. 1. 1560. carte sciolte. 18 luglio 1560.

Roma. Archivum Romanum Societatis Iesu. Ital 155. 317r. Lettera di Ludovico Chizzuola a Everardo Mercuriano. 29 novembre 1577.

DALLA CAVA AL CANTIERE: STORIA DI PIETRA 'GENTILE'

Daniela Esposito, Ilaria Pecoraro

Abstract

The research initiates the systematic census of the historic quarries of the Alto Salento, compared to what is reported in the historical archive documents consulted up to now. The area of interest is still little studied from a historical-architectural point of view. Therefore, an in-depth study of the characteristics of the limestone called "Gentile", in the construction of historic centers, can be a pilot experiment to better ensure the preservation of the identifying characteristics.

Keywords

Quarry, Pietra Gentile, Restoration, Landscape, historic villages

Introduzione metodologica

Da decenni gli studi di storia delle tecniche costruttive hanno fatto luce sul legame che rapporta materiali dell'edilizia storica a processi tecnico-meccanici e formali di posa in opera dei semilavorati in pietra (nei sistemi portanti e portati). Il fine è di approfondire gli studi di Storia dell'Architettura locale, monumentale e di base, e di promuovere linee guida per un corretto intervento di conservazione dei relativi fattori identitari.
Fondamentale è apparso a scala nazionale, con confronti anche oltralpe, lo studio di materiali, tecniche-costruttive, comportamenti meccanici dei muri portanti e dei sistemi di orizzontamento, riletti all'interno dell'economia del cantiere antico, interpretando fenomeni costruttivi di lunga durata e/o circoscritti ad ambiti territoriali specifici.
Progressivamente le ricerche hanno ampliato il proprio ambito d'indagine dal monumento singolo e singolare al tessuto corale dei centri storici, al relativo paesaggio urbano e rurale (2000-2010), ad intere aree geografiche.
Supportati da studi di natura anche geologica, mensiocronologica e geografica si è avvertita l'esigenza di confrontare la qualità chimico-fisico-meccanica degli elementi componenti gli organismi architettonici con i caratteri propri della materia prima che li compone. Perché è dal suolo e dal sottosuolo che essa si ricava ed è la stessa a determinare esiti formali e comportamenti strutturali negli edifici.
Il lavoro è stato suddiviso in due momenti metodologici: una prima fase d'individuazione delle cave storiche da cui sono stati estratti i materiali naturali, conci di pietra impiegati nell'edilizia storica; una seconda fase di confronto fra forma, natura, ubicazione ed impieghi dei semilavorati in cava e poi in cantiere.

Il territorio coinvolto coincide con l'area centrale della Puglia, che abbraccia da un lato le zone costiere, da Brindisi verso Polignano a mare (comuni di Carovigno, Ostuni, Fasano, Monopoli) e dall'altro le città che dall'entroterra della Valle d'Itria (Locorotondo, Martina Franca, Cisternino, Ceglie Messapica, Francavilla Fontana) si spingono fino alla costa ionica di Manduria, Maruggio e Torricella. Le cave indagate sono esclusivamente del tipo a cielo aperto, sopra e sotto il livello del mare, rilevabili le prime anche attraverso campagne di perlustrazione digitale di foto aeree e con l'ausilio delle mappe IGM degli anni Quaranta del XX secolo.
La ricerca è ancora ad uno stato iniziale, ma grazie ai primi dati raccolti sembra foriera d'interessanti riflessioni, nel seguito illustrate[1].
Le sue coordinate temporali sono ampie e restano indefinite, trattandosi di cave storiche inattive, utilizzate dall'età preclassica alla prima metà del XX secolo.
In particolare la ricerca ha curato i seguenti temi:

- l'individuazione delle cave inattive storiche;
- il relativo censimento sitografico;
- l'attività di cavatura della materia prima;
- la sequenza delle diversificate lavorazioni della pietra estratta, indagate anche in rapporto al carattere delle 'linee' di cavatura della cava di provenienza (quindi anche alla datazione delle stesse);
- l'indagine sui caratteri chimico-fisici dei prodotti derivati: scaglie lapidee di scarto, tufina, risetta, carbonato di calcio, ossido di calcio, grassello di calce, latte e acqua di calce;
- lo studio sulla percentuale di distribuzione delle fornaci storiche (superstiti) rispetto alle aree di cava storiche (superstiti). Infatti ogni fornace di grassello sorge in prossimità di cave di estrazione della pietra;
- le lavorazioni a piè d'opera e in corso d'opera sugli elementi strutturali portanti e portati di cui sono composti i centri storici di questa zona.

Dalla cava al cantiere

Questo studio approfondisce un quadro conoscitivo non sistematizzato in merito alla distribuzione, alla forma e al carattere delle cave storiche locali, non più attive ma connesse alla storia evolutiva dei centri storici e delle aree rurali antropizzate.
Pertanto, l'avvio di questa ricerca è parso complicato e privo di saldi punti di riferimento. La regione Puglia, quarta in Italia per estrazione di materiale lapideo, annovera dai primi anni del XXI secolo il censimento delle cave attive e di quelle di nuovo impianto o di ampliamento, mentre non possiede un censimento di cave storiche inattive. Inoltre nel corso dei secoli molte cave antiche sono state obliterate, trasformate in giardini

[1] L'indagine è stata avviata nell'autunno del 2021, in seno ad un tema di studio all'interno del Corso in Teoria e Tecniche di Restauro, presso Sapienza, Università di Roma, facoltà di Architettura/Restauro, L.M./4, canale IT.

coltivati oppure in aree di stoccaggio materiale edilizio detritico. Nel 2012 l'Archivio di Stato di Lecce ha trattato il tema delle cave in una Mostra, esponendo rilievi e dati grafico-documentari riferibili alle attività estrattive del Salento leccese. In quella occasione si è notato come le cave siano documentate molto soprattutto a partire dalla penultima decade del XIX secolo. L'episodio è rimasto però isolato. Oggi la regione Puglia ha censito solo parzialmente le cave attive, assoggettate a permessi di apertura o di ampliamento dei fronti di cava[2].

A rendere ancora più complessa la ricerca è anche l'eterogenea varietà delle pietre calcarenitiche, di cui la forma, il colore, la resistenza meccanica a compressione, la porosità, variano da strato a strato (dal cappellaccio al nucleo tenero di cava) e da zona a zona.

Pertanto, si è deciso di ritagliare un'area geografica di mezzo, lambita dai due mari (Ionio e Adriatico) e compresa fra la Terra di Bari e il Salento leccese, lì dove il territorio della Puglia si assottiglia. Questa zona manifesta a livello geologico la distribuzione di calcareniti eterogenee sui colli e di banchi tufacei lungo i litorali. La Puglia rappresenta una regione ad alta percentuale di estrazione di pietra di discreta qualità. Le attuali condizioni di fermo di alcune cave del barese e del brindisino sono dovute all'esaurimento di molti giacimenti lapidei, ma anche all'avvento, nel settore dell'edilizia, di altri prodotti semilavorati e di sintesi, che sempre più spesso soppiantano la richiesta di pietra[3].

Assistito da mappe storiche IGM, da foto storiche aeree e dal software open free QGIS, lo studio ha avviato dapprima una capillare campagna di rilevamento delle cave oggi attive[4]. Dopo aver individuato le aree interessate dalla cavatura con l'ausilio dell'interrogazione diretta delle piattaforme digitali regionali, sono state avviate campagne di rilevamento diretto alla ricerca delle cave storiche.

Le cave attive sono state dapprima graficizzate sull'ortofoto e numerate. In seguito sono state visitate per compiere una campagna di rilievi diretti fotografici, quando accessibili. Si è constatato che in adiacenza alle cave attive talvolta si rilevano superstiti fronti di cava abbandonati e/o esauriti. Sono stati quindi censiti i fronti di cave storiche lungo la via vecchia Fasano-Cisternino; lungo la lama della Madonna della Nova; in località San Giovanni, detta anche via municipale Grottone in agro di Ostuni, il colle cavato di Montecaruso e di Monteconfergola; infiniti sono risultati i fronti di cave abbandonate lungo la litoranea adriatica, da Polignano a mare fino a Brindisi; sullo Ionio, dalla scogliera di Torre Ovo a Santa Maria dell'Alto, Campomarino, San Pietro in Bevagna è stata rilevata una situazione affine: fronti di cava di tufo esauriti e trasformati in 'bagni a mare' (a Polignano a Mare come a Monopoli, a Capitolo, a Camerini di Villanova, presso Campomarino come in prossimità della villa romana di Torre Ovo a Torricella, come a Santa Cesarea Terme in area basso salentina); infine da San Pietro in Bevagna, verso l'entroterra di Manduria e Oria (lungo il tracciato viario che congiunge le due

[2] *Pietra da pietra... le cave del Salento*, Mostra sulle cave di pietra leccese, a cura di Maria Rosaria Tamblé, Archivio di Stato di Lecce, XI edizione delle "Giornate Europee del Patrimonio" (29-30 settembre 2012).

[3] Legge regionale 22 del 5 luglio 2019.

[4] [28-07-2022] www.censimentocave.it.

importanti città messapiche), oltre una decina di ettari trasformati da cava storica (preclassica-messapica?) in area interessata nel tempo da depositi detritici, obliterando anche i salti di quota del Canale Reale (vedasi l'agro di Oria lungo la via vecchia all'altezza del cenobio e della piccola abbazia di Santa Maria della Scala di Oria); identico processo di riempimento di cave antiche di calcarenite si rileva in Francavilla Fontana e in agro di Cisternino. I territori di Ceglie Messapica, Martina Franca, Locorotondo e Fasano necessitano di ulteriori campagne di rilevamento, programmate nei prossimi dodici mesi.

Attualmente è stato studiato il 45% dei casi cartografati. Le cave sono spesso irraggiungibili e di proprietà privata. Ad oggi sono state rilevate, per la nostra area, 15 cave storiche, tipologicamente suddivise in tre grandi categorie:

a. le cave della Selva, a ridosso dei colli che corrono paralleli alla linea di costa;
b. le cave della marina lungo la costa o sott'acqua;
c. le cave lungo i fronti delle lame, soprattutto della Marina.

Le cave della Marina sono sempre di tufo, mentre le cave dell'entroterra sono di calcareniti compatte dette localmente 'pietra Gentile' (se del tipo carbinate-ostunese), pietra di Giannecchia (se del tipo compatto di Fasano, Cisternino), *chianche* di Ceglie o di Locorotondo (se del tipo calcareo duro e compatto). Le cave storiche ancora visibili sono tutte a pozzo, a cielo aperto oppure a spalliera, con passo di linea isometrica di circa 18-20 cm, a gradoni sovrapposti e ad imbuto.
La maggior parte di queste cave antiche inattive ospita giardini di agrumeti, vigneti, frutteti, oppure fronti di cava brulli. Una sola tra queste è stata recuperata come arena aperta scoperta (cava di San Giovanni), altre sono semplicemente abbandonate (cava lungo la ex SS. 16) o fagocitate dalla vegetazione infestante (cava lungo via Torre Pozzelle, cave di località Grottone, cave di Santa Maria della Nova).

Allo stato attuale della ricerca sono stati definiti alcuni caratteri costanti e caratterizzanti le cave storiche dell'Alto Salento, nel seguito ricapitolate:

a. la tipologia è prevalentemente a cielo aperto e non in galleria (ne è stato rilevato un solo esempio in agro di Ostuni e oggi collassato: presso la masseria Ammazzapecore);
b. vi si cava pietra calcarenitica o tufo;
c. per quanto rilevato *de visu* e compreso con la lettura incrociata di documenti di archivio e l'analisi di sedimentazioni architettoniche diacroniche, sono individuabili cave messapiche e cave attive nel XVI e nel XX secolo. Per alcune cave ritenute messapiche non è nota l'attività di cavatura in Età medievale e moderna (si pensi ad esempio al caso emblematico pur ampiamente documentato della Rosara);
d. le cave messapiche sono circoscritte da un sistema a pozzo a cielo aperto, terrazzato perimetralmente;
e. le cave del Cinquecento rilevate sono ricavate lungo i fronti delle lame e nell'entroterra;
f. le cave di tufo sono sempre prossime alla costa oppure nell'acqua. Questo ultimo dato ci induce a datarle come cave di età preclassica o messapica, in quanto nel corso degli ultimi duemila anni la linea di costa si è arretrata;

g. le cave storiche sono fra di loro disposte sempre in serie, dislocate raramente in prossimità di strade di collegamento importanti. Spesso lambiscono arterie viarie secondarie.

Il metodo di cavatura è quello manuale, stratigrafico e per *linee*, la cui altezza oscilla dai 10-15 ai 30-35 cm, a seconda del tipo di piano di sedimentazione dei banchi rocciosi e dell'epoca di coltivazione delle cave.
Si è osservato che la *tagliata* ha passo superiore ai 25 cm in età preclassica e/o classica, con impiego in murature isometriche e squadrate; ha *linea* variabile fra i 15 e i 26 cm se di Età Moderna; infine ha passo costante e valore massimo 29 cm, se coltivata con strumenti meccanici e con l'ausilio della punta di diamante (dagli anni Cinquanta del XX secolo in poi).
La cavatura storica avveniva esclusivamente a mano, con l'ausilio *de lu zzueccu*, un piccone dalla punta doppia (appuntita da un lato e piatta dall'altra). *Li zzueccatori* o *zzuccaturi* erano i cavatori. Il loro lavoro era faticosissimo, impegnava la stagione primaverile ed estiva. L'andamento delle linee era sub orizzontale, con passo costante di *linea* adeguata al tipo di piano di sedimentazione nel banco roccioso [De Pascali 2001, Pecoraro 2004].
La pietra cavata nell'entroterra altosalentino è ricca di carbonato di calcio e ha un grana fine, un colore bianchissimo al momento del taglio, che imbrunisce con il passare del tempo. In gergo locale si dice che '*la pietra ha fatto la faccia*', ovvero che si è ossidata nel corso del tempo, incrementando in tal modo la sua capacità resistiva alla compressione e al taglio. La pietra *Gentile* è lavorabile appena cavata. Infatti il suo impiego è ampio nella realizzazione di sculture a tutto tondo, alto e basso rilievo. Si citano i casi esemplari di rosoni presso la Collegiata di Manduria 1480(?); la Concattedrale di Ostuni 1475-1490; la chiesa Madre di Carovigno post 1530; di portali Cinque-Ottocenteschi di tutti i centri storici, di mensoloni e modanature. L'ossidazione era di colore rosso-grigio, per la pietra proveniente dalle cave di San Giovanni; di un colore giallo-ocra, se estratta dalle cave di Giannecchia, oggi ambedue esaurite.
Le cave della Marina hanno offerto da sempre materia prima per la costruzione di sistemi voltati in muratura e per l'edificazione di murature di fondazione; le cave dell'entroterra hanno invece garantito l'approvvigionamento di diverso tipo di materiale per la costruzione di murature portanti di sottofondazione, fondazione e in elevato.
Completamente diversa è la pietra cavata in Manduria sia nell'entroterra che lungo la costa. A pori medio grandi, i conci mandurini sono di grande dimensione e in pietra tufacea; imbruniscono, vibrando verso una tonalità giallo oro.
In generale, tutti conci di cava, appena tagliati hanno un colore vivo e chiaro, che imbrunisce con il passare del tempo, consentendo dapprima lavorabilità della pietra (se confrontata con la durezza delle pietre di Trani e Apricena), in seguito una buona risposta in termini di efficienza meccanica e di impermeabilizzazione.
La patina naturale di cui si riveste la pietra calcarenitica e tufacea genera un film protettivo naturale che durante gli interventi di restauro non dovrebbe essere rimossa. Purtroppo è prassi consolidata nei 'cantieri di restauro' quella di "sbiancare" gli estradossi murari con l'ausilio di sabbiatrici o, peggio ancora di idropulitrici, che apportano

un grande danno irreversibile all'epidermide monumentale, reinnescando il processo di ossidazione superficiale dei conci.
Sovente gli operatori tamponano questo danno mediante il cosìddetto 'riequilibrio cromatico', che mette a tacere le vibrazioni storico-critiche di cui solo la patina è testimonianza materiale avente valore di civiltà. Si dovrebbe vietare categoricamente questa operazione di cantiere, sovente accompagnata da un improprio trattamento idrorepellente, in favore di un'azione protettiva superficiale a base di latte puro di calce (non acqua di calce), pigmentato con terre "rigorosamente naturali".
Questo tipo di calcarenite risulta utile anche per la produzione di grassello di calce di buona qualità, ancora molto richiesto nei cantieri locali.
Esperienze e sperimentazioni compiute da chi scrive su cantieri-pilota, monitorati per circa 15 anni, dimostrano la bontà degli esiti di questa azione, che assicura al contempo durabilità, efficacia estetica nell'integrazione dell'immagine del partito antico, biocompatibilità e sostenibilità in termini economici.
La più suggestiva cava storica fino ad ora studiata è quella del giardino Zaccaria detto della Rosara, in agro di Ostuni e nella omonima contrada, ai piedi del monte della Civitas, all'interno dell'ampia cerchia muraria messapica di IV secolo a.C. Già citata in documenti di fine Settecento dell'A.S.C.O., non è accessibile dall'esterno, in quanto sottoposta rispetto al piano di campagna attuale di circa 15 metri. La sua storia è strettamente legata alla costruzione della Ostuni messapica. Al suo interno è ancora conservata una splendida tomba a camera, affrescata, sulla quale nel XVIII secolo è sorta una *coffe house*, ed un elegante colonnato, di cui oggi resta qualche reperto. La cava è grandissima ed oggi occupata da un agrumeto (il giardino della Rosara).
In sintesi, i quesiti che il cantiere storico solleva sono tanti e la conoscenza delle cave di provenienza dei relativi materiali può aiutarci a risolverli. Ogni cantiere storico approvvigiona le materie prime da specifiche cave di produzione di elementi semilavorati (schegge, conci, terre, canne lacustri, legno ecc). Individuare, censire, catalogare e analizzare i caratteri di queste "cave lapidee" significa comprendere la natura più intrinseca dell'organismo architettonico antico, la sua anima. A seconda del tipo di cava e della natura della lavorazione ivi eseguita, mutano i costi, i tempi, gli esiti estetici e i caratteri strutturali dell'edificio. Si modificano anche le forme di degrado superficiale, quando i materiali vengono cavati e poi esposti nel tempo alle intemperie.
Per l'area oggetto d'indagine, conoscere la cava di provenienza del materiale da costruzione può aiutare nella comprensione della storia dello stesso cantiere, in merito a questioni legate all'abbattimento dei costi e dei tempi di trasporto, oppure al ricorso a materiale lapideo più pregiato e proveniente dall'Istria o dal Montenegro, per qualificare quel monumento architettonico. Individuare la cava di provenienza può orientare anche nella comprensione del carattere della relativa committenza (illuminata, nobile, popolare ecc) e verificare anche l'impiego di eventuali *spolia*. Viceversa, l'impiego di materia prima locale, spesso cavata dal sottosuolo che ospita la muratura di fondazione dell'edificio stesso, può essere indice, ad esempio, di una gestione economica del cantiere, ovvero di una sua attenta progettualità in cui la cava in fondazione si tramuta in scavo della fondazione per la realizzazione di cisterne e di un ottimo sistema di sottofondazione.

Infine, l'identificazione delle cave di estrazione di un concio può anche orientare future e più appropriate attività di manutenzione ordinaria, al fine di un buon uso e una corretta conservazione della materia stessa, e non solo.

Conclusioni

Alla luce di queste prime acquisizioni sembra assodato che l'area oggetto d'indagine ospita da millenni cave di pietra calcarenitica nell'entroterra ('alla Selva') e cave di tufo calcareo lungo la costa ('alla marina'), per la produzione del principale materiale dell'edilizia storica: il concio di pietra. Il loro censimento è propedeutico alla definizione di buone prassi di intervento compatibile e reversibile sugli organismi architettonici antichi.
Al contempo, la conoscenza del valore storico-identitario delle cave antiche consente di rafforzare quegli indirizzi di tutela che a scala territoriale devono garantire il mantenimento delle invarianti culturali di cui la storia delle cave si è fatta portavoce. Le cave sono il luogo del lavoro, della fatica e della produzione di un elemento, il concio, da cui è dipesa la vita di queste comunità locali.
Conoscere e tutelare le cave significa conoscere le origini di questo ambito territoriale e valorizzarne le istanze storiche ed estetiche, anche attraverso progetti di fruizione integrata delle cave stesse.
In sintesi, studiare le cave storiche serve come azione propedeutica per tutelare e valorizzare il paesaggio dei borghi storici locali, nelle relazioni colturali delle cave e culturali delle imprese edilizie. Infatti, mediante la lettura diacronica e incrociata di tanti dati la ricerca evidenzia la stretta dialettica storico-paesaggistica che le cave antiche tessevano con le lame carsiche naturali, con particolari assi storici stradali e con i borghi murati detti Terre. L'obiettivo della ricerca è quindi quello di approfondire lo studio delle relazioni diacroniche e sincroniche fra cave e cantieri storici, in un ambito territoriale ancora poco indagato dal punto di vista della storia dell'architettura e della storia del paesaggio periurbano.

Grafico 1: Ortofoto area dell'Alto Salento territori di Bari, Brindisi, Taranto), con indicazione delle cave storiche individuate e analizzate.



Grafico 2: Censimento di cave storiche in terra d'Otranto su base QGIS [Pecoraro, 2022].

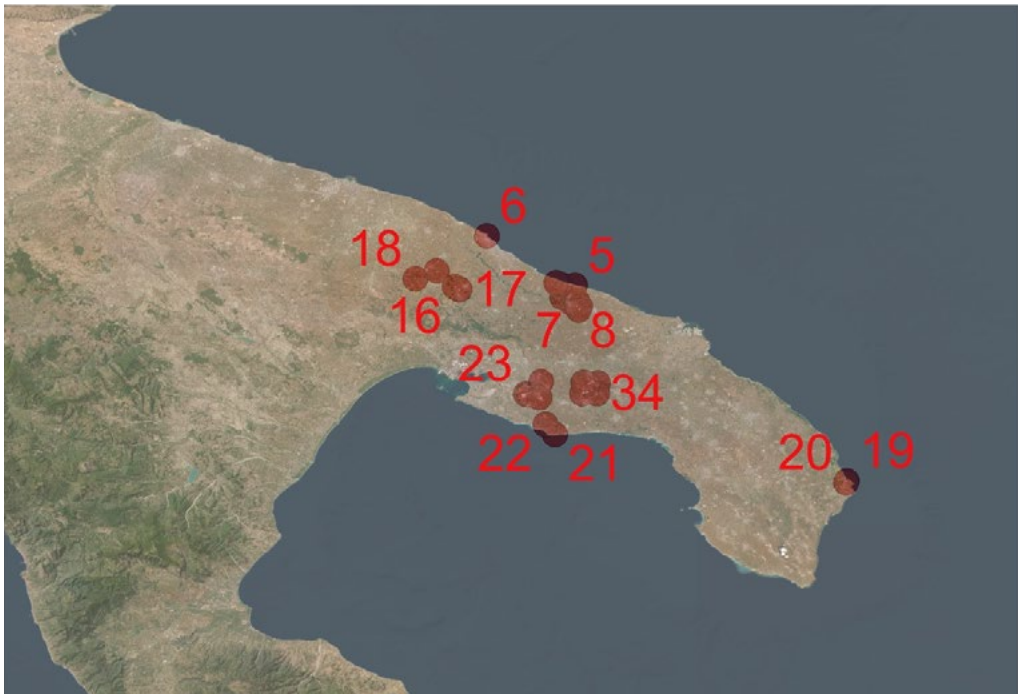


Grafico 3: Rilievo planimetrico del giardino della Rosara, Ostuni (Br).





1: Cava messapica, oggi giardino della Rosara, Ostuni (Br).



2: Cava messapica, oggi giardino della Rosara, Ostuni (Br).



3: Cava inattiva di inerti lungo la SS 16, oggi strada provinciale 1, Ostuni (Br).



4: Cava di tufo lungo la costa di Monopoli (Bari).



5: Cava Messapica presso la marina di Ostuni (Br). Rilievo con Polycam_nuvola di punti.

Bibliografia

DE PASCALIS G. (2001, ristampa 2020). *L'arte di fabbricare e i fabbricatori. Tecniche costruttive e maestranze dell'architettura salentina fra Medioevo ed Età Moderna*, Nardò, Besa.

ESPOSITO D. (1996). *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature a tufelli in area romana*, Roma, L'ERMA di BRETSCHNEIDER.

ESPOSITO D., PECORARO I. (2018). *Il bianco calce quale fattore identitario del paesaggio storico urbano nella Valle d'Itria, Puglia, Italia: problemi di conservazione e fruizione,* in "ANANKE", *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione,* n.s. 85, ottobre 2018, pp. 83-88.

NOBILE, T. (riedizione 1999). *Dizionario del dialetto ostunese*, a cura di Iole Nobile e Antonio Minna, tomo secondo, M. Franca, Congedo.

PECORARO I (2004). *Architetture salentine a conci squadrati dei secoli XV-XVIII. Anomalie e uniformità dimensionali dei conci lapidei in cava e in cantiere*, in «Arkos», 6/2004, pp. 52-61.

PECORARO I. (2005). *Architettura di età moderna in Terra d'Otranto. Tipi murari e meccanismi di collasso,* in «Materiali e strutture. Problemi di conservazione», n.s. II, 3-4/2004, pp. 62-87.

PECORARO I. (2009). *W la calce e la cultura del 'minimo intervento',* in «Forum Italiano Calce News», 6/09, luglio 2009, pp. 1-3.

ROHLFS, G. (riedizione 2007). *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto), volume II, N-Z*, M. Franca, Congedo.

Sitografia

www.sitpuglia.it [agosto 2022]

www.gisopensource,it [agosto 2022]

www.sit.puglia.it/portal/portale_cave/home [agosto 2022]

www.ambiente.regione.puglia.it [agosto 2022]

www.geo.uniba.it [agosto 2022]

www.old.regione.puglia.it-bur-05-1.pdf [agosto 2022]

CAVE SOTTERRANEE E A CIELO APERTO A POLIGNANO A MARE (BA): STORIA, TECNICHE E ASPETTI SOCIALI

Germano Germanò

Abstract

This research investigates various aspects related to a large stone quarry complex in Polignano a Mare (Italy), in use until the middle of the 20th century and now abandoned. Through the study of archive documentation, working traces and metrological data it has been possible to reconstruct the history of the site, in order to understand its evolution, identify its chronological framework and analyze the quarrying techniques involved. Also, the first plan of the underground quarry was produced.

Keywords

Quarry, stone, landscape archaeology, construction techniques, Apulia

Introduzione

La Puglia è tra le prime regioni in Italia per quantità di materiali lapidei estratti [Legambiente 2021], grazie all'abbondanza di giacimenti calcarei e calcarenitici. Questa caratteristica geologica ha giocato un ruolo fondamentale nello sfruttamento delle risorse locali, determinando i materiali, le forme e i colori dell'architettura locale.
Testimonianze delle antiche attività di estrazione, le cave di pietra disseminate lungo tutto il territorio sono contraddistinte da pareti di roccia scalettate e possono presentarsi come piccole aree, spesso attigue alle costruzioni rurali per le quali venivano sfruttate, oppure come veri e propri complessi estrattivi, utilizzati per l'approvvigionamento di interi paesi ed estesi fino a caratterizzare in maniera significativa il paesaggio.
È il caso, tra i tanti, delle cave nel territorio compreso tra le città di Polignano a Mare e Monopoli, in località Pozzovivo, a ridosso della costa adriatica a sud di Bari. L'area, solcata da una lama naturale a tratti regolarizzata dalle pareti lavorate, consiste in una serie di cave a cielo aperto e nasconde nel suo ventre un'estesa cava sotterranea (Fig. 1).

Stato dell'arte

In Italia, la ricerca archeologica relativa alle cave di pietra non vanta finora una vasta letteratura [Causarano e Sinigaglia 2018] a differenza di quanto accade da tempo, ad esempio, in Francia e Spagna [Bessac 1986; Bessac e Sablayrolles 2002; Abdul-Massih



1: L'area delle cave di Pozzovivo a Polignano a Mare [BA] vista da sud. [Foto: G. Germano']

e Bessac 2009; Gutiérrez García-Moreno 2009]. Tuttavia, negli ultimi anni è stata dedicata maggiore attenzione all'argomento: solo per citare alcuni ma significativi contributi, si può fare riferimento al quarto volume di *Arquelogía de la construcción* [Bonetto et al. 2014] dedicato alle cave nel mondo antico, ai sistemi di sfruttamento e ai processi produttivi, a casi di studio come le cave etrusche e romane di Populonia [Camporeale e Mascione 2010] o al volume sulle antiche cave di Nora in Sardegna [Previato 2016]. Sul rapporto tra cave e cantieri si vedano - solo per citarne alcuni - gli studi di Noël [1970]; Ward Perkins [1972], Bedon [1984], i numerosi lavori di J.C. Bessac e i risultati del Progetto *Marmora Phrygiae* [Ismaelli e Scardozzi 2016]. Nonostante la presenza in Puglia di molti siti di cava, la letteratura si è sviluppata in buona parte in relazione agli aspetti geologici e litologici del tipo di materiale estratto [Zezza 1974], al recupero di cave dismesse [Greco et al. 2006; Gisotti 2008; Bagnato and Paris 2013] e spesso trattato in associazione agli insediamenti rupestri diffusi in tutto il territorio [Fonseca 1970; Uggeri 1974; Masini 2004]. Un ulteriore strumento di conoscenza è il Catasto delle Cavità artificiali della Puglia [Manghisi 2007], un progetto di censimento, avviato nel 1990 sulla scorta di quello delle grotte naturali di interesse speleologico, che prevede la redazione di schede che riportino informazioni descrittive e scientifiche di carattere geologico, biologico, storico-architettonico, ecologico e bibliografico.

Per quanto riguarda l'aspetto delle tecniche estrattive, gli studi principali sono concentrati principalmente nell'area meridionale della Puglia, ovvero il Salento [De Giorgi 1901; Mainardi 1998; Giovannini *et al.* 1999; Marinelli 2009], che ha restituito anche interessanti approfondimenti sulla nomenclatura tecnica locale [Gorgoni 1891; Stella 1992].

Aspetti geologici

Ai fini della comprensione del contesto di studio, può rivelarsi utile una breve disamina dei caratteri geologici e geomorfologici della regione.
La Puglia è suddivisa in tre subregioni geologiche e geografiche: il Promontorio del Gargano a nord, la Penisola Salentina a sud e l'altopiano delle Murge nella parte centrale, dove si trova Polignano a Mare [Ricchetti et al. 1980; Funiciello et al. 1991; Pieri et al. 1997].
Il territorio pugliese è caratterizzato per gran parte della sua estensione da rocce carbonatiche di tipo solubile [Parise et al. 2003] e da un paesaggio carsico costituito da doline, torrenti sotterranei e sorgenti generati dai fenomeni legati alla dissoluzione del letto roccioso [Iurilli e Palmentola 2007]. Tra questi va elencato anche un tipo di solco erosivo poco profondo tipico del paesaggio delle Murge che prende localmente il nome di *lama* [Colamonico 1953; Parise et al. 2003], e caratterizzante l'area oggetto della presente ricerca.
I litotipi presenti nelle cave di Pozzovivo sono principalmente la *calcarenite di Gravina* [Ricchetti et al. 1988; Laviano 2006], una roccia porosa e tenera, caratterizzata da granulometria disomogenea che può variare da fine a grossolana, e il *calcare di Bari* [Valduga 1965; Ricchetti 1975], un materiale più duro.
Dal punto di vista geologico, i due tipi di roccia differiscono per periodo e ambiente di formazione. Infatti, mentre la calcarenite si è formata circa due milioni di anni fa in un ambiente simile a quello delle odierne spiagge di Polignano, il calcare, molto più duro, si è formato in un ambiente tropicale circa 100 milioni di anni fa [Iannone 1979].

Toponimo

L'aspetto idrogeologico del carsismo si manifesta anche nelle sorgenti che si trovano presso l'attuale linea di costa. È interessante notare la possibile influenza del fenomeno nel toponimo stesso: pozzo-vivo. Anche le denominazioni locali "Cala dei maiali" o "Mena (pascolo) di Pozzovivo" tradiscono un aspetto collaterale quale la vocazione pastorale della lama, frequentata fino agli anni Sessanta da pastori che trovavano ricovero presso le cavità della lama. In molti casi, infatti, questo tipo di depressione naturale veniva frequentato fin dal Neolitico ed era spesso l'unico luogo in cui era possibile praticare l'agricoltura [Colamonico 1917, citato in Parise et al. 2003], grazie ai fertili terreni alluvionali depositati nel corso dei millenni, costituiti dalle terre rosse [Cotecchia 2014], conseguenti allo scorrimento delle acque meteoriche nei letti delle lame.

Descrizione del sito

Le cave si sviluppano principalmente a nord della lama per un'estensione di circa 50000 mq, tra cave a cielo aperto, sotterranee e sottotecchia (una via di mezzo tra le due precedenti), quasi a ridosso della costa (Fig.2).
Entrambe le pareti rocciose della lama sono interessate in più parti dai segni delle attività estrattive, che ne hanno regolarizzato il fronte in forma scalettata. Queste sponde opposte sono collegate in alcuni punti da sentieri che attraversano la lama stessa sfruttando i declivi e la terra di riporto.
Lungo il versante sud, è presente un grande ambiente ipogeo, forse un frantoio, al di sopra del quale si staglia una *masseria*, dimora fondiaria tipica del territorio pugliese [Mongiello 1989], appartenuta storicamente alla famiglia De Bellis. Il fabbricato è



2: L'area delle cave di Pozzovivo a Polignano a Mare (BA). In giallo, le cave a cielo aperto e sottotecchia, in rosso le cave sotterranee. [Elaborazione: G. Germano', su base Google Maps].

realizzato in blocchi cavati in situ, con la parte superiore destinata a residenza del massaro, quella inferiore e a NE adibite a stalla, e a SO un ricovero per i contadini e i loro attrezzi, con attigua una grande cisterna per il recupero delle acque.
L'area è accessibile da una strada complanare alla strada statale SS16. Attraversando quindi un sentiero sterrato a nord ovest della lama che si affaccia sui fronti di cava più recenti, dove sono visibili i tagli nella pietra praticati con macchine segatrici, si giunge a un bivio dal quale si possono raggiungere le diverse cave a cielo aperto, caratterizzate in alcuni punti da grossi piloni residui isolati.
Le cave sotterranee sono invece raggiungibili, da nord, attraverso grandi fenditure nella roccia e volte crollate e, da sud, attraverso accessi più regolari scavati nelle pareti rocciose della lama. All'interno, i grandi ambienti sotterranei sono caratterizzati da pareti e volte lavorate, talvolta in stato di crollo, piloni risparmiati di sostegno e, specialmente nel settore sud attiguo alla lama, segni inconfondibili della frequentazione antropica, quali nicchie, portali, muretti secco di recinzione e una serie di mangiatoie scavate nella roccia.

Storia

La storia millenaria della città di Polignano a Mare è stata raccontata da diversi autori [Pascali 1935; Uva 1957; Romano 2008], mentre studi legati a cave o luoghi ipogei nel suo territorio si sono concentrati principalmente, a sud, sui ritrovamenti archeologici e paletnologici del sito di Santa Barbara [Sanseverino 2014], e, a nord, sulle diverse fasi del sito dell'abbazia di San Vito in particolare per le sue cave costiere di epoca romana [Labate 1998] presenti anche nell'antica città di Egnazia [Carrieri 1982], solo per citarne alcuni.
La presenza di numerose grotte marine lungo la costa polignanese ha interessato diversi ricercatori, che ne hanno trattato l'aspetto petrografico [Colamonico 1919; Orofino 1967; Favale 1994] e paletnologico. In particolare per l'area di Pozzovivo, è possibile confermarne la frequentazione sin dalla Preistoria, grazie alle ricerche condotte nella vicina Grotta dei Colombi [Cardini 1967], che ha restituito reperti ceramici di età neolitica, mentre è del 1828 la notizia di un ritrovamento di «un ammasso di tre macigni con lastricatura di mattoni sostenuti da calcina che dimostrano essere un antico monumento» [Ruggiero 1888].
Determinare la cronologia del periodo di utilizzo di una cava, com'è noto, può essere problematico se ci si basa esclusivamente sulle tracce di lavorazione, anche a causa della continuità delle tecniche tradizionali di estrazione in uso fino al XIX secolo, che non permettono una facile distinzione. Va poi tenuto presente che, proprio per la sua natura sottrattiva, la presenza di una cava recente non implica necessariamente l'esistenza di fronti di cava nel passato [Causarano e Sinigaglia 2018].
In considerazione della natura meramente strumentale dell'attività estrattiva, così come concepita in passato, non è pervenuta una documentazione specifica per le cave meridionali di Polignano, rendendo quindi indispensabile una ricerca d'archivio incrociata (non priva di lacune dovute all'indisponibilità, cronicizzata, di alcuni enti archivistici locali).

Una prima, significativa, indicazione delle attività estrattive a Polignano è contenuta nel Catasto Onciario della città [De Luca 2016], un registro fiscale risalente al 1752, che censiva tutti i cittadini e le loro attività. La menzione di un "tagliamonte" (cavatore) è un indizio importante della presenza di cave nella zona.
La prima citazione attestata finora del toponimo Pozzovivo, in relazione alle cave, risale al 1783, in un documento inedito conservato dall'Archivio di Stato di Napoli. Si tratta di una relazione tecnica manoscritta sulla costruzione del Real Cammino di Puglia [Angelini, Carlone 1985], che avrebbe consentito un migliore collegamento tra Napoli e le città pugliesi, fino a Lecce.
In questo documento, gli ingegneri incaricati del progetto, Benedetto Daino e Giuseppe Gimma [Gelao 2004], raccomandavano di estrarre "taglima di tufo", ovvero frantumi di pietra o tufo [De Cesare 1856], per ricoprire il manto stradale:

> [...] la *taglima di tufo* in mancanza del brecciaro minuto di monte da servire di copertura sopra di detta ossatura, si deve prendere dalla *tufaja* laterale alla strada in tenimento di Polignano nel luogo denominato *Pozzovivo*. [1]

Questo documento inedito fisserebbe quindi al 1783 un *terminus post quem*, ma l'esplicita menzione di una *tufaja* lascia intendere che tali attività erano già consolidate da tempo, tanto più che per l'approvvigionamento di un'opera monumentale come la strada consolare si scelse questo sito e non altri. Una delle tavole di progetto (Fig. 2) mostra la rappresentazione schematica del territorio di Polignano e al suo interno è indicata in legenda la «lama di Pozzovivo in cui vi è una valle»[2].
L'attività estrattiva dovette divenire ancora più febbrile quando, in seguito al regio decreto del 28 novembre 1786 emanato dal re Ferdinando IV di Borbone, alla città fu concesso di espandersi oltre i propri confini [Pascali 1935], evento che ha determinato un aumento del fabbisogno di materiale lapideo che deve aver coinvolto le cave di Pozzovivo.
Ulteriori prove di attività produttive legate alla pietra nell'area si evincono da un documento redatto nel 1789 [Talenti 2009], in cui si descrive lo svuotamento del sepolcreto della Cattedrale di Polignano, oggi Chiesa Matrice, resosi necessario per contenere il gran numero di inumazioni dovute al repentino aumento della popolazione. Per le lapidi e altri elementi legati alle sepolture, nella relazione si fa infatti riferimento al «trasporto di pietre» da Pozzovivo.
In un documento del 1824 che elenca le proprietà delle monache del monastero di San Benedetto in Polignano sono poi menzionate sia le tufare sia la mena di Pozzovivo [Talenti 2009]. La mappa che accompagna il testo (Fig. 3) mostra la forma e l'estensione dei terreni di proprietà delle monache e permette di scorgere analogie e mutamenti tra confini di proprietà antichi e quelli attuali, dai quali si può desumere anche l'impatto paesaggistico dell'evoluzione della cava negli anni.

---

[1] Archivio di Stato di Napoli, Amministrazione generale di ponti, strade, foreste e caccia, serie I, b. 290, f. 5.

[2] Archivio di Stato di Napoli, Amministrazione generale di ponti, strade, foreste e caccia, serie I, b. 290, f. 5, tav. III.



3: Dettaglio del territorio di Polignano a mare, in cui sono rappresentate, dal centro verso destra, alcune aree di Pozzovivo, 1824. [Archivio Unico Diocesano di Monopoli, *Pianta topografica de' Beni di queste Donne Monache di San Benedetto di Polignano*, Giuliani, 209, f.4]

A titolo di esempio, gli Annali di Statistica ci restituiscono qualche informazione sulla quantità di cave presenti a Polignano alla fine del secolo (Tabella 1). Si delinea un quadro di marginalità rispetto al resto della Terra di Bari, specialmente qualitativa, nonostante il numero di cave di tufo polignanesi costituisse un quinto del totale. Si evince inoltre la composizione esclusivamente maschile dei cavatori e l'impiego di manovalanza minorile.

Tabella 1. Dati relativi all'estrazione di prodotti lapidei nella città di Polignano a Mare nel 1891, confrontati con quelli della Terra di Bari (fonte: Annali di Statistica).

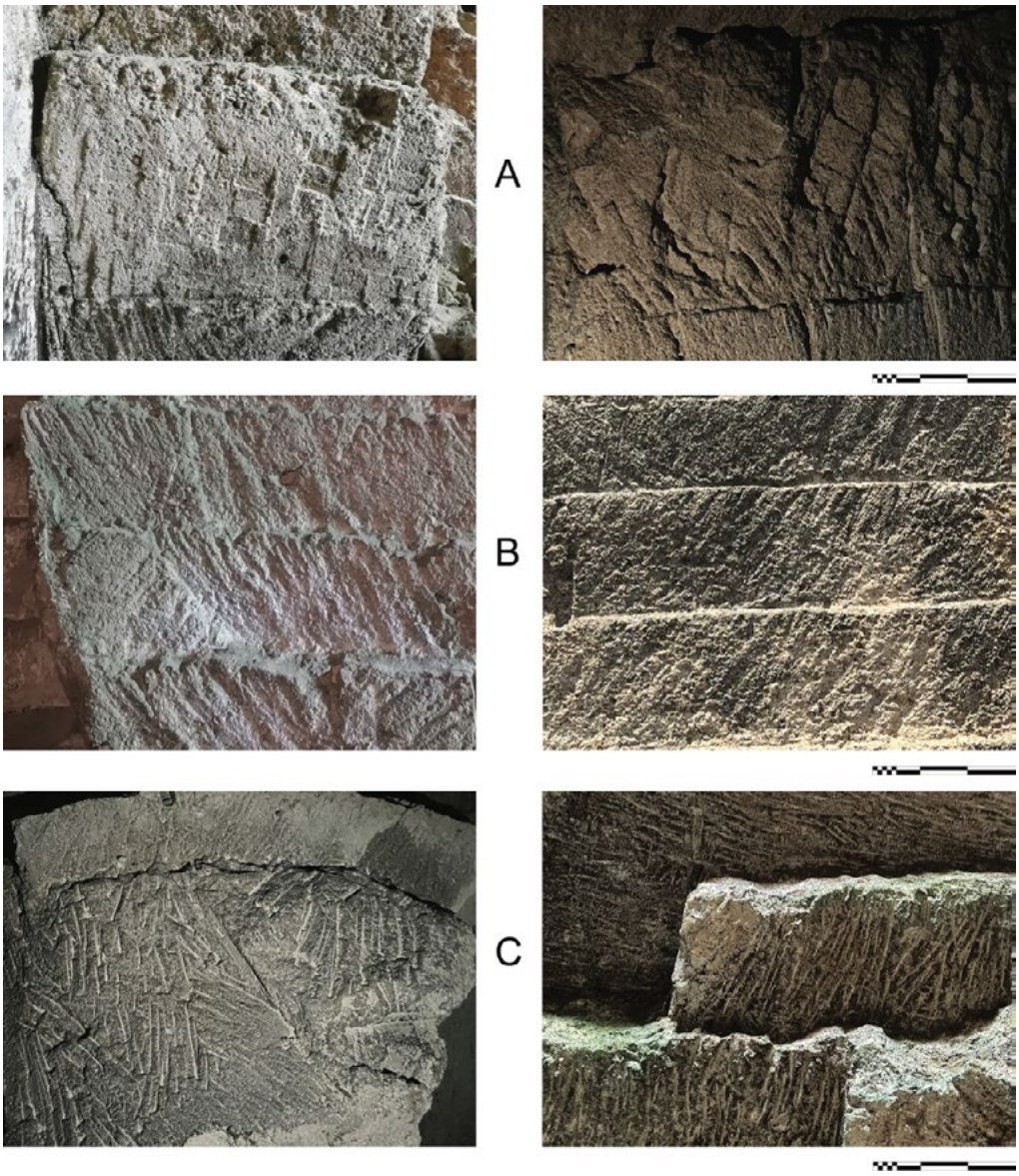
	Pietre da costruzione	**Tufo calcare**	**Totale Polignano**	**Totale Terra di Bari**
Cave	4	11	15	106
% *	8,9 %	18%	14, 2 %	-
Lavoratori adulti	11	12	23	977
% *	1,5 %	5%	2,3 %	-
Minori di 15 anni	4	1	5	112
% *	2,9%	1,4%	4,5%	-
Giorni di lavoro per anno (numero medio)	103	280	-	250 (media annuale)

* rispetto al totale dei comuni della Terra di Bari

Gli ultimi fronti di cava sono stati aperti alla fine degli anni Sessanta, poco prima dell'abbandono del sito, come accertato da alcune carte amministrative originali conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli. Oggi le attività estrattive si concentrano in un'area poco distante, a sud della cava storica, sul lato opposto della strada che divide la lama di Pozzovivo.

Materiali lapidei, tecniche di estrazione e strumenti di lavoro

Il primo dei due materiali estratti nelle cave di Polignano, la *calcarenite*, nota localmente come "tufo" [Iannone e Pieri 1979], è stata utilizzata fin dall'antichità grazie alle sue proprietà di lavorazione e alla notevole disponibilità, come testimonia l'architettura locale della regione. Le prime testimonianze di estrazione di calcarenite plio-pleistocenica risalgono al IV-V secolo a.C., come nel caso della cinta muraria di Monte Sannace a Gioia del Colle [Laviano 2006].
Il *calcare di Bari* era invece più costoso sia da estrarre sia da trasportare. A partire dal Medioevo e in particolare tra il XII e il XV secolo d.C., l'uso del calcare pugliese assunse le caratteristiche di una produzione quasi "industriale" [Zezza 1974], quando l'edilizia civile, militare e religiosa ricevette un grande impulso da parte di Normanni, Svevi e Angioini. Tipici dell'architettura rurale in calcare di quest'area della Puglia sono i muretti a secco e i trulli, entrambi riconosciuti Patrimonio dall'UNESCO, testimoniando un uso particolarmente legato all'attività agricola [Laviano 2006].
Nel Medioevo, in Puglia e Basilicata, la modalità di scavo della pietra poteva essere di due tipi [Masini 2004]: quella a pozzo, comune nell'area barese, e quella con fronte d'attacco su parete verticale o sub-verticale delle gravine, come nel caso di Pozzovivo. L'apertura di una cava comportava tre fasi di lavoro [Stella 1992]: l'asportazione dello strato superficiale di terreno fino allo strato roccioso; lo scavo, ovvero l'estrazione del primo strato di roccia; il livellamento, ovvero la marcatura sulla superficie della pietra delle dimensioni dei blocchi da estrarre.
Una volta individuate le dimensioni del concio da estrarre, venivano praticate incisioni longitudinali e trasversali, corrispondenti alla larghezza e alla lunghezza, e solchi profondi, corrispondenti all'altezza, realizzati con un piccone seguendo la traccia segnata da una corda tesa tra due pali. Il piccone veniva quindi utilizzato per praticare una serie di tacche a intervalli regolari: nel caso di blocchi di piccole dimensioni, facilitavano la penetrazione della *mannara*, un grosso piccone a due estremità la cui lama era utilizzata, come zappa da un lato e come piccone dall'altro, per separare il concio [Giovannini et al. 1999]; nel caso di blocchi più grandi, servivano per l'introduzione di *cunei* in legno o ferro. Questi ultimi, battuti con un mazzuolo, separavano le pietre dal restante banco roccioso secondo la dimensione scelta [Galante 2006]. I segni di queste asportazioni sono ancora visibili.
Tra i contributi più importanti per i nomi e la descrizione di questi strumenti si segnala quello di Abdul-Massih e Bessac [2009], valido per il francese, mentre manca ed è auspicabile un corrispondente glossario tecnico locale per quest'area della Puglia centrale, attualmente in corso di redazione da parte chi scrive.
Per quanto riguarda i picconi, questi potevano essere di vari tipi, distinguibili in base alle dimensioni (lunghezza della lama e spessore in corrispondenza del foro per l'impugnatura) e al peso (circa 3-4 kg). La differenza è tuttavia da considerarsi più tecnica che cronologica [Bessac 2004], dal momento che i cavatori potevano semplicemente cambiare tipo di piccone man mano che procedeva l'estrazione di un blocco. Questa differenziazione è riscontrabile con maggiore chiarezza negli ambienti ipogei, dove, al



3: Abaco gliptomorfologico preliminare delle tracce di lavorazione presenti nelle cave di Pozzovivo, a seconda del tipo di traccia e di punta utilizzata [Foto G. Germanò].

riparo dagli agenti atmosferici esterni, le tracce di lavorazione sono ben conservate e variano a seconda dell'ambiente e dell'altezza delle pareti. Un preliminare abaco gliptomorfologico (Fig. 4) è stato stilato nel corso della ricerca al fine di approfondire lo studio dei segni di lavorazione in relazione agli strumenti impiegati.
Talvolta la stessa direzione delle incisioni, che riflette il movimento delle braccia, può suggerire l'andamento dello scavo.

Dove la volta rocciosa non è lavorata è ipotizzabile la presenza originaria di una cavità naturale sfruttata per penetrare più facilmente all'interno del suolo.
Nonostante l'estensione dell'ambiente ipogeo, le aperture dovevano fornire una luce sufficiente per poter lavorare anche in assenza di torce, senza privare i lavoratori dell'ombra necessaria a sopportare la calura, soprattutto se si considerano le temperature medie estive dell'Italia meridionale. Per la sicurezza all'interno di questi ambienti sotterranei, le direttive (quando presenti e se rispettate) tendevano ad adottare le cautele raccomandate dall'arte mineraria, tra cui la presenza di più accessi e gallerie comunicanti. Se da un lato, però, lo scavo ipogeo poteva costituire un pericolo per l'incolumità dei lavoratori, dall'altro presentava il vantaggio di lasciare la terra sovrastante disponibile alla coltivazione.
Alcuni documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli[3] risalenti al 1968-1969 contengono un approfondimento sulle tecniche utilizzate nell'ultima fase di attività delle cave, tra le quali l'impiego di esplosivi, e sulle precauzioni da adottare durante il brillamento, come quella di trovare riparo nelle vicine grotte «a 300 metri di distanza».
A conclusione del processo estrattivo, era infine necessario trasportare il materiale cavato alla sua destinazione finale. Fino all'avvento del motore a scoppio, questo avveniva su mezzi a trazione animale lungo strade solcate sul banco roccioso, dove il passaggio delle ruote e degli zoccoli seguiva vere e proprie tracce incassate, dette *cazzature*, da cui era difficile deviare [Micello 2010]. È ancora possibile riconoscerle nell'area indagata, individuabili lungo la sponda nord-ovest della lama.

Aspetti metrologici

Un ulteriore strumento per l'individuazione della cronologia del sito è il dato metrologico. L'altezza media di ogni fascia è compresa tra 25 e 27 cm, talvolta 30 cm, una variazione dovuta allo scarto dimensionale tra il modulo di taglio prestabilito e la successiva lavorazione [Galante 2006].
Queste dimensioni coincidono con la misura standard utilizzata nel Regno di Napoli e delle Due Sicilie, ovvero il palmo, corrispondente a 26,46 cm secondo un editto emanato nel 1480 da Ferdinando I d'Aragona e in vigore fino al 1840 [Salvati 1970]. Le stesse dimensioni si ritrovano nei conci utilizzati per la costruzione della vicina masseria De Bellis e in gran parte del centro storico di Polignano.
Durante il periodo aragonese, in quasi tutta l'Italia meridionale, le dimensioni dei conci si uniformarono progressivamente al modulo di 25-26 cm [Pecoraro 2004; Micello 2010] a partire dal XV-XVI secolo nell'architettura militare e dal XVII secolo anche in quella civile. La crescente commercializzazione dei materiali da costruzione e il processo di unificazione politica intrapreso dal regno aragonese, portarono infatti alla promulgazione di una legge nel 1564, la *Nota Prammatica De Tabulariorum collegio*, che codificava con precisione le dimensioni dei blocchi da costruzione al fine di regolamentare

[3] Archivio di Stato di Napoli, Corpo delle Miniere, I versamento 1710-1978, b. 37, f. 13. Cava di calcare sita a Polignano a Mare, località Pozzo Vivo. 1964 – 1970.

l'attività dei costruttori [Miraglia 2012]. In Puglia i conci venivano tagliati in forma di parallelogrammi secondo tre principali tipologie (Tabella 2), il *palmatico*, il *pezzotto* e il *polpetagno* [Pecoraro 2004], in ciascuna delle quali ricorre la misura del palmo, corrispondente al lato della sezione del concio, che va a costituire un modulo detto anche *taglia* [Colaianni 1967]. La lunghezza poteva variare dai 40 cm ai 70 cm, variando a seconda delle esigenze costruttive o delle tradizioni locali.

Tabella 2. Nomi e dimensioni di taglio dei principali tipi di blocchi cavati

Nome	Misure in palmi napoletani	Misure in centimetri	Misure in centimetri (dopo la lavorazione)
palmatico	1 x 3/4	26,46 x 20	25 x 20
pezzotto	1 x 5/4	26,46 x 30-33	25 x 30-33
polpetagno	1 x 1	26,46 x 26,46	25 x 25

La cava: una storia sociale

«*La cava non è semplicemente un luogo di lavoro* [...]. *È anche un luogo di vita, dove le normali preoccupazioni materiali si intrecciano con questioni culturali o spirituali*». Con queste parole, Bessac [2002, 7] coglie un aspetto tutt'altro che trascurabile del mondo delle cave, quello sociale, i cui protagonisti erano persone alla base della catena produttiva, con tutte le problematiche a essa relativa, dalla sicurezza del cantiere, allo sfruttamento minorile, alla mancanza di tutele [Mainardi 1999].
L'aspetto spirituale è invece rivelato dalla presenza di nicchie e croci incise nella roccia, semplici o ricrociate, messe in relazione con una funzione apotropaica o religiosa [Gallo 2013]. A differenza, però, dell'arte rupestre pre-protostorica, lo studio delle incisioni rupestri storiche è ancora un argomento che richiede cautela, poichè privo di una precisa base cronotipologica [Marchiaro 2008].
Queste incisioni sono testimonianze di un fenomeno più grande [Dalmiglio et al. 2020], di cui non c'è traccia diretta nelle fonti e che deve essere molto più diffuso e articolato di quanto si pensi [Bagnoli et al. 2013].

Passato recente e prospettive future

Forse anche sulla scorta di provvedimenti legislativi nazionali volti a migliorare le condizioni igieniche della popolazione, a partire dalla seconda metà del XX secolo le grotte non vennero più utilizzate per il ricovero di animali. Le aree di estrazione furono anch'esse progressivamente abbandonate e utilizzate poi come discarica, una pratica largamente diffusa, tanto più se si considera che la Puglia è al secondo posto in Italia, dopo la Lombardia, per numero di cave dismesse o abbandonate [Legambiente 2021].
Sono perfino presenti ancora cumuli di materiale di scarto risalenti ai decenni 1960-1970, come si può dedurre dalle confezioni, dai loghi di bibite e bevande alcoliche, e dalla tipologia di giocattoli e suppellettili, tutti elementi di utili per datare l'ultima fase

di occupazione del sito, per il quale non si può escludere l'utilizzo come rifugio durante il periodo bellico. Lo strato di terra, ossa e deiezioni animali rivelano il livello di frequentazione del bestiame, come si evince anche dalla profondità dello stesso, stimata tra i 4 e i 7 metri[4], stando a un carotaggio effettuato negli anni passati in occasione del progetto di trasformazione in *resort* dell'area e mai realizzato.
Solo a partire dagli anni Ottanta le cave e le torbiere sono state regolamentate da leggi regionali che hanno posto il problema del ripristino ambientale [Greco et al. 2006] fino a giungere a una legge sulla valorizzazione del patrimonio di archeologia industriale, approvata in Puglia nel 2015[5]. Il recupero di questo sito costituisce la necessaria e ideale premessa alla sua tutela e valorizzazione: casi analoghi e strategie attuative si possono trovare nella letteratura che sta fiorendo intorno al tema [Greco et al. 2006; Gisotti 2008; Bagnato e Paris 2013, Margiotta e Sansò 2017].

Il contributo della fotogrammetria

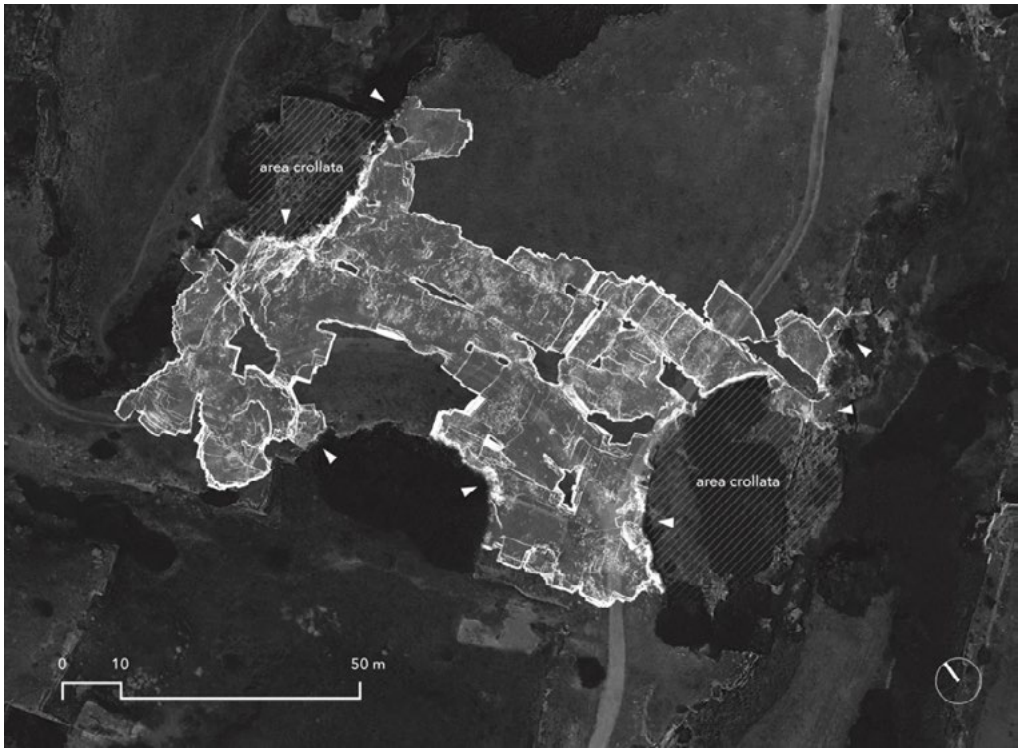
Il rilievo complessivo degli ambienti ipogei (Fig. 5), il primo mai realizzato, è stato elaborato da chi scrive grazie all'impiego della fotogrammetria e della tecnologia Lidar [McCarthy 2014, Historic England 2017, Morleghem 2018, Historic England 2018], in seguito a una serie di numerosi (e disagevoli) sopralluoghi, ricognizioni e campagne fotografiche. La planimetria generale mostra la distribuzione delle gallerie, la loro conformazione e la posizione dei pilastri, lasciando intuire talvolta il verso di coltivazione, oltre a segnalare la presenza dei muretti a secco dei pastori e delle mangiatoie che rivelano una possibile suddivisione interna. Sovrapponendo questa planimetria a quella generale, è possibile individuare con precisione le massicce porzioni crollate che un tempo facevano parte del sistema di gallerie, determinando, da un lato, la stima di un'area ancora più vasta dei circa 5000 mq attuali, dall'altro, la possibile collocazione degli accessi originari che collegavano le aree di lavoro con l'esterno.

Conclusioni

Sulla base dei dati archivistici finora indagati, fissando il *terminus post quem* al 1783, si può affermare che le cave di Pozzovivo furono frequentate per almeno due secoli, fornendo tonnellate di materiale da costruzione per i complessi architettonici della vicina Polignano a Mare e probabilmente di aree limitrofe.
L'esito di queste complesse operazioni di documentazione costituiscono uno strumento fondamentale per i futuri sviluppi della ricerca nel sito. Il lavoro svolto finora rappresenta infatti un traguardo straordinario per quella che era una realtà sostanzialmente inedita e sorprendentemente misconosciuta, ma anche il punto di partenza di uno studio

[4] Notizie orali.

[5] Legge Regionale n.1 del 27 gennaio 2015 pubblicata sul BURP 30 gennaio, n. 16.



5: Planimetria delle cave sotterranee di Pozzovivo, a Polignano a mare [G. Germanò].

complessivo delle cave che deve coinvolgere anche la collettività, attraverso azioni di tutela e di valorizzazione.
Grazie ai numerosi aspetti archeologici, produttivi e sociali che lo caratterizzano, quello di Pozzovivo è un patrimonio di informazioni preziose che restituisce finalmente un tassello importante per la conoscenza delle tecniche legate all'estrazione e alla lavorazione della pietra, e anche per la storia stessa di questo territorio della Puglia.

Bibliografia

ABDUL-MASSIH, J., BESSAC, J.C. (2009). *Glossaire technique trilingue de la pierre. L'exploitation en carrière*, in «Guides archéologiques de l'Institut français du Proche-Orient», n. 7.

ANGELINI G., CARLONE G. (1985). *Il regio cammino di Puglia: viabilità e territorio tra XVIII e XIX secolo*, Lecce, Capone.

Annali di statistica. (1891). Statistica industriale. Fascicolo XXXI: notizie sulle condizioni industriali della provincia di Bari. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero.

BAGNATO P.V., PARIS S. (2013). *Riciclare le cave di Puglia: tra paesaggio primario e infrastruttura produttiva*, in «TECNE 5», n. 5, pp. 123-128.

BAGNOLI, P.E., COSTANTINI, S., GIONTELLA, G. (2013). *Arte simbolica e testimonianze epigrafiche medievali e post-medievali nelle necropoli etrusche rupestri di Tuscania*, in XXV Valcamonica Symposium. Art as a Source of History, a cura di E. Anati, Capo di Ponte, Centro Camuno di Studi Preistorici, pp. 399-406.

BEDON, R. (1984). *Les carrières et les carriers de la Gaule romaine*, Paris, Picard.

BESSAC, J.C. (1986). *La prospection archéologique des carrières de pierre de taille: approche méthodologique*, «Aquitania», n. 4, pp. 151-171.

BESSAC, J.C. (1996). *La pierre en Gaule Narbonnaise et les carrières du Bois de Lens (Nîmes). Histoire, archéologie, ethnographie et techniques*, in «Journal of Roman archaeology», Suppl. 16.

BESSAC, J.C., SABLAYROLLES, R. (2002). *Problematiques archéologique des carrières antiques en Gaule*, in «*Carrières antiques de la Gaule. Une recherche polymorphe*», n. 59, pp. 3-9.

BESSAC, J.C. (2004). *L'archéologie de la pierre de taille. La construction. Les matériaux durs: pierre et terre cuite*, Paris, Errance, pp. 7-49.

BONETTO, J., CAMPOREALE, S., PIZZO, A. (2014). *Arqueología de la construcción IV. Las canteras en el mundo antiguo: sistemas de explotación y procesos productivos,* in «Anejos de AEspA», n. 69.

CAMPOREALE S., MASCIONE C. (2010). *Dalle cave ai cantieri: estrazione e impiego della calcarenite a Populonia tra periodo etrusco e romano*, in «Anejos de AEspA», n. 57, pp. 153-643.

CARRIERI, M. 1982. *Le cave,* in *Mare d'Egnazia dalla preistoria ad oggi. Ricerche e problemi*, Catalogo della mostra, Museo Nazionale di Egnazia (12 luglio -30 settembre 1982), pp. 77-86.

CAUSARANO, M. A., SINIGAGLIA, G. (2018). *Le cave del Sommolago: tecniche di estrazione e lavorazione della pietra*, in *La memoria culturale dell'Oltresarca trentino. Paesaggi, persone e storie di pietre*, a cura di A. Chavarría Arnau, M. A. Causarano, Mantova, SAP Società Archeologica, pp. 155–177.

COLAIANNI, V. G. (1967). *Le volte leccesi*, Bari, Dedalo.

COLAMONICO, C. (1919). *Fenomeni carsici a Polignano a Mare*, in «Boll. Stat. Amm. Comune di Bari», n. 4.

COLAMONICO, C. (1953). *Lame e gravine in Puglia*, in «Le Vie d'Italia», n. 11, p. 704.

COTECCHIA, V. (2014). *Le acque sotterranee e l'intrusione marina in Puglia: dalla ricerca all'emergenza nella salvaguardia della risorsa*, in «Memorie Descrittive Carta Geologica d'Italia», XCII, n. 1, pp. 31-510.

DALMIGLIO, P., DE MINICIS, E., DESIDERIO, V., PASTURA, G. (2020). *Archeologia del rupestre nel Medioevo. Metodi di analisi e strumenti interpretativi*, Bari, Edipuglia.

DE CESARE, F. (1856). *La scienza dell'architettura applicata alla costruzione, alla distribuzione, alla decorazione degli edifici civili*, vol. 2, Napoli, Giovanni Pellizzone.

DE GIORGI, C. (1901). *Note e ricerche sui materiali edilizi adoperati nella Provincia di Lecce*, Galatina, Congedo.

DE LUCA, C. (2016). *Com'era Polignano a metà del '700? Primi cenni di quel che si rileva dal catasto Onciario del 1752*, in *Diorama*, n. 15, Polignano. Disponibile in: https://www.polignano-amare.eu/files/DIORAMA-numero-15.pdf [agosto 2022].

DEL GAUDIO, A., VALLARIO, A. (2016). *Attività estrattive: cave, recuperi, pianificazione. Il P.r.a.e. della regione Campania,* Napoli, Liguori.

Encyclopaedia Britannica (1973), vol. 22, Chicago, William Benton, pp. 304.

FAVALE, F.F. (1994). *Le grotte di Polignano*, Manduria, Federazione Speleologica Pugliese.

FONSECA, C.D. (1970). *Civiltà rupestre in terra Jonica*, Roma, Bestetti.

FUNICIELLO, R., MONTONE, P., PAROTTO, M., SALVINI, F., TOZZI, M. (1991). *Geodynamic evolution of an intra-orogenic foreland: the Apulia case history (Italy)*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana», n. 110, pp. 419-425.

GALANTE, S. (2006). *Materia, forma e tecniche costruttive in Terra d'Otranto. Da esperienza locale a metodologia per la conservazione*, tesi di dottorato, Università di Napoli Federico II University, Naples. Disponibile in: http://www.fedoa.unina.it/2937/ [Agosto 2022].

GALLO, E. (2013). *Croci cristiane rupestri*, in «Tracce Online Rock Art Bulletin», n. 28.

GELAO, C. (2004). *Giuseppe Gimma 1747-1829. Un architetto tra due secoli. Città, infrastrutture e monumenti nella Puglia borbonica*, Bari, Adda.

GIOVANNINI, P., ANCORA, P., MANGANELLI DEL FÀ, C. (1999). *Le calcareniti della Puglia Meridionale, Esame ragionato degli strumenti e delle tecniche utilizzate nella lavorazione tradizionale, parte I*, in «Recuperare l'edilizia», n. 2/8.

GISOTTI, G. (2008). *Recupero e pianificazione e ambientale*, Palermo, Flaccovio.

GORGONI, G. (1891). *Vocabolario agronomico col raffronto delle parole e dei modi di dire nel dialetto della provincia di Lecce,* Lecce, Forni.

GRECO, V., REINA, A., SELICATO, F. (2006). *Principi metodologici per azioni di recupero delle cave abbandonate*, in «Giornale di Geologia Applicata», n. 4, pp. 246-252.

GUTIÉRREZ GARCIA-MORENO, A. (2012). *Roman quarries in the Northeast of Hispania (Modern Catalonia), Tarragona*, in «ASMOSIA», n. 9, pp. 665-679.

HISTORIC ENGLAND (2017). *Photogrammetric Applications for Cultural Heritage. Guidance for Good Practice,* Swindon, Historic England.

HISTORIC ENGLAND (2018). *3D Laser Scanning for Heritage: Advice and Guidance on the Use of Laser Scanning in Archaeology and Architecture*, Swindon, Historic England.

IANNONE, A., PIERI, P. (1979). *Considerazioni critiche sui "Tufi calcarei" delle Murge. Nuovi dati litostratigrafici e paleoambientali,* in «Geogr. Fis. Dinam. Quater.», n. 2, pp. 173-186.

ISMAELLI, T., SCARDOZZI, G. (2016). *Ancient quarries and building sites in Asia Minor. Research on Hierapolis in Phrygia and other cities in south-western Anatolia: archaeology, archaeometry, conservation,* Bari, Edipuglia.

IURILLI, V., PALMENTOLA, G. (2007). *I paesaggi carsici della Puglia*, in *Grotte e carsismo in Puglia*, a cura di S. Inguscio, D. Lorusso, V. Pascali, G. Ragone, F. Savino G., Castellana Grotte, Ficarra e Matrosimini, pp. 47-52.

LABATE, D. (1998). *San Vito di Polignano a Mare: la cava di materiali lapidei di età romana*, in «Storia e cultura in Terra di Bari, Studi e Ricerche», n. 4, pp. 53-58.

LAVIANO, R. (2006). *I materiali lapidei pugliesi: loro utilizzo ed alterazione nei beni culturali,* in «Rendiconti - Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Memorie di Scienze Fisiche e Naturali», n. 30/2, pp. 205-248.

Legambiente (2021). *Rapporto cave. La transizione dell'economia circolare nel settore delle costruzioni*, a cura di E. Zanchini e G. Nanni. https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/07/Rapporto-Cave-2021.pdf

MAINARDI, M. (1998). *L'industria del cavar pietra, le cave nel Salento*, Lecce, Conte.

MAINARDI, M. (1999). *Cave e cavamonti: documenti per una storia sociale del lavoro della pietra nella Puglia meridionale, 1810-1965*, Lecce, Edizioni Del Grifo.

MANGHISI, V. (2007). *Il catasto delle cavità artificiali pugliesi*, in *Grotte e carsismo in Puglia*, a cura di S. Inguscio, D. Lorusso, V. Pascali, G. Ragone, F. Savino G., Castellana Grotte, Ficarra e Matrosimini, pp. 31-35.

MARCHIARO, S. (2008). *Una nuova pietra incisa dal territorio di Comano (Massa-Carrara), Segnalazione e indagine preliminare,* in «Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines», n. 19, pp. 145-151.

MARGIOTTA, S., SANSO, P. (2017). *Abandoned Quarries and Geotourism: an opportunity for the Salento Quarry District (Apulia, Southern Italy)*, in «Geoheritage», n. 9, pp. 463–477.

MARINELLI, A. (2009). *Le Tagghjate: scavando nella memoria.* Taranto, Scorpione.

MASINI, N. (2004). *Metodologie di rilievo e di analisi della cultura costruttiva dell'architettura ipogea*, in *Quando abitavamo in grotta*, a cura di E. Menestò, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 97-131.

MCCARTHY, J. (2014). *Multi-image photogrammetry as a practical tool for cultural heritage survey and community engagement*, «Journal of Archaeological Science», n. 43, pp. 175-185.

MICELLO, A. (2010). *I tufi di Puglia*, in «Spicilegia Sallentina», n. 7. Nardò, Caffè Letterario.

MIRAGLIA, F. (2012). *Atlante delle tecniche costruttive di Terra di Lavoro. Murature in tufo grigio (XIII-XV)*, Marina di Minturno, Armando Caramanica.

MONGIELLO, L. (1989). *Masserie di Puglia: organismi architettonici ed ambiente territoriale*, Bari, Adda.

MORLEGHEM, D. (2018). *Apports de la 3D numérique à l'étude des carrières de sarcophages du haut Moyen Âge*, in «Méthodes de relevés numériques en archéologie et en architecture : applications, Bulletin hors série du CRAHN-SNEP», n. 1, pp. 125-138.

NOËL, P. (1970). *Les carrières françaises de pierre de taille*, Paris, Société de diffusion des techniques du bâtiment et des travaux publics.

OROFINO, F. (1967). *Polignano e le sue grotte*, in «L'Alabastro», n. 1-2, p. 12.

PARISE, M., FEDERICO, A., DELLE ROSE, M. AND SAMMARCO, M. (2003). Karst Terminology from Apulia (Southern Italy), in «Acta Carsologica», n. 32/2, pp. 65-82.

PASCALI, D. (1935). *Polignano dalla fine del secolo XVII al fascismo*, Bari, Liantonio.

PECORARO, I. (2004). *Architetture salentine a conci squadrati dei secoli XV-XVII*. «Arkos», n. 5, pp. 60-61.

PIERI, P., FESTA, V., MORETTI, M. AND TROPEANO, M. (1997). *Quaternary tectonic activity of the Murge area (Apulian foreland-Southern Italy)*, in «Annali di Geofisica», XL, pp. 1395–1404.

PREVIATO, C. (2016). *Nora. Le cave di pietra della città antica*, Roma, Quasar.

RICCHETTI, G., (1975). *Nuovi dati stratigrafici sul Cretaceo delle Murge emersi da indagini nel sottosuolo*, «Bollettino della Società Geologica Italiana», n. 94, pp. 1083-1108.

RICCHETTI, G. (1980). Contributo alle conoscenze strutturali della fossa Bradanica e delle Murge, «Bollettino della Società Geologica Italiana», n. 99, pp. 421-430.

RICCHETTI, G., CIARANFI, N., LUPERTO SINNI, E., MONGELLI, F. AND PIERI, P. (1988). *Geodinamica ed evoluzione sedimentaria e tettonica dell'Avampaese Apulo,* in «Memorie della Società Geologica Italiana», n. 41, pp. 57–82.

ROMANO, R. (2008). *Polignano a Mare e la sua storia*, Bari, Palomar.

RUGGIERO, M. (1888). *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli, V. Morano.

SALVATI, C. (1970). *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, L'arte tipografica.

SANSEVERINO, R. (2014). *Santa Barbara – Polignano a Mare (Bari): un quarantennio di ricerche archeologiche,* in *Preservation and Enhancement of Cultural Heritage. The "T. He. T. A" Project*

and research experiences in the European context. Proceedings of the International Conference (Gioia del Colle October 21 – 22, 2014), a cura di A. C. Montanaro, Roma, CNR, pp. 253-266.

STELLA, M. (1992). *La pietra da costruzione di Puglia: Il tufo calcareo e la pietra leccese, censimento delle cave attive, tecniche d'estrazione, caratterizzazione geolitologica e petrografica, caratteristiche termofisiche e meccaniche, tecnologie d'impiego, processi di degradazione e diagnosi, normative*, Bari, CNR, Istituto per la residenza e le infrastrutture sociali, pp. 189-191.

TALENTI, G. (2009). *Fuori la Porta della città di Polignano. Una comunità meridionale nei secoli XV-XVIII,* Monopoli, Viverein.

UGGERI, G. (1974). *Gli insediamenti rupestri medievali: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in «Archeologia medievale», I, pp. 195-230.

UVA, N. (1957). *Per la storia di Polignano a Mare: monografie, note, appunti*, Molfetta, Apicella.

VALDUGA, A. (1965). *Contributo alla conoscenza geologica delle Murge baresi. Studi geologici e morfologici sulla regione pugliese. Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Università di Bari,* Bari, Adriatica, pp. 1-14.

WARD PERKINS, J.B. (1972). *Quarrying in Antiquity. Technology, Tradition and Social Change,* London, British Academy.

ZEZZA, F. (1974). *Le pietre da costruzione e ornamentali della Puglia, Caratteristiche sedimentologiche-petrografiche, proprietà fisico-meccaniche e problemi geologico-tecnici relativi all'attività estrattiva,* in «Rassegna tecnica Pugliese», vol. VIII, 3-4, p. 45.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archivio di Stato di Napoli, Amministrazione generale di ponti, strade, foreste e caccia, serie I, b. 290, f. 5.

Archivio di Stato di Napoli, Corpo delle Miniere, I versamento 1710-1978, b. 37, f. 13. Cava di calcare sita a Polignano a Mare, località Pozzo Vivo. 1964 – 1970.

Sitografia

https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/07/Rapporto-Cave-2021.pdf [agosto 2023].

MEMORY AND OBLIVION OF BYZANTINE-OTTOMAN CROSS-CULTURAL TRANSITIONS: A COMPARATIVE ARCHITECTURAL ANALYSIS OF HAGIA SOFIA OF NICEA AND GREEN MOSQUE

Figen Kivilcim Corakbas, Imran Satis Atar, M. Gazihan Celik, Ilayda Masat

Abstract

This paper explores the architectural ornamentation techniques and aesthetics transferred from Byzantine building culture to Ottoman building culture through the monuments and material culture that existed in the same location. The Byzantine monuments and artifacts reused by Ottoman societies are considered bearers and fragments of memory, building tradition and societal understanding of aesthetics. The paper compares two important monuments in Nicea/Iznik.

Keywords

Iznik, Nicea, Hagia Sofia, Green Mosque, Byzantine, Ottoman, Cross-cultural transition, architecture, ornamentation

Introduction

This paper brings to light a variety of ways which the Muslim communities that arrived in then-Byzantine lands consciously preserved or accepted the physical continuity of some aspects of the Greek culture. Thus, the Byzantine monuments served as milieus for indirect one-sided intercultural learning. Additionally, this paper explores the architectural ornamentation techniques and aesthetics transferred from Byzantine building culture to Ottoman building culture through the monuments and material culture in the exact location. The Byzantine monuments and artifacts reused by Ottoman societies are considered bearers and fragments of memory, building tradition and societal understanding of aesthetics. Thus, the architectural monuments and their ornamentation program provided a medium for information flux between two societies that continued to coexist throughout centuries. As a case study, the paper focuses on Byzantine Nicea or Ottoman Iznik, a significant city in both historical periods.

This paper discusses that some forms of Byzantine architectural ornamentation influenced Ottoman architecture. Among these is the reuse of patterns of *cosmati* mosaic floors, the reinterpretation of colored marble surfaces, the reused ornamented architectural pieces (*spolia*) and the *skoutlosis* technique, in which marble slabs are used as walls and floor coverings with symmetrical positioning. This technique has been frequently used in ancient Greek, Roman, and predominantly Byzantine architecture/art. Marble-patterned tiles in Ottoman buildings such as Topkapi Palace, Hurrem Sultan Tomb, and Sokollu Mehmet Pasha Mosque can be considered a reinterpretation of the *skoutlosis* technique used in Byzantine architecture.

Similarly, the fifteenth-century use of circular marble imitation tile surfaces in Topkapi Palace reminds circularly cut marble decoration in the *omphalions* of both Hagia Sophias in Nicea (İznik) and Istanbul.

This study also discusses that, together with other types of ornamentation techniques, there may be similarities between Byzantine and Anatolian architectural ceramic tile productions.[1] Some of the recent studies bear clues to this hypothesis since they reveal that Byzantine communities used ceramics as wall and floor coverings as Ottoman societies did [Mason & Mundell 1995, Gerstel 2010, Gerstel 2012]. These earlier uses of glazed tiles in monuments may have influenced the Ottoman building culture with its architectural decoration program in general. In the existing literature, the origins of the use of Ottoman çini-making (a specific form of traditional glazed ceramics art) in the monuments built in Anatolia during the Seljuk and Ottoman civilizations were generally found in eastern civilizations: Similar productions in the east were seen as sources of colors, motifs, and techniques that were applied in Anatolian cases. Therefore, this study's hypothesis will be original in searching for relations between Ottoman and Byzantine architectural decoration forms, materials, and techniques.

As case studies for the comparative study, the decoration program of two significant buildings in Nicea/Iznik, Hagia Sophia from the Byzantine period and Iznik Green Mosque from the Ottoman period are examined comparatively. Iznik Hagia Sofia, considered one of the most significant religious buildings of early Christianity, still stands in the center of Iznik, and it is reused as a mosque. Green Mosque of Iznik, on the other hand, is Ottoman Iznik's largest and most ornamented religious building built as mosque. The architectural comparison of these two prominent religious buildings of Iznik's Byzantine and Ottoman communities reveals a continuity between some aspects of spatial configuration and ornamentation.

[1] Iznik was famous for its ceramic architectural tile production in the classical Ottoman period, and Iznik tiles ornamented numerous monuments in Istanbul. However, in the Byzantine period, a comparable city that provided the capital Constantinople with architectural tiles was Nicomedia, a city only 65 kilometers away from Iznik/Nicea.

Methodology

As a methodology, a site survey was first realized, focusing on systematically mapping the physical and cultural contexts of Iznik Hagia Sofia and Green Mosque. Secondly, similar aspects of these two buildings' spatial organization and ornamentation approaches are determined. Third, the similarities are discussed in the light of recent studies on intercultural transitions between Byzantine and Ottoman societies. Finally, the architectural elements bearing the traces of both cultures are reconceptualized as the fragments of memory and oblivion of societies.

The City of Iznik (Nicaea) and Its Historical Periods

İznik (*Nicaea)* is a historical city built on a flat plain on the eastern shore of Lake Iznik (*Askania)* in the west of Anatolia (Fig. 1). It is stated that the city, founded in 316, had a grid plan like all the cities of the Hellenistic period, the principal axes of which can be seen in today's settlement. The city, which was included in the kingdom of Bithynia (Bithynia) in the 3rd century BC, was the capital city of Bithynia until the city of Izmit *(Nicomedia)* was founded. In 74 BC, with the Roman domination of Bithynia, the city maintained its importance as the second-largest city in the province connected to Rome [Eyice 1991]. Earthquakes destroyed many buildings at the beginning of the 1st century [Yalman 1997]. Iznik, an important city in the Byzantine period, owes its real fame to the First and Seventh Ecumenical Councils, which were held in the city and resulted in vital decisions on Christianity [Texier 2002]. It is stated that the First Council dated 325, was held in the imperial palace in Iznik, and the Seventh Council dated 787 took place in Hagia Sophia. The proximity of Iznik (Nicea) to Istanbul (Constantinopolis), the new center of the empire, should be one of the reasons why both councils were gathered here. The city, which became a religious center in the Byzantine period, was exposed to earthquakes in the 11th century. As a result of the 1065 Earthquake, all the churches were destroyed, and the city walls were significantly damaged [Eyice 1991, Yalman 1997].



1: Location of Iznik, Hagia Sofia and Green Mosque [adapted from Gosur Maps and Yandex Maps].



2: The view of the city of Iznik at the beginning of the 20th century [II. Abdülhamid Photograph Archive].

In 1081, the city was captured by the Seljuks and became the capital [Eyice 1991]. In order to ensure that the city gained a Turkish identity during the Seljuk period, poets, master builders, and çini-tile masters were brought to Iznik. Some scholars consider that the foundations of Ottoman Iznik tile-making were laid in this period [Yalman 1997]. After a short period of Seljuk rule in Iznik, the city was attacked by the Crusader army in 1097, and then it was ruled by the Byzantine Empire again. In 1204, following the Latin invasion of Constantinopolis, Nicea became the center of the Byzantine Empire.

With the establishment of the Orthodox Patriarchate in Iznik in 1208, Iznik became the principal city. During this period, which lasted until 1282, Iznik turned into an artistic and cultural center [Eyice 1991].

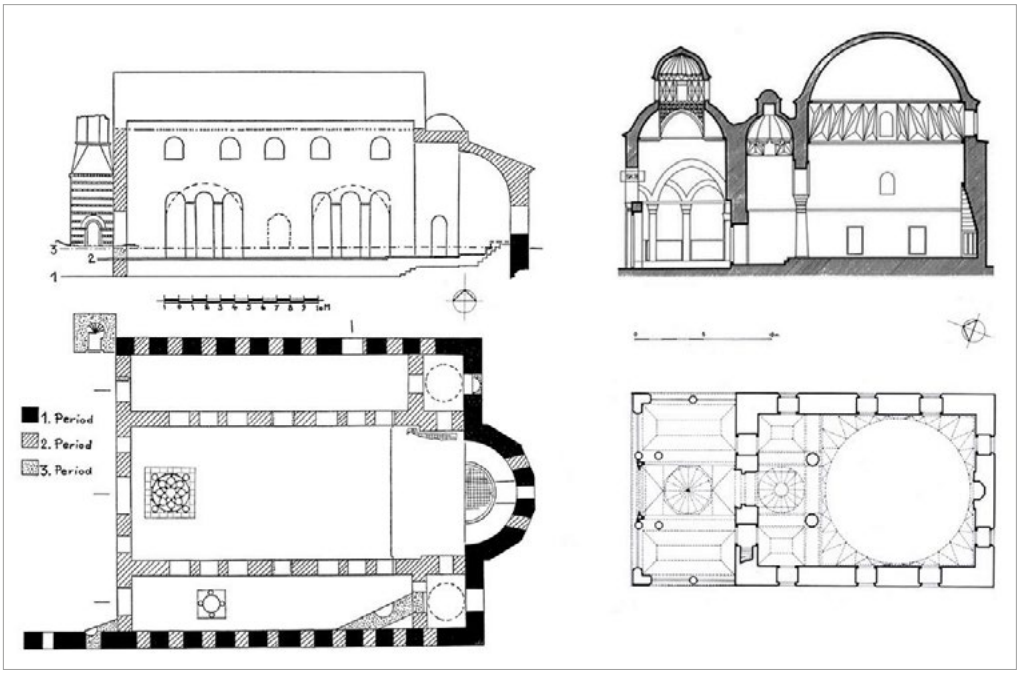
In 1331, as a symbol of the city's takeover by the Ottoman Principality, the Hagia Sophia church was converted into the Orhan Mosque [Eyice 1991]. After this date, many new buildings, such as the Green Mosque, were built to give the city a Muslim identity. The city, located on the pilgrimage and trade routes, experienced a brilliant period, especially in the 16th century with the development of Ottoman çini-making. In the 17th century, due to the epidemics in Iznik and the decline of Ottoman çini-making, a part of the population migrated to Istanbul, and Iznik lost its importance [Kırlı Özer 2020]. After the 17th century, the buildings in the city fell into a dilapidated state over time [Texier 2002] (Fig. 2). The population of the city, which maintained its deteriorated appearance until the mid-20th century, gradually decreased. After the 1980s, the city's physical structure began to change due to the effects of tourism and the increasing construction activities, which continue today [Kırlı Özer 2020].

Hagia Sofia in Nicea

Iznik's oldest church, whose ruins survived to the present day, is the Hagia Sophia Church. The building, called the "Great Church" and the father's church of the city in

the ancient resources, is considered to be built in the 8th century. As referred to above, it is considered to have hosted the Council of Ecumenism. The building was founded at the intersection of the two main axes of Iznik City, which has a grid-based city plan. Built-in this central location, the church was the largest one in the city and was most likely the city's first Christian church [Peschlow 2004].

The building was significantly modified from the 11th century. The changes in the structure can be examined in three different periods. The first period is from the construction date to the 11th century, in other words, until the repairs it underwent after the earthquake of 1065. The second period is between the 11th century and 1331, until the takeover of the city by the Ottomans, whereas the third period covers the changes that were realized in order to reuse the building as a mosque after 1331 [Yalman 1997]. Although the structure underwent major changes in the following periods, reliable restitution of its architectural form in the first period (8th century – 11th century) can be realized (Fig.3). Originally, the building had a rectangular plan with three naves, and there was a narthex in the entrance, where there are remains today. There is no trace of the two column-series that provided the passage between the naves. A semicircular apse was on the central nave's east side [Peschlow 2004]. The lower parts of the church walls were built with cut stones taken probably from Nicea's Roman-period theater, whereas the upper parts of the walls until the beginning of the window were built with bricks. The most up section continues with alternating stone and brick rows [Yalman 1997].



3: Plan and sections of Hagia Sophia (on the left) and the Green Mosque (on the right) [Eyice 1963, URL 1].



4: Photo of Iznik Hagia Sophia (on the left) and the Green Mosque (on the right) [Celik, Satis A.].

The building was heavily damaged in the earthquake that took place in 1065, and the column series in the middle nave was destroyed. After the earthquake, most of the structure was rebuilt. The floor was raised, and the column layout in the middle nave was changed to two or three rows of arches. In addition, the walls of the apse were covered with an altered *bema* barrel vault. On the east side of the side naves, *pastoforium*s with domes were added [Peschlow 2004]. It is considered that Hagia Sophia arrived under Ottoman rule in its second-period form. Therefore, in this study, the similarities that can be found between the Green Mosque and Hagia Sophia are searched by examining the second period of Hagia Sophia.

The third period of the building covers the conversion of the building into a mosque by Orhan Gazi in 1331. A mihrab was built on the south wall of the south nave of the building. In the current literature, it is considered that the mihrab was ornamented with color-glazed tiles. The old *narthex* of the building was converted into the portico (*son cemaat yeri*) (Fig.4). Additionally, an exterior mihrab and a minaret were added to it [Peschlow 2004]. In order to change the walls in the middle nave to obtain a larger space in the mosque, pointed arches were constructed. This arrangement has created ample space in the church mosque that facilitates collective prayers. The mosque's walls were thickly plastered, and there were pencil works and prayer inscriptions on the plaster [Yalman 1997].

Iznik Green Mosque

Iznik Green Mosque is the most important religious building built in the city of Iznik during the Ottoman period. It is comparable to Hagia Sofia in the sense that it is the main temple of its period. The Green Mosque is located between Istanbul and Lefke gates within the walls of Iznik, closer to the Lefke Gate [Dönmez 2008]. When the main axis, called Kılıçaslan Street, connects Iznik Green Mosque and Hagia Sophia.

The mosque was a complex with a hammam in the southeast and a madrasah in the north, which has not survived to the present day [Dönmez 2008].

The Green Mosque reflects a new development in expanding the space in single-domed classical mosques. According to the inscriptions placed above the entrance door of the building and between the two columns in the portico, its construction continued between 1378-1392 [Goodwin, 2001].[2] The facades of the mosque are built of cut stone formed by large marble blocks.

The mosque consists of the main space (*harim*), a rectangular extension of the main space towards the entrance, and a portico/narthex (*son cemaat yeri*). It is remarkable that its main space was extended to the north by three arch openings that sit on two columns. On the west side, there is a minaret between the additional space and the central space. Instead of the mosque's original wavy, fine-mortared, matte tiles; during the restorations before 1989, the minaret was ornamented with glossy glazed bricks and geometric tiles in mosaic technique after restoration. The mosque takes its name from the minaret [Goodwin 2001; Dönmez 2008; Yosunkaya 2007].

Conclusions: Comparative Analysis

A comparative analysis of two monuments of Iznik, the former, the most important temple of the Byzantine period, and the latter, the most important temple of the Ottoman period, was realized to discuss the indirect one-sided intercultural learning of the Ottoman community. As Çağaptay [2011, 166] pointed out:

"… instead of identifying the Byzantines and Ottomans as monolithic groups that produced static works of architecture, we can emphasize the dynamic patterns of their encounters. Instead of focusing on origins, we can observe areas of confluence, divergence, and resulting transformation in Bithynia …"

As a result, by following veins of similar architectural approaches, the following points can be identified as continuities between the Byzantine and the Ottoman architectural techniques, forms, and materials displayed in Iznik's architecture:

1. Narthex-Intermediate Space-Portico (*son cemaat yeri*) Relationship: The intermediate section, which is the continuation of the main space in the Iznik Green Mosque, was considered similar to the Byzantine external narthex. It is stated that the secondary space added to the main space creates a unique composition (Dönmez 2008).

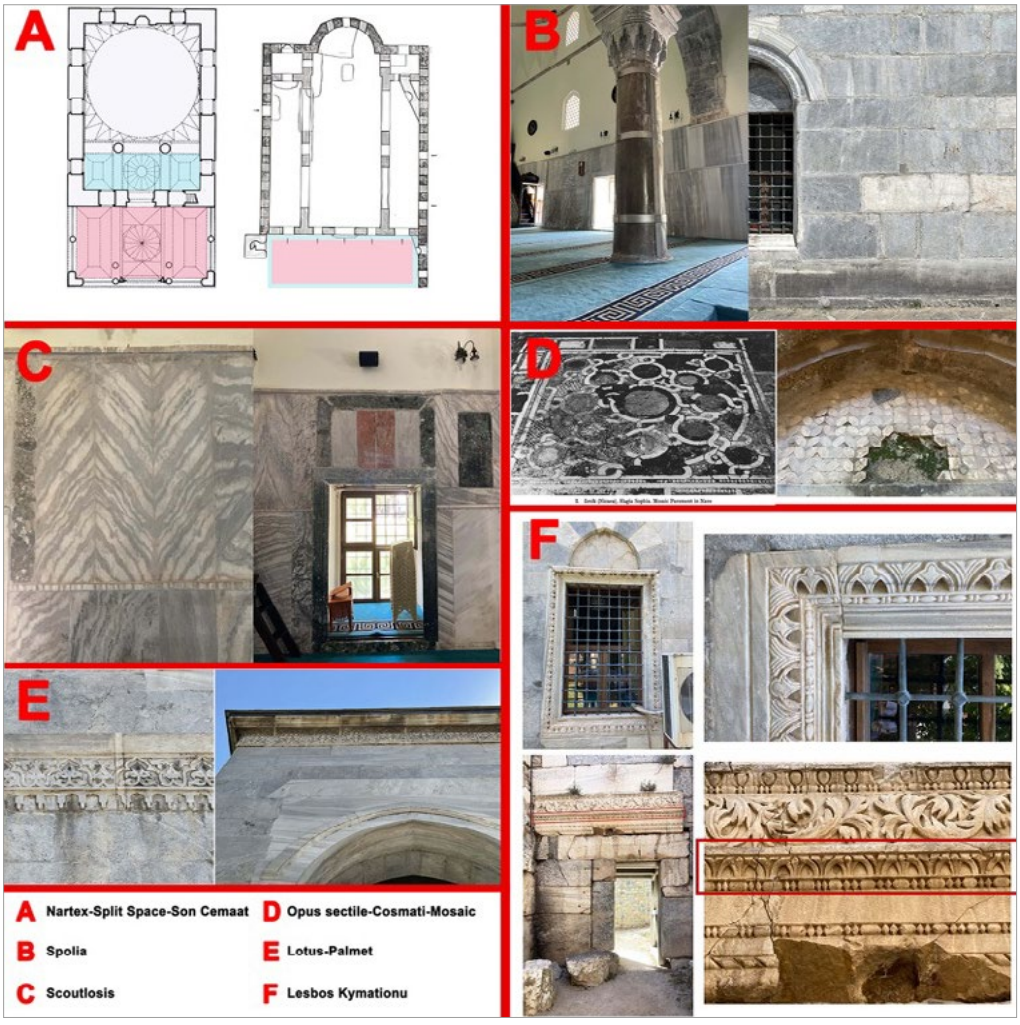
The transformation of the narthex into the portico (*son cemaat yeri*) after the re-functioning of Hagia Sophia can be accepted as an indication of the similarity between these two spaces [Peschlow 2004].

2. Use of Spolia: There is a use of *spolia* in the Ottoman period as well as in the Byzantine period. In the Green Mosque, it is possible to see the materials left over from Byzantium. The spolia materials in the Iznik Green Mosque can be seen on the portico (son cemaat yeri), the main space of the harim, and the outer walls. It is noticeable that all the spolia materials used are used in their original function. It was determined that the

[2] After the death of Çandarlı Kara Halil Pasha, who started to build the mosque and was one of the first to have the title of pasha, his son Ali Pasha completed it. The architect of the building is Haji bin Musa.

two columns in the portico behind the entrance columns of the portico (son cemaat yeri) were spolia. Compared to other columns, it was seen that they showed different structure characteristics. The columns are colored with red creaks, granite material, and monoblock. The column bases and headings are not spolia and show the characteristics of the Ottoman period. Due to the characteristics of the spolia columns, it is argued that they are from the late Roman or Byzantine period (Yosunkaya 2007).

"In numerous Ottoman examples in Bithynia, Byzantine spolia were used for the same purpose that they served in their original context. The process of reuse suggests that these spolia were not simply surviving fragments or remnants of past styles. On the contrary, when used within a new Ottoman context, they demonstrated the continuity of workshop practices and traditions." [Çağaptay 2011, 178].



5: Comparative Analysis [Celik, Masat, Satis A.].

3. *Scoutlosis* Technique on Marble Wall Surfaces:
It is interesting that the walls of the Iznik Green Mosque are covered with marble. These marbles, whose patterns are obtained by mirroring, form patterns similar to the *scoutlosis* technique (Fig. 5). This kind of use in the interior is rarely encountered in Early Ottoman mosques. *Scoutlosis* technique is the name given to this decorative mirroring technique created by cutting various marble types used in Roman period floor and wall coverings (Also referred to as book matching or mirroring). The stone block to be used is selected from the quarry according to its natural pattern. Generally, blocks with large aggregate, wavy or striped patterns caused by mineral arrangement are preferred. The stone block is divided into slices of the same length and width dimensions of 2-3 cm. The patterns in the slices are placed as mirror images of each other. The plates can be sorted in groups of two, four, or consecutively according to the area used [Öngen & Aysal 2017]. This technique was used in many buildings such as Hagia Sophia in Nicea, Kariye/Chora Monastery and Ephesus Residences.
Although there is no information about the use of such marble in Hagia Sophia in Nicea, in the drawing of interior restitution for the second phase of Hagia Sophia, marble cladding appears in the interior of the building [Yalman 1997].
As another example, the marbles of different colors in the rectangular, rhombic, and half-octagonal shapes on the minaret base of the Green Mosque come together to form a geometric composition [Bozyokuş 2018]. This marble usage is similar to the opus sectile flooring in the *bema* part of Hagia Sophia.
4. *Opus sectile – cosmati* mosaic technique and the knowledge of geometry:
Cosmati (Cosmatesque) floorings, which developed between the 12th and 14th centuries based in Italy, were developed and used in buildings, especially in the 11th century over the floors produced by opus sectile technique in Byzantine architecture (pieces of marble or other materials cut to the specific shapes of a design, and fitted together to form a smooth surface). These slabs, which were located in most of the Byzantine central churches in the 11th century, were built on a combination of five (*quincunx*) developed from double crosses. It is stated that the arrangement of the five in question coincides with the design that regulates the spatial composition of the church [Pajares & Alvarez 2001].
In the Hagia Sophia church, there are two *cosmati/opus sectile* floors, one in the western part of the main nave at the point closest to the narthex and the other in front of the apse. The *cosmati* flooring in the main nave is dated to the 11th century. This is a composition of circles called interlace or looped patterns [Eyice 1963]. Both different examples of interlaced motifs and a much simpler version of the composition in the Hagia Sophia nave are available on the altar of the Green Mosque. It is thought-provoking that a geometry reminiscent of the opus sectile flooring in the Hagia Sophia's *bema* was used in the minaret base of the mosque. The existence of these motifs, in which geometry knowledge is required while being created, shows that geometry is used in the decoration program of both structures, although the techniques are different.
Opus sectile floors were used in buildings for purposes such as directing, dividing space to serve different purposes, or maintaining hierarchy between spaces [Dunbabin 1999].

The floors used in the *bema*, which is not open to everyone's use in Hagia Sophia, and in the section close to the narthex that emphasizes both the main nave and the entrance, must have been made for these purposes. Similarly, the use of geometric motifs in the mihrab, perhaps one of the most important parts of a mosque, has increased orientation and contributed to the hierarchy within the space. In the minaret of the Green Mosque, which is decorated with glazed bricks and mosaic tiles, the geometric compositions created together with the colored tiles have increased the visibility of the structure, facilitated the orientation to the structure, and have been highly influential in fostering the identity of the mosque.

To conclude, the similarities between the Byzantine and the Ottoman monuments in the same location are worth studying in order to identify the interaction between the various building traditions of Anatolia and one-sided cultural learning through architecture.

Bibliography

BOZYOKUŞ, H. (2018). *İznik Yeşil Cami Çinilerine Geometrik Bakış*, "Uluslararası İnsan ve Sanat Araştırmaları Dergisi", pp.9-19.

ÇAĞAPTAY, S. (2011). *Frontierscape: Reconsidering Bithynian Structures and Their Builders on the Byzantine-Ottoman Cusp*, "Muqarnas", 28(1), 157-193.

DEMİRİZ, Y. (1979). *Osmanlı Mimarisinde Süsleme I*, İstanbul, Kültür Bakanlığı Yayınları: 263.

DÖNMEZ, E. N. (2008). *İznik Yeşil Camii ve Türk Mimarisindeki Yeri*, Armağan Kitaplar Dizisi, 1, Suna- İnan Kıraç Akdeniz Medeniyetleri Araştırma Enstitüsü, Antalya.

DUNBABİN, K. M. (1999). *Mosaics of the Greek and Roman world*, Cambridge, University Press.

EYİCE, S. (1963). *Two mosaic pavements from Bithynia*. Dumbarton Oaks Papers, 17, pp.373-383.

EYİCE, S. (1991). *İznik Tarihçesi ve Eski Eserleri*, Sanat Tarihi Araştırmaları Dergisi Yayınları, 1, İstanbul.

GERSTEL, S. (2010). *The Nicomedia Workshop: New Evidence on Byzantine Tiles*, "The Journal of the Walters Art Museum", (66/67), pp.5-53.

GERSTEL, S. (2012). *Facing Architecture: Views on Ceramic Revetments and Paving Tiles in Byzantium, Anatolia, and the Medieval West*, Ed: Colum Hourihane, From Minor to Major. The Minor Arts in Medieval Art History, pp.43-65.

GOODWIN, G. (2001). *Osmanlığı Mimarlığı Tarihi*, Trans. Müfit Günay, Kabalcı Yayınevi, İstanbul. (A History of Ottoman Architecture)

KIRLI ÖZER, G. (2020). *Katmanlı Kentlerin Fenomenolojik Bakış Açısıyla Analizi İçin Bir Model Önerisi: İznik Örneği*, Unpublished PhD Thesis, Bursa Uludağ Üniversitesi, Bursa.

MASON, R. B. & MUNDELL MANGO, M. (1995). *'Glazed Tiles of Nicomedia' in Bithynia, Constantinople and elsewhere*. Publications-Society For The Promotion Of Byzantine Studies, pp.313-332.

OUSTERHOUT, R. (2004). *The East, the West, and the appropriation of the past in early Ottoman architecture,* "Gesta", 43(2), pp.165-176.

ÖNGEN, S. & AYSAL, N. (2017). *Malzeme ve Rengin Dili: Mermer Kaplama Tekniği Skoutlosis ile Giydirme,* "KUDEB Restorasyon ve Konservasyon Çalışmaları Dergisi", pp.24-32.

PAJARES-AYUELA, P. & ALVEREZ, M. F. (2001). *Cosmatesque ornament: flat polychrome geometric patterns in architecture*, New York, WW Norton & Company.

PESCHLOW, U. (2004). *İznik Kiliseleri*, Tarih Boyunca İznik,1, İstanbul, Ofset Yayınevi, pp.201-218.

TEXİER, C. (2002). *Küçük Asya, Coğrafyası, Tarihi ve Arkelojisi I-II-III*, Trans: Ali Suat, Ed: Kazım Yaşar Kopraman, Musa Yıldız, Ankara, I. Cilt.

YALMAN, B. (1997). *İznik'in Kısa Tarihçesi*, Nikaia/İznik, Bursa, Rotary Club Publishing, pp.28-35.

YOSUNKAYA, B. (2007). *Bursa ve İznik'teki Erken Dönem Osmanlı Yapılarında Devşirme Malzeme Kullanımı*, Unpublished Master Thesis, Yıldız Teknik Üniversitesi, İstanbul .

List of archival or documentary sources

II. Abdülhamid Photograph Archive, Istanbul University Rare Collection, NEKYA90490/24, http://nek.istanbul.edu.tr:4444/ekos/FOTOGRAF/90490---0024.jpg

Sitography

https://okuryazarim.com/wp-content/uploads/2016/12/%C4%B0znik-Ye%C5%9Fil-Cami.jpg

IL BORGO DI ALIANO NEL TERRITORIO DEI CALANCHI LUCANI: UN DIALOGO CONTINUO TRA CONDIZIONE GEOLOGICA DEL SITO E CONSERVAZIONE DEL CENTRO STORICO

Rossella Leone, Roberto Ragione, Nicola Santopuoli

Abstract

The present contribution describes the geomorphological condition of the town of Aliano in the territory of the Lucanian 'calanchi'. The territory has always been affected by phenomena of erosion and landslides that cause the collapse of buildings in the historic center. The study of the geological condition of the territory allows to evaluate the effects on the historical buildings, so it is necessary to define an adequate prevention of the site.

Keywords

Aliano, calanchi, geological condition, historic buildings, prevention

Introduzione

Aliano si colloca nella parte orientale della provincia di Matera, tra la val d'Agri e la valle del Sauro, su una cresta collinare argillosa circondata da profonde incisioni frutto dell'erosione superficiale delle rocce per l'effetto dello scorrimento meteorico (Fig. 1).
Aliano è lo scenario eccezionale del libro "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi, condannato durante il Regime fascista – insieme a molti altri oppositori politici – a trascorrere un lungo periodo di confino proprio nel paese lucano; questa è la descrizione che lo scrittore fa del borgo al suo arrivo: «il paese, a prima vista, non sembra un paese, ma un piccolo insieme di casette sparse, bianche, con una certa pretesa nella loro miseria. Non è in vetta al monte, come tutti gli altri, ma in una specie di sella irregolare in mezzo a profondi burroni pittoreschi» [Levi 1945, 12].
Attualmente del nucleo antico se ne conserva solo una parte ridotta in quanto il paese si è dovuto da sempre confrontare con la sua caratteristica situazione geologica causa di frequenti frane lungo i versanti che hanno cancellato nel tempo gran parte del tessuto urbano; tutto ciò aggravato dalla condizione di spopolamento e abbandono delle abitazioni poste a ridosso delle rupi.



1: Vista di Aliano dal territorio circostante [fotografia di R. Leone].

L'approfondimento presentato vuole soffermarsi sul rapporto che si è determinato tra Aliano e la sua condizione geologica: ripercorreremo la storia evolutiva del paese e passeremo in rassegna i principali eventi calamitosi che si sono susseguiti nell'ultimo secolo; infine analizzeremo gli effetti sul costruito e le azioni svolte per preservare il paese.

Evoluzione storica del borgo

La storia di Aliano affonda le sue radici in tempi lontani: data la vicinanza con i fiumi Agri e Sinni, anticamente navigabili, è stato in antico un centro di scambi tra la civiltà greca, etrusca ed enotria come testimoniato dalla presenza di due importanti necropoli del VI-V sec. a.C.: una situata presso la contrada Santa Maria della Stella – una vasta collina che domina la valle del fiume Sauro – e l'altra scoperta nel 1982, nella contrada Cazzaiola. Le origini del borgo si possono far risalire al VII-VI secolo a.C., epoca della colonizzazione degli Enotri; a essi si affiancano, intorno alla metà del V secolo a.C., le nuove popolazioni provenienti dalla Grecia.
Le prime attestazioni ufficiali dell'esistenza di Aliano sono contenute in due bolle papali, una del 1060 e l'altra del 1123, riguardanti la dipendenza del borgo dal vescovo di Tricarico.

Nel periodo normanno, in una descrizione della val d'Agri fatta per conto di Ruggero II si legge che il fiume Agri giunge fino al borgo di Aliano.
Nel medioevo, invece, il paese compare nei documenti come feudo separato dal vicino borgo di Alianello. Attraverso alterne vicende, diverse famiglie nobiliari si sono succedute nel possesso di Aliano, tra queste citiamo le famiglie Gaetani e Sanseverino.
Nel 1452 Guglielmo della Marra diviene conte di Aliano e Alianello; nel 1480 gli succede il figlio Eligio che a sua volta dona i suoi beni al nipote Antonio Carafa. Nel 1613, per il matrimonio con Anna Carafa, vi subentra Ramiro de Gusman, viceré di Napoli. Il feudo viene poi venduto a donna Olinda Piccolomini, marchesa di Castelnuovo. Alla sua morte, nel 1708, Aliano passa alla figlia Giovanna, sposa di Giuliano Colonna e successivamente al nipote Ferdinando Colonna. Dalla seconda metà del Settecento diviene quindi possedimento della famiglia Colonna dei principi di Stigliano come testimoniato dall'antico palazzo nobiliare che si trova nel borgo. I Colonna, insieme ai Carafa, detengono il titolo di principi di Aliano, di cui rimangono signori fino ai primi dell'Ottocento con le leggi eversive della feudalità [Giustiniani 1797; Pennetti 1899; Franchini 1980; Riccardi 2002].
Degno di nota è l'episodio successo durante i Moti Risorgimentali della seconda metà dell'Ottocento quando i briganti giunti ad Aliano riescono ad impadronirsi facilmente del paese perché gran parte degli abitati sono già fuggiti. A capo dei briganti vi sono Carmine Crocco e José Borges e in una feroce battaglia combattuta nella località di Acinello riescono a sconfiggere le truppe del Regio esercito piemontese [Cinnella 2010]. A questo periodo risale la vicenda, raccontata anche da Levi, di un bersagliere che dopo essersi smarrito nelle vicinanze del paese e fatto prigioniero dai briganti viene in seguito gettato da un alto dirupo all'interno del borgo; il fosso è ancora oggi conosciuto con il toponimo fosso del Bersagliere.
Durante il Regime fascista il paese diviene luogo di confino accogliendo numerosi dissidenti politici: Carlo Levi vi resta dal settembre 1935 fino al maggio 1936 quando viene liberato in seguito a un condono della pena in occasione della proclamazione dell'impero avvenuta con l'annessione dell'Eritrea al Regno d'Italia [Colangelo 2008].
Il borgo presenta un impianto allungato e si snoda sulla strada provinciale che rappresenta il collegamento principale del paese (Fig. 4). Il nucleo più antico, di origine medievale, è collocato nell'area meridionale dell'abitato e ha la forma di un poligono irregolare dal bordo smussato. In quest'area è situata la casa, con una bella terrazza panoramica, che ha accolto Carlo Levi; l'edificio è stato reso dalla fine degli anni '80 un museo. Il vicino palazzo Caporale, anch'esso attualmente destinato a polo museale, è un interessante esempio di palazzo nobiliare con annessa cappella palaziale in un tessuto costituito sostanzialmente di abitazioni contadine. Nella stessa area si collocano varie strutture ricettive e una piazza con cavea di moderna fattura che si affaccia a est sui calanchi e sostituisce l'antico tessuto urbano oggi scomparso. Nella parte più a sud dell'area, in prossimità dell'ingresso meridionale al paese, era presente il complesso ecclesiastico di Santa Maria degli Angeli probabilmente risalente al XVI secolo, più volte citato nel libro di Levi ma crollato prima del suo arrivo a causa di una delle tante frane che si sono succedute nel corso nel Novecento.

Percorrendo la strada principale verso nord l'area abitata si restringe fino alla piazza dedicata a Carlo Levi, con affaccio panoramico verso ovest sul fosso del Bersagliere, per poi riallargarsi verso est nel rione intorno all'attuale palazzo del Municipio. In questa zona è presente anche una pinacoteca contenente le numerose opere che Levi ha dedicato al paese. Addentrandosi in quest'area si trova gran parte dell'abitato contadino punteggiato da sporadici palazzi d'interessante fattura come Palazzo Scardaccione e Palazzo Corrente (entrambi prospicienti via Sole); quest'ultimo versa, però, in pessimo stato di conservazione con un'ampia porzione di tetto crollata. Negli ultimi anni parte del tessuto di quest'area è stato riqualificato ma gli edifici nella parte più a sud-est, lungo il versante, continuano a essere in stato di abbandono. Sempre in quest'area, probabilmente, sorgeva anche l'antica chiesa matrice del paese, dedicata a San Giacomo Maggiore, crollata negli anni Trenta.
Proseguendo verso nord, lungo la strada provinciale, s'incontra il rione Plebiscito con l'imponente Palazzo Colonna dal nome della famiglia nobiliare che, come visto, a fine Settecento detiene il feudo.
Più a nord, prima dell'espansione contemporanea dell'edificato, troviamo la chiesa di San Luigi Gonzaga risalente alla fine del XVIII secolo. La chiesa nasce come cappella votiva per volontà del principe Colonna e a seguito del crollo della chiesa madre di San Giacomo Maggiore assume il ruolo di chiesa parrocchiale (il 22 luglio 1932 un Regio Decreto riconosce la personalità giuridica della chiesa di San Luigi Gonzaga). Dal 1936 al 1948 si opera un ampliamento dell'edificio di culto e negli anni Settanta si conclude la costruzione del campanile; i dipinti al suo interno provengono dalle varie chiese crollate.
A poca distanza dalla chiesa di San Luigi Gonzaga troviamo l'attuale chiesa di San Giacomo Maggiore, realizzata nel 1959 e oggi chiesa matrice del paese.

Matrice tipologica e costruttiva dell'edificato storico

Come già accennato nell'area meridionale di Aliano si colloca l'edificato più antico e meno rimaneggiato in cui è ancora possibile riconoscere la matrice tipologica e costruttiva originaria che è rappresentata dalla casa a un solo piano di circa venti metri quadri, aggregata a schiera, con il fronte direttamente su strada e tre muri ciechi in comune con le abitazioni contigue. Gli edifici sono realizzati seguendo la conformazione morfologica del terreno per meglio sfruttarne l'orientamento e la pendenza al fine di favorire l'insolazione estiva e invernale, e allo stesso tempo garantire uno scorrimento dell'acqua piovana lungo il declivio naturale. L'uso degli ambienti era di tipo promiscuo, l'uomo e gli animali convivevano insieme.
L'unità abitativa originaria si evolve nel corso del tempo: in un primo momento raddoppia la sua superficie e si articola in due ambienti (alla stanza su strada se ne aggiunge un'altra dalle dimensioni più o meno uguali); in seguito, si sviluppa anche verticalmente grazie alla sopraelevazione di un piano. In questo caso è frequente che si dedicasse il piano terra al ricovero degli animali e il piano superiore all'abitazione vera e propria. In alcuni di questi manufatti si possono notare ancora oggi, al piano terreno, le mangiatoie per gli animali.



2: Aliano, Palazzo Corrente, muratura est [fotografia di R. Leone].

Le costruzioni sono realizzate generalmente con fondazioni poco profonde in ciottoli di fiume, con una disposizione più o meno regolare e intervallati con filari di mattoni in laterizio. Le murature sono in mattoni disposti in modo regolare in terra cruda o adobe, in argilla e sabbia limosa con paglia; proprio perché Aliano, circondato da calanchi, dispone di grandi quantità di argilla. Solitamente, dello stesso materiale è fatta anche la malta tra un mattone e l'altro. Di fatto, nell'area a centro-sud della Basilicata, nella bassa valle del Sinni, l'argilla della 'Formazione del bacino di Sant'Arcangelo' viene estratta e utilizzata come materiale da costruzione già in antico e il suo uso persiste a lungo. Queste abitazioni, a un solo piano e costruite in adobe, sono ancora visibili lungo il margine orientale del centro storico, in forte stato di degrado.
Frequentemente nelle case aggregate a più piani le murature sono costruite con ciottoli di fiume e mattoni in laterizio, con la permanenza di una parete perimetrale in mattoni crudi dove viene addossato il camino. Il mattone in laterizio viene utilizzato anche per gli stipiti delle porte e delle finestre, mentre l'architrave è in legno (Fig. 2).
Il tetto è generalmente a due falde con orditura in legno e si completa con una stuoia di canne e finitura in coppi in laterizio. Sul fronte esterno è addossato un forno adoperato in comune con le altre abitazioni del vicinato. Nelle case a due piani le scale esterne spesso hanno una parte in comune con un'altra unità edilizia e sono realizzate con un arco per garantire l'ingresso a pian terreno [Ceriani Buzzi 1975; Fabbri 1971; Masini et al. 2017].

Aliano e le calamità di natura geologica

L'abitato di Aliano sorge su una formazione composta da strati di sabbie gialle sovrapposti ad argille sabbiose bluastre. Il paese si è sviluppato, con un orientamento sud-est/nord-ovest, su un crinale che divide due profonde incisioni: a oriente il fosso del Guardatore, diviso in più rami, e a occidente il fosso del Lago, con la sua diramazione nel fosso del Bersagliere che s'insinua all'interno del tessuto urbano.
L'assetto della struttura del terreno è monoclinalica con i versanti settentrionali a franapoggio di circa 15/30° d'inclinazione e i versanti meridionali a reggipoggio, ripidissimi e quasi verticali per altezze di un centinaio di metri. Accade quindi che i fronti lungo il margine meridionale del paese siano interessati da crolli e cedimenti di tipo verticale o rotazionale, mentre i fronti settentrionali da movimenti di scivolamento o traslazione [Cotecchia 1959b, Gisotti 2012].
L'insediamento di Aliano è da sempre interessato da una naturale e diffusa demolizione rapida dei versanti. I fenomeni di cedimento interessano prevalentemente l'area meridionale, dove si conserva l'abitato più antico il quale si sviluppa ormai su una ristretta cresta che riducendosi progressivamente ha determinato il crollo delle abitazioni poste lungo il perimetro. Sulla solidità del costruito lo stesso Levi, appena arrivato in paese, scrive: «tutte le case parevano in bilico sull'abisso, pronte a crollare e piene di fenditure» [Levi 1945, 13] (Fig. 3).

I cedimenti si sono susseguiti nel tempo in maniera costante rappresentando una realtà con la quale la popolazione locale ha dovuto convivere e le varie amministrazioni che si sono succedute hanno dovuto confrontarsi.
Già all'inizio del XX secolo il comune di Aliano beneficia, con la Legge del 7 luglio 1902, di una sovvenzione per «opere di consolidamento della frana minacciante l'abitato» [de' Stefani 1925, 921]. Tuttavia nuovi episodi di dissesto si sono verificati negli anni immediatamente successivi: nel novembre 1903 «una grandiosa frana travolge parte del paese»; nell'aprile 1904 «si rinnova, con maggiori rovine, la frana»; nella primavera del 1907 «si rinnova, con enormi danni, la frana» [Società Geografica Italiana 1910, 422-424].
Durante gli anni del Regime fascista varie sono le notizie riguardanti episodi di frane che coinvolgono il paese ma allo stesso tempo quasi nulli sono i provvedimenti presi per fronteggiare la situazione. Il podestà a capo dell'amministrazione comunale in quel periodo è sicuramente una figura ambigua e viene incolpato di autoritarismo, sperpero del denaro pubblico e di noncuranza nella manutenzione delle opere di consolidamento dell'abitato. D'altronde la particolare posizione del paese è motivo d'isolamento con il mondo e anche i collegamenti con la vicina frazione di Alianello sono difficoltosi: nella prima metà del Novecento i due piccoli centri abitati sono collegati da una mulattiera che «si snoda sui cigli dei burroni e sulla quale si verificano smottamenti e incidenti spesso mortali» [Magistro 2012, 151].
Le difficili condizioni meteorologiche invernali caratterizzate da piogge molto intense, che determinano l'instabilità dei versanti erosi dal passaggio dell'acqua, sono la principale causa dei frequenti e ingenti danni al costruito: nel novembre 1931 Aliano viene addirittura inserito nell'elenco dei comuni particolarmente danneggiati da frane verificatesi nell'inverno precedente [Ministero delle Finanze 1932].
Nel novembre 1933 dopo intense giornate di pioggia il rione Plebiscito è minacciato da possibili frane ma il podestà decide di non prendere provvedimenti e solo dopo l'intervento del Genio Civile viene emessa un'ordinanza di evacuazione delle abitazioni pericolanti; allo sgombero non seguono però effettivi interventi. Nell'aprile 1934, dopo tre giorni di pioggia, la cinquecentesca chiesa di Santa Maria degli Angeli con parte del suo intorno, lungo il margine del fosso del Lago, precipita nel burrone sottostante (ma già anni prima era crollata la chiesa matrice dedicata a San Giacomo Maggiore). Anche il vicino ufficio postale appare in pericolo di crollo e si medita di trasferirlo in una sede in periferia, nella parte settentrionale del paese, ma nuovamente il podestà si rifiuta di intervenire e un mese dopo, a seguito di alcuni lavori di consolidamento, l'ufficio ritorna in servizio fino alla frana successiva [Magistro 2012].
Agli inizi del 1936, a pochi mesi dal congedo di Carlo Levi, un nuovo crollo sconvolge il paese e un altro confinato, Vincenzo Mocchegiani, si prodiga nel salvare alcune persone rimaste schiacciate dalle macerie. Per tal motivo viene insignito di un attestato di benemerenza da parte delle autorità fasciste [Magistro 2012].
Nel novembre 1938 un Regio Decreto (n. 2017) include Aliano tra i paesi, minacciati da frane, da evacuare e trasferire altrove «a cura e spese dello Stato». Il provvedimento riguarda una parte di strutture edilizie in rione Plebiscito, nelle vicinanze di Palazzo Colonna, lungo il margine occidentale dell'abitato. Dal raffronto tra la planimetria del



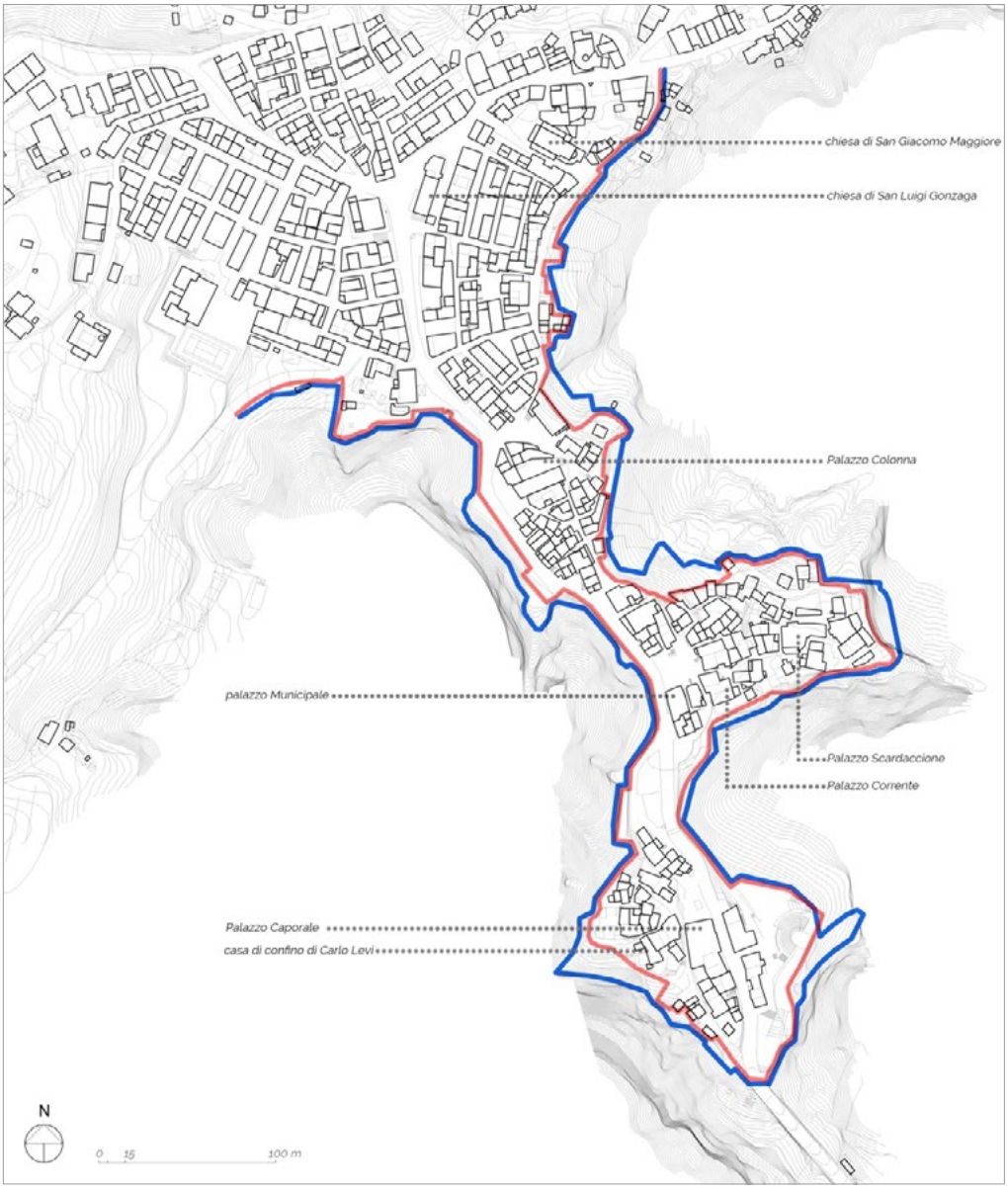
3: Aliano, schema geomorfologico e dei meccanismi di demolizione dei versanti [elaborazione grafica degli autori, da Lazzari 2015, pp. 37, 38].

paese allegata al decreto e lo stato attuale di questa porzione di Aliano si può riscontrare la perdita totale dell'intera schiera di abitazioni insistenti su via Plebiscito.
Nel dopoguerra la situazione non appare migliore poiché il muro di sostegno costruito tempo prima dal Genio Civile, lungo l'intero versante occidentale dell'abitato, si presenta crollato in più punti e altrove «sono evidenti segni di scalzamento al piede, con il grave e continuo pericolo che ne deriva agli effetti della stabilità delle costruzioni sopra sostenute» [Cotecchia 1959b, 10-11].
Nuovamente una serie di intensi fenomeni naturali interessa il paese: nel novembre 1959 a causa delle forti precipitazioni si riscontrano movimenti di terra e danni diffusi al centro abitato [Cotecchia 1959a]; nel dicembre 1963 «sono attivi movimenti franosi e permangono situazioni di pericolosità» per le costruzioni lungo i versanti [Catenacci 1992, 211].
Negli stessi anni alcune personalità di spicco come Vincenzo Cotecchia, docente di geologia applicata all'Università di Bari, propongono come unica soluzione il trasferimento altrove di parte del paese. In merito alla condizione geologica del sito egli afferma che ad Aliano, così come gran parte dei territori della Basilicata, «l'intensa e rapida disgregazione del suolo, ad opera degli agenti geodinamici, si esplica attraverso le forme più varie, vincolate tutte alle condizioni geomorfologiche dell'ambiente nel quale detti agenti operano» [Cotecchia 1959b, 4]. In particolare precisa che, lungo i versanti dell'abitato antico, l'erosione per il passaggio dell'acqua genera imponenti e continue frane per crollo con superfici di distacco verticali o sviluppa configurazioni calanchive molto accentuate con superfici di scorrimento orizzontale. In considerazione quindi della notevole diffusione di questi movimenti franosi, unitamente alla velocità con quale i terreni si disgregano sotto l'azione meteorica, Cotecchia conclude affermando che «la pratica inutilità e, in certi casi, la impossibilità tecnica di costruire opere di sostegno o di semplice protezione delle pendici acclivi del paese, sono tutti elementi che rendono quanto mai necessario e urgente il trasferimento di quella parte dell'abitato» [Cotecchia 1959b, 11].
La situazione però rimane invariata e i dissesti si susseguono in maniera cadenzata: nel dicembre 1970 sono registrati crolli lungo il perimetro del paese [Gisotti 2012]; nell'aprile 1971 a causa di abbondanti piogge s'innesca un fenomeno franoso che provoca danni al centro abitato [Lazzari 1986]; nel gennaio 1972 le forti precipitazioni con carattere di nubifragi attivano dei cedimenti del suolo; nel marzo 1973 le continue e intense piogge, che proseguono anche nel mese successivo, provocano alluvioni ed estesi fenomeni franosi con ingenti danni al costruito [Catenacci 1992].
Alla fine degli anni Settanta il Genio Civile svolge una nuova indagine geologica sull'intero territorio comunale «allo scopo di conoscerne la situazione aggiornata di dissesto idrogeologico». Dalle indagini condotte viene confermato lo stato di instabilità dei versanti: il fianco sud-occidentale è «sede di imponenti e continue frane di crollo e di scivolamento rotazionale, con superfici di distacco quasi verticali», mentre il fianco nord-orientale è interessato «da erosione che assume forme prevalentemente calanchive oppure da fenomeni di scivolamento traslativo». Ancora una volta, considerata l'inesorabile fragilità del sito e i mancati risultati ottenuti dagli interventi di consolidamento, si ritiene che «il provvedimento più idoneo sarebbe il trasferimento dell'abitato in altra

località». L'amministrazione pubblica si è dovuta però sempre scontrare con la tenace volontà degli abitanti di non voler abbandonare il proprio luogo di origine [Gisotti 2012, 555].
Il terremoto dell'Irpinia del novembre 1980 ha contribuito a intensificare i dissesti dei versanti e nel dicembre successivo un nuovo fenomeno franoso si è innescato coinvolgendo l'abitato già danneggiato dal sisma [Esposito et al. 1998].
Alla fine del 1986 – da un controllo sullo stato dei comuni del materano – per Aliano risulta che nell'area a nord del paese insistono frane per scorrimento, soprattutto lungo il margine dell'abitato a monte di S. Giovanni (attuale via Martiri D'Ungheria), producendo dissesti alle abitazioni e in particolare alle opere di fondazione. Fenomeni simili sono registrati «nella parte est dell'abitato, dove gli edifici risultano vistosamente danneggiati». Lungo il versante ovest, dove la strada provinciale si appoggia oramai su una sottile cresta, «si hanno evidenti processi calanchivi, accompagnati da scorrimenti e crolli». La collina dove sorge il camposanto è interessata «da un ampio scorrimento rotazionale profondo, che lambisce il cimitero ed interessa la nuova scuola media». In generale, nell'area meridionale di Aliano, già ampiamente ridotta nel tempo dai continui crolli, «il dissesto ha raggiunto una tale gravità da rendere indifendibili le strutture abitative perimetrali e di cresta. La situazione è ovunque molto precaria; anche le nuove costruzioni poggiano su un antico terrazzo di frana» [Catenacci 1992, 225].
Nel settembre 1987 una profonda voragine si apre sulla strada provinciale che collega Aliano con la vicina frazione di Alianello. Il paese rimane per un lungo periodo isolato poiché il successivo tratto di strada provinciale, che costituisce l'altro accesso al paese (da Stigliano), risulta interrotto già da circa un anno a causa di un'altra frana [La Gazzetta del Mezzogiorno 1987].
Nel giugno 1998 a causa delle forti precipitazioni, lungo la strada provinciale che collega Aliano con Stigliano, a circa 200 metri dall'abitato, la sede stradale si abbassa di circa 15 metri su un fronte di oltre 100 metri, interrompendo nuovamente i collegamenti con il paese. Nell'autunno 1999, mentre si realizza una palificata per contenere la nuova sede stradale, un'evoluzione della frana interrompe immediatamente l'opera. Ancora nell'estate 2000 si registrano ulteriori movimenti del suolo resi visibili da rotture sul terreno [Biancani 2012].
Giungendo alla storia recente di Aliano, nel gennaio 2014 le piogge provocano ancora una volta il cedimento di un tratto della strada – completato nel gennaio 2013 – verso il torrente Sauro, a nord. Il crollo della strada comporta inesorabilmente il rischio d'isolamento del paese, poiché il collegamento con i borghi vicini è assicurato da strade oramai obsolete e in molti punti minate da crolli e frane continue. Inoltre, a seguito delle avversità atmosferiche «sono stati notevoli i danni subiti dal patrimonio edilizio sia pubblico che privato» [De Lorenzo 2013, 2].
Ancora nel 2017, problemi di stabilità dei versanti interessano le aree a nord del centro storico e numerose famiglie hanno ricevuto l'avviso di sgombero delle loro abitazioni che si affacciano su Via Stella, margine nordorientale dell'abitato. Nel 2019 la Presidenza del Consiglio dei ministri ha predisposto un contributo per il consolidamento e la messa in sicurezza del versante est del paese.

Conclusioni

Dagli studi condotti sulla condizione geologia del sito è emerso che le principali cause dei fenomeni determinanti i movimenti di scorrimento traslativo (a nord) e i movimenti per crollo e ribaltamento (a sud) dei versanti che cingono il centro storico sono: la presenza di discontinuità strutturali nel sottosuolo e la continua erosione prodotta dalle acque meteoriche o dalle infiltrazioni delle reti idriche e fognanti.
Come esaminato nel paragrafo precedente, tutto ciò ha determinato continui e frequenti cedimenti di notevoli volumi di terreno che oltre ad aver ridotto nettamente la superficie dell'abitato antico ha come effetto, ancor oggi, l'abbandono preventivo delle abitazioni poste proprio lungo i versanti (Figg. 4-5). L'incuria conseguente all'abbandono innesca inevitabili fenomeni di degrado delle strutture, in particolare la disgregazione delle murature aggravata dalla facile deteriorabilità del mattone in argilla e paglia che le compone. Infatti, l'assenza di manutenzione delle abitazioni evacuate comporta nel tempo la perdita degli elementi costruttivi e dei sistemi protettivi: i manufatti edilizi rimangono così esposti costantemente alle intemperie – azione dell'acqua piovana, del vento e la loro combinazione – che sono la principale causa di degrado delle opere in mattone crudo provocandone infine il collasso parziale o totale.
Per preservare il costruito sono stati compiuti nei tempi più recenti vari interventi, con l'obiettivo prioritario di rallentare l'evoluzione dei fenomeni di frana, come la realizzazione di strutture di sostegno, la rinaturazione arborea dei versanti, la colmata delle incisioni torrentizie, l'adeguamento del sistema di raccolta e smaltimento delle acque [Lazzari 1986]. Tra le soluzioni adottate, i sistemi di sostegno realizzati lungo il perimetro dell'abitato hanno contributo a ridurre la perdita di parti del tessuto urbano già interessato da fenomeni di crollo; gli interventi di sola rinaturazione con il rimboschimento dei versanti si sono dimostrati a volte infruttuosi poiché gli estesi e rapidi fenomeni franosi hanno divelto gli impianti arborei in fase di attecchimento; maggior successo ha avuto invece la realizzazione di colmate con canali per orientare il deflusso delle acque [Lazzari 2015].
Sicuramente il controllo e il monitoraggio dei versanti unitamente alla manutenzione costante delle opere di consolidamento sono tra le attività fondamentali per prevenire fenomeni disastrosi che in passato hanno più volte afflitto il paese. Le opere realizzate possono essere senz'altro implementate con le soluzioni più avanzate e attuali proposte dall'ingegneria naturalistica (opere di sostegno e opere di stabilizzazione superficiale): in tal modo si potranno meglio raggiungere gli obiettivi necessari sfruttando assieme le caratteristiche tecnico-funzionali e naturalistiche degli interventi preservando allo stesso tempo la peculiarità del paesaggio naturale esistente.
Parallelamente, il restauro e il recupero dei manufatti edilizi superstiti lungo i margini del nucleo più antico devono essere un passaggio fondamentale per la conservazione e lo sviluppo del paese escludendo definitivamente proposte di trasferimento parziale o totale dell'abitato in aree di maggior sicurezza.
Aliano pur collocandosi in un contesto paesaggistico e ambientale fortemente qualificato è, come tanti piccoli borghi dalle analoghe vicende, interessato da un calo demografico conseguente anche, come visto, all'abbandono cautelare dell'edificato antico a rischio



4: Aliano, planimetria generale dell'area meridionale del paese: in rosso l'attuale perimetro del borgo; in blu l'ipotetico perimetro del borgo agli inizi del XX secolo [elaborazione grafica di R. Leone].

(oggi, un'ampia porzione del rione intorno all'attuale palazzo municipale, a sud-est del paese, è recintato ed è completamente interdetto l'accesso per motivi di sicurezza). A maggior ragione, quindi, riteniamo sia fondamentale adoperarsi con solerzia per preservare il patrimonio storico architettonico e culturale cittadino, senza dubbio identitario, ancora esistente e riconoscibile.



5: Aliano, vista del versante orientale – abitazioni intorno a via Sole – con le strutture edili abbandonate e in fase di crollo [fotografia di R. Leone].

Aliano, così come si presenta oggi, mostra e deve poter mostrare lo stretto legame che si è instaurato nel tempo tra l'uomo e i fenomeni naturali del luogo continuando a tracciare la propria storia evolutiva.

* L'approfondimento presentato rientra in uno studio più ampio, in corso di svolgimento, sul patrimonio culturale del comune di Aliano. Il presente contributo è frutto di un lavoro condiviso e dialetticamente confrontato: si deve a Nicola Santopuoli l'introduzione, a Rossella Leone il secondo e il terzo paragrafo, a Roberto Ragione il quarto paragrafo e le conclusioni.

Bibliografia

BIANCANI, N. (2012). *Consolidamento idrogeologico e ripristino della viabilità interrotta ad Aliano (MT)*, in «Geologia dell'Ambiente», supplemento al n. 2, pp. 73-75.

CATENACCI, V. (1992). *Il dissesto geologico e geoambientale in Italia dal dopoguerra al 1990*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

CERIANI BUZZI, F. (1975). *Le case di Grassano*, in *Architettura urbanistica in Italia nel dopoguerra*, a cura di M. Fabbri, A. Greco, L. Menozzi, E. Valeriani, Roma, Gangemi Editore, pp. 179-181.

CINNELLA, E. (2010). *Carmine Crocco. Un brigante nella grande storia*, Pisa-Cagliari, Della Porta Editori.

COLANGELO, V. A. (2008). *Cronistoria di un confino. L'esilio in Lucania di Carlo Levi raccontato attraverso i documenti*, Napoli, Scrittura & scritture.

COTECCHIA, V. (1959a). *Il dissesto idrogeologico nella provincia di Matera*, in «Annali della Facoltà di Ingegneria (Bari)», n. 3, pp. 363-388.

COTECCHIA, V. (1959b). *Sulle cause geologiche che obbligano al trasferimento di taluni abitati dissestati della Lucana*, in «Geotecnica», n. 1, pp. 4-15.

DE LORENZO, L. (2013). *La strada è crollata, torna l'incubo dell'isolamento*, in «La Voce dei Calanchi», n. 117, p. 2.

DE' STEFANI, A. (1925). *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, Libreria dello Stato.

ESPOSITO, E., GARGIULO, A., IACCARINO, G., PORFIDO, S. (1998). *Distribuzione dei fenomeni franosi riattivati dai terremoti dell'appennino meridionale. Censimento delle frane del terremoto del 1980*, in *La prevenzione delle catastrofi idrogeologiche: il contributo della ricerca scientifica*, a cura di F. Luino, Alba, CNR-GNDCI (Consiglio Nazionale delle Ricerche, Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche), pp. 409-429.

FABBRI, M. (1971). *Matera dal sottosviluppo alla nuova città*, Matera, Basilicata Editrice.

FRANCHINI, F. (1980). *Aliano*, in *L'incontro del Turista con Matera e la sua Provincia*, a cura di F. Franchini, Matera, BMG.

GISOTTI, G. (2012). *Il dissesto idrogeologico. Previsione, prevenzione e mitigazione del rischio*, Palermo, Flaccovio.

GIUSTINIANI, L. (1797). *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia di Vincenzo Manfredi.

La Gazzetta del Mezzogiorno, 2 settembre 1987.

LAZZARI, S. (1986). *Criteri e tecniche di intervento per la tutela e la protezione dei centri urbani della Basilica interessati da movimenti franosi*, in *Atti del XVI Convegno Nazionale di Geotecnica. La progettazione geotecnica per la stabilizzazione dei pendii. Analisi, scelte, interventi, controlli, gestione*, a cura di Associazione Geotecnica Italiana, Bologna, CLEUP (Cooperativa Libraria Editrice Università di Padova), pp. 91-100.

LAZZARI, S. (2015). *Geomorfologia, monitoraggio strumentale ed attrazione culturale nel territorio di Aliano (Basilicata)*, in *Geologia e Turismo ... a 10 anni dalla fondazione*, a cura di M. D'Andrea, R. Rossi, Roma, ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), pp. 35-45.

LEVI, C. (1945). *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi.

MAGISTRO, C. (2012). *Aliano e i suoi protagonisti. Il racconto, tra storia e letteratura, dal dopoguerra alla caduta del fascismo*, in «Basilicata Regione Notizie», nn. 129-130, pp. 142-163.

MASINI, N., FORLENZA, G., GUIDA, A. (2017), *Architetture in terra cruda: problematiche di dissesto. Il caso della Basilicata*, in *Colloqui.AT.e 2017 Demolition or reconstruction?*, a cura di G. Bernardini, E. Di Giuseppe, Monfalcone, EdicomEdizioni, pp. 149-162.

MINISTERO DELLE FINANZE (1932). *Bollettino ufficiale della legislazione finanziaria*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

PENNETTI, G. (1899), *Stigliano, notizie storiche con XXXIV documenti inediti ed un'appendice su Aliano-Cirigliano-Gorgoglione*, Napoli, Michele d'Auria.

RICCARDI, A. (2002). *Aliano*, in *La Provincia di Matera. Segni e luoghi*, a cura di A. L. Larotonda, Milano, Federico Motta Editore, pp. 166-169.

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (1910). *Memorie della Società Geografica Italiana*, volume 14, Roma, Società geografica italiana.

“LA TERRA”: MATERIA PRIMA E BORGO FORTIFICATO MEDIEVALE NEL SALENTO

Ilaria Pecoraro

Abstract

The research compares the construction techniques of Angevin-Aragonese defense walls in the cities of Upper Salento. Identify similarities, differences and coincidences; highlights the critical issues of use; believes that the definition of guidelines for a correct critical-conservative restoration can no longer be postponed. The keyword of the research is “the Earth”: a toponym that indicates both the medieval fortified nuclei and the raw material for construction.

Keywords

Red earth, Restoration, Conservation, Salento, Lime

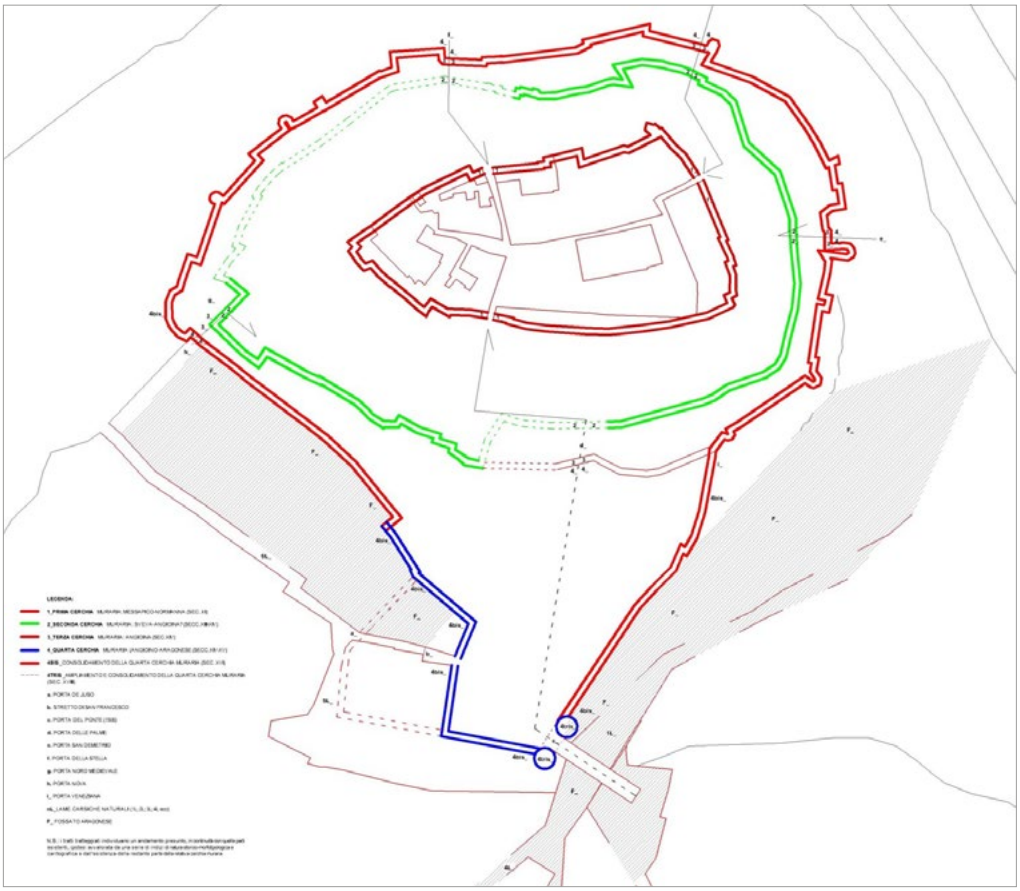
Introduzione[1]

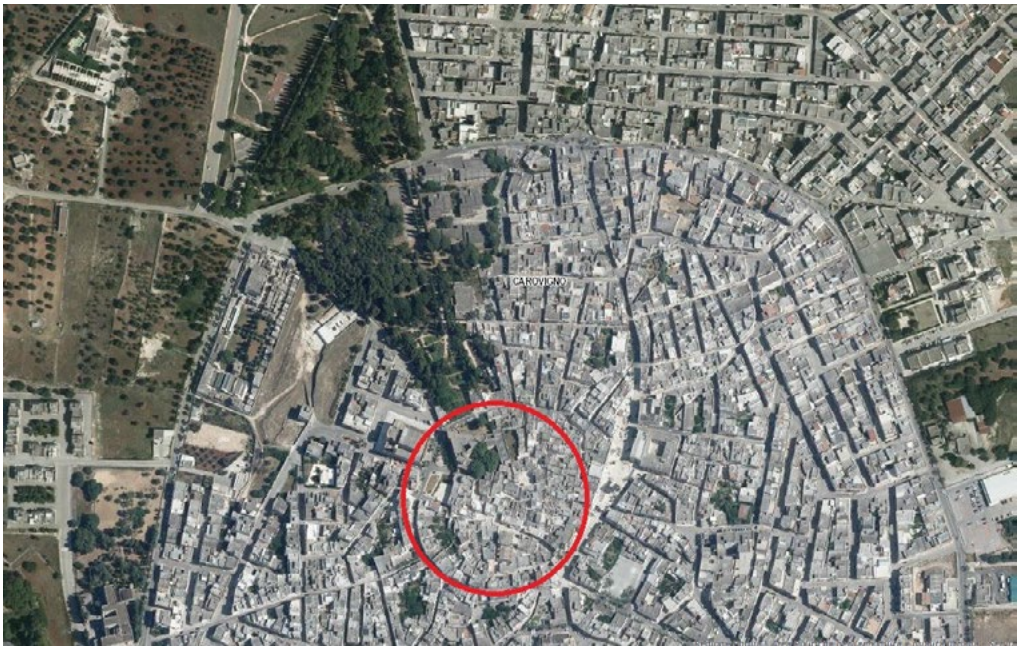
La *‘terra’* è nel Salento una delle principali materie prime naturali impiegate nei cantieri dell’edilizia storica. Al contempo, il toponimo ‘*Terra*’ indica alcuni antichi nuclei urbani murati, spesso arroccati sulle ultime propaggini della Murgia meridionale. Si tratta di borghi storici accomunati da simili caratteri orografici e morfo-tipologici, storico-insediativo-evolutivi e tecnico-costruttivi.
Il contributo indaga il significato del termine, avvalendosi di documenti storico-archivistico-bibliografici [Vincenti 1882], approfondimenti linguistico-dialettali [Rohlfs 2007; Nobile 1999; Mancarella et al 2013], analisi dirette di testimonianze materiali in cantiere, con molteplici casi di studio, cantierizzati a cavallo fra il 2001 e il 2022, suddivisi per tipologia edilizia, epoca di realizzazione, ubicazione, materia e forma, non trascurando studi storico-urbanistici delle relative ‘acropoli’ (in età preclassica, messapica e classica);

[1] La ricerca sintetizza alcune riflessioni maturate nel corso di esperienze professionali di progettazione e direzione lavori d’interventi di restauro storico-critico-conservativi, portati avanti da chi scrive nell’arco di 25 anni di libera professione, nel territorio oggetto d’indagine e affiancate da ricerche e studi di natura accademica. In particolare: 2005, studio delle malte di terra e calce nella Cripta della chiesa Nova di Carovigno; 2012, redazione del piano del colore di Ceglie Messapica, CITERA, Sapienza, Roma; 2014, progetto Itinerari di architettura e di paesaggio, GAL ALTO SALENTO, Carovigno (Brindisi); 2018, analisi delle sezioni murarie del palazzo della Corte di Ostuni; per conto della Sezione LL.PP. Comune di Ostuni; 2019-2020, palazzo Lofino e porta del Ponte in Ostuni, commissionato da UNICEF; 2022, Prima International Summer School sul Bianco Calce, ‘Sapienza’, Università di Roma, facoltà di Architettura/ Restauro, L/M4.

approfondendo l'analisi dei geositi e dei caratteri insediativi di alcuni borghi storici murati o rimurati (in età normanno-sveva prima e angioino-aragonese poi), di nuova fondazione (come quella angioina del borgo di Terra di Villanova di Ostuni (1350-57), unico caso di città di nuova fondazione murata nell'Alto Salento, oggi obliterata dal cemento) [Palumbo 1999] oppure di rinascita (la fase di decrescita demografica e di momentaneo abbandono delle città murate fino alla fine del X secolo d.C. e il successivo ripopolamento dopo l'anno Mille, che caratterizza le *Terre* di fondazione messapica, quali *Carbinia*, *Caelia*, Casalnuovo antica Manduria, Mesagne, Yrie, Štùnë) [Borri 1983; Borri-Selicato 1990; Corrado 2010; Delli Santi 2010; Jurlaro 2010].
L'arco temporale di riferimento, pur non trascurando approfondimenti su antecedenti fasi di primo impianto, abbraccia il periodo basso medievale (secoli XI-XV).
L'ambito territoriale è quello dell'Alto Salento, che interessa quota parte della Valle d'Itria, della piana brindisina, della *chora* tarantina e del sud barese.

Grafico 1: Rione Terra, Ostuni (Ipotesi grafica riferita a: prima fondazione messapica IV-III ca); consolidamento svevo del sistema difensivo (1194-1267 ca); ampliamento angioino del sistema difensivo (1267-1443 ca); ulteriore ampliamento aragonese della cerchia difensiva (1487-1506).





1: La Terra di Carovigno (Brindisi).

Dalle indagini emerge quanto aderente sia il nesso fra la *terra*, intesa come materia prima da costruzione, e la *Terra*, intesa come il cuore antico del centro abitato, nel quale quella stessa materia da costruzione edifica case, chiese, cortine difensive. La *Terra*, quindi, come nuovo paradigma urbano medievale della Storia delle città altosalentine e del loro contesto agrario.
Da qui l'esigenza di condividere percorsi di conoscenza della storia dell'architettura (urbana e rurale), indagati con gli strumenti della libera professione dell'architetto, "a cuore aperto" durante le fasi di cantierizzazione, accompagnate dall'individuazione e dallo studio dei caratteri identitari locali, per suggerire approcci d'intervento sulla preesistenza più rispettosi della materia antica (la *terra*) e della sua Forma (la *Terra*).

Il metodo d'indagine

Il metodo d'indagine applicato è quello dell'architetto restauratore; la ricerca nasce in seno alla personale e appassionata frequentazione di cantieri da parte di chi scrive, fra vicoli, mura, biblioteche, archivi storici, nell'area oggetto di attività professionale. La professione dell'architetto specialista in restauro dei monumenti offre il privilegio, per chi lo desidera, di coniugare il tempo della progettazione allo studio dell'organismo architettonico, del rione o del paesaggio che lo ospita. L'architetto può impiegare il tempo e lo spazio del cantiere per verificare *de visu* quanto studiato nel corso della fase analitica e di progetto. Egli può esaminare in corso d'opera le ipotesi avanzate in seno alla fase teorico-interpretativa e creativa dell'intervento, sempre misurandosi con la materia

prima e concreta di cui si compone il monumento, nella consapevolezza che ogni scelta progettuale è una *parentesi critica in atto*: è risposta teorica, formale, strutturale e materiale ad un problema d'interpretazione storico-critico ed estetico [Philippot 1998].
In tal modo la scelta progettuale esecutiva non è mai l'unica scelta potenziale, fino a quando le fasi di cantiere, a piè d'opera e in corso d'opera, prendono forma e materia, costringendo il Direttore dei Lavori a compiere una sola scelta operativa, possibilmente reversibile.
Spaziando dall'analisi di dettaglio ad una visione d'insieme dell'organismo architettonico, quale parte di una coralità fortemente rilevabile nei rioni Terra indagati, l'architetto che studia con questo approccio metodologico può provare ad interpretare l'anima dell'antico edificio, instaurando un dialogo con esso e con tutto il suo contesto urbano e rurale, pur non rinunciando a forme, tipi, stili propri del linguaggio dell'architettura contemporanea.
Il metodo d'indagine ha contemplato una prima fase analitica di studio storico-critico, interdisciplinare, diretto e indiretto al contempo, finalizzato alla comprensione del fenomeno dei borghi di *Terra*, del loro rapporto con la ruralità *intra* ed *extra moenia*, con i tracciati stradali antichi e medievali, con le emergenze architettoniche e il tessuto edilizio di base che ne disegnano lo skyline dei colli alto-salentini [Guidoni 1988, Lauret 1992, Settia 2001; Mongiello 2002].
Il lavoro analitico e comparativo è stato condotto sulla base di una approfondita ricerca documentaria diretta e indiretta, distinta caso per caso di studio, in funzione degli incarichi volta per volta ricevuti.
Alla fase analitica è seguita una fase di confronto fra paradigmi urbani locali di età alto e basso medievale, individuando i fattori di variante, analogia e di differenza. Utile è risultato il confronto metodologico con lo studio delle *Terre* in area basso salentina (secoli XIV-XV) [Mastroserio et al. 2010]. Non è stato approfondito il paragone morfo-tipologico, storico-evolutivo e lessicale con esempi coevi internazionali, che saranno oggetto di ricerche future. Importante è anche risultato lo studio storico-tipologico della città di Locorotondo, illustrato dalla prof.ssa Rossella De Cadhillac il 2 settembre 2021, nel corso del Primo Convegno Asso restauro in Bari.
La stessa metodologia analitica e d'interpretazione storico-critica è stata applicata nello studiare l'impiego della *terra* quale materia prima da costruzione: umile e arcaico comune denominatore della storia dell'architettura salentina.

La terra: materiale naturale da costruzione

Le architetture di Terra d'Otranto usano da sempre la terra locale quale naturale materiale da costruzione. La terra è chiamata *uelu*, sostantivo maschile declinato nelle sue varianti dialettali: *uélë, vuelu, vuélë.* Il termine deriva probabilmente dalla parola greca *βῶλος*, cumulo di terra, zolla [Mancarella 2013; Pecoraro, 2005; Nobile 1999][2].

[2] https://www.treccani.it/vocabolario/bolo/ [agosto 2022].



2: *Lu uelu*, terra rosso-armena; contrada Santa Maria D'Agnano, Ostuni (Brindisi).

Una consuetudine tecnico-costruttiva antica e di ampio impiego, rilevabile già nelle sezioni murarie difensive della Monacizzo preclassica (VII-VI sec. a.C.), delle città messapiche di Carovigno, Ceglie Messapica, Mesagne, Le architetture di Terra d'Otranto usano da sempre la terra locale quale naturale materiale da costruzione. La terra è chiamata *uelu*, sostantivo maschile declinato nelle sue varianti dialettali: *uélë, vuelu, vuélë*. Il termine deriva probabilmente dalla parola greca *βῶλος*, cumulo di terra, zolla [Mancarella 2013; Pecoraro, 2005; Nobile 1999].
Una consuetudine tecnico-costruttiva antica e di ampio impiego, rilevabile già nelle sezioni murarie difensive della Monacizzo preclassica (VII-VI sec. a.C.), delle città messapiche di Carovigno, Ceglie Messapica, Mesagne, Oria e Ostuni (VI-IV sec. a.C.), dei porti di Egnazia e Brindisi (I sec. a.C.-II sec. d.C.), come nelle murature di età alto e basso medievale ecc.
La *terra* colora il paesaggio della campagna divenendone, insieme al bianco della pietra calcarea e dello scialbo di calce, uno dei principali elementi identitari del territorio, dalla Selva alla Marina.
Di colore rosso intenso, viene chiamata anche bolo d'Armenia o armeno e si presenta untuosa e appiccicaticcia al tatto. Trattasi di un tipo di zolla argillosa, dalla miscela ricca di ossido di ferro (che le conferisce la particolare cromia) e di halloysite (che ne



3: La *cazzafitta*. Un esempio di malta di terra a base di calce aerea.

incrementa il potere idrofobo). Nel Salento è presente ovunque ma la migliore è in banchi di accumulo di terreno cretaceo, in superficie lungo le vallate e le doline argillose, nel sottosuolo in falde interstiziali fra due attigui banchi rocciosi sedimentari.
Un tempo le terre più ricercate erano quelle sedimentate nelle doline; si evitava invece di usare la terra dei terrazzamenti, quasi sempre di riporto e quella di aree petrose, scarsamente distribuita su roccia affiorante.
L'*uelu* veniva cavato manualmente con la zappa, costruendo preliminarmente o grandi piloni a cielo aperto (come ad esempio presso la *pila* di Santa Lucia alla selva in agro di Ostuni), ovvero attraverso gallerie ipogee a pozzo o ad andamento sub-orizzontale, per la relativa estrazione dal sottosuolo.
Nel passato esistevano cave specializzate per l'estrazione di *uelu*. In provincia di Brindisi era nota la cava di Latiano, detta zona *Sierro* [Mancarella 2013, 488]. Ad oggi non ne risulta attiva alcuna; solo in agro di Locorotondo un privato ha gentilmente indicato l'esistenza di un piccolo giacimento di *uelu* nella sua proprietà privata.
L'uelu rende acido il terreno agricolo di superficie, bruciando le radici di piante ed alberature ivi coltivate. L'aratura e la cavatura dei fondi ricchi di *uelu* risulta faticosa con la zappa, trattandosi di zolle cretacee, repellenti all'acqua, con elevato peso specifico.
Il suo maggiore impiego viene registrato nelle malta a base di calce aerea, come materiale di finitura o come materia strutturale ('case di terra e paglia nella piana brindisima,

presso i musei della Civiltà contadina di San Cosimo alla Macchia in agro di Oria e presso il convento dei Domenicani di San Vito dei Normanni (Brindisi); si rileva anche l'impiego di malta di terra per foderare graticci verticali (pannelli divisori), ovvero finte volte appese e/o solai lignei intonacati (finte volte a stella e controsoffitti orizzontali o pseudocupolati) e incannucciati.

L'ingrediente idrofobo proviene quasi sempre da aree limitrofe al cantiere storico. La terra, depurata nel setaccio a grana fine (detto sciàtëchë, sciàtecu, sciàticu) [Mancarella 2013, 381; Nobile 1999, 586] era miscelata con grassello di calce, tufina, polvere di pietra locale, cocci pestati, talvolta conchiglie o cotone o vetri rotti (con infinite variabili), acqua. Impastati gli ingredienti dell'intonaco (detto cazzafitta nei suoi tre strati, spessi dai 2 ai 5 cm) nella caldarina (arcaicamente detta jàveta e cofènë) [Nobile 1999, 170] si procedeva con la stesura a *cazzuola,* pressando a mano più volte e irrorando l'impasto, ripassando con il ferro lo strato di arriccio e soprattutto d'intonachino finto marmorino. Le proporzioni degli impasti variavano a seconda dell'uso della malta; da indagini visive e di natura chimico-fisica si deduce che gli impasti contemplavano una unità di grassello di calce, mezza unità di cocciopesto, una unità di polvere di tufina, due unità di *uelu* (per i rinzaffi); una unità di *uelu*, una di grassello di calce, una di polvere di pietra calcarea gentile, (per l'arriccio); una unità di grassello di calce, una di polvere di marmo, un quarto di cocciopesto o terre, olio di oliva o di lino (per lo strato di finitura a stucco finto marmorino o ad intonachino). La composizione degli impasti è variabile, anche in funzione della grana di *uelu*. Le analisi chimico-fisiche, compiute da aziende specializzate (Tecnoprove srl; Geoprove srl) all'interno dei progetti di diagnostica, preliminari ad interventi di restauro riferiti alla chiesa matrice di Manduria; alla chiesa madre di Carovigno; alla cappella di Santo Stefano in Soleto; a Villa Aurisicchio in Ostuni; ad agglomerati di trulli, masserie, castelli, giardini storici; al consolidamento del Palazzo della Corte in Ostuni, hanno consentito di conoscere meglio i materiali di queste imrpese edilizie.

La terra sciolta o gli impasti idrofobi di malta di calce aerea a base di *uelu* sono rilevati ovunque:

a) in grotta o negli ambienti ipogei sulla superficie dei muri e dei pavimenti delle cisterne, dei pozzi, delle *foggie*, delle *pile*, delle *posture, degli stepi.* La *foggia* era un grande bacino di accumulo di acqua piovana all'aperto; la *pila* era una vasca lapidea di forma rettangolare regolare; la *postura* e lo *stepë* (dal verbo latino stipare= conservare, da cui anche deriva il termine stipo) era un pozzo scavato nella roccia per conservare sottoterra ed *intra moenia* rispettivamente olio e acqua;

b) nelle sezioni murarie a sacco per riempire i vuoti e i giunti fra i conci, con ausilio di b) nelle sezioni murarie a sacco per riempire i vuoti e i giunti fra i conci, con ausilio di *cazzuola*, impiegando un impasto molto grezzo, argilloso di colore quasi rosso-marrone;

c) nei *mortieri* dei sistemi voltati, come materiale inerte e secco di riempimento;

d) nei nuclei strutturali delle sezioni murarie urbiche oppure come riempimento di scarto del nucleo murario a secco in campagna, o anche nelle sezioni reagenti delle candele e delle pseudo-cupole dei trulli;

e) sui lastrici solari (detti *àschëtë*, *jàschëtë*, *àstrëchë*), come strato di finitura isolante, idrorepellente e parzialmente coibente;

f) in pittura come adesivo per applicare la doratura su oggetti non metallici (legno, fondi di dipinti su tavola, su tela, su roccia negli ambienti rupestri e ipogei);
g) sui muretti a secco di campagna per proteggere dalle intemperie le stesse murature, soprattutto su strutture a scarpa, di altezza superiore ad un metro, in prossimità di cancellate e accessi pedonali agli orti con soluzione 'a cavalletto';
h) per riempire gli interstizi fra schegge lapidee degli intradossi voltati delle stalle o delle cripte;
i) per rivestire gli altari da trattare a finto marmorino;
l) per creare in facciata le finte bugne di malta idraulicizzata;
m) per realizzare i sistemi di *confrontatura* di pesudo-cortine edilizie regolari a filari isometrici e a giunti sfalsati;
n) per proteggere le teste degli ampi muri a secco in campagna o negli orti periurbani;
o) per realizzare le canaline di scolo e i pluviali dell'acqua con soluzione tecnica "ad acqua da fuori" in trulli, *casedde*, edifici conventuali o di culto in città;
p) per gettare in opera pavimenti per interni in terra battuta, detti *cocciopesto*;
q) per creare gli strati di sacrificio pigmentati degli intonaci esterni di masserie, *trulli*, *casedde*;
r) per realizzare gli intonaci delle stalle, dei trappeti e dei luoghi di lavoro;
s) per rifinire gli intradossi dei forni per la cottura sia della ceramica che del pane.
La *terra* è impiegata per edificare organismi architettonici modesti e monumentali, *intra* ed *extra moenia*, a prescindere dalla destinazione d'uso degli stessi (residenziale, di culto, civile o produttiva). *L'uelu* garantisce buone risposte strutturali all'impasto, idrofobia, compatibilità con sostanze inorganiche, biocompatibilità anche nei confronti di sostanze organiche.



4: La *Terra* di Ostuni (Brindisi).

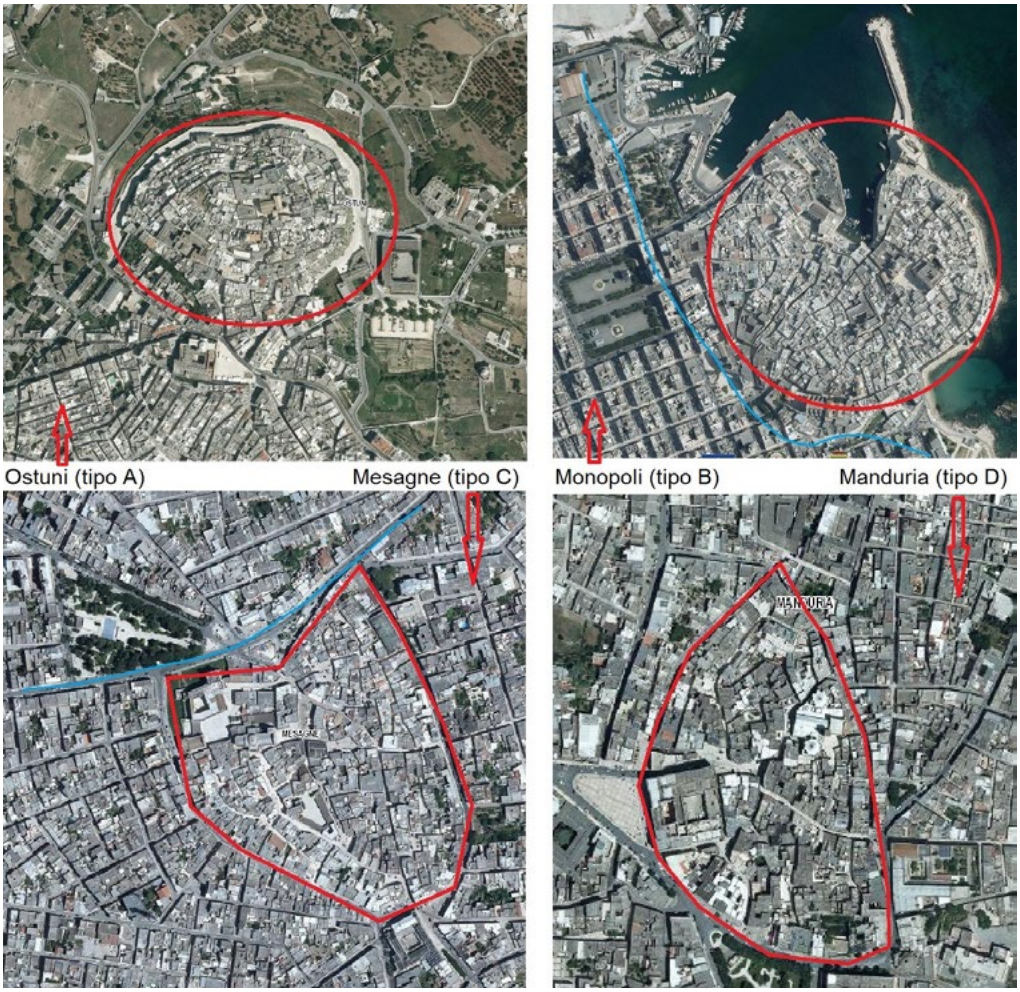
La particolare procedura di posa in opera, grezza nello strato di fondo, debordante rispetto al filo concio, la successiva lavorazione degli strati di finitura (arriccio e intonachino) garantisce nelle sezioni murarie la generazione di microvacuoli aeranti la sezione muraria stessa, tali da garantire microventilazione naturale interna ad ampie sezioni murarie e ottimi valori di adesione alle schegge lapidee, incrementando la resistenza a compressione delle sezioni reagenti.
Una volta indurito questo tipo di impasto diviene molto resistente e di difficile taglio o rimozione. Trattandosi però di materiale fragile, se assoggettato a vibrazioni prodotte da trapani o da martelli pneumatici, subisce una microparcellizzazione che rende decoeso l'impasto, generando sfarinamenti, perdita di materia, collasso della *cazzafitta* e poi della relativa sezione muraria o voltata reagente. Infine, ma non da ultimo, la malta a base di *uelu* e calce aerea è incompatibile con i premiscelati a base di cemento.

La Terra: nucleo antico e murato nell'Alto Salento

Per antica consuetudine linguistica la Terra è nel Salento il nucleo urbano medievale murato, sorto su preesistenti insediamenti di origine messapica, protetti da possenti mura. I rioni Terra hanno analoghe forme d'impianto e sorgono in virtù di similari processi urbani di fondazione o rifondazione. Il tema è parso fino ad oggi povero di studi sistematici per l'area geografica di riferimento e le riflessioni condivise mettono a confronto dati di diversa natura (storici, archivistici, bibliografici e di rilievo diretto), al fine di comprendere la genesi e le modalità di diffusione capillare del fenomeno insediativo.
Dopo l'anno Mille le comunità ripopolano le acropoli messapiche. Sono chiamate *Civitates* se del tipo di 'abitati murati', *Casalia* se del tipo di 'abitato aperto'.
Non è noto ad oggi alcuno schema insediativo sotto la dominazione prima bizantina, poi longobarda e saracena, ma è certo che nei secoli VI-X il territorio è disseminato di *Casalia*. Con l'arrivo dei normanni questi centri vengono interessati da processi di incastellamento e di recupero funzionale di Castra preesistenti, pur non comparendo mai, nei documenti di archivio editi consultati, il termine Terra. Le città come Ostuni vengono definite *Civitas vetere, Civitas Stuni* (1109, 1140), o anche '*burgo*', borgo *Hostunii* (1226). Il termine Terra *Ostunii* compare negli atti notarili a partire dal 1282. Nell'atto di donazione dell'orto del Colombo da parte di Filippo, principe di Taranto e figlio di Carlo II d'Angiò, che qui la ratifica, alla neonata comunità dei francescani, si legge*: sitam in pertinentis dictae Terrae nostrae Ostunij* (29 novembre 1304).
La sommità del colle viene appellata *Balio Hostunij* (1305). Negli anni 1350-1356 la regina Giovanna I avvia i lavori di ampliamento del 'murorum circuitus' (già citato nel 1281), quale opera necessaria da compiere per difendere *l'Universitas*.
Il fenomeno delle Terre murate coinvolge molti centri urbani della Valle d'Itria (Carovigno, Ceglie Messapica, Locorotondo, Martina Franca, Monopoli, Oria, Ostuni), della piana brindisina (Brindisi, Francavilla Fontana, Latiano, Mesagne), della chora tarantina (Manduria, Monacizzo di Torricella) e non solo. Infatti investe anche i centri del basso Salento (ad esempio Aradeo, Cutrofiano, Maglie, Martano, Nardò, Parabita, Salve, Soleto, in provincia di Lecce), non tutti centri *Civitates*.

In relazione ai caratteri orografici, storico-insediativi e formali d'impianto la ricerca ha classificato differenti tipi d'insediamento di borgo murato, a seconda della loro distribuzione geografica e forma d'insediamento:
A: arroccati sui colli paralleli alla linea di costa, a quote che oscillano fra i 250 e i 350 m s.l.m. Sono le Terre di Carovigno, Ceglie Messapica, Locorotondo, Martina Franca, Oria e Ostuni. L'impianto è circolare.
B: lungo la costa adriatica, attraversati o tangenti al tracciato dell'antica via Appia-Traiana (Monopoli) e della via Appia (Brindisi); l'impianto ha la forma organica di una mandorla;
C: in pianura, lungo l'ultimo tratto della via Appia da Taranto a Brindisi (Francavilla Fontana, Latiano, Mesagne); l'impianto ha la forma a cardià;
D: in pianura, a ridosso della chora tarantina.

Grafico 2: Le quattro tipologie formali delle Terre, indicate con linea rossa (grafico dell'autrice).





5: Torrione angioino fotografato dall'interno, lungo il perimetro della Terra di Ostuni (Brindisi).

Il 75% di questi casi di studio sorge arroccato sui colli della Selva. Il restante 25% lungo i tracciati viari importanti e in pianura. Nessuno dei casi indagati manifesta un impianto quadrangolare oppure a sviluppo lineare, come avviene per le Terre del basso Salento. Inoltre, queste Terre sono ricche di orti interni alle mura di difesa, giardini, agrumeti e grandi cisterne comunali (da uno a tre), piazze del mercato ed ospitano trappeti ipogei per la molitura delle olive e posture per lo stoccaggio dell'olio o del vino. La maggior parte dei casi di studio conserva ad oggi ancora tratti di mura di fortificazione (secoli XI-XV).
Supportata da una corposa documentazione di archivio edita, la ricerca verifica come sulle preesistenti aree già urbanizzate insistano le "nuove" *Terre*, assecondando un processo di continuità d'insediamento e riutilizzando opportunamente le originarie sezioni murarie difensive, come ancora leggibile nel circuito murario più antico di Manduria (in via del Fossato) o di Ostuni (viale O. Quaranta).
In tal senso, quindi, esse sono il frutto di una riorganizzazione politico-amministrativo e agricolo-economico; le *Terre* si adattano all'andamento orografico del terreno, sfruttando i salti di quota per terrazzare e fortificare il tessuto edilizio di base, mediante circuiti difensivi concentrici e a quote differenti, protetti dalle lame (se in collina), da fossati artificiali (se in pianura).
Le *Terre* non adottano lo schema ippodameo, ma sono secate da un tracciato viario interno principale che solitamente va da nord a sud. Nei centri storici di Ostuni, Carovigno, Ceglie Messapica, Oria è tuttora possibile leggere l'andamento e il confine fisico del rione Terra. A differenza di quanto accade nel sud Salento, qui i centri abitati distano fra loro almeno 8-10 km [Costantini, Novembre 1984; Divorne 1985, Costantini 1996; Fonseca 1998; Calderazzi, 2019].
Per la Terra di Ostuni, integra nel suo impianto circolare medievale, si leggono ancora il circuito normanno (1070-1194), svevo (1194-1265), angioino (1265-1444) e orsiniano (1375-1463), aragonese (1444-1506). Permane anche il segno dei fossati naturali (lame), oggi occupati da strade e da giardini privati (come quello del palazzo della Corte).

Per la tutela delle Terre: conclusioni

In conclusione, la ricerca maturata nei cantieri di restauro, supportata dallo studio storico-archivistico e morfotipologico, relaziona i caratteri del territorio alle forme d'insediamento; verifica come la riforma agraria locale medievale abbia condizionato l'uso dei fondi e la serrata dialettica economico-produttiva con i borghi murati delle Terre, applicando a scala locale quel paradigma urbano che in Europa prende il sopravvento dopo l'anno Mille. In tal modo l'esperienza locale delle Terre alto-salentine sembra proiettata in una dimensione storica di più ampio respiro internazionale, già a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, contribuendo alla definizione della forma del paesaggio agrario e urbano medievale di Terra d'Otranto.
Emergono, al contempo, alcuni elementi di analogia e coincidenza che descrivono natura, forma e genesi degli impianti dei nuclei di fondazione delle *Terre*, manifestando caratteri di omogeneità insediativa e storico-evolutiva, con qualche eccezione.

Le *Terre* sono il cuore antico delle nostre città e la 'terra' ne rappresenta il principale materiale da costruzione insieme ai conci lapidei cavati in loco. Nella sedimentazione storica delle relative fasi costruttive si avvicendano potere, economia, civiltà, che caricano ogni pietra di un inestimabile valore testimoniale-culturale.
Oggi i caratteri identitari propri di queste Terre rischiano di scomparire, in nome di un'inarrestabile corsa verso la loro commercializzazione turistica. Soprattutto in estate i borghi murati si trasformano in gironi danteschi infernali, alla mercè di destinazioni d'uso del tessuto edilizio storico, al servizio del turismo di massa che genera una insostenibile pressione antropica sulla fragile preesistenza. Operando con impropri interventi di pseudo-recupero non conservativo, trascurando anche le più elementari indicazioni metodologiche e tecniche suggerite dalla stessa storia dell'architettura locale, sostituendo la *terra* con il cemento o la pietra con i conci tipo siporex si corre il serio rischio di cancellarne irreversibilmente ogni traccia, come in parte già in atto.
Pertanto, conoscere e divulgare i processi di affermazione, diffusione e persistenza nei secoli della *Forma Urbis* costituisce la premessa per suggerire processi virtuosi di Conservazione Integrata dei borghi murati, nella loro materia (la *terra*) e nella loro forma (la *Terra*).

Bibliografia

BORRI D., SELICATO F. (1990), *Studi sulla formazione del paesaggio in età moderna: masserie di Puglia,* Fasano, Schena.

BORRI D. (1983), *Contributi allo studio del paesaggio urbano e rurale in età moderna: le masserie in Puglia, Bari, Dedalo.*

CALDERAZZI A., (2019), *L'architettura rurale in Puglia, "Le masserie",* Fasano, Schena.

CORRADO A. (2010), *Oria messapica in età arcaica, dal villaggio capannicolo alla organizzazione urbana,* pp. 159-206.

COSTANTINI A. (1996), *Guida ai monumenti dell'Architettura Contadina*, Galatina, Congedo.

COSTANTINI A., NOVEMBRE D. (1984), *Le masserie fortificate del Salento Meridionale*, Lecce, Adriatica Salentina.

DELLI SANTI M. (2010), *Il reimpiego nell'architettura romanica: la chiesa di San Giovanni al Sepolcro a Brindisi*, pp. 251-266, tutti e tre in «YRIE. Quaderni di studi storici salentini», sezione di Oria, Società di Storia Patria per la Puglia», a cura di Corrado A., Nocera M, anno II, Fasano, Schena.

DIVORNE F., GENDRE B., LAVERGNE B., PANERAI P. (1985), *Les bastides, essai sur la régularité*, AAM, Paris.

FONSECA C. D., (1998), Introduzione in Licinio R., *Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari, Adda.

GUIDONI E., (1988), *Storia dell'urbanistica*, Bari, Laterza.

JURLARO R. (2010), *Brindisi al tempo di Federico II*, pp. 293-306.

LAURET A., MALEBRANCHE R., SERAPHIN G. (1992), *Bastides, villes nouvelles du moyen-âge*, Milano, Editions.

MANCARELLA G.B., PARLANGELI P., SALAMAC P. (2013), *Dizionario dialettale del Salento*, volume II, P-Z, Manduria, Grifo.

MASTROSERIO A., POLIERI A., PUGLIESI C., ROTONDO MR., RUINA G., STANCARONE G., (2010), *Le Terre del Salento leccese. Studio dei principi insediativi e della forma urbis di Castrignano del capo e del borgo Terra*, Laboratorio di Tesi di laurea POLIBA, Bari, A.A. 2009-2010.

MONGIELLO L. (2002), *Le masserie in Puglia*, Bari, Adda.

NOBILE, T. (riedizione 1999), *Dizionario del dialetto ostunese*, a cura di Iole Nobile e Antonio Minna, tomo secondo, M. Franca, Congedo.

PALUMBO PF (1999), *I documenti della storia medievale di Ostuni*, Fasano, Schena.

PECORARO I. (2005), *Zetetike'. Metodi di lettura e problemi di conservazione delle tecniche costruttive in Terra d'Otranto*, Brindisi, edizione Amici della 'A. De Leo', pp. 5-81.

PHILIPPOT P. (1998), *Saggi sul restauro e dintorni. Antologia a cura di Paolo Fancelli,* Bonsignori, Roma.

ROHLFS, G. (riedizione 2007), *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, volume II, N-Z, Congedo, Martina Franca, p. 740

ROSSI G. (2007), *Terre nuove salentine. Tracciati urbani regolari nel territorio salentino*, Università Politecnica delle Marche - DARDUS, Convegno Internazionale Ancona Portonovo.

SETTIA A (2001), *L'illusione della sicurezza: fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale*, Cuneo.

VINCENTI P. (1882), *Il libro Rosso della città di Ostuni* a cura di L. Pepe, Valle di Pompei.

Sitografia

www.iris.unipa.it/retrieve/handle/10447/479013/1105456/Tesi%20Dottorato%20Biddeci%20Giuseppa%20XXXIII%20Ciclo.pdf , pp. 39 e succ. Halloysite [gennaio 2022].

https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0045653521017586 [gennaio 2022].

https://www.ingenio-web.it/articoli/conservazione-e-trasformazione-due-termini-opposti-ma-non-fra-loro-contraddittori/ [gennaio 2022]

https://www.treccani.it/vocabolario/bolo/ [gennaio 2022]

IL SOTTO PER IL SOPRA. LE PIETRE NEL COSTRUITO STORICO DELLA CITTÀ DI BERGAMO

Monica Resmini, Grazia Signori

Abstract

The upper town of Bergamo lies on a system of hills. Since ancient times, outcropping rocks (mainly siliciclastic, blueish-grey and calcareous golden-grey sandstones) have been the preferred building material for palaces and defensive walls. During 1914-1927 the new centre of the lower town was built according to Marcello Piacentini's project. The architect respected the building tradition and chose to use local stone, giving it a fundamental role as an iconic and distinctive element.

Keywords

Bergamo, local stones, stonemasons rule, Marcello Piacentini

Introduzione

Le rocce che costituiscono il territorio bergamasco raccontano gli ultimi 300 milioni di anni della nostra storia geologica, dal Permiano ad oggi, e si deve a loro l'articolata geo-diversità che riscontriamo non solo in affioramento naturale, ma anche nel variegato e ricco patrimonio litico costruito nei secoli. Grazie alle loro caratteristiche prestazionali e di lavorabilità, infatti, molte di queste rocce sono state nel tempo oggetto di escavazione come materiali da costruzione (conci, coperture, ecc.) o come pietre ornamentali (rivestimenti, facciate, pavimentazioni, colonne, rilievi, cornici, ornati, ecc.). Si è creata così una geologia del costruito, antropica, molto fedele a quella naturale, affiorante, e oggi possiamo riconoscere una geografia dei siti estrattivi che ha radici molto antiche, occasionalmente anche molto lontane, oltre che un panorama diversificato di utilizzi e di risultati connesso alla storia del lavoro, dell'economia e della cultura, un prezioso custode di memorie [Pagani 2003].

Quanto la natura mette a disposizione sotto, nel sottosuolo, è la materia del sopra, nel costruito. L'anima di pietra della città di Bergamo è emblematica di questo stretto rapporto materico, che ne è il carattere identitario, a cui si associano i saperi antichi e le capacità artigianali delle maestranze per l'estrazione, la selezione, la lavorazione e la posa [Signori 2002].

I colli su cui sorge la città di Bergamo sono il primo rilievo che si erge dalla pianura. Hanno un'ossatura rocciosa costituita da potenti successioni cretaciche ritmicamente stratificate di arenarie, peliti e argille: l'arenaria di Sarnico, di colore grigio-azzurro, e il flysch di Bergamo, di colore nocciola o grigio-dorato.

Gli affioramenti di queste rocce sono sempre stati la fonte conveniente, accessibile e funzionale, di approvvigionamento dei materiali litici per la costruzione della città, dove, senza soluzione di continuità, dalla roccia stratificata si passa ai filari allineati in corsi di pietra ridotta in conci, più o meno lavorati.
Nella città medievale la relazione fra i caratteri del sottosuolo e le protagoniste materiche dell'edilizia storica, arenaria e flysch, è evidente tanto negli edifici del potere, civile e religioso, come ad esempio il Palazzo della Ragione, la basilica di Santa Maria Maggiore, quanto negli edifici a carattere residenziale, nella cinta muraria o nelle fontane viciniali. Occasionali sono i contesti in cui ai litotipi locali si associano quelli "esotici", come ad esempio nella facciata della Cappella Colleoni.
Una sorta di copyright lapideo riconosciuto già a partire dal XII secolo. Descrizioni e Statuti della città si soffermano su questo aspetto, sui toni bruni e grigi del costruito che rispecchiano quelli della geologia del luogo e definiscono il carattere identitario della città. Una palette impreziosita dagli inserti, candidi e perfettamente scolpibili, della pietra di Zandobbio e del marmo di Cene [Signori, Chiesa, Innocenti 2018], utilizzati con funzione ornamentale per i dettagli decorativi delle architetture di maggior pregio. Il legame tra la città e la pietra è talmente inscindibile e congenito che dalle fasi più antiche del farsi della città, attraverso il Medioevo e l'età moderna giunge fino al Novecento. Tra il 1914 e il 1927 nella città sul piano si costruisce il "nuovo centro". Il progetto è di Marcello Piacentini che proprio nel rispetto della tradizione locale, utilizza la pietra con funzione prevalentemente decorativa nel rivestimento delle facciate e nelle pavimentazioni [Signori 2013, 2019a, b, 2021; Signori, Resmini 2015; Signori, Resmini, Pesenti 2021]. Lo stesso architetto interviene nel 1937 per suggerire i materiali lapidei da impiegare nel rivestimento degli edifici che dovranno sorgere sulla costruenda piazza Littoria, e ancora una volta la sua scelta ricade sulle pietre orobiche.

Abaco sintetico e breve descrizione dei principali litotipi utilizzati a Bergamo alta

- Flysch di Bergamo: roccia sedimentaria costituita da depositi sabbiosi e argillosi sottilmente e ritmicamente stratificati, di età cretacea. Di colore nocciola-dorato, affiora sui colli di Bergamo, dove sono tuttora visibili tracce di escavazione, e lungo la fascia collinare dalla Brianza al Lago d'Iseo. Un particolare livello stratigrafico è attualmente ancora in coltivazione presso Credaro. Impiegata in Città Alta fin dai primi insediamenti.
- Pietra di Zandobbio: roccia sedimentaria dolomitica, a grana fine, costituita da bancate massicce di età giurassica. Di colore bianco o bianco-rosato, affiora presso Zandobbio, dove l'escavazione è tuttora in attività. Impiegata in Città Alta a partire dall'epoca romana.
- Mandorlato rosa di Sedrina: roccia sedimentaria calcarea, fossilifera e nodulare costituita da bancate massicce di età giurassica. Di colore bianco rosa-aranciato o rosso, affiora presso Sedrina, il Canto Alto e Nese. Impiegata localmente in Città Alta soprattutto nel XIX secolo.

- Marmo di Carrara: roccia metamorfica cristallina, di composizione calcitica, a grana fine ed omogenea, con struttura saccaroide, di colore bianco o bianco-grigio. Tuttora in escavazione presso il distretto apuano. Impiegata localmente in Città Alta a partire dal XIX secolo.
- Marmo di Cene: roccia metamorfica cristallina, di composizione calcitica, a grana grossolana, con struttura saccaroide talora orientata, di colore grigio o grigio-azzurrognolo. Coltivata a Cene (Bg) fino al XX secolo. Impiegata in Città Alta a partire dal XV secolo.

Abaco dei diciotto litotipi utilizzati nella Cappella Colleoni a Bergamo alta

Con la sua facciata policroma in cui si riconoscono diciotto diversi litotipi, tutti di composizione carbonatica ed origine sedimentaria o metamorfica e di provenienza strettamente locale o "esotica", la Cappella Colleoni (1472-1477) è il campionario più significativo in città della varietà delle pietre ornamentali, dove nove pietre e "marmi" locali sono armoniosamente alternati a nove pregiati "marmi" di "importazione".
I diciotto diversi litotipi, sono riportati in tabella 1, suddivisi in base alla loro componente cromatica dominante e provenienza, strettamente locale o "esotica".

Tabella 1. Litotipi utilizzati nella Cappella Colleoni a Bergamo alta

Componente cromatica dominante	Litotipo	Provenienza
bianca o avorio	Marmo apuano	provincia di Carrara
	Pietra di Zandobbio	litotipo locale
	Maiolica	litotipo locale
	Botticino	provincia di Brescia
	Bianco di Verona	provincia di Verona
	Pietra di Arco	provincia di Verona
	Pietra di Saltrio	provincia di Varese
grigio-nera	Bardiglio	provincia di Carrara
	Calcare di Nembro	litotipo locale
	Marmo di Cene	litotipo locale
	Marmo di Musso	provincia di Como
	Pietra di Sarnico	litotipo locale
	Porfiroide	litotipo locale
	Calcare Nero	litotipo locale
rosso-rosata	Rosso Verona	provincia di Verona
	Marmo di Candoglia	provincia di Verbano-Cusio-Ossola
	Rosso di Entratico	litotipo locale
viola	Pietra Simona	litotipo locale

Abaco sintetico dei principali litotipi utilizzati nella Bergamo "moderna"

Nella "Bergamo moderna" vennero utilizzate trentasei diverse tipologie di pietre.
Grazie allo scalo ferroviario della stazione di Bergamo, in prossimità dell'intervento per il "nuovo centro", i materiali da costruzione arrivavano in città via treno, un mezzo di trasporto molto più economico a cui si devono gli approvvigionamenti di litotipi di provenienza orobica e non.
I litoitipi di provenienza orobica sono quindici, tra cui le numerose varietà di Ceppo e di "marmi" (calcari lucidabili) in estrazione al tempo.
I litotipi di provenienza extra-orobica sono ventuno, tra cui marmi, "marmi", "graniti" e pietre metamorfiche.
I trentasei diversi litotipi, sono riportati in tabella 2, suddivisi in base alla loro componente cromatica dominante e provenienza, orobica o "esotica", contestualizzata al periodo tra le due guerre.

Tabella 2. Litotipi utilizzati nella "Bergamo moderna"

Litotipo	Zona estrazione	Regione di provenienza
Ceppo di Grè	Grè, Alto Sebino	Provincia di Bergamo, Lombardia
Ceppo di Poltragno	Poltragno, Alto Sebino	
Ceppo di Camerata Cornello	Camerata Cornello, Val Brembana	
Ceppo di Brembate	Brembate	
Pietra di Zandobbio	Zandobbio	
"Marmo" Arabescato Orobico	Camerata Cornello, Val Brembana	
"Marmo" San Benedetto	Abbazia, Val Seriana	
"Marmo" Occhialino	Val Camonica	
Pietra di Credaro	Credaro	
Pietra di Bagnatica	Bagnatica	
Pietra di Mapello	Mapello	
Pietra di Sarnico	Sarnico	
Verrucano Lombardo	Alta Val Seriana	
Ardesia di Branzi (Porfiroide Grigio)	Branzi	
Alabastro	Albino	
Pietra Simona	Luine	Lombardia
Granito di Cedegolo	Cedegolo	
"Marmo" Nero di Varenna	Varenna	
"Marmo" Nembro	Valpolicella	Triveneto
"Marmo" Rosso Verona	Valpolicella	
"Marmo" Giallo Verona	Torri del Garda	
"Marmo" Chiampo	Val di Chiampo	
"Marmo" Giallo d'Istria	Istria	
Porfido	Trento	

"Marmo" Rosso Levanto	Levanto	Liguria
"Marmo" Verde Polcevera	Genova	
"Marmo" Verde Alpi	Verrayes	Val d'Aosta
Marmo Palissandro venato	Crevoladossola	Piemonte
Verde della Val Roja	Val Roja	
Granito Rosa di Baveno	Baveno	
Granito Bianco di Montorfano	Montorfano	
Serizzo	Val d'Ossola	
Marmo di Carrara	Carrara,	Toscana
Breccia di Serravezza	Serravezza	
Marmo Giallo di Siena	Sovicille	
Travertino	Tivoli	Lazio

Santa Maria Maggiore "cappella della città"

Il più importante edificio religioso della Bergamo medievale è la basilica di Santa Maria Maggiore in Città alta. Nel 1137 all'apertura del cantiere si registra la presenza di due personaggi: il maestro Fredo, probabilmente l'architetto, e lo scultore Cristoforo de Entellavo, sui quali i documenti tacciono.
Lo studio di Francesca Buonincontri [Buonincontri 2005] dedicato al primo periodo della fabbrica, chiarisce le diverse fasi della costruzione attraverso l'analisi della struttura muraria e mette in luce il ruolo degli sconosciuti operatori attivi in campo architettonico e scultoreo, come i magistri de Antelevo provenienti della valle d'Intelvi.
Dopo essere stati interrotti nel 1156 i lavori riprendono negli anni sessanta e il cantiere è portato avanti da maestranze locali, il cui operato è identificabile nella povertà del linguaggio e delle decorazioni del settore ovest della chiesa. Ad eccezione di un Ottone da Mapello, le fonti non restituiscono i nomi degli addetti ai lavori, ma è possibile che siano gli stessi impegnati nel vicino cantiere del Duomo, come Lanfranco e Alberto Pitentino. Questa porzione della chiesa è stata realizzata con piccole pietre di natura calcarea semplicemente sbozzate, a differenza di quella orientale (costruita nella prima fase del cantiere) connotata da regolari corsi lisciati di arenaria.
All'inizio del Quattrocento si avvia il completamento del protiro meridionale, al quale aveva lavorato Giovanni da Campione nel 1360. Al lapicida tedesco Anex e ai suoi collaboratori si devono l'attico e la guglia, costruiti con marmo locale di Cene (Valle Seriana) e marmo di Musso acquistato nelle cave del lago di Como [Giubbolini 1999; Chiesa, Innocenti 2019].
Dobbiamo alle puntuali ricerche di Gianmario Petrò la messa a fuoco delle maestre attive nel proseguimento della costruzione del campanile, avviato nel 1425 ad opera degli «ultimi maestri lapicidi campionesi, comaschi e luganesi eredi delle botteghe che avevano lavorato nei più importanti cantieri cittadini del '300 […] Giovanni da Campione, maestro Antonio da Como, Antonio da Lugano […]» [Petrò 2009, 265]. Dalla cava del



1: Santa Maria Maggiore e Cappela Colleoni [Buonincontri 2015, 16].



2: Santa Maria Maggiore protiro meridionale [Buonincontri 2015, 39].

monte Belfante, aperta sul colle prossimo al complesso conventuale di Sant'Agostino, giunge la pietra arenaria utilizzata nell'edificazione.
Il progetto e l'inizio della realizzazione nel 1485, della nuova sacrestia ubicata dietro l'abside della basilica, sono assegnabili a Giovanni Carrara (appartenente ad una delle famiglie più attive in città in campo edilizio), poi completata entro il 1491 sulla base del disegno di Simone Sirtori, architetto della fabbrica del Duomo di Milano [Petrò 2009].
Mentre le arenarie del paramento esterno sono fornite da diverse cave, tra cui quella cittadina di Castagneta, il marmo proviene da Cene; si tratterebbe dello stesso marmo bianco visto da Filarete alla metà del Quattrocento durante la sua permanenza a Bergamo per seguire il cantiere del Duomo [Chiesa, Innocenti 2019]:

> Al fatto de' marmi […] Credo che ancora per Italia ne debbe essere, ma non è noto a troppi; senonché quando edificai a Bergamo la loro chiesa maggiore, perché per la terra in alcuno luogo ne viddi del bianco e anche ne viddi del nero, io ne domandai. E fummi detto che n'era in un certo luogo di lunga circa di dodici miglia, andai a vedere ed era vero, ché dell'uno e dell'altro ve ne trovai poco distante l'uno da l'altro, e altrove non ho veduto. [Finoli, Grassi 1972, 73-74].

Regola dei tagliapietre e marmorini

Durante la congregazione generale dell'8 novembre 1621 (festa dei Santi Quattro Coronati), tenuta presso il cimitero della chiesa del convento di San Francesco alla presenza dei trentasette maestri iscritti al paratico, vengono approvati i capitoli contenuti nel *Libro delle regole che si devono osservare dalli tagliapietre e' marmorini*[1] (d'ora in poi semplicemente *Regola*). Lo strumento mira a dare un'organica struttura alle attività legate alla lavorazione della pietra, evidentemente esercitate senza precise norme.
La *Regola* si riferisce nello specifico ai tagliapietre e ai marmorini, coloro che esercitano in bottega, escludendo i cavatori e picapietre addetti all'estrazione e alla sbozzatura dei blocchi.
Il momento storico è particolare. Da poco si è concluso l'imponente cantiere delle mura volute dalla Repubblica di Venezia a difesa della città, durato più di settant'anni con il coinvolgimento di centinaia di manovali impegnati con varie funzioni nella lavorazione della pietra. Nel cuore della città si sta costruendo su progetto di Vincenzo Scamozzi, il Palazzo Nuovo, sede delle magistrature locali, la cui facciata è prevista totalmente in pietra candida di Zandobbio.

> Vicino alla città di Bergamo 8 miglia à Zandobio villaggio alla collina, vi sono le cave ne monti, che guardano verso Mattina d'alcune pietre molto nobili essendo bianche, e di grana minuta, che tiene del marmorino; intanto che per la loro saldezza, e bellezza elle si conducono al finimento, e ricevono il lustro come il marmo, delle quali ne sono fatti molti ornamenti in Santa Maria, e la Capella, e Deposito di Bartolomeo da Bergamo, che fù generale della Serenissima Signoria, & al presente se ne fa il Palazzo pubblico di capo alla Piazza di quella Città, & anco si rinnova il Domo ambedue secondo le nostre invenzioni, e disegni, & ordini fatti in quella Città (…) [Scamozzi 1615, II, VII, 190]

Nel volume sono raccolti i capitoli dei maestri dell'arte dei tagliapietre di Bergamo e del suo distretto, che vengono approvati dai deputati della Magnifica Città, eletti dal Consiglio a tale scopo.
Tutti gli iscritti, l'8 novembre di ogni anno si devono riunire in congregazione generale presso il convento di San Francesco, sede che condividono con altri paratici, per eleggere i ministri e le altre cariche dotati di autorità e libertà di azione.
La scala gerarchica prevede il ministro, che deve essere un maestro con bottega, e i sindaci/deputati (tesoriere, scrivano ed esecutore) votati tramite "ballotte". Gli eletti, che non possono rifiutare l'incarico, durano in carica un anno e a fine mandato non possono essere rieletti per i due anni successivi.
Il ministro è obbligato a pretendere che gli altri deputati eseguano tutto quello che è necessario affinché gli affiliati rispettino tutte le prescrizioni della *Regola*. L'esecutore deve dare ordini ai maestri secondo le necessità del paratico; deve esortarli a partecipare alle

[1] Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali (d'ora in poi BCBg), *Manoscritti*, AB.149.

congregazioni e a eseguire quello che stabilisce il ministro. È tenuto inoltre a riscuotere le tasse e le multe e a recuperare tutti i crediti. Lo scrivano deve tenere un libro sul quale trascrivere tutti i nominativi degli iscritti alla scuola e di quelli in attesa di essere ammessi, inoltre deve registrare tutte le decisioni prese nelle congregazioni, le entrate e le uscite e redigere l'inventario dei beni. Il tesoriere annota tutto quello che gli viene consegnato dal ministro e dallo scrivano, custodisce lo stendardo del paratico, e gestisce la contabilità. Queste cariche sono esenti da tassazione e godono di uno stipendio.
Riguardo allo svolgimento della professione, la *Regola* obbliga, sotto pena pecuniaria, a precisi comportamenti. In materia di apprendistato, ogni volta che un maestro stipula un accordo per istruire un garzone, deve presentare l'atto allo scrivano e nessuno può accettare un apprendista di un altro maestro senza licenza di quest'ultimo. Una volta terminato l'addestramento di cinque anni, l'allievo si deve iscrivere all'arte, in caso contrario non può lavorare.
Per poter prender a bottega un allievo, il maestro deve dimostrare di saper scolpire una base attica utilizzando una sagoma fornita dal ministro, e garantire di essere stato a sua volta a bottega per cinque anni.
Ai maestri iscritti al paratico è fatto divieto di giudicare pietre senza la presenza del proprietario del materiale, così come non possono lavorare sulle pietre di altri senza la loro autorizzazione e non possono dar lavoro a coloro che non sono iscritti. A questi ultimi è assolutamente vietato commerciare pietre e usare i ferri del mestiere ad eccezione dei garzoni e dei figli dei maestri.
La *Regola* istituisce tra gli aderenti dei legami di natura religiosa e assistenziale ispirati al senso di fratellanza [Garofalo 2010]. Tutti sono obbligati a partecipare alla processione del Corpus Domini ed è fatto divieto assoluto di lavorare il giorno della festa dei santi protettori.
Parte delle entrate sono destinate alla messa cantata e ad altre cerimonie religiose, e al sostegno dei maestri ammalati o in ristrettezze economiche.
Da sempre Bergamo ha visto al lavoro anche personalità provenienti da altri luoghi. Per disciplinare questa pratica la *Regola* stabilisce che i forestieri sudditi della Serenissima devono presentarsi al momento del loro arrivo in città al tesoriere e pagare una tassa di ammissione. Stessa procedura è prevista per coloro che provengono da altri Stati. A chi non si iscrive potranno essere tolti gli utensili da lavoro.
Su tutto questo apparato normativo vigilano i deputati rappresentanti del Comune, affinché siano rispettati gli ordini. La validità e l'importanza di queste prescrizioni è tale che la *Regola* verrà periodicamente rinnovata fino al 1784.

Il nuovo centro, un diorama di pietra

L'operazione architettonico-urbanistica che interessa Bergamo, tra gli anni Dieci e Venti del secolo scorso riguarda la ricostruzione di un brano della città sul piano attraverso la realizzazione di un nuovo centro là dove esisteva la settecentesca Fiera. Protagonista di questo intervento è Marcello Piacentini, vincitore del concorso bandito nel 1907 per la sistemazione dell'area.



3: Piazza Vittorio Veneto. Da sinistra a destra: Banca Bergamasca, Banca Popolare, Torre dei Caduti, Credito Italiano [foto P. Azzola].

Qui le banche costruiscono le loro sedi, rendendo attraente la località anche agli occhi degli enti pubblici. L'operazione è sia architettonica che finanziaria; è soprattutto una questione di investimenti che coinvoltg anche l'iniziativa privata [Nicoloso, Resmini 2021].

La *facies* di questo nuovo quartiere, ad eccezione dell'edificio della Camera di Commercio, reca il l'esclusivo copyright di Piacentini. A lui spettano le soluzioni di facciata (è poco interessato alla distribuzione interna) e di conseguenza la scelta dei materiali di rivestimento. La sua preferenza va alla produzione locale, ai litotipi di origine bergamasca che connotano la città antica sul colle, modello di riferimento, specchio di una tradizione secolare.

Uno sguardo veloce ma attento agli edifici del nuovo centro, consente di delineare un campionario eterogeneo di pietre (non solo bergamasche) e di conoscere i nomi delle principali imprese del settore attive in quegli anni [Papini 1929].

La sede del Credito Italiano (Unicredit) ha un rivestimento in ceppo di Poltragno, colonne del portico e pilastrini dei balconi in pietra di Zandobbio e balaustre in marmo di Verona e giallo Siena (ditte Carminati, De Leidi, Paleni). Gli stessi materiali sono utilizzati per la Banca Popolare posta di rimpetto. (ditte Rota, Remuzzi). Anche la Camera di Commercio (progetto dell'architetto Luigi Angelini) impiega il ceppo di Poltragno a bugne, impreziosito dai balconi in marmo di Verona (ditte Remuzzi e Magni). Un deciso stacco cromatico interessa la Banca Bergamasca (Banca Popolare); qui su un basamento porticato in pietra grigio-violacea della Badia di San Benedetto si imposta



4: Banca d'Italia [foto P. Azzola].

la zona superiore in marmo verde Roja che costituisce lo sfondo per le cornici in pietra di Zandobbio delle aperture (ditte Rota, Remuzzi, Magni). Gli edifici che si affacciano sul Sentierone (percorso pedonale tangente al nuovo centro e che lo attraversa da est a ovest) hanno porticati con colonne in marmo di Verona e granito di Baveno lucidato, sormontati da rivestimenti in ceppo di Brembate [Papini 1929].
La Torre dei Caduti, un omaggio alle torri medievali di Città alta, è invece rivestita di pietra di Credaro a grosse bugne sbozzate (ditta Sesti). L'austerità del manufatto è tuttavia impreziosita dall'inserimento sul fronte sud dell'elegante arengo in marmi policromi (calcare bianco rosato di Zandobbio, giallo di Verona, rosso di Verona, verde Alpi, il brecciato di Serravezza, onice forniti dalla ditta Paleni) [Papini 1929; Fornoni 2019; Signori 2019].
Mancano in questo elenco due edifici che dialogano visivamente, ma si allontano decisamente sotto il profilo linguistico: la neorinascimentale Banca d'Italia dalle «forme un poco toscane» e il Palazzo di Giustizia connotato da «elementi estetici forestieri» [Muzio 1925, 384, 388].
La succursale bergamasca della Banca d'Italia è il primo edificio progettato da Piacentini nell'area dell'ex Fiera. Dal 1913 al 1914 l'architetto si dedica alla progettazione e realizzazione dei prospetti. Le proposte vengono discusse direttamente a Roma con Bonaldo Stringher, direttore della Banca d'Italia, e non sempre c'è accordo tra i due.



5: Palazzo di Giustizia [foto P. Azzola].

Emblematico è l'episodio del bugnato a punta di diamante[2]. Piacentini ritiene che questo tipo di rivestimento, utilizzato nei rinascimentali palazzi Bevilacqua a Bologna e dei Diamanti a Ferrara, possa dare maestosità alla sede dell'Istituto più di quanto farebbero le pareti in pietra liscia. Stringher si oppone, ritenendo questa soluzione poco sobria e poco consona alla dignità della banca. Una divergenza destinata a rimanere sulla carta. Il rivestimento sarà quindi a bugnato, così come proposto dall'architetto che stabilisce anche il litotipo: ceppo del Lago d'Iseo, direttamente fornito dall'impresa Manighetti e Mazzoleni che sta costruendo l'edificio.
Preventivi vengono chiesti anche a ditte fuori provincia, in particolare per la fornitura delle colonne in pavonazzetto del portico di ingresso e del salone del pubblico. Si aggiudica la fornitura la ditta G.B. Calegari di Genova. Le quattro colonne saranno sostituite nel secondo dopoguerra perché danneggiate, con analoghe in granito rosa di Baveno.
Il rivestimento a bugnato a punta di diamante a sezione rettangolare posato a corsi paralleli, presenta conci sagomati a mano con la bocciarda, i cui segni sono ancora visibili sulle facce dei diedri [Signori 2021]. Le bugne poggiano su uno zoccolo in ceppo rustico e sono sormontate da una fascia in ceppo mezzano che ospita le aperture in ceppo gentile [Signori, Resmini 2015].

[2] Roma, Archivio Storico Banca d'Italia, fondo Banca d'Italia (d'ora in poi ASBI), sottofondo 37, Stabili, 11, Ufficio Amministrazione Centrale e Filiali, pratica.58. p. 384, doc. 13.03.1912.

Il 1 novembre 1925 alla presenza del re Vittorio Emanuele III, si inaugura il nuovo Palazzo di Giustizia progettato da Piacentini dieci anni prima. L'architetto segue il cantiere a distanza; suo luogotenente è l'ingegnere Ernesto Suardo futuro podestà di Bergamo.
La scelta dei materiali per il rivestimento esterno viene definita tra Piaentini e il capo dell'Ufficio tecnico comunale ing. Luigi De Grossi, e la preferenza cade ancora una volta sul ceppo del Lago d'Iseo. Nel richiedere le offerte ad alcune ditte attive sul territorio, il comune elenca le caratteristiche che devono avere le pietre[3].
Si aggiudicano l'appalto le ditte Malvestito Giuseppe di Brembate Sotto, Ernesto Paleni di Bergamo e Marini Giuseppe di Castro (lago d'Iseo)[4].
Se l'esterno del palazzo è un catalogo delle pietre orobiche, per l'interno Piacentini si orienta su altri litotipi. Per le sei colonne dell'atrio d'ingresso sceglie la pietra di Oggiono, più adatta dell'arenaria per il colore e per la qualità[5]. La pietra è "foresta", ma il venditore è bergamasco: si tratta del laboratorio di marmi Camillo Remuzzi, unico rappresentante in città. Con questo marmista Piacentini instaura un rapporto di grande fiducia e stima, tanto da rivolgersi ancora a lui nel 1935 per la fornitura delle colonne in marmo verde di Chamdeprar (Valle d'Aosta) e di altri marmi orobici per la decorazione del Palazzo di Giustizia di Milano[6]
La relazione tra Piacentini e Bergamo non si interrompe con la chiusura del cantiere del nuovo centro. Nel 1936 viene invitato ad una riunione organizzata dal Comune per fissare le norme di base relative alla sistemazione della zona di piazza Baroni. L'area si trova alle spalle del Palazzo di Giustizia, in asse con piazza Dante ed è destinata a divenire l'ideale estensione del centro piacentiniano.
L'architetto ribadisce «l'importanza che la nuova piazza sorga con un concetto unitario […] che siano fissate prescrizioni anche per quanto riguarda le tinte dei rivestimenti[7]» degli edifici che la definiscono su tre lati. Propone quindi per i portici siano adottati colori grigi o grigio-bruni tipici del marmo di San Benedetto e Abazia, mentre per la parte superiore consiglia tinte chiare, paglierine o rosate. Suggerimenti che vengono puntualmente accolti. La Casa Littoria che verrà costruita dal 1937 sul lato settentrionale della piazza in base al progetto di Alziro Bergonzo, sarà completamente rivestita con la pietra bianco rosata di Zandobbio.

[3] BCBg, Archivio storico comunale, Sezione Post Unitaria, *Proprietà comunali*, cart. 1040, doc. s.d., ma probabilmente marzo 1921.

[4] *Ivi*, docc. 01.07.1921, 06.07.1921, 11.07.1921.

[5] *Ivi*, doc. 18.05.22.

[6] BCBg Archivio Luigi Angelini, cart. 501, fasc 5013, articolo de «L'Eco di Bergamo», 13.05.25.

[7] BCBg, Archivio storico comunale, Sezione Post Unitaria, *Strade*, cart. 833, fasc. *Piazza Baroni. Sistemazione*, doc. 07.10.1936.

Conclusioni

La città di Bergamo, tanto nella sua forma storica stratificata nei secoli a partire dagli insediamenti preromani sui primi rilievi che affiorano dalla pianura padana, quanto nella sua forma moderna, al piano, progettata a inizio XX secolo, ha un'anima di pietra. Nel corso dei secoli l'approvvigionamento delle pietre, soprattutto decorative, si è sempre più esteso anche fuori dal territorio orobico, senza tuttavia ridurre l'impiego dei litotipi di provenienza locale, ma anzi anche promuovendone la diffusione al di fuori del territorio orobico.
Insieme all'impiego della pietra si sono sviluppate le capacità artigianali, imprenditoriali e socio-economiche che ancora oggi sono alla base di un settore legato all'estrazione ed alla trasformazione delle pietre ancora in grande attività.
Delle pietre di cui è fatta la città di Bergamo, ben sette infatti sono ancora in coltivazione oggi: il Ceppo di Grè, la pietra di Zandobbio, il "marmo" Arabescato Orobico, la Pietra di Credaro, la Pietra di Sarnico, e l'Ardesia di Branzi (Porfiroide Grigio).

Bibliografia

BUONINCONTRI F. (2005). *Scultura a Bergamo in età comunale. I cantieri di S. Maria Maggiore e del Palazzo della Ragione*, Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai.

CHIESA S., INNOCENTI F. (2019), *Un tesoro sotto i nostri piedi*, Bergamo, Tera Mata Edizioni.

FINOLI A.M., GRASSI L. (1972), a cura di, *Antonio Averlino detto il Filarete. Trattato di architettura*, Milano, Il Polifilo.

FORNONI V. (2019). *La Torre dei Caduti*, in *1919-1939 un ventennio a Bergamo e nel suo territorio*, a cura di M. Mencaroni Zoppeti, M. Resmini, Bergamo, Officina dell'Ateneo, pp. 389-402.

GAROFALO E. (2010). *Le arti del costruire. Corporazioni edili, mestieri e regole nel Mediterraneo aragonese (XV-XVI secolo)*, Palermo, Edizioni Caracol.

GIUBBOLINI L. (1999). *I protiri di S. Maria Maggiore*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», LXI, a.a. 1997-1998, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, pp. 302-329.

MUZIO G. (1925). *Espansione e sistemazione edilizia delle città. La ricostruzione dell'area della Fiera nel centro di Bergamo*, in «Emporium», LXII, 372, dicembre 1925, pp. 381-390.

NICOLOSO P., RESMINI M. (2021). *Piacentini a Bergamo 1906-1953*, Udine, Gaspari.

PAGANI L. (2003). *Pietre per lavorare, per costruire, per ornare*, in *Materiali lapiedei e artigianato locale per la valorizzazione del territorio montano bergamasco*, Bergamo, Servitec.

PAPINI R. (1929). *Bergamo rinnovata*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

PETRÒ G. (2009). 1474, *Astino un progetto incompiuto*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», LXXI, a.a. 2007-2008, Bergamo, Officina dell'Ateneo, pp. 263-306.

SCAMOZZI V. (1615). *L'Idea della architettura universale*, Venetiis, Per Giorgio Valentino Parte II, Libro VII, cap. 5.

SIGNORI G. (2002). *Nella storia e nell'arte di Bergamo i segni tangibili di una società viva*, in *Marmi Orobici col Marchio DOC*, dossier «Bergamo Economica».

SIGNORI G. (2013). *La Bergamo moderna: percorso urbano alla scoperta delle pietre impiegate nel cuore della città moderna*, 5° Congresso Nazionale Geologia e Turismo, Bologna, 6-7 giugno 2013, Atti, ISPRA, Roma, pp. 522-527

SIGNORI G. (2019a). *Non solo architetture di pietra: un diorama-georama al centro di Bergamo. I patrimoni per le future generazioni, ambiente, natura e cieli stellati*, Evento 10 anni Dolomiti Unesco, San Vigilio di Marebbe (Bz).

SIGNORI G. (2019b). *Oceani perduti, sabbie mobili, fiumi volubili, vulcani sopiti. Un diorama di pietre al centro di Bergamo*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo.

SIGNORI G. (2021). *Pietre originali della Bergamasca. Ceppo di Grè*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo

SIGNORI G., CHIESA S., INNOCENTI F. (2018). "*Al fatto de marmi… credo che ancora per l'Italia ne debbe essere, ma non è noto a troppi": progetto per la valorizzazione dell'unico vero marmo bergamasco e delle altre georisorse della medio-bassa val Seriana (Bg)*, 7° Congresso Nazionale Geologia e Turismo, Agropoli, 26-27 ottobre 2018, Atti, ISPRA, Roma.

SIGNORI G., RESMINI M. (2015). *Bergamo bella e fiorita di pietre: artigiani e artisti per la città*, in *Sembrava tutto grigioverde. Bergamo e il suo territorio negli anni della Grande Guerra*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti, Bergamo, Officina dell'Ateneo, vol. II, pp. 813-842.

SIGNORI G., RESMINI M., PESENTI M. (2021). *A stone diorama in the centre of Bergamo*, Proceedings of the II International Workshop on Heritage Stones Torino (Italy), 05-07 October 2021, Politecnico di Torino.

CERRETO ANTICA: FRAMMENTI DI CITTÀ TRA OBLIO, ARCHEOLOGIA E PAESAGGIO

Lia Romano

Abstract

The archaeological site of Cerreto antica*, located in the Titerno valley in the* Sannio beneventano*, is an emblematic case of an urban settlement, abandoned and fallen into oblivion after a devastating earthquake (1688), in which it is still possible to recognise pre-modern construction techniques for seismic prevention. The essay presents a reflection on this case-study, focusing on long-term building phenomena and the current state of conservation, highlighting critical issues and potentialities of this small urban centre of southern Italy. This is an extraordinary research laboratory, also from a comparative perspective, for the study of the historical building site.*

Keywords

1688 earthquake, abandoned village, pre-modern seismic techniques, opus gallicum, Southern Italy

Introduzione

Il sito archeologico di Cerreto antica, nel Sannio beneventano, rappresenta un caso emblematico di insediamento urbano, abbandonato e caduto in oblio dopo il devastante fenomeno tellurico del 1688 che danneggiò gran parte dell'area beneventana [Boschi *et al.* 2000] e nel quale risulta ancora possibile riconoscere tecniche costruttive premoderne di prevenzione sismica. Il borgo, appena dopo il terremoto, fu interamente ricostruito poco più a valle, dando vita a un esempio unico in Campania di rifondazione in altro sito del XVII secolo.

Situato tra l'alta e media valle del Titerno, sorge su un'altura lambita da due torrenti, Turio e Cappuccini, immerso in un florido paesaggio boschivo delimitato dal massiccio del Matese. L'incuria del tempo e lo stato di abbandono ci consegnano oggi i resti di poche ma significative architetture, parti integranti di un paesaggio agrario caratterizzato dalle colture di olivi e viti che circondano l'area. Risultano ancora visibili, grazie anche a due campagne di scavo archeologico avviate nel 2012 [Rotili, Cataldo 2015; Rotili, Lonardo 2018; Lonardo, Di Cecio 2020] e a un intervento di restauro del 2015, un *donjon* di epoca normanna a pianta circolare con base a scarpa, parte di un *palatium* realizzato per volere della famiglia Carafa e databile al XV-XVI secolo e le tracce planimetriche di una chiesa intitolata a San Martino poste nella parte più alta dell'insediamento (375 m s.l.m.) (Fig. 1).



1: Cerreto antica (Cerreto Sannita, Benevento). Vista da drone dell'area archeologica (Marco Facchini, MLab, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, giugno 2020).

La ricerca ha intrecciato i pochi dati documentari disponibili con la lettura e l'interpretazione diretta delle evidenze materiali, facilitata dai surveys archeologici e dalle puliture condotte negli scorsi anni, mutuando un metodo interpretativo proprio dell'ambito archeologico e affinato nel corso degli ultimi decenni attraverso la sperimentazione di un sistematico approccio per la comprensione di processi evolutivi in parziale o totale assenza di dati cronologici assoluti [Brogiolo 1998; *Archeologia* 1988; *Caratteri* 1994; Doglioni 1997; *Archeologie* 2000; Boato 2008; Beltramo 2009; Pittaluga 2009; Brogiolo, Cagnana 2012]. La lettura dei paramenti murari, delle loro dimensioni e variazioni, unitamente all'interpretazione delle tecniche costruttive è considerata quale base conoscitiva imprescindibile per un progetto di conservazione che non si limiti al restauro della singola pietra ma tenga conto del complesso e stratificato palinsesto architettonico, urbano e paesaggistico, di fondamentale importanza anche in vista di programmi di prevenzione dal danno sismico [Arrighetti 2015].
Alla luce di tali considerazioni, il saggio presenta una riflessione sul caso in oggetto, focalizzando l'attenzione su fenomeni costruttivi di lunga durata, tecniche premoderne di prevenzione sismica e sull'attuale stato di conservazione di tale piccolo centro urbano del meridione d'Italia, straordinario laboratorio di ricerca, anche in un'ottica comparata, per lo studio del cantiere storico.

Cerreto antica attraverso i secoli

Fondato in epoca altomedievale nelle vicinanze di un agglomerato sannitico, il sito di Cerreto appare citato per la prima volta, con il suo toponimo, nel *Chronicon Vulturnense* come «curtem cerretu cum ipso castello» [*Chronicon* 1925-40, 2: 276-277]. Nel 972 d.C.,

dunque, esisteva già un centro urbano, una *curtis* per la precisione, retaggio di schemi di lottizzazione agraria tardo-antica che costellavano il territorio attraverso uno sviluppo urbano di tipo policentrico. Tra tarda antichità e il Medioevo gli importanti centri di *Saepinum* e *Telesia*, situati a valle, si spopolarono anche a causa delle incursioni dei Saraceni e cambiarono le modalità insediative che videro come punto di accentramento le zone di altura, facilitando quindi l'espansione di Cerreto. L'insediamento è ugualmente citato nel *Chronicon Sanctae Sophiae* [*Chronicon* 2000, 1: 589] unitamente alla cappella dedicata a San Martino il cui primo impianto, poi obliterato dagli ampliamenti dei secoli successivi, fu realizzato proprio nel X secolo.

La cinta muraria, di cui attualmente restano poche tracce, in parte visibili e in parte inglobate in successive architetture, fu realizzata tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo nel periodo in cui il centro era guidato dalla famiglia Sanframondo (1151) che rimase al potere, eccetto qualche breve interruzione (1382-1417) fino al 1483 allorquando, con l'arrivo degli Aragonesi, la contea fu donata alla famiglia di Diomede Carafa di Maddaloni [Mazzacane 1911; Meomartini 1909]. La costruzione del *donjon* è databile, grazie al materiale ceramico rinvenuto presso le fondazioni durante i saggi del 2015 [Lonardo, Di Cecio 2015] tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo e risente fortemente degli influssi dell'architettura fortificata normanna, di cui molti esempi sono riscontrabili nell'areale campano e molisano [Coppola 2003; Coppola 2005; Rotili 2011; Rotili 2016].

Cerreto conobbe un forte sviluppo demografico ed economico tra il X e il XVII secolo, periodo durante il quale la città si arricchì di significative architetture civili e religiose [Pescitelli 2011] testimonianti la preminenza del borgo sull'intera valle e il suo potere politico, temporale ed economico. Il centro, infatti, si occupava della produzione della lana ed era, quindi, dotato di gualchiere e opifici necessari alla sua lavorazione e tinta [Franco 1964-1965].

Tra il XV e il XVI secolo, con l'arrivo della famiglia Carafa, fu realizzato un *palatium* residenziale che, considerato il ridotto terreno edificabile all'interno delle mura urbiche, fu ubicato tra la chiesa di San Martino, alle cui murature si poggia, e il *donjon* medievale del quale segue in parte l'andamento (Fig. 2). Interventi di restauro al paramento esterno e interno della torre sono ascrivibili al periodo successivo al terremoto del 1456 mentre alla metà del XVI secolo è databile l'ampliamento della chiesa di San Martino, divenuta Collegiata nel 1544, che inglobò parte del sistema difensivo e delle torri ormai abbandonate e divenute parte integrante del fitto sistema insediativo a seguito del forte incremento demografico [Pescitelli 1977; Lonardo, Di Cecio 2020].

Il Settecento pose fine allo sviluppo e alla floridezza della città che si era espansa ben oltre la cinta muraria. Due epidemie nel 1656 e 1675 e il successivo terremoto del 5 giugno 1688 portarono alla distruzione e al successivo abbandono del borgo della quale molti edifici furono demoliti per reimpiegarne il materiale nella nuova città, progettata e ricostruita, su un'area pianeggiante e seguendo un impianto planimetrico regolare, a poca distanza dall'insediamento di epoca medievale [Rubino 2008; Amore, Terracciano 2020]. Il nuovo centro fu spostato per volere di Marino Carafa e progettato dal regio ingegnere Giovan Battista Manni che ideò un impianto urbano "a fuso" in cui



2: Cerreto antica (Cerreto Sannita, Benevento). Planimetria dell'area archeologica (Giacco, Iovine 2021).

ripropose la gerarchia delle architetture civili e religiose distrutte dal sisma [Rubino 2008]. L'abbandono e la ricostruzione in altro sito dei borghi rappresenta un fenomeno particolarmente diffuso in Campania, come nel resto dell'Italia appenninica e appare causato, oltre che da forti sismi, anche da distruzioni volontarie, pestilenze e migrazioni verso aree economicamente o geograficamente più vantaggiose (Coletta 2010). Il caso di Cerreto si inserisce in un'ampia casistica di insediamenti che, nel corso dei secoli, hanno conosciuto abbandoni e, nei casi più fortunati, ricostruzioni pianificate (Klapish-Zuber 1973, 309-364; Milanese 2006, 9-23).

Il borgo antico di Cerreto, spogliato della sua funzione e dei suoi abitanti, costretti al trasferimento [Pescitelli 2000], cadde rapidamente nell'oblio delle fonti storiche che, a partire da tale momento, si riferirono quasi unicamente al nuovo fiorente centro abitato. Nel Settecento parte del *palatium* fu usato come casino dal tesoriere dei Carafa, Paolo di Nicola [Pescitelli 2000], mentre tra il XIX e il XX secolo l'area fu sfruttata principalmente per scopi agricoli, in particolare per la piantumazione di ulivi che, in parte, ancora oggi caratterizzano il sito archeologico. La costruzione di un serbatoio idrico in corrispondenza di uno dei terrazzamenti a ovest della chiesa di San Martino e la realizzazione di una strada comunale hanno contribuito, nel secolo scorso, al danneggiamento delle strutture presenti nell'area.

Gli scavi archeologici (2012-13; 2015) e gli interventi di restauro (2015)

L'interesse per le evidenze materiali dell'antica Cerreto ha subito una forte accelerazione dopo l'acquisizione dell'attuale area archeologica al patrimonio del Comune di Cerreto Sannita nel 2009. L'amministrazione, negli anni successivi, ha promosso un'ampia campagna di scavi che sono stati condotti in due fasi, tra il 2012 e il 2015, dal Dipartimento

di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli"[1]. Tali scavi hanno escluso l'ipotesi che il sito potesse essere stato abitato prima dell'alto Medioevo, smentendo definitivamente l'ipotesi di una Cerreto sannita. È stato messo in luce l'impianto planimetrico della chiesa di San Martino, a tre navate, obliterato dalla vegetazione e chiarite le relazioni con la preesistenza del X secolo e i resti della cinta muraria di cui due torri, una a base quadrata, l'altra a ferro di cavallo, erano state inglobate, nel settore nord, durante l'ampliamento cinquecentesco. I saggi hanno interessato anche l'area del *palatium*, struttura a pianta trapezoidale, caratterizzato da muri perimetrali con base leggermente a scarpa e un tratto, adiacente alla torre, ad andamento curvilineo. È stato messo in luce l'imponente prospetto settentrionale, a strapiombo sul vallone del torrente Turio e attualmente ricoperto dalla vegetazione, confermata la posteriorità del *palatium* rispetto alle strutture del *donjon* e identificato un ambiente ipogeo coperto da volta a botte sul versante settentrionale.

Le pessime condizioni di conservazione della *Magna turris* hanno impedito, tra il 2012 e il 2013, di indagarne le strutture e lo spazio tra queste e il *palatium*. L'occasione è stata fornita dai lavori di restauro diretti dal Comune e avviati nel marzo del 2015. Sfruttando i ponteggi, gli archeologi hanno potuto effettuare rilievi accurati della torre e indagare i rapporti stratigrafici tra le parti evidenziando possibili restauri dei paramenti condotti dopo il sisma del 1456 e individuando ben due cisterne poste nello spessore della muratura in copertura e al primo livello con relativo sistema di adduzione dell'acqua in tubi fittili. Saggi condotti in fondazione hanno confermato l'ipotesi di realizzazione della struttura tra XII e XIII secolo [Lonardo, Di Cecio 2020].

I lavori di restauro, aventi per oggetto anche il *palatium* e le tracce planimetriche della chiesa, sono stati orientati al consolidamento delle strutture e al miglioramento della fruizione del sito attraverso l'inserimento di cartellonistica e separatori di percorsi. Sono state previste significative integrazioni totali e parziali di muratura sia nella torre sia nel *palatium* prevedendo il reimpiego di materiale di crollo, stilature dei giunti e la protezione di una parte delle creste murarie con cocciopesto. La torre, in particolare, presentava importanti lesioni nel paramento nord-orientale e il *palatium* cedimenti in corrispondenza del fronte orientale[2].

---

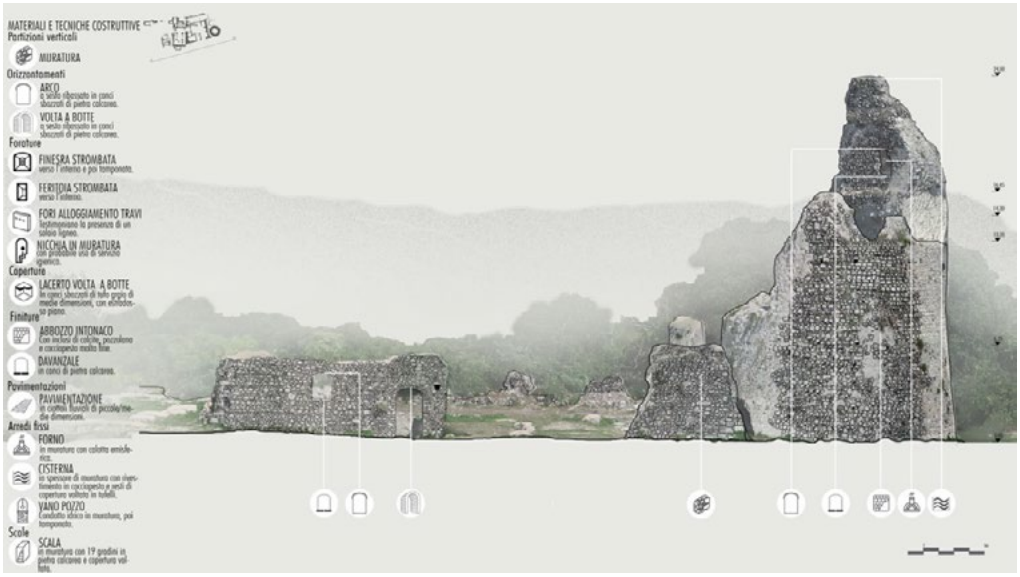
[1] Gli scavi sono stati condotti con il coordinamento del prof. Marcello Rotili, in accordo con la Soprintendenza archeologica di Salerno-Avellino-Benevento-Caserta. La ricerca sul campo è durata 13 settimane nel biennio 2012-2013 con la direzione del dr. Enrico Angelo Stanco nel 2012 e del dr. Antonio Salerno nel 2013, ed è proseguita tra marzo e dicembre del 2015 insieme al progetto di restauro della *Magna turris*, proposto dall'ufficio tecnico del Comune e finanziato dalla Regione Campania [Lonardo, Di Cecio 2020]. A luglio 2014, inoltre, è stato stipulato un accordo di collaborazione tra il Comune di Cerreto Sannita, STRESS S.c.ar.l. Sviluppo Tecnologie e Ricerca per l'Edilizia Sismicamente Sicura ed Ecosostenibile, il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali della SUN e il GAL Titerno. Tale accordo ha previsto la realizzazione di un rilievo laser scanner e con drone, condotto a gennaio 2015 dal consorzio Stress nell'ambito del progetto "PROVACI", e la successiva ricostruzione virtuale dell'area, al momento non ancora disponibile, con l'obiettivo di progettare e implementare un sistema di realtà aumentata per la fruizione avanzata del sito [cfr. sitografia].

[2] Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Caserta e Benevento, faldone s.n., giornale di scavo, marzo-dicembre 2015.

L'interpretazione costruttiva: gli alzati murari e le forature

La consistenza materica del manufatto è stata indagata attraverso un approfondito rilievo dei materiali e delle tecniche costruttive, supportato da riprese fotografiche e video effettuate tramite drone[3]. Gli scavi archeologici e le puliture condotte negli ultimi anni hanno facilitato tali operazioni che hanno consentito, inoltre, di documentare accuratamente i recenti interventi di restauro e valutarne la durabilità. (Fig. 3)
Le murature sono realizzate a sacco in conci sbozzati di pietra calcarea locale con zeppe di cotto che, nel *donjon*, definiscono i cantieri e, quindi, le giornate di lavoro durante la costruzione. Gli spessori murari appaiono imponenti in tutti gli ambienti analizzati e il profilo di base sagomato a scarpa sia nella torre sia nel *palatium*.
L'analisi dei manufatti ha evidenziato la presenza di un cospicuo numero di forature sulle superfici, caratterizzanti una complessa mappa di segni da comprendere e da proteggere. Le indagini visive e le fotografie scattate tramite drone, coadiuvate dall'interpretazione stratigrafica degli elevati, si sono rivelate di grande ausilio per il riconoscimento di particolari forature. Fatta eccezione per alcune bucature chiaramente ascrivibili a fori di alloggiamento di travi lignee dei solai, nelle spesse murature sono visibili non solo le forature delle buche pontaie, di forma sia quadrata sia circolare ma anche, nel *donjon* normanno, peculiari fori perfettamente circolari, dal diametro di circa 10-12 cm, ricoperti di malta nella parte interna e probabile sede di alloggiamento di rinforzi lignei. Potrebbe trattarsi della tecnica dell'*opus gallicum*, già oggetto di interesse da parte di Cesare e descritta dallo stesso nel *De bello gallico*, nonché citata da Viollet-le-Duc e Auguste Choisy. Viollet-le-Duc ne scrisse in riferimento alle catene di rinforzo, le *chainages*, ricordandone l'impiego da parte dei Galli nell'opera di Cesare e rendendo noto come tale sistema costruttivo fosse riscontrabile nella maggior parte delle costruzioni carolingie e merovingie francesi [Viollet le-Duc 1854-1868: 2, 396]. Auguste Choisy, invece, lo citò rispetto all'uso bizantino di inserire nei paramenti piccole travi in legno disposte in entrambe le direzioni, in via temporanea, finalizzate a contenere i cedimenti localizzati durante il periodo di assestamento [Choisy 1883, 116-117].
Questa antica soluzione costruttiva appare riproposta anche in numerose architetture normanne dell'Italia meridionale e prevedeva, in fase di costruzione, l'inserimento di elementi in legno disposti trasversalmente e longitudinalmente nella muratura al fine di assicurare una migliore resistenza della stessa e il collegamento tra la cortina esterna e interna. Durante i lavori di restauro della *Magna turris* nel 2015 è stata identificata la presenza di tracce di alloggiamento di elementi lignei annegati longitudinalmente nello spessore della muratura del *donjon* in corrispondenza dell'imposta della volta tra terzo

[3] Le ricerche sul campo sono state condotte anche avvalendosi di un percorso di elaborazione della tesi di laurea magistrale in Restauro di Maria Giacco e Ilaria Iovine, Dip. di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, relatori: prof.arch. V. Russo, arch. L. Romano, 2021. Le riprese da drone sono state effettuate dall'arch. Marco Facchini, responsabile tecnico di mLAB – Monitoring Laboratory del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

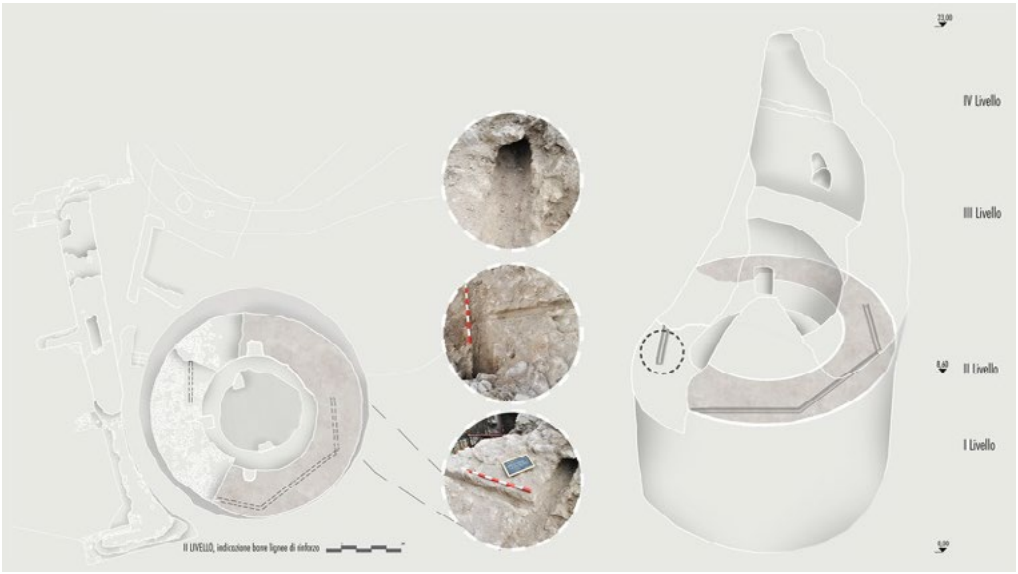


3: Cerreto antica (Cerreto Sannita, Benevento). Fronte meridionale (Giacco, Iovine 2021).

e quarto livello e del solaio del secondo livello, che supportano l'ipotesi dell'impiego di tale espediente costruttivo (Figg. 4-5).

Quest'ultimo è stato oggetto di ricerca in Francia, Olanda [Doperè F., Ubregts 2003; Épaud 2007] e in Italia, principalmente nei castelli normanni del Molise dove appare impiegato nella torre di Santa Croce di Magliano, nel castello di Roccamandolfi, di Civita di Bojano e di Pesche [Testa 2022, 301-308]. In alcuni casi è stato possibile recuperare anche piccole tracce di legno ancora in situ [Marino 1977; Edlmann Abbate 1983; Marino 1983; Dinelli, Nenci 1996; Marino 2008; Marino 2016].

La medesima soluzione costruttiva è stata identificata anche in Campania, nel castello di Cervinara, dove nella parte di epoca normanna sono stati identificati una serie di fori circolari del diametro di circa 10 cm [Russo, Prisco, Romano 2014; Russo, Prisco (in corso di pubblicazione)]. In questo caso, tuttavia, appaiono riscontrabili solo canali passanti trasversali allo spessore delle partizioni verticali, disposti a un interasse di circa un metro e con tracce di fibra legnosa impressa nella malta. La disposizione delle forature sui diversi fronti appare piuttosto regolare e interessante l'intera superficie; la collocazione in corrispondenza dei cantieri di costruzione lascia supporre un possibile impiego connesso alle impalcature di tipo passante [Coppola 1996, 63-70]. L'impalcato potrebbe essere stato realizzato da travicelli incastrati in fori attraversanti l'intera muratura atti a sostenere, insieme a saette e puntoni, il piano di lavoro costituito da un tavolato su entrambi i lati della struttura. La presenza di tracce lignee all'interno di alcune forature, tuttavia, lascia supporre un duplice uso delle stesse come cavità di alloggiamento dei travicelli in fase di costruzione e come sede di elementi lignei con funzione di catena interna di rinforzo. I travicelli dell'impalcatura potrebbero, come in altri casi, essere stati



4: Cerreto antica (Cerreto Sannita, Benevento). Schema con indicazione della posizione dei rinforzi lignei disposti longitudinalmente alla muratura (Giacco, Iovine 2021).



5: Cerreto antica (Cerreto Sannita, Benevento). Schema con indicazione della posizione di alcuni dei rinforzi lignei disposti trasversalmente alla muratura (Giacco, Iovine 2021).

segati a filo della muratura per soddisfare l'esigenza di rinforzo del paramento durante la fase di assestamento.

Tale condizione appare comune anche al *donjon* normanno di Cerreto, caratterizzato da buche pontaie di forma prevalentemente circolare che potrebbero aver svolto la duplice funzione di alloggio delle travi per l'impalcatura durante la costruzione e, successivamente, di sede degli elementi lignei permanenti. Purtroppo, la torre è totalmente

inaccessibile e le uniche fonti di indagine, oltre al rilievo condotto in occasione degli scavi del 2015, sono le fotografie ad alta risoluzione scattate alle diverse quote con l'ausilio del drone nel 2020-2021 che hanno messo in evidenza la forma circolare dei fori e il trattamento delle superfici interne. In assenza di un'analisi diretta delle singole forature, appare complessa, al momento, una ricostruzione esaustiva. Risulta evidente, in tal senso, come solo una ricerca di ampio respiro e geograficamente estesa possa fornire maggiori e più precisi dati sulla geografia dell'impiego di tale tecnica costruttiva, sulle motivazioni alla base dell'uso e sulle possibili variazioni.

Conclusioni

A pochi anni dalla conclusione dei lavori di restauro e di valorizzazione dell'area, di cui quelli condotti rappresentavano solo il primo lotto, il sito archeologico manifesta alcuni segni di degrado, quali la disgregazione delle creste murarie, causati principalmente dalla presenza di vegetazione infestante che, lentamente, sta riprendendo possesso dell'area accelerando il deterioramento della stessa e rendendo difficile la lettura dei resti archeologici. In tale panorama, gli indicatori di percorso installati nel 2015 complicano, in alcuni tratti, la comprensione delle architetture divenendo barriere fisiche e percettive. Sarebbe di ausilio l'integrazione di percorsi a terra a guida del visitatore nell'ottica del miglioramento dell'accessibilità fisica. Il percorso di visita potrebbe essere parte dell'offerta turistica promossa dal Comune e arricchito di contenuti che avvicinino i visitatori ai temi propri dell'archeologia dell'architettura e che valorizzino le peculiarità del sito. In termini di accessibilità cognitiva, le ricostruzioni virtuali dell'area condotte negli ultimi anni potrebbero diventare validi strumenti di comunicazione al grande pubblico per la comprensione e la conoscenza del luogo. A scala più ampia, inoltre, sarebbe opportuno ripensare i collegamenti, anche pedonali, con l'attuale centro di Cerreto Sannita e valorizzare le potenzialità paesaggistiche dell'area, tenendo conto della possibilità di metterla in relazione a percorsi naturalistici e di trekking fluviale già esistenti alle pendici del massiccio del Matese. Il potenziamento delle relazioni con il contesto e l'inserimento del sito in una "rete" di aree archeologiche, come la vicina *Telesia*, appare fondamentale per la valorizzazione di questo piccolo frammento di città dalle significative potenzialità.

Bibliografia

AMORE R., TERRACCIANO, M. (2020), *La ricostruzione di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 1688*, in *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici. Memorie, storie, immagini*, a cura di F. Capano, M. Visone, Napoli, FedOA Press, I, pp. 945-954.

Archeologia e restauro dei monumenti (1988), a cura di R. Francovich, R. Parenti, Firenze, All'Insegna del Giglio.

Archeologie, restauro, conservazione (2000), a cura di G.P. Treccani, Milano, UNICOPLI.

ARRIGHETTI, A. (2015), *L'archeosismologia in architettura. Per un manuale*, Firenze, Firenze University Press.

BELTRAMO, S. (2009), *Stratigrafia dell'architettura e ricerca storica*, Roma, Carocci editore.

BOATO, A. (2008), *L'archeologia in architettura. Misurazioni, stratigrafie, datazioni*, Venezia, Marsilio.

BOSCHI E., GUIDOBONI E., FERRARI G., MARIOTTI D., VALENSISE G., GASPERINI P. (2000), *Catalogue of Strong Italian Earthquakes from 461 B.C. to 1997,* Roma, Editrice compositori.

Caratteri costruttivi dell'edilizia storica (1994), a cura di T. Mannoni, Genova, ESCUM.

BROGIOLO, G.P. (1998), *Archeologia dell'edilizia storica*, Como, New Press.

BROGIOLO, G.P., CAGNANA, A. (2012), *Archeologia dell'architettura: metodi e interpretazioni*, All'Insegna del Giglio, Firenze.

CHOISY, A. (1883), *L'art de batir chez les Byzantins,* Paris, Librairie de la Societé anonyme de publications periodiques.

Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni (1925-40), a cura di V. Federici, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, II.

Chronicon Sanctae Sophiae (Cod. Vat. Lat. 4939) (2000), a cura di J.-P- Martin, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, IV, I.

COLETTA, T. (2010), *I centri storici minori abbandonati della Campania. Conservazione, recupero e valorizzazione,* Edizioni Scientifiche Italiane, Roma.

COPPOLA, G. (1996). *L'osservazione dei fori dei travicelli quale sistema ausiliario nello studio dell'architettura medievale,* in *Restauro architettonico. Lezioni ed esercitazioni,* a cura di L. Marino, Firenze, Alinea, pp. 63-70.

COPPOLA, G. (2003), *Tipologie fortificate nell'Italia meridionale normanna*, *XI-XII secolo*, in *Le opere fortificate di epoca normanna. Un problema di conservazione,* a cura di S. Franceschi, L. Germani, Firenze, Alinea, pp. 9-14.

COPPOLA, G. (2005), *L'architettura dell'Italia Meridionale in età normanna (secoli XI-XII),* Napoli, Artemisia Comunicazione.

DINELLI O., NENCI C., NESTUCCI M. (1991), *Elementi lignei di rinforzo in murature medievali,* in *Materiali da costruzione e tecniche edili antiche,* a cura di L. Marino, Firenze, Alinea, pp. 69-70.

DOPERÉ F., UBREGTS W. (2003), *Le bois dans la structure architectonique des donjons et châteaux en pierre à travers les Pays-Bas méridionaux*, in *Les bois dans le château de pierre au Moyen-âge*, a cura di. J. M. Poisson, J. J. Shwien, Actes du Colloque de Lons-le Saunier (23-25 ottobre 1997), Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, pp. 237-257.

DOGLIONI, F. (1997), *Stratigrafia e restauro,* Trieste, LINT.

EDLMANN ABBATE, M.L. (1983), *Sull'identificazione della specie legnosa di alcuni frammenti provenienti dalla torre di Magliano,* in *Legno nel Restauro e Restauro del Legno,* a cura di G. Tampone, Atti di Convegno (Firenze, 30 nov.-3 dic.1983), Milano, Palutan, pp. 119-120.

ÉPAUD, F. (2007), *De la charpente romane à la charpente gothique en Normandie. Évolution des techniques et des structures de charpenterie aux XII-XIII siècles*, Caen, Publications du CRAHM («Archéologie médiévale»).

FRANCO, D. (1964-65), *L'industria dei panni di lana nella vecchia e nuova Cerreto*, in *Samnium*, anno 37, n. 3-4, 1964, pp. 183-221, anno 38, n. 1-2, 1965, pp. 38-81.

GIACCO, M., IOVINE, I. (2021), *Cerreto antica: strategie di restauro e valorizzazione*, tesi di laurea magistrale in Restauro dell'Architettura (SSD Icar/19), Corso di Laurea magistrale in

Architettura 5UE, Dip. di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, relatore: prof.arch. Valentina Russo; co-relatore: arch. Lia Romano.

KLAPISH-ZUBER, C. (1973), *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, 5, Documenti, I, Einaudi, Torino, pp. 309-364.

LONARDO, L., DI CECIO, M. T. (2020), *Ricerche a Cerreto Sannita (2012-15) e archeologia dei paesaggi dal Titerno alla bassa Valle del Calore*, Bari, Edipuglia.

MARINO, L. (1977), *La fabbrica dei castelli crociati in Terra Santa,* Firenze, Franco Cantini Editore.

MARINO, L. (1983), *Tracce di strutture lignee nella torre di Magliano,* in *Legno nel Restauro e Restauro del Legno,* a cura di G. Tampone, Atti di Convegno (Firenze, 30 nov.-3 dic.1983), Milano, Palutan, pp. 107-118.

MARINO L., DINELLI O., NENCI C. (1996), *Il castello di Roccamandolfi: indagini sulle strutture*, in *Monumenti del Molise. Rilievi e indagini sulle strutture,* a cura di L. Marino, Firenze, Alinea, pp. 31-34.

MARINO, L. (2008), *L'impiego di elementi lignei nelle murature: l'*opus gallicum *e l'*opus craticium, in *Tecniche costruttive tradizionali nel Molise*, a cura di Id., Firenze, Alinea, pp. 55-60.

MARINO, L. (2016), *L'*opus gallicum. *Una tecnica costruttiva riutilizzata in epoca normanna*, in *"Quei maledetti Normanni". Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, a cura di J. M. Martin, R. Alaggio, Ariano Irpino, Centro europeo di studi normanni, I, pp. 607-624.

MAZZACANE, V. (1911), *Memorie storiche di Cerreto Sannita,* Cerreto Sannita, Tip. ed. Telesina.

MEOMARTINI, A. (1907), *I comuni della provincia di Benevento. Storia, cronaca, illustrazione*, Benevento, De Martini.

MILANESE, M. (2006), *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Archeologia e storia di un tema storiografico*, in *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, a cura di M. Milanese, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo, pp. 9-23.

PESCITELLI, R. (1977), *Chiesa Telesina. Luoghi di culto di educazione di assistenza nel XVI e XVII secolo*, Benevento, Auxiliatrix.

PESCITELLI, R. (2000), *Palazzi, case e famiglie cerretesi nel XVIII secolo*, Telese Terme, Arti Grafiche «Don Bosco».

PESCITELLI, R. (2011), *Cerreto Sacra*, Cerreto Sannita, TETAprint, 2 voll.

PITTALUGA, D. (2009), *Questioni di archeologia dell'architettura e restauro*, Genova, ECIG.

ROTILI, M. (2011), *Il donjon*, in *Montella: ricerche archeologiche nel donjon e nell'area murata (1980-92 e 2005-07)*, a cura di M. Rotili, Napoli, Arte Tipografica, pp. 67-103.

ROTILI, M., CATALDO, M.F. (2015), *Archeologia medievale a Cerreto Sannita: dati dagli scavi 2012-13*, in VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Palazzo Turrisi, Lecce, 9-12 settembre 2015), a cura di P. Arthur, M. Imperiale, Firenze, All'Insegna del Giglio, I, pp. 263-270.

ROTILI, M. (2016*), Magna turris. Considerazioni sulle torri cilindriche nei castelli del XII e XIII secolo*, in *"Quei maledetti Normanni". Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, a cura di J. M. Martin, R. Alaggio, Ariano Irpino, Centro europeo di studi normanni, I, pp. 263-270.

ROTILI, M., LONARDO, L. (2018), *La Magna turris della vecchia Cerreto Sannita. Indagini archeologiche e analisi delle stratigrafie murarie*, in VIII Congresso nazionale di Archeologia

Medievale (Matera, 12-15 settembre 2018), a cura di F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata, V. Vitale, Firenze, All'Insegna del Giglio, I, pp. 205-210.

RUBINO, G.E. (2008), *Giovan Battista Manni e la rifondazione di Cerreto Sannita, città fabbrica della lana (1688)*, Napoli, Giannini.

RUSSO, V, PRISCO G.M, ROMANO, L. (2014), *Il castello di Cervinara. Evidenze stratigrafiche e progetto di conservazione*, in *Fortificazioni, memoria, paesaggio*, Convegno scientifico in occasione dei cinquant'anni di attività dell'Istituto Italiano dei Castelli, 1964-2014 (Bologna, 27-29 novembre 2014), Riassunti delle relazioni a cura di V. Foramitti, E. Lusso, Forum, Udine, p. 158.

RUSSO, V., PRISCO G.M., (in corso di pubblicazione), *Cultura materiale e presidi costruttivi nel cantiere medievale. Nuovi dati dal Castello di Cervinara*, in *Intrecci*, 2 (previsto nel 2023).

TESTA, M.P. (2022), *Between landscape and fortified architecture: traces and memory of rural civilization in the territory of Pesche in Molise*, in *Heritage 2022*, Proceedings of the International Conference on Vernacular Heritage: Culture, People and Sustainability, a cura di C. Mileto F. Vegas, V. Cristini, L. García-Soriano, Editorial Universitat Politècnica de València, València, pp. 301-308.

VIOLLET-LE-DUC, E.E. (1854-1868), *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle,* Paris, Édition Bance-Morel, II.

Sitografia

http://www.stress-scarl.com/joomla33new/images/RS_CerretoSannita.pdf [agosto 2022].

L'ARCHITETTURA DI CIVITA DI BAGNOREGIO TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA. CARATTERISTICHE COSTRUTTIVE E TRASFORMAZIONI DI UNA CITTÀ RESILIENTE

Isabella Zamboni

Abstract

The paper focuses on the constructive identity characters of medieval and modern Civita di Bagnoregio, which still make its architecture-landscape system unique. Before the abandonment, the city has coexist with the vulnerabilities associated with seismic and hydrogeological risk, responding with adaptation and reconstruction using techniques that respect the "rules of the art". Preserving Civita's heritage today requires a design that refers to the principles of "Safely conservation".

Keywords

Civita di Bagnoregio, construction techniques, constructive identity characters, Safely conservation

Introduzione

Civita di Bagnoregio (VT) rappresenta un caso emblematico di resilienza nei confronti *in primis* delle manifestazioni del rischio idrogeologico e sismico, amplificate dalla particolare geomorfologia del paesaggio nel quale è inserita. Gli elementi peculiari della rupe e della Valle dei Calanchi hanno favorito lo sviluppo del centro abitato in antico e, più tardi, limitato progressivamente la sua estensione isolandolo nei secoli ed evidenziandone le criticità. La consapevolezza della sua fragilità è documentata sin dal Medioevo e nonostante il noto appellativo "La città che muore" di Bonaventura Tecchi e il progressivo abbandono, è attualmente candidata come Patrimonio UNESCO a seguito di uno straordinario processo di promozione turistica che l'ha portata ad essere conosciuta in tutto il mondo. Tuttavia, le vulnerabilità naturali e antropiche ancora contrassegnano Civita e il suo costruito generando una serie di contraddizioni discusse dagli esperti [Attili 2020]. Il presente contributo intende riflettere sui caratteri costruttivi identitari del centro urbano di Età Medievale e Moderna, sorto sulla preesistenza di un abitato etrusco frequentato anche in età romana come testimoniato dai dati archeologici. Tali peculiarità, emerse durante un lavoro di Tesi di Dottorato che si è posto l'obiettivo di proporre un metodo speditivo transdisciplinare di valutazione della vulnerabilità sismica delle architetture dell'abitato [Zamboni 2018b; Faccio, Zamboni 2020], si individuano quali soluzioni tecniche esplicative delle regole dell'arte utili alla definizione di

modelli interpretativi su qualità e comportamento strutturale [D.P.C.M. 2011, cap. 5], nonché come espressione della cultura materiale di cui le opere architettoniche sono portatrici con relazioni proprie nei confronti del contesto ambientale e geografico e di tipo diacronico. Un sistema articolato, questo, che deve complessivamente essere posto al centro del progetto di Conservazione e Prevenzione.

Caratteri identitari e aspetti di storia della costruzione

Il particolare assetto geomorfologico di Civita di Bagnoregio, costituito da un pianoro tufaceo (formazione piroclastica originatasi 490.000-300.000 anni fa) con pareti verticali dovute all'incisione operata dal reticolo idrografico locale nel Quaternario recente, ha favorito lo sviluppo di insediamenti in virtù delle sue caratteristiche di difesa naturale. La ricostruzione del suo contesto insediativo si attua in un quadro di reperti archeologici sporadici e di toponimi talvolta non facilmente individuabili odiernamente [Cifani 2000]. Rinvenimenti protovillanoviani hanno indotto ad ipotizzare nell'area di Civita un insediamento risalente alla fine dell'Età del Bronzo (XII-X a.C.), mentre più concreti sono i riferimenti alla fase etrusca rintracciabili in elevato nella porta di Santa Maria, accesso ovest all'abitato [Bormioli, Cagiano De Azevedo 1976, pp. 29-33]. L'impianto viario di fondazione fu forse ricalcato in età romana; a questo periodo sono state ricondotte due cisterne [Brunetti Nardi 1972, p. 12; Tozzi 2014], il riuso delle cavità ipogee precedenti [De Minicis 2014; Desiderio 2014] e numerosi frammenti riutilizzati nelle architetture come elementi di recupero fuori contesto [Bormioli, Cagiano De Azevedo 1976, pp. 51, 64-67, 72; D'Atri 1988, p. 96]. A partire dal VI secolo, il centro urbano è frequentemente segnalato con il toponimo di *Balneum Regis/Balneoregis* (prima definito *castrum* e poi dal XIV secolo *civitas*), successivamente mutato in *Bagnoregio* nel tardo Medioevo e sostituito con *Civita* nel 1922 [Petrangeli, Papini 1944-1947]. La città, giurisdizione dei conti di Bagnoregio legati alla nota famiglia dei Monadelschi del Cervo, si costituì libero Comune nel 1160. Per tale ragione, tra le fonti storiche della *Balneum regis* medievale lo Statuto Comunale, pervenutoci in copia rimaneggiata del 1373 [Capocaccia, Macchioni 1922], è certamente un documento di indagine privilegiato al pari delle evidenze architettoniche per la comprensione delle tecniche costruttive e delle trasformazioni di torri, case-torri e abitazioni coeve riconoscibili attraverso l'analisi stratigrafica degli elevati [Parenti 1985; Brogiolo 1988]. Queste, oggi ad uno stato conservativo diversificato, costituiscono i corpi di fabbrica attorno ai quali i complessi architettonici si sono nei secoli costituiti a progressiva saturazione degli spazi pubblici e privati (Fig. 1), in uno sviluppo che ha visto l'apice nei secoli XIII-XVII.
Sin dal Medioevo l'uomo ha convissuto positivamente con le vulnerabilità del sito, rispondendo con la ricostruzione e l'adattamento ai terremoti occorsi, per i quali si dispongono dati certi solo a partire dal XIII secolo. La sequenza è in sintesi la seguente: 280 a.C., 1297, 1349, (Imax 8-9), 1550, 1695 (Imax 9), 1703 (Imax 7), 1738 (Imax 7-8), 1743 (Imax 7), 1873 (Imax 6), 1903 (Imax 6-7), 1957 (Imax 6) [Petrangeli Papini 1944-1947; Macchioni 1952; Medori 1982; Margottini 1988; Ramacci 1990; Zamboni 2018a]. Accanto a questi eventi calamitosi, numerosi furono i crolli per instabilità del versante



1: Isabella Zamboni, Civita di Bagnoregio, tipi costruttivi "generatori" dell'aggregato riconoscibili in elevato durante il rilievo stratigrafico speditivo, 2022 [rielaborazione da rilievo fornito da Archivio del Niausi Center, University of Washington, sede di Civita di Bagnoregio].

testimoniati soprattutto tra 1538 e 1870 in *Relazioni* del Consiglio Comunale ma che sottolineano criticità certamente presenti in precedenza [Margottini 1988].
Documenti storici ed evidenze architettoniche raccontano degli espedienti messi in atto dalla comunità urbana, riscontrabili nella forma di prescrizioni a favore della conservazione della rupe e, dal punto di vista tecnologico, nell'utilizzo dell'opera quadra legata a malta con additivi idraulicizzanti (pozzolane). La lettura dello Statuto permette di ricostruire alcuni aspetti legati al ciclo produttivo delle due principali litologie impiegate: l'Ingnimbrite di Orvieto-Bagnoregio, roccia piroclastica dei Vulsini sufficientemente tenera e con inclusi di pozzolane anche centimetrici [Peccerillo 2012] e la Leucite Tefritica, esito di colate laviche del medesimo sistema di vulcani, di colore grigio, dura e resistente all'usura a tal punto da essere molto sfruttata per la produzione di macine [Baciarello 1990]. Le informazioni concernono il divieto di cavare l'Ignimbrite e scavare grotte nella rupe di contrada Civita e in località San Francesco, e a quello di scavo sotterraneo in corrispondenza delle vie pubbliche:

> De pena cavantis in rupibus contrate Civite. Capitolum .CCVI. Statuimus et ordinamus, quod nullus cavet vel griptam faciat in rupibus contrate Civite, et qui contrafecerit solvat pro qualibet vice centum soldos, nec cavet sub viis publicis, ad dictam penam. et si accusatus fuerit de celo alicuius gripte, de quo esset dubium, remittatur arbitrio potestatis et quatuor antepositorum dicte civitatis. et qui habitat in aliqua gripta non cavet in rupibus eius, ad penam predictam; salvo quod possit ibidem facere fenestram pro lumine, et pro trabet pro trabicellis immittendis, dummodo suo convicino iniuram non faciat. et predicta locum habeant in preteritis, presentibus et futuris [Capocaccia, Macchioni 1922, pp. 124-125].

Le cave comunali di Leucite erano situate nell'odierna La Capraccia (*Caprafice*), località sita a 5 km da Bagnoregio verso ovest, lungo la strada Orvieto-Montefiascone ma erano note anche altre vene di estrazione come quelle del sito di Valle del Cero, fonte di approvvigionamento per il cantiere del Duomo di Orvieto dal primo quarto del Trecento [Baciarello 1990, pp. 16-18].
Le fonti chiariscono, inoltre, le differenti maestranze (*bufalari*, *laboratores*, *petraioli*, *manuales*, *magistri*), i semilavorati di produzione (*tabulas*, *tabulectas* e *tabulectas pro scalis*; *gradones seu scottos*; *cantones*, *cantones quadros* e *lapides pro clavibus; cornicectas*, *cornices*, *cornices parvas*, *tabulas quadras*, *docciales tortos*, *boçellos*, *lapides ad filum*) e gli strumenti (*picchoni*, *çeppe de ferro*, *martelli*, *maze, pale; festinellum*, *barellem*, *varellem*) [Capocaccia, Macchioni 1922, pp. 176-178; Baciarello 1990, pp. 18-28]. I prodotti di cava erano normati dal Comune nelle forme, qualità e prezzo; tra questi anche la calce che doveva essere *bene coctam*. Le pozzolane tipiche della facies litoide dell'Ignimbrite fungevano da additivo idraulicizzante dell'impasto, garantendo maggiore velocità di presa, durezza e durabilità. Tale caratteristica trova riscontro nel rilievo stratigrafico e delle murature eseguito speditivamente su tutto il centro abitato per un totale di 120 moduli schedografici che indirizzano ad una preliminare valutazione della qualità muraria. Le architetture superstiti e pertinenti al XII-XIII secolo sono caratterizzate dall'uso estensivo dell'Ignimbrite, lavorata a squadra, talvolta con finitura superficiale a martellina con lama liscia documentata anche in altri siti dell'area di Bolsena [Chiovelli 2007, pp. 231-238]. L'apparecchiatura dei conci è a corsi orizzontali, di testa e di fascia con un ottimo sfalsamento dei giunti verticali e misure che non raggiungono il cm per quelli orizzontali. Le sezioni delle torri ammontano ad un intervallo 0,8-1,2 m con andamento non sempre ortogonale del perimetro, segno di un adattamento al tessuto urbano preesistente. Le dimensioni dei blocchi raggiungono anche 55 cm di lunghezza permettendo di muovere l'ipotesi di sezioni con elementi di punta che si comportano da semi-diatoni riducendo il nucleo interno (forse caratterizzato da riempimento in pietre spaccate), ciò a favore di un migliore ingranamento trasversale. I conci più grandi sono sempre posizionati alla base conferendo una più ampia superficie di scarico al piede del sistema strutturale. Per quanto concerne le altezze dei conci, le misure riscontrate nel gruppo di edifici preso in considerazione permette di circoscrivere il dato a 27,5 cm con rari esempi di 28-29 cm, fattore che affina ulteriormente le considerazioni proposte in precedenti ricerche sull'opera quadra in «filari isometrici e riempimento in bozze» o *lapides ad filum* [Chiovelli 2007, pp. 98, 150-152]. Questi aspetti tecnologici sono indizio della trasmissione di saperi empirici tradizionali con un governo dell'intero ciclo produttivo, del progetto di architettura e con specificità rispettose delle regole dell'arte del costruire, particolarmente efficaci sia per i carichi statici verticali sia nel caso di azioni orizzontali.
In Età Moderna alcuni eventi ebbero ripercussioni sulle architetture del centro abitato: gli episodi franosi in contrada Mercato furono forse all'origine dello spostamento nel 1448 della sede comunale in contrada Civita trasformando piazza San Donato nel cuore politico e religioso della città; la grandiosa vittoria del 1458 pose fine alle ingerenze dei Monaldeschi e la porta di Santa Maria ad ingresso della medesima contrada venne arricchita di elementi decorativi lapidei; nel 1494 furono registrati danni alla città a seguito

dei bombardamenti delle truppe di Carlo VIII; mentre dal 1496 prese avvio il "governo dei Cardinali" romani che durò fino al 1612 [Petrangeli Papini 1972; pp. 74-136].
In questo periodo i palazzi delle più note famiglie di Civita furono oggetto di restauri e ampliamenti a comprendere edifici più antichi, che in più di un caso rettificarono i prospetti di rappresentanza sulla centrale piazza san Donato. Tali interventi, i più consistenti tra fine XV e metà XVI secolo, sono caratterizzati da un linguaggio specifico reso attraverso l'impiego di materiali e tecniche in parte differenti rispetto alla tradizione medievale. Si intensificò, ad esempio, l'uso della Leucite Tefritica nei cantonali e negli elementi architettonici con lavorazioni di finitura superficiale divenute identitarie. Tra gli esempi più rilevanti vi è naturalmente il 'restauro' della porta di Santa Maria, con l'apposizione delle decorazioni in Leucite e il nuovo portale ad arco a tutto sesto, in conci squadrati di Leucite con finitura a gradina. In linea con altri riscontri a livello regionale [Chiovelli 2007, p. 120] e nonostante la continuità d'uso dell'opera in *lapides ad filum* come nel caso del completamento del nuovo Palazzo Comunale [Bormioli, Cagiano de Azevedo 1976, pp. 8, 52], le murature dei paramenti in Ignimbrite cominciano a perdere di regolarità verso la fine del XV-metà XVI secolo pur mantenendo, negli esempi più illustri, i cantonali squadrati con altezze dei conci attorno ai 30 cm. La tecnica, che sembrerebbe diffondersi in Tuscia dall'area romana, è caratterizzata da elementi in Ignimbrite spaccati e sbozzati, variabili dal punto di vista morfo-metrico, messi in opera con abbondante malta e successivamente intonacati. Questi aspetti trovano riscontro, come si dirà più avanti, con le fasi di trasformazione dei principali edifici su piazza San Donato in relazione al rinnovato ruolo sociale e urbanistico di questo spazio e alla condizione politica di influenza romana.
Dati storici e stato di conservazione delle architetture trasmettono un ritratto di una città pronta ad adattarsi a crolli, sismi, assedi dei quali non è stato possibile allo stato attuale delle ricerche misurare con precisione il puntuale esito materiale. Certamente documentato è, invece, l'investimento di alcune note famiglie nell'edilizia di rappresentanza in contrada di Civita, che a fronte degli smottamenti nei quartieri di Carcere, Ponte e Mercato, assunse progressivamente in forma più ristretta il ruolo di *Civitas Balneoregensis*.
Le testimonianze di sismi e crolli nei secoli successivi (i più disastrosi nel 1695, 1703, 1738, 1743) narrano ancora della risposta degli abitanti; si procede alla ricostruzione impiegando materiale dei crolli, «conci in pietra calcarea di recupero per le murature e gli archi»[1], travi in legno, pianelloni e mattoni di nuova fattura per la costruzione di tramezze interne e la sostituzione dei solai lignei crollati. Si operano consolidamenti con staffe e catene metalliche come nel Palazzo Vescovile e nelle chiese di San Bonaventura e Madonna delle Carceri dopo il terremoto del 1743[2], a fianco di altri sistemi di presidio

[1] Viterbo. Centro Diocesano di Documentazione per la Storia e la Cultura Religiosa, Fondo Civita, *corrispondenza 1695-1714*, terremoto 3, foglio 2, 8 agosto 1714.

[2] Viterbo. Archivio di Stato, Segreteria di Stato, Vescovi e prelati, vol. 242, *Visita fatta in Bagnorea da monsignor illustrissimo, e reverendissimo Sceriman governatore generale del Patrimonio per i danni patiti da quella città in occasione delle reiterate scosse del terremoto dell'anno 1743*, Bagnorea 13 febbraio 1743.

tradizionali quali i contrafforti in muratura a contrasto di volte al piano terra dissestate oppure a rinforzo di spessori murari aggiunti con scarso ammorsamento alla preesistenza. Nonostante il tradizionale atteggiamento di adattamento e resilienza, i secoli XIX-XX segnarono il progressivo abbandono per cause ambientali, economiche e sociali che resero le condizioni dell'abitato non confacenti ad uno stile di vita nuovo. Civita, infatti, da centro cittadino aveva assunto nei secoli un ruolo esclusivamente rurale e decentrato rispetto alla vicina Bagnoregio e ciò determinò un progressivo scollamento nella relazione tra uomo, architettura e paesaggio. I catasti Ottocenteschi[3] documentano la riduzione del perimetro dell'area abitabile, frazionamenti e rifusioni di proprietà nonché il crescente abbandono di particelle sfitte sino allo stato di crollo [Margottini 1988; Zamboni 2018a].

Palazzo Alemanni-Arcangeli e la rinnovata piazza San Donato

Il complesso architettonico di Palazzo Alemanni-Arcangeli è testimonianza materiale del quadro sino ad ora tracciato. Si erige sul lato sud di piazza San Donato, spazio urbano nel quale confluiva il decumano proveniente dalla porta occidentale di Santa Maria e due cardi (via della Fraticella e una seconda via verso sud); si ritrova inoltre citato con i suoi specifici confini nello Statuto medievale [Capocaccia, Macchioni 1922, pp. 122-123]. L'omonima chiesa è citata nel VII, restaurata nel IX e XVI secolo, al XII secolo risalirebbe la torre campanaria [Bormioli, Cagiano De Azevedo 1976, p. 44]. Se dubbi sono i riferimenti ad una cavità sotterranea in età etrusca, più sicuro è l'impianto di una cisterna romana con continuità d'uso sino all'epoca contemporanea sita in prossimità del corpo di fabbrica turrito, inglobato negli edifici successivi di Palazzo Alemanni [Tozzi 2014]. La costruzione dell'aggregato odierno (Fig. 2), infatti, è ritenuta databile a partire dal 1550 ad opera del notaio Ser. Francesco [Petrangeli, Papini 1970, p. 69]. Una seconda ipotesi sostiene che la data di riferimento sia da ritenersi, invece, quella del 1585. Palazzo Alemanni sorse sull'area ottenuta «dalla demolizione e ricostruzione di varie casette, l'occupazione superiore dell'antica via che conduceva alla chiesa di San Bonaventura (cardine contrapposto alla via della Fraticella) e accorpamento di una torre civica le cui restanti strutture ne delimitarono angolo N-E» [Ramacci 1990, p. 81]. Di tale torre si riconosce visibilmente il prospetto esterno nord per un'altezza complessiva di 2/3 piani, profondamente segnato dalle trasformazioni successive e da un quadro fessurativo diffuso. La tecnica costruttiva risponde ai canoni precedentemente discussi dell'opera quadra in *lapides ad filum* riscontrabile sull'intero prospetto. L'assenza di elementi architettonici datanti non consente di essere più precisi circa la sua cronologia, da collocarsi tra XII e XIII secolo (Fig. 3). Ulteriori documenti archivistici arricchiscono il quadro del cantiere di XVI secolo: il 17 settembre 1587 i figli del nobile Francesco Alemanni

[3] Roma. Archivio Storico, *Catasto piano Gregoriano, Territorio di Bagnorea*, mappa n. 67, Civita Antica, 1816-1835; Roma. Archivio Storico, *Catasto Piano Gregoriano revisione del 1870*, Antica provincia di Viterbo ed Orvieto, Territorio di Bagnorea, Sezione V, Civita, 1870.



2: Isabella Zamboni, Prospetto esterno nord del complesso architettonico di Palazzo Alemanni-Arcangeli, 2021. A sinistra il corpo di fabbrica di due piani pertinente a palazzo Arcangeli, costruito in addossamento alla torre medievale. A destra Palazzo Alemanni, poi Alemanni-Mazzocchi.

(Alessandro, Ortenzio e Coriolano) decisero di comune accordo con il padre di dividere la casa in costruzione a Civita e tutti i beni terreni e immobili. Ad Alessandro toccò la parte orientale dell'edificio, a partire dall'atrio che rimase in comune; agli altri due spettò la rimanente parte ovest. Il palazzo fu, quindi, portato a termine e abitato secondo un progetto forse da attribuirsi all'orvietano architetto Scalza. Nel 1592 Coriolano installò il camino nel salone al primo piano. [Bormioli, Cagiano De Azevedo 1976, p. 67; Ramacci 1990, pp. 81-82]. La tecnica costruttiva del paramento esterno è prova dell'abbandono della tradizione in favore di costruzioni progettate per essere intonacate. I paramenti in Ignimbrite presentano corsi sub-orizzontali di elementi spaccati e sbozzati e blocchi di reimpiego data la potenziale disponibilità di materiale da costruzione proveniente dai ruderi preesistenti. La malta, più abbondante, è caratterizzata come per i secoli precedenti da calce e sabbia con l'utilizzo delle pozzolane per l'ottenimento di un impasto dalle migliori prestazioni.

Per quanto eterogenea dal punto di vista materico, è evidente lo sforzo e l'investimento della famiglia Alemanni in questa fabbrica, da collocare nel già citato contesto di una città fragile ma ancora viva, i cui collegamenti viari dovevano ancora garantire una certa sicurezza di transito nonostante i progressivi e contemporanei episodi franosi.

Successivamente, il 30 dicembre 1658, la pronipote di Ser Alessandro, Caterina figlia di Ser Ottavio di Ser Alemanno Alemanni ultima erede di questo ramo, sposò Nuzio Mazzocchi così, la sua parte del fabbricato passò alla famiglia del marito. L'altra ala venne ereditata dalla nipote Anna Maria figlia di Ser Settimio che il 16 luglio sposò Torquato Toni Vittori. Dopo gli ingenti danni del terremoto del 1695, onde rafforzare



3: Isabella Zamboni, Prospetto esterno nord della torre medievale con tecnica in opera quadra in *lapides ad filum*, 2016.



4: Isabella Zamboni, Angolata nord-est del Palazzo Arcangeli, 2016. Conci di Leucite Tefritica squadrati, lavorati a punta con nastrino perimetrale a scalpello.



5: Isabella Zamboni, Prospetto esterno nord di Palazzo Arcangeli, 2016. Tecnica costruttiva in elementi di Ignimbrite di Orvieto-Bagnoregio, sbozzati, spaccati e di reimpiego, corsi sub-orizzontali e abbondante malta di allettamento.

le strutture portanti, Ser Orazio Mazzocchi fece richiesta di acquistare dal Comune la sottostante vecchia strada e, tamponati i vuoti, vi ricavò un ampio cellaio con ingresso su piazza ed elementi architettonici in Leucite che portano inciso il suo nome [Ramacci 1990, pp. 81-82]. All'interno furono poi sostituiti i soffitti cassettonati in legno e le volte affrescate. Ai restauri degli anni Sessanta sono da riferirsi le travi in ferro e laterizi [Petrangeli, Papini 1970, pp. 68-70].

Palazzo Arcangeli era aderente verso occidente all'antica torre pertinente a Palazzo Alemanni ed è documentata la sua facciata arretrata verso sud di circa un metro e mezzo. Altre descrizioni riportano che al piano terra si apriva una piccola finestra che dava luce ad un ampio cellaio e che, al primo piano, vi era un balcone ligneo accessibile attraverso due porte finestre. Strettamente riferita alla storia trasformativa del palazzo è la notizia che Monsignor Nicola Arcangeli (1476-1541), ottenuta concessione comunale fece erigere una nuova facciata a filo dell'antica torre, richiedendo inoltre di far incidere negli architravi delle finestre in Leucite il suo nome [Petrangeli, Papini 1970, pp. 70-72; Ramacci 1990, pp. 83-84]. Tale intervento trova preciso riscontro materiale sul prospetto esterno est dove le nuove murature si ammorsano all'edificio preesistente. Medioevo ed Età Moderna parlano due lingue differenti: l'opera quadra e la più recente tecnica di influenza romana con angolari in Leucite tefritica squadrati, rifiniti a punta con nastrino perimetrale a scalpello di lunghezze variabili e altezza 30 cm (Figg. 4-5). Anche

la famiglia Arcangeli, quindi, nel preciso momento storico sopra brevemente tracciato (e di poco precedente agli Alemanni) si dota di un nuovo volto di rappresentanza sulla piazza, quello spazio, luogo del rinnovamento, che aveva da poco visto il trasferimento della nuova sede comunale e che nel XVI secolo doveva presentarsi come un cantiere aperto, dal momento che al 1511 risale la nuova facciata di San Donato e che il medesimo intervento di avanzamento del fronte con ammorsamento di una nuova muratura meno regolare si riscontra anche sull'edificio in opera quadra opposto agli Arcangeli. Di esso non si dispongono attualmente molte notizie se non che appartenne alla Confraternita dell'Addolorata e che il Comune sostenne le spese di riparazione di una cisterna pubblica [Petrangeli, Papini 1970, pp. 70-72; Bormioli, Cagiano De Azevedo 1976, p. 50].

Conclusioni

Preservare il patrimonio di Civita oggi richiede una progettualità che inevitabilmente, attraverso il "Percorso della Conoscenza" [D.P.C.M. 2011, cap. 4], si rifaccia ai princìpi del "Conservare in sicurezza", riducendo al minimo la perdita di materia storica, limitando i danni strutturali, non apportando ulteriori vulnerabilità e garantendo il più possibile la sicurezza delle persone. L'affluenza all'abitato, di recente triplicata, ne ha aumentato conseguentemente anche l'esposizione a rischi, al pari di pericolosità e vulnerabilità, evidenziando l'urgenza di una pianificazione di conoscenza, valutazione di criticità e progettazione di interventi che, per essere efficaci e di qualità, non potranno non tener conto di peculiarità e stato di conservazione di materiali e tecniche passate condizionanti caratteri identitari e comportamento dell'organismo architettonico [Giuffrè, Carocci 1999, p. 58].

L'esempio del complesso di Palazzo Alemanni-Arcangeli evidenzia il grado di trasformazione degli aggregati di Civita; mutamenti dettati dalla continuità d'uso, dagli eventi calamitosi e dal degrado connesso all'abbandono. I suoi edifici sono custodi dell'evoluzione di tecniche costruttive, di riparazione e di consolidamento, specchio delle società organizzate che le hanno progettate e realizzate, frutto della manutenzione attiva, delle aspirazioni e delle esigenze dei singoli (materia e significato). La conoscenza di questi aspetti e la consapevolezza della pericolosità sismica del sito, delle vulnerabilità architettoniche (regole dell'arte, trasformazioni, stato di degrado e danno) nonché dello stato di salute della rupe tufacea (monitorata dallo staff del Museo Geologico e delle Frane) deve innescare un meccanismo virtuoso di contaminazione multidisciplinare dei saperi e interrelazioni che è necessario siano il punto di partenza del progetto di Conservazione e Prevenzione sulla base, possibilmente, di liste di priorità inerenti la vulnerabilità dei singoli aggregati a disposizione delle Amministrazioni locali come proposto in altri lavori [da ultimo in Faccio, Zamboni 2020]. Il governo dell'architettura storica e delle sue aleatorietà mai perfettamente conoscibili, come è noto, richiede esperienza e profonda conoscenza dei materiali e della loro storia trasformativa sino alle epoche più recenti, in funzione dei quali andrebbero pianificate tutte le componenti del progetto di architettura: gli approfondimenti necessari, i controlli e/o monitoraggi, i cicli di manutenzione ed, eventualmente, l'intervento di consolidamento e restauro per una Conservazione e

Prevenzione, in questo caso, dal rischio idrogeologico e sismico. Le tecniche selezionate a partire dai modelli interpretativi, esito della fase conoscitiva, potranno orientarsi nel campo della tradizione o dell'innovazione purché siano appropriate e compatibili con la natura e il comportamento globale della costruzione esistente, e consentano di perseguire il fine ultimo di miglioramento delle prestazioni e trasmissione al futuro delle vite di cui l'architettura è stata protagonista.

Bibliografia

ATTILI, G. (2020), *Civita senza aggettivi e senza altre specificazioni*, Macerata, Quodlibet.

BACIARELLO, G. (1990). *Le cave di basalto bagnoresi nel tardo Medioevo*, Bagnoregio (VT), Comune di Bagnoregio.

BORMIOLI, P., CAGIANO DE AZEVEDO, M. (1976), *Civita di Bagnoregio*, Roma, Multigrafica Editrice.

BROGIOLO, G.P. (1988). *Archeologia dell'edilizia storica. Documenti e metodi,* Como, New Press.

CAPOCACCIA, G., MACCHIONI, F. (1922). *Statuto della Città di Bagnoregio del 1373,* 1921 (data sulla copertina 1922), (Ristampa anastatica anni Novanta in data ignota), Bagnorea (VT), Scuola Tipografica.

CHIOVELLI, R. (2007). *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, Roma, L'erma di Bretschneider.

CIFANI, G. (2000). *Trossulum: contributo all'identificazione di un centro nell'Etruria volsinese,* Estratto dei Rendiconti della pontificia Accademia Romana di Archeologia, vol. LXIX (1996-1997), Roma, Tipografia Vaticana, pp. 327-340.

D'ATRI V. (1988), *Dati archeologici su Civita e il suo territorio*, in *Civita di Bagnoregio. L'ambiente, la memoria, il progetto*, a cura di S. Lattanzi, F. Polci (a cura di) 1988, Milano, SugarCO Edizioni, pp. 91-99.

DE MINICIS, E. (2014). *Antiche cavità riutilizzate nel Medioevo. Cenni introduttivi*, in *L'Etruria meridionale rupestre*, in *L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti*, Atti del convegno internazionale (Barbarano Romano-Blera, 8-10 ottobre 2010), Roma, Palombi, pp. 465-469.

DESIDERIO, V. (2014). *Il riutilizzo medievale delle cavità a uso funerario nella Tuscia: indagini preliminari*, in *L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti*, Atti del convegno internazionale (Barbarano Romano-Blera, 8-10 ottobre 2010), Roma, Palombi, pp. 512-520.

FACCIO, P., ZAMBONI, I. (2020). *Civita di Bagnoregio (VT). Applicazione di un metodo speditivo per la valutazione e la riduzione del rischio sismico di aggregati storici,* in *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, Atti del Convegno (Reggio Calabria, 7-9 novembre 2018), in «ArcHistoR», Extra n. 7, pp. 732-763.

L'ignimbrite di Orvieto-Bagnoregio (2012), a cura di A. Peccerillo, Città di Castello (PG), Fondazione Cassa di Risparmio Perugia, Nova Phromos.

GIUFFÈ A., CAROCCI CF. (1999), *Codice di pratica per la conservazione e la sicurezza della città di Palermo*, Roma-Bari, Laterza.

MACCHIONI, F. (1956). *Storia civile e religiosa della Città di Bagnoregio dai tempi antichi sino all'anno 1503*, Viterbo, Agnesotti.

MEDORI, G. (1982). *Civita di Bagnoregio: guida turistica*, Grotte di Castro (VT), Tipografia C. Ceccarelli.

MARGOTTINI, C. (1988). *Evoluzione morfologica del colle di Civita di Bagnoregio in tempi storici*, in *Civita di Bagnoregio. L'ambiente, la memoria, il progetto*, a cura di S. Lattanzi, F. Polci (a cura di) 1988, Milano, SugarCO Edizioni, pp. 51-88.

PARENTI, R. (1985), *La lettura stratigrafica delle murature in contesti archeologici e di restauro architettonico*, in «Restauro & Citta», I, 2, pp. 55-68.

PETRANGELI PAPINI, F. 1944-1947, *Rapporti della città di Bagnoregio con Orvieto e con i Monaldeschi nel Medio Evo,* Edizione postuma 1996, Roma, Scalia.

PETRANGELI PAPINI, F. (1970). *Civita di Bagnoregio. Il paese che muore: guida storico-turistica*, Viterbo, Agnesotti.

PETRANGELI PAPINI, F. (1972). *Bagnoregio: cronologia storica,* Viterbo, Agnesotti.

RAMACCI, E. (1990). *Bagnoregio e Civita: guida storico-turistica*, 2a edizione, Montefiascone, Pro Loco di Bagnoregio, Tipo-Lito Graffietti.

Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale (1966-1970), vol. II (1972), a cura di G. Brunetti Nardi, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica.

TOZZI, R. (2014). *La cisterna romana di Palazzo Alemanni a Civita di Bagnoregio: un esempio di riutilizzo fino all'epoca moderna*, in *L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti*, Atti del convegno internazionale (Barbarano Romano-Blera, 8-10 ottobre 2010), Roma, Palombi, pp. 503-511.

ZAMBONI, I. (2018a). *Tecniche speditive di rilievo stratigrafico per la valutazione della vulnerabilità sismica degli aggregati storici in muratura. Caso studio: Civita di Bagnoregio (VT)*, tesi di dottorato, XXX ciclo, Scuola di Dottorato di ricerca Università IUAV di Venezia in Architettura, Città e Design, curriculum "Storia dell'architettura e dell'urbanistica", tematica "Conservazione e restauro dell'architettura".

ZAMBONI, I. (2018b). *Expeditious stratigraphic techniques for seismic vulnerability assessment of historical masonry aggregates. Case study: Civita di Bagnoregio (VT)*, in *Diagnosis for the Conservation and Valorization of Cultural Heritage*, Atti del IX Convegno internazionale AIES (Napoli, 13-14 dicembre 2018), a cura di L. Campanella, C. Piccioli, A. Rendina, V. Romanelli, Napoli, Cervino Edizioni, pp. 256-270.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

D.P.C.M 2011 – Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri 9 febbraio 2011, *Valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale con riferimento alle Norme tecniche per le costruzioni di cui al D.M. 14/01/2008*, G.U. n. 47 del 26/02/2011 – Suppl. Ord. n. 54.

Viterbo. Archivio di Stato, Segreteria di Stato, Vescovi e prelati, vol. 242, *Visita fatta in Bagnorea da monsignor illustrissimo, e reverendissimo Sceriman governatore generale del Patrimonio per i danni patiti da quella città in occasione delle reiterate scosse del terremoto dell'anno 1743*, Bagnorea 13 febbraio 1743.

Viterbo. Centro Diocesano di Documentazione per la Storia e la Cultura Religiosa, Fondo Civita, *corrispondenza 1695-1714*, terremoto 3, foglio 2, 8 agosto 1714.

Roma. Archivio Storico, *Catasto piano Gregoriano, Territorio di Bagnorea*, mappa n. 67, Civita Antica, 1816-1835.

Roma. Archivio Storico, *Catasto Piano Gregoriano revisione del 1870*, Antica provincia di Viterbo ed Orvieto, Territorio di Bagnorea, Sezione V, Civita, 1870.

CASTELLI E MASSERIE FORTIFICATE DEL XVI SECOLO A DIFESA DEL TERRITORIO E CASA FRA GLI ULIVI A DIFESA DEL PAESAGGIO OGGI

Angela Diceglie

Abstract

The objective of this contribution is to explore the adaptive capacities of some historical artefacts in Puglia, in the south of Italy, in order to grasp methodological aspects aimed at promoting sustainable projects of the current landscape. The study focused on fortified farms of the sixteenth century for the "defense" of the territory intends to arrive at a project idea of "defense" of the landscape of olive groves.

Keywords

Farms, defense, olive trees, landscape

Introduzione

Obiettivo di questo contributo è esplorare ed interrogarsi sui processi e sulle capacità adattive di alcuni siti della Puglia, nel Sud dell'Italia, al fine di cogliere aspetti metodologici finalizzati a promuovere progetti sostenibili a tutela del paesaggio attuale. Lo studio focalizzato, in un'ottica comparativa, sugli insediamenti fortificati nati per la "difesa" del territorio in età moderna, intende approdare ad una idea progettuale di "difesa" del paesaggio attuale. La Puglia, lunga striscia di terra protesa al suo estremo verso il Mediterraneo orientale, da sempre è stata terra di transito e di conquista. Per questa ragione ha dovuto, fin dall'antichità, costruire sistemi difensivi, generalmente stratificati, tutt'oggi visibili in numerosi manufatti quali: i castelli, le abbazie, le masserie fortificate nate ex novo in età moderna in sostituzione degli antichi casali medievali. Lo studio interessa l'area della Puglia Meridionale, denominata "Piana degli ulivi secolari", compresa tra Monopoli e Fasano. In questo comparto territoriale lungo la linea di costa, si evidenziano solchi erosivi detti «lame», come modelli morfologici nati dall'antico scorrimento d'acqua che dall'entroterra raggiungono la costa e dall'erosione marina. Lame che hanno disegnato, dove la consistenza della roccia si diversifica, piccole penisole servite da porti naturali come quelle di Santo Stefano, locus dell'omonima Abbazia-Castello pluristratificata (II a.C.- XX secolo) e dell'Acropoli dell'antica Egnazia, importante sito archeologico della costa adriatica, abitato dal XVI secolo a.C. fino al XIII d.C.

Le penisole pugliesi, nelle loro dimensioni maggiori, in età medievale sono diventate sede di centri urbani. Ne sono esempio i centri antichi di: Molfetta, Trani, Giovinazzo, Bari, Mola e Monopoli. Nell'area pianeggiante, a ridosso di quella costiera, si osservano piccoli centri urbani e numerosi insediamenti sparsi, posti sullo sfondo degli uliveti. Una fitta rete di casali medievali posti lungo le direttrici stradali ereditate dall'età romana, che da semplici punti di raccordo delle proprietà fondiarie, si trasformarono in piccoli centri urbani muniti di cinte di mura o in masserie fortificate. In conclusione, di questa analisi, saranno prese in considerazione alcune idee progettuali finalizzate alla difesa del paesaggio naturale degli uliveti secolari.

La resilienza o non resilienza dei siti costieri

L'abbazia-Castello di Santo Stefano, ubicata sulla omonima penisola tra due porti naturali, lungo il percorso della via Traiana a 3 km dalla città costiera di Monopoli e 4 km dal sito archeologico di Egnazia, è il frutto di una stratificazione di lunga durata. Villa marittima di età romana (II a.C.- II d.C.), documentata da uno studio sistematico che ha rilevato murature in *opus reticulatum* negli ambienti sotterranei del castello e nella cripta della chiesa. Riferibili alla stessa fase storico-costruttiva sono: le prime stratificazioni dell'antico muro sul porto di tramontana e il bacino artificiale NE. A Santo Stefano nei sotterranei della chiesa, già in età Tardo Antica, le murature in *opus reticulatum* furono inglobate in un primo luogo di culto. Più tardi in età medievale, le stesse



1: Veduta aerea da NE del Castello di Santo Stefano a Monopoli in Puglia (Diceglie A 2018).

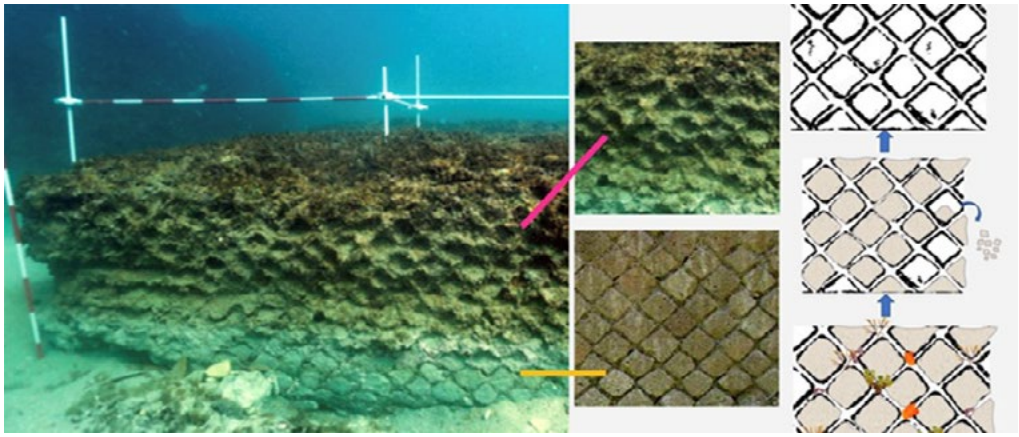
murature, diventarono i muri perimetrali della cripta della chiesa superiore e delle celle dei monaci benedettini. Abbazia Benedettina dedicata a Santo Stefano protomartire (X–XIV secolo), nel XIV secolo il manufatto fu trasformato in castello e passò ai Cavalieri Gerosolimitani che lo tennero in feudo fino al 1813 quando fu messo all'asta e acquistato da privati. Il castello, articolato in più sistemi difensivi, attualmente è riconducibile ad una corte chiusa in cui si distinguono sul fronte meridionale: il braccio più antico della chiesa benedettina, con il suo muro a scarpa, realizzato in età moderna per la difesa dal porto di scirocco. Ad oriente e a occidente: due terrapieni del XVI secolo, rifunzionalizzati in età successiva in palazzi e giardini pensili. A settentrione, l'alto muro sostenuto dai bastioni del XVI secolo, difende il maniero sul porto di tramontana. Nel XVII secolo quando i terrapieni furono rifunzionalizzati in "residenze estive" dei Balì di Santo Stefano, vennero aggiunti fossati-giardino racchiusi da alte mura di difesa. La chiesa, oggetto di interventi di rinnovamento già nel XIII secolo a seguito dell'arrivo a Santo Stefano del Balì Francone del 1757, fu dichiarata a rischio di crollo[1]. Alle ipotesi di abbattimento per ricostruirla più piccola o restaurarla, si decise invece di rinforzarla con una ringhiera di camere inferiori e superiori e una magnifica scala dalla parte del cortile interno per contrastarne il crollo. Nell'Ottocento, quando Santo Stefano diventò una proprietà privata, la prima e la quarta campata della chiesa furono inglobate nelle residenze. Oggi il Castello non è molto dissimile dalle immagini dei Cabrei del XVIII [Diceglie, A.2018]. Il maniero ha mostrato, nel tempo, una capacità di adattamento quasi esemplare, una forte resilienza alle insidie del degrado, alle politiche territoriali, alle differenti azioni di "cuci e scuci". Le caratteristiche ambientali, paesaggistiche, commerciali e di scambi culturali del locus hanno dettato le regole delle trasformazioni. D'altra parte, come abbiamo, già detto in Puglia le aree peninsulari più ampie, provviste di porti naturali, nel medioevo sono state "scelte" per la fondazione delle città medievali. Aree generalmente caratterizzate da insediamenti dell'età del Bronzo come nel caso di Monopoli, Mola e Bari e Bari. Da uno studio svolto recentemente sulle cattedrali sull'acqua di Puglia, è scaturito che ognuno di questi edifici di culto, costruito in aree peninsulari, ha vissuto fasi di trasformazione legate alle caratteristiche del locus. Ne sono esempio: la Basilica di San Nicola di Bari; la cattedrale di Trani; il Duomo di San Corrado a Molfetta. Queste fabbriche, se da un lato rivestivano un ruolo egemone per la posizione privilegiata (vicinanza a porti naturali), dall'altro avevano la necessità di essere protette sia dalle incursioni nemiche (attraverso torri di avvistamento o quant'altro utile alla

[1] Valletta, National Library, AOM 6002, f. 11v, sintesi dei restauri del Balì Francone a Santo Stefano ; «Il Balì, a seguito del suo arrivo al castello di Santo Stefano nel 1757, ritenne la chiesa assai bisognosa di sollecito riparo stante ché minacciava rovina, e quantunque vi fusse stato pensiere di abbatterla, e farla di una competente misura, per esser troppo grande, pure per mantenere quell'antichissimo monumento stimò di rinforzarla con una ringhiera di camere inferiori e superiori con una magnifica scala dalla parte del cortile interiore, che riguarda il maestrale. Dal 22 agosto 1757 – 23 settembre 1758 per il blocco degli ambienti del piano terra e primo piano e la sistemazione esterna; 3 novembre 1759 – 16 febbraio 1760 per sistume l'impresa sopra del Portone del Ponte; dal primo settembre 1760 per agosto 1761 per la continuazione delle restanti fabbriche delle muraglie del cortile esteriore, per restar chiuso e custodito il castello anche dalla parte di mare».

difesa) e sia dal degrado dovuto all'acqua del mare attraverso la costruzione o ricostruzione delle cripte. Diverso è stato il destino di Egnazia, nata nell'età del Bronzo nell'area peninsulare dell'acropoli; insediamento dell'età del Ferro; della Messapia; Municipium romano tra il I a.C. -I d.C. e città Tardo Antica, attraversata dalla via Traiana e provvista di un porto a conquista di mare. Dal IV sec. d.C. la parte bassa della città, venne progressivamente abbandonata e gli abitanti si arroccarono sulla piccola acropoli fino al XIII secolo [Mastrocinque 2014]. Le ragioni dell'abbandono di Egnazia, non ancora chiare alla storia degli studi, di certo sono differenti ed articolate. Ma come si può abbandonare una città marittima che è stata culla di numerose opere architettoniche e ingegneristiche di ampio respiro come per esempio: il porto a conquista di mare, la piazza porticata, le terme, l'anfiteatro, il criptoportico e non ultime le basiliche di età Tardo Antica? Incursioni nemiche, impaludamento, il lento fenomeno del bradisismo, politiche territoriali? O forse un lento declino del porto romano? Le *pilae* del molo di tramontana costruite in acqua in *opus reticulatum* con *cubilia* in tufo (come quelle dei sotterranei di Santo Stefano) e malta cementizia hanno restituito solo gli alveoli. Una mancata manutenzione, una scelta del materiale da costruzione non idoneo allo stretto contatto con l'acqua? A Santo Stefano lo studio sul degrado delle murature in *opus reticulatum* della cripta della chiesa ci ha permesso di considerare che, molte delle problematiche di tipo statico del manufatto superiore, sono state causate dalla perdita della capacità portante dei setti murari in *opus reticulatum* in seguito alla risalita capillare dell'acqua salata dallo scoglio sottostante. In conclusione, se a Santo Stefano sono stati messi in atto numerosi progetti e azioni finalizzate a conservare la fabbrica, ad Egnazia



2: Veduta aerea da NE dell'antica città di Egnazia (Palazzi 2015).



3. Schematizzazione dello stato di conservazione e rappresentazione grafica della dinamica dell'erosione del materiale lapideo del porto sommerso (Progetto MUSAS I.C.R.).

dopo l'abbandono dell'area meridionale, le spoglie dell'antica città furono ragionevolmente utilizzate per costruzioni limitrofe. Nel centro antico di Monopoli, per esempio, è ricorrente riscontrare antiche costruzioni caratterizzate da apparecchiature murarie di differenti dimensioni in cui le maestranze locali hanno utilizzato le spoglie di Egnazia come buona e gratuita fonte di approvvigionamento di materiale da costruzione; materiale che si trasportava per mare [Diceglie, S. 1972].

La resilienza dell'area pianeggiante

La piana degli ulivi, a ridosso della fascia costiera, comprende numerose testimonianze urbanistiche ed architettoniche a carattere diffuso: piccoli centri urbani, masserie produttive e masserie fortificate. In età medievale, in sostituzione delle antiche *villae* romane, sulla scia di un incremento demografico, furono costruiti numerosi casali. Le iniziative che elevarono alcuni casali dal ruolo di semplici punti di raccordo di interessi fondiari della proprietà, ad autonomi centri di attività politica locale, furono legate alla politica urbana e territoriale dei Cavalieri Gerosolimitani di Santo Stefano, che tennero in feudo questo comparto dagli inizi del XIV secolo, fino agli inizi del XIX secolo (D'Amico, 2013). È il caso del casale di Santa Maria *de Fajano* (Fasano). Diversamente altri casali verso la prima metà del XVI secolo, in seguito all'esigenza del viceré Pedro de Toledo (1532-33) di realizzare un razionale sistema difensivo del territorio, diventarono masserie fortificate. Le masserie, immerse in un mosaico a maglie larghe di ulivi secolari tra stradine di connessione e muretti a secco, ubicate generalmente ai margini della rete delle incisioni alluvionali (Lame) sedi degli insediamenti rupestri, sono testimonianza di una forma di organizzazione insediativa e di sfruttamento del suolo immutata fino alla metà del XX secolo. Espressione di un sistema architettonico, nato nel XVI secolo ed evoluto nel tempo, con l'aggregazione di nuovi volumi demandati ad assolvere a specifiche necessità. All'interno della corte della masseria, le diverse



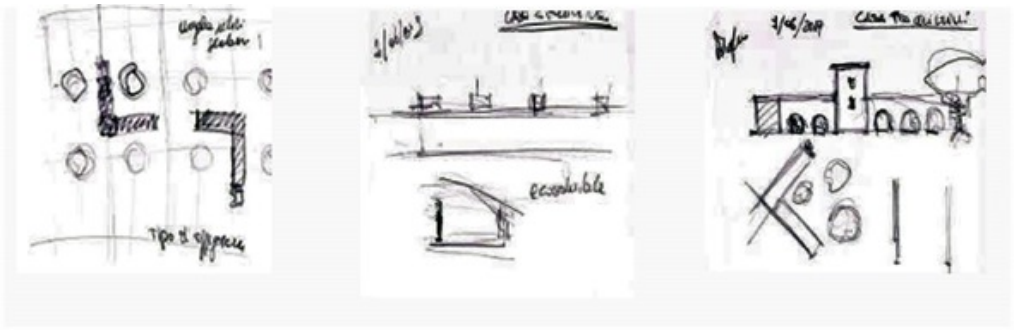
4. Fasano, veduta aerea della masseria borgo San Marco.

tipologie costruttive e architettoniche adottate, contribuiscono all'identificazione delle fasi costruttive del complesso. La torre-abitazione manufatto più antico del complesso, generalmente ubicata in un angolo della corte, riporta compiutamente tutte le caratteristiche tipologiche della torre fortificata. La torre risalente al XVI secolo ha forma quadrangolare, muri esterni a piombo, coronamento a parapetto pieno ed è fornita di caditoie ubicate in corrispondenza delle aperture. Successivamente nel complesso della masseria furono aggiunte: le stalle, il trappeto, la cappella, i depositi e di alcune abitazioni per i lavoratori. La realizzazione di questi manufatti fu organizzata intorno alla corte che funge da elemento di collegamento e consente la continuità del lavoro in ambito ben difeso. Le masserie costruite in pietra locale e protette da differenti strati di calce bianca sono immerse tra gli ulivi secolari che fungono da sentinelle alle mura fortificate. Dagli inizi del XXI secolo, generalmente, le masserie hanno modificato la funzione di azienda agricola con quella di azienda turistico ricettiva, riservando agli uliveti secolari un ruolo

secondario a quello tramandato nel corso dei secoli. In un'ottica di recupero degli edifici rurali che hanno subito un progressivo processo di abbandono, degrado e alterazione che ne ha minato i caratteri distintivi e il rapporto con l'ambiente circostante, il processo di trasformazione delle masserie fortificate in aziende turistico-ricettive, almeno per il momento, ha permesso di avviare azioni di ripristino del patrimonio edilizio rurale. Queste trasformazioni hanno restituito alla collettività un patrimonio edilizio sottoutilizzato e non accessibile al pubblico reinserendolo nel tessuto economico e sociale territoriale. Ma è pur vero che l'identità culturale di questo patrimonio nasce e si sviluppa, nei secoli come identità agricola-produttiva. Quindi, la trasformazione delle masserie in aziende turistiche come può conservare i caratteri identitari degli uliveti secolari e delle masserie? Il riutilizzo dei nostri insediamenti fortificati della piana degli ulivi in piccoli borghi sub-urbani, potrebbe oggi, in un'ottica di "riconquista" della sostenibilità di vita fortemente voluta dopo l'esperienza del Covid, diventare una probabile soluzione finalizzata a contrastare il processo di trasformazione delle masserie solo ed esclusivamente in aziende turistiche.

Le case tra gli ulivi per la difesa del paesaggio

Gli uliveti, oggi al centro di sfide imposte dal mercato agrario, da quello urbanistico e dalla patologia causata dalla Xylella, hanno necessità di strumenti che ne favoriscano una gestione appropriata. I rapporti tra città e campagna, già centrali nelle opere di Sereni [1972], dove l'autore riconosce nel paesaggio la forma che l'uomo nel corso delle sue attività produttive imprime al paesaggio naturale, portano alla considerazione che i cicli di vita delle campagne sono legati alle colture e agli insediamenti che si insediano nelle campagne. In Puglia, gli ulivi secolari hanno dimostrato, diversamente, un ciclo di vita millenario con una capacità adattiva indiscutibile a differenza degli insediamenti che nei secoli sono cambiati. Piante resilienti al centro di sfide imposte dal mercato agrario e da quello urbanistico con una grande necessità di strumenti che ne favoriscano una gestione appropriata. Gli strumenti fanno riferimento al concetto di "Campagne urbane" [Donadieu 2013], finalizzati alla diffusione e mantenimento di un rapporto tra



5. Laboratorio di progettazione organizzato nell'ambito del progetto Pianifica TU, Monopoli Biblioteca Rendella 2019. Le case tra gli ulivi di Diceglie A.

costruito e attività agricole. In un'ottica comparativa, tra la masseria fortificata del XVI secolo a difesa del territorio e la difesa del paesaggio oggi, sono state pensate le "case tra gli ulivi", timide architetture che si insinuano entro la larga maglia degli ulivi millenari finalizzate a favorire il benessere dei cittadini e predisporli alla cura e alla conservazione del valore agrario degli uliveti.

Conclusioni

In conclusione, di questo excursus storico–costruttivo da dove sono scaturite idee di recupero, di progettazioni timide e rispettose della qualità ambientale, si possono effettuare alcune osservazioni su un approccio di tipo metodologico per la conservazione del paesaggio attuale. La conoscenza "storico-costruttiva" della piana degli ulivi secolari ha messo in evidenza i punti di forza e le debolezze o anche le criticità. Le penisole costiere, le architetture difensive, le riqualificazioni, gli abbandoni, le problematiche di degrado del materiale costruttivo. La resilienza degli uliveti secolari sopravvissuti alle trasformazioni agrarie, alle trasformazioni economico produttive alle malattie. Gli uliveti sono dunque uno tra i punti di forza più influenti del nostro paesaggio. Per questa ragione oltre all'ormai radicato concetto della loro salvaguardia sarebbe opportuno reinserirli in un "patto" tra costruito e campagna dove il loro sfruttamento produttivo non è più privilegio di poche persone ma diventa d'uso comune tra i cittadini, restituendo così al nostro paesaggio, l'aspetto lento, discreto ed invadente solo della sua bellezza.

Bibliografia

BALZANI M., DI GIULIO R. (2021), Architettura e sostenibilità Innovazione e sperimentazione tra ambiente costruito e paesaggio, Milano, Schira, pp.12-20.

BERNARD J.F. *et al.* (2010), *Il reimpiego in architettura: recupero, trasformazione, uso*, a cura di Bernard J.F., Roma.

BIANCHINI M, (2010). *Le tecniche edilizie nel mondo antico*, Roma.

CALDERAZZI, A. (2003), *L'architettura rurale in Puglia. Le masserie*, Fasano, Schena ed.

CINQUEPALMI A. (1995), *L'insediamento protostorico di Monopoli. Ricerche in piazza Palmieri e in via Papacenere, in L'età del bronzo lungo il versante adriatico pugliese. Atti del Seminario di Studi – Bari, S. Teresa dei Maschi, 26-28 maggio 1995*, a cura di Radina F., in «Taras», XV, 2, Galatina Congedo, pp. 313-333.

CIVITA, M. (1993), *Stagioni di una Cattedrale Ruvo di Puglia*, Fasano, Schena, pp. 31-46.

D'AMICO N. (2013), *Testimonianze monumentali e politica insediativa dei Balì di Santo Stefano alla luce dei rapporti con Rodi e Malta*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Arte comparata, Civiltà e Culture dei Paesi Mediterranei, XXIV ciclo, Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'.

DICEGLIE A. (2018) *Il castello di Santo Stefano a Monopoli in Puglia, Archeologia per l'architettura, Gangemi Editore Roma.*

DICEGLIE S. (1972), *Il porto di Egnazia*, Fasano 1972.

DICEGLIE, A. (2016) *The phases historical-architectural abbey castle of Santo Stefano Monopoli (Bari) for the project of Conservation* HERITAGE 2016 –5th International Conference on

Heritage and Sustainable Developent, 12th to 15th July 2016, Lisbon, Green Lines Institute for Sustainable Development, Lisbona, Portugal, 2016, pp. 223–231.

DONADIEU P. (2013), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città,* Donzelli editore.

ESPOSITO D. (2012), *Il cantiere di smontaggio: la pietraia lungo la via Flaminia. Osservazioni sul recupero di materiali da costruzione*, in Rossi D., *Sulla via Flaminia. Il mausoleo di Marco Nonio Macrino*, Milano.

MASTROCINQUE G. (2014) *Archeologia globale ad Egnazia: nuove acquisizioni dalla città e dal territorio*, in *LAC 2014. Proceedings, Actes of 3rd International Landscapes Archaeology,* International Landscapes Archaeology Conference (Rome, 17-20 septembre 2014), Session IX edited by M. Guaitoli, S. Quilici Gigli, 2016, http://lac2014proceedings.nl/

PATRILLI F.M. (1745) *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, pp. 1-12.

ROSSI A. (1978). *Architettura della città*, Milano.

SERENI E. (1974). *Storia del Paesaggio Agrario Italiano, Bari,* Laterza editore, p. 27-28

VILLA G., (2009). *Pier Francesco da Viterbo, "ingegnere excellentissimo" nel panorama dell'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, *'Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento'*, in Storia dell'Urbanistica anno XXVIII serie III, Milano Kappa editore, pp. 7-16.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma, Cabreo di Santo Stefano 1777, Biblioteca Magistrale, SMOM, f. 30

Valletta, Cabreo del Baliaggio di Santo Stefano 1675, National Library, AOM6041

Sitografia

https://www.progettomusas.eu/il-progetto/ (Agosto 2022)

METODI DI DATAZIONE DELLE MURATURE IN LATERIZIO: VERIFICA DELLO STATO DELLE RICERCHE PER L'AREA PICENA

Enrica Petrucci

Abstract

Among the dating methods, the mensiochronology allows, if correctly applied, to evaluate the chronology and the evolution of the construction techniques. The article analyzes a case study represented by the brick walls, located in some historic centers of the Marche Region. The research is currently underway, but it is clear that the measures of the bricks tend to change over the centuries, in relation to socio-economic conditions; in particular, in the central-southern Marche region, brick sizes are decreasing from the 16th to the 18th century, attesting the improvement of the construction techniques over the centuries.

Keywords

Mensiochronological analysis, materials, construction techniques, socio-economic conditions.

Introduzione

La diffusione delle murature in laterizio consente di sviluppare alcune considerazioni mensiocronologiche in aree specifiche dove tale tecnica costruttiva è stata utilizzata con continuità, fin dai periodi più remoti. Le ricerche si basano sulla misurazione dei mattoni, selezionando edifici collocati all'interno di un medesimo ambito territoriale, per i quali sono disponibili riferimenti cronologici mediante lo studio delle fonti archivistico-documentarie o altri dati significativi. In questo modo è possibile collocare nel tempo le misure di alcuni campioni murari in laterizio, per risalire alle dimensioni che gli stessi hanno assunto in vari intervalli temporali. Nel contesto marchigiano, i primi studi hanno consentito di stabilire una cronologia costruttiva, per istituire un rapporto fra variazioni dimensionali e perfezionamento delle tecniche di realizzazione. Riprendendo gli esiti delle prime analisi condotte in alcuni ambiti della regione, sono stati raccolti nuovi dati sulle variazioni dimensionali dei laterizi, indagando in particolare l'evoluzione dei sistemi costruttivi, orientati verso il rispetto della regola dell'arte.

Gli studi di riferimento per le analisi mensiocronologiche

I riferimenti della presente ricerca sono rintracciabili negli studi sulle dimensioni dei laterizi che hanno rappresentato un campo d'indagine innovativo, diffusosi in vari contesti nazionali e internazionali, con inevitabili ricadute sui livelli operativi del restauro. Le ricerche sono collegate alla natura elementare del materiale da costruzione, il mattone dalla forma parallelepipeda caratterizzata da misure proporzionali, in grado di semplificare i sistemi di posa da parte delle maestranze. Le variazioni dimensionali degli elementi che si rilevano all'interno di un contesto storico-geografico uniforme, permettono l'individuazione di sequenze mensio-crono-tipologiche, costituendo il riferimento essenziale per la costruzione delle curve mensiocronologiche locali. Per comprendere l'attualità del metodo, occorre fare riferimento all'evoluzione delle ricerche fino ad ora condotte. Le prime applicazioni mensiocronologiche risalgono alla metà degli anni Settanta e sono collegate agli scavi archeologici della collina di Castello a Genova. Lo studio evidenziava come le variazioni delle misure dei laterizi probabilmente realizzati da una stessa fornace o comunque coevi, tendessero a formare una curva a campana o gaussiana. Successivamente, l'ISCUM (Istituto di Storia e Cultura Materiale di Genova) ha analizzato le variazioni nelle dimensioni dei mattoni di epoca medievale e post medievale in vari centri della Liguria. Queste informazioni sono state interpretate come "chiavi cronologiche locali", utili alla datazione di un elevato numero di architetture prive di un riferimento temporale. Particolarmente interessante è il confronto fra le analisi condotte in Toscana, per ampliare il *range* delle verifiche di metodo. La curva mensiocronologica senese è stata elaborata alla fine degli anni Ottanta, prendendo in esame un ampio arco cronologico dal XIII secolo fino alla metà del XIX secolo, per il quale si è constatato un aumento delle misure.

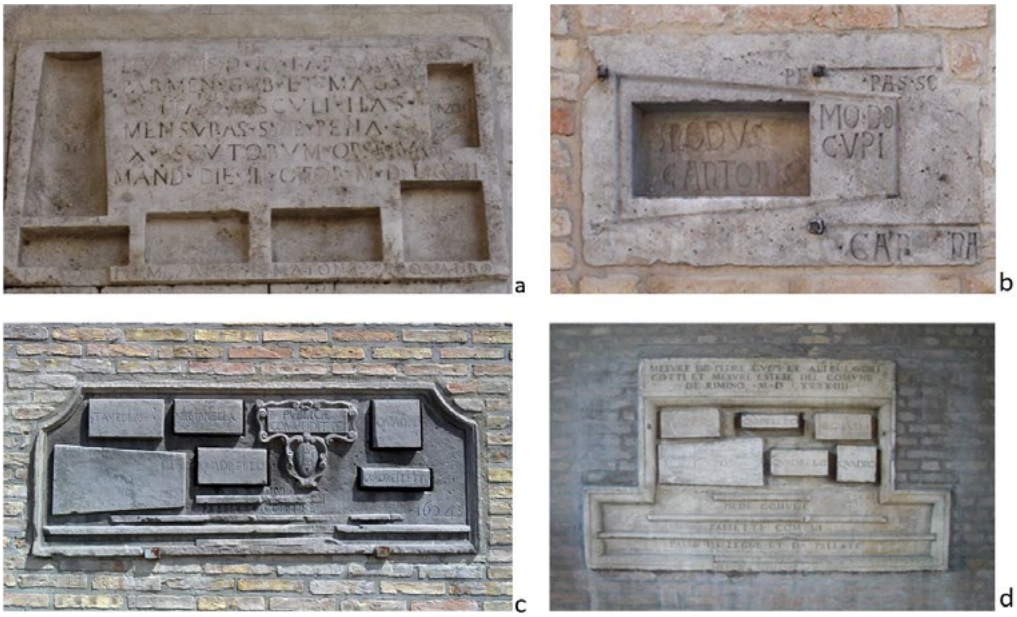
Gli esiti delle ricerche svolte in altre città italiane hanno messo in luce una serie di interessanti questioni. Per le murature veneziane, sono state avviate ricerche sulle variazioni dimensionali nell'uso del mattone a partire dal Medioevo, ricostruendo le complicate vicende del contesto edilizio dei centri lagunari. Le dimensioni dei mattoni mostrano valori decrescenti dal XII al XIX secolo, con alcune situazioni anomale. Studi recenti hanno affrontato una lettura delle murature in area lombarda; è stata recentemente indagata la curva mensiocronologica della città di Cremona, dove la lunghezza e lo spessore dei mattoni sono diminuiti progressivamente e sensibilmente dal basso Medioevo fino alla fine del XVIII secolo, per risalire agli inizi XIX secolo.

Le dimensioni dei laterizi bolognesi hanno consentito di descrivere un andamento caratterizzato da crescite e decrescite nel tempo. La dimensione che ha presentato la maggiore correlazione tra misure rilevate e intervallo cronologico è risultata la larghezza, in crescita progressiva almeno dal XIII alla seconda metà del XVIII secolo, mentre per le altre la correlazione non è così evidente. La città di Rimini per la quale è nota la più interessante targa riportante le misure dei prodotti laterizi locali, nonostante le gravi distruzioni subite nel corso dei secoli, può vantare un cospicuo patrimonio edilizio dal periodo Medievale a quello moderno. Le curve mensiocronologiche evidenziano la presenza di una forte discontinuità metrica a partire dalla metà del XVI secolo, destinata

a stabilizzarsi soltanto nel XVIII secolo. In Abruzzo, gli studi hanno evidenziato come le variazioni dimensionali dei mattoni siano assolutamente disomogenee nelle diverse località e tali da contraddire il processo di riduzione dello spessore del mattone a partire dal medioevo. Per le regioni meridionali, le ricerche sono piuttosto recenti. Per la Puglia settentrionale, la Calabria e la Sicilia sono interessanti le attestazioni archivistiche sulle maestranze esterne, sulle competenze autoctone, sul ruolo delle committenze che risultano determinanti per l'organizzazione del cantiere e per la scelta dei materiali e dei sistemi di posa in opera.
In sintesi, le variazioni (contrazioni o accrescimenti) rilevate nei vari contesti fin ad ora analizzati, sono indotte sia da cause involontarie ma soprattutto di natura volontaria, ossia legate a fattori di produzione e regolamentazioni locali; ciò richiedere specifici strumenti d'indagine, all'interno del più generale metodo di lettura dimensionale dei laterizi.

Verifica dello stato delle ricerche per alcune aree delle Marche centro meridionali

Per il contesto marchigiano, le prime indagini hanno interessato alcuni specifici ambiti, in particolare i territori della bassa valle del Tronto, particolarmente ricchi di argilla, in cui si riscontra l'uso del mattone in maniera continuativa dal XIII al XIX secolo. La ricerca si è sviluppata in una prima fase attraverso la lettura delle fonti bibliografiche e documentarie. Negli archivi storici locali si conservano le norme statutarie che forniscono, in molti casi, interessanti informazioni sulla produzione dei laterizi, sulla localizzazione delle cave e fornaci. Prima dell'introduzione del forno Hoffman (fine XIX secolo) esistevano piccoli forni, in genere monocamerali che non erano censiti o registrati ma indicati talvolta dal solo toponimo. Dopo l'introduzione del forno continuo, viene imposta una regolarizzazione nell'ubicazione e nella costruzione di tali manufatti che sorgono in prossimità dei giacimenti di argilla, vicino ai corsi d'acqua, lungo le principali vie di comunicazione. Negli Statuti comunali sono riportate alcune disposizioni riguardanti l'attività delle fornaci marchigiane: lo statuto del Comune di Cingoli del 1325 è tra i più antichi documenti a contenere prescrizioni in materia: i *magistri cupporum et cantorum* dovevano produrre coppi e mattoni secondo dimensioni e quantitativi stabiliti. Lo Statuto trecentesco della città di Ascoli Piceno contiene disposizioni che impongono specifiche dimensioni nella produzione del mattone: una lunghezza di un palmo e tre dita, una larghezza di sei dita ed uno spessore di tre dita.
Le misure dei prodotti dell'industria laterizia locale erano affisse nelle piazze principali, vicino ai luoghi di mercato o a quelli dove si amministrava il potere. Esempi significativi si ritrovano in tutta la regione (Osimo, Sanseverino, Ancona, Jesi) ma quello più interessante è rappresentato dalla lapide in pietra, murata nel 1568 sotto la Loggia della Mercanzia nella Piazza del Popolo di Ascoli Piceno; la targa mostra la varietà della produzione locale, in cui ogni pezzo è forgiato per uno specifico utilizzo. Vi sono scolpite le forme dei principali prodotti, in particolare tre tipi di mattoni, il *mazocone* avente misure pari a 27x 14x 5,5 cm, la *mezanella* di 30x 15x 4 cm e il *matone* comune pari a 31 x 16 x 5,5 cm oltre alla misura del *Quadro* e del *Coppo*.



1: Alcune delle lapidi che riportano le misure dei mattoni nei centri delle Marche: a) Ascoli Piceno. Targa infissa sotto la Loggia della Mercanzia, 1568; b) Jesi. Targa infissa per ordine di Papa Alessandro VI (1431-1503), con le misure ufficiali della Repubblica Aesina; c) Longiano. Lastra mobile in pietra serena, 1624; d) Rimini. Targa esposta nel portico del Palazzo dell'Arengo, 1544 [foto dell'autore].

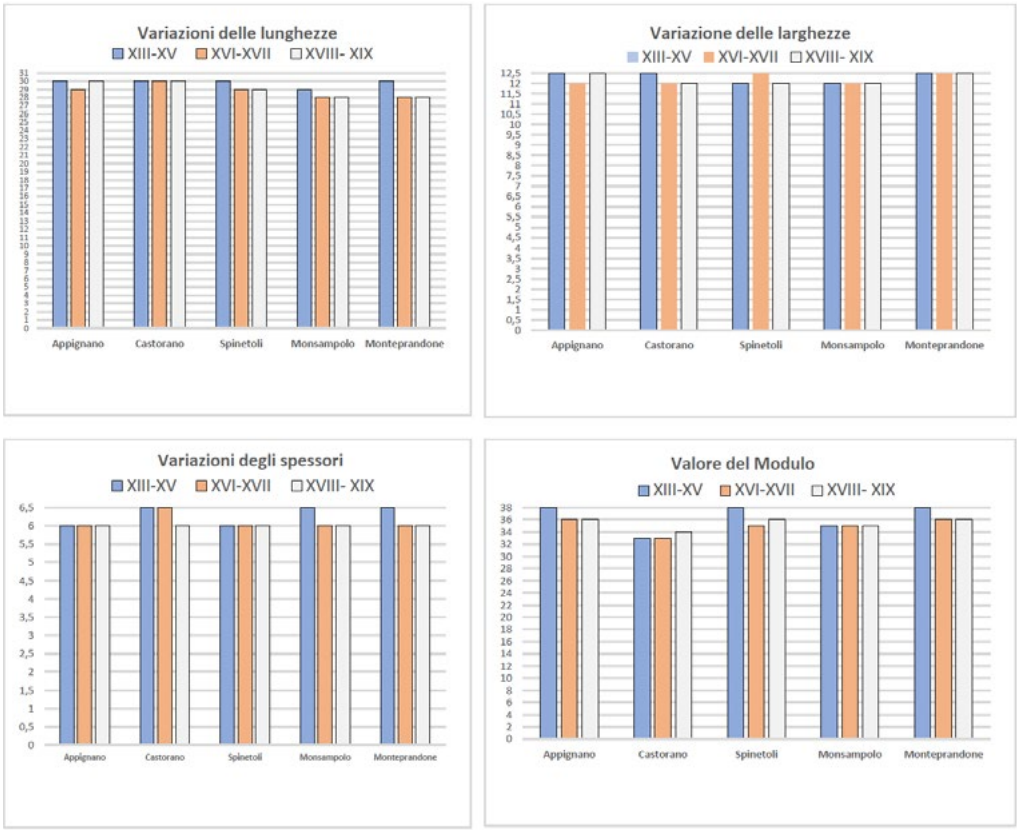
Nei centri marchigiani, le campionature murarie medioevali presentano un'apparecchiatura ancora abbastanza irregolare in cui risulta difficile individuare un concatenamento ricorrente; si rileva la prevalenza di mattoni disposti di fascia rispetto a quelli di testa che determina una maggiore debolezza costruttiva del muro, per mancanza di ammorsamenti trasversali(diatoni).

Il periodo rinascimentale si ricollega alla tecnica romana, riportando in auge la muratura a sacco e tale tecnica costruttiva resta invariata fino alla metà del XVIII secolo. Si torna ad una maggiore funzionalità e chiarezza costruttiva solo fra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo. I rapporti dimensionali sembrano stabilizzarsi solo a partire da questo periodo e nel corso del XIX secolo subiscono variazioni di rilievo, con un aumento dello spessore del mattone; la regolarità della forma e la levigatura superficiale conferiscono al muro un aspetto particolare, talvolta giocato sulla bicromia del materiale, con il quale è possibile ottenere in fase di cottura e con la selezione delle argille differenti tonalità di colore.

Nei centri della valle del Tronto, si riscontra, dalla prima metà del XIII secolo alla fine del XVIII secolo, una diminuzione delle dimensioni dei mattoni, in prevalenza lunghezza e spessore, tendenza verificata anche in altri contesti geografici e spiegabile come tentativo di riduzione del volume dei laterizi, operato a fini speculativi.

Una lettura dei parametri dimensionali delle murature in laterizio è stata applicata al Castello di Grottammare (AP). Le fonti riportano notizie relative all'insediamento a partire dall'XI secolo, ma la sua origine deve essere collocata a un periodo precedente,

forse tra l'VIII e il IX secolo, in seguito alla costruzione della *Curtis* di San Martino, da parte dei monaci farfensi. Infatti, l'abbazia costituiva il centro sociale ed economico di un ampio territorio fortificato con mura e torri per difenderlo dalle incursioni saracene. Il sistema murario più antico è di incerta datazione: secondo fonti archivistiche potrebbe risalire al IX-X secolo, con elementi murari del XII-XIII secolo. Nella *Descriptio Marchiae Anconitanae* della seconda metà del XIV secolo, Grottammare risulta essere direttamente dipendente dalla Santa Sede, sotto la giurisdizione fermana. Nei primi decenni del XVI secolo, il Castello attraversa un forte periodo di crisi, dopo il devastante smottamento del 1451, mentre le incursioni dei pirati proseguono costantemente. Per scongiurare nuovi attacchi, l'abitato che si era andato sviluppando sui rilievi formatisi in seguito alle frane, viene circondato da robuste mura e rinforzato con la costruzione di un torrione di guardia. Nel 1640-1643, in occasione della guerra tra Urbano VIII e il duca di Parma Odoardo Farnese per il Ducato di Castro, Grottammare è scelta come presidio per il litorale da Ancona fino ai confini con il regno borbonico.
All'interno delle mura si collocano piccoli edifici, interessati nel tempo da notevoli trasformazioni e accorpamenti; in quelli in cui è evidente la ricerca di una qualificazione



2: Variazioni delle misure dei mattoni nei centri situati lungo la vallata del fiume Tronto al confine fra le Marche e l'Abruzzo.



3: Campioni murari nel centro antico di Grottammare, organizzati in ordine cronologico: fino al XV sec. i mattoni presentano dimensioni variabili; nel XVI sec. hanno dimensioni medie di cm 28 x 12 x 5,5-6 cm, ridotte rispetto agli esempi precedenti e nel XVII sec. non subiscono variazioni e sono disposti in modo più regolare; nel XVIII sec. si rilevano dimensioni di 28 x 12 x 6 cm, mentre nel XIX sec. alcune produzioni di mattoni hanno dimensioni più grandi, soprattutto nello spessore [foto ed elaborazioni dell'autore].

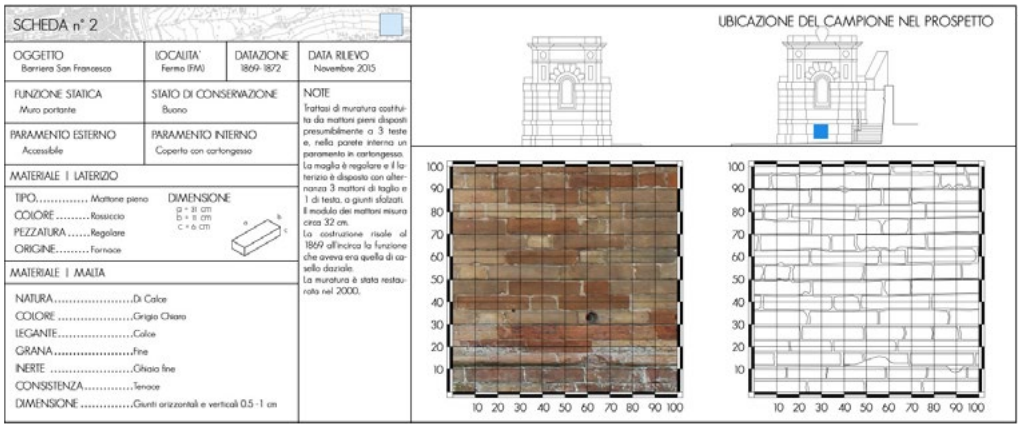
architettonica, l'attenzione si rivolge all'apparato decorativo quali cornici, marcapiani, lesene, sottolineati dalla cromia degli elementi e delle fughe, mantenendo la tessitura delle pareti come sfondo senza particolari magisteri murari.
I dati relativi alle murature di Grottammare sono stati raccolti all'interno di schede murarie che contengono informazioni sulla collocazione del campione, sulle caratteristiche dei mattoni e dei letti di malta. Le dimensioni riportate nella scheda si riferiscono a lunghezza, larghezza e spessore, sia del mattone sia del giunto; viene riportato un ulteriore campo che si riferisce al Modulo (M) rappresentante il valore caratteristico di 5 filari di mattoni con interposti 5 letti di malta. Si è rilevato che, dal XIII fino al XV secolo, i mattoni presentano dimensioni variabili soprattutto nella lunghezza (prevalenza di mattoni aventi lunghezza variabile da 29 a 30 cm, con un valore medio di 29 cm); lo spessore ha oscillazioni da 5,5 a 6,5 cm, mentre la larghezza (cm 12) appare più costante. Il modulo, di cm 38, è determinato oltre che dagli spessori dei mattoni anche dall'estrema variabilità dei giunti che seguono l'irregolarità degli elementi laterizi. Nel XVI secolo, i mattoni hanno dimensioni ricorrenti di cm 28 x 12 x 5,5-6 cm, misure notevolmente ridotte rispetto agli esempi dei secoli precedenti.
La muratura appare disordinata anche negli edifici specialistici, come la chiesa di S. Agostino (XIII – XVI secolo), in cui si ritrovano mattoni di differenti dimensioni a cui corrispondono variazioni sensibili del modulo: in alcune porzioni murarie (zona absidale) il valore di 37 cm è associato ad un aumento della dimensione del giunto a fronte di una diminuzione dello spessore del mattone; nel fianco laterale sinistro, il modulo (38 cm) è simile a quello del XV secolo. Non compaiono concatenamenti ricorrenti e molti elementi sono spezzati, mentre nella facciata sono visibili blocchi lapidei di riutilizzo.

Nel XVII secolo, l'edilizia minore lascia il posto a un'architettura più aulica. Le apparecchiature murarie presentano una maggiore regolarità; prevalgono ancora gli elementi disposti di fascia rispetto a quelli di testa, con una riduzione dei laterizi spezzati.
Siamo ancora in presenza di murature a sacco che determinano un notevole risparmio di materiale e una maggiore velocità di esecuzione. I moduli che caratterizzano tale periodo sono compresi fra 33 cm e 35 cm, mentre le dimensioni degli elementi si mantengono sostanzialmente inalterate, rispetto al XVI secolo. Nel XVIII secolo le dimensioni ricorrenti sono 28 x 12 x 6 cm, con un modulo di circa cm 36, a cui corrisponde un aumento della dimensione dei giunti. Nel XIX secolo, i mattoni hanno dimensioni più grandi, soprattutto nello spessore (7-8 cm), mentre si riducono le lunghezze (28 cm) e restano invariate le larghezze (12 cm). Uno degli esempi più interessanti è costituito dalla chiesa di S. Giovanni Battista progettata dall'architetto Pietro Maggi, in cui il mattone è utilizzato per arricchire la facciata che segue, a distanza di due secoli, i canoni delle regole architettoniche controriformiste, riaffermatesi alla metà del Settecento.
Alcune interessanti considerazioni possono essere sviluppate anche per la città di Fermo che dal punto di vista amministrativo era collegato al centro di Grottammare. Fino alla fine del Duecento, le due cortine murarie costruite in età romana, la prima probabilmente in età tardo repubblicana e la seconda un ampliamento della prima, in età augustea, erano state sufficienti a contenere una popolazione urbana decimatasi all'indomani della guerra greco-gotica e in lenta crescita solo nel pieno Medioevo. L'affermazione del Comune, le incessanti lotte armate fra papato e impero per l'egemonia sulla Marca, la crescita della popolazione conseguente ai numerosi inurbamenti dal contado, determinarono le condizioni per la costruzione di una nuova cerchia che nel 1254 era in gran



4: La facciata della chiesa di S. Giovanni Battista a Grottammare, commissionata a Pietro Maggi dal vescovo di Ripatransone, terminata nel 1802. Nel particolare della muratura di facciata, in basso a destra, si nota una particolare lavorazione (sagramatura) del mattone [foto dell'autore].

parte terminata. Un intervento di ampliamento del tracciato è realizzato alla metà del Trecento. Nel corso dei secoli successivi non si riscontrano modifiche significative, ad eccezione di alcune innovazioni dettate dalle nuove tecniche difensive, come ad esempio le evidenti "scarpature" di rinforzo nella fascia basamentale.
Le analisi delle murature della cinta fortificata attestano, per il comune fermano, una diminuzione delle misure del mattone dal XIII fino al XVIII secolo; in particolare, le contrazioni caratterizzano gli spessori e le lunghezze mentre la larghezza si mantiene stabile. Nel monastero di S. Chiara a Fermo, le murature della prima fase di costruzione (XIII secolo) presentano dimensioni ricorrenti di 33 x 13 x 6 cm e modulo pari a 36 cm con un giunto di circa 1-1,5 cm di spessore. La seconda fase (XIV-XVII secolo) si caratterizza per l'uso di mattoni di lunghezza e spessore ridotti (32 x 13 x 5,5 cm) che determina un modulo di circa 34 cm, con un giunto di dimensioni abbastanza regolari che si attestano sulla misura di 1 cm. I campioni prelevati in alcuni ambienti ipogei sono di difficile datazione; il mattone diminuisce in larghezza ma non nelle altre dimensioni e presenta un modulo di 33 cm a cui corrisponde un giunto regolare, di dimensioni abbastanza ridotte. La quarta fase coincide con l'ampliamento del monastero avvenuto nel corso del XVIII secolo, in cui il mattone ha dimensione media di 32 x 12 x 5,5 ed un modulo che si riduce a 32 cm, cui corrisponde un giunto di circa 0,8-0,9 cm. Nell'ultima fase, corrispondente al XIX secolo, i mattoni in prevalenza di dimensioni 31 x 11-12 x 6-6,5 cm, sono organizzati secondo un modulo che raggiunge il valore di 36 cm, per un aumento, sia degli spessori, sia dei letti di malta. Nonostante l'estrema variabilità delle cortine murarie il metodo sembra aver fornito utili indicazioni per una datazione delle fasi costruttive secondo cui il monastero di S. Chiara si è ampliato fino ad assumere l'attuale conformazione. Durante la seconda metà dell'Ottocento, la città si caratterizza per un notevole fervore urbano che vede fra i principali artefici l'architetto fermano Gianbattista Carducci, considerato come la maggior figura dell'Eclettismo neoclassico marchigiano. Egli apporterà alcune modifiche al sistema delle mura di Fermo, in corrispondenza delle porte di S. Lucia e S.



5: Scheda muraria della Barriera San Francesco costruita a Fermo nel 1869. Sono riportati gli elementi che caratterizzano la muratura ottocentesca con cui si realizzano i principali monumenti del periodo [elaborazione A. Guiani].

Francesco, utilizzando un mattone regolare che accresce le sue dimensioni (31 x 12,5 x 7 cm, montato secondo un modulo di circa 36 cm).
L'uso del laterizio arrotato e levigato consente di ottenere una muratura regolare, con giunti molto ridotti; questo partito architettonico, arricchito da semplici decorazioni in cotto, diverrà la regola dell'architettura marchigiana del XIX secolo.

Conclusioni

Le verifiche dimensionali degli elementi laterizi diffusi in alcuni centri della regione Marche consentano di stabilire un interessante legame fra comunità, maestranze, materiali e tecniche costruttive, confermano l'importanza degli influssi lombardi, in un'area caratterizzata da una certa diffidenza nei confronti delle innovazioni. Sulla base dei dati raccolti in questa ricerca è possibile fare alcune considerazioni sulla produzione laterizia dell'area analizzate. Una prima osservazione può essere rivolta all'andamento dei dati campionati: si nota una tendenza alla diminuzione dimensionale dello spessore e della lunghezza dal periodo più antico, fino al XVIII secolo, per assumere valori in crescita dal XIX fino alla definitiva standardizzazione del XX secolo. La lettura del modulo ci consente di verificare che, oltre alle variazioni dimensionali del mattone anche il sistema di posa in opera subisce modifiche legate alla diminuzione dei letti di posa, con una conseguente maggiore regolarità delle cortine che dal XVI secolo abbandonano l'uso dei mattoni spezzati o di riutilizzo.
Un confronto tra le variazioni dimensionali osservate e la documentazione storica relativa alle disposizioni comunali in merito al controllo delle misure, suggerisce un'ulteriore importante osservazione: a partire dalla metà del XIII secolo, i Comuni emanano per mezzo degli Statuti, le prime norme sulla regolamentazione dimensionale delle produzioni e da quel momento continueranno in modo costante a controllarle; nonostante ciò molti fornaciai si sottrarranno dall'applicazione delle norme, continuando a sfornare mattoni di misure più piccole rispetto a quanto era loro prescritto. Per questi motivi, anche nel caso marchigiano è possibile definire una flessione delle misure relativamente allo spessore e alla lunghezza, nell'arco temporale che va dal XIII al XIX secolo.

Bibliografia

BALDASSARRE, G. (2009). *Produzione ed impiego del laterizio nella Puglia centro-settentrionale e nella Lucania nord-orientale fra Tarda Antichità e Medioevo*, in «Archeologia dell'Architettura», XII, pp. 57-75.

BOATO, A. (2008). *L'archeologia in architettura. Misurazioni, stratigrafie, datazioni, restauro*, Venezia, Marsilio.

BOATO, A. GRIMOLDI, A. LANDI, A.G. (2013). *Le indagini sui laterizi, fra strumenti archeologici e dinamiche socioeconomiche*, in «Materiali e Strutture. Problemi di conservazione», II, IV, pp. 9-30.

BROGIOLO, G. P. (1997). *Dall'analisi stratigrafica degli elevati all'archeologia dell'architettura*, in «Archeologia dell'Architettura», II, pp. 175-180.

CATINI, L., PREVITALI, M., MOIOLI, R., DELLA TORRE, S. (2019). *The Mensiochronology Analysis supported by new Advance Survey Techniques: Field Tests in Milanese Area*, in «The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», XLII-2/W11, pp.359-365.

CECCHI, D. (1991). *Le norme sul costruito negli Statuti della Marca*, in «Studi Maceratesi», 24, pp.107-140

CIARROCCHI, A., PETRUCCI, E. (1999). *Analisi sulla metrica del laterizio nel centro storico di Grottammare*, in *Centro storico di Grottammare: analisi e criteri per il recupero*, a cura di F. Torresi, Acquaviva Picena, FastEdit, pp.51-164.

CIARROCCHI, A., TRIPPETTA, M., DE CADILHAC, R., PETRUCCI, E. (1995). *Appunti di ricerca sul monastero di Santa Chiara in Sanseverino Marche*, in «OPUS», 4, pp.211-236.

ESPOSITO, D. (2016) *Tecniche murarie e organizzazione del cantiere a Roma e in area romana nei secoli XII-XIV. Alcuni indicatori*, in *L'Archeologia della produzione a Roma nei secoli V-XV*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 27-29 marzo), Bari, Edipuglia, pp. 345-354.

FERLA, L. (2018). *Per una curva mensiocronologica a Cremona. Indagini archeometriche sui laterizi cinquecenteschi*, Tesi di Laurea, relatore A.G. Landi, Politecnico di Milano, Scuola di Architettura, Urbanistica, Ingegneria delle Costruzioni, Progettazione dell'Architettura, aa. 2017-2018.

FIORINI, A. (2015). *Modani e campioni mensori: verso un censimento dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XVIII)*, in «Debates de Arqueología Medieval», 5, pp. 69-90

GABRIELLI, R. (1999). *Prime analisi mensiocronologiche della città di Bologna*, in «Archeologia dell'Architettura», IV, pp. 149-158.

GATELLA, G. (1988) *Arti e artigiani a Recanati tra XIV e XV secolo*, in *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI*, Atti del XXI Convegno di studi maceratesi (Matelica, 16-17 novembre 1985), in «Studi Maceratesi», 21, pp. 231-286.

LEONI, N. (2016). *Mensiocronologia dei laterizi nel centro storico di Rimini: prime analisi*, in «Archeologia dell'Architettura», XXI, pp.137-151.

MANNONI, T., 1984, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in «Archeologia Medievale», XI, p. 396.

MANNONI, T. (2000) *I problemi dei laterizi altomedievali. Considerazioni conclusive*, in *I laterizi nell'alto medioevo italiano*, a cura di S. Gelichi, P. Novara, Ravenna, Società di Studi Ravennati, pp. 213-221.

MARCHEGIANI, C. (2003). *La chiesa di San Giovanni Battista: revival sistino in epoca napoleonica*, in *Il Museo Sistino di Grottammare. Guida alle opere, con una appendice sui restauri* a cura di P. Di Girolami, B. Montevecchi, M. Papetti, Firenze, Nardini Editore, pp. 19-25.

MINUTO, D., VENOSO, S.M. (1993). *Indagini per una classificazione cronologica dei paramenti murari calabresi in età medievale*, in Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese, Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale. Tecniche, organizzazioni, linguaggi (Palmi, 19-22 novembre 1987), Soveria Mannelli, Rubettino, pp. 183-226.

MONTIRONI A. (2000). *Giambattista Carducci e l'architettura decorativa nelle Marche*, in *Tradizioni e regionalismi. Aspetti dell'eclettismo in Italia*, a cura di L. Mozzoni, S. Santini, Napoli, Liguori, pp. 377-390.

MOSCATELLI U. (2020). *Un'altra archeologia: il Medioevo nelle Marche Centro-meridionali*, in *L'archeologia medievale nelle Marche*, a cura di U. Moscatelli, in «Marca/Marche», 14, Fermo, Livi Editore, pp.39-51.

NAPOLIONI, A.M., (1988). *Maestri lombardi a Macerata nei secoli XV-XVI*, in «Studi Maceratesi», 21, pp. 113-132

PETRELLA, G. (2007). *Produzione di mattoni e "pinci" da costruzione nel territorio aquilano. Alcuni dati preliminari*, in «Archeologia Postmedievale», 11, pp.189-204.

PETRUCCI E. (1995). *Franciscan Architecture in The Marche: Proposal of Method for Analyses of The Brick Wall Systems*, in *Ceramics in Architecture*, Atti del Convegno (Firenze giugno-luglio 1994) Faenza, Techna, pp. 473-480.

PETRUCCI E. (2004). *Metodi di rilievo e analisi degli apparati murari. La metrica del laterizio*, in *Il manuale del recupero dei centri storici della provincia di Ascoli Piceno*, a cura di F. Torresi, Acquaviva Picena, FastEdit, pp. 227-246.

PINTUS, F. (2014) *Per una prima classificazione delle tipologie murarie maceratesi*, in «Studi Maceratesi», 48, pp.329-347.

PIRANI, F. (2019). *L'irruzione della storia negli statuti comunali marchigiani (secoli XIV-XV), When History break into Rules: some examples from "Statuti" of Marches (14th-15th Century)*, in *Les Statuts Communaux vus de l'intérieur dans les Sociétés Méditerranéennes de l'occident (XIIe-XVe Siècle)*, a cura di D. Lett, Parigi, Édition de la Sorbonne, pp.119-144.

PITTALUGA, D. (2009), *La mensiocronologia dei mattoni. Per datare, per conoscere e per comprendere le strutture storiche*, Genova, ECIG.

PRATESI L., (1915). *Lo statuto delle arti edificative di Tolentino del 1455*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», X, I, pp.1-52.

REDI F. (2000). *I laterizi nell'edilizia medievale a Pisa e a Lucca. Produzione, impiego, cronologia*, in *La brique antique et médiévale. Production et commercialisation d'un matériau*, Atti del Convegno, (Saint-Cloud, 16-18 novembre 1995), Roma, École Française de Rome, pp. 193-218.

SCILLIA A. (2011). *Mensiocronologia dei laterizi e tecniche murarie della città di Padova*, in *Padova: architetture medievali*, a cura di A. Chavarria, Mantova, SAP, pp. 150-167.

SERAFINI, L. (2003). *La costruzione in laterizio: materiali, forme, tecnologie in Abruzzo*, in *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca, l'indagine documentaria*, a cura di G. Fiengo, L. Gurriero, Napoli, Arte Tipografica Editrice, pp.165-174.

VAROSIO, F., (2001). *Mensiocronologia dei laterizi a Venezia: ricerche, verifiche di applicabilità, stesura di una prima curva*, in «Archeologia dell'architettura», VI, pp. 49-59.

ZDEKAUER L., SELLA P. (1966). *Statuti di Ascoli Piceno dell'anno 1377*, Torino, Bottega d'Erasmo.

I "COLORI DEL BAROCCO LECCESE" TRA CONOSCENZA E OPERATIVITÀ: TECNICHE TRADIZIONALI IN NARDÒ TRA XVI E XVIII SECOLO

Donato Giancarlo De Pascalis

Abstract

The last 20 years have seen a lot of discussions and numerous conferences about of restoration in Apulia, especially with the obvious need to overcome the obsolete and incorrect practice about historic buildings in Salento, in which elimination of plasters and colors have exposed the facades and vaults with "pietre a vista". From the restoration of Sant'Antonio's Church until the investigations on Santa Maria della Purità's in Nardò, this contribution aims to overturn preliminary and new considerations.

Keywords

Restoration, Apulia, Historic urbs, Facades' colors, Traditional techniques

Premesse: pratiche costruttive a Nardò tra XVI e XVIII secolo

Gli ultimi vent'anni hanno registrato una serie di discussioni e numerosi convegni sul tema del restauro in Puglia, soprattutto con la evidente necessità di superare una concezione ancora legata ad una desueta e spesso scorretta lettura degli edifici storici del Salento riconducibile alla precettistica razionalista, nella quale il presunto requisito di "*bellezza estetica*" individuato come "*sincerità funzionale e regolarità costruttiva*" ha determinato l'eliminazione di antichi rivestimenti cancellando tecniche secolari ed introducendo pratiche costruttive mai effettivamente esistite [Esposito-Fiorani 2005; Pallottino 2015, 232-233].

Le redazioni dei diversi strumenti urbanistici, nati sotto il nome di "Piani del Colore", susseguitisi in Puglia dopo le fortune dei più rinomati strumenti urbanistici di Torino, Siena e Roma, ma soprattutto l'importante dibattito formatosi sul cosiddetto "colore di Roma" alla fine degli anni novanta, hanno determinato in maniera risolutiva a scardinare «*l'astrattezza di alcune posizioni conservative e l'impostazione spontaneistica di molti interventi di restauro*» [Pallottino 1991, 129].

Pochi anni dopo, alcune indagini preventive su edifici storici, condotte durante la redazione preliminare del «Piano del Colore della Città di Nardò» tra gli anni 1999 ed il 2000 permisero di porre rimedio a tale errata valutazione sulla lettura delle facciate storiche del Salento in generale (e di Nardò in particolare), valutazione riconducibile

sostanzialmente ai precedenti interventi di restauro, in cui si dava importanza prevalente ai caratteri predominanti della composizione architettonica di facciata, a scapito di una colorazione che invece aveva ed ha sempre avuto – in ogni periodo storico - una corrispondenza fortemente biunivoca tra il disegno progettuale e l'alzato edificato.
Ciò aveva portato - di conseguenza – a scrostare e eliminare buona parte dei rivestimenti storici, erroneamente ritenuti senza valore, in nome di una "cultura della pietra a vista", in molti casi mai realmente documentata, oppure in altri casi ad avviare un processo trasformativo di pitturazione bianca delle facciate, denominato di "*ostunizzazione*", epiteto derivante dal maldestro tentativo di imitare la caratteristica cromatica della città di Ostuni in maniera peraltro totalmente acritica.
Le analisi correlate con le ricerche d'archivio e con alcuni successivi interventi in cantiere hanno permesso di risalire alla configurazione originaria di alcune fabbriche di Nardò tra XVI e XVIII secolo, poi quasi totalmente trasformate tra la fine del XIX secolo e la metà degli anni cinquanta, in una nuova conformazione che – tra l'utilizzo spasmodico della calce bianca, utilizzata come deterrente contro le malattie infettive e l'introduzione dei "*Regolamenti d'Ornato*" postunitari e delle relative Commissioni – aveva celato qualsiasi traccia di precedenti fasi cromatiche e del rispetto dell'unicità dell'edificio storico [De Pascalis 2021, 136-149].
Partendo da una prima lettura della documentazione reperibile negli archivi locali e statali, i risultati - a dire il vero – in prima istanza non furono del tutto soddisfacenti. La scomparsa di notevoli parti degli Statuti Comunali andati poi perduti, e di ulteriori carteggi conservati nei complessi conventuali, avevano portato a ipotizzare un'inesistente autonoma legislazione trascritta da parte delle città salentine, presupponendo che le stesse si adeguassero alle consuetudini delle maestranze e degli architetti locali o ai singoli privilegi concessi dal Sovrano o dal feudatario.
Nel caso di Nardò, per esempio, alcuni casi-studio facevano riferimento ad interventi cromatici rinvenuti nelle meticolose "*Visite Apostoliche*" di mons. A. Sanfelice (1718-1730), in una delle quali si accennava alla colorazione di alcune cappelle ubicate nella città. In particolare, se ne faceva menzione nel *Sacellum* di Santa Maria di Leuca, "*in vicinio vulgo delli Chiodi"* ed anche nella Cappella di Sant'Anna, all'epoca situata presso la residenza della famiglia *Pagano* che ne possedeva il beneficio (oggi corrispondente all'attuale via Nicola Ingusci)[1].
In ulteriori esempi, si faceva riferimento ad altre pratiche costruttive locali come il materiale della pavimentazione (*pavimentum superiore vulgo l'astrico*), dei gradini (*novum gradum lapideum*) o delle tegole (*tectum in imbrici*). Particolarmente interessante risultava l'intervento per la piccola *Cappella di Santa Sofia*, detta anche del *Crocifisso*, in cui si evidenziava l'utilizzo di calce per i rivestimenti esterni[2].

[1] Archivio Diocesi Vescovile di Nardò (poi ADVN), *Acta Sacrae Visitationis mons. A. Sanfelice,* an. 1720-1723, fascio A/13, fr. 266v e ss.

[2] Il documento recita: "*restaurari tectum et communiri tectoris, vulgo di calcefitta, posteriorem parietem ipsius Ecclesiae in parte externa*". *Cfr.* ADVN, *Acta Sacrae Visitationis Sanfelice, ivi,* f. 5.

Tali testimonianze, in ogni caso, apparivano comunque limitate per comprovare l'esistenza in Nardò e nel Salento di superfici cromaticamente decorate nei secoli precedenti al XVIII secolo, né di contro per attestare che la maggior parte degli edifici storici salentini fossero sempre stati realizzati con materiali a vista (tufo, pietra leccese, carparo) o semplicemente rivestiti con calce bianca.
La stessa storiografia neritina di inizi Settecento, infatti, citava la presenza di affreschi in facciata sia sul cinquecentesco Palazzo di Città[3], su una cui nicchia campeggiava l'iconografia di San Michele Arcangelo che salvava la città dalle fiamme [Tafuri 1735, 47-48], sia sul prospetto della Cattedrale laddove ancora agli inizi del XVIII secolo si riscontrava l'affresco trecentesco dell'Annunciazione con l'arcangelo Gabriele e l'abate committente [Tafuri 1848, 398 n. 49].
Del resto, lo stesso Tafuri oltre a citare l'abbondante presenza di argilla per la fornitura di mattoni e tegole, e le numerose cave di tufo, *carparo* e di pietra «*gentile, volgarmente detta Leccese*» aveva menzionato nel territorio di Nardò, nel feudo di San Teodoro, l'esistenza di una miniera di *Bolo Armeno*, con qualità simili a quello prodotto anticamente nell'isola di Lemno, ai tempi di Galeno [Tafuri 1735, 70-72], utilizzato evidentemente per le decorazioni di doratura.
La conferma venne proprio da sopralluoghi precedenti alle indagini diagnostiche, che portarono al rinvenimento di pitture *a fresco* anche sulle facciate di edifici civili: fu il caso della *pseudo-loggia con mignano* dell'antico *Palazzo Massa-Tafuri*, al civico 9 dell'attuale Piazza Salandra, che sotto la velatura di calce bianca, probabilmente ottocentesca, aveva fatto comparire un'intera arcata affrescata.
La pittura ancora oggi lascia intravedere un paesaggio campestre, oltre alle cornici grecate che attorniavano le originarie porte-finestre (poi tamponate) di accesso al balcone-*mignano* (Fig. 1).
Come era in uso sin dal Medioevo, dunque, la colorazione di un'opera architettonica era un tutt'uno con la tecnica costruttiva e con la colorazione stessa del materiale [Nuti 2002, 241-282; Esposito 2004, 368-396]; così come è stato affermato che non tutti gli edifici facenti parte integrante la città potessero essere tutti colorati, così bisognerebbe d'altro canto ribadire che non tutti gli edifici erano composti da facciate a vista o ricoperti di sola calce bianca [Esposito 2005, 93-94, Fachechi 2014, 87-90].
Ne è riprova, ad esempio, la raffigurazione delle città in alcuni dipinti, la cui analisi era già stata fondamento metodologico per l'indagine sulle coloriture delle facciate utilizzata alla fine degli anni ottanta [Marconi 1988, 9-10].
La stessa metodologia applicata sul caso Nardò era stato oggetto di pubblicazioni a carattere scientifico, in cui furono riportati alla luce interessanti casi in merito alla colorazione degli edifici [De Pascalis 1999, 67-68]; tra tutti, i più interessanti furono tre grandi quadri coi Santi patroni della città, un tempo custoditi nel Sedile ed oggi conservati nel «*Museo della Città e del Territorio*» di Nardò, ubicato presso il Castello Acquaviva-Personè.

[3] L'attuale edificio esistente nella pubblica Piazza è stato ricostruito dopo il terremoto del 1743.



1: Nardò, Piazza Salandra n. 9, Palazzo Massa-Tafuri (oggi Formoso), particolare dell'affresco collocato sulla preesistente loggia, secc. XVII-XVIII.

Ognuno di essi, infatti, presenta sullo sfondo un'immagine seicentesca della città, tra i quali la riproduzione più significativa appare quella nel quadro dell'Incoronata, giacché, oltre ad una precisa visione prospettica, si evidenzia una certa colorazione delle strutture in elevato. Ulteriori conferme sulle cromie degli edifici storici in Nardò vengono da un'altra rappresentazione civica, riconducibile alla tarda metà del sec. XVIII attualmente ubicata nella Chiesa di Sant'Antonio di Padova[4]: qui il patrono, San Gregorio Armeno, dopo il terremoto del 1743, preserva con la mano benedicente l'immagine della città, completamente arricchita da variegate colorazioni.
Del resto, anche in raffigurazioni di altri centri di Terra d'Otranto, si evinceva la presenza di tali superfici cromatiche, come si può ancora constatare nella tela di Sant'Oronzo, nella chiesa leccese di Santa Croce, datata al medesimo sisma settecentesco, o nelle accurate riproduzioni dei porti di Gallipoli, di Otranto e di Taranto, del pittore Jakob P. Hackert, realizzate tra il 1788 ed il 1790 per re Ferdinando di Borbone [Weidner 1997, 148 e ss.].
Conseguentemente a queste ricerche d'archivio ed alla lettura delle raffigurazioni pittoriche, successive indagini di laboratorio su alcuni rivestimenti "campione" – come le

[4] La datazione è confermata dalla rappresentazione della Guglia della Immacolata, ancora esistente nella Piazza principale, la cui costruzione risale al 1769.



2: Nardò, Chiesa di S. Maria della Purità e Conservatorio, particolare del prospetto principale, 1722. Progetto dell'arch. Ferdinando Sanfelice.

loggette settecentesche di Piazza Salandra, il *Palazzo Chiodo* in Via Lata, il cinquecentesco *Palazzo Carignano - De' Pandi* in via De' Pandi, o come l'ottocentesco *Palazzo Giulio* in Via G. Zuccaro – hanno restituito risultati indubbiamente inediti di grande interesse: sopra i cosiddetti "*cuzzetti*" di tufo e carparo, infatti, in molti casi è stata riscontrata la presenza di strati di un preesistente intonachino di color biancastro-giallino, costituito da calce aerea (poi carbonata) e sabbia medio-fine di natura calcarea (tipo *tufina* o polvere di leccese), di colore bianco, costituito prevalentemente da calce e da uno scheletro di natura calcarea biancastra. Fu anche rilevato che a tali sottofondi spesso venivano aggiunte parti di terre (ocra gialla o rossa) che conferivano colori rosati, aranciati o giallastri allo strato finale o allo stesso intonaco.
E se nell'area capitolina la scelta cromatica dei prospetti settecenteschi si alternava tra la classica bicromia celestino/*celeste color dell'aere* accoppiato al color travertino [Pallottino 1991, 138], sulla Chiesa e sul Conservatorio di Santa Maria della Purità di Nardò (Fig. 2), eretti agli inizi del XVIII secolo su progetto dell'arch. Ferdinando Sanfelice, sugli sfondati si combinava uno strato di intonachino bianco ricoperto da una leggera patina pittorica giallina leggermente aranciata, costituita da calce pigmentata con dispersioni di ocra gialla e qualche piccola particella di ocra rossa, con aggiunta di colore grigio-verde sulle fasce superiori, lasciando le membrature architettoniche di colore biancastro [De Pascalis 2002, 26 n. 20]. Dalle indagini chimiche, si era inoltre dedotto che nell'impasto erano stati aggiunti dei collanti proteici[5].

[5] L'indagine avviata sulle cromie storiche di Nardò (2000-2002), ha permesso di sapere che, oltre al bianco, i colori più comuni erano l'aranciato e il rosa, evidentemente provenienti dalla presenza di terre argillose a base d'ocra e dalla tipica "terra rossa" delle campagne salentine.





3a: Nardò, Residenza in via G. Zuccaro 22, sec. XVII. Finta cornice per portale con decorazione floreale, particolare (foto anno - 2000).
3b: Nardò, Residenza in via Tripoli Italiana 9, sec. XVII. Finta cornice in stucco su muratura a vista, particolare (prima dei restauri - 2015).

Si è quindi dedotto che il rivestimento era presente, non solo sugli sfondati ma anche sui profili modanati: recenti lavori di manutenzione di una antica cisterna, durante il restauro di una residenza nei pressi di Piazza Salandra, hanno confermato questa iniziale ipotesi, grazie al rinvenimento di cornici di epoca tardocinquecentesca, ricoperti da scialbatura di color rosato. Un successivo approfondimento ha condotto ad altri inediti rinvenimenti: l'accesso di un edificio a piano terra lungo la Via Giovanni Zuccaro al civico 22 ha rivelato una rara cornice realizzata con *pitture a "fresco"* a motivi floreali[6]. (Fig. 3a) Altre differenti tecniche decorative sulle facciate sono rappresentate da una finestra inquadrata da una "finta cornice" a stucco su parete di conci di tufo a vista (Fig. 3b), nella corte adiacente la settecentesca *Chiesa di Santa Croce* in Via Tripoli Italiana n. 9, insieme ad un ulteriore apertura finestrata, inserita in una finta modanatura "a graffito", posta tra la via Nicola Ingusci e l'angolo di piazzetta San Matteo[7].
L'indagine condotta ha permesso dunque di teorizzare che, come il probabile *gothic revival* degli architetti e dei restauratori ottocenteschi aveva permesso, soprattutto dopo

[6] Purtroppo recenti restauri, ingiustificatamente motivati da lavori di consolidamento, hanno di fatto eliminato l'intonaco storico, e conseguentemente le decorazioni preesistenti.

[7] Anche questo edificio, parzialmente crollato, è stato oggi totalmente ricostruito in stile ed ha perduto le importanti testimonianze originarie esistenti.

l'Unità, a rinnegare[8] l'*architecture polychrome* per spingersi verso quel tipico gusto del «*débadigeonnage sistematico degli scialbi, che coprivano pietre e mattoni medievali, per rivalutarne la componente naturale*» [Marconi 1988, 11], cosi anche la cultura del meridione d'Italia, spesso incline ad adeguarsi alle influenze esterofile, aveva fatto propria la concezione sistematica di eliminare o trasformare totalmente la presenza dei rivestimenti su edifici storici apparentemente ritenuti a "faccia a vista", pratica purtroppo ancora in voga a distanza di decenni.

Fabbriche e pratiche costruttive del "barocco leccese" nei cantieri dell'ultimo decennio: considerazioni conclusive

Un primo basilare cantiere, che ha modificato l'approccio sul restauro delle cromie nel Salento, è stato quello della conventuale *Chiesa di San Antonio di Padova* in Nardò [De Pascalis 1999, 76-78]: una serie di finanziamenti statali ha permesso, oltre al miglioramento strutturale, di indagare approfonditamente i rivestimenti interni ed esterni, consentendo di asportare le tinteggiature recenti, costituite principalmente da pitture a base acrilica degli anni '40-'50, senza alterare i sottostanti intonaci. Ciò ha portato alla luce gli antichi rivestimenti a stucco risalenti al 1722, durante il priorato di fra' Cherubino de' Pandi [Perrone 1982, 147 e ss.], forse sotto la direzione dell'architetto Mauro Manieri (1687-1743), probabilmente sotto gli influssi dell'area napoletana, sopraggiunti nel Salento grazie alla presenza in Nardò di mons. Antonio Sanfelice (1707-1736), e di suo fratello, l'architetto Ferdinando [Gaballo-Rizzo 2003; Tamblè – Vetere 2012].
Le analisi eseguite sulle paraste adiacenti l'altare maggiore hanno messo in evidenza rivestimenti costituiti da uno strato a tessitura grezza, su cui era stato realizzato l'intonaco a marmorino su sfondo verde (Fig. 4) mediante malta a base di calce aerea[9]. Successive indagini sulle parti in elevato hanno poi evidenziato la presenza del verde alternato all'utilizzo di argento *meccato* sia sui capitelli sia sul grande *retablo* dell'altare maggiore. Anche sull'esterno, le membrature architettoniche di facciata, ritenute in *pietra leccese* erano composte da elementi in tufo ricoperti da "incrostature" a stucco ad imitazione della medesima pietra, tecnica ben nota nella capitale partenopea come anche nella Roma seicentesca [Pallottino 2015, 242].
Similare procedura, forse anche più raffinata ed elegante, è stata riscontrata negli ultimi restauri della Chiesa rurale, addossata alla *Masseria Brusca*, la cui facciata probabilmente risale agli inizi del settecento [Deolo 2006, 198-209; Gaballo 2009, 35-38]. Lo stato di manutenzione dei proprietari, che nell'ultimo secolo avevano rivestito le superfici con tinteggiature a calce, hanno permesso di recuperarne le antiche e straordinarie cromie sottostanti, mettendo in luce sia la giustapposizione dei colori sia la decorazione floreale delle colonne e dei cornicioni. (Fig. 5)

---

[8] Esempio basilare in Terra d'Otranto fu il trecentesco cantiere della basilica di Santa Caterina in Galatina.

[9] La presenza del legante è stata accertata laddove il marmorino presentava la finitura a cera che, ostacolando l'ingresso dell'aria, ne ha impedito la carbonatazione.



4: Nardò, Chiesa di S. Antonio di Padova, sec. XVIII. Particolare della parasta a sinistra dell'altare maggiore durante le fasi di indagini delle stratigrafie cromatiche e rinvenimento del finto marmorino sottostante (foto prima dei restauri - 2004).

Dal restauro degli edifici religiosi, la ricerca si è rivolta a verificare quanto le medesime pratiche fossero state eseguite anche negli edifici civili: gli interventi agevolati dalla Regione Puglia, insieme alle normative del Piano del Colore di Nardò, con gli ultimi interventi operati mediante le Leggi nazionali del cosiddetto "*bonus Facciate*" hanno incrementato i restauri delle facciate storiche, con nuovi e interessanti risultati.
Uno degli esempi più significativi è sicuramente rappresentato dal *Palazzetto Personè-De' Pantaleonibus*, incastonato nel mezzo del centro storico di Nardò. Il Palazzo apparteneva ad Antonia, ultima erede della nobile e influente famiglia *De' Pantaleonibus* di Nardò, quale ricca dote per il matrimonio celebrato alla fine del XVI secolo con Lucantonio Personè, membro di un'altra potente famiglia salentina [Gaballo 1996, 53; De Pascalis 1999, 107-111; Antico et al. 2010, 495-499]. Il palazzetto, organizzato sul modello delle *domus* romane, ad impianto quadrangolare con una grande corte centrale, si affacciava sulla pubblica strada principale, la Via Lata, con un prospetto austero ed imponente, pur se disposto su un unico livello.



5: Nardò, Chiesa dell'Immacolata, Masseria Brusca, sec. XVIII. Particolare della colonna e degli sfondati nella fase di pulitura (foto durante i restauri - 2022).

Dalla conformazioni delle cornici in bugnato, e dalle proporzioni dell'impianto di facciata, la struttura compositiva potrebbe essere attribuita alla scuola dell'architetto militare Gian Giacomo Dell'Acaya (1500-1570), mentre le modanature dei capitelli esterni ed interni (molti dei quali rovinati da balordi interventi degli anni '40) ed il concio di chiave in pietra leccese della stanza patronale, con il blasone appartenente ai *De' Pantaleonibus*, si devono probabilmente alle maestranze neritine, quali gli Spalletta o più probabilmente Giovan Maria Tarantino [De Pascalis 2019, 32-44].
La pitturazione esterna rimanda ad un fondo rosato (quasi sicuramente ottocentesco), che però ricopre quasi sicuramente la preesistente e originaria coloritura bianco/grigiastra simile a quella adiacente di Via Immacolatella, ma l'aspetto più sorprendente è - anche in questo caso - il rivestimento del bugnato in pietra di *carparo*, trattato per imitare una pietra lapidea più nobile, come la "pietra gentile" o il marmo ricoperto, originariamente mediante una scialbatura a base di calce e terre di colore giallognolo, come si evince ancora oggi ad occhio nudo. Anche gli interni rivelano particolari sorprendenti: oltre al mantenimento delle pitture originarie sottostanti dei differenti vani, ancora una volta rivestite nel secolo scorso da trattamenti con calce bianca, una corretta pulitura ha permesso di rinvenire nella stanza-alcova padronale una zoccolatura affrescata con *trompe-l'oeil* del XVII secolo, perfettamente integrata con le antiche cornici in pietra leccese a festoni floreali e palmette, e con capitelli a temi apotropaici, oggi purtroppo andati perduti.

Medesima tecnica di rivestimento è stata riscontrata nel rifacimento settecentesco del *Palazzo Chiodo*, poi acquisito dalle famiglie Massa, Sambiasi e Personè nel 1752, per poi passare nel secolo XIX alla famiglia Vaglio-Massa [De Pascalis 1999, 108]: anche in questo caso, il restauro ha messo in evidenza il materiale compositivo delle cornici, realizzate in carparo proveniente dalle cave gallipoline, ricoperte da stuccature in calce, sempre ad imitazione della "pietra leccese", poi ricoperta da uno strato di pitturazione grigioverde alla fine dell'ottocento.
Un ulteriore rivestimento rinvenuto di recente, evidentemente molto utilizzato in epoca seicentesca in tutto il Salento, ma ancora poco indagato, è quello della simulazione della "*cortina lapidea a vista*", a modello delle cortine laterizie molto in voga a Roma già alla fine del quattrocento [Pallottino 1991, 135-136].
I recenti lavori di restauro dell'ex-Convento dell'Incoronata a Nardò hanno evidenziato questo tipo di lavorazione sulla superficie inferiore del prospetto principale, ma la metodologia – rispetto ai modelli romani – è evidentemente diversa.
La parte basamentale veniva infatti rivestita con uno strato di intonaco a base di calce, su cui poi veniva stilata la "finta cortina" a filari isometrici, con una dimensione media di cm 25 x 50÷60, corrispondente alle misure di un "*palmatico*" nel rapporto 2/1 [De Pascalis 2002, 19]. La scelta di utilizzare questa tecnica per la parte basamentale è forse data dalla grande porosità dei calcari locali, o forse dalla loro facile predisposizione all'umidità di risalita; nel caso in questione, infatti, tutte i prospetti disposti verso i giardini interni o verso le strade rurali erano state progettate e realizzate con pietre a vista, lasciando il rivestimento con intonaco solo per la perimetrazione delle cornici, sulle finestre superiore, corrispondenti con le celle monastiche. Soltanto il prospetto adiacente la Chiesa, considerato evidentemente il principale, era stato invece rivestito nella parte inferiore con questa tecnica.
Pratica che, in ogni caso, è stata utilizzata nell'ex-Monastero anche per le pareti interne, sia nei locali deposito voltati a botte, sia nelle stanze dormitorio ricoperte da volte a padiglione e a spigoli. Con la stessa maniera, altre coperture a volta rivestite con intonaco a calce, poi stilato a simulare una finta cortina di conci isometrici, era già stata rinvenuta nell'androne cinquecentesco di una casa a corte, nel Vico Moline, sempre nel centro storico di Nardò [De Pascalis 2002, 19].
In conclusione, le iniziali premesse introduttive raffrontate ai cantieri di quest'ultimi restauri, seppur non esaustive a causa di dati ancora limitati, ci sembra che abbiano comunque dato l'avvio ad una prima selezione bibliografica e di favorire almeno una primordiale e più puntuale concezione sulle cromie delle "fabbriche" dell'area jonico-salentina, nel periodo che va dalla fine del Cinquecento alla fine del Settecento, con l'intento di restituire, negli anni a seguire, ulteriori precisazioni e approfondimenti.

Bibliografia

ANTICO G. et al. (2010), *Nardò. I cognomi delle famiglie del 1700. Dizionario storico-etimologico*, (a cura di G. Antico – A. Manieri – M. Mennonna), Congedo Editore, Galatina.

DE PASCALIS D. G. (1999), *Nardò – Il Centro Storico*, Besa, Nardò-Lecce.

DE PASCALIS D. G. (2002), *L'arte di fabbricare e i fabbricatori. Tecniche costruttive tradizionali in Terra d'Otranto*, Besa, Nardò-Lecce.

DE PASCALIS D. G. (2019), *Cantieri e tradizione nella Puglia meridionale: l'enigmatica figura di Giovan Maria Tarantino, magister di Nardò,* in: «Nobili committenze: Santa Maria della Rosa a Nardò» (a cura di M. Gaballo), ediz. Fondazione Terra d'Otranto, Nardò, pp. 31-44.

DE PASCALIS D. G. (2021*),* I Regolamenti edilizi e d'ornato in Terra d'Otranto alla fine del XIX secolo. Criteri e norme per le trasformazioni dei centri storici nel sud-Italia, in: «Il Tesoro delle Città» (a cura di M. Cadinu), Wuppertal, Steinhäuser Verlag & Kamps, p. 137-149.

DEOLO M. (2006), *Una Masseria ai margini di un "sistema", la Brusca in territorio di Nardò*, in: CAZZATO V. (a cura di), «Paesaggi e sistemi di Ville nel Salento», Congedo, Galatina.

ESPOSITO D. (2004), *Finiture diverse (intonaci, coloriture e stucchi*), in: «Atlante del Restauro architettonico», dir. G. Carbonara, Uter, Torino, pp. 368-396.

ESPOSITO D. (2005), *Sperimentazioni di coloriture superficiali*, in: «Appunti di Restauro. Metodi e tecniche per l'architettura» (a cura di G. Palmerio), Palombi, Roma, pp. 93-94.

ESPOSITO D. – FIORANI D. (2005), *Tecniche Costruttive dell'edilizia storica. Conoscere per conservare* (a cura di), Viella, Roma.

FACHECHI G. M. (2014), *Quando le Cattedrali non erano bianche: uso e funzione del colore nell'architettura sacra medievale*, in: «Il mito del bianco in architettura» (a cura di M. Zammerini), Quodlibet, Macerata-Roma, pp. 85-113.

GABALLO M. (1996), *Araldica civile e religiosa a Nardò*, ediz. Nardò Nostra, Nardò 1996.

GABALLO-RIZZO (2003), *Antonio e Ferdinando Sanfelice. Il vescovo e l'architetto a Nardò nel primo Settecento*, (a cura di M. Gaballo – B. Lacerenza – F. Rizzo), Congedo, Galatina.

GABALLO M. (2009), *Una villa-masseria in agro di Nardò. Note storiche e architettoniche sulla Masseria Brusca*, in: «Spicilegia Sallentina», n. 6, Tip. Bonuso, Nardò.

MARCONI P. (1988), *Colore e colorito in architettura: il cantiere storico, le tecniche storiche di manutenzione. Contributo al tema del colore di Roma*, Bollettino d'Arte, 47, Roma: Il colore dell'architettura italiana, ricerche e restauri, pp. 09-16.

NUTI L. (2002), *Lo spazio urbano: realtà e rappresentazione*, in E. Castelnuovo, G. Sergi (a cura di), *Arti e Storia nel Medioevo. I. Tempi, spazi e istituzioni*, Einaudi, Torino, pp. 241-282.

PERRONE B. F. (1982), *I Conventi della Serafica Riforma di S. Nicolò in Puglia (1590-1835*), Vol. II, Congedo, Galatina,

PALLOTTINO E. (1991), *Colori di Roma*, in: «Ricerche di Storia dell'arte» 41–42, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 76–108.

PALLOTTINO E. (2015), *Vaticano: "incrostature di stucchi bianchi" o "superbe moli laterizie"?* in: «Bollettino dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie» (a cura di C. Pantanella), Ediz. Musei Vaticani, Città Del Vaticano.

TAFURI, G. B. (1735), *Dell'origine, sito ed antichità della Città di Nardò*, Vol. I, in: «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici di Don Angelo Calogerà», Tomo XI, Venezia.

TAFURI, G. B. (1848), *Dell'origine, sito ed antichità della Città di Nardò. Libri due brevemente descritti*, vol. II, Venezia 1735 (ristampa completa del II volume a cura di M. Tafuri, Stamperia Iride, Napoli 1848-1851).

TAMBLE'-VETERE (2012), *Un Vescovo, una Città. Antonio Sanfelice e Nardò (1707-1736)*, (a cura di M. R. Tamblé - B. Vetere», edizione Negroamaro, Nardò.

WEIDNER T. (1997), *Jacob Philipp Hackert: paesaggi del Regno*. (Catalogo della Mostra presso il Palazzo Reale di Caserta dal 25/10/97 al 10/01/98), Artemide, Caserta.

3.15

MUOVERE DALLE CITTÀ VERSO I PICCOLI CENTRI. DINAMICHE STORICHE E PROSPETTIVE ATTUALI

MOVING FROM CITIES TO SMALL TOWNS. HISTORICAL DYNAMICS AND CURRENT PROSPECTS

MUOVERE DALLE CITTÀ VERSO I PICCOLI CENTRI. DINAMICHE STORICHE E PROSPETTIVE ATTUALI

MOVING FROM CITIES TO SMALL TOWNS. HISTORICAL DYNAMICS AND CURRENT PROSPECTS

Mauro Volpiano, Teresa Colletta

Nello scrivere il testo introduttivo al capitolo del volume 3° dell'opera Adaptive cities ci sembra opportuno mettere in evidenza la chiave interpretativa proposta dalla call della relativa sessione congressuale, i cui esiti sono qui rielaborati e raccolti. La Macrosessione 7 (*Interazioni tra adattabilità e precarietà*), al cui interno si collocava la call, si proponeva di interrogarsi, nella sua globalità, su adattività e precarietà con prospettive diverse rispetto a problemi di marginalità o rispetto a fluttuazioni demografiche. La questione della crescita e decrescita della città, come è noto agli storici dell'urbanistica, è stata nel corso della storia certamente un tema di lunga durata, riferendosi alla continua problematica del rapporto tra urbano e rurale, tra città e campagna. L'adattamento al cambiamento è un dato fondamentale all'interno delle città causato dalle più diverse situazioni e ha sempre dato luogo a situazioni di incertezza; in occasione del congresso AISU di Torino ci siamo riferiti in particolare a quella verificatesi per la prolungata pandemia del corona virus negli anni 2020-2021. Questi ultimi eventi pandemici hanno coinvolto i cittadini causando forti precarietà nello svolgimento della vita urbana e un difficile adattamento della popolazione alle costrizioni ambientali. Nelle città di grandi dimensioni, nell'incertezza della situazione di vivibilità, si è verificata una fluttuazione demografica: un decentramento spontaneo dalle aree urbane congestionate verso i piccoli centri viciniori, centri di dimensione più piccola con maggiori requisiti di "vivibilità" e "qualità della vita".

In questa ottica abbiamo individuato il tema della sessione quale parte della più generale Macrosessione, ossia *Muovere dalle città verso i piccoli centri. Dinamiche storiche e prospettive attuali.* Il capitolo che raccoglie gli esiti della sessione tratta il tema del decentramento spontaneo dalle città più grandi verso i piccoli centri limitrofi, in tutta l'area mediterranea, negli anni più recenti, ma anche con riferimento a processi storici di più lunga durata. Il fenomeno è divenuto estremamente evidente durante il periodo della pandemia, essendo in larga misura legato alla ricerca di una "migliore qualità della vita" (aree verdi, grandi spazi aperti, case più grandi, ambiente naturale e rurale),

ma è anche da porre in relazione alle qualità del patrimonio culturale materiale e immateriale, quest'ultimo rappresentato anche dal perpetuarsi di tradizioni locali e dalla riproposizione di antiche tradizioni festive, che arricchiscono e danno senso all'abitare contemporaneo. Queste piccole municipalità, con un ridotto numero di abitanti, soggette a spopolamento e a un degrado del tessuto abitativo pur avendo eccezionali qualità ambientali e paesaggistiche, mettono in campo la conseguente necessità di una loro riqualificazione urbana.

Si è dunque voluto riflettere sull'esigenza di rinnovamento e valorizzazione delle piccole città e degli insediamenti minori, del loro ricco patrimonio culturale, materiale e immateriale, unitamente alla salvaguardia dell'ambiente rurale e del paesaggio, al coinvolgimento attivo delle comunità residenti, al miglioramento della fruibilità digitale e un adeguato rilancio del turismo sostenibile.

In questo quadro, i contributi qui raccolti hanno investigato alcuni temi specifici, ponendosi come obiettivo una riflessione intorno ai contributi metodologici che la storia urbana e le discipline che ad essa afferiscono possono offrire nella messa a punto di strategie e convincenti prospettive di riuso e rigenerazione, evitando progetti speculativi e autoritari di acquisizione ad una unica funzione del piccolo centro. L'ottica proposta è di seguire un adeguato "recupero" di tutte le funzioni del borgo, preservando l'identità e l'autenticità dei luoghi e del paesaggio circostante.

Agli autori si è proposto di sviluppare i propri contributi lungo alcuni assi tematici, che vale la pena di ricordare brevemente, perché evocano le molte questioni aperte e le potenziali linee di azione propositive oggi rilevanti, a partire dalla necessità di ripensare i modi della riqualificazione urbana dei piccoli centri, anche con riferimento alle normative e alla legislazione italiana e dei paesi mediterranei. Si è qui voluto far riferimento a casi studio di ripopolamento dei piccoli centri e di insediamenti storici e territori marginali, stimolando anche un ragionamento sulle strategie e prospettive per riabitare i luoghi, valorizzando le esperienze dei piccoli comuni "virtuosi", *as best practices*, nella valorizzazione del patrimonio, non solo in Italia, ma nell'area mediterranea. In questa direzione, le strategie e le azioni sono molteplici e da integrare le une con le altre, a partire dalla centralità, che va ribadita, da dare al momento analitico dell'indagine sul patrimonio culturale, materiale e immateriale, dei piccoli centri: quali sono oggi le prospettive di ricerca innovative nell'utilizzo delle fonti documentarie, quali gli approcci metodologici e critici alla storiografia dei luoghi e le possibili indagini sulla materialità degli insediamenti? La conoscenza storica e le sue fonti possono fornire strumenti per la rigenerazione urbana e il riequilibrio territoriale?

Si pensa alle analisi esperte, certo, ma anche al coinvolgimento attivo delle comunità residenti: identità locali, memorie e tradizioni, la riproposizione di antiche tradizioni festive, sono strumenti per la potenziale rivitalizzazione nell'ottica di un turismo sostenibile, che richiedono anche un processo condiviso. E dunque, tra i temi aperti, vi è quello delle nuove opportunità che si aprono ad associazioni e organizzazioni, attori di processi partecipativi delle comunità. Restano in campo altri temi di grande respiro, quali la dialettica tra insediamenti minori, ambiente rurale e paesaggio storico, che ancora sollecitano conoscenza e salvaguardia in relazione alle dinamiche di ripopolamento,

della tutela degli ambienti rurali e della valorizzazione dei paesaggi. Sullo sfondo la rivoluzione della progressiva digitalizzazione, con le sue grandi potenzialità, ma anche le sue sfide di sempre crescente complessità.
Alla sessione hanno originariamente concorso oltre una decina di proposte, dalle quali sono parse emergere due principali attenzioni: da una parte quella indirizzata alla dimensione conoscitiva dei piccoli centri in determinate aree territoriali, con particolare approfondimento del loro ricco patrimonio culturale; dall'altra, quella rivolta al campo progettuale, animata da piani, strategie di intervento, strumenti e progetti di rigenerazione. Tra i contributi pervenuti, il comitato editoriale ha selezionato i cinque saggi che compaiono in volume e che sono rappresentativi di entrambi gli approcci.
Antonio Bocca e Lia Fedele riflettono sul "ruolo dell'interfaccia spaziale compresa tra la stratificazione tecnica ambientale e le pratiche urbane", evocando la dimensione non solo nazionale della transizione energetica, sineddoche di temi ancora più ampi e sistemici che richiamano la difficoltà di trovare la chiave per intervenire oggi sui piccoli centri spopolati e marginalizzati. Dimitra Babalis e Valeria Siddi, con il loro saggio, hanno invece messo al centro un'altra questione sempre rilevante, vale a dire quella della mobilità sostenibile, nelle sue connessioni con i processi di piano, in questo caso riferita al centro storico di Iglesias. Maria Giulia Picchione si è invece occupata di un tema che, come accennato, era stato posto al centro della sessione, vale a dire quello del patrimonio culturale immateriale in relazione allo sviluppo delle comunità locali, qui declinato con riferimento alla grande ricchezza etno-antropologica della regione abruzzese. Alessio Altadonna, Marina Arena, Fabio Todesco si sono invece interessati di un altro significativo paesaggio culturale, quello dell'entroterra messinese, con le sue preoccupanti dinamiche di spopolamento e abbandono. Il caso del piccolo insediamento di Massa San Nicola ha il merito di ricondurci alla materialità dell'architettura, allo strettissimo rapporto tra tecniche e saperi costruttivi locali, materiali e territorio, e alla loro difficile adattabilità alle necessità prestazionali e funzionali odierne. In ultimo, Viktória Éva Lélek ci costringe a un indubbio salto di scala, proponendoci una riflessione su un contesto tutt'affatto diverso: approfondisce infatti l'analisi dello sviluppo dei tessuti residenziali dell'area metropolitana di Barcellona nel secondo Novecento, un processo che ha definito un proprio paesaggio con caratteristiche abitative molto specifiche, a dimostrazione del fatto che i fenomeni di decentramento non riguardano solo la città storica, e creano continuamente nuovi paesaggi in equilibrio spesso precario.
In conclusione, se è difficile un bilancio, anche solo parziale, rispetto a contributi così eterogenei, tuttavia pare proprio questo il segno e l'esito del limitato assaggio consentito dai saggi qui raccolti, vale a dire quello di avere ben evidenziato il carattere complesso dei fenomeni da gestire, monitorare e controllare – e che implicano un altrettanto ampio ventaglio di possibili strumenti di intervento sui piccoli centri. Pur nell'ambito di grandi sfide economiche, sociali e demografiche, emergono però non solo ombre, ma anche luci e il ritorno ad una trama insediativa storica distribuita sul territorio, che sembra, lentamente ma significativamente, mostrare le sue potenzialità.

CENTRI MINORI, ENERGIA E RIGENERAZIONE

Antonio Bocca, Lia Fedele

Abstract

The current regulatory framework highlights the lacking relation between energetic and territorial policies, especially in Italy. This condition is emphasized in small towns, whose urban morphology and local identifying features require particular design focus. Therefore, the development of an energy grid, as a widespread system well integrated with the landscape, and urban, flexible and adaptive projects, may take a main role in urban regeneration processes.

Keywords

Landscape, energy, soil, small towns

Introduzione

La "povertà energetica" legata ai temi delle abitazioni, della mancanza di investimenti e del continuo spopolamento delle aree marginali evidenzia un complesso quadro di intervento. Altresì, gli obiettivi dell'Agenda 2030, i *target* del *Green Deal* e i principi del *New European Bauhaus* hanno avviato una riflessione sulla pianificazione multi scalare con declinazioni sostenibili e adattive. Nondimeno, in Italia e in particolar modo nei centri minori, questa condizione si avverte con grande preoccupazione. Questi sistemi insediativi sono sì definiti da un grande patrimonio storico-culturale, ma purtroppo caratterizzati da edifici e qualità dello spazio pubblico non funzionali alle attuali esigenze di vita. È evidente, quindi, come alcune tematiche diventano sempre più impellenti, intrecciandosi con le strategie di riqualificazione e di rigenerazione urbana e territoriale. A tal proposito i "sistemi locali di autoproduzione e autoconsumo" possono considerarsi un primo tentativo per il rilancio del territorio, coinvolgendo la comunità locale. Tuttavia, operare con i temi energetici significa lavorare tanto sull'integrazione tra politiche territoriali ed energetiche quanto sulle soluzioni progettuali a livello urbano e architettonico. Le politiche dei piani energetici, in particolar modo quelli locali, hanno l'obiettivo di facilitare la transizione da grandi sistemi energetici centralizzati a sistemi sostenibili e diffusi [St. Denis e Parker 2009; Wyse e Hoicka 2019]. L'idea di innescare una rigenerazione dei sistemi insediativi minori come occasione di incontro tra pianificazione energetica, programmazione territoriale e interventi architettonici, sul medio-lungo periodo, potrebbe aumentare l'attrattività per futuri investimenti pubblici e privati.

I centri minori, notoriamente ambiti ad elevata complessità, esigono una riqualificazione che non si limiti esclusivamente all'edilizia, ma coinvolga l'intero sistema insediativo attraverso paradigmi sostenibili che considerino il paesaggio e il territorio come elementi fondativi del progetto [AA. VV 2021]. L'obiettivo è la riduzione del "costo ecologico" evitando di compromettere ulteriormente l'equilibrio tra competitività economica, coesione sociale e sostenibilità ambientale [Mascarucci 2018; Lepore 2018]. Se ad oggi si riscontra grande fermento grazie alla diffusione delle comunità energetiche, emerge un "immobilismo" per quanto concerne la pianificazione energetica, se non come mera installazione di dispositivi tecnologici, spesso non in coerenza con l'assetto morfologico, orografico e culturale dell'area di intervento.
Il paesaggio, invece, può essere inteso come "interfaccia" [Turri 1998; Palang e Fry 2003; Castiglioni 2011; Ferrario 2018] tra territorio, popolazione e usi al fine di non collidere con i valori identitari del paesaggio. Secondo tale impostazione il necessario passaggio dal quadro conoscitivo alla Pianificazione favorisce sperimentazioni e ricadute operative per "innovare" gli strumenti urbanistici. Si evidenzia, quindi, come l'energia modifichi profondamente le configurazioni socio-spaziali [Smil 2010] e l'interdipendenza territoriale [Puttilli 2014].
L'obiettivo del presente contributo è evidenziare come l'integrazione tra politiche territoriali ed energetiche, in seguito alle recenti direttive europee, possa avviare processi di sviluppo integrati tra progettazione spaziale e applicazioni tecnologiche. Secondo questo punto di vista, in contesti fortemente consolidati quali i centri minori, non solo le relazioni con il paesaggio circostante ma anche il suolo, nella sua accezione di "pavimento tecnico" [Sendra e Sennett 2022], può assumere un ruolo significativo nella rigenerazione degli ambiti di intervento.

Quadro normativo e prospettive future

Il recepimento delle direttive europee RED II (2018/2001) e IEM (2019/944)[1] nell'apparato legislativo italiano richiede misure di intervento innovative non solo per le grandi città, ma in particolare per i centri minori. Se la RED II introduce istruzioni sulla definizione delle comunità energetiche, sul riconoscimento del *self consumer* e sul raggiungimento del *target* di energia rinnovabile entro il 2030 pari al 32%, la IEM definisce le norme interne per il mercato dell'energia elettrica. In particolar modo, la RED II si basa sul coinvolgimento della comunità in progetti di nuovi impianti di produzione energetica da fonti rinnovabili. La direttiva, al fine di favorire la transizione energetica e affrontare il tema della "povertà energetica", incentiva l'inclusione di ogni individuo "vulnerabile" attraverso diversi soggetti giuridici:

[1] Per perseguire la *Energy Union Strategy*, sono stati pubblicati alcuni pacchetti di misure, tra cui il *Clean Energy for all European Package* (CEP) (2019). Questo documento aggiorna il quadro della politica energetica europea e mira a favorire la decarbonizzazione entro il 2050. All'interno di questo documento sono contenute le direttive europee RED II (*Renewable Energy Directive*) e la IEM (*Directive on Common rules for the internal market for electricity*).

- *REC, Renewable Energy Community* (Comunità di energia rinnovabile)
- *Jointly acting renewable self-consumers* (auto-consumatori di energia rinnovabile che agiscono collettivamente).
- Al fine di favorire la gestione dell'energia (produzione e scambio), la IEM introduce ulteriori soggetti giuridici, riconoscendoli come nuovi attori del mercato elettrico:
- *CEC, Citizen Energy Community* (Comunità energetica di cittadini);
- *Jointly-acting active customer* (clienti attivi consorziati).

Tuttavia, dalle norme vigenti si evince come l'attenzione sia stata rivolta principalmente ai temi delle prestazioni energetiche dell'edilizia senza avere ricadute effettive e dirette sulla pianificazione. Se i presupposti sono posti in essere nel *Clean Energy Package*, la geografia energetica, se non in casi virtuosi come il Nord Europa, tarda ad innovarsi e ad adottare integrazioni efficaci tra politiche, progettazione architettonica e pianificazione. Altresì, in Italia, il passaggio dal PAES (Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile) al PAESC (Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e Clima) sancisce definitivamente come i gradi di vulnerabilità del territorio siano strettamente interconnessi tra loro. Tale integrazione attesta che, in riferimento al cambiamento climatico, l'esposizione al rischio sia causa-effetto delle questioni energetiche.

Anche le "Linee d'indirizzo per il miglioramento dell'efficienza energetica nel patrimonio culturale. Architettura, centri e nuclei storici ed urbani" [MiBACT 2015][2] evidenziano come la tutela dei beni architettonici sia interconnessa tanto alle tematiche energetiche quanto alla qualità dell'intervento di riqualificazione dei centri storici e dell'architettura rurale. Tuttavia, si rileva come il documento proponga modalità di intervento aperte a futuri aggiornamenti – sia normativi che tecnologici – prevalentemente indirizzati alla scala architettonica. Inoltre, in virtù del Decreto Milleproroghe, del Superbonus 110% e ulteriori incentivi statali, i recenti interventi perseguono il miglioramento della classe energetica degli immobili del territorio italiano. Pertanto sia le Linee di indirizzo MiBACT che i recenti finanziamenti promuovono interventi puntuali, non sempre adeguatamente integrati con il territorio (Figg. 1-2).

Se il cambiamento si legge in relazione al PNIEC (Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima) e al PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) le molteplici possibilità di finanziamento potrebbero avviare sinergie e integrazioni tra le strategie urbanistiche ed energetiche, incentivando la tutela sia ambientale che architettonica. Si evince come l'obiettivo sia aumentare la capacità di generazione elettrica in configurazione distribuita grazie alle comunità energetiche e al contempo ridurre degli impatti ambientali. Il passaggio ad un modello territoriale (o *resource based*) permette in questo modo l'avvio di percorsi di sviluppo sostenibile che si originano «dalla capacità dei sistemi locali di auto organizzarsi facendo leva sulle proprie specifiche dotazioni»

[2] Questo documento, redatto nel 2015 dal MiBACT-Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (oggi MiC, Ministero della Cultura), non fornisce né soluzioni definitive né metodologie vincolanti, ma ha l'obiettivo di stimolare interventi finalizzati ad ottimizzare il livello di prestazione energetica del patrimonio culturale. Le linee di indirizzo si soffermano su: (i) caratteri tecnico-costruttivi; (ii) qualità ambientale; (iii) sistema impiantistico; (iv) valutazione e miglioramento dell'efficienza energetica.



1: Impianto fotovoltaico nel territorio della provincia di Teramo, anno 2017. [Bocca A.]



2: Impianto fotovoltaico nel centro storico di Loreto Aprutino (Pe), anno 2018. [Bocca A.]

[Iovino, 2013: 101]. In questi termini, i centri minori possono intendersi come laboratori di sperimentazione in cui la sfida energetica rappresenta un'occasione per rilanciare i circuiti economici locali attraverso il diretto coinvolgimento della comunità nella gestione delle risorse.

Il rapporto tra suolo e intervento

Negli ultimi anni l'interesse instaurabile tra geografia energetica e morfologia urbana ha rivestito grande interesse. Osservando il Nord Europa, in particolare i Paesi Bassi, si rileva come la pianificazione energetica non ponga il suo interesse esclusivamente sull'ambiente costruito, ma si dirami sul territorio attraverso la realizzazione di una *smart grid* [3], ossia una rete energetica tra diversi ambiti urbani e naturali. Tuttavia, seppur tali interventi siano di grande rilevanza, nel contesto storico italiano coadiuvare identità storica ed energia è una sfida aggiuntiva con cui l'urbanistica e l'architettura devono confrontarsi.
Gli scritti degli anni Trenta di Gustavo Giovannoni in cui descrive la città storica come «tutto un monumento [...] e non dissimile che per un monumento singolo dev'essere l'applicazione delle leggi di tutela» [Ceschi 1970, 156] hanno contribuito al processo di inserimento dei centri storici nelle leggi di tutela, senza evitare tuttavia interventi più o meno impattanti sul tessuto costruito esistente. Nel XXI secolo le politiche di recupero di sistemi insediativi minori tendono, in alcuni casi, alla sola "musealizzazione" autoreferenziale del patrimonio culturale, favorendo indirettamente fenomeni di spopolamento e d'abbandono. Al fine di contrastare tali fenomeni, avviare processi partecipativi a partire dalla rete degli spazi pubblici aperti si caratterizza come possibile linea d'azione per adeguare i tessuti consolidati e tutelati alle esigenze dell'attualità.
Riscoprire e valorizzare l'articolazione dei "vuoti" presenti nei centri minori, dai vicoli agli slarghi irregolari, come nel caso di impianti urbani medievali, recupera la definizione di "progetto di suolo" di Bernardo Secchi [1986], proponendo nuovi orizzonti progettuali. Quindi, il suolo urbano non è inteso come una mera superficie di passaggio tra gli edifici, ma richiede una peculiare e locale opera di qualificazione strettamente dipendente dal contesto, dalle funzioni e dalle percezioni che in esso si determinano. Secondo questo punto di vista e ragionando sugli strumenti tecnologici, precedentemente assenti, di cui la pianificazione odierna dispone senza utilizzarli al massimo delle loro potenzialità, si introducono riflessioni sul "sopra e sotto" del suolo, non solo per gestire l'incertezza e la flessibilità, ma favorire attività diversificate e spontanee nello spazio pubblico [Sendra e Sennett 2022].

[3] Si vedano i progetti DELTAGRID 2050 (FABRICations, 2018) commissionato da *Energy Innovation Board Zuid-Holland*; HART VAN HOLLAND (FABRICations, 2015), commissionato da *Ministerie van Infrastructuur en Milieu, Gemeente Leiden (Netherlands)* nell'ambito del *Regional Assessment and Energy Transition*.

Su tale "superficie urbana" [Wall 1999, 233-249] si individuano arredi urbani, le aree verdi e i corpi illuminanti, ma le potenzialità socio-economiche e la qualità spaziale, declinabile secondo molteplici configurazioni fruibili per diverse attività, vengono (spesso) considerate marginalmente. Su tale tematica, importanti *input* sono riscontrabili in Sendra P. [2022], il quale evidenzia i vantaggi di adeguare la soluzione progettuale del "pavimento tecnico sopraelevato", anche alle aree pubbliche "aperte", per facilitare l'accessibilità, la flessibilità e la manutenzione delle reti infrastrutturali, considerando il rapporto tra suolo e sottosuolo. In linea con quanto esposto, Sennett suggerisce di individuare le nuove condizioni dell'abitare imparando ad accettare il disordine attraverso l'esperienza urbana [Sennett 1970]. È evidente che la superficie non possa e non debba essere omogenea, bensì ricca di alternanze e variazioni per incrementare relazioni e le attività sociali [Borja, Muxì 2003; Sendra, Sennett 2022]. Individuare negli spazi pubblici una vera e propria rete di dispositivi e terminali per la gestione diretta dell'energia da parte dei cittadini, fa sì che questi ultimi siano maggiormente sensibilizzati alle tematiche del risparmio energetico e del contenimento delle risorse. La questione della "povertà energetica" trova una declinazione specifica a partire dagli spazi aperti, estensioni all'esterno delle abitazioni, *buffer zone* in cui storicamente si concentrano le relazioni e gli scambi della collettività [Massaro e Perrucci 2020]. L'esigenza di funzioni ed attività non fisse viene considerata in rapporto all'*assemblage thinking*, secondo cui le interazioni diventano il punto di partenza per ulteriori ri-configurazioni spaziali, convergenza di diversità e connessioni complesse [Sendra 2015]. In questi termini il suolo urbano è parte integrante del progetto grazie alla sua "stratificazione", che si articola nella sezione della superficie ma anche nella interrelazione tra gli elementi permanenti e gli usi temporanei e mutevoli.
L'approccio descritto pone l'attenzione sulla progettualità delle reti infrastrutturali, proponendone un'estrema flessibilità e rendendole modificabili dalla comunità. In un periodo storico in cui la transizione energetica è al centro del dibattito, queste condizioni diventano essenziali soprattutto per contesti come i centri minori che soprattutto nel centro-sud Italia necessitano di investire su una più idonea dotazione di servizi. Il processo di rigenerazione urbana si lega dunque di volta in volta alle fonti di energia rinnovabile peculiari dei specifici contesti, come ri-attivazione della loro valenza produttiva e coerente inserimento in "linee energetiche territoriali".

Conclusioni

Lo spazio pubblico e il paesaggio non possono essere identificati soltanto come luoghi della tradizione, di valore naturalistico e carattere identitario, ma devono rappresentare sia presidi di sicurezza, sia ambiti di aggregazione e di promozione storico-culturale, riconoscendo il necessario coinvolgimento della comunità nei processi di rigenerazione. L'approccio proposto sposta l'attenzione sul valore aggiuntivo che si può generare nell'articolazione degli spazi "interstiziali", rivendicando parallelamente la necessità di sollecitare le realtà minori a "mettersi a sistema" secondo una rete di risorse e potenzialità diffuse.

Il "progetto di suolo" incoraggia azioni e strategie per rigenerare, in termini adattivi, il tessuto insediativo e le centralità urbane in relazione al ri-definito rapporto tra politiche energetiche e territoriali. Ciò è fattibile attraverso il riconoscimento del ruolo dell'interfaccia spaziale compresa tra la stratificazione tecnica-ambientale e le pratiche urbane. Nondimeno, la sovrapposizione di politiche territoriali transdisciplinari e multiscalari doterebbe il territorio di infrastrutture integrate con il contesto e i sistemi insediativi, riducendo divari e povertà energetiche.
Pertanto, in rapporto allo sviluppo delle comunità energetiche e alle "regole di autogestione" delle superfici polifunzionali, si possono generare nuovi scenari con geografie energetiche versatili e strutturate secondo *grid* e *pivot* funzionali adattivi. L'attuazione di interventi mirati, transitori e temporanei, con l'uso di dispositivi tecnologici innovativi, può qualificare anche i sistemi insediativi minori quali "presidi energetici", realizzando una "rete energetica territoriale" in cui le sinergie tra piccoli e grandi centri agevolino la complessa transizione in atto.

Bibliografia

AA. VV. (2021). *L'energia nella pianificazione in Italia. Tentativi passati e attuali prospettive per una non facile integrazione*, Archivio di studi urbani e regionali, n. 131, supplemento, Franco Angeli, Milano.

BORJA J. & MUXÍ Z. (2003). *El espacio público. Ciudad y ciudadanía*, Diputaciò de Barcelona, Barcellona, Electa.

CASTIGLIONI B. (2011). *Paesaggio e percezione: un binomio antico, nuove prospettive, questioni aperte,* in *Paesaggio e benessere*, a cura di E. Anguillari *et al.*, Milano Franco Angeli, pp. 34-45.

CESCHI C. (1970). *Teoria e storia del Restauro*, Roma, Mario Bulzoni editore.

FERRARIO V. (2018). *Il paesaggio come strumento. Il caso delle energie rinnovabili*, in *Ri-Vista*, no. 2, pp. 34-51. DOI: https://doi.org/10.13128/RV-24893.

IOVINO G. (2013). *Energie rinnovabili e Territorio. Il caso del Mezzogiorno*, in *Innovazione, impresa e competitività territoriale nel Mezzogiorno* a cura di V. Amato, Roma, Aracne, pp. 99-114.

LEPORE M. (2018). *Le energie del territorio*, Siracusa, LetteraVentidue.

MASSARO S. & PERRUCCI G. (2020). *Vuoti nei vuoti. Reti di spazi aperti come matrice di resilienza*, in *Città e Storia*, XV, pp. 109-130. DOI: https://doi.org/10.17426/11506.

PALANG H., FRY G. (a cura di, 2003). *Landscape Interfaces. Cultural heritage in changing landscapes*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.

PUTTILLI M. (2014). *Geografia delle fonti rinnovabili: energia e territorio per un'eco-ristrutturazione della società*, Milano, Franco Angeli.

SECCHI B. (1986). *Progetto di suolo*, in *Casabella*, nn. 520-521, pp. 19-23.

SENDRA P. (2015). *Rethinking urban public space: assemblage thinking and the uses of disorder*, in *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, vol. *19,* issue 6. DOI: https://doi.org/10.1080/13604813.2015.1090184.

SENDRA P., SENNETT R. (2022). *Progettare il disordine. Idee per la città del XXI secolo*, Milano, Treccani.

SENNETT R. (1970). *The Uses of Disorder: Personal Identity and City Life*, New York, Knopf (trad. it., 1999. *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Genova, Costa & Nolan).

SMIL V. (2010). *Energy Transitions: History, Requirements, Prospects*, Santa Barbara, Praeger.

ST. DENIS G. & PARKER P. (2009). *Community energy planning in Canada: The role of renewable energy*, in *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 13(8), pp. 2088-2095. DOI: https://doi.org/10.1016/j.rser.2008.09.030.

TURRI E. (1998). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio.

WALL A. (1999). *Programming the Urban Surface*, in *Essays in contemporary landscape architecture*, a cura di J. Corner, Princeton, Princeton Architecture Press, pp. 233-249.

WYSE S. M. & HOICKA C. E. (2019). *By and for local people: Assessing the connection between local energy plans and community energy*, in «Local Environment», 24(9), pp. 883-900. DOI: https://doi.org/10.1080/13549839.2019.1652802.

STRATEGIE DI PIANO PER LA REGOLAMENTAZIONE DEL TRAFFICO URBANO. MOBILITÀ URBANA SOSTENIBILE E QUALITÀ URBANA PER IL CENTRO STORICO DI IGLESIAS

Dimitra Babalis, Valeria Siddi

Abstract

This study proposes a Sustainable Urban Mobility Strategy for the Historic Center of the City of Iglesias to regenerate its urban structure and improve urban quality. A proposal has been undertaken for the management of a sustainable cycle and pedestrian mobility to improve citizens' and tourists' lifestyles. Nevertheless, for a sustainable urban mobility a revitalization process must be based on people's needs for health and well-being, tourism activities and routes that can encourage vitality, local economy and inspire new adaptable and dynamic urban perspectives.

Keywords

Historic Centre of Iglesias, Sustainable Urban Mobility, cycle and pedestrian paths, touristic routes, key building and spaces

Introduzione

Negli ultimi decenni l'aumento demografico, la crescita incontrollata delle città, il pendolarismo oltre i confini comunali, ha intensificato la domanda di mobilità urbana. Tali dati hanno aggravato la congestione del traffico urbano, accentuato i problemi sulle questioni ambientali e favorito le disparità sociali [Werland 2020, 1-3].

Qui di seguito vengono riportati alcuni concetti significativi che hanno dato inizio sulla questione ambientale. In breve, sin dal 1987 viene introdotto il concetto sullo Sviluppo Sostenibile «lo sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i propri» [World Commission on Environment and Development 1987, 41] è stato introdotto positivamente.

Successivamente, nel 1992, a Rio de Janeiro, la "Conferenza Internazionale su ambiente e sviluppo", ha definito ulteriormente un codice comportamentale etico e ambientale per gli Stati. Infatti, attraverso la Dichiarazione di Rio, si è adottato il documento *Agenda 21 sullo sviluppo Sostenibile, Ambientale, Sociale ed Economico* [Organizzazione delle Nazioni Unite 1992] per una maggiore consapevolezza nel definire, adottare ed implementare lo sviluppo sostenibile e suoi parametri. Recentemente, l'*Agenda 2030*

per lo Sviluppo Sostenibile, intesa come «programma di azione per le persone, il pianeta e la prosperità» [Organizzazione delle Nazioni Unite 2015, 1] ove vengono stabiliti i 17 scopi di indirizzo (*Goals*) per lo sviluppo sostenibile con i 169 obiettivi da raggiungere (*Targets*), ha contribuito significativamente alla adozione e progettazione della mobilità urbana sostenibile.
Questo contributo considera i principi della progettazione urbana sostenibile per la regolamentazione della mobilità sostenibile per il centro storico della città di Iglesias mentre si propone una strategia al fine di migliorarne la fruizione e valorizzarne la sua ricchezza strutturale e storica. L'applicazione di una strategia per la mobilità dolce permette di migliorare la qualità di vita dei cittadini ed in termini di *health and well-being*, oltre che agevolare lo sviluppo turistico nel "centro matrice", praticando un turismo lento e valorizzando edifici e spazi urbani alla scoperta della storia e della cultura della città.

Recenti concetti sulla Mobilità Urbana Sostenibile

L'applicazione del concetto di sviluppo sostenibile al sistema dei trasporti è considerata un'operazione delicata. Essa, infatti, deriva dall'applicabilità del concetto dello sviluppo sostenibile e dalla sua evoluzione in termini di definizione e contenuti. Un sistema di trasporti quindi può essere definito "sostenibile" quando si applicano i concetti di sviluppo sostenibile cioè:

> consente un facile accesso a luoghi, beni e servizi, soddisfa i bisogni di categorie differenti nella società e per generazioni diverse, viene progettato in modo compatibile con la salute e la sicurezza della popolazione, promuove l'educazione e la partecipazione della comunità alle decisioni relative ai trasporti, coinvolge esperti di diversi settori in un processo di pianificazione integrata, permette un uso efficiente del territorio e delle risorse naturali senza distruggere l'habitat e la biodiversità, rispetta l'integrità ambientale e favorisce il benessere economico [Contaldi, Pignatelli 2002, 1].

Si può quindi pronunciare che un sistema di trasporti sostenibile è orientato a soddisfare la domanda finale di accessibilità minimizzando gli impatti sull'ambiente e sulla qualità della vita, senza consumare le risorse naturali, distruggere l'ambiente o minacciare la saluta umana [Contaldi e Pignatelli 2002]. La mobilità sostenibile appare quindi un obiettivo del sistema di trasporti sostenibile attraverso la realizzazione di un sistema integrato di trasporti articolato per settori modali [Commissione delle comunità europee, 1992]. Lo scopo è perciò il riequilibrio modale a favore delle modalità poco o affatto inquinanti come ad esempio l'utilizzo del trasporto collettivo e la mobilità ciclo-pedonale [Contaldi e Pignatelli 2002].
È altresì importante considerare i principi teorici per una progettazione urbana sostenibile per la "salute ed il benessere" (*health and well-being*). Tali concetti vengono concretizzati attraverso la definizione dell'*Active Design*, espressi dal *Planning for health and well-being through sport and physical activity* [Copsey, Brown, Carr, et al., 2015, 10-48] e i principi dell'*Active Travel*: pedonalizzazione/*walking*, ciclabilità/*cycling*,

trasporto pubblico/*public transport* e meglio definiti attraverso le seguenti 5D: (1) Densità (*Density*); (2) Diversità (*Diversity*), (3) Progetto (*Design*); (4) Destinazioni accessibili (*Destination accessibility*); (5) Distanza dai mezzi pubblici (*Distance to transit*) [Freeman, Neckerman, Schwartz-Soiche et al., 2012, 576].
In aggiunta, la *soft mobility*, detta anche "mobilità attiva" (*active mobility*) include tutti i modi di spostarsi in ambiti urbani e nasce dalle esigenze ed evidenze scientifiche del benessere ed in termini di salute. L'inattività fisica invece è considerata un fattore di rischio per molteplici patologie mentre la "mobilità attiva" aiuta a prevenire l'obesità, l'osteoporosi ed i problemi cardiovascolari [Panter, Jones, Van Sluijs, 2008]. È auspicabile quindi che questi criteri vengano utilizzati per la progettazione di layout di città e centri storici, di piccoli centri abitati, di quartieri urbani, di strade e di spazi urbani aperti in modo tale da promuovere la mobilità sostenibile, lo sport, l'attività fisica e migliorare il benessere psicofisico delle persone.
I presupposti, qui sopra descritti portano di seguito alla necessità di definire il *Piano sulla Mobilità Urbana Sostenibile/Sustainable Urban Mobility Plan* (SUMP). Il SUMP nasce per soddisfare:

> […] le esigenze di mobilità, delle persone e delle imprese nelle città per una migliore qualità della vita. Il SUMP è un nuovo concetto di pianificazione in grado di affrontare i problemi legati al trasporto in modo più sostenibile e completo […] [Papaioannou e Politis 2016, 2].

Tuttavia, il piano per la mobilità sostenibile è considerato un approccio integrato e strategico che mira a dare delle "linee guida" che possano aiutare significativamente la complessità di mobilità urbana e trasporto urbano. In sintesi, il processo del SUMP avviene per fasi: (a) di preparazione ed analisi; (b) di sviluppo di una strategia; (c) di pianificazione delle misure; (d) di monitoraggio ed implementazione. Tale processo è descritto come «la metafora visiva del quadrante di un orologio» [Rupprecht, Brand, Böhler-Baedeker et al., 2019, 17]. Secondo le *Linee guida per lo sviluppo e l'attuazione del piano urbano della mobilità sostenibile*:

> il ciclo di un PUMS è costituito da quattro fasi composte da dodici tappe principali, a loro volta suddivise in 32 attività. Ciascuna delle quattro fasi del ciclo inizia e si conclude con un traguardo intermedio. I traguardi intermedi corrispondono a una decisione o a un risultato necessari per il passaggio alla fase successiva e segnano il completamento della fase precedente. Tutte le tappe e le attività dovrebbero essere considerate come parti di un ciclo di pianificazione costante, nel senso di un processo teso al miglioramento continuo [Rupprecht, Brand et al. 2019, 30].

Città Europee e mobilità sostenibile

Nelle città europee per l'attuazione del modello di mobilità sostenibile nonché per la regolamentazione del traffico urbano si offrono diversi modelli di strategia e di loro applicazione. Molte città europee, infatti, hanno adottato diversi piani strategici e *green*

per la mobilità urbana come, ad esempio, le città di Stoccolma e Copenaghen. Altre città come Bremen o Malmö hanno applicato il SUMP europeo e le linee guida. In Italia, la maggior parte delle città hanno adottato i cosiddetti *Piani Urbani per la Mobilità Sostenibile*, PUMS.
In generale, lo studio sulla mobilità sostenibile si basa quindi sui vari livelli di approfondimento, partendo da un piano generale sulla città, con una strategia di trasporto urbano integrata ad una visione urbana *(Vision*) ed attuata mediante un Piano Attuativo (*Action Plan)*. Da un'analisi comparativa effettuata sulle varie città prese in considerazione in Europa e nel mondo, emerge che al Piano sulla Mobilità Urbana precede sempre una chiara "visione d'insieme" per una precisa strategia urbana che vorrà essere attuata.
In particolare, nella maggior parte delle città europee ed italiane si fa chiaro riferimento al concetto di sostenibilità declinato nelle sue tre accezioni, sostenibilità economica, sociale ed ambientale.
Nello specifico, per la "sostenibilità ambientale" l'obiettivo principale si basa sulla riduzione delle emissioni CO2 per una città *carbon-free*; per la "sostenibilità sociale" si introduce il concetto della bicicletta come mezzo utilizzabile tra tutte le tipologie di persone e per tutte le età, per un maggior senso di sicurezza e comfort nel viaggio; per la "sostenibilità economica" l'obiettivo principale si basa nel rendere la città più attrattiva e a misura d'uomo, tale da coinvolgere gli *stakeholders*, ovvero cittadini e società pubbliche e private interessate ad incentivare il trasporto pubblico sostenibile[1]. È chiaro che a tutti i livelli la mobilità sostenibile si attiva verso una gerarchizzazione inversa. Nella piramide rovesciata prima si dà importanza all'uso delle biciclette ed ai pedoni, successivamente al trasporto pubblico ed infine al mezzo privato.

Contesto di studio: Il Centro Storico della città di Iglesias

Il lavoro qui presentato è stato principalmente sviluppato nell'ambito di una Tesi di Laurea Magistrale discussa presso l'Università di Firenze[2]. La città di Iglesias e il suo centro storico sono stati oggetto di una proposta di strategie di Piano sulla Regolamentazione del Traffico Urbano. In particolare, si è studiato il centro storico, di grande valore storico e architettonico e le sue problematiche inerenti la viabilità, la mobilità e l'accessibilità.
Le analisi effettuate per la città di Iglesias e specificamente per il centro storico sono eseguite attraverso il sistema degli obiettivi che riguardano la mobilità sostenibile, articolate in quattro macrocategorie che richiamano appunto il concetto della sostenibilità in senso ampio. Le quattro categorie di obiettivi proposti sono le seguenti: (a) Accessibilità

[1] I concetti qui sopra sono stati ampiamente considerati e sviluppati nell'ambito della Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Ingegneria Edile Magistrale, Siddi, (AA. 2020-2021), titolo di Tesi *Strategie di piano per la mobilità urbana sostenibile nella città post covid. Proposta per un sistema integrato nel centro storico di Iglesias*, Relatori: BABALIS D., ALESSANDRINI A. np.

[2] Si veda nota 1

e micro-accessibilità e mobilità ciclo-pedonale sostenibile; (b) Sostenibilità ambientale ed energetica; (c) Sicurezza della mobilità stradale; (d) Sostenibilità economica.
In tal senso, si è posta l'attenzione su una proposta di Piano Urbano e la riconfigurazione e risistemazione: (1) della zona ZTL del Centro Storico con il posizionamento di nuovi accessi controllati; (2) l'individuazione di percorsi ciclopedonali con servizi di *bike-sharing* con rastrelliere; (3) l'individuazione dei percorsi turistici con una rete di percorsi pedonali e ciclabili; (4) l'individuazione di principali "nodi ed ambiti urbani" per una maggiore qualità urbana.

Contesto storico-culturale, viabilità, micro-accessibilità e criticità riscontrate

È necessario, qui di seguito, riportare la storia della città di Iglesias, appartenente alla provincia del Sud Sardegna e strettamente legata allo sfruttamento dei filoni metalliferi della zona fin dal periodo fenicio-punico e romano. L'attuale nucleo storico della città, in parte ancora cinto da fortificazioni, non ha origini autoctone ma fa riferimento all'affermarsi dell'egemonia pisana. La città conobbe una vera rinascita nella seconda metà dell'Ottocento, grazie allo sviluppo notevole dell'industria estrattiva. Nel 1863, venne portata avanti un'intensa attività di rinnovamento del patrimonio edilizio, dovuto a quanto disposto dal "Piano d'Ornato". È questa l'epoca a cui risale la ricostruzione dell'intera via Stretta, destinata a divenire la via Nuova per antonomasia. Nel frattempo, in seguito alle soppressioni degli ordini religiosi, buona parte del patrimonio ecclesiastico era stata alienata a privati. Nella città medievale sopravvivono due distinti contesti ambientali ed urbani. Il primo, quello meridionale, è individuato dalla parte bassa della



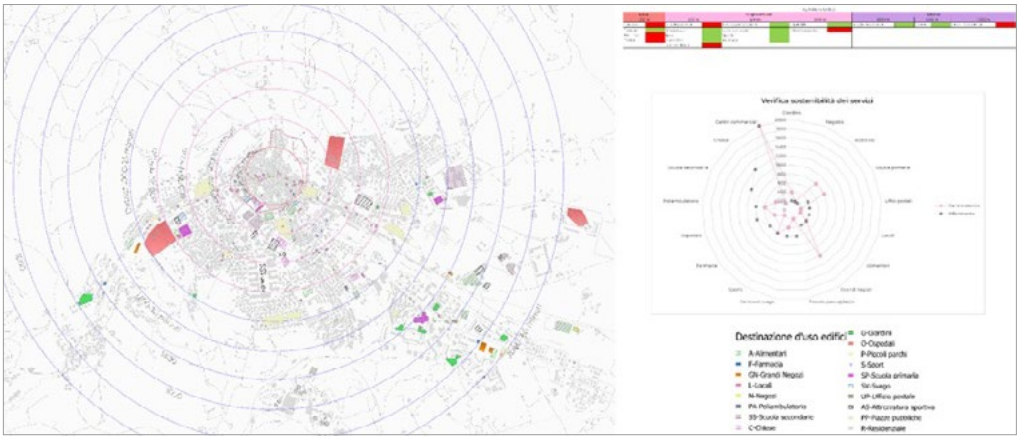
1: Alcune immagini del Centro Storico, Valeria Siddi, 2021.

città ricco di chiese e servizi; il secondo quello settentrionale è caratterizzato da una edilizia povera e poco sviluppata verticalmente [Regione Autonoma della Sardegna–L.R. 29/1998].
È altresì importante sottolineare che il centro storico di Iglesias è accessibile mediante quattro direttrici principali provenienti dai comuni limitrofi. Queste infrastrutture confluiscono tutte verso Piazza Sella, che può essere vista come un nodo centroide del Comune.
Lo studio della micro-accessibilità e della viabilità urbana per il Centro Storico consente di far capire quali siano le entrate principali nel Comune di Iglesias, per cercare di comprendere anche le eventuali criticità e come possano essere risolte. La micro-accessibilità, quindi, è garantita da quattordici entrate verso il centro storico, area pedonale e ciclabile (attuale zona ZTL e parte medioevale della città). Dalle analisi conoscitive effettuate emerge che all'interno del centro storico di antica e primaria formazione non vengono adeguatamente valorizzate le opere e gli spazi pubblici. Per di più, sono assenti i percorsi turistici dedicati e una cartellonistica che permetta al turista di orientarsi al meglio. Le criticità riscontrate riguardano soprattutto la mobilità urbana, l'accessibilità ed i nodi della viabilità urbana.

Metodologia

L'approccio metodologico adottato si è basato sull'analisi di tipo conoscitivo e di lettura che ha portato ad uno studio specifico sulle criticità e potenzialità urbane riscontrate, in modo tale da definire adeguatamente la strategia per un "Piano di Mobilità Sostenibile". In dettaglio, le fasi di analisi conoscitive e verifiche di analisi sulla sostenibilità si sono articolate in due momenti: (a) l'analisi del tessuto urbano, la destinazione d'uso degli edifici e l'individuazione di "edifici e spazi chiave" (*key building and spaces*) per esplicare le successive tabelle riassuntive di criticità; (b) la verifica della sostenibilità sulla mobilità e sui servizi, effettuata attraverso l'applicabilità del *Modello della Sostenibilità Urbana* [Babalis 2008, 50] e basato sul rapporto "percorribilità/tempo". Le fasi di verifica hanno, permesso di individuare sia i servizi presenti che mancanti, così come i servizi eccessivamente distanti e difficilmente fruibili dall'utenza. L'applicabilità del Modello della Sostenibilità Urbana ha condotto ad informazioni e studi specifici ed utili nel definire maggiormente la strategia per una mobilità urbana sostenibile[3].

[3] La "Metodologia di Analisi Urbana" con verifiche sulla base del "Modello della Sostenibilità Urbana", adottata per lo svolgimento della Tesi di Laurea in nota 2, rientra in un percorso formativo adottato e sperimentato da diversi anni nell'ambito del Laboratorio Progettuale dei corsi di *Progettazione Urbana* e *Progettazione Urbana Ecosostenibile*, CdL in Ingegneria Edile Magistrale, Università degli Studi di Firenze. Titolare dei Corsi: Prof. Arch. DIMITRA BABALIS.



2: Centro Storico della Città di Iglesias: Alcune verifiche preliminari sulla sostenibilità dei servizi esistenti e sistema del trasporto Urbano e basato sul Modello della Sostenibilità Urbana e del rapporto "Percorribilità/ Tempo", Valeria Siddi, 2021.

Proposta e Strategia di Piano Urbano Sostenibile

La strategia di "Piano sulla Mobilità Sostenibile" proposta per il centro storico di Iglesias si basa sulla definizione di: (a) *network* ciclabile; (b) percorsi turistici ciclabili; (c) inserimento di rastrelliere e servizi di *bike-sharing*; (d) ridefinizione della zona ZTL; (e) accessibilità e micro-accessibilità controllata e l'inserimento di varchi elettronici.
La Strategia di Piano tiene conto di una visione d'insieme della città e del suo centro cittadino ma anche della città post pandemica ove i concetti di "mobilità e accessibilità" devono costituire la priorità di intervento.
Lo studio sulla valutazione dei *key buildings and spaces* e loro criticità ha contribuito significatamene all'individuazione della strategia per (a) la rivalutazione del centro storico di Iglesias che possa permettere ai cittadini di fruire i nodi e gli ambiti urbani in modo



3: Centro Storico della Città di Iglesias: Proposta di Strategia di Piano per una mobilità ciclo-pedonale sostenibile atta a regolamentare l'accessibilità e micro-accessibilità ed il traffico urbano e allo stesso modo di migliorare la qualità urbana per abitanti e visitatori, Valeria Siddi, 2021.

più salutare (b) la riprogettazione degli spazi urbani aperti ove sia al pedone che al ciclista è consentito riappropriarsi delle strade per muoversi o sostare. Ovviamente, in tale ottica, si possa garantire una maggiore qualità di vita urbana per la salute ed il benessere. Nello specifico, nella strategia sulla mobilità urbana sostenibile vengono individuati due possibili "Itinerari ciclabili turistici" per il centro storico: (a) il primo ripercorre tematicamente la storia medievale della città; (b) il secondo ripercorre le chiese storiche, elemento culturale e architettonico importante per la città, come intuibile dalla toponomastica storica e attuale (*Villa Ecclesiae*, nome medioevale del borgo; Iglesias, nome che la città assunse nel periodo di dominazione Spagnolo-Aragonese, e che in lingua spagnola significa appunto, chiese).



4: Centro Storico della Città di Iglesias. Proposta per una pista ciclabile in Via Cagliari: Piante e Sezioni, 2021.

Risultati

Nella Strategia Urbana proposta per il centro matrice della città di Iglesias, sono inclusi la verifica della "sostenibilità sulla mobilità di progetto" (ciclo-pedonale) e dei servizi per approfondire se tali soluzioni possano soddisfare gli obiettivi preposti. Infatti, sulla base del "Modello della sostenibilità dei servizi" si ha la possibilità di raggiungere entro 2.000 m dal centro storico tutti i servizi essenziali a livello della città. La "verifica della sostenibilità del sistema ciclabile e pedonale" invece ha portato a risultati eccellenti di "attraversabilità" in un massimo di 15 minuti in bicicletta, da e verso il Centro Storico.
Infine, attraverso la definizione degli abachi delle strade e delle analisi effettuate sullo studio delle tipologie di piste ciclabili è stato possibile delineare gli interventi eseguibili nelle strade in base alla tipologia di strada stessa.
Questo ha permesso di tracciare delle "line guida per tipologia di strada", attraverso alcune schede esplicative, che possano essere utilizzate per la progettazione di nuove strade con buon senso e praticità. Le linee guida definiscono anche le varie tipologie di pista

ciclabile adottabili nel *network ciclabile*. È un compendio delle piste ciclabili che possono essere realizzate con delle indicazioni generali di riferimento. Esse possono essere adattate ad ogni situazione, rispettando sempre le indicazioni previste nella scheda di riferimento. Ogni "scheda di strada" è così composta: (a) nome che permette di definire la tipologia di pista ciclabile ed a quale tipo di strada può adattarsi; (b) planimetria dello stato di fatto, con la localizzazione spaziale della strada; (c) planimetria di progetto della stessa; (d) inserimento di una foto dello stato attuale di riferimento (d) un *rendering* dello stato di proposta; (e) descrizione delle casistiche di intervento prese come riferimento[4] per la tipologia di pista ciclabile proposta, con accanto la rappresentazione in sezioni, relativamente sia allo stato di fatto che allo stato di progetto (f) una tabella, reca delle prescrizioni da osservare per una corretta progettazione.

Conclusioni

In base a quanto emerge, la mobilità ciclo-pedonale del centro storico di Iglesias è stata articolata sulla base del valore storico e culturale del luogo ma anche sulla base delle grandi potenzialità riscontrate a seguito delle analisi, delle verifiche e degli studi effettuati. L'obiettivo principale del Piano proposto è quello di trasformare il centro storico in un luogo *slow*, ove il cittadino è al centro della fruizione. Si è partiti dal concetto di trasformare il centro cittadino per avere una maggiore accessibilità e mobilità sostenibile. Il centro storico può essere davvero ripensato in un'ottica innovativa ove i cittadini possono sentirsi parte di una comunità sostenibile; le strade e loro fruizione possono apportare benefici fisici e benessere per coloro che le percorrono. Infine, le strategie di piano per la regolamentazione del traffico urbano nel centro storico possono apportare un cambiamento significativo, un rinnovato paradigma sulla mobilità e accessibilità sostenibile, supportata da considerazioni innovative per una fruizione equa degli spazi e degli ambiti urbani ed in grado di migliorare la vita sia dei locali che dei turisti. In tal senso, si potrebbe elevare la città da «giungla di cemento» [Ferrini & Gori, 2020] a città sostenibile e resiliente.

Bibliografia

BABALIS D. (2008). *Urban Design. The Ecological Thinking. A compendium,* Firenze, Alinea International.

CITY OF BREMEN. (2015). *Sustainable Urban Mobility Plan 2025*. Bremen: Senate Department for Environment, Construction and Transport, https://www.bauumwelt.bremen.de/sixcms/medis.php/13/SUMP_Bremen2025_web.pdf, accesso: 20/08/2022.

[4] Le tipologie di piste ciclabili e conseguentemente la progettazione della nuova strada sono state definite in base ai tipi di intervento, prendendo come riferimento le seguenti strategie: (a) *Street Design Manual*, *New York City Department of Transportation,* (2009); (b) *Urban, Rural and suburban complete streets design manual for the city of Northampton and communities in Hampshire county, alta planning + design,* (2017); (c) *Urban Street Design Guide. National Association of City Transportation Officials*, (2013).

CITY OF COPENAGHEN. (2013). *Action plan for Green Mobility.* Copenaghen, https://kk.sites.itera.dk/apps/kk_pub2/pdf/1123_dM2NAXVaGm.pdf, accesso: 20/08/2022.

CITY OF COPENHAGEN. (2011). *The City of Copenhagen's Bicycle Strategy 2011-2025.* Copenhagen: Technical and Environmental Administration Traffic Department, https://www.eltis.org/sites/default/files/case-studies/documents/copenhagens_cycling_strategy.pdf, accesso: 20/08/2022.

CITY OF MALMÖ. (2016). *Sustainable Urban Mobility Planning- Creating a more accessible Malmö.* Malmö: Malmö Stad, http://malmo.se/download/18.16ac037b154961d0287384d/1491301288704/Sustainable+urban+mobility+plan%28TROMP%29_ENG.pdf, accesso: 20/08/2022.

CITY OF STOCKHOLM. (2012). *Urban Mobility Strategy.* Stockholm: The City of Stockholm Traffic Administration, https://international.stockholm.se/globalassets/ovriga-bilder-och-filer/urban-mobility-strategy.pdf, accesso: 20/08/2022.

CONTALDI M., PIGNATELLI R. (2002). *Mobilità sostenibile. Una proposta metodologica*, Roma, Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente ANPA, https://www.isprambiente.gov.it/contentfiles/00003500/3524-manuali-2002-08.pdf/, accesso: 26/07/2022.

COPSEY P., BROWN K., CARR J., et al., (2015). *Active Design. Planning for health and wellbeing through sport and physical activity,* Londra, Sport England.

FENTON P. (2020). *Sustainable mobility and transport in Stockholm: Moving from Eccentric to business as usual,* https://civitas.eu/sites/default/files/tra2020_29102019_fenton.pdf, accesso: 20/08/2022.

FERRINI F., GORI A. (2020). *Cities after COVID-19: how trees and green infrastructures can help shaping a sustainable future*, in *Ri-Vista. Research for landscape architecture: Landscape and coronavirus*, 2020(02), pp. 1-10.

FREEMAN, L., NECKERMAN, K., SCHWARTZ-SOICHE, O., QUINN, J., RICHARDS, C., BADER, M. D., RUNDLE, A. G. (2012). *Neighborhood Walkability and Active Travel (Walking and Cycling)* in *New York City*, in *Journal of Urban Health: Bulletin of the New York Academy of Medicine*, 90(4), pp. 575-585.

PANTER, R. J., JONES, A. P., VAN SLUIJS, E. M. (2008). *Environmental determinants of active travel in youth: A review and framework for future research*, in *International Journal of Behavioral Nutrition and Physical Activity*, 5(34), pp. 1-14.

PAPAIOANNOU, P., & POLITIS, I. N. (2016). *Steps towards Sustaining a SUMP Network in Greece*, in *6th Transport Research Arena Thessaloniki: Transportation Research Procedia*, 14, p. 945-954.

RUPPRECHT S., BRAND L., BÖHLER-BAEDEKER S., BRUNNER L.M., (2019). *Linee guida per lo sviluppo e l'attuazione di un piano urbano della mobilità sostenibile [2a edizione],* https://www.eltis.org/sites/default/files/sump-guidelines-italian-2021.pdf, accesso: 20/08/2022.

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE-TESI DI LAUREA-(AA 2020-2021) SIDDI V., *Strategie di piano per la mobilità urbana sostenibile nella città post covid. Proposta per un sistema integrato nel centro storico di Iglesias.* (Relatori: BABALIS D., ALESSANDRINI A.), n.p

VETTORI M. (2016). *The Cycling City Project: infrastructure strategies and technologies for sustainable mobility. The case of Copenhagen, in TECHNE - Journal of Technology for Architecture and Environment* (11), pp. 66-73.

WERLAND, S. (2020). *Diffusing Sustainable Urban Mobility Planning in the EU*, in *Sustainability,* 12(20):8436, https://doi.org/10.3390/su12208436, accesso: 20/08/2022.

ALTA PLANNING + DESIGN, (2017). *Urban, Rural and suburban complete streets design manual for the city of Northampton and communities in Hampshire county,* https://www.northamptonma.gov/DocumentCenter/View/6668/Hampshire-County-Complete-Streets-Design-Manual_1-4-2017-FINAL?bidId=, accesso: 20/08/2022.

COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, (1992). Una strategia Comunitaria per uno sviluppo sostenibile dei trasporti nel pieno rispetto dell'ambiente, Bruxelles, https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:51992DC0046&from=IT, accesso il 20/08/2022.

NATIONAL ASSOCIATION OF CITY TRANSPORTATION OFFICIALS, (2013). *Urban Street Design Guide,* https://islandpress.org/books/urban-street-design-guide, accesso il 20/08/2022.

NEW YORK CITY DEPARTMENT OF TRANSPORTATION (2009). *Street Design Manual*, https://nacto.org/wp-content/uploads/2011/03/NYCDOT-Street-Design-Manual-2009.pdf, accesso il 20/08/2022.

ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE, (2015). Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. p.1, https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/SDG-presentazione.pdf, accesso il 20/08/2022.

ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE, (1992). Programma d'azione AGENDA 21, Rio de Janeiro, https://www.aitr.org/wp-content/uploads/2014/04/Agenda-21.pdf, accesso il 20/08/2022.

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, (1998). Legge Regionale 29/1998, *Programma integrato per il centro storico di Iglesias. Progetto operativo*, http://www.lostudio.com/llpp/000CentroStoricoLegge29ProgettoOperativo.htm, accesso il 29/07/2022.

WORLD COMMISSION ON ENVIRONMENT AND DEVELOPMENT, (1987). Our Common Future, p.41, https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/5987our-common-future.pdf, accesso il 20/08/2022.

Sitografia

https://www.sportengland.org/how-we-can-help/facilities-and-planning/design-and-cost-guidance/active-design [agosto 2022].

LA CULTURA TRADIZIONALE E IL PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE QUALE ELEMENTO IDENTITARIO DELLE COMUNITÀ E GARANZIA PER LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE

Maria Giulia Picchione

Abstract

The intervention illustrates the study of the Govern Department for Cultural Heritage of Abruzzo on intangible cultural heritage: a systematic work on the main popular festivals and on the interrelation between territory and ethno-anthropological aspects that aims to stimulate communities to the preservation of collective memory and to contribute to education in protection of lands with ethical, social and economic implications for the various territorial realities.

Keywords

Heritage, tradition, memory, identity, tourism

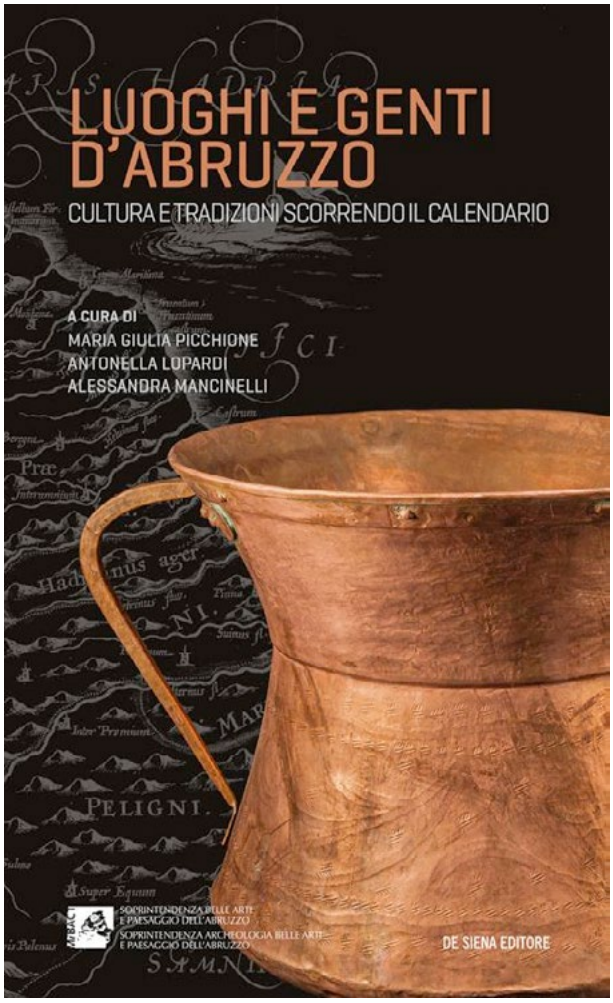
Introduzione

La conoscenza e la conservazione del patrimonio storico, lo sviluppo e la diffusione delle attività della cultura in genere si collocano, necessariamente, al centro degli obiettivi di crescita civile, sociale ed economica di ogni comunità se si guarda alla cultura come bene comune e come diritto irrinunciabile di tutti i popoli.

La convinzione secondo cui la cultura costituisce un bene comune di straordinaria ricchezza e complessità, che deve essere protetto e potenziato in tutte le sue manifestazioni, è del resto acquisita non solo in Italia, che ha un ruolo di capo fila nell'espressione di posizioni coerenti con tale impostazione in seno all'Unione Europea, ma a livello internazionale. Tantissime sono state, soprattutto negli ultimi decenni, le iniziative degli Organismi governativi e non governativi volte a richiamare l'attenzione e l'impegno, anche legislativo, dei singoli Stati alla salvaguardia del patrimonio culturale materiale e immateriale.

Se è vero, infatti, che il dibattito culturale e politico intorno al tema della conservazione dei monumenti, dei centri storici e del paesaggio è stato particolarmente attivo nel corso della seconda metà del ventesimo secolo è altrettanto vero che negli ultimi decenni la salvaguardia del "patrimonio culturale immateriale" è divenuto, anche in ragione della

profonda interdipendenza con il patrimonio culturale materiale, uno degli obiettivi fondamentali da raggiungere in materia di diritti umani quale "elemento identitario delle comunità del mondo" e "fattore principale della diversità culturale e garanzia di uno sviluppo duraturo", come sottolineato nella Raccomandazione Unesco sulla salvaguardia della cultura tradizionale e del folclore del 1989, nella Dichiarazione universale dell'Unesco sulla diversità culturale del 2001 e nella Dichiarazione di Istanbul del 2002, adottata dalla Terza tavola rotonda dei Ministri della cultura.
È necessario però lavorare ancora molto per far sì che la presa di coscienza di tale valore fondamentale, "la cultura", che identifica ogni comunità, diventi un obiettivo di tutte le istituzioni, da perseguire mediante azioni coordinate volte allo sviluppo di percorsi che approccino le persone ai monumenti, al paesaggio, alle tradizioni popolari, al folclore inteso, per dirla con Gramsci, "come concezione del mondo e della vita". Un impegno civico e insieme di grande opportunità di lavoro per i giovani che intendono restare a vivere nella loro terra.
Ed è al raggiungimento di tale obiettivo che nella carica di Soprintendente belle arti e paesaggio dell'Abruzzo - regione dove sono nata ed ho vissuto la mia infanzia - ho inteso anche indirizzare, nel rispetto del mandato istituzionale, l'azione di tutela.
A tal fine molte sono state le iniziative dell'Ufficio da me diretto finalizzate a richiamare l'attenzione delle istituzioni locali, dei cittadini, delle associazioni di categoria, degli operatori del settore sulla necessità di salvaguardare il patrimonio culturale regionale, la cui rilevanza si estende ben al di là dei confini regionali.
In tale contesto operativo rientra la ricerca condotta dalla Soprintendenza sul patrimonio culturale immateriale dell'Abruzzo, i cui risultati, oggetto dell'intervento a questo congresso AISU 2022, sono stati diffusi nei due volumi "*Luoghi e Genti d'Abruzzo: cultura e tradizioni scorrendo il calendario*" - a cura di: Maria Giulia Picchione, Antonella Lopardi, Alessandra Mancinelli, De Siena editore -, pubblicazione che per il contributo dato alla valorizzazione del territorio regionale ha ricevuto il "Premio Italive 2017" .
Si tratta di uno studio sistematico condotto per l'intero territorio regionale sulle principali feste civili e religiose (proposto seguendo il ritmo del calendario popolare secondo il trascorrere delle stagioni e dei rituali ad esse connessi) e sulla stretta interrelazione tra gli aspetti del territorio e quelli etnoantropologici legati alle festività e ricorrenze, ai riti che si intrecciano con la natura dei luoghi e con la geografia dei contesti, proponendosi lo scopo non solo di stimolare le comunità alla conservazione delle tradizioni e della loro memoria collettiva ma anche di contribuire all'educazione e alla tutela dei luoghi fisici connessi a tale memoria, con i risvolti etici, sociali ed economici delle varie realtà territoriali.
In linea con gli obiettivi e le finalità della Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio immateriale, adottata dall'Unesco nel 2003, ratificata dall'Italia con la legge 167 del 2007, e in piena assonanza con i principi e le finalità della Convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale, adottata dal Consiglio d'Europa nel 2005, ratificata in Italia con la legge 133 del 2020, la realizzazione di quest'opera editoriale - dedicata alla cultura e alle tradizioni della gente d'Abruzzo, troppo a lungo considerata chiusa tra le sue montagne - vuole rappresentare, infatti, non solo uno strumento di conoscenza



1: Pubblicazione della ricerca – Copertina *Luoghi e Genti d'Abruzzo : cultura e tradizioni scorrendo il calendario*, Vol. 2.

del ricchissimo patrimonio culturale regionale ma intende anche "promuovere l'educazione alla protezione dei luoghi, degli spazi naturali, dei luoghi della memoria, la cui esistenza, salvaguardia è necessaria ai fini dell'espressione del patrimonio culturale immateriale".

La cultura, infatti, non è solo uno degli interessi pubblici essenziali, tutelato dalla nostra Costituzione e dai trattati internazionali, ma rappresenta l'oggetto di alcuni diritti fondamentali del cittadino, della persona, dei gruppi sociali: diritto alla fruizione e alla conservazione del patrimonio culturale, diritto all'accesso ai prodotti dell'attività culturale, diritto alla formazione culturale.

A tal fine le "nuove politiche della cultura" dovranno muoversi in modo convinto e attivo sottolineando con fermezza alcuni punti essenziali incentrati proprio sulla peculiarità dei valori culturali. Occorre soprattutto che le comunità locali acquisiscano consapevolezza del loro territorio, della sua storia e dei processi che lo hanno caratterizzato,

e lo caratterizzano, adottando una politica generale volta a promuovere la funzione del patrimonio immateriale nella società e a integrare la salvaguardia di questo patrimonio anche nei programmi di pianificazione.
Nell'era dell'economia globale, infatti, in cui i flussi demografici, economici e finanziari si muovono sempre più velocemente e in maniera imprevista, i territori e le comunità locali se non organizzate per competere rischiano l'isolamento e lo spopolamento.

Trasformazioni e permanenze

Le grandi trasformazioni territoriali degli ultimi cinquant'anni, effettuate in assenza di un organico disegno pianificatori da parte delle istituzioni locali e regionali, hanno radicalmente modificato le gerarchie e i rapporti tra i vari contesti modificandone l'equilibrio economico, sociale e culturale. È sotto gli occhi di tutti il degrado delle periferie urbane, dove ai capannoni dismessi, alle aree agricole trasformate in depositi di materiale all'aperto o stravolte da infrastrutture spesso non indispensabili, vanno ad aggiungersi continuamente le edificazioni ex novo di enormi centri commerciali completamente scollegati dalle città e dalle varie realtà territoriali.
Seppure l'Abruzzo, a differenza di quanto è avvenuto in altre regioni del paese, ha avvertito in misura minore l'urto disgregante della cultura post-industriale, il consumo di suolo agricolo nelle aree costiere, ma anche lo sviluppo edilizio non controllato intorno a molti nuclei storici delle vallate interne, ha ormai raggiunto livelli allarmanti e se tale andamento non sarà arrestato - pensando a nuovi modelli di governo delle risorse territoriali incentrate sulla riqualificazione delle aree degradate, sulla valorizzazione del patrimonio edilizio esistente e sui valori culturali dei vari contesti - ci troveremo in pochi anni a vedere irrimediabilmente e definitivamente compromessi quei "luoghi" dove nel tempo si è sedimentata la memoria collettiva e si è formata l'identità culturale delle varie comunità locali.
La dispersione urbana determinata da nuovi agglomerati e dai centri commerciali, che oggi si moltiplicano senza alcuna pianificazione in molte zone della regione, interrompendo il legame tra gli uomini, i paesaggi, le storie e le culture locali, sono fonte di disagio abitativo e sociale e comporteranno nel breve periodo nuovo consumo di suolo per dotare le stesse aree delle necessarie infrastrutture.
Rispetto all'originaria definizione del neologismo "non luogo" che Marc Augé diede nel 1992, gli spazi contrapposti ai luoghi 'antropologici' oggi si sono ulteriormente estesi, comprendendo altri spazi urbani e non più solo strutture di percorso o luoghi della distribuzione commerciale di massa, prodotti della cultura del presente desiderosa di 'consumare', omologare e globalizzare ogni ambiente.
Proprio la Raccomandazione Unesco del 2003 sottolinea come "i processi di globalizzazione e di trasformazione sociale, assieme alle condizioni che questi ultimi creano per innovare il dialogo fra le comunità, creano altresì, alla stregua del fenomeno dell'intolleranza, gravi pericoli di deterioramento, scomparsa e distruzione del patrimonio immateriale, in particolare a causa della mancanza di risorse per salvaguardare i beni culturali".



2: Roccascalegna (CH) – Il Castello [*Luoghi e Genti d'Abruzzo*, Vol 1].

È, dunque, soprattutto nella capacità di riguardare ai modelli insediativi del passato e alle relazioni tra questi e il territorio come una potenzialità di nuovo sviluppo economico e sociale che risiede la possibilità concreta di affrontare il degrado delle risorse territoriali garantendo altresì la salvaguardia e la valorizzazione del nostro patrimonio paesaggistico.

> …nella capacità di riguardare all'armatura territoriale storica come una potenzialità risiede la possibilità concreta di affrontare il degrado delle risorse territoriali, la crescente ingovernabilità della questione urbana, la stessa valorizzazione del patrimonio paesistico che tutti ci riconoscono. […] In questa linea la difesa ed il riuso del nostro patrimonio storico-artistico svolgono un ruolo fondamentale, non solo per la sua qualità, incommensurabile rispetto alle opzioni oggi proposte nelle espansioni urbane o per i risvolti in termini di incremento delle occasioni di sviluppo turistico e delle attività connesse, ma anche per il loro valore rappresentativo di storie di genti d'Abruzzo che vi si riconoscono o le riscoprono, dopo la lunga stagione nella quale una sciatta vulgata del moderno le aveva messe in sordina. A questo possono aiutare le nuove tecnologie, che rendono di nuovo possibile insediare certi tipi di lavoro meno legati a questioni di prossimità; ma soprattutto una ripresa dell'agricoltura (che già autonomamente mostra di cercare la strada della qualità e dell'innovazione), delle produzioni tipiche, dell'artigianato, non solo come elemento folkloristico… » [Palladini 2017].

Solennità stagionali, calendario popolare e paesaggi culturali

Su questi assunti di base, lo scopo che si prefigge lo studio condotto dalla Soprintendenza è per prima cosa di stimolare un processo di recupero dei luoghi tradizionali, intesi come spazi ancora carichi di espressioni simboliche, con la forza di contrapporre il valore del passato ad una artificiosa contemporaneità che ha smarrito il rapporto con quest'ultimo e dimenticato l'enorme eredità che sarebbe capace tuttora di trasmettere al presente.
La cultura tradizionale abruzzese, fatta di borghi che a fronte del dramma dell'abbandono, della crisi del modello economico del loro passato e del progressivo degrado possono segnare un momento di riscatto grazie proprio alla ricchezza delle loro diversità e peculiarità, viene proposta nell' opera editoriale scorrendo i giorni del calendario popolare.
Si tratta di una modalità che consente di 'raccontare' il vasto patrimonio culturale di una regione che ha le sue eccellenze nella costellazione di luoghi fisici naturali e antropizzati – centri storici, pievi, fortezze, monasteri, santuari, boschi, sorgenti, grotte – e nella relativa cultura immateriale che hanno generato in tanti secoli, con usanze, credenze, tradizioni, feste, rituali.

> …L'impostazione educativa, etica e politica di questo calendario lo colloca nell'ambito dei processi di educazione al patrimonio intangibile secondo una visione contemporanea, ovvero secondo il ripensamento globale che si è attuato a partire dalla Convenzione UNESCO del 2003. La visione critica delle modalità di lavoro intorno a questa sezione "speciale" del patrimonio culturale, infatti, implica un accrescimento di responsabilità per i soggetti, per le comunità di eredità e per le istituzioni, che sono chiamati a collaborare per costruire uno sviluppo creativo a partire dagli stili di vita sostenibili che storicamente si sono manifestati nei territori di interesse. Dunque, il senso della salvaguardia dei beni intangibili è vitale, come pure è vitale il metodo della loro salvaguardia: trattandosi di beni "vivi" e "volatili", la loro trasmissione alla generazioni future poggia sulle modalità creative di rielaborazione ed interpretazioni, che conservano le memorie della sostenibilità e della socializzazione locale, rinnovandone le forme e i contenuti in modo adeguato alla lettura contemporanea…» [Giancristofaro 2017].

Ne emerge un quadro ricco e articolato, di luoghi e saperi cui ora più che mai è necessario restituire dignità, sia perché non venga cancellata una cultura millenaria, sia per consentire alla generazione del futuro di non smarrire la propria identità a favore di una genesi che si vuole sempre più legare all'adesso.
E lo strumento della festa, evento che racchiude in sé la somma di culture diverse ma complementari – religiose, culinarie, artistiche, antropologiche – consente di leggere con chiarezza la straordinaria originalità e ricchezza dei paesaggi antropici o naturali della tradizione, permettendo ad ognuno, questo è l'auspicio, di recuperare la propria, fondante, identità culturale.
Riti e feste religiose come quelle legati alla settimana Santa e alla Pasqua in molte località della regione (come la processione del Venerdì Santo a L'Aquila, la processione del Cristo



3: Teramo, la processione Antelucana [*Luoghi e Genti d'Abruzzo*, Vol 2].



4: Sulmona (AQ), La Madonna che scappa in piazza [*Luoghi e Genti d'Abruzzo*, Vol 2].



5: L'Aquila, La Perdonanza Celestiniana: apertura della Porta Santa [*Luoghi e Genti d'Abruzzo*, Vol 2].

Morto a Chieti, la processione Antelucana a Teramo, I Cenacoli a Scurcola Marsicana, la Madonna che Scappa in Piazza a Sulmona) o al culto della Madonna (Madonna della Pace ad Ancarano nel teramano, Madonna della Libera, presso Ortona, Madonna del Colle, a Pescocostanzo) o, ancora, quelle dedicate a San Rocco (a Civitaquana nel pescarese) e a Sant'Antonio Abate - molto venerato nella tradizione popolare in varie località della regione - riconducono il centro storico e il suo tessuto, la piazza e la chiesa madre, le emergenze architettoniche e storico-artistiche, gli itinerari e i paesaggi legati storicamente ai vari eventi, al loro ruolo di luoghi centrali ed emblematici dell'intera comunità. I molteplici aspetti devozionali e civili di tradizioni come quelli legati alla festa del 1° maggio in molti paesi d'Abruzzo (tra cui le "Virtù" teramane, la festa di San Domenico e dei serpari a Cocullo, Il Majo a San Giovanni Lipioni, il pellegrinaggio a piedi a San Nicola di Bari, che partendo dalla chiesa della Madonna del Carmine a Vasto arriva dopo sette giorni alla cattedrale di San Nicola a Bari) o, ancora, alle feste del Carnevale (come le celebrazioni del Carnevale pazze pazze…Lu Pulgenelle, che si tiene a Messer Marino, o del Carnevale Morto, che si festeggia a Montorio al Vomano) assumono il ruolo di una sorta di riscontro e di rispondenza interpretativa di interi ambienti sociali e religiosi, caratterizzati dalla rivelazione di riti collettivi. Le stesse cerimonie si trasformano in una realtà dinamica, assumendo un ruolo conoscitivo dell'ambiente sia naturale che costruito.
Alcuni eventi assumono, poi, importanza sovranazionale e addirittura mondiale, come la Perdonanza celestiniana - che può essere definita il primo giubileo nella storia della cristianità – iscritta dal 2019 nella lista Unesco del patrimonio culturale Immateriale. Rilevanza sovranazionale assumono anche altri eventi, come la festa dedicata a San Francesco Caracciolo e alla rassegna dei cuochi, che si svolge a Villa Santa Maria, nel chietino, quando per l'occasione tornano emigranti da varie parti del mondo e si esibiscono cuochi anche di fama internazionale.

Conclusioni

La modalità di lettura di questo viaggio attraverso la cultura popolare abruzzese è dunque doppia: una diretta che guarda alle solennità secondo il calendario; l'altra trasversale, che consente per ogni luogo di cui si racconta la festa o l'evento di cogliere la complessità dei beni culturali che possiede, intreccio di capacità ataviche dell'uomo di modellare il paesaggio nel quale decide di rendersi stanziale, invito e stimolo a visite sempre maggiori e consapevoli ad un territorio, quello abruzzese, da apprezzare esteticamente e spiritualmente non solo nelle sue 'strade principali' ma anche nelle infinite varietà e sfumature offerte dai suoi spazi contermini.
Per ragioni legate al turismo regionale, la ricerca è pubblicata in due volumi organizzati "autunno-inverno" e "primavera estate". Ogni volume presenta, in ordine cronologico, le principali manifestazioni, civili e religiose, che si svolgono nei vari luoghi della regione (62 eventi nel primo volume, edito nel 2017, 67 eventi nel secondo volume, edito nel 2022).
Per ogni evento vengono date brevi notizie sulla località o sul paese, sull'origine ed evoluzione storica del sito e sulle emergenze artistiche e monumentali, per passare, poi, alla

descrizione dell'evento o della festa, alla sua caratterizzazione attuale in rapporto ai contenuti culturali e tradizionali, e ciò al fine di rendere la popolazione locale consapevole della valenza del proprio patrimonio e guidare i turisti attraverso "percorsi culturali" seguendo, per l'appunto, il calendario. In diversi casi è stato possibile raccogliere testimonianze orali, che costituiscono un suggestivo e colorito valore aggiunto.

> …È nell'alveo di ricerca di uno spazio e di un tempo, in cui ogni azione aveva una funzione e nulla accadeva a caso, che si situano le pagine di questo denso, elegante, suggestivo, originale viaggio attraverso quei luoghi d'Abruzzo, in cui la logica della semplicità rettilinea e i labirinti di senso dell'universo popolare hanno ancora voce e offrono copione e palcoscenico a cartografie esperenziali e a paesaggi sociali inconsueti. In questo" altrove" che recupera all'analisi "il non detto" e "l'escluso" dal discorso istituzionalizzato, è possibile avvicinare il suono di quei *rumores* di cui si alimentava la vita comunitaria; scrutare lo spazio di fantasmi inventivi, ideativi, emotivi alternativi a quelli seriali del mondo globale; sperimentare la liminarietà e le sue contraddizioni; disporsi al confronto con l'Altro da sé. Non si avvicini, perciò, questo volume solo nella sua veste di accurata, attenta proposta conoscitiva sul patrimonio etno-antropologico, paesaggistico, monumentale, storico- artistico dell'Abruzzo attraverso la chiave di lettura delle solennità e delle ricorrenze calendariali. Lo si legga come un'occasione per fare i conti con i repertori della memoria; per aggiungere inquietudine alla propria compattezza identitaria e, così, guardarsi dai riduzionismi, dalle rigidità, dalle interpretazioni sbrigative e liquidatorie di quelle filosofie di vita che non accettano limiti e confini. Lo si intenda, inoltre, in veste di guida per sperimentare lo spazio virtuoso del pensiero lento che insegna a leggere la realtà in modo nuovo; per declinare l'escursione, il viaggio, la visita in occasioni non solo esteticamente godibili ma anche riflessive per avvicinare le storie di ambienti che non vogliono guadagnare la strada principale per farsi vedere ma preferiscono gli spazi appartati e discreti. Lo si apprezzi, infine, per scoprire che non c'è solo il tempo-freccia che corre senza sosta in avanti: c'è anche il tempo che gira in tondo e riconnette all'indietro nell'area identificativa di ciò che gli altri sono stati, affinché ciascuno possa avere coscienza di quello che è per non scivolare nella trappola di un indistinto "io" sociale e di un pensiero unico che tiene luogo della cultura... [Iengo 2017].

Nella stesura dei testi, trattati a "schede" dai rispettivi autori secondo diverse tipologie di approfondimento e arricchiti da immagini evocative supportate da didascalie, sono stati coinvolti – in linea con gli obiettivi e le finalità della Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio immateriale dell'Unesco – diocesi, comuni, pro loco, gente del popolo, in una sinergia di intenti tesa alla valorizzazione del territorio, alla conservazione della cultura popolare e al recupero dell'identità culturale.
In senso opposto all'universalizzazione dei modelli di vita e di consumo e della irreggimentazione in esistenze sempre più monocrome, si colgono infatti oggi orientamenti, anche diffusi sul territorio, tesi a promuovere interesse, tutela e cura per cerimonie, storie, mappe valoriali e spazi culturali erroneamente ritenuti silenti e obsoleti.
Conoscere i nostri luoghi, e come le nostre genti li abitano, difendere il loro patrimonio materiale e immateriale non solo come custodia del passato ma come componente del progetto del presente appaiono sempre più chiaramente come momenti decisivi di un

diverso approccio al tema del governo del territorio sul quale mobilitare l'attività delle istituzioni ed il contributo delle forze della cultura e dell'economia.
Pianificazione territoriale e programmazione economica debbono perciò mettere a fuoco - utilizzando anche gli strumenti messi a disposizione degli enti locali (oggi dal Piano nazionale ripresa e resilienza -PNRR) - scelte incisive e strategie sociali adeguate alla specificità dei territori ma parte di un progetto organico sull'intera comunità regionale, sul milione e trecentomila abitanti dell'Abruzzo, una città-regione.
In tale contesto la "prospettiva politica" deve concentrarsi «… sulle strategie sociali connettive, sull'integrazione fra i soggetti coinvolti nel processo di valorizzazione dell'ambiente locale, sulla "messa a reddito" del capitale sociale locale, sulla traduzione delle espressioni del territorio in ambienti positivi, conviviali e fruibili. Inequivocabilmente, il lavoro di salvaguardia dell'eredità viva è, oggi, la progettazione concertata dello sviluppo locale e sostenibile, secondo il concetto anticipato da Cirese nel 1968 ...» [Giancristofaro 2017].

Bibliografia

BIRINDELLI, B., DI ROCCO, L. (2016). *Abruzzo Contemporaneo, Luoghi d'arte,* Eventi ed installazioni a Ripa Teatina, Città Sant'Angelo, Penne (PE). Catalogo: San Giovanni Teatino (CH).

BRUNI, T. (1907). *Feste religiose con rappresentazioni che si celebrano nella provincia di Chieti,* Stabilimento tipografico del Cav. Ricci, Chieti.

CASSANO, F. *(*2001). *Modernizzazione stanca. Perdere tempo, guadagnare tempo,* Edizione Il Mulino, Bologna .

DE MARTINO, E. (1961). *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud,* Edizione Il Saggiatore, Milano.

DI NOLA, A. M. (1976). *Aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana,* Edizione Boringhieri, Bergamo.

FERRAROTTI, F. (1999). *L'ultima lezione,* Laterza edizioni , Roma – Bari.

GHISETTI GARAVINA, A. (2016) *Viaggi in Abruzzo. Artisti, letterati, storici, architetti tra Ottocento e Novecento,* Edizione Carsa, Pescara.

GIANCRISTOFARO, L. (2014). *Riconoscimento Unesco e marketing territoriale,* in Rivista Abruzzese, LXVII,1.

GIANCRISTOFARO, E. (1995). *Tradizioni popolari d'Abruzzo,* Edizioni Newton Compton, Roma.

GIANCRISTOFARO, E. (1995). *Tradizioni popolari d'Abruzzo. Feste e riti religiosi, credenze magiche, superstizioni, usanze, pellegrinaggi, ex voto e medicina popolare per riscoprire storia, aspetti e curiosità del folklore abruzzese,* Edizioni Newton Compton, Roma.

GIANCRISTOFARO L. (2017). *Intorno all'eredità viva,* in *Luoghi e genti d'Abruzzo: cultura e tradizioni scorrendo il calendario,* a cura di M.G. Picchione, A. Lopardi. A. Mancinelli, *VOL. I e VOL. II.* Edizioni De Siena, Pescara.

IENGO E. S. (2017). *Solennità stagionali e paesaggi culturali. Le ragioni di una riflessione* in *Luoghi e genti d'Abruzzo: cultura e tradizioni scorrendo il calendario,* a cura di M.G. Picchione, A. Lopardi. A. Mancinelli, *VOL. I e VOL. II.* Edizioni De Siena, Pescara.

NICOLAI, M. C. (2014). *Abruzzo 150 antiche feste,* Edizioni Menabò, Ortona (CH).

ß M. (2017), *Permanenza e Progetto,* in *"Luoghi e genti d'Abruzzo: cultura e tradizioni scorrendo il calendario",* a cura di M.G. Picchione, A. Lopardi, A. Mancinelli, ed. De Siena.

PICCHIONE, M.G. (2017). *I centri storici: dalla tutela al recupero, un arduo percorso, in Campli, indagini sul patrimonio culturale,* a cura di R. Orsatti, A.G. Pezzi, E. Tritella, Collana Beni culturali, ed. Riccardo Condò, Pineto (TE).

PICCHIONE, M.G. et al (2017, 2022). *Luoghi e Genti d'Abruzzo: cultura e tradizioni scorrendo il calendario,* a cura di M.G. Picchione, A. Lopardi. A. Mancinelli*, VOL. I e VOL. II.* Edizioni De Siena, Pescara.

IL RECUPERO DEI PICCOLI CENTRI. RITORNARE A MASSA SAN NICOLA

Alessio Altadonna, Marina Arena, Fabio Todesco

Abstract

Finally, a new interest in small towns emerges from the current debate that pushes towards a better knowledge of local history and dynamics. In the polycentric reality of the Messina area, many of its 48 "villages" have depopulated. In the northern area of Messina is the tiny hilltop village of Massa San Nicola, defined by the news as a ghost village, now included among the strategic actions of the new Prg.

Keywords

Small urbanity, Architectural survey, Villages of Messina, Massa San Nicola, Sustainable development

Introduzione: il ruolo strategico dei piccoli centri

Nel nostro paese i piccoli centri con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti rappresentano il 69% dei comuni italiani e dall'attuale dibattito emerge un nuovo interesse nei confronti di queste realtà che spinge verso una più approfondita conoscenza della storia e delle dinamiche locali [Anci 2015]. Questioni come quelle della salvaguardia delle identità, della fragilità territoriale e sociale, dello spopolamento e dell'abbandono pongono al centro l'importanza di programmi e progetti in grado di sostenere un ritorno ai luoghi, e le recenti politiche rivolte alla transizione, da quella ecologica a quella digitale, rappresentano un *buster* proprio in questa direzione [Cersosimo e Donzelli 2020].
Nella realtà policentrica del territorio messinese a partire dal secondo dopoguerra si è assistito allo spopolamento di molti dei suoi 47 "villaggi" (da intendersi come piccoli borghi) [Chillemi 1995] e, in particolar modo, di quelli collinari con il conseguente abbandono di una considerevole superficie di aree coltivate. L'inesorabilità di questo processo ci ha restituito un patrimonio stremato, abbandonato ed esposto ai fenomeni erosivi e al dissesto idrogeologico [Arena 2020]. Nonostante ciò, le tracce delle attività agrarie tradizionali continuano a permanere insieme a un interessante patrimonio architettonico costituito anche da ruderi di mulini, terrazzamenti, pozzi, reti di gallerie filtranti e cunicoli. È questo un capitale territoriale, in attesa e ancora recuperabile, e più volte evocato all'interno delle strategie degli strumenti urbanistici che a Messina si sono succeduti nei decenni senza mai giungere a soluzioni concrete.

Benché sia da capire in che misura il futuro dei piccoli centri possa essere individuato con chiarezza all'interno degli strumenti di pianificazione di livello territoriale, soprattutto alla scala metropolitana, nel caso dei villaggi messinesi una speranzosa attesa è legata al nuovo Prg di Messina, in corso di redazione, che già dalla stesura dello Schema di massima lascia emergere una precisa attenzione alle tematiche ambientali e paesaggistiche; tra le sue strategie prioritarie di sviluppo trovano spazio proprio le azioni per il recupero delle identità locali, il ripristino dei paesaggi agrari tradizionali e il contenimento dei fenomeni di erosione e di dissesto idrogeologico a sostegno delle pratiche agricole tradizionali [Città di Messina 2018]. Le linee di indirizzo di questo piano individuano una grande prospettiva di "adattamento" guardando a una città resiliente in grado di valorizzare il territorio, sia nel suo nucleo urbano principale che nella rete dei villaggi, e definiscono un percorso incrementale di rigenerazione in chiave ecologica per il miglioramento delle qualità prestazionali dei tessuti esistenti e degli spazi aperti.
La dimensione paesaggistica del nuovo Prg vede nella costruzione di infrastrutture blu, verdi e slow, un'occasione di ripensamento della città pubblica e di valorizzazione relazionale delle risorse. In questo senso la tradizionale conformazione insediativa policentrica di Messina costituisce un'opportunità rilevante per il successo di strategie e tattiche resilienti. Dal mosaico di identità locali che questo policentrismo esprime emergono domande di riappropriazione degli spazi di relazione e dei beni comuni, e tutto ciò lascia intravedere un campo di lavoro fertile. Una particolare attenzione viene posta sia sui processi di pressione antropica che aggrediscono i villaggi costieri trasformandone le caratteristiche tipologiche originarie, che su quei centri collinari minacciati in alcuni casi da trasformazioni insediative destrutturanti e in altri dall'abbandono. Negli scenari di sviluppo per la città policentrica uno degli obiettivi strategici è quello di valorizzare e ripopolare la rete dei villaggi storici con soluzioni sensibili ai luoghi e in grado di rispondere alle opportunità strutturali e alle potenzialità.
Una realtà particolare di questo sistema è quella delle quattro Masse (Massa San Giorgio, Massa Santa Lucia, Massa San Giovanni, Massa San Nicola), nella zona collinare nord del territorio messinese, all'interno delle quali, in posizione baricentrica è localizzato il piccolissimo villaggio di Massa San Nicola, ormai definito dalle cronache come borgo fantasma. Agli inizi del secolo scorso contava circa 400 abitanti dedicati all'agricoltura e alla lavorazione del grano grazie alla presenza di alcuni mulini lungo il torrente Corsari. A causa del grande esodo iniziato nella seconda metà del Novecento gran parte dei suoi abitanti emigrarono soprattutto verso l'Australia e già negli anni Ottanta erano rimasti poco più di una decina fino ad arrivare al totale spopolamento di oggi. Nel corso degli anni Massa San Nicola è stato oggetto di studi finalizzati al suo recupero.

Cenni storici e rilievo integrato di Massa San Nicola

L'area settentrionale della Sicilia è caratterizzata dalle colline dei Peloritani attraversate da torrenti che hanno portate a carattere stagionale, scarse in primavera, abbondanti in estate e anche violente nel periodo autunnale-invernale. In questo territorio che degrada verso Capo Peloro troviamo, da monte verso valle, nove casali distanti tra di loro

qualche chilometro: Gesso, Salice, Castanea delle Furie, Massa San Giorgio, Massa San Nicola, Massa San Giovanni, Massa Santa Lucia, Curcuraci e Faro Superiore. Si tratta di piccole frazioni di origine antica che, pur avendo ormai perso alcune caratteristiche peculiari – in parte di autosufficienza, in parte di relazione con gli altri centri vicini e con il loro hinterland – rappresentano ancora oggi un patrimonio notevole, ma poco valorizzato, sia per gli aspetti ambientali e architettonici sia per quelli sociali, economici e di interesse etnoantropologico che, nell'incuria diffusa, si vanno progressivamente ad affievolire. La presenza dei torrenti è alla base della costruzione di mulini[1] e, in generale, dei manufatti rurali per la lavorazione dei prodotti agricoli, ai quali contribuì anche il monachesimo che fu, probabilmente, una delle componenti maggiormente organizzate nel governo di questo processo di antropizzazione del territorio [Du Cange 1954, 296][2]. Posto che l'architettura è il risultato delle vocazioni e delle risorse del territorio, è possibile definire una "regionalizzazione" basata sulle caratteristiche costruttive delle architetture che insistono in una determinata area e che contribuiscono in maniera fondamentale alla percezione dell'ambiente circostante. L'architettura presente in Sicilia risulta diversa in funzione delle risorse territoriali in termini di materiale da costruzione: nel catanese prevalgono i colori scuri per la presenza di lapidei ed aggregati di origine vulcanica, nell'ennese e nel palermitano prevalgono tufi e calcari, nel messinese, a causa della presenza di argille, le murature sono caratterizzate da un ampio uso di laterizi, mentre nel modicano la presenza di affioramenti calcarei condiziona le tecnologie ed anche i colori delle architetture.

Nella cuspide nord-orientale della Sicilia le originarie costruzioni religiose costituiscono sovente i primi nuclei degli insediamenti stabili, sviluppatisi successivamente in borghi, la cui nascita è legata alla costruzione dei numerosi monasteri sorti nel territorio di Messina sin dall'epoca bizantina, come quello di Santa Maria di Massa costruito nel 1099. A partire da quella stessa epoca, infatti, una parte della popolazione messinese lasciò la zona pianeggiante del territorio, più ricca ma insicura, per rifugiarsi dagli attacchi pirateschi sulle vicine colline e lungo i torrenti. Le chiese di Santa Maria di Massa e di Santa Maria de Scalis, rispettivamente localizzate a Massa San Giorgio e a Massa San Nicola, risultano già nei documenti d'età normanna mentre altre fonti amministrative risalgono al XVIII secolo [Amico 1856, 59].

Questi casali erano infatti la "grangia" del convento basiliano di S. Maria di Massa[3], [Filangeri 1980, 20] fondato dal monaco Nicodemo[4] nelle terre a lui concesse dal conte normanno Ruggero II d'Altavilla nel 1130, strutture che testimoniano il periodo di primo insediamento [Scaduto 1947, 186].

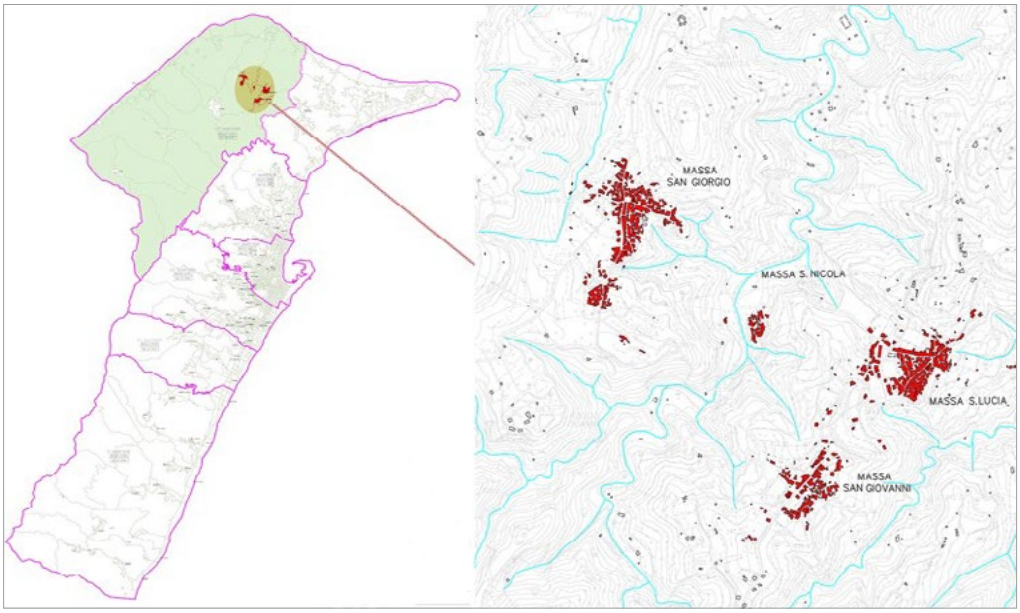
---

[1] Il torrente dei Corsari era fonte di approvvigionamento idrico per numerosi mulini, circa tredici, di cui oggi ne restano, in cattive condizioni, solo due.

[2] *Certus agrorum possessionum modus, seu, ut quidam volunt, conglobatio ac collectio quaedam possessionum ac praediorum*, cioè un insieme di campi e possedimenti organizzati ad attività agricole.

[3] Detta anche Santa Maria *De Austro.*

[4] Nicola Graffeo, monaco fondatore nel 1099 del monastero, viene citato con il nome di Nicodemo, primo abate di Santa Maria di Massa.



1: Localizzazione delle Masse nel territorio di Messina.

Nel 1543 il territorio delle Masse viene saccheggiato dai soldati dell'armata al soldo di Ariadeno Barbarossa [Berenato 1999][5].
Nel 1571, con un'ordinanza municipale, il territorio delle Masse viene suddiviso nei quattro casali che ancora oggi conosciamo e alla denominazione di Massa è aggiunto il nome del Santo Patrono del luogo, in modo tale da identificare univocamente il singolo casale [Chillemi 1995].
Massa San Giorgio si trova a 258 m s.l.m. ed è il casale più vicino a Castanea delle Furie. Delle quattro Masse è quella più vicina alla costa.
Massa San Nicola è il casale più piccolo di Messina ed il suo abitato si sviluppa tutto ad una quota inferiore alla s.p. 45.



2: Sezione nord-sud del centro di Massa San Nicola rilevato con tecnologia laser scanning.

[5] Sulla scorta dell'epistolario del papa Gregorio Magno vengono menzionate come *"Massa Maratodir"*.

Massa San Giovanni si trova a monte della fiumara di Tono ad un'altitudine di 320 m s.l.m. Il centro si sviluppa lungo l'asse viario che collega le Masse tra loro ed è individuato da due riferimenti: la chiesa di San Rocco dal lato tirrenico, ancora visibile sia pure in stato di degrado, e dalla parte terminale della chiesa di Santa Barbara che sorgeva alla fine del casale e di cui si ha notizia solo dalla bibliografia specializzata.
Massa Santa Lucia affaccia sulla valle della fiumara di Tono, a 256 m s.l.m., ivi si trova l'unico cimitero delle quattro Masse dal quale è visibile il centro che si adatta alla vallata. La porzione agricola è ancora parzialmente coltivata, anche per piccole estensioni di terreno.
Al termine della rivolta antispagnola del 1678 le quattro Masse furono acquistate dal duca di Furnari, Carlo. In seguito, il Senato messinese ne ordinò la cessione al demanio a causa dei maltrattamenti subiti dagli abitanti.
Con l'unità d'Italia si ha la confisca e la vendita ai privati del patrimonio ecclesiastico, a causa delle leggi eversive, condizione che determinò l'inizio del declino dei quattro casali come conseguenza della chiusura dei monasteri, oggi in totale abbandono e ridotti a poche vestigia.
Massa San Nicola è il più piccolo casale delle Masse ma anche di tutti i villaggi di Messina. Nel centro sono presenti due chiese: la più antica edificata verso la fine del XV secolo, intitolata a *S. Maria de Scalis*, ha subito ingenti danni dai terremoti ed è stata per questo abbandonata. La chiesa è posta ad una quota inferiore rispetto all'adiacente mulattiera che portava a Massa Santa Lucia. Ha una pianta rettangolare ad unica navata sormontata da un tetto a capanna, rifatto in lamiera in occasione dei restauri eseguiti nel 2003 dalla Soprintendenza di Messina. Il prospetto è caratterizzato da un portale quattrocentesco in pietra modanata che presenta due mensole angolari, con soprastante finestra architravata ed oculo.
Evidente dall'osservazione dell'interno, la trasformazione avvenuta e dovuta presumibilmente ad un crollo con successiva riedificazione di parte dell'elevato, con murature, costituite da elementi di diversa forma e dimensione, ammorsate tra loro. Nel '900 sono stati realizzati altri restauri che hanno mirato prevalentemente al suo consolidamento.



3: Nuvola di punti della sezione ovest-est del centro storico di Massa San Nicola. Si noti all'estrema sinistra il corpo di fabbrica della chiesa medievale e, al centro della scansione, la nuova chiesa del XVII sec.

All'interno è presente, in pessime condizioni, un altare di marmo a forma di tempietto, con due piccole colonne su cui poggia una trabeazione. L'altra chiesa, dedicata a San Nicola di Bari, ha un sagrato sopraelevato rispetto alla strada. La nuova chiesa, edificata intorno al 1650, è ad unica navata coperta con tetto a due falde. Addossata alla chiesa ma strutturalmente scollegata, la sacrestia. Il prospetto principale presenta un accesso in asse con soprastante oculo, entrambi con inferriate. Sulla sinistra una struttura archivoltata supporta l'ambiente che un tempo ospitava le campane, che sono state trafugate. All'interno si trovano cinque altari, di cui il principale, settecentesco, è in marmo policromo arricchito con intarsi. Presente inoltre un paliotto marmoreo proveniente dalla chiesa adiacente ed un ciborio marmoreo di scuola montorsoliana [Foti 1992].
Il borgo conserva le caratteristiche di supporto alle attività agricole e, a differenza delle altre Masse, non ha subito stravolgimenti edilizi, proprio per lo spopolamento legato all'emigrazione. Un tempo era presente una mulattiera che lo collegava alla vicina Massa Santa Lucia ormai interrotta a causa di diverse frane legate all'incuria del terreno coltivato. Non sono presenti, a meno delle due chiese, costruzioni di particolare pregio architettonico e le cellule edilizie sono distribuite a schiera con muri in comune.



4: Nuvola di punti da laser scanner della sezione del centro lungo una delle strade del centro che raggiungono il torrente Corsari.

Tale tipo edificatorio, nel corso degli anni, è stato assoggettato alle trasformazioni necessarie per adattare la cellula originaria a nuove e sopravvenute esigenze, sfruttando lo spazio soprastante dunque realizzando successivi impalcati fino ad un massimo di tre piani. Il tipo edilizio minimo è costituito dalla casa terranea con unico accesso e tetto a singola falda, anche se non manca una gerarchia urbana che vede alcune cellule edilizie maggiormente articolate e impreziosite da elementi architettonici di un certo pregio. I differenti livelli dei diversi fabbricati consentono di individuare funzioni complementari distinguendo quelle destinate alle attività lavorative da quelle residenziali. Spesso la differenza di quota viene superata grazie a scale esterne che nello spazio sottostante

ospitano un piccolo deposito o un ricovero per animali. La larghezza del fronte delle singole unità abitative è determinata dalle specie arboree presenti nell'area, che vengono utilizzate per realizzare la struttura di sostegno della copertura da un manto di coppi e sottocoppi.
I luoghi fin qui descritti sono stati oggetto di un rilievo integrato, necessaria base di partenza per la conoscenza volta al progetto di consolidamento e recupero del centro storico. Sono state eseguite operazioni di rilevamento diretto degli interni cui si è affiancato un rilevamento indiretto (in fase di completamento) con l'uso di un laser scanner a tempo di volo (Leica BLK 360) e per le coperture sono state generate delle nuvole di punti attraverso un volo con drone dotato di fotocamera.

Identità: restauro e conservazione

I centri che gravitano intorno alla città di Messina hanno spesso in comune la difficile raggiungibilità, tuttavia nel caso dei villaggi delle Masse tale problematica risulta acuita dall'orografia stessa del terreno che ha favorito lo sviluppo della viabilità di collegamento consistente in una sola strada carrabile che attraversa tutti e quattro i centri in successione[6]. La loro dislocazione coniugava esigenze costruttive legate alla tecnologia di realizzazione dei manufatti edilizi con quelle più pratiche relative all'attività di sfruttamento delle risorse del territorio [Todesco 2006, 339-346]. L'osservazione delle tipologie edilizie presenti nel centro manifesta una pratica costruttiva ampiamente utilizzata nelle costruzioni dislocate lungo un versante con una significativa clivometria consistente nella realizzazione di un volume controterra aperto sul solo fronte e di un volume soprastante con accesso sul lato opposto. Tutto ciò, nel caso di Massa San Nicola, ha generato un tessuto urbano che assecondando l'orografia del sito ha dovuto confrontarsi con i problemi di smaltimento delle acque risolti con una sapiente irreggimentazione che interessa il centro lungo tutta la sua linea di massima pendenza. I materiali utilizzati nella costruzione dei manufatti che costituiscono il borgo storico, come accade nella pratica tradizionale, sono di provenienza locale e consistenti essenzialmente in *trovanti* trasportati dal fiume e rozzamente lavorati per renderli idonei alla costruzione delle murature. Tuttavia la dimensione degli elementi utilizzati non appare sufficiente ad assicurare efficaci ammorsamenti tra le murature.
Queste in atto, complice anche un ridotto dimensionamento delle basi fondali in relazione al terreno di fondazione, manifestano lesioni e strapiombi di alcune porzioni. Il deterioramento dei tetti di alcune cellule edilizie ha causato infiltrazioni di acque all'interno dei muri. Questi, realizzati in muratura mista di pietrame e laterizi di varia natura legati con malta di calce resa debolmente idraulica attraverso l'utilizzo di aggregati. Gli elementi lapidei, stante il loro reperimento, sono costituiti sia da pietrame calcareo che

[6] Massa San Giovanni, Massa Santa Lucia, Massa San Nicola e Massa San Giorgio, le prime due poste sulla sponda sinistra del Torrente Tono mentre le altre due poste lungo lo sviluppo del Torrente acqua dei corsari.



5: Particolare delle murature di una cellula edilizia del centro storico in cui si notano le fasi di crescita dell'originario manufatto, evidenziate dalle diverse tessiture murarie.

da rocce silicatiche di provenienza locale rinzeppate con elementi laterizi ed apparecchiati rispettando orizzontamenti ad interasse prossimo ai 50 cm. Gli elementi prossimi ai cantonali ed alle bucature sono generalmente realizzate con mattoni la cui forma parallelepipeda conferisce maggiore resistenza alla muratura. I tetti delle case terranee, qualcuna con profferlo, sono realizzati con una travatura principale costituita da elementi lignei disposti in modo da dividere in modo razionale le distanze tra gli appoggi così da limitare le sezioni della travatura secondaria, talvolta sostituita da fasci di canne legati insieme[7] [Todesco 2016, 172-175].
Se l'identità del sito è palpabile all'interno del borgo storico, nelle murature, nelle pavimentazioni, nelle dimensioni medie delle cellule edilizie, allo stesso modo questa risulta riconoscibile anche nell'immediato hinterland in cui le *armacie*[8], seppur non più manutenute da decenni e in qualche caso dissestate, testimoniano ancora le colture praticate e indicano modelli di fruizione del territorio ormai poco competitive se relazionate ad una produzione industriale. Il caso di Massa San Nicola è esemplificativo nei confronti di tutti i centri che per effetto della marginalità rispetto alle principali direttrici di sviluppo si trovano in fase di spopolamento. Le architetture presenti sono accomunate dall'impiego di materiali da costruzione reperiti nelle immediate vicinanze e dalle dinamiche sociali similari che ne hanno causato l'abbandono.

Conclusioni

Posto che il fine dell'analisi dello stato di fatto sia il riutilizzo del patrimonio architettonico residenziale che costituisce le realtà indagate, appare opportuno sviluppare alcune considerazioni relative agli obbiettivi di tali azioni. Il recupero del patrimonio edilizio esistente presuppone che in questo siano riconoscibili significati e valori in grado di rappresentare il livello di maturità della nostra visione in rapporto alla conservazione dell'esistente per le future generazioni. Tuttavia, spesso la conservazione dell'identità si scontra con le necessità di adeguamento agli attuali standard residenziali ed alla richiesta di utilità e servizi tecnologici che richiedono l'esecuzione di lavori fortemente invasivi. Risulta di palmare evidenza l'impossibilità di ottenere in tali cellule standard equivalenti a quelli ottenibili da una nuova costruzione; pertanto, si rende indispensabile un contemperamento delle due necessità – la conservazione dell'identità e le esigenze di adeguamento ai moderni standard – per certi versi antitetiche.
Nel caso di Massa San Nicola, in un'ipotesi di re-insediamento della popolazione nel borgo, risulta necessario integrare, nelle strategie da intraprendere, anche un modello di utilizzo produttivo del territorio, prevedendo una microeconomia di supporto a

[7] Nel caso di stalle o ambienti destinati a deposito. Negli ambienti destinati alla residenza si utilizzava un controsoffitto in incannucciato intonacato a gesso con una piccola parte di calce.

[8] Le *armacie* sono muretti in pietra sapientemente apparecchiata che suddividevano i versanti scoscesi in *rasole* cioè in porzioni pianeggianti coltivabili. Le *armacie* erano realizzate a secco e pertanto risultavano permeabili quindi in grado di contenere la spinta del terreno anche in condizioni di forte ritenzione idrica.

beneficio di gruppi di occupanti accomunati da alcune caratteristiche relative alle necessità di connettività, al modello di impegno lavorativo, alla propensione a una residenza alternativa alla città. Se l'obiettivo della conservazione dell'identità può essere perseguito attraverso l'applicazione di protocolli di intervento, ormai codificati dalla più moderna letteratura – i quali prevedono la possibilità di lettura delle fasi di crescita del borgo, l'impiego di materiali compatibili, distinguibili e dotati della massima reversibilità –, l'adeguamento delle prestazioni delle architetture ai moderni standard potrà spingersi solo fino a un certo limite, per non inficiare il raggiungimento del primo obiettivo, e dovrà coniugarsi con un criterio ecologico sia nell'approvvigionamento delle risorse energetiche che nel consapevole rapporto sostenibile che le attività previste dovranno avere con il territorio di riferimento. Tale ipotesi contempla la possibilità di dotare la piccola comunità di un impianto in grado di generare energia, con la quale sopperire alle necessità giornaliere limitando i consumi alle sole ore notturne. L'impianto di captazione dell'acqua posto a monte del centro storico, non più manutenuto da decenni, dovrebbe essere ripristinato raccogliendo l'acqua ed utilizzandola per usi irrigui.
Pertanto, il perseguimento dell'obiettivo di un reinsediamento all'interno del centro storico passa attraverso la selezione delle esigenze e delle aspettative degli abitanti, aspettative che comunque dovranno rispondere a criteri di flessibilità per potersi adattare a un modello di vita meno frenetico e sicuramente più consono ai principi di risparmio e recupero delle risorse primarie. La riutilizzazione dell'architettura esistente è in linea con l'obiettivo della minimizzazione dell'impatto ambientale del recupero del centro storico e discende dall'evidente minore impiego di materiali e mezzi necessari per garantire l'agibilità dei manufatti, azioni che devono essere coadiuvate dall'impiego di tecnologie a basso impatto ma anche, e soprattutto, dalla gestione delle risorse presenti.
Il recupero deve rivalorizzare e riqualificare gli spazi nell'ottica di una rifunzionalizzazione delle cellule edilizie. Un possibile progetto di intervento prevede il consolidamento delle murature esistenti, il ripristino dei solai in legno e il rifacimento dei manti di copertura in coppi siciliani. Si tratta di interventi di risanamento-conservazione e recupero del patrimonio edilizio, che possono essere realizzati anche attraverso forme di partnership di soggetti privati/pubblici per la realizzazione di opere pubbliche o di interesse pubblico, ma anche per la manutenzione straordinaria e il riuso del patrimonio edilizio inutilizzato, il consolidamento statico e antisismico degli edifici storici, il miglioramento dei servizi urbani. Sul piano dei finanziamenti, l'amministrazione comunale potrebbe attrezzarsi per attrarre fondi, nazionali ed europei, destinati alla valorizzazione dei piccoli centri storici. In quest'ottica di finanziamento sono inoltre previsti la creazione e promozione di ospitalità diffusa. Queste azioni sono infatti volte alla valorizzazione economico-commerciale dell'esistente, incentivando l'acquisto e la riqualificazione di immobili per contrastare l'abbandono di terreni e di edifici dismessi o degradati, anche per la promozione dei territori con la realizzazione di luoghi destinati alla produzione e diffusione di prodotti tipici locali ed a costruire circuiti e itinerari turistico-culturali ed enogastronomici nell'ottica di un riequilibrio degli scompensi evidenziatisi nell'ultimo mezzo secolo.

Bibliografia

AMICO, V. (1856). *Dizionario topografico della Sicilia.* Arnaldo Forni Editore, Palermo.

ANCI (2015). *Atlante dei Piccoli Comuni 2015*, Roma, Anci, Ifel.

ARENA, M. (2020). *Territori disarmati. Giampilieri: il totem della ricostruzione*, in *Economia e società regionale. Ai margini dello sviluppo. Le controversie della fragilità territoriale.* Milano, Franco Angeli, n. 3.

BERENATO, N. (1999). *Terra di Massa*, Tipografia Spignolo, Messina.

CERSOSIMO, D., DONZELLI, C. (2020), a cura di. *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli editore.

CHILLEMI, F. (1995). *I casali di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico*, Messina, Edas.

CITTÀ DI MESSINA (2018). *Piano regolatore generale. Schema di massima*, Messina.

DU CANGE, C. (1954). *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ristampa del 1954, vol IV.

FILANGERI, C. (1980). *Monasteri basiliani di Sicilia.* in "Mostra dei codici e dei monasteri basiliani siciliani", Messina 4-6 dicembre 1979.

FOTI, G. (1992). *Storia, arte, tradizioni nelle chiese dei casali di Messina.* Messina, Grafo Editor 1992.

MASSA, G.A. (1709). *La Sicilia in prospettiva.* Stamperia di Francesco Cichè, Palermo, reprint Studio Editoriale Insubria, Milano1977.

SCADUTO, M. (1947). *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV.* ed. di Storia e letteratura, Roma.

TODESCO, F. (2006). *La produzione dei laterizi in area messinese tra cultura materiale ed archeologia industriale. Indagini e notazioni per la conservazione delle fornaci nella valle del Tono*, in "Quaderni PAU", n.29-32, anni XV-XVI, Gangemi editore, Roma.

TODESCO, F. (2016). *Tecniche di intervento per la conservazione del borgo di Massa San Nicola*. in CELONA, C., MARLETTA, G. (a cura di) "Dalla comprensione al RI.U.SO. Riabilitazione Urbana Sostenibile del borgo di Massa San Nicola - Messina. vol. 1, p. 172-175, Grafoeditor edizioni, Messina.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Archivio di Stato di Napoli. Amministrazione generale *di ponti*, *strade*. B. 402, ff. 40-45.

Sitografia

www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-3g010-0015017/ [gennaio 2022].

DEVELOPMENT AND MORPHOLOGY OF SUBURBAN RESIDENTIAL AREAS IN THE BARCELONA METROPOLITAN REGION

Viktória Éva Lélek

Abstract

Suburban residential areas started to emerge in the 20th century on the periphery of US-American, and later of European cities. As a result of the post-war paradigm shift, the growth of many metropolitan areas outpaced the growth of their population. It led to a scattered, low-density, mono-functional development. In Mediterranean areas, this trend was further aggregated by second-home tourism. This study reflects on suburban planning strategies and adaptations on the periphery of Barcelona.

Keywords

Suburbia, morphology, architecture, Modernism, Mediterranean

Introduction

Decentralization can be defined[1] as the redistribution of the population and industries from urban centers to outlying areas, a development pattern that started in the second half of the 20th century in Europe. With the availability of advanced mobility-, and telecommunication infrastructure, more and more people decided to move to the periphery of cities, where lower land prices allowed them to build homes with higher privacy closer to nature. City cores lost attractiveness due to the inhuman scales of Modernist architecture, as well as due to the pollution and noise that were caused by the reshaping of cities in favor of car transportation. Many were willing to make the compromise to cover commuting distances every day in order to escape the unnatural environment, although this caused an even higher traffic load. Residential development was shifted to suburban areas outside cities, and industrial facilities were moved to the periphery. Modern factories needed more space than smaller manufacturing that took place inside cities before. As the growth of the area of urbanized land outpaced population growth across the European continent, urban sprawl began to cause environmental and social challenges. Redistribution showed different patterns in different parts of the continent, depending on socio-economic factors, geographic location, policy-making, and

[1] Definition according to https://www.merriam-webster.com/dictionary/decentralization [may 2022].

planning practices. Mediterranean coastal areas developed unique scattering patterns, some of which remind us of suburban areas of the United States. In the Metropolitan Area of Barcelona, we can find several examples of planned mono-functional residential housing subdivisions. The aim of this study is to analyze one such example in detail, in terms of its relation to the environment, land use, built-up areas, and infrastructure. The question is, what are the main challenges in these areas today and what are the potentials for future adaptations?

Suburbanization in the Mediterranean

Socio-economic factors

Recent studies [Dura-Gumiera 2003; Catalán et. al. 2008; Membrado et. a. 2015; Tombolini et. al. 2015] demonstrate the rapidly growing population and its consequences in commuting zones or suburban zones around the metropolises of the Mediterranean Europe since the 20th century. After World War II., similarly to an earlier development in the United States, higher income groups of the population started to move outside of cities, closer to nature, where land prices were lower. At the same time central city areas that provided job opportunities and a multicultural environment, faced growing labor immigration. At first sight, many suburban areas of the Mediterranean started to look much like US-American "suburbs" following their schemes and stereotypes. However, their morphology and scattering patterns are different, as they preserved a compact city model for a longer time and are now developing their own patterns [Dura-Gumiera 2003, 1-2]. The selected metropolitan area for this analysis, the Barcelona Metropolitan Area (AMB), expanded due to the building of second homes and new residences for immigrants from Southern Spain's rural regions. The recession in the economy led to slower urban development and the occupation of these second homes as primary ones. After 1986, the economy began to improve, which led to a rapid increase around the 1990s. Due to Spain's membership in the Eurozone, residential tourism and a housing boom [Membrado et. al. 2015] accelerated the process of suburbanization. As a result of polynuclear urban growth [Catalán et. al. 2008, 2], Barcelona developed a balanced morphology with sub-centers (Tombolini et. al. 2015, 14-15] and these have a great potential to make suburban developments in this region more adaptable than others.

Geographical factors

The Barcelona Metropolitan Area is situated where the rivers Llobregat and Besos flow into the Mediterranean Sea, in the autonomous community of Catalonia, on the Spanish Mediterranean coast. Its entire area is 636 km^2, and its population is 3.239.337 inhabitants. The process of suburbanization in this region was and is influenced by many factors, such as the road and communication infrastructure, the geomorphological context, and the patterns of previous rural subdivisions (Ramos et. al, 2021). Mono-functional residential areas have been emerging since the 1970s that often do not meet the quality and safety requirements of sustainable urbanized areas. Nowadays it is a great challenge

to integrate these areas into the urban system. Case studies that demonstrate how urban sprawl particularly affects Southwestern European regions were examined and published by the European Environmental Agency [EEA 2006, 23–24]. Despite the spread of urban sprawl, not only the city of Barcelona (~16.000 inhabitants/km^2) but also the whole metropolitan region (5.093 inhabitants/km^2) has some of the highest densities[2] in Europe. High density means less consumption of land per inhabitant, and therefore contributes to a more compact city with shorter commuting distances; easier access to education, workplaces, and services; and stronger social cohesion. Increasing density should allow us to create more sustainable urbanized areas, however, many other factors should be considered.

Urban planning

One of the great challenges of conceptualizing suburban areas is the setup of institutions and policy-making models that reach beyond traditional municipal borders. Rural areas, such as small villages or small towns often neither have the human nor the financial resources to react immediately and adequately to suburban developments happening in their surroundings. In fact, they even enhance them in some cases by converting agricultural fields into affordable building land without demographic or economic justification [Berndgen-Kaiser et. al. 2020]. To provide a solution to territorial, as well as institutional fragmentation, metropolitan governance models are being implemented in more and more countries. The Barcelona Metropolitan Area can be considered one of the best-practice examples in Europe existed since 2010 and is responsible for many fields of life, such as "territory and urbanism; transport and mobility; housing; environment; economic development; social cohesion" (Tomàs 2015, 5]. One of its main competencies, the new Urban Master Plan (PDU) was developed with the participation of many experts and inhabitants[3]. One of the general objectives of the master plan is the definition and development of the area based on a polycentric structure[4]. The future PDU has great potential in helping the integration of connected suburban areas.

Analysis of La Sentiu, Gava, Barcelona

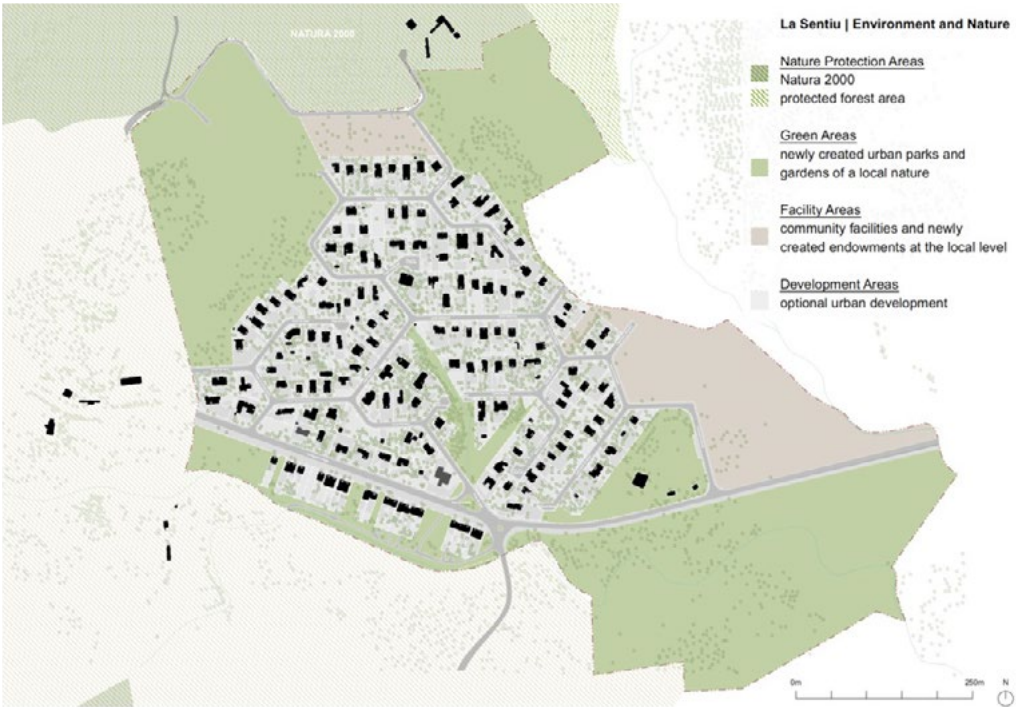
La Sentiu - Introduction

As part of doctoral thesis research isolated, mono-functional residential areas were selected in the AMB for a detailed analysis. The aim is to understand, how the already described, geographical, socio-economic, and urban planning factors that affected these areas. Furthermore, to investigate whether important principles, such as sustainability, adaptiveness, and connectivity are being applied in these areas. In this specific study,

[2] 2018 Eurostat.

[3] https://urbanisme.amb.cat/en/home [august 2022].

[4] https://urbanisme.amb.cat/en/pdu-metropolita/objectius-generals [august 2022].



1: Environment and Nature - La Sentiu in its context - map created by the author Viktória Éva Lélek 2022. Based on the Cartography Geoportal of the Barcelona Metropolitan Area - online: https://geoportalcartografia.amb.cat/AppGeoportalCartografia2/index.html?locale=en#.

one residential area in the municipality of Gavá will be discussed. It is located South-West of Barcelona on the other side of the Llobregat river, between the coastal area and the mountains of Serra d'Ordal. Gavá has a total of 46.488 inhabitants and an area of 30,8 km², which means a population density of 1509,4 inhabitants/km². Construction activity in Gavá was the highest in the 1960s, 1970s, and 1990s and decreased significantly in the 2000s. The largest percentage of functions has been residential construction since the 1950s.[5] The master plan of the selected residential development area in Gavá, called La Sentiu originates from the year 1982. It is located directly next to Natura 2000 designated forest areas. Since the 1980s, an increase in urbanization in Natura 2000 regions has been confirmed by multiple studies [Concepcion 2020, 9] from which La Sentiu is an example. Not only Natura 2000 but also protected forest areas are located next to this isolated housing subdivision. It can be considered an isolated suburban area since it is not connected directly to any previous rural structure. Connected areas right next to it have been designated as optional urban development, where further action

[5] https://www.amb.cat/en/web/area-metropolitana/municipis-metropolitans/detall/-/municipi/gava [august 2022].



2: Surfaces - La Sentiu in its context - map created by the author Viktória Éva Lélek 2022. Based on the Cartography Geoportal of the Barcelona Metropolitan Area - online: https://geoportalcartografia.amb.cat/AppGeoportalCartografia2/index.html?locale=en#.

is heavily protested against by civil rights movements[6] in the region. Participants of the workshops on the topic of the new Urban Master Plan have voted against further development in 2019[7]. The area is on a hillside, woven into the forest with many trees in the gardens and around them, however, the different kinds of sealed surfaces mean a significant intervention in the natural environment. The intervention serves private use and lacks community facilities or public space.

La Sentiu - Surfaces

Compared to the master plan of 1982, not much change has been made to the plot structure, which then was defined with a minimum of 900m² on the Northern side, and 500m² on the Southern side of the main road. Some additions were made and some plots were joined together. Today, there is a total street and sidewalk area of 60.235m²

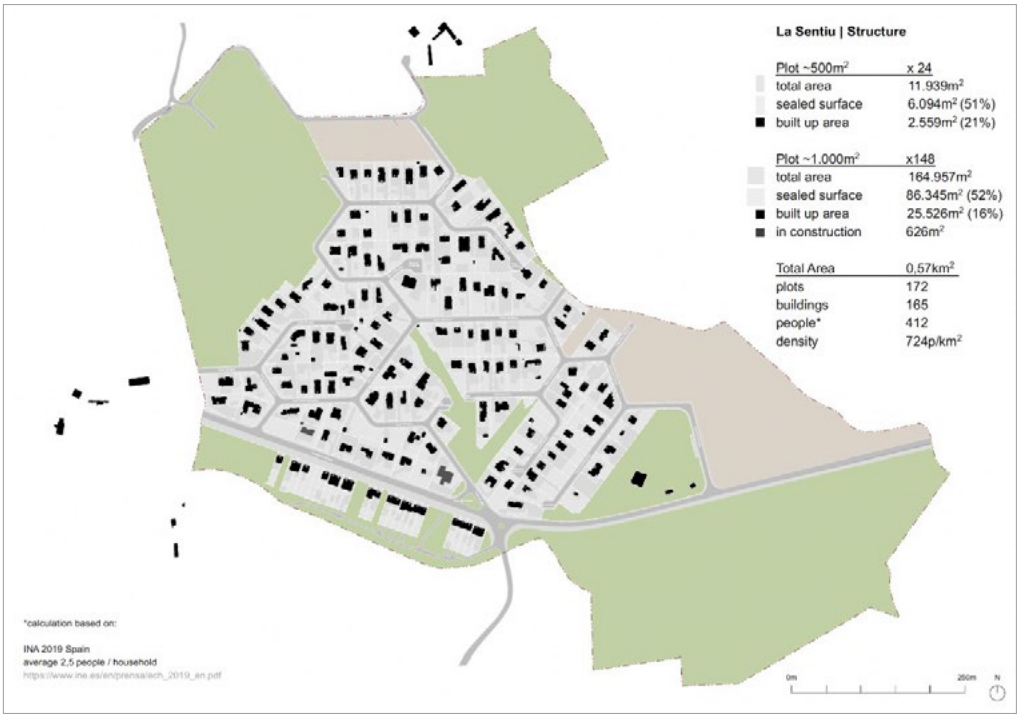
[6] https://sosbaixllobregat.cat/mapa-interactiu/ [august 2022].

[7] Articles online: https://www.vilapress.cat/texto-diario/mostrar/1598745/defensa-parc-agrari-movilidad-sostenibleprincipales-Reclamaciones-ciudades-delta-llobregat and https://www.vilapress.cat/texto-diario/mostrar/2188703/tribunal-superior-justicia-catalunyatumba-Viladecans-gav-sant-boi-algunos-proyectos-urbanisticos-estrella [february 2022].

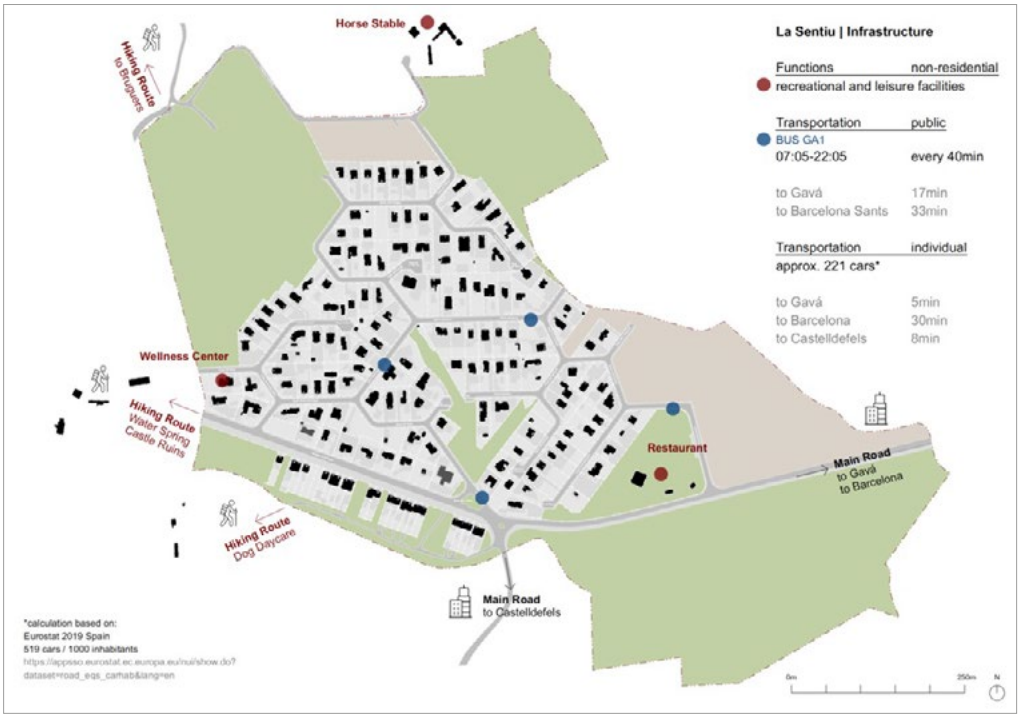
which are sealed areas. Furthermore, a total street and plot area of 176.896m², of which 52% are sealed surfaces. The approximate volume of the swimming pools located in this area equals 2.5 Olympic size swimming pools. There is great potential for adaptiveness in this area. Some of the sealed surfaces could be opened up and covered with permeable surfaces. With the help of new zoning, large plots could be split for densification with new buildings. Instead of multiple individual swimming pools, one swimming pool could be built for all inhabitants.

La Sentiu - Built and Non-built Structure

There are 24 small plots of 500m² on the Southern side with a total area of 11.939m² of which approximately 21% are built-up areas. Furthermore, there are 148 bigger plots of 900m² on the Northern side with a total area of 164.957m² of which approximately 16% are built-up areas today (sheds or other backyard buildings are not considered). These calculations of the Floor Space Ratio confirm compliance with the rules of the original master plan, which allowed 20%. Calculated with the maximal height of 9m and maximal 2,5 floors in average, the Floor Area Ratio is approximately 0.40. When it comes to the population, calculated with the Spanish average number of people/household, approximately 412 people could be living in this area, which means a population density



3: Structure - La Sentiu in its context - map created by the author Viktória Éva Lélek 2022. Based on the Cartography Geoportal of the Barcelona Metropolitan Area - online: https://geoportalcartografia.amb.cat/AppGeoportalCartografia2/index.html?locale=en#.



4: Infrastructure - La Sentiu in its context - map created by the author Viktória Éva Lélek 2022. Based on the Cartography Geoportal of the Barcelona Metropolitan Area - online: https://geoportalcartografia.amb.cat/AppGeoportalCartografia2/index.html?locale=en#.

of 724 inhabitants/km^2. Considering the architecture of the area, we can almost exclusively talk about detached houses in a mixture of undefined and individualist architectural styles. Local materials, such as brick and wood were used mainly to build spacious family homes with luxurious interiors in the 1980s and 1990s that lack renewable energy sources and have a low energy performance according to their certificates[8]. These homes have a potential for energetic renovation, for example, the placement of solar panels or rainwater collecting and filtering systems could make them more sustainable.

La Sentiu - Infrastructure

Besides the mainly mono-functional residential development, we will find some recreational and leisure facilities in La Sentiu. One option for public transportation is a bus that arrives every 40 minutes and takes passengers at 17min to Gavá or 33min to Barcelona Sants. Car transportation is much faster, it takes 5min to Gavá, 30min to Barcelona center, or 8min to the neighboring Castelldefels. Calculated with statistical data, there are approximately 221 cars in La Sentiu.

[8] https://www.idealista.com/en/venta-viviendas/gava/bruguers-la-sentiu/ [february 2022]

Although we can observe an isolated housing subdivision in the case of La Sentiu, there is great potential for transit-oriented development, hence making advantage of the close location to neighboring municipalities. If there will be an expansion to the optional development areas in the West and South of La Sentiu, one tram or train station would be adequate to improve the connectedness of this area. Furthermore, encourage current and future inhabitants for public transportation and place some other services and facilities closer to the area.

Discussion

The results of the analysis confirm how the area of La Sentiu in the commuting zone of the AMB faces typical challenges of suburban areas. There is a lack of services and facilities, little possibility to use public transportation, and strong car reliance. Therefore, there is a lack of connectedness and integration in the urban system of Barcelona. Similarly, to gated communities in the United States, although it is not completely closed, this area is also mainly visited by its inhabitants. There is a lack of social cohesion and a certain exclusivity in private spaces in many cases under surveillance [Munoz 2008]. In the case of La Sentiu, we can talk about a moderate population density. However, if the area is growing further without careful planning and consideration of its context, it might have a negative effect on the environment. Therefore, we cannot consider this kind of development sustainable. However, when it comes to the third principle, adaptability, there is great potential in re-conceptualizing these areas. The idea of workplaces is changing after the two years of the COVID-19 pandemic, as more and more companies allow home-office for their employees. Furthermore, there is an emerging discussion of a four-day workweek and new, digital jobs that never existed before. All of these factors change the time spent at home, as well as the commuting distances driven by car. If the offices are becoming less visited, there might be a higher demand for local community spaces. Punctual, soft interventions are necessary, in cooperation with the inhabitants. With the help of further analysis and evaluation, we can determine the most important strengths and weaknesses of areas, such as La Sentiu, and add community facilities and programs to enhance social cohesion and open these areas to the public. Suburban areas in the commuting zones of the Barcelona Metropolitan Area should be considered when creating the Urban Master Plan. They exist for around 50 years and have a growing importance today. Our task is to deal with their heritage and make them adaptable for the future.

Bibliography

BERNDGEN-KAISER, A., KÖHLER, T., LORBEK, M., & WIECHERT, M. (2020). *Land-management strategies and the detached housing stock in shrinking municipalities – evidence from Germany*. Raumforschung Und Raumordnung | Spatial Research and Planning, 78(2), 119–134. https://doi.org/doi:10.2478/rara-2019-0049.

BRUEGMANN, R. (2005). *Sprawl: a compact history* [Book]. University of Chicago Press.

CATALÁN, B., SAURÍ, D., & SERRA, P. (2008). *Urban sprawl in the Mediterranean? Patterns of growth and change in the Barcelona Metropolitan Region 1993–2000*. Landscape and Urban Planning, 85(3), 174–184. https://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2007.11.004.

CONCEPCIÓN, E. (2020). *Urban sprawl into Natura 2000 network over Europe*. Conservation Biology, 35. https://doi.org/10.1111/cobi.13687.

DURA-GUIMERA, A. (2003). *Population deconcentration and social restructuring in Barcelona, a European Mediterranean city*. Cities, 20(6), 387–394. https://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.cities.2003.08.004.

EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY. (2006). U*rban Sprawl in Europe: The Ignored Challenge* 10, ed.

MARTÍN RAMOS, Á., FLORIT FEMENIAS, J., & RINCÓN RIQUELME, I. (2021). *Atención a las parcelaciones de vivienda aislada de la región metropolitana de Barcelona*. Iniciativa Digital Politècnica. Oficina de Publicacions Acadèmiques Digitals de la UPC. https://upcommons.upc.edu/handle/2117/359011.

MEMBRADO, J. (2015). *Residential Migration and Urban Sprawl in the Spanish Mediterranean Area*. Cuadernos de Turismo, 35, 469–472.

MUNOZ, F. (2003). *Lock living: Urban sprawl in Mediterranean cities*. Cities, 20(6), 381–385. https://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.cities.2003.08.003.

SALVATI, L., & DE ROSA, S. (2014). *'Hidden Polycentrism' or 'Subtle Dispersion'? Urban growth and long-term sub-center dynamics in three Mediterranean cities*. Land Use Policy, 39, 233–243. https://doi.org/10.1016/J.LANDUSEPOL.2014.02.012.

SERRA, P., MARTÍN, A., TULLA, A., & SALVATI, L. (2014). *Beyond urban-rural dichotomy: Exploring socioeconomic and land-use processes of change in Spain (1991–2011)*. Applied Geography, 55, 71–81. https://doi.org/10.1016/j.apgeog.2014.09.005

TOMÀS, M. (2015). *Metropolitan Governance in Europe: Challenges & Models*.

TOMBOLINI, I., ZAMBON, I., IPPOLITO, A., GRIGORIADIS, S., SERRA, P., & SALVATI, L. (2015). *Revisiting "Southern" Sprawl: Urban Growth, Socio-Spatial Structure and the Influence of Local Economic Contexts*. Economies, 3(4), 237–259. https://doi.org/10.3390/economies3040237\

Sitography

https://www.merriam-webster.com/dictionary/decentralization [may 2022]

https://urbanisme.amb.cat/en/home [accessed 14.08.2022]

https://urbanisme.amb.cat/en/pdu-metropolita/objectius-generals [august 2022]

https://www.amb.cat/en/web/area-metropolitana/municipis-metropolitans/detall/-/municipi/gava [accessed 14.08.2022]

https://sosbaixllobregat.cat/mapa-interactiu/ [august 2022]

https://www.vilapress.cat/texto-diario/mostrar/1598745/defensa-parc-agrari-movilidad-sostenibleprincipales-Reclamaciones-ciudades-delta-llobregat [february 2022]

https://www.vilapress.cat/texto-diario/mostrar/2188703/tribunal-superior-justicia-catalunya-tumba- Viladecans-gav-sant-boi-algunos-proyectos-urbanisticos-estrella [february 2022]

https://www.idealista.com/en/venta-viviendas/gava/bruguers-la-sentiu/ [february 2022]

https://geoportalcartografia.amb.cat/AppGeoportalCartografia2/index.html?locale=en# [february 2022]

3.16

RI-ABITARE/DIS-ABITARE. STRATEGIE E PROGETTI PER LUOGHI E SPAZI IN ATTESA

RE-INHABITING / UN-INHABITING. STRATEGIES AND DESIGNS FOR SUSPENDED PLACES AND SPACES

RI-ABITARE/DIS-ABITARE. STRATEGIE E PROGETTI PER LUOGHI E SPAZI IN ATTESA

RE-INHABITING / UN-INHABITING. STRATEGIES AND DESIGNS FOR SUSPENDED PLACES AND SPACES

Claudia Pirina, Marina Tornatora

Nella storia di città e regioni, repentine o lente fluttuazioni demografiche hanno da sempre prodotto luoghi e spazi che si sono trovati a far fronte alla necessità di più o meno profondi ripensamenti a causa di mutate condizioni di fruizione. Se in taluni casi la riconversione ne ha garantito la sopravvivenza grazie alla loro capacità di adattamento a nuove istanze, in altri, il non immediato riassetto di manufatti e/o spazi ha condotto alla comparsa di una serie di 'luoghi' in attesa di trovare una nuova dimensione, una differente scala o di essere inseriti all'interno di reti più vaste capaci di trasformare territori fragili in spazi potenziali. In tal senso la pandemia, ha contribuito a far riflettere sulle possibilità di inversione di trend negativi, proponendo nuovi possibili assetti per sviluppi economici che intervengano anche sulla rimodulazione di rapporti tra demografia e territorio, proponendo nuova vita per spazi ibridi/intermedi di 'margine'. Ampliando il punto di vista, gli spazi in attesa possono essere intesi secondo differenti accezioni: spazi in dismissione o abbandono, spazi che necessitano di riuso/riabilitazione o riconversione, ma anche spazi incompiuti il cui interesse risiede nel ciò che avrebbe potuto essere, ma ancora non è. In un'ottica rivolta inoltre agli Obiettivi dell'Agenda 2030, tali spazi marginali (in senso fisico o meno) rappresentano un'opportunità per la ricostruzione di un rapporto tra urbano e rurale, o tra periferia e centro, oltre che per un attento rapporto tra necessità di nuove urbanità e consumo di suolo.
La dimensione della prefigurazione e figurazione proposta dalla sessione non rivolge il proprio interesse solo verso politiche o progetti che propongano di riabitare tali spazi, ma una loro dismissione e rinaturalizzazione in relazione a mutate condizioni di contesto. L'obiettivo è di sviluppare una riflessione sul processo di senescenza e abbandono dei territori e delle infrastrutture non più solo come espressione di un fallimento, ma di accompagnarlo tramite strumenti di transizione verso un'interazione fra insediamenti umani e ambiente naturale, con una maggiore attenzione alle dinamiche delle comunità. Una transizione di mentalità e di approccio che dovrebbe confrontarsi con una diversa idea di bello, lontana dall'estetizzazione imposta dal dominio della comunicazione e dell'immagine, per concorrere a un pluralismo paesaggistico.

A parte i casi di Maria Lorenza Crupi e di Giovanni Carli, i testi del capitolo possono essere raggruppati in tre famiglie: aree extraurbane e paesaggio; luoghi più o meno marginali in piccoli e medi centri; interventi in luoghi marginali delle città di Venezia e Skopje.
All'interno della prima famiglia il paper di Elisa Pilia e Alice Scalas presenta i primi risultati della ricerca transdisciplinare condotta all'interno dell'Università degli Studi di Cagliari "SOSLabs. Laboratori di ricerca-azione per la Sostenibilità urbana". Obiettivo è favorire un'azione transcalare di valutazione della sostenibilità nelle azioni pubbliche di governo del territorio, operando attraverso lo sviluppo di modelli atti a valutare la sostenibilità delle azioni di programmazione, pianificazione e progettazione urbana da parte delle autorità. La metodologia operativa elabora un protocollo alla scala architettonica al fine di supportare l'autorità pubblica e si concentra sul patrimonio culturale demaniale dismesso. Il territorio analizzato è quello dell'area urbana di Cagliari del Promontorio di San Bartolomeo che viene sottoposto a analisi e definizione degli scenari di riuso sostenibile e indicatori di monitoraggio, attraverso un approccio partecipativo.
Giuseppina Scavuzzo propone una serie di riflessioni sul tema della qualità dell'abitare di luoghi in attesa dell'(in)ospitalità di confine in aree di confine della regione Friuli Venezia Giulia percorse da fenomeni migratori che hanno evidenziato la particolare stratificazione storica di flussi di persone di passaggio. La condizione interstiziale e di enclave caratterizza luoghi irrisolti, definiti "in attesa", in cui opposte azioni di ospitalità e segregazione si applicano contemporaneamente a spazi temporanei talvolta di origine spontanea, talvolta predisposti in spazi, edifici, aree urbane e periurbane da ordinanze delle autorità locali. La spazializzazione possibile è analizzata in alcuni spazi esistenti, tra cui la cosiddetta Jungle di Calais (centri di espulsione), o prefigurata da sperimentazioni progettuali didattiche di alcuni laboratori di progetto in aree del FVG che presentano queste particolari condizioni di marginalità.
Nel lavoro di Olivia Longo e Davide Sigurtà il progetto per ri-abitare la ex base Nato di Cavriana costituisce la base per la costruzione di un metodo per la valorizzazione e riuso delle ex basi NATO site nel Nord-Est italiano. La costituzione di una messa in rete di siti militari dismessi costruiti durante la Guerra fredda inizia dalla mappatura e selezione dei siti per approdare a proposte di valorizzazione basate sulla conservazione dell'identità storica con l'obiettivo di tramandare l'eredità culturale e il valore di memoria collettiva di questi siti.
Il testo di Marina Tornatora e Claudia Pirina propone una riflessione sul ri-abitare e concepire nuovi cicli di vita per gli spazi disabitati, per quel paesaggio dismesso di rovine contemporanee in continuo aggiornamento che non corrisponde più a quello della contemplazione romantica, ma a un racconto di presenze eterogenee sempre più diffuse. Due esperienze progettuali di ricerca, sulla ex base militare americana USAF in Aspromonte e sui territori teatro della prima guerra mondiale nel nord-est d'Italia, sperimentano percorsi concettuali e operativi in cui la forma si definisce attraverso un'idea di soglia, intesa come confine mobile, come zona di scambio, come spessore variabile che entra in relazione alla natura "mutevole e dinamica". Forme aperte, come fusione fra città e paesaggio, danno vita a percorsi concettuali e operativi appropriati, capaci di

superare le pratiche consolidate di riuso e rifunzionalizzazione nell'intento di accompagnare il processo di abbandono di territori e infrastrutture.
I successivi paper possono essere letti come appartenenti alla seconda famiglia rivolta a luoghi più o meno marginali in piccoli e medi centri. Domenico Chizzoniti, Elisa Maruelli e Tommaso Lolli concentrano il loro intervento sulla micro dismissione di una serie di aree della città di Fidenza. Ponendo l'attenzione sul valore del rapporto con il contesto, l'obiettivo è la valorizzazione dei luoghi attraverso il progetto inteso come fattore di conoscenza e riconosciuto come strumento capace di traghettare luoghi e spazi nel futuro, incorporando nella contemporaneità tracce del passato e vicende che si sono succedute modificando la geografia. Elementi vegetali e naturali diventano attori attivi e strategici nel progetto, indagati nella loro intrinseca qualità di mutevolezza. Nel caso paradigmatico della città di Fidenza, la messa a sistema di interventi contenuti e misurati in piccole strutture e aree dismesse ne riscopre il potenziale concreto prima solo virtualmente espresso e dimenticato o disatteso dalle politiche di sviluppo urbano.
Il paper di Giovanni Comi si occupa del complesso e articolato fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono dei borghi nelle Aree Interne, in particolare dei borghi del Friuli Venezia Giulia sparsi lungo la Val Aupa. Secondo l'autore, dinamiche innescate da fattori sociali e locali rendono necessaria la definizione di proposte di intervento plurime, mirate a fornire adeguate risposte a precise condizioni di natura per ambienti fragili e compositi, attraverso sguardi multi-scalari che tengano insieme la pianificazione a scala ampia con micro interventi atti a garantire a questi luoghi marginali un futuro sostenibile attraverso la rivitalizzazione della loro cultura materiale e immateriale.
L'abitato di Dordolla, da alcuni anni al centro di strategie che in modi differenti cercano di frenarne lo spopolamento, viene restituito nella sua spazialità e materialità attraverso una serie di disegni 'analitici' che riflettono sulla "capacità di ri-abitare" proponendo soluzioni che stabiliscono gradi di "collaborazione" tra edificio, spazio urbano e spazio rurale, cui si riconosce pari grado di dignità.
Il lavoro sperimentato nel territorio di Cerro al Volturno in Molise da Giovangiuseppe Vannelli, Angela D'Agostino e Luisa Russo trova esempi virtuosi nelle strategie attivate in alcune regioni della España vaciada e nelle azioni intraprese, in tali località, per invertire il trend demografico. L'obsolescenza di spazi costituisce terreno fertile per la costituzione di reti che inseriscono luoghi e frammenti all'interno di un sistema più ampio capace di renderne maggiormente ipotizzabile la riconversione. L'evidente discrepanza emersa tra l'immaginario e le immagini dei piccoli borghi, attraverso indagini cartografiche e ricerche sul campo, rende ancor più manifesto il potenziale di patrimoni obsoleti che non riguardano solo i piccoli agglomerati storici, le architetture rurali, le piccole chiese, ma anche resti di recenti realizzazioni anch'esse dismesse e abbandonate o mai completate, definite "rottami" secondo l'accezione di Vittorio Gregotti.
Alcuni riflessioni si concentrano su luoghi marginali della città di Venezia. In particolare, il rinnovamento di spazi urbani in crisi di identità e alla ricerca di una nuova funzione innescato dalla crisi pandemica del Covid 19 costituisce l'innesco per la proposta di analisi e progetto per l'isola di San Pietro presentata da Riccarda Cantarelli. L'area veneziana oggetto di intervento, adiacente all'Arsenale, si caratterizza per la presenza

dell'ex Palazzo patriarcale, in stato di abbandono, con il grande parco ad esso limitrofo. Aspetti conservativi e applicazioni innovative proposte dal progetto ricercano e rinnovano forme e figure capaci di riconoscere i principi identitari e fondativi del manufatto e dello spazio nel quale esso si inserisce, verificando la fruibilità e sovrapponibilità di progetti storici di giardino disegnati o realizzati anche solo parzialmente e già emersi da una prima ricognizione.
Sempre nella laguna veneziana Marco Ferrari, Elisabetta Bortolotto, Monica Bosio e Pietro Ferrara propongono un progetto per l'isola di Sant'Angelo delle Polveri che si inserisce all'interno delle attività di programma del PRIN "Sylva – Ripensare la selva". A partire dalla triade concettuale "isola/architettura/selva" una serie di progettisti sono stati invitati a predisporre progetti per quelle isole minori veneziane che costituiscono corollario e corona del nucleo urbano principale. Sparse nella laguna e variabilmente connotate da differenti gradi di abbandono e/o dismissione, tali luoghi costituiscono patrimonio preziose per la città e necessitano di nuove strategie e visioni per progetti di riequilibrio territoriale più complessivo. In tali spazi l'architettura è riconosciuta dagli autori come l'unica capace di segnare una strada, nella sua forma ontologicamente più pura e, prima di tutto, come dispositivo di costruzione dello sguardo.
Il testo di Blagoja Bajkovski individua invece nella città di Skopje città esemplare che ha attraversato una transizione sociale, politica e spaziale con profonde trasformazioni negli ultimi cento anni di modernizzazione. La struttura urbana investita da profondi cambiamenti e complesse sovrapposizioni di strati presenta un carattere eterogeneo che incarna una storia turbolenta. Il progetto presentato assume una posizione particolare nell'approccio alla localizzazione del sito e alla creazione di nuove condizioni urbane in cui lo sviluppo indaga le narrazioni urbane sia come analisi di ricerca che come metodo di progettazione.
Maria Lorenza Crupi propone una serie di riflessioni teoriche, a cavallo tra architettura e filosofia, sul tema dell'abitare in generale e della casa in particolare, approfondendo i concetti di casa estesa e città in estensione. Il quartiere di Arghillà, nella periferia nord di Reggio Calabria, sarà il luogo in cui sperimentare tali concetti, ipotizzando una conciliazione tra urbano e rurale, tra spazio architettonico, natura e comunità.
In ultimo, Giovanni Carli indagare le relazioni e gli intrecci tra architettura e moda, al fine di restituire esperienze significative di uso dello spazio capaci di tracciare convergenze tra heritage, ecosostenibilità e geopolitica. L'analisi critica è condotta su due fronti, l'uno investiga le architetture commissionate dall'azienda di moda italiana Prada a studi internazionali di progettazione (OMA, Herzog & de Meuron, Guido Canali, Baciocchi Associati) per trarre modelli strategici di intervento su interi brani di città, l'altro rileva le operazioni della maison francese Balenciaga come manifesto performativo sugli stati di sospensione e incertezza determinati da fenomeni quali il cambiamento climatico e l'attuale guerra in Europa. L'esercizio di storytelling risulta quindi fondativo per il processo costruttivo di un immaginario capace di farsi teoria.

PROTOCOLLI INTEGRATI PER LA RIFUNZIONALIZZAZIONE SOSTENIBILE DI GRANDI COMPLESSI ED AREALI DEMANIALI STORICI DISMESSI. IL PROGETTO SOSLABS

Elisa Pilia, Alice Scalas

Abstract

The paper presents the first results of a transdisciplinary research conducted in support of the development of the Sardinian SRSvS, as territorial declination of The National Strategy for Sustainable Development referred to the Agenda 2030, aimed at defining a virtuous interinstitutional and interdisciplinary methodological protocol for the participatory reinterpretation and the compatible reuse of the state-owned abandoned cultural heritage.

Keywords

Sustainable heritage, transdisciplinary methodology, participatory approach, SRSvS, Agenda 2030

Introduzione

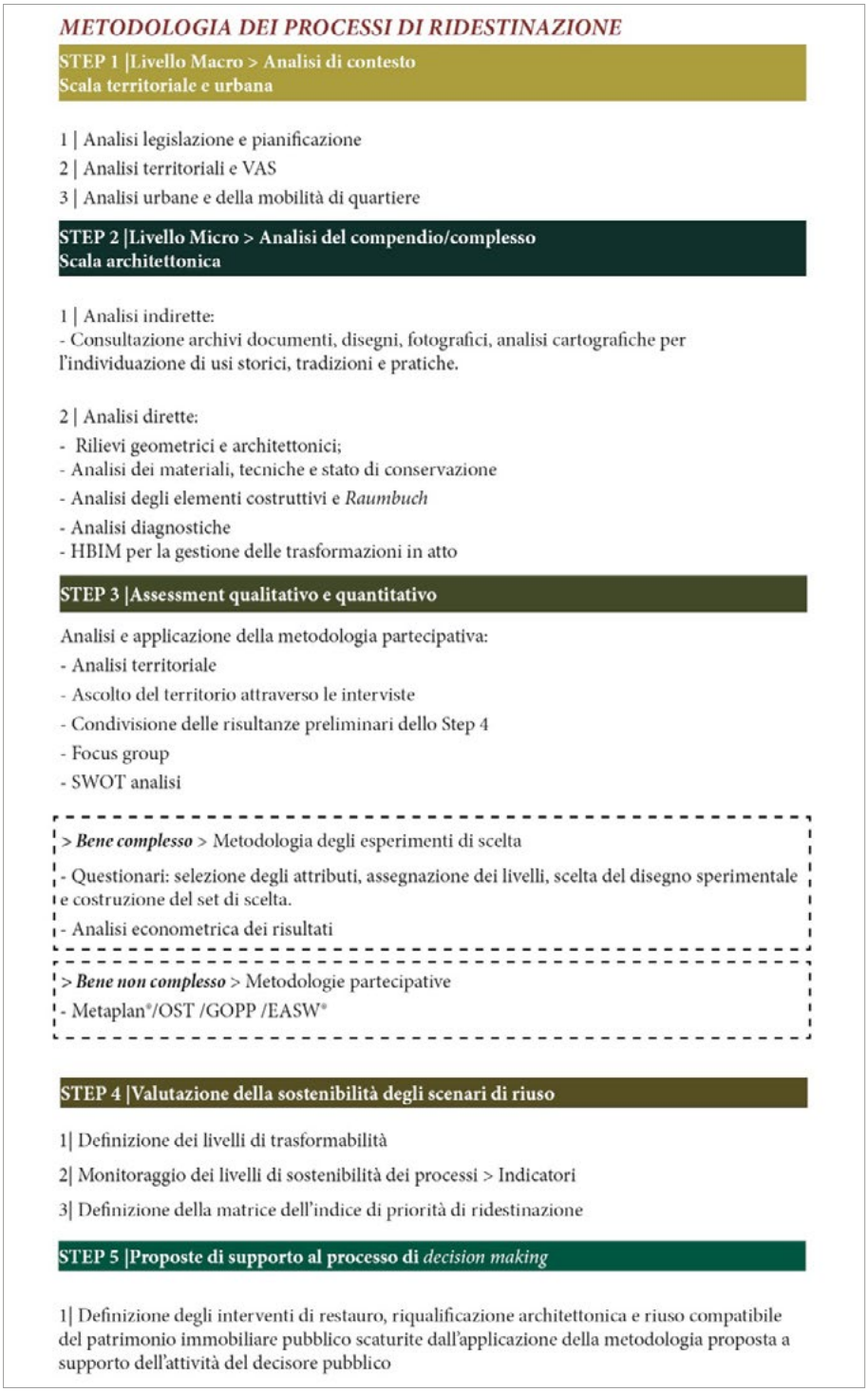
Il contributo presenta i primi risultati della ricerca transdisciplinare "SOSLabs. Laboratori di ricerca-azione per la Sostenibilità urbana", progetto dell'Università degli Studi di Cagliari, finanziato dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare nell'ambito del "Bando per promuovere progetti di ricerca a supporto dell'attuazione della Strategie Regionali e Provinciali per lo Sviluppo Sostenibile - Bando SNSvS". Il progetto si propone, nell'ambito di tre laboratori di ricerca–azione, la costruzione di modelli transcalari di valutazione della sostenibilità nelle attività di programmazione, pianificazione e progettazione urbana a supporto degli interventi pubblici di governo del territorio.

Nello specifico, si presenta il lavoro sviluppato nel SOSLab3, coordinato dai professori D.R. Fiorino e G. Sistu, teso a concretizzare una metodologia transdisciplinare per il perseguimento degli obiettivi della SRSvS nell'ambito dell'edilizia circolare - fondamentale per il governo integrato del territorio - attraverso il restauro delle architetture e dei paesaggi storici urbani; il recupero dei materiali e delle modalità costruttive identitarie e della tradizione; l'impiego di materiali costruttivi ecocompatibili e riciclabili; l'analisi e la gestione delle trasformazioni sociali e delle dinamiche territoriali in funzione della valorizzazione del patrimonio edilizio pubblico; la sostenibilità culturale, economica e

sociale dei progetti di trasformazione e l'intersezione con il segmento della imprenditorialità innovativa.
In particolare, l'applicazione della metodologia si concentra sul patrimonio culturale demaniale dismesso, per la maggior parte caratterizzato da grandi dimensioni, da un alto numero di stratigrafie costruttive, tra loro anche fortemente eterogenee, da utilizzi differenti e spesso contrastanti nel corso della loro storia, nonché da elevati livelli di compromissione materica - determinata da usi impropri o da prolungati periodi di abbandono - il cui destino appare 'sospeso' in attesa di coerenti e sostenibili programmi di rifunzionalizzazione [Fiorino 2021]. Su questo complesso patrimonio gravano gli effetti dei ritardi delle dismissioni, le difficoltà di attribuzione delle responsabilità di gestione e la mancanza di strategie di riuso che ne riconoscano la centralità e permettano l'espressione delle sue potenzialità [Perelli e Sistu 2021].
La ricerca si è quindi concentrata sull'analisi e l'ottimizzazione del processo culturale, sociale, economico e tecnico che lega la conservazione del patrimonio alla sua reinterpretazione attraverso un riuso compatibile a supporto dello sviluppo delle comunità locali. Infine, è stata elabora una metodologia operativa in grado di rendere visibile e misurabile la sostenibilità dei processi di ridestinazione correlati a mutamenti nell'uso, nella proprietà e nella gestione di beni storici demaniali.

La metodologia

Entro la più ampia ricerca sopra richiamata, il SosLAB3, ha elaborato un protocollo alla scala architettonica, che possa essere adottato per la rifunzionalizzazione sostenibile di tutti i beni immobili che fanno parte o entreranno a far parte del patrimonio immobiliare pubblico, per i quali non è stata ancora definita una nuova destinazione d'uso. Si propone un approccio modulare, replicabile, transcalare e semplificato (Fig. 1), che si concentra sulle fabbriche demaniali e in particolare sui beni militari dimessi e in dismissione, a partire dalla conoscenza, restauro e valorizzazione delle componenti materiche e dalla valutazione dell'insieme di relazioni che su quei beni insistono. Si intende così supportare concretamente l'autorità pubblica negli interventi di ridestinazione d'uso in modo che questi vengano realizzati in tempi ragionevoli e si qualifichino come contributo alla sostenibilità alle diverse scale (di quartiere e urbana) attraverso percorsi partecipati e inclusivi, tenendo in considerazione non solo le esigenze della conservazione e valorizzazione del patrimonio storico costruito, ma anche l'attivazione di processi di *governance* multilivello, con il coinvolgimento proattivo degli attori interessati e delle comunità.
Il metodo riprende il paradigma della città sostenibile [Indovina 2003; Martinelli e Mininni 2021] nella quale emergono e si territorializzano i rapporti fra gli attori urbani [Raffestin 1981; Dematteis 1999]. La *governance* di una città «inclusiva, sicura, resiliente e sostenibile», [obiettivo 11 Agenda 2030] necessita di strumenti che facilitino l'emersione dei desiderata della comunità rispetto alla rifunzionalizzazione del patrimonio immobiliare pubblico. L'ambito di ricerca viene indagato, pertanto, attraverso un approccio attento al sistema di relazioni di tipo economico, politico e sociale che insistono



1: Schema metodologico.

sul territorio oggetto di interesse, con attenzione ai nuovi processi di 'civilizzazione urbana' fondati sulla «ricostruzione degli spazi pubblici inclusivi per la gestione dei beni comuni» [Dematteis e Magnaghi 2018, 18]. Per questo, il protocollo attribuisce centralità all'ascolto del territorio nell'ambito degli interventi di riuso: i concetti del restauro e dell'edilizia circolare si affiancano a quello del «diritto alla città» [Lefebvre 1970] che si manifesta nella fruizione dello spazio urbano [Balestrieri 2011] e nella partecipazione ai processi pianificatori.
Per raggiungere gli obiettivi generali e comuni ai tre SOSLabs, i modelli elaborati sono stati infine applicati a un caso studio dimostrativo: la riqualificazione sostenibile della Caserma Carlo Ederle, un compendio militare in dismissione nell'area urbana di Cagliari del Promontorio di San Bartolomeo, caratterizzato dalla presenza di aree di tutela ambientale, di insediamenti residenziali e di grandi complessi immobiliari militari.

L'analisi del patrimonio costruito storico demaniale dismesso (E.P.)

La definizione del protocollo metodologico interistituzionale e interdisciplinare si è concentrata sul patrimonio costruito storico demaniale dismesso, che risulta essere in gran parte di uso militare [Fiorino 2017; Camerin e Gastaldi 2019]. La questione della dismissione e riuso delle strutture demaniali storiche è di grande attualità nel contesto di riferimento e ha visto nell'ultimo decennio intensificare gli studi interdisciplinari finalizzati, da un lato, a mettere in luce il generale stallo istituzionale che ha portato all'abbandono di molti complessi architettonici di grande valore storico e, dall'altro, a costruire scenari sostenibili di riuso, in grado di garantirne la conservazione e, allo stesso tempo, di rispondere alle pressanti esigenze di contenimento della spesa pubblica e di individuazione di nuovi contenitori di servizi per la collettività [Bagaeen e Clark 2016; Bombardelli 2016; Damiani e Fiorino 2017; Longo 2020; Camerin e Gastaldi 2021].
Una prima fase di analisi (STEP 1) discende dagli studi alla scala territoriale e urbana secondo i modelli e i protocolli di ricerca messi a punto nei laboratori SOSLab1 e SOSLab2, complementari nella definizione di un approccio metodologico e di un modello di valutazione della sostenibilità condiviso a supporto ai processi di definizione della SRSvS.
Alla scala architettonica, il bene è invece investigato attraverso un consolidato protocollo di indagine [Fiorino et al. 2018] che prevede studi indiretti e diretti (STEP2). I primi, volti alla ricostruzione dell'evoluzione storica e architettonica dei complessi, nonché all'identificazione dei loro valori culturali, sono condotti mediante lo studio critico-interpretativo e incrociato delle fonti documentarie e iconografiche storiche rinvenute a seguito di accurate ricerche archivistiche nei diversi archivi nazionali. Tale analisi storico-critica è indirizzata non solo all'acquisizione di tutta la documentazione inerente alla storia edificatoria del bene ma anche a quella dei suoi restauri, consentendo una più ampia comprensione circa lo stato di conservazione del bene a partire dagli interventi pregressi. Le analisi dirette sono costituite, invece, dall'investigazione sul manufatto mediante: rilievi geometrici architettonici e strutturali, analisi dei materiali, delle tecniche e dello stato di conservazione volti alla conoscenza delle componenti architettoniche, materiali, cronologiche e strutturali della fabbrica. Lo studio degli aspetti morfologici,

dimensionali e tecnologici è quindi condotto con strumentazioni e tecniche sia tradizionali che innovative proprie della geomatica, della diagnostica non distruttiva e/o parzialmente dei materiali naturali e artificiali; della geofisica applicata; della fisica tecnica ambientale, illuminotecnica e acustica.
Tale conoscenza integrata, costituita da una grande quantità di dati eterogenei, ha richiesto la messa a punto di un sistema informativo di acquisizione, archiviazione ragionata delle informazioni, di confronto parametrico tra dati omogenei e la sovrapposizione dei tematismi derivanti dall'aggregazione dei dati. In dettaglio, seguendo la metodologia *raumbuch*, è stato messo a punto un articolato tracciato schedografico finalizzato a registrare, parametrare e correlare le informazioni relative a ciascun elemento delle fabbriche oggetto di studio. L'introduzione nella scheda delle categorie di intervento in progetto e il ricorso a vocabolari sintetici e indicatori parametrici di tipo numerico, ha consentito allo strumento di proporsi come un efficace apparato valutativo e gestionale, a supporto del processo decisionale di restauro, riqualificazione e valorizzazione dei beni investigati. Tale procedura, sperimentata durante gli studi condotti sui compendi militari, è stata progressivamente ottimizzata per essere concettualmente e tecnicamente coerente con i modelli HBIM, creando un innovativo protocollo 'certificato' e 'protetto' di monitoraggio e *governance* intelligente del patrimonio, codificando per ciascuna categoria infrastrutturale, modelli funzionali e logistici applicabili in maniera scalare su tutto il territorio nazionale [Fiorino et al. 2017].

L'approccio partecipativo (A.S.)

La fase di *assessment* (STEP 3) declina il tema della sostenibilità come inclusione nella definizione e attuazione degli interventi pubblici di individui e gruppi che abbiano un interesse sugli esiti del processo decisionale. Sono così recepite le indicazioni dettate dall'*Agenda 21* [UNCED 1992], dalla *Carta della partecipazione* [INU 2014], dal *Libro bianco sulla Governance Europea* [CE 2001] per una maggiore qualità dell'azione pubblica coerente con le indicazioni dell'*Agenda 2030* in attuazione della SRSvS. I processi di ascolto del territorio definiscono «gli interessi, i bisogni e gli attori che sono rappresentati nelle tante geografie che di ogni luogo è possibile descrivere» [Governa 2014, 38]. Le ricerche che hanno informato il quadro conoscitivo di SOSLab3, e in particolare il progetto PISQ "Analisi controfattuale e valutazione del rischio sull'area interessata dal Poligono Interforze del Salto di Quirra", influenzano la costruzione della metodologia che si presenta come scalabile e modulare a seconda dell'entità e importanza del bene oggetto di interesse. Per i beni complessi viene proposto un approccio in più fasi che includa il metodo degli esperimenti di scelta, strumento che permette di individuare quali siano i desideri e i bisogni della cittadinanza relativamente all'utilizzo di un territorio e di un bene pubblico grazie alla correlazione tra opzioni progettuali di riuso e verifica del valore economico attribuito alle scelte, tramite la valutazione di costi e benefici [Calia, Sistu, Strazzera 2020].
Tale approccio supporta l'azione dell'amministrazione già in fase di pianificazione e garantisce una maggiore trasparenza delle decisioni pubbliche.

Il protocollo prevede una fase qualitativa e una quantitativa. Nella prima, la conoscenza del tema viene approfondita attraverso la raccolta di informazioni importanti sul contesto di riferimento tramite l'analisi territoriale; la revisione della letteratura esistente, degli articoli della stampa locale e dei documenti ufficiali; le interviste alle comunità locali e agli attori chiave.
La metodologia partecipativa prevede quindi l'organizzazione di focus group con i cittadini, per evidenziare ulteriori temi ricorrenti, criticità e proposte di intervento e condividere le risultanze della valutazione della sostenibilità degli scenari di riuso. La situazione pandemica degli ultimi anni ha limitato il ricorso a questo strumento nell'ambito del progetto SOSLabs.
Le informazioni raccolte convergono in un'analisi SWOT, i risultati della quale delineano lo stato di fatto e i possibili scenari di riuso del bene oggetto di studio.
Nella fase quantitativa, in applicazione della metodologia degli esperimenti di scelta, si definiscono le alternative da proporre ai rispondenti (scenari) e i relativi attributi che il decisore prende in considerazione per effettuare la propria scelta tra più possibilità. Segue la stesura dei questionari e l'individuazione della modalità di somministrazione. Infine, si analizzano i dati tramite adeguati modelli econometrici, si stimano i parametri di preferenza e il valore monetario attribuito dai cittadini alle alternative di scelta in termini di costi/benefici [Sistu e Strazzera 2015; Sistu, Meleddu, Strazzera 2017; Strazzera, Meleddu, Atzori, 2022].
Lo strumento degli esperimenti di scelta viene suggerito per i beni complessi, viceversa si propongono altre metodologie partecipative (come Metaplan®, OST, GOOP, EASW®, Giochi territoriali).

Definizione degli scenari di riuso sostenibile e indicatori di monitoraggio

L'integrazione degli esiti delle precedenti fasi di analisi consente così di arrivare alla definizione dei livelli di tutela e del grado di libertà dell'azione progettuale necessaria al riuso (grado di trasformabilità) e alla individuazione degli interventi di restauro, riqualificazione architettonica e rifunzionalizzazione compatibile del manufatto all'interno del contesto socioeconomico investigato (STEP 4).
Col fine di monitorare la sostenibilità di tale processo di ridestinazione, il protocollo ha previsto, inoltre, la definizione di appositi *set* di 'indicatori di sostenibilità, atti a verificare la compatibilità storico-culturale dei programmi di riconversione, anche in relazione alle tematiche del miglioramento ed efficientamento prestazionale, dell'impatto socioeconomico, della *governance* e dei livelli di inclusione. Tali parametri si basano sullo studio integrato delle fabbriche storiche, sul riconoscimento delle componenti materiali e immateriali delle stesse, sulla vocazione e conservazione della specificità dei luoghi investigati e sulla soddisfazione nei processi di riuso delle dimensioni della *governance* [Bezzi 2007]: sostenibilità, efficienza, efficacia, partecipazione, trasparenza, responsabilità, capacità [Franceschetti, Da Re, Secco 2012]. Nello specifico, il processo di individuazione e validazione è stato avviato dall'analisi degli indicatori già selezionati entro i cinque temi strategici della SRSvS della Sardegna [Sardegna 2030], divisi per macro-azioni. La complessità delle questioni e delle problematiche da monitorare nel processo

di riuso alla scala architettonica ha però fatto emergere la necessità di definire delle 'aree tematiche chiave' proprie del gruppo di lavoro SOSLab3 (compatibilità delle trasformazioni; miglioramento ed efficientamento prestazionale; governabilità dei processi amministrativi; impatto socioeconomico; *governance* multilivello dei processi) entro le quali implementare nuovi indicatori più specifici, come quelli suggeriti dai consolidati protocolli di certificazione, quali Itaca e GBC Historic Building®, strumenti innovativi di unione tra i criteri di sostenibilità e l'ampio patrimonio di conoscenze del mondo del restauro architettonico. Inoltre, è stato codificato l''indice di priorità dell'intervento', il quale esprime il grado di urgenza per l'attivazione del processo di riuso. Tale indice viene definito a partire dall'attribuzione di una scala di valori numerici a due fattori: lo stato di conservazione del bene e il grado di intervento ad esso associato. A seguito della fase di ascolto del territorio si somma un ulteriore valore su base binaria (0/2) definito come 'indice di priorità PA (*participatory approach*)'. È così definita una matrice delle priorità di ridestinazione, alla quale attingere per stilare un cronoprogramma degli interventi alle diverse scale (Fig. 2).

Matrice delle priorità di ridestinazione

	Attuazione protocollo d'intesa e passaggio a nuovo ente (2)	***Attuazione protocollo d'intesa e definizione di prossimo uso/ente*** (1)	***Nessun protocollo*** (0)
Architettura in stato di abbandono > interventi di ristrutturazione edilizia per nuovo uso (5)	*7*	*6*	*5*
Architettura parzialmente dismessa/in stato di inagibilità > interventi di ristrutturazione (nuovo uso) e manutenzione straordinaria (4)	*6*	*5*	*4*
Architettura in uso > restauro e risanamento conservativo (3)	*5*	*4*	*3*
Architettura in uso > manutenzione straordinaria (2)	*4*	*3*	*2*
Architettura in uso > manutenzione ordinaria (1)	*3*	*2*	*0*

Indice di priorità*
Priorità alta: 7-6 | Priorità media: 5-4 | Priorità bassa: 3-2 | Nessuna priorità: 0

*da sommare 'indicatore di priorità PA (*partecipatory approach*)' il cui valore è esito del processo partecipato: Non considerato / considerato prioritario: 0/2

2: Matrice dell'indice di priorità di ridestinazione.

I risultati della ricerca e gli esiti delle attività svolte nel SOSLab3 sono orientati a dotare l'azione pubblica degli strumenti necessari per attivare processi di rifunzionalizzazione sostenibile di tutti i beni demaniali (militari e non). Infatti, dalla combinazione dei protocolli interdisciplinari qualitativi e quantitativi enunciati è possibile arrivare alla definizione di scenari di riuso sostenibile del patrimonio immobiliare pubblico proponendo un ventaglio di soluzioni progettuali che potrà essere verificato e realizzato dalle istituzioni coinvolte nel processo di riuso (STEP5). La metodologia e il sistema di indicatori sono stati validati in occasione di un incontro operativo multi-attore alla presenza di istituzioni, organizzazioni e cittadini nell'ambito delle attività di progetto.

Conclusioni

La ricerca SOSLabs, volta alla definizione di strumenti di *governance* a supporto dell'elaborazione della SRSvS della Sardegna, ha quindi definito un protocollo metodologico integrato, modulare, transdisciplinare e multiscalare per la valutazione sostenibile dei processi di ridestinazione degli immobili demaniali.
Il confronto tra le discipline ha portato alla codifica di indicatori settoriali puntuali relativi a tematiche al momento non considerate nella Strategia Regionale quali: la compatibilità delle trasformazioni in termini materici e di usi, molto spesso ancora non considerata; il perseguimento delle linee guida e degli standard enunciati dall'edilizia circolare relativamente all'impiego di materiali riciclabili e sostenibili, contemplati a livello progettuale in via trasversale e marginale; la governabilità dei processi amministrativi, con riferimento alle tempistiche e alla effettiva possibilità che un fabbricato possa essere oggetto di un processo di ridestinazione d'uso; l'indice di priorità del processo di ridestinazione che fornisce alla pubblica amministrazione uno strumento fondamentale per la definizione della programmazione degli interventi sui beni, considerando l'effettiva fattibilità e gestibilità del processo.
La modularità della metodologia prevista, in relazione alle caratteristiche specifiche di ciascun bene, permette di calibrare e definire l'impegno delle amministrazioni coinvolte rispetto alle risorse economiche e umane a disposizione. La valutazione dell'accoglienza delle istanze raccolte nel processo partecipativo nella stesura finale di progetto, inserita tra gli indicatori di processo e parte integrante dell'approccio metodologico, fornisce uno strumento di supporto all'amministrazione nella gestione delle situazioni di conflitto che spesso accompagnano i processi decisionali.
L'integrazione dei modelli di indagine relativi alla lettura del manufatto nei suoi aspetti materici con quelli propri dell'approccio partecipativo ha consentito di calare concretamente il processo nel contesto di appartenenza, considerando gli aspetti culturali, sociali ed economici del bene secondo un approccio olistico. Il modello di valutazione della sostenibilità degli interventi, così concepito, verifica in maniera analitica, pesata, misurabile e comparativa i gradi di trasformabilità del bene, la reale fattibilità e le tempistiche di tali processi, la presenza di eventuali criticità e l'individuazione di correttivi da apportare alle scelte progettuali per una migliore adesione ai SDGs.

Bibliografia

BAGAEEN, S. E CLARK, C. (a cura di) (2016). *Sustainable regeneration on former military sites*, Londra, Routledge.

BALESTRIERI, M. (2011). *Marginalità e progetto urbano*, Milano, Franco Angeli.

BEZZI, C. (2007). *Cos'è la valutazione*, Milano, Franco Angeli.

BOMBARDELLI, M. (a cura di) (2016). *Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi. Nuove risorse e nuovi modelli di amministrazione*, Napoli, Editoriale Scientifica.

CALIA, P.P., SISTU, G. E STRAZZERA, E. (2020). *The Impact of Military Downsizing on Two Italian Communities: A Counterfactual Approach Using the Synthetic Control Method,* «Defence and Peace Economics», 32:5, pp. 600-620.

CAMERIN, F., GASTALDI, F. (2019). *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo*, Siracusa, Lettera Ventidue Edizioni S.r.l.

CAMERIN, F., GASTALDI, F. (a cura di) (2021). *Rigenerare le aree dismesse. Prospettive, dibattiti e riconversioni in Italia, Spagna e in contesti internazionali*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore.

DAMIANI, G., FIORINO, D.R. (a cura di) (2007). *Military Landscapes. A Future for Military Heritage*, Milano.

DEMATTEIS, G. (1999). *Sul crocevia della territorialità urbana*, in *I futuri della città* a cura di G. Dematteis, F. Indovina, M. A., E. Piroddi, E. Scandurra, B. Secchi, Milano, Franco Angeli, pp. 117-126.

DEMATTEIS, G., MAGNAGHI, A. (2018). *Patrimonio territoriale e coralità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali.* Scienze del territorio_ Le economie del territorio bene comune (6), p. 12-25.

FIORINO, D. (2021). *Sinergie. Percorsi interistituzionali per la riqualificazione delle aree militari*, Cagliari, Unicapress.

FIORINO, D.R., PILIA, E., VARGIU, M. (2018). *Protocolli conoscitivi integrati per la tutela e la riconversione del patrimonio militare. Applicazioni sperimentali sulle caserme di Cagliari*, in *Colloqui.AT.e 2018, Edilizia circolare* a cura di F. Cuboni, F. Desogus, F. e E. Quaquero, Roma, Edicom edizioni, pp. 346-359.

FRANCESCHETTI, G., DA RE, R., SECCO, L. (2012). *Un set di indicatori per misurare la qualità della governance nei territori rurali.* «Agriregionieuropa»,8[30], pp. 70-75.

GOVERNA, F. (2014). *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale,* Roma, Donizelli.

INDOVINA, F. (2003). *La città sostenibile: sosteniamo la città*, in «Archivio di studi urbani e regionali» n. 77, Milano, Franco Angeli, pp. 1-31.

LEFEBVRE, H. (1970). *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio Editori.

LONGO, C. (2020). *La valorizzazione dei beni demaniali e il Codice dei contratti pubblici*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche.

MARTINELLI, N., MININNI, M. (a cura di) (2021). *Città Sostenibilità Resilienza: L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030*, Roma, Donzelli Editore.

PERELLI, C., SISTU, G. (2021). *Patrimonio militare, un'ingombrante assenza*, in *Cagliari. Geografie e visioni di una città*, a cura di R. Cattedra, M. Tanca, S. Aru, F. Troin F., Milano, Franco Angeli, pp.191-199.

RAFFESTIN, C. (1981). *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopoli.

SISTU G., STRAZZERA E. (2015), Relazione finale del progetto di ricerca PISQ "Analisi controfattuale e valutazione del rischio sull'area interessata dal Poligono Interforze del Salto di Quirra", L. R. 7 agosto 2007, n. 7, "Promozione della Ricerca scientifica e Tecnologica in Sardegna Annualità 2011.

SISTU, G.; MELEDDU, D; STRAZZERA, E. (2017). *Il senso del luogo. Comunità e sviluppo nel Poligono Interforze del Salto di Quirra, Accettabilità sociale e valutazione economica delle basi militari in Sardegna: il caso del Poligono Interforze del Salto di Quirra* [24 novembre 2017] in M. Cardia (a cura di), Atti del Ciclo di Attività 70 anni di Autonomia speciale della Sardegna, Cagliari, ottobre 2017 - gennaio 2018, Aipsa Edizioni.

STRAZZERA, E.; MELEDDU, D; ATZORI, R. (2022), *A hybrid choice modelling approach to estimate the trade-off between perceived environmental risks and economic benefits,* Ecological economics v.196.

TRA IL VILLAGGIO E LA GIUNGLA. I LUOGHI IN ATTESA DELL'(IN)OSPITALITÀ DI CONFINE

Giuseppina Scavuzzo

Abstract

The paper deals with the phenomenon of "profuganze", stratifications of waves of refugees in a border region, in the view of their translation into spaces, usually in marginal areas. Through case studies and design experiences, we propose a reflection on the one hand about the structures designed or adapted to host, assist, control migrants and refugees over time, on the other hand about the forms of resistance enacted by migrants and their choice to live in wild or abandoned places to escape the institutionalized living.

Keywords

Borders, migrations, refugees camp, jungle

Introduzione

Gli studi multidisciplinari che si occupano di fenomeni migratori hanno evidenziato la particolare stratificazione storica di flussi di persone di passaggio nelle aree di confine della regione Friuli Venezia Giulia. È un susseguirsi di spostamenti di soggetti – definiti in successione: deportati, esuli, profughi, migranti – che comprende l'attuale flusso migratorio proveniente dalla Rotta Balcanica. In ragione di questo fenomeno, è stato coniato il termine profuganze, composto dalle parole "profugo" e "transumanza" – lo spostarsi periodico e stagionale delle greggi – per rendere la costante ricorrenza di ondate di persone in transito.

Rispetto alla definizione di "luoghi in attesa", è significativo che le diverse profuganze succedutesi nel tempo si siano spesso stabilite, in modo più o meno temporaneo, spontaneamente o seguendo le disposizioni delle autorità locali, negli stessi spazi, edifici, aree urbane e periurbane. Questi luoghi possono essere definiti "in attesa" perché irrisolti, essendo estranei alle destinazioni funzionali normalmente contemplate nella vita e nella progettazione di una città. Questa definizione coincide, anche, con l'essere "in attesa" dei loro instabili abitanti, soggetti in una condizione di sradicamento che, nel mondo contemporaneo, vede coinvolto un numero sempre crescente di persone.

Si tratta di luoghi collocati, spesso, ai limiti delle città, per ragioni di natura molto diversa che finiscono, però, per convergere. Per le loro caratteristiche di marginalità, infatti, alcuni spazi si sono offerti da un lato alla volontà delle istituzioni di contenere

e controllare soggetti ritenuti "irregolari", dall'altro alla preoccupazione degli abitanti locali di tenere a distanza soggetti estranei, già di per sé "fuori luogo". In molti casi, la marginalità risponde al desiderio dagli stessi migranti di sfuggire al controllo e, a volte, all'identificazione.
Non sono molti, finora, gli studi in ambito architettonico e le riflessioni sull'abitare relative a questa stratificazione di profuganze nelle aree del Friuli Venezia Giulia, se li paragoniamo alle ricerche condotte su luoghi dalle caratteristiche analoghe in altri paesi. Il fenomeno viene, invece, studiato e monitorato nell'ambito delle scienze umane e sociali, in particolare dell'antropologia e dell'etnografia [Altin 2019].
Gli studi condotti su aree in parte assimilabili a quella giuliana, in quanto caratterizzate dalla presenza storica di profughi, sono, per lo più, ricerche di natura interdisciplinare in cui è presente un rilevante contributo dell'architettura. È il caso della cosiddetta Jungle di Calais, oggetto di riflessioni antropologiche, reportage filosofici, opere di letteratura, cinema, fumetto, e oggetto di studio anche per ricercatori e studenti di architettura. Tra 2015 e 2016, vengono realizzati: una puntuale campagna di rilievo architettonico dell'ENSA Paris-Belleville [ENSA, 2016] e un atlante costituito da rilievi architettonici, cartografici, inchieste paesaggistiche, etnografiche e sociologiche, intitolato Atlas d'une cité potentielle, esito della collaborazione tra l'associazione PEROU, Pôle d'Exploration des Ressources Urbaines, fondata da Gilles Clement, e il PUCA, Plan Urbanisme Construction Architecture, agenzia governativa francese.
Anche a partire da questi riferimenti, la ricerca qui esposta, attualmente in corso, intende indagare il fenomeno delle profuganze dal punto di vista della loro spazializzazione. Si è cercato di prendere in considerazione da un lato le strutture progettate o adattate per ospitare, contenere, assistere, controllare, rinchiudere – nei centri di espulsione si pratica una "detenzione amministrativa" – profughi e migranti, dall'altra le forme di resistenza messe in atto da questi ultimi, la loro scelta di luoghi "selvaggi" o abbandonati per sfuggire all'abitare istituzionalizzato.
L'ipotesi da cui muove la ricerca è che lo studio di un territorio segnato da esperienze diverse – passaggio, rifiuto, accoglienza, integrazione, clandestinità – sia in grado di fornire elementi utili per ipotesi progettuali che la sola contingenza di quella che viene definita emergenza o "crisi dei migranti" non lascia cogliere.

Il Silos

Come è già stato rilevato, la definizione stessa di "crisi" fa emergere un'ambivalenza – la crisi non è riferibile solo o prioritariamente ai rifugiati, persone in fuga da povertà, catastrofi o persecuzioni, dunque per definizione in crisi, ma riguarda quanti vedono nei rifugiati una minaccia – che si riflette negli spazi destinati a "contenerla" e che l'architettura non ha ancora pienamente affrontato [Hersher 2017]. Le stesse istituzioni umanitarie e il corrispondente spazio umanitario: il campo rifugiati, sono attraversate dall'ambivalenza, oscillando tra la logica della protezione, per cui i rifugiati sono innocenti da proteggere, e quella della sorveglianza, per cui i migranti sono una minaccia da tenere sotto controllo.

Un caso emblematico di stratificazione storica, in uno stesso luogo, di fenomeni di rifugio come forma di accoglienza organizzata e come esito, più o meno informale, di segregazione, è l'enorme Silos che sorge accanto alla stazione ferroviaria di Trieste Centrale. La struttura, a tre piani, fu costruita, a metà dell'800, sotto l'Impero Austro-ungarico, come deposito di granaglie e terminale ferroviario.
Ormai in disuso, il Silos fu utilizzato dai nazisti, dal dicembre 1943 alla primavera del 1945, per smistare gli ebrei deportati in partenza per Auschwitz (da qui partirono cento cinquantanove treni diretti al campo di sterminio). Dal 1947 la costruzione venne adattata per accogliere le migliaia di profughi in fuga dai territori dell'Istria e della Dalmazia che, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, erano passati, in base agli accordi internazionali, dall'Italia alla Jugoslavia. Ogni piano del Silos fu suddiviso da pareti di legno in piccoli scomparti familiari detti "box", che si susseguivano senza intervalli. La sistemazione, che avrebbe dovuto essere provvisoria, superò di gran lunga i tempi previsti, protraendosi fino alla seconda metà degli anni '50.
Esistono diverse testimonianze letterarie e filmati d'epoca che descrivono questa permanenza e le condizioni abitative all'interno del Silos [Madieri 2016, Marsi 2021], di fatto un campo profughi verticale.
Dai racconti emergono la difficile coabitazione e la mancanza di privacy e di intimità, il tentativo di riconfigurare spazi di domesticità – attraverso la suddivisione i micro zone funzionali degli stessi box – e le forme di condivisione e di vita comunitaria. Queste ultime, non sembrano molto lontane da quelle descritte nei reportage e nei rilievi condotti sulla Jungle [Augier 2018].
Delle partizioni in legno e delle strade interne – la strada dei dalmati, quella dei polesani, la via della cappella o quella dei lavandini – descritte in diari e racconti, non c'è più traccia, anche perché il Silos subì, nel 1994, un rovinoso incendio che ne distrusse anche il tetto. La parte anteriore del Silos ospita oggi un parcheggio multipiano e la stazione dei pullman, realizzate su progetto dello studio Semerani e Tamaro. La rimanente parte del Silos odierno è un'area semi-abbandonata dove trovano rifugio, dal 2014, migranti e richiedenti asilo – provenienti, lungo la Rotta Balcanica, prevalentemente da Afghanistan e Pakistan – e irregolari che vi hanno costruito rifugi con materiali di fortuna.
Il Silos, su cui si sono susseguiti diversi progetti mai realizzati, è spesso descritto come luogo in attesa, «il Silos rappresenta comunque una situazione di stallo per la città, come un piccolo limbo sospeso. Un punto interrogativo» [Giovannelli 2014], o anche come "waiting room" per i richiedenti asilo [Altin 2020, 206].
Nella sua emblematicità di luogo di stratificazione di deportazioni e dislocazioni, il Silos presenta una singolarità che risiede nel suo trovarsi in una posizione centrale della città, o meglio "interstiziale", tra il centro della città e il suo Porto Vecchio, comunque non ai suoi margini. Questa posizione, in una zona cuscinetto, sembra favorire una convivenza tra chi ospita e chi è ospitato, evitando le tensioni e la diffidenza che circondano i campi profughi istituzionali, isolati dai centri abitati. Malgrado le loro condizioni precarie, i migranti sembrano trovare nel Silos una protezione dopo un viaggio pericoloso e un abitare urbano, al tempo stesso libero da forme di controllo biopolitico [Altin 2020, 206].
Per la città le presenze all'interno del Silos sono quasi invisibili, rendendosi manifeste

solo in occasione dell'intervento delle associazioni di volontari che, sulla piazza della Stazione Centrale, organizzano presidi di soccorso per i migranti appena arrivati. Qui vengono medicati i piedi di quanti hanno attraversato, camminando, molti paesi prima di arrivare in quella che è solo una tappa del loro viaggio verso i paesi del Nord Europa.

La jungle

In un'area, al contrario, marginale per eccellenza – non solo al limite della città ma anche dello Stato, al confine italo-sloveno – è presente un altro luogo "in attesa" e "di attesa": sulle rive dell'Isonzo, a Gorizia, è sorta una jungle, meno nota di quella di Calais ma già oggetto di film e documentari, tra cui The Jungle [Natoli 2021], selezionato in rassegne internazionali. Come il Silos, anche la giungla goriziana raccoglie migranti e richiedenti asilo provenienti dalla Rotta Balcanica, ospiti dei locali centri di accoglienza dove attendono il riconoscimento, o meno, dello status di rifugiati, la regolarizzazione della permanenza nel nostro paese e i documenti necessari a spostarsi.
Queste persone, durante il giorno, per non rimanere nei dormitori, si ritrovano in accampamenti nell'area boschiva di Campagnuzza, lungo gli argini del fiume. A poca distanza sorge il Villaggio dell'Esule, quartiere costruito nel secondo dopoguerra per dare alloggio ai profughi istriano-dalmati [Kuzmin e Santoro 2007].



1: Una delle casette di Campagnuzza, G. Scavuzzo, 29 ottobre 2019.



2: Tracce delle casette di Campagnuzza, G. Scavuzzo, 16 giugno 2022.

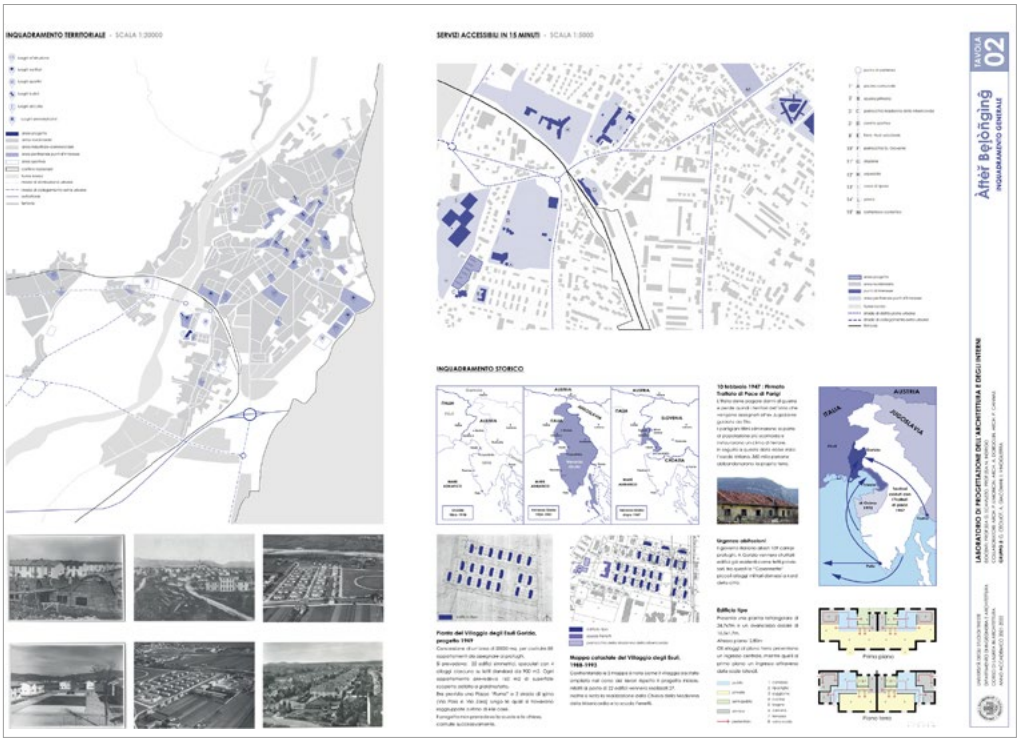
Prima della costruzione del quartiere, gli esuli erano ospitati nelle cosiddette Casette di Campagnuzza: una fila di casermette in mattoni costruite dai militari per la prima accoglienza dei profughi e poi abitate fino agli anni '90.
Le casette sono state abbattute tra il 2020 e 2021 perché l'ATER, ente oggi proprietario dell'area, prevede di costruire nel lotto nuovi alloggi di edilizia pubblica. Nell'attesa dei lavori, che prevedono anche una bonifica del terreno, rimangono solo le tracce dei basamenti delle casette, in una fascia, nel tempo ricoperta da arbusti selvatici, posta esattamente tra il villaggio e la *jungle*.
Sui basamenti sono visibili lacerti delle pavimentazioni interne, da quelle originali a quelle inserite dagli abitanti tra gli anni '50 e agli anni '90.
Anche qui ci si trova di fronte a una straordinaria concentrazione di segni, a volte letteralmente impronte, delle *profuganze* che permette di tracciare le forme in cui ospitalità e rifugio, ordine pubblico e clandestinità, transitorietà e permanenza, si sono spazializzate e stratificate.
Questa è stata l'area studio di alcuni corsi di Progettazione architettonica del Corso di Laurea in Architettura dell'Università di Trieste, con sede a Gorizia, per tre anni accademici consecutivi: 2019/20, 2020/21 e 2021/22.
Durante i tre anni, le condizioni del lotto sono cambiate, dunque le attività svolte sull'area ne hanno registrato le trasformazioni.

La sperimentazione progettuale

Il primo corso ad avere come area studio il lotto di Campagnuzza, nel 2019/20, era un Laboratorio integrato con la presenza, insieme al corso di Composizione Architettonica e al corso di Architettura degli interni, anche di un corso di Restauro.
Il lavoro degli studenti ha quindi previsto diversi sopralluoghi nel lotto, un rilievo delle casette e un'analisi dei fenomeni di degrado.
Nella fase progettuale si è indagata la possibilità di rifunzionalizzare le casette, abbandonate e inutilizzate dagli anni '90, come alloggi temporanei non solo per migranti ma

anche per altri soggetti in transito: studenti fuori sede o persone che necessitano di un alloggio protetto per un certo periodo di tempo (come le donne vittime di violenza), o persone con diversi tipi di disabilità che, nei periodi estivi, quando altre strutture di supporto sono chiuse, hanno bisogno di centri estivi assistiti.
L'obiettivo dello studio è stato quello di affrontare la spazializzazione di alcuni temi: protezione, chiusura, permeabilità, confrontando i principi distributivi che governavano il lotto nel suo stato di fatto – la logica militare del campo, improntata a serialità e controllabilità degli accessi e della circolazione ¬– con la necessità complessa di mediare tra desiderio di protezione e bisogno di evitare forme di esclusione e segregazione.
Le destinazioni d'uso sono state scelte proprio perché tutte potenzialmente connesse a quelle che la letteratura degli anni '60 ha definito "istituzioni totali" [Goffman 1961], luoghi pensati per fare vivere o lavorare gruppi di persone che, per un considerevole periodo di tempo, condividono una situazione comune particolarmente inglobante, chiusa verso l'esterno in modo più o meno integrale, organizzata in un regime formalmente amministrato.
Attualizzando questa lettura, potrebbero sicuramente essere inseriti tra le istituzioni totali anche il campo profughi e i centri di accoglienza migranti.
La questione delle istituzioni totali è stata, quindi, confrontata con condizioni contemporanee dell'abitare e, in particolare, con il tema della transitorietà dell'abitare attuale e le conseguenti modificazioni del senso di appartenenza ai luoghi. Della ricca letteratura sul tema, si sono assunti come riferimento privilegiato gli studi raccolti nel testo *After belonging* [Blanco, Galán, Carrasco et al. 2016], catalogo della Triennale di architettura di Oslo del 2016.
In un tempo definito da mobilità e transito – già nel 2016, anno della mostra, 240 milioni di persone vivevano in un posto diverso da quello in cui erano nati – le varie definizioni di casa caratterizzate dalle espressioni canoniche di abitare residenziale e appartenenza sono destabilizzate, mettendo in discussione la costruzione della familiarità, della *homeliness*, il sentirsi a casa, come di una salda unità fondata su intimità, privacy e radicamento.
Nel testo è affrontato il tema del campo profughi, come esempio di "architettura dell'inospitalità" [Fassin 2016], accanto ad altri fenomeni di dislocazione, sradicamento e variazione dei regimi estetici che definiscono l'appartenenza – come i villaggi costruiti per i pensionati scandinavi, trasferiti a vivere sulle coste spagnole, che riprendono i caratteri dell'architettura nordica, o il fenomeno *Airbnb* e quello della generazione Erasmus.
Considerare varie forme di mobilità e di abitare transitorio, non solo quelle relative alla condizione di migranti, ha permesso un maggiore distacco dalle implicazioni politiche e sociali della crisi dei rifugiati, a cui si è accennato prima, aprendo una riflessione sull'universalità di alcune condizioni.
Le sperimentazioni progettuali, esito del corso, hanno interpretato l'ambivalenza tra chiusura, protezione, controllo, lavorando sui limiti fisici e limiti simbolici, confrontandosi con l'assetto esistente delle casette, con la serialità, come carattere proprio del campo profughi. Nei progetti la serialità è negata attraverso tagli trasversali e con l'inserimento di elementi non allineati, disseminati, immaginati per un uso non controllato,

come attrezzature aperte a ospitare chi è di passaggio, alla maniera dei rifugi e dei bivacchi di montagna.
Il secondo corso di Progettazione architettonica si è svolto durante la pandemia e il *lockdown*, dunque una sfida è stata quella di condurre un laboratorio di progettazione online. Si è deciso di lavorare su un'unica destinazione d'uso per il lotto, quella di centro di accoglienza per i migranti, lasciando agli studenti la possibilità di immaginare di conservare tutte o alcune delle casette, che intanto venivano demolite, o programmare la loro completa sostituzione.
Lo studio preparatorio si è concentrato sul tema dei quartieri per immigrati e ha utilizzato come materiale per confronti e analisi il database *Making Heimat*, realizzato in occasione dell'allestimento del Padiglione tedesco della Biennale di Venezia del 2016 e messo a disposizione online proprio per studi e elaborazioni future. Il database comprendente circa ottanta progetti di *housing* per rifugiati con diverse tipologie di alloggio legate a tipi di permanenze e status diversi (richiedenti asilo in attesa di riconoscimento, immigrati già stabilizzati, famiglie, studenti, ecc.).
Una riflessione in particolare ha riguardato l'uso dei *container*, spesso utilizzati nei campi profughi ma presenti anche in diversi progetti di *housing* inclusi nel database. A Calais, i container, robusti, resistenti alla pioggia, dotati di elettricità, esito di riuso, sono stati presentati dal governo francese come la soluzione economica e sostenibile per sanare le condizioni "inumane e degradanti" presenti nelle jungle. Eppure molti migranti hanno rifiutato di spostarsi nei container arrivando a cucirsi le labbra per protesta contro la demolizione dei rifugi autoprodotti. Come è stato rilevato [Ticktin 2016], l'utilizzo dei *container* si carica di significati politici: è difficile per chi si trova a viverci non compararsi con le merci cui queste strutture erano destinate. I *container* sono costruiti per fare viaggiare le merci mentre nel campo sono fissi, paradossalmente per ospitare persone che vorrebbero spostarsi e cui il viaggio è impedito. Qui emerge non solo la reificazione dei migranti ma la loro svalutazione rispetto alle merci stesse perché, inscatolati e stoccati, sono poi messi "fuori circolazione".
Si sono quindi valutati tutti i dispositivi progettuali utilizzati per conferire ai container un aspetto domestico nei progetti di *housing*, eliminando l'uniformità attraverso l'uso del colore, dei diversi sistemi di assemblaggio e i tentativi di lasciare spazio a una personalizzazione delle finiture.
Il terzo corso che ha lavorato sull'area di Campagnuzza, ha assunto come stato di fatto il nuovo assetto con i soli basamenti delle casette demolite. Un tema di riflessione è stata l'opportunità o meno di consentire la leggibilità di queste tracce e quindi della stratificazione delle *profuganze* negli interventi progettati, anche stavolta strutture di accoglienza per i migranti. Accanto agli studi sulla Jungle di Calais e sugli accampamenti spontanei rilevati negli studi francesi già citati, confrontati con i rifugi di fortuna costruiti nella giungla goriziana, si è proceduto a uno studio più approfondito del Villaggio dell'Esule, come intervento di *housing* per rifugiati ante litteram.
Il particolare sono stati analizzati il distributivo funzionale – che racconta il tipo di vita che si immaginava per i profughi – e il rapporto degli alloggi con le aree esterne e gli spazi comuni.



3: G. Ceciliot, A. Giacomini, I. Vinciguerra, Tavola di analisi dell'area di Campagnuzza con il Villaggio dell'esule, Laboratorio di Progettazione dell'Architettura e degli Interni 2021/22, Corso di Laurea Magistrale a ciclo unico in Architettura, Università degli studi di Trieste, 28 giugno 2022.

Si è lavorato quindi, anche nel progetto, sullo spazio soglia come germe dello spazio pubblico, anche sulla base degli studi fatti su altri complessi costruiti per ospitare rifugiati e profughi, dai campi palestinesi [Maqusi 2021] agli esempi tedeschi del database. Il concetto di soglia, poi, è stato applicato non solo alla scala dell'alloggio ma anche nella mediazione tra il nuovo complesso e il Villaggio dell'Esule. Ci si è concentrati su quella che attualmente è una piccola area verde demaniale inutilizzata, che affianca l'ingresso al lotto dal Villagio, come potenziale spazio della relazione. Vi sono stati collocati degli spazi aperti alla condivisione, come orti urbani o un campo da gioco, luogo in cui ci si allena al confronto con l'altro.

Molti progetti hanno cercato anche una relazione con la zona boschiva sull'argine del fiume, connettendo l'area, immaginata per un'accoglienza breve e transitoria, sia al Villaggio dell'Esule – abitato da quelli che intanto sono divenuti residenti – che all'area verde vicino al fiume, sede della jungle. In questo modo il lotto stesso diviene una soglia ideale tra città e argine del fiume, soglia tra cittadinanza ed extra cittadinanza, tra luogo dei diritti e luogo dell'attesa di riconoscimento di un qualche stato di diritto. Più concretamente, il lotto in questo modo non è il terminale di un percorso, in una sorta di *cul-de-sac*, ma diventa un'area di transizione tra vecchie e nuove forme di accoglienza e ospitalità.



4: E. Terlati, E. Tossut, M. V. Vigoriti, Progetto di Casa protetta a Compagnuzza: la costruzione del bordo, Laboratorio di Progettazione dell'Architettura e degli Interni 2019/20, Corso di Laurea Magistrale a ciclo unico in Architettura, Università degli studi di Trieste, 18 giugno 2020.

Conclusioni

La progettazione di forme di "abitare senza appartenere" [Moscardini 2021] che diano forma all'ospitalità e non alla segregazione, rispondendo agli interrogativi dei luoghi in attesa, e dei soggetti in attesa che spesso li abitato, è una sfida politica, sociale, culturale. Il contributo dell'architettura può essere decisivo, considerato quanto la spazializzazione dell'ospitalità e dell'inospitalità siano determinanti nelle strutture rilevate e analizzate direttamente come in quelle studiate attraverso la letteratura.

Sia nel caso del Silos triestino che in quello delle jungle, ciò che le persone in transito sembrano cercare è la possibilità di autodeterminare, almeno in parte, il proprio abitare, di avere margini di appropriazione per quanto temporanea.

È significativo che la natura selvatica della "giungla", area non più urbana ma neanche agricola, offra questa condizione più di quanto la offra la comunità umana. Come, del resto, lo spazio interstiziale del Silos, interno alla città ma in una sorta di suo limbo, sembra prestarsi a questa esigenza. La ricerca è ancora in corso, ma sembra profilarsi l'ipotesi che il destino di alcuni dei "luoghi in attesa" possa essere quello di offrire quei margini di libertà e di resistenza alle forme di controllo che il progetto stesso mette in atto, anche quando si propone l'obiettivo dell'ospitalità.



5: Kumaraku, C. Cupic, S. Rimicci, Progetto di villaggio per rifugiati e richiedenti asilo: negazione della serialità, Laboratorio di Progettazione dell'Architettura e degli Interni 2019/20, Corso di Laurea Magistrale a ciclo unico in Architettura, Università degli studi di Trieste, 8 giugno 2020.

Bibliografia

AGIER M., (2018), *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera, il campo*, Verona, Ombre Corte.

ALTIN R., (2019), *Sostare ai margini. Richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa*, in «ANUAC» vol. 8, n° 2, pp. 7-35.

ALTIN R., (2020), *Silos in Trieste, Italy: A Historical Shelter for Displaced People*, in T. Scott-Smith, M. E. Breeze (a cura di) *Structures of Protection? Rethinking Refugee Shelter,* New York, Berghahn.

CASANOVAS BLANCO L., GALÁN I., MÍNGUEZ CARRASCO C., et al. (a cura di), (2016), *After Belonging: The Objects, Spaces and Territories of the Ways We Stay in Transit*, Zurigo, Lars Muller.

ENSA (2016), *Vers la Ville Accueillante. Architecture de la Resilience*, Parigi, École Nationale Supérieure d'Architecture de Paris-Belleville.

FASSIN D., (2016), *Architecture of Inhospitality*, in CASANOVAS BLANCO L., GALÁN I., MAQUSI S. (2021), *Acts of Spatial Violation: The Politics of Space-Making inside the Palestinian Refugee Camp*, in «ARENA Journal of Architectural Research» n. 6.

GOFFMAN E., (1961) *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, New York, Anchor Books, Doubleday & Company, Inc., Edizione italiana: *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 1968.

HERSHER A., (2017), *Displacements. Architecture and Refugee*, Berlino, Sternberg Press.

KUZMIN D., SANTORO F., (2007), *Il villaggio dell'esule: storia della Campagnuzza e della sua chiesa*, Gorizia, ANVGD.

MADIERI M., (2016), *Verde acqua. La radura e altri racconti,* Torino, Einaudi.

MÍNGUEZ CARRASCO C., et al. (a cura di), (2016), *After Belonging: The Objects, Spaces and Territories of the Ways We Stay in Transit*, Zurigo, Lars Muller, p.163

MOSCARDINI M., (2021), *Le fontane di Za'atari. Abitare senza appartenere*, in «Vesper» n. 4.

TICKTIN M., (2016), *Calais: Containment politics in the "Jungle"*, in «Funambulist Magazine» n. 5, p. 29–33.

ZENNARO MARSI A., (2021), *Vita a Palazzo Silos*, Trieste, Bora.

Sitografia

Atlas d'une cité potentielle: www.urbanisme-puca.gouv.fr/decrire-et-re-presenter-une-urbanite-en-action-la-a939.html [giugno2022]

GIOVANNELLI P., (2014), *L'ultima vita del vecchio Silos di Trieste, rifugio per gli emarginati della città*, in «Redattore Sociale», 24 agosto, consultabile: www.redattoresociale.it/article/notiziario/l_ultima_vita_del_vecchio_silos_di_trieste_rifugio_per_gli_emarginati_della_citta [giugno 2022]

www.makingheimat.de/en/refugee-housing-projects [luglio 2022]

Filmografia

NATOLI C., (2021), *The Jungle*, regia C. Natoli, Tesla production (Italia) e 4Film (Croazia), 2021, HD, col., 75', v.o. italiana – inglese – urdu.

RI-ABITARE LA EX BASE NATO DI CAVRIANA. IL PROGETTO DELL'ATTESA COME VALORE STORICO

Olivia Longo, Davide Sigurtà

Abstract

This contribution is part of a wider research on the former NATO bases located in the Italian North-East. It deals with two types of NATO bases, with different functions, which characterize the five located on the border between Lombardy and Veneto. This contribution will illustrate the characteristics of the Troposcatter system and the possibility of including the former NATO base in Cavriana within an Italian network of disused NATO sites.

Keywords

Cold War, NATO, Re-use, Enhancement, Cavriana

Introduzione

Questo contributo fa parte di una ricerca più ampia avviata nel 2017 da un gruppo di ricercatori e docenti del Dipartimento di Ingegneria Civile Architettura Territorio Ambiente e Matematica (DICATAM) dell'Università degli Studi di Brescia. Obiettivo principale è la valorizzazione e riuso delle ex basi NATO site nel Nord-Est italiano. In particolare, sono stati analizzati due tipi di base che caratterizzano le cinque collocate sul confine tra la Lombardia e il Veneto: le basi Scatter di Castiglione delle Stiviere (MN), Cavriana (MN), Collio-Bagolino (BS) e i bunker di Affi (VR) e Grezzana (VR).
La ricerca del DICATAM si inserisce in una rete di università[1] che, a livello internazionale, sta conducendo un'indagine finalizzata alla costituzione di una rete di siti militari dismessi, costruiti durante la Guerra fredda. A questa scala, il progetto di valorizzazione comprende anche i siti dismessi in altri paesi dell'alleanza NATO (ex Repubblica Federale di Germania e Regno Unito), in paesi neutrali (Svezia, Spagna, Svizzera) e dell'ex Patto di Varsavia (ex Repubblica Democratica Tedesca): depositi di armi nucleari, sistemi di comunicazione e radar, aeroporti militari, siti aeronautici e navali, strutture di difesa missilistica.

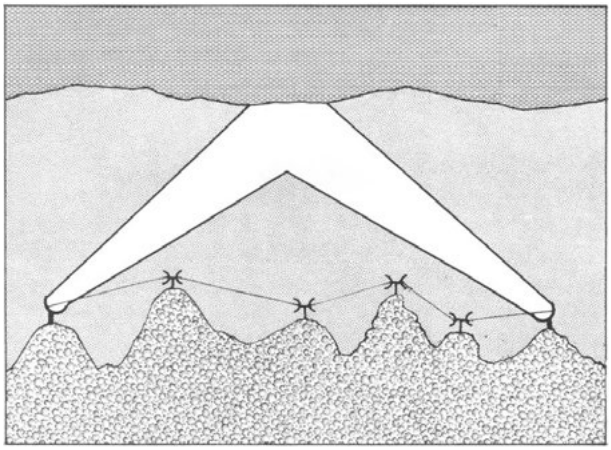
[1] Uppsala Universitet (Svezia), University of York (Gran Bretagna), IE Universidad (Spagna), Universidad Politecnica de Cartagena (Spagna).

Il riuso di questi siti è destinato a diverse tipologie di utenti (turisti, scolaresche, anziani, diversamente abili), ai quali si vuole offrire la possibilità di conoscere la particolare atmosfera creata dalle singolari vicende della Guerra fredda, durata circa quarant'anni, che l'hanno resa molto diversa dalle precedenti guerre mondiali del XX secolo. La storia e la diffusione delle sue architetture militari possono essere divulgate attraverso attività ricreative e culturali pensate per un vasto pubblico, come ad esempio l'attivazione di laboratori didattici, esperienze ludiche per i più giovani, mostre multimediali interattive, ecc.
In questo contributo sarà descritto lo studio e la valorizzazione della ex base NATO Troposcatter a Cavriana, dove si propone il riuso degli edifici preesistenti attraverso la realizzazione di un Centro Polifunzionale di Emergenza (CPE), secondo il DGR di Regione Lombardia, del 29 dicembre 1999 n. 47579, "Linee guida sui criteri per l'individuazione e la costituzione dei Centri Polifunzionali di Emergenza" in attuazione dell'art. 21, comma 1,2,3 L.R. 54/90 e successive modifiche.
Al fine di riattivare il sito durante tutti i mesi dell'anno, e non solo per eventuali situazioni di emergenza, data la particolare eredità culturale che questo sito rappresenta con la sua identità storica, si propone l'integrazione delle funzioni del CPE con attività culturali, didattiche e ricreative, connesse alla conoscenza e divulgazione degli eventi e delle caratteristiche della Guerra fredda, da destinare a un pubblico misto proveniente dal bacino turistico dell'Alto Mantovano e dalle diverse tipologie di utenti residenti nelle vicinanze.
Per comprendere l'importanza di tale eredità culturale, nel paragrafo successivo si riportano alcuni cenni sulle infrastrutture e sulla storia della Guerra fredda, rimandando a eventuali approfondimenti tramite la bibliografia di riferimento riportata a conclusione del testo.

Il sistema di comunicazione Troposcatter e la base NATO a Cavriana

Il sistema di comunicazione Troposcatter (*Tropospheric scatter*) è una rete di comunicazione tra punti, realizzato come sistema di allerta posto ai confini del blocco sovietico, in modo da poter comunicare tra tutte le zone della NATO e, questa, con gli USA. Ciò avveniva attraverso una serie di stazioni in grado di veicolare messaggi in voce, telegrafici e di dati che andavano dal Sud (Turchia) al Nord dell'Europa, agganciandosi poi ad altri sistemi omologhi, fino da arrivare negli Stati Uniti.
Nello specifico, il sistema Europeo era denominato *ACE HIGH* (*NATO's Traposcatter Relay Network*), questo si connetteva a Nord al sistema *NARS* (*North Atlantic Radio System*) che, attraverso la Scozia, le isole Fær Øer e l'Islanda, passava le informazioni al *DEW Line* (*Distant Early Warning Line*) che, a sua volta, attraverso Groenlandia e Canada Orientale portava il segnale al tratto finale che era rappresentato dal sistema *WACS* (*Wite Alice Comunication System*) sul Nord Alaska e Canada Occidentale[2].

[2] Per dettagli tecnici specifici si guardi il video: https://www.youtube.com/watch?time_continue=85&v=ouB3I6eWSzg&feature=emb_logo 28/04/2020.



1: Il funzionamento del sistema Troposcatter, 1962-1970. Fonte: US Army publication, Vietnam Studies Communications-Electronics. Library of Congress Catalog Card Number: 71-184863. http://www.army.mil/cmh-pg/books/Vietnam/Comm-El/Photos/pg08.jpg; http://www.army.mil/cmh-pg/books/Vietnam/Comm-El/ch1.htm. Autore: US Army, Dual Freq, 2006. Wikimedia Commons: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Tropospheric_scatter.jpg.

Il sistema Troposcatter (Fig. 1) permetteva la trasmissione di segnali a lunghe distanze riuscendo a superare i limiti posti dalla sfericità della terra che, di fatto, impedivano le propagazioni di onde lineari. Per far questo si usavano dei segnali in microonde operanti in VHF tra i 500 e i 1.000 MhZ a banda larga, che si disperdevano nella troposfera ritornando a terra, dove venivano captate dalla stazione successiva, superando così anche eventuali ostacoli [Malatesta, 2017, 82-83].
Il segnale poteva coprire distanze di circa 300 km (distanza media tra una stazione e l'altra), ed era costituito (quello europeo) da 49 stazioni Traposcatter a banda larga funzionante con 40 collegamenti a microonde, 570 canali telefonici, 260 telegrafici e 60 circuiti dati [Malatesta, 2017, 82-83].
Questi sistemi erano gestiti dal Genio Militare italiano e cessarono la loro attività nel 1994, soppiantati dalle comunicazioni satellitari.
La lettura delle peculiarità architettoniche e paesaggistiche di queste stazioni inizia dalla considerazione che quasi tutte vennero realizzate ad alta quota, così da agevolare la trasmissione lineare.
Un altro elemento caratteristico, riscontrabile nella loro conformazione architettonica, è la presenza degli apparati di comunicazione costituiti da due grossi paraboloidi di metallo della dimensione di circa 20 metri di diametro e quindi chiaramente identificabili come elementi costituenti lo skyline complessivo della base d'ascolto.
Per completezza, bisogna poi aggiungere che la disposizione tipologica delle basi prevedeva anche la presenza di edifici di alcuni piani, necessari alla gestione delle trasmissioni e per garantire la vita autonoma dei militari, dal momento che spesso si trovavano in zone isolate.
Per questo motivo, nella base vi erano servizi accessori per la vita dei militari e dei tecnici (bagni, camerate, mense, ecc.), edifici per la manutenzione (magazzini, officine, garage per mezzi, ecc.) e strumentazioni tecniche per l'approvvigionamento idrico, spesso garantito da pozzi con cisterne di accumulo, ed elettrico, fornito dall'operatore energetico nazionale, ma con supporti di generatori in caso di guasto.

Queste dotazioni erano generalmente presenti in tutte le basi Troposcatter e, insieme ai due grossi paraboloidi, sono gli elementi fondanti della tipologia della base. Possiamo quindi parlare di un linguaggio architettonico standardizzato e chiaramente identificabile, con limitato impatto urbanistico sulla zona in cui veniva realizzato (in termini volumetrici o di superficie occupata) ma con implicazioni molto maggiori in fatto di relazioni vedutistiche e paesaggistiche, dal momento che le due antenne erano e sono chiaramente individuabili a lunga distanza.
Questa specificità mantiene un segno territoriale importante in zone fortemente caratterizzate da una spiccata naturalità in quanto, come abbiamo precedentemente accennato, si trovavano, e alcune lo sono ancora, in alta montagna o in zone isolate.
Entrando nello specifico delle realizzazioni Traposcatter, per la zona oggetto del nostro studio, ci limiteremo in questa sede all'analisi delle dotazioni infrastrutturali e del rapporto con il paesaggio della base di Cavriana in provincia di Mantova (codice IMBZ)[3]
All'interno dello scacchiere Troposcatter, la base di Cavriana (codice IMBZ) era interconnessa alla vicina stazione di Dosso dei Galli a Collio-Bagolino (BS). Oltre a questa relazione, essa era anche in collegamento con la stazione di Lame di Concordia (codice ICEZ). A differenza di altre basi, che vennero completamente dismesse alla fine della Guerra fredda nel 1989, questa venne poi utilizzata nel 1995 per la guerra nei Balcani.
La base di Cavriana era dotata di due grossi paraboloidi di 20 metri di diametro e da un'antenna su cui erano sormontate parabole più piccole, oltre alle dotazioni infrastrutturali necessarie alla conduzione della stazione in totale autosufficienza.
La collocazione della base, in questa zona, trova giustificazione nella conformazione orografica del tessuto urbano di Cavriana, che sorge sulle ultime propaggini delle colline moreniche gardesane, le quali si incuneano nella Pianura Padana con andamento Est-Ovest.
La base è stata edificata ad un paio di chilometri dal centro abitato, proprio su un crinale collinare dal quale è possibile scorgere la pianura sottostante, ormai completamente sgombra dai resti alluvionali del bacino gardesano.
In particolare, la base si sviluppa seguendo le isoipse delle colline in direzione Est-Ovest mantenendo la parte di logistica leggermente sotto la linea di crinale. Sul suo perimetro Ovest erano posizionati gli apparati ripetitori proprio sulla zona più elevata.
La parte delle strutture di comunicazione era quindi emergente, rispetto alla sagoma degli altri edifici, ed era percepibile da tutto il paesaggio circostante; proprio come quella di Dosso dei Galli era visibile da lunghissime distanze, ma purtroppo oggi ha perso questa sua peculiarità dal momento che le parabole e l'antenna sono state completamente demolite.
Per questo motivo, oggi, il valore paesaggistico della base è cambiato rispetto al passato, rimanendo comunque un ottimo punto di osservazione sul paesaggio padano.
A questo valore di tipo naturalistico-vedutistico se ne aggiunge un altro di tipo storico, dal momento che il Comune di Cavriana si trova a pochi chilometri da San Martino della Battaglia e Solferino, località identitarie delle guerre risorgimentali.

[3] http://www.fortificazioni.net/ 28/04/2020.



2: Ingresso principale. Autore: Davide Sigurtà, 2021.

Per giungere alla base si segue una piccola stradina che per circa due chilometri ci porta dal centro abitato alla recinzione in rete metallica, unica protezione di accesso alla struttura. Oltre il cancello è presente una garitta di presidio, mentre la cabina elettrica è appena prima dell'ingresso principale. Anche qui l'acqua e l'elettricità erano fornite dalla rete nazionale ma, dovendo la base essere autonoma in caso di necessità, erano presenti delle cisterne per l'acqua ed un motore per la creazione di corrente elettrica, che si trovava nell'edificio posto di fronte all'ingresso principale.
A destra dell'ingresso principale (Fig. 2) è presente un edificio con tipologie costruttive dell'edilizia residenziale che venne aggiunta negli ultimi anni di funzionamento della base al fine di fornire una residenza ai militari addetti al presidio della base (circa 20 persone dell'esercito italiano).
L'edificio che veniva utilizzato per l'acquartieramento delle truppe è posto sul piazzale principale dove si trovano il deposito per i macchinari elettrici e gli edifici in cui si svolgevano le operazioni di trasmissione e ricezione delle informazioni; strutture che presentano un tetto a capanna e sono ad un piano fuori terra.
Lasciato il piazzale principale, verso Ovest, ci si inerpica sul crinale collinare per arrivare alla quota più elevata, dove erano collocate le antenne oggi dismesse. L'unica traccia di questi elementi sono i basamenti in calcestruzzo armato che emergono dalla folta vegetazione erbacea sommitale.
La valorizzazione del sito deve garantire la sua identità culturale di memoria storica, il suo alto valore naturalistico e la sua connessione paesaggistica-vedutistica con la pianura circostante e gli elementi storici delle battaglie risorgimentali.

Effetto Guerra fredda[4]

Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'introduzione dell'arma atomica ha portato al paradosso della MAD (*Mutually Assured Destruction*) che ha reso improbabile il conflitto a causa dell'estremizzazione dei suoi stessi effetti. La Guerra fredda è nata da un'opposizione politico-militare, economica, diplomatica, culturale e ideologica, non più risolvibile con una guerra frontale, incentrata sul cosiddetto "equilibrio del terrore", in un nuovo mondo bipolare diviso tra le due superpotenze USA e URSS.
La Guerra fredda non fu solo un confronto politico-militare, ma, in certi ambienti, uno stile di vita, un'atmosfera che avvolgeva e condizionava la società in tutte le sue dimensioni. Un quotidiano vissuto e sofferto in un clima di assoluta sfiducia e paura che ha portato alla nascita della cosiddetta "cultura del sospetto". Un modo di concepire e di guardare l'altro come un nemico, quello che viveva oltre la cortina di ferro, dietro il muro
Coinvolgendo vari settori culturali e utilizzando attività di intelligence e spionaggio tecnologico, la corsa tra le due superpotenze si è manifestata attraverso complessi sistemi di propaganda.
La delicata questione delle relazioni segrete tra la CIA e la parte anticomunista dell'Europa occidentale è stata ricostruita e pubblicata in Inghilterra nel 1999 da Frances Stonor Saunders. Alla metà degli anni '50, il Congresso per la libertà e la cultura[5] godeva dell'associazione di diverse riviste europee tra le quali «Tempo Presente», fondata nel 1956 da Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, che ospitò i testi di scrittori come Italo Calvino, Vasco Pratolini e Libero de Libero [Stonor Saunders 2007, 192-194].
Durante il conflitto, l'Europa è stata terreno di contesa tra le due superpotenze USA e URSS. Il dinamismo, l'apertura e la prosperità delle società dell'Ovest europee, insieme alle politiche che tendevano ad unire l'Est all'Ovest tramite intrecci finanziari, commerciali e culturali, determinarono la resa prima psicologica e poi politica dell'Est. La globalizzazione non è stata generata dalla Guerra fredda, anche se l'ha facilitata e canalizzata, bensì sono le dinamiche della globalizzazione ad aver determinato la fine di questo conflitto. Mentre l'Unione Sovietica sperava di volgere a suo vantaggio i rivolgimenti del Terzo Mondo, credendo che la sua posizione in Europa fosse ormai consolidata, l'Occidente continuò a influenzare il pensiero europeo nella sfera della rappresentazione, utilizzando principî e categorie, come libertà e liberazione, deterrenza e credibilità, che esistono solo nell'interpretazione pubblica che viene data loro di volta in volta. Per questo la Guerra fredda venne definita come la più grande *fiction* dell'epoca, essendo nutrita e plasmata dall'immaginario che, a sua volta, essa stessa continuò ad alimentare [Romero 2009, 8-12].

---

[4] Il testo dei paragrafi che seguono è di Olivia Longo.

[5] Un'internazionale di cervelli nata a Berlino nel 1950 come reazione alle marce dei Partigiani della pace ispirate da Mosca. Il Congresso era la punta di lancia del programma segreto della rete di *stay behind*, Gladio, organizzata in Europa dal veterano Frank Lindsay [Fasanella 2013, VIII].

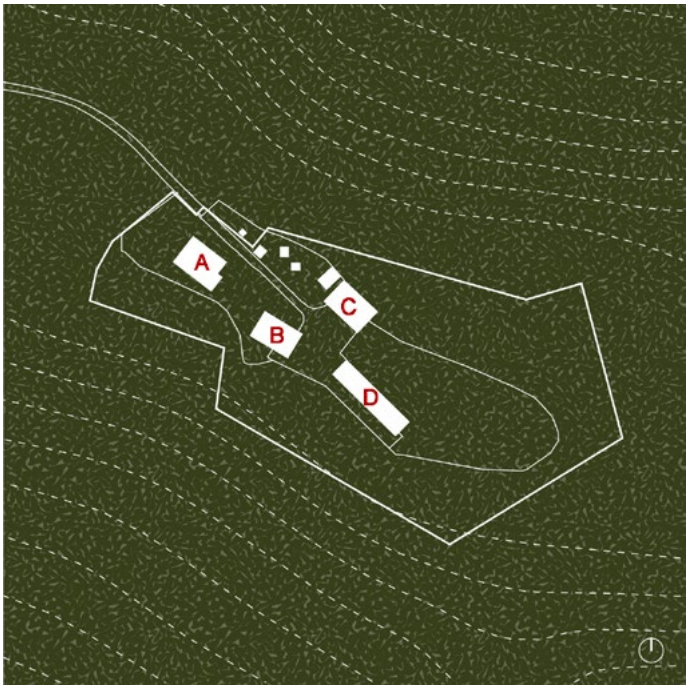
Si tratta infatti di una guerra completamente diversa dalle precedenti e dalla quale il mondo ne è stato irreversibilmente segnato. Una guerra che per certi aspetti può essere definita invisibile e immateriale. Sicuramente è stata una guerra sottilmente psicologica e in certi ambiti palesemente culturale, a livello subliminale, entrando così direttamente nella vita quotidiana delle masse.

Caratteristiche dello stato di fatto del sito

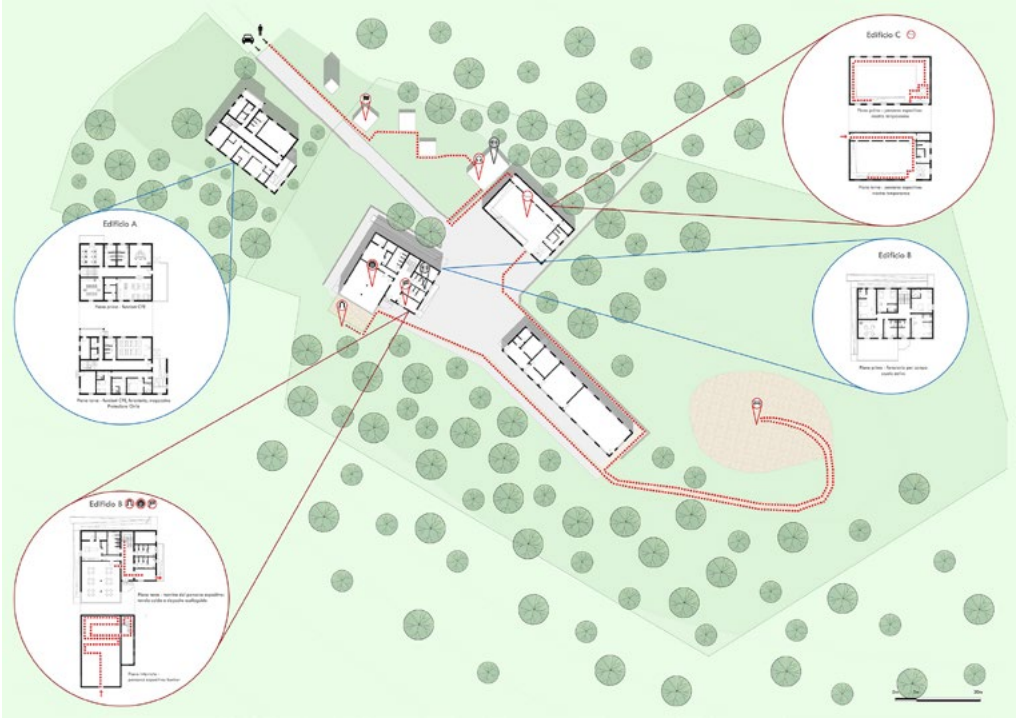
La ex base NATO è sita in località Monte Bosco Scuro a circa 200 metri slm, una delle quote più elevate del sistema collinare morenico. L'area, con una superficie totale di 25.454 metri quadrati, è stata acquistata nel 2009 dal Comune di Cavriana tramite atto di cessione di immobile con l'Agenzia del Demanio.
Nel PGT vigente, gli immobili sono indicati come "Ambiti destinati a pubblici servizi esistenti e di progetto" e sottoposti a vincolo paesaggistico. In particolare, la zona è destinata a "servizi di interesse comune: attrezzature sportive, per il tempo libero e la ricreazione, esercizi pubblici connessi alle attrezzature ammesse (bar, trattoria, tavola calda, ecc.).
Attualmente il sito si trova in stato di abbandono e nel 2016 ha subito un incendio lungo il lato sud dell'edificio posto a est del sito.
L'area è caratterizzata dalla presenza di quattro edifici di medie dimensioni e cinque più piccoli destinati a deposito, questi ultimi collocati prevalentemente a nord del sito. Sul bordo est dell'area erano collocate le antenne del sistema Scatter, smantellate nel 1998.
Come abbiamo già anticipato nel paragrafo sul sistema Troposcatter, arrivando all'ingresso principale della base, l'edificio a ovest del sito (edificio A, Fig. 3) ospitava il corpo di guardia dei Carabinieri ed era stato realizzato più recentemente, rispetto agli altri. Il secondo edificio, a sud (edificio B, Fig. 3) era destinato a caserma militare con deposito munizioni, entrambi gli edifici (A e B) erano dotati di alloggi. A nord-est del sito si trova un edificio destinato a officina (locale macchine, edificio C, fig. 3) dove è ancora presente la struttura di un carroponte. Infine, a sud-est del sito si trova l'edifico che era destinato a deposito armi (locale tecnico, edificio D, fig. 3). Gli edifici sono stati realizzati dal Ministero della Difesa tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento e sono stati destinati, prevalentemente, a funzioni militari per la trasmissione di dati.

Proposta di valorizzazione

La valorizzazione di questo sito deve basarsi sulla conservazione della sua identità storica, in modo da tramandare ai posteri la sua eredità culturale e il suo valore di memoria collettiva. Il programma di riuso prevede di collocare le attività del CPE e della Protezione Civile negli edifici A, C e D, mentre negli edifici B, C e nei piccoli edifici collocati a nord-est, saranno distribuite attività ricreative e didattiche, finalizzate alla conoscenza delle vicende della Guerra fredda. In questo modo il sito sarà attivo per tutti i mesi dell'anno anche per offrire le sue qualità paesaggistiche al maggior numero di utenti.



3: Schema del sistema degli edifici. Autore del disegno: Paolo Vincenzo Romeo, 2021.



4: Progetto di valorizzazione. Autore del disegno: Ilenia Vaira, 2021.



5: Vista panoramica verso nord. Autore della foto: Olivia Longo, 2021.

L'influenza della Guerra fredda su architetture e territori avvenne principalmente tramite operazioni di deterrenza, cioè attraverso vari mezzi di particolare efficacia che riuscissero a condizionare, a livello globale, governi e masse di individui. Tramandare una memoria simile significa fondare il progetto sull'assenza e sull'attesa, che diventano valori storici di grande importanza.
È stato quindi proposto un percorso museografico multimediale (Fig. 4) che dall'ingresso principale, attraverso gli edifici minori, giunge all'edificio C dove un percorso a due livelli, ha inizio al piano terra tramite un ingresso sul fronte ovest. Da qui sarà possibile percorrere il passaggio esistente lungo il lato nord, attraversare i locali dell'ex deposito sul lato est e salire al primo livello tramite una scala collocata accanto all'ingresso principale. Dopo aver percorso il primo livello lungo il lato nord, per osservare da vicino le capriate e il carro ponte, l'inserimento di una rampa in ferro, che costeggia i lati ovest e sud dell'edificio, permetterà la discesa verso il piano terra anche ai diversamente abili.
La multimedialità dell'esposizione permetterà di tenere completamente libero lo spazio interno dell'edificio C, che deve rimanere sempre a disposizione delle eventuali attività di esercitazione e di emergenza della Protezione Civile.
Usciti dall'edificio C, sarà possibile percorrere tutto il perimetro esterno dell'edificio D per raggiungere il belvedere dove erano collocate le antenne dismesse, caratterizzato da un panorama a 360 gradi sulle colline moreniche (Fig. 5).

Tornando verso il piazzale centrale del sistema di edifici, il percorso museografico multimediale prosegue alla quota del piano interrato dell'edificio B, a cui si accede tramite l'ingresso del bunker, per risalire alla quota del piano terra dello stesso edificio, dove un'area ristoro conclude il percorso di visita.

Bibliografia

BATTISTI, G. (2015). *Prefazione*, in MALATESTA, L. TREVISAN, G. POZZA, A. DE CASTRO, C. R., *Viaggio nelle basi segrete della NATO West Star e Back Yard*, Pietro Macchione Editore, Varese.

BINI, E. (2013). *La potente benzina italiana. Guerra fredda e consumi di massa tra Italia, Stati uniti e Terzo Mondo (1945-1973)*, Carocci editore, Roma.

CAMPARI, R. (2007). *Sistema di Telecomunicazione N.A.T.O. di Allarme Immediato (ACE HIGH System Europa) 1959-1995. Dislocazione e Funzionamento della Stazione Troposcatter Dosso dei Galli IDGZ (1969-1995)*, version C 5.1.

CARBONE, C. (2002). Recensione del volume di WHARTON, A.J. *Building the Cold War: Hilton International Hotels and Modern Architecture*. In «Journal of the Society of Architectural Historians», vol. 61, n. 3.

CASTILLO, G. (2006). *The Bauhaus in Cold War Germany*, in JAMES-CHAKRABORTY K. (a cura di), *Bauhaus Culture: From Weimar to the Cold War*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.

DI NOLFO, E. (2015). *Storia delle relazioni internazionali*, vol. II, *Gli anni della guerra fredda 1946-1990*, Editori Laterza, Roma-Bari.

FASANELLA, G. (1999). *Prefazione*, in STONOR SAUNDERS F., *Who Paid the Piper? The CIA and the Cultural Cold War*, Granta, London (trad. it., 2013. *La Guerra Fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi Editore, Roma).

LONGO, O. SIGURTÀ, D. (2020). *Sui confini visibili e invisibili delle basi NATO nell'Italia nord-orientale*, in *Confin(at)i/Bound(aries)*, vol. 18, Società di Studi Geografici, Firenze.

LORENZI, L. (2013). *Tesi di laurea "Punti di vista" proposta per il recupero e la valorizzazione del sito militare "ex Scatter" a Cavriana*, relatore Roberto Bolici, Politecnico di Milano.

MALATESTA, L. (2018). *West star: Affi centro strategico della guerra fredda*, Macchione, Varese 2018.

MALATESTA, L. (2017). *Le antenne della guerra fredda. La stazione Troposcatter di Dosso dei Galli sul passo del Maniva*, Macchione, Varese.

MALATESTA, L. (2016). *I comandi protetti della NATO. 1° ROC Monte Venda, Back Yard e West Star*, Macchione, Varese.

MALATESTA, L. TREVISAN, G. POZZA, A. DE CASTRO, C. R. (2015). *Viaggio nelle basi segrete della NATO West Star e Back Yard*, Macchione, Varese.

ROMERO, F. (2009). *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino.

SHAW, T. (2007). *Hollywood's Cold War*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2007.

STONOR SAUNDERS F., *Who Paid the Piper? The CIA and the Cultural Cold War*, Granta, London (trad. it., 2013. *La Guerra Fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi Editore, Roma).

ARCHEOLOGIE INDECISE

Marina Tornatora, Claudia Pirina

Abstract

The paper proposes a reflection on how to conceive new cycles for uninhabited spaces. A constantly updated landscape of contemporary ruins, from metropolitan areas to abandoned villages, for which there is a need to start thinking about the process of abandonment not only as an indication of failure through transitional tools that should address a different mentality and approach for new aesthetic dimensions.

Keywords

Abandonment, re-inhabit, spaces in transition, architectural and urban theory, micro urban structure

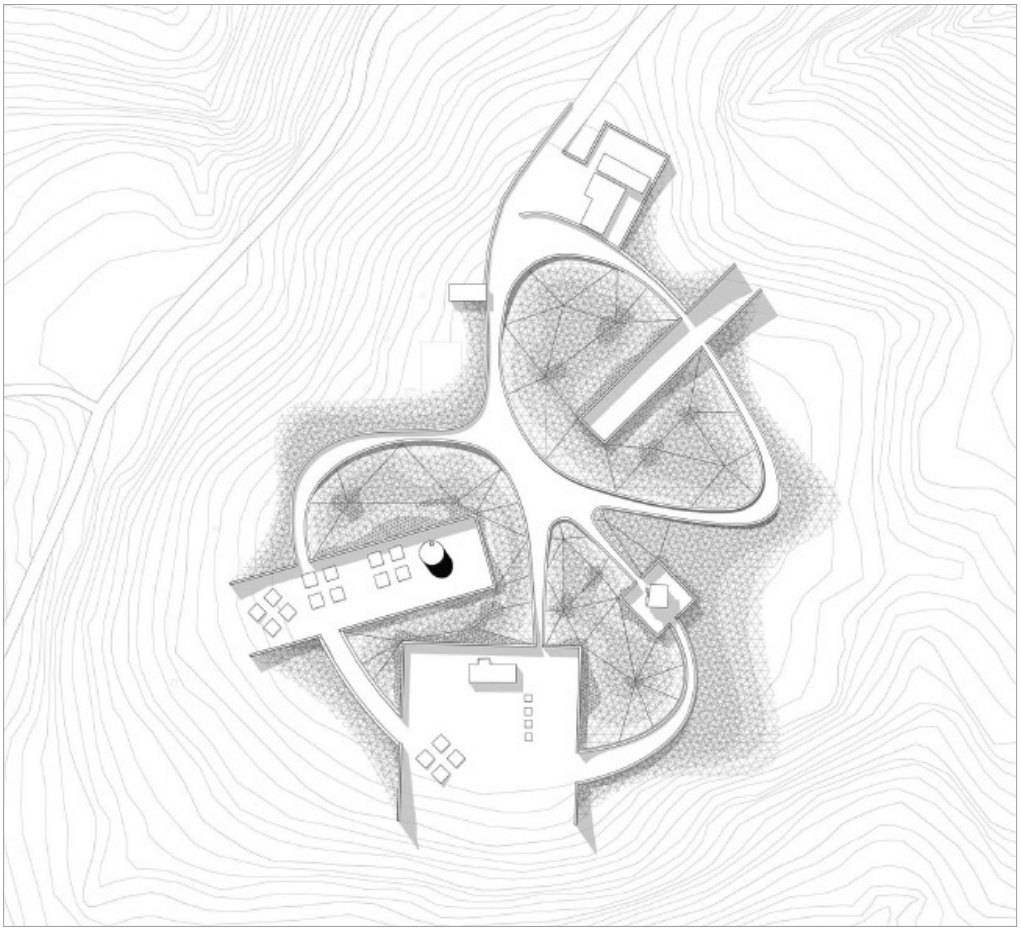
Introduzione

Il paper propone una riflessione sul *ri-abitare* e concepire nuovi cicli di vita per gli *spazi disabitati*, per quel paesaggio dismesso di *rovine contemporanee* in continuo aggiornamento che non corrisponde più a quello della contemplazione romantica, ma a un racconto di presenze eterogenee sempre più diffuse. Dalle aree metropolitane, ai borghi abbandonati, segnati da eventi sismici o alluvionali, sono luoghi che introducono una condizione di *wilderness* nei territori antropizzati e che oggi impongono al progetto di individuare percorsi concettuali e operativi appropriati, capaci di superare le pratiche consolidate di riuso e rifunzionalizzazione. Si profila l'esigenza di cominciare ad accompagnare il processo di abbandono dei territori e delle infrastrutture tramite strumenti di *transizione* verso un'interazione fra insediamenti umani e ambiente naturale, con una maggiore attenzione alle dinamiche delle comunità. Una *transizione* di mentalità e di approccio che potrebbe confrontarsi con una diversa idea di *bello,* lontana dall'estetizzazione imposta dal dilagare del dominio della comunicazione e dell'immagine, contrassegnata dalla ricerca di spettacolarità e perfezione. Una *transizione* che dovrebbe intercettare nuove dimensioni estetiche, superando l'antinomia città-campagna, naturale-artificiale, per concorrere a un *pluralismo paesaggistico*, terreno di ricerca prim'ancora che in architettura, delle arti visive e della fotografia.

Frammenti e residui

L'estetica del cosiddetto *paesaggio dismesso* è sostanziata da diversi lavori come *Bunker archéologie* (1975) di Paul Virilio sui bunker tedeschi lungo la costa della Normandia a Milano. *Ritratti di fabbriche* (1978-1980) nel quale lo sguardo di Gabriele Basilico attraversa per anni alcuni edifici industriali della periferia Milanese; o il ciclo *Urban*

Archeology (1995–2010) di Stéphane Couturier che interpreta il concetto di archeologia urbana in una serie di città come Berlino, Seoul, Mosca, attraverso gli scatti di demolizioni, dismissioni, siti archeologici e rovine, proposti come compresenza di realtà differenti. Sono esperienze che, mostrando il potenziale di nuovi sguardi e categorie concettuali, tentano un dialogo con un *paesaggio involontario* [Matthew Gandy 2016], invitandoci a riflettere su una progettualità che descrive una traiettoria alternativa all'attuale pervasività di un approccio tecnicista e ambientalista, ambiguamente orientato a intendere il progetto come mezzo e non come fine dell'architettura.
«Frammento *indeciso* del giardino planetario» [Clement 2014, 13] tali spazi corrispondono alla somma dei *residui* che derivano dall'abbandono agricolo, industriale, urbano per i quali è necessario indagare nuove forme spaziali capaci di ampliare i rapporti fisici, urbani storicizzati, ripensando alla dimensione ecologica non come ricorso a dispositivi tecnologici o di *camouflage* verde.



1: Matteo Milano, Progetto per base militare americana USAF, Monte Nardello Aspromonte, Reggio Calabria. Tesi di laurea, relatore Marina Tornatora; correlatori Edoardo Tresoldi (artista), Riccardo Consoli (archeologo). Planimetria generale intervento.



2: Matteo Milano, Progetto per base militare americana USAF, Monte Nardello Aspromonte, Reggio Calabria. Tesi di laurea, relatore Marina Tornatora; correlatori Edoardo Tresoldi (artista), Riccardo Consoli (archeologo). Sezione prospettica e viste.

In tal senso *Archeologie indecise* corrispondono a quei progetti che sperimentano percorsi concettuali e operativi legati alle teorizzazioni sulla *indeterminatezza* della forma che ormai da tempo investono il dibattito architettonico contemporaneo.
Da Yona Friedman a Cedric Price, agli architetti radicali negli anni '60, si tratteggiano le basi di tali teorizzazioni nell'idea di un progetto flessibile, ai quali si affiancano le

riflessioni di Bernard Lassus, e "modelli di urbanizzazione debole" di Andrea Branzi "Per una nuova Carta d'Atene" e l'idea di una città.
La forma si definisce attraverso un'idea di soglia, come confine mobile, come zona di scambio, come spessore variabile, come "sfocatura" che entra in relazione alla natura mutevole e dinamica implicando l'ideazione di una forma *aperta come fusione fra città e paesaggio.*
Il progetto *Architettura indecisa* ripensa lo spazio dell'ex base militare americana USAF, collocata su monte Nardello nel cuore dell'Aspromonte, dismessa dalla fine degli anni '80, proponendone una metamorfosi che da "luogo di guerra" a spazio multifunzionale aperto per eventi culturali e artistici.

Radici

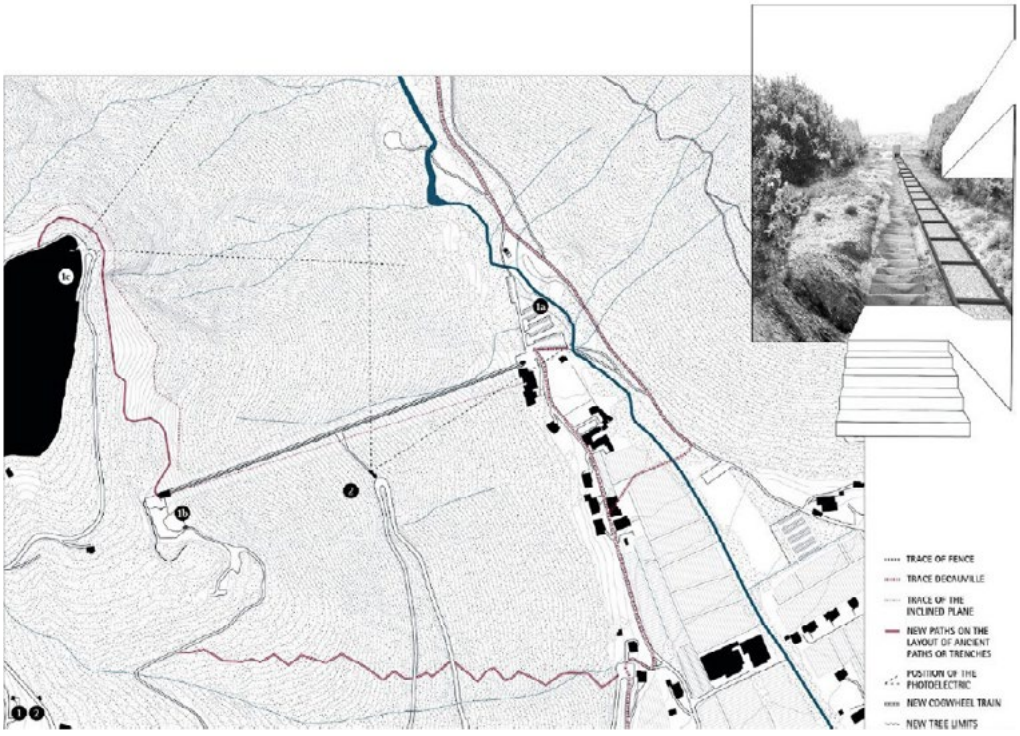
Dell'esteso lavoro di ricerca sui territori di confine della Prima guerra mondiale del nord est d'Italia, per questo testo è stato selezionato, in forma di esempio, il progetto proposto lungo la Valle di Santa Felicita che, partendo dalle pendici a sud del Massiccio del Grappa, si incunea e insinua al suo interno. Il sistema della valle, nel periodo bellico, risultava tagliato trasversalmente da quella che nei documenti di archivio è denominata la *Linea difensiva inglese* che, insieme con le *Linee difensive del Lastego e del Monte Grappa-Col del Gallo,* costituiva l'ultimo baluardo di difesa prima dell'eventuale sconfinamento del nemico in pianura. In forma di linee parallele disposte sulle creste e sulle valli a distanza relativamente costante sul territorio, questi sistemi difensivi si articolavano in trincee, camminamenti, reticolati, cavalli di frisia, ma anche caverne, casette, gallerie, appostamenti, postazioni per mitragliatrici, ecc. Questa serie di variegati manufatti difensivi costituivano un'intricata struttura che si completava con l'altrettanto diffuso sistema di reti infrastrutturali predisposte per il conflitto: le tangibili strade, ferrovie, decauville, teleferiche, acquedotti, o l'invisibile e aerea rete impostata a partire da postazioni per fotoelettriche, ottiche, e osservatori attentamente disposti in relazione all'orografia.
I resti informi ai quali ci si trova oggi di fronte in questi territori consentono di fare esperienza del tempo, di intravvedere antichi rapporti, di raccontare paesaggi che hanno vissuto, inserendoci all'interno di quel pensiero che riconosce la bellezza nell'irregolare e nell'informe, in una sorta di tempo indefinito. In questi paesaggi si istituisce una relazione simbiotica tra natura e architettura che perde la propria conformazione originaria e le iniziali relazioni con i luoghi. Tali relazioni mutano nel tempo, fino a farsi talvolta invisibili. Il progetto è chiamato allora ad inserirsi all'interno di questo mutamento, a interpretare questa condizione e proporre nuove relazioni.
Le relazioni tra elementi della natura e forme dell'architettura sono alluse e ricercate attraverso la messa in scena di «cose sul punto di scomparire, cose che stanno per diventare rovine o sono destinate a diventarlo» [Caujolle e Koud 2021, 4].
Intervenire con il progetto nei paesaggi bellici significa allora operare inizialmente una sorta di decostruzione attraverso lo sguardo per riconoscere in qualche modo il segno lasciato dai nostri padri, e al contempo costruire e articolare una tensione tra antico e



3: Valle Santa Felicita. Tracce belliche nel paesaggio. © fotografia di Claudia Pirina.

contemporaneo nel segno della continuità, senza produrre fratture. Significa insomma entrare all'interno del caos della storia operando nel segno di quella che Salvatore Settis nel suo recente libro Incursioni definisce come "tradizione": «ereditare qualcosa e impadronirsene per trasformarlo in qualcos'altro» [Settis 2020, 13].
I luoghi selezionati per il progetto ricalcano una condizione comune alla maggior parte dei territori teatro di conflitti nei quali sono ormai rintracciabili e visibili solamente piccoli frammenti di complessi sistemi, interpretabili talvolta attraverso resti di muri di sostruzione, piattaforme, pezzi di binari, o addirittura tracciabili solamente a partire dalla georeferenziazione di documenti e mappe redatte dagli eserciti durante il conflitto. Una complessa e articolata fase di ricerca d'archivio ha reso possibile il reperimento di materiali utili al ridisegno della condizione dei luoghi durante le fasi del conflitto che, incrociati con l'osservazione diretta dello stato attuale, hanno consentito la stesura di mappe utili alla definizione del progetto. All'individuazione e selezione di antichi segni è seguita una fase del lavoro che ha utilizzato quello che Umberto Eco definisce il "criterio dell'interpretanza": il senso di un segno viene sempre chiarito da un altro segno che in qualche modo lo interpreta» [Eco 2017, 42]. Il ruolo del progetto infatti è stato proprio quello di interpretare le tracce esistenti, chiarendole e integrandole con nuovi segni. Il paesaggio si è fatto sfondo entro cui collocare piccole architetture che nei loro principi insediativi intendono rapportarsi con il luogo e contemporaneamente

raccontarne la storia. Queste architetture scandiscono le tappe di un percorso che dalla pianura sale fin sopra le vette teatro di sanguinosi eventi, reinventando le forme di antichi manufatti e inquadrando porzioni di paesaggio.
Le georeferenziazioni delle antiche infrastrutture e dei sistemi difensivi evidenziavano la condizione di una sorta di nodo intermodale ante litteram di supporto logistico a un sistema di teleferiche che si è intensificato durante il susseguirsi degli anni, e che consentiva di raggiungere rapidamente le postazioni di prima linea in alternativa ai più lunghi percorsi disposti lungo i pendii. Questa rete fisica era integrata da una trama di sistemi visivi di controllo e protezione di questo prezioso sistema logistico, e dal sistema di fotoelettriche capaci di illuminare l'intera vallata.
All'imbocco della valle i tracciati della decauville, del piano inclinato, delle trincee e dei reticolati costituiscono il sedime su cui si impostano i principali elementi del progetto che integra elementi architettonici e sistemi vegetazionali che, opportunamente trattati, possono costituire infatti prezioso dispositivo progettuale.
Alcuni antichi camminamenti vengono ripristinati, mentre il tracciato dei reticolati viene segnato attraverso il taglio della vegetazione così come accade in luogo dell'antico piano inclinato che garantiva il trasporto dei materiali dalla cava al fondovalle. Il progetto prevede infatti da un lato di segnarne visivamente la posizione attraverso il taglio della vegetazione, dall'altro l'inserimento di una piccola cremagliera (con annessa scala)



4: Itinerario di visita in valle Santa Felicita. Pianta e vista del sistema di accesso. © progetto di Claudia Pirina e Pietro Ferrara.



5: Itinerario di visita in valle Santa Felicita. Assonometria di progetto nell'area dell'antico deposito e vista dalla teleferica. © progetto di Claudia Pirina e Pietro Ferrara.

che ne ripercorre le tracce. Tale struttura consente di connettere i nuovi parcheggi di fondovalle con una serie di percorsi in quota che, seguendo il sedime di antichi camminamenti e trincee, conducono alla visita delle trincee e gallerie di Col Campeggia da un lato, di Costalunga, Monte La Gusella e Monte Bastia dall'altro. A metà del percorso ascensionale, in corrispondenza del punto di stazionamento di una delle fotoelettriche che illuminavano la valle, un piccolo edificio informativo e di lettura/conoscenza del territorio prende le sue forme dalle cataste di legname che venivano accantonate nei depositi militari.

Segni visibili o invisibili si sovrappongono a informazioni e immagini, e insignificanti resti privi di intrinseco valore si fanno testimoni della stratificazione che si è susseguita nei secoli in forma di palinsesto. Utilizzare questi tracciati conforta nella «legittimità e potenzialità dell'atto formativo» [Panerari 1996, 8] e nel riconoscimento di una sorta di ordine preesistente che può contenere in potenza tutte le trasformazioni successive. Questo ordine non costituisce un'imposizione quanto piuttosto un'opportunità. Operando attraverso un procedimento di selezione è possibile infatti che tali tracce non vadano definitivamente perdute, ma si trasformino in luogo della memoria, una sorta di

«archeologia fantastica, che immagina labirinti, che […] tenta di spiegare l'ambiguità e di decodificare immagini nascoste» [Panerari 1996, 8]. Il progetto allora utilizza rovine in forma di futuro più che di celebrazione del passato, incentrando il proprio interesse sul valore della memoria nella consapevolezza che «l'eclissi della memoria […] insidia il futuro, toglie respiro al presente» [Settis 2017, 7]

Bibliografia

BRANZI, A. (2006). *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo,* Milano, Skira.

CAUJOLLE, C., KOUDELKA, J. (2021). *Nelle rovine si legge il futuro. Trent'anni di scatti in tutto il mondo. L'ultimo progetto del grande fotografo*, in «la Repubblica Robinson», no. 217, 30 gennaio 2021 – trad. di F. Galimberti.

CLEMENT, G. (2014). *Manifesto del terzo paesaggio,* Quodlibet, Macerata.

ECO, U. (2017). *Sulle spalle dei giganti*, La Nave di Teseo, Milano.

GANDY, M. (2016). *Unintentional landscape*, Landscape Research, vol. 41, no. 4. GIDDENS, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.

MAROT, S. (1996). *Il ritorno del paesaggio*, in *Desvigne & Dalnoky*, Motta Architettura Milano.

MORTON, T. (2022). *Ecologia oscura*. Luiss University Press.

PANERARI, C. (1996). *Architettura & Antico*, in «ARCHINT. Architettura intersezioni» no.4.

PROUST, M. (2017). *La prigioniera, Alla ricerca del tempo perduto*, Einaudi, Torino.

SETTIS, S. (2014). *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.

SETTIS, S. (2020). *Incursioni*, Feltrinelli, Milano 2020.

SMITHSON, R. (1967). *Le Monument of Passaic*, Artforum, vol. VI, no. 4, December.

Elenco delle fonti archivistiche o documentarie

Roma. AUSSME. Archivio dell'Ufficio Storico SME (Stato Maggiore dell'Esercito).

Roma. ISCAG. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio.

ARCHITECTURAL CHARACTERS AND SIGNIFICANCE OF THE CITY. A STRATEGY FOR SOME MICRO-DISMISSED AREAS IN THE CITY OF FIDENZA

Domenico Chizzoniti, Elisa Maruelli, Tommaso Lolli

Abstract

The emergence of new collective and individual settlement needs seems today to be resolved either by the positivist promise of technology, or by the apparent versatility of poorly characterised spaces, defined as "resilient". The case study of Fidenza will instead explore a design strategy in which, by combining the meaning of the city with an adequate architectural representation, typological and figurative, some dismissed areas can be the key for an overall redefinition of the city.

Keywords

Urban regeneration, historical city centre recover, architectural and urban theory, decommissioned micro urban structure, reuse strategy

Introduction

The subject of this paper concerns the category of the decommissioned micro urban structures, a phenomenon extended to a large number of small and medium-sized European centres. It concerns the abandonment of areas within the central urban fabric, which activates an alteration that involves its structural, historical and monumental integrity. It also triggers forms of environmental degradation promoted by the combination of factors such as the absence of compatible functions to replace the original destinations, the presence of low-traction activities, and the inadequacy of services for public and collective use.

This phenomenon is, indeed, part of the physiological evolution of the city. The risk for the future of these "suspended places" is to be subjected to the tendency common to the larger centres and metropolises, that defines the architectural project through homologating principles that, in the name of a technological promise and affiliation to the regime of fluidity of contemporary society, generate the irreversible loss of the relationship between project and context. In other words, they promote the dissolution between architecture and the city, and the dispersion of the specificity of resources,

production and culture, environment and landscape, and - above all - of the typological and figurative characters of places, that define their specific identity.
To be able to seize the potential of this diffused condition and to interpret the main characteristics of the consolidated city's development, it would be necessary to invert the point of view on the methods of intervention by setting up an organic vision of the phenomenon. In their suspended condition, these micro-dismissed areas offer great experimental potential: if conveyed in a unified project, their fragmentation in small parts could become a resource and an opportunity for architectural, economic and social renewal.
The physical setting chosen for this experimentation concerned the city of Fidenza. This town represents an emblematic case for the presence of an ancient settlement tradition in a strong territorial imbalance with a vast peri-urban area, generated by the multiplication of many infrastructural connections. In this peripheral territory have been located some attractive urban functions, that caused a weakening of the city centre where the micro-displacements have multiplied. Through the systemisation of a few interventions, this research made an attempt to rediscover the concrete potential of the small dismissed areas, and return them to their full and collective practicability. According to a general strategy that would prove to be consistent at the urban scale with the needs and opportunities for community development, and at the architectural scale receptive of adequate and exemplary representativeness, (typological and figurative), the system of the small areas demonstrated to be more incisive and relevant than their limited extensions.

Reconstruction of an identity

From a methodological point of view, the proposed approach refers to an Italian tradition of work and theoretical research that have had a leading role in the post-World War II reconstruction debate, and that today still represents cultural and procedural references for addressing the problem of reconstruction in historical contexts in a state of disuse or abandonment [Giovannoni 1932; De Martino 1965].
In this framework, a decisive precedent is represented by the contribution of Gustavo Giovannoni, Carlo Ludovico Ragghianti, Giuseppe Nicolosi, Mario Zocca and Marcello Piacentini in the 1930s. In the post-war period the debate acquired its own specificity, enriched by the numerous contributions of Bruno Zevi, Giovanni Michelucci, Saverio Muratori, Ludovico Quaroni, Roberto Pane, Ernesto Rogers, Giuseppe Samonà, Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan and others. Particularly noteworthy is their decisive position on the need to extend critical understanding to the sense of place, trying to capture its architectural character, its connections with its surroundings and environment [Rogers 1954; Tentori 1957; Pane 1965; Zevi 1965]. Saverio Muratori was one of the first to raise the question in its structural terms, and to attempt to extend the research to a more complex and less abstract horizon than the exclusively historical and philological one. In his studies, Muratori attempted to bring the subject of reconstruction to an operational level, which takes the cultural and social aspects as one of its main variables, since the project operations affect the entire organism as a whole affecting aspects such as economy, environment and society.

Regarding the debate between ancient and contemporary, Rogers' position of "case by case" still seems to be the one that methodologically takes on the problem in a critical sense by evaluating all the boundary conditions, in their "concrete singularities" that allow to act with full awareness [Rogers 1954; Rogers 1958]. To this tradition belongs the series of museum arrangements, which has represented a fertile ground for design experimentation, demonstrating a certain sensitivity in safeguarding and enhancing the historical heritage of ancient city centres. Some urban interventions have inaugurated an important season, verifying the appropriateness of the "case by case" line of methodological discipline that Rogers profiled in his lucid analysis of the state of current architecture. In this sense, a significant case is represented by the Istituto Nazionale delle Assicurazioni in Parma (1950) by Franco Albini [Gentili 1954; Ponti 1952], the project for the Borsa Merci in Pistoia (1957) by Giovanni Michelucci, the Galleria d'Arte Moderna in Milan (1954) by Ignazio Gardella, who worked with a certain continuity on this theme, or the case of the BBPR who with the Torre Velasca (1951) extended the debate to an international level [Samonà 1959; Bonfanti, Porta 1973].
The research for identity continued with the generation of architects born between the mid-1920s and the early 1930s. The work and theoretical research of Carlo Aymonino, Guido Canella, Aldo Rossi, Roberto Gabetti and Aimaro Isola, Vittorio Gregotti, Gianugo Polesello, Luciano Semerani and Francesco Tentori represent a second and important phase of this debate and contribute to the refoundation of Italian architecture, reconsidered as a permanent and structural fact, as an element to be defined through a cognitive approach by returning the city and its territory to its own theoretical reflection and operative practice [Canella 1966; Aymonino, Brusatin, Fabbri, et al. 1970; Rossi 1978].

The urban structure of Fidenza

The urban structure of Fidenza is characterised by a strong imbalance between the historical fabric and the vast peri-urban area generated by the multiplication and declination on the Roman axis of the plurality of infrastructural connections.
The configuration of the first historical core of Fidenza, the Castrum, began around 82 BC, on the junction between the cardo, leading towards Cremona and Fornovo, and the decumanus, lying on the Via Emilia towards Parma and Piacenza. This first nucleus, with a western orientation in the direction of the Stirone, was characterised by a monocentric structure, still recognisable today, developed around the place of worship of the remains of San Donnino, on the site where the Duomo would later be erected [Aimi, Coppelli 1982]. A second urban core, Borgonovo, was organised in the Middle Ages at the eastern front along the Via Emilia. The two cores thus identified asserted two different roles: the first defended the religious and political one; the second was socially identified as a commercial pole in its linear extension along the Via Emilia [Pederzani 1986].
In the definition of Fidenza's urban structure, besides the axis of the Via Emilia also the presence of religious complexes represented an important constant as aggregators of the urban fabric as well as strongholds of social and collective life. The construction of the basilica dedicated to San Donnino lasted until the mid-12th century and represented an

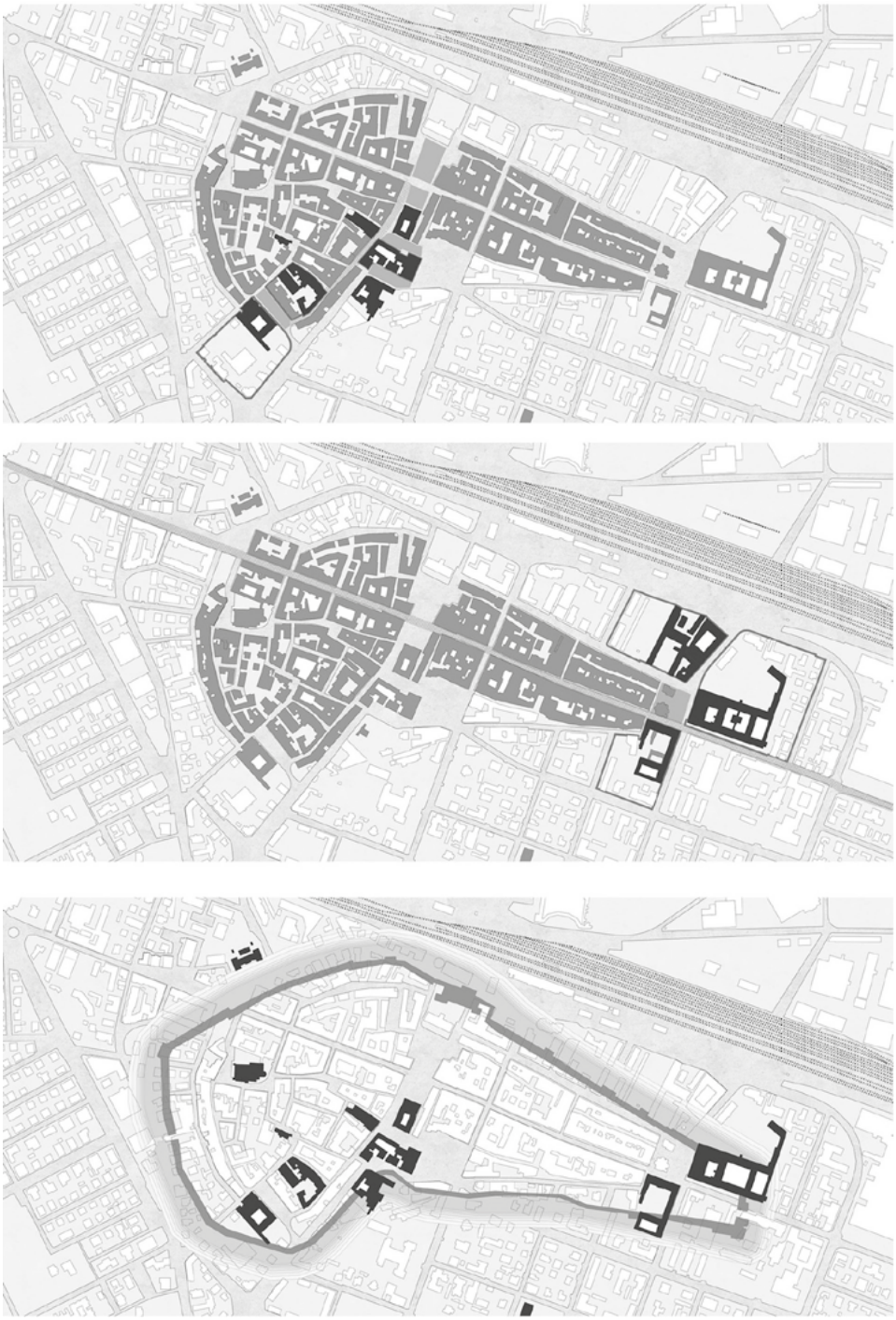


1: Elisa Maruelli, Flavio Menici, The axis of the Via Emilia in the formation of the historical city, 2016. In: Chizzoniti, D. (2016) *Fidenza. Progetti per la città*, Firenze, Aiòn, p. 61.

important pilgrimage destination, prompting the foundation of other religious congregations and the establishment of churches, monasteries and hospices for pilgrims. It is well known that in addition to the Duomo, the churches of St John the Baptist and the Evangelist, St Peter and St Mary with their respective convent complexes were present in the urban structure.

Their foundation led to the development of urban nuclei around the religious buildings and their independently identified accommodation and welfare facilities, the "vicinie". At the same time, Fidenza's privileged position on the Via Emilia favoured intense commercial activity, which established the market structure in the square in front of the cathedral.

In the Farnese period, the role of the religious complexes as aggregators of the urban organism was confirmed with the construction of the new College and Church for the Jesuit order in 1696 and the new building for the Ursuline nuns in 1708 [Plateretti 1983]. These two buildings, architecturally configured through an autonomous layout, stood on the eastern edge of the fortified city along the Via Emilia. The following period of French administration, with the suppression of many religious communities, opened up an important issue, which is still ongoing, of the renewal and re-organisation of the urban functionality of religious complexes. The insertion of Nicolò Bettoli's new theatre



2: Elisa Maruelli, Flavio Menici, Maps of the dismissed area in the urban centre of Fidenza on the cardo and decumano axes, and the system of Terragli. 2016. Chizzoniti, D. (2016) *Fidenza. Progetti per la città*, Firenze, Aiòn, p. 11.

on the area of the suppressed Convent of St. Francis belongs to this period [AA.VV. 1982], and also the conversion of the Jesuit and Ursuline convents into shelter homes.
A further element that defined the morphological layout of Fidenza and its relationship between city and countryside was the Visconti-era fortification that, with the exception of the Farnese period [Adorni 1974], would have determined its urban form until the 19th century. It included the two nuclei of the Castrum and Borgonovo, and later defined the structure of the Terragli, the embankment walls facing the open countryside. The relationship between town and countryside remained well defined until the end of the 19th century when, under the pressure of industrialisation, the network of road and railway links was strengthened. The development boundary of the urban centre was fixed to the north with the railway line of the Milan-Bologna route, and to the west with that connecting Fidenza-Salsomaggiore. Residential expansion developed in the southern part of the city from the beginning of the 20th century, and represented a constant trend throughout the century until the 1970s, when the inter-regional link was strengthened, connecting the production settlements and the district facilities, making the city a functional element of the territory in close interdependence with the other parts. In recent times, the forced decentralisation due to the imbalances generated by the presence of the Fidenza Village outlet, has led not only to exogenous imbalances due to the forced introduction of consumer and cross-country tourism, but also endogenous imbalances due to the alteration of associated life relations and the reshaping of the geography of commercial, cultural, entertainment and leisure activities.

Micro urban projects

In the attempt to redefine the role of Fidenza's historic centre, the urban strategy has involved some structural urban elements whose identity is strongly rooted in the city. These areas (Figg. 2, 3) belong to an urban structure historically defined both by the system of Terragli, combined to the linear coordinates of the Roman cardo and decumanus. Starting from these areas, an attempt was made to outline a strategy capable of addressing the needs and requirements of Fidenza by referring to certain contextual potentials and aptitudes and to imagine a different way of using spaces and collective activities in the city.
A first strategy is based on the city's strong agricultural and food economy. In this perspective, there would be an opportunity for development based on the production of knowledge linked to typical and traditional expertise, technologies and activities. The urban regeneration process could find in the areas located on the axis of the cardo suitable places for a redevelopment based mainly on the reuse of existing structures. On this axis running from North to South, a first area of intervention is located between the old City Hall and the former Stables building, where the main objective was to recover the space behind the building of Liceo Classico involving it into a system of two urban squares, a strategic point in a system of public and collective area for the city. The project pays particular attention to the historical layout of the pre-existences, redesigning the former site of the Convent of Saints John the Baptist and Evangelist, the north side

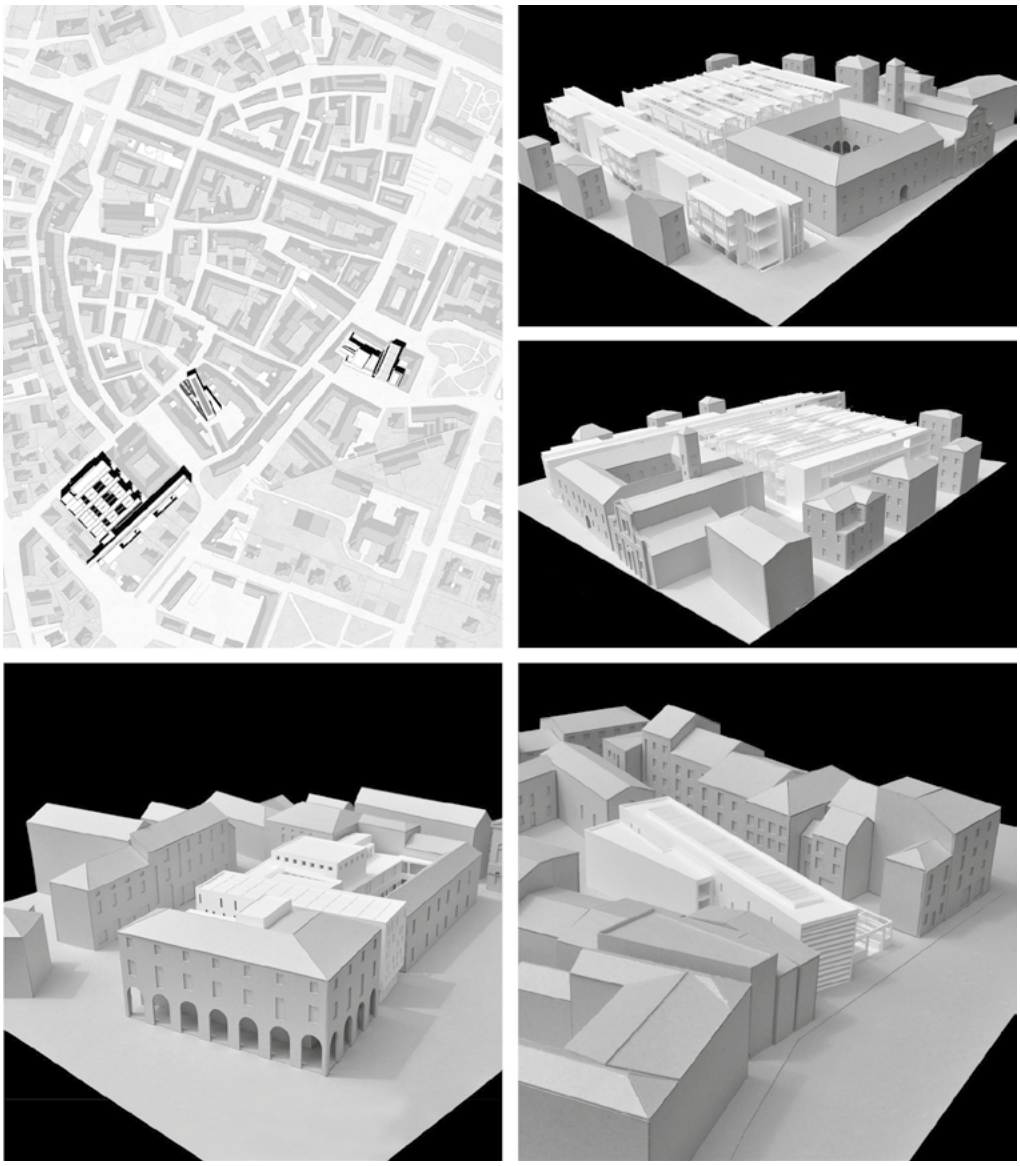


3: Elisa Maruelli, Flavio Menici, Tommaso Lolli. Map of the ground floors of the micro-interventions: (1) Project for the area of the dismissed San Pietro convent; (2) Project for the dismissed area of Cristallo Cinema; (3) Project for the dismissed Municipal bakery (4); Project for the dismissed area of the former Istituto Solari; (5) Project for the Orsoline convent; (6) Project for the redevelopment of Gesuiti convent and the adjoining area. 2016. In: Chizzoniti, D. (2016) *Fidenza. Progetti per la città*, Firenze, Aiòn, p. 12.

of Piazza Pontida and proposing a building that, stretching along the north-south axis, connects the two squares and completes the former Liceo Classico volume. Through the construction of buildings containing mainly public services, an urban space for mainly collective use is thus redefined.

In the area of the Cristallo Cinema, attention has been paid to the reorganisation of the space formerly occupied by the old building, demolished to allow space for a public structure that finds the reason for its location in the plot in its direct proximity to the ancient Oratory of San Giorgio. The project reconstructs a front on Bacchini and Goito streets that completes the block characterised mainly by the presence of the ancient Oratory chapel, redesigning a central courtyard, an open-air public space directly connected with the surrounding residences.

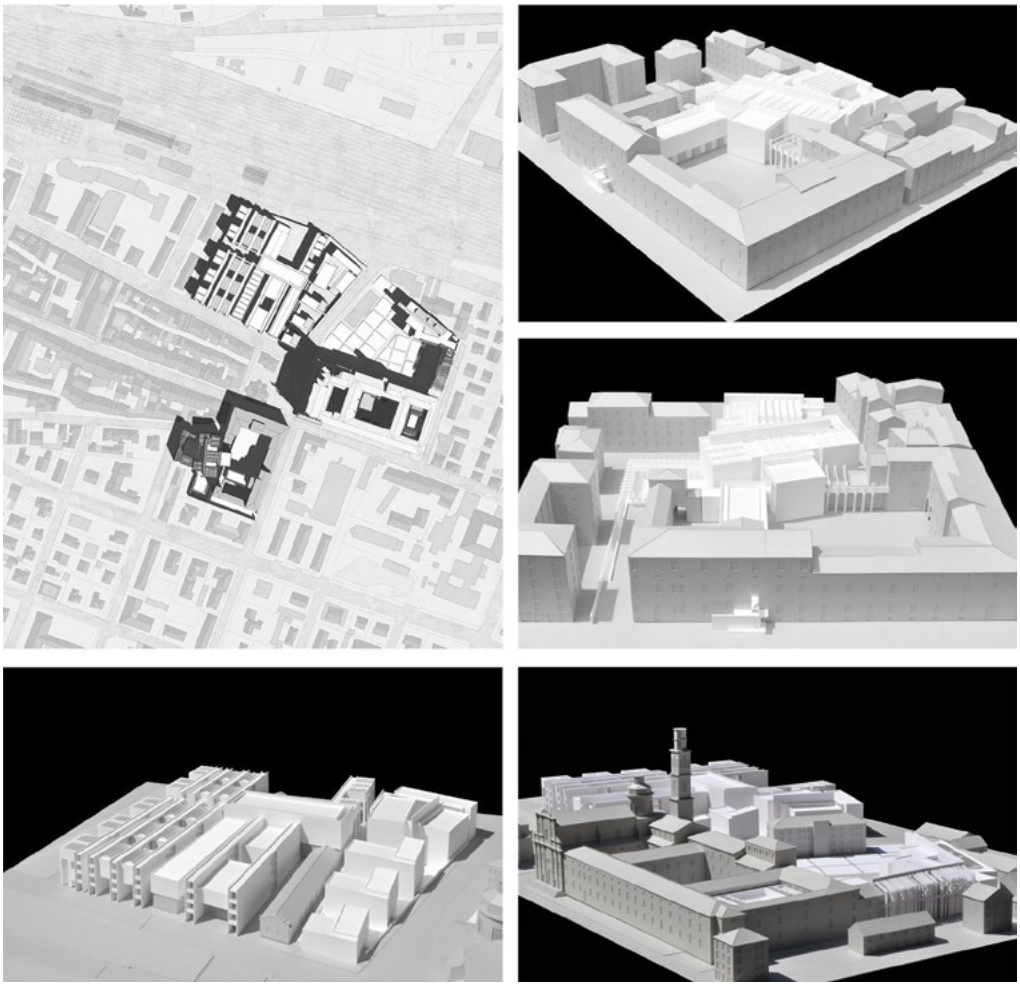
In the area of the Augustinian Convent of St. Peter, an attempt was made to experiment with a method of intervention within a consolidated urban fabric, characterised by historical pre-existences and a clear urban identity, thinking of a space at the service of the city and directly accessible to the public. The market activity, carried out in the new buildings, try to physically reconnect the public spaces, otherwise destined for an entirely fragmentary use.



4: Flavio Menici, Tommaso Lolli. Projects on the north-south axis. 2016. In: Chizzoniti, D. (2016) *Fidenza. Progetti per la città*, Firenze, Aiòn, pp. 64-65, 71, 75.

On the decumanus axis, the proposed functional programme could be linked to the dense network of cultural and economic links related to health and well-being that historically connect Fidenza to Salsomaggiore. The articulation of functions could therefore define a programme for both cities, capable of consolidating the construction of a "city of health" on a territorial scale. In this sense, the presence of structures traditionally devoted to this function such as the Jesuit Convent and the Ursuline College, but also

strategic places such as the area of the dismissed Solari Institute could define a system based on different degrees of education, hospitality and reception.
In developing the design idea for the Istituto Solari, the layout of the buildings along Via Malpeli was taken into account, characterised by Gothic lots, long and narrow architecture, developed mainly inwards with a small street front. This particular urban conformation has been taken as the matrix for a new settlement hosting structures for teaching, classrooms, laboratories, administrative offices, and facilities for sports and physical activity that can also be available for external users.
In the area occupied by the former Jesuit Convent the aim was to re-organise the fragmented historical fabric by addressing the issue of the relationship between the historic pre-existence and the new intervention, attempting to integrate the old building with the space behind it, an open green area completely abandoned. The same design proposal is



5: Elisa Maruelli, Tommaso Lolli. Projects on the east-west axis. In Chizzoniti, D. (2016) *Fidenza. Progetti per la città*, Firenze, Aiòn, pp. 91, 93, 95, 110.

adopted for the study of the completion of the structure of the Ursuline College, where the area is interpreted as the result of a succession of closed and open spaces, where the public function is guaranteed by a total permeability of the spaces and accessibility to the courtyards is guaranteed both from inside the buildings and from outside directly from the city. In the new structure, the receptive aspect of the old building is redesigned, and public and educational activities are added to serve the city and the surrounding area, bringing the entire complex back to being an integral part of Fidenza.

Conclusions

This experience shows the need to consider the general urban strategy as a necessary condition for the architectural project. This strategy needs to be structured through the knowledge of the conditions of the construction of the city, and developed through a coherent transformation also in the places and parts of its partial abandonment. The tools of the architectural project offer solutions capable of activating potential resources that are consistent with the framework of collective functions and activities that have persisted throughout the city's history, development and growth.

In this research, public and collective activities have played a central role in defining innovative programmes of revitalisation that managed to involve the economic aspects, as well as the social and cultural ones. These functions are related to education, which through the convent complexes have always played an important role in associating the resident population, and those related to exchange, endowed with a strong anti-conjunction potential in the current context. If education must act as an element of continuity of the settlement and can therefore re-establish itself along the line of the via Emilia, articulating itself through variations with deep insertions in the urban fabric, on the other side the market, aimed at a culturally responsible consumption, can reactivate the historical territorial connections. A framework and a strategy defined in terms of functions and parts, renewed and clearly founded once coordinated, can perform a profound action, precisely because it adheres to the specific historical dynamic of Fidenza and its territory.

The proposals for the city of Fidenza presented here are based on the recognition of the city' distinctive characters of an intermediate land, in the balance between impending threats and peculiar virtues, as emerges from the investigation of its history and context. And yet, the conditions of the project are not neutral with respect to the general condition of the city, since once the structural reasons have been disregarded, architecture can deploy its potential of figuration.

In this perspective, the research has attempted to keep the two spheres - structure and figure - in coherence through the cognitive attitude of typological conception. The relationship with urban morphology is not of a descriptive and intrinsically normative nature. Nor does it admit selection from labelled catalogues by successive reductions. On the other hand, if there is a space of organisation (material) and a set of representation (cultural identity), the significant links between the type and figure of architecture and its structural correlation will be evident.

Bibliography

AA.VV. (1982). *Teatri storici dell'Emilia Romagna*, Bologna, Grafis,.

ADORNI, B. (1974). *L'architettura farnesiana a Parma*, Parma, Battei.

AIMI, A., COPELLI, A. (1982). *Storia di Fidenza*, Parma, Battei.

AYMONINO, C., BRUSATIN, M., FABBRI G., LOVERO, P., LUCIANETTI, S., ROSSI, A.(1970). *La città di Padova: saggio di analisi urbana*, Roma, Officina.

BONFANTI, E., PORTA, M. (1973). *Città, museo e architettura. Il gruppo BBPR nella cultura architettonica italiana. 1932-1970*, Firenze, Vallecchi.

CALVANI MARINI, M. (1977). *Fidentia*, Parma, La Nazionale.

CANELLA, G. (1966). *Il Sistema teatrale a Milano*, Bari, Dedalo.

CARPENTER, J. E TURRÓ, M. (2008). *Urban Regeneration and Partnerships: Approaches from the EU, 2008/01*, Oxford, Institute for Sustainable Development.

CARTA, M. (2013). *Periferie in trasformazione. Riflessi dai «margini» delle città*, Firenze, Alinea.

CIOCCHETTI, A., SPAZIANTE, A. (2006). *La riconversione delle aree dismesse: la valutazione, i risultati*., Milano, FrancoAngeli.

CHIZZONITI, D. (2016). *Fidenza. Progetti per la città*, Firenze, Aiòn.

DE FRANCISCIS, G. (1997). *Rigenerazione urbana - Il recupero delle aree dismesse in Europa: strategie, gestione, strumenti operativi*, Castellammare di Stabia, Eidos.

DE MARTINO, U. (1965). *Cento anni di dibattiti sul problema dei centri storici*, in «Rassegna dell'istituto d'architettura e di urbanistica», n. 2, p. 78.

GENTILI, E. (1954). *La sede dell'Ina a Parma*, in «Casabella-Continuità» n. 200, pp. 25-30.

GIOVANNONI, G. (1932). *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino, UTET, (Ristampa anastatica, Città Studi, Milano 1995, a cura di Ventura F.)

GIOVANNONI, G. (1944). *Il dopoguerra dei monumenti e delle vecchie città italiane*, in «Nuova Antologia», vol. 431-32.

MC CANN, P. (2013). *Transforming European Regional Policy: A Results-Driven Agenda and Smart Specialisation*, Oxford Review of Economic Policy, pp. 405-431.

PACI, E. (1960). *La crisi della cultura e la fenomenologia dell'architettura contemporanea*, in «La Casa», n.6, , pp. 356-65.

PANE, R. (1965). *Antico e nuovo*, in «Casabella», n. 297, pp. 92-93.

PEDERZANI, G. (1986). *Fidentia, Borgo S.Donnino. Storia Urbana di Fidenza*, Fidenza, Comune di Fidenza.

PLATERETTI, V. (a cura di Galli, M. e Ponzi, G.), (1983). *Borgo S.Donnino 1802*, Fidenza, Arte Grafica.

PONTI, G. (1952), *Lezione di una architettur*a, in «Domus», n. 266, pp. 2-4

ROGERS, E.N. (1954). *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*, in «Casabella-Continuità», n. 204, febbraio-marzo, pp. 3-6.

ROGERS, E.N. (1957). *Continuità o crisi?,* in «Casabella-continuità», n. 215, aprile-maggio, pp. 3-4.

ROGERS, E.N. (1958). *Tradizione e attualità, in Esperienze dell'architettura*, Torino, pp.269-280.

ROSSI, A. (1978). *L'architettura della città*, Milano, Clup.

SAMONÀ, G. (1959). *Il grattacielo più discusso d'Europa: la torre Velasca*, in «L'Architettura, Cronache e Storia», n. 40, pp. 658-675, 713-714.

SCHIAVI, A. (1965). *La Diocesi di Parma*, Parma, Unione Tipografica Parmense.

TAFURI, M. (1986). *Storia dell'architettura italiana.1944-1985*, Einaudi.

TENTORI, F. (1957), *Note sul Convegno dell'I.N.U., VI Convegno nazionale di Urbanistica*, in «Casabella-Continuità», n. 217, p. 92.

TASSI, R. (1973). *Il Duomo di Fidenza*, Parma, Cassa di Risparmio di Parma.

ZEVI, B. (1965). *Contro ogni teoria dell'ambientamento*, in «Architettura. Cronache e Storia», n. 118, pp. 212-13.

RI-ABITARE SPAZI FRAGILI PER COSTRUIRE INEDITE RELAZIONI

Giovanni Comi

Abstract

Depopulation and abandonment are phenomena that affect the conservation and the large-scale relationships of many villages in the inner areas. Only a multi-scalar approach can restore a sustainable future to these places and the "revitalization" of their heritage. The ability to re-inhabit is, therefore, made up of solutions that establish degrees of collaboration between building, urban space and rurality, developing an environmental vision that recovers the ethical need to imagine these places beyond their contingency.

Keywords

Inhabit, inner areas, villages, Dordolla, heritage

Introduzione

Spopolamento, svuotamento, abbandono sono tutti termini che vengono spesso impiegati per descrivere le dinamiche che riguardano le aree interne[1] di numerose regioni italiane, «dalle Alpi all'Appennino, dalle Langhe alla Calabria, dal Veneto alla Sicilia, dalla Lombardia alla Sardegna; così come europee: in Grecia, in Portogallo, in Spagna» [Teti 2017, 8]. Luoghi che forse troppo rapidamente sono definiti fragili, periferici e svantaggiati, nonostante la loro marginalità[2] non sia un carattere intrinseco piuttosto l'esito di una progressiva trasformazione.

Le terre alte della macroregione alpina sono paradigmatiche di questo processo. L'abbandono dell'agricoltura, dell'allevamento e il rapido sviluppo delle industrie in contesti adiacenti, hanno provocato una lenta e inevitabile emigrazione a valle che dura

[1] Sono classificate come "aree interne" le aree generalmente considerate "lontane" dai principali centri di agglomerazione e di servizio, con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotate di risorse che mancano nelle aree centrali. Con problemi demografici ma anche fortemente policentriche e con un forte potenziale attrattivo. Aree meno soggette a pressioni antropiche con potenzialità di sviluppo energetico e turistico, che offrono risorse ambientali, ecosistemiche, paesaggistiche e culturali, necessarie al territorio vasto.

[2] La marginalità è un concetto complesso che rende difficile una definizione univoca. Il margine fa riferimento a territori intermedi, per loro natura ambigui e per questo difficilmente definibili – che non sono né "dentro" né "fuori" –, luoghi che si sottraggono alle logiche determinate della città statica. Aree di bordo che accolgono debolezze, abbandono e incuria, ma che si configurano anche come spazi che favoriscono l'incontro con l'alterità, l'inclusione e la collaborazione. È un confine, nella duplice accezione di elemento di separazione e meccanismo di scambio con l'altro.



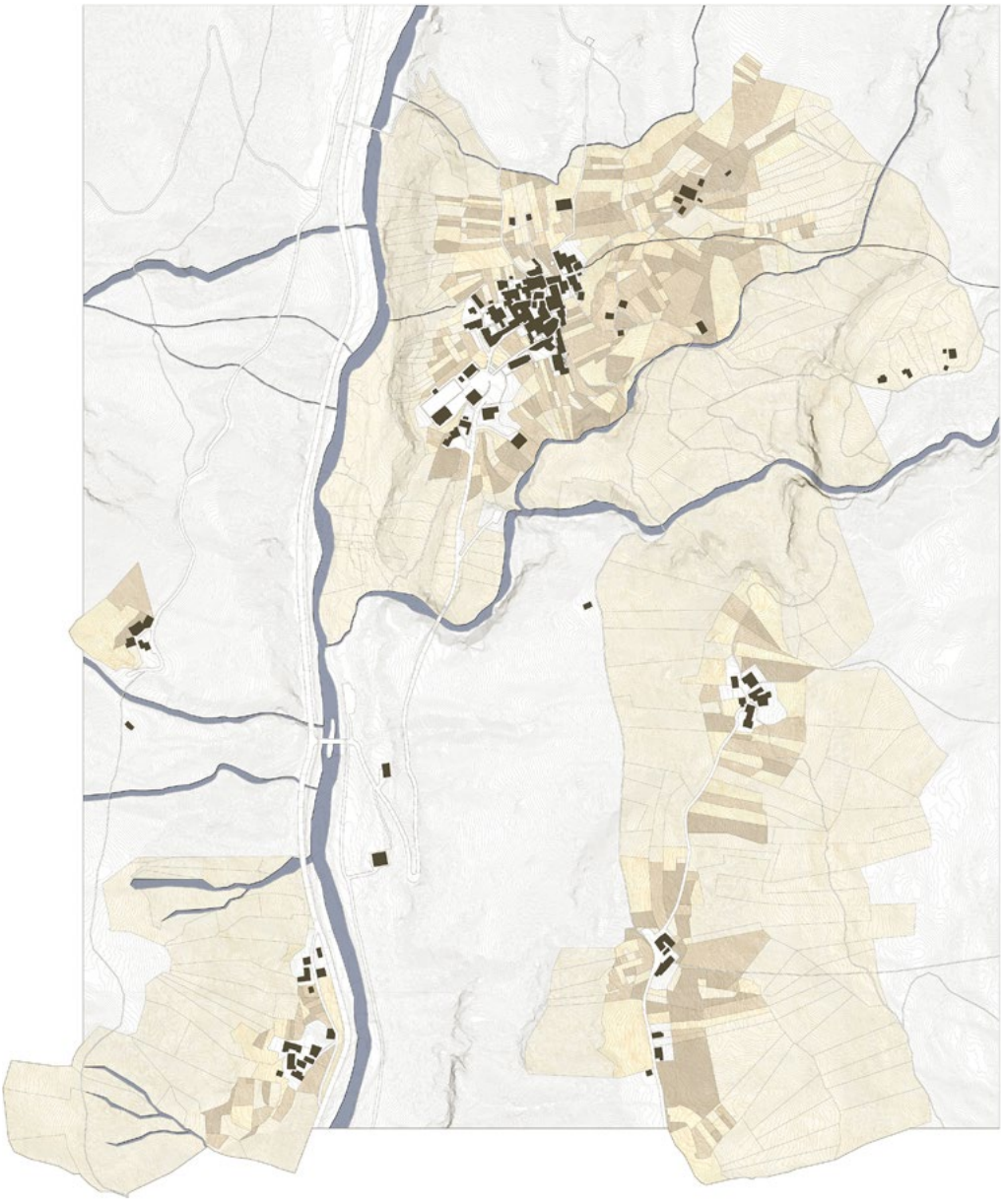
1: Il borgo di Dordolla ripreso da Fassòz, 1990 [Fondo Tolazzi, Archivio Storico Fotografico di Moggio Udinese]

ancora oggi, sebbene sia rinvenibile una, seppur faticosa, inversione. Le aree "a margine", infatti, non sono teatro solo di abbandoni, ma stanno anche vivendo fenomeni di riassetto e adattamento diversificati rispetto ai grandi conglomerati urbani. Questo ha consentito di preservare qualità dell'ambiente, risorse naturali e paesaggistiche, vocazioni produttive specifiche che hanno permesso a queste aree, negli ultimi anni, di esercitare un potere attrattivo e offrirsi come modelli alternativi per l'abitare.
Data la loro complessità polisemica, soffermarsi sul modo in cui sono descritti e rappresentati questi luoghi non è questione esclusivamente semantica ma significativa del modo nuovo ovvero inedito in cui questi paesaggi possono essere ri-pensati e quindi "abitati".
Perché questo sia possibile è però indispensabile indagarne le relazioni e riconoscere la tensione che contrappone luogo e paesaggio; le forme precise, le geometrie, gli spazi misurati, i caratteri specifici e di prossimità e le attinenze – di valenza ecologica ma anche culturale – a scala vasta con l'intorno. Questo non ha una propria qualità estetica ma funziona in armonia con l'organizzazione sociale e il sistema di valori condiviso che lo sostiene e che a sua volta su di esso si basa; «acquisisce senso entro un più generale progetto sociale e acquista valore attraverso un progetto di architettura» [Secchi 1986, 19-23]. È l'esito della interazione tra una cultura e un ambito geografico. In questo senso il luogo non è identificato dai soli elementi fisici ma è una creatura sociale, un "organismo dal carattere specifico" prodotto del lavoro collettivo e storico, costruito dalle relazioni

tra insediamento, spazio rurale e spazio pubblico. Invocare il paesaggio non significa fare riferimento a una cosa, ma al rapporto – troppo spesso trascurato – con il contesto circostante, che chiede di essere riprogettato affinché diventi una concreta opportunità di sviluppo e non semplice scenografia o mero oggetto di sfruttamento.
Uscire dalla marginalizzazione è un processo lento, complesso, richiede politiche territoriali, iniziative culturali e sociali in grado di restituire a questi luoghi la loro abitabilità e vitalità; «strumenti di governo che permettano di gestire il territorio dall'interno, […] di fare della specificità un elemento strategico per la sua valorizzazione» [Morandini e Reolon 2010, 47]. Politiche che necessitano di un'attenta valutazione dei costi ma che offrono potenziali ritorni economici ed ecologici a lungo termine. Al contrario, sempre più spesso, la fragilità di questi luoghi è da imputare a politiche di governo non adeguate, che rischiano di renderli vittime di interessi settoriali a uso di privati, parte dello sviluppo di attività produttive non sempre coerenti con il sito, inadatte ad affrontare il problema e rendere strutturale l'integrazione tra risorse endogene ed esogene [Morandini e Reolon 2010].
Se si vuole invertire questa spirale perversa caratterizzata da diminuzione demografica, invecchiamento, contrazione dei servizi, indebolimento del settore produttivo, riduzione del reddito con le conseguenze che questi fenomeni hanno sul paesaggio circostante (inselvatichimento, prosperazione di zone boschive a danno di zone agricole, impoverimento del suolo) è necessario introdurre un nuovo punto di vista in grado di re-immaginare questi luoghi.
Un cambio di sguardo che, in virtù del fatto che ciascun territorio è un patrimonio specifico di memorie, relazioni, valori, rende possibile indirizzare proposte di intervento adeguate a specifiche condizioni di natura. Paesaggi che non siano semplicemente osservati ma realmente letti secondo una "intenzionalità" precisa, ovvero da un punto di vista che muove dall'interno del corpo edificato verso l'esterno, e ne condiziona la visione. Se si è in grado di costruire una prospettiva, se si definisce un punto di vista del luogo e sul luogo, lo si possiede e quindi lo si abita recuperando così quei legami con il paesaggio antropico che nei territori marginali testimoniano quanto insediamento e paesaggio siano tra loro interdipendenti. La questione dello spopolamento e dell'abbandono deve essere quindi vista attraverso un'analisi che abbia la volontà e la capacità di restituire a questi territori un ruolo da protagonisti attivi e non solo "in opposizione" o supporto alla città, al fine di promuovere politiche di sviluppo e ri-marginazione delle relazioni a scala vasta e favorire logiche di riappropriazione collettiva.

Per una anatomia dell'abbandono. Problemi e opportunità

Esito di una scelta consapevole per quanto sofferta [Teti 2010, 10], l'abbandono sancisce una separazione tra il luogo e i suoi abitanti e provoca un'interruzione del ciclo di vita di uno spazio, ovvero delle attività che fino a quel momento ne hanno governato dinamiche e sviluppi. Le cause possono essere molteplici, antropiche, economiche, risultato di calamità naturali; solo comprendendo che cosa è avvenuto e come è potuto avvenire, è possibile ritrovare delle strategie per il progetto e operare una ri-costruzione del luogo



2: Il borgo di Dordolla e le borgatelle limitrofe di Drentus, Virgulins, Fassòz e Zais. La forma rurale. Dda.

e della sua memoria; una "cura" in grado di ristabilire quel legame, altrimenti perso, tra natura e spazio antropico. Abbandonare un luogo significa mettere in discussione la struttura del mondo che viene lasciato, la cui trasformazione dà vita a un contesto diverso, inedito che modifica non solo densità, morfologia dell'abitato e uso degli spazi, ma anche il suo carattere formale.

L'abbandono produce uno "scarto" che si offre quindi come opportunità per una lettura in alternativa del sito; apre un varco che invita a una riflessione su "ciò che resta". Le tracce geometriche dell'agricoltura, le tipologie edilizie, il sistema delle forme costruite nel loro rapporto con lo spazio pubblico, si mostrano come viste per la prima volta.
Un patrimonio territoriale[3] [Magnaghi 2020, 46] come possibile tema per il progetto, espressione tangibile di quel "senso del luogo" che non scompare né a fronte di una "crisi" improvvisa né tantomeno come esito di processi lenti di spopolamento e desertificazione [Baccichet 2020].
Nei luoghi "a margine", tuttavia, anche i fenomeni di abbandono mostrano delle specificità e non possono essere affrontati con lo stesso lessico elaborato per l'analisi urbana [Baccichet 2020]. Dal punto di vista insediativo e morfologico, questi contesti evidenziano una profonda integrazione del costruito con la natura: orografia, posizione altimetrica, soleggiamento, cicli delle stagioni, consumo del suolo, sono tutti fattori da mantenere in equilibrio per rendere possibile l'abitabilità di questi luoghi. L'insediamento non è così riducibile solamente all'aggregazione di edifici o a fenomeni di sinecismo – seppur necessari – ma dialoga con le forme della geografia e del paesaggio.
Si può dire che l'origine di questi nuclei abitati sia in funzione dell'uso agricolo del suolo all'intorno. Un uso che oltre il semplice sfruttamento è riconducibile a forme di "cultura del suolo" che sottolineano quanto *forma urbis* e *forma agri*, seppur riconoscibili morfologicamente, siano strettamente interconnesse.
Per costruire le condizioni di ri-abitabilità è quindi necessario riconoscere le matrici dei luoghi, i loro legami sistemici, ridefinire ruolo e rapporto tra nucleo urbano e ruralità, al fine di restituire al tessuto una forma consolidata e, al contesto, un valore non scenografico, ma fondativo.
L'architettura è quindi chiamata a progettare anche quegli intervalli, quelle distanze che consentono di guardare al paesaggio interrogandoci sulla sua struttura e i suoi valori.
Ri-abitare non significa solo la mera azione utilitaristica di tornare a insediarsi in un luogo, ma indica la necessità che quel luogo venga ripensato, ovvero torni a essere pregnante di senso. Pensare e quindi progettare si declinano come forme del curare– nel senso di prendere in cura – ovvero «rendere accessibile a tutti» [Emery 2011, 116]. Un agire che organizza lo spazio, lo disegna e restituisce all'opera una dimensione pubblica: orienta cioè il progetto non più esclusivamente all'oggetto singolo ma al contesto e alla costruzione di un bene comune condiviso.

[3] Il patrimonio territoriale definisce i caratteri identitari dei paesaggi della regione da un punto di vista materiale e da un punto di vista percettivo e culturale. Ha un valore di esistenza che riguarda la sua fruizione da parte delle generazioni future e un valore d'uso in quanto risorsa a condizione che ne sia garantito il valore di esistenza. Così intesa questa nozione attiene al bene comune e comprende e integra le definizioni di patrimonio naturale e patrimonio culturale [Magnaghi 2020].

Il dis-abitare come prefigurazione per il progetto

Il senso etimologico stesso di *habitare*, come gesto dell'uomo che ha abitudine a stare in un dato luogo, ovvero possiede quel luogo, si mostra ancora più chiaro quando riferito a questi territori. Per abitare, l'uomo investe il luogo di un valore di riparo e permanenza, e lo elegge a orizzonte del suo stare.
Riflessioni che rendono forse meno problematico considerare come un luogo, sebbene abbandonato possa continuare a essere abitato. "Abbandonare" e "abitare", antitetici sul piano di realtà, sono compatibili se riferiti allo spazio come dimensione possibile sociale e culturale. L'abitare non è una condizione statica bensì dinamica, «una costruzione storica improbabile per quanto necessaria e mai definitivamente acquisita», costituendo «a ogni scala, un incontro riuscito tra spazio e spazialità» [Lévy 2018, 142].
L'abitare allude tanto a colui che abita quanto alla necessità del luogo di essere abitato: come si riscontra in alcuni contesti che, grazie a iniziative e progetti che mirano a salvaguardarne il patrimonio materiale e immateriale, seppur abbandonati non sono completamente "in-abitati".
Portis Vecchio è un caso emblematico. Situato a poca distanza da Venzone, questo borgo oggi appare interamente abbandonato a seguito degli eventi sismici del 1976. L'impossibilità di risiedere nuovamente nella frazione, così come stabilito dalla normativa vigente ha, infatti, cristallizzato l'intero paesaggio in uno stato di rovina. Una condizione che obbliga lo sguardo verso un istante sempre presente, a osservare nelle macerie quella fissità cronologica che è espressione tangibile del trauma. Tuttavia, il borgo continua a essere "abitato" attraverso iniziative che faticosamente impediscono che venga dimenticato: la coltivazione dei campi agricoli, la valorizzazione di piccoli manufatti, la riqualificazione di percorsi pedonali, la presenza stessa del cimitero tuttora utilizzato[4].
Se è vero che la distruzione, la trasformazione, sono connaturate all'architettura, è importante che esse portino a una conseguente "produzione" non solo/non più di capitale economico secondo le regole della speculazione ma di "capitale civico" [Settis 2014, 57-58]. La catastrofe diventa così occasione di anatomia del corpo ferito: ha un potere di disvelamento delle tracce antiche. Dal suolo di Portis affiorano le matrici rurali e di quell'antico sistema fortilizio medievale costituito da un variegato insieme di manufatti, oggi distribuiti sul territorio in forma di elementi puntali.
Strutture che, attraverso un progetto di recupero e messa in rete, si offrirebbero come contributo al consolidamento dell'identità dei luoghi e restituirebbero al borgo quel ruolo a scala territoriale oggi perso, configurando possibili relazioni con il Parco delle Prealpi Giulie, e riconoscendo in Portis un nucleo strategico capace di integrarsi con il sistema consolidato di Venzone e il tracciato della ciclovia Alpe Adria, di attraversamento longitudinale.

[4] Dal 2016 Portis Vecchio è stato scelto come campo di addestramento permanente per le attività della Serm Academy, la Scuola Internazionale di formazione in materia di gestione della risposta in emergenza sismica. Il sito ospita esercitazioni, studi sulle tecniche di intervento e si propone, data la posizione geografica, come luogo di sperimentazione in un'ottica di cooperazione transfrontaliera.

Liberata da ogni concezione finalistica, la "capacità di abitare" deve quindi costituirsi come qualità immanente dei luoghi proponendo soluzioni che stabiliscano gradi di "collaborazione" tra edificio e spazio urbano. Recuperando forme di relazione che la città contemporanea non sembra più capace di produrre.
Secondo questa prospettiva, si tratta di introdurre in termini concettuali prima e progettuali poi, uno spazio di pensiero che si colloca tra "abbandonare" e "ri-abitare", "dis-abitare". All'idea statica e passiva suggerita dall'aggettivo "disabitato" che riconosce uno stato oggettivo di realtà, si affianca l'idea di un dis-abitare attivo e propositivo, riferito a uno spazio transizionale in cui il progetto non affretta la ri-abitazione dei borghi ma considera le molte possibili declinazioni e gli sbocchi potenziali di una fase intermedia, in cui è dato il tempo allo studio e alla riflessione.
Dis-abitare quindi non come una dis-funzione dell'abitare ma come una sua precondizione, tale per cui il luogo abbandonato o spopolato, comincia a essere pensato, a partire dalla consapevolezza della discontinuità tra le esperienze dell'abitare, dell'abbandonare, del ri-abitare. Il dis-abitare rappresenta così l'occasione per un processo creativo che non cancella le differenze ma le identifica, che non tende a riprodurre una fittizia continuità, ma «riconosce l'occasione di ripensare l'abitare in forme alternative» [Meschiari 2018].
In questo senso lo spazio assume una dimensione temporale, quella della memoria, della tradizione, che di uno spazio fa un luogo. Dis-abitare, che si colloca spazialmente e temporalmente nell'area che precede il ri-abitare, rimanda quindi non solo alla duplice competenza dell'abitare e del progettare ma alla necessità di ripensare entrambi in termini diversi.

Conclusioni ovvero nuovi inizi

A partire da queste considerazioni si inserisce il progetto di ricerca su Dordolla, frazione del comune sparso di Moggio Udinese[5]. Il borgo sorge nella Val Aupa, solco orografico che attraversa longitudinalmente le Alpi Carniche Orientali, parallelamente al Canal del Ferro. Sulla sponda sinistra orografica, in posizione sopraelevata, addossato al crinale del Monte Vualt e raggiungibile da una strada carrabile e da alcuni sentieri pedonali, si trova questo nucleo che ospita 54 abitanti. Seppur di piccole dimensioni, è possibile riconoscere due modi differenti di costruzione del borgo: l'insediamento più antico e compatto e, in posizione eccentrica, verso valle, alcuni edifici singoli: la chiesa di San Floriano, il cimitero, la canonica, l'ex-asilo e il bar/alimentari, radunati intorno a uno spiazzo che attualmente funge da parcheggio. Il risultato è quanto meno straniante: da un lato il nucleo pedonale sorto lungo il crinale in ombra da cui parte il sistema dei sentieri verso i campi agricoli; dall'altro un insieme di manufatti autonomi edificati a

[5] Il presente contributo riassume e integra alcuni temi trattati dall'autore nell'ambito dell'assegno di ricerca dal titolo *Abbandoni e ritorni. Tecnologie per la conservazione e la valorizzazione dei piccoli borghi del Friuli Venezia Giulia*. Dipartimento Politecnico di ingegneria e architettura, Università degli Studi di Udine. Assegnista della ricerca Giovanni Comi; responsabile scientifico Claudia Pirina.



3: Il borgo di Dordolla. Pianta delle coperture. Dda.



4: Schemi interpretativi dello stato di conservazione, del valore dell'edificato e degli spazi aperti. Dda.

partire dagli anni '20 del Novecento, a seguito degli ammodernamenti successivi alla Grande Guerra. Edifici che oggi risultano dismessi o riconvertiti.
Dal punto di vista demografico Dordolla è da alcuni anni teatro di lenti processi di *counterurbanization* che hanno progressivamente riabitato il borgo [Beismann et al. 2016]. Figura trainante è quella dei *newcomers*, nuovi migranti, che si trasferiscono in modo permanente, stagionale o pendolare; abitanti che differiscono dai "turisti" data la loro partecipazione attiva alla vita della comunità. Il risultato è quello di un rinnovato interesse per il borgo attraverso iniziative di riqualificazione del tessuto edilizio che testimoniano di una comunità viva.
L'indagine mostra però la mancanza di una progettualità condivisa, di un piano di riqualificazione dello spazio pubblico e, nonostante gli sforzi fatti in tal senso per migliorare alcuni percorsi pedonali, un ridisegno dello spazio aperto è ancora assente. La rivitalizzazione a cui territori come Dordolla ambiscono, non può fare affidamento esclusivamente sulle iniziative di pochi privati ma necessita di una visione di insieme capace di conferire carattere unitario agli spazi.
Intervenire sullo spazio pubblico significa operare una lettura in continuità con quella "cultura del suolo" su cui si costruiscono questi borghi che fondano il loro legame con il luogo, ancora prima che edificando una casa, lavorando la terra. È, infatti, la logica dei campi che determina la morfologia del costruito. Terreni che non sarebbero risultati adatti all'attività agricola, in ragione dello scarso soleggiamento e dell'orografia sfavorevole diventano superficie appropriata a ospitare il nucleo abitato.
Tutto intorno si estende il disegno dei campi e il tracciato dei sentieri che collaborano alla definizione di un paesaggio addomesticato, che si configura come spazio intermedio – compreso tra abitato e sistema boschivo – e disegna un ordine rurale a scala vasta. Un patrimonio fondativo che mostra una dimensione orbitale, reticolare e gravitazionale [di Campli, Mejia Moreno, 2021] necessaria ma fragile perché dimenticata da

politiche di ripopolamento dei borghi che fanno affidamento troppo spesso su interventi limitati al costruito: conservazione dell'esistente, restauro del patrimonio materiale, riconversione dell'edificato (dal sistema degli alberghi diffusi, alle case a 1 euro).
Nei contesti in cui il rurale rappresenta un "esterno costitutivo", però, i collegamenti tra pubblico e privato acquistano un differente carattere socio-spaziale. L'abitare è riferito alla costruzione di un bene comune condiviso, che ha una dimensione pubblica anche quando si pone come opera privata. Espressione di una dimensione storico-politica che assicura la pluralità, l'esistenza di individui non schiacciati l'uno sull'altro, non privati dei propri confini individuali ma dove, anzi, lo spazio pubblico riveste un ruolo rappresentativo che «associa un ideale collettivo a un ideale individuale» [Tagliagambe 2008, 208].
A Dordolla il tessuto abitato emerge come una grande massa compatta, uniforme, una "città solida", al cui interno le cavità si configurano come delle eccezioni nell'intelaiatura complessiva. Gli edifici, addossati gli uni sugli altri appaiono raggruppati in piccoli isolati, separati da stretti vicoli pedonali. Quasi del tutto assenti corti o giardini di proprietà, se non pochi casi esito di ristrutturazioni recenti. La vitalità dello spazio pubblico è così il risultato della interazione tra la superficie orizzontale, l'attacco a terra degli edifici e verticale, i prospetti.
Per quanto complessa, l'operazione auspicabile è duplice. Da un lato "urbanizzare il privato", assorbirlo nella sfera pubblica, conferendo carattere agli edifici e ai luoghi;



5: Il borgo di Dordolla. Particolare del sistema degli accessi e delle pavimentazioni. Dda.

dall'altro mettere in pratica interventi progettuali di "restauro del paesaggio", necessari per salvaguardarne il carattere naturalistico e, al contempo, limitare i processi di inselvatichimento.
Un progetto in grado di assumere il "vuoto" come spazio di valore, che lavori sul sistema delle pavimentazioni, riconnettendo pendenze, introducendo giaciture, recuperando antichi percorsi oggi dimenticati, ma che intervenga anche sugli elementi architettonici che ne delimitano la forma e contribuiscono in modo determinante alla fenomenologia dello spazio: il sistema dei fronti, delle aperture finestrate, dei corpi scala e dei ballatoi che disegnano gli accessi dando forma costruita alla relazione tra sfera privata a pubblica, tra interno ed esterno. Un'azione di prefigurazione che, attraverso analisi e ridisegno, operi un "controllo artistico" degli spazi pubblici lontano dalla tentazione nostalgica o romantica, ma fondato sul rafforzamento degli elementi compositivi.
Attraverso operazioni mirate di ricucitura del tessuto che restituiscono senso al "vuoto", e mettono in correlazione tra loro gli spazi privati, il progetto recupera così quella "contestualità" capace di esprimere in forma costruita il carattere del luogo.

Bibliografia

Suolo. Letture e responsabilità del progetto (2016), a cura di M. Bianchettin Del Grano, Officina edizioni, Roma.

Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi (2017), a cura di L. Bonato, Franco Angeli, Milano.

Manifesto per riabitare l'Italia (2020), a cura di D. Cersosimo, C. Donzelli, Donzelli Editore, Roma.

BACCICHET, M. (2020). *Strategie di popolamento, processi di abbandono e forme di resistenza nella montagna friulana*, in *Da borghi abbandonati a borghi ritrovati*, a cura di L. Bertinotti, Aracne editrice, Aprilia (LT).

BEISMAN, M., LÖFFLER, R., STEINCKE, E., WALDER, J., WARMUTH, W. (2016). *Amenity Migration in the Alps: Applying Models of Motivations and Effects to 2 Case Studies in Italy*, in «Mountain Research and Development», n. 4, pp. 484-493.

DI CAMPLI, A., MEJIA MORENO, C. (2021). *Il discorso rurale*, in «Contesti. Città territori progetti», n. 2, pp. 5-18.

EMERY, N. (2011). *Cura, preesistenze e critica*, in Id., *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, p. 109-122.

LÉVY, J. (2018). *Lui caseggia, lei passeggia, noi abitiamo (forse)*, in M. Meschiari, *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*, Melteni, Milano.

MAGNAGHI, A. (2020). *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.

MESCHIARI M. (2018). *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*, Melteni, Milano.

MORANDINI, M., REOLON, S. (2010). *Alpi regione d'Europa. Da area geografica a sistema politico*, Marsilio, Venezia.

NICOLIN, P. (2014). *La proprietà della resilienza*, in «Lotus», n. 155, pp. 52-57.

PAVIA, R. (2019). *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, Donzelli Editore, Roma.

TAGLIAGAMBE, S. (2008). *Lo spazio intermedio. Rete, individuo e comunità*, Università Bocconi Editore, Milano.

TETI, V. (2017). *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli Editore, Roma.

TOSI, M. C. (2021). *Il suolo è 'anche' l'uso che se ne fa*, in *Downscaling, rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, a cura di C. Cassatella, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

SALSA, A. (2019). *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofica, natura e storia*, Donzelli Editore, Roma.

SECCHI, B. (1986). *Progetto di suolo*, in «Casabella», n. 520-521, pp. 19-23.

SETTIS, S. (2014). *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.

PROGETTI PER OBSOLESCENZE INTERNE: FRAMMENTI DI FRAZIONI A CERRO AL VOLTURNO

Giovangiuseppe Vannelli, Angela D'Agostino, Luisa Russo

Abstract

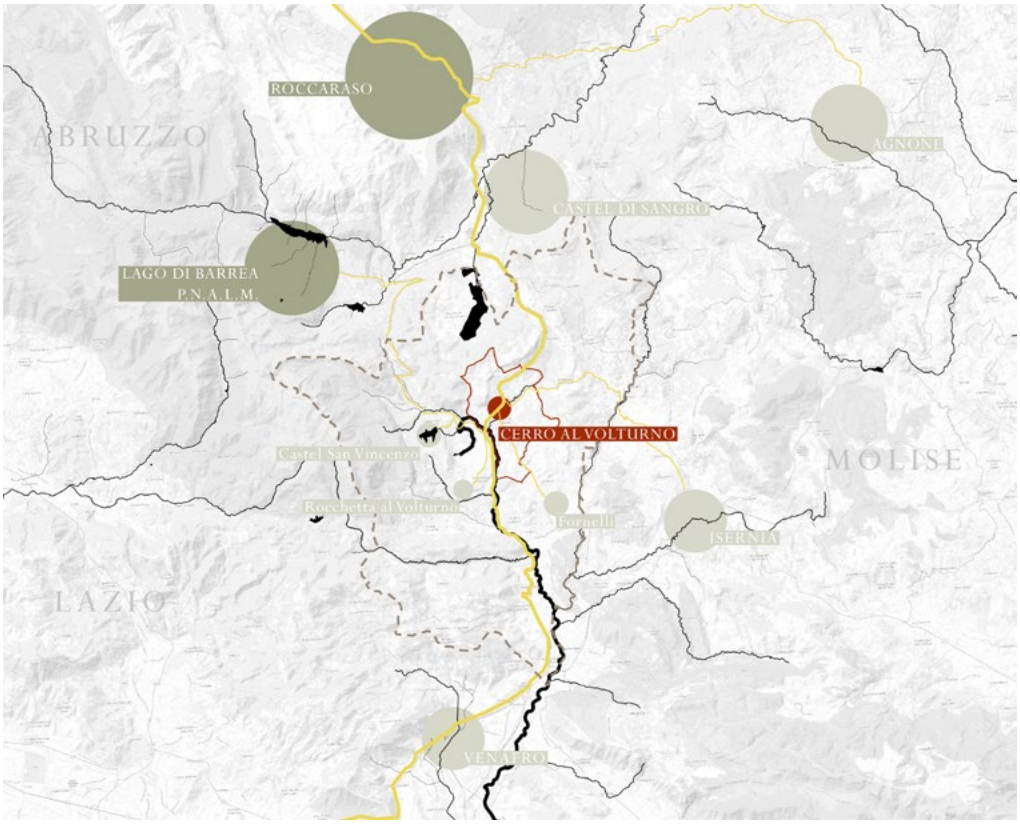
The contribution is based on a research-by-design approach and it proposes an interpretation of marginality in the Inner Areas focusing on their "inner obsolescence" through the case study of Cerro al Volturno (IS). In the mismatch between imagery and images, the wrecks of modernity are here considered as one of the deepest wounds for these territories, which must be rethought starting from their waste in order to be reactivated by proposing new ways of living and working.

Keywords

Heritage, Research-by-design, Wrecks, Inner areas, Re-inhabit

Introduzione

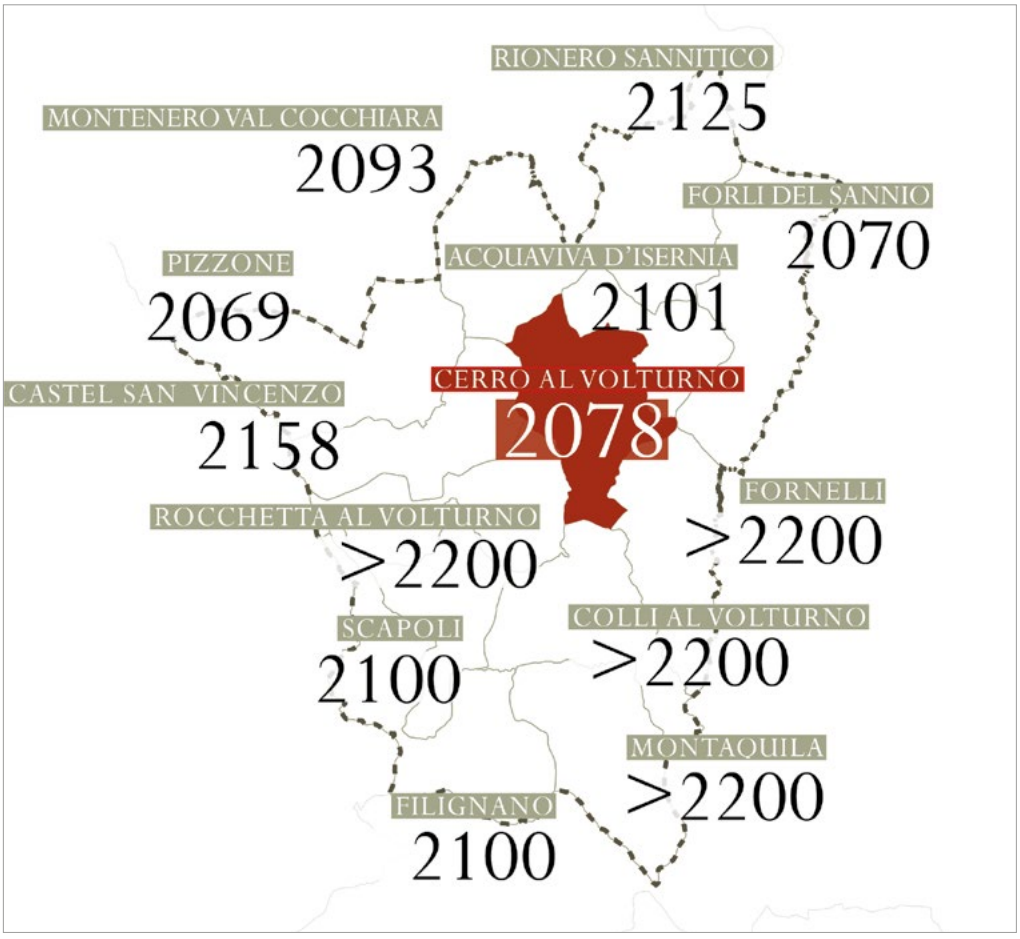
La Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) può essere intesa come uno strumento di progetto nei termini in cui fornisce una rappresentazione del territorio tendenziosa, che tende e, potremmo dire, che pro-ietta. La penisola è stata descritta attraverso il dispositivo politico della SNAI che opera una prima fondamentale azione di selezione, premessa per le successive operazioni di interpretazione e classificazione. Si è definita così una mappatura del territorio italiano che mette in evidenza le geo-grafie dei territori interni, principalmente individuati lungo l'arco alpino e la dorsale appenninica: qui l'aggettivo "interno" si fa chiara descrizione della posizione geografica.
Oggetto di indagine del contributo è il Molise, una delle regioni più "interne" d'Italia laddove solo 4 comuni sono definiti "poli" (Campobasso, Isernia, Termoli e Venafro) mentre il restante 74,5% del territorio è classificato come appartenente alle 4 aree interne, tra queste l'area interna "Matese" è individuata come pilota. Tale condizione di forte internità accomuna alcune regioni del sud Italia oggetto di indagine per il gruppo di ricerca da alcuni anni. Ci si riferisce in particolare ai territori delle aree interne di Campania, Basilicata e Molise, regioni in cui le percentuali di territori "interni" e i fenomeni di spopolamento e abbandono sono particolarmente rilevanti [D'Agostino 2019, 1390-1393].
Rispetto a questo progetto – la SNAI – che opera per messa in relazione e definizione di priorità, il territorio di Cerro al Volturno è indagato in ragione di una interpretazione morfologica e sistemica che ne propone potenziali perlopiù inespressi [D'Agostino, Vannelli, Zizzania 2021, 14-23].



1: Luisa Russo, schema di inquadramento territoriale. Cerro al Volturno e l'Area Interna "Mainarde" evidenziati in relazione ai principali poli attrattori e alle emergenze antropiche e naturalistiche del territorio, marzo 2022.

Il comune di Cerro al Volturno è parte dell'area interna "Mainarde" che prende il nome dall'omonima catena montuosa e comprende tredici comuni (Acquaviva di Isernia, Castel San Vincenzo, Cerro al Volturno, Colli al Volturno, Filignano, Forlì del Sannio, Fornelli, Montaquila, Montenero Val Cocchiara, Pizzone, Rionero Sannitico, Rocchetta al Volturno e Scapoli), tra questi Castel San Vincenzo è il comune capofila. L'area interna "Mainarde" vanta una posizione strategica rispetto alle attrazioni turistiche e alle bellezze naturalistiche che comprende o che la circondano: oltre ai numerosi borghi e castelli che punteggiano l'area ci sono anzitutto il Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise (la cui Zona di Protezione Esterna lambisce i confini di Cerro al Volturno), le vicine città di Isernia, Venafro, Agnone e, in direzione nord, Castel di Sangro e Roccaraso (mete che attraggono un notevole turismo di massa), o ancora, immediatamente prossimo è il Lago di Castel San Vincenzo (realizzato per scopi idroelettrici, vanta oggi una sempre più consolidata vocazione turistica) e l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno che si classificava come uno dei più ricchi ed importanti monasteri longobardi europei.
Il borgo di Cerro al Volturno rispetto all'Area Interna si erge in una posizione pressoché baricentrica e vantaggiosa perché servito dalla SS652 in direzione nord-est – la Fondo

Valle Sangro che ha inizio proprio nel comune di Cerro al Volturno – e dalla SS158 che in direzione sud segue il corso del Volturno.
Nonostante il favorevole valore posizionale, il comune di Cerro al Volturno risulta comunque affetto da quelle problematiche poste alla base della definizione delle Aree Interne che: «hanno il vantaggio di forti caratterizzazioni identitarie, ma soffrono di disattenzione nel disegno dei servizi, [...] ne discendono abbandono dei territori e una grave crisi demografica» [Barca, Carrosio, Lucatelli 2018, 167]. È stato lo spopolamento il fenomeno che ha portato il governo italiano ad occuparsi di questi territori al fine di contrastare la perdita del patrimonio – sia materiale sia immateriale – vasto e molteplice di cui questi paesaggi punteggiati di piccoli paesi sono depositari.
Nello specifico, in riferimento all'area interna "Mainarde" l'andamento demografico è drammaticamente negativo: nel caso di Cerro al Volturno la popolazione risulta



2: Luisa Russo, proiezione dei dati di Ludovico Frate, Marialaura Imbriaco e Antonio Petrocelli nell'ambito dello studio "Rionero 2020, laboratorio partecipato per lo sviluppo locale". Ipotesi dell'anno di scomparsa dei comuni dell'Area Interna "Mainarde" in funzione degli indici di vecchiaia e dell'andamento demografico, marzo 2022.

dimezzata rispetto agli anni Cinquanta. Nell'Area Interna uniche eccezioni rispetto a questo trend fortemente negativo sono Montaquila e Fornelli. Il primo è l'unico dei tredici comuni dotato di una stazione ferroviaria mentre il secondo ha attivato strategie di valorizzazione legate a filiere di prodotti tipici e all'architettura storica e fortificata. Fornelli è infatti annoverato nell'elenco dei "Borghi più belli di Italia" in ragione della compattezza del suo tessuto urbano storico e più precisamente per le mura difensive che tutt'oggi disegnano il perimetro del borgo antico.
Interessanti, a questo proposito, sono i dati elaborati nell'ambito dello studio "Rionero 2020, laboratorio partecipato per lo sviluppo locale" che ipotizza le date di scomparsa dei comuni della provincia di Isernia in funzione dell'andamento demografico e degli indici di vecchiaia. I primi comuni di cui è stata ipotizzata la scomparsa sono Pizzone e Forlì del Sannio (le date previste sono rispettivamente 2069 e 2070), subito dopo Cerro al Volturno (2078) e di seguito gli altri. Se è vero che «senza nessun intervento l'aspettativa di vita di una città è quella dei suoi abitanti» [Zuñiga 2020, traduzione dell'autore], allora questa elaborazione rende chiaramente visibile la necessità di intervenire individuando strategie condivise volte a definire le condizioni per cui la popolazione possa decidere di restare, altri possano decidere di ritornare e altri ancora possano apprezzarne le qualità così da costruire in questi territori, al contempo, il proprio futuro e il futuro dei territori stessi.

España vaciada

Problemi analoghi e soluzioni interessanti sono stati indagati nel contesto spagnolo: nonostante la spinosa questione dello svuotamento delle aree rurali e la corrispondente crescita esponenziale delle città siano fenomeni propri di numerose nazioni «la Spagna si differenzia nella velocità e nell'intensità del processo» [Molina De La Torre 2019, traduzione dell'autore].
La parte di territorio maggiormente interessata da questo fenomeno è stata definita in due modi: "*España interior*" ("Spagna interna", facendo riferimento alla posizione geografica, aggravata dall'ostilità morfologica e climatica delle regioni più interne della penisola iberica) o "*España vaciada*" (ossia "Spagna svuotata"): «con la parola "vuoto" definisco uno stato, quando diciamo "svuotato" definiamo un processo. Questo processo di svuotamento inizia in Spagna nel 1955, cioè dopo 75 anni di svuotamento iniziamo un processo di "riempimento" ma che durerà altri 75 anni o più» [Gomez Orea 2019, traduzione dell'autore].
Per invertire la tendenza allo svuotamento il primo passo è incorporare la prospettiva demografica in tutte le politiche governative. Le richieste degli abitanti si basano su servizi equi (almeno quelli basilari), strategie di sviluppo economico e facilitazioni volte a far sì che i processi di produzione e trasformazione dei prodotti locali possano entrambi avvenire in queste aree che necessitano dunque di infrastrutture[1]. Si tratta di territori la cui sopravvivenza ha un valore e un ruolo fondamentali anche in funzione

[1] https://www.youtube.com/watch?v=_yzC-6n_FK8&t=3198s [agosto 2022].

di un rapporto anfinomico [Vannelli, Zizzania 2020, 604-611] con la città, sono aree definite come maggese: «lungi dall'essere morta, una terra a maggese brulica di attività. Un'attività sotterranea spesso invisibile, ma necessaria perché, appena lavorata, sviluppi tutto il suo potenziale»[2].

Dunque, in Spagna, numerose sono le iniziative avviate allo scopo di invertire il trend del processo di spopolamento: tra le strategie governative si mettono in evidenza la *Estrategia nacional frente al reto demográfico*[3] – assimilabile alla SNAI e interna alla programmazione 2021-2027 – e programmi come *REHABITARE* della giunta di Castilla y Leon[4]. La strategia alla base di quest'ultimo è recuperare e restaurare immobili dall'alto valore patrimoniale e di notevole valenza storica al fine di offrirli a titolo quasi gratuito a nuovi abitanti proponendo loro, insieme all'alloggio, nuove opportunità lavorative. Questo programma si fa così promotore di inedite modalità per vivere questi luoghi interni laddove la tipologia della casa-bottega è recuperata nell'ambito di una narrazione contemporanea dei paesaggi. Alternativa maggiormente guidata dalle comunità è rappresentata invece dalle strategie sviluppate nell'ambito degli ecovillaggi. Si tratta di insediamenti progettati mediante processi partecipativi volti a favorirne una sostenibilità a lungo termine, ovvero di piccole comunità etiche, sostenibili e pre-industriali, basate sulla collaborazione e sulla comunanza dei beni.

Come si evince dai due tipi di programmi appena descritti, alle nuove modalità di abitare sono strettamente legate nuove modalità di lavorare. In questo senso, un'ulteriore pratica rilevabile è quella messa in atto da artigiani e negozianti – soprattutto di prodotti locali – che sempre più frequentemente spostano la propria attività commerciale dalla vendita al dettaglio al mercato on-line.

Se da un lato, la risposta alla crisi economica appena descritta trova nella rete informatica la possibilità di "portare fuori" questi territori dalla loro condizione di marginalità ed internità, dall'altro, altre strategie operano nella direzione opposta, ovvero "portando dentro" nuove risorse al contempo sociali, culturali ed economiche.

In questo senso, una modalità di lavoro sempre più diffusa è quella del telelavoro che consente a comunità ben più ampie dei soli *digital nomads* [Richards 2017, 340-352] di continuare il proprio lavoro da remoto abitando nei territori interni. In Spagna, in riferimento a questa prassi sempre più diffusa, sono tanti gli spazi di coworking nati nelle aree rurali proprio con l'obiettivo di attrarre una parte di popolazione più giovane e attiva. In questo senso, un esempio interessante è la rete Cowocat Rural[5] – parte del più ampio progetto europeo CoLabora[6] – che ha favorito la creazione di circa 30 spazi di coworking nelle aree rurali spagnole intesi come dispositivi di rigenerazione per questi

[2] http://barbecho.es/ [agosto 2022].

[3] https://www.mptfp.gob.es/dam/es/portal/reto_demografico/Estrategia_Nacional/directrices_estrategia.pdf.pdf [agosto 2022].

[4] https://vivienda.jcyl.es/web/es/programa-rehabitare.html [agosto 2022].

[5] https://www.cowocatrural.cat/ [agosto 2022].

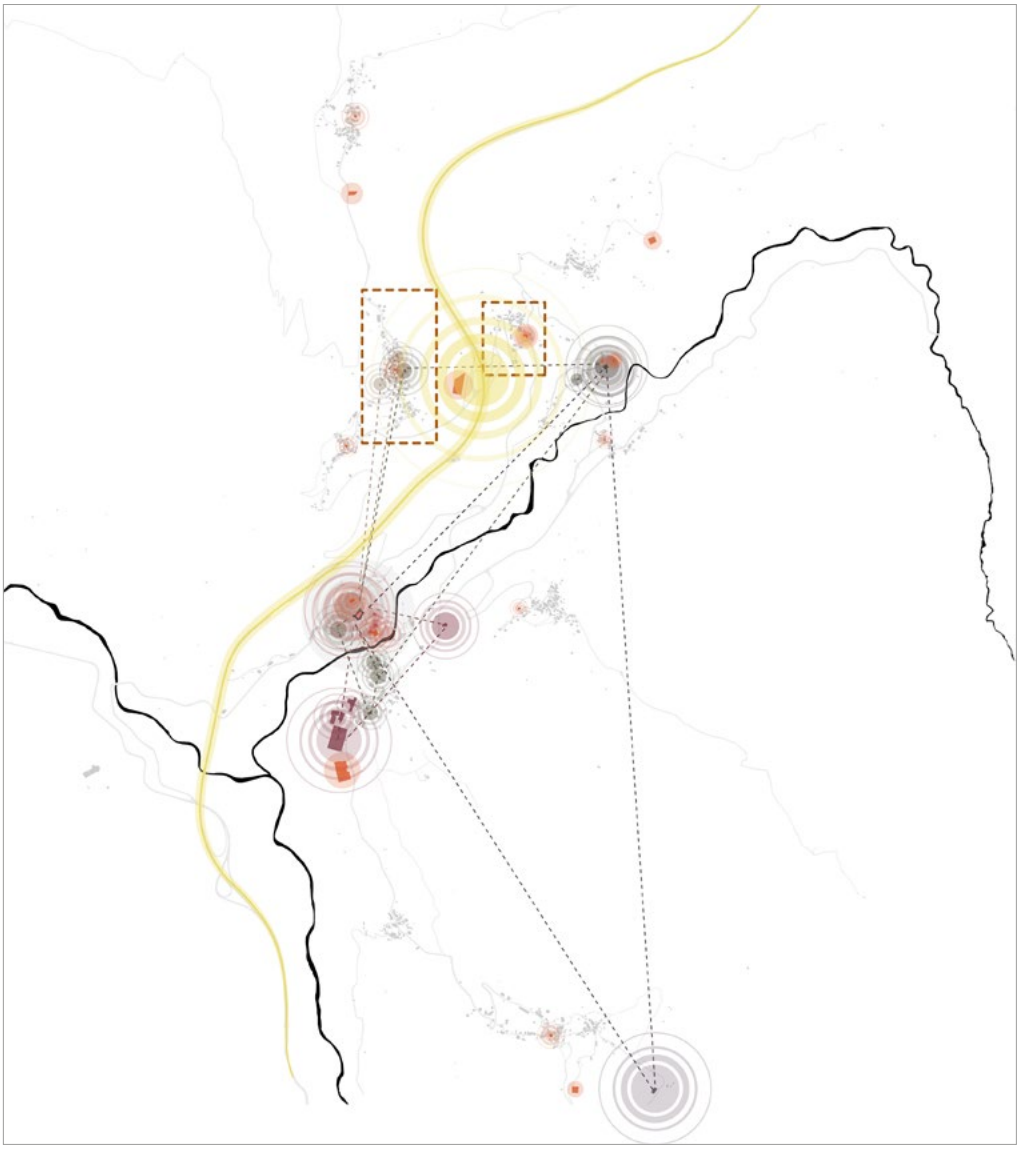
[6] https://www.colaboracoworking.eu/ [agosto 2022].

territori che sono così ri-abitati secondo nuove forme e modalità. L'individuazione di queste ultime si rende sempre più necessaria anche poiché «la "Spagna svuotata" non lo è in realtà, milioni di persone resistono a fronte dello spopolamento vivendo e lavorando nei loro paesi. Sono eroi, ma non vogliono esserlo. Desiderano solo di essere cittadini e cittadine e vivere la loro vita in uguaglianza»[7]. Infatti, la volontà degli abitanti di restare è resa manifesta anche tramite movimenti associativi – tra i più celebri vi sono certamente *Teruel Existe* e *Soria ya,* fondati rispettivamente nel 1999 e 2000 per rivendicare la necessità di nuove infrastrutture e investimenti e lottare contro l'oblio istituzionale – oppure nuove strategie comunicative sempre più diffuse tramite l'uso di social network, ad esempio la rete sociale *Puebloo*[8].
Le iniziative che partono dal basso sono l'elemento fondamentale per la sopravvivenza dei territori, il futuro di questi paesaggi risiede nelle mani dei suoi abitanti – in coloro che ne hanno abitudine [Agamben 2018] – ed è prefigurabile solo grazie al loro coinvolgimento, alla voglia di restare e di evolvere che deve per forza radicarsi in una attenta e non dogmatica comprensione dei processi in corso, delle potenzialità e, ovviamente, dei limiti.

Un progetto tra vecchi "rottami" e nuove rotte

In ragione del contesto politico-strategico definito dalla SNAI, del contesto fisico dell'area interna Mainarde e dei riferimenti alle strategie sviluppate in Spagna, il contributo restituisce parte delle ricerche condotte sul comune di Cerro al Volturno con un approccio proprio del research-by-design. In questo processo di ricerca la consapevolezza delle reali condizioni territoriali è stata fondamentale nelle sue dimensioni fisiche, al pari di quelle storiche, naturali e sociali.
Il patrimonio immateriale è stato studiato tanto quanto quello materiale così da comprendere il legame tra comunità e luoghi. Associazioni, iniziative e strategie esistenti sono state indagate al fine di comprendere le volontà degli abitanti di cui il progetto dello spazio deve farsi espressione, che sia esso alla scala architettonica o paesaggistica, che sia temporaneo o concepito per permanere durevolmente, che sia inscritto in un evento specifico o in una più ampia strategia.
In questo senso, a Cerro al Volturno sono significative le iniziative condotte in seno all'Associazione AmoCe che da anni opera al fine di riattivare l'antico borgo realizzando esposizioni artistiche nei suoi spazi pubblici: è del 2018 il progetto intitolato "L'abbandono". A questa prima rassegna, avendo riscosso ampio successo, ha fatto seguito una seconda – "La presa di coscienza" – per poi arrivare al terzo evento svoltosi nell'agosto 2022: "Rebirth". Il progetto culturale posto alla base delle azioni condotte dai giovani che animano l'associazione è chiaro sin dai titoli delle rassegne: partendo dalla

[7] http://barbecho.es/ [aprile 2022].
[8] https://puebloo.es/ [agosto 2022].



3: Luisa Russo, Reti e strategie in atto. Individuazione dei servizi principali nelle tredici frazioni di Cerro al Volturno; nello specifico: il castello, le chiese e i cimiteri, le strutture scolastiche e per lo sport, i bar e ristoranti, le aziende e le sedi delle associazioni. Tale sistema di emergenze, interpretato in relazione alla forma geografica e ai collegamenti principali, ha condotto all'individuazione delle due frazioni in cui sono siti gli edifici di progetto che daranno valore alla rete esistente, marzo 2022.

condizione di abbandono, riconoscendo il problema e prendendone coscienza sarà possibile lavorare per la rinascita.
Oltre a ciò, grande attenzione è stata rivolta ai processi strategici e trasformativi in corso. Il territorio di Cerro al Volturno è stato studiato a partire dalle potenzialità e dalle strategie in atto che lo mettono in relazione con i comuni limitrofi: la denominazione

di "città dell'olio" (con Forlì del Sannio e Fornelli), la presenza della scuola – tanto significativa proprio in virtù dei criteri di definizione delle Aree Interne – e la rete di accoglienza dei migranti che vede in Cerro al Volturno uno dei suoi poli (con Agnone, Pesche, Venafro, ecc).
A queste strategie che mettono a sistema il territorio comunale con altre realtà prossime, si aggiungono le azioni che riguardano specificamente il patrimonio costruito e il paesaggio del comune preso in esame: si pensi agli interventi in corso di realizzazione a valere sui fondi CIS (Contratto Istituzionale di Sviluppo) per il recupero del centro storico e per l'acquisizione e il restauro del palazzo Cifelli, o anche al nuovo giardino pubblico prossimo all'ex asilo e alla modifica del tracciato stradale in Piazza Giacomo Sedati.
In questa cornice, quindi, la struttura del territorio e la condizione morfologica dell'insediamento sono state indagate ad una scala ampia resa necessaria da una conformazione del tessuto urbano che, in relazione alle condizioni geografiche, si distende interpretando il territorio montuoso. Ne risulta un paesaggio disegnato
dall'addensamento e dalla rarefazione di unità tipologiche – più o meno complesse e più o meno radicate in una tradizione locale – che conformano tredici nuclei insediativi che conservano una propria identità al punto da corrispondere ad altrettante frazioni. Tale peculiare diffusione degli insediamenti sul territorio è la premessa per la coesistenza di varie e molteplici condizioni. Se da un lato vi è l'impianto urbano concentrico che con le dense e compatte architetture residenziali si inerpica sulla collina sormontata dal Castello Pandone restituendo l'iconica rappresentazione del borgo, dall'altro, meno strutturata è l'immagine delle frazioni – alcune delle quali sono in via di totale abbandono – ciascuna dotata della propria piccola chiesa e disegnata da un'alternanza di edifici storici e molti altri risalenti allo scorso secolo, alcuni dei quali non conclusi o in dismissione.
La fase di ricerca condotta attraverso il progetto ha interessato proprio questi brani di territorio, insediamenti interni segnati da molteplici processi di obsolescenza che, apparentemente in maniera paradossale, si manifestano come inversamente proporzionali rispetto alla vetustà dei manufatti stessi: «le architetture antiche hanno prodotto rovine, cioè frammenti in cui la finalità è comunque riconoscibile, mentre le architetture moderne producono rottami e in generale non sopportano modificazioni» [Gregotti 2002, 111]. Quanto scritto da Gregotti, ancor più se relativizzato ai paesaggi interni, apre ad osservazioni tanto interessanti quanto necessarie: il patrimonio dell'Italia interna non è solo quello riconosciuto in seno ad una narrazione dominante e romantica di borghi arroccati [Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022] bensì le aree interne sono informate da molteplici vulnerabili sistemi di obsolescenze che in ragione di quantità e qualità non possono più essere considerati come secondari. Tanti sono gli edifici "rottami" che – diversamente dai borghi "rovina" che conservano ed alimentano valori anche nello stato di decadenza – punteggiano i paesaggi interni a farsi simbolo dello scarto, inteso come esito di un rifiuto [Menzietti 2016, 547-553], secondo un'accezione di rottame definito come un «residuo di materiale deteriorato o inservibile» [Oxford languages 2022].
La ricerca progettuale condotta intende dimostrare come questi "rottami", se reinterpretati nei più ampi contesti in cui si inseriscono, possono essere manipolati e ripensati al fine di divenire materia utile nell'ambito di strategie progettuali plurilivello. Nel

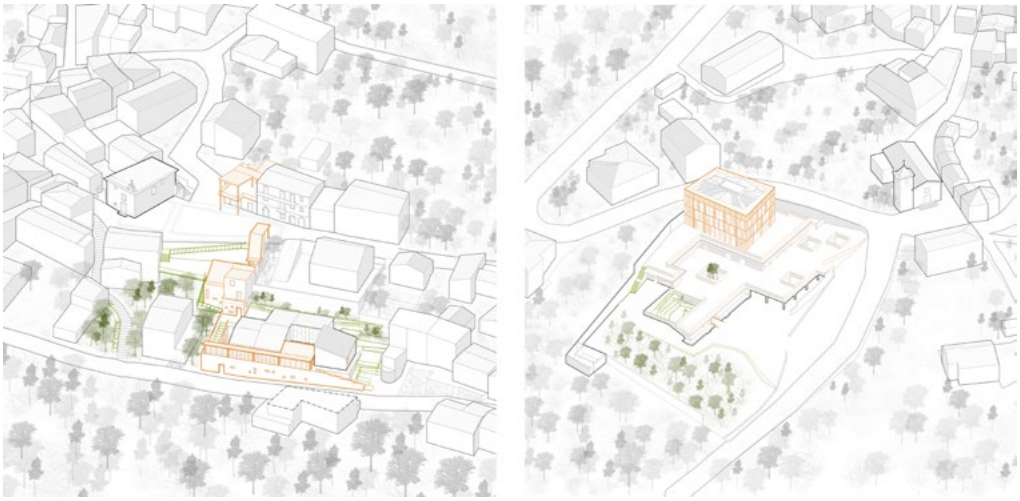


4: Luisa Russo, i due "rottami". A sinistra l'edificio della ex scuola in parte dismessa nella frazione di San Vittorino, a destra le strutture dell'impianto alberghiero non concluso a Cupone con il campanile della piccola chiesa della frazione di fianco, luglio 2021.

caso di studio oggetto del contributo si sono individuati due "rottami" che, da un lato, seppur molto diversi tra loro hanno una posizione strategica rispetto ai servizi ed ai collegamenti esistenti e, dall'altro, possono rientrare nelle strategie di riattivazione in corso che sono state assunte quali premesse. Così, si riconosce in entrambi gli edifici un notevole potenziale in riferimento al contesto, sia nelle relazioni fisiche e sociali con gli insediamenti urbani esistenti sia nei processi di trasformazione in atto, ad esempio alcuni interventi infrastrutturali che ne favoriscono l'accessibilità. In ragione di questi obiettivi di integrazione progressiva e processuale, i tempi a cui le proposte avanzate si riferiscono vedono uno slittamento tra la prima e la seconda concepito come strumento di verifica delle ipotesi assunte quali premesse per il progetto stesso.
Il primo "rottame" sul quale si è avanzata una proposta progettuale è un edificio scolastico: realizzato all'inizio degli anni Settanta nella frazione di San Vittorino – una delle più popolose – e abbandonato per mancanza di alunni dopo pochi anni dall'inaugurazione [Fattore, Testa, Di Ianni et al. 2012]. La condizione di totale sottoutilizzo si è protratta per anni, finché è divenuto sede dell'associazione "Borgo dell'Artigianato Artistico di San Vittorino". Fondata nell'estate 2020 con l'obiettivo di farsi catalizzatore di accoglienza e socialità soprattutto per i giovani, l'associazione ha trovato sede nella struttura "Ca' Vittorino" parzialmente riattivata e aperta all'arte e ai giovani allo scopo di risanare i sempre più deboli legami con le tradizioni locali. Queste, dunque, le premesse assunte alla base della proposta progettuale per uno spazio di formazione per l'artigianato, in accordo con la vocazione dell'associazione e le direttive della Bozza di Strategia dell'Area Interna "Mainarde"[9].

[9] STRATEGIE_DI_AREA/Bozza_della_strategia/Bozza_Strategia_mainarde_molise.pdf [agosto 2020].

Il progetto si innesta nel costruito mediante azioni di ricucitura che operano in maniera differente lungo le due direzioni principali dell'edificio: sul fronte che disegna il margine della strada più bassa, sul quale si attestano sfalsati i volumi sovrastanti, e nella direzione trasversale, ortogonale al dislivello che raggiunge la quota della piazza antistante la chiesa della frazione.
Lungo la principale strada di accesso a San Vittorino, si propone un'azione di riconfigurazione del prospetto principale interpretato come un massivo basamento poroso che avanza sulla strada e al contempo accoglie i passanti. Questo primo livello è inteso come la soglia tra una dimensione più pubblica dello spazio ed una privata dedicata all'associazione, uno spazio atto ad ospitare un'intersezione di vari flussi di abitanti: i membri dell'associazione e gli iscritti diretti alle aule per i corsi di formazione o alla bottega espositiva aperta ai visitatori al piano terra, così come gli abitanti della frazione che potranno ritrovare nel bar al primo piano il luogo di incontro rituale e quotidiano a cui sono abituati, o quelli che percorrendo la sequenza pubblica di scale e terrazzamenti prevista potranno raggiungere la parte alta della frazione simbolicamente rappresentata dalla chiesa.
La ricucitura delle due quote principali della frazione assunta quale ulteriore obiettivo della proposta progettuale si concretizza in una serie di operazioni che interessano la scuola ma anche sostruzioni e percorsi che attualmente disegnano il declivio. Azioni di svuotamento e sottrazione sono previste ad esempio nella parte più interna dell'edificio scolastico, così da garantire all'aula laboratoriale sottostante un'illuminazione naturale zenitale. La corte così generata è il fulcro intorno al quale si snoda il ridisegno del livello superiore, concepito mediante operazioni di completamento e ridefinizione dello spazio pubblico. Tali azioni hanno reso possibile la proposta di due percorsi alternativi che ricollegano le quote trovando nella ex scuola un perno: uno sul fronte strada e l'altro totalmente pubblico lungo il giardino che ridefinisce lo spazio retrostante alla biblioteca. I due percorsi confluiscono in una nuova architettura che si innesta nella geografia servendo due quote differenti: alla più bassa vi è l'ingresso per la sede dell'associazione, alla più alta l'ingresso per la residenza di artista, entrambe tenute insieme dalla prosecuzione del percorso pubblico che termina nella piazza della frazione.
Il secondo intervento, previsto in un tempo successivo al primo e proposto come verifica della traiettoria di rilancio avanzata, interessa la prospiciente frazione di Cupone. Il "rottame" è lo scheletro di una struttura alberghiera incompiuta, un non-finito che con le sue strutture in cemento da anni ridefinisce una parte di paesaggio: è un'emergenza in senso fisico ma anche nel senso dell'urgenza con cui bisogna intervenire in ragione del forte impatto che la struttura ha sul contesto.
La proposta progettuale è avanzata allo scopo di ovviare ad una apparentemente necessaria demolizione delle strutture, operazione non sostenibile in termini di produzione di rifiuti, ancor più in ragione della buona qualità delle stesse. Si è dunque lavorato allo scopo di manipolarle per reintrodurle nell'attuale contesto; in questo senso si sono interpretate le due principali parti costitutive di questo "rottame" come occasioni per nuove rotte per Cerro al Volturno. Il corpo basamentale che si distende a definire una geografia minerale è riarticolato per ospitare spazi di coworking al piano terra e



5: Luisa Russo, le nuove rotte. Nuovi scenari per Cerro al Volturno, a sinistra la rappresentazione assonometrica del progetto dell'edificio di San Vittorino, a destra la nuova immagine del polo per coworking e cohousing. In entrambi i grafici sono messe in evidenza le parti aggiunte rispetto alla condizione attuale, aprile 2022.

di ristorazione al piano superiore. Invece, l'edificio in elevazione è stato ridefinito nella sua distribuzione planimetrica originaria operando per frammentazione e variazione al fine di garantire spazi di cohousing. Più in generale, la rigida compattezza di questi due corpi è stata ripensata mediante una successione di spazi pubblici e collettivi che ridefiniscono i possibili flussi utili per la riattivazione di questo rottame. Dunque in una continua rinegoziazione tra spazi per l'abitare e spazi per il lavoro, la struttura originariamente destinata ad ospitare un albergo è intesa oggi come una infrastruttura per il lavoro agile che in tempo pandemico si è affermata come una possibile opportunità per gli scenari futuri.

Conclusioni

Nell'ambito della ricerca condotta si è dunque evidenziato un altro volto delle aree interne, quello obsoleto e posto "al margine del marginale", quello fatto di "rottami". Questi segni tanto recenti quanto dolenti necessitano di essere riconsiderati nel paesaggio e non ignorati in ragione delle dominanti narrazioni idilliache dei territori.
Il contributo proposto intende mettere in evidenza come, coerentemente con una conoscenza attenta del territorio e del contesto socio-economico, il progetto deve essere considerato come uno strumento anche divulgativo allo scopo di tracciare nuove rotte, un veicolo di conoscenza rivolto agli abitanti, ma anche ai tecnici e soprattutto agli amministratori locali. Questo perché nella condizione odierna di policrisi [Morin 2020], la politica – ancor più nei centri minori – deve essere supportata nell'individuazione di strategie e priorità.

In questo senso, i due progetti si radicano nelle condizioni contestuali per proporre nuove narrative: architetture messe in pausa dal cambiare dei tempi che necessitano di interventi volti a introiettare le nuove istanze e a inserirle in reti e strategie trasformative più ampie; scintille in grado di innescare nuove modalità per abitare.

Bibliografia

BARBERA, F., CERSOSIMO, D., DE ROSSI, A. (2022). *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Roma, Donzelli Editore.

BARCA, F., CARROSIO, G., LUCATELLI, S. (2018). *Le aree interne da luogo di disuguaglianza a opportunità per il paese: teoria, dati, politica,* in *Le sostenibili carte dell'Italia*, a cura di L. Paolazzi, T. Gargiulo, M. Sylos Labini, Venezia, Marsilio Editori.

BOANO, C. (2020). *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*, Siracusa, LetteraVentidue Edizioni.

COLETTA, M. (1990). *Alto Molise, territorio e risorse insediative*, Monteroduni (IS), Edizioni Cep.

CUCINELLA, M. (2018). *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese. Padiglione Italia alla Biennale Architettura 2018*, Macerata, Quodlibet.

D'AGOSTINO, A. (2019). *Da patrimoni in abbandono a reti di paesaggi. Percorsi di ricerca tra centri minori e aree interne dell'Italia centro meridionale*, in *Il progetto di architettura come intersezione di saperi. Per una nozione rinnovata di patrimonio. Atti dell'8º Forum ProArch*, a cura di A. Calderoni, B. Di Palma, A. Nitti, G. Oliva, ProArch Ass. Naz. docenti di Progettazione Architettonica, pp. 1390-1393.

D'AGOSTINO, A., VANNELLI, G., ZIZZANIA, P. (2020). *Turismi a catena "d.C.". Strategie e occasioni nel paesaggio*, in «A&A», n. 48, pp. 14-23.

DE ROSSI, A. (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli Editore.

FATTORE, A., TESTA, V., DI IANNI, I., IZZI, D., IZZI, E. (2012). *Cerro al Volturno. Territorio, lingua e cultura*, Cerro al Volturno (IS), Volturnia Edizioni.

FENU, N. (2020). *Aree interne e covid*, Siracusa, LetteraVentidue Edizioni.

GRANATA, M., SCAVONE, V. (2016). *A description model for regeneration through urban tourism in rural towns with underused historic real estate*, in «Procedia - Social and Behavioral Sciences», n. 223, pp. 349-356.

GREGOTTI, V. (2002). *Architettura, tecnica, finalità*, Roma-Bari, Laterza.

LUCATELLI, S., MONACO, F. (2018). *La voce dei Sindaci delle aree interne, Problemi e prospettive della Strategia nazionale*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino Editore.

MENZIETTI, G. (2016). *Resto*, in *Recycled Theory. Dizionario illustrato*, Macerata, Quodlibet, pp. 547-553.

PAOLONE, T., DI IANNI, I. (2012). *Mario Di Ianni, una passione lunga una Vita*, Cerro al Volturno (IS), Volturnia Edizioni.

PEROGALLI, C. (1975). *Castelli dell'Abruzzo e del Molise*, Milano, Gorlich Editore.

RICHARDS, G. (2017). *The new global nomads: Youth travel in a globalizing world*, in «Tourism Recreation Research», vol. 40, n. 3, pp. 340-352.

RODRÍGUEZ-POSE, A. (2017). *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», n. 11, pp. 189-209.

VANNELLI, G., ZIZZANIA, P. (2020). *Anphi-nomy: a creative relationship between cities and heterotopias*, in *Creativity and Reality. The art of building future cities*, a cura di O. Carpenzano, A. Capanna, A. I. Del Monaco, F. Menegatti, T. Monestiroli, D. Nencini, Roma, Edizioni Nuova Cultura, pp. 604-611.

VILLANI, T., DALL'ARA, G. (2015). *L'Albergo Diffuso come modello di ospitalità originale e di sviluppo sostenibile dei borghi,* in «Techne», n. 10, pp. 169-178.

ZARZO, J. L. B., SEBASTIÁN, J. P., MARTÍNEZ, N. M. (2020). *Contrastare lo spopolamento nell'entroterra della Spagna. Proposte tra Arte, Design e Architettura,* in «Agathòn», n. 8, pp. 138-147.

Sitografia

AGAMBEN, G. (2018). *Abitare e costruire*, Quodlibet, https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-abitare-e-costruire [febbraio 2022]

GOMEZ OREA, D. (2019). *BARBECHO: En el corazón del despoblamiento* a cura di *UPA Union de Pequeños Agricultores y Ganadores*, intervista in documentario, https://www.youtube.com/watch?v=_yzC-6n_FK8&t=3198s [agosto 2022]

MOLINA DE LA TORRE, I. (2019). *BARBECHO: En el corazón del despoblamiento* a cura di *UPA Union de Pequeños Agricultores y Ganadores*, intervista in documentario, https://www.youtube.com/watch?v=_yzC-6n_FK8&t=3198s [agosto 2022]

MORIN, E. (2020). Parla il sociologo. Edgar Morin: «Per l'uomo è tempo di ritrovare se stesso», https://www.avvenire.it/agora/pagine/per-luomo-tempo-di-ritrovare-se-stesso [febbraio 2022]

http://barbecho.es/ [aprile 2022]

https://www.youtube.com/watch?v=Oe5D3iu0h94&t=1735s [agosto 2022]

https://www.mptfp.gob.es/dam/es/portal/reto_demografico/Estrategia_Nacional/directrices_estrategia.pdf.pdf [agosto 2022]

https://www.cowocatrural.cat/ [agosto 2022]

https://www.colaboracoworking.eu/ [agosto 2022]

https://puebloo.es/ [agosto 2022]

https://www.publico.es/sociedad/espana-vaciada-agonia-demografica-3500-pueblos-borde-desaparicion.html [agosto 2022]

http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/STRATEGIE_DI_AREA/Bozza_della_strategia/Bozza_Strategia_mainarde_molise.pdf [agosto 2020]

OLTRE LA CRISI: RIFLESSIONI SULLA SOSTENIBILITÀ NELL'ISOLA VENEZIANA DI OLIVOLO

Riccarda Cantarelli

Abstract

The pandemic crisis has exacerbated the problems of urban spaces with an identity crisis; the climate crisis has urged a rethink of land use and resource exploitation models (2030 Agenda). We examine the Venetian island of San Pietro (ex-Olivolo) where the ancient patriarchal palace and neighbouring park lie abandoned; and we enter the current debate on reusing a historical area which has changed function over time, analysing existing projects, community requests, and experimental designs (IUAV).

Keywords

Island, Barracks, Park, Urban Project, Redevelopment

Introduzione: al crocevia delle crisi

Con l'avvio delle dismissioni di parte del patrimonio edilizio del Ministero della Difesa italiano si è aperta anche per l'Isola veneziana di San Pietro in Castello (l'antica Isola di Olivolo) la questione del destino possibile da riservarsi a due luoghi identitari quali l'ex Caserma Sanguinetti e il grande parco limitrofo, che da soli costituiscono quasi la metà della superficie dell'isola stessa. Dopo una recente proposta avanzata dalla società francese Artea, le decisioni e gli atti formali amministrativi stanno arrivando a un punto di svolta, proprio nel pieno delle due grandi crisi che ci hanno coinvolto e ancora ci coinvolgono: quella pandemica, più recente e contingente, e quella climatica, che arriva da lontano e mostra però effetti ormai concreti nell'assetto quotidiano. Queste aree, va detto subito, si trovano oggi allo stato di sostanziale abbandono, ma contano su una stratificazione storica di grande rilievo, caratterizzata, nel tempo, da cambi di destinazione d'uso, di cui l'ultimo pare appunto imminente, sebbene in fase decisionale ancora aperta, con l'attuale amministrazione comunale che ha mosso un primo passo verso una propria ipotesi di futuro urbanistico dell'Isola.

Il dibattito sull'Isola di Castello

L'isola di San Pietro di Castello si trova all'estremità orientale del centro storico della città, nel Sestiere di Castello, adiacente all'area dell'Arsenale a cui è collegata attraverso due

ponti: di San Pietro e De Quintavale più a sud. L'isola è situata di fronte alla bocca del Lido (a poca distanza dalla Biennale); la sua posizione strategica, anche per il sistema di canali che l'avvolge, ha favorito la sua precoce urbanizzazione. Quest'area, va ricordato, ha visto accrescere la propria già notevole rilevanza storica verso la fine del secolo scorso, per effetto degli scavi archeologici, aperti nel 1986 da Michele Tombolani e proseguiti da Stefano Tuzzato, che hanno portato alla luce sette strati, il più antico dei quali è databile tra il V e il VI secolo e si intreccia pertanto con le origini stesse della città di Venezia [Tuzzato 1994]. Si tratta di un sito archeologico di valore potenzialmente inestimabile, che però non ha più ricevuto fondi rilevanti e attende fin dagli anni Novanta un investimento e una valorizzazione decisivi, essendo entrato intanto in una condizione di semiabbandono. Comechessia, dopo la fondazione di San Pietro, alla metà circa dell'VIII secolo, l'Isola di Olivolo divenne sede vescovile (Obelerio): questa edificazione religiosa ha quindi attraversato tutto il Medioevo [La Chiesa di San Pietro di Castello 2018 e Guidarelli 2015] per approdare (dopo aver assunto la connotazione attuale attorno al XVI e il XVII secolo e avendo perso il ruolo di Cattedrale nel 1807, quando il titolo passò a San Marco) a funzioni militari, nel corso dell'Otto e del Novecento: prima come caserma francese, poi austriaca e infine italiana (l'odierna ex Caserma Sanguinetti, appunto).

Venendo all'attualità, gioverà fare un minimo di memoria circa lo sfondo politico-legislativo su cui si viene muovendo l'azione del Comune. Punto d'avvio è naturalmente il D. Lgs. n. 85 del 28 maggio 2010 (promulgato sotto il Governo Berlusconi IV, ancora in un periodo di prolungata sofferenza finanziaria mondiale dovuta alla crisi del 2008), con cui si introduceva nell'ordinamento italiano il Federalismo Demaniale e Culturale, cioè la possibilità studiata per gli Enti Territoriali di diventare proprietari di un immobile dello Stato presente sul proprio territorio. In quel di Venezia (sotto l'allora fresco sindaco Orsoni, indipendente sostenuto da liste di centro-sinistra, caduto nel 2014) viene messo in moto l'iter di una prima richiesta, tra il 2011 e il 2012, per l'acquisizione dell'Ex caserma Sanguinetti, che il Ministero per i beni e le attività culturali respinge, nel 2013, poiché la previsione di alloggi di edilizia residenziale era rimasta priva di riferimenti culturali per un bene di quel genere. Abbandonato quel progetto, l'iniziativa riparte, sette anni dopo, per mano della società privata francese Artea, che in pieno *annus horribilis* pandemico, nel novembre del 2020, presenta al Comune di Venezia una proposta di valorizzazione coordinata sia sull'area dell'Ex caserma Sanguinetti, sia su quella attigua, oltreponte, della Chiesa di Sant'Anna: e l'amministrazione comunale, ora sotto il secondo mandato del Sindaco Brugnaro (imprenditore e indipendente sostenuto da liste di centrodestra, nonché lontano laureato allo IUAV di Venezia), apre le proprie porte.

Artea Groupe è una società francese, nata nel 2001 (come "Fondo SBC") ed è cresciuta rimodulando la propria *mission* nel tempo fino a diventare una società per azioni, quotata in borsa e articolata su tre rami correlati: gli investimenti immobiliari (in contesti preferibilmente prestigiosi), le energie rinnovabili, i servizi alberghieri e di supporto alle aziende. Dopo aver operato sempre su suolo francese, con una dirigenza e un'amministrazione tutte d'Oltralpe, capeggiate dal CEO Philippe Baudry, nel 2020 gioca

la carta della crescita all'estero, prima con il progetto di ristrutturazione dell'Hôtel de Postes in Lussemburgo capitale (luglio 2020); poi in Italia: a Firenze, dove il sindaco Nardella saluta e sigla (già a fine 2020) un progetto di valorizzazione dell'ex convento di Sant'Orsola, e a Venezia, appunto, dove si comincia a predisporre il cammino che porterà alla "discussa" delibera del 26 ottobre 2021 [Comune di Venezia 2021]. In effetti, dopo le «prime interlocuzioni» con la Soprintendenza e con l'Agenzia del Demanio e dopo aver acquisito da quest'ultima (con nota prot. 14676 del 2 settembre) un parere positivo di massima circa i contenuti della proposta, la Giunta, su iniziativa dell'assessore al Patrimonio Paola Mar, emana all'unanimità la delibera 252/2021, in cui, dopo una serie di considerazioni preliminari e di indirizzo, si stabilisce, con eseguibilità immediata (e senza oneri per l'amministrazione) di avviare le azioni necessarie per l'iter di devoluzione, ferma restando l'ultima parola del Comune sui progetti effettivi e sul rispetto degli interessi pubblici sull'area.

La proposta di Artea, insieme al restauro degli edifici, prevede in estrema sintesi, per entrambi i complessi,

la foresteria, il co-living, il *co-working,* la formazione, la ristorazione e un centro benessere, per un investimento complessivo di oltre 25 milioni di euro. Dovrà «essere considerato l'uso degli immobili *in una logica di sostenibilità, per creare con la riqualificazione dei beni in oggetto un eco-quartiere*, dove convivono attività locali e il mondo degli affari internazionali [corsivo nostro]». Una rifunzionalizzazione all'insegna dell'"ospitalità d'impresa", accompagnata dalla destinazione a parco pubblico dell'area verde retrostante la ex caserma Sanguinetti (con gestione e manutenzione di Artea).

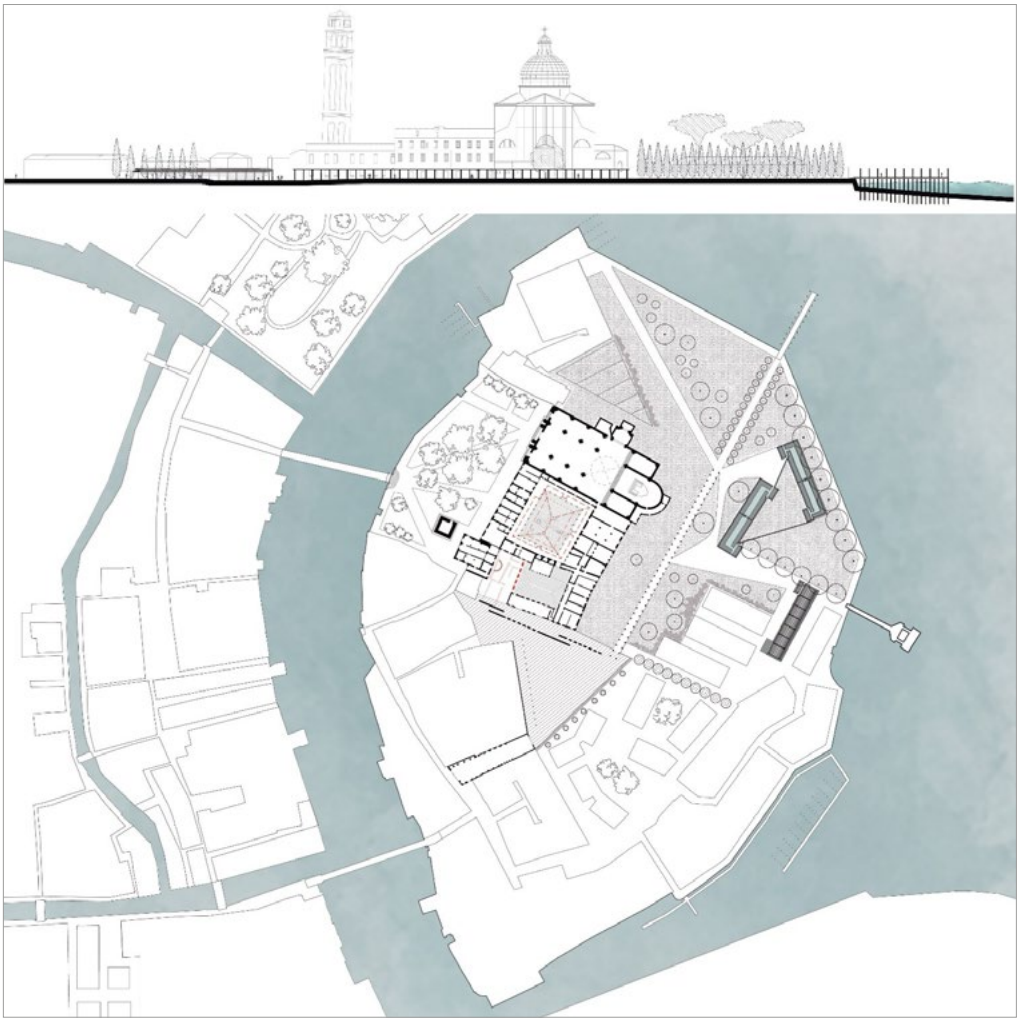
Le critiche al progetto non tardano ad arrivare. Anche perché si verifica la circostanza – forse casuale ma senz'altro sfortunata sul piano comunicativo – che il Demanio fosse nel frattempo già intervenuto, nel corso dello stesso 2021, presso le famiglie (sei per l'Amministrazione, otto per i comitati) che abitano una parte del complesso di Castello, per effetto della lontana ospitalità accordata fin dall'inizio del Secondo dopoguerra ai profughi della città di Pola nel contesto del drammatico esodo istriano che toccò gli italiani dell'Adriatico orientale dopo il '45). L'intento del Demanio di "normalizzare" il rapporto amministrativo di un contratto generico protrattosi per otto decenni, si è manifestato, per lettera, con l'avviso della stipula di una nuova tipologia contrattuale a scadenza triennale. Ma questa comunicazione ha finito per combinarsi con la successiva previsione della Delibera di giunta (al punto 5 finale) di liberare quei locali trasferendo le famiglie presso altre collocazioni del patrimonio da individuarsi: prefigurando in questo modo uno "sfratto al ralenti" operato tra Comune e Demanio, come stessero operando d'intesa tacita. Sarebbe servita una maggior coordinazione nell'approccio: anche perché, se si vuol provare a ragionare in termini possibilistici e a ciglio asciutto, si tratta di numeri certo gestibili, messi a confronto con l'ingente volume economico degli investimenti in campo e con la disponibilità di fondo manifestata dal Comune di concedere altri spazi residenziali. Una proposta plausibile, insomma, se non già una soluzione, era forse alla portata o elaborabile. Ma tant'è: il caso scoppia [cfr. Vittadello 2022] e c'è chi unisce i puntini di questa vicenda, a ragione o a torto, mettendola in diretta relazione con il progetto di Artea e allargando così il ventaglio delle critiche al progetto

già incipienti e via via portate a vario livello: un'interrogazione parlamentare ai ministeri della Cultura, dell'Economia e delle Finanze (senatrice Orietta Vanin, 5 Stelle), appelli pubblici (dei consiglieri di opposizione Gianfranco Bettin e Gianluca Trabucco [cfr. La petizione 2022, Un business 2022], e di Giovanni Andrea Martini, di "Tutta la città insieme"), costituzione di un comitato di opposizione al progetto e a difesa di Castello (sostenuto tra l'altro da Laura Fregolent, docente allo Iuav), in un proliferare di attività di sensibilizzazione che è proseguito anche nei mesi estivi del 2022, fino ad oggi.
Le critiche si intrecciano e sono di vario ordine. Sul piano del tessuto sociale ed economico che stiamo considerando, la vicenda delle otto famiglie si salda con quella dello storico cantiere De Pellegrini di Castello, tuttora operante e in grado di lavorare su grandi imbarcazioni e a secco, che dovrebbe anch'esso trasferirsi altrove per far posto alle previsioni di Artea (senonché, ad ogni buon conto e prima ancora di ricevere comunicazioni ufficiali, il cantiere ha già messo in campo il proprio avvocato, Jacopo Molin). Di là dal fatto che un'amministrazione comunale, forte del proprio mandato, abbia il diritto di interpretare le prospettive di un'area cittadina secondo una propria visione, è indubbio che qui si assisterebbe a un radicale cambio qualitativo nelle funzioni previste e nella composizione sociale stessa: non più famiglie radicate e attività cantieristica navale, ma residenzialità per «scienziati ambientali, economisti, ingegneri e designer, accademici e professionisti, policy maker e imprenditori da tutto il mondo», come recita la delibera. Di qui, le ovvie proteste contro un'idea calata dall'alto che pare ledere la rete di rapporti sociali ed economici già esistenti, oltretutto nel contesto incerto della crisi economica in corso (in primo luogo per gli effetti della pandemia, più di recente per le ripercussioni internazionali dell'invasione russa in Ucraina). Un'idea che va in direzione opposta alle strategie per la residenzialità di Venezia, promosse da varie associazioni, ma persino dal Comune, che pare qui entrare in contraddizione con sé stesso [Politiche residenziali 2021].
Preoccupa molto poi, sul piano storico-archeologico, quale destino sarebbe riservato ai resti emersi dei primi insediamenti veneziani ritrovati a Castello. Il problema, come si è accennato in apertura, risale agli anni Novanta, ma nel momento in cui si pensa di intervenire massicciamente proprio su quell'area, tocca accollarsi l'onere di gestire le future prospettive di quegli scavi mai finora davvero valorizzati. Per adesso, tanta enfasi manifestata nel rimarcare lo stato riprovevole in cui gli scavi si troverebbero sembra preludere più a qualche forma di rinuncia che non a un recupero.
Ma il terreno stesso di discussione più forte è, inevitabilmente, il consueto scontro di interessi e di ideologia tra settore privato e settore pubblico. Malgrado la Delibera di Giunta sopra esaminata ribadisca a più riprese la necessità di tutela dell'interesse e della fruizione pubblica degli spazi e l'ultima parola da parte dell'amministrazione sui progetti finali, le voci critiche puntano il dito sul fatto stesso che si permetterà ad Artea di gestire gli spazi pubblici e fare business lasciando alla fruizione collettiva solo le briciole (poco meno di un "regalo" del pubblico al privato, insomma). Senza bisogno di entrare nei dettagli minuti di questo tipo di contestazione, va segnalato che in questo caso il ruolo stesso del Demanio è stato messo in discussione, poiché alcuni cittadini ritengono si stia prestando a un compiacente gioco a tre (in particolare la lente viene posta sul quel

parere preventivo di massima espresso il 2 settembre 2021 e sullo sfratto a carico delle otto famiglie residenti), favorendo le politiche di quest'Amministrazione e in ultima analisi di Artea (laddove i fautori del progetto vedono invece manifestarsi, per una volta, una virtuosa volontà di dialogo tra le parti, nell'interesse finale di una valorizzazione pubblica di luoghi semiabbandonati).
In questo senso, la critica forse più piana e radicale, rivolta al cuore stesso dell'intera operazione viene espressa da Paola Somma, "sentinella" del patrimonio pubblico veneziano, già docente allo Iuav e autrice del recente *Privati di Venezia* [Somma 2021], oltre che, nel 2011, del libello *Benettown*. Secondo l'urbanista, la sostenibilità, almeno così come viene interpretata in area veneta e veneziana [Somma 2022a], sarebbe soltanto un nuovo cavallo di Troia messo a punto dalle lobby private per introdursi nello spazio pubblico e mettere le mani sul patrimonio comune, grazie anche ad amministrazioni morbide se non addirittura allineate [Somma 2022b]. Nella fattispecie dell'Isola di Castello, la sostenibilità sarebbe dunque un nuovo grimaldello per speculazioni, più che una nuova risorsa. Questo, per sommi capi, è lo stato del fervido dibattito, mentre l'iter della richiesta presso il Demanio per la devoluzione dei due beni pubblici al Comune e la progettazione stessa sembrano entrati in un momento silente.

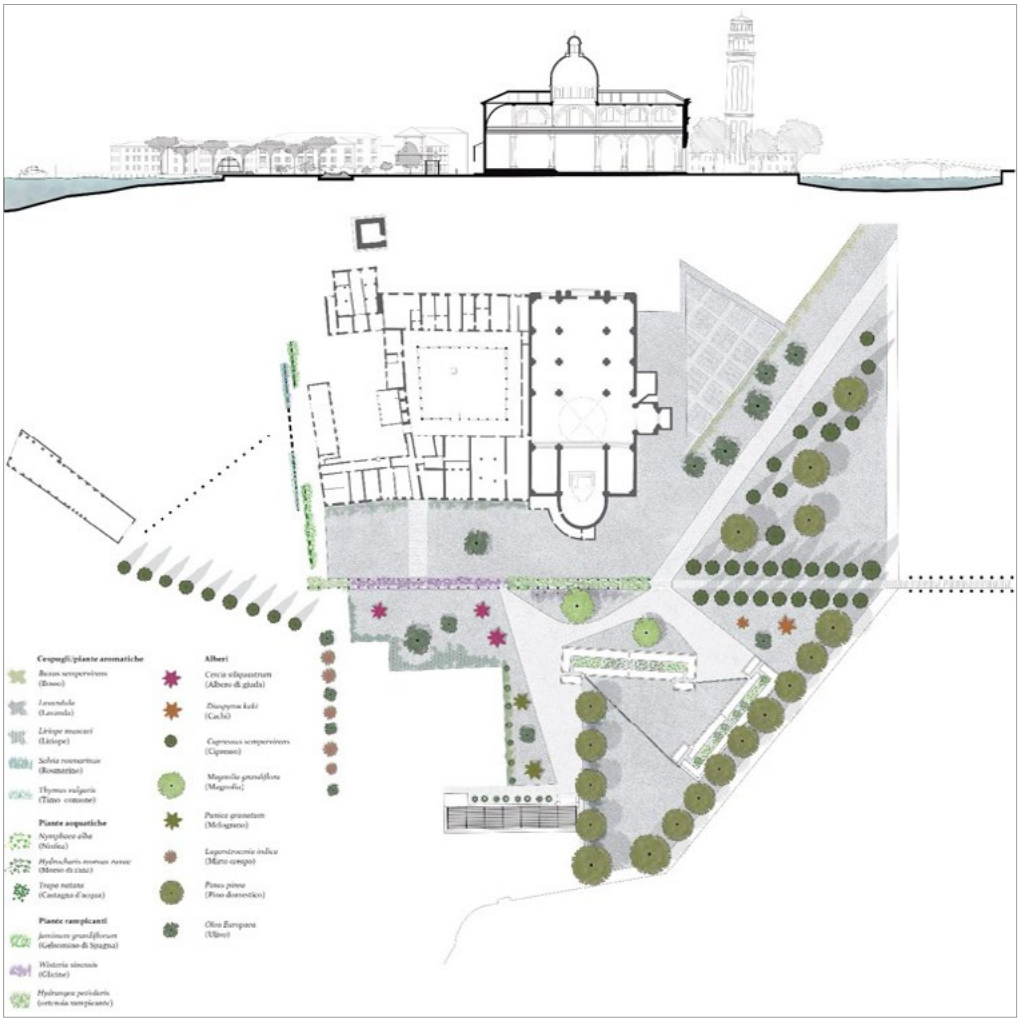
Sperimentazioni progettuali allo Iauv

Nel frattempo, prima ancora che si accalorasse la vicenda dell'Isola di Castello, nelle aule dello IUAV, si è già provato a riflettere urbanisticamente e architettonicamente proprio sulla chiesa di San Pietro e sul parco limitrofo, durante il corso di Laboratorio 2 di Progettazione (proff. Dal Fabbro, Carbonari e Foraboschi, a.a. 2019-20) sfociato poi in due tesi di laurea magistrale [Méndez Plaza 2021; Ardila García 2021].
Il progetto di riqualificazione urbana di San Pietro in Castello è incardinato su due diversi e coordinati interventi (Fig 1). Il primo, sull'edificio del Patriarca, prevede sia una valorizzazione del chiostro monumentale (mediante il posizionamento di una copertura tecnologica mobile), sia una reinterpretazione del lato meridionale dell'edificio stesso, tenendo presenti anche i recenti ritrovamenti storico-archeologici che insistono sull'antica Scuola del Santissimo Sacramento a Castello e su buona parte del lato ovest del chiostro.
Il secondo intervento propone una motivata riqualificazione urbana e paesaggistica del contesto dell'Isola di Olivolo, per una nuova piazza-giardino (Fig 2), laddove in un'area abbandonata e incolta, tra il complesso della Basilica e il quartiere di edilizia novecentesca, sono ancora visibili le tracce militari del suo passato (i bunker).
Il programma funzionale prevede, nel chiostro, una riorganizzazione delle famiglie che vivono al suo interno, trasferendo le residenze al secondo e terzo livello e lasciando il piano terreno e il primo ad uso pubblico. Si contemperano, in sostanza, la residenzialità preesistente (aumentabile) con la fruibilità pubblica di ampie parti del complesso. Nel primo chiostro sono previsti atelier tipici veneziani (abiti, maschere, artigianato, laboratori di scultura, tessuti): sono inoltre disponibili laboratori a gestione universitaria e spazi per un possibile utilizzo della vicina Biennale di Venezia. Parti del chiostro al



1: Conservazione e riuso dell'antico Palazzo Patriarcale (ex Caserma Sanguinetti) e del Parco, nell'Isola di San Pietro in Castello, rielaborazione dalle tesi di laurea magistrale di F. I. Méndez Plaza e A. C. Ardila García, a. a. 2021-2022, Università Iuav (Venezia) e Universidad Mayor (Cile): planimetria e sezione generale nord-sud di progetto.

pianterreno ospiteranno un percorso espositivo archeologico del sito, mentre al centro dell'edificio generale si aprirà un piccolo punto ristoro.
Nello specifico, la copertura tecnologica del primo chiostro (in acciaio e vetro temperato con movimentazione di alette di regolazione della luce) impostata a 8 metri d'altezza, facilita la fruizione del chiostro stesso e degli spazi ad esso aggregati attraverso il controllo ambientale automatico: è sostenuta da 4 pilastri cavi di cemento che ospitano gli impianti elettrici e i sistemi di apertura della copertura. Con specifici accorgimenti essa veicola l'acqua piovana in specifiche cisterne in connessione al sistema di raccolta pluviale (richiamo alla tradizione veneziana della raccolta in pozzi e cisterne) più che mai necessaria nel clima siccitoso incombente.



2: Conservazione e riuso dell'antico Palazzo Patriarcale (ex Caserma Sanguinetti) e del Parco, nell'Isola di San Pietro in Castello, tesi di laurea magistrale di A. C. Ardila García, a. a. 2021-2022, Università Iuav (Venezia) e Universidad Mayor (Cile): esempio di tavola di progetto paesaggistico e sezione generale est-ovest.

Il progetto per la Piazza-giardino, invece, interviene su un'area di quasi ventimila mq, attualmente suddivisa in lotti, nella maggior parte di proprietà dello Stato, con zona artigianale di cantiere navale, e in gran parte in stato d'abbandono (Figg 3-4). L'obiettivo è di riqualificare lo spazio pubblico riconfigurando le aree verdi a servizio dei residenti del quartiere e dei fruitori dell'ex edificio patriarcale rifunzionalizzato, ma anche di renderlo un parco archeologico dove l'antico dialoga col nuovo (Fig 5). Questa vasta area è pensata in due zone interconnesse: la piazza-mercato triangolare a sud (circa 2.560 mq) e il parco con zona bunker a nord (c.a 17.350 mq). Il senso di fondo è il recupero del verde alla veneziana. Di là dalla nota, intrinseca importanza storica dei giardini privati veneziani (medievali, rinascimentali, barocchi e romantici) e della perduta tradizione



3: Veduta dell'Isola di San Pietro in Castello, dalla Riviera di San Nicolò. Da sinistra a destra: il quartiere novecentesco e il cantiere navale; in secondo piano, il campanile della basilica di San Pietro in Castello rifabbricato da Mauro Codussi tra il 1482 e il 1488; il campanile di San Francesco della Vigna (1543-1581); l'abside della Basilica di San Pietro (foto di A. C. Ardila García).



4: Veduta del Palazzo Patriarcale, dall'area naturale abbandonata ad est (foto di A. C. Ardila García).



5: Veduta dell'Isola da est. In primo piano, i bunker con la zona boschiva alle spalle e gli edifici novecenteschi; sulla destra, l'abside di San Pietro (foto di A. C. Ardila García).

dei giardini botanici, va rilevato il particolare ruolo urbano che essi rappresentano per i quartieri veneziani: spaccati di luce entro la penombra delle calli, polmoni necessari a far vivere gli edifici, nonché antidoti alla densificazione della città. Direzione da seguirsi anche con una meticolosa attenzione botanica, di cui è responsabile, in questo progetto, il prof. Leonardo Filesi. Si pianifica una strategia di connessione su tutta l'isola con ingresso attraverso una galleria ricavata da edificio artigianale che porta in camminata dal Ponte De Quintavale al centro della piazza. Il lungo pergolato, che si conclude con un pontile (consolidato nel bordo in continuità con la Fondamenta a Olivolo), rappresenta il filo conduttore di questo nuovo parco.

Conclusioni

Come si è visto, le idee sulla riqualificazione dell'Isola di Olivolo possono essere di impostazione assai diversa. Il rischio a cui si è però giunti a quest'altezza degli eventi è che la contrapposizione tra Amministrazione e parte della cittadinanza giunga fino allo stallo. Paradossalmente, il valore della sostenibilità non sembra il punto cruciale del contendere: anzi, nella dinamica del confronto, la sostenibilità deve come scontare il

sospetto d'essere più uno strumento pretestuoso del privato che persegue propri obiettivi, che non una vera possibilità pubblica di sviluppo. Che fare per uscire dall'*impasse*? Gli esempi di contrasto tra volontà amministrative e cittadinanza sono molteplici; e se si vuol recuperare un caso clamoroso dal passato, basta pensare alla Pesaro dei primi anni Settanta. All'epoca, le parti politiche erano invertite, con un sindaco comunista che aveva dato mandato di ripensare la crescita della città a partire dalle necessità della classe lavoratrice, ma questo non impedì uno scontro durissimo con l'altra parte (politica ed economica) della cittadinanza. Di quell'esperienza ci sembrano da riprendere almeno un paio di spunti.

Il primo è quello di aver incaricato un pool di docenti universitari di alto profilo (Aymonino, Panella, Polesello…) sia per la redazione del Piano, sia per alcuni progetti di fattibilità strategici (da lasciare poi alla prosecuzione privata). Il secondo è quella fitta attività di progettazione in loco (i *Laboratori urbanistici pesaresi*, un *think tank* dove partecipavano e si formavano anche giovani architetti del posto) e di comunicazione alla cittadinanza, fatta di incontri, tavole rotonde, mostre. È troppo sperare qualcosa di simile per un solo sestriere di Venezia?

Intanto, in chiusura, proponiamo un avanzamento sul concetto di verde e di sostenibilità, già accennati entro i progetti più sopra considerati: l'idea della selva. Si tratta di interpretare la laguna (tutta) e le parti orientali come natura, *wilderness* (secondo la lettura che Polesello [Polesello 2002-03] dava dell'avanguardista progetto *Novissime* di Samonà e allievi del 1964). Non tanto, dunque, individuazione di specifici spazi giardino, quanto ripristino della presenza potente del *bosco*, della macchia ombrosa, della natura selvaggia (intesa nel senso positivo illuminista) utilizzati come elemento legante di realtà urbanistiche, architettoniche e archeologiche in cerca d'identità.

Bibliografia

ARDILA GARCÍA, A. C. (2021), *Recupero di un luogo perso nella memoria: progetto di una piazza-giardino sull'antica isola di Olivolo*, tesi di laurea (relatori Armando Dal Fabbro, Andrea Rojas; correlatori R. Cantarelli, D. Baraldi, L. Filesi).

COMUNE DI VENEZIA (2021). Delibera di Giunta Comunale del 26 ottobre 2021, "Federalismo demaniale culturale. Ospedale Militare Marina Ex Monastero S. Anna e S. Giovanni Laterano – Ex Caserma Sanguinetti, di proprietà del Demanio dello Stato. Proposta di valorizzazione della soc. Artea. Indirizzi".

GUIDARELLI, G. (2015), *I patriarchi di Venezia e l'architettura: la cattedrale di San Pietro di Castello nel Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo.

BÖHM, F. T. (2018). *La chiesa di san Pietro di Castello e la nascita del Patriarcato di Venezia*. G. Guidarelli, M. Hochmann, & F. Tonizzi (Eds.). Marcianum Press.

MÉNDEZ PLAZA, F. (2021), *Memoria e senso di un luogo storico dimenticato: progetto architettonico di conservazione e restauro dell'ex palazzo di San Pietro in Castello*, Tesi di laurea (relatori Armando Dal Fabbro, Andrea Rojas) ottobre 2021, Iauv-Universidad Mayor (Chile).

POLESELLO, G. (2002-03), *Il paradosso di "Novissime" e Giuseppe Samonà nella scuola di architettura di Venezia*, in «Iuav, giornale d'Istituto», settembre 2002-febbraio 2003, n. 17 («Dopo Palladio»).

SOMMA, P. (2021). *Privati di Venezia. La città di tutti per il profitto di pochi*. Roma, Castelvecchi.

SOMMA, P. (2022a). *Venezia "capitale mondiale della sostenibilità". Così ha deciso SNAM*, in «Emergenza Cultura», 14 gennaio: https://emergenzacultura.org/2022/01/14/venezia-capitale-mondiale-della-sostenibilita-cosi-ha-deciso-snam/ [18 agosto 2022].

SOMMA, P. (2022b). *Città d'arte e d'Artea*, in «Emergenza Cultura», 12 marzo: https://emergenzacultura.org/2022/03/12/firenze-e-venezia-citta-darte-e-dartea/ [18 agosto 2022].

TUZZATO, S. (1994). Le strutture lignee altomedievali a Olivolo (S. Pietro di Castello – Venezia), in *Studi di archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, a cura di Bianca Maria Scarfì, Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 479-487.

VITTADELLO, R. (2022). *Gli "inquilini a vita" dell'ex caserma: il Demanio vuole arretrati e scadenza, ma loro hanno sistemato le case a proprie spese*, in «Gazzettino.it», 19 febbraio: www.ilgazzettino.it/nordest/venezia/inquilini_ex_caserma_sanguinetti_demanio_arretrati_scadenza_san_pietro_di_castello-6514361.html [21 agosto 2022].

Sitografia

La petizione: «No foresteria e centro benessere a San Pietro di Castello», in «Venezia Today», 1° marzo 2022: www.veneziatoday.it/attualita/no-foresteria-san-pietro-di-castello-sanguinetti-petizione.html [agosto 2022]

Politiche residenziali: emanati 4 bandi per la locazione "Social Housing" a Venezia Centro Storico, Giudecca, Burano e Sant'Erasmo, 14 giugno 2021: https://live.comune.venezia.it/it/2021/06/politiche-residenziali-emanati-4-bandi-la-locazione-social-housing-venezia-centro-storico [agosto 2022].

Un business sul luogo delle origini di Venezia: «San Pietro Castello non finisca in mano agli affaristi» (2022), in «La Nuova di Venezia e Mestre», 1° marzo: https://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2022/03/01/news/un-business-sul-luogo-delle-origini-di-venezia-san-pietro-castello-non-finisca-in-mano-agli-affaristi-1.41267468 [agosto 2022].

LE POSSIBILITÀ DI UN'ISOLA

Marco Ferrari, Elisabetta Bortolotto, Monica Bosio,
Pietro Ferrara

Abstract

Sant'Angelo delle polveri is one of seventy islands in the Venice lagoon that are now uninhabited for which there are many hypotheses of reuse and redevelopment. But in Sant'Angelo, more than anywhere else, it's architecture - not economics or politics - that can mark the way for its rebirth. Architecture in its purest form: as an elementary constructive structure, as a device for shaping space and gaze.

Keywords

Venice, island, urban forest, abandoned places, architecture

Introduzione

Delle circa settanta isole che compongono quel luogo di eccezionale valore ambientale, paesaggistico e storico-culturale che è la laguna di Venezia, più della metà non sono oggi abitate. Alcune di esse, semplici secche o motte, per la verità abitate non lo sono mai state; altre hanno ospitato solo temporaneamente, in grandi e isolati casoni, famiglie di semplici pescatori; molte erano luoghi militari (forti, ottagoni, batterie, polveriere), ma da diversi decenni sono cadute in completo abbandono.

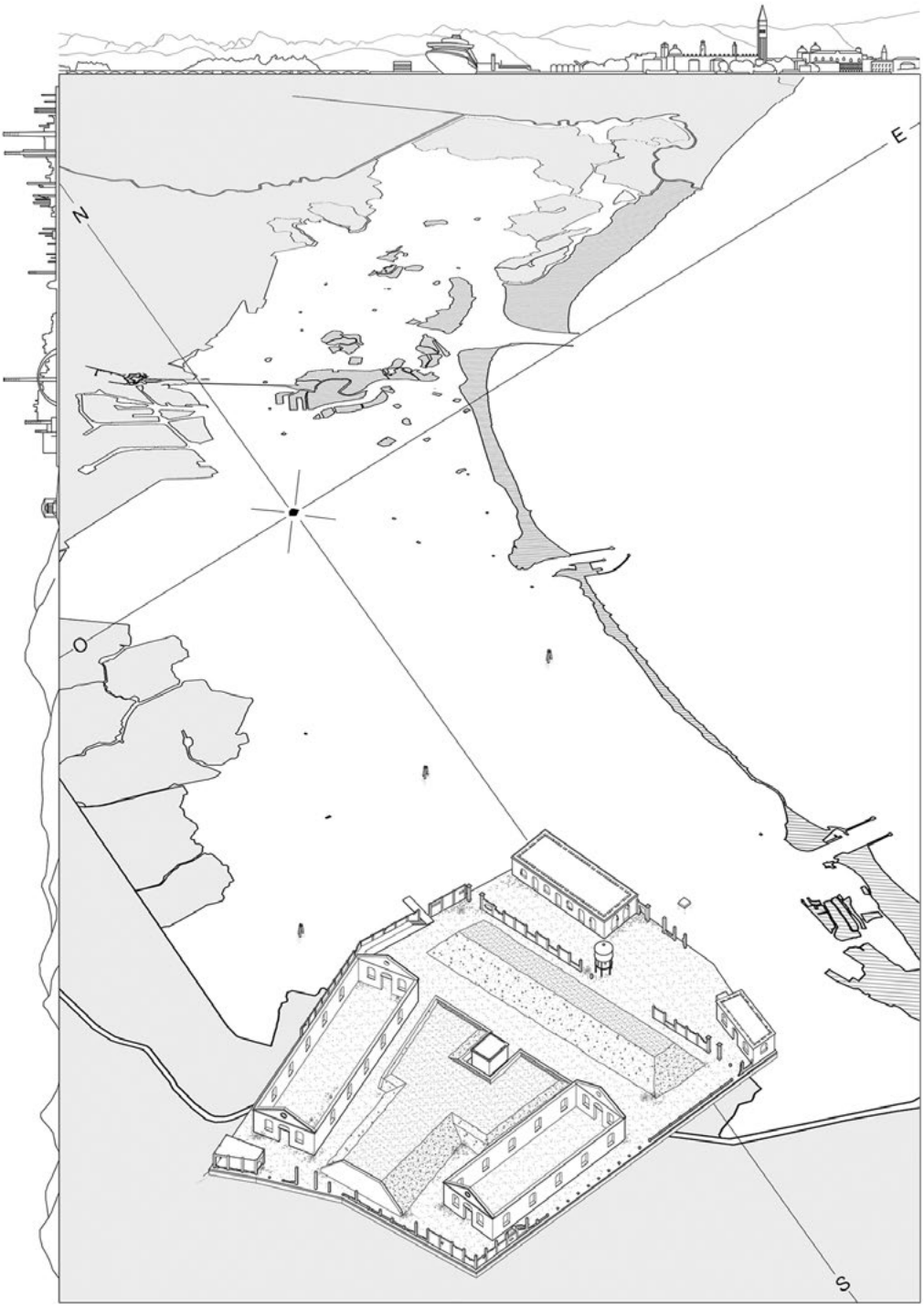
Tra queste ultime vi è Sant'Angelo della Polvere, l'oggetto della ricerca che qui si presenta. Ricerca che prende le mosse da un progetto avviato dall'unità di lavoro Iuav nell'ambito del programma PRIN "Sylva – Ripensare la selva. Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità" (call 2017, settore SH2), per il quale alcuni progettisti sono stati invitati a riflettere proprio sul ruolo e il destino delle isole minori veneziane a partire dalla triade concettuale *isola/architettura/selva* [Marini e Moschetti 2022]. Il presente testo e i disegni che lo accompagnano costituiscono un approfondimento, e allo steso tempo un'evoluzione, di quanto pubblicato in quell'occasione. Se lì infatti si trattava di esprimere il pensiero progettuale con un breve scritto e poche immagini che nell'insieme avevano quasi il valore di un manifesto, qui si è voluto dare puntualmente conto, oltre che del proseguo di quel pensiero, delle ragioni specifiche e delle scelte che lo hanno definito.

La storia di Sant'Angelo, com'è facilmente immaginabile, è tutt'altro che lineare [Crovato e Crovato 1978]. Probabilmente in età romana e preromana, quando l'isola ancora non esisteva e la laguna – a quel tempo interessata da ampi fenomeni di regressione marina – presentava un'estensione notevolmente minore dell'attuale, questo luogo aveva

accolto una qualche, non ben definita, forma d'insediamento. Nel 1848 alcuni soldati austriaci, impegnati nello scavo di una trincea, vi rinvennero infatti un altare funerario, forse legato alla *gens* dei Titurni [Bassani 2018], che testimonia appunto la possibile presenza antropica durante quei secoli lontani. È certo invece che poco oltre l'anno Mille nell'isola s'insediano una chiesa e un monastero benedettino e che questi passeranno ai Carmelitani all'inizio del 1500. È certo ancora che pochi anni dopo, esattamente nel 1555, per volere del Senato della Repubblica, Sant'Angelo è trasformata in deposito di polveri da sparo. Una trasformazione che coinvolge anche il nome dell'isola, la quale, da quel momento, non sarà più Sant'Angelo della Concordia (talvolta alterato in Contora o Caotorta, come tutt'ora si chiama il canale che ne consente l'accesso), ma assumerà il toponimo attuale di Sant'Angelo della Polvere. Nel 1689, tuttavia, un incendio distrugge completamente l'isola portando al suo completo abbandono. A partire dalla fine del Settecento, prima i veneziani e i francesi, poi soprattutto gli austriaci e gli italiani, ne recuperano progressivamente la funzione militare che mantiene fino a qualche decennio dopo la seconda guerra mondiale (quando vi fu collocata una batteria antiaerea). Oggi il perimetro dell'isola sostanzialmente coincide con quello fissato nel periodo austriaco, mentre le strutture edificate risalgono perlopiù alle trasformazioni italiane tardo-ottocentesche. Una pianta militare del 1908, corredata da alcune sezioni e da disegni di dettaglio degli edifici, ci mostra infatti uno stato dei luoghi che è molto simile a quello attuale. Si riconoscono i due grandi magazzini delle polveri divisi dai terrapieni di protezione, il muro perimetrale e quello che li separa da un più piccolo deposito e dal corpo di guardia, un pontile e un altro approdo in corrispondenza dei due lati minori. Le modifiche e gli inserimenti posteriori sono dunque molto limitati: il brutto muro di cinta in pannelli prefabbricati di cemento che ha sostituito quello più antico in laterizio, la torre piezometrica, il pontile sul fronte nord, il piccolo edificio detto "degli inneschi" e un ulteriore deposito minore.

Naturalmente, da quando i militari hanno lasciato l'isola, quest'ultima ha subito un progressivo processo di degrado e deperimento delle sue strutture fisiche e oggi si presenta, a coloro che vi si avvicinano, come una grande rovina che emerge dalle acque piatte della laguna: gli edifici principali sono ancora perfettamente riconoscibili ma hanno perso la copertura lignea, la recinzione è per grandi tratti crollata, i pontili non sono più utilizzabili, mentre lo spazio aperto è ricoperto in modo uniforme da una fitta vegetazione spontanea che avvolge anche i due terrapieni centrali.

Contrariamente a quanto potrebbe far pensare l'attuale condizione di abbandono, l'isola presenta numerose potenzialità legate, oltre che alla versatilità di quel che resta delle strutture edificate, anche alla sua particolare collocazione territoriale. Infatti, pur se raggiungibile attraverso un canale minore (del quale si è a lungo discusso in relazione alla possibilità di adeguarlo per consentire ai grandi navi da crociera di raggiungere da sud l'attuale stazione marittima), essa si trova comunque lungo la direttrice che conduce dal centro storico a Fusina, una delle vie di accesso alla laguna dalla terraferma. Non è dunque un caso che la Variante al PRG per la laguna e per le isole minori del 2010 indichi un ampio spettro di destinazioni consentite o auspicate: residenza, strutture ricettive, attrezzature collettive. E infatti, non è certo impossibile immaginarsi la trasformazione



1: Cosmografia. Sant'Angelo delle Polveri, stato di fatto. Rappresentazione assonometrica e collocazione nell'ambito lagunare.

dei suoi pur semplici edifici (che oggi si sviluppano su di una superfice coperta di circa 1200 mq) in un ostello o in un qualche altro tipo di servizio turistico o di residenzialità speciale (per esempio per comunità protette). Così come non è impossibile pensare che quest'isola di poco più di mezzo ettaro d'estensione accolga al suo interno un piccolo centro ricerca, oppure la sede di una fondazione culturale con archivi, spazi di studio e/o di esposizione. Sant'Angelo può essere certamente tutto questo e probabilmente anche di più.
Ma se tante sono le possibilità, evidenti sono anche le difficoltà di attivare reali processi di riconversione e/o tutela. Difficoltà che sono legate, oltre che ovviamente ad aspetti di natura economica, anche alla mancanza di programmi di più ampia scala volti al riequilibrio paesaggistico-ambientale e alla formulazione di reti d'infrastrutturazione territoriale che nell'insieme rendano più credibili alcuni degli utilizzi prospettati rispetto ad altri. Unica eccezione, forse, il mai decollato progetto di parco della fortificazione lagunari, che tuttavia – vista anche l'estensione dell'articolato sistema difensivo dispiegato attorno a Venezia che, alla fine del 1945, contava quasi un centinaio di punti presidiati – sembrava voler dare priorità ai più strutturati siti peri-lagunari.
Non è dunque da tutto questo che è possibile iniziare per immaginare il futuro di Sant'Angelo: non dalla funzione, non dai suoi possibili utilizzatori e, probabilmente, nemmeno dai, pur fondamentali, processi di programmazione e pianificazione su scala territoriale. Troppe le incertezze, le ipotesi ancora aperte, le scelte non ancora compiute. Probabilmente qui, più che altrove, è dall'architettura – e non dall'economia, dalla politica o da rigide culture di tutela – che è necessario partire. È l'architettura che può (e deve) segnare la strada. Una strada che, naturalmente, andrà ulteriormente verificata e precisata, ma che è più che mai necessario iniziare a percorrere.

Architettura-natura / natura-architettura

L'immagine dell'isola abbandonata dall'uomo, ma abitata da un frammento non addomesticato di natura, con la vegetazione cresciuta anche tra i muri degli edifici, evoca naturalmente il ricordo di tante rovine romantiche che, come scriveva Flaubert, «fanno sognare e donano poesia a un paesaggio». È tuttavia evidente che si tratta di una condizione impossibile da conciliare con una qualsiasi ipotesi di semplice riuso o di trasformazione e, ancor più, con un'ipotesi di tutela rigorosa delle strutture storiche (anche al di là dei danni che la vegetazione può provocare alle strutture edificati esistenti, ragione per la quale essa viene ciclicamente rimossa).
La prima domanda cui il progetto prova a dare risposta parte esattamente da quest'ultima, apparente, aporia: come comporre assieme quell'immagine così evocativa di un'isola prepotentemente riconquistata dalla natura, con la volontà di dare corso a un nuovo ciclo di vita per l'isola stessa?
Come tutte le aporie essa può essere risolta solo invertendo radicalmente il punto di vista. In questo caso la soluzione proposta nasce da un'idea di ribaltamento del rapporto usuale tra architettura e natura in cui quest'ultima non è più ciò che sta tra gli edifici o, più facilmente, ciò che fa da sfondo a essi, ma piuttosto ne è contenuta: è il loro

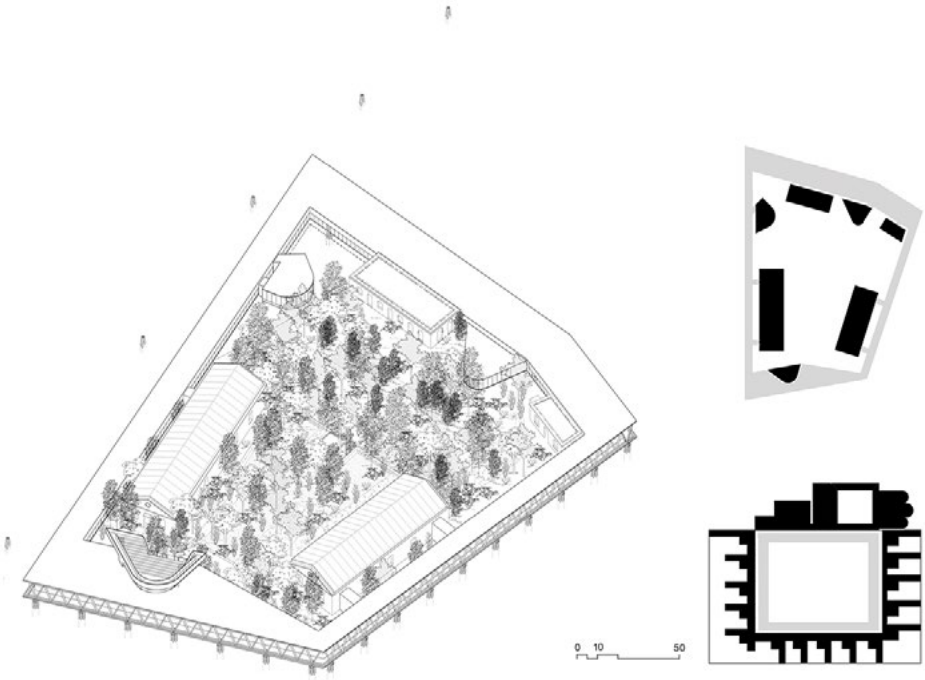
nuovo centro, vuoto e denso allo stesso tempo. Un ribaltamento che è possibile a partire dall'immaginare il limite dell'isola non più come una semplice recinzione bidimensionale, ma come un bordo abitato che avvolge lo spazio centrale.
Come in un giardino zen, ma per tutt'altre ragioni, quest'ultimo non può essere attraversato: è un luogo non accessibile, penetrabile solo alla vista, vero e proprio spazio *in attesa* e ambito di ripopolamento biologico dove la dimensione intima e rassicurante del giardino si fonde con quella inconoscibile della selva e dove il tempo sospeso di un microcosmo forzatamente sottratto alla frenesia del presente si mescola al tempo evolutivo, ritmico, esuberante della libera vita delle piante, che sono, come scrive Emanuele Coccia, «il più puro osservatorio per la contemplazione del mondo nella sua interezza», oltreché esibizione della «forma più radicale dell'essere-nel-mondo» [Coccia 2018, 13, 55].
Un'immagine, quella di una "natura naturale" interiorizzata e non addomesticata, che rimanda inevitabilmente, e in modi molto diversi, ad altri progetti, realizzati e non: per esempio al progetto di Franco Purini per le cave di Monselice (1973), a quello di Michel Desvigne e Christine Dalnoky per un giardino di betulle in *rue des Meaux* a Parigi (1989-1992), a quello di Peter Zumthor e Piet Oudolf per il padiglione temporaneo alla Serpentine Gallery di Londra (2006) oppure, ancora, a quello per le *Surrounded Islands* di Christo e Jeanne-Claude nella Biscayne Bay di Miami (1983). Il più significativo, quantomeno per noi, è forse però quello rappresentato in un piccolo disegno di Bernard Rudofsky, tracciato durante il suo soggiorno napoletano nella seconda metà gli anni Trenta, in cui si vede il patio di una casa di chiara ispirazione mediterranea occupato da una ricca vegetazione spontanea, a stento trattenuta nel perimetro edificato. Un disegno di grande semplicità che però sembra capace di rappresentare, con estrema sintesi ed efficacia, la lotta perenne e necessaria tra artificio e natura.
Ovviamente la natura evocata da Rudofsky – intesa quasi come fatto autonomo ed estraneo all'uomo stesso, che lo arricchisce, ma per semplice differenza e opposizione – non è più la nostra. Con il tempo, abbiamo imparato a sostituirla con il concetto, decisamente più relazionale e forse scientifico, di ambiente [Clément 2015; Zampieri 2021]; al quale se ne legano ovviamente altri: primi tra tutti quelli di ecologia, di eco-sistema e di biodiversità. Ma al quale si legano anche categorie interpretative-progettuali più strettamente riferite al nostro specifico ambito disciplinare, basterebbe pensare al *terzo paesaggio* di Gilles Clément [Clément 2005] o alle *nature urbane* di Matthew Ghandi [Ghandi 2022].
Una grande complessità di questioni che il nostro progetto ha potuto affrontare solo parzialmente. E lo ha fatto ponendo attenzione soprattutto alle nozioni di *scambio*, di *mescolanza* e di *respiro* di cui le piante, come scrive ancora Emanuele Coccia, sono le massima espressione: «Il mondo è la materia, la forma, lo spazio e la realtà del respiro. Le piante sono *il respiro di tutti gli esseri viventi, il mondo in quanto respiro*. E per converso: ogni respiro è l'evidenza del fatto che l'essere-nel-mondo è un'esperienza di immersione ... La pianta è allora il paradigma dell'immersione» [Coccia 2018, 68].
Di qui l'idea che il nuovo bordo costruito dovesse essere un bordo poroso, permeabile, staccato dalla terra e dall'acqua, attraversabile dall'aria, ma anche capace – con buona pace delle dighe del MOSE – di permettere all'acqua talvolta di invadere il centro dell'isola o ai piccoli animali anfibi della laguna di accedervi liberamente.



2: L'isola di Sant'Angelo della Polvere con il nuovo bordo costruito e il percorso belvedere oltre la copertura. In secondo piano la selva interna e gli edifici esistenti.

L'inversione tipologica

L'inversione del rapporto tra natura e architettura porta con sé il superamento dell'impianto esistente a padiglioni autonomi, ma, soprattutto, porta con sé un'altra inversione: quella tipologica.
Liberando da ogni dovere distributivo l'interno dell'isola, il nuovo perimetro abitato si configura infatti come una sorta di chiostro estroverso che ribalta quel tipo storico della certosa che, da Le Corbusier ad Aldo Rossi, ha ispirato tanti architetti della modernità. Non più un percorso interno che collega una successione di eventi architettonici autonomi rivolti verso l'esterno (le celle prima di tutto, ma anche la chiesa, le cappelle ed eventualmente altri chiostri minori), ma una lunga *promenade* orizzontale che mette in relazione una sequenza di volumi che ora si protendono verso l'interno, verso la nuova selva, immergendosi in essa. Alcuni sono quelli esistenti, come i vecchi depositi delle polveri e i corpi di guardia restaurati e recuperati, altri possono essere del tutto nuovi e assumere forme diverse a seconda delle funzioni che si vogliono immaginare.
Sant'Angelo presenta una dimensione contenuta, circa 80 metri in lunghezza e 60 in larghezza e non risulta dunque impossibile pensarla come un fatto architettonico unitario. D'altronde un semplice confronto dimensionale ci mostra quanto la stesse strutture delle certose siano, nella maggior parte dei casi, del tutto confrontabili a essa e spesso anche notevolmente più estese. Il chiostro della certosa di Venezia (oggi andato del tutto perduto) misurava per esempio 60x50 metri, quello della certosa di Pavia 100x90, e quello, straordinario per dimensioni, della certosa di Padula 135x90.
Il tema tipologico porta con sé, naturalmente, anche il tema della forma del nuovo bordo. Forma che, come testimoniano molti schizzi iniziali (che, come gli altri, per ragioni di spazio non possono essere qui presentati), avrebbe potuto essere del tutto aderente al perimetro dell'isola, oppure del tutto autonoma. La soluzione adottata si pone nel mezzo tra questi due estremi: asseconda il perimetro dell'isola, ma allo stesso tempo se ne distacca enfatizzandone alcune giaciture. D'altronde l'isola presenta una figura regolare che ne testimonia la natura ampiamente artificiale, lontana dalle straordinarie contorsioni di velme, *ghebi* e barene, ma anche ben lontana dalla precisone degli ottagoni o dalla suggestiva articolazione di altri siti fortificati. Questa ridefinizione morfologica è anche l'occasione per creare nuove spazialità, come il piccolo bacino dell'angolo settentrionale che, all'occorrenza, anch'esso può ospitare al suo interno nuovi piccoli episodi architettonici.

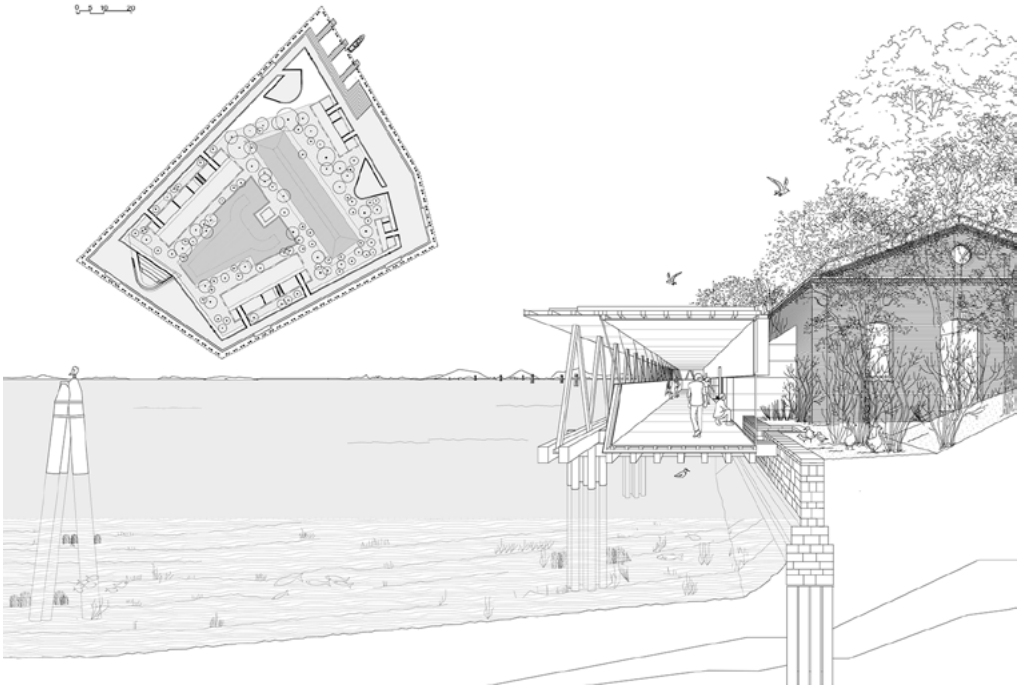


3: Assonometria di progetto (con il nuovo bordo costruito e lo spazio aperto occupato dalla vegetazione spontanea) e confronto dimensionale tra l'impianto planimetrico dell'isola di Sant'Angelo della Polvere e quello della certosa di Venezia.

La costruzione dello sguardo

«Io sono ciò che vedo» [Noël 1992, 108]. Parafrasando Feuerbach, Olivier Debrè – pittore votato a un astrattismo intenso e appassionato, ma formatosi prima come architetto anche frequentando l'atelier di Le Corbusier – ci offre una tra le più potenti descrizioni dell'interazione tra spazio del visibile e spazio mentale, tra esteriorità e interiorità, tra realtà fisica e realtà psichica.

A tale interazione non può sottrarsi alcuna pratica artistica, tanto meno quelle che, come l'architettura, la realtà fisica ambiscono a costruirla. E ciò è ancor più necessario quando queste pratiche si confrontano con luoghi immersi in un contesto che ha i caratteri di uno straordinario intorno percettivo. Il quale, ogni volta, chiede di essere riscoperto, ri-conosciuto. Così è per Sant'Angelo della Polvere che appare – in modo simile a molte altre isole minori veneziane, ma con una propria potente unicità – come il centro di una mutevole cosmografia: a sud e a est le acque piatte di una laguna in apparenza infinita e disabitata, venti chilometri di un piatto "deserto", solcato però dal passaggio lento di petroliere, enormi imbarcazioni merci e prossimamente anche navi da crociera; a nord la città storica da un lato, le torri, i silos e le gru di Porto Marghera dall'altro, in lontananza il profilo frastagliato delle Alpi; infine, a ovest, le barene, la terraferma e i dolci rilievi dei Colli Euganei.



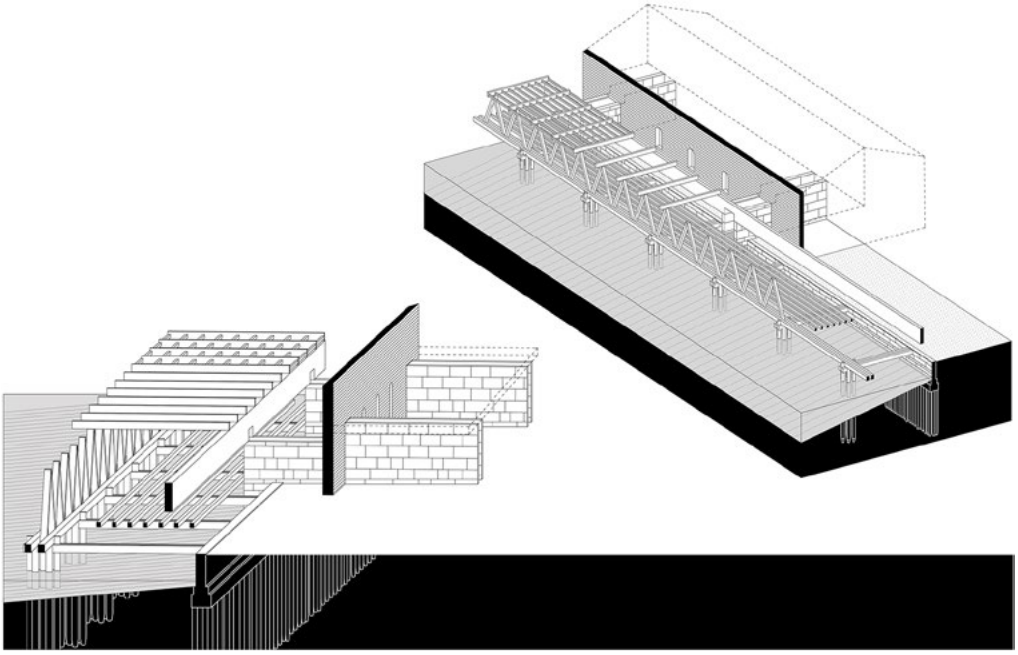
4: Pianta del nuovo assetto dell'isola e sezione prospettica del percorso perimetrale.

Impossibile poi dimenticare come ogni luogo militare – e Sant'Angelo, come abbiamo visto, lo è da quasi cinquecento anni – sia, per sua natura, allo stesso tempo "macchina" da guerra e "macchina" percettiva. E infatti, anche qui, un frammento di camminamento in quota – seppur di grande semplicità e certamente molto meno evocativo di altri che popolano l'immaginario di tutti noi – ci ricorda ancora la possibilità di osservare, da una posizione privilegiata, il territorio circostante.
Tutto questo ci ha fatto comprendere come quella lunga *promenade* dovesse essere soprattutto, e prima di ogni altra cosa, un dispositivo volto a costruire lo sguardo. Uno sguardo doppio e asimmetrico, rivolto da un lato verso la profondità, l'orizzontalità estrema e la mutevolezza dei paesaggi esterni e, dall'altro, verso l'interno, verso gli edifici e i terrapieni esistenti e verso una selva densa che lascia passare solo isolati raggi di luce. Percorrere questo moderno peristilio, saldamente ancorato alla riva, ma proteso verso l'acqua e da questa leggermente sollevato, significa percorrere una duplicità non oppositiva; significa percorrere uno spazio che ci permettere di introiettare l'intima necessità di una città che non solo ha sempre rifiutato ogni paradigma antitetico [Cacciari, Tafuri, Dal Co 1979], ma a lungo è stata emblema dell'equilibrio delicato che lega l'uomo alla natura e in questo senso, oggi più che mai, assume il valore di «metafora planetaria» [Bevilacqua, 1999].

La sezione trasversale del nuovo percorso dà conto di tale duplicità e la enfatizza nella sua asimmetria, imponendo all'occhio messe a fuoco sempre diverse e movimenti insistenti lungo l'asse verticale e quello orizzontale. Verso l'esterno, infatti, un'apertura continua consente una vista panoramica al disopra della linea dell'orizzonte. Verso l'interno subiamo invece la prossimità, quasi oppressiva, non solo dei muri e dei terrapieni esistenti, ma anche delle salicornie, degli arbusti, delle robinie e dei grandi alberi cresciuti spontaneamente, tra i quali si muovono probabilmente aironi, gheppi, gabbiani, gallinelle d'acqua, rane comuni e raganelle e molti altri esemplari della ricca fauna lagunare: un frammento di biodiversità in costante evoluzione. Per osservarlo dobbiamo compiere però quasi un gesto di reverenza, inchinarci sotto quella stessa linea dell'orizzonte, trasformando il nostro sguardo panoramico in uno scrutare puntuale.
Interno ed esterno dell'isola sono in contatto diretto solo in pochi e selezionati punti: in corrispondenza di alcune discontinuità della struttura architettonica perimetrale caratterizzate dalla presenza di lunghe sedute sospese sull'acqua e dove un piccolo teatrino interno consente di salire oltre la copertura. Qui il vento, la luce, l'odore delle acque salmastre ci investono completamente. Lo sguardo, senza più alcun filtro o costrizione, scorre libero a 360 gradi, come sarebbe dovuto avvenire nella loggia-belvedere in cima al «vago monticello» che Alvise Cornaro immaginava al centro del bacino marciano [Tafuri 1985], oppure nell'osservatorio che Giannantonio Selva aveva progettato per la punta estrema dei Giardini di Castello, avendo cura di segnalarci i diversi punti, vicini e lontani, verso i quali era possibile traguardare: la Certosa, Sant'Elena, il Lazzaretto Vecchio, San Servolo, Santo Spirito.

Asimmetrie tettoniche

Allo stesso modo di come l'inversione del rapporto tra architettura e natura porta con sé l'inversione di un tipo storico ben noto, l'asimmetria dello sguardo porta con sé un'evidente asimmetria nel principio costruttivo dell'edificio perimetrale. Quest'ultimo è immaginato in legno, ma altre tecnologie sarebbero ugualmente possibili.
Verso l'interno un'alta trave continua, si pone, con l'intradosso, all'altezza esatta dei nostri occhi. La sostengono pochi e isolati sistemi binati di setti che coincidono perlopiù con i possibili punti di accesso agli edifici collocati lungo il perimetro dell'isola. Disposti perpendicolarmente alle facciate principali di questi ultimi, essi si protendono fin dentro l'interno definendone un nuovo principio di organizzazione.
Verso l'esterno il sistema strutturale ha visto molteplici soluzioni ed è stato oggetto di più di qualche ripensamento. Alla fine si presenta come una facciata filtro che media il rapporto con lo spazio aperto della laguna. Il traverso principale è posto immediatamente al disotto della linea dell'orizzonte, mentre i montanti inferiori e superiori hanno ritmi e intensità diverse suggerendo, in esatta contrapposizione con quanto fa la trave continua interna, un'apertura al disopra di questa: verso il cielo, verso i profili delle altre isole e verso i rilievi lontani.
La facciata filtro si appoggia a un sistema regolare e iterato di appoggi costituiti da pilastri a grappolo che possono anche ricordare le briccole che segnano i canali della



5: Il nuovo bordo dell'isola. Rappresentazioni assonometriche del principio costruttivo.

laguna, ma che nascono soprattutto con la volontà di portare in superfice il sistema nascosto di palificazioni su cui l'intera città è costruita. Il bosco metaforico sommerso, la «foresta capovolta», il «bosco alla rovescia» di cui parla Tiziano Scarpa [Scarpa 2000, 9] si confronta allora con un bosco emerso, quello dei sostegni che si innalzano dal filo dell'acqua e, sullo sfondo, con un bosco reale, quello che cresce sull'isola al di là del nuovo bordo, tra i profili degli edifici esistenti.

Conclusioni

Nei paragrafi che precedono si è voluto a dar conto delle principali ragioni del progetto. Si sono esplicitate le domande alle quali si è cercato di dare risposta, le ragioni delle scelte compiute, le catene di pensieri e le associazioni tra immagini di cose vicine e lontane che ci hanno accompagnato. Tutte assieme esse tracciano quel percorso, niente affatto lineare, ma invece articolato e talvolta perfino contraddittorio, sospeso tra una condizione di necessità e una condizione di arbitrarietà, che è (o che almeno per noi dovrebbe essere) il progetto di architettura. E quindi anche questo particolare progetto che pur inizia senza un committente reale, senza una precisa domanda sociale, senza un budget e senza un vero e proprio programma funzionale, per quanto generico e per quanto operabile.

Come si è anticipato in apertura di questo lavoro, a Sant'Angelo – e forse anche in tanti altri luoghi "in attesa" che restano tali per le infinite contraddizioni del nostro presente – è l'architettura che deve segnare la strada. L'architettura nella sua forma ontologicamente più pura: struttura costruttiva elementare, dispositivo di controllo dello spazio e dello sguardo. Ma solo intendendo il progetto di architettura come un percorso faticoso tra le ragioni della necessità (intesa non come bisogno funzionale, ma come bisogno logico) e quelle dell'arbitrarietà (che riguarda essenzialmente il nostro rapporto personale e ossessivo con il modo delle forme [Ferrari 2021]), possiamo sperare che la strada segnata possa essere dotata di un qualche valore.

Bibliografia

BASSANI, M. (2018). *L'altare di Caio Titurnius Florus a Sant'Angelo della Polvere,* in «Engramma» n. 155.

BEVILAQUA, P. (1995). *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Roma, Donzelli Editore.

CACCIARI, M., DAL CO, F., TAFURI, M (1979). *Il mito di Venezia*, in «Rassegna» n. 22, pp. 6-9.

CLEMÉNT, G. (2005). *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet.

CLEMÉNT, G. (2015). *L'alternativa ambiente*, Macerata, Quodlibet.

COCCIA, E. (2018). *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, Bologna, il Mulino.

CROVATO, G., CROVATO, M. (1978). *Isole abbondonate della laguna. Com'erano e come sono*, Padova, Liviana editrice, pp. 99-110.

FERRARI, M. (2021), *Arbitrario*, in *Teorie dell'architettura. Affresco italiano*, a cura di S. Marini, Macerata, Quodlibet, pp. 15-19.

GHANDY, M. (2022). *Natura Urbana. Ecological Constellation in Urban Space*, Cambridge (MA), MIT Press.

MARINI, S., MOSCHETTI, V.(2022). *Isolario Venezia Sylva*, Sesto San Giovanni, Mimesi.

NOËL, B. (1992). *Diario dello sguardo*, Milano, Guerini e Associati.

SCARPA, T. (2000). *Venezia è un pesce. Una Guida*. Milano, Feltrinelli.

TAFURI, M. (1985). *Venezia e il Rinascimento*, Torino, Einaudi.

ZAMPIERI, L. (2021). *Il mondo non è più un giardino*, Macerata, Quodlibet

Sitografia

https://www.comune.venezia.it/it/content/vprg-la-laguna-e-le-isole-minori [agosto 2022]

https://www.mosevenezia.eu/wp-content/uploads/2018/12/QL1-Grigoletto.pdf [agosto 2022]

https://www.italianostravenezia.org/wp-content/uploads/2015/08/Fortificazioni-veneziane-Progetto-Strategico.pdf [agosto 2022]

URBAN NARRATIVES FOR A CONTEMPORARY CITY. RETHINKING URBAN GROWTH ON THE CASE OF A SUSPENDED AREA IN SKOPJE CITY CENTER

Blagoja Bajkovski, Slobodan Velevski, Marija Mano Velevska

Abstract

Evolving around the work of the Design studio Growth 2.0 at the Faculty of Architecture in Skopje, this paper reflects on the concept of suspended places and spaces in the cities as valuable urban resources with a potential to rethink and reshape urban growth and urban life. It showcases a particular research and design approach on a specific site in Skopje central area that has been left undeveloped for decades amidst perpetual urban transformations due to political and economic shifts.

Keywords

Skopje, transition, suspended areas, narratives, urban growth

Introduction

This paper takes Skopje, the capital of North Macedonia, as an exemplary city that, over the last hundred years of modernization, has gone through social, political and spatial transition that have manifested in profound transformations, thus making it difficult for the city to be expressed through a particular paradigm or model. Those massive urban changes have resulted in a complex urban structure: overlapping different layers of time and influence make the city extremely heterogeneous but at the same time truly modern as it embodies tendencies and artefacts of that turbulent history. As the French philosopher Henry Lefebvre wrote in the 1960s, the city is the spatial projection of the society and its study allows to imagine the main social transformations over time. In that sense, Skopje could be designated as a product of the 20th century modernity, but also a product of «*unfinished modernization*» [Mrduljash and Kulic, 2012] as none of the urban plans was fully realized due to various societal ruptures.

The history witnesses' various phases of the urban metamorphosis of the Western Balkans: the totalitarian phase in the post-war period, the period of economic growth and rapid development until the 1970s, followed by economic stagnation and so-called ruralization of cities in the 1980s, as well as the subsequent years traced by the collapse of the socialist system. The paper investigates new approach towards segment of the

urban fabric and the architectural legacy that was influenced from the political and social transition in the period of the collapse of the communist regime that occurred with the revolutions of 1989 and marked a drastic change and a long process of transition. Skopje becomes an epitome of a city in transition due to the socio-economic shift after the disintegration of Yugoslavia (the transfer of socialism into capitalism is followed by land-ownership shift, from state owned to privately owned). Such transitions triggered extreme social and urban conditions as a consequence of the specific political intentions hidden behind the market-driven urbanization. The free-market organization had a negative repercussion on the urban structure: profit oriented private interests prevail over the collective domain, thus contributing to an overall chaos and further fragmentation of the urban context. The transition had strong impact in the urban life and context: decline of living standards; growth of unemployment and impoverishment of the majority of citizens; migration of young and active population in western countries; dramatic decline in industrial production and collapse of important enterprises; dubious processes of privatization of the state-owned property and resources; abandonment large public buildings that used to host social institutions and enterprises, leaving them to the processes of decay; deindustrialization that leaves unused industrial structures and complexes in the urban tissue. The period of social and political transition that started at the beginning of the 1990s' created vast number of semi-developed, 'frozen' sites even in the very center of the city of Skopje. Most of them are an effect of general financial shortage in the country as well as unresolved ownership, property law and land use. Many sites are jammed between plans of speculative development, real needs and capacities of the existing urban context. Thus, being burden with ambitions of unrealized urban ideas from before and detached from synchronicities of place-time relationship of contemporary currents, they became urban voids, non-places, emblematic cases of modernistic and societal failure. Seeing the importance of an act over the urban tissue it becomes important for the contemporary architecture, whose interest is broadening as fast as the urbanization discourse is changing and taking over the urban voids, to answer the questions such as: How to intervene in particular landscapes that have been a result of a long process of layering?; How can a specific landscape take part in a public existence of the urban surrounding, once taken over and still keep its identity and the identity of the context, without turning into menace of endless urban sprawl? Another question is about the instruments can be used as architectural tools to retrieve memory and culturally enrich a place while developing new uses and activities in accordance to local specificities and values. The research-design project presented in this paper is conducted in the Design studio GROWTH 2.0 at the Faculty of Architecture in Skopje 2019/2020 with students in the ninth semester. The studio work focuses on a specific area in Skopje city center where remnants of different ages and planning visions meet and where nowadays the private (developers') and the public (citizens') interests collide: whereas the first ones focus on market-driven urbanization that follows laissez-faire urban politics [Aureli, 2016], the later ones recognize this particular site as a rear opportunity for upgrading the qualities of (living in) the city. Being located on the riverbank amid important landmarks and vital urban structures in the very city center,

the site has been of prime importance for the city, but unfortunately its current state is a result of a long process of property privatization and transformations guided by profit-based development lacking a strategic viewpoint. In terms of its spatial condition, the site is currently divided in two areas–one being a vast parking lot that serves as infrastructural addition to the surrounding commercial zone, and another that represents a remnant of urban neighborhood from the first half of the 20th century with vernacular urban grid and small houses. Nevertheless, in terms of their spatial condition both areas are highly dilapidated urban spaces. As such, they do not possess typo-morphological elements strong enough to designate the site to be a place. Therefore, the only value and asset the site has, is one of an entity of smooth intensities, a generic condition that is ready to accept any given novelty.

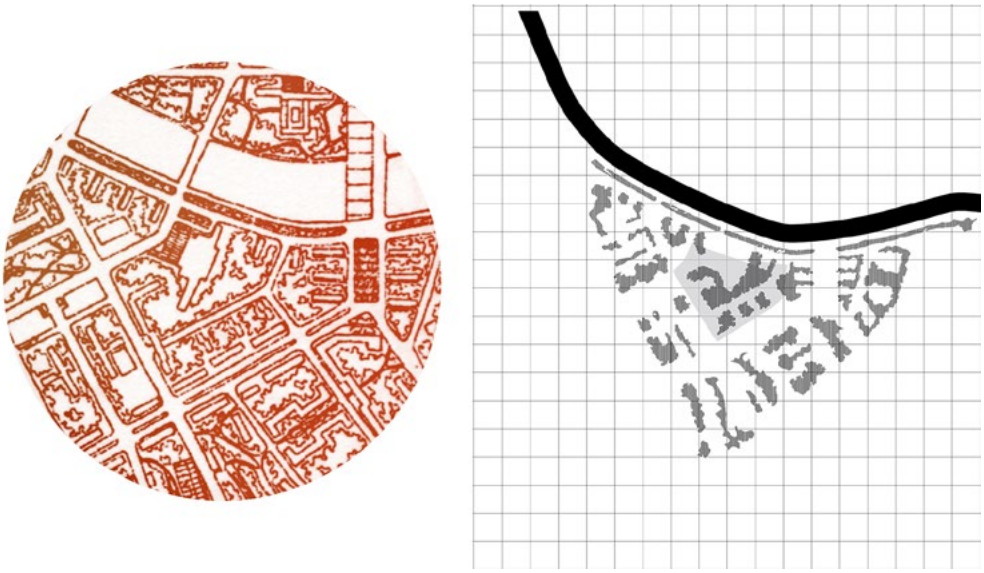
Since the cities are under constant growth it becomes impossible returning to the values of the traditional city, its concepts are not only obsolete but also impossible to apply. Hence, the presented project takes a particular stance in the approach to the site and in the creation of new urban conditions. It is not driven by pure formal (aesthetic) impetus, nor the economic logic of growth, but aims to understand the importance, capacity and potential of the site as a part of the urban context (historical and physical setting) and the social values of the urban life. With the general aim to rethink the urban growth, considering Tranciks' statement that «the decisions about growth patterns are made from two-dimensional land-use plans, without considering the three-dimensional relationship between buildings and spaces and without a real understanding of human behavior» [Trancik, 1986], the studio investigates the topic of urban narratives, bout as a research analysis and a design method. Thereby, narratives serve as conceptual inception for designing new urban scape, new spatial and programmatic performances and new possibility for the architecture of the city.

The initial phase of the project corresponds to the *anamnesis*[1] of the site, or recollection of previous history, readable in a set of strata and each stratum represents a distinct knowledge of a certain historical period. Therefore, the work departs from critical observations of the history and the reality of the given urban space, with an aim to test possibilities and alternatives of Skopje urban growth. It explores various plans for the city center that have treated the site differently, in alignment with current ideas and tendencies of urban planning in general. In line with Walter Benjamin's argument that in order to understand any form of paradigm shift, it is necessary to reawaken the history, the design-research examines the historical urban plans, the vision from 1949 conducted by a Czech architect Ludjek Kubesh and the 1965 masterplan of Kenzo Tange for the reconstruction of Skopje after the devastating earthquake, conceived as a singular moment of architectural experimentation projected into utopian imagination. Former plans are re-read (re-adressed) with an intention to show how design solutions implemented in the past often become

[1] Following the categorization of the French urbanist and architecture theorist Sebastien Marot can be distinguished four categories regarding the methodology of the landscape and urban design project. These four attitudes are 1. Anamnesis, 2. Process, 3. Spatial Sequencing and 4. Context.

design challenges of the present, with an aim to present concepts, strategies and ideas on urban planning embodied in these visions.

The city plan by Ludjek Kubesh clearly positions efforts of the mid-century urbanism to become a tool for modernization of the post-war society: urbanism that takes the primary architectural idea for the city beyond the scale of architecture and towards the programmatic constraints of city-zoning. Thus, the modernist dictum that the house is a machine for living is transferred in terms of planning, to the city as a living machine. The fragment regarding the particular site (elaborated through the design-research), shows an encapsulated area in which the relationship between built and unbuilt space is clearly defined with the binary opposition of buildings and greenery. The main elements of the urban figure are consisted of pragmatically arrayed buildings, representing the foreground, and the lavish greenery, revealing the background of space. It should be noted that the programmatic character of constructed space is strongly dependent on the presence of extensive parks between the predominantly self-standing housing slabs (Fig. 1).

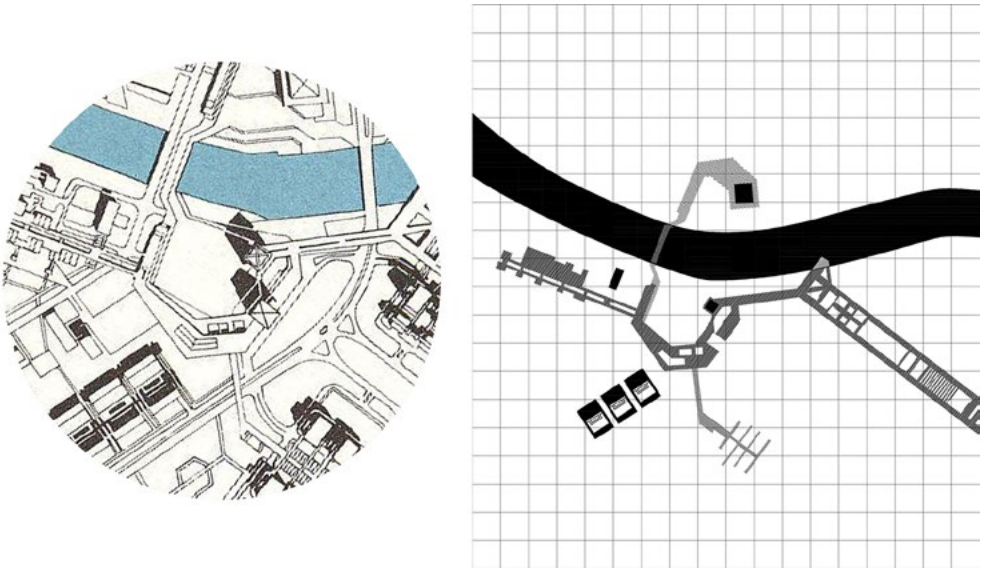


1: On left: Fragment of Ludjek Kubesh's urban plan for Skopje regarding the particular site, on right: green archipelago, concept diagram distilled from the re-readings of Kubesh's plan.

The urban plan conducted after the earthquake in 1963 marks the final milestone of defining modernity as inscribed urban condition for Skopje[2]. The project of the Japanese architect transformed the rubble landscape in a laboratory for formal and technological

[2] In 1964 the Japanese architect was invited by the United Nations to participate on restricted competition for a masterplan of an approximately 2 kilometer square of the Skopje city center. Four teams from Yugoslavia and other four teams were invited. In 1965, the international jury coordinated by Weissmann decided to give 60% of the first prize to the project of Kenzo Tange and 40% to the Yugoslav team Radovan Mischevic and Fedor Wenzler.

experimentation and as Ines Tolic explains, it goes beyond the modernist formula form follows function [Tolic, 2011], exploring the idea of a city based on relations and stratified connections, the idea of a city exploded on different levels. Tange's project flourished during 1960s with its ambitious investigation in big-scale interventions and the re-foundation of the city based on tabula rasa approach, not taking in consideration the traces of the ruined city, neither the existing morphology, except the Old Bazar that became an *object trouvè* among the new inserted metabolistic organisms. He introduced a new measure to the city, interweaving the architectural with the urban scale. One of the main features of the urban plan, corresponding to the location of interest, is the so-called Square of the Republic which defines the project's central area. On a diagrammatic level, this composition is consisted of four main spatial elements of this massive insular assemblage. First one is the central empty space (the square) that is surrounded by the walls which encapsulate the space and represent the second spatial feature which is further adjoined with a series of linkages (bridges, platforms and streets in the sky) and a tower revealing the conceptual dichotomy of simultaneous centrality and open-end structure (Fig. 2).



2: On left: Fragment of Kenzo Tange's competition for the city center of Skopje regarding the particular site, on right: Urban platforms, concept diagram distilled from the re-readings of Tange's masterplan.

Parallel with the anamnesis phase and the historical re-readings of the plans, on a larger territorial scale, among multiple narratives that can be read in Skopje, due to its historic, political, social, spatial and cultural heterogeneity, the studio work sets from three narratives with strong conceptual and architectural references that go beyond the geographical and historical context: the themes of BRUT/BETON BRUT, TEMPORALITY and OPEN-END are being investigated through conceptual and contextual analyses of the city, further explicated and eventually used as structural scheme upon which seven

urban narratives are being constructed by seven teams of students as distinctive concepts for the particular site. However, the aim of the studio is not to test various themes on the site, nor to impose one theme in different ways, but rather to try to develop multiple themes and various architectural positions simultaneously in one collective project for the city. Therefore, in terms of its semantics and composition, the studio outcome is presented by a composite project that integrates fragments and thus creates a super-narrative composed of different narratives. The studio work presented in this paper showcases the act of creating a composite project that embraces the concept of spatial, social and programmatic open-end development, to bring life to suspended places by simultaneously preserving their qualities of undefined identity and triggering their physical and economic growth.

The idea behind the proposed urban design scheme tries to incorporate the previous three layers of information and superimpose each of them in one new complex spatial system. Therefore, it refers on the main structural notions of previous plans, recognizes the valuable aspects of the existing spatial elements and redefines the relationship between the site and its immediate surrounding (Fig. 3).



3: Masterplan regarding the particular site 41°59'36.7"N 21°26'15.0"E.

On general level, the proposed concept introduces the notion of an urban island using the technique of soft spatial enclosure. Namely, on the level of meta-contextual re-reading of historical references for development of this particular site, the project connects with the conceptual remnants of the previous plans, and derives its spatial decisions in relation to them. As such, the first design operation takes the idea of intense greenery of Kubesh's plan and juxtaposes it with the linear enclosure as projected by the contour walls proposed by Tange. By that the main frame of the concept is established designating this particular fragment as distinct spatial entity.

The second operation is insertion of linkages that bridge the gap with the surrounding context and provide this 'island' to become part of broader urban archipelago. These connections are multifaceted and their main urban role is to carry on the existing public flows embracing the potentials of programmatic diversity of the surroundings as well as the new ones established within the site. Therefore, elevated pedestrian streets, sunken platforms, allied towers as well as a series of various pathways and smaller pavilions form the list of spatial entities and varying typologies.

The third design operation processes the internal context of the site. It embraces fragments of exiting small size urban texture as a relic from the pre-modern condition/history of the site, and its landscape attributes in order to keep its identity and the identity of the context. Thus, the design integrates the riverbank activities with the public assets and social fluxes emerged with the newly proposed spatial concept. The new intervention should also conclude the unfinished project for the modernization of this city fragment by connecting it to the reference city structures, such as: the City Wall, the City Shopping Center, the Bank complex, the Transport center as well as the riverfront of the Vardar River.

The purpose of this work was to examine the programmatic and spatial capacities of the particular site, proposing built space that constructs a framework which enables economic growth and creates inclusive city. This modifies the boundaries of the established spatial planning contrary to the existing tendencies and the conventional practice of the territory which instrumentalize the city through development of speculative spatially harmful urban plans and mass building-production. This project goes over the current local regulation and architectural production creating an urban project that hybridizes architecture, urbanism, public interest and the collective needs of citizens in one complex entity. It tries to reflect architecture in which modern society overcomes the usual concepts of society based on consumption and integrates the social, cultural and identity lines in city's substance, on the case of Skopje as a city that absorbs the multiplicity of the public space. In line with Mumford's positions regarding the parameters of the city as a whole , the project approaches the city as a theatre of social, driven by the social needs and requirements, aiming to develop space corresponding to the needs of the city as a product of social impact and requirements. The masterplan explores the subject of what can be determined by planning and what can be left out either as void space or as potential for the city to grow in a certain direction, proposing uncompleted structures rather than buildings as final solution (Figg. 4, 5).



4: Photo of the model, fragment of the masterplan.



5: Photo of the model, spatial articulation of the site.

Bibliography

AA.VV., (1970*). Skopje Resurgent, The story of a United Nations Special Fund, Town Planing Project,* New York, Stationery Office Books.

AURELI, V.P. (2016). *The city as a Project*, Berlin, Ruby Press.

KULIC, V., MRDULJAS, M., THALER, W. (2012). *Modernism In-Between,The Mediatory Architectures of Socialist Yugoslavia*. Jovis Verlag GmbH, Berlin.

LEFEBVRE, H., (1968). *The Right to the City.* Paris, Anthropos.

MRDULJAŠ, M., KULIĆ, V. (2012). *Unfinished Modernisation*, Zagreb, Kolorklinika.

TOLIC, I. (2011). *Dopo il terremoto. La politica della ricostruzione negli anni della Guerra* Fredda a Skopje, Italy, Diabasis.

TRANCIK, R. (1986). *Finding lost space, theories of Urban Design*. Van Nostrand Reinhold Company, USA.

VELEVSKI, S., MANO VELEVSKA, M. (2020). *Growth 2.0: Narratives. Design Studio 2019/2020.* Skopje, Faculty of Architecture.

LA CASA ESTESA E LA TERRAZZA SULLO STRETTO

Maria Lorenza Crupi

Abstract

In the Anthropocene era, is it possible for humans to uninhabited? How to rethink human domestic space? After a theoretical introduction, some regeneration projects proposed in recent years for the Arghillà district, in the northern suburbs of Reggio Calabria, are analysed. With their hypotheses of reconciliation between urban and rural, between architectural space, nature and community, such projects move in the direction of a renewal of thinking on living.

Keywords

Dwelling, ecology, periphery, architecture, nature

Introduzione

L'Antropocene, ci ricorda il teorico dell'ecologia Timothy Morton, è una forza geologica che agisce a scala globale [Morton 2016]. Gli effetti della sua azione operano dappertutto nella biosfera.

Un termine coniato da Morton è *iperoggetto*, esso sta ad indicare un'entità infinitamente grande e complessa i cui limiti non è possibile definire. Iperoggetti sono ad esempio la biosfera, il clima, l'evoluzione e, appunto, l'Antropocene.

Anche la casa è un iperoggetto [Morton 2012]. Ma che nesso vi è tra il discorso ecologico e la casa? Il pensiero ecologico nasce (se consideriamo l'etimo di "ecologia", composto dai termini greci *òikos*, "casa", e *lógos*, "discorso"), e dovrebbe tornare ad essere, afferma Morton, un pensiero sulla casa e quindi sul modo di coabitare dei viventi e degli oggetti.

Ora, se la casa è un iperoggetto, vuol dire che anche la casa, come l'Antropocene, è ovunque. Ogni cosa può infatti essere intesa come casa di qualcosa: il mare è casa per i pesci, un edificio è casa per una famiglia, un libro è casa per una storia, un computer è casa per dati, l'atmosfera è casa per tutti e così via. Ma se tutto è casa allora il problema dell'abitazione si estende a qualsiasi entità vivente e non vivente della biosfera.

Da qui le domande alle quali tenterò di rispondere nelle premesse teoriche di questo contributo, partendo proprio dal pensiero di Morton: nell'era dell'Antropocene è davvero possibile per l'uomo disabitare, abbandonare? Come ripensare lo spazio domestico umano?

Dopo queste necessarie premesse e l'approfondimento di un testo di Giuseppe Samonà sul rapporto città-campagna, passerò infine all'analisi di alcuni progetti di rigenerazione

per il quartiere di Arghillà, nella periferia nord di Reggio Calabria, che ritengo vadano – con le loro ipotesi di conciliazione tra urbano e rurale, tra spazio architettonico, natura e comunità – nella direzione di un rinnovamento del pensiero sull'abitare.

Una casa estesa

Antropocene è un termine coniato nel 2000 dal chimico Paul Crutzen e sta a indicare l'epoca geologica attuale, in cui l'ambiente terrestre risulta fortemente condizionato dalle emissioni e, in genere, dagli effetti dell'azione umana. Antropocene per Morton è «il primo concetto pienamente anti-antropocentrico» [Morton 2016], oltre che una forza geologica che provoca il riscaldamento globale.
Ma se l'affermazione riguardo le cause del riscaldamento globale non stupisce, il punto di vista sul concetto di Antropocene probabilmente sì: come può infatti esso essere anti-antropocentrico? Antropocene non sta forse ad indicare qualcosa come il trionfo, l'apoteosi dell'umano? E qui Morton risponde proponendo una rivisitazione del concetto di specie: gli umani non sono esseri speciali, e si potrebbe dire, nemmeno completamente umani, essi sono infatti «un coacervo di polmoni, microbiomi batterici, antenati non umani e così via» [Morton 2016]. Se pensiamo dunque la specie come qualcosa di aperto ai non-umani, il concetto di Antropocene diventa "magicamente" non-antropocentrico.
Altra domanda che potrebbe sorgere dall'analisi del pensiero di Morton è la seguente: ma se Antropocene è una forza geologica che agisce su scala planetaria, è giusto ammettere oggi l'esistenza di terzi paesaggi, di luoghi abbandonati dall'uomo? È evidente che qui, il *terzo paesaggio* di Gilles Clement – «Fragment *indécidé* du jardin planétaire, le Tiers paysage est constitué de l'ensemble des lieux délaissés par l'homme. Ces marges assemblent une diversité biologique qui n'est pas à ce jour repertoriée comme richesse» [Clement 2004] – concetto chiave del discorso architettonico-paesaggistico degli ultimi quindici anni, è praticamente disattivato.
Nessun abbandono di terre oggi, verrebbe infatti da osservare seguendo Morton, l'Antropocene agisce ovunque. E nessun vero abbandono – o scarto, inteso anche come materiale dalle potenzialità progettuali [Marini 2018] – è quindi possibile fintanto che esisterà il devastante *ánthrōpos* dell'Antropocene [PRIN 2020].
Che fare dunque? Ebbene, prima dell'estinzione, potremmo (proprio noi umani) forse optare per una riduzione di *ánthrōpos*, attraverso il definitivo e immediato abbandono di quelle pratiche pesanti e invasive di produzione e costruzione che modificano, senza cura alcuna, porzioni di territorio, favorendo, invece, interventi che danno spazio alla natura, e cioè anche agli altri viventi, e così facendo anche alla sopravvivenza stessa del genere umano. Si pensi in questo senso a tutte quelle aree urbane riconsegnate alla natura, attraverso la realizzazione, più o meno controllata, di parchi e ai benefici, in termini sia funzionali che estetici, che operazioni di "abbandono" del genere portano.
L'abbandono di cui parlo sarebbe dunque una forma, più o meno controllata, di apertura alla natura.

Da qui potremmo poi, sempre più, indagare le possibili intensità, i vari gradi con i quali l'uomo può abitare, o disabitare, il mondo, e per dirla con Morton, l'iperoggetto biosfera. Ma riprendiamo quanto si diceva in apertura: la casa, la biosfera, il clima, l'evoluzione, l'Antropocene sono iperoggetti. Le loro dimensioni, i loro confini, le loro connessioni sono – semplificando il senso, in realtà un po' confuso, di iperoggetto – da noi difficilmente definibili. Il pensiero ecologico è un pensiero sulla casa. La casa è, come l'Antropocene, ovunque: se così è, se quindi facciamo nostra la posizione di Morton, possiamo quindi, in qualche modo, parlare della biosfera come di una specie di "tutto-architettonico", e ciò perché tutto è casa, e quindi in qualche modo costruito, artificiale. Anche noi esseri viventi. La famosa opposizione tra noi e una natura "naturale" è dunque quanto mai fittizia: sia noi che il resto della natura, siamo infatti "costruiti". Emanuele Coccia, altro teorico dell'ecologia, scrive proprio della specie come di un'architettura: «Everything is artificial and therefore nothing is predetermined. Everything is architectural. […] Each species is an architecture built by others with an unknown history and future» [Coccia 2021b].
Se tutto è casa, se tutto è, in qualche modo architettonico, costruito – compresi noi e il resto della natura – allora, come si diceva già in apertura, il problema della casa si estende a qualsiasi entità vivente e non vivente che abita, e che a sua volta si fa abitazione di porzioni di biosfera. In quest'ottica, sarebbe quindi insensato intendere l'azione di un architetto come un'azione che debba prendersi cura soltanto dell'umano. Riprendendo Morton e Coccia, si potrebbe quindi affermare che l'edificio-abitazione che verrà dovrebbe essere più inclusivo e eliminare finalmente l'opposizione con il non-umano, accogliere il non-umano e quindi anche progettare la natura:

> Abbiamo bisogno di pensare la casa: viviamo nell'urgenza di fare di questo pianeta una vera e propria dimora, o meglio di fare della nostra abitazione un vero pianeta, uno spazio capace di accogliere tutte e tutti. Al progetto moderno di globalizzare la città si è sostituito quello di aprire i nostri appartamenti per farli coincidere con la Terra [Coccia 2021a].

Dalla concezione di Morton e Coccia sulla casa, arriviamo ora a considerare un'altra teoria che può forse aiutare a comprendere in che termini sia possibile ripensare lo spazio abitativo cittadino e in particolare il rapporto città-campagna anche in quartieri come Arghillà, a Reggio Calabria.

Dalla casa estesa alla città in estensione

Giuseppe Samonà, nella sua *Città in estensione* del 1976, rifletteva sulla possibilità di dare forma «e quindi forza, agli spazi agricoli a rischio di erosione urbana» [Macaluso 2018]. Tale proposta componeva, in una sintesi inedita, progetti e teorie "già costruite" o "già scritte" [Purini in Macaluso 2018]: e così nel testo-manifesto samoniano possono essere rintracciati riferimenti, più o meno espliciti, ad esperienze internazionali come quelle di Frank Lloyd Wright con *Broadacre city* (1932) e di Le Corbusier con la *Ville Radieuse* (1931) e i *Trois établissements humains* (1944).

La riflessione di Samonà parte da una costatazione sulla tendenza involutiva dell'agricoltura: a causa dello sviluppo di tecniche indifferenti alla questione ecologica [Samonà 1976], della scelta della monocoltura e dell'eguagliamento estensivo dell'ambiente agrario, l'agricoltura sta sfruttando sempre di più, e irreversibilmente, le sue risorse, provocando una «disgregazione della vita organica» [Samonà 1976] e un impoverimento delle «diversità biologiche del territorio» [Samonà 1976]. Da qui Samonà arriva ad affermare la necessità non soltanto di uno sviluppo della ricerca nel settore agrario nel nostro paese, ma anche di una trasformazione degli ordinamenti produttivi al fine di valorizzare capacità produttive del territorio e creare più occupazione e reddito per gli agricoltori, attraverso la costituzione di strutture associative che avrebbero dovuto garantire anche la *dimensione ottimale* dei campi.
Questo tema della *dimensione ottimale* diventa, nella seconda parte del discorso di Samonà, questione di *forma adeguata* della campagna, essa, infatti, deve essere concepita, afferma l'architetto, insieme alla città, all'interno di un'unica idea architettonica di città: «*in modo che le sue parti possano essere progettate come lo è l'edilizia della città* ed entrambe possano essere concepite in un insieme unitario che abbia, sul piano della forma, una radice comune» [Samonà 1976, corsivo dell'autore]. La campagna dunque *come* la città. Ecco quindi introdotto il nodo centrale della proposta di Samonà, ossia quello della *città in estensione*, nella quale i campi, opportunamente dimensionati in funzione della specializzazione agricola, diventano parte di un disegno di città in cui «sono prevalenti le due dimensioni orizzontali sulla terza» [Samonà 1976]. Questa "particolare relazione tridimensionale" doveva per Samonà tentare di mantenere, nell'unità, la distinzione fra ambiti edilizi e agricoli. Tale *campagna-città* (o *città-campagna*), che si fonda sulla cooperazione, ed è abitata da un giusto numero di cittadini, si contrappone alle grandi concentrazioni metropolitane – alle quali impone «la scelta di un limite formale con l'individuazione di un perimetro ben definito» [Samonà 1976] – e si relaziona con il paesaggio geografico-naturale e la percezione che ne abbiamo di esso, dei suoi elementi più salienti, dei suoi limiti apparenti.
Per Samonà era infatti cruciale considerare limiti e perimetri precisi nel territorio e nel progetto, in un'ottica di difesa delle differenze e, insieme, di unità delle parti. A ciò si aggiungeva l'importanza del fattore scala e della giusta dimensione, quella umana.
Si è detto, nella sua proposta per una nuova dialettica fra urbano e rurale, egli combina due visioni, quella di Wright e di Le Corbusier, avendo tuttavia cura di considerare le condizioni fisico-culturali specifiche della sua Sicilia, caratterizzata, a differenza ad esempio delle immense pianure americane, da un paesaggio morfologicamente più vario, oltre che connotato da un'orditura storicizzata di segni architettonici e "geografici" [Macaluso 2018].
Come Le Corbusier, Samonà critica la generalizzazione in agricoltura e sposta la questione ad una scala territoriale che va ben oltre la dimensione dei singoli orti e dei giardini, fino ad una dimensione che considera un sistema agricolo ampio, una campagna-città estesa. Da Wright riprende l'idea di accentuare, nel progetto di questa nuova città, le dimensioni orizzontali su quella verticale. Di entrambi eredita invece la volontà

di connettere interno ed esterno, in una continuità (visiva in un caso e spaziale nell'altro), che fa di un complesso di case un'unica casa con il paesaggio.
Ma torniamo alla questione iniziale: come ripensare, oggi, lo spazio abitativo umano? E che limiti ha questo ripensamento?
Lo spunto per una proposta, fin qui teorica, potrebbe venire proprio da una lettura incrociata dei testi di Morton e Samonà presi in considerazione. Si potrebbe tuttavia eccepire: come può dialogare una tesi mortoniana con una samoniana, se la prima ci parla anche di una logica distruttiva dell'agricoltura [Morton 2016] e la seconda invece propone, in una visione potremmo dire positiva, un sempre più stretto dialogo fra architettura e agricoltura? Ebbene, esse possono dialogare in quanto, da un lato, anche Samonà, come Morton, scrive di una scorretta tendenza dell'agricoltura, da combattere. E, dall'altro, perché come umani non possiamo immaginare di poter uscire completamente dalla logica agrilogistica di cui scrive Morton, verrebbe meno il nostro sostentamento: è chiaro quindi che il rapporto con l'agricolo va inevitabilmente considerato, anche in termini positivi. E va considerato soprattutto in luoghi con una forte vocazione agricola quali ad esempio il quartiere di Arghillà a Reggio Calabria.
Una proposta, ora anche progettuale, per questo quartiere potrebbe infatti ripensare lo spazio domestico allargandone i limiti, dal singolo manufatto edile allo spazio pubblico nel quale esso s'inserisce e nel quale potrebbe essere potenziata la dimensione agricola, sposando l'idea di accogliere, sempre di più, non solo differenti comunità umane (Arghillà è un quartiere con una forte presenza di cittadini stranieri) ma anche non umane (la vegetazione).

La terrazza sullo Stretto: analisi e progetti

Il primo nucleo di Arghillà, la cosiddetta "terrazza sullo Stretto" di Messina, adagiata alle spalle dell'abitato di Catona, a nord di Reggio Calabria, venne edificato negli anni Ottanta del secolo scorso, su un'ampia area coltivata a vigneto.
Per Arghillà sono state sviluppate nel tempo varie ipotesi progettuali, fra tutte, si ricorda quella del piano regolatore generale della città di Reggio Calabria (approvato nel 1975) di Ludovico Quaroni, redatto insieme a Antonio Quistelli e Paolo D'Orsi Villani, nella quale veniva immaginato uno sviluppo residenziale e terziario del quartiere, con la realizzazione di un polo direzionale e della nuova cittadella universitaria.
Purtroppo, nonostante lo sforzo pianificatorio, la crescita di Arghillà seguirà in buona parte un altro corso: l'area direzionale e la cittadella verranno "spostate" e realizzate più vicino il centro e oggi questo quartiere – che ospita oltre 10.000 residenti, dei quali molti abusivi – è divenuto una delle periferie di Reggio Calabria.
Arghillà soffre di una profonda divisione, sia dal punto di vista del disegno urbano sia sul fronte sociale: il quartiere è infatti come diviso in due zone, Arghillà sud e Arghillà nord/Modenelle, e fra i due poli di edificato, immersi nel degrado diffuso, vi sono lunghe distese di campi incolti, aree abbandonate, improvvisate discariche per rifiuti, edifici mai completati. A questo si aggiunge poi lo scarso dialogo che vi è tra gli stranieri

(rom, africani e asiatici), i cittadini a basso reddito nelle case popolari a nord e il resto della comunità insediata.
Ma sono molte le questioni irrisolte che affliggono l'area: dal malfunzionamento dei sottoservizi – rete fognaria, illuminazione pubblica, rete idrica – all'assenza, in alcune sue parti, della toponomastica, fino ad arrivare alle occupazioni abusive e la forte presenza criminale [Coco 2011].
A partire dagli anni Novanta, però, si registrano dei segnali positivi: alcuni interventi hanno infatti portato speranza nel quartiere. Fra questi spicca senz'altro il *Parco Ludico Tecnologico Ambientale Ecolandia*, nell'area del Forte Umbertino, un luogo dedicato alla cultura, alla sensibilizzazione ecologica e l'innovazione. Il progetto, nato con il programma di rigenerazione URBAN I, promosso dall'Unione Europea nella metà degli anni Novanta, oltre la realizzazione di spazi verdi attrezzati, ha previsto anche il restauro del forte Gullì (batteria militare ottocentesca posta all'interno del Parco) e l'edificazione di un anfiteatro.
Dall'aggregazione tra il consorzio che gestisce Ecolandia e altre associazioni, imprese e cittadini è nato poi un Coordinamento di Quartiere, oggi punto di riferimento per le istituzioni pubbliche del territorio e, prima ancora, per il quartiere nel contrasto all'illegalità, l'isolamento sociale, il degrado ambientale e la tutela dei diritti. Da qualche anno il Coordinamento ha realizzato uno sportello sociale di ascolto e informazione per la popolazione.
Infine, nel 2021 è stato inaugurato un polo socio-sanitario di prossimità ad Arghillà nord.
Nonostante questi segnali positivi, nel quartiere rimangono ancora molti problemi: l'emergenza abitativa, il degrado, l'isolamento, l'emarginazione, il disagio e la povertà educativa, i limitati trasporti pubblici, l'abbandono di rifiuti, le condizioni igienico-sanitarie pessime, la carenza di acqua (soprattutto nei mesi estivi).
A queste problematiche cerca ora di rispondere il progetto *AMENOCHE* (A Mali Estremi…Nuova Organizzazione di Comunità in Habitat Essenziali), un programma di "valorizzazione ecologica urbana, welfare comunitario e servizi essenziali", sviluppato dal Comune di Reggio Calabria insieme proprio al Coordinamento di Quartiere, proposto per il PINQuA (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare) del Ministero italiano delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili. Il progetto è risultato vincitore, insieme ad altri due (sempre per la città di Reggio Calabria), di un finanziamento di circa 15 milioni di euro [Brisku, Capone, Ciferri et al. 2022].
La proposta si compone di tre interventi: la riqualificazione del patrimonio edilizio comunale e degli spazi esterni di pertinenza; una riqualificazione urbana degli spazi pubblici di quartiere con interventi di tamponamento al clima; il potenziamento del verde e degli spazi educativi, insieme alla riqualificazione delle antiche infermerie militari nel parco Ecolandia.
In particolare, il primo dei tre interventi prevede la riqualificazione edilizia di cinquanta alloggi abitati, oggi in condizioni di estremo degrado e la realizzazione di piazze d'acqua, orti domestici e playground negli spazi comuni di pertinenza. Per coprire i fabbisogni condominiali è stata anche prevista la realizzazione di impianti fotovoltaici integrati

sui tetti e di un sistema di riuso delle acque piovane. Nelle parti comuni ai piani terra degli edifici verranno poi realizzate delle "Officine di Comunità", degli spazi attrezzati per accogliere servizi socioculturali e attività produttive e commerciali.
Il secondo intervento vorrebbe agire invece sugli spazi pubblici, riqualificando più di 40.000 mq di territorio, nei quali si prevede di realizzare, anche qui, piazze d'acqua, boulevard, boschi, frutteti, vigneti e orti urbani.
Il progetto intende dunque, concentrandosi sul singolo edificio ma anche sullo spazio pubblico e quindi sul tessuto connettivo del quartiere, porre rimedio a quella distanza fra nuclei abitativi a cui accennavamo, e lo fa anche attraverso interventi di "natura in città" [Andersson 2018].
Ma ogni buon progetto parte da un'attenta analisi del luogo: in questo senso si segnala anche il lavoro per il PON Metro 2014-2020, *Mappatura, Ricerca/Azione, Laboratori Civici*, messo in atto negli ultimi anni da un gruppo di cooperative sociali insieme all'Università Mediterranea di Reggio Calabria, con il quale si è tentato di restituire, attraverso un processo anche qui partecipato, le caratteristiche salienti del luogo e della comunità di Arghillà. Questa analisi è servita per proporre poi delle ipotesi di rigenerazione per aree e strutture abbandonate del quartiere.

Conclusioni

Alcuni progetti degli ultimi trent'anni per il quartiere di Arghillà sembrano dunque aver colto, a mio avviso, quegli spunti per un nuovo pensiero sull'abitare, prima evidenziati con Morton e Samonà: la necessità di accogliere la natura (il non-umano), la possibilità di un progetto [PRIN 2020] a diverse intensità, l'importanza di considerare l'edificio-abitazione e insieme quella porzione di città in cui l'edificio sorge e con cui l'edificio e l'abitante deve dialogare.
In questa visione espansa dello spazio domestico, il dialogo tra edificato e agricolo può poi diventare importante: nel progetto per il PINQuA, gli orti domestici e urbani, i vigneti, i boschi e i frutteti insieme alle numerose aree verdi attrezzate, diventano infatti strumento non solo per riqualificare lo spazio fisico e aumentare la superficie permeabile del quartiere ma per fare anche comunità.
Nel caso di questo progetto si tratterà ora di definire le forme precise che gli interventi assumeranno. Potrebbe essere importante cercare di definire, riprendendo qui Samonà, una regola spaziale, formale comune che possa tenere insieme tutte le azioni previste.
Una riflessione a partire dal pensiero di Morton ci permette dunque di sottolineare quanto ampio sia il potenziale raggio d'azione dell'architetto: ogni luogo, ogni metro quadro della biosfera, anche il profondo oceano o il campo incolto, è oggi infatti un "cantiere aperto" dell'uomo. Di contro, il richiamo a Samonà, ci ricorda l'importanza di definire un limite [cfr. Assunto 1983], una forma, una dimensione ottimale nell'umana azione progettuale.
Il passo successivo sarà quindi quello di comprendere quali limiti e quali forme dare al progetto, anche in quell'iperoggetto che ci sembra essere ormai la periferia [cfr. Gregory 2020], così difficile da comprendere, così difficile da indagare.

Bibliografia

ANDERSSON, S. (2018). *City nature. A definition*, disponibile online (www.sla.dk/perspectives/city-nature-a-definition/).

ASSUNTO, R. (1983). *La città di Anfione e la città di Prometeo. Idee e poetiche della città*, Milano, Jaca Book.

BRISKU, C., CAPONE, G., CIFERRI, D., DE LEO, V., LICCARDI, S. (2022). *PINQuA. Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare: progetti e prime evidenze*, Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili.

CLEMENT, G. (2004). *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet (trad. it., 2005. *Manifesto del Terzo paesaggio,* Macerata, Quodlibet).

COCCIA, E. (2021a). *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*, Torino, Einaudi.

COCCIA, E. (2021b). *The architecture of species*, in *Non-Extractive Architecture: On Designing without Depletion*, a cura di Space Caviar, Londra, Sternberg Press, pp. 267-278.

COCO, A. (2011). *La distanza sociale. Reggio Calabria: le condizioni sociali in una città del Sud*, Milano, Franco Angeli.

Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. (2017). *Relazione sull'attività svolta dalla commissione*, Roma, Camera dei deputati.

GREGORY, P. (2020). *Periferia*, in Enciclopedia Italiana, X Appendice, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

MACALUSO, L. (2018). *Frammenti della città in estensione*, LetteraVentidue, Siracusa.

MARINI, S. (2018). *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Macerata, Quodlibet.

MORTON, T. (2012). *Architecture without Nature*, in «Tarp: Architectural Manual», vol. X, pp. 20-25.

MORTON, T. (2016). Dark Ecology. For a Logic of Future Coexistence, New York, Columbia University Press (trad. it., 2021. *Ecologia oscura. Logica della coesistenza futura*, Roma, Luiss University Press).

Progetto PRIN (call 2020), *UN-DWELLING/DISABITARE*. Unità di ricerca: Roma Tor Vergata, prof. T. Griffero, p.i.; Roma La Sapienza, prof. A. Giancotti; Università Mediterranea di Reggio Calabria, prof. E. Rocca; Politecnico di Milano, prof. O. S. Pierini.

SAMONÀ, G. (1976). *La città in estensione*, Palermo, Stass.

TORNATORA, M. (2015). *Il corridoio verde: una grande infrastruttura per la Città Metropolitana*, in *Landscape in Progress: idee e progetti per la Città Metropolitana di Reggio Calabria*, a cura di O. Amaro, M. Tornatora, Roma, Gangemi, pp. 39-48.

OMA/PRADA: PER UN RACCONTO URBANO VERBO-VISUALE. HIC ET NUNC TRA ARCHITETTURA E MODA

Giovanni Carli

Abstract

The essay investigates the relationships and interweavings between architecture and fashion in order to return significant experiences of reuse of the urban space capable of tracing convergences between heritage and innovation. The critical analysis is conducted on a selection of architectures commissioned by the Italian fashion company Prada to studio OMA/AMO to draw intervention strategies on city's fragments taken as a manifesto performing the translation of states of uncertainty and suspension into models of adaptability for changed needs. The storytelling exercise is thus foundational for the constructive process of an imaginary capable of becoming theory.

Keywords

Architettura, città, moda, OMA/AMO, Prada

In principio era la Bigness

> We live in a world ruled by fictions of every kind – mass-merchandizing, advertising, politics, conducted as a branch of advertising, the instant translation of science and technology into popular imagery, the increasing blurring and intermingling of identities within the realm of consumer goods, the pre-empting of any free or original imaginative response to experience by the television screen. We live inside an enormous novel. [Koolhaas, Mau 1995, 492]

L'adattabilità esprime l'intenzione di "accomodare", dalla radice latina *aptare*. Le azioni di trasformazione urbana attribuiscono quindi all'architettura il ruolo della "cura" dei luoghi attraverso la scrittura dei loro nuovi destini. L'analisi critica qui condotta sul rapporto che intercorre tra l'espressione architettonica dello studio OMA/AMO e la visione imprenditoriale del marchio Prada restituisce un racconto di ribaltamenti che riattivano spazi dormienti o cristallizzati da/in rituali secolari.
Protagonisti-demiurghi sono Rem Koolhaas, Miuccia Prada e Patrizio Bertelli.
I quattro anni trascorsi a Jakarta tra il 1952 e il 1955, dovuti alla professione di giornalista del padre, permettono a Rem Koolhaas adolescente di conoscere l'informalità della città asiatica cresciuta per superfetazioni, libertà d'azione e grandi numeri. Risulta quindi comprensibile come alla base delle teorie postulate a metà degli anni Novanta siano riposti i concetti di Bigness e Junkspace: la quantità senza qualità e lo spazio dell'avanzo

diventano il sedime su cui fare agire il progetto contemporaneo: "nonostante questo nome ottuso la Bigness è un termine teorico di questo fine secolo: in un paesaggio di disordine, dissociazione, smembramento e rifiuto, l'attrattiva della Bigness sta nel suo tentativo di ricostruire l'Unità, di far risorgere la Realtà, reinventare il collettivo e rivendicare il massimo delle possibilità" [Koolhaas 2006, 20-21]. Nel volume enciclopedico *S, M, L, XL* (1995), strutturato e ragionato in forma di dizionario insieme a Bruce Mau e Jennifer Sigler, l'architettura della città contemporanea è raccontata per progetti, testi, slogan, disegni, diari di viaggio, storie, affinché emerga come il lessico urbano non possa essere compreso seguendo un verso di lettura mono-direzionale e forzatamente cronologico. Per tale ragione nel 1999 lo studio OMA (Office for Metropolitan Architecture) è oggetto di uno sdoppiamento: invertendo l'acronimo originario Rem Koolhaas fonda AMO (Architectural Media Organization), un'agenzia di comunicazione la cui attività nasce dall'urgenza di riconoscere al progetto di architettura quel potere mediatico che sancirà la transazione definitiva dall'analogico al digitale.

Epicentri

Nel 1999 Miuccia Prada e Patrizio Bertelli individuano in OMA/AMO il soggetto capace di sfruttare potenzialità altre nella progettazione dei negozi Prada [Rock 2009, 420]. Rem Koolhaas, all'epoca impegnato in un seminario sull'architettura degli spazi commerciali presso l'Harvard University, è incaricato di studiare nuovi modelli per fornire soluzioni alternative alle tipologie convenzionali. Si delinea l'idea di "epicentro" pensato come laboratorio sperimentale, spazio distante dai Prada Green Store finora realizzati. Il Green Store, progetto di Roberto Baciocchi, rimane il paradigma per i punti vendita nei vari paesi del mondo dal 1983 fino alla fine degli anni Novanta. I negozi sono caratterizzati da un minimalismo monocromatico in cui il verde chiaro riveste tutte le superfici. Il carattere asettico, in tono con la moda essenziale proposta dal marchio in passerella, diventa assoluto nel 1997 quando l'artista Andreas Gursky esegue una serie di scatti fotografici che ritraggono gli interni di alcuni store completamente svuotati della merce dando risalto solo ai volumi di un'architettura muta ma potente: insistendo su una azione di sintesi del significato del luogo commerciale il contenitore diventa il contenuto su cui operare. Koolhaas non intende perseguire la logica della produzione in serie dei Green Store: gli epicentri dovranno essere figli dell'*adhocism* teorizzato da Charles Jencks, ovvero progetti puntuali localizzati in città dove il contesto culturale ed economico avrebbe potuto facilmente plasmarli come luoghi iconici. Sono dunque scelte Milano, come epicentro-madre, New York, Los Angeles e Tokyo (quest'ultimo sarà affidato alla coppia di architetti svizzeri Herzog & De Meuron, già incaricati della progettazione degli spazi produttivi come il centro di distribuzione di Levanella e il centro di lavorazione delle pelli presso Le Cure). Dall'analisi condotta da AMO, gli epicentri, per essere immagine della contemporaneità [Wilke 2021], devono ruotare intorno a cinque princìpi: varietà, esclusività, servizio, mutabilità e non-commerciale. La trasmissione del messaggio è racchiusa nel neo-sillogismo koolhaassiano: "in un mondo in cui tutto è shopping...e lo shopping è tutto...che cos'è il lusso? Il lusso è non fare shopping" [Rock

2009, 422-425]. Il piacere del "fare compere" non comporta più l'obbligo di spesa bensì si tramuta nell'esperienza di uno spazio ibrido della città che ospita una serie di attività quali mostre, proiezioni e concerti, tra le quali figura anche la possibilità di acquisto.

> Il pericolo del grande numero è la ripetitività; ogni negozio che si aggiunge riduce l'aura e contribuisce a creare un senso di familiarità. Il pericolo di una maggiore grandezza è la sindrome del flagship: un accumulo megalomane di ovvio che elimina gli ultimi elementi di sorpresa e di mistero attaccati al brand, imprigionandolo in una identità "definitiva". […] L'epicentro diventa uno strumento di rinnovamento del marchio contrastando e destabilizzando qualsiasi concetto radicato di quello che Prada è, fa, o diventerà. [Rock 2009, 421]

Risulta ora significativo sottolineare come progetto di architettura e progetto di moda cooperino all'obiettivo comune. Il codice vestimentario di Prada, a partire dagli anni zero del XXI secolo, registra un progressivo mutamento dalla linea minimalista all' abbinamento "non coerente", ovvero a quello che è oggi definito *mix-match* dai critici della moda. Si tratta di un culto della mescolanza, solo apparentemente casuale, di stampe, geometrie, colori e tessuti; Suzy Menkes, giornalista di "Vogue International", definisce la collezione donna Primavera Estate 2017 come la rappresentazione di un gioco irriverente: "there was a sense in this collection that each piece could have been partnered differently, mixing print and plain, skirt or short". Come nelle collezioni prêt-à-porter l'abbinamento cromatico tramonta mentre tessuti e stampe diverse convivono per rivestire il corpo, così gli epicentri si aprono a un programma funzionale misto, oltre gli spazi per la vendita dei prodotti: il progetto è totale su tutte le scale, dall'accessorio alla città, riadattando la nota affermazione del Muthesius fondatore del Werkbund "vom Sofakissen zum Städtebau".
Nel dicembre 2001 inaugura a New York il primo epicentro Prada al numero 575 di Broadway, nello stabile precedentemente occupato dal Guggenheim Museum SoHo. L'architettura è una scenografia: un'onda continua di legno (The Wave) è il nucleo centrale e collega il piano terra con il piano interrato, al di sotto della quota stradale; nello spessore dell'onda si cela un palco mobile che si apre in occasione di eventi quali spettacoli teatrali, conferenze, concerti o proiezioni. Il segmento dell'onda opposta al palco è risolto in una scalinata, che assolve alla duplice funzione di tribuna e spazio per allestimenti. Al soffitto del piano terra sono appese gabbie metalliche mobili per il display degli abiti che scorrono su una rete di binari; alcune delle gabbie sono l'apparato tecnologico dell'epicentro contenenti dispositivi come proiettori, impianti di sound-system e sistemi di illuminazione. Tale struttura mobile è chiamata Hanging City: è la città aerea di Yona Friedman tradotta in scala d'arredo. Nel progetto di Broadway l'architettura si fa spettacolo, ironicamente nella via simbolo dell'intrattenimento newyorchese, e la città fluisce dall'esterno verso l'interno scivolando sulla superficie dell'onda che infrange ogni ostacolo verticale. Lo spazio è infatti privo di partizioni divisorie fisse in quanto è la disposizione variabile delle gabbie che traccia la percorribilità dell'ambiente unico. Misura di tale ambiente è il muro settentrionale, lungo sessanta metri, che segna l'intera profondità dell'isolato; sul muro si compie stagionalmente il rito del Wallpaper: lo

studio grafico newyorchese 2x4 reinterpreta graficamente le collezioni sulla superficie del muro conferendo all'epicentro un vestimento sempre diverso. Herbert Muschamp, critico di architettura del "New York Times", commenta il progetto evidenziando che

> Miuccia Prada e Rem Koolhaas hanno sfruttato il potenziale delle loro forme d'arte per muovere una critica sociale. L'ironia di questa ambizione, in particolare modo nel campo della moda, non sfugge a entrambi, ma viene invece accettata come un'ovvia condizione della vita moderna. Nessuna forma d'arte è intrinsecamente più capace dell'architettura e della moda di esplorare la struttura fantastica della città contemporanea. [Rock 2009, 433]

L'azione ribalta il quotidiano [De Certeau 1980] nel suo opposto dimostrando come lo spazio-tempo non agisca più in modo categorico sull'architettura della città contemporanea ma permetta di aprirsi al progetto dell'inatteso e a possibili cambiamenti e contaminazioni di significato [Vaccari 2016]. Ne è esempio un altro progetto Prada a firma di OMA/AMO: il Prada Transformer di Seul. Nel 2009, nel centro storico della città accanto al Gyeonghuigung Palace, residenza reale del XVI secolo della dinastia Joseon, si innesta per sei mesi un'architettura aliena che ospita molteplici funzioni all'interno di un'unica costruzione, restituendo la doppia natura di Prada: la casa di moda e la fondazione d'arte. Il Transformer offre una serie di quattro spazi flessibili, ciascuno inscritto in una specifica forma geometrica, per un calendario di quattro eventi: l'esagono/mostra *Waist Down*, il rettangolo/cinema temporaneo, la croce/mostra dei *masterpiece* della Fondazione Prada e il cerchio/sfilata. Le quattro planimetrie sono inserite nelle quattro facce del volume piramidale del Transformer che, grazie a un sistema di gru, può essere sollevato, ruotato e ricollocato al suolo secondo esigenza. Nel corso dei sei mesi l'interno del Transformer agisce come una macchina del tempo in quanto ogni azione di rotazione dell'involucro racconta sulle pareti il ricordo della funzione precedente e le anticipazioni della successiva. Il progetto si pone anche come architettura del paradosso tra un contenuto iperspecifico e un contenitore variabile al fine di rappresentare la città di Seul come una capitale dinamica dove la contraddizione non è sinonimo di limite ma si declina in soluzioni positive e propositive.

Un'altra Milano

Diversamente da quanto finora trattato, l'epicentro di Milano, in quanto città d'origine dell'azienda, risulta essere di per sé stessa epicentro nella sua totalità sicché non è individuabile un'azione puntuale ma una serie di interventi diffusi sull'intera estensione urbana. I luoghi pubblici di Prada – Galleria, Osservatorio e Fondazione (si esclude qui volontariamente il negozio in via Montenapoleone che agisce come immagine "banale" del mercato globalizzato e sul quale non si è ancora investito per un progetto *site specific*), agiscono autonomamente sulla città. Il negozio in Galleria, rimasto sostanzialmente inalterato dal 1913 esprime la volontà di mantenere le tradizioni e di conservare i ricordi di un passato di artigianalità perché è il luogo stesso a richiederlo: la Galleria Vittorio Emanuele II è, *de facto*, il primo salotto urbano della città [Finazzer Flory, Paoli

2003], nobile passaggio che pone in comunicazione due simboli, il Duomo e il Teatro alla Scala. La Galleria è il ponte tra il sacro e il mondano, tra la fede e lo spettacolo, tra l'eterno e l'effimero. Non essendo questa la sede per approfondire la storia della costruzione della Galleria, risulta però necessario appuntare alcuni aspetti notevoli ai fini dell'argomentazione. Il progetto di Giuseppe Mengoni risulta il vincitore dopo una lunga serie di concorsi banditi per risolvere la questione già sollevata nel 1839 da Carlo Cattaneo, ovvero la viabilità della zona intorno al Duomo ancora strutturata su una matrice medioevale ormai congestionata. L'idea di un passaggio coperto non è una novità per Milano: già nel XIII secolo Bonvesin de la Riva nelle cronache *De magnalibus urbis Mediolani* descrive più di sessanta porticati presenti nella città, in seguito demoliti durante il ducato degli Sforza; in aggiunta Milano, ancora prima di Torino e Bologna, è la prima città italica dove è costruito nel 1831 un *passage* coperto su modello di quelli di Parigi e Londra, è la galleria De Crisotoforis che rimane, fino alla realizzazione della Galleria Vittorio Emanuele II, l'unico esempio di architettura del ferro in tutta la penisola. La Galleria Vittorio Emanuele II ricalca un'estetica di mescolanza tra eclettismo e neoclassicismo, ma oltre le considerazioni stilistiche, rappresenta un evento di modernità [Gioeni, 1995]. Il tratto longitudinale della pianta a croce latina, lungo duecento metri, collega piazza del Duomo con piazza della Scala, quello trasversale, lungo centocinque metri, collega via Ugo Foscolo e via Silvio Pellico; in totale si tratta di quattromila metri quadri di superficie calpestabile: all'incrocio dei due assi l'ottagono è sormontato da una cupola in ferro e vetro alta quarantasette metri con un diametro di trentanove metri. La Galleria diventa lo spazio del passeggio, costellato di negozi, ristoranti e caffè, il numero zero dei futuri grandi magazzini (La Rinascente dei fratelli Bocconi sorgerà nelle immediate vicinanze). Tra le storiche attività commerciali, undici sono tutt'oggi operative: Cadè (camiceria, 1926), Biffi (caffè, 1867), Campari (caffè, 1867), Centenari (stampe, 1867), Prada/già Fratelli Prada (valigeria e abbigliamento, 1913), Bocca (libreria, 1867), Mejana (coltelleria, 1911), Noli (tabacchi, 1927), Rizzoli (libreria, 1949), Savini (ristorante, 1867), Viganò (ottica, 1919). Il regolamento comunale, ancora vigente, impone, anche agli esercizi di nuova apertura, di rispettare le convenzioni grafiche riguardanti le insegne: il vincolo delle scritte in oro su fondo nero conferiscono all'ambiente uniformità di linguaggio, conservandone l'eleganza e il prestigio. Azione di consolidamento della presenza di Prada in Galleria è l'apertura nel dicembre 2016 di Milano Osservatorio, sede della Fondazione dedicata alla fotografia e ai linguaggi visivi. La posizione dell'Osservatorio non potrebbe essere più significativa: è di fatti inserito tra il quinto e il sesto piano della Galleria, sopra l'incrocio ottagonale che segna il recinto centrale dell'opera di Giuseppe Mengoni e, per estensione, il *mundus* della città intera ("non sapremo mai in quale punto Romolo abbia scavato il suo *mundus*, ma a quanto pare esso era in qualche modo connesso col *decussis* del *cardo* e del *decumanus maximus*" [Rykwert 1976, 57]). Il restauro degli spazi esalta e disvela la struttura portante in cemento armato e opera un rinforzo sui vecchi solai in legno e laterizio con elementi metallici; i prospetti verso la copertura voltata della Galleria diventano uno schermo trasparente che permette di riscoprire la quota del cielo sopra Milano. L'Osservatorio è un'operazione strategica che contrappone al decorativismo eclettico la nudità del contemporaneo, e che, soprattutto,

rilegge il monumento storico, ritenuto intoccabile, mutandolo in una forma proiettata sulla città che rifiuta l'eterno presente: la Galleria ottocentesca è divenuta, *de facto* – solo ai piani alti perché a quota zero la vita da salotto continua a scorrere indisturbata – un laboratorio di comunicazione digitale su scala globale.
Contraltare de-centrato alla Galleria è la sede della Fondazione in largo Isarco, progettata da OMA e inaugurata nel 2015. Per comprendere meglio il valore dell'intervento è utile citare le parole di Patrizio Bertelli:

> Esempio unico di coesistenza tra architettura contemporanea e rigenerazione di un'area storica, l'intervento si inserisce nello scenario di sviluppo industriale che ha caratterizzato la storia di Milano e ne caratterizza la sua evoluzione. [Rock 2009, 676]

La Fondazione è non-composizione [Lucan 2009], amalgama di ambienti sbilanciati tra preesistenze e nuove costruzioni di un'estetica cruda e disomogenea che insiste sull'autonomia tra le parti perché il progetto contemporaneo non si riconosce nella ripetitività dell'uniforme ma nella molteplicità del diverso, eredità storica della conformazione urbana del capoluogo lombardo [Degli Esposti 2017]. Il progetto è la fotografia della Milano eterogenea cresciuta per frammenti che, ribaltando il punto critico di osservazione, offre ora la possibilità di poterne scrivere tutte le possibili disgiunzioni. L'architettura di largo Isarco, e il tessuto ex-industriale in cui sorge, confermano le osservazioni di Aldo Rossi raccolte in *Costruzioni milanesi* sull'ineffabile bellezza della mancanza dell'opera unica in quanto in Milano esiste piuttosto "il sovrapporsi di elementi e di condizioni". La Haunted House in foglia d'oro diventa il fantasma della guglia della città gotica o della nuova ciminiera, che ha smesso di fumare ma che nobilita la periferia ritratta da Mario Sironi perché, dopotutto, l'unica versione di unità concessa alla città è proprio il paesaggio costruito dal potere della fu borghesia industriale [Negri, Rebora 2002]. Le parole di Rossi sono la dichiarazione dell'attualità:

> Le periferie di Sironi non appartengono che a questa città. Le costruzioni industriali, i muri delle fabbriche, i ponti, le ciminiere, e infine il grande gasometro diventano sempre più i nuovi monumenti urbani. E in un progressivo significarsi di questo paesaggio Sironi ritaglia i suoi monumenti periferici contro cieli tersi o grigi dove essi si ergono come le guglie della grande fabbrica della cattedrale. Queste periferie non conoscono il silenzio di De Chirico o il mistero di Magritte; sono anzi percorse in modo quasi affannoso da grandi camion e da ciclisti che escono all'alba. Credo che da qui nasca la nuova immagine di Milano che poi entrerà in rapporto più articolato con il centro o il vecchio centro urbano. E credo che proprio da questa situazione, oggi resa più ricca, da questioni di riuso o di conservazione, si possa intravvedere la crescita della nuova città. [Rossi 1989, 77]

Nel descrivere la Fondazione Koolhaas fa spesso uso del termine "ruvido" [Celant, Koolhaas 2008]. Ruvida è anche la periferia milanese che non scivola tra le pieghe barocche di Deleuze ma si scheggia tra le increspature di un territorio instabile e vivo il cui punto-forza è proprio la mancanza di contenuto che apre alla stesura di mille e un racconto capaci di riplasmare, *hic et nunc*, la *forma urbis* agendo sulla risemantizzazione del patrimonio architettonico industriale.

Bibliografia

CALDER, B. (2021). *Architecture. From Prehistory to Climate Change*, London, Penguin Press (trad. it., 2022. *Architettura ed energia. Dalla preistoria all'emergenza climatica*, Torino, Einaudi).

CAPITANUCCI, M. V. (2015). *Milano Architettura. La città e l'Expo*, Milano, Skira.

Unveiling the Prada Foundation (2008), a cura di G. Celant, R. Koolhaas, Fondazione Prada, Milano.

DE CERTEAU, M. (1980). *L'invention du quotidien*, 1. *Arts de faire*, 2. *Habiter, cuisiner*, Paris, Gallimard.

DEGLI ESPOSTI, L. (2017). *Milano Capitale del Moderno*, Milano, Expo Belle Arti-Actar.

DELEUZE, G. (1988). *Le Pli. Leibniz et le baroque*, Paris, Les Éditions de Minuit.

FERRANTE, A. (2012). *A.A.A.: Adeguamento, adattabilità, architettura: teorie e metodi per la riqualificazione architettonica, energetica ed ambientale del patrimonio edilizio esistente*, Milano, Mondadori.

FINAZZER FLORY, M., PAOLI, S. (2003). *La Galleria di Milano: lo spazio e l'immagine*, Milano, Skira.

GADDA, C. E. (1944). *L'Adalgisia. Disegni milanesi*, Milano, Adelphi.

GIOENI, L. (1995). *L'affaire Mengoni: la piazza Duomo e la Galleria Vittorio Emanuele di Milano, i concorsi, la realizzazione, i restauri*, Milano, Guerini.

Prada Aoyama Tokyo Herzog & de Meuron (2003), a cura di J. Herzog, L. Pfaff, E. Zaumsteg, Milano, Progetto Prada Arte.

JENCKS, C. (2005). *The Iconic Building: The Power of Enigma*, London, Frances Lincoln.

KOOLHAAS, R. (2014). *Fundamentals*, catalogo della XIV Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, Venezia, Marsilio.

KOOLHAAS, R. (2006). *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Macerata, Quodlibet.

KOOLHAAS, R. (2001). *Projects for Prada*, Milano, Progetto Prada Arte.

KOOLHAAS, R., MAU, B. (1995). *S, M, L, XL*, New York, The Monacelli Press.

LUCAN, J. (2009). *Composition, non-composition: architecture et thèories, XIX-XX siècles*, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes.

La città borghese. Milano, 1880-1968 (2002), a cura di M. Negri, S. Rebora, Milano, Skira.

Prada (2009), a cura di M. Rock, Milano, Progetto Prada Arte.

ROSSI, A. (1989). *Costruzioni milanesi*, in Basso Peressut L., Valente I., a cura di, *Milano. Architetture per la città 1980-1990*, Milano, Editoriale Domus, 71-77.

RYKWERT, J. (1976). *The Idea of a Town: The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy, and the Ancient World*, London, Faber & Faber (trad. it., 2022. *L'idea di città*, Milano, Adelphi).

SEDMAK, C. (2017). *The Capacity to be Displaced: Resilience, Mission and Inner Strength*, Boston, Brill.

TRIONE, V. (2014). *Effetto città. Arte, cinema, modernità*, Milano, Bompiani.

VACCARI, A. (2016). *Moda, città e immaginari*, Milano, Mimesis.

WILKE, B. (2021). *Rem Koolhaas / OMA + AMO. Spaces for Prada,* Novato (CA), Applied Research+Design Publishing.

INDICE / TABLE OF CONTENTS

Interrogarsi su capacità adattive e crisi passate in un mondo di nuove sfide: istruzioni in breve V
Questioning Adaptive Factors and Past Crises in a World of New Challenges: Brief Instructions
Rosa Tamborrino

INDICE GENERALE
OVERALL TABLE OF CONTENTS XXVII

TOMO / BOOK 3

Le parole e le cose… le parole e i processi? 3
The Order of Things… and the Order of Processes?
Andrea Longhi

3.01 7

Anfiteatri romani e antichi edifici per lo spettacolo: sopravvivenza e adattamento
Survival and Adaptation of Roman Amphitheaters and Ancient Buildings for Public Spectacles

Anfiteatri romani e antichi edifici per lo spettacolo: sopravvivenza e adattamento 8
Survival and Adaptation of Roman Amphitheaters and Ancient Buildings for Public Spectacles
Luigi Cappelli

Non solo "panem et circenses". Antifragilità di uno spettacolare patrimonio culturale 11
Francesca Musanti

Teatri e anfiteatri di età classica. Valore d'antichità e di attualità tra conservazione e valorizzazione 21
Emanuele Romeo

Da Segesta a Siracusa: le Carte sugli edifici ludici e per spettacolo, tra conservazione e rifunzionalizzazione 30
Riccardo Rudiero

Teatri e anfiteatri "minori": alcune riflessioni sul ruolo e sulle potenzialità della marginalità nell'esperienza culturale di paesaggio 38
Tommaso Vagnarelli, Maurizio Villata

Roman Structures of Spectacle: the Power and Persistence of the Design Knowledge 47
Wladek Fuchs

La "liberazione" del teatro romano di Teramo, opportunità o perdita di valori? 57
Antonio Mellano

Il teatro romano di Alba. Dalla scoperta alla creazione di un percorso per la sua valorizzazione 67
Fabio Ambrogio

Il teatro greco-romano di Catania tra memoria, trasformazioni, rappresentazioni e libertà 78
Fabio Cosentino

Il Teatro di Augusta Taurinorum restituito alla comunità 92
Filippo Masino

L'antico teatro di Tindari. Studi preliminari per la conservazione ed il restauro 104
Giorgio Ghelfi

Conoscenza, conservazione e valorizzazione dell'anfiteatro di Cirencester in Britannia 115
Cristian Blangetti

Un antico edificio ludico "multiforme". Conoscenza e restauro dell'anfiteatro romano di Tarragona (Spagna) 127
Luigi Cappelli

Lo stadio romano di Antonino Pio a Pozzuoli: un palinsesto archeologico ed architettonico da conoscere e valorizzare 138
Mariangela Terracciano

3.02 149

Spazio urbano e architettura in Italia meridionale nel Medioevo: fenomeni di adattamento e resilienza al mutare degli scenari politici
City Planning and Architecture in Southern Italy in the Middle Ages: Phenomena of Adaptation and Resilience to Changing Political Scenarios

Spazio urbano e architettura in Italia meridionale nel Medioevo: fenomeni di adattamento e resilienza al mutare degli scenari politici 150
City Planning and Architecture in Southern Italy in the Middle Ages: Phenomena of Adaptation and Resilience to Changing Political Scenarios
Arianna Carannante

Gestione delle acque e organizzazione del territorio in Italia meridionale nei secoli XII-XV 153
Alfredo Franco

L'impianto urbano di Amatrice nel Medioevo: analisi architettoniche e testimonianze archeologiche 164
Simone Lucchetti

Urbanistica medievale in Puglia tra preesistenze e città di fondazione: alcuni casi studio nell'evoluzione dei centri storici tra XI e XV secolo 176
Donato Giancarlo De Pascalis

Mutazioni e persistenze urbane nell'area meridionale della Napoli medioevale 190
Massimo Visone

3.03 199

L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana, secoli XII-XX
Civic Architecture as a Mirror and Tool of Urban Adaptability, 12th-20th Centuries

L'architettura civica come specchio e strumento dell'adattabilità urbana, secoli XII-XX 200
Civic Architecture as a Mirror and Tool of Urban Adaptability, 12th-20th Centuries
Paola Barbera, Maria Grazia D'Amelio, Marco Folin, Andrea Longhi

I regimi comunali ed i loro palazzi: un'analisi del caso fiorentino (fine XII-XIV secolo) 203
Vittorio Fregoso

Manfrediano, Ducale, Apostolico, Comunale? Quattro identità per un palazzo: il caso di Faenza 215
Daniele Pascale Guidotti Magnani

"Unum palatium pulcrum et honorabile". Il cantiere del palazzo dei Notai e le esigenze del potere a Bologna 226
Alessandro Serrani

I palazzi comunali nelle valli alpine lombarde (secoli XV-XVIII). Una prima ricognizione su architettura e resilienza 236
Isabella Balestreri

Alla ricerca dell'identità civica di Carrara: i palazzi comunali in un piccolo stato signorile (secoli XIV-XIX) 248
Erica Bacigalupi, Solange Rossi

The Civic Palaces in Pisa: a Peculiar Case in the Italian Context 263
Vittoria Camelliti

Da palacium communis a palazzo comunale: il caso Priverno tra continuità e trasformazione 279
Arianna Carannante

Resilienza di un'immagine. Costruzione e ricostruzione della Loggia veneziana a Candia (XVII-XX sec.) 291
Emma Maglio

Architettura sulle preesistenze nel Settecento a Ferrara: il caso di Palazzo Paradiso 304
Olimpia Di Biase

Palazzi e potere a Cagliari: due sedi "barbare". Le decorazioni dei palazzi provinciale e comunale tra XIX e XX secolo 317
Marco Corona

Il concorso e la costruzione del Palazzo Municipale di Padova. Conservazione delle memorie e trasformazioni urbane (1919-1930) 329
Stefano Zaggia

L'architettura dei palazzi comunali del Lazio durante il Ventennio fascista 342
Lorenzo Grieco

Marcello Piacentini e la ricostruzione del Palazzo della Ragione di Ferrara (1948-57): identità, politica e critica intorno ad un'architettura civica 356
Lorenzo Fecchio, Sofia Nannini

3.04 373

Venezia in una prospettiva storica: paradigma di resilienza
Venice from a Historical Perspective: a Paradigm of Resilience

Venezia in una prospettiva storica: paradigma di resilienza 374
Venice from a Historical Perspective: a Paradigm of Resilience
Donatella Calabi, Ludovica Galeazzo, Elena Svalduz

La prevenzione del contagio e la trasformazione dei lazzaretti veneziani e d'oltremare nel Cinquecento 378
Darka Bilić

Architetture della peste nel dominio della Repubblica di Venezia (sec. XVI): l'Arco Bollani a Udine 391
Marisa Dario

Apparizioni mariane, acque termali e santuari come risposta alla peste 403
Andrea Toffolon

L'artificiale recinto: struttura sociale, economica e abitativa del ghetto veneziano nel Cinquecento 411
Rachele Scuro

I Minimi e l'isola di San Giorgio in Alga: l'insediamento dell'ordine religioso tra il 1669 e il 1699 422
Giulia Zanon

La rappresentazione urbana di Venezia: trasformazioni urbane e resilienza visiva 431
Gianmario Guidarelli, Elena Svalduz

Sulla soglia di percettibilità. I cippi di conterminazione lagunare 443
Ludovico Centis

La dimensione metropolitana di Venezia. Sguardi diacronici a partire dal ponte translagunare 455
Luca Velo

La Venezia del passato, esempio attuale di sostenibilità e resilienza 464
Francesco Trovò

3.05 477

La città e le opere di canalizzazione idraulica. Reazioni, trasformazioni, adattamenti
Cities and Hydraulic Canalization Networks: Reactions, Transformations, Adaptations

La città e le opere di canalizzazione idraulica. Reazioni, trasformazioni, adattamenti 478
Cities and Hydraulic Canalization Networks: Reactions, Transformations, Adaptations
Silvia La Placa, Massimiliano Savorra

Prima delle ferrovie: l'ipotesi di una rete di canali navigabili nel Regno delle Due Sicilie 480
Riccardo Serraglio

Lungo «lo splendido corpo d'acqua». La ciclovia del Canale Cavour 492
Chiara L. M. Occelli

Il Naviglio nella costruzione dell'identità culturale di Pavia tra storia e rilievo digitale 504
Silvia La Placa

Un approccio ecosistemico per il recupero e la riappropriazione culturale dei canali urbani: il caso di Padova 515
Lisa Zecchin

Interventi idraulici e canalizzazioni nella Verona novecentesca 527
Elisa Dalla Rosa

Il delta del Tevere tra natura e artificio. Ripartire dall'acqua per un progetto di territorio metropolitano 539
Giulia Luciani

"El querer hacer una ciudad sin agua no puede ser". Il collegamento alla rete idrica per una città di nuova fondazione: la città lineare di Madrid (1894-1966) 549
Alice Pozzati

3.06 559

La città e le leggi. Topografie della resilienza nell'Italia del Novecento
The City and the Laws. Topographies of Resilience in Twentieth Century Italy

La città e le leggi. Topografie della resilienza nell'Italia del Novecento 560
The City and the Laws. Topographies of Resilience in Twentieth Century Italy
Fabio Mangone, Massimiliano Savorra

Le regole dell'igiene: l'influenza della normativa igienica sull'edilizia 562
Roberta Gambardella

La legge n°778 del 1922 a Napoli e il piano vincolistico di Gino Chierici 571
Monica Esposito

Una legge ordinaria tra misure straordinarie: Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie (l. 408/1949) 582
Ermanno Bizzarri

Law Fulfilment Degree: the Case of Fermi School in Turin (1966) and its Adaptive Renovation (2019) 601
Kornel Tomasz Lewicki

La legge 641 del 28 luglio 1967 e i piani per lo sviluppo e la ristrutturazione delle università italiane 611
Massimiliano Savorra

3.07 625

'Città nelle città'. I grandi innesti urbani del fascismo nella città contemporanea
'Cities in Cities'. The Great Urban Additions of Fascism in the Contemporary City

'Città nelle città'. I grandi innesti urbani del fascismo nella città contemporanea 626
'Cities in Cities'. The Great Urban Additions of Fascism in the Contemporary City
Sara Iaccarino

Le porte urbane della Mostra d'Oltremare 629
Mattia Cocozza

L'Istituto per i Figli del Popolo di Napoli come frammento urbano 642
Alessia Fusciello, Stefano Guadagno

La Città Morandiana di Colleferro tra fascismo e paternalismo industriale. Prospettive di restauro del moderno di una singolare «città nuova» 654
Davide Galleri

Città del potere, città della connessione. Le architetture promosse dal Ministero delle Comunicazioni durante il regime 667
Sara Iaccarino

3.08 679

Patrimonio religioso e catastrofi: strategie di adattamento e pretesti di resilienza
Religious Heritage and Catastrophes: Adaptation Strategies and Resilience Pretexts

Patrimonio religioso e catastrofi: strategie di adattamento e pretesti di resilienza 680
Religious Heritage and Catastrophes: Adaptation Strategies and Resilience Pretexts
Giulia De Lucia

Il ruolo della cattedrale di Catania nella storia della città e nella ricostruzione dopo il 1693 682
Fabio Cosentino

L'antico patrimonio dei Gesuiti a Catania: dalla ricostruzione dopo il terremoto del 1693 al recupero odierno 696
Isabella Frescura

Tra storia e norma: la ricostruzione del patrimonio culturale ecclesiastico tra dinamiche sociali e strutture giuridiche 713
Giulia De Lucia

La ricostruzione postbellica del tempio israelitico di Milano: tra memoria e nuova identità 723
Laura Giacomini

3.09 736

Le trasformazioni dello spazio del sacro
Sacred Space Transformations

Le trasformazioni dello spazio del sacro 737
Sacred Space Transformations
Mariateresa Giammetti

The circular economy model for the adaptive reuse of abandoned religious cultural heritage 738
Martina Bosone, Luigi Fusco Girard

Storicità e trascendimento. Categorie in tensione per il riuso adattivo del patrimonio religioso 749
Carla Danani

Strumenti digitali per la mappatura del patrimonio culturale religioso dismesso o sottoutilizzato 759
Lucie Di Capua, Amalia Piscitelli, Angela Girardo

Nuove prospettive per il riuso adattivo delle chiese cattoliche: verso una valorizzazione come beni comuni? 771
Davide Dimodugno

Processi di transizione verso nuovi modelli dello spazio di preghiera 780
Mariateresa Giammetti, Albert Gerhards

La tecnologia ed il paradigma della smart city come modalità di valorizzazione dei luoghi di culto dismessi o sottoutilizzati 793
Alessandra Lucaioli

Riuso adattivo e gestione integrata del patrimonio religioso dismesso. Il Corso di Perfezionamento promosso dall'Università di Napoli Federico II 802
Pasquale De Toro, Francesca Buglione

Pianificazione per il riutilizzo di edifici religiosi nelle Fiandre. Il ruolo del kerkenbeleidsplan per una scelta consapevole e condivisa 814
Lorenzo Mondino

Conventi dismessi e nuove strategie di riuso: il caso virtuoso degli Edifici Mondo nella città di Salerno e l'ex convento San Gabriello a Capua 827
Mariarosaria Angrisano, Carla Bartolozzi, Martina Bosone, Luigi Fusco Girard, Antonia Gravagnuolo, Francesco Novelli

The Afterlife of American Synagogue Buildings: the Case of Chicago 840
Michael Rabens

3.10 848

Resilienza e patrimonio
Resilience and Cultural Heritage

L'importanza dell'analisi dei valori nel progetto della resilienza del Patrimonio culturale 849
Michela Benente, Irene Ruiz Bazán

La tutela del Patrimonio Mondiale. Cambiamenti climatici e sostenibilità 857
Paola Bordoni

Gestione del rischio sismico dei centri storici mediante strumenti a scala territoriale 867
Rosario Ceravolo, Giorgia Coletta, Giulia De Lucia, Valentina Lambiase, Erica Lenticchia

The Ravenna Organigraph: a Tool to Map the Governance Structure for Disaster Risk Management of Heritage Sites 882
Eleonora Melandri, Angela Santangelo, Louis J. Durrant, Andrea Ugolini, Simona Tondelli

Applicazione del GIS per un patrimonio resiliente: il caso delle haveli di old Delhi, India 894
Gianluca D'Agostino

Architectural Heritage of Southern Portugal: Disruptive Practices and Sustainability Strategies for its Preservation 903
Patrícia Alexandra Rodrigues Monteiro

Resilienza di un «patrimonio fragile» al cambiamento climatico: parchi e giardini storici tra mutate condizioni ambientali e nuove opportunità 915
Marco Ferrari

3.11 925

Paesaggio e biodiversità per la resilienza del territorio
Landscape and Biodiversity for Territorial Resilience

Paesaggio e biodiversità per la resilienza del territorio 926
Landscape and Biodiversity for Territorial Resilience
Benedetta Giudice, Gabriella Trotta-Brambilla, Angioletta Voghera

Resilient Landscapes. The Landscape Project in the Hotspots of the Regional Risk Management Plan. The case study of the Abruzzo Region 930
Donato Di Ludovico, Luana Di Lodovico, Federico Eugeni

E se la pianificazione non bastasse? Connessioni socio-ecologiche e pratiche dal basso nel Parco del Drago lungo il Tevere 940
Romina D'Ascanio, Anna Laura Palazzo

I servizi ecosistemici culturali per la co-pianificazione e co-gestione delle infrastrutture verdi 953
Carolina Pozzi, Anna Laura Palazzo

L'en commun de l'urbanité. Torino e Saint-Étienne, opportunità e sfide di una transizione ecosostenibile 962
Silvana Segapeli

Parchi urbani di nuova generazione. Il caso studio del Valentino a Torino 977
Elena Vigliocco, Roberta Ingaramo

Il ruolo delle aree protette per la sostenibilità e la resilienza dei territori urbani 987
Benedetta Giudice, Luigi La Riccia, Gabriella Negrini, Emma Salizzoni

3.12 999

Spazio pubblico adattivo
Adaptive Public Space

Spazio pubblico adattivo 1000
Adaptive Public Space
Luigi Coccia

Inhabiting crossroads: gli spazi di prossimità dell'housing sociale nella fase post-pandemica 1003
Mario Galterisi

Strategie progettuali e processi partecipativi per uno spazio pubblico adattivo. Il parco dei Quartieri Spagnoli a Napoli 1011
Angela D'Agostino, Giovangiuseppe Vannelli

Luoghi dell'incontro ai margini della città: una metodologia progettuale per un possibile spazio pubblico 1019
Francesco Casalbordino

Re-interpretare gli spazi junkle: per un progetto di assemblaggi e coesistenze 1030
Giuseppe D'Ascoli

Il progetto della mescolanza 1042
Marco Ferrari, Maria Chiara Tosi

Topografie adattive. Il progetto di suolo come dispositivo per amplificare l'intensità dello spazio aperto 1054
Simone Porfiri

Due facce della stessa medaglia. Parallelismi sulla capacità adattiva dello spazio pubblico di città e aree interne 1066
Francesco Airoldi, Stefano Sartorio

3.13 1074

Complesso, Complessità e Spazio Costruito
Complex, Complexity and Built Space

Complesso, Complessità e Spazio Costruito 1075
Complex, Complexity and Built Space
Emanuela Margione

'Frustration of Utopia and Sadness of Suburbia'. Complex Buildings as Architecture of Complexity 1077
Emanuela Margione

Filo-italianismo nei Complex Buildings in Giappone: 1980-2000 1086
Ewa Kawamura

Complex Buildings in Transition: Baltic Spa Towns and Soviet Sanatoriums 1098
Cristina Pallini, Yuliia Batkova, Laine Nameda Lazda

L'archivio come Complex Building. Il caso del Milano Metropolitan Archive, tra ricerca e sperimentazione progettuale 1112
Tommaso Brighenti

Verso una scuola macchinica: nuove forme di ibridazione per una critica al dispositivo 1122
Francesco Martinazzo

Student housing responsivo: nuovi paradigmi per un abitare innovativo 1134
Oscar E. Bellini, Marianna Arcieri, Maria T. Gullace

Gli oratori ambrosiani come strutture sistemiche complesse per la rigenerazione della rete dei servizi e spazi di prossimità 1147
Marika Fior, Francesca Daprà

(In)città nelle città. Innesti urbani in contesti informali 1159
Maria Fierro

3.14 1168

Centri storici, approvvigionamento dei materiali e storia della costruzione
Historic Centers, Procurement of Materials and Construction History

Centri storici, approvvigionamento dei materiali e storia della costruzione 1169
Historic Centers, Procurement of Materials and Construction History
Daniela Esposito, Ilaria Pecoraro

"Discoste dalle cave dei monti". Adattamento e resilienza nel cantiere ferrarese in età moderna 1172
Veronica Balboni

Dalla cava al cantiere: storia di pietra 'gentile' 1184
Daniela Esposito, Ilaria Pecoraro

Cave sotterranee e a cielo aperto a Polignano a Mare (BA): storia, tecniche e aspetti sociali 1195
Germano Germanò

Memory and Oblivion of Byzantine-Ottoman Cross-Cultural Transitions: a Comparative Architectural Analysis of Hagia Sofia of Nicea and Green Mosque 1212
Figen Kivilcim Corakbas, Imran Satis Atar, M. Gazihan Celik, Ilayda Masat

Il borgo di Aliano nel territorio dei calanchi lucani: un dialogo continuo tra condizione geologica del sito e conservazione del centro storico 1223
Rossella Leone, Roberto Ragione, Nicola Santopuoli

"La terra": materia prima e borgo fortificato medievale nel Salento 1237
Ilaria Pecoraro

Il sotto per il sopra. Le pietre nel costruito storico della città di Bergamo 1251
Monica Resmini, Grazia Signori

Cerreto antica: frammenti di città tra oblio, archeologia e paesaggio 1265
Lia Romano

L'architettura di Civita di Bagnoregio tra Medioevo ed Età Moderna. Caratteristiche costruttive e trasformazioni di una città resiliente 1277
Isabella Zamboni

Castelli e masserie fortificate del XVI secolo a difesa del territorio e casa fra gli ulivi a difesa del paesaggio oggi 1289
Angela Diceglie

Metodi di datazione delle murature in laterizio: verifica dello stato delle ricerche per l'area picena 1298
Enrica Petrucci

I "colori del barocco Leccese" tra conoscenza e operatività: tecniche tradizionali in Nardò tra XVI e XVIII secolo 1309
Donato Giancarlo De Pascalis

3.15 1320

Muovere dalle città verso i piccoli centri. Dinamiche storiche e prospettive attuali
Moving from Cities to Small Towns. Historical Dynamics and Current Prospects

Muovere dalle città verso i piccoli centri. Dinamiche storiche e prospettive attuali 1321
Moving from Cities to Small Towns. Historical Dynamics and Current Prospects
Mauro Volpiano, Teresa Colletta

Centri minori, energia e rigenerazione 1324
Antonio Bocca, Lia Fedele

Strategie di Piano per la regolamentazione del traffico urbano. Mobilità Urbana Sostenibile e qualità urbana per il Centro Storico di Iglesias 1332
Dimitra Babalis, Valeria Siddi

La cultura tradizionale e il patrimonio culturale immateriale quale elemento identitario delle comunità e garanzia per lo sviluppo economico e sociale 1343
Maria Giulia Picchione

Il recupero dei piccoli centri. Ritornare a Massa San Nicola 1354
Alessio Altadonna, Marina Arena, Fabio Todesco

Development and Morphology of Suburban Residential Areas in the Barcelona Metropolitan Region 1365
Viktória Éva Lélek

3.16 1374

Ri-Abitare/Dis-Abitare. Strategie e progetti per luoghi e spazi in attesa
Re-Inhabiting / Un-Inhabiting. Strategies and Designs for Suspended Places and Spaces

Ri-Abitare/Dis-Abitare. Strategie e progetti per luoghi e spazi in attesa 1375
Re-Inhabiting / Un-Inhabiting. Strategies and Designs for Suspended Places and Spaces
Claudia Pirina, Marina Tornatora

Protocolli integrati per la rifunzionalizzazione sostenibile di grandi complessi ed areali demaniali storici dismessi. Il progetto SOSLABS 1379
Elisa Pilia, Alice Scalas

Tra il villaggio e la giungla. I luoghi in attesa dell'(in)ospitalità di confine 1389
Giuseppina Scavuzzo

Ri-abitare la ex base NATO di Cavriana. Il progetto dell'attesa come valore storico 1400
Olivia Longo, Davide Sigurtà

Archeologie indecise 1410
Marina Tornatora, Claudia Pirina

Architectural Characters and Significance of the City. A Strategy for Some Micro-Dismissed Areas in the City of Fidenza 1418
Domenico Chizzoniti, Elisa Maruelli, Tommaso Lolli

Ri-abitare spazi fragili per costruire inedite relazioni 1430
Giovanni Comi

Progetti per obsolescenze interne: frammenti di frazioni a Cerro al Volturno 1442
Giovangiuseppe Vannelli, Angela D'Agostino, Luisa Russo

Oltre la crisi: riflessioni sulla sostenibilità nell'isola veneziana di Olivolo 1455
Riccarda Cantarelli

Le possibilità di un'isola 1466
Marco Ferrari, Elisabetta Bortolotto, Monica Bosio, Pietro Ferrara

Urban Narratives for a Contemporary City. Rethinking Urban Growth on the Case of a Suspended Area in Skopje City Center 1477
Blagoja Bajkovski, Slobodan Velevski, Marija Mano Velevska

La casa estesa e la terrazza sullo Stretto 1486
Maria Lorenza Crupi

OMA/PRADA: Per un racconto urbano verbo-visuale. Hic et nunc tra architettura e moda 1494
Giovanni Carli